This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

667

50 c 26

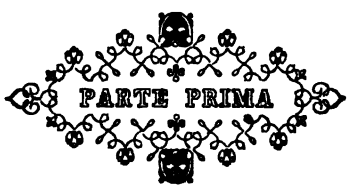
FIREN

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO



NOTIFICAZIONE

L'Illustriss. Sig. Cav. Auditore GIOVANNI BOLOGNA Presidente del Buon Governo, in esecuzione e sfogo dei Veneratissimi Sovrani Rescritti de' 2 e 14 Febbrajo corrente, fa pubblicamente noto:

Che SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE IL GRAN-DUCA NOSTRO SIGNORE, accogliendo graziosamente le preci del Dott. Agostino Ademollo Causidico Fiorentino, si è degnato concedere al medesimo una *Privativa di Anni Cinque* decorrendi dal primo dei suindicati giorni, in ordine alla quale possa egli solo stampare e vendere nel Granducato un suo Racconto Storico intitolato « *Marietta De' Ricci* » ovvero « *Firenze al tempo dell'Assedio* »; con avere ordinato al tempo stesso, che sia vietata nel periodo del contemplato quinquennio la introduzione e vendita in questi Stati di ogni ristampa e contraffazione, che si facesse all'Estero della Opera predetta.

Chiunque pertanto si permetterà in contravvenzione ai prelodati Ordini Sovrani di introdurre nel Territorio Granducale le ristampe fatte del RACCONTO STORICO surriferito in Paesi Esteri, di smerciare le stampe medesime dopo la pubblicazione della presente Notificazione, o di cooperare in qualunque modo alla introduzione e vendita delle medesime, ovvero a qualsivoglia contraffazione della Edizione Privilegiata, incorrerà nella perdita degli esemplari stampati e introdotti qualunque sia il loro numero, e questi anderanno a benefizio e profitto dell'Autore Privilegiato, ed incorreranno altresì nelle multe stabilite dalle vigenti Leggi per le stampe eseguite senza regolare approvazione, o introdotte nello Stato in trasgressione degli Ordini; le quali multe dovranno applicarsi per metà a vantaggio del Concessionario predetto, e per l'altra metà a favore dell'Accusatore segreto, o palese, ritenuto l'attuale sistema di procedura per le trasgressioni in materia di stampa.

Dalla Segreteria della Presidenza del Buon-Governo
li 22 Febbrajo 1840.

GIOV. EVANG. FABRINI Segretario.

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

FIRENZE
NELLA STAMPERIA GRANDUCALE
1840

QUESTA
A GUISA D' INNO DELLA MESTIZIA
ROMPA IL SILENZIO DEI SEPOLCRI
A RICORDANZA
DI
ANTONIO ADEMOLLO
CHE MORTE
TREMENDO MISTERO DI PENA
RAPÌ INVIDIOSA ALLA FELICITÀ DEI SUOI
PIOMBANDOLI
NELLA DESOLAZIONE DELLA SVENTURA
CHE SI SENTE, NON SI ESPRIME.

Il tempo della verità, che sull'oprare dell'uomo comincia allorchè è chiusa la tomba, giunse per ANTONIO ADEMOLLO il 24 Settembre 1837.

Nato in Siena il 5 Aprile 1794 da Luigi Ademollo Milanese celeberrimo Pittore e da Margherita Cimballi Romana, ben presto mostrò che natura non le fu avara delle più belle doti

della mente e del cuore. Modellate queste al vivo esempio della nota virtù del genitore, lo resero dispostissimo a tutte le cose che sentissero di bontà e di misericordia. Diè pure a vedere tal prontezza d'ingegno, che corso il tirocinio degli ottimi studj si in Roma che in Firenze, lo fece in quel modo, che dà ragione alle più liete speranze.

Pervenuto ai maggiori insegnamenti, per i quali maestro divenne nelle Scienze Mattematiche ed Economiche, si dedicò alle Belle Arti ed in specie all'Architettura; ma per poco tempo. Inquantochè fatto adulto, e collegate le sue con le sorti di Rebecca Sbolgi che il rese padre di numerosa figliolanza, si rivolse all'utile e decorosa professione d'Ingegnere, seguendo gli insegnamenti di Marco Moretti, uomo di gran fama nell'arte, che ravvisato aveva in ANTONIO tutte le doti atte a guadagnargli la pubblica e privata estimazione nel disimpegno di commissioni difficili e sempre delicate.

Ben tosto fu noto in Firenze e nella Toscana per sì fatta civile carriera, nella quale divenne espertissimo coll'infaticabile cultura ed applicazione delle Scienze Esatte ed Opinative, d'onde abbondarono a Lui onorevoli incarichi dalla fiducia dei Magistrati e dalla stima dei Particolari.

Amico e padre impareggiabile, vero cristiano, savio filosofo, fu commendabile ancora per la somma onestà e disinteresse negli affari, e per la prodigalità di consiglio ed ajuto a vantaggio di coloro che ne lo ricercavano.

Ed il nuovo Censimento Toscano con assai buon successo si giovò de' Suoi lumi, avendo in Lui uno de' primarj sostegni e periti alla giusta valutazione ed esazione del pubblico patrimonio. In queste commissioni, incurante del suo vantaggio e del suo riposo, in modo si comportò, che il suo operare fu veramente utile a prò dello Stato. Per il che S. A. I. e R. il Gran-Duca LEOPOLDO II con due Rescritti gli esternò la sodisfazione sovrana, e volle rimunerato il di Lui zelo con pensione annua, generosa.

Altre gravi operazioni per l'ultimazione del Catasto stava per compire; altre onorevolissime cure lo attendevano; il più ridente avvenire gli si appresentava, quando improvviso si avvicinò per Lui l'ultimo ed il più breve de' sospiri.

Per motivo di sua professione andato a Lorenzana, villaggio poche miglia distante da Livorno ove serpeggiava il Cholèra, dopo brevissima dimora ritornò in Firenze il 22 Settembre 1837 in apparenza di buona salute; ma sorpreso (per la prima volta nel corso di Sua vita) da un'acutissima Gastro-Enterite, fu vittima del male in quel momento che sembrava averlo superato.

Partiva dalla terra presente a se stesso, fra le braccia dei suoi, sereno, tranquillo per il testimonio della coscienza pura e per la ferma speranza di più lieto avvenire.

Divulgatasi la notizia di Sua morte, mosse un pianto di stima, d'amicizia, d'amore schietto; un pianto tacito, solitario, il pianto del cuore! Questo solennemente dimostrò quanto fosse meritevole di estimazione ed affetto, e quanto forte lasciasse di Se vivo desiderio ed onorata memoria!

Giacciono le fredde spoglie mortali sotto un marmo nei Chiostri de' Padri di Santa Croce di Firenze; per molto tempo questa tomba abbonderà di lacrime, divenuta essendo sorgente di lungo pianto per la numerosa famiglia, piombata nell'avvenire senza conforto.

FRATELLO
ACCOGLI QUESTA ONORANZA
CHE NEL PERENNE AFFETTO E DOLORE
RENDO ALLA TUA SANTA MEMORIA
A TE PIÙ CHE IL FASTO DEI MAUSOLEI
CARA E GLORIOSA.
PREGA L'ETERNO
CHE AL GENITORE, AI FRATELLI, AI FIGLI
TEMPRI L'AMARO CALICE
O DONI FORTEZZA
PARI ALLA DURA PROVA.

LETTORE

Se non ami Firenze, questo Libro ti nojerà, non d'altro parlando che di cose fiorentine; ma sè non pertanto vorrai degnarti percorrere le pagine di questa Storia, *onde tu mi sia cortese di benigno compatimento, voglio palesarti qual fosse l'intenzione mia, allorchè mi accinsi a tesserla per conseguire da questo lavoro geniale un oggetto che divagasse il mio spirito dalla cupa melanconia in cui lo avvolse la perdita d'un fratello, sostegno, delizia ed onore della mia famiglia.*

È una verità da tutti predicata, ma da non pochi in effetto messa in oblìo, che il più degno uffizio delle Lettere è posto nelle Opere che tendono al perfezionamento morale. Errano coloro, che le reputano soltanto ministre del diletto, piuttostochè destinate a destare nel cuore affetti generosi, ed a vincere la ritrosia

che gli uomini hanno a seguire la virtù, con mostrarli di essa il bello, l'utile e la nobiltà.

Se per questi principj è debito dello Scrittore di faticare al bene sociale, che sta nel vero e nell' onesto, io credo, che meglio non si possa conseguire sì nobile fine, che con porre sotto l'occhio degli uomini la scena delle umane passioni, dei fatti che produssero, e delle conseguenze che ne seguirono. E chi nol sa, che la pittura stessa del vizio è il più valevole mezzo a condurre gli erranti alla virtù?

Principalmente questo bene sociale si ottiene con gli esempj, che dimostrano l'influenza del vizio e della virtù, dell' operosità e della inerzia, del sapere e della ignoranza sopra i destini di tutti i popoli, non che di ogni uomo. I luoghi che rammentano generosi fatti, un monumento, una pietra, e le stesse rovine della umana grandezza parlano al cuore meglio di un oratore e di un poeta. L'eccellenza delle arti, la gravità della vita, le opere dei laboriosi, le virtù dei cittadini destano emulazione e riverenza per la virtù, e spengono il germe degli affetti contrarj.

Queste cose poi hanno potentissima autorità e forza, ove sagacemente tolte siano dagli annali della propria Nazione. Gli avvenimenti

fausti ed infelici di lei, le memorie gloriose o turpi degli avi commovono altamente l'animo, perchè è istinto di natura riguardare con affetto, anzichè gli stranieri, i nostri, e considerare le cagioni che loro nocquero o giovarono, il che è di mirabile efficacia per avviarci sul retto sentiero della vita.

Questi pensieri ho avuto sempre in mente, viepiù convalidati dall'esito di altri miei letterarj tentativi benignamente accolti, onde incoraggito mi accinsi (procurandomi così un rimedio morale) a scrivere un Racconto, il cui argomento fosse FIRENZE, *per aver luogo intanto di ricordare molti memorabili avvenimenti, e per conseguenza molti uomini omai giudicati dalla Storia.*

E siccome in oggi è moda, contro il suo solito costante, la lettura dei Romanzi, ho reputato cosa saggia di dare al mio Racconto *tutti gli ornamenti del Romanzo, onde allettare la Gioventù Fiorentina alla lettura del medesimo, e così con l'istruzione delle cose patrie, farle sviluppare in cuore i semi della virtù. Avverrà per sorte, se il cielo non rende vano il mio desiderio, che la Gioventù di ambo i sessi, la quale al presente consuma molte ore nella lettura di Romanzi per lo più Oltramon-*

tani, dai quali soltanto ricava la corruzione della mente e del cuore, non trascurerà in avvenire la patria erudizione, e più non vivrà nel proprio paese come pellegrina, ignorando persino quello che sente con vergogna insegnarlesi da genti straniere, sorprese, più che del bello e delle memorie che ci circondano, della stupida non curanza di coloro, che studiosi delle cose e dei costumi settentrionali, germogliano a guisa di piante parasite nel giardino d'Italia.

E tanto meno è scusabile la Gioventù della bella Firenze, inquantochè niuna città come questa offre più abbondanti mezzi d'istruzione patria sì per le Biblioteche, che per le Opere storiche e d'illustrazione in tanti e sì varj punti ridondanti, che è quasi impossibile rinvenire su di Firenze nuovo argomento di letterario discorso. Ma siccome tante e sì diverse cognizioni in moltissimi e diversi volumi ed autori sono sparse e divise, fu per questo che mi accinsi all'impresa di ridurre tutto ciò che era il più interessante in una sola operetta; e nelle decorse Ferie Autunnali state più lunghe del solito, sospese le mie abituali forensi occupazioni e con i materiali diligentemente raccolti, sono andato ultimando la presente Storia, *prendendo il tema da una nota marginale della*

Storia Fiorentina di Bernardo Segni, che il caso mi pose sott' occhio.

Questa annotazione diceva: — Marietta De' Ricci moglie di Niccolò Benintendi fu cagione del duello fra quattro Gentiluomini Fiorentini.—

Ravvisai questo soggetto interessantissimo per il mio divisamento, perchè richiamavami all' epoca storica di Firenze la più grave e la più tremenda.

Quindi per viepiù renderla gradita ai Lettori, mi diedi a ricercare tutto ciò che poteva essere stato scritto di questa Gentildonna, che voleva protagonista del mio Racconto. Percorsi gli Storici Fiorentini, ma restai deluso, perchè quasi tutti ripetono con piccole variazioni il semplice cenno della nota marginale del Segni. Sperai un esito migliore sulle Opere d'antiquaria e di erudizione patria; ne percorsi varie sì stampate che manoscritte, ma invano, poichè niente di speciale rinvenni. Persistei nelle ricerche, ed in alcune Cronache vecchie, in varj Prioristi manoscritti giacenti sepolti nella polvere, trovai finalmente qualcosa che avrebbe resa interessante la Storia di Marietta De'Ricci. *Raccolsi pure tali e tante* Notizie, *che sebbene non attenenti a questa Gentildonna Fiorentina, potevano mirabilmente da me connestarsi con il*

mio Soggetto, in sostanza tendente a descrivere la Città di Firenze nei dolorosi ultimi tempi della sua Repubblica, la quale, voleva che formasse il tema generale del mio Romanzo Storico.

Ed affinchè l'espressione di Romanzo *da me usata, e l'idea che risveglia di un componimento di fantasìa, non guidino a pensare, che io racconti avvenimenti inventati a comodo, o descriva cose del tutto ideali, avverto, che per* Romanzo Storico *ho sempre inteso ed intendo non già di quel componimento, che non essendo nella sostanza nè tutto storia nè tutto invenzione, può pregiudicare alla prima senza accrescere merito alla seconda; non già di quella narrazione di un fatto nella sostanza ideale, ma abbellito con l'innesto di qualche circostanza storica; ma bensì della esposizione di un fatto vero con circostanze verosimili, che, se l'abbelliscono ed infiorano rendendola più interessante, non alterano però la vera Storia; composizione in Italia dai tempi di Dante fino ai presenti adottata da fantasìe vivaci e da persone erudite, che resero i soggetti storici dilettevoli ed istruttivi.*

Dietro ciò, mio benigno Lettore, devi ritenere che questo Racconto, *se ha dell'invenzione, essa non altera in modo alcuno la verità*

storica che abbraccia il Soggetto, gli Avvenimenti, i Personaggi, le Opinioni, le Fabbriche, i Luoghi, ed i Costumi Fiorentini.

Per questo con somma fatica riunii nel mio Libro le cose di Firenze che si potessero congiungere con il trattato Argomento; e dove l'avvertenza avrebbe generato confusione, per evitarla, adottai il sistema delle Note (A).

Se non avrò raggiunto lo scopo prefissomi, spero che il buon volere mi sia per essere scusa valevole a ingenerare il compatimento de' miei Concittadini, che prego a ritenere per vero ciò che leggeranno, sebbene le pagine del mio libro siano prive di citazioni autorevoli. Io le ho trascurate, perchè le ravvisava uno sfoggio tedioso d'inutile precisione, dopochè nella Nota qui unita (B) *enuncio le fonti principali dalle quali attinsi quello che con ordine mio proprio, e con intreccio romantico vado narrando in stile adattato all'intelligenza di tutti coloro che poco o nulla conoscono delle cose di Firenze, a cui vantaggio specialmente ho intrapreso questo lavoro.*

La mia sincerità esige inoltre l'avvertenza, che se leggendo riscontrerai o aneddoto, o notizia, o descrizione, o discorso, che non ti sembri nuovo, non mi si farà ingiuria, se

si pensa averlo io imitato o desunto da qualcuno degli Scrittori nella Nota rammentati o da altri; perchè, non aspirando alla gloria di Autore, francamente confesso di avere messo a contribuzione ciò che poteva far vantaggio al mio proponimento, che, ripeto, solo si fu di istruire dilettando gl' ignari delle cose di Firenze, e della dura necessità la quale produsse i casi che verrò raccontando, da me non inventati; e perciò sarebbe amico dell' umanità colui che potesse smentirmi.

Finalmente giunto al termine del Racconto, meco converrai, che se il dispregio in cui nel Secolo XVI fu tenuta la virtù; se la pittura delle sventure, le quali oppressero i nostri Maggiori ti avranno contristato amaramente l'animo, ti sentirai sollevato all'incontro, e sarai lietissimo dell' attual condizione della Toscana, qualora tu paragoni la ferocia dei tempi andati con la mansuetudine dei presenti.

Vivi felice

Firenze 4 Maggio 1839.

AGOSTINO ADEMOLLO

NOTE

(A) Le Note, o Notizie che seguono ogni Capitolo sono compilate in modo, che ognuna di per se sola è completa nel suo argomento, senza bisogno di ritornare sul punto del Capitolo che ha dato motivo alla Nota. Tenni questo metodo, perchè, se piacesse al Lettore leggere le Note dopo la lettura dei Capitoli e non interrompere il corso del Racconto, lo potesse fare. Si eviterebbe così la confusione che in talune menti può formarsi dalla simultanea lettura di tante e sì diverse notizie.

(B) Acciajoli – Storie Fiorentine.
Adriani – Storie Fiorentine.
Alamanni Luigi – Poesie.
Alberti – Opere.
Alighieri Dante – Divina Commedia.
Ambrogi – Relazione sul Bigallo.
Ammirato – Storie Fiorentine – Famiglie Fiorentine.
Anguillesi – Notizie Istoriche dei Palazzi Reali di Toscana.
Annali Fiorentini.
Archivio delle Riformagioni Classe IX. N. 44.
Baldinucci – Notizie dei Professori del Disegno.

BECCHI – L'Illustratore Fiorentino.
BECCUTO (DEL) – Priorista.
BIANCHINI – Ragionamenti Istorici dei Granduchi di Toscana della Casa Medici.
BIOGRAFIA Universale.
BOCCHI – Bellezze di Firenze.
BONANNI – Degli Ordini Religiosi e Cavallereschi.
BONAZZINI – Diario Fiorentino.
BONINSEGNI – Storie Fiorentine.
BORGHINI – Origine di Firenze – Riposo – Discorsi.
BRUTO – Storie Fiorentine.
BUONAPARTE – Sacco di Roma.
BUSINI – Lettere al Varchi.
CAMBI – Storia di Firenze.
CAMBIAGI – Memorie delle Feste di S. Giovanni – Guida di Firenze – Descrizione del Giardino di Boboli.
CANTINI – Vita di Cosimo I. De' Medici.
CANTU' – Margherita Pusterla.
CAPPELLO – Lettere alla Repubblica di Venezia concernenti le cose fiorentine.
CASOTTI – Memorie della Immagine della Madonna dell' Impruneta.
CELLINI – Sua Vita.
CHIARI – Priorista – Onori Ecclesiastici di Firenze.
CINELLI – Bellezze della città di Firenze.
CIONACCI – Storia del Proconsolo – Funzioni nel fare i Cavalieri antichi – Stradario di Firenze.
COMPAGNI – Cronaca Fiorentina.
DELIZIE degli Eruditi Toscani raccolte dal P. Idelfonso da S. Luigi.
DUFRESNE – Il Boja.
ECCELLENZA e Grandezza della Nazione Fiorentina.
ELOGJ degli Uomini Illustri Toscani.
FANTOZZI – Notizie di Bernardo Cennini.

FEDELI – Relazione di Firenze.
FINESCHI – Il Fiorentino Istruito.
FOLLINI – Firenze Antica e Moderna.
FONTANI – Viaggio Pittorico della Toscana.
FOSCARI – Relazione di Firenze.
GALLUZZI – Storia del Granducato.
GAMURRINI – Storia Genealogica delle Famiglie Toscane.
GIANNOTTI – Vita di Francesco Ferruccio – Forma della Repubblica Fiorentina.
GIOVIO – Istorie – Elogj degli Uomini Illustri.
GORI – La Toscana Illustrata.
GRAVI – Dizionario Militare.
GUERRAZZI – L'Assedio di Firenze.
GUICCIARDINI – Istoria d'Italia.
INGHIRAMI – Descrizione del Palazzo Pitti.
LAMI – Opere.
LANDINO – Apologia di Firenze.
LANDUCCI – Cronaca Fiorentina.
LANZI – Storia Pittorica.
LASCA – Novelle.
LASTRI – L'Osservatore Fiorentino.
LIBERTATE (DE) Civitatis Florentiae.
LITTA – Celebri Famiglie Italiane.
LOTTINI – Storia de' Miracoli della SS. Annunziata.
LUMACHI – Memorie Storiche della Basilica di San Giovanni.
MACHIAVELLI – Opere.
MALESPINI – Istoria Fiorentina.
MAMBRINO Roseo – L'Assedio e Impresa di Firenze.
MANZONI – I Promessi Sposi.
MANNI – Sigilli – Veglie Piacevoli.
MARMI – Ricordi Storici.
MARTELLI Lodovico – Poesie.
MECATTI – Istoria Cronologica di Firenze.

Memorie Istoriche del Calcio Fiorentino.
Metropolitana (La) Fiorentina.
Migliore (Del) – Firenze Illustrata – Altre Opere manoscritte.
Mini – Difesa di Firenze.
Monaldi – Storia delle Famiglie della città di Firenze.
Morelli – Cronaca Fiorentina.
Morbio – Cronaca Fiorentina.
Moreni – Biblioteca-Storico-Ragionata della Toscana – Notizie Storiche dei Contorni di Firenze – Descrizione delle Cappelle Medicee.
Nardi – Storia della città di Firenze.
Negri – Storia degli Scrittori Fiorentini.
Nerli – Commentarj su Firenze.
Novelle Letterarie, Giornale del Secolo XVIII.
Petribuoni – Priorista.
Pignotti – Storia della Toscana.
Pitti – Cronaca Fiorentina.
Prezziner – Storia dello Studio di Firenze.
Puccini – Dello stato delle Belle Arti in Toscana.
Rastrelli – Storia di Alessandro De' Medici – Firenze Antica e Moderna – il Palazzo della Signoria.
Rica – Le Chiese Fiorentine.
Ricci Giuliano – Priorista.
Ricci Timoteo – Trattato delle Vedove.
Ricci Roberto – Notizie Storiche della Famiglia De' Ricci.
Ricci – Diario Fiorentino – Ristretto di Notizie della città di Firenze.
Roggeri – Studio dell' Architettura civile di Firenze.
Rondinelli – Relazione del Contagio di Firenze.
Roscoe – Vite di Leone X e di Lorenzo De' Medici.
Rossi – Luisa Strozzi – Monaca di Monza.

Rosselli – Sepoltuario di Firenze.
Rossi – Memorie Storiche.
Rosso (Del) – Opere.
Sacchetti – Novelle.
Sangallo – Diario.
Sansovino – Origine e Fatti delle Famiglie d'Italia.
Segni – Storie Fiorentine.
Serie d'Autori d'Opere riguardanti la Famiglia De' Medici.
Sismondi – Storia delle Repubbliche Italiane.
Statuti della città di Firenze.
Stefani – Cronaca.
Stradario della città di Firenze.
Strozziani Codici nella Magliabechiana Cod. 570. Palchetto IV – Autori varj sull'Assedio di Firenze.
Varchi – Storie Fiorentine.
Vasari – Vite dei Pittori – Ragionamenti.
Velluti – Cronaca Fiorentina.
Verino – Illustrazione di Firenze.
Villani – Storie Fiorentine.
Zuccagni Orlandini – Atlante della Toscana.

DANTE ALIGHIERI

ALLA

REPUBBLICA FIORENTINA

Oimè, Comun, come conciar ti veggio,
Sì dagli Oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da tuo' cittadini
Che ti dovrebbon por nell' alto seggio.

Chi più ti dee onorar, que' ti fan peggio;
Legge non ci ha che per te si dicrini:
Co' graffi, colla sega e cogli uncini,
Ciascun s' ingegna di levar lo scheggio.

Capel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti to' la bacchetta e chi ti scalza,
Chi il vestimento stracciando ti spoglia;

Ogni lor pena sopra te rimbalza:
Niuno non è che pensi di tua doglia,
O stu dibassi quando se rinalza.

CAPITOLO I.

Poche ore dopo il levare del Sole dell'ultima Domenica di Maggio dell'anno 1527. una gentildonna d'aspetto giovanile, ed abbigliata in modo, che denotava appartenere alla classe degli agiati e ricchi cittadini di Firenze, stava ferma nel chiostro minore della Basilica della Santissima Nunziata, intenta ad osservare un'armatura appesa nel portico alla colonna a destra della porta media, che introduce in Chiesa.

Ampio velo di seta scura alzato scuopriva il volto angelico, ma pallidissimo e scemo da lenta estenuazione; la fronte di quando in quando si aggrizzava, come per contrazione dolorosa, perlochè i due sopraccigli nerissimi si ravvicinavano con un rapido movimento; i due occhi pur nerissimi s'affissavano continuamente nel trofeo formato dall'armatura; le labbra sottili appena sfumeggiate di roseo spiccavano tra il pallore del viso; i loro moti subitanei, vivi, pieni di espressione proferivano tacite parole di mistero. L'altezza della persona ben formata scompariva nella cascaggine abituata del portamento, e dal vestito di stoffa color violetto trasparivа un'anima avvilita.

Era nel fiore degli anni, chè dimostrava non oltrepassare il quarto lustro; teneva per la mano una fanciullina, la quale invano gli dirigeva alcune domande accompagnate da scosse al braccio, e dal tirare delle vesti per richiamare la di lei attenzione sopra una miniatura, che le stava a livello degl'occhi d'appresso alla porta principale. L'armatura, che tanto rendeva affissata ed estatica la

gentildonna, conteneva elmo, corazza, bracciali, cosciali, gambali, asta e scudo, con simetrico modo appesi in quel luogo, come in voto per grazia ricevuta; l'arme, o impresa, che si vedeva dipinta nello scudo, presentava un'albero d'olivo verde sovra sei monticelli d'oro accuminati gli uni sopra gli altri in campo bianco.

Quella estatica contemplazione, che teneva tutta occupata l'anima della gentildonna; quelle incessanti, ed inutili interrogazioni della fanciullina furono interrotte dal sopraggiungere di altra gentildonna vestita con tutta l'eleganza ed il brio della stagione. Questa entrava nella Chiesa, quando, avvedendosi della contemplativa, si accostò a lei, e prendendole una mano, con sogghigno malizioso le disse — Marietta, bada, che, se quelle armi difendono gli Uomini, feriscono spesso il cuore delle Donne. —

Marietta si scosse, e non le rincrebbe d'essere stata ivi sorpresa dall'amica, ma solo arrossì a tali parole per il sorriso, che le accompagnò; Troncar volle perciò ogni ulteriore interrogazione, che già si dirigeva dall'amica, interrompendola, se andava alla messa votiva. Ambedue di fatto quivi si trovavano per quell'oggetto, ed entrarono in Chiesa con la fanciullina dispiacente per non aver potuto sapere chi era il guerriero, che caduto da cavallo, veniva trafitto dalle lancie di tre turchi, storiella minutamente dipinta a olio sopra una delle molte asserelle ripiene di simili quadretti, appesi nelle muraglie ai fianchi della porta, e rappresentanti i miracoli della Madonna.

Le due amiche si erano dirette alla quinta Cappella dal lato destro di chi entra in Chiesa, e quivi s'internarono per attendere alle loro orazioni meno osservate dalla gente che andava, e veniva.

Questa Cappella apparteneva ai Medici, non già della famiglia che aveva tribolato tanto Firenze con la sua ambizione, e che in seguito l'oppresse di ferrea servitù; ma bensì ad altra, la quale ab antico partendosi dallo stesso stipite, si distingueva con avere nell'arme, oltre le sei palle, un rastrello rosso con gigli d'oro.

Era nella parete settentrionale di questa Cappella un Monumento, lavoro molto pregiato di Niccolò di Simone di Bardo. Sopra alto imbasamento incastrato nel muro, scompartito da pilastri corinti posava uno spazioso mezzo circolo intagliato a fogliami e frutte, e sopra lo stesso imbasamento, e sotto la rotondità dell'arco stava l'urna sepolcrale di forma quadra, nella quale riposavano le ceneri di Orlando De' Medici figliuolo di Guccio, che nel 1451. fu fatto dall'Imperatore Federigo nella Chiesa di S. Maria del Fiore solennemente Cavaliere Aureato, onore in quel tempo raramente compartito dai regnanti agli uomini benemeriti dello Stato.

La tavola dell' altare rappresentava Cristo Crocifisso, lavoro di Fra Filippo Lippi pregiatissimo per il colorito e reso vieppiù interessante dalle belle attitudini delle figure in basso dipintevi da Pietro Perugino. La Mensa posava sopra un dossale di marmo a guisa d' urna mortuaria scannellata di forma ovale, in cui erano scolpite in mezzo al medaglione tre teste insieme, una in faccia e due in profilo Simbolo della Trinità, in simil guisa raffigurato in quei tempi per fino a che in seguito fu vietato da Urbano VIII.

Questo dossale in origine reggeva la mensa dell' altare della Cappella della SS. Nunziata, e fu qui situato dopo che nel 1448. Piero dei Medici ne sostituì altro più ricco.

Entrava allora la Messa all' altare della Vergine, ed il frate celebrante si chiamava Padre Filippo Alberighi, uomo che godeva riputazione di santità, per cui molto era il concorso dei devoti alla sua Messa, e specialmente delle donne votate per qualche grazia sperata o ricevuta dalla Madonna.

Nel tempo che le due gentildonne assistono alla Messa, io voglio brevemente descrivere lo stato della Basilica della SS. Nunziata ai tempi in cui accaddero i fatti che vado a raccontare, e ciò lo faccio tanto più volentieri perchè, essendo questa la Chiesa nella quale concorrono alla Messa le donne più gentili, ed i giovani più cortesi della Città, così porgerò a loro il mezzo di paragonare quanto diversa sia la presente Basilica dallo stato in cui era nel 1527.

Non bisogna però, che al nome della Santissima Nunziata i Lettori si lascino correre alla mente gli ornamenti, i marmi, le dorature e le pitture che vi sono, e tutte quelle splendidezze che nell'esterno, e nell'interno rendono questo luogo uno dei più rimarchevoli di Firenze, e di Toscana.

Fino alla prima metà del secolo XIII. questo luogo era porzione di una campagna, con borghetto suburbano denominata Cafaggio. Le mura di Firenze da questo lato sud-est della Città giravano molto più d' appresso al suo centro, perchè si estendevano dove si vede la Chiesa di S. Michele Visdomini, sulla cui piazzetta corrispondeva la porta a Balla, che conduceva ai Tiratoj dell' Arte della Lana, i quali si stendevano lungo il lato di levante della strada allora chiamata dei Mislognani, famiglia estinta fino dal principio del secolo XV., e che poi dalla Chiesa dei Serviti prese il nome di Via de' Servi. Questi Tiratoj appunto all' epoca di cui parlo andavano riducendosi a case d'abitazione tutte con il medesimo disegno edificate, al presente molto più abbellite, ma che conservano la forma originaria, e le Armi dell' arte della Lana, composte di un bianco agnello con banderuola bianca entrovi una croce rossa in campo

azzurro, e quelle dell'arte dei Mercadanti consistenti in un'aquila d'oro posata sopra balla bianca in campo rosso.

La Chiesa si edificò nel luogo di un'antico Oratorio chiamato S. Maria in Cafaggio, il quale ceduto ai sette fiorentini, che sul Monte Sinario, alcune miglia distante da Firenze, avevano dato vita all'Ordine religioso de' Servi di Maria, fu convertito in una Chiesa magnifica per quei tempi. La medesima allora aveva la porta dal lato della campagna, e soltanto fu capovolta quando, inclusa nella Città con il cerchio delle presenti mura, s'ingrandì, ed abbellì a spese delle famiglie Falconieri, Medici, e Gonzaga.

Al principio del Secolo XVI. la via de' Servi era mancante dei palazzi e delle belle case, che in seguito gli fecero ala; vi si vedevano però sul fianco di levante il palazzotto poi dopo appartenuto all'infelice Sforza Almeni, le case delle arti della Lana e de' Mercadanti, la Chiesina della Concezione; e sul lato di ponente il giardino de' Pucci, il bel palazzo dei Niccolini in principio edificato da Michelozzo Michelozzi, ed in seguito nell'interno abbellito da Baccio d'Angiolo, e le case dei Ricci, che allora non presentavano il bel palazzo eretto dai Buontalenti, ed abbellito da Gio. Bologna, attualmente di proprietà del Marchese Ferdinando Riccardi.

La piazza, priva di ornamento e di ordine, era fiancheggiata a ponente da varie casuccie, le quali avanzando nel centro della medesima stavano davanti alla Chiesa, lasciandone libera soltanto l'unica porta; e per conseguenza le case da questo lato erano a livello delle altre di via de' Servi (1); a levante sorgeva lo Spedale degli Innocenti, alla di cui facciata stava già il bel loggiato corintio, opera di Brunellesco (2).

La facciata della Chiesa era irregolarissima, poichè sopra la porta aveva il portico di un solo arco retto da due colonne edificato per ordine di Leone X. col disegno di Antonio da S. Gallo, quale ancora si vede, stando sopra l'arco l'arme del Pontefice fiancheggiata dalle figure della Fede, e della Carità dipinte dal Pontormo. A destra s'internava la piazza per ritrovare una Cappellina di S. Sebastiano, che aveva l'ingresso dalla via così chiamata; a sinistra la fabbrica del Convento s'internava del pari; e della facciata sporgeva solo verso la piazza il portico rammentato, che introduceva nel cortile quadrilungo, ancor'esso circondato da portico eretto dalla famiglia Medici, le cui armi si vedevano incassate nel muro sopra gli archi.

Delle sedici facciate formate dagli archi di questo portico che circondavano il cortile, dodici eran dipinte a fresco con le storie della Vergine, e di S. Filippo Benizio, uno de' fondatori dell'Ordine, la-

vori del Rosso, di Pontormo, del Francabigio, e di Andrea Del Sarto (3); nelle facciate non dipinte, ed alle colonne di questo chiostro stavano appesi quadretti, armi, utensili, offerte, voti di ogni specie, attestati di gratitudine per grazie ricevute.

Ed appunto la memoria votiva di Pandolfo Puccini Capitano delle Bande Nere era quella che si affissava con tanta compiacenza da Marietta de' Ricci, moglie di Messer Niccolò Benintendi, chè tale era la gentildonna frastornata dalla geniale contemplazione da Alessandrina di Zanobi Acciajoli sua amica, consorte di Messer Galeotto Martelli.

La Basilica in forma di croce latina, fino alla metà del Secolo XV. fu a tre navate, assomigliandosi in piccolo a quella delle Chiese di S. Croce, e di S. Maria Novella. Quando in seguito fu aumentata della tribuna, le navate laterali vennero serrate, e formarono cinque cappelle per lato (4). Erano queste a volta, con archi in circolo; le colonne, che l'una dall'altra le separavano furono di macigno in forma ottagona con capitelli corintj dell'istessa pietra; sopra le arcate delle cappelle proseguivano ad inalzarsi le pareti laterali, che per la loro sproporzione rendevano basse le colonne, e le arcate sulle quali posavano, e ciò perchè le muraglie erano state rialzate dopo la originaria costruzione. Lunghe finestre gotiche si aprivano per quelle pareti, le quali tramandavano nella Chiesa la luce opaca traverso a vetri colorati; il soffitto della navata disadorno, presentava agli occhi dell'osservatore i suoi cavalletti a frontespizio, sopra cui posavano le travi, che reggevano il tetto.

In testa alla Chiesa, e nel luogo dove prima del 1446. stava l'altar maggiore si apriva, allora come adesso, un grand'arco, che introduceva nella vasta tribuna rotonda, nella quale, ripartite in giro internate nel muro a semicircolo, stavano nove cappelle divise le une dalle altre da colonne di macigno che sorreggevano gli archi sopra i quali posava la vasta rotonda cupola, lavoro il tutto architettato da Leone Batista Alberti a spese di Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova. L'altar maggiore faceva prospetto all'arco della tribuna, e dai suoi lati si partiva il circolo, che rinserrava il coro. L'altare, rifatto col disegno di Baccio d'Angiolo, aveva un ciborio grande, in mezzo sormontato da un'arco, e fiancheggiato da colonne con membri d'architettura corintia il tutto dorato, che presentava la forma d'un arco trionfale, tra le colonne del quale vi erano pitture di Filippo Lippi e di Piero Perugino ivi poste dopo che i frati furono uccellati da Lionardo da Vinci. Questi aveva fatto per l'altare maggiore dei Serviti un cartone entrovi Nostra Donna e S. Anna con Gesù, il qual disegno non solo fece maravigliare tutti

gli artisti, ma finito che fu, per due giorni continui chiamò il concorso del popolo a vederlo, perché di fatto niente di più squisito si era veduto fino allora. Ma il cartone non servì per il quadro dell'altare maggiore de Serviti (5).

Ammirabile era, come lo è tuttora la cappella dove si venera la miracolosa immagine della Vergine Annunziata dall'Angiolo, che la tradizione vuole dipinta nel 1252. da mano angelica nel tempo che Bartolommeo pittore, pensando come render divino il sembiante della Madonna, si era addormentato.

Bensì all'epoca del 1527. molti attribuivano quella pittura a S. Luca, i meno creduli a Giotto, ed i più sensati a Pietro Cavallini di lui discepolo, che devotissimo della Vergine, dipinse molte immagini della Annunziata.

Rimase questa cappella accanto alla porta a sinistra di chi entra, quando fu capovolta la Chiesa, e per separarla dal resto della navata, Piero de' Medici nel 1448. col disegno di Michelozzi, eseguito sotto la sua direzione da Pagno di Lapo Partigiani scultore di Fiesole, vi eresse quella specie di padiglione, di finissimo intaglio in marmo, retto da quattro grosse colonne corintie circondate da magnifico balaustro reticulato in bronzo. Nel cielo del padiglione, fra le quattro colonne, era uno spartimento di marmo tutto intagliato e pieno di smalti lavorati a fuoco, e di musaici in varie fantasie di color d'oro e pietre fini; il piano del pavimento era pieno di porfidi, serpentini, mischi ed altre pietre rarissime con bell'ordine commesse e compartite. Sul balaustro posavano i candellieri fermati in un ornamento di marmo, che faceva bellissimo finimento al bronzo ed ai candellieri. Anche allora, come al presente, l'immagine della Vergine stava ricoperta da tendine, e sebbene di gran lunga posteriori a quel tempo siano le ricchezze, che adornano questa cappella, pure ancora in quei giorni ricchissima era d'oro, d'argento, e di gioje offerte dai cittadini, e da principi. Fra queste sorprendevano le gioje donate da Papa Martino V. della famiglia Colonna pendente la sua dimora in Firenze nel 1420., e che se ne partì sdegnato con la Repubblica, non tanto per gli onori resi a Braccio da Montone suo nemico, quanto per non avere represso l'insolente canzone dai ragazzi cantata per la Città — Papa Martino — Non vale un quattrino. — Settanta lampadi d'argento, lavoro finissimo di cesello, offerte da Giovanni Re di Portogallo, pendevano appese intorno alla cappella in conseguenza di un suo voto, che furono aumentate fino a centoventi da Piero de Medici figlio di Cosimo Pater Patriae. A questi ornamenti, Pagno aveva aggiunto sopra il padiglione un gran vaso con mazzi di gigli e foglie, le quali, scendendo fino agli orli

del cornicione, reggevano con somma vaghezza le lampadi circostanti lavorate con magistero da Domenico Ghirlandajo, quando stava nella bottega d'orefice di suo padre, come pure suoi lavori erano molti voti d'argento appesi intorno alla cappella. Tutte le ricchezze però, che nel 1527. adornavano questo luogo furono distrutte due anni dopo con quelle delle altre Chiese fiorentine, come dirò in progresso.

Se però questa Basilica era disadorna al confronto del barrocchismo, che la riempie attualmente, aveva un'adornamento singolarissimo nei Voti.

Tutte le mura della Chiesa con un certo ordine eran ricoperte di statue, chiamate Immagini, con volti di cera, le quali al vivo rappresentavano coloro che l'avevano offerte, con vesti ricche, ed a seconda dei costumi dei tempi loro.

Non a tutti fu lecito di porre il Voto della sua immagine nella Nunziata, poichè tal privilegio era soltanto concesso ai Sovrani, ai Principi, ai Titolati, ed ai Cittadini abilitati ad occupare le maggiori Magistrature.

E si ravvisava per un'eccesso d'ignominia, quando, o il Popolo, o i Magistrati levavano l'immagine di qualcuno dalla Nunziata, come avvenne nel 1512. dell'immagine del Gonfaloniere Piero Soderini. Se poi si dava il caso, che qualcuno di questi Voti, o Immagini cadesse, il Popolo, e più specialmente la famiglia di quello a cui l'immagine apparteneva, se ne rattristavano come segno di cattivo augurio. Ed in quel tempo appunto di cui parlo, erasi sparso per Firenze grave timore di future sventure, perchè cadde l'immagine di Bernardo Lucalberti appesa al soffitto, ed il giorno dopo suo figlio Spinello restò schiacciato tra le rovine della sua camera (6). Queste Immagini stavano distribuite nel seguente modo. Da una parte erano schierate quelle della nobiltà e cittadinanza fiorentina collocate tempo per tempo, con lucchi, vesti talari alla civile, distinguendosi tra queste la figura di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico fatta da Andrea del Verrocchio, la quale indossava i vestiti insanguinati che aveva Lorenzo il giorno in cui ricevè la ferita nel collo, e scampò miracolosamente dalla morte destinatagli in Duomo dalla Congiura dei Pazzi. Dall'altra parte della Chiesa stavano le figure dei forestieri signori d'ogni grado, e dignità, Pontefici con ricchi piviali, e triregni in capo, tra quali magnifiche erano le immagini di Leone X., di Clemente VII.; Imperatori, e Regi con scettri, e corone, cardinali con porpore, capitani, condottieri parte su' destrieri, e parte a piedi, armati con corazze, morioni, scudi, targhe, cimieri, nelle quali in basso-rilievo, o in pittura si vedevano le imprese, e le armi delle loro case.

Questa popolazione d'immagini schierata nelle mura, sparsa per tutti i punti della Chiesa, ed anche appesa al tetto con funi, ispirava stima, e reverenza al luogo, venerato anche dai Turchi; ed in fatti singolarmente tra i capitani si vedeva l'immagine di un Capitan Bascià, che nel 1471. appese il suo Voto alla Madonna, perchè, come notava la sua memoria scritta, lo facesse pervenire salvo ne' suoi lontani paesi (7).

NOTIZIE

(1) Prima della metà del Secolo XVI. i Frati Servìti della SS. Nunziata di Firenze padroni delle case a ponente della via dei Servi di fronte al loggiato dello Spedale degli Innocenti tra le quali era la confraternita di S. Girolamo, le atterrarono per allargare la piazza da questo lato, e rendendola quadra, mettere in mezzo la Chiesa. Con l' opera dell' architetto e scultore Francesco di Giuliano da San Gallo inalzarono il nuovo fabbricato, che, se nell' interno comprende varie case, nell' esterno fu eseguito ad imitazione del prospetto dello Spedale degl' Innocenti.

Per questo la PIAZZA DELLA NUNZIATA in oggi è fiancheggiata da due magnifici porti d' ordine corintio, con archi girati a porzione di circolo, retti da svelte colonne; sopra i due portici ricorrono i soliti membri di architettura, e sopra ad essi si aprono le finestre con frontespizi angolari ognuna cadente sopra ogni arco; nei vani tra arco, e arco del portico degl' Innocenti sonovi dei tondi con bambini fasciati lavoro di Della Robbia, e con il giglio a cui è intrecciato un S. il tutto dipinto, arme dell' ordine dei Serviti, in quelli del portico di fronte; sotto le logge di questo ricorrono le porte, che conducono nelle case del fabbricato, e sotto le logge degl' Innocenti, vi sono le porte della Chiesa, e dell' Ufizio.

Il portico di sette arcate, che ora si vede nella facciata della Chiesa, è formato dalle aggiunte di tre arcate a destra, e tre a sinistra fatte a quella erettavi da Leone X. Nel 1601. la famiglia Pucci mediante l' architetto Caccini, lo fece costruire nel modo, che si vede d' ordine corintio comprendendovi sotto nel mezzo l' ingresso della Chiesa, a sinistra quello del Convento, ed a destra l' accesso alla Chiesina di S. Sebastiano. Nel mezzo della piazza sopra imbasamento di marmo sorge il colossale Cavallo con la statua di Ferdinando I. fusa da Pietro Tacca, secondo alcuni, da Gio. Bologna, secondo altri per ordine di Cosimo II. ed innalzata da Ferdinando II. nel 1640. che in due cartelle di bronzo volle manifestare la sua stima verso l' avo suo, facendo in una apporre il suo nome in atto di dedicargli questo monumento di merito, e nell' altra l' impresa del Re dell' Api con sciame attorno ed il motto - Maiestate tantum - per dimostrare la di lui naturale clemenza. Non così la pensavano i fiorentini; ma la statua non fu eretta con il loro voto. Si dice che fosse fusa con il bronzo dei cannoni conquistati sopra i Turchi in Bona dei Cavalieri dell' Ordine di S. Stefano Papa, e Martire. Dall' una, e dall' altra parte della piazza sono due fontane alte, sopra basamenti di marmo gettate in bronzo dal citato Tacca, con mostri marini in strana positura, e vasche a foggia di nicchie. Erano fuse per collocarsi in Livorno; ma Ferdinando II. nel 1643. le volle situate in questo luogo. In tal modo la piazza della Santissima Nunziata è la più regolare, la più adorna di Firenze.

(2) LO SPEDALE DEGL' INNOCENTI può vantare Leonardo Aretino Segretario della Repubblica Fiorentina per colui che indusse la Repubblica a fondarlo nel 1421. al quale oggetto Rinaldo degli Albizzi cedè alcune case e giardini che quivi possedeva. Ne fu affidata la direzione, e la cura ai Consoli dell' Arte della Seta, detta di Por S. Maria le cui arme, consistente in una porta rossa serrata nel mezzo allo scudo bianco, si vede sempre ai lati del portico. Col tratto del tempo alla dote assegnatagli dalla Repubblica, si unirono i beni degli Spedali della Scala, nella via di detto nome, e di S. Gallo, che stava fuori della Città; si aggiunsero i beni che vi legarono i particolari, e con la protezione dei cittadini divenne uno dei primi Spedali d' Italia per ricetto di quegl' infelici abbandonati fino dal nascer loro alla pubblica carità.

Sotto il Granduca Pietro Leopoldo furono introdotte delle riforme providissime, come per esempio quella di mandare alla campagna una quantità di esposti a petizione dei coltivatori, ai quali è pagato un salario mensuale diminuito in proporzione del crescere dell' età, e tolto affatto ai diciotto anni, ed alle femmine inoltre la dote nella occasione del loro maritaggio. Così l' agricoltura, che è la più certa sorgente di

ricchezze per uno Stato mediterraneo, si aumenta, con aggravio considerabile dello Spedale. I maschi fino a 18. anni, le femmine fino ai 35. sono sotto la giurisdizione del luogo pio. L'annua rendita di questo Spedale oltrepassa i 40,000. scudi.

Ragguagliatamente l'un anno per l'altro, sono circa 800. i fanciulli quivi raccolti.

Se l'Osservatore vede nella facciata e sopra le porte dello Spedale degli Innocenti i busti dei primi quattro Granduchi, vi furono posti dalla loro ambiziosa vanità, non già che essi fossero fondatori o restauratori del Pio Stabilimento. Ciò è successo in tutti gli stabilimenti della città, ed ovunque si leggono iscrizioni, o si osservano i ritratti Medicei che attribuiscono a loro stessi ciò che realmente fu opera della Repubblica e dei privati cittadini. Così pure si spiega l'origine delle armi e dei busti dei Medici che si vedono sparsi per la città sulle private abitazioni, eretti a ispirazione dell'adulazione dei cortigiani beneficati.

(3) Fra Mariano Sagrestano della Chiesa della Santissima Nunziata, avendo volontà di far dipingere il resto delle facciate del minor portico (mentre vi eran dipinte soltanto l'Assunta del Del Rosso, la Visitazione del Pontormo, lo Sposalizio del Francabigio, la Vestitura dell'abito di S. Filippo Benizio del Rosselli, e la Natività del Baldovinetti) pensò di fare con suo utile che Andrea del Sarto, ed il Francia ne facessero ciascun di loro una parte; laonde aperto l'animo suo ad Andrea lo persuase a pigliare quel carico, mostrandogli, che per esser quel luogo pubblico, e molto frequentato, egli sarebbe mediante cotal'opera conosciuto, non meno dai forestieri, che dai fiorentini, e che perciò non doveva pensare a prezzo nessuno, anzi neanche pagato, ma piuttosto, di pagare altrui . . . . . , l'indusse a risolversi affatto, e ad esser d'accordo mediante una scrittura di tutta l'Opera . . . . . e non avesse per prezzo da lui, che dieci Ducati per ciascheduna Storia, dicendo, che dava di suo anche quelli, e che ciò faceva più per bene, e comodo di lui, che per l'utile del Convento. Così il Vasari nella Vita d'Andrea. Quando io penso, che le pitture giustamente ammirate per un capo d'opera di Andrea, ebbero una ricompensa così meschina certamente inferiore di cento volte al prezzo delle magnifiche custodie fattevi recentemente per difenderle dall'intemperie, mi vien da ridere di quei tanti, che giornalmente misurano il merito degl'artisti dal prezzo riscosso per le loro opere, e dal favore goduto nella loro vita. Con questa norma Andrea meriterebbe egli l'onore di esser nominato?

Dipinse adunque la Natività della Vergine, la Venuta dei Magi, e sei Storie di S. Filippo Benizi, quali pitture fruttarono ad Andrea ottanta ducati, e dopo un Secolo l'onore d'una memoria con il suo busto in questo luogo istesso, da lui reso uno dei posti più belli, e rari di Firenze.

Cosimo Rosselli pittore, che dipinse nel chiostro minore suddetto la Storia di S. Filippo Benizio, che vestì l'abito di Nostra Donna, era figlio di Lorenzo di Filippo, di Rossello di Lottieri Rosselli. Fra le sue pitture, oltre le citate, si apprezza molto quella della cappella del Sagramento nella Chiesa di S. Ambrogio. Si racconta che lavorando esso in Roma con altri pittori nella Cappella Sistina eretta da Sisto IV., il Papa promise un premio a quello che a suo giudizio avesse meglio operato. Roselli, che si trovava inferiore ai compagni nell'invenzione, coprì la sua opera di finissimi azzurri, e non vi era nè panno, nè albero, nè nuvolo che non fosse luneggiato a oro. Il Papa, che nulla intendeva di Pittura, abbagliato dai bei colori e dall'oro, gli aggiudicò il premio. Morì nel 1484. di 68. anni e fu sepolto in S. Croce.

(4) Tra le dieci cappelle, che fiancheggiano la navata della Chiesa della SS. Nunziata, sebbene quasi tutte traboccanti di ornamenti, e di marmi intagliati di pessimo gusto, meritano speciale menzione per la loro bella semplicità nell'ornato, quella dei Medici già rammentata dipinta da Cosimo Ulivelli, che però non più offre allo sguardo il quadro del Lippi e del Perugino; quella de'Montauti, nella quale tra le altre pitture è rimarchevole la tavola dell'altare nella quale Alessandro Allori copiò il giudizio finale, che Michelangiolo aveva dipinto in Roma nella cappella Sistina; quella de'Rabatti per la bella tavola di Maria Assunta, lavoro di Pietro Perugino, e per gli affreschi del Prof. Luigi Ademollo, il quale nel 1826. dipinse in due quadri laterali il trionfo di David, ed il trasporto dell'Arca, e nelle lunette a bassirilievi le storie del passaggio del Mar Rosso, e dell'atterramento dell'Idolo di Dagon, come pure nella volta ripiena di sacr-

emblemi, ed arredi, vi raffigurò varj angioli con i simboli delle invocazioni delle Litanie della Vergine.

(5) Il cartone del quadro che doveva andare all'altare maggiore dei Serviti di Firenze composto da Lionardo da Vinci, e che portato in Francia, fu rifatto tre volte dal medesimo pittore, non fu mai colorito, poichè quello di S. Celso a Milano non è dipinto da Lionardo, ma da Salai.

Oggi l'aspetto della SS. Nunziata di Firenze è ben diverso da quello che era nel secolo XVI. a cagione degli ornati fatti dopo la metà del secolo XVII. Sparite le antiche colonne, vengono nascoste da lunghi pilastri di marmo cipollino, che dividono le cappelle laterali l'una dalle altre. Due ordini orizzontalmente dividono l'altezza delle parieti; il primo è composto dai pilastri corinzj, e dalle cappelle, gli archi delle quali, sono ornamentati da medaglioni retti da angioli di stucco contenenti dipinti i miracoli della Madonna. Succede un fregio sul quale ricorre il cornicione, e di qui prosegue la parete con quadri dipinti da Cosimo Ulivelli cinque per parte, trasversati dalle finestre quadrilunghe.

Il soffitto è nobilitato d'intagli a oro sopra un fondo oggi bianco, ma che fu azzurro, nel mezzo del quale Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano dipinse l'Assunzione di Maria al Cielo.

Due vasti organi con l'orchestre terminano il corpo della crociera, quali organi posano sopra le architetture in marmi intagliati di due cappelle eleganti. Tre cappelle sono nella croce dal lato di levante, la principale ricca di marmi, e di pitture è dedicata alla Beata Giuliana de' Falconieri; delle altre due è osservabile soltanto quella de' Bandinelli per il gruppo del Cristo morto sostenuto da Nicomede, che posa sopra il sepolcro di Baccio Bandinelli scultore.

Nella crociera a ponente, la principale cappella dei Villani contiene il sepolcro dei tre Storici fiorentini; era dipinta con vaghezza dal Poccetti e dal Vignali; le loro opere doverono cedere il luogo alle pessime prospettive di Sciaman Lorenese. La tribuna della SS. Nunziata, che porta tutta l'impronta di un'aggiunta all'antica Chiesa, ha comunicazione con il restante mediante un grand'arco ornato dai lati da due monumenti di marmo dei quali il sinistro è di Angiolo Marzimedici Vescovo d'Assisi lavoro di Francesco da S. Gallo ivi posto sotto Cosimo I., e l'altro è del senatore dell'Antella benefattore della Chiesa, il quale col suo patrimonio lasciò i mezzi per il generale rimodernamento della medesima; due nicchie con le statue di S. Pietro, e S. Paolo adornano i fianchi dell'arcata. La vasta, e rotonda tribuna è ornata a marmi, e stucchi come il resto della Chiesa, e la cupola a mezzo circolo fu dipinta dal Volterrano rappresentandovi l'incoronazione della Vergine fra l'ammirazione dei Santi del vecchio, e nuovo Testamento.

Il coro, perse l'antica rotondità, coll'ultima rinnovazione è divenuto ottangolare, e l'altare maggiore, se supera l'antico per i marmi, e per l'argento, gli è di gran lunga inferiore per il pregio dell'arte. Francesco Silvani fu l'architetto riformatore di tutta questa Basilica. Nelle cappelle della tribuna merita speciale osservazione quella del Soccorso rifatta da Giovanni Bologna fiammingo, e da lui ornata di statue, e di bronzi, con quadri del Passignano, e del Poccetti.

(6) Benvenuto Cellini fece l'immagine di Alessandro De' Medici, che appese alla SS. Nunziata quando, come Signore venne a dimorare in Firenze nel 1530. ma nel 1536. tre giorni avanti, che Lorenzino De' Medici l'uccidesse, cadde il suo voto, ed egli si ebbe del comune timore.

Lo stesso successe ad uno della famiglia LUCALBERTI. Essa ebbe due Gonfalonieri di Giustizia e nove Priori di Libertà nel Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina. L'arme di questa famiglia si componeva di due grandi ali d'oro in campo celeste.

(7) Quando la Chiesa della SS. Nunziata fu rimodernata, i Voti, e le Immagini levate da essa furono sparse per il Chiostro; ma sotto Leopoldo I. questa popolazione di fantocci di tutti i costumi, di tutti i tempi fu levata per sempre, allorchè le idee del secolo l'avrebbero fatta riguardar come ridicola.

CAPITOLO II.

Le due gentildonne fatte conoscere l'una per Marietta De'Ricci, e l'altra per Alessandrina Acciajoli, come pure gli altri devoti che si trovavano nella Chiesa della Santissima Nunziata, assorti nelle orazioni recitate dopo la Messa dal Padre Filippo Alberighi, non facevano attenzione, nè si prendevano pensiero di certa agitazione scolpita nei volti di varie persone, che entravano in Chiesa, e molto meno badavano ad un sordo rumore, che a guisa d'eco mandavano risuonando le mura, cagionato da lontano clamore di mano in mano crescente, e più sonoro, non distinguendosi se proveniva da urli, o da canti. Niuno vi volgeva la mente, perchè simili rumori spessissimo risuonavano in questa Chiesa, particolarmente nei giorni festivi del Mese di Maggio, mentre le popolazioni delle vicine campagne si portavano alla Nunziata processionalmente e cantando ad offrire fiori, ceri, olio. Queste processioni, allora come adesso, si distribuivano in due ordini; il primo precedeva con bandiera e lumi accesi, composto delle donne del popolo suddivise in tre classi, cioè fanciulle, maritate, e vedove con distintivi del loro stato; il secondo era formato d'uomini con la cappa della compagnia del popolo, preceduto dal Crocifisso, e seguito dai preti della Cura, con dietro un asinello con barili d'olio, sopra i quali sedeva un fanciullino vestito a foggia di angioletto.

Ma avvicinandosi lo strepito, si cominciò a sospettare, che non provenisse dalle processioni, ed allora alla quiete regnata subentrò un'agitazione, un porsi in sospetto, un domandare, un rispondere,

un bisbiglio, un moto di chi andava, e veniva, e sul volto di tutti dipingevansi il timore, e la sorpresa. Donne, uomini, vecchi, fanciulli, poveri, e ricchi si mescolavano per interrogare, esclamare, e cercare uno scampo. Ma dove fuggire? Fuori di Chiesa era imprudenza; e se quelle grida provenivano da sommossa popolare, come si bisbigliava da persona in persona, niun luogo più sicuro si poteva ritrovare di quella Chiesa, sempre rispettata in tutte le discordie civili della Città. E che questa si ritenesse per un sicuro asilo, lo dimostrava la gente, che veniva a rifugiarvisi, e con il suo, aumentava il terrore degli astanti. Ma nulla si sapeva di certo sul tumulto, di cui alcuno più non dubitava per gli urli, e lo schiamazzo, che udivasi sempre crescente. Vi era chi asseriva, che l'esercito della lega, rimetteva in Firenze i Medici, e mandava a ruba, e sacco la Città; chi al contrario (dando sulla voce a quelli che sostenevano per vera tal notizia) ripeteva, che il Governo Repubblicano per consolidarsi faceva uccidere tutti i cittadini del partito Pallesco. Frattanto la confusione cominciò a farsi grandissima quando si sospettò, che la Chiesa non fosse per essere sicuro asilo, poichè i rivoltosi affollati penetravano nel cortile con orribili grida. I Frati allora più che mai intimoriti accrebbero il terrore, perchè, abbandonato il coro annesso alla Cappella della Santissima Nunziata, ed il banco dove stavano a vendere le candele, lavorato con belle sculture da Pagno Partigiani, se ne fuggirono in convento, serrandone le porte. Quando si volle chiudere quelle della Chiesa non vi fu più tempo, perchè già i sollevati a guisa di torrente penetrarono nella Basilica, come se prorompessero in pubblica piazza.

Questa turba forsennata si componeva d'individui addetti alla più bassa plebaglia; uomini, donne d'aspetto il più misero, sembravano i più arditi per la speranza del saccheggio; ma questa canaglia era guidata, ed eccitata da varj cittadini, e gentiluomini, che per quanto si coprissero il volto con maschere di velluto, e di panno, furono in seguito riconosciuti, sebbene non mai puniti da quel governo repubblicano.

Tutta quella ciurma gridando — Abbasso le palle — si era portata alla Nunziata, dove molte erano le insegne medicee, perchè quella famiglia era stata benemerita di questo luogo. Con martelli legati a lunghi pali colpivano le palle delle armi, dove non potevano arrivare con le mani, ed ogni palla staccata moveva un grido, un ridere, che rendeva vieppiù ebbri quei scioperati. È da sapersi che l'arme dei Medici si componeva di sei o otto palle fitte in uno scudo (1).

Ogni palla che si staccava dalle armi sparse per i Chiostri, e per la Chiesa era scagliata nella testa, o nelle spalle di quelli, che

a piacere della plebaglia si voleva che fossero Medicei; in simil guisa, e con parole ingiuriose s'insultavano senza riguardo tutte le persone che stavano nel tempio.

Rapita una scala se ne servirono per staccare le immagini di Lorenzo, di Giuliano, di Leone X., di Clemente VII., tutti della famiglia De' Medici.

Strascinarono quei fantocci in mezzo della Chiesa insultandoli in mille guise; e dietro l'esempio dato alla marmaglia da uno mascherato, e che in seguito si seppe essere stato Cardinale Rucellai, con le picche e con i pugni fracassarono prima la statua di Clemente, e quindi le altre, gettandovisi sopra con furore, strappando ciò che vi era di valore, e riducendo in brieioli il restante.

Frattanto, che questo scandalo succedeva nel mezzo della Chiesa, nelle Cappelle non si trovava minore agitazione, perchè quella turba forsennata sparpagliatasi in quà, ed in là faceva risuonare quel santo luogo di grida, d'imprecazioni, e di minaccie, insultando, e percotendo non solo chi veniva accennato come Mediceo, ma anche coloro, che tentavano per rispetto del luogo di raffrenare alcuno di quei ribaldi.

Spiccava fra questi un vecchio mal vissuto, chiamato Michele Landi cassettajo, che vantavasi discendente del celebre Michele Lando (3). Costui spalancando due occhi infossati, e scintillanti, contraendo le grinze ad un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani elevate al di sopra di una canizie vituperosa agitava un martello nell'aria, con chè, diceva, voler spaccare tutte le teste dei grandi e dei palleschi. Gli cadde sott'occhio l'arme sul sepolcro di Orlando De' Medici, e sebbene non fosse del ramo della famiglia aborrita da quella ciurmaglia, bastava che ne avesse l'impresa per essere perseguitata. Corse in quella Cappella, ed agguantato l'inginocchiatojo, lo strascinò al sepolcro; vi montò sopra, ed a colpi di martello ne fracassò l'arme. Quindi scherzando con sogghigno crudele scagliò le palle nel volto alle due gentildonne nominate, intorno alle quali stavano raccolte varie donnucole del volgo, che le insultavano con modi liberi, indegni; perchè, avendo l'aspetto di signore, venivano giudicate partigiane Pallesche. Esse con buona maniera pregavano, che le lasciassero in pace, e la piccola fanciulla chiamata Alessandrina sorella di Marietta De' Ricci, in ginocchio con la testa tra le vesti della sorella, invocava la Madonna perchè le salvasse da tanto perigilo. In questo frattempo furono colpite dalle palle contro loro scagliate dal vecchio ribaldo, accoppiando all'offese l'insulto più amaro.

Oibò! vergogna! — si sentì dire da un contadino, cui in verità doleva quel tratto, e per questo cominciò a far largo intorno alle gentildonne. Ma questo pietoso difensore richiamò più che mai su di quelle l'attenzione della gente, tanto più che Alessandrina Acciajoli, perduta la pazienza, rispondeva all'insulti di quelle donnaccie con pedate, schiaffi, e sgraffi, incoraggita più che mai, dappoichè il contadino si era messo a difenderle. Marietta De' Ricci era quasi svenuta, e grondava sangue dalla testa per una ferita sopra l'occhio destro.

La vista del sangue, se rese più feroci molti degli aggressori, procurò pure compagni al contadino, a cui si unirono altri tre, che bene si ravvisavano per artigiani addetti all'arte della Lana, nella quale era ascritto e matricolato Galeotto Martelli marito della Acciajoli, che si procurò nuovi ajuti con le sue grida.

Lodovico Martelli in unione di Luigi Alamanni, e di Giovanni Bandini aveva seguitato alla lontana la turba rivoltosa, e sentendo dalla piazza lo schiamazzo, che faceva nella Chiesa vi entrarono tutti tre per conoscerne la cagione.

Erano appena giunti d'appresso alla Cappella De' Medici, quando Alessandrina Acciajoli montata sopra uno sgabello lanciava per tutto lo sguardo spaventato onde trovare soccorso.

Alla sua voce si scosse Lodovico Martelli, e compreso il pericolo della cognata si fece strada fino a lei con spinte e gomitate, in ciò secondato dagli amici. Allora quelle gentildonne ripresero coraggio vedendosi circondate dai sopravvenuti. Questi, procurando di fare strada per condurle via, esortavano, pregavano, minacciavano la plebaglia, pigiavano, incalcavano di quà, e di là con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze, che viene dal veder prossimo il fine desiderato. Riuscirono di fatto ad aprirsi una strada, dirigendosi alle case De' Ricci, che corrispondevano sul principio della piazza dei Serviti.

Ma il pericolo non era cessato, perchè la turba li seguì sì d'appresso, che pareva volesse dare l'assalto alle case, come appariva dalle parole, che si udivano fra gli urli, e lo schiamazzo. Ma alcune grida più marcate richiamarono l'attenzione della plebaglia. Queste grida dicevano — a S. Marco, a S. Marco — ed intanto che si spandevano, il grosso dei rivoltosi usciva della Santissima Nunziata, e si dirigeva per la via della Sapienza verso la piazza di S. Marco. Allora la turba che circondava le case De' Ricci cominciò a diradarsi, uno, due, quattro, venti, si staccavano da lei, e correvano dove andava la massa principale; pochi, ed i peggio intenzionati restarono a ronzare quivi

intorno, ma non azzardandosi prender briga con i sette individui, che vi facevano la guardia cominciarono a dimostrare la voglia di andare a S. Marco — io vado; vai tu? vengo; andiamo, — vi si udiva, e un poco alla volta ancor'essi corsero a S. Marco, ed il pericolo, le urla, e le minaccie cessarono del tutto in quel luogo.

Pervenuta la turba di quei forsennati sulla piazza di S. Marco, si sparpagliò in tutti quei contorni ripieni di stemmi Medicei, poichè la Chiesa, e Convento dei Domenicani erano opere in gran parte riedificate a spese dei Medici. A questa famiglia appartenevano ancora il giardino a ponente fatto da Lorenzo il Magnifico dove tanto protesse, e coltivò le belle arti (3), e le scuderie a levante edificate da Lorenzo Duca di Urbino sul principio dello stradone del Maglio (4).

Dopo aver fracassato in quei luoghi tutto ciò che la turba volle rovinare, come un fiume inondò la via Larga non adorna, come lo è attualmente, sebbene vi si distinguessero i palazzi Capponi, Della Casa, Ughi, d'Ottaviano e di Lorenzo Medici, le cui facciate sporgevano nella strada basate sopra archi retti da beccatelli fitti nel muro chiamati sporti, cattivo modo di fabbricare molto usato a quei tempi in Firenze, e che il Duca Alessandro De' Medici vietò, ordinando che gli sporti si atterrassero in via Larga. A capo di questa strada era situato il palazzo Mediceo, ed a questo la turba si dirigeva sperandone abbondante bottino.

Ma le gravi, e ferrate porte di questo erano state a tempo serrate, nè sembrava cosa facile atterrarle, e penetrar dentro da qualche altra parte, perchè questo fabbricato in isola costruito tutto di pietra forte aveva grosse sbarre di ferro alle finestre del piano terreno, ed elevatissime dal suolo erano quelle de' piani superiori.

Cosimo il Vecchio nel 1430. col disegno di Michelozzi preferito a quello di Brunellesco, aveva edificato questa Reggia, che tale fino da quell'epoca apparve. Costruito il palazzo in quadro, faceva angolo con via Larga, e la Chiesa di S. Giovannino, che allora era un piccolissimo Oratorio edificato, dove furono alcune case vendute a quest'oggetto nel 1350. da Messer Ardingo di Giovanni De' Medici fratello di Averardo (5). Mostrava tre ordini di architettura, rustico il primo a gran bozze non scarpellate, dorico il secondo, e corintio il terzo con grazioso concerto tra loro, che col cornicione di Michelangiolo formavano un totale bellissimo. Sull'angolo che guarda S. Giovannino fu la loggia terrena, ma serrata per ordine del Cardinal Giulio De' Medici poi Clemente VII., e ne' suoi archi Michelangiolo Buonarroti fece le finestre inginocchiate, che furono le prime a vedersi. Le finestre dei due ordini superiori a porzioni di circolo avevano una colonnetta nel mezzo di ordine composito, e

nel triangolo sopra la colonnetta d'ogni finestra si vedeva scolpita l'arme medicea, e l'impresa di Cosimo, consistente in un'anello con diamante, e due penne (6).

Dal lato settentrionale del palazzo corrispondevano le case spettanti al ramo di Pier Francesco di Lorenzo De'Medici, divise in modo che la porzione accosto al palazzo apparteneva a Lorenzino figlio di altro Pier Francesco De'Medici, e quella prossima al palazzo Ughi era l'abitazione di Cosimino figlio del celebre condottiero Giovanni De'Medici.

Queste furono rispettate; perchè la plebaglia aveva preso di mira il palazzo grande; ma invano tumultuava ed urlava intorno a quei pietrami; non potendo sfogare la sua rabbia con le mani, si mesce a scagliar sassate sulle armi per fracassarle. In un momento cadde in pezzi quella, che dipinta a olio in un tondo da Mariotto Albertinelli, stava sopra la porta retta, dalle figure dipinte della Fede, della Speranza, e della Carità.

Frattanto dal lato della via de'Martelli (in prima chiamata dei Spadai per gli artefici di spade ivi dimoranti, e che di poi dalle case di quella famiglia aveva preso il nome) si sentiva gridare — largo largo — Cosa era mai? Era una lunga e grave scala a pioli, che alcuni avevano presa in Duomo quivi vicino, e la portavano per appoggiarla al palazzo, ed entrarvi da qualche finestra; ma era egli facile di metterla in opera? I portatori all'uno, e l'altro capo, quà, e là per lungo della scala urtati, scompagnati dalla calca andavano a onde con spintoni, urtando la scala ora in una testa, ora in una spalla. Alcuni sperando elevare la scala, vi si facevano sotto gridando — a noi, andiamo. — La scala procedè a sbalzi, a rivolte, e finalmente fu appoggiata al muro. Ma era più alta delle finestre del primo piano, e molto più bassa di quelle del secondo; pure tentavasi dal popolo di penetrare nel primo. Sale uno, salgon due, tre, quattro, l'uno avanti l'altro urlando, strepitando; ma la finestra presa di mira era serrata nell'interno con gravi imposte di legno con chiodoni, e che il lusso dalla parte esterna, laddove ancora in molte case si vedevano situate tinte di rosso, aveva fatto collocare nell'interno per non deturpare le facciate. Alla finestra, che vi corrispondeva sopra stavano affacciati alcuni famigliari risoluti di difenderla, e con lunghe pertiche applicavano bastonate al primo che saliva sulla scala, e che si trovava in grande imbroglio impedito a discendere dagli altri dopo di lui saliti.

Qui la plebaglia cominciò ad urlare, e ridere dell'impaccio in cui si trovavano quegli assalitori, e la furia popolare cominciò ad ammansirsi per il ridicolo di questa scena. La scala carica di quelli

che sopra vi ascesero era per rovesciarsi, ma restò impedita di precipitare nella strada dall' arme che stava sulla cantonata dalla parte di S. Giovannino. Lo sforzo di molti la posero di nuovo perpendicolarmente sotto quest' arme, che in un momento fu spogliata delle sue pelle, e con certa tinta rossa, trovata nella bottega di un tintore, fecero su quello scudo sbocconcellato una croce, che era l'arme del popolo fiorentino. Questa croce fu salutata con plauso generale, che un poco alla volta si dissipò, perchè la maggior parte dei tumultuosi si dirigeva alla Basilica di S. Lorenzo ivi prossima a ponente (7).

Questo magnifico tempio opera della pietà di Giovanni di Bicci De' Medici, e dell' ingegno di Brunellesco, era come tuttora, diviso in tre svelte navate in forma di croce, il tutto con colonne, archi e fregi d' ordine corintio. La cappella maggiore vagamente dipinta da Pontormo, faceva bella mostra con tutto il corpo della Chiesa, vedendovisi le storie della Creazione del Mondo, e quelle di Adamo ed Eva, il Diluvio Universale, ed il Giudizio Finale. A piè dell'altare maggiore si vedeva il sepolcro di Cosimo De'Medici con il titolo di Padre della Patria ivi apposto per decreto pubblico, sebbene restasse confuso fra le innumerevoli lapidi sepolcrali sparse per il pavimento della Chiesa (8). La cupola proporzionata alla fabbrica aveva nei peducci dei tondi di bassirilievi opere di Donatello, di cui pure erano i due magnifici amboni in bronzo sorretti da otto colonne di marmi di varj colori.

Quell' orda disordinata fece in questa Basilica quello, che già aveva fatto nella Nunziata ed in S. Marco; di più, infuriando sul sepolcro di Cosimo ne tolse il titolo di Padre della Patria, e quindi corse nella famosa libreria a sinistra della Chiesa, opera non terminata dell' ingegno di Michelangiolo, la quale ancora non era montata con la presente magnificenza, ma anzi spogliata d'ogni libro manoscritto e raro era del tutto abbandonata. Ed i famosi manoscritti per i quali Cosimo, e Lorenzo spesero tesori, dove erano? Giacevano in alcune stanzacce della Canonica ammassati, disuniti, e confusi, preda non più della polvere, ma delle tignole, e dei topi (9). Questa trascuratezza fu allora una gran ventura per le Scienze, e Lettere, poichè quella turba di forsennati, non trovando qui oggetti da saziare la sua cupidità, avrebbe disperso ed incendiato quei libri tesoro rarissimo dell' umano sapere. I facinorosi passarono quindi nella sagrestia nuova, che dal lato settentrionale era stata edificata da Michelangiolo d'ordine di Leone X. e di Clemente VII. per i monumenti dei Duchi Giuliano, e Lorenzo, i quali appunto allora si stavano ultimando dai Buonarroti (10).

Qui successe quasi un miracolo delle Belle Arti; perchè le statue del Giorno, e della Notte, del Crepuscolo e della Aurora, che fian-

cheggiano quelle di Lorenzo, e di Giuliano, scolpite con sì ammirabile magistero, sebbene non del tutto finite, parlarono al cuore di quei forsennati, i quali, nonostante il loro odio per i Medici, non ebbero animo toccare quei marmi, ed il loro impeto restò frenato, e represso dalla divina bellezza, e dalla venerazione ispirata fin d'allora dalle opere del Buonarroti. Anzi fu tale la forza del bello sul cuore della maggior parte della gioventù, che si vergognò del suo eccesso, e si sbandò ritirandosi alle proprie case.

Soltanto la più vile plebaglia, che è facile il sommuovere, ma difficilissimo arrestare quando è agitata, nell'escire dalla Chiesa di S. Lorenzo, combinò Ottaviano De' Medici discendente di Everardo stipite comune colla famiglia discacciata, il quale imprudentemente fuggiva dalla casa sua per timore di esservi assalito. Sotto il governo mediceo, Ottaviano aveva goduto molto potere, ed abusandone ammassò grandi ricchezze nel maneggiare le pubbliche rendite. Uno dei primi passi del governo repubblicano dopo la terza cacciata dei Medici si fu di ordinare un sindacato rigoroso a carico di quelli che dal 1512. al 1527. avevano maneggiato il denaro del pubblico. *I tribolanti*, che così si chiamavano volgarmente i cinque sindaci destinati alla revisione dei conti, non agivano con quel rigore desiderato dal popolo contro Ottaviano odiato universalmente per la sua arroganza. Egli, sentito il tumulto di via Larga, si reputò morto se proseguiva a dimorare nella sua casa non molto lontana dal palazzo De' Medici, ed incapace a resistere all'assalto della plebe. Quindi, non sapendo che questa era in S. Lorenzo, si azzardò ad uscire per la porta segreta sulla via de' Ginori, ed appunto si dirigeva verso il canto de' Nelli, quando, riconosciuto da Jacopo D'Antonio Alamanni fu additato alla plebaglia che lo inseguì. Ottaviano fuggendo sulla piazza Aldobrandini, comunemente detta Piazza Madonna, entrò nella via dell'Amore rifugiandosi in casa di Niccolò Benintendi marito da pochi mesi di quella Marietta De' Ricci già fatta conoscere al Lettore nella Chiesa della Santissima Annunziata.

La scapestrata moltitudine, non sapendo precisamente in qua casa fosse entrato, perchè lestissimo erasi spinto dentro la porta trovata aperta, si pose ad assaltare tutte quelle case, e penetratavi le saccheggiò, derubando tutto quello, che le tornò a talento.

Frattanto avvenne, che Marietta De' Ricci rifugiata in casa de' suoi parenti in via de' Servi, aveva pregato Giovanni Bandini, e Luigi Alamanni di andare ad informare dell'accaduto suo marito, ed invitarlo a portarsi colà, ove essa si trovava. Lodovico Martelli, il contadino, ed i tre artigiani indicati poco fà, uniti ai servi della famiglia (Federigo De'Ricci soffriva in letto per le ferite ricevute

quando fu scacciato dal palazzo de' Signori come accennerò a suo luogo) potevano far testa, se qualcuno osasse rinnuovare i tentativi a pregiudizio della loro sicurezza.

L'Alamanni ed il Bandini arrivati alla casa Benintendi videro la confusione che per tutta la strada regnava a causa del saccheggio di quel ceppo di case. Vi entrarono, perchè già era caduta in possesso della plebaglia, e pervenuti in un angolo, dove niuno degli assalitori era penetrato, lontano dalle stanze, che promettevano il bottino, vi si fortificarono accatastando i mobili dietro la porta. Eseguirono questo per due ragioni, cioè, perchè quivi si eran nascosti Benintendi, e Ottaviano De'Medici, e perchè mediante una porta segreta si aveva uscita sulla via del Melarancio, adito buonissimo per la fuga; fuga che Benintendi, e Medici non osarono tentare quando erano soli, perchè credevano, che gli assalitori inondassero quella strada come avevano inondato via dell'Amore. Bandini, e Alamanni però che videro essere libera dai tumultuosi, gli consigliarono a fuggire con loro. Infatti nel contrattempo del saccheggio, fuggirono tutti quattro, e pervenuti sulla piazza vecchia di fianco a Santa Maria Novella, non vollero rifugiarsi in Chiesa per timore di una invasione, come era accaduto delle altre. Per questo correndo per via degli Avelli, e traversando la piazza nuova di S. Maria Novella entrarono in via della Scala, e giunsero a capo nella Selva, che a quel tempo era un giardino de' più magnifici di Firenze, e che vinceva quelli de' Busini, della Scala, de' Bartolini, ed altri, rinomati in Firenze (11). Il bel casino edificato col disegno di Leon Battista Alberti fu ornato da Bernardo Rucellai con antichi monumenti, statue, bassirilievi, ed altre antichità. Quivi si tennero le assemblee dell'Accademia Platonica, e le adunanze letterarie. Vi trovarono Palla Rucellai parente dei Medici, il quale gli consigliò ad uscir con lui da Firenze per la porta segreta, che corrispondeva presso la porta al Prato. E fu bene, che se ne fuggissero, perchè avvertiti gli aggressori delle case Benintendi, che egli ed Ottaviano De'Medici con altri due se ne fuggivano verso la Selva, si portarono furiosi in quel luogo, e vedendo scomparsi coloro che cercavano, pieni di rabbia, e di furore, s'inoltrarono a sforzare le porte di detto luogo deliziosissimo, e ripieno di ricchi e preziosi arredi, per bottinargli, come eseguirono, guastando l'ameno salvatico, che nel giardino comprendevasi, in 33. stiora di terreno, atterrando statue, obelischi, e simili altre rarità (12).

NOTIZIE

(1) Un bravo medico nativo di Mugello curò da grave infermità Carlo Magno applicandogli le coppette da lui inventate. L'Imperatore ne ricavò tanto sollievo, e così pronta guarigione, che ritenne in sua corte il medico chiamato da lui Medicus Medicorum, e volle che usasse per stemma le coppette curative infiammate in campo d'oro.

Se questa non è la vera origine della famiglia e dell'arme DE' MEDICI, si deve ritenere però come la più verosimile al confronto delle tante fandonie scritte dagli adulatori de' Medici, i quali arrivarono al punto da sembrargli ignobile la derivazione di questa famiglia dalle prime che abitarono l'antica Roma, ma vollero Perseo Semideo per stipite da cui discendessero i Regnanti della Toscana, e che le palle del loro stemma, alla qual forma furono ridotte le mediche coppette, non fossero già l'impressione della mazza dentata del Gigante Mugello atterrato da uno de' Medici, sogno di altri adulatori, ma bensì fossero i pomi colti negli Orti Esperidi.

Lasciando per ora la famiglia de' Medici, della quale spesso mi cadrà in acconcio far parola, ed esaminando ciò che riguarda l'arme sua dirò, che lo scudo con delle palle infittevi fu arme non solo dei Medici, ma anche degli Abati, dei Borgognoni, dei Barducci, dei Ligi, dei Federighi, dei Magli, dei Magnali ed altri. L'arme medicea avanti di Averardo Medici consisteva in nove palle rosse infitte nello scudo dorato, sebbene si abbiano degli esempi che taluni individui le diminuissero fino a sei nel loro stemmi. Ma dopo che la figliolanza di Averardo si distinse dagli altri rami medicei in origine partiti dallo stipite medesimo, allora le armi dei Medici soffrirono alcune variazioni, sebbene conservassero il distintivo delle palle.

Queste da Cosimo Pater Patriae furono ridotte a otto nel suo stemma; Piero suo figlio ne usò sette, e da lui in poi i suoi discendenti impressero sulla palla media divenuta azzurra tre gigli d'oro arme dei Re di Francia, privilegio a lui concesso da Carlo VII. quando fu nel Regno ambasciatore della Repubblica Fiorentina. L'ultima diminuzione avvenne sotto Lorenzo il Magnifico, che ritenne nel suo scudo sei palle infitte a triangolo conservata la palla con i gigli. Questo stemma non ebbe ulteriori variazioni altrochè sulla forma tenuta dalle palle, la quale da Cosimo I. in poi da triangolare fu ridotta a circolare.

Come ho accennato parlando della Cappella medicea nella SS. Nunziata, il ramo dei Medici d'Orlando di Guccio soprapose alle sei palle triangolari il rastrello con alcuni gigli, rastrello che taluni vogliono un distintivo concesso dai Regnanti.

Il Ramo da cui discesero Vieri e Salvestro De' Medici ritenne le sei palle in forma triangolare, e sulla media palla della linea orizontale pose la croce rossa, privilegio concesso dal popolo di Firenze, che gli accordò l'arme sua in attestato d'onoranza per averlo ajutato a scuotere il giogo dei Grandi e la tirannia dei Capitani di Parte Guelfa.

Elevati al rango delle famiglie sovrane, i Medici mostravano la loro protezione e riconoscenza permettendo ai loro aderenti o l'unita della intera arme, o il diritto di lasciare nello stemma di famiglia tutte o una palla medicea. Papa Leone X. nel 1515. concesse a tutti i Priori che alla sua venuta in Firenze componevano la Signoria, col titolo di Conti Palatini il diritto di apporre alle loro armi una palla, ed ecco il motivo che nell'arme Buonarroti vi è questo distintivo, mentre Buonarrota di Lodovico e fratello di Michelangiolo era della Signoria. Cosimo I. permise al Vescovo d'Assisi Angiolo Marzi d'innestare nella sua arme una palla e di aggiungere al suo cataste quello de' Medici. Concesse all'Almeni di porre l'intera arme medicea unita alla sua sulla cantonata del suo Palazzo in via de' Servi.

(2) Il Magistrato dei Capitani di Parte Guelfa si era arrogato nella Repubblica Fiorentina una autorità così illimitata che era una vera tirannia. Nel 1378. essendo Gonfaloniere di Giustizia Salvestro De' Medici protestò nel consiglio del popolo, che non potendo mettere rimedio a' mali che travagliavano la repubblica a ragione della tirannia dei Ca-

pitani di Parte Guelfa e della prepotenza dei Grandi, intendeva di renunziare a quella dignità. Tale fu per questo parlare di Salvestro il rumore che si risvegliò nel consiglio del popolo contro i Grandi e possenti cittadini e contro la licenza dell'Ammonire, che prese le armi e fatta una truppa di 6000. diedesi a rubare e a bruciare le case de' Grandi con tale impeto e furia, che non fu possibile raffrenarlo, a segno che venuta la repubblica in potere della plebaglia ossia dei Ciompi, eletto fu Gonfaloniere MICHELE LANDO pettinatore di Lana. Questi ottenne da suoi compagni che cessassero dalle stragi, dalle ruberie e dall'incendj, e si pose a riformare lo Stato. Stabilì che nel supremo Magistrato gli otto Priori ed il Gonfaloniere si traessero da ciascun ordine della Città, cioè tre dalle arti maggiori, tre dalle minori, e tre dalla plebaglia che fino allora non aveva avuto parte alcuna nel governo. Michele Lando fece vedere che sotto poveri tetti piovono dei divini spiriti, poichè in tutte le sue riforme mostrò pieno senno e savio intelletto. Egli che poteva farsi Tiranno di Firenze, si comportò da vero amoroso figlio, e ristabilito l'ordine, frenata la plebe e salvata la Città, tornò all'umile suo mestiero, venendo quindi ricompensato dai concittadini con l'esilio.

(3) Il GIARDINO MEDICEO DI S. MARCO nei secoli XV. e XVI. fu come una scuola ed accademia di belle arti per i giovani pittori, e scultori, e per tutti quelli che attendevano all'arte del disegno; attesochè Lorenzo il Magnifico, che favorì sempre i bell'ingegni, non solo riunì in questo luogo tutti i capi d'arte che erano in suo potere, ma diede provvisioni da vivere a coloro, che, essendo poveri, non avrebbero potuto studiare le belle arti.

Saccheggiato questo luogo nel 1494. alla cacciata di Piero De' Medici, fu ridotto all'antico uso da Giuliano nel 1512. che ricomprò le robe state tolte, e lo restituì agli studi degli Artisti. Cessò ogni benefizio sotto Cosimo I., ed il Casino Mediceo chiamato di S. Marco, in seguito venne accresciuto e reso grandioso come tuttora apparisce dal Principe Don Antonio figlio del Gran-Duca Francesco I. e di Bianca Cappello. Don Antonio fanciullo di nove anni, quando restò privo dei Genitori dovè contentarsi, che Ferdinando suo zio non gli togliesse i beni e la vita. Col disegno del Buontalenti ampliicò questo palazzo sua residenza, dove passò i giorni proteggendo le scienze e le arti.

(4) Nel secolo XV. la gioventù fiorentina infra gli altri esercizi ginnastici adottò il giuoco del MAGLIO, chiamato così dallo strumento con cui si giuocava, ed in tal giuoco si esercitava nello stradone, che dalla Piazza di San Marco a levante della Chiesa conduce alle mura, allora privo del tutto di abitazioni, meno però le Scuderie Medicee di fronte al Convento. Il Maglio era un marruolo di legno con manico, che serviva a colpire una palla di legno proporzionata alle forze dei giuocatori. Si scagliava la palla più lontano che fosse possibile, e al di là di un punto determinato nella disfida. Giuoco pericoloso era questo, trovandosi scritto che nel 1487. Michele Vieri dottissimo giovane, delizia degli scenziati chiamato il Verino, morì percosso da una palla giuocando al Maglio. I Medicei Sovrani proibirono questo giuoco, e soltanto ne restò il nome allo stradone, ed alle Monache Domenicane.

La chiesa ed il convento di S. Domenico nel Maglio furono fondati nel secolo XIII. col disegno di Fra Ristoro, e servirono per le Pinzochere della Penitenza che non avevano regola alcuna. La Chiesa è un quadro lungo diviso in tre navate da due file di colonnette gotiche, singolari per la loro esilità.

(5) Uno Spedale dedicato a S. Gio. Battista occupava parte della piazza del Duomo. Atterrato nel 1296. fu ordinato, che si riedificasse in testa della via degli Spadai, ordine non eseguito in quel punto, ma più distante, cioè nella via del Cocomero. L'Oratorio dedicato a S. Gio. Evangelista fu eretto nel 1351. in esecuzione del testamento di Giovanni di Lando Gori della famiglia, Ciampelli, la cui arme antica si vede ancora in alto ai lati della nuova facciata. Fu governato da un Rettore secolare fino al 1534. Un Decreto della Repubblica ordinò che ogni anno il dì del Santo, i Consoli di tutte le arti facessero offerta solenne a questa Chiesa. Quivi nel 1488. Giovanni De' Medici figlio di Lorenzo il Magnifico vestì la porpora cardinalizia nell'età di sette

anni con allegria e feste sorprendenti. Perchè non si divulgasse per Firenze la morte del Duca Alessandro quando fu ucciso nel 6. Gennajo 1536., il suo cadavere di notte tempo fu nascosto in quest' Oratorio. Sotto Cosimo I. vennero in Firenze i Gesuiti condotti dal Padre Jacopo Lainez, i quali, dopo essere stati in casa Manetti nel Fondaccio di S. Spirito, e in Borgo Pinti, trasportarono qui la loro dimora, essendogli stata ceduta nel 1557. la CHIESA DI S. GIOVANNINO. Nel 1580. i Padri Gesuiti soccorsi con oro e con donazioni di case circonvicine dai Guadagni, Ammannati, Pazzi, Rondinelli, Suarez, e particolarmente dalla Duchessa Donna Eleonora Da Toledo, e da Contessa di Bandino degli Alessandri, edificarono di nuovo la Chiesa, quale oggi si vede col disegno di Bartolommeo Ammannati, che gli donò il suo patrimonio. Allora fu rinserrato nella fabbrica del convento il ramo della via dei Biffoli, che da quella del Cocomero conduceva in faccia alla porta del chiostro di S. Lorenzo, e in questa occasione furono atterrate alcune casette che ingombravano la piazzetta, la quale sta davanti la Chiesa. Soppressi i Gesuiti, il Convento e la Chiesa passarono ai Padri Scolopi, che nel 1775. vi si trasferirono dal Convento di S. Maria De' Ricci. Essi vi tengono le scuole pubbliche, per il che ad aumentar maggiormente il comodo, il Comune di Firenze in quest' Anno 1838., comprata porzione delle Case Martelli, l'ha fatta incorporare nel Collegio degli Scolopi, accompagnando il nuovo al vecchio edifizio.

(6) A maggiore illustrazione delle fabbriche e delle famiglie fiorentine, mi avverrà spessissimo di accennare le ARMI GENTILIZIE, non che le INSEGNE delle Corporazioni, e le IMPRESE dei Personaggi, non come sfoggio sterile di erudizione, ma perchè dalle insegne araldiche, si trova una sicura scorta per determinare le epoche delle fabbriche, per distinguere i personaggi, e le famiglie, e per conoscere le loro parentele e consorterie.

Per meglio comprendere le spiegazioni araldiche, è necessario un cenno esplicativo dei termini blasonici, e dei segni convenzionali per cui si riconoscono anche i colori, sebbene nessuno ne apparisca sulla pietra e sul marmo, che presenta l'arme allo sguardo dell'osservatore.

Primieramente deve avvertirsi che le Armi e le Insegne sono diverse dalle Imprese, poichè le Armi o insegne sono comuni a tutta una casata, e le Imprese servono a distinguere soltanto il personaggio che l'adottava. Per esempio l'arme dei Medici fu sempre composta di palle rosse infilte nello scudo dorato; ma Cosimo il Vecchio, oltre l'arme usò l'impresa di un anello con punta di diamante e due penne; Lorenzo il Magnifico adottò la impresa dell'avo aggiungendovi una terza penna col motto - Semper, - Leone XI. assunse l'impresa di un mazzetto di rose col motto: - Sic florui. - La famiglia Del Bene aveva nell'arme due gigli bianchi astati e supposti incrociati a sghembo in campo celeste, ma Piero che viveva al tempo di Leone X. usò l'impresa di un cane mastino col motto: - Il più fedele - Sebbene l'arme della famiglia Altoviti si componesse di uno scudo orizzontalmente diviso, sopra dorato con lupo azzurro andante, e sotto vermiglio con palle candide, pure Antonio di Manfredi si distinse sempre dall'impresa di una grue col motto: - Esto vigilans - E' notissima l'impresa di un mazzo di papaveri col motto: - Per non dormire - adottata dal Bartolini fondatore del palazzo in Portarossa, sebbene l'arme di quella famiglia fosse un leone rampante. Oltre l'arme, alcuno dei Tolomei usò un grappol di uva coperto da tre pampani con epigrafe: - Quae tegit ornat - L'impresa dei Rucellai era una vela gonfia, e talvolta l'anello con punta di diamante. Finalmente tralasciando di ogni altra famiglia, Luca Pitti ebbe per impresa una bombarda.

Conoscendosi dall'Osservatore di una fabbrica o di un sepolcro, le armi e le imprese, apprende a quale individuo appartenesse e da qual famiglia fosse sortito.

Avvertita adunque la differenza delle armi e delle imprese, scendo a dare brevi spiegazioni dei termini araldici usati sì nelle Armi che nelle Imprese.

ACCOLLATO. Arme accollata spiega l'unione di due diverse armi, lateralmente fatta con porne una a destra e l'altra a sinistra dello scudo.

ADDENAJATO è parola significante uno scudo o campo ripieno e sparso di piccoli tondi o monete.

ANDANTE è chiamata l'arme che contiene qualche animale in atto di andare o camminare, come leone, cane, cavallo ec. ec.

AQUILA. Uccello frequentemente usato nelle armi fiorentine per lo più ad ali spiegate.

ARCHIPENZOLO è l'istrumento per trovare il piano; gli araldici intendono sotto questo nome una fascia rotta o inclinata in mezzo ad angolo retto ottuso o acuto in forma della lettera A senza traversa.

ARGENTO. Vedasi più sotto alla parola - Bianco -

ASTATO si chiama tutto ciò che è posto in vetta ad un'asta,

AZZURRO è uno dei sei principali colori, sotto i quali sono schierati quelli usati nelle Armi; per esempio, sotto la parola azzurro, sono schierati il paonazzo, il turchino, il celeste. L'azzurro, ed i colori affiliati si distinguono dagli altri nelle Armi scolpite a un sol colore, con riempire quel punto che deve essere azzurro, come per esempio, la fascia, il campo, il leone, l'aquila, di linee orizzontali.

BALZANO. Arme balzana si chiama quella divisa in mezzo orizzontalmente; la metà di sopra che suole essere d'un colore si dice balzana di sopra e l'altra metà di sotto parimente diversa di colore si dice balzana di sotto.

BANDA è una striscia larga a guisa di nastro, che partendosi dall'alto dello scudo a destra, termina a sinistra in basso segnando il campo a guisa di diagonale.

BIANCO è uno dei sei colori principali, come avvertito fu là dove parlai dell'azzurro. Sotto la schiera del bianco viene l'argento, il candido e simili colori chiari, i quali si distinguono lasciando l'oggetto che ne è colorito, con superficie levigata e senza linee o punti.

BIGHERO. La forma del Bighero nasce dall'incavo a semicerchi che ricorre in una banda, doga, o altra figura, ricorrendo detti incavi l'uno presso l'altro, dal che ne risultano certe punte regolari.

BRANCA è una zampa d'avanti di leone, di cane o di altro animale che è messa in diversa positura, come andante, salente, rampante.

CAMPO è la superficie dove nello scudo si disegnano le armi.

CATENA è un oggetto formato di maglie bislunghe, ovali, per il solito fermate in mezzo da un anello tondo.

CIAMBELLA è una fascia stretta piegata in forma di cerchio.

COLONNA si chiama un nastro simile alla Banda, ma posto a perpendicolo nello scudo.

CONTORNO è l'ornamento che cinge internamente lo scudo, e può essere largo come Banda, stretto come Fregio, talora a Bighero o a Merletto o in altra guisa.

CONTRARIANTE dicesi di cosa o di campo divisi in due colori, ma disposti in modo che la cosa di un colore, posa sul campo del colore diverso.

CORNO strumento a fiato, usato nelle armi pendente a due cordicelle.

CORONA. Questa, particolarmente reale, è usitatissima nelle armi di famiglie che una volta ebbero Stato.

CROCE nota figura formata da due bande o linee ad angolo retto.

DECUSSATO dicesi ciò che nello scudo stà nella posizione in cui sono poste due bande o due sbarre, le quali s'incontrano nel centro in forma della lettera X.

DENTATO dicesi ciò che finisce a modo di un filare di denti con vacuo in mezzo tra l'uno e l'altro dente.

DESTRA s'intende quella parte dell'arme che è a destra dello scudo, ma torna a sinistra di chi lo guarda.

DIMEZZATO dicesi d'uno scudo diviso in mezzo perpendicolarmente.

DOGA è la stessa figura che la Colonna.

FASCIA è un nastro largo simile alla Banda, con differenza che si pone nello scudo orizzontalmente e in piano.

FILARE è l'unione di più cose consimili in linea retta.

FREGIO è una grossa linea molto più stretta della fascia, della banda, e della colonna.

GHERONE. Risultano i gheroni da due divisioni fatte nello scudo una cioè a quartieri retti, e una a quartieri sghembi, chiamandosi gli spicchi che ne nascono Gheroni, e lo scudo, Aggheronato.

GHIRLANDA è formata da un ramo di lauro o di altra pianta piegate in cerchio.

GIALLO uno de' sei principali colori biancheci, chiamato ancora Oro, e si distingue con farsi la sua superficie seminata di minuti punti o punteggiata.

GIGLIO DI FIRENZE è similitudine del fiore giaggiolo, e diversifica da quello di Francia.

GIGLIO DI FRANCIA molto usato nelle armi fiorentine è più piccolo del Giglio di Firenze, più semplice, e se ne usa più d'uno; tre ne ha l'Arme di Francia.

GRATA. Resulta da un campo fregiato a sghembo ed a sghembescio, e dicesi ancora Ammandoriata; se poi nasce da un campo fregiato in lungo e in piano dicesi Grata a scacchi.

GRIFONE è un'animale ideale che dal mezzo in sù è uccello grifagno, e dal mezzo in giù leone.

INQUARTATO, si dice lo scudo in cui sono riunite due armi nel seguente modo. Dividesi lo scudo in quarti retti, e nel destro superiore si pone un'arme, la quale si replica nel quarto sinistro inferiore, e parimente si pone l'altr'arme nel sinistro superiore replicandola nel destro inferiore. Anche quattro diverse armi poste così in uno scudo, si dicono inquartate.

LATO. Due linee rette o curve che servono di terminì alla larghezza dello scudo si chiamano lati destro e sinistro.

LISTA si ravvisa nella figura chiamata Fregio, sebbene rassembra un nastro di larghezza media tra esso e la Banda.

LUNA. Quando si nomina nelle armi la Luna, s'intende sempre mezza, incavata e non tonda.

LUNGO. Diviso per lungo è lo stesso che Perpendicolare.

MANDORLA si forma da piccoli rombi o figure quadrilatere poste per lungo, che hanno due angoli ottusi e due acuti ciascuno opposto al suo eguale.

MAZZA. S'intende quella ferrata in uso nella milizia prima della presente tattica, o uno scettro.

MERLETTO è un filare di minuti denti di sega in due lati eguale.

MERLO di mura è ciò che termina da una parte in grossi denti.

MONTE è un cilindro che ha una parte rotonda a porzione di globo.

MULINELLO. Nascono i mulinelli dal dividersi uno scudo da una Colonna, da una Fascia, da una Sbarra, e da una Banda d'eguali larghezze senza commettiture.

NERO, uno dei sei colori araldici, e si distingue con ricoprire la superficie con folte linee minute perpendicolari e orizzontali a modo di piccoli Scacchi.

ONDA si dice una fascia merlata a guisa di muro, i cui denti sono rotondi, e ciascun spazio tra merlo e merlo rappresenta nel vuoto un merlo eguale posto a rovescio; il nome d'Onda gli viene dalla somiglianza con l'onda marina.

PALLA è lo stesso che Globo.

PALO è lo stesso che Colonna.

PARLANTE. Diconsi parlanti quelle Armi in cui è disegnato ciò che è espresso dal casato, come le rondini nell'Arme della famiglia Rondinelli.

PEZZA-GAGLIARDA si dice d'uno scudo pieno di fasce per piano orizzontali.

PIANO. Divisa per piano dicesi la divisione orizzontale.

PICCONE vale gran picca. Nelle Armi significa certi rombi grandi aguzzi posti in filare retto o in linea in contatto dalla parte degli angoli ottusi.

PUNTA è la parte inferiore dello scudo.

QUARTIERE RETTO è un campo, diviso da una linea in mezzo per lungo, e da altra in mezzo per piano, venendo in tal guisa a segarsi ad angoli retti.

QUARTIERE SGHEMBO è un campo diviso a quarti da una linea a sghembo e da una a sghembescio a guisa della lettera X.

RAMPANTE si dice di un'animale in atto di salire ed aggrampirsi ad un piano perpendicolare.

RASTRELLO è una lista più corta del campo che ha di sotto tre o quattro o più denti della stessa grossezza della lista, e si pone nello scudo per piano.

RITTO equivale a rampante se è applicato ad un animale; ritto è tutto ciò che indirizza la fronte verso il vertice dello scudo, come per esempio il Giglio di Firenze.

ROCCO è figura del giuoco degli scacchi a guisa di capo di gruccia con base.

ROMBO è lo stesso che Piccone o Mandorla, ma si usa quando è un solo ed è figura quadrilatera, da tutti i lati eguali ed ha due angoli acuti, e due ottusi.

ROSA è un fiore formato a guisa di stella con punte rotonde.

ROSSO uno de' sei colori araldici, compreusivo del vermiglio e simili, e si distingue nella superficie da minute linee per lungo e perpendicolari.

RUOTA cerchio con raggi raccomandati a cerchietto centrale.

SALENTE, animale in atto di salire sopra un piano inclinato.

SBARRA diversifica da Banda, che la Sbarra si pone a ritroso, cioè da sinistra superiore, a destra inferiore a guisa di diagonale.

SCACCO è lo stesso che Quadrato. Nascono gli Scacchi dal moltiplicare le linee per lungo e per piano all'istessa distanza.

SCAGLIA similitudine di quelle del pesce.

SCAMBIATO si dice di ciò che posto a filari, viene in modo situato, che le cose del filare inferiore stanno in modo che ciascuna resta sotto e nello spazio vacuo tra l'una e l'altra del filare superiore.

SCIARA. Alla schisa è la divisione a Sghembi quartieri, e si pone a foggia di croce decussata o diagonale.

SCUDO è il corpo sopra il quale sta disegnata l'impresa dell'Arme. Dicesi scudo perchè prende la forma da'scudi militari asserta imitazione della testa di cavallo.

SEGA è linea di denti più grandi e profondi del Merlotto.

SEMINATO si dice di un campo in cui sono sparse e moltiplicate con certo ordine alcune figure, come, gigli, stelle, monete.

SERPE è banda, o fregio tortuoso a guisa di serpe, e diversifica dall'Onda perchè la Serpe largheggia molto tra i vani superiori ed inferiori, mentre l'Onda si ristringe a mezzi circoli.

SGHEMBO si dice quando la linea che divide lo scudo partesi dalla destra superiore, ed a guisa di diagonale giunge alla sinistra inferiore.

SGHEMBESCIO diversifica da Sghembo perchè la linea diagonale partesi dalla parte sinistra superiore, e va a terminare alla destra inferiore.

SINISTRA dello scudo è quella che torna alla destra di chi lo guarda.

SPADA arme notissima.

SPAZIO dicesi ciò che è tra l'una e l'altra Fascia o Doga, e suole occupare tanta larghezza quanta ne ha la Fascia o la Doga.

SPICCHIO è la divisione a gheroni ed a spicchi dello scudo, e Spicchi si dicono ancora i quarti sghembi.

SPINAPESCE, è una linea piegata regolarmente a grossi denti di sega, unendo i denti da una parte a seconda dei denti dall'altra.

SQUARTATO vale diviso a quartieri.

STELLA suole farsi di otto raggi.

TORRE si fa con fronte merlata ed agli sporti, e barbacani ai piedi di ciascun lato.

TRAVERSO è l'opposto del lungo.

VAJO è la pelle di un'animale di questo nome di due colori riuniti in guisa che i filari formano tanti scudetti.

VERDE uno de' sei colori principali, e si distingue formando la superficie di minute linee a sghembo.

VERTICE DELLO SCUDO è la linea superiore.

UNITA. Quando di due Armi se ne forma una sola in uno scudo ponendole insieme l'una sopra e l'altra sotto, si dice Arme unita.

---

(7) Nel **PALAZZO MEDICEO** furono protette le lettere sotto Cosimo il Vecchio, e Lorenzo il Magnifico; ivi dimorarono Carlo VIII., Leone X., e tanti uomini illustri. Fu residenza di Alessandro Medici, e di Cosimo Duchi di Firenze: ma quest'ultimo trasferì la sua dimora nel palazzo de'Signori, e quindi in quello de'Pitti. Nel 1659. Ferdinando II. vendè il palazzo a Gabbriello Riccardi per 41000. scudi. Fu ampliato nel 1715. di tutta la porzione, che verso settentrione accosta alle case Ughi, già occupata dalle case de'Medici del ramo di Cosimo I. L'aggiunta del palazzo si conosce a colpo d'occhio, e si distingue dalla Chiave, arme de' Riccardi scolpita nel triangolo delle finestre. Sono celebri la Galleria dipinta da Luca Giordano, e la Libreria ricca di edizioni rare, e di manoscritti.

(8) La Famiglia MEDICI aveva le sue case in Mercato Vecchio nel centro della Città del primo cerchio, ed erano precisamente quel dado isolato corrispondente con un angolo sulla piazza del Mercato Vecchio, circondato a settentrione da via della Nave, a levante da via Cardinali, a mezzogiorno dalla strada intermedia tra esse e la chiesa di S. Tommaso di patronato antichissimo De' Medici, ed a ponente da via de' Succhiellinai.

Ma dopo l'allargamento della Città, i Medici trasportarono la loro dimora vicino alla Chiesa di S. Lorenzo. Famiglia di onorati ed industriosi mercanti in una repubblica dedita al commercio come era Firenze, doveva ammassare grandi ricchezze, impiegate poi nei bisogni della patria, nel promuovere le arti e le scienze. Questo è l'unico titolo bello della famiglia De' Medici, già ricca ed onorevole fino dal secolo XII. Silvestro o Salvestro più che ogni altro fu l'autore della potenza medicea, immischiando la sua famiglia nelle querele del popolo, eccitando quella famosa sommossa detta dei Ciompi che ruppe la potenza dei Grandi e l'oligarchia dei Capitani di Parte; ciò accadde nel 1378. Risorta la potenza dei Grandi per l'influenza di Tommaso degli Albizzi, Vieri cugino di Salvestro Medici fu il rifugio della plebe oppressa, e dipese da lui farsi Signore di Firenze.

Giovanni di Averardo Medici sopranominato Bicci, diede l'esempio ai suoi d'innalzare monumenti grandiosi nella patria. Incendiata nel 1447. la Chiesa di S. Lorenzo edificata nel IV. secolo da Giuliana matrona fiorentina, e consacrata da S. Ambrogio, Giovanni di Bicci Medici il più ricco de' popolani, la fece risorgere nel sontuoso tempio presente col disegno di Brunellesco.

Trasmise in Cosimo, ed in Lorenzo suoi figli le ricchezze, e l'autorità, che godeva presso i fiorentini. Cosimo, e Lorenzo Medici suddivisero la generazione in due linee, una gloriosa nella Repubblica, l'altra odiosa nel Principato.

Cosimo cognominato anche Padre della Patria fu il primo a stabilire sulle basi della ricchezza il principato nella sua casa, e fu il fondatore della domestica magnificenza verso le Belle Arti, e le Scienze. Fece tante fabbriche si sacre, che profane, che vi consumò 500,000 fiorini d'oro, che oggi corrisponderebbero a due milioni di zecchini, ritenuto, che prima del principato il valore dell'oro in Firenze era quattro volte maggiore di quello che generalmente ritenne dopo che le miniere dell'America lo diminuirono grandemente in Europa. Eppure Cosimo, non ostante questa spesa, e quelle fatte a favore delle scienze e degli eruditi, dei dotti e de' filosofi non cessò di essere il più opulento cittadino di Firenze. Sorgente di tali ricchezze furono il commercio, e l'eredità paterna dalla quale in soli contanti per sua parte gli pervennero 400,000. fiorini d'oro, oltre i beni di suolo, gioje ec. ec. Il traffico del Cambio, per cui teneva sparse in Europa 16. case di negozio, aumentò incredibilmente le sue ricchezze, alle quali alcuni aggiunsero l'eredità di Giovanni XXIII., che nel Concilio di Costanza rinunciato al Papato, venne a passare i suoi giorni in Firenze dimorando nel palazzo Chiarucci, dove morì. Alle somme imprestate da Cosimo il Vecchio, Odoardo IV. Re d'Inghilterra dovè la recuperazione del suo regno. I suoi nemici furono molti alla testa de' quali era Rinaldo degl' Albizzi capo della fazione de' Grandi, le cui case occupavano quasi l'intera contrada chiamata tuttora Borgo degli Albizzi. Il Popolo di Firenze teneva le parti di Cosimo. Vinsero i suoi nemici nelle pratiche talmente che il Gonfaloniere Guadagni lo sciolse a Padova assieme con tutti l'individui della famiglia, amici, e consorti. Questa memorabile proscrizione accadda nel 1433.; ma era passato appena un'anno, che il gran cittadino fu richiamato, ed il ritorno dall'Ostracismo fu vero trionfo per Cosimo, divenuto l'idolo dei fiorentini. Questa fu l'epoca in cui, se non di nome, di fatto però cominciò il principato nella sua famiglia sulla repubblica di Firenze. Egli seguendo la moda e l'esempio di tutti i principi d'Italia protesse le scienze, e le arti. Innamorato della Filosofia di Platone, fondò l'Accademia alla quale fece presiedere Marsilio Ficino. Ebbe due figli da sua moglie Contessa De' Bardi Giovanni, e Piero, che soltanto sopravvisse al Padre. Cosimo morì il dì 1. Agosto 1464. d'anni 75., e fu sepolto nei sotterranei di S. Lorenzo con un contrassegno del suo sepolcro nel pavimento della Chiesa avanti l'altar maggiore. Le sue esequie furono sontuosissime a spese del Comune, e per decreto della Repubblica sui lastroni, che nel pavimento della Chiesa corrispondono sopra il suo sepolcro si pose il titolo in lettere di bronzo - COSMUS MEDICES HIC SITUS EST DECRETO PUBLICO PATER PATRIÆ. VIXIT ANNOS. LXXV. M. III. D. XX. - Ma sul

sottostanco corrispondente sotto il luogo della citata iscrizione dove è sepolto, al pilastro si legge - PETRUS MED. PATRI FACIENDUM CURAVIT. Quivi accanto senza alcun segno esterno sul pavimento della Chiesa sotterranea, vi sono sepolti i più grandi uomini di quella famiglia. A destra in chiuso di mattoni stanno le ceneri - DEL MAGNIFICO LORENZO DI PIERO - DEL MAGNIFICO PIERO DI COSIMO - DI GIOVANNI DI PIER FRANCESCO DI LORENZO - DI LORENZO DI GIOVANNI D'AVERARDO - DEL REVERENDISSIMO CARDINALE IPPOLITO - ed un corpo piccolo con ghirlanda senza nome. Si paragoni la modesta tomba di questi Grandi con il fasto trabocante delle tombe medicee dietro l'altare maggiore!

(9) Cosmo il Vecchio fu il vero fondatore della LIBRERIA conosciuta in Europa sotto il nome di MEDICEO-LAURENZIANA. Principiò in casa Medici, aumentata in seguito da Piero figlio, e Lorenzo nipote di Cosimo. Ma Piero figlio di Lorenzo, rovinando le cose sue, espose questa Biblioteca al saccheggio; in gran parte indi ricomprata dalla Repubblica, fu rivenduta ai Frati di S. Marco. Nel 1580. Leone X. ricuperò i libri della sua famiglia, e li portò a Roma. Giulio De' Medici li rimandò a Firenze per situarli in quella Biblioteca, che faceva edificare col disegno di Michelangiolo, nel suo Progetto interrotto quando successe la rivoluzione, che scacciò i Medici per la terza volta. Cosimo I. diede sesto a questa Biblioteca, che poi è divenuta un vero tesoro di manoscritti per le spese, e l'impegno di tutti i Sovrani della Toscana, ma più di ogni altro, per le cure dell'attuale dinastia.

(10) Tre SAGRESTIE furono edificate attorno alla Basilica di S. Lorenzo per le tombe dei Medicei.

La SAGRESTIA VECCHIA sul lato meridionale, lavoro di Brunellesco contiene nella muraglia che la divide dalla cappella della Madonna, il bellissimo e ricco monumento da Lorenzo il Magnifico eretto a Piero suo padre, ed a Giovanni suo zio, sebbene le ossa di Piero riposino nel chiuso di mattoni, del quale ho fatto parola là dove diedi un cenno sul sepolcro di Cosimo Padre della Pátria. In mezzo alla sagrestia vi è il sepolcro di Giovanni figlio di Averardo, cognominato Bicci, padre di Cosimo e di Lorenzo. A destra dell'altare si legge la memoria di Giovanni padre di Cosimo I. concepita così - JOANNES MEDICES INVICTUS COSMI I. MAGNI DUCIS ETRURIÆ PATER - Dissi la memoria, perchè la iscrizione dimostra essere stata collocata dopo il 1570., e perchè le ossa di Giovanni l'Invitto sono sepolte a Mantova nella Chiesa dei Domenicani. Appresso segue il luogo dove stanno sepolte le ossa di Cosimo I. e di Eleonora sua moglie. Chi conosce che la meschina morì trafitta dai dolori per le sceleratezze del Duca, apprezzerà il vero che si legge nelle lapidi sepolcrali medicee.

OSSA COSMI I. MAGNI DUCIS ETR. PUSILLO H. BUSTO AD TEMPUS DEPOSITA SUNT, IN QUO JAM ELEONORÆ UX: SITA ERANT, UT SIMUL HONESTO TUMULO CONDANTUR QUI IN VITA SEMPER MUTUO AMORE CONJUNCTI FUERE. A sinistra dell'altare vi è il sepolcro del Gran-Duca Francesco I. e di Giovanna d'Austria sua moglie. La consorte con la quale desiderava comune la tomba, cioè Bianca Cappello, fu gettata per ordine di Ferdinando I. nella tomba dei poveri della cura di S. Lorenzo. Dietro l'altare si conservano le ossa della madre e di due figli di Cosimo I. che la nota tragodia domestica cacciò giovanetti sul sepolcro:

MARIA SALVIATA COSMI MEDICES
FLORENTIÆ ET SENARUM DUCIS
MATER
JOANNES S. E. R. DIACONUS CARD.
ET GARSIAS FRATER AMBO
MIRIFICÆ INDOLIS ADOLESCENTES
ET EJUSDEM COSMI FILII
HIC AD TEMPUS CONQUIESCUNT.

La seconda sagrestia edificata da Michelangiolo Buonarroti sul lato settentrionale della Basilica chiamata NUOVA, non sembrò a Cosimo I. degna di conservare le sue cose e quelle de' suoi discendenti. Per questo ordinò la terza sagrestia alla testata della

croce, e Giorgio Vasari cominciò ad edificarla con disegno corrispondente a tutta la fabbrica. Morti Cosimo I. ed il Vasari, la fabbrica rimase sospesa fino a che il Gran-Duca Ferdinando I. ne ripreso il pensiero. Sembrando troppo modesto il bel disegno di Vasari, si atterrò il fabbricato per costruirvi un magnificentissimo cappellone ottagono, con vasta cupola, disegno del Principe Don Giovanni De' Medici figlio naturale, nato a Cosimo I. dalla amorosa corrispondenza con Eleonora degli Albizzi, eseguito dall'architetto Giovanni Nigetti. Ognuno può vedere in questa sagrestia chiamata la CAPPELLA DEI DEPOSITI, non la squisitezza del disegno, ma la ricchezza con la quale si è cercato sorprendere l'Osservatore. Qui i Medicei Sovrani volevano che le tombe loro circondassero quella di Gesù Cristo, (da rapirsi ai Turchi, secondo il progetto di Ferdinando I.), ma s'ingannarono, poichè il progetto svanì, ed a tal punto svanì, che le loro ossa insepolte tuttora, neppure riposano in quelli avelli così strabocchevolmente ricchi e fastosi, che due secoli e mezzo di lavoro, e la profusione di milioni e milioni d'oro non hanno ancora ultimato.

(11) I GIARDINI che adornavano Firenze nel 1827., dopo quello dei Rucellai, furono, il giardino de' Busini dietro l'orto dei Padri di S. Croce; quello di Giulio della Scala in Borgo Pinj presso la porta, oggi di S. E. il Sig. Conte della Gherardesca; il giardino de' Papdolini col superbo casino disegnato da Raffaello in via San Gallo; quello de' Bartolini in via Valfonda, oggi Stiozzi, quello dei Pitti sul poggio S. Giorgio dietro il palazzo, quello de' Serristori sul Renajo di S. Niccolò; il giardino de' Pazzi corrispondente in via dell'Orivolo; e finalmente quello de'Pucci, che in via de' Servi si estendeva fino al palazzo Niccolini.

(12) Se negli ORTI ORICELLARJ al tempo di Repubblica avevano luogo i letterarj trattenimenti dell'Accademia Platonica; se quivi allora gli uomini sapienti del secolo di Leone X. sviluppavano i germi di quelle scienze alle quali tanto dobbiamo, servendomi per tutta prova citare i discorsi di Machiavello sulle Deche di Tito Livio quivi recitati, cangiarono destino sotto il principato. Divenuti proprietà della famiglia medicea, ne furono fugate le muse per ricettarvi le grulle dei Sovrani. Cosimo I. vi conversava con Eleonora degli Albizzi, e Francesco I. vi custodiva come in casino e giardino incantato l'amata Bianca Cappello. Cessò d'essere luogo di scandalosi costumi, esempio che viepiù avvilliva quelli della oppressa nazione, quando non fu più proprietà medicea. Il Cardinale Carlo figlio di Ferdinando I. lo vendè ai Marchesi Ridolfi, e dopo essere passato nella famiglia Canonici di Ferrara, è divenuto proprietà della famiglia Stiozzi.

CAPITOLO III.

Onde il Lettore comprenda il motivo della sommossa popolare, e dell'assalto alle Armi, e Immagini Medicee poco fà descritti, bisogna, che abbia la sofferenza di leggere questo Capitolo, ed il seguente, qualora non sia istruito della Storia d'Italia di quei tempi, e particolarmente di quella di Firenze.

Dopochè cessarono le contese del Sacerdozio, e dell'Impero, nacquero nell'Italia le contese Cittadine; quindi Guelfi, e Ghibellini, Bianchi e Neri, Montecchi e Capuleti, Maltraversi e Scacchesi, Borgolini e Raspanti, Cerchi e Donati, degli Albizzi e Ricci, e tanti altri partiti di oppressori ed oppressi empirono le pagine della Storia dei Secoli XIII. XIV. e XV. di sanguinosi caratteri. Ogni zolla delle campagne era inzuppata di sangue italiano, e sangue cittadino grondava ogni torre. Sorgevano frattanto, e si opprimevano Repubbliche perpetuamente guerreggianti tra loro; interni, ed esterni dominatori avari, paurosi, crudeli; per tutto traditori, e traditi, eserciti posti all'incanto, popoli interi venduti, città nobilissime patteggianti con turpi masnadieri, alti ingegni ed intelletti piegati alla feroce ignoranza dei potenti.

In questo modo gl'Italiani, prosperando nei loro istessi infortunj, pervennero al Secolo XVI., che non solo non discordava dai tempi passati, ma ricoprir doveva della più dura servitù questa terra, che non seppe apprezzare la vera libertà.

Due grandi partiti dividevano allora gli Italiani; ogni stato, ed ogni città venivano lacerati dai medesimi; al partito di Francia si appoggiavano le genti, che speravano conservato il vivere libero; il partito Spagnuolo, o Imperiale era favoreggiato da tutti coloro,

che stanchi dei governi tumultuosamente popolari, amavano ripararsi sotto l'Aristocrazia, o il Principato.

L'indipendenza d'Italia si sarebbe però mantenuta, se Francia e Spagna fossero sempre state competitrici egualmente potenti, e forti; ma dopo la famosa battaglia di Pavia combattuta nel 1525, in cui disfatti i Francesi videro il loro Re Francesco I. prigioniero di Carlo V. Imperatore ormai senza competitore, che raffrenasse la di lui possanza, l'Italia fu ridotta a seconda della di lui volontà.

I Governi Italiani restarono atterriti. Se fino allora avevano creduto potere da per sè farsi rispettare, videro che si trovavano in balia del vincitore, il quale diveniva più terribile appunto perchè spossato, aggravato di debiti e seguitato da soldatesche arroganti, e indisciplinate, le quali inondavano le provincie, e le città disarmate, a fronte di questi formidabili nemici, che avevano contratta l'abitudine di conculcare tutti i diritti delle genti, e di trattare gli amici nel modo istesso che i nemici.

I Veneziani avevano è vero un'armata, ma era quasi inutile ad intimorire gl'Imperiali per la politica timida del Senato, e del Duca d'Urbino loro Generale.

Il Ducato di Milano, ed il Regno di Napoli con molte altre provincie erano sottoposti a Carlo V.

La Repubblica di Genova si risolveva a dipendere del tutto da lui per scuotere il giogo impostole dalla Francia.

Lo stato della Chiesa governato da Giulio De'Medici, col nome di Clemente VII. si trovava spossato e impotente per causa delle prodigalità de' suoi predecessori.

Finalmente la Repubblica Fiorentina, che altro non era di fatto, che un Principato sottoposto alla Casa De'Medici, si trovava in grave fermento, perchè le pubbliche calamità andarono eccitando nel cuore dei Fiorentini il desiderio dell'antica libertà, e senza potere prevedere gli avvenimenti, senza quasi saper quello, che realmente potesse giovargli, si rallegravano delle disgrazie, e delle angustie che opprimevano Clemente capo della casa, e della possanza Medicea, sperando di vedere alla fine abbattuta la sua autorità.

Questo Pontefice doveva esser grato ad Antonio da Sangallo architetto confidente di Giuliano De'Medici, che fu ucciso nella congiura de Pazzi nel 1478., se si trovò spinto nel punto elevatissimo al quale giunse, poichè fu Antonio da Sangallo, che rese palese a Lorenzo il Magnifico, che l'ucciso fratello aveva avuto da Simonetta Gorini sua favorita un figlio chiamato Giulio, per il chè Lorenzo andò a vederlo ricusando di riconoscerlo. Sangallo ne parlò a Mona Lucrezia De'Tornabuoni madre di Lorenzo e Giuliano, ed avola di

Giulio. Essa volle che fosse condotto in palazzo ed allevato come suo nipote, prestando buona fede all'asserzione dei Gorini, i quali sostenevano, che Giuliano ebbe per moglie segreta la madre di Giulio. Della onestà di tal donna eravi molto da dubitare, perchè ebbe un altro figlio senza conoscersene il padre, chiamato Alessandro Gorini che fu frate. Giulio vestì un tempo la divisa di Cavalier di Rodi, quindi sotto Leone X. suo cugino creato Cardinale, divenne anche Arcivescovo di Firenze sua patria. Asceso al Soglio Pontificio nel 1523, il suo Pontificato fu contradistinto dalle tante calamità piombate sull'Italia, e sull'Europa, dall'eresie di Lutero, dalle guerre, dalle discordie delle quali in gran parte egli fu promotore per l'ambiziose vedute d'innalzare al principato i suoi nipoti come lui bastardi, nulla curando il legittimo ramo mediceo, che esisteva nella persona di Giovanni detto poi delle Bande Nere. Clemente addebitato d'essere la cagione di tutti i mali d'Italia si trovò odiato anche dai Romani, ed ostilmente trattato da quei Baroni, che gli facevano guerra aperta, particolarmente dai Colonna, e dagli Orsini.

Angustiato per tanti motivi egli si vedeva nell'impotenza di ripararvi per l'esorbitanti domande di danaro, per le pretensioni, e le minaccie dei generali dell'esercito imperiale.

Ma la speranza di liberarsi dalla servitù Spagnuola, indusse varj Governi d'Italia, che avevano ancora un resto d'indipendenza, a collegarsi per la comune salvezza. Questa Lega eccitata dai Veneziani, incoraggita dal Papa, rinforzata con l'intervento dei Genovesi, dei Fiorentini, protetta dalla Reggenza di Francia, e dal Re d'Inghilterra, eccitò molte speranze, e mai si videro l'Italiani tanto disposti a prendere le armi per la propria indipendenza, come lo furono dopo la battaglia di Pavia.

Nel 1526. l'espulsione dall'Italia dei Tedeschi e Spagnuoli era la brama più accesa d'ogni Stato, d'ogni Città, d'ogni italiano; nè gli Oltramontani che in ogni tempo scesero ai danni della penisola, giammai si erano tanto meritati l'odio della nazione, come nei primi trenta anni del Secolo XVI. La civiltà, se aveva progredito nelle Corti, e nelle Capitali dei Principi oltramontani, lasciava tuttora sotto l'imperio della barbarie i popoli, e particolarmente le armate. Le varie nazioni scese a danni d'Italia, non mai avevano sì ottamente gareggiato nel mostrare tanta cupidigia, tanta crudeltà, tanta perfidia; nè mai le città furono più frequentemente saccheggiate, e l'italiani ridotti a tanta disperazione.

Dall'una all'altra estremità d'Italia ogni provincia aveva alla sua volta esperimentato la rapacità dei soldati. La Sicilia, dacchè il suo Monarca Carlo V. regnava sulla metà d'Europa, era così in-

sofferente del giogo Spagnuolo, che il timore dei supplizj non bastava a frenare le cospirazioni, e soltanto l'uso continuo della forza la teneva obbediente agli oppressori. Nel regno di Napoli si desiderava il giogo Francese, sebbene da lungo tempo abborrito, dappoichè i soldati Spagnuoli acquartierati senza paga nelle campagne si rifacevano a danno dei contadini delle ruberie dei tesorieri reali, e dappoichè i Vicerè opprimevano il commercio con monopolj, moltiplicavano gli asili dei malfattori, e non si prendevano alcun pensiero della giustizia.

La lunga guerra fatta dai Fiorentini contro Pisa, che all'accostarsi di Carlo VIII. si era ribellata, desolato aveva la metà della Toscana, che nel sacco di Prato avvenuto nel 1512. precursore del ritorno de' Medici scacciati la seconda volta nel 1494., imparò a conoscere l'avarizia, e la crudeltà Spagnuola.

In tutta la estensione degli Stati Veneziani non si trovava un distretto a cui non fosse toccato l'esperimento delle brutalità dei Tedeschi con i replicati saccheggi.

Genova era stata di recente posta a sacco dagli Spagnuoli comandati dal Marchese di Pescara.

Il Ferrarese, tanto appetito da Giulio II. e da Leone X., era come il Mantovano inondato di sangue.

Il Piemonte, e il Monferrato, sebbene non fossero in guerra con alcuno per propria cagione, divenivano ogni anno il teatro delle battaglie, ed i loro abitanti venivano puniti da un partito per essere stati maltrattati dall'altro.

La Lombardia più sventurata di tutte le altre provincie non aveva mai cessato d'essere la sede della guerra dopo la prima venuta di Carlo VIII.

A tante sventure uniscansi, la discordia intestina degl'Italiani per le fazioni, e le prepotenze, che straziavano l'interno delle città; la carestia cagionata da tante devastazioni delle campagne, da tante uccisioni de'campagnuoli, da tante ruberie, che gli avevano renduti o mendichi, o assassini per le pubbliche vie; la peste cagionata dalla guerra e dalla fame, aumentata e seminata dagli eserciti ripieni di ogni lordume; ed allora si avrà il quadro doloroso, e genuino della situazione di questa misera Italia al tempo in cui accaddero i fatti, che formano il soggetto di questo racconto.

Compimento del quadro doloroso furono le sventure dei Fiorentini.

Firenze, la nuova Atene, la sede delle scienze, delle arti, dell'industria fino dai primi anni del secolo XII. viveva indipendente, libera, e con le proprie leggi. Non seppe però quasi mai condurre

a buon fine il beneficio della libertà, impedita in ciò dalle Fazioni Guelfe e Ghibelline, Bianche e Nere, del Popolo e degli Ottimati, della Nobiltà e della Plebe, le quali fecero sì, che invece di formarsi una libera costituzione, stabilirono uno stato, ora in mano di pochi potenti, ora in mano della plebaglia; Sempre in discordia con se stessa, si mise in potestà ora del Re di Napoli, ora del Duca d'Atene, e finalmente dopo il 1434. incominciò a diventare preda della casa Medicea.

Cosimo il Vecchio col nome di protettore del popolo, di padre della patria, sebbene sotto le apparenze di cittadino, fu in sostanza un Principe, che guidò sempre le cose di Firenze a modo suo (1).

Piero suo figliuolo gli successe nella grandezza, e nella fortuna, e quantunque non dotato dei talenti del padre, le insidie dei Negroni, dei Pitti, degli Albizzi, dei Soderini anzichè abbatterlo, lo fecero salire al più alto grado di potere. I suoi figli Lorenzo, e Giuliano andavano non solo conservando, ma aumentando la riputazione dell'avo mantenuta dal loro padre. Anzi quella Congiura dei Pazzi, che doveva annientare la famiglia de' Medici e la loro usurpata potenza, colla uccisione di Giuliano, la rese invece illimitata nello scampato Lorenzo il Magnifico, che affettando in pubblico ed in privato il grado di cittadino, qual Principe della Repubblica condusse a suo senno le cose dello Stato.

Dopo la morte di Lorenzo uomo sublime, portentoso, e di cui alto suona la Storia d'Europa del suo tempo, Piero suo figlio gli successe nel 1492. Mancante però dell'ingegno del padre, si trovò scacciato da Firenze due anni dopo nonostante gli sforzi di Carlo VIII.

Da quell'epoca i Fiorentini rialzarono la testa, e superato il partito Mediceo o Pallesco come lo chiamavano, ricuperarono l'antica libertà.

Se per qualche anno ne godettero, ciò fu opera dei consigli e della costituzione suggerita dal Frate Girolamo De' Savonaroli Domenicano, secondato in tutte le sue mire dai *Piagnoni*, che in simil guisa si chiamavano i partitanti di lui, e della libertà da esso stabilita con ordinamenti in vero meno difettosi degl'antichi governi.

Era fra Girolamo Savonarola un'uomo singolare, nativo di Ferrara, e Priore dell'ordine dei Predicatori Riformati nel Convento di S. Marco, dove fu situato da Lorenzo De' Medici. Abilissimo oratore risplendeva non solo per la bontà della vita, quanto per le lettere nelle quali era versatissimo. Aveva acquistato tanta fiducia nella Città con l'ingegno, e l'arte oratoria, che era idolatrato qual Santo Profeta, perchè nelle sue prediche aveva annunziato a Fi-

renze ed all'Italia quelle disgrazie che ogni buon politico poteva prevedere, e che verificate, gli conciliarono alta riputazione. La sua voce tuonando dal pergamo frà i partiti che dividevano Firenze dopo la seconda cacciata dei Medici, diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere all'aristocrazia il governo popolare.

Egli potè mostrare ai cittadini gli errori dei passati governi, e così gl'indusse a costituire lo stato libero ed universale, dove il popolo fosse padrone di dare i magistrati, di confermare e promulgare le leggi mediante una generale adunanza, che chiamò *Consiglio Grande*. Se metteva nelle mani del popolo il governo, non intendeva, che fosse il padrone d'ogni cosa, ma solo di certe particolari prerogative, escluso tutto il potere esecutivo, che rilasciava ai magistrati.

Questo frate, di cui è stato detto tanto bene e tanto male, si trovò odiato dalla Corte di Roma, contro i cui disordini alto tuonava dai pulpiti di Firenze, e lo sdegno di Alessandro VI. fu tale, che quella Repubblica quasi dal Savonarola rigenerata, si fece non solo spettatrice al suo supplizio, ma, scomunicato dal Pontefice come Eretico, prestò mano, perchè estratto violentemente dal suo Convento di S. Marco, fosse gettato in orrido carcere, e quindi bruciato vivo sopra un rogo eretto sulla piazza de' Signori nel 1498 (2).

Successe poscia la guerra, che i Fiorentini doverono sostenere per la rivolta dei Pisani, ed in quel tempo giustiziarono come traditore Paolo Vitelli condottiero delle loro armate (3); esecuzione ravvisata come un vero delitto politico, che ridondò totalmente a danno della Repubblica Fiorentina. Firenze inimicatesi così tutte le milizie mercenarie della penisola, se le vide addosso ora condotte dal Duca Valentino, ora da Caldara Vicerè di Napoli per rimettere i Medici in Firenze, i quali finalmente, dopo il sacco di Prato, scacciato Piero Soderini Gonfaloniere a vita, ritornarono in Firenze nel 1512. con maggiore autorità, e potenza di quello, che godevano avanti la seconda cacciata. Piero era morto fino dal 1503.; i suoi fratelli, il Cardinal Giovanni, e Giuliano governarono Firenze come capi dello Stato, non curando gran cosa Lorenzo figlio di Piero. Asceso Giovanni al Soglio Pontificio nel 1513. sotto nome di Leone X., creò Giuliano Gonfaloniere di S. Chiesa, che per avere sposato una zia del Re di Francia ebbe il titolo di Duca di Nemour. Allora vennero al governo di Firenze Lorenzo a cui Leone X. suo zio aveva deferito il titolo di Duca d'Urbino, e Giulio figlio naturale di Giuliano ucciso nella congiura dei Pazzi, e cugino del Papa.

Morto Lorenzo nel 1517, come già era mancato ai viventi Giuliano nel 1516., il Cardinal Giulio resse Firenze fino a che nel 1521.

Leone X., uomo sì grande da dare il nome suo al secolo, morendo portò seco ogni felicità dell'Italia. Dopo Adriano VI. divenuto Papa nel 1523. lo stesso Giulio Medici sotto il nome di Clemente VII., lasciò il governo della Repubblica fiorentina al Cardinale Passerini di Cortona come tutore de' suoi nipoti Ippolito figlio naturale del Duca Giuliano, ed Alessandro nato al Duca Lorenzo da un'amica, lasciando molto sospetto, se quel fanciullo fosse figlio piuttosto di Giulio, che di Lorenzo. Clemente VII. da per sè, e per mezzo del Cardinal Passerini resse lo Stato molto civilmente, e sebbene il governo procedesse come al tempo di Lorenzo, pure vi si era introdotto più che mai lo splendore principesco e la grandezza di corte, di guardie del corpo, di titoli, di magistrati, di riverenze, di onori. Però lo Stato era in quel modo, al quale tutta la potenza, e riputazione veniva dalla casa Medici, onde là correvano i cittadini, e niente si faceva, se non che quello, che era accennato dai ministri della famiglia medicea.

NOTIZIE

(1) Un cenno sulla genealogia DE' MEDICI, che toglierà gli equivoci nascenti dalla somiglianza dei nomi deve essere utile a coloro che bene non conoscono la Storia di questa famiglia potente.

Già dissi qualche parola della ideata origine sua, e di alcuni individui più rinomati. Qui prendendo di mira tutti i Medicei ritorno a parlarne rimontando al punto da cui si parte la loro Storia. Ma l'albero genealogico non và più in là di GIAMBUONO fratello di un prete del Mugello che visse dopo la metà del secolo XII., e fu quello della famiglia de' Medici il quale, assieme con i Shj, fondò torri ed abitazioni in Firenze in Mercato Vecchio verso l'anno 1160.

CHIARISSIMO di lui figlio era già uomo di qualche importanza nella Repubblica Fiorentina dopo il 1200., poichè fu eccitatore della guerra contro Semifonte, ed ascritto fra le famiglie Consolari, cioè capaci a godere del consolato supreme magistratura di Firenze in quell'epoca. Egli ebbe le sue case nel Sesto del Duomo, porzione della città che comprendeva S. Tommaso ed i luoghi circonvicini alla Piazza di Mercato Vecchio.

Chiarissimo aveva un fratello in BUONAGIUNTA, e questo diede vita ad un ramo dei Medici che si estinse nel 1400. con la morte del trinipote Buonagiunta.

Bensì il primo che conseguisse cariche nella Repubblica Fiorentina (dopo la riforma annullatrice del Consolato, ed esclusiva dal governo delle famiglie nobili e consolari), vi fu ARDINGO nipote del primo Buonagiunta che riedè tra i Priori nel 1291. e 1316., fu Gonfaloniere nel 1296. e Capitano di Pistoja nel 1307. Egli volle essere considerato popolano, e si dedicò alla fazione Guelfa, imitato poi da tutti i Medici.

Suo fratello GUCCIO fu Gonfaloniere nel 1299. Pochi sanno che il suo sepolcro si ritrova in quell'urna di marmo nella quale è scolpita la caccia del Cinghiale Caledonio, stata gran tempo appesa alle mura della Canonica del Duomo, e che adesso è situata sotto il portico del cortile del palazzo già Medici e Riccardi in via Larga. L'urna antichissima porta l'impronta del secolo IV; il coperchio di marmo vi fu posto nell'occasione d'essere ridotta a sepolcro di Guccio, e per questo vi sono scolpite le armi Medicee, e quella dell'arte della Lana alla quale fu ascritto.

Tornando a Chiarissimo, dirò che da lui nacque Filippo o LIPPO padre di AVERARDO e di un'altro CHIARISSIMO autori di due grandi generazioni Medicee.

DISCENDENZA DI AVERARDO

AVERARDO è quello da cui comincia con sicurezza la Storia della famiglia, e fioriva circa il 1280. Suo figlio AVERARDO ammassò grandi ricchezze con la mercatura, e divenuto popolano fu dei Priori nel 1309 e Gonfaloniere della Repubblica nel 1314. Mandina Arrigucci sua moglie gli partorì sei figli, cioè Salvestro, Jacopo, Francesco, Talento, Giovenco, e Conte. Tutti ebbero discendenza, ma due soli la prolungarono dopo il secolo XV, cioè Salvestro e GIOVENCO.

Dei due figli di Giovenco, GIULIANO fu l'autore della discendenza de' Medici, che, dopo undici generazioni, tuttora esiste negli attuali Marchesi Francesco Luigi di Francesco Aldobrando, e Luca e Luigi di Pietro, che sono gli unici della famiglia Medici tuttora viventi in Toscana. L'altro figlio di Giovenco chiamato ANTONIO, genererò BERNARDETTO che fioriva nel 1393. Da suo figlio LORENZO morto nel 1490. nacque nel 1482. quell'OTTAVIANO de' Medici già noto al lettore per il rischio incorso dalla furia popolare nella sommossa del Maggio 1527. Da lui discesero i Principi d'Ottajano, Leone XI. e la famiglia de' Medici trapiantata a Napoli.

Ritornando a SALVESTRO di Averardo, dirò che fu soprannominato CHIARISSIMO, e da Lisa Donati ebbe quell'AVERARDO chiamato BICCI che fioriva circa il 1327. Giovanni e Francesco figli di Bicci furono genitori di uomini molto potenti nella Repubblica; Francesco ebbe AVERARDO uomo prepotente ed audace a segno che fu

di grande appoggio a Cosimo suo cugino ad impossessarsi d'ogni autorità sulla patria, la discendenza di Averardo si estinse nel 1470.

GIOVANNI di Bicci nato nel 1360. innalzò piucchemai la sua famiglia per l'eminenti qualità e la stima che riscuoteva dal pubblico. Egli fu l'unico della famiglia Medicea che, qual cittadino, bene meritasse dalla sua patria sulla quale mai attentò usurpare autorità che non fosse del tutto uguale a quella degli altri cittadini. Egli morendo nel 1429., con immense ricchezze lasciò ai suoi figli Cosimo e Lorenzo la fama di protettori del popolo e della giustizia. I precetti che diede loro prima di morire furono saggi ammaestramenti alla virtù ed a seguitare la vita modesta, a non sfuggire ma neppure ambire i pubblici impieghi, e a non invanirsi dell'aura popolare. Il solo Lorenzo osservò questi precetti.

COSIMO nato nel 1389. se non a pieno diritto ebbe il glorioso titolo di PADRE DELLA PATRIA, fu però uno degli uomini più grandi del secolo. Ambì autorità sovrana, ma sebbene in ciò il cittadino divenga delinquente di fellonia, pure seppe con molta saggezza formare un principato di supremazia nella sua famiglia, senza che la Repubblica Fiorentina potesse rimproverargli d'avere manifestamente conculcato la libertà de' suoi concittadini.

Cosimo, chiamato anche il VECCHIO (perchè arrivò all'età di 75. anni alla quale niuno della sua famiglia pervenne, come ancora per distinguerlo dai Cosimi discendenti di Lorenzo) ebbe due figli da Contessina De' Bardi. Il solo PIERO nato nel 1416. gli sopravvisse ed ereditò le di lui ricchezze e potenza. Fu breve il suo governo sulla Repubblica essendo morto nel 1469. Le virtù e la moderazione di lui rimasero nascoste, ma non già oscurate dalla fama del padre e del figlio Lorenzo. Mona Lucrezia Tornabeoni o Tornaquinci donna di gran senno, nota per le sue poesie e cognata di Tommaso Soderini lo fece padre del nominato Lorenzo, di Giuliano, di Maria maritata a Lionetto De' Rossi, di Bianca moglie di Guglielmo De' Pazzi e di Nannina consorte di Bernardo Rucellai. GIULIANO giovane di moderate voglie nato nel 1453 fu estinto nella congiura Pazziana dal pugnale di Bernardo Bandini, tragico avvenimento accaduto il 26. Aprile 1478. Da lui ebbe vita un figlio naturale natogli dall'amata Simonetta Gerini, e questi fu chiamato GIULIO, in seguito Pontefice sotto il nome di CLEMENTE VII.

LORENZO, scampato dai pugnali dei congiurati de' Pazzi, e restato solo nella preminenza sulla Repubblica, cavò da quel pericolo un mezzo di vieppiù fanatizare la sua potenza. Se la natura gli si mostrò matrigna nelle qualità esteriori, essendo brutto di volto, avendo corta la vista, e la voce ingrata al segno di parer fioco a cagione della strettezza del naso, le aveva però compensato assai nei pregi dello spirito. Invano Sisto IV. minacciò, invano il Re di Napoli ed il Pontefice mossero guerra alla Repubblica perchè discacciasse questo cittadino. Lorenzo trionfò e finchè visse fu, direi, l'arbitro non della sola Repubblica Fiorentina, ma dei destini di tutta l'Italia, alta suonando in tutta l'Europa la fama della sua prudenza. Morì il 9. Aprile 1492., e la sua morte fu riconosciuta per una generale sventura, mentre mancò quell'unica mente che poteva impedire le miserie che piombarono sopra l'Italia chiusa che fu la tomba di lui, tomba che invano desiderò ritrovare contrassegnata di qualche onoranza, inutile però in Firenze dove quasi ogni sasso rammenta Lorenzo. Da Clarice Orsini ebbe sette figli, Giovanni, Piero, Giuliano, Lucrezia che fu moglie di Giacomo Salviati e madre di quella Maria Salviati che generò Cosimo I., Contessina maritata a Piero Ridolfi, Maddalena moglie di Francesco Cibo di Genova figlio d'Innocenzio VIII., e Luisa la più bella destinata in consorte a Giovanni De' Medici del ramo di Lorenzo. Il matrimonio non ebbe effetto per discordie di famiglie e morì innanzi. E' questa la donna che la prima accese l'animo di Michelangiolo Buonarroti ad amorosi affetti.

GIOVANNI De' Medici nato nel 1475. ascese al soglio pontificio nel 1513 succedendo a Giulio II. tutto che non avesse compiti gli anni trentasette, e prese il nome di LEONE X. Il che dicesi avere fatto perchè la madre gravida di lui sognò di partorire in S. Reparata, un leone grandissimo e mansueto. Nel 1517., col pretesto che Francesco Maria delle Rovere Duca d'Urbino si fosse ribellato alla S. Sede, gli mosse guerra e lo privò del ducato. Spese in quelli otto mesi di guerra 800,000. fiorini sborsati dai Fiorentini non per altro vantaggio che quello di vedere sul trono d'Urbino Lorenzo De' Medici, che per pochi mesi ne portò il titolo. Leone morì avvelenato da

Bernabò Malaspina ad instigazione del Re di Francia; ciò avvenne nel 1921., e fu sepolto in magnifico mausoleo nella Chiesa della Minerva in Roma.

PIERO De' Medici ereditò l'autorità, le cariche di Lorenzo il Magnifico, ma non i talenti. Avvezzo alla potenza fino da fanciullo, considerava la Repubblica Fiorentina come stato ereditario; le voci degli adulatori e la sua incapacità non gli lasciarono conoscere i pericoli e le arti di conservar lo Stato. Indotto dalla sua leggerezza concesse a Carlo VIII. Re di Francia, stesso ai danni d'Italia, le fortezze della Repubblica e particolarmente quella di Pisa. Così indignò talmente i Fiorentini, che sollevatisi contro la preminenza dei Medici nel 1494. gli cacciarono dalla città dichiarandoli ribelli. Invano Piero procurò di ritornare in patria, invano Carlo VIII. cercò d'intimorire i Fiorentini. Egli fu costretto a vagare per nove anni nelle contrade d'Italia. è trovò la sua tomba nel fiume Garigliano combattendo per i Francesi in quella celebre battaglia avvenuta contro gli Spagnoli nel 1504. Nella chiesa del Monte-Casino Cosimo I. fece erigergli magnifico sepolcro nel 1552. Da Alfonsina Orsini a Piero nacquero Clarice maritata a Filippo Strozzi, e LORENZO. Questi è quello che Papa Leone suo zio creò DUCA D'URBINO. Ebbe in moglie Maddalena Boulogne dal qual matrimonio nacque CATERINA, la celebre Regina di Francia, ultimo rampollo della discendenza legittima di Cosimo il Vecchio. A Lorenzo, morto di 27. anni, fu attribuita la paternità di ALESSANDRO da tutti creduto figlio naturale di quel Giulio, che, asceso al Soglio Pontificio, fece sì che diventasse Duca di Firenze.

GIULIANO fratello di Piero sposò Filiberta di Savoja, che gli portò il titolo di DUCA DI NEMOUR, e fu padre naturale del Cardinale IPPOLITO natogli nel 1511. da Pacifica Brandano di Urbino. Morto Giuliano, il fanciullo fu consegnato a Papa Leone X. che lo educò, ed aveva dodici anni quando il Cardinal Giulio De'Medici eletto Papa sotto nome di Clemente fu costretto a lasciare il governo di Firenze. Odiando egli i discendenti del ramo di Lorenzo fratello di Cosimo spedì a Firenze nel 1286. Ippolito che considerava come nipote, ed Alessandro al quale dava un simile titolo, i quali vi tennero la supremazia Medicea sotto la tutela del Cardinal Passerini.

Risalendo adesso a LORENZO fratello di Cosimo il Vecchio, e figlio di Giovanni di Bicci dirò, che nato nel 1396., si comportò da cittadino moderato in tutta la sua vita, imitato da PIER FRANCESCO suo figlio natogli da Ginevra Cavalcanti. Egli fu padre di GIOVANNI e di LORENZO che ebbero a madre Laudomina Acciajoli, e nelle cose della Repubblica si contennero con quella moderazione ammirabile, tanto più che l'esempio dei discendenti di Cosimo Pater Patriae rendeva vieppiù lodevole la loro condotta.

GIOVANNI nato nel 1467., non più curata la mano di Luisa figlia di Lorenzo il Magnifico, sposò la celebre Caterina figlia di Galeazzo Sforza, e vedova di Girolamo Riario. Due figli ne ebbe, Bianca maritata al Conte di S. Secondo, e GIOVANNI nato nel 1498. Questi fu il celebre Giovanni L'INVITTO, o delle BANDE NERE padre di Cosimo I. in seguito Duca di Firenze e Gran-Duca di Toscana natogli da Maria Salviati il 11. Giugno 1519. Giovanni morì nel 1526. nelle età di 26. anni sotto le mura di Mantova, portando nel sepolcro le virtù che fino allora l'avevano distinto la sua famiglia. Altrove parlerò de' suoi discendenti Sovrani della Toscana.

Rivolgendomi a LORENZO di Pier Francesco fratello di Giovanni dirò, che sua moglie Semiramide d'Appiano lo fece padre di cinque figli. Vincenzio ed Averardo non ebbero discendenza, Ginevra fu maritatata a Giovanni degli Albizzi, Laudomina si congiunse con Francesco Salviati, e PIER FRANCESCO nato nel 1487.; avendo sposato Maria Soderini, generò nel 1513. LORENZINO quello che uccise Alessandro Primo Duca di Firenze, la bella Maddalena maritata a Ruberto Strozzi, ed altri di cui farò parola a suo luogo.

DISCENDENZA DI CHIARISSIMO

Ritornando al principio dell'albero Mediceo lasciai a parte Chiarissimo di Lippo, ed è qui dove ne posso dare qualche cenno senza confusione.

Cinque furono i figli di CHIARISSIMO, ma due soli ebbero discendenti, Lippo e Giambuono. Quest'ultimo fu padre di BERNARDO autore di due rami medicei. L'uno fu noto in Italia come famiglia di Milano, poichè GIAMBUONO di Bernardo costà si trasferì, e fu l'autore della celebre famiglia Medici che produsse nel secolo XVI.

il Pontefice Pio IV. ed il Marchese di Marignano. L'altro ramo, discendendo da GIOVANNI, si estinse sul finire del secolo XVIII.

LIPPO di Chiarissimo fu padre di quattro figli. CAMBIO dal quale nacque quel VIERI nel 1378. tanto amato dal popolo fiorentino, e la cui discendenza si estinse nel 1780. ALEMANNO di Lippo ebbe discendenza abbondante prodotta da tre figli, fra i quali primeggia SALVESTRO, che dopo la metà del secolo XIV. distrusse la potenza dei Grandi inalzando il governo popolare. Eppure tanti individui di questo ramo Mediceo non furono abili a conservarlo fino al presente, e rimase estinto intorno alla metà del secolo XVIII. VANNI di Lippo fu padre di quell' ORLANDO De' Medici, che conducendo vita romitica è conosciuto sotto il nome di Beato Orlando.

Finalmente BONINO di Lippo fu padre di LAPO ed avo di Guccio. GUCCIO generò quell' ORLANDO cavaliere sepolto nella Santissima Nunziata, e del quale già dotti un cenno. Da Francesco Fioravanti gli nacque GIO. FRANCESCO, e la sua discendenza finì nel 1648. in PIER MARIA celebre assassino di cui parlano tutte le cronache fiorentine di quel tempo. Egli, ladro famosissimo, restò sempre impunito per la protezione del Granduca suo parente. Non ostante osava frequentare le prime famiglie di Firenze, e niuno ardiva sfuggirlo per timore del suo stiletto e di offendere il sovrano. Eravi in Firenze una certa Rossina così chiamata dal color dei capelli, la quale con le bellezze del suo corpo era giunta ad ammassare oro e gioje, frequentata venendo dai principali signori. Franca come era, non aveva voluto ascoltare l'amorose proposte di Pier Maria Medici, nulla curando ciò che altri temevano. Se ne ebbe a pentire però, perchè una sera della settimana santa nella quale nessuno osava tenere conversazione, la Rossina essendo sola, vide entrare in casa sua Pier Maria. Un suo servo tenne a bada la cameriera, ed egli, dopo aver costretto quella infelice a secondare la sua brutalità, la scannò. Quindi derubate tutto l'oro e le gioje della cortigiana se ne fuggì, mettendosi a fare l'assassino di strada. Ferdinando II. Gran-Duca lo punì, ma non per amore della giustizia, perchè avrebbe fatto condannarlo dal Tribunale, ma perchè lordava il nome de' Medici, facendo palesemente quelle scelleragini che il Gran-Duca praticava alla sordina. Ordinò ai suoi sicarj che lo uccidessero, e questi, appostato Pier Maria, lo affogarono nella Sieve.

Concluderò queste notizie sulla famiglia de' Medici con breve osservazione, la quale solo riguarda la discendenza di Giovanni di Bicci.

E' una verità da nessuno contradetta che i Medici, se non furono i soli mecenati delle Scienze e delle Arti (perchè in ciò molti principi d'Italia li pareggiarono), furono però i più fortunati, perchè sotto i loro auspicj si svilupparono i più grandi ingegni italiani de' secoli XIV. XV. e XVI. Ma questo loro splendore fu effetto più d'ambizione che di virtù, perchè sapevano che le Arti e le Scienze immortalano i nomi dei loro protettori. Che se lungi di fasti abbagliare dalla gloria che circonda il nome de' Medici, e scendi a riguardarli come Cittadini, e come Principi, vedrai che sono meritevoli dello sdegno d' ogni Italiano. Accenno soltanto, che questa famiglia assisa sul trono della Toscana in otto Sovrani che produsse non ve ne fu alcuno che un Italiano potesse mirare senza amarezza; se altro delitto non fosse in loro che quello d' avere vieptù sottoposta l'Italia alla Spagnuola dominazione consolidando ed ingigantendo in lei quel dominio abborrito, questo solo fatto indubitato nelle storie dei secoli XVI. e XVII. desta nell' animo di ogni Italiano sensazione di ribrezzo.

Quindi se vuoi formarti l'idea del vero merito dei Medici, non leggere le iscrizioni, non mirare le colonne, le statue sparse per la città erette a sè da loro medesimi e non già dall' amore dei popoli, ma leggi e mira la Storia, divennta libera e sincera per i Toscani dopo che cessò l'oppressione di quella famiglia.

(2) In SAVONAROLA offro un contrapposto sorprendente alla famiglia de' Medici. Egli fu quasi crudele per il troppo zelo della libertà, e ciò gli nocque più che lo sdegno di Papa Alessandro VI. La morte di Bernardo del Nero, di Lorenzo Tornabuoni, di Giovanni Cambi, di Gianozzo Pucci e di Niccolò Ridolfi sospettati di congiura per rimettere in Firenze Piero di Lorenzo De' Medici, fu di fatto una vera crudeltà, perchè il popolo faceva loro grazia, ma il Frate ne lo dissuase dal pulpito predicando: — Che Dio voleva che si facesse giustizia. — La morte di quei cittadini aumentò di tutti i loro parenti la schiera dei nemici di Savonarola chiamata degli ARRABBIATI,

di modo chè i suoi partigiani chiamati i PIAGNONI non furono più in grado di sostenerlo particolarmente dopo il fatto che scendo a narrare.

Fra Domenico da Pescia domenicano di S. Marco era tanto fanatico della santità del suo maestro Savonarola, che azzardò proporre dal pergamo una sfida, offrendosi pronto di passare in mezzo al fuoco per sostenere la verità della dottrina e delle profezie di lui. I Francescani di S. Croce nemici dei Domenicani accettarono la disfida, e Fra Bartolommeo Roudinelli si offerse a passare tra le fiamme, onde si smascherassero le imposture del Savonarola. A questa disfida concorsero i partitanti del Frate e de' suoi nemici, per il che la Signoria dovè prestar mano che succedesse con tutta la pubblicità onde evitare una sedizione. Sulla piazza de' Signori fu preparato un palco largo cinque braccia, e che dalla Ringhiera del palazzo arrivava al tetto dei Pisani. Il palco a destra ed a sinistra aveva due argini d'arido legname di stoppe ed altre materie combustibili. Il 17. Aprile 1498. sabato avanti la domenica delle Palme fu destinato per l'esperimento concorrendovi tutta la popolazione. I Francescani di S. Croce furono i primi a comparire in Piazza processionalmente, fra i quali Bartolommeo Rondinelli. Senza apparato ed in profondo silenzio tutti si posero nel posto a loro destinato. Vennero indi con gran pompa i Domenicani, e Savonarola con i parati sacerdotali indosso portava nel tabernacolo il Sacramento. Entrati in Piazza intuonarono con gran voce il versetto: — Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus — Anche Fra Domenico era parato e portava il crocifisso, circondandosi tutta la processione dei Piagnoni con fiaccole in mano. Quando si fu al punto dell'esperimento, Fra Domenico pretendeva passare tra le fiamme col Sacramento, al che si opposero i Francescani. L'ostinazione di Savonarola in questa cosa diede tutto lo svantaggio a lui, e dopo lunghe dispute la prova del fuoco non succesee. I Francescani avevano ottenuto così il loro intento, perchè la pubblica indignazione si scagliò sopra il Savonarola a segno che neppure il Sacramento che portava impedì gli insulti e le villanie scagliategli contro nel suo ritorno al convento.

Allora il Governo credè giunto il tempo di dare ad Alessandro VI. la soddisfazione bramata, tanto più che quel Pontefice, avendo ravvisato inutili le censure ecclesiastiche contro i fiorentini, pose sotto sequestro tutte le loro mercanzie sparse nello stato della Chiesa. Era cosa facile il destare un tumulto per arrestare il Frate con apparente giusto motivo. Infatti il giorno della domenica delle Palme dopo vespero, predicando in S. Marco Mario degli Ughi discepolo del Savonarola, ad arte alcuni Arrabbiati mossero rumore e tumulto; i Piagnoni presero le armi, lo stesso i contrarj, e successe una baruffa sanguinosa. Frattanto le porte del convento furono serrate, e la campana della chiesa, suonando a martello, chiamava il popolo a soccorrere il Frate. Il convento acremente difeso ed assalito cadde in mano de' suoi nemici, ed immediatamente Fra Savonarola ed i suoi discepoli Domenico e Silvestro furono strascinati nelle carceri del Bargello.

In quel tumulto, oltre varj fiorentini, perì Francesco Valori uno de' primi cittadini e de' più zelanti del Frate; assalitato dal popolaccio fu ucciso presso la chiesa di S. Procolo. Era il Valori in Firenze quello che fu Catone in Roma, ottimo, virtuoso, amante della libertà patria, rigido di costumi, e veramente indegno di fine così miserando.

Fu fatto processo a Savonarola ed a suoi compagni. Ma dove la giustizia non poteva trovare delitto, ve lo scrisse l'iniquità del fanatismo del partito trionfante. Savonarola doveva essere un eretico; questo era l'ordine dato ai suoi processanti. I tormenti più crudeli non offrirono primordio di prova dei delitti imputati a quei religiosi; si ricorse alla falsità, ed il Notaro degli Otto chiamato Ceccoui, con una falsità ributtante fece leggere nel loro processo quello che non dette, ma neppure avevano pensato. Furono condannati a morte. Nella piazza dei Signori il 23. Maggio 1498. vespero impiccati ad una traverse elevata da uno stile 10. braccia dal suolo. Ivi incontrarono il supplizio con tutta la costanza. I corpi dei tre frati furono bruciati, e le ceneri gettate in Arno; ma ciò non impedì che ne fossero raccolte da molti devoti, ed alcune gentildonne si portarono a piangere sul luogo del supplizio spargendolo di fiori, cosa in seguito rinnovata tutti gli anni fino al secolo passato.

Savonarola fu tenuto come un impostore da suoi nemici, ed un santo martire da suoi partitanti. Quello che niuno può dubitare si è, che morì innocente dei delitti apposti, che fu di vita para, di costumi illibati, e che i suoi precetti erano cattolici e

santi, sebbene dettati con un rigorismo da condannare perfino i piaceri i più innocenti. Il suo errore fu l'immischiarsi negli affari politici, l'ergersi riformatore di una Repubblica, e capo d'un partito, cose che non si addicono ad un religioso.

;3) I Pisani, sempre duramente trattati dai Fiorentini, dopo che Carlo VIII. aveva tenuto la loro città, si videro di nuovo abbandonati alla Repubblica Fiorentina per decreto del Duca di Ferrara proferito nel 1509. come compromissario delle lagnanze dei Pisani e delle pretese dei Fiorentini. Al riacquisto di Pisa la Repubblica inviò PAOLO VITELLI reputato il migliore condottiero italiano. Ma il valore disperato dei Pisani, incoraggito dalle donne medesime per la salute della patria, pose a cattivo partito le cose dei Fiorentini. Si narra di due sorelle che lavorando col massimo ardore alle nuove fortificazioni una di loro restò morta da un colpo d'artiglieria; l'altra con coraggio spartano, gettando il cadavere in un gabbione e ricopertolo di terra seguitò il lavoro. Le scemate dell'esercito indussero Paolo Vitelli a levare l'assedio di Pisa, e ciò non per tradimento o dappocaggine, ma per quella cauta prudenza che forse troppo soverchia guidava le mosse di quel capitano. Irritati i Fiorentini dalle disgrazie di quella impresa, le attribuirono alla mala fede del capitano, e sopra alcuni indizj indifferentissimi, i Commissarj lo arrestarono a Cascina, e condotto a Firenze nella notte stessa che fu il 1. Ottobre, strascinato davanti alla Signoria, senza alcuna formalità gli fu mozza la testa nella sala del palazzo detta del Ballatojo. La guerra durò fino al 1509. nel qual anno le cose de' Pisani e' erano ridotte a tale estremità, che molti cadevano in terra dalla fame, e morivano per le vie. I Fiorentini però, temendo che la disperazione di quei fieri cittadini non gli portasse a subissarsi sotto le rovine della città incendiandola piuttosto che arrendersi, fecero proposizioni tali che il popolo minuto volle accettate. I Commissarj della Repubblica il dì 8. di Giugno entrarono in Pisa. Firenze si comportò in modo che i Pisani, quando 20. anni dopo la videro ridotta alle medesime angustie, non ne sentirono commiserazione.

Tornando a dire alcuna cosa dei VITELLI, essi avevano un palazzo in Firenze nel Fondaccio di S. Niccolò, che pervenuto indi nella famiglia Redditi, è passato poi in quella del russo Conte De Demidoff. La famiglia Vitelli diede dei valorosi capitani, ma tutti uccisi per morte violenta. Vitellozzo fu strangolato per artifizio del Duca Valentino figliuolo del Pontefice Alessandro VI. Chiappino ebbe un simile fine in Pistoja dove uccise la marchesana sua moglie, perchè adultera con un nipote; il cognato a vendetta della sorella, lo trafisse in una stalla.

CAPITOLO IV.

Il Governo Mediceo corruppe ogni moderazione e semplicità di costumi dei Fiorentini, e divenne a loro gravissimo quando per soccorrere ai bisogni della guerra contro l'Imperiali, Clemente VII. fu costretto a cavar denari dallo Stato. I sacrifizi che la politica gli suggeriva per innalzare viepiù i suoi bastardi, non effettuarono quelle speranze che si erano insinuate dalla Lega nel decorso del 1526., perchè ben piccola cosa furono le forze da questa riunite sotto il comando di Francesco Maria Della Rovere Duca d' Urbino, al confronto delle Imperiali condotte da Carlo Borbone ribelle di Francia.

Il Pontefice temeva fortemente il pericolo sovrastante, e non avendo alcuna fiducia nei capitani delle truppe mercenarie della Lega, dopo molti consigli, della forza, più che dalla volontà si trovò costretto ad accomodarsi con i ministri imperiali, e ricevere condizioni durissime per ottenere la sospensione delle armi. Fidandosi imprudentemente alle promesse di Carlo Lanoja Fiammingo Vicerè di Napoli s' indusse a disarmare i suoi Stati e Roma, ed a pagare all'esercito Imperiale 120,000. fiorini, che la maggior parte furono cavati dagli scrigni dei Fiorentini.

Frattanto l'esercito Imperiale guidato dal Borbone era entrato in Toscana, ed accampatosi presso Montevarchi di quà di Arezzo minacciava Firenze, se non si redimeva con una taglia di 60,000. fiorini.

Carlo di Borbone principe francese, cugino del Re Francesco I., era un giovane di somma vivacità, Contestabile di Francia, e poi Vicerè di Milano, vincitore della battaglia di Marignano. La Regina madre per intrighi di corte lo perseguì tanto, che accadde come era avvenuto di Filiberto di Chalons principe d'Oranges suo parente.

Borbone ribellatosi alla Francia passò nel 1523. a servire Carlo V., e con l'assedio di Marsiglia e le battaglie di Biagnasso e di Pavia divenne terribile ai Francesi ed agli Italiani. Nel 1527. si unì con Giorgio Frandesperg Luterano, il quale con 15000. Tedeschi s'avviava alla volta di Roma, portando in seno un laccio d'oro per impiccare il Papa, ed altri di seta cremisina all'arcione per impiccare i Cardinali. Borbone raccolse ancora sotto le sue insegne quasi tutti i banditi ed i più facinorosi d'ogni paese, portando il sacco e l'esterminio nel cuore d'Italia senza voler riconoscere nè i trattati, nè l'autorità dei ministri imperiali.

I collegati comandati dal Duca di Urbino seguitavano l'esercito del Borbone; accampati poche miglia distante da Firenze presso l'Incisa, si limitavano a stare in osservazione, non s'azzardando a cimentarsi con l'Imperiali prima che gli fosse giunto l'ajuto di Francia, che doveva esser condotto da Odetto di Lotrech. Tardando l'ajuto, bisognò pagare la taglia agl'Imperiali, e Luigi Guicciardini allora Gonfaloniere di Firenze fu costretto mandare al Borbone i 60,000. fiorini richiesti.

L'esercito imperiale ascendente a circa 40000. soldati dalla Toscana si ripiegò precipitosamente sopra Roma, sebbene per la tregua stabilita con il Papa non potesse entrare nelle terre della Chiesa.

Questa infrazione di patti tenne sollevati per la paura gli animi dei Fiorentini, e dei Romani. I primi però temevano grandemente anche dell'esercito della Lega, e ciò perchè desideravano scuotere il giogo dei Medici in quella propizia circostanza, in cui il capo della casa era involto in gravi sconcerti.

Molti giovani fiorentini avevano preso animo a chiedere le armi ai magistrati sotto colore di voler difendersi dagli imminenti pericoli dei due eserciti sì amico, che nemico; si mostravano in questo loro desiderio molto risoluti, eccitati da Piero Salviati, da Dante da Castiglione, da Jacopo Alamanni, da Lodovico di Lorenzo Martelli, e da molti altri giovani nobili, e ricchi spalleggiati da Niccolò Capponi, e dagli aderenti di Filippo Strozzi, che speravano per mezzo delle armi da darsi al popolo più agevolmente mutare il Governo.

Era inoltrato il mese di Aprile 1527. nel quale i Medici avevano fatto promettere la distribuzione delle armi domandate; ma non si seppero mai risolvere ad eseguire una tal promessa, prevedendone il loro pericolo. Per questo dettero all'affare, come si dice, la passata, e non vollero che se ne facesse più parola. Il che sdegnò in modo la popolazione, che divenne pronta al tumulto alla prima occasione.

Un giorno Ippolito, ed Alessandro De' Medici in unione al Cardinal Silvio Passerini, all'Arcivescovo di Firenze Cardinal Ridolfi uscirono di Città, e cavalcando si ridussero a far visita ai Capitani della Lega ed al Duca d'Urbino venuti alla villa Medicea di Castello allora appartenente a Cosimo di Giovanni De' Medici. Passo imprudentissimo questo si fu in quei giorni di timori e turbolenze, che diede motivo ad una sommossa nelle sue conseguenze fatale.

Infatti Rinaldo Corsini, e più altri si nobili che popolani cominciarono ad alzare le voci ed a levare rumore dicendo: che i Medici ed i Cardinali erano usciti di Firenze, perchè, temendo dell'esercito del Borbone e dei cittadini, non avevano coreggio di conservare nella fede e devozione loro la città. Il rumore si aumentò grandemente non solo in Por Santa Maria, dove alcuni soldati uccisero un artigiano per non pagarlo di due berrette, ma ancora dal canto agli Alberti, dove gli urli d'un vetturale per sbizzarrire i suoi muli furono eccitamento a prendere le armi. In un subito tutta la città fu in confusione; si serrarono le botteghe, e molta gente armata corse in Piazza dei Signori guidata da Messer Rinaldo Corsini.

Come tutte le famiglie fiorentine ancora i Corsini, in nobiltà ed antichità superiori a molte ed a nessuna seconde (1), furono divisi tra i partiti dominanti. Pallesco era Alessandro di Gherardo Corsini, Libertino Rinaldo di Filippo Corsini suo cugino. Mal soffrivasi da Rinaldo l'arroganza e la superbia medicea, e per questo fu uno di coloro, che, con cuore più che con prudenza, sollevarono il popolo contro i Medici.

Questo moto, tanto e sì lungamente desiderato fece correre la gioventù fiorentina prontamente all'assalto del Palazzo dei Signori con quelle armi che la sorte o il furore gli aveva parate dinnanzi. E tanta fu l'esaltazione delle menti in quella sommossa, che i Gonfalonieri delle compagnie dei Quartieri, e delle Arti corsero nella Piazza Pubblica con i Gonfaloni spiegati. Ivi senza capo e senza ordine alcuno la massa del popolo con grande strepito e confusione assalì e subitamente prese il Palazzo, non ostante lo sforzo delle soldatesche quivi tenute a guardia, e di quelle capitanate dal Conte Piero Noferi, che dal palazzo de' Medici erano accorse colà in unione a Baccio Valori. In un momento le soldatesche furono respinte, e si refugiarono nella Chiesa di S. Piero Scheraggio, dove si difesero fino a che non furono soccorse.

Frattanto Niccolò Capponi, accorso in Palazzo, ottenne mirabilmente che si risparmiasse il sangue, e Baccio Valori, stato ferito dal colpo di una roncola ammenatogli da Rinaldo Corsini, trovò la

sua salute con molti Palleschi nella presenza di Niccolò che rattenne, quasi direi con quella, la furia popolare; tanta era la stima da lui goduta appresso i Fiorentini.

Mentre che Capponi raffrenava la massa del popolo, molti cittadini erano penetrati nel Palazzo, e la Signoria si trovò in grave pericolo della vita, perchè essendo composta di creature medicee venne insultata al punto, che Gio. Battista Busini giovane letterato ferì Giovanni Franceschi uno dei Priori, e Jacopo d'Antonio Alamanni de' più ferventi arrabbiati, dopo aver ferito Federigo De' Ricci ancor esso dei Priori, osò menare alla gola di Luigi Guicciardini Gonfaloniere una coltellata, che fallito il segno, pure lo ferì gravemente.

Si voleva fare un parlamento, e Giovanni Della Casa con altri giovanastri cacciatisi nel campanile cominciarono a suonare la campana del Popolo; dal che fu aumentata vieppiù la confusione e lo scompiglio, perchè tutti agivano senza sapere a qual fine tendessero le loro mosse.

I più autorevoli cittadini, intanto erano pervenuti a riunirsi nella sala dell'Udienza, e fra questi si distinguevano Francesco Vettori, Niccolò Capponi, Rinaldo Corsini, Matteo Strozzi, Lorenzo Martelli, Jacopo Nardi lo storico, Mainardo Cavalcanti, Giovanni Servistori. Ma tutti ad un tempo dicevano la loro opinione senza intendersi fra il brusio delle loro voci, il suono delle campane, e gli urli del popolo che inondava la piazza. Rinaldo Corsini, montato sopra uno sgabello, cacciando un urlo gridò: — Silenzio, qui bisogna fare e non dire. Volete voi banditi come ribelli i Medici? — Ai voti, — risposero gli altri, e Lorenzo Martelli andò attorno raccogliendo in un bussolo le fave, che un Tavolaccino aveva distribuite agli adunati. Martelli, senza neppure osservare le fave, gridò: — Tutte nere, sia ringraziato Dio — Mancava il notajo della Signoria Ser Ruberto Martini per rogare quel decreto d'esilio; invano era chiamato e cercato. Egli con Niccolò Benintendi uno dei Priori si era nascosto nella cucina. Saputosi in Piazza che non era in Palazzo chi rogasse la deliberazione, fu preso dal popolo Ser Giuliano Da Ripa notaro del Potestà, il quale in un momento si trovò spinto nella sala dell'adunanza. Egli registrò il partito dicendo, che era un partito santo; e poi voltosi ai circostanti, alzando la mano destra, della quale elevati teneva l'indice ed il pollice gridò — E due, — grido seguitato dall'applauso generale, perchè allora gli adunati si ricordarono, che Ser Giuliano Da Ripa, nel 1494. aveva registrato l'altro partito che scacciò i Medici la seconda volta (2).

L'ebrezza e l'entusiasmo che avevano esaltato gli animi de' Fiorentini per l'inaspettato acquisto della libertà, gli rendevano ciechi

al segno, che non fu pensato di far serrare le porte della Città, intorno alla quale, alla distanza di sei miglia era accampato l'esercito della Lega. Il solo Giovanni Serristori propose d'impossessarsi delle artiglierie che erano alla porta della Giustizia, e invano gridò che si facessero serrare le porte; ma o non fu ascoltato, o il riso che promosse nell'adunanza la sua mostruosa grassezza, spargendo il ridicolo sulla persona, fece trascurare un consiglio, che dopo poche ore si comprese essere partito dall'unico che in tanto tumulto conservasse saldo e sincero giudizio.

Infatti il Conte Piero Noferi fuggito dalla Piazza de' Signori era andato al palazzo de' Medici, e montato sopra un cavallo, in momenti dalla porta a Faenza giunse alla villa di Castello poco più di tre miglia distante dalla Città. Quivi trovò adunati con i Cardinali e con i due Medici, il Generale della lega e più capitani con numeroso seguito di soldati, di modo che in poco tempo il Conte Noferi fu alla testa di oltre mille fanti. Dietro lui furono mandate le artiglierie, e ciò perchè esso arrivasse in tempo ad impossessarsi di una porta; poscia i Cardinali ed i condottieri dell'esercito si accostarono alla Città.

Il Conte Noferi maravigliatosi fortemente di trovar le porte aperte e senza difesa entrò in Firenze, e si distese per via Larga. Nel palazzo Mediceo si erano rifugiati come in una fortezza molti Palleschi, e dalle finestre, vedendo il soccorso, animavano i soldati con grida, avvertendoli che andassero pur franchi in Piazza, perchè non eglino, ma un quaderno di fogli era efficace a spaurire e mettere in rotta tutto il popolo. I fanti proseguirono, e giunti sulla Piazza di S. Giovanni scaricarono i loro archibusi per spaventare gli ammutinati senza ferirli. Nel momento la plebaglia cominciò a fuggire da tutti i punti, ed i soldati arrivarono senza ostacolo nella Piazza Pubblica della quale s'impossessarono senza sangue, tranne quello di Bernardo Ciacchi che, mentre fuggiva, agguantato da un soldato per rubargli la collana d'oro che aveva al collo, volle difendersi, e ricusando anche di gridare — Viva le palle — fu trafitto sulla cantonata della via degli Antellesi (3).

Il popolo più che mai atterrito dalla morte di Bernardo, sgombrò la Piazza, per il che i soldati, preso vieppiù coraggio dalla generale codardia, cominciarono ad assaltare il Palazzo de' Signori, dove a furia si erano rinchiusi i più compromessi di quel tumulto. Gli assalitori sparavano archibusate alle finestre, dalle quali la gioventù rispondeva con pari ardire. Ma tutti i difensori avevano soltanto sette archibusi; finite in un subito le munizioni, divennero inutili ancor quelli. Allora il Conte Noferi destinò parte de' soldati

a sparare archibusate alle finestre per tener lontani da esse i difensori, e parte gli spinse contro le due porte, che dalla Piazza davano accesso al Palazzo, ajutato in questo assalto dai soldati, che, fino allora chiusi in S. Piero Scheraggio, uscirono e si aggregarono con gli assalitori.

Già il fuoco era stato appiccato alla porta prossima alla dogana, che guardava il canto degli Antellesi; già l'impeto e gli sforzi riuniti di molti fanti avevano fatto sì che la porta principale cedeva; già la disperazione si era impossessata degli assediati per non avere mezzi di difesa, avendo invano gettato sopra gli assalitori quanto mobiliare loro era venuto tra mano; già tutti i libertini si davano per morti, quando l'intrepido Jacopo Nardi apportò la salute tra la comune disperazione. Ognuno credeva ch'egli fuggisse a nascondersi in qualche angolo del Palazzo, quando lo sentirono gridare — Procurate d'impedire che non siano prese le porte. — Corse a tutto passo nell'alto del Palazzo seguitato dal Busini, da Lodovico di Lorenzo Martelli, da Giovanni Della Casa, da Jacopo Alamanni, da Dante da Castiglione, e da Giovanni di Benedetto Buonaparte. Pervenuto in alto sul ballatojo, che sporgendo in fuori retto da mensole circonda il Palazzo, indicò a quei fervidi giovani il muricciolo fabbricato lungo il medesimo a forma di sedile con lastre di pietre sopra, e dai lati intonacato con calcina a guisa di solido muro. Indi gli disse che ne sollevassero le lastre; ciò fatto si scoperse essere quei muri vuoti, e solo riempiti di pietre che erano quivi ammassate per uso di difesa in caso di aggressione. Poi conducendoli nel punto in cui il ballatojo corrispondeva sopra le porte assalitate dai soldati, indicò loro certe lapidi d'avelli che ricoprivano alcune buche, le quali piombavano sulle porte assalite. Quindi gridando: — Prendete le pietre, e difendiamo di forza il palazzo, i padri e la patria, — diede a tutti l'esempio con gettar giù dai piombatori una pioggia di grosse pietre, quale aumentata dagli sforzi de'suoi compagni, andò a schiacciare gli assalitori (4). Questi, credendo che rovinasse il Palazzo sul loro capo andarono in fuga mezzi infranti. Il colosso del David perse un braccio sotto quella pioggia di pietre, ma l'assalto al Palazzo cessò, non osando più le soldatesche accostarsi alle porte.

Ciò fu bastante a salvare la vita di tanti ragguardevoli cittadini, perchè, se in quell'impeto di furore gli assalitori fossero penetrati nel Palazzo, tutti sarebbero stati passati a fil di spada.

Frattanto però preceduti dalle artiglierie giunsero in Firenze i Cardinali, Ippolito ed Alessandro De' Medici, il Duca d'Urbino, il Marchese di Saluzzo, il Conte di Cajazzo, Federico del Bozzolo, i

Provveditori Veneziani, e Francesco Guicciardini Commissario del Papa presso l'esercito, che aveva seco Niccolò Machiavello inviatogli poco avanti dagli Otto di Pratica. Giunti da S. Michele in Orto ordinarono che si appostassero le artiglierie al Palazzo, ed era per nascere una tremenda rovina, quando Niccolò Machiavello, gemendo su quella fatalità, fece intendere a Federico del Bozzolo capitano del Re di Francia presso l'esercito della Lega, che se non impediva l'assalto del Palazzo, avrebbe cagionato cosa dolorosissima a quel monarca a cui la città era devotissima. Federico, valendosi della autorità che il nome del Re gli dava presso i collegati, si offerse in parlamentario agli assaliti.

Egli solo si accostò al palazzo; non si voleva ricevere; ma al — Chi evviva — specie d'interrogazione degli assediati, rispose — Viva chi vive e la Francia; — allora fu introdotto in Palazzo da Lorenzo Martelli, e venne condotto nella sala dell'adunanza.

Comprese che quegli sconsigliati, privi di munizioni da guerra e da bocca, erano costretti ad arrendersi; e che se noi facevano, avveniva perchè temevano della vita. Federico tornò dai collegati, ed avuta parola d'un generale perdono, accompagnato da Niccolò Machiavello e da Francesco Guicciardini tornò in Palazzo, dove furono distese le convenzioni della resa, e del generale perdono. Gli assediati non si fidavano delle promesse dei Medicei, e volevano che il trattato fosse approvato e firmato da tutti i collegati.

Questi frattanto erano entrati nella bottega di lanajolo appartenente alla famiglia Corselli Micheli (5) nella via del Garbo prossima al canto degli Antellesi (6). Conosciuti i timori degli assediati, tutti i capitani della Lega firmarono il trattato, scrivendo sopra il pancone de' cimatori. La carta fu riportata in Palazzo dai tre rammentati e consegnata al Gonfaloniere Luigi Guicciardini, sebbene fosse gravemente ferito.

Allora la Signoria sparpagliata si riunì, ed annullò il partito poche ore avanti registrato dal Notaro Giuliano da Ripa. Gli assediati con gran timore se ne partirono dalla porta della dogana, e molti non fidandosi dei patti, conoscendo quale soleva essere l'osservanza di simili convenzioni, se ne fuggirono la notte medesima da Firenze. Fra questi, che non più rividero la loro patria, furono due letterati, cioè Lodovico Martelli (7), e Giovanni Della Casa (8), giovani di somma dottrina coltivatori esimj delle muse toscane.

La sommossa raccontata ebbe principio la mattina del 26. Aprile 1527, ed al tramontar del sole, tutto era cessato. Firenze, divenuta muta e deserta, vedeva le sue strade ingombrate soltanto dalle soldatesche della Lega che le percorrevano quasi a modo di

conquistatori. Nessun grave danno sembrò derivare da quella rivolta, se si prescinda dalla morte di varj uomini, dal saccheggio delle case Gondi e da un panico timore, il quale rimase talmente vuota d'abitatori la città che sembrava del tutto abbandonata.

L'esercito della Lega partì finalmente, ed il Duca d'Urbino vendicatore de' Medici, volle che gli cedessero in ricompensa del prestato servigio le fortezze di S. Leo e di Montefeltro. Nè fu ravvisata esorbitante la richiesta, perchè formando già parte del suo Ducato ne erano state smembrate da Leone X. e cedute alla Repubblica fiorentina in compenso delle spese sofferte per sostenere il possesso di Urbino a favore di Lorenzo De' Medici.

Le truppe che sotto il comando del Duca transitarono per Firenze dirigendosi dietro il Borbone, si componevano di bella cavalleria e di trenta mila fanti, pagati dagli Stati collegati contro gli Spagnuoli. Coloro che conoscevano in qual manifesto pericolo si trovasse la Repubblica in tal frangente in cui il Duca di Urbino poteva farne quel che voleva, ammirarono la sua moderazione, ed anche la disciplina che fece osservare alle sue genti note per la sfrenatezza. I soldati passarono in bella ordinanza; vi furono piccoli tumulti, ma finalmente il 30. Aprile 1527. la Città rimase sgombra da così potente esercito. Bensì Firenze fu preda e scherno delle soldatesche lasciate a custodirla per i Medici, ed ognuno può immaginare l'incomparabile solitudine, mestizia e squallore sì del contado che della città. Quello era stato dagli amici, e dai nemici soldati saccheggiato ed arso, questa vedeva più soldati che cittadini.

Se alcuno passava per le vie, appena appena pareva che ardisse alzare gli occhi, parte vergognando, parte temendo nè si fidando, non che di altri, di se stesso. Solo che fosse caduta una pietra, solo che si sentisse un poco di rumore, solo che si vedesse tre cittadini insieme, o due che tra loro ragionando parlassero forte, tostamente correvano là gli armati a garrirgli, a minacciargli, ed allora in un subito per paura si alzava un rumore, onde a gran furia le botteghe si serravano, tutti fuggivano, e si racchiudevano nelle loro case. Durò questa desolazione fino alla metà di Maggio, viepiù aumentata dal terrore che le soldatesche avessero accresciuto il Contagio dominante in quel tempo.

Questa era la festosa e lieta città di Firenze, quando Niccolò Machiavello vi pose il piede dopo due anni di assenza, impiegati nel servizio della Repubblica sotto l'influenza de' Medici, che lo aveva reso sospetto ai libertini della sua patria.

Egli aveva penetrato lo spirito del pubblico; vedeva che dal fermento generale era da augurarsi il trionfo della libertà, ma

comprendeva ancora, che lo svelare i suoi pensieri in quel frangente, sarebbe stata per lui imprudenza più grande di quella commessa nel 26. Aprile da'suoi concittadini. Sicchè procurò starsi ritirato nella sua casa, aspettando che giungesse il momento in cui la città restasse sgombra dall'esercito temuto.

Chi dal Ponte Vecchio và nella parte della Città chiamata d'Oltrarno, imbocca di fronte nella strada detta de'Guicciardini per aver quivi le sue case questa famiglia.

Fra i gravi palazzi De'Rossi, De'Guicciardini, De'Benizi (9), fra le loro loggie e le loro torri che ingombravano tutta questa via, in parte oggi atterrate per ingrandire dal lato di levante la piazza del palazzo Pitti, sorge anche adesso nel lato di ponente modesta casetta a tre piani con due finestre per ordine „ma che era nel 1527. l'avanzo di una torre antica come tuttora l'accennano i mensoloni sporgenti dalla facciata.

Chi in quella casa entra trova un andito seguito da loggia coperta con le volte del piano superiore, che mette in piccolo cortile, nel cui centro stà il pozzo. Due scalette con direzione opposta danno accesso ai piani superiori, l'una corrispondente sotto la loggia, e l'altra nel cortile. Ascesi al primo piano, un unica sala corrisponde sulla strada, venendo interrotta dalla scala la comunicazione con le altre stanze. Sebbene la casa abbia sofferto delle variazioni, sembra che la forma sua antica non sia variata. Appena entrato ti si presenta all'idea quel sublime ingegno, che nobilitò queste mura rendendole venerabili più di qualunque splendida Reggia. Poichè qui abitò Niccolò Machiavello, qui egli compose quelle opere profonde e sublimi che fecero il nome di lui superiore ad ogni elogio.

Ad una delle finestre corrispondenti sulla strada, stava affacciato Niccolò il 1. Maggio 1527. Era circa l'ora di terza, ma nessun moto, nessun brio, nessuna persona gli rammentava essere il giorno festevole delle Calende di Maggio. Cosa era avvenuto del canto, che in quel giorno si sentiva in tutte le strade, in tutte le piazze di Firenze? Dove erano le schiere danzanti e festose di giovani e fanciulle, che inghirlandati di fiori e frondi si davano in preda a tutta la letizia che desta la primavera, in chi dimora nella bella città di Firenze? Invano Niccolò gettava lo sguardo verso il Ponte Vecchio, invano lo volgeva alla piazza dei Pitti; tutto era solitudine. Tendeva le orecchie, ma nessuna voce tramandava fino a lui la cantilena della ballata che comincia — *Ben venga Maggio* — *E 'l gonfalon selvaggio* — o dell'altra — *Se tu vuoi appiccare un Maio* — *A qualcuna che tu ami*.— composte da Lorenzo il Magnifico, grande ammiratore ed eccitatore delle feste popolari.

Nella strada de' Guicciardini, anche al tempo di Machiavello abitata da donne belle e gentili, non si vedeva un ramo, un fiore, una fronda ornare le porte delle amate, tributo chiamato — *Appicare il Majo* — che gli amanti offrivano alle loro belle. Niccolò Machiavello non poteva credere che la quiete e la solitudine dominatrici della sua strada, avessero invaso tutta la città; suppose che altrove il popolo si mostrasse lieto e contento, se non d'altro, almeno dello scampato pericolo. Volle accertarsi e conoscere se tutte le vie avevano l'aspetto deserto di quella de' Guicciardini.

Prima d'accompagnarlo a vedere Firenze dopo la partenza dell'esercito della Lega, voglio dare un cenno della vita, e sulle opere di tant'uomo, del quale per il passato fu detto e scritto molto bene e molto male; ma che adesso tutta l'Europa ammira per il più gran politico che mai sorgesse.

Niccolò Machiavello era nato in Firenze il 3. di Maggio del 1469. da Bernardo di Niccolò Machiavello e da Bartolommea di Stefano Nelli vedova di Niccolò Benizi. L'origine di sua famiglia risale agli antichi Marchesi di Toscana. I Machiavelli furono Signori di Montespertoli, ma preferendo la cittadinanza di Firenze all'inutile conservazione della memoria d'un'illustre prosapia, si sottomisero alle leggi di quella nascente Repubblica per goderne gli onori. Essendo famiglia di parte Guelfa sofferse come le altre di quella fazione per la disfatta di Montaperti nel 1260., che rese trionfanti i Ghibellini. Ristabilita con le altre in patria fu decorata tredici volte del grado di Gonfaloniere di Giustizia, dignità corrispondente a quella del Doge in Venezia, ed ebbe in varj tempi cinquantatrè Priori, i quali formavano con il Gonfaloniere la suprema magistratura della Repubblica.

È ignota qual fosse l'educazione di Niccolò; ma nato in tempo favorevolissimo alle buone lettere, piccolo disvantaggio risentì dalla perdita del genitore in età di sedici anni, essendo rimasto alla cura della madre amante delle lettere e poetessa ella medesima.

Diede i primi saggi della sua capacità presso Marcello Virginio Adriani, sotto del quale fu collocato nel 1494. Cinque anni dopo nell'età di 29. anni fu preferito fra quattro concorrenti per il posto di Cancelliere della Signoria per decreto del Consiglio Grande poco avanti istituito per insinuazione del Savonarola. Un mese dopo fu incaricato di servire nell'uffizio dei Dieci di Libertà e Pace nella qualità di Segretario, carica, nella quale divenne così famoso e profondo politico, che lo rese noto col nome di *Segretario Fiorentino*. Nel giro di quattordici anni che egli coperse questo importante posto, oltre le ordinarie occupazioni, le quali non portavano meno

che il carteggio interno ed esterno della Repubblica, i registri dei Consigli e delle Deliberazioni, i rogiti dei Trattati pubblici con gli Stati e Principi stranieri, egli sostenne non meno che venti Legazioni estere, oltre sedici Commissioni interne, per affari per lo più gelosissimi e di somma rilevanza per lo stato di Firenze. Quattro volte fu presso il Re di Francia, allorchè questi era l'unico potente alleato della Repubblica; due volte fu mandato all'Imperatore; due alla Corte di Roma; tre volte a Siena, tre a Piombino, una alla Signoria di Forlì, al Duca Valentino, a Gio. Paolo Baglioni Signore di Perugia; più volte fu spedito al Campo contro i ribelli Pisani, due volte in Pisa medesima, in occasione cioè del Concilio, e per erigervi la cittadella; e finalmente in varie parti del dominio per arrolar truppe, e per altri bisogni dello Stato. Quanta destrezza egli adoprasse in sì fatti maneggi, le lettere che di lui ci rimangono, ne fanno quella testimonianza, che non sarebbe possibile che altri rendesse.

È difficile a giudicarsi qual fosse in lui maggiore o la capacità nel servire, o lo zelo per la patria. Se non gli riuscì di salvare la intera libertà, non mancò che una maggior fiducia in lui, una maggiore concordia ne' suoi concittadini, e tempi meno turbolenti e disperati. Ciò non ostante gli si deve la gloria di averlo tentato; e per quanto la sua influenza negli affari lo permetteva, finchè egli visse, mantenne accesa quella scintilla di libertà, che alla sua dipartita dal mondo doveva spegnersi con dolorosa catastrofe.

Egli ravvisò i difetti che presagivano la rovina della Repubblica; ed insinuò il riparo ridestando il valore nazionale, onde non essere costretti a servirsi di milizie mercenarie terribili sempre quanto i nemici, e che assorbivano le sostanze dello Stato. Vedeva che quella cieca affezione, per cui la Repubblica si era data in preda alla Francia, l'avrebbe del tutto estinta; invano però esclamava: *La buona fortuna dei Francesi ci ha fatto perdere la metà dello Stato, la cattiva ci farà perdere la libertà.* Giammai vaticinio politico come questo si avverò più prontamente, e nel decorso di questo racconto, gli avvenimenti dimostreranno quanto profondamente vedesse Machiavello nelle cose dello Stato. Amatore fervido della libertà di Firenze, non poteva piacere a quella famiglia che riguardava la patria come suo retaggio. Il ritorno dei Medici nel 1512. fu l'origine degl'infortunj di questo grand'uomo, del quale ben pensò uno storico dicendo: Che se all'intelligenza che in lui era de' governi degli Stati ed alla pratica delle cose del mondo avesse aggiunto più gravità della vita e dei costumi, si poteva piuttosto con gli antichi insegni paragonare che preferire ai moderni.

Nel 1512, cassato e privato di ogni uffizio, fu relegato nel territorio fiorentino, ed interdettogli di porre il piede nel palazzo dei Signori. Poco dopo, accusato di complicità nella congiura contro il Cardinal Giovanni De' Medici, di poi Papa Leone X, sofferse la prigionia e la tortura. Se Machiavello ne fu liberato, lo dovè non alla equità de' suoi nemici, ma piuttosto alla generosità di quel Pontefice, il quale, chiamato alla Tiara, funestar non volle l'allegrezza del suo inalzamento. Queste lacrimevoli circostanze, anzichè avvilire resero più grande l'anima di Niccolò, e tanto è vero, che ai suoi infortuni siamo debitori delle opere più importanti cioè delle Storie Fiorentine, dei Discorsi sulle Deche di Tito Livio, dei Libri dell'Arte della Guerra, e del Principe. Quest'ultimo destò tanta guerra alla memoria di Machiavello, e fece sorgere tanti meschini impugnatori, tra i quali merita singolare menzione quel libro intitolato — *Sciocchezze scoperte nell' opere del Machiavelli del Padre Lucchesini.* — Una verità nota a tutto il mondo si palesava anche dal grazioso equivoco dei librai, che nello scrivere sul corpo del libro il titolo, dicevano per abbreviatura — *Sciocchezze del P. Lucchesini.* — E ben dissero così, poichè chi ha senno da comprendere il merito del Segretario Fiorentino, lo troverà ripieno di morale, di scienza, e di vastissima erudizione. Le *Storie* nel più ristretto compendio presentano mirabilmente i grandi avvenimenti che succedettero dal rovesciamento dell' Impero Romano fino alla morte di Lorenzo il Magnifico; esse furono l'ultime scritte, perchè le terminò due anni avanti la sua morte. I libri dell'*Arte della guerra* dimostrano la cognizione ch'egli aveva della scienza militare, non dirò solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio soldato. I *Discorsi* sopra Tito Livio, scritti poco dopo il 1512., sono superiori a qualunque lode. Ma il trattato del — *Principe* — opera della più alta rinomanza, che mosse tanti ammiratori e tanti detrattori a Machiavello, è egli un complesso d'iniquità enormi, una serie di scellerati precetti, di maniera che nulla si trovi in esso che non si convenga se non che ad uomini affatto perduti, privi di umanità, senza fede e senza legge, come altamente è stato gridato da quegli inetti che osarono elevarsi impugnatori del più profondo politico? Si scenda a vedere lo scopo del libro, si confrontino le massime in quello scritte con gli umani, religiosi, e saggi precetti che sono sparsi in tutte le sue opere, e si vedrà facilmente che Niccolò ebbe di mira con il suo *Principe* o il suo *Tiranno*, non di rilevare un legittimo governo, ma di rappresentare la vera tirannia, svelarne tutte le deformità dipingendola ne' suoi più neri colori, o per ispaventare e svergognare i tiranni, o per animare i po-

poli a guardarsene. In questo vero aspetto, come ravvisare in Machiavello insegnamenti perversi? Mai alcuno s'avvisò di chiamare corruttore di costumi, o maestro di frodi un tale, che scrivendo l'opuscolo delle *Istruzioni ai domestici*, sotto colore di mostrar loro come ingannare e derubare i padroni, insegnò invece appunto come guardarsi dalle costoro truffe e giunterie. Machiavello volle insegnare ai popoli come conoscere i veri tiranni, come ben si esprime a Filippo Strozzi quando gli opponeva di avere insegnato ai principi la maniera di opprimere i popoli. E per giudicare di quel libro non bisogna aver di mira i tempi presenti, e molto meno i miti costumi e giusti governi delle case regnanti in Europa. Bisogna risalire ai secoli XV. e XVI., a quei tempi calamitosi, ed alla barbara ed ingiusta politica che dirigeva coloro i quali dominavano e grandeggiavano specialmente in Italia, di cui aveva egli una cognizione perfettissima. I Baglioni, gli Orsini, i Vitelli, i Malatesta, i Medici, gli Sforza, e sopra ogni altro il troppo famoso Cesare Borgia, chi non sa a quali miserie ridussero questa Italia, ed i popoli, che portarono lungamente il peso delle iniquità di questi tiranni, i quali insidiandosi a vicenda, ed a vicenda distruggendosi, non si riunivano in altro che in calpestare ugualmente tutte le leggi umane e divine! Il Machiavello testimonio degli eccessi di perfidia e di crudeltà che i principi del suo tempo commettevano, osò dipingere la maschera della nequizia per mostrare ad essi tutta l'enormità dell'animo loro. A principi furbi, crudeli, senza fede, senza legge, ardì dare precetti di politica conformi all'atrocità della loro condotta, e presentar loro un modello degno di essi, che riunisse insieme tutti i loro vizi. Ma le sue lezioni si facevano con lo spirito di presentare ai popoli oppressi, non una apologia, ma una satira sanguinosa. Vedeva che nello stato di barbarie, in cui i tiranni vieppiù immergevano l'Italia non si doveva sperare un rimedio che dall'eccesso del male; che non vi era che il ritratto orribile delle iniquità ridotto ad arte che potesse screditarla; e che la tirannia smascherata riuscirebbe come quei veleni sventati che non hanno più forza di nuocere. Tempi infelici nei quali invece di dire ai principi, — siate giusti, siate buoni, e i vostri sudditi vi ameranno, e i vostri vicini vi adoreranno, — bisognava dir loro — il Popolo è una bestia feroce, caricatelo di catene; sarete odiati ma ancora temuti; i vostri vicini sono tanti mostri, siate di essi più malvagj, che è questo l'unico mezzo di sbigottirli. — Forse se Machiavello prendendo un'altro metodo ci avesse dipinti i principi non tali quali allora essi erano, ma come cercano di comparire, o quali dovrebbero essere, il suo libro sarebbe meno utile. Ella è cosa impor-

tantissima il conoscere tutta l'atrocità della quale i malvagj sono capaci nella propizia fortuna. Disvelare i loro artifizj è lo stesso che scemarne il pericolo; penetrare nella profondità della loro nequizia è un prepararne l'antidoto. Servano queste parole non mie per difendere le generali vedute che ebbe Machiavello nel comporre il suo Principe. Che se poi volessi qui dimostrare il fine politico a vantaggio della sua patria, chi è che non comprende, dopo aver letto quel libro, che Machiavello ebbe di mira di tendere un laccio ai Medici, che egli vedeva divenuti talmente potenti, che non sembrava potersi omai più tenere indietro per le vie ordinarie e con la forza aperta? L'unico mezzo che restava per abbatterli era il renderli odiosi all'universale, o impegnarli in un tentativo chimerico nel quale dovessero rovinare. Il proporre a Lorenzo Duca d'Urbino di alzare la bandiera per insignorirsi di tutta l'Italia, dopo d'averlo istruito con tanti malvagi precetti, era un dare l'allarme ai popoli egualmente che ai governi.

L'elevatezza del genio che costituisce Machiavello un uomo del primo ordine, ed uno di quei talenti straordinarj, che la natura non suole riprodurre se non con l'intervallo di secoli, la perfetta cognizione delle cose del mondo, l'ingegno vastissimo e perspicace, sono cose universalmente riconosciute ed attestate da quanti lo hanno studiato ed esaminato.

Lasciando le sue opere, e ritornando alla sua vita dirò, che la opinione dei suoi talenti e del suo affettuoso e buon carattere gli conservò de'veri amici fra le disavventure. Nelle fiorite conversazioni degl'Orti Oricellíani era tenuto ed ascoltato come oracolo. Francesco Vettori, Francesco Guicciardini continuarono con esso anche nei tempi più pericolosi stretto e confidente carteggio. I Medici stessi, che lo consideravano come grande inciampo alle loro mire sulla Repubblica, se ne valsero in più occasioni. Sono noti i Consulti politici da lui scritti per servigio di Leone X., e di Clemente VII.

Mentre Firenze si reggeva interamente per l'influenza di Clemente, si vide Machiavello ricomparire nei pubblici affari, tratto il più fine che dalla politica Medicea potesse immaginarsi per indebolire l'opinione di lui presso i libertini. Fu deputato a varie commissioni sì per la fortificazione della città, che presso Francesco Guicciardini Presidente di Romagna, e Commissario pontificio nell'esercito della Lega contro Carlo V., e così Niccolò, servendo di istrumento alle mire di Clemente, perdè la stima dei concittadini, che non più si fidarono de'suoi consigli.

Ebbe in moglie Marietta di Lodovico Corsini, dalla quale gli nacquero varj figli. Se è vero che la novella di *Belfegor* (ossia il

diavolo ammogliato) fosse da lui scritta per rappresentare il carattere della moglie, bisogna dire che in prender donna non fosse molto fortunato. Per questo procurava a sè delle avventurelle che gli servissero di distrazione ai domestici dispiaceri. Nè queste gli mancavano anche nell'epoca di cui parlo, sebbene avesse l'età di 58. anni; Di giusta statura, di temperamento gracile anzi che nò, di colore olivastro era però d'aspetto lieto, vivace, e tale che vi si travedeva l'elevatezza dell'ingegno e dell'animo; nella conversazione piacevole, pronto e piccante era a segno che nimo avrebbe potuto reggere alla sua persuasiva. Dati questi cenni che possono riescire interessanti a chi ben non lo conosceva, scendo con Machiavello nella via de' Guicciardini.

Niccolò era irresoluto se doveva volgere i passi verso la piazza de' Pitti e andare in via Maggio, ovvero dirigersi al Ponte Vecchio. Si determinò per questo ultimo punto, e cominciava a salire il ponte quando si abbattè nelle prime anime viventi. Ma queste erano tanti mezzi ubriachi, ed i beccbini non destinati agli ammorbati, ma i consueti, i quali tra loro si dolevano non dei pochi ma dei molti morti, parendogli che tanta abbondanza generasse carestia di guadagni.

Traversato il ponte, andò da S. Miniato fra le Torri dove i lavoratori della lana con gli scamati, con i ragionamenti ciompeschi, e con i fischi solevano fare un strepito da assordare; ma invece dello strepito solito, invece del chiasso e del brio delle Calende di Maggio vi trovò grande e disgustoso silenzio. Allora andò verso Mercato Nuovo, ed in distanza veggendo una lettiga portata da cavalli bianchi, pensò che fosse qualche gentil donna che andasse a diporto; ma veggendo poi di torno, invece di servitori i servigiali dello Spedale di S. Maria Nuova indovinò che la lettiga conteneva i cadaveri dello Spedale. Per non accostarsi a quelli se ne andò in Santa Reparata, ossia nella Cattedrale dove vide tre sacerdoti soli, l'uno cantava la messa, l'altro serviva per coro, ed il terzo per confessare stava in una sedia in mezzo alla navata cinto da panche a guisa di muraglia, onde i devoti a lui non si accostassero tanto. E quali erano i devoti? Tre donne in gamurrino vecchie e sparute e forse zoppe, che si stavano ciascuna nella sua tribuna; tra queste Machiavello riconobbe la nutrice dell'avolo suo. Tre uomini pure erano i devoti, che retti da gruccie si raggiravano intorno al coro. Machiavello non credeva possibile tanto abbandono, e pensando che il popolo fosse andato in Piazza dietro gli armeggiatori ed i soldati che facevano gl'esercizj, là se ne andò; ma vide armeggiare in cambio di uomini e cavalli, croci, bare, cataletti, e

tavole sopra le quali diversi morti si vedevano portati dai becchini che scherzavano con i fanti guardiani della Piazza e col donzello Bariacchio, che chiamando i morti a nome pretendeva gli rispondessero.

Ributtato da simile scena Niccolò, non potendo credere che in qualche parte della città non fosse maggior frequenza di popolo si rivolse alla piazza di S. Croce, dove vide un bellissimo ballo tondo di straccioni e becchini che ad alta voce cantavano — Ben venga il morbo, — ben venga il morbo. — Questo era il loro — Ben venga Maggio. — L'aspetto di coloro con il tuono della canzone e le parole di quella destavano altrettanto dispiacere quanto piacere a que' giorni suolevano dare le fanciulle leggiadre con le loro agili danze e liete canzoni. Si cacciò in S. Croce a fare le sue devozioni, nè veggendovi un testimone sentì, benchè da lui lontana, una voce affannosa. Avvicinandosi alle sepolture della sua famiglia, che erano nella fiancata meridionale, da quello stesso lato ma più verso il coro, vide in terra distesa in veste negra una pallida e travagliata giovane, la cui effigie pareva più di morta che di viva rigando di amare lacrime le belle guancie, stracciandosi le nere e sparse chiome, battendosi con le proprie mani ora il volto, ora il petto; cosa che destava spavento e dolore.

Niccolò Machiavello stupefatto dalla di lei disperazione, nondimeno cautamente appressandosi gli disse: — Deh! perchè si fattamente ti lamenti? — Ed ella, perchè non la conoscesse, subito con il lembo della veste si coperse il capo. L'atto, come è cosa naturale, gli fece crescere il desiderio di conoscerla; la paura però di essere importuno, se gli tratteneva il passo, non gli impedì dirle: — Di me non temere, perchè quivi sono per darti consiglio ed ajuto. — Ella però trovandosi oppressa da gravosissimi affanni taceva; per il chè Niccolò proseguì a dire: Che d'ivi non si sarebbe partito, se prima non la vedeva partire. La gentildonna soprastette come colei che pensa, e poi da donna d'assai animo prese il partito di scuoprirsi dicendo: — Quanto sono stolta se non ho temuto nel cospetto di un popolo, ora temerò di un'uomo solo il quale cerca sovvenire a' miei bisogni? — Essa si scoperse il volto, e Niccolò, più dalla voce che dall'effigie la riconobbe; tanto era trasfigurata dal dolore. E domandandole di tanta desolazione la causa ella gli rispose: — Ahi misera! non la posso nascondere. Duolmi che ho persa ogni mia contentezza, e che sebbene vivessi mille anni non sono per ricuperare giammai. E quello che più mi affligge è che ancora non posso morire. Nè mi dolgo della stagione di pestilenza e di guerra, ma della mia trista fortuna, che fece rompere l'amoroso nodo da me fabbricato con

tante cure, arti, e diligenze per cui nacque la nostra comune rovina, d'onde ora versano questi occhi lacrime amorose sopra il sepolcro dell'infelice e fido amante mio. — Non appena quella meschina ebbe dette quelle parole, che subito in terra si ridistese in modo da fare rizzare i capelli per il timore che fosse morta, poichè il viso più che per l'avanti impallidito, i polsi tutti smarriti e quasi senza moto la dimostravano estinta.

Machiavello si dette tosto ogni cura per rinvenirla; procurò slacciarle le vesti, sebbene molto stretta da loro non fosse, ed usò seco tutti quei rimedi che potessero fargli rinvenire gli spiriti smarriti, invano a ciò chiamando il soccorso dei devoti o dei frati che neppur uno eravene in tutta la vastissima chiesa. Finalmente quella infelice riaprendo gli occhi aggravati mandò fuora sì caldo sospiro che avrebbe commosso l'istesso sepolcri sui quali giaceva, e riaprendo la lapida che chiudeva l'estinto amante lo avrebbe da morte a vita ritornato. Niccolò si diede a confortarla con quelle affabili maniére a lui proprie, e con la forza irresistibile delle sue riflessioni, — Semplice e sventurata donna (proseguiva egli), a che qui più dimori? Se dai parenti tuoi o dai tuoi vicini, o da quelli che hanno tua conoscenza sì soletta e desolata fossi trovata, che si direbb'egli? Dove è la tua prudenza, e la tua onestà? — Ahi misera me, che l'una non ebbi mai, l'altra ho perduta insieme con quel soave, quando mi nutriva de' begli occhi, non altrimenti che dell'acqua si nutriscano i pesci. — Se i consigli miei donna appo te sono di valore alcuno, pregoti che meco non per amore di me, che indegno ne sono, ma per l'onor tuo voglia venire; il quale sebbene alquanto oscurato sia più per la malignità delle altrui lingue malvagie, che per colpa tua, in breve interamente ricupererai. Perchè quante ne conosco io, che dai mariti loro fuggitesi, sono state raccolte da altri che dai parenti; quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono le belle e le buone tenute? Umana cosa è certamente il peccare, basta bene il ravvedersi; sicchè se per l'avvenire farai portamenti buoni, vedrai che tosto, tosto ti dico, si dirà che siei stata ingiustamente infamata. — In questa maniera persuadendola, Niccolò indusse la gentildonna a sollevarsi dal freddo sepolcro sul quale giaceva, e seco lui ricondursi alla di lei abitazione.

Qui tornerebbe acconcio dare notizia al Lettore di costei; ma siccome avrò occasione di ritrovarla nella pubblica miseria circondata da un raggio splendido di beneficenze, e siccome non sarò così avventurato con il Segretario Fiorentino, per non disco-

starmi da lui per ora serva l'accenno, che Niccolò attraversando la piazza di S. Croce, le vie de' Cocchi, dell'Anguillara, della Condotta, e di Porta Rossa la condusse alle di lei case che erano nel vasto torrione o palazzo degli Spini sulla piazza di S. Trinita. Quivi lasciatala, siccome già era il mezzo-giorno, Niccolò in quell'ora meriggia, andò a prendere il solito cibo.

A piè dell'arco o loggia degli Spini era un vasto pancone, dimora continua di leggiadra gioventù, dove stavasi discorrendo e scherzando; in quel dì solitario, soltanto vi si trovava assiso il Padre Alessio domenicano, che per fuggir forse la peste era uscito dal convento, e quivi per confessare attendeva qualche sua devota. Machiavello l'indusse a tenergli compagnia alla mensa, e dopo il pasto, il frate ritornò al pancone degli Spini, non amando andare in giro per le chiese. Niccolò si condusse al celebre tempio dello Spirito Santo per vedere, se la città in qualche parte avesse segno di popolazione. Ivi giunto, quantunque l'ora fosse dell'uffizio divino, non ve ne era alcun preparativo. I frati, benchè pochi, passeggiavano per la chiesa, e gli affermarono, che molti ne erano morti e più ne morrebbe, perchè uscire di quivi non potevano e non erano provvisti da vivere: Perciò accendevano delle candele per la chiesa; forse perchè i loro morti non andassero al bujo, talmente che Machiavello partì ben tosto, cacciato più dal timore del cielo che del morbo, tante erano le spesse benedizioni dei frati.

E tornandosene per via Maggio, essendo di Maggio il primo giorno, non vide pure un segno che gli rappresentasse le feste ed il brio del mese; anzi sopra il mezzo del ponte S. Trinita trovò un morto a cui non ardiva appressarsi alcuno. Sul pancone degli Spini era tornato ad assidersi il Padre Alessio, dal quale seppe, che se bramava qualcuna donna vedere, l'avrebbe trovata in S. Maria Novella dove per gli amorosi ammaestramenti dei frati festivi e caritativi più donne si adunavano che in qualsivoglia altra chiesa.

Passando però nella chiesa della Divina Trinità, vi trovò un solo uomo, ma ben qualificato. E domandandolo: qual cagione nella città in tanto perigilo il ritenesse, rispose: — L'amore della patria la quale da tutti i suoi poco amorevoli cittadini era abbandonata. — Machiavello cacciato un vivissimo sospiro non replicò, ma stringendo la mano al suo amico partendo disse: — Dio volesse che un frutto ne uscisse, ma . . . . . —

Giunto a S. Maria Novella vi restò per udire i lieti canti della Completa dei frati, e sebbene non vi vedesse quel soleva il gran numero delle gentili donne e nobili uomini ammiranti gli angelici

velli, vi trovò meno solitudine che in niun altro luogo, onde si conosceva quanto tal chiesa si potesse chiamare infra le altre favorita e frequentata. Niccolò deciso di dimorarvi infino all'ultim'ora, rimase benchè già sera fosse per udire la Completa, solo con una bella giovane in abito vedovile, della cui bellezza restò sommamente incantato.

Ella sedendo sopra i gradini marmorei vicini all'altar maggiore riposava la persona in sul sinistro fianco a guisa di affannata, con il candido braccio sostenendo la faccia alquanto impallidita. Era di una convenevole grandezza di statura da proporzionata e ben composta donna; sicchè quinci si poteva conoscere che le parti tutte di quel corpo erano talmente insieme conformi, che se non fossero state ricoperte di vestiti funebri, sarebbero apparse di mirabile bellezza. Candido avorio sembravano le carni fresche e delicate, e gli occhi parevano due accese stelle.

Machiavello, non veggendo all'intorno alcuno, il cui rispetto trattener lo dovesse, e fatto ardito dagli sguardi potenti di lei, gli si accostò e disse — Graziosa donna, se il cortese dimandare non ti è noioso, piacciati dirmi qual cagione qui si lungamente ti ritiene, e se io ai bisogni tuoi porger posso alcuno ajuto. — Ella con un sorriso di gentilezza rispose: — Come te forse ho aspettato invano dei frati la Completa; i bisogni miei son tali che non che te, ogni qualunque minor persona giovare mi potria. L'abito dimostra che io sono priva dello sposo, e quel che è più doloroso, che egli di [illegible] è morto, onde ancora io in perigliо ne resto; però se senza altrui giovare a te stesso non vuoi nuocere, stai alquanto più lontano — Le parole, la voce, il modo, la cura della salute di Niccolò trafissero il di lui cuore a segno che entrato nel fuoco sarebbe per lei; nondimeno per non le dispiacere viepiù che per il pericolo si ritenne, dicendole: — Perchè si sola dimori? — Perchè sola sono rimasta. — L'aver compagnia piacerebbeti? — Altro non desio che vivere accompagnata. — Ed io vistati di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene natura messe ogni sforzo, e mosso a compassione del tuo stato con te sono disposto accompagnarmi; e sebbene non molto è l'età convenevole, le facoltà e le altre cose mie sono tali che le credo capaci a contentare una moderata donna. — Di voi uomini sempre furono larghe le promesse, e la fede corta, se io ho a memoria bene alcuna delle passate istorie. — È lecito a chi scrive dire quello che vuole, ma chi sa prudentemente leggere, di altri non si fida, che di chi ragionevolmente fidare si deve, e però non si ha mai di se stesso a pentire. — Poichè il cielo datore di tutti i beni, innanzi mi ti ha posto, quantunque io mai visto ti abbia, non posso credere

che di me tu non abbia cura particolare, e perciò se di me ti contenti, mi parrebbe oltremodo errare, se io di te non mi contentassi—.

Un frate frattanto sopraggiunse ad interrompere quel colloquio, in modo che sommamente rincrebbe alla bella donna. Ma ella sprezzandolo del tutto, se ne partì dalla chiesa seguitata da Machiavello infino alla sua dimora situata nella via di San-Gallo di fronte al convento di S. Agata, dove ad essa si riunì, e credo che piaceri di un genere molto eccitatore della vita e del brio, fecero finire a Machiavello in quel giorno la tragica considerazione dello stato di Firenze.

Questa era Madonna Barbara Salutati, conosciuta in quel tempo sotto il nome della Cantatrice, perchè niuna in Firenze poteva arrivare alla sua abilità nel canto. Moglie di Piero Landi uomo povero di fortune e di cervello, procurò che gli ammiratori, da cui era corteggiata, supplissero a suoi bisogni ed a suoi capricci. La peste avendo morto suo marito, e la paura dispersi i suoi amatori, gli procurarono le attenzioni di Niccolò Machiavello. Innamorato di costei fu tanto debole che nella virile sua età, e nell'alta sua riputazione non arrossiva di parlarne e di scriverne agli amici con giovanile entusiasmo. Era questo un difetto, ma Niccolò era uomo, e simile debolezza neppure da suoi nemici fu esaltata a diminuzione della sua grande rinomanza. I Medici però interruppero il suo breve fascino amoroso, astringendo Machiavello a partire da Firenze sotto il colorato pretesto di una commissione.

Essi sapevano il fermento che agitava le menti dei [illegible]entini; ad arte usavano confidenza; per politica avevano risparmiato le vendette, attendendone lo sfogo a miglior tempo, e quando avessero conosciuto che l'esercito del Borbone non congiurasse ai loro danni. Volevano però togliere ai libertini il consiglio di Niccolò, che di per sè solo poteva danneggiarli più di una armata; l'esiliarlo, era un passo impolitico; perciò gli Otto di Pratica per ordine del Cardinale Passerini lo mandarono appresso di Andrea Doria a Civitavecchia, dove erasi accostato con la flotta dei Genovesi ancor essi collegati contro gli Spagnoli.

Riprendendo il filo del mio racconto, interrotto là dove, trovato Machiavello, volli seguitarlo nella sua breve dimora in Firenze, dirò che frattanto l'armata Imperiale condotta dal Borbone a furia giunse davanti la città di Roma con treno terribile d'artiglierie, e macchine da guerra. Il Papa colto così all'improvviso e tradito crudelmente dalla fede spagnuola non ebbe altro espediente che di chiudere le porte della Città, ed invitare il popolo alla difesa delle mura. Liberato quindi Orazio Baglione, che teneva pri-

gioniero in Castello, gli affidò la difesa ed il comando delle milizie.

Non valsero preghiere nè promesse; Borbone tirava ad impadronirsi di Roma, ed al 5. Maggio 1527. assalì le mura dalla parte di Borgo. Il colpo d'una Spingarda regolata dai fratelli Benvenuto e Francesco Cellini, che con altri Romani difendevano le mura, uccise il condottiero nemico, ricevendo così il premio condegno de' suoi tradimenti. Questo non salvò Roma, poichè, nominato sul campo il successore nel principe Filiberto d'Oranges suo nipote, altro ribelle di Francia al servizio di Carlo V., questi eccitò più che mai l'assalto per il desio di vendicare la morte del suo antecessore. Finalmente l'esercito penetrò in Roma, dove commise crudeltà tali, che non avevano confronto, e di gran lunga superarono i mali da quella Città sofferti, quando in simili circostanze cadde in mano dei Goti, dei Vandali, e delle feroci settentrionali nazioni, distruggitrici dell'Impero Romano.

I soldati trucidarono tutti i cittadini che rincontrarono armati, e così tutti quelli che erano accorsi alla difesa della Città sotto gli ordini dei loro Capi-Rioni, furono tutti massacrati senza pietà, ancorchè la più parte gettasse le armi, e genuflessa domandasse la vita. Clemente, nel tempo dell'assalto, pregava avanti l'altare del Vaticano; singolare compenso in quel terribile frangente di un uomo stato cavaliere di Rodi prima che cingesse la fronte della mitra e della tiara. Allorchè le grida dei moribondi gli annunziarono la presa della Città, fuggì dal Vaticano in Castel S. Angiolo, passando per il lungo corridojo, che ve l'univa al di sopra delle case; e Paolo Giovio lo storico, il quale lo seguiva, giunto ad un passo in cui poteva esser veduto dagl' imperiali lo ricoprì con il suo cappello violetto, onde non fosse riconosciuto e colpito da qualche fucilata.

Roma fu preda della militar licenza, che a null'altro tendeva, che al suo totale eccidio. La Città non vide notte più lugubre e più funesta di quella che successe al 6. Maggio, in cui fu inondata dall'esercito imperiale. In ogni parte la violenza, la strage, l'incendio dominavano. Non s'incontrava che cadaveri, feriti, rivi di sangue; non si udiva che lo strepito delle armi, del fuoco, degli urli dei feriti, dei lamenti di fanciulli, che invano chiamavano gli autori dei loro giorni, dei singhiozzi dei moribondi, della desolazione universale; le persone facoltose tormentate in varj modi, onde palesassero i loro tesori; le matrone, e le vergini che resistevano per salvare il loro onore, crudelmente derise, ingiuriate, ed uccise. Si videro quegl'infami soldati

formare letto dei corpi trafitti e palpitanti dei padri, dei fratelli, dei mariti su cui violavano le figlie, le sorelle, e le spose; si videro delle madri che dall'orrore di tali spettacoli, cacciate le dita negli occhi, ed estrattene le pupille, disperate si gettavano dalle finestre; si videro degl'iniqui, che uccise le belle donne a loro resistenti, esercitarono quindi i loro sacrileghi appetiti sopra i corpi agonizzanti. Piccola cosa era a confronto di tante crudeltà la derisione degli oggetti più santi, vedendosi i soldati commettere ogni nefandità, vestiti dei sacri parati; i sacerdoti ingiuriati, derisi, uccisi per le chiese, che venivano spogliate di ogni arredo prezioso; le monache violate dalle masnade imperiali; senza rispetto alle cose più venerande della Religione, per appropriarsi le Pissidi, si spargeva per terra il Sacramento. Un Capitano qual nuovo Omar, non trovando nella Biblioteca Vaticana di che pascere la sua avarizia, vi pose fuoco, ardendo così tanti tesori di scienza ivi depositati da varie parti del Mondo. L'Italia, l'Europa intera fremettero a tant'orrore; ed era un'esercito di cristiani, che a nome di un cattolico Imperatore commetteva così nefande scelleraggini, uccidendo 12,000 cittadini innocenti, orrenda conseguenza della ambiziosa politica di Clemente VII. Roma, Firenze, e la cristianità intera gemono ancora degli effetti di quella iniqua ambizione, tutta diretta all'innalzamento dei bastardi Medicei.

Si dice, che pervenuta la notizia di questo fatto all'Imperatore Carlo V. in Spagna, ne mostrasse gran dolore; che ricusasse di accordare ai corrieri, che portarono la nuova, i regali soliti darsi a coloro, che arrecavano le nuove delle vittorie; che egli stesso piangendo ordinasse alla Corte la sospensione delle feste per la nascita di Filippo suo figlio, venuto al mondo con sì bell'auspicio; che vestisse bruno per mostra di un indicibile mestizia; e che scrivesse ai suoi agenti di rilasciare libero il Papa. Clemente restò assediato in Castel S. Angiolo, nel qual luogo non poteva avere ajuto alcuno nè di ambasciate, nè di vettovaglie, nè d'altro conforto umano. Anzi per viepiù colmare l'infinita miseria in cui era caduto, due cose terribili il tormentavano; l'una il vedersi davanti agli occhi le miserie della Città dalla sua falsa politica gettata in preda ai crudelissimi barbari, che a nulla perdonavano per saziare ai loro disonesti appetiti; l'altra di vedere il Duca d'Urbino che con l'esercito della Lega composto di oltre 30,000 soldati non tentava cosa alcuna, onde liberarlo da quella situazione. Anzi andò perdendo ogni speranza, quando seppe che il Duca con altri comandanti e loro squadre lo abbandonarono del tutto. Allora giunsero gli ordini di Cesare; Clemente doveva esser liberato dalla sua pri-

giunta, accordando all'esercito 400,000 fiorini d'oro per le sue paghe arretrate.

Distrutta dagli Imperiali la potenza del Pontefice, e giunta a Firenze la notizia della presa, e del sacco di Roma, i Fiorentini, dal disastro sofferto dal capo della famiglia Medicea, presero di nuovo coraggio, e ridestando la recente rivoluzione assopita, ma non spenta, si risolverono di scacciare i Medici, e ritornare alla prima libertà.

Per risparmiare lo spargimento del sangue, Niccolò Capponi, Filippo Strozzi allora arrivato da Napoli, Francesco Vettori, e molti partitanti della libertà, ed anche degli stessi Medici, insinuarono a questi di nominare una Pratica di cittadini, perchè provvedesse ai pericoli che soprastavano, e così acquietasse il mal umore noto della Città, evitando anco' essi i rischi ai quali potevano andare in contro, se si moveva un tumulto.

La richiesta dei Libertini, che così chiamavasi il partito dei repubblicani, rese incerti i Medici sulla determinazione alla quale appigliarsi, e Baccio Valori insinuava loro di non dar retta a quel consiglio, ma di fare imprigionare il Capponi, e lo Strozzi. Il Cardinal Passerini, alla cura del quale erano affidati Alessandro, ed Ippolito Medici, uomo di poco animo e di molta avarizia, non dette retta nè ai consigli del Valori, nè del Conte Pier Noferi capitano della guardia della Città, che gli prometteva di tener fermo lo Stato a dispetto dei cittadini, se gli dava 20,000 fiorini. Il Cardinale aderì che si adunasse la Pratica desiderata.

La *Pratica* era una consulta alla quale, oltre i magistrati, vi si chiamavano [illegible] cittadini più autorevoli per parlare, e decidere sulle cose dello Stato, consulta usata spessissimo in Firenze fino dal tempo dei Guelfi e Ghibellini.

Riuniti i magistrati ed i cittadini che formavano la Pratica, promulgossi un Decreto del seguente tenore. « Che il Magnifico Ippolito, « il Duca Alessandro, la Duchessina Caterina, e tutti i loro discendenti « fossero buoni ed amorevoli cittadini come gli altri riputati: Che « nè ai essi, o ad alcuno di loro ministri, aderenti, e seguaci, e ge- « neralmente a nessuno di quella casa, o vivo o morto che fosse, « si potesse procedere contra per cagione di qualunque cosa seguita « dal 1512. fino allora per conto di Stato o altra cagione pubblica: « Che potessero andare e stare fuori e dentro la città, e tornare a « loro arbitrio e piacimento intendendosi sempre fermo il privile- « gio dell'abilità a Ippolito conceduto, che non ostante l'età mi- « nore potesse tutti gli uffizi e magistrati avere ed esercitare: Che « a tutti i Medici fosse conceduta esenzione di tutti gli accatti,

« balzelli, arbitrj, gravezze, e imposizioni di qualunque nome e per « qualunque cagione: Che non si potesse procedere nè contra le « persone, nè contra i beni dei parenti di Monsignor di Cortona, con « condizione che per ora si ritirassero tutti dalla città, e con obbligo « di consegnare le fortezze di Pisa, e di Livorno, che si tenevano « dai loro Comandanti. »

Filippo Strozzi fu mandato dalla Pratica a casa De' Medici a comunicar loro l'Ordine. I discorsi che egli fece, quelli di Clarice sua moglie, figlia di Piero De' Medici, e più di tutto il timore dell'ira cittadina gl'indussero ad accettare le condizioni. Filippo Strozzi accompagnato da 300. guardie condusse fuori di Firenze i giovanetti Medici, ed il Cardinal Passerini, andando egli a Pisa per ricevere la consegna della fortezza; ma astutamente quei giovanetti se ne fuggirono a Lucca (10), senza che le fortezze fossero consegnate alla Repubblica Fiorentina, la quale in seguito, se le volle aver nelle mani, bisognò che pagasse grosse somme di denaro ai Comandanti mercenarj. La ricusata consegna delle fortezze, la fuga dei Medici prima che fossero restituite, cagionò a Filippo Strozzi gran pregiudizio nella opinione dei libertini, i quali non gli perdonarono tal negligenza; anzi l'attribuirono ad artifizio, e ad una turpe affezione per Ippolito. Filippo se ne afflisse immensamente, e per un tempo si ritirò dagli affari.

Liberatisi i Fiorentini in modo così semplice, ed inaspettato dal giogo Mediceo, si diedero in braccio a tutto il contento, che desta una non sperata felicità. Parevano tanti fanciulli, che rimangono senza guida e maestro, tanto erano impazz[illegible] empivano le botteghe di gente, le piazze, e le vie eran [illegible] crocchi di cittadini dove si parlava apertamente, e si esternava il proprio sentimento sulle cose di Stato. In quella agitazione universale conseguenza di un tanto avvenimento improvviso, non sperato, regnava un bizzarro scompiglio; gli spiriti erano infiammati, eppure un aria fredda penetrava tra le fiamme; erano inquieti coloro che amministravano; si mantenevano diffidenti i timorosi; il contento aveva qualcosa di lugubre. Ciò avveniva perchè, se i meno ferventi cittadini, se i fiorentini più miti si limitavano a innocenti sfoghi del loro contento, come suole avvenire in simili variazioni di governi, i più tristi e fieri già discorrevano di vendette, e di saccheggio; perchè la indomita licenza era da loro presa per necessario effetto della libertà. La città tornò ad essere popolata; i cittadini, scordando i timori del contagio, corsero dalle campagne e città dove si erano refugiati, ed in ore Firenze divenne più popolata ed allegra di qualunque altro tempo.

Ma subito dei pari si palesarono i partiti in cui fino allora dividevansi le famiglie, cioè quello che favoriva i Medici chiamato Palleseo dall'Arme Medicea, quello che favoriva la libertà detto Libertino. Scacciati i Medici, il loro partito cercò di riunirsi ai Libertini moderati, perchè questi cominciavano già a dividersi in due Fazioni, cioè in quella, che non voleva vendette, ma un governo regolare tendente più alla Aristocrazia che alla Democrazia, chiamata la fazione del Cappone da Niccolò Capponi, ed in quella degli Arrabbiati, che desiderava rigori per saziare la sua rabbia. Questa guidata dai Castiglioni e dai Carducci, andava per conseguenza eccitando il saccheggio delle case de' Medici, e dei loro amici, volendo tra le altre cose distruggere il palazzo di via Larga, e farvi una piazza, chiamandola la piazza de' Mali; perchè si Clemente, che Ippolito ed Alessandro, zio e nepoti, erano bastardi; volevano ancora, che si giustiziassero i più manifesti Palleschi, gli si confiscassero i beni, ed in sostanza, che si distruggesse tutto ciò, che potesse rammentare la discacciata famiglia. I più moderati al contrario andavano insinuando, che si attendesse ad assestare il governo, e poi per via di Leggi si gastigassero coloro, che lo meritassero.

In tanta confusione di menti non si trovava allora altro conforto, che in Niccolò Capponi, a cui facendo, come a capo, ricorso tutti sì giovani che vecchi, sì popolani, che palleschi, lo salutavano per liberatore della patria.

Era Niccolò Capponi dei più nobili e ricchi cittadini di Firenze, anche il più grande per le virtù de' suoi avi, e sue proprie, per l'amore che aveva alla patria libertà. Figlio di Pier Capponi, cioè di quello, che stracciò [illegible] a Carlo VIII. i capitoli dell'accordo, aveva appreso sotto [illegible] lui insegnamenti ad intendere, e maneggiare le cose dello Stato (11). Si nella Città, che presso varj Governi esercitò magistrature onorifiche e di gran resultato, per il che era considerato come il sostegno principale della libertà fiorentina.

Niccolò Capponi adunque per tenere in concordia tutti i partiti tentò riordinare il governo secondo la Costituzione del Savonarola. Adunato il popolo nella piazza dei Signori annunziò, che subito sarebbe stato riaperto il Consiglio Grande, il che fu confermato dalla Pratica.

Sgombrato il salone del palazzo de' Signori, che a questo effetto fu fabbricato fino dai tempi del Savonarola, il suono della campana grossa del palazzo pubblico vi aveva raccolto gran numero di cittadini il 21. Maggio 1527. Per trattare gli affari non dovevano mancare 800. cittadini; ma dai Tavolaccini raccolti i nomi che ognuno

gettava in un bussolotto, fu riscontrato che ammontavano a 2573. cittadini abili al Consiglio ed alle Magistrature, cioè che avevano compiti ventiquattro anni. Il salone fu angusto a tanta affluenza di popolo, e bisognò che molti sedessero nell'andito, e nel salone degli Ottanta, ai quali, i banditori messi sulle porte ripetevano i discorsi fatti nella sala principale (12).

Sebbene la popolazione dello Stato Fiorentino fosse minore di un milione, non si vide giammai sedere in Consiglio una quantità maggiore di cittadini, che oltrepassasse il numero accennato. Quest'assemblea propriamente non rappresentava il rimanente della Nazione, ed era Sovrana piuttosto di proprio diritto, che investita della Sovranità dal popolo. Ad ogni modo, bastava che la suprema autorità venisse esercitata da un consiglio così numeroso, perchè la intiera nazione si tenesse delle di lei deliberazioni, e perchè i Fiorentini godessero dei vantaggi del governo popolare.

In questa assemblea di cittadini, furono destituiti i vecchi magistrati, che avevano seduto sotto l'influenza dei Medici, dai quali dipendevano, e si venne quindi alla nomina dei magistrati, ed alla creazione di nuove autorità.

Prendo motivo da questa elezione per dare una idea delle principali magistrature, che nella Repubblica Fiorentina si divisero il potere legislativo, ed il potere esecutivo, poichè spesso mi verrà fatto doverle rammentare; come pure descrivendo il modo della elezione de' magistrati, il lettore potrà farsi una chiara idea del sistema con il quale il popolo esercitava i diritti di Sovranità, poichè quello che accennerò era stato usato per qualunque determinazione interessante le cose dello Stato dal 14[illegible] al 1512. e nel 1527.

Prima fra ogni altra Magistratura, comechè quella, nella quale risiedeva la rappresentanza della Repubblica si era la *Signoria*. Ebbe origine nel 1282., e gradatamente fu portata al numero di otto Priori delle Arti, chiamati nel decorso del secolo XIV. i *Priori di Libertà*, scelti due per ciascuno dei quattro Quartieri, che dividevano la Città. Nel 1293. gli fu dato un capo a guisa di Presidente e si chiamò il *Gonfaloniere di Giustizia* dalla bandiera o gonfalone del popolo, consistente in Croce vermiglia nel campo bianco, che si conservava nella sua camera, e che esponeva al pubblico quando voleva adunare il popolo intorno a lui. Ogni due mesi si rinnuovavano i Signori ed il Gonfaloniere, meno che per qualche grave circostanza nella quale il Gonfaloniere si confermava per un tempo maggiore, come avvenne in quello di cui faccio il racconto.

Questa Signoria esercitò il primo grado di autorità, potendo fare, o non fare quello che gli piaceva delle cose del governo. Ma

dal 1494. perfino al 1512., e successivamente dal 1527. al 1530., sebbene la Signoria tenesse grand'autorità, pure perdette i poteri deliberativo e legislativo, che passarono nel Consiglio Grande. Allora le restò il potere esecutivo, che andò dividendo con i *Dieci* rapporto agli affari di stato e di guerra, con i *Nove* relativamente alle milizie, e con gli *Otto* per quello, che riguardava l'amministrazione della giustizia.

Nei secoli anteriori fu quasi pari alla Signoria il Magistrato dei *Capitani di Parte Guelfa* istituito nel 1267., dopo che questa fazione debellata la Ghibellina dominò nella Repubblica. Divenne in seguito tanto potente, che fu considerato fra i tiranni della Città. Si componeva di nove cittadini, che nel 1527. avevano poca influenza sul governo dello stato, sebbene fossero onorati alla pari dei Signori. Il loro uffizio durava due mesi, amministrando certe date rendite dello stato.

Dopo la Signoria ed i Capitani di Parte venivano i *Gonfalonieri*. Questi in numero di sedici erano eletti quattro per Quartiere della Città. Riguardavansi come i capi di tutta la popolazione, che si divideva in sedici porzioni. Ogni Gonfaloniere aveva il suo stendardo particolare chiamato Gonfalone (13), dal quale la Magistratura prendeva nome. Istituiti questi Gonfalonieri di Quartiere nel 1303, dovevano soccorrere e dar manforte alla Signoria per l'esecuzione delle sue volontà, ed eran come la forza della Legge. I Gonfalonieri con le loro turme di cittadini suddivise ognuna in quattro bande dirette da un Pennoniere o porta-banderuola comparivano armate in Piazza tutte le volte che la Signoria ne dava il segno con la campana del suo palazzo; così senza che lo Stato tenesse un esercito continuamente al suo servizio, i cittadini stessi supplivano ai bisogni dell'ordine, e della quiete pubblica sotto la direzione dei Gonfalonieri, perlochè pure si univano, quando erano invitati, i Gonfaloni delle 21. Arti della città. Il tempo di questa magistratura era di quattro mesi, cominciando l'elezione il dì 8. di Gennajo.

La quarta Magistratura che durava tre mesi, eleggendosi il 15. Marzo, e così quattro volte l'anno, era formata dai *Buonomini*. Questi in numero di dodici, scelti tre per Quartiere della Città, furono destinati fino dal 1321. ad assistere con i loro consigli i Priori, e ad invigilare sulla loro condotta, avendo la custodia del Palazzo in tempo di sommosse e di guerra.

Il Magistrato dei *Nove* esisteva soltanto in tempo di guerra, avendo il pensiero di regolare le milizie del contado fiorentino. Sotto l'ultimo governo Mediceo in luogo del Magistrato dei Dieci di Libertà e Pace soppresso nel 1512. era stato creato quello degli

Otto di Pratica. Il popolo volle ristabilito l'altro più confacente alla nuova Costituzione, ed ai *Dieci di Libertà e Pace*, chiamati ancora i *Dieci di Balìa e di Guerra*, fu concessa autorità quasi dittatoria in tempo di guerra, per il chè in seguito usurparono ogni potere sulle cose dello Stato. Negoziavano con i principi, praticavano accordi, promovevano leggi, conducevano i capitani e le milizie al soldo della Repubblica, mandavano i commissarj nelle provincie e nell'esercito, davano istruzioni agli ambasciatori, carteggiavano con loro, muovevano la guerra, accordavano la pace. Ebbero segretarj di gran fama, conosciuti comunemente per segretarj della Repubblica Fiorentina, tra'quali furono Coluccio Salutati, Lionardo Bruni, Carlo Marzuppini, Poggio Bracciolini, Cristoforo Landini, ma sopra tutti primeggia Niccolò Machiavello.

Il Magistrato degl'*Otto di Guardia e di Balìa*, era preposto alla amministrazione della giustizia criminale. Ma siccome il nuovo governo dubitava che nei delitti di Stato questo Magistrato si lasciasse muovere dalle passioni dei cittadini, così il Consiglio Grande istituì la *Quarantìa*, Magistrato, che aveva giurisdizione di decidere le cause di Lesa Maestà, e simili delitti. Di questo Tribunale parlerò più specialmente in altro punto del mio racconto.

Le vecchie Magistrature, sebbene dimesse, per mantenere l'ordine, presiederono alla prima adunanza del Consiglio Grande ed andarono ad assidersi nei seggi a loro destinati. Davanti all'altare esistente nella sala stavano due frati, uno Francescano di S. Croce, Domenicano di S. Marco l'altro, ed in mezzo a loro eravi un Segretario, che aveva sopra un tavolino la borsa contenente tutti i nomi dei cittadini, che la nuova riforma dello Stato rese abili ai Magistrati, ed ammessi di diritto nel Consiglio Grande. Intimato silenzio, un Banditore annunziò che si veniva alla tratta a sorte dei cittadini Nominatori od Elezionarj i Competitori prescelti per la Signoria, incominciandosi da estrarre i Nominatori dei Competitori al Gonfalonierato. Quindi il Segretario estrasse a sorte le cedole dei nomi de' cittadini Elezionarj scombussolando la borsa ad ogni tratta. Il Banditore ad alta voce chiamava il cittadino sortito; se era presente nella sala, il chiamato si levava in piè e camminava verso il seggio o tribunale dei Signori, e per una porta, che era a lato di quello, entrava in una stanza chiamata il Segreto. Quivi erano quattro Segretarj assisi a quattro tavolini, destinati a registrare le nomine che venivano dai Nominatori, ascritti a ciascuno dei quattro Quartieri della città. Appena il cittadino entrava, un Banditore gli domandava per qual Quartiere nominava, e lo inviava al Segretario del suo Quartiere. Il cittadino diceva al Segretario il nome del Compe-

ditore da lui scelto, ed il Segretario lo registrava in una nota; se avveniva che il cittadino nominasse un individuo già nominato da un altro, lo avvertiva a scegliere una diversa persona con la formula: — *Questo non fa per te.* — Il Banditore, uno dopo l'altro di mano in mano che il Segretario gli estrasse, chiamò Tommaso Soderini, Nero Del Nero, Francesco Mannelli, Giovanni Peruzzi, Giovanni Benaccini, Bartolo Tedaldi, Zanobi Carnesecchi, Tommaso Giacomini, Giovanni Popoleschi, e varj altri fino a sessantaquattro. I chiamati fecero ciò che ho sopra avvertito, e dopo avere eletto il Competitore, ciascuno tornò al suo posto nella sala. I Nominatori erano sessantaquattro, perchè ogni quattro rappresentavano di diritto le nomine relative a ciascuno dei quattro Gonfaloni schierati in ogni Quartiere della città. Questa formalità si eseguiva in poco tempo, perchè i chiamati si seguitavano l'uno l'altro nella stanza del Segreto senza interruzione. I sessantaquattro elezionarj, nominati che ebbero i sessantaquattro cittadini Competitori alla suprema carica di Gonfaloniere, tornarono ai loro posti. Allora la nota dei sessantaquattro eletti, consegnata al Segretario della tratta, fu dal medesimo letta, ed il Banditore ad alta voce ne ripeteva i nomi. Tra i sessantaquattro nomi proclamati destarono l'attenzione generale degli adunati quelli di Alfonso Strozzi, Tommaso Soderini, Baldassarre Carducci, Niccolò Capponi, Nero Del Nero, Giovanbattista Bartolini. Finita la pubblicazione dei cittadini Competitori al Gonfalonierato, surse un bisbiglio, un interrogarsi, un rispondersi fra gli adunati, vedendosi chiaramente che s'inalzavano o si deprimevano le qualità degli eletti secondo i partiti, onde nella ballottazione conseguissero o nò il suffragio dei cittadini. Dopo mezz'ora il Banditore intimò silenzio, ed ognuno si preparò a dare il suo voto a quello che reputava più degno, e per il solito il suffragio si dava a colui che il votante conosceva attaccato alla sua fazione; ben raro essendo che la sola virtù del nominato richiamasse la pluralità dei suffragj. Nella spalliera di ogni panca eravi in tutta la lunghezza un canaletto, nel quale mescolate stavano quantità di fave bianche e nere, con le quali ogni cittadino esternava il voto favorevole o contrario al Competitore messo a partito. I cittadini, preso un pugnello di quelle fave, si posero a sedere, ed il silenzio tornò nella sala. Allora i Tavolaccini, ossiano i raccoglitori dei voti si portarono alle testate delle panche a ciascuno assegnate, e stiedero quivi in piè tenendo nella mano sinistra un bussolo in forma d'orologio a polvere per ricevere le fave, avendo la mano destra aperta posata sul petto. Il Banditore annunziò che si mandavano a partito i Competitori eletti per il Gonfalonierato. Indi il Segretario

della tratta levò a sorte dalla borsetta che conteneva i sessantaquattro eletti una polizza, e lettala, la passò al Banditore che ad alta voce annunziò il nome sortito: — *Soderini Tommaso di Paolo Antonio, di Piero.* Era di regola che i cittadini si distinguessero col nome del padre e dell'avo. Indi lo stesso Banditore soggiunse: — *I Soderini escbino fuori dalla sala,* — e ciò perchè quelli della famiglia del ballottato non potevano rendere partito al loro parente. Allora tutti i Soderini che erano nella sala si mossero, e si ritirarono in piè nelle strette corsie che dividevano le panche dai muri, e quivi stettero ritti, finchè non fu finito il partito relativo all'elezione del loro parente. Il Banditore ripetè: — *Si manda a partito per il Gonfalonierato Tommaso Soderini,* — ed i Tavolaccini si mossero ognuno lungo la sua panca per raccorre le fave, ossiano i voti; la fava bianca denotava disapprovazione e contrarietà; la nera stabiliva approvazione e favore. Il cittadino dava il suo voto mettendo nella mano destra del Tavolaccino la fava, e questi immediatamente la gettava nel bussolo in modo, che nessuno e neppur lui ne vedesse il colore. Ed era prescritto che il votante non mettesse nel bussolo da sè la fava, onde evitare, che in cambio d'una, ne mettesse due per accrescere o diminuire il favore al ballottato. I Tavolaccini, pervenuti alla fine delle loro panche e raccolti i voti, andarono a posare i bussoli sul tavolino avanti del Segretario delle tratte, e questi versò tutte le fave dentro una borsa, che sigillata, venne mandata nella stanza del Segreto, accompagnata da due del Collegio de' Buonomini e da due Mazzieri. Nella stanza del Segreto vi erano oltre i quattro Segretarj, quattro Gonfalonieri, uno per Quartiere, ed un frate dell'ordine Cistercense, che per antica usanza abitava in Palazzo, custodiva il sigillo della Signoria, ed esaminava, se il partito era stato vinto o nò. Nella elezione dei Magistrati si diceva avere vinto il partito quello che nella ballottazione otteneva anche una fava di più della metà dei votanti. Il frate ricevuta la borsa delle fave, le versò dentro un bacino, e separate le nere dalle bianche trovò, che Soderini aveva avuto 1320. fave nere, e 1353. fave bianche. Scrisse il suo nome in una polizza e la messe dentro una borsa sulla quale era scritto: — *Gonfaloniere.* — Frattanto nella sala con l'istesso modo si mandarono a partito i sessantaquattro cittadini nominati per il Gonfalonierato, e con l'istesso sistema il frate Cistercense scelse i nominativi, che avendo avuto il più dei suffragi, dovevano essere imborsati per l'estrazione del Gonfaloniere. Finita la ballottazione dei sessantaquattro aspiranti al Gonfalonierato, il frate Cistercense sigillò la borsa e la depose dentro una cassetta in forma d'urna di grazioso disegno ed intaglio

tutta dorata, sulla quale era scritto: — *Signoria*, — parola circondata dalle armi della Repubblica. Niuno nel Consiglio poteva sapere quali dei sessantaquattro cittadini ballottati avessero vinto il partito, ed erano comminate pene gravissime agli assistenti già noti, che palesassero il resultato della scelta fatta dal frate Cistercense.

Nello stesso modo si venne all'estrazione dei sessantaquattro Nominatori per i Competitori al Priorato. E qui devo avvertire che per questa estrazione i nomi dei cittadini non erano più in una sola borsa, come si è veduto nella estrazione degli Elezionarj i Competitori al Gonfalonierato. Quattro erano le borse, ed ognuna conteneva i cittadini del Quartiere nel quale erano ascritti. Il Segretario delle tratte fece bandire, che si estraevano i Nominatori dei Competitori al Priorato per il Quartiere di S. Spirito, il primo sempre a nominarsi in tutte le cose dello Stato, perché il più grande della Città. Estratti sedici nomi, ed avendo i nominati nella stanza del Segreto indicato al Segretario del Quartiere di S. Spirito i Competitori al Priorato, si venne nello stesso modo a stabilire i Competitori al Priorato per gli altri Quartieri. Ciò fatto, il Segretario lesse i nomi dei Competitori, e Quartiere per Quartiere furono mandati a partito, intanto che il frate Cistercense, nel modo che si è descritto, sceglieva i nomi di quelli che avevano avuto il più dei suffragi, e li deponeva nella borsa del respettivo Quartiere. Le quattro borse della tratta dei Priori e quella della tratta del Gonfaloniere sigillate furono serrate dentro l'urna con due chiavi. Preceduti dai Mazzieri e dai Segretarj, i quattro Gonfalonieri accompagnarono nella sala l'urna portata dal frate Cistercense, che la posò sull'altare, dandone la consegna ai due frati di S. Croce e di S. Marco. Quindi il frate Cistercense consegnò all'ex Gonfaloniere Guicciardini una chiave dell'urna, e custodì presso di sè l'altra. Il Banditore annunziò sciolta l'adunanza, e partiti i Magistrati, anche i cittadini se ne andarono alle loro case. Sgombrata la sala si portò nel luogo di custodia l'urna delle borse, preceduta da Trombetti, da Mazzieri, e accompagnata dai Gonfalonieri e dai frati custodi della medesima. Nel convento di S. Croce eravi una stanza decente, in ogni tempo destinata alla custodia delle borse, dalle quali si estraevano a sorte i Magistrati. Quivi riposta l'urna, la porta fu serrata con due chiavi, una fu rilasciata ai frati, e l'altra fu riportata in Palazzo e consegnata al Segretario delle tratte. Il giorno successivo, il Consiglio Grande si adunò di nuovo, e con il sistema descritto elesse e mandò a partito i Competitori alle altre Magistrature, cioè i Sedici Gonfalonieri, i Dodici Buonomini, i Dieci di Guerra, gli Otto di Balìa, il Consiglio degli Ottanta,

ed altri Magistrati di meno importanza, portandosi con minor treno nel convento di S. Croce le urne contenenti le borse dei Competitori alle indicate Magistrature, che avevano conseguita la pluralità dei suffragi.

La Magistratura della Signoria prendeva possesso il primo del mese, e le altre in varj tempi di mano in mano che veniva l'epoca della nuova elezione; ma siccome dal 21 Maggio erano stati destituiti dagli uffici i Magistrati scelti dai Medici, bisognò anticipare la funzione, onde le nuove autorità potessero provvedere agli urgenti bisogni della Repubblica. Per questo il 24 Maggio fu destinato alla estrazione e pubblicazione dei nuovi Magistrati.

Sul far del giorno furono prese con la solita pompa le urne delle borse e portate in Palazzo nella sala non del Consiglio Grande, ma degli Ottanta o del Dugento come si suoleva chiamare, situata di fronte a quella del Consiglio Grande. Quì già sedevano gli antichi Magistrati sebbene destituiti, ed accanto all'ex Gonfaloniere sedeva il Potestà per esercitare un atto di alta giurisdizione, formalità che rammentava l'autorità estesissima di questo Magistrato andata in disuso. Le urne delle borse delle Magistrature stavano sopra una tavola davanti al seggio del Gonfaloniere e del Potestà. Il Segretario delle tratte aperse l'urna della Signoria e trasse la borsa dove erano rinchiusi i nomi di coloro, che avevano vinto il partito per il Gonfalonierato. Rotto il sigillo la presentò al Potestà, il quale, mostrata prima agli astanti la mano destra vuota ed aperta, la immerse nella borsa, ne trasse una cedola, che senza leggere consegnò all'ex Gonfaloniere, il quale la lesse, e la passò al Segretario della tratta. Esso lesse ad alta voce il nome sortito: — *Niccolò di Piero di Gino Capponi Gonfaloniere.* — Il Banditore ripetè lo stesso; la cedola passò quindi ad altro Banditore, che si affacciò al terrazzino del primo piano del Palazzo corrispondente nello stanzino al lato di mezzogiorno accanto al luogo dell'adunanza. Ivi giunto, i Trombetti della Signoria suonarono; il popolo che era affollato sulla piazza, al cessare del suono delle trombe fece silenzio tale, che pareva non vi fosse anima vivente. Il Banditore allora leggendo la cedola ad alta voce bandì: — *Niccolò di Piero di Gino Capponi Gonfaloniere,* — e gettò in piazza il foglio. L'applauso fu così grande, che non vi è espressione umana capace a dare l'idea dell'effetto che produsse. Niun Gonfaloniere fu mai tanto gradito dalla Nazione quanto il Capponi, che meritamente godeva dell'amore e della stima generale. Frattanto che il popolo dimostrava il suo contento con evviva ed applausi, i Mazzieri della Signoria, preceduti dai Trombetti andarono in traccia di Niccolò Capponi per condurlo in Palazzo.

Nell'istesso modo furono estratti a sorte e pubblicati gli otto Priori, e furono Tommaso Dati, (14), e Bernardo di Piero Bini per il Quartiere di S. Spirito; Antonio di Jacopo Pieri e Niccolò di Giovanni Bocchi per il Quartiere di S. Croce; Cipriano Chimenti Sernigi (15) e Simone Guiducci per il Quartiere di S. Maria Novella; e finalmente Maso di Geri della Rena (16) e Gismondo di Gismondo della Stufa per il Quartiere di S. Giovanni. Nell'istesso modo si estrassero e si pubblicarono le altre Magistrature. Le cedole dei cittadini, che sebbene avevano vinto il partito non erano stati favoriti dalla sorte nella tratta, vennero immediatamente bruciate, restando così vuote le borse, che alla circostanza della nuova creazione dei Magistrati ricevevano i nuovi nominati nel modo descritto. Per ufizio dei Mazzieri chiamati in Palazzo, il Gonfaloniere ed i Priori (il che non si faceva agli altri Magistrati, che soltanto si avvertivano dai Tavolaccini, e non prendevano possesso con pubblica solennità), che formavano la *Signoria*, Magistrato rappresentante la Sovranità del popolo, essi riuniti discesero sulla Ringhiera del Palazzo, ed assisi che furono nei loro seggi cominciò la funzione del possesso. Il Consiglio degli Ottanta composto di venti cittadini, estratti per ciascuno dei quattro Quartieri, si presentò in corpo alla Signoria, ed il Segretario fece la domanda: — *Possiamo promettere al Popolo che i Magnifici Signori lasceranno il governo e lo stato libero come lo trovano?* — Il Gonfaloniere ed i Priori assentirono con inchinare la testa verso il petto, e gli Ottanta, fatto profondo inchino, si schierarono dietro il seggio della Signoria, per quindi promettere e farsi, direi, mallevadori al Popolo, che la Signoria non altererebbe la Costituzione, usanza e cerimoniale antichissimo. Allora salirono sulla Ringhiera due frati uno Francescano e l'altro Domenicano con torce accese in mano, e dietro loro veniva un Canonico della Metropolitana vestito dei sacri parati con il libro dei Santi Evangelj.

Il Segretario delle Tratte, cioè quello che aveva assistito alla estrazione delle Magistrature, fece un breve discorso sui doveri annessi alla Magistratura della Signoria, e la invitò a giurarne l'adempimento. Il Canonico ricevè il giuramento dato col toccare dei Santi Evangelj, e si ritirò con i due frati. Allora il Banditore ad alta voce chiamò gli *Ottanta*, perchè promettessero al Popolo per la Signoria la conservazione della Costituzione. Di mano in mano che ognuno veniva chiamato, andava sul davanti della Ringhiera accanto al Marzocco, ed inchinata la Signoria, si volgeva al popolo, e toccandosi il petto con la mano destra, faceva un inchino e partiva. Finita la cerimonia della *Promissione*, la Signoria scese dalla Rin-

ghiera, ed entrata nel cortile del Palazzo venne alla elezione del *Proposto*, che fu estratto dalla borsa che conteneva i nomi degli otto Priori. Il Proposto era quello che proponeva ciò che la Signoria doveva o non doveva fare; egli, si può dire, era il regnante sopra tutto il Magistrato. Camminava a lato del Gonfaloniere, e la sua preminenza durava tre giorni.

Preceduta dalle trombe, dai pifferi, ed altri istrumenti, non che dai Tavolaccini e dai Mazzieri la Signoria si mosse, ed andò al tempio di S. Giovanni ad udire la Messa dello Spirito Santo. Ritornata quindi nel Palazzo, ascese ai quartieri ad essa destinati, dove si assise a lauto banchetto, nel mentre che il suono delle campane, le grida ed il chiasso del popolo esternava il giubbilo della città per il ristabilimento della piena Democrazia.

Sul fare della sera già la città era tutta sfarzosamente illuminata, non essendovi alcuna casa, anche delle più povere, che non avesse posto alle finestre i fanali bianchi e rossi, colori della Repubblica. Le case dei cittadini, i palazzi dei ricchi mostravano illuminazione più splendida, poichè torce di cera ardevano a tutti gli ordini di finestre, infilzate nei bracci di ferro a questo effetto esistenti nelle fabbriche civili; inoltre sugli angoli dei palazzi ardevano le *Lumiere*, con i loro lavori mostrando vaghi disegni, e l'alto delle torri e delle case aveva corone di fiaccole, il che rendeva viepiù stupendo e maestoso lo spettacolo della luminara.

Una macchina di fuochi d'artifizio rappresentante il Tempio della Libertà, fu incendiata sulla piazza dei Signori in principio della serata. La popolazione immersa nell'allegrezza vagava per tutte le strade, per tutte le piazze, ed al chiarore di tanti lumi si vedeva un andare e venire, si udiva un ridere, un burlare tramezzato ora dai canti delle ballate, ora dal suono de' cembali, de' crotali, de' flauti, delle nacchere, delle viole, delle sveglie, degli arpicordi, delle trombe, delle cornamuse, delle gironde, delle cennamelle, dei sveglioni, de' corni, de' calascioni, e di quanti altri istrumenti erano usati in quel tempo (17).

Ma lo spettacolo principale fu in Mercato Nuovo dove l'Arte di Por Santa Maria, ossia della Seta, diede un ballo alla nuova Signoria. A questo spettacolo concorsero quasi cinquantamila persone. Il Lettore forse stupirà che tanta gente capisse in luogo oggi così ristretto; ma a persuadersene, bisogna che abbandoni l'idea del presente Mercato Nuovo, e risalga alla posizione in cui era nel 1528. La piazza di *Mercato Nuovo* (così detta per distinguerla dal Mercato Vecchio ivi prossimo a settentrione, dove si vendevano le vettovaglie) non era limitata al quadrato, in mezzo al quale sotto Co-

stino I. col disegno di Bernardo Tasso nel 1558. fu eretta la bella Loggia per uso dei mercanti, rinforzata in seguito dai pilastroni di Bernardo Buontalenti. Sebbene in molti punti la piazza fosse ingombra di baracche e di botteghe di legno per comodo dei mercanti della Seta, pure si estendeva in forma quasi di triangolo prolungato da settentrione a mezzogiorno, andando restringendosi fino al punto dove trovansi le vie Lambertesca e Borgo SS. Apostoli, luogo in cui anticamente fu situata la porta di S. Maria del primo cerchio delle mura della Città, così chiamata dalla chiesa conosciuta in seguito sotto il nome di S. Biagio. La torre degli Scali sulla cantonata settentrionale di Borgo SS. Apostoli corrispondeva nella piazza di Mercato Nuovo, come su questa piazza riesciva uno dei palazzi Lamberti (18) donato dalla Repubblica all'arte di Por S. Maria, dove tennero la loro residenza i Capitani di Parte Guelfa. Sicchè tutto il ceppo di case che è tra il chiasso di Capaccio, le vie di Terma, di Por S. Maria e l'attual Loggia non esisteva nel 1528., ed è succeduto alle antiche botteghe e baracche (19).

Uno steccato chiudeva in quadro grande spazio della piazza, coperto da spazioso padiglione di drappi, illuminato da infinita quantità di torce di cera. Circondavano lo steccato moltissimi palchi coperti di arazzi, dove stavano assise tutte le persone più distinte e ricche della città, sfoggiando per la ricchezza de' broccati il palco destinato alla Signoria. Il popolo era affollato nel resto della piazza, alle finestre, e sopra i tetti. Dentro lo steccato ballarono varie danze sessanta coppie di giovani de' primarj e de' più atti alla danza, ornati con vesti ricche di perle e di gioje. Del pari sessanta coppie di gentili fanciulle coronate di fiori d'argento e d'oro, vagamente vestite danzarono, formando graziosissimi intrecci. Ciò che si ammirò in questo ballo fu, che i giovani come le fanciulle cangiarono abiti ad ogni nuova danza da loro intrecciata, cosa che tutti ritennero come l'eccesso del lusso. Questa festa durò fino a notte inoltrata, e dette agio alla popolazione di esternare tutta l'allegrezza ed il brio, che la ricuperata libertà aveva destato in tutti i cuori.

Il mal seme dei partiti però fece mancare presto la concordia fra gli abitanti di Firenze. I Libertini, che si credevano vincitori dei Palleschi mal soffrivano che quelli pari godessero di tutti i diritti di cittadinanza. Già erano stati insultati per le strade i vecchi magistrati destituiti nel tempo che tornavano alle loro case. Si volle riveduto il decreto proferito dalla Pratica quando i Medici partirono da Firenze, e si vinse in Consiglio il loro esilio, l'arresto nel convento delle Murate di Caterina de' Medici, ed il sequestro sopra tutti

beni della sua famiglia: Di più si sottoposero a rigoroso sindacato tutti coloro che durante il governo Mediceo avevano amministrato le rendite del pubblico. Fu buona la deliberazione, che richiamò in città i confinati dai Medici, sebbene già erano tutti tornati in patria, come Bardo di Piero Altoviti, Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti, Luigi di Piero Alamanni, Luigi Cei, Dante di Guido da Castiglione, Battista di Marco Della Palla (80), Gio. Battista di Lorenzo Pitti, Gherardo di Giovanni Spini, Giovanni di Simone Rinuccini.

La deliberazione più grave che si ponesse a partito nel Consiglio Grande fu quella che riguardava la guerra. La Signoria e i Dieci ne presero vivissima cura, procurando di guadagnare al servizio della Repubblica le Bande Nere, milizie italiane molto rinomate in quei tempi, e così denominate perchè dopo la morte del loro condottiero Giovanni De' Medici detto l'Invitto, vestirono a lutto, portando divise e bandiere nere. Sapeva il Capponi, che chiunque commette la sua libertà a mani straniere merita diventare uno schiavo, ma la necessità ve lo costringeva. Inoltre quelle milizie, sebbene in gran parte non Toscane, erano però composte d'Italiani che dovevano avere interesse per la difesa di Firenze, dove erasi rifugiata come ad ultimo asilo la libertà italiana. Qui a mio credere s'ingannava, e gli eventi successivi lo dimostrarono; poichè doveva sapere, che per tristezza degli uomini, furono gl'Italiani siffattamente divisi, che il Romano credeva d'aver che fare con il Fiorentino quanto con gli abitanti dell'Affrica; il Piemontese si reputava così straniero alle cose d'Italia, che favellando con un Toscano, Romano, o Napoletano aveva per costume di designarli così: — Voi abitanti d'Italia. — Questo mal seme funestando fieramente nei tempi di cui parlo, faceva sì, che potevano con ragione chiamarsi straniere per i Fiorentini le milizie italiane delle Bande Nere.

Queste servivano soltanto ad assicurare all'esterno il nuovo Governo, e per maggior sicurezza bisognava collegarsi con una delle Potenze belligeranti in Italia, poichè lo stare neutrale si diceva essere lo stesso, che divenire preda di ambedue. Tommaso Soderini perorò perchè la Repubblica si collegasse più strettamente con Francia e la Lega. Al contrario Capponi, per ragioni savissime, e più d'ogni altra, perchè Carlo V. era nemico del Papa e vincitore di Francia, bramava che i Fiorentini, o si collegassero con l'Imperiali, o stessero neutrali. In questa occasione Luigi Alamanni uomo d'alto ingegno e di gran credito tentò persuadere i Fiorentini a collegarsi con Carlo V.

Nato Luigi Alamanni in Firenze nel 1493, (21) fece i suoi studj nell'università patria, dimostrando un ingegno pronto e vivace. Per vieppiù erudirsi seppe congiungere ai precetti della scuola la conversazione degli amici, la quale conduce per avventura a più sicuri progressi, perchè condita viene dal piacere. Nella celebre Accademia degli Orti Oricellarj già indicata in principio, Luigi si univa in letterarj trattenimenti a Francesco Vettori, ai due Lodovici Martelli, a Zanobi Buondelmonti, a Niccolò Machiavello, e ad altri valenti uomini suoi concittadini, ai quali si aggiungeva il Trissino allora dimorante in Firenze, considerato qual maestro. Governava in quel tempo la Repubblica Fiorentina il Cardinal Giulio De'Medici. Luigi Alamanni amava perdutamente Caterina di Tommaso Soderini, fanciulla delle più belle e distinte di Firenze. Una notte che Luigi usciva dal conversare amoroso, fu trovato dal Bargello coll'armi, cosa proibitissima dal Cardinal Giulio, e per questo lo assoggettò a gravosa multa di danaro. Ciò riuscì a Luigi di estremo rammarico, perchè avrebbe sperato di ottener maggior riguardo, giacchè tanto egli, che Pier Francesco suo padre erano stati attaccatissimi alla famiglia e fazione Medicea. L'ardore giovanile gli fece abbracciare il pensiero di farne un'atroce vendetta.

Fino d'allora lottava la libertà fiorentina contro la potenza dei Medici; non fu quindi difficile a Luigi di ritrovare compagni dell'odio suo nei fautori della Repubblica, primeggiando fra questi Jacopo Da Diacceto professore di belle lettere nello Studio fiorentino, e Zanobi Buondelmonti tanto caro a Machiavello, che a lui dedicò i suoi Discorsi. Ordì con essi una congiura, il cui fine era di togliere la vita al Cardinal Giulio. Ma prima che si mandasse ad effetto, la trama fu scoperta; alcuni complici caddero in potere del Cardinale, fra i quali Jacopo Da Diacceto ebbe mozza la testa. Il Buondelmonti si salvò fuggendo a Castelnuovo in Garfagnana, accoltovi da Lodovico Ariosto che ne era il Governatore. Luigi ebbe appena tempo a fuggire, e si ricovrò in Venezia, ove fu ricevuto da Carlo Cappello dottissimo veneziano, presso il quale le lettere e la poesia da Luigi coltivate gli dettero sicura ospitalità. Nell'anno 1522. il Cardinal Giulio venne creato Papa, e con questa autorità aumentatosi il potere del suo persecutore, Luigi, non tenendosi molto sicuro in Venezia, l'abbandonò, e passando per Brescia fu imprigionato; ma venne quindi sciolto per opera di Carlo Cappello. Errò per qualche tempo ramingo; pervenuto in Provenza vi fu accolto con liberalità da Giuliano Buonaccorsi. A lui Luigi dedicò quella Satira in cui deplora lo scarso numero dei veri amici, e co-

glie da qui l'occasione di lodare il suo benefattore. Passò quindi a Genova presso il celebre Andrea Doria. Quel grand'uomo tanto noto nella storia e nelle sorti d'Italia, si ricreava colla soavità delle lettere, e colla conversazione dei coltivatori delle medesime. I pregi dell'ingegno aprirono l'adito ad Alamanni fino all'intima familiarità ed amicizia di Andrea Doria. Appena Luigi conobbe le vicende della sua patria, appena seppe che ne erano stati scacciati i Medici, corse anelante nel di lei seno. Trovò che la sua amica era divenuta moglie di Leonardo Ginori, e che, amantissima delle belle lettere, presso di lei si erano radunati spesso gli uomini sommi del tempo che si trovavano in Firenze prima della rivolta, come Ariosto, Michelangiolo, Vettori, Bruni, Berni, ed altri. Rivide l'amica con rammarico e gioja, ma fu breve, poichè, come vedremo, dovè ben tosto abbandonare nuovamente Firenze. Egli non era più quel focoso giovane che ne era partito; i suoi sentimenti moderati, prudenti e savj erano ben diversi da quelli, che da lui attendevano gli arrabbiati.

Egli credeva che in mezzo al conflitto di due grandi potenze quali erano Francia e Spagna, disputanti con l'armi l'impero d'Italia, ed in mezzo all'intestino contrasto delle esultanti passioni dei cittadini, era quasi impossibile, che Firenze potesse conservare la sua libertà senza accostarsi al Sovrano più potente e più favorito dalla fortuna, quale era Carlo V; e si riprometteva che da lui si sarebbero ottenute condizioni vantaggiosissime, che non poteva accordare la Francia, e che quando anche avesse concesse, era nell'impotenza di sostenerle, ajutando i suoi alleati.

Ma i Fiorentini simpatizzavano molto con i Francesi, e ricordandosi nel Consiglio Grande da Tommaso di Pagoloantonio Soderini il detto di Fra Savonarola: — *Gigli con gigli dover fiorire*, — allusivo alle armi di Francia e di Firenze, nulla curando le solide ragioni del Gonfaloniere, dell'Alamanni, e di altri, i Cittadini vollero collegarsi con Francia, più per un'antico naturale istinto ed amore del Popolo, che per una ragione, o per savio e temperato consiglio. Per questo entrarono nella Lega di Francia, Inghilterra, Venezia, Genova, Ferrara, nella quale non più figurava Papa Clemente, perchè vinto come era, aveva perduta in allora ogni influenza. Infatti sceso in Italia l'esercito francese guidato da Odetto di Lotrech, tutta la somma della guerra si ridusse nel regno di Napoli, dove la Repubblica mandò quattromila fanti, e quattrocento cavalli sotto il comando di Orazio Baglioni di Perugia, assoldato come capitano generale, e sorvegliato dal Commissario Gio. Battista Soderini.

Assicurato così all'esterno lo Stato, Niccolò Capponi si rivolse a riformare l'interno, nel che principal regola era togliere gli odj ed i rancori dei cittadini, onde tutti collegati con fraterna carità prosperassero sotto la nuova Repubblica. Era il Capponi di una moderazione ammirabile; quindi, siccome si servì dei partigiani de' Medici per indurre i Medici medesimi a partir di Firenze, e renderle la libertà senza confusione e spargimento di sangue, così, non solo volle che i Palleschi fossero rispettati, ma praticò in modo, che si ammettessero ne' consigli ed agli uffici come persone dalle quali si poteva ricavare grandi vantaggi, sì perchè erano i più ricchi cittadini, come ancora perchè pieni di aderenze con gli altri Stati, avevano acquistato una pratica nei pubblici affari nei molti anni del dominio Mediceo. Onde piuttosto che irritarli con tratti d'ingratitudine, volle accarezzarli, e renderli sicuri mezzi per la felicità di Firenze.

Ammessi i cittadini Palleschi nei Consigli e nelle Magistrature alla pari dei Libertini, se ne dolse vivamente la fazione di questi, che si chiamava, come dissi, degli Arrabbiati dalla rabbia che aveva contro i Medici. Ne fecero gran schiamazzo a segno che indignarono molti cittadini contro il Gonfaloniere, e condotti nel loro partito gli altri Magistrati, questi per evitare i pericoli, si spacciavan gelosi della libertà al punto di seminar sospetti nella gioventù contro Niccolò Capponi, come protettore dei Palleschi, che ammetteva in Palazzo, servendosi dei consigli ora di Francesco Vettori, ora di Matteo Strozzi, ed ora di Filippo Strozzi tutti illustri cittadini, ma addetti alla casa De' Medici.

I Libertini arrabbiati, dei quali primo eccitatore era Dante da Castiglione, con una baldanza che ben denotava quale speranza d'ordine si doveva avere nella Città sotto la loro influenza, arrogantemente domandarono che si scacciassero, imprigionassero, uccidessero tutti i Palleschi, ed i loro beni supplissero ai bisogni della Repubblica. Capponi rigettò con sdegno simili domande; vide però che, per evitare nuovi scandali, gli conveniva usare maggior cautela in questa faccenda, tanto più, che le altre Magistrature si erano poste in stato ostile a di lui riguardo. Fra queste gli Otto di Guardia e Balìa, senza consultarlo bandirono: — *Che tutte le armi de' Medici che dal* 1512. *al* 1527. *erano state o dipinte o scolpite o nelle chiese o per le case, così dentro come fuori della città si scancellassero e levassero.* —

Questo Bando era una gratuita ingiuria ed un insulto sanguinoso alla famiglia Medici, ai suoi aderenti, e più che agli altri a Papa Clemente VII, senza che lo Stato vi guadagnasse cosa alcuna;

anzi si poteva ravvisare come l'incentivo ad una sommossa, che avrebbe aperto l'abisso ai miseri Fiorentini per l'odio e la vendetta, che andava destando. Infatti questo Bando e la sua esecuzione furono la giusta apparente causa dell'ira di Clemente contro Firenze, perchè egli che Fiorentino era, sapeva apprezzare l'estensione dell'ignominia a tal ordine accompagnata, e si servì di tale insulto astutissimamente a mettere compassione di sè nelle menti dei Principi, con i quali non cessava di querelarsi, aggiungendo, che da ciò si poteva argomentare quello che a lui proprio ed ai parenti farebbero gli Arrabbiati, quando ne avessero avuta la potestà. Tutti gli uomini sensati ravvisarono quell'ordine come il passo più impolitico del nascente governo, nè vi fu alcuno che si azzardasse darvi esecuzione, tanto più che le case e le chiese ripiene dell'insegne medicee erano in potere e custodia di persone ai Medici sommamente devote. Da questo Editto però gli Arrabbiati cavarono partito, onde ingiuriare i Palleschi sì con parole, che con minaccie al punto, che questi non si azzardarono più farsi vedere in pubblico, e molti se ne fuggirono dalla Città.

Da tal'esito i licenziosi presero coraggio, ed una truppa di giovanastri, tra i quali primeggiavano Dante di Guido da Castiglione, e Lorenzo suo fratello, Cardinale di Cardinale Rucellai, Antonio Berardi detto l'Imbarazza, Niccolò Gondi fratello di Giuliano soprannominato l'Omaccino, Piero e Giuliano Salviati, Battista Del Bene detto il Bogia, Lodovico Machiavelli figlio del Segretario fiorentino allora vivente, appellato il Chiurlì, Giovanfrancesco Antinori, noto col nome di Morticino, Baldassarre Carducci allora uscito di prigione, dove era stato ritenuto per ordine del Cardinal Passerini, Giano Della Bella (22), e Piero Scotto (23) tutti mascherati e seguiti dalla plebaglia, col pretesto di dare esecuzione all'Editto degli Otto, si portarono per le strade, per le chiese, e per le case di Firenze atterrando le armi dei Medici, insultando le persone, e derubando come gli andavano a genio le robe de' Palleschi; il che diede vita al tumulto descritto nel Capitolo II. Ancora chi bene osserva alcune delle antiche armi medicee, che sono sparse per Firenze, vi ravvisa la traccia di quella sedizione, poichè in esse o le palle non vi sono, o se vi si osservano, furonvi inflitte dopo il ritorno de' Medici.

NOTIZIE

(1) La famiglia CORSINI originaria di Val di Pesa si vuole che fosse Signora di Sancasciano fino dal tempo della Contessa Matilde. Taluni opinarono che a questa famiglia fossero soggetti i Castelli di Corsina o Corsena sul confine Lucchese e Corsiniano nel Senese che in seguito, per essere stato patria di Pio II, prese il nome di Pienza. Lascio la verità al suo luogo, nè voglio impegnarmi in una ricerca, che altra base io suppongo non abbia che la somiglianza de' nomi.

Il più certo sulla famiglia Corsini si è, che nel secolo X. era già nota in Toscana, ascritta fra le famiglie consolari di Firenze. Cosmo, Rolando, Ugone, Malapresa, e Neri l'uno dopo l'altro furono di grande influenza nei consigli dei Marchesi di Toscana residenti a Lucca, particolarmente di Gottifredo, di Beatrice e di Matilde.

Lasciando le antichità, e venendo ai tempi più sicuri per le notizie storiche, la famiglia Corsini fu di grande influenza nelle cose della Repubblica Fiorentina nel secolo XIV. Gherardo Corsini occupava il seggio del Gonfaloniere nel 1342. e fu testimone del fallimento doloroso a cui andò soggetta la famiglia per le cause medesime, che vi strascinarono i Peruzzi, i Bardi, gli Acciajoli, i Buonaccorsi, i Coechi, gli Antellesi, ed altri. Perdurante la Repubblica, la famiglia Corsini occupò sempre gradi e dignità a segno, che diede tredici Gonfalonieri di Giustizia, ed oltre cinquanta Priori di Libertà, senza parlare delle altre pubbliche magistrature dai Corsini rivestite. Le loro ricchezze furono grandi, e lo attestano ancora le Armi sparse nella città e nella campagna, composte di tre Bande vermiglie in traverso sghembo in candido Campo, sbarrate in dritto da Fascia celeste. Il convento e chiesa di S. Gaggio fuori di Firenze furono fondati dai Corsini; le chiese di S. Spirito e del Carmine gli ebbero per generosi benefattori, e così via dicendo di tanti altri luoghi pii e religiosi.

Corsino Corsini uomo di grande animo, essendo de' Priori quando Gualtieri Duca d'Atene chiese la signoria assoluta della città, fu il primo che virilmente vi si oppose, sebbene invano, perchè quell'astuto tiranno, vedendo che la fermezza della Signoria sostenuta dalla persuasione di Corsino, rovesciava il suo progetto, ottenne il bramato intento dal Popolo affascinato, ad arte da lui raccolto sulla piazza di S. Croce. Più ambascerie di somma importanza a Lodovico Re d'Ungheria, a Carlo Imperatore furono affidate a Tommaso ed a Filippo Corsini, e se le loro civili virtù resero maggiormente florida la famiglia, essa aumentò immensamente il suo lustro per le qualità santissime di Andrea Vescovo di Fiesole canonizzato in seguito da Urbano VIII., e per l'alto ingegno di suo cugino Piero Corsini Vescovo di Firenze e Cardinale, che meritò per decreto del Popolo Fiorentino l'onore della sepoltura in Duomo con monumento, il quale tuttora si vede nella navata meridionale, dipinto da Paolo Uccello.

La potenza della famiglia Corsini decadde, quando i Grandi perderono ogni influenza sul governo della Repubblica; le sue case furono saccheggiate ed arse dalla plebaglia nella rivoluzione dei Ciompi, e Filippo Corsini fu in rischio gravissimo di perdere la vita. Pure acquietate le cose, i Corsini tornarono ad avere uffizi nella Repubblica, ed il medesimo Filippo fu ambasciatore al Re di Francia nel 1390. Tra i nobili Fiorentini, che fuggirono in Oriente a ragione delle rivoluzioni di Firenze, vi fu Giovanni Corsini, il quale acquistò tanto favore alla Corte di Costantinopoli, che è noto nelle storie orientali col nome del Siniscalco d'Armenia. Nel tempo istesso, cioè sul principiare del secolo XV. fioriva in Firenze Amerigo di Filippo Corsini, il quale dopo essere stato alla Corte di Francia, fu eletto Vescovo di Firenze. Tanti furono i suoi meriti presso la Santa Sede, che Papa Martino V. nel 1420. lo elevò al grado di Arcivescovo, e volle che da lui cominciasse la cronologia degli Arcivescovi Fiorentini.

Nè è da passarsi sotto silenzio il tratto risoluto di Piero Corsini caldissimo repubblicano, il quale nel 1494. impedì a Piero de' Medici l'ingresso nel Palazzo pubblico, cooperando grandemente che fosse bandito come traditore della patria, dopo che aveva consegnate a Carlo VIII. le fortezze della Repubblica.

Gherardo di Bartolo Corsini padre di Alessandro, nella Repubblica riformata dal Savonarola, era stato grande e buon popolano; bensì nella rivoluzione del 1527. fu uno che molto si addoprò ad utilità dei Medici, ed amando lo stato più ristretto e di minor numero, fu invano pregato di unirsi al partito de' così detti Arrabbiati. Egli vedeva che quella gioventù mancava di prudenza e di costanza, perciò si astenne dal secondarla, e visse lontano dagli affari. Vi è chi narra, che Gherardo Corsini, ne divenne Mediceo da caldo Repubblicano, avvenne per vendicarsi della uccisione di un suo figlio, ammazzato da Lorenzo da Gagliano libertino sfrenatissimo.

Questi pochi cenni bastino per ora a far comprèndere che la famiglia Corsini, anche avanti il Secolo XVI. era grande e potente nella Repubblica Fiorentina.

Il palazzo fabbricato in via Borgo Santacroce ancora giganteggia tra quelli di questa strada, essendo sì vasto che corrisponde nella via chiamata il Corso dei Tintori. Chi mira questo palazzo subito si forma una idea delle ricchezze della famiglia alla quale apparteneva.

(2) La famiglia DELLA RIPA èrà consorte degli Ubaldini, dei Bettini, e di altre; prese quel nome da un Castelletto di cui fu padrona, ed usava l' Arme di un fiare di Piccioni rossi in linea orizzontale sul Campo bianco.

(3) BERNARDO CIACCHI martire della libertà fiorentina nel 1527., appartenne ad una famiglia onorata ventidue volte del grado di Priore di Libertà dal 1437. in poi. Si distingueva per l' Arme composta di una Banda di Vajo bianco e celeste sghembà in Campo rosso, avente di sopra e di sotto un Grifone bianco.

(4) Altrove avrò occasione di descrivere il palazzo dei Signori, oggi chiamato il PALAZZO VECCHIO, cioè la vecchia residenza del Governo, dopo che Cosimo I. trasportò la Reggia nel palazzo Pitti. Soltanto qui avvertirò, che l' Osservatore, guardando di sotto in su il ballatojo, che a guisa di galleria coperta circonda il palazzo, può vedere gli Spiombatoj, che sono precisamente quelle buche quadre aperte nel mezzo delle volticelle che reggono il ballatojo medesimo appoggiate sopra beccatelli, le quali buche piombano appunto dove corrispondono le porte e le finestre terrene del Palazzo.

(5) La famiglia CORSELLI-MICHELI ebbe Michele Dottor di legge, Gonfaloniere nel 1340., e quattro Priori; l' Arme consisteva in un Monte d' oro in Campo azzurro con una Croce rossa.

(6) VIA DEL GARBO è una porzione di quella strada comunemente chiamata VIA DELLA CONDOTTA, perchè nelle case della Tosa, confinanti al convento di Badia, risiedevano gli Officiali della Condotta, che assoldavano le fanterie, e rassegnavano le soldatesche al servizio della Repubblica. Il Magistrato si componeva di quattro cittadini, ed il suo uffizio durava un anno. Se al tratto di strada che dal canto alle Farine conduce sulla piazza di S. Firenze davano nome le case ANTELLESI ossiano della famiglia dell' Antella, del pari la famiglia DEL GARBO dava il nome al tronco di strada che corrisponde al canto del Diamante, dove si vedevano le armi sue, consistenti in una Croce azzurra ornata di cinque Stelle d' oro in Campo bianco.

A questa famiglia appartenne il celebre Dino Del Garbo uno dei più colti dottori che insegnassero medicina in Bologna, in Siena, in Firenze. Amico dell' Orgagna, questi lo ritrattò fra i buoni nel Giudizio che dipinse in S. Croce. Morì circa il 1327. e fu sepolto in S. Croce.

Non posso accertare che a questa famiglia Del Garbo appartenesse il pittore Raffaellino, che fioriva sul finire del secolo XV. Scolare di Filippo Lippi studiò in Firenze sua patria, ma quindi operò molto in Roma, dove appunto per distinguerlo da Raffaello d' Urbino, venne soprannominato Raffaellino. Morì in Firenze nel 1524. e fu sepolto in S. Simone.

Nei secoli passati erano famosi i panni di lana che si lavoravano in via del Garbo, e si chiamavano con questo nome per distinguerli da quelli fabbricati intorno a San Martino, che erano più ordinarj. Dai panni del Garbo venne la parola — Garbo —

che domina cosa aggraziata e perfetta. Nel 1527. tutte le botteghe e case di questa strada erano occupate dagli artigiani della lana; cessato questo commercio divennero botteghe di librai e cartolari.

Il bottegone, nel quale fu firmata la capitolazione del palazzo de' Signori nell' Aprile 1527, era precisamente quello sotto il casone dei Cerchi, oggi spettante alla Stamperia Granducale del Sig. Cambiagi, Stamperia delle prime che si aprissero in Firenze dopo quella dei Cennini già aperta nel 1476. nel recinto del Monastero di S. Jacopo a Ripoli in via della Scala per opera di alcuni Domenicani.

Se i Cennini furono i primi tipografi di Firenze, se i Giunti elevarono l'arte ad un grado perfetto, tutto il lusso e vantaggio tipografico in seguito si partì dalla Stamperia del Torrentino aperta in questo luogo per ordine di Cosimo I. Granduca, che espressamente fece venire di Fiandra quell'eccellente tipografo. Da quel tempo, cioè dalla metà del secolo XVI, i Torrentini, i Sermartelli, e dopo altri i Cambiagi conservarono e conservano sempre a questa Stamperia il primato avuto in Toscana.

(7) Lodovico di Lorenzo MARTELLI e di Margherita di Francesco Portinari era parente di altro Lodovico di Gio. Francesco Martelli. Nato nel 1499. sviluppò un raro ingegno per la poesia lirica ed i suoi versi piaceranno sempre. Nel 1527. incontrò assai la Tullia sua tragedia, e piace ancora a coloro che sentono compassione per una scellerata. Da lui ebbe origine il verso Martelliano. Ritiratosi a Salerno dopo la sua fuga da Firenze vi fu accolto da Sanseverino Ferrante: Presagando i danni di Roma e la sua morte, in un Sonetto scritto a Messer Giovanni Gaddi, che andava in quella città, si esprimeva: —

Deh com' oggi siam noi da noi rapiti!
Io forse a morte, e voi certo a periglio,
Sovr' al Tebro, cui muove a far vermiglio
Gente peggior ch' Antropofagi e Sciti.

Non s'ingannava quel leggiadrissimo poeta, e la sua profezia si avverò in tutti i sensi; Roma fu saccheggiata barbaramente, ed Egli trovò nel veleno la morte, veleno apprestatogli da un vile per cagione di donna.

(8) Messer Giovanni DELLA CASA nato da Lodovico, e da Elisabetta Tornabuoni nel 1503. vagò per l'Italia portando in trionfo con i suoi talenti ogni sorta di corruttela. Egli stesso confessa che la sua gioventù fu scandalosa: - Puer peccavi, accusant sensus, - Vestito l'abito ecclesiastico, cessò dalla cattiva vita, e nel 1540. fu mandato in Firenze Commissario Apostolico per l'esazione delle decime pontificie. Papa Paolo III. lo fece suo Cherico di camera, poi Arcivescovo di Benevento, e quindi Nunzio Apostolico alla Repubblica di Venezia. Morì in Roma nel 1556. E' celebre la sua Orazione a Carlo V. per la restituzione al Papa di Piacenza. Le sue poesie liriche sono stimate dai dotti, ed il suo Galateo è conosciuto anche dal popolo.

Le case della famiglia Della Casa furono incorporate nel vasto palazzo Panciatichi edificato dal Cardinal Bandino Panciatichi col disegno del Cav. Carlo Fontana; esse corrispondevano sulla cantonata di via Larga di faccia al palazzo Mediceo, dove si vedeva l'Arme della famiglia, consistente in un Monte verde con albero verde in Campo bianco.

(9) Non bisogna confondere la famiglia BENIZI con quella Buonizi, della quale darò un cenno in altro luogo. I Benizi discesero in Firenze da Fiesole; ebbero ventidue Priori di Libertà, e si estinsero nel secolo XVII. Avevano usato l'Arme d'una grand' Aquila bianca con ali spiegate piena di Lunette azzurre in Campo celeste. Il palazzo Benizi era in via Guicciardini prossimo alla piazza de' Pitti, in gran parte atterrato per allargare la piazza medesima, e sebbene incorporato in quello de' Guicciardini, si distingue dal cartello appostovi in memoria di S. Filippo Benizi, uno dei sette Fondatori dell'Ordine de' Servi di Maria.

(10) L'avarizia del Cardinal PASSERINI rovinò i Medici alla sua custodia affidati, perchè non pagando alle soldatesche il soldo, le rese indifferenti all' interessi dei medesimi, e corrotte dall' oro dei Libertini, non si mossero, quando furono mandati via da Firenze

i suoi pupilli. Il Cardinale si presentò a Clemente VII. con i nepoti di lui, ma fu tanta l'ira del Pontefice contro Passerini, che scese con lui a delle villanie indegne di ambedue, e per le quali il Cardinale ne restò tanto accorato che morì di dolore.

(11) La famiglia CAPPONI, consorte di quella dei Vettori, antica e doviziosa si diffuse sì in Italia che in Francia con Marchesati, Contee e Signorie. Chi la vuole originata da Lucca, chi da Orvieto. Comunque siasi, fino dal secolo XI. era signora di Signa. In Firenze cominciò a figurare nel 1180. in Piero di Cappone. Mico di Cappone di Gino di Piero nel 1287. fu dei Signori e Governatore in Arezzo. Da Mico nacque Recco che nel 1290. diede vita a due grandi ramificazioni nei suoi figli Cappone e Neri. I discendenti di Cappone sono noti e distinti dal luogo del loro palazzo chiamati i Capponi da S. Friano. I due figli di Neri diedero vita a due ramificazioni; a quella di Agostino chiamata comunemente la famiglia Capponi dalle Rovinate, ossia dal palazzo in via de' Bardi; ed a quella di Gino fratello di detto Agostino. Più segnalatamente nella Repubblica Fiorentina si distinsero i discendenti di Gino di Neri Capponi, che meritamente nella medesima figurarono come nella Romana gli Scipioni.

Gino figlio di Neri risplende il primo celebrato dagli storici. Nato nel 1370. fu Gonfaloniere in Firenze nel 1410. e quindi Ambasciatore a Genova. Diresse la guerra contro la città di Pisa, e pervenne a soggiogare quella Repubblica sì potente e famosa nel medio evo. Firenze per questo lo riguardò sempre come uno de' suoi maggiori cittadini, perchè di fatto molto oprò a vantaggio della patria, e le sue virtù lo resero immortale.

Neri suo figlio imitando le paterne virtù servì la Repubblica con valore e costanza. Commissario generale dei Fiorentini, disfece le armate del Duca di Milano nella famosa battaglia d'Anghiari, per cui sottopose alla patria fatto il Casentino. Fu di molto freno alla potenza di Cosimo De' Medici. Ambasciatore della Repubblica a Venezia, tanto era il suo nome, che vi fu ricevuto con onori straordinarj a segno che il Doge ed il Senato lo andarono a incontrare sul Bucintoro. Qui oprò in modo, che le due Repubbliche, Veneta e Fiorentina, si collegarono per l'equilibrio dei potentati d'Italia, onde non essere oppresse particolarmente dai Duchi di Milano. Tornato in patria vi fu accolto come i Romani ricevevano i loro trionfatori.

Piero suo figlio, se altro fatto non avesse, che l'ardita ed intrepida azione di stracciare i Capitoli d'accordo dettati da Carlo VIII. alla Repubblica, servirebbe per renderlo immortale. Nel 1494. era Piero uno dei quattro Commissarj inviati al Re di Francia dimorante allora in Firenze nel palazzo Mediceo in via Larga. Carlo VIII. fece leggere in loro presenza dal suo Segretario i patti, con i quali intendeva che la Repubblica si governasse, patti che attentavano alla libertà di poco riacquistata per la cacciata di Piero De' Medici. Nel tempo che il Segretario leggeva, Piero Capponi preso da giusto furore, strappatagli di mano la carta, la stracciò dicendo con fiero contegno al Re circondato dai grandi e da armati. — Da poichè si domandano cose così vergognose, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane. — Usciva arditamente quindi dal suo cospetto seguendolo gli altri colleghi; Carlo lo fece richiamare, ed abbandonando ogni pretensione a favore dei Medici proscritti, si accordò con i Fiorentini a condizioni più favorevoli. Così . . . .

Fra strepiti di trombe e di cavalli
Non potè far che non fosse scontita
La voce d'un Cappon fra tanti Galli.

Presiedè in seguito come Commissario alla guerra di Pisa, ma nella espugnazione di Solliana morì d'un colpo d'archibuso, lasciando erede delle sue virtù e rinomanza Niccolò Capponi.

Quindici Gonfalonieri, e più di cento Priori di Libertà vieppiù nobilitarono questa famiglia, nota in tutta Italia e in Francia, dove Lorenzo Capponi e specialmente in Lione si meritò il nome di Padre dei Poveri per la sua magnificenza generosa. L'Arme della famiglia Capponi fu sempre uno Scudo con il Campo mezzo nero sopra, e mezzo bianco sotto, diviso a sghembo, come si vede in tanti palazzi e case sì in città che nella campagna.

(12) La popolazione di Firenze, prima del dominio mediceo era divisa in tre classi, cioè i Grandi, i Popolani, e la Plebe. Le tante rivoluzioni e sommosse, ridussero tutto

il governo e la sovranità della Repubblica nella Classe Popolana, a segno che la Plebe per la sua miseria, ed i Grandi per la loro potenza e le loro signorie nel contado ne furono continuamente esclusi, e soltanto vi potevano essere compresi nel caso in cui i Grandi abbandonando l'albagia gentilizia, cedendo e vendendo alla Repubblica i loro Castelli, si ascrivessero alle Arti come Popolani, ed i Plebei, uscendo dalla miseria, aprissero traffici ed acquistassero beni.

Nel decorso dei Secoli XIV. e XV. poche furono le famiglie gentilizie che non si ascrivessero alle Arti, e variassero o i Casati, o gli Stemmi, essendo considerate popolane, e godendo dei pubblici uffizi, per il chè all'epoca della riforma della Repubblica suggerita dal Savonarola, e riadottata nel 1527, la popolazione di Firenze si divideva in due Classi, cioè quella composta delle famiglie scritte a gravezze, come dicevano, che pagavano le imposizioni ordinarie e straordinarie, formavano la vera Cittadinanza, e l'altra composta d'individui non scritti a gravezza, perchè poveri, senza beni, vivevano alla giornata con le loro fatiche, e non pagavano alcuna imposizione, formando la vera Plebe.

La Sovranità della Repubblica tutta era riservata alla classe dei Cittadini, i quali soltanto avevano diritto alle Magistrature ed agl'Impieghi. Tostochè un cittadino compiva ventiquattro anni poteva aspirare a tutti i gradi della Democrazia Fiorentina. Ne erano però eccettuati, quando fossero Ammoniti, o scritti allo Specchio. Ammoniti erano quelli che per decreto dei Magistrati si privavano dei diritti di Cittadinanza o a vita o per un determinato tempo a cagione di attentati o di delitti politici. Scritti allo Specchio erano quelli che si mostravano morosi a pagare le gravezze ed erano debitori dello Stato: Questi finattantochè non avevano pagato il debito erano esclusi dall'esercizio dei diritti di Cittadinanza.

Savie erano queste leggi; ma le fazioni rendevano spesso perniciosa la loro esecuzione, poichè per il solito la fazione dominante faceva Ammonire quelli della fazione vinta, e così la somma delle cose della Repubblica si riduceva nelle mani di pochi ambiziosi che come centro facevano agire i loro affiliati e dependenti a modo proprio. Ecco il modo con cui i Medici divennero grandi e dominarono in Firenze.

(13) *Le* Insegne o ARMI dei QUATTRO QUARTIERI, nei quali era divisa la Città, furono:

1. Colomba bianca con raggi d'oro alla bocca in Campo azzurro per il Quartiere di S. Spirito.
2. Croce rossa in Campo bianco per il Quartier S. Croce.
3. Sole d'oro in Campo azzurro per il Quartier S. Maria Novella.
4. Tempio bianco in Campo azzurro per il Quartier S. Giovanni.

Queste quattro insegne collegiali, ne avevano ognuna altre quattro, e formavano i sedici Gonfaloni della Repubblica.

Le insegne erano le seguenti.

Quartiere di S. Spirito

1. Scala gialla in Campo rosso.
2. Quadro giallo nel Campo azzurro, e questo seminato da Nicchi gialli.
3. Sbarra nera in Campo bianco.
4. Drago verde in Campo giallo.

Quartiere S. Croce

1. Carro giallo in Campo azzurro.
2. Ruota d'oro in Campo azzurro.
3. Toro nero in Campo bianco.
4. Lion nero in Campo bianco.

Quartiere di S. Maria Novella

1. Lion bianco in Campo azzurro.
2. Lion rosso in Campo bianco.
3. Vipera verde in Campo d'oro.
4. Unicorno bianco in Campo azzurro.

1. Le Chiavi rosse in Campo d' oro.
2. Vajo turchino in campo bianco.
3. Drago verde in campo d' oro.
4. Lion rosso in campo d' oro.

Ognuno dei Sedici Gonfalonieri aveva sotto di sè quattro Pennoni ossian bandiere portate da quattro Pennonieri che erano i Condottieri delle quattro squadre, nelle quali si suddivideva ogni schiera dei Gonfalonieri.

(14) La famiglia DATI detta dei CAPIROSSI, dall' Incisa discese in Firenze fino dal Secolo XIII., e Domusdeo Dati nel 1290. fu l' ottavo Segretario della Repubblica dopo la istituzione della Signoria. Goro di Staggio Dati nel 1429. fu Gonfaloniere, e scrisse in dialogo l' Istoria di Milano. Essendo uno de' più ricchi cittadini di Oltrarno, spese grandi somme nella fabbrica del tempio di S. Spirito. Lionardo suo fratello oltre essere Generale dei Domenicani, e Maestro del Sacro Palazzo, fu mandato da Martino V Ambasciatore a Milano e in altri stati. Oltre i suddetti, illustrarono la casa due Lionardi, l' uno Giureconsulto, Vescovo di Massa, e Segretario di Paolo II., l' altro filosofo e poeta; Latino, Capitano di Enrico VI. Re d' Inghilterra; e Roberto Cavaliere di Rodi, e Ammiraglio valorosissimo. Giorgio, Tommaso, e Lionardo Dati si mostrarono molto affetti alla Democrazia ristabilita dopo la terza cacciata dei Medici; ma questi al loro ritorno li confinarono, e perchè ruppero il confine subirono la confisca dei beni e la pena di ribelli.

L' Arme di questa famiglia si componeva di tre Teste umane rosse in linea sghemba in Campo bianco, e sopra un Rastro rosso.

Le case della famiglia Dati furono nel lato meridionale della piazza di S. Spirito, e da queste prese il nome di Canto dei Dati, così chiamato una volta il punto, dove sboccano sulla piazza medesima le Vie Mazzetta e delle Caldaje. Taluni spesso hanno confuso la famiglia Dati, con i Deti, sebbene questi da quella siano del tutto distinti.

La famiglia DETI dal 1336. al 1527. ebbe sedici Priori di Libertà e quattro Gonfalonieri. Era molto stimata dai Libertini, ma poi si rivolse a favorire i Medici. Giovanni Battista Deti figlio di Tommaso fu fatto Cardinale. I Deti usarono per Arme tre Lune rosse in Campo bianco. Il loro palazzo era in via de' Serragli pervenuto poi nei Baldovinetti.

(15) I SERNIGI ebbero nella Repubblica Fiorentina ventisei Priori e due Gonfalonieri. Usarono l' Arme di un dorato Monte con sopra un mazzo di Viole rosse e Rastro vermiglio entrovi dorati Gigli in Campo celeste.

(16) DELLA RENA famiglia così detta da un castello in Casentino da dove vennero in Firenze. Fu onorata da tre Gonfalonieri e venti Priori. L' Arme sua era un Rastro orizzontale con due Stelle d' oro una sopra e l' altra sotto, in Campo azzurro.

(17) Il tempo e la moda hanno fatto perdere l' idea di molti istrumenti musicali in uso nel secolo XVI. Dirò di alcuni soltanto. Le NACCHERE non erano già quell' istrumento popolare formato di due bossoli concavi, ma consistevano in una specie di TIMPANI, che si suonavano con bacchetta. Erano talmente in uso che tuttora la strada dove dimoravano i fabbricatori di Nacchere si chiama VIA DE' NACCAJOLI, ed è quel tronco che muovendo da Via de Buoni termina sulla piazzetta dei Brunelleschi. Il BUONTACCORDO ancor esso si suonava con due mazzette. La GIRONDA cavava il nome da una rotella che si girava suonando. Finalmente la CENNAMELLA era uno strumento da fiato.

(18) La famiglia LAMBERTI di Firenze fu di sì grande ricchezza, che ne' primi tempi della Repubblica usò seppellire i suoi morti a cavallo. Appartenendo alle famiglie Grandi

non consegni magistrature nella Repubblica. Varia fu l'Arme usata dai Lamberti; l'una consisteva in sei Palle d'oro in Campo celeste, di che disse Dante:

Le Palle d'oro fiorivan Fiorenza.
In tutti i lor gran fatti . . ..

L'altra Arme si ravvisava in tre Palle azzurre in Campo d'oro, e la terza in un Leone azzurro rampante con martello rosso fra le branche in campo bianco.

Non bisogna credere che la VIA LAMBERTESCA che muove da via Por S. Maria e conduce alla piazza degli Uffizi, prendesse il nome dai Lamberti, come alcuni hanno pensato. Poichè il nome a questa strada lo mutuò la famiglia LAMBERTESCHI, che, discesa dal castello di Gangalandi, si divise in più consorterie. I Lambertacchi ebbero cinque Gonfalonieri e diciotto Signori; la loro Arme era composta di certi Pregi rossi in sghembo nel Campo bianco. Il palazzo loro passò in seguito nei Bartolommei.

[29] MERCATO-NUOVO fu in ogni tempo il luogo della più gran frequenza del popolo e dei mercanti. Per questo la Repubblica aveva emanato varj regolamenti, onde favorire il commercio. Niuno poteva andare armato in Mercato-Nuovo; niuno vi poteva essere catturato per debiti.

Sulla piazza di Mercato-Nuovo corrispondeva il palazzo Lamberti ridotto a forma grandiosa dai Capitani di Parte Guelfa, e dai Consoli dell'Arte della Seta, che vi avevano la loro residenza, quantunque non mai terminato. Per viepiù aumentarlo si approfittarono dell'incendio che distrusse la chiesa di S. MARIA SOPRA-PORTA; si impossessarono di porzione del suolo da essa occupato e dalla canonica, e così poterono edificare la magnifica Sala dell'Udienza, oggi divisa in parte per uso del soppresso Monte Comune, ed in parte per residenza della Civica Comunità di Firenze. Nella chiesa di S. Maria Sopra-Porta si conservava la Campana del Carroccio dei Fiorentini, chiamata Martinella, ossia bellifera, perchè non si suonava che in tempo di guerra. Infatti, dichiarata la guerra, prima che si trasportasse sul Carroccio, si attaccava alla porta della chiesa di S. Maria, dove continuamente suonava. Riedificata la Chiesa molto più piccola dell'antica, restò nascosta dietro la fabbrica dei Capitani di Parte Guelfa; con l'andar del tempo anche la residenza dei Capitani rimase nascosta dietro le nuove fabbriche, che ingombrarono gran parte del suolo della piazza di Mercato-Nuovo, formando quelle case e botteghe che sono sul lato a ponente di VIA POR SANTA MARIA, la quale venne così prolungata fino alla Loggia eretta d'ordine di Cosimo I. Sotto questa Loggia vi è la rotonda lapide forma d'una ruota dell'antico Carroccio, sulla quale i negozianti falliti dovevano battere il deretano. Il Cinghiale del Tacca fu qui fatto collocare da Ferdinando II.

Avendo nominato la VIA DI CAPACCIO che muove da Via delle Terme e mette nella piazza di Mercato-Nuovo, dirò che gli Eruditi desumono l'etimologia di quella da un podere chiamato il Campo di Paccio, che si estendeva intorno alla chiesa di S. Maria Sopra-Porta e che, sebbene compreso nel Mercato-Nuovo, conservò il nome dell'antico proprietario.

[30] La famiglia DELLA PALLA usò l'Arme di uno Scudo diviso per lungo a destra rosso entrovi tre Foglie verdi, a sinistra di Vajo bianco e celeste. Ebbe quattro Signori, e Battista Della Palla fu uno di quei che nel 1522. congiurò contro il Cardinale Giulio de' Medici.

[31] La famiglia ALAMANNI si faceva discendere dall'Alemagna. Dal 1254. in poi essa godette gli alti uffici della Repubblica, mentre si contano in quella quattordici Priori e sette Gonfalonieri. Le sue case erano in Via dei Legnajoli; una parte di esse si ravvisa nel palazzo Uguccioni da S. Trinita, dove sopra la porta è il busto di Francesco I. Mediceo, scolpito da Giovan Bologna, e le altre modernamente sono state restaurate, e si riconoscono dall'Arme divisa a traverso sopra bianca e sotto turchina con destrovi una Banda bianca in traverso sghembo. Alcune case di questa famiglia erano in Via de' Bardi confinanti con la chiesa di S. Lucia de' Magnoli.

Luigi il poeta era figlio di Pier Francesco Alamanni, e cugino di Jacopo di Antonio Alamanni.

(22) La famiglia DELLA BELLA d'antica origine in Firenze, fu delle Grandi ed esclusa dalle Magistrature. Ma Giano Della Bella, odiando la prepotenza dei magnati, si eresse in protettore del popolo oppresso. Per le sue ricchezze, seguito, e grande autorità fra i cittadini fu quegli, che riformando la Repubblica nel 1293. fece sì che aggiungesse agli otto Priori delle Arti il Gonfaloniere di Giustizia, che l'insolenza dei Grandi frenasse, e le leggi della Repubblica osservare facesse. Un anno dopo il popolo, non avendo ricavato dalla riforma quel vantaggio che sperava, si ammutinò, e volgendosi a Giano Della Bella lo pregò di secondarlo qual Dittatore. Giano cercò suggerire consigli di pace al popolo infuriato, il quale non ascoltandolo, corse al palazzo del Potestà e lo saccheggiò. Dai Grandi fu attribuito questo attentato a Giano, ed egli che ne era innocente, non volendo essere causa di una guerra civile, giacchè il popolo si era armato a sua difesa, segretamente andò in volontario esilio.

L'Arme Della Bella era composta di tre Liste rosse in lungo in Campo bianco fasciate da un Fregio rosso. Per questo Dante, parlando di Giano, disse:

Avvegnachè col popol si raguni
Oggi colui, che ha fascie col fregio.

(23) La famiglia DELLO SCOTTO o SCOTTI era antichissima in Firenze, venendo insignita delle prime Magistrature fino dal Secolo XIV, mentre Piero di Scotto fu due volte dei Signori nel 1364. e nel 1371. Questa famiglia usava per Insegna un Cane pezzato bianco e nero ritto, avente nelle zampe un Dardo astato in Campo azzurro.

CAPITOLO V.

Chiunque entra nella chiesa di Santa Maria Novella, resta sorpreso dalla bellezza di questo gotico tempio, per la cui simmetria, e vaghezza meritò le lodi di tutti gl'intelligenti; e tanto più è ammirabile perchè fu opera di due religiosi conversi dell'Ordine dei Domenicani, cioè di Fra Giovanni da Campi, e di Fra Ristoro fiorentino scolari di Arnolfo di Cambio (1). Sono divisate le tre navi della chiesa con molto accorgimento, ed i pilastri con le colonne l'uno dagli altri sono lontani con tanta proporzione, che nulla si può desiderare di meglio. La forma della chiesa è di croce latina, e la tribuna con particolari artifizj risponde perfettamente alla bellezza dell'edifizio. Cimabue, Orgagna, Ghirlandajo, Bronzino, Santi di Tito, Vasari, Ligozzi, Vignali, Passignano, Lippi, Dandini tra i pittori; Silvio ed Andrea da Fiesole, Benedetto da Majano, Filippo Brunelleschi, Lorenzo Ghiberti tra gli scultori, resero questo tempio una galleria di Belle Arti, tanti sono i preziosi monumenti che vi si ammirano. Bensì al tempo di cui ragiono, molte delle cose che l'adornano, non vi erano, perchè il corpo della navata non aveva le tante cappelle che vi si trovano adesso, ed il coro ingombrava una parte della navata di mezzo d'appresso alla tribuna dipinta dal Ghirlandajo. Non volendo tediare il Lettore con la descrizione minuta delle tante belle opere che destano la generale ammirazione, per accostarmi al mio proposito dirò, che quasi tutti quelli che osservano partitamente le cappelle avranno veduto, nel lato di ponente della chiesa, prossimo alla porta che conduce nel chiostro verde (2), un sepolcro con altare internato nel muro, dove

riposano le ossa del B. Giovanni da Salerno. Di fronte, nel lato opposto sotto la navata sarà osservata nel cavo del muro una cappellina. In questa sopra l'altare stà incastrato nella muraglia un lavoro a mezzo rilievo di marmo consistente in urna sepolcrale, sulla quale è stesa la Venerabil Donna Villana, morta nel 1360. L'urna in alto è coperta da padiglione scolpito in marmo, e nel vano, tra l'urna e quel padiglione, vi sono due tondi di marmo scolpiti e rappresentanti l'uno un pellegrino con alcuni fratelli accappati, e l'altro un M una Croce e un T, simboli dei diritti vantati sul corpo della Beata da due Compagnie appellate del Pellegrino, e del Tempio. Il monumento fu scolpito nel 1481. per commissione dei Frati non dal Rossellino, come pensano alcuni, nè da Bartolommeo di Matteo, ma bensì da Desiderio da Settignano, a cui fu pagato lire dugentocinquanta. Molto merito e poca fortuna in generale avevano in quel secolo gli artisti, e del merito di Desiderio ne attestano ancora il sepolcro di Carlo Marsuppini in S. Croce, e vari altri lavori nel Carmine, in S. Lorenzo, sebbene fatti in età giovanile, essendo morto di ventotto anni nel 1485. La Beata Villana figlia di Andrea delle Botti, appartenente a doviziosa famiglia discesa da Cremona, e che diede nel 1343. dei Priori alla Repubblica Fiorentina, smaniosa di dedicarsi alla vita monastica, fuggì dalla casa paterna per serrarsi nel chiostro. Ma non gli riuscì, e bisognò che prendesse marito contro la sua inclinazione nella persona di Rosso di Piero de' Benintendi. O che la smania di farsi monaca non fosse vera vocazione, o che restasse sedotta dalle pompe mondane, il fatto stà che Villana bella e graziosa, tostochè ebbe gustato il matrimonio, e tutti i piaceri che a lei procurava lo stato ricco ed onorato del marito, lasciò andare ogni idea di ritiro, e si dedicò ai passatempi ed alla bella vita del godere. Passarono varj anni, nei quali appena appena si ricordò d'essere cristiana, non d'altro curandosi che delle vanità e dei divertimenti. Un giorno, che abbigliandosi si compiaceva guardarsi al metallico specchio, vide dietro di sè un laidissimo Demonio. Spaurita si voltò, e non vide altro; riguardò nello specchio, ed il Diavolo le stava alle spalle. Fuggì per la casa, corse avanti altri specchi, ma il Diavolo gli stava sempre dietro. Allora la meschina tutta atterrita ricorse ai frati di S. Maria Novella prossimi alle sue case, e così ebbe luogo la sua conversione, perchè, dato un calcio a tutti i piaceri terreni, si dedicò alla vita contemplativa, per cui acquistò il dono di profezia, e morta in concetto di santa, meritò di essere venerata sopra gli altari. Questa santa donna fu prosava di Niccolò di Lorenzo Benintendi, quello che già ho indicato per marito

di Marietta De' Ricci, e che scampò la vita fuggendo di Firenze dalla porta al Prato il giorno del tumulto contro l'armi medicee.

Due erano in Firenze le famiglie Benintendi. Quella sopranominata Fallimmagini non riguardava Niccolò di cui parlo. Essa aveva fatto le sue ricchezze nell'arte di Cerajolo, particolarmente lavorando con somma maestria i Voti e le Immagini che i Fiorentini suolevano apporre nelle chiese, come già raccontai, parlando della Basilica della SS. Nunziata. Questa famiglia cominciò a farsi conoscere nella metà del secolo XIV. e la sua Arme consisteva in Albero verde sopra un Monte dorato, con sotto un Libro rosso in Campo azzurro, sebbene alcuni Prioristi la configurino in un Leone dorato rampante in Campo bianco, avente nelle branche una Mazza rossa.

Molto più antica era la famiglia Benintendi, dalla quale discendeva Niccolò, perchè i suoi antenati furono Guelfi potentissimi, e quando nel 1260. i Guelfi restarono dai Ghibellini debellati, i Benintendi fuggirono a Lucca, ed in Firenze furono rovinate le loro case e torri in via Borgo S. Jacopo, da S. Remigio, e da S. Pier Maggiore. Molti furono i Priori sortiti da questa famiglia fino al 1510, e la Casa accrebbe il suo lustro da due Beate, cioè dalla Viliana, della quale ho parlato, e dalla prima Abbadessa del convento di S. Lucia in via S. Gallo, fondato nel 1292. da Giovanni Mangiadori Vescovo di Firenze per rifugio delle Pinzochere o Suore del terzo ordine Agostiniane. L'Arme di questa famiglia era quella tricolore che destò tanto entusiasmo dopo la rivoluzione francese del secolo XVIII, consistendo in Scudo diviso a sghembo da una Fascia bianca ondeggiante sopra Campo rosso nella parte superiore, e turchino nella inferiore.

Lorenzo di Giuliano Benintendi fu padre di quattro figli. Piero molto bene affetto a Leone X. formò lo splendore della Ruota di Bologna, dove fu Auditore, e quivi dimorava nel 1527. Le sue Decisioni stampate mostrano essere stato giureconsulto di molto grido. Gio. Maria secondogenito godeva grande riputazione sotto i Medici, ed è noto per l'imprudente scommessa che fece perdere il capo a Piero d'Orlando Orlandini, caso, che vado a narrare in poche parole. Quando nel 1523. il Cardinal Giulio De' Medici si serrò nel Conclave per l'elezione del successore di Adriano VI, Gio Maria Benintendi scommesse con Piero Orlandini, che il Cardinal Giulio sarebbe stato eletto Papa, forse perchè conosceva i maneggi che a lui di fatto fruttarono la Tiara per fatalità della misera Italia. Benintendi vinse la scommessa, perchè il Cardinal Giulio fu proclamato Papa col nome di Clemente VII, e perciò chiese a Piero Orlandini la somma scommessa. Questi scherzando rispose: — Voglio

vedere se è canonicamente eletto. — Tal risposta detta in pubblico nella spezieria del Saracino sul canto alla Paglia, fu sentita da altre persone, ed interpetrata, come che l'Orlandini avesse tacitamente inferito, che, non essendo nato legittimo, Giulio non poteva esser Papa. Il fatto sta, che dopo pochi momenti gli Otto di Guardia seppero il detto dell'Orlandini; alle diciotto ore fu arrestato, e alle ventidue già era stato esaminato, tormentato, e decapitato dentro il cortile del Bargello (3). In tanta viltà del Magistrato degli Otto, uno dimostrò generoso coraggio, lasciando pura la sua coscienza del sangue di quell'infelice. Questi fu Messer Antonio di Domenico Bonsi Dottore di leggi, il quale disse altamente: Che nelle espressioni dell'Orlandini non vi era delitto da meritare, non già la pena di morte, ma neppuranco il minimo gastigo, e dette il suo voto scoperto con la fava bianca assolutoria. Messer Benedetto Buondelmonti, uomo quanto nobile tanto superbo; per ingrazionirsi viepiù con i Medici, aveva proposto il partito di morte. Il Cancelliere degli Otto, che era in quel tempo Ser Filippo del Morello uomo di cattiva natura, raccolte le fave disse sogghignando e guardando il Bonsi come lo irridesse: — Signori Otto, il partito che se gli mozzi la testa è vinto, che ce ne sono sette nere; pure sarìa bene Messer Antonio, che fossero state tutte nere. — Il Bonsi, pieno d'ira, applicò un solenne schiaffo al Cancelliere, e renunziata la carica, tornò alle sue case. Firenze inorridì per la morte dell'Orlandini, e Gio. Maria Benintendi, che innocentemente vi aveva dato causa con la scommessa, se ne accorò talmente, che la settimana dopo venne sepolto in S. Niccolò di via del Cocomero, avendo testato prima di morire, che quivi fosse la sua sepoltura, e che fondata una Cappella di fronte a quella degli Amidei, si dasse l'obbligo al Cappellano di celebrare la Messa per l'anima sua e per quella di Piero Orlandini. Messer Antonio Bonsi fu altamente lodato per il suo leale e giusto contegno. Egli però non credendosi sicuro in Firenze, franco se ne andò a Roma dal Papa, e lo rese inteso dell'accaduto. Clemente VII, volendo mostrare che gli fosse dolsuta la condotta degli Otto, e la morte dell'Orlandini, accolse Messer Antonio Bonsi lietamente, lodollo molto, lo ritenne in Corte, e per tirarlo al suo partito gli conferì il Vescovado di Terracina, lo fece Governatore di Viterbo, e poi Commissario della Marca. Il Bonsi morì a Marsiglia, quando nel 1533. andò in Francia con la Corte del Papa per celebrare le nozze di Caterina de' Medici (4).

Ritornando ai figli di Lorenzo Benintendi, dirò, che Lucrezia fu maritata a Niccolò Carducci, e che Niccolò era rimasto il solo maschio della sua famiglia in Firenze. Ricco ed ambizioso si gettò

nel partito dominante, il che gli dava molta riputazione appresso il Cardinale Passerini, porporato compiacentissimo in conversare per lunghe ore con Lucrezia, qual cosa, non piacendo a Messer Baldassarre Carducci celebre avvocato ed uno de' più ardenti libertini, fu motivo che il Cardinale, per essere libero da quell'incomodo censore, lo fece imprigionare per motivo di un leggiero insulto.

Nel 1527. Niccolò Benintendi compiva sette lustri: Grande di persona, bruno di carne, aveva gli occhi neri, vivi, molto infossati in un volto magro, che uniti al naso aquilino ed al pelame nero, formavano di lui un ritratto piccante, ma non bello. Il Cardinale Silvio Passerini volle sceglierne a Niccolò la sposa, divisando di prenderla da una delle famiglie, che più sembrasse devota al partito dei Medici per viepiù collegare con parentele gli animi degli amici de' suoi pupilli. Per disgrazia pose gli occhi sopra una figlia di Pier Francesco De' Ricci, che essendo circondato da numerosa figliuolanza, poteva apprezzare questo matrimonio, si per la convenienza della Casa, che per le ricchezze dello sposo progettato per Marietta.

Chiunque abbia anche poca cognizione della Storia Toscana, subito al nome DEI RICCI sente risvegliarsi l'idea di una famiglia potente, che molto dominò nella Repubblica Fiorentina. Della sua origine il Verino poeta del secolo XV. cantava:

Quis Gellos monstrare mihi, priscosque Sifantes;
Quis Sicos poterit, quis te Calfucia proles
Nunc videt? extremi fuit accola Rheni
Riccia progenies, truncato nomine ruris
Antiquas tribuit genti Palericcia sedes
Lancianisque; alii dixere ex arcibus ortam.

La famiglia De' Ricci già signora di Canapaja Rocca fortissima nei monti circostanti a Firenze, fu una delle poche, che in tempo della Repubblica godesse perfino a quindici volte il Gonfalonierato, ed avesse più di cinquanta Priori.

L'Arme di questa Casata consisteva in certi Animaletti Spinosi o Ricci dorati, framezzati da Stelle d'oro in Campo celeste, variando la forma ed il numero in più guise secondo le ramificazioni della famiglia.

I De' Ricci [illegible] principali benefattori per l'erezione della chiesa di S. Maria Novella, ebbero il giuspatronato della cappella maggiore, facendone essi dipingere la tribuna da Andrea dell'Orgagna [illegible] gli [illegible] famiglia Tornabuoni o Tornaquinci, i Ricci [illegible] alcuni diritti, mentre la loro Arme si vedeva sul Ciborio dell'altare prima che vi fosse sostituito quello magnifico che oggi si ammira. Lungo gli scalini di quell'altare erano le sepolture

dei Ricci, cioè di Guizzotto d'Ardingo morto nel 1408, di Rosso di Riccardo aperta nel 1923, e di Riccardo e di More di Rustico De' Ricci. Nè soltanto in S. Maria Novella si mostrò generosa delle sue ricchezze questa famiglia, perchè ne fu prodiga ancora verso la chiesa della Badia in Firenze, dove nel 1347. venne sepolto Corso d'Ardingo De' Ricci; verso la chiesa di S. Marco particolarmente sul principio del secolo XVI, e in essa Roberto di Giovanni De' Ricci aprì la tomba ai suoi discendenti. Il celebre tempio di S. Giovanni, nel superbo battistero di cui farò altrove parola, mostrava una lapide esprimente: Essere stato riedificato nel 1371. da Giorgio di Riccardo De' Ricci. Sebbene niuno potesse aver sepoltura in chiesa nè fuori, particolarmente dopo che furono tolte le antiche arche o avelli che la circondavano, pure l'Osservatore può vedere una eccezione onorandissima ai De' Ricci, perchè sul principio del secolo XV. vi fu sepolto Giovanni De' Ricci, come si legge nell'ottagono esterno accanto alla porticella della Sagrestia: — JOHIS FILII FED. RICCI HIC JACET. — Inoltre Pier Francesco De' Ricci donò case e poderi ai Canonici regolari di S. Antonio appresso alla porta a Faenza; Federico di Jacopo De' Ricci fondò il convento di S. Benedetto fuori della porta a Pinti, e la celebre villa di Pozzolatico. Per finire di rammentare i sacri monumenti, riprova della generosa pietà di questa famiglia, nomino in ultimo la chiesa chiamata Santa Maria De' Ricci, non solo perchè fu edificata fra le case loro, ma ancora perchè il piccolo oratorio che eravi in antico, chiamato Santa Maria degli Alberighi (5), dopo un miracolo avvenuto nel principio del Secolo XVI, venne ridotto a magnifica chiesa con le elargizioni di questa famiglia.

Nè un consimile novero delle case e delle ville possedute dai Ricci deve tediare il Lettore, e basti il dire che le loro torri tuttora si vedono sulla cantonata di via S. Elisabetta (6), dove comincia la via detta de' Ricci, la quale fino al principio di via dello Studio era occupata dalle loro case; che il palazzo oggi Ginori sulla piazza di S. Croce facente angolo con [illegible] de' Benci, dalle armi dimostra che fu proprietà dei Ricci; che [illegible] antichissima famiglia Agli (7) trasmise nei Ricci il palazzo situato [illegible] la chiesa di San Gaetano corrispondente a tergo sulla piazza dei Brunelleschi; che il palazzo Riccardi sulla piazza della SS. Nunziata nel Secolo XVI. era proprietà dei Ricci, come si è veduto nel principio di questo Racconto (8).

Più interessanti delle fabbriche sono le memorie st[illegible] della famiglia, riunite con inarrivabile diligenza nel Secolo XVIII. da Roberto di Guido d'Ippolito De' Ricci in un prezioso manoscritto

conservato presso il Sig. Commendatore Lapo De' Ricci. Quindi se gli edifizj danno l'idea della ricchezza di questa famiglia, le pagine della storia offrono riprove delle sue virtù.

È vero, che fatalmente il nome dei Ricci è celebre ancora per le discordie con gli Albizzi, discordie che divisero la città di Firenze in fazioni non meno perniciose di quelle dei Buondelmonti e degli Uberti, dei Cerchi e dei Donati; ma sia detto a tributo di giustizia, i Ricci nel secolo XIV. furono protettori del popolo contro l'oppressione dei Grandi schierati sotto l'insegna degli Albizzi. Uguccione e Rosso De' Ricci erano cari ai Fiorentini quanto Salvestro e Vieri De' Medici. Lungo sarebbe il ragionare qui di tutte le sommosse popolari che furono rivolte a benefizio della Repubblica dalla fazione Riccesca; perciò le tralascio, e solo ne farò qualche parola altrove se la chiarezza del mio Racconto potrà richiederlo.

Dando alcun cenno dei personaggi principali della famiglia dei Ricci che figurarono nella Repubblica avanti il secolo XVI. noterò, Ardingo Gonfaloniere nel 1321, e suo figlio Gucciozzo rivestito di simil grado nel 1364., il quale fu degli ambasciatori per la pace con i Pisani. Uguccione abbassò la potenza della famiglia Albizzi, e tra i celebri cittadini noti per la liberalità verso la patria dipinti nelle volte della Galleria tu vedrai Uguccione.

Messer Rosso, nato nel 1320., fu più celebre ancora di Uguccione suo fratello. Animoso e rigido repubblicano tenne Lucca per i Fiorentini venduta da Mastino della Scala. Capitano fortissimo, fu celebre per le sue sventure. Sconfitto dai Pisani e perduta Lucca, ebbe il dolore che i Fiorentini ricercassero riparo ai loro rovesci da Gualtieri Duca di Atene. Rosso, che penetrò la simulazione di costui, soffrì rigida prigionia con i Medici, i Rucellai, gli Altoviti, ed altri aderenti della fazione Riccesca. Rosso e gli altri poterono congiurare, ed è noto che tre congiure il 26. Luglio 1343. indussero il tiranno a rendere la libertà a Firenze.

Con la cacciata del Duca di Atene, Rosso de' Ricci divenne di fatto il capo della Repubblica. Preposto alle armate contro Bernabò Visconti, fu sconfitto e fatto prigioniero. Ciò abbassò la fazione degli Albizzi; ed i Ricci, perchè sventurati, furono banditi come ribelli. La rivoluzione dei Ciompi distrusse la potenza dei Grandi, e così, caduta essendo la fazione degli Albizzi, Michele Lando da cardatore di lana fatto Gonfaloniere, richiamò la famiglia De' Ricci.

Rosso perdurante il suo esilio era divenuto viepiù grande, inquantochè le città d'Italia onde preporlo ai loro governi, avidamente ricercarono di lui. I Perugini lo elessero loro Capitano; i Romani gli deferirono il grado di Senatore; Verona lo volle per ri-

formatore; nel che fu tanto rigoroso contro i nobili prepotenti, che il suo nome solo era bastevole ad acquietare qualunque sommossa, divenuto presso i Veronesi tremendo quanto Brancaleone per i Romani. Sebbene altrove avesse goduto d'illimitata autorità occupando le supreme magistrature, richiamato in Firenze vi comparve e si contenne qual semplice cittadino, e questa modestia condotta fece sì che la Repubblica lo armasse Cavaliere. Poco tempo sopravvisse, e morto nel 12. Luglio 1383, fu sepolto vestito da Frate Domenicano nella chiesa di S. Maria Novella, dove si leggeva questa modestissima iscrizione;

HIC JACET NOBILIS MILES
DUS ROSSUS RICCARDI DE RICCIS
QUI OBIIT DIE XII. JULII
ANNI DNI 1383.
CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

La potenza dei Ricci andò diminuendo di mano in mano che s'innalzava quella della casa Medici. L'ultimo crollo alla loro autorità fu il bando di ribelli che soffrirono sul finire del secolo XIV. Quando vennero ristabiliti col favore di Giovanni di Bicci Medici, trovarono che egli avevali supplantati nell'aura popolare, e così doverono contentarsi d'essere dei primi nella schiera degli aderenti Medicei, e partecipare della loro potenza.

Nel decorso del Secolo XV. due rami della famiglia de' Ricci si erano spenti, perchè i discendenti del celebre Rosso commemorato, finirono con la morte di Angiolo seguita nel 1479.; la successione di Uguccione di cui pure feci parola, si estinse in Daniello e Riccardo circa il 1500. Continuava però la famiglia nei discendenti di Ardingo cugino di Rosso e di Uguccione, e questi si erano distesi in molte ramificazioni.

In linea retta da Ardingo discendeva Roberto di Giovanni di Federigo De' Ricci padre di molti figli e tra questi di Pier Francesco, di Federigo, di Giovanni, e di Pier-Paolo. Roberto godeva molto favore presso i Medici, e perciò fu più volte de' Priori e Gonfaloniere nel 1515. Pier Francesco de' Signori nel 1517. diede mano a Federigo, che coprì quel seggio nel 1520., e nei mesi di Aprile e Maggio 1527., come ho detto, parlando della sommossa popolare di quel tempo.

Roberto già vecchio e circondato da molti nepoti, aveva condotto a livello nel 1514 dai frati Serviti alcune case nella via de'Servi, allora a settentrione corrispondenti non sulla piazza, ma con una stradella che le separava dalla linea di alcune casucce, le quali risalivano dove ora è piazza, fino dappresso alla porta della chiesa

della SS. Nunziata. La Beata Giuliana de' Falconieri aveva dato principio nelle case attigue ai Ricci all'ordine delle Ammantellate de'Servi, cosia delle Pinzochere dei Dolori di Maria.

Roberto, abbandonate le antiche case della famiglia, si portò con due de' suoi figli, cioè Pier-Francesco e Federico nelle case acquistate in via de' Servi, e vi morì nel 1529. Pier-Francesco aveva avuto due mogli, Fiammetta Da Diacceto, e Caterina Panzani ambedue uscite da famiglie illustri per antichità e ricchezze. Particolarmente è da notarsi che Fiammetta era figlia di Francesco di Zanobi De' Cattani da Diacceto, famiglia antichissima discendente da Val di Sieve, e prendeva il casato dalla signoria del Castello di Diacceto. Devesi notare, che anticamente i Signori di Castelli si chiamavano generalmente *Cattani*, come gli Alberti furono Cattani di Semifonte, i Buondelmonti erano stati Cattani di Montebuoni.

Francesco da Diacceto nacque nel 1466, e rimasto fanciullo privo del genitore, dimostrò un genio particolare per lo studio; sua madre però volle che si ammogliasse a diciannove anni, ed ei per contentarla il fece, e quindi si condusse allo Studio di Pisa. Fu scolare del noto Marsilio Ficino restitutore della Filosofia Platonica, nella quale Francesco divenne profondo quanto il maestro, facendone fede le sue Opere scritte con stile purgato e privo della rozzezza usata dai Filosofi di quella età.

Francesco Da Diacceto fu Mediceo, e per questo corse varj pericoli e venne imprigionato al tempo della riforma del Savonarola. Successe a Marsilio Ficino nello Studio Fiorentino, dove insegnò filosofia, ricusando la pompa della Laurea dottorale offertagli dalla Città. Tornati i Medici, godette grande influenza, e fu Gonfaloniere nel 1519, anno nel quale morì Lorenzo Duca d'Urbino, ne' cui funerali recitò stupenda orazione panegirica. Egli morì nel 1522, e dalla moglie Lucrezia di Cappone Capponi ebbe tredici figli, sei femmine e sette maschi. Due sono interessanti, cioè Jacopo e Fiammetta. Jacopo, che non seguiva la parte de' Medici, congiurò contro il Cardinal Giulio in unione con Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, ed altri. Più sfortunato di loro cadde in mano degli Otto di Balia, e fu decapitato. Fiammetta portò al marito Pier-Francesco De' Ricci somma bontà, rara bellezza, e mente filosofica quanto quella del padre. Fra gli scritti paterni aveva sempre in mano i tre libri d'Amore diretti a Bindaccio De' Ricasoli, il Panegirico d'Amore diretto a Giovanni Corsi, e i tre libri della Bellezza dedicati a Palla e Giovanni Rucellai. Essa fu madre di Roberto De' Ricci, che, avendo sposato Cassandra Girolami, viveva a Napoli nel tempo a cui risale il mio Racconto; il secondo suo figlio si fece frate Domenicano nel

convento di S. Marco, e ben presto fu noto per la santità di vita sotto nome di Fra Timoteo, molto caro ai Piagnoni, che altamente lodavano la sua virtù, e gli erano grati d'aver suggerito loro di recitare il Rosario nelle chiese in due cori uno d'uomini e l'altro di donne; Vincenzio terzo figlio era andato a Lione attendendo al commercio della seta, e ritornato in patria sotto il Principato fu padre di Pier-Francesco e di altri, che tramandarono fino al presente la discendenza di questa celeberrima famiglia. Tre figlie di Pier-Francesco De' Ricci, cioè Benigna, Francesca, e Caterina dedite alla vita monastica, andarono nel convento delle Domenicane di S. Vincenzo a Prato; l'ultima figlia natagli dalla Diacceto era Marietta, la quale nel 1527. aveva una sorellina per nome Alessandra figlia di Caterina Panzani seconda moglie di Pier-Francesco, restato vedovo della prima nel 1520. e della seconda nel 1524. In quest'epoca, essendo insorte questioni domestiche tra Pier-Francesco e Federico De' Ricci da una parte, e Giovanni e Pier-Paolo dall'altra sulla successione di Roberto loro comune genitore, furono assopite con assegnare ai due primi le case nella via de' Servi. Gli animi non tornarono giammai in buona armonia, tanto più che eccitatrice di discordie era Baccia figlia di Niccolò Machiavello, moglie di Giovanni De' Ricci, la quale aveva tutto il carattere della madre, tanto infausto al celebre Segretario Fiorentino. Bensì perfetta armonia passava tra Pier-Francesco e Federico De' Ricci, che vissero sempre nella medesima casa. Federico aveva avuto per moglie Alessandra di Bernardo Gondi, ma all'epoca del mio Racconto era vedovo, e teneva in casa con le cugine Marietta e Alessandrina, una sua figlia chiamata Cassandra natagli nel 1523. Fatto questo prospetto della famiglia De' Ricci interessante la mia Storia, riprendo il filo della medesima.

Dietro le premure del Cardinal Passerini, e senza che Marietta De' Ricci fosse interpellata da Pier-Francesco suo padre e da Federico suo zio, venne fidanzata a Niccolò Benintendi, il quale in poche settimane volle concludere il matrimonio. Marietta non toccava ancora il quarto lustro; bella come Venere, rifuggiva però da questo nodo. Invano ella interpose le preghiere, i pianti, invano ricorse ai parenti, agli amici onde si sventasse questa unione; niuno ascoltò le sue preghiere, e siccome non si conosceva il vero motivo di tal contraggenio, si credeva provenisse dalla inclinazione che ancor'essa, come le sorelle e le zie, avesse per la vita ritirata; così Pier Francesco suo padre non si lasciò scuotere, e le comandò l'ubbidienza. L'autorità paterna era d'un peso assai maggiore in quei tempi di quello che sia ai nostri. Concorrendo tutto

ad indurre Pier Francesco a stringer quel nodo per ogni conto utile ed onorato, non volle dilazioni, tanto più che non era negli usi delle famiglie fiorentine di lasciar correre molto tempo fra la richiesta, l'accordo, e le nozze; così furono queste sollecitamente concluse.

Disperata Marietta si rivolse allo stesso Niccolò Benintendi, e con maniera dolce, insinuante tentò avvertirlo del disgusto che aveva per il matrimonio, scongiurandolo a lasciarla in pace, e a desistere dal suo progetto. Niccolò invece, viepiù ci si confermava, essendo preso dalle grazie di lei. Scherzando sulla sua avversione allo stato coniugale, gli citava l'esempio della Beata Villana sua prova, e così non vi fu verso da liberarsene, e tanto più si trovò costretta a secondare la volontà de' suoi parenti, inquantochè Federico, con un certo discorso enimmatico, le minacciò cosa da farla inorridire.

Rassegnata al suo fato, alla fine di Febbrajo 1526. stile fiorentino, si lasciò condurre nella chiesa di S. Michele Visdomini (9) sua parrocchia qual vittima infiorata, ravvisando in quel nodo la morte di ogni sua speranza.

Le spose delle famiglie doviziose andavano a cavallo a prendere l'anello. Ciò farà meraviglia ai pochi Lettori che non sanno, che a quel tempo non esistevano le carrozze, le quali soltanto cominciarono ad usarsi nel 1594. In quest'epoca, alcune signore della casa Cibo, dette le Marchesine di Massa, che abitavano nel palazzo De' Pazzi, furono le prime in Firenze ad usare la carrozza. Le prime che si videro erano coperte di panno più o meno ricco a guisa di padiglione, ed era una portiera quello che poi si chiamò sportello. L'invenzione della carrozza fu creduta effetto dell'eccesso del lusso, ed un cronachista di quei tempo ne fece i miracoli, perchè vi vide dentro il Canonico Berni, il Poeta dell'Orlando innamorato. Un altro poeta ne fece la Satira seguente:

Quando il cocchio primier fu visto in volta
Ir per Firenze con più meraviglia
Che già la nave d'Argo a' venti sciolta;
E fama, che un terren Nereo le ciglia
Inarcando esclamasse: Oh insano legno
Per te qual peste il nostro lido impiglia?
Che mercì porti? qual infetto regno
Ti consegnò l'avvelenata salma,
Che approdarla all'Inferno era ben degno.

Questo poeta, non avrebbe scritto così, se avesse compreso quanto comodo ed utile era per ricavarsi nella società da quella inven

zione chiamata pestifera. Si perdoni la breve digressione, in contemplazione del benefizio delle carrozze, e torno al 1526.

Allora le donne si valevano dei cavalli a sella, e con essi andavano di qua e di là, si di giorno che di notte, e fino in abito da gala alle feste da ballo, nelle solennità, appunto come oggi vediamo un tal uso tornato in moda nelle passeggiate campestri delle signore. Le lettighe condotte o da uomini o da muli servivano alle persone inferme ed avanzate in età. Sicchè Marietta De' Ricci con il suo corteggio andò a cavallo a prender l'anello.

Eravi un altro uso di poco introdotto in tali occasioni, e che in seguito divenne frequente, chiamato il *Serraglio della Sposa*. Consisteva in un rallegrarsi seco lei che si faceva da una mano di giovani, i quali, come assediandola, mostravano di non voleria lasciare andare alla chiesa, se non dava loro qualche anello, o smaniglio, o cosa simile. Il capo di questa banda di giovani, che era sempre uno delle più ragguardevoli famiglie, prendeva il dono della Sposa, e quindi aveva il diritto di servirla di braccio nel montare e scendere da cavallo; e così i giovani del Serraglio uniti ai parenti, corteggiavano gli Sposi fino alla chiesa. Nonostante che le Leggi vietassero, che simili adunanze non oltrepassassero quattrocento persone, si dimostra con ciò quanto numerosi fossero i corteggi delle nozze; di più si sa che di rado la legge era osservata. Mentre gli Sposi erano a tavola nel banchetto delle nozze, un valletto di quei gentiluomo, che aveva ricevuto il dono della Sposa per il Serraglio, riportava in un bacino ripieno di fiori il regalo che era stato da lui ricevuto. Allora lo Sposo metteva nel bacile 100, o 200. fiorini secondo le sue facoltà, e il Serraglio se ne serviva in una cena, o in una festa ad onore della sposa.

In quella circostanza Lodovico di Gio. Francesco Martelli fu il capo del Serraglio, ed a lui toccò l'onore di accompagnare la Sposa di Niccolò Benintendi; fatalissima combinazione, che fece perdere nel fiore degli anni uno de' più gentili cavalieri e buoni poeti del Secolo XVI.

Marietta in simil guisa andò alla chiesa, nell'interno angustiata dalla più crudele amarezza, ma all'intorno festeggiata da corteggio degno della sua famiglia.

Allorchè quasi retrocedendo all'aspetto del Sacerdote si accostò all'altare bianca più delle rose che le coronavano la fronte, il suo pallore fu creduto dagli astanti e da Lodovico Martelli stesso, cagionato dall'affanno di una vergine che si reca a marito; allorchè interrogata dal Parroco Niccolò Tosinghi, diede la breve parola di assenso tremando tutta, rabbrividendo al punto da cadere in de-

liquio, le genti giudicarono ciò l'effetto del piacere di vedersi sposa, e Lodovico Martelli invidiando Niccolò sorreggeva frattanto quella che gli distruggeva, non volendo, la pace del cuore; finalmente quando, ricevuto l'anello nuziale, Maria lo mirò, un sospiro gli fuggì dai labbri, una lacrima dal ciglio, tutti quelli che la contornavano l'attribuirono al colmo della gioja non sapendo che i giuri dell'imeneo erano per lei supplizj e morte!

Pochi giorni dopo queste nozze la protezione del Cardinal Passerini portò Niccolò Benintendi e Federico De' Ricci a sedere tra i Signori, ed erano di quella suprema magistratura appunto quando nel 26. Aprile 1527, la sommossa dei Libertini, pose a pericolo la loro vita, e quando nel Maggio seguente con la cacciata de' Medici, furono licenziati da Palazzo con gli altri Priori di Libertà.

E qui devo avvertire, che presso i Fiorentini l'anno cominciava il giorno dell'Incarnazione, cioè il 25. del mese di Marzo, avvertenza necessaria a coloro che non conoscono essere durato quest'uso presso i Fiorentini ed i Senesi anche molto tempo dopo l'epoca della quale discorro, e che soltanto nel 1748. Francesco I. Gran-Duca austriaco fece cessare, onde togliere la confusione generata da tal costume, sì contrario allo stile comune, volendo, che l'anno si cominciasse non più il 25. di Marzo, ma il 1. Gennajo.

Quindi sarà chiaro, che, se il matrimonio di Maria De' Ricci avvenne avanti del 25. di Marzo 1526, suo marito e suo zio poterono essere de' Priori pochi giorni dopo, sebbene accadesse al primo d'Aprile 1527.

Durò ben poco il contento di quegli ambiziosi, perchè la loro magistratura finì prima del tempo, scacciati vituperosamente dal loro seggio con grave pericolo della vita. Federico, come dissi, nel difendere il Gonfaloniere Luigi Guicciardini assaporò il taglio della spada di Jacopo Alamanni, e malconcio e ferito fu ricondotto alle case sue; e se poi dopo varj mesi scampò dalle conseguenze di quelle ferite, cadde vittima del contagio. Niccolò Benintendi, se agì con più prudenza, se nascondendosi nella cucina col notaro Roberto Martini scampò un simile periglio, lo dovè alla fortuna e viltà sua. Escito però dal palazzo de' Signori nel Maggio, se ne tornava alle sue case scendendo per il Corso degli Adimari sulla piazza di S. Giovanni. Riscontrato quivi da alcuni giovanastri, fu brutto confronto il suo andar fuggiasco e cogitabondo, con quello ilare e scherzoso della gioventù ivi adunata. Riconosciuto per uno dei Priori dimessi, fu beffeggiato, e Vincenzo Taddei, che, discorrendola con tutta libertà de' recenti avvenimenti, stava sulla speziería del Sèracino, invitato da un suo compagno, presa una granata,

cominciò a scopare dietro dietro a Niccolò, gettandogli per le gambe, e sul lucco la spazzatura in atto di sprezzo e derisione. Per un momento Benintendi si dimenticò il pericolo, e si risentì di quell'ingiuria; ma le sue parole accompagnate da gesti minacciosi fecero piovere su lui una quantità di bastonate, applicategli a dritto, ed a rovescio con i manichi della granata, e se per caso non giungeva Dante Da Castiglione, chi sà come finiva quella scena così brutalmente cominciata. Ma Dante disse alcune parole a quella gioventù in gergo furfantesco allora molto in uso; intese dai Libertini, furono efficaci a strascinarsi dietro i persecutori di Niccolò, il quale, correndo per la paura, andò a rinserrarsi nelle sue case, e non si azzardò uscire nè farsi veder per le vie che in quel giorno nel quale fu snidato dalla plebaglia in modo molto persuasivo.

Dante Da Castiglione ed i suoi compagni si condussero dalla spezieria del Diamante, e quivi uniti a Piero ed Alamanno De' Pazzi con tutti i loro parenti, che erano assai, deliberarono che dai nuovi Signori si procurasse d'ottenere degli ordini rigorosi contro i Medicei, o Palleschi; ed infatti con le buone e con le minacce ottennero dagl'Otto di Guardia e Balìa l'editto già noto contro le armi medicee sebbene le istanze prendessero di mira le teste dei partigiani palleschi.

Questo disordine bramavano i giovani libertini, ancor essi divisi in sette quale più e quale meno sfrenata. Apertamente ogni setta si riuniva o presso qualche Speziale, o per le Piazze, o per le Loggie, o per le Corti dove essa attendeva a dir male l'una dell'altra; dove questi erano accusati come ambiziosi, quelli come poveri e desiderosi dell'altrui; e tutte queste sette vennero a tanto, che quando si traevano i Magistrati, si nominava il sortito con la indicazione: — *Questi è degli Ottimati*, — *Quello è della Plebe*, — *Il tale è Mediceo*, — *Il tal altro è Arrabbiato*. —

NOTIZIE

(1) Prima che sorgesse il magnifico Tempio di S. MARIA NOVELLA, in quel luogo medesimo vi fu altra Chiesa lunga quanto quello è largo, con ingresso dalla Piazza Vecchia, chiamata S. Maria tra le Vigne, situata fuori di Firenze con annesso un Capitolo di Canonici, fondata fino dal nono secolo, pervenendovisi dalla porta Baschiera del primo cerchio delle mura, che combinava dove è il presente Canto dei Carnesecchi. Nel 1221. Fra Giovanni da Salerno con i suoi Domenicani ottenne dalla Repubblica quella Chiesa e Convento, e con l'elemosine raccolte e le donazioni dei Cavalcanti, dei Ricci, dei Tornaquinci, dei Minerbetti, dei Baldesi, dei Bordoni, degli Strozzi, e dei Rucellai, i Religiosi furono in grado di edificare sì vasto tempio nel periodo di settant'anni, non che il vastissimo convento. Il campanile fu opera di Fra Jacopo da Nipozzano religioso dell'ordine, ed è una delle più belle torri della città di Firenze.

(2) Due vasti chiostri, circondati da portici sono nel convento di S. MARIA NOVELLA. Uno si chiama il Chiostro Verde, perchè in esso si vedono le pareti sotto il portico di forma gotica dipinte con pitture verdi a chiaro scuro fatte da Paolo Uccelli, e da Dello pittori antichi, rappresentanti le Storie della Genesi. Quivi nel lato settentrionale è il vasto Capitolo, o Cappellone edificato da Fra Jacopo da Nipozzano. Questa Cappella prese il nome degli Spagnuoli, dopo che dal Gran-Ducà Cosimo I. fu loro concessa ad ufiziare. L'altro Chiostro più vasto è lungo cento braccia, circondato da logge, ornato di pitture, luogo degno d'ammirazione; ivi in ogni arcata si trovano le Armi delle famiglie, che concorsero alla spesa della fabbrica.

(3) La famiglia ORLANDINI chiamata del Beccuto si vuole un ramo di quella famiglia Oriandini di S. Miniato al Tedesco discesa in Firenze ed ammessa agli onori della cittadinanza, cangiando gli Stemmi gentilizi in uno Scudo azzurro con tre Pecore bianche. Assunse il cognome DEL BECCUTO perchè fu erede di quella famiglia, che, discesa da Perugia, venne ammessa agli onori della Repubblica. I Beccuto usarono l'Arme di una Banda bianca in traverso sgombro in Campo sanguigno, e diedero il nome alla strada che muove dalla piazza di S. Maria Maggiore, e si unisce al quadrivio delle vie Testina, degli Agli, e de' Buoni dietro S. Gaetano. Tornando agli Orlandini, essi ebbero tre Gonfalonieri di Giustizia, e venti Priori di Libertà. Se la famiglia fu illustrata dalle virtù di varj personaggi particolarmente di Simone che sedeva nel Magistrato dei Dieci nel 1437, fu adombrata dalle iniquità di Bartolommeo, il quale nel 1440. vilmente abbandonando i passi di Marradi alla sua custodia affidati dalla Repubblica, e lasciandogli così in preda a Piccinino condottiere delle genti del Duca di Milano, senza aguainar spada, messe Firenze alla vigilia della sua rovina. Rimproverato dal condottiere Baldaccio dell'Anguillara, se ne vendicò in modo quanto crudele altrettanto vile, abusando del potere che nel 1441. gli diede la carica di Gonfaloniere, come altrove mi cadrà acconcio di narrare. Francesco Orlandini fu padre di Orlando, da cui nacque Piero decapitato nel 1528. Siccome gli Orlandini seguirono sempre le parti de' Medici, così all'epoca dell'assedio fuggirono da Firenze. Vi restò soltanto Tito o Piero sopranominato il Pollo, che a non altro si trattenne se non chè per giovare al suo partito con qualche tradimento. Infatti, abusando della popolarità che gli dava il suo fare ilare e buffone, ottenne fiducia sotto il governo dei Libertini. Ferruccio oprò in modo che gli fosse affidata la custodia di Empoli, quando nel 1530. andò contro Volterra, ed il Pollo, d'accordo con il Giugni, fece cadere quel castello in mano degli Imperiali.

La città di Firenze mostra oggi uno de' più belli palazzi in quello Orlandini di fianco a S. Maria Maggiore, sfarzosamente ornato nel principio di questo secolo con i disegni del Rosso, del Ferri, e dove, fra le altre, figura una sala dipinta da Luigi

Ademollo mio padre. Davanti questo palazzo a mezzogiorno passava la stretta via dei Buoni che lo lasciava nascosto fra le case antiche delle famiglie Buoni e Panciatichi che gli stavano di prospetto. Il Senatore Cav. Fabio Orlandini nel 1803. le fece del tutto atterrare; allora la strada fu resa spaziosa, ed il resto del suolo ridotto a vago giardino. Aggregato nel presente palazzo Orlandini è quello del Beccuto e l'altro di Antonio Gondi ereditato da Francesco Cambini, ma che nel 1527. apparteneva alla famiglia CHIARUCCI o CARUCCI-FAZZI già stata signora di Monte Pilli e di Terzano, e che, emigrata, si rifugiò in Spagna. Nel palazzo Chiarucci abitò il Pontefice Giovanni XXIII., quando stabilì la sua dimora in Firenze nel 1419., dopo avere rennnziato alla Tiara per fare cessare lo scisma che divideva la Cristianità. Quivi visse col titolo di Cardinal di Firenze e vi morì grandemente onorato dalla Repubblica, che volle erigerli magnifica tomba nella Basilica di S. Giovanni, lavorata da Michelozzi e da Donatello. Adesso questo palazzo è la dimora di altro illustre personaggio ben noto nelle Storie del presente secolo, che sceso dal Trono, quivi passa tranquillamente i suoi giorni in Firenze patria degli antichi avi suoi.

(4) Due famiglie BONSI erano in Firenze nel 1528., l'una ascritta all'Arte de' Vinattieri, distinta dall'Arme di una Banda gialla in Campo azzurro o Rastro rosso; l'altra, che usava l'Arme di otto Raggi di ruota gialli senza cerchio in Campo azzurro, addetta all'Arte dei Speziali. Antonio Bonsi apparteneva a quest'ultima, ed aveva le sue case in via de' Bardi, le quali corrispondevano a tergo con la piazza detta de' Bonsi dove si perviene dalle vie della Costa, de' Magnoli, e del Canneto. Domenico di Baldaccio suo padre era stato dei Dieci nel 1496. ed Ambasciatore a Papa Alessandro VI, e Roberto altro suo figlio fu de' Priori nel 1526. La famiglia Bonsi cominciò a godere dei pubblici Uffizi nel 1364, ed ebbe tre Gonfalonieri, ventotto Priori, quattro Vescovi, un Cardinale, e più Ambasciatori fino all'epoca a cui risale il mio Racconto. Pietro-Paolo Bonsi pittore soprannominato il Gobbo de' Frutti, per il difetto della persona e la maestria in quella specie di pitture, appartenne ai Bonsi ascritti all'Arte de' Vinattieri; morì settuagenario sotto il pontificato di Urbano VIII.

(5) ALBERIGHI, INFANGATI, MANGIATREJE, FILIPPI-BARTOLI furono famiglie Fiorentine consorti tra loro delle più antiche. Gli Alberighi erano tanto antichi in Firenze, che si trovano rammentati da Malespini nel numero dei Cavalieri creati da Carlo-Magno nel 786. Essi furono costantemente Ghibellini, e perciò nelle civili discordie trovarono la loro rovina, nè mai goderono le Magistrature al tempo della Democrazia. Essi avevano le case e torri dietro la Chiesa di S. Maria, che, corrispondendo tra queste, fu detta degli Alberighi. La piazza Alberighi, oggi interna, ha l'accesso dalla via di S. Elisabetta rimpetto alla piazza dell'istesso nome.

(6) S. ELISABETTA era una chiesa antichissima oggi soppressa, e stava sulla piazzetta interna alla quale si perviene dalla via di S. Elisabetta e dalla via dell'Oche. In antico la chiesa era consacrata a S. MICHELE DELLE TROMBE, detta così perchè i suonatori della Signoria dovevano abitare intorno a questa chiesa. Nel 1527. una congregazione di preti fece variare il nome alla chiesa e gli comunicò quello della Visitazione, quindi di S. Elisabetta. Quel torrione rotondo che si vede da questa piazzetta, si chiamò la Pagliazza, forse dalla paglia sulla quale dormivano i carcerati, essendo destinata alle pubbliche Carceri prima della fabbrica delle Stinche.

(7) AGLI, SCALOGNI, LIBERALI, e FILIPPESCHI furono famiglie consorti tra loro, usando tutti l'Arme d'un Leone rampante in Campo vermiglio. Le case e torri degli Agli diedero il nome alla via, che, partendosi da quella del Beccuto, termina agli angoli delle vie de' Zuffanelli e Rose Nero, nella qual via corrisponde la piazza Agli oggi detta de' Ricci. La famiglia Agli edificò il convento e la chiesa di S. Domenico sul colle di Fiesole.

(8) Le case DE' RICCI nella via de' Servi terminavano dove adesso comincia la piazza, separate da un chiassolo, che, girando dietro lo Spedale di S. Matteo, sboccava in via della Sapienza. Con atterrare le case intermedie e rendere quadra la piazza, le case

de' Ricci vennero ad avere sulla medesima quel prospetto che guardava nel chiassolo. In seguito, cioè nel 1565. furon ridotte nel bel Palazzo di doppia facciata col disegno di Bernardo Buontalenti, e con aggiunta di ornati di Gio. Bologna. Da Ricci nel 1571. il palazzo passò nei GRIFONI famiglia nuova in Firenze, sebbene nobilissima, discesa da S. Miniato alla quale appartenne Michele di Michele Grifoni Segretario della Repubblica Fiorentina nel 1474. e 1478. L'Arme loro era un Grifone nero ritto in Campo d'oro. Oggi il palazzo è proprietà RICCARDI ancor questa famiglia nobilissima ed antica, ma stabilitasi in Firenze dopo la Repubblica. Infatti il primo Senatore fu Francesco di Giovanni di Gabbriello Riccardi. Una Chiave d'oro in Campo azzurro è l'Arme notissima di questa famiglia.

9] L'antichissima CHIESA DI S. MICHELE fu situata dove adesso è la Tribuna della Croce in Duomo, ed era una delle trentasei parrocchie dell'antica Firenze.

I Visdomini la rifabbricarono addosso alle mura del secondo cerchio della Città dove corrispondeva la porta a Balla, ponendovi la loro Arme sulla facciata nella quale è scritto: — Questo segno è comune dei Visdomini e figliuoli della Tosa-Aliotti fondatori e patroni di questa chiesa. — All'epoca del 1526. non aveva altari per la navata. Prima del 1552, tempo nel quale vennero ad officiarla i frati Celestini, che stavano in via S. Gallo nel convento e chiesa di S. Pier Maurone (ceduto da Cosimo I. alle Cavaliereose di S. Giovanni Gerosolimitano), questa Parrocchia era del tutto inordinata e priva d'ogni ornamento; soltanto si vedevano due pitture singolari fatte dall'Orgagna, cioè il Paradiso nel quale dipinse al naturale uomini benemeriti alla Repubblica, e di fronte l'Inferno, nel quale il pittore mise il Duca d'Atene, i suoi seguaci, ed altri, che si erano mostrati contrarj al pubblico interesse. Per dire un'ingiuria a qualcuno si usava la frase. — Tu sei dipinto nell'Inferno di S. Michele. — Non voglio tacere che le ricchezze che indussero i frati Celestini a rimodernare la chiesa dopo il 1655. gli furono lasciate da Livia Verrazzani per testamento in quell'anno scritto nel rogito di Ser Capponcini. Questa donna fu moglie di Giovanni de' Medici, e diseredò suo figlio perchè l'aveva accusata al tribunale della Inquisizione come Strega.

L'antichissima famiglia Fiorentina chiamata BISDOMINI o VISDOMINI prese questo nome dall'essere stata patrona e difensora del Vescovado di Firenze, restando essa guardiana e custode dei beni della mensa pendente la vacanza della Sede. Consorti dei Bisdomini furono gli ALIOTTI, i DELLA TOSA, i TOSINGHI, i CORTIGIANI, de' quali altrove mi cadrà acconcia cosa parlare.

L'Arme Bisdomini fu uno Scudo squartato a destra di color d'oro, a sinistra bianco con entro tre Bende fosche in dritto traverso, e viceversa dalla parte di sotto. Le case de' Bisdomini furono nel Sesto di Por S. Piero dove eravi la loro torre, e questa stava sul canto di via della Nave, ed è quella che ha l'entratura nel corso degli Adimari. Qui abitò il noto Cerrettieri Bisdomini col suo fratello Rinieri sostenitori del Duca di Atene, e per adulazione misero sulla porta della torre l'Arme del Duca, consistente in un Leone rampante con due code.

CAPITOLO VI.

Forse il più grande sbaglio, fra i tanti commessi dai fautori del nuovo governo della Repubblica Fiorentina, si fu l'avere disprezzato i consigli dell'unico cittadino capace a condurre al buon fine della vera libertà quella rivoluzione del Maggio; intendo di Niccolò Machiavello. Si trovava in Roma per commissione degli Otto di Pratica ricevuta ad Ostia, quando fu sorpresa e orribilmente saccheggiata dall'esercito imperiale. Il Mausoléo di Augusto, nel cui interno era un giardino, fu l'asilo più sicuro che Roma presentasse a molti cittadini, perchè si ravvisava per la fabbrica più solida dopo la Mole Adriana, da fare resistenza al primo furore di quelle orde di barbari soldati. Quivi Niccolò Machiavello si rifugiò con Bernardo Accolti (1), con Domenico e Vincenzio padre e figlio Borghini (2) e con molti Fiorentini nel tempo che a furia vi si cacciava il Cardinal Giovanni Salviati. Egli viepiù atterrì l'animo degli adunati con narrare loro l'inumano trattamento ricevuto da quelle fiere sitibonde del sangue italiano. Infatti il Cardinal Salviati Arcivescovo di Capua tentò rifugiarsi in Castel S. Angiolo, quando sentì gridare per le strade: — Viva Spagna — Ammazza ammazza. — Non fu in tempo ad entrare nel Castello, perchè gli affollati intorno alla porta lo impedirono; mentre per escludere da quella fortezza il popolo e le donne che tentavano penetrarvi, era stata con difficoltà abbassata la saracinesca, nè si voleva in conto alcuno rialzare. D'ordine del Papa furono celati dalle mura del Castello certi corbelli per tirar su quei porporati e prelati che volevano salirvi; così si salvarono dal furore militare i Cardinali Puoci ed Ermellino, e

sopraggiunsero i nemici quando il Salviati urlava a tutta gola che lo elevassero; ma i Tedeschi, tagliata la corda con una alabarda, lo fecero cadere in terra e lo tennero prigioniero. Vedendogli in dito un diamante del valore di circa quattrocento fiorini, uno dei soldati procurò di levarlo dalla mano del Cardinale; la cosa non gli riuscì prestamente, ed egli tagliò il dito, e sfilzando l'anello gli ributtò sul volto il membro reciso, e fuggì per non rendere partecipi della preda i suoi compagni. Questi però, argomentando dall'anello la ricchezza del Cardinale, gli posero la taglia di quattromila fiorini e volevano gettarlo nel Tevere dal ponte S. Angiolo, se immediatamente non pagava la taglia. Liberatosi dalle mani de' nemici con lo sborso della somma, fuggiva per Roma come un forsennato dalla paura e dal dolore, fino a che fu ricevuto nel Mausoleo di Augusto. Siccome questa dal Salviati sofferta fu una delle più miti iniquità delle soldatesche imperiali, così i refugiati del Mausoleo vissero quattro giorni nella più angosciosa incertezza fino a che, giunto in Roma il Cardinal Colonna potè essere di scampo a molti cittadini, cardinali, mercanti, e forestieri. Allora Machiavello escì salvo da quella città, divenuta asilo di ogni desolazione.

Ritornato a Ostia, dimorava in questo porto, quando si sparse la nuova che i Fiorentini avevano cacciato i Medici e riordinato il governo repubblicano sul modo insinuato da Frà Savonarola. Subito ritornò in Firenze per non mancare del suo ajuto e dei suoi consigli alla patria, e vi giunse sul principio del mese di Giugno, vedendo per ogni dove i segni del pubblico contento, e ritornata a vita quella città, che del tutto morta pareva nel principio del mese di Maggio. Ma per quanto il suo desiderio lo avesse fatto sollecito, pure tardi giunse, che già i Fiorentini avevano adottato il partito di mescolarsi nella guerra contro gl'Imperiali. Niccolò ravvisava questa determinazione come la più perniciosa del governo, e quindi usò tutte le più solide ragioni a persuadere, che quell'impegno era il più impolitico ed il più adatto a distruggere ogni speranza di futura salute e di libertà; invano però propose la neutralità armata di tutte le forze della Repubblica. Allora gli sforzi dalla Nazione fatti, senza offendere alcuna delle potenze belligeranti, e solo per essere da loro rispettata, certamente toglievano dalla Toscana il pericolo della guerra; e se guerra dovevasi sostenere, si sostenesse, non offendendo il Monarca più felice e potente d'Europa, in difesa della libertà. Carlo V. mancherebbe allora di apparente giusto motivo per volgersi ai danni di Firenze, nè Clemente VII. avrebbe avuto man forte da lui per sottomettere la patria al dominio della sua Casa.

Zanobi Buondelmonti, e Luigi Alamanni penetravano le vedute di Machiavello; ma questo triunvirato di caldi amatori della patria si vide non curato e quasi disprezzato dai suoi concittadini. Oggi, che ogni città si glorierebbe d'essere stata patria di tali uomini e in particolare di Machiavello, difficilmente si crederà che in generale i Fiorentini l'odiassero. Eppure è storica verità; taluni l'odiavano per cagione d'essere licenzioso di lingua, e di vita non molto onesta e disdicevole al grado suo; e questi erano i preti, i frati, ed i piagnoni; tali altri l'odiavano per causa del suo Libro del Principe, perchè i Palleschi vi avevano letta una satira sanguinosa alle mire della famiglia Medicea, i Libertini vi ravvisavano una esortazione a Lorenzo de' Medici ed a suoi parenti acciocchè si fossero fatti Signori di Firenze. E siccome pochi compresero il vero spirito di quello scritto, così pareva ai ricchi che Niccolò avesse insegnato il modo di tor loro la roba, ai poveri l'onore, a tutti la libertà.

Invano Niccolò protestavasi della purità delle sue intenzioni; non fu creduto, ed egli altamente accorato della disistima degli ingratissimi concittadini voleva assentarsi da Firenze, e ritirarsi nella sua villa poco distante da S. Casciano (dove già dimoravano la moglie e due de' quattro suoi figli), quando fu sorpreso dalla morte.

La sera del 20 Giugno non sembrava più lui, tanto era sfigurato nell'aspetto, atterrito nella mente; un malore generale l'opprimeva particolarmente nello stomaco. Giovan Battista Bracci suo amico, al quale confidò il suo stato, gli volle procurare certe pillole, che Niccolò prese senza consultare alcun medico, non avendo fiducia alcuna nell'Arte d'Ippocrate. Si addormentò, ma un sonno agitatissimo era viepiù funestato da visioni e da sogni strani, uno dei quali vieppiù rese abbattuto l'infermo.

Gli pareva d'essere stato abbandonato, senza potere indovinarne il come, sopra uno scoglio in mezzo del mare vicino ad una nave, la cui vela gonfiata dal vento si mostrava bianca e rossa. In distanza la nave e lo scoglio erano attorniati da barche sconquassate mezze affondate nelle acque, sulle quali i marinari sembravano stupidi spettatori. Molti mostri marini galleggianti assaltavano da ogni lato la nave senza curarsi di lui, che ansante osservava le mosse loro. Sulla nave si affibbiavano uomini, donne, e fanciulli per allontanarne que' mostri, ma da una forza invisibile venivano spinti in mare, e fatti cadaveri galleggianti a quella nave intorno. Nuovi difensori si affacciavano ad essa, ma nella guisa medesima cadevano esangui; di modo tale che in breve tempo il monte de' cadaveri circondante la nave venne ad innalzarsi sopra di essa, che pure apparve ripiena di corpi morti, senza che i mostri marini vi penetrassero, nè fosse

noto chi cagionata avesse cotanta uccisione. Soltanto di quando in quando scintillavano lame di falci in forma strana e di chiavi agitate da mani invisibili. Da tanta carnificina si ritrassero i mostri marini come spaventati, e la nave restò dominata da un uomo, che avvoltosi nella vela divenuta tutta sanguigna, scomparve. Tra i monti dei cadaveri si vedevano alcune teste che parevano vive, e cercavano con lo sguardo di riconoscere il luogo, mandando voci di maledizioni e di lamenti. Frattanto un giovanetto in mille guise e sì stranamente colorito, nuotando sul mare, pervenne ad arrampicarsi sulla nave, da sgabello servendogli i cadaveri. Percosse col piede quelle teste che davano segni di vita, e spiegando un libro fino allora inosservato, sopra vi si assise in quella guisa che l'uomo stanco si riposa. Dagli occhi vivissimi si partivano due raggi di luce fosca, per cui l'aria ne restò funereamente rischiarata. Egli fissò lo sguardo sopra Machiavello, che estatico lo guardava; il fuoco di quegli occhi lo colpì, un acuto dolore gli invase le membra, cacciò un grido, e si svegliò inondato dal sudore di morte.

Lodovico e Piero suoi figli al delirio del padre erano accorsi nella sua camera; vedendo il di lui volto acceso da febbre ardentissima, e smaniante per i dolori, corsero a ricercare del Rontino e di Fra Matteo suo confessore. Era il Rontino un medico stranamente liberale, e che poi nel 1529 mandato a Ferrara coll'Ambasciatore Galeotto Giugni cadde prigioniero del Papa, che aveva in animo di fargli un mal giuoco con la forca. Niccolò ricevè il religioso; non volle vedere il medico; ed inviò Lodovico in traccia di Filippo Strozzi, di Zanobi Buondelmonti, di Francesco Del Nero, e di Jacopo Nardi.

Siccome egli fu sempre officioso verso gli amici ed amico degli uomini virtuosi, così non mancarono subito di visitarlo nella sua piccola casa. Gli amici atterriti dall'aspetto di Niccolò, e vedendolo estremamente abbattuto di spirito si posero a rincorarlo; ma egli fece intendere, che non il suo fine imminente lo aveva atterrito, ma quello non lontano della sua Firenze, soggiungendo: — Il mio cuore non conobbe altro palpito che per la patria, queste braccia lacerò il carnefice perchè amai la patria . . . che importa! . . . . Non sono ancora sceso nel sepolcro, e gli uomini mi calpestano come una pietra; le viscere, il petto, i nervi, le ossa, la testa spasimano di cocentissime angoscie, e gli uomini mi accusano averli adoprati ad istruire i tiranni, negano accostare alla mia bocca una bevanda affermando che mi ridussi ad implorare la elemosina dai miei persecutori . . . . Così sono calunniato . . . .

Dalla fama in poi non lascio ai figli altro retaggio (3), e non pertanto mi s'invidia anco la fama . . . Nò, io ripeto la millesima volta, nò, non insegnai di torre ai ricchi la roba, ai poveri l'onore, a tutti la libertà e la vita; io ho insegnato ai principi ad essere tiranni, perchè voili ammaestrare i popoli come conoscerli e spegnerli. Pochi mi hanno inteso, perchè a pochi palpita un cuore grande come il mio. Quando potei onorare la patria eziandio con pericolo e carico mio, sempre e volentieri lo feci, poichè conosceva come l'uomo non deve avere maggior obbligo nella vita sua che con la patria, dipendendo da lei l'essere e tutto quello che la natura e la fortuna gli hanno concesso . . . Se si esaminassero con mente pacata i miei scritti tutti tendenti alla libertà vera d'Italia, non apparirebbe discrepanza veruna tra di loro, e si vedrebbe che tutti insieme cospirano a questo scopo . . . Tutte le cose nostre hanno un destino che l'uomo non può vincere, ed il mio consiste nel contemplare la mia fama avvilita da coloro che ammaestrai ad essere grandi . . . Non raccomando che voi prendiate cura della mia fama, ... Che giova dar di cozzo nei fati? . . . . Uomini che si vantano filosofi, travolti ancor essi dalla mala opinione dei tempi, esulteranno della mia morte, e non dubiteranno raccontare essersene rallegrati i buoni e i tristi; i buoni per conoscermi tristo, i tristi più tristo di loro. La verità la quale ascende talora animosa i roghi e i patiboli, e dalle stesse fiamme scellerate, e dal coruscar delle mannaje si compone una aureola di luce divina, la verità si rimarrà per lunga stagione di spargere il suo lume sopra la mia memoria. Quando spenta la luce della mia patria, le tenebre di servitù e di obbrobrio oscureranno del tutto l'Italia, la mia fama rimarrà muta, e sarà beneficio dei cieli, che la lode dei codardi riesce amara, come l'ingiuria, ai generosi. Ma pure sorgerà l'alba della vera libertà che invano fino ad ora si è andata cercando con insegne sanguigne; allora le mie ossa suoneranno un fremito di gloria; gli uomini verranno alla mia tomba per trarne responsi di virtù, insegnamenti di civile prudenza . . . . Questo e non altro voleva dirvi, perchè se vi pregassi di salvare la patria, se non dalla servitù omai inevitabile, dall'esterminio, riputerei arrecarvi ingiuria, poichè so di quanto patrio amore caldo sia il cuore di voi . . . . Bensì vi raccomando i figli infelici di un infelicissimo padre . . . aiutateli come vostri . . . . E voi Lodovico e Piero . . . . nel benedirvi, vi scongiuro che operiate in maniera, che possiate o salvare la patria, o morire gloriosamente per lei . . . . . — E quegl' infelici

declinando il volto sulle mani del moribondo genitore ruppero il freno al pianto disperato.

Piangevano tutti!

Dopo uno spazio lungo di tempo, Niccolò con languida voce riprese: — I pensieri, gli affetti, la terra cominciano a volgermisi tenebrosi intorno alla mente; il passato si oscura, il futuro mi accieca dentro un mare di luce; sento l'eternità. Partite. Se in cosa alcuna io meritai di voi, compiacetemi . . . di grazia . . . . in questa ultima preghiera; . . . . partite: . . . . a morire basto solo . . . . Ormai gli umani soccorsi non possono giovarmi in nulla: io stò nelle braccia di Dio . . . . . Resti il solo Padre Matteo; voi tutti consecrate alla patria la vita . . . . . Adempite al voto del moribondo. —

Il giorno appresso 22 Giugno 1527. spirò la grand'anima Niccolò Machiavello. Fu sparso per Firenze che morisse senza segno di religione, il che coronava le calunnie alle quali fu sottoposta la fama di tanto cittadino (4).

Con accompagnatura di pochi amici, ai quali lasciò inestimabile desiderio di sè, compianto dalle molte loro lacrime sincere, giunta la sua salma mortale nella chiesa di S. Croce, scese nell'avello dei suoi padri. E una tenebre fitta di vituperio si condensò sopra questa misera Italia. Le ceneri del Machiavello stettero ignorate per due secoli e mezzo, pietoso volere della Provvidenza, perchè altrimenti i nepoti le avrebbero date ai venti della terra, mentre il suo nome venne bandito all'infamia, e confiecato sui patiboli (5). Ma finalmente la filosofia rischiarò le menti con la sua luce fugando la superstizione e l'ignoranza; allora cessarono quell'orgie di vitupero. Lo splendore di virtù, di sapienza che dal trono Toscano Leopoldo I. spandeva su tutta l'Europa, posò un raggio di venerazione sulla tomba di Machiavello; i popoli l'ammirarono, e l'immagine di quel Grande in avanti derisa e contaminata sui roghi, venne scolpita sopra la sua tomba; e nel sepolcro di lui Leopoldo innalzava uno dei tanti monumenti durevoli alla vera sua gloria (6).

Dopochè si spense l'alta mente di Niccolò Machiavello, le cose della Repubblica Fiorentina andarono sempre più intorbidandosi dal calore delle dissenzioni e dei partiti. Giornalmente aumentavano insulti e vessazioni a danno di quei cittadini reputati Palleschi; ogni notte succedevano risse ed assassinj conseguenza dell'odio e delle vendette della fazione vincitrice; spesso affollati giovanastri percorrevano le strade, e trascorrevano ad ogni sorta d'eccessi. A provvedere alla quiete si bandirono pene rigorose contro

coloro che fossero trovati attruppati nelle ore notturne; si ordinò che ogni cittadino tenesse acceso un fanale alla sua casa, che i Gonfaloni di Quartiere mandassero in giro delle pattuglie e delle scolte. Buoni provvedimenti, ma non intimorirono quella gioventù, nella quale l'età non aveva maturato il senno.

Le ingiurie, i tumulti, e le uccisioni indicate avvisarono in modo persuasivo i partigiani Medicei, che nessuna sicurezza potevano ripromettersi in una città, la quale di mano in mano rimaneva a discrezione dei loro nemici; perciò la maggior parte adottò la prudenziale risoluzione di partirsi da Firenze, e si ritirò nelle città vicine, come a Lucca, a Siena, e nelle ville che avevano forte posizione.

Così fece Niccolò Benintendi, quando scampò dal pericolo incorso l'ultima Domenica di Maggio. Mandata a prendere dalla casa De' Ricci Marietta sua moglie, con lei si ritirò a levante di Firenze in un Castello dalla città lontano circa tre miglia. Era questo il fortilizio di Montalbano, chiamato la fortezza dei Tedaldi, dalla tradizione del luogo voluta più antica della città di Firenze (7). Non credo che questa opinione sia erronea, perchè il fondamento di probabile remota antichità viene dal fatto storico accennato anche da Malespini e da Villani, cioè, che Carlo Magno, quando nel 786. discese in Italia ai danni dei Longobardi, portandosi verso Firenze quasi abbandonata e distrutta, fermasse il suo esercito in questi luoghi onde celebrare la festa del Santo Natale, e che in questo Castello fosse ricevuto con la sua corte da Taldo Tedaldi uno dei più potenti Fiesolani, che quindi militò in quella guerra e fu fatto cavaliere dal Monarca francese. Se in quel tempo Carlo Magno ordinasse il restauro della città di Firenze ristretta nell'antico primo cerchio di mura, (ritenuto da alcuni scrittori come una nuova fondazione della città), ecco che giusta sembra la tradizione, che Montalbano esistesse avanti la presente Firenze.

Tuttora ognuno è in grado di vedere questo Castello, che accolse nelle sue mura Carlo Magno, Rollando o Orlando, Turpino Arcivescovo di Reims, e gli altri Paladini delle cui gesta hanno scritto tanti poeti romanzieri, tra i quali il grande Ariosto. Tostochè dalla porta alla Croce tu volgi il cammino sulla strada postale del Pontassieve, quando giunto sei dove la via comincia a salire, volgi gli occhi a settentrione e vedrai il castello di Montalbano, sebbene dallo stato rovinoso in cui era fino al presente, si vada rifabbricando dal Sig. Laudadio Della Ripa padrone della bella villa e florida tenuta del Loretino, in mezzo alla quale stà Montalbano, che diverrà una comoda villa sotto l'aspetto dell'antico fortilizio.

Nel 1527 il Castello di Montalbano aveva un pratello in quadro sorretto da muraglia merlata, che gli serviva di basamento particolarmente nel lato di ponente. Il fabbricato aveva a mezzogiorno un prolungato torrione, al basso fortificato da barbacani, coronato in alto da galleria merlata; altra più piccola torre sorgeva a settentrione, ed a queste attestava l'intermedio corpo della fabbrica, nel centro dominato da una terza torre più elevata delle altre. Posteriore all'antica costruzione del Castello era un basso fortilizio che vi attestava a settentrione, e l'aspetto di tutto il fabbricato coronato di merli, interrotto da torri era grave e imponente (8). Questo Castello anche nel secolo XVI. era in grado di decadenza, non curato dal padrone Messer Bartolo di Leonardo Tedaldi, che lo aveva ceduto in affitto a Niccolò Benintendi. Quivi visse Marietta de' Ricci, che nella solitudine del luogo trovava sollievo all'amarezze dell'animo suo. Da quel punto elevato vedeva a mezzogiorno gli ameni poggi che circondano il piano di Ripoli, e l'Arno tortuoso che viene a lambire i piedi di Montalbano; a ponente in poca distanza un mucchietto di case indicava il paesetto di S. Andrea a Rovezzano, e più lungi si schierava alla vista il prospetto superbo della città di Firenze. Lungo la strada vedeva il moto dei viandanti, dei contadini, dei soldati che si dirigevano alla Città; ma niuno gli rammentava l'aspetto di colui per il quale altamente il suo cuore gemeva. All'apparente quiete di Maria non corrispondeva l'aspetto di Niccolò Benintendi divorato dal timore e dall'ambizione. Per questo desiderava il soggiorno di Firenze, sperando di tornarvi sicuro, perchè da un lato il Gonfaloniere Niccolò Capponi segretamente proteggeva i cittadini del partito debellato, e dall'altro la parentela per via della sorella con Baldassarre e Francesco Carducci (divenuti potentissimi dacchè trionfava il partito libertino del quale erano i principali fautori), lo incorava a prendere speranza; e vide di fatto che per lui le cose non erano del tutto disperate, qualora avesse saputo usare politica, e gettarsi nel partito dei liberali. Per questo dopo alcuni mesi che si era rifuggito nel suo fortilizio, si azzardò farsi vedere in Firenze accompagnato dai Carducci, dai Castiglioni, onde cominciare a sparger l'opinione del suo liberalismo. Seppe così bene studiare e porre in opera il suo divisamento, che si guadagnò di fatto presso il nuovo Governo l'opinione che poteva rassicurarlo e spingerlo di nuovo nella carriera degli uffizi pubblici da lui tanto ambiti. Assicuratosi in questo modo, credè prudenziale tornare ad abitare in Firenze, e lo fece quando già vi erano tutti i timori d'una guerra vicina; tanto più che dal Magistrato de' Nove si trovò nominato Commissario delle

milizie del contado di Empoli, per dare lo scambio a Domenico di Braccio Martelli, che vi era stato Commissario per elezione dei Medici. Poichè è da saperai, che i Medici avevano divisato fortificare le Terre del dominio, ed affidarne la difesa alle milizie nazionali; soltanto se ne astennero per timore dei Fiorentini. Il nuovo Governo Repubblicano pose in esecuzione quegli ordinamenti, e stabilì che si armassero i contadini dai diciotto ai trentasei anni. Ogni distretto del Dominio Fiorentino aveva un Commissario, che sorvegliava l'esecuzione degl'ordini prescritti. Nella Domenica dopo i divini uffizi, i contadini venivano esercitati dai capitani loro assegnati a tirar l'archibuso, a serrare gli ordini militari, ed a fare insomma quegli esercizj, che la disciplina delle milizie di quel tempo richiedeva per saper difendersi ed assaltare.

Queste milizie del territorio fiorentino si chiamavano le *Bande dell'Ordinanza*, ed erano divise in trenta battaglioni, che sedici del territorio alla destra dell'Arno sotto il comando di Babbone da Brisighella, e quattordici dalla sinistra del fiume affidati a Francesco Del Monte. Nè questo fu il solo provvedimento che il Gonfaloniere ed i Dieci adottassero per assicurare lo Stato anche con la sua propria forza; poichè vedendo che il turbine della guerra poteva addensarsi sopra Firenze ed il suo dominio, ordinarono le fortificazioni delle Terre dello Stato e della Città per l'opinione, che a superare Firenze era insufficiente una piccola armata, ed un grand'esercito non poteva a lungo mantenersi nella campagna fiorentina onde imprenderne l'assedio. Ma quello che angustiava il Gonfaloniere erano i disordini che per lo Stato, e nella Città avvenivano a cagione degl'Arrabbiati liberali, i quali vedendosi raffrenati nelle vendette per l'autorità del Supremo Magistrato, procuravano ogni modo per diminuire il suo credito; quindi qualunque espediente che Niccolò Capponi proponesse per minorare i mali della guerra, della peste, della carestia, della discordia era contrariato dal partito a lui avverso.

Niccolò voleva salva Firenze, perchè sinceramente amava la patria, devoto alla sua libertà. Però la sua stella declinava, non già per i demeriti del suo governo, ma per le astuzie ed intrighi de' suoi nemici. Nè questi erano già i Medici, i Palleschi, ma bensì i Liberali stessi. La dolcezza della sua indole accoppiata ai riguardi che egli voleva si usassero a tutti i cittadini di qualunque fazione fossero, finchè si conducevano moderatamente per utile della patria, inflevolì la sua autorità, per il che invano tentava conciliare i partiti che dividevano la Repubblica.

Questi partiti, come fu avvertito, eran due, l'uno avea per capo Niccolò Capponi medesimo, e si doveva ravvisare ancora il più potente, se egli fosse stato capace di far valere la sua forza a danno del partito contrario. Tutti i cittadini che avevano favorito segretamente la fazione Medicea, si eran posti sotto la sua protezione temendo le vendette del popolo, e fra questi si notavano i potentissimi cittadini Filippo Strozzi, Roberto Acciajoli, Francesco Vettori, Giovanni Bandini, Niccolò Benintendi, Filippo Valori, i De' Ricci, e molti altri, rinforzando questa schiera il Clero, e le Corporazioni religiose principalmente i Conventuali di S. Francesco, e gli Agostiniani, esclusi i Domenicani. Al partito dei Capponi stavano attaccati tutti i cittadini di moderate voglie, che volevano la vera libertà e non la licenza, ed in questa classe erano Lorenzo Segni, Lodovico Martelli, Michelangiolo Buonarroti, Luigi Alamanni, ed a questi si accostavano gli antichi seguaci del Savonarola denominati i Piagnoni, tra i quali figuravano i frati di S. Marco, Lorenzo Soderini, il nipote di Marsilio Ficino, Jacopo Gherardi, Pier-Filippo Pandolfini, e varj altri. L'altro partito, cioè quello dei Popolani, o per dir meglio della plebaglia, chiamato degli Arrabbiati o de'poveri, insinuava la distruzione di tutti coloro che volessero moderatamente procedere nelle faccende della libertà. Capi di questi Arrabbiati erano Dante, Bernardo, Lorenzo, e Gio. Battista da Castiglione sorretti da Leonardo Bartolini, da Gio. Battista Del Rosso, da Giovanni Degli Adimari, da Giovanni Rignadori, da Baldassarre e Francesco Carducci, da Raffaello Girolami, Jacopo Guicciardini, Morticino Antinori, Cardinal Rucellai, Pier de' Pazzi, Lodovico Machiavelli, Francesco Ferruccio.

Questi ultraliberali erano meno potenti del partito liberale moderato, ma lo superavano però in astuzie, in ardire, ed in prontezza di modo tale che in seguito giunsero ad impossessarsi del governo della Repubblica, strascinandola con il loro cieco fanatismo nell'abisso dal quale mai più risorse.

Niccolò Capponi, che lo prevedeva, volle tentare qualche rimedio che potesse da un lato richiamare la concordia tra i cittadini, e dall'altro sventasse le calunnie che a somma arte andavano spargendosi contro di lui.

Per questo adunò il Consiglio Grande, e quivi con animo sincero, puro, e religioso ragionò della sua condotta passata, del suo zelo per la patria e per la riconquistata libertà, proseguendo il discorso in questi termini: — Dico adunque, che la fine che ho sempre avuta e sempre ho, si è di esser libero, non pure io solo, ma

tutta la patria mia, la quale fine, fino a qui si è conseguita non per virtù mia, non per mia fatica, ma per divina grazia. Cerco ora i mezzi di mantenerla, i quali infino a qui mi sovvengano questi, che io vado raccontando: La gratitudine primo tratto dei benefizi, perchè dove non sia gratitudine in verso i benemeriti, quivi mai non fia possibile, o che i cittadini operino rettamente, o che, se pure hanno qualche volta bene operato, si mantengano, e non cerchino con l'inazione di guastare le cose ben fatte; l'altra si è la concordia, e l'unione dei cittadini. Concioslacosachè senza questa rovinino gli alti ed antichi regni, e con questa i bassi ed umili si rilevino e s'inalzino al cielo. Se altri cittadini di miglior consiglio che il mio, altrimenti l'intendono, eseguiscano i loro desiderj in altro tempo, quando io non sarò in questo luogo; e Dio voglia, che i loro consigli siano per essere alla patria mia salutiferi e buoni. Certo è, che per insino all'età in cui mi trovo non ho mai veduto nè per esperienza, nè per antiche memorie in altri ho saputo comprendere, che il perseguitare i cittadini nobili, grandi, e benemeriti, giovi a mantenere uno Stato; nè che il dispregiare i potenti, e quelli che dagli altri sono avuti in venerazione, porga salute a chi tiene simili ordini; anzi in contrario ho veduto per questi modi la libertà spegnersi, e la dignità, e gli altri onori pubblici venir manco. Ed ho ritratto per l'istorie dei passati tempi essere incontrato un simile effetto a quei popoli, che hanno mantenuto simili usanze. È pertanto mia opinione, nè in segreto vo'dirvela, anzi qui la vo'far manifesta, dove sono i miei cittadini, dove è il Signore e padrone di questa Repubblica. Che si debbe aver rispetto ai cittadini reputati, i quali, se non volete onorare, almeno non vogliate offendere; che non si debbe sparlare dei Principi, perchè nessuna ingiuria penetra più di quella, che fa la lingua: e si debbe aver pazienza in quietar le passioni nostre, e fede in coloro, che per esperienza avete veduto mettere a rischio per voi le facoltà e la vita. — Quindi, vedendo che il suo parlar semplice e sincero faceva sensazione sull'animo dei cittadini, concluse la sua perorazione con dirle: Che essendo liberi dovevano eleggersi un Re incapace d'opprimerli, ed imitando Fra Girolamo Savonarola propose, che si eleggesse Gesù Cristo per Re di Firenze.

Questa proposizione inaspettata, fece comprendere alla generalità dei cittadini, quanto leali fossero i sentimenti del Gonfaloniere; ed in quelle voci d'approvazione, e che richiedevano si mandasse ai voti la proposizione, si sentirono altamente le lodi del Capponi, con dispiacere de' suoi nemici.

I cittadini adunati nel Consiglio sommavano a mille; Gesù Cristo venne proclamato Re de' Fiorentini, sebbene non a pienissimi voti, poichè alcuni de' più violenti Arrabbiati libertini, e furono diciotto, non volendo neppure il Salvatore per Re, gli diedero il voto negativo colla fava bianca. Io voglio credere che il loro motivo non fosse il timore d'essere oppressi da tanto Re, ma bensì dal suo Vicario, il quale, in virtù di quella proclamazione, diveniva per conseguenza necessario Sovrano di Firenze.

Fatto il decreto di elezione di questo Re Divino, fu accompagnato da bandi e riforme sopra le osterie, sopra il lusso del vestiario, delle mense, sui giuochi, rapporto ai quali venne proibito di più fabbricare le Carte da Giuoco, ed il fabbricatore rindannizzato con l'uffizio di Banditore. Si ordinarono delle prediche periodiche nelle chiese principali, insinuandosi la pace, la concordia, e la penitenza. S'inalzò con gran solennità sulla porta principale del palazzo dei Signori lo Stemma del nuovo Re, cantandosi la messa sull'altare eretto a piè della porta, stando la Signoria in gala sulla Ringhiera, alla qual funzione intervennero i cleri, le fraterie, con gran frastuono di suoni, di canti, e di campane.

Se queste cose assopirono per qualche poco di tempo i torbidi, non estinsero le passioni, che gli eccitavano, e superato il piccolo ritegno di queste riforme, proruppero quindi senza freno strascinando la Repubblica nella sua rovina.

Niccolò Benintendi frattanto, cessò dal suo uffizio di Commissario di Empoli, e sul principio di Marzo 1527 stile Fiorentino, che è quanto dire sul finir dell'anno repubblicano tornò in Firenze, dove nè la moglie, nè i domestici lo attendevano.

Angelica soprannominata la Siciliana, che presso Maria De' Ricci era non la fantesca, ma una compagna, quando vide entrare in casa Niccolò Benintendi, rimessasi da un certo moto di confusione e di sorpresa, cominciò a festeggiarlo con parole proferite a voce talmente alta, che parevan dirette piuttosto a qualche persona nascosta in un angolo della casa, che al reduce Commissario ivi presente: — Che miracolo è questo Messere? Come è andata? tornare all'improvviso? hai vissuto bene questi due mesi in contado? Madonna non ti aspettava di certo, e gli sarà piacevole questa sorpresa; ehi Madonna, Madonna, è qui Messere (9). — ed urlava a tutta gola perchè Marietta restasse avvertita del ritorno del marito.

Niccolò, tosto che potè liberarsi dalle affettate premure di Angelica, salì le scale, e si portò nelle stanze della moglie. Entrando la vide in piedi d'appresso ad uno stipo sul quale teneva la mano,

come in atto di aprirne una cassettina; voltava le spalle alla porta, e con il capo curvo sul seno pareva che attentamente meditasse sopra una carta. Nell'approssimarsi a lei, Niccolò la chiamò per nome come era solito, e soprastiede su due piedi sorpreso nel vedere che Marietta si scosse al suono della sua voce in modo così violento, come suole accadere a chi viene sorpreso in qualche malefizio; questa scossa fu accompagnata dal moto lestissimo, come per riporre e nascondere nello stipo la carta sulla quale aveva meditato. Niccolò, accostandosi e fissata in volto la moglie, vi trovò tutti i segni della più alta confusione; l'occhio smarrito e bagnato di pianto evitava di affidarsi in lui, il rossore ed il pallore succeduti l'uno all'altro con prontezza denotavano la guerra interna che soffriva. Voleva interrogarla, cosa mai denotasse quell'aspetto desolato, ma non ebbe il tempo, perchè, sorpresa da un deliquio, Marietta sarebbe caduta in terra di colpo, se il Marito non fosse stato pronto a sorreggerla e adagiarla sul letto ivi vicino.

Atterrito da quella scena, chiamò i familiari, chiamò Angelica, che accorrendo furono in grado di prodigare tutti i soccorsi alla svenuta. Ma Niccolò si perdeva in congetture, faceva interrogazioni, e ne aveva risposte di monosillabi, che nulla schiarivano. Ripensò alla carta che aveva in mano Marietta; si appressò allo stipo ove stava ancora la chiave, aprì la cassetta, ne trasse la carta, vi affissò gli occhi, lesse, impallidì, divenne di fuoco per sangue in un subito dal cuore risalito alla testa; con un moto di furore percotendosi la fronte si scagliò verso la moglie, ed impugnato lo stile, che aveva sotto la cappa, gli ammenò due colpi accecato dall'ira, e mille ne sarebbero succeduti, se preso per le braccia dai domestici, quasi con violenza non fosse stato strascinato nelle sue stanze.

NOTIZIE

(1) La famiglia ACCOLTI discese in Firenze da Arezzo e fu onorata da Cione Gonfaloniere nel 1296. e da nove Priori nel Supremo Magistrato della Repubblica, la quale nella prima metà del secolo XV. fra i suoi Segretarj numerò Benedetto di Buonaccolto Accolti, uno dei più insigni dottori del suo tempo, e padre di Bernardo Accolti posta reputatissimo in quel secolo, che nato nel 1460., mancò ai viventi nel 1536. L'Arme di questa famiglia, chiamata anche COLTI, si componeva di quattro Bande bianche e rosse situate orizzontalmente nello Scudo accerchiato di Fascia celeste con entro sparse otto Stelle dorate.

(2) Tre Gonfalonieri e quattordici Signori della Repubblica Fiorentina desunti dalla famiglia BORGHINI, mostrano che fu molto onorata in Firenze. Domenico di Piero Borghini stato Gonfaloniere, fu padre di Vincenzio nato nel 1515. Questo eruditissimo letterato fu il primo indagatore delle Antichità Fiorentine. Morì nel 1580. ed è sepolto nella chiesa degl'Innocenti di Firenze, dove era stato Spedalingo. Formasi l'Arme Borghini di una Banda rossa a sghembo in Campo dorato con sopra e sotto tre Uccellini neri.

(3) Scriveva Niccolò MACHIAVELLI a Francesco Vettori nel 1513 dalla sua villa di S. Casciano: — E per questa cosa (il Principe) quando la fosse letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio all'Arte dello Stato non gli ho nè dormiti nè giocati, e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi di uno, che alle spese di altri fosse pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservata la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimone la povertà mia. —

(4) Fra i tanti passi che nelle opere di MACHIAVELLI testificano il suo rispetto per la Religion c.mi basta riportare il seguente: — E benchè paja che si sia effemminato il mondo, disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini che hanno interpetrato la nostra Religione secondo l'ozio e non secondo la virtù. Perchè se considerassino come ella permette l'esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come ella vuole che noi l'amiamo ed onoriamo, e prepariamoci ad essere tali che noi la possiamo difendere. — Così replicava a coloro che addebitavano alla Religione Cristiana l'avvilimento della virtù guerriera in Italia.

In quanto alla sua morte, a tutta risposta della calunnia divulgata, che Niccolò morisse impenitente e disprezzatore della Religione, riporto la lettera che Piero suo figlio scrisse a Messer Francesco Nelli suo parente Professore a Pisa: —

Carissimo Francesco.

Non posso far di meno di piangere in dovervi dire come è morto il dì 22. di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino alla morte. Il padre nostro ci lascia in somma povertà come sapete. Quando farete ritorno quassù, vi dirò molto a bocca. Ho fretta, e non vi dirò altro, salvo che a voi mi raccomando. 1527.

Vostro parente

Pietro Machiavelli. —

Dei quattro figli di Niccolò, il solo Lodovico mostrò grande amore per la patria, ed in sua difesa perdette la vita. Bernardo ebbe discendenza, che terminò in Bartolommeo nel 1592. La famiglia Machiavelli del tutto si estinse in Francesco Maria nel 1727. La sua Arme consisteva in una Croce con quattro Chiodi a guisa di raggi sopra uno Scudo d'argento.

(5) Nella pubblica piazza d' Ingolstad in Baviera, i Gesuiti affigiarono il simulacro di MACHIAVELLI ed apposterì la seguente iscrizione: — Perchè fu uomo scaltrito e subdolo, di pensieri diabolici maestro, ajutatore del demonio eccellentissimo, — lo bruciarono fra gli evviva del popolo.

(6) Molto cooperarono per innalzare il monumento a MACHIAVELLI esistente in S. Croce, il Cav. Alberto Rimbotti, Lord Nassau Claverieg, e il Conte Covper. Antonio Spinazzi scolpì i marmi, ed il Dottor Ferroni compose la famosa iscrizione: — Tanto nomini nullum par elogium. — Anche in S. Felicita furono sepolture de' Machiavelli, e se ne vede l' Arme nel Chiostro.

(7) La famiglia TEDALDI da Fiesole portò la sua dimora in Firenze, e si divise in due rami, avendo per consorti i TEDALDINI. Nel 1283 Matteo Tedaldi fu il primo ad assidersi nel Supremo Magistrato dei Signori; Taddeo fu Gonfaloniere nel 1300., ed Andrea Tedaldi fu il ventesimosesto Priore di Libertà di questa famiglia nel 1529. Ardentissimo liberale venne eletto anche dei Dieci, e confinato al ritorno de' Medici.

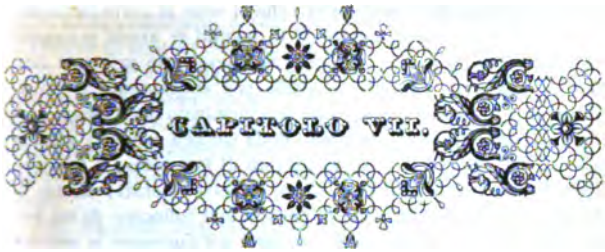
L' Arme dei Tedaldi in principio fu di uno Scudo dorato con alcune Liste azzurre orizzontali transezzate da Palle azzurre; in seguito, quando furono ascritti agli onori della Repubblica, i Tedaldi adottarono l'Arme di un Leone rampante azzurro in Campo d' oro, sbarrato in sghembo da Fregi rossi. Avevano le loro case dove oggi è il palazzo Naldini, nel punto della via de' Tedaldi che fa cantonata con la piazza del Duomo, e si seppellivano in S. Piero Scheraggio. Anticamente le case Tedaldi occupavano dentro il secondo cerchio delle mura quella strada, che dalla via Por S. Piero partendosi, da mezzogiorno a settentrione guidava alla porta a Balla situata dove adesso è la piazzetta di S. Michelino Visdomini. A mezzo di questa strada sul lato di ponente rasentava la tribuna della Pieve di S. Reparata.

Atterrate molte case per aumentare il luogo all' edificio della nuova Cattedrale, furono rovinate le case principali dei Tedaldi; la via fu divisa dal Duomo, ma il ramo che conduce a S. Michelino conserva sempre il nome di VIA DE' TEDALDI, e quello che conduce in Por S. Piero, soltanto perdette il nome di VIA DEI TEDALDINI. quando il popolo cominciò a chiamarlo VIA DELLO STUDIO. Devo notare, che la famiglia Tedaldi è del tutto diversa da quella dei Tebaldi, e della quale darò un cenno altrove.

(8) Bartolo Tedaldi per testamento de' 22. Novembre 1538. rogato da Ser Zanobi Buonaventuri lasciò alcune terre e la metà del castello di Montelbano alla chiesa di S. Andrea a Rovezzano. L' altra metà in seguito, cioè nel secolo XVIII., pervenne nella famiglia Morelli. Minacciando rovina le torri, furono atterrate sul principio del presente secolo, per il chè questo castello restò quasi uno scelto rovinoso, adesso comprato dal Signor Laudaddio DELLA RIPA che, con i grandiosi lavori fatti qui, e intorno alla Villa del Loretino ha reso il luogo deliziosissimo.

(9) Nel principio del secolo XVI. i Fiorentini si chiamavano fra loro per nome proprio, o per il soprannome comune a tutti. Senza distinzione di età o di grado si dava di TU e non di VOI parlando ad un solo. Il sussiego spagnuolo introdusse l' usanza di dare del — Voi, — e la gente sensata abborriva questo modo di parlare contrario alla naturalezza, e che esclude ogni carattere di amorevolezza e di sincerità. Oltre a ciò in Firenze, nessun titolo si usava al di là di quelli di Messere, di Maestro, e di Magnifico. Ai Cavalieri, ai Dottori, ai Canonici, ed in generale alle persone graduate si dava il titolo di MESSERE; con i Medici si usava quello di MAESTRO; con i Frati si adoprava il PADRE; agli Ambasciatori, ed ai Personaggi di prima rinomanza si davano i titoli di CHIARISSIMO o di MAGNIFICO.

Tutta la stomachevole abbondanza dei titoli superlativi introdotta dalla boria spagnuola, e che altro non dimostrava se non che la superbia di chi li riceveva e la viltà di chi li dava, non si conosceva nella città di Firenze al principio del secolo XVI.



È tempo ormai d'informare il Lettore del vero motivo, che rese Marietta De' Ricci così contraria alle nozze con Niccolò Benintendi, e sebbene avrà penetrato, che un'amante occupasse il posto che avrebbe voluto tenere il marito, pure sarà difficile indovinare tutte quelle circostanze, siccome vedrassi nel decorso di questa storia, che produssero una catastrofe dolorosa, in aumento di quelle tante dolorosissime che funestarono Firenze nel tempo al quale risale questo Racconto.

Sul finire del Carnevale del 1524, stile fiorentino, era stabilito un *Giuoco del Calcio a livrèa*, costumato giuocarsi in Firenze sulla piazza di S. Croce (1) nel Carnevale di ogni anno.

La piazza alla quale dà nome la vasta chiesa di S. Croce elevata a levante, è lunga 288 braccia e larga 152; regolare nella sua forma, veniva circondata dalle case e fabbriche presso a poco che si vedono ancora, sebbene del tutto sterrata e libera, non avesse il comodo delle panche e colonnette di pietra, che oggi ne separano il centro con vaghezza dalla strada che le circonda (2).

La facciata della Chiesa rozza tuttora e imponente per la sua grandezza, sarebbe stata una delle più belle di Firenze, se la picca degli Operaj, con ricusare a Castello Quaratesi (3) l'onore d'inalzarvi la sua Arme, non avesse disgustato quel cittadino doviziosis-

simo dal proseguire l'architettura che si vede in parte cominciata dal lato sinistro. Baccio Bandinelli in seguito vi aveva principiato un magnifico Campanile, del quale la chiesa restò priva nel 1514. per un temporale che rovinò quello che anticamente vi era accanto al coro; ancor questo restò non terminato per l'albagia degli Operaj. Sicchè gli unici ornamenti della facciata erano la statua in bronzo del Vescovo S. Lodovico, lavoro di Donatello, il finestrone rotondo con la deposizione di Croce in vetri colorati, disegno di Lorenzo Ghiberti, e il nome di Gesù fattovi collocare da San Bernardino da Siena. Riempivano la facciata del Convento le pitture a fresco della maniera giottesca fatte da Lorenzo di Bicci, che l'una raffigurava S. Tommaso incredulo toccante la piaga di Cristo, la seconda l'Assunzione della Vergine, e la terza consisteva nella gigantesca figura di S. Cristofano alta 12 braccia, con Gesù Bambino a cavalluccio sulle spalle, la cui effigie ponevasi sulle facciate e lungo le vie, perchè credevasi, che il solo mirarla desse la buona andata e preservasse da morti improvvise. In Firenze molte case a capo scala avevano l'immagine di S. Cristofano, ed è notoria quella colossale, che Antonio del Pollajolo aveva dipinta nel Secolo XV. sulla facciata di S. Miniato tra le Torri (4), alta 10 braccia, così ben disegnata e svelta, che Michelangiolo stesso in sua gioventù per studio la disegnò più volte.

Le case che occupavano le altre tre facciate della Piazza, non avevano cosa alcuna di singolare al di là del palazzotto dei Cocchi, riedificato d'allora con vago disegno di Baccio d'Angiolo; perchè non meritano d'esser citate le case de' Barberini (5) a settentrione, de' Ricci e degl'Antella a mezzogiorno (6), le quali ultime sporgendo sopra beccatelli o mensole, come moltissime altre case di quel tempo, non avevano le vaghe pitture nella facciata, lavori del Secolo XVII. fatti da Giovanni da S. Giovanni, dai Rosselli, dal Vannini, e da altri pittori, e compiuti in venti giorni.

Per il giuoco del Calcio si circondava la Piazza da uno steccato, ed a capo ed a piedi della medesima si ergevano due Padiglioni addobbati dei colori della divisa de' giuocatori. Una linea separava in due metà la Piazza, ed ai due punti finali di questa erano i seggi dei Giudici, destinati a regolare il giuoco, e decidere le questioni. Quivi la gioventù fiorentina, divisa in due schiere, con treno si portava ad eseguire il giuoco sotto le bandiere e le divise de' due capi, che si chiamavano *Alfieri*.

Il Giuoco consisteva in questo, cioè, di far passare di posta oltre l'opposto padiglione un pallone pieno di vento, al quale si dava con pugno e col piede, che però lo fece denominare il Calcio. I giuo-

calori erano venticinque o ventisette per schiera, ed ogni schiera si divideva in quattro classi dirette dall' Alfiere.

Gl' *Innanzi*, o corridori si chiamavano quelli che correvano la palla; gli *Sconciatori* trattenevano i detti Innanzi, quando accompagnavano la palla, e dallo sconcio che davano loro prendevano il nome; i *Datori innanzi* quelli che davano gagliardi colpi alla palla; i *Datori addietro*, che dietro quegli stavano quasi a riscosse.

Ora, lasciando da parte il giuoco del Calcio semplice, che era senza treno, e si giuocava sul Prato della Porta di questo nome, nel giorno di cui parlo si eseguiva il Calcio a Livrèa, o Divisa dorata per una schiera, rossa per l'altra. Il vestito dei giuocatori era del colore della Livrèa, e consisteva in calze, giubbone, berretto, e scarpe sottili, procurando ognuno averli leggiadri e belli, perchè stavano spettatrici le donne più vaghe, e gli uomini più gentili della Città. Si conducevano adunque i giuocatori nello steccato con pompa ed ordinanza, preceduti da trombetti e tamburi, dal Maestro del Campo, tutti a coppie l'uno di una schiera o colore, l'altro dell'altra, e girata la piazza si dividevano, ed ogni schiera occupava il suo padiglione. Sei gentiluomini antichi giuocatori, tre per lato, sedevano quali Giudici, e quindi sbrogliata la Piazza dai servi e da quelli che non dovevano giuocare, le trombe davano il segno, ed il giuoco incominciava e proseguiva tra lo strepito degli strumenti e delle grida dei spettatori, che parteggiavano per una, o per l'altra schiera.

A questo spettacolo intervenivano nel dopo pranzo (il giuoco si faceva alle due avanti il tramontare del Sole, e finiva al suono delle ventiquattro ore) tutte le persone della Città, e questa bella adunata empiva tutti i luoghi fuori dello steccato, le finestre, e perfino i tetti. Il lusso era grande allora, e nei luoghi più distinti vedevansi ricche vesti e ornamenti di gran bellezza; larghe gonnelle di velluto cingevano i fianchi delle belle spose, a cui si aggiungevano collane preziosissime; le più portavano piccoli cappucci ricamati d'oro foderati di pelliccie, ed alcune l'intero abito avevano ricamato d'oro e tempestato di perle e di gemme, a sì ricche vesti aggiungendo diademi di rari carbonchi intorno al capo, e dal capo scendevano veli a cuoprire in gran parte le fattezze dei visi vaghi e pomposi di tutta la bellezza della gioventù e della sanità. Agli uomini i calzoni strettissimi mostravano la robustezza delle forme; taluni portavano ricamate gabbanelle scendenti poco oltre la cintura, brevi mantelli con cappucci, berretti da eminenti

piume ornati, con chiome brevi bene ordinate. La plebe aveva i suoi ornamenti, ma da quel lato tutto era confusione.

La schiera de' giuocatori, che più volte faceva *caccia*, cioè che faceva passare la palla di posta oltre al contrario padiglione, era vincitrice; chi faceva *fallo* perdeva mezza caccia, ed ogni due falli davano perdita ad una, e vittoria all'altra parte. Davasi il segno della vittoria con lo sventolare della bandiera vincitrice, e con lo sparo dei masti, specie d' archibusi. Vinta la caccia, si cambiava luogo; la schiera vincitrice andava ad occupare il padiglione di quella superata con bandiera spiegata, e la schiera vinta doveva andare dall' altra banda con bandiera inchinata e ravvolta.

Questo per il solito era il punto il più pericoloso del giuoco; perchè la schiera vinta di rado abbassava la bandiera, e quella vincitrice, volendocela costringere, dava vita ad un assalto, ad una baruffa, dalla quale le bandiere per il solito uscivano in pezzi, ed i giuocatori pesti e mal conci.

Data così brevemente l'idea del giuoco dirò, che nacque un gran contrasto tra le due schiere dirette l'una da Pandolfo Puccini, che era Alfiere della rosea, e l'altra da Piero Sassetti Alfiere della aurea, perchè, buttata la palla dal mezzo dello steccato o linea chiamata il *muro*, quelli della fazione rosea la respinsero con tal impeto da far pendere fin da principio la vittoria dal loro canto, per il che gli aureati opposero un fiero contrasto, tanto per guadagnar terreno, quanto per spingere il pallone oltre il segno. Il desiderio di distinguersi non faceva pensare al pregiudizio che poteva risentire il corpo dei giuocatori per il furore della mischia, non menochè per la brama di vincere; specialmente, oltre i due Alfieri, Coppo Migliorati (7), Paolo Paganelli (8), Filippo Buonamici (9) della fazione dorata, e Cambio Pratesi (10), Antonio Lenzi della fazione rosea (11) facevano prodezze di agilità e di valore.

Lo sparo de' masti annunziò la vittoria della prima caccia a favore della schiera di color d'oro, sebbene il giuoco fosse cominciato con favore della schiera di color rosa. Bisognò cangiar posto, e Pandolfo Puccini con dispetto e svergognato si adattò a cedere il suo padiglione al vincitore, portando la bandiera abbassata.

Ricominciò il giuoco, e la fortuna proseguì ad assistere la schiera d'oro, per il che la fazione vinta si trovava in un fermento vivissimo da venire alle mani; pure cedè la seconda volta il suo posto ai vincitori, soffrendo le loro beffeggiature e quelle del popolo. Ma come avviene sempre nelle cose umane, la compassione che si desta nei cuori gentili verso gli sfortunati, aveva sparso favore

grandissimo per i perditori, e le donne specialmente desideravano vederli vincitori alla loro posta.

Avvenne, che la terza cacciata fu vinta dai Puccini e da' suoi seguaci, il che mosse un applauso generale, che maggiormente fece sentire alla schiera dei Sassetti il peso ed il dispetto della perdita. Cedè questa il suo padiglione, ma non volle abbassare la bandiera, perchè sosteneva, che nel giuoco essendo tuttora vincitrice d'una caccia, non si poteva costringere a inchinarsi a chi era sempre perdente. Questa ragione non persuase Puccini e la sua schiera; i Giudici erano divisi di opinione; dalle parole i giuocatori vennero alle mani; l'Alfiere roseo agguantò la bandiera aureata e la tirò a terra; il simile allora fu fatto alla bandiera color di rosa; gli Alfieri attaccaron baruffa e con essi le schiere che gli seguitavano, di modo che lacerate le bandiere, l'impeto, la furia, le spinte, le percosse produssero una rissa così seria, che alcuni ne uscirono grondanti di sangue.

Tra le persone che stavano a godere il giuoco dai balconi delle case Antella si trovava Marietta De' Ricci, quivi condotta dai suoi parenti. Sul fiore dell'età e della bellezza, dal volto ingenuo e sereno traspariva un'aria di timida modestia, sebbene nel tempo stesso il suo sguardo ardesse in due grandi pupille avvivate maravigliosamente dal fuoco della gioventù, e ben leggevasi nella sua fronte quanto ne fosse bella e sensibile l'anima. Siccome varcato aveva l'età della puerizia, s'inoltrava in quella nella quale pare che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte le idee, e le trasporta, e le rivolge ad un corso impreveduto. Così si poteva dire la più bella spettatrice del giuoco, sebbene fosse il vestito semplice, e soltanto ornassero il suo capo le bionde trecce, e una ghirlanda di fiori in argento, artificioso lavoro di Tommaso Ghirlandajo, già portata dalla madre sua, quando era innutta, e che suoleva essere distintivo delle nobili fanciulle fiorentine di quel secolo.

Nuova a questo giuoco, le fece gran sensazione quella baruffa, e vedendo Sassetti e Puccini così vivamente alle prese, cacciò un grido acutissimo, quando, caduto in terra il Sassetti, Puccini lo malmenava con l'asta della sua bandiera. Quel grido fu così potente sul cuore di Puccini, che, sospesa ogni ingiuria al suo avversario, volse lo sguardo alla finestra dalla quale erasi partito il tacito comando, e quella specie di preghiera che lo ammansiva. Vide un'angelico viso; ma questo subitaneamente scomparve, perchè Marietta, avvedutasi di aver chiamato a sè l'attenzione degli astanti con quel grido, uscì dal balcone col volto infiammato dal rossore.

Frattanto i combattenti furono divisi, e per fortuna il suono delle ventiquattr'ore pose fine al giuoco. Con lo stesso ordine descritto, le schiere partirono dalla Piazza, e si fermarono nelle case dei loro Alfieri, i quali suolevano ritenere i loro seguaci ad un lauto banchetto. Pandolfo Puccini abitava sulla piazza di S. Pier-Maggiore in quelle case e torri di fronte alla chiesa, che una volta furono della famiglia Donati (12) potente e celebre per le sue discordie con quella de' Cerchi, e dove, contro le forze della Repubblica, Corso Donati a lungo si difese, quando restò superato il suo partito nel 1308. Altrove forse cadrà acconcio di far parola di lui. Quivi Madonna Allegretta Sterponi, donna impareggiabile, madre di Pandolfo, aveva preparato lauto convito agli amici del figlio, che, sebbene vincitore del giuoco, non tornò a lei con segni d'allegria.

Come era ben naturale, fra i commensali si andò ragionando, e disputando sugli avvenimenti del giuoco, ed anche il grido della incognita fu posto in campo, per il che si tentò conoscere la donna alla quale era sfuggito; ma niuno la conosceva; i più non l'avevano veduta, ed alcuni dicevano, essere stata qualche amante dei Sassetti, il cui pericolo doveva averla trasportata in tal modo; il quale avviso muoveva in Puccini un certo dispetto, che egli non sapeva spiegare a se stesso.

Pandolfo non la conosceva, e sebbene fosse quella la prima volta che si abbattè per un baleno o fissar gli occhi in quel volto bellissimo, ciò servì ad oprare nel suo cuore un cangiamento per cui ardentemente desiderava rivedere la fanciulla, che a lei lo chiamava con una forza arcana, la quale in sostanza era l'effetto d'un'amore violento.

Due giorni dopo, sul fare della sera doveva girare per le strade di Firenze una stranissima mascherata, e Pandolfo Puccini si dette gran moto, sperando rivedere in qualche strada l'incognita che lo innamorava.

Deve sapersi, che nel Carnevale in Firenze si facevano bellissime mascherate, per il solito dirette ed ornate dai celebri artisti, che mai mancarono in questa città. Piero di Cosimo pittore stravagante, che fioriva sul finire del secolo XV., aveva molto migliorato il costume, mandando fuori le mascherate a guisa di trionfi con accomodare l'invenzione della Storia, non solo con musiche a proposito del subietto, ma con pompa d'accompagnatura d'uomini a piedi ed a cavallo, di abiti e abbigliamenti accomodati alla Storia; cosa che riusciva molto ricca e bella, ed aveva insieme del grande e dell'ingegnoso. Era cosa piacevole a vedere di notte quindici o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati con i loro signori

vestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno vestiti della livrèa medesima con torce in mano, che talvolta passavano il numero di cinquecento, e il carro trionfale poi pieno d'ornamenti e di singolari fantasie.

La mascherata di cui parlo era fatta da una società di Piagnoni, e rappresentava il carro della Morte. Varj bufoli tiravano il carro tutto nero dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, e sopra vi stava una morte colossale con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in tutti quei luoghi ove il trionfo si fermava a cantare, si aprivano e ne uscivano alcuni scheletri talmente naturali e veri, che il popolo spettatore urlava e fuggiva dallo spavento; questi morti uscivano al suono di trombe sorde, e sedendosi sopra i sepolcri cantavano in musica piena di mallinconia una canzone che cominciava: — *Dolor, pianto, e penitenza.* — Innanzi e dietro al carro era gran numero di scheletri a cavallo sopra certi cavalli con somma diligenza scelti dei più secchi e più strutti che si potessero trovare, con copertine nere piene di croci bianche, e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da scheletri con torce nere, ed uno stendardo grande nero con croci, teste, ed ossa di morto. Appresso al trionfo si strascinavano dieci stendardi neri, e mentre camminava, con voci tremanti ed unite, quella compagnia cantava il *Miserere*, e poi parte della canzone:

— Morti siam come vedete
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete
Voi sarete come noi — ec. ec.

Questa mascherata, che piacque immensamente, non solo fu riconosciuta per una imitazione di quella fatta nel Carnevale del 1512. diretta da Piero di Cosimo pittore, ma fu creduta allusiva al ritorno del Governo Repubblicano, e come che i Libertini e Piagnoni sotto l'influenza dei Medici morti e privi d'autorità, volessero risorgere e tornare al timone dello Stato. Il frastuono della mascherata, e la quantità del popolo in moto per le strade, per i balconi, e per le loggie della città, come suole accadere facilmente, impedirono a Pandolfo Puccini di vedere la sua amante come erasene lusingato.

Passarono alcune settimane dopo quel giuoco e quella mascherata, ma Pandolfo non combinò la fanciulla, per quanto, vogliosо di riscontrarla, girasse tutte le chiese, tutte le vie, e s'introducesse in tutte le brigate.

La prima Domenica di Aprile 1525., stile fiorentino, queste vane ricerche lo condussero nella chiesa di S. Michele Visdomini,

ed era in compagnia di Giovanni Bandini suo condiscepolo d'armi alla scuola, che Giovanni De' Medici dava ai gentiluomini fiorentini, quando si trovava in Firenze.

Girando la chiesa si fermò presso l'altare maggiore nel momento in cui il sacerdote amministrava l'Eucaristia ad alcune donne. Nell'affissarle in volto vide il viso di quella che cercava, ed involontariamente esclamò: — Eccola, oh come è bella! — Nella sua sorpresa pronunziò questi accenti in modo, che fu inteso dagli astanti.

Marietta De' Ricci gettò involontariamente lo sguardo sopra que' due gentiluomini, ed avvedutasi esser lei l'oggetto dell'esclamazione sentita, abbassò la testa, calò il velo, ma invano, perchè gli occhi suoi, essendosi riscontrati nel vivo sguardo di Pandolfo, comunicarono al cuore l'ardore che ne trasparìva, e da quel punto la di lui immagine le fu presente continuamente in tutta la sua vita.

Per il solito, e più allora che adesso, gl'Italiani s'innamoravano per le chiese; la mezza luce che trapassando per i vetri colorati diffondeva un non sò che di grave, misterioso, e melanconico; la melodia degl'organi; il profumo degl'incensi; le voci angeliche dei fanciulli che cantavano divisi in cori, esaltavano i sensi ad amare; e sebbene questo dolce sentimento si eccitava nei templi della Religione, onde le anime si volgessero ad amare e benedire il Creatore, avveniva spessissimo, che le creature usurpassero quell'amore, e lo rendessero terreno, sorgente di brevi piaceri, e di sventure infinite.

Pandolfo Puccini vide ove abitava la sua diletta; agevolmente seppe chi era, a qual Casata appartenesse. Secondo il costume dei giovani, cominciò a passeggiare sovente sotto le di lei finestre, ora soffermandosi per la via de' Servi, ora sulla piazza degl' Innocenti, studiando tutti i punti di quei contorni dai quali si vedessero i balconi delle case De' Ricci. Il Casino dei *Ciondoli* era troppo lontano dalle medesime, perchè situato sotto il portico o loggia della casa del Palagio Ghinetti posta sull'angolo delle vie de' Cresci e de' Servi; ma di vista acutissima, Pandolfo bene scorgeva quando qualche testa si affacciava ai balconi de' Ricci, ed allora, lasciata la bottega o l'*Androne* del crocchio (situato di faccia al giardino Pucci, dove si adunavano molti gentiluomini oziosi a novellare e bere) correva a tutta possa nella lusinga di mirare quel volto che si l'innamorava.

Fece dimestichezza con alcuni fibbiai che avevano le loro botteghe quasi di fronte alle case della sua bella (13) per avere onesto motivo di trattenersi nella contrada, facendo anche il devoto con frequentare la chiesina della SS. Concezione, posta di faccia alle case Ricci (14) e le botteghe dove si fabbricavano i Voti.

Nella notte e sul mattino accompagnandosi col liuto sotto i balconi cantava versi d'amore, e una delle canzonette usate allora in simili serenate diceva;

Dolci sospiri,
Dolci martiri,
Dolce gridate:
Mercè pietate:
Ohimè, gridate forte,
Ch'io son ferito a morte.
Due vaghe stelle
Del Sol più belle
Scoccan mortali
Saette e strali:
E per gioco e diletto
Fatto han segno il mio petto.
Deh luci vaghe
De le mie piaghe
S'è 'l mio tormento
Vostro contento,
Ferite ch'io non mora
Per poi ferirmi ognora.
Ferite e insieme
Con dolce speme
Tenete in vita
L'alma ferita:
Ben può vostra virtute
Recar piaga e salute.
E tu mio core,
Specchio d'amore
Attendi ardito
Guerriero invito:
Nè fuggir colpo mai,
Ch'esca da' dolci rai.

Con le sue serenate, Pandolfo dava un'attestato grande di amore, perchè il governo mediceo, sempre sospettoso e pauroso, aveva vietato queste ostentazioni con sottoporre alla pena di tratti di corda e di fiorini cento quelle persone di qualunque condizione si fossero: — Che potessero, ardissero, e presumessero di notte tempo per la città di Firenze dal suono della campana grossa del Comune, che si suona la sera per la custodia della Città, fino al suono della campana istessa, che si ripete all'aurora, andare con cornamuse, trombe, e con qualunque istrumento vel aliquo genere musicorum

seu cum cantoribus sonando, cantando, e mattinas faciendo, seu committente similia sociando etc. etc. —

Puccini, non curando questi divieti, praticò insomma quello che fanno gli amanti, che non hanno altro modo da manifestare alla bella l'ardente fuoco della loro passione. Nelle sue passeggiate ebbe luogo di studiare la situazione della casa De' Ricci, la quale, se dai lati di mezzo giorno e di settentrione non aveva comunicazione alcuna con le altre casuppole appartenenti ai frati Serviti, se dal lato di levante aveva la contrada dè' Servi, era a ponente confinante con l'orto dello Spedale di S. Matteo, al quale orto accostava il giardino di casa Ricci. Aveva potuto penetrare che Marietta nelle sere d'estate soleva scendere nel giardino a godere il fresco, e che non era sorvegliata in quel suo innocente passatempo.

Non saprei dire con quali mezzi Pandolfo giungesse a trarre dalla sua un' inserviente dello Spedale, nè con qual' arte attirasse a secondarlo Angelica la compagna piuttosto che la fantesca di Marietta. Il fatto stà, che una sera Marietta stava nel giardino a godere il fresco al chiarore della Luna canterellando alcuni versi di Luigi Alamanni poeta così noto allora, quanto Lodovico Ariosto. Si trovò sola, perchè Angelica contro il solito, picchiate le mani palma a palma, era andata in casa con un pretesto. Con voce angelica Maria cantava:

L'oscuro suo sentier la notte avea
Compito, e si giacea d'Atlante all'ombra:
La vaga Luna al pio fratel rendea
L'umida luce che le presta all'ombra:
La bianca aurora nel balcon parea
Chiamando quel ch'ogni silenzio sgombra:
E i dipinti augelletti a lei d'intorno
Salutavan cantando il nuovo giorno.

Giunta alla stanza che diceva:

So ben che teco maraviglia avrai
Di veder qui colui che 'l giorno adduce, —

s'interruppe a causa di certo rumore sentito dalla parte del muro divisorio dell'orto dello Spedale che destò in lei sospetto, che qualcuno lo avesse cagionato; ma tranquillizzavasi appunto per la riflessione, che ciò provenisse dalle piante mosse dal venticello, e ricominciava il canto. Ad un tratto cacciò un grido, vedendo gettarsi ai suoi piedi un uomo vestito d'abito color bigio lungo a mezza gamba, foggia usata dagl'inservienti dello Spedale di S. Matteo. Un raggio della Luna che illuminava il di lui volto gli fece conoscere chi egli fosse.

E qui il Lettore indovinerà bene la quantità dell' espressioni amorose, le proteste, le richieste; Si sospetterà, che Marietta fuggisse non per altro che per essere rattenuta da Pandolfo Puccini, e si concluderà, che alla fine ancor' essa corrispose a quei sentimenti, che aveva già conosciuti. Infatti, se non in quel primo colloquio, nei successivi al certo, tramezzati or da liete, ora da triste combinazioni, sempre più pieni di passione, giunse l'istante nel quale Marietta, vinto il pudore verginale, confessò che lo amava; e questa confessione venne seguita dalle solite promesse, dai soliti giuramenti di amarsi per tutta la vita.

Frattanto è da sapersi, che Piero Sassetti non era individuo ignoto alla famiglia De' Ricci, e quando Marietta lo vide pericolare sotto le percosse di Pandolfo Puccini nel giuoco del Calcio poco fa narrato, lo riconobbe per uno di quei gentiluomini che spesso si accompagnavano con Federico suo zio, e per questo involontariamente credè soccorrerlo con quel grido, restando estremamente contenta che fosse ascoltato dal di lui aggressore, e che lo inducesse a desistere dal percuotere l'antagonista. Fino d' allora Marietta aveva veduto nascere nel suo cuore una predilezione per quel gentiluomo a lei sconosciuto, predilezione che ella ravvisava come puro sentimento di gratitudine per avere aderito al suo desiderio, risparmiando il sangue dell' amico di sua famiglia. Piero Sassetti da quel grido argomentò, che a Marietta, da lui subito riconosciuta, fosse sfuggito per un sentimento più bello che la semplice compassione; si lusingò di essere amato, e disponevasi a chiedere la di lei mano.

La famiglia Sassetti aveva seguitato in ogni tempo quella de' Medici, per il che Gentile Sassetti avo di Piero fu molto riputato ed autorevole sotto il governo di Cosimo Pater Patriae. L'affezione per la famiglia medicea indusse Galeazzo figlio di Gentile a far parte di una congiura ordita dai Pallieschi nel 1497. per il ritorno di Piero De' Medici, congiura che eccitò molto l'ira dei Libertini e di Frà Savonarola capo dei Piagnoni. Un trabocchetto salvò Galeazzo dalla mannaja. Ancora il palazzo Sassetti conserva l' antica barbara struttura, ed ognuno può esserne giudice, se perviene a ritrovarlo nel laberinto di stradelle che suddividono le fabbriche della Città del primo cerchio. La via si chiama de' Sassetti, ed è quella che, attestando in via de' Ferravecchi di fronte a via de' Vecchietti, forma un crocicchio, chiamato il Canto de' Diavoli.

Nel tempo che la famiglia del Bargello cercava in tutti gli angoli del palazzo Galeazzo Sassetti, egli si era fatto calare dentro un vecchio trabocchetto conosciuto da un fido servo di casa. Passato il pericolo, di notte tempo travestito da frate, fuggì da Firenze;

nè vi ritornò che quando, nel 1512, con la famiglia Medicea rimpatriarono tutti gli aderenti di lei. Galeazzo viveva nel tempo di cui narro le vicende, ed aveva in moglie Madonna Caterina figlia di Gioan-Vittorio Soderini Dottore di Leggi fratello di Piero il Gonfaloniere perpetuo, la quale lo fece padre di Teodoro e di Piero. Quest'ultimo si lusingava dell'amore di Marietta De' Ricci, e divisando farla sua, confidò a Gio. Battista Soderini suo parente il matrimonio ideato, pregandolo d'interporre la sua valida mediazione. Ciò appunto accadde una sera di estate del 1525. al fresco sui marmi del Duomo, luogo dove i Fiorentini nelle serate estive solevano andare a prendere il fresco, che un vento piacevole spandeva dalla piazza di S. Giovanni. Quivi la gioventù assisa sul Cimitero e lungo le scalèe della Cattedrale, il tutto formato di lastroni di marmo bianco, si metteva lietamente a parlare de' suoi amori, a raccontare aneddoti, novelle, a fare ragionamenti, ad eccitare delle burle, a cantare all'improvviso facendo versi, serenate, e cose consimili.

Una parola del Sassetti proferita nel mentre che passava davanti a Pandolfo Puccini (da lui inosservato, perchè disteso sui marmi) promosse nel cuore di quest'amante l'incendio di funesta gelosia. Il discorso tra Sassetti e Soderini proseguiva tranquillamente, passeggiando ambedue lungo l'ultimo scalino sopra il Cimitero del Duomo. Pandolfo Puccini, per trovare occasione d'attaccar litigio col Sassetti, si pose a correre lungo l'istessa linea per dargli un urtone. Sassetti disequilibrato dalla spinta, cadde addosso a Gio. Battista Soderini, il quale, se resse il Sassetti, precipitò di fianco dalla gradinata, ed essendo a capo nudo a cagione del caldo, si ruppe la testa nel taglio d'uno scalino. Si attaccò una mischia fra Sassetti ed il Puccini nel tempo che Soderini veniva condotto alla Spezieria del Saracino sul Canto alla Paglia per medicarsi la ferita. Se la rissa fu calmata ed ognuno tornò appacificato alle sue case, il Soderini però concepì un odio cupo verso Puccini, del quale vedremo le conseguenze sanguinose.

Piero Sassetti si accorse, che il Puccini raggiravasi intorno alle case de' Ricci, e sospettò non a torto quale fosse il motivo del suo contegno. Anche Pandolfo sapeva quello che passava nella testa di Piero Sassetti, e di malgarbo soffriva, che la di lui importuna presenza spesso sturbasse i suoi fissati e le sue speranze. Questo reciproco dispetto fece aumentare l'inimicizia tra loro nata fino dalla baruffa del giuoco del Calcio.

Una di quelle notti nelle quali Pandolfo Puccini nascostamente si recava appresso alla sua amante, questa lo ricevè con un con-

legno più timido e riservato del solito; sembrava che avesse versato molto pianto, e Pandolfo stupefatto della strana accoglienza esclamò: — Marietta! — Marietta non poteva snodare la lingua. — Maria, riprese Pandolfo dirigendosi con passi lesti verso di lei, ti sono diventato ad un tratto increscioso che neppure mi saluti? cosa denota questa mestizia, questa traccia di pianto da qual trista causa proviene? ti sei pentita d'amarmi, ovvero mi hai ingannato? — La giovanetta rimase come stordita; sentiva opprimersi il cuore da un dolore del quale non sapeva rendere ragione; alla fine proruppe in nuovo pianto dicendo: che angustiavala un tristo presentimento nato da alcune parole dette a suo padre dallo zio Federico. Pandolfo comprese che dovevano essere relative al progetto dai Sassetti formato; non resse alle smanie della gelosia, ed affannato si assise sopra uno sgabello imprecando la sua sventura. Marietta, scordato il suo affanno, si diede a tranquillizzare l'amante esclamando: che lui solo era il primo, e lui solo sarebbe stato l'ultimo che possedesse il suo cuore. Allora Pandolfo rasserenandosi, ebro d'amore le stese le braccia, e facendole ripetere le mille volte che l'amava le disse: — Or dunque vieni, prostrati qui davanti alla immagine della Vergine, ecco mi prostro anch'io; giurami che mi amerai sempre: — Lo giuro; — Che sfuggirai gli sponsali di qualsivoglia altr'uomo: — Lo giuro; — E che morendo io, ti renderai monaca, e finchè la vita ti duri continuerai a ripararti nel chiostro: — Questo non lo giuro; — Perchè nol giuri? — Perchè la morte mi scioglierà subito dai penosi legami. — Dio mio, gran mercè! esclamava Puccini premendo con ambe le sue mani le mani della donzella, qual merito aveva io mai onde tu mi compartissi tanta contentezza! — Per quella notte gli amanti non potevano dividersi; fu però necessità farlo, sebbene una mano ferrea nel loro cuore pesante rendesse quell'addio. Pure se lo diedero; presentivano forse che fosse l'ultimo?

Cupo Pandolfo usciva dall'amoroso colloquio un'ora dopo la mezzanotte, ora che se favoriva gli amanti, assisteva ancora i traditori.

Uno vegliava sui passi di Pandolfo, ed era Piero Sassetti, che sospettando ciò che difatto passava tra Marietta e lui, volle accertarsene con i suoi occhi. Dopo aver brontolato qualche ingiuria, si assaltarono, e messa mano alla spada si sarebbero uccisi ambedue essendo il bujo fitto fitto, poichè le strade allora non s'illuminavano la notte altro che in tempo di pericolo, ed in via de' Servi, strada quasi deserta, non vi erano immagini avanti le quali ardessero le lampade, come in tanti altri punti della Città si vedevano, parti-

colarmente sui crocicchi. (15). Il rumore delle loro spade, le grida di qualche passeggero che, fuggendo, chiamava forte la famiglia del Bargello, fecero sì che i vicini si affacciassero ai balconi con i lumi. Allora Puccini si avvide che il suo competitore, oltre la spada aveva impugnato uno stiletto; ancor lui impalmò il suo, ed opponendo allo stile la spada, la spada allo stile, proseguivano gagliardamente il combattimento. I vicini uriavano dalle finestre, che non insanguinassero la contrada; già qualcuno de' più coraggiosi scendeva per impedire un' omicidio; ma que' due franchi e spediti schermatori non vi badavano, ed usavano arte e prontezza per superarsi. Il caso però, avendo fatto sdrucciolare il Sassetti nell' indietreggiare, gli fece perdere l' equilibrio appunto quando Puccini, gettandosi sopra di lui, lo trapassò da parte a parte stendendolo morto al suolo.

Già accorreva gente armata, e fra questa vi era Federico De' Ricci. Macchinalmente e confuso il Puccini si dette alla fuga, e girando varie contrade, sempre inseguito da alcune persone, che di mano in mano diminuivano, riescì a far perdere la sua traccia. Giunto nelle strade verso la chiesa di S. Croce fu ben fortunato di poter penetrare nella medesima, appunto quando il sagrestano l' apriva, essendo vicina l' ora dei Mattutini.

Le Chiese ed i Conventi erano asili inviolabili come le Croci, come i Sagrati, come il Palazzo del Comune, rimedio infelice a infelici legislazioni, ma che faceva meno sciagurato nell' applicazione il desolante eccesso delle pene minacciate, il precipizio onde i Magistrati le applicavano, e la furia vendicativa dei prepotenti.

Entrato in quel vasto Tempio, Pandolfo Puccini, che in cuore era buono e pietoso, sentiva tutto il rimorso del suo delitto. Quel luogo involto ancora nel bujo della notte, nel quale debolissima luce penetrava dai vetri coloriti de' lunghi finestroni, ed il canto monotono de' Religiosi, eran viepiù potenti ad immergerlo nell' afflizione.

Se Pandolfo macchinalmente affissava lo sguardo in quella vastissima Chiesa, avendo la mente occupata dai pensieri della sua situazione, io, che non mi trovo nel suo tristissimo stato, dirò ai miei pochi Lettori, che questo Panteon, oggi da tutti ammirato, aveva allora pochi monumenti, e ben diversi depositi da quelli che oggi vi si mirano.

In questo luogo, già chiamato l' Isola d' Arno, fuvvi una piccola chiesa dedicata alla S. Croce. Questa, per soddisfare al desiderio dei Fiorentini fu riedificata a spese della Repubblica fino dal 1294. con il disegno di Arnolfo, in lunghezza di dugentoquaranta braccia,

ed in settanta di larghezza. Tre navate la spartiscono a foggia di Basilica, e sette pilastri per parte figurati a colonne di pietra le separano vagamente. I capitelli di forma rustica mostrano tuttora la goffezza degli artisti di scarpello, e gli archi condotti a sesto acuto rammentano la maniera gotica di fabbricare; gli ultimi due più alti aprono quasi il luogo all'asta della croce, che è la forma appunto della Chiesa. Una ringhiera sostenuta da beccatelli ricorre in giro sopra gli archi, e sugl'angoli formati da questi s'alzano i finestroni lunghi e stretti con vetri coloriti, i quali tramandano un lume languido nella Chiesa. Il tetto a frontespizio mostra tutte le travi. Nessun'altare si vedeva lungo le due navate laterali del Tempio, e davanti il presbiterio infra i quattro pilastri più prossimi all'altare maggiore eravi il coro all'uso antico, cinto da alta muraglia, circondata da cappelle ed altari disuguali in grandezza ed ornato, tramezzati da antichi sepolcri (16).

Quasi fino dalla sua erezione i Fiorentini pensarono di conservarvi le memorie più illustri delle famiglie distintesi nelle imprese della Repubblica; per questo nell'alto del ballatojo si vedevano schierate con simetria, ordinata nel 1434, tante bandiere, tante armature, che era quasi impossibile numerarle.

Questi stendardi, stocchi, sopravvesti, drappelloni, targhe, bandiere, e simili guerrieri arnesi si appendevano alle mura presso i sepolcri dopo essere stati adoprati nell'onoranza del mortorio dei nobili e de' guerrieri in memoria dei loro meriti.

Ed affinchè si apprezzi la gloria guerriera, forse obliata, di varie famiglie fiorentine dirò, che in quella caterva di trofei militari, sopra gli altri si distinguevano, nella crocera dal lato della sagrestia sei bandiere, uno stendardo, e tre sopravvesti da cavallo, memorie della famiglia Donati, accanto alle quali facevano bella mostra i gonfaloni, le targhe, e gli scudi della famiglia De' Ricci. Dall'altro lato della crocera primeggiavano due bandiere dei Busini con alcuni scudi, avendo a prospetto i guerrieri trofei della casa Strozzi. La famiglia Da Uzzano aveva elmetti, scudi, sopravvesti da cavallo, e due bandiere nel punto del ballatojo lungo la navata corrispondente sopra la porta del fianco settentrionale, e di fronte ad esse facevano bella mostra le targhe ed i pennoni della famiglia Puccini. Ai trofei de' Puccini succedevano quelli de' Pazzi sormontati da sei bandiere, e de' Benvenuti intrecciati con quattro stendardi. I Sacchetti avevano cinque pennoni prossimi alle bandiere delle famiglie Ricasoli, Rucellai, ed Alberti. Sette stendardi ornavano i trofei in fondo della chiesa ed appartenevano ai Bardi. In fondo lungo il lato settentrionale, andando verso il coro, stavano i trofei

de' Covoni, dei Valori, e tra le memorie guerriere de' Salviati numeravansi perfino a tredici bandiere senza potersi contare le spade, le targhe, e gli altri guerrieri arnesi quivi ammontati. Esse però non oscuravano i trofei de' Baroncelli e Bandini, sebbene piccola cosa questi apparissero al confronto di ventiquattro trofei con bandiere della famiglia Peruzzi.

Ciò basti, perchè se di tutte le famiglie volessi indicare il nome e le memorie che ornavano i ballatoj della chiesa di S. Croce forse sarei tedioso, e farlo con esattezza non potrei per mancanza di notizie sicure (17).

Le vaste pareti sotto la navata, se erano prive di altari negli spazi non occupati dalle quattro porte laterali allora praticate, si vedevano però adorne di grandiose pitture rappresentanti le storie di Gesù Cristo, lavori pregiati dei primitivi artisti Lippo Memmi sanese, Taddeo Gaddi, e Andrea dell' Orgagna fiorentini. L' ultimo, alla gravità dei soggetti dipinti uni bizzarrie singolari, specialmente là dove adesso sotto la navata meridionale si vede il monumento di Vittorio Alfieri, dietro al pulpito miracolo dell' artifizio di Benedetto da Majano; l' Orgagna vi aveva dipinto il Giudizio finale consimile a quello raffigurato nel Campo Santo di Pisa; ma quivi però fece al naturale i ritratti de' suoi amici compresi nella schiera degli eletti, e de' suoi nemici situati nel numero dei dannati; Papa Clemente VI. suo mecenate, e Dino Del Garbo erano tra i primi vestiti con gli abiti di costume del secolo XIV.; fra i dannati ritrasse il Guardi messo del Comune di Firenze strascinato dal diavolo con un uncino, e si conosceva da tre gigli rossi che aveva nella berretta bianca. Fece questo perchè una volta eseguì un gravamento portando via i mobili della casa di Orgagna per sicurezza di un creditore: nè qui si arrestò la vendetta del maestro, perchè vi ritrattò ancora il giudice che pronunziò la sentenza, ed il notajo che l' aveva registrata. Appresso a questi stava il famoso Cecco d' Ascoli medico, mattematico, e poeta celeberrimo di quell' età, creduto e processato come Mago. Finalmente piacevolissimo era lo scherzo di un Domenicano frate ippocrita, che dalla schiera dei dannati si voleva furtivamente mettere fra i buoni, ed un Francescano beato che lo accennava ad un angiolo, il quale, scopertolo, lo respingeva con mossa ridicola e risentita (18).

Questo era lo stato della Chiesa, che Pandolfo Puccini macchinalmente affissava forse arrossendo della sua situazione al cospetto delle bandiere degli avi suoi, ma certamente pensando ad un nascondiglio, in quanto che, sebbene lì dentro era in asilo sicuro, pure se si penetrava essersi rifuggito in quella Chiesa ne sarebbe

stata sorvegliata ogni uscita, sì dalla sbirragila del Bargello, che dai parenti ed amici potentissimi dei Sassetti.

Terminato il Mattutino, aspettò che i frati fossero tornati nelle loro Celle; quando credè conveniente si mosse, ed uscito dalla porta di fianco più prossima al coro a destra di chi lo guardava si trovò nel primo chiostro.

Ad una delle sei colonne d'ordine corintio, che sostengono il portico vaghissimo del Capitolo dei Frati, superba cappella eretta a spese della famiglia De' Pazzi con l'opera pregiatissima di Brunellesco, stava appoggiato un frate come in atto estatico di ammirazione per l'estrema vaghezza e decoro dell'Architettura, e per i lavori in colori di Luca della Robbia (19). La faccia grave e severa non mostrava segno alcuno di dolcezza, ed annunziava una lotta profonda tra la violenza dei sentimenti e le amarezze dell'animo nella fronte corrugata, nelle guance scarne e affossate, nel labro serrato, portava il marchio onde la sventura impronta le sue vittime.

Fu scosso dalla voce di Pandolfo, che con rispetto gli disse: — Padre dammi asilo fino a notte. — Il frate lo affissò in volto; non era la prima volta, che tal dimanda gli veniva diretta: — Sciagurato, gli disse, chiedi asilo contro la Giustizia in luogo dove stà il Tribunale inflessibile dell'Inquisizione? (20). — Non lo temo, rispose Puccini, io non mi rimprovero alcun delitto, e uccisi difendendo la mia vita: — Il frate lo guardò fisso, e senza altre interrogazioni sul motivo per cui si nascondeva, facendogli segno con la mano lo condusse seco. S'introdussero nel secondo vastissimo chiostro eretto a spese della famiglia Spinelli (21), ed entrati a destra in oscuro e lungo corridojo nelle cui fiancate si aprivano moltissime porte di Celle, pervennero in fondo e salirono per una scaletta conducente ad altro vastissimo corridojo a quello soprapposto, nel quale la penultima Cella apparteneva a quel frate. Nell'introdurlo gli disse: — Quivi stai sicuro da ogni ricerca, e quando vorrai partire, quest'abito (e in così dire gli accennava la propria tonaca nera), questo cappuccio, la mia compagnia ti saranno scorta sicura (22).

La mattina del terzo giorno, due frati conventuali dirigendosi verso le mura per via de' Malcontenti, si presentarono alla porta della Giustizia, la meno frequentata della città, per la quale solevano spessissimo entrare ed uscire i frati di S. Croce, essendo vicina alla loro Chiesa, e la traversarono franchi dicendo ai Gabellini: — Pace fratelli — Questi con un inchino resero il saluto.

Già il Lettore avrà indovinato, che l'uno era il frate di Santa Croce che aveva dato asilo a Pandolfo Puccini, e l'altro era lo

stesso Pandolfo, che, travestito da frate, fuggiva dal Bando contro di lui promulgato per la Città. Nel passare accanto al *Tempio*, chiesina dove oravano per l'ultima volta i condannati a morte, tremò tutto all'idea, che se non fosse stata la tonaca da frate, egli a quell'ora poteva esservi strascinato dal treno dei Bargello; affrettarono il passo lungo l'Arno dirigendosi a levante.

Giunsero alla Placentina dove era il convento dell'Angelo Raffaello, per l'avanti abitato dai frati di S. Francesco della Congregazione del Beato Amideo, e perciò detti — *Frati Amidei* — ma allora occupato dalle Romite del Ponte Rubacone; indi lasciarono la strada, ed internati nei campi pervennero a Rovezzano. Qui Frà Rigogolo, così comunemente conosciuto per Firenze quel religioso, il cui vero nome era Vittorio Franceschi (22) si congedò dal suo ospite: — Và, gli disse, quelle lettere che ti ho dato, e quest'abito ti salveranno ovunque tu ti presenti; ma fuggi e fuggi lontano più che puoi; non dare troppo facile credenza alle speranze de' fuorusciti, de' banditi; lungo è il braccio de' cattivi, lunghissimo quello de' tuoi nemici; tortuose sono le loro vie. Vai con l'ajuto del Signore e riposa le tue speranze in quel Dio che dà una patria anche alle capre silvestri e guida nel suo passaggio le rondini pellegrine. Egli è da per tutto e per tutti; invocalo di cuore, e pioveranno sull'anima tua le consolazioni che il mondo non sà dare, e non può rapire; invochiamolo insieme; preghiamo che una volta ancora ci possiamo rivedere, rivederci in pace, in amore, in giorni più quieti per te, e per me, Addio. —

Si separarono; ma dove, e come si rividero!

Piero Sassetti aveva potuto palesare a coloro che erano accorsi il nome del suo uccisore, e Federico De' Ricci, che nutriva amicizia per il moribondo, prese l'impegno di vendicarlo. Unitosi ai parenti di lui ed ai molti amici, fra i quali primeggiavano i Soderini, tutti si diedero cura di far cercare l'uccisore per Firenze, e particolarmente assediavano i conventi de' Serviti e di S. Marco prossimi al luogo della uccisione.

Fatto un sommario processo, Pandolfo fu condannato alla morte dagli Otto di Balìa.

Ognuno s'immaginerà la desolazione di Marietta De' Ricci alla notizia del caso funesto, e come restasse atterrita quando lo zio gli confidò saper la cagione del duello. L'incertezza crudele la teneva nella più viva agitazione, non sapendo se Pandolfo fosse caduto nelle mani de' suoi nemici, o della giustizia. Il secondo giorno dopo quel tragico avvenimento udì un suono di trombetta avvicinarsi in via de' Servi; cessare; poi risuonare più d'appresso interrom-

pendosi di nuovo, finchè chiaro lo intese a' piedi delle sue case. Era il Banditore degli Otto, il quale andava girando per la Città con una voce da passare i tetti: — *Gli Spettabili Signori Otto di Guardia e Balìa della Città di Firenze bandiscono la pena di morte contro Messer Pandolfo di Giovanni Puccini per avere proditoriamente ucciso Piero Sassetti, e promettono dugento fiorini d' oro a chi lo consegnerà alla Giustizia vivo, e cento se morto.* — Qui un poco di silenzio; poi dava fiato alla tromba, e proseguiva la sua strada; indi di nuovo; — *Gli Spettabili Signori Otto ec.* — finchè si perse affatto la sua traccia, allontanandosi tra la turba della plebe che lo seguitava.

NOTIZIE

(1) Il SECONDO CERCHIO DELLE MURA DI FIRENZE partendosi a levante dal ponte alle Grazie, scendeva per la contrada chiamata del Fosso fino al canto alle Rondini, dopo aver rasentato dove sorsero le case Peruzzi, Cocchi, Lenzoni, le Stinche, le case Salviati, le chiese di S. Niccolò del Ceppo, e di S. Pier Maggiore. Dal canto alle Rondini combinava la porta S. Piero, e quindi le mura volgevano, distendendosi lungo le vie dello Sprone, di S. Egidio, de' Cresci, e rasentata la chiesa di S. Michele Visdomini dove era la porta a Balla, seguitavano lungo le vie de' Pucci, de' Calderai, e passata la piazza di S. Lorenzo, dal canto de' Nelli, giravano a ponente. Al canto del Mandragone proseguivano lungo la via de' Fossi, ed attraversato l'Arno mediante il ponte alla Carraja, progredivano lungo via de' Serragli fino al canto alla Cuculia; quivi ripiegavano a levante passando per via S. Agostino, per la piazza di S. Spirito, e tagliando in mezzo la piazza dei Pitti, salivano dove corrisponde l'ingresso di Boboli laterale al Palazzo, e proseguendo sulla costa di S. Giorgio riscendevano dalla chiesa di S. Agostino fino al ponte alle Grazie o Rubacone. Questo fu il giro delle mura della Città fino al 1284. Sicchè le piazze di S. Maria Novella e di S. Croce erano fuori della Città, e quest'ultima con le fabbriche adiacenti si chiamava l'Isola d'Arno, perchè un ramo del fiume si dirigeva dove adesso stà la porta alla Croce, e girando lungo i fossi delle mura, sboccava nel letto principale appresso al ponte Rubacone. Dopo il 1284. la Repubblica portò le mura nel punto in cui tuttora esistono, e allora scomparve il ramo d'Arno, scomparve l'Isola, e la PIAZZA DI S. CROCE diventò il luogo delle pubbliche ricreazioni, servendomi a modo di esempio citare la celebre Giostra di Lorenzo e Giuliano De' Medici immortalata dai versi del Poliziano.

Su questa piazza, il popolo Fiorentino adunato proclamò Signore di Firenze il Duca d'Atene, che ippocritamente faceva il Pinzochero nel convento dei Francescani di S. Croce.

Le giostre, i tornei, i palj, i giuochi di Calcio, i balli a cavallo, le caccie, le mascherate, le finte battaglie, e cento altri spettacoli profani decorarono questa arena, la quale servì ancora a spettacoli sacri non che alle orazioni dei predicatori. La piazza di Santa Croce fu in ogni tempo, specialmente nei giorni di Carnevale, luogo di concorso e di feste.

Ognuno sa che il Carnevale è tempo di mascherate, di balli, e di brio, ma pochi avranno fatto osservazione sulla etimologia della parola Carnevale. Siccome anticamente si osservava con gran rigore il digiuno della Quaresima ed il divieto in quel tempo delle carni, siccome nella stagione antecedente era permesso di cibarsene a piacere, così la parola Carnevale contiene un saluto alla — Carne — formato con l'unire a questa parola quella di — Vale — voce latina che significa — Addio. —

(2) Leopoldo I., nel luogo dell'antico steccato di legno circondante la piazza di S. Croce, fece ordinare comodi sedili di pietra tramezzati da colonnette. Nel 1816 fu migliorata la fontana sul disegno di Pier-Maria Baldi eretta nel 1673, dove era una gran fogna per riceverne lo scolo delle acque piovane.

(3) La famiglia QUARATESI signora del Castello di Quarata era stata rivestita di tutte le magistrature della Repubblica. Rinieri di Giovanni nel 1318. fu il trigesimo-secondo Priore, senza dire di otto Gonfalonieri che decorarono la famiglia. Vanni, tanto bene meritò dalla patria, che nel 1378 fu fatto cavaliere dal Popolo. Castello, non meno ricco che pietoso cittadino, erogò centomila fiorini d'oro (che non potè spendere nella facciata di S. Croce) nell'edificare la chiesa ed il monastero di S. Francesco al Monte col disegno del celebre architetto detto il Cronaca.

L'Arme dei Quaratesi è uno Scudo diviso orizzontalmente, sotto sanguigno e sopra azzurro con Aquila bianca ad ali spiegate.

L'antico Palazzo di questa famiglia fu quello, passato poi negli Strozzi anticamente dei Salviati, in via del Palagio, che fa prospetto alle Stinche e volta nel Mercatino di S. Piero. In seguito il palazzo edificato da Andrea de' Pazzi col disegno di Brunellesco al canto denominato dei Pazzi, divenne proprietà de' Quaratesi, i quali sono padroni ancora della casa di Gioan-Bologna in Borgo Pinti, dove quel celebre artista teneva il suo studio.

(1) Antonio e Piero POLLAJOLI Fiorentini figli di un medesimo padre nacquero nella prima metà del secolo XV. Riuscirono valenti artisti, ed ebbero la loro bottega (che così si chiamava allora lo studio d'ogni artista), in Vacchereccia. Il color delle loro pitture era ottimo ed il disegno del nudo eccellente. Antonio di settantun'anno, e Pietro di sessantacinque morirono in Roma nel 1498. e furono sepolti in San Pietro in Vincula.

La chiesa di S. MINIATO FRA LE TORRI, dove Antonio dipinse il celebre S. Cristofano, fu coeva dell'altra situata sul Monte, essendo stata consacrata nel 907. Fu detta — fra le Torri — perchè circondata da questi edifizi delle antiche famiglie abitatrici dentro il primo cerchio delle mura della città. Quivi adunque ebbero le loro Torri i Pitti, i Palmerini, gli Errì, i Sassetti, i Pilastri, gli Elisei, i Minerbetti, ed i Lamberti, il cui palazzo e torre era quella fabbrica isolata dove stava il Monte di Pietà. La chiesa soppressa dopo la metà del secolo XVIII, non lasciò alcuna vestigia.

•

(2) Varie furono le famiglie BARBERINI o DA BARBERINO di Firenze. Alcuna si chiamò FIGIOVANNI da Barberino famiglia che esisteva potentissima fino dal tempo di Carlo Magno. Altra si disse CATTANI da Barberino, essendo padrona del Castello di Barberino in Mugello. Vi furono i FERRATINI da Barberino e i TAFANI da Barberino. Quest'ultima è la famiglia che aveva le sue case nel lato settentrionale della piazza di S. Croce, tenendo per Arme tre Tafani d'oro in Campo rosso. Nel 1600. Maffeo d'Antonio Barberini fu creato Cardinale da Paolo V. ed eletto Papa nel 1644. sotto il nome di Urbano VIII. Egli era nato ed aveva abitato sulla piazza di S. Croce in quella casa, che è la seconda passata la via della Fogna verso levante, di tre piani con cinque finestre quadre in ogni piano, e che mostra dipinto sulla facciata sotto il primo piano un pallioncino bianco e rosso. Urbano ambizioso innalzò al grado principesco la sua famiglia, ed è noto che questa, per erigersi in Roma un palazzo sorprendentissimo, distrusse molti monumenti della venerabile antichità, per cui venne fuori la nota satira: — Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini. — Il Pontefice Urbano VIII. procurò che per lunga pezza la porpora Cardinalizia ammantasse i suoi parenti, ma nessun'altro dei Barberini ebbe il trireguo. Allora i Tafani dell'Arme si convertirono in Api d'oro.

Il lungo pontificato di Urbano VIII., e la sua ambizione per innalzare i parenti, lo impegnarono in una guerra contro Ferdinando II. Gran-Duca di Toscana, perchè questo Principe, che reputava il Pontefice suddito suo, non volle dare il grado Senatorio ad alcuno dei Barberini. Gli eserciti papalino e granducale avevano comandanti inetti quali furono il Cardinal Antonio Barberini, ed il Principe Mattia de' Medici. Sotto Nonantola nel Perugino successe una battaglia, l'unica che dimostrasse il valore Italiano nel secolo XVII, e che fu soggetto dei motteggi degli storici del secolo di Luigi il Grande. Per ispegner quella guerra vi vollero più trattati, che se si fosse trattato di Cartagine o di Roma. I belligeranti ignoti forse per le imprese guerriere, sono notissimi per il crudele fanatismo che gl'indusse a condannare il celebre Galileo Galilei.

In età di settant'anni il sublime vegliò si vide strascinato per le contrade d'Italia, e gettato nelle carceri dell'Inquisizione di Roma; il fatto orrendo si proclamava allora con tutta tranquillità con lettere e circolari dell'Inquisizione, le quali finivano con le appresse parole: — Quamobrem inquisitus Galilaeus, et in carcerem S. Officii inclusus, per sententiam horum Eminentiss. DD. meorum, damnatus est ad abiurandam dictam opinionem etc. etc. etc. —

(6) Il palazzo de' Ricci sulla cantonata di via de' Benci, dopo varj passaggi è divenuto proprietà di S. E. il Sig. Cav. Consigl. Giovanni Ginori, che nel rimodernarlo, con lodevole cura, ha rinnovato nella facciata le Armi delle famiglie De' Ricci, Peruzzi, e di altre che lo possederono.

Le case dell'Antella passarono nelle famiglie del Borgo, e della Stufa.

La famiglia ANTELLESI, o DELL'ANTELLA fu Signora del Villaggio di questo nome. Diecesi in Firenze, si mostrò tanto affezionata alla Repubblica, che i Fiorentini presero dagli Antellesi quindici Gonfalonieri e quarantasei Priori, ultimo de' quali fu Filippo di Giovanni nel 1525. Questa famiglia abitò nella strada che si chiama VIA DEGLI ANTELLESI come altrove osservai, comprando le case che in via del Garbo possedevano i Cerchi, e tuttora vi si scorge l'Arme dell'Antella, consistente in Archipenzolo rosso dentro Scudo bianco. Filippo Vescovo di Firenze ebbe uno speciale sepolcro nel pavimento del Duomo. Il Beato Manetto fu dei sette fondatori dell'ordine de' Servi. In abbellimento della Basilica della SS. Nunziata furono erogate le ricchezze di questa famiglia dal Senatore poi Sacerdote Donato dell'Antella.

(7) I MIGLIORATI si dissero già DOMENICHI; ebbero due Gonfalonieri e quatterdici Priori nel Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina. Fu celebre di questa famiglia Giovanni Cardinale Arcivescovo di Ragusi teologo e legato a latere in Ungheria e Generale dei Predicatori; morendo in concetto di santità, fu sepolto in S. Paolo di Buda, dove si dice che operò grandi miracoli. L'Arme Migliorati si compone di una Banda rossa sghembo entrovi tre Rose bianche in Campo bianco. Talumi la usarono squartata sopra e sotto candida, nella destra e sinistra celeste, entrovi una nicchia candida. Quelli che seguitarono a chiamarsi Domenichi usarono l'insegna di una Banda dorata orizzontale, con due Rose vermiglie in Campo bianco sopra, e una Stella d'oro in Campo celeste sotto.

(8) I PAGANELLI furono consorti dei Canigiani, usando perfino l'Arme medesima, cioè Luna celeste, Rastro vermiglio in Campo bianco. Ebbero due Gonfalonieri e venti Priori; le loro case erano sulla Costa S. Giorgio, e tuttora si chiama la Volta dei Paganelli quella sotto la quale si passa per andare dalla Costa della Scarpuccia a quella di S. Giorgio.

(9) I BUONAMICI ebbero sei Priori di Libertà nella Repubblica di Firenze, e fu di loro Francesco celebre Filosofo.

(10) La famiglia PRATESI chiamata anche NACCHIANTI, oltre alcuni Priori di Libertà il primo de' quali fu Lapo nel 1302., ebbe Jacopo Vescovo di Chioggia uomo di sommo ingegno. L'Arme usata da questa famiglia era divisa, sopra vermiglio e sotto bianco, e sopra questi Campi di colori contrarianti un Leone rampante.

(11) Due furono le famiglie LENZI nella città di Firenze. Una ebbe cinque Gonfalonieri e venti Priori, l'ultimo dei quali nel 1598. fu Antonio di Piero. Questa usò per Arme una testa di Toro dorata in Campo celeste, ed ebbe il suo Palazzo nel Borgo Ognissanti, dove si portava la Signoria a godere la corsa dei Barberi nelle occasioni del Palio, ed è quello che di faccia al convento si vede tuttora dipinto a graffito.

Altra famiglia Lenzi addetta all'Arte de' Cerusici ebbe cinque Priori, ed usò l'insegna di un Toro rosso entrovi tre Gigli d'oro in Campo bianco.

(12) La famiglia DONATI discendenza romana fu nei passati tempi di molta potenza, signora di Castelli nel contado fiorentino, avendo case, torri, e piazza in Firenze. Perchè i Donati furono de' Grandi, nè si abbassarono alle Arti, non godettero gli uffizj della Repubblica. Nondimeno la medesima si approfittò del genio guerriero di questa famiglia, servendosi di Ruggeri, di Simone, e del celebre Corso. Questo nel 1289 fu direttore della guerra di Pisa. Egli divenne Capo della Guelfa fazione, ma il matrimonio contratto con la figlia d'Ugucclone della Faggiola, Signore di Pisa e di Lucca, ghibellino nemico dei Fiorentini, lo pose in grave sospetto al popolo, che finalmente lo cacciò in esilio. Soccorso da fuorusciti e mercadanti tornò in patria armata-mano

predandola e saccheggiandola in molte parti. Essendo accusato di volersi fare tiranno della patria, fu citato; ma temendosi della sua arditezza e delle forze che avrebbe potuto adunare se gli fosse dato il debito tempo per rispondere alle accuse, il Governo a lui contrario, lo condannò come ribelle, e senza perdere tempo, il Gonfaloniere marciò contro di lui con il popolo armato. Si difese egli con i suoi per le strade, per le case col più ostinato valore. Ma assalito da tutte le parti, finalmente fu rotto, e si ritirò fuori di porta la Croce cercando di salvarsi; ma giunto a S. Salvi fu circondato dai nemici che barbaramente l'uccisero. Così morì un uomo che fu sostegno e terrore della sua patria. Egli fu ancora il fautore della fazione de' Neri contro i Bianchi sostenuti dai Cerchi, nelle quali fazioni si metamorfosizzarono quelle dei Guelfi e dei Ghibellini. La famiglia di Corso Donati si spense intorno al 1480, e suoi eredi furono i Cocchi, che ne continuarono anche il casato. Dalla famiglia Donati si ramificarono i BELLINCIONI, i CALFUCCI, i GIANDONATI, e gli UCCELLINI. L'Arme di quest'ultimi, consistente in tre rondini nere in Campo d'oro, diede probabilmente il nome di CANTO ALLE RONDINI al punto dove corrispondevano alcune case dei Donati. Le loro torri furono da San Biagio, come pure ne ebbero intorno a San Piero, dove i Cocchi eressero la loro Arme, restando dal tempo cassata quella Donati, che consisteva in Scudo diviso orizzontalmente sopra rosso e sotto bianco. Ma le loro case principali furono in via Por S. Piero quasi di faccia a quelle Portinari e De'Ricci. Due delle torri Donati si scorgono tuttora l'una di faccia a via dello Studio, e l'altra accanto alla volta che và alla chiesa di S. Margherita. Una piazzetta esistente in quei dintorni si chiama la Piazza de'Donati, e vi si perviene dalla stradella situata quasi difaccia a S. Maria de' Ricci.

(13) Della cantonata di Via degli Alfani andando fino alla piazza della SS. Nunziata, il lato di levante di Via de'Servi, era occupato da varie botteghe, che corrispondevano, con la strada chiamata Via de' Fibbiaj, sotto lo Spedale degl'Innocenti. In questo ceppo di fabbriche era la CHIESA DELLA CONCEZIONE.

(14) Nel 1440 con Decreto della Signoria fu introdotta in Firenze la FESTA DELLA CONCEZIONE DI MARIA con piena solennità e feriato, andando la Signoria il dì otto di Decembre ad offrire a S. Maria del Fiore, e assistere alle funzioni ed alla Messa. Il Bando fu rinnuovato nel 1527, quando la peste cominciava a fare strage. Fino della metà del quinto secolo erano stati stanziati 3500 fiorini d'oro per l'erezione di una chiesa alla Concezione, ma svanì il progetto, e soltanto alcuni preti congregati edificarono nel 1517 questa Chiesa, che aveva tre Altari e l'ingresso in via de' Servi. Nel 1533 sorse lite tra i Serviti ed i preti della Concezione, perchè i primi non volevano il ridosso di altra chiesa sulla via, che gli toglieva molte elemosine. I preti dovettero capovoltare la chiesa e aprire la porta in via de' Fibbiaj. Adesso se ne è perduta ogni traccia, essendo il suo posto occupato da varie case.

(15) Si dice, che S. Pier Martire per viepiù seminare la devozione alla Vergine, insinuasse l'uso di porre la sua Immagine sulle case e sulle cantonate. Di qui ebbero vita i tanti TABERNACOLI con le immagini di Cristo, di Maria, e dei Santi che si trovano per le strade di Firenze. Vi si teneva avanti una lampada accesa notte e giorno, e chi lo faceva, non solo era tenuto cattolico, ma si guadagnava la gratitudine del Comune, servendo di notte quei lumi a rischiarare le contrade.

(16) Intorno all'antico coro di S. Croce nel Secolo XVI primeggiavano le urne sepolcrali di Gastone Patriarca d'Aquilea, di Francesco De'Pazzi, e dell'Alamandi, le quali nel 1566 furono situate a capo del Chiostro sul lato settentrionale della cappella De'Pazzi.

(17) L'uso di accompagnare con bandiere i personaggi nei loro funerali, di appendere ai loro sepolcri le armi ed insegne onorate, cessò in Firenze con la Repubblica; i Sovrani Medicei invidiarono ai cittadini perfino le dimostrazioni le più semplici di giusta ammanza e di sincera affezione. Allora, cioè sotto Cosimo I, dovettero sparire tutti trofei da S. Croce, onde non si ossese rilevare, che fra tante memorie di valore civile e militare, non si vedeva una insegna che lusingasse l'ambizione dei regnanti. Da

quell'epoca i soli prelati poterono conservare il privilegio di sospendere sopra i loro sepolcri il cappello distintivo della loro dignità.

(18) Cosimo I, non già con i suoi denari, ma con quelli dei frati, volle che fosse ridotto a miglior aspetto l'interno di S. CROCE togliendo il coro, e distribuendo gli altari con buon disegno dal Vasari lungo la navata della Chiesa. Allora furono imbiancate le antiche pitture del Gaddi, dell'Orgagna e di altri, e da quell'epoca in poi questo tempio, è una vera galleria di Belle Arti. Di più è diventato un Panteon dove si conservano le memorie ed i monumenti di tanti uomini celebri nelle arti e nelle scienze. Serve il citare quelli di Dante, di Michelangiolo, di Machiavelli, d'Alfieri, di Bruni, e di Marsuppini.

(19) LUCA DELLA ROBBIA nacque nel 1382. in Borgo Pinti in una case che adesso corrisponderebbe di faccia al monastero di S. Silvestro. Bravo orefice ed esimio scultore fu molto ammirato ne'cinque bassirilievi che scolpì per il Campanile del Duomo. Trovò una vernice o invetriata per coprire le terre cotte in fornace, che non paventando l'ingiurie delle intemperie, le rese più resistenti del marmo senza punto perdere l'eleganza dei contorni delle figure. La prima Storia di terra cotta invetriata di Luca, fu la Resurrezione di Cristo, che è nell'arco sopra la porta della sagrestia settentrionale del Duomo, porta con imposte di bronzo lavorati dallo stesso artista. I suoi fratelli lo ajutarono ad eseguire le molte commissioni che riceveva da ogni punto d'Italia. In prima, Luca, fece bianche le sue figure; dipoi le colorì. D'anni 82 morendo lasciò il segreto della vernice a'suoi nipoti dei quali uno si chiamò Luca. La figlia di questo Luca lo portò in dote ad Andrea Buglioni, e con la morte di Santi suo figlio si perse sì pregievole ritrovato, che dopo quattro secoli ci fa godere le sculture in terra cotta di Della Robbia, come se fossero scolpite recentemente, vedendosene spessissimo nella Città, per le case dei particolari, nelle chiese, e finalmente nei tabernacoli delle strade, non che sopra le porte delle compagnie.

L'ultimo della famiglia della Robbia fu Lorenzo Vescove di Fiesole morto nel 1645, ed i Marchesi Viviani ne furono gli eredi.

I VIVIANI ebbero diciassette Priori di Libertà e tre Gonfalonieri; bensì come contrarj ai Medici, persero ogni influenza nella Repubblica di Firenze dopo il 1444. L'Arme usata da loro si distingueva in tre Archipenzoli formati di scacchi bianchi e celesti in Campo d'oro. Le loro case erano nella Via dei Tornabuoni, adesso ridotte a vago palazzo.

(20) Gli Albiginesi, i Cattari, i Bulgari, i Paterini eretici tutti che professavano le massime del Manicheismo, indussero Gregorio IX. ad ordinare con bolla del 20. Giugno 1227., che si procedesse contro loro col massimo rigore delle Canoniche Costituzioni, delegando Fra Giovanni da Salerno Domenicano, ed un Canonico Fiorentino a perseguitare in Firenze quelli eretici. Non valendo le forze del loro Tribunale, si formò una crociata diretta da S. Pier Martire Domenicano. Gli eretici furono massacrati, ed il Tribunale restò assicurato, esercitando le funzioni d'Inquisitori i Domenicani. Innocenzio IV., ed Alessandro IV. avevano dato la privativa del Tribunale dell'INQUISIZIONE ai Domenicani ed ai Conventuali, ma non avevano fatta l'assegna delle provincie. Urbano IV. la fece, e la Toscana fu assegnata ai Conventuali spogliandone i Domenicani; ciò diede origine ad una specie d'inimicizia, che sempre in Firenze passò fra queste due Religioni.

Il Tribunale fu terribile, ma non tanto quanto divenne in seguito sotto la dominazione Medicea. I frati di S. Croce avevano orride carceri, esecutori, istrumenti di torture d'ogni specie, ed esercitavano il loro ufizio indipendenti affatto dal governo. Ogni minimo sospetto di eretico pensiero bastava per essere tradotto nelle prigioni della Inquisizione. Un solo testimone faceva prova, il segreto era impenetrabile, le pene gravissime si nella facoltà, che nell'onore, nel corpo, e nella vita. Nel primo chiostro del convento di S. Croce si è veduto fino al secolo passato una pittura sulla parete, dove era una croce nel mezzo, e di quà e di là due mitre coll'effigj di demonj, come si ponevano in capo ai condannati, e sotto vi era scritto:

— Qui si punisce quel che in Dio non crede
E s'assicura nella vera Fede. —

Eravi d'appresso un mariocciolo che serviva di staffa agli infelici che dovevano essere frustati sull'asino per la città. Tra le infinite vittime che andarono al patibolo da questo tribunale, mi serva rammentare Francesco Stabili, cognominato Cecco d'Ascoli filosofo ed astrologo del Duca di Calabria a cui obbediva Firenze, arso nel 1328.; Lodovico Domenichi letterato al soldo di Cosimo I. fu condannato nel 1547.; Pietro Carnesecchi consumò la pena in Roma; Galileo Galilei fu costretto ignominiosamente a ritrattare quelle sublimi dottrine di cui tanto si pregiarono gli uomini dopo di lui; il Canonico Pandolfo Ricasoli nel 1641 vi perse i beni e la vita; l'ultima vittima celebre fu il D. Tommaso Crudeli leggiadro poeta. Leopoldo I soppresse questo tribunale nel 5 Luglio 1782.

(11) Diceva dei Ponte a Sieve la famiglia SPINELLI fu sempre gradita al popolo Fiorentino. Tommaso tesoriere di Papa Paolo II., dopo la metà del Secolo XV., ebbe tanta ricchezza che fabbricò buona parte del convento di S. Croce, e magnifici casamenti in via Borgo Santa Croce. Nel tempo di cui racconto gli eventi, Lionardo Spinelli famoso giureconsulto era Nunzio Apostolico di Papa Clemente VII. appresso il Re d'Inghilterra Enrico VIII. L'Arme dei Spinelli si conosce da uno Scudo diviso per dritto a destra fondo celeste con Leone rampante, a sinistra Vajo bianco e celeste. Il palazzo già Spinelli in via Ghibellina appartenne alla famiglia Baldinucci.

(12) Il noviziato del convento di S. Croce fu riedificato col disegno di Michelozzo Michelozzi per ordine ed a spese di Cosimo il Vecchio. In questo luogo antecedentemente alla riedificazione fu novizio de' Francescani Dante Alighieri, ed alludono a quel tempo i versi:

— L'alta vista, che già m'avea trafitto
Prima, ch'io fuor di puerizia fosse. —

(13) Nel secolo XVI. varie erano in Firenze le famiglie FRANCESCHI. Taluni usarono l'Arme di tre Palle d'oro in Campo azzurro, e questi ebbero sei Priori; altri avevano lo stemma di una Croce d'oro in Campo azzurro e questi ebbero quindici Priori; finalmente i Franceschi detti DEL VINAJO che ebbero nove Priori e l'ultimo nel 1527.. usavano l'Arme di un Archipenzolo azzurro destrovi sei Lunette in Campo bianco. Padre Vittorio Franceschi Conventuale non apparteneva ad alcuna di queste case essendo forestiere. I Franceschi ebbero le loro case sulla Piazza di S. Spirito.

CAPITOLO VIII.

Pandolfo Puccini discendeva da famiglia originaria di Pescia ramificata nello Stato Fiorentino fino dalla metà del secolo XIII. Al tempo a cui risale il mio Racconto, due erano in Firenze le famiglie Puccini; l'una ascritta all'arte de' Linajoli e addetta al Quartiere di S. Maria Novella, che aveva per Arme due verdi tronchi d'Albero a traverso sghembo in Campo bianco; l'altra compresa nel Quartiere di S. Giovanni, ascritta all'arte degli Armajoli, che aveva per Stemma un verde Olivo sopra a sei Monticelli dorati in Campo bianco. A questa ultima apparteneva Pandolfo, che nobilissimo era, sebbene matricolato in un'arte meccanica. Poichè è da sapersi che in Firenze la Costituzione stabilita nel 1282. portava, che nessuna famiglia potesse godere dei diritti di cittadinanza, ed aspirare ai Magistrati della Repubblica, se non era ascritta e matricolata in una delle ventuna Arti esercitate dalla popolazione della città (1). Quindi dai registri delle famiglie artigiane appunto si argomentò sempre la vera nobiltà delle famiglie fiorentine, perchè da queste uscirono i Gonfalonieri, i Priori, e gli altri magistrati supremi della Repubblica. Quindi le famiglie magnatizie chiamate *Grandi*, che non vollero scendere ad ascriversi alle Arti e farsi considerare Popolane, come per esempio i Donati, i Bonaparte, gli Uguccioni, ed altre, non ebbero nè lustro nè potenza per le Magistrature Repubblicane. Ed ecco perchè i grandi, i nobili, i doviziosi che bramavano godere di quei vantaggi, si fecero ascrivere ad un' Arte, esercitandola

mediante i loro sottoposti; ecco perchè talune famiglie, a viepiù ingrazionirsi col popolo, cangiarono gli Stemmi gentilizi, e perfino i loro Cognomi, motivo per cui vediamo che più Armi e più Casati sono appartenuti ad una sola famiglia; ecco il perchè i Benintendi furono ascritti all'Arte dei Cerajoli, i Ricci, i Medici, i Peruzzi, gli Strozzi a quella del Cambio, i Martelli a quella della Lana, all'Arte della Seta i Baroncelli, i Bandini, e così via dicendo di tutte le famiglie nobilissime, che ebbero ricchezza e potenza nella Repubblica.

Ascritti i Puccini all'arte degl'Armajoli, il genio delle armi fu ereditario in loro. Da Piero di Andrea Puccini, che fiorì dopo la metà del secolo XIV, nacquero varj individui, de' quali, Francesco fu dei Signori nel 1419, ed Andrea minore nato, godette la più alta stima nella Repubblica, essendo noto nella storia delle scienze, perchè nel 1472 fu inviato a riordinare lo Studio di Pisa. Nè questa commissione sembrar deve cosa di poco rilievo qualora si consideri i tempi e l'odio inumanissimo che i governatori di Firenze fomentarono contro quella misera città.

Caduta Pisa in potere della Repubblica Fiorentina sua rivale nell'anno 1406, non vi fu grado di crudele oppressione simile a quello che soffrirono i Pisani per quasi un secolo intero, il che distrusse la grandezza e la popolazione di quella città, stata emula di Genova e di Venezia sul mare, e potentissima antagonista dei Fiorentini sul dominio della Toscana. Per citare un tratto d'oppressione incredibile dirò, che nel 1429, quando i Fiorentini speravano l'acquisto di Lucca, e che invece furono disfatti da Niccolò Piccinino condottiero delle genti del Duca di Milano, temendo che quel loro disastro non desse coraggio di ribellarsi ai Pisani, pensarono a vuotare la città dai suoi abitanti, e fu decretato il crudele provvedimento, che tutti i Pisani dal quindici ai sessanta anni si scacciassero dalla loro patria con minaccia di morte a coloro che avessero osato ritornarvi. Ciò che aumenta il ribrezzo si è, che Giuliano Fiorentino Arcivescovo di Pisa si fece esecutore dell'iniquissimo decreto, e scorrendo con armati la città ne cacciò i cittadini, non permettendo loro di provvedersi delle cose più necessarie! Una delle privazioni alle quali i Pisani furono assoggettati, (chi il crederebbe!) fu quella dell'aria pura e salubre che ventilavasi intorno alla loro città, perchè ad arte i fiorentini governatori vietarono la custodia e lo spurgo dei fossi per lo scolo delle acque dell'agro pisano, onde s'infettasse l'aria dalle pestifere esalazioni maremmane.

Conseguenza di tanta tirannia fu anche la soppressione della Università di Pisa, celebre per l'affluenza degli Scolari, e per la somma dottrina dei Lettori. Firenze si volle rivestire di quella

spoglia, ma l'Università, trasportata nel di lei seno, andò insensibilmente a deperire, per il che Lorenzo De' Medici detto il Magnifico, che non era animato dalla politica infame fino allora adottata a danno di Pisa omai divenuta quasi deserta, pensò di restituirvi l'antica Università, unendovi ancora i privilegi dello Studio Fiorentino, e così procurare agli Studenti un luogo comodo e quieto, ed ai Pisani un modo per risorgere a nuova vita.

Lorenzo ottenne nel 1472. che la Repubblica Fiorentina eleggesse cinque dei principali cittadini, perchè con facoltà illimitate potessero riordinare l'Università Pisana. A questo uffizio delicato, e per cui si richiedevano uomini di grande riputazione ed esperienza, furono nominati Tommaso Ridolfi, Donato Acciajoli, Alamanno Rinuccini, Andrea Puccini, ed il medesimo Lorenzo De' Medici.

Non vi ha lingua che possa esprimere l'entusiasmo e l'amore con i quali i Commissarj furono ricevuti dai Pisani, che a ragione li riconoscevano come rigeneratori della avvilita città. I Commissarj ordinarono il tutto con tale e tanta prudenza, che in breve tempo Pisa si riempì di Studenti accorsivi da tutte le Nazioni.

A dimostrazione della imparzialità del Regolamento progettato da Andrea Puccini, adottato con effetto felicissimo, e osservato finchè durò il governo Mediceo, ne riporto alcuni articoli. Alla Università presiedeva un Rettore eletto dal suffragio degli Scolari, escluso il voto di quelli Fiorentini e Pisani, e ciò per allettare viepiù la scolaresca estera coll'aria d'imparzialità. Il Rettore aveva per Consiglieri individui delle diverse nazioni, cioè uno Tedesco, uno Spagnolo, uno Francese, uno Inglese, uno Sardo, uno Siciliano, uno Lombardo, e ciò prova l'affluenza degli Scolari forestieri. Nell'abbigliamento degli addetti alla Università era proscritto ogni lusso, e l'abito ordinato spirava decenza, modestia, e rispetto. I Lettori erano obbligati a vestirsi sempre della formale toga, e gli Scolari avevano l'uniforme loro propria di un dato colore di panno ordinario, uniforme che i grandi come i poveri, i principi come i cittadini dovevano indossare, esprimendosi chiaramente dallo Statuto, che non erano esclusi neppure i Duchi, i Marchesi, i Baroni, i Principi, i Cardinali, i Vescovi ec. ec. ec.

Riordinato lo Studio Pisano, Andrea Puccini dimorò in quella città fino al 1494, epoca nella quale i Pisani scossero il giogo fiorentino, spalleggiati da Carlo VIII Re di Francia disceso in Italia. Andrea morì poco dopo essere rimpatriato, e fu sepolto in S. Pier Maggiore.

Dei tre suoi figli, il solo Bernardo propagò la sua discendenza. Uomo dedito alle armi ed alle scienze, cosa allora creduta incompatibile e miracolo di natura, coltivò le belle lettere, abile del pari nella penna e nella spada. Una sua figlia nominata Cassandra fu maritata a Messer Buonarrota Buonarroti fratello del gran Michelangiolo. Pietro secondo figlio di Andrea Puccini, giovane fervido, pisano di nascita, si dedicò al servizio della novella patria, ma caduto prigioniero dei Fiorentini nella guerra di Pisa, come ribelle fu decapitato nel 1502. Giovanni terzo figlio di Andrea ebbe in moglie Allegretta Sterponi, e morì giovane sebbene lasciasse cinque figliuoli.

Allegretta moglie e madre sventuratissima era figlia del celebre Stefano Sterponi Simoni noto nella storia delle Scienze col nome di Filopono, uno de' più grandi letterati del tempo, e che insegnò le lettere greche e latine nelle città di Volterra, di Pisa, e di Firenze, quà ritirandosi appunto dopo la rivoluzione di Pisa. Tanto fu il grido che accompagnò Filopono in Firenze, che per le sue lezioni bisognò destinare una chiesa, ed in S. Croce recitò le più superbe orazioni, tra le quali si cita quella inarrivabile sopra gli Officj di Cicerone, rilevando e commentando i bellissimi principj di filosofia morale, che si trovano in quell'opera veramente divina. Insegnava tuttora nel 1527., quando, come Pallesco, venuto in sospetto agli Arrabbiati, si trovò calunniato per Tamburazione, e scampò il pericolo fuggendo a Bologna dove lesse filosofia, e vi dimorava nel tempo dell'assedio di Firenze (2).

Allegretta sua figlia non sortì naturale corrispondente al nome, poichè, dotata di sensibilità eccessiva, visse continuamente in stato di apprensione e di dolore. Le disgrazie di Pisa che considerava come sua patria, la morte tragica del cognato, la perdita del marito teneramente amato, gli fecero condurre vita afflittissima.

Trasferitasi in Firenze con la famiglia Puccini, si vide presto abbandonata da due figli, che giovanetti dedicatisi alle armi, seguirono le insegne di Giovanni De' Medici detto l'Invitto. Questi furono Gioan-Maria e Francesco, i quali vagarono per l'Italia senza accostarsi a Firenze nel tempo al quale risale il mio Racconto; anzi Francesco militò nell'Inghilterra, e Gioan-Maria fu al servizio della Francia (3). Il terzo figlio di Allegretta chiamato Gioan-Battista divenne tanto bene affetto a Giulio De' Medici, che quando fu elevato al grado di Arcivescovo di Firenze e di Cardinale cedè a favore di lui la Commenda dell'Ordine Gerosolimitano, ed assunto al Papato lo tenne Governatore di Viterbo, dove morì sul finire del 1527. Il quarto figlio Vincenzio si era dedicato alla mercatura

della seta e partì per la Spagna. Egli fu uno dei pochi Fiorentini che si azzardasse in quel tempo a portare le merci della sua patria nel nuovo mondo, e colà dimorava nei giorni dolorosi che in questa distrussero la libertà (4).

Pandolfo Puccini era il solo dei figli che dimorasse in Firenze con Allegretta sua madre, amandosi reciprocamente di un amore così vivo che la loro tenerezza era citata in esempio nella città. Ma questa grande affezione appunto rese la madre tanto condiscendente per Pandolfo, che trascurò di correggere quei difetti, che con lui ingrandìti, lo strascinarono all'estrema rovina. Dedito ancor esso alle armi, divenne un giovane bello, gentile, ma nel tempo stesso fiero, indomito, licenzioso, e prepotente, come era la maggior parte della gioventù nobile fiorentina. Istruito nel mestiere delle armi alla scuola di Giovanni De' Medici, che quando stava in Firenze si dilettava insegnarne il maneggio ai suoi concittadini, ivi conobbe e contrasse amicizia con Giovanni Bandini, e divenne quel formidabile schermatore, con il quale tutti i gentiluomini scansavano prender brighe, conoscendo la sua prontezza ed il suo coraggio. Toccava il quarto lustro quando s'innamorò di Marietta De' Ricci, e che si trovò bandito nel capo per l'omicidio di Piero Sassetti.

Uscito di Firenze, si diresse con gran lestezza presso Giovanni De' Medici, che allora accampava con le sue bande nel Mantovano. Questo Capitano sopranominato *l'Invitto* apparteneva molto d'accosto alla famiglia Medicea dipoi scacciata da Firenze (5), ma dedicatosi alle armi, in dieci anni aveva acquistata tanta gloria e tanta fama che pochi Capitani poterono giammai conseguirla. Con la liberalità, colla fatica, coll'industria e con il valore del corpo e dell'animo insegnò agli Italiani il mestiere delle armi con un esempio di tal sorte, che aveva ridotta una legione di soldati con tanta virtù e disciplina, che avrebbe combattuto qualunque valorosissimo battaglione delle nazioni le più rinomate in armi. Il suo campo di Lombardia era il rifugio di tutti gli Italiani e particolarmente dei Fiorentini, che si volevano dedicare al mestiere delle armi. Quivi adunque si ridusse Pandolfo Puccini, che perduta la speranza di rimpatriare dopo il Bando degli Otto, non trovò altro ricovero nella sua sventura che il dedicarsi interamente alla milizia. Ben presto diventò uno dei più valorosi scolari di Giovanni De' Medici, e dopo molta fatica ed esercizio sotto un tanto maestro, fu in grado di combattere nello steccato con l'istesso suo Capitano, ed avendolo una volta superato, ottenne in ricompensa del suo valore un

grado nelle bande di Giovanni, che gli diede a guidare una compagnia de' suoi fanti.

Nell' esercito di Giovanni De' Medici trovavasi un valente soldato giovane ma prode quanto i più vecchi militari, chiamato Francesco Cellini, fratello del famoso orefice Benvenuto Cellini, ed i commilitoni le appellavano comunemente Cecchino del Piffero, perchè suo padre Giovanni Cellini era stato uno dei suonatori di piffero, che con altri precedevano la Signoria suonando i loro strumenti. Questo impiego di suonatore non era vile, mentre, accostando la Magistratura Sovrana dello Stato, i suonatori si sceglievano fra i cittadini addetti alle Arti Maggiori della Lana, della Seta, e simili (6).

Questo Cecchino del Piffero si collegò in amicizia e si affezionò talmente a Pandolfo Puccini di maniere piacevoli e da guadagnarsi il cuore de' sottoposti, che ne diventò indivisibile scudiero e compagno confidente di ogni sua buona o cattiva operazione.

Non potendosi dal Puccini porre il piede in Firenze, e d'altronde bramando con modo circospetto e prudente conoscere cosa fosse avvenuto di Marietta De' Ricci, e far sapere a lei la sua costanza in amarla, dopo alcuni mesi della sua fuga mandò Cecchino del Piffero con due commissioni; l'una consisteva in questo, che portasse alla Basilica della SS. Annunziata la sua armatura, con la quale combattendo, aveva superato in steccato lo stesso suo Capitano, ed un suo nemico, e ciò in voto dello scampato pericolo della morte, e perchè la Vergine seguitasse a proteggerlo; l'altra si sostanziava nel cercare con arte di Angelica donna di compagnia di Marietta De' Ricci, fomentatrice di quell' amore, e consegnarle una lettera per l'amante, ricevendone la risposta.

Frattanto Marietta De' Ricci vivea desolatissima, sì per la morte di Piero Sassetti, che per il bando ed il continuo pericolo della vita di Pandolfo Puccini; però l'affannava più questo pensiero, che l'altro. Nè in Firenze, nè dalla famiglia De' Ricci si conobbe giammai essere stata questa fanciulla la cagione per cui l'uno fu ucciso, l'altro bandito. Il solo Federico di lei zio ne aveva raccolto il segreto dal morente Sassetti, e sebbene testimoniasse contro Puccini, quale uccisore, ben si guardò dal divulgare tal cosa, che avrebbe molto oscurata la riputazione della nepote. Padrone di questo segreto, era divenuto onnipotente sull' animo della medesima, che tremava ogni volta che Federico, per induria a fare a modo suo, gli rammentava con un cenno quella notte fatale. Timida per sesso e per natura, intimorita da quella circostanza,

credeva che ognuno potesse leggere nella sua fronte il pensiero che la martorava; per questo si diede a vita così nascosta, così ritirata, s'immerse in tristezza, in malinconia tale, che coloro i quali non sapevano quale ne fosse la vera sorgente, attribuivano questo contegno alla vocazione per il Chiostro, che pareva dominatrice nella famiglia di Pier-Francesco De' Ricci, per l'esempio di Frà Timoteo Domenicano in S. Marco, e delle tre fanciulle monache a Prato.

Per occuparsi di qualcosa che realmente l'interessasse, Marietta si pose a ricamare una fascia o ciarpa di seta verde, colore della speranza, che andava fantasticando di poter presentare un giorno al suo amante come sua Divisa. Per non essere sorpresa in simile occupazione, che avrebbe cagionato mille interrogazioni tutte spiacenti, si poneva al telajo quando tutta la famiglia era andata al riposo. Ma nel tempo che s'intratteneva in questo gradito lavoro, di quando in quando una lacrima cadeva sulla seta, che forse l'infelice Pandolfo avrebbe tinta del suo sangue, ed ogni notte presso a poco all'istess'ora, la sorprendeva un certo terrore generato dalla sorda romba, che si moveva per l'aria al traversare che facevano sulla piazza degli Innocenti certi carri pesantemente gravati di un carico funereo. Ella se ne maravigliava, perchè in avanti, o non succedeva quello strepito, o non vi aveva fatto attenzione. Allora la quiete dell'anima sua gli faceva gustare dolci sonni in quelle ore adesso vegliate. Tale però era il ribrezzo in lei destato da quella romba, che non osando verificarne la cagione o con affacciarsi alla finestra, o con domandarne ad alcuno, era costretta a sospendere il lavoro e gettarsi nel letto del tutto impaurita. Quivi mille idee funeste gli si schieravano alla mente, e fra queste la più terribile si era, che Pandolfo Puccini colpito dal bando di morte, fosse di fatto fra gli estinti, e la superstizione gli faceva pensare, che quella romba fosse un avviso, onde pregasse riposo all'anima di lui, piuttosto che occuparsi di quel lavoro. Pure a forza di vincere il suo timore giunse a capo di finir quel ricamo. Mai però gli pervenne notizia alcuna del suo amante che la ricomfortasse dagli affannosi pensieri che l'angustiavano.

Erano varj mesi che Marietta nulla sapeva di Puccini, e disperava della sua vita. Per questo, avendo sempre menato giorni angustiati dagli amorosi pensieri, si confortava con il balsamo della pietà verso la Vergine. L'angoscia che la consumava, alquanto traspirava agli occhi di coloro che con essa convivevano, sicchè molti vi erano che temevano non nudrisse il pensiero di chiudersi

nel Chiostro a terminar la sua vita. Ella già si persuadeva che il suo amante non fosse vivo, poichè in caso diverso avrebbe trovato il modo di avvertirla del suo destino; nè rifletteva la meschina alle difficoltà che si aumentavano appunto perchè quella corrispondenza doveva essere segreta, onde non porre qualche ostacolo irreparabile con un passo imprudente.

Allora non vi era il sistema delle Poste, come al presente; i Procacci erano quelli che portavano le lettere e le robe da un paese in un altro; ma questi servivano per la comunicazione con paesi vicini. Solevano i negozianti ed i governi spedire dei Cavallari, Tabellari, Veredari come gli chiamavano con le lettere al luogo dove occorreva. Costoro erano persone espressamente spedite come le nostre Staffette, e quando una se ne poneva in viaggio, portava le lettere e le robe degli amici e parenti di chi la stipendiava. Nè si avrà dubbio a credere alle difficoltà trovate da Pandolfo Puccini per dare con segretezza alla propria amante le sue nuove, quando è noto, che lo stesso Machiavello, nelle sue ambasciate, si trovava imbarazzato a mandare le risposte alla Repubblica. Per questo Pandolfo non si azzardò dare a Marietta le sue notizie servendosi di mezzi comuni, incerti, e pericolosi per il segreto, e se abbracciò l'occasione di Cecchino, fu perchè lo aveva sperimentato, e poteva fidarsi ciecamente di lui.

Cecchino del Piffero frattanto giunse in Firenze, e dopo avere eseguite le commissioni ricevute presso Allegretta madre di Puccini, e presso i frati della Nunziata, perchè appendessero il dì lui Voto nel chiostro, studiò il modo di penetrare nella casa De' Ricci senza dar sospetto alcuno. Lasciate le divise militari, essendo poco conosciuto in Firenze, sebbene sua patria, indossò una cappa da pellegrino, e in questo arnese andò a visitare la chiesa della Nunziata. In ciò niente di strano eravi, poichè la vita del pellegrino era un mestiere allora molto proficuo per tutti i giravolti ed i vagabondi. Cecchino si pose a stendere la mano ora a quello, ora a questo, e girando per via de' Servi picchiava a questa e a quella casa, entrava in questa ed in quella bottega chiedendo un poco di pane, e ciò per farsi strada nella casa De' Ricci, alla quale di fatto si diresse in quell'ora in cui suppose che gli uomini fossero per la città attendendo alle loro incombenze. Nè si era ingannato, perchè appunto quando picchiò al portone, non essendovi i servi, gli fu aperto dall'Angelica. Veduto che era un pellegrino, lo disse alla padrona, e Marietta gli mandò l'elemosina. Quando Angelica, scese le scale, si accostò al pellegrino per consegnarli l'elemosina, tanto essa che

il pellegrino affissandosi, e fatto un atto di sorpresa esclamarono contemporaneamente: — Angelica! — Cecchino! — Tu qui? — Tu qui? — Come mai? — Come mai? — Costoro di fatto, non solo si conoscevano, ma si erano amati; erano conoscenze vecchie per un aneddoto alquanto singolare, che merita di esser raccontato, perchè, se non ha grande connessione con il mio Racconto, pure contiene alcune circostanze, che meglio faranno conoscere il modo di pensare di quei tempi.

NOTIZIE

(1) La protezione, che naturalmente doveva accordarsi alle Arti da una Repubblica di Mercanti fu cagione del grado di ricchezza a cui ascese Firenze, che al tempo di Bonifazio VIII. si chiamava la sede dell'oro.

LE ARTI si dividevano in ventuno Collegi; sette chiamati delle Arti Maggiori, e quattordici delle Arti Minori.

Le Maggiori erano 1. Arte dei Giudici e Notaj; e qui è da avvertirsi, che sotto il nome di Giudici s'intendevano i Dottori di Legge. 2. Arte di Calimala ossia mercanti di panni franceschi. 3. Arte del Cambio. 4. Della Lana. 5. Della Seta, detta anche di Por S. Maria, che era il luogo dove abbondavano i setajoli, intorno a Mercato Nuovo. 6. Dei Medici e Speziali. 7. Dei Pellicciaj e Vajai. — Le Arti Minori erano le seguenti. 1. Beccai. 2. Calzolaj. 3. Fabbri. 4. Cuojai e Valigiaj. 5. Muratori e Scarpellini. 6. Vinattieri. 7. Fornaj. 8. Oliandoli e Pizzicagnoli. 9. Linajoli. 10. Chiavajoli. 11. Corazzai e Spadai. 12. Coreggiaj. 13. Legnajoli. 14. Albergatori.

Molte più Arti si trovavano in Firenze, ma non avendo Collegio proprio si riducevano sotto alcuna delle soprannominate.

Ogni Collegio aveva la sua residenza, o seggio, dove gli Artefici si radunavano, e facevano i loro Consoli, e Sindachi, ed altri Uffizi, e questi giudicavano le Cause insorte tra i sottoposti alla loro Arte.

Avevano i Collegi ognuno il suo Stendardo, o Gonfalone con l'Arme dell'Arte, e quando i Consoli inalberavano la loro bandiera innanzi alla propria dimora, intorno a quella si adunavano gli Artigiani per accorrere ove il pubblico bene richiedeva.

Queste Arti nello spazio di ventinove anni cioè dal 1377. al 1406., soltanto per l'articolo delle Guerre, somministrarono alla Repubblica undici milioni e mezzo di fiorini d'oro, che oggi equivarrebbero a quarantaquattro milioni di zecchini.

Le varie Arti per esser meglio sorvegliate dai loro Consoli, e da chi doveva fare osservare agli Artefici i minuti regolamenti creduti necessarj al buon'andamento, stavano distribuite in apposite strade, come tuttora ce ne istruiscono alcuni nomi conservati alle medesime, come le vie de' Balestrieri, de' Legnajoli, de' Succhiellinai, degli Archibusieri, de' Fibbiaj, e simili.

Tali ordinamenti però non erano propri soltanto di Firenze. Quasi tutte le città commerciali gli conservavano, e mi serve citare Milano, che dalle Arti cavò come Firenze la quantità delle sue ricchezze.

(2) Stefano STERPONI, ossia Filopono, dopo le sventure che portarono al sepolcro la sua figlia ed il suo nipote Pandolfo Puccini, non volle più insegnare nell'Università, e ritiratosi in Pescia sua patria vi morì nel 1536. La sua famiglia era consorte dei Buonarroti, poichè ebbe origine da quella dei SIMONI, che produsse dei pari i Buonarroti.

L'Arme dei Simoni-Sterponi si ravvisava in Archipenzolo rosso con sotto sei Monti, e sopra due Uccelli, che pongono in mezzo un Giglio, il tutto in Campo d'oro.

(3) Non ho potuto rintracciare notizie di Francesco PUCCINI dopo la sua andata in Inghilterra; bensì qualcuna ne rinvenni di Giovan-Maria suo fratello. Egli si distinse in Francia nelle imprese di quel Regno contro Carlo V. Scese in Italia con le truppe che Piero Strozzi condusse alla guerra di Siena contro il Duca Cosimo de' Medici, ma fu sventurato al pari di Piero suo pio, perchè, caduto nelle mani del tiranno fiorentino, ebbe mozza la testa nel 1558.

(4) Vincenzio PUCCINI si può ravvisare l'unico della famiglia assistito dalla fortuna. Tornò in patria sotto il Ducato di Cosimo, ed essendo ricchissimo fu ben veduto da lui. Tra i suoi figli figurò quel Marco Puccini, che per il merito delle ricchezze venne sepolto

con grand' onore nella chiesa di S. Croce nel 1506, dove aveva stabilita la sua sepoltura nella navata meridionale.

I discendenti di Vincenzio si ramificarono per la Toscana, ed alcuni meritamente sotto i Granduchi occuparono onorevolissimi impieghi, tramandando ai nepoti tutte le qualità da rendersi degni del rispetto universale.

(5) Chi volesse vedere il ritratto di Giovanni DE' MEDICI, guardi quello di Napoleone; almeno ciò è sembrato a più d'uno, se all'effigie, che ci lasciarono dipinta Tiziano da Vecellio, ed il Vasari, si tolgono i mustacci, che Napoleone non portava.

Giovanni era figlio di Giovanni di Pier Francesco di Lorenzo de' Medici, il qual Lorenzo fu fratello minore di Cosimo il Vecchio. Sua madre Caterina figlia di Galeazzo Sforza Duca di Milano vedova del conte Girolamo Riario, si trovò la terza volta in stato vedovile nel 1498., e per salvare il figlio Giovanni dalle insidie dei parenti e dei Libertini, che scosso avevano il giogo Mediceo, lo nascose vestito da fanciulla nel monastero di Annalena in Firenze in via S. Pier Gattolino. I suoi giuochi però erano finte battaglie, contese, e disfide con le monache. Caterina sua madre morì nel 1509., e questa celebre donna della quale parlano come di una Eroina tutti gli storici del secolo XV. pose le sue ossa nell'umile tomba a sè destinata nella chiesa delle Monache delle Murate, fra le quali visse gli ultimi suoi giorni.

Giovanni de' Medici sotto Leone X. cominciò a militare nella Lombardia, ed in breve acquistossi il soprannome d'Invitto. Quindi fu creato Capitano della Repubblica Fiorentina per i movimenti fatti contro il Duca d'Urbino e di Malatesta Baglioni. Ritornato in Lombardia Capitano della Lega col Re di Francia non potè assistervi nella celebre battaglia di Pavia, perchè gravemente ferito in una gamba. Ebbe per moglie Maria di Jacopo Salviati, e da questo matrimonio nacque Cosimo, che fu primo Gran-Duca di Toscana, e sul quale il padre, per cavare un pronostico della sua fortuna, operò un' esperimento stranissimo; si fece gettare dal primo piano del palazzo Salviati, oggi da Copparello nel Corso, il bambino stando lui sotto a riparario; Cosimo non mostrò timore, e neppure ne riportò danno veruno.

(6) L'Arme dei CELLINI si ravvisava in una branca di Leone con Giglio fra le unghie, e Rastro sopra con Gigli d'oro.

CAPITOLO IX.

Francesco e Benvenuto Cellini erano due veri rompicolli ed attaccabrighe fino da giovanetti. All'età di quattordici anni, una domenica verso le ore ventidue tra le porte a Pinti e S. Gallo, Cecchino, che si era sfidato con altri giovanastri, valorosamente si batteva, quando gli amici ed i parenti de'suoi competitori, vedendo questi feriti, cominciarono ad ajutarli mettendo mano ai sassi, e colpito Cecchino nella testa lo lasciarono per morto. Benvenuto volle vendicare il fratello, ma caduti ambedue nelle mani della sbirraglia furono dagli Otto di Balia condannati al bando per sei mesi. Ai preghi del loro padre, il Cardinal Giulio De' Medici gli fece tornare in Firenze, e destinò Cecchino agli studi della legge; ma questi trovatosi presente ad una lezione di scherma del valoroso Giovanni de' Medici, si affezionò al mestiere dell'armi, essendo coraggioso e bello di aspetto. Si pose nel numero de'suoi seguaci, e per far buona mostra nella milizia rubò a Benvenuto suo fratello una cappa ed un sajo belli e nuovi, e se ne andò da Firenze. Fu amato in quelle milizie da Giovanni De' Medici, e quando Clemente VII. s'impegnò nelle guerre contro l'Imperatore, lo mandò a Roma assieme con altre soldatesche, onde difendesse quella città particolarmente dagli assalti dei Colonna.

Nella strada chiamata de' Banchi, Cecchino, vide e s'innamorò d'una fanciulla di nome Angelica Siciliana estremamente bella, che lo corrispose segretamente. Gentile nella presenza, con due

occhi nerissimi che brillavano del fuoco della voluttà, con una fisonomia procacissima, Angelica era avvenente, specialmente quando mostrava due fila di perle, aprendo due labbra porporine ad un incantevol sorriso. Non dirò che fosse fra le più belle donne, ma in chi la vedeva destava un vivo ardore di possederla, e sembrava che sapesse di esser desiderata. Viveva con la madre, ma un certo mistero sulla condotta di queste donne adombrava molto la opinione di loro. Bensì Cecchino nei colloqui segreti con la sua bella Angelica rilevò, che la madre intendeva strascinarla nella vita delle cortigiane, nome dato alle donne che si prostituivano. Egli ne fu commosso, ed innamorato com'era, fissò di portarla via segretamente, e condurla seco a Firenze. La vecchia ribalda penetrò questo concertato, e sospettando che la figlia fosse d'accordo coll'amante, una notte la condusse seco ad Ostia, facendo credere ai pigionali della casa, che se ne andavano a Civitavecchia. Cecchino più che mai innamorato di Angelica per questo contrattempo, gli andò dietro a Civitavecchia, ma non potendo aver notizia della sua innamorata, si dette a girar tutti quei paesi; vedendo vane le sue ricerche fù talmente accorato da fare ogni sorte di pazzie, giungendo al punto di voler darsi la morte. Una vecchia gli suggerì il compenso che egli adottò con tutto il calore.

Era allora divulgatissima la opinione, che un uomo potesse far patti con il demonio ed altri spiriti dell'inferno, ed acquistare così una facoltà sopranaturale per giovare o nuocere altrui. Vi era ferma credenza che le Versiere, i Stregoni potessero destare i turbini ed acquietarli; ogni temporale si credeva suscitato da loro, e nelle strane apparenze che assumevano le nubi accavallandosi ne prendevano irrefragabile prova, perchè l'immaginazione vi ravvisasse figure di giganti, di bestie, di demonj. Ogni malattia alquanto fuori dell'ordinario veniva attribuita a fascino di Streghe, o al loro sguardo maligno; erano fattura di Streghe gli accidenti di cui l'uomo o non sapeva render ragione, o non aveva coraggio d'incolpare sè stesso: e credevasi che elleno si congregassero certe notti in certi siti a tenere i loro conciliaboli infernali. Nè soltanto nelle teste volgari germogliavano queste credenze; anzi per lo contrario nel volgo si radicarono in grazia delle discussioni e degli ordinamenti di chi dirigeva il pubblico. Le città dettarono léggi contro i Maliardi; qualche Chiesa introdusse formole per esecrarli e scongiurarli; i sapienti ne discutevano di proposito e sul serio; quando poi i Tribunali processarono per delitti di malia, la credenza divenìò certezza. Volevi che i Giudici ed i Tribunali s'ingannassero? Da una parte dunque ridotta a sistema questa opinione si fermò

in coloro che pretendevano di sapere, dall'altra parte sparsa tra il volgo da' parabolani d'ogni abito e d'ogni condizione, acquistò credenza fino al segno da parere bestemmiatore ed eretico chi ne dubitasse.

Cresciuto il potere ed il numero degli Stregoni a misura delle persecuzioni, anche i ripari o gl'antidoti si moltiplicarono, e mentre la parte colta aveva scongiuri e fiamme da opporre, il volgo ne praticava de' meno empi ed atroci, ad ubbie opponendo ubbie, e tra i rimedi, efficacissima era tenuta la rugiada della notte di San Giovanni. Chi si bagnasse di quella, asserivano, poter vivere tutto l'anno sicuro da fattucchierie; certe erbe sbocciate e colte in quella notte erano il tocca e sana degl'incanti; la quale opinione si collega ad altre che qui non è il posto di accennare; e se ne vede traccia sicura si in Italia che fuori ancora in questo secolo chiamato *dei lumi*, ma che meglio si appellerebbe *dei vapori*. In tutto il Nord ancora si accendono gran fuochi per la festa di S. Giovanni Battista.

In Italia dal cader della sera fino all'alba successiva si suonavano le campane, poichè nulla hanno tanto a male le Streghe quanto le squille delle campane; e ciò perchè non potessero cogliere l'erbe nocive, ed impedire, che si cogliessero le profittevoli. Intanto la gente non dormiva per andare nelle campagne, e nelle boscaglie a ricevere la guazza miracolosa. Era quivi una specie di festa, di baccanale notturno, ballando, cantando, pregando, e bagnandosi alla rugiada di S. Giovanni. E mi ricordo d'essere stato condotto da fanciulletto sul prato di S. Croce in Gerusalemme in Roma corrispondente colla piazza di S. Giovanni Laterano, appunto per godere della festa e dei benefizi, allora da me non intesi, della rugiada di S. Giovanni. La Chiesa, che in tutto interveniva, neppur qui mancava, e come si continua ancora per il Natale, così allora nel giorno di S. Giovanni si celebravano tre messe, una a mezza notte, l'altra all'alba, e la terza all'ora di nona. Durante la Messa notturna si cantava un ritmo, ossia un'Inno, una Sequenza lunga cantata a coro dai preti, dai chierici; il popolo poi a tutta gola, e con gli spropositi onde suole riferire i canti latini, ripeteva per ritornello una strofa.

Fatta questa digressione, che può dare un'idea di quella superstizione, ritornando al nostro Cecchino del Piffero, dirò, che la vecchia gli suggerì di ricorrere ad uno Stregone, ad un Negromante a lei noto. Non esitò Cecchino, che in quel primo fuoco sarebbe andato anche all'inferno, come Orfeo, Virgilio, e Dante, purchè trovasse la sua bella Angelica.

Il Negromante era un Siciliano, e chiamavasi Filippo Cerbellione, uomo di circa cinquant'anni, d'alta statura, magro, reputato dottissimo e di elevato ingegno. Cecchino sfogò con lui il dolore che lo martorava, e sentì dirsi dal Siciliano, che se avesse avuto coraggio, egli avrebbe avuto un mezzo sicuro per fargli trovare la sua Angelica. Cecchino gli rispose, che per fermezza e sicurezza d'animo ne aveva tanta, che l'esporrebbe a qualunque pericolo, purchè trovasse la sua amante.

Il Siciliano allora fissò, che la seguente notte si trovasse nel Colosseo assieme con uno, o due compagni. Cecchino vi andò, conducendo con lui Bertino Aldobrandi giovinetto pieno di fuoco, e di coraggio, al quale insegnava il mestiere delle armi, e Niccolò di Piero Da Verrazzano ancor esso fiorentino, che a sentirlo dalle parole era un rodomonte (1).

Il Colosseo in Roma è situato nel punto il più deserto, rovinato, e pericoloso della città. Anfiteatro Flavio si chiamava in origine, ed allora stava nel centro dell'antica Roma. Un poco alla volta ristringendosi la popolazione, e ridotta essendo ad abitare nell'antico Campo-Marzio, lasciò deperire questo monumento della Romana grandezza, dove i dominatori del mondo si assidevano a godere gli spettacoli di sangue de' gladiatori e delle caccie, che in questa Arena quotidianamente si davano al pubblico. Dappoichè con la grandezza di Roma cessò d'essere l'asilo di crudeltà, divenne ricovero di prepotenti, che tiranneggiarono i Romani uscendo da questo fabbricato come da una fortezza inespugnabile. Superati i ribaldi occupatori, e viepiù rovinato questo Anfiteatro, se ne impossessò la Religione celebrandovi opere pie e di devozione (2).

Ma la Superstizione volle usurparvi una porzione di proprietà, ed allora si credette con certezza indubitabile, che quivi annidassero spiriti e demonj di ogni specie. Ognuno comprenderà, che la gigantesca mole del Colosseo si guardava da lontano, e niuno, particolarmente di notte, ardiva penetrare sotto le sue volte, ne' suoi portici, nelle sue gradinate rovinose, e nella sua arena. Quivi si condussero Cerbellione, Cecchino Cellini, Bertino Aldobrandi, e Piero Da Verrazzano. Entrati nel mezzo dell'arena, l'Astrologo indossò certe vesti ad uso di Negromante, e quindi si mise a disegnare in terra con la bacchetta i Circoli, con le più strane cerimonie, che si possa immaginare. Aveva ordinato a Cecchino, che portasse con sè della Zaffetica, specie di gomma d'ingratissimo odore, e del fuoco; il Cerbellione aveva portato profumi preziosi, e profumi cattivi, il cui composto era un mistero, con un fagotto di libri contenenti scritture e note ininteligibili. Come il tutto fu in

ordine per il sortilegio, fece la porta ai Circoli, e presi per la mano Cecchino ed i compagni gl'introdusse in quelli. Ordinò quindi al Verrazzano di tenere il fuoco, all'Aldobrandi di gettarvi sopra la Zaffetica, ed a Cecchino di tenere i profumi in mano ed un piede sopra i libri. Eseguita a puntino l'istruzione, il Negromante cominciò gli scongiuri, che durarono più d'un'ora. Frattanto cominciarono a comparire dalle volte e dalle gradinate del Colosseo parecchie legioni di diavoli, di modo che il Colosseo erane tutto pieno. Quando il Negromante conobbe esservi tanta quantità di spiriti sufficiente all'incantesimo, si volse a Cecchino e gli disse: — Cellini domanda loro cosa vuoi. — Cecchino ad alta voce disse: — Chiedo che facciate in modo, che io possa ritrovare Angelica Siciliana, e che sia mia. — Niuno rispose, tutto fu silenzio, ed i demonj invece di dargli una risposta sparirono del tutto. — Ah canaglia di diavoli, — esclamò Cecchino, ed era per proseguire a scagliare imprecazioni d'ogni specie, se il Negromante, mettendogli la mano alla bocca, non lo avesse impedito: — Ti pare maltrattarli! l'incantesimo non è finito, anzi comincia bene, e mancano alcune altre formalità, che si faranno dimani notte; ma se tu mi sdegni i diavoli ce ne faranno delle brutte. —

Finito il nuovo esorcismo per la notte veniente se ne partirono, e Cecchino si diede a cercare un ragazzetto di dieci anni vergine a seconda dell'ingiunzione ricevuta. La sera dopo Cecchino con un fattorino della bottega d'orefice di Benvenuto suo fratello, e gli altri compagni se ne andarono al convegno nel Colosseo. Il Negromante, fatte le operazioni e preparazioni della notte antecedente, messe tutti gli astanti nel Circolo, diede a Bertino Aldobrandi la cura del fuoco, al Verrazzano quella de' profumi, ed a Cecchino pose in mano il Pentacolo, arnese magico di carta, sul quale si vedevano scritte parole e figure di gran potenza sopra i demoni, e gli disse: — Voltalo secondo i luoghi che io ti accenno. — Sotto il Pentacolo messe il fanciullo, e cominciò a fare terribili invocazioni, chiamando per nome una gran quantità di demonj capi delle legioni comparse, facendogli interrogazioni per la virtù e potenza di Dio increato, vivente, ed eterno con voci ebraiche, greche, e latine, in modo che un poco alla volta si riempì il Colosseo, essendovene per lo meno un cento di legioni di più delle comparse nella notte antecedente. Allora Cecchino per consiglio del Negromante domandò loro di ritrovare Angelica per farla sua. Nessuno sentì la risposta, ma il Negromante asserì, che l'avevano data, cioè che dentro il mese avrebbe ritrovata la sua amante, e soggiunse: — State fermi, non vi movete, perchè questi demonj sono

irritati per l'ingiuria, che tu Cecchino gli dicesti jeri notte; le legioni sono più di un migliaio di quelle che io aveva domandato; sono tutte perigliose, e composte dei diavoli i più impertinenti, ed attaccabrighe; dopo che hanno risposto alla domanda, bisogna accarezzarle, e con buona maniera pazientemente licenziarle, perchè pare, che non abbiano volontà d'andarsene da se come jeri notte. —

Dall'altra parte il fanciullo, che era sotto il Pentacolo spaventatissimo diceva: — Ohimè in questo luogo vi è più d'un milione d'uomini bruttissimi, i quali tutti ci minacciano. Ve' ve' che smisurati giganti sono quelli laggiù dalla chiesina .... Ahi ahi fanno segno di voler venire a noi .... s'accostano .... ci minacciano. — Ma il Negromante soggiungeva: — State di buon'animo, perchè non possono trapassare il confine stabilito dal cerchio in cui siamo. — Quindi con parole arcane e modo soave intendeva a licenziare i demonj; ma il Negromante pure tremava come gli altri; il che aumentò a loro la paura ed il terrore. Bertino Aldobrandi tremava a segno, che appena poteva mettere nel fuoco la Zaffetica; Cecchino si era dato per morto; il fanciullo col capo fitto tra le ginocchia urlava: — Io voglio morire a questo modo poichè siamo morti. — Invano il Negromante diceva: — Non temete, tacete, le creature tutte che vedete sono sotto la nostra possanza, e ciò che vedete è fumo ed ombra. — Il fanciullo alzati gli occhi di nuovo, e messe le mani al viso seguitò ad urlare: — Tutto il Colossèo arde ... il fuoco viene addosso di noi .... siamo morti .... non voglio più vedere. —

Il Negromante si raccomandava, che stassero zitti e fermi, ma invano. Il Verrazzano era talmente preso dalla paura, che aveva le pupille stravolte, e pareva morto. Il Negromante continuava: — Ma in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare ed ajutarsi, sicchè mettete su presto di quella Zaffetica. — L'obbedivano a stento, ed il Verrazzano nell'atto che si volle muovere dimostrò quanto lo dominasse la paura, perchè gli produsse uno scarico di ventre, il cui fetore potette più della Zaffetica a porre in fuga i demonj. Il fanciullo a quel rumore ed a quel puzzo, alzato il viso, sentendo ridere Cecchino, si rassicurò un poco, e disse, che i demoni se ne andavano a furia. Così stettero, finchè le campane delle chiese cominciarono a suonare il mattutino. Il fanciullo di nuovo disse, che ve ne erano restati pochi e discosti, ma fatto che ebbe il Negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi delle vesti, preso il fardello dei libri, tutti d'accordo seco lui escirono dal Circolo, ficcandosi l'uno sotto l'altro, massi-

mamente il fanciullo, che si era messo in mezzo, ed aveva preso il Cerbellione per il vestito, e Cecchino per la cappa, e continuamente nel tempo che s'incamminavano verso la contrada di Banchi egli diceva, che due di que' diavoli visti nel Colosseo andavano saltellando innanzi, or correndo per la strada, or sù per li tetti.

Il Negromante raccontava, che di tante volte quante egli era entrato nei circoli, non mai gli era intervenuta una cosa consimile, e persuadeva Cecchino a star contento, che avrebbe trovata la bella, perchè i demonj non mancavano mai alle promesse fatte in quel modo, come furono costretti allora; lo avvertì anche di stare in guardia, che l'avverazione di simili promesse è preceduta da qualche pericolo.

Circa venti giorni dopo questo esorcismo, Cecchino si abbattè con Salvatore Pacini (3), che gli era debitore di pochi ducati. Si presero a parole, e Cecchino agguantato un sasso lo scagliò a lui nel viso rompendogli la testa e lasciandolo per morto. La cosa fece tanto chiasso, perchè era un Notaro fiorentino ben affetto al Papa, che produsse l'ordine che Cecchino fosse impiccato. Egli, pensando all'avviso del Negromante, si fuggì sul Napoletano. Dopo aver vagato per quelle campagne pensò di condursi a Napoli, ed un miglio e mezzo prima di arrivarvi trovò uno che si volle a conoscere per oste, e lo invitò alla sua osteria. Cecchino non voleva, ed anzi gli domandò, se aveva contezza di una donna siciliana chiamata Beatrice, con una bella figliuoletta nominata Angelica: — E per chi mi hai preso, — l'oste si scagliò a dire, e brontolando gli voltò le spalle e se ne andò. Fatti pochi passi raggiunse di nuovo Cecchino; gli disse che accanto alla sua osteria abitavano due donne che avevano quei nomi, ma erano Cortigiane per quanto aveva potuto sapere, perchè erano soltanto due o tre giorni che quivi abitavano. Allora Cecchino suppose che l'oste dicesse così per trarlo appresso di sè, ma non potendo resistere al desiderio di vedere queste donne, lo seguitò, ed arrivato in Napoli andò in quella osteria. Entrato con una scusa nella casa accanto, vi trovò di fatto la sua Angelica, la quale le fece tanta festa, le prodigò così grandi carezze, che dimostrava bene non essere stato da lei dimenticato. Non si meravigliò di quella dimestichezza, ed ebbe luogo a confermarsi nell'opinione in lui insinuata dall'oste, e della quale sospettava, per la malizia della vecchia, anche quando la prima volta in Roma conobbe Angelica. Cecchino non tanto per il suo naturale, che per il mestiere delle Armi non aveva intenzione di formarsene una moglie; quindi passò sopra la di lei condotta, approfittandosene anzi per ammansire la sua passione con passare alcuni de'suoi giorni

presso quella traviata fanciulla, con il pienissimo consenso ed adesione di sua madre. Trascorsa qualche settimana, le attrattive di Angelica cominciarono a perdere la loro potenza sull' animo di Cecchino. All' amore successe un poco d' indifferenza, poi indifferenza piena, e quindi nausea. Al contrario la ragazza più vedeva scemare l' affezione di Cecchino, più vi si attaccava a segno che giurò volerlo seguire ovunque. Cecchino pensava a contentarla e portarla seco, almeno per levare quella creatura da una vita, nella quale, non per inclinazione, ma per l'iniquità della madre, era stata gettata. Ma questa ribalda aderiva a cederle la figliuola, se si obbligava pagarle cento ducati, la metà subito, e l' altra metà dopo tre mesi. Cecchino ne offerse venti, ma non bastando a Beatrice, egli, detto addio ad Angelica, se ne tornò a Roma, lasciandola nella disperazione, ed egli guarito del tutto dalla sua passione.

Da Roma, assoluto dalla pena per grazia del Papa, ritornò presso Giovanni De' Medici in Lombardia, dove in seguito conobbe Pandolfo Puccini. Frattanto Angelica disperata della perdita dell' amante voleva seguitarlo ad ogni costo. Trovò un protettore, che la raccomandò per lettera a Federico De' Ricci col mezzo dell' amicizia che egli aveva col di lui nepote Roberto dimorante a Napoli. Angelica aveva chiesta una raccomandazione per Firenze, perchè supponeva, che Cecchino fosse rimpatriato, ed era determinata di raggiungerlo quà fuggendo dalle mani di sua madre. Giunta segretamente in Firenze fece ricerca di Federico de' Ricci. La lettera di raccomandazione la designava come vedovella desiderosa di trovare modo onesto da vivere in questa città. Angelica piacque in casa De' Ricci, e vi fu rattenuta non come fantesca, ma nel grado che oggi si chiamerebbe di cameriera, adoprandosi con somma circospezione, tanto più che aveva perduta la speranza di ritrovare Cecchino dopo tante ricerche che ne aveva fatte. Ad Angelica si diresse Pandolfo Puccini, onde essere secondato ne' suoi amori con Marietta; ed è già noto al Lettore, che non mancò all' impegno preso con questo amante.

Angelica e Cecchino, riscontratisi in casa De' Ricci, rinnovarono l' antica amicizia, e fissato il luogo e l' ora di rivedersi, Angelica portò a Marietta le notizie del di lei amante.

Chi può descrivere la gioja che invase il di lei cuore? Come esprimerne tutti i soavi palpiti? Mandò le sue notizie a Pandolfo, e con queste il dono della Divisa di seta verde da lei ricamata in oro con emblemi e cifre amorose. Nel far consegnare a Cecchino quel pegno d' amore le si presentarono alla mente i tristi presen-

timenti avuti quando si occupava in ricamarlo, ma si rincorò sul riflesso che erano stati sogni del suo dolore, mentre la loro fallacia era adesso comprovata dalle notizie ricevute sulla esistenza e salute di Pandolfo Puccini.

Tornato lo scudiero Cecchino dal suo amico, avvenne che Giovanni De' Medici, percosso da una palla in una gamba presso Mantova nel tempo che combatteva contro l'armata di Borbone, morì di questa ferita. Convenne tagliarli la gamba, nella quale operazione, sicuro di sè stesso e sprezzante del dolore, non volle essere nè legato, nè tenuto. La sua morte fu una vera disgrazia per l'Italia e per la sua patria. Il suo coraggio fu superiore ad ogni credenza, ed i due eserciti Spagnolo e Francese, quando erano sulle rive dell'Adda, essendo ritardato il passaggio delle truppe dalla lentezza delle barche, lo videro con sorpresa passar solo a cavallo in faccia ai nemici, dando maravigliosamente animo agli amici. Fu sì gran notatore che due volte traversò il Pò colla corazza indosso, facendo esercitare alcuni suoi soldati. Era saggio nelle sue risposte, e fra le tante serva questa, che vedendo morire un soldato dei più codardi disse: — Sia lodato Dio, che si corre più pericolo ad essere vile che ardito. — Eppure quest'uomo sì coraggioso, sì grande, e sì fiero temeva gli Spiriti ed i Folletti non osando dormir solo in una stanza. Si racconta che Giovanni morisse per effetto della sega avvelenata da un ebreo, con la quale gli fu segata la gamba; iniquità attribuita a Papa Clemente VII. poichè odiava Giovanni non solo per essere l'unico discendente legittimo della famiglia Medicea, dominante, quanto perchè lo ravvisava come un potente ostacolo alle sue mire d'inalzare i nepoti bastardi. Le buone milizie di Giovanni piansero il loro condottiero, ed in segno di lutto, tutte sempre portarono una Divisa nera sulla corazza, e le bandiere di drappo nero, per il che furono in seguito chiamate le milizie delle Bande Nere, o le *Bande Nere* (4). Queste milizie si divisero, e sotto il comando de' varj capitani andarono alla ventura per l'Italia offrendosi ai soldi degli Stati belligeranti.

Pandolfo Puccini, restato capitano di una banda di 800 uomini, si portò sul Napoletano, dove si sussurrava che la guerra sarebbesi riconcentrata. Cecchino del Piffero frattanto se ne era andato a Roma da Benvenuto Cellini suo fratello, e si trovò nella città quando Borbone con l'esercito imperiale piombò sù quella Metropoli. Nè qui devo tacere, che vi è tutto il luogo a credere, che quel tiro che uccise il Borbone medesimo fosse opera di Cecchino piuttostochè di Benvenuto Cellini. Ed ecco come andò quel fatto interessante. Papa Clemente vedendo il tradimento degli Spagnoli invitò all'armi

tutti i cittadini sotto i quattordici capitani dei XIV Rioni della città. Benvenuto Cellini e Cecchino si posero a regolare una banda di cinquanta giovani valorosi. Quando il 5 Maggio 1527 Borbone fece dar la scalata dalla parte di Borgo, i Cellini con la loro squadra si portarono sulle mura dal lato del campo santo, e quivi sbigottiti dal maravigliuoso esercito che gli assaltava, vedendo la inutilità della loro difesa pensarono alla ritirata. Ma Benvenuto e Cecchino Cellini instruarono ai compagni, di non lasciare il posto senza almeno aver fatto qualcosa da uomini, ma invano, perchè i loro compagni se ne fuggirono. Allora i fratelli Cellini si messero a sparare i loro archibusi in un mucchio di soldati, nel quale vedevano uno di loro vestito di bianco più sollevato dal suolo sopra una scala. Le palle dei loro archibusi lo atterrarono, e quindi se ne fuggirono; Benvenuto andò a serrarsi in Castello, e Cecchino, che non volle trovarsi rinserrato per lungo tempo, rinvenne il modo di fuggire da Roma e di andare al campo del suo capitano.

La Repubblica Fiorentina, necessitata com'era per gl'impegni contratti con la Lega d'assoldare delle milizie, come già avvertii, contrattò con le Bande Nere. Per guadagnarsi l'affezione di Pandolfo Puccini, i Dieci lo fecero assolvere dal Bando del capo che contro di lui stava per la uccisione di Piero Sassetti; cosa che sommamente rincrebbe a quella famiglia ed ai suoi aderenti, tra i quali erano i Soderini. Assoluto il Puccini, gli fu mandato un Cavaliaro, il quale, oltre notificargli che poteva liberamente e senza pericolo tornare alla patria, lo richiese di mettere ai soldi della Repubblica le sue bande, e se accettava l'invito, doveva subito raggiungere Orazio Baglioni Condottiero generale delle genti fiorentine presso l'esercito della Lega. Pandolfo Puccini accettò la proposizione de' Dieci, ringraziando la Repubblica dell'onore che gli compartiva con ascriverlo nel numero de'suoi capitani; e per dimostrare quanto gradito eragli un tale incarico, immantinenti si portò agli accampamenti di Orazio Baglioni d'appresso Narni.

Frattanto le soldatesche imperiali tenevano prigioniero in Castel S. Angiolo Clemente VII, sebbene l'ordine di lasciarlo libero fosse stato trasmesso da Carlo V, che tuttora era in Spagna. Pure i suoi Luogotenenti si crederono autorizzati a continuare con lui le vessazioni di un assedio in quella fortezza, perchè la condizione della sua libertà non aveva avuto effetto, cioè a dire, non erano stati pagati i 400,000 fiorini all'esercito; e la vessazione era tanto più dura inquantochè per essere liberato, in garanzia di quella somma e della consegna agli Spagnoli di Ostia, di Civitavecchia, di Modena, di Parma, e di Piacenza, aveva dato per ostaggi ai Lanzi il Cardinale

Gian-Maria del Monte che in seguito ascese al Soglio Pontificio sotto nome di Giulio III, Onofrio Bartolini Arcivescovo di Pisa, Giovan-Maria Giberti Datario Apostolico e Vescovo di Verona, Jacopo padre del Cardinal Salviati, Antonio Pucci Vescovo di Pistoja poi Cardinale, Lorenzo fratello del Cardinal Ridolfi, e Simone Ricasoli, persone a lui sommamente affezionate. Ma quando anche questi ostaggi avessero volentieri sacrificato ogni bene per la salute del Pontefice, erano nell'impossibilità assoluta di cumulare quella somma tanto imponente per lo stato di prigionia in cui erano tenuti nelle case de' Colonna. I Tedeschi s'irritarono di questo ritardo, nè potendo agguantare il Papa, che se ne stava ben custodito in Castello, cercarono intimorirlo con maggiori violenze. Per tre volte strascinarono sulla piazza di Campo di Fiore gli Statichi, che per tre volte ebbero al collo il capestro per essere impiccati. Lo scampo di questi sventurati però veniva dal riflesso dei Tedeschi, che se uccidevano gli Ostaggi perdevano la garanzia del denaro promesso. Ma un certo Paolo Pulci Fiorentino (5) segretario di Pompeo Colonna, fittosi in testa di liberare quegl' infelici così soggetti al pericolo di morte, con grand' arte fece ubriacare i Lanzi che li guardavano, e quindi con alcune corde calate per le cappe dei camini corrispondenti nelle stanze che servivano loro di camere li tirò sui tetti, e poscia con gl'istessi canapi, sempre di notte tempo, fattili discendere in strada, li andò a nascondere nell'orto di S. Croce in Gerusalemme, ed ivi scalate le mura, essi se ne fuggirono nel Regno di Napoli. Pieni d'ogni bisogno, stanchi, e rifiniti pervennero a Narni, e Pandolfo Puccini d'animo splendido, generoso, e cortese accolse nel suo accampamento quei gentiluomini e porporati, e li trattò d'ogni comodo, provvedendo a tutte le loro necessità. Questa cosa increbbe moltissimo a Gio. Battista Soderini (6) Commissario della Repubblica Fiorentina presso l'esercito, il quale odiava Puccini, non tanto perchè si ricordava della rottura della sua testa cagionata dallo spintone ricevuto sui marmi del Duomo, ma più per l'uccisione di Piero Sassetti; inoltre attribuiva a dispregio per lui un certo far libero e soldatesco, che quel condottiero aveva acquistato nei campi di battaglia per cui non gli usava quella riverenza che credeva meritare. Il Commissario esigeva che Puccini immediatamente scacciasse gli Ostaggi fuggiaschi dati da Papa Clemente, e non avendo ottenuto questo suo intento, perchè l'animo generoso di Pandolfo rifuggiva dal commettere quella villania con personaggi quali erano gli Statichi, informò i Dieci del contegno del capitano per mezzo del suo segretario Bartolommeo Nuti (7), e vi aggiunse una nota di sospetti, la quale, facendo supporre in Pandolfo progetti a favore

de' Medici scacciati, lo pose in disgrazia dei Governatori della Repubblica, non ostante che Francesco Ferrucci, che occupava nel Campo il grado di cassiere e pagatore delle milizie della Repubblica, grande amico di Pandolfo, facesse conoscere ai Dieci, che nel contegno di quel capitano nulla eravi stato che fosse contrario alla fedeltà dovuta alla patria.

Un fatto d'armi sommamente onorevole a Pandolfo Puccini fece conquistare alle genti della Lega la città d'Aquila; ma i capitani non furono padroni di raffrenar l'impeto dei soldati, che diedero il sacco alla città. Questa cosa aggravò presso il Commissario Soderini i demeriti del condottiero Pandolfo, perchè aveva convenuto con il generale francese Odetto di Lotrech, che i soldati fiorentini non avrebbero tentato alcuna impresa, se prima non si fossero riuniti all'esercito francese, che allora scendeva in Italia. Anzi tant'oltre procedè il suo dispetto, che ordinò ad Orazio Baglioni generale delle genti fiorentine di abbandonare la conquista ed il regno, e portarsi a riscontrar l'esercito francese per unirsi con lui. Sicchè le truppe fiorentine forti di oltre quattromila fanti e quattrocento cavalli doverono ritornare verso la Toscana, e si fermarono sotto Cortona ad attendere l'esercito francese.

NOTIZIE

(1) La famiglia DA VERRAZZANO ha avuto due Gonfalonieri e trentotto Priori di Libertà. Distinguendosi nelle altre magistrature della Repubblica Fiorentina. L'Arme dei Verrazzano fu divisa in lungo, a destra dorata, a sinistra bianca, e sopra una gran fiolla rossa. Nel secolo XVI. viveva Giovanni da Verrazzano figlio di Pier-Andrea celebre Ammiraglio del Re di Francia Francesco I., e discopritore della Nuova Francia.

(2) Chi bramasse estese notizie sullo storico dell' Anfiteatro Flavio può trovar pascolo alla sua curiosità nel mio libro intitolato: — GLI SPETTACOLI DELL'ANTICA ROMA — stampato in Firenze nel 1827, corredato dal grandioso Atlante delle invenzioni pittoriche sopra quell'argomento del Professore LUIGI ADEMOLLO mio padre.

(3) La famiglia PAGNI ebbe due Priori di Libertà ed un Gonfaloniere; usava l'Arme di una Banda rossa in dritto traverso, avente sopra due Capi d' Uccello d' oro in Campo azzurro, e sotto due Tribuli neri in Campo bianco. Salvatore di Antonio Pagni, nato nel 1496. fu fatto Vescovo di Chiusi, e divenne celebre per il disbrigo delle commissioni a lui affidate dalla Santa Sede. Morì nel 1587.

(4) Cosimo I figlio di Giovanni DE' MEDICI volle erigere un monumento al padre nella chiesa di S. Lorenzo dentro la cappella Negroni, ed ordinò a Baccio Bandinelli una magnifica base con sopra una statua assisa rappresentante l'Eroe. Ma poi cangiato pensiero, anzichè in chiesa volle situare quel monumento sulla piazza di S. Lorenzo. La base vi fu trasportata, ed è quella dove nel bassorilievo si vede Giovanni, che sta ricevendo spoglie e soldati vinti, oggi ridotta dalla parte opposta ad una comoda fontana, ma la statua non vi fu più collocata perchè era senza esempio che gl'uomini d'arme sedessero, quando non fossero collocati in Chiesa. Sicchè la statua si trova fra quelle che adornano il Salone del Consiglio nel Palazzo Vecchio. Ivi vicino, e precisamente nel quartiere chiamato di Papa Leone vi è una sala nella quale Giorgio Vasari dipinse le di lui imprese, ed il ritratto con quelli degli altri della famiglia.

(5) La famiglia DE' PULCI discese dalla Provenza e fu delle prime che, seguitando Carlo-Magno in Italia, si stabilisse in Firenze, avendo torri e case dentro il primo cerchio delle mura della Città, precisamente in quella strada, che principiando in via Lambertesca, termina in via degli Archibusieri, la quale fino al tempo del granducato si chiamò VIA DEI PULCI, e prese il nome di VIA DELLE CARROZZE che ritiene, soltanto quando incorporate, le case Pulci nel fabbricato degli Uffizi, in questa strada furono fatte le rimesse per le carrozze de' Granduchi. Trascurando le tante glorie di questa famiglia spenta, soltanto ne accennerò una singolare cioè, che Jacopo di Francesco Pulci ebbe tre figli ed una figlia tutti Poeti in Bernardo, Luca, Luigi, e Antonia, che fiorirono nel secolo XV. Bernardo impiegò la sua Musa nelle spirituali rappresentazioni, che in quel tempo si facevano nelle Chiese, onde gli appartiene il Transito di S. Girolamo, la Passione di Gesù Cristo, la Vendetta di Gesù Cristo fatta da Vespasiano. Mona Antonia seguitò il fratello nelle composizioni sacre, fra le quali si rammenta la rappresentazione di S. Guglielma. Luca scrisse tre poemetti intitolati: — Ciriffo Calvaneo, — Driadeo, — La Giostra del Magnifico Lorenzo de' Medici. — Lasciò XVIII lettere Eroidi in terza rima imitando Ovidio. Più illustre di tutti fu Luigi nato nel 1431. Scrisse Sonetti, Canzoni, Capitoli, Novelle licenziose. Il lavoro che lo immortalò fu il Poema del Morgante diviso in ventotto canti. Morì in Padova, ma come eretico non fu sepolto in luogo sacro.

L'Arme dei Pulci fu composta di tre Bande vermiglie perpendicolari in Campo bianco.

(9) Nel principio del Secolo XVI le famiglie De' Medici e SODERINI erano in Firenze, come i Fregosi ed Adorni nella città di Genova, di modo che in molti pareva cosa quasi necessaria, che ogniqualvolta in Firenze non regnassero i Medici, governar dovessero i Soderini.

Da Gangalandi Castello prossimo a Firenze vennero in città varie famiglie che ritennero per cassato il nome del luogo della loro origine, come i GANGALANDI dei quali fu Antonio di Fece Gonfaloniere nel 1398, la cui famiglia ebbe sepoltura in S. Pancrazio, ed usò l'Arme di Scudo azzurro diviso da una Banda dorata a scheombo con tre Uccellini neri sopra, e sotto due Leoni d'argento sellenti. Così la famiglia Soderini, in prima fu chiamata DA GANGALANDI come padrona di tal Castello. Famiglia invero fu questa in qualunque tempo famosa, ricca, e reputatissima nella Repubblica Fiorentina, avendo dato alla medesima circa trentasei Priori, e sedici Gonfalonieri di Giustizia.

La prima memoria che dei Soderini si abbia dalla Storia risale al 1260. In Ruggeri, che poi fu de' Signori nel 1284., succedendogli Renzo di Filippo. Albino nel 1286. fu il primo Gonfaloniere della famiglia, carica goduta ancora da Geri e da Guccio suoi fratelli. Tommaso di Guccio dopo essere stato Gonfaloniere, fu fatto Cavaliere dai Fiorentini nel 1385. Egli fu padre di Lorenzo gran cittadino da cui nacque Niccolò Cavaliere dello Sprone d'Oro, e Gonfaloniere nel 1465. Fu mirabil cosa vedere con quanta benevolenza i cittadini lo accompagnassero al Palazzo Pubblico, venendo per la strada coronato di ghiriande d'olivo, in attestato di gratitudine per la sua virile mediazione a prò della pace, onde cessassero le gare delle fazioni di Luca Pitti e di Piero de' Medici. Vero è che si mostrò contrario al partito di Piero, per il che dovè abbandonare la patria ritirandosi a Ravenna, e quivi venerato da tutti dormì il sonno eterno.

Tommaso fratello di Niccolò fu oratore al Pontefice Paolo II. nel 1471. che gli conferì il grado di Cavaliere, dandogli in privilegio il diritto di mescolare all' insegna della famiglia quella della Chiesa. Egli coprì il Gonfalonierato cinque volte, cosa non accaduta ad altro cittadino, ed andato Oratore al Duca di Milano, potè conchiudere la pace desiderata, per il che al suo ritorno in Firenze, fu fatta in suo onore una superba Giostra. Egli era di tanta prudenza, e di così singolare virtù, che Piero de' Medici morendo affidò il potere dello Stato nelle sue mani.

Non imitò la mala fede dei Negroni, ai quali Cosimo il Vecchio morendo ricorse per ajuto a favore di Piero, ma anzi governando la Repubblica con incomparabil prudenza, ammaestrò Lorenzo e Giuliano figli di Piero De' Medici nell' arte dal primo di questi mirabilmente applicata nelle cose dello Stato. Ebbe cinque figli. Francesco fatto Cardinale e Vescovo di Volterra, di Pistoja, di Sabina, di Preneste, d'Ostia; ancora fu Decano del Sacro Collegio. Piero nato nel 1448 fu quello che unico in tutto il tempo della Repubblica Fiorentina, fosse dichiarato Dittatore o Gonfaloniere perpetuo, grado conferitogli nel 1502., essendo stato per lo avanti Oratore a Luigi Re di Francia, a Papa Alessandro VI. Fu uomo di somma prudenza e virtù, ma non quale i tempi torbidi richiedevano risoluto e forte, per il che dagli Storici si rimprovera la bontà sua come debolezza d'animo e dappocaggine, essendo su ciò noti i versi che alla sua morte ne scrisse Niccolò Machiavelli.

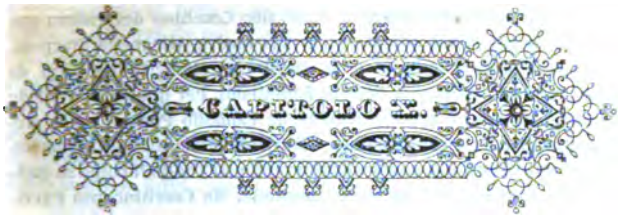
La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca;
E Pluto la gridò: anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

Machiavello conosceva che al timone della Repubblica faceva dopo di uomo coraggioso ed intrepido per frenare tutto le arti ed i tentativi della fazione medicea, che appunto approfittando della sua bontà, ordì ed eseguì liberamente la congiura, per cui, scacciato dal Palazzo di notte tempo, gli convenne rifugiarsi a Siena, indi ad Ancona, ove postosi in mare andò a fermare la sua dimora a Ragusi. Creato Papa il Cardinale Giovanni De' Medici, si portò a Roma, dove sommamente onorato cessò di vivere nel 1522, e fu sepolto in S. Maria del Popolo, sebbene gli fosse stato destinato un bel monumento lavorato da Benedetto da Rovezzano nel Coro della chiesa del Carmine di Firenze. Il terzo figlio di Tommaso Soderini fu Gioanvittorio Dottore di Leggi reputatissimo, Ambasciatore nel 1512 al Duca di Mantova. Egli fu padre di Tommaso, e di Cate-

rina maritata al Sassetti. Pagolantonio quarto figlio dell' antico Tommaso fu Gonfaloniere, più volte Oratore presso varj governi, e generò Carlo Vescovo di Cantes, e Gio. Battista Soderini il Commissario della Repubblica Fiorentina presso la Lega nel 1528.., e già notato per acerrimo nemico di Pandolfo Puccini. Finalmente Tommaso di Tommaso fatto Cavaliere da Leone X fu ben visto dai Libertini; ebbe varj figli, ma tre questi nel 1527. si distingueva Lorenzo, poichè cacciati in quel tempo i Medici che nel 1512. avevano cacciato i Soderini, egli ripreso l' autorità antica ed occupò i gradi di Potestà a Prato, di Commissario presso l' esercito della Lega. Vedremo in seguito come fosse ricompensato dai Libertini del suo amore per la patria libertà. Sorelle di Lorenzo furono Maria moglie di Pier Francesco de' Medici e madre del celebre Lorenzino soprannominato il Bruto Toscano, e Caterina la quale doveva unirsi in matrimonio con Luigi Alamanni, ma che sposò nel 1526. Lionardo Ginori.

L' Arme de' Soderini spesso è mescolata con le Chiavi, Impresa della chiesa, e con l' Aquila Imperiale concessali da Carlo V.; bensì essa consiste in un paro di Corna di Cervio bianche in Campo sanguigno. Il monastero di S. Frediano, ed il Coro del Carmine sono stati edificati dai Soderini. Le case di questa famiglia furono Oltrarno in quel Coppo, che, sceso il ponte alla Carraja, sorge sul lato di ponente, vedendosi ancora le armi sulle porte. Oggi appartengono al Sigg. Schneiderff, ma la PIAZZA conserva sempre il nome DE' SODERINI.

(7) Tre famiglie NUTI erano in Firenze nel secolo XVI. La prima fino dal 1348 cominciò a godere il sommo Magistrato nella Repubblica, ed usò l' Arme divisa orizzontalmente sopra celeste con Rastro rosso e Gigli d' oro, e sotto nero Scorpione ritto in Campo rosso. La seconda in Giuliano di Lorenzo ebbe il primo Priore nel 1319. e si distingueva dall' insegna di un Albero sopra un monte d' oro in Campo celeste. Due Spade bianche in Campo rosso furono l' Arme della terza famiglia Nuti, che in Pietro di Francesco nel 1483 ebbe l' ultimo dei Priori di Libertà della sua famiglia.



Sul finire di Febbrajo 1527. stile fiorentino (mentre per il Comune sarebbe stato Febbrajo 1528.) Pandolfo Puccini, riflettendo alla riputazione che doveva essersi acquistata nella patria col mestiero dell' armi, veduto abolito il Bando della sua morte, che lo infamava presso i concittadini, divisò di fidanzare Marietta De' Ricci, che tuttora credeva fanciulla per non aver potuto conoscere lo stato di lei nel periodo di circa un anno e mezzo. Ma non per questo dubitava della fedeltà della sua amante. Anzi si confortava con tal pensiero alla vista continua della Divisa verde che portava; la baciava, e contemplandola diceva tra sè: — Ecco il dono senza prezzo di colei che se tuttavia si serba a me fedele renderà la gioja alla mia vita, e mi compenserà d'ogni affanno, d'ogni fatica! Ma poss'io lusingarmi che il Cielo mi conservi un tanto bene? Ma che dubito? Maria non è mia sposa? Sebbene un prete non ci abbia congiunti, le parole d'amore balbettate nel silenzio, i pensieri intesi nel sospiro, i giuramenti cambiati non sono tanti contratti di sponsali? Non mi pervennero da gran tempo le sue notizie; ma non è possibile, nò, che ella abbia dimenticato il mio amore; conosco il suo cuore; la leggerezza del suo sesso è ad essa ignota; la sua anima è in tutto perfetta. Oh quando giungerò al compimento dei miei voti! Più volte io vidi rinnovellarsi la natura e rallegrarsi; udii ragionar tanto d'amore, senzachè il mio cuore potesse partecipare alla gioja che negli altri trasparìva! —

Mandò adunque a Firenze il suo fido Cecchino del Piffero con istruzioni per la sua amante e per sua madre Allegretta Sterponi. Ma Cecchino pervenuto in città seppe che Marietta De' Ricci da varj mesi era moglie di Niccolò Benintendi. Per questo non stiede a farne ricerca, e procurò tornare da Pandolfo Puccini, onde prevenirlo, prima che gli giungesse così trista notizia inaspettatamente. Egli sperava fargliela conoscere con prudenza, onde il colpo su quell'anima innamorata fosse meno sensibile. Ma Cecchino più s'avvicinava al campo, meno trovava espressioni, le quali, mediante un lungo giro oratorio, dassero il fatale annunzio. Voleva indorare la pillola, ma avvezzo alle armi e alla franchezza che suole essere il distintivo de' soldati, si trovò veramente impacciato, e la sua fisonomia lo mostrava apertamente. Per questo Pandolfo, appena affissò gli occhi in volto a Cecchino, vi lesse una disgrazia. Fece una quantità di pressanti interrogazioni sopra soggetti del tutto amari, ma non gli venne mai sulla lingua quella fatale, perchè era fuori del suo pensiero l'infedeltà di Marietta, tanto persuadevasi della di lei costanza; e fra le domande gli venne piuttosto il concetto che fosse morta, di quello che maritata.

Quando, dopo essersi irritato contro Cecchino che tanto esitava, seppe alfine che Marietta non era più fanciulla, cacciò uno di quegli urli che avrebbe destato un morto nella sua bara, se Dio non vi opponesse la di lui possanza infinita. Assalito da una smania, da tale furore fu creduto che perdesse la ragione, attentando perfino alla propria vita. L'infelice e deluso amante nella sua frenesia percuotevasi il capo, e percorreva a passo di gigante la sua tenda, senza idée, senza scopo. Era in uno di quei momenti terribili in cui si irrigidiscono i muscoli per eccesso di forza, e si vive dieci anni in pochi momenti.

Superato il primo impeto dell'ira, restò immobile, fisso con gli occhi in terra, come chi medita terribili risoluzioni. Dalla fronte pallida piovevano goccie grosse di sudore a guisa di lacrime sparse sopra di lui da occhi invisibili; poi lo assaliva un tremore per tutta la persona senzachè proferisse parola; quindi con la violenza del più indomito furore, con rabbia sì intensa, con un convulso atteggiare di muscoli e uno stridore di denti esclamava: — Maledette siano le donne, quante sopra la terra hanno sembiante d'angiolo, e cuor di demonio; maledette, maledette! . . . — Sorpreso da una specie di delirio restò nello stato di un forsennato tutta la notte. Il giorno successivo Cecchino, che non aveva lasciato un momento Pandolfo, lo vide concentrato e cupo per il dolore, ma apparentemente più tranquillo. Puccini si pose a scrivere una lettera, e

poscia affissato in volto lo scudiero, prendendogli un braccio gli disse: — Anderei da me a Firenze .... l'ucciderei .... Vai tu con questo foglio .... presentati a lei in ogni modo ..... ma giurami, che non proferirai un accento, che non risponderai ad alcuna interrogazione, che, consegnato il foglio, tornerai quà, poichè sento che tu mi sei necessario. — Lo scudiero tentò invano di stornare quella risoluzione; bisognò contentare Pandolfo, e Cecchino promise tutto, partendo di nuovo per Firenze.

Appena giunto cercò d'informarsi della casa di Niccolò Benintendi; trovò le notizie favorevoli alla sua impresa, quando seppe che Niccolò era Commissario ad Empoli. Si condusse nella via dell'Amore (1), e franco picchiò alla porta, chiedendo di vedere Madonna Maria. La nota Angelica, piena di contento alla vista del suo amante, restò sorpresa dal contegno di lui sostenuto e silenzioso; annunziò a Maria il messo, e fu introdotto nelle sue stanze. Cecchino senza aprir bocca le presentò la lettera, e fattole inchino voltò le spalle, e partì muto e sordo a tutte le interrogazioni che invano gli furono dirette.

Marietta De' Ricci resistè, come fu detto, al matrimonio con Niccolò Benintendi, non già perchè sperasse in Pandolfo Puccini. Egli non aveva fatto saperle di sè cosa alcuna, e Federico De' Ricci di lei zio, che soltanto conosceva il di lei segreto amore, per indurla alle nozze, lo dipingeva alla sconsolata come un meschino, bandito, senza patria, senza tetto, che forse era morto, o si era scordato di lei. Ma sebbene fosse cosa disperata il pensare a Pandolfo, non poteva risolversi a dare la mano ad altr' uomo. — Con quale animo, diceva piangendo allo zio, porgerò la mano di sposa ad un uomo, quando il cuore è ripieno dell'immagine di un'altro? Con quali orecchie udirò le preci all'Eterno, acciò benedica un nodo, che legar potrà forse, ma non stringer giammai? Con qual fronte potrò dar col labbro un assenso, che è smentito dal cuore? — Ma, rispondeva Federico, come tu potresti ideare, che la famiglia aderisse a vederti moglie d'un proscritto, di un miserabile bandito, condannato all'infamia e alla morte? Ad uno di cui ogni momento il sicario venale può presentare la testa e domandare il prezzo del sangue? — Inorridiva Marietta a questo pensiero, e nel suo terrore arrivò a sospettare che lo zio stesso fosse per tendere insidie a quella vita, se non aderiva al matrimonio stabilito; sospetto con sommo artifizio fomentato da Federico, come mezzo efficace a farla obbedire. Allora Maria prometteva, e cercava scuse alla sua debolezza, onde alleviare se poteva il dolore. — Egli non mi ha abbandonata? Cosa sarà di lui? Misera senza conforto non

ho passato tanto tempo? Io non ho scelto uno sposo, mi vien dato. Un comando irresistibile mi spinge all'altare; avvezza a tremare ad una sola parola di mio padre forse resisterei; ma la vita di Pandolfo non sarebbe salva dalle insidie dello zio; io sarò sempre infelice, ma non avrò il rimorso della sua morte. —

Costretta Maria ad unirsi a Niccolò Benintendi, si era adattata a poco a poco al suo nuovo stato, che distrusse ogni speranza di felicità. Non avendo avuto più notizie di Pandolfo Puccini, represse l'impeto della mente; domata di mano in mano la fiamma del suo cuore, alla memoria dell'amante, avèva procurato sostituire quella de' suoi doveri. Quando poi si divulgò, che Pandolfo era divenuto uno dei Capitani migliori nella guerra sul Napoletano, e che la sua banda di soldati era stata assoldata al servizio della Repubblica, essendo egli stato assoluto dalla pena di morte, Maria sentì più che mai il peso della sua infelicità per aver troppo precipitato, sebbene forzata, il consenso che l'univa al Benintendi. D'altronde provò un vero sollievo, che l'amante fosse felice, e non venendo da lui ricercata, si auguriava, che l'avesse posta in oblio.

Siccome Niccolò Benintendi aveva ravvisato in Marietta uno sforzo virtuoso nell'aderire alle nozze, amandola, procurò di compensarla con modi dolci di compiacenza, e tentava d'indovinare i suoi pensieri, onde rimuovere ciò che poteva dispiacerle, e procurare ciò che poteva aggradirle. Questo contegno aveva sparso un balsamo sui mali di Marietta, che, se non poteva dirsi felice, viveva quieta e rassegnata alla sua sorte.

Ed appunto era in questa morale situazione, quando le si presentò il messaggio. Ma, allorchè conobbe da chi veniva spedita la lettera, sentì un'affanno mortale, e non potendo ottenere alcuna risposta da Cecchino, che muto muto se ne partì, previde una disgrazia, e si fece coraggio ad aprire la carta. La vista delle parole che apparivano vergate da mano convulsa, le strinse il cuore; lesse: — Io ti amai; la memoria del passato può tanto in me, che non vado in cerca d'altra vendetta del tuo tradimento, al di là di quella dovuta contro il mio cuore, per aver creduto ai tuoi giuramenti. Mi hai rapito l'anima; il corpo sarà in breve sotterra. Sono forsennato, maledetto; le tenebre che mi circondano, e le furie dalle quali sono dilaniato troncheranno i giorni odiosi, che aveva consacrati a te ed alla patria. —

Marietta, appena lette queste note di disperazione, impallidì, sentì precipitoso correre il sangue al cuore, e là da freddo orrore gelarsi, talchè credeva che morte pietosa spegnesse omai la sua face vitale. Ella non aveva scusa, perchè non più ravvisava buona quella

della cieca obbedienza prestata a suo padre. Essa si rimproverava d'avere violata la fede giurata a Pandolfo. È vero che tale rimprovero l'aveva angustiata dacchè sposò Beninteudi, ed aveva però cercato di sopirlo sotto una mal cercata indifferenza che si voleva persuadere col lungo silenzio, che si fosse l'amante di lei dimenticato. Per questo conoscendo la meschina di meritare i rimproveri di Pandolfo non di ciò si accorava, ma più per il sospetto che egli fosse per trascendere in disperazione tale, quale sembrava balenare nella di lui lettera. Allora viepiù la lettura della medesima fece terribile impressione su Marietta. Più volte lesse e rilesse quelle tremende minaccie. Sapeva che Puccini risoluto e franco ne' suoi progetti era uomo da eseguirli, e non poteva sopportare il pensiero della grande sventura prognosticata in quello scritto, dal quale non staccava la vista, sebbene gli occhi gonfi di pianto non più distinguessero le dolorose note. E in tal punto fu sorpresa da Niccolò Beninteudi reduce dal contado d'Empoli, e fu questa la lettera della quale impossessatosi, lesse parole di furore amoroso, e penetrò il segreto motivo della lunga mestizia di sua moglie, sebbene non comprendesse chi ne fosse l'oggetto, e se in città dimorasse.

Niccolò Beninteudi dopochè sentì assopito il primo furore in lui destato da quella scoperta, per non commettere un eccesso contro la moglie, partì di Firenze, e si ridusse nella fortezza di Montalbano presso l'Arno sopra Rovezzano. Marietta, se guarì dalle due ferite ricevute nel momento del furore da suo marito per niente pericolose, restò immersa in agitazione così grande, che non aveva riposo nè giorno, nè notte.

Frattanto Cecchino del Piffero, temendo dell' impetuosa natura di Pandolfo Puccini, appena eseguita la commissione, ritornò correndo al Campo, e presago di una sventura non si dava riposo per giungervi al più presto. Ma quando vi pervenne, trovò che pur troppo il suo presentimento era giusto, sebbene per allora non supponesse, che il doloroso avvenimento avesse conseguenze tanto funeste come l'ebbe di fatto.

Odetto Loirech condottiero dell'esercito Francese erasi avanzato a grandi giornate, e passando per la Romagna Pontificia si diresse nel Regno di Napoli, dopo avere mandato avviso al Commissario Gio. Battista Soderini, che subito lo facesse raggiungere dalle milizie dei Fiorentini. Il Commissario immediatamente fece dar l'ordine ai capitani di partire; ma nè questi, nè le fanterie volevano muoversi, se la Repubblica non avesse pagato loro la mesata di soldo arretrata, ed una mesata anticipata.

Era noto nel Campo lo stato di dolore, che aveva assaltato Pandolfo Puccini, e le sue parole di rabbia venivano riportate di bocca in bocca, dimodochè male referite e peggio interpetrate destarono il sospetto nel Commissario, che egli nutrisse qualche progetto, ed avesse insinuato quella domanda insubordinata alle milizie. Già nemico gli era, quindi ordinò che si suonassero i tamburi per raccogliere le schiere, e fatti venire a sè i capitani, rimproverò loro il tratto d' insubordinazione. Voltandosi poi a Pandolfo Puccini, con modo duro ed aspre parole gli rimproverò, che l'esempio di licenza militare era venuto dalle sue soldatesche, e gli disse, che pensasse ad ubbidire, mentre in quanto al soldo egli conosceva il suo dovere; che quel tratto faceva ben conoscere il suo poco amore alla patria, ed una simile indegnità non doveva essere attesa da un Fiorentino, che anche senza paga avrebbe dovuto servire in quei tempi calamitosi.

A Pandolfo quel rimprovero ingiusto piombò sul cuore immensamente amaro irritando viepiù l'esacerbazione dell'anima. Diresse al Commissario alcune parole, che prese per ingiuriose dal Capitano Giovanni del Colle condottiero di altre schiere al servizio della Repubblica ed emulo dei Puccini, lo spinsero a difendere il Commissario dicendo a Pandolfo: che era uno sfrenato, indegno del nome di soldato, e che egli come più vecchio gli poteva ben comandare di far silenzio ed ubbidire. Puccini, così pubblicamente offeso, acciecato dal furore che lo dominava pose mano alla spada ed assaltò Giovanni Del Colle. Si batterono, ed in questo duello Puccini commesse un secondo omicidio. Allora si levò un rumore tra i soldati dell'ucciso, e quelli dell'uccisore; si diede nei tamburi, e le schiere dei Puccini strascinando seco il loro capitano se ne partirono dal Campo. Quando l'impeto del furore lasciò luogo alla riflessione, Pandolfo si avvide del suo delitto, e di quello più grave ancora al quale lo strascinavano le sue milizie, abbandonando gli stendardi della sua patria. Si fermò, e diede ordine a suoi soldati di tornare indietro, comandando d'obbedire al suo sargente maggiore Giovanni Pelli (2). I suoi seguaci durarono gran stento a staccarsi da lui, che restava privo di difensori; ma Pandolfo tanto pregò, che i fanti ripresero la strada del Campo, e quieti ritornarono alle loro tende.

Quando Puccini si trovò solo, assorto ne' più cupi pensieri, seguitò la strada senza sapere dove si dirigesse, e giunto sopra una montagna lontana sei miglia dagli accampamenti, si soffermò con la fissazione sul bene perduto. Erano spariti dalla sua mente i so-

gli dei piaceri, che tante volte lo avevano beato in quei giorni di floride immaginazioni, quando gli sorrideva la lusinga, che Maria De' Ricci potesse essere da lui posseduta. Ora scorgevali ridotti a realtà, ma per vantaggio d' un' altro. Il Sole piegava al tramonto; un vento impetuoso, come suole in quella stagione, strisciava su i massi soffiando tra i rami delle piante in cui cominciava a rifluire il succo vitale, ed agitava l' erbette rinnovellate dal calore di primavera, che dopo il torpore invernale, le fomentava a traverso di un aere purissimo.

Quivi nella più gran solitudine con l' animo commosso Pandolfo si abbandonava ai sentimenti contrarj d' amore, di dispetto, di disperazione, di dolore: — Oh donna che mi traviasti, esclamava, per te son qui sull' orlo di un abisso! . . . Come resistere a questa piena d' affanno . . . . ! Orsù abbiasi termine il supplizio . . . . . ma il suicidio non è delitto? . . . . . Lo vieta l' onore . . . . . Oh parola di dileggio e d' inferno . . . . Oh Dio, tu mi aita . . . Dio? Sì, Dio che mi fece sì misero, mi guarderà con pietà . . . . . — Le querele che tronche gli uscivano dalle labbra, soffocate omai dai singulti che gli serravano il petto, più non avevano nè forza, nè suono. Caduto egli genuflesso, aveva la testa aggravata, e le membra cedevano alla piena del dolore. Era per cadere esanime, quando a forza fu riscosso da alcune voci che lo chiamavano a nome. Era però così fuori di sè, che solo distinse le voci quando lo raggiunse una squadra di soldati seguita da Orazio Baglioni, mandatogli dietro dal Commissario Soderini. Ricordandosi dell' accaduto, e ripreso coraggio, Pandolfo si abbandonò al furore frenetico che lo invase, movendo la bocca ad un riso singolare di ironia e di pietà, che spesso rivolge a se stesso colui, che è scherno di un avverso destino. Quella spada che era stata in procinto di volgere contro se stesso, la rotò forsennato contro i soldati che volevano circondarlo, con proponimento di trovare la morte, e di far pagar cara la sua vita.

L' inegualissima pugna durava, quando giunse Orazio Baglioni, che impose ai soldati di rispettare il faggiasco. Questo tratto umano indusse Pandolfo a desistere dalla difesa, e gettando ai piedi di Orazio la spada disse: — Non già al Commissario, ma mi arrendo a te e mi dichiaro tuo prigioniero. — Orazio gli protestò che lo accettava e lo riceveva sotto la sua protezione, dandogli fede da capitano, che lo avrebbe ajutato ad accomodare quest' affare.

Tornati al Campo, Orazio Baglioni non volle consegnare al Commissario il prigioniero; anzi lo inviò a Perugia raccomandandolo

alla fede di Malatesta Baglioni suo fratello, con ordine che lo custodisse secondo i suoi avvisi.

I Baglioni cittadini potentissimi di Perugia fino dal cadere del secolo XV. eransi fatti tiranni e signori della loro patria. Di naturale guerriero, tennero il principato per la riputazione che nelle armi avevano per l'Italia. Gio. Paolo di Rodolfo Baglioni cadde in potere di Leone X. che lo fece decapitare nel 1520. e poco gli valse d'essere avveduto e bene assettato sul seggio della sua patria, perchè Leone rese vano ciò che andava ostentando la di lui impresa, la quale era un Grifone d'argento in Campo rosso col motto — Unguibus et rostro atque alis armatus in hostem. — Orazio e Malatesta suoi figli gli successero nell'autorità, facendo uccidere a tradimento alcuni loro cugini. Orazio militò per i Veneziani, e quindi nel 1522. per i Fiorentini. Come disturbatore della quiete di Romagna, Clemente VII., che potè averlo nelle mani nel 1524, lo rinchiuse prigioniero in Castel S. Angiolo, e Malatesta restò solo a dominare in Perugia. Assalita Roma all'improvviso dal Borbone, il Papa si valse d'Orazio, a cui affidò la difesa della città e di Castel S. Angiolo. Ma l'animo suo perverso, o la sua poca abilità fecero sì che Roma soffrì il saccheggio il più terribile che giammai si provasse da una città invasa dai barbari. Al medesimo Orazio Baglioni i Fiorentini avevano affidato il comando generale delle soldatesche che dovevano tenere nell'esercito della Lega, non sò se con maggiore imprudenza di chi insinuò tale scelta, o maggiore sventura dei comandati, come dirò là dove mi verrà fatta parola dei disastri sofferti nel Regno di Napoli.

Malatesta Baglioni vivea in Perugia principe assoluto della città, e per questo il Commissario Soderini non si azzardò di strappargli dalle mani il prigioniero. Bensì scrisse l'accaduto al Magistrato dei Dieci, magnificando il tumulto come effetto della ribellione di Pandolfo Puccini. Quindi, pagato il soldo all'esercito, con il medesimo s'incamminò a raggiungere quello del generale francese Odetto di Lotrech. Orazio ingiunse a Malatesta, che non consegnasse il prigioniero, se non che quando avesse sicurezze da non dubitare della di lui salvezza, e partì con l'esercito verso il Regno di Napoli.

I Dieci, avendo conosciuto quell'avvenimento, spedirono in messaggero Giovanni Naldini (3) a Malatesta Baglioni, onde a lui consegnasse il Puccini. Naldini ben'affetto al governo democratico, era appunto allora ritornato dalla Francia, dove alcun tempo avanti fu spedito dalla Repubblica Fiorentina a sollecitare Lotrech e le

mo enti a scendere in Italia. Ma la sua abilità poco valse con Malatesta, perchè egli temporeggiando, ed opponendo molte ragioni si schermiva dalle pressanti di lui domande.

I Dieci allora fecero promettere a Malatesta, che non sarebbe stata fatta ingiuria al Puccini; però dicevano andarne dell'onore della Repubblica il non averlo nelle di loro forze, tanto più che era fiorentino; al Baglioni non convenire mettersi in urto con la Repubblica sua amica, dalla quale poteva attendere ajuto nei suoi bisogni, e che si affidava nella lealtà d'Orazio suo fratello; ogni ulteriore titubanza essere un'ingiuria, comecchè si sospettasse della sincerità della promessa condonazione del delitto al prigioniero.

Malatesta finalmente si lasciò piegare, e convenne che Puccini sarebbe affidato al capitano Giovanni Ugucciori (4) e custodito da lui nella Rocca di Cortona, dalla quale non poteva essere remosso senza il permesso suo. Quando il Magistrato dei Dieci seppe che le arti usate con Malatesta avevano avuto buon resultato, e che il ribelle Puccini, sebbene sotto la fede del capitano Giovanni Ugucciori, si trovava nella fortezza di Cortona appartenente alla Repubblica, fece scrivere a Giovanni Ugucciori ed al Naldini dal segretario Francesco Tarughi di Montepulciano, che sottoponessero il reo ad un rigoroso esame sopra alcuni articoli, tormentandolo con ogni genere di tortura, fino a che non avesse confessato le accuse. Ma a quest'ordine non si volle obbedire da Giovanni Ugucciori. Diceva al Naldini: non potere egli permettere che un prigioniero a lui affidato, non come un carcerato, ma a guisa di amico, dovesse essere esaminato come il più vile malfattore; se bramava interrogarlo sopra gli articoli mandatigli dai Dieci, lo facesse, ma non già con il terrore di un esame criminale. Quindi vedendo l'Ugucciori che s'intorbidava l'affare, scrisse a Malatesta Baglioni, dandogli notizia dei sospetti suoi e di essere compromesso con la Repubblica, se egli non dava facoltà di trattare il prigioniero come reo di stato. Malatesta si diresse ad Orazio Baglioni, e subito dal campo vennero a Firenze lettere dirette ai Dieci da Odetto Lotrech, dal Duca d'Urbino, da Orazio Baglioni, i quali s'intromettevano per la salvezza di Pandolfo, e protestavano che se la Repubblica voleva sottoporre il prigioniero ad un giudizio, ad una pena, stava a loro a giudicar di un delitto commesso negli accampamenti, e chiedevano formalmente che il prigioniero fosse mandato al campo.

I Dieci però, come avevano ingannato Malatesta, ingannarono anche il loro capitano Orazio Baglioni, il Duca d'Urbino generale delle genti della Lega, ed il condottiero delle genti di Francia,

i quali addormentandosi sulle parolone piene di sicurezza e di deferenza del segretario della Repubblica, crederono questo del Puccini un affare ultimato, e pensarono che dopo il di lui arresto per qualche settimana nella Rocca di Cortona, la Repubblica, onde non perdere un bravo soldato ed un valente capitano, lo avrebbe rimandato al campo, perchè seguitasse il servizio con i suoi fanti. I Dieci però non la pensavano così. Inviarono segreto ordine a Giovanni Ugucciori di mandare a Firenze il prigioniero. Egli ricusò costantemente di commettere simile perfidia contro la parola data, se da questa non veniva dispensato da Malatesta. Allora Giovanni Naldini gli mostrò una lettera che il Baglioni aveva scritto alla Repubblica, con la quale acconsentiva che in di lei potere fosse dato l'infelice Pandolfo. Che Malatesta avesse rilasciato un tal consenso era vero; ma i Dieci gli dettero solenne promessa che Puccini non sarebbe stato giudicato, e molto meno punito con la morte. Nè questa promessa soltanto avrebbe soddisfatto a Malatesta per consegnare il prigioniero. Vedendo tanto impegno nel Magistrato fiorentino per aver nelle mani quel capitano, ne volle cavar profitto, e conseguì ancora la promessa che la Repubblica lo avrebbe preso al soldo con le sue genti, come avea fatto il suo fratello Orazio. Di malincore Giovanni Ugucciori si vide tolta ogni ragione per trattenere nella Rocca Pandolfo Puccini; e siccome prevedeva pur troppo come andava a finire quella faccenda, desiderava ardentemente salvarlo, senza che ne fosse compromesso il suo onore. Ma era vano ogni espediente, perchè Giovanni Naldini teneva l'ordine di far legare il prigioniero sopra una cattiva mula, e scortato da cinquanta fanti de' più avversi al Puccini doveva condurlo a Firenze, senza passare per i paesi dove egli fosse conosciuto, e particolarmente scansando S. Giovanni in Val d'Arno, dove il prigioniero aveva terre, sottoposti, amici, e parenti.

Dopo il suo fallo Pandolfo non dubitava di meritare una pena; anzi la desiderava, e la morte per lui non era tanto odiosa, perchè sapeva in ogni tristo evento che gli sarebbe stata data militarmente nel campo dai soldati; il che non infliggeva infamia nella opinione del secolo. Vide anche che il contegno del generale Orazio Baglioni, di Malatesta, e del capitano Ugucciori pareva escludere ogni procedura, e pensò che dopo essere stato tenuto in arresto nella Rocca avrebbe riveduto i suoi soldati. Cominciava ad ammansirsi quella fiera pena che gli era stata destata dall'infedeltà di Marietta De' Ricci; la foga dei pensieri feroci andava dissipandosi, e sebbene abbattuto oltre ogni credere, pure sentiva meno affannoso il palpito del suo cuore, perchè l'idea della perdita fatta, alla quale in prin-

cipio non poteva affissarsi senza divenir preda di tutte le furie d'inferno, cominciava ad essergli meno gravosa. Anzi fra l'infinita moltitudine dei pensieri che l'uno incalzando l'altro inordinatamente gli si presentavano alla mente, ne fu qualcuno, che dipingendoli Marietta vittima dei comandi paterni, la scusava, e così gli faceva trovare un qualche conforto in tanta sventura.

Nei primi giorni della sua prigionia fu assalito da febbri violente, da delirj, da fantasie strane che fecero dubitare della sua ragione; ma dopo i primi otto giorni, andando a cessare la febbre, pareva che riprendesse l'antica tranquillità. Ma che tranquillità era la sua! Esaminando la catastrofe che lo aveva colpito non poteva persuadersene. Pure davanti ai suoi custodi niuna querela proferiva sulla sua fatalissima ambascia. In una sventura non meritata vi sono sorprese e pene che uccidono le manifestazioni esterne, ed a cui, sebbene anche si avesse l'uso della favella, mancherebbero le parole. Ma quantunque apparisse tranquillo, si scorgeva la sua quiete come la calma dei venti che precede il momento in cui scoppia la tempesta. Pure non fu così, e se la tempesta scoppiò, il motivo era nuovo, inatteso, e più del primo affannosamente doloroso.

Quando Giovanni Uguccioni annunziò a Pandolfo l'ordine dei Dieci, che lo voleva tradotto a Firenze nella guisa di malfattore, impallidì, se il suo volto squallido poteva mostrare pallore; ma bentosto divenne acceso per il fuoco dell'ira, e prorompendo in esclamazioni vivissime contro la infamia de' Dieci, il tradimento dei Bagliori, contro il suo destino disse cose da fremere, e che dimostravano non partirsi che da un forsennato. E tale era Pandolfo Puccini, su cui la sventura della perdita dell'amante che si insopportabile gli era sembrata, divenne un nulla al confronto dell'altra terribile verità, la quale, levandogli la benda sulla sua situazione gli faceva vedere la morte accompagnata dall'infamia. Lo stato del prigioniero richiese qualche giorno, perchè potesse permettere il suo trasporto a Firenze.

NOTIZIE

(1) VIA DELL'AMORE è quella strada, che abboccando a levante sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella, termina in linea con via S. Maria, della quale era parte, e ne portava il nome prima che sul finire del secolo XV. prendesse quello dell'Amore. Intorno all'origine di questo nome taluni l'attribuiscono alla avventura amorosa che diede argomento a Machiavello per una sua commedia. Nel Prologo della Mandragola, stando sulla piazza istruisce delle cose e delle persone allora concernenti questa strada.

— Quell' uscio che mi è qui su la man ritta
La casa è di un dottore
Che 'mparò in sul Buezio leggi assai.
Quella via, che è là in quel canto fitta,
E' la via dell' Amore,
Dove chi casca non si rizza mai ec. ec.

Il nome di Mandragola dato alla Commedia venne dal sugo di un'erba propinato a Lucrezia Calfucci nell'aneddoto amoroso di fatto seguito in questo luogo nel 1498. Su di questo solo dirò, che l'avventura singolare sviluppata nella Commedia da Machiavello accadde tra Callimaco Guadagni segreto innamorato di Lucrezia Calfucci, ed il marito di lei Messer Nicia Calfucci uomo semplicissimo. Questi dai raggiri di un tal Ligurio imbroglione, e dall'astuzia del giovane innamorato talmente restò soprafatto, che pervenne a secondare i loro progetti senza conoscerli, giungendo al punto di violentare la propria moglie a giacersi con l'amante ignoto, onde fosse guarita dalla sterilità, ed egli pervenisse ad avere la figliolanza desiderata.

La casa di M. Nicia Calfucci (appartenente alla famiglia DONATI CALFUCCI di cui Dante disse:

Il ceppo da cui nacquero i Calfucci
Era già grande a . . . . .),

fu comprata dalla famiglia Benintendi e riunita alle altre che in via dell'Amore possedeva. Queste case erano recente acquisto dei Benintendi; mentre le più antiche della famiglia furono nelle vie dei Pilastri, di Parione, ed altrove. Oggi nessun vestigio si trova delle case Benintendi per la seguente ragione. Confinato Niccolò Benintendi nel 1530., soffrì confisca de' beni. Il nuovo governo Mediceo vendè le case alla famiglia Brandolini, che, possedendole per più di un secolo, vi fece grandi variazioni particolarmente a quelle corrispondenti di fronte a via dell' Amorino.

Donna ELEONORA RAMIREZ DI MONTALVO seguì le traccie d'Ippolito Galantini, e siccome questo nel 1602 prese ad istruire ed educare nella morale i poveri fanciulli, istituendo in Palazzuolo la Congregazione della Dottrina Cristiana (Istituto nel presente secolo male imitato con le Sale d' Asilo infantile, perchè dirette da altri principj e da altri fini); così Donna Eleonora volle aprire ancor essa una casa o conventino di rifugio consimile per le povere fanciulle. Non sapeva in qual punto scegliere il luogo; ma ispirata dal Signore di eleggere quella casa dove avesse veduto dipinto un Cenacolo, si abbattè in via dell'Amore ove i Brandolini avevano fatto dipingere l'ultima cena del Salvatore di faccia all'ingresso a prospetto di via dell'Amorino. I Brandolini erano de' più caldi ammiratori del Galantini; crederemo all'ispirazione di Donna Eleonora, e per contratto del 1. Settembre 1646. rogato Roncioni cederono alcune delle loro case, che bentosto furono ridotte a Convento con la spesa di oltre quattromila scudi. In seguito questo Conservatorio fu trasportato in S. Agata nella via di San Gallo, e finalmente si stabilì nel Convento di Ripoli in via della Scala. Allora il Conservatorio di via dell'Amore fu convertito in varie case. Alcune delle altre case Benintendi passarono nei Bartolini, ed altre nei Viviani, che vi fabbricarono la palazzina chiamata dei Cartelloni. Questa, oggi proprietà Sermolli, fu edificata dal celebre scenziato e matematico profondo Vincenzio Viviani con i generosi regali di Luigi XIV. Re di Francia. Nato nel 1625. fu discepolo ed ammiratore di Galileo:

posse di mira le sue opere, la sua vita, e fatto porre il di lui busto sopra la porta, scrisse elogio di quel Grande nelle lunghe cartelle di plastica che ricorrono nella facciata; morì in Roma nel 1763.

(3) La famiglia PELLI cominciò a godere i supremi onori della Repubblica Fiorentina nel 1368. per mezzo di Giovanni di Piero Priore di Libertà. L'Arme usata da essa si ravvisa in una Banda dorata con due Bacche d'oro cerchiate di sopra, e una di sotto in Campo celeste.

(3) La famiglia NALDINI fu sempre onorata delle Magistrature della Repubblica, avendo dato de' Signori fino al 1522. L'Arme era un Leone azzurro rampante con Palla vermiglia nelle branche in Campo d'Oro. Le case Naldini, oggi ridotte a palazzo occupano gran parte del lato di levante della via Tedaldi, piegando ancora sulla piazza del Duomo, ed un tempo appartennero ai Tedaldi.

Ho luogo da credere che Gio. Battista di Matteo Naldini pittore nato in Firenze nel 1537. e scolare del Pontormo, appartenesse alla famiglia suddetta. Egli fu tanto ben affetto a Monsignor Vincenzio Borghini celebre antiquario e Spedalingo degl'Innocenti, che lo tenne presso di sè vario tempo per cui fu detto, ancora Battista degl'Innocenti. Si trovano in Firenze molte sue pitture a fresco e ad olio, e nel Sepolcro di Michelangiolo in S. Croce dipinse il quadro della Pietà. Le sepolture dei Naldini erano in S. Pier Maggiore e in S. Spirito.

(4) Gli UGUCCIONI furono discendenti dalla famiglia consolare che governò nel 1196. la Repubblica. Siccome tardi vollero abbassarsi per essere ascritti ai diritti di Cittadinanza, così pochi di loro furono Priori e l'ultimo fu Bonaccorso. A questa famiglia appartiene il B. Ricovero uno dei sette fondatori dell'Ordine de' Serviti. Carlo VIII. Re di Francia fece Cavaliere Giovanni, che fu il primo che usasse i Gigli d'oro sotto il Rastrello rosso dell'Arme, la quale consisteva in doppio Rastrello perpendicolare dorato in Campo rosso. Più sono le case e palazzi Ugucciosi; ma sopra ogni altro merita osservazione quello in piazza del Granduca, che una volta formava parte delle case Antellesi. La facciata si vuole disegno di Raffaello d'Urbino.

CAPITOLO XI.

La Porta San Niccolò ed il suo torrione dimostrano ancora l'antica maestà ed elevatezza delle porte di Firenze. L'Antiporto che la guardava dal lato esterno, e che il Duca d'Atene aveva fatto costruire similmente davanti a tutte le Porte della Città, con il muraglione che gira la piazza esterna, dimostra ancora quanto fosse grande. Nella parte interna del torrione, e sotto l'arco della Porta, da un lato si vedeva la statua del Petrarca, atterrata in seguito dell'assedio delle soldatesche. Tuttora nella lunetta sopra la Porta si osserva la pittura della Vergine in mezzo ai Santi Niccolò e Gio. Battista, lavoro di Bernardo Daddi, pittore che fioriva nel secolo XIV, morto in Firenze sua patria nel 1380. Simili pitture si vedono nell'interno delle altre Porte della Città, con i Santi che le danno il nome. All'esterno nell'alto del torrione in linea retta stanno quattro Scudi di pietra; in uno di essi si distingue l'Arme di Parte Guelfa, consistente nell'Aquila che tiene ghermito sotto i piedi un Drago, siccome nell'altro Scudo vi è il Giglio stemma del Comune di Firenze; ma gli altri due Scudi dall'età tanto danneggiati non lasciano vedere quali imprese vi si contenessero.

Da questa Porta usciti, volgendo a destra, si ascende al Monte, come pure di prospetto vi si perviene dalla porta S. Miniato. Questo colle chiamato — *Il Monte.* — *il Monte del Re* — *il Monte S. Miniato* — domina così davvicino la Città, che se ne distingue ogni strada, ogni punto.

Nel secolo XVI due vie conducevano l'una alle chiese di S. Benedetto e di S. Salvatore, l'altra a quella di S. Miniato. La prima chiesa si trovava a mezza costa (vicino al luogo dove oggi sorge la recente Villa dei Padri Scolopi) con il Convento delle Benedettine, chiamate le monache del Ceppo; chiesa e convento riedificati nel 1387. dalla famiglia Baroncelli (1). Saliti sulla spianata del colle più accosto alla Città sorgeva come tuttora la chiesa di S. Salvatore, chiamata comunemente S. Francesco, edificata nel 1480 con il convento per i Frati Francescani Osservanti da Castello Quaratesi col disegno del celebre Architetto detto il Cronaca. Nato questi nel 1454, si chiamava Simone del Pollajolo e veniva soprannominato — *il Cronaca* —, perchè, essendo stato a Roma, raccontava con precisione e facondia incredibile tutte le cose di quella città, come se fosse un libro di descrizione e di cronache. Morto nel 1509 fu sepolto in S. Ambrogio. Quanto valesse nell'Architettura, oltre il palazzo Strozzi e tante altre fabbriche, lo dimostra *la bella villanella*, che così veniva chiamata da Michelangiolo la chiesa di S. Salvatore al Monte. La leggiadra semplicità di questa Chiesa soddisfà chiunque abbia buon gusto per le Belle Arti. Il Cronaca vi praticò ai lati cinque Cappelle, e due nella crociata.

Proseguendo a destra della Chiesa, la salita liberamente conduceva sulla piazza dell'antichissimo tempio dedicato a S. Miniato Vescovo e Martire, fiancheggiato dal vasto convento de' Padri Olivetani. Questa basilica dimostra tuttora la primitiva struttura, e sebbene coeva della Chiesa di S. Romolo a Fiesole, pure questa è restata sempre nella sua antica posizione, e dà traccia sicura dell'ordine delle Chiese del Secolo X. Gli ornamenti della facciata si veggono di marmo; l'Architetto si sforzò imitare nelle porte, nelle finestre, nelle colonne, negl'archi, e nelle cornici quanto più potè, l'ordine buono.

L'antico campanile era pendente come quello del Duomo di Pisa, ma un ingegnere volle dirizzarlo, e lo rovinò. Quello che si vede fu eretto nel 1519 da Baccio d'Angiolo, e restò non finito per le vicende che andrò raccontando.

L'interno del tempio di S. Miniato è magnifico, grave, mentre vedesi spartito con giusta simetria in tre navate sostenute da colonne di marmo e di pietra in buon'ordine disposte, che conducono alla Tribuna, o Presbiterio.

Questo maestosamente s'inalza sopra la sottoposta Confessione, o Martirio, ascendendovisi per mezzo di due gradinate di marmo laterali nel loro genere perfette. Salito sul Presbiterio spazioso, tu trovi il pavimento tutto di marmi intarsiati a fregi ed arabe-

schi, e sull'angolo sinistro di questo vedi un vaghissimo Ámbone, o Pulpito sostenuto da colonne di marmo. Nella Tribuna dietro l'altare, cinque finestre d'antica maniera tuttora comunicano al luogo una luce temperata, essendo serrate non da vetri, ma con specchi di fengite, cioè pietra speculare. Nella cavità superiore della volta vi è un gran mosaico del secolo XII rappresentante il Salvatore in mezzo agli Evangelisti S. Matteo e S. Giovanni, con a sinistra del primo S. Miniato, il quale ha in capo una corona reale, essendo tradizione, che questo Santo fosse figlio di un Re di Armenia martirizzato al tempo di Decio Imperatore.

Sotto il Presbiterio si trova la Confessione, ove sono deposte le ceneri dei Martiri. Trentasei colonne di marmo simmetricamente disposte reggono le volte, e spartiscono con molta grazia quel recinto, nel quale tutto ispira devozione, silenzio, raccoglimento, orazione.

È tradizione che in questo luogo fino dal secolo III. fosse una chiesetta, e che ai tempi di Carlo Magno nel 787. fosse stata ingrandita con aggiungervi il convento per i Monaci Benedettini. Nel 1018. Ildebrando Vescovo di Firenze edificò quella chiesa che oggi si vede, e che ho voluto descrivere, perchè a senso mio questa e la Cattedrale di Fiesole sono oggi le sole chiese che in Firenze e suoi contorni più si avvicinano alla maniera antica di edificare e distribuire i templi della cristianità.

Ricca di reliquie e d'indulgenze questa Basilica era ed è tuttora venerata dai Fiorentini e dai popoli circostanti. Fra le tante indulgenze da alcuni Sommi Pontefici fu concesso il *Perdono* di ogni colpa e pena di tutti i peccati, a chiunque visitasse questo Tempio nei Venerdì del mese di Marzo di ciascun anno, orando davanti alla miracolosa immagine di Cristo Crocifisso, ora situata in S. Trinita in Firenze, che la tradizione portava, avere inchinato il capo a Giovangualberto il giorno che perdonò ad un suo nemico la uccisione del fratello; nel Secolo XVI tuttora si custodiva nella cappella fatta erigere da Cosimo il Vecchio, ornata di marmi preziosi con il disegno di Michelozzo Michelozzi. Per questo in quei giorni, particolarmente la mattina avanti il pranzo tutta la cittadinanza fiorentina vi concorreva anche per suo spasso e divago. Da ciò ne succedeva che molti mercanti andavano al Monte lungo la strada che conduceva alla chiesa di S. Miniato, e sulle piazze di essa e di S. Salvatore rizzavano i banchi e tende loro come ad una fiera, e vi portavano le mercanzie, perchè molte gentildonne, quando tornavano dalla visita di quella Basilica o, come dicevano, dal Perdono, si fermavano a vedere le robe e mer-

cassie che gli artefici ponevano a mostra, e comprando qualche cosa, per i loro servi e domestici la mandavano a casa. Quindi intorno a queste botteghe e tende solevano soffermarsi i gentiluomini per vedere tornare dal Perdono le belle donne, vederle comprare le robe, lodarle, motteggiarle, cose che sempre fece e fa la gioventù in simili incontri.

Ad una colonna della navata prossima alla Confessione di S. Miniato stava appoggiato un giovane, non già in atto di devota contemplazione, ma nell'aspetto di chi ha il pensiero ai di fuori di ciò che lo circonda. Era il penultimo Venerdì di Marzo 1527 stile fiorentino, ed il Mezzogiorno allora suonato, faceva sgombrare la chiesa dai devoti e dai curiosi ivi accorsi. Quel giovane però non si moveva, né dava segni di volersene andare, il che richiamava l'attenzione di alcune persone. Lunghissimi capelli neri sparsi sulla fronte gli scendevano inanellati naturalmente sulle spalle; le guancie erano rase e pallide, facendo spicco i peli che del color dei capelli ornavano il labbro superiore; gli occhi neri stavano fissi verso l'interno della Confessione, ma la loro immobilità indicava che non affissavano cosa alcuna; alto di persona, svelto e di vaghe forme; vestito con eleganza, ma semplice con abito corto di velluto verde senza ornamenti; la croce dell'ordine di S. Pietro gli pendeva sul petto appesa ad una catena d'oro; larga striscia di corame gli cingeva i fianchi, e da questa a sinistra pendeva una spada di mirabile lavoro di fili d'acciajo bruniti, attorti con disegno e maestria a guardia della mano; calze di panno bianco strette alla coscia e alla gamba ne rilevavano tutta la forma ben vestita di carne; scarpe di pari stoffa con fiocco verde sul grosso del piede; la mano sinistra appoggiata sull'impugnatura della spada, e dalla destra era retto un berretto di velluto color ciliegia con penna bianca, fermata con una catenella d'oro che girava più volte il berretto, dalla quale si reggeva anche un medaglione d'oro, finissimo lavoro forse di Benvenuto Cellini.

Era costui Lodovico Martelli, quel gentiluomo già indicato per il capo del Serraglio allo sposalizio di Marietta De' Ricci, ed uno dei di lei salvatori dal popolare tumulto della Nunziata. Apparteneva ad una delle più doviziose famiglie di Firenze, di cui scendo brevemente a fare l'istoria.

La famiglia Martelli dalla quale sortì i natali Lodovico, non era già quella, che, avendo le sue case nel Quartiere di Santa Croce e le sepolture in questa chiesa, diede alla Repubblica fiorentina Stefano di Michele Martelli Segretario abilissimo, negli anni 1397, 1420 e 1423, e che si distingueva con l'Arme di una Torre

di argento fiancheggiata da due Martelli in Campo azzurro. Più stimabile e più antica era la famiglia di Lodovico, che nel principio del Secolo XIV da Val di Sieve fu trapiantata in Firenze da Martello Ghetti gentiluomo dovizioso, fermando la sua dimora nella via degli Spadai o Lanciai, la quale dalla piazza del Duomo conduceva in via Larga. Ricco di beni, acquistò varie case, ed ingrandite, vennero ad occupare gran parte della strada fino alla cantonata della via dei Billi o Bilpli, la quale separavale da altre case spettanti ai Medici, e che poi cederono il luogo alla chiesa e collegio di S. Giovannino. Ancora in quel distretto della città si osservano le Armi dei Martelli consistenti in un Grifone rampante su lo Scudo sanguigno. Martello per godere gli uffizi della Repubblica si ascrisse all'arte degli Spadaj; ma suo figlio Ugolino nel 1378. si matricolò nell'arte della seta, e prosperando immensamente nel suo commercio ammassò grandi ricchezze. La famiglia Martelli fu elevata al grado illustre, che in seguito mai più lasciò nella città di Firenze, da Niccolò figlio di Ugolino rammentato, poichè d'allora in poi undici volte coprì il seggio del Gonfaloniere e quarantacinque volte quello de' Priori. Niccolò fu di questi ultimi nel 1401, 1411, e 1413, e morì nel 1425. lasciando otto figli, quattro dei quali diedero vita a quattro diverse famiglie. Questi furono Ugolino, Bartolommeo, Antonio, e Domenico. Lungo sarebbe se qui volessi dare una esatta genealogia delle famiglie derivate da questi individui della Casata Martelli (2); bensì non posso a meno di parlare di quella dalla quale discesero due Lodovichi celebri amendue, dell'istessa patria, e pari di età, di talenti, e di destino.

Ugolino, nato nel 1460, fu de' più caldi partigiani di Cosimo De' Medici, e molto si distinse nella fazione contraria ai Grandi, e per conseguenza fu nemico degli Albizzi. Ravvisato come uno dei capi della fazione popolana Medicea, godette molta potenza, ora come Capitano di Pistoja, ora con simil grado in Arezzo, quando come Governatore di Pisa, e quando come Gonfaloniere di Firenze, supremo grado occupato tre volte. Nel 1468 morì molto compianto, lasciando quattro figli nati da Betta Serragli.

Lodovico, uno di essi, datosi allo stato ecclesiastico, finì la sua vita essendo Protonotaro Apostolico.

Sandra, nata l'ultima in vecchiaja di Ugolino, fu la bellezza di Firenze, ed era la delizia delle liete brigate, quando nel 1494 passò in città Carlo VIII Re di Francia. L'onore dell'omaggio dei proprj affetti che il Monarca volle compartire a Madonna Sandra, maritata in casa Acciajoli, la rese soggetto d'invidia alle altre gentildonne fiorentine, per il che le dicerie della maldicenza ten-

tarono d'oscurare l'onestà di lei al punto, che fu abbandonata dal marito.

Niccolò altro di lei fratello, divenne Commissario dell'armata fiorentina contro i Genovesi, e visse estremamente caro a Lorenzo De' Medici detto il Magnifico. Sposata Ginevra di Nocsta, generò Lorenzo, del quale già ho dato qualche cenno, per essere stato uno dei più caldi repubblicani. Questi coperse molti uffizi, e fra gli altri quello di Commissario nell'esercito della Lega prima di Gio. Battista Soderini. Unitosi in matrimonio con Margherita Portinari, fra gli altri figli ebbe Lodovico; quell'amabilissimo poeta lirico, che partito da Firenze, come narrai al Capitolo IV, non più rivide la patria sua.

Giovan-Francesco, il quarto figlio di Ugolino, non prese mai parte nelle fazioni che dividevano Firenze, e ciò perchè dimorò quasi sempre a Lione, dove i traffici di lana e di seta gli fruttarono grandi ricchezze. Da Lione fu chiamato in Roma da Giulio II. nel 1503, amando quel Pontefice avere appresso di sè il suo battezzato, essendogli stato Compare. Aveva sposato in prime nozze Susanna Della Stufa, e nel 1504. legò un secondo nodo con Maria Fourinier di Lione. Morto in Roma nel 1510. fu sepolto in S. Agostino, lasciando otto figli, che nel 1527 quasi tutti dimoravano fuori di Firenze. Fra questi, Gio. Battista era presso Clemente VII. col grado di Suddiacono Apostolico; Maria nel 1510. fu maritata a Lodovico Capponi; Filippo, Carlo (3), e Pietro erano tutti impiegati nello Stato Pontificio, essendo a loro molto affezionato Leone X, che sopra gli altri prediligeva Lodovico, meritevole della distinzione usatagli da quel Pontefice, che lo volle decorare della croce di S. Pietro, Ordine cavalleresco da lui istituito. Morto Papa Leone, Lodovico e Galeotto suo fratello, unitamente a Maria Fourinier ritornarono in Firenze.

Lodovico nato il 25 Agosto 1504, si unì in matrimonio con Margherita di Andrea Tornaquinci, nodo contratto più per adempire alla brama di sua madre, che al desio dello stato conjugale. Pochi mesi dopo la moglie morì, non senza sospetto d'essere stata vittima della peste, che serpeggiava per l'Italia, ed in breve fu seguitata nel sepolcro da Maria madre del suo sposo.

Galeotto fratello di Lodovico frattanto aveva sposato sul finire del 1526 Alessandra di Zanobi Acciajoli (4), che era una bionda avvenentissima, di volto regolare, di occhi celesti, di belle forme della persona, con braccia, collo, e petto d'una bianchezza mirabile. Era nella prima gioventù, avendo oltrepassato di poco i venti anni. Possedeva una di quelle fisonomie che, allorquando riguar-

dano affettuosamente, scendono al cuore. Fu ardentemente amata da Francesco Ferruccio, prima che si dedicasse alle armi; amore che in vero mostrò in lui una debolezza non confacente alla sua virile età, ed al suo valore. Egli però era uomo, ed infelice in questo, perchè non potè conseguire il possesso della donna dal suo cuore prescelta. Alessandra non se ne afflisse gran cosa, ed accettò Galeotto Martelli in suo luogo. Giovane bella, franca, amante d'esser corteggiata, sprezzante di quella modestia, che pur ancora si pregiava fra le gentildonne fiorentine, sembrò che si fosse scordata dell'amante; ma vi erano alcune donne, che asserivano il contrario, forse per qualche segreta rivalsione con lui, trapelata dalle più maliziose, senza poterne conoscere il mistero. La di lei fama aveva un certo odore non troppo buono, perchè moglie d'un'uomo creatura tutta addetta e consecrata ai Medici, aveva preso i modi delle Corti, e così credeva essere sempre più applaudita ed apprezzata. Galeotto suo marito era sempre vissuto quasi fratello con Ippolito de' Medici prima che fosse cacciato dalla Città, e l'aveva seguitato nell'esilio.

Lodovico Martelli appariva non solo uno de' più savj e moderati giovani di Firenze, ma dotato di altezza d'animo, in cui pochi aveva pari, ne aumentò i pregi con una educazione sceltissima. Come gli altri aveva sempre mostrato zelo caldissimo per liberar Firenze dalla soggezione in cui tenevala a nome del Papa il Cardinal Passerini di Cortona; ma non ambizioso per sè, amava la patria, la voleva libera dal predominio di qualunque persona si fosse o cittadina, o straniera; ma la libertà da lui desiderata per il suo paese era quella, che tutti i buoni consideravano come la vera, cioè, moderata, sottoposta alle leggi, leale ne' magistrati, priva d'odj, e di vendette, senza distinzione di sette e di partiti, protettrice della virtù, e punitrice dei vizj non per vendetta, ma per correzione. Quindi se aborriva dal partito, che sotto il nome de' Medici voleva ridurre Firenze in arbitrio di pochi Ottimati, o di un Principe assoluto, odiava del pari gli Arrabbiati, i quali, con i loro sogni d'ultraliberalismo e le mire di vendetta, precipitavano Firenze nella più dura servitù, cioè in quella del vizio.

Giovane di ventitre anni, Lodovico aveva fama di cittadino virtuoso, sincero, istruito nelle Scienze, gran coltivatore delle Muse, franco, e coraggioso. La buona indole, i gentili pensieri, ed il cuore virtuoso gli facevano tenere in alta reputazione l'onore e la virtù del bel sesso. Egli credeva e professava, che amore disgiunto dalla virtù fosse una passione priva delle pure delizie, frutto non d'altro, che di sentimenti generosi. Fatalmente per lui il primo

amore che si accese nel suo cuore fu per Marietta De' Ricci, ed ebbe vita allorchè, secondando sua cognata Alessandrina Acciajoli una delle gentildonne che la corteggiavano alle nozze, si fece capo del Serraglio. Il fuoco dell'amore veementemente accese quell'anima ardente, nè questo poteva estinguersi per mancanza d'alimento, perchè appunto lo aveva nelle virtù che adornavano la sua amante. Anzi esaltandosi il suo spirito, si dedicò alla coltivazione di una passione, che lo animava ad una vita novella.

Il dono da Niccolò Benintendi messo sul bacino nel quale fu restituito a Marietta uno smanigilo da essa donato al Serraglio, fu erogato da Martelli in una festa campestre nella Selva degli Orti Rucellai, già rammentata in principio, dove la colta gioventù si esercitava nella greca e latina Erudizione, e dove con la Poesia e con le Belle Lettere accoglievano il comune plauso gli eruditi ed i poeti di quel tempo. In questa occasione furono cantate da Lodovico Martelli le lodi della donna amata con così grande applauso, che le sue Ottave per lungo tempo andarono ripetute e stampate.

Onde il Lettore meglio conosca il valore poetico di Lodovico, ed il suo modo di pensare sulle donne, riporto alcune delle sue Ottave:

Leggiadre donne in cui s'annida amore,
A cui s'inchina ogni anima gentile;
Donne, seme tra noi d'alto valore,
Esilio e morte d'ogni cosa vile;
Donne che siete al secol nostro onore,
E nei begli occhi avete eterno aprile:
Deh pregate devote il vostro sole,
Ch' ascolti oggi con voi le mie parole.

Il Sol vostro è Madonna, e dona a voi;
Quanto il Sol toglie il giorno a l'altre stelle,
Perchè mercè de' santi raggi suoi
Parete al mondo assai più chiare e belle.
Piace al gran re del ciel che qui tra noi
Di Costei più che d'altra si favelle:
Nè questo a sdegno aver, donne dovete,
Che d'un pegno di Dio mezze belle siete.

Questo è del suo fattor sì caro pegno,
Che l'imagine sua ne l'alma crea:
Costei venuta dal celeste regno
Non è donna mortal, ma mortal Dea:
Questa sola vi vince, ed è ben degno,
Però ch'una tra voi vincer dovea,

E non dee già spiacer l'altrui vittoria,
Quand' a buon vincitor s'acquista gloria.
Io son nato per voi, donne, e vi giuro
Ch' altra fiamma giammai non m' arse in petto.
S' io parlerò con voi troppo securo,
Fia d' acquistar onor nuovo diletto;
E di mostrar che pur selvaggio e duro
È chi fece ad amor sempre disdetto,
E che fatte v' ha Dio per far gradita
Questa nostra caduca e fragil vita.
. . . .
. . . .
. . . .
Che più bisogna, donne ch' io vi dica
Quel che sa far Costei ne i petti nostri?
Tacerne il meglio e 'l più, chi s' affatica
Dirne con voce o con lodati inchiostri.
Di voi nasce, in voi siede e si nutrica
Del vago lume de i begli occhi vostri:
Io 'l so che 'l sento, ed è tra voi chi vede
Ch' io son cenere ed ombra, e non mel crede.
Cenere ed ombra sono, ed è tra voi
La dolce fiamma ond' io mi struggo ed ardo:
E crederallo chi nol crede, poi
Che vorrà darmi ajuto, ed ei sia tardo:
Mentre può il cuor soffrir gli affanni suoi
Assai cibo gli porge un solo sguardo:
Come egli è al passo estremo de' suoi giorni
Non è sguardo o parlar che 'n vita torni.
Io so ben quel che dico, e sallo ancora
Chi de i bei detti suoi m' è troppo avara:
E vuol che ardendo e pur pregando mora,
Senza sua voce udir che m' è sì cara.
Quando sia l' alma dal suo albergo fora
Tratta per morte dolcemente amara,
L' udrà forse parlar con gli occhi molli,
Ond' avrò in morte quel ch' in vita volli.
Troppo fuor del sentier, dolor mi meni
Troppo lunga è l' istoria de' miei danni:
Tornate, alti pensier, vaghi e sereni,
E velate il mio mal coi dolci inganni:
E tu santa beltà, che 'l mondo tieni

Pien di nuovi desii, vesto d'affanni,
Fa' che 'l giusto martir posto in oblio,
Aggia memoria al dir quanto desio.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Se non fosse pietade, il mondo fora
Tenebrosa spelonca senz'amore;
Che si porria sperar da chi si adora,
Dopo questo mortal mal preso errore?
Troppo è misero l'uom che prega e plora,
E porta invidia a chi per tempo more:
Qual si può mai provar più dura sorte,
Che per trovar pietà chiederla a morte?
Tant'è dolce e soave il pensier solo
D'esser cortese altrui, donne mie care,
Quant'è noioso ed aspro esser in duolo
Sott'empio peso d'assai cose amare.
Sente ogni anima pia levarsi a volo
Pres'a chi fa tremar la terra e 'l mare,
Com'ella vede in se tanta virtute,
Ch'ella può render vita, e dar salute.
. . . . . .
. . . . . .
O beata colei che alfin può dire:
Io tenni un senza cor molt'anni in vita;
Io gli fei parer dolce ogni martire
Ne l'età sua più bella e più fiorita.
Ne gli lasciai provar gli sdegni e l'ire
Del timor ch'a morir gli amanti invita:
E quel ch'a l'un fu caro, a l'altro piacque;
Perchè l'una tutta, ed el mio tutto nacque.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Deh chi può mai con sua virtude intera
Le vere lodi dir d'una di voi?
Deh chi può dir com'ei paventa e spera,
Com'ei muor mille volte, e vive poi?
Come la luce di due occhi altera
Porta al cor fiamma e luce a gli occhi suoi?

Chi può dir come d'una il ghiaccio e 'l foco
Son vivi e forti in un medesmo loco?
Chi puote una di voi veder sì spesso
Che non faccia al partir di pianto un rio?
Chi mai la puote udir tanto d'appresso,
Che di sempre ascoltar perda il desio?
Chi può tal parte a lei far di se stesso,
Che non fia poco a quel che dessi fio?
Nessun può far di quei ch'al mondo sono,
A più d'una di sè gradito dono.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E s'io ho detto qui cosa che sia,
Donne belle, da voi lodata in parte,
Rendete grazie a l'alta fiamma mia,
Che dal tristo sentier tutto mi parte,
E novelli desii nel cuor mi cria,
Onde vedransi ancor piene le carte:
E gir mi face u' passo altrui non giunge,
Così altamente mi diletta e punge.

Quanto è Quella gentil che con un cenno
Mi sa dar guerra e pace e morte e vita!
E son suoi quei begli occhi che mi denno,
Quando io corsi ad amar, luce infinita;
E son sue le parole ond'esce il senno
Ch'a bellissimo oprar l'anime invita.
Che più? fan le sue grazie altere e sole
Più bello in terra assai che in cielo il Sole.

Chi non ama costei, quand'ei la mira
Par che bellezza ed onestà refute.
Al bel stato celeste non aspira
Chi non chiede a costei senno e virtute,
Cui d'ogni intorno dolcemente spira
Aura santa vital che dà salute:
E chi la vede pur beato more,
Che per lei sola è Dio senza furore.

Quanto più l'ale dei pensieri spando
Più di volare al ciel vago divegno:
E poi mi accorgo, ohimè! che troppo errando
Folle, d'ogni dover trapasso il segno:

Allor tacer dovea, donne mie, quando
A ragionar di voi mi vidi indegno
Ma noi fei, che di Lei dir volli ancora,
Che amor, natura, il ciel, e 'l mondo onora.
Qui taccio, e prego voi, donne pregiate
Poi ch'io v'adoro pur come si vede,
Fate ch'io trovi ancor viva pietate
Ov'è molto il valor, poca la fede;
Che s'ivi è il fior d'altezza e d'onestate,
Si nuova gloria avanzi la mercede.
Vostro è 'l mio spirto e 'l dir, l'arte e l'inchiostro
Non son mio no: s'io moro, il danno è vostro.

Da questa digressione poetica tornando a parlare della passione amorosa di Lodovico Martelli per Marietta de' Ricci avvertirò, che in seguito nessun'altra occasione fu tanto potente a viepiù fomentare in lui l'amore, quanto la situazione pericolosissima, dalla quale la salvò il giorno della sommossa popolare descritta nel Capitolo II. Grande veramente allora diventò la fiamma che ardeva in Lodovico, e generò in lui un non so che di straordinario, che lo trasportava nelle regioni celesti, e lo faceva pensare tanto al di là delle umane condizioni, che non deve recar meraviglia, se un gentiluomo assennato quale egli era, si abbandonasse a quei dolci delirj che accompagnano un primo amore. Tutto avrebbe posto in non cale per quella donna: gloria, nome, fortuna, e patria. Ma non può essere amato; la sua virtù, la stima della donna che idolatra lo dicono. Oh quante volte, provando in mezzo alle campagne le dolcissime sensazioni della primavera e di amore che risvegliava in lui la natura, il misero andava dicendo fra se: — Per me non havvi più amore nè gioja. La donna ai cui piedi avrei voluto versare la mia esistenza, è perduta per me . . . . . Se mi amasse, io non più la stimerei . . . . io non più l'amerei, perchè cesserebbe l'incanto della sua virtù. — Ferito nel cuore dall'amore il più sublime, fuggiva ogni consorzio, procurando non avere che un'idèa sola, quella di fuggirla. Si trovava nonostante sempre dove quella si raggirava. Amore aveva distrutto il suo avvenire. Egli vpleva abbandonare il pensiero di Maria come amante . . . . Vi voleva sostituire una platonica amicizia, lo sperava; si lusingava di porla in oblio. Vi riuscirà? . . . . non mai.

Dopo l'avvenimento raccontato in principio, egli e Giovanni Bandini divennero cari alla famiglia Benintendi, sebbene Marietta De' Ricci procurasse con Martelli una riservatezza maggiore, onde non fomentare ciò, che dalle gentilezze a lei prodigate parevale

travedere, e che, avverandosi, l'avrebbe piombata viepiù nell'angoscia e nell'amarezza, nulla sospettando di Giovanni Bandini, il quale ben sapeva nascondere i suoi progetti.

Marietta, dopo aver ricevuta la lettera fatale di Pandolfo Puccini, dopo che Niccolò Benintendi furente l'aveva lasciata ritirandosi alla campagna, era vissuta nello stato il più angoscioso ed il più tristo, nel quale un cumulo di disgrazie e la incertezza del destino di persona cara può piombare un'anima sensibile. Non sentendo vociferar notizia alcuna di Pandolfo si rincorava, che quelle minaccie scritte nel soprassalto del furore fossero uno sfogo d'anima sdegnata, ma che non avrebbero avuto conseguenze; così tentava trovare conforto al suo affanno nella speranza, che l'amante l'obliasse del tutto. Questo pensiero una volta eragli stato più odioso del riflesso della morte; adesso diventava un vero sollievo; tanta dura la sorte sua si dimostrava!

Sebbene ritiratissima vivesse, Maria non si potè dispensare dall'aderire alle richieste di Alessandrina Acciajoli di accompagnarla al Perdono il penultimo venerdì di Marzo 1527., tanto più che ravvisava quella visita religiosa alla Basilica di S. Miniato, come un sollievo a tante sue pene, perchè ella era cristiana e pia.

Con l'amica arrivata alla chiesa, si separò da lei. Alessandrina amava di restare in posto frequentato, onde essere osservata; ed al contrario Marietta andò nell'interno della Confessione a trovare il luogo confacente alla tristezza dell'anima sua. Quivi pregava fervorosamente che il Signore removesse da lei il calice dell'amarezza che le toccava sorbire, e che viepiù doloroso appariva per l'avvenire. Il pianto soffocato nel cuore le diffondeva sul volto una tenace mestizia, e profondamente assorta nella sua preghiera, non aveva fatto attenzione a Lodovico Martelli che, seguendola da lontano, si era posto in chiesa nel punto dove l'abbiamo lasciato, appoggiato alla colonna.

Un altro ancora era andato osservando le due gentildonne e Martelli, quando si diressero alla chiesa di San Miniato, cioè a dire Giovanni Bandini. Egli sospettava della passione di Lodovico; quella intrinsichezza apparente di Marietta De' Ricci con Alessandrina Acciajoli gli dava argomento che la cognata potesse essere l'efficace mediatrice dei loro amori, non dubitando, che l'aspetto languido della Ricci fosse effetto di una passione cocente. Tristo come era per natura, Giovanni Bandini non s'ingannava altro che sull'oggetto che rendeva così mesta Marietta; e sebbene una volta sospettasse essere ella amata da Pandolfo Puccini suo amico, non ammetteva possibile in cuor di donna la costanza dopo

la sventura che colpì quell'infelice, divenuto profugo e bandito, confermandosi in questa opinione dopo che vide Marietta divenire moglie di Niccolò Benintendi.

Se Giovanni andava osservando i fatti altrui così per la fine, aveva il suo motivo, ed il motivo consisteva in questo, che ancor egli posto aveva le sue mire sopra di Marietta De'Ricci, e per arrivare al suo intento guadagnossi la confidenza di Niccolò Benintendi, cosa facilissima, dopochè nel tumulto del maggio per salvarlo si espose al furore della plebaglia.

Giovanni Bandini vide per la prima volta Marietta nella chiesa di San Michele Visdomini, quando in compagnia di Pandolfo Puccini gli fu annunziata da lui per quella che lo aveva innamorato al giuoco del Calcio. Egli sentì nascere per la fanciulla un desiderio, ma lo represse avvedendosi che, prevenuto da Pandolfo, non era cosa prudente prender brighe con lui; ed in seguito l'esempio di Piero Sassetti gli diede una buona lezione da fargli rispettare la scelta dell'amico. Non si curò più di quella fanciulla, e forse giammai vi avrebbe pensato, se non si fosse abbattuto nella chiesa della SS. Nunziata a procurarle salvezza dal tumulto popolare. Maria in quella circostanza, riconoscendo in Bandini l'amico di Pandolfo, si sentì trasportata per lui, come verso persona che la potesse consolare.

In seguito l'orgoglio, l'amor proprio, e la pratica del mondo fecero supporre a Giovanni che nei modi civili con i quali Marietta seco lui conversava, vi fosse qualcosa di più affettuoso che una semplice amicizia. Avvezzo a facili conquiste, sperò d'indurre quella cara gentildonna ad amarlo; ma avvedutosi delle attenzioni di Lodovico Martelli, sospettò quello che almeno per il lato di Marietta realmente non era vero, e ne sentì dispetto e gelosia. Per questo, vedendo il Martelli istradato al Monte dietro le gentildonne rammentate, volle seguirlo senza entrare in S. Miniato; ma vedendolo trattenere nella chiesa, quando quasi tutto il popolo era andato a desinare, allora ancor egli vi entrò, e veduta in un angolo nel fondo della chiesa Alessandrina con l'impazienza di chi aspetta qualcuno, nè scorgendo Lodovico perchè riparato dal corpo della colonna, nè Marietta perchè internata nella Confessione, suppose che quei due amanti stassero in qualche angolo il più nascosto in dolce colloquio. E siccome il luogo più appartato e meno illuminato era la Confessione, vi si diresse, e si trovò da solo a solo con la Ricci. Essendo maestro nella simulazione, rivolse scherzevolmente alla medesima il discorso, da lei sostenuto con la solita maniera civile ed urbana, sebbene subito che lo vide acco-

starsi a lei si alzasse dal luogo dove pregava e s'incamminasse per uscirne. Lodovico Martelli a tal familiarità si scosse; e giacchè da quello che aveva potuto comprendere in altre circostanze poteva sospettare in Giovanni un suo rivale, sentì pena indicibile nel vederlo uscire dalla Confessione unito alla donna amata discorrendo con lei. Ad un cenno fattogli da Marietta qual preghiera di lasciarla, Bandini inchinandola si accomiatò di fatto per accostarsi a Lodovico con modo festevole, come che allora lo vedesse in quel posto. Ambedue uscirono dalla chiesa precedendo le gentildonne, che più piano gli seguivano in distanza nella ripida discesa del colle già quasi deserta, e soltanto ingombrata dalle baracche dei mercanti, alle quali si accostavano e soffermavano di quando in quando per osservare le robe e le mercanzie esposte al pubblico.

NOTIZIE

(1) Nel 1538. quando i Fiorentini sotto la direzione di Michelangiolo vollero ridurre a Cittadella il Monte di S. Miniato, con molte altre fabbriche atterrarono la chiesa e convento di S. Benedetto, e le monache si ritirarono in Firenze. I Padri del Collegio di S. Giovannino, nell' erigere la loro villa sul principio del poggio di S. Miniato, hanno ritrovato i fondamenti, i pozzi, e varj vasi ed anticaglie appartenute al distrutto convento delle Benedettine.

(2) Perchè non si confonda le casate MARTELLI, oltre le notizie date sui discendenti di Ugolino dirò, che al tempo a cui risale il mio Racconto, vivevano ancora i discendenti di Antonio e di Domenico fratelli del citato Ugolino. Da Antonio nacque Girolamo che fu padre di altro Antonio molto povero. Nato nel 1513. viveva in modesta casa presso il Ponte Vecchio. Questi ebbe una bellissima figlia datagli da Fiammetta Soderini nel 1547 chiamata Cammilla.

Avvenne che tra le case da demolirsi per edificare il lungo corridojo di comunicazione dei palazzi Pubblico e Pitti, dove allora dimorava il Duca Cosimo, vi fu compresa quella di Antonio Martelli. Cosimo nel girare per quelle fabbriche vide e s'invaghì di Cammilla. Come resistere alle voglie di un potente tiranno? Cammilla fu strappata dal seno paterno. Antonio proseguì a vivere povero, rigettando l'oro che a larga mano su lui si voleva spandere in prezzo dell'onore della sua Casa. Cammilla amata da Cosimo dovette al Pontefice Pio V il grado di moglie al quale l'elevò, essendo restato vedovo della prima da gran tempo. Cammilla, se non fu Granduchessa di nome, lo fu di fatto, perchè finchè visse dominò l'animo di Cosimo. Ma nel 1574 egli infermò e morì. Nel suo testamento la ricolmò di ricchezze con l'onere che passassero in Virginia sua figlia. La stessa sera della morte del Granduca, con la violenza propria dei Sovrani Medicei, Cammilla fu strascinata e rinchiusa nel convento delle Murate per ordine di Francesco I. Da qui fu trasferita nel convento di S. Monaca. Morì quasi imbecillita dall'ira in lei destata per questa violenta prigionia alla quale si trovava condannata, e fu sepolta in San Lorenzo nella tomba della sua famiglia.

Tornando al ramo dei Martelli discendente da Domenico, da lui discese Braccio molto illustre nella guerra di Pisa, i cui figli furono Domenico, che ho notato come Commissario di Empoli, e Piero che fu padre di Guglielmo affezionatissimo ai Medici, e che gli serviva militando contro la patria all'assedio di Firenze.

(3) Dai fratelli di Lodovico MARTELLI partirono altri rami della famiglia; ma l'attuale nobilissima che figura nella Corte del Granduca discende da Carlo nato nel 1510, e morto nel 1587, dopo avere occupati molti onorevoli uffici sotto il regno di Cosimo. Ebbe in moglie Alessandra figlia del Senatore Marco degli Asini, e da Francesco suo figlio morto nel 1601, in linea retta discesero i Martelli che hanno il loro palazzo in via della Forca.

(4) La famiglia ACCIAJOLI fino dal secolo XIII era tra le Grandi nella Repubblica Fiorentina, venuta a stabilirsi in Firenze da Brescia, quando scese in Italia Federico Barbarossa. Nella commossa popolare del 1295 contro i Grandi, gli Acciajoli rimasero superiori con i Magalotti, Mancini, Peruzzi, ed Altoviti.

Nel 1313 Dardano Acciajoli fu uno degli Ambasciatori che andò ad offrire a Roberto Re di Napoli la signoria di Firenze. In quel tempo le discordie degli Acciajoli con la famiglia dei Giondanti avevano cagionato non pochi tumulti nella Città; finalmente furono sedati da Fazio Ubaldini da Signa Gonfaloniere, che assentò da Firenze Donato, Alamanno, ed Acciajolo. Ma nel 1326 richiamati a cagione della gran familiarità che avevano con il Re Roberto, ebbero in Francesco un Gonfaloniere, quando

il Duca di Calabria, venuto in Firenze con tutta la sua Baronia, si fece dare libera la signoria della Città. La potenza degli Acciajoli in Firenze cadde nel 1342, allorchè fallirono in unione ai Bardi, ai Peruzzi, ai Buonaccorsi, ai Cocchi, agli Antellesi, ed ai Corsini.

Intorno a quel tempo Angiolo fu Vescovo di Firenze, ed è cosa singolare, che alla cacciata di Gualtieri Duca d'Atene in Signore di Firenze pronunziò pubblicamente il di lui encomio. Svergognato però, volle riparare alla falsa opinione che aveva concepito di quell'uomo scopertosi un vero tiranno; ed in unione ai Bardi, Frescobaldi ed a tanti altri si pose alla testa d'una delle congiure, che produssero la cacciata del Duca d'Atene, ed il riacquisto della libertà. Se salvò il Popolo ed i Grandi dalla tirannia del Duca, oprò in modo che i Grandi i quali avevano riuniti a quelli del popolo i loro sforzi per il ricupero della comune libertà, non lo sottoponessero all'antica magnatizia oppressione.

Frattanto la famiglia Acciajoli decaduta dalle ricchezze venne a risorgere per un colpo di fortuna. Niccolò Acciajoli bel giovine ripieno d'amabili qualità stando in Napoli piacque alla Imperatrice d'Oriente, che così con vano titolo si chiamava la vedova di Filippo Principe di Taranto fratello del Re Roberto. Essa lo innalzò al grado di Cavaliere, e si servì della sua opera e consiglio nella direzione delle cose e degli stati de' suoi figli. Niccolò Acciajoli fu uno de' più grandi uomini di Stato del suo tempo. Celebre Fiorentino infine molto sul governo delle cose d'Italia. Dotato d'alto ingegno, sagace nel penetrare il cuore umano, padrone delle proprie passioni e freddo in mezzo a quelle, possedeva una eloquenza naturale atta a trar ne' suoi sentimenti gli uomini, più della studiata e fattizia.

La Regina Giovanna di Napoli amava Luigi uno dei figli del principe di Taranto, mentre era moglie di Andrea fratello del Re d'Ungheria. Se l'Ungaro Principe fu strangolato per volere di Giovanna, l'Acciajoli non ebbe rimprovero mai di quel delitto. Bensì volle cavarne profitto per Luigi di Taranto da lui molto amato, e quasi con violenza lo congiunse in matrimonio con quella Regina. D'allora in poi Niccolò Acciajoli può considerarsi come il vero Re di Napoli. Le sue ricchezze furono immense ed ebbe la carica di Gran-Siniscalco del Regno col dono di città e di castella. Innocenzio VI gli donò la Rosa d'oro, dono tanto più onorevole a Niccolò, perchè sembra essere presentato ai soli Sovrani. La Repubblica Fiorentina onorando questo potente suo cittadino fino a che fu lontano, lo temette tanto quando volle rivedere la patria, e con una legge orpellata di somme lodi, lo condannò ad un onorevole ostracismo, escludendolo dalle cariche dello Stato. Ad onta di questo, Niccolò procurò sempre giovare alla patria, tenendo a proprie spese ai servigi della medesima alcune galere. Fabbricò molte chiese, ed ebbe gran predilezione per le Certose. Quella che eresse fuori di porta Romana presso Firenze dimostra la sua religione; ed è tanto più singolare, perchè questo vasto convento con la sua chiesa sono edificati con il disegno ideato da lui. Egli divisava passarvi gli ultimi giorni della sua vita, ma soltanto, essendo morto di 56 anni, vi ebbe onorata tomba. Intorno alla metà del secolo XVIII il suo corpo fu ritrovato fresco ed incorrotto. Angiolo suo figlio successe nella autorità e ricchezza paterna, ma non già nei talenti; per il che fu imprigionato dalla Regina Giovanna.

Una fanciulla di casa Acciajoli, cioè Andreula figliuola di Donato, sorella di Angiolo Vescovo di Firenze e di Giovanni, che divenne Arcivescovo di Patrasso, fu maritata al Conte di Battifolle, e così fu zia della moglie di Paleologo Principe di Sparta fratello d'Emanuelle Imperatore di Costantinopoli. Da questa parentela ne venne nella famiglia Acciajoli il Ducato di Atene. Cosa singolarissima, che nel tempo in cui un Duca d'Atene opprimeva Firenze, innalzato e lodato dal Vescovo Acciajoli, Rinieri fratello del Vescovo, di Andreula e del Siniscalco Niccolò, s'impossessava del Ducato del quale l'oppressore della sua patria portava il nome. Andreula, restata vedova del Conte di Battifolle, si rimaritò a Mainardo Cavalcanti altro Fiorentino Maresciallo del Regno di Sicilia e confidente della Regina Giovanna, dopo la morte di Niccolò Acciajoli. Sei furono gli Acciajoli Siniscalchi del Regno di Napoli, ed ebbero signorie in Puglia, in Rodi, in Malta.

Queste cose ho voluto accennare, perchè il Lettore si formi un idea della grandezza delle famiglie Fiorentine ai tempi di Repubblica, onde non le posponga alle più nobili d'Italia, vedendole nella patria loro tenute basse e senza titoli; mentre giam-

mai alcuno col titolo di Marchese, di Conte, e simili possedè onori ed uffizj in Firenze, se non si faceva considerare semplicemente Popolano e Cittadino.

Nel 1416 Antonio Acciajoli fu erede del Ducato d'Atene, al quale unì quello di Tebe. La Repubblica Fiorentina per onorare questi suoi Cittadini divenuti Sovrani, esentò dalle gravezze tutti i beni che possedevano nel dominio.

In Firenze la famiglia Acciajoli, dopo la morte del Vescovo Angiolo creato Cardinale e Legato Pontificio della Marca e dell'Umbria, era rappresentata da Angiolo Cavaliere, il quale nel 1434, congiurando a favore e per il ritorno di Cosimo il Vecchio, fu imprigionato, nè l'alto suo parentado lo salvò dalla corda e dal confine nell'isola di Cefalonia per dieci anni. Con il ritorno di Cosimo fu richiamato anche Angiolo, il quale, per godere gli uffizj nella sua patria, rennnziò al titolo di Cavaliere, e si fece ascrivere tra le famiglie popolane. Così fu dei Magistrato dei Dieci, Ambasciatore a Niccolò V, ed al Re di Francia.

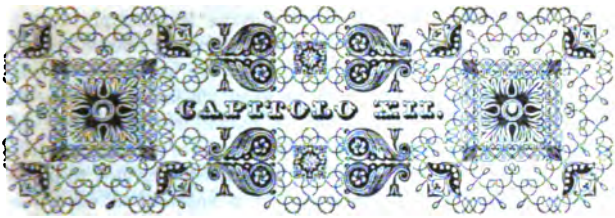
Nel 1463 ebbe termine la potenza della famiglia Acciajoli in Grecia. Ai Ducati di Atene, di Tebe, e di Corinto, aveva unito una gran quantità di altri possessi, e Francesco Acciajoli regnava con potenza e coraggio. I Turchi invasero la Grecia; il Duca Francesco difese i suoi Stati, ma ucciso in Battaglia terminò con la vita di lui il principato della sua Casa, che aveva regnato circa settant'anni. Dopo questa sventura, e la morte di Messer Angiolo, decadde la potenza degli Acciajoli, i quali parteggiarono in seguito per la fazione dei Medici.

Donato Acciajoli scrisse in giovanile età alcuni bei commenti ad Aristotele, ma ben presto lasciò tali studi per dedicarsi alla vita dell'uomo di Stato. Egli fu nominato Tesoriere di Firenze, poi Commissario della Repubblica appresso varj Stati d'Italia, indi inviato straordinario presso Luigi XI. Ambasciatore presso il Pontefice, e in ultimo Gonfaloniere. Mentre passava per la Lombardia onde recarsi in Francia e stringere la lega con quel Re, fu preso da grave infermità in Milano, ove morì di cinquant'anni. Il suo corpo fu trasportato in Firenze con straordinarj onori nel 1478. Furono suoi figli Pier-Antonio l'amico d'Ercole Bentivoglio, Zanobi il padre di Alessandra maritata a Galeotto Martelli, e Roberto che al principio della rivoluzione si trovava appresso il Re di Francia mandatovi dalla città per ordine di Clemente, uomo grave, severo, e di tanta prudenza, quanto alcun altro cittadino di Firenze, ed in somma tale, che se natura o fortuna non l'avessero fatto avaro e povero (per cui alla più sicura e profittevol parte si appigliava), egli in veruna cosa da'suoi maggiori tralignato non sarebbe. Richiamato dal nuovo governo obbedì; e Carducci procurò come Mediceo che fosse con molti altri sottoposto ad un forte balzello. Roberto, che povero era, si ritirò in Val di Pesa ne'suoi possessi, ma agguantato dalla famiglia del Bargello fu rinchiuso nelle Stinche.

Simone di Zanobi Acciajoli fratello di Alessandrina, fino dal 1515 partito da Firenze e stabilitosi nell'Isola di Madèra, diè vita a quel ramo degli Acciajoli noti sotto il nome di Conti de'Vasconcellos.

Se avrò certezza di non essere riuscito tedioso nella descrizione storica dei costumi, delle fabbriche, degli avvenimenti, delle famiglie di Firenze dei secoli XV e XVI scopo del presente Racconto, io, dalla famiglia Acciajoli avrò tristissimo argomento per descrivere gli effetti della prepotenza di Cosimo III, e lo stato della infelice Toscana nel secolo XVII.

Questa famiglia spenta, aveva per Arme un Leone Rampante azzurro con unghioni, e lingua rossa in Campo bianco Il Palazzo, sebbene rimodernato, tuttora è noto nella via di Borgo SS. Apostoli corrispondente in Lungarno, che anticbissimamente era appartenuto agli Usimbaldi, ed adesso serve ad uso di Locanda, dopo che non è più posseduto dalla famiglia Maldura.



I discorsi di Giovanni Bandini e di Lodovico Martelli non dovevano essere molto piacevoli, inquantochè dalle mosse e dai volti loro si scorgevano l'alterato ed il dispetto di chi questiona sopra argomento interessantissimo, e chi sà dove li avrebbe portati quella disputa, se il loro altercare non fosse stato interrotto dal risuonare di voci che si andava elevando nell'interno della città, dove allora giungevano dalla porta S. Miniato.

Per il borgo San Niccolò vi era uno strepito, un moto, un andare, un venire, uno schiamazzo confuso di voci alla lontana, ma sempre crescente; dalle case, dalle botteghe scappavano fuori le persone, o affacciandosi ai balconi, o ingombrando la via; nessuno sapeva spiegare quale fosse la cagione di quella confusione generata dalla curiosità, eccitata da alcune grida ripetute in tutto il borgo di — Eccolo — eccolo — E chi viene? si domandarono reciprocamente Martelli e Bandini, ed affrettato il passo s'inoltrarono tra la gente sulla piazza di S. Niccolò. Tutti guardavano verso la porta di tal nome, ed infatti da quella banda tra la gente si vedevano le picche di una scolta che circondava un uomo a cavallo creduto qualche malfattore. Frattanto che quel corteggio tristo si avanzava, entravano nella città dalla porta S. Miniato Alessandrina Acciajoli e Marietta De' Ricci, le quali, trovandosi serrate dalla gente nella stradella che vi conduce, furono costrette ad osservare ciò che moveva tanta curiosità. Ma quando il corteggio

di cinquanta fanti, che scoltava un giovane légato sopra cattiva mula, con le mani incrociate alla schiena, con le braccia strettamente legate al corpo fu davanti al posto ove quelle gentildonne stavano ferme, quando Marietta De' Ricci affissando gli occhi sul volto squallido, sbattuto, affannato del malfattore, nonostante che il di lui capo dalla vergogna fosse profondamente curvato sul petto, riconobbe Pandolfo Puccini, mandò un'acutissimo grido, le mancò il fiato, le ginocchia si piegarono, le si appannò la vista, e se non si fosse appoggiata all'amica, sarebbe caduta; ma come che rinvigorita dal suo spavento istesso, si sollevò subitamente, fece alcuni passi per aprirsi la strada con idea di gettarsi tra i piedi della mula cavalcata dal prigioniero; ma non le venne conseguito l'intento, perchè cadde come morta. Soltanto si avvidero dello stato di Marietta le persone che le stavano d'appresso, dalle quali l'Acciajoli implorava soccorso, e fu portata nel terreno di una casuccia sulla cantonata della via.

La ragione per cui pochi osservarono allo stato di Marietta De' Ricci si fu, che nel momento istesso nel quale risuonò il di lei grido, il prigioniero nel sentirlo si scosse dal suo sbalordimento, e voltato lo sguardo dal lato d'onde partiva la voce, riconobbe Marietta. Preso allora da un subitaneo furore mandò un'urlo da disperato scuotendosi violentemente, come se tentasse sciogliersi dalle ritorte. Questo suo moto fu creduto da tutti il astanti come il desiderio di liberarsi, ed un mormorio di compassione incoraggì alcuni contadini; si accostarono ai fanti, che guardavano il prigioniero, e cominciarono un pigio con gomiti e spinte per promuovere la confusione. Sortirono il loro intento, perchè si eccitò una baruffa tra i fanti ed i contadini ajutati da alcuni artigiani, tutti diretti da un soldato, che faceva ogni sforzo per accostarsi al prigioniero col fine di liberarlo dai legami, onde potesse provvedere alla sua salute.

Lodovico Martelli non aveva conoscenza di Pandolfo Puccini, e sebbene sentisse amarezza per la di lui situazione, pure credè cosa sommamente urgente la sua presenza d'appresso alla cognata ed alla di lei amica, onde non fossero offese in quel trambusto; sicchè tra le spinte e le gomitate potè ritornare nella stradella della porta S. Miniato. Non vedendo le gentildonne che cercava, e nulla sapendo dell'accaduto a Marietta, suppose che, intimorite da quel sussurro si fossero dirette alla porta S. Giorgio dalla parte esterna della Città lungo le mura. Per là si diresse salendo l'erta, ma invano ne fece ricerca. Al contrario Giovanni Bandini, riconoscendo in quel prigioniero il suo amico, pensò a dar mano a co-

loro che lo volevano liberare, e rincalzato sul volto il berretto per non essere tanto conosciuto, pose mano alla spada, e si messe con tutto il valore nella mischia. Frattanto, che nella piazzetta di S. Niccolò succede una baruffa, un'assaltare, un gridare, un menar di mani a dritto e rovescio, io informerò il Lettore della causa di quel tumulto, che non era l'effetto del semplice caso, motivato dalla subitanea compassione destata dal prigioniero.

Cecchino del Pifero, ossia Francesco Cellini, appena consegnata a Marietta De' Ricci la lettera del suo Capitano, ritornò al campo, perchè, come ho detto, sentiva il presentimento di una sventura; ma non giunse in tempo a ripararla, perchè già Pandolfo Puccini era stato condotto a Perugia. Si rincorava che il Capitano, essendo prigioniero di Malatesta Baglioni, non potesse temere della vita; ma questa speranza restò delusa. Perchè, se a Perugia gli era permesso di assistere e confortare Pandolfo, gli fu vietato quando venne rinchiuso nella Rocca di Cortona. Allora pose in esecuzione tutte le sue astuzie per procurare che il Capitano potesse evadere dalla prigione; ma veduto vano ogni tentativo, volle almeno guadagnarli la protezione dei generali della Lega. Correndo notte, e giorno si diresse all'esercito, lo raggiunse, ed impegnò Odetto di Lotrech, il Duca d'Urbino, Orazio Baglioni a farsi mediatori per quello sventurato. Io ho già detto, che quei Capitani s'interposero in modo da ricever risposte, che non lasciavano sospetto sulla salvezza del Puccini. Consolato il fedele Cecchino, se ne ritornò a Cortona; ma allora seppe, che il prigioniero doveva essere trasportato a Firenze. Penetrò l'inganno usato dai Dieci, e non sperando salvezza altro che da un disperato tentativo, lo volle mettere in esecuzione. Corse nel Valdarno, e con tutto l'impegno di un vero amico, eccitò a secondarlo i contadini ed i sottoposti del Puccini, che sommavano a quaranta uomini in circa, buoni per l'imprese di un agguato nelle boscaglie tra Montevarchi e S. Giovanni. Ma il prigioniero non fu condotto lungo la strada maestra, quando dovè traversare quei posti, a tenore delle istruzioni date alla scolta, per il che Cecchino ed i suoi seguaci, non sapendo qual via gli avessero fatto percorrere, con grandissima sollecitudine vennero a Firenze, e si appostarono nella piazza S. Niccolò, appunto perchè era il luogo più sicuro di scampo, non solo a cagione delle varie strade che vi sboccano, quanto perchè con un salto potevano uscire dalla porta di S. Miniato, e battere la campagna, internandosi per que' poggi tuttora selvosi. Così fu eseguito, e lo sforzo dei congiurati ajutato dal popolo era per sortire il suo effetto,

quando venne in soccorso della scolta una grossa mano di sbirri mandata dal Bargello, a cui era giunto l'avviso di ciò che accadeva.

Gli sbirri ebbero l'astuzia di non mescolarsi nella baruffa, ma portarono fuori di quella il prigioniero, che non aveva potuto liberarsi dai suoi legami; intanto che i fanti facevano testa agli assalitori, lo condussero seco loro per la strada dei Renaj. Giunti dove stava una gran croce sopra basamento di pietra, se ne avvide Cecchino, e disperato corse verso i birri; i contadini, e li artigiani, che lo ajutavano, supponendo che li abbandonasse e che fuggisse, si diedero essi pure alla fuga inseguiti dai fanti.

Cecchino, andato a gettarsi tra la sbirraglia come una fiera, adoprò tutto il furore per salvare il Capitano. Credeva d'essere secondato; ma s'ingannava, poichè al di là di una inerte compassione e di una stupida curiosità, null'altro vide nei circostanti. Pure non si avvilì, e proseguendo a fare inutili sforzi solo contro tanti, e sopraffatto dal numero, cadde morto trafitto da mille colpi.

Pandolfo Puccini aveva più volte pregato lo scudiero a desistere dalla inutile resistenza, e per questo, quando lo vide morto dai colpi di quella vile ciurmaglia, fu angustiato da tanta amarezza, alla quale era chiusa ogni via di conforto.

La scolta de' fanti diminuita di dieci, che erano o uccisi, o gravemente feriti riprese la strada, congiuntasi con gli sbirri ridotti a dodici, non già perchè gli altri fossero tutti morti, ma bensì per essere fuggiti nel vedere due di loro caduti trafitti ai piedi della Croce. Attraversarono l'Arno sul ponte Rubaconte o Rubacone, comunemente chiamato alle Grazie, il primo a levante della Città.

Questo Ponte, edificato da Lapo con nove archi dal suo principio, venne diminuito di due arcate nel 1346 perchè, volendosi provvedere al comodo delle macini sull'Arno nell'interno della Città, ne fu commesso il pensiero a Taddeo Gaddi, il quale fece il muro di costa a S. Gregorio con pali a castello pigliando due pile del Ponte per accrescere alla Città terreno nel lato d'Oltrarno verso la piazza de' Mozzi e di quella strada detta i Renaj, perchè fu parte del renajo dell'Arno, onde servirsene a far le Mulina, che vi sono tuttora (1).

La guardia di Puccini proseguì il cammino verso via del Fosso (2); dalla Loggia degli Alberti (3), un piccolo incaglio, cagionato dalla moltitudine che accorreva da tutte le strade, fece fare alto, ma rassicurata proseguì, e oltrepassate la Chiesa di S. Jacopo tra Fossi (4), le case e palazzi dei Benci (5), dei Peruzzi (6), dei Cocchi (7),

e la piazza di Santa Croce, fu creduto cosa prudenziale custodire il prigioniero nelle Stinche, ivi prossime per dissipare la folla, che andava sempre più crescendo.

Erano le Stinche una vasta fabbrica in quadro isolata del tutto perciò chiamata *l'Isola delle Stinche*), circondata da muraglioni altissimi privi d'ogni ornato, rozzi, senza finestre ed aperture, che corrispondessero sulle quattro strade, che li costeggiavano. Da questo quadrato antemurale alto circa trenta braccia, meno che nel punto sopra la porta più elevato a cagione di una torre, si penetrava nell'interno mediante piccola apertura praticata nel muraglione esterno, più bassa di un uomo chiamata dal volgo la *Porta delle Miserie*, perchè sopra di essa vi stava scritto — *Oportet misereri*. — Tra il muraglione esterno e le mura delle prigioni interne girava una stradella, per cui restava isolata la fabbrica interna ancora, meno però nel punto dove corrispondeva la torre. Quella stradella o specie di cortile era più spazioso nella parte di levante, e quivi il terrapieno serviva ad uso di Camposanto delle vittime di un tirannico potere, o di una prevalente fazione rinchiuse in questa prigione. Si perveniva nell'interno mediante stretto corridojo dal quale si giungeva nella stanza di ricetto, e quindi in vasto cortile, intorno al quale, a più piani divise, stavano le Carceri. Erano orride; ma pure furono ravvisate per le meglio costruite di quante allora se ne trovavano per le Città d'Europa, perchè i prigionieri, se non avevano speranza di comunicazione alcuna con l'esterno, godevano però nell'interno l'aria libera, e la facoltà di raggirarsi per il cortile che gli stava nel centro (8).

Le discordie dei Guelfi e Ghibellini rinnovate in Firenze con maggior furore sotto i nomi di Bianchi e di Neri sul principio del secolo XIV furono cagione che la Repubblica pensasse a fabbricare pubbliche prigioni per custodirvi la moltitudine dei prigionieri di Stato, essendo oramai insufficienti le Carceri, che erano nei sotterranei del Pariagio dette *Burelle*, e la Torre *Pagliuzza* sulla piazzetta di S. Michele tra le Trombe. Alcuni anni avanti, i Fiorentini, in odio della famiglia Uberti, avevano atterrate le loro case là dove si aperse la piazza dei Signori, ed i materiali, come maledetti, furono ammontati in un campo di proprietà degli Uberti medesimi addosso alle mura dalla porta Ghibellina, presso una Cappella dedicata a S. Simone. In questo suolo furono fabbricate le Carceri pubbliche con i materiali delle case Uberti, contro i quali si era ridestato l'odio, perchè Tolosatto degli Uberti aveva guidato contro Firenze la fazione Bianca debellata.

Erano appena terminate queste prigioni, quando la Repubblica nel 1304 soggiogò il Castello delle *Stinche* in Val di Greve spettante ai Cavalcanti, ed i prigionieri di quella impresa furono rinchiusi in queste prigioni, alle quali diedero il nome del loro Castello. D'allora in poi le Stinche furono prigioni di Stato; ma in seguito vi si rinchiusero ancora i debitori insolventi e le donne di cattiva vita. Vi furono custoditi anche i pazzi fino a che sul finire del secolo XVII passarono in S. Dorotèa in via delle Torricelle, e nello Spedale di S. Maria Nuova. Oggi altro non si trova delle Stinche, che la pianta ed il nome. Lo squallore delle Carceri ha dato luogo a vaghe abitazioni; la morta prospettiva di quelle muraglie senza aperture, ha ceduto alla regolare facciata del nuovo fabbricato; e dove in mezzo ai tormenti ed alla morte risuonavano gemiti e imprecazioni di vittime la maggior parte innocenti, adesso le civili brigate vi godono le melodie dei più squisiti concerti musicali.

Pandolfo Puccini in principio fu custodito nel ricetto, dove Cennino Cennini pittore mediocre vivente nella metà del secolo XV, aveva dipinto S. Anna che consegna ai Fiorentini le Insegne della Città contro il tiranno Duca d'Atene, mentre che da un lato egli da un Angiolo è discacciato dal trono usurpato. Il Cennini per debiti era stato rinchiuso in queste prigioni, e vi aveva scritto un trattato sulla Pittura. Da questo ricetto, Pandolfo Puccini fu portato nelle carceri, ma non in quella chiamata *de' Grandi*, nè in quelle dette *la Vecchia, la Nuova*, e neppure nell'altra chiamata *de' Maoi;* sibbene fu rinchiuso in una delle piccole prigioni, dove la persona appena poteva muoversi, le quali abbondavano nelle Stinche.

A notte avanzata Pandolfo ne fu estratto e condotto nel Palagio del Potestà, comunemente anche allora detto il *Bargello*. Alcuno forse dei miei Lettori (giacchè non ho motivo di sperare, che queste mie pagine varchino di molto il recinto di Firenze) non sarà passato sotto questo Palazzo annerito dal tempo, senza voltarvi un'occhiata, e senza sentire un brivido di terrore; perchè realmente è questa una delle poche fabbriche di Firenze, che conservi tutta l'originaria forma grave e terribile impressavi dal genio dell'artista, modellato sui costumi dissociali dei secoli XII e XIII, i quali facevano consistere tutta la magnificenza in ammassi di pietre quadrate e prive d'ogni ornamento.

Sull'angolo di via del Palagio (9) sorge il medesimo a rammentarci gl'infelici tempi della Repubblica Fiorentina, nei quali orribilmente agitata da giornaliere cittadinesche discordie, fu spesso costretta a cangiar forma di Governò; e dappoichè non poteva fidarsi de' Cittadini impegnati ne' partiti che la laceravano, dovette cer-

carsi al di fuori persone imparziali per affidare loro l'autorità pubblica, chiamandole *Potestà di Firenze* (10).

Questo palazzo adunque fu eretto nel 1250 incorporandovisi un palazzotto antichissimo dei Boscoli (che ben si discerne da chi fa osservazione esatta sulle mura), e fu destinato per residenza del Magistrato del Potestà, a cui riservata era l'amministrazione della giustizia, e che, quello soppresso in seguito, passò nel Capitano di Giustizia, col Tribunale degli Otto di Guardia e di Balìa, e dei Giudici di Rota. Questa fabbrica di tre epoche, sebbene prossime l'una all'altra, mostra che la parte che fiancheggia la Torre sulla via del Palagio volgente di faccia alla chiesa di Badia (11) è la più antica, e forse è quella fabbrica che con la Torre medesima preesisteva ai lavori di Lapo, appartenuta alla famiglia Boscoli. L'altra porzione che fa angolo sulla piazza di S. Apollinare oggidì San Firenze (12), fu la prima aggiunta anco essa anteriore a Lapo. La terza parte che, dilungandosi verso levante, è circondata da via della Giustizia a mezzogiorno, dalla via dell'Acqua a levante, e dalla via del Palagio a settentrione ben si scorge essere quella aggiunta da Lapo intorno alla metà del secolo XIII, ritrovandovi lo stile meno rozzo del resto della fabbrica e consimile a quello del palazzo Spini. Dalla parte settentrionale è l'ingresso principale che introduce nel cortile aperto nel mezzo del vecchio e del nuovo fabbricato. Questo Palazzo si vede in alto coronato di merli più in fuori della muraglia retti da archetti posati sopra beccatelli, ed anche questi merli non sono coevi alla fabbrica, ma posteriori, inquantochè Angiolo Gaddi intorno alla metà del secolo XIV, per ridurre a volta la sala principale del Palazzo in avanti coperta a tetto, innalzò la porzione della fabbrica più antica, e quindi tutta la coronò di merli. Sotto questi succedono due ordini di finestre a foggia di mezzo circolo tramezzate da colonnette che le dividono alla gotica, ricorrendo in ciascuna finestra nel mezzo un'arme della Repubblica. Dal lato di Badia nell'angolo che guarda la piazza di S. Apollinare, pende un lungo tronco di grossa catena di ferro ivi appeso qual trofeo de' Fiorentini sui Pisani, essendo porzione di quella conquistata nel 1362, e che serrava il porto di Pisa. Da questo lato eravi la porta che introduceva nella porzione terrena del fabbricato il più antico, formata nell'interno di un vasto salone destinato nel secolo XVI alle adunanze dei Giudici di Ruota, e di un altro consimile corrispondente al primo piano illuminato dalle finestre in seguito ridotte alla foggia descritta, dove si adunavano gli Otto di Balìa, e dove tormentando i rei si com-

pilavano i processi criminali. La porta d'ingresso in alto fiancheggiata da due leoni di pietra era coperta da un tetto a schiena d'asino, del quale ancora, chi bene vi osserva, distingue i segni nel muro. Sull'angolo del palazzo confinante con la Torre vi era un altra porta quadra con una torre scolpita nell'architrave. Essa introduceva nelle stanze di residenza degli *Officiali di Torre*, Magistrato che ebbe origine quando la fazione Guelfa vincitrice decretò la demolizione di tutte le torri ghibelline: in seguito gli fu affidato l'esecuzione della legge che ordinava abassarsi per quaranta braccia tutte le torri della città: nel secolo XV ebbe la soprintendenza al mantenimento e miglioramento dei ponti e delle mura della città e del contado, di fare i lastrici delle vie, di provvedere ai tetti, alle loggie, agli sporti, quando minacciavano rovine.

L'antica Torre dei Boscoli fu aggregata al palagio. Essa quadra altissima, nella prima metà pende verso levante; nell'alto è coronata di merli sovrapposti ad archi posati su mensole, e sotto ogni facciata presenta una finestra bislunga dalla quale si vede la campana comunemente detta del *Bargello*, prima chiamata la *Montanina*, ma che posso appellare la campana dell'infamia, essendo stata sempre destinata a suonare per le pubbliche esecuzioni di giustizia. Questa campana stava nel castello di Montale soggiogato dai Fiorentini nel 1302. Nella facciata della Torre a prospetto della chiesa di Badia, alla elevazione circa di un quarto della Torre medesima, vi è una finestra a terrazzino. Sopra di questa altra antica finestra gotica si ritrova, rimurata in epoca remota. In mezzo dell'antico vano di questa finestra, e così nel muro che la riserra, si vede scolpito in pietra un volto umano, il quale dalla berretta fa supporre essere il ritratto di qualche personaggio dell'epoca di Dante. Sebbene non possa accennare il sicuro motivo per cui tale scultura si trovi in quel posto, pure suppongo che quella testa sia l'effigie di Corso Donati, quivi messa in antico per odio di questo cittadino potente.

Ai piedi del Campanile, o Torre, nella facciata settentrionale che riguarda la via del Palagio, all'epoca di cui parlo si vedeva una pittura a chiaroscuro fatta in dispregio del Duca d'Atene, e de' suoi aderenti, ivi dipinti con mitre ed iscrizioni, lavoro del 1343., anno della loro cacciata da Firenze (18). Nei versi scritti nella mitra del Duca vi si leggeva:

Traditore e pel crudele, lussurioso
Ingiurioso e spergiuro
Giammai non tenne suo Stato securo.

Messer Cerrettino Visdomini sostenitore del tiranno diceva al Duca:

Come potevi tu Signor durare
Essendo in vizi ed in peccati involto
E me per tuo consiglio avevi tolto?

Messer Ranieri Giotti capitano dei fanti che ajutò il Duca nella tirannia, gli rimproverava:

Deh come degnamente mi potevi
Far cavaliere . . . . . .
Che tu ed io avari siamo
E feramo sempre più che Mida.
. . . . . .
Di chi gli uomini si fida.

Il Capitano del popolo da lui tradito per favorire il tiranno, cioè Messer Guglielmo d'Ascesi esclamava:

Tu mi facesti più che altri uom crudele,
Però mi grava più la tua partita
Di quel furore che io perdei la vita.

Nellabuono d'Ascoli Potestà di Firenze che tanto influì a quella tirannia portava scritto nella mitra:

Io porto sotto la . . . . e la frande
E di te m'ingegnai farti Signore
Or ne se' fuor per tuo poco valore.

Dopo questa pittura, altra porta introduce nel cortile per tre lati serrato dal vasto portico di annerriti pilastri, avente capitelli con fogliami rustici; sopra questo portico trilaterale, nei punti settentrionale e di levante ricorrono a due piani le finestre come quelle dell'esterno. Nella parte meridionale al primo piano si vedono gli archi di un vasto loggiato. Dal lato di ponente sporge una larga scala appoggiata al muro esterno nel cortile, con antiporto e ripiano a mezzo, per la quale ascesi, dal lato sinistro si perveniva nel loggiato, e dalla parte destra si entrava nelle prigioni annesse al vasto salone accennato, che sembrava occupare tutto il quadro del fabbricato d'aspetto più antico del rimanente. Le pareti di questa facciata del cortile, non che tutti i vani di muro tra gli archi erano ripieni delle armi del Potestà e de' Giudici della Ruota; il che tutto riunito dava e dà tuttora a questo Palazzo l'aspetto il più imponente della forza e del terrore, atto a cangiare in cupi i più ridenti pensieri.

Condotto in questo luogo di amare rimembranze e di sconsolato avvenire il meschino Pandolfo Puccini, non isperando più nulla da debole resistenza, coll'alterezza dell'uom forte, lasciò

aumentar le catene, senza cangiar colore, se non in quanto l'ira gli tingeva un poco le gote di un rossore magnanimo. Non fu in grado di salire quella scala fatale, e tanto grande si era l'abbattimento delle sue forze per cagione delle angustie dell'animo, che due sbirri furono costretti a reggerlo sotto le braccia, e lo consegnarono a Maruffo il soprastante, che da circa trent'anni era il carceriere. Egli con la stessa indifferenza lo ricevè, con la quale trovossi a tirare il catenaccio a Frà Girolamo Savonarola, al Boscoli, al Capponi, al Machiavello, al Diacceto, e che in seguito dei pari serrò quelle porte sopra Frà Rigogolo e Lorenzo Soderini, e nelle quali entrarono pure i loro persecutori Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini, e Raffaello Girolami.

Al suono de' ferri, de' chiavistelli, al riserrarsi dietro i suoi passi di quelle gravi porte, il cuore di Pandolfo rispondeva con palpiti affannosi. Una delle più orribili carceri rinchiuse questo capitano. Dalla piccola alta e ferrata finestra non perveniva l'aria che a stento nel profondo sito dove egli fu legato. Altro non si sentiva in quel luogo, che gemiti di tormentati, che bestemmie della sbirraglia e dei carcerieri, che scricchiolare di ferri; altro non lo circondava che una immondizia schifosa ed un fetore insoffribile. Niccolò Machiavello, che vi fu rinchiuso nel 1513 per sospetto di aver preso parte nella congiura dei Boscoli e del Capponi contro il Cardinale Giovanni De' Medici, l'ha descritta col seguente Sonetto:

I' ho Gisliano in gamba un pajo di geti
Con sei tratti di corda in sulle spalle,
L'altre miseria mie non vo' contalle,
Perchè così si trattano i Poeti!

Menan pidocchi queste parieti
Grossi e paffuti che pajon farfalle;
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
Nè in Sardigna fra quelli arboreti;

Come nel mio sì delicato ostello
Con un rumor che proprio par che in terra
Fulmini Giove e tutto Mongibello.

L'un s'incatena e l'altro si disferra
Con batter toppe, chiavi, e chiavistelli;
Grida un altro, che troppo alto è da terra!

Quel che mi fa più guerra
Fu che dormendo presso all'aurora,
Cantando sentii dire: per voi s'ora

Or vadano in malora;
Purchè vostra pietà ver me si voglia
Buon padre; e questi rei lacciol ne scioglia.

Sebbene Pandolfo pochi giorni vi dimorasse, da lui prese nome la carcere, nome che dopo un secolo fu cangiato per tramandarci quello di Frà Paolo terribile masnadiero (14). Quando solo, rinchiuso in quell'orrido soggiorno, più tremendo ancora per l'ombre della notte che lo circondavano, con le braccia e le mani avvinte, gettato sopra poca paglia, privo d'ogni conforto, Pandolfo ebbe luogo di ripensare alle conseguenze del suo furore; maledì il momento che dedicò i suoi affetti alla donna, la cui ingratitudine lo strascinava per una catena di eventi ad un termine, il quale altro probabilmente non era che il patibolo.

Il fuoco del risentimento in lui destato dall'infedeltà di Marietta aveva ceduto il luogo all'ira suscitata dal tradimento di Malatesta, consegnandolo vilmente in balia de' suoi nemici, per mostrarlo a Firenze sua patria come un vil malfattore, come un fellone; ma ancor questo focoso risentimento si era calmato, dopochè si trovò rinchiuso in queste orride prigioni, in potere di genti per consuetudine freddamente crudeli, dove non intendeva una parola pietosa, dove non riceveva uno sguardo di compassione, dove ogni rumore oprava su lui come una mano gelata che gli stringesse il cuore, dove ogni tirar di catenaccio, ogni strepito di ferri eragli un colpo di coltello. La disperazione stessa ha la sua calma. Per questo Pandolfo immerso nella più profonda melanconia poteva rivolgere per alcuni momenti il pensiero sul passato, sul presente, sull'avvenire.

Il giorno successivo si vide strascinato carico di catene nella sala dove gli Otto di Balia solevano fare gli esami, e vi ebbe a subire un rigoroso interrogatorio sopra i seguenti articoli o capi di accusa dettati dai Dieci:

1 Egli avere tenuto pratiche segrete con i Medici e gli Imperiali;

2 Avere mandate lettere a Clemente VII concernenti lo stato di Firenze;

3 Essersi mosso ad insultare il Commissario Soderini, ed a uccidere Giovanni del Colle col fine di destare una sommossa e ribellione nel Campo;

4 Aver ricevuto a Narni gli Statichi del Papa, e con loro tenuti discorsi, onde rimettere in fortuna la Casa De' Medici;

5 Dopo l'uccisione di Giovanni del Colle, essere stato seminatore della discordia nel Campo sul pretesto del soldo arretrato;

6 Essersi protestato di voler disertare dal servizio della Repubblica con mille fanti per condurli dove non mancherebbe il denaro;

7 Aver fatto suonare i tamburi, ed insubordinatamente fuggendo dal Campo, essersi condotto dietro le compagnie de' soldati.

Pandolfo Puccini aveva subito altro interrogatorio su questi capi di accusa nella Rocca di Cortona; ed anche avanti il Magistrato degli Otto rispose come aveva in prima risposto, cioè che tutto era falso, fuori di avere ricevuto gli Statichi del Papa, e di avera ucciso Giovanni del Colle: quali due fatti egli sosteneva non essere soggetti nè a giudizio nè a pena, quando col primo adempiè all'obbligo di ospitalità, e con il secondo vendicò un'ingiuria sanguinosa; il che secondo le massime di quei tempi era cosa lecita e permessa, perchè secondata anche dai Governi. Non essendo queste le risposte che desideravano in quel processo, fu ordinato che il reo si esperimentasse con la tortura, e Ser Gio. Battista Gualtierotti Notaro o Cancelliere degli Otto si diede l'impegno di non smentire la rinomanza terribile che erasi acquistata per la città.

Qui non starò a presentare il quadro orribile dei tormenti l'uno dopo l'altro sofferti da quell'infelice soldato; neppure voglio rattristare il Lettore con la scena furente e dolorosa che successe prima che quel meschino lasciasse dar corso a quella parte tremenda delle procedure criminali. Chi bramasse averne un saggio incredibile lo troverà in altro mio libretto (15). Non devo però tacere, che tutte le astuzie giuridiche, che tutti i tormenti della tortura non strapparono dalla sua bocca una parola che confermasse l'accusa di tradimento contenuta nel suo processo, la quale in ultima analisi tutta si sostanziò sull'asserzione del Commissario Gio. Battista Soderini, fondamento su cui i Dieci avevano inalzato la macchina di quel giudizio, che sotto l'aspetto dello zelo del pubblico bene, secondava le mire di vendetta de' Soderini, de' Sassetti, e di molti altri nemici della famiglia Puccini.

NOTIZIE

(1) La piazza de' MOZZI in antico finiva quasi alla metà dell'estensione presente, perchè due archi del ponte Rubaconte occupavano il suolo fino alla Chiesa di S. GREGORIO DELLA PACE edificata sull'angolo di levante della piazza, che fa cantonata con la via de' Bonaj ed il Fondaccio di S. Niccolò, di fronte al palazzo già Nasi ed a quello dei Nerli. La chiesa di S. Gregorio della Pace, che più non esiste, era memorabile non per altro, che per la sua origine, mentre Gregorio X in memoria del concordato fatto tra i Guelfi e i Ghibellini nel 1273, ne gettò la prima pietra. Questa pace avvenuta quando il Papa dimorava nel palazzo Mozzi diede diritto a questa Casata di scrivere nella sua Arme consistente in Croce dorata sopra Campo rosso, il motto che la rammenta. In altro luogo avrò occasione di parlare dello sviluppo in Firenze delle fazioni Guelfa e Ghibellina. Qui basti l'avvertire che tutto quel tratto di strada chiamato i Bonaj, compreso il luogo del palazzo e del giardino Serristori, nel 1273 fu ingombro di popolo e di palchi. Quivi in due schiere i Guelfi e Ghibellini per volere di Gregorio X si abbracciarono e baciarono. La pace fu fatta; il Pontefice fulminò rigorose censure contro i violatori, e si stabilirono de' parentadi per confermarla. Non erano passati quattro giorni, che i Guelfi insultando i Ghibellini riaccesero la discordia con maggiori danni di prima.

I Mozzi furono banchieri, come i Medici, i Peruzzi, i Bardi, e cent'altre famiglie Fiorentine, perchè il più ricco traffico fu sempre quello della moneta. I Mozzi come tesorieri del Papa davano alloggio nel loro palazzo alla Prelatura Romana, quando era di passaggio da Firenze nel tempo, che i Pontefici dimoravano in Avignone; e Papa Gregorio X con tutta la sua Corte dimorò in questo palazzo. Nel 1314 vi fu alloggiato Piero fratello del Re di Napoli Roberto, che venuto ad appacificare Firenze, ebbe la Balia di riformare e creare i Magistrati. Da quel Vicario del Re Roberto in Toscana, in questo palazzo fu conclusa la pace con Arezzo nel 26 di Settembre dell'anno indicato. Il Duca d'Atene, quando nel Maggio 1326 venne in Firenze col titolo di Vicario del Duca di Calabria, abitò in casa Mozzi. Questo dimostra quanto doviziosa fosse la famiglia Mozzi alla quale appartennero Vanni celebre capitano nel 1292, ed altri uomini illustri che non è qui luogo indicare.

(2) In Firenze vi sono due strade chiamate l'una via del Fosso, e l'altra dei Fossi, nomi loro dati dal suolo che' percorrono, occupato prima dai fossi esterni delle mura del secondo cerchio o giro della Città. Parlando di questa strada dico, che si chiamò VIA DEL FOSSO quel tratto di contrada mediante il quale, dal ponte alle Grazie o Rubaconte, si perviene al Canto alle Rondini. Bensì questo tratto ha avuto in seguito alcune altre speciali denominazioni cioè, di — CANTO AGLI ALBERTI — fino alla chiesa di S. Jacopo, di — VIA DE' BENCI — fino alla piazza di S. Croce, di — VIA DEL DILUVIO — fino al termine delle Stinche cessa al Canto agli Aranci, restando il nome di via del Fosso al tronco che porta al Cesso, detto al Canto alle Rondini. Degli Alberti, de' Benci e de' Peruzzi che occuparono con le loro case il tratto fino alla piazza di S. Croce darò un cenno più sotto. Qui devo soltanto avvertire che la terribile piena del fiume Arno accaduta nel 1557, avendo alzato le acque in tal punto a otto braccia con danno incalcolabile, le diede il nome di via del Diluvio. Ho rammentato il Canto agli Aranci e quello alle Rondini, come pure il Canto agli Alberti.

Si chiama per il solito — CANTO — il punto dove le strade s'incrociano, ed il popolo dette a questi Canti quella denominazione che gli suggeriva, o qualche insegna, o qualche famiglia, o qualche altra combinazione.

CANTO AGLI ARANCI si disse perchè di fronte alle Stinche vi era un giardino esteso fino a via della Fogna corrispondente in via Ghibellina ripieno d'Aranci, i quali mandavano odore soavissimo in tutte le strade che quivi facevano capo. Adesso parte del giardino è incorporato nel palazzo nuovo Della Ripa.

CANTO ALLE RONDINI fu detto dalle Case colle Armi Donati le quali raffiguravano tre Rondini in Campo d'oro, insegna ritenuta dall'antichissima Spezieria tuttora esistente, che aveva framischiate e svolazzanti tre Rondini intorno alla Madonna e Gesù bambino.

(3) La famiglia de' Conti ALBERTI Signora di Semifonte si ridusse in Firenze nel 1202 dopo che la guerra mossa dalla Fiorentina gelosia distrusse quel Castello, onde non si avverasse un proverbio che correva in bocca di tutti:

— Fiorenza fatti in là
Che Semifonte si fa città. —

Restarono agli Alberti le Signorie di Mangone, di Certaldo, di Vernio (in seguito ceduta ai Bardi), di Cerbaja venduta ai Fiorentini, e di Catenaja castello, che forse suggerì l'Arme alla famiglia, che consiste in quattro pezzi di Catena bianca in traverso sghembo crociati in Campo celeste. Presso Catenaja gli Alberti avevano fondato per i Camaldolensi la Badia di Sasso nell'Alpi, in seguito soppressa ed aggregata al convento degli Angioli di Firenze. Patroni gli Alberti della cappella maggiore della chiesa di S. Croce la fecero dipingere da Angelo Gaddi.

Gli Alberti di cui parlo si distinguevano dalle altre famiglie che di simile casato erano in Firenze, non solo con l'aggiunta — DEL GIUDICE — famiglia Aretina dalla quale in antico gli Alberti derivavano, ma per la grandezza e magnificenza dei loro personaggi. Molti sono i luoghi della città che rammentano gli Alberti. Il CANTO ALLA CATENA prende il nome dalle armi Alberti che erano alle case di questa famiglia tra le vie della Pergola e Cafaggiolo. Quivi Niccola degli Alberti nel 1372 edificò un'Ospizio dedicandolo alla SS. Nunziata, noto sotto la denominazione di ORBATELLO affinchè servisse di asilo a dugento misere donne prive di casa, abbandonate dai mariti, o vedove, ed a quelle sventurate povere fanciulle che fossero vittima della seduzione, nè sapessero dove nascondere la loro vergogna. La pianta di questo stupendo pio istituto è quella di un cantalietto in quadro, ed ogni casa corrisponde sopra alcune strade, il tutto circondato e rinchiuso da mura. L'edifizio compresa la Chiesa fu opera di Angelo Gaddi. Niccola Alberti alle virtù cittadine unì la gloria di essere uno dei più generosi elemosinieri che si rammentino nelle storie, non mancandogli le qualità di uomo di Stato, essendo stato Ambasciatore presso Urbano V. Egli morì nel 1377 compianto universalmente portando nel sepolcro il titolo meritato di — Padre comune de' Bisognosi. —

Senza parlare delle case Alberti sparse per la città, dirò che erano degli Alberti molte delle case incorporate dai Benci nel loro palazzo. La Loggia Alberti corrispondeva sotto la Torre situata sull'angolo che divide via de' Benci da via Borgo Santa Croce. Adesso si chiama — IL CANTO DELLE COLONNINE —; e dove si adunavano i magnati, e gli amici di questa famiglia, ha officina in oggi un maniscalco. Tutte le altre case fino al Ponte Rubaconte erano degli Alberti. Quivi corrispondeva una porta del secondo cerchio della città chiamata — de' Buoi — forse perchè vi si faceva il mercato di questi animali. Ecco la ragione ancora del nome di BORGO S. CROCE dato alla strada che conduce a questa chiesa. Essa e la chiesa erano fuori delle mura della Città. La famiglia degli Alberti si distinse fino dal secolo XII. In seguito Benedetto fu uno dei principali eccitatori di quella famosa rivoluzione dei Ciompi, riuscendo quindi ad ordinare un governo democratico, escluso la feccia del popolo. Nel 1387 sotto il Gonfaloniereto di Bardo Mancini la fazione de' Grandi oprò in modo che la famiglia Alberti fosse confinata, e soltanto fu liberata da ogni bando nel 1428, e nel 1434. Disfatto il partito de' Grandi e trionfando Cosimo de' Medici, gli Alberti come fautori del Popolo furono restituiti dei loro beni e riammessi agli Uffizj della Repubblica. Nella seconda metà del secolo XV fioriva un pittore chiamato Antonio Alberti, amico di Lodovico Ariosto, e . . . .

— Che dipingere il diavolo soleva
Con bel viso, begl'occhi e belle chiome —

secondo che lo stesso poeta racconta nella Satira I, nella quale narra un'avventura della moglie di questo pittore. Quando Eugenio IV nel 1430 dimorava in Firenze nel Quartiere de' Papi annesso al convento di S. Maria Novella, vi nominò diciassette

Cardinali, e fra questi Alberto di Cipriano degli Alberti. Nel 1498 Piero degli Alberti fu uno del Magistrato dei Dieci, che con Piero Popoleschi, Jacopo Pandolfini, e Benedetto de' Nerli rovinarono del tutto il potere di Savonarola, e procurarono la sua condanna.

Ben diversa dalla famiglia Alberti fin qui commemorata fu l'altra de' CONTALBERTI estinta da gran tempo ma potentissima avanti il secolo XIII non tanto per la quantità dei Castelli e di terre possedati, quanto per l'influenza che ebbero in Firenze al tempo del Consolato. Essi furono Conti di Certaldo, di Capraja, di Magona, e di Montecastelli. Si distinsero nelle Armi, e particolarmente nelle crociate Ruberto, Bonifazio, e Napoleone.

Nel 1236 Gottifredo Contalberti Vescovo di Firenze, venne annoverato infra i Santi, ed in seguito sul principio del secolo XV Redo, o Carlo Contalberti uno dei conti di Montegiamelli, o di Montegranelli uomo di santa vita fondò l'Ordine religioso dei Mendicanti di S. Girolamo sui monti fiesolani.

L'Arme dei Contalberti era composta di alcune Fascie d'oro in linea orizzontale, in Campo azzurro. Alcuni però l'usarono divisa in traverso sopra a Scacchi bianchi e celesti, e sotto vermiglia.

(4) La chiesa di S. JACOPO detta TRA FOSSI dalle fosse che ricorrevano sotto le seconde mura di Firenze siccome già avvertii, fu delle prime trentasei parrocchie della città. Fino al 1529, nel suo Convento vi dimorarono i Valombrosani; ma rovinato il Convento di S. Gallo, gli Agostiniani, che vi abitavano, qui trasportarono la loro dimora sul finire del 1529.

(5) Se più furono in Firenze le famiglie BENCI, una sopra le altre s'innalzò per le sue ricchezze al punto che era contradistinta col nome di — Magnifica. —

La famiglia di cui parlo, e che usava l'Arme di due Leoni rampanti azzurri voltati l'uno verso l'altro sopra un Monte bianco in Campo dorato, ebbe ventitre Priori, essendo l'ultimo Gio. Francesco di Leonardo nel 1526. Fioriva intorno alla prima metà del secolo XV Giovanni soprannominato il Magnifico per la splendidissima vita da lui condotta, edificatore del Palazzo che occupa quasi tutto il lato di levante della Strada detta VIA DEI BENCI, che ha origine dalla piazza di S. Jacopo tra Fossi, e sbocca sulla piazza di S. Croce all'angolo del Borgo dei Greci. Il popolo Fiorentino aveva cavato il proverbio — ecco seccento — usato, quando vedeva un cavallo riccamente ornato, da un cavallo barbaro tenuto da Giovanni Benci, che oltre le ricchissime gualdrappe, gli era costato seicento fiorini d'oro, somma oggi equivalente a duemilaquattrocento zecchini. Ai Benci appartenne il palazzo in via delle Castellaccio dipinto nella facciata, e che pervenne nei Cavalcanti, e quindi nei Cattani.

Nel secolo XVI fioriva Domenico Benci buonissimo pittore, ed uno di quelli che, lavorando sotto il Vasari, videro passare le loro pitture sotto il nome di lui per averlo ajutato nelle moltiplici commissioni alle quali solo non poteva supplire.

(6) La famiglia DELLA PERA discendenza Romana cangiò nome, e prese quello di PERUZZI, quando volle essere ascritta agli onori delle magistrature della Repubblica di Firenze dai quali la costituzione escludeva tanto i Magnati, che i Plebei.

Le prime case di questa famiglia stavano fuori del cerchio primiero della città, poichè Dante le cita:

Io dirò cosa incredibile e vera
Nel primo cerchio s'entrava per porta
Che si chiamava di quei della Pera.

Sortirono dai Peruzzi dieci Gonfalonieri, cinquantaquattro Priori, l'ultimo dei quali fu Giovanni d'Antonio, come pure ebbero Cardinali, Vescovi, Cavalieri, Ambasciatori, tra quali mi basta citare Ridolfo Ambasciatore a Martino V, ed a Eugenio IV, creato Cavaliere della Repubblica. Egli era nato da Bonifazio Peruzzi nel 1370; le sue ricchezze, la sua potenza, lo resero grande antagonista all'innalzamento dei Medici, dominando assolutamente in Firenze pendente i suoi due Gonfalonierati del 1413, e 1432. Vinto il suo partito dai Medici, fu confinato ad Aquila dove morì nel 1440.

Tutto il ceppo di palazzi che occupa il lato di ponente della via de' Banci, e che s'interna verso S. Firenze, era formato dalle case Peruzzi le quali occuparono il suolo e la forma di gran porzione dell'antico Pariagio o Anfiteatro fiorentino (sul quale rinvio il Lettore al mio libro sugli Spettacoli dell'Antica Roma al Capitolo dell'Anfiteatro), e formavano quella PIAZZA che si chiama DEI PERUZZI, dove fu celebrata con solenne pompa la funebre cerimonia della coronazione di Coluccio Salutati morto nel 1406. In questi palazzi Peruzzi fu ricevuto Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli col Despoto, cessia Demetrio suo fratello e tutta la loro Corte nel 1439 venuti in Firenze per occasione del Concilio. Sulla piazza Peruzzi corrispondeva la Loggia Peruzza dove un cartello di marmo l'addita all'Osservatore. Per tutti i contorni di questo luogo si vede l'Arme Peruzzi consistente in sei Pere d'oro in Campo celeste.

Fu tale e tanta la ricchezza ammassata dai Peruzzi nell'Arte del Cambio, che essi nel 1330 imprestarono al Re d'Inghilterra la somma di un milione e cento settantacinque mila fiorini d'oro, che oggi equivarrebbe a quella di quattromilioni ottocento sessanta-mila zecchini. La generosità di quel Re e de' suoi successori mai più restituì ai Peruzzi il denaro prestato, per il che tre anni dopo fallirono, strascinando nella loro disgrazia molte famiglie Fiorentine.

Il noto pittore o architetto Baldassarre Peruzzi, sebbene sia disputato dai Senesi e dai Volterrani per loro concittadino, appartenne alla famiglia fiorentina dei Peruzzi, e solo il caso lo fece nascere fuori di Firenze, perchè suo Padre Antonio si portò a Volterra nel 1480 per sfuggire alle discordie civili. Costà nel 1481 nacque Baldassarre, che operò molto in Roma, in Bologna, in Siena. Era in Roma al tempo del saccheggio, e vi fu maltrattato a segno che dovè fare il facchino portando la roba presa dai soldati, e potè fuggirsene a Siena dove fu soccorso dagli amici. Clemente VII lo inviò a Baccio Valori, quando assediava Firenze, acciocchè si servisse dell'ingegno di lui nei bisogni del Campo; ma il Peruzzi suggerì sempre progetti che ridondassero a vantaggio di Firenze, per il che il Valori lo scacciò dall'accampamento. Si dice che morisse avvelenato nel 1536.

(7) Più furono in Firenze le famiglie COCCHI, e si distinguevano dal nome aggiunto, e dall'Arme. I COCCHI COMPAGNI non sono quelli ai quali apparteneva il Palazzo corrispondente sulla Piazza di fronte a S. Croce, noto per il vago disegno di Baccio d'Angiolo. Questo palazzo, non che le case edificate sù porzione dell'antico Anfiteatro, e che danno il nome di VIA DE' COCCHI alla strada, che da via dell'Anguillara conduce sulla piazza di S. Croce, appartenevano ai Cocchi eredi Donati famiglia onorata da cinque Gonfalonieri e ventisette Signori, ed alla quale appartenne quel Giovanni fatto Conte Palatino dall'Imperatore Greco Emanuello.

La insegna dei Cocchi era uno Scudo diviso in dritto, a destra earato e bruno a sinistra, terminando la guisa di sega sbarrato a traverso da una Banda rossa.

L'ultimo dei Priori della famiglia fu Donato di Antonio nel 1526.

(8) Le STINCHE nel secolo XV divennero carceri dove furono rinchiusi i debitori, tra i quali sono memorabili, il Pittore Cennino Cennini, lo Storico Giovanni Villani rinchiusovi a cagione del fallimento della Compagnia de' Bardi, e Giovanni Cavalcanti che vi scrisse la sua Storia sull'Esilio di Cosimo il Vecchio. Giammai gli uomini hanno voluto comprendere, che la Carcere fatta soffrire per debiti è vera causa, che i Carcerati non paghino i loro creditori, mentre il Commercio, e gli affari del Carcerato devono rovinare del tutto, senza giovare ad alcuno. Lo Statuto della Repubblica Fiorentina portava leggi severissime contro i debitori morosi, e gli condannava ad aumentare un tanto l'anno per ogni lira del loro debito pendente la mora, ottimo espediente per renderli vieppiù insolventi. Stavano quivi oscuri di vitto, stretti ed affollati, corrotti di luogo per il che l'avvilimento toglieva al commercio degl'individui abilissimi. Ma ciò non era tutto, perchè per Legge del 1286 qualunque detenuto per debiti era forzato a far da Carnefice. Che rimorsato conforto dà la presente Legislazione al confronto di quelle!

L'estensione quadrilatera delle Stinche era ingegnale, ed il lato maggiore si estendeva a braccia centodiciol. Gli ornamenti della porta che consistevano in alcune sculture e pitture ispiranti pietà per i detenuti, furono lavoro del principio del secolo XVIII,

come sul finire di quello XVII furono posti sulle cantonate, che guardavano ponente e levante due Tabernacoli dipinti da Giovanni da S. Giovanni per ispirare pietà verso i debitori carcerati; uno fu demolito, ma quello del lato di ponente è conservato tuttora, nonostante il nuovo fabbricato ridente, in cui sono metamorfosizzate le orride Stinche, e che attualmente si stà ultimando.

(9) Taluni pensarono che il nome di VIA DEL PALAGIO derivasse non dal Palagio o Palazzo del Potestà, che fu il più magnifico eretto in Firenze nel secolo XIII, ma bensì che alla strada mutuasse il nome l' antico Anfiteatro chiamato Parlagio. Io non lo credo, si perchè il Parlagio era molto distante, quanto ancora perchè direttamente non vi si andava da questa strada non-esistente neppure quando si conservavano le vestigie dell'Anfiteatro. Deve avvertire ancora che vi fu una famiglia derivata dai Conti Guidi, che si chiamava DEL PALAGIO da un castello posseduto in Casentino, e che ebbe le sue case in questi contorni. Tal notizia sarà buona per meglio stabilire la vera derivazione del nome di una contrada, che è delle più belle e spaziose della Città di Firenze. I Del Palagio ebbero tre Gonfalonieri, e trenta Priori, l'ultimo de' quali nel 1485 si chiamò Antonio di Benedetto. Consorte della famiglia del Palagio era quella de' GHINETTI, la quale avea le sue sepolture in S. Michele Visdomini e nelle SS. Nunziata, ed abitava quel casamento situato sulla cantonata tra le vie dei Cerci e de' Servi, dove si vedeva l' Arme consistente in quattro Bande di Vajo celeste e bianco in traverso sghembo sullo Scudo rosso, sbarrate orizzontalmente da Fascia celeste. Questi Ghinetti ebbero soltanto tre Priori di Libertà nella Repubblica. L'Arme della famiglia del Palagio era la medesima de' Ghinetti, famiglie spesso confuse tra loro. I Del Palagio fra le fabbriche sacre eressero la chiesa e convento di S. Francesco a Fiesole.

(10) Sul finire del secolo XII, gli amministratori della giustizia si in Firenze, che in altre città d' Italia furono rivestiti del nome DI POTESTA'. Il Potestà doveva essere forestiere, di famiglia distinta, e di parte Guelfa. Prima che fosse fatto il Palagio abitasse sulla piazzetta di S. Martino, dove ancora è la Torre all' angolo del Convento di Badia. La Corte del Potestà si formava di due Collaterali per le Cause Civili, d' un *Giudice* per i Malefizi, di quattro Notaj, di otto Donzelli, di più un Contestabile, con venticinque Berrovieri, o Birri, e governava per un' anno.

(11) Il Conte Ugo di Brandeburgo nipote di Ottone III Imperatore, essendo Marchese di Toscana, un giorno andò a caccia nella contrada di Buonsollazzo, dodici miglia distante da Firenze, e si smarrì per il bosco. Solo capitò ad una fabbrica bruttissima, dove gli sembrò, che si lavorasse il ferro. Quivi trovando uomini neri e deformi, che tormentavano uomini con fuoco e martello, Ugo domandò ciò che era? Gli fu risposto, che erano anime dannate, e così sarebbe questo di lui, se non si convertiva. Ugo spaurito cominciò a fuggire, e con il soccorso della Madonna potè ritrovare la strada di Firenze. Allora fatto vendere tutto il suo patrimonio fondò sette Badie tra le quali la prima fu quella di Firenze allora fabbricata accosto alle mura della Città, dove fu sepolto nel 1006, ed ogni anno gli si fa un funerale il 21 Dicembre. Questa è la novella divulgata sull' origine della BADIA DI FIRENZE, e delle altre sei dei Monaci di S. Benedetto in Toscana.

Il Sepolcro del Conte Ugo fu scolpito nel secolo XV da Mino da Fiesole, ed è uno dei più belli pezzi di Scultura di quel tempo.

(12) Hanno sognato taluni Antiquarj, che dove ora sorge la Chiesa di SAN FIRENZE fosse anticamente il Tempio d' Iside, sogno credo neppure conformato dalle basi attiche, dai cottami di colonne spirali, dai capitelli corintj quivi trovati nel 1772, che davano indizio di fabbrica piuttosto addetta al vicino Anfiteatro, che di un Tempio. Comunque sieno è indubitato, che qui stava una qualche fabbrica almeno de' tempi del Basso Impero, che cedè il luogo ad una Chiesa tanto antica, quanto quella di S. Miniato fra le Torri. S. Firenze era però situata fuori del primo cerchio delle mura della Città. Questo muro del primo cerchio, cominciando dal Castello d' Altafronte sull' Arno (poi palazzo de' Castellani, quindi residenza de' Giudici di Rota, ed ora Ufizio del Com-

missariato di Guerra), venivano giù dalla piazza del Grano, da S. Firenze, e sulla cantonata di via de' Gondi corrispondeva la porticciola -- Peruzzi, o Pierozza, o della Pera -- alla quale imboccava il Borgo de' Greci. Dalla porta Peruzzi andando le mura verso settentrione, sulla piazzetta di S. Apollinare corrispondeva un'altra porta detta -- Del Garbo -- dalla strada che vi corrispondeva nell'interno. Proseguivano quindi le mura dietro la Badia, che appunto era edificata addosso alle medesime, ed andavano alla porta S. Piero, che era al Canto de' Pazzi, della qual porta una vestigia si vede tuttora nella casa sull'angolo di ponente, posseduta oggi dai Massini. In questo punto, la parte del Corso, che conduce a Mercato si diceva VIA POR S. PIERO, e l'altra che và verso la porta alla Croce si diceva BORGO S. PIERO, dalla Chiesa di S. Pier Maggiore. Le mura proseguivano lungo la via de' Balestrieri, ed arrivate al punto della via Buja avevano la porticciola Albertinelli, detta così dalla famiglia che abitava fuori nel luogo di via dell'Orivolo. Le mura seguivano gli attuali fondamenti del Duomo fino alla via oggi Martelli, nel qual tratto stava la porta de' Biadomini dove si apre la via de' Tedaldi. Dalla cantonata di via Borgo S. Lorenzo vi era la Porta al Vescovo. Proseguendo le mura giù da S. Maria Maggiore fino al Canto de' Carnesecchi, davano adito alla campagna dalla porta Baschiera, così chiamata da Baschiera Tosinghi; quindi giravano in via de' Rondinelli, in via Tornabuoni, ed al Canto degli Strozzi si apriva la porta San Pancrazio, detta così dalla vicina chiesa. E andando le mura verso mezzogiorno serravano fuori la chiesa di S. Trinita e la piazza, dove corrispondeva la porta Rossa, e da qui risalivano lungo il Borgo SS. Apostoli fino a via Por Santa Maria, dove corrispondono la strada Lambertesca ed il canto di S. Zanobi. Qui era una porta, chiamata Por S. Maria dalla chiesa ivi prossima (allora sulla piazza ivi corrispondente) che adesso si perde ne' chiassoli, chiamata col nuovo nome di S. Biagio. Le mura, seguitando andavano a ricongiungersi al Castello d'Altafronte.

Adunque S. FIRENZE era fuori della Città ed esisteva dove ora è l'Oratorio dei Filippini, con piccola piazzetta serrata in gran parte dalle Torri Magalotti e Mancini, che molto si accostavano al palazzo Gondi, torri atterrate nel 1640 per ingrandire la piazza. Concessa questa Chiesa ai Padri Filippini, e morto Giuliano Serragli, che lasciò il suo ricco patrimonio per ingrandire la Chiesa e Convento fu serrata la strada, che passava nel mezzo del presente fabbricato, e che è sempre aperta dalla parte di dietro, e atterrate varie case, che separavano la piazzetta di S. Firenze, da quella di S. Apollinare, fu condotto a termine il fabbricato che oggi si vede con prospetto di due belle Chiese riunite dalla facciata del Convento. Così questo punto, che nel secolo XVI era bujo per le fabbriche e stretto, adesso è uno de' più ridenti di Firenze.

S. APOLLINARE rimaneva dove si vedono le vestigie della Chiesa convertita in bottega di carrajo, e nelle prigioni dei debitori, che appunto si chiamano di S. Apollinare. Sulla facciata vi erano alcune pitture dell'Orgagna, e nell'interno la Chiesa era con cinque Cappelle.

(13) Gualtieri aveva il titolo di DUCA D'ATENE, perchè suo padre Gualtieri ne fu veramente principe supplantato da Ranieri Acciajoli. Gualtieri, sebbene educato in Grecia, era originario francese de' Conti di Brienne. Dimorando in Puglia fu bene affetto al Re di Napoli, che nel 1326 lo mandò in Firenze come Vicario del Duca di Calabria, ed in quel tempo, avendo appacificato la Repubblica acquistò presso i Fiorentini alta riputazione. Per questo nel 1342, quando i disastri delle guerre di Lucca, e le discordie posero la Repubblica sull'orlo della rovina, i Fiorentini mandarono a chiamare Gualtieri Duca d'Atene, onde venisse nella loro città come Conservatore e Protettore. Tutti i malcontenti si unirono con il Duca; lo ravvisarono buono istrumento per opprimere il popolo, istigandolo a farsi Principe. L'ambizioso animo di Gualtieri, ajutato anche dalle famiglie Peruzzi, Antellesi, Acciajoli, e Buonaccorsi prese coraggio; per acquistarsi riputazione di uomo religioso alloggiò nel convento di S. Croce facendo il pinzochero. Diventò così popolare, che in tutte le case dei Fiorentini si vedeva la sua Arme dipinta, composta di un Leone rampante a due code. Preso animo nel 1342 fece in modo, che fu proclamato Principe a vita. Allora la sua finzione si smascherò, ed in breve tempo divenne talmente odioso, che finalmente più con-

giare guidate da Acciajoli Vescovo di Firenze, dai Medici, e dai Ricci arrivarono all'intento di sollevare la Città ed assediare il tiranno nel Palazzo Pubblico. Sbranati dal popolo in mille pezzi Guglielmo d'Ascesi e suo figlio, Gualtieri s'indusse a rassegnare alla Signoria di Firenze il 26. Luglio 1343, e quindi partì svergognato, restando di nuovo liberi i Fiorentini, ma non quieti. Gualtieri invano tentò ricuperare il perduto principato; dopo varie vicende in Puglia ed in Francia, perdette la vita nella celebre battaglia di Poitiers.

(14) Fra Paolo fu dell'Ordine de'Minori Conventuali di S. Francesco, e poi capo di una masnada d'Assassini col nome di Tiberio Squilletti Napoletano. Spinto alla scelleraggine dalla cattiva pratica di allora, che quasi legittimava l'arte di Bravo, o Sgherro, fu autorizzato ai delitti da Ferdinando II Granduca, che teneva salariato Fra Paolo e la sua compagnia per eseguire le sue oscure imprese e vendette, dalle quali mai si ritrasse quella stirpe perversa, dall'ira di Dio fatta signora della Toscana. Ma il Masnadiere si ribellò al suo padrone, ed il Gran-Duca, avuto che lo ebbe nelle mani, lo condannò a consumare lentamente in carcere il restante de'suoi giorni; solito premio dato agli iniqui da padroni iniquissimi. Lungo la scala che conduce all'Archivio dei vecchi processi criminali nel Bargello, io ho veduto appeso un Quadro nel quale è dipinto Fra Paolo, copiato forse poche ore avanti la sua morte. Egli è sdrajato sulla nuda terra privo di vesti con il capo attaccato al muro mediante un grosso collare di ferro, e con le mani cariche di catene fermate al suolo; Il volto è d'uomo spirante per l'esterminazione e le pene.

(15) Il libercolo che può dare un quadro terribile della procedura criminale del secolo XVI. è intitolato — Beatrice Cenci Romana — stampato in Firenze più volte nel decorso del 1836.

CAPITOLO XIII.

Sebbene il Magistrato degli *Otto* fosse stato fino al 1527 il Tribunale unico che avesse deciso sopra i delitti di Stato e di qualunque altra natura si fossero, pure, come ho accennato, la riforma del governo aveva diminuita la giurisdizione di quello, e per i delitti straordinarj erasi istituito il Tribunale detto la — *Quarantia* —, forse ad imitazione di consimile autorità della Repubblica di Venezia. A questa riforma s'indusse il Consiglio Grande presieduto da Niccolò Capponi, perchè in Firenze, città dove lo spirito di parte divideva i cittadini; dove ai mezzi di seduzione consistenti in doni, promesse, favori, si aggiungevano le minaccie, le prepotenze, e le violenze, riusciva cosa facilissima lo strascinare nelle proprie vedute un Magistrato composto di pochi individui. Ed avendosi esperimentato, che nei casi d'importanza appunto quei tribunale eseguiva male il suo ufficio, lasciandosi corrompere dalle amicizie e inimicizie degli accusati; perciò fu provveduto ad un maggior numero di Giudici, che aumentato fino a quaranta, fu chiamato il Tribunale straordinario della Quarantia.

Ma se questo provvedimento sembrò savio, non tolse però i semi del pubblico malcontento, che stavano nella irregolarità delle forme e nell'arbitrio dei criminali giudizi. Quando il Pubblico non poteva essere presente ai dibattimenti; quando per lui era mistero tutto ciò che metteva la vita, l'onore, le sostanze nella volontà di un Magistrato, il quale non in faccia al popolo, ma dentro le mura

del suo palazzo, e con i suoi agenti faceva gli atti, torturava o nò a sua voglia i rei, pronunziava e faceva eseguire le sentenze, a poco o nulla valeva l'aumentare il numero dei Giudici, i quali, non passando nel loro giudizio sotto il sindacato del pubblico, soltanto aumentavano gli uomini soggettabili alla corruzione.

Quei cittadini in mano dei quali era il principal potere, avevano altresì la più grande influenza sull'animo, e perciò sulle determinazioni di questi Giudici, che facilmente nel misterioso processo assolvevano il ricco, il potente, l'aderente ai membri del governo, e condannavano i privi d'appoggio e quei della contraria fazione. Non si conosceva allora quello che ben tardi, ma che finalmente si è praticato in tutta l'Europa, cioè che il Palladio della libertà civile è la pubblicità dei giudizi sì nelle prove, che nelle discussioni, e nelle sentenze. Questo è l'unico mezzo di tranquillizzare il pubblico sul resultato di quella potestà, che servendo soltanto alla giustizia, non può più prestarsi alle mire segrete di alcun prepotente, perchè il popolo si trova in grado di giudicare della condotta del Giudice e della reità o innocenza dell'accusato. Così oggi regna nei tribunali l'impero assoluto della legge, non il favore; ma al tempo che ho di mira in questo Racconto, nella Repubblica Fiorentina e nelle altre città d'Italia, invece dell'impero assoluto della legge, regnava un partito che s'impossessava esclusivamente del governo; i ministri della giustizia dipendevano in segreto da quello, cacciato il quale ne succedeva un altro che aveva la stessa influenza sugli stessi ministri, pronti a condannare ora, chi avevano innanzi assoluto. Il popolo è più turbolento mentre riguarda sempre con occhio d'invidia i ricchi, i potenti; sta però più tranquillo e contento, dacchè vede la legge colla stessa misura punire il primo cittadino dello Stato, come il più infimo. Ma perchè ne restasse persuaso, faceva duopo nulla celargli; faceva duopo in sostanza che i giudizj fossero pubblici. Per questo io dico che la Quarantia poteva e fu soggetta all'istesso difetto degli Otto di Balia, perchè tutto passava nel segreto delle sue mura, senza che il popolo conoscesse altro che la sentenza, ma non già le ragioni del giudicato.

La Quarantia dentro quindici giorni doveva decidere la causa, e siccome non era permanente, così alla circostanza di doverla adunare si componeva con estrarre a sorte i Giudici dalle borse di tutte le altre Magistrature proporzionatamente al numero degli individui che le componevano. Per ciascuna causa doveva congregarsi tre volte, ed ogni fiata ciascuno dei Quaranta, dopo di aver giurato di giudicare imparzialmente, scriveva sopra una striscia

di carta il suo *Voto* e il modo di decidere l'affare. Deposte queste schedole sopra un altare che era nella sala, si leggevano ad una ad una dal Cancelliere, e poi si mettevano in una borsa, ed estraendole una per volta si mandavano a partito. Quella schedola che otteneva due terzi di voti, formava la sentenza. Se alcuna delle schedole non otteneva i due terzi dei voti, allora s'imborsavano le cinque che avevano avuto maggior favore, e quella che fra queste aveva più voti si preceglieva, ed era la sentenza.

Furono estratti a sorte i Giudici della Quarantia per l'affare di Pandolfo Puccini; ma sebbene il tribunale fosse numeroso al confronto di quello degli Otto di Balia, poteva egli dirsi composto di Giudici imparziali? Non voglio dare la mia opinione, ed affinchè il Lettore formi la sua, gli rammento che rifletta sopra i capi di accusa, tutti di poca conseguenza, e fondati solo sulle asserzioni di Gio. Battista Soderini Commissario, tutti negati dall'accusato Pandolfo Puccini, anche nell'esperimento de' più crudeli tormenti, meno quelli di avere ricevuto gli Statichi a Narni, e di avere ucciso in duello il Capitano del Colle.

Ebbene, questi Giudici, non per altro motivo (come ben si esprime Benedetto Varchi storico vivente in quel tempo) che per consolidare l'autorità dei Commissari della Repubblica, dando fede di prova provata alle sole asserzioni del Soderini, senza concedere all'accusato non già l'uffizio di un difensore, ma neppur anco la facoltà d'aprire la bocca in propria difesa, lo condannarono a morte per fellonia verso la Repubblica. La sentenza fu emanata con due terzi di voti il 26 Marzo 1538, e venne notificata al condannato la sera del giorno medesimo. Ma il giorno seguente, in cui doveva eseguirsi, successe un caso singolare, opera di un amico della famiglia Puccini, che ne sospese l'esecuzione.

Nel luogo presentemente occupato dalla Compagnia della Misericordia, nel tempo a cui risale il mio Racconto risiedeva il Magistrato degli *Uffiziali de' Pupilli e delle Vedove*, che aveva giurisdizione e rendeva ragione di tutto ciò, che riguardava le dette persone privilegiate, e si componeva di uomini che avessero compiti i quarant'anni, avessero moglie e figli, onde fossero in grado di conoscere la forza dell'amore dovuto alle persone a loro dalla legge raccomandate; perchè essi dirigevano le persone e le cose dei pupilli e delle vedove alle quali i genitori ed i mariti non avevano destinato uno speciale curatore e tutore.

Nella sala del Magistrato, dove adesso è la chiesa della Compagnia, si trovavano alcune persone in lucco, che bene si distinguevano essere gente addetta all'Arte dei Giudici e Notai. Una di

quelle, di statura mezzana, grassoccia, di volto rotondo, nelle cui mosse scorgevi l'officiosità, la piaggeria, era Ser Bartolommeo Concini nato da un contadino di Terrannova in Val d'Arno, notaruccio stato protetto da Maria Salviati vedova di Giovanni De' Medici, che lo aveva spinto nella carriera degl'impieghi, ed era pervenuto all'ufficio di Notaro criminale nei tribunali del dominio, quando con la cacciata de' Medici venne destituito dall'impiego come Pallesco.

Egli discorreva con Messer Alessandro Malegonnolle dottore di leggi, uomo della più alta influenza nel governo popolare, e generalmente conosciuto pel suo amore della libertà. Il Concini procurava farselo amico, onde ritornare nella carriera interrottagli con la caduta de' Medici.

Il discorso di questi due individui pareva che criticasse la legge vinta il giorno avanti, con la quale si ordinava: che ogni Notaro, oltre tenere i suoi protocolli non più in filze sciolte ma bensì in libri legati, fosse costretto a rappresentare alla gabella dei contratti qualunque istrumento che egli rogasse; avesse il carico di tradurlo in volgare e di farlo copiare in quattro libri destinati a ciò uno per Quartiere. Ser Concini si lamentava dell'aggravio, e Messer Malegonnolle ripeteva: sembrargli giusta una legge che toglieva dall'arbitrio dei Notari le disposizioni dei cittadini. — La traduzione dell'istrumento diviene necessaria in un paese, dove oggi non si parla latino, perchè voi Notari ordinariamente usate parole, le quali, non essendo nè latine nè toscane, significano molte volte non quello che i contraenti o testatori intendono voler dire e credono che elle significhino, ma quello a cui le tirano e stiracchiano i dottori vero o falso che sia a comodo delle loro difese. — Ma, rispondeva Concini, perchè piuttosto non ordinare addirittura che i contratti ed i testamenti si scrivino come i libri dei mercanti, cioè non in altra lingua che in quella la quale si favella? Così senza bisogno di obbligarci a traduzioni e trascrizioni, che non tolgono ma aumentano l'inconveniente, si sarebbe rimediato a tutto. — In ciò hai ragione, replicava Malegonnolle, perchè la traduzione del notaro non viene dalla mente dei contraenti; ma frattanto è un buon provvedimento, se non altro perchè darà eccitazione a migliorarlo. — Io poi mi consolo, soggiungeva Concini, sull'antico proverbio ripetuto da Dante:

Atene e Lacedemona che fenno
Le antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno,

Verso di te, che fai tanti sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
Leggi, monete, uffici, e costumi
Hai tu mutato o rinnovato membre?
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in sulle piume,
E con dar volta il suo dolore scherma.

S'interruppe Concini, perchè si era pentito di avere rammentato il paragone di Dante, che in quel tempo poteva essere tristamente interpetrato, e tornando al suo argomento disse: — Non vorrai, o Malegonnelle, scommettere meco che questa legge ha meno vita di una settimana? — Non sono sì gonzo a scommettere contro verità pur troppo notoria in questo paese; ma ricordati della legge del 1518. Anche allora gran reclami dei notari, eppure è tuttora osservata con rigore. Basta che le leggi dalla generalità siano riconosciute buone e savie ed allora saranno sempre osservate. Per l'avanti i notari tenevano i contratti e i testamenti appresso di loro. Si sanno gl'inconvenienti che nascevano col tempo da sì fatto sistema; particolarmente dopo che erano morti, facilmente si perdevano, si sostituivano secondo che la negligenza o la malizia insinuavano. Un provvedimento era necessario e la legge del 1518, ordinando ai notari di depositare i contratti e testamenti nell'Archivio dei Consoli de'Giudici e Notari in via del Proconsolo, introdusse una riforma generalmente desiderata; per questo la legge si osserva e si osserverà sempre (1). — Ma la moderna, soggiungeva Concini, dà aggravio ai notari senza vero utile dei cittadini; essa non durerà, scommetti? — Siccome in ciò sono della tua opinione, non voglio scommettere. — E fece bene perchè la legge non cominciò neppure ad eseguirsi.

Due altri individui passeggiavano per la sala discorrendo tra loro nel tempo che in un angolo della medesima da un notaro assiso al banco si registrava in un libro un documento passatogli a tale effetto da uno di questi interlocutori. Messer Jacopo Polverini in quel tempo era degli Ufficiali dei Pupilli e delle Vedove (2), ed a lui Messer Francesco Campana aveva raccomandato una protesta, che appunto allora da Ser Angiolo Marzi di S. Gimignano si trascriveva nel registro del tribunale (3). Il Campana notoriamente Pallesco, perchè sempre aveva servito la Casa Medici sotto Lorenzo

Duca d'Urbino e sotto Leone X, era venuto da Roma per ordine di Clemente VII, che nelle commissioni di astuzia e d'inganno aveva riconosciuto quanto valeva la sagacità di costui (4). Doveva agire in modo che una protesta fosse registrata nell'Archivio degli Ufficiali de' Pupilli e delle Vedove contro la provvisione presa dal nuovo Governo Repubblicano, mediante la quale Donna Alfonsina Orsini vedova di Piero De' Medici, madre del defunto Duca di Urbino e nonna di Caterina fu spogliata del possesso del lago di Fucecchio ad essa assegnato in restituzione della sua dote, quando i Medici dopo il 1512 ritornarono a dominare la Repubblica. I liberali avevano rivendicato quel lago perchè, dicevano, essere stato parte del dominio della città e non già un bene della Casa Medicea.

Messer Polverini, sebbene apertamente facesse il Repubblicano, amava i Palleschi, e finissimo in previdenza come era, argomentando dal torbido della dominatrice democrazia e dal generale malcontento, che i Medici presto sarebbero ritornati con maggiore potenza di quello che goduto avessero avanti la cacciata, volentieri ascoltava le insinuazioni dell'astuto Campana, ed accettata la protesta, l'ammetteva nel Tribunale, cercando così dimostrare al Campana, che i Medici potevano contare sulla sua persona.

Nel tempo che i quattro individui rammentati passeggiando per il lungo della sala separatamente discorrevano, e che il quinto scriveva la protesta Medicea, sopraggiunse Messer Marco di Gio. Battista degli Asini celebre avvocato di quel tempo reputatissimo nello scrivere consultazioni legali, soprannominato il Bofonchino, perchè alla fama della scienza forense, univa quella di grande avidità di guadagno e di onori. Era un vero liberale, ma non fanatico; per il che Capponi Gonfaloniere aveva operato in modo che il Consiglio Grande lo nominasse Commissario di Pisa. Era appunto tornato da quella città nel Novembre 1527, dopo aver terminato il tempo del suo uffizio, e dove aveva voluto abitare nella Casa dei Medici (5).

Messer Marco annunziò l'esito del giudizio della Quarantia, che condannava a morte Pandolfo Puccini; e sebbene quella sentenza fosse stata pronunziata da tanti giudici, a lui pareva immensamente severa. Questa notizia accostò i cinque che erano sparsi nella sala, e l'argomento del discorso divenne unico tra loro.

Messer Campana, e Messer Polverini godevano in cuore della Sentenza, non per odio al Puccini, ma perchè indovinavano qual vantaggio avrebbero ricavato i Medici da un tratto così impolitico, atto ad aumentare immensamente il malumore dei Democratici mo-

derati, ad irritare le milizie, ed a viepiù accendere gli odj tra le famiglie. Penetravansi queste medesime conseguenze da Messer degli Asini e da Messer Malegonnolle, ed animati dallo spirito di evitarle, diedero vita alla controversia: se da quel giudicato si potesse ammettere l'appellazione. Tutti opinavano, che non si dasse appello dalle Sentenze della Quarantia, sebbene Malegonnolle sostenesse che non era vietato: — L'appello, diceva, è un rimedio compatibile colla natura politica del nuovo Tribunale. Siccome creato dalla Sovranità del Popolo mediante il Consiglio Grande, siccome nella sua costituzione si era taciuto sull'appello, ne conseguiva che dove la legge taceva non vietava, e se mancava il divieto era aperta la strada del reclamo al Consesso Sovrano, come appunto le massime generali di ogni governo portavano. — Rispondeva Messer Polverini: — Essere mai bastata l'argomentazione, perchè la Quarantia doveva ritenersi per un Tribunale rivestito di tutta la giurisdizione del Tribunale degli Otto di Guardia e di Balia, solo aumentato nel numero dei Giudici nei casi di Stato ad evitare l'influenza che sopra i pochi avrebbero potuto esercitare i partiti. Siccome dalle Sentenze degli Otto non vi era appello, per l'istesso motivo non poteva concedersi a quelle della Quarantia. — Messer degli Asini replicando al Polverini avvertiva: — Che non concorrevano l'istessi sistemi, mentre i Rei potevano farsi difendere dagli Avvocati, quando erano tradotti davanti agli Otto, il che si vietava a coloro che dovevano giudicarsi dalla Quarantia. — Questo non si deve ravvisare sistema di procedura della Quarantia (soggiungeva Concini) (6) ma sibbene della natura dei delitti sui quali la Quarantia esclusivamente è chiamata a giudicare; poichè ognuno sa che la legge generalmente vieta l'ufficio della difesa a coloro che sono accusati dei delitti di Lesa Maestà. — La disputa andò sempre più incalorendosi fra quei dottori, e giunsero al punto, che ragionando tutti nel medesimo tempo, ne sorgeva una confusione di voci e di parole che difficilmente permettevano raccoglierne un costrutto. Messer Malegonnolle scommesse che avrebbe ottenuta l'appellazione, ed immediatamente andò alla Casa Puccini. Fu bene che la fatale novella della condanna di Pandolfo fosse annunziata alla desolatissima Allegretta sua madre da un uomo umano, e che sapesse con sommo artificio renderla meno crudele col balsamo della speranza.

Alessandro Malegonnolle soprannominato il Cioppa era figlio di quell'Antonio, che fu sul punto di vincere Piero Soderini nella elezione del Gonfalonierato perpetuo; Cittadino caldo d'amore di patria e del bene de' suoi concittadini, era generalmente stimato ancora per l'abilità legale, e reputato veniva lo splendore dell'Arte

de' Giudici (7). Egli fu uno di quei pochi cittadini che a provvedere ai bisogni della peste e della guerra sovvennero il Governo con doni di denaro. Sebbene non ricco, il suo sacchetto contenente quattrocento fiorini d'oro faceva pari mostra tra quelli di Michelangiolo Buonarroti, di Zanobi Bartolini, di Raffaello Mazzei (8), di Lodovico Martelli, di Francesco Usimbaldi (9), di Zanobi Buondelmonti, di Dante da Castiglione, di Morticino Antinori, e di altri che contenevano somme molto maggiori.

Compreso nel Magistrato dei Gonfalonieri, rappresentava il Gonfalone del Lione Bianco, quando si presentò alla Signoria, e chiesta udienza al Gonfaloniere di Giustizia, gli presentò una scrittura, mediante la quale egli, per dovere del suo ministero, erigendosi in difensore del condannato Pandolfo Puccini, appellava al Consiglio Grande dalla Sentenza della Quarantia, facendo istanza, che, sospesa l'esecuzione della medesima, si permettesse al condannato potersi difendere personalmente dalle accuse portate contro di lui. Restò sorpreso il Gonfaloniere di questa domanda, e dubitava di ammetterla; ma prima di determinarsi, volle sentire la Signoria.

Avanti di questo Supremo Magistrato, Messer Malegonnelle prese ad esporre le ragioni che rendevano ammissibile l'appello, e dimostrando che il Consiglio Grande, nel costituire la Quarantia, non avendo espressamente vietato l'appello dalle sue Sentenze, si doveva credere averlo permesso, quando fosse interposto a quel Consesso Sovrano; come appunto in tutti i Governi assoluti si ammetteva sempre il reclamo al Re ed al Principe.

Il caso era singolare, e dopo un lungo dibattimento nella consulta della Signoria unita ai Collegi, fu ammesso l'appello. Per quanto i Dieci ne fossero scontenti, non vollero impedirlo, perchè in caso diverso si sarebbero indignati i cittadini. Il Gonfaloniere destinò il 16 di Aprile per l'adunanza del Consiglio Grande; ma i Dieci si diedero tutto l'impegno, che in quella adunanza intervenissero soltanto persone addette al partito degli ultraliberali e nemiche del Puccini. Ciò che sarò per avvertire rese loro facile questo resultato.

Quel Magistrato per evitare il secondo caso, fece sì che fosse promulgata una legge la quale, correggendo quella che stabiliva la Quarantia, le tolse l'appello, commettendo un barbarismo insoffribile, perchè appunto le fu levato ciò che in tale istituzione poteva aversi di buono per garanzia de' condannati (10). Anzi per aggravare con meno ritardo la mano sopra coloro che tentassero tumulti e rivoluzioni, i Dieci fecero passare altra legge, la quale sta-

tuiva: che nei casi repentini di Stato, i Signori radunati con i Dieci formassero un tribunale per punire il reo con due terzi di voti, dentro tre giorni, e ciò per non attendere i quindici accordati alle Sentenze della Quarantia. I tristi caddero nella loro rete, perchè appunto uno dei più sfrenati libertini fu il primo a sentirne gli effetti, come dirò a suo luogo.

Altrove fu avvertito che nel primo piano del palazzo dei Signori vi erano e vi sono tuttora due vastissimi Saloni. Uno occupa tutto quel dado della fabbrica che spazia dalla porta della Dogana fino al terrazzino in alto nella facciata principale chiamato dei *Dugento* (11); l'altro molto più esteso occupa il palazzo da mezzogiorno a settentrione in tutta la larghezza. Quest'ultimo salone, che propriamente corrisponde dietro al primitivo palazzo de' Signori, fu costruito ad uso del *Consiglio Grande* per suggerimento di Fra Savonarola, sopra alcune porzioni di fabbriche aumentate al Palazzo dal Duca di Atene, e restate interrotte. Questa Sala non perfettamente quadrilunga si estende per novanta braccia sulla larghezza della metà di questa estensione; il tetto non sfogato a proporzione appariva di legname diviso a grandi quadrati, nè mostrava quelle belle pitture e ricchi intagli, che resero superba questa Sala con gli altri ornamenti postivi dal Vasari e dai suoi ajuti per ordine di Cosimo Duca, quando di questo Palazzo formò la sua Reggia.

Fra Girolamo Savonarola voleva i suoi repubblicani rigidi osservatori di tutta la modestia e di tutte le virtù Spartane; quindi temne lontano da questo luogo ogni lusso, ogni ornato, volendo che il Cronaca e Baccio d'Angiolo architetti, ai quali fu allogato questo edifizio, non lo rivestissero degli ornamenti dell'Arte. La Sala confinava a settentrione con la piazza davanti alla Mercanzia, a ponente con le scale del palazzo de' Signori, le quali ad essa l'univano mediante la bella aggiunta fatta da Baccio d'Angiolo ajutato da Filippino, a mezzogiorno sporgeva sulla via della Ninna, ed a levante aveva varie stanze scomposte e vecchie del tutto disunite, edificate nel 1444 per aumentare il comodo dei Priori, le quali andavano a congiungersi con il palazzo del Capitano ed il Serraglio dei Leoni (12). Queste stanze in seguito divennero una Galleria superba dell'ingegno del Vasari e de' suoi compagni, note sotto il nome del Quartiere di Papa Leone (13). Le pareti della Sala nude di ogni ornamento, avevano nelle due facciate di settentrione e di mezzogiorno le finestre che illuminavano il luogo, e lungo le altre pareti ricorrevano le ringhiere elevate da terra tre braccia, nelle quali si sedieravano assisi i varj Magistrati della Repubblica.

Nel lato di levante un posto elevato più degli altri apparteneva alla Signoria, e nell'opposto stava l'altare con tavola dipinta da Fra Bartolommeo, il cui ornamento lavorato da Baccio d'Angiolo presentava varj emblemi repubblicani. Il piano della Sala veniva ingombrato da panche ordinate a file per i cittadini, con spazj adatti a permettere il passo dei Tavolaccini per raccogliere i voti; in mezzo della sala sorgeva la bigoncia, o pulpito, sul quale gli oratori parlavano all'assemblea (14). Le nude e vaste pareti di questo luogo presentavano iscrizioni e motti repubblicani, fra' quali vi si leggevano i seguenti versi del Savonarola, che invero non danno grande idea delle sue poetiche facoltà:

Se questo popolar Consiglio è certo
Governo Popol della tua cittate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace starai sempre e in libertate.
Tieu dunque l'occhio della mente aperto
Che molte insidie ognor ti sien parate,
E sappi che chi vuol far Parlamento
Vuol torti dalle mani il reggimento (15).

Il 16 Aprile 1528 terza festa di Pasqua, il grave suono della campana del Popolo dalla torre del palazzo de' Signori chiamava i Magistrati ed i Cittadini al Consiglio (16). Pochi erano però quelli che andavano ad assidersi in quel Consesso della Nazione, altre volte composto fino di duemila cinquecento votanti. Il terrore dagli Arrabbiati incusso a quelli che si sospettavano partigiani de' Medici gli teneva lontani non solo dalle pubbliche Assemblee, ma ancora dalla città; in questa, la popolazione era diminuita dacchè la peste ogni giorno più andava crescendo; e quei cittadini che potevano furlo, se ne erano assentati per liberarsi dai mali della carestia, del contagio, della discordia, e della guerra, che tutti riuniti ad un tempo, piombando sopra Firenze, sembrava che volessero annichilarla. Fra i cittadini che si trovavano nella città non addetti al partito Mediceo, molti si astenevano dall'andare al Consiglio per il timore che il voto loro libero fosse cagione di sospetti e di pericoli, e ne avevano scusa efficacissima nel contagio, onde affollandosi non restare infetti. Sicchè la Repubblica era ridotta in mano di pochi, e questi per viepiù signoreggiare, approfittandosi del disgusto che molti dimostravano per il Consiglio, avevano fatto passare una legge provvisoria, la quale statuiva: che pendente la durata di quei tempi calamitosi, l'intervento di quattrocento cittadini fosse sufficiente per la legalità delle deliberazioni del Consiglio Grande. Ed ecco il perchè la Sala s'ingombrava di pochi cittadini, i quali sparsi

in quà ed in là si trattenevano in varj ragionamenti, divisi in capannelli, discutendo liberamente le loro opinioni; dal che ne usciva un frastuono simile al sibilare del vento, risuonando quelle pareti dalle voci sparse in tutti i punti della Sala.

Madonna Allegretta Sterponi madre di Pandolfo Puccini, oppressa dalla ambascia che naturalmente destare doveva nel cuore suo sensibilissimo la sorte del figlio, non volle abbandonare l'occasione di commovere i suoi compatriotti, e per questo si era portata al Palazzo Pubblico, e non venendole permesso l'ingresso nella Sala, si era posta ai piedi della scala, dove scarmigliata ed avvolta in vesti di lutto, abbracciando le ginocchia ora a questo, ora a quel cittadino, supplicava e scongiurava la loro pietà per il figlio suo; sapendo pur troppo che da costoro dipendeva la vita o la morte di lui. Chi nel vederla si asciugava gli occhi, chi prometteva con cenni e con parole, chi la commiserava, e chi per evitare il di lei incontro sollecitava la salita di quelle scale spaziose.

Nè questo era il solo motivo che l'aveva condotta quivi a supplicare ed implorare misericordia per Pandolfo, discendente da una famiglia che fu sempre in grandissimo credito nella Repubblica. Sperava ancora rivedere, abbracciare, ed incoraggiare il suo figlio, giacchè gli era permesso parlare in propria difesa. Infatti dopo pochi istanti un confuso bisbiglio tra il popolo sulla piazza annunziò la venuta di quell' infelice capitano.

Tradotto veniva carico di ferri, circondato dalla sbirraglia; attraversata la piazzetta di S. Apollinare, per la stradella di fianco alla Mercanzia (17) chiamata via de' Gondi dalla casa di questa famiglia corrispondente in essa, venne introdotto nel Palazzo dalla porta di fianco che guardava il canto degli Antellesi. Pandolfo Puccini oppresso dal suo infortunio, sembrava ridotto a non sapere nè stupirsi nè adirarsi; il suo dolore non aveva trasporti, la sua ambascia pareva fredda ed inerte; simile ad un monte di cenere che non asconde nè riceve calore, non dimostrava la minima energia; lo sguardo suo dubbio, languido, fisso, nulla più esprimeva; non aveva sulle labbra parole nè di commozione nè d' ira; non idee nella mente; non agitazioni nel seno; forse l'odio, l'amore, le pene, essendo state in lui spinte all'eccesso, erano ormai sentimenti totalmente distrutti nel suo cuore!

All'ingresso delle scale succesee una scena che non ha parole capaci a descriverla, mentre la vista della madre nel figlio, del figlio nella madre produsse un soprassalto d'amore e di angoscia, che impedì fra loro sul principio ogni parola; gli astanti, i duri carcerieri, la durissima sbirragila dimostrarono con le loro

lacrime un miracolo capace solo da oprarsi dalle forti scosse delle ambascie di una madre all'aspetto del figlio che s'incammina alla morte. Pure quella sventuratissima gentildonna abbracciava il figlio senza lacrime, senza singulti; gli aveva esauriti per commuovere i di lui persecutori; d'altronde voleva ispirare coraggio nel figlio, ed il faceva con parole degne di una matrona di Sparta, o di Roma, insinuandogli di non lasciarsi abbattere dall'infortunio, e difendere se stesso e l'onore della Casa dall'infame calunnia de'suoi nemici. Pandolfo, non potendo abbracciare sua madre, impeditone dalle catene che gli avviticchiavano le braccia, risentì il tremendo peso della sua situazione; si scosse in tutta la persona, i suoi occhi si inondarono di pianto, e promise difendersi alla madre, che ne lo pressava con tutta la forza dell'amore e della disperazione. Datosi un bacio da ambedue, che si sforzarono non credere l'estremo, si separarono, salendo l'uno al Consiglio, venendo l'altra condotta alle sue case da Madonna Litta moglie di Messer Francesco Alfieri (18), da Alfonsina moglie di Messer Francesco Miniati (19) e da alcune altre pietose compagne, che procurarono di allontanarla da quel luogo, dove inutilmente si sarebbe trattenuta appena fosse cominciato il dibattimento.

Frattanto le ringhiere della sala erano state occupate dai varj Magistrati, ed al comparire della Signoria preceduta dal Gonfaloniere, ognuno si affrettò di prendere sulle panche il suo posto. Ricambiati i saluti ed assisa la Signoria nel suo elevato seggio, fu intimato silenzio, ed i Mazzieri aprirono la prima porta della Sala a destra della Signoria, ed uno di loro annunziò l'accusato. Immediatamente entrò Pandolfo Puccini, il quale condotto al posto a lui destinato presso l'altare, vi si assise sommamente commosso nel vedere non un consesso di giudici, ma un'adunanza di nemici ivi riunita per decidere della sua sorte. Pure gettando su loro uno sguardo incerto gli sembrò travedere che in varj dei cittadini il suo stato miserando destasse pietà, dal che ne prese buono augurio. E ne aveva estremo bisogno, perchè, quell'uomo il quale coraggiosissimo mille volte si era gettato incontro alla morte nei campi di battaglia, negli steccati, negli eventi pericolosi della guerra; quell'uomo a cui l'immagine della morte in un pericolo vicino, a fronte dell'inimico suoleva raddoppiare gli spiriti, ed infonderli un pieno coraggio; quell'uomo adesso all'immagine della morte istessa era immerso in una indicibile costernazione e nell'avvilimento il più disperato. Ma la ragione di questa differenza non stava nella morte, ma nella maniera con la quale colpire lo poteva. Nel campo di battaglia, tra i pericoli della vita del soldato, la morte

data e ricevuta nel bollore dell'ira e del coraggio, non solo non era delitto, ma era cosa onorata, e la memoria del forte guerriero veniva data altrui in esempio. Ma la morte freddamente decretata da un giudizio di quella natura, diffamava Puccini qual traditore, e spandeva il disonore sopra la famiglia e sulla sua memoria. Sicchè non la morte, ma il motivo ed il modo di morte avviliva Puccini, come sò che avvilì sempre i più grand'uomini, che si trovarono in quella orribile situazione.

Ser Piermaria di Lotto Notaro della Signoria lesse la sentenza della Quarantia, lesse gli esami dell'accusato, e quindi produsse le lettere del Soderini ed alcuni deposti di testimonj; il che diede luogo a varj dibattimenti prò e contro il prigioniero, che consumarono molte ore del giorno. Finalmente il Gonfaloniere volgendo la parola a Pandolfo disse: — Essendo denegato dalla legge il ministero di un difensore, la Signoria ti autorizza a dire ciò che credi in tua discolpa. —

Pandolfo Puccini si alzò in piedi, e preso animo dal silenzio grandissimo succeso nella sala, e dalla attenzione da tutti a lui rivolta, proferì il seguente discorso. —

— Io dubito forte, onorabili Cittadini e nobilissimi Signori miei Fiorentini, che quello che io pensava mi dovesse non piccolo giovamento arrecare, mi abbia invece grandemente nociuto cioè, l'avere io desiderato sempre e cercato di seguire ed imitare non solo la grandezza, ma eziandio la magnificenza del cortesissimo ed invincibil animo del Sig. Giovanni Medici, del quale io fui servo e soldato. Laonde, tenendo io per cosa certa che egli, da quell'altissima parte del Cielo nella quale l'anime dei bellicosi uomini ed invitti eroi eternamente dimorano, voglia riguardare qualche volta quello che noi altri sotto alla custodia e disciplina sua allevati e ammaestrati in questo basso mondo facessimo; e sapendo che egli per non venir meno ai suoi soldati, e i suoi gentiluomini onoratamente trattenere, più volte delle sue possessioni alienò e vendè; io pure non solo gli stipendj dalla Signoria largamente pagatimi, ma ancora lo stesso patrimonio mio ho in parte venduto per potere usare cortesia e metter tavola a miei soldati. E quinci avvenne, che io, per non degenerare dalle lodevoli creanze di così buon maestro e valoroso padrone, gli Statichi, che stanchi e di tutte le cose bisognosi a Narni di notte tempo arrivarono, volli ricettare e quanto per me si potette onorare, essendo eglino non pur Fiorentini, ma nobilissimi Fiorentini, senza pregiudizio però delle Signorie Vostre e della libertà di questa a me più che la propria vita carissima patria. E per la medesima cagione, cioè per non mostrarmi

in parte alcuna indegno di sì gran Duce e Signore, non molto di poi Giovanni Dal Colle, il quale contro ogni ragione e per soperchieria per la gola smentito mi aveva, non poteva non ammazzare per salvamento dell'onor mio, il quale più di tutte le altre cose e della vita stessa dagli uomini di guerra guardare ed aver caro senza dubbio alcuno si deve. E queste due cose sole, senza parlare di tutte quelle sopra le quali prima nella Rocca di Cortona da Messer Giovanni Naldini e poi qui in Firenze con molti tormenti e diversi martori sono stato più volte disaminato, ho sinceramente e con verità confessato e confesso. Dall'una delle quali molta lode, e dall'altra niun biasmo dovere venirmi pensato mi aveva, e per questa cagione, trovandomi io da tutte le altre accusazioni e imputazioni datemi lontanissimo, non desiderava cosa più che di venire qui per potermi con i miei Signori giustificare. Ma quando io mi vidi a guisa di ladrone e pubblico rubatore delle strade strettamente legare, e con tante guardie sopra un tristissimo e debol ronzino avvinto condurre, cominciai a dubitare che lo sdegno contro me ingiustissimo e iniquissimamente preso da Gio. Battista Soderini e le false calunnie de' miei nemici più potessero e maggior forza avessero che l'innocenza mia e la verità stessa non facevano. Del qual dubbio mi trasse poco appresso l'orribile e inaspettata sentenza così a torto e senza alcun riserbo a redenzione contro me data dal Giudizio della Quarantia; et ora affatto chiarito me ne ha la lettera del Commissario, la quale avete sentito leggere ad alta voce; nella qual lettera cose si contengono le quali io (siamene tutta la corte celeste testimone) non pure feci, ma non pensai mai. Ma lodato sia Dio, che per Vostra prudenza e virtù, e secondo che io spero e certamente desidero per salvezza ancora e onore di me, non i pochi uomini della Quarantia, i quali agevolmente si possono o persuadere o corrompere, ma il libero Popolo di Firenze, tutto questo sapientissimo Senato deve giudicarmi, perchè solo ha potestà e balìa così nella morte come nella vita de' suoi cittadini. E per qual cagione ed a che fine avreste voi al giudizio della Quarantia l'appello dato, se non perchè, sapendo che egli essere ingannato poteva, volevate avere facoltà di correggere ed emendare gli errori suoi? Per benefizio del quale appello, giustissimi e pietosissimi Cittadini alle benignissime cortesie Vostre faccio ricorso. Non potendo io per le molte e gravi catene, nelle quali stretto e così avvolto e inviluppato mi vedete, nè alzar le mani a Dio come dovrei, nè fare a voi croci delle mie braccia come vorrei, in quella vece gli occhi alzando al cielo e del cuor croce facendo vi prego umilissimamente per tutto l'amore, il quale, dopo a Dio

alle mogli e figliuoli vostri portate, anzi per quello che verso questa floritissima città libera nutrite, che, attesa la piccolezza mia, e la grandezza de' miei nemici considerata (i quali per la nobiltà e soverchia potenza loro a torto o a dritto non curando, acerbissimamente e di nascosto e palese mi oppugnano) vi piaccia di volere aver compassione e misericordia di me. Qualunque io mi sia, non solo tra voi nacqui e tra voi crebbi, ma da voi ancora amplamente onorato e liberamente guiderdonato, ho più volte la mia vita posta a pericolo e sparso il sangue per voi, e per conservazione di questa felicissima Repubblica, alla quale io fui sempre e sarò fedelissimo servo ed obbedientissimo figlio.

Considerate vi prego amorosissimi Padri e Signori miei la qualità dei tempi che corrono, e quali nemici abbia questa città, e vi sovvenga, che non i soldati mercenarj quantunque molti, ma soltanto il valore dei vostri concittadini può lungamente mantenere ricca e felicemente conservar libera questa Repubblica; essendo questo tanto fedele e obbedíente, quanto quelli disobbedienti ed infedeli. E se pur severamente e con rigorosità procedendo, volete, o per punire l'error mio, o per satisfare in parte e compiacere alle voglie altrui quantunque ingiuste, darmi alcun gastigo, non avete voi le Stinche pubbliche, non il fondo della Torre di Volterra, non la Rocca di Pisa, non quella della fortezza di Livorno, non finalmente la Galera o a tempo o per sempre? Perchè quanto a me ciascuna di queste pene gravissime, meno mi offenderà, che se da questa dolcissima mia patria mi confinate e bandite. E chi sà che voi altrimenti faciendo pentirvene quando che sia non dobbiate? Chi può indovinare che un giorno questa città, dal che Dio medesimo la guardi, la fedele opera mia e la persona di questo suo cittadino e servo ricercando invano, si doiga di non avermi? Moltissime sono Popolo mio quelle cose le quali fuor della opinione e contro l'altrui volontà tutto il giorno accadere e possono e sogliono.

E se ad alcuno paresse che io (come i vili o pusillanimi fanno) o troppo tenessi cara la vita, o maggior paura avessi della morte che ad uomo guerriero non si conviene, sappia, che, senza che il morire è da ciascun naturalmente sopra tutte le cose abborrito, non la morte, ma la maniera della morte quella essere che mi spaventa: dolendomi infinitamente non il perire, ma il perire per non giusta cagione e come nemico di questa mia amatissima patria e per mano del boja qual vilissimo ladrone. La qual cosa crederanno senza molta fatica tutti coloro, i quali sanno quante volte, ed anche per cagione d'onore a manifesto pericolo della vita esposto volentieri

e spontaneamente io mi sia; e quelle armi le quali nel cortile della chiesa della Nunziata là dalla porta ancora benchè rugginose appiccate pendono (effetto della vittoria che attestano sopra il nemico mio quasi due volte in steccato a piedi e cavallo valorosamente alla presenza del mio signore e maestro superato e vinto) indubitata fede a chiunque le mira ne fanno.

Se io in questo luogo da quale e quanta felicità, in quale e quanta miseria più per l'altrui odio che per mia colpa caduto mi trovo rammentandomi, rattenere le lacrime non sò, e impedito dalla frequenza de' singulti mandar fuora le parole non posso, non è già per la paura della morte presente, ma per il timore della futura infamia ne ho non men vera che giusta cagione.

Perchè di nuovo benignissimi Cittadini con le ginocchia della mente inchine, giacchè quelle del corpo conceduto non mi è, quanto sò e posso vi prego per tutte quelle cose che vi sono care, che togliendomi per somma ed ineffabile benignità e cortesia vostra così acerba e immeritata morte, mi rendiate non la vita, la quale più che ella non si vaglia stimare non si deve dagli uomini valorosi, ma sibbene l'onore del quale da niuno si può sì gran conto tenerne che poco non sia.

Resta ultimamente, che io vi preghi a considerare che non nelle scuole degli oratori, de' filosofi tra lettere e libri, ma negli eserciti e campi delle armi, tra trombe e tamburi assuefatto mi sono; che non posso dalla legge vietatomi per procuratore che sappia difendermi, e le mie ragioni come veramente così moratamente raccontare; che non mi è lecito i parenti e amici miei vestiti a bruno e tutti squallidi e afflitti e specialmente la mestissima e infelicissima madre che per me vi preghino e commovino in questo luogo condurre; che come ho potuto parlai; e che mi volgo umilmente al nostro Signore Dio, a tutti i suoi Santi, e sopra gli altri al beatissimo S. Giovanni Battista avvocato e protettore di questa nostra città, e con tutto il cuore gli prego, che se io mai ho con i fatti e con pensieri contra questa innocentissima Repubblica in alcun modo macchinato, mi faccino con gravissimo supplizio le meritate pene portare; ma se dall'altro lato io non feci mai, nè pensai se non quelle cose che alla libertà e grandezza della mia dilettissima patria essere utili ed onorevoli giudicai, ispirino in cuore a tutti e a ciascuno di questo potentissimo Popolo mio, la giustizia e la misericordia. Che se non volete o fiorentini miei del tutto da ogni pena liberarmi, almeno a men grave supplizio che la morte infame non è, vi piaccia condannarmi, con sempiterna lode della giustizia e pietà vostra, e immortal beneficio della salute e dignità mia. —

Pendente questo discorso i cittadini adunati sembrarono commossi, e molti asciugando il pianto dagli occhi, dimostravano essere intenerriti dalla sventura di quel valoroso soldato, che, dopo avere parlato, era ricondotto avvinto nelle catene alla prigione per attendervi il suo destino.

Partito l'accusato, sorse un bisbiglio di molte voci che chiedevano, che subito si passasse ai voti, ed il desiderio del Gonfaloniere Capponi secondava quella brama, poichè non dubitava, che se in quel primo impeto i voti si fossero raccolti, l'infelice poteva andare assoluto, non ostante che per vincere il partito dell'assoluzione, bisognassero a suo favore due terzi delle fave nere.

Nelle deliberazioni del Consiglio e dei Magistrati relative alla revoca di precedenti risoluzioni, o a statuire nuove leggi, la mancanza di due terzi dei voti degli adunati nella sala, portava il rigetto della proposizione, ed in questo caso la conferma della sentenza, dipendendo così dal voto della parte minore il resultato favorevole del giudizio.

Ma infra i Dieci sedevano Gio. Vittorio Soderini, Raffaello Girolami, Francesco Carducci, i quali, nemicissimi personalmente di Pandolfo Puccini, vollero la parola prima che si venisse alla decisione, e tanto bastò per stravolgere gli animi. Il Carducci fece conoscere, che non impugnandosi dal reo d'avere trattato e ricevuto gli Statichi del Papa, altro fine non ebbe che un tradimento, mentre i medesimi potevano benissimo provvedere ai loro bisogni nella città di Narni, senza rifugiarsi presso un capitano, che dovevano reputare loro nemico; che quel tradimento facilmente sembrava doversi portare ad effetto nell'affare che produsse la morte del capitano Dal Colle; che questi fatti concordati dal reo non sembravano scusati da ciò che aveva annunziato. Dimostrava ancora la necessità dell'esempio a raffrenare la indisciplinatezza e la baldanza dei soldati; che niuna cosa sarebbe stata più perniciosa all'autorità dei Commissarj della Repubblica, quanto il togliere la piena fiducia alle loro asserzioni; che finalmente la riputazione della Quarantia esigeva che il suo giudicato fosse tenuto fermo dal Consiglio, e ciò per non porsi in contradizione con il terrore voluto impresso al giudizio di quel tribunale, ed alla fermezza che doveva conservarsi dal Consiglio. Dopo questo ed altri consimili ragionamenti tutti a pregiudizio del Puccini si venne ai voti.

Sedevano in Consiglio poco più di cinquecento individui tra Magistrati e Cittadini. Fra coloro stavano quegl' individui i quali avevano formato il Tribunale della Quarantia, che dovevano essere

necessariamente contrari alla revoca della loro sentenza. Questi facilmente tiravano nella loro opinione gli altri colleghi, se non per altro ad onore della Magistratura alla quale appartenevano. Erano nel Consiglio i Dieci di Guerra già noti per gli accusatori del Puccini, e costoro potenti per aderenze e per ufficio strascinavano nel loro voto o con il terrore, o con le promesse i timidi e gli ambiziosi dell'adunanza. Non poco partito vi aveva il Commissario Gio. Battista Soderini fiancheggiato dai parenti, dagli amici, che a dritto o a rovescio volevano sostenuta la di lui riputazione, la quale avrebbe avuto un grave smacco, se l'accusato fosse assoluto, potendosi allora sospettare calunniosa la di lui accusa contro il capitano.

Frattanto il Gonfaloniere intimò il giuramento di sentenziare senza rancore. I sedici Gonfalonieri dei Quartieri sotto i quali erano distribuiti i Cittadini di Firenze si presentarono davanti all'altare, dove stavano in piedi due frati un Francescano e un Domenicano con i Santi Evangelj, e giurarono a nome ognuno della sua schiera di sentenziare senza amore e senza odio, con tutta imparzialità e secondo la giustizia. Allora i Tavolaccini si posero in giro a raccogliere i voti, che ogni individuo della adunanza dava colla fava nera ossia assolutoria, o bianca ossia condannatoria. Raccolti i voti li portarono sull'altare, e quivi i due frati, riunitili dentro una sola borsa, li consegnarono a Ser Pier Maria di Lotto da S. Miniato Notaro della Signoria. Questa si alzò, e preceduta dai Mazzieri con mazze d'argento in mano indossando mantelli rossi aventi le insegne della Repubblica, si ritirò a sinistra nella stanza del Segreto, elevandosi allora il bisbiglio del cicaleggio degli adunati.

Dopo alcun tempo, essendo già tramontato il Sole, si riaprì la porta del Segreto, e ritornato subitamente il silenzio nella sala, comparve sulla soglia un Mazziere, che invece della mazza d'argento teneva con la mano destra elevata una lunga spada; il seguitava il Notaro dei Signori, che, montato nella Bigoncia, lesse nella seguente sentenza il resultato dei voti raccolti. — Invocato il Nome di Cristo Redentore e della Repubblica Fiorentina Re, il Consiglio Grande, confermando la Sentenza data dalla Quarantia per tradimento contro la Repubblica a danno di Pandolfo Puccini, lo condanna nel capo. Ordina agli Spettabili Signori Otto di Balia di mandare ad esecuzione la presente Sentenza. —

Allora si sciolse il Consiglio, ed i cittadini sgombrarono la sala con un fragore come di acque lontane precipitanti giù per le scale bisbigliando chi una cosa chi un'altra. Il Popolo adunato nella piazza accolse con silenzio e sentì di mal'umore la notizia del-

l'esito del giudizio; nè lasciò di caratterizzare con i soliti detti spiritosi le lacrime sparse sul volto di molti de' cittadini, chiamandole del Coccodrillo, il quale versa il pianto sull'uomo nel tempo stesso che lo uccide.

Annottava quando la trista nuova si divulgò per Firenze, e tutta la città ravvisò ingiusto quel giudizio ritenendosi da ognuno per innocente Pandolfo, quando veniva condannato, non già per l'uccisione del capitano Giovanni Bal Colle (che per la corruttela e l'inganno in cui si viveva in quei tempi, era da tutti creduta conseguenza giusta dell'offesa ricevuta) ma sibbene per il delitto di fellonia, immaginato da suoi nemici.

Infatti ciò che nocque a Puccini si fù, non solo l'avere accolto gli ostaggi del Papa a Narni, ma più d'ogni cosa la grazia ed il favore che generalmente godeva il Commissario Soderini accusatore, la dignità della sua carica sostenuta con la punizione dell'accusato, ed il terrore che si voleva imprimere nel popolo anche per cose innocenti, che potessero dar ombra ai governatori della Repubblica.

Così viepiù si separarono gli animi dei cittadini, andandosi avanti a forza di partiti e non mai di giustizia e di ragione. Ed io credo, e con me lo credono molti scrittori, che appunto questa separazione fù sempre la rovina dei governi di Firenze e della maggior parte delle Repubbliche Italiane. La Storia conferma ciò mostrandoci che le molle principali di ogni operazione furono le sette, i partiti, gli odj, e le vendette; quindi le loro risoluzioni non provenivano mai a seconda di quello che fare si doveva, ma secondo quello che meglio tornava alla parte vincitrice, la quale sola godeva degli onori e degli utili della città, costringendo l'altra a stare avvilita e abbattuta ad attendere il tempo e l'occasione di fare il somigliante.

Quando successe il giudizio di Pandolfo, anche la stella dei Capponi tramontava velocemente, e così la moderazione da lui professata non potette avere influenza in questo affare, restando del tutto avvilita ed avviluppata dalle smodate vendette degli arrabbiati, nelle cui mani andavano a cadere le sorti di Firenze e dello Stato.

NOTIZIE

(1) Gli Storici Toscani adulatori di Cosimo I, che a lui attribuiscono tutto ciò che la Repubblica Fiorentina aveva prodotto a vantaggio del Pubblico e dello Stato, fanno credere che egli fosse l'autore del savio provvedimento dal governo repubblicano adottato nel 1518, cioè il deposito di tutti i contratti in un PUBBLICO ARCHIVIO. Cosimo non altro fece che destinare uno speciale Archivio nelle stanze superiori alla Loggia, oggi chiesa di Orsanmichele, e quivi trasferire quello che già esisteva in via del Proconsolo nella residenza dei Consoli dell'Arte de' Giudici e Notari. Quel Sovrano, ebbe l'astuzia di connestare il suo nome in tutto; ma il tempo è giunto in cui la Storia (imparziale nella Toscana soltanto dopo la estinzione de' Medici) và spogliandolo delle vesti non sue. Adesso comincia a conoscersi, che quanto realmente si stabilì sotto il suo regno, ed ha pesato per oltre due secoli sulla Toscana, fu la sola oppressione.

(2) Chi non inorridisce al nome di COSIMO POLVERINI? Cosimo De' Medici, cui sublimissima sembrò la massima nefanda d'Ulpiano: che la morte non sia sufficiente a troncare il giudizio nei delitti di Lesa Maestà; Cosimo a cui miti sembrarono le tremende disposizioni di Arcadio ed Onorio in punizione dei delitti medesimi scritte nelle Leg. 5. Cod. Ad Leg. Jul. Maiest. Leg. ult. ff. h. t. per le quali, oltre la morte dei delinquenti si punivano i figli privandogli, non solo dell'eredità paterna, ma ancora delle successioni della madre dell'ava, dichiarati venendo incapaci di ricevere cosa veruna per testamento; Cosimo I non trovò in queste leggi di sangue termini chè corrispondessero al desio del suo cuore. Sembrandogli che i Fiorentini non fossero oppressi abbastanza, e che i figli dei Repubblicani da lui dichiarati Ribelli e Proscritti non fossero totalmente infelici, onde togliar loro perfino la più lontana speranza di avere qualche termine da sfuggire alla sua vendetta, riformando le Leggi Imperiali e della Repubblica con le proprie, dichiarò: che il Fisco incorporasse tutti i beni dei Ribelli si liberi che livellari e fideicommissarj, ancorchè soggetti a restituzione ed al passaggio in altri chiamati; che s'intendessero confiscati i beni del padre, della madre, dell'avolo, e dell'avia che sarebbero passati nel delinquente, considerandogli in questa parte dal dì del delitto come morti intestati senza successori, da prendere il possesso immediatamente; che il Fisco, rappresentando la persona del delinquente e de' suoi discendenti, assorbisse in sè tutto ciò che per condizioni, vocazioni, e diritti sarebbe in loro pervenuto; che di più i figli e discendenti del delinquente così condannati all'infamia ed alla miseria dovessero ancora soggiacere all'esilio perpetuo dalla patria senza commiserazione nè per età, nè per sesso. Questa tremendissima legge, che venne applicata ad ogni minuzia adombrante il Sovrano della Toscana, che fa inorridire ancora, sebbene solo si conosca da noi perchè registrata a perpetua infamia di chi la promulgò, ebbe degli oppositori anche in quei consiglieri di Cosimo che fomentavano la sua avidità e le sue vendette. Ma era a lui necessaria per assicurarsi lo Stato, ed aver mezzi da far fronte alle grandi spese, e trovò in Jacopo Polverini da Prato, già elevato da lui al grado di Auditore Ducale nel Magistrato dei Consiglieri, quello che l'approvò, e che in odio di lui fu detta POLVERINA. Pure nel 1556 mite sembrando a Cosimo, la rincarò ordinando che la confisca, l'infamia, l'esilio si estendessero anche ai congiunti del Ribelle per linea trasversale!

Ecco una delle vere sorgenti dei tesori che Cosimo sparse nelle corti di Spagna, d'Austria, di Roma per conservarsi lo Stato, e comprare vani titoli; ecco da dove uscirono quelli erogati in tante opere che oggi si ammirano nella Città, credendole innalzate da lui per sentimento del pubblico bene con le proprie ricchezze!

(3) Messer ANGIOLO MARZI da Notaro divenne Vescovo d'Assisi, e fu tanto bene affetto a Cosimo I, che ebbe da lui il diritto di portare il casato Medici. Egli fu l'au-

tare della grandezza della famiglia MARZI-MEDICI, la quale produsse un Arcivescovo di Firenze, e varj Senatori. Il suo palazzo era nel Fondaccio di S. Niccolò, ed è quel d'esso che stato proprietà dei Vitelli, e dei Redditi, si possiede oggi dal Conte Demidoff.

(4) FRANCESCO CAMPANA nacque in Colle di Valdelsa. Intimo confidente di Papa Clemente VII fu inviato in Inghilterra, mentre si agitava la celebre causa del Divorzio di Enrico VIII con la Regina Caterina zia dell'Imperatore Carlo V. Il Pontefice aveva spedito a Londra in qualità di Legato a Latere il Cardinal Campeggio, affinchè unitamente al Cardinal Wolsey, sentite le parti, sentenziassero in questa causa; e affinchè riuscisse al Legato di trattenere il Re con assoggettarlo alle formalità di un giudizio, gli aveva già consegnato la Bolla dello scioglimento del Matrimonio, perchè, mostrandogliela segretamente, lo persuadesse della buona fede, deferenza, e volontà con cui il Pontefice trattava l'affare. L'oggetto del Papa era di aspettare l'esito dell'accordo che fra Niccolò della Magna trattava con Carlo V in Barcellona a vantaggio de' bastardi Medicei, il quale, essendo poi stabilito con utile di Alessandro, Clemente sacrificò volentieri all'ingrandimento della sua famiglia l'Italia, la patria, ed il cattolicismo d'Inghilterra. Perciò spedì il Campana a Londra, in apparenza per sollecitare la decisione della causa di Divorzio, ma in sostanza per ritirare con qualche astuzia dalle mani del Cardinal Campeggio la Bolla datagli, quando Carlo V era nemico del Pontefice. Maestro di simulazione più di Clemente, il Campana potè ritirare dal Cardinale la Bolla, ed il Re d'Inghilterra, supponendo che fosse andato per l'ultimazione della causa, regalò chi l'accellava nel modo il più indegno. Sapendosi da quel Principe che Messer Campana improvvisamente era partito, entrò in sospetto, ed esclamando: — Ista Campana male sonat — inviò dietro lui chi lo arrestasse. Non gli riuscì, ed il Papa al suo ritorno in Roma sentenziò contro il Re; cosa da lui così vivamente sentita, che tuttora la Chiesa Romana ne geme delle conseguenze, poichè non la Sentenza che favoriva la moglie di Enrico VIII irritò quel Monarca, ma la simulazione con la quale Clemente VII contornò quell'affare. Ecco che la fatale ambizione medicea fu la vera cagione che impegnò Enrico a separare l'Inghilterra dalla Chiesa. Stabilito in Firenze il Duca Alessandro (il cui diadema aveva per gioje l'Oppressione d'Italia, il Sacco di Roma, la Schiavitù di Firenze, e lo Scisma d'Inghilterra) bisognava che l'autore di quella corona desse un sostegno al giovanastro che la portava, onde non la deponesse ne' postriboli e ne' bagordi. Il Campana adunque fu l'intimo consigliere da Clemente dato ad Alessandro. Questo ministro istrumento della volontà del Pontefice fece un piano di operazioni per assicurargli il principato assoluto della città. Alessandro non lo curò, particolarmente dopo la morte del Papa; ma il successore Cosimo, confermandolo suo Segretario, ne seguitò i consigli a segno, che perfettamente fu in grado d'imitare il Principe di Machiavello.

Il Campana morì nel 1546, ed ebbe per successore Lelio Torelli da Fano, uomo che rivestiva gran parte delle qualità del suo antecessore.

(5) La famiglia ASINI, o DELL'ASINO era di quelle che in Firenze abitarono nel primo cerchio della Città, perchè discendeva dalla famiglia Uberti Ghibellina agitatissima in Firenze. I Maggiori di Messer Marco avevano rennunziato all'Arme ed al Casato degli Uberti, e prendendo il distintivo di tre Colombe d'oro orizzontali in Scudo celeste, assunsero il casato dell'Asino. Le case della famiglia Asini, e dell'Asino furono in Borgo de' Greci.

(6) BARTOLOMMEO CONCINI divenne Segretario di Cosimo I, a lui molto accetto perchè egregiamente consolidò la sua dominazione, tenendogli ben disposto Carlo V, presso il quale lo mandò con commissioni importanti. Morto il Torelli, Bartolommeo Concini gli successe, ed allora, tutta la fortuna fu per la sua famiglia; Vescovadi ai fratelli, a lui il titolo di Duca di Civita di Penna, e tanto oltre s'inalzò che suo nipote, andato in Francia con la Regina Maria de' Medici fu creato Maresciallo d'Ancre.

(7) La famiglia MALEGONNOLLE fu sempre gradita alla Repubblica Fiorentina per il suo amore della libertà. Ebbe dieci Gonfalonieri e molti Priori. Serva rammentare, che nell'1502, quando i bisogni dello Stato richiesero l'elezione di un Gonfaloniere perpetuo, tre soli cittadini ottennero il suffragio generale della nazione, cioè Piero Soderini, Giovacchino Guasconi, ed Antonio Malegonnolle. La sorte favorì il Soderini.

I Malegonnolle furono Signori di Montegioni, e l'Arme loro si componeva di tre Bande dorate in lungo dritto sbarrate orizzontalmente da Fascia bianca in Campo celeste.

(8) Undici Priori di Libertà nobilitarono la famiglia MAZZEI addetta all'Arte de' Corazzai, e distinta dall'Arme di due Mazze dorate in Campo azzurro, che poi cangiò in una Banda rossa sghembа con entro tre Martelli gialli in Campo bianco. I Mazzei furono sempre ben affetti alla Democrazia, e per questo nel 1495 Mazzeo Mazzei fu de' Dieci con Gino Ginori, Filippo Buondelmonti ed altri, e Raffaello fu dei Priori nel 1523.

(9) Gli USIMBALDI furono dei Consolari; ma per le civili discordie si ritirarono a Colle da dove ritornarono in Firenze senza godere gli Uffizi pubblici. Usarono l'Arme di tre Pugnali in traverso sghembo in Campo rosso, ed ebbero case da S. Trinita, dove erano la cappella e sepoltura gentilizia.

(10) Nella Repubblica Fiorentina, secondo la forma costituzionale suggerita da Savonarola, le Leggi si creavano nel seguente modo. Sempre che fosse giudicato espediente di creare una nuova Legge, la Signoria, alla quale la promozione della Legge veniva presentata da chiunque aveva il diritto di cittadinanza, deliberava se fosse o no per essere utile la Legge proposta. Ammesso dalla Signoria il Progetto di Legge, il Segretario, al quale veniva passato, faceva estrarre a sorte otto Auditori, desumendone quattro dal Magistrato de' Conservatori di Legge, e quattro dai Collegi. Questi otto Auditori esaminavano e dibattevano il Progetto; se lo credevano utile al pubblico, la loro deliberazione tornava alla Signoria, la quale allora trasmetteva il Progetto al Consiglio degli Ottanta, dove pure veniva dibattuto, ed a pluralità di voti ammesso, o rigettato. Ammesso il progetto dal Consiglio degli Ottanta, tornava alla Signoria, la quale adunava il Consiglio Grande. Proposta la legge a questo Consesso Sovrano, si mandava ai voti; e dove i suffragi favorevoli superassero anche di uno i due terzi dei votanti, la legge s'intendeva ammessa, e diveniva obbligatoria ed esecutoria in tutta la Repubblica.

(11) Il minore dei Saloni del PALAZZO DE' SIGNORI ebbe il nome — dei Dugento — nel 1411 dal CONSIGLIO DEI DUGENTO Cittadini, il quale doveva esaminare le risoluzioni riguardanti la guerra prima che fossero proposte al Popolo. Edificato nel 1495 col disegno del Cronaca il Salone del Consiglio Grande, allora in quella Sala si adunò il CONSIGLIO DEGLI OTTANTA, che era una Pratica scelta di Cittadini con la quale la Signoria consultava sulle gravi determinazioni dello Stato. Sotto il Principato la Sala riprese il nome dei DUGENTO, Consiglio al quale (nella riforma di Clemente VII fatta nel 1532 per soddisfare apparentemente agli amatori del governo popolare) si diede autorità di eleggere alcune Magistrature, di convalidare, o rescindere gli atti più solenni delle Leggi Civili secondo le istanze dei particolari. Da questo Consiglio si elessero i QUARANTOTTO che formavano il Supremo Magistrato della Città chiamato IL SENATO dei Consiglieri, ed il Duca ne era come il Presidente ed il Capo. Queste Magistrature in apparenza popolari non ebbero alcuna influenza, e sotto Cosimo divennero del tutto inutili.

(12) Il Serraglio dei Leoni era nella strada situata dietro il Palazzo de' Signori che ha origine allo sbocco di via della Ninna, e si unisce alla piazza di S. Firenze, tuttora detta VIA DE' LEONI.

Una chiesina antichissima posta dietro S. Piero Scheraggio denominata la Madonna della Ninna da una Imagine della Vergine dipinta da Cimabue, mutuava il nome alla VIA DELLA NINNA, che dalla contrada de' Leoni e piazza del Grano, conduce in piazza del Granduca dal lato meridionale del Palazzo Vecchio.

(13) GIORGIO VASARI Aretino nacque di famiglia amica alle Belle Arti, pronipote di Lazzaro Vasari, che fu seguace in pittura di Pietro della Francesca, nipote di Giorgio Vasari che in far vasi di creta rinnuovò l'esempio degli antichi. Giorgio Vasari nacque da Antonio nel 1512, ed imparò il disegno sotto Andrea Del Sarto, ed il Buonarroti. Protetto dal Card. Ippolito de'Medici cominciò la carriera fortunata della sua vita pittorica, operando a Camaldoli, in Rimini, in Bologna, in Napoli, in Ravenna, in Perugia, in Venezia, in Roma, in Firenze. Se fu buon pittore, fu ancora esimio architetto, e non comune scrittore. Quanto valesse nell'Architettura, serva l'osservare il fabbricato degli Uffizi, e le Vite dei Pittori dimostrano la sua cognizione storica, e filosofica per cui è uno dei migliori scrittori del suo tempo. Nel 1555 stabilmente fissò la sua dimora in Firenze per volere di Cosimo I, che lo impiegò continuamente. Il difetto rimproverato a Vasari, e che i suoi scritti fanno conoscere che egli sapeva di esserne responsabile, è la gran fretta per cui volle far molto, anteponendo la celerità alla finezza, e per avere una scusa lodò i metodi compendiosi, il tirar via di pratica, ed il cavare dall'esercizio quanto si va dipingendo. Giorgio Vasari abitò in via dei Guicciardini tre case sopra quella di Machiavello. Aveva cominciato a dipingere la Cupola del Duomo di Firenze, quando nella età di 62 anni morì nel 1574, ed il suo corpo fu portato in Arezzo, e sepolto nella Pieve. Giorgio Vasari fra le tante sue opere ridusse a bellissimo quartiere alcune stanze del palazzo Vecchio, da lui ornate di stucchi, e dipinte egregiamente. In queste, secondando gli ordini di Cosimo I dipinse le gesta dei Medici. Ed in tali singolari pitture sono rimarchevoli i ritratti che Giorgio Vasari vi fece degli uomini illustri italiani, e specialmente Fiorentini, che fiorirono dal tempo di Cosimo il Vecchio fino a quello di Cosimo I Granduca. Nel libro dei Ragionamenti tenuti da Vasari con il Principe Don Francesco, nel quale rende ragione, e delle composizioni, e dei personaggi ritrattati, esprime la diligenza da lui usata per ritrovare l'effigie di tanti personaggi illustri fioriti per lo spazio dei secoli XV, e XVI così fecondi d'uomini sommi. In ciò lo ajutarono molto almeno per i Personaggi del secolo XV, le pitture di Masaccio nella chiesa del Carmine, quelle di Fra Filippo, e di Fra Angelico, le storie di S. Maria Nuova di Domenico Veneziano, le altre nella cappella Portinari fatte da Andrea del Castagno; così pure i dipinti di Alessio Baldovinetti nella cappella maggiore di S. Trinita, e di Domenico Ghirlandajo nelle cappelle de' Sassetti in detta chiesa, e nella cappella maggiore di S. Maria Novella; molti ritratti li desunse da quadri esistenti nelle private case, e dai busti di gesso, e di marmo formati, e scolpiti da Donatello, da Brunellesco, da Luca della Robbia, da Desiderio da Settimano, dal Rossellino, da Nanni di Antonio di Banco, da Benedetto da Majano, e da Andrea del Verrocchio.

In una sala dipinse le gesta di Cosimo il Vecchio; in quella accanto le glorie di Lorenzo il Magnifico; nella terza sala maggiore di tutte dispose le storie di Papa Leone X; ed in quella successiva, le imprese di Clemente VII fra le quali si vedono le storie dell'Assedio di Firenze; la seguente sala offre dipinte le gesta di Giovanni l'Invitto; e l'ultima quelle di Cosimo Duca di Firenze. Queste stanze compongono il celebre QUARTIERE DI PAPA LEONE, così denominato perchè il salotto principale offre allo sguardo le imprese di quel Pontefice.

(14) L'antico SALONE DEL PALAZZO DEI SIGNORI chiamato dei CINQUECENTO ornato da Vasari, e da tanti altri artisti forse è il più grande di quelli che si trovano nei palazzi d'Europa. La statua di Leone X, che sta in mezzo a quelle di Alessandro Duca, di Giovanni l'Invitto, ed il simulacro di Clemente VII, con l'altro di Cosimo I, e le figure di Adamo ed Eva sono scolpite in marmo da Baccio Bandinelli; lavoro del Buonarroti è la Vittoria che tiene sotto di sè un prigione, scolpita per il Mausoleo di Giulio II; di Vincenzio Danti (scultore Perugino, bravo architetto civile, e fonditore in bronzo, fratello di Fra Ignazio Danti Domenicano celebre Mattematico, e Cosmografo, che servì Gregorio XIII nel dipingere i piani geografici delle provincie d'Italia nella galleria Vaticana, e che fu fatto Vescovo di Alatri), è l'altra Vittoria che conculca l'inganno, e questo artista scolpì ancora l'altra statua di Giovanni de'Medici. I sei gruppi esprimenti le forze d'Ercole sono di Vincenzio Rossi da Fiesole. Questo scultore fu discepolo di Baccio Bandinelli. A Roma scolpì il Tesèo che ha ra-

pito Elena, statua donata a Cosimo I, il quale lo chiamò in Firenze facendogli scolpire le statue delle forze di Ercole.

Con le Sculture accennate il Salone è sommamente apprezzabile. Per la pittura poi vi sono due gran quadri di Jacopo Ligozzi (pittore Veronese nato nel 1543. e morto nel 1627) in uno dei quali rappresentò la legazione de' dodici Ambasciatori Fiorentini spediti a Bonifazio VIII in un tempo stesso da dodici diverse Potenze di Europa; esprimente l'altro le glorie di Cosimo I, che da S. Pio V vien dichiarato Gran-Duca di Toscana. Il Cigoli ossia Lodovico Cardi pittore nato nel 1559, e morto nel 1613, e detto il Cigoli dal paese di Toscana dove nacque, dipinse il Senato Fiorentino che elegge lo stesso Cosimo a succedere nella sovranità all'ucciso Duca Alessandro. Domenico Cresti nato a Passignano nel fiorentino l'anno 1560, del cui nome del luogo è contraddistinto nella storia della Pittura, maestro di Lodovico Caracci, dipinse l'altro quadro nel quale è rappresentato Cosimo in abito di Gran Maestro della Religione di S. Stefano. Il Vasari dipinse la conquista di Pisa, e la battaglia di Marciano, che sottopose Siena a Firenze. La Soffitta in più spartimenti contiene varie pitture dello stesso Vasari, nelle quali allegoricamente rappresentò tutte le città, castella, e fiumi della Toscana, ed i fatti Storici della Repubblica Fiorentina anteriori alle imprese dipinte nelle facciate della sala. E' rimarchevole il rotondo quadro di mezzo dove è dipinto Cosimo I trionfante e glorioso coronato dalla città di Firenze con corona di quercia, e circondato dalle ventuna Arti maggiori e minori nelle quali era diviso il popolo Fiorentino; quali Arti sono rappresentate da tanti putti con le loro armi ed insegne.

(15) Il PARLAMENTO fu una adunanza straordinaria del Popolo Fiorentino sulla piazza della Signoria, raccolta al suono della Campana maggiore. Scendeva allora la Signoria nella Ringhiera, facendo guardare la piazza intorno intorno da armati; si proponeva al Popolo se voleva che si desse la Balìa, o la potestà del Governo ad alcuni pochi cittadini; il Popolo quasi sempre rispondeva per l'affermativa, non tanto perchè correvano in piazza quelli soli che a ciò avevano interesse, quanto perchè il timore degli armati faceva aderire i dissenzienti; così il Governo della Repubblica si mutava a piacere di chi insinuava il Parlamento. La Signoria e le altre Magistrature cessavano subito da ogni Ufficio, restando Sovrana della Repubblica la Balìa nominata.

Nel tempo però che il popolo era radunato in Piazza, e nel tempo che la Campana suonava, la città restava in preda alla anarchia, potendo ciascuno impunemente vendicarsi, uccidere, derubare, e saccheggiare senza timore, che ciò gli fosse ascritto a delitto.

(16) Nel vuoto della TORRE DEL PALAZZO DE' SIGNORI eravi una stanzetta in alto chiamata l'ALBERGHETTO. Quivi a tradimento fu imprigionato Cosimo il Vecchio per opera della fazione degli Albizzi. I giorni che vi fu rinchiuso ebbe a morire di fame ricusando il vitto per timore del veleno. Uscì da questa prigione per andare in esilio, e quindi ritornare in patria più potente di prima.

In questa Torre eravi la CAMPANA del Leone denominata ancora DEL POPOLO postavi nel 1350, pesante 17000 libbre di bronzo finissimo con uno squillo immensamente sonoro. Questa Campana Repubblicana fu distrutta, quando s'estinse affatto la Democrazia Fiorentina come dirò a suo luogo. Quella Campana che suona tuttora al Mezzo-Giorno e per le Solennità, fu fatta porre nel 1616 da Cosimo II. La campana che suona le ore è sempre l'antica destinata al servizio dell'Orologio Pubblico fino dal 1353. La seconda Campana che oggi suona soltanto a festa unitamente a quella postavi da Cosimo II, serviva a chiamare giornalmente i Magistrati ai loro Uffizj; si chiamava la Tojana, perchè rapita dai Fiorentini ad un castello dei Pisani di quel nome; essa suonava tutte le mattine per mezzora sulla nona.

(17) In una città di Mercanti come fu Firenze era necessario un Tribunale di grandissima riputazione, onde decidesse tutte le controversie commerciali.

Questo fu il Magistrato della MERCANZIA composto di sei Ufiziali forestieri dottori di Leggi, e di sei Consiglieri Cittadini notabili, savi, e pratici uomini addetti alle Arti; quali Consiglieri si prendevano dalle Arti maggiori escluse quelle de' Giu-

dici e Notai, de' Vajai, e Pellicciaj. Avanti a questo tribunale si trattavano le cause, e le liti insorte fra mercanti Fiorentini in qualunque parte del mondo; qui si decideva delle questioni marittime e terrestri, qui de' fallimenti, delle rappresaglie, delle Società, e Compagnie, e di tutte le questioni d'arti, di mercanzia che sorgevano infra gli artigiani ascritti a diversi Collegi di Arti. Le Sentenze della Mercanzia erano inappellabili, ma raro fu il caso di grave condoglianza dalle sue deliberazioni, tanta era la riputazione che godeva, non solo in Firenze, ma in tutta l'Italia.

Risiedeva nel Palazzo che dal lato di levante fa prospetto nella Piazza Pubblica accanto all'antico palazzo dei Signori, e dove oggi risiede l'Uffizio del Registro. Ancora vi si vedono in linea orizzontale scolpite le Armi delle Arti si maggiori che minori, sotto la cui influenza vivevano i cittadini di Firenze.

(18) La famiglia ALFIERI fu la medesima che quella degli STRINATI, avendo cangiato nome quando nel 1292 fu dichiarata de' Grandi in esclusione de' pubblici uffizi nella Repubblica Fiorentina. Col variare casato ed ascriversi nel numero delle popolane la famiglia Alfieri godè per quindici volte il grado di Priore di Libertà, e l'ultimo di questi fu Francesco d'Alfiero nel 1526.

L'Arme usata dagli Alfieri si ravvisa in certi Fregi d'oro sghembi in Campo rosso sbarrati da Fascia bianca. Ho luogo di credere che dagli Alfieri di Firenze trapiantati in Asti discendesse il notissimo Tragico Vittorio Alfieri nato nel 1749, e che egli stesso, riconoscendo l'antica patria degli avi suoi, quà visse, e quà morì nel 1803, venendo sepolto in S. Croce, dove l'amica Contessa d'Albany, e lo scalpello di Canova gl'innalzarono condegno monumento. Infatti Neri Strinati Alfieri sul finire del secolo XIII fu cacciato da Firenze, e si ritirò in Padova, dove scrisse una Cronaca de' suoi tempi. Da lui la famiglia si ramificò in Italia, e i discendenti che acquistarono il titolo di Conte in Asti diedero alle lettere il Tragico Vittorio, e alle Arti l'Architetto Benedetto che fioriva nel secolo XVIII, le cui opere ornano Torino.

(19) I MINIATI detti anche CORELLI discesero da Valdelsa, e furono onorati da quattordici Priori di Libertà. La loro Arme consisteva in una gran Croce d'oro fatta di quattro Fregi spezzati. Francesco Miniati, che fu l'ultimo de' Priori della famiglia nel 1530, era figlio di Mess. Antonio provveditore del Monte nel 1494, uomo consigliere di Piero de' Medici, e inventore singolarissimo di gabelle e gravezze. Nel tumulto avvenutò alla cacciata de' Medici in quell'anno il popolo saccheggiò ed incendiò la casa di Antonio Miniati, per il che suo figlio, onde riguadagnare l'aura popolare, si dimostrò fervente repubblicano.

CAPITOLO XIV.

Il tumulto eccitato da Cecchino del Pifiero, che descrissi al Capitolo XII preordinato alla liberazione di Pandolfo Puccini, era cessato da un ora, e tutto il rumore che si sentiva ed il moto che si vedeva in Borgo S. Niccolò altro non erano che gli ordinarj e soliti nelle strade conducenti alle porte di popolata città, solo un poco più aumentato dai moltiplici racconti che dell'accaduto si andavano facendo in varj capannelli formati dai passeggeri.

Allora Alessandrina Acciajoli credè tempo opportuno d'accompagnare Marietta De'Ricci alle sue case, accertata che nella sventurata le forze vitali erano tornate ai consueti uffizi. Uscite dalla casuccia stata loro asilo in quel tumulto, si diressero nella strada chiamata il Fondaccio di S. Niccolò; così detta perchè nel fondo verso oriente sbocca sulla piazza della chiesa dedicata al Santo Vescovo. Marietta però si era ingannata sù lo stato della sua salute, e giunta quasi a mezzo della via, dovè assidersi sopra un muricciolo, tanta era la prostrazione delle sue forze.

Di fronte al luogo dove si assise, appariva un palazzotto la cui facciata di antico disegno alla rustica aveva dodici finestre a mezzo circolo divise in due piani. Ad uno dei balconi più bassi stava affacciata una donna, che all'aspetto dimostrava l'età di nove lustri. Chi era questa Gentildonna? L'antica avia di Napo-

leone Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione Renana, titoli i quali con molti altri sono stati accompagnati dalla realtà la più nota e la più sorprendente che presenti la Storia del Mondo. Nè lo scherzo, poichè quel palazzo apparteneva ad un ramo della famiglia Buonaparte o Bonaparte, e colei affacciata al balcone si chiamava Madonna Tommasa degli Alberti, vedova di Messer Benedetto Bonaparte, morto circa il 1518.

Essa si era affacciata affitta dall'apprensione, in cui la tenevano due figli baldanzosi e caldi amatori della recente libertà ricuperata dalla loro patria. In lei si erano rinnovati i palpiti materni che sofferse il 26 d'Aprile, quando Giovanni figlio minore dei due avuti da Benedetto Buonaparte era rinchiuso nel Pubblico Palazzo assaltato dalle armi medicee. Il frastuono fino a lei giunto, cagionato dal tumulto sulla piazzetta di S. Niccolò l'aveva immersa nella più grande costernazione, non conoscendone il motivo, ed appunto nella speranza di uscire da quella amarezza, attendeva alla finestra il ritorno dei figli, in traccia dei quali aveva mandato alcuni servitori. Questi ancora non comparendo, ella con l'avido sguardo misurava la strada di sopra e di sotto, quando lo fermò sulle due gentildonne, e subito si avvide che una di loro era inferma. Frettolosa scese nella strada accompagnata da una fantesca e da un servo; quindi col modo della più cortese affezione offerse a Marietta De'Ricci ed alla di lei amica di ristorarsi nella sua casa. Esse conoscevano i Buonaparte, e sebbene non avessero seco loro familiarità, accettarono la gentile esibizione.

La famiglia Buonaparte formò corpo colle Grandi e Gentilizie, quando Firenze si reggeva per mezzo dei Consoli. Originaria di Treviso, fù Signora di Castelvecchio vicino a S. Miniato al Tedesco. Addetta alla fazione Ghibellina, dovè soffrire le vicende di quel partito, andando in esilio dalla patria. Nel 1279 Niccola III, avendo mandato in Firenze il Cardinal Latino ad appacificare i Guelfi e Ghibellini, Giacomo di Currado Buonaparte fù uno dei garanti ghibellini espromissori che la pace giurata sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella sarebbe stata osservata. Durò poco, ma furono i Guelfi quelli che la infransero.

Giammai i Buonaparte vollero rennunziare al grado Gentilizio, e così godere gli onori della Repubblica con i vantaggi concessi ai Grandi, che si facevano ascrivere come popolani nel ceto dei cittadini. Ed ecco il motivo per cui non si trovano i loro nomi nelle prime Magistrature della Repubblica di Firenze, ecco perchè questa famiglia fù quasi obliata dagli Storici fiorentini (1). Bensì i gio-

vani figli di Benedetto Buonaparte amavano vivamente di prendere parte nel governo della nuova Democrazia del 1527, e Pier-Antonio e Giovanni pronti e volentierosi si mostrarono con gli altri gentiluomini fiorentini a favore della libertà contro i Medici. Io già accennai, che tra i difensori del Pubblico Palazzo si annoverava Giovanni Buonaparte. Per questo, amati dalla generalità dei concittadini, se non fosse stato il difetto dell'età e la corta durata della Repubblica, i Buonaparte ben presto si sarebbero assisi sul seggio dei primi Magistrati. Nè mia è questa avvertenza, perchè la trovai registrata nel Priorista di Messer Felice del Beccuto, manoscritto del secolo XVI, il quale accenna le famiglie che cominciavano a prendere nome nella Repubblica allora spenta dalla medicea tirannia. A questo effetto i Buonaparte si erano fatti ascrivere all'Arte della Seta, e vennero classati sotto il Gonfalone Scala del Quartiere di S. Spirito.

Nel tempo che l'oppressione di Marietta De'Ricci cedeva alle cure affettuose di Madonna Tommasa, sopraggiunsero i di lei figli, sollevando da grave peso il cuore materno con la loro presenza. Narrarono l'avvenuto diretto alla liberazione di Pandolfo Puccini, non perchè accadesse sotto i loro occhi, ma per averlo sentito raccontare dai loro amici. L'amabili qualità delle due gentildonne trovate in compagnia della madre furono rilevate dai giovani Buonaparte, ed essi pure si dettero a prodigar loro ogni cura. I discorsi però si raggiravano sull'accaduto. La commiserazione che destava la sorte del Capitano, straziava vieppiù l'anima trafitta di Maria, che ora pallida pallida, ora accesa di fuoco in volto mostrava agli astanti qual predominio esercitava sopra il di lei cuore un argomento tanto funesto. Credendo che tutti leggessero sulla sua fronte le pene dell'anima, e temendo che facilmente ne indovinassero il soggetto, dimostrò desiderio d'essere ricondotta alle sue case. Immediatamente pronta la lettiga, Marietta fù accompagnata in via dell'Amore, seguitata da Alessandrina, che lungo la strada messe a profitto le sue grazie ed il suo spirito guadagnandosi il cuore di Giovanni Buonaparte.

Marietta giunse alle sue case divorata da violentissima febbre, e tanto oltre andò la sua malattia che nei giorni successivi fù ridotta in stato tale da credersi che avesse perduto la ragione; per il che i famigliari spedirono un messo a Niccolò Benintendi, onde ritornare a Firenze da Montalbano, dove dimorava. Tornò di fatto, e sul principio non fù riconosciuto dalla moglie, che ne' suoi vaneggiamenti parlava cose sconnesse, enimmatiche, nelle quali però spesso veniva ripetuto il nome di Pandolfo; cosa da far supporre

che il destino di quel Capitano fosse arcanamente connesso con la causa motrice l'alterazione della salute e del senno di quella gentildonna. Ciò ferì maggiormente l'amor proprio di Niccolò Benintendi, e desiderava fuggire dalla moglie infedele, disponendosi ad abbandonare di nuovo la città; ma l'ambizione storò questo progetto.

Francesco Carducci uno del Magistrato dei Dieci lo sorreggeva in quel repubblicano governo ed aveva oprato in modo che Benintendi fosse chiamato nella Magistratura dei Nove presidenti alle cose della milizia. Il Governo era restato soddisfatto del modo, con il quale Niccolò aveva adempito all'uffizio di Commissario di Empoli, e conoscendo che dalla sua ambizione poteva cavarsi buon partito, lo volle nel numero di coloro destinati ad ordinare le milizie cittadine, affinchè la guerra imminente, e che tutta poteva piombare sopra la Toscana non trovasse la capitale disarmata. Per questo Niccolò Benintendi, non solo rimase in Firenze, ma reprimendo la sua amarezza sulla misteriosa condotta della moglie, dissimulò il suo dolore per non involgersi nel ridicolo, che la gioventù suol gettare sopra un marito geloso. Adottò il contegno dell'indifferenza e della non curanza; per questo a mano a mano che Marietta andava ricuperando la salute, egli si asteneva sempre più dal vederla, di modo che, quando la medesima fù in grado di riflettere, non vedendo quasi mai il marito, si lusingò che non fosse stato testimone de' suoi delirj.

Ognuno può supporre che ella non desiderava la presenza del consorte, e tanto più allora che nel suo cuore si era ridestata più viva quella fiamma accesa per lunga consuetudine di speranze avanti il matrimonio, e dopo quell'epoca repressa dalla opposizione del suo stato. Allora le memorie soffogate dai riflessi del proprio dovere si risvegliarono in folla, ed amava per questo di essere lasciata in balia delle sue dolorose riflessioni. Bensì il contegno del marito l'affliggeva, denotando bene che la sospettava infedele, nè ella sapeva trovare parole per scusarsi appresso di lui sull'avvenimento della lettera ricevuta da Pandolfo, non tanto perchè il tratto di Niccolò ne precludeva il modo, quanto ancora perchè, se era sicura di non avere infranto i doveri di moglie, non poteva nascondere a se stessa d'essere dalla parte del torto, ogni qualvolta esaminava il sentimento che le occupava il cuore.

Ancora Angelica la Siciliana aveva assunto verso di Marietta un contegno sostenuto e riservato, che impediva ogni confidenza. Gli altri domestici e quelle persone che si portavano a visitarla non

facevano la minima parola che si referisse a Pandolfo Puccini. Per il che, se un tempo non ebbe notizie di lui a cagione dello stato dissennato in cui era caduta, non potette in seguito conoscerne la sorte per il silenzio che la circondava. Essa non osò neppure domandarne agli amici per timore che viepiù penetrassero il suo segreto, ma si propose riserbare tali domande alla opportunità in cui facilmente vi fosse caduto il discorso, essendo un caso quello interessantissimo a tutta la città. Non ostante un tal mezzo, nulla seppe, ed anzi la medesima Angelica stata eccitatrice e confidente di quell'amore, troncava tutte le interrogazioni che Marietta faceva sopra di Pandolfo con risposte evasive, sostenendo non saperne cosa alcuna, il che scoraggì quella infelice dall'impegnare la confidente a ricercare della persona, alla quale per dovere del suo stato non poteva pensare senza una taccia per lei odiosissima.

Sebbene sospettasse questo silenzio artefatto, e qualunque persona che a lei si accostasse istruita del contegno da tenersi, si confortava dall'altro canto nel pensiero, che Pandolfo Puccini avesse commesso qualche errore non meritevole di gravissima pena, e questo pensiero acquistava ogni probabilità dal non sentire su lui nessuna parola, certamente dovendone sfuggire alcuna a chi la circondava, se di fatto fosse stato strascinato ad una dura catastrofe. Così Maria passò le settimane consumate nei giudizj e nelle condanne di Pandolfo Puccini.

Erano alcuni giorni che la Ricci poteva dirsi guarita in convalescenza; per questo passava moltissime ore nella cappella domestica, la quale con la finestra corrispondeva sulla via del Melarancio. Ornava l'altare di questo oratorio una tavola di Andrea del Sarto appresentante in mezza figura nuda un S. Gio. Battista, dipinto a richiesta di Gio. Maria Benintendi, ed ai lati del quadro stavano due Angioli di terra invetriata, ultimo lavoro di Luca della Robbia.

A piè di quest'altare assorta nella preghiera stava Marietta De' Ricci la sera del 16 Aprile, quando ne fu distratta dal suono di una voce a lei non ignota, che giunse a ferirle le orecchie. Tre individui passavano per la via del Melarancio, ed il silenzio dell'ora notturna in quella strada solitaria veniva sturbato dai loro discorsi. Uno dei passeggieri proferì il nome di Puccini. Maria si scosse, e prestando tutta la sua attenzione, potè comprendere l'orribile notizia; poichè dalle frasi interrotte di quelli, dalle loro parole che non tutte poteva ascoltare, indovinando quelle perdute rilevò, che in quel giorno era stato giudicato il suo amante; e quella voce a lei nota biasimava la sentenza di morte come effetto di private vendette e non di meritato gastigo. Infatti era Lodovico

Martelli il quale procurava persuadere a Benedetto Betti (2) e a Dante Da Castiglione (3) che in quel giudizio trionfava l'odio dei Soderini e de' Sassetti.

Marietta allora montata sopra uno sgabello, nel suo affanno divenuta coraggiosa, procurando di affacciarsi alla finestra, chiamò i passeggeri, ma non udironla, o perchè incaloriti nel discorso non intendessero la di lei voce debole e languida, o perchè, essendo già passati oltre, erano voltati sulla piazza vecchia di S. Maria Novella dirigendosi alle mura della città. Sbalordita da quella orribilissima notizia distruggitrice in un momento le sue speranze, fu presa da una specie di vertigine che a stento le permise strascinarsi alle sue stanze, e quivi caduta sopra una sedia, quasi priva della facoltà di muoversi e di riflettere, non le rimase che il sentimento di un dolore a cui cedeva ogni coraggio.

In questa situazione d'involontaria inerzia passarono alcune ore, e ne fu scossa dal tocco della campana del pubblico orologio, il quale annunziava essere le quattro di notte. Allora si gettò in ginocchio davanti l'immagine della Vergine Annunziata dall'Angiolo che teneva appesa nella sua camera, ed intraprese una delle più singolari e fervide preghiere, onde aprisse una strada di scampo all'infelice Pandolfo, che ella si accusava, almeno indirettamente, di avere strascinato alla disperazione ed alla morte.

Fra le lacrime che inondavano il suo pallido volto, tra i singulti ed i brividi che le destava l'orribile pensiero della mannaja sospesa sul collo di Pandolfo, s'incaloriva tanto nella preghiera, ed era così grande la sua fiducia, che le pareva impossibile che la Madonna non le rispondesse, e non l'assicurasse della grazia che domandava: — Io l'ho ucciso, ma tu lo sai, fu in me ubbidienza al padre .... Quell'amore ad ambedue funesto lo strascina al patibolo ..... O Maria ..... Maria Santissima punisci me sola se evvi delitto ..... Salva lui .... salvalo ..., a me a me ogni dolore, ma salvalo. Io faccio voto solenne qui avanti di te, io giuro su questa lampada, fuoco di Dio, che non più penserò a lui, purchè viva ..... Oh Madre Santa, ascolta una desolata che a te ricorre .... E me sola non vorrai sollevare da questo affanno? .... Tanti infelici furono da te sollevati! .... Rinnovi qualcuno dei tanti miracoli da te operati in soccorso de' tuoi devoti ..... Io sono stata sempre tua .... Ed egli? .... si Pandolfo era ancora egli tuo devoto; lo attestano le armi votate alla tua chiesa ..... tu non puoi abbandonarlo ..... Oh tu che riunisti al busto la testa di Antonio Tanagli dopo che il carnefice l'aveva tagliata, e gli ridonasti la vita (4); tu che con il detto di due mercanti sal-

vati Michele Del Moro (5) già impiccato per la gola . . . ; tu che dagli stessi giudici che lo avevano condannato facesti assolvere Giovanni Ammirati (6) nell'atto in cui veniva condotto alla morte, tu mò non mi puoi negare una simile grazia . . . . —

E così la meschina seguitando ad invocare la Vergine, trovava conforto nell'idea, che l'avrebbe esaudita. In alcuni momenti se ne rallegrava come che la Madonna gli avesse fatto cenno che la grazia era accordata.

Sturbata in questa ferventissima orazione dalla comparsa di Angelica venuta ad offrirle il vitto, ricusò tutto, e perfino il solito uffizio che le prestava per coricarsi nel letto. Partita Angelica, e distratta dalla sua preghiera, le venne fatto gettare gli occhi sullo Stipo che aveva in camera. Quella vista le destò un pensiero, che fù nella sua mente come un lampo nel cupo di un temporale notturno, che illumina momentaneamente in confuso gli oggetti, ed accresce il terrore. Si ricordò della lettera scritta da Pandolfo; nelle frasi disperate di quella abbastanza si spiegava quale cagione lo avrebbe spinto a qualche eccesso. Corse allo Stipo a prenderla; ma quando ebbe posto la mano sulla cassettina, si sentì agghiacciare all'idea sopravvenuta, che la lettera era in potere del marito, da lui presa il giorno, che ritornato da Empoli, la sorprese con quel foglio in mano. Soprastette, e come persona che gravemente riflette e dopo abbraccia un partito, si mosse e corse alle stanze del consorte, con il quale non aveva più parlato da quel giorno, origine del di lui disgusto.

Niccolò Benintendi, scoperto il segreto della moglie supponeva punirla gravemente con il suo disprezzo. Le cure affettuose del tutto cessate, era successo ad esse un contegno che bene indicava l'anatema di cui l'aveva colpita. Mai uno sguardo, mai un gesto, mai una parola. Il sussiego del Messere era imitato dai familiari, ed in Angelica veniva viepiù eccitato dalla avversione concepita per Marietta dopo la morte di Cecchino del Piffero, da lei addebitata alla padrona. Questa donna però procurava di trar partito da quelle circostanze, e se trascurava ogni riguardo per Maria, usava infinite cure a Niccolò, al quale confidar volle tutti i segreti della consorte.

Benintendi, nel vedere comparirgli avanti Marietta in quell'ora ed in quel luogo, rimase sorpreso; ma supponendo che il suo contegno riuscito spiacente alla medesima la conducesse a lui come supplichevole ad impetrare il ritorno della concordia primiera, sentì nel suo cuore ridestarsi l'affezione che pure nutriva per lei, ed il suo amor proprio ne restò lusingato.

— Niccolò, disse Marietta, tollera un momento il disturbo che ti reco. Volesti la mia mano, quantunque il dissenso e l'amarezza mia ti dovessero avvertire che io non poteva amarti. Il motivo che allora sarebbe stato inutile spiegarti, il caso lo fece palese. Se dopo vissi afflitta, trista, non era perchè desiderj riprovevoli in me nutrissi, non perchè avessi rimorsi di colpe non commesse, ma bensì la mia amarezza era destata dal pensiero dell'effetto che a quel tradito avrebbe fatto tale notizia e delle conseguenze che potevano derivarne. I miei tristi presentimenti si avverarono, e Pandolfo Puccini da forsennato sembra che abbia commesso colpe tali da essere condannato alla morte, ovvero abbia offerto ai suoi nemici qualche pretesto per trarlo in rovina. Comunque siasi, io lo strascino al supplizio, e tu con me lo metti sotto la mannaja, se non facciamo valere il mezzo che abbiamo per salvarlo. Poco fà vi ho pensato, e quella lettera da lui scritta, letta che sia dai Dieci, o dai Signori, spiegherà il vero motivo de'suoi trasporti, della sua condotta; e sono sicura che revocheranno la condanna, riconoscendo, che se commise qualche delitto, fù conseguenza di una passione e non già di premeditazione alcuna. Porgi adunque la lettera, o fai in modo che subito pervenga nelle mani del Gonfaloniere. Il tuo cuore, sono persuasa, si sentirà alleviato dalla amarezza che deve provare al destino di quel Capitano, a cui tu puoi procurare la salute, conservando un cittadino ed un guerriero alla patria; così tu risparmi ad ambedue una catena eterna di rimorsi inutili dai quali saremmo assaliti giorno e notte, se ti facessi sordo a questa mia richiesta. —

Niccolò fù sorpreso da questo discorso, e tanto più ne restò sbalordito, perchè Maria credeva cosa facilissima con quel foglio salvare l'amante, non considerando l'onta ed il ridicolo che avrebbe ricoperto il marito pubblicando l'infedeltà della moglie con presentarne da se stesso al Supremo Magistrato le prove. Alla prima sorpresa successe il dispetto, a questo l'ira che tutta se gli affacciò sul volto con tal violento brivido che gli impediva di rispondere. Le sue parole balbettate e quasi come smozzicate frà i denti, che mordevano un dito, uscivano dalla bocca confuse; il suo aspetto che tutto spirava vendetta, faceva comprendere le mal concepite parole. — Io salvare il drudo tuo.... io pormi in fronte tal macchia? ... e tu l'hai potuto credere? ... empia ... e puoi consigliarmi a tanto ... Ah! fuggi ... fuggi o ch'io ... — E qui un amaro sorriso, dimostrava il di lui contento per avere in mano il mezzo di godere ed assaporare la voluttà della vendetta.

Maria non si atterriva a quell'aspetto feroce, ed anzi sempre più fissa nel suo progetto, credeva che il pregare, il nominare la Vergine svolgesse la risoluzione del marito. Con la faccia irrigata di lacrime, con la voce interrotta dai singhiozzi, con le mani giunte elevate alle labbra diceva: — Oh per amor di Dio, di Maria, lasciati commovere . . . . non volere essere così iniquamente crudele . . . . Niccolò sono ai tuoi piedi . . . . svenami se me credi rea, ma salva quello che al certo non ti offese . . . . Come potrai vivere lordo di quel sangue che vilmente permetti sia versato . . . — Ma invano pregava, e pareva che Niccolò deridesse la sua preghiera e il suo dolore.

Accorata ed atterrita sempre più dalla vanità de' suoi sforzi, Maria partì dalla di lui presenza, e tornata nelle proprie stanze si rivolse di nuovo a Colui che spia i cuori degli uomini, e può quando voglia intenerire i più duri. Incrociate le braccia sul petto, col volto inondato di pianto e con un battito simile a quello dell'agonia, se ne stava assiderata da un brivido mortale; quando alfine fatto uno sforzo sovrumano si precipitò a terra pregando in atto d'ineffabile ardore. Ma la preghiera era spesso interrotta da una folla di dolorosi pensieri, e da soprassalti d'angoscia, che l'assorbivano in un mar di dolori. Pur uno ed il più tremendo ristette in sua mente: La Sentenza di Pandolfo esser proferita sul tramontare del Sole; dunque avere la sua esecuzione poco dopo il levare del Sole della successiva giornata; già da due ore al suono del pubblico orologio la mezza notte esser trascorsa.

Così terribile pensiero rende a Maria lo spirito e le forze, e come che rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima, si alza in piedi, e prendendo quale ispirazione divina l'idea di ricorrere da se stessa alla Signoria, si assetta subito ad eseguire questo tentativo per svelare al Gonfaloniere tutto l'accaduto. Ma la raffrena ad un tratto il riflesso, che senza la lettera, unica prova delle sue asserzioni, sarebbe stata ricevuta come mentecatta, e così il suo azzardo, anzichè giovare, avrebbe nociuto a tutti. Allora le si presenta l'idea d'interporre per mediatore appresso al marito Frà Timoteo suo fratello, per il quale egli nutriva moltissima stima e deferenza. Questo progetto le sembra facile e felice, riflettendo che i frati Domenicani, particolarmente del convento di S. Marco, divenuto da molti anni il focolare, da dove partivano i grandi incendi di quelle rivoluzioni, fieri e ferventi per la causa della libertà, godevano d'una influenza irresistibile, per l'opinione che nel pubblico avevano le massime da loro professate, e predicate da Frà Girolamo Savonarola; si ricorda che ancora il nome di quel frate

creduto Santo, e che ogni anno il dì della sua tragica morte ispirava a' suoi devoti di spandere nel luogo del supplizio morticlla e fiori come emblemi di martirio, rendeva potentissimi allora Frà Benedetto da Fojano e Frà Bartolommeo da Faenza, che più degli altri andavano sulle orme del martirizzato correligioso; sicchè con il soccorso di Frà Timoteo, tirando nelle sue vedute alcuno di quei Religiosi, spera salvo il suo amante.

Con queste riflessioni si rincora sul progetto e si pone in cammino per eseguirlo, andando al convento di S. Marco a chiamare il Frate, giacchè nessuno eravi in casa di cui potesse fidarsi, e se pur vi fosse stato, di alcuno fidata non si sarebbe in quella urgentissima operazione. Ricoperta la testa di un velo nero, ed assicuratasi che tutto in casa era in silenzio e sepolto nel sonno, come se camminasse sopra il cotone, perviene senza intoppi fino alla porticella che metteva sulla via del Melarancio (7), e lasciatala socchiusa, onde aver modo di rientrare senza essere scoperta, parte lusingata di compire in breve tempo il suo desiderio.

NOTIZIE

(1) Per dare un cenno storico e genealogico della famiglia BUONAPARTE, non mi sono fermato all'Albero che intorno al 1809 ne compilò il Signor Giuseppe Alli-Maccheroni dedicandolo ad Elisa Buonaparte Gran-Duchessa di Toscana, Albero manoscritto posseduto nel suo originale dal Sig. Gio. Battista Gazzarrini; e neppure mi sono fermato sopra ciò che ne scrissero gli Storici e gli Eruditi nel tempo in cui il mondo era ripieno della fama e potenza di Napoleone, e che può rendere sospetta di adulazione anco la pura verità. Ma ho desunto il più delle seguenti notizie dalla Prefazione che si legge scritta alla edizione del — Ragguaglio Storico del Sacco di Roma di Jacopo Buonaparte — fatta in Colonia nell'anno 1756, o almeno stampata in Firenze con quella data; libretto che ognuno può esaminare nella Pubblica Biblioteca Magliabechiana. Pare che un Giornale di quel tempo chiamato il Novellista, alla Novella III pubblicata il 3 Settembre 1756 criticasse l'asserzione della Prefazione, cioè che la famiglia Buonaparte delle Magnatizie e Grandi ottenesse anche i primi onori della Repubblica Fiorentina. La critica, se dimostrava l'errore incorso, cioè che le famiglie de' Grandi non fossero escluse dai principali Uffizi della Repubblica, conferma però che i Buonaparte appartenessero al ceto Magnatizio e dei Grandi.

Alla Novella III rammentata vi fu chi rispose con un'Opuscolo stampato sotto la data di Colonia nel 1758, con il quale si fanno rilevare i pregi della famiglia Buonaparte, e tanto più è apprezzabile, inquanto che vi sono molte note marginali manoscritte da qualche letterato di quel tempo, le quali confermano la verità di ciò che, neppure e quel critico sembrò subbietto a ripresensione; anche questo Opuscolo si trova nella Magliabechiana.

Alle Decime Granducali, Catasto dell'anno 1400, Quartiere di S. Spirito, Gonfalone Scala a carte 7 e 30 sono rammentati i Buonaparte con la medesima derivazione e discendenza da me adottata, ed al Catasto del 1420 carte 7 si scorge una soppressione del Casato.

Nell'Archivio del Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire alla filza VIII di provanze di Nobiltà deve esistere un decreto del Magistrato di S. Miniato, che dichiara constare della notoria antichità e grandezza della famiglia Buonaparte, ed un esteso deposto di testimoni; i quali dicono essere fama ab immemorabili, che la famiglia Buonaparte di S. Miniato fu delle Grandi, e padrona di Castel-Vecchio in vicinanza alla detta città; sul qual fondamento fu ammesso all'Ordine per Giustizia il quarto materno del Cav. Fausto Beltramini figlio di Caterina Buonaparte, come si accenna nel libro intitolato — Appensioni d'Abito segnato di lettera A carte 42. —

Ciò avvertito, dirò, che Currado e Guido figli di Buonaparte erano già Signori di Castel-Vecchio nel 1256 quando — ob nimiam potentiam —, e come Ghibellini dovettero abbandonare Firenze, dove ebbero le loro case prossime a San Pier Maggiore. Da Currado, e da Guido Buonaparte si partirono due gran rami della famiglia, e separatamente secondo a darne alcuni cenni.

DISCENDENZA DI CURRADO

Currado fu Cavaliere dello Sprone d'Oro, Ordine di grande importanza nei secoli decorsi. Più furono i figli di Currado, ma io prendo di mira soltanto la linea che si prolungò fino a noi. Da Giacomo di Currado che viveva nel 1280, nacque Doddo padre di Meccio, che nel 1337 sposò Elisabetta Scamigiani, la quale gli generò Giacomo padre di Giovanni, che ammogliatosi con Marietta Grandoni la fece madre di tre figli, Jacopo, Niccolò e Piero, e morì in S. Miniato, dove un suo figlio gli fece onorato sepolcro nella chiesa di S. Francesco. Niccolò fu Cherico di Camera nella corte di Roma; Jacopo si dimostrò partitante de' Medici, dimorando in S. Miniato; ma Piero si stabilì in Firenze sposando Costanza degli Albizzi, che lo fece padre di Benedetto e di Giacomo. Benedetto fu marito di Tommasa degli Alberti, e padre di Pier Antonio

e di Giovanni; morì intorno al 1518. Egli aveva acquistato una cappella in S. Spirito, a piè della quale aperse la tomba di famiglia, avendo concorso con i Ridolfi, i Corbinelli, i Capponi, i Dati alla ultimazione di quel tempio.

Suo fratello Jacopo nato nel 1470 prese la carriera ecclesiastica, e nel 1500 era Decano della Metropolitana Fiorentina. Grande amico degli Orsini, si trovò in Roma presso quella potente famiglia, quando nel 1527 avvenne il saccheggio da me più volte rammentato, e di cui egli pateticamente descrisse giorno per giorno le incredibili desolazioni. Era questo lo stato di uno dei rami dei Buonaparte in Firenze al tempo dell' Assedio.

Della discendenza di Benedetto Buonaparte ne sarà tenuto discorso in altra circostanza.

DISCENDENZA DI GUIDO

Guido Buonaparte generò Giovanni, che fioriva nel 1300. Egli fu padre di Lapo (la cui discendenza si estinse sul finire del secolo XIV in Lapo di Guccio suo nepote), e di Guido, dal quale nacque Jacopo padre di Vittorio nato nel 1400, ed il cui figlio Battista nel 1440 sposò Lena Marzel. Questo Battista fu padre di Jacopo, e di Vittorio autori di altri due rami della famiglia Buonaparte. Vittorio fra gli altri figli (che molto ramificarono la Casata) natili da Antonia Portinari sposata nel 1490, ebbe Bindaccio, che nel 1528 generò Vittorio padre di Bindaccio nato nel 1540, e che nel 1565 si unì a Nera Aldobrandini. Uno dei nati da questo matrimonio, nel 26 Marzo 1586 fu Mario, che nel 1600 sposò Ortensia di Jacopo Buonaparte, e fu madre di Bindaccio, che sposò Dionora Campani. Da questo matrimonio nacque Mario Ministo li 16 Ottobre 1645, e che nel 1690 sposò Margherita da Vecchiano madre di Gio. Filippo, che, sebbene sposasse Anna Moratti, fu l'ultimo della discendenza di Vittorio, essendo morto senza figli li 2 Decembre 1765.

Prendendo di mira adesso la discendenza di Jacopo di Battista dirò, che Jacopo ebbe nel 1510 un figlio in Giovan Battista, quale poi nel 1535 fu padre di Lodovico. Questi unitosi a Dea Del Buono o Buoni ebbe varj figli, tra i quali Attilio, che nato nel 1551 si unì in matrimonio ad Attilia Orlandini. Lodovico di lui figlio, avendo sposato Maria Mozzi nel 1600, fu padre di Giovanni Battista marito di Niccoletta Roffia nel 1637. Da questi conjugi nacque Attilio, al quale si congiunse il 2 Marzo 1692 Rosa Epty, e da questo matrimonio nacque Giovan Battista celebre Letterato e Professore nell'Università di Pisa intorno al 1728. Di lui fratello fu Filippo Canonico di S. Miniato, che nel 1796 abbracciò Napoleone Buonaparte. Con lui finì il ramo di Jacopo.

Deve però avvertirsi, che non soltanto i nominati furono gli individui addetti alla famiglia Buonaparte; anzi essa fu abbondantissima di personaggi, ed io ho preso di mira soltanto quei rami che in linea retta pervennero più vicino ai tempi nostri.

Il palazzo Buonaparte di Firenze dopo un lungo giro di passaggi, dai Cambiagi passò nei Pitti-Tovaglia, e da questi è pervenuto nella celebre Filarmonica Sig. Carolina Ungher, che senza togliere l'antico disegno lo ha del tutto rimodernato.

La Cappella Buonaparte nella chiesa di S. Spirito è quella nella crociera di ponente, situata in guisa che fa quasi prospetto alla navata laterale del corpo della chiesa dal medesimo lato. Oggi vi si vedono due iscrizioni d'individui Baldelli, ma sopra la finestra vi è tuttora l'antico stemma della famiglia Buonaparte consistente in uno Scudo con due Fregi bianchi a sghembo in mezzo del Campo rosso, avendo sopra e sotto due Stelle d'oro. Simile Arme era sul chiusino del Sepolcro, e che oggi si vede murata lungo la parete settentrionale del primo chiostro, quivi trasferita quando fu rifatto il pavimento della chiesa. Sebbene la lapide sia mozza, pure vi si legge — di Benedetto, di Piero, di Giovanni Buonaparte, e sua discendenza. —

Sopra l'antica Iscrizione della sepoltura dei Buonaparte, la vista della memoria di Napoleone Luigi Buonaparte nato a Parigi nel 1804, e morto a Forlì nel 1831, commuove sommamente l'animo di ognuno. Le piccole iscrizioni fatte con spis intorno a quel marmo, omaggio doloroso di coloro che vengono a versare una lacrima sulla tomba del nipote prediletto di Napoleone, abbastanza dimostrano il generale compianto per l'immatura perdita di quel Principe, che fatalmente è il primo disceso nella tomba degli antichi avi suoi.

Mi si dice che un' altro sepolcro avessero i Buonaparte in S. Niccolò Oltrarno, e che resti nascosto sotto certi armadi sparsi per la Chiesa; come pure altre sepolture avessero in S. Pancrazio.

(2) Più famiglie BETTI erano in Firenze nel secolo XVI distinte dalle Arti alle quali furono ascritte, come i Betti Fornai del Quartiere di S. Croce, i Betti Oliandoli, i Betti Orafi, i Betti Beccai, che tutti ebbero individui onorati delle prime Magistrature della Repubblica. Sopra tutte queste famiglie si distingueva quella, che usava l'Arme divisa a sghembo, in alto d'oro, e sotto verde, terminando a guisa di Sega. A questa appartennero varj Priori di Libertà, ultimo de' quali fu Benedetto di Antonio nel 1479, dal quale nacque un' altro Benedetto amato da Papa Leone X, e da lui creato Cavaliere di S. Pietro. Questa famiglia aveva le sue case in via de' Pianellai.

(3) La famiglia de' CATELLINI FILITTIERI detta DA CASTIGLIONE DI CERCINA castello da essa posseduto fu antichissima, ed addetta alla fazione Ghibellina. Per non esserai abbastanza ai regolamenti della Repubblica ebbe pochi gradi nelle Magistrature. I Castiglioni fondarono la chiesa di Cercina, edificarono la quarta parte del Chiostro di S. Maria Novella, e lo fecero dipingere da Paolo Uccello con le storie della Genesi. Soltanto dopo il 1434 furono fatti popolani, ed allora Dante di Bernardo fu de' Priori nel 1441. Da Dante, e da Marietta Pitti nacquero Bernardo e Guido. Questi, sposata Alessandra Tornabuoni ne ebbe Lorenzo, Gio. Battista pievano di S. Appiano, e Dante nato nel 1508. Le torri dei Castiglioni furono presso la soppressa chiesa di S. Ruffillo.

(4) Discesa da Fiesole la famiglia TANAGLI, ebbe sedici Priori di Libertà, l'ultimo dei quali nel 1527 fu Gio. Battista di Filippo d'Antonio. Questo Antonio sospettato di avere congiurato contro il governo Mediceo unitamente con i Pazzi, ebbe mozza la testa nel Bargello, nonostante che la cronaca dei miracoli della SS. Nunziata lo predichi per resuscitato ad intercessione della Vergine.

(5) Chiarone DEL MORO fu il primo che di questa famiglia si assidesse nella Signoria l'anno 1347. L'Arme era divisa orizzontalmente sotto a Scacchi neri e bianchi, e sopra un' Archipenzolo d'oro in Campo celeste. Sedici Priori di Libertà, e cinque Gonfalonieri di Giustizia testificano che la famiglia del Moro fu molto gradita alla Repubblica. Aveva le sue sepolture in S. Maria Novella, ed ho riscontro che da lei prendesse il nome la VIA DEL MORO quella strada, che muove dalla piazza del ponte alla Carraja, e finisce in via della Spada. Michele Del Moro per miracolo della Madonna, dopo essere stato impiccato, scampò la vita.

Diverse da questa in Firenze era l'altra famiglia — DA MORI — della quale fu Puccio di Piero di Venture Segretario, e Cancelliere della Repubblica Fiorentina nel 1310, e 1326. Questa comunicò il suo nome a quella strada che comincia dalla porta di Boboli dirimpetto all'antico convento d'Annalena fino alla chiesa di Serumido, sebbene io pensi che un simil nome gli possa essere derivato dalle piante dell'antico orto d'Annalena, oggi giardino dei Corsi.

(6) La famiglia AMMIRATI fu in consorteria con quella dei Pitti, il che fruttò a Giovanni Ammirati la condanna alla morte, come uno dei congiurati contro Piero de' Medici, il quale gli commutò la pena in quella dell'esilio, motivo per cui le cronache della SS. Annunziata citano questa variazione, come una miracolosa ispirazione della Vergine a favore di quel suo devoto. Da questa famiglia nacque Scipione Ammirato, perchè, sebbene suo padre vivesse nel napoletano, era nipote di quel Giovanni sopra rammentato. Egli fu uno dei più accurati Storici ed Antiquarj Fiorentini, e morì nel 1600.

(7) La quantità dei Melarauci che facevano spagliera al Giardino annesso al palazzo Gaddi, diede il nome di VIA DEL MELARANCIO a quella strada che principia dalla piazza vecchia di S. M. Novella, e fa capo sulla piazza Madonna, o degli Aldobrandini, strada che per il delizioso odore de' fiori si chiamava ancora il Paradiso dei Gaddi.

Gaddo, Taddeo, Angiolo, e Giovanni GADDI Pittori scolari di Cimabue e di Giotto furono gli autori della celebrità della loro famiglia.

Gaddo fioriva sul principio del secolo XIV, ed apprese la pittura per l'amicizia che aveva con Cimabue. Lavorò con Andrea Tafi nei musaici del Tempio di S. Giovanni; fece quello dell'incoronazione di Nostra Donna sulla porta principale del Duomo; lavorò in Roma in S. Giovanni Laterano, in S. Pietro, ed in S. Maria Maggiore, non che nel Duomo di Pisa. Morì nel 1312, e fu sepolto in S. Croce.

Taddeo figlio di Gaddo ebbe a maestro Giotto. Lavorò nella Sagrestia di S. Croce, nella quale chiesa dipinse in varj luoghi; rinforzò la Loggia di Orsanmichele; edificò il Ponte Vecchio; rifece nel 1346 quello di S. Trinita; distribuì i Mulini di S. Gregorio; dipinse nella Mercanzia Vecchia, e fece gran numero di altri lavori. Morì nel 1350, e fu sepolto in S. Croce nel primo chiostro. Siccome finì la Torre del Duomo sul disegno di Giotto, così a lui da molti fu attribuita. Sulla sua sepoltura si leggeva:

— Hoc uno dici poterat Florentia felix
Vivente: ac certa est non potuisse mori. —

Angiolo, e Giovanni Gaddi figli di Taddeo lavorarono in varj punti di Firenze. Angiolo fece ricoprire il tetto del tempio di S. Giovanni per salvarlo dall'umido, adoprando lastre di marmo e stucco resistente all'intemperie; ordinò le volte della sala del palazzo del Potestà, che in avanti era coperta a tetto; rifece la chiesa di S. Romolo, e morì nel 1387, sepolto venendo in S. Maria Novella.

La famiglia Gaddi dalle solite magistrature della Repubblica Fiorentina illustrata, aumentò lo splendore per i Cardinali Taddeo e Niccolò. Simbaldo fece edificare la sontuosa cappella in S. Maria Novella, ed il suo palazzo divenne una galleria di cose rare e di Belle Arti.

L'Arme dei Gaddi si ravvisa in una Croce dorata in Campo celeste. La famiglia spenta ebbe per erede quella de' Pitti.

La notte succeduta al 16 Aprile era fredda, sebbene la stagione di Primavera fosse avanzata. Nel cielo andavano addensandosi nuvole spessissime mosse e trasportate dall'imperversare del vento impetuoso che fischiava lungo le vie. Il primo crepuscolo del giorno e gl'ultimi raggi della Luna avrebbero un poco rischiarato le strade, se quel turbine che si preparava non avesse appannato il loro debole barlume. Neppure le lampade che si tenevano accese alle immagini della Vergine e dei Santi sulle cantonate delle strade avevano resistito al soffio del vento, il quale del pari estinse tutti i lumi che i cittadini erano costretti accendere ogni notte all'esterno delle loro case sopra i balconi e sopra le porte, per ordine della Repubblica, bandito in quel tempo di turbolenza e di guerra alla pena di cento fiorini per coloro che contravvenissero.

Marietta, sul principio della andata, non pensando alla sua debolezza, non riflettendo a difficoltà, non badando alle tenebre, al silenzio ed alla solitudine che la circondavano, soltanto occupata nel progetto di salvare la vita a Pandolfo Puccini, si era posta a correre per la strada, ed attraversata la piazzetta Aldobrandini (1) entrò nella via della Forca (2), e si diresse per quella de' Marignolli sulla piazza di S. Giovanni. Quivi si avvide di avere allungato la gita, ed allentando il passo onde prendere respiro, si diresse al fianco settentrionale del Duomo per volgere nella via del Cocomero.

Le parve sentire a sè vicino un rumore, come di passo leggerissimo. Ristette; non sentì nè potè scorgere corpo vivente. Era stato qualche spirito? . . . . Questo pensiero cominciò a farle diventare la gita nojosa per le tenebre e per la solitudine, il cui silenzio era soltanto interrotto di quando in quando dal sibilo del vento. L'ora, i luoghi, il timore, il sospetto, quali pensieri penosi in quella misera aggiungevano all'altro penosissimo che a tutti sovrastava! Pure affrettò il passo e andò innanzi; e perchè nella mente le si suscitavano certe immagini, certe apparizioni, certe storie lasciatevi in serbo da cento racconti uditi, ella per discacciarle, recitava cammin facendo le preghiere de' Morti.

Entrata nella via del Cocomero, aveva passato le case Ughi (3), ed era giunta al quadrivio dove stava e tuttora si vede il Tabernacolo della Madonna dipinta da Cimabue o da Buffalmacco, avanti il quale pendevano come al presente cinque lampade, conservandosene accesa una soltanto. Si accorse che alcune persone con passo accelerato le venivano incontro per la via medesima, scorgendo che rasentavano il fianco delle case dei Pucci. Erano tre uomini, uno de' quali portava in mano il lanternone di tela che rischiarava le tenebre a loro d'intorno.

Per non essere veduta, Maria si nascose dietro la casa del Tabernacolo, appartenuta un tempo a Buffalmacco Pittore, ed allora abitata dalla famiglia Benvenuti, nella quale nacque Pietro marito di Bianca Cappello, che divenne moglie di Francesco I e Granduchessa di Toscana. S'internò un poco nella stradella de' Bifoli (4) al fianco della casa Benvenuti, aspettando che i tre incogniti fossero passati. Non potè distinguere che gente fosse. I due che fiancheggiavano il medio, avevano ceffi arcigni, viepiù resi funesti per le ombre cagionate dal chiarore di sotto in sù del lampione. Un Prete sembrava quello di mezzo, perchè era avvolto in una cappa oscura.

Al loro avvicinarsi sentì il suono delle voci, ma non intese le parole. Un poco alla volta ne ascoltò qualcuna; quindi comprese le intere frasi, quando passarono prossimi a lei. — Lascito ridicolo.... o che non sapeva meglio spendere i suoi fiorini cotesto Amidei? — diceva l'uomo a sinistra, e quello a destra soggiungeva: — Sciocco che siei, non vedi tu che pensò a sfamare i nepoti; sapeva d'averli degni di forca e di mannaja e.... — E volle che andassero all'inferno a pancia piena e a bocca dolce, — interrompeva il primo. Quello di mezzo diceva: — Non maledite le disposizioni degli uomini pii, fratelli, perchè è lo stesso che maledire la Provvidenza che ispira nei loro cuori queste opere sante. — Già, per il Reverendo

sta così, ripeteva il primo; un piccolo incomodo nel quale è ajutato dalle Monache, gli viene compensato dal grosso benefizio. — Non è poi tanto piccolo incomodo, fratelli, rispondeva il medio, perchè voi pure sapete bene che in questi tempi la cosa è frequente, e questi affari così alla notturna non li valutate?.... Non considerate alla pena di assistere.... — Puff che pena! — disse il secondo, cacciando una risata che risuonar fece tutta la contrada. E fù cosa buona, perchè impedì a Marietta di sentire le parole, che il primo ridendo ancor esso vi aggiunse, che terminavano — grasso dei giustiziati — Frattanto si allontanavano, ed i loro discorsi, se avevano in sè un mistero funesto, non furono compresi da Marietta, la quale assorta e fissa nel suo progetto non fece attenzione, o non sapeva in che consistesse il lascito Amidei. E siccome forse la maggior parte dei Lettori ne sarà all'oscuro, gli dirò in poche parole il fine di questo legato.

Nel 1477 Amidèo degli Amidèi discendente da una delle più antiche famiglie di Firenze (dalla quale sorti i natali Bartolommeo Amidèi uno dei sette fondatori dell'ordine de' Servi di Maria) (5) essendo Priore della chiesa di S. Romolo in Piazza dei Signori, fondò nella Chiesa delle monache di S. Niccolò di via del Cocomero una cappella, ed era quella laterale dalla parte del Convento, di fronte ad altra cappella in seguito fondata dalla famiglia Benintendi, come altrove notai. L'onere del Cappellano consisteva, secondo ciò che stà scritto nel Rogito di Giovanni di Guiduccio, sanzionato dal Breve di conferma di Papa Sisto IV, nel dovere celebrare la Messa, e quindi assistere ed accompagnare al patibolo i condannati a morte, e portare un panellino confetto di oncie tre per loro conforto, al quale pensavano le Monache, procurando di renderlo gustoso quanto mai l'arte della confettura d'allora potesse immaginare. Le Monache conferivano il Benefizio, e sceglievano un sacerdote degno per la pietà ed adatto per la capacità ad un ministero importante la salute di quei miseri pazienti in confortarli nell'estremo momento. Appunto questo cappellano, chiamato Domenico Buoninsegni (6) che si portava al suo uffizio, mandato a chiamare dal Bargello, era quello che in mezzo a due sbirri passò davanti a Marietta De' Ricci, interrompendola nella sua andata a S. Marco.

Essa, appena potè farlo senza essere osservata, rinnovò la sua corsa, e costeggiando il Convento delle monache di S. Niccolò (7), pervenne allo Spedale di S. Matteo. Nell'accostarsi a questo, le ferì gli orecchi una romba, un rumore sordo e grave che sem-

brava provenisse da carri incamminati nella via della Sapienza, che dalla SS. Nunziata conduce sulla piazza di S. Marco.

Ella rammentò subito la romba ed il rumore, ricordando quello che tanto l'aveva atterrita le notti nelle quali stava ricamando la ciarpa verde, Divisa destinata a Pandolfo Puccini in pegno del suo amore, quando ancora fanciulla dimorava nella casa paterna. Le idee di quel tempo le si schierarono alla mente, ed il terrore presente ingrandito dall'avveramento delle sventure in allora da lei presagite, l'avvilì talmente, che fù quasi al punto di venir meno. A gran stento potè strascinarsi sotto la Loggia che stava davanti allo Spedale, affine ancora di lasciar passare inosservata quei carri che viepiù vicini intendeva dalla squilla appesa al collo de' muli, dallo stridere delle rote sotto il pesante carico.

La gotica struttura del portico dello Spedale di S. Matteo lo rendeva tetro per se stesso; era però tremendo fra le ombre della notte per l'atterrita Maria De' Ricci, che vi si era rifugiata. Le colonne, o piuttosto i pilastri che reggevano gli archi erano anneriti dal tempo; le quattro porte che sotto il portico corrispondevano, si aprivano continuamente alla sventura e alla miseria, conducendo l'una nello Spedale degli uomini, l'altra nel cortile degl'inservienti, la terza nello Spedale delle donne, e la quarta nella chiesa di S. Matteo (8); fra le tenebre della notte spaventava l'immaginazione la forma colossale di S. Cristofano che appena distinguevasi dipinta fra le porte, tramezzate da pitture di altri Santi.

Nascosta sotto questo portico, Marietta, con grande ribrezzo vide schierare lungo la piazza di S. Marco cinque carri funerarj, che si fermarono, ed uno, che al rimbombo sembrava vuoto, si avanzò venendo ad accostarsi al portico dirimpetto alla seconda porta dello Spedale. Allora ebbe luogo di considerare quelle grandi bare illuminate sul davanti da una lanterna, che il Comune di Firenze aveva ordinato costruirsi, dappoichè la Peste cominciò ad infierire nella città l'anno Santo 1525, affinchè i cadaveri si trasportassero dagli Spedali ai Cimiteri che li potessero ricevere. E siccome quello di S. Egidio ed i particolari delle chiese non erano sufficienti a riparare alla mortalità, così questi carri si partivano da S. Egidio, e passando per le vie degli Alfani, ossia degli Angioli, e de' Fibbiaj, attraversavano davanti la SS. Nunziata, e passati per via della Sapienza, si fermavano allo Spedale di S. Matteo; tagliando quindi la piazza di S. Marco, andavano a depositare i cadaveri nel Cimitero di Querceto, che si trovava aggregato allo Spedale di Bonifazio in via S. Gallo (9).

Dopo pochi momenti, dalla porta indicata uscì uno spedalino con lampione in mano, seguito da due altri che portavano una bara, i quali, giunti appresso al carro, estraendo dalla medesima corpi nudi, li gettavano nel cassone del carro come balle, mandando un suono sordo e funereo con le percosse delle teste, delle braccia, e delle altre membra. Questa operazione ributtevole rinnovossi più volte sotto gli occhi di Marietta, che, tremante dallo spavento, affissava come per forza d'incanto lo sguardo in quella scena d'orrore. Così cadaveri d'uomini, cadaveri di donne a diecine assolati l'uno sopra l'altro in quelle tombe scorrenti venivano condotti al sepolcro nel silenzio della notte, neppure interrotto dal cicalio degli inservienti, che malumore ancora nei cuori più duri doveva destare l'aspetto della propria distruzione.

Niuno badò a Marietta, la quale ebbe l'attenzione di situarsi dietro una colonna. Tutto ritornò nel silenzio, dopo che gli spedalini rientrati, avevano serrato dietro loro la porta, e dopo che la romba dei carri si perdette alla lontana mista al rombo del vento, che cessando, dava luogo alla caduta di goccioloni d'acqua principio di una dirotta pioggia.

Allora Marietta riprese il suo cammino, e di volo, traversata la piazza di S. Marco, corse alla porta del convento, e tastoni tastoni trovata la catenella del campanello la tirò con veemenza, ed un suono lontano ripercosso tra le volte dei portici del chiostro venne a colpire le orecchie di lei, che sentì quella tuba, come la voce di un amico confortatrice nella sciagura (10).

Attentamente ascoltava se nell'interno del convento sentisse qualche rumore per lo scarpicciare di chi venisse ad aprire. Non sentendo il passo tanto desiderato, rinnovò le scosse della catenella, ed il campanello lontano ripetè il suo suono. Marietta non alitava nella speranza di sentire lo scarpiccio del portinajo; sentì di fatto de' passi come di piedi nudi, e simile a quello sentito sulla piazza di S. Giovanni, che si ripercoteva dall'eco delle pareti della piazza, onde si rincorò che fosse il passo del portinajo ripetuto dall'eco dei fabbricati d'intorno. Attese, ma fini lo scarpiccio e nessuno si accostò alla porta, succedendo un perfettissimo silenzio, che la piombò di nuovo nello scoraggimento.

Già pioveva, e lo sgrondacchiare dei tetti dimostrava che la pioggia aumentava; non curante dell'acqua che le cadeva addosso, nè dello sfinimento da cui era oppressa, pensava al modo di parlare al fratello, e si confortava al riflesso che l'ora dei Mattutini era vicina. In questo frattempo dal lato di via Larga lo strepito di alcune persone che ridevano e schiamazzavano le ferì gli orecchi.

Non voleva essere veduta, e sperando nascondersi, come aveva fatto con i beccamorti e gli spedalini, velocemente andò sotto la loggia dello Spedale di San Matteo. Giunta correndo dappresso alla porta dalla quale erano usciti i cadaveri, inciampò in un corpo umano, e cacciando un grido di terrore alla subitanea idea di trovarsi con un morto, cadde di colpo in terra svenuta. Il suo grido non fu il solo che, risuonando sotto quelle volte, si spandesse nella piazza; altro urlo fu cacciato dal corpo che aveva fatto inciampare Marietta, e questo proseguiva gridando: — Ajuto, ajuto .... gli spiriti, gli spiriti. —

Gli individui, che, venendo dalla via Larga, erano giunti sulla piazza, componevano una scolta notturna, la quale andava girando per sorvegliare al buon ordine della città. Era questo un dovere dei cittadini, ed ogni Quartiere mandava in giro quattro scolte per notte, cioè una per Gonfalone composta di sei popolani guidata e comandata da un gentiluomo. Lodovico Martelli quella notte dirigeva la scolta del Gonfalone del Drago-Verde, Quartiere di San Giovanni. Esso ed i suoi compagni rifugiati al principio della pioggia sotto gli sporti delle case di via Larga, avevano divisato di ricovrarsi sotto la loggia di S. Matteo, finchè fosse cessata l'acqua; cosa sperata tra breve, perchè i nuvoloni si rompevano e si travedeva l'azzurro del cielo, le cui stelle impallidite annunziavano il mattino.

Corsero tutti dove avevano sentito quei gridi, ma al lume del lampione che portavano, conobbero nell'individuo spaurito che urlava il Carafulla, e tutti si posero a ridere e scherzare sul suo spavento, non avendo osservato il corpo di Marietta, che per l'impeto della corsa inciampando, era caduto alcuni passi distante. Si facevano ripetere l'avventura dello spettro lungo lungo vestito di nero, che diceva avergli dato una solenne pedata nelle reni, quando Lodovico Martelli il primo, essendosi accorto della svenuta giacente bocconi in terra, accorse a lei, chiese ajuto ai compagni, e tutti, lasciato il Carafulla, furono attorno a quella donna che reputavano morta.

Frattanto le cure di quei Fiorentini tutte rivolte a Marietta fecero sì che più non pensarono ad Antonio Carafulla, ed egli, che gli credè capaci di arrestarlo e condurlo in prigione, scantonando dalla via della Sapienza, sempre correndo dalla SS. Nunziata e giù per la via de' Servi, si condusse sulla piazza dietro il Duomo, contento di avere scampato la carcere.

Questo Carafulla era un piacevole mentecatto fanatico per i Medici. Aveva per costume andare giorno e notte per la città,

abitando sotto le loggie ed i portici, e si nutriva di ciò che la plebaglia ed i bassi artigiani gli offrivano, dopo aver riso ben bene alle sue burle. Mezzo nudo e scalzo, per il solito dove passava si tirava dietro le brigate ed i fanciulli, ed egli quasi irritato gli scacciava dicendo: — Popolaglia, canaglia a questo fiasco hai da bere — quasi volesse dire, secondo che ne argomentavano i maliziosi, che infine sarebbero stati costretti i Fiorentini a vivere sotto il governo dei Medici. Il suo amore per quella famiglia lo spinse ad andare a Roma, quando il Cardinal Giovanni De' Medici ascese al soglio Pontificio col nome di Leone X, e costà tanto fece che si presentò per baciargli il piede. In quella circostanza il Pontefice disse ridendo agli stanti: Che poteva essere grato ai Fiorentini, dacchè avevano mandato a baciargli i piedi l'uomo più grande e più savio e quello più meschino e più pazzo della loro città; nel matto intendeva parlare del Carafulla, ed indicava nel savio Piero Soderini già stato Gonfaloniere Perpetuo di Firenze.

Non piacevano ai Libertini gli scherzi del Carafulla vaticinanti il ritorno dei Medici, e per questo avevano fatto ordinare dagl'Otto di Balìa, che fosse imprigionato per levare quello scandalo. Da tal pericolo tentava scampare il meschino nascondendosi ora in un punto ed ora in un altro della città.

Egli era stato quello che aveva intimorito Marietta, passandole accanto sulla piazza di S. Giovanni, andandosi a nascondere dietro i pilastri delle porte del Duomo. Essendo cominciato a piovere, era andato a rifugiarsi sotto la loggia dello Spedale di S. Matteo, nel tempo che Marietta stava suonando il campanello alla porta del convento. Fuggì per non essere arrestato, ma cadde nelle mani degli sbirri sulla piazza del Duomo, che immediatamente lo portarono alle Stinche. Andava in prigione piangendo, e sperava commuovere la sbirraglia dicendo: — Nè voi birri fratelli mangiate a miglior derrata il pane di quello che mi mangi io, perciò lasciatemi. — Stiede in prigione fino a che non ritornarono i Medici, e ricuperata allora la libertà, senza paura andava cantando in linea di scherzo, o piuttosto per scherno dei Libertini: — A questo fiasco dovevate bere, ed a questo fiasco avete bevuto. —

Mentre che il Carafulla se ne fuggiva, Lodovico Martelli premuroso di soccorrere l'incognita svenuta, il cui capo avvolgevasi nel nero zendale, la fece sollevare da terra, perchè se non era morta, quella positura le toglieva il modo di respirare con libertà. Fù assisa sullo scalino della porta dello Spedale delle donne, e Lodovico richiese a quello che teneva la lanterna di fargli lume, onde vedere se si fosse spaccata la testa nella caduta.

Levato il velo e fissato lo sguardo sopra quel volto, restò di sale nel riconoscere in quella infelice la sua amata. Vinta in un subito la prima sorpresa, più che mai interessandosi per ritornare a Marietta l'uso dei sensi, dava più ordini confusi ora a questo ora a quello: — Tonio picchia agli Spedalini che portino dei soccorsi. — Tonio picchiava; .... nessuno rispondeva; e Martelli, maledicendo il loro sonno, si volgeva ad un altro: — Spicciati Cecco mio, brucia un poco di foglio alla lanterna .... aspetta, non avete un poco d'aceto?.... Eppure con questo contagio che gira tutti ne portano... Lippo piglia questo pannolino e bagnalo alla grondaja... — Lippo eseguiva, e Lodovico inumidiva le tempie alla svenuta con l'acqua in quel modo raccolta.

Frattanto che Martelli così si affaccendava, tutti i giovani della scolta guardavano quella donna: — Che viso di cera.... che aria di morta..... che bella fisonomia..... — erano le esclamazioni ora dell'uno ora dell'altro di quei soldati cittadini. Lodovico raddoppiava le cure, ponendo in opera tutto quello da lui reputato conveniente a farla ritornare in vita, ed il volto della meschina, sebbene avesse impressi sui delicati lineamenti i mali sofferti, sebbene pallida, scolorite le labbra, gli occhi chiusi, e si potesse reputare una morta, pure non stette guari che il calore della vita, diffondendosi sul volto di lei, presagì il ritorno dell'anima agli uffici usati.

Trasse alla fine un gemito; aperse gli occhi; si volse esterrefatta intorno e disse: — Ove sono? .... — Scorgendo Lodovico e quella corona di giovani, si pose le mani al volto per nascondere un pianto dirottissimo, che fù gran sollievo alla sua oppressione. Martelli adoprò tutte le più calde espressioni per tranquillizzarla e rincorarla; ma vedendo che Marietta tenacemente nascondeva la faccia ai suoi compagni, intese che le doleva d'essere riconosciuta. Riponendole sul capo il velo, pregò i medesimi di seguitare la ronda fino all'Aurora, e giacchè la pioggia era cessata l'invitò a proseguirla, tacendo ad ognuno l'avventura di quella donna.

Trovandosi sola con Lodovico, dopo la partenza dei compagni, Maria De' Ricci non ne ebbe timore; anzi, sapendo il carattere virtuoso di lui, credè avere trovato un ajuto, un fratello, un salvatore; le tornò il polso, sentì il sangue scorrere più libero per le vene, sentì crescere la fiducia dei pensieri, e svanire il terrore da cui era stata oppressa.

Il cielo schiariva andando dissipandosi le nuvole, e gli albòri del mattino già apparivano sull'oriente. Nel tempo che Lodovico

azzardava qualche interrogazione per apprendere il motivo di così strana situazione, e che Marietta al contrario lo pregava di non farle domande, ma bensì di cercare di Frà Timoteo nel convento, il suono della campana di S. Marco fece riscuotere ambedue. Marietta allora si rincorò, perchè quella campana di male augurio (11), suonava a mattutino, e a lei portava il termine delle angoscie provate, onde ottenere il soccorso del fratello in affare di tanta urgenza. Altre campane della città risposero a quella dei Domenicani. Maria s'avviò alla porta della Chiesa, che il rumore de'chiavistelli annunziava aprirsi dal sagrestano. Alla preghiera di lei, Lodovico corse veloce a ricercare di Frà Timoteo, il quale fù subito trovato tra i frati che andavano in coro.

Frà Timoteo venne col cappuccio sul capo in modo sollecito, avendo un portamento quasi involontariamente maestoso, non incurvato nella persona, l'occhio grave e vivido, la fronte schietta; era d'aspetto bello, assomigliandosi alla sorella, sebbene molto maggiore di età, ed avesse le traccie dell'astinenza, della meditazione, e della fatica.

Si accostò a Marietta, che stava assisa sopra una panca, e le fece alcune interrogazioni su quella visita in ora così inusitata, intanto che Lodovico Martelli si allontanò, onde dar luogo al confidenziale colloquio. Marietta pregò il fratello di assidersi accanto a lei; quindi cacciando il volto fra le palme delle mani, risollevollo poscia nell'atto che esclamava parole di dolore, stando il Frate a bocca aperta e stupefatto, impaziente di conoscere quel caso strano e fatale.

— Fratello, si tratta della vita o della morte di un uomo innocente; ciò abbastanza ti spiega il motivo per cui sono qui in ora così inusitata. Ti sovverrai della mia viva resistenza alle nozze con Niccolò Benintendi; tutti della famiglia credevate ciò effetto di avversione al matrimonio per inclinazione alla vita monastica. Te ne ricordi? Ebbene, eravate in inganno, meno che Federico. Io amava, inconsideratamente amava d'immenso amore un gentiluomo. Adesso non è tempo narrarti l'origine di questo infelice affetto. . . . . Ti serva sapere una verità tremenda, cioè, che esso è cagione della di lui morte. Bandito nel capo, senza speranze, fuggisco per straniere contrade, senza notizie di lui, io non poteva palesare al padre quel sentimento, senza attirarmi la sua indignazione; e tu sai come era risoluto di sacrificarmi per non disgustare il Cardinale Passerini. Io sposai Niccolò Benintendi e soffogai nel mio cuore l'amore per Pandolfo Puccini . . . — A questo nome Frà Timoteo si alzò facendo un atto di dolorosa sorpresa; quindi

riassidendosi, gettò il volto sulla palma di una mano, e tenendo così sospeso il capo col gomito appoggiato sul ginocchio, meditava sul racconto della sorella, la quale proseguiva. — Sì, quell'infelice ottenne il mio cuore, ed appena seppe che non più poteva nutrire alcuna speranza per essermi vincolata ad altro, mi scrisse da Cortona, ove era venuto con i suoi fanti, e dove conobbe la disperata notizia, mi scrisse, diceva, una lettera tremenda piena di furie, di rimprovero, nella quale ben esprimeva, che avrebbe commesso disperatamente qualunque eccesso per incontrare la morte. Io aveva questa lettera in mano . . . . . Mi sorprese Niccolò . . . . . Me la rapì . . . . . e più non mi ha parlato. Ben sai cosa abbia commesso Pandolfo . . . . . La sua condanna è data per colpe che non ha sognato neppure . . . . . La lettera giustifica il vero motivo del suo eccesso . . . . Stanotte l'ho richiesta a Niccolò . . . . Nulla è valsuto a commuoverlo. . . . . Egli ricusa quella lettera, che se andasse nelle mani del Gonfaloniere, o dei Dieci, Pandolfo sarebbe salvo . . . . Per Iddio benedetto, vola da Niccolò, costringilo come puoi a darti quel foglio, corri alla Signoria . . . . . Io l'ho ucciso . . . . salvalo, salvalo . . . . . ma vola . . . . — Ed un dirotto pianto interruppe a Marietta la parola. Allora invece del bisbigilo che faceva per la Chiesa la sua voce, si sentivano i singhiozzi tra i brevi intervalli che i frati in coro lasciavano nella recita dei salmi.

Frà Timoteo alzò il capo, e facendo cuore alla sorella le disse: — Non è impresa per le mie sole forze; Niccolò offeso nell'onore non vorrà pubblicare la lettera ed appalesare alla città il suo obbrobrio nascosto. Penso ricercare l'ajuto di Frà Bartolommeo; posso a lui confidare . . . . . ? — Ottenuto l'assenso, Frà Timoteo corse in coro, e poco dopo tornò accompagnato da un altro frate più alto di lui.

Frà Bartolommeo da Faenza andava sull'orme di Frà Girolamo Savonarola; seguitando i modi ed ordini della sua scuola, e rinnovandoli presso i Fiorentini si era acquistato maravigliosa fede e riputazione. Il di lui capo raso si alzava di tempo in tempo con un movimento, che lasciava trasparire un non sò che d'altero ed inquieto, e tosto s'abbassava per riflessione d'umiltà. Le forme del volto erano rilevate, e l'astinenza già da gran tempo abituale, gli aveva assai più dato di gravità che tolto di espressione. Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoreggiavano con vivacità repentina. I due frati si fermarono un momento da Marietta; essa li pregò, ma più delle sue parole commosse l'anima di Frà Bartolommeo l'espressione di uno sguardo

di lei che niuna parola potrebbe descrivere. Ella annunziò loro che andava nella SS. Nunziata a pregare per l'esito felice della loro missione.

Uscirono i frati dalla chiesa che era giorno chiaro; il roseo dell'Aurora già coloriva in distanza la cupola del Duomo ed i più alti fabbricati della città. Chi gli avesse veduti gli avrebbe presi per due che corressero ad assistere un moribondo, tanto era alterato il loro aspetto e veloce il loro passo. Da via Larga voltando verso S. Lorenzo, corsero alla via del Melarancio, e trovarono socchiuso l'usciolino della casa Benintendi del che erano stati avvertiti da Marietta. Tutto ancora era silenzio nella casa ed immerso nel sonno. Frà Timoteo sapeva la distribuzione delle camere, e si diresse francamente a quella di Niccolò Benintendi. Con le nocca delle dita picchiò alla porta dicendo: — Deo gratias . . . . . Deo gratias. — Una voce come di persona che si riscuote rispose: — Chi è che picchia? . . . . Chi è a quest'ora? . . . — Messere non ti alterare, sono io, sono Timoteo. — Certamente è strano, o cognato, il venire a quest' ora . . . Scusa . . . ma non aspettava la tua visita . . . Ci cova sotto qualche mistero . . . — E proseguiva a parlare interrottamente, come uomo che mezzo assopito, badasse più a vestirsi che a parlare.

Di fatto Niccolò Benintendi scendeva il letto ed indossava una zimarra, o gavardina di saja che l'avvolgeva fino ai piedi ponendosi in capo un berrettino. Di lì a poco si sentì accostare alla porta, tirare il chiavistello, alzare il saliscendi, ed aperta una imposta, Niccolò disse: — Entra —; ma rimase sorpreso nel vedere che frà Timoteo non era solo. — Passino Reverendi.... Ma che sono penetrati dalle fessure o da qualche finestra? Non ho sentito battere, e mi pare che Lorenzo, Angelica, e gli altri dormano ancora.... — Frà Timoteo soggiunse: — Scusa cognato, l'affare che ci porta a te è di somma urgenza; Marietta.... — Ora intendo.... mi stà bene.... doveva impedirlo. La medestina è venuta al convento? — Sì, tu ne sai il motivo, e siamo qui a pregarti di non volere nascondere quel foglio, che può salvare la vita ad un uomo, ad un concittadino, ad un innocente; la coscienza, l'onore.... — Che coscienza, che onore.... Cosa ho che fare io in questo imbroglio... e dovrei da me stesso coronarmi della infedeltà della moglie.... dedicarmi al disonore per salvare chi ha rovinato la mia pace? .... Cosa mi venite a domandare.... Impossibile... impossibile. — È un atto di giustizia, un dovere di carità, un tratto di misericordia —, soggiunse Frà Bartolommeo, affissando lo sguardo sul volto di Niccolò, e seguitando con solidi argomenti a dimostrargli, che quella lettera, se conteneva ciò che

accennava Frà Timoteo, non gli arrecava disdoro alcuno; che anzi dimostrava il contrario di quello che temeva, poichè, se la consorte fosse stata rea per illecita corrispondenza con Pandolfo Puccini, egli non si sarebbe disperato alla notizia del di lei matrimonio; e ben facilmente ognuno ravvisava la di lui disperazione provenire dall'idea della virtù della donna che escludeva ogni corrispondenza; che se quella lettera parlava di amore, appariva ancora concepito, quando Marietta era libera e fanciulla; che quando pure non fosse così innocua al suo onore la trasmissione di quella lettera alla Signoria, come mai poteva soffrire l'idea d'essere cagione che si versasse il sangue di un suo simile per nascondere una mancanza a lui non imputabile; che anzi, se pure la consorte fosse stata rea, il di lui tratto di anteporre al decoro la salvezza di un cittadino, lo avrebbe reso commendevole, e non deriso, ma onorato sommamente sarebbe stato dai suoi concittadini.

Niccolò Benintendi, levati gli occhi dal volto del frate gli aveva fitti al suolo, e pareva che meditasse; per il che Frà Bartolommeo incalzando le sue esortazioni proseguiva: — Figliuol mio in nome del nostro Redentore che pregò salute e perdonò ai suoi nemici ed uccisori, che versò per l'umana stirpe il suo sangue, perdona... perdona... cedi.... — Succedeva un poco di silenzio; Niccolò dritto al cospetto dei frati, che uno per parte lo accarezzavano, con le braccia incrociate sul petto, e gli occhi sempre fissi al suolo rispondeva come se vi avesse meditato sopra: — Non posso.... non posso. — E Frà Bartolommeo: — Oh che sì che il potrai figliuol mio; se i consigli, se gli esempii non ti commovono, lasciati piegare dal pianto; ecco... vedi... io mi ti prostro davanti, e ti supplico col capo nella polvere...; se tu perdoni dandomi il foglio salvatore, io mi sarò bene prostrato, perchè la creatura perdonando rassomiglia a Dio....; se ti ostini nel rifiuto, tu mi lasci il rimorso d'essermi inchinato al demonio... — E Benintendi: — Ma che ho fatto che mi vogliate il più svergognato gentiluomo che abbia mai esistito... Oh questo è dolore!... Voi mi desiderate morto, perchè io non consentirei vivere senza onore... — I frati proseguivano la preghiera; ma invano, perchè nell'animo di Niccolò la vinceva l'ostinazione del suo amor proprio.

Allora Frà Bartolommeo, lasciando il tuono di preghiera, ed assumendo un contegno grave e risoluto prese per un braccio Niccolò, e scuotendolo gli disse: — Benintendi.... non è tempo alle riflessioni; se comincia il suono della fatale campana ti pentirai della tua resistenza, ma invano, perchè un rimorso crudele ma inutile ti dilanierà l'anima; il sangue di Pandolfo ti starà sotto gli occhi continua-

mente, ed il fuoco della smania infernale sarà ogni momento alimentato da quel foglio che mi ricusi. — Dopo breve pausa, vivamente riprese a dire: — Vuoi tu condannarti all'inferno in cui piombarono quegl' infami che trassero al rogo questo Santo? (e in così dire si cavò di sotto l'abito una medaglia d'argento che teneva appesa al collo, nella quale da un lato era impressa l'effigie del Divin Salvatore, e dall'altra quella del Savonarola con l'aureola intorno alla testa, medaglia allora comunissima presso i Fiorentini, e che tutti i Piagnoni portavano al collo). Vuoi renderti esecrando quanto il cancelliere degli Otto, che soppresse le cose più sante ed aggiunse le cose più indegne in quel processo, macchinazione d'obbrobrio eterno? Ebbene, Niccolò, sopprimendo tu quella lettera dalla quale può dipendere la vita di Pandolfo, tu ne sei l'omicida, l'assassino. —

Niccolò, come moralmente strascinato a far cosa contraria al suo volere, si mosse, aperse una cassetta dello stipo, esitando estrasse e consegnò quella carta. In questo mentre una campana lugubremente cominciò a suonare; era quella del palazzo del Potestà. A quel suono tutti tre fecero uno sbalzo; i frati senza dir altro si cacciarono fuori dalla camera, e correndo giù giù per le scale, lasciarono Niccolò quasi fuor di sè dalla funesta ripercussione che fecegli sul cuore quel suono funèbre.

Usciti i frati nella strada, e voltate le spalle a quella casa, si affrettarono lungo la via della Forcà con il volto infocato, e l'anima commossa dal rimescolamento, che ognuno può immaginarsi cagionato da quel suono, che riempiva l'aria in quell'ora quieta, e si diressero alla piazza del Duomo. Essi correvano a quella volta, ma non erano soli, poichè molti altri cittadini, andavano all'istessa direzione, dove gli chiamava quella campana; ma quanto era differente il motivo! La curiosità del popolo in simili luttuosi spettacoli desta una riflessione, sul come mai possa stare nel cuore dell'uomo un sentimento così straordinario, che se da un lato lo spinge ai piaceri, dall'altro numeri fra i suoi diletti lo spettacolo dei supplizi! La soluzione di questo enimma sarebbe troppo sfavorevole all'umana razza al confronto dei bruti tutti; perciò la taccio.

Giunti dal campanile del Duomo i due Domenicani si divisero le incombenze; Frà Timoteo prese per la contrada della Morte, e percorrendo le vie oggi dette di S. Elisabetta, de' Contenti, rasentando la Loggia dei Cerchi (12), dal canto degli Antellesi pervenne in Piazza e si cacciò affannoso nel Palazzo dei Signori, onde comunicar loro la grave scoperta, e perchè mandassero subito a far sospendere l'esecuzione. Frà Bartolommeo, percorrendo il fianco

meridionale del Duomo, dal canto de' Bischeri entrò nelle vie dei Balestrieri e del Proconsolo (13) e giunse alla torre del Bargello, dove il suono della sovrapposta campana aveva prodotto un brulicare più vivo di gente, e sentivasi un sussurro, un ronzio per tutta la via del Palagio nella quale sfilare doveva la compagnia del Tempio, ed il corteggio della giustizia, accorrendo il popolo quasi da tutte le parti.

NOTIZIE

(1) Volgarmente in Firenze si chiama PIAZZA MADONNA quella da due lati occupata dal palazzo Aldobrandini, e sulla quale sboccano le vie de' Conti, delle Cantonelle, del Giglio, del Melarancio, e dell'Amorino nel Quartiere di S. Maria Novella. Altrove darò un cenno della famiglia Aldobrandini. Perciò che può interessare il nome di questa piazza è da saperst, che Aldobrandino Aldobrandini ebbe due figli, Nero nacque nel 1302, e Caruccio venuto al mondo nel 1303. Caruccio ebbe in moglie Mona Giovanna di Gentile d'Oddo Altoviti, chiamata per le ricchezze lasciatele dal marito — Madonna — cosia la Signora, la quale, beneficando i suoi concittadini, visse novant'anni. Altri pensano che alla piazza Aldobrandini si desse il nome di — Madonna — da Madonna Bugizza moglie di Rinaldo Aldobrandini, donna di gran senno e virtù. In questa piazza abitò Salvestro Aldobrandini, e qui gli nacque il figlio che poi fu Papa sotto il nome di Clemente VIII. La piazza nel secolo XVI era molto più estesa a levante, poichè gran parte del suolo non veniva ancora occupato dalla Cappella Medicea detta dei Depositi dietro la Basilica di S. Lorenzo

(2) VIA DELLA FORCA si chiamava quel tratto di strada il quale ha principio dove si congiungono le vie de' Marignolli, e de' Cerretani, e fa capo sulla piazza Madonna; alla quale strada altro ramo si congiunge che sbocca in via de' Cerretani di fronte alla porta laterale della chiesa di S. Maria Maggiore. Questi rami prendevano il nome dalla forma di una forca che tuttora conservano. Al ramo che si parte dal fianco di S. Maria Maggiore, e sbocca sulla piazza Aldobrandini è stato dato il nome di VIA DEI CONTI dal Principe Conti che vi ha edificato il suo palazzo, incorporandovi quello degli antichi Malespini. Nell'altro ramo che tuttora conserva il nome di via della Forca esiste l'odierno palazzo Martelli.

(3) La famiglia UGHI fu delle più antiche di Firenze, avendo in varj punti della città case, terri, e palazzi. S. Maria degli Ughi chiesa situata dietro il palazzo Strozzi era di patronato di questa famiglia; dai castelli, e possessi che aveva sul colle situato tra ponente e settentrione di Firenze, questo prese il nome di Montughi. In via Larga possedeva un palazzo che fu già dei Medici, e nella via del Cocomero, il locale occupato dal TEATRO DEGLI Accademici INFUOCATI appartenne agli Ughi.

Su di questo locale è da avvertirsi, che probabilmente dal 1292 al 1376 fu ad uso di Spedale, dedicato a S. Giovanni, essendovi stato eretto secondo l'eruditissimo Lami, quando, per ingrandire la chiesa di S. Reparata, fu distrutto lo Spedale ad esso unito, e si ordinò riedificarsi nella via de' Fossi tra le porte a Balla, e de' Spadai corrispondenti la prima verso via de' Servi, e la seconda al finire di via de' Martelli. Ingrandita la città con il terzo giro delle mura, ed eretto il vasto Spedale di S. Matteo, il vicino Spedale di S. Giovanni fu soppresso, e ridotto ad abitazioni, le quali nella metà del secolo XVII furono cangiate in teatro sotto nome degl'Infuocati.

E qui giova avvertire che il primo Teatro moderno non solo di Firenze, ma di Europa, fu quello che esiste nel fabbricato degli Uffizj eretto dal Buontalenti, e si ravvisa nel vastissimo salone al quale si ascende dalla scala medesima che conduce nella Galleria, chiamato il TEATRO MEDICEO. Lo spirito per il Teatro moderno si sviluppò posteriormente, e nella metà del secolo XVII due corpi accademici fecero rivivere, e fiorire in Firenze la Poesia Teatrale, cioè gli Infuocati, e gli Immobili. Il Principe Don Lorenzo De' Medici figlio del Granduca Ferdinando I diede l'esempio di Assemblée Drammaturghe nel suo celebre Casino in via di Parione, appartenuto in parte alla famiglia Adinghelli, e in parte al Minerbetti. Morto Don Lorenzo nel 1648, e venduto il Casino al Marchese Bartolommeo Corsini che lo incorporò nel suo palazzo, l'Accademia si ridusse nelle case degli Ughi in via del

Cocomero sotto la protezione del Cardinale Gio. Carlo De' Medici. Essendo cresciuti i soci, si divisero in due corpi, l'uno restò nella detta sua residenza, assumendo il titolo d'Infuocati con l'impresa di una Bomba accesa con il motto: — A tempo infuocati —; l'altro andò a stabilire la sua permanenza nella via della Pergola sopra un fondo dell'Arte della Lana stato un Tiratojo, e che fu convertito in magnifico TEATRO, chiamato tuttora DEGLI IMMOBILI.

Reputo cosa ancora del mio argomento, il dare un cenno su quello che concerne la VIA DEL COCOMERO. Prima che la città fosse estesa al giro delle terze mura, era circondata da varj borghetti, e particolarmente quelli dal lato settentrionale si chiamavano, Cafaggiolo, Cafaggio, Ciliegio, Corbolino, e la Noce. Inclusi nella città mediante il terzo giro delle mura, furono aperte nuove strade di comunicazione, e così la via allora detta Frenai (nome ricevuto da famiglia antichissima estinta) che finiva dove è la Madonna delle Cinque Lampadi, fu prolungata verso le presenti mura, ed ebbe il nome di VIA NUOVA, che poi lasciò assumendo quello di via del Cocomero.

Sull'etimologia del nome dato alla strada, io non saprei darne una più probabile della seguente. Ho osservato che molte delle nuove strade aperte tra il secondo ed il terzo cerchio delle Mura, e particolarmente nel lato settentrionale della città ritengono il nome di qualche albero, o di qualche pianta. La cosa doveva naturalmente accadere così, perchè il popolo per il solito designa i luoghi dall'oggetto che in questi più gli colpisce i sensi e l'immaginazione. In strade nuove aperte fra i campi e verzura; più d'ogni altra cosa dovevano farli impressione le piante e gli alberi. Ed ecco che dalle piante di Ciliegie, di Mandorle, di Rose, di Stipe, di Noci, di Allori, di Olmi ebbero origine i nomi di quelle strade aperte nell'antica campagna di Cafaggio, chiamate ancora VIA DEL CILIEGIO, — VIA DEL ROSAJO, — VIA DEL MANDORLO, — VIA DELLA STIPA, — VIA DI BORGO LA NOCE, — VIA DELL'ALLORO, — PIAZZA DELL'OLMO — e simili. Per questa istessa ragione la porzione della strada occupata oggi dalla Accademia delle Belle Arti si disse VIA DELL'OLMO; e l'altra fino al principio di via de' Frenai prese il nome di via del Cocomero, che in seguito venne dato a tutta l'estensione della strada, cominciando dalla piazza del Duomo fino a quella di S. Marco. In questa strada abitarono Donatello in una casa di faccia al Convento soppresso di S. Niccolò, e Giotto e Buffalmacco nella casa detta della Madonna delle Cinque Lampadi. I Serguidi erano i padroni del palazzotto accanto a quello Gerini, la cui facciata fu lavoro del Buontalenti. Nella casa già Rimbotti nel 1769 furono eseguiti alcuni scavi in mezzo al cortile, e circa a quindici braccia di profondità si rinvennero medaglie romane, ossa umane, e urne rotte di terra cotta. Fu argomentato che in via del Cocomero corrispondesse l'antico sepolcreto dei Fiorentini Gentili, come appunto degli antichi Cristiani di Firenze fu rinvenuto circa il 1739 il Cimitero presso la chiesa di S. Felicita.

(4) La famiglia BIFFOLI da Ginestreto ebbe undici Priori di Libertà, l'ultimo de' quali fu Giovanni di Francesco nel 1431, ed usava le insegne di Onde d'oro dentro una Banda rossa posta in sghembo sullo Scudo verde. Betto Biffoli valoroso condottiero si rese celebre nel 1316 in Bologna per un duello pubblico combattuto con un Brettone. Egli fu sepolto in S. Croce nelle tombe della famiglia. La VIA DE' BIFFI, che nel secolo XVI muoveva dalla via del Cocomero, e terminava sulla piazza di S. Lorenzo (e che adesso cessa di fronte alla porta del Collegio degli Scolopi di S. Giovannino), si chiamava propriamente VIA DE' BIFFOLI da questa famiglia che vi aveva le sue case. Sotto Cosimo I, un tronco della strada fu incorporato nel Convento per i Gesuiti, ed il nome andato corrompendosi si ridusse alla parola — Biffi. —

(5) La famiglia degli AMIDEI fece pullulare in Firenze le tremende fazioni Guelfa, e Ghibellina. Il fatto è così interessante che non merita d'essere passato sotto silenzio.

L'origine delle Fazioni Guelfa e Ghibellina rimonta al 1069 epoca in cui Enrico IV imperatore scese in Italia. A lui si oppose la Contessa Matilde devotata a Papa Gregorio VII, e per sostenerlo, fece fronte alle armi Imperiali. Matilde erasi rimaritata con il giovane Guelfo figlio di quel Guelfo, a cui lo stesso Enrico IV aveva donato la Baviera, e che ingrato ne divenne il nemico. Dal marito della Contessa

Matilde, che dirigeva la guerra a favore del Papa contro l'Imperatore riconosce il nome e l'origine la FAZIONE GUELFA con la quale si designò sempre il partito dei Papi.

Nello stesso tempo fu applicato il nome di GHIBELLINA alla FAZIONE, o partito dell'Imperatore, perchè quell'Enrico IV era figlio di Corrado II, dal luogo della nascita soprannominato Ghibelling, soprannome applicato anche al figliuolo, e così Ghibellini si chiamarono quelli che seguirono il partito degli Imperatori.

Le Fazioni Guelfa e Ghibellina a causa delle discordie dei Pontefici con gl'Imperatori divisero e desolarono le città d'Italia, non tanto in sostegno delle loro pretensioni, quanto per alimentare come parole d'Ordine e di Riunione, le discordie e gli odi delle Città e delle Famiglie.

Ciò premesso sull'origine di così fatali partiti, scendo a narrare la cagione che sotto quei nomi divise le famiglie Fiorentine.

La guerra, presa, e distruzione di Semifonte opera dei Consoli della Repubblica Fiorentina, mosse inimicizia fra gli Uberti ed i Buondelmonti, e ciò perchè quest'ultimi, costretti a cedere alla Repubblica il loro castello di Montebuoni, ravvisavano gli Uberti come autori dello spoglio sofferto.

Avvenne nel 1225 (essendo Potestà di Firenze Messer Currado Orlandi), che fu fatto Cavaliere Messer Mazzingo Tegrini de' Mazzinghi. Egli invitò a Campi, sei miglia distante dalla città, tutta la migliore gioventù a lauto banchetto. Essendo i gentiluomini a tavola, un buffone, o Giocolatore di Corte levò il piatto con la vivanda a Messer Uberto degli Infangati, il quale era in compagnia di Messer Buondelmonte de' Buondelmonti, che se ne crucciò per l'amico. Messer Oddo Arrighi de' Pifanti, uomo valoroso, fortemente si irritò con Uberto e Buondelmonte. Nacque rissa, e Messer Uberto ebbe nel volto un piatto con la vivanda scagliatogli da Messer Oddo, il che rincrebbe a tutta la brigata. Levate le tavole, Buondelmonte con coltello ferì Messer Oddo Arrighi. Tornato a Firenze l'Arrighi chiamò a consiglio i parenti Gualandi, Uberti, Lamberti, e Amidei. Ma da loro fu fatto in modo, per togliere quel mal seme di discordia, che Messer Buondelmonte prendesse per moglie Reparata figlia di Lambertuccio di Capo-di-Ponte degli Amidei, e di Sandra sorella di Oddo Arrighi, fanciulla delle più belle e gentili della città, ed addetta a famiglia nobilissima e consolare; mentre suo nonno Buonglanni Amidei fu console della Repubblica nel 1182.

La famiglia AMIDEI si chiamava CAPO-DI-PONTE perchè aveva le sue case e torri sul lato occidentale di quel tratto della via Por S. Maria, che dalla cantonata di Borgo SS. Apostoli si estende fino a piè del Ponte Vecchio; tuttora l'Osservatore ne vede le vestigie, ed è specialmente rimarcabile una delle sue torri quasi di faccia alla stradella di S. Stefano, che conserva tutta l'impronta del tempo in cui vi abitava la bella Reparata Amidei, che nel 1527 si chiamava la Torre Bigonciuola, dimora di una banda di sbirri del Bargello.

Reparata andava superba di divenire moglie del più bello e generoso Cavaliere di Firenze, del quale però era perdutamente invaghita Beatrice figlia di Madonna Gualdrada, e di Messer Forese Donati, senza che il giovane nulla sapesse del desio amoroso di questa fanciulla, la quale per nulla cedeva a Reparata Amidei, ed al certo la superava in bellezza. Divulgatosi per Firenze il concluso parentado, Bice Donati si dette alla disperazione al segno che confessò alla madre la passione del cuore che la consumava.

Madonna Gualdrada smantiissima della figlia volle tentare, se vi era mezzo da consolarla, e mandò a chiamare Buondelmonte. Quando egli fu in casa Donati, Madonna Gualdrada cercò disuaderlo dalle concluse nozze. Il Gentiluomo se ne scusava dicendo: Che oramai non si poteva sciogliere. Allora fieramente la Donati soggiunse: — Cavaliere vituperato che hai tolto moglie per paura degli Uberti e dei Pifanti, lascia lascia quella che hai presa, e prendi questa, e sarai sempre onorato Cavaliere. — In così dire tirò fuori da una stanza la figlia. Buondelmonte restò incantato della sua bellezza, e vieppiù fu preso da quelle attrattive, quando Gualdrada gli raccontò che la fanciulla si struggeva d'amore per lui. Subito egli inconsideratamente giurò di sposarla, e si dispose ad eseguire la promessa il giorno dopo 10 Febbrajo. Era questo destinato per il matrimonio con Reparata Amidei, e sotto le di lei case si era raccolto il parentado secondo l'uso del tempo, per accompagnarla alla chiesa di

S. Maria Sopra-Porta. Buondelmonte passò da Por-Santa-Maria, e senza fermarsi andò a sposare Beatrice Donati, lasciando l'Amidei in tanto vituperio.

I di lei parenti si adunarono nella Chiesa di Santa Maria Sopra-Porta (oggi San Biagio, e soppressa), e dopo varj progetti di vendetta fu stabilito di ferire nella faccia Buondelmonte per sprezzo. Messer Mosca de' Lamberti avvertì Schiatta degli Uberti, che assunse l'impegno di offendere Buondelmonte: — Se tu il batti, o ferisci pensa prima di fare la fossa ove tu ricoveri: ma dalli tale che si paja, che cosa fatta capo ha. — Si fissò ancora che la vendetta si eseguisse in quel luogo ove la gente della famiglia era stata ragunata per assistere al giuramento del matrimonio.

La mattina di Pasqua di Resurrezione, Messer Buondelmonte, passando da Por S. Maria andava verso il Ponte Vecchio cavalcando a palafreno in giubbetta di zendado, ed in mantello con una ghirlanda in testa. Dalle case Amidei uscirono Schiatta degli Uberti, e Oddo Arrighi, ed assaltato all'improvviso Buondelmonte ebbe dal primo una bastonata sì grave in sulla testa che cadde tramortito da cavallo; e tantosto Oddo con un coltello gli segò le vene, e lasciollo morto. Allora sorse un gran rumore, accorse la sfortunata Beatrice Donati, e messo in una bara l'amato consorte vi si assise ancor essa tenendo il di lui capo in grembo, e così si fece portare per la città, gridando vendetta. Il sangue del consorte le aveva intriso le vesti, scarmigliata, e piangendo forte si mostrava nell'aspetto il più commovente. La vendetta fu conseguita, ma vittima non ne furono i suoi nemici, bensì la patria.

Prese le armi, la città si divise in due partiti; si sbarrarono le strade, si combatteva dalle torri; e durossi più anni a battersi in tal crudel maniera. I due partiti ebbero degli aderenti ed ajuti da quelli che dividevano l'Italia. I Guelfi soccorsero i Buondelmonti, i Ghibellini si schierarono con gli Uberti, i più potenti della parentela degli Amidei. Infierì per molto tempo la civile guerra, rimanendo intanto sepolte in opportuna oscurità le azioni di barbaro valore che insanguinarono la patria comune. Ben a ragione gridò Dante:

La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.

Dopo quattordici anni di continua guerra civile i Buondelmonti e gli Uberti fecero pace, e Messer Ranieri Zingani de' Buondelmonti diede per moglie la figliuola giovane, savia, e bella a Messer Neri Piccolino fratello di Messer Farinata degli Uberti. Avvenne che gli Uberti, Lamberti, Caponsacchi, Amidei, Gualandi, Bozzolesi, e Fifanti andarono a Campi ad una festa de' Bertoldi, e de' Buondelmonti. Ivi successe un tradimento a danno dei convitati; Messer Schiatta Uberti vi perse la vita, a Messer Oddo Arrighi de' Fifanti fu mozzo il naso con tutto il labbro, e fessa la bocca da ciascun lato infino agli orecchi. La guerra civile si riaccese con maggior furore combattendosi giorno e notte dalle torri e dai palazzi. Allora Messer Neri Uberti rimandò al Buondelmonti la figlia che avova in moglie dicendo: — Che non voleva generare figli da schiatta traditora. — Il Buondelmonti, tacendo l'accaduto, violentò la figlia a dare la mano di sposa al Conte Pannocchino Pannocchieschi, che nulla sapeva dell'antecedente matrimonio. Quando la donna fu a casa del nuovo marito, volendo questi prender gioja di lei per diritto di Sposo, ella piangendo gli disse: — Gentiluomo, io ti prego per cortesia, che tu non mi ti debba appressare nè mi devi fare villania, sapendo che tu sei ingannato; perchè io non sono nè posso essere tua moglie; anzi sono moglie del più savio, e miglior cavaliere d'Italia cioè di Messer Neri degli Uberti di Firenze. — Quando Pannocchino udì questa cosa, come gentile e cortese uomo, non prese di lei alcun sollazzo, ma a seconda della sua volontà la condusse nel Monastero di Monticelli, dove si fece monaca. Questo fatto, aumentando gl'inganni e le ingiurie, accrebbe ancora il furore delle Fazioni Uberti e Buondelmonti, che cangiando nome

presero quelli di Ghibellini e di Guelfi, per indi ricomparire sotto i nomi de' Neri e de' Bianchi.

(5) Due famiglie BUONINSEGNI fiorivano in Firenze nel secolo XVI. L'una ebbe tre Signori ed un Gonfaloniere, ed usò l'Arme squartata in traverso sghembi, a destra di sopra d'oro, ed a sinistra azzurra contrariando di sotto, il tutto sbarrato da Banda bianca con Giglio in mezzo a due Stelle d'oro. L'altra famiglia dei Buoninsegni ebbe quattro Gonfalonieri, il primo dei quali fu Poggio di Buoninsegna nel 1330, e ventuno Priori di Libertà. Inoltre la famiglia fu illustrata dal Beato Buoninsegna martire dell'ordine dei Predicatori, che morì nel 1270 in Siria per mano dei Saraceni, e da Pietro Dottore esimio e buono scrittore delle Storie Fiorentine. L'Arme di questa famiglia si ravvisava divisa a sghembo sopra dorata, e sotto celeste, e sopra detti Campi tre Stelle.

(7) La CHIESA DI S. NICCOLO' in via del Cocomero fu ad una sola navata in parte occupata dal coro delle monache, presso a poco consimile a quella di S. Barnaba. Il Convento fu eretto e dotato nel 1331 da Niccolò Gianfigliazzi, che vi raccolse le Francescane. Lemmo Balducci spese molto denaro anche a favore di questa casa di Religione, quando ivi appresso edificò il suo Spedale. Soppresso il Convento dal Gran-Duca Leopoldo I, tutto il locale, in parte restò aggiunto a quello dello Spedale di S. Matteo ridotto ancor esso ad Accademia di Belle Arti, ed in parte fu convertito in SALE di ricreazione chiamate DEL BUONUMORE. Quivi si adunano varie Accademie fra le quali quella dei Georgofili.

(8) Guglielmo di Vinci di Graziano Balducci da Montecatini, noto sotto il nome di LEMMO o Lemo BALDUCCIO, nel secolo XIV fondò lo SPEDALE dedicato a S. MATTEO protettore dell'Arte del Cambio esercitata da Lemmo, e lo raccomandò ai Consoli della medesima; tuttora nella facciata dell'Accademia delle Belle Arti si veggono le Armi di Lemmo, e dell'Arte del Cambio.

Leopoldo I riunì allo Spedale di S. Maria Nuova questo di S. Matteo, e con il disegno dell'architetto Paoletti ridusse il locale per uso dell'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI; ma chiunque vi osserva, ritrova tuttora le parti dello Spedale; poichè il vestibolo dell'Accademia, e le due stanze a destra e sinistra del medesimo formavano l'antico Portico esterno; il salone o galleria delle statue di gesso era lo Spedale degli uomini; il salone dove sono schierate le Pitture dal risorgimento dell'Arte fino al passato Secolo, fu lo Spedale delle donne; la galleria alla quale si scende occupata da gessi appoggiati alle muraglie era la Chiesa; ed in luogo dell'altare adesso vi è una porta, che comunica col vestibolo delle Sale del Buonumore.

(9) BONIFAZIO LUPI marchese di Sorana, fatto cittadino di Firenze nel 1369, non avendo potuto avere l'onore di prepararsi la sepoltura nel Tempio di S. Giovanni, volle dimostrare la sua devozione al Santo fondando uno Spedale, e dedicandolo a S. Gio. Battista. Egli morì a Padova, e colà fu sepolto nella chiesa di S. Antonio. Spese 24000 fiorini d'oro nella fabbrica dello Spedale, e gli assicurò l'annua rendita di 700 fiorini. L'Arte di Calimala ne ebbe il patronato, e si chiamò dal fondatore lo SPEDALE DI BONIFAZIO. In seguito fu ingrandito con l'aggiunta del Monastero di S. MARIA A QUERCETO con il Cimitero. Poscia vi fu riunito un' altro SPEDALE detto DE' BROCCARDI (che l'anno 1543 servì ai fanciulli abbandonati dei Bigallo), il quale fino dal 1329 riconosceva per fondatore Ser Michele di Croce di Vita Broccardi. Finalmente un'altro accrescimento ebbe lo Spedale di Bonifazio nel 1784 quando il Gran-Duca Gio. Gastone vi riunì l'ARCISPEDALE DELLA SS. TRINITA' DEGLI INCURABILI fabbricato ivi appresso nel 1519 da alcuni caritatevoli Fiorentini per curarvi gli affetti di mal-venereo allora non conosciuto, e considerato come una pestilenza incurabile; ed a questo stabilimento si risolverono perchè, i malati venivano sfuggiti ed abbandonati del tutto dai medici, e speziali. Qui adesso stanno l'Invalidi ed i Pazzi trasportati i primi dallo SPEDALE DI S. PAOLO, ed i secondi DALLO SPEDALE DI S. DOROTEA in via delle Torricelle. Lo Spedale di Bonifazio è il più

grandioso della città dopo quello di S. Maria Nuova, nè sfuggì alle cure del Gran-Duca Pietro Leopoldo, che lo migliorò con spese grandiose e degne di tale Sovrano.

(10) LA CHIESA DI S. MARCO ed il CONVENTO appartennero ai SILVESTRINI, specie di monaci nesi ramificati dall'ordine dei Valombrosani per vivere con più ristretta regola sotto la guida di Silvestro de' Gozzolini nel 1267. Questi religiosi diedero il nome di VIA SILVESTRINA a quella strada posta dietro S. Marco. Sì la chiesa che il convento di S. Marco furono dati ai frati Domenicani nel principio del secolo XV da Papa Martino V, quando soppresse i Silvestrini.

Cosimo e Lorenzo di Giovanni De' Medici, eretti si in protettori di questa chiesa la ingrandirono, ed Eugenio IV la consacrò nel 1442. Ampliarono ancora il convento, spendendovi diecimila fiorini d'oro, mossi a questa elargizione da frate ANTONINO di Ser Niccolò PIEROZZI. Questo Santo, che fu Arcivescovo di Firenze creato da Eugenio IV nel 1446, era nato nel 1389. Aveva vestito l'abito Domenicano a Fiesole, e traslocato in S. Marco procurò al convento la protezione del Pubblico, che con Decreto del 5 Agosto 1427 ne affidò la custodia alla Università di Por S. Maria, ossia all'Arte della Seta. Morì li 4 Maggio 1459, e sepolto in S. Marco, venne Santificato a cura della famiglia Salviati, che gli eresse in questa chiesa magnifica cappella.

Nella chiesa la Tribuna fu aggiunta dai Medici col disegno di Michelozzo, e così acquistò la forma di vasta croce latina. Nessuna delle sei Cappelle che l'adornano in ambidue i lati era edificata nel 1528; poichè sono lavoro dalla metà del secolo XVI in poi fatto nella occasione che la chiesa fu del tutto riordinata dal Cavallini, e da Gio. Bologna. Quest'ultimo vi edificò la rammentata ricchissima cappella Salviati dedicata a S. Antonino. In questa chiesa riposano le ceneri di Pico della Mirandola morto nel 1493, e di Angiolo Poliziano morto nel 1494, cioè di due sublimi Genj del secolo XV. Invano si cerca la tomba di Fra Girolamo Savonarola, poichè le sue ceneri, dopo che fu bruciato vivo nella piazza dei Signori, furono gettate in Arno dal ponte Vecchio.

La facciata della Chiesa nel 1528 era liscia priva d'ornati, a frontespizio con tetto in fuori sulla porta ed una finestra rotonda in alto. La facciata del Convento aveva piccole finestre bislunghe tramezzate dall'armi dei Medici. Le presenti facciate sì della Chiesa che del Convento sono opera del secolo XVIII. Il Convento è spartito in due Chiostri quadri retti da colonne joniche; nel primo i pittori Poccetti, Boschi, e Vanni dipinsero i fatti di S. Antonino, e vi sono pitture del Beato Angelico; nel secondo il Calvario pitturò le gesta di S. Domenico.

Dal pulpito di S. Marco Savonarola predicava contro il cattivo costume particolarmente degli Ecclesiastici, e della Corte di Roma, allora occupata dal Borgia cioè da Alessandro VI. Il Convento fu assaltato, e preso dai nemici del Savonarola come ho avvertito altrove, quando secondati dal Governo si scagliarono come fiere sopra quel rigido repubblicano. Era di questo convento ancora Fra Niccolò Sciemberghi tedesco, che fatto Cardinale da Paolo III, riconciliò quindi Papa Clemente VII con Carlo V, e che restò Conservatore di Firenze dopo l'assedio.

Avanti che FRA BARTOLOMMEO della Porta pittore esimio facesse conoscere che sotto gli abiti frateschi, e dentro i chiostri possono essere coltivate le Belle Arti con grido e rinomanza, in questo convento di S. Marco era stato preceduto da altro frate pittore a lui non inferiore. Intendo di GUIDO, o Guidolino DA FIESOLE nato nel 1387 scolare non di Masaccio, che nacque nel 1402, ma di Giberardo Starnina, e che infervorato per la vita monastica si fece frate Domenicano nel convento di S. Domenico a Fiesole, dove varie pitture di lui attestano la sua permanenza ed abilità. Fu compagno di vita, e di costumi di Fra Antonino Pierozzi; anzi Eugenio IV ammirando più le virtù di FRA GIOVANNI ANGELICO (tale fu il nome assunto nel chiostro da Guido da Fiesole) lo sceise Arcivescovo di Firenze; e soltanto dietro la sua virile resistenza ne abbandonò il progetto scegliendo in suo luogo Fra Antonino. Fra Giovanni Angelico dipinse cose sacre a Fiesole, in Firenze nelle chiese di S. Trinità, di S. Maria Novella, nella SS. Nunziata gli armadi delle argenterie della cappella della Madonna, ed in S. Marco, dove fra le altre pitture si ammirano quelle della cappella del noviziato. Era così pio che non prendeva il pennello senza aver fatto fervorosa orazione, e dipingendo Cristo Crocifisso piangeva sempre; per il chè le sue

figure spirano un'aria di mestizia e di bontà. Morì in Roma dopo aver dipinto ad Orvieto nel Duomo e nella Minerva, dove fu sepolto nel 1455, e restarono scolari di lui Benozzo Gozzoli, e Zanobi Strozzi.

(11) La Campana di S. Marco d'una tuba ugguosissima, fu mandata solennemente sull'asino (ossia fu strascinata da varj asini) per la città perchè aveva suonato a martello onde sollevare il popolo la notte in cui fu assaltato il convento, e fatto prigioniero Fra Savonarola. Fu quindi esiliata da Firenze, e mandata ai frati di S. Salvatore al Monte S. Miniato. Costassù la prima volta che suonò fu a morto per quei Tanai dei Nerli che aveva suggerito la condanna della Campana. Qualche anno dopo fu restituita al campanile di S. Marco.

(12) Se la famiglia Donati si rese grande, potente e terribile ai Fiorentini per causa di Corso, e per essersi fatta fautrice della fazione de' Neri, le fu antagonista fatale la famiglia de' CERCHI.

Questa, Signora d'Acone venne a stabilirsi a Nipozzano, e con le sue ricchezze edificò palazzi, torri, e loggie magnifiche per quel tempo in Firenze. Tuttora due strade, ed una piazza si chiamano col nome dei Cerchi, ed a loro appartennero tutti i fabbricati che dalla piazza di S. Martino formano un gran dado fino a via degli Antellesi, e gli Antellesi succedero ai Cerchi nelle case che da questa famiglia mutuarono il nome alla contrada.

I Cerchi fattisi principi della Fazione de' Bianchi in Firenze furono cagione d'infinite sventure. Vieri de' Cerchi fu Cavaliere famosissimo; chiamato a Roma da Papa Bonifazio VIII onde appacificare Firenze, vi andò con treno tale da intimorire il Pontefice. Poche memorie abbiamo degli individui di questa famiglia, spente per l'incendi ai quali andarono soggette le loro case, ma è certo che di loro fu la Beata Umiliana de' Cerchi, le cui ceneri si venerano sull'altar maggiore di S. Croce. Per essere stata famiglia di Grandi, non godette degli Uffici della Repubblica.

L'Arme si ravvisa in tre dorati Cerchi nel Campo celeste.

(13) VIA DE' BALESTRIERI, così detta fino dal 1363 dai fabbricanti le Balestre, cominciava dalla piazza del Duomo, ed arrivava al canto de' Pazzi; il resto della strada fino al Bargello si chiama VIA DEL PROCONSOLO da questo Magistrato che risiedeva in quell'antica torre, o casa oggi dal Landini rimodernata sulla cantonata di via de' Pandolfini, e che mostra orizzontalmente le armi del Proconsolo e della Repubblica, lodevolmente rinnovate dall'attual padrone, onde non si perda la memoria storica di questa casa.

CAPITOLO XVI.

Dopochè dalla sala del Consiglio Pandolfo Puccini fu ricondotto nella sua prigione, se ne stava assorto nella meditazione delle tante sventure che lo avevano strascinato così repentinamente a piè del patibolo. Più di ogni altra lo cruciava orribilmente l'idea dell'infamia a cui veniva condannato dai suoi concittadini; non la morte, ma il motivo ed il modo lo atterrivano.

Ed io sfido l'uomo il più coraggioso a non atterrirsi orribilmente alla idea, che egli sano nella persona, in tutta l'integrità delle forze del corpo e della mente, nel fiore della gioventù, nelle più ridenti speranze della brillante carriera delle armi, ad un tratto sente intimarsi, come gli uomini, i suoi concittadini hanno decretato che egli muoja, e muoja il tal giorno, alla tal'ora, in tal modo.... Oh questo deve essere un tormento oltre il quale non sà spingersi la più tetra immaginazione. Nò, non è il pericolo della morte che lo cagiona, perchè io credo che in punto ancora più spaventevole, cioè nel fervore di una pugna, di una battaglia, non invada certamente questo terrore nemmeno gli animi i più pusillanimi. Poichè nel moto di una battaglia, ove la foga, lo spettacolo, la mischia confusa, l'ira, il coraggio, l'emulazione, il furore inebriano i sensi, gli spiriti così da non vedere, o visto da non curare il pericolo, ove questo è pure incerto, sebbene prontissimo, possibile la resistenza, applaudita la franchezza, beffato

il timore, ove il colpo mortale giunge repentino, viene assolutamente esclusa ogni fredda riflessione generatrice del tormento morale della morte.

Ma nel caso di un condannato, al contrario dove tutto è premeditato, dove si sà che ogni respiro abbrevia la vita accostando a quella ora fissata per la morte.... Il non poterla impedire.... Sapere non ostante che dipende da un cenno degli uomini .... Sapere di essere circondato da ogni intorno di suoi simili, ai quali nulla ha fatto, che tutti lo compiangono, ma che nessuno gli può prestare soccorso .... Essere moribondo nel vigore della salute e della vita .... Essere oppresso da una possanza materiale sotto una forza invisibile .... Il vedersi rapire quella vita che la società non ha potuto somministrare, e che pur non ostante toglie come sicura d'averne il diritto con un grande apparato. In una parola tutta la cerimonia di un omicidio giudiciario, tormentar deve l'immaginazione del condannato in un modo che non si può neppure immaginare con qualunque altro paragone delle miserie umane.

Invano io credo che la ragione, la filosofia tentino confortare il paziente ... Oh che son mai allora le loro consolazioni, quando il male si affannosamente ne stringe! Belli sono i precetti della filosofia banditi dalle cattedre e dai libri, eccellenti contro ai mali passati ed ai futuri, ma nei presenti, quando il dolore c'incalza, allora la natura reclama i suoi diritti, e ridendo della filosofia, sparge al vento i suoi conforti.

Nè il misero Pandolfo Puccini ve ne trovava alcuno, sebbene nel suo pensiero si sforzasse di rintracciarvelo. Il caso gli additò dove realmente ne avrebbe trovato uno efficace, potente, poichè, gettato lo sguardo sulla parete di fronte alla tavola sulla quale era appoggiato, vide l'immagine della Vergine con Gesù morto sul suo seno, quadretto ivi lasciato fino dal tempo di Savonarola, e si diceva essere un disegno di Baccio della Porta, ossia di Frà Bartolommeo di S. Marco cognito sotto il nome del Frate, donato al Savonarola; ed infatti la soavità, la grazia delle figure, l'espressione profondamente dolorosa di Maria non potevano essere frutto di volgare disegnatore.

Pandolfo nell'affissare quella immagine rischiarata dal lume lasciatogli nella carcere, sentì che dalla sola Religione poteva trovare un conforto. Oh Santa Religione, in mezzo allo spirito torbido del secolo tripudiante nell'ebbrezza delle passioni, nella soddisfazione del senso, nella superbia della scienza, tu comparisti ad insegnar pazienza, rassegnazione, perdono; tu sei la vera consolazione degli

infelici; tu nutrita di lacrime e di sangue nascesti ad occupare la terra per il bene dell'umanità infelice!

Con gli occhi fissi in quella Immagine, Pandolfo provava una commozione che nel suo cuore gli faceva dire, sebbene il labbro fosse immoto; — Oh tu salutata Regina dei dolori, Donna dei tribolati, assisti un tuo servo partecipe di tutte le più terribili umane angoscie. —

Alla sua tacita preghiera, rispose il rumore dei catenacci che chiudevano la porta della sua carcere. Si aprì, ed al suo sguardo si presentarono il Cancelliere degli Otto di Balìa, il Capitano di Giustizia, e due Messi. Senza fare alcuna parola, il primo lesse freddamente la Sentenza del Consiglio Grande, e finito il suo uffizio, con la stessa impassibilità, se ne partì con gli altri, lasciando Pandolfo in compagnia del suo carceriere.

A quell'annunzio il Capitano non si scosse, non mandò un sospiro, non fece un atto che denotasse disperazione. Perchè questa calma in uomo di spiriti cotanto focosi? Forse quella breve, ma fervorosa preghiera gli aveva fatto scendere sul cuore tanta rassegnazione? Soltanto dopo pochi minuti dette in questa esclamazione, la quale col tratto del tempo fece ritenere Pandolfo per un profeta dal carceriere Maruffo, quando gli eventi che andrò raccontando avverarono alla lettera il vaticinio del condannato: — Oh Fiorenza, un traditore è stato ingannato da te, onde io innocente sono mandato al patibolo; verrà il giorno che dalla tua scuola ammaestrato lo stesso traditore ti condurrà nella tua rovina! —

Il carceriere che se ne stava in un angolo, forse perchè l'estrema rassegnazione del Capitano gl'ispirava reverenza, si accostò a lui per liberarlo dalle manette e dalle catene, che tuttora lo circondavano nella vita. Quindi gli consegnò le bagaglie di sua proprietà, che erano state mandate dalla Rocca di Cortona, perchè ne potesse disporre a suo talento, e Maruffo si mostrava ossequiente al suo prigioniero, poichè calcolava che a lui fosse rilasciata la roba della valigia. Il costume universale usa sempre cortesie all'uomo che è abbandonato alla Giustizia, ossia al carnefice.

Pandolfo non vi osservò ma richiese a Maruffo, che volendo confessare i suoi peccati gli chiamasse Frà Vittorio Franceschi di S. Croce, soprannominato Frà Rigogolo. Il carceriere fece le meraviglie, perchè egli credeva non essere autorizzato a questo, supponendo che il confessore dei condannati non potesse essere altro che il cappellano di S. Niccolò; ma l'insistenza di Pandolfo, il quale, o sapeva l'ufficio di quel cappellano essere l'effetto della disposizione di un particolare quale fu Amideo degli Amidei, o non

già un ordine dei Magistrati, o perchè non voleva confidare le sue colpe a persona da lui non conosciuta, indusse il carceriere a rendere conto dell'affare al Bargello; questo lo comunicò agli Otto, e gli Otto domandarono istruzioni al Gonfaloniere, il quale mandò l'ordine che immediatamente si contentasse la volontà del condannato.

Il Padre Franceschi che era già afflitto dalla sventura di Pandolfo Puccini da lui conosciuto, e da lui protetto alcuni anni avanti, restò viepiù sconcertato quando, dopo la mezza notte, si trovò invitato ad una missione così dolorosa. Ma rincorandosi sulla carità del suo ministero, si portò immediatamente alla carcere del condannato.

Trovò questo infelice appoggiato ad una tavola, col volto cadente sul petto, le membra in un languido abbandono. Appena vide il frate, che gli si accostava, lo ricevè in atto pio e religioso, e Frà Vittorio comprimendo la fredda mano di Pandolfo fra le sue, pieno di una tenera affezione, e come padre verso il figlio lo affissò amorosamente in volto, senza potere esprimere una parola. — Dove e come ci rivediamo o Padre! — furono le prime parole che Pandolfo gli diresse. Frà Vittorio allora con voce carezzevole, affettuosa ed accorata, che mostrava come egli a fatica ritenesse le lacrime, procurò d'incoraggirlo con parole, che quasi fecero obliare al condannato l'amarezza del suo stato, perchè erano parole di verità, figlie di ardente carità, proferite da religioso di pietà ripieno.

Ah! una parola umana all'orecchio di chi soffre, non ha prezzo sulla terra. Quanti nei primi passi dell'errore, a cui forse gli sospinse la negligenza ed il disprezzo degli uomini, quanti sommersi nelle conseguenze del delitto consumato si ravvedrebbero, qualora l'orgoglio degnasse inchinarsi a sussurrare all'orecchio loro una voce di commiserazione, un invito al pentimento! Sì, quando poi l'uomo patisce come Pandolfo nel vigore degli anni, della salute, e delle speranze, abbandonato agli sbirri, all'ansietà della solitudine, alla certezza di una morte violenta, infame, un motto di conforto somiglia alla voce di un angiolo riconfortatore. A questo conforto non provvidero le istituzioni umane, ma la sola Religione potè mandare, direi, tranquilli e beati al patibolo gli uomini i più fieri e furiosi.

Per questo le poche parole del frate furono un balsamo salutare sul cuore di Pandolfo, che non rattenendo le lacrime proruppe in un forte pianto; era tanto bisognoso dell'ineffabile sollievo di piangere sopra un seno umano, di sfogare una ambascia con chi la comprendesse, la compatisse! Poi fra i singhiozzi di-

ceva: — Credimi, o Padre, io non mi lagno del mio destino; ho ucciso, è giusto che sia ucciso. La morte però mi vien data, perchè mi vogliono un traditore. Questa idea conturba tutto ciò che la tua carità si sforza ispirarmi. Non è la morte che mi atterrisce, ma il subirla come un infame, per mano del boja, sopra un patibolo, al cospetto di una folla d'ingrati indifferente spettatrice, di superbi che sorride, di nemici che tripudia . . . — Ed un tremito per tutta la persona lo scuoteva, e come se allora avesse presenti agli occhi quelle immagini, se li copriva con la palma della mano.

Per il che Frà Rigogolo, con la solita commozione gli diceva: — Rincorati, tu non devi contemplare le cose di quaggiù, dove nessuno è senza colpa in faccia di Colui, che scuopre le macchie negli Angioli suoi. Egli ti dà questi affanni in espiazione delle tue colpe. Accertati che è presente a ciascun tuo sospiro, che esplora il tuo cuore, i tuoi pensieri, che registra ogni tua lacrima per compensare largamente le tue sofferenze. Non osservare alla iniqua giustizia degli uomini; Dio giudice aspetta a librare sopra altre bilancie le ragioni di colui che soffre e di chi fa soffrire. Finirai in breve questa vita; ma un'altra ne segue, per la quale tesaurizza ogni istante di patimento. Sì, Pandolfo mio, perdona, ed umiliati a quel Dio che vestì le miserie altrui, che venne fra noi e fu repudiato. Beneficò e non trovò che ingrati. Sparse il vero e fu calunniato, e la calunnia trionfò. Un amico lo vendè, gli altri lo abbandonarono. Un popolo, tra cui trascorse beneficando, lo gridò a morte, ed a morte lo decretò una politica atroce, mentre lo confessava innocente. Oh Pandolfo mio, quanto lui chi soffrì? Sarai innocente del delitto imputato, ne sono sicuro; ma chi lo era più di Gesù? Patisci per la giustizia? Ed egli era venuto in terra a portare la verità e la libertà vera. Ed esso pure sentiva tutte le umane affezioni; pianse sulla tomba di Lazzaro; s' indispettì alla durezza di cuore dei Giudei; anelò mangiare la Pasqua con i suoi fratelli; gemette sui preveduti guai della patria; antivedendo la sua passione divenne tristo fino all'agonia, e pregò che quel calice di dolori gli fosse allontanato. Quando ne sorbiva le ultime stille, si querelò col padre che lo avesse abbandonato, e spirò perdonando, compiendosi così la Redenzione. All'esempio di tanto Maestro, di tanta passione, riconforta la tua. Io sono qui per aprirti quella porta che t'introdurrà alla eterna beatitudine. Ricordati che Cristo era innocente, e ti lasciò l'esempio, che bestemmiato, tacque; che possente, non minacciò; e che perdonò, spirante! —

Dopo che l'indulgente pietà di Frà Vittorio ebbe secondato l'affanno del prigioniero, cominciò a sviarlo dalle cose del mondo,

per fissare unicamente il suo pensiero in Colui, davanti al quale doveva fra poco comparire. Pandolfo però prima di confessarsi, richiamato da uno strano divisamento nell'affissare le sue bagaglie poste dal carceriere sulla tavola, si rivolse al frate, e lo richiese di eseguire dopo la sua morte due commissioni. Il frate commosso glielo promesse, ed allora Pandolfo si levò dal collo una crocetta d'oro di forma greca, cioè a dire con doppia traversa in più punti traforata con grazioso disegno, e nel presentarla a Frà Vittorio gli disse: Che la consegnasse a sua madre, alla quale voleva che si annunziasse essere sua volontà, che il suo corpo non andasse a riposare in S. Pier Maggiore nella tomba degli avi, ma che fosse sepolto nel Cimitero di S. Egidio, onde evitare che la sua memoria portasse gl'insulti de'suoi nemici sulle innocenti ceneri dei suoi maggiori (1).

Poi estratta dalla valigia una Divisa di seta verde ricamata in oro, dono di Marietta De' Ricci, la presentò al frate dicendogli: — Non mi rammento, se altra volta ti dissi che amai una donna d'amore il più profondo che mai si accendesse in cuore umano. Dopo la fuga che proteggesti, vagai trà varie genti, soffersi geli, ardori, disagi d'ogni maniera, sempre nella speranza di potere con me render felice l'amante mia. Quando poi mi arrise il cielo benigno, e credei coronata la mia fede, trovai . . . . . Marietta De'Ricci.... Ah! basta.... Da quel giorno l'anima mia come l'aquila in gabbia, ha percosso rabbiosamente la sua carcere mortale per librarsi a regioni men triste, meno contaminate da tradimenti, da perfidie. Ora, Padre, prendi; eceo questa Ciarpa, che nei giorni del nostro amore ella mi mandò per sua Divisa con promessa di mantenersi fedele. Ti scongiuro, per quanto possono i prieghi di un moribondo, che glie la faccia tenere, o glie la consegni tu stesso; e nel punto medesimo le dirai: che il mio spirito alienato l'ebbe presente; che tornato ai consueti uffici penò orribilmente per causa sua; dille che però le perdono; che presso a morte le invoco giorni beati del tutto diversi da quelli che mi fece passare; che domando al cielo, non voglia sgomentarla di rimorsi in questa vita, e scongiuro l'oblio di tutto per lei, e per me. Se il pianto dell'offeso cancella dal registro dell'Eterno la ingiuria dell'offensore, dille che dalle mie lacrime la sua pagina sarà cancellata, e che io muoio benedicendola .... e chiamando .... su lei .... — Qui la foga del dolore scoppiò in un torrente di pianto, interrotto da un gemito profondo, e da un fremito convulso che finì in un lungo sospiro; ed il buon Frate pianse al suo pianto.

Pandolfo, quando potè parlare, finì con dire che, Fra Vittorio intridesse nel suo sangue la Ciarpa, prima di consegnarla a Marietta.

Oh se questo sventurato amante avesse conosciuto il deplorabile stato della sua amata; se avesse pensato alle angustie che straziavano quella infelice, non le avrebbe al certo legato in quel modo la restituzione del pegno amoroso, che sembrava fulminato da fatale maledizione micidiale per tutti coloro che lo toccavano.

Frà Vittorio mai volentieri s'indossò un'incarico così doloroso, ma per tranquillizzare Pandolfo, promise quanto egli desiderava.

Allora i pensieri del Capitano, non avendo più dove fermarsi sulla terra, non dovevano che rivolgersi al Cielo. Con la confessione terse le macchie che avevano appannata l'anima sua, e si dispose a presentarsi a Dio, la cui giustizia è così diversa da questa inumana del mondo.

I Dieci di Guerra avevano ordinato agli Otto di Balìa ed al Capitano di Giustizia di fare eseguire la Sentenza a porte chiuse nel cortile del Palazzo del Potestà, e soltanto dopo l'esecuzione si ammettesse il popolo allo spettacolo. Erano venuti a questa determinazione, perchè sospettavano fortemente che si attentasse di levare il Capitano dalle mani della Giustizia, o per opera delle soldatesche mercenarie che venivano raccogliendosi nella Città, o per quella del partito Pallesco; perchè in generale altamente si biasimava quella condanna. Cosa poi singolare si fu, che molti di quelli che con il loro voto avevano spinto alla morte il Puccini, se ne erano pentiti, e sebbene fosse avanzatissima la notte, al lume di fiaccole si erano adunati nella chiesa di S. Stefano in Ponte, ed avevano ritrattato la loro condanna, con firmare una dichiarazione correlativa, da presentarsi alla Signoria appena aggiornava, nulla sapendosi in Firenze del segreto ordine dato dai Dieci per l'esecuzione della Sentenza contro Pandolfo.

Quindi se l'esecuzione si fosse fatta con il treno solito, cioè a dire, trasportando di pieno giorno il condannato per via del Palagio, per la piazza di S. Croce, per la strada de' Malcontenti (2) fino alla porta della Giustizia, preceduto dai Battuti Neri, ossia dai confratelli della compagnia del Tempio, così detti dal colore della cappa, e dai colpi che per mortificazione si davano; se si fosse lasciato nel Tempio a riconciliarsi (3); se quindi si fosse portato sul posto, o ripiano fuori della porta destinato alle forche ed alla mannaja (4), senza dubbio i tentativi per salvarlo sarebbero giunti in tempo, e vi sarebbe stata tutta la probabilità di scampo, quando al male

umore generale si fossero unite la lettera inviata da Niccolò Beniutendi portata ai Signori da Fra Timoteo, la dichiarazione di gran parte dei giudici che ritrattava la sentenza, e l'anima pietotissima del Gonfaloniere. La perfidia dei Dieci, infrangente un sistema sacrosanto prescritto dalle Leggi per togliere più che si potesse l'idea della vendetta nella esecuzione dei condannati, distrusse tutte le speranze de' buoni.

Questi mezzi soltanto potevano salvare Pandolfo, e non già quelli temuti dai Dieci; poichè inquanto ai Palleschi, avviliti dalla propria situazione pensavano individualmente, non alla altrui, ma alla propria salute già molto pericolante; in quanto alle milizie mercenarie che venivano ad ascriversi al servizio della Repubblica, non avevano quel sentimento generoso, che sospettavano i Dieci; avare ed ingorde, null'altro apprezzavano chè il soldo, e Pandolfo ne mostrava un tristissimo esempio, andando appunto al patibolo, perchè in sostanza Malatesta Baglioni lo consegnò in scambio di una patente, che lo assoldava al servizio della Repubblica. La popolazione finalmente della città, al di là di una passeggera compassione esternata per la sorte di quello sventurato, seguitava tranquillamente le sue fatiche, i suoi riposi; il contagio, la carestia, la guerra, l'oppressione, i balzelli, le domestiche faccende non le facevano prendere gran pensiero dei guai di Pandolfo Puccini e della sua famiglia. Abitudine antica è questa lamentata perfino dai Profeti della Sacra Bibbia, cioè, che mentre l'uomo patisce non vi è chi vi pensi nel cuor suo.

Già dissi, che il cortile del palazzo del Bargello è spazioso, capace di quante esecuzioni di giustizia si potessero ordinare da un governo tirannico. E così se potessero vedersi gli uomini che quivi perderono la vita, che schiera di migliaja e migliaja sarebbe questa! In prova serva dare un'occhiata alla forma del lastricato che in mezzo del cortile si vede per accertarsi non a torto dell'idea di trabocchetto, di cisterna ferrata che, in altri tempi, sotto altri governi, dovètte servire di tomba a tanti infelici strascinati in quest'orrido soggiorno.

Nell'angolo di levante, presso al portico superiore corrispondeva la Cappella del Palazzo in antico dipinta da Giotto, ammirandovisi il ritratto di Dante. Quando poi questo fabbricato fu ridotto a carceri, allora la Cappella serviva al tristo ufficio di ricevere i condannati prima di andare al patibolo. (5).

In questa Cappella già si trovavano i Neri della compagnia del Tempio, che a due per volta ad alta voce recitavano l'uffizio dei morti per il condannato ancora vivo. Questa alta preghiera, comin-

ciata dal momento della notificazione della sentenza, doveva durare per tutte le ore che scorrevano fino alla esecuzione.

Secondo la loro istituzione i Neri erano soliti pregare nella stanza medesima dove si custodiva il condannato, e vi volle tutta la persuasiva eloquenza di Frà Vittorio Franceschi per indurli ad orare a piè dell'altare; e ciò perchè egli immaginava come agitar dovesse tremendamente la preghiera dei morti proferita sopra un uomo pieno di vita.

Nel mezzo del cortile al chiarore di due torce di pece tenute da manigoldi si vedeva preparata la mannaja. Tutto quel luogo rischiarato da quella luce rossastra e funerea aveva l'aspetto il più terribile. Pandolfo Puccini teneramente abbracciato al frate su cui languidamente si appoggiava, fu condotto nella Cappella dove il cappellano delle monache di S. Niccolò celebrò la Messa, e dopo la comunione, pregò il condannato a ristorare le sue forze, mangiando il pane confetto che gl' inviavano le monache a seconda del lascito Amidei; ed in così dire un paggio di Messer Pagolo di quella famiglia (6) gli presentò sopra un bacino d'argento la pasta dolce. Ricusò Pandolfo questa offerta, usanza veramente ridicola usata con uomo, che nella posizione di Pandolfo null'altro può bramare che di finirla, scansando tutte le formalità che per lui non sono che un aumento di pena.

Quel meschino frattanto non d'altro si occupava che delle parole di Frà Vittorio. Se io volessi riferire quei discorsi pieni di evangelica carità, sarebbero d'edificazione alle anime pie, e potrebbero in terribili momenti di lotta e di scoraggimento recare ristoro a qualche accorato.

Finalmente l'orologio della torre dei Signori suonò l'ora estrema di Pandolfo, ed allora un terribile moto si agitava intorno a lui. Discese la scala, procedendo colle braccia sul collo a Frà Vittorio, che più di lui pallido e tremante, gli mostrava l'effigie di quel Dio Crocifisso che patì per noi; il che lo distraeva dal fare attenzione a ciò che lo circondava. Con il frate ripeteva quella preghiera, che detta tante volte da fanciullo in momenti felici, aveva quasi dimenticata nell'età delle passioni, e che gli veniva ricordata in punto così affannoso: — Signore nelle tue mani raccomando lo spirito mio — Maria prega per mè in quest'ora della mia morte. — E frattanto il Religioso ripigliava: — Esci anima cristiana da questo mondo che ci è dato per esilio, e torna alla patria celeste. — In Paradiso ti rechino gli Angeli santificata dai tuoi patimenti. —

Giunti appresso alla mannaja niuno dei circostanti aveva lo sguardo distratto da Pandolfo . . . . . Un istante dopo il carnefice afferrata per le chiome presentò ai pochi spettatori la testa recisa e boccheggiante; la depositò quindi ai piedi del deca-

pitato, onde quel capo, quel corpo, quel palco lordo di sangue servissero ad intimorire coloro che avevano cuore di contemplarli.

Allora cominciò il suono della campana, di quella campana che aveva fatto riscuotere i frati Domenicani e Niccolò Benintendi, che per il solito si suonava quando il condannato s'incamminava al patibolo, e che aveva fatto accorrere il popolo alla volta del palazzo del Bargello per essere testimone della tremenda processione. Allora fu spalancata la porta che introduceva nel cortile, e la folla vi penetrò come onda che trabocca al levare della chiusa che la reggeva in collo. Un fremito universale ruppe la taciturnità del luogo; chi dette in pianto; chi esclamò; chi si pose a recitare le preghiere di suffragio; furono veduti taluni, che raccogliendo con una scodella il sangue che ancora sgorgava dal collo lo tracannarono! . . . Nò, non erano i nemici di Pandolfo che si dissetavano del suo sangue, ma erano infelici che, tormentati dalla epilessia, credevano con tale rimedio orrendo guarire da più orrenda infermità! A cosa giunge la superstizione degli uomini!

Frattanto correndo precipitoso dalla via del Proconsolo arrivava Frà Bartolommeo da Faenza, si cacciava tra la folla, e la rompeva. Giunto davanti alla porta e veduto quello spettacolo nel cortile, si coperse gli occhi con ambe le mani, e così rimase assorto da angoscioso affanno. Gemeva, ansava come travagliato da tormento insopportabile; poi scosse la testa, e percuotendosi la fronte con la mano destra esclamò: — Oh! . . . Dio ne perdoni la sua morte, nè Firenze soffra la pena del sangue versato dall'innocente! — Questa esclamazione di un frate venerato qual novello Savonarola, la ritrattazione da molti fatta della sentenza, e la lettera presentata alla Signoria quando non vi era più riparo, confermarono nel popolo l'opinione, che Pandolfo Puccini fosse stato giudicialmente assassinato dai suoi nemici; nè vi fu alcuno che non presagisse un aumento delle sventure che già soffriva la città. Dopochè pur troppo accaddero quelle, che sarò per raccontare in progresso, tutti, non esclusi gli storici, ritennero che erano in gastigo meritato dai delitti commessi in Firenze, fra i quali non ultimo si annoverava la morte di Pandolfo.

Sul tramontare del Sole la Compagnia dei Neri trasportava al sepolcro il cadavere dell'estinto Capitano senza il treno convenente alla nobiltà della sua famiglia ed al suo grado. Traversate le contrade del Proconsolo e dei Balestrieri, voltò dal Canto de' Biscberi in via Buja, allora chiamata degli Albertinelli, famiglia doviziosa che vi ebbe le sue case. Al principio di via dell'Orivolo (7) di fronte al giardino de' Pazzi (la cui porta fu lavorata da Donatello, e le cui mura merlate tuttora ne dimostrano l'antichità) si volse a set-

tentrione, e costeggiato lo Spedale di Folco Portinari, giunse sulla piazzetta comunemente chiamata di S. Maria Nuova, e si condusse al Cimitero, che confinava a ponente con la chiesa di S. Egidio (8).

Quanto ridente oggi si è l'aspetto esteriore di questo luogo, altrettanto era tristo nel secolo XVI. Il presente suo stato non dà la minima idea della configurazione di allora. Era il Cimitero uno spazioso campo che estendevasi in via de' Cresci, ed a tergo confinava con il convento degli Angioli, avendo a levante lo Spedale e la Chiesa di S. Maria Nuova. Questo campo era circondato in quadro da un porticato con archi a mezzo circolo appoggiati sopra pilastri quadrati, il tutto di pietra forte. In fondo, di prospetto all'ingresso, il genio ed il pennello di Frà Bartolommeo da San Marco e dell'Albertinelli avevano dipinto immagini spaventose, ed il Giudizio finale. Le mura interne del portico erano coperte e rivestite da cima a fondo di ossa simmetricamente accatastate, di scheletri interi compaginati con varie mosse, che, accomodati dentro certe nicchie costruite d'ossami, presentavano l'apparato il più copioso ed il più terribile dei trofei della distruzione.

L'uso era barbaro (e dura tuttora in varie città, particolarmente in Roma), ma in quei tempi si riteneva come un mezzo potente per indurre gli uomini a seguitare la virtù, nel tenerli presente l'immagine della morte. I Fiorentini infatti si sentivano riempire di terrore allo spettacolo della morte così copiosamente dimostrata, e per questo il luogo era sfuggito da tutti, e particolarmente la notte alcuno non osava accostarvisi. I padri avevano l'uso di quando in quando condurre i loro figliuoli in questo Campo Santo a vedere quelle ossa, e dicevan loro: — Guarda, o figlio, e tieni a mente; questo è il nostro fine e la miseria della nostra carne. — Da questi scheletri schierati a guisa di statue pendevano i motti dolenti ed i versi cotanto divulgati di Santa Maria Nuova, scritti con caratteroni sopra certe tavolette. I primi a dar nell'occhio a chi entrava erano i seguenti:

Qui contempla o mortal quel che noi siamo.
In un punto è bonaccia, e presto piove;
In breve spazio polvere torniamo.

Sopra la porta per di dentro a grandi parole era scritto:

— Dies nostri quasi umbra —

e sotto in carattere minore seguiva una terzina del Canto XVI del Paradiso di Dante:

Le vostre cose tutte hanno lor morte
Siccome voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.

Papa Martino V essendo in Firenze, nel 1419 andò a consacrare la chiesa di S. Maria allora riedificata, per cui conserva ancora il nome di *Nuova*, e passando d'avanti al Cimitero si fermò sulla soglia della porta, e sommamente commosso dall'aspetto tremendo di questo luogo, si racconta che vi entrasse ed accordasse estese indulgenze a coloro che avessero pregato per l'anime dei morti quivi sepolti; per il che molti Fiorentini desideravano di essere tumulati nel Cimitero di S. Egidio, affine di partecipare di quelle preghiere alle quali credevano non aver diritto se fossero sepolti nelle tombe delle loro famiglie. Per questo migliaja e migliaja erano i cadaveri quivi seppelliti, per cui stava scritto sull'interno della porta:

Chi potesse contar la gente morta
Che in questo piccol luogo oggi si chiude
Vedria l'umana vita quanto è corta.

Il canto del *De Profundis*, le cappe nere dei fratelli del Tempio, le torce funeree, una fossa aperta, e più di tutto il corpo tuttora sanguinoso dell'estinto Pandolfo Puccini, commossero alle lacrime gli astanti nel punto in cui si deposero nella tomba le di lui spoglie mortali.

In quel momento il terrore divenne indicibile, perchè una donna coperta d'abiti e veli neri, partendosi da dietro di un pilastro del portico disperatamente correndo si gettò nella fossa sul cadavere del giustiziato. Levarla a forza fu opera pietosa, ma vana; la meschina spirò .'. . . . . Era Madonna Allegretta Sterponi madre di Pandolfo Puccini (9).

Un'altra vittima di quella tremenda giustizia stava per scendere dentro il sepolcro nell'ora medesima, e se la morte non troncò la vita debolissima di Marietta de' Ricci, era perchè il destino la serbava ad altri dolori.

Partiti dalla chiesa di S. Marco i due Domenicani, ai quali ricorse quella infelice per commuovere Niccolò Benintendi, era rimasta in chiesa qualche altro tempo assorta nella meditazione, e sentiva tanto combattuta la sua mente, che non poteva concludere una preghiera per l'esito felice del cimento di quei Religiosi.

Quando vide avanzato il giorno, uscì, e si portò per la via della Sapienza (10) alla chiesa della SS. Nunziata. Giunta nel chiostro minore della Basilica, gli occhi suoi per l'abitudine presa gettarono lo sguardo sulla colonna dove solevano stare appese le armi votate da Pandolfo Puccini. Non vi erano più. Sorpresa, e più che mai smaniante girò intorno lo sguardo, e le vide in un angolo del portico gettate in terra, ricoperte da un velo nero (11). Allora

l'affanno suo ridestossi con più veemenza, perchè quella vista malaugurata le andava togliendo la speranza che fino allora l'aveva rincorata.

Andò in chiesa, e gettatasi a terra nella cappella della Vergine, col capo sugli scalini di quell'altare dal quale tanti devoti uscirono consolati nelle loro miserie, si pose a pregare con un fervore sì vivo, che non si accorgeva delle lacrime che la pena le spremeva dagli occhi, nè della romba lugubre fino in quel luogo arrivata della campana annunziatrice alla città di non esservi per Pandolfo più speranza sulla terra.

Ma dopo alcun tempo quel suono lontano arrivò a ferirle l'orecchie; lo riconobbe; ne comprese il motivo; le si schierò agli occhi il corteggio della Giustizia che strascinava al patibolo il suo amante. Sorpresa da un tremito convulso che le impediva muoversi, dimenticato il luogo dove era, e la gente che sebben poca stava nella chiesa, si pose a gridare nel fervore del suo delirio: — Pietà Maria, pietà .... O cosa fai? muoviti, salvalo .... Sai pure che è innocente ... O Vergine, Vergine mia, travolgi le braccia di quel carnefice .... Sospendi quella scure (12) .... È sangue di un innocente.... è innocente ... —

Il sagrestano che sorvegliava la chiesa, ed alcune donne devote corsero verso quella derelitta, e sebbene sfigurata dal dolore, e si strappasse i veli ed i capelli, la riconobbero per la figlia di Pier-Francesco De' Ricci. Il sagrestano si pose a scuoterla e confortarla, onde non si disperasse tanto. Intorno a lei erasi formato un cerchio di pietosa gente, e fra questi era ancora Lodovico Martelli, il quale non l'aveva perduta di vista. Rispettando il segreto ed il dì lei dolore non l'aveva più sturbata, ma alla lontana la sorvegliava. Sopraggiunse infine il fratello Timoteo, e Marietta, che guardava spaurita tutti gli astanti, fissò gli occhi sul frate, lo riconobbe, e gli lesse nel volto ciò che dubitava: — Tutto è finito: — esclamò con accento disperato, e divenuta più pallida della morte, restò come una stupida; essendo pur vero quel che disse un antico filosofo, che i dolori, quando sono eccessivi, istupidiscono.

Trasportata dalla chiesa nella casa De' Ricci, fu posta in letto. Quando dopo molte ore, rinvenuta in sè, potè riconoscere il luogo dove era, vedendosi nella camera e nel letto occupati quando fu fanciulla, credè che tutte quelle cose fossero state un sogno della mente delirante.

NOTIZIE

(1) Nella vasta chiesa di S. Croce, tra le infinite lapidi sepolcrali delle quali è ripieno il pavimento, si trova la sepoltura della famiglia PUCCINI comprata nel 1595, e vi è scritto — Sep. Marci De Puccinis et Suorum. — Prima della metà del secolo XVI le sepolture dei Puccini erano in S. Pier Maggiore, una nella crociera a piè degli scalini delle cappelle dei Fioravanti ed Alessandri, ed altra nella navata verso la piazza. Questa era quella di cui parlava Pandolfo Puccini, e l'iscrizione denotava essere stata aperta da Andrea suo nonno. Il lastrone aveva l'arme della famiglia, e dopo il chiusino si leggeva: — ANDREAS PUCCINIUS PETRI FILIUS ET SUORUM. —

(2) Si chiama tuttora VIA DE' MALCONTENTI quella che muove dalla piazza di S. Croce, e finisce sulla piazza della Chiozza, nome corrotto della Zecca. Si disse de' Malcontenti perchè suoleva essere frequentata soltanto da persone afflitte che si portavano a vedere il treno della Giustizia, che passava sempre da questa contrada.

(3) Avanti la seconda metà del secolo XIV i rei condannati a morte si abbandonavano al loro destino, negandogliesi qualunque soccorso anche spirituale, e perfino la sepoltura in luogo consacrato.

Ma dopo quel tempo, alcuni giovani del popolo di S. Simone ebbero in dono dalla Repubblica un pezzo di terreno fuori la porta S. Francesco per edificarvi la cappella per conforto dei condannati, ai quali essi divisavano arrecare sollievo. Così ebbe vita la celebre COMPAGNIA DEL TEMPIO. Non bisogna confondere il — Tempio, — dove si confortavano i condannati fuori la porta alla Giustizia, o di S. Francesco, con il — Tempio — residenza della compagnia. Questo era prossimo alla porta alla Croce sotto il titolo di S. MARIA DELLA CROCE AL TEMPIO, fondato nel 1428. Qui si adunavano i fratelli che si chiamavano anche I NERI per la cappa nera indossata. I fratelli erano segreti, e niuno poteva palesare quali individui componessero la compagnia; erano però tutte persone d'estrazione civile, e di capacità d'arrecare conforto ai condannati. Michelangiolo Buonarroti vi era ascritto. Lo dice la seguente iscrizione che vi si leggeva:

— D. O. M. —

— ACCIOCCHE' IL TALENTO DELLE BUONE OPERE VAGLIA D' ESEMPIO ALLA PIA POSTERITA' I CAPITANI DELLA COMPAGNIA DEL TEMPIO INSIEME CON LI LORO COLLEGHI DECRETARONO L'ANNO MDXXXIII. CHE MICHELANGIOLO DI LODOVICO BUONARROTI-SIMONI UNO DEI FRATELLI DI ESSA COMPAGNIA POTESSE POR QUI LA PRESENTE MEMORIA IN MARMO A SIMONE DI BUONARROTA SIMONI SUO CONSANGUINEO, IL QUALE TESTANDO, E POI MORENDO A DI' VI. DI NOVEMBRE DELL'ANNO MCCCCXXVIII. LASCIO' LA SUA EREDITA' A ESSA COMPAGNIA, PER LA QUALE EREDITA' SI COMINCIO' A FABBRICARE QUESTO MISERICORDIOSO SPEDALE. —

La chiesa aveva tre altari ed in uno stava il Crocifisso che portavasi avanti ai condannati. Adesso non vi è più vestigia di questo sacro luogo, ridotto ad abitazioni. La compagnia del Tempio aveva un Registro chiamato il — Libro-nero — nel quale si registravano i condannati, e da questo si rilevava che prima del 1360 i pazienti si gettavano da una finestra del Bargello, con la corda sospesa ad un ferro a ciò destinato, e che spesso, dopo qualche ora, si trovavano ancora vivi. Fra le condanne registrate nel Libro-nero vi era quella di Antonio Rinaldeschi, che nel 1508 fu impiccato in simil guisa per avere scagliato dello sterco sul volto della Vergine, che stava sulla porta di fianco della chiesa di S. Maria degli Alberighi dipintavi per ordine di Rosso di Riccardo de' Ricci da Taddeo Gaddi nel secolo XIV. Il sacrilegio del Rinaldeschi fu cagione che fosse riedificata la chiesa, nota sotto il nome di S. Maria

de' Ricci. Il RINALDESCHI appartenevà ad una famiglia che cominciò a godere i supremi onori nella Repubblica nel secolo XIV, e che usava per Insegna tre Bande orizzontali rosse in Campo bianca, e sopra un Rastro rosso con Gigli d'oro in Campo azzurro. Quel Libro-nero restò guasto e sciupato dalla piena dell'anno 1557 che inondò tutta la Città.

(b) Si trova che fino dal 1361 fuori della porta alla Giustizia in avanti chiamata di S. Francesco, e della Zecca Vecchia erasi preso l'uso di giustiziare i rei, essendo a questo effetto destinato un campo, nel quale si tenevano inalberate le forche. Dopo quel tempo accadde in quel luogo un caso veramente singolare.

Un tal Pancrazio Malespini, di famiglia doviziosa e nobilissima consorte di quella che signoreggiava da Lunigiana, innamorato di bella donna che stava a Ricorboli, luogo posto fuori di porta S. Niccolò, vi andava spesso a trovarla uscendo di sera per lo sportello della porta S. Niccolò, e la mattina due ore innanzi giorno passava l'Arno sulla nave di Rovezzano, pagando bene il Navalestro, e di poi rasentando la riva d'Arno se ne veniva alla porta della Giustizia, e quivi lungo le mura all'esterno se ne andava alla porta alla Croce, e per lo sportello, che a quei tempi si apriva a chi picchiava, se ne rientrava in città ritornando a casa sua. Teneva quel sistema per non essere appostato, e scoperto in questa sua tresca amorosa, perchè chi lo vedeva uscire dalla porta S. Niccolò, invano attendessee il suo ritorno. Una volta, tornando dopo essere stato dalla sua innamorata, quando fu vicino alla porta della Giustizia, gli parve di udire una voce vicino alle forche che diceva — Ora pro eo — per il chè si fermò, e girati gli occhi verso le forche gli sembrò vedere sopra quelle come tre uomini ciondolare impiccati. Il timore lo sorprese, e non sapendo che fare, non si risolveva nè di avanzare, nè di tornare indietro. Era un'ora avanti giorno, e l'aria fosca e senza lume di Luna non gli lasciava ben distinguere se quelle fossero ombre, o corpi veri. In questo mentre udì dinuovo con sommessa voce — Ora pro eo — e gli parve distinguere un non sò che muoversi in cima alla scala delle forche. Allora vergognando del suo timore, e facendosi animo volle sincerarsi di quella faccenda, ed incamminatosi arditamente verso le forche salì sul pratello. Ma sentendosi dire: — Aspetta, aspetta che io impiccherò anche te —, e udendo quella voce seguita da un colpo, e vedendo il moto della persona che scendeva la scala della forca, fu ad un tratto da tanta paura assalito, che gli mancarono le forze, e cadde in terra svenuto.

Era in quel tempo in Firenze una pazza chiamata la Biliosa, la quale trovatasi quella notte, come spesso le succedeva, fuori della città, e capitata quivi intorno vicino al posto della Giustizia, aveva colto in quei campi una diecina di zucche grosse con i gambi e le foglie, e come che fossero stati uomini le aveva condotte a piè della scala della forca, ed a una per volta tirandole sù le impiccava, facendo ad un tempo da boja, e da confortatore del paziente. I gambi lunghi e le foglie le avevano dato agio di lasciare quelle povere zucche a modo d'impiccati dondolare, parendole fare un bel giuoco. Ed appunto quando Pancrazio era salito sul pratello, voleva dare la spinta ad una zucca, ma si fermò nel vedere quell'uomo, gridando quelle parole, e gettata la zucca scese ed andò dallo svenuto con l'intenzione di fare a lui quel che aveva fatto alle zucche. Per strascinarlo a piè della scala si sciolse il grembiale, lo avvolse alla di lui gola, e tanto fece che lo condusse fino al primo scalino; ma non avendo tanta forza d'alzarlo su per la scala lo lasciò così legato, e se ne andò dove lo guidava la sua pazzia. Fatto giorno, alcuni lavoratori, vedendo quelle zucche impiccate, si accostarono alle forche, ed allora, veduto quell'uomo, lo crederono morto, e come tale fu deposto in una bara nel Tempio. Frattanto Pancrazio venne riconosciuto, e divulgatasi quella avventura, accorsero i Malespini a piangere il morto. Per avventura un medico, sentendo il suo corpo ancora caldo sotto la poppa manca, prese a cauzarlo, e tanto operò che Pancrazio ritornò in vita, e dopo una pericolosa malattia restò tutto spellato e senza un pelo.

La famiglia MALESPINI di Firenze era consorte di quelle dei Giacomini, dei Tebaldacci, e dei Tagliaferri. Fu una delle più antiche, e potenti ne' primi tempi della Repubblica, e perchè nel 1293 fu dichiarata delle Grandi, non pervenne agli onori della Democrazia Fiorentina. L'Arme dei Malespini fu una Lista d'oro sghembata in Scudo rosso. Le loro torri e case furono tra le piazze dei Signori e di Mer-

cato Nuovo, e tuttora si chiama PIAZZA DEI MALESPINI quella alla quale, dalla via di Vacchereccia si accede per la volta di S. Cecilia.

Molti furono gli uomini illustri di questa famiglia, ma io non rammenterò che Riccardaccio, o Ricordano Malespini il più antico Storico Italiano. Egli scrisse l'istoria antica molto confusamente riempiendola di favole; ma quella del suo tempo è scritta con un candore ammirabile fino all'anno 1281. Quantunque rozza di stile, supera in eleganza tutto ciò che nello stesso secolo XIII è stato scritto istoricamente in Italia. Fu continuata dopo l'anno 1281 da Giachetto, o Giacotto suo nipote per altri cinque anni.

Tornando al luogo dove si giustiziavano i condannati dirò, che serrata sotto il governo mediceo la porta alla Giustizia, le forche furono trasportate in un pratello fra le porte a Pinti e la Croce, e precisamente di fronte alla torre rovinata già denominata de' Cinque-canti.

(5) Della Cappella del palazzo del Bargello si trova qualche vestigio in una stanza ad uso di dispensa accanto alla moderna cucina. In questa Cappella un tempo molto onorata, Giotto dipinse Dante Alighieri assieme con Brunetto Latini e Corso Donati. Chi inverti l'uso di questo locale, nulla curando queste grandi memorie, gli fece dare di bianco. Si potrebbe però facilmente ritrovarle togliendo con diligenza il velo di bianco che le ricopre. Presentemente un'altare è rinchiuso dentro un'armadio nel salone intorno al quale ricorrono molte carceri, e che serve per dirvi la Messa.

(6) Paolo degli Amidei come uno dei Libertini fu confinato al ritorno de' Medici nel 1530.

(7) VIA DELL'ORIVOLO, o Oriolo si chiamò dopo la metà del secolo XIV quel ramo di strada che, dal canto di via delle Pappe in linea alla piazza tergale al Duomo conduce all'Arco di S. Piero. Prima di quell'epoca si chiamava VIA DEGLI ALBERTINELLI, e questa famiglia dava il nome alla porta del secondo cerchio delle mura quivi corrispondente. Prese il nome dell'Orivolo, perchè in questa strada fu costruito il primo Orivolo che nel 1383 fosse fabbricato, e posto nella torre del palazzo dei Signori.

(8) Lo SPEDALE DI S. MARIA NUOVA dopo il secolo XVI è stato tanto aumentato, che oggi non solo è il primo Arcispedale della Toscana, ma non cede a verun'altro d'Italia.

Il primo Spedale fu quello che si vede tuttora dalla piazza fino a via dell'Orivolo sul fianco della strada detta delle Pappe (dalla pappa o minestra che in questa strada si distribuiva giornalmente ai poveri, avanzata nella cucina dello Spedale). Questo Spedale lungo 108 braccia, e largo 16 era diviso in tre parti; nella prima stavano le donne, nella seconda gli uomini, e nella terza, ossia nella testata era la chiesa, o cappella intitolata Santa Maria. L'ingresso principale era dalla parte di via dell'Orivolo, e nella citata cappella fu sepolto il fondatore, morto nel 1288.

Questi fu quel Folco PORTINARI cittadino Fiorentino, le cui case antiche pervenute ne' Salviati, parte furono incorporate nel loro palazzo oggi Da Cepparello, e parte sul canto dei Pazzi fin qui proprietà Grazzini e Puccini sono attualmente per cangiare aspetto a spese dei Masehi nuovi proprietari. Folco Portinari è più noto per le bellezze di Beatrice sua figlia divinizzata da Dante, che per la pia ed utile opera a cui dedicò le sue ricchezze. Folco, dopo avere fabbricato lo stanzone descritto, restato in seguito occupato dalle sole donne, eresse l'altro Spedale per gli uomini dall'altra parte della piazza, lungo 280 braccia, e largo 28, occupando il convento de' Frati di S. Gilio che era a levante, e ceduto al fondatore Portinari.

Ingrandita la chiesa nel 1419, e consecrata da Martino V, prese il nome di S. Maria Nuova, forse per distinguerla dalla Cappella, che ho avvertito essere esistita nello Spedale delle donne. La chiesa di S. Maria Nuova, che è la stessa di S. Egidio contiene ai fianchi esterni della porta due pitture anteriori al portico che le ricopre, lavoro di Lorenzo di Bicci. L'una rappresenta l'adorazione fatta al Pontefice Martino V dallo Spedalingo Michele da Panzano, e l'altra raffigura l'atto della conferma fatta allo Spedale di varj privilegi pontificj.

In seguito, sotto i Granduchi de' Medici fu soppresso il Cimitero, e trasportato in un campo dall'altro lato dietro la Chiesa chiamato il Cimitero di S. Maria Nuova, oggi ridotto a giardino annesso allo Spedale, corrispondente sulla via degli Alfani. Nel luogo dell'antico Cimitero di S. Egidio fu edificato un' altro Spedale per le donne, restando incorporato nelle fabbriche annesse l'antico portico che lo circondava, ed un' ala del medesimo stà tuttora dentro la porta a ponente accanto alla chiesa.

Sotto Cosimo III si perfezionò il presente loggiato esterno, cominciato in avanti col disegno di Bernardo Buontalenti, e terminato nel 1706 dall'architetto Mariani.

Essendo stato abolito l'uso di seppellire i morti in città fino dal 1747, cessò del tutto il Cimitero di S. Maria Nuova; e Leopoldo I, quasi rigenerando tutto questo vastissimo Spedale, a tale stato il condusse quale oggi si vede, e che forma un' oggetto di ammirazione anco appresso agli stranieri.

(9) Sulla fossa dove fu sepolto il Capitano Pandolfo PUCCINI, fino al 1637 epoca nella quale fu disfatto il Cimitero di S. Egidio, vi si leggeva la seguente iscrizione postavi da Buonarrota Buonarroti (che aveva in moglie una di lui cugina) con licenza di Giovanni Tinghi priore di S. Simone, Spedalingo eletto il 7 Gennajo 1527.

HIC JACET CORPUS
PANDULPHI PUCCINI
OBIIT AN. MDXXVIII DIE XVII APRILIS
CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

(10) VIA DELLA SAPIENZA, chiamata in seguito ancora VIA DEGLI SCULTORI, per una scuola di scultura ivi aperta dai Medici, pone in comunicazione le piazze di San Marco e della Santissima Nunziata. Fino al 1528 in questa strada ebbe abitazione Gio. Francesco Rustici bravo scultore, e la sua casa in seguito fu compresa in quelle della Loggia di fronte allo Spedale degli Innocenti. Quivi il Rustici imbandiva spesso singolarissime cene ai suoi amici detti LA COMPAGNIA DEL PAJOLO, perchè la prima cena fu imbandita dentro un gran tino, disegnato a guisa di pajolo con manico attaccato al soffitto della sala, e di sotto con certe macchine erano spinte le vivande avanti i commensali. In una di queste tornate, Andrea Del Sarto portò il tempio di S. Giovanni formato di salciocce, cacì, marzapani, gelatine dove i tordi facevano da preti in coro. Nella via della Sapienza dalla parte di ponente a confine con il convento della SS. Nunziata, nel 1432 per ordine dei Consoli della Mercanzia con i fondi abbondantissimi a quest' oggetto lasciati da Niccolò da Uzzano cittadino di alta rinomanza, si fabbricò con il disegno di Lorenzo di Bicci una Sapienza, ossia un collegio per uso degli studi sotto l'assistenza dei Consoli rammentati. Ma la fabbrica non fu terminata, nè gli studenti vi furono raccolti giammai, poichè la Repubblica di Firenze destinò ad altri usi le ricchezze lasciate dall'Uzzano per la costruzione della fabbrica, ed il mantenimento degli scolari e dei maestri. Nell'altro resto di tutto il generoso divisamento dell'Uzzano, che il nome di Sapienza alla strada, e l'arme di lui sulla muraglia esteriore accanto al convento dei Serviti.

(11) Aggiunta di pena ai delinquenti, e come natural conseguenza della loro condanna, era il levare con strapazzo i loro Voti dalle chiese, come che indegni di lasciarvi le loro memorie; ma per impedire lo schiamazzo e l'irriverenza che un simile fatto cagionava nei Tempii, gli Otto di Balia tenevano il sistema di levare i Voti, e le Immagini di notte tempo.

(12) Fra i tanti miracoli dipinti per la chiesa della SS. Nunziata, e descritti nei libri, è singolare quello operato a favore di un tal Pietro, di cui non si conosce la Casata; nell'atto di essere decollato con la scure, si travolsero dietro le spalle al carnefice le braccia, per il che non potè eseguire il suo uffizio, ed il paziente fu liberato dalla morte per volere del popolo, commosso alla vista di quel miracolo.

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

FIRENZE
NELLA STAMPERIA GRANDUCALE
1840

CAPITOLO XVII.

La morte di Pandolfo Puccini, tradito vilmente dai suoi compagni d'arme, assassinato dai fanatici liberali in sfogo di private vendette sotto l'aspetto di forme giudiciarie contro la fede data dai rappresentanti della Repubblica, fu come il vaso di Pandora rovesciato dalla Divina Giustizia sopra la sventurata Firenze, inondando questa meschina città di tutti i mali capaci a distruggere una nazione intera.

Quasi tutta la popolazione, ed i medesimi Storici del tempo ricordavano le parole di Frà Bartolommeo da Faenza dette nel cortile del Potestà, e di Pandolfo proferite nella sua prigione, come due profezie fatalissime, che ben tosto si avverarono. Infatti l'armata della Lega contro gl'Imperiali, che fino alla metà di Aprile 1528 era stata vittoriosa nel Regno di Napoli, a segno che, spogliatone Carlo V, stava per impossessarsi anche di Napoli strettamente assediata, ad un tratto, ed in un modo quasi incomprensibile si trovò rovesciata dalla fortuna, talmentechè al principiare del mese di Maggio, l'esercito collegato era quasi distrutto, senza che si fosse combattuta una battaglia, e come se una forza sterminatrice distruggesse ad un tratto la concordia, la speranza, e la vita dei collegati.

CAPITOLO XVII.

La morte di Pandolfo Puccini, tradito vilmente dai suoi compagni d'arme, assassinato dai fanatici liberali in sfogo di private vendette sotto l'aspetto di forme giudiciarie contro la fede data dai rappresentanti della Repubblica, fu come il vaso di Pandora rovesciato dalla Divina Giustizia sopra la sventurata Firenze, inondando questa meschina città di tutti i mali capaci a distruggere una nazione intera.

Quasi tutta la popolazione, ed i medesimi Storici del tempo ricordavano le parole di Frà Bartolommeo da Faenza dette nel cortile del Potestà, e di Pandolfo proferite nella sua prigione, come due profezie fatalissime, che ben tosto si avverarono. Infatti l'armata della Lega contro gl'Imperiali, che fino alla metà di Aprile 1528 era stata vittoriosa nel Regno di Napoli, a segno che, spogliatone Carlo V, stava per impossessarsi anche di Napoli strettamente assediata, ad un tratto, ed in un modo quasi incomprensibile si trovò rovesciata dalla fortuna, talmentechè al principiare del mese di Maggio, l'esercito collegato era quasi distrutto, senza che si fosse combattuta una battaglia, e come se una forza sterminatrice distruggesse ad un tratto la concordia, la speranza, e la vita dei collegati.

Andrea Doria, il famosissimo ammiraglio delle armate della Repubblica di Genova, all'improvviso abbandonò l'assedio di Napoli dalla parte del mare, e sciogliendo gl'impegni della sua Repubblica con la Lega, si rivoltò a lei collegandosi con l'Imperatore Carlo V. Questo avvenimento, accaduto nel punto in cui la presa di Napoli era sicura per la fame che si pativa nella città, e che avrebbe compiuto la conquista del Regno per il Re di Francia, fece dare in tanta disperazione il generale francese Odetto di Lotrech, che la piena dell'ira e la violenza del furore lo condussero in momenti alla tomba. Monsignore de Vadimont collegato in parentela al Re Francesco, e che pretendeva al Soglio napoletano, dal dolore lo seguì nel sepolcro due giorni dopo. Il Duca d'Urbino condottiero delle genti veneziane morì di una archibusata, ed Orazio Baglioni condottiero delle genti fiorentine perì nella successiva settimana con due terzi dell'esercito, infettati da una peste così violenta, che fu creduta conseguenza di un potentissimo veleno sparso dagli Ebrei nelle acque che dissetavano l'esercito. Gli avanzi delle genti fiorentine con il Commissario Gio. Battista Soderini ed il prode Francesco Ferrucci si ritirarono sopra Anversa, dove pienamente disfatti vi morirono, o furono fatti prigionieri, come avvenne del Ferrucci e del Soderini. Quest'ultimo però gravemente ferito nella testa, ebbe mozze le tre dita della mano destra necessarie a tener la penna, e quindi fu strangolato nella sua prigione dalla furia dei soldati imperiali per vendicare un guerriero nella persona di Pandolfo Puccini, dalle sue calunniose imputazioni condotto alla morte.

Così quell'esercito della Lega, che per circa otto mesi aveva fatto vacillare la potenza di Carlo V in Italia, fu distrutto in meno di un mese; più di ventimila soldati morirono, e gli altri prigionieri o presero servizio nell'esercito Imperiale, o si liberarono pagando forti somme di riscatto.

Se questa gravissima sventura all'esterno della Repubblica Fiorentina la teneva grandemente afflitta, più gravi angustie la dilaniavano nell'interno. Poichè la discordia aumentava, la carestia non aveva riparo, e la peste viepiù dilatata, mieteva quello che scampava alle vendette ed alla fame. Per questo i cittadini ricchi emigravano da Firenze, ritirandosi in tutte le parti dell'Italia; tanto più che la guerra si avvicinava a gran passi alla Toscana: inquantochè Papa Clemente VII, stato nella inazione pendente l'ultima impresa, si andava accordando con l'Imperatore. Anzi, quando meno l'Europa lo attendeva, fu conchiusa in Barcellona la pace fra di loro. In quel concordato si stabilì, che Alessandro De' Medici supposto Nipote del Papa, fatto Duca di Civita di Penna,

dovesse sposare Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, con dote dell'annua rendita di scudi ventimila; il suocero si obbligava rimettere in Firenze i Medici, e restituirli agli onori ed autorità godutivi dai loro maggiori.

L'imperatore, generosissimo di quel d'altrui, aveva desiderio di riguadagnarsi la benevolenza del Pontefice molto offeso per il sacco di Roma, onde averlo propizio nella guerra contro il Turco. E siccome Carlo V aveva un fondo di Spagnola politica, sapendo che il debole di Papa Clemente era un vivo desiderio di vendicare le ingiurie a lui ed alla famiglia arrecate dai Fiorentini, non credeva potere in miglior modo riguadagnare la grazia di quello, che facendosi istrumento per rialzare la di lui famiglia a danno della patria medesima.

Poco dopo il trattato di Barcellona successe quello di Cambray, con il quale fù restituita la libertà al Re Francesco; e così si sciolse la Lega Italiana contro gli Spagnoli, e si tolse a Firenze l'aiuto sperato della Francia. In questo trattato, il Re Francese, non facendo la minima parola dei Fiorentini, che si erano rovinati per assisterlo nelle pretensioni sopra Milano e Napoli, tradì ogni loro speranza, abbandonandoli all'ira dei loro nemici, anche contro l'espressa convenzione pattuita nella Lega; e di più si obbligò con l'imperatore di non occuparsi ulteriormente del loro destino, del tutto rilasciato alla discrezione di quel potentissimo Monarca.

I Libertini di Firenze non vollero mai prestar fede a tanta slealtà nel Sovrano di Francia, ed invano Niccolò Capponi insinuava nei Consigli e nelle Pratiche, che l'unico scampo della Repubblica stava nel domandare la pace all'Imperatore, e nel calmare l'ira di Papa Clemente; invano diceva, che bisognava a ciò prepararsi subito, prima che il turbine della guerra s'avanzasse nel Dominio della Repubblica. Andava per questo riflettendo e consigliandosi sopra i provvedimenti che potevano produrre la desiderata salute di Firenze e della libertà; e se frattanto saviamente comportandosi provvedeva nel Dominio e nella città tutto ciò che gl'assicurasse una difesa in quel modo che il permettevano le calamitose circostanze del paese, non trascurava le private trattative per rendere nuovamente benevolo alla patria il Pontefice che, solo poteva di fatto salvarla; poichè, se l'Imperatore, che desiderava ardentemente la guerra contro il Turco, si risolveva a non dare la pace a Firenze, ciò avveniva soltanto per secondare le mire di Clemente VII, e non già per soggiogare al suo impero questa Repubblica.

Ed il Capponi conosceva che il Papa aveva d'altronde apparentemente non ingiuste cagioni di risentimento contro i Fiorentini. Insultato con l'atterramento delle sue insegne, vituperato nelle sue Immagini, vilipeso con pitture obbrobriose, tamburato ossia accusato e processato come ribelle e bandito nel capo, scacciati i suoi parenti, perseguitati, imprigionati i suoi amici e la nipote Caterina, confiscate l'entrate di lui e quelle de'suoi aderenti, e molti altri eccessi consimili, erano motivi di sdegno anche per persona d'animo più mite di quello del Pontefice. Eppure Clemente, sebbene per simulazione e politica, diede a credere che riteneva quelle ingiurie come effetto dell'ira de'suoi nemici e non già del popolo di Firenze, e moderò il suo sdegno buccinando direttamente per messaggi e indirettamente per amici comuni, che egli si sarebbe contentato che i Governatori della Repubblica gli restituissero le rendite, ordinassero il ristabilimento delle sue insegne, cassassero i decreti ingiuriosi a lui ed alla sua famiglia e gli restituissero la sua ben'affetta nipote Caterina; a queste condizioni dichiarava, che giammai più mescolato si sarebbe nelle cose del governo di Firenze.

Queste proposizioni era di necessità che fossero contentate e soddisfatte, quando anche venissero mosse da simulazione, poichè erano di fatto moderatissime e giuste; mentre d'altronde contrariandole e disprezzandole si sarebbero con più giustizia aumentati i motivi di lagnanze del Pontefice, per i quali plausibilmente poteva accendere la guerra a distruzione della libertà della patria. Ma all'infuori del Gonfaloniere Capponi, tutti gli altri cittadini che sedevano nei Magistrati erano occupati ed invasi dal fanatismo liberale, ed acciecati, non solo non volevano trattare con Papa Clemente, ma odiavano ancora il Gonfaloniere, che non la pensava come loro, e lo avevano in sospetto appunto, perchè la sua moderazione gli faceva appoggiare nei consigli le proposizioni del Papa. I principali arrabbiati nel ritorno della pace e dell'ordine vedevano finito il loro regno, e per questo, non solo ricusavano aderire alle proposte del Pontefice, ma proseguivano contro di lui con ingiurie ogni giorno crescenti, affine di porre una larga voragine di discordia tra loro, che fatalmente invece d'inghiottire il Papa e la famiglia De'Medici, inghiottì poscia la libertà e la felicità dei Fiorentini.

Quelli Arrovellati, o Arrabbiati mossi dal desiderio di dominio, null'altro consideravano che soddisfare alla loro ambizione; per questo erano odiatori delle leggi, siccome vaghi di licenza e non

gli del vivere ordinato e civile; per questo alla salute pubblica anteponevano i comodi privati; per questo avversi più agli uomini che alle cose, liberati da una non grave oppressione, incauti si affaccendavano per una effimera libertà che, nelle loro mani agitata, andava a diventare la base della servitù la più vergognosa. Capponi conosceva queste diverse intenzioni de' suoi colleghi, e vedeva che tutto precipitava; ma sincero amatore della sua patria, anco con proprio rischio, non voleva lasciare intentata ogni via, onde allontanare o affievolire l'ira di Clemente, ed indurlo a non essere ostile alla misera Firenze. E vi riuscì fino a che egli fù alla testa della Repubblica, perchè la sua virtù ed il suo amore di patria erano per se stessi un freno alla vendetta del Pontefice, se non altro per non essere avvilito dal confronto di tanto personaggio.

Gli emuli però ad arte fingendo sospettare contro il Capponi, viepiù si riunirono, e pensarono ai modi di cacciarlo a forza dal Gonfaloniera to.

Filippo Strozzi, dopo che fù ingannato da Ippolito ed Alessandro De' Medici, fuggiti dalle sue mani senza consegnare a lui le fortezze di Pisa e di Livorno, aveva perduto presso i Libertini l'opinione d'essere contrario ai Medici; quel fatto e l'avere in moglie Clarice di Piero De' Medici, e il mostrarsi moderatissimo Repubblicano, più propenso al governo degli Ottimati che al Popolare, lo avevano reso sospetto per Pallesco. Egli, sapendo la diffidenza di lui concepita dai concittadini, si era ritirato dagli affari; ma richiamatovi dal Gonfaloniere, non volle mancare del suo consiglio alla patria. Quindi aderì a formare parte della Pratica Segreta con la quale Niccolò Capponi si consigliava sulle cose dello Stato. E più che ad ogni altro cittadino si mostrava confidente in Filippo, che oltre essere suo parente, poteva considerarsi per l'uomo il più grande e potente della città, non chè il più pratico nelle cose del Governo. Perciò Filippo andava spessissimo in Palazzo a trovare il Gonfaloniere, dove abitava unitamente ai Priori nel tempo della Magistratura.

Una volta che lo Strozzi usciva da lui, incontrò Iacopo Alamanni, cioè quel giovane ardito e violento già noto al Lettore, e che alla cacciata dei Medici ferì il Gonfaloniere Messer Luigi Guicciardini, e Messer Federico De' Ricci uno dei Priori. Veduto che Filippo usciva dalle stanze del Gonfaloniere, e conoscendolo per partigiano e parente dei Medici gli disse: — Filippo, io non so perchè tu abbia tanto ardire di venire ogni giorno in questo Palazzo, avendo tante cagioni da far sospettare questo popolo. Io ti fò intendere, nè da

me solo ti dico questo, anzi con la mente di molti, che tu sia più cauto da qui in avanti ed avverti alla salute tua. — Lo Strozzi, non curando il suo dire, tornò la sera dal Gonfaloniere e gli raccontò l'accaduto. Niccolò, vinto dalla sua bontà d'animo, anzichè farsi vivo e reprimere l'arroganza dell'Alamanni, e che doveva sospettare non essere sua soltanto, consigliò a Filippo Strozzi per la sua quiete a volere andar via da Firenze e ritirarsi a Lione in Francia, dove egli aveva moltissimi negozj, dicendogli: — A questo modo libererai me da molti sospetti, e te stesso da molti pericoli sicuri in una città dove così male si vive. — Filippo Strozzi sul principio non volle aderire, perchè i Libertini non pensassero essere stato intimorito dalle loro minaccie. Bensì si ritirò a dimorare nel casino annesso agli Orti Oricellarj in via della Scala, sfuggendo così di avere occasione d'occuparsi delle cose dello Stato.

Ma gli Arrabbiati non soffrivano la sua presenza in città, e spesso andavano sotto le finestre della sua dimora a cantare insolenti canzoni, una delle quali cominciava:

— Tu ancora non vuoi intendere
Che noi qui non ti vogliamo? —

Filippo amareggiato dalla disistima non meritata del partito dominante, restò accorato ancora per la morte quasi improvvisa di sua moglie Clarice De'Medici. La meschina spirò dopo ventiquattro ore di male il 3 Maggio 1528 con grande sospetto, che l'influenza pestifera, la quale mieteva molte e molte vite, l'avesse condotta al sepolcro. Allora Filippo, disgustato di Firenze e de'suoi concittadini, si congedò dai Capponi, e condotta tutta la sua famiglia a Lucca, ripiena già delle primarie e più ricche famiglie emigrate da Firenze, se ne andò a Lione di Francia, dove aveva grandiosi traffici e immense ricchezze.

Così il Gonfaloniere rimase privo di un grande amico da opporsi alle insolenze dei giovani e dei cittadini suoi contrarj. Conciossiachè Filippo per le sue ricchezze, per la politica del conversare, e per la sua natura inclinata a vivere splendidamente e lietamente con la gioventù, poteva assai sul di lei animo, e la teneva avvinta al suo partito, che era lo stesso di quello del Gonfaloniere, lasciando isolati e soli quelli che volevano essere mostrati come i veri liberali salvatori della patria; ma che dal volgo si chiamavano *Arrabbiati*, per quelle asprezze ed ingiurie che mostravano continuamente con parole e con fatti contro i cittadini grandi e dabbene (1).

Costoro quando videro partito da Firenze Filippo Strozzi con la sua famiglia, viepiù presero animo, confortati specialmente da Iacopo Alamanni e da Dante da Castiglione, i quali dicevano per

le piazze ed ovunque: Che per mantenere la libertà bisognava armare alcuni dei giovani loro confidenti, che scambievolmente giorno per giorno guardassero il palazzo dei Signori, sorvegliando i Magistrati, onde non cospirassero contro la pubblica salvezza.

Infatti Dante da Castiglione ebbe l'ardire di presentarsi alla Signoria per chiedere le armi, mostrando di far ciò col fine della di lei sicurezza e del bene universale. Capponi penetrò che il progetto di costui tendeva ad imprigionarlo nella sua residenza; ma la sua opposizione non fù appoggiata da alcuno dei Signori, il che fece sì che fù adottato un partito medio. Si estrassero cento giovani da una borsa formata di ultraliberali, ed a questi si affidò il Palazzo. Capponi avvedutosi della astuzia, e temendo della sua libertà, come Magistrato Supremo della Repubblica fece aumentare questa milizia fino a trecento individui mettendovi i suoi amici e parenti, ed affidò loro una Bandiera di taffettà messo in oro, che aveva dall'uno dei lati l'effigie del Salvatore e dall'altro quella della Libertà. Fu ordinato che questa insegna principale delle milizie nazionali stesse appesa nell'interno del cortile del palazzo dei Signori, pena la morte a chi osasse levarla dal ferro ad essa destinato, senza ordine del Gonfaloniere.

Gli Arrabbiati, vedendo fallito il progetto di restare padroni del Pubblico Palazzo e così di dominare la Signoria, maggiormente si sdegnarono e risolvettero di prendere un'altra strada per riuscire alla loro meta contro il Gonfaloniere. Trenta di loro si portarono dalla Signoria, e Dante da Castiglione prese la parola in questi termini: — Questa Gioventù, Magnifici ed Eccelsi Signori, come quella che è affezionata alla libertà, mi ha commesso che in nome suo, ed in quello di molti altri della medesima voglia, venga a richiedervi di quelle cose che in questi tempi giudicano utili e necessarie per mantenere la libertà. — Scusando quindi il suo ardire per essere andato a suggerire un consiglio a chi era in grado di saper bene quali cose convenissero alla sicurezza del Governo, proseguì: — Vengo adunque a chiedere a questo Magistrato Eccelso, ove si posa la Maestà della Repubblica quella Bandiera col segno della Libertà, onde i giovani possano radunarsi più attamente per la difesa della libertà di questa Repubblica, acciocchè pala che non a caso, come è stato fatto, ma con elezione siano state loro date le armi all'effetto di questo ufficio. Poichè mulla rileva una scelta di giovani armati che senza ordini, senza capo, e senza stendardo non hanno luogo che li raguni, nè uomo che li comandi e che gl'indirizzi e mostri la via da tenere. Quello che infino a qui è stato fatto sotto la guida dei Gonfaloni di Quartiere, altro non è che una apparenza

di quel bene che è stato inteso dai cittadini buoni, se non vi si aggiungono un capitano e l'ammaestramento, onde si possino fare le azioni da uomini forti e che hanno a preservarsi liberi. Altrimenti gl'inganni del nemico della libertà nostra, così vicino ai nostri confini, impareranno a far precipitare da sì dolce vivere, e l'antica servitù, dalla quale siamo stati tanto tempo afflitti, ritornerà in trionfo. Non è tempo da poco consiglio, Magnifici Signori, nè da trascuraggine alcuna, dappoichè, oltre a sì potente nemico di fuora, ancora dentro al cerchio delle nostre mura è il veleno; dal quale tosto resteremo estinti, se con buona guardia non faremo resistenza o non avremo posti gli antidoti per risanarci, come lo avremo preso. Potete conoscere benissimo l'animo nostro quale egli sia, riguardandoci tutti in viso, e conoscendoci che noi siamo stati sempre sinceri e siamo per essere perpetuamente in amare la libertà ed il ben essere di questa Repubblica. — Il Gonfaloniere per maturare questa proposizione rispose, che la Signoria penserebbe tosto a soddisfarli.

Il Capponi però conobbe subito dove tendessero i loro disegni, e vide il pericolo che sovrastava al suo capo ed a tutta la città. Per questo si consigliò con i più confidenti cittadini, messi al governo dello Stato, frà i quali erano Lorenzo Segni e Filippo Machiavelli. Dopo la più matura deliberazione risolvette con la Signoria di dar l'armi, non già ai soli giovani che le domandavano, ma a tutto il popolo, per levare di mezzo il pericolo che veniva dall'armare una parte di gioventù formata degli individui più sfrenati della città.

Per questo, adunato il Consiglio Grande, fu proposto l'armamento universale dei cittadini. Il partito degli Arrabbiati vi si oppose, facendo grand'opera che la proposizione non fosse approvata, sostenendo che quell'armamento generale era un inganno per levar la guardia del Palazzo, e levata la guardia, ritornare lo Stato nelle mani dei Medici. Ma fallirono le loro speranze ed il Consiglio, approvando l'armamento generale della Nazione, tolse agli Arrabbiati il fine che speravano, d'impossessarsi cioè di ogni autorità, se alla gioventù soltanto del loro partito erano concesse le armi.

Nell'uscire che il Popolo faceva dalla sala del Consiglio, Iacopo Alamanni, noto per uno de' più sfrenati Ribertini, messo su da Dante da Castiglione, da Cardinale Rucellai (2), da Marco Strozzi chiamato il Mannaccia, da Donato Del Corno (3), da Paolo Incontri (4), da Tommaso Bentaccordi (5) e da alcuni altri, si mostrò talmente infuriato, che andava dicendo a quelli che uscivano: Tal

legge essere l'effetto di un tradimento contro la libertà; chi aveva vinto quella provvisione non poteva essere se non un tristo, e cose simili.

Accadde il giorno dopo, che Alfonso di Niccolò Capponi a diciannove ore, mentre usciva di Palazzo, si fermò sulla porta, e veggendo quei giovani che vi erano alla guardia, imprudentemente disse: — Sia ringraziato Dio che pur di qui si leverà questa fanciullaja. — Queste parole udite da Iacopo Alamanni, che per sua sventura era quel giorno di guardia, rispose: — Tu sarai prima impiccato che questa guardia di qui si levi. — Erano ambedue sul rialto della porta, ed appunto ivi si abbattè Lionardo di Bartolommeo Ginori (6), il quale, sebbene genero di Tommaso Soderini, era nato da una Capponi e favoriva la parte dei moderati, cioè quella del Gonfaloniere. Intromessosi tra Alfonso e Iacopo disse a quest'ultimo: — Tu hai torto, non ha detto cosa che t'offenda. — Ma Iacopo cominciò ad infuriare, e questionando tutti trè s'incamminarono verso Vaccherecia, trasportati dalla collera e dalla calca del popolo che li circondava.

Lionardo Ginori ribattendo una impertinenza di Iacopo, disse: — Tu che parli così insolentemente, non puoi essere se non che di poco cervello. — Di qui ebbe principio una seria rissa; dalle spinte vennero ad ammenare le braccia, e quindi si assaltarono con le armi corte che portavano sotto il Lucco. Ma separati dagli altri cittadini, parve che la questione fosse finita. Ed era così di fatto in quanto a Leonardo Ginori, che se ne andava alle sue case. Sul canto del chiasso di Messer Bivigliano si fermò a raccontare il caso a Messer Iacopo di Lorenzo Minucci (7), quando a un tratto si trovò addosso Iacopo Alamanni, che gli menò furiosamente de' colpi; ma non lo ferì, perchè in quei tempi torbidi i più prudenti e con essi il Ginori, portavano una nascosta armatura. Leonardo, mentre si ritirava e con un lembo del mantello cercava difendersi, cadde indietro e diede con la testa un gran colpo in terra. Iacopo Alamanni, pensando d'averlo morto, si mise a fuggire, ma Tommaso di Tommaso Ginori che si abbattè a quel fatto e Iacopo Minucci si posero ad inseguire Iacopo, chiamando i famigli degli Otto che lo prendessero.

Iacopo vedendosi perduto, corse verso il Palazzo gridando: — Guardia, Guardia; — ma i compagni non si mossero; ed anzi fu da loro sgridato di quel tumulto inconsiderato che andava promovendo, perchè di fatto il popolo si affollava da tutte le parti. Iacopo però non si ristette, ed arrampicatosi sulla base del Gigante, ossia del David di Michelangiolo eretto d'appresso alla

porta del Palazzo, cominciò a gridare: — Popolo, Popolo, libertà! — Quali voci nella città di Firenze importando la volontà di sollevare il popolo e di atterrare il Governo, promossero un grave tumulto fra i molti cittadini affollati per la Piazza. Iacopo fu arrestato e condotto in Palazzo. Serraronsi a questo tumulto le botteghe, e pareva che dovesse succedere una sommossa popolare. Ancora si trovavano in Palazzo le Magistrature che erano state al Consiglio, e per questo senza frapporre tempo in mezzo la Signoria si unì con i Dieci per consultare sopra questo caso. Ma i Dieci, che erano tutti del partito di Iacopo Alamanni, procuravano che l'affare fosse aggiornato, non credendo applicabile al caso la legge da loro stessi fatta adottare quando si trattò dell'appello dalla Sentenza della Quarantia interposto da Pandolfo Puccini, diretta a dare autorità ai Signori ed ai Dieci riuniti di giudicare i casi repentini di Stato. Scusavano inoltre il fallo colla gioventù, porgendo innanzi la nobiltà della famiglia, ed il suo buon animo verso la libertà.

Ma alcuni dei Signori che così vedevano farsi disprezzo della pubblica salute per non punire i rei, quando le sommosse venivano dal partito degli Arrabbiati, si opposero, ed approfittandosi di questa occasione per insegnar loro a rispettare il Governo, e non portare la licenza così sfrontatamente, richiesero che subito si giudicasse.

Fra i Signori sedeva Rinaldo Corsini amantissimo della patria libertà, e quel d'esso di cui ho accennato un fatto a carico De' Medici simile a quello commesso allora dall'Alamanni. Egli era della opinione che subito si giudicasse; e siccome vedeva che Francesco Carducci uno dei Dieci, più del dovere di giudice e di magistrato, s'interessava per il reo, prese a dire con molto fuoco: — Se l'errore di che abbiamo a giudicare fosse errore che non abbracciasse lo Stato, o che abbracciandolo fosse stato commesso in qualche modo ordinario, sarei di parere che si rimettesse in qualche parte il gastigo, e che con più maturo tempo se ne facesse il giudizio. Ma perchè nel caso nostro stà l'una e l'altra cosa in opposto, essendo il fallo gravissimo e commesso con modo sopra ogni altro straordinario, opino e voglio che in questo punto sia giudicato con tale esempio, che ciascun cittadino intenda che la Repubblica da noi non è governata a caso, nè da uomini senza giudizio e fermezza, come questi facinorosi ci vogliono far credere. È mio parere adunque che si faccia mozzare il capo all'Alamanni, perchè egli ha sollevato il popolo, ed ha voluto in quanto ha potuto mutare il Governo non approvando, ma impedendo e

biasimando le deliberazioni de' Signori di questa città. — Ma tu Messer Rinaldo, disse il Carducci, che tanto ti incalorisci contro l'Alamanni, non ricordi che facesti lo stesso e ne andasti impunito? — Il rimprovero è ingiusto Messer Francesco, rispose il Corsini, perchè i Medici non avevano nella città nessuna autorità legittima che sottoponesse a gastigo chi voleva scuoterla; mentre l'Alamanni ha voluto rovinare il governo da voi stessi costituito. Come Magistrato la devo pensare così; e come giudice dico essere mio parere, che in questo giorno ed in questo palazzo egli sia gastigato e mostrato al popolo, acciocchè tutti gl'insolenti compagni suoi veggano, che bisogna viver quieti e lasciare amministrare le cose della Repubblica a chi è stata commessa tal cura da questo popolo. Nè sarei alieno dal farlo esaminare con la tortura innanzi all'ultimo supplizio, acciocchè si scoprissero i consigli di costoro che fuori di ragione e contro gli ordini del viver libero cercano far movimento, ed acciocchè fossero i complici insieme a lui gastigati. —

Francesco Carducci, Giorgio di Santi da Bagnano (8), e gli altri de' Dieci, che temevano dall'esame di Iacopo Alamanni d'essere nominati complici, si guardarono dall'impedire più oltre la risoluzione dei Signori. Ed anzi il Carducci per togliere al reo il tempo di comprometterlo, aggiunse: — Giacchè così pare ai più, sono d'avviso non doversi mettere in mezzo tempo acciò non si suscitino nuovi tumulti. — Nè in quella faccenda mancarono di venire in bilancia gli altri sediziosi fatti di Iacopo, già da me accennati in questo Racconto, i quali uniti all'addebito di avere chiamato la guardia ed il popolo alle armi, indignarono viepiù coloro che dovevano pronunziare sul suo destino. Il partito, se Alamanni dovesse essere decapitato, fu vinto con tutte le fave nere, e l'unica bianca che vi era fu attribuita al Gonfaloniere, che di fatto non voleva la morte di quel giovane sconsigliato.

Alle ventitrè ore di quel giorno, l'Alamanni fu decapitato sul ballatojo del palazzo de' Signori, e quindi fu mostrata la testa al popolo. Così finì questo giovane nobilissimo, che se ebbe amore al pubblico bene, gli mancò il senno di conoscere che le avventataggini e i delitti non sono i mezzi a conseguirlo.

Dopo questo fatto, che per un momento frenò la ribalderia degli Arrabbiati, le armi pubbliche furono distribuite a tutto il popolo; la qual cosa non era giammai avvenuta in Firenze. Poichè, quando reggevasi la Repubblica dalle Case Magnatizie, le armi erano ridotte in pochi, come quelli che potevano spendere e mantenere armi e cavalli. In seguito, abbassata l'Aristocrazia e caduto il Go-

verno nelle mani del Popolo, sebbene procurasse allargare lo Stato e conquistare alla sua Repubblica i vicini paesi, non seppe mai ordinarsi nella milizia in modo che avesse soldatesche stabili. Cosicchè circa la metà del Secolo XIV si permesse ai cittadini, che erano obbligati a prestare il militare servizio alla Repubblica o a piedi o a cavallo, di liberarsene pagando una tassa, con la quale si stipendiavano le milizie forestiere e mercenarie. Allora in Firenze, città ricca e dedita al commercio, cominciò a spegnersi la virtù militare, e la Repubblica fu messa alla discrezione di straniere soldatesche, e sovente tributaria di quelle infami compagnie di masnadieri tanto note, e che per tanto tempo cooperarono al saccheggio ed alla oppressione dei popoli d'Italia. Soltanto per conservare l'ordine interno della città furono istituiti i Sedici Gonfalonieri, che con lo Stendardo chiamavano il Popolo per difendere il Governo dalle ingiurie dei Grandi, o più spesso per opprimerli. Ma da Cosimo De' Medici chiamato il Vecchio in poi, anche le milizie cittadine si ridussero a nulla affatto, e sebbene paresse che dal 1494 al 1512, epoca di un vero Governo Repubblicano, si dovesse pensare a ravvivare la milizia cittadina, non fù fatto per negligenza od ignoranza del bene che ne poteva venire. Solo nel 1528 si potè ordinare questa milizia, della quale avrò occasione di parlare altrove, e se da questa provvisione non ne nacque il bene sperato, non ad essa, ma alle passioni dei cittadini si deve rimproverare, ed al fato di Firenze, che aveva destinato, non dovere riuscire ogni impresa lodevole se non che come un trastullo ed un giuoco.

Il partito ultraliberale, sebbene atterrito sì per essergli fallito il colpo di mettere le armi pubbliche nelle sue mani soltanto, come per la repentina giustizia fatta sopra Iacopo Alamanni, pure non si scoraggì; anzi si ristrinse più che mai, onde sorvegliare e precipitare il Gonfaloniere ed i Signori che gli erano contrarj.

E molta fra personale nutrivasi da Tommaso Soderini contro il Gonfaloniere; d'intimissimo amico che gli era, divenne uno dei suoi acerrimi nemici, perchè non si oppose che Piero Capponi suo figlio ricusasse di sposare la di lui sorella, e invece conducesse in moglie una figlia di Messer Francesco Guicciardini lo Storico, amico dei Medici e ben amato da Papa Clemente; qual parentado sempreppiù aumentò i sospetti contro il Gonfaloniere.

Sicchè i suoi nemici con astuzia singolare dettero mano ad una manuvra per cui alla rielezione bimestrale dei Priori fossero eletti in luogo di cittadini moderati, quelli che si mostravano più avversi al Capponi, fra i quali furono Messer Francesco Valori e Messer Iacopo

Gherardi; il primo collegato con gli Arrabbiati, ma che fingeva di favorire le parti di Clemente, per meglio scuoprire l'animo del Gonfaloniere del quale era nemico personale, ed il secondo era un popolano arrabbiatissimo che di tutto sospettava. Questo popolano stolto e quel cittadino maligno tiravano l'acqua al loro mulino, e sebbene camminassero per diverse strade, ambedue correvano alla rovina del Capponi.

Per questo, Francesco Valori ad arte spargeva notizie, come ricevute con mistero, sostenendo che il Capponi carteggiava col Papa. Iacopo Gherardi aveva fatto dipingere sul ballatojo del Palazzo il ritratto del Gonfaloniere con una corona in capo, e poi come se a caso passeggiasse, vi portò gli altri Priori, e facendo vista d'accorgersi allora allora di quella pittura, cominciò sbuffando a gridare: — Ecco che non basta al Gonfaloniere l'essere Principe di questa Repubblica, che vuol essere Principe assoluto; che segni sono questi di farsi dipinger quassù con la corona? — Ma il suo furore fu ammansito da Francesco Valori, che vedeva quanto ridicola era questa astuzia da pregiudicare al Gonfaloniere.

Finalmente venne l'occasione da far cadere quel Governo giusto e moderato, con abbattere il suo capo; e vi fu chi ne argomentò il segno manifesto dato dal Cielo con un violento terremoto.

Il Gonfaloniere di fatto teneva carteggio con i cortigiani del Papa, non per riporre i Medici in Firenze, ma per ammansire l'ira di Clemente e de' suoi amici, sperando con queste trattative un poco alla volta acquietare il loro sdegno e salvare la Repubblica dai loro assalti. Per questo scriveva lettere, ne riceveva risposte da Roma, ed una ne ebbe da tal Giacchiotto Serragli fiorentino. Questi scriveva: — Tu sai quanto segretamente io tratti il negozio con quel grand'uomo che tu conosci, molto domestico del Papa. Costui mi ha detto, che Papà Clemente vuole accordarsi colla città con onorata condizione, e mettere del tutto da parte i disegni della guerra; che egli non è lontano dall'accordare, che il Popolo governi lo Stato e mantenga la Libertà, ma vuole che a oneste condizioni i suoi parenti ancora partecipino dei Magistrati e degli Uffici pubblici; vuole altre cose ancora tutte moderate, ma io non posso scriver più oltre, e perciò non mancherai di mandar Piero tuo figlio nel luogo che sai fuor di Roma, a ragionar meco, e da lui intender potrai tutto quello che fa di bisogno per condurre questa impresa. — Ricevuta questa lettera, il Gonfaloniere la palesò a Iacopo Morelli (9) ed a Lorenzo Segni che sedevano nel Magistrato dei Dieci, e questi furono di opinione che la stracciasse per

non muover sospetti. Il Capponi però dubitava fortemente che la lettera non fosse un artifizio di alcuno de' suoi nemici, poichè, oltre a non sembrargli scrittura di mano del Serragli, non comprendeva chi fosse quel *Grand' Uomo*, a meno che non s'intendesse di Messer Iacopo Salviati intimissimo del Papa ed uno dei più potenti fiorentini di quel tempo. Per questo il Capponi non voleva nascondere quella lettera, anzi divisò di presentarla alla Signoria che seco lui dimorava nel Palazzo (10).

I luoghi dove la Signoria si riuniva, erano i seguenti. La sala dipinta dal Ghirlandajo a gigli d'oro con alcuni santi fiorentini chiamata dell'*Orologio*, dappoichè vi fu situato quello maraviglioso fatto da Lorenzo della Volpaja per ordine di Lorenzo il Magnifico, nel quale tutte le ruote dei pianeti camminavano di continuo, il che era cosa rara e la prima che fosse mai fatta di quella maniera. In questa sala de'Gigli o dell'Orologio si ammiravano ancora due statuette rappresentanti David, una in bronzo lavoro di Donatello, l'altra in marmo scolpita dal Varrocchio; Sulla porta, fino dal 1385, quando Francesco Sacchetti il Novelliere fu de' Priori, vi aveva fatto scrivere il seguente Sonetto da lui composto sull'amore della patria:

— Amar la Patria sua è virtù degna,
Sovra d'ogni altra a farla alta e possente.
Sospettare o guardar d'alcuna gente
Mai non bisogna dove questa regna.
Questa fe' grande la romana insegna,
Senza costei ogni regno è niente;
Questa giustizia e ragion consente,
E l'altre trè negli animi disegna.
Fede, Speranza e Carità germoglia,
Con tutte le lor figlie e mai paura
Non ha che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben proprio giammai non si cura,
Col ben comun combatter sempre ha voglia:
E queste son le cittadine mura. —

Da questa sala dell'Orivolo si perveniva in altra chiamata dell'*Udienza*, sulla cui porta si osservava una vaga statuetta di S. Giovanni Battista, e nelle imposte della medesima a lavoro di finissimo intarsio primeggiavano i ritratti di Dante e di Petrarca; il tutto opera di somma maestria di Benedetto da Majano scultore ed architetto, di cui tanti superbi lavori si ammirano in Firenze, e che nell'età di 54 a ni era morto nel 1498. La sala dell'udienza era dipinta di fresco da Francesco Salviati pittore raro ed eccel-

lente che vi rappresentò le gesta di Cammillo. Quivi corrispondeva la Cappella di S. Bernardo dipinta dal Ghirlandajo, dove i Signori udivano la Messa e pregavano prima di riunirsi a parlare delle cose dello Stato.

Niccolò Capponi se ne andò nella sala dell'udienza e passando nella Cappella si pose ad orare, e dopo aver pregato si ridusse nella sala. Allora si avvide che non aveva più la lettera, nè potè renderla palese ai Signori, ma bensì, chiamato un Tavolaccino gl'ingiunse di andare a cercarla per i luoghi dove era passato. Non trovatala, pensò di farne parola alla Signoria dopo pranzo, e si adunò nella sala della Mensa con i Priori. Nel lavarsi le mani, Iacopo Gherardi si sbracciò più dell'ordinario, come quello che avendo l'animo commosso non pensa a ciò che fa. Onde Niccolò Capponi scherzando disse: — Iacopo tu ti sbracci in modo che pare che tu voglia fare alle pugna. — Restò sorpreso però della risposta, poichè il Gherardi tutto risentito disse: — A modi che tu tieni bisognerebbe bene fare alle pugna. — E così acceso d'ira disse non so che altre parole. Pure desinarono i Signori confusi però e di male umore. Frattanto Iacopo Gherardi, che aveva parlato segretamente a Giovanni Ringhiadori (11), aspettò a parlare che il Gonfaloniere si fosse ritirato nella sua camera. La lettera perduta dal Capponi era pervenuta in mano di Iacopo Gherardi, che l'aveva raccolta appunto nella cappella, e vedendovi la direzione al Gonfaloniere, con molta fretta si ritirò nella sua camera per leggerla. Conosciuto il contenuto, senza renderne inteso il Gonfaloniere, nel dopo desinare la rese manifesta ai suoi colleghi, quando il Capponi si era ritirato in camera con Piero suo figlio, appunto indicato nella lettera.

Conosciutosi quel documento dai Signori, approvarono che il Gherardi avesse invitata segretamente una cinquantina di giovani dei più coraggiosi e liberali, perchè sorvegliassero le scale ed il quartiere del Capponi, onde nessuno de'suoi vi penetrasse. Iacopo Gherardi gridava per tutto, che il Gonfaloniere era un traditore; ed arrivò a proporre alla Signoria, che senza alcuna formalità, in quella notte istessa (giacchè si avvicinava il tramontare del Sole) si facesse mozzare la testa al Gonfaloniere.

E senza dubbio sarebbe stato vinto il partito di torgli la vita, se Lorenzo Berardi, che era dei Signori per il Quartiere di S. Giovanni (12) giovane nobile ed animoso, non avesse altamente contrariato alla proposizione del Gherardi, dicendo: Che non voleva usare, nè voleva che si usasse un così strano modo; che se il Gonfaloniere aveva errato, ci erano modi da gastigarlo per via di giu-

stizia e dopo che si fosse discolpato. Ma Iacopo Gherardi gridando, che non voleva attendere la giustizia, protestava, che anche da se solo avrebbe gettato in quella notte istessa il Gonfaloniere dalle finestre del palazzo; e ponendo mano ad un pugnale si scagliò contro il Berardi, dicendo: — Questo sarà il mezzo che ti farà tacere dal difendere un traditore, e in questa notte o la città andrà tutta a sacco e furore, o nulla si delibererà che lo salvi, e giuro che questo pugnale vincerà il partito. — E questo lo disbarà, — soggiunse Berardi preso di sotto il Lucco il suo stile difendendosi da Iacopo. La scandalosissima rissa venne separata ed assopita; ed i Signori, che non erano a parte del tenebroso mistero che avvolgeva quella faccenda, sommamente scandalizzati del contegno forsennato di uno di loro, non vollero servire d'istrumento alle private altrui vendette, sebbene nemici del Gonfaloniere. Sicchè il furore del Gherardi, che manifestamente dimostrava temere l'esito di un giudizio, fece risolvere la Signoria ad adunare la Pratica in quella notte, dalla quale fu deliberata la convocazione del Consiglio Grande per il giorno successivo, senza annunziarne al Popolo il motivo.

Poco più di trecento cittadini intervennero al Consiglio, e siccome questi erano tutti contrarj al Capponi, lo deposero dal Gonfalonierato, ed in suo luogo elessero Messer Francesco Carducci, stato uno dei Dieci, nemico personale di Niccolò, ed uno dei più ribaldi fanatici eccitatori di quella rivoluzione.

La scelta del Carducci fù udita dalla generalità del popolo con sorpresa e dispiacere, perchè gli pareva impossibile che Capponi fosse stato destituito come traditore; del successore poi argomentava un cattivo avvenire. Nè a torto i Fiorentini si dolsero della destituzione di Niccolò Capponi e della elezione del Carducci, perchè del primo erano note la lealtà ed il vero amore disinteressato per la patria, mentre che del secondo generale era la disistima.

Francesco Carducci (13) si vantava discendente per parte dell'ava sua da Giovan-Gualberto Azzini gentiluomo fiero ed indomito, a cui era stato ucciso un fratello. Giovan-Gualberto si pose in traccia dell'uccisore per cavarne esemplare vendetta. Un giorno, ed era il Venerdì Santo, combinò il nemico a mezza strada, che dalla Porta S. Miniato conduceva sul Monte alla Basilica di quel Santo. Questi gli chiese perdono in nome di Gesù Cristo, che in quel giorno compì la Redenzione degli uomini, e Gualberto, sorpreso da insolita pietà, abbracciò il suo nemico. Andato nella chiesa di S. Miniato, vide che il capo di un Crocifisso dipinto di maniera greca antichissima s'inchinò, come che si mostrasse grato al perdono concesso

a chi l'implorava in suo nome. Questo miracolo convertì talmente Giovan-Gualberto, che, ritiratosi dal mondo, diede vita all'Ordine Religioso dei Valombrosani (14).

Quand'anche vera fosse la parentela di Francesco Carducci con quel Santo, egli non gli somigliava nè punto nè poco, poichè approfittandosi della fiducia che in prima godeva in Firenze come mercante, esercitando l'arte della seta, era fallito due volte, senza scansare la taccia d'avere dolosamente mancato ai suoi impegni ed al commercio. Sfuggì però alla pena che lo Statuto infliggeva ai falliti, — *estendendo pudenda et percutiendo lapidem culo nudo.* —

Dove oggi sorge il bel loggiato di Mercato Nuovo, come già dissi, eravi una piazza nel cui centro in terra stava (ed ora è nel mezzo del loggiato) un marmo rotondo, misura delle ruote dell'antico Carroccio dei Fiorentini. Questa piazza irregolare nella forma, era ripiena di baracche e di botteghe dove si vendevano i broccati, le seterie, e tutte le cose di lusso fomentato dall'arte della Seta. In questo luogo, che fu il vero Mercato dei Fiorentini, a maggiore scorno e derisione, si portavano dai creditori coloro che fallivano, o che repudiavano l'eredità paterna, e su quel marmo li facevano battere più volte il deretano, framezzo alla folla e alle fischiate dei mercanti. Questo atto assicurava e vero la libertà personale dalle molestie dei creditori, i quali soltanto potevano dirigere le loro azioni contro i beni del debitore, ma l'individuo che aveva battuto il deretano in Mercato Nuovo era sfuggito da tutti come un appestato.

Francesco Carducci sfuggì da questa disonorante formalità, perchè al suo primo fallimento andò a Lucca, e nel secondo, non si sà per qual modo protetto da alcuni del Governo, fu mandato a Siena con la veste di Ambasciatore della Repubblica, dove apprese molti modi ed ordini di governo popolare cattivissimi, e dei quali si servì divenuto che fu Gonfaloniere di Firenze.

L'arguzia fiorentina scherzava sulla di lui elezione dicendo: — Che la libertà fallirebbe tosto che era commessa alla fede di un fallito. — Nè il popolo s'ingannava, perchè esso ha un tal giudizio d'istinto da far talvolta strasecolare gli uomini di Stato. Il proprio interesse, le passioni, le lusinghe degli uomini scaltri possono sovente travisarlo; ma quando il Popolo giudica senza passione e senza che altri l'illuda, è raro che s'inganni.

Eletto nel Carducci il nuovo Gonfaloniere, si volle sottoporre al giudizio straordinario il capo della Repubblica destituito, qual reo di tradimento.

Il Capponi fino da quando conobbe il tumulto, e quindi la destituzione sua per frivoli sospetti ingigantiti dalla malignità de' suoi nemici, venne arrestato e rinchiuso nell'*Alberghetto*, specie di prigione nell'alto della Torre del Palazzo. Ma vi stava tranquillo sulla purità delle sue intenzioni, lusingandosi che l'ingratitudine dei Fiorentini non andasse più oltre. Doveva però sapere che le Repubbliche vegliano sospettose più degli altri reggimenti, e che oramai per lui sulla via del ritorno alla propria dimora, vi si frapponeva un patibolo. Invano Alamanno De' Pazzi ed una forte schiera di cittadini avevano tentato di penetrare nel Palazzo per liberare il Gonfaloniere dalle mani degli Arrabbiati. Questi però ne erano padroni, e senza un assalto, e senza spargimento di sangue cittadino non potevano conseguire l'intento. Niccolò dalla prigione sentiva il tumulto, ma conscio della sua innocenza si rassegnò alla sua sorte, mentre nessuno dei motivi sospettati contro la sua integerrimità turbava la quiete della sua coscienza.

In Firenze, sebbene il Gonfaloniere fosse il capo del Magistrato Supremo, in cui risedeva la maestà della Repubblica, pure, come sottoposto alle leggi al pari di ogni altro cittadino, poteva essere giudicato e condannato alla morte nei delitti di Stato. A giudici suoi si ergevano i Collegi (15), i Capitani di Parte Guelfa (16), i Dieci di Libertà (17), gli Otto di Balia (18), i Conservatori della Legge (19), gli Ottanta (20); e queste Magistrature riunite in un Tribunale straordinario sentenziavano con la maggioranza di due terzi dei voti.

Si adunò il Consesso tremendo non già nel salone del Consiglio Grande, ma bensì nell'altro meno vasto, di cui ho fatto parola, chiamato dei Dugento. In quella discussione, se da un lato si conobbe quanto grande fosse l'accanimento dei nemici di Niccolò Capponi, dall'altro lato viepiù splendida apparve la di lui virtù.

Era Capponi sulla età di cinquantacinque anni. Il suo volto aveva tutta l'espressione della bontà del cuore, assomigliandosi più a Neri di Gino suo bisavolo, di quello che a Piero suo padre, e per conseguenza come il primo era magro con delle grinze, le quali gli davano un'aria grave e savia. Quando, spogliato delle vesti distintive della sua passata dignità, circondato da guardie cittadine, Capponi si presentò ai suoi giudici, fu tanta l'imponenza della sua calma, della serenità di sua coscienza pura, tanta fu la venerazione traspirante dal suo volto melanconico sì, ma ripieno di dignità e di grandezza, che molti de' giudici, dimenticando la loro posizione, si levarono in piedi al suo comparire, come avveniva quando ricevevano e salutavano il capo della Repubblica.

Il discorso del Capponi in propria difesa pieno di semplicità e di schiettezza, spiegò con somma naturalezza quali erano stati i suoi fini nel tenere corrispondenza con la Corte del Papa; i quali, essendo così convincentemente giusti e ripieni di verità, commossero fino alle lacrime gli adunati. Niccolò finì il suo discorso con queste parole: — Se queste cose da me dette, che sono sincere, hanno qualche altra cosa nella quale sia nascosto inganno, Dio lo faccia ricadere contro gli stessi fabbricatori della frode (intendeva dell'alterazione della lettera del Serragli), e me, come innocente ed amatore perpetuo della libertà vostra, salvi da così soprastante e grave pericolo. Del quale la mia vita passata sempre tenuta e nella privata ed in questa fortuna, mi dovrebbe rendere sicuro, per non raccontare magnificamente gli esempi de' miei antenati, e d'onde io sono veramente disceso. Perchè, a chi è nascosto che Neri mio bisavolo, sebbene fosse grande al tempo di Cosimo, gli fu pur sempre sospetto, e Cosimo ne ebbe men forza nella Repubblica? Di Piero mio padre tacerò i fatti, perchè dicendo che fu il primo a dar la spinta a Piero De' Medici colla sua autorità, e solo difese appresso il Re Carlo le ragioni della libertà, forse potrei parer vano e rimproveratore dei benefizi fatti a questo popolo. Però tacerommi aspettando il giudizio che sarà fatto da voi della mia salute. —

Ricondotto il Capponi nella camera di custodia, si elevarono in tutta la sala voci di approvazione alle sue ragioni, che soffocarono ogni discorso che si voleva fare per ribatterle, e particolarmente fu interrotto da continue risate e schiamazzi il dissennato discorso di Iacopo Giberardi, il cui furore gl'impediva di esprimere con regolata sintassi le repliche alla difesa del Capponi. Tutte le proposizioni poste ai voti contro di Niccolò restarono abiancate, e soltanto a pieni voti passò quella avanzata da Lorenzo Berardi, cioè l'assoluzione.

Mentre succedeva questo giudizio (che aumentava gli esempi di quella verità, cioè: che i principali peccati delle Repubbliche sono l'ingratitudine e l'invidia) la città di Firenze era tutta sollevata, e la milizia cittadina stava sotto le armi. Nel volto di ognuno si leggeva l'ansietà dell'animo, e ben poco vi voleva a persuadersi, che questa era mossa dal timore che si gran cittadino soccombesse alla persecuzione dei suoi nemici. Se Capponi per fatalità fosse stato condannato, il Popolo lo avrebbe salvato a forza. Ma fu assoluto. Se ne sparse la notizia in un momento, e pareva che la riconosciuta innocenza del Capponi rallegrasse l'anima dei Fiorentini, come se si fosse trattato di un pericolo individuale proprio di ognuno scampato felicemente.

Era prossima la notte, quando Niccolò doveva ritornare alle sue case, situate Oltrarno dalla coscia di ponente del ponte S. Trinita, accanto alla loggia dei Frescobaldi (21). La via che dalla piazza vi conduceva, fu in un momento sparsa di fiori e mortella; alle finestre delle case illuminate da doppieri, da lanterne, e da torce, già infinite teste di tutte l'età stavano ammontate, non per vedere una pompa, ma un uomo privato. La piazza de' Signori fu in un momento ripiena di faci, ed un evviva prolungato era ripetuto in tutte le strade della città.

Niccolò non poteva essere rieletto Gonfaloniere dopo che il suo posto era occupato, ma il Tribunale straordinario aveva decretato le *Pubbliche Lumiere* alle sue case (22), e che quattro del Magistrato dei Dieci, preceduti dai Donzelli della Signoria con torce accese lo accompagnassero dalla sala dove fu giudicato fino alla porta del Palazzo.

Quando il Capponi comparve sulla Piazza col mantello e cappuccio da privato, fu immensamente commosso dalla accoglienza che gli fece il popolo, e nel tempo che malagevolmente procedeva per la folla, tra gli evviva, al chiarore di tante faci, tra lo sventolare di panni e di drappi, da' suoi occhi versavansi lacrime di commozione, come da tutte le finestre piovevano sù la sua testa fiori ed alloro. Passando per Vaccherecia, Mercato Nuovo, e Borgo SS. Apostoli (23), arrivò al ponte S. Trinita, di dove pervenne alle sue case; nelle quali si trovò ricevuto non solo dai principali cittadini, ma perfino dagli Ambasciatori delle altre Nazioni, quivi portatisi espressamente per fare omaggio alla di lui virtù, e congratularsi del suo trionfo.

E tale fu di fatto il resultato delle occulte macchinazioni dei suoi nemici, i quali non poterono a meno di non essere commossi, e di sentirsi inumidire gli occhi al modesto sì, ma gloriosissimo trionfo del Capponi; essendo pur vero, che sebbene i tristi odiano la virtù, non possono fare a meno di venerarla, quando nella sua gloria si mostra loro davanti.

Taluni storici vogliono che Niccolò Capponi sbagliasse cammino, poichè pretendono, che ad acquistare e conservare il bene della libertà avrebbe dovuto usare la forza e la violenza contro coloro che si opponevano alle sue salutari vedute. In questo caso, accertano, che nè egli sarebbe caduto, nè la sua caduta avrebbe strascinato seco quella della Repubblica; preferendo alla viva attività le fredde pratiche, si confidò troppo nell'ingegno, nella facilità di persuadere, e nella purità delle sue intenzioni; insomma nell'epoca delle passioni, non doveva aver fede nei ragionamenti;

per questo i partiti gli s'infuriarono tra le mani, e derisero imperversati i suoi consigli.

Ma a questi rimproveri fatti alla condotta del Capponi io rispondo, non con parole, ma con fatti, e nel proseguimento del mio Racconto il Lettore vedrà quello che fecero i Gonfalonieri Carducci e Girolami, i quali, succeduti al Gran Cittadino, batterono la via opposta a quella tenuta dal loro antecessore. Quale ne fu il resultato? Spensero per sempre la libertà, che in quei critici tempi soltanto poteva salvarsi con la moderazione del Capponi.

Egli, ad oggetto di evitare gli attestati di amore che giornalmente e cittadini e stranieri gli prodigavano, onde non fossero nuove cagioni di sospetti, si ritirò a Castelnuovo in Garfagnana, dove aveva possessi e villa, ed abbandonò in seguito questo suo quieto solitario asilo, quando, cedendo all'amore della patria, per non mai più rivederla, aderì d'essere nel numero degli Ambasciatori mandati dalla Repubblica a Carlo V nell'occasione della sua Coronazione in Bologna.

NOTIZIE

(1) Dalla città di Fiesole discese in Firenze la famiglia STROZZI, quando, distrutta quella nell'anno 1010 dalle armi, o dall'inganni dei Fiorentini, la popolazione si riunì con i vincitori per formare una sola Repubblica. Questi Strozzi furono sempre accettissimi e potenti in Firenze al segno che per oltre cento volte si assisero nel seggio dei Priori, e per ventisei ritennero il grado di Gonfaloniere. Immensamente ricchi a causa del commercio, ebbero Torri, Palazzi, Ville si in Toscana che fuori, e la rinomanza di questa famiglia non è inferiore a quella delle più grandi Casate d'Italia.

La genealogia degli Strozzi rimonta al secolo X, poichè si trova Giovanni che fiorì nel 940, Pietro Buono, Gherardo, Giovanni Arduino, Strozza, e Ubertino gli uni degli altri figliuoli, diedero vita a molte ramificazioni, due delle quali però sono le più note, cioè quella che riconosce per stipite Strozza d'Ubertino, e l'altra che si parte da Angiolieri di detto Ubertino.

Ubertino dal 1284 in poi sedette dieci volte nel seggio dei Priori, e finalmente fu il primo Gonfaloniere della famiglia Strozzi. Non è mia intenzione di enumerare tutti i personaggi illustri di questa famiglia, ma ne dò un cenno per accertare che la grandezza e potenza sua risaliva al secolo XIII.

Gravi danni risentirono gli Strozzi da Castruccio Castracani Signore di Lucca, che fra le altre terre distrusse i loro Castelli — Torre e Chiusello. —

Nell'Anno 1329 fu celebre il gonfalonierato di Jacopo di Palla Strozzi per gli sforzi fatti d'appacificare le fazioni di Pistoja, ed essendo riuscito in tal divisamente, la Repubblica Fiorentina ordinò in suo onore Tornei e Giostre, creandolo Cavaliere. Suo figlio Palla fu mandato nel 1380 Ambasciatore a Venezia per conto della Repubblica Fiorentina. Marco Strozzi molto si distinse nella cacciata del Duca di Atene, venendo quindi eletto per uno dei riformatori della Repubblica. Francesco nel 1334 fu Capitano dei Fiorentini contro Giovanni Re di Boemia in Lombardia. Pazzino nel 1364 andò Oratore ai Pisani, fermando la pace con quella Repubblica rivale della Fiorentina. Mandato Ambasciatore ad Urbano VI diventò quindi cognato di Luchino Visconti Duca di Milano a cui maritò sua sorella, ed in tal circostanza si fecero splendide feste in Firenze, restando ancora memoria del magnifico Torneo eseguito sulla piazza di S. Croce, diviso in due squadre, l'una di vestiti azzurri, l'altra bianchi.

Carlo Strozzi nel 1372 fu infelice Capitano, ma Pietro compensò con le sue vittorie la fama della famiglia, citandosi fra le altre imprese quella che eseguì, conducendo le genti del Duca di Mantova. Con soli dugento fanti passò per il mezzo de' suoi nemici, e col ferro in mano a viva forza s'impossessò di una delle porte di Milano.

Tommaso fu gran cittadino, ma suo figlio Francesco, dopo avere mostrato quanto amore ardeva in lui per la libertà della patria, dopo esserne stato premiato dalla medesima col diritto di mettere nella sua arme la parola — Libertà —, dopo essere stato Ambasciatore al Re di Napoli, per un sospetto ingiurioso alla sua riputazione, cioè che si volesse fare tiranno, fu esiliato con tutti i suoi figli. Egli si ritirò a Mantova per scansare il pericolo che portò alla tomba Andrea, il quale ebbe mozza la testa per simile sospetto. Roberto Cavaliere figlio di Tommaso dette principio alla famiglia Strozzi nobilissima nella Città di Mantova.

Palla di Noferi Strozzi cittadino Fiorentino, uomo dottissimo nelle lettere Greche e Latine fu Oratore al Re di Napoli, che gli deferì l'onore dell'impresa di due Palme con Corona d'oro, e diventò l'Arme sua prediletta. Commissario Generale dei Fiorentini contro Volterra, conquistò quella città, e ne fu Governatore per la Repubblica. Contrario alla potenza di Cosimo il Vecchio cooperò al di lui esilio; ma ritornato Cosimo, Palla fu esiliato dalla Città insieme con i suoi figli. Il suo ritratto fu dipinto al naturale dal Vasari in Palazzo Vecchio nel Quartiere di Leone X, nella Sala dove sono dipinte le imprese di Cosimo il Vecchio, ed è nel quadro del Ritorno

di Cosimo, quello che con berretta rossa volta le spalle all' Osservatore. Da lui ebbe principio la famiglia Strozzi di Lombardia.

In questo frattempo, cioè nel 1435 avvenne una singolare combinazione che però era riprova indubitata della riputazione degli Strozzi; perchè in quell' anno furono inviati tre Ambasciatori alla Repubblica di Venezia, e furono Palla di Noferi Strozzi mandato dal Marchese di Ferrara, Giovanni di Carlo Strozzi inviato dal Marchese di Mantova, e Roberto Strozzi inviato dai Fiorentini.

Matteo Strozzi rimasto il capo della famiglia di Firenze, ammassò grandi ricchezze al segno che Filippo suo figlio, emulando nella magnificenza la famiglia de' Medici, edificò un Palazzo che fu il più magnifico di Firenze non tanto per la vastità che per il disegno di Benedetto da Majano, ed i lavori sorprendenti del Cronaca. Altrove avrò occasione di rinnovar parola di questo edifizio.

Filippo ebbe in moglie Madonna Selvaggia Gianfigliazzi, la quale, perso il marito, volle che uno de' suoi figli nato nel 1488 ne assumesse il nome. Questi è quel Filippo Strozzi del quale parla il mio Racconto, e che da Clarice di Piero De' Medici ebbe varj figli, tra quali meritano commemorazione Roberto, Piero, Leone, e Luisa.

Filippo nel 1528 ritiratosi in Francia, ritornò poi in Italia prendendo stanza in Lucca, e dimorò in quella Repubblica fino a che, terminata la guerra, Alessandro De' Medici venne al governo di Firenze. Disgustato però del contegno di quel giovane tiranno, si ritirò in Roma, e quivi diventò il capo de' Fuorusciti, dopo che il Cardinal Ippolito De' Medici morì avvelenato per opera di suo cugino. Perduta dai Fuorusciti la speranza degli ajuti di Papa Paolo III succeduto a Clemente VII, e riuscito vano l'assassinio di Alessandro, per essere a lui immediatamente succeduto al governo di Firenze Cosimo De' Medici, Filippo Strozzi si ritirò a Venezia, maritando con due suoi figli due sorelle del Bruto Toscano Lorenzino De' Medici uccisore di Alessandro.

Assistendolo il Re di Francia, Filippo pose in piedi un piccolo esercito di quattromila fanti e quattrocento cavalli, e se ne venne in Toscana per rovesciare il trono di Cosimo. Ma accostatosi a Pistoja per le lusinghe di Niccolò Bracciolini, si trovò da lui barbaramente tradito. Poichè invitato Filippo a Montemurlo per un' abboccamento, ebbe l' imprudenza di andarvi presso che solo. Quivi fu sorpreso dai soldati di Alessandro Vitelli Capitano al soldo di Cosimo, e fatto prigioniero assieme con alcuni altri Fuorusciti. Condotto in Firenze fu strascinato ai piedi di Cosimo; il quale perchè neppure di questo avvilimento degli Strozzi si perdesse memoria, in seguito volle che Vasari, nel palazzo de' Signori nella sala dove fece dipingere le proprie gesta, ritrattasse Filippo Strozzi con Baccio Valori e Anton-Francesco degli Albizzi condotti schiavi da Alessandro Vitelli, e costretti a stare ai piedi di lui armato all' antica, e coronato dalla Vittoria. Fu rinchiuso lo Strozzi nella fortezza di S. Gio. Battista, edificata da Alessandro nel luogo dove era in avanti la porta a Faenza a insinuazione e con i denari dello stesso Filippo. Si dice, che prigioniero in questa fortezza si uccidesse di propria mano; ma la verità fu che Cosimo lo fece scannare in rimunerazione degli antichi benefizi, facendo indi spargere ad arte la voce del suicidio, e per maggiormente accreditarlo, fu supposto dal suicida scritto nelle mura della sua prigione il verso di Virgilio: — Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor. — Ma chi sapeva la sete del sangue degli Strozzi nutrita da Cosimo, non si lasciò illudere; anzi viepiù si confermò l' opinione, che Cosimo avesse fatto scannare Filippo, quando si seppe, che aveva mandati in Francia ed a Siena due sicarj, genìa abbondante tra i suoi familiari, perchè uccidessero a tradimento Piero e Leone figli di Filippo Strozzi, offrendo in premio della loro morte ventimila scudi. Ora, se Cosimo immaginava tali espedienti con i suoi nemici lontani dalle sue forze, poteva essere generoso con quelli che aveva in sua balia?

Sono rinomati nelle Storie di Francia Piero e Leone suddetti, il primo come Maresciallo, ed il secondo come Ammiraglio delle armate Francesi.

L' Arme degli Strozzi è una Banda vermiglia orizzontale con entro tre Lune bianche, il tutto sopra Scudo dorato. Sono degne di ammirazione le tre cappelle che gli Strozzi hanno in S. Maria Novella, ed una in S. Trinita. La PIAZZA DEGLI STROZZI detta volgarmente DELLE CIPOLLE, è fiancheggiata dalle loro case corrispondenti dietro al Palazzo principale della famiglia.

Deve avvertire ancora che gli Strozzi, se protessero le Belle Arti e le Scienze, del pari le coltivarono, e Zanobi Strozzi fu pittore nel secolo XV dimostrandosi degno allievo del B. Angelico. Al tempo dell'assedio oltre di Filippo Strozzi, fiorirono Lorenzo di lui fratello, Gio. Battista di Cosimo, che fu uno dei più ferventi repubblicani ardendo le ville Medici; Giuliano capitano nelle Bande Nere detto Gano; Tommaso Ubertino, Vincenzio, Zaccaria, e Ruberto, qual ultimo si fece uno dei capi de' Fuorusciti contro il Duca di Firenze; Finalmente Matteo Strozzi, che abbandonò i Fiorentini quando vide le cose della loro Repubblica disperate. Ritornato da Venezia dove era andato a dimorare si prestò al governo del Duca Alessandro, e all'elezione di Cosimo I.

(2) Originaria di Germania, la famiglia ORICELLAJ o RUCELLAI fu una delle più doviziose della Repubblica Fiorentina, ed ebbe tredici volte il Gonfalonierato, e molti di loro si assisero sul seggio dei Priori. L'origine delle ricchezze non che del Casato di questa famiglia si attribuisce all'artifizio da essa ritrovato di tingere le lane e le sete col sugo dell'erba Orcella, che cangia il suo verde in violetto asperso che sia con l'orina. Io non starò ad esaminare questa deduzione del Casato Rucellai dall'erba Oricella; solo dirò che la famiglia fu sempre di grande splendore; che fino dal 1306 ebbe un Gonfaloniere in Naldo di Giunta; che Andrea e Bencivenni nel 1345 furono fatti Cavalieri dai Fiorentini per i servigi prestati alla Repubblica, e che Paolo padre di Giovanni fu Ammiraglio di mare.

Giovanni gran cittadino di maravigliose ricchezze provveduto era nato nel 1403, e fabbricò il bel palazzo e la loggia nella VIA chiamata DELLA VIGNA NUOVA (dalle Vigne tra le quali fu aperta, e che diedero ancora alla antica chiesa di S. Maria Novella, il nome di S. Maria tra le Vigne). Fabbricò ancora la celebre cappella del S. Sepolcro in S. Pancrazio, e la facciata della chiesa di S. Maria Novella il tutto con l'opera ed il genio di Leon-Battista Alberti; morì nel 1477.

Bernardo figlio di Giovanni nato nel 1449, se crebbe la magnificenza e le ricchezze del padre, aumentò il lustro della famiglia coltivando le scienze, per il che, avendo edificato il Casino in via della Scala col disegno dell'Alberti, negli Orti annessi vi raccoglieva tutti gli uomini che erano celebri per le Scienze e per le Arti Altrove parlai degli Orti Oricellarj.

Bernardo sposò Nannina figlia di Piero de' Medici nipote di Cosimo il Vecchio, per le nozze della quale furono convitate più di cinquecento persone, soltanto addette al parentado degli sposi. Il banchetto nuziale fu preparato sopra un palco eretto nella piazza triangolare davanti al palazzo, parato di panni violetti, ornato il tutto di ghirlande di fiori, e di verzura.

Bernardo fu uno dei primi Letterati del suo tempo, essendo notissime le sue Storie di Carlo VIII in Italia intitolate — De Bello Gallico — De Bello Pisano — Fu anche antiquario perspicacissimo, distinguendosi particolarmente il suo libro intitolato: — Collectanea Antiquit. Roman. ad Pallantem Filium. — Illustrò Sesto Rufo, Publio Vittore, e morì nel 1514 lasciando due figli Giovanni e Palla. Giovanni Rucellai nato nel 1475, più che per la Tragedia della Rosmunda, fu Poeta celebre per il Poema sulle — Api —. Palla notissimo Letterato e Filosofo, si meritò grande riputazione nella sua patria per essere stato il solo che nella consulta dei Palleschi apertamente si opponesse, che il governo di Firenze fosse ridotto all'arbitrio di Cosimo de' Medici.

Palla era addetto al partito Pallesco, non già perchè parente de' Medici, ma bensì perchè reputava utile al bene della patria il governo degli Ottimati, e non quello Democratico ristabilito nel Maggio 1527. Per questo sommamente sospetto essendo ai Libertini procurò la sua salvezza con la fuga da Firenze, come raccontai al Capitolo II.

Il Governo Repubblicano lo chiarì per ribelle, e gli confiscò i beni, quando una simile condanna subirono Luigi Ridolfi, Niccolò Orlandini, Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Alessandro Corsini, e moltissimi altri del partito Mediceo.

Palla Rucellai dopo avere vagato per l'Italia, nel 1530 ritornò nella patria già soggiogata dalla vendetta ed ambizione Medicea. Come Parente e come cittadino di gran ricchezza ed influenza nella fazione Pallesca, Papa Clemente lo volle compreso

nei Dodici Riformatori dello Stato, quindi nel Consiglio dei Dugento, e poscia nei Quarantotto Senatori. Palla Rucellai, non ostante la sua scienza e profonda filosofia restò preso ed ingannato dalle arti di Clemente, il quale, ajutato dal Campana, voleva in Firenze un principato assoluto per il bastardo Duca Alessandro, contornato però da una Costituzione Democratica, che, largheggiando a prò dei cittadini i titoli di Magistrature, li rendesse però soggetti al dispotismo del Duca. Più come Magistrato, che come Cittadino, apprezzò la vanità che stava nei nomi di Riformatore, di Consigliere, di Senatore; vide che altro non erano che i primi schiavi, perchè il loro nome a null'altro influiva che alla oppressione della nazione a vantaggio di un tiranno, il quale poteva rigettare tutto l'odioso di simile governo sopra i Magistrati, costretti ad agire a di lui capriccio.

Salvata Firenze dalla oppressione di Alessandro, mediante il pugnale di Lorenzino De' Medici, il solo che entrasse nelle segrete vedute del Bruto Toscano fu Palla Rucellai, che, benedicendo la Provvidenza dell'inaspettato favore, scongiurò i suoi compagni Medicei, adunati segretamente nel palazzo di via Larga da Francesco Guicciardini e da Francesco Vettori, a non volere sottoporre diunovo la patria al giogo, da cui Dio l'aveva liberata. Egli, dall'esempio di Alessandro, vedeva cosa divenuto sarebbe Cosimo, e virilmente si oppose alla sua elezione. Invano Francesco Guicciardini faceva rumoreggiare le armi delle soldatesche di Alessandro Vitelli intorno alla sala, onde gli adunati scendessero nella sua opinione a favore di Cosimo De' Medici, (che aveva stipulato gli sponsali con una sua figliuola); invano nel cortile del palazzo da una mano di miserabili quivi ad arte dai Guicciardini adunata si gridava: — Palle Palle — Cosimo Cosimo —; Palla rattenuta la risoluzione dei compagni, che nei segreti cuori approvavano la sua opinione, ma per timore non osavano dimostrarlo. — No, esclamava il Rucellai, nè che io non scendo nell'opinione di Domenico Canigiani, di dare ad Alessandro per successore Giulio fanciullo suo figlio, come lui bastardo, impresa indegna di noi, che nati liberi ed avvezzi a governare la Repubblica, non dobbiamo patire appena in sogno d'immaginarci, non che in fatti, d'essere autori di sì scellerato disegno. E non punto approvo d'eleggere per capo Cosimo De' Medici, benchè figlio di Giovanni capitano illustre, cittadino egregio e benemerito di questa patria. Conciossiachè, dispregiando oggi ogni governo regio ed assoluto nella mia patria, sia in tutto contrario a me stesso nell'elezione tenuta fino a qui nella Repubblica coll'esempio, e con la prova dei casi successi in questa città. Già pensava, ed era d'animo, che il governo largo e chiamato popolare nella patria nostra fosse cattivo, come quegli che forse appassionato da private cagioni me l'era recato in dispetto; e perciò fui indotto, oltre ad averlo in odio, a desiderare di rovinarlo. Ma ora, avvertito meglio dalla ragione, e quietati gli affetti che mi trasportavano ad averlo per nemico, conosco certamente il mio errore. E pentendomi del mio animo; e più di quel fallo commesso contro il governo, dico ed affermo: nessun modo da reggersi in questa città esser migliore nè più conveniente di quello, nè all'incontro alcun altro poter ritrovarsi per lei peggiore di quello di un Principe. Io dico d'un Principe per chiamare con onesto nome quel reggimento, che da noi tutti si credeva tanto onorato e tenuto in pregio, e che si è verificato tirannide, e non principato. Perchè dove il fine non è indirizzato ad altro che al comodo, al capriccio, ed alla sicurtà propria di chi governa, senza tenere alcun conto del bene del popolo, che altro deve dirsi, se non che quivi regni un cattivo signore, un distruttore del popolo, un tiranno?

La casa de' Medici, senza contentarsi degli antichi gradi di grandezza posseduta nella nostra Repubblica, volle trapassare ogni segno civile, e venne in tanta altezza per le nostre discordie, che la patria nostra vinta dalle armi, ebbe a suo dispetto ad accettare per Signore un giovane mulnato, un empio, un disonesto. Questi è stato il Duca Alessandro, dalla cui violenza, rapina, crudeltà, e tirannide, poichè Dio mi ha fatto libero fuori di ogni mio merito, non gli piaccia donarmi un'animo ingrato tanto, nè tanto ostinato nel male, che io diunovo per mia volontà m'elegga un'altro Signore, che, coll'esempio di lui, abbia ancora a trapassare le ingiustizie sue ed a tenerci più sottoposti. —

Scese quindi il Rucellai a ribattere le ragioni del Guicciardini, e per mostrare che non aveva la lingua discrepante dal cuore, nè i fatti discordanti dalle parole, prese

da un bacino una fava bianca, e mostratala a tutti gli adunati, diede il voto per la libertà di Firenze, e contro l'elezione di Cosimo De' Medici, gridando: — Questa è la mia sentenza. — Anima sublime nell'amore della patria, paragonabile all'antico Farinata degli Uberti, non fu però come lui felice, perchè, se il generoso Ghibellino salvò dalla distruzione, decretata dalla rabbia di Fazione, le mura, che gli servirono di cuna, Palla Rucellai vide sotto i suoi occhi proclamare quel Principato, che, non il voto dei Cittadini, ma la prepotenza militare eccitata da Francesco Guicciardini aveva stabilito a danno di Firenze.

Palla fuggì dalla schiava città, e Cosimo, in remunerazione del di lui voto, dichiaratolo ribelle, nuovamente confiscò quei beni, che pochi anni avanti perdette appunto per seguire il partito dei Medici. Egli si ritirò in Francia, dove ebbe la tomba.

Cosimo I volle che Vasari nella Sala del Palazzo Vecchio, dove dipinse le di lui gesta, effigiasse Palla Rucellai, che unitamente a Ottaviano Medici, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Prinzivalle della Stufa, Matteo Niccolini, Roberto Acciajoli, e Francesco Antinori lo inchinano, dopo averlo eletto Duca di Firenze. Così quel tiranno credette avvilire il Rucellai mescolandolo, contro la verità, in quella turba di vili cittadini; ma la storia smentisce quest'artifizio.

Conti Rucellai, che aveva le sue case in VIA DE' CENNI, mutuò il suo nome alla strada, che tuttora lo conserva; chiamandosi però corruttivamente VIA DEGLI ACCENNI.

Dall'antico Paolo Rucellai nacque Niccolò padre di Cardinale. Di questo era figlio quel Cardinale Rucellai uno dei più inconsiderati libertini di Firenze, e che al ritorno de' Medici fu bandito nel capo.

La famiglia Rucellai ebbe più Imprese, ma la sua Arme consisteva in uno Scudo diviso in traverso sghembo con Onde marine sotto, e Campo vermiglio sopra, in cui si vedeva un bianco Leone.

(3) La famiglia DEL CORNO ebbe tre Priori di Libertà, e Donato di Donato di Papi sedette tra Priori nel 1522. I Del Corno ebbero le sepolture in S. Stefano. Usarono per insegna un Cornetto d'argento in Campo azzurro, ed abitarono in quella VIA tuttora detta DEL CORNO, che, movendo dalla via dei Leoni dietro Palazzo Vecchio, sbocca nella via delle Serve Smarrite.

(4) La famiglia INCONTRI si distinse al tempo della Repubblica Fiorentina in Giovanni di Fuccio cotanto stimato, che dopo avere coperto in cinque diversi tempi la carica di Segretario, divenne Gonfaloniere nel 1521. Usò l'insegna di uno Scudo squartato in sghembo a destra e sinistra rosso, sopra e sotto bianco, con entro un Giglio ed un Rosone.

(5) Uno Scudo rosso con due Gigli astati incrociati a sghembo, e Rastro turchino fiammeggiante l'Arme della famiglia BENTACCORDI del Quartiere di S. Croce, che aveva le sue case nella strada che dalla via dell'Anguillara conduce nel Borgo de' Greci, e le cui sepolture si vedono in S. Croce. Questa diede alla Repubblica Fiorentina quindici Priori, e due Gonfalonieri di Giustizia.

(6) Calenzano, castello prossimo a Firenze a mezza strada conducente a Barberino di Mugello, appartenne alla famiglia GINOLI o GINORI, da nessuna di Firenze superata in nobiltà ed antichità, onorata di tutte le principali magistrature della Repubblica, contandosi di loro tre Cancellieri, ventisei Priori di Libertà, e cinque Gonfalonieri di Giustizia.

I Ginori con i Capponi ed i Martelli si fecero scudo alla Signoria nel 1434, quando la sommossa popolare richiese il richiamo di Cosimo il Vecchio.

Gino Ginori fu il primo eletto del Magistrato dei Dieci nella celebre Costituzione del Savonarola, e sotto il suo Gonfalonierato pervenne a ricuperare alla Repubblica le fortezze di Livorno tenute sempre per Carlo VIII Re di Francia. Egli morì nel 1497 essendo del Magistrato de' Dieci, compianto generalmente come uno dei più gran cittadini del suo tempo.

Le Ricchezze dei Ginori sono ancora attestate dai palazzi che si vedono in varj punti della Città. Anzi una strada intera prende il nome di questa illustre famiglia, la quale già aveva il suo Palazzo in questa contrada, quando acquistò quello di Baccio Bandinelli Scultore ivi d' appresso situato. Il palazzo Ginori presentava allo sguardo dei passeggiero le gesta di Sansone vagamente dipinte a chiaroscuro da Mariano da Pescia scolare del Ghirlandajo, lavoro riconosciuto in ogni tempo di bellissima maniera, eseguito a spese di Carlo Ginori, e oggi con detrimento delle Belle Arti perito. Ed avverto questo per confutare un errore fra i tanti di cui ridondano le — Guide di Firenze —, nelle quali sembra, che i Ginori nel secolo XVI non avessero il Palazzo nella loro strada, ed attendessero a possederne uno con l' acquisto di quello dei Bandinelli. E per riprova dell' errore avvertito dirò, che nel Maggio 1527, quando Madonna Clarice De' Medici moglie di Filippo Strozzi venne a Firenze dalla villa delle Selve sopra Signa, appunto a persuadere il Cardinal Passerini, ad Ippolito ed Alessandro De' Medici di lasciare Firenze, si portò nel Palazzo della sua famiglia, accompagnata dal Cardinal Ridolfi e dal Magnifico Ippolito, che per onorarla erano scesi a mezza scala. Giunta nella camera, dove il Cardinal Passerini la riscontrò, le disse: — Ah Monsignore Monsignore dove ci hai condotti? Parti, che i modi, che tu hai tenuti e tieni sieno simili a quelli, che hanno tenuto i miei maggiori —? Indi non ascoltando le scuse del Cardinale, confortò Ippolito ed Alessandro a dovere andarsene e lasciare la città libera ai cittadini, piuttosto che aspettare di doverne essere cacciati. In quel mentre che discorreva, si levò intorno al palazzo un rumore, onde i soldati subitamente diedero alle armi, ed in casa Medici si fece tumulto e fu insultata Clarice, scaricandosi su lei un' Archibuso senza colpirla da Prinzivalle della Stufa; dal che alla, irritata per essere scacciata ad archibusate dalla casa de' suoi maggiori, fuggì dal palazzo per la porta di dietro, e andò a rifugiarsi nel palazzo Ginori poco distante da quello Mediceo, e di quivi, accompagnata da più di sessanta Cittadini accorsi a lei dintorno, fu condotta al palazzo di suo marito Filippo Strozzi.

Bandinelli cominciava a fiorire allora, e viveva molti anni dopo pieno di ricchezze sotto il Regno di Cosimo I, del quale scolpì il busto che situò sopra la porta della sua casa in via de' Ginori, in seguito posseduta da questa famiglia.

I Ginori furono Palleschi, ed ecco il perchè dalla loro famiglia nel 1531 Clemente VII scelse alcuni per il Consiglio dei Dugento, tra quali si distinse Bernardo di Gino. Al contrario Simone di Giulio Ginori fu addotto al partito Liberale, e come Commissario presedè nel 1529 alla Lotteria fatta dei beni dei ribelli.

L' Arme della famiglia consiste in Banda dorata a traverso sghembo entrovi tre Stelle azzurre in Campo celeste. Evvi anche un Giglio d' oro in alto, dono di Renato d' Angiò fatto a Giuliano Ginori, dopo averlo creato Cavaliere. Le sepolture di questa famiglia erano nella Basilica di S. Lorenzo e nella Chiesa di S. Maria Novella.

La famiglia MINUCCI ascritta all' Arte dei Legnajoli, ebbe varj individui nelle prime Magistrature della Repubblica, fra i quali si distinsero i Priori Manno di Benincasa nel 1436, e Jacopo di Lorenzo nel 1465. L' Arme di questa famiglia consiste in uno Scudo azzurro con Banda dorata orizzontalmente, e due Stelle sopra e una sotto pari mente d' oro.

(7) Chiasso di Messer Bivigliano si chiamava nel 1528 quella stradella, che dalla piazza del Gran-Duca accanto alla Loggia dell' Orgagna, conduce in via Lambertesca, e che propriamente ha nome dalla famiglia BARONCELLI, della quale furono le case che vi sono; ed il nome di Messer Bivigliano lo riceveva da uno dei Baroncelli così chiamato, vissuto nel 1327, e sepolto in S. Croce. Oggi la stradella è nota sotto il nome di CHIASSOLO DEI LANZI, dalla guardia Svizzera, che vi tenne il quartiere sotto il Duca Cosimo De' Medici.

(8) La famiglia DA BAGNANO onorata quanto le altre di Firenze dei Magistrati della Repubblica, aveva le sue sepolture in S. Spirito, ed usava l'insegna di un Cervio rosso rampante in Campo d'argento, e sopra un Rastro rosso con Gigli d' oro in Campo celeste.

(9) Al tempo dell'Assedio si mostrarono amanti della libertà della patria Lionardo, Lodovico, Domenico, e sopra ogni altro Jacopo MORELLI, che fu anche del Magistrato dei Dieci è poi finì la sua vita in confino. La famiglia Morelli fu molto amata dai Fiorentini, ed otto Gonfalonieri e quaranta Priori ne fanno sicura testimonianza.

La sua Arme consisteva in due Branche dorate di Leone incrociate e sghembo nel Campo rosso, e vi si vedeva qualche volta un'Aquila, donata dall'Imperatore a Giacomo di Giovanni, de' Priori nel 1439.

(10) Prima che fosse edificato il Pubblico Palazzo, i Signori ed il Gonfaloniere convivevano con il loro Notaro in alcune case annesse alla Badia di Firenze, oggi comprese nel Convento dei Monaci. Avvenuto l'incendio di queste case, la Signoria prese a dimorare in quelle dei Cerchi (e non dei Cereni, come è stato scritto da taluni, forse per corruzione del nome — Cerchi —) le quali in parte si ritrovano tuttora nel caseone della Quarconia, dove in oggi è il Teatrino del Giglio, e nel casamento della Stamperia Granducale in via del Garbo, comunemente chiamata via della Condotta; quali fabbriche conservano la rozzezza della loro antica origine.

Sul finire del secolo XIII la Signoria si portò a risedere nel Palazzo Pubblico espressamente edificato per lei. Nel tempo del loro Ufficio i Priori ed il Gonfaloniere convivevano nello stesso piano del Palazzo, mangiavano riuniti alla medesima mensa, e nel periodo dei due mesi, durata della Magistratura, non era loro permesso di uscire privatamente da quella residenza, dove erano provveduti di tutto a spese del pubblico.

(11) Giovanni e Bernardo RIGNADORI furono de' più accaniti nemici de' Medici al tempo dell'assedio. Quando Firenze tornò in potere di questa famiglia, furono ambedue banditi ribelli, e caduti in mano di Cosimo nell'affare di Montemurlo, li fece mozzare la testa.

(12) La famiglia BERARDI pervenne in Toscana dalla Liguria. Guglielmo di Bernardo fu uno dei capitani che combatterono nella guerra d'Arezzo, restando morto a Campaldino. Lorenzo di Giovanni Berardi fu l'ultimo dei Priori di sua famiglia. Antonio Berardi in seguito andò ostaggio alla fine dell'assedio, e quindi confinato in Schiavonia. Erano dei Berardi parte di quelle case, che dal lato di settentrione del Duomo stanno tra le vie de' Servi e del Cocomero, e che un tempo appartennero all'Arte della Lana per residenza dell'OPERA di S. Maria del Fiore, essendovi tuttora l'Armi che pongono in mezzo quelle della Repubblica. Di loro patronato fu la cappella di S. Filippo Benizi nella SS. Nunziata.

(13) La famiglia dei CARDUCCI di fatto fu nobilissima, discendendo da quella chiamata BUONAJUTI, cassato lasciato, onde godere gli onori della Repubblica, dai quali era esclusa, perchè veniva dai Conti di Petrojo. Avevano i Carducci varie Signorie nel Regno di Napoli nella provincia di Bari, contandosi Paolo Signore di Montemesola, e Andrea Signore di Gagliano.

La Repubblica di Firenze ebbe trentatre Signori ed otto Gonfalonieri dalla famiglia Carducci. Filippo lo era nell'Agosto 1439 epoca nella quale l'Imperatore Giovanni Paleologo venne a Firenze per il Concilio XVII fra gli Ecumenici. In quella circostanza il Greco Monarca conferì al Gonfaloniere Carducci il titolo di Conte Palatino con autorità di portare l'Aquila d'oro a due Colli nella propria insegna, di creare Notari, e di legittimare bastardi. Tutte le grandezze della famiglia Carducci sparirono, quando le vicende del commercio distrussero le sue ricche proprietà. Da Carduccio Buonajuti ebbe vita la famiglia di cui parlo. Da lui, che fu dei Signori nel 1280, nacquero Niccolò, Filippo, e Jacopo.

Niccolò fu padre di Luca Vescovo d'Osimo e di Carlo avo di Baldassarre. Questo celebre Avvocato fu de' Signori nel 1511, e nemico acerrimo dei Medici. Tornati questi a dominare nel 1512 egli fuggì a Padova, dove fu Lettore di Gius Canonico e Civile. Nel 1526, permettendolo il Cardinal Passerini, tornò a Firenze, e quindi morì in Francia, dove fu mandato ambasciatore assieme con Luigi Alamanni. Filippo, di cui parlai sopra, fu Gonfaloniere nel 1417 nella circostanza trista della Peste, e nel 1439 nel

tempo del Concilio. Finalmente Jacopo Carducci l'ultimo dei tre figli di Carduccio, da Caterina Azzini ebbe Niccolò, che unitosi in matrimonio con Margherita Soldani, generò due figli in Niccolò e Francesco. Niccolò è quello che prese in moglie Lucrezia sorella di Niccolò Benintendi, benvista dal Cardinale Passerini, dalla quale ebbe quattro figli. Di Francesco fatalmente avrò occasione spesso di parlare in questo Racconto.

L'Arme della famiglia Carducci consisteva in tre Bande azzurre in dritto traverso a sghembo sbarrate da una Banda dorata in Campo bianco. Le case dei Carducci furono in Terma, avendo sepolture e cappelle in SS. Apostoli ed in S. Stefano. Per l'avanti i Carducci avevano le loro case in VIA DEI PANDOLFINI che appunto si chiamò DEI CARDUCCI.

VIA DI TERMA si chiama quella strada, che, stando in mezzo a Borgo SS. Apostoli ed a via Porta Rossa, conduce da via Por S. Maria sulla piazza di S. Trinita. Ad essa mutarono il nome le Terme dell'antica città, delle quali si trovano vestigie nell'interno delle case che ne ingombrano l'antico edifizio.

(14) La famiglia AZZINI GHINUCCI da Petriolo di Val di Pesa si trasportò in Firenze, e da questa nacque Giovanni-Gualberto fondatore dell'Ordine monastico dei Valombrosani. Essa diede alla Repubblica tredici Priori di Libertà, ed usò l'Arme di un Leone bianco rampante in Campo rosso, sbarrato in mezzo da un Rastro azzurro con tre Gigli d'oro.

(15) I COLLEGI della Repubblica Fiorentina, erano un Consiglio di ventotto cittadini, che la Signoria doveva consultare nelle cose importanti dello Stato. Il Consiglio de' Collegi si componeva dei Sedici Gonfalonieri de' Quartieri, e dei Dodici Buonomini.

(16) I CAPITANI DI PARTE GUELFA, oltre l'amministrazione di alcune rendite dello Stato, avevano la cura di tutte le fortezze del dominio, delle mura della città, e delle pubbliche fabbriche, da loro dipendendo gli Ufiziali di Torre.

(17) I DIECI DI LIBERTA', e GUERRA, o PACE, perchè prendevano, o l'uno, e l'altro nome, secondo che la Repubblica fosse in pace o in guerra, furono istituiti al tempo della guerra contro di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, ed allora fu data a questo Magistrato tanta autorità, quanta ne aveva tutto il popolo di Firenze; per il che si dissero gli — Eccellenti di Balia. — Nella riforma di Savonarola fu levata loro la sfrenata potestà detta — Balia —, e furono chiamati gli — Eccellenti di Libertà e Pace o Guerra. —

(18) Gli OTTO DI BALIA E DI GUARDIA era un Magistrato che attendeva alle cose Criminali e di Polizia, e si componeva di due cittadini per ogni Quartiere della Città. Ad esso fu affidata la custodia della città, per il chè si disse di — Controguardia, o di Guardia. — Esso giudicava inappellabilmente, per il chè si disse di — Balia —; ma la potestà detta — Balia — la riceveva dalla Signoria, la quale ogni due mesi rinnovandosi, doveva, appena creata, conferire agli Otto la giurisdizione di Balia, giurisdizione che poteva negarsi dalla Signoria, ed allora il Magistrato era inutile, come avvenne sul principio del 1530; la Signoria gli negò la — Balia — perchè procedeva troppo mitemente contro i Palleschi. L'uffizio degli Otto durava quattro mesi. Essi ancora avevano giurisdizione di decidere tutte le cause civili degli Ebrei.

(19) I CONSERVATORI DI LEGGE formavano un utilissimo Magistrato composto di Dieci cittadini, il cui precipuo uffizio si fu di sorvegliare, che tutti i Magistrati agissero secondo la Legge, di osservare che la medesima non fosse infranta, di annullare, e correggere tutti gli atti dei Magistrati che fossero contrarj alle leggi ed erronei. Aveva ancora giurisdizione di giudicare le cause criminali di bestemmie, di sodomie, di giuochi. Sorvegliava che i cittadini inabili, o perchè ammoniti, o perchè scritti nello Specchio non esercitassero le Magistrature e gli Uffizi.

I NOVE DELLA GUERRA, Magistrato che sorvegliava alle milizie, fu creato nel 1506, e si poteva considerare una Magistratura nuova.

(20) Il CONSIGLIO DEGLI OTTANTA, riordinato nel 1494 dopo la espulsione de' Medici, si chiamò anche dei — Richiesti —, e si eleggeva dal Consiglio Grande ogni sei mesi, con privilegio, che in esso potevano essere mantenuti e richiesti quei Cittadini che godevano buona riputazione; da questo Consiglio si prendevano gli Ambasciatori e i Commissarj dell' esercito. Questo Consiglio era interpellato dai Dieci, e decideva dove questi non fossero concordi.

(21) Molti erano in Firenze i palazzi CAPPONI e si vedono in via Borgo S. Frediano, nella via de' Michelozzi, due in via Larga (uno dei quali oggi è della famiglia Poniatowsky e l'altro si possiede dai Covoni); due ne erano in via de' Bardi, uno de' quali cioè il più grande appartenne a Niccolò da Uzzano, uno in Lungarno dalla parte di Mezzogiorno, ed uno in via S. Sebastiano. Quest'ultimo merita speciale parola per essere il più vasto palazzo di Firenze dopo quello dei Pitti, ma è fabbricato posteriormente al secolo XVI, essendo eretto col disegno del Fontana, giustamente potendosi ravvisare per uno dei Palazzi più splendidi e magnifici della Toscana.

Il Palazzo abitato da Niccolò Capponi, attualmente ridotto ad uso di Locanda, conteneva di mano del Pittore Bernardino Poccetti le storie della famiglia. Senza parlare delle gesta di Neri, di Gino, e di Piero Capponi, quivi rappresentate, dirò che era singolare il quadro in cui si vedeva ritrattato Niccolò Capponi, quando nel 1509 fu Commissario dell' Esercito Fiorentino per la riconquista di Pisa, nella quale Storia era espressa con gran bravura la cavalleria.

I Ritratti dei Capponi sono nelle sale del Quartiere di Papa Leone, dipinti al vero dal Vasari. Nella sala delle imprese di Cosimo il Vecchio, Neri di Gino Capponi è effigiato nella Storia del Ritorno in Firenze di Cosimo dopo l'Esilio, ed è quello con fisonomia savia, volto grinzo e vecchio col capo raso senza berretta. Nella Sala delle gesta di Lorenzo il Magnifico, Piero padre di Niccolò Capponi è effigiato nel quadro che rappresenta Lorenzo in Napoli che abbraccia il Re Fernando, ed è quello con la testa secca e grinza.

(22) A chiunque passeggia per Firenze daranno nell'occhio in varj antichi palazzi e case alcuni braccioli di ferro più o meno lavorati a disegno, dall'interno de' quali si partono alcune punte, formati nel tutto assieme a guisa di Fanali. Questi Fanali si empievano di materie bituminose e combustibili, e la loro fiamma, nelle illuminazioni giulive della città, interrotta dai disegni de' Fanali rendeva il loro effetto veramente grazioso. Questi Fanali propriamente si chiamavano LUMIERE, ed erano un pubblico distintivo della grandezza e celebrità nella toga, nelle armi, e nelle lettere a cui salivano le famiglie per pubblico consenso. Non era adunque in arbitrio di tutti avere i Fanali agli angoli del proprio palazzo, e non potevano apporveli altro che coloro che gli avessero conseguiti con solennità di voti per decreto dei Magistrati della Repubblica, in rimunerazione di avere bene meritato della medesima.

Così avvenne quando Americo Vespucci scoperse l'America (almeno allora si credeva questo fatto che in seguito si è voluto ritenere degli oltramontani come una solenne impostura), mandandosi dalla Repubblica le Lumiere alle sue case in via Borgo Ognissanti, in parte occupate oggi dallo Spedale di S. Giovanni di Dio; Così pure fu decretato a Piero Soderini, così a Michele Lando, e a tanti altri.

Tutti i Fanali dei Palazzi di Firenze, non esclusi quelli del palazzo Medici, sono inferiori a quelli del palazzo Strozzi lavorati con tanta industria e magistero che non hanno pari. Tutte le più belle parti di nobile fabbrica sono nelle Lumiere Strozzi, divisate con molta accuratezza, rassembrando tanti tempietti ottagoni. Furono lavorate da Niccolò Grosso sopranominato il Caparra, perchè non lavorava, se prima non riceveva un' acconto della sua mercede.

(23) La CHIESA DEI SS. APOSTOLI edificata a foggia delle antiche Basiliche, mostra una eleganza di Architettura che rivendica dal barbarismo l'antichità alla quale si attribuisce la sua edificazione. Essa fu la scuola di Brunellesco, modellandovi le Basiliche di S. Spirito, e di S. Lorenzo. Accanto alla porta, una cartella di marmo, riconosciuta omai per apocrifa, dice, che la Chiesa fu edificata da Carlo Magno, consacrata dall' Arcivescovo Turpino presenti come testimoni Orlando e Ulivieri. Ma la fan-

dazione di questa chiesa, come la riedificazione di Firenze avvenute nella dimora di Carlo Magno, sono tradizioni che non reggono alla critica; poichè Carlo Magno fu a Firenze nel 786, e solo vi si trattenne per celebrare la festa di Natale, andando subito con il suo esercito a Capua, dove, vinti i suoi nemici, fu in grado di portarsi a Roma per la Pasqua di Resurrezione. Sicchè, se di *fatto* avesse trovato Firenze distrutta, come trattenervisi con un potente esercito a celebrare una solennità fra le rovine? Come in sì breve tempo e perdurante una guerra gravissima riedificare la città e le chiese? Io credo che la tradizione sia fondata su questo, che Carlo Magno con le sue vittorie, restituendo la quiete all' Italia e liberando dalla oppressione gli Italiani, diede modo alle popolazioni di riunirsi e convivere anche nelle città non fortificate. Firenze sarà stata spopolata, ma non distrutta; la fiducia ispirata da Carlo la ripopolò, ed ecco in qual senso si deve intendere che la rifabbricasse.

La chiesa de' SS. Apostoli, come pure tutto il ceppo di case e palazzi che stanno in questa via ed il Lungarno erano fuori delle mura del primo Cerchio della città, che rasentavano il lato settentrionale della Strada. Ecco la ragione del nome di — BORGO — con il quale s' intendeva un complesso di fabbriche fuori della città. L'antico palazzo Borgherini, disegno di Baccio d' Angiolo, e quello degli Acciajoli occupavano gran parte del lato meridionale di questa Strada, come nel lato settentrionale erano le Case e Torri della famiglia Buondelmonti.

CAPITOLO XVIII.

Giunto finalmente il partito degli Ultraliberali, o degli Arrabbiati ad impossessarsi della Repubblica, non ebbe più timore che le armi stessero nelle mani della universalità dei cittadini, quando esse non potevano agitarsi che dietro gli ordini del Gonfaloniere e dei Dieci, Magistrature occupate da individui tutti consacrati alla Fazione divenuta dominante.

Sapeva Francesco Carducci, che il turbine della guerra andava addensandosi sotto il cielo della Toscana; ma, se pensò a provvedervi con maggiore energia di quello che avesse fatto il Capponi, nel di cui animo non fu perduta la speranza della pace, volle anche liberarsi da alcuni cittadini, i quali potevano essere d'ostacolo all'arbitrio che egli divisava usare nel suo governo.

Per questo, intimamente amico di Dante da Castiglione, di Raffaello Girolami, e di alcuni altri Arrabbiati, a loro insinuazione sostenne, ossia imprigionò con varj pretesti i cittadini più palesemente Palleschi, e non avendo potuto trarre nelle sue vedute Luigi Alamanni, lo pose in disgrazia dei Libertini. Fingendo di onorarlo con una Ambasceria, lo mandò unito a Messer Baldassarre Carducci, prima a Venezia, e quindi a Parigi, onde insieme sollecitassero i soccorsi da quelle Potenze promessi alla Repubblica.

Luigi Alamanni difatto disapprovava l'ardito consiglio, e l'imponente sforzo di far la guerra contro le Imperiali armate, ed i suoi

savi consigli si ascoltarono con abborrimento da quei ciechi repubblicani. Mal conoscendo la rettitudine della sua intenzione, si sospettò, come avvenne al Capponi, del suo amore sincero per la patria.

Nel tempo stesso il Gonfaloniere Carducci allontanò da Firenze Zanobi Buondelmonti, l'unico cittadino che, dopo il Capponi e l'Alamanni, godesse alta riputazione d'amore per la patria appresso l'universale. Altrove accennai, che questo letterato celeberrimo, aveva acquistato grandissimo predominio sui Libertini, appunto perchè corse il pericolo della morte, quando con Alamanni ed altri, congiurando ai danni del Cardinal Giulio tentò liberare la patria dal giogo della medicea dominazione. Ed anche generoso a prò di lei si mostrò (dopo il suo ritorno da Siena dove erasi rifugiato per salvarsi dai Medici), quando, incontrato sulla piazza dei Signori Benedetto Buondelmonti, gli corse incontro, ed abbracciandolo fraternamente, pose fine ad una divisione di famiglia, ad un odio, che perniciosamente infestava e divideva in due partiti tutti i parenti e tutti gli amici. E tanto più ai Fiorentini piacque quel tratto veramente cristiano di Zanobi, perchè egli era il primo a chieder pace, sebbene fosse stato ingiuriato crudelmente.

Poco avanti della congiura contro il Cardinal Giulio, Zanobi e Benedetto Buondelmonti discutevano un giorno davanti l'Arcivescovo una causa, diretta a sostenere i diritti di nomina alla Chiesa dell'Impruneta, che ambedue per quella vacanza reputavano a loro esclusivamente l'uno dall'altro riservati. Tanto s'incalorì la disputa, che Benedetto, pomo di cattivo cuore, diede improvvisamente uno schiaffo a Zanobi. L'ingiuria sarebbe stata nell'atto stesso lavata col sangue; ma Benedetto, che nella sua arroganza aveva gran dose di viltà, fuggì da Firenze, nè più vi tornò fino a che Zanobi fu costretto a scansare l'ira de' Medici.

Sicchè Zanobi Buondelmonti nell'entusiasmo che la ricuperata libertà aveva destato nei cuori dei Fiorentini, volle anche perdonare alla più crudele ingiuria, onde tutti i cittadini, imitando la fraterna concordia, si appacificassero, abbandonassero gli odj, e godendo del benefizio ricevuto, si preparassero uniti a conservarlo. Benedetto Buondelmonti restò quasi svergognato dal tratto caritatevole di Zanobi, ma reso finalmente l'ampiesso di pace, dimostrò d'essere pienamente riconciliato. Piacque tanto a tutta Firenze la pace della famiglia Buondelmonti, che a comune esempio, il tratto amoroso di Zanobi si magnificava nelle brigate, e perfino dai pulpiti, onde anche gli altri cittadini, dimenticate una volta le private vendette, le inimicizie di fazioni, si unissero concorde-

mente al vantaggio del pubblico bene. Ciò fu quanto desiderò e conseguì Capponi perdurante il suo governo; ma il contrario si ambiva dal governo di Carducci. La fama dei due Buondelmonti era al Gonfaloniere pesante, e sebbene Zanobi fosse Libertino, Benedetto Pallesco, gli odiava ambedue, e allontanolli da Firenze con diversa destinazione. Benedetto, fatto giudicare dalla Quarantia, per essersi approfittato sotto il governo de' Medici del denaro del pubblico, fu condannato per cinque anni nel fondo della torre di Volterra. Se per il delitto, di cui si pretese punirlo, non meritava tal pena crudele, la meritava per giudizio di Dio in punizione della morte di Piero Orlandini, della quale altrove parlai, essendone stato Benedetto il principale autore (1).

Zanobi non aveva delitto da purgare, perchè vero repubblicano, non gli si poteva rimproverare alcun fatto a danno della patria. Una commissione onorevole era mezzo sicuro di allontanarlo da Firenze.

Il Castel di Barga in Garfagnana fino dal 1331 mal volentieri stava soggetto alla Repubblica Fiorentina, come in generale era di tutti i popoli del suo dominio, invero non ben trattati dai Governatori dello Stato. Quindi concertandosi con i Lucchesi, i Barghigiani furono al punto d'essere liberati dalla abborrita suggezione, se non che Amerigo Donati salvò questa possessione alla Repubblica. Due anni dopo riuscirono i Barghigiani a scuotere il giogo fiorentino, preferendo quello dei Lucchesi, che se ne impossessarono il 15 Ottobre 1333. Nel 1341, contro ogni espettativa, Barga fu ceduta di nuovo ai Fiorentini da Mastino della Scala padrone di Lucca.

Nel 1528 i Barghigiani, vedendo che a danno dei Fiorentini si addensava una guerra di esterminio, diedero l'esempio della ribellione alle città e castella del dominio. Con gran pompa, fatta in mezzo della piazza di Barga una buca, vi seppellirono al suono di campane e d'istrumenti il Marzocco, ossia il Leone insegna di Firenze.

Non essendo riuscito al Capponi di sottoporre i Barghigiani senza l'uso delle armi, Carducci suo successore fece sì che il Magistrato dei Dieci affidasse a Zanobi Buondelmonti, con la carica di Commissario, la cura di ritornare Barga alla obbedienza della Repubblica. Zanobi eseguì la commissione con tanta prudenza, che, senza adoprare le armi, i Barghigiani si sottomessero all'antico dominio. La gloria che Zanobi si acquistò fu grande, grandissima l'espettazione dei Fiorentini sù lui per le cose dello Stato.

Egli doveva ritornare in Firenze; ma in ore, non so se più di veleno che di peste morì generalmente compianto (2).

Liberatosi Francesco Carducci dalle persone che davano ombra alla sua ambizione, si diede ad eccitare tutto l'amor proprio ed il coraggio della Nazione, procurando particolarmente di fomentare l'ardore della gioventù.

Malatesta Baglioni era al servizio della Repubblica Fiorentina fino da quando, per una patente di soldo, aveva barattato la vita ed il sangue di Pandolfo Puccini. Avvenuta però la morte di Orazio Baglioni condottiero delle genti dei Fiorentini, Malatesta fu chiamato a questo grado, dandosi a lui il comando di tutte le genti della Repubblica con facoltà di assoldare per di lei interesse tutte le milizie mercenarie disperse per l'Italia dopo l'esito infelice della impresa di Napoli.

Il Re di Francia Francesco I aveva mandato ai Fiorentini Stefano Colonna di Palestrina Barone Romano al di lui servizio, uno dei più bravi capitani di quei tempi, ed al suo comando furono sottoposte tutte le milizie cittadine.

Malatesta Baglioni apparentemente caduto in disgrazia di Papa Clemente per essersi ascritto al servizio de' suoi nemici, aveva perduto Perugia ed i propri beni, toltogli il tutto dalle armate imperiali al servizio del Pontefice. Giunto in Firenze, impiegò le sue genti nelle fortificazioni, prendendo egli alloggiamento nel palazzo Serristori sul Renajo di S. Niccolò Oltrarno (3).

Le Milizie Mercenarie, che venivano giornalmente al soldo della Repubblica, erano composte di venturieri, arruolati da condottieri di mestiere per commissione di questo e di quello che ne abbisognavano, e talvolta anche per proprio conto, affine di vendersi poi a chi meglio pagava. Gli uomini erano attirati sotto quelle insegne, più che dalle paghe, dalla speranza del saccheggio, e da tutte le attrattive della licenza. Disciplina stabile non era in un esercito, nè avrebbe potuto adattarvisi facilmente con l'autorità indipendente dei varj condottieri. Questi dal loro canto non erano molto raffinati in fatto di disciplina, nè avevano voglia d'introdurla per non trovarsi al caso di vedere rivoltarsi i loro soldati.

È vero che la Repubblica aveva assoldato tutte le milizie delle Bande Nere, che ancora esistevano dopo la disfatta dell'esercito della Lega sul napoletano; ma queste milizie, che furono le migliori e le più disciplinate d'Italia, finchè le condussero Giovanni De' Medici ed i suoi capitani, andate erano in seguito rilassandosi talmente, che null'altro conservavano di quella gloriosa schiera, che il nome ed i vizi.

E qui cade acconcia l' osservazione di una verità, della quale mai si persuasero i Fiorentini, cioè, che in generale i Condottieri delle loro armate giammai presero un vero interesse per l'esito delle guerre, e ciò perchè sempre forestieri. Sospettosa Repubblica, Firenze, si toglieva il frutto del valore e dei talenti de' suoi cittadini. Mai volle deferire il supremo comando delle sue schiere ai generosi suoi figli, che pure essa produsse de' grandi Condottieri, costretti a versare il loro sangue al servizio straniero. Poche sono l'eccezioni che la Storia offre a questa massima perniciosa del Governo Fiorentino. E non ostante che avesse veduto i rischi a cui si esponeva la Repubblica; non ostante che più volte essa fosse tradita, pure non si ricredè mai fino al punto, che ciecamente andò ad affidarsi all' unico capitano, che aveva tutto l'interesse di tradirla ed ingannarla. Neppur anco fu cosa prudenziale per il Magistrato dei Dieci assoldare gli avanzi delle Bande-Nere, perchè vi era luogo di dubitare della loro lealtà ed ubbidienza; sapendosi quanto avevano amato Pandolfo Puccini uno dei migliori loro condottieri. Queste soldatesche, fremendo giurato avevano di vendicare la di lui morte, avvenuta non solo contro la data fede e con inganno, ma ancora non ostante la di lui innocenza, come ne era corso il grido per tutta Italia.

Nè questa fu l' unica mancanza dei governatori della Repubblica, poichè altra più grave ne commisero nell' affidare il comando di quelle milizie irritate, offese, e vendicative, all' unico capitano, che più di ogni altro non poteva essere sincero con i Fiorentini, non tanto perchè era quei d' esso al quale avevano data fede di rispettare la vita di Pandolfo Puccini, onde indurlo a consegnar loro il prigioniero, ma principalmente perchè era stoltezza lo sperare buon difensore dell' altrui libertà un Baglioni, che aveva spenta quella di Perugia sua patria; buon custode dell' altrui Stato colui che non aveva saputo conservare le proprie usurpazioni. Dovevano pure riflettere quei presuntuosi ultrademocratici, che Malatesta Baglioni, quand' anche non destasse sospetti e timori per le accennate cagioni, poteva irreparabilmente ingannarli, esigendosi ciò dal suo proprio interesse; mentre, essendo per lui indifferente del tutto l'esito della guerra, doveva cedere facilmente alla seduzione secondando i Medici, dai quali potevano essergli restituiti i suoi beni, il suo stato, la sua grandezza; perchè il tutto restituirsi poteva dal Pontefice, contro cui faceva guerra a lui non profittevole. Sicchè i buoni ed i moderati, che saviamente riflettevano, videro essere in Firenze più terribili le milizie assoldate per la sua difesa, di quello che lo fossero le istesse schiere nemiche.

Vi furono alcuni che vennero imprigionati per aver detto, che oramai la vera libertà era spenta, tostochè Francesco Carducci divenne Gonfaloniere, e Malatesta Baglioni fu scelto Generale della Repubblica; ben a ragione dalla Fama chiamandosi ciechi i Fiorentini, poichè da quando mai si vide un fallito essere buono amministratore degli altrui interessi, ed un Principe straniero mettere i suoi beni e la sua vita in pericolo per salvare una Repubblica?

Al timore sparso della insubordinazione delle milizie assoldate, si aggiungeva il terrore impresso dagli arbitrj del nuovo Gonfaloniere a danno della libertà individuale dei cittadini, e per le notizie, che ogni giorno più dolorose venivano dalle Provincie.

Prima che Malatesta Baglioni si ritirasse in Firenze con le sue genti, era stato vinto a Ispelle, per il chè perse il dominio di Perugia. Allora le soldatesche al servizio di Firenze, in gran parte ridotte sotto il comando del Capitano Francesco Ferrucci, si erano portate in Arezzo città forte, che poteva lungo tempo resistere all'esercito Imperiale, e così tenere lontana dalla Capitale della Toscana la guerra. Ma senza che si sguainasse una spada, Arezzo cadde in potere del Principe Filiberto d'Oranges condottiero dell'esercito Imperiale al servizio di Clemente VII nella guerra contro Firenze.

Fu detto, che la caduta di Arezzo fosse effetto di un tradimento ordito dal Conte Rosso da Bivignano intimo amico di Oranges, e che tendeva a farnelo Signore. Taluni opinarono che Arezzo cadesse in potere dei nemici per viltà di Anton-Francesco degli Albizzi Commissario della Repubblica in quella città (4). Ma i più savj ritennero, che Arezzo fosse abbandonata dal Commissario Albizzi, e dal Capitano Ferrucci per espresso segreto ordine dato loro dal Gonfaloniere Francesco Carducci; il quale con il pretesto che Arezzo fosse debole, e che bisognasse riunire le forze intorno a Firenze, senza consigliarsi con gli altri Magistrati in affare di tanto momento, ordinò la ritirata delle genti Fiorentine, e l'abbandono di Arezzo, che subito ricevette l'esercito nemico.

Questo fatto, avvenuto o per grave sbaglio e malizia del Gonfaloniere, o per cagione di tradimento ed infortunio, fu causa dannosissima di due conseguenze fatali per Firenze, cioè la perdita del Dominio, ed un'Assedio.

Gl'Imperiali padroni di tutto l'Aretino, presero Cortona, Castelfiorentino, Montevarchi, Figline, e così via dicendo di mano in mano tutto lo Stato; riducendosi in fine la guerra sotto le mura di Firenze, con un grido precursore delle brutalità ed avidità della

soldatesca al servizio del Pontefice Romano, già esperimentate replicatamente dalle città e castella cadute in mano di così sfrenata milizia. Per questo i Fiorentini amanti, o contrarj a quella guerra si trovarono necessitati tutti a riunire ed opporre una virile e disperata difesa; tanto più che gli veniva contro un esercito nemico, che non rispettava nessun partito, e solo tendeva al saccheggio della doviziosa città regina della mercatura italiana.

Firenze giornalmente vedeva entrare nelle sue porte abitanti delle campagne, contadini, che portando con loro il mobiliare più caro, e cacciandosi innanzi il poco bestiame salvato, vi si rifuggivano come in sicuro asilo. Ma con la loro, aumentavano frattanto la miseria dei cittadini, posciachè, la popolazione giornalmente crescente, rendeva viepiù sensibili i disagi della guerra, della carestia, con la pestilenza che sempre più si dilatava.

Quando le squadre nemiche arrivavano in un paese, si spandevano tosto per quello e per i circonvicini; mettevano a bottino ogni cosa; incendiavano ciò che non potevano asportare; guastavano le campagne, riempiendo il tutto di fiamme, di percosse, di feriti, di stupri. Le schiere che succedevano, trovando già il tutto dissestato, finivano di distruggere ciò che era sfuggito alla desolante opera dei loro compagni, e bruciavano mobili, imposte, travi, botti, e con tanta maggior rabbia manomettevano le persone, quanto più trovavano defraudata la loro speranza di bottino.

Per questo in Firenze si procurava provvedere con ogni attività alle cose della difesa, con gran cura ed affezione generale; perchè il timore di cadere in potere dei barbari nei più, l'ambizione e la gloria nei meno, guidavano tutti i Fiorentini nel medesimo proponimento cioè, a fare ogni provvisione necessaria ad una salutare e generosa difesa.

Allora più che in ogni altro tempo, oltre la necessità imponente, eccitava lo spirito dei Cittadini quella antica lusinga di conservare la Libertà, e non si avvedevano, che appunto era stata adoprata a guisa di leva per ridurli nella vera oppressione. Le pacifiche Arti della Lana, della Seta, del Cambio, e quante altre erano state la geniale occupazione dei Fiorentini, sorgente delle loro ricchezze, vennero abbandonate; non più studj, non più scienze, non più liete brigate. Null'altro avresti veduto in Firenze che schiere di uomini affaccendarsi ad imparare il maneggio delle armi, le mosse militari; null'altro avresti sentito che strepito di martelli e di armature.

La Sapienza, fondata da Niccolò da Uzzano accanto al convento della Santissima Nunziata divenne una Fonderia di Artiglierie, dove

fra le altre si fuse il celebre archibuso di Malatesta da Messer Vannocchio Biringhucci da Siena uno dei migliori fondatori di artiglierie di quel secolo, che scrisse ancora l'opera intitolata — Pirotechnia — dove descrisse il modo da lui tenuto nella fusione delle artiglierie. Il fato della Sapienza quello si fu di non servire giammai agli Studj, ai quali l'aveva destinata il fondatore. Abbandonata la Sapienza fino dal suo principio, perchè la Repubblica aveva invertito ad altri usi le ricchezze per quella lasciate dall'Uzzano (5), venne concessa a Fra Girolamo Savonarola, che mediante una strada sotterranea, l'aggregò al vicino convento di S. Marco, distribuendovi i Domenicani, che giornalmente venivano aumentati dalle sue conversioni. Per volere di Clemente VII, quando era in buona armonia con i Fiorentini, la Sapienza fu ceduta per residenza delle monache di S. Giovannino, denominate le Cavalieresse Gerosolimitane. Tornata in potere della Repubblica, la Sapienza, sotto il Gonfalonierato di Niccolò Capponi, fu destinata per asilo di una quantità di poveri ivi nutrita dal pubblico a cagione della carestia. Sotto il principato divenne l'ultimo asilo dei Leoni della Repubblica, che in seguito cederono il luogo ai cavalli; così la Sapienza divenne ed è tuttora la Scuderia Granducale.

Il Monte S. Miniato, stando a cavaliere alla città, fù ridotto a fortezza inespugnabile (6). La parte più elevata dell'orto dei Pitti presentò vantaggioso il suolo per innalzarvi il Cavaliere, sul quale si pose il rammentato cannone di Malatesta (7). Bastioni e ripari furono fatti tra le porte di S. Miniato e di S. Piergattolino, non chè in tutti gli altri punti della città, dei quali altrove cadrà acconcio di far parola.

A queste fortificazioni presedeva un uomo, il di cui solo ajuto inestimabile non si era, nè si è conseguito giammai in simile frangente da altra città; perchè uno solo fin quì è stato l'uomo che in sè riunisse tante sublimi e diverse qualità, quante il cielo a larga mano ne versò sù di Michelangiolo Buonarroti.

Più che mortale Angiol Divino il Buonarroti, pose Firenze in grado da non cadere giammai in potere de' suoi nemici. Fuori del tradimento e della fame, non vi era modo di superare la città; e se cadde, non già le armi nemiche, ma il tradimento la trasse nell'abisso.

Michelangiolo Buonarroti allora aveva l'età di cinquantatre anni. Il suo aspetto presentava una fronte larga e rugosa, un naso prominente ma schiacciato nel mezzo, le labbra sottili, gli occhi vivissimi, da cui baleuava il fuoco che aveva nell'anima, e che trasfondeva ne' marmi, nelle carte, nelle fabbriche, e nei muri; aveva

franchi modi, composta la persona, non attillato nè negletto il suo abbigliamento perfettamente si conformava alla dignità delle arti che esercitava. Quest'uomo possedette tante qualità, come ho detto, e tanto pregievoli, che una sola di esse, avrebbe bastato per renderlo illustre; poichè ad un tempo fu esimio Pittore, Scultore, Architetto, ed anche Poeta.

Nel 1529 già di lui alto suonava la fama in Europa non tanto per il suo genio molteplice, vasto, unico, quanto per il carattere fermo, di forte tempera d'animo, d'indomabile volontà.

Michelangiolo per accidentalità nacque a Caprese piccolo castello della Repubblica Fiorentina, perchè il Buonarroti suo padre era colà qual Potestà della Repubblica (8). Abbandonati gli studi grammaticali per un irresistibile incentivo verso le Arti del Disegno, potè ottenere di studiarle nella scuola di Domenico Ghirlandajo, pittore non comune in quei tempi. Non andò guari, che il maestro riconsegnò al padre lo scolare dicendogli: Che non sapeva cosa più insegnargli, essendo stato da lui superato nell'Arte.

Per ventura di Michelangiolo, si seppe ciò da Lorenzo il Magnifico. Egli chiese al Buonarroti il suo figlio, che fu ricevuto, mantenuto, ed educato da Lorenzo De' Medici alla pari de' suoi figli. Il talento così onorato nel nascere, a qual volo non doveva innalzarsi?

Altrove dissi, che Lorenzo il Magnifico aveva adunato nel suo giardino di S. Marco i giovani più geniali per le Belle Arti. Tra questi si distinguevano Michelangiolo, il Rustici, il Torrigiani, il Granacci, il Soggi, il Credi, il Bugiardini, Baccio da Montelupo, il Contucci da Sansovino, ed altri, che divennero artisti sommi. Il Torrigiani però odiava il Buonarroti, perchè lo vedeva studiosamente attendere all'arte, per cui Lorenzo lo accarezzava più di ogni altro. Mosso da crudele invidia cercava di offenderlo con fatti e con parole; onde venuti un giorno alle mani, il Torrigiani diede a Michelangiolo sì fattamente un pugno sul naso, che glie lo infranse di maniera che lo portò poi finchè visse così schiacciato.

Per questo divenne più caro a Lorenzo De' Medici, e così il Buonarroti conviveva con la di lui famiglia, considerato qual fratello da Piero, da Giovanni, e da Giuliano, sommamente accarezzato da Lucrezia Tornabuoni moglie di Lorenzo, che seco lui volentieri s'intratteneva, ardentemente coltivando le lettere e la poesia.

Trattato con tutta familiarità da Lucrezia e da Contessina De' Medici, guardavasi con una tal qual misteriosa riservatezza da Luisa, che altro non era in sostanza che l'effetto di un'amore vivissimo per il fervido e giovane artista acceso nel cuore della fanciulla. Ella

del pari era riamata, e così viepiù si sviluppò in quel Grande il germe del bello, e del sublime al fuoco di ardente passione. Luisa De' Medici destinata da Lorenzo suo padre al talamo di Giovanni De' Medici padre di Giovanni l'invitto, seppe usare tutti gli artifizj di cui donna innamorata è capace per non perdere la compagnia dell'amato oggetto. Agli ostacoli da essa frapposti, si aggiunse una discordia di famiglia. Giovanni De' Medici si congiunse a Caterina Sforza, e Luisa non volle più intendere proposizioni di Matrimonio, quando già Contessina e Lucrezia furono maritate, l'una a Piero Ridolfi, l'altra a Jacopo Salviati.

Michelangiolo era felice, e l'aver posto i suoi affetti in donna di sì alto lignaggio sublimava i suoi pensieri, per cui cantava:

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona
Ch'altro in terra non è che mi diletti,
E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
Grazia, ch'ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo fattor l'opra consona
Ch'a lui mi levo per divin'concetti,
E quivi informo i pensier tutti e i detti
Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in cor la luce,
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide.
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioja che nel cielo eterna ride.

Luisa fu ritrattata dalla mano divina di Michelangiolo. A questa mia asserzione, sento alcuno che vuole smentirmi con l'autorità di Vasari, il quale asserisce che Michelangiolo non fece mai ritratti; pure non mi disdico, perchè è notorio che il Buonarroti ritrattò Papa Giulio II nella statua in bronzo fatta per Bologna; scolpì l'effigie di Paolo III nel palazzo Farnese di Roma; in Campidoglio lasciò il ritratto di Gabbriello Faerno celebre poeta latino di quell'età. È vero che questi sono pochi esempi in un uomo che visse sì lunga vita, ma bastano a provare che Michelangiolo facesse dei ritratti. E se li fece, è possibilissimo che effigiasse quello della amata donna. Richardson, citato dal Padre Della Valle, ne vide il ritratto nella galleria Medicea, e dice che il colorito era assai chiaro e non duro, niente stravagante, il che di rado seguiva nei ritratti di questo maestro, tanto più nel caso, essendo singolare, che la donna (dice Richardson), se può sembrare avvenente, non è bella.

La felicità in amore di Michelangiolo sparì con la morte di Luisa, avvenuta pochi giorni avanti la cacciata da Firenze di Piero di lei fratello e degli altri della famiglia. Questo secondo disastro della Casa Medici sempre più fece conoscere la grandezza d'animo di Michelangiolo, che abbandonò la patria per seguire i Medici nell'esilio. Fu allora che con loro vagando per l'Italia seminò i tesori del suo ingegno in Roma, in Venezia, in Bologna e altrove, non essendo straniero in nessuna contrada per il suo merito. Richiamato in Firenze dal Gonfaloniere Pier Soderini, gli furono addossate alcune opere di scultura. Doveva dipingere a vicenda con Leonardo da Vinci la sala del Palazzo Pubblico, per cui preparò il celebre Cartone della guerra di Pisa, sul quale, quanti artisti studiarono divennero eccellenti nell'arte della Pittura, e che fu distrutto dalla rabbiosa invidia di Baccio Bandinelli nell'occasione di una sommossa popolare (9).

Lavorò egregiamente un'Ercole alto quattro braccia, che stiede nel cortile del palazzo Strozzi, finchè nel 1529 fu mandato a Francesco I Re di Francia. Di questa statua, e di un'altra in bronzo al naturale mandata allo stesso Principe da Pier Soderini, non se ne è avuto più notizia. Un celebre Cupido, dalle mani del Duca Valentino Borgia, passò in quelle della Marchesa di Mantova. La Pietà in S. Pietro a Roma, il Bacco, e tante altre opere gli acquistarono un nome, che si confermò dalla statua colossale del giovane David con frombola in mano, scolpito per ordine della Repubblica Fiorentina, acciocchè fosse d'esempio a chi governava a farlo con giustizia, come David aveva fatto con il suo popolo (10). Questo Colosso alto nove braccia senza la base, fu detto superare gli antichi per la sveltezza ed il contorno. Se fruttò a Michelangiolo il meschinissimo premio di quattrocento fiorini, gli produsse però una fama superiore agli attacchi dell'invidia che furono molti.

Chiamato a Roma da Papa Giulio II, lavorò lui vivente alcune statue per il di lui sepolcro, dovendovi andare, oltre alcuni Termini, dei Prigionieri per figurare le Provincie sottomesse da quel Pontefice alla Chiesa (11), le statue della Virtù e delle Arti, fra le quali sarebbero state una Vittoria (12), un S. Paolo, ed un Moisè, quale ultima statua di cinque braccia non è stata arrivata fin qui da nessun'artista, nè potrà essere superata giammai (13). Alcuni modi aspri usati dall'indomito Papa Giulio II all'indomitissimo Michelangiolo, indussero quest'ultimo a fuggire da Roma e ritornare a Firenze.

Invano il Pontefice, con messaggi e con lettere richiamò il Buonarroti; dovè interporre la mediazione della Repubblica Fio-

rentina. Il Gonfaloniere Soderini prese a dirgli: — Tu hai fatta col Papa una prova, che non l'avrebbe fatta il Re di Francia, onde non è più tempo di farsi pregare. Noi non vogliamo far guerra, nè metter lo Stato in combustione per i tuoi capricci; disponiti adunque a ritornare dal Papa, e se temi della tua sicurezza, la Signoria ti rivestirà del carattere di suo Ambasciatore. — Michelangiolo si arrese, ed il terribile Papa Giulio dovè cangiar seco lui la bellicosa sua tempra. In segno di riconciliazione, Buonarroti fece il rammentato ritratto del Pontefice in bronzo grande al vero, posto sulla porta di S. Petronio in Bologna; lavoro perduto per causa dei Bentivoglio, che cangiarono questa statua in un cannone chiamato — la Giulia. — Dipinse la volta della Cappella Sistina del Vaticano in Roma in venti mesi, dove con eccellenza spiccano quelle Sibille e quei Profeti noti a tutto il mondo, con una verità a quei tempi sconosciuta.

Leone X successore di Giulio II volle impiegare Michelangiolo nella facciata della Basilica di S. Lorenzo di Firenze, non però mai eseguita per la morte di quel Pontefice. Aveva bensì posto mano alla costruzione della Libreria Medicea a mezzogiorno della Basilica, e della Sagrestia Nuova a ponente per ordine del Cardinal Giulio De' Medici, quando questo divenne Pontefice sotto il nome di Clemente VII. Michelangiolo si dava tutto l'impegno di finire quest'ultima, dividendola nell'interno con quattro sepolture messe nelle quattro facciate, cioè una per Lorenzo il Magnifico, l'altra per Giuliano suo fratello, la terza per Giuliano Duca di Nemour, e la quarta per Lorenzo Duca d'Urbino, ornandole tutte di statue; ma questo divisamento non venne per l'intero osservato, e soltanto i monumenti di Giuliano Duca di Nemour e di Lorenzo Duca d'Urbino furonvi collocati, ornati con sculture talmente belle, che sebbene non terminate, ebbero forza con la loro espressiva verità di raffrenare il furore del popolo, nel tumulto descritto in principio di questo Racconto.

Michelangiolo lavorava appunto su queste statue, quando avvenne la terza cacciata dei Medici. Non potendo soffrire, nè essere testimone impassibile degli insulti fatti da quegli Arrabbiati alle cose ed alle persone della famiglia Medici, che tanto lo aveva protetto, temendo ancora, che quei sconsigliati repubblicani lo comprendessero nella persecuzione, se ne andò ditrove, con rammarico grande del Gonfaloniere Capponi e di tutti i buoni.

Quando però si sparse il grido, che tutta la guerra andava addensandosi sopra Firenze sua patria, obliò la propria sicurezza, e ritornò in Firenze nel punto il più perigliose, onde i suoi talenti in

quella grave calamità della patria potessero essere a lei di giovamento. Vi fu accolto come in trionfo, ed il Governo lo prepose subito alle difese della città, nominandolo Governatore e Provveditore generale delle fortificazioni e ripari. Quindi bastava un suo cenno, perchè si atterrassero le fabbriche e le case, che stando prossime all'esterno delle mura, potevano dar pericolo alla città; ad un suo cenno s'innalzavano bastioni, ripari; per tutto egli vegliava la notte, presedeva il giorno, ed egli solo sarebbe servito ad incoraggire e salvare una nazione.

Questi apparati d'imponente difesa, dei quali terrò altrove più speciale parola, facevano pensare alle forze che vi si dovevano impiegare. Si destinarono le milizie cittadine alla difesa del Bastione di S. Miniato, delle Porte, e delle Mura di qua d'Arno; alle Mura ed alle Porte di Oltrarno, non che al Bastione di S. Giorgio si distribuirono le genti mercenarie. Ma perchè i Fiorentini non dubitassero della efficacia di queste forze, ascendenti a quindici o sedici mila soldati, e vedessero che le misure del governo non l'ingannavano, si volle dal Gonfaloniere, che una generale rivista di tutte le milizie fosse fatta, e si legasse ancora la loro fedeltà alla Repubblica con l'atto religioso d'un giuramento solenne.

La Rassegna delle soldatesche sotto il comando di Malatesta Baglioni, ossia di quelle mercenarie, fu fatta sul Renajo, giurando fedeltà alla Repubblica nella chiesa di S. Niccolò; e ciò perchè i Dieci pensarono a non spanderle per Firenze, onde non si sbandassero con danno dei Cittadini, e non aumentassero la peste, che, giornalmente crescendo, faceva strage non indifferente.

Inquanto però alle milizie cittadine messe sotto il comando di Stefano Colonna di Palestrina, trattandosi della guardia nazionale, la cosa doveva essere più solenne.

Avevano il comando subalterno delle milizie cittadine quattro Sargenti-Maggiori immediatamente dependenti da Stefano Colonna, ed erano Giovanni da Turino, Amico da Vanafro, Pasquino Corso, e Gio. Battista da Messina, tutti Capitani che servivano nelle Bande Nere, e che avevano ancora le loro genti speciali, rilasciate sotto il comando di Malatesta. Inoltre le quattro Bande delle milizie avevano quattro Commissarj, ed ogni Banda era divisa in quattro Gonfaloni o Colonnelli, composto ognuno di oltre quattrocento cittadini diretto da un Capitano, da un Luogotenente, da un Sargente, e da un Banderajo, chiamato ora Alfiere, non chè da varj capi di squadra. Ciascuna Banda eleggeva da se stessa con il più dei voti i rammentati Ufficiali, ma il Capitano veniva scelto dal Consiglio della Signoria e de' Nove, sulla propos-

zione di quattro individui presentati dalla Banda medesima. Le Bande per fare l'elezioni degli Ufficiali si radunavano nelle Chiese principali dei Quartieri della città, poichè ogni Banda composta di quattro Gonfaloni apparteneva ad uno dei Quartieri, con il Commissario eletto pure dal Consiglio.

L'Ufficio dei quattro Commissarj di questa milizia era di radunare ogni mese la Banda del proprio Quartiere sopra una piazza, dove, imparando in prima, esercitavasi quindi a serrare gli ordini, a fare le evoluzioni, a tirare ancora con gli archibusi al bersaglio; ed a quei tempi lo sparo era molto più difficile, perchè, non essendo ancora inventata la macchinetta dell'acciarino aggiunta in seguito all'archibuso, erano costretti a darvi fuoco con una miccia o corda accesa, che i soldati portavano seco nel campo di battaglia. Dipoi più volte l'anno tutta la milizia radunata andar doveva in ordinanza per la città, partendosi dalla piazza dei Signori. Sul Prato di Ognissanti (14) si esercitava in finta battaglia coll'affrontarsi, col ritirarsi, e voltarsi, eseguendo tutto ciò che può occorrere in un fatto d'armi.

Le squadre sopraddette erano armate di picche, di corsaletti e di archibusi, con sì belle armi ed in tanta abbondanza, che la vista di esse e la considerazione della spesa arrecava diletto, meraviglia, e destava nei Fiorentini una certa speranza e confidenza, aumentata ancora dalla asserzione dei soldati forestieri, i quali dicevano: non aver veduto mai una milizia urbana più degna nè in Italia, nè fuori, non solo a cagione delle splendide armature, ma più ancora per la prontezza con la quale apprese i modi di armeggiare, aggomitolarsi in chiocciola, distendersi in drappelli, ed eseguire ogni movimento militare, a segno che ancora i soldati vecchi ne facevano le maraviglie.

Due volte l'anno, a questa milizia, un bravo giovane eletto dai Nove faceva l'Orazione sui doveri del cittadino e del soldato alla presenza delle Magistrature. Queste Orazioni poi si ripetevano quattro volte al mese una per Quartiere, recitate da quattro giovani eletti dai Nove, per lo più nelle chiese di S. Maria del Fiore, di S. Croce, di S. Spirito e di S. Maria Novella, alle quali sempre intervenivano le milizie con tutta la loro splendida pompa. Fra quelli che più si distinsero in questi discorsi liberali vi furono Pietro Vettori (15), Baccio Cavalcanti (16), Lorenzo Benivieni (17) e più di tutti Luigi Alamanni, prima che fosse mandato in Francia; anzi la sua Orazione, non essendo stata intesa da tutti, per essere di voce esile e debole, fu stampata, e per lungo tempo si ritenne per un vero modello di eloquenza militare.

L'apparato che doveva accompagnare la festa del Giuramento era quello istesso con cui si adornava la città per la festa di S. Giovanni Battista suo protettore.

Il 15 Maggio 1529 giorno stabilito per la Rassegna e per il Giuramento, le milizie cittadine adunatesi nei loro Quartieri, andarono a riunirsi tutte sulla piazza nuova di S. Maria Novella, aspettando il segno della mossa (18). Le strade, che dalla detta piazza conducevano a quella di San Giovanni, e da questa alla piazza dei Signori, erano sparse di mortella, d'alloro, e di altre erbe odorose; le mura delle case, delle loggie si vedevano adornate di parati, di spalliere, d'imprese; i pancali schierati sotto le loggie delle case lungo le vie erano coperti di drappi e di zendalj, dove assise stavano donne d'ogni aspetto e d'ogni età; come pure donne e fanciulle erano affacciate ai balconi, vestite di seta, ornate di gioje, di pietre preziose, di perle, facendo la più graziosa mostra delle loro bellezze tra le drapperie mosse dal vento, riflettute dai raggi del Sole. Lungo le strade il popolo, affollato sui muricciuoli, sotto gli sporti e le logge, accorreva a godere di quella festa inusitata; imperciocchè le pubbliche calamità, invece di trattenere gli uomini da simili passatempi, li rendono anzi molto più vogliosi di prima, si natural talento aggiungendosi il bisogno di sollevare l'animo dai presenti fastidj.

Le campane della torre de' Signori, fino dall'aurora suonavano a festa, o come allora dicevano, — a Dio laudiamo —, e in ogni luogo di Firenze era un moto, una agitazione per godere di quella nuova pompa, che infondeva di fatto nello spirito della nazione il coraggio per sopportare tante sventure, sulle quali i Fiorentini chiusero gli occhi per non occuparsi, e per non godere che di questo spettacolo.

All'ora di nona, la Signoria si portò in S. Maria del Fiore, già ripiena di popolo; la seguirono le altre Magistrature, ed in ultimo vennero i Sedici nuovi Gonfalonieri della milizia cittadina con i sedici nuovi Stendardi per essere benedetti, preceduti dal Gonfalone principale, che altrove indicai essere stato assegnato alla guardia nazionale. Queste sedici grandi Bandiere erano di seta verde, ed in mezzo, da sedici diversi monasteri di monache della città quattro per Quartiere, erano state ricamate in grande le Armi dei sedici antichi Gonfaloni, conservate per distintivo delle squadre delle moderne bande cittadine, con l'aggiunta del Nome di Gesù Cristo Re di Firenze.

In S. Maria del Fiore, ossia nel Duomo, pomposamente adornata con arazzi e festoni d'alloro, fu celebrata la Messa dello Spi-

rito Santo. Finita questa, e dopo la benedizione delle Bandiere, successe un discorso recitato da Frà Benedetto da Fojano, nel quale a molte parole insinuatrici l'amore della libertà, dell'ordine, e della unione, procurò aggiungere tutte le ragioni che necessitavano la concordia e la fratellanza fra i cittadini; poichè senza di questi due sentimenti tutto sarebbe resultato inutile. Perciò si sforzava d'insinuare la pace nelle famiglie, il perdono delle ingiurie, l'oblio degli odj, e tanto s' incalorì in queste esortazioni, tanto si commosse, che di fatto pervenne ad infondere ne' suoi uditori la commozione che egli provava: — Fiorentini miei fratelli, carità, perdono; se Gesù Cristo tutti redense col suo prezioso sangue, se tutti nasceste figli di una medesima patria, se vi fu madre questa grande e famosa città, perchè ricuserete dichiararvi ed abbracciarvi come fratelli? — E cadendo ginocchioni nel pulpito, dove tante volte aveva predicato l'Arcivescovo S. Antonino, col capo appoggiato sull'orlo, piangendo dirottamente gridava: — Io non posso più; le forze mi mancano; non dormir più o Signore su quella croce; esaudisci o Signore questa orazione, et respice in faciem Christi tui. O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del Paradiso, o Angeli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu o Signore, quanti cattivi uomini ci circondano, ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siamo divenuti la sventura d'Italia e del Mondo. Ma noi pure abbiamo fatta orazione, quante lacrime noi pure abbiamo sparse, quanti sospiri? Dov'è la tua provvidenza, dove la bontà tua, la tua fedeltà? Age, fac Domine, et respice in faciem Christi tui. Deh non tardare però, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo che viene ad insultarci ed opprimerci non dica: Ubi est Deus eorum, dov'è il Dio di costoro, che tante preghiere hanno fatto, tanti digiuni, che lui solo scelsero per loro Re? Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengono peggiori, e sono divenuti oramai incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non sò più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lacrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca per i nostri meriti, ma per la tua bontà, per amore del tuo figlio: respice in faciem Christi tui... Abbi compassione delle tue pecorelle; non le vedi tu tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu? Non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso per loro? Se a quest'effetto io non son buono e a quest' opera, tolle animam meam, toglimi di mezzo o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto tutte

le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, ai miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fai provare a noi tutti la tua misericordia. Sì, misericordia e perdono, o Dio di pietà, poichè noi tutti ancora usiamo misericordia e perdoniamo, abbracciaci e difendici siccome tutti ci abbracciamo, ed in concordia ci vogliamo difendere. Fai che queste Bandiere siano seguite dagli Angeli tuoi framischiati con i tuoi servi in ajuto e difesa di questo popolo, che svergognato degli odj e delle inimicizie perdona a tutti, e spera che la sua salute sia il pegno sicuro del tuo perdono. —

Frattanto, nelle maestose volte del Tempio risuonavano con la voce del frate i singulti, i pianti del popolo; si sentiva un domandar perdono, si vedeva un abbracciarsi, un baciarsi, da muovere di fatto le lacrime anche ai più duri ed indifferenti. Finita la predica, le Bandiere partirono, e precedute da tamburi e da trombe andarono sulla piazza di S. Maria Novella. La Signoria e gli altri Magistrati si portarono sulla piazza di S. Giovanni, addobbata nella seguente maniera.

Tutto il cielo della piazza era riparato da un vasto tendone a lunghissime righe bianche e rosse, che attaccato alle case dalla parte di via de' Martelli, al Tempio di S. Giovanni, al Duomo, al Bigallo, ed alla cantonata del Corso degli Adimari, raccomandato a tanti arpioni fitti ne' muri, faceva un grato e vaghissimo effetto, riparando i raggi del Sole al sotto-stanti; dal qual velario colorato in movimento per il vento si riflettevano ondeggianti e varj i colori sulle persone e sulle cose sottoposte. A destra della porta principale del Duomo eravi un magnifico padiglione parato di seta bianca e rossa, sotto il quale si assisero il Gonfaloniere e la Signoria, circondati dal loro corteggio; in altri meno sfarzosi padiglioni, schierati sopra il bianco cimitero del Duomo, si posero gli altri Magistrati, mentre in un seggio senza baldacchino o padiglione, a cui faceva spalliera la vasta Bandiera del Popolo di Firenze, consistente in gran Croce rossa in Campo bianco, stava assiso Stefano Colonna Capitano generale delle cittadine milizie, armato di tutto punto, e circondato da molti Ufficiali.

In mezzo alla piazza, ma più d'appresso al Tempio di S. Giovanni, stava il famoso altare o Dossale d'argento minutissimamente lavorato con cesellature, statue, intarsi, e smalti, che suoleva tenersi nella chiesa il giorno della festa del Santo (19); ed un lavoro al pari stupendo gli faceva spalliera, cioè quello delle porte di bronzo

dorato fuse dal Ghiberti, in tutti i tempi riconosciute degne del Paradiso (20).

Intorno alle due colonne di porfido, che fiancheggiano la porta media del Tempio di San Giovanni, attestato della fedeltà fiorentina (21), erano ammassate in due cumuli tante corone civiche di quercia, e di foglie di quercia erano i festoni che pendevano dalla porta, raccomandati a quelle colonne (22). Sopra l'altare posavano i Santi Evangeli, ed era fiancheggiato da due Canonici, destinati a ricevere il giuramento con altri Sacerdoti, il cui uffizio era di benedire le milizie e coronarle la fronte sopra l'elmo con le già preparate corone, intrecciate da nastri di seta bianchi e rossi, colori nazionali.

Frattanto le Bande delle milizie cittadine, divise in sedici squadre vennero con bell'ordine ed imponente spettacolo verso la piazza di S. Giovanni, passando dalle vie de' Banchi, de' Cerretani (23) e de' Marignolli, dal Canto alla Paglia (24) entrando sulla Piazza, fra lo strepito degli applausi, delle campane, e delle artiglierie. Ogni militare portava una Divisa intorno alla vita di color verde, prescelto qual simbolo della speranza di liberare la patria, variamente ornata, quale con ricamo in oro, quale in argento, quale in colori, lavoro della pietosa cura delle mogli, delle sorelle, delle figlie, delle amanti di quella splendida gioventù guerriera, nel che era insorta fra le donne fiorentine una emulazione ed un desiderio di far bene e meglio, onde la Divisa della persona amata superasse in pregio quelle de' suoi compagni.

Al giungere delle prime squadre, Stefano Colonna si alzò, e salutata la Signoria, andò a prestare il giuramento. L'imitarono successivamente i quattro Commissarj, e quindi di mano in mano tutte le schiere che, avanzando regolarmente, giuravano, erano benedette, e ricevevano la corona civica, sfilando quindi con bell'ordine verso via de' Calzajoli, ossia nel Corso degli Adimari e nella via de' Pittori (25). Indi rasentavano il magnifico fabbricato, detto Orsanmichele (26), traversando quel tronco di strada spazioso chiamato via de' Caciajoli, fiancheggiato da portici e loggiati sottostanti ai palazzi de' Cavalcanti, del Garbo, e alla canonica di S. Romolo. Così pervenivano di mano in mano, e si schieravano in ordinanza sulla piazza della Signoria, addobbata con la singolare splendidezza che passo a descrivere.

La piazza dei Signori, in oggi conosciuta sotto il nome del Gran-Duca, comunicatole fino dalla metà del secolo XVI, quando Cosimo I abitava nel palazzo de' Signori, si estenderebbe in vasto

quadrilungo, se il quarto tra levante e mezzogiorno non fosse occupato dal Palazzo Pubblico (27). Entrandovisi dal lato della via de' Cacciaioli (28) si trovava, nel fianco settentrionale della piazza, la Chiesa di S. Romolo, le cui scalere e la bizzarra facciata erano cose singolari di questo luogo (29). Passate alcune case corrispondenti nella via del Garbo, cui sottostavano portici con archi a mezzo circolo, si giungeva al Canto de' Giugni (30) dove era la loro Loggia; accanto si trovava il palazzotto Uguccioni, la cui graziosa facciata appariva di recente ornata col disegno di Raffaello d' Urbino (31). Occupavano il lato di levante della piazza due pubbliche fabbriche, divise dalla via de' Gondi. L' una era il palazzo della Mercanzia, con la sua loggia o porticato, nella cui facciata Taddeo Gaddi aveva dipinto sei Giudici che stavano a vedere la Verità vestita di velo sul nudo, che cavava la lingua alla Bugia ammantata di nero con sotto scritti questi versi:

La pura Verità per ubbidire
Alla santa Giustizia che non tarda
Cava la lingua alla falsa Buglarda.

In altro punto di questa Loggia, Antonio e Piero del Pollajolo avevano dipinto alcune Virtù, e Sandro Botticelli vi effigiò la Fortezza.

Il Pubblico Palazzo era l' altra fabbrica, di gran tratto inoltrata a dado verso il centro della piazza, tutta di pietra forte a bozze scarpellate. Edificato fu da Arnolfo di Lapo sul posto dove furono già le case dei Vacca e Foraboschi possedute dalla Repubblica (32); la quale (come si dice da taluni) purchè il Palazzo non si edificasse sopra il suolo un tempo occupato dalle case distrutte degli Uberti (33) Ghibellini abborritissimi, volle che l' architetto ponesse il Palazzo non nel mezzo della Piazza, ma nell' angolo meridionale, atterrando piuttosto una navata della chiesa di S. Piero Scheraggio, che gli stava di fianco da quel lato.

Il Palazzo sorge isolato, poichè quantunque attaccasse a tergo con il palazzo del Capitano de' Fanti (34) ed il locale destinato a Serraglio dei Leoni, queste fabbriche venivano comprese nel Pubblico Palazzo, dopo chè ve le rinnì l' aggiunta cominciata dal Duca d'Atene, e sulla quale era stata costruita la Sala del Consiglio Grande. Generalmente l' ordine di questa fabbrica è il rustico, imponente per la vastità ed altezza. Tre porte introducevano allora nel Palazzo da tre opposti lati, una guardando il fianco della Chiesa di San Piero Scheraggio (35), l' altra il palazzo Uguccioni, e la terza, che era la principale, guardava e guarda tuttora la Piazza a ponente, sebbene aperta non nel mezzo ma sul lato meridionale del Palazzo. Una Torre quadra alta centocinquanta

braccia sorgeva sopra questo, meno lateralmente della porta principale, ma ancor essa non nel centro della facciata; e ciò perchè fu eretta sopra l'antichissima torre dei Vacca incorporata nella fabbrica, e che le mutuò il nome; per il chè per un tempo i Fiorentini, quando sentivano suonare le campane di questa torre, dicevano scherzevolmente: — La vacca muggbia. — Ciò che rende singolare la Torre si è, che svelta e maestosa s'innalza al cielo sopra ogni altra di Firenze, sebbene il lato di ponente posi in falso, retto dal ballatojo, che in alto circonda tutto il Palazzo sporgente in fuori, raccomandato a mensole di pietra. A due terzi della sua elevatezza, la Torre è interrotta da una galleria con merli a coda di rondine, ossia costruiti con incavo in mezzo a guisa della lettera M, distintivo usato dai Ghibellini nei merli delle loro torri, per diversificare da quelli dei Guelfi, le cui fabbriche avevano merli quadri. E sebbene Firenze fosse città Guelfa, pure la Repubblica non volle irritare del tutto la Fazione contraria, escludendo dal Pubblico Palazzo il suo distintivo. Questa galleria merlata alla Ghibellina posa sopra beccatelli, e quindi la Torre prosegue ad innalzarsi mediante quattro grossissime colonne di macigno, che reggono altra galleria con merli Ghibellini, la Pergamena, e nell'interno le campane. Sotto la galleria in prima rammentata, fino dal 1353 fu posto un'Orologio, a cui era destinata una delle quattro campane allora esistenti in questa Torre singolarissima.

In luogo del tetto, corona il palazzo una galleria coperta, sporgente in fuori, retta da archi su mensole, con ballatojo interno, tutta sormontata da merli quadrati, ossia Guelfi; e quivi ai quattro angoli stavano allora altrettanti Leoni colossali di pietra, sebbene il progetto fosse di porveli di rame dorato (36).

Sotto gli archi sui quali posano il ballatojo e la galleria, in Campi azzurri seminati di Gigli d'oro, sonovi tanti Scudi, sopra i quali nei tempi passati apparivano dipinte le Armi della Repubblica, della Città, e de' suoi Quartieri, quali ultime sono scomparse attualmente (37).

Due ordini di grandi finestre ad arco, divise nel mezzo da colonnette con archetti di marmo bianco, portano in tutte nei triangoli scolpite le Armi della Repubblica. Il piano terreno del palazzo, con finestre alte, quadre, inferriate, e disadorne ha nell'esterno la porta sul lato destro del riguardante la facciata principale, sormontata da un vasto ornato di marmo, nel cui centro è scolpito lo Stemma, o Anagramma di Gesù Cristo Re dei Fiorentini (38) fattovi innalzare dal Gonfaloniere Capponi, fiancheggiato da due grossi Leoni di pietra sorretti da mensole, quali Leoni in simil guisa sta-

vano allora del pari sulla porta laterale di prospetto al palazzo Guccioni.

Dal lato settentrionale della porta maggiore, cominciava un grande imbasamento, sporgente varie braccia nella piazza, alto dal suolo circa cinque braccia, che girava anche sul fianco fino all'altra porta, ed era chiamato la *Ringhiera*, ossia il luogo sul quale sedeva la Signoria nelle pubbliche feste, o parlamentava col Popolo. Dal suo principio a sinistra, aveva il bellissimo colosso di David, chiamato comunemente il Gigante, senza il braccio sinistro, rotto nell'assalto del Palazzo, descritto in principio del mio Racconto. Sull'angolo sinistro della porta, sopra una colonnetta di granito, vedevasi la statua in bronzo rappresentante Giuditta che ha reciso il capo di Oloferne, lavoro di Donatello, quivi posta nel 1495 ad esempio di coloro che pensassero farsi tiranni (39). Nel mezzo della Ringhiera, sopra un imbasamento di marmo graziosissimamente intagliato con gli emblemi della Repubblica, posava il Marzocco, dal quale spesso trovasi che i Fiorentini prendevano il nome di Marzoccheschi, come si legge negli storici delle loro guerre. Questo aveva il capo coronato da corona reale d'oro smaltata in bianco e rosso, nella cui fascia si leggeva il seguente distico, composto da Messer Francesco Sacchetti:

Corona porto per la patria degna
Acciocchè libertà ciascun mantegna.

Era il Marzocco un Leone scolpito in pietra assiso sulle gambe di dietro e dritto su quelle d'avanti, con una delle quali reggeva lo scudo col Giglio Fiorentino. Si considerava come il talismano della Repubblica servendole d'insegna; poichè essa non solo nutriva vivi a spese pubbliche i Leoni nel serraglio appresso al Pubblico Palazzo, ma ancora scolpiti in pietra ed in marmo, i Leoni, stavano eretti per tutte le città e castella soggette al dominio fiorentino, vedendosene quasi in tutte le case specialmente di Firenze al principio delle scale. Per il che il Marzocco era odiatissimo dai popoli soggiogati; e si racconta che i Pisani gettarono in Arno solennemente il Leone fiorentino, quando si ribellarono, ed i Barghigiani, e poi i Marradini lo seppellirono al suono di campane, quando videro Firenze ridotta agli estremi nella guerra della quale discorro (40).

Il cortile nell'interno del Palazzo era circondato da un portico retto da colonne di macigno, sostituite da Michelozzo Michelozzi Architetto a quelle di mattoni cotti fattevi in antico, e fu mirabilissimo l'artificio di questa sostituzione, senza che la fabbrica che vi gravitava ne soffrisse il minimo danno (41).

Sotto il portico di faccia alla porta principale, in una nicchia semplicissima, si vedeva in bronzo la statua di David con la testa di Golia, nobile ed artificioso lavoro di Donatello (42). Le scale, sul principio del secolo rifatte da Baccio d'Angiolo, conducevano ai piani superiori, de' quali in parte ho fatto altrove parola.

Tornando a descrivere gli altri due lati della Piazza dei Signori, sorgeva in quello di mezzogiorno la celebre Loggia, edifizio magnifico, lavoro dell'Orgagna (43) destinato a ricevere la Signoria, quando doveva prender possesso del Magistrato, o parlamentare al Popolo in giornate di tempo cattivo. Compongono questa Loggia tre spaziose arcate a mezzo circolo, rette da grossi pilastroni corinti; sopra di essi ricorrono gli altri membri disposti con buon gusto, terminando in alto con ringhiera a parapetto traforato, il tutto di pietra forte. Sopra gli archi vi sono sette tondi con figure di marmo in mezzo rilievo rappresentanti le Virtù Teologali e Cardinali, lavorate dall'Orgagna medesimo (44).

Passata la Loggia, seguivano le case, in una delle quali era molto commendata la colossale immagine di S. Appollonia fatta dipingere nella facciata da un cavadenti, che ne era divenuto padrone; quindi le fabbriche imboccavano nella strada di Vacchereccia (45) situata nel lato di ponente. Da questa parte era la Chiesa di S. Cecilia (46), il cui ingresso stava sotto il così detto: — Tetto dei Pisani (47), — loggiato per se stesso meschino, che occupa tutto il lato di ponente della piazza.

Il giorno della Rassegna, tutte le fabbriche di questo luogo erano adornate sfarzosamente. Il suolo vedevasi sparso d'erbe odorose; arazzi pendevano dai balconi, ed a quelli del Palazzo dei Signori, sopra aste infilate ad anelloni di ferro, sventolavano le bandiere aventi dipinte le Armi della Repubblica. La Ringhiera vedevasi coperta di drappi, o di paliotti, come li chiamavano, schierati lungo le mura del Palazzo, e del pari lungo le mura dei portici della Piazza, al basso delle case erano appesi broccati di tutti i colori, di tutti i disegni. Oltre a ciò, intorno intorno alla Piazza, in tanti anelli di ferro, stavano infilzate le bandiere, o palj delle città, che davano tributo alla Repubblica, come di Pisa, d'Arezzo, di Pistoja, di Volterra, di Cortona; e del pari si vedevano le bandiere delle Terre e Castella in numero più di cento, che erano tutte di velluti doppi, foderate quali di vajo, quali di seta. Intorno intorno alla Piazza erano distribuite moltissime macchine singolari disposte con ordine simmetrico chiamate Torri, o Ceri, formate di legname tutto a intagli dorati e coloriti, con figure rilevate, che quasi tutte finivano a punta, vuote nell'interno, dove stavano alcuni uomini che le

facevano girare sul loro asse. Queste macchine, specie di carri, erano destinate a presentare il tributo alla Repubblica, che i popoli a lei soggetti annualmente andavano ad offrire al Tempio di S. Giovanni, qual tributo chiamavasi *Censo*, per essere offerto dalle Terre più antiche del Dominio. Molte di queste macchine erano state rifatte a spese dell'Arte di Calimala, ed Andrea Del Sarto ne aveva dipinti i quadri, che suolevano stare nella parte più bassa.

In mezzo a questo ricco apparato, frattanto che le milizie cittadine si schieravano lungo la Piazza, una quantità di donzelle vagamente vestite, facevano danze a rigoletto e intrecci di ogni sorte, al suono di varj istrumenti, ballando sopra un pavimento con sommo ingegno fatto di mattoni cotti messi per taglio, modo con cui era pavimentata non solo la piazza dei Signori, ma ancora quella di S. Giovanni (48).

Dietro le milizie, venivano i Magistrati della Repubblica, con tutto il treno delle solenni pompe. I Tavolaccini della Signoria, vestiti di verde, facevano larga la strada tra il popolo, avendo in mano una rotina con croce rossa nel mezzo, seguitati dai Mazzieri, così chiamati dalle mazze d'argento portate da loro per imporre rispetto ai circostanti. Otto trombette e sei tromboni tutti d'argento con Pennone (ossia banderola pendente bianca con Giglio rosso) si suonavano con molta maestria, ed in mezzo a loro singolarmente spiccavano un suonator di Nacchere con grembiale di drappo, ed un suonatore di Ciambelle di bronzo, suonatori tutti in modo speciale vestiti, portando sul petto una larga piastra d'argento con entrovi il Giglio rosso di smalto. Dieci Donzelli vestiti di rosso e verde seguivano i suonatori, destinati a servire il Gonfaloniere, gli otto Priori, ed il Notaro della Signoria. Poi succedeva un'altra schiera di suonatori di Pifferi; dietro veniva il Capitano dei Fanti addetti al servizio della Signoria, vestito di paonazzo, con mazza foderata di velluto rosso e bianco.

In mezzo a due ale formate dai cento famigli della Signoria, vestiti di verde con berrette bianche e gigli rossi in esse ricamati, procedeva il Magistrato Sovrano. Il Gonfaloniere vestiva il Lucco paonazzo bandato di tela d'oro, con sotto calze di scarlatto, avente in capo la berretta carica di perle ed oro, dono di Papa Leone X fatto alla Repubblica il 22 Dicembre 1515. Ai lati del Gonfaloniere camminavano il Potestà ed il Capitano di Giustizia, vestiti il primo con Lucco di panno scarlatto, ed il secondo con Lucco di velluto nero soppannato di raso a colori. Accanto a queste due autorità, si portava da un mazziere vestito di rosso, la Spada donata da Eugenio IV, e da un Comandatore vestito di paonazzo si teneva lo Stocco

donato da Leone X. Dipoi procedevano gli otto Priori, o Signori a coppia con Lucchi paonazzi, ed indietro il Notaro della Signoria con Lucco nero. Altri dodici Mazzieri serravano il corteggio della Signoria, con in mano mazze d'argento, vestiti di rosso. Gli seguivano i Nove di Parte Guelfa ed il Proconsolo, quelli con Lucchi paonazzi foderati di seta vermiglia, questo con Lucco vermiglio foderato di paonazzo. Dopo procedevano i Dieci di Libertà, i Nove di Guerra, i Dodici Buonomini, i Sedici antichi Gonfalonieri, gli Otto di Balia, i Cinque Giudici di Ruota (49), i Consoli delle Arti, tutti vestiti di Lucchi in varj colori, e serravano il corteggio gli Ottanta Consiglieri.

Pervenuta la Signoria sulla Ringhiera, intorno al suo seggio si schierarono secondo il loro grado tutti i Magistrati, meno che i Nove di Guerra, i quali, in unione dei Commissarj delle milizie e dei sedici Capitani delle Bande cittadine, preceduti da Trombetti e dai Mazzieri, andarono a prendere il Generale in Capo dell'esercito della Repubblica, che con le sue milizie stava attendendoli sul Renajo di S. Niccolò.

Frattanto Alessio Lapaccini, nuovo Segretario della Repubblica, recitò una lunga Orazione latina, nella quale altamente espose le lodi di Malatesta Baglioni, magnificandone gli avi e le imprese guerriere. Rammentava con enfasi strabocchevole, che fino dall'infanzia di Malatesta, i Fiorentini lo riconobbero come loro appoggio, assoldandolo sotto le loro bandiere nella età di due lustri. Era già eroe nel 1506, quando di circa tre lustri combatteva nei campi di Marte, sotto gl'insegnamenti di Bino Signorelli capitano perugino. Molti allori si presentavano dal panegirista, raccolti da Malatesta, guidando le schiere della Repubblica di Venezia nei campi della Romagna contro gli eserciti della Lega, peraltro tacendo che disfatto presso Ravenna vi fu gravemente ferito. Magnificava la predilezione che Leone X ebbe a Malatesta, ed il di lui valore nella battaglia di Marignano, disperdendo con le sue genti gli Svizzeri, e gli onori che Perugia gli decretava, facendo coniare monete con la sua testa coronata d'alloro e con l'iscrizione: — *Malatesta Baltonus Pater Patriae* — con un Marte nel rovescio ed il motto: — *Invidiam quoque superavi.* — Cessata la prolissa adulatoria Orazione di Alessio Lapaccini, gli artiglieri, che stavano verso l'Arno passato S. Piero Scheraggio, veduto il segno che Malatesta Baglioni arrivava nella piazza de' Signori, spararono le artiglierie con orribile rimbombo, al quale risposero quelle sparse sui bastioni e torrioni della città.

Dal palazzo Serristori sul Renajo si era partito Malatesta, montato sopra un palafreno, coperto di drappo bianco fino ai piedi con dipinte le insegne della Repubblica, i cui finimenti, ricchi di fibbie d'argento, erano dei colori repubblicani bianco e rosso. Preceduto da trombe, da tamburi, dai Capitani, dai Commissari delle milizie cittadine, e dai Nove di Guerra, seguitato dai Capitani e Condottieri delle assoldate genti, tutti con armi, corazze, ed abbigliamenti splendidissimi, procedeva il Generale Baglioni, e passato il ponte Rubaconte, per le vie del Palagio e della Condotta arrivò al Canto del Diamante (50), e da qui si condusse nella piazza dei Signori, acclamato da tutto il popolo.

In volto macilento, poco poteva muoversi per i danni ricevuti da una malattia, creduta quella terribilissima che cominciava a serpeggiare per l'Italia, in seguito chiamata venerea, allora viepiù fatale, perchè nel suo principio, senzachè si conoscesse alcun sistema di cura (51).

Ma non questa era la malattia che aveva distrutto la salute di Malatesta. Amoreggiando egli con la figlia di un medico di Perugia, nè essendovi strada di salvare quella traviata dalla seduzione del tiranno, il padre si vendicò in modo che, posponendo allo sdegno e alla vendetta la vita della figlia, compose un venefico unguento, onde avvelenare le sorgenti della vita e del piacere, facendo persuasa la figlia che produrrebbe effetto tale, per cui il Principe sarebbe di lei sempre perdutamente innamorato. L'unguento aveva del sugo di Napello. Malatesta fu infetto, ma ne restò vittima soltanto la fanciulla, rimanendo però il Baglioni nello stato, a cui riduce una lue venerea delle più fiere.

Malatesta era sull'età di quarant'anni, ed il suo aspetto aveva un non so che di marziale; grand'occhi, baffi, pizzi, barba, e capelli neri, naso aquilino, un assieme insomma esprimente fierezza e coraggio. Vestiva in quel giorno una sopraveste ricamata e orlata di ermellini, ed il cerchio della sua berretta portava scritto in oro: — Libertas — parola che a lui si addiceva, quanto la parola d'onore in bocca di un ladro.

Circondato da staffieri a piedi, vestiti con giubboni e calze lionati, arrivò davanti alla Ringhiera, ed invitato a salirvi, si fece un silenzio generale nel tempo che vi ascendeva.

Delle cose minute, e del come avvenisse questa investitura, io non vo' parlarne, per non tediare con altra descrizione. Se amasse il Lettore di conoscerne i particolari, senza fatica può vederli nella Scena della Investitura di Malatesta dipinta in un bel quadro dal Rosselli nel palazzo una volta dei Gaddi, situato in via del Giglio

corrispondente in quella del Melarancio, palazzo con giardino e museo una volta famoso tra gli eruditi, che ne celebrarono lo splendore in mille guise.

Ma non ostante, qualcosa ne dirò, onde non lasciare totalmente all'oscuro della fine di quella festa.

Malatesta arringò alla Signoria, parlando ampollosamente delle sue imprese, della sua abilità, della sua fede, delle sue speranze. In seguito il Gonfaloniere, prima di offrire i distintivi del generalato, e gli emblemi della potestà, che si trovavano a lui d'appresso sopra ricchi bacini portati da Donzelli, fece un'altra lunga parlata al Baglioni sui doveri della sua carica, sulla fiducia dei Fiorentini, e sulle speranze della Repubblica.

Ad un tratto, un uomo, che, sfarzosamente vestito, stava presso la sedia del Gonfaloniere, interruppe la di lui Orazione, annunziando ad alta voce, essere quello il momento che le stelle indicavano propizio e di lieto augurio per eseguire la investitura e consegnare il bastone del comando.

Come già fu da me avvertito altrove, l'usanza di dipendere dal detto di un Astrologo nelle principali azioni umane sì pubbliche che private, era comunissima in quel tempo, nè i Fiorentini, al pari di ogni altro popolo superstiziosi, si sarebbero azzardati operare, in affare di tanto rilievo, senza l'annunzio astrologico.

Nell'ultima guerra con Pisa, il Gonfaloniere fece consultare gli Astrologi per la partenza da Firenze dell'esercito, ed il Condottiero si mosse alle ore dodici in punto, passando, piuttosto che da Borgo SS. Apostoli, per via Porta Rossa, riconosciuta come strada di felice augurio.

Luca Guarico era l'Astrologo ai stipendi della Signoria, e questo impostore godeva grandissima riputazione in Italia, non tanto perchè era sapiente a segno da formare l'oro, del quale Gio. Paolo Baglioni si era servito con i poveri Perugini, ma più ancora, perchè nel 1520 predisse al medesimo Gio. Paolo l'infelice fine che fece in Castel S. Angiolo per ordine di Papa Leone X.

Se Luca Guarico con i Fiorentini agisse di buona fede, se egli sapesse, che nell'augurio prognosticato sarebbe stato smentito da Malatesta Baglioni, non lo posso asserire. Bene lo sò, che Malatesta nel 1519, essendo in Firenze, aveva tenuto qual Patrino al Sacro Fonte Cosimo figlio di Giovanni De' Medici; che quelle mani, le quali retto avevano il futuro tiranno dei Fiorentini, erano inabili a sostenere lo stendardo di una Repubblica; e che infine, di cuore e di sangue apparteneva egli ai Baglioni, sempre razza di traditori.

Appena il Gonfaloniere conobbe il volere dell'Astrologo, consegnò a Malatesta gli emblemi del comando, dicendo: — Piglia dunque, illustre Signore, piglia valorosissimo guerriero, piglia prodissimo campione, invittissimo Generale nostro con fausto e felice augurio e auspicio di te, di noi, da me Gonfaloniere, e da questa inclita ed eccelsa Signoria, in nome di tutto il magnifico e generoso Popolo Fiorentino questo Gonfalone e Stendardo quadrato ricamato di gigli, questo elmetto d'argento smaltato medesimamente di gigli, Arme del Comune di Firenze, e questo scettro di abeto così rozzo ed impulito come egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della imperiosità e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni, e fortezze nostre, ricordandoti che in queste insegne, quali tu vedi, è riposta insieme con la tua salute e la rovina nostra, la fama e infamia tua sempiterna. —

Malatesta, quasi commosso, abbracciò l'insegna, nascondendo il volto nelle pieghe dello stendardo, sul quale il pudore forse mandò l'ultimo addio.

Il cielo era andato coprendosi di nuvole nelle tante ore che durò quella festa (erano le ventidue ore) ed appunto cominciò a piovere a cielo rotto nell'istante in cui Malatesta ricevè l'investitura del generalato. Questa circostanza per se stessa naturalissima, raffreddò l'ardore destato da quella pompa nazionale, e sebbene finisse con il solito rimbombo di grida, di campane, e di cannoni, pure la generalità dei Fiorentini ne cavò un cattivo prognostico ed un tristo augurio (52).

NOTIZIE

(1) Benedetto BUONDELMONTI al ritorno dei Medici nel 1531 fu liberato dalla prigionia alla quale condannato lo aveva il governo repubblicano, ed in ricompensa venne creato Gonfaloniere al solo effetto che giurasse per i Fiorentini l'osservanza della Bolla d'oro di Carlo V, che sottoponeva Firenze al Duca Alessandro. Sedette quindi nel Consiglio dei Dugento, e fu compreso nei Quarantotto Senatori.

(2) Dai Principi di Salerno si vuole che derivi la famiglia, che padrona fino dal secolo X del Castello di Montebuoni ne ritenne il nome invertendolo, per cui fu detta BUONDELMONTI. Spogliata di quella Rocca dai Fiorentini nel 1135, si ridusse in Firenze, e divenne una delle più grandi e potenti famiglie della Repubblica, onorata del grado di Console, di Gonfaloniere e di Priore più e più volte.

Se in Firenze furono grandi cittadini i Buondelmonti, fuori della Toscana diventarono Principi si nella Grecia che nel regno d'Ungheria, mentre ai Buondelmonti per un tempo fu soggetto il Regno di Boemia, ed il Principato di Tesmisvar.

Arrigo II Imperatore fece Cavaliere Buondelmonte. Scolaro Buondelmonti fu Console della città di Firenze. Del celebre Buondelmonte ho dato un cenno, come uno degli autori che promovesse in Firenze le Fazioni Guelfa e Ghibellina. Scacciati la prima volta i Guelfi, accadde che i Buondelmonti principi della Fazione debellata vagassero per l'Italia, ed alcuni restassero in Lombardia, dove diedero principio a quella famiglia potente chiamata de' MONTIGLI. Tornati i Guelfi, e rinacciati ancora dai Ghibellini, i Buondelmonti videro più volte rovinate le loro case e le loro torri; finalmente la Fazione Guelfa divenne predominante in Firenze, ed i Buondelmonti furono sempre considerati con somma predilezione dalla Repubblica.

Io non mi voglio impegnare a dare la Genealogia dei Personaggi Illustri, che in ogni tempo fiorirono nella famiglia Buondelmonti. Serva qui rammentare, che nel 1418, quando Martino V venne a Firenze, fece Giovanni d'Andrea Arcivescovo di Colonia, e Simone suo fratello Signore di Grotta-Franca. Era dei Priori Lorenzo Buondelmonti, quando Renato d'Angiò venne in Firenze, e creato Cavaliere il Buondelmonti, lo autorizzò a mettere nella propria insegna un Giglio d'oro. Caduta Costantinopoli, i Buondelmonti perderono ogni sovranità nella Grecia, ma in Firenze la famiglia conservò sempre il suo splendore. Bartolommeo di Rosso Commissario dei Fiorentini nella guerra di Pisa l'anno 1496, fu il padre di Francesco Cavalier di Rodi e di Filippo Gonfaloniere di Giustizia nel 1512 dopo il ritorno dei Medici. Da lui nacquero Benedetto, di cui parlai in altro luogo, Pietro, Andrea (che in seguito nel 1532 fu creato Arcivescovo di Firenze), Filippo, ed Ippolito.

Da Bartolommeo di Luca Buondelmonti erano nati Rosso e Zanobi ambedue amatori ardentissimi della libertà della patria.

Questi Buondelmonti avevano i loro Palazzi in Borgo SS. Apostoli che andavano fino sulla piazza di S. Trinita, dove ripiegavano nella via di Terma; quivi ebbero loggie e torri. Questa famiglia non inferiore a quelle dei più potenti cittadini, ebbe cinquanta patronati tra chiese e cappelle, primeggiando fra tutti, quelli di S. Piero in Bosco, e di S. Maria dell'Impruneta.

L'Arme dei Buondelmonti fu varia, ma i più ritennero un Monte azzurro con Croce vermiglia sopra in Campo bianco.

Da Scolaro Buondelmonti che fu Console, ebbe principio la famiglia degli SCOLARI, celebre per i valorosi Condottieri d'armate che produsse, fra i quali è noto il famoso Filippo, a cui la gran virtù fruttò il Principato di Tesmisvar e di Orsova in Ungheria. Vinse in trenta battaglie i Turchi. Si diceva al suo tempo, che dopo Giulio Cesare non era sorto un capitano più sorprendente di lui. Era chiamato: — lo

Sposo d'Ungheria. — Nacque da Stefano degli Scolari nel 1380 e morì in Ungheria nel 1426.

L'Arme dei Buondelmonti Scolari fu composta di tre Bande fosche in Campo dorato.

(3) I SERRISTORI vennero a Firenze dal Castello di Figline in Valdarno. Dieci Gonfalonieri e ventisette Priori di questa famiglia mostrano che fu graditissima alla Repubblica. Dei Serristori furono varj Vescovi e varj Capitani.

L'Arme consisteva in una Banda d'oro orizzontale con una Stella sopra ed una sotto ancor esse d'oro, in Campo azzurro.

La pace conclusa l'anno 1280 tra i Fiorentini ed il Re Carlo fu stipulata alla presenza di Ser Ristoro da Figline che ne rogò il trattato. Da lui si fa derivare la grandezza della famiglia.

Antonio era del Magistrato dei Dieci nel 1480 anno del Concilio. La famiglia Serristori addetta al partito Mediceo portò grande soccorso a Piero De' Medici nella dissensione insorta con Luca Pitti l'anno 1465. Averardo fu ambasciatore a Carlo V per Cosimo I.

Il palazzo Serristori occupa gran parte dell'antico Renajo di S. Niccolò Oltrarno.

(4) Le Famiglie ALBIZZI ed ALESSANDRI vengono da quella de' MALMONACI d'Arezzo consorti degli ALBERGOTTI.

Gli Albizzi furono potenti a segno, che dopo essere stati antagonisti dei Ricci, dopo avere viepiù innalzata la loro potenza sulla rovina della famiglia nemica, si fecero oppositori accaniti della grandezza dei Medici.

Varie furono le ramificazioni, ma principalmente interessano la storia di Firenze quelle che si partirono da Filippo e da Maso.

Filippo creato Gonfaloniere nel 1327 fu capo della famiglia e del partito contro i Ricci. Questi, credendo con una astuzia rovinare la famiglia Albizzi, procurarono, che i Capitani di Parte Guelfa mandassero una provvisione per la quale, chiunque fosse di famiglia stata Ghibellina ed occupasse uffizi nella Repubblica senza renunziarvi pagasse cinquecento fiorini d'oro d'ammenda, e fosse per sempre ammonito. Speravano i Ricci, che gli Albizzi soliti sempre a farsi oppositori a tutte le Leggi che venivano eccitate dal loro partito, vi si sarebbero opposti, e così chiarendosi apertamente per Ghibellini, perdessero ogni influenza sulle cose della Repubblica. Piero figlio del Gonfaloniere, avvertito dell'astuzia di Uguccione De' Ricci, invece di opporsi alla Legge contro i Ghibellini, la spalleggiò con tutto il suo potere, per il chè la parte Guelfa avendo in lui ricco e potente appoggio, lo fece suo capo. Da qui nacque la sventura dei Ricci, che dovettero andare vagando per l'Italia esuli dalla patria; da qui la celebre tirannia de' Grandi, in tutto sorretta dai Capitani di parte Guelfa; da qui finalmente il Regno di Piero Albizzi che signoreggiò la Repubblica dal 1354 fino al 1371, ammonendo con pretesto come sospetti Ghibellini tutti coloro che davano ombra alla sua tirannia.

Il popolo di Firenze stanco di quella oppressione, assistito dai consigli di Salvestro De' Medici si sollevò. Successe la celebre rivolta detta dei Ciompi, cominciata in VIA DEL PALAGIETTO (così detta dal palazzotto di Messer Stefano De Brois, strada dove abitava molta plebaglia chiamata Bellitrami) e che ponendo sul seggio del Gonfaloniere Michele Lando, finì con far perdere la testa a Piero Albizzi, ed a richiamare la famiglia de' Ricci. Si narra che nei giorni della sua potenza, Piero, avendo dato magnifico convito ai cittadini suoi amici, un suo confidente gli mandò in dono un nappo d'argento pieno di confetti, tra quali vi era un grosso chiodo. Scoperto il nappo, e trovato il chiodo, tutti i convitati l'interpetrarono come un'avviso, che Piero procurasse di conficcare e fermare la ruota della Fortuna, essendosi oramai condotto sull'alto di quella; in caso diverso, se seguitava a lasciarla girare, doveva per necessità trarlo in fondo e rovinarlo. Maso nipote di Piero ritornò in patria dopo varj anni, e Rinaldo suo figlio si trovò di nuovo elevato ad alta fortuna, pervenendo a superare il partito dei Medici, e far cacciare in bando Cosimo il Vecchio.

Anton-Francesco Albizzi era discendente da quel Rinaldo, ma però non come lui si mostrò nemico dei Medici; anzi con Paolo Vettori e Baccio Valori congiuran-

do, rovinò nel 1512 il governo di Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo, facendo sì che i Medici tornassero alla supremazia nella Repubblica.

Apostatato il loro partito, nel 1527 divenne Commissario d'Arezzo. Nel 1531 fu compreso nel numero dei confinati. Fatto prigioniero di Cosimo a Montemurlo assieme con Valori e Strozzi, fu decapitato nel cortile del Bargello. Si dice che morendo altamente esclamasse: — Meritare quella punizione fino dal 1512, quando rovesciando il governo giusto di Soderini aveva preparato sul dorso della patria il trono alla famiglia de' Medici. —

In Firenze, una delle strade principali, quale è quella che dal Canto de' Pazzi conduce al Canto alle Rondini passando per la piazza di S. Piero, prese il nome di BORGO DEGLI ALBIZZI, perchè in questo punto, in antico fuori del primo cerchio delle mura della città, edificarono le loro case, e sono quelle che, dopo il palazzo de' Pazzi, occupano la contrada andando verso levante fino passato l'ARCO DI S. PIERO, che si chiamò ancora la VOLTA DELL' ALBIZZI, perchè la strada passa sotto le case di questa famiglia.

L'Arme Albizzi, che ancora si vede in molte fabbriche, consiste in due Cerchi dorati in Campo scuro.

Gli ALESSANDRI ancor essi seguirono le vicende degli Albizzi loro consorti, ed ebbero palazzi in Borgo degli Albizzi, ritenendo per Arme una Pecora bianca a due capi in Campo celeste.

(5) Dal Castello di Uzzano in Val di Nievole (oggi Villa di proprietà della nobile famiglia Masetti), da dove venne, e di cui era Signora prese il nome la famiglia DA UZZANO. Di questa fu Niccolò famosissimo Cittadino tanto potente, che una porzione del popolo, seguitando le sue parti si chiamò — degli Uzzanesi. — Nato nel 1350 da Giovanni da Uzzano e da Lena Bardi, fu grande amatore della libertà, e la sostenne nei tempi difficilissimi in cui visse, particolarmente imperversando la guerra contro Filippo Maria Duca di Milano; che costò tre milioni e mezzo di fiorini d'oro. Fu tre volte Gonfaloniere di Giustizia, oltre varie altre magistrature ed ambascerie da lui con sommo onore disimpegnate. Uomo di gran mente negli affari della guerra e della pace, fu sommamente contrario a Cosimo il Vecchio; ma appunto perchè nella patria non preponderasse l'autorità di Rinaldo Degli Albizzi, impedì che Cosimo fosse oppresso. Egli è ritrattato al vero dal Vasari nel Quartiere di Papa Leone X nella sala dove è dipinto il ritorno in Firenze di Cosimo il Vecchio, ed è quel vecchio canuto, raso, con mano dritta al petto. Morì nel 1432 e fu sepolto in S. Croce con pubblici onori. La sua famiglia si estinse nel secolo XVII. Il di lui ritratto si vede ancora in Galleria fra gli uomini illustri per lettere e per prudenza civile. Essendo di maravigliose ricchezze fornito, fabbricò sontuosi palazzi, dando principio a sue spese allo Studio Fiorentino, per cui lasciò grandissime entrate. L'Arme da Uzzano era composta di tre Bande vermiglie orizzontali avente di sopra il Rastrello rosso con tre Stelle d'oro, in Campo bianco.

(6) Il Poeta perugino Mambrino Rosco nel suo Poema — Dell'Assedio e impresa di Firenze. — Descrive nella seguente ottava i preparativi alla difesa dei Fiorentini.

La città è piena d'arme e de bandiere,
De trombe, de tambur, piffari e corni.
Bella cos'era a veder tante schiere
Tanti dextrier coperti e d'arme adorni.
Chi piastra conia, celate e schiniere,
Chi brando arrota nei vacanti giorni
E prova e vede se ben fora o taglia
Chi alabarda: archibuso: e chi la maglia.

Vestigie delle difese di Firenze esistono tuttora ne' Bastioni intorno alle Porte a Pinti, a S. Gallo, a S. Giorgio; ma gli avanzi imponenti della fortezza SUL MONTE S. MINIATO, che tuttora si vedono, non sono già quelli delle fortificazioni di Michelangiolo. Cosimo I, temendo le mosse dei Fuorusciti e dei Sanesi sussidiati dalla Francia, i cui eserciti erano condotti da Piero Strozzi, divisò di riprendere il disegno e le

primitive fortificazioni di questo Monte già fatte da Michelangiolo per l'assedio, e le fece girare nell'istesso modo, con murazioni imponenti, in seguito lasciati in abbandono, e in oggi mezzi rovinati.

(7) Dalla Porta S. Giorgio (in cima del colle di questo nome) oggi serrata, il Duca di Atene aveva divisato edificare una Fortezza, e Andrea Pisano ne fece il disegno. Scacciato il Duca, quel progetto svanì.

Il Gran-Duca Ferdinando I, sulle traccie del Cavaliere erettovi da Michelangiolo edificò la presente FORTEZZA, chiamata DI BELVEDERE, dal colpo d'occhio che vi si gode. Essa, costruita tutta di pietre quadre, occupa la cima del poggio S. Giorgio, e costeggia il giardino di Boboli, che al tempo dell'assedio era un vasto orto senza alcun'ornamento, spettante ai palazzi Pitti, Bini, e di altri che vi avevano confine.

(8) I BUONARROTI SIMONI, secondo alcuni, derivarono da un conte di Canossa Potestà di Firenze, che vi restò dopo l'Ufizio. secondo altri discesero da Fiesole, e per questo antichissima famiglia deve riconoscersi, occupato avendo molte volte le Magistrature della Repubblica. L'Arme dei Buonarroti è composta di due Fregi d'oro in Campo azzurro, avente di sopra un Rastro vermiglio con Gigli d'oro ed una Palla fiancheggiata dalle lettere L e X.

Lodovico di Leonardo (di Buonarrota, di Simone, di Simone, di Buonarrota, quale ultimo viveva nel 1210) fu padre di Buonarrota e di Michelangiolo.

Buonarrota soltanto ebbe discendenza mediante due mogli, cioè Cassandra di Bernardo Puccini, e di Bartolommea di Ghezzo Della Casa.

I tre figli di Buonarrota furono, Simone morto senza discendenza, Francesca maritata a un Guicciardini, e Leonardo. Questi fu quello che innalzò allo zio Michelangiolo il monumento in S. Croce, e da Cassandra Ridolfi ebbe due figli cioè: Michelangiolo e Buonarrota.

Nato nel 1568 Michelangiolo fu chiamato il — Giovane — per distinguerlo dal celebre Scultore, Pittore, Architetto; questi fu Poeta noto nella Storia Letteraria, e fabbricò nella Casa Buonarroti situata in via Ghibellina la celebre galleria, dove raccolse molte opere di quel Grande con generosissima spesa.

Buonarroto suo fratello ebbe un figlio in Leonardo, che nel 1700 generò Filippo celeberrimo antiquario, Senatore ascritto a molte Accademie, dal quale la discendenza della famiglia Buonarroti fu tramandata fino al presente secolo.

(9) Bartolommeo o Baccio BANDINELLI possedeva in Firenze una casa in via de' Ginori sulla cui porta pose il busto di Cosimo I, come ho avvertito altrove. Nacque in Firenze nel 1487, non già dalla famiglia Bandinelli discese da Signa, ma da quella venuta da Grajole Castello del Chianti. Infatti suo padre orefice si chiamò Michelangiolo di Viviano da Grajole. Baccio si era dato sul primo alla pittura, ma trovandosi migliore nella scultura, vi si dedicò con tutto l'impegno. Fu creato Cavaliere di S. Pietro da Clemente VII. Artista eminente, si accostò a Michelangiolo più d'ogni altro del suo tempo. Ma visse odiato dall'universale (e perciò amato da Cosimo I) non tanto perchè con la sua invidia tentava denigrare alla riputazione del Buonarroti, del quale non fu amico giammai; non tanto perchè fu proposto ai Medici, e ritiratosi a Lucca pendente l'assedio, ricusò d'essere di ajuto alla sua patria, rallegrandosi perfino della oppressione di Firenze in cui gemeva sotto il giogo di quella famiglia; quanto ancora per il suo carattere avaro, presuntuoso, e maligno. A giudizio anche di Michelangiolo, molte opere di Baccio sono buone disegnate, e sarebbero state egualmente eseguite se le braccia di far molto, di far solo, e di arricchire, non avesse troppo affrettata la mano dell'autore. Sue opere sono nel Duomo di Firenze le statue colossali d'Iddio Padre, del Cristo morto, e dell'Angiolo che lo sostiene sull'altar maggiore, e sue pure furono le statue di Adamo ed Eva che stavano dietro al Coro nel luogo dove oggi si vede una Pietà non finita di Michelangiolo. Gran parte delle figure a bassirilievi che circondano l'esterno del Coro sono scolpite dallo stesso Baccio. Suo lavoro è il colossale gruppo di Ercole e Cacco al lato destro della porta del Palazzo Vecchio, come pure sono suoi lavori varie statue nel Salone del palazzo medesimo, ed altre

sparse in varj luoghi della Città, tutte eseguite per ordine dei Duchi Alessandro e Cosimo De' Medici, e per conseguenza posteriori all'assedio.

Morì nel 1559 e fu sepolto nella sua cappella nella Santissima Annunziata.

L'Arme Bandinelli fu una Croce rossa in Campo azzurro e tre Gigli dorati ai quali aggiunta fu una palla rossa medicea, dono di Clemente VII a Baccio, quando lo creò Cavaliere di S. Pietro.

(10) Alcuni eruditi credono che Michelangiolo nel disegno del colosso di David imitasse il S. Cristofano dipinto dal Pollajolo nella facciata di S. Miniato fra le Torri. Sia pure che imitasse quella pittura; ma si rifletta che Michelangiolo scolpì il GIGANTE sopra un marmo già guastato da altro scultore, dovendo adattare il disegno alla materia; si rifletta che il Buonarroti scolpì il Gigante di ventisei anni, e che questa sua statua è stata sempre commendata, venendo sempre anteposta perfino ai Giganti di Montecavallo in Roma, opera pregiatissima dell'antica scultura.

(11) Le statue colossali dei quattro Prigionieri scolpite da Michelangiolo, che dovevano ornare il Sepolcro di Papa Giulio II, poco più che abbozzate, furono collocate dal Buontalenti per ordine di Francesco I Mediceo nella grotta prossima all'ingresso di Boboli ai quattro angoli, come in atto di reggere le masse di spugne che la compongono.

(12) La Vittoria di Michelangiolo era tra le statue che adornavano il gran Salone di Palazzo Vecchio, ed il volto presentava il ritratto di Lucrezia Mazzanti.

(13) Il Mosè del Buonarroti si ammira nella chiesa di S. Pietro in Vincolis di Roma.

(14) IL PRATO, o la VIA detta BORGO OGNISSANTI, prendono nome dalla chiesa dedicata a tutti i Santi, edificata dai Frati Umiliani. Questi religiosi fino dal 1206 si collocarono a S. Donato in Polverosa presso Firenze. Essendo quel luogo scomodo per l'Arte della Lana da essi esercitata, vennero a S. Lucia sul Prato, allora fuori di Firenze. Quindi comprarono dalla famiglia Tornaquinci il suolo dove nel 1256 edificarono la Chiesa e Convento d'Ognissanti. Essi portarono la perfezione all'Arte della Lana, e furono quelli che con la loro industria, le loro spese, le loro fabbriche, le loro tintorie, i loro tiratoj da panni, e le Gualchiere, edificarono tutto il Borgo Ognissanti in antico posto fuori della porta alle Carra o Carraja, situata dalla cresta settentrionale del Ponte di questo nome. Gli Umiliani furono soppressi nel 1506, ed in loro luogo andarono i frati Francescani; allora fu eretta la facciata che oggi si vede, non già dai Medici come erroneamente si crede, ma da Vitale ed Alessandro Neoffti, che presero il nome della famiglia che a loro fu Patrina nel Battesimo. I Francescani, quando provvisoriamente dopo l'assedio dimorarono in questo convento, come partitanti de' Medici, all'elezione di Alessandro in Duca di Firenze crearono sulla posta prossima a quella del Convento la dorata Arme Medicea che tuttora si vede, con l'iscrizione — Vivat Dux Alexander secula per omnia. —

(15) La famiglia VETTORI ha l'istessa derivazione di quella dei Cappoui, essendo formata da un di lei ramo.

Giannozzo diede vita a due rami dei Vettori nelle discendenze di Giovanni e di Paolo suoi figli. Da Giovanni per linea retta discendeva Piero, che ammogliatosi con Maddalena Tempi, fu padre di Maria Ottavia moglie di Giulio Placidi di Siena.

Da Paolo nacque Francesco padre di Piero nel 1448. Piero fu uomo erudito nelle greche e latine lettere, celebre Capitano, Commissario della Repubblica in varie guerre, Ambasciatore a più sovrani, famoso insomma nelle Storie Fiorentine e nelle vicende, che agitarono la Repubblica fino al 1495, epoca in cui morì.

Di pari rinomanza furono Paolo e Francesco suoi figli più di lui caldi per l'instaurazione dei Medici. Paolo in unione ad Anton-Francesco Albizzi ed a Baccio Valori congiurò nel 1512 per il ritorno di quella famiglia. Approfittandosi del malumore sparso per Firenze alla notizia della perdita e del sacco di Prato, opera degna dei Medici, che su tali auspicii volevano ritornare in patria, Paolo Vettori e gli altri due rammen-

tati, il 31 Agosto 1512 entrarono con pochi compagni nella piazza dei Signori. Trovato il Palazzo sprovvisto di guardie, vi penetrarono con armi sotto le vesti, ed andati nella stanza del Gonfaloniere Piero Soderini ebbero l'ardire d'intimargli, che egli di là si partisse, lasciando la carica. Soderini in sì critico momento mancò d'animo e di energia. Atterrito dalle armi e dalle minaccie dei congiurati si lasciò condurre fuori della residenza, e prigioniero di quei ribaldi fu rinchiuso nella casa Vettori, che si ritrova in quel palazzo situato in Lungarno dalla parte di settentrione nel tronco che dal Ponte Rubaconte va alla Zecca Vecchia. Allora i sediziosi che aumentarono e'presero coraggio dall'esito di quella aggressione contro il rappresentante della Repubblica, ottennero dagli altri Magistrati che fosse cassato il Soderini. Qui devo avvertire che non ottenevano l'intento, se Paolo Vettori non faceva intendere ai pochi adunati, che la vita del Gonfaloniere dipendeva dalla sua destituzione, e pose sul banco la di lui renunzia strappata con sì nefanda violenza. Quindi Paolo Vettori e Anton-Francesco Albizzi condottisi a Prato arbitrariamente pattuirono col Vicerè di Napoli le condizioni, e Firenze pagando all'Esercito Spagnolo centoquarantamila fiorini, vide riformato il governo a forma quasi Aristocratica, ed i Medici tornati più grandi e potenti di quello che erano, quando ne furono cacciati.

Francesco Vettori fratello di Paolo si mostrò molto amante della libertà della patria nel 1527, e sebbene mediceo e sommamente onorato da Leone X, pure conosceva che era tirannico in Firenze il governo de'Medici. Bensì non si conservò in questa risoluzione, e prese l'occasione di essere mandato a Clemente VII, quando era a Bologna si smascherò, nè tornò più in Firenze; per il chè, dichiarato ribelle, gli furono confiscati i beni. Francesco ritornò in Firenze con i Medici e godè grande autorità sotto Alessandro.

Ucciso questo Duca la notte avanti il 6 Gennajo 1536 stile fiorentino, Alamanno Salviati seppe il fatto la sera a quattro ore, sebbene fosse stato scrupolosamente tenuto celato in quel giorno festivo da Francesco Vettori e da Francesco Guicciardini. Il Salviati lo confidò a Bertoldo Corsini, il quale custodiva la Fortezza. Sebbene il Corsini fosse Mediceo disse: — Dappoichè il Duca è morto ammazzato come tiranno, non mi pare d'essere obbligato più a difendere le sue ragioni, ed abbraccio l'occasione di provvedere alla salute della patria e liberarla da tante miserie. — Divisò quindi di spendere le armi raccolte nella fortezza alla gioventù, cosa anche più facile per non essere in Firenze Alessandro Vitelli con le soldatesche al servizio del Duca. Fatto consiglio con altri medicei stanchi ancor essi della oppressione di Alessandro, vi fu Alamanno De' Pazzi che, sebbene acconsentisse, progettò di sentire anche il parere di Francesco Vettori; perchè disse: — Se avremo egli dalla nostra, lo sarà anche il Guicciardini, e agevolmente procureremo il bene della patria senza sangue e tumulto. —

Andarono a casa del Vettori, il quale infinse d'entrare nelle loro vedute, e facendoli promettere di lasciarsi guidare, li pregò che attendessero il suo ritorno, perchè andava a guadagnarsi l'animo del Guicciardini.

Il traditore concertò con Francesco Guicciardini tutto il contrario, perchè, avvertitolo del pericolo che si correva a più ritardare una risoluzione, ambedue mandarono a chiamare Alessandro Vitelli, che a marcia forzata tornò in città, e pose guardie nella fortezza e nel palazzo mediceo. Fu adunato il Senato per forma, perchè ristrettisi insieme Guicciardini, Vettori, Roberto Acciajoli, e Matteo Strozzi, proclamassero Cosimo per Duca, voluto da Francesco Guicciardini. Fatta la proposizione al Senato, il solo Palla Rucellai vi si oppose come altrove ho avvertito. Ma al suo discorso, Francesco Vettori irato, sardonicamente rispose: — Palla sono pochi giorni che sei stato malato, e però confessato di fresco, non curi la morte. Io che già sento un grande strepito, non voglio perder la vita in tanti peccati in quanti mi trovo, perciò spicciati Messer Guicciardini, e fai omai leggere la provvisione di questa Riforma, perchè mi pare che, da Palla in fuori, tutti siano del mio parere. — Guicciardini lesse la Riforma, e siccome voleva aggiungere qualche freno all'autorità che si deferiva a Cosimo, il Vettori lo interruppe dicendo: — Se gli dai la guardia, l'arme, e le fortezze in mano, a che fine metter poi che egli non possa trapassare oltre a determinato segno? Inquanto a me senza restrizione lo eleggo

Principe con animo di servirlo e di sopportarlo, quando anche ei fosse cattivo, e non osservasse cosa alcuna che sia scritta costì. —

Così Cosimo fu eletto, e Francesco Vettori nell'atto che confessava avere molti peccati sull'anima, commise il più nefando, con tradire i generosi, che da lui speravano consiglio a vantaggio della patria, e con operare tutto quello che da lui si poteva onde Firenze non potesse scampare dall'oppressione Medicea.

Siccome altrove parlai della eroica generosa azione di Palla Rucellai a suo eterno onore, così qui ad infamia di Francesco Vettori ho voluto riferire quanto operasse a danno della terra nativa.

Non così comportossi Paolo Vettori che, se servì Papa Leone X come Ammiraglio delle Galere della Chiesa, lo fece contro i nemici dell'Italia, e non a danno della patria, morendo compianto da tutti i buoni nel 1526.

Devo commemorare ancora Pietro Vettori, che nato nel 1499 consumò la sua vita a servizio della patria; coltivatore esimio delle belle lettere, morendo nel 1585 lasciò vivo desiderio di sè presso tutti i scozziati dell'Italia.

Dalla famiglia Vettori sortirono cinque Gonfalonieri e cinquanta Priori di Libertà, senza fare qui cenno dei tanti Ambasciatori, Capitani, e Magistrati d'ogni specie che onorarono la patria loro.

L'Arme dei Vettori si trova consimile a quella dei Capponi, cioè divisa a sghembo sopra nera e sotto bianca, salvo che vengono congiunti i due Campi da una Banda celeste piena di Gigli d'oro concessi per attestato di stima nel 1400 a Neri d'Andrea Vettori dal Re di Francia, presso il quale fu Ambasciatore.

(16) Varie famiglie di Toscana trovano la medesima origine dal ceppo, da cui si parte la famiglia CAVALCANTI diocesa dalla Germania. Questa fu Signora di Montecalvi in Val di Pesa, delle Stinche in Val di Greve, di Spugnole, Ostina, e Luco in Mugello, di Lucignano in Val d'Elsa, e di altri castelli di minor conto.

La strada oggi chiamata VIA DI BACCANO (non dalle feste Baccanali, che mai si sono celebrate in Firenze, ma bensì dal chiasso e dallo strepito dei ragazzi e degli artigiani della Seta quivi dimoranti; qual rumore e confusione in lingua toscana si designa con la parola — Baccano —) che dal Canto dei Diamante conduce in Mercato Nuovo, si chiamò VIA DE' CALVALCANTI dove essi avevano torri, loggia, e case, vedendovisi la loro Arme composta di una rotata in traversi sghembi di Listrette, da cui resultano Crocette rosse in Campo bianco. Uno dei Palazzi è quello che fa cantonata con via de' Cacialoli dal lato di Orsanmichele; altro se ne trova in via delle Cantonelle dietro S. Lorenzo. Famiglia potente e superba della sua grandezza, mai volle abbassarsi agli ordinamenti popolari della Repubblica, e per questo niuno dei Cavalcanti si assise nel posto di Gonfaloniere. Bensì alcuni divennero potenti nel regno di Napoli sotto la regina Giovanna di Angiò, ai quali ella donò alcune Signorie.

I Cavalcanti furono principali della parte Guelfa, ma vinti dalla generosa condotta verso la patria del Ghibellino Farinata Degli Uberti, Guido Cavalcanti ne sposò la figlia Violante.

Ma Guido non era un uomo volgare; altro che a Dante egli cede nel merito di Dottrina e di Poesia, tuttora leggendosi con piacere i suoi versi pieni di soavità e di grazia. La sua canzone sulla natura d'Amore, fu commentata dagli uomini più famosi d'allora. Nacque in Firenze, e suo padre Cavalcante è quello che Dante nell'Inferno lo fa discorrere, domandando con tanta sollecitudine del figlio. Guido, nemico personale di Corso Donati, si gettò nella Fazione dei Bianchi, e ne ebbe l'esilio a Sarzana. Morì poco dopo l'anno 1300.

I Cavalcanti videro più volte le loro case saccheggiate ed arse. Fattisi capi della Fazione de' Bianchi, diedero vita ad altre sedizioni, perchè, avendo uno dei Pazzi ucciso Masino Cavalcanti, Pafflera suo fratello per vendicarlo, mosse contro le case dei Pazzi, e trafisse Pazzino. A sua posta la famiglia Pazzi addetta alla Fazione de' Neri, corse alle case Cavalcanti con i suoi aderenti, e tutto fu posto a sangue ed a fuoco.

Sotto Guelfo Cavalcanti, cacciata la famiglia come avvenne alle altre di parte Bianca, la Repubblica soggiogò le loro fortezze; fu fatta strage non solo dei soggetti ai Cavalcanti, ma quasi spenta venne la famiglia medesima. Francesco sfuggito al

massacro de' suoi, da Montecalvi fuggì in Valdarno, e fu ucciso dai villani a Gaville luogo di origine di sua famiglia, dove si rifugiava, per cui Dante disse:

L'altro era quel che tu Gaville piangi.

Da Giovanni Cavalcanti celebre poeta, oratore ed istorico, che fu prigioniero nello Stinche, come ho avvertito, discesero Tommaso e Bartolommeo o Baccio, che vivevano al tempo dell'assedio, mostrandosi molto affezionati alla parte repubblicana. Più che in ogni altro luogo, i Cavalcanti ebbero Cappelle e sepolture in S. Croce.

(17) Due furono le famiglie BENIVIENI dalle quali sortirono i natali Antonio medico e filosofo, Girolamo poeta, e Domenico filosofo rarissimo, i quali tutti fiorirono nel secolo XVI.

Girolamo particolarmente merita di essere commemorato per il suo caldo amore alla libertà di Firenze. Nacque nel 1453 e presto in lui si sviluppò l'amore per l'italiana poesia, che indefessamente coltivò; l'amicizia di Marsilio Ficino lo fece detto nella platonica filosofia, della quale poi riempì i suoi versi. Lasciò Sonetti e Canzoni, nelle quali cantò l'amore divino. Fu acerrimo sostenitore delle dottrine di Savonarola, del quale era vivissimo scolare. Quando fu arso il suo maestro nel 1498, Benivieni non altro seppe fare per dar tregua al suo dolore, che conservare le dottrine dell'amico, e parlarne sempre con tutti, come di un Santo. Nel 1530, caduta Firenze in potere di Papa Clemente, il Benivieni mosso a pietà di tanti mali, scrisse una lettera al Pontefice, nella quale, senza guardare a ciò che glie ne potesse avvenire, molto alla libera gli rimproverò d'essere autore di tanti mali della patria, e s'ingegnò di persuadergli, che volesse dare alla città un reggimento libero come aveva promesso.

Girolamo ebbe lode di bontà di vita e di santità di costumi, e morì nel 1542, venendo sepolto nella sua favorita chiesa di S. Marco, presso il suo amico Pico della Mirandola.

I Benivieni da cui sorti Girolamo, usavano per Arme una Luna con sopra un Giglio d'oro sormontato da un Rastro rosso con gigli d'oro in Campo Azzurro.

18) LA PIAZZA NUOVA DI S. MARIA NOVELLA aperta in alcuni campi a spese della Repubblica nel 1331, venne ampliata nel 1341 per comodo del popolo, che con affluenza straordinaria correva alle prediche dei Domenicani. Dopo che per lungo tempo servì alle Orazioni Sacre, sotto il Principato, questa piazza divenne luogo di feste, di giuochi, di tornei, e di corse. Fra le altre feste è tuttora conservata quella detta — il Palio dei Cocchi —, meschinissima e forse ridicola imitazione delle celebri corse delle Bighe Circensi, introdotta da Cosimo I nel 1540 per la Vigilia di S. Gio. Battista, al quale effetto furono inalzate due Guglie, che servono a guisa di Mete per le Corse.

Le fabbriche che fiancheggiano questa Piazza a levante e ponente non hanno avuto ne hanno cosa che richiami l'attenzione, al di là del palazzotto dove abitò Luca Pitti, prima che ergesse il palazzo di questo nome, oggi proprietà Lorenzi, e che ha l'iscrizione nella facciata in memoria di quel personaggio. La casa è corrispondente in via degli Accenni ove si vede l'Arme Pitti.

Il lato settentrionale della Piazza è occupato dagli Avelli che circondano l'antico Cimitero di Piacma, sui quali venivano esposti alla berlina i condannati dalla Inquisizione, dopo essere stati trasportati per le strade della città. La facciata della Chiesa di S. Maria Novella rivestita di marmi bianchi e neri, fu edificata a spese di Giovanni Rucellai nel 1470 col disegno di Leone Battista Alberti, e spiccano in questa l'Armilla di Tolomeo per osservare l'ingresso del Sole nel primo punto dell'Ariete, fattavi collocare da Cosimo I; e dall'altra parte vi si osserva uno Gnomone, per il quale si scorgono i moti del Sole, l'elevazione del medesimo, l'ore dall'occaso e dalla nascita, e molte altre osservazioni per gli studiosi dell'Astronomia, opera di Frà Ignazio Danti Domenicano. Gli antichi Avelli, o casse quadre sepolcrali che sotto archi gotici di marmi bianchi e neri fiancheggiano la Chiesa, si credono quivi trasportati verso la fine del secolo XIII, quando ne fu sgombrato il Tempio di S. Giovanni per incrostarlo di marmi.

Il prospetto della Piazza dal lato di mezzogiorno è occupato dal loggiato dell'antico SPEDALE DI SAN PAOLO, malamente creduto opera di Brunellesco,

poichè nel 1451, quando fu fatto edificare dai Consoli dell'Arte de' Giudici e Notari, sotto la cui protezione era il detto Spedale, (ogni collegio d'Arte fu il protettore di varj Luoghi Pii), Brunellesco era morto da cinque anni. Potrebbe darsi però che altro architetto si fosse servito di un suo disegno.

(19) Propriamente il DOSSALE era il basamento sul quale posava la tavola dell'altare nelle Chiese, e che oggi si ricuopre di paliotti. Quello del Tempio di S. Giovanni, in argento, pesa libbre trecentoventicinque, ma tal pregio è nulla a proporzione del lavoro che l'adorna, poichè fu opera contesa di un secolo, distinguendosi tra gli artisti il Finiguerra ed il Pollajolo. Nel prospetto e nei fianchi è ripieno delle storie di S. Giovanni, del Salvatore a bassirilievi, tramezzate da statuette, ornati, nicchie, architetture, e smalti graziosissimi; cosa è questa di grandissimo pregio per le Arti di quei tempi, essendo stato cominciato il Dossale nel 1366 e finito nel 1480. Tutti gli anni anche al presente si espone alla pubblica ammirazione in mezzo al Tempio di S. Giovanni nel giorno del Santo, e su questo altare il Granduca viene ad offrire un torcetto con tutta la pompa della sua Corte, come faceva l'antica Signoria.

(20) Le PORTE DEL TEMPIO DI S. GIOVANNI sono tre, tutte di bronzo lavorate a bassorilievo con grandissimo artifizio una da Andrea Pisano, e due da Lorenzo Ghiberti.

Il Pisano nel 1330 sparti la sua Porta in ventotto bassirilievi, dei quali venti rappresentano varj fatti della vita del Battista, ed otto esprimono le Virtù. Venne fusa per la Porta di mezzo, ossia per quella che guarda levante, e vi stiede fino a che Lorenzo Ghiberti fece le altre due laterali; ma una fu tanto sublime che si volle posta nel mezzo, e quella di Andrea andò alla Porta meridionale.

Sopra l'architrave di questa Porta posano tre statue in bronzo maggiori del vero, fuse da Vincenzio Danti, che rappresentano la Decollazione di S. Gio. Battista.

La Porta che guarda settentrione fu lavorata dal Ghiberti, dividendola in venti bassirilievi rappresentanti la vita di Gesù Cristo, e venne inaurata nel 1444.

Gio. Francesco Rustici gettò le tre statue che si veggono in alto sopra la Porta rappresentanti il Salvatore in mezzo a S. Giovanni e ad un Levita.

La terza Porta, ossia la principale di prospetto al Duomo, è degna del Paradiso, elevando all'immortalità la fama del Ghiberti, il quale in questo lavoro ebbe per emuli Brunellesco e Donatello, per tacere di altri artisti, servendo il nominar questi impareggiabili. La divise in dieci parti, facendo in altrettanti bassirilievi le storie del Vecchio Testamento, ornando i sodi della Porta di varie statuette. Fu messa su nel 1421; Ghiberti morì nel 1455 nell'età di settantasette anni. La Porta fu dorata, come tuttora si vede in varj punti.

Il Sansovino scolpì in marmo le statue che posano sopra questa Porta rappresentanti il Salvatore battezzato da S. Giovanni; ma l'Angiolo che stà per sacrificio fu rifatto recentemente sul modello dell'antico, che vi era scolpito in creta.

(21) Nel 1117 i Pisani dovendo andare all'impresa delle Isole Baleari, affidarono la custodia della loro città e delle loro mogli ai Fiorentini. Ritornati da quella impresa, in compenso della fedeltà ed amicizia li mandarono in dono due belle COLONNE di marmo PORFIDO, che i Fiorentini deposiarono intorno al Tempio di S. Giovanni. In seguito, d'appresso a quelle colonne appesero de' brani della catena del Porto Pisano, qual trofeo contro quel popolo divenuto nemico. Nell'11 Aprile 1494 una abbondantissima piena del fiume Arno, allagando la piazza, fece cadere quelle colonne per il che rotte in più parti, furono rialzate con fasciature di ferro.

(22) LA PIAZZA che circonda il Tempio DI S. GIOVANNI fino al 1280 fu disuguale, perchè dai lati dell'Arcivescovado, del Corso degli Adimari, e di via de' Martelli, era ingombra da alcune case e torri di pertinenza degli Adimari, del Vescovo, e de' Cofanai. In quell'anno queste case furono atterrate dai Consoli dell'Arte della Lana ed intorno a queste erano le Arche sepolcrali, che ingombravano quel luogo a guisa di Cimitero.

Il celebre TEMPIO DI S. GIOVANNI, erroneamente è stato creduto quello di Marte, che fu situato ben lungi da questo posto, e precisamente nel luogo detto — Camerte —, o — Camerata — verso Fiesole.

Esso, se questo non fu il Tempio di Marte, chiaramente dimostra che venne edificato con materiali tolti ad antichi edifizj nel nono secolo, sotto il regno dei Longobardi.

Si dice che Teodelinda Regina d' Italia lo edificò, dedicandolo a S. Gio. Battista protettore della Nazione Longobarda, e che in tal guisa divenne il Santo patrono di Firenze. Questo Tempio fu la Cattedrale con Battistero. Anticamente il piano della chiesa era elevato dal livello della piazza, e vi si scendeva mediante alcuni scalini oggi sepolti, perchè nel 1289, per dare scolo alle acque qui stagnanti e farvi la fogna, il suolo fu inalzato ed ammattonato; allora il livello della strada fu superiore a quello della chiesa.

Il Tempio in principio aveva una sola porta nel punto dove adesso è la tribuna. Allora l' esteriore era coperto di semplice mostagna, circondata in tutti i punti da archi sepolcrali delle principali famiglie fiorentine, tolte nel 1286, quando la Repubblica fece incrostare di marmi bianchi e scuri. Poco avanti era stata serrata la porta del lato di ponente per farvi la tribuna, ed aperte furono le tre che tuttora vi danno accesso. La forma esterna ed interna del Tempio è ottagona, consimile presso a poco ai Battisteri di Pisa, di Pisa, di Parma, fatti ne' secoli longobardici; il che fa giustamente credere questo Tempio fabbricato tra il VI e IX secolo. Nell' esterno, senza parlare delle porte e loro ornati già descritti, ha un imbasamento e cornice di marmo, sopra cui per ogni lato dell' ottagono si alzano quattro pilastri d' ordine corintio, con i soliti membri dell' architettura. Superiormente a questi, altrettanti simili pilastri si elevano per porre in mezzo tre finestre per ogni lato, ed altrettanti meno rilevati, sostengono il cornicione sopra cui s' alza a padiglione la cupola, la quale termina con una lanterna.

L' interno, sempre in forma ottagona, contiene alquanto distanti dalle pareti sedici colonne di granito orientale, ripartite due per ottagono, con capitelli corinti e compositi, che reggono un vasto cornicione, sopra il quale ricorre la galleria con balconi e loggetta, traversata da colonnini d' ordine jonico; quivi riposa la cupola dipinta tutta a lavoro antico di musaico in varj scompartimenti, rappresentanti le Storie della Genesi, di Gesù Cristo, di S. Giovanni, opere di Jacopo da Turrita e Andrea Tafi, eseguite nel secolo XIII, e modernamente restaurate dal Prof. Luigi Ademollo.

All' epoca a cui risale il mio Racconto, l' interno di questo Tempio stava nel modo seguente. Nel mezzo vi sorgeva il fonte battesimale ottagono, del quale agevolmente tuttora si vede la pianta nel pavimento lavorato ad antichissimo intaglio ed intarsio, meno che nel punto dove fu il Battistero.

Questo si elevava in ottagono nel centro del Tempio, ed ogni lato dell' ottagono era largo sei braccia. Alzavasi dal pavimento tre braccia, e quattro scalette corrispondenti alla fronte agli ottagoni non occupati dall' altare e dalle tre porte, conducevano sul ripiano del Battistero, dove liberamente si passeggiava dal popolo. In mezzo sorgeva un tempietto quadro retto da quattro colonne, e dentro, saliti tre scalini, si trovava la statua di S. Gio. Battista scolpita in marmo da Andrea Pisano, il quale artista aveva scolpito pure i bassirilievi che coprivano le pareti degli ottagoni non occupati dalle scale, raffigurandovi le storie di S. Giovanni. Negli spazj dei quattro ottagoni suddetti sorgevano quattro fonti battesimali e pile assai vaste, che venivano a corrispondere negli ottagoni di fronte all' altare ed alle porte. Nelle loro basi si leggeva l' iscrizione esprimente, che quel fonte era stato rinnovato nel 1371; e del pari si leggevano sparse le iscrizioni: — Christus baptizat Johannem — Johannes baptizat Christum — Johannes baptizat populos — Sacerdos baptizat pueros. — Ognuna delle quattro pile conteneva nello stesso tempo dodici battezzandi posti in circolo, ed il Sacerdote si situava nel mezzo della pila in una specie di buca, nella quale senza bagnarsi e girando sul suo asse, comodamente battezzava i circostanti.

Per comprendere la necessità di simile costruzione, diretta a dare il battesimo a molti nello stesso tempo, bisogna sapere, che fino alla metà del secolo XV si battezzava soltanto nel Sabato Santo e nel Sabato antecedente alla Pentecoste; per il che la Chiesa ancora in quei giorni conserva il rito della benedizione del fonte batte-

simile. Quindi la folla dei battizzandi era grande, e spesso accadeva che de' fanciulli vi restavano morti, come racconta Dante nel Canto XIX dell' Inferno, dove puniti sono i Simoniaci, e dice che egli, rompendo uno dei battizzatoj, salvò la vita ad un fanciullo. Parlando il poeta delle buche dei battizzatoj dice:

I vidi per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascun era tondo
Nè mi parèn meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori.

Anche un altro Battistero più piccolo si trovava fra le due colonne, dove è adesso l'altare della Maddalena; ed è reperibile in quello che serve attualmente per i battesimi. L'accennata S. Maria Maddalena, lavoro pregiatissimo di Donatello, stava dentro un tabernacolo dietro questo piccolo fonte.

Sopra il fonte battesimale gli antichi Fiorentini armavano i loro Cavalieri, e coronavano i Poeti. Ciò mi rammenta il fatto singolare ed avvertito da pochi, che la Repubblica Fiorentina, due secoli dopo la morte di Dante Alighieri, con solenne pubblico Decreto lo restituì alla patria, lo riabilitò a tutti gli uffici e privilegi dello Stato, gli restituì i suoi beni, e con sfarzosa pompa coronò sul Battistero il suo ritratto. Che questo uso fosse antico, si dovrebbe dallo stesso Dante, che a questo allude dove dice:

— . . . . . e in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello. —

Piccolo era il coro del Tempio di S. Giovanni e non esteso quanto il presente, mentre di poco avanzava dalla tribuna verso il Battistero; sotto il coro si scendeva nella Confessione, dove si custodivano moltissime reliquie. L'unico altare che stava molto più addentro del presente, aveva a tergo un Tabernacolo con tre statue di marmo scolpite da Andrea Pisano, cioè il Battista e due Angioli.

Lungo le pareti dei quattro lati non occupati dalle porte e dalla tribuna, non vi erano altari, e soltanto sul basso della parete dal lato del Vangelo si vedeva un cassone scolpito a figure, che anticamente servì a qualche altro sepolcro, in cui riposava Giovanni Vellstri Vescovo di Firenze, morto nel 1220; come pure nell'ottagono in Cornu Epistolae un simile cassone rinserrava le spoglie del Vescovo Rinieri morto nel 1113, noto perchè si era messo in testa essere giunta la fine del mondo.

In questo lato sorge il bel monumento di Baldassarre Cossa, che succeduto nel Papato ad Alessandro V, assunse il nome di Giovanni XXIII. Le sue virtù lo avevano reso totalmente superiore alle umane grandezze, che per il bene della Chiesa rinunziò alla Tiara, e col titolo di Cardinale di Firenze venne a ripuosare il sonno eterno in questo monumento, eretto gli per pubblico decreto nel 1419. La statua di ottone del Pontefice giacente sull'urna fu lavoro di Donatello, che scolpì ancora i sottoposti bassirilievi ajutato da Michelozzo.

Lungo le pareti, intorno alle colonne, nell'alto del bellatojo, tutto il Tempio era ricoperto di stendardi, di paliotti, tributi che annualmente si offrivano dai popoli soggetti per la Solennità di S. Giovanni, e quivi stavano appesi un anno. Rinnovati nel successivo, i vecchi divenivano proprietà dell'Arte di Calimala, la quale se ne serviva per addobbare la Piazza nelle pubbliche feste; inoltre si vedevano in special modo appesi i trofei della Repubblica, conquistati sopra i nemici, e tra questi primeggiavano l'elmo, lo scudo, e la corazza di Guglielmino Ubertini Vescovo di Arezzo, celebre nelle storie del secolo XIII e per le battaglie di Campaldino, nella quale, sebbene settuagenario, combattè valorosamente contro i Fiorentini restando morto sul campo. Questo e gli altri trofei, che invece d'ornare ingombravano il Tempio di S. Giovanni, furono tolti per ordine di Cosimo III.

L'orgoglio dei Medici fece sparire a questo Tempio il suo più bell'ornamento, e la sua semplicità primitiva; poichè nato a Francesco I un figlio in Filippo nel 20 Maggio 1577, sdegnò che fosse battezzato in quel fonte nel quale furono rigenerati i suoi antenati, tanti illustri personaggi, suo padre, e lui stesso; in momenti fu atterrato del tutto; in momenti fu del pari distrutta la Confessione e l'antico altare,

alcunato il Tempio con foggia non più repubblicana, ma col trabeacchevol fusto moderno. fu creduto degno di ricevere il germe reale. Ma la punizione di Dio, che sempre stiede ai fianchi de' Medici anche a danno di loro stessi, ridusse l' infante in un pugno di cenere gettato negli occhi dell' orgoglioso genitore.

Dopo il 1600 la chiesa fu restaurata, l' altare ed il coro rifatto come adesso si vedono.

Non voglio tacere, che nel 1515, sembrando che il Tempio minacciasse rovina, con mirabile artifizio suggerito da Michelangiolo, fu cerchiato di grosse catene di ferro.

(34) VIA DE' BANCHI è quel tronco di strada che dalla piazza nuova di S. Maria Novella andando verso il Duomo arriva al Canto de' Carnesecchi, passando prima del CANTO DEL MANDRAGONE. Questo quadrivio è così detto perchè qui abitò il celebre lenone di Francesco I il mediceo Fabio Arazzola Spagnolo Marchese di Mandragone, che prestò la sua casa alle scorpose ed amorosi primi convegni del rammentato Principe con Bianca Cappello. All' epoca a cui risale il mio Racconto si chiamava il Canto dei CINI, dalla famiglia che possedeva il palazzo, poi comprato dal Mandragone, ed oggi spettante ai Signori Ambron.

VIA DE' CERRETANI cominciava dal Canto dei Carnesecchi e arrivava alla cantonata di via della Forca, attaccando con VIA DE' MARIGNOLLI, la quale arrivava fino alla piazza del Duomo, facendo al Canto alla Paglia, dove quel Tabernacolo rotondo era chiamato la — Torre Rotonda —, e dove sulla cantonata di Borgo S. Lorenzo era il palazzo de' Marignolli di faccia all' Arcivescovado.

Il palazzo CERRETANI oggi è sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella; ma era della famiglia, Signora di Cerreto, e però detta Cerretani, quello che in seguito fu ridotto per uso del Seminario Fiorentino, e che adesso è una Locanda.

(35) Dalla paglia e fieno che quivi ogni giorno si vendeva e si vende, prese nome il CANTO ALLA PAGLIA. Di fronte corrispondeva l' antica Farmacia del Saracino. Quivi nel primo cerchio delle Mura si apriva una porta detta del Vescovo, dalla sua dimora ivi appresso situata.

(36) Tutta la strada buja e stretta che dalla piazza del Duomo conduce sotto Orsanmichele, e che si chiama VIA DEI CALZAJOLI (nome comunicatole dalle botteghe nelle quali si vendevano le calze di panno portate da chicchessia fino alla vita prima che usasse la maglia) specialmente aveva i nomi di CORSO DEGLI ADIMARI, e di VIA DEI PITTORI.

Il tratto che dal Duomo conduce fino al crocicchio con il Corso de' Barberi chiamato il Canto del Giglio, aveva il nome della famiglia Adimari che l' occupava in antico quasi tutto con le sue case, e la loro loggia si vedeva tuttora aperta nel secolo XVI sulla cantonata di via dell' Oche detta ancora — dei Caviccioli — e — la Scaletteca. —

Cominciava il CORSO DEGLI ADIMARI dalla Loggia graziosissima di S. Maria dei Capitani del Bigallo, e nel tratto fino al Corso de' Barberi vi erano due altre antichissime chiese. L' una dedicata a S. CRISTOFANO, fu la residenza della Compagnia della Misericordia dal 1425 fino al 1576, epoca nella quale il Gran-Duca Francesco I le cedè il posto che adesso occupa, cioè tre stanzoni del Tribunale degli Ufficiali dei Pupilli sulla piazza del Duomo. Nella Chiesa di S. Cristofano, oggi del tutto sparita, avevano sepoltura i pittori Angiolo e Cristofano Allori, il primo zio del secondo, noto sotto il nome di Bronzino, nato nel 1553 nel borgo di Monticelli fuori della porta S. Friano di Firenze, in umile condizione, scolare ed imitatore del Pontormo. Lavorò nella cappella Capponi in S. Felicita; nel chiostro di Badia raffigurò S. Francesco che si getta nudo sulle spine; fra gli altri luoghi lavorò nella stalla della Villa di Poggio a Cajano; fece i ritratti della famiglia Medici; fini il quadro del Diluvio nel coro di S. Lorenzo, lasciato interminato per la morte di Pontormo; dipinse il martirio di S. Lorenzo nella facciata accanto all' organo. Fra le tante sue opere l' ultima fu la tavola all' altare della Cappella de' Gaddi in S. Maria Novella. Morì di 69 anni. Il color di bronzo dato alle pitture gli guadagnò il nome di Bronzino. La facciata della chiesa di S. Cristofano presentava alcune pitture a buon fresco, e la Compagnia della Misericordia aveva ridotto questa chiesa molto elegante.

L'altra chiesa del secolo X, che si trovava nel Corso degli Adimari, era detta — S. DOMENICO — e — S. MARIA NIPOTECOSA — una delle più antiche della città, precisamente sulla cantonata del Corso dei Barberi, nella cui facciata erano dipinti S. Dionisio Areopagita, S. Cristofano, una Madonna di maniera greca, e varj Gigli che davano il nome al crocicchio di strade detto il CANTO DEL GIGLIO, che poi proseguì a ritenere il nome anche per l'insegna di una Farmacia ivi antichissima.

Questa chiesa si disse — Nepotamcosse — secondo alcuni cioè — Parturiens — come se fosse dedicata a Maria partoriente; ma i più sensati credono che il volgo le desse il nome dei — nipoti de' Cosi-Adimari — che ne erano i patroni.

VIA DE' PITTORI si denominava il resto della strada fino ad Orsanmichele, a cagione delle botteghe di questi Artisti, fra le quali era una Chiesa con loggiato dedicata a S. BARTOLOMMEO detta — de' Pittori — o — de' Macci — famiglia che ne era patrona; e vi aveva appresso le sue case. In oggi di nessuna delle quattro Chiese situate nella via de' Calzajoli si trovano neppure le vestigie, e soltanto la loggia del Bigallo attesta dove era quella così denominata.

(26) La maestosa e splendida fabbrica che si ammira da tutti come un complesso prodigioso di pregievoli capi d'opera delle Arti, chiamata OR-SAN-MICHELE ossia — S. Michele in Orto —, non fu in origine che una Loggia destinata alla vendita del grano, conservato nel fabbricato superiore (oggi ad uso d'Archivio). Fu cominciata nel 1284 da Arnolfo di Lapo, costruita di soli mattoni e con un semplice tetto al di sopra. Taddeo Gaddi la rifondò nel 1337 vestendola di pietra forte, opera inseguito ultimata nel 1362 dall'Orgagna. La forma della fabbrica parallello-grammica è larga trentadue braccia, lunga quarantadue, ed alta dal suolo ottanta. Gli archi non sono già in forma gotica, ma voltati a porzione di circolo posati sopra pilastri che reggono la volta sopra la quale posa la fabbrica, divisa in due ordini di finestroni adornati con colonnette di marmo, aventi in fronte le Armi della Repubblica. La fabbrica termina in alto con una ringhiera traforata a rosoni, sostenuta da beccatelli disposti regolarmente, che la girano intorno.

Sotto questa Loggia, fino da principio vi fu una Immagine della Madonna, lavoro d'Ugolino da Siena, che in tavola stava appesa ad uno dei pilastri. I miracoli che i Fiorentini attribuivano a questa Immagine fecero nascere una delle più celebri Confraternite della Città. La famosa peste del 1348 produsse tante offerte e doni a questa Immagine che il tesoro raccolto, oltre a fondare le rendite per il culto, fu erogato nella erezione del magnificentissimo Tabernacolo nel cui centro fu riposta la Madonna. L'Orgagna ne fu l'Architetto e lo Scultore. Di maniera tedesca è in quel genere di tanta grazia e proporzione che tiene il primo luogo tra le cose di quei tempi. Una esatta descrizione non produrrebbe l'effetto che desta un solo sguardo su questo lavoro, ed invito i miei pochi Lettori ad entrare in chiesa e vedere questo Tabernacolo; e poi mi rispondano, se credono barbari i tempi ne' quali opere sì fatte si creavano dall'umano ingegno.

La Repubblica ordinò, che serrata la Loggia e ridotta a Chiesa, si bandisse il 13 Agosto 1365 che quella Madonna era dichiarata Avvocata dei Fiorentini, e che il giorno dell'Assunta la Signoria si portasse a visitarla, offrendo un paniere di frutta. Al culto di questa Chiesa fu assegnato un singolarissimo ma fatalmente abbondante ramo d'entrata. Poichè si ordinò che i beni i quali per successione di un uomo ucciso passassero nell'uccisore, fossero confiscati a favore della Madonna di Orsanmichele.

Cacciato il Duca d'Atene da Firenze il 26 Luglio 1343, giorno dedicato a S. Anna, ella fu dichiarata — Fautrice della Libertà Fiorentina — e quivi si eresse una cappella in di lei onore, nella quale nel 1526 fu innalzata la statua della Santa con Maria ed il Bambino, lavoro eccellente di Francesco da Sangallo. Nell'epoca alla quale risale il mio Racconto, l'interno di questa Chiesa aveva due soli altari principali, ed il restante delle pareti vedevasi adornato di voti, di trofei e di bandiere nel modo disposti, come già dissi delle chiese della SS. Nunziata, di S. Croce, di S. Giovanni.

Sono pregevolissimi all'esterno i pilastroni degli archi della Loggia, perchè tutti adornati con belle nicchie gotiche contenenti i Santi protettori delle Arti Maggiori

e Minori della Città. Nè voglio mancare di darne un cenno, essendo lavori troppo interessanti ed ammirabili.

Dalla parte di via de' Calzajoli e che guarda a levante si vede la nicchia dove è la celebre statua di S. Luca getto di Giovan Bologna, quivi posta in luogo dell' antica, che vi fu in marmo, sul finire del secolo XVI. S. Luca era il protettore dell' Arte de' Giudici e Notai, e vi si vede l' Arme consistente in una gran Stella d' oro in Campo d' argento. La seconda nicchia spettava alla Mercanzia, dove furono poste le statue in bronzo fuse da Andrea Verrocchio, rappresentanti S. Tommaso e Gesù Cristo. Qui è l'Arme d' una Balla bianca con Stella rossa sopra. La terza nicchia presenta la statua di S. Giovanni Battista opera eseguita da Lorenzo Ghiberti per l' Arte di Calimala, della quale si vede l' Arme di un' Aquila dorata sopra una Balla bianca in Campo rosso.

Volgendo a mezzogiorno, in questo lato quattro sono le nicchie con statue ammirabili. La prima spettante all' Arte della Seta, la cui Arme si ravvisa nella Porta rossa in Campo bianco, presenta la statua di S. Giovanni Evangelista lavoro di Baccio da Montelupo. La seconda nicchia (dove malamente è stata situata la statua di S. Giorgio) aveva nel 1526 la statua della Madonna assisa con Gesù in collo, lavoro di Simone da Fiesole; era per l' Arte degli Speziali, la cui Arme rappresentava la Madonna medesima. Nel 1626 si cominciò a dire che questa Immagine apriva e serrava gli occhi, il chè giorno e notte adunava in tal luogo un concorso straordinario di popolo. Ferdinando II la fece traslocare in Chiesa, e in questa nicchia non proporzionata fu situata la statua di S. Giorgio che stava a settentrione. La terza nicchia presenta S. Jacopo protettore dei Vaj lavoro di Nanni di Jacopo, e sotto si vede l' Arme di una Pecora bianca e molti Vai in Campo azzurro. La quarta nicchia presenta il S. Marco di Donatello, di cui Michelangiolo disse: Che se tale era il sembiante del Santo vivo, gli si poteva credere tutto quello che aveva scritto, tanto mostra la cera di galantuomo —.

Il lato di ponente, nella prima nicchia presenta la statua di S. Lò per l' Arte dei Maniscalchi (la cui Arme dava un paio di Tenaglie) lavorata da Nanni Dei Bianco. Nella seconda nicchia l' Arte della Lana vi pose S. Stefano, lavoro in bronzo dei Ghiberti; l' Arme si ravvisa nella Pecora bianca con Bandieruola bianca e Croce rossa in Campo azzurro. All' Arte del Cambio spetta la terza nicchia con la statua in bronzo di S. Matteo dei Ghiberti, con Arme seminata di Monete d' oro in Campo bianco.

Finalmente il lato di settentrione aveva nella prima nicchia il celebre S. Giorgio da Donatello scolpito per l' Arte de' Corazzai e Spadai, dove si vede la loro Arme in un Giuoco ed uno Stocco, con grazioso bassorilievo rappresentante S. Giorgio. Adesso vi è stata posta la statua in marmo di S. Luca, scolpita da Mino da Fiesole, che fu nel luogo di quella di Giovan Bologna a levante. La seconda nicchia contiene quattro Santi scolpiti dai Nanni per le Arti de' Leguajoli, Scarpellini, Muratori, e Fabbri. Le Armi delle quali Arti erano, Scudo diviso bianco e rosso; Accetta bianca in Campo rosso; Albero verde in Campo rosso; e Leone rosso rampante in Campo bianco. La terza nicchia contiene il S. Filippo scolpito dal suddetto Nanni per l' Arte de' Calzolai, la cui Arme consiste in tre Liste nere in Campo bianco. L' ultima nicchia mostra S. Pietro protettore de' Beccai lavorata da Donatello; l' Arme di quest' Arte si ravvisa in un Bocco rampante in Campo bianco.

Prima che in questo luogo fosse edificata la Loggia e Chiesa descritte, vi era un' Orto nel quale fu eretta in antico una chiesa dedicata a SAN MICHELE. Arnolfo nel fabbricare la Loggia disfece la Chiesa. Questo arbitrio addossò alla Signoria l' obbligo di riedificarla in onore di S. Michele, e di fatto fu ricostruita in quella che stà di fronte a levante della Loggia. In questa Chiesa il 29 Settembre di ogni anno il giorno di S. Michele si faceva dalla Signoria l' offerta del Vin nuovo, che poi benedetto ritornava in Palazzo alla mensa dei Signori, ove ciascun Priore bevendone, faceva un saluto al Gonfaloniere, ed egli faceva il Brindisi (parola allora non usata perchè introdotta dai Tedeschi nel secolo XVII) alla salute del Popolo Fiorentino.

Questa chiesa cangiò nome nel secolo XVII, prendendo quello di SAN CARLO Borromeo, in onore dell' Arcivescovo di Milano. —

(27) Dove oggi è la PIAZZA PUBBLICA, anticamente erano de' ceppi di case; poichè quello dal lato settentrionale avanzavano fino a livello della strada di fianco al tetto de' Pisani, chiamata Calimaruzza, che andava ad imboccare con via de' Gondi, alla cantonata della quale giravano le mura del primo Cerchio, aperte quivi dalla porticciuola Peruzza, di fronte alla quale corrispondeva il BORGO DEI GRECI fuori di Firenze, così detto dalla famiglia Greci che vi abitava (e non già dai Greci venuti nell'occasione del Concilio). Anche le fabbriche dal lato di ponente avanzavano verso levante fino presso alla Loggia dell'Orgagna. Di modo tale che la piazza era piccola ed irregolare anche dopo l'edificazione del Palazzo Pubblico e della Loggia indicata, unica ragione, io credo, per cui queste due fabbriche si trovano non simmetricamente nel mezzo delle facciate della Piazza presente. Lascio intatta la credenza di quelli che opinano, non stare il Palazzo in mezzo perchè non si volle occupare il suolo delle case Uberti demolite.

Queste case cominciavano dal Canto alle Farine, ed avanzando verso il Palazzo de' Signori, fiancheggiavano la strada che le divideva dalle case dei Vacca e dei Foraboschi in seguito incorporate nel Palazzo Pubblico.

Ma perchè occupare le Case dei Foraboschi a loro confiscate come Ghibellini? Ciò escluderebbe che l'accennato, fosse il vero motivo per cui il Palazzo sorge in angolo e non nel mezzo della Piazza. Ma di più, domando, per qual motivo la Loggia non fu posta nel centro? Essa non avrebbe occupato il terreno di case nemiche.

Dunque la spiegazione più semplice dell'irregolare posizione di quelle fabbriche si è, che la Loggia ed il Palazzo stavano in mezzo di due facciate dell'antica Piazza; e che necessariamente restarono in angolo, quando la piazza fu ingrandita dai lati di settentrione e di ponente circa la metà del secolo XIV, atterrate venendo con le fabbriche fiancheggianti anche le chiese di S. Romolo e di S. Cecilia, che furono riedificate indietro al livello delle facciate attuali.

(28) VIA DE' CACIAJOLI è quel tronco di strada che dalla Piazza del Gran-Duca conduce a Via de' Pittori o dei Calzajoli, e dove sorge il fabbricato di Orsanmichele; strada così denominata a cagione dei venditori di caci, che quivi si schieravano lungo i portici che la fiancheggiavano.

(29) Dove oggi è il fabbricato di proprietà Bombicci, fu la CHIESA DI S. ROMOLO, la cui Canonica si estendeva alla cantonata della Piazza, occupando gran spazio di quel ceppo di case tra via de' Cacioli e il Canto de' Giugni e alle Farine; quivi riedificata fu quando nel 1348 l'altra antichissima chiesa fu atterrata per ingrandire la Piazza Pubblica.

Nel 1010 i Fiorentini proditoriamente s'impadronirono di Fiesole il 6 Luglio giorno di S. Romolo. Allora dedicarono a questo santo la Chiesa situata in Piazza, di patronato della famiglia Uberti. Per atterrarla fu usata una astuzia dalla Signoria onde il popolo non s'irritasse. Di notte tempo Angiolo Geddi fece porre de' puntelli sotto le mura, e datovi fuoco in momento rovinò. Egli fu l'Architetto della nuova, e nel ricostruirla la fonne otto braccia elevata dal suolo, e vi si saliva per una gradinata sporgente sulla Piazza. La porta della chiesa conteneva architetture singolari dell'Ammannati murate a rovescio, posteriori però al 1526.

La Chiesa era divisa in tre navate, ma corta a proporzione dell'altezza e larghezza, perchè l'allungamento nella ricostruzione fu impedito dalla via del Garbo che le passava di dietro.

Siccome nel giorno di S. Romolo accaddero tre avvenimenti interessantissimi Fiorenze, cioè, nel 1010 la conquista di Fiesole, nel 1439 la sottoscrizione della unione delle chiese Greca e Latina nel Concilio Fiorentino, e nel 1531 il principio della tirannia medicea prendendo Alessandro possesso del Ducato, così questo giorno fu celebrato con pubbliche feste.

(30) Dopo il secolo XVII, il Canto de' Giugni si chiamò — CANTO ALLE FARINE — perchè quivi risedevano gli Ufficiali preposti alle grasce ed alle farine, che avevano per Arme un Mulino rosso in Campo bianco.

(31) Ho luogo di credere, che il disegno della facciata del PALAZZO UGUCCIONI in Piazza del Granduca sia piuttosto di Raffaello d'Urbino, che di Michelangiolo come opinano alcuni, dal ravvisarvi quella semplicità e grandezza, che caratterizzano lo stile del palazzo Pandolfini in via S. Gallo, quale niuno dubita essere stato edificato col disegno di Raffaello.

(32) Non ho rinvenuta alcuna notizia della famiglia VACCA che aveva le sue case e torri dove sorge il Palazzo Vecchio, e che dava e tuttora dà il nome alla VIA DI VACCHEREccia, perchè spenta prima della Riforma della Repubblica.

Ho luogo di credere che fosse famiglia della consorteria dei Pazzi, e che poi abbandonasse quel nome; la mia congettura è fondata su quell'Jacopo Del Vacca, che gl'istorici vogliono della famiglia dei Pazzi, il quale nella celebre battaglia di Montaperti portava il Gonfalone della Repubblica, a cui Bocca degli Abati traditore tirò un colpo di spada e gli fece cadere in terra il braccio mozzo con l'Insegna. I Prioristi delle illustri famiglie offrono il modo di conoscere la loro civile importanza, ma io non vi ho rinvenuto parola di questa antichissima famiglia; forse le mie ricerche saranno state sfortunate, ed altri più felice ritroverà ciò che io desiderava accennare.

I FORABOSCHI da cui vennero gli ORMANNI sono più noti, e diedero dei Consoli alla Repubblica Fiorentina. Come dei Grandi e come Ghibellini, non solo non ottennero pubblici uffizi, ma vennero anzi espressamente da essi esclusi nel 1292. Sofferono confisca di beni, e le loro case e torri servirono alla costruzione del Pubblico Palazzo. Dopo il Consolato, di loro non trovo memoria che di Razzante Foraboschi, il quale, per essersi unito ai danni del Duca d'Atene, ottenne il grado di Priore e di Cavaliere del Popolo. L'Arme dei Foraboschi era eguale alla Medicea, meno che nei colori, perchè avevano sei Palle bianche in Campo scuro.

(33) Qui darò un cenno della celebre Famiglia UBERTI, e altrove parlerò di Farinata.

I Genealogisti vogliono che gli Uberti discendessero per linea retta da Uberto Cesare figlio di Catilina Romano. Quello che vi ha di certo si è, che una tal famiglia fu sì grande e potente nei secoli XII e XIII, che poteva ravvisarsi come sovrana della città di Firenze, avendo magnifico palazzo e torri là dove oggi spazia la piazza del Granduca. Siccome la fazione Guelfa si dimostrò fautrice della Libertà delle città d'Italia, mentre la Ghibellina le voleva soggette al dominio di un Signore, così gli Uberti che aspiravano di fatto e diventare assoluti Signori di Firenze, si fecero capi della fazione Ghibellina, mentre i Buondelmonti divennero i principi della Guelfa.

Ecco il perchè la famiglia Uberti non risedè mai nel seggio dei Sovrani Magistrati della Repubblica.

Nel 1248 avvenne la celebre cacciata dei Ghibellini, che poi più fieri e superbi ritornati in patria, trovarono nell'invitto Farinata ostacolo alla iniquissima vendetta a danno della bella Firenze.

In quel tempo, se la rinomanza degli Uberti empieva l'Italia della loro gloria e delle loro disgrazie, anche la Religione trovò in Bernardo uno dei più grandi suoi campioni, santificato in seguito da Urbano II.

Isolotto Uberti faggito all'eccidio della sua famiglia si ritirò in Sardegna, e divenne Principe di gran parte di quel reame, tenendo la sua residenza nella città d'Arborea. Seolare Uberti refugiatosi in Sicilia, fu gran capitano ai servigi di quel regno, per il che ne venne rimunerato con il principato della città di Ventimiglia.

Asino fratello di Farinata fu capitano di Manfredi Re di Napoli, e da lui nacque Lapo cavaliere ed oratore dei Pisani nella coronazione di Papa Bonifazio VIII. Da lui ebbe vita il notissimo Fazio degli Uberti poeta solennemente coronato d'alloro, ed autore del — Dittamondo. —

L'Arme degli Uberti consisteva in uno Scudo diviso per lungo, a destra fatto a Scacchi azzurri e d'oro, ed a sinistra mezza Aquila bruna con ala spiegata in Campo d'oro.

Altrove feci parola della Famiglia Asini o Dell'Asino, discendente da Asino Uberti. Qui dirò che da un Azzolino Uberti vennero quelli chiamati AZZOLINI o NOZZOLINI ostinati Ghibellini quanto i loro autori.

E' falso che la Cappella del Palazzo dei Signori dedicata a S. Bernardo Abate di Chiaravalle fosse in avanti sacra a S. Bernardo degli Uberti; perchè l'odio dei Fiorentini per questa famiglia non poteva essere così inconseguente da scegliere per protettore della loro prima Magistratura un Santo nato dalla famiglia la più aborrita; e sarebbe stata cosa di somma contradizione, che da un lato non si volesse (se è vero come si dice) che il Palazzo dei Signori toccasse il suolo già abitato dagli Uberti, mentre nell'interno si consacrasse il Palazzo alla custodia di un Uberti, e gli si dedicasse una Cappella. Di più la Repubblica aveva vietato che in Firenze si facesse commemorazione di S. Bernardo Uberti, divieto tolto da Leone X; nel mentre che prima anche della edificazione del Palazzo de' Signori, i Priori delle Arti ordinarono che in Firenze si osservasse la festa di S. Bernardo Abate.

Di più, questo Santo è stato sempre il Protettore dei Libraj, Cartolari, e Stampatori, i quali ne celebravano la festa nel dì 20 d'Agosto con tal rigore, che si trova sotto di 5 Gennajo 1674 rinnovato un Bando dai Consoli dell'Arte ed Università de' Medici e Speziali (alla quale erano aggregati i Libraj, Cartolari e Stampatori) con il quale si commina la pena di quattro Ducati a quel Librajo, Cartolaro e Stampatore, che il giorno della festa aprisse bottega, lavorasse, e vendesse; somma da dividersi metà al segreto accusatore, e metà alla Compagnia del Santo, che era nel Chiostro di S. Croce.

(34) Non bisogna confondere il CAPITANO DEI FANTI con quello del Popolo. Il primo era il presidente del cento famigli che accompagnavano i Signori, quando andavano in forma pubblica, e doveva essere un forestiere. Questi famigli avevano il privilegio, che se un delinquente, o un debitore era in compagnia con uno di loro, niuno poteva catturarlo, senza espresso ordine della Signoria.

Il CAPITANO DEL POPOLO o DI GIUSTIZIA, era un Magistrato fino dal 1250 surrogato al Potestà per la esecuzione delle condanne. Potente e terribile fu un tempo l'uffizio di Capitano del Popolo, avendo autorità pari a quella del Potestà. Fino al 1436 ebbe una grandissima influenza sù tutta la pubblica amministrazione delle cose di Firenze; ma la Signoria, avendo ripreso il governo della città, lasciò al Capitano l'amministrazione delle cose criminali e l'esecuzione delle sentenze. Dal 1464 l'autorità del Capitano era passata negli Otto di Balia. Per l'avanti il Potestà ed il Capitano precedevano la Signoria nelle pubbliche funzioni; ma Luca Pitti nel 1458 fece una riforma, per la quale fu ordinato che andassero l'uno a destra l'altro a sinistra del Gonfaloniere, onde il Potestà ebbe il secondo posto, ed il Capitano il terzo. Nel 1532 l'uffizio del Capitano era ristretto alla sola esecuzione delle Sentenze criminali, e si chiamava comunemente il BARGELLO, perchè venne a rivestire l'autorità dell'antico Esecutore.

(35) Un fosso che portava lo scolo delle acque della primitiva città nel fiume Arno, chiamato — Scheraggio —, diede l'epiteto di S. PIERO SCHERAGGIO alla Basilica antichissima, in oggi soppressa e compresa nel fabbricato detto degli Uffizi. Questa chiesa in origine fu la più grande di Firenze dopo S. Reparata, servendo per le adunanze dei pubblici consigli, e qui Giano Della Bella nel 1292 stabilì la Riforma dello Stato a pregiudizio dei Grandi, ed a favore del governo popolare.

Neri degli ABATI priore di questa chiesa, nel 10 Maggio 1304, per favorire i Ghibellini, tentò d'incendiare la città. L'incendio incominciò da Calimala, e proseguendo per Mercato Nuovo fino al Ponte Vecchio, girò da S. Piero Scheraggio, ed arse millesettecento case con danno indescrivibile.

Non è vero che per edificare il Palazzo de' Signori e scansare il suolo già occupato dalle case Uberti si atterrasse la navata settentrionale di S. Piero Scheraggio. Essa conservò le sue tre navate antichissime fino al 1410, e soltanto più d'un secolo dopo la costruzione del Palazzo, per meglio isolarlo e non avere a ridosso la fabbrica di S. Piero, e per allargare la strada che passa in mezzo, fu preso l'espediente di levare una navata alla chiesa. Allora fu ristretta con atterrarsi la navata a destra, e così fu ridotta ad una navata, essendosi destinata quella a mezzogiorno per la separata chiesa della compagnia.

Nel 1561 Cosimo I atterrò la canonica, il campanile, il cimitero, e la loggia di S. Piero Scheraggio per costruire il vasto quadrilungo FABBRICATO detto DEGLI UFFIZI. Allora la chiesa fu sconsacrata, e servì al culto fino al 1743, entrandovisi dal portico a levante del nuovo fabbricato, la cui porta è contradistinta dalle altre da due nicchie laterali invece di finestre. Dopo quell'epoca, la chiesa fu del tutto soppressa e destinata ad uso di Archivio dei Tribunali.

Giorgio Vasari artista sestissimo del secolo XVI per volere di Cosimo I eresse il fabbricato, in cui dovevano avere residenza tutte le Magistrature chiamate generalmente Uffizi, o Ufficiali della Giustizia Civile, e di Amministrazione Finanziera, e perciò la fabbrica da loro fu detta — degli Uffizi. — Vasari la edificò nel luogo della chiesa di S. Piero Scheraggio e delle sue attenenze; vi comprese le case Pulci corrispondenti nella via Lambertesca, dove era ancora la loro Loggia; atterrò la Loggia de' Peruzzi situata in riva d'Arno alla fine della strada oggi detta degli Archibusieri (ne prima chiamata PESCHERIA, nome comune alla vicina piazzetta); vi comprese ancora le case della famiglia Nardi, e varie case e torri inordinate che formavano parte della contrada detta Baldracca, che imboccava in via Lambertesca.

Questo vasto fabbricato dorico è lungo duecentoquarantasei braccia e largo sessanta, con portico sotto retto da larghi pilastri interstiziati da colonne, non proporzionato all'altezza della fabbrica superiore, il tutto di pietra serena. Sotto il Porticato corrispondono le porte delle varie Sale dei Magistrati che vi rendono ragione. Sulla loggia che unisce i due lati della divisata fabbrica, fu eretta la statua rappresentante in piedi il Granduca Cosimo con scettro in mano in aria grave, opera di Gio. Bologna, in mezzo, ed altre due statue giacenti, l'una delle quali esprime la Giustizia, l'altra il Rigore, lavorate da Vincenzio Dati. Per un gran pezzo sotto l'arco principale di questa Loggia stiede il Centauro Nesso scolpito da Gio. Bologna. Da qui fu trasferito al Canto dei Carnesecchi; poi andò scesso il Ponte Vecchio sulla piazzetta che conduce in Borgo S. Jacopo; adesso sta per mutare nuovamente il luogo di sua dimora. Le nicchie che ricorrono ne' pilastri degli Uffizi dovevano contenere le statue degli Uomini illustri Fiorentini, cosa non mai eseguita, e che al presente potrebbe avere il suo effetto mediante gli sforzi di una Società diretta a farle scolpire.

Sopra il portico ricorrono i quartieri destinati ad altri pubblici Uffizi, e si perviene ancora nel Teatro Mediceo, oggi deposito di varie mobilie. L'ultimo piano della fabbrica è occupato dalla GALLERIA delle Belle Arti, dovizioso e singolare serrario dedicato unicamente all'erudizione di ogni genere, ai preziosi avanzi dell'antichità, ed alle opere più singolari della pittura e scultura. In origine la Galleria non fu che un vasto corridore fabbricato dal Vasari per riunire al palazzo dei Signori, cioè del Granduca (al quale attesta mediante un arco), il palazzo dei Pitti composto da Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I. Un poco alla volta Cosimo I sparse per questa Galleria varie statue antiche; in seguito Francesco I, Ferdinando II, e così via dicendo tutti i loro successori, aumentarono questa ricchissima raccolta del bello e del sublime delle arti antiche e moderne al segno, che se non è superiore a poche Gallerie d'Italia, non la cede ad alcuna, e neppure a quelle di Roma.

Comprende ancora questa vasta fabbrica degli Uffizi dal lato di levante la principale Pubblica Biblioteca fondata nel secolo XVII, attesa il lascito fatto al Pubblico della abbondante e rara raccolta di libri di Antonio di Marcantonio MAGLIABECHI, tratto preso dal Castello Magliabecco in Mugello dove nacque. Fu portorito da Ginevra Balderiotti nel 28 Ottobre 1633. Privo di beni di fortuna suo padre collocò Antonio a guisa di fattorino presso Matteo Rosselli pittore, e quindi in una bottega d'orefice sul Ponte Vecchio. Nei ritagli di tempo che avanzavano alle opere meccaniche, Antonio si occupava a leggere ed a provvedersi libri con gli scarsi proventi dell'arte dell'orefice, assoggettandosi ad ogni privazione, purchè potesse comprare dei libri. La bibliomania del Magliabechi non era infruttuosa, perchè, fornito di tenacissima memoria, era così pronto, che si ricordava non solo degli autori, delle opere, ma perfino delle edizioni, dei capitoli, delle pagine dove aveva attinto le sue notizie. Il suo interno ed il suo esterno erano vere biblioteche, perchè nella sua casa situata presso la Piazza nuova di S. M. Novella, cominciando dall'andito terreno fino alla soffitta, tu vedevi ammassati libri in confuso, che però erano ordinatissimi nella sua mente. Nulla altro che libri vi si trovava. All'età di quarenta anni abbandonò

l'arte d'Orefice perchè, conosciuto dal Cardinal Leopoldo De' Medici, gli assegnò una pensione, e quindi divenne Bibliotecario della Palatina sotto Cosimo III. Magliabechi non compose alcun' opera, poichè con il solo dono della memoria si mettono assieme i materiali, ma è necessaria per essere savio scrittore l'attività dell'intelletto, onde scerre e disporre le cose, e sopra di esse sillogizzare. Procurò la stampa di molte opere inedite, e tenne carteggio con gli scienziati d'Europa a segno che le lettere a lui trasmesse formano la mole di cencosessanta volumi.

Nella sua casa mancava ogni comodo della vita; solo, senza familiare, si poteva dire di lui ciò che si disse di Diogene — Iste solus tota familia erat. — Mangiava cibi grossolani senza alcuna preparazione, mai si spogliava, dormendo vestito sopra una sedia. Quando s'infermò, i frati di S. Maria Novella lo trasportarono nella loro infermeria dove morì. Fu sepolto in quella chiesa, lasciando la sua libreria al Pubblico Fiorentino.

Nel lato a levante del fabbricato degli Uffizi eravi un Teatro per gl'Istrioni, eretto dai Medici con disegno del Buontalenti, fabbricato che va ad accostarsi all'altro detto il Teatro Mediceo in antico destinato alla Musica. Il Teatro degli Istrioni fu ridotto per contenere la Biblioteca Magliabechi, che conteneva sessantamila volumi, aumentata in seguito dalle Librerie Marmi, Gaddi, Biscioni, Mediceo-Lotaringa, Lami, Strozzi, e dei soppressi Conventi; per cui oggi la raccolta supera i seicentomila volumi senza parlare d'una infinità di preziosi Manoscritti.

A questa BIBLIOTECA detta MAGLIABECHIANA dal fondatore, si deve dare gratis una copia di tutti i libri che si stampano in Toscana.

(36) I quattro Leoni che stavano agli angoli dei merli del Palazzo Vecchio furono levati, perchè, attesa la loro gravità, minacciavano rovina.

(37) Le ARMI DELLA REPUBBLICA FIORENTINA ripetutamente dipinte ancor oggi sotto gli sporti de' merli del Palazzo Vecchio erano le seguenti.

1. Un Giglio bianco in Campo rosso, Arme dell'antica città di Firenze; che se in seguito ebbe delle variazioni, i colori Bianco e Rosso scelti dalla città si conservarono in ogni tempo.

2. Uno Scudo diviso per lungo metà bianco e metà rosso, Arme dell'unione antica delle città di Fiesole e di Firenze avvenuta nel 1010, raffigurata così perchè furono riuniti i colori dei due campi delle Armi, mentre quella di Fiesole era una Mezzaluna rossa in Campo bianco.

3. Un Giglio rosso in Campo bianco, Arme della città di Firenze surrogata all'antica nel 1251, quando superata la parte Ghibellina, che fino allora aveva dominato, dalla parte Guelfa, questa per segno di nuovo governo barattò gli antichi colori del Giglio e del Campo; per il chè Dante nel Canto XVI del Paradiso fece dire a Cacciaguida:

Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto che il Giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

I Ghibellini non ostante mantennero il Giglio bianco, aggiungendovi l'Arme imperiale dell'Aquila nera a due Teste.

4. Uno Scudo azzurro colla parola — Libertas — scritta in traverso a lettere d'oro era l'Arme dei Priori delle Arti, poi detti di Libertà, scelta verso la fine del secolo XIII.

5. Uno Scudo con Croce rossa in Campo bianco fu l'Arme del Popolo Fiorentino, che era in sostanza la sua Bandiera composta de' colori nazionali.

6. Due Chiavi d'oro incrociate formavano l'Arme di S. Chiesa, e se fu ritenuta tra le Armi della Repubblica avvenne in memoria del dono che Clemente IV nel 1265 ne fece ai Guelfi Fiorentini, che ajutarono Carlo d'Angiò nella guerra contro Manfredi Re di Sicilia fautore dei Ghibellini.

7. Un'Aquila vermiglia con Drago verde sotto i piedi e con Giglio d'oro in testa all'Aquila, fu l'Arme di Parte Guelfa, introdotta fra le Armi della Repubblica nella circostanza sopra indicata, poichè Clemente IV e Carlo d'Angiò, sconfitto il Re

Manfredi e rovinato in Italia il partito Ghibellino, mossero in mano de' Guelfi la Repubblica di Firenze, che adottò quell' Arme, la quale era stata l'insegna de' Guelfi nella guerra.

8. Uno Scudo azzurro seminato di Gigli d'oro con Rastrello sopra, fu l' Arme di Carlo d' Angiò, al quale i Guelfi Fiorentini nel 1267 dettero la Signoria della Città.

Questa è l'epoca alla quale rimonta la grande affezione che i Fiorentini ebbero in ogni tempo per i Francesi e per la casa di Francia. Carlo d' Angiò governò Firenze mandandovi ogni anno un suo Vicario, al quale si riunivano dodici Cittadini chiamati — Buonomini. —

9. Uno Scudo diviso per lungo nel quale a sinistra il Campo è azzurro con Gigli d'oro, e a destra il Campo è d' oro con Liste rosse, era l' Arme di Roberto Re di Napoli. Minacciati i Fiorentini nel 1313 dall' Imperatore Enrico, si diedero in potestà di Roberto Re di Napoli per cinque anni e la sua Arme fu innalzata tra quelle della Repubblica.

Delle Armi de' Quartieri ne ho parlato altrove, ma oggi non più si vedono dipinte sotto i merli del Palazzo.

37. Sotto il Nome di Gesù Cristo sulla Porta principale del Palazzo Vecchio, vi è l'iscrizione seguente, oggi coperta dall'Arme del Gran-Duca:

T H Σ

CHRISTO REGI SUO DOMINO DOMINANTIUM
DEO SUMMO OPT. MAX. LIBERATORI
MARIÆQUE VIRGINI REGINÆ DICAVIT
AN. SAL. MDXXVII.
S. P. Q. F.

38. I Fiorentini nel 1494, ricuperata la loro piena Libertà scacciando Piero De' Medici e la sua famiglia, trovarono nel saccheggio del Palazzo Mediceo la statua della Giuditta fusa in bronzo da Donatello; fattovi un imbasamento di granito, vi scolpirono una iscrizione in memoria della cacciata de' Medici, e non del Duca d' Atene, come alcuni hanno creduto.

Già Donatello istesso (che era morto nel 1466) aveva fuso una statua di David che ha tagliato la testa a Golia, e fu situata nel cortile del Palazzo. La Giuditta era stata messa sopra una colonna di granito all'esterno della porta principale del Palazzo, nel lato opposto al David di Michelangiolo. Sotto il gruppo della Giuditta l'iscrizione rammentata diceva;

EXEMPLUM SALUT. PUBL. CIVES POSUER.
MCCCCLXXXXV.

Così vollero insegnare, come sarebbero stati puniti coloro che si volessero far tiranni della nazione.

Alessandro De' Medici, che aveva questa intenzione, fece levare il David e la Giuditta, ed in luogo di questa nel 1529 fu messo il gruppo Colossale di Ercole che uccide Cacco scolpito dal Bandinelli; e ciò ancora per far dispetto a Michelangiolo, mettendo accanto al suo David un confronto, che neppure l'istesso Alessandro poteva credere superiore, e che vide attaccate sulla sua base delle graziose satire, come lamenti della Giuditta bandita e simili; tra le quali satire fu graziosissima la seguente terzina fatta in nome di Cacco:

Ercole non mi dar, che i tuoi vitelli
Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
Ma il bue l' ha avuto Baccio Bandinelli.

In seguito la Giuditta fu posta sotto l' Arco ad oriente della Loggia dell' Orgagna. Nel tempo che Cosimo I un giorno del 1544 usciva dal palazzo cadde dall' Ercole di Bandinelli un grosso pezzo di marmo della spalla dritta, che per disgrazia ammazzò un povero contadino, anziche il Duca.

(40) Il MARZOCCO che stava sulla Ringhiera dei Signori è insistato in un' angolo della scalinata del Palazzo Vecchio, dappoichè la Ringhiera è stata disfatta nel principio di questo secolo.

Alessandro De' Medici, quando divenuto Signore della Toscana, si portò a visitare la città di Pisa, rise molto che tra il festivo apparato fattogli dai Pisani vi fosse una statua di Ercole (allusiva al Duca) che reduce dall'Inferno, invece del Cerbero, teneva legato per la gola il Leone Fiorentino tutto spelato.

(41) I lavori di stucco, le grottesche, ed i quadri dipinti nel cortile del Palazzo Vecchio, sono abbellimenti eseguiti nel 1565 in occasione delle nozze di Francesco figlio di Cosimo I con Giovanna d'Austria.

(42) Levata la statua del David in bronzo dalla nicchia sotto il portico del cortile del Palazzo Vecchio, i Medici vi sostituirono il gruppo di Ercole che ha superato Cacco, fatto da Vincenzio Rossi da Fiesole.

I Medici che avevano veduto contro di loro erigere le allusive statue di David e della Giuditta in atto di aver tagliato le teste agli oppressori del Popolo Ebreo, vollero rendere la parigia, ed in vece di quelle vi misero Ercole, l'Eroe della favola allusivo alla loro forza soggiogatrice della Repubblica.

(43) Andrea ORGAGNA nacque in Firenze nel 1329; Artista insigne nella Scultura, nella Pittura, e nell' Architettura fu il Michelangiolo del secolo XIV. A giudicare quanto valesse nelle tre Arti sorelle, si osservi l'architettura della Loggia dei Signori, la scultura del Tabernacolo della Madonna di Orsanmichele, e la pittura della Cappella Strozzi in S. Maria Novella. Moltissimi suoi affreschi si vedevano in S. Croce, in S. Michele Visdomini, ed in altri luoghi di Firenze, ma i lavori sopraindicati sono più che sufficienti a persuadere ognuno del valore di Andrea nelle Belle Arti. Visse sessant'anni.

(44) Le statue che adornano la bella LOGGIA DELL'ORGAGNA vi sono state messe dopo l'epoca del mio Racconto.

Queste sono, la Giuditta rammentata, la famosa statua in bronzo fusa da Benvenuto Cellini rappresentante Perseo che ha reciso la testa a Medusa, il Ratto della Sabina gruppo ideale in marmo di Gio. Bologna.

Leopoldo I fece trasportare sotto questa Loggia sei Statue Romane che erano nella Villa Medici di Roma, come pure fece collocare i due Leoni alla scalinata dell'arco di mezzo. Sotto il principato questa LOGGIA prese il nome DEI LANZI cessa tedeschi perchè Cosimo I vi teneva la guardia di quei soldati al suo servizio.

(45) La VIA VACCHERECCIA proseguiva fino appresso alla Loggia dell'Orgagna a livello del Vicolo de' Lanzi, chiamato il Chiasso de' Baroncelli; fu scoverta quando s'ingrandì la Piazza. Dalle case dei Vacca comprese nel palazzo de' Signori aveva ricevuto il nome di Vaccherecia.

(46) La CHIESA DI SANTA CECILIA fu talmente antica, che aveva il titolo di Cardinalizia grado superiore a quello di Parrocchia, in seguito riservato al Collegio dei Cardinali Romani. Si trova che nel 821 già esisteva sulla PIAZZA DEI MALESPINI, che avevano loggia, torre, e case dietro il Tetto dei Pisani; della qual piazza è una porzione quella senza riuscita, tuttora chiamata la PIAZZETTA DI SANTA CECILIA. La Chiesa fu Collegiata fino al 1280. Distrutta nel 1304 dall'incendio delle Case dei Cavalcanti con tutte quella di Mercato Nuovo, fu riedificata poco dopo; ma nel 1365 per ampliare la piazza de' Signori fu atterrata e riedificata più indietro, dove allora appunto i Pisani facevano edificare la Loggia o Tetto che ne conserva il nome. In seguito la Chiesa fu soppressa, ed il locale ridotto ad uso dell'— UFFIZIO DELLA POSTA. —

(47) La Repubblica di Pisa divenne verso quella di Firenze in piccolo, quale fu Cartagine verso Roma. Se il confronto della potenza dei quattro popoli è sproporzionato, non lo è in quanto all'odio che i Pisani ed i Fiorentini nutrirono fra di loro, nel che superarono i Cartaginesi ed i Romani.

Che se un punto di generosità rese i Fiorentini incapaci di abusare della fiducia dei Pisani, quando questi a loro affidarono la custodia della città, non per questo le successive guerre non mirarono alla respettiva distruzione. I Fiorentini restarono superiori, ed il loro odio, non che la perfida politica di quei tempi, fecero sì che Pisa popolata da centomila abitanti, dopo le tre guerre che ebbe con Firenze, e dopo che fu soggetta al di lei impero si trovò talmente deserta, che nel 1529 appena contava cinquemila anime.

Una delle guerre crudelissime fu quella del 1363 nella quale i Fiorentini avevano per condottieri Paolo Farnese (quel desso del quale è il monumento, ossia la statua equestre di legno in Duomo sulla porta laterale prossima al Campanile), e Giovanni Acuto (dipinto ancor egli in verdastro nella facciata opposta al monumento del Farnese), quale ultimo condottiero, sedotto dall'oro fiorentino, per il prezzo di centoquattordicimila fiorini vendè i Pisani che in lui si affidavano.

La rotta dei Pisani avvenne il 28 Luglio 1364 giorno dedicato a S. Vittorio, per il che gli fu dedicata una cappella nel Duomo, e si decretò una Corsa di Barberi. Oltre le CATENE DEL PORTO PISANO portate qual trofeo in Firenze, ed a bruni appese alle principali porte della città, a S. Giovanni, e al Bargello, si portarono ancora in Firenze i Pisani prigionieri, accatastati come balle in quarantadue carri, ed a guisa di mercanzia dovevano pagare alla Porta S. Friano diciotto soldi a testa di gabella, atto di disprezzo che considerava gli uomini come cose. Questi infelici giunti in Piazza furono scaricati, dovevano baciare le parti deretane del Marzocco, e quindi por mano ad edificare una muraglia di pietre nel punto della Piazza che allora appunto s'ingrandiva, ed erigervi un vasto tetto sporgente in fuori, tuttora chiamato il TETTO DEI PISANI, quale servì e serve di riparo agli oziosi che a tutte quivi giornalmente si trattengono a novellare.

(48) La Piazza dei Signori al tempo di Repubblica per la SOLENNITA' DI S. GIOVAN BATTISTA protettore della città di Firenze, era adornata nel modo da me descritto per la festa dell'Investitura del Generalato dell'esercito fiorentino, affidato a Malatesta Baglioni.

Ancora, particolarmente dal Tetto dei Pisani, si vedono infissi nel muro i bracciuoli ed anelli di ferro che reggevano le aste delle Bandiere. Un piccolo avanzo dell'uso di esporre le Bandiere si osserva ancora intorno alla Chiesa di Orsanmichele il 26 di Luglio festa di S. Anna, esponendosi al pubblico infilzate ne'bracciuoli le Bandiere degli antichi Collegi delle Arti.

E giacchè ho accennato la Solennità di S. Giovan Battista, cade acconcio dare un breve cenno delle Feste che in quella circostanza si facevano in Firenze al tempo di Repubblica.

E' inutile il dire che in simile circostanza i Fiorentini usavano ospitalità a tutti i forestieri, non essendovi Locande come le nostre, ma pochi e cattivi alberghi; ed è inutile l'avvertire che sfarzosamente esponevano al pubblico tutte le loro ricchezze e robe pregiate.

Il 21 di Giugno si facevano per la città varie Processioni di Cleri e di Fraterie, portandosi le reliquie dei Santi.

Il 22 Giugno, alla Processione del Duomo si univano gli — Edifizi — delle Compagnie di Stendardo. Questi Edifizi erano dieci macchine, sulle quali si rappresentavano i seguenti soggetti: 1 la caduta di Lucifero con i suoi seguaci; 2 la creazione di Adamo, ed altre sue storie; 3 l'Annunziazione di Nostra Donna con i suoi misteri; 4 la Natività di S. Giovan Battista; 5 la Natività di Gesù Cristo con sua storia: 6 il Battesimo di Gesù Cristo; 7 la Resurrezione del Salvatore; 8 l'Ascensione al Cielo; 9 l'Assunzione della Madonna; 10 il Vivo ed il Morto.

L'istesso giorno dopo pranzo succedeva l'Offerta al Tempio di S. Giovanni fatta dalle Capitudini, precedute da quattro Trionfi e con seguito conveniente; i quali Trionfi

rappresentavano: 1 il trionfo di Cesare, 2 quello di Pompeo; 3 quello di Ottaviano, 4 quello di Trajano, tutti ornati con cose a proposito.

Il 23 Giugno, la mattina, solita Processione solenne di tutti i Cleri e delle Fraterie.

Dopo pranzo giravano per la città con somma pompa tutti i Gonfaloni dei Quartieri e delle Arti.

Il 24 Giugno, giorno dedicato al Santo, la mattina pompose offerte al Tempio di S. Giovanni della Signoria, delle Magistrature della Città, e delle Terre del Dominio della Repubblica, ed il treno era preceduto da una macchina rappresentante il — Gigante e la Gigantessa — con quattro — Spiritelli — cioè la Fama, Dedalo, Giove, e Mida.

Dopo desinare vi era, come tuttora, la corsa dei Barberi al Palio.

La sera, dopo la prima metà del secolo XV, erasi aggiunto lo spettacolo della — Girandola. — Consisteva questa in una gran macchina da fuochi d'artifizio eretta nel centro della Piazza dei Signori, per il solito graziosissima ed inventata ogni anno diversa da uno dei tanti artisti di Firenze.

Avanti l'assedio, Niccolò di Raffaello Del Riccio si distinse molto in queste Girandole. Egli, nato in Firenze nel 1500, era soprannominato il — Tribolo — dal luogo dove con suo padre ebbe bottega di legnajolo, chiamato il Canto del Tribolo, o di Montoloro, o di Candeli; ma taluni pensano che questo bravo scultore ed architetto si chiamasse Tribolo per essere un tribolatore di altri e di se stesso al segno, che si esponeva a tutti i pericoli da uscirne difficilmente salvo. Morì di sessantacinque anni.

Una delle sue macchine da fuochi, ammirabile in quel tempo, rappresentava la città di Sodoma, e si vedeva Lot con le figliuole che di quella uscivano tra la pioggia di fuoco prodotta da una quantità di razzi, che da tutta la macchina si mandavano in alto, ricadendo a guisa di pioggia.

Dopo l'assedio, lo stesso Tribolo fece le macchine dell'Inferno con Orfeo che libera Euridice, e della Pace che metteva fuoco a un monte di armi che aveva ai piedi. Ma quest'ultima prese fuoco; di modo che dall'incendio della Pace si levò augurio di guerra, e Cosimo pensò a fortificare lo Stato.

Il 25 Giugno, festa di S. Lò, nella mattina vi era in Piazza una gran Caccia di Tori; e nel dopo pranzo si correva dai Barberi il Palio di S. Lò, che era di velluto verde foderato di velluto giallo, e si correva dalla Porta S. Piergattolino fino a S. Lucia in Via S. Gallo.

Il 26 Giugno finivano le feste di S. Giovanni con una gran Giostra, eseguita sulla Piazza dei Signori dalla gioventù fiorentina, divisa in due schiere.

(60) Nel 1502, essendo Gonfaloniere Piero Soderini, fu tolta la giurisdizione negli affari Civili al Potestà, e l'appello da essi al Capitano ed al suo tribunale. In luogo del Potestà e del Capitano, per le cause Civili che non avevano Tribunale d'eccezione o privilegiato (come quelli de' Consoli delle Arti, degli Ufiziali de' Pupilli e delle Vedove, e della Mercanzia) furono nominati i GIUDICI DI RUOTA, detti così dal giro con cui alcuni di loro avevano giurisdizione di appello dalle decisioni degli altri.

Questi erano sei Giudici forestieri Dottori di Legge, ed esercitavano la loro giurisdizione nel seguente modo. Due erano i deputati Giudici di Prima Istanza, uno ogni due Quartieri della Città. Due altri erano i Giudici di Appello dei due di Prima Istanza; i quali se confermavano la Sentenza del primo, proferivano inappellabilmente, se al contrario la revocavano, si dava luogo al secondo Appello davanti la terza coppa dei Giudici.

I Giudici di Ruota dovevano scrivere le loro Sentenze ed accompagnarle dai motivi del loro giudicato. Se per caso i terzi Giudici pronunziavano Sentenza che fosse diversa da quelle di Prima e di Seconda Istanza, allora l'Appello si portava a tutti i sei Giudici di Ruota, che decidevano inappellabilmente.

Il loro ufficio durava tre anni, ed ogni sei mesi uno di loro era investito del grado di Potestà con giurisdizione criminale. Le liti avanti questi Giudici si trattavano sommariamente, e non si usava molto l'opera degli Avvocati. I Giudici di Ruota nel presente anno soppressi, risiederono nel Palazzo del Potestà nella sala grande

turono che fino al presente è servita per l' Udienza della Ruota Criminale. In seguito passarono nel Castello d' Altafronte, dove ora è il Commissariato di Guerra.

58) Dove adesso è la Farmacia Forini, sotto il porticato del palazzo residenza dei Consoli dell' Arte de' Mercadanti, vi fu dèi pari una Farmacia, che aveva per insegna un Diamante, quale mutuò il nome a questo quadrivio, detto il CANTO AL DIAMANTE, che conduce in Baccano, in via della Condotta, in Piazza del Granduca, e verso Orsanmichele.

[61] L'America era stata scoperta non molti anni avanti l'epoca del mio Racconto, cioè circa il 1488. Si disputa tra i Francesi e gli Spagnoli chi di loro i primi abbiano portato in Italia quella infezione americana, che colpisce la sorgente degli uomini. Si dice che Carlo VIII ne fosse il vero seminatore in Italia, portandosi alla guerra di Napoli.

Comunque stesi il Mal-venèreo si propagò talmente in Italia, che un Cronachista narra: — Il 28 Maggio 1496 si scoprirono per la prima volta dentro le mura di Firenze le bolle franciose; nel Luglio incominciarono ad estendersi, e nel Decembre piena era Fiorenza e lo contado ed erano in ogni città per tutta Italia. —

Siccome corse opinione, che quella pestilenza derivasse dalla umidità per le molte pioggie cadute, muove veramente a riso la franchezza con cui Giuliano Tani medico di quel tempo narra in un libro le cure da lui fatte, nominando i più insigni personaggi, e dedicando la sua opera a Papa Leone X.

Siccome però questo male mancava di uno specifico sicuro, mentre se ne ignorava la vera cagione, avvenne che i malati si abbandonavano come incurabili ricusati dai medici e dagli spedali; ed allora questa infezione riduceva il malato in uno stato veramente lacrimevole.

Nel 1519, cosa altrove avvertita, ma che cade acconcio rammentare, la pietà di alcuni cittadini, eccitata da Don Calisto da Piacenza fondò uno SPEDALE detto DEGLI INCURABILI in via S. Gallo, dove si accolsero questi malati, dandosi principio nel 1522 ad una cura metodica per mezzo di decotti diaforetici.

[63] Non si ascriva a grave mancanza la licenza che mi sono presa anticipando di alcuni mesi l'Investitura di Malatesta Begliomi, che avvenne di fatto nel Gennajo 1529 stile Fiorentino; questa e simili altre licenze da me usate nel mio Racconto non alterano le circostanze e la verità storica; in caso diverso me ne sarei astenuto.

CAPITOLO XIII.

La festa della Rassegna e del Giuramento poco fa descritta, fu l'ultima circostanza, nella quale i Fiorentini pieni di brio e sollazzevoli per natura, potessero scordare i pubblici e privati mali, che erano gravi, ma non tanto, come in seguito gravissimi li resero gli avvenimenti che vado a raccontare.

Nuovi casi, più generali, più forti, più estremi colpirono ogni classe di persone; e come un turbine vasto, incalzante rapisce nei suoi vortici non solo i tetti di case, i comignoli di torri, e ne sbatte qua e là i rottami, ma sceso sul suolo solleva ancora le foglie e le pagliе basse e leggieri; così le disgrazie, che occuperanno l'attenzione del Lettore, colpirono tutti i Fiorentini di qualunque grado, di qualunque condizione.

La Peste, quel terribile flagello dell'umana natura, da vari anni serpeggiava in Italia, soffermandosi ora in un punto, ora in un altro della Penisola, senza che vi facesse terribilissimi guasti, aggirandosi come che avesse voluto dare un saggio della sua potenza.

Tutti gli antichi storici descrissero in generale la Peste, come una malattia endemica dell'Asia e dell'Affrica; così Tucidide nella descrizione della famosa Peste di Atene, così Procopio ed Evagrio che ci narrarono forse la più terribile Pestilenza nota negli annali delle sventure umane, cioè quella che cominciò nel 543, avvenuta sotto l'Impero di Giustiniano.

Questa nacque in Egitto fra Pelusio ed il Lago Serboniano, e si estese per due direzioni da Oriente e da Occidente. Non vi fu paese noto all'antica Geografia, in cui non penetrasse, avendo durato cinquantadue anni, e distrutto tre quarti del genere umano. Anche allora una generale carestia fu la precorritrice del tremendo malore.

È singolare, che in ogni tempo i Medici notarono la somiglianza, che trovasi tra la Peste e la Febbre chiamata — di Spedale — che risvegliasi nei luoghi paludosi e soggetti a putrefazioni, come sono per esempio le Maremme.

Questa opinione è conseguenza della osservazione, che le cause sono le stesse, i sintomi somiglianti, le pustole, i bubboni consimili, le macchie rosse e livide si trovano in ambedue, e la Febbre così detta — Maligna — non è esente dal contagio.

Lascio ai Medici sagaci il giudicare, se la Peste abbia un particolare carattere, ed una singolare natura che la distingua totalmente da queste Febbri, o se non ne differisca che per un putrido veleno più esaltato, più forte. È noto che quasi sempre sono state confuse, e ciò ha cagionato sul principio quella trascuranza, che ne ha propagato immensamente i danni.

È noto ancora che il poco salutare nutrimento del popolo, come avviene nei tempi di gravi carestie, eccita una Febbre Epidemica del genere appunto delle Maligne. Or dunque se una malattia diventa Epidemica e vuolsi ancora Contagiosa senza causa pestilenziale straniera, quanto non sarà più micidiale se quella vi si mesce?

Questa sventurata combinazione ebbe appunto luogo in Firenze, nel resto d'Italia, ed in altri paesi d'Europa l'anno 1348. Se Giovanni Villani (1) ne descrisse il principio e non la fine essendone stato vittima, fu di lui più fortunato (forse perchè assente) il celebre Giovanni Boccaccio, uno dei padri dell'italiana favella, che ci lasciò lamentevole e sublime la storia di quel terribile malore, che entro le mura soltanto di Firenze uccise centomila persone nello spazio dal finire di Marzo al cominciare di Settembre (2).

L'Emorragia dal naso e dalla bocca erano i segni che immedesimarono questo flagello, con quello che aveva devastato il mondo nel Secolo VI.

Sebbene altri Contagj avessero afflitto Firenze dopo quello terribilissimo descritto dal Boccaccio (3), niuno nel tempo a cui risale il mio Racconto, pensava mai, che si dovessero rinnovare quelle scene tremende, ed anche con maggiore desolazione, a cagione delle dolorose gravissime circostanze nelle quali si trovava la Repubblica Fiorentina.

La Peste si era manifestata in Roma sul finire del 1522. Il Papa Adriano VI allora regnante, di nazione francese, uomo di gran virtù, reputando effetto di crudele superstizione italiana a pregiudizio dell'umanità languente le previdenze sanitarie ed i lazzeretti, sospese le rigorose discipline, che vietavano ogni comunicazione con gli appestati, contribuendo in tal modo a dilatare il Contagio. Egli fu vittima di quella sua fatale opinione, morendo della malattia che reputò superstizione il segregare dal contatto degli uomini.

Da Roma il Contagio facilmente passò a Firenze, non tanto per il giro dei Pellegrini indiretti a Roma all'acquisto delle Indulgenze dell'Anno Santo 1525, ma ancora perchè lo Stato Ecclesiastico col Dominio fiorentino si ravvisavano quasi sotto un solo governo, stantechè Giulio De' Medici, che era il Principe di fatto della Toscana, era asceso al trono Pontificio.

Mandata da Roma non so qual reliquia a Suor Giovanna Serristori donna di santa vita nel Convento di Sant'Agata in via San Gallo di Firenze (4), ella fu subito infetta dalla Peste; e siccome fervorosamente pregava Dio a conservare illeso quel Monastero dopo la sua morte, si verificò in seguito che ivi la Peste non ebbe altre vittime che Suor Giovanna, sebbene facesse una strage orrenda nella Città.

Lasciando ciò alla verità, che suole essere in molte relazioni monastiche, dico che in Firenze, se la Peste non si sviluppò a cagione della reliquia ricevuta da Suor Giovanna, vi si sparse indubitatamente per opera di un plebeo venuto da Roma dopo il Sacco del 1527, il quale andò a dimorare in via Tedesca dietro le Marmerucole nella forca di strade fra S. Jacopo in Campo Corbolini e S. Barnaba, nella via Mozza (5), dove abitavano i poveri parenti di quel miserabile, quivi portando seco alcune cose comprate da due soldati tedeschi vicino alla città di Siena. Questo sciagurato portatore di sventura, appena giunto a casa sua s'infermò; fu portato allo Spedale di S. Egidio; gli si scoperse un bubbone sotto l'ascella sinistra, che mise chi lo curava in grande sospetto, e dopo alcuni giorni morì.

Pure non fu presa alcuna precauzione, ed il male si propagò nel quartiere, venendone infette tutte le strade tra S. Jacopo e S. Barnaba. Allora il Governo, alla testa del quale era Niccolò Capponi, ordinò subito che quelle contrade fossero sbarrate, onde alcuno non vi entrasse e non ne uscisse, pensando provvedere ogni bisognevole alla vita a quegli abitanti, quasi tutti tessitori di panni di lana. Ma un tessitore sequestrato con gli appestati

sfuggì alla vigilanza, ed andò in via Gora (6) dalla porta al Prato a rifugiarsi presso la sua amante, portandole il dono della Peste. Da via Gora il Contagio invase il Borgo Ognissanti, quindi comparve al Canto alla Briga tra le vie dell'Agnolo e della Salvia, uccidendo un legnajolo chiamato il Rovinato. Da S. Pancrazio vi era un fornajo che in poche ore morì di Peste con due figli. Ciò che però pose la desolazione nella città fu il caso di via del Garbo.

Il casone della famiglia Del Garbo era pieno in tutti i punti di abitatori, inquantochè, essendo in una strada centrale della città, molti vi dimoravano per essere più comodi e vicini alle loro botteghe.

Indipendentemente da questo, la popolazione di Firenze era aumentata di quasi tutta quella del Subborghi, di tutta la poveraglia del Contado quà venuta per nutrirsi, e di tutti coloro che, abitando nelle campagne, avevano preferito la dimora di Firenze per il pericolo delle soldatesche che in tutti i punti devastavano la Toscana. Quindi, se da un lato fuggivano da Firenze i ricchi cittadini, dall'altro canto le case della città venivano ripiene di forestieri accompagnati da ogni bisogno.

In via dell'Acqua (7) una piccola casa conteneva novantaquattro abitanti; cento se ne trovavano in altra di pari grandezza in via S. Zanobi (8); settantasei pigionali avevano ricetto in una torraccia sulla piazza dei Donati, e così via dicendo di moltissime e di quasi tutte le case della città.

Per questo nel casone Del Garbo abitavano centoquarantadue persone. Fra queste vi stava una povera vedova con quattro figli. Essa aveva comprato uno stajo di farina con la quale fece un pastume e se ne satollò con i figli dopo avere sofferto la fame per parecchie ore. I figli poco dopo cominciarono a girare per la stanza come usciti di senno; la sera erano già morti la ragazza maggiore e due maschi; la notte morì la madre, e l'ultimo figliuolo la seguì nel sepolcro il giorno dopo.

Nel tempo che tutti i pigionali si raccontavano dalle finestre le circostanze di quel caso tremendo, da un balcone sul cortile si vide, che in altro piano la serva di Maddalena Del Garbo era giacente sul terreno estinta nella sua camera. Aperta la porta, fu trovata la padrona ancor essa morta nel letto. Sicchè in tre giorni centododici pigionali del casone Del Garbo furono malati, e novantadue morirono. Fu creduto, che questo terribile avvenimento fosse stato cagionato dalle esalazioni di un gran magazzino di lana corrispondente nel casone; ma ben presto il Contagio serpeggiando per la città dimostrò nulla averci che fare la lana, mentre il ma-

lore infieriva ancora nei Camaldoli e nelle strade le più popolate dalla poveraglia.

In questa guisa il Contagio, saltando da un punto all'altro, serpeggiò per la città fino al principiare dell'estate del 1529, ed allora si sparse e propagò con un furore spaventoso.

Se cagione dello sviluppo di questo Contagio, di cui parlano tutti gli Storici, furono la guerra e la lordura delle Bande Spagnole e Tedesche, prese viepiù vigore per motivo della carestia prodotta dalle devastazioni delle campagne, la quale, unita in quegli anni alla naturale scarsità dei frutti della terra, produsse una deficienza di viveri, cui si tentava invano riparare con richiedere fuori d'Italia i mezzi da provvedervi.

La sventura era comune a tutta l'Italia, e molta gente moriva di fame; ad onta dei provvedimenti presi dal Gonfaloniere Niccolò Capponi, la fame si era fatta sentire anche in Firenze.

Niccolò aveva fatto venire dalla Sicilia e dalla Sardegna sessantamila moggia di grano e novemila di orzo; alle foci d'Arno questa provvisione fu rubata dai Pisani, dai Livornesi, e da altri popoli affamati, e non ne arrivò a Firenze che una piccola porzione. Il grano salì al prezzo esorbitante di un fiorino d'oro lo stajo. Le cure dei Magistrati per la lavorazione del pane, per la distribuzione di esso al suono di campana divennero di grande interesse; poichè novantaquattromila erano le persone alle quali ogni dì si distribuivano due grossolani pani di farina, donde non era stata tratta la crusca, per denari quattro l'uno, equivalenti in valore a cinque odierni quattrini.

Il Governo Fiorentino condotto dallo zelo umanissimo di Capponi, si dette tutte le premure onde rinnovare le provvisioni; ma queste al solito o cadevano in mano dei nemici, ovvero in quelle d'incettatori, che volevano far monopolio sulla pubblica miseria; oppure erano di tal parvità, che appena servivano per approvvisionare le milizie. Da qui la miseria pubblica aumentò giornalmente per la scarsità dei mezzi di sussistenza, ed il commercio, che doveva naturalmente languire in quei trambusti di guerre, cessò per Firenze, quando le falangi Imperiali si accostarono al suo Dominio, derubando tutto quello che capitava nelle loro mani.

Quindi nella doviziosa Firenze, dove per l'avanti non si conosceva la miseria, cominciarono a vedersi le botteghe chiuse, le fabbriche dei panni di lana e dei drappi di seta in gran parte deserte; lungo le vie un corso incessante di miserabili, un soggiorno di dolorosi. Sul principio del 1529 i mendici di professione diventarono

il numero minore, perchè una nuova moltitudine di accattoni contadini, che non trovava da vivere nella campagna, era corsa a Firenze, dove per un tempo si distribuì loro il pane o dal Governo, o dalla carità dei ricchi Fiorentini; molto specialmente restando angustiati i Monasteri, le Fraterie, ed i poveri che su quelle vivevano. La pubblica miseria aumentò tanto, che si vide la poveraglia ridotta a contender l'elemosina talvolta con quelli da cui l'aveva ricevuta; mercanti falliti, operai vaganti di porta in porta, accosciati sui cimiterj delle Chiese chiedevano l'elemosina esitanti tra il bisogno e la vergogna, sparuti e spossati per il digiuno.

Ma il più sformato brulicame era composto dei campagnoli, che con le mogli e figli vennero in Firenze, privi di ogni sussistenza, sfuggiti dalle loro case incendiate, dai loro possessi devastati, tra i quali molti portavano i segni delle percosse ricevute difendendo le poche loro sostanze dalle milizie divoratrici. A questi miseri il Governo pensò provvedere, e dopo che per l'avanti erano stati radunati molti di quegl'infelici nella Sapienza, dovendo questa fabbrica servire ad uso di fonderia, furono trasportati e rinchiusi nella vasta Sala del Papa in via della Scala (9); magnifico fabbricato dalla Repubblica eretto, annesso ad un quartiere congiunto con il Convento dei Domenicani di S. Maria Novella, destinato alla abitazione dei Romani Pontefici quando venivano in Firenze, e noto nella Storia per la dimora fattavi dai Papi Martino V, Eugenio IV, Pio II, dall'Imperator Federico III, da Cristierno Re di Danimarca, Svezia e Norvegia, e dal Papa Leone X, Salone nel quale in privati congressi i Padri del Concilio Generale Fiorentino disputarono le materie di questione.

In questo Salone la poveraglia dormiva ammonticchiata, riempiendone gli anditi ed i locali annessi, sopra impatti di paglia, che subito imputridivano, o diventavano fetenti per l'esalazioni dei corpi, e per il sudiciume; che sebbene questi meschini strati di paglia si dovessero cangiare spesso, pure ciò non si eseguiva per la mancanza della paglia. Il pane a quei poveri distribuito era pesante e non alimentoso, come voleva il Governo.

Queste cagioni, e più l'afflizione morale, e lo stato malaticcio de'corpi svilupparono malattie così imponenti, istantanee, che ben presto quel recinto divenne come una vasta tomba, e quei che sopravvissero, lasciati andar via e sparsisi per la città gemendo ed elemosinando, dilatarono un male, che ben tosto aumentò immensamente il Contagio.

Di più, oltre ai disagi della miseria e della carestia, influirono molto a propagarlo le occasioni continue di riunire delle masse di

popolo, o per le preghiere e le prediche nelle chiese, o per le concioni pubbliche. Non ostante che il male orribilmente aumentasse, si trascurarono le precauzioni più sostanziali per incuranza di eseguire gli ordini emanati, e per la destrezza dei Fiorentini nell'eluderli. Ciò proveniva, perchè, secondo il più dei Cittadini, quel malore non doveva essere Peste; e sebbene quelli che avevano memoria dell'antecedente Contagio, avvenuto quarant'anni avanti, vi riconoscessero gl'istessi sintomi, pure il popolo non lo credeva, il che confermava l'universale nella stupida e micidiale opinione, che i malati, per causa di malizia fossero aumentati, e che il grido di Peste si seminasse ad arte dai nemici del presente Governo, onde viepiù accrescere la confusione. Qualche Medico che sosteneva esservi il vero Contagio, fu crudelmente maltrattato.

Particolarmente dopo la festa del Giuramento, nella quale erasi dato luogo ad affollamenti straordinarj di popolo, la Peste si propagò con tale spavento, che i morti superarono ad un tratto il numero di dugento il giorno. Allora l'emigrazione dei cittadini comodi e doviziosi, che ancora dimoravano in Firenze, divenne grandissima, il chè aumentò viepiù la miseria generale, perchè con loro asportarono le vettovaglie, le gioje, ed il denaro. Tardi il Governo vi provvide, mandando fuori un Bando, che puniva come ribelli i cittadini, i quali si allontanassero più di sei miglia di raggio dalla città, senza il permesso del Gonfaloniere; poichè questo Bando non colpiva i più ricchi, che già se ne erano andati, e raffrenava soltanto coloro che non avevano altrove mezzi da sussistere. Sicchè in quelli che restarono si aumentò l'angoscia, il rammarico, il fremito, ed il languore.

Divenne per questo impossibile adunare i Consigli, e sebbene in avanti nel 1528 una Legge avesse ordinato, che per adottare le Provvisioni servisse che nel Consiglio Grande si trovassero quattrocento Cittadini, pure non si ottenne mai più questo numero; perchè in città erano restati i Cittadini più poveri, e la maggior parte in divieto o ammoniti; cioè a dire quelli che erano accesi debitori del Comune per gabelle o decime non pagate. Mentre è da sapersi, che eravi un gran libro o registro, nel quale annualmente si appuntava il nome, cognome, e soprannome del debitore del Comune, la somma dovuta, e la sua dimora, e finchè non aveva pagato il debito, era escluso dai diritti di Cittadinanza.

Il Gonfaloniere Carducci mandò un ordine severissimo a tutti i Magistrati e Cittadini, perchè si adunassero in Consiglio, onde prendere una provvisoria risoluzione sulle deliberazioni delle cose dello Stato. Anzi, attesa la circostanza dolorosa, furono ammessi in

Consiglio anche quelli che erano Ammoniti soltanto per debito. Suonava la campana del Popolo, ma la Sala del Consiglio Grande era quasi vuota; vi concorsero circa novanta Cittadini, i quali dispersi nell'immenso Salone, tenevansi il più che potevano lontani gli uni dagli altri per il timore di contrarre la Peste. Gli amici ed i parenti che a caso qui si trovavano la prima volta, da che infieriva il Contagio, apprendendo gli uni dagli altri la morte delle più care persone, mandavano gemiti e sospiri, che risuonavano da ogni parte di quei pressochè deserti scranni.

L'autorità che il Gonfaloniere Carducci tanto ambiva conseguire, più presto che domandata, gli fu quasi offerta da questa adunanza; così venne fuori una Legge, la quale autorizzava la Signoria ad amministrare e decidere le cose tutte dello Stato senza adunare il Consiglio Grande, finchè durasse il Contagio. Ma questa autorità che tanto ingrandiva il potere del Gonfaloniere, non cessò con il cessare della Peste; e così questo Consiglio, dopo tanto strepito per la sua apertura, dopo tanti affollati dibattimenti era andato un poco alla volta in consunzione, e morì finalmente quasi direi di Peste, poichè il popolo non venne mai più adunato a dare un voto libero in questo Congresso.

L'estate del 1529 pareva propensa ad aumentare la strage; umida e fredda, teneva ricoperto il cielo di Firenze di una nuvola, o piuttosto da un nebbione eguale inerte, che negava il Sole senza promettere la pioggia. Quindi sopraggiunse una siccità ostinata, ed una caldura violenta e soffocante.

A quelle cause d'influenza contagiosa, aggiungevansi il sentimento dei mali presenti, il timore dei futuri, il desiderio delle interrotte consuetudini, il dolore dei parenti ed amici o fuggitivi, o perseguitati, o estinti, la molestia di tante passioni d'abbattimento o di rabbia, l'apprensione e lo spettacolo sempre crescente della morte; per il che potentemente doveva aumentare la malattia, quand'anche fosse di pura influenza epidemica. Se poi derivava dal Contagio, doveva immensamente estendersi, trovando i corpi umani affetti e preparati dalla malignità degli alimenti, dall'intemperie, dal disagio, dai patemi d'animo, dal travaglio, dall'avvilimento; tutte condizioni efficacissime per nascere, nutrirsi, e moltiplicarsi, quand'anche il Contagio si propagasse con altre cause maligne ed artefatte.

Il generale terrore veniva aumentato dalle grida dei Frati Domenicani, e particolarmente dalle prediche di Frà Benedetto da Foiano e di Frà Zaccaria, i quali dai pulpiti di S. Maria Novella e del Duomo, predicavano la penitenza e i digiuni; ed anzichè

incoraggire la popolazione afflitta ed accorata, viepiù l'allarmavano, dipingendole il contagio come effetto della malizia degli uomini, della quale Iddio, a istrumento di vendetta si serviva per punire Firenze de' suoi peccati. Quindi nella credula e devota popolazione l'allarme si aumentava con la interpetrazione delle profezie di Frà Savonarola, con le quali, secondo i Domenicani, aveva predetto questi ed altri più orrendi mali, che come il fuoco, dovevano purificare la città per farla risorgere poscia più bella, più libera, e più felice. Queste divulgazioni facevano grandissimo effetto sopra gli animi dei Fiorentini generalmente religiosissimi, e forse superstiziosi quanto ogni altra popolazione di Europa; e così si ammetteva per indubitato, che il Contagio non fosse la conseguenza naturale di tante calamità, ma sivvero dell'arte iniquissima dei nemici di Firenze.

Frattanto però quelle medesime prediche, cagionando le radunate di popolo, aumentavano la malattia distruggitrice, ed invece che i Frati volessero desistere da queste loro concioni sacre, attribuivano l'aumento del male alla rabbia dei nemici, che vedendosi da loro smascherati, spargevano più che mai la Peste con arti diaboliche e con venefiche operazioni, sognandosi per tutte le strade l'esistenza di gente congiurata a seminare il Contagio per via di veleni istantanei potentissimi e di malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza e risolveva le difficoltà.

Perdurante il tempo dopo la rivoluzione che aveva scacciato i Medici, si erano viste per le mura delle case delle iscrizioni fatte o con il gesso o con il carbone esprimenti: — Medici Medici — Liberi Liberi — Croce e Giglio — Palle, Palle. — Queste iscrizioni, e più di tutto quelle che esprimevano: — Palle, Palle — vergate o per scherzo o per spirito di parte, o per aumentare il malumore, si dicevano essere scritte con materia pestifera, ed in vero alcune accreditavano questa opinione, perchè segnate con tinta giallognola e fetente. Questa si reputava vendetta dei Medici per aver Firenze in loro potere senza che facesse resistenza.

La Signoria dovè finalmente persuadersi, e proibire nelle chiese le prediche, perchè si era convinta oramai che il male si propagava non già dalla infezione o mala influenza nell'aria, ma bensì dal contatto dei corpi, vedendosi che assaltava di balzo coloro i quali praticavano con le persone infette e brancicavano robe di malati. Ma permettendo le prediche sulle piazze, non cessavano i mali che ne derivavano, cioè l'abbattimento di spirito ed il frequente contatto. Perciò il Contagio cresceva, e già quasi trecento al giorno

erano i morti che si seppellivano nella città. Pur non ostante il Governo non pensava a qualche provvedimento propriamente salutevole.

Assorto il Gonfaloniere nei pensieri della guerra, sperando passeggiera quella Pestilenza, si confortava nel tempo; ma il tempo sempre più aumentava le miserie e la mortalità, talchè infine ridussero i Magistrati ad una costernazione vergognosa, allo stordimento, alla inerzia. Allora non sapendo far da sè, la Signoria elesse un Magistrato di Sanità, sebbene malvolentieri, perchè voleva diminuire e non aumentare le Magistrature partecipi del suo potere; ed al Magistrato di Sanità bisognava accordare una potestà illimitata, onde cavar frutto dai suoi provvedimenti. Francesco Carducci fece cadere la scelta dei Cinque Commissarj componenti questo Magistrato, sopra persone di sua intima fiducia e di parenti, dei quali potesse vivere sicuro.

Fra questi Commissarj si distinsero nel tempo del Contagio Niccolò Benintendi e Lodovico Martelli, il primo condotto a ben fare dall'ambizioso amor proprio, e l'altro dalla disperata passione di amore rivoltata a favore del prossimo. Ogni Commissario aveva illimitata autorità nel suo Quartiere simile a quella degli Otto di Balìa; il quinto Commissario era come il Presidente, ritenendo la direzione generale dei provvedimenti concertabili con il Governo. Ogni Commissario aveva sotto i suoi ordini un Bargello e Sbirraglia che lo seguitavano ovunque per farlo obbedire; per il che si crearono quattro nuovi Bargelli di Quartiere, e si aumentarono gli Sbirri.

Il Commissariato di Sanità pensò subito ad invitare i medici, onde venissero a consigliarlo ed a soccorrere i malati; ma i medici di Firenze se ne erano fuggiti quasi tutti, ed il loro ufficio per la città veniva esercitato dai fabbri, maniscalchi, barbieri, battilani, ciabattini, e simili ignoranti, ai quali si univa una turba di sfacciate donne del volgo, spandendo ognuno i suoi particolari antidoti e rimedj, venduti ai creduli a peso d'oro.

Ma se i medici erano fuggiti di Firenze, chi per viltà e paura della Peste, chi per evitare le minaccie e le percosse che gli procurava l'insinuazione di rimedj salutari e preservativi non di un male sparso dalle arti nemiche ma naturalmente propagato, molti vi ritornarono assicurati della assistenza e protezione dei Commissarj; e particolarmente si distinsero Messer Francesco di Francesco Tucci medico, stato dei Priori nel Decembre del 1527 per il Quartiere di S. Spirito, Messer Andrea Pasquali, e Messer Francesco Da Montevarchi fisico eccellentissimo in quel tempo nell'arte

Ippocratica; e questi mai abbandonarono i Fiorentini, suggerendo varj provvedimenti adottati dalla Commissione di Sanità.

Questa, sotto pena della forca, proibì di alimentare in città i bachi da seta, per esservi pericolo che agevolmente con il loro fetore cagionassero corruzione; vietò ancora di macerare i fondi delle caldaje della seta, che si dovevano gettare in Arno. Saggi provvedimenti erano questi, ma inutili, quando si proseguiva a seppellire i cadaveri nei Cimiteri delle chiese.

Per raffrenare la plebaglia, mandato fu un Bando, con il quale si puniva della forca nell'atto, chiunque de' plebei si fosse introdotto nelle case senza una giusta causa, mentre in caso diverso si sarebbe ritenuto che vi fosse entrato col fine di derubare. I processati e gl'impiccati per questo motivo furono moltissimi; ma non solo non si riparò alla licenza ed al furto, anzi si cagionò un male di quelli maggiore. Poichè quella comminazione, quei sommarissimi processi sulla faccia del luogo, quegl'impiccati, intimorirono le persone buone ed umane, che non ostante la volontà caritatevole, si astenevano dall'entrare nelle case, dove supponevano che alcuno appestato languisse, onde la loro carità non fosse ritenuta dalla sbirraglia (in ogni tempo immorale ed infame), come una copertina del fine di rubare. Allora più che mai crebbe la mortalità dalla non curanza degli appestati languenti nell'interno delle case, che si trovavano costretti morire senza soccorso, abbandonati dai servi, dagli amici, e dai parenti.

I Commissarj ordinarono la morte di tutti gli animali domestici, come cani e gatti, perchè vi era l'opinione che potessero viepiù comunicare e spandere in ogni casa la Peste, a cagione dell'istinto che questi animali hanno di frugare per tutti i monti di sudiciume, ed accostarsi ai cadaveri, e così toccando roba e persone infette, potessero servire al Contagio di veicolo da comunicarlo ai sani. Morirono adunque i cani, si fece strage dei gatti, ma il male crebbe.

La Commissione Sanitaria prescrisse, che coloro i quali erano stati malati, ed avevano scampato dalla morte, come pure tutti quelli che frequentavano gli appestati, od erano sospettati di avere il male, portassero sulle spalle un tovagliolo bianco, onde potessero essere sfuggiti, come ancora un tovagliolo o panno bianco doveva essere appeso a tutte le porte delle case, nelle quali fossero stati o esistessero degli appestati, perchè i viandanti non vi si accostassero, e la Sanità potesse mandarvi i soccorsi. Queste prescrizioni si bandirono con le solite penali della forca e della corda

per i trasgressori. Il provvedimento appalesò più che mai agli occhi di tutti la desolazione di Firenze, poichè ben tosto non vi fu casa che non avesse alla porta il terribile distintivo, non vi fu passeggiero che non portasse sulle spalle il panno bianco.

Forse più che in ogni altra città d'Italia e d'Europa abbondavano in Firenze gli Spedali sì per uso dei malati che per l'alloggio dei Pellegrini; tutti provveduti di separate infermerie e di dormentorj per gli uomini e per le donne, abbondantemente forniti di comodi, di rendite, d'inservienti. Gli Spedali i più rimarchevoli furono i seguenti: quelli di S. Maria Nuova l'uno dirimpetto all'altro chiamati ancora di S. Egidio in via de' Cresci, quello di Lelmo ossia di S. Matteo in via del Cocomero, quelli di Bonifazio e degli Incurabili in via S. Gallo, e appresso alla porta quelli di S. Caterina de' Talani, e di S. Rocco; quello di S. Paolo sulla piazza nuova di S. Maria Novella, di S. Noferi in via dell' Acqua, degli Ammorbati in fondo a via de' Malcontenti prossimo alla chiesa di S. Giuseppe dalla porta alla Giustizia (10), quello di S. Maria della Scala nella strada di questo nome (11), de' Michi in via Porcellana (12), di S. Maria de' Magnoli in via de' Bardi, di S. Niccolò e di S. Spirito appresso a S. Felice in Piazza; quelli di San Lorenzo, di S. Piero de' Ridolfi vicino ad Annalena, di S. Maria dell' Umiltà in Borgo Ognissanti accanto alle case Vespucci, di San Niccolò dalla porta alla Croce, dei SS. Filippo e Jacopo in fondo a via Ghibellina (13) verso le mura, di S. Paolo in Borgo Pinti; gli altri detti de' Macci in via S. Francesco o de' Macci, di S. Onofrio nel Corso de' Tintori (14), di S. Salvatore presso S. Chiara, di S. Trinita in Parione, di Badia tra la Chiesa e via Ricciarda. Inoltre a questi, tanti altri Spedali si aggiungevano nei Subborghi corrispondenti ad ogni porta della città, fra i quali vastissimo era quello di S. Gallo fuori della porta del nome di questo Santo per uso dei Pellegrini, moltiplicati fino dal tempo in cui a cagione delle Crociate tutta la Cristianità era divenuta ambulante, strabocchevolmente aumentando i Contagj ed i malori. Nè qui finisce il novero degli Spedali, poichè tutte le corporazioni delle Arti, ed erano ventuna, avevano i loro Spedali particolari (15).

Eppure tanta abbondanza di Spedali, testimonio indubitato della pietosa caritatevole umanità degli antichi Fiorentini, non bastò alla moltitudine degli appestati, che da tutti i punti della città o volontariamente vi andavano, o per forza vi erano condotti.

Si pensò di provvedere all'urgente bisogno con mettere i malati in alcuni Conventi, inviando i frati a dimorare con i loro com-

fratelli in altri Monasteri. Quindi gli appestati occuparono i Conventi di Camaldoli (16), di S. Benedetto, degli Angioli nella città, quelli di S. Salvi fuori di Porta alla Croce, e degli Ingesuati fuori di Porta a Pinti; ma non servirono, perchè gli ammalati ogni giorno crescevano.

Anzi, siccome i bisogni della guerra e delle fortificazioni esigevano che si atterrassero le fabbriche suburbane prossime alle mura, così i malati che stavano nei Conventi e negli Spedali suburbani furono ammassati nelle case dette di S. Antonio del Fuoco della porta a Faenza (17) e nel Salone del Papa in via della Scala.

Gli Ufiziali di Sanità agivano con zelo; ma come provvedere a tanti bisogni ogni giorno crescenti, venendo a mancare per fino i locali dove ricevere gli ammorbati? Era impossibile occupare qualche altro Convento, perchè tutti erano ripieni più dell'usato di frati e di monache, atteso eservisi refugiate tutte le famiglie religiose sparse intorno alla campagna e suburbane, a cagione dell'appressarsi del nemico. Chi conosce cosa fosse la mania per la Regola in quel tempo, non si farà specie che in Firenze soltanto si trovassero continuamente da oltre venticinquemila Religiosi di ambedue i sessi, in mezzo ad una popolazione, che, loro compresi, ordinariamente non superava dentro la Città novantamila abitanti. Quindi (18) ancorchè abbondassero i Conventi, non potevano ricevere i malati.

Bisognò pensare ad un Lazzeretto. E dove fare il Lazzeretto in Firenze, poichè non si voleva erigerlo fuori delle mura per timore dei nemici? Dopo varie proposizioni, fu divisato un Lazzeretto, che sebbene fosse scomodo per dare i soccorsi ai malati, poteva essere meno mortifero per la pura ventilazione dell'aria, non costringendo ad ammontare gli appestati in un medesimo punto.

Anche nel 1529 si passeggiava lungo le mura nell'interno della città, sebbene la strada non fosse elevata come oggi si vede, e stesse a livello di tutti gli orti che vi confinavano (19).

Dalla porta alla Giustizia fino a quella del Prato, dalla porta S. Friano fino a quella di S. Miniato lungo le mura, nel suolo degli orti e dei giardini, schierate in doppia fila, furono innalzate più di ottocento baracche, capanne, e padiglioni, ciascuno dei quali poteva contenere dieci malati; ivi in pochi giorni furono trasportati a migliaja e migliaja di Fiorentini languenti e moribondi. Si ordinò che i malati oramai sparsi per gli Spedali vi si lasciassero; ma che i sopravvenienti dovessero essere trasportati al Lazzeretto. In poche settimane gli Spedali rimasero vuoti per opera della

morte, ed i loro inservienti e le loro robe furono mandate al Lazzeretto, nel quale giornalmente si aumentavano le baracche, che ascesero infino a mille cento.

Assistevano i malati, oltre gl'inservienti degli Spedali, i Confratelli della compagnia della Misericordia, i Frati di S. Francesco, e molti Religiosi di tutte le altre Regole, come pure varj cittadini ed alcune donne, spinti tutti chi dalla carità e chi dal guadagno. Il Lazzeretto di qua d'Arno dalla porta alla Giustizia fino a quella S. Gallo riceveva gli uomini; dall'altra parte fino alla porta al Prato apparteneva alle donne; Così il Lazzeretto di Oltrarno era diviso, spettando agli uomini quello dalla porta S. Frediano fino alla porta Romana, alle donne gravide ed ai fanciulli il restante fino alla porta S. Miniato. Lungo il giro del Lazzeretto sulla strada erano elevati in più punti alberi da corda e le forche, onde sul fatto i Commissarj di Sanità, potessero punire i trasgressori agli ordini prescritti. Quindi niuna cosa al mondo più dolorosa della prospettiva di questo Lazzeretto.

Vi si vedevano aggirare volti sbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo; persone languenti, o smaniauti, o immobili nell'agonia della morte, o cadaveri in varie sconcie posture; ministri diversi d'aspetto, d'abito, di modi; gli uni animati da pietà sovrumana, gli altri guidati da interesse vilissimo, porgevano soccorsi con amore o con isdegno, secondo lo spirito che gli attaccava a quel luogo. Quà grida imperiose di chi comandava, fiochi lamenti di guai; ove ingiurie e bestemmie; ove singulti di femmine, pianti d'uomini, garriti di fanciulli; al qual doloroso e cupo frastuono, quasi continuamente si aggiungevano i gemiti e le grida dei torturati ed impiccati in pena delle trasgressioni sanitarie.

Ma non si creda che l'aspetto di quelle esecuzioni viepiù funestasse soltanto il Lazzeretto; perchè nella città avresti veduto un consimile apparato sulle piazze e sopra le crociere delle vie, affinchè i Commissarj e Bargelli d'ogni Quartiere potessero tormentarvi ed impiccare immediatamente chiunque loro ne sembrasse degno, come per esempio sequestrati che uscissero di casa, inservienti senza il panno bianco, ministri renitenti agli ordini, plebei che dessero sospetto di aver rubata la roba che avessero indosso, o che altro si fosse.

Ma questi rimedj, questi rigori immoderati, inefficaci erano del tutto al fine proposto, tanta era la confusione o il disordine che regnava per tutta la città. L'aspetto degli Ufficiali di Sanità, per questo contegno, era divenuto più terribile della Peste. Segui-

tati dagli sbirri, giravano per Firenze a scuoprire appestati, a mandare famiglie al Lazzeretto, a bruciar robe, a metter case sotto sequestro.

Per la città non si udiva più lo strepito delle fucine, non più rumor di cavalli, non grida di venditori, non cicalio di passeggieri; le strade erano deserte, le chiese abbandonate, le botteghe serrate, e quelle dei fornai, pizzicaroli, e vivandieri avevano attorno alla porta uno steccato che impediva d'accostarsi, e davano le cose loro richieste con pale, prendendo con esse il denaro che gettavano senza toccarlo in bacino d'acqua.

Molte case avevano le porte spalancate, perchè erano disabitate; altre si vedevano sigillate e con il panno bianco, segno d'esservi robe, o persone sospette, o cadaveri da estrarre; e di questi spesso se ne vedeva sulle porte, come per le strade monti di cenci luridi di tabe.

Il mortale silenzio delle contrade veniva di quando in quando interrotto o dal fragore dei carri funebri che trasportavano alle fosse i cadaveri, o i malati al Lazzeretto; i più condottivi a forza, cacciativi con maniere truci, insolenti, urlando i miseri che volevano morire nei loro letti; e fra questi si vedevano bambini che imploravano l'ajuto della madre, che credevano avere lasciata addormentata, e non sapevano che era morta o dalla peste o dal dolore. Altri sventurati si lasciavano condurre in silenzio, senza speranza, come insensati; donne con i pargoletti alle mammelle, dando loro col latte nel tempo istesso la vita e la morte, li conducevano con loro al Lazzeretto ossia alla tomba.

Il silenzio sepolcrale delle strade veniva inoltre sturbato dalle querimonie dei poveri e pezzenti, dai guai degli infermi, dalle uria dei serventi, dal cicalio dei becchini, che non bastando i carri, portavano sulle assi o nei cataletti ammontati i cadaveri di padre e figli, di marito e di moglie raccolti per le case, o sugli usci delle medesime, preceduti da una croce e da un prete, che in una mano teneva la palla odorosa e nell'altra l'aspersorio.

Gli appestati guariti erano i soli, che, come privilegiati, passavano in mezzo al morbo, perchè due volte non si contraeva; ma gli altri cittadini vivendo in continuo sospetto andavano per le vie ratlenuti, guardinghi, con passi misurati, con fretta ed esitazione, senza vesti che denotassero il grado, od altro abito civile, che sventolando potesse toccare qualcosa di contagioso; negletti nell'abbigliamento, con abiti succinti, procurando uscire di casa ben pasciuti, con paste odorose in mano, o palle ripiene di

spugne imbevute d'aceti medicati, che tenevano al naso, o boccette con argento vivo. I gentiluomini senza corteggio, senza treno passeggiavano, ognuno scansando l'altro e salutandosi alla lontana con cenni taciti e frettolosi.

Spesso vedevi la gente confessarsi sui tetti, sulle strade in distanza, in modo che ognuno poteva sentire le colpe dei penitenti; e così si facevano i testamenti da coloro che vi pensavano; il Santo Viatico si amministrava senza pompa da sacerdoti preceduti da una lanterna, e che lo deponevano nella bocca dell'infermo con forbici e pinzette.

Con mortifera negligenza si era proseguito a seppellire i morti per i Cimiteri delle chiese e nei Campi-Santi dentro le mura, il che infettava viepiù l'aria per cagione del puzzo, della putrefazione de'cadaveri, aumentato da quello degl'infermi e del sudiciume.

Ma essendo traboccheyolmente ripieni di morti tutti i Cimiteri di Firenze, ne era stato preparato uno vasto fuori di porta a Pinti, ed in questo, i cadaveri venivano gettati nelle fosse ignudi in gran parte, alcuni involti in lenzuoli pieni di luride macchie, ammontichiati, intrecciati insieme, vedendosi quà teste, là braccia, mostrando i corpi all'occhio inorridito lo spettacolo il più disonesto e miserando.

I Commissarj di Sanità, che si davano gran moto a riparare e provvedere a tante pubbliche necessità, non trovavano modo di supplire a quanto si richiedeva da così imponente disastro; ogni dì bisognava surrogare, aumentare inservienti, assistenti; ogni dì il trasporto dei malati dalle case al Lazzeretto aumentava, dei pari aumentavano i cadaveri da portarsi al sepolcro; ogni dì bisognava ardere, purgare le cose sospette ed infette; ogni dì necessitavano medici, medicine, vettovaglie, strati da letti, panni, e cose simili. Ma i medici non supplivano, tutti i malati non potevano avere la loro assistenza; ed anche le cose più necessarie sì in vettovaglie che in medicinali mancavano. Gli Ufiziali di Sanità domandavano incessantemente alla Signoria i generi, i mezzi, il denaro; ma questa, anteponendo le cure di una guerra, che ad altro non pareva destinata se non che alla difesa di vastissima tomba, non provvedeva come bisognava, ed i suoi sforzi non erano providi e soccorrevoli.

Ma l'inedia pubblica, se non era come si doveva soccorsa dal Governo, destava in molti cittadini una sublimazione di virtù, e rinveniva de' pietosi soccorsi non sperati d'opere e di cose, dono

inspettato della privata misericordia. Sì, lo scrivo con dolce commozione, in mezzo alla comune stupefazione, e all'indifferenza per gli altri, all'egoismo, vi furono anime piene di carità, che, assumendo le cure alle quali non erano chiamate, dimostrarono generosità del tutto divina, appunto perchè destata dal cessare di ogni umana speranza. La loro pietà non venne meno; sempre sollecite, sempre sollecite, giravano di giorno, giravano di notte per le capanne del Lazzeretto, animando, regolando, servendo, acchetando i tumulti, confortando, e spargendo lacrime ed asciugandole. Se contratta la Peste ne guarivano, quelle anime pietose tornavano alle caritatevoli cure con maggiore alacrità di prima. Gentiluomini, Gentildonne, Sacerdoti, Frati, Mercanti divenuti tutti Soprintendenti, Amministratori, Confessori, Infermieri, Medici, Chirurghi, Cucinieri, Guardarobi, Lavandai, Sguatteri, tutto insomma; dove si putiva vi erano d'essi; sempre si videro mischiati, interfusi ai moribondi, ai languenti, languenti ancor essi e moribondi.

Particolarmente fra le Gentildonne che sopra le altre si distinguevano nel fervore della carità sovrumana dimostrata in così imponente sventura, spiccava Madonna Margherita Bandini, figlia di Pier Antonio e di Maria Bonciani, sorella di Giovanni Bandini, uomo per troppo noto in questo mio Racconto.

Margherita aveva appena compito il terzo lustro, che si trovò maritata a Messer Giovanni De' Pazzi. Dopo due anni di matrimonio restata vedova, passò a seconde nozze con Messer Jacopo Spini, che, nel tempo a cui risale il mio Racconto, si era guadagnato il soprannome di — Grullo —, inquantochè, dopo il matrimonio, per cagione di una caduta, era rimasto in stato di mentecatto. Però faceva il Pallesco, ed il 26 Aprile 1537 nella sommossa contro i Medici nel Capitolo IV descritta, ancor egli si attruppò dietro a Baccio Valori, ad Alessandro Bandinelli, a Lorenzo Scarperia, a Lorenzo Michelozzi (20), a Prinzivalle della Stufa, a Ludovico Salvetti, a Frate Alessandro Gorini di S. Croce, e ad altri. Nel palazzo de' Medici fu uno dei primi ad applaudire ai soldati del Conte Noferi, sebbene tutto ciò che faceva fosse opera macchinale, eseguita ad imitazione di quello che facevasi dai suoi compagni.

Margherita, donna tanto bella quanto spiritosa, riunendo ad una mente culta un carattere fiero, viveva indifferente d'essere congiunta con un uomo stolido quale era divenuto Jacopo Spini (21). Si procurò distrazioni, mostrandosi cortese verso molti suoi aderenti, senzachè però ad alcuno interamente consacrasse i suoi af-

fetti. Un tal sistema di vita diede agio alla maldicenza di caricare questa donna d'ogni vituperio, per il che presso i Fiorentini veniva equiparata alle cortigiane, ben guardandosi ogni donna, che voleva conservare illibata la sua fama, dell'avere dimestichezza con Margherita Spini.

Fra la turba dei suoi adulatori, che giornalmente si affollava al pancone de' Ragusei, situato addosso alle case Gianfigliazzi (22) di fronte al palazzo Spini, ed al pancone prossimo all'arco sottostante al palazzo stesso, Margherita trovò quello che giunse a dominarle l'anima mercè d'una passione violentissima che seppe ispirare in quella sconsigliata.

Questi fu Giuliano di Gio. Battista Gondi, fratello gemello di Niccolò sopranuominato l'Omaccino (23).

Dedicatasi alle cure di questo amante, Margherita trascurò del tutto i suoi adulatori. Essa dominava l'animo di Giuliano Gondi, ma non potè dissuaderlo dal prendere parte negli attruppamenti e nei tumulti che nel mese di Aprile 1527 quasi giornalmente si eccitavano dai Libertini, indispettiti contro i Medici per averli ricusato le armi promesse, come altrove ebbi luogo di avvertire.

I soldati del Conte Noferi avevano ordine di sorvegliare quella gioventù, ma di astenersi dal prendere seco brighe, onde non nascesse quella sommossa, alla quale il suo contegno tendeva. I Libertini, viepiù imbaldanziti, presero tanta licenza, che una notte, fatta brigata, osarono insultare le soldatesche, e trovati gli sbirri del Capitano di Giustizia, che Maffio da Brescia si chiamava, non solo gli insultarono, ma ne ferirono varj, senza che gli Otto di Balia osassero farne reclamo o dimostrazione alcuna, se non che due giorni dopo ai Bargello crebbero cinquanta fanti di guardia.

Se questa brigata proseguito avesse con calore, avrebbe cagionato la rivoluzione che si desiderava a danno dei Medici. Ma Piero Salviati uno dei capi ed alcuni altri prestarono orecchio alle insinuazioni degli amici de' Medici, e particolarmente Ottaviano De' Medici era andato a trovare nelle sue case Giuliano Gondi per distrarlo da quegli attruppamenti. Se le premure dei Medicei pervennero a debilitare questa brigata, per il che molti si sbandarono, non se ne volle separare Giuliano Gondi, non ostante le preghiere più calde dell'amata donna.

La sera dei 20 Aprile 1527, Giuliano, che in vero era caldissimo amatore della libertà, si unì con Alamanno d'Antonio De' Pazzi, Dante di Guido da Castiglione, Francesco Spinelli, Antonio di Giovanni Berardi, Battista di Tommaso Del Bene nominato il Bugia,

Lodovico Machiavelli, Gio. Battista di Lorenzo Giacomini detto il Pistiellino, Giovan-Francesco degli Antinori detto il Morticino, ed altri tre che non ho rinvenuto chi fossero.

Giunti in Borgo Ognissanti, si trovarono accerchiati da una quantità di fanti mandati loro dietro dai Cardinal Passerini. Intimoriti, cominciarono a sbandarsi ed a fuggire senza quasi fare resistenza. Era buio; ma Giuliano che tanta bontà e cortesia rivestiva, quanta era in lui fermezza e valore, si difese coraggiosissimamente fino a tanto che, abbandonato anche da Morticino degli Antinori e rottasegli la spada cadde in terra, e fu con più colpi ferito e lasciato come morto su la strada.

Alcuni tessitori di via Gora lo riportarono per morto alle sue case da S.t Apollinare. Allora si pensò a curarlo perchè aveva dato segni di vita, e Messer Andrea Pasquali medico, si andava lusingando che potrebbe scampare mediante molto custodimento.

Sebbene in letto gravemente malato, si trovò quasi direi in mezzo alla zuffa il 26 Aprile, quando ritornati i Medici, il palazzo de' Signori fu assaltato dai fanti del Conte Noferi.

Accadde che Francesco di Girolamo Da Filicaja (24) uno dei Pennonieri, o porta bandiera del Quartiere di S. Croce col Gonfalone spiegato fuggisse dalla piazza de' Signori per via de' Gondi, inseguito da varj soldati Medicei capitanati da Don Zolfone, che così chiamavasi per soprannome Francesco di Messer Luigi Della Stufa, e da Antonio Degli Alessandri.

Sopraggiunto da costoro il Filicaja sul canto del borgo dei Greci (25) sotto le case Gondi, Mancini e Magalotti, si appiccò una mischia tra i soldati ed i Fiorentini, che erano accorsi a difesa del Gonfalone. Inoltre vi presero parte i cittadini che erano ai balconi delle case indicate, dalle quali si mandava sopra i Medicei una grandinata micidialissima di sassi.

Questa pioggia di pietre, se sparti la mischia e fece vuota la strada, rivolse contro le case Gondi i soldati, che per vendicarsi, si cacciarono sotto gli sporti, difesi così dai sassi, ed assaltata la porta principale del palazzo vi appiccarono il fuoco.

Niccolò Gondi, più che delle cose temendo della vita di suo fratello Giuliano da lui svisceratamente amato, introdusse per l'uscio di dietro alcuni soldati suoi amici che erano in Piazza, e pagandoli generosamente sperò che difendessero il palazzo.

Ma questi, servando la solita fede dei mercenarj, invece di difendere le case, si messero a saccheggiarle prima che giungessero a superarle gli assalitori, ed i primi ad essere svegliati furono

Messer Andrea Pasquali e M. Benedetto Varchi (26) giovane amicissimo di Giuliano, e che in sua camera si trovavano per essere andati a visitarlo. Giuliano sorpreso dall'ira in lui destata da quell'indegno procedere, a nulla riflettendo, scese il letto, e con soprannaturale valore si scagliò sopra i soldati, che sopraffatti più dal di lui coraggio che dalla forza dei colpi, si ristettero.

Giunse frattanto Francesco Guicciardini, e potè salvare le case Gondi dalla rovina, e gli astanti dalla morte; ma non già l'intrepido Giuliano, che, acerbamente avendo irritato le ferite primiere, ed avendone riportate delle nuove, morì due giorni dopo compianto da tutti nel più bel fiore dell'età crudelmente rapito. La sera del 30 Aprile, con pompa funebre quale permise la trista situazione della città, fu rinserrato nella tomba di sua famiglia in S. Croce.

E sulla tomba di lui versava largo pianto Margherita Spini il primo giorno di Maggio, sperando di morire sul marmo che racchiudeva le ceneri dell'amante, quando Niccolò Machiavello si appressò a confortarla, e potè indurla di ritornare alle sue case, come raccontai nel Capitolo IV.

Da quel giorno, essa non fu più visibile ad alcuno. Immensamente accorata, visse nascosta nelle domestiche mura. Solo ricomparve al pubblico, quando infieriva orribilmente il Contagio; e là dove per lo avanti questa Gentildonna era stata veduta ornata di tutta la bellezza dell'età e di tutta la leggiadria viepiù rifulgente da lussuriosi abbigliamenti, circondata da stuolo di giovani adoratori, allora vi comparve vestita d'un abito color di cenere, con velo nero avvolgente il suo capo, e accompagnata da povere donne gravate di pargoletti, ai quali specialmente ella prestava soccorso.

Si narra, e nello scrivere la commozione mi spreme il pianto dal ciglio, che Margherita, ajutata da Maria fantesca imitatrice fervida della carità della padrona, e da una levatrice chiamata Sicilia, si dedicasse nel Lazzeretto delle appestate gravide a raccogliere e custodire i parti; si dice che nello spazio di quattro mesi che stiede continuamente nel Lazzeretto vi raccogliesse 956 bambini; che li conservasse in uno speciale divisorio di baracche nell'Orto dei Pitti, dove le forniva il latte una quantità di capre, mancando quello delle madri infette, e che tutte morirono.

Essa però non salvò neppure i figli, e meno che tre, tutti mancarono tra le sue braccia. I tre orfanelli scampati alla generale distruzione, furono ritenuti da Margherita come figli, che adulti,

seguendo gl'insegnamenti di Giovanni Bandini, militarono a favore di Cosimo I.

Margherita, terminato il Contagio, si rinchiuse nel Convento di Chiarito in via S. Gallo, il cui patronato spettava alla sua famiglia, dove finì i suoi giorni in concetto di Santa (27).

Tra i Religiosi che maggiormente si distinsero per l'ardente carità in soccorso degli appestati, vi fu più specialmente Fra Rigogolo, ossia quel Padre Franceschi già fatto conoscere nel confessore del misero Pandolfo Puccini.

Nella casa di uno speziale sulla cantonata di via Borgo Allegri (28) era stata condotta una Gentildonna, nella quale si sviluppò la Peste, appunto quando dalla Spezieria provvedevasi di alcuni preservativi. Lo speziale pieno di carità, commosso dalle di lei grida cacciate per il male e per il timore di essere condotta al Lazzeretto, imprudentemente la pose nel letto in sua casa. Essa era Barbara Salutati l'ultima amica di Machiavello, la quale poche ore dopo morì. Il male fu così micidiale che colpì lo speziale. Penetrò nella di lui casa il Padre Franceschi, e fra gli altri morti, vi trovò quel povero uomo spento in mezzo a due bambini l'uno morto ancor esso e l'altro semivivo. Preso dalla carità, raccolse quel fanciullo fra le sue braccia per farlo rinvenire. Ma assalito nell'istante dal male, il buon Religioso cadde tramortito al suolo. Così stette alcune ore, e fu creduto estinto dai becchini, che vennero a prendere gli altri cadaveri. Caricato sul carro dei morti, il Padre Franceschi fu portato al Campo-Santo; ma nel tragitto si rinvenne, e con grave spavento dei beccamorti scese dal carro, dove per sua ventura era stato posto al di sopra della massa dei cadaveri. Non si ristette però, e usata maggiore precauzione, proseguì il santo caritatevole ufficio di assistere gli appestati.

Se però molti e molti si dedicarono generosamente a sollievo de' loro simili perdurante così terribile flagello, che distruggeva la popolazione di Firenze, pur troppo lo dico con rammarico, non mancarono quelli, ed erano i più, che rotto ogni ordine consueto, vedendosi risparmiati dalla Peste, nella confusione comune cavando la impunità, si davano alle rapine, alle licenze, senza tema delle leggi e delle pene. Arbitrj d'ogni sorta commettevano; entravano da padroni nei palazzi, nelle case, e senza parlare del saccheggio da loro commesso, minacciavano d'accusare il Contagio anche in quelli in cui non fosse, onde indurli alle loro voglie. Così quanti delitti furono commessi nelle case, che non poterono essere noti, e quanti noti delitti che restarono impuniti, mentre degli inno-

centi venivano torturati ed impiccati! Poichè la sbirraglia istessa, anzichè reprimere, cooperava alle ruberie ed agli eccessi di ogni sorta.

Meno dannosi erano quegli apatisti, i quali incuranti delle altrui sventure, si gettarono nella gozzoviglia e ad ogni sorta di sfrenatezza e di piaceri. Molti però sperarono ed ottennero la loro salute da una vita moderatissima di cibi e di liquori.

Fu cosa singolare che nel vasto palazzo della Signoria, i Priori ed il Gonfaloniere restassero immuni, non ostante che la Contagione divenuta generale, facesse strage di tre quarti della famiglia addetta alla Signoria.

La mortalità immensa era nel basso popolo, che facendo uso di quel d'altrui s'introduceva da pertutto, ed intendeva a darsi tempone senza alcuna tema delle leggi, essendo mancati gli esecutori, ed i pochi restati si accordavano con lui a rubare.

Dannosissimi erano il timore e la paura di contrarre il male; per il chè i sani assaltati da questi, scordando i più sacri doveri ed i sentimenti più naturali, sfuggivano gl'infermi ancorchè fossero i più cari parenti; e così il fratello abbandonava il fratello, il padre il figlio, il marito la moglie, e perciò a molti niuna altra cosa rimase in soccorso che la carità degli amici e l'avarizia de'serventi.

Questa terribile malattia non era di lunga durata, poichè chi superava il terzo giorno poteva dirsene liberato. Cominciava a svilupparsi con destare nella persona un'abbattimento, una malavoglia, una fiacchezza nelle gambe, una difficoltà nel respiro, una arsione nell'interno. Il volto subito prendeva un'aspetto costernato, travolto, acceso, e gli occhi in fuori divenivano lustri lustri; il cuore allora batteva accelerato affannoso; una sonnolenza senza poter dormire; il sonno preso tra il caldo e la smania era cagione d'orribili sogni e visioni. Poche ore dopo si scoprivano certi piccoli tumori a guisa di noci tra le coscie vicino all'anguinaja, o sotto le braccia nell'ascelle, detti Gavaccioli, di colore paonazzo. Si aggiungevano ancora certe bollicine infuocate tra il nero ed il rosso, con rossetti lividi, che si chiamavano Carboni o Carbonchi, e questi Carboni erano peggiori de'Gavaccioli; poichè l'esperienza aveva insegnato la loro comparsa essere preludio di certa morte. Ogni bollicina che si fosse avuta per il corpo, tosto che veniva o confricata, o sgraffiata si cangiava in Carbonchio, segno di morte inevitabile, che uccideva al più tardi in tre giorni. Il malato restato colpito dal morbo, conservava lo sguardo incantato, la faccia smorta,

nere macchie si spargevano sulla persona, si enfiavano le labbra, tutti i segni cadaverici apparivano, e morto lo avresti creduto, se una costernazione violenta non ti avesse rilevato una vita attaccata alla forza di un delirio, che gli faceva sollevare il petto per l'anelito affannoso.

Chi superava questa crise micidiale si poteva dire guarito, e sebbene dopo tre giorni cominciasse a dirsi convalescente, pure restava alcune settimane nello stato di abbattimento, con faccia scarna e sparuta.

Fu osservato che la Luna faceva gran varietà; nel principio del Contagio il Plenilunio era cagione di peggioramento; ma nella fine del male succedeva il contrario, perchè nel Plenilunio i malati migliioravano, e peggioravano a Luna scema.

Nè voglio mancare dal far parola della strana singolarità dei rimedi adoprati, oggi incredibile, ma che l'ignoranza e la malizia del tempo spandeva come efficaci alla guarigione. Il più comune e generale preservativo era la Triaca, con la quale si fregava il corpo particolarmente sotto la poppa manca. Si faceva gran uso delle cose acide, di sciroppo di cedro, di limoni, di acetosa, di acque cordiali, di scorza nera, di capraggine, di borrana, e simili. Il latiovaro, l' alchermes, il jacinto, il diamargariton, il giulebbe gemmato, il magistero di perle, il contrajerba, l'olio contro veleni erano medicamenti più signorili.

A questi antidoti e rimedi si aggiungeva l'uso d'olio di mandorle dolci e di gigli bianchi, l'uso di vini generosi, della conserva di agro di cedro, della Triaca, delle pillore di Ruffo. L'olio di Carabe era usitatissimo ungendosene il naso, e anche si portava in dosso in vasetti, o dentro palle di ginepro bucate, ove ancora s'infilzava della canfora, o una spugnetta inzuppata in aceto o in olio di dette Carabe. Altri tenevano in bocca zolfo sodo e mirra; molti la pietra giacinto, la quale tutti portavano legata in qualche anello in modo che toccasse la carne, essendo opinione che questa pietra avesse una occulta proprietà contro la Peste. Molti per preservativo adopravano ruta, ficosecco, noce e sale, segreto antico, che si spacciava trovato da Lucullo tra le scritture di Mitridate.

Ma chè? La penna ripiena d'argento-vivo o di mercurio, che tanto venne in moda recentemente contro il Ckolera, fu uno dei preservativi ancora nelle antiche pestilenze. Si portava inoltre dell'arsenico cristallino in un vasetto appeso vicino al cuore, ovvero un piumaccetto pieno di varj ingredienti.

Vi fu un tale Abati (39) che vendeva una sua polvericcia antidoto infallibile, al prezzo perfino di cento fiorini d'oro, e propose alla Commissione di Sanità un'altro suo segreto, che palesò mediante lo sborso di duemila fiorini. Consisteva nella pietra Belzuar polverizzata che si dava per bocca. Essa promoveva diarrée, ed uccise tutti quelli che la presero, provocando petecchie, sudori, vomiti, e gravi dolori negli intestini.

I Carbonchi o Carboni furono considerati in tre classi, grandi, mezzani, e piccoli. I grandi venivano con enfiagione e si medicavano con rossi d'ovo e digestivo di trementina. Ai piccoli si usava unguento egiziaco, unguento di Tuzza, o di Minio, o di Calce. I Carboni mezzani si bruciavano con fuoco, e poi vi si applicava sopra un impiatro di Arnaglossa composto di succo di Piantaggine, di farina di Lente, e di midolla di pan nero.

Vi furono alcuni che crederono liberarsi dal male scarnificando i Carbonchi, e poi ponendo sopra la piaga unguento Egiziaco con Triaca.

Coloro che avevano i Carbonchi, si dovevano aspettare il Bubbone. Ancora i Bubboni furono classati per il sistema curativo. Contro i neri, che si ravvisarono i più mortali, si usò il fuoco vivo bruciandoli; i Bubboni rossi e i bianchi lasciavano speranza di guarigione. Taluni erano grossi come un'ovo d'oca, e questi si ravvisavano i meno pericolosi, perchè la natura per essi spingeva al di fuori del corpo il veleno, e così stava lontano dalle parti nobili. Più i Bubboni erano piccoli all'esterno e più erano mortali, perchè allora il veleno si nascondeva nell'interno alla volta del cuore. I Bubboni grossi venivano tra la coscia e il corpo, i più piccoli sotto le braccia; ne appariva più d'uno, e vi furono degli appestati che ne ebbero infino a otto. Essi uccidevano più prontamente la gioventù gagliarda che gl'individui deboli o vecchi. Per quei malati che avevano il vomito, a farli ritenere il cibo si usarono pillime con assenzio, ovvero corteccia di pane arzo e inzuppata in vin rosso, che si poneva sulla bocca dello stomaco.

Per rimediare al delirio dei malati, si usava di bagnare la loro fronte e le tempie con spugne intinte nel sugo d'ortica, e pigliandosi del pelo di lepre tritato finissimo si soffiava nel naso.

I deliranti bisognava legarli in letto, perchè acquistavano tanta forza dal male, che nemmeno quattro persone li rattenevano. Essi gridavano, e ragionavano delle cose loro, degli affari della loro professione, e quelli che erano avvezzi a fare i Sermoni nelle Compagnie, sempre sermoneggiavano, e trattavano di Orazioni e Disci-

pine. Un delirante fra i tanti fuggì dal Lazzeretto portandosi il letto legato al corpo; un'altro, cavata tutta la porta di strada della sua casa, se la maneggiava come un bastone.

Allora non si sezionavano i cadaveri; ma pure vi furono tre medici, che vollero vedere quale effetto produceva la malattia nell'interno. Apersero alcuni cadaveri, e trovarono le interiora o fracide affatto, o incominciate a infracidire, con il cuore divenuto di un colore giallastro. Tanto i maschi che le femmine fatti cadaveri, versavano dalle parti genitali materia puzzolentissima.

NOTIZIE

(1) Famiglia antichissima in Firenze fu quella dei VILLANI. Non bisogna confonderla con l'altra, che, venuta da Prato nel 1675, si stabilì in Firenze nel Quartiere di S. Croce. e che usava l'Arme di una Testa di Lione rossa con sopra un Rastro rosso e Gigli d'oro in Campo azzurro.

La famiglia di cui parlo, si chiamava dei VILLANI STOLDI, discendente da Fiesole, abitatrice dentro il primo cerchio di Firenze. la cui Arme fu un fosco Grifone dritto in Campo dorato, sbarrato da un Rastro orizzontale vermiglio, cerchiato da certi becchetti a guisa di Sega.

Andrea di Villano fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1343, e dopo, la famiglia ebbe ventitre Priori, l'ultimo dei quali fu Jacopo di Giovanni nel 1528.

Giovanni Villani è il primo Italiano che desse maggiore eleganza allo stile storico, trovandosi in lui precisione, chiarezza, ed un aurea semplicità. La sua Cronaca Fiorentina non è scevra dalla rozzezza dei tempi; spira però ingenuità per ogni lato, e non mostrandosi ligio a nessuna fazione, la sua Storia è delle più autorevoli. La Cronaca del Villani fu compendiata in rima da Antonio Pucci, strano lavoro che dorme manoscritto tuttora. Villani scrisse nella prima metà del secolo XIV; fu Ambasciatore a Bonifazio VIII; esercitò la mercatura, ma involto nel fallimento de' Bardi soffrì molte angustie e perfino la carcere nelle Stinche. Essendo restato vittima del Contagio del 1348, Matteo suo fratello, e Filippo suo nipote, e figlio di Matteo continuarono la Cronaca. Filippo ha scritto anche le vite dei Famosi Fiorentini, e la modestia con cui parla del padre e dello zio gli conciliò maggior rispetto.

Parlando della Basilica della SS. Nunziata indicai la cappella gentilizia Villani. e la tomba dei tre Storici Fiorentini.

(2) E' cosa singolare ma vera, che moltissimi uomini illustri sono nati filegittimi. GIOVANNI BOCCACCIO è uno de' tanti esempi che potrei riportare, poichè nacque in Firenze da un Giovanni Boccacci, i cui antenati erano discesi da Certaldo, castello in Val d'Elsa, agiato mercante, che da Parigi condotta aveva seco una vaga donzella francese. Ho detto che Giovanni nacque in Firenze e non in Certaldo, perchè egli stesso esclude che questo fosse il luogo di sua nascita.

Suo padre lo destinò alla mercatura, e per questo lo faceva viaggiare, dimorando ora a Parigi, ora a Napoli, disimpegnando gli affari del commercio per il quale non era in modo alcuno inclinato. A Napoli, più che del traffico, si occupava dell'amena letteratura, e visitando la tomba di Virgilio si sentì accendere in seno una scintilla di quel sacro fuoco, che, viepiù esaltato dall'amore di Maria figlia naturale del Re di Napoli Roberto, produsse questo, che, lasciando del tutto il commercio. si dette alla coltura delle Lettere ed all'amore della sua bella Fiammetta, che tale era il nome da lui dato alla sua amorosa figlia di Regi.

I suoi primi lavori furono la — Teseide —, il — Filocopo — ed il — Romanzo della Fiammetta. — Morto il genitore, si diede con libertà allo studio delle scienze. viaggiando per l'Italia e per la Francia.

Consumati i suoi beni, si trovò costretto a dedicarsi al penoso lavoro di trascrivere le Opere più celebri degli antichi Autori, non essendovi allora la Stampa.

La Repubblica Fiorentina, che apprezzò il suo merito, si servì del suo ingegno in molte delicate Ambascerie, ora presso Lodovico di Baviera, ora presso i Pontefici Innocenzio VI e Urbano V. Se il suo merito come Poeta Italiano non è di gran rilievo, egli è il fondatore del bello stile della Prosa Italiana, la quale ricevette dalla sua penna un colorito fino allora ignoto.

Fra tutte le sue opere il — Decamerone — ossia le Cento Novelle chiamate il — Principe Galeotto — (forse perchè libro seduttore degli incauti amanti quanto lo fu quello che leggeva Francesca da Rimini), è l'opera che sopra le altre

ha acquistato una perenne ed estesissima celebrità. In questo libro, su cui hanno consumato anni e anni tanti commentatori, Boccaccio, nulla curando i buoni costumi ed il carattere delle persone che prendeva di mira con gl'indecenti scherzi, narrò fatti veri ed istorici, ornati con poetica fantasia, messi in bocca di alcune persone, che finge ritirate sulla collina di Fiesole in genial diporto per fuggire dalla scena lacrimevole della Peste.

La fluida dolcezza dello stile, la natural pittura delle immagini, la feconda invenzione dei pensieri, il gusto che universalmente hanno gli uomini alla satira e alla lusinghiera rimembranza di oggetti al senso loro piacevoli, sono state le cagioni che il Decamerone ha trovato incontro grandissimo in tutta Europa, per il che fu più e più volte tradotto in tutte le lingue.

Il Beato Pietro Certosino nel 1361 convertì Boccaccio, che si pentì amaramente della maniera libertina di scrivere, e leggendo le patetiche lettere nelle quali prega con tutto il fervore, che il bel monde si astenga da simil lettura, sembra d'ascoltare la sua ombra, chiedere pietà agli Storici sulle letterarie fragilità della sua giovinezza, e perciò conviene perdonargli in grazia di tanti vezzi di cui ha arricchito la lingua.

Gli ultimi anni di Boccaccio furono dedicati alla vita ecclesiastica, ed allora si applicò a commentare le Sacre Carte e gli alti sensi della Divina Commedia di Dante.

La Repubblica le assegnò generoso e onorevole annuo stipendio nel 1373, perchè pubblicamente comentasse quel Poema; poco però sopravvisse, perchè nel 21 Dicembre 1375 di anni sessantadue morì in Certaldo, dove fu sepolto nella chiesa dei Santi Jacopo e Filippo.

Sembra che in Firenze Giovanni Boccaccio abitasse nelle case Mannelli situate Oltrarno dalla coscia orientale del Ponte Vecchio. Si sà che Francesco di Amaretto Mannelli, per l'intrinsechezza con il Boccaccio, fu il solo che lasciasse il testo del Decamerone più purgato e corretto.

(3) La prima PESTE della quale si abbia memoria storica in FIRENZE fu l'anno 1325, e si seminò nella Città da Altopascio, quando la Repubblica guerreggiava con Castruccio Signore di Lucca.

Nel 1340 altra Pestilenza micidiale uccise nel solo Inverno quindicimila cittadini.

La gran carestia del 1346 produsse nell'anno seguente una Peste, che uccise tutte le donne ed i bambini che ne furono infetti.

Questa fu precursora della tremenda Contagione del 1348 descritta dal Boccaccio; nè si deve dubitare della mortalità di centomila persone, perchè in Firenze si era refugiato molto popolo del contado.

Un Contagio non gravissimo nel 1363 ebbe tra le vittime Matteo Villani storico fratello di Giovanni, e Piero Farnese condottiero delle genti Fiorentine nella guerra di Pisa, e che è sepolto in Duomo.

Dopo vent'anni la sesta Peste vuotò la città degli abitanti; essendo quasi tutti fuggiti per le campagne ed in Romagna.

Famosa fu pure la Pestilenza del 1400, che durò dall'Aprile all'Ottobre, nota nelle Storie sotto il nome della — Moria dei Bianchi — perchè appunto propagata dalle processioni degli accappati, ossia vestiti di sacchi bianchi, che andarono girando per le città, preceduti da Crocifissi, gridando la pace e la penitenza. Queste Compagnie dette anche de' — Battuti —, dalle discipline che per mortificazione si davano, si componevano di cinquemila, di diecimila, di ventimila uomini e donne mescolati. Appena giunte in una città, si posavano nella Cattedrale o nelle pubbliche piazze gridando misericordia e pace, e cantando l'inno della — Stabat Mater Dolorosa — inventato e composto appunto per i cantici delle Compagnie de' Bianchi. Alla visita di questi pellegrini, i cuori i più indurati si commovevano, si dimenticavano gli odi, si riconciliavano i nemici, e tutto era santità e religione. I Lucchesi in numero di trentamila visitarono Pistoja e Firenze; quà vennero da quattromila Pistojesi. Quarantamila Fiorentini vestirono di bianco e si sparsero in varj posti; ventimila avendo alla loro testa il Vescovo di Fiesole andarono ad Arezzo. Queste masse di popolo soggette a tanti disagi e bisogni dovevano generare una epidemica febbre e communi-

caria ostesamente deve si trasferissero. La fiera morìa de' Bianchi serpeggiò per quasi trent' anni, fino a che non si affievolì la mania di quei sacri pellegrinaggi.

Nel 1449 una singolare Pestilenza fu chiamata dell'— Anguinaja —, che era la parte attaccata.

Bella è la descrizione del Contagio del 1479 fatta da Marsilio Ficino nel suo libretto della Cura della Peste. Immensa fu la mortalità, poichè nel Cimitero annesso allo Spedale della Scala corrispondente nella via Polverosa vi furono sepolti ventimila morti di Peste in quel solo Spedale, come si legge in un marmo affisso in quel luogo. — In questo Cimitero sono seppelliti ventimila corpi i quali morirono in questo luogo di peste l'Anno MCCCCLXXIX. Requiescant in pace. —

I tumulti e le sommosse del 1495, le discordie per le Fazioni del tempo di Savonarola, cosia de' Piagnoni e degli Arrabbiati, produssero malattie contagiose con mortalità grande quanta in una vera Peste.

Nulla qui dico del Contagio del 1522, 1527, 1529, che descrivo nel Capitolo; ma avvertirò che l'istessa pestilenza si rieccese sul finire dell'Assedio e durò fino al 1531.

Cessate le guerre che generalmente avevano devastate l'Italia, cessarono pure le Pestilenze, e Firenze particolarmente ne fu esente per circa cento anni.

L'anno 1630 la guerra aveva seminato in Italia la Peste. Ciò che seguisse a Milano fu magistralmente descritto da Manzoni nell'aureo Romanzo de' Promessi Sposi. La Monaca di Monza Romanzo eruditissimo di Rosini dipinse quello che avvenne in Firenze. Questa pestilenza fu leggera al confronto di quella del 1629, ed è singolare il provvedimento preso dal Granduca per impedirne la propagazione.

Ferdinando II ordinò una Quarantena generale, cioè che nessuno uscisse dalla sua abitazione dopo il 19 Gennajo, volendo che la Quarantena cominciasse il venti, giorno di S. Bastiano protettore degli Appestati, e durasse fino al 4 Marzo.

Si provvedeva a tutti i cittadini il bisognevole da gente a ciò deputata. Soltanto potevano uscire di casa quei cittadini che avevano il permesso o la Bulletta. Gli altri che fossero stati trovati per le strade senza Bulletta erano condannati alla Galera Per le strade si diceva la Messa ed il Rosario; i Preti confessavano e comunicavano i Fiorentini sulla porta delle loro case. Finita la Quarantena di Casa, ve ne fu un'altra fino al 22 Aprile, detta di Quartiere, cioè che vietava agli abitanti de uno passare negli altri Quartieri della città.

Si erano fatti tre Lazzeretti uno al Monte S. Miniato, l'altro alla Badia di Fiesole, ed il terzo a S. Marco Vecchio. Ma il provvedimento della Quarantena, impedendo la respirazione di un'aria nuova e pura, anzichè spegnere prolungò il Contagio, e soltanto dopo il 1633, quando cessò così strana misura medicea, cessò del pari la Peste.

Dopo quell'epoca Firenze non è stata più visitata dal flagello della Peste, il che si deve attribuire alla mondezza degli abitanti, che sono andati avanzando ogni altra popolazione d'Europa nella pulizia delle persone, delle case, e della città.

Ed in riprova cito il modernissimo flagello del Cholèra, il quale, se per varj anni ha serpeggiato in tutto il mondo, se è venuto in Italia ed in Toscana, rispettò Firenze in modo così singolare, che al di là del timore e dei savi provvedimenti sanitarj, non solo non si rinvennero segni di Cholèra, ma anzi si asserisce non esservi stata annata, comparandola alle altre, che fosse stata meno mortale per i Fiorentini.

(b) Poche sono le strade di Firenze che non abbondassero di Pii e Sacri Stabilimenti; ma la VIA SAN GALLO le superava tutte, e gran traccia ancora ne conserva.

Questa strada, che principia del Canto alla Macine ove fan capo le vie Guelfa, de' Ginori, e delle Lance, và a terminare alla porta San Gallo. Devonsi il nome dal vasto Spedale e Convento che furono edificati fuori della porta dedicati a San Gallo, dei quali altrove farò parola.

E giacchè ho nominato il CANTO ALLA MACINE, mi piace notare, che da questo luogo passava il fiume Mugnone, quando il secondo cerchio delle mura di Firenze arrivava al principio di via de' Ginori e girando dietro all'antico Tempio di S. Lorenzo, lo costeggiava. Sul fiume corrispondeva un Mulino nel luogo del Canto alla Macine, ed in memoria fino ab antico fu murata quella Macine che si vede sul cant.° della Speziería; luogo dove il Padre Labat, propagatore dell'Ordine Cappuccino in Toscana, predicava al popolo, servendosi per pulpito della Macine medesima. Su questa

cano abitò Calendrino Pittore, e sulla piazzetta corrispondevano il Convento e la Chiesa dei frati EREMITI DI S. BASILIO, dove erano pitture singolari di Tommaso detto il Giottino.

Tornando alle fabbriche della via San Gallo dirò, che la strada fu quasi tutta occupata dai Monasteri di Chiarito, di S. Clemente, di S. Maria della Neve, di S. Agata, di S. Miniato del Ceppo, di S. Lucia, di S. Appollonia; degli Spedali della Congrega de' Preti, di Bonifazio, di Quarceto, de' Broccardi, de' Meloni; dai frati di S. Basilio, di S. Piero Murrone; e da una moltitudine di Confraternite.

Di questi luoghi in parte ne ho fatto parola, ed in parte avranno da me qualche cenno di mano in mano che mi avverrà di farlo.

Bensì voglio qui notare, che il CONVENTO DI S. AGATA, oggi ridotto a Conservatorio di fanciulle, fu fondato nel secolo XIII dal Beato Ridolfo Camaldolese, e le monache si chiamarono per un tempo le Certosine, perchè vi furono introdotte le Donne di S. Andrea di Bibbiena della Regola di S. Romualdo; in seguito vi furono riunite le monache di dodici Monasteri diversi. Di faccia alla chiesa di S. Agata abitò Coluccio Salutati.

Dove fu il CONVENTO DI S. PIERO MURRONE, poscia S. GIOVANNINO DE' CAVALIERI, vi era un Lupanare, dal quale taluni eruditi hanno voluto ricavare, per causa del nome della strada, l'origine del nome di — Male gallico — dato ad una malattia venerea propagatasi da questo Lupanare.

Neppure voglio passare sotto silenzio il PALAZZO oggi appartenente al Sig. Cav. Priore Emanuelle FENZI, ammirabile per la bella distribuzione della fabbrica, per le Arpie scolpite dai Carradi, per l'Architettura disegno del Silvani, ultimata con il vago cornicione dall'attual proprietario. Nel secolo XVI appartenne alla famiglia Castelli, quindi ai Marucelli, e poi ai Brunacciui, dai quali passò nei Fenzi.

Alla famiglia MARUCELLI appartennero Francesco e Ridolfo caldi repubblicani al tempo dell'Assedio, e di loro fu nipote Giovan-Stefano Marucelli pittore di merito, nato nel 1586 e morto nel 1656.

La famiglia Marucelli era consorte di quella Gianori, della quale portava l'Arme, cioè una Banda dorata a traverso sghembo, entrovi tre Stelle azzurre in Campo celeste, con l'aggiunta di due Rose vermiglie una sopra e l'altra sotto. Bene meritò dal Pubblico Fiorentino tosto chè l'Abate Francesco Marucelli celebre accademico, nel 1703 fondò la Biblioteca a pubblica utilità e specialmente dei poveri, aumentata da Alessandro Marucelli ed aperta nel 1751, la quale si trova in via Larga in una elegante fabbrica, che già faceva pertinenza delle case Marucelli corrispondenti in via San Gallo.

In questa strada, al tempo di cui ragiono, in casa di Giovanni Mazzuoli ebbe origine l'Accademia degli Umidi, che in seguito, chiamata l'Accademia Fiorentina, fu madre di tutte le altre, e particolarmente della Crusca.

Dove col disegno di Raffaello d'Urbino Monsignor Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja edificò il superbo Casino con giardino, vi fu il Monastero di S. Silvestro destinato ad ospizio dei Padri di Monte Asinerio.

La famiglia PANDOLFINI venne in Firenze dalla Gonfolina. Ebbe ventotto Priori e tredici Gonfalonieri. Niccolò Cardinale Vescovo di Pistoja ed il rammentato Giannozzo Vescovo di Troja illustrarono questa famiglia, la cui Insegna si ritrova in tre Delfini d'oro in Campo celeste.

Alfonso, Simone, Battista, Filippo, Giovanni, e Pier-Filippo, in parte furono Palleschi ed in parte Libertini al tempo dell'assedio; Ma sopra tutti si mostrò infervorato della Democrazia Pier-Filippo d'Alessandro, che fu uno di quelli che fecero l'Orazioni liberali alle Milizie Fiorentine.

Quella strada che comincia da via del Proconsolo e sbocca nel Mercatino di San Piero, detta VIA DE' PANDOLFINI (che per l'avanti si chiamò via dei Carducci dalla famiglia di cui parlai altrove), prese il nome dalla famiglia in discorso.

Essa spese molte somme nella chiesa di Badia, dove eresse il bel vestibolo col disegno di Benedetto da Rovezzano, e dove si vede il monumento di Giannozzo d'Angiolo Pandolfini gran cittadino, che fioriva sulla metà del secolo XV, uomo di somma destrezza nelle cose di Stato, che fu rivestito di tutte le supreme Magistrature nella sua patria, e creato Cavaliere in Roma dall'Imperatore Federico d'Austria nel 1452.

Ai Pandolfini appartenne il palazzo oggi Incontri nella via de' Pucci, stato proprietà ancora dei Vespucci.

Si è creduto fino al presente che il noto libro — Del Governo della famiglia — che porta per autore Angiolo Pandolfini gli appartenesse di fatto. Ma egli lo rubò a Leon Battista Alberti, facendovi delle variazioni che sempre più dimostrano che ebbe animo di farlo credere parto della sua mente. Oggi si è scoperto che il libro creduto del Pandolfini apparteneva all'opera del citato Alberti detta — Della famiglia —, ed è precisamente il terzo libro della medesima.

(5) VIA TEDESCA ha origine agli angoli delle vie del Palagetto ed Evangelista allo sbocco di via dell'Ariento, e si congiunge fa linea retta con quella di Cafaggio.

Via Tedesca si disse (se mal non mi appongo) dai Cavalieri Teutonici, perchè trovo che in questa strada avevano Ospizio e abitazioni.

Si chiamò ancora VIA S. CATERINA, e tuttora vi è un superbo Tabernacolo di terra della Robbia, nel quale si legge: — Questo devoto Tabernacolo hanno fatto fare gli uomini del Reame di Bellemme posto in via S. Caterina 1522. —

Per intendere chi fossero gli uomini del Reame di Bellemme, bisognerebbe che qui dassi un cenno delle — Potenze — o compagnie d'uomini del popolo minuto radunate per feste pubbliche ed allegrie. Altrove spendendone più propizia la circostanza ne farò parola.

VIA DELLE MARMERUCOLE comincia dirimpetto a via S. Chiara, e termina in via Tedesca. Nel rintracciare l'etimologia di questo nome, mi avvenne di leggere in un Manoscritto di penna eruditissima queste parole: — Luogo dove abitavano le Marmerucole. — Non avendo però rinvenuto a quali donne si desse un tal nome, restai sempre incerto se doveva dare un cenno della etimologica derivazione di via delle Marmerucole. Aperta a caso la Vita di Benvenuto Cellini mi avvenne in più luoghi sentir parlare di siepi di Marmerucole intorno agli orti delle osterie, dove passava allegramente il suo tempo. Allora facilmente dedussi la vera origine del nome di questa strada, cioè aperta fra gli orti con siepi di marmerucola o marruca, pianta di spino da siepe, combinando ciò con le circostanze locali, perchè questo punto della città, anche dopo l'allargamento del terzo cerchio di mura, fu ripieno d'orti, di canneti, e di giardini circondati da siepi.

LA CHIESA DI SAN BARNABA fu edificata per ordine della Repubblica Fiorentina in memoria della vittoria di Campaldino presso Poppi riportata sopra gli Aretini il giorno dedicato a S. Barnaba Apostolo. Questa chiesa ci rammenta, che in quella memorabile battaglia, avvenuta agli 11 Giugno 1289, per la parte dei Fiorentini valorosamente combattè tra i soldati a cavallo Dante Alighieri.

Più corporazioni religiose abitarono il convento di questa chiesa; ma dopo che nel 1522 ne partirono gli Agostiniani, vi entrarono le Carmelitane, e vi durarono fino alla soppressione generale del 1808.

Luca della Robbia abitava dappresso a questa chiesa, ed in memoria, sopra la porta di essa, lasciò da lui scolpita la Madonna con Gesù Bambino.

Nella campagna chiamata CAMPO di Corbolino o CORBOLINI vi era il BORGO CORBOLINO così detto dal luogo, e perchè situato fuori del secondo cerchio delle mura. Questo borgo si estendeva fino alle mura, che passavano vicino a S. Maria Maggiore, ed apparteneva ad una Commenda dell'Ordine Gerosolimitano, alla quale spettava la CHIESA DI S. JACOPO in Campo Corbolini. Soppresso l'Ordine Gerosolimitano, o di Malta, i beni della Commenda Corbolini con la chiesa di S. Jacopo divennero proprietà del Sig. Giovacchino Caruana.

Tre sono in Firenze le VIE chiamate — MOZZE — perchè non hanno riuscita in fondo su qualche pubblica strada.

Qui mi viene a mente una avvertenza, che spiega la derivazione dei nomi di molte strade, le quali, sebbene si chiamano con quello di qualche Santo, pure non hanno mai avuto comunicazione con chiese o luoghi al Santo medesimo consecrati.

Dopochè sul finire del secolo XIII il cerchio della città fu aumentato, portandosi le terze mura al punto dove attualmente esistono, naturalmente si dovettero aprire nuove strade in tutto quel raggio di circonferenza che passava tra le seconde e le terze mura. Quasi tutte presero il nome dalle piante esistenti negli orti, come av-

vertito fu in altro punto, oppure si dissero ognuna — VIA NUOVA — che andò poscia perdendo, perchè o le famiglie che vi edificarono casamenti, o le chiese e conventi che vi erano prossimi, o le antiche porte della città le mutarono il loro nome. Di tante — Vie Nuove — di Firenze oggi cinque soltanto conservano il nome che in origine le diede la consuetudine popolare; tali sono la VIA NUOVA, che muovendo dal Borgo Ognissanti, imbocca con via dei Porcellana; la VIA NUOVA che da Borgo Pinti guida in quella della Pergola; la VIA NUOVA che comunica sulla piazza di S. Remigio e col Borgo de' Greci: la VIA NUOVA che ha per confini il borgo S. Frediano e la piazza Piattellina; e finalmente la VIA NUOVA che da Valfonda guida in via Faenza, alla quale però è dato ancora il nome di VIA S. ANTONIO, dalla Chiesa e Ospizio che vi corrispondevano dalla parte di via Faenza.

Molte delle Vie Nuove del terzo cerchio, o della devozione del popolo, o dal nome di chi governava lo Stato al tempo delle loro aperture presero la denominazione da qualche Santo come ho detto, e queste furono fino al presente le seguenti:

La VIA S. MARIA, che muove dalla via Pietra Piana e sbocca in via dell'Agnolo; la VIA S. MARIA, che muovendo da via Romana sbocca in via S. Chiara; la VIA S. MARIA, che comunica con quelle della Stipa e di Borgo Corbolini, congiungendosi in linea retta con via Porciaja a levante e con via dell'Amore a ponente. Bensì io suppongo che tutto il tratto delle strade di via dell'Amore e di via S. Maria prima del secolo XV si chiamasse soltanto via di S. Maria, perchè sboccava e conduceva alla chiesa di S. Maria Novella. Furono dedicate al Battista le VIE S. GIOVANNI, l'una dal Borgo S. Frediano conducente alla via dell'Orto di S. Rocco, l'altra che dalla via Romana traversa fino a via Chiara. Il nome di questa ultima però vi è chi opina derivare dall'immagine di S. Giovanni dipinta nel tabernacolo sulla facciata della chiesa delle Convertite, il quale torna quasi di faccia alla medesima.

Non hanno Chiese nè Conventi da cui prendano il nome anche le VIE dedicate a S. ANNA, l'una che ha principio da via de' Pilastri e termina dove comincia via de' Sbendri, e l'altra che da quella di S. Gallo conduce nel Maglio, alla quale fu dato tal nome perchè così chiamavasi la Sovrana regnante all'epoca della sua apertura; come pure chiamasi VIA S. LEOPOLDO l'altra, che dalla cantonata dello Spedale di S. Lucia continua la via Larga fino alle mura, perchè aperta sotto l'attuale benignissimo Sovrano Leopoldo II, sposo in primo letto di detta Granduchessa Maria Anna. Così si dica della VIA S. ZANOBI che ho sopra tracciata, e della VIA DI S. REPARATA, che dalla via delle Ruote conduce agli angoli delle vie Guelfa e dell'Acqua di fronte alla piazza di S. Orsola. Questa strada si chiamò come ho sopra accennato; ma il volgo le ritenne sempre il nome di VIA DEL CAMPACCIO (che alcuni vogliono tradizionalmente dato per esservi stato il Campo Sepolcrale degli Ebrei, così dal volgo cristiano chiamato anche al presente), non ostante che nel principio del secolo XVII il Canonico Marucelli ottenesse un decreto dagli Uffizieli de' Fiumi che richiamasse alla strada il nome di S. Reparata. Questa notizia l'ho desunta da una iscrizione che si trova a mezzo strada accanto ad una cappellina fatta dedicata alla Santa, nella quale a caso gettai gli occhi, quando, passeggiando per la città, sono andato sulla faccia dei luoghi di cui parlo in questo Racconto, onde confrontare e rettificare le notizie che con scrupolosa esattezza io vado spargendo in queste carte. Anche la via S. Caterina chiamata con altro nome Via Tedesca che muove dalla via del Palagetto e sbocca in via dell'Ariento non conduce a luoghi dedicati a questa santa.

Tutte queste Strade confermano quanto io poco fà avvertiva, perchè nessuna conduce a Chiese o Pii stabilimenti dedicati ai Santi de' quali portano il nome.

6. VIA GORA prese il nome da un fosso o sgorgo delle acque che serviva alle fabbriche dei panni di lana tenute dai Frati Umiliani nel Borgo Ognissanti, fuori della porta Carraja, che fu a piè del ponte al tempo del secondo cerchio delle mura.

7. VIA DELL'ACQUA è unita in linea retta alla via Guelfa, e si congiunge colla via del Palagetto da S. Barnaba.

La derivazione dei nomi di queste tre strade è breve.

VIA DELL'ACQUA si disse dal luogo pantanoso e di ristagno dell'acque del fiume Mugnone, luogo anticamente chiamato il — Canneto — dalle canne che vi nascevano.

Havvi in Firenze un'altra strada chiamata pur essa VIA DELL'ACQUA per la medesima ragione della raccolta delle acque, che quivi scolavo della porzione della città più elevata, strada che oggi ha principio in via dell'Anguillara e finisce al quadrivio dove imbocca con via della Giustizia.

VIA DEL PALAGETTO mi sembra d'avere indicato altrove che prendeva nome dall'unico palazzo che fosse in questo luogo, appartenuto a Stefano di Brois, e che non ha facciata esterna, divenuto proprietà del Montauto.

VIA GUELFA è facile indovinare che fosse così denominata dalla Fazione dominante quando fu aperta questa strada.

(8) VIA S. ZANOBI si disse quella strada che comincia all'unione della via dell'Acqua con quella di Palagetto dirimpetto alla Piazza di S. Barnaba, e termina in via delle Ruote.

(9) VIA DELLA SCALA prese il nome dall'antico Spedale di S. Maria della Scala fondato da Clone Pollini.

La SALA DEL PAPA fu edificata per ordine della Repubblica quando Martino V si stabilì in Firenze nel 1418, con aggiunta dal lato del Convento di S. Maria Novella di un quartiere per l'abitazione del Pontefice. Magnifico era l'ingresso dalla via della Scala; oltre la gran sala del Concilio, vi era un salone poco più piccolo. In seguito il Salone del Concilio diviso in tre piani servì all'istituto della Gran-Duchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I, che fondò l'Ordine delle Cavalieresse di S. Stefano a imitazione dell'Ordine Militare istituito dal Gran-Duca. Attualmente questo locale forma il MONASTER-NUOVO, ossia il Conservatorio di fanciulle sotto il nome della Santissima Nunziata.

In questa via della Scala poco più sù del Monaster-Nuovo era un CONVENTO di Domenicane fondato nel secolo XIII per ricevervi le monache che stavano nel Piano DI RIPOLI, il qual nome fu comunicato al nuovo convento. In seguito qui furono trasportate le fanciulle del Conservatorio che ebbe vita in via dell'Amore nelle Case Benintendi sotto Donna Eleonora Ramirez di Montalvo, come altrove ho avvertito.

(10) La Repubblica Fiorentina nel 1478 concesse allo Spedale di S. Maria Nuova un gran prato presso la porta della Giustizia, affinchè vi formasse un Lazzeretto nelle circostanza della Pestilenza che in quell'anno infieriva nella città. Lo Spedale di S. Maria Nuova vi fabbricò il Lazzeretto a guisa di SPEDALE e prese il nome DEGLI AMMORBATI, a tale uso servendo fino al 1531. In quell'epoca il locale medesimo dal Duca Alessandro De' Medici fu assegnato a due diverse case di Religiose che nella circostanza dell'assedio avevano perduto i loro conventi; tali furono le MONACHE DI MONTEDOMINI e DI MONTICELLI, che prima dimoravano le une nel monastero di S. Chiara prossimo a S. Marco Vecchio, e le altre a Monticelli fuori la porta Romana. Dei loro primitivi Conventi parlerò altrove; qui basti notare che nella soppressione generale delle Corporazioni Monastiche i due citati Conventi nel 1782 col disegno di Giuseppe del Rosso furono ridotti a DEPOSITO DEI MENDICI dove si occupano in lavori di lana e di seta, Casa nota sotto il nome popolare di — Rocchettario dei Poveri. —

(11) Un Ciabattino chiamato Sorore nell' 832 diede il primo l'esempio in Italia della fondazione di uno Spedale. Egli fu colui che fondò il celebre Spedale della Scala di Siena, il primo che si aprisse in Italia, così detto dalla Scala interna dello Spedale medesimo.

Altro Ciabattino, cioè Clone POLLINI nel 1316 ad imitazione di Sorore fondò lo SPEDALE DELLA SCALA in Firenze, che prese il nome di quello di Siena, e lo mutuò alla Strada. Soppresso dopo l'Assedio, nel 1531 fu assegnato per CONVENTO alle monache DI S. MARTINO a Magnone, che persero il loro convento

in quella circostanza. I beni dello Spedale della Scala furono riuniti al patrimonio dello Spedale degli Innocenti.

(12) La famiglia de' MICHI antichissima, che diede alcuni Gonfalonieri e varj Priori alla Repubblica (che aveva per arme tre Lune crescenti in Campo diviso in traverso sghembo sopra celeste e sotto bianco) produsse Frà Guccio chiamato l'Ospitaliere Perusiana, che fondò questo Spedale nella VIA che prende il nome DEL PORCELLANA dal detto Spedalingo, e che comincia in Via della Scala e si congiunge con via Nuova agli angoli delle vie Palazzuolo e del Garofano.

Trovo che fù soppresso nel 1804 da Papa Giulio II; ma nella circostanza del Contagio fù riaperto, perchè non era stato destinato ad altri usi. Solo nel 1539 Vittorio dell' Ancisa vi fondò un Conservatorio di povere fanciulle Conturate di S. Agostino che si occupassero di lavori muliebri.

(13) La VIA GHIBELLINA fù aperta nel 1281 dal Conte Guido Novello de' Conti Guidi Vicario in Firenze di Manfredi Re di Napoli. La PORTA GHIBELLINA del secondo cerchio delle Mura corrispondeva dove finisce la via del Palagio all'imboccatura del Mercatino di S. Piero, secondo alcuni, e con più verità dal Canto agli Aranci al finire della Stiacha. Questa strada fù aperta in onore dei Ghibellini ed in memoria della battaglia di Montaperti.

(14) Il CORSO DEI TINTORI è una delle belle strade di Firenze, che ha origine dal Canto agli Alberti e si congiunge con via delle Torricelle. E' facile indovinare che la strada prendesse il nome dalle tintorie delle arti della Seta e della Lana quivi situate. Esa rimarchevole il palazzotto della famiglia Doni oggi posseduto da Digny Cambray. In questa strada dal lato settentrionale le case corrispondono sull'orto dei frati di S. Croce.

In una di queste case abitò il pittore Rosso del Rosso che lavorò in Firenze per le feste fatte a Papa Leone X, e che al tempo dell'assedio se ne fuggì a Borgo San Sepolcro. Lavorò poi in Francia specialmente a Fontainebleau, e morì nel 1541. Questo artista lavorava il quadro di Giacobbe per Giovanni Cavalcanti appunto nel luogo citato, ed aveva per servitore un Bertuccione che amava immensamente, perchè più spiritoso d'un uomo.

Sotto la finestra del pittore vi era un bellissimo pergolato d'uva sancolombana appartenente al Guardiano del Convento. Il Bertuccione era calato già dal pittore, coglieva l'uva, e tornava con le zampe piene di essa: e così il pittore mangiava a dispetto del frate il sancolombano. Il Guardiano, avvistosi che il ladro dell'uva era il Bertuccione del Del Rosso gli fece la caccia, e vedutolo scendere, tutto acceso d'ira presa una pertica per bastonarlo si recò sotto il pergolato. L'animale visto che se saliva ne toccherebbe e ne stava fermo non gli mancherebbero le percosse, cominciò saltichiando a rimargli la pergola e fatto animo di volersi gittare addosso al frate, con sulle zampe d'avanti prese l'ultime traverse che cingevano la pergola; intanto il frate menava perticate in tutti i versi e il Bertuccione scosse la pergola di sorte che fece uscire dalle buche le pertiche e le canne, onde la pergola e il Bertuccione ruinarono addosso al frate. Nel mentre che urlava misericordia, il Bertuccione fù tirato su dal Del Rosso. Il Guardiano pose la sua querela agli Otto, ed il Bertuccione fu condannato a tenere un contrappeso al sedere, perchè non potesse saltare come prima su per le pergole.

Il Bertuccione parve che s'indovinasse essere stato di ciò cagione il frate, e per dispetto andò sul tetto della camera del Guardiano, e quivi lasciato andare il contrappeso che aveva contenuto con una zampa vi fece per mezz'ora un ballo così amorevole che nè tegolo nè coppo vi restò sano; il giorno dopo una violenta pioggia inondò la camera del Guardiano.

Le strada dei Tintori anticamente si chiamò — Borgo — perchè stava fuori del secondo cerchio delle mura. Si disse in seguito — Corso dei Tintori — perchè il giorno di S. Onofrio, i tintori facevano correre un Palio dei cavalli delle loro botteghe, ai quali ponevano sopra i loro fattorini perciò detti — Cavallini. —

(15) Nulla di più tedioso, ed in uno di fatticose che fi volere rendere intuso il Lettore dello storico di tanti Spedali secondarj che furono in Firenze nel secolo XVI. Basti soltanto avvertire, che varj in seguito vennero ridotti a case monastiche, quando la mania del Chiostro crebbe a dismisura nel decorso dei secoli XVII e XVIII, ed i loro beni furono aggregati agli Spedali principali di S. Maria Nuova, degl' Innocenti, di Bonifazio, e di S. Giovanni di Dio che tuttora sussistono. Finalmente dopo Francesco I Austriaco, i locali superstiti degli antichi Spedali furono destinati ad usi diversi, ed a private abitazioni.

(16) Il Convento e la CHIESA DI S. SALVATORE IN CAMALDOLI furono occupati dai Monaci Camaldolensi di S. Romualdo, Ordine da lui fondato sulle Alpi in Casentino nel luogo detto il — Campo di Maldolo. —

Fondato nel secolo XI, fu dei più vasti Conventi di Firenze, dando il nome ad una Contrada della città, ad una Porta, e generalmente ai due quartieri abitati dalla plebe. Poichè si chiamano CAMALDOLESI gli abitanti delle contrade circonvicine al Convento di Camaldoli, e Camaldolesi dei pari per l'uguaglianza di condizione e di costumi si dicono le genti minute che abitano nelle contrade tra S. Lorenzo e Porta San Gallo. I Camaldolesi in Firenze sono stati in ogni tempo il popolo minuto il più industrioso e frugale, come ancora il più sottile d'ingegno e di spirito pronto meglio della plebaglia di ogni altra città.

Cosimo I restaurando le mura della città per il timore dei Fuorusciti nel 1552 fece atterrare il Convento di Camaldoli e cento case, servendosi de' loro materiali per le FORTIFICAZIONI, ossia per i muraglioni che dalla porta S. Giorgio scendendo dentro Firenze, tagliavano la via Romana e venivano a finire all' Arno dalla porta San Friano. Ivi d' appresso Ferdinando II aperì una Casa per albergo dei poveri mendicanti.

(17) Le CASE DI S. ANTONIO dalla porta a Faenza comprendevano, fra le altre fabbriche, uno Spedale destinato alla speciale pestilenza chiamata il — Fuoco di S. Antonio. — Gli Spedalieri, al solito Frati sotto la Regola di S. Agostino, avevano il nome di — Canonici. — La CHIESA DI S. ANTONIO era murata all' antica, assai ragionevole, simile a quella di Santo Ambrogio. Intorno alla chiesa era un vasto fabbricato contenente il Convento dei Canonici per lo più preti forestieri, lo Spedale, ed intorno un gran ceppo di case per uso dei Pellegrini, e vi erano a lato giardini e Compagnie con molte comodità; così nelle Case come nel Chiostro vi erano eccellenti pitture di Lippo e di Buffalmacco.

Nel 1532 volendo Papa Clemente edificare in Firenze la FORTEZZA nota sotto il nome di S. GIOVANNI BATTISTA ossia DA BASSO, fu scelto il posto della Porta a Faenza, ed atterrate tutte le fabbriche di S. Antonio e di altri Conventi e privati edifizi, la Fortezza fu elevata come si vede, e la torre della Porta a Faenza tuttora si scorge incorporata nel mezzo del Mastio principale.

Deve avvertire che dopo la morte di Piero di Cosimo De' Medici fu tentato di torre ai giovanetti Lorenzo e Giuliano di lui figli la Supremazia nella Repubblica. Tommaso Soderini radunò i più potenti cittadini nella chiesa di S. Antonio della porta a Faenza, e questa adunanza confermò nei giovanetti il Governo.

(18) I Religiosi ed i Conventi sempre più aumentarono in Firenze nel secolo XVI, talmente che nella fine del secolo XVII quasi la metà delle fabbriche di Firenze appartenevano alle Chiese, ai Conventi, ai Benefizi, ed alle Confraternite. In oggi soltanto i principali Conventi sono stati ripristinati dopo la generale soppressione durata per i sette anni, nei quali, dal 1808 al 1815 la Toscana fu soggetta alla Francia. Perciò la maggior parte delle fabbriche degli altri Conventi e Confraternite sono state convertite ad usi utili e civili.

(19) I vasti interramenti nell' interno addossati alle mura della città, che in oggi elevano la strada lungo le mura all' altezza della metà delle mura medesime, furono fatti per ordine di Cosimo I sulla metà del secolo XVI, quando temendo i Fuorusciti si deva gran cura di fortificare Firenze in ogni lato. Restarono però incrudinati fino al prin-

cipio del Secolo XIX, nella qual epoca il Governo Francese fece sì che l'interramento delle mura divenisse comoda strada.

39] La famiglia MICHELOZZI non la cede che a poche in grandezza ed antichità, avendo seduto nelle prime magistrature della Repubblica fino dal secolo XIV. Sebbene non possa asserirlo con sicurezza, ho riscontri tali da credere che a questa famiglia appartenesse Michelozzo di Bartolommeo di Gherardo Michelozzi Scultore ed Architetto Fiorentino. Comunque sia, un breve cenno di lui in questo punto non sarà discaro.

Scolaro di Donatello nella Scultura, lo fu di Brunellesco nella Architettura. Fece il disegno del palazzo mediceo in via Larga, della libreria di S. Giorgio a Venezia; riparò il palazzo de' Signori ed il campanile minacciante rovina. Siccome la Signoria dormiva tutta in una medesima camera, egli aumentò il palazzo lungo via della Ninna facendovi otto stanze per gli otto Priori ed una per il Gonfaloniere, poi ridotte da Cosimo I nel quartiere detto di Papa Leone, come varie altre stanze per uso dei tavolaccini, donzelli, trombetti, musici, pifferi, mazzieri, ed araldi.

Michelozzo disegnò il Convento di S. Marco, il nuovo Noviziato di S. Croce, il palazzo di Careggi, la Villa Medici a Fiesole, la Chiesa e il Convento di S. Girolamo a Fiesole, il palazzo Tornabuoni, la cappella del Crocifisso di S. Miniato, e quella della SS. Nunziata nella Chiesa de' Servi. Morì di sessantotto anni e fu sepolto in S. Marco. Le maggior parte de' suoi lavori in Toscana e fuori furono da lui eseguiti per ordine di Cosimo de' Medici e di Piero suo figlio.

Tornando alla famiglia dei Michelozzi dirò, che Giovanni Michelozzi fu dei Dieci nel 1406 assieme con Gino Capponi. Bartolommeo nel 1438 fu deputato con altri, tra quali figurava Averardo de' Medici, a sistemare le cose della provincia Pisana, atteso i travagli sofferti nella guerra, e nel 1454 essendo dei Dieci prese al soldo della Repubblica il celebre condottiero Bartolommeo Colleone prima che lo stipendiassero i Veneziani. Lorenzo Michelozzi uno dei cagnotti più affezionati de' Medici non fu in tempo a fuggire da Firenze dopo la terza cacciata di quella famiglia e venne sostenuto, costà imprigionato assieme con Francescantonio Nori, Giovanni della Antella, Principiville della Stufa, Francesco Altoviti, Raffaello Corbinelli, Donato Ridolfi, e moltissimi altri.

L'Arme della famiglia Michelozzi si ravvisa nello Scudo diviso in traverso sghembo di sopra Campo bianco con Monte vermiglio ed una Stella d'oro, di sotto Campo vermiglio con Monte bianco.

Abitava questa famiglia nel Quartiere di Santo Spirito, e dalle sue case prese il nome di VIA DE' MICHELOZZI quella che muove da via Maggio e termina al principio della piazza S. Spirito dalle vie del Presto e di Borgo Tegolaja.

A spesa dei Michelozzi fù fatto il presente Coro ed il magnifico Altare maggiore di S. Spirito. Ai Michelozzi appartenne in seguito il palazzotto Giacomini in via Tornabuoni, ora passato in proprietà del Conte Larderel.

31] Non bisogna confondere la famiglie SPINA derivante da quella FALCONI, con quella degli SPINI, di cui adesso vado a dare qualche cenno.

Gli araldici fiorentini fanno discendere gli Spini dai Romani; certo è che furono in antico di gran potenza nella Repubblica, ed il Palazzo, che maestoso e turrito sorge a piè del Ponte S. Trinita, dimostra che gli Spini furono i primi ad innalzare privati edifizi, che uguagliassero quelli del Pubblico, essendo tanto vasto castello che in Firenze non aveva l'eguale, edificato col disegno di Lapo. Molti personaggi sortirono da questa famiglia, ma sopra ogni altro è noto Geri grandissimo Cittadino, Commissario di guerra dei Fiorentini, luogotenente di Carlo d'Angiò Re di Napoli, Oratore al Papa Bonifazio VIII e poi a Benedetto XI, Capitano delle genti della Repubblica, e da Roberto Re di Napoli creato suo Luogotenente in Toscana.

Spina molto si distinse contro Arrigo VII. Nepo, che molto cooperò alla cacciata del Duca d'Atene, fù uno dei restauratori della Repubblica come Potestà di Firenze. L'Arme degli Spini consisteva in certe Onde rosse orizzontali in Campo dorato. Il Palazzo Spini (poi Ferroni) si estendeva per tutto quel tratto che principia dalla cantonata di Borgo SS. Apostoli e và alla sponda del fiume Arno, mentre la strada del Lungarno lo passava sotto coperta dall'Arco detto degli Spini. Nel 1824 par

allargare la strada (giacchè la detta immensa torre minacciava rovina) e rendere migliore l'aspetto di quel punto uno dei principali della città, la Comunità di Firenze comprò compresa la torre un terzo del Castello o Palazzone Spini e lo atterrò del tutto, come si narra dalla Lapide quivi posta in memoria del fatto.

(22) Da Joannes Filius Acci, discesero i GIANFIGLIAZZI famiglia conosciuta nella Repubblica fino dal 1201 divisasi quanto antica; a questa appartenevano tutte le case che formano quel coppo che, partendosi dal lato meridionale della chiesa di S. Trinita va in Lungarno fino al convento dei Valombrosani. Il Castno de'Nobili, il Palazzo oggi del Principe Luigi Bonaparte Conte di S. Leu, ed il Palazzetto intermedio, dove visse e morì il grande Alfieri, furono tutti della famiglia Gianfigliazzi, dalla quale vi si vede l'Arme consistente in un Leone rampante azzurro in Campo d'oro.

Francesco Gianfigliazzi intorno al 1437 fù cacciato in esilio a Siena per opera della fazione medicea, e si narra che sua moglie, donna di grand'animo e di gran cuore, si portò a Firenze travestita da Pellegrina, onde sistemare alcune cose di famiglia e più per rivedere i suoi parenti; ma che scoperta, fù crudelmente strascinata e rinchiusa nelle Stinche, mescolata vendendo fra le donne le più neglando imprigionate in quel luogo. Così agiva Cosimo Pater Patriae nel Maggio 1440.

Ai Gianfigliazzi appartenne il Giuspatronato della Cappella maggiore di S. Trinita, nella quale Gherardo e Buongianni Gianfigliazzi intorno alla metà del Secolo XV fecero dipingere la Storia del Vecchio Testamento da Alessio Baldovinetti, pittore rare per i ritratti degli uomini illustri di quel secolo, e distrutte nel 1700 per rimodernare il Coro.

(23) La famiglia GONDI fu in qualunque tempo reputatissima nella città di Firenze. abbondando nei Pubblici Uffizi della Repubblica gli individui di questa famiglia, la quale aveva case in molti punti della città, e particolarmente dalla Croce al Trebbio, dalla Piazza di S. Firenze, ed oggi dal fianco settentrionale della Piazza del Duomo e in via Ghibellina. Questa famiglia ebbe Pietro Cardinale ed Arcivescovo di Parigi, Enrico e Giovanni Cardinali, Alberto elevato al grado di Duca di Retz e di gran Maresciallo del Re di Francia, il quale comandando gli eserciti di quel regno ridusse la Provenza e la Normandia all'obbedienza del Re.

Senza parlare dei sontuosi palazzi di Parigi e di varj punti d'Italia, dirò che delle case da S. Firenze si volle fabbricare un magnifico Palazzo d'ordine rustico col disegno di Giuliano da S. Gallo, ma non fu mai terminato.

L'Arme consiste in due Maze ferrate bruno traverso eghembo crociate in Campo d'oro.

(24) La famiglia TEBALDI chiamata ancora DELLA VITELLA discese da Roma e fu Signora del Castello di Filicaja. Tebaldo fu fatto cavaliere da Carlo Magno nel 786. e Giovanni fu uno dei celebri capitani della Guerra Secra sotto Onorio III.

Per godere degli onori nella Repubblica Fiorentina, lasciato l'antico cognome, i Tebaldi assunsero quello DA FILICAJA nome di un loro castello, e d'allora in poi la famiglia fu onorata da dodici Gonfalonieri e cinquantaquattro Priori.

L'Arme usata consisteva in tre Archipenzoli rossi in Campo dorato.

(25) La via detta BORGO DE' GRECI muove dalla piazza di S. Firenze alla fine di via dei Leoni, e fa capo sulla piazza di S. Croce.

Alcuni hanno creduto che il nome di Greci derivasse a questa strada da quelli che vennero al Concilio Fiorentino in gran parte alloggiati intorno alle case dei Peruzzi, corrispondenti in questa strada.

Ma il Concilio accadde nel 1439; il nome di — Borgo — denota una strada fuori di città corrispondente alla porta; dunque non da quella circostanza prese il nome, perchè avvenne, quando già la strada da gran tempo era rinchiusa nel presente giro delle mura. E poi, chi bene studia gli scrittori delle cose di Firenze troverà che Matteopini rammenta il Borgo de' Greci; lo stesso fa Boccaccio nella novella di Fra Cipolla, e questi autori vissero avanti un poco al Concilio Fiorentino. Una famiglia

della dei GRECI mutuò il nome alla strada da essa occupata con le sue case, che stavano fuori del primo cerchio delle mura.

I Greci erano de' Grandi e Consolari; disfatti più volte per le civili discordie, si rifugiarono a Bologna. Ritornarono in Firenze sul finire del secolo XIII ed assunsero il nome di BIANCHI, sotto il quale cognome occuparono le Magistrature della Repubblica, e da questi sorti Paolo Vescovo di Caledonia.

L'Arme loro era squartata in traverso sghembo a destra e a sinistra celeste sopra e sotto candida entrovi una Croce rossa.

(38) BENEDETTO VARCHI, nacque in Firenze nel 1502 da Giovanni da Montevarchi castello nel Valdarno di sopra tra Firenze ed Arezzo, e fu allevato e visse quasi sempre in Firenze, come lo disse egli stesso in un Sonetto:

Mira da questi colli il dolce piano
Ch' Arno divide, e l' alte mura ov' io
Fui nato e lieto vissi.

Suo padre uno dei buoni cittadini del tempo, lo mandò allo Studio di Pisa e ne morì con gran profitto ai nelle Leggi Civili che Canoniche. Ascritto all' Arte dei Giudici e Notai, esercitò in Firenze il notariato, fino a che visse suo padre. Dopo il tumulto che lo pose in gran pericolo in casa Gondi nell' Aprile 1527, si ascrisse nelle milizie cittadine e fu dei difensori sul Monte S. Miniato. Quando vide le cose di Firenze rovinate, fece sì di essere nel seguito degli Ambasciatori mandati a Papa Clemente, e invece di tornare nella patria andò a dimorare a Lucca con gli Strozzi.

Tornato in Firenze sotto il regno di Cosimo I, fissò la sua dimora dal Canto alle Rondini. Noto al Duca per la sua scienza, ed avendo preso ad amarlo, lo impegnò a scrivere la Storia Fiorentina di quei tempi. I primi libri piacquero al Duca, ma si vede che dispiacquero a qualcuno dei personaggi presi di mira, perchè una sera tornando a casa in su le ventiquattro ore, tra S. Maria Nuova e S. Pier Maggiore fu assalito da uno sconosciuto, che imponendogli di non seguitare la storia in quel modo, gli diede alcuna pugnalate per ricordo dell' avviso.

Il favore del Duca lo sottopose a maldicenze e detrazioni che molto lo afflissero. Cosimo per tranquillizzarlo gli concesse l' abitazione della Villa detta la — Topaja — di patrimonio del Duca, sopra Castello, dove Benedetto Varchi dimorò fino alla morte, che avvenne nel 18 Novembre 1566, e fu sepolto nella chiesa degli Angioli di Firenze.

Molte sono le Opere del Varchi, ma quella che lo rende noto è la Storia Fiorentina, nella quale fu molto parziale ai Medici, secondo il giudizio dello stesso Tiraboschi.

Confesso però, che questo Storico mi ha sorpreso per la verità con cui scrive, e per la libertà sorprendente in uno storico stipendiato da Cosimo I. I sentimenti repubblicani che mostra in ogni occasione eccitano la meraviglia, come mai il Duca n' ascoltasse con piacere la lettura, se è vero ciò che ne scrisse il Rezzi panegirista del Varchi. Io poi interpetro la tolleranza di Cosimo al dirimpetto dello Storico non figlia di omaggio alla verità, ma d' un tratto della sua profonda politica simulazione; perchè il Varchi scriveva con libertà contro il ramo della Casa Medicea estinto, e così secondava l' odio che il Duca nutriva in fondo del cuore contro di esso, e specialmente contro Clemente VII, che ucciosgli il padre, come fu detto, col veleno introso nella ferita di Giovanni delle Bande Nere, aveva cercato tutti i mezzi per escludere dal governo il ramo legittimo dei Medici, e stabilire in Firenze il principato dei bastardi; così dal confronto dei vizi di Alessandro, le virtù di Cosimo sognate dallo Storico venivano ad avere maggiore splendore. Cosimo, e chi nol sa, fu il maestro della Simulazione. Se gli Storici scrissero che vendicasse la morte di Alessandro suo antecessore con l' assassinio di Lorenzino De' Medici, la verità a caratteri indelebili rilevò, che il motivo non fu la vendetta del sangue, che non versato lo escludeva dal trono, ma bensì perchè quel sangue medesimo scorrendo nelle vene di Lorenzino, proclamava Cosimo per usurpatore di un Principato, a cui la Bolla d' oro di Carlo V chiamava il più prossimo parente di Alessandro; cioè Lorenzino De' Medici e suo fratello. Costoro, i loro discendenti potevano intorbidare i diritti

di Cosimo e de' suoi figli; Cosimo adunque sapeva come lavare tali ostacoli, coprendo le sue nefande azioni col velo della giustizia.

L'adulazione del Varchi per Cosimo abbraccia un periodo posteriore al tempo a cui risale il mio Racconto; al contrario il libero suo scrivere prima che Cosimo ascendesse al Trono è relativo all'epoca da me presa di mira. Quindi confesso, che se i Critici hanno trovato nel Varchi mancanza d'ordine nella sua storia, stile languido e privo di naturalezza, per cui diviene grossiere ed oscuro, io vi ho attinto tali e tanti lumi, tali e tante notizie poi riconosciute vere, perchè corrette da tutti gli altri Storici e particolarmente dal Segni e dal Busini. Confesso che nel mio Racconto il Varchi è stato la guida principale, e solo dove l'imparzialità storica lo esigeva, lo abbandonai per seguitare il Segni scrittore più regolare e conciso.

(27) Due famiglie DEL VOGLIA furono in Firenze. Una usava per Arme una Testa di Leone d'oro con due Stelle simili sopra e una sotto in Campo celeste. L'altra, che aveva l'aggiunta DEL VOGLIA FINI, si distingueva dall'Arme divisa orizzontalmente sopra dorata e sotto suddivisa per lungo a destra rossa ed a sinistra celeste.

A questa appartenne il Beato Chiarito Del Voglia, che nel 1343 fondò il CONVENTO da lui detto DI CHIARITO dedicato alla Regina del Cielo nella via San Gallo destinato a conservatorio di Vergini.

Si dice che quando qualche Monaca o qualche educanda doveva morire, le cose del Beato Chiarito, conservate in una tomba di legno, frementi nell'urna mandassero un rumore lugubre, atto ad avvertire tutte quelle del Convento, che si preparassero all'eterno viaggio, perchè una di loro doveva intraprendere nel giorno veniente.

Accanto al Convento di Chiarito, alcune Case spettanti alla Compagnia della Madonna di Orsanmichele furono destinate ad albergo delle povere Meretrici o Cortigiane dette LE CONVERTITE.

Circa il 1370 al Convento di Chiarito furono unite le monache ed i beni di quello di S. Benedetto nel piano di S. Salvi verso S. Martino a Mensola, di patronato della famiglia Bandini Baroncelli, e così questa divenne Patrona del Convento di Chiarito, essendo obbligate le Monache ad offrire ai Bandini due libbre di cera ogni anno, e di attendere il loro consenso per accettare e vestir monache. Cessata nel 1705 la discendenza Bandini, il Convento rimase libero da quegli oneri.

Nel 1787 in questo Convento passarono LE MANTELLATE di via della Crocetta, e divenne uno dei primi Conservatorj di fanciulle della città.

(28) Due famiglie degli ALLEGRI furono in Firenze; l'una si distinse per l'Arme divisa in lungo, vermiglia a destra e celeste a sinistra, sbarrata da Banda bianca; l'altra ebbe la Insegna divisa in triangolo che risulta da un Archipenzolo di sopra celeste, di sotto rosso, nel Campo di sopra con due Gigli d'oro e di sotto un Sole.

Ma non da queste famiglie prese nome la strada detta VIA BORGO ALLEGRI, che comincia da via Pietra-Piana e termina al Canto alla Briga, crocicchio formato dalle strade delle Mete, dell'Agnolo, e della Salvia. Bensì vi è qualche congettura che il celebre pittore Antonio Lisio da Correggio (così chiamato dal luogo dove nacque) ma di cognome Allegri, che molto lavorò in Parma dove morì di quarant'anni nel 1534, fosse di una delle due famiglie Allegri di Firenze, mentre suo padre Pellegrino si ritrova essere stato figlio di Domenico di Antonio Allegri, che per la seconda volta fu dei Priori nel 1433 e che, seguace di Rinaldo Degli Albizzi, dovè abbandonare Firenze, quando Cosimo il Vecchio debellò il contrario partito.

Tornando alla VIA BORGALLEGRI dico, che se dai riscontri da me fatti ho rilevato, che i restauratori della Pittura Cimabue e Giotto abitassero nella via Nuova oggi chiamata del Cocomero, dove abitò del pari Buffalmacco (in quella istessa casa nota sotto il nome della Madonna delle Cinque Lampade) ciò non esclude che avessero Studio in via Borgallegri. Poichè è del pari indubitato che Cimabue aveva un'orto fuori della porta San Piero del secondo cerchio delle mura, porta corrispondente allora al presente Canto alla Rondini. In questo luogo tenera uno Studio, dove anc-

quivi le pitture in Tavola e fra le altre, avendo quivi dipinta la Tavola di Nostra Donna (che tuttora si conserva in S. Maria Novella nella Cappella Rucellai, che è l'ottava cominciando a contare a man dritta di chi entra in chiesa dalla Piazza Nuova) con tanta meraviglia ne' popoli di quell'età per non essersi veduto fino allora lavoro migliore, che da Casa di Cimabue (parole del Vasari) fu con molta festa e con trombe alla chiesa portata con solennissima processione, ed egli perciò molto onorato.

Si dice ancora che nella Casa di Cimabue in questo posto, mentre dipingeva si fatta tavola, vi fu condotto il Re Carlo d'Angiò il Vecchio, e che la calca e l'affluenza del popolo in quella circostanza, destando una allegrezza straordinaria in quei contorni, facesse dare al Borgo, dove erano la casa e l'orto di Cimabue, il nome di VIA BORGALLEGRI, che conserva tuttora.

Giovanni della famiglia fiorentina CIMABUI, detta anche GUALTIERI nacque in Firenze nel 1240. Imitò i pittori Greci ed aggiunse molta perfezione alla Pittura, levandole gran parte della maniera goffa, seguitando gli esempli della natura. Lavorò in varj punti di Firenze, come per esempio nella facciata dello Spedale del Porcellana, nella chiesa di S. Cecilia, di S. Croce. Molto dipinse nella chiesa di S. Francesco d'Assisi ed in Pisa. Preposto con Arnolfo di Cambio ai lavori di S. Maria del Fiore, morì in principio dell'opera, e fu sepolto nella nuova chiesa di S. Maria del Fiore con l'Epitaffio:

Credidit ut Cimabos picturae castra tenere
Sic tenuit vivens, nunc tenet astra poli.

La casa e l'orto dove tenne il suo Studio Cimabue nella via Borgallegri, se le mie congetture non fallano (basate fra le altre cose sulla maggiore antichità della fabbrica al confronto delle altre circostanti) è la terza sul lato sinistro di chi entra nella via dalla parte di via Pietrapiana ossia del Corso. Quivi ebbero Studio ancora i celebri Artisti Lorenzo Ghiberti e Antonio Gamberelli cognominato il Rossellino, avvertendo in quanto al Ghiberti, che qui lo stesso Giorgio Vasari giovanetto vide i modelli della porta media di S. Giovanni fusa da Lorenzo, sebbene per non curanza dei discendenti fossero guasti e andati a male.

Dopo un lungo giro la casa passò nei Gerbi, e quindi nel fideicommisso Magnani Gerbi, dal quale il Pittore Luigi Ademollo mio padre la comprò nel 1812 per stabilirvi la propria dimora, allettato dalla tradizione che quivi avesse risorgimento la Pittura da lui professata, e che fosse stata la dimora dei Sommi Artisti da me rammentati.

(39) La famiglia degli ABATI antichissima Signora del Castello di Golterza, una delle fondatrici di Firenze, fu sempre di rinomanza funesta alla sua patria.

Siccome gli Abati furono in cuore Ghibellini, ma apparentemente Guelfi per maglio tradirli, così Bocca nel 1260, essendo fra le schiere Guelfe nella battaglia di Montaperti, a tradimento mozzò il braccio a Jacopo Del Vacca, che, portando il loro stendardo, serviva d'eccitamento alle schiere contro i nemici. Della caduta del Gonfalone de' Fiorentini cominciò la celebre disfatta della Fazione Guelfa.

Nel 1301, quando già i Ghibellini erano diventati Neri, e i Guelfi Bianchi, varj individui delle due Fazioni essendo a vedere il mortorio di Bice Frescobaldi gentildonna amata da tutta la città per le sue bellezze e le sue virtù, si attaccò zuffa tra i Cerchi, i Donati, i Cavalcanti, i Della Tosa, gli Adimari, ed i Ghorardini. Neri Abati, che odiava la Fazione Nera, con lusinghe offerse ai Cerchi un Migliaccio avvelenato, che mangiato dai Cerchi, dai Portinari, e dai Bronci, ne morirono dopo poche ore.

Nel 1303 gli Abati, venuti in odio alla Città, si ritirarono in Sicilia, ma l'anno successivo un'altro Neri Abati Priore di S. Piero Scheraggio, per vendicare la Fazione de' Bianchi e la sua famiglia dell'odio dei Fiorentini, essendo solo de' suoi rèstato in Firenze, approfittandosi di una zuffa eccitata dai Bianchi contro i Neri in via del Garbo dalle case Cerchi, con l'opportunità del vento che soffiava verso quelle, mise fuoco nella casa Abati della propria famiglia. (adoprò il così detto fuoco greco) e seminandolo quindi nelle case de' Macci da Orsanmichele e de' Caponsacchi in

Mercato Vecchio, in breve il fuoco fu sparso in tutte le case del primo cerchio della città, e ne arse millesettecento circa con perdita e danno inestimabile.

Lamberto Abati fu uno dei più fedeli cagnotti che nel 1343 assistessero il Duca d'Atene nella tirannia sù Firenze; ma Gualtieri, che amava i tradimenti e non i traditori, con un frivolo pretesto fece tanagliare, strascinar vivo, ed impiccare Lamberto con gran soddisfazione dei Fiorentini.

La Storia non mi dà traccia da rinvenire, se il venditore della polvere micidiale, come antidoto della Peste del 1529, fosse discendente dagli antichi Abati; bensì non fu meno funesto alla sventurata Firenze.

L'Arme degli Abati era nota in una Banda bianca perpendicolare in Campo celeste.

CAPITOLO III.

I Frati Domenicani, e particolarmente Benedetto da Fojano, Bartolommeo da Faenza, e Zaccaria, che seguendo le tracce del Savonarola (mi sembra d'averlo detto) godevano grande influenza sul governo per le loro massime liberali, e sul popolo per la santità della loro vita o vera o affettata, ebbero a male che si vietasse loro le prediche nelle Chiese durante il Contagio. Procurarono perciò di predicare per le piazze, ed insinuandosi negli Spedali e nel Lazzeretto, ivi pure predicavano per convertire quelli infelici moribondi.

Lascio giudicare al Lettore, che effetto dovessero produrre le prediche loro su quella popolazione angustiata ed avvilita! Non contenti di ciò, pensarono che si dovesse ricorrere alla Vergine con una pompa solenne, straordinaria, per impegnarla a salvare una città cotanto a lei devota, e proposero alla Signoria la Processione della Madonna dell'Impruneta.

I cinque Uffiziali di Sanità si opposero; e particolarmente Niccolò Beninlendi e Lodovico Martelli dimostrarono con ragioni indubitate, che quella pompa, portando per se stessa un'affollamento di popolo in tanti punti della città, sarebbe divenuta occasione sicura d'aumentare la propagazione del Contagio — Infatti, diceva il Martelli, o il morbo è conseguenza di polveri velenose ad arte sparse dai nemici per mezzo di persone quà mandate a questo iniquissimo ufficio, ed allora qual maggior facilità di questa per viepiù dare sfogo alla commissione diabolica? Attruppati costoro tra la folla, chi non ravvisa a prime aspetto la strage orribile che ne se-

guirà? O la Peste non è conseguenza di arti maligne, ma un vero e proprio Contagio, e chi non vede che, aumentando le combinazioni del contatto tra i cittadini, il morbo si propagherà più rapidamente, e ne distruggerà la metà, che ancora è restata illesa da questa sventura! —

Nel dibattimento della Pratica, si ritrovarono savissime le riflessioni di Lodovico Martelli, ma non si potette superare la determinazione della Processione, quando dal pubblico si riteneva per cosa certa la protezione divina, dietro tanti esempli dei tempi passati, cioè che i Fiorentini non erano mai restati sconsolati tutte le volte, che, ricorrendo alla Vergine, della quale erano devotissimi, facevano venire in Firenze l'Immagine della Madonna dell'Impruneta; e giacchè allora quella miracolosa Tavola era custodita nella città, sarebbe stato un fomentare maggiormente il disgusto della popolazione ricusandole un conforto sì grande.

Gli Ufficiali di Sanità soltanto poterono ottenere, che si vietasse ogni affollamento di popolo, e piuttosto si estendesse il giro della Processione, facendola passare per le contrade principali dei quattro Quartieri, onde il popolo venerasse la Madonna dalle sue case.

La Processione fu destinata per l'ultima Domenica di Luglio 1529 con il seguente Bando, pubblicato al suono di trombe dai Banditori della Signoria in tutte le crociere e le piazze della città.

Il suono delle trombe eccitò in prima un'aprire di finestre, un'affacciarsi, un bisbiglio, ed esclamazioni, nelle quali pareva leggersi la generale approvazione. — Oh! finalmente si sono risoluti.... — Non lo sapevano?.... — Tanto, questa è la medicina la più sicura! — e mille simili parole, per le quali si conobbe, che la Processione era desiderata da tutti.

I Trombetti cessavano, ed al loro cessare, quel chiacchierio si arrestava e succedeva un subitaneo silenzio. Il Banditore allora leggeva:

— I Magnifici Signori Priori di Libertà, e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo Fiorentino, conosciuto in quanti gravissimi pericoli si trova la città per la carestia, la guerra, e la peste, e conosciuto per la clemenza e bontà di Dio, e la intercessione della Vergine Maria Santissima è stata sempre liberata dai suoi mali; et conosciuto che la figura et imagine della Tavola e Tabernacolo di S. Maria dell'Impruneta, che sta nella città, portatavi e rifugiatavi per sospetti della guerra si dura, fanno bandire, e notificare a qualunque persona, che per implorare da nostro Signore Dio la liberazione della

fame, dall'assedio, e dalla peste, la mattina del trentuno del mese presente di Luglio giorno di Domenica saranno ragunate nella Chiesa di S. Maria del Fiore tutte le Regole dei Religiosi della città e tutto il Clero, eccepto le Compagnie, alle quali, rispetto alla Peste, si prohibisce di venirvi. Et quindi detta la Messa Solenne, si partirà la Processione innanzi al Tabernacolo suddetto con la Testa di S. Zanobi et altre reliquie; il quale etiam sarà accompagnato da' Magnifici Signori, e loro Venerabili Collegi, e dalli altri Magistrati, per le strade della città che sarà conveniente. E perchè in questa radunanza non cresca contagione alcuna rispetto alla Peste che è sparsa per la città, fanno i prefati Eccelsi Signori espressamente comandare a qualunque persona di qualunque stato, grado e condizione si sia, excepto quelli che saranno ordinati, che non ardisca in modo alcuno andare o camminare per quelle vie che andrà la Processione, nè etiam andar dreto alla Processione e alla Tavola et Tabernacolo predetto accompagnata se non che da quelli che da Loro Signorie saranno ordinati, sotto pena della indignazione di loro Signorie; excepto che sia lecito a ciascuno stare fermo o nella sua casa, o in su gli usci, loggie, e mantricciali delle case a vedere, dove passerà la detta Processione. Notificando a ciascuno che contrafacessi, che saranno giudicati senza rispetto, e non li sarà ammessa nè acceptata scusa alcuna. —

E questo Bando fu pienamente osservato, non per timore delle pene, ma bensì per la paura di contrarre la Peste, la quale faceva ravvisare a tutti cosa prudenziale e non ridicola l'invito ad una Processione con l'inibizione di uscire di casa.

Nel 1354, dice Matteo Villani, — essendo per influentia di costellazioni et di segni avvenuti in cielo in quest'anno continovato tre mesi e più nel tempo che le biade hanno maggiore bisogno delle piove continovato secco, erano quelle già in tutta la Toscana aride, et in istremi da sperare sterilità et fame. I Fiorentini temendo di perdere i frutti della terra ricorsono all'ajutorio divino facendo fare horazioni, et continove processioni per la città, et per lo contado; Et quante più processioni si feciono, più diventava il dì et la notte, il cielo stellato sereno. Vedendo i Cittadini, che questo non giovava, con grande divozione et speranza ricorsero all'ajuto di Nostra Donna, et feciono trarre fuori l'antica figura di Nostra Donna dipinta nella Tavola di S. Maria in Pianeta, e a dì 8 del mese di Maggio fatto apparecchiamento per lo Comune di molti doppieri, et mosso il Chericato con tutte le Religioni, col braccio di Messer San Filippo Apostolo, et colla Venerabil testa di S. Zanobio, et con molte altre reliquie, quasi tutto il popolo, uomini,

donne, et fanciulli co' Priori, e con tutte le Signorie di Firenze, sonando le campane del Comune et delle Chiese a Dio laudiamo, andarono incontro a detta Tavola infino fuori della porta San Piero Ghattolino. La detta Tavola guardavano e conducevano quelli della casa di Buondelmonti Padroni della detta Pieve reverentemente colli uomini del Piviere. Et giunto il Vescovo colla processione et colle Reliquie et col Popolo alla Santa Figura, con grande reverentia et solennità la condussono fino a S. Giovanni, et di lì la fu condotta a San-Miniato a Monte, e poi riportata nel suo antico luogo a S. Maria in Pianeta .... —

Questa è la memoria più antica che si abbia della Processione di cui vado a parlare, sebbene molte altre antecedentemente ne fossero state eseguite, non rammentate dagli storici, ma comprovate da alcuni scritti di ricordi della famiglia Buondelmonti, che reputo inutile riportare. Dopo il 1854 spessissimo la Processione fu fatta fino al tempo a cui risale il presente Racconto.

In Val di Greve, circa sei miglia distante da Firenze a mezzogiorno, dalla parte di Roma si trova la Comunità dell'Impruneta composta di varj piccoli Borghi, sopra alcuni colli poco distanti l'uno dagli altri, e quasi in un mucchio raccolti. Nell'ultimo Borgo, verso occidente, che chiamasi la *Penza*, dentro una piccola valle sorge il Santuario di S. Maria, dove si conserva la Tavola della *Madonna in Pianeta*, e che correttamente ha dato il nome al luogo dell'*Impruneta*.

Nel 1529 quella chiesa non aveva ciò che forma la sua presente grandezza. Ad una sola navata fu costruita nel secolo X, ed in seguito ha avuto varj accrescimenti. Quivi sta la Tavola miracolosa nella cappella principale in mezzo alle statue di S. Pietro e di S. Paolo. Di greca maniera questo quadro presenta la Vergine di faccia, che tiene sulle due mani a sedere il Bambino davanti al suo corpo, stando la di lui testa perpendicolarmente sul seno. Rinchiusa la Tavola dentro una custodia servata da ogni lato, viene questa ricoperta da ricco drappo sormontato da altro velo d'oro. Questa custodia così vestita sta dentro un Tabernacolo di forma in alto a mezzo circolo, che sul davanti ha due sportelli dipinti con varie figure di Santi, e sopra il Tabernacolo in tempo di Processione cadeva un ricco manto, sormontato in alto da corona d'oro. In questa guisa si esponeva alla venerazione del Pubblico, e si portava in Processione.

Devo avvertire, che quella Immagine della Vergine non vi è memoria che giammai sia stata scoperta al Pubblico, e soltanto con molta segretezza nel 1758 Francesco I Austriaco Gran-Duca

volle vedere quella Tavola, e fattala restaurare, permise che ne fosse incisa in rame una copia.

All'avvicinarsi dell'esercito nemico, il Governo di Firenze aveva ordinato che si trasportassero in città le cose preziose della Religione conservate nelle chiese del Contado, e per questo l'immagine di S. Maria Primerana da Fiesole fu depositata nella chiesa di S. Maria in Campo al Canto dei Bischeri (1), e la Tavola dell'Impruneta fu trasportata nella chiesa delle monache di S. Giorgio sulla Costa, in oggi chiamate le monache dello Spirito Santo (2).

Appena conosciuta dai Fiorentini la determinazione di quella pompa sacra, si dettero con gran premura ai preparativi. Cosa singolare! Tanto fu il fervore che generalmente destò un simile avviso, tanta fu la speranza, e la credenza sicura della cessazione del morbo, che trascurando ogni precauzione, i Fiorentini si ajutavano ed imprestavano gli uni con gli altri ciò che loro mancava, onde addobbare le strade, dove era per passare la Processione, con ricche e sfarzose suppellettili, con frondi, con quadri, con iscrizioni, drapperie, ed imprese.

La notte antecedente alla Festa, la Tavola fu trasportata privatamente da San Giorgio nel Duomo, ossia in S. Maria del Fiore, e quivi fu deposta sull'altare della cappella sacra a S. Zenobio.

La mattina appena comparve l'Aurora, la campana maggiore della Metropolitana (3) cominciò a suonare, adunando le corporazioni e le persone che dovevano accompagnare la sacra immagine.

Intanto che le Fraterie ed i Cleri vanno a situarsi nei loro posti, io darò alcune generali notizie del Duomo, tempio magnifico, riprova della grandezza e religione dei Fiorentini, una delle principali maraviglie dell'Arti, che non solo adornano le città d'Italia, ma del mondo intero. E tanto più volentieri brevemente mi accingo a questa descrizione, poichè oggi l'Osservatore non lo troverebbe del tutto in quello stato in cui era al tempo del mio Racconto.

Dove anticamente, rasente alle mura del primo cerchio della città, stava la Pieve di Santa Reparata (4) sorge il Tempio, piantato nel mezzo di vastissima piazza che irregolarmente lo circonda da tutti i lati.

Le fabbriche seguenti nel 1529 facevano spalliera a questa piazza chiamata non solo la piazza del Duomo, ma ancora di San Giovanni nella porzione però che è occupata dal suo Tempio del pari isolato.

Dal lato meridionale prossimo all'Arco dei Pecori, eravi il Vicolo della Malvagia, che portava sulla piazzetta degli Adimari (5). Passate alcune case, si trovava aperta la Loggia dell'Oratorio di S. Maria dei Capitani del Bigallo sulla cantonata del Corso degli Adimari, dove fu già un torrione denominato Guardamorto (6), Loggia edificata nella metà del secolo XIII da Nicolò Pisano, lavorata con ingegnosissimi intagli in marmo di pregiato disegno, sopra la quale oggi appena si distinguono alcune pitture del Gaddi (7).

Traversata la strada detta il Corso degli Adimari, o Via dei Cerchi, di fianco al Campanile stava un fabbricato, ove risedeva il Magistrato detto gli Ufiziali dei Pupilli e delle Vedove, dandovi udienza in alcuni saloni per le cause di quelli individui privilegiati (8). Traversata la stradella, anticamente chiamata del Campanile (perchè lo aveva di fronte), e poi appellata della Morta per il singolare aneddoto di Ginevra degli Alberi, le case laterali del fianco meridionale del Duomo inordinatamente avanzavano tutto verso la chiesa ed il campanile, che erano appena separate dalla torre mediante una stretta apertura.

Le case seguitavano a rasentare inordinatamente il fianco meridionale del Duomo fino alla via dello Studio (9), e nelle loro pareti tenevano sospese alcune arche sepolcrali antiche (10). Dietro queste casupole vi erano il quartiere della Canonica, la piazzetta de' Bonizzi, e la Compagnia de' Laudesi dedicata a S. Zanobio (11). Proseguendo verso levante, prossima alla via dello Studio si trova una lapide chiamata il *Sasso di Dante*. Questa è una memoria del marciciolo della casa antica (oggi disfatta per allargare la piazza) dove si assideva il nostro maggior poeta, non già a cantare i suoi versi, ma a godere il fresco nelle sere d'estate (12). Seguitando, si giungeva all'imboccatura delle strade del Balestrieri e degli Albertinelli, luogo che dalle case o palazzo della famiglia Biscberi si chiamava il Canto dei Biscberi (13).

Il lato orientale della piazza, rotondeggiando a seconda della Tribuna del Duomo, era occupato dall'Opera Nuova del Duomo, e dalle case Biscberi, Falconieri (14) e Tebaldi, facienti cantonata queste ultime con la strada detta dei Tebaldi. Tutte queste case, come pure le altre del lato settentrionale avevano un Loggiato non interrotto, con archi a mezzo circolo, sotto il quale stavano le botteghe dei mercanti. Tuttora a questa parte della piazza tergale al Duomo si dà il nome di *Fornì del Duomo*, forse perchè *Fornici* anticamente si chiamavano i portici sottostanti alle case: essendo noto che la parola *fornicare* designativa di una delle azioni

peccaminose, venne appunto dai Fornici o Portici, sotto i quali nei pubblici Anfiteatri di Roma e delle altre città stavano le Meretrici (15).

Il lato settentrionale della Metropolitana fino alla via del Cocomero era occupato dalle case Berardi, che stavano nel fabbricato dell'Antica Opera del Duomo, e dove tuttora si vedono in alto le Armi della Repubblica, fiancheggiate da quelle dell'Arte della Lana, che ebbe cura dell'Opera o fabbrica di S. Maria del Fiore. Le case Ughi succedevano arrivando fino alla via de' Martelli. Il ceppo di case tra questa via e il Borgo S. Lorenzo era occupato dalla Canonica e Opera di S. Giovanni, fabbricate tuttora contraddistinte dalle Armi della Repubblica apparenti in alto delle case in esso succedute. (16)

Il lato verso ponente della piazza, dopo la via de' Marignolli (17) dove fa capo il Borgo S. Lorenzo (18), presentava il palazzo dell'Arcivescovo in aspetto antichissimo, e che si può ancora in parte vedere qual fosse, osservando quella porzione lasciata nella sua forma primitiva lungo la via de' Marignolli (19). L'Arcivescovado confinava con le case Pecori, sotto le quali mediante un'arco si apriva ed apre tuttora la via dell'Arcivescovado (20).

Tra l'Arcivescovado ed il Duomo sorge isolato l'ottagono Tempio di S. Giovanni, e di fianco (però nel mezzo della porzione di piazza al esso settentrionale) si elevava come oggi la Colonna posta in memoria di un miracolo di S. Zanobio (21).

Circondato da queste fabbriche, in forma di croce latina, sorgeva e sorge il Tempio imponente e portentoso della Metropolitana. L'elevazione esterna è rivestita di marmi bianchi, rossi, verdi e neri, ed all'altezza della navata, ricorre giro giro, esclusa la facciata, vaga ringhiera di marmo bianco traforato con bel disegno. L'ornato in generale è della maniera gotica, ma nelle sue parti ha delle bellezze, frutto primitivo del rinnovamento del gusto. Riguardo alle quattro porte laterali, ai molti pilastri, alle molte finestre, ed alle cornici è di maniera gotica; ma nel restante può paragonarsi al gusto di Tarsia, essendo di fatto un lavoro intarsiato, introdotto da alcuni Alemanni.

Le finestre che illuminano l'interno del tempio, sono la maggior parte bislunghe, ornate con finissimi intagli in marmo, con colonne spirali, piramidi, statuette, e con diverse intarsiature, egualmente che le quattro porte, due delle quali al lato di settentrione e due del mezzogiorno, spartiscono le finestre con giuste distanze.

Giovanni Pisano, Jacopo della Quercia, Nanni d'Antonio di Banco ed altri scultori lavorarono le molte statue e gli alti e bassirilievi che adornano le porte, sopra una delle quali, cioè a quella che guarda settentrione, prossima alla tribuna, vi è il bel mosaico del Ghirlandajo, rappresentante l'Annunziazione di Maria.

Al corpo della Navata attacca il vasto fabbricato della Tribuna e della Cupola mediante due torri, lavoro di Brunellesco, dentro le quali pratico le scale per salire sopra la fabbrica; quindi spaziose si vedono in forma ottagona le tre Tribune speciali con tre cupole, che appoggiando al tamburo del Cupolone, pare che questo vagamente sopra vi riposi; le Tribune l'una dalle altre sono divise da due altre torri o piccole tribune, nell'interno delle quali si contengono le Sagrestie. La Cupola principale posa sopra l'ottagono tamburo, che gli Operai vollero eretto a insinuazione di Brunellesco, onde la Cupola sorgesse più svelta, al contrario del primitivo disegno, che la faceva partire posandola sulle arcate delle Tribune. Ognuna delle otto facciate del tamburo presenta una finestra a grand'occhio; gli otto spicchi della Cupola riuniti da costoloni di marmo sono collegati in alto dalla bella Lanterna con la quale finiscono, sormontata da gran palla e croce di rame dorato, messe con pubblica festa nel 1471 per opera di Andrea del Verrocchio.

Il terreno occupato da questa Chiesa si estende a ventiduemila centocinquantadue braccia toscane quadre, avendone la sua lunghezza dugentosessantuna, e nella crociera largheggiando per centosessanta.

Cominciato questo Tempio per ordine della Repubblica nel 1296 da Arnolfo di Cambio (22), si può dire che mai fu terminato. Dopo Arnolfo vi lavorarono Giotto, Gaddi, Orgagna, Filippi, e finalmente gli Operai, vinti i contrasti che si frapponevano alla vasta idea di Filippo Brunellesco, con Deliberazione del 16 Aprile 1420 lo elessero provveditore della Cupola — *Volentes aliquale principium ordinare dicti operis Cupolae eleperunt Philippum Ser Brunelleschi provisorem dicte Cupolae* — come sta scritto nei libri dell'Arte della Lana.

Filippo Brunellesco nel 1421 pose mano alla Cupola, che terminò nel 1434, lasciando alla sua patria un monumento di architettura, che al di là delle cupole del Panteon in Roma e di S. Sofia in Costantinopoli non aveva veduto nulla che gli si potesse uguagliare, e che in seguito per imitarlo con la cupola di S. Pietro in Roma, vi volle l'ingegno di Michelangiolo Buonarroti (23).

Il tempio fu pomposamente consacrato nel 1435 da Papa Eugenio IV; e tanta fu la magnificenza della festa, tanto il concorso

dei popoli italiani, che affinchè il Papa e la splendida sua Corte potessero procedere liberamente per le vie, fu fatto un ponte, che, cominciando da S. Maria Novella dove abitava il Papa, andava a terminare nel Duomo, e questo ponte fu ricoperto delle più ricche stoffe che fossero in Firenze.

La bella Lanterna fu cominciata da Brunellesco nel 1437, e fu terminata nel 1456, cioè dodici anni dopo la morte del suo autore, che aveva cessato di vivere nel 1444.

Se nel 1529 il fianco del Duomo che guarda a mezzogiorno non era terminato, mancandovi gran parte dell'intarsiatura (24), la vasta Facciata principale però aveva un bello e ricco ornato, sebbene non condotto che a meno di due terzi circa della sua elevazione. Questo nel disegno assomigliava al Campanile, perchè Giotto che disfece la Facciata di Arnolfo per rifarla secondo il suo pensiero, volle che uniforme maniera gotica ornasse il prospetto del Duomo. Quattro pilastroni dividevano la Facciata da alto in basso in tre parti, conservando ad ognuna la dimensione medesima in cui i portici e l'ambulatorio nell'interno dividevano la Navata. In questi pilastri, al di sopra del livello delle porte, si vedevano, l'uno sovrapposto all'altro, tre ordini di nicchie rette da colonne con entro belle statue, il tutto di marmo, di porfido, di verde antico, facendo con la varietà ricca e maestosa mostra alla vista dei riguardanti. Era la porta principale messa in mezzo da quattro grandi nicchie nelle quali stavano assise le statue di marmo maggiori assai del vero, rappresentanti i quattro Evangelisti, statue non tutte di Donatello, perchè il S. Marco fu scolpito da Nanni d'Antonio di Banco (25). L'ornato laterale e sovrastante a questa porta sporgeva in fuori quanto i pilastroni, ricorrendo nei lati sotto l'arco divisi da colonne spirali, quattro ordini di doppie nicchie, con dentro otto statuette per lato. Sopra l'architrave della porta, ma sotto l'arco, vedevasi una vaga e bella cappella con la statua sedente della Vergine avente il Bambino sopra un ginocchio (26), fiancheggiata da S. Zanobio e da S. Reparata.

Le due porte laterali della Facciata, il cui disegno ed ornato era quasi simile a quello delle porte della Navata accanto alla Tribuna, avevano sopra l'architrave consimili cappellette, stando rappresentato in quella verso il Campanile, il Transito di Maria, e nell'altra dal lato di via de' Martelli, la Natività del Signore.

Sopra gli Evangelisti indicati, ricorreva un altro ordine di nicchie contenenti le statue in marmo dei quattro Dottori della Chiesa, ed al livello medesimo, nei pilastroni angolari stavano quelle di David ed Ezechia (27).

Altre statue parimente di marmo si vedevano nel resto della Facciata rappresentanti varj Santi, come per esempio Stefano e Lorenzo; alcune raffiguravano uomini cari ai Fiorentini ed illustri dei tempi anteriori al secolo XVI, cioè Papa Bonifazio VIII (28), Farinata degli Uberti (29), Coluccio Salutati (30), Giannozzo Manetti (31), Poggio Bracciolini (32), Francesco Petrarca (33), Dante Alighieri (34) ed alcuni altri.

Sebbene la Facciata non fosse condotta a fine, poichè l'ornato di marmi terminava sotto gli occhioni o finestre che vi erano in alto, e sebbene il restante proseguisse rozzamente, pure nel 1529 appariva come se fosse ultimata del tutto. Poichè non era stato tolto il lavoro delle architetture in legname che la compivano, messovi circa quattordici anni avanti, quando la Repubblica, per onorare con feste ed adornamenti straordinarj la venuta in Firenze di Leone X, fece terminare da Jacopo Sansovino le architetture della Facciata; il quale mise statue di legno dove mancavano, e fece dipingere a chiaroscuro da Andrea del Sarto varj bassirilievi che ricorrevano nel disegno. Sicchè la Facciata di S. Maria del Fiore era completa nel suo ornato, e produceva nel riguardante l'istesso effetto che fece a Papa Leone, il quale nel mirarla esclamò: — Non eservi nel mondo edifizio più bello e più ornato di questo (35). —

Poco distante dal lato meridionale della Chiesa sorge il Campanile, una delle più ornate, singolari, ed ammirabili torri d'Italia. Eretto in quadro col disegno di Giotto, di circonferenza gira cento braccia, e si eleva dal suolo per centoquarantaquattro braccia, che è quanto dire di sopra al livello dei colli vicini alla città. È diviso in più ordini con graziosi spartimenti in marmi colorati, contenendo nel primo varie statue maggiori del vero in tante nicchie, lavorate dai migliori scalpelli tra quali basti citare quello di Donatello (36).

Il corpo interno del Tempio si divide in due gran parti, cioè la Navata e la Tribuna.

La Navata suddivisa in uno spazioso ambulatorio e in due portici laterali assai spaziosi essendo la metà dell'ambulatorio, tutta è retta nelle volte a sesto acuto da pilastroni raddoppiati di pietra forte grossi tre braccia e mezzo, con capitelli intagliati a fogliami rustici.

Quattro per lato sono le arcate della Navata, portando in fronte le Armi della Repubblica. Il corpo dei portici laterali privo di cappelle presentava le muraglie di pietre quadre scarpellate e non intonacate, meno che dove ricorrevano le nicchie contenenti i do-

dici Apostoli il tutto dipinto a fresco da Lorenzo di Bicci nella circostanza della solenne Consacrazione del Tempio.

Sulle muraglie della Navata medesima, posti inordinatamente si vedevano i monumenti che vado ad accennare.

Sotto il portico dal lato meridionale, appena entrato in Chiesa dalla piazza di S. Giovanni vedevasi una scaletta retta da mensole fitte nella parete, che conduceva nel Campanile mediante porticella ed il ponte in quello corrispondente.

Sotto questa scala, nella muraglia apparivano le iscrizioni ed i busti quivi apposti in memoria di Giotto pittore (37) e di Brunellesco architetto che tuttora si vedono. Passata la scaletta eravi l'urna sepolcrale di Orso Vescovo di Firenze (38) e sopra la porta laterale, detta del Campanile ivi accanto aperta, posa l'arca contenente le ceneri di Pietro Farnese Condottiero dei Fiorentini, la quale serve d'imbasamento alla di lui statua equestre (39). Proseguendo il cammino verso la Tribuna vengono alla vista, dipinte nel muro le tombe di Luigi Marsili Agostiniano (40) e di Pietro Corsini Cardinale e Vescovo di Firenze. Qual'ultima ha l'iscrizione:

PETRO CORSINIO FLORENTIÆ EPS. ET CARD.
OB FAMILIÆ NOBILITATEM ET EXIMIAS AMPLISS.
ANIMI SUI DOTES HÆC URBS
OPT. DE SE MERITO
SEPULCRUM HOC P. C.

Finalmente scolpito in marmo apparisce il busto di Marsilio Ficino celebre Filosofo quivi situato otto anni avanti, cioè nel 1521 per ordine della Repubblica (41).

Nelle pareti del portico della Navata sul lato opposto volto a settentrione, cominciando dalle porte della facciata, tu vedevi e vedi ancora un'arca marmorea sorretta da mensole con alcune aquile ed una croce scolpite nella cassa. Comunemente si diceva che qui riposassero le ceneri di Currado figlio di Arrigo III; ma è più probabile che una volta racchiudesse il corpo di Aldobrandino Ottoboni. Bensì l'arca era ed è tuttora vuota, come fu verificato nel secolo passato, e così doveva essere perchè il cadavere del virtuoso Aldobrandino, fu estratto dal sepolcro e gettato nel fiume dal furore dei Ghibellini (42).

Nella seconda e terza facciata, dipinte nel muro, vedonsi le urne sormontate dalle statue equestri di Niccolò da Tolentino (43) e di Giovanni Acuto (44) Condottieri dei Fiorentini; e terminano i monumenti di questo lato col modesto celebrissimo quadro, nel quale fu dipinto il ritratto di Dante Alighieri a istigazione di Frà

Antonio da S. Francesco pubblico espositore della Dottrina di Dante in questo Tempio nel principio del secolo XV; sotto il quale si leggono i versi latini di Bartolommeo della Scala, stati tradotti da uno dei nostri migliori moderni letterati in questo modo: —

Quel che lo Inferno, il Purgatorio, e il Cielo
Cantò e discorse col sublime ingegno,
Dotto Alighieri è qui, da cui Fiorenza
Ebbe spesso consiglio e amor di Padre:
Morte non nocque a tanto Vate: Ei vive
In sua Virtù, nel Canto, e in questa Immago (45). —

Meschini per forma, per disegno, e per materia erano e sono questi Monumenti senza ordine alcuno collocati, ma onorevolissimi apparivano, perchè posti nel Duomo, non dalla volontà di Principi, non dalla ambizione dei parenti, ma dal voto spontaneo d'un intero popolo, per solenni decreti di una Repubblica Democratica.

Nella parete interna della facciata, framezzo alle tre porte stanno due altari l'uno dedicato alla Triade Santissima, e l'altro alla Vergine *Gratiarum plenissima*, la cui immagine fu situata ancora in simil guisa accanto alla porta nell'antica Pieve di Santa Reparata. Sopra di questi altari e della porta principale ricorrono un musaico di Gaddo Gaddi rappresentante l'incoronazione della Madonna, e varj Angioli dipinti dentro alcune nicchie formate da archetti di pietra, sormontato il tutto dal grande Orologio in quel tempo nella mostra dipinto da Paolo Uccello.

Due altre cappelle si vedevano alla fine della Navata, con cattivo divisamento appoggiate ai pilastroni che reggono la Cupola, l'una a destra dedicata alla Madonna della Saetta, e l'altra a sinistra sacra a S. Giuseppe.

La Tribuna, altra porzione del Tempio, è occupata dall'area della Cupola, dalle Tribune propriamente dette, e dalle Cappelle, il che tutto assieme forma la Croce della Chiesa, perchè una Tribuna rimane a testa alla Navata occupando tutto il lato opposto dell'ottagono, e le altre, di eguale spazio e forma della prima, si guardano; così chè lasciano liberi i quattro lati intermedj dell'ottagono stesso, sopra i quali posano i sodi della Cupola, servendo l'ottavo lato a formare lo spazio in larghezza della Navata di mezzo o ambulatorio.

Nei quattro ottagoni sottostanti alla Cupola, non aperti dalle arcate della Tribuna e della Navata, corrispondono quattro aperture; due in arco acuto aprono la comunicazione con i portici la-

terali della Navata, e le altre due opposte hanno le porte introducenti nelle Sagrestie.

Nelle facciate delle Tribune, in alto, sopra gli archi delle Cappelle ricorrono tante finestre gotiche bislunghe con vetri colorati, raffiguranti disegni di nicchie con statue di santi, e così del pari colorate e storiate erano tutte le finestre aperte in questa Chiesa, che con la luce opaca variopinta da loro tramandata, davano al luogo un aspetto di maestà e di terrore.

Al di là dei Monumenti accennati, nessuna statua, nessun altro lavoro di marmo o di pietra ornava questo vastissimo Tempio, e la Cupola ottagona, basata sopra il tamburo, priva d'ornati, di pitture, ed illuminata da otto grand'occhi praticati nell'imbasamento, meglio che adesso mostrava la sua spaziosa svelteza (46).

Le Cappelle, che cinque per Tribuna s'internano in quadro, hanno nel mezzo un semplicissimo altare, consistente nella mensa sorretta da quattro colonnine secondo le antiche liturgie, e sotto la finestra gotica corrispondente nella facciata media di ogni Cappella, si vedeva dipinto dal pennello di Lorenzo di Bicci il Santo a cui era dedicata.

Una bella terrazza con parapetto di pietra traforata a disegno gira intorno intorno la Chiesa sopra le arcate, lungo la quale con ordine simmetrico vedevansi schierate le Bandiere con le Armi della Repubblica, e con le Insegne delle Arti, stando in luogo più distinto quella dei Consoli dell'Arte della Lana, che ebbero la cura di questa fabbrica portentosa. Nè questo è il solo ballatojo della Chiesa, poichè due altri, uno sotto e l'altro sopra, facevano e fanno quasi un contorno al vasto tamburo della Cupola.

Sotto la medesima corrispondeva l'Altare Maggiore in mezzo al Coro ottagono, lavoro in legno disegnato da Brunellesco, che, circondandolo di archetti retti da colonne, volle sormontato l'Altare da una specie d'arco trionfale, che terminava tutto il rinserrato.

Nell'alto delle porte delle due Sagrestie si vedono la Resurrezione e l'Ascensione del Signore, lavori da Luca della Robbia eseguiti in terra invetriata. L'istesso artista con bella proporzione aveva praticato sopra la porta della Sagrestia nuova a sinistra, una cantoria, il cui parapetto di marmo presentava magistralmente scolpiti da Luca cori di fanciulli in atto di cantare le sacre liturgie, lavoro fatto con tanto studio, che sebbene stesse alto sedici braccia, dimostrava tutta la delicatezza usata dall'artista; il quale sopra il cornicione dell'ornamento di questa cantoria aveva condotti alcuni angioli di metallo dorati, opera tutta tenuta sommamente rara.

Donatello che fece simili ornamenti nella cantoria a destra sulla porta della Sagrestia vecchia, aveva usato più giudizio di Luca della Robbia facendo le figure abbozzate, perchè nella distanza apparissero più vive, come di fatto sembrava che si movessero. In questa sola cantoria si vedeva un Organo, lavoro di Antonio Squarcialupi la cui memoria marmorea le stava d'appresso. L'interno delle Sagrestie offriva lavori pregiati di Donatello, e destava e desta tuttora ammirazione la porta fusa in bronzo da Luca della Robbia per quella a sinistra. Le due porte delle Sagrestie sono fiancheggiate da quattro Iscrizioni che rammentano quattro epoche care alla memoria dei Fiorentini (47).

Il pavimento della Tribuna e della Navata era nella maggior parte di mattoni, in quà e là tramezzato da lavori d'intarsio in marmi di varj colori cominciati e non finiti; e particolarmente destava attenzione il marmo rotondo collocato nel pavimento della Tribuna della S. Croce verso la metà del secolo XV da Paolo Toscanelli, affine di conoscere il punto della più grande altezza del Sole, e se la fabbrica della Cupola avesse piegato verso qualche lato (48).

Lungo il corpo della Chiesa si vedevano tra i brani di pavimento marmoreo intarsiato e non proseguito, le lapide sepolcrali degli uomini illustri quivi seppelliti, come per esempio nella seconda e quarta arcata dell'ambulatorio vedevi i sepolcri di Silvestro e Vieri De' Medici; nella terza quelli dei Vescovi Filippo Dell'Antella, e Pietro Corsini; nel Coro la lapide di Giovanni Acuto; lungo i portici della Navata le sepolture di Niccola Tolentino, di Coluccio Salutati, di Luigi Marsili, di Cimabue, di Giotto, di Brunellesco, e di altri, sparse in varj punti del pavimento, distinguendosi specialmente nel mezzo della terza arcata dell'ambulatorio la tomba dove stiedero gran tempo depositate le ceneri di S. Zanobio (49).

Ed a questo Santo Vescovo era dedicata la Cappella media della Tribuna quasi testa del Tempio, ornata nella volta e nelle pareti con lavori da Luca della Robbia fatti in terra invetriata, e con graziose storie a musaico non finite però, eseguite dal Ghirlandajo (50). Dietro l'altare, isolata e posante sopra quattro colonne di marmo, stava la cassa in bronzo contenente le reliquie del corpo di S. Zanobio, lavorata con storie del Santo dal celebre Lorenzo Ghiberti (51).

NOTIZIE

1) S. Maria Primerana fu nome che distingueva la prima chiesa di Fiesole anteriore al secolo X, e che tuttora è situata sulla piazza di questa distrutta città. Al tempo dell' Assedio l' Immagine di quella Madonna fu portata in Firenze nella CHIESA DI S. MARIA IN CAMPO in via de' Balestrieri, una delle primitive erette nel secolo X fuori del primo cerchio delle mura di Firenze. In un campo appropo alla chiesa fu rinvenuta l' Immagine della Vergine che tuttora vi si venera, e che diede il nome alla chiesa di S. Maria in Campo. Alcuni però pretendono che questa chiesa fosse edificata nel Campo Marzio, e da questo, e non dal luogo dove poi fu rinvenuta l' Immagine della Madonna, prendesse il nome di S. Maria in Campo. Fino dal 1228 apparteneva al Vescovado di Fiesole per Decreto di Gregorio IX, acciocchè si avesse così un punto di unione tra i Vescovi di Firenze e di Fiesole. Questa cessione fu preceduta da grave litigio, perchè il Vescovo Fiesolano Ranieri aveva alienato presso che tutto il patrimonio della sua Sede, ed i compratori furono Fiorentini. Ildebrando da Lucca successore di Ranieri volle rivendicare i beni, ed il Comune di Firenze vi si oppose. Gregorio IX accomodò la questione, facendo cedere al Vescovo di Fiesole S. Maria in Campo ed i suoi beni, in compensazione di quelli alienati.

Per non trascurare un' usanza ridicola nelle feste di San Giovanni sotto il Principato, e che mi viene alla mente parlando di questa chiesa, dirò, che sulla sua piazzetta dal lato settentrionale corrisponde una casa stata proprietà Vannini, ed oggi Batti. Dal secondo piano di questa casa si dava la colazione a S. Gio. Battista la vigilia della festa. Poichè il carro del Santo, che, ornato di drappi e di statue, andava a finire acuminato, portava in cima un uomo vestito a guisa del Battista e così girava per la città. Giunto il carro davanti alla casa Vannini, il Santo riceveva la colazione per mezzo di una pala, sulla quale in un paniere gli si presentavano varie confetture ed un pane in forma di ciambella del peso di quattordici libbre con due gran caraffe ripiene di vino. Il S. Giovanni mangiava e beveva, e quindi gettava gli avanzi alla ciurmaglia che lo seguitava. Nel 1748, con gli altri carri usati nelle pompe della città, fu disfatto ancor quello di S. Giovanni, ed in suo luogo, in oggi passeggia per Firenze un altro carro, che regge un' antenna terminata dalla statua in oro del Santo, e da questa pende il drappo destinato in premio al vincitore della Corsa dei Barberi.

2) Sul poggio di S. Giorgio Oltrarno erano tre Monasteri di Monache. Il CONVENTO DEI SANTI GIROLAMO e FRANCESCO fondato nel 1382 da Angiolina Torelli, si trova in quel tratto di strada chiamato VIA DELLA COSTA.

Proseguendo nella salita, si trovano altri due Monasteri l' uno più antico detto di S. Giorgio, l' altro più moderno detto lo Spirito Santo a contatto ambedue ed in seguito riuniti in uno, per il che la CHIESA antica di S. Giorgio, prese il nome anche DELLO SPIRITO SANTO.

La CHIESA DI S. GIORGIO era edificata ancor prima, che il terzo cerchio delle mura rinserrasse nella città il poggio o costa sulla quale fu fabbricata, e che era denominato il POGGIO DE' MAGNOLI dalla parte di levante, e da ponente si diceva il POGGIO DI BOGLIOLI da due antiche famiglie che vi ebbero possessi e abitazioni. Questi luoghi furono circondati dalle presenti mura nel 1284, e la Chiesa di S. Giorgio diede il nome alla Porta che è l' unica di Firenze situata sull' alto del poggio. Sul medesimo, dalla parte della Costa della Scarpuccia, Cristina di Lorena nel 1636, edificò la CHIESA E CONVENTO DI S. AGOSTINO per i Riformati Scalzi, luoghi ora ridotti a signorile abitazione dal Sig. Conte Petroviz.

(3) La CAMPANA DEL DUOMO del secolo XVI era stata fusa nel 1478, ed aveva impresse le Armi dell'Arte della Lana. Pesava quindicimila ottocento sessanta libbre, ma rottasi nel 1704 fu rifusa nella presente.

(4) L'antica CHIESA DI S. REPARATA fu nell'interno costruita presso a poco come le Basiliche di San Miniato al Monte e di S. Romolo a Fiesole, eretta secondo alcuni fino dal secolo V in onore di S. Reparata Vergine e Martire, dopochè i Fiorentini il dì 8 di Ottobre 407, giorno della sua festa si salvarono dai barbari, disfacendo l'esercito di Radagasio sui monti di Fiesole.

La sua grandezza si estendeva quanto l'ambulatorio della Navata del presente DUOMO; ma ciò non ostante fu la più vasta chiesa eretta in Firenze fino al secolo XIII, chiamandosi per questo LA PIEVE, della quale i Vescovi si servivano nelle circostanze di maggior concorso di popolo; mentre da CATTEDRALE in antico servì il Tempio di S. Giovanni, ed ancora quello di S. Lorenzo.

Nel 1294 fu decretata la rinnovazione della Chiesa di S. Reparata, ed il dì 8 Settembre 1298, già atterrata essendo l'antica, si gettò la prima pietra dal Cardinale Pietro Valeriano Legato di Papa Bonifazio VIII.

I Fiorentini celebrarono sempre la festa di S. Reparata con molta pompa.

Da questa Santa prese il nome una nuova strada aperta nel luogo detto il Campaccio, che principia da via delle Ruote e finisce sulla piazza di S. Orsola.

(5) Altrove parlai del Corso degli ADIMARI; qui voglio dare un cenno di questa antica doviziosa famiglia di Firenze.

Come avvenne di tutte le primitive famiglie, così accadde degli Adimari, che si ramificarono in altre famiglie, dando vita ai Ravignani, agli Alamannacchi, ai Nipotecosi, ai Cavicciuli, agli Aldobrandi, agli Animali, ai Cardinalacchi, ai Capostri, agli Argenti, ai Bellincioni, agli Sgrani, ai Trotti, ai Fraschi, ai Della-Trita, ai Del-Cecco, ed ai Di-Domenico.

Gli Adimari ed i Ravignani abitarono dentro il primo Cerchio della Città e discesero dal loro Castello di Vitigliano sulle Alpi, fabbricando torri, case, e loggie nella strada detta il Corso degli Adimari, e che nell'interno circondavano una Piazza da loro del pari nominata.

Nel 1202 Aldobrandino Adimari fu Console di Firenze, e Bellincione divenne uno dei più splendidi Cavalieri del suo tempo. Da lui nacque Buonaccorso Cavaliere di gran potenza, Oratore a Currado Imperatore ed a Carlo I Re di Napoli. L'eroe principale della famiglia Adimari fu Forese gran Capitano de' Guelfi in Lombardia soprannominato il Guelfo. Chiamato dal Pontefice Clemente IV gli diede il comando della guerra contro Manfredi Re di Napoli, affidandogli lo Stendardo di S. Chiesa e l'onore di Capo della Fazione Guelfa. Le sue vittorie resero trionfante in Italia questo partito, ed i Guelfi reduci in Firenze presero per insegna quella dello Stendardo del Papa, consistente nell'Aquila sopra un Drago.

Manno fu Adimari Ambasciatore de' Fiorentini presso Bonifazio VIII; Antonio a Lodovico Re d'Ungheria; Vieri Oratore al Re d'Inghilterra; Baldinaccio e Corso si distinsero nelle Fazioni contro i Donati; Nello, caduto in potere della Fazione de' Bianchi fu decapitato; Antonio apparisce uno dei primi a congiurare contro il Duca di Atene; Donato e Vieri tanto bene meritarono dal Popolo Fiorentino che ascritti vennero tra le famiglie popolane.

Nel 1411 Alamanno Adimari Arcivescovo di Pisa fu fatto Cardinale e Legato a Latere nei Regni di Francia, di Navarra, e di Spagna, ed alla sua morte fu sepolto in Roma con straordinario onore nella chiesa di S. Maria Nuova. Suo nipote Boccaccio prese moglie per volere del Cardinale, celebrandosi le nozze sulla Piazza di S. Giovanni con una sontuosità principesca, venendo tutta addobbata la piazza come nelle solennità di S. Giovanni.

I figli nati da questo matrimonio presero il casato CARDINALESCHI in memoria di Alamanno, e si distinsero con l'Arme della Croce bianca in Campo vermiglio.

In seguito gli Adimari furono contrarj ai Medici; Guccio era fra i congiurati contro Giuliano e Lorenzo condotti da Agostino Capponi e da Pietropaolo Boscoli: Francesco e Giovanni caldi repubblicani nel 1527, furono in seguito confinati, e poscia combattendo contro Cosimo I caduti in sue mani con Gherardo, furono tutti tre decapitati.

L'Arme degli Adimari consisteva in uno Scudo orizzontalmente diviso sopra dorato e sotto celeste.

Dando adesso un cenno delle altre famiglie notate come consorti degli Adimari dirò che i RAVIGNANI, gli ALAMANNESCHI, i BELLINCIONI e quasi tutti gli altri si chiamarono distintamente dal nome di colui che al dirimpetto loro era stipite della famiglia. Bensì nelle Storie non sono molto distinti dagli Adimari, anzi vengono sempre notati con tal casato.

Gli Adimari NIPOTECOSI non presero il nome dalla Chiesa di S. Maria Nipotecosa, che era sulla cantonata della strada dove abitavano, come opinano alcuni, ma si dissero così dai Nipoti di Cosi Adimari, per distinguerli dagli altri della famiglia.

Da quelli sopranominati CAVICCIULI nacquero Messer Filippo e Messer Boccaccio degli Adimari nemicissimi di Dante Alighieri, a causa che Dante era dei Bianchi e gli Adimari furono capi della Nera Fazione.

Filippo fu cavaliere di gran vita, e di molta spesa al segno che ferrava i suoi cavalli con finissimo argento, per cui fu chiamato Messer Filippo ARGENTI.

Boccaccio Adimari cooperò molto all'esilio di Dante e si appropriò i suoi beni. Per questo non deve fare meraviglia se la vendetta dell'esule poeta situò nell'Inferno questi Adimari, facendoli nella bolgia dei Superbi.

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti·
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co'denti.

(6) La TORRE DEGLI ADIMARI chiamata in antico Guardamorti, fu così detta perchè nella stessa terrena si depositavano i cadaveri di quelli che si seppellivano nel Cimitero intorno a S. Giovanni ed a S. Reparata, essendo servita in avanti per luogo di custodia dei Locui della Repubblica Fiorentina.

La Torre s'innalzava centoventi braccia ed era una delle più solide della città. I Ghibellini nell'anno 1248, divenuti padroni della città, devastarono le case degli Adimari Guelfi potentissimi, ed atterrarono la torre del Guardamorto usando un'artifizio perchè andasse a cadere sopra il Tempio di S. Giovanni, in odio delle sepolture de' loro nemici.

Io però credo più al Vasari, cioè che per ordine della Repubblica fosse atterrata la Torre che ingombrava inordinatamente la piazza di S. Giovanni, e che Niccola Pisano usasse l'artifizio di tagliare la Torre da piedi dal lato che non offendeva le fabbriche vicine, e fermatala con puntelli alti un braccio e mezzo la fece rovinare, disfacendosi così da se quasi tutta.

(7) Fra Piero da Verona, chiamato S. Pier Martire aveva eccitato il popolo di Firenze a distruggere con le armi, anzichè con la persuasione, gli Eretici di quel tempo. Avvenne che ne fu fatta strage grandissima intorno alla Chiesa di S. Felicita, allora fuori della città, e per memoria di questo fatto venne inalzata la COLONNA detta DI S. FELICITA sulla piazza della citata chiesa, che tuttora si vede. Come del pari una consimile vittoria fu riportata nel trivio detto LA CROCE AL TREBBIO presso la piazza di S. Maria Novella, dove pure sorge una Colonna sulla quale posa la croce di greca maniera, e che da taluni si suppone un monumento quivi eretto, non già in memoria della disfatta dei Manichei operata da Pietro Martire, ma bensì innalzato dai Santi Vescovi Ambrogio e Zanobi.

La statua sulla colonna di S. Felicita fu di terracotta fino dal 1434. Nel 1721 quella di marmo sostituitavi essendo rovinata, la famiglia Rossi vi pose l'altra che attualmente si vede.

Dalle vittorie riportate sopra gli eretici, Pier Martire essendosi convinto, che dove la persuasione non valeva, le armi erano un mezzo efficace, almeno per discacciare i corruttori della Fede, si trovò concorde con Fra Giovanni Da Salerno prima Priore Domenicano in Firenze Inquisitore generale in Toscana, e devenne alla Istituzione di una Milizia Sacra sotto la direzione di alcuni gentiluomini, il cui dovere era di sterminare ovunque trovassero gli Eretici. I gentiluomini preposti a quella Sacra Milizia furono dodici, chiamati i — Capitani —, che vestiti di grandi cappe bianche con croci rosse, ebbero da lui dodici stendardi bianchi con croci rosse. Così principiò in Toscana quella Milizia Crocesignata, che dal secolo XII in poi vagò per tutta l'Europa, l'Asia, e l'Affrica notissima nelle Storie delle Crociate.

Passati alcuni anni i dodici Capitani fondarono una Chiesa sotto l'invocazione di Maria, ed è quella che corrispondeva al principio del Corso degli Adimari. In seguito, cessate l'eresie, i CAPITANI DI S. MARIA presero la direzione di vari Spedali, e tra questi figurò principalmente lo SPEDALE DEL BIGALLO, luogo distante da Firenze cinque miglia, e che mutuò il suo nome ai Capitani ed alla loro residenza, venendo chiamata SANTA MARIA DEI CAPITANI DEL BIGALLO. Fra le altre opere pie, vi si ricevevano i fanciulli abbandonati, quasi caritatevole istituto continua tuttora.

Murata la Loggia del Bigallo nel 1697, cessò la Chiesa d'essere dedicata al culto, convertendosi tutto il locale per uso de' fanciulli abbandonati.

Fu chiamato questo luogo ancora la MISERICORDIA VECCHIA, perchè vi risiedè un tempo la Compagnia della Misericordia, quivi unita ai Capitani del Bigallo prima della metà del secolo XV, fino a chè sul terminare di quel secolo, rinnovata la Compagnia della Misericordia, fu separata dai Capitani del Bigallo.

(8) La prima Origine della COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA si fa venire da varj facchini, che stando oziosamente sulla piazza di S. Giovanni in alcune stanze terrene delle case Adimari ad aspettare che i mercanti gl'impiegassero nella giornata, sotto la direzione di un tal Piero Borsi, si dettero nelle ore disoccupate ad esercitare atti caritatevoli verso i malati ed i feriti. In seguito, lo stesso Borsi divise per i Sestieri della città i suoi facchini con alcune zane, ad oggetto di trasportare i malati ed i feriti dove volessero.

Presa consistenza questa Pia Istituzione, particolarmente per il grand'utile ricavatone in tempi di pestilenze, fu protetta dai particolari e dal Governo di modo che, ricca per elemosine e per lasciti, fu in grado di diventare uno dei più commendevoli e grandi Istituti della Città.

Dal Bigallo, ove erale stata assegnata la residenza, passò nella chiesa di S. Cristofano nel Corso degli Adimari, e vi dimorò fino dopo la metà del secolo XVI. Riuniti nelle nuove residenze della fabbrica degli Uffizj i Magistrati sparsi per la città, il locale degli Ufficiali dei Pupilli, che era sulla piazza del Duomo, fu ceduto alla Compagnia della Misericordia, che vi fabbricò una Chiesa dedicata a S. Tobia ed un Cimitero. Nel 1781 tutto il locale fu ingrandito e rimodernato come attualmente si vede.

(9) Nelle case dell'antichissima famiglia TEBALDINI, che davano il nome alla via che comincia nel Corso e termina ove fanno capo le vie dell'Oche e de' Bonizzi, l'anno 1348 per ordine della Repubblica, che a tale effetto le aveva comprate, fu aperta l'Università, che venne chiamata lo STUDIO FIORENTINO, per cui la strada cangiò nome, prendendo quello di VIA DELLO STUDIO. A questa Università Papa Clemente VI accordò tutti i diritti, privilegi, e franchigie concesse alle Università di Parigi, di Bologna, di Pisa, e di altre città del mondo. Il primo Professore che vi tenne cattedra fu Tommaso Corsini Cavaliere e Giureconsulto rinomato in quel tempo, di cui esiste la memoria nella chiesa di S. Gaggio fuori di Porta Romana. Vi fu chiamato il Petrarca, ed il Boccaccio di lui intimo amico andò a Padova dove si trovava ad invitarlo nella patria Università. Petrarca non venne, e dopo varj anni, cioè

nel 1388, si cercò di Baldo; ma invano a ciò audiede adoprandosi Coluccio Salutati. Sicchè l'Università Fiorentina, non ostante che l'Imperatore Carlo IV, confermandola, l'avesse dichiarata Università Imperiale, pure fu sempre vacillante fino al tempo della caduta di Pisa, perchè l'Università antichissima di questa città chiamava a sè i Lettori più celebri e la moltitudine degli Scolari. Ma vinta Pisa nel 1406, l'Università di Firenze si rivestì delle sue spoglie, e fiorentissima continuò fino al 1472.

In quest'epoca cessò in Firenze l'Università, perchè la Repubblica, riunendo la sua all'antica Università Pisana, come altrove narrai, ristabilì quest'ultima nel primiero splendore; e ciò perchè in Firenze vi era carestia di case dove potessero abitare gli Scolari, il vivere ora molto più dispendioso e divagato per gli Studenti, e la situazione di quella città prossima al mare più confacente al richiamo nella Università.

In Firenze però rimase sempre lo Studio Fiorentino, dove insegnarono le filosofiche discipline non che le lettere Greche e Latine, uomini di sommo ingegno. Qui si ringiovanì e nacquero in seguito varie ACCADEMIE LETTERARIE, come quella PLATONICA nata sotto gli auspicj di Cosimo il Vecchio, e da Bernardo Rucellai trasportata nel suo Giardino in via della Scala, come ho accennato altrove. Quivi nel 1360 s'ingrandì la SOCIETA' LETTERARIA detta DEGLI UMIDI, che molto fiorì sotto il regno di Cosimo I, nata in via S. Gallo in casa di Giovanni Mazzuoli. Aveva per scopo la spiegazione dei Sonetti del Petrarca, della Commedia Divina di Dante, e di varj altri autori classici. Il nome degli Umidi fu adottato come augurio di vigore e mantenimento, ma venne poi cangiato in quello dell'ACCADEMIA FIORENTINA, titolo deferitole da Cosimo I.

In seno di questa Accademia ne nacquero due altre, cioè gli ALTERATI, e la CRUSCA.

Tanto l'Accademia Fiorentina che quella degli Alterati, ebbero per scopo principale più che la Lingua, l'Eloquenza Toscana; ma l'Accademia della Crusca propriamente si occupò sempre della Lingua Toscana, e portò il vanto sopra tutte le altre. Meritamente tuttora esistente, gode l'alta riputazione assicuratale da' suoi incessanti lavori, per i quali l'Idioma Italiano divenne il più perfetto e purgato di tutte le lingue viventi.

Nel locale dello Studio Fiorentino fu trasferito il COLLEGIO EUGENIANO nel 1734.

Eugenio IV, venuto in Firenze, nel 1435 fondò questo Collegio di trentatre Chierici orimndi delle Diocesi Fiorentina e Fiesolana con l'obbligo di prestar servizio al Duomo, ricevendo in rimunerazione nove fiorini l'anno. I Chierici ammissibili al Collegio dovevano prestare servizio per dieci anni, e quindi si ammettevano al Presbiterato a titolo della servitù prestata, ancorchè non fossero provveduti di patrimonio e di benefizj. Questo Collegio presenta continuamente cento Chierici al servizio della Metropolitana, perchè oltre i trentatre Collegiali o — Rescritti — ve ne è un numero grandissimo di — Aspiranti. —

La residenza di questo Collegio fu in via della Morta o della Morte, nel locale che poi servì da spogliatojo dei Seminaristi.

Sull'angolo delle vie dello Studio e dell'Oche corrisponde una postierla di Firenze, non del primitivo cerchio delle mura, secondo la memoria che vi fu apposta nel secolo decorso, ma della città antichissima esistente prima che fosse dell'estensione compresa nel primo cerchio delle mura.

(10) Quando fu ingrandita la piazza del Duomo, le Arche sepolcrali che si vedevano sospese nel muro della Canonica, furono trasportate e deposte sotto il portico del cortile del palazzo Medici poi Riccardi in via Larga.

(11) Non sono molti anni, che tutto il coppo incordinato di case che si avanzava addosso al fianco meridionale del Duomo fu atterrato; la piazza allora divenne spaziosa e regolare, fiancheggiando questo lato della Metropolitana tre regolari palazzi, senza comprendervi il casamento dove è la Compagnia della Misericordia. Il palazzo me-

dio, in due nicchie, presenta le statue molto maggiori del vero di Arnolfo e Brunellesco, scolpite in marmo dal celebre Luigi Pampaloni, che presentemente non è inferiore a niuno dei Scalpelli che onorano l'Italia.

Fu in questa occasione ristretta la CANONICA DEL DUOMO, che era un complesso di case quasi a isola, chiuso da ogni parte ed a guisa di chiostro. La Canonica aveva il privilegio dell'Immunità. Ma siccome i Canonici ne abusavano, così nel 1754 il Ministro che per Sua Maestà Cesarea governava la Toscana, aboli l'Asilo, ritenendo che la moltiplicità degli Asili conferisce a quello dei delitti, e volle che le interne strade della Canonica fossero aperte al pubblico da tutti i lati.

(12) Conviene arrestarsi alquanto sopra l'uomo il più grande e sventurato che nascesse dentro le mura di Firenze, ammirato e compianto da tutte le generazioni ed in tutte le parti del mondo civilizzato, cioè DANTE ALIGHIERI.

Da Alisco de' FRANGIPANI famiglia potentissima di Roma, che nel secolo X si stabilì in Firenze, derivarono tre famiglie consorti, cioè gli ALISEI, gli ALIGHIERI, ed i BILIOTTI che si distinsero anche per le diverse insegne, avendo case, loggie, e torri dentro il primo cerchio delle mura della città, prossime alla Porta S. Piero; essendo nota fra gli eruditi la Loggia ed Arco degli Alisei o Elisei chiamata della Misericordia, prossima all'ARCO DI S. MARGHERITA, perchè godeva del diritto d'immunità, ed i delinquenti e debitori che vi si rifugiavano, non potevano soffrire pena alcuna.

Da Alighiero di Ansaldo Alisei, fatto cavaliere da Currado I Imperatore, derivò la famiglia Alighieri, dal cui lignaggio scese Cacciaguida, che militò sotto l'Imperatore Currado III, ed è uno dei maggiori di Dante.

Da Alighiero degli Alighieri e da Donna Bella, nacque nel 1265 DANTE, che, dotato dalla natura di tutte le qualità per farne un gran Poeta, le congiunse con un' anima talmente sensibile, che all'età di nove anni già provò la forza d'amore per la bella Bice Portinari, fanciulla a lui vicina e pari d'età. Questo amore fu fortunato per l'italiana poesia, perchè di buon'ora destò la musa di Dante e la volse a scrivere de' versi lirici per Beatrice che furono un preludio del gran Poema.

Non saprei precisare in quale epoca di sua gioventù Dante fosse ricevuto nel Noviziato dei Frati di S. Croce, ma ciò fu per poco tempo, perchè suo padre, sommo Giureconsulto lo volle scolare di Brunetto Latini Segretario della Repubblica, poeta e versatissimo nelle scienze.

Non per odio verso il suo precettore, ma perchè essendo tanto notorio il di lui vizio nefando che il porto altrove sarebbe parso un tradire la verità, Dante mette Brunetto all'Inferno a pagar la pena degli incontinenti:

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia
Rispos!: siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.

Questo passo di Dante ha fatto maravigliare, e quasi tutti lo condannarono d'ingratitudine. Io dico che Dante non và esente da questa taccia, perchè, se onoratamente non poteva situare il suo maestro, doveva lasciarlo in obbie, come fece di tanti altri, nè il tratto odioso si giustifica dal suo carattere assertore del vero, per cui potesse temere il rimprovero del suo silenzio.

BEATRICE di Folco PORTINARI sua amante, fanciulla bella ed onesta sopra ogni altra, morì nell'età di ventisei anni, e Dante inconsolabile di tanta perdita, sfogò il suo dolore nelle celebri canzoni, divinizzando poscia la sua Donna nella Cantica

dove il suo genio la rese immortale. Di questa egli scrisse sempre in modo così delicato, così sublime da far sospettare che intendesse ragionare non di donna mortale, ma piuttosto allegoricamente della Sapienza. Pure egli è certo che amò Beatrice Portinari ed il libro della — Vita Nuova — d'altro non parla che degli amori suoi giovanili, commentando diverse sue rime scritte nei delirj amorosi, quando viveva Beatrice.

L'amore il più fervido, come ne' gentili animi avviene, non solo non impedì a Dante le serie applicazioni, ma lo spinse ad opere gloriose.

Coltivava gli studi, fomentava la passione del cuore, e serviva ad un tempo la patria e col senno e con la spada, quando ne faceva mestiero, perchè nella sanguinosa battaglia di Campaldino, combattè valorosamente, trovandosi nel maggior pericolo. Dilettossi delle arti dell'armonia e del disegno, non mancando prove della sua abilità nella pittura. Il Vasari ci fa sapere, che le pitture di Giotto nella Chiesa di S. Chiara a Napoli furono inventate da Dante, e lo stesso sublime Poeta narra da se medesimo nella — Vita Nuova —: In quel giorno nel quale si compieva l'anno che questa Donna (Beatrice) era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte, nella quale ricordandomi di Lei, io disegnava un Angiolo sopra certe tavolette; e mentre io il disegnava, volsi gli occhi e vidi lungo me uomini alli quali si conveniva di fare onore, e riguardavano quello che io faceva. — Aveva venticinque anni, quando cominciò ad essere impiegato in parecchie Ambascerie, e finalmente nel 1300 fu eletto del Supremo Magistrato de' Priori.

Questa è l'epoca nella quale anche Dante cominciò a provare la forza di quell'opposizione, che quando la Natura fa il raro dono della sublimità dell'ingegno, l'accompagna con quell'anatema: — Sii uomo grande, e sii infelice. —

Più volte ho nominato le Fazioni Bianca e Nera, e più volte ancora mi avverrà di farlo, perchè non poca cagione furono delle sventure di Firenze e de' suoi gran cittadini.

Sedeva Dante nel Magistrato dei Priori nel tempo di pericolosa crisi delle citate Fazioni, cioè quando si trattò se ricever si doveva in Firenze Carlo di Valois, mandato da Papa Bonifazio VIII apparentemente per sedare le discordie cittadine, ma in realtà per dar mano ai Neri e cacciarne i Bianchi. La famiglia di Dante da Ghibellina era divenuta Bianca, ed egli non solo come aderente a questo partito, ma perchè così portava l'utile e la pace della sua patria, sostenne nel Magistrato che non si ricevesse il Re Carlo.

Ma la frode e la forza ve lo fecero ricevere nell'anno 1301, onde avvennero tante calamità ai Bianchi ed a Firenze restata, si può dire, ora sotto la tirannia di Carlo di Valois, ed ora di Roberto Duca di Calabria.

Allorchè Carlo fu ricevuto, Dante aveva cessato dall'Ufizio di Priore, ed era Ambasciatore al Papa. Nella sua assenza, sapendosi che per la carica egli non poteva comparire, fu citato in Giudizio da Messer Cante De'Gabbrielli Potestà di Firenze e con sentenza proferita ex officio li 27 Gennajo 1302, in unione a Palmiro Degli Altoviti, a Lippo Becchi, a Orlanduccio Orlandi, per avere, mentre erano Priori, contraddetto alla venuta di Carlo di Valois, furono condannati a pagare lire ottomila, e se dentro ad un certo tempo non avessero pagato, si ordinò che — bona devastentur et mittantur in Comune; — se poi pagavano — nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines Tusciae duobus annis. —

Non contento il Potestà, poco dopo, quando già i beni di Dante erano stati derubati e guasti, valendosi della Legge iniquissima bandita dai Neri, la quale guardando in dietro, commetteva al Potestà di conoscere de' falli commessi in addietro nel Priorato, contuttochè l'assoluzione fosse seguita, fu nuovamente condannato e sbandito Dante e pubblicati i suoi beni.

Ecco il contesto di questa iniquissima e famosa Sentenza che privò di ogni bene e della patria l'uomo più degno di miglior fortuna.

— Nos Cantes de Gabbriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentiae infrascriptam condepnationis summam damus et proferimus in hunc modum.

Dominum Andream de Gherardinis Dominum Palmerium de Altovitis, Dantem Alighieri (e seguo a nominare altri undici Fiorentini) contra quos processimus et per inquisitionem ex nostro Officio, et Curie Nostre facta super eo, et ex eo, quod ad aures nostras et ipsius Curie Nostre pervenerit, fama pubblica precedente, quod

cum ipsi, et eorum quilibet nomine, et occasione Baractiarum, iniquarum extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condepnati, ut in ipsis condepnationibus docetur apertius, condepnationes easdem ipsi, vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per Nuncium Comunis Florentie citati, et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapitorem posuisse in Bapnum Comunis Florentie subscriberunt, in quod incurrentes eosdem absentatio contumacia inodavit ut hec omnia Nostre Curie latius acta tenent: Ipsos, et ipsorum quemlibet, ideo habitos ex ipsorum contumacia prò confessis, secundum jura statutorum et ordinamentorum Comunis et Populi Civitatis Florentie, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo, et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur: in iis scriptis, sententialiter condepnamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condepnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro Tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, et lectam per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Domini millesimo trecentesimo secundo Indictione XV, tempore Domini Bonifatii Pape Octavi die decimo mentis Martii presentibus Testibus Ser Mario De Eugubio, Ser Bernardo De Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio etiam existentibus. —

Con quanta iniquità si facessero in Firenze i giudizj criminali nel secolo XIV è notorio; per il chè lo stesso Dante disse:

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì ch'a te sia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Non solo l'irregolarità del giudizio e la rabbia del partito manifestano l'iniquità della Sentenza, ma anche l'opinione comune dei posteri continuata dai tempi di Dante ai nostri, che lo considerò come vittima dell'odio delle fazioni.

Da qui cominciò la vita infelice di Dante. Degli agi e dalle ricchezze della casa paterna, dalla situazione onorevole di principal cittadino d'una delle prime Repubbliche, divenuto esule e costretto a mendicare il pane alle Corti dei Principi e dei potenti Signori d'Italia, provò l'amaro, che si fa predire da Cacciaguida con quei versi:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale,
Che l'arco dell'Esilio pria saetta.
Tu proverai si come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Benchè accolto da molti Signori Italiani, ed in specie da Cane della Scala Signore di Verona, un ospite del suo severo carattere non poteva a lungo essere gradito; molto più essendo dotato di tanti altri pregi da eclissare tutti gli altri cortigiani per dottrina e talenti.

L'odio dei cortigiani, e la stima verso Dante si scorgono da una interrogazione di Cane. Gli domandò lo Scala un giorno: Qual mai fosse il motivo, che un balordo buffone della sua corte fosse amato da tutti, ed egli riconosciuto per uomo grande odiato da tutti? Dante rispose francamente: Non esser meraviglia, giacchè l'amore e l'amicizia nascono da somiglianza di carattere.

Abbandonata la Corte dei Signori di Verona, andò errando per l'Italia mendicando un ricovero. Si portò a Siena per trattare d'appresso la revoca del suo esilio invano però. Allora unendosi con gli altri fuorusciti in gran numero adunati appresso di Arezzo guidati dal Conte Alessandro da Romagna, con loro improvvisamente giunse a Firenze, e rientrò nelle patrie mura fra lo spavento e la confusione dei cittadini. Precipitata di troppo l'impresa andò a vuoto, e dovette fuggire, tornando indietro

con maggiore disvantaggio di prima, perchè invano depose la spada, e con la penna invano implorò l'autorità di Papa Clemente V e dei Magistrati per essere richiamato.

Perduta la speranza di passare i suoi giorni nella terra nativa, si ritirò nel Mugello, poi a Padova, quindi in varj punti d'Italia. Sfogava il suo dolore con la Poesia e prese eterna vendetta de' suoi nemici.

LA DIVINA COMMEDIA cominciata poco tempo avanti il suo esilio e condotta fino al nono canto dell'Inferno, fu la sua compagna di sciagura, e tutti i giorni l'accresceva per la materia che gli suggeriva il dolore delle sue sciagure; e lo sdegno concepito contro i suoi concittadini lo animò a seguire il disegno del suo Poema, che, particolarmente nella Cantica dell'Inferno, è il più perfetto esemplare della Satira Italiana.

Tornato nel 1308 a Verona presso Cane della Scala, questi procurò compensarlo e sollevarlo dalle pene che soffriva per l'ingratitudine dei Fiorentini. Dante in attestato di gratitudine verso . . . . . .

. . . . . la cortesia del Gran Lombardo
Che in sulla Scala porta il Santo Uccello,

gli dedicò la Cantica del Paradiso.

Frattanto Arrigo VII Imperatore era disceso in Italia ed andato a Roma per ricevere la corona. La sua presenza risvegliò le speranze dei Ghibellini, ed allora Dante, che invano con lettere e mediazioni pregati avea i Fiorentini a ritornarlo in patria, si volse ad Arrigo con lettere le più commoventi e le più sublimi.

Vana riuscita ogni mediazione ed anco quella dell'Imperatore, le sdegno dello sventurato Alighieri lo strascinò tant' oltre, che da Toscanella piccola città del Patrimonio di S. Pietro, dove meschinamente viveva, scrisse una lettera li 26 Aprile 1311 diretta ad Arrigo VII, la quale conteneva tante eloquenza, tante ragioni, che convinse l'Imperatore a muover guerra alla Repubblica Fiorentina. Tratto è questo, che se da un lato adombra l'alta fama di Dante, dall'altro dimostra quanto altamente sentisse l'amarezza dell'esilio della sua patria. Altrove parlerò dell'Assedio di Firenze sotto Arrigo VII. Certo non frattò a Dante il ritorno in patria, per il che costretto, quasi direi dalla miseria, vagò di paese in paese, morendo finalmente in Ravenna li 14 Settembre 1321 di cinquantasei anni, dove quei generosi Ravennati lo trattarono come uno dei loro principali concittadini.

Si dice che la Fazione Guelfa dopo quindici anni d'esilio richiamasse Dante a Firenze, ma gl'imponeva condizioni tali che il Poeta ricusò esclamando: Così dopo quindici anni d'Esilio Dante Alighieri è richiamato alla patria? E l'ilibata sua vita patente ad ogni uomo otterrà premio al fatto? E il sudore, e gli studi e la lunga perseveranza? Piuttosto che farmi vile non rivedrò più la terra nativa.

Dante ebbe moglie in Gemma di Matteo Donati condotta nell'età di ventisei anni, dalla quale gli nacquero Piero, Jacopo, Gabbriello, Alighiero, Eliseo, e Beatrice. Visse in perpetua discordia con la moglie, essendo gelosa ed egli dedito agli amori; poichè al dì là di Beatrice Portinari sua prima passione, amò Adalagia nipote di Papa Adriano del Fiesco, poi moglie del Marchese Marcello Malaspina Signore di Lunigiana, dove fu protetto e a cui dedicò la Cantica del Purgatorio. Di questa donna, Buonagiunta gli predice l'amore con questi versi:

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.

La discendenza di Dante finì nel secolo XVI in una donna maritata nella casa dei Conti di Jacopo di Verona, la quale fu l'erede del nome Alighieri.

Dante fu gran coltivatore della Filosofia naturale e morale, studiò la Teologia e profondamente conosceva tutte quelle scienze, che portava il suo secolo.

La Divina Commedia è la riprova della sua gran dottrina; della quale egli stesso dicova:

O voi ch'avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

Ebbe grand' amore per le opere di Virgilio. Scrisse in lingua provenzale alcune rime. Conobbe tutti gli uomini grandi del suo tempo, come Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, Dante da Majano, Cecco Angilieri da Siena, Busone da Gubbio uomini celebri per le lettere e le scienze, Giotto e Oderisi da Gubbio Pittori, Casella maestro di musica, e moltissimi altri.

Lasciò incompleti i libri del — Convivio — o Commento delle sue Canzoni, ed il libro — de Vulgari Eloquentia —, ove ragiona della lingua comune d' Italia e dei diversi dialetti. Ma la sua opera principale che lo pose nel trono dell'Immortalità si compone delle tre Cantiche dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, chiamate la — Divina Commedia — che sole bastano a formare del suo ingegno un'impareggiabile elogio, e che lo costituiscono il più gran poeta che abbia avuto giammai non solo l'Italia, ma l'Europa, dopo Omero e Virgilio.

I Ravennati eressero a Dante Alighieri una magnifica Tomba nella Chiesa dei Frati Minori, nella quale furono scolpite le medesime espressioni del Poeta, colle quali Firenze veniva appuntata come madre di poca amorevolezza.

Pentiti i Fiorentini della persecuzione usata a quel Genio sublimissimo, fermarono il celebre Decreto de' 9 Agosto 1373 con cui fu posta una pubblica cattedra ordinata ad esporre i sublimi e riposti sensi della Divina Commedia. Boccaccio. Filippo Villani, Francesco Filelfo, Frà Domenico da Corella, e molti altri esplamarono la recondita sapienza del Poema Divino, commentandolo nelle chiese.

La Repubblica nel 1396 voleva da Ravenna le ceneri del sommo Poeta, ma Ravenna teneva carissimo il premio di sua ospitalità. Al tempo di Leone X e di Michelangiolo Buonarroti i Fiorentini nuovamente tentarono d' acquistare le ceneri di Dante. Michelangiolo fu capo della deputazione che le chiese a Leone X, offrendosi di fargli sontuosa sepoltura. Il Papa negò, e la Scultura perse il sublime d' un opera al genio del Buonarroti ispirata da Dante.

Della negativa del Pontefice si dolsero gli antichi Fiorentini, e la tacciano come ingiusta i presenti. Io, che non mi lasciai abbagliare dall'orpello mediceo, penso che Leone in questo usò un tratto di giustizia ignota a quella famiglia; poichè con qual diritto doveva togliere ai Ravennati le ceneri di Dante, ai quali appartenevano per ragione ai santa? La generosità del Pontefice verso i suoi concittadini, sarebbe stata la più grave ingiustizia a danno de'suoi sudditi. La mal consigliata patria di Dante, se voleva possedere le sue reliquie, non doveva essergli matrigna, cacciando quel Grande che lei amò sempre con affetto pari all'altezza dell' animo suo.

La terza volta finalmente rivisse e si eseguì il laudevole progetto di innalzare un monumento a Dante. Scolpito da Stefano Ricci fu compiuto nel 1830. e scoperto alla pubblica ammirazione nel Tempio di S. Croce li 24 Marzo, si vide intitolato a: Principe della Poesia e della Sapienza Italiana colle seguenti note dettate dal celebre Zannoni:

DANTI · ALIGHERIO
TVSCI
HONORARIVM · TVMVLVM
A · MAIORIBVS · TER · FRVSTRA · DECRETVM
ANNO · M. DCCC. XXIX.
FELICITER · EXCITARVNT.

I beni posseduti da Dante ed a lui confiscati, consistevano in alcune case in Firenze, in un podere a Camerata, ed altri possessi nella Piacentina e nel Pian di Ripoli. Di questi mi avverrà dare qualche cenno'più preciso.

In quanto all'Arme della famiglia Alighieri, io non concordo con un illustre erudito, che essa consistesse nello Scudo diviso per mezzo in dritto parte d'oro e parte nero, e tagliato piatto per traverso da una Fascia bianca; questa era l'Insegna degli Alisei o ELISEI, ma gli Alighieri ebbero per Arme un'Ala rossa in Campo dorato, come ognuno può riscontrare nei Priorisi Fiorentini.

Finalmente quelli Alisei che si dissero BILIOTTI usarono l'Arme di tre Bande azzurre in dritto traverso in Campo sanguigno, con entrovi sparse sei Rose d'oro.

(12) La famiglia dei **BISCHERI**, che dava nome al Canto dove sboccano le vie Buja e Bastrieri, fu antichissima in Firenze, essendovi discesa da Fiesole. Diede alla Repubblica quattro Gonfalonieri e quindici Priori, senza comprendervi i Magistrati occupati dai **DEL PEVERADA** consorti dei Bischeri.

L'Arme della famiglia si ravvisava in alcuni Fregi bruni in traverso sghembo in Campo dorato.

Si dice che possedendo le case corrispondenti al luogo dell'Opera del Duomo ricusarono cederle al Comune, quando si volle edificare la Chiesa di S. Maria del Fiore, per il che Arnolfo di Cambio dovette tenere più corta la navata, di quello che comportava il suo disegno. Io non credo che questa favola comune anche ai Falconieri sia buona scusa per difendere il difetto che taluni hanno trovato nella navata del Duomo; non tanto perchè in ogni tempo fu massima di tutti i governi, che il comodo de' privati cedesse al volere del Pubblico, quanto ancora perchè l'ispezione oculare persuade che dalla fabbrica della Tribuna a quella delle Case già Falconieri e Bischeri vi è tanto spazio di piazza capace a rendere più lunga la navata del Duomo senza togliere la strada circolante i fondamenti. Anzi le case, secondando il giro della Tribuna, dimostrano che in quel punto furono riedificate dopo che fu occupato lo spazio necessario alla Chiesa ed alla Strada.

Le Case Bischeri passarono nella famiglia **GUADAGNI** di non minore anticbità, poichè Guadagno fu de' Consoli Fiorentini, ed in seguito undici Gonfalonieri e venti Priori della Repubblica furono presi dalla famiglia Guadagni.

Ma più che in Firenze i Guadagni furono celebri in Francia, dove Tommaso Cavalier di S. Michele fu Governatore di Lione, e suo figlio venne creato Barone di Vendom da Enrico IV, possedendo la Signoria di Batton e Brigard.

L'Arme Guadagni consiste in una Croce d'oro con contorni a Sega che si estende sopra lo Scudo azzurro.

(13) Ancora nelle Case che stanno sulla piazza del Duomo, e che partendosi dall'Opera vanno a congiungersi con il palazzo Naldini sulla cantonata di via de' Todaldi, che conduce in via de' Servi, si vedono le Armi della famiglia **FALCONIERI** consistenti in una Scala dritta a tre gradini fatta di Scacchi azzurri e bianchi in Campo rosso.

Venuti da Fiesole i Falconieri furono cittadini splendidi nelle cose sacre, avendo inoltre dato alla Chiesa due Santi nel Beato Alessio, uno dei Sette Fondatori dell'Ordine de' Serviti, e nella Beata Giuliana Fondatrice delle Monache dell'istessa Religione, chiamate le Ammantellate o le Pinzochere dei Dolori. Chiarissimo Falconieri fu uno dei più splendidi benefattori della Basilica della SS. Nunziata.

L'**OPERA DEL DUOMO**, che sotto la direzione dell'Arte della Lana ebbe la sua prima residenza nelle case del lato settentrionale, dove sono le Armi della Repubblica e dalla Lana, passò in seguito, dove attualmente dimora, prendendo porzione delle case Falconieri.

(13) Rapporto ai Fornicari dei Circhi e degli Anfiteatri antichi, si può trovar pascolo alla curiosità nel mio libro sugli Spettacoli dell'antica Roma.

(16) Secondo alcuni scrittori le mura del primo cerchio della Città di Firenze giravano nel modo istesso che le case dei lati orientale e settentrionale circondano attualmente il Duomo, e ciò fino al 1078, epoca in cui furono trasportate più in largo.

Se ciò è probabile, è ancora del tutto ammissibile la congettura che sulla cantonata di via Buja corrispondesse una Porta detta degli Albertinelli; che sulla cantonata di via de' Todaldi stasse la postierla de' Bisdomini, famiglia patrona della Chiesa di S. Michele situata ivi appresso, e che poi fu incorporata nella tribuna settentrionale del Duomo; che non essendovi la via del Cocomero, le mura seguitassero fino alla cantonata di via de' Martelli, dove si aprissero con la porta de' Spadai.

Bensì devo avvertire, che taluni eruditi assegnano a Firenze quattro diverse circonferenze di mura, e tali altri anche cinque. Poichè oltre quelle tre che a me è caduto acconcio indicare in questo Racconto, ne vogliono ritrovare due più antiche.

L'una si voleva estesa a mezzogiorno fino all'Arno, a levante fino alla piazza dei Peruzzi, a settentrione fino dietro S. Lorenzo, ed a ponente fino alla piazza di Santa Maria Novella. Di tanta grandezza si vorrebbe la città assediata da Totila.

L'altra (sebbene esistente nello stesso periodo di tempo) con più fondamento verrebbe stabilita nel seguente modo. Dal Ponte Vecchio per via degli Archibusieri si arrivi alla piazza d'Arno, voltando quivi nella via delle Mosche si entri in via de' Rustici, e sboccando alla piazza Peruzzi, e tenendosi a sinistra tagliato il Borgo de' Greci, si giri dietro S. Firenze e si giunga in via dell'Anguillara ed in via Torricoda; e quest'ultima lasciando a destra, si volti verso sinistra fino a che giunti sulla piazza di S. Apollinare e attraversando la via de' Libraj si proceda fino al canto dei Pazzi; d'ivi entrando in via dello Studio, si volti in via dell'Oche, e giungendo nel corso degli Adimari si prosegua fino alla loggia del Bigallo, e rasentando dall'Arco de' Pecori, si vada a S. Maria Maggiore, e quindi dal canto de' Carnesecchi si prosegua fino al ponte S. Trinita, e per Lungarno si ritorni al Ponte vecchio.

Questa sarebbe l'estensione della Firenze Colonia Romana. Bensì ai tempi di Carlo Magno essa non si estendeva più oltre del giro che io ho chiamato Primo Cerchio.

(17) La famiglia dei MARIGNOLLI dava il nome ad un poggio prossimo alla città dove aveva castello e torri. Uno dei tronchi delle strade più frequentate di Firenze, cioè quello che muove dalla piazza di S. Giovanni e và fino al punto dove imboccano le vie de' Cerretani e della Forca, si chiama VIA DE' MARIGNOLLI il cui palazzo si ravvisa nel casamento che fà cantonata, avendo sotto il Tabernacolo sul canto alla Paglia.

L'Arme è uno Scudo diviso in traverso, di sopra color fosco, di sotto candido, ma tagliando la divisione a forma di Merli quadrati.

(18) Nel punto del Canto alla Paglia, nelle mura del primo cerchio, corrisponderà la Porta detta del Duomo o del Vescovo. La strada che conduceva alla Basilica di S. Lorenzo situata fuori della città, fin d'allora prese il nome che conserva di BORGO SAN LORENZO.

(19) Il PALAZZO Vescovile in antico, ed in seguito ARCIVESCOVILE fu sempre nel luogo dove sorge il presente, perchè prossimo alla Cattedrale antica, cioè al Tempio di San Giovanni. Ma incendiato nel 1583, Alessandro De' Medici Arcivescovo Fiorentino, che poi fu Papa col nome di Leone XI, lo fece ricostruire col disegno del Dosio, quale oggi si vede.

(20) La famiglia PECORI ebbe sette Gonfalonieri, trenta Priori, molti uomini illustri, e si distingue per l'Insegna di una Pecora bruna salente sopra un tronco verde in Campo d'oro.

(21) La colonna di Granito sulla piazza di S. Giovanni, detta comunemente la COLONNA DI S. GIOVANNI, fu innalzata in memoria del miracolo operato da San Zanobio sopra un albero secco che era nel punto dove è la colonna. Nell'anno 409 si trasportarono le di lui ceneri dalla Basilica di S. Lorenzo, allora fuori della città, nella Pieve di S. Reparata. La bara urtò in quell'albero, il quale immediatamente germogliò frondi e fiori, sebbene corresse il dì 28 del mese di Gennajo. Il corpo del Santo fu messo in una cappella sotterranea nella navata di S. Reparata, corrispondente appunto dove ora nel mezzo della Navata del Duomo è la sepoltura degli Arcivescovi, leggendosene la memoria nel pavimento fattavi porre da Cosimo I.

(22) Se ho ritenuto il principio della Fabbrica del Duomo di Firenze nel 1298 e non nel 1294 come scrissero Villani e della Tosa, e non nel 1296 come opinò il Lami, si è perchè una antichissima iscrizione in caratteri rilevati coeva alla fabbrica, e che si legge nella fiancata esterna di faccia al Campanile dice:

ANNO MILLENIS CENTUM BIS OCTO NOGENIS
VENIT LEGATUS ROMA BONITATE DONATUS
QUI LAPIDEM FIXIT FUNDO SIMUL ET BENEDIXIT
PRESULE FRANCISCO GESTANTI PONTIFICATUM
ISTUD AB ARNULPHO TEMPLUM FUIT EDIFICATUM
HOC OPUS INSIGNE DECORANS FLORENTIA DIGNE
REGINE CELI CONSTRUXIT MENTE FIDELI
QUAM TU VIRGO PIA SEMPER DEFENDE MARIA

Il Cardinal legato inviato a Firenze da Papa Bonifazio VIII per la Benedizione della prima lapide del Duomo fu Pietro Valeriano; nè si trova che in Firenze avanti il 1298 vi fosse spedito.

Inoltre, la seguente Iscrizione, che si legge nel medesimo punto ma dal lato della fabbrica che guarda settentrione, rammenta, che molto tempo avanti al 1294 il Comune di Firenze ebbe in animo d'innalzare così maestoso edifizio.

ANNO MILLENO CENTU TER TER Q Q̃ DENO
CONIUNCTO PM̃O Q̃ SUMU̅ IUNGIT IMO
VIRGINE MATRE PIA DN̅I SPIRANTE MARIA
HOC OPUS INSIGNE STATUIT FLORENTIA DIGNE
CONSULIB̃ DANDU̅ PRUDENT̅ AD HEDIFICANDU̅
ARTIFICU̅ LANE CO̅PLENDU̅ DENIQ: SANE.

Nel 1331 si ricominciò la fabbrica, già sospesa per più anni, e nel 1332 si provvisionò Giotto perchè seguitasse l'opera; nel 1364 si erano fatte le volte della navata, e si arrivò al 1419 in cui si serrò l'ultima Tribuna.

Più furono gli Architetti, cioè Arnolfo, Giotto, Gaddi, Orgagna, Filippo di Lorenzo, Brunellesco, ed altri. Qui darò un cenno di Arnolfo.

ARNOLFO figlio di Cambio nacque in Colle città della Valdelsa nel 1232. Imparò il disegno da Cimabue ristoratore della pittura, ed appresse l'architettura da Lapo, artista che aveva innalzato in Firenze i Palazzi del Potestà e degli Spini, il Ponte Rubaconte ed altre fabbriche.

Arnolfo in Firenze eresse le terze mura, diede il disegno della loggia e torre di Orsanmichele nel 1284; nell'anno 1285 edificò il Campanile di Badia, e diede il disegno della chiesa; nel 1293 abbellì l'esteriore di S. Giovanni incrostandolo di marmi, eresse il Convento, i Chiostri, ed il vasto Tempio di S. Croce, edificò per ordine della Repubblica tre Castelli nel Dominio Fiorentino, cioè Scarperia in Mugello, e S. Giovanni e Castel-Franco in Valdarno di sopra. Fu suo il Ponte di un solo Arco sull'Ema dove è la porta del borgo di Spugna.

A lui i Fiorentini affidarono le due fabbriche più magnifiche della città, cioè la Cattedrale e la Residenza della Suprema Magistratura.

Il Duomo ed il Palazzo Pubblico destano tuttora l'ammirazione di tutte le nazioni. Tutto in poco spazio di tempo fu compiuto da Arnolfo, o si tirò molto innanzi, essendo mancato di vita nel 1300.

La Repubblica lo assolvè da tutti i carichi e pubbliche gravezze, e nel 1257 gli aveva concesso la cittadinanza. E molto ammirando sarà Arnolfo ogniqualvolta si rifletta quanto fosse trascurata in quei secoli l'Architettura, che aveva trovato refugio nei Claustrali, poichè Fra Jacopo Talenti da Nipozzano, Fra Ristoro, Fra Sisto, Fra Giovanni Da Campi, Fra Giocondo Minoria, Fra Giovanni Casale esercitavano quasi soli l'Arte. I Laici occupati nelle faccende civili, nella mercatura, e nelle sanguinose fazioni trascuravano del tutto le Belle Arti.

Arnolfo tanto seppe che niuno può emularlo, neppure adesso nel secolo dei lumi in mezzo a tanti esempli dell'ingegno de' nostri maggiori, adesso che si crede dalla nostra superbia la stagione di perfezione delle arti medesime.

Ogni qualvolta io medito sulle bellezze di Firenze, non mi viene di trovare che nel secolo XIII gl'Italiani si confronto di noi meritassero il nome di barbari. Che se dalle azioni più che dalle parole si deve giudicare degli uomini, io sono propenso a credere che al secolo dei lumi convenga più l'epiteto di Barbaro, che a quello in cui visse Arnolfo. E' opera di barbari il tempio di S. Maria del Fiore? Forse taluno dirà che fu il parto del genio di un'Artista. Ebbene sentiamo quale fu il motivo eccitatore di tanta impresa; questo darà luogo a giudicare non l'Artista, ma i Fiorentini.

L'Egregio Scultore Sig. Pampaloni, se rappresentò in forma maggiore del vero l'imagine di Arnolfo quasi dimenticata, ebbe l'accortezza di scolpirlo in atto che pensa di corrispondere con opera sublime alla grandezza del concetto espresso nel decreto della Repubblica che svolge tra mano. — Attesochè la somma prudenza di un Popolo d'origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo operare: si ordina ad Arnolfo capo maestro del nostro Comune che faccia il modello o disegno per la rinnovazione di S. Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa, nè maggiore nè più bella dall'industria e potere degli uomini; secondo che da più savj di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non doversi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere. —

Così pensavano e così operavano i Fiorentini, che vivevano in tempi creduti barbari, e che i belli spiriti del secolo dei lumi e dei vapori osano commiserare!

(33) La famiglia Fiorentina dei BRUNELLESCHI Signora di Petraja castello prossimo a Firenze ed ora villa del Granduca, che aveva case e torri oggi comprese nel palazzo Ricci sulla PIAZZA detta DE' BRUNELLESCHI, comunemente chiamata dei Pisselli o de' Marroni, è nota nella storia per sommi uomini nelle armi, e perchè nel 1360 sola con i suoi aderenti comandati da Boccaccio Brunelleschi difese il Castello della Petraja per tre volte attaccato da Giovanni Acuto con l'esercito Pisano, respingendolo per tre volte e così impedendo ai nemici di accostarsi a Firenze. Questa famiglia, però, niente ha che vedere con il celebre Architetto FILIPPO BRUNELLESCO.

Egli discendeva dalla famiglia ALDOBRANDINI, della quale altrove darò qualche cenno, poichè Lapo Aldobrandini fu lo stipite della famiglia LAPI, da cui discese Tura, poi Lippo, e quindi Ser Brunellesco, che dal matrimonio con Giuliana Spini ebbe un figlio nel celebre Filippo nato nel 1377 di cui prendo a dare qualche cenno.

Ser Brunellesco voleva che il figlio seguitasse la sua professione e lo destinava al Notariato; invano però, perchè a Filippo era riserbata la gloria di cangiare la gotica maniera di fabbricare nel gusto delle maestose fabbriche degli Augusti e degli Adriani.

Sotto di Filippo l'Arte fece un interessante cambiamento, perchè la natura vi lo spinse, onde potesse dimostrare il maraviglioso di cui era capace. Filippo si diede alla Scultura ed incantò Donatello il grande artista. Si volse alla Architettura perchè gli sembrava in questa non avere chi potesse emulare il suo genio. Paolo Toscanelli gli insegnò la Geometria, e nel terreno classico di Roma si pose a studiare l'Architettura sui rovinosi avanzi delle eleganti fabbriche romane, che lo resero abile a formare quello stile bello e solido, di cui Firenze ammira la maestà e la gentilezza insieme congiunte, quali già un tempo formarono l'ammirazione di Atene e di Roma.

Se nella Scultura non superò Donatello, se rivale del Ghiberti non ebbe mezzi da mostrare che lo superava nella creazione della prospettiva, se nell'intaglio in legno, nell'invenzione di macchine, nella perizia idraulica, nella poesia fu pari agli uomini del suo secolo, vinse tutti quelli che lo antecedettero e seguirono non eccet-

Michelangiolo Buonarroti nella Architettura. Nè ciò dico a caso, ma con l'appoggio del fatto che la Cupola di S. Maria del Fiore di Firenze vince in svelteza e solidità quella di S. Pietro di Roma, sebbene fosse edificata più d'un secolo avanti, quando a Brunellesco mancavano tanti ajuti e scoperte, che conosciute da Michelangiolo, non impedirono il rimprovero di fragile e debole alla Cupola del Vaticano.

E tanto fu superiore al secolo l'ingegno di Filippo, che nel consiglio dei Magistrato dell'Opera di S. Maria del Fiore composto dei primi architetti d'Europa ivi adunati dalla Repubblica per voltare la Cupola, Filippo ei trovò cacciato, e a forza portato fuori dai Donzelli, come pazzo, non comprendendosi da alcuno il suo progetto sublime.

Ma se la Repubblica volle vedere inalzata quella maravigliosa Cupola, che desta sempre l'ammirazione del mondo, dovè affidarne la cura a quell'unico che proclamava possibile una impresa da tutti creduta impossibile.

La Cupola sostenuta dallo sforzo dell'arte, combinata nelle più difficili regole della pratica e nelle invariabili e naturali leggi della meccanica astratta, tanto più accresce la maraviglia dell'Osservatore, quanto con più attenzione la vede e la considera.

Nè qui solo sfoggiò il genio del Brunellesco, poichè egli lasciò esempli inarrivabili dell'Arte nelle Basiliche di S. Lorenzo, di S. Spirito, e di molti altri edifizj eretti nella città e da lui, o con i suoi disegni.

Morì nel 1444 e per decreto pubblico fu seppellito in Duomo sotto il punto, dove ricorre la sua memoria, nell'epitaffio scritto da Gregorio Marzuppini segretario della Repubblica, e nel Busto scolpito dal Buggiano.

Giacchè parlai dei LAPI voglio avvertire, che Silvestro di Michele fu Gonfaloniere nel 1460, che fino al 1525 diedero ventidue Priori nel Supremo Magistrato della Repubblica. Lo stesso Filippo di Ser Brunellesco fu Priore nel 1425 ed Oratore a Papa Eugenio IV. L'Arme dei Lapi come quella degli Aldobrandini consisteva in Onde verdi in traverso in Campo dorato con sopra due Foglie di Fico.

La Palla di rame dorato in cima alla lanterna della Cupola di S. Maria del Fiore, secondo l'ordine lasciato da Brunellesco, vi fu posta da Andrea del Verrocchio, la quale alta quattro braccia pesava libbre quattromilatrecentosessantotto e fu inalzata nel 1471. Ma dopo varj anni atterrata da un fulmine fu rifatta più grande.

ANDREA DEL VERROCCHIO fu uno dei più celebri orefici e fonditori in bronzo di Firenze; sono suoi i lavori del Sepolcro di Giovanni e di Piero De' Medici in S. Lorenzo, e il S. Tommaso nella torre d'Orsanmichele. Morì in Venezia nel tempo che fondeva la statua di Bartolommeo Coleoni celebre condottiero delle genti di quella Repubblica, ma il suo corpo portato in Firenze fu sepolto in S. Ambrogio.

24) Benedetto Ugucciori Operajo del Duomo, nel 1587 fece ultimare l'intarsio, dove mancava nel fianco esteriore della Metropolitana volto a mezzogiorno.

25) Circa il 1600, le quattro statue degli Evangelisti che erano sulla facciata del Duomo, furono collocate nell'interno nelle quattro cappelle laterali della Tribuna di mezzo, dietro gli altari.

26) La statua della Vergine che stava sulla porta principale del Duomo, in oggi posa sopra l'altare della Compagnia della Misericordia nella sala accanto alla chiesa.

27) Le statue di David e di Ezechia che erano sulla facciata del Duomo, figurano come due Apostoli lungo la navata interna della chiesa.

28) Bonifazio VIII Pontefice creato sul principio del secolo XIV, e che istituì il Solenne Giubbileo, fu caro ai Fiorentini non solo per essere stato sostenitore della Fazione Guelfa, quanto perchè con il Giubbileo diede motivo che pubblicamente si conoscesse quanto Essi fossero stimati e grandi in tutte le parti di Europa, mentre dodici Sovrani mandarono per loro Ambasciatori dodici Fiorentini.

Questi, solennemente ricevuti da Bonifazio VIII in S. Giovanni Lateranno, furono
Muciatto de' Franzesi, seguitato da ottanta Cavalieri, Ambasciatore del Re di Francia
Ugolino da Vicchio, con molta comitiva, Ambasciatore del Re d'Inghilterra.
Ranieri Langrè, Capitano Fiorentino con molta comitiva, Ambasciatore del Re di Boemia
Vermiglio Alfani, Ambasciatore del Re di Germania, con molto seguito
Simone Rossi, Ambasciatore della Rascia
Bernardo Ervai, mandato dagli Scala di Verona
Guiscardo de' Bastari, inviato dal Gran Tartaro, con cento compagni Tartari
Manno Fronte degli Adimari, Ambasciatore del Re di Napoli
Guido Tabanchi, inviato dal Re di Sicilia
Cino Diotisalvi, Ambasciatore di Camerino
Benciveanni Folchi, inviato dal Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, e finalmente
Lapo Farinata degli Uberti, Ambasciatore della Repubblica di Pisa.

Circondato il Pontefice da tanti Fiorentini mandati da sì varie Nazioni esclamò Essere i Fiorentini il quinto elemento, giacchè da loro si governava tutto il Mondo.

Un fatto così singolare, e che senza dubbio dimostra a qual grandezza era asceso la Nazione Fiorentina, meritava una memoria, e con la statua di Bonifazio VIII sulla facciata del Duomo s'intese lasciarne una traccia. Più sono i quadri che in Firenze raffigurano questa celebre Ambasciata, ma merita particolarmente osservazione quello dipinto da Ligozzi nel Salone di Palazzo Vecchio.

Devo fare un'osservazione, che potrebbe rendere un poco dubbio il concorso di tanti Ambasciatori di famiglie fiorentine, cioè che nelle ricerche da me fatte non mi è avvenuto di rintracciare nè la famiglia Langrè, nè quelle degli Ervai e Tabanchi; d'altronde quel fatto dei dodici Ambasciatori Fiorentini perchè non si potrà averlo per sospetto di alterazione, quando è certo che gli Storici che lo raccontano, ed i Cronisti inediti che lo rammentano, ritengono una varietà sorprendente nei nomi degli Ambasciatori? La varietà può essere derivata appunto dall'incertezza. I più copiarono questo racconto da un Codice manoscritto in cartapecora segnato di N. 688 nell'antica Libreria di S. Croce, riportato dai Gori nella sua Toscana illustrata.

Delle famiglie Franzesi, Alfani, Rossi, Adimari, ho avuto occasione di farne parola altrove. Qui darò un cenno delle altre dalle quali sortirono gli Ambasciatori a Bonifazio VIII.

I DA VICCHIO, così detti dal Castello d'onde vennero, ebbero Tancredi dei Priori nel 1301, ed usarono l'Arme di uno Scudo diviso in diritto traverso sopra celeste, con entro un Archipenzolo d'oro, sotto a vajo dorato e bruno.

I BASTARI furono detti ancora RITTAFEDI e discesero da Fiesole. Di loro furono sette Gonfalonieri e trenta Priori di Libertà.

I DIOTISALVI o DIETISALVI sono gli stessi che i Neroni, de' quali altrove farò parola.

I FOLCHI discesero da Fiesole, alla qual città diedero due Vescovi in Roberto e Guglielmo. Fu celebre Federico Folchi Cavaliere di Rodi, che divenuto Ammiraglio dell'Ordine riportò diciotto vittorie contro gli infedeli. Usarono l'Arme di una Banda vermiglia a traverso dello scudo, sopra Campo bruno con Aquila, sotto a Scacchi bianchi e neri. Al tempo dell'Assedio fra i Libertini fu Benedetto di Simone Folchi, che per essere stato dei Priori nel 1528, fu confinato al ritorno de' Medici.

(29) Messer MANENTE FARINATA DEGLI UBERTI capo della Fazione Ghibellina in Firenze, nacque dopo il principio del secolo XIII della famiglia antagonista dei Buondelmonti. Altrove parlai degli Uberti, qui rendo giustizia al fiero Ghibellino, che Firenze salutò come suo Salvatore.

Superati i Ghibellini dai Guelfi nel 1268, andarono esuli vagando per l'Italia fino a che fatto capo a Siena, e soccorsi dal Re Manfredi che inviò loro il Conte Giordano con alcune centinaja di Tedeschi, risolverono di rimpatriare, giacchè non solo i Ghibellini di Firenze vagavano fuori della patria, ma ancora quelli delle altre città della Toscana erano aggregati sotto la guida del Conte Giordano.

Per mezzo di due Frati Conventuali i Fiorentini furono solleciati di mandare un esercito verso Siena, dove non solo avrebbero dissipato la massa dei Ghibellini, ma liberando la città da Provenzano Salvani, che governavala da Tiranno, ne sarebbero diventati facilmente padroni. Invano Tegghiaio Aldobrando degli Adimari ed un Gherardini si opposero all'impresa, poichè i Guelfi credendo di andare a sicura vittoria, si mossero in numero di trentamila. Giunto l'esercito sopra i colli di Montaperti, s'arrestò per aspettare l'avviso dei Senesi per procedere più avanti. Quivi l'esercito Ghibellino attaccò i Guelfi, e fu combattuta quella battaglia disperata, che lordando le campagne di sangue italiano versato da italiani e da parenti, rese funestamente famoso il nome di Montaperti, convenendo tutti gli Storici, che da varj secoli non si era combattuta una battaglia nella quale restassero sul campo diecimila guerrieri. Ciò accadde il 4 Settembre 1260. Oltre infiniti prigionieri cadde in mano dei Senesi il Carroccio dei Fiorentini con lo Stendardo della Repubblica, difeso fino alla morte da Giovanni Tornaquinci e da tutti i più coraggiosi suoi compagni.

La costernazione dei vinti fu tale, che non arditono trattenersi in Firenze e difendersi; tutte le famiglie Guelfe partirono, ridecendosi la maggior parte sul Lucchese.

Fu adunato un Congresso di Ghibellini a Empoli affine di deliberare il modo di conservare la supremazia che avevano guadagnata per la battaglia di Montaperti, e tutti unanimemente decisero, che siccome Firenze fu sempre di grande appoggio a Guelfi, bisognava distruggere questa città, disperdendone gli abitanti in tante borgate.

Sedeva nel consiglio Messer Manente Farinata Uberti Capitano, al di cui valore si doveva gran parte della vittoria. A quella proposizione levossi in piedi, e posta la mano sull'impugnatura della spada disse: Non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non voler quelle che dalla fortuna gli era stato dato; anzi era per essere non minor nemico di coloro, che disegnassero altrimenti, che si fosse stato ai Guelfi: e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che n'aveva cacciati i Guelfi, difenderla.

Questo generoso ardire (biasimato da un medico moderno, che rimprovera a Farinata d'avere impedito che disfatta Firenze, la popolazione fosse trasportata a Empoli, luogo esserto di migliore salubrità d'aria) salvò Firenze, niuno essendovi che si trovasse capace di stare a fronte di Farinata.

Dante immortalò il tratto d'animo del Ghibellino, là dove, trovandolo nell'Inferno, gli fa dire;

Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poich'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu'io sol colà, dove sofferto
Fù per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

E per meglio intendere il concetto del Poeta, dirò, che sebbene la virile opposizione di Farinata salvò Firenze dalla rovina, egli quattro anni dopo la sua eroica condotta, superato dai Guelfi fù costretto a fuggire in nuovo esilio, e vi morì, lasciando vagante la sua famiglia. Quattro dei suoi figli furono decapitati, le sue case distrutte, e giornalmente nelle preghiere pubbliche dei Fiorentini si malediva la schiatta degli Uberti.

Si dice che le ceneri di Farinata fossero depositate nella tomba di famiglia presso Santa Reparata.

(5) Sebbene COLUCCIO SALUTATI nascesse a Stignano in Val di Nievole l'anno 1330, apparteneva a famiglia fiorentina splendidissima.

Esule come suo padre, fu accolto in Bologna da Taddeo Pepoli, dove fece gli studi di Legge, sebbene il genio lo portasse alle Belle Lettere.

Dopo che ebbe occupato la carica di Segretario Apostolico di Urbano V, la Repubblica, mossa dal grido della sua sapienza, lo richiamò in patria, e gli affidò la carica di Cancelliere e Segretario.

E siccome più volte ho nominato i Segretarj della Repubblica Fiorentina, onde un paragone possa farne meglio comprendere l'importanza, dirò, che quella carica si potrebbe considerare come un Ministro degli Affari Esteri degli attuali Governi di Europa, carica però di grande importanza in tempo in cui la Repubblica Fiorentina era di sì gran peso nella bilancia d'Europa.

In questa carica Coluccio Salutati si comportò in modo a favore del suo Governo ed era così formidabile la di lui penna a'suoi nemici, che Giovanni Galeazzo Visconti Signore di Milano soleva dire: Temere più una lettera di Coluccio che un'armata dei Fiorentini.

Diligente ricercatore degli antichi codici, possedeva la critica sagace atta a distinguere i veri dagli apocrifi, a correggerli, e a depurarli dalle interpolazioni. La sua vasta erudizione, la dolcezza de'suoi costumi, lo fecero amare da tutti, onde la sua fama fu pari a quella del Petrarca. I suoi versi furono tenuti tanto in pregio, che i Fiorentini lo vollero coronare di alloro. La morte prevenne l'atto solenne, ma Firenze ornò il crine al di lui insensibil cadavere con l'alloro ormai divenuto sterile. Li 6 Maggio 1406 la pompa trionfale e funebre si mosse dalla via San Gallo dove abitava Coluccio, e con lungo giro si fermò sulla piazza de'Peruzzi dove il corpo suo fu coronato d'alloro; indi la funzione si compì in Duomo, dove ebbe onorata tomba. Un suo discendente Benedetto Salutati fu così splendido, che in una giostra, dalla quale sortì vittorioso, giuocata sulla piazza di S. Croce, la sua sopravveste, la testiera del suo cavallo, ed altri paramenti avevano tanto argento per centosettanta libbre e tante perle che non meno di trecento libbre furono giudicate. Questo addobbo con i broccati e ricami fu stimato il valore di cinquantamila fiorini d'oro, che oggi equivarrebbero a dugentomila zecchini.

L'Arme Salutati consisteva in una Branca di Leone dorata con un Giglio d'oro e due Stelle in Campo celeste.

Di questa famiglia furono Lionardo Salutati Vescovo di Fiesole nel 1480 e Antonio, che nel 1571 combattendo contro i Turchi sulle galere di Cosimo I morì presso le Isole Echinadi.

Nel Duomo di Fiesole vi è una Cappella della famiglia Salutati, nella quale si vedono il monumento con busto del citato Vescovo Lionardo, e un gran bassorilievo in marmo per tavola dell'altare, lavori i più pregiati di Mino da Fiesole. Questo scultore figlio di altro scultore fiesolano chiamato Giovanni, studiò sotto suo padre, e non già sotto Desiderio da Settignano, nato molto tempo dopo di lui. Lavorò in Roma in molti Sepolcri di Cardinali, ma ritornato a Firenze, fu incaricato di varj lavori, tra i quali primeggiano quelli fatti in Fiesole, in Firenze nella chiesa di S. Ambrogio e nella Badia, ed il Pergamo di Prato. Morì nel 1486, e fu sepolto nel Duomo di Fiesole.

Non mi è avvenuto di rintracciare, se quella Barbera Salutati celebre cantatrice della quale parlai altrove, narrando una debolezza di Niccolò Machiavelli, appartenesse a questa famiglia.

(31) Non meno di quattro furono le famiglie Fiorentine MANETTI, ma quella dalla quale discese Giannozzo si chiamò in antico dei BENETTINI, e l'Arme sua consisteva in una Banda celeste in traverso sghembo entrovi tre Lune d'oro in Campo bianco ed abitava in quella stradella chiamata il CHIASSO DE' MANETTI che si estende dal Borgo SS. Apostoli alla via delle Terme. Filippo di Benedetto Manetti fu il ventesimo Priore di questa famiglia nel 1529.

Antonio fu gran Filosofo, Giannozzo avo di quello che forma il soggetto de' presenti cenni fu fatto Cavaliere dai Fiorentini nel 1378.

GIANNOZZO MANETTI nacque nel 1396 nella città di Firenze, e sebbene suo padre lo destinasse alla mercatura, egli trascurava i libri dei banchieri per leggere quelli dei letterati, e passava il suo tempo nelle letterarie adunanze che si tenevano

nel convento di S. Spirito, adunanze che furono il primo embrione delle Accademie in Europa. Fu Dottore di Leggi e peritissimo nelle lingue Latina, Greca; ed Orientali specialmente nella Ebraica. Se in Giannozzo si ebbe un gran letterato, fu però anche uno dei cittadini più attivi e più utili al governo di Firenze. I suoi servigi e la sua destrezza o come ambasciatore ai Papi, alla Repubblica di Venezia, al Re di Napoli, e come Magistrato lo fecero ammirare quale uomo della maggiore virtù.

Quel Cosimo De' Medici chiamato Padre della Patria, gran protettore delle Scienze e dei Letterati che lo adulavano e andavano a seconda della sua volontà, perseguitò Giannozzo Manetti, perchè con il tuono di fermezza dettato dalla verità e dall'integrità si oppose alle di lui vedute. Fu costretto a fuggire dalla sua patria, e Niccolò V fu il suo gran sostenitore a segno che i Fiorentini, vergognando della debolezza loro lo richiamarono, creandolo del Magistrato dei Dieci. Egli svelava le mire de' Medici, ed appunto per fuggire la loro vendetta ritornò da Niccolò V, che lo dichiarò suo Segretario.

Morto questo Pontefice, si volse verso Napoli, ove Alfonso più generoso di Cosimo Medici, lo fece suo consigliere, ed ebbe in Manetti non un suddito, ma un'amico. Ivi morì nel 1459 lasciando scritte molte opere, tra le quali le vite di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, e di Niccolò V suo protettore.

71: L'umile nascita di POGGIO BRACCIOLINI è un maggiore motivo di stima, avendo dovuto passare a traverso tanti ostacoli per giungere ai posti luminosi che ottenne e che solo dovette al suo sapere.

Nato nel contado di Terranuova l'anno 1380 ben presto divenne in Firenze uno dei migliori scenziati, per il chè, chiamato a Roma con grandi promesse, fu impiegato nella Corte del Papa. Vi consumò quasi cinquanta anni senza trarne gran vantaggio, sorte comunissima ai letterati, che sdegnano di usare le arti vili con le quali quasi sempre salgono gli ignoranti, la cui scienza è tutta intenta a cogliere le opportune occasioni del proprio avanzamenti a danno degli altri.

Negl' intervalli della sua permanenza in Rome viaggiò in Germania e in Inghilterra dissotterrando tanti illustri scrittori. Disingannato, abbandonò la Corte Papale e tornò a Firenze, dove ottenne il posto di Segretario della Repubblica, in ciò ajutato dalla protezione dalla casa Medici, della quale Bracciolini fu devotissimo. Fra le sue opere la principale è la Storia di Firenze dal 1250 al 1455. Egli fu di naturale aspro, insolente, e le sue facezie dimostrano che nulla curava la decenza ed il costume. Morì nel 1459 e con solenne pompa fu sepolto in S. Croce.

73: La disgrazia che costrinse Dante Alighieri a vagare ramingo per l'Italia, produsse l'esilio anche di Ser Petracco Notaro Fiorentino, che con sua moglie Eletta Canigiani si rifugiò in Arezzo, dove gli nacque un figlio nel notissimo FRANCESCO PETRARCA l'anno 1304. Errando la famiglia di Francesco per le disgraziate vicende comuni agli esuli, si fermò in Avignone.

Destinato alle leggi, Francesco si volse alle Lettere, e come tutti gli uomini grandi, contrariato nel seguitare l'impulso della natura, dovè pervenire al suo fine a traverso di mille ostacoli. Un giorno suo padre, irritato degli ameni e letterarj studi del figlio, preso da sdegno gittò nel fuoco tutti i belli autori che trovò nella sua libreria frutto di sudori indicibili per mancanza della stampa, e solo egli potè salvare Virgilio e la Rettorica di Cicerone, dai quali Francesco allontanò l'incendio con le sue lacrime.

Restato libero nella sua volontà per la morte del padre, si diede intieramente ai bei studj; erudizione, eloquenza, filosofia, morale, tutto da lui altamente si apprese tra le spine onde erano ricoperte allora siffatte cognizioni.

Di venti anni ritiratosi nella Valle solitaria e deliziosa bagnata dal fiumo Sorga distante da Avignone quindici miglia chiamata — Valclusa —, vi dimorò lietamente in quieta povertà vivendo, onde dar campo al suo genio di spaziare negli studj e nella diletta Poesia.

Il caso che dirige sovente le azioni degli uomini più grandi, e Amore che aveva fatto poeta Dante, risvegliarono ancora la muse di Petrarca. Ed io dico con sicurezza, che se Petrarca non avesse amato, dove sarebbe l'uomo celebre che si ammira tutto

giarno? Chi si cura della sua — Africa — poema quasi dimenticato come quello di Silio? E sebbene quello gli procurò tal rinomanza allora da farlo desiderare a Roma ed a Parigi per coronarlo d'alloro, oggi Petrarca non figurerebbe nel triumvirato creatore dell'italiana favella con Dante e Boccaccio.

Da Odiberto di Nevers Cavaliere Francese nel 1308 o da Arrigo di Chiabon Signore della contea di Venassen, poichè varia è l'opinione degli eruditi sui natali di LAURA, ebbe vita questa donna Francese nel subborgo di Avignone per cui Petrarca diceva:

Ed or d'un picciol borgo un Sol n'ha dato.

Maritata ad Ugo De'Sades nel 1325 risvegliò nel cuore sensibilissimo di Petrarca una forte e stabile passione amorosa, incontrandola nel Venerdì Santo del 1327 nella chiesa di S. Chiara in Avignone. Questa passione ha dato vita alla Poesia più tenera della nostra lingua. Sebbene varia sia l'opinione sulle bellezze di Laura vantata come una Venere da alcuni, e come immaginaria bellezza del poeta da altri, io però dico che fu bella per l'immortalità alla quale l'elevarono i versi del suo amante.

Petrarca per lei divinizza l'amore umano rivestendolo di tutte le grazie di Platone.

Chi non sà che il PLATONISMO, l'amor platonico insegnato da quel Greco illustre, in cui la vivace fantasia sulla ragione dominava, era un sistema attissimo ad essere espresso dai colori poetici? Le anime figlie del cielo, abitatrici degli astri, vengono da essi ad informare i corpi, e terminato il tempo prefisso della mortal vita, ritornano alla loro sfera. Rimirando i pregj d'una bell'anima, e anche di quella leggiadra spoglia in cui si cela, si ammirano le opere del Creatore e a lui ci solleviamo da quelle,

Che son scale al Fattor chi ben le mira.

I Platonici dicevano, che il volgere gli occhi d'una bella donna mostrano la via del cielo, e fanno prendere un'idea dei piaceri celesti:

Gentil mia Donna, io veggio
Nel muover de'vostri occhi tal dolce lume
Che mi mostra la via, che al ciel conduce
. . . . . .
Rimira il Ciel, che ti si volve intorno
Immortale ed adorno;
Che dove dei mai suo quaggiù al lieta
Vostra vaghezza acquista
Un muover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

Nulla esser vi può di più decente nella amorosa passione vestita di queste imaginose spoglie; ma il sistema del Platonismo ispirato dalle Poesie di Petrarca, e che diede vita al Quietismo, dal quale nacquero tante dispute nel secolo XVII, è poco atto a cantarsi coi versi che a porsi in pratica.

E per questo la Storie degli amori di Petrarca non è scevra dalle debolezze, che quasi sempre accompagnano tal passione. Per quanto egli scriva ne'suoi Colloqui latini, che con Laura nulla mai corse di turpe e di osceno, lo devo dare a credere ai gonzi, quando nel suo Canzoniere, che è l'opera principale e dalla quale ripete l'immortalità, traspirano espressi con facondia, con spirito, e delicatezza inimitabile tutti quei soliti delirj amorosi, tutte quelle debolezze che non risparmiano gli uomini più grandi.

Petrarca ebbe dei figli da Laura. Ma non per questo egli è meno grande, e niuno vi sarà che ardirebbe farne a lui rimprovero, se prima di arrogarsi getta uno sguardo nel suo cuore, e sulla natura umana.

Poco fà rammentava il QUIETISMO; eppure a questo, che in sostanza era una tolleranza di tutto ciò che ispira l'amore, guidarono i sistemi fallaci di Platone e le sottigliezze Teologiche, che tra l'oscurità dei concetti spirando una spirituale dolcezza

ai due sessi, hanno terminato nella guisa istessa di Petrarca e Laura. Cosa era la famosa quietista Madonna Do Guion, che strascinò ai suoi piedi il gran Fenelon? Essa era bella, ma bella assai. Gli impulsi di affetto appresso di lei furono tenuti come movimenti interni della Grazia.

Ma senza andare in Francia per trovare esempi perniciosi del Platonismo e Quietismo, è noto in Firenze il Canonico Pandolfo Ricasoli tanto dotto nelle Lettere Latine, Greche, ed Ebraiche, oratore e filosofo insigne del secolo XVII, ecclesiastico il più pio e zelante del suo tempo. Farà meraviglia come un Sacerdote di così fatte qualità continuamente occupato in pie operazioni col Beato Ippolito Galantini precipitasse in un abisso di lubricità, d'errori, come fece nell'età di cinquanta anni. La sua Laura, la sua Quietista era Faustina Maisardi tessitora di professione data alla vita ascetica, e che con questo spirito si era dedicata alla educazione di fanciulle che teneva seco in servizio in una casa di sua pertinenza al Canto alla Mela, luogo a cui fu dato nome di Santa Dorotea sull'angolo delle vie di San Giuliano e de'Macci. Questo conservatorio di donne spirituali in sostanza, se non dal motivo eccitatore, per le conseguenze si certo fu riconosciuto un vero postribolo. L'inquisizione, che vi pose le mani, condannò il contrito Ricasoli; le pentite Maisardi ed educande alla carcere perpetua, e la sentenza del Santo Uffizio contenevà tali lubrici fatti, onde io me faccio un sacrifizio alla modestia, e che però solennemente vennero recitati in Santa Croce, dove fu letto l'atto di condanna colla pubblica narrazione di tante follie.

E tornando a Petrarca dirò, che pentito, dopo la morte della sua bella rapitagli dal Contagio del 1348, si dedicò alla vita ecclesiastica godendo alcuni benefizj senza prendere gli ordini. Deluso nelle sue speranze di mutare la sua in miglior fortuna, se ne vendicò scrivendo sdegnosamente di coloro che gli si mostrarono ingrati.

Quando ancora era viva Laura, andò a Roma da lui preferita a Parigi, dove il dì 8 Aprile 1341 giorno di Pasqua con singolare solennità fu condotto al Campidoglio a ricevere la Laurea Poetica pompa istamente descritta, non da Sennuccio Del Bene, ma da Messer Lodovico Monaldeschi nel suo Diario.

Allora l'ambizione di Petrarca fu anche di gran lunga compensata, poichè da quell'epoca divenne l'Oracolo di tutti i Principi e di tutte le Repubbliche di Europa.

Soggiornò a Parma, in Arezzo, in Verona, in Milano, in Ferrara, in Venezia, ma giammai volle porre il piè nella sua patria Firenze, memore della ingiusta persecuzione che ne aveva cacciati i suoi genitori.

Invano i Fiorentini tentarono d'onorare il loro Studio col nome di Petrarca, invano espressamente gli inviarono Boccaccio a richiamarlo in patria a godere gli onori che gli destinava; Francesco non ebbe se per superbia o per sdegno non volle mai mostrare il suo volto a suoi concittadini.

Sazio d'onori e di gloria nel 1369 si ritirò a Padova, dimorando quasi sempre nella collina d'Arquà distante dalla città dieci miglia, luogo delizioso presso i Colli Euganei. Urbano V si portò a visitarlo nel suo ritiro per indurlo ad andar seco a Roma. Petrarca ricusò nuovi onori, e datosi ad una singolare pietà mancò di vita il 18 Luglio 1374 nell'età di settanta anni.

I suoi funerali furono più sfarzosi di quelli di qualunque monarca. Fra Bonaventura da Perugia Cardinale recitò la sua Orazione funebre; fu sepolto in Arquà davanti alla porta della Chiesa in un'arca di marmo rosso retta da quattro colonne, le quali posano sopra alcuni gradini.

Nell'iscrizione in questi scolpita si nomina un tal Francioscolo Brossano di Milano genero di Petrarca, e così si sà che ebbe una figlia nata al Poeta chi dice da Laura, e chi vuole da una Milanese.

(1) Disfatta la Facciata del DUOMO, la statua di Bonifazio VIII adornò il giardino Bartolini, oggi Stiozzi in Valfonda; quelle di Salutati e di Farinata degli Uberti furono fracassate; quelle di Mainetti e di Bracciolini figurano nell'interno del Duomo come due Apostoli dentro le ultime nicchie di legno prossime alle porte a piè della chiesa; e finalmente le statue di Dante e di Petrarca, oggi si vedono adornare il principio delle Stradone che conduce al Poggio Imperiale.

(35) La FACCIATA DEL DUOMO fu distrutta con barbarie inaudita nel 1587, quando a Benedetto Uguccioni Provveditore dell' Opera prese la mania d' impegnare il Gran-Duca Francesco I Mediceo a farne una più bella; e si dice che tal mania fosse istigata dal consiglio dell' Architetto Bernardo Buontalenti. Costui si lusingava per il favore straordinario di che onoravalo il Gran-Duca, che avrebbe avuto egli la commissione di riedificarla, e si dice che presso di lui adoperitasse il consenso per questa vandalica operazione, eseguita in pochi giorni per un cottimo stabilito in scudi duegentoventicinque; per lo che nulla si salvò, in fuori delle statue principali. Allora il Gran-Duca si trovò impegnato a rifare la Facciata, e ne commesse i disegni a parecchi architetti, ma alla maniera moderna. Fra questi prevalsero quelli del Buontalenti e del Dosio; ma essendo insorta sciasura circa la preferenza fra i due disegni, sostenuta con grande impegno da due opposti partiti nei quali si divise la Corte e la Popolazione, la cosa andò tant' oltre, che il Gran-Duca Francesco morì.

I suoi successori Ferdinando I e Cosimo II non vi pensarono, e la Facciata restò smantellata e deforme fino al regno di Ferdinando II, e quale tuttora si può vedere in un quadro della Peste di Firenze del 1630, che si conserva nella Compagnia della Misericordia. Sotto Ferdinando II si rinnovò l'impresa della Facciata, che al solito suscitò i maggiori contrasti tra i Professori Accademici del Disegno. Il 4 Novembre 1634 i disegni presentati dal Silvani, da Gio. Bologna, da Bernardo Buontalenti, da Gio. Antonio Dosio, da Don Giovanni De' Medici, dai Cigoli, dal Passignano, e da Baccio Del Bianco, furono esposti in una sala del Palazzo Vecchio, e quindi esaminati e mandati a partito dall' Accademia, vinsero quelli del Silvani e di Baccio Del Bianco. Il Gran-Duca ordinò che si prendessero le parti migliori di questi due disegni ed al Silvani le disponesse per l' esecuzione, e quindi il 22 Ottobre 1636 fece porre la prima pietra della nuova Facciata dall' Arcivescovo Niccolini.

Ma il pubblico, che meglio giudicava del Granduca, disapprovò quel pasticcio di Facciata composto di pezzi di due diversi progetti, per il che il lavoro si rallentò, e quindi cessò del tutto. Per le nozze del Gran Principe Cosimo, celebratesi nel 1661 provvisoriamente si fece una Facciata posticcia con tele dipinte, che poscia vi si lasciò stare fino a che da un vento gagliardo strappata cadde a terra. Finalmente nel 1688 furono ragguagliate le risegbe della muraglia riunendole con mattoni, per dipingerla nella circostanza delle nozze di Ferdinando figlio di Cosimo III, e dieci pittori bolognesi condotti da Bartolommeo Veronesi vi eseguirono il disegno di Ercole Graziani, che tuttora inlanguidito vi si distingue.

Chi bramasse conoscere quale fu la facciata del Duomo, vada nel primo chiostro del Convento di S. Marco, e tra le lunette del portico dipinte dal Poccetti, dal Rosselli, e da altri (le più antiche sono del Beato Giovanni Angelico che abitò in questo convento), si volga ad osservare quelle del lato meridionale. Una rappresenta S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che nel 1446 solennemente fa il suo ingresso in Duomo, la cui facciata è il disegno di quella di Giotto esistita fino al 1587.

(36) Donato di Niccolò di Betto BARDI di Firenze nato nel 1361 e cognominato DONATELLO dalla sua piccola corporatura, fu uno degli scultori che richiamarono l'arte alla greca semplicità. Protetto e mantenuto nella sua fanciullezza da Roberto Martelli, che si tenne in sua casa come un figlio, gli si mostrò grato col dono del celebre S. Giovanni da lui scolpito in attestato di amore al suo Mecenate. Molte statue si ammirano di questo artista, nella scultura superiore a tutti quelli del suo tempo non esclusi Ghiberti e Brunellesco. L' Annunziata di macigno nella Cappella Cavalcanti in Santa Croce, il Sepolcro di Papa Giovanni XXIII in S. Giovanni, la statua di S. Giorgio fuori del torrione di Orsanmichele, la statua del Profeta volgarmente detta lo Zuccone sul Campanile del Duomo, la statua di David che tiene sotto i piedi il teschio di Golia e la spada nella destra, che stava nel cortile del palazzo de' Signori, e la Giuditta oggi sotto la Loggia in Piazza del Granduca sono i lavori principali di questo artista, che in ogni tempo mostreranno quanto fosse superiore al suo secolo. Molti altri lavori si ammirano in Firenze, in Prato, in Siena, in Napoli, in Roma, ed in Padova che attestano la gran fama di Donatello. Morto in Firenze di ottantotto anni nel 1446 nella sua casa in via del Cocomero, fu seppellito nei sotterranei di S. Lorenzo vicino ai Sepolcri Medicei, dove si legge:

DONATELLUS
RESTITUTA ANTIQUA SCULPENDI COELANDIQ. ARTE
CELEBERRIMUS.
MEDICEIS PRINCIPIBUS SUMMIS BONARUM
ARTIUM PATRONIS APPRIME CARUS
QUI UT VIVUM SUSPEXERE
MORTUO ETIAM SEPULCRUM LOCO SIBI
PROXIMIORE CONSTITUERUNT
OBIIT IDIBUS DECEMBRIS AN. SAL. MCCCCLXIV.
AET. SUAE LXXXIII.

(37) Cavalcando un giorno Cimabue presso a Vespignano, piccolo castello ora diroccato vicino al Borgo a S. Lorenzo, vide un fanciullo, che nel tempo in cui guardava le pecorelle da lui condotte al pascolo, disegnava il contorno di una pecora sopra una lastra di pietra, facendo ciò con tanta verità, da innamorare quel ristoratore della pittura, che lo chiese al padre o lo portò seco qual suo figliuolo.

Questo era GIOTTO nato da Bondone povero contadino nel 1265. Così dal caso ebbe modo di svilupparsi quel genio, che in pochi anni, superato il mecenate e maestro, gli fece compire tante opere che forse alcun altro mai ne lavorò. Imitando la natura, pervenne con qualche facilità a spogliare le sue figure dal rozzo della scuola, a ben vestirle, ed a forte esprimere con molta forza le passioni ed i movimenti, componendo le sue storie con vaga proporzione, cosa non mai veduta avanti di lui, per il che il suo amico Dante diceva:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sicchè la fama di colui oscura.

Il nome di Giotto ebbe origine dall'uso dei Fiorentini di dividere, accrescere, e corrompere i nomi propri delle persone. Quindi si disse Bindo per Aldobrandino, Ghigo per Federigo, Minuccio tre volte corrotto, prima Jacopo, poi Jacomino, indi Jacomuccio, e finalmente Minuccio; così il nome d' Angiolo si disse Angiolotto, e poi Giotto. Così il nostro artista aveva nome non Giotto ma Angiolo. Egli abitò in VIA DELL' ALLORO, che ha origine in via de' Conti e termina in via del Giglio, così detta da una postierla del secondo cerchio delle mura denominata dell' Alloro da alcune di queste piante ivi fiorite. Non sempre Giotto dimorò in questa strada, poichè abitò nella casa detta delle Cinque Lampade in Via del Cocomero dove era stato Cimabue, e nella di lui bottega e studio in Via Borgallegri.

Giotto dipinse in Assisi, in Pisa, in Firenze, in Milano, in Avignone, in Napoli. Oltre la pittura, divenne esimio architetto, e serva per tutte le sue opere citare il Campanile del Duomo di Firenze. Morì in questa città nel 1336 di settanta anni, e per il suo merito singolare ottenne sepolcro in Duomo, dove non ebbero questo onore che persone di gran nome presso la Repubblica.

Lorenzo il Magnifico fece scolpire da Benedetto da Majano la sua effigie e da Angiolo Poliziano fece apporre l'elogio che si legge nella parete al punto dove fu sepolto.

Da Giotto ebbe vita la famiglia GIOTTINI o DA VESPIGNANO, della quale fu il Beato Giovanni ed altri uomini illustri, tenendo per insegna un Leone verde in Campo d'oro.

(38) ANTONIO D' ORSO Vescovo di Firenze fu così amatore della libertà, che quando nel 1312 l'Imperatore Arrigo VII si pose ad assediare Firenze, il Vescovo adunato il suo Clero, l'eccitò alla difesa della patria, ed il primo con i suoi preti montò sulle mura, dimostrando un coraggio così intrepido, che dal suo esempio animati i Fiorentini, giunsero a cacciare svergognato quel potente monarca. Altrove darò un

cesano di quell'Assedio. Antonio d'Orso morì nel 1391 e gli fu eretto il monumento che si vede in Duomo, con bassirilievi inesplicabili e senza iscrizione.

(39) PIETRO FARNESE fu uno dei più celebri condottieri di mercenarj che devastassero l'Italia nel secolo XIV. Assoldato dai Fiorentini, furono sempre vincitori sotto tanto capitano nella guerra di Pisa, e si narra che nella battaglia di Begno a Vena, morto il suo cavallo fu in punto di rimanere prigioniero e l'esercito disfatto, ma che montato sopra una mula che gli capitò fra mano, riordinò le sue genti con disfatta generale dei Pisani. Poco godè del suo trionfo perchè morì di Contagio nel 1363.

I Fiorentini che tanto si erano esaltati per le vittorie del loro condottiero, che avevano battuto moneta sotto le mura di Pisa scolpendovi un S. Giovanni sopra una volpe a rovescio in segno dell'accortezza del loro capitano (sebbene taluni credano che per la volpe inteso fosse raffigurare i Pisani, chiamati Volpi piene di frodi anche da Dante), videro rovinata quella impresa alla sua morte e lo compiansero, onorandolo di magnifiche esequie.

Il suo monumento nel Duomo di Firenze serve di base alla sua statua a cavallo ad un mulo, opera dell'Orgagna (e non di Angiolo Gaddi) e ciò in memoria del fatto che produsse la vittoria rammentata.

(40) LUIGI MARSILI Frate Agostiniano fu un Filosofo, Teologo, ed Oratore sommo, che soccorse con il suo consiglio la Repubblica Fiorentina, che compose molte opere, che venne altamente lodato dal Petrarca, e finalmente che morto sul finire del secolo XIV ottenne dalla Repubblica pubblici onori funebri, sepoltura in Duomo, e la pittura che lo rappresenta disteso sopra la sua urna lavoro di Lorenzo di Bicci.

(41) MARSILIO FICINO uno dei ristoratori della Platonica Filosofia, fu in questa scienza maestro di Girolamo Benivieni e di Pico della Mirandola sommi ingegni tutti del secolo XV. Aveva gran fama in Firenze, dove essendo Canonico del Duomo morì nel 1460. La sua memoria in S. Maria del Fiore fu scolpita in marmo da Francesco Ferrucci nel 1521, e quivi situata per ordine della Repubblica.

(42) Si dice che nel 1101 Corrado primogenito di Arrigo III Imperatore e zio di quel Corrado, sotto cui militò Cacciaguida antenato di Dante Alighieri, fuggendo l'ira del padre morisse in Firenze, e fosse rinchiuso in questa casa situata nella Pieve di S. Reparata. Altri con migliore avviso sostengono, che qui dentro riposassero le ceneri di ALDOBRANDINO OTTOBUONI.

Vinti i Pisani e i Ghibellini dai Fiorentini nel 1256, Pisa dovè cedere a Firenze varie sue castella tra le quali Mutrone comoda fortezza a danno del Porto Pisano, e dove i Fiorentini potevano aprire un porto e non avere più bisogno di quello di Pisa. Onde non venisse tal pensiero ai Fiorentini, i Pisani procurarono con l'oro che la Repubblica risolvesse la rovina di Mutrone. Nelle discussioni degli Anziani Aldobrandino Ottobuoni virtuoso cittadino opinò che si disfacesse Mutrone come luogo inutile alla Fiorentina Repubblica. Il giorno appresso se ne doveva far partito, ed il Ministro Pisano, avuto sentore della opinione dell'Ottobuoni, gli offerse segretamente dell'oro, se la faceva prevalere. Il dono offerto di quattromila Fiorini d'oro, che oggi equivarrebbero a sedicimila zecchini, insospettì il virtuoso cittadino, e si avvide che non ostante il suo amore per la patria, aveva favorito un partito ad esso pernicioso e tanto desiderato dai nemici. Andò in consiglio e con tanta eloquenza perorò per la opinione contraria, che pervenne a farla adottare. Quando poi si penetrò l'offerta a lui fatta, sapendosi quanto fosse povero di fortuna, fu altamente lodato, e alla sua morte pomposamente sepolto in Santa Reparata dove si leggeva:

FONS EST SERENUS. ALDOBRANDINUS AMENUS
OTTOBONI NATUS. AD BONA CUNTA DATUS.

Si dice che i Ghibellini nel 1260 spargessero al vento le sue ceneri, ma è certo che l'urna sepolcrale dell'Ottobuoni fu trasportata dalla Pieve di S. Reparata e mu-

ria nel Duomo, dove si vede. L'Aquila azzurra con due colli in Campo bianco. Arme della famiglia Ottobuoni scolpita nella casa di Aldobrandino è stata presa per l'Aquila Imperiale, e così il sepolcro attribuito a qualche figlio d'Imperatore. L'istessa Arme si usava da Bonaccio d'Ottobuono, e da Paolo di Buono l'uno Gonfaloniere nel 1296 e l'altro nel 1345.

Quivi appresso nell'interno del Duomo sulla porta di fianco, che corrisponde verso via del Cocomero, vi è l'urna di legno, che contiene le ceneri di DON PEDRO DI TOLEDO suocero di Cosimo I. Questo superbo Spagnolo, il di cui Stemma mostra un mescuglio di Armi gentilizie, morì per aver mangiati molti beccafichi. La cosa pare strana, ma diverrà naturalissima quando si sappia che Don Pedro, vedendo le amorezze di sua figlia Eleonora ne facesse dimostrazioni di rammarico a Cosimo, il quale per il solito rispondeva con lo stiletto o col veleno. Dopo che ebbe mandato all'altro mondo il Suocero, gli fece sontuosi funerali, ed un monumento in Duomo nel pilastro destro della Tribuna detta della S. Croce; in seguito fu situato su questa porta, quando nei pilastri della Tribuna furono fatte le nicchie per gli Apostoli. Sembra che vi fosse una statua probabilmente di legno, e che suppongo caduta.

(43) NICCOLA TOLENTINO era il condottiero degli eserciti Fiorentini nel 1433. Vinto da Niccolò Piccinino capitano del Duca di Milano e fatto prigioniero, fu precipitato dall'alto di una rupe. Tante furono di ciò dolenti i Fiorentini, che avutone il corpo lo seppellirono con gran pompa in Santa Maria del Fiore, ordinando ad Andrea del Castagno che ne dipingesse in una parete la statua equestre.

(44) GIOVANNI AUGUTO o AGUTO fu uno dei più celebri e valorosi condottieri di masnade che infestassero l'Italia, niente dagli altri infami differente che nel valore e nell'iniquità, con le quali superò tutti.

Lo scopo principale suo fu la conservazione della sua masnada e di spogliare gl'Italiani. Se ciò facevano quelli che riconoscevano queste infelice terra per madre, come sperare che uno straniero, un barbaro inglese volesse rispettare l'Italia più de' figli di lei? Con tradire i Pisani, ai quali rubò il soldo, divenne capitano dei Fiorentini che lo comprarono mediante lo sborso di una somma imponente. D'indole freddamente crudele, fece dare il sacco a Faenza, e vedendo che due soldati suoi si disputavano il possesso di avvenente fanciulla rapita da un convento, l'Aguto per toglier loro la causa del contrasto diede una daga nel petto alla meschina e la uccise.

E' singolare un certo dialogo che ebbe con certi Frati. Questi, presentandosi a lui dissero: — Dio vi dia pace: — Egli irritato rispose: — Dio vi tolga la vostra sconoscina: — Perchè, soggiunsero i frati, questa imprecazione? — E l'Aguto: — Perchè augurate a me la pace, a me che vivo di guerra, e che la pace farebbe morir di fame? —

Attaccatosi al servizio dei Fiorentini, i quali saziavano la sua sete d'oro, si mantenne fedele per quasi venti anni, avendo l'annua provvisione di tremila fiorini d'oro, che più volte ho avvertito equivarrebbero a quattro volte questa somma, computando il valore che oggi ha l'oro al confronto di quello che valeva avanti la scoperta d'America. Morì il 17 Maggio 1394. Il Comune di Firenze assegnò alla Vedova mille fiorini d'oro l'anno, e a due figlie duemila di dote per ciascuna.

L'esequie dell'Aguto furono sorprendenti. La bara ornata di drappo d'oro e velluto vermiglio stette sulla piazza de' Signori pienissima di Popolo. Levata di là, fu portata in S. Giovanni, ed il cadavere vestito di drappi d'oro collocato sulla fonte battesimale, dove fu pianto da tutte le matrone di Firenze; indi portato in Duomo fu seppellito nel coro. Paolo Uccello Pittore per ordine della Repubblica ne dipinse in una facciata la di lui effigie a cavallo.

(45) Il QUADRO DI DANTE in Duomo dipinto da Mariotto nipote di Andrea Orgagna raffigura il Poeta vestito con toga rossa alla civile, coronato di lauro. Intorno a lui a destra vedesi dipinta la topografia de' tre Regni cantati da Dante nella Divina Commedia, ed a sinistra apparisce la città di Firenze circondata dalle mura del secondo cerchio. Prima di questo quadro ve ne fu un'altro più meschino in tavola nella pittura simile al presente, messo poco dopo la morte del Poeta, e sotto quello stavano

scritti i versi attribuiti a Coluccio Salutati. Molti eruditi, non avendo fatta questa distinzione delle Pitture, sono caduti nell'equivoco attribuendo al presente quadro ciò che sparì con l'antico.

(46) Fu principiata la pittura della Cupola del DUOMO da Giorgio Vasari sotto Cosimo I, e morto quell'Artista, Francesco I Mediceo la fece terminare da Federico Zuccheri. il tutto con figure gigantesche, che naturalmente diminuiscono l'effetto della vastità della cupola medesima.

(47) La famiglia SQUARCIALUPI era consorte degli Altoviti, dei Corbizzeschi, e de' Marzabecchi.

Gli Squarcialupi Signori di Poggibonsi e di Montaura appartennero al ceto dei Grandi, e perciò furono poco onorati degli Uffici della Repubblica Fiorentina.

La loro Arme si componeva di uno Scudo diviso orizzontalmente sopra d'oro con un Lupo azzurro, e sotto rosso con sei Palle d'oro.

Da questa famiglia ebbe vita Antonio così eccellente nella musica vocale e strumentale che da lontani paesi venivano a gustare la melodia di quella. Fu molto caro a Lorenzo De' Medici, che avendogli fatto fare un'organo per S. Giovanni, ed altro per il Duomo, alla sua morte fece apporre la sua memoria sotto quest'ultimo, e che nel riordinamento della Chiesa fu trasportata in fondo alla Navata dal lato settentrionale, dove si vede.

Tornando ad accennare alcune altre particolarità del DUOMO, non voglio tacere che nella Sagrestia a destra, dove sulla porta è l'Ascensione di Luca della Robbia, si refugiò Lorenzo De' Medici, scampando ai pugnali della congiura de' Pazzi.

Dirò ancora che il secondo organo fu fatto nel 1545 da Fra Ermenegildo degli Argenti.

Non tacerò, che per il solito barbarismo dei Medici ultimi Granduchi furono atterrate le Cantorie di marmo per ingrandirle di legname per le nozze del Gran Principe Ferdinando sul finire del secolo XVII; le sculture di Luca della Robbia e di Donatello, dopo aver giaciuto nel cortile dell'Opera, oggi fanno bellissima mostra in un corridoio della Galleria Pubblica.

Finalmente devo avvertire che le Iscrizioni che fiancheggiano le porte delle sagrestie come se fossero scolpite in tavole di marmo, furono composte dal Politiano e rammentano, la prima, la dedicazione della Chiesa fatta da Papa Eugenio IV li 25 Marzo 1436; la seconda il Concilio Fiorentino per l'unione della Chiesa Greca e Latina quivi celebrato nel 1439; la terza la traslazione delle ceneri di San Zanobi dalla Basilica di S. Lorenzo avvenuta nel 409, e la quarta il getto dei fondamenti della chiesa avvenuto li 8 Settembre 1296.

(48) Paolo TOSCANELLI nacque in Firenze nel 1397; coltivò le Latine e le Greche Lettere ma specialmente la Medicina, la Fisica, e le Matematiche. Queste cognizioni condussero il Toscanelli a penetrare i segreti dell'Astronomia, e a coltivare la Geografia senza curare le inette visioni astrologiche tanto in voga in quei tempi.

La memoria dell'antico Gnomone di S. Giovanni negletto ed acciecato, gli fece nascere il pensiero di costruirne uno nella gran cupola di S. Maria del Fiore eretta recentemente da Brunellesco. L'altezza straordinaria del punto, ove si prende l'immagine solare che va a cader sul pavimento e segna l'estivo solstizio, ne rende le osservazioni più interessanti.

La fama del suo sapere e delle sue cognizioni astronomiche e geografiche le fece l'oracolo dell'Europa, ed ebbe il merito di avere contribuito alla scoperta del Nuovo-Mondo, spronando a questa impresa il Colombo, unendo nella lettera una carta geografica ove erano segnati il viaggio e la distanze. Questa lettera scritta in Firenze nel Giugno 1474, venti anni dopo fu tenuta dal Colombo per sua scorta. Toscanelli morì nel 1482 e non potè conoscere la grand'epoca della scoperta del Nuovo Mondo fatta dagli abitanti dell'antico, seguendo le traccie delle sue istruzioni.

Nel 1755 Leonardo Ximenes Gesuita tirò la meridiana per servire alle osservazioni solstiziali.

La famiglia Toscanelli diede il nome a quella strada che Oltrarno muove dallo Stracciolo dei Pitti, e termina al Canto a quattro Leoni.

In questa via si crede che abitasse Boccaccio vicino ad un pozzo pubblico che era in questa strada chiamata via Nuova avanti che fosse detta VIA DE' TOSCANELLI.

Il CANTO DE' QUATTRO LEONI prese il nome dai Leoni scolpiti in pietra nelle mensole degli sporti della casa in cantonata, oggi distrutti, restandovene uno solo forse in memoria del nome.

(48) Tutte le statue che adornano l'interno del DUOMO sono lavori posteriori alla prima metà del secolo XVI, al di là di quelle che qui furono poste, levate dalla facciata. Bartolommeo Ammannati disegnò i nicchioni di marmo colorito di Seravezza appoggiati ai pilastri della Tribuna, e le otto statue degli Apostoli che vi si vedono furono scolpite in marmo da Jacopo Tatti detto il Sansovino, da Vincenzio Rossi, da Francesco Ferrucci, da Benedetto da Rovezzano, da Giovanni dell'Opera e da Baccio Bandinelli. Scolpiti da quest'ultimo sono i bassirilievi che ricorrono nell'imbasamento del Coro di marmi bianchi e coloriti, edificato col disegno di Baccio d'Angiolo; del medesimo Bandinelli sono le statue colossali sopra l'Altar maggiore, ed in luogo delle due statue di Adamo ed Eva che erano dietro il Coro, Cosimo III vi fece porre la Pietà non finita di Michelangiolo.

(49) Le pitture a mussico fatte dal GHIRLANDAJO nella Cappella di S. Zanobio sono del tutto perdute. Questo insigne artista era figliuolo di Tommaso di Currado Gordi orefice chiamato il Ghirlandajo, perchè fu il primo inventore delle ghirlande d'oro e d'argento che portavano le fanciulle fiorentine nel secolo XV, e nella sua bottega ne fece un numero infinito e di rara bellezza, talchè non erano apprezzate che quelle lavorate da Tommaso. Domenico suo figlio si disse comunemente del Ghirlandajo dal soprannome del padre. Dopo avere lavorato nell'arte dell'orafo, si diede alla pittura, e moltissimo grido mossero le storie di S. Francesco nella cappella Sassetti in S. Trinita, dove sono i ritratti dei personaggi del suo tempo. Tra le sue pitture si ammirano ancora quelle della cappella maggiore di S. Maria Novella, e la sala dell'Orivolo o dei Gigli nel palazzo dei Signori. I suoi mussici sono mirabilissimi, e soleva dire che la vera pittura per l'eternità era il mussico. Visse quarantaquattro anni, morendo nel 1495, e fu sepolto in S. Maria Novella.

Tornando a parlare delle cose del DUOMO, avvertirò, che il pavimento in più punti cominciato nel 1526 fu in seguito condotto a termine da Francesco da Sangallo che fece quello dell'Ambulatorio della Navata; l'altro intorno al Coro o della Tribuna, è condotto col disegno dato da Michelangiolo Buonarroti, e finalmente il pavimento dei portici della Navata e delle Cappelle della Tribuna fu ultimato da Giuliano di Baccio d'Angiolo.

Trascurato quello magnifico Tempio per molti anni, era ridotto in uno stato di manifesto deperimento. Ma dal 1820 in poi è stata presa tanta cura sì dell'esterno che dell'interno, da meritare i più alti encomj, non tanto per la superba cancellata di ferro fuso che all'esterno tutto lo circonda, quanto per i restauri che giornalmente si fanno in tutte le parti, sperandosi che fra qualche anno sarà ritornato alla primiera integrità, sebbene non ornato in modo come fu il pensiero degli antichi Fiorentini, e come si immaginò dal Pittore Luigi Ademollo fino dall'anno 1825.

Ademollo fece i Cartoni per la pittura del Duomo, nè la vastità e grandezza di questa impresa scoraggirono l'artista, noto per l'impetuosità della sua fantasia non che per la prontezza dei suoi lavori. Vieppiù eccitato dal Senatore Giovanni Degli Alessandri, fece quei Cartoni miniati in colori che il Pubblico osservò nell'Accademia delle Belle Arti nell'Autunno del 1825. Disgraziatamente la morte del Granduca Ferdinando III, che conosceva ed applaudiva il progetto, e quella dell'Alessandri, che ne fomentava l'esecuzione da farsi dagli artisti fiorentini, mandarono trascurato il divisamento grandioso; che però fece conoscere esservi ancora degli ingegni non solo di concepirlo, ma che si sentono coraggio di dargli esecuzione.

Ademollo ne' suoi Cartoni distribuiva la pittura nel seguente modo, elegante e degno della grandiosa magnificenza del Tempio.

Le storie del Vecchio Testamento dovevano essere dipinte nelle spartizione facciate della Navata con questo ordine: la parte lunata dovevasi dipingere con una storia a chiaroscuro a guisa di bassorilievo; sotto questo si sarebbe partito un grande arazzo contenente in colori la storia principale della facciata; nel basso, sotto l'arazzo, un alto imbasamento presentar doveva come scolpite a bassorilievo tre storie. In questa guisa venivano adornate le facciate della Navata, presentando all'Osservatore tutto il Vecchio Testamento in quaranta Soggetti.

Con spartizione conveniente al sesto acuto delle volte della Navata si dipingevano queste, parte a chiaroscuro e parte in colori, ponendosi le storie del Nuovo Testamento nelle volte dell'Ambulatorio; ed in quelle dei portici laterali si sarebbero raffigurati da un lato gli Atti Apostolici, e dall'altro le gesta dei Santi Fiorentini. Altri ornati e pitture corrispondenti erano destinate per i pilastroni della Cupola, per la Tribuna, e per le Cappelle; e così questo Tempio nudo d'ornamenti, ma che gli antichi Fiorentini volevano dipinto tutto a mussico, sarebbe divenuto unico al mondo per la sua bellezza. I Pittori Toscani del presente secolo avrebbero lasciato ai posteri un monumento che attestasse la loro maestria e l'amore per il decoro della patria; poichè è da avvertirsi che i Pittori potevano eseguire i loro pensieri nelle Storie, ma con l'ordine progettato, ed al di là delle spese, dovevano essere contenti di poco lucro e di molta gloria. Ademollo riservava a sè quello che non si sarebbe fatto dagli altri, senza spaventarsi di eseguire solo gran parte del lavoro.

(51) Più volte ho nominato famiglie Fiorentine che discesero da Fiesole, quando distrutta quella città i suoi abitanti vennero aggregati a Firenze. Fra queste famiglie niuna produsse un'uomo quale fu LORENZO GHIBERTI.

Sebbene la famiglia fosse onorata da tre Gonfalonieri e dodici Priori, il suo maggior lustro però fu Lorenzo uno dei primi scultori del suo tempo, ma superiore a tutti nell'arte difficilissima di fondere in metallo. Le Porte di S. Giovanni di Firenze da me altrove accennate dimostrano la sua somma abilità. Buonarroti le disse degne del Paradiso, e siccome in quell'impresa Lorenzo ebbe competitori Donatello e Brunellesco, e siccome in questo illustre triumvirato la Repubblica non poteva sbagliare anche traendo a sorte l'Artista, vedata però la prova del Ghiberti, i suoi rivali di comun consenso gli cedettero, giustizia che non si rende ad un uomo grande che da uomini egualmente grandi.

Lorenzo nacque nel 1378 da Cione di Ser Buonaccorso Ghiberti. Spesso si trova accennato quel figlio di Bartolo o Bartolnccio Orafo, ma l'equivoco viene perchè Mona Fiore sua madre, rimasta vedova quando Lorenzo era fanciullo, passò a seconde nozze con Bartolo Orafo, e questi fu patrigno e maestro di Lorenzo, che in prima gioventù esercitò con lui l'arte d'orefice, imparando il disegno a la pittura da Gherardo di Jacopo Starnina, cosa non avvertita dagli Scrittori.

Starnina, o Starnini, o Sterna fu pittore Fiorentino nato nel 1354. Dimorò molto in Spagna, e fra le cose fatte in Firenze dipinse al Cemmine. Morì di circa cinquantanove anni e fu sepolto in S. Jacopo Sopra Arno.

Lorenzo Ghiberti per timore delle discordie civili e della peste del 1400 seguì il maestro Starnina in Romagna e dipinse una camera a Pandolfo Malatesti Signore di Rimini, come scrisse da se stesso in un libro dove ragionava dell'Arte.

Quando la Signoria di Firenze e l'Arte de' Mercadanti nel 1403 invitarono tutti gli Artisti d'Italia per fare le altre due porte del Tempio di S. Giovanni in bronzo simili a quella già fusa da Andrea Pisano, Lorenzo Ghiberti era a lavorare in Pesaro, e suo patrigno Bartolo lo mandò a chiamare perchè in questa occasione desse a mostrare l'ingegno suo. E tanto risplendette il suo talento, che non solo trentaquattro Artisti peritissimi intervenuti al concorso furono da lui vinti, ma più superò Donatello e Brunellesco, come ho avvertito.

In Firenze i lavori di Ghiberti i più commendevoli sono i seguenti. Le due porte fuse in bronzo per S. Giovanni e loro Bracchettoni e sopraornati; i Bracchettoni e sopraornati della Porta fusa da Niccolò Pisano furono lavorati da Lorenzo ma terminati da Vittorio suo figlio in unione a Bernardo Cennini intorno al 1456; le statue fuse in bronzo di S. Gio. Battista, di S. Matteo, di S. Stefano nelle nicchie esterne di Orsanmichele; la Sepoltura di bronzo di Leonardo di Stagio Dati Generale dei Pre-

dicatori in S. Maria Novella uomo benemerito della Repubblica e morto nel 1424; simile Sepoltura in S. Croce fatta per ordine di Niccolò Valori a Lodovico Degli Obizzi da Lucca uno dei Condottieri dei Fiorentini, che morì in guerra contro il Duca di Milano nel 1425; la Cassa in bronzo contenente i corpi dei SS. Martiri Proto, Jacinto e Nemesio fusa a spese di Cosimo e Lorenzo De' Medici nel 1428 ed esistente nella chiesa degli Angeli; la Cassa di bronzo contenente le reliquie di S. Zanobio in Duomo. Oltre a queste opere principali di Scultura, sono suoi i disegni ed i lavori in vetro colorato delle finestre in Duomo, cioè gli occhioni nel tamburo della cupola (meno quello del Cristo che incorona la Madonna lavoro di Donatello), i tre occhi della facciata e le finestre delle Cappelle e delle Tribune; e parimente è suo lavoro l'occhio della facciata di S. Croce.

Lorenzo Ghiberti si ritrattò da se stesso in bronzo nella porta media di S. Giovanni, ed è quella testa calva nel fregio di mezzo quando la porta è chiusa; accanto vi è la testa di Bartolo suo patrigno, ed appresso a loro si legge: Laurentii Cionis De Ghibertis mira arte fabricatum.

Lorenzo lavorava l'ornamento di bronzo della porta di S. Giovanni che guarda il Bigallo, e aveva fatto i modelli per rifare la porta medesima in antico fusa da Andrea Pisano, quando fu sorpreso dalla morte nell'età di settantasette anni nel 1455, ed onoratamente fu sepolto in S. Croce.

Da Mona Marsilia nacquero al Ghiberti tre figli chiamati Vittorio (che il Vasari appella Buonaccorso), Tommaso, e Maddalena. Da Vittorio nacque Buonaccorso, e questi fu padre di altro Vittorio che è quello che viveva al tempo dell'Assedio. Questo pittore e scultore in seguito andato al servizio di Papa Paolo III, fu scannato da un suo servitore per rubarlo, e così si spense la famiglia Ghiberti.

L'Arme di essa fu un' Aquila azzurra in Campo bianco.

Lorenzo Ghiberti ebbe una bella possessione vicino alla Badia a Settimo non a lui donata dalla Signoria, come dice Vasari, ma da lui comprata con i denari datigli delle Porte, vendutagli dai Billotti. Ebbe una casa nel Corso in quel tratto dal Canto della Croce Rossa a quello del Giglio dal lato settentrionale dove sull'architrave della porta si vede l'Arme. Possedeva un Cortile con Portico nel popolo di S. Michele Visdomini in via S. Egidio luogo detto — alle porti — nome forse venuto dall'officina delle porte di S. Giovanni quivi fuse, ed oggi incorporato nello Spedale di S. Maria Nuova. Possedette in via Borgo Allegri la casa con portico, cortile ed orto ab antico proprietà di Cimabue e di Giotto, ed ora posseduta dal Pittore Luigi Ademollo marcata del Numero Comunale 7206. E' indubitato che in questa casa Vittorio Ghiberti bisnipote di Lorenzo viveva al tempo dell'Assedio, e quivi il Vasari fu spesso da Vittorio, il quale in questa casa conservava disegni di Giotto e di Lorenzo Ghiberti. Ciò dico in conferma di quello che altrove ho avvertito rapporto alla casa posseduta da Ademollo.

Devo correggere una inavvertenza della Nota 20 del Capitolo XVIII, già stampato quando me ne avvidi. Sull'asserzione di Rastrelli e Rica dissi che la prima porta di S. Giovanni fusa da Ghiberti fu finizita nel 1414, e la seconda nel 1421. Ciò è erroneo anche seguendo il Vasari; poichè se nel 1403 furono sparsi gli inviti agli Artisti per le porte di S. Giovanni, circa tre anni saranno stati consumati per attendere gli artisti e dare sfogo ai loro modelli; Vasari e tutti con lui dicono che Ghiberti per quaranta anni lavorò sulle porte; dunque era impossibile che le desse finite nel 1414 e 1421. Di più al Catasto del Quartiere di S. Giovanni, Gonfalone Chiavi, anno 1427 a carte 199 vi è una impostazione di Lorenzo Ghiberti — Lorenzo di Bartolo Orafo lavora le poti di s^{co} Giovani. — Al Catasto medesimo 1430 a carte 192 — Lorenzo di Bartolo Orafo le pota di s^{n} Giovani. — A Catasto medesimo anno 1433 a carte 149 — Lorenzo di Bartolo Orafo lavora la pota di s^{n} Giovani. —

E così al Catasto del 1442 a carte 214 — Lorenzo di Bartolo Maestro delle porte di s^{ato} Giovani di Firenze. — Sicchè, se in queste epoche Ghiberti lavorava sulle porte, ambedue non potevano essere ultimate nel 1421.

Nel Duomo, sull'altare di S. Zanobio, contornato da doppieri e torce accese, stava posato il Tabernacolo della Madonna dell'Impruneta, quando, cantata la Messa Solenne e fatta la Predica, si mosse la Processione, uscendo dal Tempio con il seguente ordine, regolato da quattro Gentiluomini, cioè da Lutezio Nasi, da Domenico Borgherini (1), da Piero Berti (2), e da Lorenzo Strozzi, espressamente deputati dalla Signoria a questo ufficio.

La campana della torre de' Signori, e le campane del Duomo eccitarono il suono di tutti i sacri bronzi della città, annunziandosi così al Popolo il principio della Processione, rimbombando ancora per l'aere lo sparo delle artiglierie situate sopra i torrioni delle Porte, onde anche il Contado ne fosse avvertito; frastuono di campane e di cannoni che continuò in tutto il tempo della lunghissima Processione.

I Mazzieri della Signoria precedevano la pompa, sebbene non vi fosse bisogno del loro ministero, in altre occasioni destinato ad aprire la strada tra la folla.

Seguivali Frà Bartolommeo da Faenza, scalzo, con corda legata al collo, portando il pesante Crocifisso miracoloso di San Piero Murrone (3), circondato dai Monaci e dai Frati dei diversi Conventi di Firenze, con torce accese; e tra questi eranvi parecchi

Religiosi destinati a sollevare di quando in quando Frà Bartolommeo dal faticoso incarico. Commoveva l'aspetto di tutti quei Religiosi, pallidi, scarni in volto, che spiravano compunzione insieme e coraggio. Era questo lo stuolo dei Monaci, che, nell'assistere gli appestati, furono assaliti dal Morbo, e ne erano scampati.

Dietro loro veniva un altro stuolo di fanciulli grandicelli, vestiti di bianco, con rami di olivo in mano, seguitato in poca distanza da una turma di donne e di fanciulle parimente in abito bianco e velate, con rami d'olivo nelle mani, rispondendo ai cantici che intuonavano i Frati con voci, il cui suono fiacco unito all'aspetto languido ben diceva, essere state così ridotte dal Morbo, dal quale erano scampate; e la vista di loro occupava tutta di pietà l'anima di chiunque si fosse trovato semplice spettatore.

Altra schiera d'uomini accappati, con cappuccio calato sul volto serrava la Processione delle persone, che, assalite, erano poi restate libere dal Morbo, ed in simil guisa portavano in segno di voto alla SS. Nunziata un ramo d'olivo, secondo l'antico costume dai Fiorentini osservato in simili circostanze.

Dopo uno spazio, cominciava la Processione delle Fraterie, avendo tutti i Religiosi una torcia accesa in mano, una corda al collo, ed i piedi nudi, preceduta essendo ogni Corporazione dal suo Stendardo.

L'ordine con il quale camminavano a due a due era il seguente.

Primi comparivano i Frati Amidei di Montughi, vestiti di tonache nere (4); e gli stavano dietro, avvolti in sacchi di lana scura con mantelli neri i Minori Osservanti della chiesa di S. Francesco al Monte (5); ai quali succedevano i Frati Riformati di San Francesco di Fiesole (6), che erano seguitati dai bianchi Umiliati dei Conventi di S. Lucia sul Prato e di Ognissanti (7). Tonache bianche e sopraccappe bigie indossavano gl'Ingesuati di San Giusto fuori di Porta a Pinti, tra i quali il popolo osservava con ammirazione lo scultore Gio. Angiolo Montorsoli, artista molto stimato da Michelangiolo Buonarroti (8). Tonache bianche con mantelli neri portavano i Frati Eremiti di S. Caterina delle Ruote (9) e di Fiesole (10), seguiti dai Celestini di S. Pietro Murrone in simil guisa abbigliati (11). Dietro loro avevano luogo i Girolamini di Fiesole (12), le cui larghe tonache bianche facevano bello spicco tra i moltissimi neri Minori Conventuali di S. Croce che gli seguitavano. Turme numerose di Frati Agostiniani vestiti di nero erano schierate sotto gli stendardi de' Conventi di S. Gallo e di S. Spirito (13). Rompevano la monotonia di tante vesti nere, i mantelli bianchi indossati sopra tonache scure dei Carmelitani di S. Maria Maggiore (14) e del Carmine (15);

nè dispiaceva alla vista il grave abbigliamento, sebbene nero, dei Serviti di Maria (16). Terminava la Processione dei Frati con le lunghissime file dei Domenicani di S. Marco e di S. Maria Novella il cui Priore, fra tanti abiti bianchi e neri, indossava un piviale paonazzo.

Allora vedevi comparire un vasto Baldacchino del colore di penitenza, circondato da torce tenute da accappati, le cui aste, portate da otto Gentiluomini, finalizavano un vago padiglione sopra le reliquie dei Santi Filippo Apostolo e Antonio Abate, poste dentro reliquiarj grandi in forma gotica ottagona acuminata, cesellati con vago disegno, e fermati sopra una barella, portata da due Sacerdoti vestiti con tonacelle paonazze.

Più abbondante delle Fraterie era la Processione delle Famiglie Monastiche, alla quale davano principio i Barnabiti di S. Carlo, Ordine recentemente approvato da Clemente VII (17). Bel contrasto al nero delle vesti Barnabite faceva l'abbigliamento dei Padri di S. Candida fuori di Porta alla Croce, vestiti di color celeste; essi procedevano in silenzio, ed in vece di torcia, ognuno portava in mano una Croce d'argento, motivo per cui venivano chiamati Crocifieri (18). I Canonici Regolari di S. Donato a Scopeto (19), i bianchi Olivetani dei Monti Oliveto e S. Miniato (20), erano seguitati dai Monaci Cistercensi di S. Maria Maddalena di Cestello, vestiti di tonache bianche sottostanti a grandiose cappe nere (21). Nè meno spaziose sembravano le nere vesti dei Valombrosani, che lungo tratto occupavano della Processione, essendo le numerose famiglie della Badia di S. Bartolommeo a Ripoli (22), di San Salvi (23), di S. Jacopo tra Fossi (24), di S. Pancrazio (25) e di Santa Trinita (26). Non minore era la fila dei bianchi Camaldolensi, perchè composta dei Monaci di S. Benedetto fuori di Porta a Pinti (27); di S. Salvatore di Camaldoli, degli Angioli (28) e di S. Felice in Piazza (29); tra' quali ultimi destava l'attenzione di ognuno l'Abate Basilio Nardi, che suo malgrado era costretto di anteporre la tonaca da frate all'armatura guerriera, da lui sempre indossata con tal valore, che dai nemici più si temeva questo Monaco, che molte squadre di soldati (30).

Grado superiore al Monastico tenevano le seguenti famiglie religiose dei Canonici Regolari; per questo dopo i Camaldolensi procedevano i Canonici della Badiuzza (31), gli Ospitalieri di S. Antonio dalla Porta a Faenza, le cui vastissime cappe nere increspate sopra le spalle, erano coperte da mantelli, sui quali vedevasi ricamata in bianco una Graccia, distintivo del loro Spedale, quasi sostegno dei deboli. A questi tenevano dietro i Cano-

nici Lateranensi della Badia di Fiesole, con abiti di lana bianca sormontati da lunghe cotte (32); ed era stata un poco scandalosa la disputa sulla precedenza da loro avuta con i gravi Monaci Cassinensi di Badia (33), e con i Greci Basiliani, vestiti quest'ultimi con tonache lunghe e nere, sottoposte a grandi cappe nere aperte davanti e foderate di celeste (34). Con questi finiva la interminabile schiera delle Corporazioni Claustrali composta di migliaja e migliaja d'uomini, che si vantavano professare i voti di povertà, di ubbidienza, e di castità.

Nel modo stesso già avvertito, ancor dietro di loro era portato un Baldacchino sotto il quale si vedeva la Reliquia di S. Gio. Battista, cioè il dito pollice d'una mano del Santo, rinchiuso in elegante vaso d'argento dorato, ed era tradizione che tal reliquia nel 1391 fosse stata offerta al Duomo da Bartolommeo Corsini, che l'aveva ricevuta in dono dal Patriarca di Costantinopoli.

Nè qui mi si dia taccia di trascurato nell'investigare la verità dei fatti, col dirmi all'incontro che tale Reliquia fu dono di Papa Giovanni XXIII e non del Corsini; mentre io farò avvertire, che quegli che così ragionasse sarebbe in errore, perchè Giovanni XXIII fece dono del Reliquiario non al Duomo, ma bensì al Tempio di S. Giovanni; ed a persuadersene, vada in Duomo e in S. Giovanni il dì del Santo, e vedrà esposti alla venerazione i due Reliquiarj.

Qui si apriva la Processione del Clericato addetto alle Chiese Collegiate di S. Paolino (35), di S. Ambrogio (36), di S. Frediano (37), di S. Felicita (38), di S. Pier Maggiore (39), di S. Lorenzo (40), e di S. Giovanni (41). Mancava al Clero Laurenziano il Priore Messer Gio. Battista Figiovanni (42), perchè imprigionato dai Libertini, che sospettavano di questo Protonotaro Apostolico e Prelato Domestico di Papa Clemente VII, e perciò in suo luogo indossava il piviale Messer Giovanni di Bernardo Cavalcanti Proposto di San Giovanni.

Finiti di passare i Cleri, apparivano in abiti del loro costume gli Spedalinghi di tutti gli Spedali di Firenze altrove menzionati: alla coda dei quali vedevi Ser Papino d'Ulivieri Vannelli da Gambassi Spedalingo di Bonifazio, che nel lucco portava ricamata la Pecora bianca con Bandiruola rossa e bianca in Campo rosso, Insegna del suo Spedale; accanto al quale procedeva Messer Simone di Filippo da Montelupo Spedalingo di S. Matteo con veste bigia, avente sulla sinistra ricamata l'insegna in Campo rosso colle lettere S. M. O. in oro; ed in mezzo ai due indicati andava Messer Giovanni Tinghi Priore di San Simone (43), che dall'Insegna ricamata sulla

veste (consistente in una Gruccia nella traversa d'appoggio rossa e nel bastone verde in Campo giallo)., ravvisavi essere lo Spedalingo di Santa Maria Nuova. Mancava tra di loro Monsignor Pietro di Leonardo Giachini da Empoli Canonico di Volterra, Vicario Generale di Firenze, Vescovo d'Ippona, e Suffraganeo di Pistoja, Spedalingo degl' Innocenti, che allora occupava il luogo più distinto dopo i Canonici del Duomo ed i Cavalieri.

Procedevano quindi secondo le loro preminenze i Parrochi delle Chiese che non avevano nè Clero nè Claustrali, cioè a dire i Priori di S. Jacopo Sopr' Arno (44), di San Niccolò Oltrarno (45), di S. Piero Gattolino (46), il Vicepriore di S. Simone (47), i Priori di S. Apollinare, di S. Stefano in Ponte (48), di S. Cecilia, di S. Romolo in Piazza, di S. Romeo (49), di S. Precolo (50), di S. Michele in Orto, di S. Firenze, di S. Michele delle Trombe, dei SS. Apostoli, di S. Maria degli Ughi (51), di S. Michele Berteldi, di S. Miniato fra le Torri, di S. Leo (52), di S. Ruffillo (53), di S. Maria Sopra-Porta detta anche S. Biagio, e di S. Piero Scheraggio. Seguitava il Clero un terzo Baldacchino, e sotto era portata la testa d'argento contenente il cranio del Santo Vescovo Zanobio.

Finalmente appariva il Clero del Duomo, composto di cento e più Chierici, di oltre sessanta Cappellani, e di quarantadue Canonici, facendo bella mostra particolarmente gli ultimi per le vesti prelatizie paonazze, ed i cappelli a grand'ali ornati di nappoli rossi. Insieme con il Clero del Duomo, ma in due file che lo serravano in mezzo, procedevano i varj Cavalieri degli Ordini Militari che allora si trovavano in Firenze, i quali vollero comparire con le vesti pompose dei loro istituti, onde viepiù onorare la solennità della Processione.

Per questo comparivano i Cavalieri Gaudenti, pochi di numero, vestiti di spaziose toghe bianche con manti bigi, sopra i quali a sinistra stavano ricamate una Croce rossa e due Stelle d'oro (54).

Molti più erano i Cavalieri di San Pietro di Roma, perchè ne furono contati cinquantadue, facendo bella mostra con gli abiti rossi e le collane d'oro, alle quali stavano raccomandate le medaglie con l'immagine del Santo. Non voglio tacere che tre loro più di tutti avevano bel portamento Messer Giannozzo Nerli (55), Messer Cesare Manolmi, Francesco Cavigiani (56), Orlando Pucci, e Benedetto Ricasoli. Bello tra loro era Lodovico Martelli, ma più d'ogni altro uomo mostrava impresso nella fronte il capo dolore che gli rodeva l'anima (57).

Piccolo, a proporzione dei Cavalieri di San Pietro, era il numero di quelli di San Michele di Francia, sebbene Firenze ne con-

tenesse più d'ogni altra città d'Italia, per l'amore della Repubblica verso quella Monarchia. Se erano pochi, attiravano però l'attenzione per le vesti di seta rossa, sormontate da manti di domasco bianco, retti al collo da cordoni d'oro, scendenti fino a terra, foderati di ermellini, ricamati a conchiglie; sulle spalle loro cadeva un cappuccio di velluto cremisino, e gli pendeva dal collo una collana di conchiglie concatenate, la quale finiva colla medaglia d'oro dell'Arcangiolo San Michele in atto di atterrare il Demonio, ossia il Regno d'Inghilterra, così simboleggiato (58). Messer Luigi Lorini (59) e Pietro Paolo Tosinghi (60) più d'ogni altro aggiungevano all'abito un portamento veramente maestoso.

Dietro loro camminavano alcuni Cavalieri dell'Aquila Bianca Austriaca, e tra questi nobile veramente era l'aspetto di Giovanni Bandini, il cui volto molto spiccava sulla gran cappa azzurra. So d'altronde che l'animo suo non corrispondeva all'Aquila bianca portata sul petto a dimostrazione di candidi sentimenti (61).

Non pochi Cavalieri mostravano pendente alla collana una Stella, e così sapevi che erano quelli dello Sprone d'oro (62); come pure la Croce nera contornata d'argento pendente al collo di Cavalieri vestiti di cappe bianche, spiegava che appartenevano al Tedesco Ordine Teutonico (63).

Non minore di trenta era il numero dei Cavalieri Gerosolimitani, o di Rodi, vestiti di toghe di seta nera con gran Croce bianca sul petto, tagliata in otto punte, simbolo delle otto Beatitudini, o piuttosto delle otto Provincie dei Cavalieri che componevano l'Ordine. Sopra la nera veste, un gran manto nero a larghe maniche faceva bella mostra ancor esso fregiato della Croce bianca (64). Varie erano le famiglie Fiorentine che godevano Commende nell'Ordine Gerosolimitano, e qui mi piace rammentare i Guasconi (65), i Lanfredini (66), i Nelli, i Ricci, i Mazzinghi (67), i Quaratesi, i Da Panzano (68), ed i Torelli (69).

Chiudevano la Processione dei Cavalieri quelli a tal grado elevati dalla Repubblica Fiorentina, calzati di bianco con Sprone d'oro, veste vermiglia, manto verde, e con il capo ornato da una specie di berretto di tela d'oro (70).

Dietro i Cavalieri, assistiti da alcuni Chierici e Canonici, camminavano il Vescovo di Troja Giannozzo Pandolfini ed il Vescovo d'Ippona Pietro Giachini. Quello di Fiesole, cioè il giovane Monsignore Braccio di Piero Martelli (71), vestiva i parati pontificali facendo le veci dell'Arcivescovo di Firenze Cardinal Ridolfi (72), del quale i Fiorentini andavano dicendo: che aveva fatto divorzio con l'Abbadessa di S. Pier Maggiore sposa perpetua di tutti gli Ar-

civescovi, a causa di un rito singolarissimo tenuto nella cerimonia del possesso dell'Arcivescovato; e dicevano così, perchè, fuggito a Roma dopo la cacciata dei Medici, aveva rinunziato alla sua Chiesa cedendola ad Andrea Buondelmonti, che fu in seguito Arcivescovo.

Dietro il Clero del Duomo e le Autorità Ecclesiastiche, portato sulle spalle da varj Sacerdoti sotto un ricco Baldacchino paonazzo di proprietà della Signoria, compariva il Tabernacolo della Madonna, circondato da una infinità di torce, avvolto in una nuvola di fumo fragrantissimo sparso dagli incensieri portati dai chierici.

Reggevano le aste del Baldacchino i gentiluomini della famiglia Buondelmonti, e delle famiglie da essa espressamente invitati, taluni sfarzosamente abbigliati come a dimostrazione di solenne culto, altri in abito di corruccio e di penitenza. Poichè è da sapersi che la sola famiglia Buondelmonti, patrona della chiesa di S. Maria dell'Impruneta da lei edificata, aveva esclusivo diritto e privilegio della continua custodia del Tabernacolo, e di portare il Baldacchino nelle solenni Processioni; ma siccome avveniva spesso che gl'individui Buondelmenti non si potessero prestare a simile ufficio, o perchè pochi, o perchè assenti, essi sceglievano tra le famiglie Fiorentine quelle che supplissero al bisogno.

Dietro la sacra Immagine veniva il corteggio della Signoria, senza istrumenti, in abito di corruccio, il Gonfaloniere vestito con lucco di lana paonazza, ed i Priori con lucchi neri. Seguivano la Signoria i Nove Capitani di Parte Guelfa, i Dodici Buonomini, i Sedici Gonfalonieri, il Proconsolo, i Dieci di Guerra, i Nove delle Milizie, gli Ottanta, gli Otto di Balìa, i Giudici di Ruota, i Consiglieri di Mercanzia, gli Uffiziali dei Pupilli e delle Vedove, gli Uffiziali di Torre, i Consoli delle Arti, e quindi con bell'ordine la Milizia Fiorentina divisa in sedici schiere, preceduta dal Generale Malatesta Baglioni, dal Condottiero Stefano Colonna, e da altri Capitani dell'esercito assoldato, al quale fu impedito di uscire dai suoi alloggiamenti sulle trincere.

Questa pompa straordinaria procedeva con gravità e modo commoventissimo, girando quasi tutta la città, perchè passò per le seguenti strade.

Uscita dalla porta principale del Duomo, traversando la piazza ed il Tempio di S. Giovanni, girò i fondamenti di S. Maria del Fiore dal lato settentrionale; quindi volgendo, e per il Canto de' Biscberi entrata nelle vie de' Balestrieri e del Proconsolo (73), arrivò sulla piazzetta di S. Apollinare (74), dove rasentate le torri Magalotti e Manetni (75) non che le case Gondi, proseguì per via de' Leoni.

Passato il Serraglio ed il palazzo del Capitano de' Parti, si volse a ponente in via della Ninna, e fiancheggiando S. Piero Scheraggio, giunse sulla piazza dei Signori, addobbata con tutta quella magnificenza già descritta per la festa del Giuramento. Girata la piazza, piegò nella via di Vacchereccia, e scese in Mercato Nuovo, sboccò nella via di Porta Rossa (76), luoghi sfarzosamente parati con stoffe e broccati dai mercanti di Seta, che quivi dimoravano.

Giunta nella piazza di Santa Trinita (77), passando sotto i merlati palazzi degli Spini e dei Gianfigliazzi salì il Ponte sull'Arno, e discese nella piazza dei Frescobaldi (78), voltando a levante nel Borgo S. Jacopo. Condottasi la pompa Oltrarno a piè del Ponte Vecchio, girò nella via de' Guicciardini (79), e giunse sulla piazza de' Pitti, dove non terminato sorgeva il maestoso palazzo eretto da Luca Pitti sull'alto del colle con atterrare gran parte delle case meridionali della strada, aprendo così la vasta piazza davanti al palazzo (80). Arrivata la Processione sulla piazza di San Felice (81), voltò in via Maggetta o Mazzetta, e traversata la piazza di Santo Spirito, seguitando fino al Canto alla Cuculia (82), si volse a settentrione entrando nella via de' Serragli e nella piazza dei Soderini. Traversato l'Arno mediante il Ponte alla Carraja e ritornata di quà dal fiume, la pompa si condusse nel Borgo-Ognissanti, da dove piegò nella via dei Fossi (83), pervenendo così sulla Piazza Nuova di Santa Maria Novella. Quivi entrò nella Chiesa, ed uscendo dal fianco, dove era il Cimitero di Pisona, pervenne sulla Piazza Vecchia, e proseguì la gita lungo le vie del Melarancio e delle Canzonelle (84). Traversata la Basilica di S. Lorenzo, e scendendo in via de' Gori (85) voltò nella via Larga (86). Pervenuta così sulla piazza di San Marco (87), si volse nella via della Sapienza, ed entrò nella Basilica della Santissima Nunziata dalla porta del Chiostro grande, per riuscire sulla piazza mediante la porta principale.

Quivi era scoperta la Sacra Immagine della Vergine, ed a piè del suo altare furono deposti tutti i rami d'olivo, e le altre offerte votive dagli appestati guariti.

Continuò la Processione il suo giro per via de' Servi, e voltando a levante nella strada de' Cresci, passata davanti al Cimitero e Spedale di S. Egidio, proseguì nelle vie dello Sprone, dei Pianellai, di Pietra Piana, per condursi sulla piazza di S. Ambrogio (88). Quivi voltò a mezzogiorno, ed entrata nelle vie dei Pentolini (89), de' Macci (90), e de' Malcontenti giunse alla Chiesa di Santa Croce, nella quale entrando dalla porta laterale, uscì sulla Piazza dalla porta maggiore per incamminarsi nella via del Fosso

e risalire di fianco a San Pier Maggiore, dirigendosi nel Corso o Borgo degli Albizzi (91) fino al Canto dei Pazzi (92). Quivi seguitò dritto nel Corso per Por San Piero, rasentando il palazzo Salviati (93) e Santa Maria de' Ricci; ed arrivata a Santa Maria Nipotecosa sulla cantonata del Corso Adimari, luogo chiamato il Canto del Giglio, seguitò dritto per Mercato Vecchio (94), e per il Canto de' Diavoli (95), pervenne sotto il magnifico palazzo Strozzi (96). Ivi voltò dal lato della loggia de' Tornabuoni, e passata nella strada di questo nome, pervenne sulla piazza degli Antinori, e mediante la via de' Rondinelli giunta al Canto dei Carnesecchi, voltò a levante nelle vie de' Cerretani e de' Marignolli, e così si ricondusse di nuovo sulla piazza del Duomo.

Le Porte della città furono chiuse tutto il giorno, non tanto perchè la folla dei contadini non venisse a sturbare il regolamento sanitario prescritto, quanto ancora per non essere sorpresi dai nemici; mentre l'Avanguardia dell'Esercito Papalino e Imperiale era pervenuta all'Incisa, ed alcuni drappelli di osservazione percorrevano fino all'Apparita e al Bagno a Ripoli.

Il popolo, lasciate vuote le strade, le piazze, e le chiese, stava affacciato ai balconi, sui tetti, o schierato sotto le loggie, sopra le porte, ed i murricciuoli delle case. Quando il venerabile Tabernacolo appariva per le strade, il silenzio, interrotto soltanto dal sommesso recitare dei salmi, e dal rumore dei bronzi sacri e guerrieri, veniva del tutto sbandito dalle grida, dai singulti, dai pianti dei Fiorentini, implorandosi la misericordia divina non solo con le voci, ma con le mosse delle braccia, coi gettarsi prostrati in terra, coi disciplinarsi; il che era uno spettacolo il più commovente.

Per le strade dove non passava la Processione tutto era silenzio, e soltanto le persone si affacciavano alle finestre a pregare con un bisbiglio di voci e di gemiti, che si convertiva in frastuono di pianti e di grida, quando il Tabernacolo giunto al crocicchio si fermava per benedire le strade e gli abitanti loro. Pompa fu questa grave, imponente, spettacolo di tristezza, misto però al conforto della speranza.

Finita la Processione, nella quale si consumò l'intiera giornata, il Tabernacolo rimase esposto sull'Altare principale in mezzo alla chiesa di S. Maria del Fiore sotto un vasto padiglione, circondato da infinità di torce, di ceri, e di lampade. Qui restò esposto alla pubblica venerazione per tre giorni, permettendosi ai Fiorentini di visitarlo con il seguente regolamento.

Le tre parti della Navata furono l'una dall'altra divise, onde chi entrava da un lato uscisse dall'altro, e non nascesse affollamento, ristagno, e confusione di gente. Nel primo giorno del triduo andarono a visitare il sacro Tabernacolo le Magistrature, le Milizie, i Cleri, e le Fraterie; nel secondo giorno vi furono condotti in processione i fanciulli, seguitati dalle donne, ciascun Quartiere da sè, ed in ore diverse (97); nel terzo giorno finalmente vi concorsero gli uomini divisi per Arti, per Confraternite, in ore separate di modo che non vi seguisse affollamento (98).

Nel tempo che in questa festa triduana il popolo andava e veniva per la chiesa con l'ordine prescritto, nel Coro di Brunellesco si celebravano le lodi di Maria dalle compagnie d'uomini, di donne, e di fanciulli, interpolatamente cantando, divise in cori, succedendosi le une alle altre di ora in ora. Queste compagnie, o cori si chiamavano dei Laudesi, instituite in Firenze fino da quando la Eresia dei Paterini negava alla Vergine Maria il pregio di Madre di Dio. Queste pie adunanze si riunivano le feste o nelle Compagnie o nelle Chiese al solo effetto di cantare le laudi della Madonna, che in lingua italiana si componevano dai poeti a quest'effetto.

Riporto due di queste Canzoni, onde meglio si conosca il costume di quel tempo; la prima strofa, dopo che era stata cantata dai principali cantori, si ripeteva dal coro ad ogni strofa successiva.

Ave di grazia piena
Maria per tua virtù
Miserere di noi, priega Gesù
Per quest'alma città ch'è in tanta pena.

Maria per carità
Deh volgi gli occhi tuoi pietosi in giù,
Sguarda la tua città
Che 'n tante angustie ancor giammai non fu.
Miserere di noi priega Gesù
Che ci metta in concordia.
Abbi Misericordia
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

Misericordia e pace
T'addimanda Maria la tua Fiorenza;
Deh trai di contumace
L'afflitto popol tuo per tua clemenza.

Più aspra pestilenza,
Non è che la discordia.
Maria misericordia
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

La caritade è morta,
La fede è spenta et giustizia sbandita;
Superbia ci fa scorta,
Lussuria, e invidia ciascheduno imita.
Misericordia ajta
De' poveri innocenti;
Deh fa' che ti rammenti
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

Se la tua gran mercè
Non ci scampa Maria d'ogni perigliо,
Altro scampo non c'è;
Sicchè per carità priega il tuo Figlio
D'ajuto e di consiglio.
Quel sia nostra salute
Dencresca a tua virtute
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

L'altra Canzone diceva:

Misericordia a te Maria
Guida, scorta, duce, e via
Alla tua città Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Mercè, pace, e non giustizia,
Mercè madre di letizia,
Mercè grida tua Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

O regina in ciel Maria
Virgo in parto, dopo e pria
Rompi il mondo e to' la via
Ai nemici di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Oh refugio e medicina
Della turba fiorentina,
Deh! ripara a tal rovina
Sopra il Popol di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Questo popol ha in te fede,
Esser di tua grazia erede
Come il Mondo afferma e vede,
Che fai a modo di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Deh Maria priega il tuo Figlio
Che rimuova tal periglio
Alla tua città del giglio.
Pace pace da'a Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Vedi in pianti tua brigata
Nè mai fù sì tribolata.
Fosti pur sempre avvocata
Del tuo popol di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Oh Maria dell' Impruneta
Volta a noi tua faccia lieta,
Muta in gaudio questa pieta
Al tuo figlio di Fiorenza.
Misericordia a te Maria
Guida, scorta, duce e via
Alla tua città Fiorenza
Misericordia a te Maria. (99)

Pendente il tempo della Processione e del Triduo successivo, l'aere era stato più affannoso che mai; poichè una nebbia addensata faceva trasparire in mezzo al cielo, come da dentro un fitto velo il disco del Sole pallido, che spandeva intorno a se un barlume fioco, e pioveva una caldura morta, pesante, senza un alito di vento.

La strage per questo aumentò immensamente in quei giorni, procedendo la Peste con una furia così spaventevole, che si

dice la mortalità ascendesse fino a novecento persone il giorno. Nè poteva essere diversamente, quando due cause così imponenti d'aumento si dovevano ravvisare nel grave affaticamento, strapazzo, e contatto non del tutto impedito della Processione e del Tridno, e dall'aria grave, soffocante, insoffribile che si respirava.

L'ultimo giorno del Triduo; la nebbia di cui era ricoperto il cielo si vide condensarsi in nuvoloni, che infoscando più il giorno, lo rendevano quasi una notte tempestosa. Ad ora ad ora tra il vasto rombo confuso, s'udiva un borbottar di tuoni profondo come tronco irresoluto, nè tendendo l'orecchio avresti saputo distinguere da che lato venisse, o l'avresti creduto lo scorrere di carri lontani fermati improvvisamente.

In tutta la giornata andò sempre più rabbruscando, ed annunziava omai certa e poco lontana la burrasca. Spessi lampi cominciarono a rompere l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un folgore istantaneo le case, le torri. I tuoni scoppiati con strepito repentino, scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Allora l'afa divenne insoffribile, ma cominciò una gragnola preceduta da'goccioloni grandi e radi, battendo con strepito e risaltando sui tetti e sulle lastre aride; quindi giù un diluvio d'acqua, un tempestare di tuoni, un balenare di lampi. Cominciarono a rareggiare i tuoni, e l'acqua da diluvio un poco alla volta divenne pioggia, poi acquerugnola uguale, uguale; le nubi più alte e rade facevano al sole velo continuo ma sottile e diafano.

Le genti nel lazzeretto, e nelle case respiravano dilatando i fino allora compressi polmoni a quel dolce refrigerio della natura, e tutte si sentivano alleviate; e più gran letizia avrebbe loro destato se si fosse preveduto, che quel diluvio, quella pioggia potesse dileguare la Peste, e che tra due settimane sarebbe quasi cessata!

Eppure fu così. Nella notte migliorarono molti malati; furono più spesse le guarigioni il giorno dopo; i casi di Contagio in tre giorni diminuirono di una quarta parte; e dopo una settimana era talmente scemata la mortalità, che i morti erano cento, settanta, cinquanta, quaranta il giorno. Gli ammalati divennero più rari; le malattie non erano più quelle; non più quel livore mortale; non quella violenza di sintomi, ma febbricciuole intermittenti la maggior parte.

Sul finire di Agosto la città compariva mutata; i superstiti venivano fuori e si numeravano a vicenda; condoglianze, congratulazioni; tutto tornava a vivere; nessuno dubitando che questo inaspettato favore non fosse una grazia della Madonna la cui Ta-

vola miracolosa si conservò esposta in S. Maria del Fiore per tutto il tempo dell'Assedio (100).

Molti Fiorentini però riconobbero la cessazione della Peste in Firenze dalle preghiere e dai meriti di Suor Domenica del Paradiso la quale, ispirata dalla Madonna, conobbe con qual mezzo avrebbe placato lo sdegno divino.

Domenica era figliuola di un povero contadino chiamato Tommaso Narducci lavoratore delle terre del Convento di S. Brigida al Paradiso, luogo nel Piano di Ripoli. Ella si serrò come Servigiale nel Monastero di Candeli (101), ma dopo diciannove mesi se ne partì, e tornò alla paterna dimora, dove si vestì di bigio all'uso delle monache di S. Brigida, e così vestita andava girando per la campagna e per la città.

Dopo vario tempo annunziando, che S. Caterina da Siena con le sue mani le aveva indossato l'abito Domenicano di tonaca bianca e manto nero, andò girando con questo vestito, come per l'avanti aveva fatto, quando s'ammantava dell'abito Brigidino.

I Domenicani crederono avvilita la loro divisa dalla condotta di Suor Domenica, e le mossero guerra perchè ne fosse spogliata. La Madonna le ispirò di soprapporre alla veste domenicana una Croce rossa, e così non essendo più la divisa de'suoi persecutori, poteva seguitare in pace i suoi esercizj. Così avvenne, e Suor Domenica salì in grandissima riputazione di Santità.

Allora con centonovanta fiorini raccolti dai suoi ammiratori, comprò un pezzo di terra a levante della SS. Nunziata vicino alle mura nella via detta Ventura, e quivi nel 1511 cominciò ad edificare il suo Convento.

Lascio le pie fole scritte sulla miracolosa edificazione del Convento; certo si è che in pochi anni Suor Domenica spese da ventunmila fiorini d'oro nella sua fabbrica, raccolti certamente per via d'elemosina.

Nel 18 Aprile 1523 Suor Domenica con quindici sue seguaci processionalmente andò a prendere possesso della nuova Casa Religiosa, e Clemente VII le accordò tutti i privilegi desiderati, per cui i Fiorentini ebbero Suor Domenica nel numero dei fautori Medicei. Dalla Croce rossa indossata sopra la veste, le nuove Monache presero il nome della — Crocetta —, che venne mutuato anche alla strada del Convento.

Tutto era miracoloso intorno a Suor Domenica, e perfino la Madonna che pose nella sua chiesa, comprata da un rivenditore in via de'Servi. La tavola sacra stava esposta ai passeggieri tra

pitture ed immagini lascive sul muricciolo del palazzo Niccolini; passa Suor Domenica, e la Madonna gli dice: — Domenica, liberami da questo obbrobrio — ed essa comprò la tavola.

Tornando alla Peste, si diceva per Firenze, che Suor Domenica aveva ricevuto ordine dalla Madonna che per tre notti e tre giorni stesse sul tetto del suo Convento digiunando e pregando, e che ad ogni ora facesse il santo segno della Croce sopra la città.

Suor Domenica fervorosamente eseguì il divino consiglio, ed in capo ai tre giorni la Peste cessò del tutto nella città di Firenze.

(10) Gli EREMITI FIESOLANI ebbero origine con le tante istituzioni monastiche del secolo XII, avendo per fondatore S. Guglielmo. Il convento a Fiesole detto di Doccia, fu eretto a spese di Giuliano Davanzati nel 1340.

(11) Dal Monte Murrone dove visse e fondò il suo istituto religioso de' Celestini; prese nome S. Pietro, il quale professò la regola di S. Benedetto.

(12) I GIROLAMINI, frati situati a Fiesole sopra l'antica villa Medici, in seguito Mozzi, presero il nome dal titolare della chiesa, dedicata a S. Girolamo Eremita. Il loro fondatore, nel 1407, fu il Beato Carlo da Montegranelli. Cosimo il Vecchio tvi d'appresso edificò la sua villa appunto per convivere più che poteva con quel religioso a lui carissimo. Il portico che si vede fu eretto da Vitale ed Alessandro neofiti de' Medici nel 1634. Adesso tutto è ridotto a ville.

(13) Gli AGOSTINIANI DI S. GALLO si ritirarono nel convento de' Valombrosani in S. Jacopo tra' Fossi, pochi giorni dopo la Processione descritta nel Capitolo, dovendosi atterrare il loro convento, come avvenne nel mese di Settembre 1529.

(14) La CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE fu fondata nel secolo VII. Riedificata ed ingrandita col disegno di Arnolfo di Cambio sul finire del secolo XIII fu divisa in tre navate. Allora prese il nome di S. Maria Maggiore, perchè si ravvisò la più grande delle chiese allora dedicate alla Vergine esistenti in Firenze, quali erano S. Maria in Campidoglio, S. Maria Nipotecosa, S. Maria degli Ughi, S. Maria degli Alberighi, S. Maria Sopra-Porta, S. Maria in Campo. Nè si dica che, essendo il Duomo chiamato S. Maria del Fiore, la suddetta ragione è contradetta dalla vastità della Metropolitana, poichè questa si chiamò S. Reparata fino ai primi anni del secolo XV e soltanto nel 1411 la Repubblica decretò che si chiamasse S. Maria del Fiore, e ciò perchè, travagliata in quell'anno la città dalla Peste, si credè propiziarsi così la Vergine Madre di Dio. E in quanto alla chiesa della SS. Nunziata, in quell'epoca non era stata ingrandita, e si conosceva nell'oratorio di S. Maria in Cafaggio.

S. Maria Maggiore era collegiata, ma il suo capitolo ed i suoi beni furono aggregati al clero del Duomo nel 1515 per ordine del Pontefice Leone X. Pochi anni dopo vi presero posto i Carmelitani, trovando che già vi dimoravano nel 1521.

In questa chiesa si vedeva il sepolcro di Salvino Armato degli ARMATI inventore degli Occhiali, morto nel 1317. Egli era fiorentino, appartenendo a quella famiglia che ebbe nove Priori, e lo fu ancora Bartolommeo fratello carnale dell'investore d'occhiali. L'Arme Armati era composta di certi Fregetti vermigli in traverso aghembo in Campo d'oro. Questa famiglia aveva le sue case nel Quartiere di S. Maria Novella, e precisamente appresso il CHIASSO da lei detto DEGLI ARMATI corrispondente in via del Giglio.

Fino all'epoca del barbaro restauro della chiesa di S. Maria Maggiore si vedeva nel chiostro, retta da quattro colonne, la cassa dove riposavano le ceneri di Ser Brunetto LATINI, che mostrava scolpita l'Arme di famiglia, cioè tre Rose d'oro sormontate da Rastro vermiglio con Gigli d'oro il tutto nel Campo celeste.

La famiglia Latini fu padrona di Scarviano. Brunetto di Buonaccorso ebbe fama di uomo d'affari e di lettere; egli digrossò i Fiorentini e gli fece scorta in ben parlare e in saper guidare e reggere la Repubblica secondo la politica. Servì la patria come Ambasciatore appresso Astolfo Re di Castiglia, e Leone eletto Re dei Romani. Era Guelfo, e la rotta di Montaperti del 1260 lo costrinse ad abbandonare la patria, ritirandosi in Francia, dove scrisse il suo — Tesoro — in lingua francese, raccolta di Morale, di Politica, di Filosofia e di Eloquenza. L'originale è inedito, ma un tal Bono Giamboni ne fece una traduzione italiana. Il — Tesoretto — è un compendio del Tesoro. Richiamati i Guelfi, ritornò in patria, divenendo il maestro di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri. Morì nel 1294.

(15) Attese le incursioni dei Saraceni, i Monaci del Monte Carmelo si sparsero per l'Europa, ed una famiglia di questi venne a stabilirsi fuori di Firenze. Ben presto aumentati i Religiosi, un loro amministratore cioè Cione Tifa di Ranieri Vernacci fondò

per loro uso la CHIESA E CONVENTO DEL CARMINE nel 1268. E' ignoto l' Architetto, ma la loro vastità ne ritardarono l' ultimazione fino al 1478. La Chiesa è in forma di croce latina lunga centotrentasei braccia e proporzionatamente larga.

Nel secolo XVI era una vera galleria, poichè nel corpo della navata, priva eccettuando gli altari, aveva le pareti ricoperte di pitture di Masaccio, di Lorenzo, di Bicci e di altri pittori. Ora non restano di Masaccio che le pitture della Cappella della Madonna nella crociata a destra entrando. Masaccio particolarmente vi aveva dipinto la risurrezione della Consacrazione avvenuta nel 1422 per opera dell' Arcivescovo Amerigo Corsini, e in questa pittura si vedevano i ritratti di Brunellesco, di Donatello, di Niccolò da Uzzano, di Giovanni di Bicci Medici, di Baccio Valori, di Lorenzo Ridolfi, e di altri personaggi di quel tempo.

Il coro stava in mezzo della crociata circondato da altari. Fu religioso in questo Convento S. Andrea Corsini Vescovo di Fiesole. La famiglia Ardinghelli pensò di fare la facciata alla Chiesa, ma appena cominciata, restò interrotta.

Cosimo I volle che lungo la chiesa si distribuissero gli altari che circondavano il coro. Rimodernata nel 1768, il 29 Gennajo 1771 fu del tutto incendiata. Lo zelo dei frati fu breve la riduzse quale si vede al presente.

Nel coro un sepolcro lavorato da Benedetto da Rovezzano era destinato alle ceneri di Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo della Repubblica deposto nel 1512.

La celebre moderna Cappella di S. Andrea Corsini fu edificata col disegno del Silvani.

Non voglio trascurare un cenno sulle famiglie Vernacci e Ardinghelli sopra nominate.

Quella de' VERNACCI o VERNACCIA ebbe nove Priori fino al 1368; tenne per insegna una Croce bruna in Campo azzurro seminata di Stelle d' oro.

GLI ARDINGHELLI discesero da Volterra ed ebbero tredici Gonfalonieri e trenta Priori. Di loro fu Niccolò Cardinale, Marco Vescovo di Camerino, e Luigi Vescovo di Fossombrone. La loro Arme consisteva in una gran Croce fatta di Scacchi verdi, azzurri, e bianchi in Campo dorato.

16) Là dove parlai della chiesa della SS. Nunziata mi sembra, se bene mi sovvengo, di avere taciuto del Chiostro oggi divenuto un vero Cimitero tanto è abbondante di moderne sepolture. Qui mi piace di citare quella di Guglielmo Berardi che mi avvenne ritrovare in quella bassa dove egli è scolpito in rilievo a cavallo. Fu condottiero delle genti Fiorentine e morì nella nota battaglia di Campaldino.

La celebre Madonna di Andrea del Sarto chiamata del Sacco sopra la porta che mette nella crociera della chiesa gli fu pagata il prezzo medesimo che ricavarono da ognuna delle altre lunette il Poccetti, il Salimbeni, il Rosselli che le dipinsero, cioè venticinque lire per lunetta! Sotto la pittura di Andrea, accanto alla porta, sta la cassa sepolcrale di Chiarissimo Falconieri, gran benefattore dei Serviti. Tutto il chiostro è disegno del Cronaca.

17) I Chierici di S. Barnaba, e perciò detti BARNABITI, furono istituiti in Milano nella chiesa di quel Santo da Antonio Zaccaria; Clemente VII l'approvò sotto la Regola di S. Paolo, e volle che una famiglia si stabilisse in Firenze sul Canto alla Cuculia.

18) Fino dal tempo che fu scoperto il legno della S. Croce, ebbe origine l' ordine de' CROCIFERI DI S. CANDIDA. Venuto in Firenze nel 1300 mutuò il suo nome alla chiesa assegnatagli ed alla porta della città che vi stava d' appresso. Il Convento fu sul piazzale fuori della porta la Croce a mano sinistra di chi esce dalla città, ed in avanti era uno Spedale fondato fino dal 1278. Fu rovinato per cagione dell' assedio.

19) I Canonici Regolari di S. Salvatore dimoranti sul poggio di Scopeto nella chiesa di San Donato, e perciò detti SCOPETINI, si ritirarono in Firenze pendente l' assedio, e rovinato il loro Convento, li fu ceduta l' antica parrocchia di S. Jacopo sopr' Arno alla quale unirono un bel convento per le donazioni delle case Frescobaldi, e la protezione dei Granduchi Medicei.

(20) San Bernardo Tolomei di Siena istituì l'Ordine degli OLIVETANI sotto la regola di S. Benedetto. Nell'occasione dell'Assedio, la famiglia di Monte-Oliveto fuori di porta S. Frediano si stabilì in Firenze e dimorò nella canonica ed in alcune case attorno a S. Michele Berteldi. Finito l'assedio tornò al suo convento, non essendo stato rovinato sebbene fosse stato molto danneggiato. Nel 1540 Cosimo I scacciò gli Olivetani da S. Miniato al Monte per includere il loro convento nelle fortificazioni che sulle traccie di quelle di Michelangiolo andava rinalzando a propria difesa. Allora agli Olivetani fu assegnata la chiesa di S. Michele Berteldi, e la dovemmo abbandonare per motivo della solita giustizia medicea, perchè Ferdinando I, proteggendo il nuovo istituto dei TEATINI fondato da S. Gaetano da Tiene, li diede il convento di S. Michele; onde i bianchi Olivetani furono costretti a vivere nella piccola canonica di S. Apollinare, da dove nel secolo XVII partirono per riunirsi ai Confratelli di Monte Oliveto.

(21) LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. MARIA MADDALENA in Borgo Pinti furono sempre dei primi della città, stando in origine fuori di essa nella bella campagna chiamata il — Campo di Castello —, confinante a Cafaggiuolo ed a Cafaggio.

Nel secolo XIII vi dimorarono le Convertite benedettine, ma poi cederono il luogo ai Monaci CISTERCENSI di S. Benedetto, i quali ne ampliarono il Chiostro e la Chiesa col disegno di Antonio da Sangallo.

Nel CONVENTO DELLE CARMELITANE di via S. Frediano, piccolo ed incomodo locale, dimoravano alcune donne della famiglia Barberini. Assunto al Pontificato il Cardinal Maffeo Barberini col nome di Urbano VIII, pensò che le sue nipoti avessero un convento degno del loro grado. Sopratutti era bello per la sua situazione, per l'aria, e la vastità quello dei Benedettini in Borgo Pinti. Il Granduca per favorire il Papa avrebbe fatto qualunque cosa. Roma da un lato, Ferdinando II dall'altro fecero guerra ai Cistercensi che dovevano cedere il loro Convento alle Carmelitane della via S. Frediano, ed essi andare ad abitare in quel Convento al quale portarono il nome di — CASTELLO NUOVO —.

Del giustissimo tratto Barberiniano e Mediceo ne fà fede la sfarzosa iscrizione che lungo l'esterno del convento in Borgo Pinti stà a prospetto alla VIA DELLA COLONNA. Questa strada si dice che prendesse il nome da un'antico Tiratojo dell'Arte della Lana che sorgeva, dove poi fu fabbricato il Palazzo Ximenes. Io non ci trovo corrispondenza nè di luogo, nè di nome; ma non posso contradire a tale etimologia. Di faccia alla chiesa degli Angiolini abitò il celebre pittore Pontormo.

(22) Fino dal secolo VIII esisteva nel piano di Ripoli la CHIESA DI S. BARTOLOMMEO. Servì alle monache, che quindi cederono il luogo ai Monaci da S. Giovangualberto istituiti a Valombrosa nel 1075.

(23) Fino dal secolo IX esisteva la BADIA DI S. SALVI Vescovo d'Amiens. Altrove parlerò del Convento distrutto nell'occasione dell'assedio; qui dirò, che fu rialzato da Clemente VII nel 1533, per destinarlo non ai Valombrosani, ma alle — Donne di Faenza —, avendo soppresso il loro monastero ad effetto di occuparne il suolo per estender la fortezza di S. Gio. Battista eretta a giogo dei Fiorentini.

(24) LA CHIESA DI S. JACOPO detto TRA FOSSI fu una delle prime trentasei Parrocchie di Firenze, e la tribuna corrispondeva lungo le fosse del secondo cerchio delle Mura, avendo l'ingresso dal lato dove ora stà l'altar maggiore, corrispondente sulla PIAZZA DEI SOLDANI, ed invece di Convento aveva uno Spedale. Ridotto il tutto ad uso dei claustrali fu variato lo stato del luogo. Dopo i Valombrosani vi dimorarono gli Agostiniani ai quali i primi cederono il Convento nel 1530.

La famiglia SOLDANI aveva le sue case dietro S. Ramigio e circondavano una piazzetta oggi serrata. La loro Arme era una Branca di Leone bianca con le unghie rosse in Campo azzurro.

(25) Fino dal secolo X fu edificata fuori di Firenze una CHIESA in onore DI S. PANCRAZIO o BANCRAZIO gentiluomo di Frigia martirizzato a Terracina. Unito alla

chiesa stiede uno Spedale, che poi nel principio del secolo XIII fu congiato in Convento di monache, le quali in seguito lo cederono ai Valombrosani.

Fu sempre una delle principali Chiese di Firenze e diede il nome ad un Sesto della città, quando era divisa in Sestieri. Nel 1685 venne riedificata a spese dei Rucellai e dei Federighi. Aveva la figura di croce latina con ampia tribuna, e nella crociata eranvi per ogni lato tre cappelle internate. Soppressa la Chiesa e destinata per residenza dell'Amministrazione del giuoco del Lotto, e stante la famiglia Rucellai potè salvare da simile indecoroso barbarismo la Cappella, dove in marmo è il Modello di quella del S. Sepolcro di Gerusalemme. Da questa chiesa prendeva nome la piazza nella quale introducevano le VIE DELLA SPADA e DELL'ARME così denominate da due antiche famiglie in esse dimoranti.

(36) Altrove parlerò della Chiesa e della piazza di S. Trinita, volendo soltanto notare qui un tratto della solita giustizia medicea. Nella Chiesa di S. Miniato al Monte, ho avvertito altrove, si venerava un Crocifisso del quale la tradizione portava, che avesse inchinato la testa a Gio. Gualberto, quando perdonò al suo nemico il giorno del Venerdì Santo.

Il popolo fiorentino accorreva tutti i Venerdì di Marzo al Monte per godere delle indulgenze e dello spasso. Una Confraternita aveva la custodia di questa miracolosa Immagine, alla quale copiose elemosine si davano dai devoti.

I Valombrosani di S. Trinita che dominavano molto sull'animo di Cosimo III, gli richiesero quel Crocifisso, allegando per loro diritto la tradizione d'essere stata avanti di lui concepita l'idea della fondazione della loro Religione.

I confratelli custodi del Crocifisso vi si opposero; cosa valeva l'opporsi fuorchè alla prepotenza di Cosimo III? Egli ordinò che il Crocifisso fosse consegnato ai Monaci in deposito. Ciò accadde nel 1671; la causa non fu mai risoluta, ed il deposito del Crocifisso dura tuttora sull'altar maggiore coperto dal quadro rappresentante la Triade Sacrosanta.

(37) LA CHIESA DI S. BENEDETTO FUORI DI PORTA A PINTI fu fondata nel 1400 da Francesco di Jacopo Ricci unitamente al Convento dei Camaldolesi. Questi locali furono distrutti nel 1529 per causa dell'assedio, ed i Monaci si unirono a quelli degli Angioli di Firenze. La Chiesa e Convento erano edificati a piè del Colle di Camerata. Sulle terre di questi monaci fu aperto un Campo Santo.

(38) Nel 1295 Fra Guittone di Vita di Michele d'Arezzo celebre Cavaliere dell'Ordine dei Gaudenti fondò la CHIESA E MONASTERO DEGLI ANGIOLI in memoria della pacificazione delle Fazioni Nera e Bianca, pace che non durò tanto da vedere terminata sotto la sua influenza questa fabbrica. Il getto della prima pietra fu fatto con solenne pompa, con l'intervento del Vescovo Francesco Monaldeschi, ed il Gonfaloniere calò nei fondamenti 250 monete battute sotto Pisa. Il suolo fu comprato dalla famiglia Alfodi.

La Peste del 1348 uccise tutti i Monaci e fu duopo che dall'Eremo di Camaldoli fossero mandati altri abitatori a questo convento. Benefattori furono Giovanni De' Medici, Bardo Corsi, Michele Castellani, Luchino Visconti Duca di Milano nell'occasione che venne in Firenze nel 1361 a sposare Maddalena di Carlo Strozzi.

Dilatato il Convento sul suolo degli Alfani, i Monaci divennero famosi per la loro industria nel ricamo e nel miniare i libri delle Liturgie e da Coro.

Nella rivoluzione dei Ciompi, i Fiorentini nascosero in questo Convento grandi ricchezze, sperando che la plebaglia fosse rattenuta dal gran rispetto che si aveva per questo luogo. Ma il Convento fu assaltato, i frati uccisi, e le ricchezze predate, meno che quelle della Sagrestia sulla cui porta si pose Vieri De' Medici difendendo con la sua autorità e le sue minaccie coloro che vi si erano rifugiati. Sotto Ferdinando II i Monaci riabbellirono il convento e la chiesa col disegno del Silvani. In questa chiesa è sepolto lo Storico Benedetto Varchi.

Dagli Angioli titolo di questa chiesa, la VIA che si chiama DEGLI ALFANI è comunemente detta VIA DEGLI ANGIOLI.

Ed appunto è qui dove voglio notare che alla strada posta dietro alla via de' Servi dal lato di levante, dette il nome di VIA DEL CASTELLACCIO, non già un castello, ma bensì il TEMPIO DEGLI SCOLARI restato non finito, e che il popolo chiamava il — Castellaccio — dalla forma ottagona. Era questo Tempio un lavoro pregiatissimo di Brunellesco ordinato dai Consoli dei Mercadanti esecutori testamentarj di Matteo degli Scolari, il quale nel 1424 lasciò il suo patrimonio per l'erezione di questa chiesa. La Repubblica si servì degli assegnamenti per la guerra di Lucca, e la fabbrica restò sospesa ed imperfetta. Cosimo I ebbe animo di finirla indotto dall' Accademia del Disegno, ma non lo fece. Vi era un tetto che riparava dalle intemperie quello che era edificato; caduto il tetto circa il principio del secolo XVII, i Frati ed i Medici unici che lo potessero impedire, lasciarono andare in rovina questo capo d'opera del genio di Brunellesco, e soltanto se ne vede lo scheltro sulla cantonata delle vie Alfani o degli Angioli e del Castellaccio.

Avendo nominato la famiglia ALFANI, eccone un breve cenno. Essi furono ricchissimi avanti il secolo XV, e si spensero prima del 1500. Ebbero case in questo luogo, e da loro prese nome la strada che dal Canto alla Catena e dalla via della Pergola termina nella via de' Servi.

Gli Alfani usarono l'Arme di certe Onde brune in traverso sghembo in Campo bianco.

Due buoni pittori sortirono da questa famiglia, sebbene si pretenda che fossero Perugini, cioè Domenico di Paris Alfani nato nel 1483 e morto nel 1538, ed Orazio di lui figlio nato nel 1510 e morto nel 1583.

Dirimpetto agli Angioli, nella via Alfani, il bel palazzo Giugni, disegno dell'Ammannati, appartenne alla famiglia Da Firenzuola, edificato dove era un convento di Romite. Il casamento che occupa tutto il resto della strada fino appresso al Canto alla Catena sul lato settentrionale, nel 1529 era un Tiratojo dell'Arte della Lana, essendovi tuttora le sue insegne.

(29) Altrove parlerò della piazza di S. Felice; qui soltanto avverto che la CHIESA DI S. FELICE IN PIAZZA fu edificata fuori di Firenze nel secolo X. Vi dimorarono i Monaci di S. Silvestro di Nonantola, i quali cederono il loro Convento ai Camaldolensi che vi vennero nel 1413. Nel 1557 in questo Convento furono trasferite le Domenicane di S. Pier Martire, ed ecco il perchè la Chiesa portò ancora un tal nome. Presentemente è un Conservatorio di asilo alle donne che vivono separate dal marito, detto le MALMARITATE. Non bisogna confonderlo con quello eretto in via della Scala nel 1579 dal Zoccolante Frà Buonaventura dell'Aquila, perchè, secondo che ne penso, questo era una specie di prigione, non per le donne che si sottraevano alle stravaganze dei loro mariti, ma che meritavano una qualche correzione nei loro costumi.

(30) Don Basilio NARDI Abate dei Camaldolensi di San Felice in Piazza servì la Repubblica Fiorentina in più occasioni nella militare carriera. Intrepido, sagace, robusto e di vastissime idee fornito, solo potè difendere il Sacro Eremo di Camaldoli, assaltato dagli eserciti che nel 1498 mossero contro Firenze per favorire il ritorno di Piero De' Medici. Quindi messosi alla testa di alcune bande di soldatesche ricuperò alla Repubblica Bibbiena e Poppi, conservando la provincia del Casentino. Nel 1501 difese questa provincia dalle armi del Duca Valentino Borgia. Nel 1516 militò nella guerra d' Urbino, e nel 1527 si portò ad Arezzo per munire quei luoghi, quando l'esercito di Borbone si accostò alla Toscana.

Gli Arrabbiati ebbero a sospetto questo celebre capitano, perchè aveva servito alle imprese sotto i Medici, o perchè come frate poteva essere ligio a Papa Clemente; così privarono Firenze dalla difesa che la sua pratica ed il suo coraggio gli avrebbero arrecato, sebbene fosse settuagenario. Morì nel 22 Dicembre 1542, e fu sepolto nella sua Badia di S. Felice in Piazza.

(31) Si chiamava BADIUZZA la chiesa e convento di Santa Maria di Fabroro da questo eretti poco distanti dalla Badia di S. Bartolommeo a Ripoli, e appunto per distinguerla si disse la — Badiuzza —.

(22) Quando Fiesole era vasta città e che scendeva fino a Camerata, il suo Duomo fu la chiesa di S. Stefano eretta nel secolo IX. Ma Jacopo Bavaro Vescovo di Fiesole nel 1028 eresse la Cattedrale di S. Romolo sulla piazza dell'alta città, ed allora l'antica chiesa di S. Stefano passò nei Monaci dell'Ordine di S. Benedetto, e poi ne' Canonici di San Salvatore, così detti perchè Bonifazio VIII gli assegnò la chiesa di S. Salvatore in Laterano di Roma, per cui si dissero Lateranensi.

Cosimo il Vecchio, col disegno di Michelozzo, e non di Brunellesco come si scrisse da taluni, rifabbricò la chiesa ed il convento, unendovi una magnifica raccolta di codici antichi. Allora prese il nome di S. Bartolommeo. Cosimo vi edificò un quartiere per sè, e quivi spesso passava le sue giornate con Don Timoteo da Verona religioso, per amore del quale riedificò tutto questo edifizio. Adesso la Badia è soppressa, ed il convento viene abitato da villeggianti.

(23) Altrove raccontai l'origine della BADIA DI FIRENZE. Nel 1286 Arnolfo di Cambio per ordine della Signoria di Firenze ingrandì la chiesa; oggi però dell'antica fabbrica non si vede che la tetra facciata a prospetto della via del Palagio, e ciò perchè nel 1625 fu rinnovata quasi dai fondamenti col disegno di Matteo Segaloni.

(24) Dalla Grecia vennero in Firenze gli antichissimi monaci EREMITI DI S. BASILIO i quali celebrando il rito greco, furono trasferiti in via S. Gallo dal convento di S. Miniato al Monte, dove dimorarono nel secolo XI.

La loro Chiesa dedicata a S. Basilio fu soppressa, ma prima di essere ridotta ad abitazioni, e dopo il 1230, divenne la residenza di una Congregazione di Preti. Corrispondeva sul Canto alla Macine e tuttora esiste la sua piazzetta.

(25) Io non credo all'antichità che si vuole attribuire alla CHIESA DI S. PAOLINO, dicendosi da taluni edificata fino dal 235. Fu sempre collegiata fino al 1530. Allora i bisogni nella difesa di Firenze esigerono che i frati Minori Osservanti abbandonassero ai soldati il loro convento di S. Francesco al Monte, e qua si rifugiassero in parte. In seguito, cioè nel 1618, vi presero stanza i Carmelitani della riforma di S. Teresa. Nel 1660 la chiesa fu del tutto riedificata nel modo che attualmente si vede.

(26) La CHIESA antichissima DI S. AMBROGIO fu edificata nel secolo X fuori di Firenze, e fuvvi annesso un monastero di Benedettine. Vi successe un Miracolo in comprovazione della Santa Eucarestia. Il penultimo giorno di Decembre 1230 un prete di S. Ambrogio chiamato Uguccione, avendo detto la Messa, lasciò nel calice alcune goccie di vino; il giorno appresso si trovò nel calice Sangue appreso ed incarnato. Ciò mosse la devozione generale, il che diede luogo all'edificazione di una cappella, in seguito singolare per l'ornato di marmo di Mino da Fiesole, e per la graziosa pittura della Processione fatta col Sacramento del Miracolo, lavoro di Cosimo Rosselli il quale vi dipinse i costumi del suo tempo, e tra le persone da lui ritratte spicca benissimo quella di Pico Della Mirandola.

Ebbero tomba in questa chiesa il Cronaca celebre architetto, e lo scultore Andrea da Verrocchio maestro di Leonardo da Vinci. Nel 1716 fu del tutto rimodernata col disegno del Foggini.

Nel 1833 il Professore Luigi Ademollo Milanese, a gloria di Dio ed in onore di S. Ambrogio protettore della sua patria, dipinse a buon fresco tutta la chiesa, rappresentando nel coro i fatti di S. Ambrogio, e per la soffitta e nelle muraglie i fatti della Sacra Scrittura e del Vangelo.

(27) Al Santo Vescovo di Lucca Frediano fu dedicata la CHIESA comunemente detta DI S. FREDIANO o Friano situata Oltrarno, e che, avendo la facciata sul lato di levante della piazza parimente detta di S. Frediano, si estendeva lungo il lato meridionale di via Carraja, vedendosene tuttora l'estensione in quelle case ad essa succedute che si avanzano più delle altre verso il centro della strada.

Questa chiesa esisteva già nel secolo X nella campagna fiorentina, e soltanto col giro delle terze mura restò compresa nella città. Anticamente vi fu unito uno spedale, che quindi venne cangiato in convento per uso dei Monaci Cistercensi.

Divenuta di patronato della famiglia Soderini, questa nel 1440 abbellì la chiesa, che aveva la forma presso a poco come quella di S. Barnaba. Nel 1514 i Monaci cederono ai Soderini il convento, ed il Cardinal Francesco Soderini lo destinò alle Suore o Pinzochere di S. Agostino. Il convento si estendeva fino alla via di Borgo Stella, occupato adesso dalla Palazzina tergale al palazzo già Ferroni, oggi Magnani, di via de' Serragli, il cui giardino fu l'orto delle monache.

Pietro-Leopoldo Granduca, nel 1783 soppresse la chiesa ed il convento di S. Frediano; e siccome la chiesa era parrocchia ed aveva un clero, tutto aggregò alla chiesa di S. Maria degli Angeli, e così sperirono la chiesa e convento di S. Frediano, nome mutuato ad una piazza, ad una strada, e ad una porta della città.

La CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI esistente nel Borgo S. Frediano, in antico era piccola ed aveva il suo ingresso da questa strada, lungo la quale si estendeva anche un piccolo convento per le Suore o Pinzochere Carmelitane dipendenti dai vicini frati del Carmine. Qui visse monaca e morì S. Maria Maddalena De' Pazzi.

Intorno al 1623 le monache passarono nel convento dei Cistercensi di S. Maria Maddalena di Castello in Borgo Pinti, e questi vennero ad abitare il monastero delle Carmelitane. Allora i monaci riedificarono la chiesa, ingrandendola, e dandole il nome di S. MARIA MADDALENA DI CESTELLO. Non contenti, sulla metà del secolo XVIII, la ingrandirono ancora e capovolsero, di modo tale che l'ingresso principale e la facciata venne a corrispondere in Lungarno sopra il Piaggione.

Pietro-Leopoldo nel 1783 sopprese questo convento, vi trasportò tutti i diritti parrocchiali ed il clero della chiesa di S. Frediano, dei pari soppressa, e d'allora in poi la CHIESA prese il nome di S. FREDIANO IN CESTELLO. Il convento fu destinato per uso dei Seminaristi.

Avendo nominato VIA CARRAJA, dirò che questa si trova Oltrarno, comincia a destra della piazza Soderini, e attacca con il Borgo S. Frediano, introducendo nella piazza di questo nome (la quale si congiunge con quella del Carmine). Il nome di Carraja le fu mutuato dal ponte al quale conduce. Sul lato settentrionale di questa corrispondono l'antico palazzo Soderini, ed un palazzo dei Cappoui.

La PIAZZA volgarmente detta DELL'UCCELLO, Oltrarno, fino al secolo XVII fu un vasto piaggione lungo l'Arno sul quale corrispondevano alcuni tiratoj dell'Arte della Lana. Questa prese il nome di PIAZZA DI CESTELLO quando i Cistercensi di S. Maria Maddalena di Castello vi fecero corrispondere la facciata della loro chiesa. Cosimo III nel 1695 edificò sopra questa piazza un pubblico magazzino da grano sotto la sorvegliauza del Magistrato dell'Annona. E siccome nel 1745 Francesco I Austriaco Granduca fu esaltato al trono imperiale, il Magistrato dell'Annona, sulla porta di questo magazzino innalzò una grand'Arme Imperiale dipinta, la quale conteneva l'Aquila Imperiale chiamata l'Uccello Grifagno. Da quest'arme il popolo cominciò a chiamare PIAZZA DELL'UCCELLO la piazza di Cestello.

(38) Quando le mura di Firenze non oltrepassavano l'Arno, la CHIESA DI S. FELICITA esisteva già da alcuni secoli, avendo un cimitero usato fino dai primi tempi del Cristianesimo.

Nel secolo VI si chiamò la chiesa dei Santi Maccabei; il monastero delle Benedettine vi fu eretto nel secolo XII. La famiglia Guicciardini ne fu la patrona. Nel 1736 fu riedificata col disegno di Ferdinando Ruggeri.

(39) LA CHIESA DI S. PIER MAGGIORE (così detta per essere la più grande delle altre nella città dedicate al Principe degli Apostoli, quali erano S. Pier Scheraggio, S. Piero in Gattolino, e S. Pier Buonconsiglio) fu antichissima a tre navate sull'idea di S. Trinita, situate ab antico fuori del primo cerchio delle mura. Nei pilastri che reggevano le volte erano dipinti varj Santi, ma singolare sembrava una Madonna gravida dipinta al tempo del Concilio Fiorentino.

Sotto il principato, la chiesa fu restaurata dai Pazzi, dai Ximenes e dagli Albizi; questi ultimi vi eressero il Portico col disegno del Nigetti, l'unica parte superstite di tutta la fabbrica.

Etavi anche un Convento di Monache Benedettine, e l'Arcivescovo di Firenze quando prendeva possesso, vi si portava con grandiosa cavalcata, ancor egli a cavallo in mitra e piviale sotto il baldacchino preceduto dai Monaci, dai Cleri della città e seguitato dalla Nobiltà. Giunto in chiesa si metteva a sedere, ed allora l'Abbadessa andava ad assidersi al suo fianco e riceveva dall'Arcivescovo l'anello nuziale. Quindi lo Sposo mistico la riconduceva alla porta del Convento, ed egli con il treno accresciuto se ne andava alla Metropolitana. La chiesa ed il convento di S. Piero furono soppressi da Leopoldo I.

Questa diede il nome alla porta del primo e del secondo cerchio delle mura che qui guidavano.

(42) Altrove diedi un cenno sulla BASILICA DI S. LORENZO; qui dirò, che è lavoro di Michelangiolo la bella terrazza retta da colonne, che nell'interno della chiesa stà sopra alla porta principale. Clemente VII nel 1532, forse per addolcire i Fiorentini, ed in compenso della tolta libertà, li mandò da Roma molti bei reliquiari con cose sante rarissime, e volle che si conservassero nel sacrario espressamente lavorato da Michelangiolo sopra la terrazza rammentata.

(43) Il Clero di S. Giovanni fu aggregato al Duomo, e la Canonica (che ancora si distingue di fronte alla porta settentrionale del Tempio per avere sopra l'architrave la Statua del Battista) fu convertita in private abitazioni.

(44) Il Priore Gio. Battista Figiovanni, messo in prigione come mediceo sospetto, fece voto di andare a Prato camminando a piedi scalzi a visitare la Madonna delle Carceri, se scampava al suo pericolo. A forza d'oro e di promesse gli riuscì fuggire dal Bargello ove era carcerato, e come un miserabile straccione passò tra i suoi concittadini ed i nemici assedianti, andando a compire il voto. Il fatto ne dipinto sopra una tavoletta appesa al Tempio della Vergine delle Carceri di Prato.

E qui torna a proposito di avvertire, che la famiglia FIGIOVANNI prese questo nome dal — Figli di Giovanni — potente Cattano o Signore di varie terre, che visse al tempo di Carlo Magno. I Figiovanni per questo furono una delle più antiche famiglie di Firenze, Signori di più Castella in Val d'Arno ed in Mugello.

I Figiovanni addetti al ceto dei Grandi ebbero pochi Uffici nella Repubblica, e si divisero poi in tre famiglie, cioè in CATTANI, in DA BARBERINO, e in FERRANTINI. I Figiovanni ebbero case e torri verso il Canto alla Paglia, cioè intorno alla porta al Vescovo del primo cerchio di mura, ed usarono l'Arme di una Banda bianca perpendicolare in mezzo allo Scudo di color bruno.

I CATTANI tennero questo nome in memoria della Signoria avuta su varie Castella particolarmente in Val di Marina; poichè, come altrove notai — Cattani — si chiamavano i Padroni o Castellani di luoghi forti e difesi da mura. L'Arme di questi era la stessa che dei Figiovanni, ma vi aggiunsero due Stelle bianche.

I DA BARBERINO presero il nome del loro castello in Mugello, ma si possono ravvisare eguali ai Cattani.

Ferrantino Da Barberino, che fu dei Signori nel 1288, diede vita alla famiglia FERRANTINI che ebbe torri e case nel Sesto del Duomo, ed usò l'insegna di una Banda bianca per lungo in Campo celeste.

(45) La famiglia TINGHI è confusa con quella DELLO SCELTO, consorte dei Guidotti. Ebbe tre Gonfalonieri e diciotto Priori, ed usò l'Arme di un Drago d'oro che butta fuoco dalla bocca in Campo azzurro.

(46) LA CHIESA DI S. JACOPO SOPRARNO edificata sulla ripa del fiume fu parrocchia di un Borgo fuori della Città, al quale si perveniva mediante il Ponte-Vecchio; per questo la strada conserva sempre il nome di BORGO S. JACOPO, e muove sopra il Ponte-Vecchio, terminando sulla piazza de' Frescobaldi, cioè del Ponte S. Trinita.

Qui dimorarono gli Scopetini, che cedettero il luogo ai Padri della Missione. Questi abbellirono il loro convento con la facciata esposta alla vista del Lungarno, dove posero i busti di alcuni Granduchi Medicei.

La via Borgo S.' Jacopo conserva più d'ogni altra l'aspetto grave per le antiche torri. Nel palazzo Cerchi è compresa sulla cantonata di via Guicciardini la Torre de' Rossi. Il Palazzo Barbadori fu edificato col disegno di Brunellesco.

(45) La CHIESA DI S. NICCOLO' OLTRARNO fu antichissima prioria fuori di Firenze. Inclusa dentro il terzo cerchio delle mura, diede il nome alla porta ed alle strade che vi conducono, dette: BORGO S. NICCOLO' — FONDACCIO DI S. NICCOLO'.

(46) La CHIESA DI S. PIERO GATTOLINO fu edificata fuori di Firenze nel secolo X. e si chiamò Gattolino, non già dalla famiglia di questo nome, come molti asseriscono, che non trovo essere esistita, ma sivvero da un Borgo prossimo alla città chiamato — Gattuaro — e — Gattolino. — Taluni sono d'opinione, che anticamente il fiume Arno, passato il Ponte Vecchio, voltasse verso la piazza di S. Spirito, e quindi, andando in via Romana, passasse fra i colli di Bellosguardo e di Monte Oliveto, d'onde ritornava al Pignone. Così rilevano l'etimologia di — Gattuario — dalla nave chiamata — Chiatta — che corrispondeva dove era S. Pietro. Così BORGO TEGOLAJA era un gruppo di case, dove si facevano i tegoli e mattoni con la creta del pantano d'Arno; così VIA SGUAZZA veniva detta dal ristagno delle acque; così VIA DELLE CALDAJE dalle fornaci de' mattoni prendeva nome. In tutto ciò io non voglio emettere la mia opinione, perchè potrei errare, non essendovi nulla di positivo.

S. Piero fu una Chiesa grande a tre navate, con Spedale annesso, in seguito ridotto a Convento, dove si rifugiarono gli Olivetani di S. Miniato al Monte nel tempo dell'Assedio. Poi Cosimo I, fortificando la città interna con una linea di bastioni, atterrò la chiesa.

Non egli, ma un tal — Ser Umido — povero ferravecchio di borgo S. Piergattolino, dolente della devastazione usata dal religiosissimo Cosimo I, si pose ad accattare per Firenze, e con l'elemosine raccolte edificò la CHIESINA che da lui prese il nome di S. PIERO DI SERUMIDO.

(47) La CHIESA DI S. SIMONE anticamente fù un Oratorio dentro una vigna dei Monaci di Badia fuori del secondo cerchio delle mura. Aumentata la città, i Monaci ingrandirono l'Oratorio, e divenne Prioria di patronato dei medesimi.

Ecco pure trovata l'etimologia della strada, che muovendo dalla via della Giustizia dietro il Bargello, sbocca sulla piazza di S. Simone; dalla vigna dei Monaci di Badia alla quale guidava, si disse VIA DELLA VIGNA, e vi fu aggiunto l'epiteto di VECCHIA, quando dalla parte opposta fu aperta altra strada, che dal Canto degli Strozzi sbocca sulla piazza del ponte alla Carraja, alla quall'ultima fu data l'aggiunta di VIA DELLA VIGNA NUOVA.

Io non credo che alla denominazione della via detta Vigna Nuova indichisse la famiglia DEL VIGNA, sebbene fosse dei Quartiere di Santa Maria Novella. Bensì credo che questa famiglia prendesse il nome da quella strada, abbandonando quello di PROSPERI che riteneva quando venne in Firenze da Ferrara. I Del Vigna Prosperi ebbero due Gonfalonieri e venti Priori. L'Arme loro era un Leone rampante fregiato in traverso sghembo di Liste brune in Campo rosso. Al tempo dell'Assedio vivevano Giuliano e Lorenzo Della Vigna. Giuliano era capitano custode della Rocca di Cortona, quando fu presa da Orangea.

(48) La CHIESA DI S. STEFANO IN PONTE fu eretta fuori del primo cerchio delle mura. In questa chiesa Boccaccio pubblicamente commentava la Divina Commedia di Dante.

Gli Agostiniani ne occuparono la canonica nel 1375, e rimodernando la Chiesa, le tolsero tutto ciò che aveva dell'antica semplicità. Qui cadrebbe acconcio parlare delle adunanze fattevi per trattare dei pubblici affari, come pure di alcune cose relative

al cadavere di bella giovane non santa, ma trovata incorrotta per oltre un secolo dopo la sua morte; forse me ne verrà l'occasione in altro punto, ed allora non tralascierò farne parola.

(30) La CHIESA DI S. REMIGIO o ROMEO che è lo stesso, esisteva avanti il 1000. A tre navate, servì di modello a Fra Sisto e Frà Ristoro per la chiesa di S. Maria Novella. Pochi osservano due cose interessantissime in questa chiesa, cioè la cappella a destra dell'altar maggiore, ed il quadro della SS. Concezione sopra il di lei altare. Eppure patrono di questa cappella fu Dante Alighieri. Memore di questo Niccolò Gaddi, che ne divenne proprietario, lasciò per testamento che un pittore rappresentasse nel quadro per l'altare di questa cappella l'Immacolata Concezione secondo il concetto di Dante, e ciò perchè rimanesse eterna ricordanza della provenienza del luogo. Jacopo da Empoli, pittore di buon disegno e di ottimo colorito, condusse il lavoro secondo l'idea di Dante nel Canto XXIII del Paradiso:

Quivi è la Rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece; e quivi son li Gigli
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
. . . . . .
Per entro il cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad Ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona
Comparata al suonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
. . . . . .
Io sono Amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira dal ventre,
Che fu albergo del nostro desiro.

Nel sembiante la Vergine è donna adorna di matronale decoro; soave volge gli occhi in alto, assorta in dolce contemplazione; in luogo basso le stanno ai lati i quattro Dottori in atto di reverenza, ed Angeli e Cherubini avvolti in mistica nube le fanno corona.

(29) La CHIESA DI S. PROCOLO fu la Parrocchia della famiglia Valori, e sulla porta di questa venne ucciso Francesco Valori nella sommossa contro Savonarola.

(31) La CHIESA DI S. MARIA detta DEGLI UGHI dalla famiglia patrona, fù chiesa edificata nel sesto secolo, ed è opinione che fosse l'antico Duomo di Firenze. Una torre degli Ughi le serviva di campanile, e la campana di grandissima tuba fu rifatta nel 1505 da Maso detto il Caparra. Questa Campana suonava avanti tutte quelle della Città nel Sabato Santo; inoltre era la prima a dare il segno nell'inverno alle tre ore di notte, onde gli artigiani cessassero dai loro lavori. Adesso non si trova altro che una nuova Chiesina fabbricata dagli Strozzi sulla piazza del loro palazzo.

(32) La CHIESINA DI SAN LEO o LEONE comunemente detta di S. LO' corrispondeva sulla piazza de'Brunelleschi o de'Rigattieri; fu soppressa nel secolo XVIII.

(33) Compresa nell'Arcivescovado è una delle più antiche chiese di Firenze chiamata SAN SALVATORE, e la facciata corrisponde dal lato di ponente del palazzo, sulla PIAZZETTA comunemente detta DELL'OLIO, luogo dove se ne faceva la vendita, ma che si chiamava di S. RUFFILLO dall'altra chiesa parrocchiale che vi era di fronte a S. Salvatore, una delle trentasei parrocchie della primitiva città.

Accanto alla soppressa chiesa di S. Ruffillo, il palazzo a bozze rustiche di pietra e che volta sulla via de' Cerretani fu della famiglia BEZZOLI, edificato da Arnolfo di Cambio, e nel 1600 divenne proprietà dei Martelli.

I Bezzoli ebbero due Gonfalonieri e nove Priori, il primo de' quali sedette nel 1303 e fu Bezzolo, e l'ultimo nel 1355 fu Lionardo d' Andrea. L'Arme che tuttora si vede sull'angolo dell'antico palazzo è una Branca azzurra di Leone piena di Lune d'oro in Campo d' oro.

Il popolo di S. Ruffillo si estendeva in quel dado di case compreso nel GHETTO quivi fatto fino dal 1570..

E qui credo a proposito l' accennare, che avanti il secolo XV in Firenze mai furono ricevuti gli EBREI, forse perchè i Fiorentini, dediti alla mercatura ed all'usura, furono gelosi di quella nazione, che sebbene senza patria e perseguitata, pure prosperò sempre in simili industrie in ogni paese.

Il motivo che indusse la Repubblica a permettere che i Giudei venissero in Firenze, se fu trovato bizzarro da uno scrittore, lo lo ravviso il più indecoroso per gli antichi Fiorentini.

La povertà era afflitta non poco, e questa miseria veniva fatta maggiore, perchè volendosi ajutare con imprestiti, precipitava sempre più a causa delle usure eccessive.

Per sollevare i poveri, fu deliberato dai Collegj di introdurre in Firenze gli Ebrei con dar loro licenza di prestare e di pigliare al più quattro denari per lira il mese, frutto equivalente al venti per cento l'anno.

Questo spiega, che i Fiorentini erano peggiori degli Ebrei in materia d'Usura poichè la Nazione Israelitica, osservando il precetto: non foeneraberis Fratri tuo ad usuram sed alieno, non succhiava il sangue de' suoi confratelli; al contrario un Fiorentino bisognoso che si fosse voltato al ricco concittadino, non poteva avere denaro se offriva il frutto che non si poteva eccedere dai prestatori Ebrei.

Se il venti per cento fu il frutto permesso al denaro degli Ebrei; se essi furono introdotti in Firenze onde il Popolo prendendo denaro da loro fosse sollevato nella sua miseria, è giuocoforza concludere che i Fiorentini non imprestavano denaro a meno del venticinque per cento in anno.

E tanto era radicato il male usurario, che la legge si trovò impotente a frenarlo, ricorse all'espediente d'introdurre una colonia di prestatori noti per la loro avarizia, venendosi così a confessare che i Fiorentini erano peggiori degli Ebrei.

Ed ecco con atto innegabile stabilita la vera sorgente di tante ricchezze; i Fiorentini in acutezza d'ingegno e in sopportare utili fatiche non la cedevano ad alcun popolo; essi per voglia d'arricchire, non contenti di guadagnare in casa con le arti e con le usure, cominciarono a passare fuori di Toscana e dell'Italia per mercanteggiare e dare a cambio il denaro. Particolarmente il prestar denaro ad usura porse loro un bel negozio, e diventò il principale e più gustoso loro impiego, perchè fruttava assaissimo. Nè forse m'ingannerò, credendo che massimamente all'esorbitante lucro che poi colava nella città di Firenze si deve attribuire l'essere giunto il suo popolo a tal potenza ne' secoli XII XIII XIV, che cominciò e seguitò sempre più a dar legge ed imporre il giogo alle circonvicine città. Tornando in patria ricchi d'oro, i cittadini fabbricarono sontuosi edifizj, aumentarono le arti, e dal buon regolamento di queste procedette l'aumento del popolo, la necessità di allargare la città, e la forza del denaro per fare e sostenere le guerre. I Peruzzi, gli Acciajoli, i Bardi, gli Strozzi, e più di tutti i Medici d'onde cavarono le incredibili loro ricchezze? Dalla usura. I Medici particolarmente ebbero l'arte di prestare molto al popolo di Firenze; forse nei frutti si mostrarono più umani, e quindi più amati divennero che gli altri ricchissimi cambiatori. Quando la Fazione de' Pitti volle rovinare la potenza di Piero di Cosimo De' Medici impegnò Diotisalvi Negroni suo intimo confidente a consigliargli di ritirare dai Fiorentini il denaro ad arte prestato loro da Cosimo per tenerli a se dependenti. Piero eseguì in parte quel consiglio, ma avvistosi che rovinava la potenza della sua casa, non proseguì, perchè tutte le famiglie di Firenze divenivano sue nemiche.

Sicchè gli Ebrei furono ricevuti in Firenze come Salvatori! Abitarono un quartiere della città Oltrarno, che tuttora dà il nome alla strada, la quale, muovendo in

Borgo S. Jacopo conduce alla volta de' Guicciardini, chiamata VIA DE' GIUDEI, che per lo avanti si disse VIA DEI RAVAGLIANTI.

In pochi anni gli Ebrei lucrarono cinquantamilioni di fiorini d'oro, oggi equivalenti a dugentomilioni di zecchini. Spaventati di ciò i Cambiatori Fiorentini ottennero che la Repubblica con solenne decreto de' 13 Agosto 1495 gli discacciasse, cosa impossibile ad eseguirsi; perchè nel momento ritirando i loro capitani avrebbero prodotto infiniti fallimenti. Il Bando fu solennemente revocato, non ostante le invettive e le declamazioni dei Frati.

Gli Ebrei prosperarono sempre più e si sparsero per la città, esercitando con moderazione l'usuraria mercatura, a segno che i Fiorentini Cambiatori se vollero lucrare sopra i loro concittadini, doverono imitare gli Ebrei, e lasciare il frutto del trenta e del quaranta per cento l'anno, che prendevano col pegno in mano chiamato — il pannello — e — prestare a pannello —. Così, vero antidoto della esorbitante usura cittadina fu l'introduzione in Firenze della Nazione Israelitica.

Cosimo I, che sempre ebbe in mira di togliere ai Fiorentini ogni risorsa, vedendo distrutto dal suo sistema le ricchezze dell'industria nazionale, procurò che li rimanessero le borse degli Ebrei. Cominciò a privarli di tutti i favori concessi loro dalla Repubblica; volle che gli uomini portassero un distintivo di un pezzo di panno giallo sul cappello, e le donne lo portassero nella manica destra del vestito; gli proibì di prestare ad usura; gli vietò commerciare all'ingrosso; negò loro l'esercizio di qualunque senseria o di qualunque arte od impiego; inibì agli Ebrei forestieri di trattenersi oltre quindici giorni in Firenze; proibì loro la poligamia concessagli dalla Legge Mosaica; e finalmente ordinò che tutti dovessero dentro quel recinto di case abitare, che venne chiamato il GHETTO, dalla ebraica voce Geht significante divisione e separazione; quel ceppo di case era occupato da osterie e da prostitute le più diffamate. Una iscrizione ingiuriosissima agli Ebrei, che si leggeva sulla porta a levante, datava nell'anno 1571 l'epoca della odiosa riforma. Essa produsse ciò che Cosimo bramava; i ricchi Israeliti se ne andarono, e quà restarono i miserabili, che con la loro, accrescevano la desolante miseria alla quale il pessimo ed umanissimo Cosimo I ridusse la sua patria.

(14) I FRATI GAUDENTI Ordine di Cavalieri soppresso da Sisto V nel 1585, furono introdotti in Firenze nel secolo XIII. Si chiamarono i Frati di — Madonna — o di — S. Maria Gloriosa —; ma si guadagnarono il nome di — Gaudenti — dalla vita splendida, sciooperata, ed esente da ogni pensiero che conducevano. Il loro istituto introdotto dal B. Bartolommeo da Vicenza ed approvato da Urbano IV fu di difendere le vedove ed i pupilli, e d'intromettersi per le paci e le concordie. Per questo la Repubblica Fiorentina chiamò questi Frati, ed a loro concesse un grado elevato di autorità, onde procurassero di rappacificare le discordie de' Guelfi e Ghibellini. A questa Religione appartennero Catalano e Loderingo rammentati da Dante nel Canto XXIII dell'Inferno. Ciascuno di questi Cavalieri viveva in sua casa con la moglie, non avendo voto di castità.

Per essere ascritto nel loro numero bisognava provare la nobiltà sì per il lato di padre che di madre. Caddero in disistima, perchè in seguito si dettero a godere soltanto, obliando i loro doveri, ed allora furono soppressi. La CHIESA DI S. MARIA SUL PRATO fu fondata per le adunanze di questi Religiosi o Cavalieri nel 1289. In seguito vi abitarono le monache di S. Quirico a Marignolle; al presente ci la Chiesa che il Convento sono convertiti in altri usi.

(15) La famiglia NERLI fu delle prime e potenti nella città di Firenze. Signora di Farneto castello sul poggio Nerlara nel contado di Firenze. Ugo Marchese di Brandeburgo luogotenente in Italia di Ottone III Imperatore elevò al grado di Cavalieri i Nerli, e gli donò la propria Insegna, consistente in Liste rosse per lungo in Campo bianco, alle quali fu seguito aggiunsero una Banda dorata orizzontale. Gli antichi casamenti di questa Famiglia furono in Mercato-Vecchio; ma a cagione delle contese civili, mandati in bando i Nerli, vennero distrutti i loro fabbricati. Tornati in patria si stabilirono Oltrarno nel Fondaccio di S. Spirito, dove ebbero torri e fortissimi casamenti.

Questa famiglia è menzionata da Dante in esempio dell'antica semplicità di vivere dei Fiorentini, ancorchè addetti alle famiglie Magnatizie.

Io vidi quei del Nerlo, e quei del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta
E le lor donne al fuso et al pennecchio.

La famiglia si spense sotto Cosimo il Vecchio, ma comparvero alcuni lontani consorti, che ne proseguirono la Casata, ed ebbero case anche da S. Michele Berteldi oggi S. Gaetano.

Di questi fu Filippo di Benedetto Nerli lo Storico che, nato nel 1485, scrisse i Commentarj dei fatti Civili di Firenze. Al tempo dell'Assedio divenuto sospetto ai Libertini fu sostenuto fino al ritorno de' Medici, de' quali di fatto era partigiano. Morì nel 1556, e fu sepolto in S. Francesco al Monte.

(56) La famiglia CANIGIANI discesa da Fiesole fu popolana, e per questo ebbe quattordici Gonfalonieri e cinquanta Priori. Le sue case e torri furono in via de' Bardi sul lato meridionale, corrispondenti nella piazzetta de' Rossi di fianco a S. Felicita; la Loggia Canigiani è compresa nel piano terreno della Casa Mannelli. L'Arme si ravvisa nella Luna celeste con Rastro vermiglio sopra in Campo bianco.

(57) I CAVALIERI DI S. PIETRO furono istituiti da Leone X nel 1521 in numero di quattrocento, i quali avevano per obbligo di raccogliere ed amministrare i proventi per la guerra contro i Turchi. Devano una tassa d'ingresso della somma di mille fiorini d'oro.

(58) Nel 1429, in memoria della vittoria riportata dai Francesi contro gli Inglesi al ponte d'Orleans, Lodovico XI istituì l'Ordine dei CAVALIERI DI S. MICHELE, perchè nel tempo della battaglia l'Angiolo apparve al Re combattendo a prò delle sue schiere.

(59) I LORINI Signori di Monteloro ebbero quattro Gonfalonieri e trenta Priori, dalla Repubblica graditi sempre. Carlo VIII Re di Francia innalzò al grado di Vicerè di Normandia Filippo padre di Luigi Lorini.

Essi usarono l'Arme di un Monte d'oro, con quattro Remi drezati in celeste Campo; Avevano le sepolture in S. Maria Novella, in S. Marco, ed in Badia. A questi Lorini appartenne Suor Lorenza di Lorino monaca in S. Caterina sulla piazza di San Marco morta in concetto di Santa nel 2 Agosto 1588, e Buonajuto Lorini celeberrimo architetto del secolo XVI, il quale, per ordine della Repubblica di Venezia, fondò nel Friuli una nuova città con nove baluardi, chiamata Palma.

(60) Le famiglie Della Tosa e Tosinghi partivano da quella de' Visdomini, come i Cortigiani e gli Altotti.

I TOSINGHI furono così grandi e potenti, che gli antiquarj raccontano la magnificenza del loro palazzo in Mercato Vecchio, come riprova della grandezza dell'antica Firenze. Colonne di marmo circondavano il palazzo, alto novanta braccia, sormontato da una torre alta centotrenta braccia. La loro potenza e ricchezza fu distrutta da quelle civili discordie che fecero sperire le magnifiche fabbriche innalzate nella città. Da Baschiera Tosinghi prese il nome una porta della città, corrispondente al canto dei Carnesecchi. L'Arme usata da loro fu un Leone fosco e rampante, seminato di Lunette bianche in Campo d'oro.

Mona Tosa Visdomini diede origine alla famiglia DELLA TOSA non meno ricca e splendida delle famiglie consorti. Un paio di Forbici bianche in Campo azzurro con sopra uno Scudetto e Croce vermiglia, sono i segni che distinsero l'Arme di questa famiglia da gran tempo spenta.

Spenti del pari non credo gli ALTOTTI, che usarono l'Arme di Onde azzurre in Campo candido e vermiglio, discendenti da Altotto Visdomini, ed i CORTIGIANI, i quali all'Arme dei Tosinghi aggiunsero il Pastorale da Vescovo e una Croce vermiglia.

(61) L'Ordine dei CAVALIERI DELL'AQUILA BIANCA fu istituito dalla Casa Austriaca, e Carlo V quando scese in Italia, ne insignì molti gentiluomini di questa provincia.

(62) L'Ordine dei CAVALIERI DELLO SPRON D'ORO, tanto comune in Italia nei secoli decorsi, fu istituito da Costantino il Grande Imperatore de' Romani. Il Papa e l'Imperatore avevano il diritto di fare Cavalieri dello Sprone d'Oro colore che avevano bene meritato dalla Chiesa e dall'Impero; in seguito un simile diritto lo assunsero anche le Repubbliche, e Firenze molte volte lo conferì ai suoi cittadini. Si diceva dello — Sprone d'Oro — dalla Stella in forma di sprone che i Cavalieri portavano appesa alla collana, e dagli sproni dorati che si ponevano ai piedi degl'insigniti, onde istigarli ad imprese cavalleresche e generose.

(63) L'Ordine dei Cavalieri di S. Maria di Gerusalemme ebbe origine dallo Spedale così denominato, eretto colà per comodo dei pellegrini Tedeschi, il che diede ai CAVALIERI il nome di TEUTONICI. Scacciati da Gerusalemme sotto Saladino, si stabilirono in Prussia. In seguito il Gran-Maestro dell'Ordine divenne Re, e così principiò la Monarchia Prussiana.

(64) Gli Ospitalieri di S. Giovanni in Gerusalemme furono istituiti nel 1113 da Gherardo, ed approvati da Onorio II. Questi in seguito si dissero CAVALIERI GEROSOLIMITANI, ed assunsero il nome di CAVALIERI DI RODI, quando scacciati dai Saraceni, dovettero stabilire la loro dimora in quell'Isola, loro donata da Papa Clemente V. Solimano s'impossessò di Rodi nel 1522, ed allora Clemente VII e Carlo V cedettero all'Ordine Gerosolimitano l'Isola di Malta, per il che si dissero i CAVALIERI DI MALTA.

(65) Quaranta della famiglia GUASCONI occuparono il seggio dei Priori, e sei quello dei Gonfalonieri nella Repubblica Fiorentina. L'Arme che fu adottata dai Guasconi consiste in tre Archipenzoli bruni in Campo bianco, con una Crocetta rossa, insegna concessagli dal Popolo Fiorentino in rimunerazione dei prestati servigi.

(66) I LANFREDINI vennero da Roma, e furono onorati cinque volte del grado di Gonfaloniere, e diciotto di quello di Priore. Il loro palazzo era nel Lungarno meridionale di Firenze, passato nei Corboli ed oggi Schneiderff.

(67) La famiglia MAZZINGHI fu Signore di Campi, ed in seguito bene affetta alla Repubblica ottenne più volte i supremi onori. Tre Masse ferrate divise da due Crocette rosse in Campo azzurro formano la sua Insegna.

(68) I DA PANZANO sono gli stessi PANZANI, famiglia così denominata dal castello in antico loro residenza. Furono consorti dei Ricasoli e dei Firidolfi. Accetti moltissimo alla Repubblica, occuparono molte volte tutti i supremi Magistrati. Usarono per Arme una Banda vermiglia in candido Campo.

Dalle loro case si disse VIA DE' PANZANI quella, che muove da via de' Cerretani ove è il quadrivio (in antico detto Canto de' Panzani, e dal secolo XVI chiamato il Canto de' Carnesecchi) e sbocca in VIA DE' CENNI. Via de' Cenni si estende da via del Giglio fino alla Piazza Vecchia di S. Maria Novella. Prese questo nome da tre famiglie dei CENNI quivi dimoranti, le quali si distinguevano dalle Armi; perchè l'una aveva lo Scudo diviso in traverso sghembo terminato a guisa d'Onda sopra celeste con tre Stelle d'oro; l'altra aveva lo Scudo squartato sopra, e sotto un Pesce azzurro in Campo sanguigno e dalle bande controriando; e la terza aveva l'Arme divisa in dritto, a destra tre Bande rosse in Campo d'oro. Vi è chi pensa che alla via de' Cenni desse nome Cenni Ruccellai, doviziosa cittadino che vi dimorava nel secolo XIV. Ora è chiamata VIA DEGLI ACCENNI.

(69) Da Prato discese la famiglia TORELLI, che non fu inferiore alle altre nella popolarità fiorentina. Usava l'Arme di tre Bande d'oro in dritto traverso, e dentro ciascuna un'Onda fosca, il tutto in Campo rosso.

Questa famiglia fiorentina niente ha che fare con l'altra venuta da Fano nella persona di Lelio Torelli Segretario di Cosimo I, ed in avanti Auditore della Ruota Fiorentina, la cui memoria è tra le tante che si vedono nel cortile del Bargello, e del quale altrove ho fatto parola.

(70) I CAVALIERI dello Sprone d'Oro DELLA REPUBBLICA FIORENTINA, si eleggevano ed investivano nella seguente maniera. I Priori, il Gonfaloniere, gli altri Collegi unitamente ad un Consiglio di cento cittadini, esaminavano se le azioni a vantaggio della Repubblica fatte dall'eligendo, meritassero l'onore del Cavalierato. Guai se era Ghibellino; avesse conquistato il mondo, non era degno di tanto onore. Riconosciuti i suoi meriti, si mandava a partito, e concorrendo due terzi di voti, veniva dichiarato, che con pompa solenne si armasse Cavaliere. Nella rivoluzione dei Ciompi il Popolo senza fare esami, armò Cavalieri sessanta cittadini, molti dei quali ricevettero l'investitura allo splendore delle loro case saccheggiate ed arse.

Destinato il giorno della funzione, il nuovo Cavaliere con gran corteggio di parenti ed amici si conduceva nel Tempio di S. Giovanni, dove pomposamente andava la Signoria con tutte le altre Magistrature, portandosi dal Gonfaloniere lo Stendardo della Repubblica. Quivi si celebrava solenne Messa dal Vescovo (o dall'Arcivescovo dopo che fu elevato a questo grado), e terminato il sacro rito, la Signoria montava sul Battistero, nel cui mezzo eravi una specie di pulpito parato, dove stava il nuovo Cavaliere. Dietro il Gonfaloniere, alcuni de' più vecchi Cavalieri della Repubblica tenevano lo Stendardo, gli Sproni, la Spada, ed altri distintivi. Uno di loro pronunziava il discorso; con cui si magnificavano i meriti dell'eletto, l'onore compartito, ed i doveri che ne conseguivano. Ringraziava l'eletto con breve allocuzione, e prometteva spendere la vita in vantaggio del Popolo Fiorentino.

Allora i Cavalieri davano al Gonfaloniere i distintivi della dignità, e questi restituendo loro gli Sproni d'Oro, ordinava che li mettessero all'eletto; così avveniva della Spada, la quale legata a cintola, si sguainava da uno dei Cavalieri, e nuda si poneva nelle mani del Gonfaloniere; allora con accomodate parole egli la consegnava all'eletto, che dopo averla imbrandita la rimetteva nel fodero. Quindi coperto dal drappo del Gonfalone della Repubblica, giurava sugli Evangeli fedeltà al Comune di Firenze, e consecrava la sua vita alla conservazione dello Stato Libero. Così finiva l'investitura, ed ognuno con il solito corteggio tornava alla sua dimora.

Il giorno di questa pompa era festivo per Firenze, si serravano le botteghe, si suonavano le campane come nei di più solenni, e finiva la festa con giostra cavalleresca sulla piazza di S. Croce.

(71) Da Pietro di Braccio di Domenico di Niccolò MARTELLI nacque nel 1501 Braccio fratello di Guglielmo. Giovanissimo, per il favore di Papa Clemente, fu fatto Pievano di S. Cristina di Bertimoro, e quindi Cameriere del Papa. Era Vescovo di Fiesole nel 1529, ma temendo le ingiurie dei Libertini se ne fuggì a Roma dopo la Processione, quando l'esercito papale si scostò a Firenze. Clemente VII lo mandò a Carlo V, quando era a Ferrara, onde sempre più si mantenesse nel proponimento di opprimere i Fiorentini. Nel 1545 intervenne al Concilio Tridentino, ed il Palavicine nella storia di quel consesso ne parla come d'uomo di spirito indomabile ed irrequieto. Dalla Fiesolana, passò alla Chiesa di Lecce nel 1552, e morì nel 1561.

(72) Dal castello di Bagno in Valdelsa si ridussero in Firenze i RIDOLFI, stirpe illustre per gradi occupati, non che nelle scienze e nelle armi. La loro magnificenza apparve nelle case e palazzi eretti nella via Maggio Oltrarno, dove tuttora si vedono sparse le Armi Ridolfi, consistenti in dorato Monte sberrato in traverso sghembo da Fascia vermiglia in Campo celeste.

A questa famiglia appartennero Lorenzo Ambasciatore a Venezia nel 1425 e Gonfaloniere della Repubblica per cinque volte, cosa più che rara ed imitata; Jacopo Re di Puglia gli donò la Corona d'oro con due palme, che sempre poi ritenne nella sua Insegna.

Il Cardinale Niccolò Ridolfi nacque da Piero di Niccolò e da Contessina figlia di Lorenzo il Magnifico. Come suo cognato, Leone X creò Piero Conte Palatino

Cavaliere dello Sprone d' Oro, Gonfaloniere di Firenze nel 1515, con autorità di creare Notari, legittimare bastardi, e di portare l'Arme Medicea. Suo figlio Niccolò fu creato Cardinale Legato a Latere in molti luoghi, Arcivescovo di Firenze e di Salerno, Vescovo d'Orvieto, di Vicenza, e di Viterbo.

Bensì bisogna avvertire che se in Firenze i Ridolfi furono ricchi e potenti, non lo dovettero alla parentela Medicea, perchè avanti di questa avevano fondato Spedali, Palazzi, e Cappelle; il che si faceva da coloro che abbondavano di mezzi per queste intraprese. Altrove accennai lo Spedale dei Ridolfi intitolato S. Piero nella via Romana vicino ad Annalena; concorsero i Ridolfi ancora all'edificazione del Tempio di S. Spirito. Oltre quelli della via Maggio, ebbero palazzi in Borgo S. Jacopo, e una cappella in S. Pancrazio.

I Ridolfi occuparono ventisette volte il seggio del Gonfaloniere, e novantacinque quello dei Priori; ciò comprova quanto gradita fosse ai Fiorentini questa doviziosa famiglia.

Più furono le famiglie Ridolfi, e sebbene tra loro consorti si distinsero dall'Arme. Alcuni usarono uno Scudo diviso orizzontalmente, sotto candido e sopra celeste con tre Palle d'oro. Altri ebbero due Bande azzurre in traverso sghembo incrociate, con sopra un Rastro rosso in Campo bianco.

(73) Altrove parlai della Via del PROCONSOLO; qui si rende necessario un cenno di questa Magistratura di gran rilievo si al tempo della Repubblica che del Principato.

Fino dal 1266 si ordinò, che ciascuna delle sette Arti Maggiori avesse Consoli, Capitani, ed una Insegna, onde sotto questa si potesse adunare il popolo dell'Arte.

Allora ogni Arte prese un emblema, come i Mercadanti di panni Franceschi o Forestieri adottarono l'Aquila d'oro sopra un tosello bianco; i Giudici e Notari una Stella d'oro in Campo azzurro.

L'Arte de' Giudici e Notari era la prima in grado; dopo veniva quella del Cambio; poi della Lana; indi quelle della Seta, de' Medici e Speziali, e così via dicendo.

Se tutte le Arti avevano i Consoli che sorvegliavano alle medesime con Giurisdizione di decidere le cause degli artefici schierati sotto la loro insegna, sopra tutte sorvegliava il Proconsolo Magistrato che risiedeva fra i Consoli dell'Arte de' Giudici e Notari, sotto la qual denominazione si comprendevano gli Avvocati, i Giudici, i Procuratori, ed i Notari.

I Consoli delle Arti si eleggevano ed esercitavano la loro giurisdizione nel seguente modo. Ogni Collegio di Artefici, per via di scrutinio si sceglieva certo numero di persone che si mandavano a partito, e quelli che ottenevano i maggiori suffragi s'imborsavano; e da questa borsa, di quattro in quattro mesi, tempo dell'uffizio de' Consoli, se ne estraevano due, i quali, ognuno per due Quartieri, giudicavano le controversie civili insorte fra coloro ascritti alla medesima Arte. Dal loro giudicato si dava ricorso in appello ad altri due estratti alla circostanza dalla borsa suddetta, e in simil guisa si dava luogo anche alla terza istanza.

Come ho già detto, sopra tutti sorvegliava il Proconsolo Magistrato di grand'autorità, che nelle pubbliche funzioni non che sulla pubblica Ringhiera occupava il posto dopo la Signoria ed i Collegi.

Dal Proconsolo prese il nome anche l'Arte de' Giudici e Notai, ed a lui sotto il Principato si appellava dalle Sentenze proferite dagli altri Consolati delle Arti. I suoi giudicati erano inappellabili, ed altro rimedio non avevano che il ricorso alla R. Consulta. Tutte le Scritture che andavano fuori del Dominio Fiorentino venivano legalizzate sotto il nome ed il sigillo del Proconsolo.

Ser Brunetto Latini, Coluccio Salutati, e tanti altri insigni personaggi onorarono il Magistrato del Proconsolo, e tanto era venerato dai Fiorentini, che neppure lo stesso Cosimo I, che tutto conculcò, permise che al Proconsolo si togliesse la sua preminenza. Egli nel 1566 ordinò: — che nel Consiglio dei Dugento, o in ogni Adunanza pubblica il Proconsolo abbia a sedere il primo non solo sopra i Dottori, ma ancora sopra i Cavalieri, attesochè il Proconsolo è capo de' Dottori et à giurisdizione per la quale deve essere proferito alli Cavalieri. —

(74) San Polinare o Apollinare fu un santo martire Ravennate che destò generale devozione, inquantochè martirizzato cinque volte e lasciato per morto, sempre resuscitò. Questo miracolo della vita umana accadde sotto Vespasiano Imperatore.

Sulla PIAZZETTA DI S. APOLLINARE (che cominciava dall'angolo meridionale del Bargello e terminava a quello della via dell'Anguillara) nel 4 Settembre 1258 avvenne un fatto tremendo e tragico, un martirio. Alessandro IV era stato richiesto dai Guelfi di mandare un suo legato, onde appacificasse la città. Il Pontefice inviò il Cardinale Beccheria cittadino rinomatissimo di Pavia. Egli agì con prudenza, quale richiedevasi nel suo delicato ministero, conciliatore di due partiti ai fieri quali erano il Guelfo e Ghibellino. Il primo sospettò che il Legato favorisse di troppo gli assenti Ghibellini, ed agguantato il Cardinale gli fu troncata la testa per mezzo de' Carnefice sulla piazza di S. Apollinare.

Dante collocò il Beccaria nell'Inferno:

Tu hai al lato quel di Beccheria
Di cui segò Firenze la gollera.

Gli Storici Ecclesiastici ne fecero un Martire, ed i Pavesi in vendetta di quel loro concittadino, massacrarono quanti Fiorentini poterono avere nelle mani. Alessandro IV fulminò l'interdetto contro Firenze, che in seguito ne fu assolta, e in salutare penitenza fondò uno Spedale, dove in seguito furono il Convento e la CHIESA DI S. CHIARA Oltrarno, del quale Fra Manuccio da Castiglione penitenziere Pontificio gettò la prima pietra.

Non sò come si concilj questo punto storico con l'opinione di alcuni eruditi, la quale insegnerebbe, che nel 1262 il Card. Ottaviano Ubaldini fondasse lo Spedale, e che dotato poi da Zanobi Biliotti nel 1356 fosse ridotto per comodo delle Suore di S. Agostino. E' certo che nel 1455 vi furono introdotte le Monache di S. Chiara d'Assisi da Suor Maria degli Albizzi. Le fabbriche ed il suolo di questo Convento, come quelle del Convento di Ancalena, nel 1817 furono cangiate nel vasto stabilimento dei teatri diurno e notturno, nelle stanze da conversazione, nei giardini, il tutto chiamato volgarmente il GOLDONI, alla cui memoria il locale fu dedicato.

(75) MAGALOTTI e MANCINI furono due famiglie consorti venute in Firenze da Orvieto, e piantarono la loro dimora fuori del primo cerchio di Firenze, occupando un tratto delle vie de' Gondi (così detta quella che da piazza S. Apollinare imboccava con via de' Leoni facendo crocicchio al canto del Borgo de' Greci), e precisamente dove adesso spazia la piazza di S. Firenze.

I Magalotti ebbero tre Gonfalonieri e ventitre Priori. Filippo così bene meritò dalla Repubblica dopo la cacciata del Duca d'Atene, che ottenne per privilegio d'inserire nella sua arme la parola — Libertas —. Così tre Bande orizzontali e fuoche in dorato Campo ebbero sopra il motto annannisto.

Più numerosi furono i Magistrati sortiti dalla famiglia Mancini, perchè trovo nove Gonfalonieri e quarantasette Priori de' loro. Usarono l'Arme medesima de' Magalotti senza il motto — Libertas —, e furono patroni dell'antica chiesa di San Firenze.

(76) VIA PORTA ROSSA muove da Mercato-Nuovo e sbocca sulla piazza Santa Trinita. Una porta della mura del secondo cerchio che corrispondeva sulla piazza indicata, forse tinta di Rosso, dava il nome a questa strada; fuori di questa porta di fronte vi fu il Borgo chiamato PARIONE, oggi contrada che dalla piazza rammentata conduce al Ponte alla Carraja; e sul fianco meridionale si trovava altro Borgo detto dei SS. Apostoli.

(77) LA CHIESA DI S. TRINITA antichissima Badia situata fuori del secondo cerchio delle mura, edificata a cinque navate, venne poi rimodernata nel secolo XIV; ed in quella circostanza le due ultime navate laterali furono ridotte ad uso di cappelle. Unita fu alla chiesa e convento uno Spedale, cui mutuò il nome la strada di Parione dove

corrispondeva. Tutti gli intelligenti riconobbero questa Chiesa, disegno di Andrea Pisano, per un modello di proporzioni architettoniche. Nel 1529 la sua facciata adornavasi da un vasto musaico, distrutto nel 1563, quando per opera del Buontalenti vi fu costituita la presente architettura. La statua del Pellegrino altro non rammenta che un Pellegrino, il quale insegnò il meccanismo per innalzare la Colonna sulla quale getta lo sguardo.

I Palazzi che circondavano la PIAZZA DI S. TRINITA erano dei Soldanieri, dei Gianfigliazzi, de' Minerbetti, de' Spini, de' Buondelmonti già Scali, de' Ragnesi poi incorporati in quelli Gianfigliazzi, porzione dei quali e terreno servono ad uso del Casino de' Nobili. Il vasto palazzo Spini pervenne ne' Pitti e poi ne' Ferroni. Accosto all'imponente palazzo Spini coronato di merli, vieppiù risaltava e risalta talora la facciata del palazzo Bartolini, disegno di Baccio d'Angiolo in principio criticato, ma quindi ammirato da tutti gl'intelligenti, sebbene il cornicione non sia proporzionato.

In mezzo alla Piazza di S. Trinita non si ergeva nel 1529 la Memoria della oppressione medicea, innalzata poscia da Cosimo I con quella Colonna dorica di granito orientale donatagli da Pio IV, che a questo effetto la tolse dalle Terme Antoniane di Roma. Vinti i Repubblicani Fuorusciti, dai quali furono capi Filippo Strozzi e Piero suo figlio, Cosimo pose appunto in questo luogo la Colonna in cui e quasi direi ad insulto della potentissima famiglia Strozzi. Che questa Colonna sia posta qui ad insulto della famiglia Strozzi è indubitato; che Cosimo volesse eternare la memoria dell'epoca in cui potè sicuramente distruggere la Nazionalità Fiorentina è verissimo; ma non concordo che la Colonna fosse innalzata per la vittoria di Montemurlo nel 1537. Dico bensì che fu eretta per quella di Marciano avvenuta nel 2 Agosto 1554, che sottopose anche i Senesi al suo dominio. Infatti la medaglia coniata in quella occasione tiene l'effigie di Cosimo con l'iscrizione — Cosmus Med. Florent. et Senar. Dux II —, e l'iscrizione nella base abbastanza l'indicava.

"Spesso passando sotto questa Colonna, la riflessione mia si è fermata ad un confronto tra Cosimo I ed i Cesari anche i più iniqui che dominarono l'Impero Romano; in questo, l'oppressore della Repubblica Fiorentina l'ho trovato peggiore di loro. Poichè in quelli, un tratto di carità verso la patria, un riguardo per i Romani gli vietò d'innalzare monumenti trionfali, che rammentassero le guerre civili, le vittorie riportate sopra competitori concittadini, e il sangue fraterno a larghi fiumi versato per sedare la loro sete di dominio e di tirannia; ancora si ammirano gli avanzi degli Archi, delle Colonne, ma nè in questi, nè sulle carte storiche che ricordano i monumenti trionfali distrutti, si trova impresso un nome romano, una vittoria a danno di Roma. Cosimo al contrario eresse Colonne, istituì Feste ed Ordini cavallereschi atti ad eternare in Firenze la memoria dolorosissima di quel due Agosto 1554, che, assicurando il soglio a lui, fu la tomba d'ogni felicità per Firenze e per la Toscana.

Forse arrossendo egli stesso di questo tratto inumano ed unico nelle Storie, cassò le iscrizioni che si leggevano nelle basi delle Colonne. Quella della Colonna sulla piazza di S. Trinita diceva:

COSMUS MEDICES FLORENTINORUM DUX II ET SENENSIUM PRIMUS COLUMNAM HANC EXCELSAM QUAM OLIM ROMÆ BARBARÆ GENTES DETURPAVERANT, AFFLIXERANT AC PENE DISSIPAVERANT, UBI TANDIU SIC IN TENEBRIS JACUIT, DUM FLORENTIAM MAXIMO SUMPTU DELATA EST IN HOC CELEBERRIMO TOTIUS URBIS LOCO, ERIGI, ATQUE STARE VOLUIT, NE GLORIOSÆ VICTORIÆ BELLO SENENSI ADVERSUS PETRUM STROZAM HENRICO II GALLORUM REGIS IN ITALIA LEGATUM FÆLICITER GESTO ET NUNCII IBIDEM AC ACCEPTI MEMORIA MORERETUR MDLXV. VI. NON. IUL.

Quando Cosimo fu dichiarato Gran-Duca di Toscana, fece levare l'iscrizione riportata e vi pose quella che si vede, in memoria della sua esaltazione a nuovo titolo, ma non già a potenza maggiore. A questo odioso monumento indegno d'ingombrare una delle principali contrade di Firenze, augurio la sorte dell'altro, che per consimile occasione era stato innalzato dallo stesso Principe sulla Piazza di S. Felice.

(78) Le case FRESCOBALDI stavano dove è il convento dei Padri della Missione, aggregate all'antico convento di S. Jacopo. La loggia Frescobaldi era dirimpetto, sotto al Palazzo di Niccolò Capponi. Questa famiglia fu potentissima nel secolo XIII, ma fiaccata nelle guerre cittadine si trovò costretta a ritirarsi dai pubblici affari. L'Arme loro consistava in tre Gigli in Campo diviso orizzontalmente sopra dorato e sotto vermiglio. Le Torri Frescobaldi erano in Borgo S. Jacopo, ed il ponte S. Trinita fu edificato sotto il governo di Lamberto Frescobaldi.

A Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi contemporaneo di Dante, il mondo deve saper grado se la Divina Commedia di Dante Alighieri fu recata al suo termine, perchè quando Dante fu bandito, e le sue case messe a ruba, i sette primi Canti da lui già composti, essendo venuti per mezzo di Gemma Donati nelle mani di Dino, questi li mandò a Malaspina presso di cui si era riparato Dante. Dante che li credeva perduti riprese animo e terminò il poema. Dino Frescobaldi fu poeta di vaghezza di modi, di soavità di dire, e di vivacità d'idee. Anche suo figlio Matteo cantò soavemente d'amore nel principio del secolo XIV.

(79) Dal Ponte Vecchio fino alla piazza di S. Felice la strada si chiamava anticamente BORGO DI PIAZZA perchè conduceva alla Porta del secondo cerchio chiamata — a Piazza — da quella della chiesa di S. Felice. Ebbe in seguito altri nomi, ultimo dei quali fu quello di VIA DE' GUICCIARDINI dalle abitazioni che vi ha questa famiglia, tanto dannosa alla Repubblica Fiorentina per cagione di Francesco lo Storico, che degnamente si meritò dai suoi contemporanei il soprannome di Messer Corruttieri: perchè, se quei Visdomini diede braccio al Duca d'Atene per farsi tiranno di Firenze, lo stesso fece Francesco Guicciardini con Cosimo de' Medici, operando di divenire Segretario del suo Signore; ma s'ingannò; e Cosimo I, nulla curandolo, in ciò mostrava il suo cuore grato, e dava il giusto premio a chi gli pose sotto i piedi la patria, onde la sua famiglia la calpestasse per due secoli! Altrove parlerò dei Guicciardini.

Questa strada meritava piuttosto il nome di via de' Machiavelli, se gli uomini giudicassero più dall'estensione de' meriti personali, che dal computo dei possessi. E' vero che la casa di Niccolò Machiavelli era piccola a proporzione dei palazzi Guicciardini ai quali fu incorporato quello dei Benizi, ma il nome solo di Machiavello sarebbe stato più decoroso alla contrada.

Dalla via de' Guicciardini muovevs una strada chiamata VIA DELLA CAVA, la quale cominciando dopo il palazzo Benizi, girava il poggio di Boboli, e sboccava in via S. Pier Gattolini la dove ora esiste la VIA DEL RONCO senza riuscita, essendo il restante rimasto compreso nel giardino di Boboli. Il nome di via della Cava fu dato alla medesima, perchè dal monte si cavavano le pietre per le fabbriche. Quello di via del Ronco gli fu mutuato da un tal Ronco padrone del tiratoio della lana detto del — Cavallo —, che era situato in essa via, poco appresso alla chiesa di S. Piero Gattolino. Di questo Ronco, fu figliuolo quel Morello Ronco Alfiere nell'esercito di Cosimo I nella guerra contro Siena, e che da Piero Strozzi fatto prigioniero, fu quindi impiccato in unione al capitano Bacciotto Monaldi e Gio. Battista Scazzini nel 1553: e ciò per rappresaglia, perchè il Marchese di Marignano che comandava l'esercito del Duca, per suo ordine impiccava ogni Fiorentino dell'esercito dello Strozzi che cadesse suo prigioniero.

(80) Luca PITTI uno dei ricchi e potenti di Firenze, emule più dei Medici che degli Strozzi, e che ambiva come questi la primazia nella sua patria, volle edificare un Palazzo, che fosse talmente grande da eclipsare in proporzione architettonica, che la parte del Palazzo Medici fossero il modello delle finestre del suo. Nel 1441 circa si cominciò il PALAZZO PITTI col disegno di Brunellesco, ma per opera e con l'assistenza del Maestro Luca Fancelli (Fiorentino abilissimo, che fece anche la Tribuna delle SS. Nunziata col disegno di Leon Battista Alberti, e che condotto a Mantova da Lodovico Gonzaga vi fece molte opere e vi morì). Alla morte di Brunellesco avvenuta nel 1444, il Palazzo di Luca Pitti rimase compito fino alle finestre secondo, e fu in seguito proseguito fino al tetto nel corpo medio senza le ali ed i così detti rondò. Caduta la potenza di Luca Pitti nel 1465, il Palazzo restò imperfetto, non essendo possibile che i suoi parenti lo portassero a compimento secondo l'originario disegno

Nel 1589 il Palazzo apparteneva a Buonaccorso Pitti, ed era sempre incompleto, consistendo soltanto nel corpo principale di tre piani, senza cortile, senza il vago giardino, e senza quelle tante aggiunte posteriormente fattevi da Cosimo I e da' suoi successori. Quale fosse allora il palazzo Pitti si vede dipinto nella facciata del palazzetto Pitti nel Fondaccio di S. Spirito.

Buonaccorso di Buonaccorso di Luca Pitti dovè cedere il Palazzo alla Duchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I. il che avvenne nel 1549; e fu venduto per la somma di novemila fiorini d'oro, comprendendo nell'acquisto le case che fiancheggiavano la piazza e tutto il terreno chiamato l'Orto dei Pitti, non chè alcuni poderi posseduti da varie famiglie. Di tutte quelle terre che occupavano il terreno dalla Costa S. Giorgio fino alla porta S. Piergattolino, Cosimo, con i disegni del Tribolo e del Buontalenti, fece il magnifico GIARDINO noto sotto il nome DI BOBOLI, nome che anticamente tenevano quelle terre, cangiato un — g — in — b —, poichè si chiamavano — Bogoli — forse dall'antica famiglia Borgoli che vi ebbe de' possessi.

Il primo Architetto aveva diviso la facciata del Palazzo in tre ordini rustici a gran bozze, con porte in parte aperte e parte chiuse nel primo ordine, e con finestre nel secondo e terzo lavorate tutte a mezzo circolo. Bartolommeo Ammannati fu l'Architetto che vi aggiunse le due ale, seguitando il disegno del primo e second' ordine del Palazzo; come pure avanzò due ali di fabbrica e serrare il cortile con portici, lavoro veramente magnifico. In seguito vi furono aggiunte le ale che ad un sol portico si avanzano fino alla strada, mettendo in mezzo la declive piazza, che per maggiormente renderle adatte alla magnificenza del palazzo, sono state al presente compiute sotto la direzione e disegno dell'Architetto Sig. Cav. Poccianti; potendosi così dire finalmente finito per volere di Leopoldo II questo Palazzo, che desta l'ammirazione di tutti; ammirazione eccitata non tanto per la sorprendente sua vastità, e per le fabbriche aggregatevi che lo conducono con il giardino fino alla porta Romana; non tanto per l'ingegnoso corridore, che traversando varj punti della città lo congiunge con il Palazzo Vecchio ed il fabbricato degli Uffizi, come ancora alla fortezza di Belvedere; non tanto per il bellissimo e vago giardino di Boboli; ma più di tutto per la magnificenza dei quartieri, per la ricchezza degli addobbi, e per la rarità delle cose pregievoli di Belle Arti, che l'adornano in tutti i luoghi.

84. Fino al 1688 la PIAZZA DI S. FELICE fu ingombrata da una COLONNA di cipollino marmo, erettavi da Cosimo I in memoria della vittoria di Marciano che assicurava a lui il possesso della Toscana. Voleva dedicare alla Pace questo monumento, ricordo delle oppressione della sua patria; ma la morte gli tolse il tempo di velare la tirannia con le vesti di quella Dea, ed il monumento restò imperfetto. L'attual Gran-Duca Leopoldo II, null'altro curando che la felicità e decoro de' suoi sudditi, saviamente ordinò che fosse levata quella Colonna indecorosa per i Fiorentini, ed incomoda per i passeggieri.

(82) La famiglia VELLUTI si vuole discesa in Firenze da Semifonte, dove viveva nel 1100 Berto che fu padre di Piero Velluti. Questo propagò la famiglia in Firenze abitando in — Borgo Pidigliese — presso Santa Lucia de' Magnoli, dove tenne i suoi traffici di Lana. Buonaccorso suo figlio volle ingrandirsi, ed eresse case e torri fuori della città Oltrarno in una sua possessione chiamata la — Casellina —, ed anche la — Cuculia. — Sul suolo di questo podere si aprì una strada detta VIA MAGGIORE, perchè fu delle più spaziose di Oltrarno, poi per abbreviatura chiamata VIA MAGGIO. I Ridolfi, i Boscoli, i Corsini, i Corbinelli, i Benci fabbricarono ancor essi de' palazzi nella via Maggio ad imitazione de' Velluti, e così questa famiglia con ragione si può chiamare la fondatrice di quel tratto della città, che comincia a levante da via Toscanella e termina a ponente dal Canto alla Cucula, e dal lungarno a settentrione s'inoltra a mezzogiorno fino a S. Felice in Piazza.

Da Buonaccorso Velluti nacque Lamberto, il quale da Giovanna di Spinello Ferrucci ebbe Donato il più antico degli Storici della famiglia, che ne ebbe due, cioè Donato morto nel 1287 e Paolo di M. Luigi che fiorì molto tempo dopo.

Altro Donato fu addetto all'Arte de' Giudici, e sedeva tra i Priori quando il Duca di Atene si fece tiranno di Firenze; da lui ebbe la carica di Avvocato dei Poveri.

Sotto la influenza de' Ciompi, i Velluti ascritti nel numero de' Popolani goderono molta autorità nel Governo della Repubblica, e Domenico Velluti nel 1382 fu Ambasciatore presso Carlo Re di Napoli.

Lungo troppo sarebbe il commemorare i personaggi di questa Casa, la quale fu onorata da ventinove Priori di Libertà, e da sette Gonfalonieri di Giustizia. Soltanto per ciò che concerne il tempo dell'Assedio avvertirò, che Raffaello di Piero Velluti fu Pallesco, e per questo eletto da Clemente VII nel numero degli Ottanta, che governavano il Consiglio de' Dugento. Luigi suo fratello Dottor di Legge, stato de' Priori nel 1519, si dedicò al partito dei Libertini.

Oltre i palazzi in via Maggio, i Velluti, oggi noti sotto il nome di DUCHI DI S. CLEMENTE, per causa dei possessi in Sicilia e nel Regno di Napoli, hanno vasto palazzo in via S. Sebastiano. Le sepolture della famiglia furono in Santo Spirito, in Santa Felicita, ed in Santa Croce, dove ebbero Cappella gentilizia.

L'Arme dei Velluti fu uno Scudo diviso orizzontalmente, sopra dorato e sotto rosso, entrovi tre Cerchi d'oro; e se oggi i Duchi di S. Clemente usano l'Arme accollata, a destra quale l'ho accennata, e a sinistra con Catene decussate, sopra nere in Campo d'oro, sotto d'oro in Campo nero cioè contrariate, ciò avvenne perchè i Velluti furono eredi del nome e dei beni della famiglia ZATI.

Per non lasciare indietro ciò che possa desiderarsi conoscere rapporto ai luoghi di Firenze originati dalla famiglia Velluti dirò, che la Via Maggio ne' secoli XIV e XV, divenne il centro della fabbricazione della Lana, e la Repubblica ordinò che quivi si facesse la celebre fiera di S. Martino.

In via Maggio abitò Bernardo Buontalenti noto Architetto del secolo XVI, e la sua casa fu quella sulla cantonata di via de' Marsili da levante, dove sono pitture dei Poccetti.

La strada che comincia dalla Piazza di S. Felice e termina al Canto alla Cuculia, oggi per un tratto porta il nome di VIA MAZZETTA, corruttivo di — Maggetta — o piccola Maggio; per l'altro tratto si chiama VIA S. AGOSTINO, perchè conduce alla chiesa di S. Spirito, che propriamente fu edificata e dedicata in onore di S. Agostino. Questi due tratti di strada che da S. Felice in Piazza conducono al Canto alla Cuculia, nel secolo XIV ebbero il nome di VIA DELLA CASELLINA, dalla possessione dei Velluti, così detta per l'unica Casetta che vi era stata in tutta la sua estensione; si disse anche VIA DELLA CUCULIA da una specie d'uccello, che era solito aunidarsi in quei contorni, quando furono disabitati. Tuttora il quadrivio dove fanno capo le vie di S. Chiara e di S. Agostino si chiama il CANTO ALLA CUCULIA, noto nel secolo XVII ai letterati per le scientifiche conversazioni tenute in Casa DETI, che quivi corrisponde, poi divenuta proprietà Baldovinetti.

VIA DE' VELLUTI fu il luogo dove Buonaccorso Velluti fabbricò le sue prime case e torri. Essa comincia dal CANTO DE' QUATTRO LEONI (così detto dai Leoni scolpiti nelle mensole degli sporti di una Casa oggi, meno che uno, distrutti) e termina in via Maggio. Ivi prossima è VIA DE' VELLUTINI, nome comunicatole dalla stessa famiglia, ed ha accesso da via Maggio terminando in via de' Pavoni.

(83) VIA DE' FOSSI fu detta così, perchè quivi passavano i fossi sotto il secondo cerchio delle mura della Città.

(84) Comunemente in Firenze si chiama VIA DELLE CANTONELLE quella strada che senza cartello si parte dalla Piazza Aldobrandini o Madonna sullo sbocco di via della Stipa, e facendo angolo retto dove imbocca la via dell'Ariento, conduce sulla piazza di S. Lorenzo. La derivazione di questo nome viene dal CANTO DEI NELLI, che appunto corrisponde dove con la via dell'Ariento si forma un trivio.

Non deve confondersi questo punto della Città di Firenze nel Quartiere di S. Giovanni con l'altro nel Quartiere di S. Croce chiamato il CANTO DI NELLO; perchè questo quadrivio formato dalle vie dei Landroni, de' Pianelli, di Pietra Piana, e della Colomba non prese nome dalla famiglia Nelli, ma ebbene da Nello, di cui parla Boccaccio nella novella di Gianni Lotteringhi, ed era addetto all'Arte de' Merciai e Francesco suo figlio fu de' Priori e poi Gonfaloniere nel 1391; i DI NELLO usavano l'Arme di tre Lune rosse in sghembo con Fregio sopra e sotto rosso, in Campo [illegible]

La famiglia NELLI discese dal Mugello, dove fu Signora dei Castelli Montautoli, Montebujano e Citorniano. La sua Insegna fu un Bue azzurro rampante, con la coda arroncigliata seminato di Stelle d'oro in Campo bianco.

(*) Anche VIA DE' GORI non ha cartello che la distingua, e difficilmente si ricercherebbe, doppoichè le case di questa famiglia furono incorporate nella CHIESA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA ora degli Scolopi. Essa muove dalla piazza di S. Lorenzo sull'angolo di via de' Ginori e termina nel quadrivio delle via Larga, dei Martelli e dei Calderai.

I GORI ed i CIAMPELLI furono consorti, derivando da Careggi contrada vicina a Firenze. La loro Arme consisteva in due Fregi bruni in traverso sghembo aventi di sopra e di sotto un Cerchio bianco, il tutto in Campo dorato. Questi fondarono la chiesina di S. Giovanni Evangelista, che poi fu rinnuovata sul disegno dell'Ammannati, estendendola sul suolo occupato dalle sue case, e da quelle dei Gori Ciampelli. Agostino Ciampelli fu uno dei buoni pittori del secolo XVI, e morì di anni sessantadue. Diversa da questa è la famiglia GORI che usava l'Arme di due Chiavi dorate incrociate in forma d'X in Campo vermiglio.

(*) Due strade in Firenze ebbero il nome di VIA LARGA; l'una chiamata più specialmente VIA DE' LEGNAJOLI (perchè vi stavano le botteghe di questi artigiani) muove dal ponte S. Trinita, e interrotta dalla piazza di questa Chiesa, termina al CANTO DEGLI STROZZI. Quivi furono i palazzi antichi Spini, Buondelmonti, Bartolini, Minerbetti, Altoviti, Rucellai, Strozzi, Alamanni, ed altri.

L'altra VIA LARGA muove dalla piazza di S. Giovannino degli Scolopi, e traversata la piazza di S. Marco, comunica con via Salvestrina e via S. Leopoldo. Il nome di — Larga — fu dato a queste strade non tanto per essere le più ample della città, quanto per essere fiancheggiate da nontuosi palazzi.

Nella via Larga specialmente detta, corrispondevano il Convento di S. Caterina, le case Marucelli oggi ridotte a Biblioteca Pubblica, il palazzetto di Bernardetto de' Medici sul quadrivio da lui nominato il CANTO DI BERNARDETTO, i palazzi Ughi e Carnesecchi, la casa del Migliore dipinta dal Pontormo, il palazzone dei Medici, quello Della Casa ed esso di fronte, quello Milanesi oggi Covoni, il palazzo Capponi oggi Pomiatowsky, quello di Averardo De' Medici pervenuto ne' Coppeli ed oggi Bartolommei, e quello Guidotti, oggi Bartolini già tutto dipinto a graffito, e molti altri di minore estensione.

(*) La PIAZZA DI S. MARCO non era allora bella come al presente. La fiancheggiavano, a settentrione la Chiesa ed il Convento del tutto disadorni nelle facciate, a levante la Sapienza con il punto meno finito della fabbrica oggi ridotta a Scuderia, e dopo la strada di quel nome, eravi parte del portico dello Spedale di S. Matteo ridotto oggi ad Accademia delle Belle Arti. Una sfilata di casucce occupava il lato meridionale, tra le vie Larga e del Cocomero, e per molto tempo si è additata quella, dove abitò la celebre Bianca Cappello, quando fuggita da Venezia con l'amante si rifugiò in casa dei parenti di lui molto poveri. Il monastero di S. Caterina e il giardino Mediceo divisi dalla via oggi detta degli Arazzieri che conduce in via S. Gallo, occupavano il lato di ponente; avvertendo che il Casino eretto sulla cantonata corrispondente nella piazza, fu edificato di pianta da Leopoldo I.

VIA DEGLI ARAZZIERI in antico era occupata, sul lato settentrionale da uno Spedale per i Preti fondato fino dal 1384, la cui Chiesa corrisponde tuttora nella via S. Gallo. Addetto alla Congrega dei Preti di questa chiesa fu un Sacerdote chiamato il PIEVANO ARLOTTO, uomo lepidissimo del secolo XV, i cui fgizzi e le cui burle sono sempre rammentate con piacere nelle liete conversazioni. Anche dopo morte volle scherzare, perchè sul suo sepolcro, che è in questa chiesa, fece scrivere in lettere gotiche (l'iscrizione presente è la medesima, sebbene nuovamente scolpita quando nel 1588 fu riedificata la chiesa):

Sotto la influenza de' Ciompi, i Velluti ascritti nel numero de' Popolani goderono molta autorità nel Governo della Repubblica, e Domenico Velluti nel 1382 fu Ambasciatore presso Carlo Re di Napoli.

Lungo troppo sarebbe il commemorare i personaggi di questa Casa, la quale fu onorata da ventinove Priori di Libertà, e da sette Gonfalonieri di Giustizia. Soltanto per ciò che concerne il tempo dell'Assedio avvertirò, che Raffaello di Piero Velluti fu Pallesce, e per questo eletto da Clemente VII nel numero degli Ottanta, che nominavano il Consiglio de' Dugento. Luigi suo fratello Dottor di Legge, stato de' Priori nel 1519, si dedicò al partito dei Libertini.

Oltre i palassi in via Maggio, i Velluti, oggi noti sotto il nome di DUCHI DI S. CLEMENTE, per causa dei possessi in Sicilia e nel Regno di Napoli, hanno vasto palazzo in via S. Sebastiano. Le sepolture della famiglia furono in Santo Spirito, in Santa Felicita, ed in Santa Croce, dove ebbero Cappello gentilizio.

L'Arme dei Velluti fu uno Scudo diviso ortogonalmente, sopra dorato e sotto rosso, entrovi tre Cerchi d'oro; e so oggi i Duchi di S. Clemente usano l'Arme accollata, a destra quale l'ho accennata, e a sinistra con Catene decussate, sopra nere in Campo d'oro, sotto d'oro in Campo nero cioè controriante, ciò avvenne perchè i Velluti furono eredi del nome e dei beni della famiglia ZATI.

Per non lasciare indietro ciò che possa desiderarsi conoscere rapporto ai luoghi di Firenze originati dalla famiglia Velluti dirò, che la Via Maggio nei secoli XIV e XV, divenne il centro della fabbricazione della Lana, e la Repubblica ordinò che quivi si facesse la celebre fiera di S. Martino.

In via Maggio abitò Bernardo Buontalenti noto Architetto del secolo XVI, e la sua casa fu quella sulla cantonata di via de' Marsili da levante, dove sono pitture dei Poccetti.

La strada che comincia dalla Piazza di S. Felice e termina al Canto alla Cuculia, oggi per un tratto porta il nome di VIA MAZZETTA, corruttivo di — Maggetta — o piccola Maggio; per l'altro tratto si chiama VIA S. AGOSTINO, perchè conduce alla chiesa di S. Spirito, che propriamente fu edificata e dedicata in onore di S. Agostino. Questi due tratti di strada che da S. Felice in Piazza conducono al Canto alla Cuculia, nel secolo XIV ebbero il nome di VIA DELLA CASELLINA, dalla possessione dei Velluti, così detta per l'unica Casetta che vi era stata in tutta la sua estensione; si disse anche VIA DELLA CUCULIA da una specie d'uccello, che era solito annidarsi in quei contorni, quando furono disabitati. Tuttora il quadrivio dove fanno capo le vie di S. Chiara e di S. Agostino si chiama il CANTO ALLA CUCULIA, noto nel secolo XVII ai letterati per le scientifiche conversazioni tenute in Casa DETI, che quivi corrisponde, poi divenuta proprietà Baldovinetti.

VIA DE' VELLUTI fu il luogo dove Buonaccorso Velluti fabbricò le sue prime case e torri. Essa comincia dal CANTO DE' QUATTRO LEONI (così detto dai Leoni scolpiti nelle mensole degli sporti di una Casa oggi, meno che uno, distrutti) e termina in via Maggio. Ivi prossima è VIA DE' VELLUTINI, nome comunicatole dalla stessa famiglia, ed ha accesso da via Maggio terminando in via de' Pavesi.

(83) VIA DE' FOSSI fu detta così, perchè quivi passavano i fossi sotto il secondo cerchio delle mura della Città.

(84) Comunemente in Firenze si chiama VIA DELLE CANTONELLE quella strada, che senza cartello si parte dalla Piazza Alderobrandini o Madonna sullo sbocco di via della Stipa, e facendo angolo retto dove imbocca la via dell'Ariento, conduce sulla piazza di S. Lorenzo. La derivazione di questo nome viene dal CANTO DEI NELLI, che appunto corrispondo dove con la via dell'Ariento si forma un trivio.

Non deve confondersi questo punto della Città di Firenze nel Quartiere di S. Giovanni con l'altro nel Quartiere di S. Croce chiamato il CANTO DI NELLO; perchè questo quadrivio formato dalle vie del Landrone, de' Pianellai, di Pietra Piana, e della Colomba non prese nome dalla famiglia Nelli, ma sibbene da Nello, di cui parla Boccaccio nella novella di Gianni Lotteringhi, ed era addotto all'Arte dei Muratori e Francesco suo figlio fu de' Priori e poi Gonfaloniere nel 1381; i DI NELLO usavano l'Arme di tre Lune rosse in sgombro con Fregio sopra e sotto rosso, in Campo giallo

La famiglia NELLI discese dal Mugello, dove fu Signora dei Castelli Montautoli, Montebujano e Citorniano. La sua Insegna fu un Bue azzurro rampante, con la coda arronciglista seminato di Stelle d'oro in Campo bianco.

(85) Anche VIA DE' GORI non ha cartello che la distingua, e difficilmente si ricercherebbe, dappoichè le case di questa famiglia furono incorporate nella CHIESA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA ora degli Scolopi. Essa muove dalla piazza di S. Lorenzo sull'angolo di via de' Ginori e termina nel quadrivio delle vie Larga, dei Martelli e dei Calderai.

I GORI ed i CIAMPELLI furono consorti, derivando da Careggi contrada vicina a Firenze. La loro Arme consisteva in due Fregi bruni in traverso sghembo aventi di sopra e di sotto un Cerchio bianco, il tutto in Campo dorato. Questi fondarono la chiesina di S. Giovanni Evangelista, che poi fu rinnuovata col disegno dell'Ammannati, estendendola sul suolo occupato dalle sue case, e da quelle dei Geri Ciampelli. Agostino Ciampelli fu uno dei buoni pittori del secolo XVI, e morì di anni sessantadue. Diversa da questa è la famiglia GORI che usava l'Arme di due Chiavi dorate incrociate in forma d'X in Campo vermiglio.

(86) Due strade in Firenze ebbero il nome di VIA LARGA; l'una chiamata più specialmente VIA DE' LEGNAJOLI (perchè vi stavano le botteghe di questi artigiani) muove dal ponte S. Trinita, e interrotta dalla piazza di questa Chiesa, termina al CANTO DEGLI STROZZI. Quivi furono i palazzi antichi Spini, Buondelmonti, Bartolini, Minerbetti, Altoviti, Rucellai, Stromi, Alamanni, ed altri.

L'altra VIA LARGA muove dalla piazza di S. Giovannino degli Scolopi, e traversata la piazza di S. Marco, comunica con via Salvestrina e via S. Leopoldo. Il nome di — Larga — fu dato a queste strade non tanto per essere le più ampie della città, quanto per essere fiancheggiate da sontuosi palazzi.

Nella via Larga specialmente detta, corrispondevano il Convento di S. Caterina, le case Marucelli oggi ridotte a Biblioteca Pubblica, il palazzetto di Bernardetto de' Medici sul quadrivio da lui nominato il CANTO DI BERNARDETTO, i palazzi Ughi e Carnesecchi, la casa del Migliore dipinta dal Pontormo, il palazzone dei Medici, quello Della Casa ad esso di fronte, quello Milanesi oggi Govoni, il palazzo Capponi oggi Poniatowsky, quello di Averardo De' Medici pervenuto ne' Coppoli ed oggi Bartolommei, e quello Guidotti, oggi Bartolini già tutto dipinto a graffito, e molti altri di minore estensione.

(87) La PIAZZA DI S. MARCO non era allora bella come al presente. La fiancheggiavano, a settentrione la Chiesa ed il Convento del tutto disadorni nelle facciate, a levante la Sapienza con il punto meno finito della fabbrica oggi ridotta a Scuderia, e dopo la strada di quel nome, eravi parte del portico dello Spedale di S. Matteo ridotto oggi ad Accademia delle Belle Arti. Una sfilata di casucce occupava il lato meridionale, tra le vie Larga e del Cocomero, e per molto tempo si è additata quella, dove abitò la celebre Bianca Cappello, quando fuggita da Venezia con l'amante si rifugiò in casa dei parenti di lui molto poveri. Il monastero di S. Caterina e il giardino Mediceo divisi dalla via oggi detta degli Arazzieri che conduce in via S. Gallo, occupavano il lato di ponente; avvertendo che il Casino eretto sulla cantonata corrispondente nella piazza, fu edificato di pianta da Leopoldo I.

VIA DEGLI ARAZZIERI in antico era occupata, sul lato settentrionale da uno Spedale per i Preti fondato fino dal 1241, la cui Chiesa corrisponde tuttora nella via S. Gallo. Addetto alla Congrega dei Preti di questa chiesa fu un Sacerdote chiamato il PIEVANO ARLOTTO, uomo lepidissimo del secolo XV, i cui fizzi e le cui burle sono sempre rammentate con piacere nelle liete conversazioni. Anche dopo morte volle scherzare, perchè sul suo sepolcro, che è in questa chiesa, fece scrivere in lettere gotiche (l'iscrizione presente è la medesima, sebbene nuovamente scolpita quando nel 1888 fu riedificata la chiesa):

QUESTA SEPOLTURA A FACTO FARE EL PIEVAN ARLOCTO
PER SE ET PER TUCTE QUELLE PERSONE
LE QUALI DRENTO ENTRAR VI VOLESSINO
MORI' EL DI XXVI DICEMBRE A ORE XIV DEL MCCCCLXXXIII.

La porta della CHIESA DE' PRETONI fu disegnata da Michelangiolo. Cosimo I introdusse in Firenze alcuni fabbricatori di Arazzi, ed assegnò per loro uso le Spedale de' Preti, che da quell'epoca fu convertito in abitazioni private, e così la strada prese il nome di via degli Arazzieri.

Il Convento e CHIESA DI S. CATERINA non solo occupavano tutto il fianco meridionale di quella strada, ma si estendevano in via Larga ed in quella di S. Gallo. Fra i Piagnoni seguaci di Savonarola vi fu Ridolfo Ruccellai che volle farsi frate Domenicano, abbandonando la moglie Camnilla Bartolini. Questa gentildonna seguì la moda del tempo, ed imitò il merito, andando fra le Pinzochere di S. Domenico che si radunavano in S. Maria Novella in una cappella dedicata a S. Caterina, comunemente dette le Ammantellate. Camnillu in seguito prese il nome di Suor Lucia, e si portò in via del Cocomero, dove in sua casa adunò alcune pinzocherette. Tra queste vi furono tre sorelle della famiglia Rosselli, le quali, padrone di quel dado di case occupate poi dal Convento di S. Caterina, lo donarono alla superiora, che nel 1500 vi si ridusse ad abitare con le sue allieve. Ecco l'origine della Chiesa e Convento di S. Caterina consacrata nel 1506. In questo Convento fu tenuta per qualche mese Caterina De' Medici, dopo la cacciata d'Ippolito e di Alessandro.

Tornando alla PIAZZA DI S. MARCO, dirò, che vi furono date singolarissime feste di ballo da Frà Girolamo Savonarola. Non intendo qui parlare degli — Anatemi — da lui introdotti, che distrussero tanti lavori rari, tanti pregiati manoscritti; di questi forse ne darò un cenno in altro luogo. Nel Carnevale del 1496 adunavansi i Piagnoni in S. Marco, e dopo le sacre funzioni ne uscivano uniti a coppie e mescolati con i frati gridando: — Viva Cristo — parola d'ordine e di riunione tra loro. Si prendevano quindi per la mano e Frati e Piagnoni e Piagnone, formavano una gran catena circolare, gridando con entusiastiche voci: — Viva Cristo — e quindi ballando e saltando stranamente, cantavano le canzoni o ballate composte da Girolamo Benivieni, uno dei più fanatici Piagnoni, ma nel tempo stesso dei migliori poeti di quel tempo, che avvilì la sua musa alle più strane idee ed espressioni:

Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo, nè maggiore
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.
Sempre cerca, onora ed ama
Quel che il savio ha in odio tanto
Povertà, dolori, e pianto
Il cristian perch'egli è pazzo.
Non fu mai ec. ec.
Disciplina e penitenzia
Son le sue prime delizie
E i suoi gaudi e le letizie
I martir, perch'egli è pazzo.
Non fu mai ec. ec.

E terminava così:

Ognun gridi come io grido
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

Altra canzone o ballata in quelle danze da veri matti era la seguente:

Io vo'darti anima mia
Un rimedio sol che vale
Quanto ogn'altro e ciascun male
Che si chiama la pazzia.

To' tre oncie almen di speme,
    Tre di fede, e sei d'amore,
    Due di pianto, e poni insieme
    Tutto al fuoco del timore.
Fai dipoi bollir tre ore,
    Premi infine, e aggiungi tanto
    D'umiltà, e dolor quanto
    Basta a far questa pazzia.
O pazzia mal conosciuta
    Da color che t'han per pazza ec. ec.

Ed è singolare ancora che tra i Piagnoni danzatori non solo si vedevano i primi gentiluomini e le prime gentildonne della città, ma il Catone fiorentino Francesco Valori, il poeta eruditissimo Girolamo Benivieni, ed il celebre poeta e pittore Baccio della Porta, il quale finì con abbandonar l'arte, ed in uno di questi devoti baccanali, gettò le sue pitture, i suoi disegni, e vestì l'abito Domenicano; d'allora in poi fu conosciuto sotto il nome del Frate.

(88) Due sono in Firenze le strade dette VIA DELLO SPRONE; l'una muove Oltrarno nel punto in cui Borgo S. Jacopo e via Maggio comunicano fra loro sulla piazza Frescobaldi, e va a terminare colla via del Nicchio; l'altra principia dalla volta di S. Piero dove sboccano le vie dell'Orivolo, di Borgo Pinti e di S. Egidio, e conduce in via *Fiesolana*. L'etimologia del nome di — Sprone — dato a queste strade, taluni la desumono dalla forma dello Sprone delle mura del secondo cerchio che a capo di queste strade corrispondeva. Io non ho pôtuto rinvenire una spiegazione più di questa soddisfaciente, poichè può essere probabile tanto per la strada che riesce in via Fiesolana, punto dove di fatto giravano le seconde mura, e parimente può ammettersi anche per la strada che riesce sulla piazza dei Frescobaldi Oltrarno a piè del ponte S. Trinita, non già perchè quivi girassero le seconde mura di Firenze, ma sibbene per essere stato corrispondenti in questo luogo le mura del Borgo S. Jacopo posto fuori del primo cerchio, e che gli antiquarj dicono avesse mura e porte, una delle quali conduceva sulla piazza detta poi dei Frescobaldi.

La VIA DE' PIANELLAI incomincia dal canto alle Rondini e giunge al canto di Nello, e così dicevasi dai fabbricatori di pianelle, che gli antichi Fiorentini portavano in vece delle scarpe e degli stivali.

La VIA PIETRAPIANA, che muove dal canto di Nello e finisce sulla piazza di S. Ambrogio, rammenta un antico Borgo situato fuori di Firenze. Questo si chiamava della — Pietra Piana —, e dal medesimo derivava anche il nome di VIA DELLA PIETRA a quella strada che conduce in via Ghibellina. Anticamente fu costume di chiamare molti luoghi col nome di — Pietra — ed un aggiunto, per cui si distinguevano, come — Pietra Cassa — Pietra Corvana — Pietra Fitta — nel Volterrano; — Pietra Bova — in Val di Nievole; — Pietra Mora — Pietra Mala — nell'Appennino del Mugello; — Pietra Monsula — Pietra Velsa — in Mugello; — Pietra Raminga — Pietra Santa — nel Pisano, e finalmente — Pietra Piana — nel Fiorentino. Questo luogo rinchiuso nella città conserva l'antico suo nome, come avvenne di tanti altri che formano la parte più moderna di Firenze.

(89) VIA DE' PENTOLINI prese il nome da un'antica osteria che aveva per insegna una frasca a cui erano attaccati alcuni pentolini, per dimostrare che quivi vendevasi la Mostarda, inventata da un oste che costumò venderla accomodata nei pentolini. Questa strada comincia dalla piazza di S. Ambrogio, e finisce al principiare della VIA MALBORGHETTO, la quale conserva il nome stesso che aveva primachè fosse inclusa nella città, essendo un Borgo abitato da gente di male affare.

(90) VIA DE' MACCI, che muove da via Ghibellina e conduce in quella de' Malcontenti, si disse così perchè quivi la famiglia di questo nome fondò uno Spedale nel 1349 che conservò il nome de' Macci. Poi divenuto un convento di Francescane, dalla loro chiesa anche la strada prese il nome di VIA S. FRANCESCO.

La famiglia MACCI aveva case e torri sulla cantonata di via Calzajoli corrispondenti nel punto che guarda Orsanmichele. La sua Arme fu uno Scudo rosso seminato di Gigli d'oro.

(91) VIA BORGO DEGLI ALBIZZI si chiamò ancora BORGO S. PIERO, perchè dalla porta del primo cerchio corrispondente al Canto de' Pazzi, conduceva alla chiesa di S. Pier Maggiore. La famiglia Albizzi ho detto altrove vi aveva loggie, torri e case. Una porzione di queste passò in Bartolommeo e Baccio Valori, non già quello di cui ho luogo discorrere nel mio Racconto, ma di altro Valori stato Senatore sotto Ferdinando I Gran-Duca, uomo di gran merito nel suo secolo. Egli adornò la facciata in modo commendevolissimo; poichè, fatti scolpire in marmo i ritratti di varj uomini illustri di Firenze, gli distribuì ne' tre ordini della facciata. Nel primo i Busti posti sopra i termini sono di Accursio, del Torrigiani, di Marsilio Ficino, di Donato Acciajoli, di Pier Vettori. Nel secondo ordine pose i busti di Leon Battista Alberti, di Francesco Guicciardini, di Marcello Adriani, di Vincenzio Borghini. Nel terzo, collocò Dante, Petrarca, Boccaccio, Della Casa, e Luigi Alamanni. Questo palazzo passò ne Guicciardini, e poscia negli Altoviti, i quali ne sono attualmente i padroni. Il palazzo è noto sotto la denominazione del — VISACCI. — In questa strada si estendevano ancora le case de' Pazzi. Una lapide sotto una finestra terrena del palazzo Altoviti, rammenta il miracolo della resurrezione di un fanciullo, in quel punto operato da S. Zanobio.

(92) Le Case dei PAZZI del Borgo S. Piero avanzavano ed occupavo il quadrivio che fu chiamato il CANTO DEI PAZZI da questa famiglia antica e doviziosa di Firenze, e notissima nella storia di questa città. Il Palazzo che fa angolo tra la via del Proconsolo ed il Borgo degli Albizzi fu edificato col disegno di Brunellesco, e l'Arme scolpita sulla cantonata è lavoro di Donatello. Appartenne specialmente a Messer Guglielmo De' Pazzi, la cui famiglia odiava i Medici a cagione che Lorenzo e Giuliano avevano oprato in modo che alle proprie ricchezze i Pazzi non aggiungessero quelle dell'eredità Borromei, che per giustizia gli perveniva. Da questo motivo, non ostante la parentela che legava i Pazzi ai Medici, valendosi del desiderio che la nobiltà nutriva di disfarsi del predominio preso da Lorenzo e Giuliano sulla Repubblica, formarono la famosa congiura Pazziana notissima nella Storia. I congiurati dovevano uccidere Lorenzo e Giuliano Medici nel Duomo, al punto dell'elevazione nella Messa. Giuliano di fatto fu ucciso, ma Lorenzo rifugiatosi in una delle Sagrestie, vi si sorrò e potè scampare. Disfatto il partito dei Congiurati, successero le vendette e le morti. I beni dei Pazzi furono confiscati, ed il loro principale palazzo divenne un magazzino del Presto Pubblico dove si custodivano i Pegni. Trasportato il Presto sulla piazzetta di S. Margherita conserva ancora il nome di — Presto de' Pazzi. — Il Palazzo fu venduto alla famiglia Quaratesi.

Di fronte al Palazzo Pazzi nel 1820 si vedevano le loro torri in seguito comprese nel palazzo Strozzi d'architettura dello Scamozzi. Non fu ultimato, e per questo mutuò il nome al posto chiamandosi il CANTO DEL PALAZZO NON FINITO, ed oggi vi risiede l'Uffizio del Presidente del Buon Governo.

(93) Dove è il palazzo SALVIATI in Por S. Piero fu in avanti parte delle case Portinari e vi abitò quella Beatrice o Bice De' Portinari, che destò le faville del genio di Dante. Qui pure nacque Cosimo I, ed oggi il Palazzo appartiene alla famiglia Da Copperulo. Un'altro palazzo possedevano i Salviati in via del Palagio, che pervenuto nella famiglia Borghese fu riedificato dal Principe Camillo con tutto lo sfarzo e magnificenza, per cui oggi è il più elegante palazzo di Firenze.

(94) La PIAZZA DI MERCATO VECCHIO fu sempre destinata alla vendita delle vettovaglie, e restò per questo ingombra da Baracche. Vi è una Colonna sopra la quale posa una statua dell'Abbondanza, che non è quella lavorata da Donatello rotta nel 1721 perchè cadde. Io non saprei spiegare altro che con l'ignoranza del tempo, la risoluzione che fece togliere questa colonna del Tempio di S. Giovanni, dove accompagnava le altre. In luogo di questa vi fu situata la colonna scannellata di marmo

bianco, che si dice reggesse la statua di Marte a piè del Ponte-Vecchio. Forse lo spirito di questo baratto sarà venuto dall'idea di porre questa colonna qual Trofeo in quel Tempio, che si diceva dedicato un giorno a quel Dio della guerra.

Sulla Piazza di Mercato Vecchio corrisponde tuttora la CHIESA DI S. PIERO BUONCONSIGLIO o PIERINO, nome che diede molto da disputare agli eruditi senza mai trovarne la vera origine; vi si trova anche la CHIESA DI S. MARIA IN CAMPIDOGLIO nel punto dove si crede che fosse antica fortezza chiamata il — Campidoglio — a imitazione di Roma; vi corrispondono la CHIESA DI S. TOMMASO, le antiche case Medici, le torri dei Castiglioni, il palazzo Manfredi poi della Luna, ed altre fabbriche antichissime.

Il Tabernacolo singolare che stà di faccia alla Colonna dell'Abbondanza spettava all'Arte de' Medici e Speziali. Vicino all'antica chiesa di S. Pier Buonconsiglio fu innalzata la Loggia per uso de' Pesciajoli, quando Cosimo Primo occupò colla fabbrica del Corridojo e degli Uffizi quella che i venditori di pesce avevano in Lungarno vicino alla PIAZZA DEL PESCE, che è formata da quel triangolo il quale da un lato comunica col Ponte-Vecchio e via Por S. Maria, dell'altro con via degli Archibusieri, e colla via de' Girolami.

(96) Si chiamò CANTO DEI DIAVOLI il punto dell'unione angolare delle VIE DE' VECCHIETTI e de' Ferravecchi, perchè, predicando quivi alla turba S. Pier Martire, comparve un' indomito cavallo nero per mettere in scompiglio il Popolo che stava ad ascoltare la predica: il Santo che lo conobbe lo pose in fuga con il segno della croce.

La famiglia VECCHIETTI discesa da Arezzo ebbe le sue case in questo punto centrale di Firenze, dove fondò la CHIESA DI S. DONATO oggi soppressa. Due Gonfalonieri e ventiquattro Priori uscirono dalla famiglia Vecchietti, la quale usò l'Arme di alcuni Ermellini bianchi in Campo celeste. Le torri di questa famiglia stavano sulla PIAZZA da lei detta DE' VECCHIETTI corrispondente con la strada dello stesso nome, PIAZZA oggi comunemente chiamata DELL'UOVA. I Vecchietti per attaccare un' ornamento alla cantonata del loro palazzo al Canto de' Diavoli corrispondente, fecero fondere da Gio. Bologna due diavoletti a guisa di bracci per reggere le bandiere del Duca della Luna, una delle Potenze festeggianti di Firenze; quali diavoletti sempre più confermarono il nome dei Diavoli a questo quadrivio.

(96) La doviziosa famiglia STROZZI aveva più palazzi in Firenze, cioè nella via Ghibellina dirimpetto alle Stinche, prima dei Salviati pervenuto poscia nella famiglia Quaratesi; sulla cantonata de' Pazzi, di cui ho fatto parola fabbricato dopo il 1530; nella via de' Legnajoli, ossia prossimo alla chiesa di S. Trinita di fronte al Palazzo Altoviti; nella via della Vigna, famoso per la celebre Libreria Strozziana; un quinto stà sulla piazza degli Strozzi nel lato opposto al principale palazzo; il Palazzone finalmente fu eretto nel 1489 col disegno di Benedetto da Majano e terminato dal Cronaca. Propriamente parlando, con il palazzo Medici e quello Pitti tiene la supremazia di tutte le fabbriche private della città. La facciata è di pietra di macigno d'ordine rustico con un superbo cornicione corintio disegnato dal Cronaca, chè doveva girare in quadro tutto il palazzo, ma che non fu terminato. Essendo in quadro, doveva avere quattro porte una per facciata. Il Cortile d'ordine dorico e corintio merita l'osservazione di tutti.

Gli angoli di questo palazzo sono ornati dalle celebri lumiere di ferro lavorate da Niccola Grosso chiamato il Caparra.

(97) In Firenze vi furono delle COMPAGNIE che espressamente si occupavano di ammaestrare e condurre i fanciulli nelle Processioni, e farli cantare le laudi per le chiese, e queste Compagnie furono in numero di nove.

(98) Le CONFRATERNITE laicali in Firenze si dividevano in quattro classi. La prima comprendeva le COMPAGNIE dette di STENDARDO, ma queste invece di occuparsi delle cose religiose attendevano a rallegrarsi con pranzi, cene ed altri divertimenti, ed ammontavano a quattordici. Ad una di queste appartenne Benvenuto Cellini, il quale spesso ne cita i sollazzi e diveghi nella sua vita. La seconda classe conteneva trentotto COMPAGNIE dette DEI DISCIPLINATI dalla disciplina, che si da-

vano dopo l'Uffizio; queste andavano nelle Processioni e facevano opere di carità per il chè si chiamavano ancora — Fraternità —, composte di nobili e ignobili senza distinzione. La terza classe era chiamata le COMPAGNIE DELLA NOTTE, adunandosi il sabato notte veniente la domenica. Finalmente la quarta classe nominata la COMPAGNIE DELLE BUCHE, era composta di adunanze segrete di cali cittadini, ed erano otto, radunandosi in chiese quasi sotterranee.

(99) Se non m'inganno, la penultima volta che fu fatta la Processione della Madonna dell'Impruneta avvenne nel 1711 per ordine di Cosimo III, onde implorare la salute del Gran Principe Ferdinando. Dio anzi meglio ascoltare i voti d'una Nazione, e disprezzando quelli di chi l'opprimeva, fece così presagire alla Toscana la felice aurora del suo risorgimento.

Giunse finalmente quest'epoca fortunata, ed una solenne Processione con la Madonna dell'Impruneta (fu l'ultima) venne celebrata in ringraziamento di tanto favore.

(100) Riporto qui la bellissima preghiera scritta da Luigi Alamanni appunto per la Pestilenza di Firenze.

Sommo Fattor che l'universo intorno
Governi e volgi, e con mirabil tempre
Al nostro corso umano dai vita e morte:
Deh quell'alta pietà ch'addusse in terra
L'eterno tuo figliuol tra 'l caldo e 'l gielo
A soffrir pena in sè de gli altrui falli;
Deh quell'alma pietà ti volga in noi
Ch'afflitti e stanchi su le rive d'Arno
Chiamiam piangendo notte e dì 'l tuo nome.
Non sian più sordo alle dolenti note
Del divoto pregar le sante orecchie,
Non sia secco in ver noi quasi vivo fonte
Di tua clemenza ch'ha sì larga vena,
Che mai giusto desir non lassia in sete.
Rivolgi gli occhi ai bel fiorito nido,
E guarda (ohimè!) con quanti affanni giace;
Ben ti rende ad ogni or con alte voci
Grazie infinite, che pur l'hai tornato
Al viver primo, in cui non porti pena
Il buon dal rio, ma con tranquilla e vera
Calma di Libertà pace e riposo
Or veggia i figli suoi godersi in seno.
Ma dell'ira dei ciel, che le sue braccia
Tant'oltre stende, che ci resta appena
Chi possa più pregar, ti pregam fine.
Non vedi alto Signor l'infermo piebe
Del tuo bell'Arno in questa parte e 'n quella
Senza soccorso umano, senz'altro aita
Come corre a morir la notte e 'l giorno?
Qual'è contrada cui la falce orrenda
Dentro (lassi) o di fuor di noi non mieta?
Forse non fur nei nostri campi spighe
Quante son or dell'infelice gente
Che nel primo incontrar seggiace a morte.
Quanti stati già son che sani e lieti
Stavan contanti all'apparir del Sole
Ch'all'oscurar del dì sen giro altrove?
Riguarda quai con povertà nudriti
Che potean sostener la vita appena
Qualor più lieto e più felice è 'l tempo;

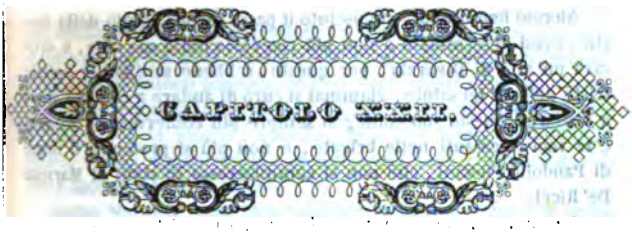
E gli vedrai ch' abbandonati e soli
Dall' altrui carità per tema spenta
Senza numero aver sotterra vanno.
Stassi in piccolo albergo in sè ristretta
La famigliuola afflitta, e d' ora in ora
Per l' esempio di quei che spenti vede
L' ultimo punto dei suoi giorni attende;
Che se pur a venir tardasse molto
Forse di fame alfin preda sarebbe.
Vede 'l misero padre il figlio infermo,
Vede 'l marito la diletta sposa,
L' un fratel l' altro che domanda aita
Che sola aver si può di pianto e strida.
E mentre questo a quel più fiso intende
Sente di nuove mai quell' altro punto,
E se medesmo poi, tal ch' ogni doglia
D' altrui posta in oblio, se stesso piange.
I neri fraticelli, i bianchi, i bigi
Non son lì presso a ricordar ch' uom sia
Tutto a chi ne creò con l' alma volte;
Che della più vil gente corre appena
A ricoprirgli pur di poca terra
Senza cura tener di tempo o loco.
Che strada haviam fra l' onorate mura
U' non si veggia mille volte il giorno
L' un morto, l' un languir, l' altro dolersi?
E 'n guisa del montan che 'l greggie perda
Nel mezzo del cammin si giace e muore?
Ovunque 'l passo, ovunque 'l guardo porgi
Non vedi o 'ncontri mai che doglia e morte.
Quanti son poi ch' in gran ricchezze nati
Di nobiltà, d' onor portando segno,
Dal primiero dolor sorpresi appena
Si ritrovan d' altrui negletti e soli?
Non la consorte pia, no 'l servo fido,
Non cortese vicin, non caro amico
Trovò che nel suo mal compagno fosse,
Ma quel ch' è molto più la madre stessa
Abbandonando 'l figlio altrove corse;
Nè potè ben fuggir ch' in breve giorno
Ripiena in sè di pentimento e duolo
Nel cieco mondo a ritrovarlo scese.
Nulla è sì giovin donna e sì leggiadra
Che dell' acuto mal sentendo offesa,
Di qualunque uom si sia l' opra rifiute
(Quando offerta le vien che pur' è raro)
E quelle membra fin' allor servate
Pur' a se stesse castamente ascose,
Sol che prometta in van la sua salute
Al più vil' uom che 'l terren nostro porte
(Tanto seiva il morir) aperte mostra.
Vedi or vuote restar l' antiche case
Gli alti palazzi, e rimanersi in preda
Di servi ov' alcun n' è più d' altri avaro.
Quell' ampie strade ch' al buon tempo furo
Di festeggianti voci e turba piene
Son' or deserte e 'n tal silenzio oscuro
Ch' à morte stessa pur terrore apporta.

Le Sante Leggi, i buon ministri d'esse
Se pur vivi ne son, per tema e duolo
In man d'altrui volere han posto 'l freno.
I Templi chiari, e gli onorati altari
Non sentan più trà sè dentro e d'intorno
Il cantar lieto del Tuo eterno nome,
Ma pianto, lamentar, sospiri, e prieghi
Di quei cui morte i più congiunti tolse,
O, di quei cui timor t'addusse à i piedi.
Ivi non son le belle schiere accolte
De i ringrazianti Dio, non vedi armata
Più d'ostro e d'oro la tua santa imago,
Che 'l crudo tempo rio per tutto appare.
Or piega alto Signor la mente omai
Al divoto pregar, nè i nostri falli
Voglia in ciò riguardar più che te stesso.
E noi pur siam di quei, cui già ti piacque
Alla tua simigliante forma dare,
Per farne cittadin del tuo bel regno.
E noi pur siam di quei cui tanto amasti
Che per salute lor del tuo gran figlio
Sparger lasciasti l'innocente sangue.
Certo il nostro peccar più doglia merta
Di quanta è stata in noi, di quanta havemo,
Ma se vorrai Signor con dritta lance
Giustamente punir le colpe umane,
Chi potrà sostener peso sì grave?
Non venga teco al gran giudizio eterno
Giustizia ignuda, anzi l'ammanto vesta
Della pietà che 'l miser gregge chiama:
Senza la qual troppe ricchezze avrebbe
L'empio avversario che n'attende altrove.
Non senti (ohimè) queste devote strida
Della parte minor dell'umil plebe
Ch'è pur tra mille dubbi in vita ancora?
Non senti (ohimè) le verginelle pie
Che senza padri aver, fratelli, e madri
Sola hanno in te chiamar posta ogni speme?
Non senti (ohimè) quel doloroso pianto
Delle vedove afflitte, a cui fu tolto
Il fido sposo; ch'or del picciol figlio
Sol rimaso di molti in tema stanno?
Le donne antiche, i vecchiarelli stanchi
Che s'han visto mancar l'amato erede
De i lunghi giorni lor salda colonna,
Non senti (ohimè) con che dogliosi prieghi
Chieggian ch'in vece almen resti 'l nipote?
Non senti quelle (ohimè) ch'han fatto dono
D'invitta castità ne' templi tuoi;
Che perduta di lor la più gran parte;
Pregan piangendo pur che morte lasci
Sol d'esse tante che maestre e guide
Sian nel tempo avvenir di chi t'adora?
Non senti quei che nel tuo santo albergo
Sola hanno in te servir posta ogni cura.
Come portando in man la sacra insegna
Morte del tuo figliuol del mondo vita
Pregan che al nostro mal sia fine omai?

Non consentir che 'l bel fiorito nido
Voto d'abitator divenga selva.
Tu Regina del ciel figliuola e sposa
Se mai ti calse, o cal di noi mortali,
Deh prega 'l tuo Signor Figliuolo e Padre
Che 'l pregar nostro omai pietà ritrove.

(101) Dodici monache venute in Firenze da Montelupo si serrarono nel secolo XIII in una casa, fondando così il CONVENTO detto DI CANDELI, dal luogo dove fu eretto; perchè quivi era un'osteria chiamata di — Candiglio —, nome del propriatario, e così poi si disse — Candigli — Candeli. — L'osteria in seguito cedè il luogo alle Monache Agostiniane le quali, sussidiate dalla famiglia Corsi, edificarono uno dei più spaziosi conventi di Firenze. Il quadrivio dove corrispondeva il convento, si dice il CANTO DI CANDELI, e si chiamò ancora il CANTO DI MONTE-LORO, cioè — Monte d'oro — dall'Arme di due Monti dorati del Tabernacolo che su questo canto tuttora si vede.

Soppresso il convento di Candeli, nel 1812 fu destinato ad un pubblico LICEO che non ebbe mai effetto, sebbene tutto fosse all'ordine. Adesso è un locale addetto all'Accademia delle Belle Arti.



Non dimentichi i miei personaggi; ma come interessarsi di loro nel grande infortunio raccontato? Ancor essi ne furono colpiti, chi per un verso, chi per un'altro. Nicolò Benintendi, divenuto filantropo per ambizione, ottenne in vero molta lode nel disimpegno della carica di Commissario di Sanità. Egli però contrasse la Peste, che gli diede luogo di apprezzare le virtù di Marietta De' Ricci sua moglie.

Dacchè questa sventurata fu condotta nelle case De' Ricci il giorno della morte di Pandolfo Foscini, vi rimase per molto tempo. Quasi moribonda per lo scompiglio che il dolore aveva prodotto nella sua salute, assalita da continua ardentissima febbre delirava e vaneggiava, tanto oltre procedendo il suo male, che un giorno la credula morta con estremo rammarico della famiglia. Pure la forte costituzione superò il male; ma non già restò libera la sua testa, conservando una memoria confusa dell'accaduto, una specie di continua fissazione ora sopra un'oggetto, ora sopra un'altro, che per farle battere le palpebre bisognava scuoterla e scuoterla forte. Il suo aspetto pallido, scarno, gli occhi infossati e sempre fissi appalesavano, che il suo spirito aveva ricevuto un colpo mortale, di cui forse non sarebbe risanato giammai.

Niccolò Benintendi, conosciuto il passo inconsiderato della moglie, erasi determinato a non più riceverla nelle sue case, e divisava un'atto di Divorzio; per questo, sebbene sentisse le notizie triste della di lei salute, giammai si curò di andare a casa De' Ricci a visitarla. Questo suo contegno sempre più confermava i sospetti e le voci circolanti nelle brigate, e non più si proferiva il nome di Pandolfo Puccini, che non si commiserasse lo stato di Marietta De' Ricci.

La cosa amaramente rincresceva alla di lei famiglia, perchè spargeva sopra quella infelice gentildonna de' sospetti molto sfavorevoli alla sua onestà, in quel tempo in cui non si disprezzava tanto la pubblica opinione da non curarsi di ciò che fosse divulgato in materia d'onore. I Ricci s'impegnarono per la riunione di quei coniugi, unione che Marietta ancora avrebbe desiderata, se fosse stata in grado di riflettere; non già perchè la vista e compagnia del marito avrebbero alleviato i suoi dolori, che invece sarebbero stati accresciuti, ma perchè era necessaria in quei tempi, i quali non erano invasi dalla peste del ciciabeismo. Allora la donna separata dal consorte, ancorchè fosse innocente, era del tutto disonorata e sfuggita da ogni ceto di persone, non ostante che allora pure la licenza fosse grandissima, regnando un contrasto di religione superstiziosa e di sfrenatissimo vizio. Quindi le preghiere delle cognate monache Domenicane a Prato, quelle di Federico De'Ricci, le insinuanti istanze ed amorevole direzzie delle piccole fanciulle Alessandrina e Cassandra De' Ricci (1); e più d'ogni altro le persuasioni di Fra Timoteo e di Fra Bartolommeo da Faenza commossero l'animo di Niccolò Benintendi. Infatti, già dicevano i Frati: Questo allontanamento, se porta una macchia sulla riputazione della donna, al certo imbratta vieppiù di obbrobrio del marito, e di più lo assoggetta a tutto il ridicolo che sarebbe piaciuto spander su lui dalle oziose brigate nelle loro conversazioni. Se Maria aveva amato Puccini, non era colpevole dirimpetto a lui di questa passione, quando antecedeva i suoi legami; era pur lui quello che non ostante la repugnanza di Maria, la volle sua moglie; giacchè il male era irreparabile, bisognava non inasprirlo; tutti i principi di umanità e di religione, non che quelli di giustizia esigevano, che egli trattasse ed amasse la consorte quanto prima, e più ancora, dopo che era palese quanto grave accidente avesse fatto per obbedire ai voti della famiglia e di lui stesso.

Niccolò Benintendi si arrese alle preghiere, non già perchè fosse scomparso dal suo cuore quel certo sentimento di amarezza e di dispetto, che era gelosia bella e buona; ma la sua gelosia non

era eccitata dal timore di perdere l'oggetto amato, bensì moveva-si tutta dal desiderio di riparare e di vendicare l'amor proprio oltraggiato dal vedersi posposto ad altri negli affetti della sua donna. Gli rincrescevano il ridicolo ed i frizzi dei concittadini, e si affrettò a riunirsi con la moglie, quando, apparentemente ristabilita in salute, veniva a mancare la supposta scusa della separazione, desunta appunto dalla malattia.

Tornò Marietta nella casa maritale vivendovi ritirata al segno che appena ne usciva per i doveri della Religione, sfuggendo per quanto poteva di conversare con le persone, specialmente con Alessandrina Acciajoli da lei creduta l'unica che avesse potuto penetrare il suo segreto, non sapendo la meschina che era divenuto quasi pubblico a cagione de' suoi delirj e vaneggiamenti.

Niccolò si conteneva con lei in modo da far ben comprendere che il suo cuore non l'amava e chiudeva come avuti la scoperta della di lei passione; ma non pertanto appunto per non dare argomento alle altrui ciarle a suo carico, si comportava con quella civile apparente amorevolezza, onde chi si trovasse presente potesse attestare della pace goduta in sua casa. Anzi amava che i suoi amici s'intrattenessero con la moglie, e francamente egli stesso ne promoveva la riunione, alla quale Marietta per urbanità si adattava, quando non aveva plausibile pretesto d'assentarsene senza offendere gli amici del marito.

Tra questi primeggiavano Giovanni Baudini e Lodovico Martelli, i quali ambedue nutrivano per la di lui consorte un sentimento di affezione motivata da opposte cagioni, e che tendeva a fini del tutto contrarj.

In quella sventura morale che opprimeva Maria, Lodovico Martelli viepiù si dimostrava sensibile amico, raddoppiando giornalmente l'affettuose attenzioni piene di un nobile sentimento, che appariva pietà, come egli stesso voleva darsi a credere, ma che era amore, amore nato in lui fino da' primi giorni, che Marietta, legandosi in matrimonio con Niccolò Berlinghendi, aveva segnato il decreto della sua interminabile infelicità. Lodovico si lusingava senza neppur sapere di chè, e così andava ingolfandosi in quella fatale seduzione eccitata dalle lacrime sugli occhi della bella, e dal tentativo di tergerle consolandola.

La muta riconoscenza, onde Maria accettava le sue cure, gli abbandoni che sono così naturali agli infelici negli istanti di dolore, toccavano vivamente Lodovico, che sentivasi beato di avere acquistato i minimi diritti dell'affezione di lei.

Maria in tutti i modi di esso non ravvisava di fatto, o non voleva ravvisare, se non che l'effetto della notoria bontà e gentilezza sua, e persuasa delle virtù del Cavaliere, sperava d'essersi ingannata, quando per qualche momento potesse aver sospettato sulla sincerità dei suoi sentimenti.

Pur non ostante, o per naturale riservatezza, o perchè sentiva essere il Martelli più temibile per il suo cuore di ogni altro che frequentava la casa, manteneva seco lui quel maggior riserbo e contegno, che certamente avrebbe aumentato, quando soltanto da un semplice sospetto avesse potuto rilevare, che egli tendeva ad ispirarle un sentimento, il quale non poteva essere sè non che colpevole.

Le delicatezze d'anima gentile, le piccole cortesie, il passionato aspetto di Marietta, indussero Martelli a travedere nell'avvenire qualche speranza, speranza la cui natura o ignorava, o non voleva esaminare, tanto più che il di lei misterioso contegno sull'affare di Puccini (del quale mai parlava, onde non destare nell'amata donna quel pianto che tendeva asciugare) lo accertava che Maria era stata vittima della sensibilità in amore.

Ma forse Lodovico tendeva egli a tradire l'amicizia, a contaminare la donna che ammirava più di quello che non amasse, e che appunto amava, perchè altamente ne contemplava le virtù? Nò; questo non era pensiero che gli sorgesse nella mente. E quando pur s'avvide della sua passione, si dette a cercare distrazioni negli studj, nella poesia sua prediletta confidente e compagna. Ed allora scriveva Sonetti e Canzoni ispirate dall'amore il più delicato e sublime:

. . . . . .

Valli riposte e sole
Ombrosi e folti boschi,
Vaghi, freschi, sonanti e chiari rivi,
Che l'erbe e le viole
Gir fanno ombrosi e foschi,
Tornate in vita coi buon fati estivi;
Antri, deserti rivi,
Che rispondete ai canti
Dei dipinti augelletti,
Che da gli accesi petti
Mandan sospiri al ciel dolci e tremanti;
Deh con pietate intenti
Udite i miei lamenti.

La donna ch' io tant' amo
È venuta a vederme,
E poi subitamente s'è partita:
Sì ch' io mi struggo e bramo
Per queste ispide ed erme
Selve finire omai la stanca vita.
O mia mente smarrita,
Da così rea ventura
Chi ti consola? O voi
Che v'allegrate, e poi
Così tosto piangete; a che sì dura
Vi fù mai l'empia sorte
Che non vi chiuse a morte?

Dolce era morire allora,
Che quelle luci sante
Vi fean sì lieti di sua bella vista:
Perchè quel ch' or m' accora
Non ne saria davante:
Ahi pur talvolta dal morir s' acquista:
Folle è quel che s' attrista
D' aver morte per tempo?
Amanti, chiunque è lieto
Preghi devoto e cheto
Il Ciel, non lo riserbi a peggior tempo.
Dianzi er' io sì contento;
Or piango e mi lamento.

Or vò pensoso e solo
Se non quanto i sospiri,
Il pianto e i rei pensier meco si stanno;
E talor m' ergo a volo
Con l' ali dei desiri
Per girne in pace, ove s' annulle il danno.
Talor me stesso ingannno,
Vedendo ognor presente
In fronde, in fiori, in erba;
Nè la sua etate acerba
Del che lontana mi fà gir dolente,
Con la memoria piena
Di sua beltà serena.

Beate erbette e fiori,
Ove si stava assisa
La bella donna dolcemente all'ombra:
A cui ninfe e pastori
Ballaro intorno a guisa
Di stelle appresso il Sol ch'il dì l'adombra
E poi la notte ingombra
Del suo raggio gentile;
Beata aura soave,
Che le facea men grave
L'aer, movendo il crin biondo e sottile:
State secure in gioja
Del verno o d'altra noja.

Cantino i vaghi augelli
Per quelle chiuse valli
Giungendo i canti al mormorio de l'onde.
Vengan Satiri snelli
Facendo alpestri balli:
Vengan Fauni e Silvani carchi di fronde:
Vengan liete e gioconde
Senza paura o sdegno
Tutte le Ninfe a schiera,
E da mattina a sera
Ballin dolce cantando: ed è ben degno,
Che l'ha veduto quella
Ch'a Dio chiede ogni stella.

Lasso canzone, io vuò sol piangер, ch'ebbi
In un punto e perdei
Tutti i diletti miei.

Le composizioni poetiche però, i libri stessi, erano per Lodovico Martelli un eccitamento al delirio amoroso; perchè senza indicare di tanti altri, bastava che aprisse il Petrarca, ed in qualunque luogo lo percorresse, ci leggeva l'immagine dell'amata donna, per il che sua geniale occupazione era la poesia, dolce incentivo della sua passione.

Arrivò al punto, che ambiva ardentemente dire a Marietta quanto l'amasse, quanto patisse; il sommo de' suoi desiderj si riduceva allora a poter conoscere che ella non disprezzasse il suo

amore, che a lei non dispiacesse d'essere amata. Così a lui pareva, e così forse era, sebbene questa sia l'ombra sotto la quale la passione si asconde per iscusare il primo passo, quel primo passo, che poi da un altro ad un altro, ne porta di modo che inevitabile necessità diviene.

Lodovico Martelli, accecato sulla innocenza de' suoi sentimenti, non pensò per allora all'unico rimedio di assopirli o di vincerli, cioè alla fuga; ma anzi, tra la forza dell'amore, e la persuasione della innocenza di esso, deliberò scoprire i suoi affetti a Marietta.

Ma un vero amore intimidisce anche i più franchi al cospetto della bella; quindi dichiararlo a lei con parole, l'avrebbe tentato invano. Ricorse a quei mezzani partiti che sono il ripiego di chi non sa afferrarne alcuno, e meditò un Sonetto; lo scrisse; lo cancellò; tornò a riscriverlo, ed a ricancellarlo ancora; finalmente ne riuscì uno, e fra le altre imprudenze lo consegnò ad Angelica Siciliana, perchè lo presentasse alla Signora.

Martelli non mancava al certo di sommo criterio, ma in quel momento era offuscato, mentre un poco che avesse riflettuto, doveva vedere che in quel modo comprometteva l'onore della sua diletta, mettendo a parte del fatale segreto una donna, della quale doveva credere equivoca l'affezione e la condotta verso Maria.

Il Sonetto esprimeva:

Dai vostri occhi leggiadri e da l'accorte
Dolci parole, e dal bel viso santo
Muove, donna, l'ardir, perch'io son tanto
In travagliar per voi sicuro e forte.
Ma mi dolci mi son martiri e morte,
Dolci i caldi sospiri e dolce il pianto.
Più che d'altra il gioir, la vita, e 'l canto
Si mi governa amor, vaghezza, e sorte.
E se quando talor parlando andate,
Non è selvaggio cor che si stia fermo
Nel suo duro voler, pur ch'ei v'ascolti:
Io vorrei ben veder come l'armate
Alme di ghiaccio troveriano schermo
Al riso, al guardo, al dire insieme accolti.

Qualcuno riderà del mio eroe, sentendo che in rima spiegava alla bella l'amore nutrito in cuore; ma così portava il gusto del secolo per le Lettere, e così voleva la Moda. A convincersi di ciò

basta aprire le raccolte delle poesie di quel tempo, e si troveranno piene d'amorosi concetti presentati in versi alle donne, onde pietose fossero ai sospiri dei loro amatori.

Lodovico Martelli dopo aver fatto questo passo, qual tempesta provò nel suo cuore! Quante immagini! Quanti timori! Quante speranze! Eppure non avrebbe voluto aver fatto quel passo; l'avrebbe voluto eseguito in altra maniera. Tremò dell'imprudente fiducia usata con la cameriera. — Pure chi sà (diceva tra se stesso), potrò ritirare quel foglio .... bruciarlo .... Fuggirò da lei .... Mi strapperò la sua immagine dal cuore .... Ma se non le fossi discaro? .... Se me lo dicesse? .... Nò, nò; impossibile, impossibile .... Sciagurato che fui in tentarla .... in turbare la sua pace! .... Potrei rimediarvi? .... Proverò .... Oh potessi impedire che le sia consegnato il foglio! —

E poco dopo Lodovico di nuovo correva in via dell'Amore, e si faceva annunziare nella casa Benintendi.

Niccolò era assente, nessuno si trovava presso Maria, e Lodovico fu introdotto nella anticamera, dove con serena baldanza soleva intrattenersi per l'avanti; allora si sentiva talmente avvilito, che domandò a se stesso, se era più uomo!

Era l'anticamera grande, con il soffitto di travi maestrevolmente intagliate; l'architettura scompartita con vago disegno di Baccio d'Angiolo (2) lasciava spazj, nei quali si vedevano raffigurate le vicende d'Ippolito Buondelmonti e di Dionora Bardi, dipinte dal non comune pennello del Franciabigio, e dal valente Albertinelli (3). Andrea Del Sarto, per contentare quegli artisti, e più di essi per favorire il Benintendi, aveva dipinto con verità indescrivibile la figura di Dionora o Leonora De' Bardi, nell'atto che tenta salvare l'amante dalle mani della giustizia, ed il viso di Eleonora dava il ritratto di Maria De' Ricci, alla quale si destinava dallo sposo questo salotto (4).

Eleganti stipi d'ebano intarsiato ad avorio, argento, e madreperle erano addossati alle pareti: quà e là alcuni tavolini, qualche gran seggiola a braccioli, e varj sgabelli lavorati di fine intaglio dal Carota con ornati del più vago disegno ricoperti d'oro.

Marietta in abito semplicissimo sedeva in una poltrona; poco da lei discosta sopra uno sgabello indifferentemente lavorava Angelica; Maria aveva sulle ginocchia il tombolo, sul quale coi piombini stava tessendo trine, occupazione prediletta delle sue pari, ed erasi ancora retata in mano un libretto coperto di velluto cremisino, riccamente legato con borchie d'argento finamente cesellate, sulle cui coperte vedevasi da un lato l'Arme De' Ricci in argento.

il cui Campo smaltato di celeste era seminato di Rieci e di Gigli d'oro, come dall'altro lato appariva la tricolore Arme Benintendi, cioè uno Scudo, sopra rosso, sotto turchino, diviso in mezzo da Fascia bianca arrizzopitalmente ondeggiante, il tutto colorito con finissimo smalto. Prima del matrimonio di Maria, nel luogo dell'Arme Benintendi vi fu il Leone rampante sul Campo dorato e fosco, Insegna della casa Da Diacceto; ma appunto nell'occasione indicata, uno scolare di Tommaso Finiguerra, aveva cesellato e smaltato le nuove Armi (5).

Maria, dopo il suo ristabilimento, era caduta troppo profondamente nell'apatia del dolore, perchè in un baleno potesse risalire all'impeto delle passioni. Perciò restò in un aspetto apparentemente tranquillo al giungere di Lodovico Martelli.

— Benvenuto, Messer Lodovico —, senza levare gli occhi dal libro disse Maria con accento melodioso, e con moto chinar di capo, quando il valletto gli alzò la portiera e l'introdusse nella sala. La di lui agitazione non gli fece osservare lo stato morale di Maria, la quale tentava sì, ma non poteva ottenere pienamente l'intento di celare la malinconia che l'opprimeva; poichè quando il cuore è profondamente afflitto, indarno si procura di scacciare con finta indifferenza quella mestizia, che da tutto trasperisce. Lodovico si lusingava che Angelica non avesse consegnato il foglio, e perciò attendeva che uno sguardo gliele annunziasse; ma Angelica era seria, e non alzava il capo dal suo lavoro.

Lodovico per rompere quel silenzio penosissimo, succeduto dopo il primo saluto, e per legare un discorso: — Qual'è Madonna, domandò, il libro che occupa la tua attenzione? —

— È, rispose, un dono fattomi da mio padre, quando venni sposa. Appartenevà a mia madre fino da quando ancor essa fu sposa, e per lei scritto lo aveva il padre mio Messer Francesco Da Diacceto; quà inclusi i suoi trattati d'Amore; il suo Panegirico di questo sentimento; ed io dipoi vi congiunsi il Discorso sulle Vedove di Fra Timoteo mio fratello ed i Consigli che espressamente mi indirizzò dal chiostro, quando divenni moglie di Niccolò. Da qui pensa o Lodovico, se lo mel tenga caro. Anzi giacchè siei giunto, mi fermo per ardita, se avendo tu ozio, ti pregassi a farmene un poco di lettura, proseguendo qui al segno dove al tuo giungere sono rimasta? —

Accettò Lodovico, perchè in un libro che conteneva i celebri trattati platonici sull'Amore scritti dal Diacceto, sperava d'avere occasione di parlare de'suoi sentimenti, ed anche perchè quella occupazione lo toglieva dalla situazione penosa ed impacciata, in

cui si trovava. Perciò, assiso poco da lei lontano, con avido movimento prese il libro, e frattanto che Marietta riprese il lavoro delle trine, ed Angelica continuava a cucire, seguitando là dove sembrava che Marietta avesse sospeso la lettura, a voce alta incominciò:

— Sia pure figliuola, che la passione ti tolga di mente quel Dio che chiamasti testimone dei giuramenti fatti allo sposo: non badare agli uomini, i quali, senza udire le discolpe, ti condanneranno dall' inappellabile tribunale dell' opinione: debba pure il tuo consorte ignorare per sempre i torti tuoi. Qual sarai tu con te stessa? Consumato appena il fallo, addio serenità; cento timori t' assalgono, a cento menzogne ti trovi costretta, e un passo dato in sinistro a mille altri ti conduce. Quello sposo con il quale vivevi tranquilla, ora deve divenirti odioso, perchè ti è continuo rimprovero del tuo peccato, egli la cui vista ti rinfaccia un giuramento, che poi, sleale hai violato. Se d' altro t' incolpa, se ti maltratta, vorresti giustificarti, ma la coscienza ti grida, che meriti di peggio. Se ti accarezza, oh qual cosa più straziante che le confidenti carezze di un oltraggiato! i suoi affettuosi abbandoni lacerano l' anima tua ben peggio che i corrucci, che gli oltraggi, anzi più che il pugnale!

La notte, nel letto testimonio di sereni riposi, quieto sicuro egli ti dorme al lato: dorme quieto sicuro a lato di colei che l' offese, che lo detesta come ostacolo alla fantastica sua felicità. Ma il placido dormire non è più per te; egli è là per rimproverarti tacendo. Nelle pensose ore della lunga veglia t' ingegni volgere il pensiero sulle cure della vita, sui passatempi; cerchi beario in quell' oggetto che chiami il tuo bene, e ti è causa d' ogni male. Ma in ciò pure che dubbj, che deliri! Degli affetti suoi chi ti assicura? Te ne ha egli neppure dato una prova quanto il marito? Mi amerà dici, poichè io l' amo. Ora, non ti amava il tuo sposo? Eppure lo tradisti. Bene; e se l' amico tuo ti trascura o disprezza, che gli dirai tu? Rimproverarlo della infedeltà? Rinfacciarlo dei giuramenti? Ma il bene stesso che tu gli vuoi non è una infedeltà, uno spergiuro?

Allora abbandonata da esso dove ricorrerai? Allo sposo ingannato, ai figli posti in dimenticanza, alla pace domestica demeritata?

Tali sono le tue veglie. E quando pure il sonno dà tregua alla fatica dei pensieri, che sogni! che visioni! Tu ne balzi atterrita, e fissi gli occhi nello sposo. Oh! forse tra il dormire ti uscì dal labbro una parola, che tradisse il tuo segreto; lo guardi spaven-

tata; egli guarda inconsciamente e ti domanda: che hai? Oh l'animo tuo in quel punto!

Ed ecco intorno i bambini cari, vezzosi, dolcissima cura, abbellimento e delizia della vita. Tu gli accarezzi, gli accarezza il padre, gli bacia, gli palpeggia, ne guida i primi passi, insegna alle labbra infantili a ripetere il suo nome, il tuo; con essi viene a ricrearsi dalle sollecitudini degli affari, e dall'innocenza loro cerca il balsamo, quando il nauseamento la prepotenza, l'orgoglio, la doppiezza, le ingiustizie degli uomini. Egli ti dice: mia diletta, quanto è soave questa età, quanta affezione ci lega al nostro sangue!

Miserabile! perchè impallidisci? perchè togli alle sue carezze il più piccino? tu chini la fronte, ed arrossisci? lo premi al seno non per l'impeto d'affetto a quel fanciullo, ma per velare il turbamento del viso?

Su via, stai ferma, che temi? Dio non vi è, è fola l'adulterio, Dio non ha cura, o le perdonerà per un sospiro che gli darai, quando il mondo ti avrà abbandonata. Gli uomini non ne sanno nulla . . . . . nulla qui ne sarà il tuo consorte . . . . . Oh, ma che importa? io sa la tua coscienza, ti lo rinfaccia con voce insistente che non puoi soffocare, qui non sai rispondere: essa ti mostra davanti una strada di menzogne, di raggiri per cui sei costretta a scendere più rapida, quanto più inoltri nel declivio, vorresti fermarti e non puoi . . . . . Così così se ti porta fin dove neppure ti giunga la voce della coscienza!

A questo o sorella mia, a questo verrà ridotti colui che tenterà rapirti ai doveri verso lo sposo. E costui dirà d'amarti? . . . . —

A Lodovico, mentre leggeva, grosse stille di sudore gocciolavano dalla fronte impallidita, il cuore gli si serrava; sentivasi mancare, più e più fioca gli veniva la voce; qui del tutto gli mancò. Il libro quasi gli cadde di mano, rimase con gli occhi fissi in terra, nè per alquanti minuti potè riaversi la parola; tanto lo rese sbalordito quella lettura inaspettata dei Consigli di Fra Timoteo, che in sostanza dovè ravvisare come la risposta da Maria data alla sua dichiarazione d'amore.

La gentildonna frattanto seguitava ad aggruppare le fila, a muovere gli spilli del suo lavoro, studiando dimostrarsi tranquilla; ma chi vi avesse posto mente, dallo scompiglio dell'opera avrebbe argomentato lo scompiglio del suo interno. Neppure a Lodovico poterono restare inosservate alcune lacrime, che per quanto ella s'ingegnasse di ritenere, le caddero sul lavoro.

Dopo un'intervallo di silenzio egli si levò, e facendosi forza quanto potea maggiore per rendere salda la voce: — Madonna, esclamò, questa lezione non sarà perduta. —

Ella levò sopra di lui uno sguardo d'inesplicabile compassione, ed appena fu uscito, corse a gettarsi ai piedi della Vergine, implorando affannosa e lacrimante la pace per il suo cuore, e per quello di un giovane così sensibile e buono.

Lodovico Martelli andossene come fuori di se; non distinse la scala, i servi, la porta, la via, e come il caso lo portasse, si ridusse nel Cimitero di Pisona.

Pisona anticamente era nome di un campo di olivi prossimo al secondo cerchio delle mura di Firenze, sul quale fu edificata l'antichissima chiesa di S. Maria, e ella, ingrandita dai Domenicani, prese il nome di S. Maria Novella, accosto alla quale dal lato di levante fu aperto il Cimitero, che dall'antico campo prese il nome di Pisona.

Circondava il Cimitero una parete traforata da tanti archi di forma gotica, costruiti di marmi bianchi e neri, contenendo ognuno un'arca quadra od urna sepolcrale, nella quale in mezzo era scolpita la croce fiancheggiata dagli Stemmi della famiglia, a cui apparteneva. Si entrava nel Cimitero da due porte praticate, una accanto alla facciata principale della Chiesa, e l'altra in via degli Avelli, strada appunto così denominata per essere aperta lungo gli Avelli, che facevano spalliera ad uno dei lati del Cimiterio. Nell'angolo settentrionale del medesimo, dove adesso è fabbricata la chiesina della Madonna della Pura, eravi una semplice Cappella con pedigione di marmo retto da colonne, quasi consimile nella forma e nella positura a quello che ricuopre l'altare della Santissima Nunziata nella chiesa dei Servi.

Questa Cappella era stata eretta poco più di mezzo secolo avanti dalla famiglia Ricasoli (6), ed un cartello ivi d'apprenso ne ricorda l'occasione in questi termini: — Stando nel posto e luogo dove si presente si trova l'Immagine della Vergine della Pura, nell'anno del Nostro Signore 1472, a 22 di Ottobre, che in quell'anno accadde la quarta Domenica dell'istesso mese, trovandosi alcuni fanciulli vicini ad un canneto, per passatempo, cominciarono a sbarbare e sradicare tutte quelle canne, portandole nel luogo dove era nominata la sopradetta Immagine; mentre che questi fanciulli se ne stavano scherzando e ballando per il Cimiterio, uno di questi della famiglia Ricasoli, chiamati dei Leoni, stando avanti a Maria Vergine, fu per suo nome chiamato dalla istessa, il quale restato attonito nel sentirsi nominare si avvicinò un poco più all'Immagine, senza vedersi dai circostanti punto muovere; fu chiamato di nuovo il fanciullo da Maria, al quale comandò che volesse con la scopa della sua canna che lui teneva nelle mani, pulisse dalle ragne con

le quali era quasi che coperta. Obbedì il popolo a Maria, la qual cosa dilatandosi per la città tutta, veniva il popolo in gran moltitudine per visitarla e renderle grazie, che ella faceva continuando per due anni interi; che perciò Ranieri e Leonardo Ricasoli dettero ordine in Pisa, Camitero del detto miracolo, di edificare la cappella che adesso si vede — (7).

Ai piedi appunto di questa Cappella era stata scavata una fossa, che ben si vedeva destinata a ricevere qualche vittima del Contagio sparso per la città (già descritto), e che cominciava a imputridire fieramente.

Lodovico Martelli trovandosi senza saper come in quel Cimitero abbandonato quasi del tutto, fissando lo sguardo su quegli avelli, su quella fossa, pensando alla morte, andava procurando inavvedutamente un poco di refrigerio al bollore della sua passione.

Appoggiato all'arca sepolcrale del Gherardini della Rosa, immerso nei più tristi pensieri, trovava conforto soltanto nella idea della morte, cosa invero singolare e strana, che pur succede in quasi tutti coloro che sono nella morale situazione del Martelli.

Io non mi sono giammai potuto spiegare come avvenga, che l'amore, il quale è l'eccesso della vita, faccia volgere sì agevolmente lo spirito all'idea del morire, in modo tale che l'anima anzichè atterrirsi al passaggio del più profondo sentire alla quiete assoluta della tomba, la sospiri e la brami: io non ho saputo investigarne la causa; ma qualunque ella sia, fatto è che Lodovico Martelli fu rapidamente condotto dalla sua fantasia ad abbracciare come rimedio estremo all'amor suo sventurato, la morte.

In questa fissazione immerso, e che dopo l'abbattimento del suo spirito lo rinvigoriva, fu scosso dal vedere condotta una bara preceduta da un Frate Domenicano, e in essa tre corpi, cioè un uomo di circa ventisei anni, una donna di quattro lustri, ed un fanciullino forse di trenta mesi. Seppe dal Frate, che il caso aveva fatto trovare quei tre cadaveri nella via di Valfonda dentro la casa più prossima al giardino de' Bartolini, ed eravi tutta la probabilità che fossero stati ammalati e morti di Contagio nel tempo istesso, senza che alcuno gli avesse prestato soccorso.

Lodovico restò talmente inorridito, che fece risoluzione di ascriversi subito nella Compagnia della Misericordia, e dedicarsi sotto quella cappa nera all'assistenza degli infermi colti dalla Peste, nella lusinga di contrarla e finire così i suoi giorni penosi, con rinvenire la morte da lui desiderata, non solo senza commettere un delitto attentando ai suoi giorni, ma anzi facendosi un merito presso Dio e presso gli uomini.

Di fatto, da quel giorno e finchè durò la Pestilenza, non vi fu cittadino più animoso di lui e più pronto nella cura degli ammorbati. Sotto la divisa della Misericordia, col fervore di un vero e consumato filantropo, andava per tutto, per tutto s'introduceva, dove più imponente era il pericolo. Nè soltanto la sua persona, ma neppure risparmiava le sue sostanze, che con generosità da molti imitata ma da niuno vinta, erogava a vantaggio di tanti infelici. Tutta la città lo ammirava, lo venerava, ed il Governo in questo seguendo il pubblico voto lo nominò per capo dei Commissarj di Sanità in luogo di Girolamo Cerretani rapito dal Contagio. In questo Uffizio fu talmente di guida e di sprone agli altri, che il solo suo nome andava per le bocche dei cittadini sopra quelli di tanti altri generosi, altamente lodandosi lo zelo di questo spirito consolatore.

NOTIZIE

(1) Cassandra di Federico DE' RICCI, ed Alessandra di Pier Francesco De' Ricci l'una cugina, e l'altra sorella di Marietta De' Ricci lasciarono il più patente esempio del contrario resultato a cui conduce la medesima educazione, quando non è corrisposta dalla inclinazione.

Cassandra, nata nel 1523, fu maritata a Simone Bonciani intorno al 1545. Rimasta vedova, si lasciò prendere da violenta passione per un giovane della famiglia Cavalcanti. Ebbe la sventura di piacere a Pietro Buonaventuri, il marito di quella Bianca Cappello amata dal Principe Francesco figlio di Cosimo I Granduca. Egli per togliere l'ostacolo alle sue mire, fece uccidere il Cavalcanti, e rimarginate le ferite con un certo impiastro, vestito da contadino lo fece situare assiso sul murricciuolo della casa dell'amata donna, con alcune matasse d'accia sotto il braccio in atto di dormire. Non si scoperse l'autore di questo delitto, o per dir meglio interessava a Francesco De' Medici che non si scoprisse. Cassandra si consolò col nuovo amante Pietro Buonaventuri, che arrivò talmente a dominare il suo cuore, che da padrone si comportava in casa della gentildonna. Ciò amareggiava un di lei nipote, il quale, invaghito della zia, intimò più volte a Pietro di desistere dal frequentare la sua casa. Francesco De' Medici, stanco dei continui reclami contro il Buonaventuri, e desideroso che la Cappello rimanesse libera da quel merito, autorizzò che fosse assassinato. Infatti una sera Pietro fu assalito da dodici sicarj nella stradella, che scese il ponte S. Trinita si trova a ponente dietro via Maggio che è detta VIA DEL PRESTO DI S. MARTINO (a causa dell'Ufficio del Monte di Pietà o Presto), dove corrispondeva la porta segreta della sua casa, e fu lasciato morto con venticinque stiletate. La sera dopo il nipote di Cassandra De' Ricci introdusse nella di lei casa due sicarj, che la scannarono per suo ordine a sotto i suoi occhi, e poi si refugiò presso Isabella De' Medici sorella di Francesco I, che, istigatore di questi delitti, fingeva rintracciarne gli autori con apparenti ricerche.

Alessandrina De' Ricci al contrario, dopo la morte di Marietta De' Ricci, e dopo che suo padre Pier Francesco rimase ucciso dal Contagio, andò dalle sorelle Monache Domenicane a Prato; e non volle più uscire dal chiostro, dove prese il nome di Caterina, ed è quella medesima, che nel secolo successivo fu venerata sugli Altari, ascritta nel numero dei Santi, ed alla quale sono tuttora dedicate varie cappelle nelle chiese di Firenze e di altrove.

(2) BACCIO D'ANGIOLO nella sua gioventù lavorò molto d'intaglio in legno, attestandolo le Spalliere del coro di S. Maria Novella, l'ornamento degli Altari maggiori di detta chiesa, della Nunziata, e di altrove oggi però scomparsi. Attese all'architettura, ed andò a Roma a studiarla. Tornò in patria con gran credito, e le più magnifiche fabbriche del suo tempo furono allogate a lui. Di qui il palazzo Bartolini da S. Trinita, quello Borgherini dal Borgo S. Apostolo; di qui il Campanile di Santo Spirito, e quello di S. Miniato al Monte, il Ballatojo che ricinge all'esterno parte della Cupola di S. Maria del Fiore, il modello del nuovo Coro del Duomo, e tanti altri lavori sparsi per Firenze e per la Toscana. Morì nel 1555 dell'età di ottantatre anni, lasciando tre figli ancor essi architetti, che lo fecero seppellire in S. Lorenzo.

(3) BACCIO DELLA PORTA, così detto perchè teneva studio presso la porta San Pier Gattolino della città di Firenze, chiamato comunemente il FRATE, studiò sotto il Rosselli, ed emulò Leonardo da Vinci nella Pittura. Fanatico di Fra Savonarola, entrò nel Chiostro dei Domenicani di trentun'anno; e passò varj anni senza toccare i pennelli. In seguito si occupò a dipingere tavole di altari con la composizione usata in quei tempi, cioè una Madonna sedente e il divino infante fra varj santi. Fu d'incorrotti costumi, ma amantissimo dei fichi, e ne mangiò una mattina al segno che sor-

preso da violenta febbre ne morì di quarantotto anni nel 1617, venendo sepolto onoratamente in S. Marco.

Scolare e compagno del Frate nella pittura fu MARIOTTO ALBERTINELLI, di famiglia antica di Firenze, della quale altrove feci parola. Egli lo imitò; ma quindi lasciata la pittura si mise a far il bottoliere. Abbandonato questo vile mestiere, riprese i pennelli e lavorò in Roma e Viterbo, e quindi andò in Ungheria. Ma desiderando l'Italia, disse un giorno in quella corte, che valeva più un fiasco di trebbiano e un berlingozzo di Firenze, che quanti Re e Reine fossero in quel paese. Lo scherzo fu per costargli la vita. Morì in Ungheria.

Scolare di Albertinelli fu il FRANCIA BIGI, detto il FRANCIABIGIO che lavorò molto in concorrenza con Andrea del Sarto, ed il Pontormo. Morì nel 1536 di quarantadue anni e fu sepolto a S. Pancrazio, dirimpetto alla quasi chiesa abitava.

Siccome tutto ciò che vado spargendo in questo Racconto anche nelle cose le più minute è vero, e storico, qui in prova dirò che Vasari cita i lavori fatti in casa Benintendi da Baccio d'Angiolo, dall'Albertinelli, dal Franciabigio, dal Pontormo, e da altri artisti.

(b) Della Liguria vennero in Toscana i BARDI, famiglia di gran potenza e ricchezza, padrona di castelli e fortezze, che fino dal principio della Repubblica venne esclusa dagli Uffizj per essere delle Grandi.

E qui non devo trascurare un fatto storico, che darà un'idea delle discordie civili della Repubblica Fiorentina, delle quali tanto spesso parlano le storie.

Altrove mi pare d'avere accennato, che le divisioni ed i partiti civili sono sempre nati, quando una porzione de' cittadini escludo l'altra degli Uffizj Pubblici, ed usurpò tutta l'autorità. In Firenze i Popolani ne esclusero i Grandi.

I Bardi, sebbene fossero falliti come i Peruzzi, per cagione del Re d'Inghilterra, che non restituì loro più d'un milione di fiorini d'oro imprestati, erano rimasti sempre de' più grandi e potenti Fiorentini, di modo che alla cacciata del Duca d'Atene nel 1343 si comportarono in guisa con gli altri Grandi, che il Popolo per grandissima riammise i Magnati alle cariche dello Stato, dalle quali erano esclusi.

Andrea Strozzi si mostrò così grato al Popolo, che essendo in quell'anno grave carestia, egli aprì i suoi granai alla Plebe affezionandola così al partito de' Grandi. Fu creduto dai Popolani che Strozzi si volesse fare Tiranno dei Fiorentini; cominciarono ad armarsi, e altrettanto fecero la Plebe ed i Grandi. In questa lotta fu soccombente lo Strozzi, che dovè fuggire in esilio. Gli animi non erano con ciò acquietati, ed anzi con più calore si tornò agli assalti, i quali finirono con la totale rovina della famiglia De' Bardi.

La zuffa civile cominciò il 29 Settembre 1343 dalla casa Cavicciuli Adimari all'entrata della piazza di S. Giovanni dal lato di Via Calzajoli, e girò per tutta la città. Il Popolo era il più forte, perchè giunse a guadagnare la Plebe; così in poche ore furono vinte tutte le possenti famiglie de' Grandi dei tre Quartieri a settentrione dell'Arno. Restava quello d'Oltrarno, dove, trovata la resistenza più forte, il valore e la rabbia degli assalitori si spiegò maggiore.

Il Popolo ingagliardito ed aumentato per il concorso della plebaglia gridava: — A casa Bardi, — Corse al Ponte-Vecchio, ma lo trovò sbarrato, e le torri bertescate, specialmente quelle della famiglia Mannelli e dello Spedale del Santo Sepolcro. Alle balestrate e pietre che piovevano sopra gli assalitori, questi non poterono resistere, e in pochi momenti morirono più Popolani di quello che ne fossero periti nell'assalto degli altri tre Quartieri.

Tiratisi indietro sulla coscia del Ponte verso via Por-S.-Maria, rimasero a guardia due Gonfaloni, e gli altri andarono al Ponte a Rubaconte. Quivi pure le case dei Bardi e la chiesa di S. Gregorio erano ben difese. Il Ponte si ben barricato, che nulla guadagnarono gli assalitori; i quali, lasciati a guardia di questo luogo due altri Gonfaloni, andarono al Ponte alla Carraja, che non era dominato da case magnatizie e da torri, e che era prossimo alle abitazioni di molti Popolani, dai quali speravano ajuto, nulla temendo de' Nerli ivi vicini, perchè isolati e privi di ajuto.

Come i Capponi e gli altri Popolani videro venire il popolo al detto Ponte, non aspettarono le insegne, ma valentemente ne andarono alle case Nerli, e quelle com-

battendo superarono innanzi che giungessero i Gonfaloni del Popolo. Le brigate ruppero la catena del Ponte alla Carraja senza contrasto, ed aggregate con 7 Capponi ed altro popolo che raccoglievasi per via, combatterono e vinsero i Frescobaldi ed i Bosi di Borgo S. Jacopo, e giunsero a piè della via de' Bardi, dove trovarono tale e tanta resistenza, che successe una micidialissima mischia, venendo al Popolo impedito il passo anche nella via de' Guicciardini.

Alcune brigate degli assalitori pensarono con un giro per via de' Giudei pervenire a mettà della via Guicciardini, allora chiamata Borgo a Piazza, e quivi di fianco a S. Felicita per la via Nuova (oggi chiamata via Stracciatella) saliti verso S. Giorgio, scendessero addosso alle case Bardi dalla porta del poggio de' Magnali, che allora era ingombrato da un orto. Così avvenne, e perchè i Bardi non potessero pensare alla difesa delle spalle, i Popolani mandarono ordine a quelli lasciati al Ponte Rubaconte che attaccassero la battaglia. Ma i Bardi non sarebbero stati superati, se il Popolo di S. Giorgio si monteneva in loro difesa; esso voltò le armi, ed il Popolo per di dietro cominciò a entrare nelle case Bardi, che erano vendute. La zuffa fu sopra e forte, ma alla fine un capo dei serragli fu sotto della forza dei Popolani. Aperta questa breccia, chi a piedi, chi a cavallo, andarono tutti addosso ai Bardi, che erano scesi fino al Ponte-Vecchio per difendere il serraglio, quando lo videro perticolare. Furono da tutte le parti superati, e chi si rifugiò in casa Mozzi, chi in case Panzanesi, chi in casa Quaratesi. Tutte le case Bardi furono saccheggiate ed arse, ed i loro Signori poterono scampare la vita fuggendo dalla porta S. Giorgio.

Vincitori i Popolani rinnovarono contro i Grandi e Magnati le aspre leggi abolite dopo la cacciata del Duca d'Atene, e non restò loro altro rifugio per entrare nel Governo, che ascriversi al rango di Popolano. Cinquecento ve ne furono ricevuti per grazia, e la pena loro destinata se avessero offeso qualche Popolano, fu d'essere rimessi nell'ordine dei Grandi. Tanto era la Nobiltà avvilita in Firenze, che l'essere ascritto ad esso divenivа un gastigo!

I Bardi, dopo essersi rifugiati nei loro castelli di Vernio sui confini dello Stato Fiorentino verso Romagna, e di Ruballa cinque miglia fuori di porta S. Niccolò, ebbero campo di sollevarsi da tanta rovina, la quale, compreso le somme non restituite loro dal Re d'Inghilterra, ammontò oltre due milioni di fiorini d'oro, che oggi equivarrebbero a otto milioni di zecchini. Allora ricomparvero in Firenze; alcuni si fecero Popolani, e così per due volte il Gonfaloniereato, e per trentasei fi Priorato toccarono a questa famiglia. Si distinsero dai Bardi le famiglie di Gualterotto e di Lorione.

L'Arme dei Bardi si trova in un fiaro di Pieconi vermigli in traverso sghembo nel Campo dorato, e questo con varj contrassegni. Poichè i Signori di Vernio tennero sopra un Castello tre Leoni dorati, dono di Arrigo VI Re d'Inghilterra in compenso della promessa restituzione di oltre un milione di fiorini d'oro imprestati; Vedi generosità! Altri tennero il motto — Libertas — in lettere d'oro, perchè Alessandro di Ricciardo De' Bardi fu creato sopra il Governo de' Fiorentini per riformare lo Stato nel 1285. Altri variarono tenendo o un Drago, o una Ghirlanda, o un Lione, o una Sferza, o un Unicorno, secondo la varietà delle loro distinzioni, essendo famiglia molto ecompartita e ramificata.

La famiglia GUALTIEROTTI usò lo Scudo diviso in traverso sghembo, sopra d'oro e sotto celeste. Finalmente i Bardi LABRONI usarono l'Arme istessa de' Gualtierotti. La VIA DE' BARDI, che muove dal Ponte-Vecchio sceso Oltrarno e termina sulla piazza de' Mozzi dal Ponte alle Grazie, fu tutta quasi occupata dalle loro case, torri e loggie, oggi proprietà Tempi, Masetti ed altri. Ebbero fra le altre il patronato di S. Giorgio, una cappella in S. Croce, e l'altar maggiore in Ognissanti.

Raccontate le vicende cittadine dei Bardi, voglio adesso narrare un caso avvenuto nel secolo XV tra loro, che erano Ghibellini, ed i Buondelmonti Guelfi, fatto, che interessò sommamente e commosse i cuori di tutti i cittadini di Firenze.

Dionora figlia di Amerigo De' Bardi fanciulla di tre lustri e bellissima, andò al Tempio di S. Giovanni il dì della festa del Perdono, ossia all'Indulgenza plenaria concessa da Papa Giovanni XXIII a coloro che visitassero il Tempio del Santo il dì 13 Gennajo di ciascun anno. Dionora fu vedata da Ippolito Buondelmonti, che se ne invaghì perdutamente. Mei [illegible] alla difficoltà grande che la [illegible] dei loro

genitori frapponeva ai suoi desiderj, fu talmente dolente, che per la continua tristezza si andava consumando lentamente.

La madre potè ottenere dal figlio la confidenza della cagione segreta che lo affliggeva e consumava, e bramando di salvarlo, si portò a trovare una parente di Dionora per nome Contessa, che dimorava a Monticelli, mezzo miglio distante da Firenze, e tanto la pregò, che ne ottenne promessa di essere consolata. Contessa invitò nella sua villa di Monticelli Dionora con alcune sue amiche per divertirle; ma quando Dionora fu lasciata sola nella sua camera, le comparve Ippolito Buondelmonti, quivi nascosto fino dal giorno avanti.

La fanciulla voleva gridare, ma l'altro si adoprò in modo così affettuoso ed onesto, che vinta ogni resistenza ed il timore fugato della fanciulla, la indusse ad accordarsi ad un segreto imenco, che quivi fu concluso, concertandosi il modo di trovarsi insieme senza opera di alcuno. Così si sposarono, e Dionora con le amiche fu ricondotta in Firenze.

Venuta la notte che doveva essere la prima delle loro segrete nozze, Dionora, che dormiva in una camera corrispondente sulla via vicino all'Arco che conduce su la costa S. Giorgio, doveva gettar giù dal balcone la cordicella alla quale Ippolito attaccasse la scala a corda e per esso salire e star con lei. Ippolito aveva nascosta la scala sotto la coppa, e se ne andava guardingo verso la casa della sua donna un ora avanti la mezza notte, ora nelle quale in quei tempi, particolarmente d'inverno, non solo nelle strade solitario come era quella de' Bardi, ma ancora nelle più frequentate non si combinava anima vivente. Trovò per strada la squadra del Bargello, che lo voleva fermare per sapere dove andasse a quell'ora; ma potè fuggirle di mano, e nascondersi nell'Arco praticato sotto la casa de' Bardi. Per sua fatalità vi fu scoperto da altra squadra che scendeva dalla Costa. Allora confusissimo alle interrogazioni degli sbirri, non seppe trovare altra scusa per salvare l'onore della fanciulla, che soffrire di avere avuto animo di rubare. Condotto dal Potestà, stupì di simile divisamento in nobilissimo giovane, ricco, e ben nato; ed egli ostinandosi a sostenere che quello era il suo progetto per dare dispiacere alla famiglia nemica, il Potestà procurò che i Buondelmonti suoi parenti tentassero rimuoverlo da quella confessione. Furono vani i pianti, e così Ippolito come ladrone fu condannato a morte.

Nel tempo che si conduceva al supplizio, domandò per grazia avanti di morire di essere condotto per via de' Bardi, volendo riconciliarsi con quella famiglia che aveva odiato, ma veramente per dare alla sposa con gli occhi almeno l'ultimo addio. Dionora lo scorse dalla finestra, e sebbene il dolore della di lui condanna l'avesse resa languida e sbigottita, s'accese di un nuovo fuoco, e volendo già per le scale, con molte lacrime si gettò tra i soldati gridando: — Questo è mio sposo, nè d'altro è reo che d'aver troppo vicchiato per contestarmi il suo amore. — Intesa la cosa com'era, furono condotti i due amanti dal Potestà. La conclusione si fu, che la sentenza revocata, le famiglie appaciflcate, diedero agio agli sposi di divenir lieti e di vivere felici molto tempo.

L'egregio giovane pittore Sig. Benedetto Serbolini, nella esposizione autunnale dell'anno 1838 dei lavori di Belle Arti all'Accademia di Firenze, espose un quadro di figure metà del vero, esprimente la scena patetica accaduta in via de' Bardi, quadro con giustizia generalmente ammirato.

(5) L'invenzione ingegnosa d'incidere in rame nacque in Firenze, e l'orefice Tommaso FINIGUERRA trovò quell'arte, col cui mezzo ci sono moltiplicate per tutto il mondo le opere dei grandi artisti, quantunque, con deboli ragioni distrutte da prove di fatto, i Tedeschi contrastino a Firenze questo vantaggio. Finiguerra visse dal 1400 al 1470, e lavorò il Niello detto — la Pace — dal quale s'impressero le prime stampe.

(6) La famiglia de' RICASOLI già detta FIRIDOLFI, cioè figli di Ridolfo, fu signora de' castelli Ricasoli e Panzano, dai quali presero il nome due famiglie. De' Panzani già diedi un cenno, qui lo darò dei Ricasoli.

Questi estesero per un tempo la loro Signoria sopra Crempi, Gormano, Broglio Treppola, Vetrino, e Marlano; Ricchissima stirpe, fondò la Badia di Coltibuoni donata ai Valombrosani. Fu tra le famiglie Magnatizie, e perciò esclusa dagli Uffizi della Repubblica.

Taluni usarono l'Arme di tre Bande dorate perpendicolari in Scudo vermiglio, sbarrate da tre Bande azzurre orizzontali. Altri usarono sopra le tre Bande d'oro un Leone rampante azzurro; ed altri finalmente ebbero le Bande azzurre invece di dorate con il Leone rampante.

Il loro palazzo sulla piazza alla coscia del ponte alla Carraja fu edificato col disegno di Michelozzo. Ebbero case e torri in via delle Terme, dove tuttora si chiama — de' Ricasoli — una stradella che conduce sulla piazzetta dei SS. Apostoli.

Nel parlare dei Ricasoli, mi rammento dell'impresa di S. Leo, nella quale valorosamente si comportò Antonio Ricasoli. E siccome il fatto nelle Storie del tempo è appena accennato, io voglio dirne qualche parola, che stia a dimostrare l'accortezza del rammentato Ricasoli.

Appena il Cardinal Giovanni De' Medici fu assunto al soglio pontificio, pensò d'investire suo fratello Giuliano del Ducato d'Urbino. Bisognava però spogliarne Francesco-Maria della Rovere che lo possedeva. Ma quel Pontefice, noto sotto il nome di Leone X, fra le tante qualità che lo adornavano, aveva tutte le perverse inclinazioni della sua famiglia. Quindi per far comparire giusta la sua usurpazione, intentò un processo contro il Duca d'Urbino fondatario della Chiesa. Protesto fu la morte del Cardinale di Pavia e lui imputato fino dal tempo del Pontificato di Giulio II, il quale però ne aveva assolto il Duca. Le mire ambiziose di Leone X trovarono ostacolo nel generoso carattere di Giuliano De' Medici, che sebbene dal fratello fosse stato creato Capitano di S. Chiesa, ricusò di portare le armi contro il Duca d'Urbino, perchè con grato animo si ricordò dei benefizj e degli onori che già nel tempo della sua infelice fortuna dopo la seconda cacciata dei Medici da Firenze, egli ed i suoi fratelli avevano ricevuto nella corte di Guido-Ubaldo Duca d'Urbino, e poi dal citato Francesco Maria suo nipote e successore. Leone X, svergognato dalla generosa condotta di Giuliano, soprastette al suo progetto finchè visse Giuliano; ma dopo la sua morte, trovò in Lorenzo De' Medici chi ambiva secondarlo, e la conquista del Ducato d'Urbino fu intrapresa con gran fervore.

Sospreso il Duca dalla nequizia medicea, non fece resistenza per non rovinare i suoi popoli, e così senza sfoderare la spada, Lorenzo s'impossessò del Ducato d'Urbino, e ne assunse il titolo con quelli di Prefetto di Sinigaglia, di Signore di Pesaro e di Monte-Feltro. Ma la città di S. Leo, capitale del Monte-Feltro, fortezza inespugnabile nella quale lo spogliato Duca d'Urbino aveva riposto le sue ricchezze, non cadde in potere dei Medici, per il chè fu necessario un lunghissimo assedio; e Lorenzo fu al punto di perdervi la vita colpito da una palla d'archibuso.

I Fiorentini, che facevano tutte le spese di quella guerra, perchè di fatto erano governati da Lorenzo Duca d'Urbino, furono costretti d'inviare all'assedio di S. Leo milecinquecento fanti dell'Ordinanza Fiorentina con Messer Antonio Ricasoli Commissario, e con lui Jacopo Corsi capitano generale dell'Ordinanza, il quale aveva ancora sotto i suoi ordini molte schiere di Spagnoli.

Aumentato così le genti all'assedio di S. Leo, si volle bloccarlo in modo che non potesse entrarvi nè uscirne anima vivente senza essere veduta.

La Rocca di S. Leo è situata sopra un Sasso di posizione fortissima, e viepiù resa invincibile nei luoghi più deboli da torrioni e da mura fatte edificare da Francesco-Maria Duca d'Urbino. Chi bramasse vedere il sasso, la rocca, e l'assedio di S. Leo li troverà dipinti al vero da Giorgio Vasari in un quadro della Sala nel Palazzo Vecchio, dove sono raffigurate le gesta di Papa Leone X.

Riuscito vano ogni tentativo ed il blocco, il Duca Lorenzo si scoraggì, e voleva abbandonare l'assedio di S. Leo; ma Antonio De' Ricasoli lo riconfortò, ed il Duca, lasciata a lui la cura della guerra, se ne tornò in Firenze. Il Ricasoli conosceva l'abilità di Bastiano Magro da Terranuova e di Maestro Giovanni Stocchi della porta alla Croce, l'uno scarpellino e l'altro fabbro pieni d'ingegno, i quali militavano nell'Ordinanza Fiorentina. Questi presero l'assunto di trovare il modo di far salire gli assedianti sull'alto Sasso di S. Leo dal lato più inaccessibile, e perciò il meno vigilato dagli assediati. Quelli artieri fecero una quantità di scarpelli a guisa d'uncini che, ficcati a colpi nel masso, erano capaci di reggere le funi sulle quali raccomandavano le assi distese a guisa di ponti, e così di sotto in sù arrivarono a porre ponti sopra ponti, nei quali si saliva mediante scale, o con comodità si andava di mano in mano

fino in cima al Sasso per una dirupata la più difficile e più scoscesa e tenuta più forte dagli assediati, alta dalla radice centocinquanta braccia. Vasari dipinse questo ingegnoso strattagemma a prospetto di chi guarda il quadro.

I due artieri fecero tutto il preparativo con gran precauzione di molto tempo, e nessuno lo conobbe al di là del Commissario Ricasoli che da per sè sorvegliava il lavoro.

Quando i ponti furono all'ordine, il Ricasoli radunò i capitani; propose di fare un'ultimo assalto in tutti i punti del Sasso; il che aderito, scelse i più coraggiosi perchè salissero dai ponti ideati dagli artieri; e nel tempo che questi ponevano i ponti e vi salivano di mano in mano, fu assaltato il Sasso da tutti i punti con artiglierie, moschetti, sagri, falconetti, e columbrine. Era il 15 Settembre 1527 sul tramontar del sole, imperversando una fiera burrasca; il cielo oscurissimo, la pioggia dirotta, lampi, baleni, e tuoni succedevansi continuamente. Gli assediati temendo di qualche sorpresa pendente il temporale, tiravano pietre grosse e piccole giù per quelle balze con un rumore, che rintronava come i tuoni per quelle valli. Pure non pensarono a simile difesa nel punto della segreta scalata, dagli assediati non sospettata, perchè creduta impossibile. Frattanto dal lato più debole l'esercito medicco diede l'assalto, e tutte le forze degli assediati si volsero a difendere i punti del Sasso paleseamente assaliti, e successe aspra battaglia. Ma Bastiano Magro, Maestro Giovanni Stocchi seguitati da altri spiriti risoluti salirono in cima al Sasso mediante i loro ponti, ed assaltati a tergo gli assediati, diedero agio che l'esercito potesse scalare il Sasso in più punti.

Gli avanzi dei difensori si rifugiarono nella fortezza; ma bisognò arrendersi, ed il Ricasoli prese possesso di questo luogo il più forte che si conosca nelle storie d'Italia. Le ricchezze del Duca d'Urbino trovate nella fortezza furono mandate al Duca Lorenzo, ma la fortezza del Sasso di S. Leo, per volere di Leone X, fu aggregata al Dominio della Repubblica Fiorentina in compenso delle spese della guerra.

In seguito il Ducato d'Urbino fu riacquistato da Francesco-Maria senza potere unirvi la fortezza di S. Leo. Ma quando nell'Aprile 1527 passò per Firenze con l'esercito della Lega, e riordinò le cose tra il Popolo ed i Medici, i Fiorentini dovettero restituirgli la fortezza di S. Leo, come fu avvertito altrove. Antonio Ricasoli ebbe tutto il merito di quell'impresa, e ne fu gratificato da Papa Leone.

(7) Il CIMITERO DI PLAONA si crede che fosse circondato nella guisa descritta dalle casse sepolcrali quivi trasportate per sgombrarne l'esterno di S. Giovanni, quando fu incrostato di marmi. Al presente il suolo di questo Cimitero è occupato dalla Campigna di S. Benedetto bianco a mezzogiorno, e dalla chiesa della Madonna della Pura nel lato opposto, ricorrendo in tre punti del restante un portico che pone in mezzo un cortile, per il quale si passa da coloro, che dalla Piazza Vecchia di S. Maria Novella entrano di fianco nella chiesa.

CAPITOLO XXIII.

La notte successiva al giorno della Processione della Madonna dell'Impruneta, propriamente nel cuore della Pestilenza, tornava Niccolò Benintendi alle sue case in via dell'Amore accompagnato da Federico De' Ricci; e siccome quest'ultimo era di quelli che pensavano a straviziare per sfuggire la melanconia del tempo che correva, aveva condotto in quella sera Niccolò ad un ritrovo di amici, onde si scuotesse dalla mestizia in lui cagionata per il disimpegno del suo Ufficio di Commissario di Sanità, alla vista continova di tante miserie.

I gentiluomini della comitiva di Federico, la quale ogni giorno era scema di qualche compagno, perchè il Contagio ne involava di continovo, si radunavano seralmente all'osteria del Pennello situata sulla piazzetta di S. Martino.

In quei tempi non sognavasi ancora l'uso del caffè e del cioccolatte; quindi i luoghi di passatempo, lungi dall'essere come lo sono stati in seguito i Caffè ed i Teatri, erano le Spezierie, tra le quali frequentatissime di oziosi furono sempre quella del Diamante al canto di questo nome (1), quelle del Giglio e della Croce Rossa, e più di tutte quella del Saracino sulla cantonata della piazza di S. Giovanni e Borgo S. Lorenzo, ossia sul Canto alla Paglia, appartenente alla famiglia Grazzini, della quale era Anton-Francesco detto il Lasca, celebre poeta ed uno dei fondatori dell'Accademia Fiorentina (2).

I curiali per il solito spassavano il tempo sulle panche del Proconsolo, e la gioventù nobile e cittadina si tratteneva ancora sulla piazza di Mercato Nuovo, al Pancone degli Spini, e nella Loggia de' Tornaquinci.

Frequentate più d'ogni altro luogo furono le Osterie, andando in queste le brigate a fare i loro ritrovati. Il vitto dei Fiorentini fu semplice e parco, e con incredibile mondizia, e si può asserire che molti manifattori ed altre genti del basso popolo viventi alla giornata con il prodotto delle loro braccia, si nutrivano in Firenze meglio che i più agiati delle altre città.

I cittadini poi ed i gentiluomini Fiorentini non credevano avvilita la loro dignità, andando ora alla Taverna di Michel del Bello in via de' Pilastri (3), famosa per gl'intingoli, frastingoli, guazzetti e mirausti; ora a quelle di Frascati e del Pievano, frequentate per le buone mortadelle, capacolli, pappardelle, e polpette; e correvano volentieri dalla Sandrona alla Neghittosa (4), e al Fico dal Campanile (5), dove si trovavano i più squisiti biancomangiari, crostate, cervellate, e gelatine. Per gli agnelliotti, lasagnotti, e macheroni bisognava andare nel chiasso della Malvagia (6); ma sopra tutti Stivale dell'osteria del Porco (7) era noto per i granelli, le frittelle, e le tomaselle. I Fiorentini giornalmente e volentieri si portavano alle Taverne dove sentivano che si mesceva il buon vino, senza darsi pensiero, attendendo a vivere lietamente ed a godere.

Erano poche le famiglie che nelle loro case non conservassero regola e misura, non eccedendo la decente mediocrità; ma quelle poche disprezzavano la parsimonia tuttora generalmente vigente, e splendidissimamente trattavano gli amici. Le principali famiglie di Firenze che principescamente vivevano al tempo antecedente ai giorni tristi, che distrussero ogni letizia, erano gli Antinori, i Borromei (8), i Tornabuoni (9), i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Rucellai, tra i Salviati (10) la famiglia di Alamanno, senza parlare della splendida magnificenza di Filippo Strozzi, e della Corte Medicea aumentata da quella del Cardinal Passerini tutore d'Ippolito e di Alessandro nipoti di Clemente.

Ma tutti i sollazzi che queste famiglie procuravano ai Fiorentini essendo cessati, massimamente per causa del Contagio, avvenne che coloro i quali volevano sollevarsi dalle cure giornaliere, bisognava che facessero come dopo molti anni faceva Alessandro Allori:

> Nel verno poi che m'è tanto nemico
> Per le botteghe mi starò a caldani
> O a descomolle al Buco (11), al Porco, al Fico.

E così appunto si chiamavano le tre principali Osterie di Firenze anche nel tempo a cui risale il mio Racconto (12).

La comitiva di Federico De' Ricci, della quale il caporione era Giovanni Bandini, s'adunava all'osteria del Pennello, nuovamente aperta nel 1526, celebre per le salcicce, i tortelli e gli arrosti, chiamata del Pennello dall'Insegna che soleva tenersi sulla porta.

Messer Mariotto erane il bettoliere, uomo di buon tempo, che odiava la fatica e sommamente era contento, quando intorno a sè vedeva vuotare i caratelli di vino, inebriandosi ancor esso dell'altrui ilarità.

Fin qui, o benevolo Lettore, non avrai indovinato al certo che nell'oste io ti presentassi uno dei migliori pittori del secolo, non inferiore al Frate, scambiato qualche volta con Raffaello, e che ti conducessi all'osteria aperta nella casa che fu abitazione e proprietà del più sublime e sapiente poeta che giammai fosse ricordato negli annali delle lettere.

Adesso la Loggia sotto la quale fu l'osteria di Mariotto è chiusa; ma io che amo far conoscere non l'osteria, ma la casa dove essa fu aperta, ti prego di seguitarmi nel breve cammino.

Quando tu pervenga nella via del Proconsolo, di faccia a quella che prende nome dai Pandolfini, troverai una strada che nella linea di ponente ti conduce sulla piazzetta de' Cimatori (13).

Entrato in questa strada, che dalla famiglia Ricciardi fu detta via Ricciarda, fermati nel punto dove sbocca sulla piazzetta di fronte alla chiesina di San Martino (14) sull'angolo del convento della Badia. Ivi ti trovi dominato dall'alta torre in quello compresa, una volta chiamata — Bocca di Ferro — poi la — Castagna — senza che mi sia riuscito indovinare l'etimologia storica di questi nomi, sebbene sappia che servì ad uso dei Priori della Repubblica intorno al 1282, quando risiedevano nelle case poi aggregate nel convento dei Monaci della Badia.

La torre resterà alla tua sinistra; alla destra vedrai una porta, che sebbene piccola, sebbene di rozze pietre, ti sorprenderà per l'antichità che tuttora dimostra nell'architrave retto da due mensole con sopra un'archetto a sesto acuto di maniera gotica. Accanto a questa porta, che oggi ritiene il numero comunale 632 mezzo cancellato, si vedono tre arcate di pietrame, che sebbene serrate ad uso di botteghe, dimostrano indubitatamente la Loggia antica, dove fu l'osteria di Mariotto.

Or sappi che questa casa fu quella in cui nacque e visse Dante Alighieri, fino a che l'ingrata Firenze lo scacciò a guisa di matrigna. Dentro queste mura cotanto in apparenza meschine,

Dante, ammaestrato da Brunetto Latini, abbelliva e nobilitava l'idea del Tesoro, libro del suo maestro, colla potenza immensurabile del suo Genio creatore; qui l'Alighieri ad un tratto si levò come gigante, e non solo avanzò quanti lo avevano preceduto, ma si locò in così alta sede da non essergli mai tolta. In un secolo sì lontano, dopo tanta barbarie e fra così debili principj, chi non rimane maravigliato nel sapere, che dentro così meschino albergo (meschino al confronto de' nostri palazzi non già delle case dei modesti Fiorentini del secolo di Dante, nel quale anche i Medici avevano case di aspetto non migliore di quella di cui parlo), un'uomo fece prendere alla Poesia e alla Lingua Italiana un passo tanto sicuro ed un volo tanto ardito?

Ne' versi di Dante, ogni persona ed ogni oggetto che volle dipingere, agisce e si muove; la forza delle sue espressioni percuote e rapisce; il loro patetico commove; spesso la loro franchezza incanta, la loro originalità dà ad ogni istante il diletto della sorpresa; i suoi paragoni frequenti ordinariamente brevi, e talora anche distesi come quelli d'Omero, quando nobili e dignitosi, quando comuni e tolti da oggetti meno scelti, sempre pittoreschi e poeticamente espressi, presentano un numero infinito d'immagini vive e naturali, e dipinte con tanta verità, che diresti averle sotto gli occhi.

Il desiderio di comunicare il suo sapere al suo secolo; d'illuminare gli uomini sulla sorte che gli aspettava nella vita futura; la brama di rivestire coi colori della Poesia i profondi misteri della Teologia: il trasporto di appagare le sue passioni politiche, crearono a Dante il gran Poema. In tutti tre i regni egli ebbe per fondo inesauribile la sua immaginazione vasta, feconda, alta, sensibile, suscettibile delle impressioni più dolci ed aggradevoli, e insieme più dolorose e più terribili.

Come io qui, così uno Straniero ragionava quando gli fu accennata la casa di Dante Alighieri, dove è indubitata cosa che il Poema Divino fosse ideato, gettato, e per i primi sette Canti compito; dove insomma il gran Poeta anelava ritornare a riposarsi dalle pene sofferte nella terra d'esilio, come ben si esprimeva:

> Se mai continga che il poema sacro
> Al quale han posto mano e cielo e terra,
> Sì che m'ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bello ovile, ov'io dormì' agnello
> Nimico a lupi che gli danno guerra (15).

Nel tuo cuore e Lettore troverà la scusa della mia entusiastica digressione, quando alla vista delle meschine dimore di Dante, di Machiavello, e di Galileo (16), non potrai restare indifferente, e sentirai la più dolce emozione, per cui queste nostre pietre, ti diverranno più ammirande de' tanti superbi edifizj si pubblici che privati della città, che fu culla al triumvirato così eminentemente sublime.

Torno all'Oste del Pennello. Per giudicarlo, se amasi conoscere quanto Mariotto Albertinelli valesse nella pittura, adesso non si può indicare la chiesa di S. Giuliano perchè soppressa (17), ma alcune sue pitture però si trovano in S. Trinita; dove si vede il bellissimo suo quadro con Gesù, Maria ed i Santi Girolamo e Zanobi; quello celebre della Visitazione, che dalla Congrega de' Preti di via San Gallo fù portato nella Galleria di Firenze, ebbe luogo nel punto più onorato della medesima, quale è la Tribuna.

Dopo ciò fard specie che un'Artista così finito gettasse i pennelli per far lo spilli-botti e il bettegliere; eppure la cosa fu realmente così.

L'Albertinelli, uomo di natura inquieta e carnale nelle faccende d'amore, vide che il buon tempo nelle cose del vivere era perduto, se proseguiva a star dietro alle soperchierie, come diceva, ed agli stiriamenti di cervello della pittura; essendo spesso morso dai denti e punto dalle lingue degli invidi pittori (come fu ed è costume usanza ereditaria dei professori delle scienze, delle lettere, e delle arti belle), si risolvette darsi a più basso, meno faticosa, e più allegra occupazione.

Allora aperse una bella Osteria presso al Ponte Vecchio; ma avvedutosi che la vicina dimora di una squadra di sbirri, che teneva il suo quartiere nella Bigunciola, ossia nella nera torre Amidei di faccia alla stradella che conduce a S. Stefano, allontanava la gioventù più allegra, che non voleva intorno così odiosi testimonj, trasportò la sua Taverna fuori della porta S. Gallo. Questo luogo troppo lontano dal centro, produsse l'istesso inconveniente, ed allora nel luogo della bottega di un cimatore di lana fallito, aprì la sua Osteria del Pennello sulla piazza di S. Martino sotto la casa di Dante. Quivi giornalmente frequentavano in lieta brigata Giuliano Bugiardini, Innocenzio da Imola, (che, stati scolari dell'Albertinelli, venivano volentieri ad assaggiare il suo vino), Benvenuto Cellini, Michelangiolo Buonarroti, Maso Manzuoli, Pontormo (18), e Andrea del Sarto, sebbene l'ultimo vi andasse meno frequentemente degli altri. Con questi Artisti concorrevano alla Taverna di Mariotto

tutte le persone colte, di spirito, ed amanti di godere la conversazione di tanti cervelli singolari.

Albertinelli, che spesso si trovava interrogato sulla metamorfosi sua, rispondeva: avere presa quell'arte del vinajo, perchè era senza muscoli, senza prospettive, e quel che più importava, senza biasimo; che quella lasciata era contraria a questa, perchè imitava la carne e il sangue, e questa faceva il sangue e la carne; che quivi ognora si sentiva lodare avendo buon vino, e a quella ogni giorno si sentiva biasimare.

La sera che nell'Osteria del Pennello fu condotto Messer Niccolò Buondelmonti, eravi una malvagia che invitava i bevitori; egli non molto dedito al vino, in quella sera uscì dai manichi, ed allegro si comportò in modo inusitato.

Tornando alla sua casa, sentiva una mala voglia nel camminare, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsura, che avrebbe voluto attribuire in tutto al vino, alla veglia, alla stagione. Non fece motto per tutta la strada, e giunto a casa si licenziò da Federico De' Ricci, ed ordinando al servo di fargli lume, si ridusse nella sua camera. Il servo osservò la faccia del padrone stravolta, accesa, gli occhi in fuori e lustri lustri, e si tenne discosto, perchè in quelle circostanze ognuno aveva dovuto farsi, come si dice, l'occhio medico. — Stò bene, disse Messer Niccolò, che lesse nell'atto del servo il pensiero che gli passava per la mente, stò benone, ma ho bevuto troppo di quella malvagia. Che eccellente malvagia tu avresti sentito! Ma con buona dormita tutto se ne và . . . . Levami un po' quel lume dinanzi, che mi abbaglia . . . . . mi dà noja . . . . . — Il servo tolse il lume, e augurata la buona notte al padrone, se ne andò in fretta, mentre Niccolò spogliato entrava nel letto e si cacciava sotto la coperta.

Sbuffava però dal caldo; la coperta gli pesava, e la gittò via; si rannicchiò per dormire, ma appena chiusi gli occhi, si destava in sussulto, come se gli fosse dato un crollo; sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Dopo un lungo agitarsi si addormentò; ma principiarono i più acuti e scompigliati sogni, e tra questi non lasciò di funestarlo lo spettacolo della esecuzione di Pandolfo Puccini, la vista del frate Bartolommeo che gli rimproverava d'avere ricusato alla moglie la lettera che poteva salvarlo; anzi gli pareva che molti soldati delle Bande Nere si gettassero contro di lui come per vendicare il capitano; egli voleva farsi largo; gli sembrava che qualcuno con la punta della picca già lo ferisse al

lato sinistro tra il cuore e l'ascella, il che gli faceva sentire una puntura pressante; infuriato volle por mano alla spada, non la trovò al suo luogo; gli era salita sù lungo la vita, e il pomo di essa gli calcava in quel punto creduto ferito; ma cacciandovi la mano non trovò la spada, e al suo tocco stesso sentì una fitta più forte, e cacciando un grand' urlo si destò.

Era giorno, il sogno svanito; riconobbe la sua camera, e Marietta De' Ricci che stava assisa accanto al suo letto.

Il servo, appena lasciato il padrone, era andato a raccontare alla Signora i suoi dubbj, chiedendo consiglio, se dovesse chiamare qualcuno. Ma siccome nulla eravi di positivo, Marietta inibì al domestico di farne ad altri parola, e volle accertarsi dello stato del marito.

S'introdusse nella sua camera, nè più si mosse, attentamente considerando il convulso suo sonno. Passò la notte in preghiera, spruzzando sul viso del delirante, vino bianco, perchè, risentendosi dal sopore, si sollevasse alquanto; attese, e si convinse della malattia del marito.

Quando Niccolò si fu risvegliato, si avvide che la parte dogliosa era occupata da un mezzo gavocciolo d'un livido paonazzo. Si fece morto; il terrore lo invase, e più di tutto temeva d'essere mandato alle baracche del Lazzeretto. Maria cercò d'infondere nel marito il coraggio che ella stessa non aveva; giurò che nessuno avrebbe penetrato la sua malattia, onde non fosse altrove asportato, e procurò tutti i rimedj che si dicevano efficaci a guarire dal Contagio, e nulla curando la propria salvezza, tutta si dedicò a quella del consorte.

Poche erano le case che non avessero pronti tutti quei farmaci capaci a comporre la ricetta salutare più in voga; quindi Marietta prese gli olj di gigli bianchi, di mandorle dolci, di camomilla, e di euforbio, e mescolandoli con unguento di noccioletto, ne confricò più volte con panno lano il bubbone o gavacciolo pestifero del marito; indi fece un impiastro maturativo di foglie di viole mammole, di malva, di cipolle, e di gigli bianchi, con acqua di malva e farina d'orzo; in questo impiastro mescolò aquilon semplice, grasso di cappone, sugna di porco rancida, olio di mandorle dolci, burro vecchio, olio di euforbio, di gigli, e triaca. Mescolato il tutto, soprappose questo impiastro alla parte offesa, e quindi diede per bocca all'ammalato alcune cucchiajate di giulebbe di Niccolò, inventato da Niccolò Falcucci (10). Il delirio dell'appestato fu grande, ma egli senza avvedersene in due giorni superò la violenza del male, da potere sperare d'essere in breve guarito.

Non fu così di Federico De' Ricci; e Marietta, nel tempo che di null'altro si occupava che del consorte, perduto lo zio ed il padre, che andarono al Creatore vittime del Contagio.

Cessata finalmente in Firenze la violenza della Peste, Niccolò Benintendi ristabilito, pareva che la quiete fosse tornata anche intorno a Marietta, tanto più che aveva molto goduto di trovare nella moglie una persona a lui realmente affezionata, non ostante le di lei smanie amorose, del che ella le ne aveva dato un luminoso attestato a rischio evidente della di lei vita medesima.

Sebbene lo stato mentale di Maria continuasse a persistere nell'avvilimento, in cui piomba chi vive senza alcuna speranza, si era rassegnata alla sua sorte, dacchè vide che neppure la morte tanto desiderata aveva voluto consolarla troncando una vita del tutto disperata.

La debolezza della sua mente, non del tutto svanita dopo il colpo tremendo che aveva risentito, le era anzi di giovamento a tener lontane quelle idee fatalissime al suo riposo ed al suo senno.

Ma eravi un tale fra le persone intervenienti in casa Benintendi, che disgraziatamente la delicata pietà usata da tutti, e particolarmente da Lodovico Martelli avanti che si assentasse affatto da quella casa, pareva che ad arte andasse rammentando a Maria quelle dolorosissime circostanze, sulle quali essa allora si struggeva in pianto, e di cui parlava come una dissennata. Questi era Giovanni Bandini, che particolarmente dopo l'allontanamento di Martelli da lui certamente temuto rivale, procurava farsi strada al cuore di quella gentildonna infelicissima, esasperando le piaghe d'amore per un'estinto, nella speranza di farle sanguinare a vantaggio di un vivo, cioè di se stesso.

Più furono in Firenze le famiglie Bandini, essendovi quella addetta all'Arte de' Pianellai, che ebbe un Priore nel Supremo Magistrato l'anno 1382, l'altra dell'Arte de' Vinattieri, e la terza si diceva de' Bandini di Oltrarno, dai quali sortirono sei Priori ed un Gonfaloniere, avendo per Arme una Banda vermiglia ornamentale sullo Scudo bianco.

A niuna di queste apparteneva Giovanni Bandini. Più grande, più antica, e più doviziosa fu la sua famiglia, perchè era la stessa che quella de' Baroncelli, onorata nella Repubblica da nove Gonfalonieri e da quaranta Priori, dimora in Firenze dalla sua Rocca di Baroncello posta tre miglia lungi dalla città, in cima ad un monte che ne conserva il nome, mutuato ancora alla Parrocchia di S. Tommaso a Baroncello, che si trova sopra al Bagno a Ripoli.

In Firenze appartennero ai Baroncelli e Bandini tutte le torri e case che circondavano la piazza de' Signori dai lati di S. Cecilia e della Loggia dell' Orgagna, fabbricata sul suolo delle Case Bandini cedute alla Repubblica per erigervi quell'edifizio. Ancora una Torre si vede sull' angolo, che dal tetto de' Pisani volta in via Vacchereccia, dove l' Arme della famiglia Baroncelli, composta di tre Bande rosse poste in traverso sghembo sullo Scudo bianco, conferma quello che io asserisco. A quattro famiglie Baroncelli diedero vita Messer Bivigliano, Messer Vanni, Messer Piero, e Messer Giannozo (20).

Vanni fu padre di Bandino, che ascrittosi all' Arte della Lana fu tritavo di Giovanni, il triste soggetto di cui dovrò occuparmi in questo Racconto.

Domenico figlio di Vanni come Ghibellino fu ammonito dai Capitani di Parte Guelfa nel 1360; sdegnato, si collegò con Niccolò del Buono, Bartolommeo De' Medici, ed altri per atterrare l'autorità tirannica di quel Magistrato, che aveva usurpato di fatto ogni potere nella Repubblica. I congiurati dovevano introdurre in Firenze i Visconti di Milano; ma Bernarduolo Ruzzo Milanese per 25000 fiorini d'oro rilevò il segreto alla Signoria, ed allora Domenico fu decapitato, e gli altri Bandini confinati in Francia, dove Francesco divenne Signore di Giavon, e suo figlio Pier-Antonio fu insignito dell' Ordine di S. Michele. Questi tornò in Firenze assieme con suo fratello Bernardo, ed ammogliatosi con Maria Bonciani (21) generò Giovanni, Francesco, e Margherita.

Pier Antonio disimpegnò con generale applauso l'uffizio di Commissario nella guerra di Pisa, suscitata dopo la seconda cacciata de' Medici, e salì in alta riputazione di libertino ed odiatore della potenza medicea; riputazione che poi rese accetto ai Fiorentini Giovanni suo figlio, nel quale si scorgevano le qualità di Bernardo suo zio, dopo quella rivoluzione divenuto di cara memoria.

E qui cade in acconcio che io parli della celebre congiura de' Pazzi nella quale Bernardo ebbe la parte principale.

Dissipatore delle sue sostanze nella gioventù, si trovò giunto alla virilità circondato da tanti bisogni, che per rimediarvi si accostò intimamente alla famiglia de' Pazzi, sperando dalla sua ricchezza trovare riparo alle proprie sregolatezze.

Sisto IV odiava la famiglia De' Medici, perchè Lorenzo il Magnifico colla sua preponderante influenza aveva impedito l'innalzamento del suo nipote Conte Girolamo Riario. Per questo, vacato l' Arcivescovado di Pisa, lo conferì a Francesco Salviati capitale nemico di Lorenzo. Il Papa tolse ai Medici la Tesoreria di Roma

e la conferì a Francesco Pazzi, famiglia sommamente contraria alla Medicea, allora divisa in due rami. Uno comprendeva Galeotto, Andrea, Niccolò, e Giovanni; formavan l'altro Guglielmo, Francesco, e Giovanni, oltre Jacopo il Vecchio riguardato come il capo della famiglia (22).

Cosimo Padre della Patria, con occhio di previdenza, conoscendo la rivalità e potere dei Pazzi, cercò di unirli a'suoi interessi dando per moglie a Guglielmo Bianca sua nipote figlia di Piero. Si fece la parentela, non l'amicizia; perchè da una parte l'ansietà di dominare sulla patria esclusivamente, dall'altra la gelosia e rivalità, non solo tennero diffidenti le due famiglie, ma ancora apertamente nemiche. Pretendendo Lorenzo e sdegnando i Pazzi di dipendere da lui, erano privati anche della minima parte nel governo della Repubblica. Inoltre i Pazzi soffrivano dai Medici de'frequenti torti. A Giovanni De' Pazzi apparteneva la piagne eredità di Giovanni Borromei, avendo sposata l'unica figlia superstite; ma Carlo nipote del Borromei col favore di Lorenzo ne spogliò la legittima erede. Gli odj andavano crescendo, e Francesco Pazzi, il più sdegnoso e irritabile, come tesoriere del Papa era in grado di conversare seco lui e con il Conte Girolamo Riario. In questi colloqui ebbe il primo getto la congiura celeberrima, che in quanto agli attori, al luogo, ed alle circostanze è unica nella Storia.

Non racconterò qui le arti usate dal Papa e dal Conte Riario per tirare a Roma Lorenzo e Giuliano De' Medici onde ucciderli, nè quanti progetti si facessero per spegnerli in Firenze.

Francesco De' Pazzi venne in questa città. La morte del Signore di Faenza diede giusto motivo a far muovere duemila cavalli verso la Toscana, e mandare a Firenze il loro Condottiero Gio. Battista Montesecco col pretesto di parlare a Lorenzo degli interessi del Conte Riario. Francesco Pazzi aveva fatto partecipe della congiura i parenti ed il Salviati Arcivescovo di Pisa; e nelle sue vedute, come esecutori subalterni, entrarono due Salviati l'uno fratello e l'altro nipote dell'Arcivescovo, Napoleone Francesi (23) e un uomo il più ardito e risoluto di tutti, cioè Bernardo Bandini, nella cui casa posta sull'angolo delle vie de'Cerchi ed Anteliesi si stabilì il piano d'esecuzione.

Per avere pretesto di unire i Medici in qualche festa o convito, i congiurati fecero venire da Pisa, dove studiava, il Cardinale Riario giovinetto nipote del Conte Girolamo.

Il Cardinale si fermò presso Firenze alla Loggia de'Pazzi (24), e di là fu invitato da Lorenzo De'Medici alla sua Villa di Fiesole (25): ma Giuliano non vi andò, ed i Congiurati reputarono

bene differire il colpo. Fecero dire dal Cardinale, che il di appresso egli bramava udire la messa in S. Maria del Fiore e vedere le ricche suppellettili della casa Medici; fu perciò invitato da Lorenzo, che li ricevè con il più splendido apparato.

Era il di 26 Aprile 1478 giorno della Domenica avanti l'Ascensione, ed i Congiurati deliberarono di trucidare i due fratelli Medici in Duomo in tempo della Messa, fissando per segno l'elevazione della Eucarestia. Montesecco ricusò di adoprare le stile come aveva promesso; assunsero l'impegno Stefano Bagnoni pievano di Montemurlo, e Antonio Maffei. Questi due dovevano trucidare Lorenzo; Francesco Pazzi e Bernardo Bandini avevano l'incarico di pugnalare Giuliano. Tutto era all'ordine, ma Giuliano non compariva. Bandini, che aveva seco lui molta familiarità, andò a prenderlo al palazzo, e strada facendo accarezzandolo tentò conoscere, se avesse sotto le vesti armatura o maglia; il Cardinale secondo il costume fu collocato nel pulpito, ed i due fratelli Medici senza sospetto alcuno si fecero attorniare dai Congiurati. Giunto il momento dell'Elevazione, il Bandini trafisse Giuliano nel petto, che subito cadde morto. Francesco Pazzi gettatosi sul cadavere seguitò a dargli colpi con tanta furia, che si ferì gravemente una gamba. Lorenzo assalito nel tempo istesso scampò; perchè, andato in fallo il primo colpo che solo leggermente lo ferì nel collo, tratta la spada si difese animosamente, ed ajutato da Andrea e da Lorenzo Cavalcanti potè allontanarsi e fuggire nella sagrestia oggi detta de' Canonici, dove serrate le porte si difese dal furore del Bandini, il quale dopo Giuliano aveva ucciso Francesco Nori amicissimo de' Medici (26), e si era scagliato in cerca di Lorenzo. Frattanto è indescrivibile la confusione ed il tumulto che successe nel Duomo, per il chè Bandini, veduto disperato il caso, si mescolò tra la folla, nè volendo azzardarsi ad uscire di chiesa, salita la scaletta che introduceva nel Campanile, andò a nascondervisi. A notte avanzata, mediante la fune di una campana, che attaccò ad un colonnino delle finestre, discese sulla piazza, e con cautela potè fuggire da Firenze, portandosi a Costantinopoli, dove supponeva che il braccio di Lorenzo non lo potesse raggiungere.

Frattanto che queste cose succedevano in Duomo, era convenuto tra i Congiurati di fare l'istesso saluto preparato ai Medici, anco alla Signoria. Per questo l'Arcivescovo Salviati con molti seguaci andò al palazzo; parte ne lasciò sulla porta perchè la occupasse appena fosse levato rumore, e parte ne condusse seco in alto, facendoli nascondere nella Cancelleria, dentro la quale inavvedutamente si chiuse, ed essendo la serratura fatta in modo

che senza la chiave non si poteva aprire. Cesare Petrucci (27) Gonfaloniere pranzava con i Signori, quando sentì che l'Arcivescovo voleva parlargli. Si alzò da tavola, andando a riceverlo in altra stanza. Postisi a sedere, l'Arcivescovo, che per arrestar lui e gli altri della Signoria attendeva invano i compagni, che racchiusi non potevano comparire, turbato cominciò a parlare così sconnessamente, mutando colore, voltandosi spesso verso l'uscio, e spurgando forte, che il Gonfaloniere, uno ai sospetti della congiura, pensò che sotto vi covasse qualche attentato; si alzò e si ritirò, vedendo uno dei congiurati. Ciò sempre più confermando il Gonfaloniere in quello che era, chiamò ajuto e fece arrestare l'Arcivescovo.

Nello stesso tempo, udito tumulto in piazza, si vide Jacopo De Pazzi, che invece di Francesco inabile per la ferita, si era posto alla testa de' suoi e chiamava il popolo a libertà. La Signoria udito dalle finestre il tragico avvenimento del Duomo, fece trucidare ed impiccare alle finestre del palazzo tutti i Congiurati caduti nelle sue mani, fra i quali l'Arcivescovo di Pisa. Il Cardinale Riario, senza saperlo, passivo istrumento di questa tragedia, salvato dalle mani del popolo irato, fu condotto nella casa Medici, indi nel convento della SS. Nunziata, e nel 12 Giugno rilasciato andare a Roma.

Il popolo si sollevò a favore di Lorenzo, e vedendolo ferito, infuriò in modo crudele non solo sopra i Congiurati, ma ancora contro tutti quelli che gli erano sospetti. La casa dei Pazzi assalita dalla plebe fu saccheggiata, e Francesco, che stava nudo ferito in letto, fu tratto semivivo per le strade, e al palazzo dei Signori, alla stessa finestra e sul corpo dell'Arcivescovo, appiccato. Questo ancor semivivo addentò il nudo petto di Francesco, e colla di lui mammella fra i denti stretti dalla convulsione della morte e con gli occhi furiosamente aperti fu trovato, quando, tagliate le funi, si fecero cadere i cadaveri sulla piazza. Gli altri due salviati ebbero la stessa sorte. Furono presi quasi tutti i Pazzi in Firenze nascosti o mentre fuggivano. Napoleone Franzesi si salvò come il Bandini; Bagnoni e Maffei (28), i due sicarj di Lorenzo, si erano nascosti in Badia, ma scoperti furono morti con mille strazj. La strage fu grande per la città, e più di settanta cittadini, tra' quali molti che nulla sapevano della congiura, furono strascinati per le strade. Jacopo Pazzi e Montesecco con il loro supplizio finirono le tragiche scene del 26 Aprile 1478 (29). Indi cominciarono i processi, le persecuzioni, e gli esilj; indi i fulmini del Vaticano contro Firenze; indi l'aumento immenso dell'autorità medicea.

Frattanto Bernardo Bandini non sospettava che Maometto II, di fresco conquistatore di Costantinopoli, fosse ammiratore di Lorenzo il Magnifico, e quando meno se lo aspettava fu arrestato, si dice, senza le ricerche di Lorenzo De' Medici (30).

Un Bernardo Peruzzi mercante, ne diede avviso alla Repubblica per ordine del Sultano, e questa scrisse al Console Battista Frescobaldi nei seguenti termini: — Per le lettere di Bernardo Peruzzi abbiamo inteso con grandissimo piacere come codesto gloriosissimo Principe ha preso Bernardo Bandini scelleratissimo parricida e traditore alla sua patria, e dice volerne fare quello vorremo noi. Ci maravigliamo che l'Ambasciatore non n'abbia scritto; gl'impenghiamo di ringraziare l'Imperatore, e manderemo a bella posta Ambasciatore per ringraziarlo formalmente. Die XVIII Junii 1479. —

Infatti Antonio De' Medici fu inviato a ringraziare Maometto, e a ricevere il Bandini. Fu ordinato all'Ambasciatore con lettera del 17 Dicembre 1479 che conducesse il prigioniero a Firenze, e se si trovasse in circostanze che potesse fuggirgli, lo facesse morire. Condotto in Firenze, fu immediatamente impiccato alle finestre del palazzo del Potestà, invano sperando la sua salute nella clemenza di Lorenzo che allora era assente, essendo andato a Napoli a trattare la pace col Re Ferdinando.

Tornando adesso ai nipoti di Bernardo, figli di Pier-Antonio Bandini, dirò, che Margherita fu maritata a Giovanni De' Pazzi, e in seconde nozze a Jacopo Spini; il Lettore si rammenterà di questa travista gentildonna, e della sua virtuosa condotta nel tempo del Contagio.

Francesco si ammogliò con Ginevra d'Alamanno Salviati, ed essendo affezionatissimo alla libertà, fu sostenuto insieme con Francesco d'Alessandro Nasi (31), Giovanni di Lanfredino Lanfredini, Giannozzo De' Nerli, ed altri. La rivoluzione del Maggio 1527 aprì loro la prigione, e Francesco si comportò da leale repubblicano. (32)

Giovanni Bandini nella sua gioventù fu amante di andar vagando per varj paesi, perlochè apprese molte lingue e molte posizioni. A Prato commise un omicidio; ed il Governo Mediceo gli diede alcune commissioni per allontanarlo da Firenze. Fu allora che, conosciuto da Carlo V. e dal Principe d'Orange per mezzo del Segretario di quest'ultimo Bernardino Altarirano, divenne tanto accetto all'Imperatore, che gli assegnò una rendita annua di trecento scudi sullo Stato di Milano, lo fece Conte Palatino, e chiamandolo Cavaliere, gli concesse l'Ordine dell'Aquila Bianca.

in vero io non ho saputo rinvenire la causa precisa di tanto esilia-
mento. Le cause segrete vi era pur troppo; ed i Fiorentini ne eb-
bero memoria per lunga stagione! Molto familiare degli Strozzi,
Giovanni era appunto tornato da Udine con Clarice, moglie di Fi-
lippo, sul principio del 1527, stile fiorentino, e con lei si trovava
nella villa della Selve sopra Signa, luogo molto caro a quella
Dama. Quando successe la terza cacciata dei Medici si condusse in
Firenze, per raccoglier frutto da quella rivoluzione.

Giovanni Bandini era l'uomo il più disonesto, e nel tempo stesso
il più ipocrita che avesse avuto i natali in Firenze.

La natura, la fortuna, l'arte da averano elevandolo di tutti quei
doni apparenti da rendere l'uomo il più brillante ed attraente
della società. Se affettava la noncuranza per i costumi moderni,
imitava però quelli della nazione Francese tanto amata dai Fio-
rentini: e questo che in altri sarebbe stato un demerito, egli aveva
l'arte di cangiarlo in vantaggiosa simpatia. Perciò sapeva portare
lunghi capelli cadenti oltre le orecchie tagliati in giro; la cappa
soppannata di pelli, il giustacuore di velluto bruno, i calzoni di panno
bianco strettissimi, le scarpe di pelle, tutto annunziava l'abbi-
gliamento parigino.

A questo aggiungeva una libera franchezza nei modi, sotto i
quali, nascondendo la sfrenatezza di un libertino, sapeva ricoprire
il tutto con un manto di simulazione proprio ai suoi divisamenti.
Particolarmente ritraeva come sola l'amore della patria, e l'onore
delle donne quando erano per esigere qualche sacrifizio; i suoi Dei
erano l'interesse e l'egoismo, ed a questi ognora cercava lecito
ogni sacrifizio.

Giovanni contuttociò per la memoria dei suoi maggiori era re-
putato per uno dei più affezionati alla libertà di Firenze. Ma egli
dal capestro frustato ai suoi parenti dal liberalismo appunto, aveva
imparato una trista lezione, e si proponeva di non spacciare alcuno
dei partiti che laceravano la sua patria, adottando la politica di
gettarsi sempre in quello che trionfava, senza abbandonare le ve-
dute del partito vinto, qualora lo avesse reputato convenientе al
proprio interesse. Per questo fu Palleschi, lusingando le mire degli
Arrabbiati, finchè i Medici dominarono; sovente questi figurò di
smascherarsi a favore dei Piagnoni: Libertini senza fortuna gli Ar-
rabbiati, e lusingando i Medici; intrabMatteiani divenne sotto il
Carducci, intrattenendosi segretamente con gli altri partiti, pronto
a diventare palese imperiale e mediceo, quando ne fosse tornata
la fortuna. E per meglio illudere le Fazioni, delle quali non rideva,
costumava di portare nella tasca destra il ritratto del Savonarola,

nella sinistra l'arme de' Medici; e se incontrava un Piagnone, torceva il collo, inumidiva il ciglio e a lungo gli commentava la profezia del Frate: — Florentia flagellabitur, et post flagellum renovabitur et prosperabit —, sicchè lo lasciava edificato delle dottrine sue; se invece gli occorreva un Palleseo, così alla sfuggita gli mostrava l'arme Medicea, e, poi toccato il cuore, gli occhi elevava al cielo, e se ne andava sospirando; insomma sapeva assumere i caratteri, le passioni, e le vedute di quelle persone con le quali aveva che fare.

Giovanni Bandini era di corporatura alta più dell'ordinario, con membra ben disposte, regolari e robustissime, corrispondenti al fiero della sua anima trasparente dal volto; naso aquilino, occhio nero e vivace, capelli e barba neri, carnagione brunetta, sull'età di trent'anni le rendevano piacevole; e sebbene gli mancassero le qualità da poterlo far chiamare perfetto, sapeva supplire con arte a tutto, dimodochè in Firenze veniva reputato per uno de' più belli uomini della città.

Costui amava Marietta De' Ricci come ho notato; ma il suo fuoco non era già quel dolce sentimento ispirato dalle virtù e dalle bellezze della donna amata; non era già quella fiamma eccitatrice in tanti di generose azioni; detarperei il nome di amore se lo usassi a significare la passione che Giovanni Bandini provava per Marietta; nò, egli non amava quella gentildonna, ma era un turpe capriccio quello che si destò in lui, eccitato da un violento desio dello sfogo brutale delle più materiali libidini.

Avvezzo a mettere tutte le donne in un fascio, a ritenere come fole da semplici la virtù e l'onore delle medesime, non capiva nella sua mente, come si contentasse l'osservanza rigida delle virtù coniugali in una donna che aveva dimostrato tanta affinnesa passione per Pandolfo Puccini; quindi pensava che quella infelice, se non aveva potuto resistere alle attrattive di Pandolfo, si sarebbe consolata con lui della perdita irreparabile di quello. E siccome una tale idea, della cui realità egli non dubitava, gli dipingeva Marietta presso che eguale a tante degnavate donne da lui facilmente soggiogate, quindi nulla gli sembrava più facile del di lei possesso, quando se ne fosse guadagnato il cuore e la confidenza. Con questo progetto frequentava la casa Benintendi; e per tendere meglio le sue insidie a quella inesperta e sventurata donna, con somma astuzia quasi sempre faceva cadere il discorso ora sopra l'una, ora sopra l'altra delle circostanze della vita di Pandolfo Puccini, del quale si spacciava l'amico e il confidente.

E ad esaltare la forza dell'amicizia che seco lui lo aveva unito, magnificava ciò che sofferse per aver tentato di liberarlo dalle mani delle guardie quel Venerdì di Marzo, che Pandolfo vide l'inutile sforzo e la morte del suo fedele scudiero. Giovanni, è vero, aveva tentato porgere ajuto a quell'infelice, ma quindi con gli altri si era dileguato, non per viltà, ma perchè ravvisando inutile la resistenza, nè volendo compromettersi con il Magistrato de' Dieci, ricorse alla sua solita politica favorita. Pur non ostante si trovò arrestato per qualche settimana, e fu sua gran ventura che gli Otto di Balia essendogli favorevoli, lo liberarono dal Bargello.

Ma quella circostanza non poteva a meno di commuovere Marietta a favore dell'amico del suo amante, e perciò ne succedeva un abbandono dell'anima sua verso Giovanni, al quale non asconderà, che ella si sentiva spinta a mostrarsi seco lui benevola e confidente. Egli sapeva che dalla gratitudine all'amore è un breve passo; nè prendeva coraggio, e si lusingava che in breve quegli abbandoni d'affetto per il morto, si sarebbero cangiati in amore per il vivo.

Ad arte, con modi lusinghieri, aveva tirato dalla sua Angelica Siciliana, onde gli fosse propizia, e per cattivarsi il di lei cuore, come sapeva fingere un carattere moderato con Marietta, così mostravasi con Angelica all'opposto un depravato quant'esso. Il disonesto contegno di Giovanni, che lo avrebbe reso odioso ad ogni donna prudente se non casta, divenne un incentivo tale per Angelica, che ne fu presa da violenta passione.

Questa donna, spinta, come dissi, nella strada della scostumatezza dalla sua genitrice medesima, che non aveva calcolato le conseguenze alle quali si esponeva nel condursi sola in Toscana dietro un'amante, che più non la doveva; che per darsene pace, erasi fermata in casa de' Ricci con un'apparente contegno di onestà, tenendo in segreto colpevole corrispondenza con Federigo; che aveva spinto Marietta nell'abisso, secondandolo la passione del Pinelli; che dopo la morte di Cecchino del Pifero (come per vendicarsene su di Maria indiretta cagione della perdita di quel suo antico amante), aveva dato luogo a credere d'aversi guadagnata una turpe affezione dal padrone; ciecamente in spirito e corpo si consacrò alle volontà di Giovanni Bandini; intendendosi facilmente le persone che hanno nel cuore la corruzione ed il vizio.

Giovanni però aveva destato in quella depravata la violenta passione che per lui la divorava, non già perchè gli interessasse il suo affetto, ma per averla con questo mezzo doppia encantrice

dei suoi voleri in quella casa Benintendi, nella quale la padrona non era gran cosa considerata, avendosi Angelica usurpato il dominio dell'animo del padrone.

Niccolò, o che di fatto non sospettasse dell'onestà della moglie e della amicizia di Bandini, da lui preso a maestro nella politica simulata sulle cose dello Stato, o che non volesse mostrarsi geloso per non essere deriso, o che non amasse richiamare sopra la sua condotta le osservazioni della moglie, che sarebbero eccitate dalla critica sulla intimità con Bandini, non si dette gran pensiero della frequenza di costui in sua casa aumentata di giorno in giorno, tanto più che realmente stimava Giovanni uomo secondo lui di grande politica nelle turbolenze del Governo, e che sotto quel manto sapeva ben nascondere l'animo suo mostruoso, spregievole per tutte le Fazioni.

Durarono alcun tempo le pratiche di Giovanni, tentando in più modi l'animo di Maria, ed era pervenuto al punto che reputava d'esito sicuro un tentativo scoperto, quando sopraggiunse il turbine del Contagio. Questo inciampo alle sue voglie, divenne insormontabile, non tanto perchè la frequenza delle visite in tempo che tutti se ne astenevano avrebbe destati i sospetti di Niccolò, quanto ancora perchè il suo tentativo di seduzione trovato avrebbe pendente quel flagello maggiore ostacolo nell'animo di una donna pietosa e piena di Religione.

Differì adunque a miglior tempo la determinazione di levarsi la maschera per contaminare quella donna, che il fato non era sazio d'angustiare e d'opprimere.

NOTIZIE

(1) La Spezieria Forni sull'angolo delle strade de' Cacialupi e Baccano (chiamata il CANTO DEL DIAMANTE) ebbe per impresa un Diamante, e questa diede nome a quel crocicchio, e non già il crocicchio alla Spezieria; così pure l'Insegna di una Croce rossa in Campo bianco che aveva una Spezieria nel luogo in cui il Corso e la via de' Gontenti concorrono a formar l'angolo, diede il nome a quel punto di CANTO DELLA CROCE ROSSA. Niuno avrà osservato che in quel tratto di strada dal Canto della Croce Rossa a quello del Giglio, sul lato di settentrione, nel ceppo di case tra la cantonata di via S. Elisabetta ed il Chiasso del Giglio, si trova la casa di Lorenzo Ghiberti con l'Arme antica conservata nell'architrave della vecchia porta, consistente in un Aquila ad ali spiegate.

(2) L'Impresa della Spezieria del Saracino era una Testa di Moro. Siccome in questo punto o crocicchio di strade si fermavano i contadini a vendere il fieno e la paglia, così prese il nome di CANTO ALLA PAGLIA.

Non faccia poi specie se uno speziale fu in seguito dei migliori poeti burleschi fiorentini, mentre anche il Gelli ed il Palmieri furono ancor essi l'uno calzolajo e l'altro speziale. Ne' buoni tempi della letteratura italiana furono comuni la scienza e le lettere anche agli artefici i più infimi della città.

(3) Dalla città di Perugia ebbe origine la famiglia PILASTRI, la quale diede il nome a quella bella strada che muove dall'antico canto di Monteloro, cioè agli angoli delle vie di Borgo Pinti e di Cafaggiolo, e mette sulla piazza di S. Ambrogio, detta VIA DE' PILASTRI.

I Pilastri diedero dieci Gonfalonieri e trenta Priori alla Repubblica Fiorentina. Di questa famiglia vivevano nel principio del secolo XVI Paolo famoso Astrologo e Jacopo oratore a Siena. Una gran Croce azzurra terminata a guisa di Sega sul Campo dorato fu l'Arme dei Pilastri.

Da Gualduccio e Gherardo Pilastri ebbero principio nel secolo XIV due altre famiglie popolane. I GUALDUCCI presto si spensero, ma Paolo Patriarca di Grado fu il loro splendore. Usarono l'Arme di una Banda d'oro in traverso a ghembo in Campo celeste. Essi dimorarono Oltrarno.

Grandiosa divenne la famiglia GHERARDI, perchè in poco tempo si vide onorata da trentacinque Priori e da dieci Gonfalonieri. Essa abitò nel Quartiere di S. Croce, e fu accettissima al Governo Democratico. Varia è stata l'Insegna di questa famiglia perchè si trova che usasse l'Arme dei Pilastri, poi tre Monti con due Mazze in Campo turchino, indi due Bande rosse in ghembo in Campo bianco e due palle rosse, poi uno Scudo turchino con Banda orizzontale bianca entrovi tre fiammelle rosse. E' singolare che il Biscione Milanese le dà l'Arme divisa, sopra Aquila nera in Campo d'oro, e sotto tre Bande bianche in campo rosso a ghembo.

Il pittore Cristofano di Guido Gherardi detto il DOCENO, non credo che appartenesse a questa famiglia, ma bensì fosse nativo di Cetle. Comunque siasi il Doceno appartenne alla scuola fiorentina, essendo il principale ajuto e il braccio destro di Giorgio Vasari. Fu soldato coraggioso difensore della libertà fiorentina, per cui fu bandito al ritorno de' Medici e si ridusse a S. Giustino nel dominio della Chiesa. Si salvò dall'ira di Clemente passando per Ebreo. Cosa strana che il Capo dei Cristiani, mentre sacrificava i credenti ed i concittadini alle sue vendette, ne salvasse gli Ebrei! Giorgio Vasari in seguito gli ottenne il perdono, e d'allora in poi Cristofano lavorò seco lui. Morì nel 1556 di cinquantasei anni. Aveva dipinto nel 1536 le facciate del palazzo Ricasoli in Lungarno, indi dipinse con Vasari la facciata del palazzo Almeni in via de' Servi, nel Palazzo Vecchio, ed in molti altri luoghi di Firenze e della Toscana.

(4) Noghittosa si chiamò volgarmente la Loggia ADIMARI situata nel corso degli Adimari sul canto meridionale che mette nella via dell'Oche. Si sono confusi gli eruditi sulla famiglia alla quale appartenne questa Loggia, alcuni dandola agli Adimari, come fece Dante nel Canto VIII dell'Inferno, altri ai Cavicciuli, come Boccaccio nella Novella di Cisco e Biondello. La differenza sarebbe stata subito conciliata se si fosse pensato che Adimari e Cavicciuli, Rovignani e Alamanneschi, Nipotecosi ed altri, come dissi altrove, erano tutti della medesima famiglia, generalmente con altri consorti chiamata Adimari. La Loggia prese nome di Noghittosa dagli spenieerati e noghittosi che quivi passavano il loro tempo. Ivi accanto in via dell'Oche fu l'Osteria della Noghittosa.

(5) Non si confonda l'Osteria del Fico che stava nel chiasso Agolanti, corrispondente in via della Morte, oggi incorporato nella fabbrica della Compagnia della Misericordia, colla strada detta VIA DEL FICO che muove dalla via della Fogna dalla piazza S. Croce e traversata VIA DE' PEPI finisce in VIA DELLE PINZOCHERE. Questa si diceva del Fico da un orto dove era una gran pianta di Fico, e l'Osteria teneva similmente per frasca un ramo di Fico. Qui cade il punto da dire una parola dei Pepi e delle Pinzochere.

Dall'Isola di Cipro, a causa del commercio venne in Firenze la famiglia PEPI, che avendo portata la sua abitazione nelle case BUONFANTI intorno alla chiesa di S. Croce, venne a dare alla VIA DE' BUONFANTI il suo nome: e così si chiamò VIA DE' PEPI quella strada che muove dalla piazza di Santa Croce e sbocca in via Ghibellina. Onorata di tre Gonfalonieri e nove Priori la famiglia Pepi fu sempre cara al Governo Democratico, per il che la Repubblica nel 1496 inviò Francesco di Cherico Pepi Ambasciatore all'Imperatore Massimiliano. I Pepi tennero per Arme una candida Banda perpendicolare nel mezzo dello Scudo vermiglio.

Non della famiglia PINZOCHERI, che usò l'Arme di un'Oca rossa in Campo bianco, ma bensì delle DONNE PINZOCHERE, prese il nome la strada, che cominciando da via Ghibellina sbocca in via de' Malcontenti di fianco alla chiesa di S. Croce. Più volte ho nominato le Pinzochere, ed il Lettore si sarà avveduto che specialmente i frati Domenicani, Francescani, Agostiniani, Carmelitani, e Serviti avevano vicino ai loro conventi le Pinzochere. Ora è da sapersi che le città abbondarono di Pinzocheri e di Pinzochere dal secolo duodecimo fino a che il Sacrosanto Concilio di Trento, riformando infiniti abusi, tenne che la ecclesiastica gerarchia ritornasse ai suoi veri principj.

Avete da sapere, diceva il Firenzuola, che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla Religione ma superstiziosi, i Fiorentini hanno eccedute in questo tutti gli altri, e le donne massimamente, fra le quali per fino nel 1305 fu una certa sorta di buone femmine, che facendo una Setta per loro, e passando i termini di ogni apparente cristiana regola, volevano quasi ristringere i comandamenti dell'Evangelio, le quali erano ajutate dai frati di S. Domenico e di S. Francesco; e queste tali assieme con quei frati o altri uomini che fossero di questa opinione, si chiamavano — Spigolistri — nome che altro non importava che una sorta di brigata superstiziose, alle quali sempre in apparenza non bastando gli Evangeli, nè i rigori di S. Benedetto, con gli esteriori atti professavano una vita santa, nel segreto però contaminata da ogni lordura. Ai Spigolistri interessavano le parole non i fatti, e più di parere s'ingegnavano che di essere buoni. Quindi per simular meglio il — Sanctificetur — andavano dispregiati nella persona, cercavano d'apparire magri e pallidi in faccia, acciocchè il mondo li credesse persone santissime.

L'etimologia del nome si fa derivare dall'appiccare i moccoli agli spigoli dell'albero, secondo gli Accademici della Crusca; ma sembra che più naturale spiegazione derivi dallo spigolare e non mietere nei campi del grano della buona morale.

I Pinzocheri e le Pinzochere erano lo stesso che i Spigolistri e le Spigolistre; e si dice che da Bigiotto derivasse sì il nome di Bigotto e di Pinzoco ed il diminutivo di Pinzochero, ciò perchè i Terziarj di S. Francesco vestirono l'abito bigio. Le Terziarie, le Pinzochere, le Spigolistre che erano tutte una cosa, furono Religiose, anfibie di una natura terza tra le monache e le secolari. Vivevano in comunità, o sole, e in famiglia come loro piaceva. Fu cura grandissima dei Frati di avere vi-

cino si loro Conventi le case delle Pinzochere; come per esempio, nella via Val-Fonda o Profonda dietro S. Maria Novella stavano le Pinzochere o Terziarie di S. Domenico; ed un rioso mugnaio nel 1907 lasciò ai Frati di detta chiesa le sue case in quella strada espressamente perchè vi tenessero le Pinzochere, altrimenti perdevano l'eredità; quivi le bigotte aumentarono immensamente, per cui i Frati alle loro abitazioni aggregarono parte dei locali corrispondenti nel loro Convento. Papa Pio V. per rimediare al disordine, prescrisse che il Capitolo delle Pinzochere di S. Caterina da Siena, o come poi si disse di S. Vincenzo in Valfonda cessasse d'aver comunicazione con i Frati, e si sottoponesse alla clausura. Quest'antifona non piacque alle obbedienti Pinzochere, ed osarono opporsi alla disciplina proposta dal Papa. Allora Cosimo I Granduca fu veramente grande, perchè disciplò le case delle Pinzochere divenute omai tanti bagordi.

Anche i Minori Conventuali di S. Francesco avevano le loro Pinzochere, e da queste prese nome la strada vicina al loro convento. Anzi procurarono dagli Otto di Balia un Bando il quale proibiva alle Mezzotrici ed alle Donne di cattiva vita di accostarsi a quella contrada, perchè le Pinzochere non fossero sturbate nella loro privativa. Tutto degenerò in progresso di tempo, onde molti e molte abusarono dell'abito e dell'istituto; quindi l'ipocrisia trionfò fino a che non fu soggetta alla derisione

Non occorre brunir co'labbri i sassi,
Disse Pintone cacciando senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi
Seminar discipline e dir tre colpe;
Ch'io so che chi per lupo ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe.

Cosimo I, quantunque il facesse per guadagnarsi l'animo di Papa Pio V, frenò la condotta morale de'Monastici. Egli vide, come tutto il mondo aveva veduto, e come aveva divisato di rimediare il Concilio Tridentino, che ogni Convento di Frati aveva il Monastero delle Suore dell'ordine loro, delle quali liberamente abusavano, essendo per opera loro quei sozzi asili di vergini ridotti in scandalosi alberghi. Fino allora aveva facilitato questo sconcerto il non osservi Clausura nei termini che il Concilio Tridentino e le Costituzioni di Pio V e di Gregorio XIII hanno stabilito posteriormente. Cosimo adunque volle correggere le Monache, e tolse ai conventi de'Frati la direzione di quelli delle Suore, sottoponendole al Vescovo diocesano, e istituendo gli Operai. Quindi comminò le pene di varj tratti di fune ai Frati che si fossero accostati a trattare con le monache, senza espresso Mandato. Non riuscì pienamente ma frattanto moderò lo scandalo che la fraterca condotta seminava nella città.

Egli aveva gran voglia di riformare anche i Frati, ma siccome temeva la loro potenza e influenza, procurò di comportarsi con loro con somma politica.

(6) Il CHIASSO DELLA MALVAGIA corrispondeva sulla piazza di S. Giovanni accanto all'Arco de' Pecori, e conduceva sulla piazza degli Adimari.

Bensì io credo che il chiassolo non dall'Osteria, dove si vendeva il vino chiamato Malvagia, prendesse questo nome, ma gli fosse imposto dalla famiglia DELLA MALVAGIA, che ebbe tre Priori delle Arti nel secolo XIII e XIV, e che aveva un'Arme, il cui Campo diviso in forma d'Archipenzolo era giallo nella parte superiore ed azzurro nella inferiore con entro sei Bisanti gialli.

(7) L'Osteria del Porco così detta dall'insegna raffigurante la testa di un majale, dà ancora il nome al CHIASSO DEL PORCO, stradella che ha accesso dal fianco degli Adimari.

(8) La famiglia BORROMEI non fu Fiorentina, ma un ramo di quella di Milano, che nella metà del secolo XV si stabilì in Firenze ed ottenne gli onori della Repubblica, contandosi sette Priori di Libertà ultimo dei quali fu Giovanni di Carlo d'Antonio nel 1625. Usò per Arme tre Bande verdi ottenutali in Scudo rosso traversate in aghembo da una fascia bianca; ebbe le sue sepolture in S. Niccolò Oltrarno.

(9) Poche sono le Famiglie Fiorentine che possino vantare l'antichità, la ricchezza, e la quantità d' illustri personaggi come quella de' Tornaquinci divisa in seguito nei Tornabuoni, nei Giachinotti, e nei Popolecchi.

Fino da quando la città era limitata dal primo cerchio delle mura i TORNAQUINCI davano nome ad una contrada o ad una porta della città; avendo anche fondata una Chiesa fuori di Firenze, appunto quella che poi ingrandita è chiamata Santa Maria Novella.

Essendo i Tornaquinci dei Grandi, si trovarono quasi esclusi dai Magistrati della Repubblica; ma al tempo del Consolato si trova che Figliocaro de' Tornaquinci fu Console fino dal 1186. Ugolino nel 1249 fu Cavaliere e Capitano di Federico II Imperatore, e Giano suo fratello Capitano della Repubblica morì valorosamente difendendo il Carroccio nella guerra contro i Senesi. Testa fu il primo Gonfaloniere della famiglia, e Ghevardo detto Vettroria fu reputato così gran Capitano, che la Repubblica le fece uno dei condottieri de' suoi eserciti nella guerra contro Arezzo, e ripottò la vittoria di Campaldino; Rinieri suo fratello fu Ambasciatore a Papa Bonifazio VIII, e Neri guidò gli eserciti di Filippo il Bello Re di Francia. Biagio Cavaliere di gran fama fu Capitano de' Bolognesi nel 1325, e quindi Luogotenente di Carlo Duca di Calabria nella guerra contro Castruccio e contro i Pisani. Biagio fu elevato al grado di Senatore di Roma, e morì in Viterbo nel tempo che Urbano V elevava al grado di Cardinale Piero Tornaquinci Vescovo di Porto. Testa si trova nel numero di quei cittadini che riordinarono la Repubblica dopo la cacciata del Duca d'Atene; e nel 1378 Pagnozzo e Gregorio furono creati Cavalieri dal Popolo Fiorentino.

Circa il principio del secolo XV i Tornaquinci variarono cassato per meglio godere de' pubblici uffizi come famiglia popolana, ed allora presero quelli di TORNABUONI, di Popolecchi, ed altri, cangiando anche l'Arme che in avanti fu uno Scudo equartato, cioè nella parte superiore a destra dorato, e sinistra verde, e sotto al contrario.

Le Loggie, le Torri, i Palazzi Tornaquinci, e la strada che dalla Piazza degli Antinori conduce al Canto degli Strozzi, presero il nome de' Tornabuoni, e particolarmente la strada tuttora conserva il nome di VIA DE' TORNABUONI, sebbene la famiglia Corsi possegga il vasto palazzo Tornabuoni.

Piero di Leonardo Tornabuoni fu molto affetto a Leone X. Simone di Filippo gran Cittadino, Gonfaloniere, e poi Oratore a Papa Clemente VII fu fatto Cavaliere e Senatore di Roma. Egli teneva vita in Firenze da principe splendidamente convitando cittadini e forestieri. Suo fratello Giuliano non meno di lui liberale fu Arcivescovo di Turino.

L'Arme Tornabuoni fu la stessa che quella Tornaquinci, ma sopra vi fu posto un Leone Rampante ed uno Scudetto con la Croce rossa del popolo Fiorentino, donatale quando la famiglia si ascrisse nel numero delle popolane.

I GIACHINOTTI poco si distinsero dai Tornaquinci antichi, conservandone l'Arme, e desumendo il cassato da Giacchinotto Tornaquinci.

Ma i POPOLESCHI ramo de' Tornaquinci, che dal Popolo a cui si ascrissero presero il cassato, ottennero moltissime volte i supremi onori della Repubblica e adottarono la Croce vermiglia in Campo bianco per loro insegna.

Altri Tornaquinci si dissero MARABOTTINI usando l'Arme della antica famiglia.

I discendenti di Cardinale Tornaquinci che assunsero il nome di CARDINALI, usarono per Arme lo Scudo diviso in dritto orizzontale, sopra dorato e sotto verde, e diedero il nome di VIA DE' CARDINALI a quella strada conosciuta volgarmente con il nome di VIA DELLA CERVIA dall'insegna di un'Osteria, e che ha origine da via della Nave e termina in via de' Speziali dal Corso de' Barberi.

(10) Della famiglia CAPONSACCHI discesa da Fiesole si dice che si originasse quella dei SALVIATI.

Ed è probabile che i Caponsacchi come de' Grandi, vedendosi esclusi dagli onori della Repubblica mutassero il cassato. Infatti se ai Caponsacchi furono disfatte le torri e le case nelle civili discordie, tostochè assunsero il cassato Salviati e si fecero potenti, furono potenti e stimati nelle cose della Repubblica al punto che da più di venti Gonfalonieri e di sessantacinque Priori sortirono da questa famiglia.

Lotto di Salvi fu il primo Gonfaloniere di Giustizia nel 1331, e poi sedette quattro volte nella Signoria. Forese suo nipote fu onorato tre volte del supremo grado, e come espertissimo Capitano fu anche Commissario di Guerra dei Fiorentini, da qui assumendo il diritto di usare il motto — *Libertas* — nello Stemma di famiglia composto di tre Rastri rossi in traverse sghembo in Campo bianco, mentre gli antichi Caposacchi ebbero l'Arme di tre Rose vermiglie in Campo bianco.

Jacopo Salviati fu stimato non per la parentela con i Medici, avendo sposato Lucrezia figlia di Lorenzo il Magnifico e sorella di Papa Leone X., ma per la sua virtù. Egli al tempo della Rivoluzione Fiorentina stava a Roma appresso Papa Clemente VII. ed era amantissimo dello Stato Repubblicano, sebbene odiasse il contegno degli Arrabbiati.

Molti erano i Salviati nel principio del secolo XVI. Maria fu figlia di Jacopo maritata a Giovanni De' Medici detto l'Invitto, e madre di Cosimo I. la quale se non potè con la sua virile resistenza impedirgli di farsi tiranno della sua patria dopo una apparenza di legittima elezione di lui come capo della Repubblica, si guardò bene dall'immischiarsi nelle cose del Governo, a segno che i Fiorentini, conoscendo la sua bontà ed affezione, non confusero mai la madre con il figlio, servendo nominare la — Signora — (così volgarmente chiamavasi Maria Salviati), perchè nel loro cuore provassero un sentimento ben diverso da quello destato dal nome di Cosimo.

Averardo e Piero Salviati furono repubblicani al segno, che con Filippo figliuolo del detto Averardo fecero causa comune con i Fuorusciti contro Cosimo, sebbene loro parente.

Il Cardinal Giovanni nato nel 1490 da Jacopo Salviati si trovò Legato Pontificio a Madrid nel 1538 a stipulare la pace di Cambrey, ma con ciò non si fece mai scudo alle mire di Clemente a favore di Alessandro De' Medici. Anzi non discostò da Jacopo, il quale con Roberto Pucci tentò distorre Clemente dall'impresa e dalla guerra contro Firenze. Morì nel 1553.

Jacopo Salviati sopra ogni altro metteva (invano però), sotto gli occhi del Pontefice, che scagliando contro la patria un esercito sfrenatissimo, distruggerebbe le sostanze e l'onore de' suoi concittadini, e che penasse all'infamia che perpetuamente glie ne verrebbe grandissima.

Non ostante gli Arrabbiati, agendo con pari condotta verso i buoni cittadini che verso i sospetti, confiscarono i beni di Jacopo Salviati.

Dopo la caduta di Firenze, Jacopo si trovava in Roma adunato nella Consulta segreta di Clemente VII, dove erano richiamati i Cardinali Salviati, Ridolfi, Roberto Pucci, e Filippo Strozzi. Sapevasi che Clemente dicendo: — Non star bene due capi ad un busto — voleva abolire la Signoria e creare Alessandro Duca assoluto di Firenze. L'astuto Giulio De' Medici non voleva nominare il tiranno alla patria, ma si era fatto intendere ai cinque Fiorentini, presso di lui chiamati per consigliarlo, che dovessero chiedergli il figlio Alessandro per Duca, ed egli voleva concederlo come grazia segnalata.

Il solo Jacopo Salviati si oppose apertamente alla volontà di Clemente, e perchè Filippo Strozzi non solo aderiva ai desiderj del Pontefice, ma gli suggeriva di porre al colle dei Fiorentini una fortezza, Jacopo ne lo riprese aspramente e gli predisse che quella sarebbe stata la sua tomba.

Finalmente vi fu Giuliano Salviati figlio di Francesco, giovane immoralissimo e ripieno di tutti i vizj. Aveva il cervello nella lingua, e ricchissimo essendo, andava gettando il suo per poi rubare qual d'altrui. Infatti con Lionardo Buondelmonti arrogandosi il nome di Commissarj del Papa, quando Firenze era assediata, percorrevano il Contado commettendovi ogni sorte di male.

Giuliano fu de' più grandi amici di Alessandro, e peggio di lui dissoluto, non solo agiva iniquamente, ma osò insultare la bella Luisa Strozzi un giorno che se ne tornava dal Perdono del Monte S. Miniato. Se ne accorse Leone Strozzi di lui fratello, che contendosi ripetere a faccia le millesterie di Giuliano, ne lo ricompensò applicandogli una buona quantità di stilettate sulla piazzetta delle Pallottole, presso la via delle Studie.

Il pittore Francesco De' Salviati assunse questo cognome in ossequio del Cardinale Salviati suo Mecenate. Egli era nato in Firenze nel 1510 in via de' Servi da Michele

lungiolo De' Rossi tessitore di velluti. Dipinse da giovanissimo, ed uno de' suoi lavori che fece gran strepito fu il Trionfo di Camillo dipinto nella sala d'udienza del palazzo dei Signori. Io ho ritenuto che nel 1538 questa pittura fosse fatta seguendo l'opinione di alcuni eruditi, non essendo strano che a diciotto anni potesse eseguire un tal lavoro. Alcuni con miglior riscontro portano quella pittura al tempo del Duca Cosimo. Morì in Firenze nel 1568, dopo avere lavorato molto in Roma, e fu sepolto nella Compagnia di S. Girolamo.

I palazzi de' Salviati si estesero lungo la via del Palagio, nel Mercatino di S. Piero fino al canto alle Rondini, dove ancora si vedono le loro Armi, sebbene passati negli Strozzi, nei Borghesi, ed in altri proprietarj. Il palazzo che avevano fabbricato in Por San Piero passò nella famiglia DA CEPPARELLO, famiglia che al tempo di Repubblica ebbe due Priori di Libertà e un Segretario dei Dieci, ed aveva l'Arme di un bianco Cane rampante in Scudo azzurro.

(16) CHIASSO DEL BUCO si chiama quello che muovendo da via Vacchereccia, sbocca in via Lambertesca. Il nome Del Buco dato a questa stradalla può essere stato mutuato dalla famiglia DEL BUCO, che è esistita in Firenze molto onorata, ed alla quale appartenne M. Benedetto mandato Ambasciatore a Carlo da Durazzo che andava alla conquista di Napoli contro la Regina Giovanna nel 1380.

(17) Nei secoli XV e XVI fu talmente comune in Firenze l'uso delle Osterie, che le frequentavano i primi personaggi; serva a modo d'esempio rammentare lo stesso Lorenzo il Magnifico, il quale prendeva un gusto matto nei sollazzi che le scherzevoli brigate procuravano in quei luoghi. Si racconta che all'Osteria delle Bertuccie corrispondente dietro S. Martino (in uno de' chiassoli oggi ridotti nell'elegantissimo Bazar de' Bonajuti con ingresso principale in via Calzajoli) si ubriacasse Maestro Manente Fisico e Cerusico di quei tempo; il vide Lorenzo De' Medici, e per correggerlo lo fece condurre nel suo palazzo da due travestiti, e tenendolo sempre al buio lo mandò a Camaldoli facendolo stare parimente al buio e nutrendolo per mezzo di due mascherati che gli davano il cibo al lume di torce. Dopo una mezza settimana di questa strana prigionia il medico fu liberato, e si corresse dall'ubriacarsi nelle botteghe.

Lorenzo il Magnifico tanto amava le brigate delle Osterie, che si mise a fare i Capitoli di queste compagnie di bevitori in terza rima, intitolandoli — I Beoni. — Quivi sono rappresentati tutti i più celebri bevitori della sua età e frequentanti le bettole e taverne si in città che in campagna. Di lì si vede che neppure gli ecclesiastici si astenevano dalle osterie. Figurasi da Lorenzo d'incontrare una brigata di bevitori, i quali vanno al ponte a Rifredi circa un miglio distante da Firenze, dove han saputo che l'oste ha spillato un bottinello d'ottimo vino. Domanda i nomi di costoro, e gli vengono tutti descritti. Il secondo è un parroco fiesolano:

L'altro che drieto vien con dolce riso,
Con quel naso appuntato, lungo e strano
A' fatto anche del ber suo Paradiso;
Tien dignità, ch'è pastor fiesolano.
Che ha in una sua tazza devozione,
Che Ser Anton seco ha suo cappellano.
Per ogni loco, e per ogni stagione
Sempre la fida tazza seco porta.
Non ti dic'altro, altro a processione;
E credo questa fia sempre sua scorta
Quando lui muterà paese o corte.
Questa sarà che picchierà alla porta.
Questa sarà con lui dopo la morte.
E messa seco fia nel monumento.
Acciocchè morto poi lo riconforte;
E questa lascerà per testamento:
Non hai tu visto a procession quand'elli,
Che ognun si fermi, fa comandamento?

E i Canonici chiama suoi fratelli,
Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
E mentre lo ricuopron co' mantelli,
Lui con la tazza al viso fa coperchio.

Così si divertiva seguitando il costume del popolo l'uomo il più potente nella sua patria, meritamente chiamato — il Magnifico. —

La Repubblica tentò raffrenare il costume delle Bettole ed Osterie, perchè per il solito oltre il bere vi si mangiava e vi si trovava le donnette da sollazzo. Quindi nello Statuto alla Rubrica 22 Libro IV intitolata: — Quod nullus teneat tabernam coquat, vel vendat res gulosas — proibiva la cottura e l'imbandigione delle golosorie: Tortellos, fegatellos, milzas, rostos, cavriolos, pisces, gelatinam, vel pullos, vel aliquod genus avidum, vel aliqua alia pertimentia ad gulositatem, seu ghiottoniam. —

Il vino toscano era fino d'allora riconosciuto per un sostenzioscissimo alimento di facile chilificazione sufficientemente buono a formare un sangue sano e spiritoso. Ma sopra ogni altro nel secolo XVI era pregievole il vino della Malvagia, uva trapiantata nel Fiorentino e venutavi dall'Isola di Candia. Era un vino bianco e dolce che nel suolo fiorentino prendeva una delicatezza sorprendente. Continuava ad essere in moda ancora al tempo del Redi, che nel suo Ditirambo fece il panegirico dei vini Toscani:

Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda
Malvagia di Montegonfi.

I punti della città dove più frequenti erano le bettole, furono Baldracca dietro S. Piero Scheraggio, ed oggi si direbbe dietro gli Uffizj, e Frascato, che così denominato veniva il quartiere dove ora è il Ghetto.

(13) Intorno a S. Martino furono le botteghe dell'Arte della Lana, dove si facevano i panni più ordinarj. Per questo la PIAZZETTA che sta dietro la chiesa del Santo prese il nome dai CIMATORI dell'arte medesima.

(14) La CHIESA DI S. MARTINO fondata nel 986 dall'Arcidiacono Giovanni da Fiesole, fino dal secolo XI fu dependente dai Monaci di Badia che vi tennero un Parroco fino al 1479. Questa chiesa era isolata, circondata a levante, a mezzo giorno, ed a ponente da una piazza, ed aveva l'ingresso e la facciata a ponente. Nel 1480 fu capovolta la chiesa, serrata la piazza a mezzogiorno con fabbricarvi alcune case, e la chiesa ceduta ai Procuratori dei Poveri Vergognosi, che presero il nome di BUONUOMINI DI S. MARTINO da questa chiesa nuova loro residenza.

E qui non posso a meno di dare un cenno sopra una pia istituzione commendevolissima al pari di tante altre, delle quali abbonda Firenze.

Nel 1441 il frate Domenicano Antonino, poi Arcivescovo notissimo per la sua santità, vedendo la sua patria lacerata da intestine discordie, afflitta da carestie e da pesti, bene conosceva quante persone nobili e cittadine erano indotte dalla miseria ad opere vili e disdicevoli alla loro nascita. Eccitò alcuni cittadini a rimediarvi, sollevando le famiglie civili divenute povere e vergognose, onde non fossero costrette domandar l'elemosina. Questi cittadini furono dodici, chi Calzolajo, chi Lanajolo chi Setajolo, e chi Cimatore, e diedero origine al filantropico istituto dei Buonomini. Questo ha per costituzione di non possedere cosa alcuna, ma tutti i lasciti e legati ridotti a contante si devono erogare in elemosine, in ajutare l'educazione de' figliuoli, in dar sussidio per maritare le fanciulle, in somministrare denari per vestire le famiglie, pagare medici, medicine, baliatici, e simili opere di carità. In poco tempo tante furono l'elemosine, tanti i lasciti fatti ai Buonomini di S. Martino, che di fatto acquistarono con le loro elemosine tanto favore e potenza nel Popolo, che la

Signoria della Repubblica s' ingelosì delle acclamazioni e degli onori che Firenze faceva ai Buonomini. Perciò nel 1498 prese sopra se stessa la distribuzione delle elemosine di quella congregazione, destinando a ciò otto cittadini tratti a sorte d'anno in anno, perchè facessero da Procuratori dei Poveri vergognosi. Ma in breve tempo vennero meno i lasciti e le elemosine, di modo che mancarono affatto alle famiglie gli usati soccorsi. Bisognò subito tornare all'antico sistema secondo la costituzione di S. Antonino.

(15) Più volte ho parlato di DANTE ALIGHIERI; qui darò una breve indicazione dei possessi che ebbe in Firenze e ne' suoi contorni. Oltre le case corrispondenti sulla piazzetta di San Martino, dove nacque e visse fino al suo esilio, ivi prossima verso la PIAZZETTA DE' GIUOCHI (nome della famiglia che vi abitava) fu la torre di Dante, della quale oggi non resta vestigio apparente atteso il rimodernamento di quelle case tra le quali sorgeva. Fuori della Porta a Pinti verso il poggio di S. Domenico a Fiesole si trova una villa che si vuole appartenuta a Dante Alighieri. Una casa di Dante stava sulla piazza di S. Remigio, e fu atterrata nel 1302 per allargarla, essendo quella chiesa di Patronato Alighieri.

(16) La famiglia GALILEI ebbe nel 1447 Giovanni Medico e Filosofo celeberrimo, che fu anche Gonfaloniere della Repubblica. Distatto di questa famiglia si assicurò nel seggio dei Priori, il primo nel 1272 e fu Niccolò di Bernardo.

L'Arme dei Galilei era una Scala rossa dritta in Campo d'oro. Essi furono molto splendidi nella chiesa di S. Simone, quasi rifabbricata a loro spese.

Da questa famiglia sortì i natali non legittimi Galileo figlio di Vincenzo Galilei e di Giulia Ammannati nato in Pisa nel 1564. Non è mio scopo di parlare a lungo di questo genio singolare, che nacque quando si spense l'ultimo degli illustri figli della Repubblica Fiorentina Michelangiolo Buonarroti, e morì l'anno in cui nacque Isacco Newton in Inghilterra. Solo dirò che nel 1589 fu lettore di matematiche in Pisa, poi a Padova; che nel 1610 divenne matematico del Granduca Ferdinando II; che egli inventò il Pendolo per misurare esattamente il tempo, e lo applicò all'Orologio; il Compasso, il Termometro, il Canocchiale come stati da lui inventati. Trovato il Canocchiale, fece la scoperta dei satelliti di Giove; poi fissò i principj dell'Idrostatica e della Fisica, e creò la Meccanica. Galileo era nato a richiamar gli uomini dai vecchi pregiudizj d'una barbara filosofia, ad avvantaggiarli nel difficile esame della natura, e somministrar loro dei mezzi onde leggere in cielo le chiare note

— D'un' infinita provvidenza ed arte. —

Fu vilipeso dagli ostinati seguaci dell'antica scuola, perseguitato con odio implacabile dagli aristotelici, oppresso dalle accuse più atroci. Altrove accennai la sua condanna come promotore d'un sistema opposto alla più autentica verità, secondo le ignoranze dell'Inquisizione. Allora dopo tanti patimenti, non potendo condurre i suoi giorni nelle patrie mura, fu relegato ad Arcetri presso il poggio Baroncelli, oggi detto Poggio Imperiale, dove attese in pace agli amati suoi studj e ad istruire il mondo, che un giorno per doveva rendere giustizia ai superiori suoi lumi, ammirare le di lui scoperte, seguitare i suoi passi, ed adottare i suoi sistemi. Divenuto cieco in questa sua dimora, finì il suo corso mortale il 8 Gennajo 1642, e fu sepolto in S. Croce.

Sulla costa S. Giorgio si trova una casetta segnata di numero 1680 meschina di sopetto quanto mai dire si possa al confronto delle case non dirò dei Magnati, ma dei Cittadini di Firenze. Essa fu abitata da Galileo, ed il proprietario ha posto sulla porta la seguente Iscrizione:

QUI' OVE ABITO' GALILEO
NON SDEGNO' PAGARSI ALLA POTENZA DEL GENIO
LA MAESTA' DI FERDINANDO II DE' MEDICI

Modernamente il Senator Nelli ornò di simile Memoria la villa, dove dimorò Galileo appellata il Gioiello.

Il suo monumento in S. Croce meritava d'essere lavorato da Artisti che potessero corrispondere al genio a cui serviva di Tomba. Un dito di Galileo si conserva dentro piccola urna di cristallo nella Biblioteca Laurenziana.

(17) Bartolo BENVENUTI nel 1361 fondò il CONVENTO e CHIESA DI S. GIULIANO per le Domenicane. Oggi tutto è ridotto ad abitazioni di particolari.

Quattro famiglie Benvenuti erano in Firenze contradistinte dall'Arme e dal Quartiere. Bartolo fondatore del Monastero di S. Giuliano appartenne ai Benvenuti del Quartiere S. Maria Novella, che usarono l'Arme di una Croce azzurra in Campo d'oro; ed ebbero quattro Gonfalonieri e ventisei Priori.

Questo Convento di S. Giuliano non dava nome alla strada che in Firenze è pur nominata da questo santo, poichè fu eretto nella VIA DI FULIGNO, così detta dalle monache del convento di S. Onofrio fondato nel secolo XIV, dove si riunirono le MONACHE venute dal castello DI FULIGNO sotto la guida della Beata Angelica, e che oggi è un Conservatorio d'educazione di povere fanciulle.

E giacchè nominai la VIA DI S. GIULIANO dirò, che questa corrisponde in fondo alla via Ghibellina, principiando dal canto dove sboccano le strade de'Macci e Malborghetto, chiamato il Canto alla Mela e prosegue fino alle mure.

Al Canto alla Mela e precisamente dove era è il casamento dei Sigg. Tartini fu uno SPEDALE per i pazzerelli chiamato DI S. GIULIANO, e quivi sulla cantonata eravi una vaga immagine della Madonna, che dava una mela a Gesù bambino; ecco il motivo per cui la strada prese il nome di S. Giuliano, ed ecco la ragione che fece chiamare il quadrivio CANTO ALLA MELA.

(18) Giuliano BUGIARDINI, era nato ed abitò nel subborgo fuori di Porta a Faenza della città di Firenze, e vi dimorò fino al 1529, quando i Borghi furono atterrati. Imparò la pittura dall'Albertinelli, e fu molto stimato da Michelangiolo, con il quale studiò nel Giardino di S. Marco, e supplì a Domenico Ghirlandajo, morto quando dipingeva la Cappella Maggiore di S. Maria Novella. Lavorò per i Rucellai in detta Chiesa, poi nel convento di S. Gallo, ed è celebre il suo quadro di S. Caterina Martire, per causa della fatica mostra nel fare le ruote e la ascesa che doveva incendiarle, quadro nel quale fu ajutato dal Tribolo e dal Buonarroti. Morì di settantacinque anni nel 1556 e fu seppellito in S. Marco di Firenze.

Compagno di Bugiardini vecchio fu Maso MANZUOLI detto di S. Friano, perchè abitava vicino a questa Chiesa. Fu pittore del quale poche cose rimangono perchè morì di trentanove anni nel 1536. Egli apparteneva alla famiglia Manzuoli diocesa in Firenze da Pontormo, e che usava per Arme un Maure bruno rampante in Campo d'oro. A questa famiglia appartenne Piero di Borgo che dal 1283 al 1300 fu nove volte de'Priori delle Arti, e dal qual discese Luca di Matteo Manzuoli nato nel 1331 dottissimo religioso dell'ordine degli Umiliati del convento di Ognissanti. Martino V. lo creò Vescovo di Fiesole, e poi lo elevò alla Porpora Cardinalizia; morì nel 1431 e fu sepolto in Ognissanti.

Jacopo CARUCCI dal luogo della sua nascita detto PONTORMO non credo che appartenga alla famiglia de'Carucci già Signora di Montopili e di Turrano in Val d'Arno, la quale cedè i medesimi alla Repubblica Fiorentina, che l'ascrisse alla cittadinanza, famiglia che usava l'Arme di una Banda celeste in traverso sghembo con entrovi tre rose bianche in Campo d'oro.

Comunque sia, Jacopo Carucci o il Pontormo onorerà sempre la famiglia dalla quale discese per l'ingegno raris simo e fin dalle sue prime opere ammirato da Raffaello e da Michelangiolo. Scolare di Leonardo da Vinci, per poche lezioni fu seguace di Albertinelli, e si perfezionò sotto Andrea del Sarto. La Visitazione da lui dipinta nel Chiostro minore dei Serviti accanto alle pitture di Andrea del Sarto dimostra che lo scolare fu rivale molto temibile al Maestro. Morì di sessantatre anni nel 1558 e fu sepolto nel chiostro dei Serviti sotto la sua pittura della Visitazione.

(19) Niccolò FALCUCCI Medico e Filosofo celeberrimo, in otto gran volumi scrisse la Pratica di Medicina. Chi vuol apprendere da qual fitta nebbia di meschinità era risparta

l'Arte Salutare apra le pagine di questo scrittore — eximii nominis Medicus doctissimusque? —

Egli apparteneva alla famiglia Fiorentina, che si distinguevà dall'Arme di alcune Onde nere orizzontali in Campo d'oro.

(20) La famiglia BARONCELLI più specialmente fu padrona delle case che davano nome alla VIA ed alla PIAZZA DE' BARONCELLI, situato il tutto tra la Loggia De' Lanzi e via Lamberteseа. Ora la strada si chiama CHIASSO DEI LANZI, perchè quivi stanziò la guardia tedesca di Cosimo I, quando abitò nel Palazzo Vecchio.

(21) I BONCIANI, creduti un ramo degli Adimari, ebbero dieci Gonfalonieri e trenta Priori. Usarono l'Arme di tre Bande perpendicolari fatte di Vai bianchi e celesti sopra un Campo diviso orizzontalmente, in alto dorato e sotto vermiglio.

(22) Se non superiore alle più potenti famiglie di Firenze, pari ed emula e questa fu quella dei PAZZI discesa da Pieole, Signora di moltissimi possessi e castelli nel Val-d'-Arno, la cui Arme fu in antico tre Lune rosse sormontate da tre Lune azzurre rovesce, in Campo bianco.

Si vuole che Pazzo De'Pazzi avesse il comando delle schiere Toscane sotto Buglione nella Crociata di Terra Santa del 1088, e che fosse il primo a inalberare lo stendardo de' Crociati sulle mura di Gerusalemme; per il chè Buglione gli concesse la sua propria insegna consistente in due Delfini d'oro dritti in Campo turchino semisato de cinque Croci d'oro. Questa è l'Arme che fu seguito fu usata dai Pazzi, facendovi piccoli cangiamenti, cioè ora con aggiungere sopra i Delfini un Rastro rosso con Gigli d'oro, ora una Vela d'argento con una Banderuola rossa.

Buglione donò a Pazzo De'Pazzi ancora una pietra del S. Sepolcro, che portò seco in Firenze, e volle che si conservasse nella Chiesa di S. Maria Sopr'Arno (poi detta S. Biagio, e quindi soppressa questa chiesa, la pietra è custodita in quella dei SS. Apostoli). Dalla quel pietra si traeva e si trae tuttora il fuoco nel Sabato Santo, e si spandeva per tutta la città. Questa è la tradizione; ma non ha di positivo altro che l'uso dei Cristiani di Gerusalemme di gareggiare per onore e per devozione ad essere i primi ad accendere il sacro fuoco, e portandolo sopra un carro spanderlo per la città. Questo costume, portato da uno dei Pazzi in Firenze, gli procurò la distinzione anniversaria, con la quale portavasi sopra d'un carro il fuoco benedetto. Con l'andar del tempo, questo carro, perduta la memoria della sua origine, divenne un trofeo della famiglia Pazzi, dove si ammassavano razzi, fiaccole, e fuochi. Adesso è un carro di fuochi d'artifizio, che serve a rallegrare il popolo nel Sabato Santo incendiandosi all'intonazione del — Gloria in Excelsis Deo — della Messa. Della pietra del S. Sepolcro oggi pure si cava la scintilla di fuoco che nel Sabato Santo, accesavi una candela, e questa portata (dentro un fanale da un Sacerdote preceduto dai Trombetti della Comunità) in Duomo, accende il — Lumen Christi —, le lampadi, ed anche la miccia che incendia i fuochi d'artifizio del Carro dei Pazzi; il quale è trasportato nella piazza in mezzo a infinita folla di gente dei contado, che argomenta felice o infelice la raccolta del grano, dal buono o cattivo esito della fiaccia incendiatrice chiamata — Colombina — dalle forme del razzo a corda, che si parte dal coro del Duomo e va al Carro sulla piazza. I Pazzi furono privati di questo diritto onorifico dopo la Congiura contro i Medici, e soltanto lo riacquistarono nel 1468.

Jacopo Pazzi fu Capitano dei Guelfi nella rotta di Montaperto. Guglielmo comandava le squadre Fiorentine nella celebre loro vittoria di Campaldino.

Lungo e tedioso racconto sarebbe il noverare tutti gli illustri Personaggi sortiti dalla casa dei Pazzi. La loro potenza fu del tutto abbattuta dopo la congiura contro i Medici, sebbene al tempo dell'Assedio essi riprendessero influenza nel Governo; mentre Lorenzo fu giovane animoso e ben affetto alla causa della Repubblica, e se a tradimento non fosse stato tocco da Giuliano Strozzi capitano al servizio di Firenze, egli avrebbe molto meritato dalla Patria. Piero di Leopoldo Capitano della milizia Fiorentina combattè con valore, morendo nelle pugna. Giovanni di Alessandro fu uno dei capi de' Fuorusciti e d'insignori di Civitella, dove si sostenne per

molto tempo contro Cosimo I. Francesco per l'amicizia nutrita verso gli Strozzi, sofferse la prigionia sotto Alessandro, e poi si unì ai Fuorusciti condotti da Filippo Strozzi. Braccio fu valoroso Capitano delle Bande-Nere al Servizio di Firenze, ed Alemanno finalmente, dopo avere con ogni sforzo cercato di salvare la patria, fu uno dei tanti che indussero il Gonfaloniere Girolami a trattare la resa.

I Pazzi, essendo de' Grandi goderono poche Magistrature della Repubblica di Firenze, e soltanto tardi ammessi ai supremi onori diedero tredici Priori di Libertà e sette Gonfalonieri di Giustizia. Avevano loggie, torri, e palazzi nel punto di Firenze sempre da loro detto il CANTO DE' PAZZI, e nel Borgo degli Albizzi. Si seppellivano nella magnifica Cappella o Capitolo di S. Croce, in S. Pier Maggiore, in S. Trinita, e nella loro cappella nella SS. Nunziata, avanti che la codemesse a Raccio Bandinelli.

(23) I FRANZESI e FORESTI furono una sola famiglia già Signora di Montevarchi, di Carmignano, di Rocca, e di Staggia, possessi che vendettero alla Repubblica di Firenze nel secolo XIV. Gran parte della potenza e ricchezza dei Franzesi venne da Muciatto di Guido di Manni Franzesi, nato nel 1240. Passato giovanetto in Francia ad esercitarvi la mercatura, vi cumulò immense ricchezze, come attesta Boccaccio nella novella di Ser Ciappelletto da Prato, che fu suo agente. Filippo IV Re di Francia, detto il — Bello — lo fece suo Ministro, e lo inviò ambasciatore a Bonifazio VIII, dove dicesi combinasse altri undici Oratori patriotti mandati da diversi Principi. Scese in Italia per compagno di Carlo Conte di Valois fratello del Re di Francia, ed a lui la Fazione dei Bianchi attribuisce gran parte delle sue disgrazie.

Napoleone Franzesi fu uno dei caldi congiurati contro i Medici in unione dei Pazzi; fu più avventurato di Bernardo Bandini, perchè scampò alla pena, nè fu mai raggiunto dall'odio mediceo. I Franzesi usarono l'Arme di tre Bande azzurre a sghembo in Campo bianco, sbarrate orizzontalmente da una Fascia d'oro.

(24) In Firenze vi fu la Loggia dei PAZZI, oggi compresa con le torri nel palazzo Strozzi, chiamato volgarmente il PALAZZO NON FINITO per non essere stato mai condotto a termine. Ma altra vaghissima Loggia avevano alla loro villa fuori di Porta S. Gallo circa un miglio, nel luogo da quella denominato LA LOGGIA. La villa in oggi è posseduta dalla celebre Marmonica Catalani, e la Loggia è stata convertita in casa d'abitazione.

(25) Cosimo il Vecchio fondò la VILLA MEDICI a Fiesole col disegno di Michelozzo. Questa è famosa per le adunanze dei scienziati ed artisti quivi in liete brigate raccolti dai Medici anteriori al Principato. Adesso è posseduta dalla famiglia Mozzi.

(26) La famiglia NORI sempre attaccata ai Medici, fu da loro molto innalzata sotto il Principato. Usò l'Arme di un Leone rampante mezzo rosso e mezzo bianco sopra un Campo parimente diviso con gl'istessi colori ma contrariati a quelli del Leone.

(27) I PETRUCCI di Firenze furono un ramo di quelli che dominarono sulla Repubblica di Siena. Essi usarono l'insegna di una Croce rossa in Campo bianco, con sopra e sotto una Stella rossa.

(28) La famiglia BAGNONI o BAGLIONI di Firenze non ebbe che fare con quella Signora di Perugia. Usò l'Arme di una Banda bianca caricata nello Scudo rosso, con sopra e sotto un Cotrocopio d'oro.

I MAFFEI ebbero un Gonfaloniere e sei Priori, ed usarono l'Arme di una Banda rossa in traverso sghembo sopra Scudo azzurro, con sopra una Stella e sotto una Luna d'oro. Questa famiglia discese da Volterra, e da Ghemardo di Giovanni nacque nel 1451 Raffaello Maffei, uno dei più celebri letterati ed eruditi del secolo XV. Fra le sue opere, fece gran strepito quella intitolata: — Comentarj — nella quale in tre grossi volumi, divisi in trentotto libri, parla di ogni genere di cose, ed è una delle prime enciclopedie che si conoscano. Visse gli ultimi anni della sua vita in un

abitare solitario e da anacoreta a guisa di Diogene, e morì ottenario dal digiuno nel 1522.

Antonio Maffei Scrittore Apostolico, uno dei congiurati contro i Medici assieme con i Pazzi, fu impiccato con altri alle finestre di Palazzo Vecchio.

(28) Jacopo De' PAZZI, dopo avere inutilmente tentato di sollevare il popolo fiorentino nel tempo che in Duomo si eseguiva la Congiura contro la vita di Lorenzo e Giuliano De' Medici se ne fuggì, ed arrestato nel passare l'Appennino, fu condotto a Firenze ed impiccato, e quindi sepolto nella tomba dei suoi maggiori. Il superstizioso popolo, che credeva la sua anima perduta per la bestemmie che soleva dire al ginoco o in qualunque occasione di collera, cominciò a tumultuare, e siccome le dirotte pioggie che affliggevano la campagna si attribuivano al sacrilegio di avere seppellito quel dannato in luogo sacro, così i Magistrati ordinarono che fosse disotterrato e seppellito lungo le mura. Nella notte fu disotterrato di nuovo e strascinato per le strade di Firenze, e quindi impiccato all'uscio della sua casa. Poi fu gettato in Arno, ma quello il cadavere per la putrefazione restò lungamente a galla, tristo spettacolo degli effetti del cambiamento di fortuna.

30) Maometto II Imperatore de' Turchi s'impossessò di Costantinopoli nel 18 Giugno 1453, e fu così grande il terrore della Cristianità, che Papa Niccolò V, uno dei più grandi e virtuosi Pontefici che succedessero a S. Pietro, procurò di riunire i Principi Cristiani per una crociata, ed ordinò che tutte le chiese di qualunque città al mezzogiorno suonassero le campane, invitando i Cristiani a recitare l'Ave Maria, onde la Vergine salvasse il resto d'Europa dall'invasione de' Turchi. Così ogni giorno noi sentiamo questo suono, e forse niuno pensa al grande e terribile avvenimento dal quale ebbe origine il pio costume dell'AVE MARIA DEL MEZZOGIORNO. Ne dissimile è l'origine dell'uso dell'AVE MARIA DELLA SERA, perchè minacciando Selim Imperatore de' Turchi d'invadere l'Europa, Leone X nel 1518 ordinò preghiere e digiuni in tutta la Cristianità, procurando di riunire i Potentati contro quel formidabile nemico. Ordinò allora il suono dell'Ave Maria delle ventiquattro ore per implorare da Dio il suo ajuto contro le armi del Turco. Ma questo costume in Firenze era stato introdotto fino dal 1433. In quell'epoca, minacciata la Repubblica dalle armi potenti del Duca di Milano, ordinò che la campana del Consiglio suonasse alle ventiquattro ore un'Ave Maria in tre tocchi, e l'Arcivescovo diede indulgenza di quaranta giorni a chi in quel tempo recitasse le sue orazioni. Leone X in quella trista circostanza ricordando il costume della sua patria, lo generalizzò in tutta l'Europa.

31) Sette Gonfalonieri e trentaquattro Priori dimostrano quanto fosse gradita alla Repubblica Fiorentina la famiglia NASI.

L'Arme loro fu una Banda bianca in traverso dritto con due Ruote sopra e una sotto parimente bianche in Campo celeste. I loro ricchi possessi si in Firenze che in campagna passarono in potere dei Gesuiti. Al tempo dell'Assedio vivevano di questa famiglia Lutozzo che fu de' Priori e de' Dieci, Gio. Battista giovane letterato che fece alcune orazioni alle milizie civiche, Francesco e Bartolommeo impiegati in alcune ambascerie. Furono d'animo repubblicano, e particolarmente Francesco che amava Luisa Strozzi, divenne acerrimo nemico de' Medici dopo che per opera del Duca Alessandro fu avvelenata quella gentildonna. I suoi amori e le sue avventure sono mirabilmente descritti nel Romanzo di Luisa Strozzi del celebre Rosini. Francesco nel 1559 fu uno dei principali congiurati contro Cosimo De' Medici. Ecco il fatto di questa congiura.

Morto nell'Agosto 1559 il Pontefice Paolo IV, fu esaltato al soglio pontificio il Cardinal De' Medici di Milano, che assunse il nome di Pio IV, il quale subito diede il cappello cardinalizio a Don Giovanni, giovanetto figlio del Duca Cosimo. In questa occasione si fece gran festa in Firenze, ed il Duca si portò con pompa a render grazie alla SS. Nunziata. Quando egli passava sulla piazzetta di San Michelino Visdomini, montato sopra superbo cavallo, circondato dalla sua Corte, furono sparate su lui alcune archibusate dalle finestre del palazzo Pucci che guardano la piazzetta. I colpi fallirono, ed immediatamente si scoperse che furono opera

di una congiura, capo della quale era Pandolfo di Roberto Pucci. Collegati con lui erano Astolfo Cavalcanti, Lorenzo De' Medici, Bernardo Corbinelli, Puccio Pucci, Francesco Nasi, Giuliano Girolami, e Lorenzo Libri. Come è facile indovinare, furono presi ed impiccati con confisca dei beni, ed il solo Francesco Nasi potè salvarsi fuggendo a Venezia, dove un sicario lo salutò a nome di Cosimo. Le finestre del palazzo Pucci che guardano la piazza di S. Michelino, furono condannate ad essere rimurate come lo sono tuttora.

(31) Francesco BANDINI, fratello di Giovanni, mediante il matrimonio con Ginevra d'Alamanno Salviati, continuò la famiglia, da lui nascendo Ottaviano Cardinale Arcivescovo di Fermo, ed Alessandro Cavaliere di Malta.

CAPITOLO XXIV.

L'esercito imperiale agli stipendj di Papa Clemente VII, condotto dal Principe Filiberto d'Oranges Vicerè di Napoli, dopo essersi ristorato presso Aquila, e dopo avere conquistato Perugia, Arèzzo, ed altre città, si tratteneva distante da Firenze, perchè, avvisato della strage che vi aveva cagionato il Contagio, sul finire di Luglio 1529, pose parte dell'accampamento presso Figline, da dove andava manomettendo tutti i luoghi circonvicini; ed intanto, spandendo le squadre per la Toscana, sottoponeva alla dominazione medicea le città e le terre della Repubblica Fiorentina. Così Oranges metteva a profitto il tempo in cui il timore lo teneva lontano dalla Capitale, lusingandosi che la devastazione della Peste le avrebbe dato nelle mani Firenze senza incorrere in alcun pericolo e senza sguainare la spada.

Egli aveva cercato di trar partito per sè dalla voglia di Clemente VII di fare la guerra ai Fiorentini. Per questo, quando il Papa gli fece pervenire gli ordini di Carlo V, il Principe finse di non dargli ascolto, e si portò a Roma per meglio trattare le condizioni dell'impresa. Bisognò che l'obbedienza fosse eccitata dal Papa con la promessa della mano di Caterina De'Medici, con lo sborso di ottantamila fiorini d'oro, e con la obbligazione di pagare anticipatamente mese per mese le spese della guerra; quale finita, egli doveva aver facoltà di mettere sui Fiorentini una imposizione

forzata di centocinquantamila fiorini per suo appannaggio. Il Papa tutto promise; ed Oranges raccolto l'esercito Imperiale lo indirizzò nella Toscana per la via di Perugia, ricevendo da Clemente gli ottantamila fiorini, sussidiato dai denari che richiese al Cardinale Lorenzo Pucci, a Jacopo Salviati, e ad altri; Oranges giurò, che tra dieci mesi egli avrebbe rimesso in Firenze i Medici. Così stipulossi in Roma li 7 Luglio 1529.

Oranges disprezzava gl'Italiani, e specialmente i Fiorentini, come gente dedita alla mercatura, ed inabile del tutto alle guerriere intraprese; per questo reputava come un giuoco la conquista di Firenze, e nella sua mente già si figurava che i Fiorentini, al mostrarsi semplicemente della sua armata d'appresso alle loro mura, sarebbero andati ai suoi piedi in lunga schiera, implorando la sua misericordia, come pur troppo furono astretti a fare i generosi Milanesi davanti a Federico Barbarossa.

Per questo non si curò d'accostarsi alla Città, finchè durava il Contagio, che pure colpiva di varie morti i suoi soldati, onde non aumentare il pericolo e compromettere la salute del suo esercito.

Ma conosciuto che il Contagio andava cessando, e pressato dalle istanze di Papa Clemente e di Baccio Valori Commissario del Pontefice alla direzione di quella guerra, mosse finalmente le sue genti alla metà di Ottobre 1529, e da Figline si avanzò verso Firenze. Quando i Soldati Spagnuoli dell'Esercito Imperiale giunsero all'*Apparita*, luogo elevatissimo che loro schierava davanti la Città e la vicina campagna, con allegrezza infernale nella loro lingua cominciarono ad insultarla esclamando: — *Aparesa brocados, senora Florencia, que venemos à mercarlos à medida de pica* — cioè: — Signora Fiorenza apparecchia i broccati, che noi veniamo a comprarli a misura di picca. —

L'Esercito accampò nella pianura di Ripoli (1), prendendosi alloggio dal Generale nella villa di Messer Giovanni Rondini, situata vicino al Monastero del Paradiso (2), luogo prossimo alla Badia a Ripoli, distante circa un miglio dalla città, mandando la vanguardia a Giramonte.

Quivi arrivarono al Campo Imperiale i soccorsi inviati dalla Repubblica di Siena, cioè scale per ascendere le mura, cannoni da aprir muraglie, e colubrine; e fra le artiglierie era rimarchevole il cannone grosso chiamato la Chimera tolto ai Fiorentini nel 1526. I Senesi mandarono ancora molte migliaja di libbre di polvere e di piombo, esultando che si procurasse manomettere con quel treno di guerra l'indipendenza della rivale Repubblica Fiorentina.

Ma i Repubblicani Senesi, con dare armi e munizioni agli eserciti esecutori delle vendette di Papa Clemente, non riflettevano, che così stabilivano il fondamento per posare la leva d'Archimede; inoltre non comprendevano, che i funerali della Repubblica Fiorentina erano i precursori della loro schiavitù (3)!

Le pioggie di quella stagione autunnale costrinsero il Principe d'Oranges ad accostare il suo esercito alle mura di Firenze, ed anzi che preparare l'Assedio dalla pianura di S. Salvi, come molti de' suoi Capitani consigliavano sull'esempio dell'Imperatore Enrico VII (4), volle distendere il suo esercito sopra i colli, che da levante a ponente circondano la parte meridionale della città, cominciando i suoi Accampamenti vicino alla Porta S. Niccolò, ed estendendoli fino a quella di San Frisno.

All'avvicinarsi delle schiere Imperiali, si mosse in Firenze una confusione, un timore indescrivibile, unito ad una avida curiosità. La campana del Popolo dalla torre del Palazzo Pubblico cominciò a suonare a martello, invitando i cittadini ad armarsi ed a correre alle difese; a martello rispondevano le campane di S. Maria del Fiore con tutte le altre della città, il cui suono aumentava l'impressione del sovrastante pericolo.

Si era mosso per le vie della città un andare, un venire di persone, un'aprirsi, un serrarsi di porte e di balconi. Alcune donne consigliavano, pregavano i mariti a non si muovere dalle case; la maggior parte al contrario incoraggiva gli sposi, i figliuoli a difendere la patria loro. Chi stava alle finestre, chi scendeva per le strade, chi si arrampicava sui tetti, sulle torri, e sopra i campanili, asili dei poltroni, sicura residenza dei curiosi. I più bravi accorrevano con Archibusi, con Picche, con Partigianoni, con Alabarde, con Spadoni a due mani, e si cacciavano nei punti della città fissati per la raccolta delle Milizie Cittadine dette l'*Ordinanza*. Chi fuggiva, chi stava, chi piangeva, chi bestemmiava, e frattanto in tutti faceva terribile impressione la vista del nemico baldanzoso, che con ordinanza guerriera schieravasi sulle colline d'Arcetri, insultando le mura della città. Bandiere con Aquile Imperiali, bandiere con Chiavi di S. Pietro, quali gialle, quali con Croce rossa a traverso sventolavano in tutti i poggi tra le folte schiere nemiche (5); migliaja e migliaja di Elmi, di Corazze, di Partigiane, di Alabarde, e di altri armesi guerrieri mandavano lampi ripercossi dal sole; l'aere d'intorno fremeva d'un suono discorde, terribile di trombe, di pifferi, di tamburi, echeggiando i colli e le campagne con fragoroso orrendo, aumentato dal suono delle campane, dai pianti ed urli nella città; quali cose disgiunte ed unite commove-

vano i petti secondo la natura degli uomini, incitandoli a timore o a rabbia.

Giunto il Principe d'Oranges, con i suoi Capitani e molti Fiorentini fuorusciti raccoltisi nel suo esercito, d'appresso alla casa del Barduccio sul colle che dominava il paese all'intorno (6), e che sovrastando anche al poggio di S. Miniato scuopriva agli occhi la vista imponente della città di Firenze, ne restò stupefatto.

Quei palazzi, quelle torri, e soprattutto quella macchina vastissima del Tempio di S. Maria del Fiore, fecero tanta impressione nel Principe che, estatico, perse per alcuni istanti l'idea del suo esercito e del suo dovere. Commosso dalla meraviglia e da un sentimento di generosità, non del tutto soffocato nel suo cuore, sentì inumidirsi il ciglio al pensiero, che da lui tutto quel bello schieratogli davanti agli occhi poteva essere ridotto in un mucchio di rovine, per volontà di uno, che pure aveva avuto i natali e la grandezza dentro quelle mura!

Filiberto di Chalons Principe d'Oranges contava allora ventinove anni. Di personale alto e grazioso, d'occhi neri pieni di fuoco, di volto regolare e pallido, di pelo biondo cupo, era un bel guerriero. Per altro ad onta del vigore giovanile che gli scorreva nelle vene, un accorto osservatore avrebbe potuto conoscere da certe piccole traccie impresse nel suo viso maschile, che il vento gelato della sventura vi aveva soffiato più volte in mezzo alle belle giornate di sole e di primavera. La sua fisonomia con ciò renduta più espressiva, congiungeva a tutti i caratteri di una passione repressa, i tratti pure della melanconia.

Principe Francese, parente del Re Francesco I, si era ribellato alla Francia, spinto a questo passo da un intrigo di Corte, del quale fu vittima. Amava ardentemente una Damigella della Regina. Sembra che questa avesse delle mire sopra Filiberto, e presa da gelosia fece perire di veleno l'amante di lui. Ciò produsse tanto sdegno nella Corte, e mosse tant'ira in Filiberto, che cadde in disgrazia del Re. Egli non pensava che alla vendetta, che le dipinse la ribellione come necessaria al suo decoro, e sul principio le fu così lusinghiera, che gli pareva l'istessa gloria, la proclamava come l'onore, e chiamandola indipendenza, la vantava ancora come un dovere di giustizia.

Passò sotto le insegne di Carlo V imperatore, l'implacabile nemico del Re Francesco e della Francia, invitato dall'esempio di Borbone suo zio. Gli furono confiscati i beni ed il principato, deferendoli alla di lui madre; le vendette unite alle vendette, le ingiurie unite alle ingiurie, fecero sì che Filiberto, principe di

cuore grande e generoso, soffocò tutti i nobili sentimenti, e divenne il più acerrimo nemico della Francia.

Non potè giammai però soffogare un principio d'onore, che lo faceva arrossire all'idea di assaltare il proprio paese ad armata mano; per questo mai volle combattere contro la Francia, ma bensì sfogava la sua rabbia contro quel Regno, combattendo contro i di lui Collegati, ed attraversandone le mire d'ingrandimento.

Caduto prigioniero di Andrea D'Oria, quando con i Genovesi parteggiava per Francia, e visse rinchiuso nel castello di Lusignano fino alla pace di Madrid. Pendente la sua prigionia sfogava la sua rabbia scrivendo sulle mura del castello mille ingiurie ed imprecazioni contro la Corte di Francia. Appena liberato, tornò sotto gli stendardi dell'Imperatore Carlo V. Sotto Roma successe al comando dell'Esercito Imperiale vacante per la morte di Borbone, e costà sfogò contro la capitale d'Italia quell'ira, che un punto d'onore gl'impediva rivolgere contro la Francia.

Nella presa di Roma fu gravemente ferito da un'archibusata. Scampato il pericolo, venne nominato da Carlo V Vicerè di Napoli. A lui, come dissi, restò affidata la guerra che gl'Imperiali dovevano fare alla Repubblica Fiorentina per interesse ed a spese del Pontefice Romano.

A forza di reprimere i rimorsi ed i moti generosi del suo cuore, Filiberto pervenne a formarsi una morale, che ravvisò buona ancorchè fosse cattiva, e la praticò con tutta la costanza; perchè secondo lui era l'unica che fosse ragguardevole. L'allegria e le avventure erano il sentiero della sua vita, l'ambizione e le ricchezze erano la sua meta, la vivacità, il giuoco, e le follie gli servivano di scorta.

Ma all'epoca che Filiberto si preparava all'Assedio di Firenze, gli passava per la mente un progetto, che nientemeno tendeva alla dominazione dell'Italia intera.

In lui lo aveva insinuato il Conte Rosso da Bavignano (7), quando gli dette in mano Arezzo, abbandonata non senza gravi sospetti da Anton-Francesco Albizzi Commissario della Repubblica Fiorentina. Oranges già comandava ad una gran parte d'Italia come Vicerè di Napoli; dal possesso di Arezzo era passato a quello di tutto il Dominio Fiorentino; se Carlo V si raffreddava nella recente amicizia con Clemente VII, egli, sposata Caterina De' Medici l'unica nella quale scorreva il sangue legittimo della famiglia quasi sovrana del paese, diveniva Principe della Toscana; possedendo Napoli e Toscana, lo Stato Ecclesiastico gli diventava soggetto naturalmente; quindi l'Italia tutta avrebbe ceduto al suo volere. Questo

brillante progetto stava segreto nel suo cuore; ma non tanto che non trapelasse e non ne fosse informato Papa Clemente, il quale, vedremo si liberò da così potente antagonista, quando credè non aver più bisogno di lui.

Sicchè, Filiberto d'Oranges si commosse alla vista imponente della bella Firenze, che doveva menomettere per renderla schiava ai voleri dei Medici e dei Ribelli loro partigiani; però il suo volto esprimeva non solo quell'interno contento che ogni cuore, per poco che sia gentile, sente alla vista del bello della natura e dell'arte, ma ancora l'amarezza per i mali che andava ad arrecare a tanti cittadini innocenti, e non d'altro rei che di volere sfuggire alle mire di alcuni ambiziosi, e di essere vittime di un'altra mano di oppressori.

Traluceva nella sua fisonomia ancora il disdegno che gli muoveva l'idea, che i Fuorusciti Fiorentini dovessero essere d'animo molto crudele, quando per pura ambizione impugnassero le armi e le volgessero contro il seno di quella loro patria, mentrechè tutto il furore di una vendetta non l'aveva potuto ottenere da lui contro la Francia.

Guardava Firenze, e gettava sguardi sprezzanti sopra i Fiorentini che lo circondavano, ansiosi di spiegare a lui i nomi delle fabbriche schierate alla sua vista. Particolarmente sentiva repugnanza per Baccio Valori, che più d'ogni altro fuoruscito accostandolo, si mostrava premuroso di appagare la sua curiosità.

Baccio o Bartolommeo Valori, uno dei principali cittadini di Firenze, si era dichiarato apertamente per i Medici. Nato nel 1467, splendido e magnifico, non fu contento di camminare per le vie ordinarie de' suoi maggiori, e si fece strada agli onori con modi suoi propri. Desiderò novità a favore della Casa Medici, e perciò con Anton-Francesco degli Albizzi e Pagolo Vettori nel 1512 congiurò contro la Repubblica, scacciando il Soderini per riporre i Medici alla testa del Governo. Per questo egli salì appresso dei Medici in grandissima riputazione, al segno che Clemente VII volle che Ippolito ed Alessandro, non che il Cardinal Passerini, nelle cose del governo di Firenze, dipendessero dal consiglio di Baccio Valori. Infatti fu uomo d'ingegno sottile, destro nel conversare, ed atto sopra d'ogni altro a nutrire Sette civili e mutare Stati. Prodigo nello spendere, e perciò povero, trovava nel suo partito la sorgente di satisfare alle voglie e bisogni suoi. Sebbene Pallesco avesse avuto credito appresso i Libertini, perchè suggeriva loro sempre qualche nuovo disegno di generare scandali fra i cittadini, e ciò perchè astutamente conosceva che questa era via sicura e certa

per rovinare la Repubblica a prò dei Medici. A tal uopo di grande ajuto gli erano due nipoti nati da Niccolò suo fratello, che il secondavano mirabilmente presso i Libertini con insinuazioni immoderatissime ed efficaci a far sorgere nel generale il desio dello stato primiero. Stabilite le sue politiche batterie, se ne partì da Firenze, facendo conoscere a Clemente VII tutto il suo piano; ed affinchè sortisse tutto l'effetto sperato, fu inviato dal Papa qual suo Commissario generale nell'esercito contro Firenze. I Fiorentini, tardi ammaestrati dell'iniquità delle arti di costui, lo avevano dichiarato ribelle, gli avevano confiscato i beni, e con tutto il treno dovuto alla decretatagli infamia, secondo il costume, avevano sdrucito le sue case situate in Borgo degli Albizzi, cioè ne avevano atterrata una parte, con animo di aprirvi in mezzo una pubblica via (8).

Baccio Valori credeva far cosa piacevole ad Oranges indicandogli le fabbriche della città; ma ammutoliti furono tanto Baccio che gli altri fuorusciti per l'esclamazione partita dalla bocca del Generale: — Oh se fossi nato là dentro, io la difenderei! —

Sentirono i Fiorentini il rimprovero tacito di traditori che l'esclamazione conteneva, e Baccio rispose: — Noi pure la difendiamo, imperciocchè siamo qui venuti per liberarla dalla insopportabile tirannia che la tiene oppressa. — Sarà come dite, soggiugnando rispose il Principe, ma sembra che la Libertà che le portate non troppo le piaccia, perchè è apparecchiata a rifiutarla a colpi di bombarde. Io ho detto che la difenderei da chiunque movesse armato contro di lei. —

Valori e gli altri si sforzarono a fargli intendere che amavamo la patria; ma Filiberto con sprezzante sorriso gli rispondeva: — Fiorentini voi, e movete al danni di Fiorenza . . . . ! Eh non m'illudete i miei architetti di politica e libertà; vedremo i vostri monumenti, cioè le rovine del bello che si vede! Intendo l'odio invidioso mescolato con parole lusinghiere, comprendo il vostro grido di ben pubblico! Impostori, a me vorrete dare a credere che fate questa guerra per la felicità della patria? . . . Un giorno mi direte se io mento . . . . . Ella frattanto sembra preparata a salutare i suoi liberatori a colpi di cannone . . . Basta, pensateci voi. Io obbedisco a Cesare, io faccio il mio dovere, sebbene mi dolga di offendere così bel paese. —

Oranges prese in mano la carta di Firenze e de' luoghi circostanti, minutamente disegnata sopra un modello fatto alcuni mesi avanti dal Tribolo e da Benvenuto della Volpaja per ordine di Papa Clemente. Considerate le posizioni de' luoghi, distribuì ai Capitani

gli alloggiamenti. A Rusciano mandò le bande di Gio. Battista Savelli; nel Gallo stanziò quelle del Conte di San Secondo; sù Giramonte fissò le schiere di Alessandro Vitelli; al poggio di S. Margherita a Montici mandò Sciarra Colonna; il Cagnaccio, il Castaldo, e il D'Ascalino furono situati presso la villa Guicciardini sopra l'Ema nel pian di Giullari, ordinandosi quivi vicino la piazza del mercato per uso degli accampamenti. Nelle case della Vecchia (9) andò Baccio Valori, e con lui le soldatesche guardiane della cassa militare custodita da Jacopo Berlinghieri (10) Tesoriere del Papa, che pagava tutte le spese della guerra. Nella casa Taddei (11) andò con i Senesi il Duca di Amalfi; in quella del Barducolo restò Pirro Colonna; stanziossi Valerio Orsino nella casa Della Lena (12): ed il Marchese del Guasto intorno alla chiesa di S. Leonardo. Così furono distribuite le schiere Italiane a danno degli amici Italiani difensori dell'onore e indipendenza d'Italia. Le schiere Tedesche e le Spagnole accamparono sulle colline poste dal convento di S. Matteo estese fino a Baroncelli, nel cui castello fu posta da Orange la sua dimora; quindi le milizie si distesero sui poggi di S. Donato a Scopeto e di Bello-Sguardo, scendendo fino sotto Marignolle (13).

Questo esercito composto di vecchi ed agguerriti soldati ammontava a circa trentamila uomini, e varie settimane dopo si aumentò da altri ventimila Spagnuoli e Tedeschi che furono distribuiti sotto i poggi di Fiesole, di Montughi, e intorno al Monastero di S. Donato in Polverosa.

A questo esercito, per quei tempi poderosissimo, dovevano resistere circa tredicimila soldati mercenarj con seicento cavalli raccolti dai Fiorentini sotto il comando di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna. Di queste Milizie, una porzione batteva la campagna capitanata da Francesco Ferrucci, e l'altra con le milizie cittadine (aumentate fino al numero di diecimila) era divisa nelle trincere della città (14).

Costava più alla Repubblica il suo esercito, di quello che spendesse il Papa nello stipendio degli imperiali; poichè Firenze pagava anticipatamente a Malatesta cinquecento fiorini d'oro il mese per suo stipendio, e per quello dell'esercito sborsava mensualmente l'imponente somma di settantamila fiorini d'oro, non compreso il vitto e le munizioni da guerra.

Nel tempo che Oranges ed i suoi Capitani preparavano gli accampamenti sotto le mura, Malatesta Baglioni, Stefano Colonna, e i Dieci di Guerra stavano schierati con le milizie sopra i Bastioni di S. Miniato e di S. Giorgio, sulle mura, e sulle trincere in modo intrepido, affinchè il nemico conoscesse, che era aspettato, e che

la sua baldanza non lo esimerebbe dai pericoli della guerra la più accanita. Per questo a guisa di militar saluto ai nemici, Malatesta fece sparare sagri, falconetti, colubrine, smerigli, cannoni, e simili artiglierie costumate in quei tempi, sì grosse che minute, che in numero inestimabile erano distribuite sulle mura, sulle torri delle porte, sui bastioni, e sopra i cavalieri. Con l'immenso fragore, proruppe da tutti questi luoghi un turbine di fuoco, di ferro, di fumo che oscurò il cielo, coprì il sole di un velo, che il vento andò ben tosto dissipando. A questo fragore, al rimbombo dei tamburi, delle trombe, e di altri siffatti istrumenti che lo accompagnarono, si esaltò lo spirito guerriero dei Fiorentini, e fu destata fra loro per alcuni momenti una funesta letizia.

Al militare saluto, Malatesta aggiunse una milianteria cavalleresca in uso in quei tempi, mandando nell'accampamento nemico un trombetta, che presentatosi al Principe d'Oranges, gli consegnò il *pegno della battaglia*, consistente in una spada ed in un guanto. Il Principe lo ricevè, e regalato il trombetta, gli impose di riferire al Generale Fiorentino: Essere suo costume di combattere quando gli tornava comodo, e non quando piaceva al nemico.

Il giorno successivo un'altro trombetta degli Assediati si presentò ad Oranges, esponendo: che un Cavaliere della città desiderava di rompere una lancia con alcuno di quei di fuori. Oranges aderì, e scelse il Sassatello tra suoi, perchè gastigasse l'arroganza di Primo da Siena, che tale era il Capitano promotore della disfida.

Destinato il campo sotto le mura, vi scesero i due Campioni, e dopo alcune scorrerie non meno maestrevolmente fatte che con leggiadria, montati essendo sopra due giannetti, si presentarono finalmente alla pugna, stando a vederia d'ogni intorno una infinita moltitudine.

Toccatosi la tromba diede il segno, si mossero i guerrieri con impeto incredibile l'uno verso l'altro, e riscontratisi a mezzo il campo, la lancia del Sassatello si ficcò nell'arcione della sella di Primo da Siena, e tutto che fosse ferrato, lo passò di dentro più di quattro dita, tanto che di poco mancò che non lo infilasse; l'asta si ruppe rasente al ferro, ed il troncone per la forza del grand'urto gli uscì di mano. Primo da Siena gli pose la mira al petto, credendosi di passarlo o farlo cadere di sella, e lo colpì con tanta possanza, che la lancia, ancorchè fosse grossa e massiccia, si spezzò in più parti, una delle quali, nello scorrere, passò al Sassatello il braccialle e lo ferì nella spalla sinistra.

Fu tenuto questo incontro, da chi lo vide, per cosa bellissima, e fu giudicato che il vantaggio fosse dalla parte dei Fiorentini.

Il Principe d'Oranges rimase dispiacente del successo del duello, che aveva sparso il presagio d'un esito infelice di quella guerra. Onde sollevarsi da questo tristo presentimento per lui affannoso, volle consultare il suo Astrologo, che da per tutto lo seguitava.

Come già avvertii rapporto ai Maghi ed agli Stregoni raccontando il Sortilegio fatto per Cecchino del Pifaro nel Colosseo di Roma, osserverò adesso che gli Astrologi, generazione molto attenente alle cose della Magia, davano leggi ai Principi, ai Capitani, a tutti insomma, che dal loro cenno facevano dipendere le azioni, le guerre, le partenze, gli assalti, le battaglie, le paci, e i matrimonj. Per dirne una, oltre ciò che dissi nella festa del giuramento delle milizie e dell'investitura a Malatesta del Generalato, ricorderò l'avventura del Petrarca, che mentre nel Duomo di Milano recitava una adulatoria orazione per l'inaugurazione di Bernabò, Galeazzo, e Matteo Visconti, si vide nel più bello interrotto dall'Astrologo Andalon del Nero, il quale aveva scoperto, essere quello il preciso momento della migliore combinazione di stelle per fare la cerimonia.

Quando l'esercito Imperiale comandato da Borbone giunse quasi inaspettato sotto le mura di Roma, cadde nelle mani dei soldati quel Filippo Cerbellione Siciliano già dai miei Lettori conosciuto nel Mago, che predisse a Cecchino Cellini o del Pifaro il ritrovamento della sua amante Angelica. Questi, vedendosi a mal partito, si fece condurre davanti al Generale dell'Esercito, e predicendogli che due giorni dopo, il medesimo esercito sarebbe entrato da padrone in Roma, ottenne salva la vita, finchè non fosse passato il tempo da lui presignato alla vittoria. Il fatto verificò appuntino la sua predizione, ed il Principe d'Oranges succeduto al Borbone nel comando dell'esercito, scacciò dal campo un'altro Astrologo, perchè non seppe avvertire al Generale, che nell'assalto della città avrebbe perduto la vita, ed in suo luogo ritenne Filippo Cerbellione, l'arte del quale giunse a presagire con esattezza, che l'Esercito e non Borbone si sarebbe impadronito della Città.

Serena e bella era la notte posteriore al giorno del duello poco fà raccontato, in cui il Principe Filiberto d'Oranges, partitosi dal Poggio Baroncelli luogo della sua dimora, cavalcava accompagnato dall'Astrologo, dirigendosi verso levante, dove si stendevano gli Accampamenti degli Italiani, rischiarati dalle molte fiamme che si vedevano in quei poggi accese dai soldati per evitare le sorprese del nemico, e per scacciare il freddo della stagione. Il Generale

supremo dell' esercito veniva salutato militarmente da quelli che l'osservavano, ed i suoi passi lasciavano ne' luoghi trascorsi un dilaglio causato dalle interrogazioni e risposte eccitate tra i soldati da quella insolita e solitaria ronda, che il Generale faceva per il Campo.

Oranges, attraversati i poggi, giunse nel luogo detto il piano di Giuliari, e passato sopra il Monte Ripalti, si condusse sul poggio del Gallo, smontando alla porta della Villa dei Galli, dove era l'Accampamento del Colonnello del Conte di San Secondo allora assente, perchè stanziava all'Incisa, dove era andato con alcune bande di Fanti a predare il paese.

Se il palazzo e la torre del Gallo, come pure i fabbricati e terre circonvicine appartenessero in antico alla famiglia Albizzi, io non lo saprei, sebbene per tutto si vedano sparsi i Cerchi della sua arme; bensì i Galli allora ne erano padroni, ed avevano mutuato il loro nome al Poggio perciò detto — del Gallo —, in cima al quale sulla torre sventolava l'insegna della famiglia, cioè un Gallo grande di lamiera posto a guisa di banderuola.

Dal pratello a mezzogiorno, Oranges e Cerbellione entrarono nel cortile della villa, regolare del tutto e da tre lati circondato da vago portico di pietra retto da colonne corintie con archi a mezzo circolo, sopra il quale ricorreva una galleria coperta. Sotto il portico erano praticate sei porte, tre delle quali mettevano a belle e comode stanze d'abitazione. Oranges ed il suo compagno, preceduti da un soldato con face accesa, entrarono nella porta a sinistra prossima all'ingresso principale, e mediante una scala praticata tra il vano della torre e del palazzo (dal quale era alquanto scostata nell'interno), ascesero sulle gallerie. Altra porta aprì l'adito allo spazio dove muoveva una scala di legno, che, in tre branche rette dalle mura interne della torre, conduceva ai merli della medesima, intorno ai quali era un ballatojo sul grosso del muro interno, restando il centro del tutto privo di piano e scoperto all'intemperie dell'aria. Forse niuna posizione dei contorni di Firenze offre libero allo sguardo più vastità di paese di quello che presenti la torre del Gallo; Firenze, le campagne, i colli che la circondano, tutto insomma è schierato sotto l'occhio dell'Osservatore, che da quel punto restar deve estatico ammiratore di questo centro del giardino d'Italia (15).

Costassù l'Astrologo aveva delineato una figura Geometrica, appresso alla quale si vedevano una Sfera Armillare ed un'Astrolabio, arnesi necessarj dell'arte. Vestito di una lunga zimarra bruna stretta ai fianchi con cintura rabescata dai segni del zodiaco, aveva

la barba squallida, i capelli scomposti, il sembiante arguto, il colore olivastro, con occhi neri e del continuo agitati, con labbra tumide, accese, tremanti in un perpetuo sorriso; insomma aveva tutta l'aria d'importanza, o d'impostura che vale lo stesso.

Si pose all'opera, dimostrando col dito al Principe i punti misteriosi della figura, e fingendo di leggere negli astri vi aveva drizzato l'Oroscopo; ma spiegando le cose ad Oranges le esponeva con tale inviluppo, con tale gergo dottrinale, e tali misteri, che il Principe, non intendendone niente, nè cavandone costrutto alcuno rispondente al suo desiderio, s'indispettì al segno, che preso per la barba l'Astrologo lo minacciò gittarlo di sotto della torre, se non si spiegava chiaro.

Cerbellione, che sapeva quanto eravi poco da scherzare con quegli Eretici, come chiamavansi dal volgo gli Imperiali, a tutta fretta e senza badare a ciò che diceva rispose: che aveva voluto esprimere con termini dell'arte, che dentro quindici giorni avrebbe preso Firenze. Ma la prontezza di tal predizione così contraria alla confusione de' concetti precedenti, non persuase il Principe che credeva essere preso a gabbo dall'Astrologo. Questi se ne avvide, e per uscire dal pericolo protestò, che scommetteva la sua testa se lo ingannava. Oranges discese, ma fatto arrestare l'Astrologo, lo mandò in luogo sicuro onde potesse pagargli la scommessa. Raccontando a suoi Capitani l'accaduto, vi fu Roberto Aldobrandi Fiorentino che militava per i Medici, il quale sempre più lo confermò nelle parole del Cerbellione, raccontandogli il sortilegio del Colosseo al quale fu presente, e l'esito realmente conseguito da Cecchino del Piffero.

Frattanto passarono varj giorni senza che alcun Araldo della Repubblica si presentasse ad Oranges a chieder permissione di trattare la resa della città, come se ne era sempre lusingato. Anzi i Fiorentini, ripreso spirito dopo il primo terrore di sì grande esercito congregato al loro danni, si davano tutto l'impegno di non cader preda di quelle orde di barbari ladroni, che tali erano di fatto i Tedeschi e gli Spagnoli dell'esercito assediante.

Per questo i Magistrati e i Commissarj tenevano giornalmente le Milizie Cittadine adunate sotto i loro Gonfaloni, armate e pronte ad eseguire tutto ciò che venisse imposto loro per la difesa. La notte, le Milizie medesime si dividevano; la metà andava alle sue case per riposarsi, pronta ad accorrere al suono della campana del Popolo, e l'altra metà si partiva in due squadre, l'una andava rinforzando le guardie dei Bastioni di S. Miniato, di S. Giorgio, e delle mura, e l'altra, divisa in molte bande, vegliava percorrendo per la città e lungo le mura.

Inoltre erano stati eletti tre Commissarj straordinarj con autorità dittatoria sopra tutte le Milizie sì Cittadine che Mercenarie, i quali per lo più risiedevano appresso al Generale Malatesta e Stefano Colonna, onde sorvegliare le operazioni della guerra. Questi avevano concertato alcuni segnali dati dalle mura e dai bastioni alla torre del Palazzo Pubblico, dove due cittadini continuamente stavano per osservarli; fatto il segnale il soccorso era prontamente assicurato, perchè il suono della campana del Popolo eccitava quello delle campane della città, e con prestezza incredibile i cittadini sotto le armi accorrevano dove faceva mestieri per la difesa.

Così nell'interno di Firenze, sul principio dell'Assedio, non solo si stava senza paura ma senza sospetto, e si viveva con tante e diverse genti d'ogni intorno, nè più nè meno come se non vi fosse stato persona; le botteghe stavano aperte, i Magistrati rendevano ragione, gli uffizj si esercitavano, le chiese si uffiziavano, le piazze ed il mercato si frequentavano, non si facevano tumulti tra soldati, non questioni tra cittadini; perciocchè, sebbene erano fra di loro di molte gorzaje e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri ed in tante parti divisi, eglino nondimeno, comparso il nemico, si astenevano, non che di manomettersi l'un l'altro con i fatti, d'ingiuriarsi con le parole, dicendo: Questo non è tempo di far pazzie, leviamoci costoro d'addosso e poi chiariremo le partite fra noi. Il grido d'ordine e di pace era — Poveri ma Liberi. —

La sicurezza dei Fiorentini però veniva sturbata dai traditori; perchè il Principe d'Oranges aveva i suoi segnali nella città per opera di Baccio Valori, i quali dati da perfidi cittadini, lo tenevano informato di quanto succedeva in essa. Comprendeva da queste spie telegrafiche, che sebbene gli eserciti di fuori ogni giorno crescessero di gente e facessero danni gravissimi d'incendj e di prede, di modo che d'ogni intorno il tutto era guasto nè si poteva più uscire, sebbene ogni giorno crescessero le difficoltà e gl'incomodi, pure gli ordini buoni nella città erano di sorte e la costanza degli animi tanta, che quasi si poteva dubitare da chi vedeva la medesima, che fosse assediata. Le spie facevano ancora comprendere al Oranges che malagevol cosa sarebbe stata il prendere d'assalto la città, e per quanto egli ostentasse di non aver timore dei Fiorentini, si guardava bene dall'esporsi ad uno scacco, che potesse diminuire l'opinione ed il terrore delle sue armi, ed imbaldanzire il nemico, come in piccolo aveva fatto il duello.

Per questo si asteneva di assaltare la città, e soltanto un giorno con una banda di cavalleggieri, passato il fiume Arno sopra Rovezzano (Borgo situato due terzi di miglio a ponente vicino all'Ar-

no, e detto Legnaja dai depositi di legname portato mediante il fiume), volle portarsi a vedere d'appresso come si potesse batter Firenze dalla parte settentrionale, dove sapeva essere le mura meno difese.

Ma conosciutasi questa esplorazione da Malatesta Baglioni, si condusse alla porta al Prato, e vedendo i nemici che se ne andavano in gran confidenza, fece loro uscir contro Jacopo Bichi con i suoi soldati, il quale attaccò la zuffa. Crescendo gli ajuti da ambe le parti, si combatteva con molto valore; ma ammentato soverchiamente il numero dei nemici, il Bichi si ritirò per non essere sopraffatto. Questo bravo Capitano Senese, il giorno dopo, tentando di far preda dei viveri che dal lato della porta al Prato andavano per guado d'Arno al campo d'Orange, fu ucciso da un colpo di falconetto tratto dal poggio detto il Monte Oliveto. Egli, se lunga tempo non moriva, avrebbe pareggiato così di valore e di fede come di cortesia i più prodi campioni e più leali e gentili de' suoi tempi.

Frattanto passarono quindici giorni, dentro i quali l'Astrologo aveva predetto al Principe Filiberto la presa della città. Arrabbiato, se lo fece condurre davanti, e rimproverandogli di averlo schernito, si disponeva a prendere di presso della scommessa, facendogli tagliare la testa. Imperterrito il Cerbellione alla presenza dei Capitani, alla vista del suo pericolo, rispose: — Io predissi il vero, ma la Magnifico Signore hai impedito che seguisse l'effetto, perchè, se fosti andato a prenderla, avresti avuto Firenze. —

Filiberto, restando sorpreso ed in modo confuso a tal risposta che gli rimproverava la sua inazione al rimpetto di nemici disprezzati, lasciò libero l'Astrologo, e subito dette gli ordini opportuni perchè in quella notte istessa si desse la scalata alla città.

Due circostanze lo lusingavano di un esito felice. L'una si era che in quel giorno (Venerdì 11 Novembre 1529) le soldatesche spagnuole desideravano combattere; perchè, gente ignorante, crudele, e superba, aveva ancora il pregio della più raffinata superstizione, la quale faceva reputare a sè favorevole l'esito di ogni impresa tentata in giorno di Venerdì. L'altra circostanza più plausibile consisteva in questo, che in tal giorno i Fiorentini, più di ogni altro popolo di Europa, soliti erano solennizzare con tripudio la festa di S. Martino. Avanti l'Assedio, questa festa era cagione di una magnifica e ricchissima Fiera, alla quale correvano i mercanti da tutte le parti del mondo a provvedere i panni di lana, i drappi, e le stoffe Fiorentine; poichè in gran credito erano le fabbriche

delle Arti della lana e della seta, allora pure sorgente inesausta della ricchezza di Firenze.

La festa di S. Martino, che presso gli altri popoli si solennizzava soltanto per essere destinata alla stura del vin nuovo, ossia alla ubriachezza ed al tripudio, in Firenze era celebrata ancor più, perchè vi colavano molti milioni di fiorini d'oro (16). In quell'anno dell'Assedio però non fiera, non mercanti, non oro, non vino; pure il poco vino raccolto nelle cantine della città era sufficiente agli stravizzi del S. Martino, ai suoi banchetti, ed alle sue gozzoviglie.

Orange sapeva dalle spie, che in città la Festa si celebrava con l'istessa spensieratezza, come che alcuna disgrazia non l'angustiasse, e non le sovrastasse alcun pericolo, viepiù ravvivandosi il popolo per l'insegne del nemico. Quindi nella notte del S. Martino, in altri tempi si ripiena di brio, di danze, di cene, e d'allegria, anche in quest'anno i Fiorentini se ne stavano nelle case godendo come potevano, tanto più che niuno aveva voglia girare per le strade, piovendo a cielo rotto.

Sulle ore cinque di notte, con somme silenzio Orange fece accostare alle mura d'Oltrarno seicento soldati con seicento scale adatte per la scalata delle mura. Seguiva gli oppugnatori gran parte dell'esercito, che si accostò alle mura dalla porta San Miniato fino a quella San Friano. Appoggiate le scale, i soldati salirono gridando ad un tratto con orribili voci: — Carne, Sacco, Palle, Palle. —

Le Sentinelle, che già tra il rumore del vento e della pioggia avevano sentito il moto delle genti che si accostavano, sebbene il bujo non facesse discernere cosa alcuna, avevano gridato — all'armi —, ed in un momento erano state soccorse dai soldati vigilanti e gagliardi, frattanto che i concertati segnali chiamavano i cittadini, che non pensavano per nulla a qual pericolo tremendo.

Tutto ad un tratto la beatitudine dei Fiorentini venne interrotta dai tom tom tom tom della Campana del Popolo; ad essa subito risposero le campane del Duomo, e di mano in mano tutte le altre di Firenze suonarono a martello.

Il brio si cangiò in sorpresa e in timore; chi ballava sospese il passo, chi beveva posò il bicchiere, chi cantava troncò la poesia; ognuno tendeva gli orecchi, ognuno saltava in piedi: — Cosa è?.... Campane a martello....! Cannoni....! Archibusate....!!! il nemico. — Frattanto mille voci per le strade gridavano: — Fuori, fuori . . . . . Viva Marzocco . . . . . Maledizione alle Palle . . . . .

All'armi, all'armi . . . . . Alle mura, alle mura . . . . . Poveri e Liberi. — Le donne pregavano i mariti a lasciar correre gli altri; le fanciulle raffrenavano gli amanti; taluni come si arrendessero alle preghiere si stavano; i curiosi si ponevano con lumi, con lanterne, con torce alle finestre; i coraggiosi staccavano le armi, e liberandosi dagli impacci, correvano dove erano chiamati. Per le vie chi correva, chi sguizzava tra uomo e uomo, e il tumulto più grande si faceva, muovendosi masse confuse di popolo procedenti di via in via alla rinfusa.

Tutti affollati si dirigevano alle porte d'Oltrarno, riempiendo i ponti e le strade con una premura, con un affaccendarsi, con un incoraggiarsi, che la vista di questa scena era delle più commoventi; tanto la carità della patria la vinse sul timore!

L'aere bujo risuonava della romba delle campane, del rumore delle acque cadenti, delle grida della gente, dei colpi de'cannoni e di altre artiglierie. La folla dei cittadini e del popolo tanto era spessa, che non si poteva muovere, vedendosi in essa vecchi, donne, e fanciulli con armi, con faci, con lanternoni, che era una cosa sommamente pietosa. Si racconta d'una vecchia, che rimproverata, perchè conducesse in quel pigio un ragazzetto armato di uno spadone, rispose: — Può ancor lui animazzare un eretico —; e Benedetto Varchi lo storico, ricorda, che essendo da S. Maria delle Grazie a piè del ponte Rubaconte, dove era tutto pieno di popolo dalle case degli Alberti infino non solo a S. Jacopo tra' Fossi, ma alla piazza di Santa Croce, e veggendo un vecchio il quale aveva per mano un suo figliuolino, gli domandò quello che egli quivi far voleva di quel fanciullo, rispose: — Voglio che egli o scampi o muora insieme con esso meco per la libertà della patria. —

Riavutisi i Fiorentini dalla prima sorpresa e confusione, si portarono col più magnanimo coraggio, rischiarate le loro mosse dai balconi, dove le donne mettevano fuori torce e lampioni per illuminare le strade ripiene di un bisbiglio, di un raccontare, di un pianto, di un moto, che ben faceva conoscere lo spirito dei Fiorentini. Regurgitava la gente corsa Oltrarno talmente, che fino a via Por Santa Maria, fino alla piazza dei Pitti arrivava l'affollamento di coloro che erano accorsi dove si credeva che il pericolo fosse maggiore.

I nemici furono ributtati con grave perdita; ed il Principe d'Oranges, conoscendo che faticava indarno, e che le artiglierie lo danneggiavano da tutti i lati, sebbene piovesse e per l'oscurità tirassero a caso, ordinò la ritirata, apprendendo che Firenze non era conquista tanto facile quanto egli andava pensando.

Anzi, disperando di potere senza altra gente e artiglieria pigliare per forza la città, se ne andò la mattina seguente a Bologna, dove già erano arrivati Papa Clemente e Carlo V, ed a questi rese conto della resistenza inaspettata dei Fiorentini; ritornò poscia all'accampamento con ajuti di denaro e di genti.

I giorni successivi accaddero alcune scaramuccie, che cagionarono la morte di varj soldati e cittadini, e che per il solito finivano con la peggio degl'Imperiali. In una di queste scaramuccie fra quelli restati prigionieri degl'Imperiali vi fu Lionardo Frescobaldi rapito dal Sassatello; con amarezza grande di tutta la città.

I Fiorentini pensarono di rendere la pariglia al nemico con una sorpresa notturna, e la notte del dì 8 Decembre, dopo aver celebrato la festa della Concezione, partirono per l'*incamiciata*, come chiamavano la sortita notturna, dalla camicia che indossavano sopra le armi per riconoscersi nel bujo della notte.

Era fissato che le milizie guidate da Stefano Colonna uscissero dalla porta S. Niccolò indirizzandosi verso Rusciano, e pervenute a S. Margherita a Montici (17), assalissero i nemici alle spalle, nel mentre che Giovanni da Torino con i suoi fanti uscendo dalla porta S. Giorgio doveva assaltare di fronte, e Ottaviano Signorelli con i Perugini doveva uscire dalla porta S. Pier Gattolino e sorprendere gl'imperiali di fianco. Tutte le milizie dovevano partire al cenno della campana che alle tre si suonava dalla torre della chiesa di S. Maria degli Ughi, campana che non avrebbe destato sospetto nel nemico per la consuetudine di sentire tal suono a quell'ora tutte le sere (18). Quando i nemici così assaliti avessero atteso a difendersi, allora Mario Orsini doveva maggiormente confondergli scendendo con le sue schiere dal poggio S. Miniato.

Il piano era bene concertato, e se sortiva il suo effetto, la guerra poteva dirsi terminata; ma un caso singolare rese avvertiti gl'imperiali, i quali tanto meno si aspettavano una sì ardita sorpresa, inquantochè le loro spie in Firenze non avevano dato nessuno dei segni concertati.

La notte era tenebrosa, ed una folta nebbia impediva discernersi l'uno dall'altro. Già Stefano Colonna e Giovanni da Torino con le loro compagnie in sommo silenzio si erano condotti fuori della città, ed erano arrivati al luogo detto le — Cinque vie —, dove stavano le sentinelle degli avanposti nemici, ed uccise queste, erano penetrati a S. Margherita, cioè all'alloggiamento degli Italiani in quel momento diretti da Smeraldo da Parma Luogotenente di Sciarra Colonna nemico personale di Stefano Colonna.

Quivi giunti i Fiorentini, cominciarono ad uccidere i soldati sorpresi così tra il sonno e la ebrezza.

Mentre i soldati di Stefano Colonna facevano strage dei nemici, spezzarono l'uscio della rimessa di un beccajo, ove teneva rinchiusa una quantità di majali, i quali uscendo spaventati, e fuggendo in quà e in là davano nelle gambe non meno degli assalitori che degli assaliti, ed empivano ogni cosa di spavento con il loro grugnito mescolato alle grida ed al rumore dei combattenti. Né sapendo molti onde nascesse un tal rumore, facevano la confusione maggiore, a segno che pervenne il tumulto fino all'accampamento dei Tedeschi, i quali alloggiavano vicino al Gallo infino alla porta Romana, e così ne fu avvertito lo stesso Generale.

Il Principe d'Orange rizzatosi dal letto, preceduto da torce, accorse in soccorso de' suoi mettendo in ordine di battaglia gli Spagnoli ed i Tedeschi; ma ciò fu inutile, perchè Malatesta Baglioni, dal Colle di S. Giorgio, fece suonare i corni della ritirata; per il che Stefano Colonna, maledicendo i porci ed il Generale per avergli interrotta così bella occasione di disfare i nemici, per non essere tagliato fuori della città, senza ricever danno alcuno, ma anzi con preda di cavalli e vettovaglie, se ne ritornò in Firenze.

Frattanto, non i soli porci avevano mandato a vuoto quella sortita, ma avvenne anche per non essere stata secondata a tenore del fissato da Ottaviano Signoraliti che non uscì con i Perugini. Egli ne addusse in scusa il contrordine del Generale, e Malatesta, preso in sospetto da quel suo contegno, disse: che lo aveva impedito, quando dall'alto del cavaliere di S. Giorgio si avvide per le fiaccole accese, che il nemico era pronto, non volendo così lasciare sprovvista di difensori la città. Ma due ragioni avevano mosso il Generale, ambedue segrete, cioè l'inimicizia che in cuore nutriva per Stefano Colonna, ed un segreto maneggio che l'impegnava a non pregiudicare all'esercito nemico.

Due fatti di opposta natura avvennero in questa notturna sortita, degni di essere rammentati.

Ercole Bentivoglio poeta Bolognese noto in quel tempo, militava contro Firenze nell'esercito del Papa. Figlio d'Annibale il Signore di Bologna, nacque in questa città nel 1506, ma in fasce fu trasportato a Milano, indi di sette anni a Ferrara, dove fu educato in corte di Alfonso del quale era nipote. Terribile suonava ancora in Italia il nome di sua zia Francesca Bentivoglio moglie di Galeotto Manfredi Signore di Faenza, la quale, presa da furiosa gelosia verso il marito, nè potendo indurlo a lasciare la sua amante,

s'infinse malata, nascondendo nella sua camera quattro sicarj. Essa giaceva in letto, quando Galeotto senza sospetto e solo andò a visitarla. Ad un tratto fu assalito dai sicarj, dai quali non valse difendersi virilmente, che l'iniqua moglie sorta dal letto e nell'incertezza dell'evento, lo assicurò con le sue mani cacciando un ferro nel ventre del marito.

Ercole Bentivoglio di natura opposta alla ferocia de' suoi, abborriva le sventure della misera Firenze, e non pertanto si adoprava a vantaggio di chi ne era cagione. Raccolto la sera nella sua tenda, malediceva alle infamie con quella medesima destra, che aveva ajutato a commetterle la mattina.

Stava appunto scrivendo alcune terzine, quando sentito lo scompiglio del Campo, travolto nella fuga del suo Colonnello, tolte appena le armi si riparò nelle parti munite degli accampamenti.

Lodovico Martelli faceva parte delle soldatesche cittadine che avevano seguitato d'appresso Stefano Colonna in quella sortita, mostrando ancor lui prodigi di valore alla testa di alcune schiere fiorentine. A caso entrò nella tenda del Bentivoglio, e viste sopra il tavolino le carte rischiarate dalla lucerna, gli prese voglia di leggerle.

Il Poeta bolognese aveva tracciate le due prime terzine della satira nella quale descrive il travaglio dell'assediata Firenze:

Sovra i bei colli, che vagheggian l'Arno
È la vostra città che or duolsi et have
Pallido il viso, e lacrimoso indarno.
Sono un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.

Arse di nobile sdegno Lodovico Martelli, e presa la penna subito scrisse sotto continuando:

Ma non saria l'empie sue voglie piene,
Se d'Italico sangue alcuna stilla
Smaturato tu avessi entro le vene.

Poi gettando la penna proseguì la battaglia, finchè non sentì il segno della ritirata che il ricondusse in Firenze stanco e lordo di nemico sangue.

Ercole Bentivoglio tornato nella sua tenda lesse quel foglio; sentì avvampargli di vergogna e gli venne in fastidio la vita mili-

tare impiegata a sottoporre i suoi connazionali alla schiavitù Spagnola; poco dopo si ritrasse dal Campo, e si diede del tutto alle muse, che rifuggono dalle opere di sangue (19).

In altra parte del campo però era succeduta la più barbara vicenda.

Ho accennato che Lionardo Frescobaldi fu fatto prigioniero dal capitano Giovanni da Sassatello. Per riscattare questo giovane amatissimo da Giovan-Francesco Antinori sopranominato il Morticino, vi bisognava la taglia di mille fiorini d'oro (20). L'Antinori aveva riunito questa somma, ed erasi presentato di notte ad offrirne il riscatto. Il Sassatello, affacciandosi al bastione dell'accampamento, gli dichiarò, che essendo chiusa la porta non poteva dargli il prigioniero. Antinori soggiunse, che lo facesse scendere per una scala e poi gli avrebbe inandato il denaro: — Prima il denaro —, replicava il Sassatello. — Prima il prigione —, rispondeva l'Antinori; — ma finalmente questi aderì a rilasciare prima il denaro, che fu tirato sù mediante una corda. Allora il Sassatello calò una scala, e quindi pose sulla medesima il Frescobaldi, che morto precipitò a rovina ai piedi del bastione. Vedendo ciò l'Antinori, forsennato pel dolore ne giurò tremenda vendetta.

Con le genti guidate da Stefano Colonna, unitosi Morticino degli Antinori, Dante da Castiglione, e varj altri cittadini per secondarlo. Questi poterono penetrare nella tenda del Sassatello nel tempo che dormiva in letto con suo figlio. Fecero prigioniero il capitano, e frattanto che gli altri lo conducevano via, l'Antinori restato nella tenda, scannò il giovanetto innocente figliuolo, e quindi tagliatigli i piedi e la testa, pose quelli nel luogo di questa, e la testa nel luogo dei piedi; e poscia, ricoperto il letto, corse a raggiungere i compagni che conducevano prigioniero il Sassatello. Volle che gli fosse restituita la libertà, e facendo il pagnone nel tempo che gli scioglieva le funi, gli disse: — Perdili fratello mio, e Cristo ti conceda molti giorni eguali a questo. — Sassatello si fermò alquanto, incredulo dell'inaspettato favore della libertà, e quindi cacciandosi giù alla diretta verso l'accampamento, chiamava il figliuolo. Cominciava a farsi giorno, e l'Antinori prorompendo in altissimo riso, raccontò ai compagni la burla preparata. Inorridirono quantunque fieri e fuggirono dall'Antinori, dicendogli: che se le loro mani erano intrise di sangue nemico, ciò le onorava, mentre avevano orrore a toccare le sue; divenute infami per lo strazio di quella innocente creatura.

Il Sassatello un'ora dopo fu trovato seduto davanti una tavola nella sua tenda; teneva le mani strette a guisa di tenaglie nel cra-

nio del figliuolo; vollero allontanarlo da codesto spettacolo; era morto. Sul teschio reciso del figlio aveva versato non lacrime, ma la vita con un effluvio di sangue prorottogli dal petto.

Il pericolo incorso dell'Esercito Imperiale fu gravissimo, ma ridondò a maggior pregiudizio degli Assediati; poichè Filiberto d'Oranges, ricredutosi della opinione che aveva dei Fiorentini, vide cosa difficile il superarli con la forza. Abbandonò l'idea di vincerli in campo, e, rifiutando ogni eccitamento, ogni sfida alla battaglia che giornalmente gli si faceva dai Fiorentini vogliosi di venire ad una giornata campale e decisiva, si limitò a stringere la città di vigilante blocco e durissimo Assedio, affine di costringerla ad arrendersi col mezzo della fame.

Per questo viepiù fortificò i suoi accampamenti sulle colline meridionali, e ne situò tre altri ancora dalla parte settentrionale della città; poichè pose cinquemila Spagnuoli sotto Piccolo tra le porte alla Croce e Pinti, altra consimile schiera inviò sotto Montaghi a guardia delle porte S. Gallo e Faenza, e finalmente messe l'accampamento di tremila Lanzi comandati da Lodrone fuori del tiro del cannone della porta al Prato nel convento di S. Donato in Polverosa. Gente era questa venuta di fresco dalla Lombardia, perchè anco i Veneziani si erano accordati con l'Imperatore.

I diversi accampamenti che circondavano tutta la città furono fortificati in modo da non essere facilmente sorpresi, e squadre di armati continuamente battevano la campagna intorno a Firenze, onde alcuno non ne uscisse, nè vi entrassero provvisioni di sorte alcuna.

Questo sistema tolse la libertà fino allora avuta per i viveri e per le comunicazioni con la provincia, e dava luogo a continue scaramuccie per introdurre nella città quelle poche munizioni che vi si facevano accostare ora per un lato, ora per un'altro dal Capitano Francesco Ferruccio.

Speravano gl'incauti Fiorentini che da questo strettissimo Assedio gli avrebbero liberati i promessi soccorsi di Venezia, di Ferrara, e di Francia! Dove non s'ingannavano però era nella fiducia avuta in Ferruccio, che giornalmente infestava il nemico con il suo piccolo esercito.

Ma le speranze negli altrui soccorsi non si dovevano realizzare, e d'altronde Oranges aveva indovinata la via più corta e più sicura per domare i Fiorentini; perchè veniva accertato dalle spie della città, che essa non era approvvisionata quanto faceva duopo a resistere, finchè giungessero i soccorsi stranieri, mentre la carestia delle passate stagioni e la pestilenza avevano vuotati i ma-

guzzini; gli insinuavano che seguitasse nel blocco rigoroso, e ben tosto la fame avrebbe domato quegli spiriti ardenti; e la città sarebbe stata sua senza sguainare una spada.

Infatti dentro le mura si cominciò a penuriare di viveri; ma pure qualche approvvigionamento s'introduceva quasi ogni giorno, usandosi ora la forza, ora l'astuzia; il che non dava il minimo riposo agli assedianti, sommamente molestati dalle sortite di quelli di dentro, particolarmente delle milizie cittadine piene di desiderio di combattere, secondate dagli attacchi subitanei del terribile Ferruccio, che in momenti correva in tutti i punti alle spalle dei nemici.

Grave molestia davano agli accampamenti imperiali le artiglierie situate da Michelangiolo sulle difese e particolarmente sopra le poche torri tuttora in piedi. Senza parlar qui del fastidio che gl'assedianti ricevevano dal campanile della chiesa di San Miniato al Monte, dirò che eravi un'altra torre prossima alla porta S. Giorgio, corrispondente al bastione, del quale aveva la guardia Giovanni da Turino, scampata con alcune altre non si sa come dalla generale distruzione delle torri delle mura. Sopra questa torre Michelangiolo aveva affidato un falconetto al bombardiere Nannone, in coraggio non inferiore a Lupo che stava sulla torre di S. Miniato. La torre di San Giorgio infestava talmente il campo d'Orange, che il Principe testè abbattuta ma invano, non ostante che la percuotesse continuamente con tre cannoni. Si racconta, che sebbene la torre fosse traforata e scantonata dalle palle, Nannone non volle scendere: anzi col suo solo falconetto rispose ai centocinquanta colpi di cannone scagliatigli contro, ed aggiunse ancora il dileggio, perchè si alzava i panni e mostrava il deretano ai nemici come punto di mira (21).

Allora si comprese di quanta utilità sarebbero state le torri delle mura, atterrate pochi anni avanti per ordine di Clemente VII: poichè, se tutte fossero state intere, gl'imperiali non si sarebbero potuti accostare alle mura e cingere la città così strettamente di Assedio.

NOTIZIE

(1) PIANURA DI RIPOLI si chiama quella campagna compresa fra i fiumi Arno ed Ema a levante della città di Firenze. Il nome le deriva dalle frequenti ripe fatte al fiume Arno per ristringerlo in letto regolare; mentre anticamente dominava e suo talento quasi tutta la pianura di Ripoli. Qui sorgono i poggi del Paradiso, di Ricorboli, e di S. Margherita a Montici, che dividono l'Arno dall'Ema.

Giovanni Da Velletri Vescovo di Firenze concesse al B. Giovanni Da Salerno e suoi Domenicani, prima che venissero in Firenze per loro abitazione, un oratorio e casa annessa, che Dionitidade figlio di Buonaguida del Dado vi aveva eretto sotto il titolo di S. Jacopo Apostolo, e che fino dal 1214 aveva donato al Vescovo di Firenze. Ivi i Domenicani abitarono nel 1219; ma poco dopo furono trasportati nello Spedale di S. Pancrazio, e poi nella chiesa di S. Maria Novella. Partiti i Domenicani, i Francescani del pari ebbero il loro primo asilo in S. JACOPO DI RIPOLI. Ma già nel 1229 erano andati altrove, perchè in questo luogo vi abitavano le Domenicane chiamate le — Donne di Ripoli —, che in seguito passarono in via della Scala, dove conservarono quella denominazione.

(2) Messer Niccolajo degli ALBERTI, uno dei più doviziosi e potenti cittadini di Firenze, supplicò Bonifazio IX di potere fabbricare un MONASTERO poco lontano da Firenze vicino ad una sua villa chiamata DEL PARADISO, con assegnarli per dote i molti beni da lui posseduti nei distretti d'Empoli e di Montelupo. Ciò accadde nel 1394. Qui furono introdotte le famiglie religiose istituite da S. Brigida di Svezia nel 1367. I BRIGIDIANI cominciarono ad abitarvi nel 1402. La singolarità di questo istituto consisteva in questo, che nell'istesso Convento dovevano dimorare gli uomini e le donne, come del pari dovevano uffiziare nell'istessa Chiesa; solo i locali erano divisi da muri intermedi. Nel 1529 i Brigidiani del Paradiso si rifugiarono in Firenze nelle case Nasi e Canigiani. Gli sconcerti che naturalmente dovevansi cagionare da quella monastica coabitazione di monache e frati, fecero sì che nel secolo XVI fu vietato ai frati di vestire altri religiosi: lo stesso avvenne alle monache nel 1734. Le poche rimaste furono aggregate al Convento di S. Ambrogio, e questo Convento del Paradiso restò soppresso.

(3) SIENA fra le città d'Italia offre esempii innumerabili di amare discordie intestine fra Nobili e Popolani, Magnati e Plebei. Di qui, appena può precisarsi in che consistesse la forma del governo di questa Repubblica. Pure come Firenze prosperò in mezzo alle sue discordie, in modo che per lungo tempo rivaleggiò con i Fiorentini sì per ricchezze che per estensione del suo dominio.

Provenzano Salvani intorno alla metà del secolo XIII pervenne a farsi Signore di Siena col nome di Dittatore, e dopo un lungo tempo Pandolfo Petrucci giovane di molto ardire giunse a farsene Tiranno. In Siena i Petrucci furono quello che i Medici erano in Firenze; e così, dopo la morte di Pandolfo, signoreggiarono e più volte furono scacciati. Nel principio del secolo XVI la città visse tranquilla sotto la protezione di Carlo V, che vi teneva per suo Luogotenente il Duca d'Amalfi. Erano in questo Stato, quando concorsero con ajuti alla guerra contro Firenze.

(4) Il PRIMO ASSEDIO DI FIRENZE, del quale si trova un cenno nella Storia, fu quello sofferto per opera dei Goti condotti da Radagasio nel 406, i quali restarono superati e vinti da Stilicone Generale degli eserciti di Onorio Imperatore di Occidente. Questo Assedio è rammentato da un Bassorilievo dipinto da Luigi Ademollo mio padre sulla facciata della chiesa di S. Ambrogio, dove è raffigurata la città assediata dai Goti e liberata per intercessione del Santo Vescovo di Milano.

Il SECONDO ASSEDIO DI FIRENZE fu quello intrapreso dall'Imperatore Enrico o Arrigo VII nell'anno 1313.

Disceso in Italia l'Imperatore Enrico, fu sedotto dalle insinuazioni dei Ghibellini e dei Bianchi, fazioni allora debellate in quasi tutte le città della Toscana, e mosse guerra a Firenze, in un momento piombandole sopra, scendendo dalla parte d'Arezzo. Firenze ajutata dai Guelfi della Toscana era difesa da ventiquattromila fanti e da quattromila cavalli. Passato il primo terrore, tornò in essa tanta sicurezza, che le porte restarono sempre aperte, fuori di quelle di S. Ambrogio e a Pinti che corrispondevano con il Campo Imperiale disteso nella pianura di S. Salvi. I Fiorentini ben provveduti, sapevano che mandando a lungo l'impresa, il tempo combatterà per loro, perchè sarebbero mancati gli ajuti di denaro e di vettovaglie all'Imperatore. Piccole battaglie seguivano come a spettacolo dei cittadini e delle donne affacciate sulle mura. Anzi si cita fra queste un duello avvenuto tra quattro Tedeschi e quattro Fiorentini sul colle di Baroncelli; i Tedeschi restarono morti sul campo, ed i Fiorentini si ridero per lungo tempo delle loro millanterie. Bernardino da Polenta Capitano de' Fiorentini, si comportò con molta prudenza, e dopo due mesi costrinse l'Imperatore a levare l'Assedio.

Firenze ebbe la gloria di aver cacciato un Imperatore con un valoroso esercito, di cui da tre anni si parlava con terrore per tutta l'Italia. Enrico, che si era ammalato nel suo quartiere di S. Salvi, morì a Buonconvento.

E tanto fu l'odio dei Fiorentini per la memoria di lui, che andò intorno Italia il grido che lo avessero fatto avvelenare mediante l'Ostia consecrata; nè il loro contegno smentì questa taccia. Di più s'introdusse fra di loro l'usanza nei Libri di Commercio delle loro botteghe e dei loro banchi, che quelle partite di crediti reputate insigibili dai debitori loro, le designavano nelle scritture a — dare di Arrigo di Lamagna —, costume durato fino al secolo XVII.

Il TERZO ASSEDIO DI FIRENZE nulla ebbe da paragonarsi con i due antecedenti, e propriamente si può considerare l'unico che la città soffrisse, dacchè ci è memoria d'uomini non tanto per la durata e per le calamità sue, quanto per le grandi conseguenze che ne derivarono.

(5) Nella pittura dell'Assedio di Firenze fatta da Giorgio Vasari nella Sala dei quarantacinque di Papa Leone sull'angolo tra Mezzogiorno e Levante del Palazzo Vecchio, egli dipinse le Bandiere Fiorentine e Campo Rosso con in mezzo una Croce bianca per diritto, quelle poi del Campo Imperiale le tinse gialle con Croce rossa a traverso. Vasari che viveva al tempo dell'Assedio, può benissimo aver dipinto i colori veri delle bandiere dei belligeranti.

(6) I BARDUCCI furono consorti dei CHERICHINI e MELLINI, ed ebbero tre Gonfalonieri e sette Priori; dimorarono nel Quartiere di S. Spirito, ed usarono per Arme sei Pelle, divisa ognuna per lungo in tre colori, giallo, azzurro, e bianco, in Campo rosso.

(7) Il Conte Rosso da Bevigliano, dopo la morte di Orsanges e la caduta di Firenze, si ne fuggì a Napoli, dove era stato fatto Vicerè il Cardinale Pompeo Colonna. Clemente VII potè conseguire che il Conte Rosso gli fosse consegnato, e lo mandò a Firenze, dove Alessandro De' Medici lo fece impiccare in sulla piazza de' Signori a un palo di forche fatte nuovamente per lui, perchè traditore e ribelle.

(8) — Rustichella Donnus nunc est Valoria proles —. Così cantavagli Verino sull'origine dei VALORI, ai quali furono consorti i TORRIGIANI. Valore fu padre di Taldo, che nel 1340 fu primo della famiglia occupò il Gonfalonierato. Egli fu talmente ricco, che in un solo giorno prestò trentamila fiorini d'oro ad Odoardo III Re d'Inghilterra. Venne tanto amato nella Repubblica, e si dava tanto peso ai suoi consigli che nelle faccende dello Stato correva il proverbio: — Dio e Taldo provvederanno. —

Nipote di Taldo fu Bartolommeo che, lasciando alta riputazione, morì nel 1477 e fu sepolto in S. Croce.

Da suo figlio Filippo e da Picchina Capponi figlia di Piero nacquero Francesco, (del quale feci parola là dove raccontai la tragica fine del Savonarola) e Bartolommeo uomo quietissimo, chiamato dal Ficino la delizia della Patria, morto nel 1477. Da Caterina De' Pazzi aveva avuto Filippo, grande amico di Lorenzo il Magnifico, e per cui opera sposò Alessandra Salviati, che divenne madre di Bartolommeo e di Niccolò Valori. Niccolò morì in Roma pendente il Sacco dato alla città dalle genti di Carlo V, e lasciò due figli in Filippo e Francesco.

Filippo seguitando le pedate di Baccio suo zio, trovò il patibolo per suo fine nel 1537, dono di Cosimo I.

Francesco, dopo essere stato de' Priori nel 1530, se ne andò a Roma, ed unitosi ai nemici di Firenze, venne all'Assedio della patria. Quindi da Clemente VII fu mandato all'Imperatore perchè favorisse le sue vedute a favore di Alessandro De' Medici, e morì a Roma sotto Paolo III.

Dal loro zio Baccio avrò occasione di fare parola altrove; qui dirò che ebbe per moglie Dionora Soderini, dalla quale nacquero Filippo e Pagolo-Antonio.

Quest'ultimo per mezzo di Costanza De' Medici ebbe due figli in Francesco e Pagol-Antonio, che continuarono la discendenza de' Valori.

I Valori usarono l'Arme di un'Aquila bianca ad ali spiegate con una Crocetta rossa in petto nel Campo azzurro.

Ebbero diciassette Gonfalonieri e ventisette Priori, e fra le dette onoranze furono patroni della chiesa di S. Procolo.

Le case dei Valori in Borgo degli Albizzi, note sotto nome del Palazzo dei Visacci, sono al presente possedute dagli Altoviti. Questo palazzo così ornato rammenta il suo restauratore, che fu Baccio di Filippo di Niccolò Valori, nato nel 1488 circa due anni avanti che suo padre fosse decapitato per ordine di Cosimo De' Medici. Fu uomo dedito alle lettere e segretario di Ferdinando I Granduca e di lui Bibliotecario; visse caro al Sovrano ed ai Fiorentini, e morì nel 1606.

Sopra avvertii che la stirpe ricchissima ed onorata dei TORRIGIANI fu consorte di quella de' Valori; qui dirò che oltre alcuni Gonfalonieri, primo dei quali fu Benedetto di Ciardo nel 1380, i Torrigiani ebbero moltissimi Priori, l'ultimo de' quali fu Raffaello di Luca nel 1696. L'Arme loro è una Torre bianca fiancheggiata da due Stelle d'oro e una di sopra, in Campo azzurro.

(9) La famiglia DELLA VECCHIA aveva le sue case in quel punto della via di Parione, dove è la VOLTA tuttora detta da essa DELLA VECCHIA, che conduce in via del Purgatorio, nel quartiere di S. Maria Novella.

(10) I BERLINGHIERI ebbero tre Gonfalonieri e trenta Priori, ed usarono per Arme un'Archipenzolo bruno con Rastro rosso in Campo bianco. Questa famiglia fu consorte di una famiglia de' BETTI, la quale ebbe tre Gonfalonieri e ventisei Priori.

(11) Trovo che nel secolo XVI in Firenze vi erano quattro famiglie TADDEI. Quei Taddei che usavano per arme tre Archipenzoli vergati di Fregi rossi e turchini, aventi sopra Palle d'oro in Campo azzurro, ebbero quattro Gonfalonieri e venti Priori, l'ultimo de' quali fu Ghirardo di Francesco nel 1525. Francesco per essere stato creato Cavaliere da Carlo VIII Re di Francia, assunse l'Impresa di una Croce in mezzo a due Gigli d'oro, in Campo azzurro.

Altri Taddei usarono per Arme una Porta d'oro in Campo bruno.

Quelli detti TADDEI-DONATI ebbero tre Gonfalonieri e ventuna volta si assisero nel seggio dei Priori.

I TADDEI-BORGHERINI coprirono più volte il seggio del Supremo Magistrato della Repubblica.

Una di queste famiglie, a senso mio deve avere mutuato il nome a quella strada che confina in linea retta colla via del Bisogno all'origine della via Rosina, e termina in via de' Maccheroni nel Quartiere di S. Giovanni, appunto chiamata VIA TADDEA.

(12) La famiglia DELLA LUNA diede nome al VICOLO DELLA LUNA, che ha l'accesso dal punto in cui via de' Rigattieri mette in Mercato Vecchio, ed introduce nella piazzetta interna ancor essa detta PIAZZA DELLA LUNA, perchè circondata dalle case e torri state proprietà di questa famiglia.

(13) I luoghi e ville circondanti Firenze nella parte meridionale da Levante a Ponente conservano tuttora l'istesse denominazioni che avevano nel secolo XVI, sebbene alcun variate le destinazioni delle fabbriche ed i loro proprietarj.

(14) Le MILIZIE accoldate o mercenarie per la difesa di Firenze sotto il comando di Malatesta Baglioni furono divise in otto Colonnelli; suddivise in ottanta Capitani, dei quali venti erano Fiorentini delle migliori case, ammaestrati da Giovanni De' Medici detto l'Invitto, cioè Strozza Strozzi, Niccolò Strozzi, Francesco Bardi, Andrea Ghetardini, Caccia Altoviti, Castello Altoviti, Barbaresca Bartolini, Ivo Biliotti, Mariotto Gondi, Antonio Bongianni, Luigi Altoviti, Lodovico Machiavelli figlio del celebre Niccolò, Sandrino Menelai, Gio. Francesco Fedini, Raffaello Riccovori, Zanobi e Bobi Ciafferi, Lorenzo Taschini, Giovanni Caponsacchi, Bernardo Strozzi detto il Cattivanza, e Benedetto e Botto Biancoini.

(15) La TORRE AL GALLO adesso ha mutato, sebbene in poche cose, l'antico suo aspetto. La scala che conduceva alla Galleria soprastante al portico della villa non è l'antica, ma si ravvisa moderna opera del secolo passato; il vano interno della torre è stato coperto da un tetto; i merli di essa, da due lati sono congiunti a guisa di parapetto per sedile e comodo degli osservatori.

Io ho descritto questo luogo non già, perchè interessante la rondà la dimora fattavi dal Conte di San Secondo con le sue soldatesche al tempo dell'Assedio; non già per l'esperimento astrologico sull'esito della guerra fiorentina fatto da Cambellione per ordine di Oranges; ma sivvero perchè là sopra quella Torre, per varj anni il divino GALILEO GALILEI, un secolo dopo l'Assedio di Firenze, si occidova in estatiche astronomiche contemplazioni.

Quel Grande, per undici anni visse in una villetta a piè del poggio del Gallo nel luogo detto — Montcripalli. — Da quella sua dimora, giornalmente si portava sulla Torre del Gallo, dettandovi ai suoi discepoli gli alti concetti del genio, eccitati dalle mirabili scoperte nella sua vasta mente destate dal sublime quadro che la terra ed il cielo presentano a chi l'osserva da questa altura.

Questo luogo santificato da tanto ingegno, dai Galli passò nei Carratani, indi nei Grassi, quindi nei Piccioli, ed ora negli Alberti. Visitato continuamente come pellegrinaggio venerando dai Forestieri che sentono la commozione destata dal nome d. Galileo, vede spesso le lacrime che sgorgar fr il pensiero, che su quei sassi si svilupparono tanti dei divini concetti di quell'infelice sublime Italiano.

Eppure nessuna memoria sul luogo rammenta questo suo pregio! E vi starebbe bene l'epigrafe di Pietro Contrucci così accomodata:

SU QUESTA TORRE
LA STRUTTURA DEL CIELO
L'ARMONIA DEGLI ASTRI IL GIRO DEI PIANETI
LE LEGGI DELLA NATURA
PER IL DIVIN GALILEO
DISVELATE, AL MONDO
LO POSERO NEL NUMERO DEI SAPIENTI
TRA I BENEFATTORI DELLA UMANITA'
E I MARTIRI DEL VERO
COME IL SUO SOLE
FOLGOREGGIANTE SU QUESTO GLOBO
IN SUA MOVENZA MIRABILE

A tale trascuratezza, sulla villa abitata da Galileo, provvide il Nelli coi permanso dei Buonajuti che ne era il padrone, e perciò vi fu apposta la seguente iscrizione elegantissima, e che mediante la diligenza del Sig. Marchionni attuale proprietario può essere letta dai passeggieri.

ÆDES QUAS VIATOR INTUERIS LICET EXIGUAS
DIVINUS GALILEUS
COELI MAXIMUS SPECTATOR
ET NATURALIS PHILOSOPHIÆ RESTITUTOR
SEU POTIUS PARENS
PSEUDOSOPHORUM MALIS ARTIBUS COACTUS
INCOLUIT AB ANNO MDCXXXI KAL. NOVEMBRIS
AD ANNUM MDCXLII VI IDUS JANUARJ
HERC NATURÆ CONCESSIT
LOCIS GENIUM SANCTUM VENERARE ET TITULUM
AB JO. BAPTISTA CLEMENTE NELLIO
STEPHANIANI ORDINIS EQUITE
SENATORE AC PATRICIO FLORENTINO
ÆTERNITATI DICATUM SUSFICE
ANTONIO BONAJUTI FUNDI DOMINO ANNUENTE.

Con ciò si spiega, che la villa non fu proprietà dei Nelli, come è stato detto da quasi tutti gli eruditi, i quali hanno parlato di questo luogo dimora di Galileo Galilei.

Avendo rammentato i GRASSI, non voglio tacere che questa famiglia, la quale aveva le sue sepolture in S. Pier Maggiore, che usava l'Arme di sei Monti rossi, con Rastro e Gigli simili in Campo d'argento, diede alla Repubblica Fiorentina un valente Segretario nel 1482 in Chimenti di Amerigo di Bartolo Grassi.

(16) Le FIERE DI FIRENZE al tempo di Repubblica furono due l'anno, cioè quella di S. Simone e quella di S. Martino, ambedue destinate allo smercio dei panni di Lana. Particolarmente la FIERA DI S. MARTINO si faceva nella piazza della Signoria; ma verso la metà del secolo XV fu trasportata Oltrarno in via Maggio ed in piazza S. Spirito, perchè appunto quei luoghi erano divenuti abbondantissimi di fondachi di Lana sull'esempio dei Velluti, oggi Duchi di S. Clemente, che molti anni avanti vi avevano trasportato i loro traffici. Oggi appena esiste il nome di queste fiere cagioni del baratto di lana in ore abbondantissimo.

Di non gran conseguenza, e più per spasso del Popolo che per smercio, sono le altre due fiere che si fanno in Firenze il dì 8 di Settembre ed il 25 Marzo sulla piazza ed in via de' Servi dette le FIERE DELLA SS. NUNZIATA. Nella prima è singolare una specie di baccanale che la sera del 7 Settembre si fa in detti luoghi con fanali di carta, fischi, e urli, chiamato la FESTA DELLE FIERUCOLONE. Vi è chi crede che sia una memoria della presa di Siena, avvenuta di notte al lume di lampioni e di fiaccole sotto Cosimo I, come la dipinse il Vasari nel Salone del Palazzo Vecchio; ma più probabilmente è una specie di canzonatura fatta alle donne di montagna che, venendo alla fiera della Madonna, s'intrattenevano sotto le loggie nelle notte a cantare rozzamente le laudi della Vergine al lume di fanali di carta; od ecco il perchè i ragazzi accompagnano i loro fanali di carta in cima alla canna con una pupazza o bambola vestita da contadina o montagnuola. Ma anche questa festa popolare è andata in consunzione.

(17) La CHIESA DI S. MARIA A MONTICI situata a levante di Firenze, dietro il Monte poco più elevato di Rusciano, fu edificata in cima ad un Monticello (corrottamente detto Montici) dalle famiglie Amidei e Gherardini, divenuta poscia patronato dei Niccolini.

(18) SANTA MARIA DEGLI UGHI era forse la più antica chiesa di Firenze, situata quasi nel centro dell'antica città dietro al Palazzo Strozzi sulla piazza chiamata delle Cipolle. La torre di questa chiesa, ogni sera d'inverno, alle ore tre di notte dava il segno con la CAMPANA agli artefici di desistere dai loro traffici e dalle veglie, per il chè ognuno si ritirava a casa sua. Cosimo I, a questa Campana sostituì quella del Duomo onde fosse meglio intesa, la quale suonava e suona tuttora alle tre e mezzo di notte, dopo che le campane delle altre chiese dette Campanellini hanno dato il segno delle tre. Questo provvedimento in oggi quasi inutile, era savissimo in una città di traffico. Siccome questo uso fu introdotto prima della metà del secolo XIV perchè non vi erano Orologi nè pubblici nè privati, così si continuò anche dopo che nella seconda metà di quel secolo uno ne fu posto alla torre del palazzo dei Signori.

Si cita un lascito fatto da una ortolana alla Chiesa di S. Maria Maggiore perchè alle quattro di notte suonasse con la campana l'avviso alla gente dei vicini subborghi che venivano a lavorare in Firenze, perchè se ne tornassero alle loro case e non fossero chiusi in città al serrare delle porte, che si faceva verso le cinque di notte. Si chiama tuttora la Campana della Cavolaja quella che si suona alle quattro di sera dal campanile di S. Maria Maggiore.

Anche in Mercato Nuovo nel 1516 era stata posta una Campanella sul tetto del Saggio che suonava la sera per avvertire i mercanti che si levassero dai loro traffici.

Della Torre del Bargello al presente suona la Campana per mezzora, cioè dalle dieci e mezzo alle undici pomeridiane. Fu stabilito questo suono, affinchè i Cittadini si guardassero dal portar armi dopo il suono della CAMPANA; regolamento è questo del Principato, che dà il nome DELLE ARMI, alla campana.

(19) ERCOLE BENTIVOGLIO di Bologna divenne celebre nella Poesia Italiana e Latina. altrove riporto una sua Satira nella quale, come testimone di vista, descrive le crudeltà commesse dall'Esercito Imperiale sotto le mura di Firenze. Qui soltanto avverto che Ercole fu autore di varie Commedie e Satire di tal'elevatezza, che in questi componimenti uguagliò Lodovico Ariosto, lasciando dubbio presso alcuni, se lo abbia superato. Morì in Venezia l'anno 1573.

(20) Da Lucca trasportò in Firenze il suo domicilio l'antica famiglia ANTINORI, e dalla metà del secolo XIII in poi godè per quattro volte il Gonfaloniereato, e ventidue il grado di Priore.

Gli Antinori ebbero molti illustri personaggi, fra quali Alessandro di Niccolò Antinori, che fioriva al tempo dell'Assedio fu padre nel 1526 di Bastiano uno dei migliori letterati del secolo XVI, morto nel 1582. Gli Antinori usarono l'Arme divisa in dritto traverso, cioè di sopra di Scacchi eguali azzurri e d'oro, e di sotto dorata.

Ebbero le loro Case e Palazzi nel Quartiere di S. Spirito; ma comprato il Palazzo dei Buoni delle Catene sulla PIAZZA allora detta PADELLA prossima a S. Michele Bertoldi, diedero il loro nome alla Piazza medesima intorno al 1490, e d'allora in poi si disse PIAZZA DEGLI ANTINORI.

I BUONI sopra nominati (famiglia estinta fino dal principio del secolo XVI), non si devono confondere con i BONI nome comune a tre diverse famiglie, distinte dalle Armi e dai Quartieri dove abitavano.

Vi è tutta ragione di credere che alla famiglia Buoni appartenessero i due celebri Architetti fioriti nei secoli XII e XIII. Buono il seniore edificò molti palazzi in Ravenna ed alcune chiese, ornandole di sculture intorno al 1152. In Napoli fondò il Castel Capoano ed il Castel dell'Uovo, ed al tempo di Domenico Morosini Doge di Venezia fondò il Campanile di S. Marco e molti altri fabbricati in quella città. Fabbricò in Pistoja la chiesa di S. Andrea, dove in una scultura sull'architrave della porta è il suo nome coll'anno 1166. In Firenze diede il disegno per ingrandire la chiesa di S. Maria Maggiore, che allora era fuori della città ed avuta in gran venerazione. In Arezzo edificò il palazzo dei Signori. Buono juniore discendente dal citato edificò in Pistoja la Chiesa di S. Salvatore e vi scolpì il suo nome nella facciata l'anno 1270.

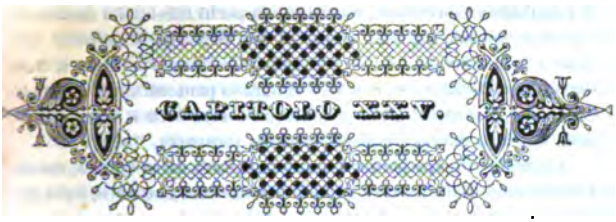
Dagli antichi Buoni prese il nome la strada che confina colla via degli Agli, all'angolo della via del Beccuto e colla via de' Naccajoli nel Quartiere di S. Maria Novella detta VIA DE' BUONI, perchè vi ebbero molte case sul lato meridionale oggi

demolite con quelle de' Panciatichi per dar luogo al Giardino di faccia al palazzo Orlandini.

(9) L'antica Torre delle Mura di Firenze dove fece prodezze di Valore Nannone bombardiere si trova Oltrarno, e se non m'inganno, non è già quella che si vede fuori la porta S. Piergattolino salendo verso S. Giorgio, chiamata de' — Cinque-Canti —, e più comunemente di — Mascherino — (da un mendico Solitario che vi dimorava nel 1800); ma sibbene quella che fa angolo passata la porta S. Giorgio, dove comincia la scesa che conduce alla porta S. Miniato.

Il fatto della prodigiosa condotta di Nannone meritò d'essere rappresentato da Giorgio Vasari in quella Sala dei Quartiere di Leone X nel Palazzo Vecchio che prende il nome da Papa Clemente. Certo che le imprese della guerra contro Firenze da quel Pontefice Fiorentino mossa alla sua patria per renderla schiava in un suo bastardo, fatte dipingere da Cosimo I, dimostrano ai meno avvistati che quel Duca voleva comparire meno iniquo di Giulio De' Medici, e per questo mosse ad arte e satiricamente le sue imprese sotto gli occhi dei Fiorentini, onde il confronto delle loro azioni refluisse a proprio vantaggio.

La posterità che giudica di quei due teschi privi di polenta e di corona, ha posto Giulio De' Medici e Cosimo I in luogo dove mai gli mancheranno le maledizioni degli uomini, che sanno cosa sia l'Amore della Patria.



Una ridente mattina, sebbene d'inverno (correndo il mese di Gennajo 1529 secondo lo stile Fiorentino, ma 1530 secondo quello comune), Lodovico Martelli attraversava la piazza di San Giovanni; occupandosi allora delle cose della guerra, dopo che era scampato dai pericoli del Contagio, perchè così procurava distrarsi dalla sua passione che non poteva domare. A piè del campanile del Duomo trovò Messer Carlo Cappello che stava estatico ammirandone la bellezza e contemplandone le vaghe sculture che lo adornano (1). Veduto il Martelli, gli disse: — Qual fortuna è la mia, Messer Lodovico, incontrandoti appunto in questo momento in cui desiderava un cittadino capace di servirmi da guida nella gita che divisava di fare con gli occhi sopra Firenze e suoi contorni, perchè vedi, voglio andare lassù sulla cupola a godermi il bel tempo e la bella veduta —. Lodovico Martelli, conosciuto quel desiderio, sì per dovere di urbanità che per riguardo d'amicizia, credè accompagnarlo, ed assieme entrati nel Duomo si diressero ad una delle porticciuole delle scale che fanno ascendere sopra tutta la fabbrica.

Carlo Cappello, antenato di quella Bianca sì famosa per gli amori di Francesco I Granduca di Toscana (2), era nobilissimo patrizio veneziano, venuto Ambasciatore della Repubblica di Venezia presso

la Repubblica Fiorentina, succedato da pochi mesi nella ambasceria a Messer Antonio Soriano. Uomo di bell'aspetto, il Cappello, preveniva a suo favore, ed il suo carattere fermo e leale si trovò spesso in contradizione con il vergognoso pantomimma che ad inganno dei Fiorentini gli faceva giuocare seco loro il suo Governo, onde dal loro danno cavare la propria sicurezza.

Cappello riuniva bontà d'animo e coltura dello spirito, essendo amantissimo delle Lettere e delle Scienze non che delle Belle Arti. Luigi Alamanni, che nel tempo del suo pericolo a causa della congiura contro il Cardinal Giulio De' Medici fu accolto e protetto in Venezia da Carlo Cappello, lo aveva caldamente raccomandato a Lodovico Martelli suo amico; ed era di fatto meritevole di ogni riguardo tal uomo, il quale, nel tempo che tutti gli Ambasciatori delle corti e repubbliche di Europa residenti presso la Repubblica Fiorentina avevano abbandonato la città o per ordine dei loro Governi o per il timore dell'assedio, solo era rimasto in Firenze, dando così una dimostrazione d'affetto del suo Governo, sebbene fallace, che incoraggisse i cittadini.

I malori della Peste, quelli dell'Assedio uniti ad una stagione nebulosa ed umida, avevano impedito al Cappello i piaceri della bella vista di Firenze e de' suoi contorni; giacchè quella giornata era una delle poche, dopo la sua venuta in Firenze, in cui il cielo fosse libero dai vapori e dalle nebbie, sperava godere pienamente dello spettacolo bramato, soddisfacendo così in un tempo alla curiosità di scernere gli Accampamenti Imperiali e l'ordine della difesa.

Saliti nell'alto della Cupola, dopo essere passati per le comode scale ed anditi praticati da Brunellesco framezzo all'esterna ed all'interna volta di quel monumento prodigioso dell'arte, si presentò al loro sguardo la veduta imponente di una città sotto i piedi, diminuita dalla altezza, per la quale gli uomini sembravano tutti fanciulli. Del pari era schierato alla lor vista il paese che la circondava per varie miglia; il chè riunito fece nel Cappello una impressione incantevole.

Stette contemplando la varietà di quella scena, di quelle fabbriche, di quelle colline, e non poteva rattenere le esclamazioni strappategli dalla meraviglia. Cessata la prima sorpresa, si pose ad interrogare Lodovico Martelli, richiedendo notizie di tutto ciò che si presentava al suo sguardo. Martelli rispondeva con aggiustatezza, per il chè l'Ambasciatore benediva la sua fortuna per averlo incontrato; mentre con ordine e chiarezza istruivalo prima delle cose della città, e poscia informavalo di quelle della Campagna.

Io non voglio tediarti, o Lettore, con un dialogo che occupò quei Gentiluomini più di tre ore; ma non posso tacerne almeno un sunto, affinchè, se non conoscesti la città di Firenze del 1530, tu possa averne in generale una qualche idea, che viepiù ti ammaestri delle cose correlative al presente Racconto.

Sotto i piedi, Messere, disse Lodovico Martelli, vedi la città capitale della Toscana, nella qual parte d'Italia stà nel centro, come punto il più conveniente a lei, destinata dal Cielo ad esserne Signora, avanti che questa ingiustissima guerra avesse ristretto la sua possanza dentro il cerchio delle mura, assediate da tante genti diverse di nazione, di lingua, e di costumi (3).

Poche settimane avanti l'Assedio, Firenze, venerata e rispettata da tutte le nazioni, aveva sotto il suo dominio le città nobilissime di Pisa, Volterra, Pistoja, Arezzo, Cortona, e Borgo S. Sepolcro. Erano sue quattrocento Terre grosse murate e fortificate, che si serravano ogni sera, ed in quarantacinque di esse si faceva ogni settimana un Mercato, al quale correvano tutti i popoli dei luoghi circonvicini. Altre Terre e Comunità sottomesse come tributarie alla Repubblica ammontavano a centotrenta, e queste ogni anno venivano ad offrire il loro tributo per la solennità di S. Giovanni. Oltre a queste Città e Terre, Firenze aveva sotto il suo dominio dodicimila Popoli, divisi in altrettanti Pivieri; qui intorno alle mura per venti miglia erano proprietà dei Cittadini Fiorentini trentaseimila Possessioni, ottocento Palazzi fabbricati tutti di pietra-forte, senza dire d'un numero quasi infinito di case e di ville.

La Repubblica teneva sparsi nel Dominio circa ottomila soldati di mestiere sotto gli ordini dei Commissarj, Capitani, Vicarj, e Potestà tutti Cittadini Fiorentini, che risedevano governandole nelle Città e Terre a lei soggette (4).

Non è esagerazione del mio amore alla patria ciò che ho detto dei contorni di questa città; nò, non esagero, e sebbene tu non più vedi questa corona di case e di palazzi oggi distrutta, siamene testimonio Messer Lodovico Ariosto, che non agitato da poetica fantasia, ma sorpreso dalla verità, pochi anni sono diceva:

> Se dentro un mur sotto un medesmo nome
> Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi
> Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Adesso vedi che poco ma poco esiste di tanta grandezza, distrutta dalle sventure tutte riunite sopra questa città. Spopolata dalla Peste, dilaniata dalla discordia, lacerata dalla guerra, il resto è

rovinato dai nemici, e più che dai nemici, dagli stessi Fiorentini. Più tardi ne parlerò; adesso occupiamoci della città.

Questa valle, nella quale è piantata Firenze, la vide a poco a poco e per il decorso di secoli crescere fino alla presente estensione. Essa è sorta tra le radici dei monti Ughi e Fiesolani a Settentrione, dei poggi di S. Donato, di Montici, e di S. Miniato a Mezzogiorno. La forma della città, ben si vede, non è stata mai regolare, e sebbene il giro delle mura sia stato allargato ed esteso per tre volte, pure non si pensò mai a darle una forma regolare. Le prime dilatazioni della città furono ben presto riempite di case, di chiese, e di fabbriche magnifiche, non ostante che le strade fossero strette e tortuose (5). Ma quando la Repubblica per la terza volta con le mura presenti ampliò il giro della città, non previde che il suolo rinchiuso sarebbe restato in gran parte privo di fabbriche, perchè erano prossime le cagioni politiche, morali, e di commercio che avrebbero fatto decadere la città dall' antica potenza e ricchezza. Per questo si vedono lungo le mura molti orti e pochissime case (6).

A prima vista la pianta apparisce angolare, perchè propriamente parlando non è nè tonda, nè quadra, nè regolarmente disegnata. Per questo le mura si torcono in alcuni luoghi facendo gomito: onde nasce che taluni l' assomigliano ad un fuso panciutissimo: ma qualora si escludano gli orti, le fabbriche della città le danno la forma di croce.

Qua da Levante entra l' Arno, che, divisa la città in due parti ineguali, esce a Ponente, serpeggiando sempre dolcemente in tutto il suo giro. Forse tu non conosci la mitologica derivazione del fiume Arno. Io in poche parole racconterò il sogno dei nostri Antiquarj.

Ercole bisnipote di Noè, vestiva una pelle di Leone da lui ucciso, onde dagli Aramei era chiamato non solo Ercole, cioè pellicciato tutto, ma ancora Arno, cioè Lione famoso. Dopo la fondazione di Fiesole e di Arignano, città ambedue edificate da Noè, comparve in questi luoghi Ercole di lui bisnipote, e trovò tutta questa campagna paludosa per le acque sparsevi da varj fiumi detti Affrico, Mensola, Greve, Rimaggio, Mugnone ed altri. Egli raccolse tutte le acque in un sol fiume allora innominato, ma che da lui prese il nome di *Arno*, e nel piano edificò questa città, che diede ai suoi seguaci, chiamandola *Firenze*, che vuol dire — Fior de' Forti. —

Questa favola fu creduta da Castruccio Castracani, e divisando di disfare il fiume ed allargar Firenze, fece livellare l' Arno, e trovò che da Firenze a Signa il declivio del fiume era di cento sessanta braccia, cosa che lo fece risolvere a non guastare l' opera

del bisnipote di Noè. Le due parti di Firenze, secondo la divisione che ne fa il fiume, si chiamano, di — *Qua d'Arno* — designazione della parte Settentrionale molto maggiore dell'altra, e di — *Là d'Arno* — ossia — *Oltrarno* — che è la parte Meridionale.

La Divisione Governativa della città è in quattro Sezioni chiamate *Quartieri* (7); ognuna designata dalla Chiesa principale compresa nel suo limite.

Le case e le famiglie cittadine di ogni Quartiere sono suddivise in quattro *Gonfaloniери*, che sono distinti da diverse Imprese. Ciascun Gonfalone e Impresa comprende nella sua circoscrizione il numero di circa quaranta Famiglie *Statuali* e *Maggiori*, non compreso in questo numero la molto maggior quantità delle Famiglie degli Artefici e dei Popolani, che si chiamano *Minori*. Sicchè le Famiglie Maggiori della città ascendono circa a seicentoquaranta, e tanti presso a poco sono i Casati Fiorentini scritti a Decima nei Registri dei Sedici Gonfalonieri (8).

La Popolazione in generale (senza considerare quella dei Subborghi, per il solito ammontante a circa trentamila abitanti (9); senza considerare il Clero Regolare e Secolare in venticinquemila anime in circa) ordinariamente ascende a sessantamila persone, ed il calcolo è facile, ogniqualvolta sappiasi, che dentro Firenze, escluse le Fabbriche Pubbliche, le Canoniche, gli Ospedali, i Conventi, sono circa a diecimila fuochi, e che suole calcolarsi sei bocche per ciascun fuoco (10).

La parte meridionale della Città chiamata *Oltrarno* è compresa tutta nel solo Quartiere di S. Spirito, così detto dal bellissimo Tempio in forma di croce-latina, che sorge laggiù a ponente del palazzone di Luca Pitti, dove s'innalza vago Campanile con colonne di dorica architettura terminato a merli.

Tre Quartieri dividono la parte settentrionale della città, e sono: il Quartiere di S. Croce a levante, al quale dà nome il Tempio a croce-latina circondato da tutte le parti di mura goticamente acuminate; il Quartiere di S. Giovanni, denominato così dal Tempio ottagono che stà a noi quasi sotto i piedi; ed il Quartiere di Santa Maria Novella, al quale mutua il nome la vasta Chiesa a ponente con facciata di marmi bianchi e neri, anteceduta e fiancheggiata da due piazze non troppo regolari.

Quattro solidissimi Ponti riuniscono le due parti della Città divisa dal fiume Arno. Il primo a levante, oggi apparisce di sette archi non regolarmente disposti, ma in principio ne ebbe nove, ed allora i tre archi medj, essendo più elevati, non venivano come ora ad essere laterali; perchè i due più bassi mancano dal lato

meridionale, e furono interrati, ammontandosi il Renajo, nel quale, dalla parte di sotto, furono fatti i Mulini di S. Gregorio, e dalla parte di sopra, nacque una specie di prato, rinserrato dalle case Del Nero (11), da quelle della via de' Bardi, e dalla chiesa di S. Lucia de' Magnoli (12). Il Ponte fu edificato sotto il Potestà Rubacone o Rubaconte da Milano nel 1237, uomo che introdusse nella città utili miglioramenti, ed in benemerenza la Repubblica volle che questo Ponte conservasse il nome di *Rubacone*. Successivamente sopra ogni pila degli archi sono state costruite casupole e chiesine, tra le quali la prima dal lato settentrionale verso levante è dedicata a S. Maria delle Grazie, per il che il Ponte suole essere chiamato ancora — *Alle Grazie* — (13).

Ristringendosi nel corso il letto del fiume, sul punto più stretto fu edificato il secondo ponte, che però fu il più antico di tutti; motivo per cui non ostante le ricostruzioni successive ha conservato il nome di — *Ponte Vecchio.* — Esisteva avanti il secolo X, ma rovinato nel 1177, fu rifatto rozzamente di legno con ammattonato per coltello, nel modo in cui a quel tempo erano impiantate tutte le vie della città. Nel 1331 restò incendiato, e dopo la totale riparazione, nel 1333 rovinò assieme con gli altri (esclusi il Ponte Rubacone) a motivo di una violentissima piena che sommerse tutta la Città, nella quale l'acqua, particolarmente dal Canto de' Soldani, s'innalzò fino ai primi piani delle case, come lo dimostra la memoria in marmo messa sul canto di via S. Remigio. Il Ponte attuale fu edificato nel 1345 da Taddeo Gaddi, presedendovi gli Ufficiali di Torre; il che spiega la ragione di quelle Torri tramischiate con le Armi della Repubblica, che si osservano scolpite lungo la fabbrica del Loggiato. Gaddi costruì il Ponte in modo gagliardissimo con tre vasti archi talmente spaziosi, che il piano è diviso in tre parti; la media serve per strada comoda e larga, e le due laterali ebbero in principio due vasti portici o Loggie di pietra forte, interrotte sull'arco di mezzo del Ponte; in seguito queste Loggie sono state serrate, ed oggi sono ridotte a botteghe di Macellari, quivi tutte riunite per ordine della Repubblica (14).

Andandó verso ponente, il letto del fiume di nuovo allarga fino al terzo Ponte, chiamato di *Santa Trinita* dalla vicina Chiesa. Come il Rubacone, aveva in principio nove archi; fu edificato sotto la presidenza di Lamberto Frescobaldi nel 1321, avendovi egli d'appresso le sue case. Rovinato più volte, venne stabilmente ricostruito sopra cinque arcate da Taddeo Gaddi nel 1346. È meno ingombro degli altri due, perchè soltanto contiene sul lato di ponente un Ospizinolo di Frati con Chiesina dedicata a S. Michele, e sul lato

di levante la Colonna di pietra o Gnomone, mediante il quale l'ombra dimostra le ore (15).

Seguitando a ponente, il quarto Ponte si chiama — *Alla Carraja* — alle *Carra* — *Carria* — nomi comunicatigli dalla porta, che nel secondo cerchio delle mura vi corrispondeva a settentrione, dove comincia il Borgo detto di Parione. Originariamente fu edificato a spese dei Frati Umiliani per comodo della fabbricazione ed arte della Lana da loro introdotta e sparsa fuori della Città nella contrada in seguito detta Borgo Ognissanti, dove hanno il loro Convento. Rovinato il Ponte nel passato secolo, fu riedificato non sono settant'anni sopra cinque arcate; perciò è libero da ogni fabbrica sovrapposta, menochè sulla coscia a mezzogiorno vi è eretto un Tabernacolo dai Soderini, e sulla coscia di settentrione stà la Chiesina di S. Antonio. Per essere il Ponte più recente, si chiama ancora *Ponte nuovo* (16).

Sembra che ai tempi in cui la Repubblica era governata a nome di Roberto Re di Napoli, si avesse intenzione di edificare un altro Ponte al principio della città da levante, e se ne scorge una pila a piè della torre che corrisponde sul fiume; ma il Ponte non fu rovinato, come alcuni hanno creduto, bensì non fu proseguito, restando interrotto con il cangiamento del Governo.

Lungo il fiume nella città ricorrono due strade, dette ognuna — *Lungarno* — (17). L'una si vede di là d'Arno che comincia dalle mura dove è la torre detta della Sardigna a ponente, ed arriva fino alla piazza Frescobaldi a piè del Ponte Santa Trinita, impedita venendo la sua continuazione dalle case fabbricate sulla sponda del fiume; l'altra strada è di quà d'Arno ed attraversa senza interruzione la città da levante a ponente, divergendo un poco dal fiume passato il Ponte alla Carraja, imboccando nel Borgo Ognissanti (18).

Oltre queste, due principali lunghissime strade incrociate dividono in quattro parti la città. L'una, chiamata il Corso de' Barberi, si parte dalla porta orientale denominata *Alla Croce*, o di S. Ambroglo (per causa della vicina Chiesa che le stà sulla Via), e passando per quei tratti chiamati via Pietra Piana, Canto alle Rondini, Borgo degli Albizzi, Canto de' Pazzi, Via Por San Piero, Via de' Ricci, Canto del Giglio, Via degli Speziali, rasenta la Piazza di Mercato Vecchio, che è quella dove sorge la Colonna con la statua dell' Abbondanza di Donatello, Piazza tutta ingombra di baracche dei venditori delle cibaje, luogo adesso deserto, ma che suoleva essere continuamente affollato dalla gente per il vitto delle famiglie. Seguita la strada per la Via de' Ferravecchi, e dopo il Canto de' Diavoli, rasentata la Piazza, il Palazzone, ed il Canto

degli Strozzi, entra nella via della Vigna Nuova, ed imboccando in Borgo Ognissanti termina alla Porta — *Al Prato* — situata in linea retta al lato opposto della Porta alla Croce, ossia ad occidente della Città. Questa strada è lunga braccia fiorentine quattromilatrecentocinquanta, e particolarmente per la solennità di San Giovanni per questa corrono i Barberi al Palio, i quali, muovendosi nella pianura in linea fuori della Porta al Prato dal ponticello sul fiumetto Mugnone, chiamato per questo — il Ponte alle Mosse —, attraversando la città, vengono fino alla Piazza di San Piero Maggiore (19).

L'altra strada che attraversa Firenze da Settentrione a Mezzogiorno, comincia dalla Porta chiamata — *San Gallo* — dalla Chiesa e Convento che le stavano d'appresso all'esterno, e venendo giù per la Via chiamata medesimamente di San Gallo, arriva al Canto alla Macine; passando per Via de' Ginori dietro il Palazzone de' Medici, attraversando la Piazza e il Borgo San Lorenzo, arriva al Canto alla Paglia; prosegue quindi in mezzo all'Arcivescovado per Via dei Succhiellinai, e pervenuta da S. Tommaso in Mercato Vecchio, s'incrocia presso al Tabernacolo degli Speziali con il Corso poco fà indicato; e quindi rasentando il lato posteriore della Chiesa di Sant'Andrea (20) passa per Via di Calimala sotto la Residenza dei Consoli dell'Arte della Lana, entrando nella Piazza di Mercato Nuovo dove sono le botteghe dei drappi di seta e dei broccati. Giunta alla fine della Via Por S. Maria, attraversa il Ponte Vecchio, e per Via de' Guicciardini arriva alla Piazza del Palazzone dei Pitti; traversata la Piazza di S. Felice, entra in Via Romana e in Borgo S. Pier-Gattolino fino alla Porta di questo nome situata a mezzogiorno della città. Questa strada è più lunga dell'altra poco fù tracciata, perchè si estende per cinquemila braccia. Qui corrono i Barberi ai Palj stabiliti dalla Repubblica per le feste di S. Anna e di S. Vittorio (21). Dovendosi argomentare il centro della città dalla estensione di queste due strade, si ravvisa erronea l'opinione di quelli che lo vogliono dalla Colonna dell'Abbondanza in Mercato-Vecchio, e ci si persuade, che deve essere più in là verso mezzogiorno nella Via di Calimala (22), e precisamente dalla Residenza dei Consoli dell'Arte della Lana, situata poco distante e sotto il vasto Torrione di Orsanmichele.

Di qui, Messer Cappello, siamo in grado di vedere quante siano le Chiese e quanti i Conventi della Città, che troppo lungo sarebbe se di tutti io dovessi dire l'origine, il nome, il luogo; indicherò soltanto, che oltre il Tempio di S. Giovanni, oltre questa Cattedrale, oltre gli altri Templi principali dei Quartieri, le altre Chiese o Collegiate di preti, o Monasterj dove ogni giorno si cantano gli uffici

sacri sono più di cento; nel qual numero comprendo quarantotto Parrocchie, e non faccio caso delle altre molte, nelle quali non si uffizia giornalmente, nè delle Compagnie e delle Confraternite dei secolari. Soltanto i Monasterj dentro il giro delle mura sommano a quarantanove; tutti, eccettuato quello delle Benedettine di S. Pier Maggiore, hanno orti belli e grandi, difesi da forti ed alte muraglie merlate (23).

In Firenze, se il Clero Secolare e Regolare ammonta a circa venticinquemila individui, abbiamo quasi tutto il resto degli uomini divisi in Confraternite e Compagnie, che con vivissimo zelo si esercita in opere pie e religiose, per il chè penso che poche Città possino paragonarsi per la pietà cristiana a Firenze. Settantacinque sono le Compagnie divise in più classi; poichè alcune sono d'Uomini Adulti, altre di Fanciulli, tali dedicate a sole opere di pietà, tali altre al canto delle laudi e degli uffici nelle chiese. Meritano però particolare menzione le Compagnie della Misericordia e dei Neri; poichè la prima trasporta e soccorre continuamente i malati e i feriti, esercitando tante opere di carità civile e cristiana; la seconda, che si chiama ancora del Tempio o dei Battuti, conforta ed assiste i giustiziati e gli accompagna con la tavoluccia in mano, sempre raccomandandoli l'anima.

Se molte sono le Chiese, i Conventi, e le Compagnie, farei stupire se volessi designarvi tutti gli Spedali. Come nelle altre città, ancor qui sono di due sorte, da malati e da pellegrini; ed i principali si riducono in quelli di S. Egidio o S. Maria Nuova, di Bonifizio, di S. Matteo, di S. Paolo, e degli Innocenti.

Gli altri Edifizj non destinati al Culto nè alla Pietà, sono stupendi, tanto essi appartengano al Pubblico che ai Privati. Quà a mezzogiorno vedesi il grandioso Palazzo merlato della Signoria con la sua sorprendente Torre; più in quà verso ponente, quel magnifico fabbricato o Torrione quadro eretto per conservare il grano del pubblico, chiamasi Orsanmichele; più sotto verso levante, il merlato tetrissimo Palazzo con torre fu la dimora del Potestà, ed oggi serve al Bargello ed alle Carceri; come alle pubbliche Carceri è destinato quel Castello quadrato, circondato da un muraglione, chiamato le Stinche.

Essendo ventuna le Università delle Arti, ognuna ha un fabbricato di residenza più o meno magnifico secondo la maggiore o minore ricchezza dell'Arte; ed al presente le loro Residenze bene si distinguono in quelle fabbriche, alla porta delle quali è inalberata una Bandiera con l'insegna dell'Arte. Poichè devesi sapere, che nella nostra Città, in questi fabbricati si adunano i Consoli e

i Sindaci di ogni Arte; i quali in tempi di turbolenza sono obbligati á raccogliere sotto le loro bandiere gli Artigiani del loro Collegio per soccorrere dove il bisogno richiede.

Quelle vaste tettoje rette dà lunghe travi distribuite sotto a castelli, piantate sopra vasti imbasamenti di muro, che scorgonsi qua a levante in Lungarno, e dietro le Spedale di S. Maria Nuova, a ponente nel Borgo Ognissanti, Oltrarno presso la Porta S. Frisno, e laggiù presso la Chiesa di S. Piergattolino, sotto i Tiratoj dell'Arte della Lana per uso della fabbrica e lavorazione dei panni.

Che se dalle Pubbliche Fabbriche io dovessi scendere a numerare le private degne di osservazione, non finirei mai; poichè molti erano i Palazzi edificati avanti la metà del secolo XV, ma in seguito sono cresciuti á dismisura. Qualora piacciati esserne istruito, non mancherà occasione in cui, passeggiando nel per le strade, ne faremo parola sul posto (24).

Qui generalmente parlando devo avvertire che i nostri Palazzi erano tutti forniti di Torri quadre e fortissime, alte la maggior parte dalle sessanta alle centoventi braccia; ma queste furono nei Palazzi antichissimi; poichè presa dal Popolo la Signoria dello Stato nel secolo XIII, fu ordinato che tutte le Torri fossero atterrate e mozzate per l'altezza di cinquanta braccia, e ciò perchè in simil guisa toglievasi dal Popolo ai Magnati i mezzi di fargli resistenza (25). Per questo nelle fabbriche dal secolo XIV in poi non più sonosi erette le Torri.

Alle Torri, successe l'uso delle Loggie edificate accosto o nelle case dei Magnati in segno di grandezza, servendo per intrattenere gli amici ed i parenti, e molte per comodo de' negozianti. L'uso di queste Loggie, che pur ancora molte se ne vedono per Firenze (26), in oggi comincia a decadere; ma furono sempre ravvisate utili, così portando la vita pubblica e comune che ci avevano insegnata i nostri maggiori. Diceva un grande Architetto del secolo decorso, cioè Leon Battista Alberti (27), che in una Repubblica bene ordinata le Loggie ed i Portici, oltre adornare il Trivio ed il Foro, sono utilissime, perchè sotto vi si raccolgono i padri per sfuggire il caldo o la pioggia, e trattare delle cose loro; aggiungendo che la gioventù sarebbe meno dissoluta ne' suoi giuochi alla presenza dei patrizj. Ma questi buoni ordinamenti, adottati dai Repubblicani Fiorentini, sono andati in decadenza dopo che le Corti Medicee hanno guasto e corrotto la semplicità dei nostri costumi. In oggi i Fiorentini cercano di rinchiudersi ed isolarsi, avendo dall'esempio di quelle imparato a vivere per se soli, ed a non far più che se stessi centro e periferia d'ogni azione.

Avrai osservato, che soltanto le finestre delle case umili e povere conservano l'uso antico di difendere dall'aria esterna le stanze con imposte di legno, tinte di rosso, bullettate di grossi chiodi, conservando fuori delle finestre certi ferri fa cui infilzano aste destinate a reggere le pezze dei panni-lani; Ma osserverai del pari che questo incomodo serrame, il quale, se impedisce l'aria, toglie anche la luce, non si vede nelle case dei comodi cittadini, i quali adoprano vetri fermati su telaj di ferro; e nei palazzi questi vetri sono coloriti e disposti con vago disegno. Non sono però questi vetri colorati della qualità e bontà di quelli che si vedono nelle finestre del Duomo, di Orsanmichele, di S. Croce, e di altre Chiese, ma sono per lo più vetri dipinti secondo l'arte usata in Firenze dai Frati ingesuati del Convento di S. Giusto fuori di porta a Pinti, oggi distrutto (28).

Generalmente le Case ed i Palazzi dei doviziosi cittadini, che non sono costruiti di pietra forte squadrata, hanno le facciate intonacate, e queste sono adorne con pitture a Sgraffito della maniera di Morto da Feltri, il chè dà alle fabbriche un'aspetto di ornato bellissimo e vario tanto, quanto il comporta la fantasia dei pittori (29).

Oltre queste cose comuni alle Case delle altre città, avrà dato nell'occhio una particolarità delle Case Fiorentine, cioè a dire gli Sporti, non essendovi strada che non abbia Case, le cui mura superiori non posino sopra mensoloni infitti nel restante del muro più interno che gli serve di basamento. Più ragioni si adducono di questo strano modo di fabbricare, pretendendosi che difendano le strade e i passeggieri dal sole, dall'acqua, e dal vento; ma quest'uso lo credo derivato dalla imitazione degli Sporti di legname delle antiche torri, e sembra che non voglia andare avanti, perchè nelle fabbriche più moderne si è cercato di non imitarlo (30).

Tutte le Case di Firenze hanno le comodità di cui sono capaci, come terrazzi, loggie esterne e interne, stalle, cortili, anditi, ricetti, e soprattutto un pozzo d'acqua freschissima e pura, non mancando a molte l'annesso di un'Orto. Anzi, a proposito di Orti, in quest'annesso vantaggioso di molte Case non ho inteso degli Orti o Giardini che meritano tal nome, poichè questi ammontano a circa centoquaranta tutti coltivati con sommo amore. I Rucellai ed i Bartolini (31) si sono ingnati di Michelangiolo, che nel disegnare le fortificazioni, hà fatto scavare un largo fosso là verso ponente, che cominciando dal Giardino della Selva de' Rucellai in via della Scala, attraversa il Giardino Bartolini in Valfonda, e si estende fino al Baluardo eretto quà a settentrione presso a S. Caterina, onde dare

un riparo in caso di sorpresa; ma le lagnanze dei proprietarj di questi Giardini li posero in dileggio presso gli altri cittadini, per l'esempio avutone nel caso dei Subborghi che or'ora narrerò; e Michelangiolo per acquietare il malumore ha promesso loro, che finito l'Assedio, a sue spese, restituirà al primiero stato i Giardini, e di più gli adornerà con qualche lavoro del suo scarpello.

Cinquanta pubbliche Piazze stanno sotto gli occhi, e le più belle sono quelle dei Signori, di S. Giovanni, di S. Croce, di S. Maria Novella, e di S. Spirito.

Se si prescinde dalle Strade più centrali, che sono strette, intersecate, e buje, tutte le altre si presentano dritte, convenientemente larghe, e molte sono lastricate con lastroni di pietra, benefizio ritrovato dal Potestà Rubacone; dopo lui, un poco alla volta, tutte le Strade furono impiantite di pietrame, meno alcune solitarie, ed alcune Piazze, le quali conservano l'antico impiantito di mattoni cotti messi per taglio, o lo sterrato. È vero che nella estate queste lastre s'infuocano dal Sole, e ritengono il calore, e lo riverberano in maniera, che i caldi dal mezzogiorno fino a notte avanzata vi sono grandissimi; ma un tale incomodo si fugge agevolmente collo stare al fresco nelle stanze terrene, avendo tutte le case, oltre le cantine, anche un piano terreno bello ed abitabile quanto i piani superiori. A cagione delle lastre, le Strade si mantengono facilmente pulite. Quasi tutte si comunicano con Trivj o Crociere che si chiamano *Canti*. In questi trasversalmente vi sono in linea tante pietre, elevate per mettervi i piedi e passare in tempo di pioggia, chiamate *Passatoj*, e sono comode di fatto fino a che l'acqua piovana che scorre libera per le strade non è andata a sgorgare nei fognoni, che sono sopra ciascuna cantonata così vasti, che in poco d'ora l'acque scolano in Arno, e le vie rimangono asciutte, senza quel molto fango che nelle altre città si trova particolarmente d'inverno (32).

Questa città, che si vuole Colonia Romana, ebbe i Duumviri, un Edile, ed un Questore. Nella divisione italica fatta dall'Imperatore Adriano fu assoggettata a un Consolare. Nell'oppressione Longobardica fu affidato ad un Duca il supremo governo, ad un Marchese la difesa della sua marca, ad un Conte la giudicatura. Morta Matilde nel 1115, Firenze ruppe i ceppi della schiavitù, e creò la dignità dei Consoli. Divenuti questi oppressori, sostituì loro nel 1193 un Pretore chiamato Potestà, e nel 1207 decretò che fosse forestiero. Ma la dignità della Repubblica richiedeva miglior forma di governo; quindi nel 1282 fu creato un Magistrato di otto cittadini artigiani chiamati Priori, in seguito preseduto

da un capo supremo detto il Gonfaloniere di Giustizia; e questi nove chiamati la *Signoria* governano la Repubblica, sussidiati dai Dieci di Guerra, e dalle altre subalterne Magistrature.

Marco Foscari Ambasciatore presso questa della tua Repubblica nel 1527, male intese lo spirito della nostra Costituzione, che vuole tutti i cittadini ascritti alle Arti; e prendendo la cosa nel senso materiale ci descrisse al Senato Veneto per uomini deboli sì per natura, che per accidente; per natura, perchè le dolcezze di quest'aere, la purità di questo cielo, l'amenità di questi luoghi, gli sembrava dovessero produrre uomini timidi e molli; per accidente, perchè tutti si esercitano in arti manuali e meccaniche, lavorando ed oprando con le proprie mani nelle nostre botteghe. È vero che in questa Repubblica anche i primi che governano lo Stato scendono nelle loro botteghe della seta e della lana; è vero che, gettati i lembi del mantello sopra la spalla, pongonsi alla cavigliа e lavorano pubblicamente che ognuno li vede; è vero che i figli dei nostri cittadini stanno in bottega con i grembiuli davanti e portano il sacco e le sporte alle maestre con la seta, e fanno altri esercizj; è vero che i vecchi che governano lo Stato attendono alle faccende anche più vili delle loro botteghe; ma non è già vera la conseguenza che Foscari ne cava, cioè, che abbietto e vile l'animo nostro sia quanto gli esercizj quotidiani. E se è vera la sentenza del Filosofo — Non posse quisquam virtutem exercere qui vilibus sit officiis occupatus —, in quanto a noi viene smentita, come i Cincinnati la smentirono in Roma. E vaglia il vero o Cappello, non sei tu testimone in questi giorni dolorosi della virtù di questo popolo? Anzi più ammirando e maraviglioso deve sembrarti, che quegli uomini, i quali sono usati fino dalla fanciullesca età a portare le balle della lana a guisa di facchini, e a stare poco meno che schiavi tutto il giorno e gran pezza della notte alla cavigliа, al fuso, e nella bottega, si trovino poi dove e quando bisogna, tanta grandezza d'animo e così nobili ed alti pensieri, per cui sappiano ed osino non solo di dire ma di fare quelle tante cose che tutti sempre ammirarono, ammirano, ed ammireranno.

NOTIZIE

(1) Il CAMPANILE DEL DUOMO di Firenze, opera maravigliosa di Giotto, fu da lui incominciato li 28 di Luglio 1334. Non so perchè alcuni pretendono che sia stato inalzato col disegno ma non con l'opera di Giotto, e perciò lavorato dal suo scolare Taddeo Gaddi. L'equivoco avverrà dall'avere il Gaddi continuato il lavoro rimasto interrotto nel 1336 per la morte del maestro.

Giotto lavorò alcuni degli ornati di scultura della Torre, facendo parte di quelle Storie di marmo dove sono i principj delle Arti. Questi veggonsi espressi in tante mandorle, alcune delle quali esagone, altre a foggia di rombo. Nel primo ordine di esse si ravvisano le Storie della creazione d'Adamo, della formazione di Eva, di Adamo che lavora la terra, di Eva che fila, di Giabel ritrovatore della vita pastorale e dei padiglioni o tende, di Giubal inventore degli strumenti da fiato, di Tubalcain primo artefice nel lavorare il ferro ed i metalli, e di Noè autore del vino presso una botte. Le Storie fin qui avvertite non a Giotto, ma si attribuiscono ad Andrea Pisano. Indubitatamente di Giotto sono quelle, che raffigurano Fidia per esprimere la Scultura, Apelle per la Pittura, Donato per la Grammatica, Platone e Aristotile per la Filosofia: Tolomeo e Euclide per la Geometria e per la scienza degli Astri. Le altre che rappresentano la Musica, la Danza, e la Cavallerizza sono scolpite da Luca della Robbia. Andrea Pisano rappresentò le sette Virtù con i respettivi loro simboli, l'opere della Misericordia, ed i sette Pianeti. A Giotto appartengono i Sette Sacramenti.

Indi nel Campanile ricorrono sedici nicchie, nelle quali le Statue alte tre braccia ed un sesto, sono lavorate da Niccolò d'Arezzo, da Luca della Robbia, da Andrea Pisano, da Donatello, e da altri. Erroneamente si attribuiscono a Donatello le quattro statue corrispondenti sulla facciata. Tre sole gli appartengono, e portano il suo nome scritto nel plinto; come ancora è erronea l'opinione che raffigurino i quattro Evangelisti, il che sarebbe stato duplicare le figure medesime, mentre le statue degli Evangelisti erano nella facciata del Duomo scolpite in parte da Donatello. Esse stanno rappresentano i Profeti. La quarta statua che guarda la piazza di S. Giovanni sul canto della Misericordie tiene un cartello in mano su cui è scritto — Johannes Rossus Prophetam me sculpsit Obizam —, e quella accanto ha scolpito sul petto il nome di Geremia. Con ciò viene ad essere indubitato che soli tre Profeti della facciata che guarda S. Giovanni sono di Donatello, e che il quarto fu scolpito da Giovanni Rossi.

Altri quattro Profeti sono raffigurati nelle statue che guardano la Misericordia scolpite tre da Andrea Pisano ed una da Tommaso di Stefano detto il Giottino. Le statue dei Patriarchi che sono nelle nicchie dal lato della porta del Campanile, due, cioè Abramo e Isacco, sono di Donatello, e altre due di Niccolò Aretino. Luca della Robbia scolpì tre statue nelle Nicchie della facciata che guarda il Duomo, e la quarta fu lavoro di Nanni di Bartolo.

Non è noto a qual punto il Campanile fosse giunto quando morì Giotto. Taddeo Gaddi che lo condusse a termine trascurò, credo opportunamente di aggiungervi la Piramide quadrata, che secondo l'antico disegno doveva terminarlo.

(2) Circa il 1563 eravi in Venezia la Ragione Bancaria dei Salviati, nella quale dimoravano molti giovani scrivendo, nel cui numero era per Cassiere Pietro Buonaventuri cittadino fiorentino, gentile e garbato giovane.

La casa della nobilissima famiglia CAPPELLO stava di fronte al Banco Salviati, ed apparteneva a quella famiglia una bellissima fanciulla chiamata BIANCA, della quale s'innamorò Pietro Buonaventuri, corrisposto dall'incauta al punto di trovarsi confidentemente assieme pressochè ogni notte. Poichè ajutati gli amanti dalla fanciulla custode della fanciulla, questa aveva agio di andare nel Banco Salviati ad amorum

colloqui con l'amato giovane. Continuando adunque i due amanti in tale stato, una sera tra le altre avvenne, che andata la giovane a ritrovare il suo amante, lasciando come era solita l'uscio di sua casa socchiuso, questo fu serrato affatto da un fornajo che passava.

Quando la giovane volle rientrare in casa, trovato l'uscio chiuso, rimase quasi morta dal dolore. Invano gli amanti fecero i concertati segni alla fante; essa non gli udì. Già appariva l'aurora, e temendo d'essere scoperti, elessero per ultimo il partito di fuggire da Venezia, mentre in caso diverso sarebbero stati spenti.

Con le vesti e denari che avevano indosso montarono frettolosamente sopra una barca, e più occultamente che poterono giunsero a Firenze e si ricoverarono in casa del padre di Buonaventuri, che erasi ritirato in una casuccia sulla piazza di S. Marco, essendo poverissimo. La venuta dei due sposi, aggravando la famiglia, rese necessario licenziare la fantesca, e Bianca si adattò alle più grossolane faccende di casa, perchè non potevano dispensarsi dalla suocera vecchia e maleticcia.

Scoperta in Venezia la fuga degli amanti, la famiglia Cappello ottenne un bando con taglia gravissima contro i fuggitivi a vantaggio di chi gli uccidesse. Per il che i meschini vivevano ritiratissimi, e specialmente Bianca non usciva di casa, tanto più a ciò costretta perchè era priva affatto di vestiti.

Il Principe Francesco figlio di Cosimo I suoleva andar giornalmente al Casino di fianco a S. Marco, dove si occupava delle cose dello Stato. Passando sotto la casa Buonaventuri, e veduta a caso muovere una gelosia, alzò lo sguardo a quel balcone e s'incontrò negli occhi di Bianca, che, desiosa di vedere il Principe, aveva alzato la gelosia. Questo sguardo generò in Francesco un così vivo desiderio di tal donna, che volle essere informato sù lei minutamente. Conosciuta la di lei disgrazia, interpose il suo Ajo spagnuolo chiamato Mandragone, perchè operasse in modo di conseguire corrispondenza da quella bella ed infelice sposa.

Mandragone messe di mezzo sua moglie, che con arte somma potè indurre Bianca Cappello e sua suocera ad andare in carrozza al suo palazzo, situato tra via dei Giglio e de'Banchi, luogo ancor oggi chiamato il Canto al Mandragone. Costà Francesco sorprese quella gentildonna; la quale, vedendosi perduta, ricorse all'espediente di raccomandare a lui il suo onore e la sua vita. Francesco comportandosi generosamente per arrivare ai suoi fini, e con i modi che a lui non mancavano, giunse a guadagnarsi l'amore di Bianca, sebbene fosse egli ammogliato con Giovanna d'Austria. Finchè questa visse, Francesco si moderò nella pubblicità di simile passione, nota però a tutti; ma quando sua moglie morì di parto, allora la favorita fu trattata con ogni splendidezza. Poichè, attesa la confisca dei beni di Palla Rucellai proscritto fra i tanti Fiorentini per volere di Cosimo De' Medici, il Casino e la Selva luoghi di delizie e di accademici trattenimenti già da me rammentati, passarono in potere dei Medici; e Francesco I li donò per abitazione a Bianca Cappello prima che divenisse sua moglie. Quivi si fecero leggiadre burle e bellissime feste raccontate da Cello Malespini, che ben fanno conoscere quanto amore affascinasse Francesco. Due mesi dopo da che Francesco era vedovo, morì ancora il marito di Bianca, lasciato ucciso in uno dei chiassoli dietro via Maggio da venticinque ferite ricevute a notte avanzata. Levati, all'usanza medicea, gli ostacoli che si frapponevano per le nozze, Francesco sposò subito la sua amante, desideroso di averne dei figli.

Sono indescrivibili le feste che si in Firenze che a Venezia si fecero per questo matrimonio. Bianca fu dichiarata figlia della Repubblica Veneziana, e figlia di San Marco; fu solennemente coronata Granduchessa. Si dice che in Firenze soltanto, la spesa della feste delle nozze costasse trecentomila scudi. Nacque un figlio da questo matrimonio e fu il Principe Antonio, che in seguito Ferdinando I fece passare per figlio supposto ad arte da Bianca, e così restò sempre in grado privato.

Alcuni anni dopo la nascita del Principe Antonio, e precisamente quando il Cardinal Ferdinando fratello di Francesco si vide escluso dal papato dalla fazione Colonna, che ottenne la Tiara per Felice Peretti, ossia Sisto V, accadde che Francesco I e Bianca sua moglie morirono avvelenati al Poggio a Cajano. Già il Cardinal Ferdinando fratello del Granduca era in Firenze, già si era impossessato dello Stato escludendone il nipote, e perchè nulla mancasse ad accertare il suo delitto impedì ogni soccorso ai moranti, e a dimostrazione d'odio e di disprezzo, volle che Bianca Cappello fosse gettata

nella sepoltura della poveraglia della Cura di S. Lorenzo, che fossero otterrati tutti gli stemmi di lei, distratti i ritratti, e cancellata ogni memoria che stesse a provare essere stata sua cognata e Granduchessa. Ferdinando era figlio di Cosimo I; ciò spiega tutto.

(3) Esclusa il Dominio della Repubblica di Siena sul principio del secolo XVI ancora non assoggettato a Firenze, questa città sedeva nel centro della Toscana.

(4) Sotto il Principato si conservarono l'istessi sistemi governativi del tempo di Repubblica rapporto al Dominio di Firenze. Nelle Città principali dello Stato, vi risiedeva un Governatore, nelle altre un Commissario, e nelle Terre e Castelli un Vicario o un Potestà secondo la loro maggiore o minore importanza.

(5) Il primo giro delle mura della città di Firenze aveva per termine a levante il Canto che adesso si chiama de' Pazzi, a settentrione il fianco del Duomo, dove era la porta Bisdomini; a ponente le case Tornabuoni, ossia il canto agli Strozzi, ed a mezzogiorno il canto de' Girolami dove è la torre di S. Zanobi sulla cantonata di Borgo dei SS. Apostoli.

Il giro del secondo cerchio delle mura si estese a levante dietro la chiesa di San Pier Maggiore al canto alle Rondini; a settentrione rasentava la chiesa di S. Michele Bisdomini; a ponente girava nella via de' Fossi, ed a mezzogiorno passato il fiume Arno si estendeva fino a S. Felice in Piazza. Altrove delinesi con precisione il giro delle antiche mura.

(6) Dopo la costruzione del terzo giro delle mura di Firenze, di poco la città ha cresciuto le sue strade. Io credo che nel 1530 epoca del mio Racconto fino al presente, la migliore delle strade aggiunte alle antiche è quella recentissima inesattamente chiamata VIA SAN LEOPOLDO; dico inesattamente perchè doveva appellarsi LEOPOLDINA dal nome del munificentissimo Principe Regnante che l'ha aperta. Con questa, l'antica via Larga è stata spaziosamente proseguita fino alle mura, traversando il suolo occupato da orti di Monasteri soppressi. Questa strada è già fiancheggiata in parte da eleganti palazzi, ed unita alla via Larga forma la più bella e spaziosa strada di Firenze.

(7) Quando la città di Firenze stava ristretta nel primo cerchio delle mura, era divisa in QUARTIERI denominati dalle porte, cioè il — Quartiere di Porta al Vescovo —, il — Quartiere di Por S. Maria —, il — Quartiere di Por S. Piero —, ed il — Quartiere di Por S. Pancrazio, —

Quando la città fu aumentata con il secondo giro delle mura, venne divisa in sei parti chiamate SESTIERI, cioè: 1 Sesto d'Oltrarno, 2 Sesto di S. Piero Scheraggio, 3 Sesto di SS. Apostoli, 4 Sesto di S. Pancrazio, 5 Sesto del Duomo, 6 Sesto di S. Piero.

Finalmente aumentata la città con il terzo giro delle Mura, fu nuovamente divisa in Quartieri, divisione che ha sempre conservato fino al presente, sebbene per ciò che concerne la distribuzione governativa attuale, il Quartiere di S. Giovanni sia soppresso, ed il suo circuito aggregato ai Quartieri di S. Maria Novella e di S. Croce. Poichè ora la città d'Oltrarno forma non il Quartiere, come comunemente si dice, ma il TERZIERE DI S. SPIRITO, e la città di quà d'Arno, divisa con la via, che dalla Porta S. Gallo mena dritto al Ponte Vecchio, dà il TERZIERE DI S. CROCE a levante, ed il TERZIERE DI S. MARIA NOVELLA a ponente.

(8) La distribuzione delle FAMIGLIE REPUBBLICANE DI FIRENZE si può vedere sempre nell'Archivio delle Decime-Granducali situato nella fabbrica degli Uffizj dal lato di ponente.

Fino alla metà del secolo XV non esistevano registri genetliaci; quindi con molta circospezione debbesi prestar fede a ciò che scrissero gli Storici della popolazione di Firenze. Nel 1470 si trova ricordo che i soppartanti tassa erano quarantamilaseicentoventitre. Attualmente gli ABITANTI DI FIRENZE ammontano a novantacinquemila oltre a molti forestieri.

(9) I SUBBORGHI DI FIRENZE avanti il 1530 erano così vasti e popolati, chè aumentavano la città di un terzo al per le fabbriche che per gli abitanti. Sotto la Dominazione Medicea fu impossibile cosa la riedificazione dei Subborghi, mancando in città abitanti alle case. Ma dal Secolo XVIII in poi i Subborghi sono risorti in gran parte, e questo segno di prosperità và giornalmente aumentando.

(10) In oggi i fuochi ossiano i Quartieri delle case di Firenze sono molto più aumentati, al confronto di quelli del Secolo XVI, perchè la Civiltà ha fatto nascere il bisogno di non vivere tanto ristretti come una volta. Quindi senza parlare dei Signori, ogni famiglia ritiene un comodo piano di casa o più d'uno, il che ha fatto aumentare le case, essendo stati ridotti ad usi civili molti Conventi, Chiese e Spedali. Oggi gli EDIFEJ destinati AD ABITAZIONE DEI CITTADINI ammontano al numero di ottomilatrenta, e vanno giornalmente accrescendosi; riprova sicurissima che i Fiorentini giammai vissero più felicemente, al confronto dell'epoca presente.

(11) Sotto il Regno di Cosimo I, il Rosajo corrispondente dietro alla via de' Magnoli vide sorgere il magnifico palazzo di Tommaso DEL NERO col disegno di Beccio d'Angiolo, oggi spettante al Marchese Torrigiani.

La famiglia Del Nero ebbe tre Gonfalonieri e ventisei Priori. Ubè l'Arme di un Cane levriere bianco rampante con collare e lingua rossa in Campo bruno.

Non a questa famiglia appartenne S. Filippo NERI nato in Firenze nel 1515, e che giovanetto vi si trovava al tempo dell'Assedio. La famiglia di cui era quella dei Neri che aveva l'Arme di tre Stelle d'oro in Campo azzurro.

Altre tre famiglie Neri vi erano in Firenze, cioè quella che tenne l'Arme d'un'Archigonzolo d'oro con entrò tre Lune bianche in Campo azzurro, e l'altre due che avevano una testa di Drago in Campo bianco.

La strada che muove dal Canto agli Alberti e termina al canto de' Soldani prende il nome di VIA DE' NERI da una delle famiglie rammentate.

(12) La famiglia antichissima de' MAGNOLI da gran tempo estinta, diede il nome a parte del poggio S. Giorgio, compreso nella parte di Oltrarno della Città di Firenze; poggio chiamato tuttora LA COSTA DE' MAGNOLI in quella Via che ha accesso dalla piazzetta di S. Maria Sopr'arno in Via de' Bardi, e conduce sulla piazzetta di S. Giorgio o dello Spirito Santo, unendosi con la Costa di S. Giorgio.

La CHIESA DI S. LUCIA ancor essa prese il nome DE' MAGNOLI dalla vicina famiglia e dal poggio, e non perchè fosse stata fondata da essa; perchè Uguccione della Pressa la fondò nel 1078, e poi fu patronato della famiglia da Urzano.

Una casa Alamanni fu unita a questa Chiesa con la Cappella della Madonna di Loreto.

(13) Sulle pile del PONTE RUBACONTE erano le Chiesine di S. Caterina, di S. Barnaba e di S. Lorenzo, oltre l'ORATORIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE, antica immagine dipinta sul muro, appartenuto alla famiglia degli Alberti.

Su questo Ponte in altra casuccia, intorno alla metà del secolo XIV ebbero origine le MONACHE DELL'ARCANGIOLO RAFFAELLO, dette le — Romite di Ponte —, la cui Chiesina dedicata a S. Maria della Carità esiste tuttora. Da qui, le monache andarono nel Convento fuori della Porta alla Giustizia, cedutole dai Frati Amidei, e nel 1529 si refugiarono nel Monastero di S. Clemente in via S. Gallo. Dopo, nel 1534 si stabilirono in Borgo S. Frediano, Convento oggi soppresso.

Parimente le MONACHE dette le MURATE cominciarono il loro istituto in una casuccia su di questo Ponte, come resulta dall'iscrizione in marmo, che tuttora si legge.

(14) Cosimo I nel Secolo XVI mandò altrove i Macellari che tenevano le botteghe sul PONTE VECCHIO, e le destinò agli Orefici. Il Vasari si servì delle botteghe del lato di levante per poservi il Corridojo, che mediante ingegnosissimo giro unisce al palazzo Pitti il fabbricato degli Uffizj ed il Palazzo Vecchio. Nel lato opposto, cioè sceso il Ponte, sulla

cantonata di Borgo S. Jacopo, vi fu uno Spedale od OSPIZIO per uso DEI CAVALIERI DI MALTA, in oggi ridotto a palazzina di proprietà del Sig. Caruana.

L'Ospizio fu edificato da Fiorenzo nel 1050 per comodo dei Templarj. Soppresso l'Ordine, passò ai Cavalieri Gerosolimitani. In questo punto anticamente vi fu una statua rappresentante un'Ajace ferito, o piuttosto un gruppo di due Gladiatori, e vi stiede fino al regno di Ferdinando II. Prima di questa, vi era stata altra statua di Marte, della quale Dante disse:

Sempre con l'arte sua la sarà trista
E se non fosse, che'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista.

(15) La violenza della piena d'Arno avvenuta nel 1557 atterrò il PONTE S. TRINITA, e fu riedificato sotto Cosimo I col disegno dell'Ammannati. Si giudica il Ponte più svelto, spazioso, piano, ed elegante d'Italia. Di sopra e di sotto è tutto di pietra forte, consistendo gran parte del suo bello nella curva planissima de'suoi tre archi. Le statue delle quattro Stagioni lo adornano sugli ingressi.

(16) La CHIESA DI S. ANTONIO sulla cuscia a settentrione del Ponte alla Carraja apparteneva alla famiglia Ricasoli; essa fu atterrata e ridotta nel presente VALLINO DEI RICASOLI medesimi, venendo così ad acquistare maggior prospetto al loro palazzo, corrispondente sulla Piazza del Ponte alla Carraja.

Nel punto dell'Arno tra il PONTE ALLA CARRAJA e quello di S. Trinita furono fatte diverse Feste nei secoli passati, le cui descrizioni diedero moto alle penne dei letterati. Una ne fu eseguita nel 1304 diretta da Buffalmacco pittore, nella quale si rappresentava l'Inferno. V'erano fuochi, pene e martorii con uomini contraffatti e demoni orribili a vedersi ed altri che avevano la figura d'anime ignude, e che stando in diversi tormenti mandavano grandissime strida. Il Ponte alla Carraja allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente accorsa a quello spettacolo, che rovinò in più parti, e molti vi morirono. E poichè erasi mandato un bando, che chi volesse saper novelle dell'altro mondo fosse nel dì delle calende di Maggio in sul Ponte alla Carraja e intorno all'Arno, il giuoco da beffa avvenne da vero.

Nel Gennajo 1490, essendo l'Arno diacciato per modo fortissimo, per tre dì vi si fece alla palla e al calcio dai giovani cui rincresceva il vivere; perchè aperton il diaccio in varj punti, alcuni vi perirono inghiottiti dal fiume ed affogati. Varie feste pure vi furono fatte sotto il Principato; e adesso in Lungarno, e particolarmente tra i Ponti S. Trinita e alla Carraja, si fanno le splendide feste d'illuminazione e fuochi d'artifizio nella vigilia di S. Giovanni Battista.

(17) Il nome istesso di — LUNGARNO — denota che si tratta di strada distesa lungo la sponda di quel fiume. Nel LUNGARNO MERIDIONALE avevano le loro case i Frescobaldi, i Capponi, i Lanfredini, ed i Soderini. Gran parte di questi locali oggi spettano ai Signori Schneiderff, non escluso il palazzo Corboli già Lanfredini edificato da Baccio d'Angiolo, che nel secolo XVI era dipinto nella facciata a graffito lavoro del Feltrini.

(18) Una delle più belle strade si per le fabbriche che per i punti di vista è il LUNGARNO dalla parte SETTENTRIONALE del fiume Arno, dove continuamente concorre il popolo le sere d'estate per deliziarsi al fresco, e nei dì sereni d'inverno per profittare della mite temperatura dell'aria riscaldata dal sole.

E' andata in disuso una festa antica che si faceva nel fiume il 25 Luglio, giorno sacro alla memoria di S. Jacopo, consistente in una corsa di navicelli.

In questa strada, cominciando da levante, erano le case e palazzi Guasconi, Vettori, degli Alberti, i Tiratoj della Lana, il palazzo de'Castellani, e castello d'Altafronte, la Loggia del Pesce; passato il Ponte-Vecchio si trovavano il palazzo Acciajoli, il casino e loggia de'Gaetani, il palazzo degli Spini; passato il Ponte S. Trinita vedevasi il palazzo de'Gianfigliazzi oggi Buonaparte, fatto sul disegno di Brunellesco, dove è tuttora esistente l'Arme lavoro commendevole di Desiderio da Set-

tignano. Disegnata dal Buonaiuti dopo l'epoca dell'Assedio è la porzione del convento dei Valombrosani, corrispondente accanto all'antico palazzo Giandgliazzi, divisa dal palazzo Corsini mediante un chiassolo.

L'antico palazzo Compagni dipinto nella facciata venne incorporato nel vasto palazzo Corsini, architettura di Pier Francesco Silvani. Terminano le fabbriche del Lungarno col palazzo Ricasoli, lavoro del Michelozzi. allora dipinto nella facciata.

(19) Quando si cominciò la CORSA DEI BARBERI dentro la porta al Prato, allora si estese il Corso fino alla porta alla Croce.

(20) LA CHIESA DI S. ANDREA, è una delle primitive chiese di Firenze, e quivi fu il primo Monastero di donne che in città professassero la vita monastica.

Sulla piazzetta corrisponde una specie di torre, che dall'Insegna di S. Marco si rileva essere stata la Residenza de' Consoli dell'Arte de' Linajoli.

(21) In oggi le CORSE DEI BARBERI si fanno tutte nella strada dalla porta al Prato fino alla porta alla Croce. Per questo a comodo maggiore della Corte del Granduca, sulla piazza del Prato nell'angolo che conduce alla Porticciuola, fu edificato un terrazzo con somma eleganza adornato di architetture in pietrame, e di pitture eseguite queste ultime dal Professore Luigi Ademollo mio padre.

La Corsa di S. Anna fu soppressa; quella di San Vittorio è stata rimessa alla Domenica nell'ottavario di S. Giovanni; così le tre corse principali di Barberi che si fanno in Firenze cioè di S. Giovanni, di S. Pietro e di S. Vittorio si eseguiscono in otto giorni con maggiore spasso dei cittadini e dei forestieri. Accanto al Terrazzo del Principe sul Prato, quella lunga fila di case tutte ad un'altezza, successe ai Tiratoj della Lana, e fu edificata sotto Cosimo I onde aumentare i beni dell'Ordine di S. Stefano.

Di fronte, il CASINO CORSINI appartenne agli Acciajoli. Uno Spedale era nel luogo del CONVENTO soppresso DI S. ANNA, dove vennero le donne di Verzaja fuori della porta San Frediano, dopo che fu rovinato il loro Convento nell'occasione dell'Assedio.

(22) La strada chiamata VIA DI CALIMARA o CALIMALA è delle più antiche di Firenze; principia sulla piazza di Mercato-Nuovo e finisce su quella di Mercato-Vecchio. Le mie ricerche sulla etimologia della sua denominazione non sono state più felici di quelle di tanti eruditi, di modo che io la ritengo con essi, dalle parole — Calle Maiore —, perchè conduceva ad un postribolo, dove adesso è il Ghetto, e da questo avere avuto origine la denominazione — Calle-Mala — Calimala — Calimara. —

La vicina VIA DI CALIMARUZZA, che pone in comunicazione le piazze di Mercato-Nuovo e de' Signori, credo che prenda il nome diminutivo da — Calimara —, perchè quivi anche si estendevano le botteghe dei mercanti di panni forestieri, o Franceschi come li chiamavano, scritti all'Arte appunto dalla strada detta di Calimara.

Non voglio passare sotto silenzio che nella via di Calimara abitò Domenico di Nanni barbiere noto col soprannome di BURCHIELLO. Nacque nel 1380, e finchè visse esercitando la sua arte, coltivò una poesia sua propria, naturale, piena di lepidezze, di sali, d'ingegno e di coltura, come ancora lo dimostrano i suoi Sonetti. Morì nel 1448, ed il suo ritratto, non chè le due stanzuccie della sua bottega furono dipinte nel secolo passato nelle volte della Galleria.

(23) Nel 1680 sotto l'infausto gesuitico regno di Cosimo III, Firenze si poteva considerare una vasta riunione di luoghi pii e sacri. I CONVENTI ascesero a novanta, le CONFRATERNITE laicali a centoquarantanove: Adesso le Chiese sono quarantasei; quattro gli Spedali, sei gli Ospizj, dieci i Conservatorj e quindici i Conventi.

(24) Avanti il 1450 i PALAZZI più notabili dei privati Fiorentini furono: Alberti, Castellani, Bombeni, Guicciardini, Alessandri, Giugni, Mozzi, Carbinelli, Daviddi, Spini, Biscberi, Vespucci, Sederini, Nobili, Antellesi, Berdi, Salviati, Guidotti, Corsi, Peruzzi, Acciajoli, Buondelmonti, Altoviti, Loteringhi della Stufa, Strozzi, Pan-

ciatichi, Cerchi, Quaratesi, Del Benino, Benini. Serristori (dove alloggiò Malatesta Baglioni sul principio dell'Assedio), Pandolfini, Lorioni, Bilotti, Albizzi.

Nei venti anni successivi al 1480 sorsero i palazzi Medici, Martelli, Ginoffigliani, Tornabuoni, Bucellai, Pazzi, Pucci, Giuntini, Guardi, Lenzi, Buoni, Nerosi, Spinelli, Benveci, Strozzi, Ridolfi, Capponi, Salviati in via Por S. Piero, Gherardi, Neretti, Antinori, Borromei, Ministri, Albizzi, Niccolini e Pitti.

Finalmente dal 1470 al 1538 si ricostruirono ed edificarono i palazzi Pandolfini in via S. Gallo ed Ugucciani nella Piazza dei Signori con disegno di Raffaello d'Urbino; de' Gondi in faccia alle torri Magalotti e Manelmi omia da S. Firenze; de' Soldani dalla piazza del Grano; de' Cocchi sulla piazza di S. Croce; de' Bartolini da Santa Trinita; de' Nasi sulla piazza de' Mozzi diretti e disegnati da Bernio d'Angelo; de' Portinari in via del Palagio; de' Borgherini in Borgo S. Apostolo; Da Gagliano in via del Cocomero; Del sulla piazza di S. Spirito; Bipi sopra S. Felice in Piazza dalla parte di Boboli, dove abitò Malatesta Baglioni sul finire dell'Assedio, adesso destinato al GABINETTO FISICO.

Inoltre in meno di venti anni, dopo il 1500 furono murati i Casamenti vasti de' Landini o Delfi, de' Doni nel Corso de' Tintori, dei Gaddi in via del Giglio passato piazza Madonna, dei Carbonecchi in via Larga, Ginori nella loro via, dei Taddei al Canto si Bindo vicino al Canto alla Macine, ed il vasto casamento in via de' Servi non terminato al tempo dell'Assedio.

Non parlo dei bellissimi e vasti Palazzi edificati dopo il 1530, essendo materia troppo estesa e fuori del mio Argomento.

(25) Nel 1177 per civili discordie i cittadini di Firenze combattevano gli uni contro gli altri dalle TORRI.

Queste Torri generalmente erano quadre, estese per ogni lato quattordici o sedici braccia, alzandosi sopra le cento braccia, con muri grossi due o tre braccia, costechè il vacuo interno rimanova angusto; tutte incrostate di larghe pietre riquadrate irregolarmente per la larghezza, ma disposte a filo uguale nell'altezza. Il ripieno delle pareti delle Torri tra il muro di pietrame interno ed esterno, era uno smalto o calcistruzzo di pillore, ghiaje, o simili sassi d'Arno, rottami impastati di calcina talmente forte, che sembrano muraglie d'una sola sodissima pietra.

Da una facciata avevano una piccola porta quadra con arco sopra l'architrave, con due mensoloni laterali, porta assai stretta e bislunga. La stessa architettura conservavasi dalle finestre, disposte lungo la Torre una per piano in mezzo alla facciata. Nella facciata che guardava la strada vi erano de' buchi quadri a ordini diversi, e sotto i buchi, mensoloni di pietra, nei quali buchi si mettevano travi, che, sporgendo in fuori tre o quattro bracoia, reggevano dei palchi, o Sporti, dai quali difendevano le Torri e combattevano con i contrarj. Nell'interno le Torri erano divise a piani, e quello che era singolare fu che trovandosi due o più Torri fabbricate una appresso l'altra, non si toccavano, essendo divise da una strettissima fessura. Molte Torri fiorentine sono state nominate da me in questo Racconto; per non ostante ne darò qui una più estesa indicazione.

In piazza dei Signori furono le Torri Ubaldi nel luogo dove sorge il Cavallo di Cosimo I, dei Foreboschi e dei Vacca incorporate nel Palazzo Pubblico. Intorno a S. Cecilia e S. Remolo in Piazza, avevano le Torri i Malespini, gli Infangati, i Guglielorri ed i Tebaldacci; in Vacchereccia, Por S. Maria e Mercato Nuovo sorgevano quelle dei Fifanti, dei Cappiardi, dei Guidi, dei Tinieschi, dei Galli, dei Girolami, degli Amidei, degli Scolari, dei Giandonati, dei Bostichi, degli Uccellini, e dei Dell'Area. In Terma, opposte a Borgo SS. Apostoli, si vedevano le Torri Palmertini, Scali e Filippi; e in detto Borgo quelle dei Buondelmonti. In Borgo dei Greci vi erano le Torri Della Pera o Peruzzi e De' Greci; sorgevano quelle dei Bagnesi presso S. Remigio, con quelle dei Guidalotti, Dei Migliarcio, Da Quona. In via Por S. Piero avevano Torri i Donati, i Tebaldini, i Giuochi, i Ravignani, i Biadomini, gli Alberighi, i Bonisi, gli Adimari. Da S. Martino stavano le Torri dei Ramenti, dei Giugni, dei Manaffetti e della famiglia Della Bella. Intorno a Mercato Vecchio si vedevano quelle dei Tosinghi, degli Ubaldini, dei Toschi, degli Arrigucci, dei Lisei, de' Capensacchi, dei Merli, dei Ciprioni, dei Catolini Da Cas-

glione e dei Vecchietti. Gli Alighieri l'ebbero tra la piazzetta di S. Martino e quella de' Donati; i Berucci dalla chiesa di S. Maria Maggiore; gli Amieri da S. Andrea; verso Porta-Rossa l'avevano gli Ughi, i Cosi, i Foresi, i Monaldi e i Soldanieri. Da Orsanmichele sorgevano le Torri dei Chiarmontesi, dei Compiobbesi, degli Abati, dei Galigai, dei Buonaguisi. I Rossidolfi l'avevano in Calimara; in via del Garbo gli Alepri; e da Badia i Sacchetti e i Gucci; in via dell'Anguillara gli Scholmi; dal Duomo i Figiovanni, i Firidolfi, i Fighinoldi, i Ferrantini e i Tornaquinci intorno a Mercato Vecchio; i Pazzi e Rovignani dal palazzo Non-finito; gli Agli dietro S. Michele Bertoldi. La Torre Adimari, detta del Guardamorto, stava sulla cantonata della piazza di S. Giovanni; i Medici ed i Sizi l'ebbero da S. Tommaso in Mercato; i Magalotti e Mancini d'appresso a S. Firenze; i Cerchi nella loro via; i Gherardini in via Lambertesca; i Gondi sul canto della Croce-Rossa; i Ricci sul canto di via S. Elisabetta; i Boccoli, ebbero quella che serve di Campanile al palazzo del Bargello; gli Alberti sul canto di Borgo la Croce; gli Albizzi nel loro Borgo; i Buroncelli l'avevano in Piazza, dove una fu disfatta per fabbricare la loggia dell'Orgagna; i Cavalcanti l'ebbero in Baccano; quivi d'appresso verso Calimara l'ebbero i Cavalcanchi, ed i Baldovinetti sulla cantonata di Borgo SS. Apostoli; i Pulci in cima a via Lambertesca, compresa in seguito nella fabbrica degli Uffizi; i Pitti l'avevano in Pellicceria; gli Strozzi sulla piazza da loro denominata, incorporata nel palazzo; i Sassetti nella via da loro denominata; i Masci da Orsanmichele sulla cantonata di via Calzajoli; gli Agolanti in via de' Sacchettini; i Del Beccuto sulla piazza Padella; i Giraldi nella via dei Giraldi; i Portuzi sulla loro piazza; i Rondinelli sulla piazza di S. Lorenzo, incorporata nel Convento degli Scolopi; i Carretani nella via così chiamata, poi incorporata nel Seminario Fiorentino; i Manuelli dal loro palazzo sceso il Ponte Vecchio sulla cantonata di via de' Bardi; i Rossi sul canto di Borgo S. Jacopo e via Guicciardini; i Frescobaldi sulla piazza sceso il ponte S. Trinita.

Poche sono le Torri tuttora in essere, essendo state incorporate nei palazzi e nelle case; ma quelle poche esistenti danno l'idea di quelle ormai perdute.

(26) Come dissi delle Torri, darò qui l'indicazione delle LOGGIE, sebbene di varie abbia parlato in questo Racconto.

Oggi Loggie di privati non ve ne sono, essendo state cangiate in altri usi; ma nel 1339 si vedevano in Firenze le seguenti: La loggia degli Adimari nel loro Corso, chiamata ancora la Neghittosa; degli Agli, davanti al palazzo oggi de' Ricci; degli Alberti, in Borgo S. Croce; dei Buondelmonti, in Borgo SS. Apostoli; dei Bardi presso il loro palazzo nella via de' Bardi incorporata oggi nel palazzo Manetti; dei Cavalcanti in Baccano; dei Cerchi nella via di questo nome; dei Canigiani vicino a quella de' Bardi compresa oggi nel palazzo Manuelli; dei Frescobaldi a piè del Ponte S. Trinita; de' Gherardini in Por S. Maria dal canto di S. Jacobi; de' Guicciardini sotto le loro case; de' Portuzi sulla loro piazza; de' Ruccellai nelle Vigne-Nuove di fronte al loro palazzo; de' Tornaquinci sotto le terrazze del palazzo oggi Corsi; degli Albizzi nel loro Borgo, ridotta a pianerotto; degli Elisei presso alla volta di S. Margherita; degli Agolanti di faccia al Ghetto; de' Medici nel Palazzo in via Larga fatta serrare da Clemente VII, costituendovi le finestre, disegno del Buonarroti; de' Pulci in via Lambertesca; de' Giandonati sulla piazza di S. Biagio; de' Pitti in Pellicceria; de' Macci sulla cantonata di via Calzajoli dalla parte di S. Michele; de' Giugni al canto alle Farine; de' Pazzi fuori di Firenze nella loro Villa distante un miglio dalla porta S. Gallo in oggi ancora chiamato — la Loggia —; de' Pitti, de' Tornabuoni sotto i loro palazzi; de' Gostoni in Lungarno; de' Gianfigliazzi e degli Spini sulle cantonate del Lungarno sceso il Ponte S. Trinita dalla parte di Settentrione, e de' Soderini sulla loro piazza.

(27) Leon Battista degli ALBERTI matematico, fisico, poeta, critico, istorico, moralista, pittore, scultore e architetto mostrò al mondo una di quelle rare eccezioni, che pur che la natura faccia per far conoscere il suo potere, poichè fu profondo in ciascheduna arte e scienza, che prese a coltivare.

Le vicende luttuose della Repubblica Fiorentina per le discordie civili involsero la famiglia Alberti in quella sventura, che fece nascere in suolo straniero il Petrarca. Lorenzo padre di Leone lo vide nascere in Venezia nel 1404. Destinato allo Stato Ecclesiastico, studiò in Bologna il Diritto Canonico e fu prete. Canonico Fiorentino all'età di venti anni, scriveva in latino così purgato che pareva latinità del secolo di Cicerone. La sua commedia — Philodoxos — fu creduta per dieci anni un resto prezioso dell'antichità, fino a che non se ne scoperse l'autore.

A ventiquattro anni una malattia indeboli la memoria all'Alberti talmente, che non si ricordava del nome de'suoi amici, senza però alterare la forza del suo intelletto. Prolisso sarei se qui volessi rammentare le opere scritte e fatte dall'Alberti; io ho voluto solo accennarlo onde si sappia che anche questo genio appartiene a Firenze. Morì in Roma nel 1472.

(28) Il CONVENTO DI S. GIUSTO detto DEGLI INGESUATI fu distrutto per cagione dell'Assedio. I frati di questo Convento sparsero l'uso dei vetri dipinti, e tra i pochi che si conservano sono graziosissimi quelli delle finestre della Biblioteca Medicea-Laurenziana.

L'uso dei VETRI COLORATI fu antichissimo. I Vetri del Duomo, di Orsanmichele, di Santa Croce e di altri posti furono fatti nel decorso del secolo XV; ma rendutasi più rara quell'arte di colorirli nella fusione, successe l'uso di dipingere ed immedesimare il colore nel vetro a forza di fuoco.

(29) Le PITTURE A SGRAFFITO delle case di Firenze si facevano nel modo seguente.

S'intonacavano le mura della facciata con stucco e calcina mescolata o di nero, o di rosso, o di verde, di qual colore insomma che si desiderava; sopra questo intonaco vi si passava un'altro leggierissimo intonaco per lo più bianco; si spolverizzava su di questo intonaco il disegno con il quale si voleva ornata la facciata; quindi con una punta di ferro a sgraffino si passava sopra le linee del disegno portando via il sottoposto leggiero intonaco, e scuoprendosi quello colorito si rauchiava in modo che formava il Campo a tutto il disegno. Questa specie di pittura a chiaroscuro era talmente solida, che ancora si vede in alcune case che non sono state variate.

Morto da Feltro inventore di questa maniera fu un pittore straniesimo, e visse quarantasei anni; morì nel 1505 militando sotto Zera. Andrea Feltrini suo scolare che visse nel tempo istesso, perfezionò le grottesche ed i graffiti facendone de'bellissimi in Firenze; preso da malinconia, morì maniaco di 66 anni circa il 1540.

(30) In oggi poche sono le case di Firenze che conservano gli SPORTI aggettanti in fabbrica sulla strada, e le principali sono quelle dei Lenzi poi dei Quaratesi in Borgo Ognissanti, quella de'Ricasoli in Parione, quella de'Bartolini in via porta Rossa, quella degli Antella, oggi Stafe sulla piazza di S. Croce. Una legge motivata dal Duca Alessandro De'Medici proibì la nuova costruzione di Sporti alle case, e vietò di restaurare quelli che minacciavano rovina, volendo che fossero demoliti. Mi sembra giustissima questa disposizione, stando scritto nel Gius Comune il diviato ai privati dell'usurpazione dell'aria pubblica.

(31) Varie furono in Firenze le famiglie BARTOLINI, tutte nobili per le Magistrature occupate nella Repubblica.

I BARTOLINI già detti SALIMBENI del Quartiere di S. Maria Novella, ebbero ventitre Priori e cinque Gonfalonieri. A loro appartenne una cappella in S. Trinita.

I BARTOLINI SCODELLARI furono del Quartiere di San Giovanni, ed ebbero tre Gonfalonieri e trenta Priori.

I BARTOLINI DI NICCOLAIO diedero cinque Priori, dimorando nel Quartiere di S. Giovanni.

I BARTOLINI SCODELLARI DAVANZI del Quartiere di San Giovanni, che usarono l'Arme di una bianca Branca di Leone con unghie rosse, in Campo azzurro ebbero tre Gonfalonieri e trenta Priori.

I BARTOLINI discesi da Pratovecchio, usarono l'Arme di quattro Bande nere orizzontali aventi sopra un Cerchietto verde con dentro un Leone rosso rampante in Campo bianco.

Finalmente i BARTOLINI che tennero per insegna il Leone d'oro rampante con una Rosa vermiglia nelle Branche, in Campo rosso, ebbero sette Priori, l'ultimo de' quali nel 1473 fu Niccolao di Bartolino.

(2) Gli edifizj della presente Città di Firenze sono intersecati da quattrocento dieiotto STRADE o VIE, molte delle quali si devono considerare come semplici Vicoli.

Queste vie adesso sono tutte lastricate e fognate sottterra, ed illuminate in tempo di notte da circa seicento lampioni.

CAPITOLO XXVI.

Dopo che Lodovico Martelli e Carlo Cappello si furono a lungo occupati delle fabbriche interne della Città, andarono ad intrattenersi delle Mura e dei Contorni, divenuti interessantissimi a causa dell'Assedio. Per questo, Martelli indicava al Veneziano Ambasciatore con tutta precisione ciò che atteneva alle Mura, cominciando il giro dal lato di levante e venendo verso settentrione, per ritornare al punto di partenza dal lato meridionale.

Quando dal 1284 al 1327 la Repubblica si occupava di questo spazioso ingrandimento della Città (diceva Lodovico Martelli) stava inalzando ancora le principali fabbriche che l'adornano. Riunita la spesa di tutte, si vedrà quale doveva essere la ricchezza dello Stato che le erigeva; avvertendo che quasi tutto il suo Dominio era così limitato, che poteva discernersi da questa Cupola, se stata fosse allora inalzata. Tutto era dovuto al Commercio, che fece designare da un Pontefice i Fiorentini col nome di — Quinto Elemento —, come che la loro industria fosse necessarissima alle altre Nazioni. Quanto sono cangiati i tempi!

Dalla torre a levante di quà d'Arno, chiamata la Torre Reale; cominciano le Mura, che, girando per lo spazio di circa sei miglia, interrotte a levante e ponente dal letto del fiume ed aperte da sedici Porte, vengono a rinchiudere la Città con ogni sicurezza (1).

Le Mura sono alte dal suolo venti braccia, sulla grossezza di tre braccia e mezzo, coronate già da cento torri e da migliaja di merli. Nel prospetto che guarda la campagna non hanno ambulacro, ma comodissimo vi esiste nella parte che risguarda la Città, potendovisi passeggiare ed intrattenere per difenderle. Sono isolate si nell'interno che nell'esterno, correndo lungo di esse in ambedue le parti una comoda strada, nella parte esterna tenuta distante dalla muraglia per mezzo di fossi larghi venticinque braccia e proporzionatamente profondi, ripieni d'acqua condottavi dal Mugnone e dall'Arno. Le Torri, che più non esistono, erano quadre, alte quaranta braccia, sporgenti dalla parte esterna; si vedono però tuttora dal lato della campagna nella porzione livellare alle Mura. I Torrioni delle Porte alti sessanta e più braccia, sono conservati nella loro integrità; tutte le Mura e le Torri sono costruite di pietre irregolarmente quadre a filari, e nel centro ripiene di smalto durissimo formato da sassi, ghiaje e calcina. Le Torri ed i Merli, quasi coronando questa Città, facevano una vista bella e piacevole, oltre l'aumento della fortezza. Nel 1526, quando Papa Clemente volle mettere Firenze in grado da resistere a Carlo V, mandò Federico di Bozzolo ed il Conte Piero Navara a regolare le Fortificazioni; e costoro, come cose inutili, non solo, ma anche pregiudicevoli per l'attual sistema delle Artiglierie, fecero abbattere le Torri; cosa da molti considerata come imprudente risoluzione, che ha fatto piangere i Fiorentini; e sebbene tutti i savj gridassero contro quella distruzione, che toglieva alla Città il mezzo di tenere discosti dalle sue mura i nemici, pure coloro, per non confessare il proprio errore, vollero proseguirne l'atterramento. In questa devastazione vandalica bisognò adoprare sempre lo scarpello, tanto erano grosse le mura e ben collegate con lo smalto. La spesa per rovinarle fu tale, quanta occorsa ne sarebbe per edificarle.

A questa rovina, tu Messer Cappello vedi, che recentemente ne è stata aggiunta altra più imponente, e la rovina di cui parlo lo sguardo la indovina da quelle lacrimevoli macerie e rottami che circondano la Città.

Appena finita la Peste, si dette mano all'esecuzione di un Decreto del Governo. Decreto, che mai si sarebbe sospettato che si potesse proporre non che vincere ed approvare; Decreto che contiene o una prudenza eternamente lodabile, o una stoltezza da non essere mai abbastanza biasimata; ma che o stolto o savio che fosse l'Ordine, la sua esecuzione spontanea sarà in ogni tempo ammirata dalle nazioni.

Ordinossi che i Subborghi della città, e tutte le Fabbriche si sacre che profane, le quali da ogni lato la circondassero dentro il raggio di un miglio, dovessero atterrarsi fino ai fondamenti, onde non servissero di commodità ai nemici e di danno alla difesa.

Malatesta Baglioni aveva tentato di opporsi a questa devastazione, ma invano. Per quanto si dicesse, che la sua opposizione realmente non fosse motivata dal desiderio di salvare un terzo della Città per di lei solo vantaggio, le sue ragioni non erano cattive. Poichè diceva, che inquanto a lui non sarebbe per approvare giammai tanta distruzione, determinata da pochi uomini torbidi; che di leggieri si potevano circondare di argini quei fabbricati, e difenderli con prosperità di eventi; che tempo e travaglio maggiore richiedeva la rovina dei Subborghi che non la costruzione di un argine, tanto più che, secondo lui, le nostre Mura valgono poco più che un argine, facili a sfracellarsi alle batterie dei cannoni.

Ma non gli fu dato retta. Michelangiolo Buonarroti uno dei Nove. Commissario Generale sopra i ripari della città, nel mese di Luglio decorso, era stato mandato segretamente a Ferrara per esaminare le fortificazioni recenti operatevi dal Duca. Galeotto Giugni nostro Oratore appresso il medesimo, procurò che il Ferrarese facesse vedere la sua Fortezza al Buonarroti, che aveva per quel Duca ancora altre segrete commissioni, cose per le quali Michelangiolo si era trattenuto a Ferrara fino a mezzo Agosto. Tornato quà, si oppose al progetto di Malatesta, e illuminato dalla muraglia di Ferrara, sostenne, che male si poteva difendere una circonferenza così vasta, quale sarebbe venuta quella che rinchiudeva i Subborghi; che sotto l'argine non avrebbero potuto avere il beneficio delle acque del Mugnone che riempivano i fossi; che inquanto alle Mura le giudicava solidissime e ben munite di difesa.

Frattanto che i Capi della Milizia, i Direttori delle Fortificazioni, ed i Dieci di Guerra, affollati dalla gente, giravano intorno alla Città, esaminando il modo d'esecuzione di così grande progetto, il popolo, forse eccitato dai consigli di chi voleva questa cosa, cominciò a gridare: — Giù i borghi, giù i borghi — e si avventò a guastare le case ed i giardini che gli capitarono i primi tra le mani, stati amorosa cura dei padri e di loro medesimi.

Fu adunque risoluta la distruzione dei Subborghi, previa una stima sommaria delle case, delle ville e dei giardini, la quale fece scrivere i loro padroni nel libro dei Creditori del Comune. Il danno resultato è incalcolabile, mentre le macerie stesse che sono sparse

sul suolo tuttora, senza considerare quelle impiegate nei Bastioni inalzati fuori delle Porte e nelle altre Fortificazioni, dimostrano che questi Subborghi erano altrettante piccole città. Poichè devesi sapere, che contenevano più Chiese, Conventi, Spedali, Piazze e Osterie; ogni sorte di botteghe e di case, che costavano somme immense, come per dirne d'una in esempio, la casa de' Baselli fuori la Porta S. Gallo valeva ventimila fiorini d'oro.

Se l'arrivo dei nemici impedì che in parte la devastazione fosse completa, particolarmente al mezzogiorno della Città, si eccedette però il Decreto e la volontà di Michelangiolo in altri punti. La gioventù, guidata dai Castiglioni ed altri Arrabbiati, a turme si portò nei Subborghi e nelle Ville, e con furia veramente inconsiderata atterrò le fabbriche non solo, ma devastò le vicine campagne in modo che per molti anni Firenze non ne riceverà frutto; mentre con scuri tagliava le viti, gli alberi, gli olivi, i cedri, e perfino i rosai, e le altre piante di fiori, per portarne le fascine nei Bastioni: per il chè questa campagna sì florida e sì bella, che dava un nome non ideale, ma realmente dovuto a Firenze (2); oggi non presenta allo sguardo che l'orrido della desolazione, cagionato dalla rabbia dei nemici, e dal costante coraggio dei cittadini, disposti con eroismo sagunlino a seppellirsi sotto le rovine della patria, anzichè restare preda delle barbare schiere a danno e schiavitù dei concittadini mandate da uno che si chiama Clemente e che si annunzia padre dei fedeli e Vicario di Cristo.

Scorrevano quegli esaltati cittadini con certe macchine, specie d'arieti chiamate battitori, consistenti in triangolo di travi ritte, dalle quali appesa pendeva a traverso altra trave in bilico, e con impeto spingendola a colpire le muraglie, in momenti rovinavano ogni sorte di fabbrica. Nè in questa impresa erano occupati gli uomini soltanto, ma le donne pure vi si distinguevano, e ne facevano una festa popolare, accompagnata da suoni e da canti.

Salvestro Aldobrandini aveva composto una canzone, che era quella appunto cantata sopra ogn'altra, di cui eccovi alcune strofe:

Deh! quanto è gran dolore
Ruinar di nostre mani
L'archè de' Padri nostri
Li Tempii de' Cristiani.
Deh! quanto è gran dolore
Pensar che a tal destino
Mena la madre patria
Un Papa, un Cittadino.

Ma di tener Fiorenza
Non avrai, Papa, il vanto
O tu l'avrai morente
Per darle l'Olio Santo!

Si dette luogo a molte private vendette, inquantochè la gioventù guidata dai caporioni si portò ad incendiare le case e le ville de' suoi nemici, situate in luoghi innocui e fuori del raggio contemplato nell'Ordine. Da qui ne successero gl'incendj delle famose Ville Salviati, Medicee di Careggi, di Castello, di Fiesole; di Poggio a Cajano; ed invano si tentò rattenere quell'impeto furioso, notandosi, che sebbene accorressero i Gonfalonieri dei Quartieri con le loro sedici Bande per raffrenare quella distruzione, non furono rispettati e dovevano ritirarsi con perdita. Soltanto Borsieri Gondi Gonfaloniere del Lion d'Oro con la sua schiera potè salvare, segando alcune travi incendiate, la villa di Poggio a Cajano, magnifica al di sopra di quante fino al presente siano in Italia.

Mi ricordo che si propose nella Pratica di punire severamente gli autori di questo eccesso, ma siccome vi è tutto il sospetto che il Gonfaloniere Carducci sia stato uno dei primi incitatori per sempre più aumentare i motivi d'ira nei Medici e frapporre più vasto argine di separazione e di guerra, così l'affare non ha avuto risoluzione, ed ora al certo si pensa a tuttaltro che alle Ville.

Non ostante che monti di sassi stiano intorno a Firenze, io procurerò denotarti, o Messer Cappello, i principali Edifizj che la circondavano.

Se lo sguardo si posa intorno alle Mura, vedi chiuse le Porte, perchè mediante le macerie e le fascine ammontate all'esterno, si sono fatti davanti di esse e dei loro Antiporti de'Bastioni fortissimi per difenderle, munendoli di Artiglierie; come pure buoni cannoni coronano le Torri sovrastanti, non sò perchè non demolite nel 1526. Per entrare ed uscire dalla Città sono state aperte alcune Porticciuole accanto alle Porte principali, che all'esterno restano nascoste dietro i Bastioni ed Antiporti (3). Sicchè ogni Porta è difesa dal Bastione circondante l'Antiporto, fatto in quadro da muraglioni eretti fino dal tempo del Duca d'Atene, e dal sovrastante Torrione, dove sventola lo stendardo del Popolo. Nell'interno vedonsi aperti quei torrioni, e sotto gli Archi, le lunette che stanno sopra alle Porte presentano dipinti a fresco alcuni Santi tutelari delle medesime con la Vergine nel mezzo (4).

Cominciando il giro delle Mura a levante di quà d'Arno, sotto la Torre-Reale (5) vedesi la *Porta alla Giustizia*, così chiamata

perchè da qui uscivano i condannati a morte e si fermavano a sinistra nella Chiesa adesso rovinata, detta il Tempio, e di qui andavano poco discosto in quel pratello elevato, dove sono tuttora gli avanzi delle Forche. Al di fuori di questa Porta, Michelangiolo rinforzando un fortino che vi era, ha fatto inalzare un Puntone a guisa di Fortezza, e di là dal fosso che scorre fino alla Porta detta alla Croce, ha fatto un Antemurale di terra a scivolo, onde i cannoni non possino colpire le Mura (6).

Questa Porta, che si chiama ancora *alla Zecca Vecchia*, o di *San Francesco*, non aveva gran Subborgo, perchè è poco frequentata. Comodo e grazioso però si trova quel viale lungo l'Arno che conduce al Convento delle Monache dell'Arcangiolo Raffaello. Indi alla casa di Baccio degli Organi, che vedesi laggiù rovinata, e proseguendo, conduce alle Mulina ed alle Gualchiere di Rovezzano (7).

Dalla Porta alla Giustizia volgendosi a settentrione, si trova la Torre soprastante alla *Porta Guelfa*, munita come le altre. In origine si chiamava *Porta Ghibellina* alla pari della strada che vi conduce, non perchè edificata sotto l'influenza dei Ghibellini ma perchè fu surrogata alla Porta Ghibellina che era aperta nelle Mura del secondo cerchio, corrispondente alla fine di via del Palagio. Onde si dimenticasse quell'uso, i Guelfi vi scrissero in cartello di marmo — *Porta Guelfa* — (8).

Il Torrione con *Porta* più sotto, si chiama *di S. Ambrogio* dalla vicina Chiesa nell'interno, o di *S. Candida* a cagione della Chiesa e Convento che si accostavano alle Mura a sinistra nel principio del Subborgo, in oggi atterrati. Bensì questa è più comunemente chiamata *Porta alla Croce* dalla grandissima Croce di legno sopra piedistallo di pietra che stà di fuori a destra. Il Subborgo era uno dei più grandi, arrivando a sinistra fino al Monastero non del tutto rovinato appartenente ai Valombrosani denominato — S. Salvi. —

Se non è atterrato del tutto, si deve ad un miracolo della Pittura. I distruttori de' Subborghi, che mirando il Campanile lo avevano fatto cadere con grande strepito ed allegria, già atterravano il Convento, quando con le rovine arrivarono al Refettorio dei Frati, dove Andrea Del Sarto, Pittore ben noto e da te conosciuto, aveva dipinto il Cenacolo di Gesù Cristo. Cosa incredibile! stettero vinti da inusitato stupore; nel contemplare quelle celesti sembianze, quegli atti pieni di vita, pensarono vedere ad ora ad ora muovere la mano del Salvatore per benedirli, ed aspettando la benedizione, qual s'inginocchiò, quel'altro piegò la per-

sona, componendosi tutti in varj movimenti di umiltà e di venerazione. Miracolo dell'Arte fu questo, poichè nessuno si attentò distruggere quel luogo. Anche gl' Imperiali sembra che lo rispettino.

La strada fuori della Porta alla Croce conduce a Rovezzano, Borgo distante meno di due miglia; e poco più sù trovasi il Fortilizio de' Tedaldi sul Monte Albano oggi occupato da Niccolò Benintendi. A dieci miglia si perviene al Ponte a Sieve Castello grosso e fortificato.

Dalla Porta alla Croce, girando sempre verso settentrione, le Mura torcono e fanno angolo dove era una Torre chiamata de' *Tre Canti*, o del *Massajo*. Dalla parte interna, quell'arco che riunisce l'angolo dei muri, non è stato mai attenente ad una Porta, ma sembra un rinforzo delle Mura che in tal punto ripiegano verso ponente. In quel luogo dalla parte esterna il palazzotto dei Guardi (9) non fu rovinato, perchè stà rinserrato dal Bastione fattovi costruire da Michelangiolo in difesa di quell'angolo (10).

Seguitando il giro verso ponente, si trova la *Porta a Pinti* o *Fiesolana*, che volta a settentrione con la solita Torre sovrastante. Il nome di Fiesolana le fu dato perchè direttamente conduce a Fiesole; quello di Pinti si crede che derivi da una parola abbreviata, cioè dai — Pentiti —; perchè qui fuori eravi un Convento, dove gli uomini dissoluti si portavano a far penitenza. Non aveva gran Subborgo, ma bensì conduceva a moltissime ville seminate là nel piano e sulle pendici dei colli Fiesolani. Di faccia alla Porta stavano il Convento e la Chiesa degli Ingesuati, delle quali fabbriche è rimasto in piedi soltanto un Tabernacolo della Madonna, dipinto da Andrea Del Sarto. Più sopra in linea retta, eravi il Convento dei Camaldolensi di S. Benedetto, fondato nel 1400 da Francesco di Jacopo De' Ricci, che, non avendo eredi necessarj, gli lasciò i suoi beni. Era singolare dirimpetto a questo Convento una Torre fortissima, rovinata con il resto del Subborgo. Il prato che vedesi a destra, è il Cimitero che tiene sepolte migliaja e migliaja di vittime del Contagio non ancora affatto cessato.

Poco lungi dal Campo Santo vedevasi l'antica Chiesa dei SS. Gervasio e Protasio fino dal secolo X uffiziata da Canonici, e non molto distante si trovava il Convento di S. Martino a Majano. Su quel poggetto chiamato Gherardo, dalla villa Gherardi, il nostro Novelliere Boccaccio ha finto che si riunissero le sue belle donne ed i gentili fiorentini in lieta comitiva a novellare, finchè non andarono nella vicina Villa di Schifanoja. Più sù è il Castello di Majano, dove nac-

quero Dante da Majano celebre Poeta, e Benedetto bravo Scultore fiorito nella metà del secolo XV (11).

Seguitando la strada, si sale ai poggi di Fiesole; a destra perviensi a Camerata, luogo ripieno di Ville bellissime e di vaghi Casamenti, ed era cosa malagevole a credervene tanti a chi non gli avesse veduti.

A sinistra, verso quel fiumicello che si chiama Mugnone piccolo ma furioso torrente, si stava edificando la Chiesa in onore della Madonna miracolosa detta della Quercia. La fabbrica non è stata rovinata, ma rimase sospesa sono due anni a cagione di tante calamità. Michelangiolo Buonarroti gratuitamente si è occupato dell'edificazione di quel tempio, nè veggo speranza che sia per essere condotto al suo termine (12). Sopra di essa, quel luogo era dei Romiti di Camaldoli. Più verso la sponda del fiumicello, prima che le Fazioni obbligassero il grande Alighieri ad abbandonare la patria, vi possedeva casa e terreno per ricrearvisi (13). Non molto distante è il Villino fabbricato da Giovanni di Cosimo De' Medici, ove Pietro Crinito svegliava l'estro alle latine sue muse (14). Vicino a questo stà il Palazzo dei Tre-visi, edificato da Messer Matteo Palmieri (15), scampato alla generale demolizione, non perchè i Fiorentini, amantissimi di Boccaccio, volessero rispettare la Villa come una di quelle dove la brigata del nostro Novelliere si fermò ne'suoi divertimenti, ma in memoria di Jacopo Palmieri e di Lucrezia Mazzanti sua moglie. Il luogo al tempo del Boccaccio non era così bello come lo fu in seguito, e si chiamava Schifanoja (16). Adesso, alla lieta brigata di Boccaccio, è succeduto l'Accampamento delle Bande Spagnuole recentemente arrivate, per la loro miseria chiamate — Bisogni — e che agognano il saccheggio di questa Città, sorvegliando che non sia vettovagliata, nè ajutata in tutto il tratto delle Mura descritto —.

Dopo che Martelli aveva nominato Lucrezia Mazzanti, l'Ambasciatore Veneziano parve astratto, ed al certo non prestava attenzione al discorso del suo compagno. Anzi lo interruppe, dicendogli: — Messer Lodovico, mi hai nominato Lucrezia Mazzanti come moglie di Jacopo Palmieri; ma questa eroina ho sentito dire che fosse fanciulla, vergine di basso stato, sebbene di gran cuore. — Corse voce nel pubblico che ella fosse fanciulla, replicò Martelli, ma la vera storia di questa donzella non è già quella che si narra dalle bocche di tutti; io brevemente ne farò il racconto.

Lucrezia Mazzanti era figlia di un contadino di Pigline, lavoratore di alcune terre di Jacopo Palmieri, uomo di circa quaranta

anni, ma così amabile, così generalmente stimato, così ben conservato, che il suo aspetto denotava appena sei lustri.

Pochi mesi avanti l'Assedio, egli volle che i suoi sottoposti si refugiassero sotto Firenze, onde fuggire alle crudeltà de' nemici. Fu allora che, vedendo spesso Lucrezia Mazzanti, ebbe luogo di osservare in quella contadinella spirito e sentimenti superiori alla sua condizione, alla sua età, al suo sesso. Egli se ne invaghì, ed era ben scusabile, poichè oltre i pregi dello spirito e del cuore, ella univa una maschile bellezza. Già ne vedesti il ritratto delineato da Andrea, ma qualora si perdesse, ne resta uno immortale nella Vittoria che Michelangiolo tiene nel suo Studio scolpita per la tomba di Papa Giulio II. Il generoso Palmieri segretamente si congiunse con lei in matrimonio, motivo per cui il popolo ha creduto che fosse sempre fanciulla.

Jacopo Palmieri era Gonfaloniere del Vajo del Quartiere di S. Spirito, quando le Milizie fecero la Incamiciata contro gli Accampamenti nemici, guidate da Stefano Colonna la notte della festa della Concezione. In quella sortita si mescolarono molte donne armate e travestite da uomini, quale in compagnia del marito, e quale dell'amante, tutte accese dal desiderio di trionfare del comune nemico.

Tra queste vi fu la giovane segreta sposa di Jacopo Palmieri, prima di tutti a seguire il Gonfalone del marito. Quella impresa, cominciata con tanto prospero successo, rimase senza effetto; suonata la ritirata, molti de' nostri restarono tagliati fuori, e tra questi vi furono Palmieri e Lucrezia sua sposa.

Disperati di rientrare nelle mura di Firenze e trovandosi in grave pericolo, si determinarono d'andare verso l'incisa, per quindi salire a Figline. Così fecero, procedendo lungo il fiume Arno. Per loro sventura si abbatterono nel Capitano Gio. Battista Recanati, che erasi allontanato dall'Accampamento imperiale foraggiando e predando sulle circonvicine campagne. Vani furono gli sforzi di valore dei due sposi sventurati contro una schiera di fanti. Palmieri rabbioso e furibondo come una tigre dette dentro alla schiera onde aprire il passo a sè ed alla consorte, ma ricoperto di ferite abbandonò la spada, quando percosso nella gola cadde estinto sopra un monte di cadaveri dei nemici abbattuti.

Disperata Lucrezia, procurò morire appresso al marito, ma cadutole l'elmetto, le sue bellezze muliebri apparvero agli occhi dei soldati. Era già l'alba; nimo si attentò d'assaltarla, ma con ogni cautela disarmata, fu prigioniera del Capitano Recanati, che in quel momento, obliando la sua ferocia, sentì nel cuore l'impres-

sione delle bellezze della avvenente prigioniera. Il Capitano Pier Maria De' Rossi da Parma Conte di San Secondo si abbattè nella truppa che si dirigeva all'Incisa, e veduta la bella donna che sotto le guerriere divise mostrava fierezza non minore all'avvenenza, se ne invaghì, e come superiore pretendeva che Reclinati gli cedesse la sua prigioniera.

Essi dalle parole vennero alle minaccie e dalle minaccie già imbrandivano le spade; quando Lucrezia mostrandosi fiera e cortese con i due guerrieri, con raro accorgimento, fece intendere loro, che disconveniva in presenza dei soldati tale contesa; essere disposta ai piaceri di ambedue, con che tutto si differisse a sera, e tornassero in lieta amicizia.

La condotta di Lucrezia riuscì in di lei favore la fiducia dei due rivali, i quali non la guardavano tanto d'appresso da impedirle di fuggire dalle loro mani nel seguente modo. La brigata era giunta sul ponte per cui all'Incisa si traversa l'Arno; quando Lucrezia fu sopra il medesimo, affettando dimestichezza con Reclinati, gli levò la daga e la gittò in terra distante a segno, che egli dovè distrarre dalla prigioniera la sua attenzione andando a raccogliere l'arme. Allora dato un salto si gettò ad un tratto a capo chino di sotto in Arno, e quante volte l'acqua la respingeva in su a galla, tante ella, mettendosi le mani al capo, si attuffava giù nel fondo, e così, innanzi che fossero a tempo di salvarla, affondò. Atto insulito e magnanimo, che fa la grandezza e la semplicità di spartane virtù. Tutti i soccorsi furono inutili; il fiume era gonfio, e nel suo seno, questa donna degna di lunga e di felice vita quanto ella corta e misera l'ebbe, trovò con la morte lo stampo desiderato all'onor suo. — Onore eterno a te (esclamò Carlo Cappello), donna impareggiabile, modello d'amore e di castità! Più che la Romana tu fosti memoranda o Lucrezia per nome e per opere, perchè più schiva e insieme più generosa dell'altra. Ah! se la morte della Romana annunziò la libertà alla patria sua, possa la tua essere sostegno a quella di Firenze! — .....

— Dio lo voglia — soggiunse Martelli, asciugando il ciglio dalle lacrime sparsevi non so se dal fine eroico di Lucrezia Mazzanti, o da un doloroso presagio che la sua morte fosse il segnale della caduta di Firenze (17).

Martelli e Cappello stettero lungo tempo in silenzio, ambedue in preda a gravi riflessioni; indi scosso quel doloroso letargo, ricominciarono il loro discorso intorno alle Fortificazioni ed ai Contorni di Firenze. — Eravamo restati alla Villa Palatieri. Seguitando il poggio sopra di essa, avanti di salire l'erta di Pieve, si scorge

il Convento dei Frati Osservanti di S. Domenico (18). Dirimpetto a questo sulla mezza piaggia s'innalza il grandioso Convento dei Canonici Regolari con la famosa Badia di S. Bartolommeo, uno dei monumenti della splendidezza di Cosimo De' Medici, dove passò molti de' suoi giorni in letterarie conversazioni con Giovanni Pico della Mirandola (19), con il D. Matteo Bosso, e con tanti altri sommi uomini, ai quali si univa Bartolommeo Scala notissimo Segretario e Storico della Repubblica Fiorentina, al quale apparteneva la villa non molto distante sull'alto del poggio (20).

In capo all'erta fiesolana posa il Monastero di S. Girolamo; e poco distante sorge la celebre villa di Cosimo, oggi mezza rovinata, famosa per la dimora quivi fatta da lui, da Piero e Lorenzo De' Medici, da Cristofano Landini (21), dal Poliziano (22), e dagli altri rari e sublimi ingegni del tempo. A destra, sopra la più alta parte del monte, circa due miglia distante da Firenze, è la città di Fiesole, e se ne distinguono la Piazza, la Cattedrale dedicata ai SS. Pietro e Romolo eretta nel 1028 dal Vescovo Jacopo Bavaro, la Casa Vescovile, la Canonica ed il Campanile in mezzo alle due vette del monte. Là già esisteva la Chiesa dalla più remota antichità, ed il suddetto Vescovo, sussidiato da S. Enrico Imperatore di cui era familiare, la ingrandì per comodo del clero e del popolo. Nella vetta del monte a sinistra, dove già fu l'antica Rocca Fiesolana, si vede il Convento degli Osservanti di S. Francesco, e più sotto la Basilica di S. Alessandro a tre navate, eretta nel 587.

Il Monte Fiesolano è il più delizioso soggiorno dei Fiorentini; ne sia riprova la quantità delle case, ville, e palazzi, di cui è tuttora seminato, non ostante le inesplicabili rovine dentro il raggio di un miglio dalla Città. L'aria vi è della maggiore salubrità; vaghissimi sono i punti di vista; fecondo il suolo; temperati gli estremi delle stagioni; beato il soggiorno, per lo che non è meraviglia se la, come in prospero asilo di felice quiete, amarono vivere sempre gli uomini di lettere per attendere ai loro geniali studj, e per trattenersi in amichevoli e giocondi brigate.

Proseguendo a discorrere delle Mura di Firenze, e dalla Porta a Pinti andando verso ponente, evvi un'altra Porta o Postierla a mezzo il tratto delle Mura per arrivare a quella di San Gallo: si chiamava la *Porta de' Servi*, nome datole dalla prossima Chiesa dei Servi di Maria, alla quale si perviene dalla strada chiamata via San Sebastiano (23).

La sesta Porta che si presenta allo sguardo, una delle principali della Città, si chiama *Porta San Gallo*, nome datole dalla magnifica Chiesa, grandioso Convento, e bello Spedale che fino dal

secolo XIII furono edificati sul piazzale esterno davanti alla Porta; fabbriche in antico erette dalla pietà di Gualdetto di Volto dell'Orco, destinando lo Spedale per uso dei pellegrini e dei fanciulli abbandonati, sotto la custodia ed assistenza degli Eremitani di S. Agostino.

Frà Mariano da Ghinezano ebbe tanta influenza sull'animo di Lorenzo il Magnifico, che lo indusse a riedificare la Chiesa, il Convento e lo Spedale con spesa e grandezza veramente da Principe. In ciò fu così bene secondato dal genio dell'Architetto Giuliano Giamberti, che il grido del pubblico destato dalla perfezione e bellezza di queste fabbriche, chiamò l'artista non più Giamberti, ma Giuliano da Sangallo; nome che il medesimo volle ritenere e trasmettere come suo Casato ai discendenti. Sebbene siano in distanza, si distinguevano da questa Cupola dipinti sulla facciata del Convento il giganteseo San Cristofano ed il colossale Lucifero spaventevolissimo rammentati dal Boccaccio, il che spiegava che non tutto il vasto Convento fu rinnuovato da Lorenzo il Magnifico (24). Adesso tutto è rappresentato da quei monti di sassi avanzi di tanta rovina operata cantando dagli stessi Fiorentini.

Il fiumicinolo Mugnone viene fino presso alla Porta, e ramificandosi, spande le acque dal lato di levante e dal lato di ponente nei fossi sotto le Mura. Se ne distingue il Ponte fuori della Porta da quel Leone di pietra, insegna della Repubblica, che noi chiamiamo Marzocco. Fuori di questa Porta il Borgo era una vera città, essendovene aggregati tre altri che si trovavano poco distanti. A destra, un Borgo lungo il Mugnone risaliva fino sotto alla Badia di Fiesole, ed il Ponte che si vede sul fiume ne prende il nome. In questo Borgo chiamato di S. Marco Vecchio (25), erano i Monasteri di S. Maria della Misericordia e di Montedomini, che mettevano quasi in mezzo la Chiesa di S. Marco (26). Più verso il Ponte stava un altro Monastero chiamato di Lapo, dedicato a S. Giovanni Battista, fondato dopo il 1200 da Lapo, Converso de' Romiti, per le Romite di Fiesole. Costassù sull'erta opposta al punto della Badia, è lo scheltro del magnifico palazzo di Jacopo Salviati, così ridotto dalla rabbia popolare nella circostanza poco fà avvertita (27). In alto era il Borgo dalla Lastra, e quivi si vedevano il Convento di S. Bartolommeo per le Monache Cistercensi, lo Spedale dei SS. Girolamo e Niccolò, e il Monastero di S. Maria delle Umiliate. Il terzo Borgo si trovava dritto fuori della Porta sulla costa, arrivando fino alla Loggia dei Pazzi. La devastazione che atterrò i palazzi e ville quivi d'intorno, salvò il bellissimo palazzo de' Sassetti, occupato adesso dall'alloggiamento di alcune Bande Spagnuole, che sor-

regliano la città da questo lato. Sopra la Loggia dei Pazzi, il Borgo si ricongiungeva con l'altra Borgata detta — Trespiano — (28), e procedendo si arriva, sempre salendo, all' — Uccellatojo — cinque miglia lontano, onde coloro che vengono da Bologna discuoprono tutta la Città (29). Nè qui finiva l'estensione del Subborgo San Gallo, perchè anche a sinistra della Porta, fra le case e le ville proseguiva, trovandosi il bellissimo edifizio, villa dell' Arcivescovo chiamata — Sant' Antonio del Vescovo — dove si trattenne alcun poco Papa Giovanni XXIII, prima che trasportasse la sua dimora dentro la Città, e dove Papa Eugenio IV incorse gravi pericoli nei quattro anni che si trattenne in Firenze. Poco più sù, volgendo a mano destra, il poggio si chiama Monte-Ughi, sopra il quale era il Convento de' Frati Amidei, e vi apparivano tante case e ville! Più addietro tra queste eravi il mirabile edifizio di Careggi, villa fatta innalzare da Cosimo Padre della Patria col disegno di Michelozzi. Quivi ebbero luogo le celebri Conversazioni Platoniche di Marsilio Ficino, di Angiolo Poliziano, di Pico della Mirandola, dell' Argiropolo, di Ermolao Barbaro, dello Scala, e di altri uomini sommi del secolo XV. Con la morte di Lorenzo De' Medici ivi avvenuta nel 1492, cessò ogni Accademia Filosofica e Letteraria in quel luogo (30).

Ritornando alle Mura, percorsone lungo tratto, si perviene alla *Porta a Faenza*, così nominata dal vasto Monastero di Monache Valombrosane, chiamate le — Donne di Faenza —, situato fuori della Porta, e che dà il nome di Faenza anche alla strada interna della Città ivi corrispondente (31). Il Subborgo di questa Porta grandemente si estendeva per quasi un miglio, arrivando fino a certe arcate antichissime, le quali, secondo ciò che affermano, erano pezzi di Acquedotti Romani che portavano da Settimello l'acqua alle Terme Fiorentine. La strada conduce all' Olmo, ed alla Pieve di S. Stefano in Pane, prossima a quel fiumicello volgarmente detto — Rifredi —, ma che dovrebbe dirsi di Riofreddo. Ivi appresso era lo Spedale detto — Tra l'Arcora — così chiamato dalle antiche arcate avvertite, fondato nel 1317. Più sù è il Villaggio detto — Castello — dalla villa antichissima della famiglia Medici, adesso appartenente a Cosimino figlio di Giovanni l'Invitto. Dietro, sopra il Borgo di Quinto, sono due ville, una chiamata Topaja e l'altra Petraja, Castelli una volta della famiglia Brunelleschi, e da loro difesi contro l'esercito degli Inglesi e Pisani nel 1364. Quel Convento più sotto si chiama — Boldrone — da un Pellegrino Francese che lo eresse nel 1192. Passò poi alle Monache Camaldolensi. Seguono laggiù Sesto e Colonnata, Terre l'una all'altra vicina, e quindi si perviene a Prato ed a Pistoja, distanti dieci e venti miglia.

Passata la Porta Faenza, si vede la *Postierla di Polverosa*, alla quale conduce la via di Valfonda. Il nome le viene dal Monastero delle Monache di S. Donato in Polverosa un miglio distante dalla Porta, dove è l'Accampamento dei Tedeschi comandati dal Conte Lodrone (32).

Più a settentrione quella Torre appartiene alla famiglia Agli; e più verso alle Mura stavano il Monastero di Montajone, lo Spedale di S. Eusebio per uso dei lebbrosi, fondato nel 1186, e l'altro di S. Lazzaro nel luogo detto — Campo di Luccio. — Finalmente era prossima alle Mura la Chiesa di S. Jacopo, fondata nel secolo XII. Quà dentro la Città tra le Porte a Faenza e San Gallo, Michelangiolo ha eretto quel Bastione, intersecato da fosse che lo rendono valevole ostacolo, se i nemici penetrassero dalle Mura.

La Porta che guarda a ponente, e che sarebbe la nona, si chiama *Porta al Prato*, perchè ha nell'interno quel vastissimo prato triangolare, nel quale la gioventù adesso stà facendo gli esercizj militari; dove in tempi quieti la medesima si sollazza con varj esercizj ginnastici; dove nell'estate armeggiano le Potenze, brigate singolarissime di Artigiani (33).

Il Ghirlandajo, a spese di Cosimo De' Medici, dipinse la lunetta dell'Arco sotto il torrione della Porta, rappresentandovi la Vergine in mezzo ai SS. Giovanni e Cosimo (34). Nel Subborgo rovinato, vi erano il Monastero di S. Martino alle Panche e lo Spedale di S. Bartolommeo (35). Più sù si trovano Peretola, Petriolo, S. Donnino e Poggio a Cajano dove è la Villa Medicea poco fà rammentata, lavoro superbo di Giuliano da Sangallo.

Lungo l'Arno, le Mura ripiegavano verso levante ed in queste si trova la *Postierla al Prato*, che guarda mezzogiorno e l'Arno. Essa mette alla — Vaga-Loggia — dei Medici, dove sono anche le Mulina, luoghi tutti fino alla Porta al Prato stati fortificati da Michelangiolo con Bastioni, Fossi e Casematte, estendendo queste fortificazioni anche sulla Piazza d'Ognissanti, lungo il fiume, servendosi per queste della Torre delle Serpi, edificandovi d'appresso quel bel Cavaliere di pietra per resistere agli assalti che dall'Arno si fosse per dare in questo punto.

NOTIZIE

(1) Delle sedici PORTE DI FIRENZE esistenti nel secolo XVI, quattro furono rimurate sotto il Regno di Cosimo I per comodo dei Gabellini, cioè le Porte alla Giustizia, Guelfa o Ghibellina, de' Servi, e di Camaldoli; due furono distrutte incorporandosi il luogo dove erano nella Fortezza di San Gio. Battista comunemente detta da Basso, cioè le Porte Faenza e Polverosa; Sicchè dieci soltanto ne sono aperte, comprendendo in questo numero quella di S. Giorgio, che sebbene non serva al passo del pubblico, pure non è murata.

(2) Fra l'etimologiche spiegazioni del NOME DI FIRENZE la più naturale e forse la più vera si è, che fosse chiamata — Florentia — dal campo fiorente d'erbe e di fiori quale fu sempre il terreno che la circonda.

Sulle mura di Firenze nasce una specie di fiore ossia la singolare — Iris alba Florentina — chiamata comunemente — Giglio — o — Giaggiolo —, ed ha tre stami ed un solo pistillo. La sua radica è ricercata in commercio per l'odore che tramanda non molto dissimile da quello delle viole mammole.

Questo è il — Giglio — insegna della Città di Firenze.

(3) Accanto alle Porte principali di Firenze, ancora si vedono rimurate le PORTICCIOLE usate al tempo dell'Assedio. Anche degli ANTIPORTI fabbricati dal Duca d'Atene, se ne vedono le vestigie, particolarmente alle Porte S. Niccolò, Romana, e San Friano. Chi volesse avere una idea precisa degli Antiporti, la può acquistare osservando nel Duomo il quadro dove è dipinto Dante. Sebbene vi il pittore sembra che ritenesse il giro del secondo cerchio delle mura, vi dipinse gli Antiporti edificati nelle Porte delle terze mura.

(4) I magnifici TORRIONI DELLE PORTE DI FIRENZE furono atterrati da Cosimo I. rasandoli fino poco sopra all'arco, e facendovi in vece un vasto tetto, sotto del quale disposo i cannoni, quando circa la metà del secolo XVI pose Firenze in stato di difesa. Pur non ostante restarono in piedi i torrioni delle porte S. Niccolò e Pisti; quello della porta a Faenza si vede tuttora incorporato nel Maschio della Fortezza da Basso.

(5) La prima Torre delle mura di Firenze a levante si chiamò la TORRE REALE, perchè fu edificata sotto la denominazione di un Re, cioè di Roberto di Napoli. Taluni opinano che il MONTE DEL RE o di S. Miniato, situato all'opposta parte dell'Arno, ed al quale mediante un ponte si sarebbe arrivati passando dalla Porta sotto questa torre, le abbia comunicato il nome.

(6) La ragione per cui la PORTA ALLA GIUSTIZIA si chiamò ancora ALLA ZECCA si è, che qui prossimo fu trasportata la Zecca, dove si battevano le monete, nel tempo che si edificava la Loggia dei Signori sul posto occupato anche dalla antica Zecca. Destinato a questa il fabbricato dietro la detta Loggia, cessò di battersi la moneta dalla Porta alla Giustizia. Il Convento vicino le dava anche il nome di PORTA S. FRANCESCO, e la Torre Reale le mutuò quello di PORTA REALE.

Il Duca Alessandro de' Medici ridusse a fortezza di pietra quella che Michelangiolo aveva fatto provvisoriamente per l'Assedio dalla Porta alla Giustizia; ecco il perchè in quel punto delle mura, sopra ad una porta murata si vede l'Arme Medicea.

(7) Delle Gualtiere di Rovezzano, rovinate dal fiume Arno, se ne vedono tuttora le vestigie.

(8) Propriamente parlando, io credo che la PORTA GHIBELLINA non potesse essere edificata sotto l'influenza Ghibellina, che cessò poco dopo il 1280; ecco il perchè ho ritenuto che di fatto fosse edificata sotto il regno dei Guelfi; In caso diverso non saprei come combinare l'epoca in cui furono edificate le terze mura di Firenze, ed il governo di un Re protettore dei Guelfi (cioè di Roberto di Napoli, che comandava in Firenze in quel tempo) con l'opinione di coloro che vogliono questa Porta edificata dai Ghibellini. Tutto si concilia, se si dice, che a questa venne il nome di Ghibellina dall'antica Porta che nella stessa linea stava molto più in dentro, aperta nelle mura del secondo cerchio.

(9) La famiglia de' GUARDI ebbe dieci Priori, e l'ultimo fu Pier-Antonio fatto Cavaliere di S. Pietro da Papa Leone X. L'Arme sua è un dorato Monte sbarrato in traverso sghembo da una Banda celeste nel Campo bianco. Questa non fu la sola famiglia Guardi, perchè altre tre ve ne erano in Firenze.

(10) Dei BASTIONI eretti da Michelangiolo all'angolo dei — Tre Canti — passata la Porta alla Croce, alla Porta a Pinti ed a quella di San Gallo, se ne vedono tuttora inabitati avanzi, che servono per uso delle Diacciaje. Porzione di quello della Porta a Pinti è ridotto ad uso di Campo Santo dei Protestanti.

Rapporto poi allo Stradone che nell'interno della città di quà d'Arno, cinta settentrionale al fiume, gira sotto le Mura, chiamato — VIA LUNGO LE MURA. e che muove dall'antica Porta alla Giustizia e termina dalla Porta al Prato, se si vede adesso molto più elevato dal suolo degli orti sottostanti, avvenne perchè Cosimo I. sulla metà del Secolo XVI intese fortificare le Mura con ammassarvi nell'interno monti di terra a guisa di bastioni. Sotto il governo francese, sul principio di questo secolo, gli avanzi di questi Bastioni furono allivellati, e così riaperta venne comodamente la strada per uso e passeggio dei cittadini.

(11) DANTE DA MAJANO fu un celebre Poeta che fioriva intorno la metà del Secolo XIV, le cui poesie in lode di Nina sua Bella erano rinomate quanto quelle di Petrarca in onore di Laura.

BENEDETTO DA MAJANO Scultore, fioriva un secolo dopo, e tuttora sono ammirati i suoi lavori per il genio dell'invenzione e la squisitezza della esecuzione; morì nel 1478, e fu sepolto vicino a Donatello nel sotterraneo di S. Lorenzo, avendo sulla tomba la seguente iscrizione:

— JULIANO ET BENEDICTO LEONARDI FF. —
— DE MAJANO ET SUORUM —
MCCCCLXXVIII.

(12) L'ORATORIO DELLA MADONNA DELLA QUERCIA fu terminato nel 1531. Rinnovato nel 1737, cessò indi d'essere destinato ad uso sacro nel 1790.

(13) Il luogo fuori della porta a Pinti, dove fu la villa di Dante Alighieri, si chiama LE CURE. Passò in possesso della famiglia Portinari, e l'attual possessore Sig. Pieraccini ne ha fatto un Casino di delizia.

(14) La VILLA di Giovanni DE' MEDICI verso Fiesole, pervenne nella famiglia Vitali, e quindi in Pompeo Neri, dove, con l'eruditissimo Lami, passava i suoi giorni in letterarie conversazioni.

Pietro DEL RICCIO noto sotto il nome di PIER CRINITO, allievo di Poliziano, famoso latinista e grecista, successe al suo maestro nella cattedra delle lettere nello Studio Fiorentino. I suoi Amori Socratici sono rammentati da Paolo Giovio, e nelle sue poesie rammenta spesso — Gliceria — finto nome della sua amante. Amico d. Pico della Mirandola, fu dell'Accademia Platonica nelle adunanze della villa Medici a Fiesole. Era destinato che morisse a causa dell'acqua. Una volta cadde nel Pò e ne sortì illeso; ma un bicchier d'acqua gettatogli addosso per inchiostro a Scandicci in villa di Piero Martelli, essendo ad una cena geniale di amici, tanto lo irritò, che morì di una accensione di bile nell'età di trentanove anni.

Tre erano le famiglie Dei Riccio in Firenze, ma quella dalla quale sorti i natali Pietro Crinito discese da Semifonte; ebbe Signorie nel Regno di Napoli, cioè i castelli di Luriano e di Trontola. L'Arme usata fu una Fascia vermiglia in traverso sghembo, in mezzo a due Rose vermiglie, in Campo d'oro.

(15) Più furono le famiglie PALMIERI; ma quella di cui parlo si chiamava per distinguerla dalle altre PALMIERI DA ROSAJO, e la sua Arme formavasi di due Leoni rampanti d'oro, tenendo tra le branche astate Palme, in Campo sanguigno.

Di loro fu Matteo Palmieri, addotto all'Arte degli Speziali, uomo famoso in patria, e che ricoprì le più importanti cariche dello Stato, passando la vita in servizio del suo paese. Egli spesso fu mandato Ambasciatore al Re di Napoli, al Papa, e fu Priore e Gonfaloniere in Firenze. Bravo scrittore, sono noti i suoi libri della Vita Civile, stampati nel 1529 con dedica al Giureconsulto Alessandro Degli Alessandri. E' suo l'elogio di Carlo Marsuppini Segretario della Repubblica; è sua la vita del Gran Siniscalco Niccolò Acciajoli; è sua l'opera De Temporibus, Cronaca dalla creazione del Mondo fino al 1449; è suo l'opuscolo De Captivitate Pisarum, indirizzato a Neri Capponi. Dal Poema in terza rima intitolato — La Città di Vita — ebbe fama di gran Poeta e di grande Eretico, ingiusta io credo in ambedue, poichè la Poesia poco dopo la sua morte fu obliata, e l'Eresia non si seppe mai in cosa realmente consistesse; tanto più che non vi fu uomo nel suo secolo che professasse come Matteo Palmieri la Religione Cristiana con fervore e candidezza. Morì nel 1475. Le sue case in Firenze furono vicine a S. Pier Maggiore.

(16) Dalla parte settentrionale dei Monti di Fiesole, luogo detto Montereggi, prossimo alle ville e possessi dei Nobili Signori Gherardini e Francheschini, esiste una specie di vecchia villa dei Pesci, oggi proprietà della Signora Massima Calamai; quivi sorge una Torraccia da me più volte veduta nell'andare a diporto in quei luoghi solitari, abbandonati, ma nel loro orrido belli. Appartenne questa alla famiglia Pesci, una volta doviziosa e le cui Armi si vedono in molte case di Firenze, consistenti in tre Pesci bianchi in cerchio nel Campo azzurro. E' adunque tradizione, che in quella torre si rifugiasse Boccaccio al tempo della Peste da lui descritta, e vi componesse quelle Novelle che in varie giornate fa raccontare dalla sua Brigata, intrattenendola ora in quello, ora in questo luogo del Monte Fiesolano. Io però dico che nulla havvi di più fallace di questa tradizione, poichè il padre della Prosa Italiana era assente dalla Toscana pendente la Pestilenza da lui sì romanticamente descritta.

(17) Alcuni raccontano l'azione eroica di LUCREZIA MAZZANTI in modo diverso da quello che io ho fatto. Poichè dicono che, venuta in potere del Capitano Recanati, egli la condusse all'Isola, dove avendole fatto sapere che la notte voleva ad ogni modo giacersi con lei, essa se ne mostrò contentissima. Anzi per lavarsi, lo pregò a permetterle di scendere nell'Arno. Egli vi acconsentì, lasciandola in custodía di un suo fante. Così Lucrezia prese occasione di annegarsi nel fiume e sfuggire al preparato disonore.

A me è sembrato più naturale il racconto del caso posto in bocca a Lodovico Martelli: infatti come lavarsi in Arno nel mese di Dicembre? Come è credibile che Recanati non sospettasse qualche strano disegno nel sentirsi fare simile domanda dalla prigioniera, che doveva supporre desiderosa di evadere dalla sua vigilanza? Benedetto Varchi racconta il caso in ambedue i modi, e ritiene per vero l'ultimo. Forse egli avrà avuto contezza che quel Capitano fosse uomo da beverle grosse, e grossa era la stranezza di lavarsi in Arno nel cuore dell'inverno.

Comunque andasse il fatto, certo è che Lucrezia si suicidò per salvare il suo onore, e per evadere dalle brutalità di quelle milizie congregate ai danni di Firenze.

Altamente fu commendata Lucrezia, ed alcuni giovani ingegni fiorentini pieni di patria carità, perdurente l'Assedio, mandarono fuori molti Epigrammi in onore di Lucrezia Mazzanti. Quello specialmente attribuito a Benedetto Varchi diceva:

Perderet intactum ne Virgo Etrusca pudorem
In rapidas se se præcipitavit aquas:

Cumque foret coelo ter reddita flumine ab imo,
Impavidum toties obruit omne caput.
Quid dicam? Semel amisso Romana pudore
Tusca ter, integra virginitate perit.

Recentemente ancora, il fine eroico di Lucrezia Mazzanti, fu esaltato da Epigrafi di due dotti Toscani. Poichè nella raccolta delle Iscrizioni composte da Pietro Contucci in onore degli Uomini Illustri d'Italia, la Mazzanti, comunque per lieve errore chiamata Margherita, è commendata nel seguente modo:

MARGHERITA MAZZANTI
ANZICHE' DA BRUTALE SOLDATO INIMICO
PATIRE VITUPERIO
SI ANNEGAVA NELL'ARNO
O FORTUNATA!
CHE A DIO RENDESTI
PURA L'ANIMA INTEMERATO IL CORPO;
E LASCIANDO SI' ALTO ESEMPIO ALLE FEMMINE
SFUGGISTI AI MALI
CHE DISSERTARONO LA TUA FIORENZA.

Ed il meritissimo Antonio Brucalassi non inferiore ai primi letterati del nostro Secolo, nell'anno 1838 procurò che una Memoria dell'eroico tratto apparisse all'Incisa, onde il nome di quella Generosa insegnasse ai meno istruiti, che la virtù in Toscana non era del tutto spenta nel Secolo XVI, e splendeva nella bassa plebe:

MDXXIX
LUCREZIA DE MAZZANTI
DONNA D'ALTO CUORE
PLEBEA
DAGLI AMPLESSI ABBORRENDO
DI SOLDATO ALLA PATRIA NEMICO
INVIOLATA
QUI NELL'ARNO
ANNEGOSSI
NE' A LEI
MAGGIORE DELL'ALTRA LUCREZIA
I TEMPI CONSENTIRONO UN BRUTO
E LA REPUBBLICA FIORENTINA
PERIVA.

QUESTA MEMORIA
DOPO CCCIX ANNI
ANTONIO BRUCALASSI
PONEVA.

(18) La CHIESA ED IL CONVENTO DI S. DOMENICO sul colle DI FIESOLE furono edificati sul finire del secolo XIV, a instanzazione del Beato Giovanni Dominici Domenicano, dalla famiglia Agli. La Chiesa non aveva portico nel secolo XVI; quello che tuttora vi esiste, fu eretto nel 1638 dai fratelli Alessandro e Antonio De' Medici neofiti ricchissimi che assunsero il cognome del Grenduca, il quale volentieri conservano

loro un tal privilegio, sicuro che le loro ricchezze redundavano a onore della sua famiglia. Infatti chi non conosce questa distinzione, crede opere dei Medici la facciata d'Ognissanti, il gran Ciborio della SS. Nunziata, e tante altre opere di questi ebrei fatti cristiani, sepolti nel vestibolo, che dalla piazza conduce nel chiostro maggiore del convento dei Servi di Maria.

(19) GIOVANNI PICO fratello del Conte DELLA MIRANDOLA, amico di Marsilio Ficino, di Girolamo Benivieni e di tutti i scenziati che fiorirono dopo la metà del secolo XV, fu celebratissimo per il fino ingegno con il quale a mio credere ha inviluppato in prolissa verbosità i Sogni Platonici, a segno da rendere i suoi Commenti più oscuri del Testo. Fu una disgrazia, che ingegni siffatti, usati alla cieca venerazione degli antichi, non ossesero esaminare con la ragione le oscure assurdità, e pensare da loro stessi. Morì nel 1494 nella fresca età di trentadue anni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Marco di Firenze sul Presbiterio. Rimodernato questo sul finire del secolo XVIII, fu remossa la sepoltura di Pico, come quelle del Poliziano e del Benivieni. In quella occasione il corpo di Pico della Mirandola fu ritrovato talmente sano ed incorrotto, che pareva spirato il giorno avanti.

La lapide del suo sepolcro portava la seguente iscrizione:

D. M. S.
JOHANNES JACET HIC MIRADULA, CETERA NORUNT
ET TAGUS ET GANGES FORSAN ET ANTIPODES
OB. AN. SAL. MCCCCXCIV. VIX. AN. XXXII.
HIERONYMUS BENIVENIUS NE DISICUNCTUS POST
MORTEM LOCUS OSSA SEPARARET QUOS ANIMOS
IN VITA CONIUNXIT AMOR HAC HUMO
SUPPOSITA PONI CURAVIT
OB. AN. MDXLII. VIX. AN. LXXXIX. MENS. VI.

Nella Sala del Quartiere di Papa Leone in Palazzo-Vecchio dove Vasari dipinse le gesta di Lorenzo il Magnifico, nella Storia in cui Lorenzo è raffigurato assiso in mezzo agli scenziati del secolo, si vede il ritratto di Pico della Mirandola, ed è quel giovane di aria piacevole, bella cera, carnagione pulita, in zazzera di lunghi capelli, vestito di rosso.

(20) BARTOLOMMEO SCALA figlio di un mugnajo di Colle in Valdelsa, sotto gli auspicj dei Medici giunse alle prime cariche di Firenze. Cosimo e Piero largamente gli somministrarono i mezzi per i suoi studj, nei quali ebbe per condiscepolo Jacopo Ammannati, che divenne poi Cardinale, ma allora oppresso dalla povertà anch'esso. Avanzato negli studj, lo Scala, sotto gli occhi e nella casa de'Medici, gli fu aperta la via dalla Fortuna da siffatti protettori: acquistò onori e ricchezze; ascritto fra i Cittadini, fu Cancelliere della Repubblica e salì fino al posto di Gonfaloniere. Innocenzio VIII, a cui fu Oratore, lo creò Cavaliere e Segretario Apostolico. Era dotto ma non quanto gli altri letterati del suo tempo. Lorenzo il Magnifico, capace di giudicare gli uomini più di suo padre e del suo avo; benchè amasse ed onorasse lo Scala, faceva rivedere segretamente al Poliziano le Lettere Pubbliche scritte da lui, volendo che lo stile della Repubblica Fiorentina, nella quale regnava tanto l'eleganza latina, non smentisse la sua celebrità. Qualche correzione proposta da Lorenzo De'Medici, fece sospettare allo Scala il vero autore, e da qui ne sorse una acerrima inimicizia.

Gli animi dello Scala e del Poliziano si esasperarono viepiù a cagione della bella Alessandra figlia dello Scala, la quale univa alle grazie del volto, le più belle doti dell'animo. Era cara alle Muse, ed alcuni Epigrammi Greci indicano il possesso che aveva di questa lingua. Poliziano l'ammirava al segno che non sdegnò di porre le di lei composizioni accanto alle proprie. Egli divenne perdutamente amante di quella dotta bellezza; ma nè il suo carattere, nè il suo volto (se ne giudichi dal ritratto ef-

figiato dal Vasari nella Sala di Lorenzo il Magnifico nel Palazzo Vecchio, in quell'uomo che tiene un libro nella sinistra con sezzere, dipinto nel quadro di Lorenzo circondato dai Letterati), erano atti a coltivarsi l'amore del bel canto, e per questo Alessandra gli antepose Marcello Tarcagnota Poeta inferiore di sapere al Poliziano, ma nelle qualità amabili superiore. Poliziano allora divenne nemico del padre di Alessandra, dello sposo, e per fino della donna amata, e sfogò la bile con amari jambi.

Bartolommeo della Scala edificò il bel Casino in Borgo Pinti, che dopo passò in Alessandro De' Medici Arcivescovo di Firenze, e quindi Papa sotto nome di Leone XI. In seguito ne divenne proprietaria la famiglia nobilissima de' Signori della Gherardesca. La Villa di Bartolommeo Scala a Fiesole passò nei Guadagni.

Non si deve confondere la famiglia di Bartolommeo Scala, che terminò in Giulio intorno alla metà del secolo XVII, con la famiglia Fiorentina SCALI che fu delle magnatizie abitatrici dentro il primo cerchio di Firenze, Signora di Castelli in contado e di Torri e di Palazzi in città. Esse ebbe molti bravi Condottieri, tra quali cito Ugo.

L'Arme di questi Scali fu una Scala dorata in Campo celeste.

I BARUCCI furono consorti degli Scali e così pure lo furono i PALERMINI ed i GUITTONI.

(21) CRISTOFORO LANDINI nacque in Firenze l'anno 1424 da una famiglia già illustrata da Landino, che tanto si segnalò nella battaglia di Campaldino; da Jacopo pittore ne' suoi tempi di sommo credito; e da Francesco che, ad onta della cecità dalla nascita, divenne poeta e peritissimo nella musica vocale e strumentale, per cui eccitò la maraviglia di Venezia e fu coronato d'alloro dal Re di Cipro.

Cristoforo destinato alle leggi, potè col favore e con la protezione di Cosimo il Vecchio soddisfare alla sua passione per le Lettere. Poeta, Filosofo, Grecista, tenne con molta fama la cattedra di Belle Lettere in Firenze. Tra i suoi scolari si trovarono Lorenzo e Giuliano De' Medici, ed il Poliziano. Le sue Poesie Latine intitolate — Xandra — dal nome della sua Bella, esistenti nella Biblioteca Laurenziana, lo costituiscono uno dei migliori Poeti del suo tempo. Seguace della Filosofia Platonica tanto allora alla moda, fu uno dei membri più attivi dell'Accademia.

Ricco di copiosa erudizione, fu commentatore d'Orazio, di Virgilio, e di Dante. Il commento su Dante, stampato con tutta la magnificenza ed eleganza nel 1481 fu dedicato alla Repubblica Fiorentina, e la copia che l'autore presentò alla Signoria si vede tuttora nella Magliabechiana, impressa in pergamena, legata e ornata di Niello e coll'Arme della Repubblica. Questa donò al Commentatore un bel palazzo e terre nel Borgo alla Collina in Casentino, dove egli condusse gli ultimi suoi giorni in vita pacifica, e dove morì nel 1504 d'anni ottanta.

Nel quadro in Palazzo Vecchio in cui Vasari dipinse Lorenzo il Magnifico circondato dai letterati, vi è effigiato ancora il Landino in quell'uomo, che vestito di rosso, tiene la palla dalla terra con le coste.

Una singolarità, se non l'unica in Europa al certo più prodigiosa sopra d'ogni altra, risguarda il cadavere del Landini. Esso è ancora incorrotto, ed è il meglio conservato di quanti ci sian noti. Quello che aumenta la meraviglia si è, che trovasi incorrotto ad onta dell'incuria in cui era tenuto, essendo posto in una vecchia cassa di legno, la quale dal Parroco del Borgo alla Collina, si apriva a tutti i curiosi. Ha sofferto alcune singolari vicende, poichè il Capitano Gavignani nel 1628 gli cavò due denti come reliquie, onde da quella parte si è infossata la gunancia. La Principessa Violanta moglie del Gran Principe Ferdinando De' Medici nel 1710, andando alle Averuta, desiderò vederlo. Siccome il corpo era nudo, il Parroco credette indecente il mostrarlo qual'era ad una Principessa, e per riparare allo scandalo, lo mostrò nelle parti del sesso: cosa accortasene disse: che chi aveva ciò fatto meritava la pena del Taglione. Dopo queste vicende il Cardinal Despuig, compassionando quell'illustre salma mortale, volle darle l'onore della sepoltura, e fece fabbricare un sepolcro di marmo, sul quale si legge la seguente iscrizione.

Di Dante, di Marco, del Venusino
Quei che seppe spiegar gl'alti pensieri,
Miralo passeggiar, questi è Landino.

L'Arme della famiglia LANDINI, antica molto in Firenze, è un Gatto fosco ritto che ha sopra un Rastrello rosso in Campo bianco.

(22) Angiolo Ambrogini di Monte Pulciano è notissimo nella storia delle lettere sotto il nome di POLIZIANO. A pochi la natura concesse tanti talenti, unendo la viva fantasia col severo giudizio, due facoltà che spesso si fanno la guerra; più di rado congiunge la mobile incostante immaginazione colla faticosa pazienza. Queste facoltà tanto rare si trovarono riunite nel Politiano, per cui divenne il maggiore ornamento della sua età. Studiò la Lingua Latina sotto il Landini, la Greca sotto l'Argiropolo. Era costui uno dei Greci ricovrati in Italia dopo la caduta di Costantinopoli, assai dotto, ma pieno d'arroganza. Giovanetto il Politiano già scriveva elegantissimi versi in Greco, in Latino ed in Italiano. La sua Elegia Latina sulle Viole, le sue Stanze scritte per la Giostra di Giuliano De' Medici mostrano che nulla vi era di più nitido ed elegante come le sue Poesie.

Di ventinove anni fu promosso alla Cattedra di Eloquenza Greca e Latina nello Studio Fiorentino, sostenuta fino allora dagli uomini più celebri d'Italia. Egli eclissò la fama di tutti gli antecessori. Che il Politiano possedesse squisitissimo senso del bello, lo mostra ne' suoi scritti, avendo sì felicemente imitate le bellezze de' Classici da gareggiare con gli originali.

Deve mostrò grande erudizione, squisitezza d'ingegno e perizia nei Classici è nella — Miscellanea —, in cui ebbe qualche parte Lorenzo il Magnifico. Politiano era Prete, quindi fu Canonico del Duomo, e se la vita non gli mancava nè la fortuna ai Medici, sarebbe stato creato Cardinale. Ebbe la disgrazia di vedere morire Lorenzo suo protettore e di morire due anni dopo, cioè nel 1494 nella età d'anni quaranta, e fu sepolto nel presbiterio di S. Marco, dove, prima che fosse tolta per causa dell'adornamento della cappella maggiore, si leggeva questa semplice iscrizione.

POLITIANUS
IN HOC TUMULO JACET
ANGELUS UNUM
QUI CAPUT ET LINGUAS
RES NOVAS TRES HABUIT
OBIIT ANN. MCCCCXCIV
SEP. XXIV ÆTATIS
XL.

Gli uomini grandi ebbero sempre invidiosi e detrattori; Politiano fu molto calunniato; ma certo che meritano rimprovero la sua condotta verso la bella Alessandra Scala, comportandosi da indelicato amante, ed il suo contegno verso Clarice Orsini moglie di Lorenzo suo benefattore, che richiese al marito il di lui allontanamento dalla casa. Lorenzo si mostrò generoso, e concesse a Politiano un dolce esilio nella villa a Fiesole.

(23) La PORTA detta DE' SERVI nelle mura del terzo cerchio, fu aperta alle preghiere di Frà Lottaringo della Stufa Generale dei Servi di Maria, onde più comodo fosse dalla campagna l'accesso alla SS. Nunziata ivi prossima.

(24) Cade qui in acconcio dare un cenno del SANGALLO.

Francesco di Paolo GIAMBERTI, il quale fu ragionevole architetto al tempo di Cosimo De' Medici detto il Vecchio, da lui molto adoprato, ebbe due figli, Giuliano e Antonio. Giuliano divenne in breve tempo cotanto celebre nell'Architettura, che Lorenzo il Magnifico a lui affidò la fabbrica della sua Villa di Poggio a Cajano. Dopo avere lavorato ad Ostia ed a Napoli, tornò in Firenze e si occupò della vasta fabbrica della CHIESA E CONVENTO DI SAN GALLO. La Chiesa fu lunga novanta braccia a tre navate rette da colonne di macigno; erano superbe fabbriche il refettorio, la libreria, ed il dormentorio lungo centocinquantasette braccia e largo venti, con cento celle comodissime; altri due dormentorj ne contenevano trentasette per

ciascuno; inoltre eravi un cspizio., un noviciato, e quattro chiostri circondati da portici spazioscissimi.

Quest'opera che riuscì di comune soddisfazione, gli procurò il soprannome di Sangallo. Onde Giuliano disse un giorno burlando a Lorenzo il Magnifico: — Col tuo chiamarmi da Sangallo mi fai perdere il nome del casato antico, e secondo d'andare avanti per antichità di famiglie ritorno addietro. — Perchè, Lorenzo gli rispose, piuttosto voglio che per la tua virtù tu sia primo d'un casato nuovo, di quello che dipenda da altro fingui ignoto. — Così da quel giorno tutti i Giamberti lasciato l'antico casato si dissero — Da Sangallo. —

Lavorò in molte altre fabbriche di Firenze e di Prato dove eresse il bellissimo Tempio della Madonna delle Carceri, e in Roma dove restaurò la Basilica di S. Maria Maggiore. Giuliano morì di settantaquattro anni nel 1527 e fu sepolto in S. Maria Novella nell'antica sepoltura de' Giamberti.

Antonio da Sangallo suo fratello, ajutò Giuliano finchè visse, essendo ancora egli espertissimo architetto a segno, che fu nominato Architetto del Comune di Firenze. Egli eresse la Fortezza Vecchia di Livorno, e lavorò sul Monte Cassino la tomba di Pietro De'Medici per ordine di Papa Clemente VII. A Montecassinovino diede principio al palazzo d'Antonio di Monte Cardinale di S. Prassede. Egli morì nel 1534 e fu sepolto dove riposava il fratello.

Francesco da Sangallo figlio di Giuliano, fu ancor esso architetto e scultore, vedendosi di lui varie opere in Firenze.

Tutto il vasto Convento di San Gallo, la Chiesa, ed altri locali magnifici situati fuori la Porta che tuttora conserva quel nome, furono atterrati all'epoca dell'Assedio, e per molto tempo si videro le rovine di questi luoghi, tanto più che anche la Porta rimase serrata fino al Secolo XVII.

Il Granduca Pietro Leopoldo, sulle rovine di quel Convento e di quella Chiesa piantò il pubblico giardino chiamato — PARTERRE. —

Più accosto alla Porta fino dal 1786 era stato atterrato il Bastione, e ridotta la piazza a mezzaluna; nel centro vi fu innalzato l'ARCO TRIONFALE in onore di FRANCESCO I Austriaco, quando dal Soglio Granducale fu chiamato a cingere della Corona Imperiale. L'Arco fu una cattiva imitazione di quello di Trajano e di Costantino in Roma, e l'architetto fu il lorenese Goodod.

(25) La CHIESA DI S. MARCO VECCHIO è stata eretta fine dal Secolo XII. Fu detta così per distinguerla dall'altra Chiesa posteriormente edificata nella campagna di Cafaggio dedicata al Santo medesimo e che poi, rinchiusa nella città di Firenze con il terzo cerchio delle mura, servì prima ai Salvestrini e poi ai Domenicani.

(26) Distrutto nel 1529 il MONASTERO DI S. MARIA DELLA MISERICORDIA a San Marco Vecchio, fondato nel Secolo XIII, le Monache si rifugiarono in Firenze; ed in seguito rimasero nel MONASTERO DI S. CLEMENTE in via S. Gallo. Quest'ultimo Monastero fu già uno Spedale fondato nel 1345. In seguito divenne Convento de' Frati d'Altopascio. Questi cedettero il luogo alle Monache Convertite di Fiesole; quindi nel 1427 il Convento tornò ad essere Spedale. Leone X destinò questo Convento e Spedale fino allora chiamato di — S. Gherardo — alle Agostiniane Cancellaresse d'Ancona ed allora prese il nome di — S. Clemente. —

Spaventate queste Monache dai mali della Peste e dall'imminente Assedio, nel 1528 se ne vollero tornare ad Ancona con licenza di Papa Clemente VII. Il Convento adunque nel 1529 fu ceduto dalla Repubblica alle Monache Agostiniane della Misericordia di San Marco-Vecchio. Questo Convento fu sempre protetto dai Medici dacchè vi furono rinchiuse Giulia e Porzia figlie di Alessandro Duca di Firenze.

Cosimo I ed Eleonora sua moglie vi andavano spesso con i loro figli, ed i ritratti di Cosimo, di Eleonora, di Arnaldo e Ferdinando, di Francesco, di Garzia e di Giovanni, si vedono dipinti in un quadro da Giovanni Stradano di Bergen pittore Fiammingo. Altrove parlerò delle figlie di Alessandro De' Medici.

Le MONACHE dette DI MONTEDOMINI a San Marco-Vecchio, si rifugiarono anch'esse in Firenze nel 1529, e nel 1531 andarono ad abitare una dei due Conventi

edificati nel luogo dello Spedale degli Ammorbati dalla Porta alle Giustizia, restando l'altro assegnato alle monache di Monticelli.

(37) La VILLA SALVIATI fuori di Porta San Gallo, pervenne ne' Principi Borghese, eredi di quella doviziosa famiglia fiorentina.

(38) Dopo che Leopoldo I Granduca proibì la tumulazione dei cadaveri in Firenze (proibizione che dal 1814 in poi ha infinite eccezioni, come le dimostrano le migliaja di lapidi nei chiostri e nei cimiteri delle chiese di Firenze) nel punto suburbano elevato e ventilatissimo detto TRESPIANO, fu situato il vasto CAMPO-SANTO, ove, secondo l'alta mente di Leopoldo I, tutti i Fiorentini indistintamente dovevano seppellirsi. Dal 1814 in poi, soltanto vi riposano i corpi di coloro che non lasciano venti scudi da comperarsi la tomba in un cimitero o in un chiostro di Firenze.

(39) All'UCCELLATOJO eravi una villa Ugucciani. Comprata da Francesco I De' Medici vi edificò nel 1569 col disegno del Buontalenti la famosa VILLA DI PRATOLINO, dove era la più graziosa raccolta di macchine e di giuochi d'acque. Minacciando rovina, fu preso il compenso di recarle fino ai fondamenti, espediente suggerito dal talento di un Tedesco per evitare le spese dei restauri!

(40) Nella VILLA MEDICI DI CAREGGI cospirava di terminare i suoi giorni Benedetto Varchi, non saziandosi di ripetere con trasporto di gioja quei sì decantati versi:

In te gradito avventuroso monte
Ove del volgo ognor tanto si perde
Adoro io di finir tutti i miei giorni.

Il luogo si dice — Careggi —, ellisione di — Campo-Regio. — La villa Medici oggi è posseduta dalla famiglia Orsi.

(41) Le MONACHE o DONNE DI FAENZA, prossime alla Porta di questo nome, scacciate dal loro Convento perdurante l'Assedio, non più vi tornarono e furono inviate in quello di San Salvi. Nel luogo del Convento della Donne di Faenza, della Porta così chiamata e di altri luoghi, fu edificata la FORTEZZA DI S. GIO. BATTISTA comunemente detta DA BASSO.

La Chiesa della Faentina era presso a poco configurata come quella di S. Barnaba. Lunga settantadue braccia, fu tutta dipinta da Buonamico Buffalmacco pittore fiorentinissimo, amico del Boccaccio, che fece bellissime celle a quelle monache. La Chiesa e Convento furono edificati nel 1201 per uso delle Valombrosane, che con S. Umiltà vennero da Faenza ad abitarle.

Filippo Strozzi, meritevolmente per lui, vide accolto da Papa Clemente VII il consiglio datogli di erigere una Fortezza per procurare al suo diletto Duca Alessandro un sicuro rifugio, e per tenere in freno i Fiorentini. Il 15 Luglio 1534 alle ore 19 e mezzo, nel punto che Giuliano Buonamici da Prato, frate del Carmine, Astrologo peritissimo accennò il più propizio, si gettò nei fondamenti della Fortezza la prima pietra, benedetta dal Vescovo Angelo Marzi, sulla quale era scritto:

ALEXANDER MEDICES PRIMUS DUX FLORENTINAM
ARCEM A FUNDAMENTIS ERIGENS PRIMUM
APPONIT LAPIDEM QUEM ANGELUS MARTIUS EPUS ASSISIANENSIS
INVOCATO DIVINO NUMINE BENEDIXIT DEDICAVITQUE
ANNO A SALUTE CRISTIANA MDXXXIV
CLEMENTE VII PONTIFICE MAXIMO
ET CAROLO V IMPERATORE AUGUSTO
DIE XV MENSIS JULII HORA XIII ET DIMIDIO.

Il disegno fu di Pier-Francesco da Viterbo, diretto da Alessandro Vitelli e da Antonio Piccoli.

Nel 5 Decembre 1535 fu terminata e benedetta con celebrarsi la Messa sotto la porta del Maschio ne'fossi della Fortezza.

Il denaro speso in questa fu munto ai Fiorentini, i quali per dire il vero, non si presero gran pensiero del Forte, perchè sapevano che i Principi non hanno altra sicurezza che nell'amore de'sudditi. Quindi gli odiati Medici senza il vantaggio dell'amore de'Fiorentini, colla Fortezza, anzichè assicurarsi lo Stato, si sarebbero trovati in pericolo maggiore. L'evento provò questa opinione. Alessandro perì stiletato, e Cosimo suo successore non fu realmente Duca per varj anni, perchè la Fortezza era in potere di Alessandro Vitelli.

Tanto la Fortezza di — Belvedere —, che quella di — S. Giovan Battista — sono state sempre inutili a Firenze ed ai suoi Principi. Hanno mostrato così quanto l'umano giudizio erra nelle sue corte vedute, ed è sovente obbligato, sebbene tardi a pentirsi delle proprie risoluzioni e concetti.

(32) Il MONASTERO DI S. DONATO IN POLVEROSA, o le Torri, un miglio fuori di Firenze, nel secolo XI fu abitato dai Canonici Regolari di S. Agostino detti — Polversi. — Nel 1220 vi dimorarono gli Umiliani. A loro successero le Monache Agostiniane di S. Maria a Decimo, e poi le Cistercensi, che al tempo dell'Assedio vi dimoravano, e si refugiarono in S. Maria Maddalena in Pisti, dove vissero con i Monaci Cistercensi fino al ritorno della pace. Soppresso il Convento, al presente ha ceduto il luogo alla Villa magnifica del Conte Demidoff. Il Convento di Polverosa (come mutuatogli dai Canonici Polversi), non solo comunicò il nome di PORTA POLVEROSA a quella, che nelle mura del terzo cerchio corrispondeva con la via di Valfonda, oggi inclusa nella Fortezza, ma diede il nome di VIA POLVEROSA a quella strada, che muove da via di Palazzuolo dirimpetto alla via di S. Lucia e termina in via della Scala; e ciò perchè in questo luogo ebbero un'Ospizio gli Canonici di S. Agostino, che gli Umiliani del Convento di S. Donato in Polverosa.

(33) In Firenze fiorirono alcune Compagnie di uomini del popolo minuto le quali si denominarono LE POTENZE; ed erano queste una specie delle antiche brigate che la gioventù fiorentina soleva fare di quando in quando per pubblica festa ed allegria.

Aveva ciascuna di queste Potenze una Insegna e un Capo che chiamavano col nome d'Imperatore, di Re, di Duca, di Principe, di Signore e simili onorevoli titoli.

In origine le Potenze furono poche di numero, ma poi crebbero al segno che nel secolo XVII ammontarono fino a quarantanove, avendo ciascuna un punto della Città per sua residenza. Siccome questa era spesso sui crocicchi o Canti delle strade, così spessissimo nel secolo passato, e tuttora in alcuno di questi punti di residenza si vedono certi anelli di ferro manifestamente destinati a reggere aste di bandiere, con cartelli di marmo nei quali è scritto il nome della Potenza che vi risiedeva.

Non di tutte, ma delle principali dò un cenno, onde meglio si conosca questa usanza Fiorentina.

L'Imperatore del Prato con la sua schiera risiedeva dalla Porta al Prato, ed aveva per Insegna un'Aquila con ali spiegate.

Il Gran Monarca della Città Rossa risiedeva sulla piazza di S. Ambrogio, ed usava per Impresa una Cittadella Rossa in Campo bianco.

Il Gran Signore de'Tintori dimorava al Canto agli Alberti, il cui Stemma era una Caldaja entrovi alcuni parrucelli di legno e fuoco sotto acceso.

L'Arciduca di Montiloro dimorava al Canto di Candeli, ed aveva nello stendardo tre Monti d'oro scaminati.

Il Signor della Catena dimorava al Canto di questo nome.

Il Re della Macine aveva la dimora al Canto alla Macine, ed una Macina per insegna.

Il Re della Mela residente al Canto alla Mela, aveva per insegna una Mela con fronde.

Le Potenze furono introdotte dal Duca d' Atene, il quale per gratificarsi la Plebe e distrarre i Cittadini ne creò sei. Al contrario il Duca Alessandro De' Medici le sopprese, perchè, essendo esse così numerose ragunate di gente con trombe e tamburi ed insegne, lo misero in una certa apprensione; ma poi le riammise amando ancor egli di sollazzarsi in queste feste.

Gli Spettacoli delle Potenze, che consistevano in armeggiamenti, in feste, in rappresentazioni e in gare, che spesso finivano in zuffe e popolari tumulti, solevano per ordinario cominciare al primo di Maggio e continuavano per tutta l'Estate.

Per lo più combattevano sul Prato, ed in S. Lucia si sono trovati i sepolcri dei vincitori morti in battaglia. Sopra una cassa di questi cadaveri si leggeva:

IMPERATOR EGO VICI PRÆLIANDO LAPIDIBUS. MDXXXIV.

Lo che denota il fiero uso di fare alle sassate. Nel 1629 furono affatto vietate, stante le molte spese che faceva il popolo, la dissipazione del tempo, ma più di tutto per le grandi inquietudini che cagionavano ai Medici quelle ragunate di gente tumultuosa pronte ad una sommossa, se avesse trovato un capo.

(34) La lunetta interna della Porta San Gallo fu dipinta dal Ghirlandajo. Il Gaddi dipinse quelle delle altre Porte, esclusa quella al Prato.

35) Bonaccio Del Bene nel 1296 fondò lo SPEDALE DI S. BARTOLOMMEO ALLE PANCHE. Il nome di — Panche — fu preso dagli argini chiamati Panche, che ricorrevano lungo il fiume Mugnone.

CAPITOLO XXVII.

La parte settentrionale della Città (proseguiva Lodovico Martelli parlando a Carlo Cappello), che abbiamo osservato, non avendo nè monti, nè colli sopra capo, non può dal di sopra, o come si dice, a Cavaliere essere offesa; ma non è così della parte meridionale detta Oltrarno che andiamo ad esaminare.

Non si comprende il perchè gli antichi Fiorentini poco si curassero di fortificare questa parte della Città che ne aveva bisogno più dell'altra, essendo dominata dai poggi. A me non persuade la ragione che ho sentito addurre da qualcuno, cioè, che essendo una tal fortificazione progettata dal Duca di Atene, la Repubblica temè facendola, di fabbricare un giogo inespugnabile e tremendo per i cittadini, qualora sorgesse qualche altro tiranno e se ne impossessasse. Comunque si sia, le Mura d'Oltrarno sono più deboli, più basse, e peggio costruite di quelle fin qui percorse, per cui Michelangiolo ha dovuto fortificarle in molti punti con Sproni e Barbacani costruiti all'esterno.

Passato l'Arno, dalla parte di ponente le Mura cominciano da quel Torrione detto della Guardia ed anche della Sardigna, sotto il quale nell'interno si trova un piccolo Convento con Chiesina dedicata alla Madonna (1).

Procedendo verso mezzogiorno, l'altra Porta con Torrione più vasto degli altri si chiama *Porta San Friano* dalla vicina Chiesa nell'interno; e si appella ancora *Porta Verzaja*, dal nome dell'esterna campagna (2). Il Borgo era dei più vasti, arrivando fino a Legnaja, ramificandosi a destra fino al Pignone, luogo dove si fermano i navicelli che da Livorno per il fiume Arno vengono contro acqua. A sinistra sopra quel Colle prossimo alla Porta, chiamato *Monte Oliveto*, vi è il Convento degli Olivetani, e più sotto il Monastero delle Monache di S. Piero a Monticelli Vecchio (3), così detto per distinguerlo dall'altro superbo Convento ora distrutto parimente denominato Monticelli prossimo alla Porta San Piergattolino, fondato nel 1260 dalla famiglia Donati. In quest'ultimo visse e morì Piccarda Donati, della quale mi rammento le parole dirette a Dante nel Paradiso:

Io fui nel mondo vergine sorella,
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda,
Che posta qui con quest'altri beati,
Beata son nella spera più tarda (4).

La riviera dell'Arno fino al Castello che colaggiù si vede, chiamato la *Lastra a Signa* distante sei miglia, era tutta ripiena di ville e palazzi. Sul Monte-Oliveto comincia da questa parte l'Accampamento dell'esercito nemico, e si stende sul Poggio accanto chiamato Scopeto, dove era la Badia di S. Donato, i cui Monaci si sono con gli altri refugiati in Firenze.

Michelangiolo per fortificare di più questo lato, oltre di avere sopra gli antichi merli fatto innalzare per alcune braccia le Mura della città, le ha fornite all'esterno di un lungo Bastione, assicurando così queste Mura fino alla Porta Romana con ogni sorta di fossi e ripari.

Passato l'angolo dove è la torre di Cinque-Canti, si trova la *Postierla di Camaldoli*, così chiamata perchè nell'interno ivi vicino vi è il Monastero dei Camaldolensi, che danno il nome anche alla strada, la quale conduce alla Porta, Quartiere abitato da gente minuta, per lo più da tessitori dell'Arte della Lana.

Proseguono le Mura andando a terminare in forma di piramide, e nella punta di questo angolo sorge la *Porta Romana*, così detta perchè guarda la strada di Roma; è chiamata ancora *Porta San Pier-Gattolino* dalla Chiesa che è nell'interno della Città (5).

Il Borgo era vastissimo e si estendeva sul Poggio di fronte alla Porta, denominato *delle Fonti* da alcune sorgenti d'acqua che sgorgano lungo l'erta lastricata, nel qual luogo era la Chiesa di S. Ilario alle Fonti, eretta nel 1329. A sinistra il Borgo arrivava fino al Monastero di S. Gaggio (6) in cima al poggio, occupato adesso dagli Spagnoli, nei di cui Accampamenti vedonsi le bandiere con

. . . . . l'Aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Le tende nemiche si estendono verso levante sopra tutto il Poggio Baroncelli, e nel Castello, dal quale prende il nome, dimora il Principe d'Oranges. A destra della Porta Romana, il Borgo arriva fino al Monastero delle monache di S. Maria del Portico, ora occupato da varie Bande Tedesche (7). Il Poggio a ridosso appena usciti della Porta verso ponente, è lo stesso *Poggio Scopetino* che ho accennato, ed era pieno di case e di ville. Alcune devono la loro esistenza tuttora all'arrivo dei nemici. Vi sono d'appresso i colli di *Bellosguardo* e di *Marignolle*, luoghi adorni di geniali soggiorni, oggi in preda di quei barbari, i cui Accampamenti con le bagaglie si estendono fino a *Scandicci*, e vanno a ricongiungersi con gli Italiani accampati nei colli verso levante. La strada dritta di fronte alla Porta Romana conduce al Castello del Galluzzo e a S. Lucia a — Massa-Pagani — volgarmente detta — Mazzapagani —; e quindi sopra a quel poggio circa quattro miglia distante sorge il maraviglioso Convento dei Certosini, edificato dal Gran-Siniscalco Acciajoli.

Proseguendo lungo le Mura dalla Porta Romana, esse cominciano a salire sul Poggio, nell'interno della Città in parte chiamato *Bogoli* o *Boboli*, e in parte *Costa dei Magnoli* o *di San Giorgio*. Si scorge benissimo, che il Poggio nella parte della Città scende fino alla Porta Romana e viene avanti con le radici fino alla via dei Bardi, e va a finire con la Porta San Miniato. Alcune delle antiche torri, che in questo tratto di Mura dalla Porta Romana a quella San Miniato furono conservate, sono divenute efficacissime alla difesa mediante le artiglierie situatevi da Michelangiolo. Accanto alla Porta San Giorgio, prima di arrivarvi, si vede il bellissimo Bastione con quei risalti dove stanno alla difesa Amico da Venafro ed i suoi soldati. Lassù in cima all'Orto dei Pitti, quel Cavaliere fu aggiunto d'ordine di Malatesta per maggiormente proteggere l'altro difeso da Amico da Venafro. Costassù stanno raccolti da circa seimila uomini assoldati da Malatesta, e fra le molte artiglierie vi è un Can-

none lungo dieci braccia pesante sedicimila libbre, chiamato l'*Archibuso di Malatesta*. Propriamente parlando questo è l'unico punto nel quale i nemici non possono offendere la Città, e sono dominati dai nostri.

Di fronte, sopra i vicini Poggi stanno il palazzo del Barduccio dove alloggiano le genti di Pirro di Castel di Pirro, e più in là quello della famiglia Del Luna, occupato dalle Bande di Mario Colonna.

La *Porta San Giorgio*, situata nel punto il più elevato di queste Mura, prende il nome dalla Chiesa e Monastero che sono situati nell'interno a mezzo la costa o erta che conduce alla Porta. Fuori di quella, cominciava il villaggio di *Arcetri*, parola formata dalla corruzione di quelle — in arce veteri. — Sebbene questa Porta non avesse un Borgo prolungato, pure erano tante le case, le ville ed i palazzi, che non un Borgo, ma formavano una città.

A sinistra della Porta San Giorgio forse un terzo di miglio, quella Chiesa è San Leonardo in Arcetri, circondata dall'Accampamento degli Italiani comandati dal Marchese del Guasto. Poco più oltre salendo, si trova la piazza chiamata *Volsaminiato*, benchè il volgo dica Bolsaminiato, cioè come anticamente si diceva — volta a S. Miniato —, perchè quivi si volge per andare alla Chiesa di questo Santo, la cui via attraversa e passa sul Poggio chiamato *Giramonte* sotto la casa della famiglia Chiella o Chelli (8); qual Giramonte fronteggia ed è come a Cavaliere al Monastero e Poggio a San Miniato. Michelangiolo voleva comprenderlo nelle Fortificazioni, ma la grande estensione del giro lo sgomentò per il timore che mancando le forze per difenderlo, si perdesse anche il Monte S. Miniato. Oranges ne ha compreso l'utilità, e vi ha fatto un Bastione con Gabbioni per abbattere il Campanile di S. Miniato, le cui artiglierie danno grave molestia al suo Accampamento.

Passata la piazza Volsaminiato, per quella via, che era piena di case, si arriva ad altra piazza, nella quale è un pozzo molto pregiato dalla superstizione del popolo, credendo le sue acque salutari ad ogni malattia. Ivi appresso è un tabernacolo della Vergine, e questo luogo si chiama il *Pian di Giullari*, dalle feste e giullerie che vi si facevano dal popolo in liete brigate raccolto. Il Borgo di S. Miniato, tutto il piano di Giullari, con quelle case a guisa di due palazzi appartenenti ai Guiociardini (9), sono occupati dagli Accampamenti dei Papalini. Lasciò a man dritta hanno fatto la piazza del Campo Italiano con botteghe, tende, baracche, ed anco le forche; sulle quali vedesi un impiccato, non già per indisciplina, che non conoscono regole, ma forse per qualche furto

commesso ai commilitoni. Quassù alto, in quel casamento di Bernardo Della Vecchia, è alloggiato Messer Baccio Valori, quel cittadino da Firenze tanto beneficato, che adesso sorveglia le genti Imperiali e Papaline congregate contro la patria, per servire alle mire tirannicche di Papa Clemente; e dico così perchè, se Giulio De' Medici non avesse delle immoderate ed incomportabili vedute, non avrebbe messo sossopra l'Italia e rovinato la Chiesa per stipendiare un potente esercito contro il paese nativo solo per vendicare le ingiurie fatte alle sue Immagini da una mano di inconsiderati giovani. Lo dia a credere a chi vuole; sotto gatta ci cova; ma dubito del pretesto e tremo della vera cagione di tanta guerra. — Nè l'inganni, soggiunse il Cappello: quelle Bandiere Pontificie meritano il rimprovero che Dante nel Paradiso mette in bocca di S. Pietro:

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De nostri successor parte sedesse
Parte dall'altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.

Dopo breve pausa ed un lungo sospiro, Martelli proseguì il suo discorso.

— Dalla piazza di Giullari si partono tre strade. Quella a destra conduce al Monastero di S. Matteo, dove stavano le Monache Francescane, adesso circondato dall'Accampamento di varie Bande Tedesche, e sulla piazza del loro campo, tra le tende e baracche, stanno facendo l'esercizio militare. Lì più basso, l'Accampamento loro si ricongiunge a quello degli Spagnoli attendati a Baroncelli. Nel palazzotto lassù dietro, ch'è del Taddei, ora vi alloggiano le schiere del Duca d'Amalfi, che si distendono fino a San Gaggio, passando per le piaggie di Marignolle e di Bellosguardo fino a Monte Oliveto, come poco fa si osservava.

La seconda strada dalla piazza Giullari conduce a gruppi di case e ville, che vedonsi mezzo rovinate.

La terza strada finalmente quà a sinistra conduce a *Monticì*, luogo in cui si trova la Chiesa di S. Margherita, e dove è disteso l'Accampamento di Alessandro Vitelli e di Sciarra Colonna. Lì appresso, ma più alto, quel casamento con Torre si chiama — il Gallo — dalla famiglia Galli a cui appartiene (10); e vi dimora il Conte Pier-Maria da San Secondo con i suoi fanti, che scendono

fino nella valle sottoposta chiamata *Vaccolano*. Lì sotto scorre il fiume Ema, dove sono i celebri Bagni di Montici d'acque medicinali, con somma cura custodite dalla Repubblica, che vi edificò comodi quartieri a pubblica utilità (11). Il tabernacolo più in quà verso levante, stà sopra un crocicchio di strade, chiamato le *Cinque-Vie*, le quali portano a Montici, alla Fonte dell'Acqua-rinfusa, ed al Monte San Miniato, adesso interrotte dalle Fortificazioni di Michelangiolo.

Dalla Porta San Giorgio le Mura della Città scendono sul declivio della costa fino alla *Porta San Miniato* alle radici dei poggi San Giorgio e San Miniato, postierla piuttosto che porta principale. Quivi Michelangiolo, accosto alle Mura, fece un Bastione che lo chiamano — di Ginevra — dalla fontana o lavatojo così appellata, che scorre abbasso del poggio (12). Fuori della Porta S. Miniato si trovano due coste ripide, l'una di fronte che conduce alla Chiesa e Convento di S. Francesco, e l'altra a destra che guida al Convento e chiesa di S. Miniato, che ben si scorge lassù tra mezzogiorno e levante a guisa di fortezza merlata col noto Campanile assai bello e gagliardo.

Questo Monte si può dire che stia sopracapo a Firenze, onde chi lo possiede può battere tutta la Città anche con balestre. Per questo Michelangiolo ne prese gran cura e lo rinchiuse nelle Fortificazioni, atterrando il Convento di San Benedetto che era a mezza costa, e cominciando un Bastione fuori della Porta San Miniato alle prime case, che salendo a sinistra dalla villa Frescobaldi e circondando intorno la Chiesa di San Francesco, volge verso ponente a destra per circuire tutto l'orto, il convento e la chiesa di S. Miniato; e quivi rinforzandosi il luogo sempre più con due altri Bastioni che hanno di fronte Giramonte, le Fortificazioni discendono di mano in mano lungo alcuni gradi di pietra, ed a forma d'ovato vanno a ricongiungersi al primiero Bastione della porta S. Miniato. Non contento di questo, il Buonarroti innalzò nell'orto dei frati di S. Miniato un Cavaliere che potesse dominare i colli del Gallo e di Giramonte, e valendosi con somma arte del Campanile lo fasciò di balle di lana, onde ammortissero i colpi di cannone che gli sarebbero stati tratti contro, e fattivi porre sopra una gran colubrina, l'ha affidata a Lupo famoso bombardiere, con la quale infesta non poco il campo nemico.

Quà verso levante dalla Chiesa di S. Francesco, scende un altro Bastione fino alla strada fuori della Porta S. Niccolò, e con le sue cortine riesce sopra alcune Bombardiere di fianco all'Arno.

La corteccia di queste Fortificazioni all'esterno è di mattoni fatti di terra cruda con mescolanza di capecchio tritato, e il di dentro è di stipa, paglia, sassi e terra pesta (13).

A levante stà l'ultima porta chiamata dalla vicina chiesa *Porta San Niccolò*. Il Borgo arrivava a *Ricorboli*, nome derivato da — Rio di Corbolo — uno degli antichi fossi che raccoglievano le acque sparse nella pianura. Al principio, dalla parte del fiume Arno, vi sono le Mulina; indi trovasi il greto d'Arno, e sulla riva di mano in mano, lasciato Rusciano, celebre villa di Luca Pitti lavoro di Brunellesco (14), dove cominciano gli Accampamenti nemici con l'alloggiamento delle Bande di Gio. Battista Savello, si arriva alla valle di Gamberaja tra Santa Margherita a Montici, ed il Pian di Giullari.

Si trova quindi *Bisarno*, cioè doppio Arno, perchè quivi anticamente si divideva in due rami. Costà è la contrada di *Ripoli;* vicino a quella Badia di San Bartolommeo sulla strada è la villa di Giovanni Bandini; non saprei indovinare per qual motivo risparmiata fu dalla distruzione, tanto dai nostri che dai nemici. Quivi d'appresso è il Monastero chiamato di Santa Brigida del Paradiso, dove ebbe i natali quella monaca chiamata Suor Domenica, riguardata come una Santa. I partigiani Medicei la ritengono qual grande ausiliaria della loro fazione, in quella guisa che i Liberali ritennero Frà Girolamo Savonarola. Da varj giorni o vera o falsa che sia, è sparsa una profezia di questa donna, che ha preso gran piede non solo nel volgo, ma ancora tra' principali cittadini, cioè che i Medici hanno a ritornare, e che la Città, non pigliando da sè questo partito, lo piglierà per forza con grave suo danno. Dio faccia bugiarda la profetessa!

Proseguendo la strada del Bagno a Ripoli, a dritto s'incontra una lunga e sassosa via che conduce allo Spedale chiamato dal luogo *il Bigallo*, e quivi ancora si trova *l'Apparita*, luogo distante cinque miglia, dal quale si gode più vasta veduta che in ogni altro luogo circonvicino a Firenze —.

Credo che il Lettore si sia stancato a percorrere la descrizione di Firenze e de' suoi contorni quali erano intorno al 1530, e a dire il vero sono annoiato io stesso nell'ordinarla con molta fatica sulle notizie dei luoghi accennati che ho dovuto rintracciare. Ma timore grave mi assale dal riflesso, che dopo aver dato tanto tedio, non si abbia compreso niente, se non si ha piena cognizione del paese. Però con questa descrizione alla mano se si andasse sulla Lanterna della Cupola del Duomo, vedrebbesi in realtà che la descrizione

dal Martelli fatta a Messer Carlo Cappello è vera ed intelligibile da quel punto. Se poi rincrescesse salire all'altezza di oltre centocinquanta braccia, allora il Lettore può guardare in pittura questo Panorama andando in Palazzo Vecchio, dove nel Quartiere di Leone X, passata la sala maggiore, si trova quella nella quale il Vasari, fra le vicende della guerra fatta da Clemente VII, ha dipinto con tutta la verità a figure e fabbriche minute, la Città di Firenze di quel tempo, lo stato dei suoi contorni, e la distribuzione delle difese e dell'esercito assediante.

Lodovico Martelli non terminò qui il suo discorso, ma proseguiva a narrare all'Ambasciatore di Venezia: che a Stefano Colonna ed alle Bande Cittadine era affidata la difesa del Monte S. Miniato fortificato nella guisa descritta, con il lavorio continuo di una moltitudine di contadini ed artigiani, non risparmiandosi nè fatica nè spesa, per supplire alla quale si erano imposti nuovi Balzelli; e soggiungeva: — Michelangiolo sempre diresse il lavoro delle fortificazioni stando sul Monte; e per eccitare con il suo esempio coraggio e fervore, lavorò quella statua. — Dove? disse il Cappello, che invero non poteva vederla con tanta facilità. — Là, sul poggio, in quell'angolo a levante, prima della chiesa. — La vedo. — Ebbene, era quella un macigno rozzo ivi giacente; vi ha scolpito una Vittoria alata colossale, e per essere veduto lavorare anche di notte ed incoraggire così gli operai alla fatica, teneva sul berretto una specie di fanale che gli illuminava ancora il punto del suo lavoro. Chi il crederebbe? La superstizione del popolo ha trovato di che avvilire gli animi anche in questo lavoro fatto per incoraggirli! Mentre Michelangiolo non avvertì che la sua Vittoria, voltando le spalle alla Città, pare che voglia volare nel campo nemico. Appena il Buonarroti seppe questo inconveniente, voleva distruggere la statua, ma gli fu impedito, ed egli vi aggiunse una catena che dimostrasse essere avvinta a Firenze (15). —

Lodovico Martelli non cessava di raccontare al Cappello le circostanze e gli aneddoti di quelle Fortificazioni; narrava il fatto pochi giorni avanti avvenuto, e che aveva ucciso Mario Orsini e Giorgio Santacroce, per i quali era stato celebrato solenne pubblico funerale in Duomo: — Questi Capitani stavano costassù accanto al Convento di S. Miniato e discorrevano con Malatesta, con Michelangiolo e con Giovanbattista Adriani giovane talmente amante della patria che là indefesso offre un'esempio singolare agli altri Fiorentini (16). Ragionavano, se convenisse aumentare un Bastione nell'orto dei Frati. Venne una palla di cannone, e colpito un merlo

del convento lo precipitò sul gruppo dei suddetti ed uccise nell'atto Orsini e Santacroce, lasciando illesi Michelangiolo, Malatesta e l'Adriani. —

Frattanto però che il dialogo di Martelli con il Cappello proseguiva, il cielo erasi ricoperto di nebbia seguita da nuvoloni che promettevano non lontana la pioggia. Alcuni colpi di moschetteria richiamarono la loro attenzione dal lato di Fiesole, e videro che si era attaccata una scaramuccia. Martelli biasimava queste piccole pugne perchè sebbene vittoriose però vi scapitavano le milizie cittadine, che andavano viepiù indebolendosi con la perdita dei buoni capitani; avvertiva in riprova la morte di Stefano da Figline ucciso da una archibusata, ed il pericolo da Amico da Venafro incorso, che nel tirare un colpo di cannone contro Giramonte dal Bastione di S. Giorgio fu al punto di morire abbrustolito, perchè gli prese fuoco un barigliono di polvere.

La scaramuccia però andava a farsi seria, poichè dal convento degli Amidei a Montui scendevano circa cinquecento Spagnoli a cavallo per sorprendere i Fiorentini, e Giannetto da Siena accorreva in loro soccorso dalla Porta alla Croce, mentre che varie Bande Cittadine si avviavano a quella volta dal Borgo-Pinti.

Martelli pregò l'Ambasciatore ad averlo per scusato, se, costretto dal suo dovere, lo lasciava, onde accorrere alla pugna. In poco tempo discese, ed armatosi, corse dietro alle compagnie cittadine.

Al contrario Cappello si trattenne sulla Cupola per osservare quel combattimento, divenuto vivissimo nella campagna da S. Gervasio tra le porte a Pinti e alla Croce. Ma il vento che aveva portato i nuvoloni era cessato, ed un diluvio di acqua ammorzò il calore dei combattenti, che si ritirarono senza riportare altro vantaggio, che di aver lasciato morti sul campo alcuni soldati.

NOTIZIE

(1) Sotto il TORRIONE DELLA SARDIGNA dalla parte interna di Firenze, fu già un piccolo Convento di Suore, che cedettero il luogo ai Monaci Guglielmiti. In seguito fu Commenda dell' Ordine di S. Stefano, e quindi, rovinato del tutto nel 1743, rimase solo la piccola cappella chiamata la — Madonna del Cantone. —

(2) Il nome di Verzaja o Verzura dato alla Porta San Friano veniva dalla campagna fuori del secondo cerchio, in quel punto chiamata Verzaja dall'erbe che si producevano in quel suolo basso ed umido. Fuori della porta fino dal Secolo X, vi era la CHIESA DI S. MARIA A VERZAJA edificata dai Bostichi in un orto di sua proprietà. Fu distrutta nel 1529 per causa dell'Assedio.

(3) L'antico CONVENTO DI S. PIERO A MONTICELLI fondato da un Ubaldini, fu ridotto quindi a Conservatorio.

(4) Le MONACHE ROMITE DI MONTICELLI fuori della Porta Romana, passarono nel 1529 in casa Frescobaldi ed in casa Corsini, e nel 1531 furono mandate nel Convento eretto nello Spedale degli Ammorbati vicino alla Zecca-vecchia, oggi soppresso ed incluso nel RECLUSORIO DEI POVERI.

E' singolare la storia della Beata Costanza di Monticelli, al secolo PICCARDA DONATI.

Era Piccarda la più bella fanciulla di Firenze nel secolo di Dante Alighieri. Figlia di Messer Simone Donati, fu maritata ad un giovane non meno di lei avvenente. Ma Piccarda, che odiava lo stato coniugale, fuggì nel Monastero di Monticelli. Niuno sapeva dove fosse, ma finalmente scoperto il luogo ove si era rifugiata, Messer Corso Donati suo fratello, il padre e lo sposo corsero al Convento. Gli fu negato l'ingresso, ed essi lo scalarono con buona mano di aderenti e ripresero Piccarda, che già aveva vestito l'abito di S. Chiara. Nulla curando le lacrime e le preghiere della monachella, fu restituita allo sposo, da cui, spogliata delle vesti monastiche, fu rivestita all'usanza delle sue pari.

La notte, prima di coricarsi con lo sposo, ella pregò Gesù Cristo di salvarla dalle di lui amorose carezze e ferride brame.

Quando l'ardente marito si portò in camera della moglie, fu così grande il fetore che da lei si partiva, che lo costrinse a non accostarsi alla sposa. Essa era divenuta tutta una piaga piena di vermini e così puzzolente, che ne morì in brev'ora, e così imbalsamata volò allo Sposo celeste da lei preferito al mondano. Così la cronaca di Piccarda Donati.

Vicino al Convento di Monticelli, a mano sinistra usciti dalla Porta Romana, eravi un piccolo Oratorio delle monache di S. Felicita detto LA PACE. Cristina di Lorena nel 1616 vi edificò un Convento per i frati Fogliacensi, soppressi nel 1780.

(5) Cosimo I De' Medici, giunto sul trono toscano, altro non ebbe in mira che di spegnere i sentimenti generosi della nazione, procurando con le lusinghe, con le insidie e con la guerra superare tutti coloro (immensa folla), che gli erano contrarj. Per assicurarsi dagli sforzi dei Fuorusciti, fortificò la città; fra le altre cose, dal Bastione di S. Giorgio fece scendere un Muraglione che, tagliando fuori l'angolo della città che terminava alla Porta Romana, andò in linea retta fino alla Porta S. Frano. Fu muraglia grossa ed altissima chiamata i BASTIONI, nella cui costruzione s'impiegarono i materiali di cento case distrutte intorno al Convento di Camaldoli, quelli di questo Convento, quelli del Monastero e Chiesa di S. Piero in Gattolino e quelli del Monastero e Chiesa di S. Pier Martire in Boffi; poichè quel Principe simulatore ed ipocrita, non la perdonò nè a pubblici nè a privati edifizj per assicurare la sua usurpa-

rione. Per questo distrusse anchè porzione del Monastero fondato da Annalena Mialatesti maglie del celebre capitano Baldaccio d'Anghiari, appoggiandovi i Balcardi che avevano una porta sulla strada Romana, varj anni sono del tutto distrutta. Se in seguito, in altro punto chiamato SERUMIDO, fu riedificata una Chiesina in onore di S. Pietro, questa fu opera di tutt'altri che della simulata pietà di Cosimo I. Altrove già ne ho parlato; ma qui tornava a verso un poco d'elogio a colui, al quale non il pubblico, ma suo figlio inalzò un monumento in cui si legge: — Ob zelum Religionis, praecipuumque Justitiae studium. — Altrove farò parola della sventurata Annalena dell'Anguillara.

(6) SAN GAGGIO è nome corrotto di S. Gejo o Cajo. Il Monastero e la Chiesa di San Gaggio fuori della Porta Romana furono fondati nel 1345 dalle famiglie Benci e Rossi, ma più di tutti a spese di Tommaso Corsini, del quale vi si vede il bellissimo monumento. Fu in origine dedicato a S. Caterina, e ciò perchè Caterina figlia del rammentato Tommaso Corsini fu la prima ad abitarvi con molte Gentildonne Fiorentine, mogli dei Cavalieri di S. Maria o Gaudenti, per uso delle quali appunto fu edificato.

Al tempo dell'assedio le Monache si refugiarono in Casa Corsini.

(7) Per uso delle Agostiniane fu edificato nel 1340 il CONVENTO DI S. MARIA DEL PORTICO da Benvenuta Morelli. Ivi vicino nel luogo detto le — Campora —, Bonone da Pistoja fondò nel 1334 un Convento per i Girolamini.

(8) Da Chiello, che fiorì nel secolo XIV, prese il nome la famiglia CHIELLA o CHELLI, che usava l'Arme d'una Stella rossa in Campo bianco.

(9) La villa GUICCIARDINI prossima a S. Margherita a Montici passò nella famiglia Nerli. Indispettito del disprezzo con cui Cosimo I ricompensò i sudori ed i pensieri che si diede per rendergli soggetta la Patria, Francesco Guicciardini si ritirò in questa villa a compire la sua Storia d'Italia. Vi è chi opina che si ritirasse nella villa Michelozzi a Bellosguardo. Dovunque si ritirasse, l'odio della Toscana e dell'Italia seppe ben fulminare questo sgabello di tiranni.

La villa Guicciardini è chiamata comunemente — la Bugia. — Io non saprei desumerne l'origine se non chè dalle bugie che lo Storico adoprò in quelle pagini della sua Opera, nelle quali egli avrebbe dovuto notare la propria infamia.

(10) La famiglia GALLI fu sempre delle grandi e magnatizie; per questo non godette mai delle supreme Magistrature della Repubblica Fiorentina.

Usava per Arme una Banda nera in traverso sghembo con un Gallo bruno con bargigli e cresta rossa in Campo bianco.

(11) I BAGNI DI MONTICI due miglie circa distanti da Firenze furono nel secolo XIV, quello che poi divennero i Bagni di San Cassiano, ed in oggi quelli di Lucca e di Montecatini.

(12) La FONTE DELLA GINEVRA a piè del Monte S. Miniato è la sorgente la più antica e la migliore delle acque potabili delle fontane di Firenze. Dalla Ginevra l'acqua và alla fontana sulla Piazza de'Mozzi ed a quelle delle piazze di S. Croce e dei Pitti.

(13) Cosimo I riprese le fortificazioni fatte da Michelangiolo al Monte S. Miniato, e condottole di materiali e pietrami, le riunì alla Città mediante un Muraglione che andava all'esterno della porta S. Niccolò a congiungersi con l'antiporto. Fece scendere dei peri un'altro Muraglione, che tagliando fuori una porzione del Borgo interno passata la porta S. Miniato dove vi fece una porta, andava fino all'Arno attraverso del giardino Serristori. Di queste Fortificazioni ne appariscono indubitate vestigie, ed io ho voluto citarle con precisione, sebbene fatte nel 1545, perchè rappresentano quelle di Michelangiolo, ridotte a maggiore solidità e resistenza. Nel Muraglione tra le porte S. Miniato e S. Niccolò lungo la via esterna della città vi è una lapide con caratteri

di bronzo che indica le Fortificazioni di Cosimo I Duca di Firenze, fatte cioè prima che assumesse il titolo di Granduca.

(14) La VILLA DI RUSCIANO, luogo delizioso sopra una collina circa un miglio fuori della porta S. Niccolò fu eretta da Luca Pitti, si dice, col disegno di Brunellesco. Nel 1472 la Repubblica comprò la villa e tenuta di Rusciano per farne un donativo al Conte Federico d'Urbino Capitano generale delle Armi Fiorentine per il ricupero di Volterra che si era ribellata. Dopo varj passaggi, oggi si possiede dalla Signora Baring negli Kerrich.

(15) La statua quasi colossale della Vittoria scolpita da Michelangiolo sul Monte S. Miniato aveva in capo l'usbergo, ed era armata come una Pallade.

Taluni hanno sbagliato nel credere la Vittoria di Michelangiolo un'altra statua consimile, che presso la porta della Fortezza si è veduta fino al principio del secolo XIX; ma erano in errore, poichè la statua di Michelangiolo fu distrutta quando Cosimo I rifabbricò la Fortezza, e la statua supposta la Vittoria di Michelangiolo fu scolpita dal Tribolo per reggere l'Arme Medicea ad imitazione di quelle della Fortezza da Basso.

(16) MARCELLO VIRGILIO di Virgilio ADRIANI nato nel 1463 fu Segretario della Repubblica Fiorentina; maestro di Machiavelli nella Politica, non meno fortunato fu nel figlio Gio. Battista. Morì nel 1521 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco al Monte.

GIO. BATTISTA ADRIANI nato nel 1511 fu uno dei più caldi difensori di Firenze al tempo dell'Assedio, e si narra che mai discese dal Monte S. Miniato altro che per andare in Confino. Fu uno dei migliori letterati del suo tempo, e le Storie Fiorentine scritte in ventidue libri occupano il periodo del regno di Cosimo I cioè dal 1536 al 1574. Morì nel 1579.

CAPITOLO XXVIII.

Atteso il blocco strettissimo di Firenze, i soldati Imperiali erano costretti di stare la maggior parte del loro tempo nell'inazione; trovavano però da occuparsi, e col pretesto de'foraggi, si sbandavano continuamente per le campagne a commettervi ogni sorte di nefandità, in queste eccitati ed ammaestrati dagli Spagnoli.

Gli stupri, le violenze, le rapine, i santuarj rovesciati, le case arse, i campi devastati, le stragi medesime erano cose comuni; ma gli strazj osceni venivano commessi con tanta pravità di eccessi da non potersi descrivere.

I miseri contadini particolarmente erano appiccati agli alberi, e quindi abbandonati alle angoscie di una tormentosa agonia. Però qui non rimaneva la ferocia Spagnola; spesso si trovavano corpi di appiccati aperti nel ventre o nel dorso da sconcie ferite, e da quelle aperture rovesciarsi i visceri sanguinosi. Quelli che per amore di guadagno si azzardavano portare vettovaglie a Firenze, se erano sorpresi dagli Spagnoli, avevano mozzata una gamba, o ambedue, ovvero le mani, lasciati indi in mezzo alla via; talvolta

spiccatagli la testa dal busto, glie la legavano con i capelli nella destra a guisa di lanterna, e il cadavere mutilato appoggiavano in piedi al tronco di un albero.

Ercole Bentivoglio, poeta rammentato che militò nel Campo Imperiale, narra:

Da otto (e che Spagnoli eran mi avvidi
Dal parlare, e dal volto) un villanello
Legato fu non senza amari gridi:
Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza
Di ch'era carco un piccolo asinello.
Quindi il misero fecer restar senza
Membro viril, che glie'l tagliar di botto
Sordi a mille miei prieghi, in mia presenza.
Nè sazj fur di quel martir quegli otto.
Ladri, del sanguè italico si ingordi,
Che l'arsero ancor tutto col pilotto (1).

Queste cose si commettevano intorno a Firenze, da Cristiani, in un esercito al servigj di un Pontefice chiamato Clemente, Vicario di Cristo, e Padre dei Fedeli!!

Così tra la paura di siffatti supplizj, tra gl'impedimenti del Contado, la penuria dei viveri aumentava giornalmente in Firenze, e faceva fremere i cittadini tanto contro il Governo che non pensava di venire ad oneste condizioni di accordo, quanto contro Malatesta Baglioni, che non procurava con una Sortita generale allargare l'Assedio per l'introduzione dei viveri.

Si sapevano per la Città le intenzioni di Clemente VII; poichè o vere o false che fossero, ad arte i Palleschi andavano seminando le dicerie: che il Papa non si curava di signoreggiare la città; che non voleva togliere la libertà a Firenze sua patria; che qualora i Fiorentini gli avessero restituito la nipote Caterina De'Medici, le sue entrate, i suoi onori, rimesso i nipoti in città a godere degli uffizj come gli altri cittadini, richiamati i suoi amici fuorusciti, e tenuto per riputazione della Santa Sede un Ambasciatore presso di lui, egli non si sarebbe mescolato nel governo della Repubblica.

Queste condizioni sembravano a tutti oneste e giuste; ma il Gonfaloniere Carducci, i Castiglioni, e tanti altri Libertini dicevano: che quello era un artifizio di Clemente, e perciò da non fidarsi a tale apparente moderazione. D'altronde un accordo con il Ponte-

fice faceva cessare del tutto l'autorità di quei pochi Arrabbiati, che avevano ridotto nelle proprie mani la somma delle cose.

Giunsero a tempo, per sedare il generale malcontento, lettere di Messer Baldassarre Carducci, e di Luigi Alamanni, per le quali referivansi le lusinghe d'imminente soccorso, avute da Francesco I Re di Francia.

Luigi Alamanni aveva acquistato alla Corte di Francia un Mecenate nello stesso Re, che lo adoprò in varie commissioni, lo decorò dell'Ordine di San Michele, e colà coltivò i suoi poetici studj. Francesco I, che ancora non aveva potuto ottenere da Carlo V la restituzione dei figli tenuti in ostaggio, nutriva di fatto delle intenzioni ostili contro di lui, delle mire sull'Italia, e procurava con lusinghiere promesse di conservarsi il nido di Firenze, che poteva essere di grande appoggio alle sue vedute. Per questo lusingava i Fiorentini con promesse di soccorso, che neppure sognava d'inviare, perchè i figli in mano del suo nemico, erano un gran freno alla sua sfrenata ambizione. Non se ne persuadevano i Fiorentini, e credendo che già i soccorsi di Francia fossero alle loro porte, inconsideratamente si dettero in preda a tale allegrezza, che a maggiore spregio degli Imperiali, vollero dimostrata con feste e spassi.

Come avvertii in principio del mio Racconto, si soleva nel Carnevale giuocare il Calcio sulla piazza di S. Croce. Le buone speranze erano destate dalle notizie di Alamanni appunto in quel tempo; sicchè a dimostrazione di giubbilo, oltre le Messe Solenni, e il suono delle Campane, si ordinò il Giuoco del Calcio.

Si portarono di fatto al Giuoco sotto le divise verde e bianca; e per maggiore scherno dei nemici, messero il palco dei suonatori sul cornicione della facciata di S. Croce. Il Giuoco era animato e vivo, poichè Jacopo Castellani (2) Alfiere della schiera bianca, si trovava bene secondato da Paolo dell'Abbaco (3), da Bartolommeo Pescioni (4) e da Carlo Pieri (5), i quali sopra ogni altro si distinguevano per coraggio in quella schiera. Nè inferiori erano Battista Libri (6), Girolamo Martini (7) e Piero Federighi (8) seguaci della schiera verde, condotta da Antonio Davanzati (9).

Procedeva il Giuoco con calore e sollazzo, quando una arancia scagliata contro Lamberto di Bartolommeo Cambi gl'infranse un occhio, e lo rifiasse pienamente cieco, poichè già aveva perso la vista dall'altro occhio. Il disturbo viepiù si accrebbe quando una palla di cannone scagliata dall'accampamento nemico di Giramonte investì e sbaragliò l'orchestra dei suonatori situata in punto visibile agli Imperiali.

Irritata la gioventù fiorentina, volle vendicare tale insulto, e si pensò di proposito ad una battaglia.

Opponevasi Malatesta Baglioni con allegare tanti prudenziali pretesti, che se da un lato aumentavano i sospetti sulla sua condotta, dall'altro viepiù accendevano il desio della pugna.

I Dieci, disprezzando le osservazioni poco coraggiose del Generale, gli ordinarono perentoriamente di combattere. Siccome forse giunto non era l'istante di scoprirsi, Malatesta obbedì, ordinando una sortita contro gli Accampamenti meridionali.

Il penultimo giovedì del Carnevale del 1529 (stile fiorentino, corrispondente al 1530 stile comune) dovevano uscire fuori alla medesima ora le squadre da tre lati, cioè dalla porta San Friano, dalla porta S. Pier-Gattolino, e dal Bastione del Monte S. Miniato. Alla pugna dovevano andare, oltre le milizie assoldate, tutte le compagnie dei cittadini, conservando soltanto quelle che potessero guardare la Città e le Fortificazioni, per evitare il possibile di un assalto dei nemici accampati nel lato di settentrione, e quelle che formassero due corpi di riserva per farli uscire dalle porte S. Friano e S. Piergattolino a pugna avanzata.

Fra i Comandanti che guidavano le squadre alla battaglia, meritano onorata memoria Bartolommeo del Monte (10), Ridolfo da Scesi, Fiano da Jesi, e Michelangiolo da Marrano tra quelli che dovevano uscire dalla porta S. Friano. Di quelli che andavano dalla porta S. Piergattolino si distinguevano i capitani Ottaviano Signorelli (11), Pasquino Corso, Ferrone da Spinello, Caccia degli Altoviti (12), Strozza Strozzi, Francesco Bardi, Ivo Bilotti e Lodovico Machiavelli.

Uscì adunque fuori Malatesta con le sue lance spezzate, con Sforza d'Ascesi, Ottone da Pondenone, ed altri Capitani accompagnati dai Commissari Lodovico Martelli, Zanobi Bartolini e Tommaso Soderini.

Il punto al quale Malatesta voleva che si dirigessero le operazioni era il poggio di S. Donato a Scopeto, poichè pigliato il Convento, da quel punto si dominava il Campo nemico.

Era alloggiato in tal luogo (che sebbene rovinato pure serviva di fortificazione) Barracone da Nava, uomo d'ardimento incomparabile, con tutto il suo colonnello di soldati vecchi Spagnuoli, i quali, riservandosi al saccheggio, non si erano curati fino a quel giorno di mostrare il loro valore. Ma non pertanto ciò, e nonostante lo svantaggio del luogo che avevano i soldati di Firenze, messisi a corda e volgendosi a dritta cominciarono a salire il Poggio S. Donato non ostante le archibusate, le quali in gran numero

erano a loro tirate dagli Spagnuoli, che difendendosi gagliardamente, attaccarono una mischia e tanto durarono che da ogni banda cadevano morti e feriti. Frattanto le altre Milizie Marzocchesche uscite dalla porta San Friano percossero gli Spagnoli alle spalle, onde la zuffa divenne quasi generale inanimando i suoi Barracone con le parole come buon Capitano e ributtando i nemici con i fatti. Ma lui morto con una archibusata, i Fiorentini, non ostante gli sforzi di Ripatta, Macciano, e Boccanera, che erano succeduti a Barracone nel comando, combatterono egregiamente e si spinsero innanzi gridando: — serra serra. — A viva forza occupato il poggio, presero anche la Chiesa ed il Convento, mettendo in fuga gli Spagnoli.

Frattanto la battaglia divenne generale, poichè Oranges mandò gl'Italiani in soccorso degli Spagnoli, e facendo scaricare le artiglierie da Giramonte, dal Barduccio e da altri punti, danneggiava molto gli assediatori. Ma anche le artiglierie delle fortificazioni di Firenze rispondevano orribilmente al saluto, e fra queste lo sparo della gran Colombrina di Malatesta sul cavaliere di S. Giorgio era tremendo. Frattanto in tutti i luoghi si combatteva aspramente, poichè anche i Tedeschi vennero in ajuto degli Spagnoli. Lo sparo delle artiglierie e degli archibusi, non che le grida de'combattenti, facevano tanta caligine e tanto fragore, che non lasciavano nè vedere nè udire cosa alcuna; per tutto si combatteva con furore; cavalli inferociti erravano senza cavalieri; cumuli di morti giacevano in atti diversi; chi fuggiva, chi si arrendeva, chi chiedeva soccorso; per tutto vedevi armi spezzate e disperse, ed il terreno ingombro di membra grondanti di sangue. Con varia fortuna incalzava la battaglia, poichè i Fiorentini, tenendo il Poggio S. Donato, erano pervenuti a dominare i nemici.

Mancava la sortita ed il soccorso che dal Monte S. Miniato doveva portare Amico da Venafro, il quale al certo avrebbe fatto risolvere la vittoria per i Fiorentini; ma egli non compariva, e frattanto era si rincacciavano i nemici, ora rincalcavano i Fiorentini, ed in codesto modo la battaglia da cinque ore durava senza che la vittoria propendesse più da una parte che dall'altra.

Malatesta cavalcava un mulettino, e con la voce incoraggiva i suoi. Più volte finse volersi gettare nella mischia, facendo ala delle braccia che appena poteva muovere, e dando con le calcagna nel corpo del muletto per spingerlo oltre e mescolarsi con i soldati; ma i Commissari lo rimovevano da quel proponimento con le parole e con i prieghi; e non bastando, lo ritenevano con le mani, perchè di fatto poteva da quel punto provvedere ai bisogni

della battaglia, alla quale nessun giovamento avrebbe arrecato, se si fosse gettato nella mischia.

Era il Generale per natura e per l'esercizio animosissimo finchè fu sano e finchè non rifletteva a' suoi segreti impegni, e l'aspetto della pugna lo spingeva mal suo grado al cimento, scordandosi a cosa avessero ridotto il suo corpo le infermità, e l'entusiasmo guerriero facevagli ancora dimenticare che con quel fatto poteva perdere il frutto del suo tradimento.

Era l'Ave-Maria della sera e combattevasi sempre da ambe le parti; ma disperando Malatesta del soccorso di Amico da Venafro, suonò la ritirata.

A Lodovico Martelli toccò una archibusata, ma non ne fu ferito ben difendendolo le maglie e la corazza. Morirono Lodovico Machiavelli, Piero De' Pazzi e molti altri, lasciando i Fiorentini circa duemila morti, sebbene la perdita degli Imperiali fosse maggiore.

Anche i nemici giudicarono che quell'assalto era stato bene inteso e meglio eseguito, e se Amico da Venafro non fosse mancato, la vittoria era dei Fiorentini, e l'Assedio sarebbe stato levato.

Il motivo per cui Amico da Venafro non comparve si fu, che appunto quando doveva uscire, venne a contesa con Stefano Colonna (il quale stava a sorvegliare le Fortificazioni nel tempo dell'assalto), e tanto oltre andò la rissa, che il Colonna uccise Amico, e così le sue schiere non si mossero in soccorso dei combattenti.

Volle il Gonfaloniere che si onorasse la memoria dei generosi soldati morti in quella battaglia con un solenne Funerale fatto in S. Maria del Fiore, al quale intervennero le Magistrature.

Ma l'esito di questa Sortita, contemplata da tutti i Cittadini ammonticchiati sulle torri ed i tetti dei luoghi ove si scorgevano i combattenti, non produsse non solo alleviamento alla Città, ma anzi alle miserie antiche aggiunse la gramaglia del lutto per tanti valorosi cittadini estinti sulle colline d'intorno, il che accorò la moltitudine a segno, che in tutte le case si gemeva, e si andava fantasticando un aumento di sventure, ed apertamente già se ne attribuiva al Gonfaloniere ed ai Signori la cagione per l'ostinatezza, con la quale si rigettava ogni proposizione diretta a chiedere la pace al Papa.

Frattanto che in Firenze si viveva immersi in tanta miseria, nella Italia superiore esultavasi, non già per la riacquistata libertà, ma almeno per la cessazione di ogni molestia e guerriera intrapresa.

Carlo V si era portato a Bologna per appacificare definitivamente i Governi Italiani; per ricevere la Corona Imperiale dalle mani del Pontefice; e per andar quindi a guerreggiare contro il Turco.

In apparenza qual'uomo eravi al mondo più felice di Carlo V? Poche parole daranno la risposta.

Giovanna figlia di Ferdinando e d'Isabella moglie ed erede di Massimiliano Imperatore, Signora delle Spagne, dell'Indie, dei Paesi-Bassi, forse di mezza Europa, deliravà di amore per Filippo, e Filippo la fuggiva, ed in breve consunto da amplessi non suoi sul primo fiore di giovinezza le morì tra le braccia. L'angoscia le tolse la mente; stette muta; imbalsamato il cadavere lo vestì di abiti magnifici; lo stese sopra un letto di broccato, e quivi si pose ad aspettare che si svegliasse, imperciocchè aveva sentito dire di un Re il quale era risuscitato dopo quattordici anni dalla sua morte; presa da geloso furore non consentiva che alcuna donna si accostasse a quel letto; se ministro andava per consultarla, il dito ponendogli sui labbri, bisbigliava sommessa: — aspetta che il mio Signore si svegli. —

Tale fu la madre di Carlo V; e tale egli stesso divenne quando dalle infermità domato e dagli anni mutò la Porpora Imperiale in una veste da frate, e rotta la Corona sopra i gradini dell'altare, si compose dei frammenti un rosario per numerare i pater et ave. Dopo essersi per tanto tempo inebriato alla coppa del potere, la gettò lontana da sè, quasi non lo avesse dissetato che di fiele.

Ma ancora dovranno passare trent'anni prima che Carlo si faccia inalzare un feretro, e vivo assista alle sue esequie col capo privo di capelli e di corona, col cuore affogato nel sangue e ne' rimorsi. Ora gode che ne' suoi regni non tramonti il sole, ed anela che pure vi sorga!

In Bologna, dove il Papa e l'Imperatore sembrano divenuti amicissimi, è accordata la pace a tutti gli Stati italiani, sebbene a gravissime condizioni, fuori che ai Fiorentini. Federico Gonzaga Marchese di Mantova ritorna in grazia di Carlo, ed in quella occasione viene elevato al grado di Duca. Carlo Duca di Savoja ed il Marchese di Monferrato, abbandonando come aveva fatto Genova ogni affezione di Francia, si riducono nel partito Imperiale salito all'apice della potenza. Le Repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca si ravvisano come fondatarie dell'Impero. La Lombardia è data al Duca Francesco Maria Sforza, dacchè il Papa ricusa per i suoi nipoti quel ricchissimo Stato, offertogli, come si dice, dall'Imperatore invece della Toscana, e ciò perchè Cesare amava lasciare pacificata planamente l'Italia per volgere le forze d'Europa contro il Turco. I Veneziani ottengono la pace cedendo le Città di Ravenna e Cervia al Pontefice, ed i Porti sull'Adriatico e nella Puglia all'Imperatore. Anche il Duca Alfonso di Ferrara ritorna nella quiete,

cedendo porzione de' suoi Stati. Così tutta l'Italia tremante e serva ubbidisce a Carlo V.

I Fiorentini pure hanno mandati Ambasciatori all'Imperatore nella circostanza della sua Coronazione non tanto per onorarlo, quanto per distorlo dall'essere loro nemico. A questa Ambasceria reputarono vantaggiosissima la persona di Niccolò Capponi, il quale sempre caldo d'amore per la salute della patria non ricusò l'incarico, sebbene lo ravvisasse troppo tardo, e vedesse che per compagni gli erano stati destinati cittadini incapaci di moderazione, cioè Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, e Raffaello Girolami.

Gli Ambasciatori male auguriano della loro ambasceria dall'essere sbeffeggiati alle Porte della città di Bologna per cagione di alcuni rocchetti di filo d'oro trovati nelle valigie loro, come che abbiano voluto frodare la gabella, scherzo, si dice, fatto da alcuni mandatarj del Papa per deridere i rappresentanti dei Fiorentini.

Hanno udienza da Carlo V, sebbene nel passare che Niccolò Capponi fà accanto ad Andrea Doria sente dirsi in un orecchio: — tardi venisti e dopo otta. — Capponi parla a Cesare scusando Firenze, e pregando Sua Maestà che voglia accettarla in amicizia ed in protezione, come Città fidelissima a chi promette la sua fede, adducendone in esempio il Re di Francia, e come egli pure avrebbe esperimentato.

Gli Ambasciatori hanno da Cesare breve risposta, perchè già è tutto guadagnato da Clemente; tanto più che anche i Consiglieri Imperiali gli hanno insinuato di levare quel pernicioso esempio agli Italiani, bisognando toglier loro l'ultimo asilo della Libertà. Per questo dice loro: essere pronto a perdonare le ingiurie; ma essere ancora obbligato a Papa Clemente nelle cose attinenti a Firenze, senza la volontà del quale non può nè vuole con i Fiorentini attaccar pratica alcuna.

Gli Ambasciatori, vedendo inutile di trattare Cesare, nè avendo facoltà di trattare con il Pontefice, si dividono di opinione, poichè Niccolò Capponi e Matteo Strozzi pensano di scrivere ai Dieci, che bisogna ricorrere al Pontefice per non trarre la Città nella sua ultima rovina; al contrario Tommaso Soderini e Raffello Girolami non vogliono insinuare questo al governo; quindi, essendo proibito agli Ambasciatori di scrivere separatamente, non rendono inteso il Gonfaloniere della ferma risoluzione dell'Imperatore.

Bensì Niccolò Capponi non si è scoraggito, e sperando nell'assistenza di Andrea Doria, importuna Cesare, importuna i suoi Ministri; ma gli agenti del Papa fanno sì che non ottenga più udienza dall'Imperatore; il quale, ricevuta con tutta pompa la Corona

imperiale nella chiesa di S. Petronio dalle mani di Clemente VII, se ne và in Germania per attendere alla guerra contro Solimano imperatore dei Turchi e Ariadeno Barbarossa terribilissimo corsale, sicuro che in quanto all'Italia tutta era a lui sottomessa. Dissi tutta l'Italia, poichè al mezzodì i due Regni di Sicilia e di Napoli erano direttamente soggetti a Carlo V; lo Stato della Chiesa ed i suoi Feudatarj erano domi dalla potenza imperiale senza speranza nelle proprie forze; i Duchi di Ferrara, di Savoja, ed il Marchese di Monferrato esistevano soltanto per beneplacito dell'Imperatore; le Repubbliche di Venezia, di Genova, di Siena e di Lucca erano affatto assoggettate alla politica Spagnuola; finalmente la Toscana istessa era già invasa dalle truppe di Carlo, e la sola città di Firenze in tanta schiavitù e timore, conservava lo spirito generoso del sangue italiano.

Carlo V aveva scagliato sul di lei territorio ed intorno alle di lei mura i suoi soldati vendicatori delle ingiurie fatte a Clemente; soldati, che non avendo più altrove onde saziare la loro cupidigia, si volsero tutti a dilaniare il giardino d'Italia, unica terra lasciata in preda alla desolazione in mezzo alla pace generale. Tutta quella gente feroce, nutrita nel sangue e nei delitti, che per trent'anni si era inframmessa devastando le contrade d'Italia, era stata adunata ai danni di Firenze, sotto gli auspicj del Pontefice Romano.

Carlo V, che aveva promesso a Clemente dargli Firenze nelle mani, più generoso di lui che ne era pur figlio, non volle essere testimone delle miserie e dell'estrema ruina di quell'illustre ingegnoso popolo, che pure aveva contribuito all'avanzamento delle Arti e della Scienze, e che generoso mostrava al mondo un coraggio vano, ma appunto perchè senza speranza, ammirando e memorabile.

Niccolò Capponi, quando si vide escluso affatto dalla presenza dell'Imperatore, non conoscendo altra strada di salute che di trattare con il Papa, tanto disse, tanto pregò i suoi colleghi, che mossi dalle lacrime che gli occhi di quel gran Cittadino versavano al pensiero delle miserie di Firenze frutto di una inutile fermezza, s'indussero a scrivere ai Dieci la precisa risposta dell'Imperatore, cioè che non eravi alcun mezzo di convenire con Cesare, se non si ricorreva al Papa.

I Governatori della Repubblica, biasimando quel consiglio, nel quale ravvisarono l'insinuazione del solo Capponi e non di Girolami e di Soderini, procurarono che nel pubblico non trapirasse una tale notizia, non volendo assolutamente trattare con il Pontefice.

Ma Niccolò Capponi, che lo aveva prevenuto, per non mancare alla patria di ogni possibile ajuto, sebbene fosse proibito ad un Ambasciatore di scrivere ai particolari sopra cose concernenti il suo uffizio, scrisse segretamente a Rinaldo Corsini ed a Lorenzo Segni suo cognato (13). Le lettere contenevano presso a poco i medesimi sentimenti: — Ti fo intendere come siamo spacciati, nè abbiamo più rimedio alcuno se non che mandar presto al Papa e rimettersi in lui. Sò che suoli essere in fede, sebbene dubito che la sia per perdere in mezzo a codesti fanatici, o che tu l'abbia piuttosto perduta come di molti altri. Ti raccomando la Città, e ti prego non manchi d'ajuto in questi estremi bisogni. —

Queste parole fecero effetto, poichè sparsasi per Firenze la notizia, che il motivo per cui Cesare non voleva trattare con i Fiorentini si era, che volevali prima conciliati con Papa Clemente, mosse un grave tumulto.

Il modo per cui con insolenza si mostrò la pubblica indignazione contro il Governo, ebbe però tutt'altro principio che da questa nuova.

Era il penultimo giorno del Carnevale intorno le ore diciannove. Alessandrina Acciajoli moglie di Messer Galeotto Martelli, nell'attraversare la via Por S. Maria presso al Mercato Nuovo, fu insultata da un individuo mascherato.

Altrove notai che questa gentildonna, vaga d'essere corteggiata perchè si credeva bella ed amabile, aveva cavato profitto dalle sue attrattive quel Venerdì di Marzo dell'anno antecedente in cui, dalla casa dei Buonaparte in via del Fondaccio di S. Niccolò, assieme con Marietta De' Ricci, fu accompagnata alle proprie case dai fratelli Pier-Antonio e Giovanni Buonaparte, guadagnandosi l'affezione di Giovanni, che preso dallo spirito e dalla avvenenza di lei, si mostrò da quell'epoca in poi molto assiduo nel frequentare la casa Martelli.

Egli si procurò la stima e l'amicizia di Lodovico; e questa in principio fu l'apparente cagione della sua familiarità in quella casa. I maldicenti però, che allora come adesso erano molti e volentieri occupati de' fatti altrui, onde non venisse loro meno la materia per divertire le brigate a detrimento dell'altrui riputazione, credettero di avere indovinato il motivo reale per cui Giovanni Buonaparte quotidianamente si portava nella via de' Martelli; e calcolando tutte le circostanze reali e segnate conclusero, egli amare Alessandrina Acciajoli ed a lei essere dedicate le attenzioni di quell'avvenente gentiluomo.

Vero o no che fosse quello che si vociferava, certamente la condotta dei sospettati amanti non faceva che viepiù confermare le asserzioni dei maldicenti, e particolarmente di Andrea Minerbetti parente di Francesco Arcivescovo Turritano, appartenente ad una delle doviziose ed antiche famiglie di Firenze (14).

Il Minerbetti si era fatto un dovere di seguitare i passi di Alessandrina Acciajoli e di Giovanni Buonaparte di spiare le loro mosse, la loro condotta a segno che sembrava divenuto l'ombra dei loro corpi. Egli si vantava nelle brigate di saper tutto, e naturalmente la qualità di spione doveva essere stata assunta per qualche forte motivo. Quindi spesso era deriso dai compagni, i quali tenevano per fermo che la condotta di Andrea Minerbetti fosse dettata dalla vendetta, per non aver conseguito dalla bella Acciajoli quello che comunemente si voleva concesso a Giovanni Buonaparte.

Questi si avvide che Minerbetti sorvegliava i suoi passi, ma procurò di non farne dimostrazione, onde non richiamare viepiù l'attenzione dei Fiorentini sopra se stesso e sopra Alessandrina. Bensì i motivi frequenti di esasperazione che Minerbetti dava a Buonaparte, destarono in lui odio per questo sturbatore della quiete altrui, odio che lungamente frenato, scoppiò finalmente con tremenda vendetta.

Alessandrina Acciajoli, l'ultimo Lunedì del Carnevale 1529 stile fiorentino, dopo essere stata presso la sua amica Marietta De' Ricci, erasi condotta dalla via di Vaccherecia in Mercato Nuovo, con la determinazione di andare alla casa paterna nel Borgo SS. Apostoli.

Sullo sbocco della via di Vaccherecia, o fosse caso o fissato, che io non saprei, si combinò con Giovanni Buonaparte, e seco lui unita, s'intratteneva ad osservare i drappi di seta ed i broccati esposti all'occhio dei passeggieri nelle botteghe di Mercato Nuovo e di via Por Santa Maria, più per consuetudine che per speranza di vendita, in quei giorni pur troppo angosciosi e miseri per i Fiorentini.

Devo avvertire, che per la pioggia caduta nella notte, le strade erano ripiene di pozze d'acqua e di fango; e devo ancora accennare un'usanza singolare praticata dalla gioventù fiorentina nel dopo pranzo delle giornate di Carnevale.

I giovani e particolarmente nobili, uscivano in brigata dalle loro case travestiti e mascherati in mille guise, e portando ognuno un pallone gonfiato, si conducevano in Mercato Nuovo, in Mercato Vecchio ed in tutte le strade dove erano aperte le botteghe dei negozianti. Quivi dando di colpo ai palloni, mescolandosi con

gli altri cittadini e traendo loro addosso i palloni medesimi, procuravano di metterli dentro nelle botteghe, affinchè i commercianti e gli artefici fossero costretti a licenziare i loro garzoni ed a serrare le botteghe, onde poi con le mogli e le figlie avessero agio di andare ai pubblici spassi, al giuoco del Calcio, alle mascherate e alle altre feste che si usavano nel Carnevale. Finchè questa usanza stiede nei limiti di semplice scherzo senza arrecare offesa e danno ad alcuno, il popolo rideva, applaudiva, e nessun male ne successe. Ma un poco alla volta, non solo si usò il pallone non badando di scagliarlo intriso d'acqua e di fango sulle persone e sulle mercanzie sciupando i drappi e le stoffe movendo risse, ma si praticò di portare mazzi di cenci intrisi nel fango delle vie e nei rigagnoli, e gettarli quindi nelle botteghe e sulle persone. Questo abuso produsse molte questioni, e gli Otto di Balia ordinarono: che niuno si attentasse di scagliare il pallone nei giorni di Carnevale prima delle ventidue ore e prima che i trombetti del Comune fossero andati per le strade suonando le trombe, perchè i mercanti avvertiti serrassero le loro botteghe. Tanto trascendette la cosa, che la gioventù non solo usava il pallone per le strade contro le botteghe e le persone che vi erano, ma ancora non vergognò d'inseguire i passeggieri e le donne nelle chiese e percuoterli con pallonate appresso agli altari (15).

Avvertita questa usanza, ritorno alla mia Storia.

Dalla parte della via di Terma si sentirono delle voci: — al pallone, al pallone — bada, bada —, e nel tempo istesso proruppe nel Mercato Nuovo una brigata di giovani vestiti in strane guise, con maschera al volto, quale di smalto, quale di velluto, quale di panno in varj colori. Questa turba, girando a cerchio i palloni legati con cordicella, gli scagliava sopra le persone e sopra le robe in modo da irritare i più pacifici, lordando i volti, i vestiti, i drappi, e le botteghe con il fango e le immondizie raccolte dai palloni nei rigagnoli e nelle pozze della strada.

La cosa tanto più sorprese, inquantochè nel decorso di quel Carnevale nessuno aveva pensato al divaghi ed al brio solito, e molto meno i Fiorentini vi pensavano in quel giorno, sì perchè le trombe non avevano avvertito al popolo essere permesso il pallone, sì perchè quella brigata era corsa nelle strade prima dell'ora stabilita, e finalmente più di tutto perchè ogni cittadino amareggiato dall'esito della battaglia pochi giorni avanti infelicemente combattuta, era esasperato ed afflitto ancora viepiù dalle notizie di Bologna, e dalla ostinazione della Signoria e dei Dieci di non adottare i consigli di Niccolò Capponi.

Un pallone lordo di fango andò a colpire il volto di Alessandrina Acciajoli. Giovanni Buonaparte distinse la mano che lo scagliò non a caso ma ad arte con tutta la mira possibile. Furente per l'insulto fatto accanto a lui alla sua amica, egli si slanciò nel gruppo dei mascherati, dietro il quale si era ascoso colui che aveva scagliato il pallone, ben distinto dagli altri dalla maschera di velluto mezza verde e mezza bianca. Giovanni potè arrivare a ghermirgli la maschera, e nel momento apparve scoperto il volto di Andrea Minerbetti. — Difenditi vile marrano —, esclamò Buonaparte, che già gli era addosso con la spada. Qui successe una baruffa; i mascherati, cacciati di sotto le vesti gli stiletti, si avventarono contro Giovanni in difesa del Minerbetti; egli valorosamente gli allontanava, frattanto che mille voci applaudivano al suo coraggio, e poche braccia si disponevano a soccorrerlo. La storia tra questi ultimi ricorda Niccolò Vival (16), Luca Vespucci (17), Simone Del Guanto (18) e Niccolò Becchi (19) che a caso si trovarono in quel luogo, che si azzuffarono irritati dal vedere la disuguaglianza della pugna.

Chi fossero i cittadini mascherati, al di là di Andrea Minerbetti, non si conobbe nel punto della mischia vivissima e micidiale. Crebbero gli ajuti ai mascherati; crebbero del pari ai seguaci di Buonaparte; Minerbetti però cadde trafitto in mezzo al Mercato Nuovo, nè Giovanni mancò di ferite, essendo intriso del proprio sangue. Le grida del popolo, il tumulto di chi andava e veniva, il serrare delle case e delle botteghe, in un momento sparse l'allarme per la Città. Già molte voci gridavano: — Palle, Palle — Ambasciatori — Pace, Pace. — Vi furono delle imprecazioni, degli evviva a Papa Clemente. Masse di artigiani si portarono a gridare sotto al palazzo de' Signori: — Abbasso il fallito — abbasso Carduccio. —

La Signoria avvertita del tumulto, mandò per sedarlo la guardia del palazzo. Se questa dissipò il vano attruppamento nella piazza de' Signori, non fece così su quella di Mercato Nuovo; perchè essendo la guardia composta di cittadini, prese parte nella mischia, combattendo in ajuto chi del parente, chi dell'amico, di modo che il tumulto e la pugna crebbero grandemente.

La Campana del popolo chiamò sotto le armi i cittadini de' Quartieri; accorsero in un momento Gio. Battista Del Bene (20) col Gonfalone del Lione d'Oro, Piero di Poldo Pazzi col gonfalone della Vipera, Bernardo di Francesco Rinuccini con i seguaci del Carro (21). Non pertanto la zuffa proseguiva e si sbarravano e barricavano le strade intorno al Mercato Nuovo. Giovanni Buonaparte con i suoi

combatteva alla coscia del Ponte Vecchio dove erasi refugiato, e dove era stato raggiunto dal fratello Pier-Antonio e dai servi di sua casa; ma finalmente s'indusse ad abbandonare quel luogo. Sopraggiunse Stefano Colonna, che, come comandante delle milizie cittadine avvertito del tumulto, era sceso dal Monte S. Miniato, e per la via de' Bardi venne alle spalle di Buonaparte e dei suoi compagni. Egli era stimato dalla gioventù, e potè ottenere che da quel lato si desistesse dalla pugna, e sotto scolta dei suoi seguaci mandò prigionieri al Monte Giovanni Buonaparte, Niccolò Vivai, Niccolò Becchi, Pagolo Libri ed altri dei combattenti, che dichiararono di arrendersi a lui soltanto.

Molti dei cittadini mascherati avevano perduta la maschera, e così tra loro apparvero Zanobi Signorini (22), Lorenzo Bracci (23), Raffaello Torrigiani, Raffaello Velluti, Carlo Federighi, Taddeo Guiducci (24) e vari altri che avevano riputazione di Palleschi.

Finalmente si pervenne a dissipare l'attruppamento dei combattenti ed a sedare il tumulto. La quantità dei colpevoli lasciò per allora impunito quell'attentato, tanto più che molti opinarono, sotto quell'usanza del pallone esservi stato ascosto il fine di muovere tumulto, onde spingerlo ad aprire le porte ai Medici. La cosa divenne probabile e quasi certa quando la sera stessa tra le schedole del Tamburo di S. Maria Novella ne fu trovata una che accusava Andrea Minerbetti e vari altri cittadini di macchinazione a favore dei Medici.

Giovanni Buonaparte e gli altri prigionieri stettero con Stefano Colonna sul Monte S. Miniato, perchè gli Otto avevano ordinato il loro arresto se fossero scesi in città. Costassù i feriti sanarono delle loro piaghe, e tutti dedicarono la loro vita alla salute della Città, difendendola da quel punto importantissimo.

Alessandrina Acciajoli spaurita perdurante il tumulto, erasi refugiata nella casa paterna, e soltanto dopo alcune settimane si azzardò tornare alle case di suo marito.

Questo tumulto aveva dato luogo alla Signoria di conoscere palesemente il malcontento del pubblico, che pure non ignorava: onde Rinaldo Corsini e Lorenzo Segni che altamente disapprovavano la determinazione del Governo di non trattare con Clemente VII, presero animo e si risolverono di fare un tentativo perchè si mandassero Ambasciatori per la pace al Pontefice.

Più di Rinaldo Corsini, Lorenzo Segni, uomo di gran fede presso Niccolò Capponi, persona sincera, amatrice del pubblico bene, benchè non intendesse a profondo le cose dello Stato, non discostava dal modo di pensare di Niccolò Capponi, ed il Popolo Fiorentino

lo amava e stimava assai, tanto più che dopo la caduta e partenza di Niccolò lo ravvisava il sostegno del Partito moderato.

Tanto disse, tanto fece, che finalmente la Signoria ed i Dieci esternarono la risoluzione di mandare Ambasciatori al Papa, onde il tumulto si acquietasse.

Il popolo credeva di avere ottenuto una vittoria, tanta letizia destò nei Fiorentini la risoluzione del Governo. Ma il popolo veniva ingannato crudelmente; poichè quella risoluzione altro non era che polvere negli occhi per acquietare gli spiriti e per fare ricadere a carico del Pontefice tutta l'odiosità delle angustie di Firenze; inquantochè si mandavano gli Ambasciatori, ma senza Mandato libero da potere trattare la pace.

Penetrossi da Lorenzo Segni questa malizia, e con tutta franchezza volle che si discutesse nella Pratica sul Mandato libero agli Ambasciatori. Il seppero i Libertini più fanatici, e per impedire questa risoluzione, che al certo avrebbe fatto terminare la guerra ed il loro impero, risolverono d'impedire che Lorenzo Segni andasse a fare la proposta nella Pratica dei Signori.

Dante da Castiglione, i suoi fratelli, Giovanni Rignadori e Gio. Battista Busini vedendo il Segni che si avviava al palazzo dei Signori, armati lo minacciarono di ammazzarlo se più avesse parlato d'Ambasciata al Papa e di libero Mandato, dicendogli, che volevano quel governo a dispetto del suo consiglio. Lorenzo Segni rispose: che non sapeva cosa volessero dire, e che sempre lui direbbe ciò che gli faceva soddisfare al debito di buon cittadino. Si trovarono presenti molti a questo tratto straordinario e tirannico, tra quali Donato Giannotti (25), Giorgio Guadagnoli (26) e Francesco Tempi (27) che si frapposero, onde il Segni non fosse ferito da quei furibondi.

Radunatasi la Signoria nella Sala d'Udienza, presenti i Magistrati e molti cittadini quivi adunati, Lorenzo Segni così ragionò: — Penso, Magnifico Gonfaloniere e Signori Eccellentissimi, che tutti abbiate potuto sentire quello che poco fà mi è accaduto, cioè che Dante da Castiglione e certi altri che voi ben sapete chi essi siano mi hanno minacciato e proibito che io non parli più quanto io sento in servizio di questa Repubblica. Nè io sono venuto qui alla vostra presenza, perchè spaurito da loro vi chiegga giustizia, ricercando che con notabile esempio si vendichi da voi così grande ingiuria; ma bene di avvertirvi con ogni modestia quanto simili usanze si disconvengono in questa Città, che fa professione di essere libera e che per la libertà mantenere, mette in rovina la roba e la salute universale d'ogni gente. Non sono

i modi tenuti questa mattina contro di me da cittadini liberi, ma da espressi tiranni partigiani, e che desiderino per una sola parte il ben pubblico. Conciosiachè, dove i Cittadini domandati del loro parere non possono dirlo liberamente, quivi non può chiamarsi vivere libero, ma, deve chiamarsi Stato assoluto particolare e che si mantiene con violenza. A me poco importa come s'abbia a fre la mia vita, perchè io sò bene in nessuna altra impresa che per salute della patria poteria spendere, e così la morte sarà per riuscirmi più gloriosa e più degna di lode. Ma ben m'importa e duole di vedere, se questi modi seguiteranno, che non vi sarà più cittadino che si metta a rischio per salute del Pubblico. Nè si potrà dire che in questa città si viva più liberi, dappoichè l'autorità di questa Repubblica è ridotta in potere di si pochi rabbiosi, piuttosto che forti partigiani, di giovani incivili rapaci libidinosi e ingiusti; la quil cosa certamente vituperosa, non tanto mi duole, quanto mi maraviglio che la sia sopportata più tempo. — Lorenzo Segni voleva seguitare, ma il Gonfaloniere fe' cenno che egli si ritirasse. Allora in Consiglio fu detto, che se non si riparava a quel disordine, alcuno dei cittadini chiamato che fosse per dare il suo parere, vi comparirebbe; ma il Gonfaloniere fece intendere, che non conveniva dare punizione di una cosa, che sebbene sembrasse un fallo, pure represso, era lo stesso che perdere lo Stato presente. Quindi richiamato Lorenzo Segni, e scusato con l'irriflessione giovanile quell'avvenimento, fu invitato a dire ciò che credesse consigliare sulla Ambasceria al Pontefice.

Lorenzo allora espose le ragioni tutte che nello stato delle cose esigevano che si desse agli Ambasciatori il Mandato libero per trattare l'accordo con Clemente VII.

Ma in quella Pratica sedeva Bernardo da Castiglione, uno dei più vecchi e fanatici Liberali. Questi, pieno di sdegno contro il Segni, interrompendolo prese a dire: — Se per l'addietro fosse stato creduto a me ed agli altri che sono del mio animo, forse che questo giorno non avremmo a combattere, se si debba perdere o non perdere questa libertà. Poichè se ci fussimo vendicati arditamente contro alle cose, alla vita, ed alla roba de' nostri nemici, noi non avremmo oggi tanta paura di loro in questi travagli, nè il Papa, confidando in questi scellerati cittadini, avrebbe mosso la guerra per rimetter sè e loro nell'antica tirannide. La quale non piaccia a Dio che ci rovini addosso, ma piuttosto c'intervenga come ai Saguntini, anzichè ci rimettiamo sotto il crudel giogo di servitù. Io non posso negare, che noi ci troviamo in partiti scarsi

e pericolosi; ma quando io considero, che i virtuosi fatti hanno avuto sempre gran difficoltà nei principj, non mi conturbo di sorta e conservo ancora viva speranza, che riaperte le strade anguste ed aspre, noi abbiamo ancora a potere risorgere ne' luoghi sicuri e pieni di dolcezza e contento. Nè mai ci sarà paruto dolce questo vivere libero, se non quando, sopportati per mantenerlo infiniti mali e danni, lo potremo noi fruire senza alcuna paura.

Vienci ad offendere ingiustamente il Papa, Vicario di Dio e Cittadino nostro circondandoci di armati per toglierci la libertà nostra. Viene con armi dell'Imperatore, co' Capitani Cesarei, con tutti quelli apparati di guerra, dai quali ha veduto con gli occhi suoi distruggere la città di Roma, acciocchè, non sazio delle crudeltà sofferte da quella città, possa sfogar meglio la rabbiosa sua voglia in rovinare il nostro Dominio, in ardere quanto contiene, e distruggere affatto la Città nostra. Sia con Dio: nè altro già s'aspetti da uno che non sa che cosa sia umanità, civiltà, o leggi divine, o ragioni umane. Abbiasi a fare con costui, che sebben tiene la Sede ed il grado Santo, è pure in tutto lontano per ogni costume dal nome che tiene falsamente, essendo in verità più simile a Silla, a Tiberio ed a Nerone tiranni atrocissimi, che a giustissimi Re e Pontefici santissimi.

Ma vegghiamo se possiamo resistere umanamente alle forze sue, discorrendo i presenti tempi. Sono dunque contro noi le forze Imperiali del Vicerè di Napoli e quelle che tumultuariamente ha fatto il Papa; abbiamo l'Imperatore collegato con lui, e che ha pattuito seco di rimetterlo in Firenze Signore; abbiamo l'esercito francese che era in Lombardia rovinato; abbiamo un'accordo fatto a Cambray, sospetto alla nostra salute; abbiamo un'Assedio con tutte le sue miserie. E queste sono quelle cose che ragionevolmente ci fanno paura, ed a voi tanto più, quanto più lungo tempo siamo stati senza aver guerra nei nostri confini.

Ma rivolghiamoci colla ragione dall'altra banda, e consideriamo, che il Re di Francia non è mai per abbandonarci, che i Veneziani nostri amici hanno gli eserciti in essere. Quanto all'accordo di Cambray, non si sa nulla di certo, e come di cosa incerta parlando, in che modo si debbe stimare che il Re Francesco possa con giustizia alcuna o con onor suo o utile lasciare l'Italia e Firenze a discrezione dell'Imperatore, ove in che modo è da immaginarsi che renda questo governo libero in preda alla casa dei Medici? Io tengo per certo, nè mi fondo su vane persuasioni, che il Re debba lasciar perdere prima una parte del Regno di Francia,

che patire, che questa Repubblica diminuisca in parte la sua libertà. Purchè noi proseguiamo in qualche resistenza non mancherà, credetemi, Sua Maestà d'ajutarci per mare e per terra. Che se l'imperatore è armato, se siamo assediati, che genti sono queste? Gente collettizia, scalza e bisognosa veramente di tutto, e non la vedete qui intorno a noi senza armi, senza virtù? Mancano loro denari; Cesare circondato da pericoli parte d'Italia per la necessità di rivolgersi contro Soliman, il quale già avendo dal suo Buda, e rotto Giovanni Sepusio Vajvoda in quel regno suo collegato, gli viene ad assaltare Vienna. Qui è l'intento della guerra, qui è dove Cesare deve opporsi, qui deve impiegare tutta la sua forza se vuol mantenere la riputazione e 'l suo grado, e non debbe consumare il tempo in far grande un suo nemico, acciocchè possa vendicarsi contro di lui delle ricevute ingiurie.

Discorriamo le cose nostre, e che dipendono tutte da noi. Onde abbiamo noi tanto spavento, per cui ci paja essere forza rimetterci in mano de' nostri nemici? Non abbiamo noi nove o dieci mila fanti pagati de' migliori d'Italia? Non abbiamo noi Malatesta Baglioni e Stefano Colonna capitani eccellentissimi? Non abbiamo noi la Città nostra fortificata, bastionata benissimo? Non ci sono artiglierie e munizioni sufficienti per difenderci dalla forza di un esercito? La gioventù non è prontissima a difendere la patria libertà e la nostra salute? Ripigliamo però l'animo forte; ricordiamoci che il Savonarola uomo divino, ha profetato e predetto: che questa Repubblica ha da vivere e prevalere contro a tiranni e contro ai loro seguaci, e che sebbene tutto il mondo ci cingesse le mura d'intorno, gli Angioli e Dio difenderanno questa patria e la manterranno libera a dispetto di tutte le forze umane.

Su quali buoni avvisi concludo, che non si mandino Ambasciatori al Papa per non indebolire i nostri amici, o che si mandino in questo modo prescritti, cioè, che in parte alcuna non debbono alterare questo Governo. —

Il discorso del Castiglione fece impressione soltanto in coloro che si volevano illudere sulla vera posizione delle cose da lui riandate; ma Lorenzo Segni che le vedeva con la mente privè d'ambizione, si rizzò, e rispose nel seguente modo:

— Quanto io ami la patria mia, mi sia oggi in gran segno la deliberazione fatta da me, di posporre per cagione della sua salute l'estimazione della mia sincera fama ed ottima mente in verso la libertà, ed il pericolo nel quale incorro per dire il mio consiglio alla sicurezza e salute sua. Perchè dicendo quelle cose che dispia-

ceranno a' favoriti dei Libertini, mi veggio venire in sospetto o di poco fedele di questo governo, o di non amico di loro, che fanno professione sopra tutti di essere alla libertà amicissimi.

Bernardo da Castiglione, certo magnificamente ha parlato in favore di questa Repubblica, confortando a mantenerla libera e non dare il Mandato libero agli Ambasciatori destinati al Papa: come quelli che manifestamente dubita o di non perderla, o di non l'indebolir di troppo. Al quale io in contrario rispondo (io che mi tengo al par di lui e di qualsivoglia cittadino pietosissimo inverso la Patria), che nessun'altro mezzo in questo punto è più comodo nè più destro a' nostri bisogni che far tutto l'opposto.

Ed avendo chiamato Dio in testimonio e la passata mia vita, che quello che dirò, sarà detto di cuore per la sola carità in verso la Repubblica, e senza alcuna espettazione di benefizj, o speranza di conciliarmi uomini potenti: Dico che si debba, e con ogni maggiore prestezza, mandare Ambasciatori al Papa. Nè solamente dico che debbano mandarsi, ma che di più sia dato loro il Mandato libero di potere interamente accordare con lui, senza eccezione di Libertà, od altro punto riserbato all'arbitrio nostro.

Vuoi tu dunque che si debba mutare il presente Stato? Consigli tu la tua patria che di libera si faccia serva? Sia lontano da me questo concetto, e più lontano sia dalla patria l'effetto che potesse nascere per simile cagione. Non dico io nè consiglio che si debba mutare il governo presente; ma dico e consiglio che agli Ambasciatori si debba dare il Mandato libero senza riserbo ed assoluto del tutto. Confermo il mio detto con quello degli Ambasciatori mandati appresso Cesare, i quali riferiscono, che bisogna convenire col Papa se vogliamo aver pace; nè si discordano da quello che è a Roma, il quale scrive affermando, che il Papa vuole con noi l'onor suo e mantenerci liberi. Concordo finalmente con tutto il mondo, fuorchè con Bernardo Castiglione che grida: non bisognare ricorrere al Papa se vogliamo mantenerci salvi.

Che dunque sia mai sì pericoloso consiglio in danno di questa Repubblica, se daremo libero questo Mandato, se daremo al Papa questa soddisfazione che ei tanto desidera, se mostreremo di volere avere grado con seco di questo benefizio? Fia che egli chiederà alla Città che si disarmi delle armi forestiere? Vorrà che ella si spogli delle armi civili? Ricercherà che la libertà nostra resti soggetta? Non fia nò, non fia, perchè se questo credesse il Papa di ottenere da noi, mostrerebbe anco di non essere molto saggio. Anzi piuttosto interverrà il contrario, ed in questo credo che si aggirino i

suoi pensieri, cioè, che veduta la difficoltà di rimutar questa libertà e la voglia unita del popolo che la desidera, s'ingegnerà di mostrarsene almeno contento e soddisfarassi dell'esserne in qualche parte ancor egli l'autore, siccome egli sarebbe, per dire il vero, liberandoci da sì soprastante pericolo e contentandosi di qualche condizione comportabile. Ma quando altrimenti fosse, e che i fatti nello stringere l'accordo non convenissero con le parole, ditemi di grazia, da che stretto nodo sareste legati che da poi non possiate disciorvi dalle condizioni dure e ritirarvi dai patti offensivi, non essendo dal canto suo mantenuta la fama, onde ei fa risuonar per tutto di voler che la Città viva libera? Dirà qui forse uno: a che fine si debbe dare il Mandato libero, e non si debbe nondimeno osservare in altro caso che in restando liberi e con tal condizione? Debbesi dare, a giudizio mio per questa ragione, perchè in tal modo scoprendo appieno la mente del Papa, se la vedremo finta e nemica alla libertà nostra, avremo con i Principi e cogli altri Stati una grande escusazione. Onde ancora forse quelli che favoriscono il Papa, intendendo le sue ingiuste voglie, si moveranno a prestarci ajuto, conoscendo non essere vero il carico dato a questa Repubblica, cioè: che ella non vuol tener conto di lui, che da tutti i Principi è onorato; che noi vogliamo ritenere l'entrate della sua famiglia per servirsene nei nostri bisogni; che noi vogliamo privare gli antichi suoi benemeriti della città de'segni onorati posti ne'Templi, ne'Sepolcri per l'invidia della loro maggioranza; che vogliamo ritenergli la sua nipote come ingiusti ed inimici di quella innocente e nata di real sangue; ed insomma che noi vogliamo notare i suoi nipoti come ribelli ed inimici della Repubblica, comportandoci da arrabbiati nemici di chi mai ci ha offesi. Ma sarà manifesto a tutto il mondo, che il Papa da noi non voleva altro che la libertà, nè altro cercava che farci servi. Queste cose adunque scoperte, ci faranno più uniti nei nostri consigli, più animosi a difenderci, come quelli che potremo molto sperare, e molto più d'essere meritevoli degli ajuti divini ed umani.

Io conosco bene, che più onorevol consiglio sarebbe a far dimostrare a questa città un'animo intrepido e che a nulla volesse cedere. Ma non mi è ancora nascosto quanto sarebbe stato meglio innanzi a questi tempi avere accordato con Cesare, quando potevamo con condizioni onestissime, e quando dagli amatori di questa Repubblica vi eravamo spinti con molte ragioni. Perchè non saremmo costretti a deliberare della nostra salute, quando l'Imperatore è accordato col Papa, quando egli è in Italia, quando egli è armato.

quando ci cinge di duro Assedio, quando il Re di Francia non ci ajuta, quando egli stesso è accordatosi e lasciatosi a discrezione, quando non abbiamo fortezza che vaglia nè di soldati, nè di fortificazione di muraglia, e quando la peste la fame la discordia e la guerra tolgono ogni bene, ogni salute alla Patria nostra. Che per dire il vero chi si conduce dove noi, non può pigliare i primi partiti belli e del tutto sicuri, ma gli conviene pigliare i secondi, che sieno men brutti, e dove in qualche parte si scampino i grandi pericoli.

Quale è, Cittadini prestantissimi, la speranza che ci resta a poterci difendere dal Pontefice e dall'Imperatore? Che il Pontefice sia uso a perdere. Ma Cesare che è uso a vincere non supplirà e non supplisce di fatto a questo difetto? Che l'Imperatore non abbia ad osservare i patti fatti al Pontefice, e piuttosto voglia prendere noi liberi per amici e lasciar il Papa negletto. Ma questo è il contrario, ed i fatti istessi non vel dimostrano falsissimo?

Frattanto la Città nostra cinta da sì duro e terribile Assedio spera forse di vincere gli assedianti sull'esempio di molte città dei tempi antichi, di Napoli, di Pavia? Ah non c'illudiamo, poichè se misureremo le nostre forze fondate sull'armi d'altri, se la nostra consuetudine avvezza ad ogni altro mestiero, se i Capitani che ci hanno a guardare appena conosciuti da noi, nò non avremo questa speranza: anzi all'incontro saremo più timidi quanto più incalzi il pericolo nostro. E già lo vedete cosa è la generalità del popolo ora che siamo circondati d'armi sfoderate contro il nostro capo. Conciosiacosachè i mercenarj non mettono l'animo, ma tolgono la roba de' cittadini; e i Capitani che male abbiano guardata la casa loro, possano men bene difendere l'altrui; e tanto più quelli che usi a tiranneggiare la loro Patria, non sappiano quanta forza abbia l'amor della Libertà per difenderla in casa altrui.

Queste cose tutte avvertendo, non vogliate piuttosto attendere in questo consiglio alle speciose proposte e che appariscono ripiene di gloria, che alle vere e certe che sono lontane da ogni vanità. Considerate vi prego (e riducetevi a mente tutti i danni che dovete temere e che angustiano già la Città non pigliando questo consiglio) all'atrocissima servitù nella quale metterete la Patria vostra, se rimanete perdenti. Perchè, se altra volta eravate assuefatti a portare un giogo non incomportabile, espugnati per forza d'arme, aggiugnerete alla Patria vostra una servitù atrocissima. Perchè agli sfrenati cavalli rifuggiti dalle custodie, quando poi sono ridotti in poter dell'uomo, si mettono più duri morsi: e alle

rigogliose spighe fuori del debito tempo, colla falce si toglie la speranza. Non vi fidate in quell'ultimo ajuto allegato della Profezia e dei miracoli divini che debbono liberare questa Patria: perchè noi non dobbiamo essere così stolti in reputare questa nostra presente e passata vita atta a meritarci da Dio grazie concedute pochissime volte. Anzi piuttosto riconoscendoci ed umiliandoci, pensiamo che le Profezie non s'intendono se non da chi ha il medesimo lume profetico, e che l'usare la ragione umana sia la vera scorta che Dio ci abbia dato per farci salvi.

Deh! mettetevi innanzi agli occhi il Dominio perduto, distrutto e condotto agli estremi danni; quà dentro nella Città le calamità, gli stenti, i pericoli conseguenze della guerra, senza il pensiero della atrocissima servitù che perdendola vi verrà addosso, se pienamente non acconsentirete a' consigli, che presi da voi potrebbero ancora arrecarvi salute. —

Non fu nessuno nella Pratica, che non acconsentisse in cuore alla proposta di Lorenzo Segni; di modo che il Gonfaloniere si trovò costretto contro sua voglia di mandare ai voti il partito: se si dovessero inviare gli Ambasciatori con libero Mandato.

Questa Pratica era composta di settantadue Cittadini, ed i voti favorevoli al partito proposto dai Segni furono sessantotto, e quattro contrarj. Sparsasi subitò per la Città la voce di questa salutevole determinazione di inviare gli Ambasciatori con libero Mandato, successe quello che avviene in un popolo che sia sollevato dalle angustie, sperando da questa risoluzione il fine di tanti mali.

Il Gonfaloniere ordinò, che gli Ambasciatori andassero subito, e che dietro gli sarebbe stato inviato il Mandato.

Questa era una astuzia; mentre Raffaello Girolami, partitosi di nascosto dagli altri Ambasciatori che erano a Bologna, arrivò in poste a Firenze appunto perchè dubitava che ai nuovi Ambasciatori si desse il Mandato libero. Smontato al palazzo dei Signori perfino con gli stivali in gamba, cosa reputata indecentissima, andò dalla Signoria, e disse tante cose per rincorarla, che il Gonfaloniere risolvè di non più inviare il Mandato, e così mantener quella guerra a dispetto di tutti i consigli in contrario.

Anzi per raffrenare quei Cittadini che erano contrarj a simile risoluzione, non solo si nascose loro il concetto del Governo di ricusare il Mandato libero agli Ambasciatori per trattare l'accordo, cosa adottata dalla Pratica, ma si diè vita al regno del terrore per frenare chiunque osasse dar cenno di disapprovazione sulla condotta dei Governatori.

Frattanto Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e Tommaso Soderini ritornavano in Firenze con grand'ansietà per cagione di salvare la Patria, dubitando delle insinuazioni di Girolami. Giunti a Castelnuovo di Garfagnana, gli comparvero d'avanti Michelangiolo Buonarroti e Rinaldo Corsini come svaligiati ed in guisa di fuggitivi, i quali, per la cagione che dirò in seguito, partiti da Firenze in quel tumulto dell'Assedio, affezionatissimi come erano alla libertà della Patria, raccontarono a Niccolò la risoluzione presa dalla Pratica di fare l'accordo, e la ostinazione del Gonfaloniere che non aveva voluto osservare i decreti e le deliberazioni di essa; concludevano che gli pareva un miracolo che Firenze non andasse a sacco.

A tale avviso Niccolò Capponi messe un'alto grido, e rivolgendosi a Matteo Strozzi disse: — Andiamne Matteo, che io vo vedere s'io saprò far nulla, perchè la mia città non rovini a posta di parecchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo han trapassato l'ordine di tutte le leggi ed usurpatasi l'autorità di quel popolo. —

Così però entrato in una bestialissima collera, fu la notte assalito dalla febbre, che ritrovandolo afflitto, incollerito, sbattuto, aggravò viepiù il malore. Questo gran cittadino, angustiato da malattia violenta per sette giorni, non potendo salvare la Patria che sinceramente amava, esclamando di continuo: — dove abbiamo noi condotto questa misera patria! — morì di dolore nella età di anni cinquantasei; uomo preclaro e quasi l'unico che veramente amasse la patria sua ed il bene universale (28)!

Andarono gli Ambasciatori a Bologna ed erano stati scelti tra i più fanatici liberali, cioè Andrevolo Niccolini, Luigi Sodevini e Jacopo Guicciardini (29).

Presentati al Pontefice, egli si stupì nel sentire, che non avevano alcun Mandato da trattare, e che soltanto venivano a lui per sapere cosa volesse dai Fiorentini.

Clemente si sdegnò di simile contegno, che in vero si poteva ravvisare come un nuovo insulto, ed esclamò: che Firenze aveva perso il suo senno, se a lui mandava cittadini dappoco, come erano quelli inviati. Come a Firenze in quel punto, non mai fu fatta più vera applicazione della notissima sentenza: che quando il Cielo ha destinato di spingere un popolo nella sua rovina, toglie il senno a chi lo governa.

Pure Clemente volle ascoltare quella Ambasceria senza commissione.

Stava il Papa in un magnifico gabinetto, assiso sopra una sedia a braccioli foderata di velluto cremisi fermato con bulletteni

dorati con i piedi sopra un guanciale foderato pure di velluto. Vestiva una cappa bianca, con mozzetta rossa soppannata di pelle bianchissima; ed aveva in capo una berretta di simile colore e roba, chiamata callotta. Accanto a lui, sopra una tavola, posava un Crocifisso lavoro finissimo, ed un Messale con fermagli d'argento cesellati da Benvenuto Cellini, il cui interno era ripieno di bellissime miniature lavorate dai Monaci degli Angioli di Firenze unici in simili pitture.

Sopra un'altra tavola, parimente coperta con tappeto, vi era un singolarissimo modello di Firenze, formato di sughero, esteso per quattro braccia.

E su questo lavoro devo avvertire, che Papa Clemente ansioso di avere sott'occhio la precisa situazione delle fabbriche di Firenze e dei contorni della città per dare gli opportuni ordini al Generale del suo esercito, diè commissione segreta a Lorenzo della Volpaja eccellente maestro nel levar piante, e al Tribolo di formare la pianta della città e contorni di Firenze. Questi artisti, di notte tempo, con i necessarj strumenti eseguirono la commissione misurando le strade, le torri, le case, tutto insomma, e quindi, formata la pianta prima con l'inchiostro, ne fecero poi un modello di sughero diviso in più pezzi da riunirsi, e con segretezza lo portarono al Pontefice. Clemente trasportava per tutto seco questo modello, e così, come se fosse stato sulla faccia del luogo, veniva in piena cognizione di tutte le mosse di quell'assedio, dalle quali giornalmente per lettera veniva istruito.

Presentati gli Ambasciatori al Pontefice, Jacopo Guicciardini ebbe la parola. È da sapersi che costui, alla più esaltata idea della Libertà, univa anche un'ardire pari al suo fanatismo, ed era per l'appunto il contrapposto di Francesco Guicciardini lo Storico, notissimo per il suo genio al dispotismo, e che per essere stato il gran sgabello del Trono Mediceo, si meritò il sopra-nome di Messer Cerrettieri molto disonorevole, dovendo egli sentire l'odiosità del confronto fatto di lui con Messer Cerrettieri Visdomini fautore del Duca di Atene.

Conoscendosi dai Governatori di Firenze l'umore di Jacopo Guicciardini, erano sicuri che, se con l'Ambasciata il popolo si acquietava per la speranza della pace, essi sapevano che appunto dalla Ambasceria stessa sorgerebbe motivo di continuare la guerra.

Guicciardini parlò al Papa nel seguente modo: — Poichè la Repubblica nostra, Padre Santo, non ha potuto sperare alcuna mercede da te per liberarsi da sì gravi danni che gli fa intorno l'esercito tuo,

ci ha commesso che facciamo intendere alla Santità tua, come l'è in tutto deliberata di mantenere la sua libertà fino alla morte. E poichè in così giustissima causa non può trovar pietà nè appresso di te, nè appresso di Cesare, come si converrebbe nel Vicario di Cristo, e nel Principe dell'Impero Cristiano, ricorre al trono della Maestà Divina, e la supplica, che vista le ragioni dell'una e dell'altra parte, dia di noi quel giudizio, che veramente sia giusto, e che debba ritornare in sua gloria. Sappiamo che nella difesa che fa la città, la quale è pur tua patria, difende in prima la libertà, dono dato da Dio ai mortali per il più bello ed il più maraviglioso che egli abbia mai concedato dopo la vita. Di poi vi si difende la roba, i figliuoli, la Religione, cose carissime e preziose, le quali dal tuo esercito, composto di barbare nazioni e nemiche d'ogni giustizia ci sono consumate in parte, in parte ammazzate e parte messo in gran compromesso, senza scorgersi in te, non dico un ombra di misericordia, anzi scorgendosi in te ognora più una grandissima crudeltà verso di lei, nella quale nato, allevato, onorato, e per suo mezzo condotto in così alto grado, quale tu sei. Della pietà di questa, condotta in tante miserie, se non ti muovi, qual cosa tanto più ti moverà mai a misericordia? Dal crudo spettacolo di questa che si dimostra lacerata e distrutta in ogni sua parte, se non abborri, da che spaventoso mostro e da che orribil furia puoi essere messo in timore o in pentimento? Non posso, rimettendomi nella memoria i crudi strazj che quella Patria afflitta patisce, contenere il pianto e non dirompermi in tal maniera nelle lacrime che più non posso, non dico parlare, ma sostenere questa infelicissima vita.

E tu Padre Santo, che tieni in terra il luogo del Redentore dell'Universo, non ti commuoverai e non comanderai all'esercito, che lasci stare quella Patria e che più non l'affligga con tanta rovina! La quale, se pure ha errato per colpa di certi che, forse troppo gelosi della sua libertà, non le hanno lasciato fare il suo debito verso di te, ha pure in questo ben fatto, ch'ella vuol essere libera, nè può più patire il giogo della servitù . . . .

Che giogo, che servitù (l'interruppe Papa Clemente, il quale, nel sentire così strano ed insultante discorso, fu in prima sorpreso e quindi scuotendo tutta la persona sulla sedia, acceso il volto dalla collera, con tutti i segni di veemente indignazione, troncò quella stranissima arringa), che schiavitù andate fantasticando, ribaldi, forsennati che siete! Rimproverate voi stessi, scellerati, dei mali che provate. A me duole che le miserie cadono sopra la

moltitudine del popolo innocente e non sopra quei pochi ribaldi arrabbiati impotenti difensori d'una tirannica licenza e non già della vera libertà.

Voi, e non io, togliete realmente la libertà alla Patria mia, opprimendola con la più insoffribile servitù, nel mentre che osate imputare a me di opprimerla.

Io ben sò quello che si conviene di fare, nè mai sognai ridurre la Patria in servitù. Anzi i tiranni ed empj siete voi, che sotto il nome di libertà le avete imposto un giogo insopportabile. Parvi libertà quella dove sotto il nome del Popolo, cacciati i più ed i migliori cittadini dagli uffizj è ridotta l'autorità pubblica in pochi arrabbiati senza gradi, senza onori? Parvi libertà quella dove senza cagione parte dei cittadini s'imprigiona, molti più si perseguitano, alcuni si mettono a crudelissime morti? Paronvi modi civili ardere i palazzi dei cittadini, dei Salviati a Montughi, i miei di Cajano, di Fiesole e di Careggi, devastare tutte le fabbriche che facevano corona a Firenze? Parvi carità di patria il proporre in consiglio di spianare i miei palazzi e Firenze ancora a vituperio dei Medici? Onesto e moderato vivere vi sembra quello della città, dove i più tristi non solo senza pena, ma anzi premiati, penetrano nei Templi di Dio, riducono in pezzi le immagini votive mie e dei miei maggiori? dove sono accusato per tamburazione, e chiamato ribelle? dove me Vicario di Cristo, con abiti pontificali dipingono impiccato nel mio palazzo? dove si rubano le mie entrate e degli onesti cittadini, si vendono i beni de' Monasteri, delle Chiese, delle Arti? dove si atterrano i Templi, i Conventi, si spogliano gli altari de' loro voti e ricchezze? dove si propone d'esporre al postribolo la mia nipote?

E andate, ribaldi, non vi manda la mia Firenze, ma quella mano d'iniqui che prevalsa, tirannicamente la governa.

Io, io, e non voi, amo la patria; io amo Firenze, ed io la libererò dalla vostra tirannia.

Tutto il Contado Fiorentino è in mio potere, è governato da miei Commissarj; ebbene, ho io variato il suo regime?

Firenze sia libera, i Medici, quali cittadini vi stiano e siano alla pari degli altri onorati delle pubbliche cariche. Questo è ciò che voglio, e non altro. —

Gli Ambasciatori, piuttosto scacciati (dai Monsignori Paolo Nomi (30) e Giuliano Del Benino (31) e dai Cardinal Salviati assistenti al Pontefice) che licenziati dalla presenza del Papa, ritornarono in Firenze, passando fra i nemici con il salvacondotto per

diritto delle genti concessò sempre a chi riveste una tal qualità. Referirono alla Signoria le parole del Pontefice, ma il Popolo nulla ne penetrò.

Tali proposte, ancorchè si vedessero sotto apparente moderazione nascondere appetiti ingiusti, pure avrebbero fatto cessare la guerra ed il potere di chi usurpava ogni autorità; bisognava nasconderle, ed al contrario spandersi ad arte, che il Papa voleva la resa della Città a discrezione sua. Così non più si discorse di pace.

moltitudine del popolo innocente e non sopra quei pochi ribaldi arrabbiati impotenti difensori d'una tirannica licenza e non già della vera libertà.

Voi, e non io, togliete realmente la libertà alla Patria mia, opprimendola con la più insoffribile servitù, nel mentre che osate imputare a me di opprimerla.

Io ben sò quello che si conviene di fare, nè mai sognai ridurre la Patria in servitù. Anzi i tiranni ed empj siete voi, che sotto il nome di libertà le avete imposto un giogo insopportabile. Parvi libertà quella dove sotto il nome del Popolo, cacciati i più ed i migliori cittadini dagli uffizj è ridotta l'autorità pubblica in pochi arrabbiati senza gradi, senza onori? Parvi libertà quella dove senza cagione parte dei cittadini s'imprigiona, molti più si perseguitano, alcuni si mettono a crudelissime morti? Paronvi modi civili ardere i palazzi dei cittadini, dei Salviati a Montughi, i miei di Cajano, di Fiesole e di Careggi, devastare tutte le fabbriche che facevano corona a Firenze? Parvi carità di patria il proporre in consiglio di spianare i miei palazzi e Firenze ancora a vituperio dei Medici? Onesto e moderato vivere vi sembra quello della città, dove i più tristi non solo senza pena, ma anzi premiati, penetrano nei Tempii di Dio, riducono in pezzi le immagini votive mie e dei miei maggiori? dove sono accusato per tamburazione, e chiamato ribelle? dove me Vicario di Cristo, con abiti pontificali dipingono impiccato nel mio palazzo? dove si rubano le mie entrate e degli onesti cittadini, si vendono i beni de' Monasteri, delle Chiese, delle Arti? dove si attorrano i Tempii, i Conventi, si spogliano gli altari de' loro voti e ricchezze? dove si propone d'esporre al postribolo la mia nipote?

E andate, ribaldi, non vi manda la mia Firenze, ma quella mano d'iniqui che prevalsa, tirannicamente la governa.

Io, io, e non voi, amo la patria, io amo Firenze, ed io la libererò dalla vostra tirannia.

Tutto il Contado Fiorentino è in mio potere, è governato da miei Commissarj; ebbene, ho io variato il suo regime?

Firenze sia libera, i Medici, quali cittadini vi stiano e stano alla pari degli altri onorati delle pubbliche cariche. Questo è ciò che voglio, e non altro. —

Gli Ambasciatori, piuttosto scacciati (dai Monsignori Paolo Nonni (30) e Giuliano Del Benino (31) e dal Cardinal Salviati assistenti al Pontefice) che licenziati dalla presenza del Papa, ritornarono in Firenze, passando fra i nemici con il salvacondotto per

diritto delle genti concesso sempre a chi riveste una tal qualità. Referirono alla Signoria le parole del Pontefice, ma il Popolo nulla ne penetrò.

Tali proposte, ancorchè si vedessero sotto apparente moderazione nascondere appetiti ingiusti, pure avrebbero fatto cessare la guerra ed il potere di chi usurpava ogni autorità; bisognava nasconderle, ed al contrario spandersi ad arte, che il Papa voleva la resa della Città a discrezione sua. Così non più si discorse di pace.

NOTIZIE

(1) Riporto la SATIRA DI ERCOLE BENTIVOGLIO da lui composta sotto le mura di Firenze pendente l'Assedio e diretta al suo amico Pier-Antonio Acciajoli, affinchè il Lettore senta da testimone oculare quante iniquità inaudite si operavano sotto Firenze dall'Esercito Spagnole ai servigi del Papa..

Sopra i bei colli che vagheggian l'Arno
E' la vostra Città ch' or duolsi ed'have
Pallido il viso e lacrimoso indarno.
Son un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.
Qui vivo in mille guai, disagi e pene:
Onde forza è di por l'arti in obblio,
Per cui famose son Corinto e Atene:
Che invece di Catullo e Tibul mio,
Del Mantovano e di colui d'Arpino.
La lancia tutto il giorno in man tengh'io.
Invece de l'Albano e del divino
Trebbiano, che ber solea, gusto ora
Vie più che sceto dispregievol vino.
Un duro pane muffido e più bruno
Che 'l mantel vostro, amaramente rodo,
E non n'avendo, ancor spesso digiuno.
Se dormir spero, a mezza notte i' odo
La tromba che m'invita a tor la lancia
E la ceista dispiacer dal chiodo.
E i nemici talor con mesta guancia
Miro, vi dico il ver, tutto pauroso,
Che il capo mi si fori o braccio o pancia.
O voi prudente, o ben accorto, o vui
Fortunato Acciajol, che lontan state
Dai perigliosi casi ove siam nui!
. . . . . .
Piacemi udir che in sanità vivete
Coi cari figli; e vi dirò di queste
Nuove, che di saper desir avete.
Pochi denari e gran timor di peste
Ha questo Campo, e coi gli archibugi empi
Le scaramuccie fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi esempi
Non seguan questi Capitan'che vanno
Sotto così vil peso a questi tempi:
Nè usan la modestia che usat'anno
Gli antichi capitani, che i palagi,
Le case non volean ch'avesser danno:
Che infino i tempii qui, non dai disagi
Di legna astretti, gettati hanno a terra
Per porli al fuoco i barbari malvagi.
Soleasi usar che il vincitor in guerra
Spogliava solo il vinto; e trà noi oggi
Spogliasi, e col pugnal dipoi s'atterra.

Convien che io miri ovunque scenda o poggi,
Malgrado mio fierezze acerbe e nuove
Per questi vostri già sì ameni poggi!
Atti orrendi da dir colà già dove
Entrar la Sieve nel vostro Arno io vidi,
Forse d'altro uom giammai non visti altrove;
Da otto che Spagnuoli eran m'avvidi
Del parlar e del volto, un villanello
Legato fu non senza amari gridi:
Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch'era carco un piccolo asinello:
Quindi il misero fecer restar senza
Membro viril, che gli tagliar di botto,
Sordi a mille miei preghi, in mia presenza.
Nè assai fur di tal martir quegli otto
Ladri, del sangue Italico sì ingordi,
Che l'arsero ancor tutto col pilotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
Ne lo schidone; e non però puniti
Dei capitani fur rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti
Che d'onor privan le captive donne,
Presenti i padri e i sfiniti mariti:
E tolte lor anella e cuffie e gonne,
Femmesi cuoche e meretrici tutte
Quelle che dianzi fur caste e madonne.
Se vecchie prendon o stroppiate o brutte,
Vi se dir che le conciam col bastone,
Sì che non hanno mai le luci asciutte:
Se bella è la prigiana, il suo giubbone
Le mette il tristo e una berretta in testa,
Poi l'usa in ogni ufficio di garzone.
Alma pace, rimena i dì sereni,
E con le spiche e con l'oliva in mano
Col sen di pomi omai ritorna e vieni!
Sì che tra noi spento il furor insano,
L'Italia assai assai tinta di sangue
Riposi, e 'l tempio chiudesi di Giano.
Misera Italia, che sospira e langue
E chiede indarno a' suoi signori aita
Più rigidi ver lei, che tigre od angue!

(2) Dal Castello di Altafronte, situato in Lungarno nell'angolo di levante del primo cerchio delle mura di Firenze, i suoi custodi si dissero CASTELLANI. In seguito la loro famiglia divenuta potente e doviziosa fu padrona del Castello suddetto, di case e loggie, godendo anche nella Repubblica quaranta volte il posto de' Priori e nove quello di Gonfaloniere. Si rammentano da alcuni Cronisti i Tornèi dati dai Castellani per sollazzo del popolo, in occasione delle distinzioni che godettero si in patria, che appresso i Re di Napoli. L'Arme di questa famiglia è un Castello rosso in Campo bianco.

Da essa prese il nome di PIAZZA DE' CASTELLANI quella che ha accesso dal Lungarno a levante degli Uffizj. Quivi pure conduce una VIA detta DEI CASTELLANI, che muove dalla Piazza o Loggia del Grano; e del pari vi guida un VICOLO denominato DEI CASTELLANI, che partendosi da Lungarno piega a squadra ed introduce nella via dei Castellani.

(3) Dalla VIA DI PELLICCERIA, così detta dai negozianti di pellicce un tempo ivi riuniti, si perviene in una PIAZZA interna chiamata DELL'ABBACO. Prese questo nome dalla famiglia DELL'ABBACO, alla quale appartenne Paolo di Pietro che fu de' Priori nel 1368.

Questo Paolo veniva dalla famiglia FICOZZI, della quale altrove darò un cenno, e fu così esimio Geometra e così grande Aritmetico, che per un tempo, ed anche oggi, nelle scuole, la scienza dei numeri si chiama — dall'Abbaco — da qual maestro che ne assunse il cassato. Egli edificò una cappella in S. Trinita, e testò che tutti i suoi libri aritmetici e geometrici fossero chiusi in una cassa e custoditi in questa cappella, fino a tanto che non venisse un uomo dotto in quelle facoltà, e a lui si dovessero consegnare. Non sò quale sfogo avesse questo legato.

L'Arme Dell'Abbaco corrispondeva alla scienza, poichè era una Tavola da scolare d'abbaco bianca in Campo nero.

(4) Da Castel Fiorentino discesero in Firenze i PESCIONI, godendovi due volte il Gonfalonierato. Molti di questa famiglia furono de' Priori, l'ultimo dei quali è stato Bartolommeo d'Antonio nel 1511. I Pescioni ebbero vasti casamenti in quella strada che muove dietro S. Gaetano dalla via Tosina, e sbocca sulla piazza degli Strozzi, dove corrisponde una VOLTA, che, come la VIA, è detta DEI PESCIONI.

Essi usarono per Insegna uno Scudo diviso in dritto, avente a destra quattro Pesci bianchi, a sinistra quattro Bande rosse in Campo celeste.

(5) Sei furono in Firenze le famiglie PIERI, nè mi è riuscito rinvenire a quale appartenesse Carlo Pieri. Egli fu uno dei più caldi Libertini, e vendicò Firenze ingiuriata da Claudio Tolomei Sanese mediante una Canzone diretta al Principe d'Oranges. Le Canzone divenne rarissima, come accennano il Varchi ed il Busini, che non poterono averne una copia. L'ebbe il Pieri per mezzo di Cencio Da Castiglione, e rispose al Tolomei con un Cartello che cominciava: — Carlo Pieri a Claudio Tolomei. Claudio tu menti per la gola, se' traditore, tristo ladro e pazzo cagnotto . . . . . — e segue così con una diatriba d'ingiurie sì contro Claudio che contro un tal Celano. Indi finisce: — Però manigoldo porco tu sarai impiccato, e 'l Celano farà da Boja, e lui poi sarà ammazzato, e nel sepolcro scriveranssi:

L'ossa son qui d'un boja e d'un pisano,
E' l'anima nel centro dell'Inferno:
L'un Claudio si chiamò, l'altro Celano.
E perchè assai tristi insieme furo,
L'un fu impiccato, e l'altro per marrano
Fu morto, se gli è ver quel ch'io discorro:
E come e' fu privato di costoro,
Il mondo ritornò nei secoli d'oro.

La storia nomina ancora Andrea Pieri de' Signori nel 1536, Lionardo Priore nel 1529, e Luigi che fu del Consiglio dei Dugento nel 1532.

La famiglia di Lionardo Pieri ebbe alcuni Cavalieri di S. Stefano, ed usava l'Arme di due Bande in traverso sghembe incrociate l'una d'oro e l'altra celeste, in Campo bianco, con sopra un Rastro rosso e Gigli d'oro.

(6) Dalla città d'Arezzo le famiglia LIBRI scese in Firenze sulla metà del Secolo XIV e fu ammessa agli onori della Repubblica.

Tre Libri rossi con fibbie e bullette d'oro in Campo bianco, formano le Stemma della famiglia. Al tempo dell'Assedio si distinsero per il loro liberalismo Battista Lodovico, Paolo e Lorenzo Libri; quel Lorenzo nel 1530 congiurò contro Cosimo I in unione a Pandolfo Pucci.

Il pittore Girolamo Libri, nato nel 1472 e morto di cinquantotto anni nel 1555, non appartenne a questa famiglia, perchè fu nativo di Verona.

(7) Da Guccio di Dino prese il nome la famiglia DE' GUCCI. Egli fu gran cittadino, Gonfaloniere nell' anno 1368, Commissario di Guerra, e per i suoi meriti ebbe il diritto dalla Repubblica d' inserire la parola — Libertas — nella sua Arme, consistente in una Fascia vermiglia in traverso sghembo in Campo d' oro, con due Rose vermiglie. Da Guccio discesero varj Gonfalonieri e Priori della Repubblica, tra' quali Giovanni d' Jacopo fu fatto Cavaliere di S. Pietro da Papa Leone X, e Jacopo fu Cavaliere di Malta.

Un ramo di questa famiglia si disse dei MARTINI, da Martino di Guccio. Famiglia adulatrice dei Medici, ne assunse il casato; ma fu condannata a riprendere il suo, mediante una questione che fece molto strepito nel Secolo XV.

La prima scintilla della rivoluzione dei Ciompi, si partì da uno della famiglia Martini. Nel 1378, sotto il Gonfalonierato di Salvestro De' Medici, egli aveva fatto passare una legge che vietava di ammonire i cittadini a meno che non fossero Ghibellini, e se mandati a partito per tre volte si vincesse contro di loro. Avvenne che Bettino Ricasoli, uno dei Capitani di Parte Guelfa, volendo ammonire Giraldo Giraldi e Francesco Martini, uomini onorevoli e chiari, nè potendo riuscirgli, ventidue volte contro la Legge li mandò a partito e tanto fece che furono giudicati Ghibellini. Salvestro Medici prese a sostenere gli ammoniti e fine di rinunziare al Gonfalonierato; fu trattenuto, e si mosse quel tumulto che ebbe conseguenze così tremende per i Grandi, e che portò al Gonfalonierato Michele Lando.

I Martini erano ascritti all' Arte della Lana, e si ramificarono in più famiglie, essendone state nel Quartiere di S. Spirito ed in quello di S. Croce.

Coloro che presero il casato di CAMBI MARTINI si distinsero con l' Arme di tre Fasce vermiglie orizzontali in Campo d' oro con sopra un Albero verde.

Giovanni Martini ed Innocenzio Martini, pittori che fiorirono sul principio del Secolo XVI, non appartennero alle famiglie di Firenze, perchè il primo era d' Udine scolare di Giovanni Bellini, ed il secondo fu nativo di Parma.

Al tempo dell' Assedio fiorivano Roberto e Girolamo Martini, e questo Girolamo fu dei Dugento sotto il Duca Alessandro De' Medici.

(8) Da Empoli vennero in Firenze i FEDERIGHI, e con le loro ricchezze eressero vasti casamenti in quella strada che muove dalla via della Vigna-Nuova, e si unisce a VIA DELL' ARME (strada alla quale mutuava il nome la famiglia DELL' ARME, cui apparteune Lodovico fatto prigioniero da Cosimo I nella vittoria di Montemurlo) nel Quartiere di S. Maria Novella, e da loro la strada prese il nome di VIA DE' FEDERIGHI. Trentotto Priori e nove Gonfalonieri sortirono da questa famiglia, che aveva cappelle e sepolture in S. Pancrazio. L' Arme componevasi di sette Palle bianche in Campo celeste.

Carlo Federighi, che fioriva sul principio del Secolo XV, fu molto caro a Papa Martino V; andò Ambasciatore al Soldano di Babilonia; ed essendo dei Dieci, fu spedito ad incontrare Eugenio IV quando si portò in Firenze. Antonio Federighi eccellente artista d' intarsio, operò nel pavimento del Duomo di Siena nel 1481.

(9) La famiglia de' BOSTICHI di quelle che furono potenti in Firenze fino dal loro principio, sempre considerata delle Grandi, sotto questo nome non presenta altri Magistrati che Piero Console di Firenze nel 1186.

Molti della famiglia Bostichi si ascrissero nel numero dei Popolani, prendendo altri casati, e così si formò la famiglia RICCIALBANI onorata di venti Priori e di cinque Gonfalonieri; la famiglia STRADI, la quale più che dai Priori e dai Gonfalonieri, si pretende onorata dal celebre Poeta Zanobi Stradi, del quale altrove farò parola; e la famiglia DAVANZATI nota per dieci Gonfalonieri e cinquanta Priori. Questa dovizioca famiglia Davanzati fondò cappelle, chiese e conventi. Lottieri e Giuliano meritarono per questo onori e privilegi da Papa Eugenio IV. Giuliano particolarmente fu ancora celebre dottore al segno che, disputando dottamente contro i Greci nel Concilio Fiorentino, fu creato solennemente Cavaliere.

Il palazzo Davanzati conserva tuttora l' antica grandezza nella via di Porta-rossa, vicino al quale corrisponde un VICOLO detto DEI DAVANZATI.

I Bostichi, i Ricciulbani, gli Stradi ed i Davanzati, usarono tutti l'Arme medesima, cioè un Leone dorato rampante in Campo azzurro.

(10) Diverse furono in Firenze le famiglie DEL MONTE e MONTI. Alcune usò l'Arme di due Monti d'oro in Campo azzurro, divisi da una fascia rossa. Altra si distinse con l'Insegna di un Rastro azzurro nel mezzo dello Scudo bianco, avente sopra altro Rastro vermiglio con Gigli d'oro.

Evvi in Firenze una PIAZZA confinante con via Pellicceria chiamata DEL MONTE; il nome le derivò non già da una qualche famiglia Del Monte, ma bensì dal Monte di Pietà, del quale altrove darò un cenno storico.

(11) Ottavio SIGNORELLI Perugino, meritò gli elogi degli Storici e dei Poeti di quel tempo, essendo stato di fatto uno dei migliori guerrieri del Secolo XVI.

E qui mi piace di rammentare il Poema in nove Canti scritto da Mambrino Roseo dedicato a Malatesta Baglioni intitolato: — L'Assedio e Impresa di Firenze — stampato in Perosela (Perugia) per Girolamo Cartolai alli 3 di Decembre 1530. Non meritò l'onore della ristampa, per il che questo libro è rarissimo. Il perugino Poeta che si portò a Firenze con le milizie perugine, stomachevole adulatore di Malatesta, dice nel suo Poema di avere narrate la pura verità e di essere stato testimone di quanto descrisse:

Poteva alcun con più svegliata vena
Con stil più eletto dir, ciò vi confesso,
Ma con più affection, credo che appena
Altro dir non potea, che di me stesso
Fia ancor de verità mia historia piena
Che dar mi vò tal vanto, per expresso
Haver toccata la vera certanza
In tutto quel ch'ho visto de importanza.

La sua protesta sarà vera in tutto ciò che non riguarda Malatesta.

Sicchè sotto gli auberghi alle offese e difese di Firenze, non mancarono seguaci d'Apollo. Ho dato un cenno che nel Campo Imperiale vi combatteva Ercole Bentivoglio; qui adesso sul Poggio di S. Giorgio troviamo mescolato tra le schiere esercitissime di Perugia altro vate in Mambriano Roseo, senza parlare dei Fiorentini.

Tornando ad Ottaviano Signorelli, ecco le parole del Poeta testimonio di vista:

Seguita dopo questo il Signorello
Ottaviano, al mondo novo Marte
Ha tutta bianca la sua insegna, quello
Poi una traversa negra la diparte
In mezzo e poi ritratto un grande uccello
Ch'un altro ha sottomesso con grand'arte;
Dimostra ch'ha speranza anchora, lui
Cacciar al basso l'inimici sui:

E più sotto . . . . . .

Come potrò lodar tanto che baste
Quel gran Marcello, o novo Scipione,
Nè per ch'el nome suo mascule, o, guaste
Della vittrice antiqua Nazione
Octavian, che le sue inimiche haste
Atterra, spingo, e Italia in pace pone,
Solo aggionto il cognome, Signorello
Denota l'alto ingegno, e suo cervello.

(12) Dall'esercito di Alboino Re dei Longobardi si partì un cavaliere chiamato Tabaldello, che si stabilì a Poggibonsi, del quale Castello egli ed i suoi discendenti furono Signori.

La potenza dei discendenti di Tebaldinolo si distese nel Valdarno, dove dominarono Castelli e vaste possessioni.

Ecco l'origine, secondo un blasonista, della famiglia ALTOVITI, suddivisa quindi in CORBIZESCHI, MAZZABECCHI E SQUARCIALUPI.

Gli Altoviti furono sempre amanti del popolo; quindi, stabilita la loro dimora in Firenze, vi trovarono la gratitudine che si meritavano, poichè gli onori della Repubblica a larga mano tutti furono concessi a loro.

Quello che la Storia ci fa sapere di certo si è che gli Altoviti o Altuiti cominciarono a sorgere potenti in Firenze fino dal principio del Secolo XIII. Guglielmo Capitano di Arezzo la salvò dal cadere nelle mani di Martino Della Scala nel 1342, e mandò a Firenze prigionieri Piero Saccone ed altri della potente famiglia de' Tarlati. Il suo valore e riputazione diede ombra al Duca d'Atene, il quale avendolo avuto nelle mani, gli fece mozzare la testa col pretesto che Guglielmo ne' suoi uffizi avesse fatte molte cose per via di danari. Per questo gli Altoviti si unirono a congiurare contro il Duca con i Mancini loro parenti, e scacciato qual tiranno, Bindo Altoviti fu eletto nel numero dei Riformatori della Repubblica.

Parlando soltanto del Supremo Magistrato, più di cento Priori e più di dodici Gonfalonieri sortirono da questa famiglia. Palmieri, Guglielmo, Bindo, Oddo, Staldo furono celebri cittadini nel Secolo XIV. Bartolommeo e Filippo si trovano tra i più rinomati Condottieri d'eserciti ai servigi degli Scaligeri di Verona e dei Re di Francia.

Nessuna dignità si civile che militare, ed Ecclesiastica mancò alla famiglia Altoviti, per cui meritamente fu ed è una delle prime non solo di Firenze ma d'Italia ancora.

La sua Insegna consiste in un Lupo bianco con lingua rossa e rampante, in Campo d'oro.

Le case Altoviti furono in varj punti di Firenze. Nel Secolo XVI ne avevano in Parione, ma dopo essere state possedute dal Cardinale Scarampo, divennero proprietà del Principe Don Lorenzo De' Medici nel Secolo XVII, e quindi furono aggregate nel Palazzo Corsini corrispondente in Lungarno. Altri palazzi ebbero in via de' Legnajoli dalla Piazza di S. Trinita, dietro i quali corrisponde una stradella che ha origine in via Porta-Rossa, e che porta il nome di CHIASSO DEGLI ALTOVITI.

Anche intorno alla Chiesa dei SS. Apostoli, della quale furono Patroni, gli Altoviti avevano torri e case, indicandolo abbastanza la stradella che dal Borgo SS. Apostoli guida in Lungarno detta VICOLO DEGLI ALTOVITI.

Al tempo dell'Assedio si mostrarono caldi democratici Caccia Altoviti Capitano delle Bande Nere, Francesco, Jacopo, Bindo e Bardo, qual'ultimo però fu mandato Ambasciatore a Siena, onde disuadesse quella Repubblica di ajutare l'esercito papalino, e per questo i Medici lo condannarono a pagare mille fiorini e ad andare confinato. Bindo si unì in seguito con Piero Strozzi, e Cosimo non solo gli pose una taglia, ma gli confiscò i beni, che donò al Marchese di Marignano suo Generale nella guerra contro i Fuorusciti. Disperate essendo le cose di Firenze, Bindo si diede alla vita ecclesiastica e fu fatto Arcivescovo di Firenze, e Cosimo, per timore d'inimicarsi il Pontefice, gli perdonò. Fu Arcivescovo d'alta virtù e dottrina, e alla sua morte avvenuta nel 1574, fu pianto molto dai Fiorentini.

Delle altre famiglie consorti degli Altoviti non occorre farne parola in questo punto.

(13) Pare che le famiglie NICCOLI e SEGNI fossero consorti, sebbene più fossero sotto le due casate.

I NICCOLI in tutti ebbero venti Priori, ed usarono l'Arme di una Banda dorata orizzontale con tre Rose d'oro in Campo azzurro. A questi appartenne Niccolò Niccoli che al tempo di Cosimo il Vecchio consumò tutte le sue sostanze ed i tesori ricevuti dal Mediceo mecenate, in raccogliere libri di modo, che divenne possessore della più scelta e copiosa raccolta di Codici antichi. Morendo, gli destinò al pubblico uso, e Cosimo, dopo averli redenti dai creditori e dopo averli uniti ai propri, gli situò nella Biblioteca di S. Marco. Questa è la più famosa del tempo, e non a Cosimo ma al Niccoli si deve il disegno di questa pubblica utilità. Copiando sui libri dei

Niccoli ed ordinandoli, si fece conoscere il CALANDRINI che doveva succedergli in seguito sul trono di S. Pietro sotto nome di Niccolò V.

I SEGNI furono quarantadue volte de' Priori, ed ebbero l'Arme medesima dei Niccoli. Di questi fu Bernardo lo Storico. Versato ne' pubblici affari ora più atto del Varchi a scrivere la Storia Fiorentina, e veramente il suo disegno è più regolare, lo stile più conciso ed in minore spazio raccoglie più fatti, stendendosi dal 1527 al 1555. Il Varchi con una Storia voluminosa, comprende soltanto l'epoca di undici anni dal 1527 al 1538. Il Segni, benchè impiegato in pubbliche cariche, coltivò le greche e latine lettere. Bernardo o Bardo nacque da Lorenzo Segni discendente da Ser Segno che fu Cancelliere della Repubblica Fiorentina nell'anno 1297. Ebbe per madre Ginevra di Piero Capponi, sorella di Niccolò Capponi. Fino al 1536 era stato all'Aquila in un negozio del padre; ma si trovò in Firenze nell'età di circa venticinque anni all'epoca dell'Assedio. Sposò Costanza Ridolfi dalla quale ebbe sette figli.

Il Duca Cosimo I si servì di Bernardo in alcune delicate commissioni presso Ferdinando Re dei Romani. Morì ricco e felice nel 18 Aprile 1558 e fu sepolto in S. Spirito nella cappella di S. Lorenzo, spettante alla sua famiglia. Lasciò molte ricchezze, la sua casa d'abitazione in Lungarno accanto ai Ricasoli, una villa a Marignolle, e più di tutto il nome di severo e veridico storico. Io sono grato al Segni, e confesso che mi fu maestro e guida nel mio Racconto, desumendo dalla sua Storia molti bellissimi squarci.

(14) Da Charpentrae di Francia, secondo alcuni, e da Canturbery d'Inghilterra, secondo altri, vennero i MINERBETTI in Firenze per causa di commercio. Involti nelle fazioni, si posarono finalmente a favore dei Guelfi, e da quell'epoca in poi goderono nella Repubblica il grado di Priore per trentacinque volte e per quindici quello di Gonfaloniere.

Ebbero le loro case in varj punti della città, come per esempio sul quadrivio che corrisponde dalla piazza di S. Trinita formato colle via di Parione, di Porta-Rossa e de' Lognajoli. Ma le case antiche della famiglia furono intorno alla chiesa di San Miniato fra le Torri, ed ebbero cappello in S. Pancrazio ed in S. Maria Novella

L'Arme dei Minerbetti si ravvisa in tre bianchi Pugnali in Campo rosso.

Il tumulto occasionato da Andrea Minerbetti fece sì che il Governo di Firenze confiscò i beni a lui ed all'Arcivescovo Turitano Francesco Minerbetti, che era passato il Papa. Egli fece voto, che se ritornava in patria e riacquistava i suoi beni, avrebbe fondato un Convento ed una Chiesa in onore di S. Silvestro Papa. Infatti nel 1522 fondò il MONASTERO DELLE SALVESTRINE in via Borgo Pinti.

(15) Nel 1531 il PALLONE, usanza carnevalesca di Firenze seguitata dagli Strozzi e da varj altri cittadini, diede motivo al Duca Alessandro De' Medici d'imprigionarne molti, e tra questi i figli di Filippo Strozzi. Questi però tolse al Duca il pretesto, perchè mandò i suoi cassieri a pagare in tutte le botteghe il danno che potevano avere arrecato. Questa è la prima origine dell'odio che si sviluppò tra gli Strozzi ed il Duca Alessandro, aumentato in seguito da più crudeli ingiurie.

(16) Niccolò di Pierozzo VIVAI era stato de' Priori nel 1537 per il Quartiere di S. Spirito, ed apparteneva alla famiglia originata da Vivaio Franceschi nel secolo XIII. Usò per Insegna un Archipenzolo azzurro dentrovi sei Lunette d'oro con alcune Pallottole in Campo bianco.

(17) Luca VESPUCCI era figlio di Piero, ed in seguito si attaccò ad Alessandro De' Medici che lo nominò degli Ottanta. Fu nipote di Ser Antonio di Ser Anastasio Vespucci, che aveva servito la Repubblica per molti anni come Cancelliere delle tratte. Gli fu dato il riposo, e cosa rarissima ad avvenire in una Repubblica, dove il più degli Uffici pubblici erano compensati con meschini onorarj, gli fu concessa perdurasse la sua vita una pensione remuneratoria dei prestati servigj. Altro parente di questi cioè Giuliano, occupò l'uffizio di Commissario a Signa.

La famiglia dei Vespucci ha avuto tre Gonfalonieri e venticinque Priori, il primo dei quali si trova nel 1310, e l'ultimo fu Bartolommeo d'Antonio Medico, Astrologo, Filosofo e Matematico.

Nata gara tra il Conte di Poppi ed il Papa Eugenio IV sul possesso di Borgo S. Sepolcro nel 1436, i Fiorentini lo ricevettero in deposito per renderlo a chi atteneva, e vi mandarono Giovanni Vespucci come Governatore.

Pietro Dottor di legge e padre del rammentato Luca nel 1470 fu Oratore al Re di Napoli, dal quale venne creato Cavaliere. Egli per aver congiurato con i Pazzi contro i Medici, fu rinchiuso a vita in una delle segrete delle Stinche, ove morì di pene pochi giorni dopo, cioè nel 1478. Al contrario suo cugino Guid'Antonio Vespucci nell'anno stesso fu Ambasciatore a Papa Sisto IV, e in seguito al Re di Francia Carlo VIII ed al Senato di Venezia.

L'Arme dei Vespucci fu una Fascia celeste in traverso sghembo, piena di Vespi d'oro, in Campo vermiglio.

La famiglia Vespucci ebbe le sue case in via de' Pucci, poi ridotte a palazzo di vaga architettura toscana, ed è quello che fa angolo con le vie de' Pucci e de' Tedaldi sulla piazza di S. Michelino Visdomini, passato quindi nella famiglia Pandolfini, ed oggi posseduto da quella degli Incontri. Inoltre i Vespucci ebbero case in Borgo Ognissanti, cappelle nella chiesa di questo nome e uno Spedale in detto Borgo prossimo alle sue case, fondato da Simone di Piero Vespucci.

Questo è lo SPEDALE DI S. MARIA DELL'UMILTA' in Borgo-Ognissanti, nel quale, sul principio del secolo XVII andarono i Frati OSPITALIERI DI S. GIOVANNI DI DIO venuti dalla Spagna nel 1587, e che dimorarono nello Spedale dello Spirito Santo presso alla Porta S. Piergattolino. Alla venuta dei suddetti Religiosi, lo Spedale fu ingrandito incorporandovisi le case Vespucci, e prese il nome di S. Giovanni di Dio, il tutto rimodernandosi col disegno di Carlo Marcellini.

S. Giovanni di Dio Portoghese istituì quest'Ordine di Ospitalieri nella città di Granata, al che allude la Melagrana aggiunta alla Croce che nello Stemma dello Spedale si vede.

Una riprova indubitata, che la gran quantità dei Frati e dei Monaci de' secoli passati, non derivò che dal desiderio di condurre la vita priva di occupazioni utili alla Società sotto l'apparente desiderio delle estatiche contemplazioni, resulta dal vedere, che appunto gl'Istituti fondati a utilità degli uomini hanno poco affiliato, quantunque a favore del Pubblico prestassero il loro servizio, come per esempio, i Padri Scolopi, quelli di S. Cammillo, e gli Ospitalieri di S. Giovanni. Questi, perchè dedicano la loro vita al servizio dell'umanità, o istruendo la gioventù, o curando i malati, o facendo tante opere pie ed utili, sono rari nelle città e molto più nelle campagne; luoghi nei quali abbondarono ed abbondano i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani e tante altre Corporazioni Religiose moltiplicate a totale aggravio della Società.

Fin qui dei Vespucci di Firenze e dei luoghi appartenuti a questa famiglia. Adesso è necessario un cenno sull'uomo addetto a questa famiglia, voluto per un impostore dagli oltramontani, ma però ritenuto per tutto come un illustre personaggio.

Parlo di AMERIGO VESPUCCI nato da Ser Anastagio di Ser Amerigo notai Fiorentini nel 9 Marzo 1451, la cui madre fu Lisabetta di Ser Giovanni di Ser Andrea Mini.

Nella sua adolescenza fu istruito nelle lettere umane da Giorgio Antonio zio paterno, poi Domenicano in S. Marco al tempo del Savonarola.

Amerigo si occupò del Commercio, e per questo con altri concittadini si portò in più navigazioni, per cui pratico divenne nella Nautica.

Frattanto si sparse la notizia che Cristoforo Colombo Genovese li 12 Ottobre del 1492 aveva ritrovato il Nuovo-Mondo; Mondo che non era stato nuovo nella vasta mente degli antichi Sapienti, di Dante, e di Toscanelli ambedue Fiorentini.

Infatti Dante già lo conosceva con la sua immaginazione, parlandone nel Purgatorio così:

I mi volsi a man destra e posi mente
All'altro Polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente;

Goder parea il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito
Poichè privato sei di mirar quelle!

E Toscanelli, lo dissi altrove, delineò perfino l'America ed il viaggio per guadagnarvi.

Sicchè Colombo scoperse quel Mondo, nuovo solo nella mente degli uomini non illuminata dalla Storia o dalle Scienze.

Le scoperte dell'Ammiraglio Genovese, mossero Amerigo Vespucci in speranza di farne delle simili e forse maggiori. Sotto i medesimi auspicj con i quali aveva viaggiato il Colombo, cioè di Ferdinando ed Isabella Sovrani della Spagna, anco il Vespucci viaggiò.

Partì da Cadice li 10 Maggio 1497 per l'Isole Fortunate, e di lì indirizzandosi a ponente, dopo trentasette giorni trovò nuovi lidi. Giunta questa nuova a Firenze, la Repubblica decretò che si mandassero le — Lumiere — alla casa Vespucci, le quali stettero accese per tre giorni e tre notti continue; lo che s'intendeva essere una grandissima onoranza concessa, come altrove avvertii, a coloro che si distinguevano nella Repubblica.

Altri tre viaggi fece il Vespucci al servizio di Emanuello Re di Portogallo, de' quali, come del primo, da se stesso scrisse le Relazioni, dirigendone alcune a Piero Soderini Gonfaloniere Perpetuo della sua Patria.

L'ultimo suo viaggio fu nel principio del secolo XVI, e morì in Lisbona nel 1516 carico di ricchezze e di gloria.

Fin qui i fatti narrati da storici imparziali. Bensì Amerigo è accusato non a torto di avere implicato nelle Relazioni de' suoi quattro viaggi millanterie non veridiche, nelle quali ad arte si faceva autore non solo delle scoperte fatte in avanti dal Colombo, ma ancora di quelle operatesi in seguito da altri viaggiatori. Anzi l'ignoranza de' suoi panegiristi gli attribuì le scoperte ancora, che venti anni dopo la sua morte furono fatte da Pizzarro.

Le Relazioni sparse con la stampa per tutta l'Europa, fecero insensibilmente e quasi per consuetudine chiamare — America — quella nuova parte di Mondo descritta da Amerigo; ed ecco come più per le Relazioni stampate che per l'originaria scoperta, il Fiorentino Navigatore ebbe la fortuna di dare il suo nome alla parte la più vasta del nostro Mondo, onore non conseguito giammai neppure dai più potenti ed illustri monarchi.

E' vero che contro le millanterie di Amerigo sorsero molti fino dal principio del secolo XVI; è vero che il Consiglio Reale dell'Indie nel 1508 pronunziò Sentenza contro il Vespucci a favore di Colombo, al quale aggiudicò il diritto di dare il suo nome alle terre da lui scoperte. Ma cosa valgono le Sentenze? Io lo conosco per esperienza. Quindi gli uomini o a dritto o a torto tennero sempre il nome d'America alla quarta parte del Mondo.

E' indubitato però (perchè ammesso anche da quelli che tacciano d'impostore il Vespucci), che Egli il primo toccò il Continente occidentale. Di fatto, non si come si possa credere, che Amerigo superasse l'opinione generale degli uomini del suo tempo a forza di semplici ciancie; bisogna non conoscere la storia di quel Secolo per pensare che si credesse così francamente ai ciarlatani. Per questo io concludo, che se Amerigo non fu il primo scopritore del Nuovo Mondo; se Colombo lo precedè, deve però ritenersi, che avendo avuto la fortuna di toccare il primo il gran Continente, non del tutto usurpato fu il diritto di dargli il suo nome; nome che in sostanza non egli gli diede, ma il consenso e la consuetudine generale di tutti i contemporanei, di tutta l'Europa.

(18) Una strada nel Quartiere di S. Croce, circoscritta dalle vie del Leone e de' Sapone, come pure un vicolo che principia da via delle Cipolle presso S. Pierino e si perde fra alcune case nel Quartiere di S. Maria Novella, presero il nome DEL GUANTO dalle famiglie distinte con questo cognome che furono due.

Quella che abitò in VIA DEL GUANTO, aveva l'insegna di un Guanto d'oro in Campo sanguigno.

L'altra che diede il nome al VICOLO DEL GUANTO si distinse dalle Stemma di un Braccio che impugna una Croce rossa in Campo diviso, merzo bianco e merzo azzurro.

[19] Trovo che al tempo in cui finì la Repubblica Fiorentina tre fossero le famiglie BECCHI in Firenze, dove tutte goderono i supremi Uffizi dello Stato.

La principale di queste famiglie fu Signora della Torre-Becchi Rocca fortissima nel contado Fiorentino.

Di questa famiglia fu Giovanni di Francesco, che per tre volte si assise nel seggio dei Signori nel 1282, cosa rarissima a succedere nel periodo di un'anno. Guglielmo Teologo illustre degli Agostiniani, fu Vescovo di Fiesole e si distinse ancora nell'Astronomia e nella Matematica che professò nel tempo stesso in cui fioriva Goro di Stagio Dati. Di Guglielmo si conservano nella Biblioteca Magliabechiana delle osservazioni sopra gli Astri, dedicate a Piero di Cosimo De' Medici, l'anno 1456.

L'Arme di questa prima famiglia Becchi consisteva in tre teste d'Uccelli Grifoni neri con lingua rossa in Campo azzurro, con sopra un Rastro e Gigli d'oro. Perchè contribuì all'erezione della chiesa di S. Croce, questa famiglia ha le sue Armi in una colonna di quel Tempio.

Consorti della citata, furono i BECCHI NETTOLI, così chiamati da Nettolo stipite di questo ramo. L'Arme loro era composta di tre Teste di Grifoni bianchi in Campo vermiglio.

Alla terza famiglia, chiamata BECCHI MASCHI, appartenne Niccolò di Giovanni, che fu dei Signori nel 1527, il qual grado fu rivestito da suoi antenati quattordici volte.

[20] Nel Quartiere di S. Maria Novella, in via Borgo SS. Apostoli, là dove si muove un CHIASSOLO detto DEL BENE conducente in Lungarno, abitò la famiglia DEL BENE una delle più onorate nella Repubblica Fiorentina per ricchezze, gradi, ed autorità. Ad essa appartenne Sennuccio Poeta amico del Petrarca; si distinse dall'insegna di due Gigli bianchi astati e supposti in traverso eghembo crociato, in Campo celeste.

Un'altra famiglia Del Bene si chiamò in antico BUONIZZI, la quale per godere degli onori della Repubblica lasciò l'antico cassato; Di questa, una parte prese quello di Del Bene usando l'Arme con tre Pieconi rossi in Campo d'oro; l'altra parte si disse ZAFFI DEL BENE, ed usò l'Arme di un'Aquila rossa ad ali spiegate con due colli in Campo bianco.

[21] Della famiglia RINUCCINI, si distinguevano in Firenze sul finire della Repubblica per il grande amore verso la Patria, Bartolommeo di Neri, Bernardo di Francesco e Giovanni di Simone che più volte fu del Magistrato dei Dieci e de' Priori nel 1528.

Bartolommeo particolarmente deputato dalla Repubblica a provvedere i denari per i bisogni dello Stato in unione a Roberto Zati e a Domenico Borghini, ingrossò le somme raccolte con un dono di due mila fiorini d'oro.

E così si mostrava generoso discendente di quella famiglia Rinuccini alla quale, se non mancò amore per gl'interessi della Repubblica, da questa fu onorata di tutti i più delicati Uffici dello Stato. Signora del castello e Cuona in Valdarno di sopra, sette miglia distante da Firenze, ne ritenne anche il nome e gli antenati dei Renucciui sono noti sotto il cassato DA CUONA, come Guido De Cuona che fioriva nel 1072. Ridolfino De Cuona nel 1096, Rinuccino De Cuona nel 1799. Quell'antico Castello ridotto poi in magnifica villa, fu copiato da Taddeo Gaddi nel gradino dell'Altare della cappella Rinuccini in S. Croce.

Questa famiglia aveva fondato la Chiesa e Convento di S. Maria detta la Badiuzza fuori di Firenze, la Chiesa di S. Stefano alle Corti, quella di S. Donato alla Collina, ed il Monastero di Coltibuono, e con queste opere nei secoli passati si dimostrava la magnificenza e la potenza delle famiglie. Oltre a ciò si distinsero i Rinuccini ai negli Esercitì come nella carriera Ecclesiastica, servendo a modo di esempio per questa citare Matteo Arcivescovo di Pisa, per quelli Francesco di Cino di Lapo Rinuccini nato nel 1216. Egli sedò le Fazioni della Lega di Rignano, fu Ambasciatore a Verona e ad Avignone, estinse le discordie di Arezzo e di Pistoja, difese S. Miniato

al Tedesco contro i Visconti; ricco per la mercatura, e potente per questi e tanti altri uffici pubblici fu uno dei più grandi cittadini del secolo, e alla sua morte avvenuta nel 1381 nella età di sessantacinque anni furono celebrate pubbliche e suntuose esequie, sepolto venendo nella chiesa di S. Croce.

Di lui si racconta un grazioso aneddoto con la Regina Giovanna, alla quale fu mandato Ambasciatore della Repubblica.

Francesco Rinuccini uomo di bellissimo aspetto e di modi liberi e franchi sapeva che quella avvenente Regina di Napoli impastata di fuoco, di maniere eleganti, e di cui ogni sguardo era una seduzione, non sdegnava di ascoltare su tal punto da ogni persona delle proposizioni poco rispettose ed indecenti, e quel che più lusingava i begl'uomini era, che la Regina si mostrava a loro cortese. Il Rinuccini, fatta la sua ambasciata, la pregò di ritirarsi seco in luogo più solitario col pretesto di avere a comunicarle affari di gran rilievo, e la Regina compiacendo in ciò l'Ambasciatore Fiorentino, si sentì fare una proposizione indecente. Ella senza sdegnarsi gli domandò, se questa era una commissione della sua Repubblica, e quindi sorridendo le diede un segreto appuntamento.

Nel decorso del secolo XV la famiglia Rinuccini tanto crebbe in onori, in gradi e in ricchezze, che può stare alla pari delle prime che in ogni tempo onorarono non che la patria, l'Italia.

Nè mancarono ed essa uomini illustri nelle Scienze, bastando a tutta prova rammentare Giovanni Rinuccini scolare di Marsilio Ficino, che tradusse Filostrato, e scrisse altri volumi. Chi non sà, che dopo l'epoca che ho di mira nel mio Racconto, cioè sul finire del secolo XVI, Ottaviano Rinuccini Poeta leggiadro, delicato, vivace fu inventore di un genere di poesia capace d'essere accompagnata da musica istrumentale e vocale; insomma fu l'inventore dell' — Opera —, che è il principale nostro teatrale divertimento? La Dafne messa in note da Jacopo Peri, fu cantata la prima volta in casa di Jacopo Corsi nel 1594; l'Euridice portò alle stelle il nome del Rinuccini, il quale aprì quella carriera alla cui meta giunsero un secolo e mezzo dopo Apostolo Zeno e Metastasio. Ed anco avanti di Ottaviano, le scienze e la filosofia ebbero nuovo lustro in Alamanno di Filippo Rinuccini, che nato nel 1426, fu uno dei più bravi Grecisti e Platonici del suo tempo.

Le prime case dei Rinuccini furono in via del Garbo ed in via Buja; ma in seguito i loro palazzi si videro in varj punti della città, ed il principale fa angolo con le vie de' Serragli ed il Fondaccio di S. Spirito.

Una stradella che ha origine sulla piazzetta delle Pallottole allo sbocco delle vie de' Maccheroni è chiamata tuttora VIA DE' RINUCCINI.

Essi usarono nell'Arme un fiasco di Piccoli azzurri per traverso sghembo, con sopra un Rastro vermiglio, in Campo bianco.

(22) La famiglia CAPPELLI venuta in Firenze da S. Piero a Sieve, che usò per Arme un gran Cappello azzurro in Campo bianco, e che ebbe cappella in S. Maria Maggiore, appartenente al Quartiere di S. Giovanni, fu quella dalla quale ebbero vita le famiglie BARONI, BARONCI E SIGNORINI, così denominate dagli individui che furono stipiti di queste nuove Casate. Qui soltanto interessa l'avvertire che i Signorini ebbero diciannove Priori, ed usarono per Arme due Ali rosse in Campo bianco.

(23) Dal Castello di Vinci venne a Firenze la famiglia BRACCI, chiamata anche DEL BRACCIO per l'Insegna usata, consistente in un Braccio rosso in Campo dorato. Essa non fu molto antica in Firenze, poichè di cinque Priori che ebbe, il primo ad assiderci nel seggio dei Signori nel 1478, fu Cristofano di Marco. Per questo non oso sostenere, sebbene sia probabile, che da questa famiglia prendesse il nome la strada, che principiando dalla via della Condotta dirimpetto alla via de' Magazzini, sbocca nella piazza del Granduca, chiamata VIA DEL BRACCIO.

(24) I GUIDUCCI discesero in Firenze da Signa; ebbero trenta Priori e due Gonfalonieri, usarono l'Arme divisa in dritto, a destra in forma di Vajo bianco e turchino, a sinistra di Scacchi bianchi e rossi.

Vi fu anche un'altra famiglia Guiducci che usava l'insegna di due Bande azzurre, ed una Nave rossa in Campo dorato.

(25) Donato GIANNOTTI fu Segretario della Repubblica Fiorentina dopo il 1527. Uomo a questa estremamente attaccato, scrisse l'aureo libro — Della Repubblica Fiorentina —, un trattato della forma della Repubblica di Firenze, la vita di Francesco Ferruccio, ed altre operette, dalle quali si rileva che era uomo da stare al confronto degli altri sommi ingegni che in ogni tempo avevano occupato quel posto. Compreso nella Proscrizione Medicea morì in esilio.

E qui, in conferma di ciò che ho detto sulla violenza sofferta da Lorenzo Segni, riporto le parole dello stesso Giannotti, riconosciuto come uno degli Arrabbiati più fervidi: — Il Magistrato dei Dieci, se aveva qualche cittadino di grande influenza, acquistando a lui autorità, favore o fede, vi prendeva una preponderanza quasi tirannica. Poichè promovendosi da tal Magistrato le principali risoluzioni e pareri, ed essendo favorito da chi ha grandezza e riputazione, niuno è tra gli altri che possa dire (se non con pericolo) il contrario, siccome avvenne pendente la guerra passata, nel qual tempo furono fatte molte consultazioni sopra il mandare Ambasciatori al Papa Clemente e l'autorità che si doveva dar loro, alle quali interveniva la Pratica ordinata al tempo di Niccolò Capponi, i Dieci, la Signoria, i Collegi, i Dodici; Disse ciascuno la sua sentenza, la quale era ne' più, e massime in quelli della Pratica, che si facesse ogni accordo col Papa, perchè quella guerra cessasse. I Collegi dissero l'opposto, nè vollero mai consentire che al Papa si concedesse cosa, che in parte alcuna benchè minima diminuisse la libertà della città; Ma usarono in ciò tali parole e tali spaventi che niuno ebbe poi ardire di esplicare liberamente il suo concetto. E sebbene i Collegi presero allora la parte più onorevole e generosa, laddove quegli altri l'avevano presa vituperosa e vile, non resta però, che quel modo di procedere non fosse tirannico e violento, perchè il consigliare debbe essere libero e fondato sulle ragioni, e si debbe poi fare di quel parere elezione che con migliori ragioni si può sostenere. —

Se così scriveva uno del partito favorevole al Governo degli Arrabbiati, è facile il comprendere qual fosse la indignazione dei Fiorentini, che non erano invasi da quel fanatismo dal quale furono presi i pochi che presiedevano al Governo l'ultimo anno della Repubblica.

(26) La famiglia GUADAGNOLI fu una ramificazione dell'antichissima famiglia CHIARAMONTESI, nota fino dal tempo del Consolato, nella qual Suprema Magistratura si distinse Francesco l'anno 1202, ed aveva torri e case dentro il primo cerchio delle mura della città di Firenze.

I Guadagnoli usarono l'Arme di due Rastri doppi e neri in Campo bianco, già usata dai Chiaramontesi.

(27) La famiglia TEMPI nel secolo XIV era addetta all'Arte degli Speziali, e Jacopo e Giovanni figli di Benedetto ne furono Consoli negli anni 1409 e 1426.

Si dice che questa famiglia discendesse da Castel Fiorentino, e che prendesse quel nome da Giovanni De Temporibus capitano di Carlo Magno Imperatore, tenuto come suo ceppo originario.

I Tempi usarono l'Arme di tre Bande rosse orizzontali in Campo d'oro con una Quercia verde.

Della grandezza e ricchezza di questa famiglia, fra le altre cose, ne fà fede il grandioso palazzo in via de'Bardi, in prima appartenuto alla famiglia che mutuò il suo nome alla strada.

(28) Niccolò di Piero CAPPONI, di ventitre anni, prese per moglie una figlia di Filippo Strozzi il Vecchio, cioè del padre di Filippo che fioriva al tempo dell'Assedio, e da questo matrimonio ebbe varj figli.

(29) Qui voglio far parola della famiglia GUICCIARDINI dalla quale sorti i natali Francesco lo Storico, uomo fatalissimo alla Toscana.

(30) La famiglia NOMI di Firenze era consorte dei Bonci; abitò nel Quartiere di S. Spirito ed usava l'Insegna di due Leoni rossi rampanti che si guardano, divisi da un Giglio rosso, in Campo d'argento. Da questa famiglia sortirono undici Priori di Libertà.

(31) I DEL BENINO si dissero anche NALDI, RIDOLFINI. Ebbero trentasette Priori di Libertà e cinque Gonfalonieri di Giustizia. L'Arme usata da questa famiglia era un Cavallo rampante con unicorno rosso, in Campo bianco.

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

FIRENZE
NELLA STAMPERIA GRANDUCALE
1840

CAPITOLO TERZO.

E Lodovico Martelli, scampato dai pericoli del Contagio, fu rivestito dell'onorevole e delicato Ufficio di Commissario sorvegliatore appresso Malatesta Baglioni per la direzione delle cose della Guerra, come accennai, anche Niccolò Benintendi dal Commissario di Sanità era montato in seguito sul seggio del primo Magistrato, venendo eletto dei Priori componenti la Signoria per i mesi di Gennajo e di Febbrajo 1529 stile Fiorentino.

Per questo egli in tal periodo di tempo, abbandonata la propria casa, siccome era obbligo dei Priori, dimorava nel Pubblico Palazzo, convivendo con i suoi colleghi, senza potere andare privatamente per la Città.

Marietta De' Ricci sua moglie, restata in piena libertà, se ne prevalse per allontanare le persone che frequentavano la sua casa, onde non essere più obbligata in loro presenza ad un contegno, se non ilare simulato al certo, per la di lei afflizione continua, perchè avvolta in tetra melanconia d'altro non era bramosa che della solitudine.

Ma perchè il solo Giovanni Bandini nonostante ciò prosegue a frequentare la casa di Marietta? La di lei sconsiderata fiducia verso quest'uomo lo permette forse, perchè giammai ha sospettato quanto costui fosse iniquo?

Jena e serpente ad un tempo, Giovanni aveva saputo assumere qualunque modo, qualunque aspetto, onde assicurare le proprie intraprese; purchè arrivasse alla meta, che gl'interessavano i mezzi per i quali giungevasi?

Un giorno, quando già più nessuno penetrava in casa Benintendi, Giovanni Bandini, per farsi strada ad una spiegazione con Marietta, procurò di portare il discorso sull'argomento doloroso, ma favorito a lei, di Pandolfo Puccini, rammentando alcune circostanze, delle quali essa non bene si sovveniva, dopo chè quella sventura l'oppresse nella mente e nel cuore. Marietta nel rispondere diede luogo a ciò che Giovanni bramava da tanto tempo.

— Sai che io smarrii la memoria, diceva ella estremamente commossa; fu un dono della provvidenza, perchè nel mio pensiero erano cose infernali, che non mi permettevano di esistere. Non me ne sovvengo bene, ma pure . . . . . Oh Giovanni! sì, era con te . . . . . Tosto chè mi apparve d'innanzi io lo amai . . . . . Poi versai pianto amaro quando fummo divisi . . . . . Celando il mio cordoglio, come si occulta una sozzura, attesi che tornasse . . . . . ; tutti venivano . . . . . , egli no, ed io mi struggeva . . . . . Quante e quante notti passai nelle preci, alte le mani al cielo . . . . . ; un nome solo impresso nel cuore saliva sul labbro, ed era il suo. Indarno implorava fidio consolatore, indarno faceva voti alla Vergine delle Grazie . . . . . Eppure una speranza lusingavami, che dopo tanti affanni, dopo le lacrime vi fosse una ricompensa! . . . . . Nò Giovanni, m'ingannava. I patimenti, i supplizi che provai sotto l'imeneo non hanno parole per esprimerli . . . . . Fingeva tranquillità . . . . . ma mi consumavano gli affanni . . . . . Gridava al cielo: eccomi, eccomi; ma così balbettando, e col cuore tutto sulla terra a chi pensava? Al Cielo? Nò . . . . . a lui . . . . . Perdona se il mio ciglio versa ancora lacrime . . . . . tu pure il piangesti . . . . . —

Affettando vivissima commozione d'animo Giovanni rispondeva: — Sì Marietta, come non piangere alle sventure di sì prode, di sì tenero amico! . . . . . Ma pure, coraggio . . . . . Nulla vi è che mitighi il tuo affanno? . . . . sarai sempre tutta dolore, tutta rammarico? . . . . . Morto lui, restò ucciso affatto il tuo cuore? —

Sì, ucciso ucciso, o Giovanni, ella ripeteva; ma non essere ingiusto, no. Abbastanza mi sono sforzata a sormontare il mio duolo . . . . ! Oh! non dà segno che sono più tranquilla il favellare che faccio di lui . . . . . non te ne accorgi? La mia voce non è più tanto lamentevole . . . . . , dò ascolto alle consolazioni . . . . . sorrido talvolta . . . . . , ti odo . . . . . , ti rispondo su lui. Oh! se

è morto il cuore all'amore, non è morto alla gratitudine. Nò, la povera Maria non è morta per te, nè al pensiero, nè al sentimento. Io sò quanto facesti per lei, sì; ed ho l'anima ricolma di riconoscenza. Nel mio pianto non v'ha per te ingratitudine; quando siei quì, e mi favelli di Pandolfo, io mi trovo sollevata. —

Allora Giovanni Bandini, all'improvviso, con tutto l'impeto di una passione lungamente repressa, appalesò a Marietta, che mai soffriva vedersela rapita da un morto, perchè da gran tempo l'amava. Adoprando quindi tutte le frasi e l'espressioni le più seducenti, implorava da lei corrispondente mercede; frattanto approfittandosi dello stato di sorpresa in cui Marietta era rimasta a tale protesta, si era procurato il possesso di una mano di lei, e su quella imprimeva fervidissimi baci, stando prostrato alle di lei ginocchia.

Rinvenuta Maria dallo stupore, tentò svincolare la mano, ed alzatasi con risolutezza e gravità, quale si addice a donna che può esigere l'altrui rispetto, disse: — Non ti parlo dell'ingiuria che stà in questa tua dichiarazione; io ritengo per fermo che tu scherzi, altrimenti troppo iniquamente abuseresti della confidente fiducia usata a te da una infelice; ma in ogni modo sappi, che essendo già stabilita la mia sorte, io non potrò più stimarti, qualora tu non voglia rispettare la mia posizione; in caso diverso altro non ti aspettare che il mio disprezzo. —

Giovanni Bandini, vedendo fallito il colpo nel momento che aveva creduto il più sicuro, si morse il labbro inferiore; ma simulando l'interno dispetto, come uomo che non sbigottiva in qualunque rovescio, figurò aver voluto far prova dell'eroica di lei fede, e ciò per scherzo, essendo egli ben persuaso di quella; ma solo diceva, aver tentato con tale mimico scherzo di volgere in gioja, se possibile fosse stato, la sempre sepolcrale loro conversazione. Vide, accorto com'era, che Marietta figurò crederli, e che ormai ne aveva perduta tutta la confidenza.

Partendo da lei, sentiva nel cuore tutta la rabbia di una repulsa; ma sapeva per una lunga esperienza, che ogni donna, ancorchè ami, risponde sempre in simil guisa ad una prima dichiarazione. — Costei, diceva tra sè, non è come tutte le altre donne? A qual di esse torna ingrato un'omaggio che si presti alla sua bellezza? Oh! cadrà, cadrà, venga solo l'occasione. — E viepiù infervorava o per picca, o perchè confidente nei meriti suoi, come suol essere chi meno ne ha, credeva potere con l'assiduità riportare una vittoria, tanto più gloriosa quanto più difficile.

Giovanni proseguì le sue visite a Maria De' Ricci; ma benchè le scaltrezze degli iniqui non possano capire in cuore delle anime buone come quella di lei, se ne stava però molto guardinga, ricusando più volte di riceverlo, e pregandolo ad assentarsi affatto dalla sua casa, onde non dar luogo per il vicinato a qualche diceria, che pure si spandeva, pregiudicevole al di lei decoro.

Giovanni cominciava a disperare dell'esito della sua intrapresa. Volle precipitare un'altro tentativo, e procurò di afferrare l'occasione di vincere e contaminare quella donna un giorno, che avvertito non essere i servi in casa, credè giunto l'istante del suo trionfo. Penetrò nelle stanze di Marietta all'improvviso, e le si accostava con tal contegno, da cui bene appariva lo scellerato proponimento. Ella più volte chiamò, ma nessuno della famiglia giunse in suo soccorso.

Allora, presa da risoluzione disperata, aprì una finestra, e quindi con mirabile prontezza s'impossessò della spada di Giovanni, e volgendola al proprio petto, disse: — Se più insisti, se non parti, se più osi porre i piedi in questa casa, io con un grido chiamo gente e ti cuopro d'infamia colla mia volontaria morte, che ora sta in mia mano. In così dire si era appuntata la spada al petto con tanta risoluzione d'uccidersi, che spicciò il sangue dalla piaga già aperta.

Giovanni, ciò vedendo, urlò fieramente, e prostratosi come se fosse forsennato, supplicò che si rimanesse e che togliesse la spada dal petto; che egli sarebbe uscito.

Senza dire altre parole si partì dalla di lei presenza, e cacciatosi giù per le scale, tanta era la rabbia traboccante dal suo cuore, che non volendo, mandava tronche parole, che abbreviate nella strozza e smozzicate tra i denti che mordevano un dito, uscivano a guisa d'un fiero ruggito. Il suo aspetto era deforme come le sue passioni. — . . . . Me la pagherai . . . . Voglio fare . . . . Lo vedrai . . . . A tuo dispetto . . . . —

Negl'impeti dell'immensa rabbia accesa nel suo cuore per sì ostinato rifiuto, si mescolarono le furie della gelosia; e non potendo ammettere tanta resistenza come effetto della sola virtù, credè travedere essere ciò conseguenza di avere Maria il cuore preoccupato non dal morto Puccini, ma dal vivo Lodovico Martelli, che egli dipingevasi come rivale felice; opinione in lui confermata da alcuni racconti di Angelica la Siciliana.

Marietta De' Ricci ordinò ai suoi domestici, che non più si ricevesse alcuno in casa perdurante il tempo dell'assenza di suo

marito, non escluso Giovanni Bandini. Ma questo si rideva delle di lei risoluzioni, poichè aveva in casa Benintendi una persona, la quale per contentarlo si sarebbe gettata nel fuoco.

Era questa Angelica la Siciliana, che si lasciava guidare dalla forza di cieca passione nutrita per Giovanni Bandini. Costei datasi in di lui balìa, si trovò talmente affascinata, che ogni cosa avrebbe eseguito, purchè gli continuasse il suo amore ed il suo possesso.

Non che Giovanni amasse Angelica; ma finse con esso lei una passione al solo effetto di avere un appoggio alle proprie mire. Invano Angelica tentava distorlo dal corteggiare Marietta De' Ricci; e per renderla odiosa agli occhi di lui, narrandogli mille fandonie, lo persuadeva che Lodovico Martelli fosse l'amante segretamente corrisposto e favorito.

Questa notizia, confermatrice dei sospetti già concepiti, dispose sempre più l'animo di Giovanni alla vendetta; e tenendo opinione che le donne fossero tutte le stesse, per la riprova che aveane nelle sue facili conquiste, fermò nella mente il pensiero, che Marietta, messa al cimento, fosse per essere come le altre; e quantunque egli avesse veduto che con la seduzione non poteva ottenere il proprio intento, non disperò conseguirlo con la perfidia e con la violenza. A questo fine, con promesse e con minaccie costrinse Angelica a secondarlo ciecamente.

Dopo alcune settimane dall'inutile tentativo, cioè sul finire del mese di Febbrajo, quando tuttavia Niccolò Benintendi dimorava nel Palazzo Pubblico come uno dei Priori, in una notte già molto avanzata, Marietta De' Ricci assisa ad un tavolino nella sua camera stava assorta nella profonda meditazione, che in lei aveva destata la propria situazione, al confronto di quella di Lucrezia e di Eurialo, letta nel libro che teneva stretto tra l'indice ed il pollice di ambedue le mani.

Enea Silvio Piccolomini di Siena, nato nel 1405, celebre per la sua singolare dottrina e robusta facondia, scrisse varie Opere superiori al suo Secolo. Eletto Papa nel 27 Agosto 1458, assunse il nome di Pio II. Nel 1463, convocata in Mantova una assemblea di Principi Cristiani per indurli a muover guerra contro il Turco, era per conseguire il suo intento; ma quando fu per imbarcarsi ad Ancona con la nuova Crociata, fu preso da improvvisa malattia, e morì li 14 Agosto 1464, lasciando gran desiderio di sè e nome raro tra i Pontefici Romani. Enea Piccolomini, prima che ascendesse al Trono Pontificio, aveva preso diletto di narrare in latino elegantissimo i teneri avvenimenti di focosa passione concepita da Gaspero Schlich Cancelliere dell'Imperatore Federico III, che egli

chiamò Eurialo, e di una sua parente di casa Piccolomini da lui appellata Lucrezia. Non vi è forse Novella o Romanzo come questo, nel quale traluca tanta delicatezza di sentimenti, tanta cognizione profonda del cuore umano, tanto contrasto del pudore e dell'amore, nè sia così ben dipinto il pericolo e poscia il fine luttuoso a cui conduce l'eccesso delle passioni; insomma questo Racconto contiene il galante e il tenero, il comico e il tragico, qualità che di rado si trovano riunite nelle Novelle amorose del Boccaccio, quasi tutte laide e scurrili.

Marietta aveva tra mano una traduzione di quel libro, volgarizzato da Alessandro Braccio e stampato in Venezia col seguente singolarissimo frontespizio: — *Epistole di due amanti, composte dalla felice memoria di Papa Pio, traducte in volgare.* — Seguiva una stampa rappresentante il Papa con Crocifisso in fronte, sedente in mezzo al Sacro Collegio. Fu ciò balordaggine, o satira? Ne giudichi il Lettore.

Tanto era profonda la fissazione di Marietta De' Ricci sul fine tragico di Lucrezia, che non pareva neppur viva; gli occhi lucidi, intenti, aridi come il vetro, incassati in una testa di cera all'improvviso balenarono, si empirono di lacrime, e prorompendo in dirotto pianto, tra i singulti esclamò: — Oh! che tormentosa situazione! —

Angelica in questo mentre entrava nella camera, e contro il suo solito ponevasi dietro l'ombra della lucerna per non essere veduta: essendo l'ora tarda veniva a pregare Maria di coricarsi in letto.

Marietta aveva sempre portato avversione per il letto, essendo tutte le notti centro di riconcentrati affannosi pensieri e di funestissimi sogni; ma in questa notte più che in ogni altra non sapendo il perchè non poteva risolversi a coricarsi; pure lasciavasi spogliare, e postasi sulle piume, procurava allontanare le sue cupe riflessioni per dar luogo al sonno.

Il letto era spazioso, non molto elevato dal pavimento, sottoposto a grande baldacchino, dal quale scendevano coltrine di broccato verde e bianco, simile alla portiera ed alla tenda della finestra. Di faccia al letto corrispondeva la porta, e nella parete laterale a sinistra appoggiava uno Stipo, intaglio di Andrea Feltrini (pittore e scultore che molto lavorò anche nei soffitti di Casa Benintendi) maraviglioso per i lavori di ebano e di pietre dure intarsiate, il cui frontespizio aveva una prospettiva con volte e colonnati e due paesini benissimo lavorati; eranvi otto pilastri di lapislazzuli, e quattro colonne di cristallo di monte, con i fregi tutti tempestati di gioje legate in oro. Nell'opposto lato della camera appeso al muro vede-

vasi un Tabernacolo dorato di finissimo intaglio del Carota, che più dei Feltrini godeva in quel tempo grande riputazione, guadagnatagli dalle grottesche intarsiate col Tasso nella soffitta della Libreria di S. Lorenzo. In mezzo al Tabernacolo stava l'Immagine della SS. Nunziata copiata dal Franciabigio, e davanti vi pendeva una lampada d'argento, il cui lume tramandava fiacca e tremula luce per la camera. Prossima al Tabernacolo eravi una finestra corrispondente sul giardino, ma che godeva la prospettiva del fianco di S. Maria Novella. Quasi mai Marietta faceva serrarne le imposte di legname corrispondenti all'esterno, perchè amava vedere la luce, che per questo facilmente penetrava dai vetri colorati nella camera, appena aggiornasse.

Angelica nell'uscire dalla camera aveva richiuso l'imposta della porta con il saliscendi, ed in breve tutto restava immerso nel più profondo silenzio.

Marietta era distesa nel letto con le mani abbandonate lungo i fianchi, le gambe tese, ed il capo inclinato alquanto sulla spalla destra; la lampada diffondeva luce pallida sopra il suo volto, fatto bianco per gli affanni; silenzio, positura, e pallore simili in tutto a quelli che circondano una trapassata vicina ad essere portata al sepolcro.

La notte era torbida, ed il temporale veniva annunziato dal fischiar del vento, dal lontano rumoreggiare del tuono e dalla luce dei lampi che, colorata dai vetri, rischiarava tutta la camera.

Marietta non poteva dormire, perchè l'uno dopo l'altro i pensieri più lugubri, le immagini più funeste si presentavano alla sua mente, ed invano cercava scacciarli onde trovare riposo; poichè tutte le circostanze più luttuose, tutte le amarezze più disgustevoli, tutte le memorie più dolorose schieravansi davanti alla sua mente.

Era da più di un'ora che Maria giaceva in letto, e cominciava in lei quella confusione d'idee che suol precedere il sonno degli afflitti. Quando ad un tratto si scuote per sospetto di certo moto che le sembra sentire nella camera, come se fossero toccati i saliscendi e la porta; si solleva sul letto, ed osservando attentamente, non vede cosa alcuna, sebbene allora soltanto si accorga che Angelica se aveva stesa la portiera, si è dimenticata di stendere del pari le coltrine del letto. Si rassicura che il suo sia stato vano timore, cagionato dal vento che fortemente imperversava.

Il sonno non viene però a riconfortarla, e lungamente deve combattere con una smania interna, con un presentimento terribile d'ignota sventura.

Parle che ombre malaugurate si movano in giro per la camera, ed impaurita dalle superstizioni che in quei tempi molto dominavano, tiene gli occhi chiusi più che per dormire, per non vedere gli spettri che l'immaginazione le dipinge.

Finalmente, non il sonno, ma l'assopimento della stanchezza invade i suoi sensi. In atto di dormiente è bella davvero! se non che sopra quella fronte pura si vedono i segni d'un dolore, di una mestizia profonda arcana; e dove tu ignorasti il segreto del suo cuore, puoi indovinare, che il suo consumarsi è come quello del fiore reciso nel più vivido rigoglio della vita.

L'orologio della Torre del palazzo dei Signori, con gravissima romba trasportata quà e là dal vento vorticoso, suona le ore, che annunziano la mezza notte essere già passata da un'ora. L'attenzione al tocchi dell'orologio non fa sentire a Marietta, tanto è leggiero, sul tappeto il passo di un uomo, che tacito, terribile si avanza verso il letto, il cui aspetto (se si potesse scorgere tra il bujo che un suo soffio sulla lampada ha sparso per la camera) è veramente spaventevole. Il sopracciglio teso, le labbra fisse, un amaro sorriso, la fronte qual ciel tempestoso, insomma è truce come l'aspetto di chi è per maturare il delitto. Egli posa una mano ferrea sul petto dell'infelice; ella si scuote atterrita; getta un grido acutissimo, come di persona, che ferita nel cuore trasfonde tutta la vita in una voce, grido che è soffogato immediatamente da un panno con somma prestezza avvoltole alla bocca. L'assalitore l'afferra divincolandosi invano, come invano tenta gridare. Spalanca ella gli occhi stralunati per l'ansia di conoscere la sua orribile situazione; ma il bujo, interrotto da qualche lampo di luce dei baleni penetrato nella camera, non bene le fa distinguere chi sia l'assalitore; il sospetta però, ed allora gli occhi stralunati si riserrano dal ribrezzo.

Si storce la meschina, raccoglie tutte le forze, fa impeto per sollevarsi, agita le mani valendosi delle unghie in difesa, giacchè la bocca non può ajutarla nè con morsi, nè con grida; ma tutto è vano, perchè due braccia nerborute la tengono conficcata nel letto nella positura in cui le è impedita ogni difesa.

La sua angoscia diviene eccessiva, poichè penetra le mire brutali del suo assalitore, e più diviene forsennata, perchè in quella lotta crudele e disuguale vede che va a soccombere, mancandole le forze. Immensamente confusa, colla mente prega soccorso dalla Vergine, sebbene non spera scampo. Nel colmo del suo dolore, e nel tremore da cui è assalita . . . . manda un gemito continuato; un sudore agghiacciato le inonda il volto, le membra . . . . . Si

manicchia in tutta la persona . . . . Vano sforzo! . . . I suoi sensi sono smarriti . . . . Invano si contorce e strapazza le membra per uscire da quelle braccia infernali.

Dopo un ultimo tentativo, la misera diviene come frenetica.... e inutili scontorcimenti aggiungendo ancora . . . . cade finalmente tutta ad un tratto sul letto abbandonata, sfinita, stupida, guardando come incantata e senza vedere . . . . .

Il Cielo però veglia alla sua sicurezza. In quel mentre, immenso chiarore illumina la camera in modo che la vista non vi resiste; istantaneo, tremendo il tuono della saetta scagliata dal temporale con immenso fragore rimbomba per la città; è indubitato che è penetrata nella camera di Maria, e sprofondando và a seppellirsi nelle viscere della terra; nell'atto istesso tutto è silenzio, tutto ritorna nelle tenebre, e al di là di vivo odore di zolfo, nessuna traccia sembra essere rimasta della tremenda passata. Che avvenne dell'assalitore? . . . . Che fu dell'assalita? . . . .

Scorrono le ore senza che alcuno si muova nella casa Benintendi, forse perchè il terrore del temporale impedisce lo sfogo della curiosità, e niuno pensa a verificare il presentito danno del fulmine. Quindi prosegue il silenzio, ed il temporale và cessando; i lampi meno vivi e più rari che penetrano nella camera di Maria, sono però bastanti a far vedere le traccie dell'accaduto.

Questa istessa notte, precedeva il giorno destinato dai Fiorentini ad assaltare gl'Imperiali per dar luogo all'introduzione in città di un convoglio di viveri mandato da Ferruccio. Lodovico Martelli non potendo trovare riposo nel letto, tant'era angustiato d'animo per i mali propri e per quelli che opprimevano la patria infelice, era uscito dal suo palazzo, e si dirigeva verso la piazza Madonna con l'idea di fare il giro intorno alle Mura per sorvegliare le scolte, dovere di ogni cittadino e particolarmente di lui stato Commissario di Guerra fino a quel giorno. Era già suonata la mezza notte; ora in cui, se qualche amante suole strisciarsi lungo i muri per visitare la bella che aspetta palpitante alla finestra, i traditori pure danno esecuzione ai loro delitti, e le ombre spaventano i sonni degli uomini di lorda coscienza.

Se di volo queste riflessioni passarono nella mente di Lodovico, quello che lo contristava immensamente era il riflesso sul resultato di un colloquio avuto in quel giorno stesso con Fra Vittorio Francacchi, colloquio che in lui aveva ridestato tutte le angoscie di un'essere infelicissimo.

Giunto all'imboccatura della via del Melarancio si soffermò, perchè con gran sorpresa gli parve di vedere un uomo incappato

che stava fermo dalla porta segreta introducente nelle case Benintendi. Aumentò la sorpresa, quando quell'uscio si aprì, ed entrato l'incognito, si riserrò con somma precauzione.

Meditava cosa mai potesse significare tal apparizione in quel tempo in cui Niccolò dimorava nel palazzo dei Signori. Mille dubbj, mille sospetti andavano destandosi in lui, e le furie della gelosia per un momento gli fecero tener per certo, che quell'avventura risguardasse Marietta De' Ricci. Ma ben tosto la di lei virtù splendida si presentava a discacciare dalla sua immaginazione il sospetto ingiurioso; ed allora amava persuadersi che quella apparizione tutto al più fosse conseguenza di qualche intrigo amoroso di Angelica la Siciliana. E tanto si confortò in questa idea, che la ritenne come una realtà, e passò oltre, sebbene attentamente sbirciasse se scorgeva lume alcuno nell'interno della casa Benintendi. Tutta però era nel bujo e nel silenzio. Quando Lodovico fu giunto sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella prossimamente alla Chiesa, si voltò e vide il barlume della lampada che rischiarava la camera di Marietta De' Ricci. Ignorando egli che quella non si spegneva nè giorno, nè notte, ritornò di nuovo in tutti i dubbj affannosi, rodendogli l'anima una violenta smania. Per scacciare nuovamente quei pensieri oltraggiosi alla donna del suo cuore, s'inoltrò in via Valfonda, e giunse lungo le mura della città.

Tutto era silenzio ed oscurità, essendo allora cessato il vento, la calma del cielo era quella che precede la tempesta. Un solo grido risuonava: — All'erta stò —, urlava una scolta, — all'erta stò —, rispondeva un'altra — all'erta stò —, s'intendeva ripetere da cento voci a mano, a mano digradanti nella lontananza, finchè per troppo spazio venivano a mancare. Tale era l'ufficio delle Sentinelle sparse sulle mura ad ogni quarto d'ora che passava. Marteili, vedendo che i soldati vigilavano, fatto giro fino alla porta al Prato, cedè al desiderio di tornare indietro e vedere, se quel lume in casa Benintendi era sempre acceso, onde bearsi od escludere i suoi sospetti.

Ritornò sopra i suoi passi, diluviando a cielo rotto, e giunto sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella non scorse più luce alcuna a traverso di quella finestra. — Dunque Marietta era alzata?.... Chi sà.... forse.... — ed angustiato da mille dubbj stava fermo in mezzo alla piazza non curando la tempesta e la pioggia che imperversava da tutti i lati. Ad un tratto un vivissimo lampo gli abbagliò la vista; La saetta penetrò in casa Benintendi, e Lodovico quasi soffocato dall'elettricismo cadde in terra, nè potè essere cosciò di sè per molti istanti. Dopo vario tempo si scosse, si alzò, e fra i rovesci d'acqua e il replicare dei tuoni e dei lampi risolse di ricondursi

alle sue case. Un lampo gli fece scorgere laggiù in via del Melarancio un'ombra che usciva dalla porta segreta di casa Benintendi e veloce se ne allontanava. La ravvisò per quell'accappato che aveva veduto entrarvi. La gelida mano della gelosia gli strinse il cuore, perchè pensò vedere in quello Giovanni Bandini. L'idea di tal rivale, che già lo scotea in fiero soprassalto, lo ridusse a tale agitazione, che assalito fu da un tremito nelle giunture, e da un'accelerato battere delle arterie. Chi l'avesse esaminato ne avrebbe scorto il viso pallido, scontraffatto, come il cadavere di uomo violentemente soffocato. Sentendosi mancare il respiro volle non ostante inseguire l'incognito, ma inciampò e cadde percotendo con violenza la testa sopra un sasso, per cui restò fuori di sè alcun tempo. Soccorso da una scolta cittadina che attraversava quel luogo, fu ricondotto al suo palazzo; perchè sebbene non fosse ferito, era tale lo sbalordimento e la confusione delle sue idee, che quasi non si ricordava dell'accaduto.

La mattina successiva, Angelica Siciliana non si presentò nell'ora consueta alla camera di Marietta De' Ricci, onde prestarle gli uffici consueti; anzi sul far del giorno, da alcune Pinzocchere incaminate a Santa Maria Novella, era stata veduta uscire dalla casa Benintendi con aria sospettosa, e come se desiderasse essere inosservata. I domestici si alzarono dal riposo più tardi del solito, ed avevano soltanto una confusa idea della tempesta e dello strepito della notte decorsa; e come di un torbido sogno, raccontavano tra loro ciò, che ebbero luogo di convincersi essere stato realtà. La saetta aveva lasciato segni manifesti della sua visita tremenda, vedendosi forate le pareti della sala che corrispondevano nella camera di Maria.

Allora, essendone la porta chiusa, furono sorpresi che ancora ella non fosse discesa nel domestico Oratorio, religiosa cura giornaliera di quella Gentildonna, che suoleva abbandonare le piume al sorgere del sole.

Cercato invano di Angelica, si azzardarono accostarsi alla porta della camera chiamando: — Madonna, Madonna. — Niuno rispondeva. Procurarono aprirla alzando il saliscendi, ma la porta restava chiusa per causa di qualche serrame interno. Ciò che sorprese quei familiari più d'ogni altra cosa fu il fetore di gas-carbonico, quale si sviluppa dal carbone di recente acceso, che dalle fessure della porta andava a colpire le loro narici. Non comprendendo cosa ciò denotasse, supposero che qualche lento incendio si operasse nell'interno della camera, e che la padrona fosse morta.

Quest'ultima idea commosse l'anima a quei servitori, i quali, non azzardando d'atterrare la porta, senza consiglio e senza risoluzione, si posero a chiamare Marietta, tra i singulti ed il pianto.

Uno di loro corse al palazzo dei Signori ad avvertire Niccolò Benintendi di quello che accadeva nella sua casa. Forse male si espresse il servo, forse male intese il padrone; fatto sta, che egli, credendo già che ardesse la casa, immediatamente mandò in cerca delle Guardie del fuoco (1).

Queste arrivano in via dell'Amore nel tempo medesimo che vi giungeva Messer Andrea Pasquali medico, chiamato da un'altro servo, onde soccorresse la padrona, se pure era in tempo.

Già per il vicinato si raccontava in mille guise l'accaduto in casa Benintendi; tutti sapevano che nella notte vi era caduto il fulmine; tutti a loro modo spiegavano il mistero che avvolgeva Marietta De' Ricci; già molti curiosi e saccenti erano in casa di Niccolò, quale dando un consiglio, quale un'altro a quei domestici, che confusi niente osavano operare, e solo si disponevano ad atterrare la porta della camera della padrona. In questo mentre giunsero le Guardie del fuoco, ben distinte dalle vesti, sulle quali portavano dipinte l'accetta e la mezzina arnesi del loro uffizio. Arrivarono pure i Donzelli della Signoria, ed alcuni Sbirri mandati dal Bargello, onde non accadesse tumulto.

Aperta con violenza la porta della camera di Maria, sebbene pochissima luce vi penetrasse, molti vi si precipitarono onde poter dire: il primo vidi, il primo toccai, unica gloria degli sfaccendati e dei curiosi; ma sentendosi soffogare, nell'atto istesso balzarono indietro.

Messer Andrea Pasquali ottenne che si lasciasse operare con quella prudenza che si esigeva dallo straniissimo caso.

Nella camera la finestra era del tutto serrata; avanti l'immagine della Madonna ardeva la solita lampada; nel mezzo della stanza stava un braciere di rame lavorato con somma maestria, ricolmo di ardentissimi carboni, che al chiarore della lampada aggiungevano rossastra e fosca luce, per la quale si distingueva Marietta De' Ricci distesa nel letto con tutto il raccoglimento della modestia, senza che desse segno di vita. Era ella morta per opera della sventura, oppure fu vittima del traditore che l'aveva sorpresa? Come mai ardeva alla Madonna la lampada spenta da quell'iniquo? Come si trovava nella camera quel braciere ardente di fuoco? Perchè con tanta diligenza erano state serrate dalla parte interna tutte le aperture?

Fatta penetrare nella camera nuova aria e pura, Messer Pasquali con due Donzelli del Comune si accostò al letto, facendo tenere distante la folla dei curiosi.

Maria non dava segni di vita; dalla bocca aveva vomitato materie strane schiumate di spuma, e si distingueva che le medesime tuttora proseguivano ad essere vomitate. Un debolissimo pulsare delle arterie, un lievissimo moto del cuore annunziò al medico che quella infelice era assisa è non morta. La parola — è viva — fu subito sopra tutte le bocche, ed il futuro Archiatro di Cosimo I potè comprendere che le materie vomitate contenevano dell'arsenico, e che la gentildonna era stata avvelenata. Comprese ancora che il vomito veniva cagionato dal gas-carbonico sviluppatosi dal braciere.

Ricorse subito ai rimedi allora suggeriti dalle arti medica ed alchimica; e Marietta rinvenne tosto che fu in grado di respirare aria più pura. Allora Pasquali le fece trangugiare del Lattovaro controveleno del viperato.

Io non intendo avvilire l'Alchimia e la Chimica di quei tempi; ma pur troppo nulla vi era di più incerto ed in preda all'impostura quanto esse! perchè non già l'analisi comparativa con gli effetti ma il capriccio presiedeva alle medicine. A persuadersene, serva il rammentare che l'oro, le gioje, i lapislazzuli, e le droghe d'ogni qualità non si risparmiavano nella composizione dei medicamenti. Erano noti in quei tempi i supposti resultati di segrete ricette adatte a guarire e preservare da ogni male, adottate non già dai ciarlatani e dal volgo, ma dalle classi nobili, istruite, e dai più celebri fisici. L'unto da fuoco del Siciliano, l'olio potabile del Pugliese (2), la polvere sonnifera del Nardi (3), l'acqua da gingive del Rosselli (4), l'unto per le volatiche, l'acqua per levare le margini del vajolo del Mantovano, l'olio di perforata de'Capponi, e mille altre consimili ricette contenevano la salute per cacciare tutti i mali.

Mi ricordo d'aver letto, che Lazzaro da Ticino prescrisse a Lorenzo il Magnifico, qual rimedio per la gotta, di trangugiare la polvere di gemme e perle pestate. E l'Avogardi celebre medico di Pavia, consultato dal Magnifico onde gli suggerisse un rimedio al suo male, gli prescrisse per fattura fra gli altri inintelligibili farmaci il seguente: — Bisogna avere una pedra che si chiama Eliotropia e legarla in un'anello d'oro in modo che tocchi la carne, e bisogna portarla nel dito annulare della mano stanca; est autem divina res et miraculosa . . . . . ritrovero . . . . . in questa sta

il Celidonio, che è una pedra che nasce nel ventre della Rondane, e Vostra Magnificenza el ligherà en panno de lino el cuserà sotto la senna stanca del zipone che tocchi la camisa. —.

Guai se un Medico non avesse secondato il sistema torbido e tenebroso del ricettario di quei tempi; oltre ad essere screditato, correva rischio della vita, se con sistemi più semplici e più naturali, curato il malato, gli fosse poi morto. Il disgraziato Lioni, che fu l'ultimo medico a curare Lorenzo il Magnifico, gli propose l'uso semplicissimo e giudizioso di alcune acque minerali; l'esito fu infelice, ed il giorno dopo la di lui morte, il Lioni fu trovato affogato in un pozzo a Careggi, luogo dove era stato gettato appena spirò Lorenzo De' Medici (5).

Pure il caso, più che l'arte ed i farmaci di Messer Andrea Pasquali (6), salvò dalla morte Marietta De' Ricci.

Essa non fu però in grado di dare risposte adequate a schiarire il fatto; usò sempre un grandissimo silenzio sopra l'accaduto; e sebbene ognuno comprendesse che grave mistero si avvolgeva in quell'avvenimento, non fu dato ad alcuno penetrarne le circostanze e la vera ragione.

Io però, se non con certezza storica, con ogni probabilità posso narrare come andasse quella dolorosa avventura.

L'apparizione tremenda ed istantanea del fulmine in camera di Maria nell'atto del disperato cimento, anzichè offendere quest'infelice, aveva sbalordito e posto in fuga il suo aggressore.

Ma caduta la meschina in fatale deliquio, non conobbe come realmente terminasse quella scena, e restò vario tempo sul letto scomposta nelle membra in modo tale, che, osservata in tal postura, sarebbe stata creduta estinta di morte violenta.

Alla perfine Marietta cominciò a riscuotersi come da un sonno profondo ed affannoso; penò molto a raccogliere i suoi pensieri per comprendere la sua posizione spaventevole; indolita, gelata dal freddo, sbalordita, non aveva dei suoi dolori, dei suoi terrori istessi che un sentimento confuso, simile alle immagini sognate da un febbricitante. Divenuta finalmente consapevole di se stessa, e più distintamente ricordando gli orrori ed i terrori sofferti, si applicò dolorosamente alle circostanze di quella formidabile realtà in cui si credette avviluppata; la mente riportata in una relazione ancor più amara, combattè con i fantasmi nati dalla incertezza e dal terrore. Ma bentosto le impressioni recenti ricomparendo alla mente, ed i dolori delle contusioni del corpo, delle braccia, delle mani divenendo più sensibili, le fecero ben distinguere ciò che al

senso appariva confuso. L'infelice allora credè riconoscere la sua posizione, e s'ingannava.

L'assalirono in una volta tutte le memorie dell'orribile fatto, tutti i timori dell'avvenire. Ma quando si avvide che l'infame aggressore le aveva rapito dal dito l'anello nuziale, comprese il fine a cui tendeva quel traditore; vinta da disperato affanno, a nulla più riflettendo, aggirandosi alla cieca per la camera potè fra le tenebre ritrovare la cassetta dello Stipo, dove per la moda del tempo ella conservava prodotti velenosi, frammischiati alle ampolle delle essenze, delle acque di fiori, delle erbe odorose, degli olii di droghe e di profumi; dove tra le varie confezioni e lattovari, in quell'età creduti adatti a ristorare, teneva liquori contro le febbri, la peste, il veleno, e polveri di potente virtù. Tra i veleni di maggiore e di minore micidialità, agguantò un vasetto, che al tatto distinse per quello desiderato, dove era custodito un composto venefico d'arsenico, e senza esitare, in un subito accostatolo alla bocca, lo trangugiò avidamente.

Soprastette poscia pensierosa, come se meditasse sul passo fatto; indi, cacciato un profondo sospiro ed invocando l'ajuto della Vergine, corse nella sala, ed acceso un lume al lampione che suoleva illuminarla tutte le notti, ritornò nella propria camera. Accesa la lampada alla Madonna, si pose a pregare fervidamente; disponendosi alla morte, implorava dalla Vergine perdono ed assistenza in quell'ultimo istante di sua vita, e pregava, tuttora quando credè ispirazione dell'Annunziata un singolare progetto, onde meno dolorosa le fosse la morte.

Due giorni avanti erano stati trovati estinti tre soldati, i quali dalla Porta S. Niccolò, vegliando serrati in piccola stanzetta intorno ad un braciere di carbone per scaldarsi, si erano addormentati, restando soffogati dall'esalazione del gas carbonico. Marietta pensò che ancor essa poteva morire in quel modo, e non sentire le atroci doglie del veleno. Corse immediatamente nella cucina, e riempiuto di carboni il braciere della servitù che stava nella sala, lo portò nella sua camera, dove, chiusa la porta e la finestra, si affaccendò ad accendere il fuoco; quando lo vide bene avviato, si coricò nel letto, e pregando continuamente aspettò o dal veleno, o dal gas-carbonico la morte, fine ansiosamente desiderato ai mali che l'angustiavano.

Ma la Vergine degli afflitti vegliava sopra la sua devota, e nella guisa che per mezzo della folgore aveva salvato la di lei onestà dalle infami voglie di Giovanni Bandini, così con l'ispirazione, per

cui la desolata credeva accelerarsi la morte, procurò a lei l'antidoto che impedì il suicidio. Conciossiachè lo sviluppo del gas-carbonico produsse in Maria il bramato assopimento profondo dei sensi, ma le eccitò il vomito efficace a scacciare dallo stomaco l'arsenico, prima che avesse potuto mortalmente operare; nè poteva restare affatto soffogata dal gas-carbonico, essendo la camera vasta, ed i serrami non del tutto sufficienti ad impedire che l'esalazione si spandesse in altri luoghi.

Il soccorso ed il Medico giunsero in tempo, ed al certo sarebbe perita, se ancora si fosse tardato ad aprire la porta e la finestra di quella camera, divenuta misteriosa e tremenda.

NOTIZIE

(1) Dalla via di Calimara fino dietro al Monte Comune', sparia una strada chiamata VIA DEL FUOCO. Sulla cantonata dirimpetto all'Archivio dei Contratti, vi è l'immagine della Vergine, la quale arrestò le fiamme del terribile incendio avvenuto nel 26 Febbrajo 1601, dal quale le case antiche di quei contorni conservano le vestigie, e che diede il nome alla strada, nella quale, sotto l'immagine della Madonna, sta scritto:

Arse, ruppe, spezzò l'orribil fuoco
Fin qui volando; ma l'Imagin pia
Ogni poter troncolli in questo loco.

Firenze era stata soggetta a moltissimi incendj. Nel 1015 si apprese il fuoco in Borgo SS. Apostoli, e distrusse molte case con gran parte della città; nel 1177 il fuoco si appiccò a S. Salvatore del Vescovo, ed arse infino a S. Maria degli Ughi, infino al Duomo di S. Giovanni, e infino a S. Piero Scheraggio con grandissimo danno della città; nel 1232 da casa Caponsacchi il fuoco si sparse in tutto Mercato Vecchio, ed uccise ventidue tra uomini e fanciulli. Il più strepitoso però degli incendj fu quello malizioscamente procurato da Neri Abati nel 1304, che messo fuoco alla casa de' suoi consorti da Orto S. Michele, in Calimara, e in casa Caponsacchi, eccitò sì impetuoso incendio, che più di millesettecento tra case, torri e palazzi furono bruciate.

La frequenza e vastità degli incendj, i più malizioscamente eccitati dalle vedute delle fazioni, promosse molti provvedimenti della Repubblica, che nel 1416 li ridusse in forma di Statuto sotto la Rubrica. — De Modo et Forma smendi, circa extinguendum ignem in Civitate Florentiae. — Questo Statuto costituisce l'istituzione degli Ufficiali della GUARDIA DEL FUOCO, ed offre particolari notizie circa lo stato politico d'allora, e dimostra le minute pratiche alle quali ricorsero gli antichi Fiorentini per riparare al flagello del fuoco: In esso si ordinarono quattro botteghe aperte sempre specialmente di notte, una in ciascun Quartiere, nelle quali stavano la guardia e le masserizie necessarie a spengere il fuoco. Vi era un Magistrato per soprintendere a quest'ufficio; venti erano i Maestri muratori e legnajoli salariati, cioè cinque per Quartiere, uno dei quali era il capo di ciascuna brigata; tutti avevano l'uniforme particolare con la Scure dipinta nel davanti, e le Sesta con l'Arme del Quartiere nella parte posteriore. A questi erano aggiunti altri venti per brigata col nome di Portatori, ed avevano per distintivo nell'uniforme dipinta una mezzina. Essi soli avevano il diritto di passeggiare di notte per le strade col lume, e senza, anche nei tempi più torbidi. L'avviso dell'incendio si dava colla campana della Parrocchia, nel cui circondario si era sviluppato il fuoco, e con le trombe del Comune, o con le grida dei guardioli in tempo di notte. Dovevano intervenire nel luogo dell'incendio pur anco i Consoli dell'Arte dei Muratori e dei Legnajoli, e tutti i sottoposti a queste Arti che dimorassero nel Quartiere; di più i vicini della fabbrica attaccata dal fuoco, per cinquanta braccia da ogni parte, dovevano accorrere a portar acqua. Ogni pozzo pubblico aveva appresso un trogolo per tali occasioni; e negl'incendj notturni i cittadini erano obbligati a porre i lumi alle finestre delle loro case; e tutti i Gonfalonieri della Compagnie del Quartiere dovevano uscir fuori col loro Stendardo, adunando le loro genti in armi, e ciò per evitare i tumulti che potevano nascere particolarmente in caso di procurato incendio.

La guardia del fuoco, che i Romani, chiamarono dei — Vigili —, prese nuova forma sotto il Principato, e finalmente dopo il 1800 fu istituita in corpo permanente chiamato dei POMPIERI, diviso in tre compagnie, o classi, composte di circa novanta individui, che risiede nella soppressa chiesa di S. Biagio.

(2) Andrea di Buonaccorso DEL PUGLIESE fu l'ottavo Priore della sua famiglia nel 1529. Essa era discesa da Prato; ed usò l'Arme di tre Bande rosse orizzontali in Campo dorato, avente sopra un mezzo Leone rosso rampante.

(3) Da Val di Pesa discese la famiglia NARDI che in Firenze fu onorata di venti Priori e di quattro Gonfalonieri di Giustizia.

Quando nel 1326 ardeva la guerra della Repubblica Fiorentina con Castruccio Castracani Signore di Lucca (uno dei più illustri guerrieri d'Italia, e che aveva incusso in Firenze grande timore) i Fiorentini si diedero al Duca di Calabria perchè gli difendesse. Egli mandò Gualtieri Duca d'Atene qual suo Vicario con alcune milizie, che nel Maggio abitò nel palazzo Mozzi, ma nel Luglio si portò a dimorare nelle case de'Macci da Orsanmichele dove rendeva ragione. Nel Giugno arrivò il Cardinale Orsini Legato del Papa per intromettersi con Castruccio e abitò nel convento di S. Croce. Al 30 Luglio venne ancora il Duca di Calabria in persona con treno reale, con la moglie figlia di Carlo di Valois, con molti Signori e Baroni, ed abitarono nel palazzo del Potesta. Ora, fra tanta splendida comitiva di personaggi, fu Piero Nardi quello che riuscì a far concedere la Signoria di Firenze al Duca di Calabria, a fare scomunicare Castruccio e ad armare forte esercito contro di lui. Piero Nardi divenne l'anima di ogni affare, e tenne a battesimo un figlio nato al Duca di Calabria li 27 Aprile 1327.

Alla morte di Piero di Cosimo De'Medici, il partito contrario tentò rovesciare la potenza di questa famiglia, e Bernardo Nardi s'impadronì di Prato; ma superato dai Medicei, fu decapitato.

A questa famiglia Nardi appartennero Domenico Teologo Domenicano, e lo Storico Jacopo, del quale ho dato qualche cenno nel mio Racconto. Egli fu sempre della fazione contraria ai Medici. Dopo l'Assedio, costretto a fuggire di Firenze in età assai avanzata, si unì con gli Strozzi e gli altri Fuorusciti, e in Napoli fu loro Oratore a Carlo V per indurlo a porre in libertà Firenze. L'Imperatore sentenziò a favore del Duca Alessandro, ordinando però che fossero rimessi in patria i Fuorusciti. Ma questo, per i quali parlò Jacopo Nardi, si presentarono a lui rifiutando una tal grazia: — Noi non venivamo per domandare a Tua Maestà con quali condizioni dovessimo servire il Duca Alessandro, ma per impetrare, mediante l'opera tua, perdono, se fu delitto quello che giustamente per debito nostro abbiamo volontariamente operato in benefizio della libertà e patria nostra, nè ancora per potere con la restituzione de'nostri beni ritornare servi in quella città dalla quale siamo usciti liberi; ma bene per domandare a Tua Maestà quella integra e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri tuoi ci fu promessa di conservare . . . . . Poichè vedendo al presente per il Memoriale datoci, averai mira piuttosto alla soddisfazione del Duca Alessandro, che a'meriti e all'onestà della causa nostra, poichè in esso non si fa più mentzione della Libertà, e poco degli interessi pubblici e della reintegrazione non libera dei Fuorusciti, come per giustizia e obbligo dovrebbe essere fatta, ma condizionata non altrimenti che essa si ricercasse per grazia, non sappiamo che altro replicare, se non che, siamo risoluti di vivere e morire liberi come siamo nati, essendo tutti risoluti di non macchiare per privati comodi il candore e la sincerità degli animi nostri, mancando di quella carità e pietà le quali devono tutti i buoni alla patria loro. —

Montemurlo e Marciano videro spengersi per sempre questi sentimenti, che soli potevano far risorgere la bella Firenze e l'Italia!

La Storia Fiorentina di Jacopo Nardi comprende gli avvenimenti dal 1490 al 1531. Benchè addetto al partito Antimediceo, pure ha scritto con una severa imparzialità e con stile privo di ogni grazia. Seguace del Savonarola, scrisse curiose ed interessanti circostanze di quel supposto Profeta. Il Nardi ottenne maggior fama con la traduzione di Tito Livio che ancora si ravviva la migliore. Visse esule e morì di ottanta anni.

L'Arme della famiglia Nardi fu uno Scudo diviso orizzontalmente sopra rosso e sotto bianco, con entro tre Pugnali rossi, ed ebbe le sue case dove ora sorge il fabbricato degli Uffizi dalla parte di via delle Carrozze.

(4) Della famiglia ROSSELLI fu degno di commemorazione Antonio, giureconsulto memorabile del secolo XIV, nato da Antonio di Rossello, e fu il più dotto legista del suo tempo, insegnando in Padova, dove morì nel 1466.

Cosimo di Filippo Rosselli fu pittore molto stimato; fiorì nel secolo XV come avvertirò altrove; e del pari buon pittore fu Matteo Rosselli, nato nel 1576 e morto nel 1630.

Finalmente vi fù Stefano Rosselli antiquario e farmacista stimatissimo nel secolo XVII che scrisse un Opera singolarissima intitolata: — Sepoltuario di Firenze — dove dà ragione di tutte le sepolture della città.

(3) Sul finire del Secolo XII avvenne che un Lione del Serraglio della Repubblica Fiorentina fuggì per Firenze, ed agguantato un fanciullo nella strada che conduce da via della Ninna al canto degli Alberti, pareva che volesse divorarlo. La madre desolatissima, nulla curando il pericolo, si avventò sulla fiera e le tolse dalle fauci il figlio, senza che il Lione l'offendesse e facesse resistenza; anzi divenuto mansueto si lasciò ricondurre nel Serraglio. Da questo fatto quella via, che dietro Palazzo Vecchio oggi muove dalla Loggia del Grano e termina al Canto dei Soldani, dove fanno capo le vie della Mosca, di S. Remigio e de' Neri, prese il nome di VIA DEL LEONE.

La Repubblica Fiorentina adottò come suo figlio quel fanciullo, che fatto adulto si comportò in modo da meritare ricchezze ed onori. Siccome si chiamava dal popolo Orlando del Leone, così i suoi discendenti ritennero il casato LEONI, dei quali ventitre furono Priori, e quattro s'innalzarono al supremo grado di Gonfaloniere.

L'Arme dei Leoni fu uno Scudo diviso da una Banda vermiglia in traverso sghembo, avente di sopra e di sotto un Leone d'oro in Campo azzurro.

Devo avvertire, che l'altra strada detta VIA DEL LEONE Oltrarno, che principia dalla piazza Piattellina e termina dirimpetto a via Malborghetto, prese il nome da una famiglia, che in prima si disse de' LEONCINI, la cui Arme fu uno Scudo diviso orizzontalmente, sotto Vai d'oro e rossi, e sopra due Leoni d'oro in Campo rosso.

(6) La famiglia PASQUALI del Quartiere di S. Maria Novella, ebbe alcuni valenti magistrati, fra i quali Girolamo d'Antonio di Michele che fu de' Priori di Libertà nel 1475.

CAPITOLO XXIX.

Si sperava d'introdurre in Firenze grosso convoglio di viveri, di salnitro, e di bestiame nascosto da Francesco Ferruccio (Capitano delle genti fiorentine che battevano la campagna) intorno al castello di Vernio, dove la famiglia dei Bardi aveva ogni autorità. Ma per conseguire l'intento, bisognava richiamare altrove l'attenzione degli assedianti, onde non lo rapissero, come era avvenuto di molti altri consimili approvvisionamenti.

La Porta San Gallo era l'unica che fosse meno esposta alle osservazioni degli imperiali; perciò Ferruccio avvertì i Dieci, che procurassero di notte tempo assaltare i nemici accampati a San Donato in Polverosa, e sulle colline, onde il convoglio potesse arrivare salvo scendendo dalla parte di Cercina e di Careggi.

Per questo, segretamente fu stabilita una incamiciata, come chiamavansi le sortite notturne. Erasi destinato l'assalto dei Tedeschi stanzionati intorno al Monastero di San Donato, degli Spagnoli accampati a Montughi di quà d'Arno, e degli Spagnoli ed Italiani schierati Oltrarno, se quest'ultimi avessero tentato soccorrere i loro commilitoni.

Un Commissario della Repubblica servegliato dalle bande di Cecco Orsini e di Luca da Sesto doveva portarsi a riscontro del Convoglio ed introdurlo in Città.

I Dieci avevano prescelto a questo ufficio Giovanni Bandini, ritenuto da tutti per uomo valoroso e franco, capace di condurre a buon termine impresa sì azzardosa e interessante, dalla quale dipendeva la sussistenza dei Cittadini oramai ridotti a grave penuria di viveri. Bandini però pensava altrimenti; non pertanto, fatti i preparativi, all'avanzarsi della notte la gioventù cittadina fu lasciata alla guardia dei Bastioni, delle Mura, e delle Porte. I vecchi soldati andarono con Stefano Colonna e con Malatesta Baglioni; inoltre stiedero pronte e preparate nella Città altre compagnie per accorrere, come dal centro, ai punti dove fosse necessario il loro soccorso.

Dalla Porta a Pinti uscirono Cecco Orsini e le bande di lui, per sorvegliare l'accampamento Spagnuolo ai piedi del Monte Fiesolano, e per far fronte alle genti che stavano a Montughi. Luca da Sesse uscì dalla Porta San Gallo. Giovanni Bandini con alcune soldatesche fidate, dalla medesima Porta si diresse a Careggi per scortare le Vettovaglie e Munizioni fino a Firenze. Stefano Colonna si condusse dalla Porta al Prato, seguito dai più coraggiosi soldati, ad assaltare il campo dei Tedeschi comandati da Lodrone. Malatesta Baglioni, uscito dalla Porticciola al Prato con molti fanti, occupò tutta la ripa d'Arno, affinchè Oranges non potesse far pervenire soccorsi di quà dal fiume. Dalla Porta a Faenza uscirono altre soldatesche condotte da Giovanni Turini con le Bande Cittadine, tra le quali si distinguevano i Gonfaloni e Capitani delle schiere urbane, cioè Dante da Castiglione Luogo-tenente di Marco Strozzi succeduto a Jacopo Palmieri al comando del Gonfalone del Vajo, Angiolo di Raffaello Antinori con quelli del Lione rosso, conducendosi la schiera del Carro dal Capitano Bernardo di Francesco Rinuccini.

Queste milizie cittadine accompagnate da Lodovico Martelli Commissario, dovevano piombare addosso ai Tedeschi, quando già dalla parte di mezzogiorno fossero impegnati nella battaglia con le genti di Stefano Colonna; e così sorpresi, metterli in maggiore disfatta.

Già i soldati di Pasquino Corso mandati innanzi, avevano uccisa una sentinella degli avanposti de' Tedeschi; ma una guardia che vide ciò, fuggì nel Campo a dar nuova che i Fiorentini correvano ad assaltarlo.

Frattanto Pasquino Corso e Stefano Colonna non istettero a perder tempo e piombarono sugli Alloggiamenti, onde i nemici sorpresi non potessero ordinarsi. Nel medesimo tempo, il Campo fu assaltato da Giovanni Turini, scostando i Tedeschi dalle trincere con trombe di fuoco.

I Fiorentini a gara entrarono negli steccati del Campo, conducendo a mal partito i nemici, che opponevano resistenza, e mentre ferocemente si combatteva, non avendo potuto sforzare la porta del Monastero di S. Donato, vi penetrarono scalando il muro dell' Orto, facendovi grande strage menando le mani al bujo, non guardando nè a sesso, nè a età, perchè in una sola camera tagliarono a pezzi dodici donne credendole per avventura uomini addormentati.

Lodovico Martelli come un forsennato, null'altro cercando che la morte, si cacciava dove più spessi cadevano gli uomini; ma la fortuna gli negava quella che andava cercando; sovente ebbe delle palle che gli colpirono la corazza, le vesti, e nondimeno rimaneva illeso; seguitava impassibile i nemici; le palle, le alabardate fischiavano su gli assalitori, intorno al suo capo, rovesciavano corpi sconciamente mutilati, ed egli pareva che nulla vedesse, nulla ascoltasse; dal capo alle piante sordido del sangue nemico, senza che neppure per una sgraffiatura versasse il suo. I superstiziosi nel vederlo lo credevano fatato, ed i Tedeschi lo sfuggivano da tutti i punti.

Agiva in uno stato di orribile fissazione, e ne fu scosso soltanto, quando alcune grida annunziarono che il Capitano Stefano Colonna era gravemente ferito, e che Malatesta Baglioni faceva suonare i corni della ritirata.

Nel tempo che Lodovico Martelli faceva prodezze di valore disperato, in lui eccitato dalla guerra terribile delle passioni che lo rendeva furente, le soldatesche Fiorentine, veduti disordinati i Tedeschi, si erano date con mal consiglio a rubare per il Campo. Ciò diede tempo a Lodrone comandante dei Lanzi di metterne in ordinanza duemila, e questi richiamarono la fortuna del combattimento dal loro lato, sebbene un gran numero di soldati Tedeschi, di donne, di saccomanni fosse stato ucciso in quel tumulto notturno.

Invano Stefano Colonna gridava a' suoi, che tornassero all'ordine ed alla pugna; non era ascoltato. Volle con una banda di coraggiosi spuntare lo squadrone tedesco, condotto da Lodrone contro i Fiorentini dispersi; successe altra mischia tremenda, nella quale fra i moltissimi feriti vi fu lo stesso Colonna. Morti accanto a lui valorosamente combattendo i più intrepidi capitani, si trovò nel tempo stesso ferito da due picche in bocca e nelle parti virili, e bisognò condurlo fuori della mischia.

Frattanto gli Spagnoli accampati presso Fiesole e Montughi, sentendo quel rumore di moschetterie scesero al piano, secondando un segreto avviso ricevuto per muoversi. Non trovato ostacolo

nelle bande di Cecco Orsini, e di Luca da Sesse, s'impossessarono de' muli carichi delle vettovaglie, dei bestiami, e di tutto il grossissimo convoglio mandato dal Ferruccio, tanto sospirato in Firenze, che si era avanzato verso la città dietro il segnale pattuito, e dato ai condottieri dalla Cupola del Duomo.

Fatta questa interessantissima preda, gli Spagnoli poterono ancora accorrere in soccorso dei Tedeschi, che già del pari erano protetti dalle artiglierie grosse di Monte Oliveto fatte sparare da Oranges quando si accorse della intrapresa de' Fiorentini. Anzi per viepiù disturbarli, il Principe Filiberto fece dare l'assalto al Bastione di S. Miniato, però virilmente difeso da ogni lato dall'Adriani, dal Buonaparte, dal Varchi e da tanti intrepidi e risoluti Fiorentini, che ne avevano la custodia durante l'assenza del Colonna.

Allora Malatesta, avvertito del pericolo dei Marzoccheschi e della fuga di Cecco Orsini, di Luca da Sesse, e di Giovanni Bandini, andando il tutto a seconda de' suoi voti, suonò a ritirata. Così quest'assalto bene ideato ed incominciato, riuscì del tutto inutile per l'opera di traditori.

L'azione iniquissimamente vigliacca commessa da Giovanni Bandini la notte antecedente in casa di Niccolò Benintendi, sebbene a lui non producesse il bramato intento per la strana, terribilissima comparsa che interruppe le sue mire, pure lo spinse a levarsi affatto la maschera, ed appalesarsi traditore qual'era a tutto il mondo.

Lo zelo affettato da lui per la libertà fiorentina, era stato un laccio teso all'incauta fiducia de' suoi concittadini; i suoi modi franchi, liberi, prepotenti, e più d'ogni altro l'essere nipote dell'uccisore di Giuliano De' Medici nella congiura De' Pazzi gli avevano dato favore appresso la moltitudine ed appresso i Magistrati; poichè abilissimo nell'arte di simulare, ognuno lo reputava fautore del proprio partito.

Per questo a lui fu affidato l'incarico tanto geloso, quale ravvisavasi quello di introdurre i viveri per la sussistenza degli assediati.

Ma niuno venne tratto mai in più crudele inganno come lo furono i Fiorentini in quella circostanza. Poichè, è da sapersi che Giovanni Bandini, venduto del tutto ai Medici, segretamente era l'anima delle mosse tenebrose, per le quali speravasi prendere Firenze senza sguainare la spada.

Niuno lo aveva penetrato, ma fu vero, che quando l'Esercito imperiale si accostò a Firenze, e che Filiberto d'Oranges con Bac

cio Valori alloggiarono nella villa Bandini prossima alla Badia a Ripoli, un Frate Francescano stiede lungamente a colloquio con loro. Sotto le vesti fratesche si celava però Giovanni Bandini, che in quel congresso ebbe da Bacelo Valori credenziali con autorità efrenatissima inviate a lui da Papa Clemente, onde potesse trattare con Malatesta Baglioni e contrompere il Generale de' Fiorentini. Niuno aveva penetrato che in seguito, Giovanni Bandini, nel tempo in cui nei Consigli e nelle Pratiche pareva il più risoluto ed ostinato difensore della Città, d'accordo con Filippo Magnelli Canonico di S. Maria del Fiore (1), faceva dare i segnali convenuti agli Imperiali dall'alto della Cupola, onde prevenirli delle sortite e degli assalti. Niuno mai osservò, che il Bandini, mediante alcune polizze incastrate nel vuoto dell'asta di una freccia scagliata fuori delle mura della porta S. Gallo dava notizie di tutto a Bacelo Valori, il quale per via di un contadino appostato ad attendere la caduta della freccia, veniva in simil guisa informato delle segrete risoluzioni de' Magistrati discusse ed adottate nelle Pratiche, alle quali Bandini era invitato come dei più ardenti liberali. Niuno aveva osservato, che nelle cose più urgenti e subitanee, dall'alto della torre della sua casa con segni telegrafici già concertati, cenne, lenzuoli o sargie sventolanti di giorno, e alcuni lumi di notte, informava i nemici di tutto ciò che poteva essere a loro pernicioso e favorevole ai Fiorentini (2). Niuno finalmente sospettava del tradimento da lui combinato con Malatesta Baglioni, del quale ormai vedevansi più palesemente gli effetti.

Due ragioni indussero il Bandini a levarsi la maschera anche prima del tempo; la prima era l'occasione bellissima per lui di giovare agli assedianti provvedendoli senza spesa di vettovaglie e di munizioni abbondanti, che tolte ai Fiorentini, per tal privazione più facilmente si sarebbero risolti alla sedizione a motivo della fame ogni giorno crescente; la seconda consisteva nel timore che il suo delitto commesso in casa Beninteudi, scoperto che fosse, venisse punito nell'istante, come per troppo vedeva ogni giorno succedere, anche per semplici sospetti. Egli non dubitava che Marietta De' Ricci tenesse corrispondenza amorosa segretamente con Lodovico Martelli; non poteva sopportare che l'ira e l'onta dell'affronto ricevuto le facesse cercare l'accaduto e si privasse della vendetta; Martelli giovane potente per ricchezze, per nobiltà, per aderenze e per la popolarità grande che godeva nella patria era nemico temibile per se stesso, e terribile poteva diventare, se a quei mezzi univa lo sdegno dell'ingiuria arrecata all'amante, tanto più che egli poteva ritenere la sua azione infamissima per un dileggio delle virtù commendevole conosciute in Marietta De' Ricci.

Ma senza queste segrete individuali ragioni, il fatto per se stesso era delitto gravissimo, non privato ma pubblico, e che offendeva la maestà della Repubblica. Infatti i delitti che si commettevano a danno di alcuno dei Priori e degli individui delle loro famiglie pendente il tempo della Magistratura erano ravvisati per delitti di Lesa-Maestà, inquantochè direttamente o indirettamente colpivano la Signoria. Ed infatti, qual garanzia il primo Magistrato poteva dare al Pubblico per la sua sicurezza, quando egli stesso ne fosse stato privo, nè potesse dormire sicuro, che severissimamente si punirebbero le mancanze altrui, le quali l'offendessero, nel tempo che da se stesso non poteva tutelarsi e difendersi, dovendo risiedere nel Pubblico Palazzo, abbandonare tutti gli interessi particolari e la sorveglianza della famiglia? Se il Governo non avesse punito sollecitamente e con esempio tremendo l'ingiuria da Bentivoglio attentata a Benintendi, colla violenza usata alla di lui consorte, sarebbe svanito ogni rispetto, ogni decoro, ed ogni maestà della Repubblica.

Nè il delitto poteva restare nascosto, se Barletta De' Ricci lo avesse voluto occultare. Sapevasi che quando dalla porta segreta di casa Bentivoglio sulla via dei Malcontenti, qualcuno lo aveva osservato ed inseguito in quell'ora sospetta e di mistero; Angelina la Siciliana creduta sua complice con gli altri familiari, esposta ai tormenti della tortura, poteva confessare; che a di lui insinuazione l'oppio apprestato nel vino ai domestici di Bentivoglio gl'fecero tutti in profondo sonno, affinchè non vedessero nè sentissero ciò che accadeva; quella traviata poteva concordare, che strascinata dalle di lui preghiere e minacce sconsigliatamente la introdusse nella casa, nascondendole nella propria camera, dalla quale uscì da nuova guisa in quella di Barletta.

Queste riflessioni angustiavano l'animo di Bandini e ne turbavano il riposo. Quindi, mezzo di scampo per lui poteva divenire la commissione di scortare in Firenze il convoglio dei vivandieri, tanto più sicuro, inquanto che venneglì ordinato dai Ricci, che scegliesse tra le milizie di Malatesta, quelle bande reputate le più sicure.

Allora Bandini e Malatesta concertarono di servirsi dei Capitani Cecchino Orsini e Luca da Scalo che sapevano stimolati di fame e di soldo degli assediati per le ristrettezze in cui vivevano, e che volentieri si prestarono all'iniquo progetto.

Le milizie di questi Capitani, dai quali venivano stimolate a un tradimento infame, uscite con Giovanni Bandini andarono verso Montughi; poi fatto un giro a levante sopra San Gervasio, si diressero a Rovezzano, da dove, passato l'Arno, anda-

rono nel campo nemico, non senza prima spedire un messo agli Spagnoli di Montughi e di Fiesole, affinchè s'impossessassero del convoglio, che forse salvo poteva arrivare alla porta San Gallo.

Giovanni Bandini, quando si vide al sicuro e vendicato, in mezzo ai nemici della sua patria, respirando, come persona giunta al termine di un difficile cammino esclamò: — Alla fine sono contento —!

Ma nò, non lo era di fatto, perchè vera contentezza non segue il delitto, neppure in chi vi è abituato e vi ha fatto il callo; le gioje che esso produce sono tempestose come l'inferno da cui procedono. Bandini non poteva allontanare dal suo animo soddisfatto l'amarezza del suo delitto, e procurava cangiare il rimorso che lo straziava in una terribile dilettazione. Gli passavano dalla mente a schiera a schiera le vittime del suo tradimento, l'innocente moltitudine de' suoi fratelli, figli dell'istessa patria gemebondi, morenti di fame, aspettare ansiosi quel soccorso che egli aveva loro rapito; dalla pubblica passando col pensiero alla privata sventura, riandava sulle circostanze della sua vendetta in sfogo delle sue libidini, sui palpiti, sui gemiti della vittima, e sui di lei sforzi. Ma questo pensiero cagionava in lui un dispetto tale che lo faceva prorompere in invettive ridicole contro i fulmini, le saette e le meteore, invettive accompagnate da tremende bestemmie, dal che bene si poteva argomentare che il principale suo scopo nefando andò fallito. Si riconfortava guardando con occhio sfolgoreggiante d'invidia e di vendetta l'anello nuziale di Maria De' Ricci che teneva in dito; andava ripensando alle angustie, alle pene lunghe, interminabili, che avrebbe cagionato quell'anello in sua mano, divenuto istrumento di viepiù iniquissima astuzia.

Era l'anello che Niccolò Benintendi pose in dito a Mariétta il giorno del matrimonio, unico che ella ritenesse dopo la morte di Pandolfo Puccini, rinunziato avendo ad ogni lusso ed abbigliamento, che non fu difficile a Giovanni Bandini d'impossessarsene nella notte della infame aggressione. Gli era balenata l'infernale ispirazione di valersene per propria difesa e per ottenere compiutissima vendetta dell'amata che lo disprezzava e del rivale preferito. Così poteva vendicarsi al dì là di ogni sua speranza di quella donna, che seco lui aveva dimostrata tanta virtù, rendendola vile e spregievole agli occhi del marito, dell'amante, e di tutti i Fiorentini.

NOTIZIE

(1) Alcuni scrittori ritengono, che uno di quelli che davano i segnali al Campo Imperiale sotto le mura di Firenze fosse il Canonico Filippo Mannelli; io credo che il casato sia un errore degli scrivani, perchè in alcuni originali manoscritti si legge Magnelli e non MANNELLI. Ed ho provato una vera soddisfazione, levando questa macchia ad una famiglia delle più reputate e nobili di Firenze e che si vuole (sebbene io non lo creda) discesa dai Manlii Romani.

I Mannelli furono detti PONTIGIANI per avere le loro torri e case sulla coscia meridionale del Ponte-Vecchio. Soltanto sul finire del secolo XIII furono ammessi agli onori della Repubblica, quando Amaretto di Zanobi lasciò il casato avito ed assunse quello di Pontigiani, ascrivendosi tra le famiglie Popolane.

L'Arme usata da questa famiglia consisteva in tre Spade poste a sghembo nello Scudo rosso, e talvolta in alto v'incluse la Croce rossa in Campo bianco concessa dal Popolo di Firenze.

Al tempo dell'Assedio affezionatissimi alla causa della Repubblica vivevano Luca, Lionardo, Giovanni, Francesco e Filippo Mannelli.

Di questa famiglia fu Frà Luca di Abate Mannelli, uno dei più eloquenti Oratori del secolo XIV: addetto all'Ordine dei Domenicani fu Vescovo in Partibus di Macedonia, e morì nel 1360. Anche i Mannelli si distinsero nelle armi, e serva in dimostrazione rammentare Raimondo celebre capitano al servizio della Repubblica di Venezia. Nato da Amaretto di Zanobi Mannelli sul finire del secolo XIII fu comandante delle navi di quella potenza marittima, e vinse la celebre battaglia di Rapallo a danno dei Genovesi. Amaretto suo padre diede a Raimondo un fratello in quel Francesco Mannelli, il più caldo ammiratore di Boccaccio, del quale era figlio di Battesimo. Egli ci conservò il Decamerone, mentre ne trascrisse dall'originale quella nitida copia chiamata l'Ottima dai deputati alla edizione del 1573. Se non fosse stato Francesco Mannelli, l'opera più grande di Boccaccio sarebbe per noi perduta, perchè l'originale lasciato a Frà Martino da Signa Eremita Agostiniano, o perì nell'incendio del Convento di S. Spirito nel 1471, o fu consumato nel rogo che Girolamo Savonarola innalzò sulla piazza de' Signori nel 1497 per distruggere i capi d'opera delle Scienze e delle Belle Lettere ed Arti quando sembravano creatori a lui sospetti.

La dottrina teologica e politica di Frà Girolamo Savonarola aveva eccitato in Firenze le più forti convulsioni dei devoti Fazionarj, che ciechi dal fanatismo, non distinguendo i limiti della decenza, ne' quali deve restringersi anche la devozione, ponevano in pratica mezzi ridicoli e delle sacre farse, onde più volte edificarono e divertirono il Carnevale di Firenze. Così una volta a istigazione del Savonarola, un numeroso stuolo di fanciulli, fatti i deputati per ogni Quartiere, andò con umiltà e devozione a tutte le case domandando l'ANATEMA, cioè tutto quello che vi era di profano e di pitture lascive, e libri poco modesti, che liberamente si concedevano loro: e il devoto sesso femminile, cedendo a quei fanciulli predicatori, si lasciava spogliare della più cara suppellettile del mondo muliebre, delle finte capelliere, e di altri ornamenti da testa, delle pezzette di levante, belletti, odori, e di tutto ciò che l'industria femminile ha saputo inventare per accrescere o per mentire la bellezza. Nè qui si arrestava l'Anatema: ma tavolieri, scacchieri, carte da giuoco, arpe, liuti e cento altri oggetti d'innocente diporto, erano sotto lo stesso titolo confiscati. Nell'ultimo dì del Carnevale era costume in Firenze di fare sopra le piazze alcune pire di stipa ed altre legne, e la sera si ardevano mentre il popolo scherzando intorno con balli amorosi, presi per mano uomini e donne facevano corona alla fiamma, girando intorno ad essa ballando e cantando varie Ballate.

Savonarola, servendosi di questo costume, negli ultimi giorni dei Carnevali del 1496 e 1497, mandò i suoi fanciulli dopo avere udita la Messa, vestiti di bianco, portando in testa ghirlande d'olivo e croci rosse in mano, salmeggiando, sulla piazza

dei Signori ove era stata eretta una Piramide in cui superiormente si trovavano depositati istrumenti di piacere e di lusso, e quindi con vaga mostra tutti gli altri oggetti raccolti, come libri, quadri e sculture. Saliti i fanciulli nella Ringhiera dei Signori, dopo aver cantate laudi spirituali, scenderono nella piazza con torce accese e messero il fuoco alla Piramide, che tutto andò consumando tra le voci di gioja ed il suono delle trombe.

Così perirono, tra i tanti capi d'opera delle Arti e delle Scienze, le carte originali del Decamerone di Boccaccio, ed i disegni originali che erano stati fatti da Bartolommeo della Porta, da Lorenzo di Credi e da altri artisti, che spontanei gli fecero distruggere per secondare l'insinuazioni del Savonarola loro maestro.

(2) Il casamento antichissimo che sul canto delle Farine fa angolo con via de'Cerchi e via degli Antellesi, occupato in oggi dalla Trattoria Marchè, fu abitato dalla famiglia BANDINI per lo spazio di quasi cento anni.

Questo palazzo era destinato alle Congiure ordite contro i dominatori di Firenze.

Nel 1342 tre Congiure l'una ignara dell'altra nel tempo stesso si ordirono contro la tirannia del Duca d'Atene, l'una diretta dal Vescovo Acciajoli, l'altra promossa da Antonio degli Adimari, e la terza eccitata dai Medici. Questa fece le sue adunanze nella casa, in seguito abitata dai Bandini, appartenente allora a Matteo di Marozzo, il quale si fece traditore dei congiurati, ed avvertì il Duca d'Atene che la famiglia de'Medici tentava di ammazzarlo; ma il Duca come compensò il di lui tradimento? Fece attanagliare ed impiccare il delatore. Così i congiurati, sebbene scoperti, furono salvi, ed eseguirono il loro progetto.

La seconda Congiura concertata in questa casa fu quella dei Pazzi, dove Bernardo Bandini ricevette i congiurati, e dove fu stabilito il modo della esecuzione.

Il terzo tradimento che si operava in questa casa era quello commesso da Giovanni Bandini, per cui con segni concertati, dall'alto della torre avvertiva gl'Imperiali delle mosse degli assediati.

CAPITOLO XXXI.

Erano passati molti mesi, dacchè il Padre Vittorio Franceschi Conventuale di S. Croce il giorno della morte di Pandolfo Puccini aveva accettato l'incarico doloroso da lui raccomandatogli di restituire a Marietta De' Ricci la Divisa di seta verde, Divisa da lei donata in pegno d'amore a quell'infelice Capitano, nè ancora al buon Frate era riescito d'eseguire tal commissione. Bensì più volte si accinse a questo impegno, ma ossia che non gli reggesse il cuore di trafiggere quella sventurata, ridestando in modo così terribile le pene di lei, ossia che la combinazione avesse fatto sì che non fosse capitato il momento propizio, ossia finalmente perchè era stato sempre occupato nella cura degli appestati, il fatto stà che la Ciarpa verde restò presso di lui, e Marietta De' Ricci ignorò per lungo tempo il funesto legato che le apparteneva.

Fra Vittorio conosceva Lodovico Martelli, e gli era noto che questo gentiluomo frequentava la casa di Niccolò Benintendi. Pensò di addossare a lui un'incarico tanto penoso, nella lusinga che il medesimo, indifferente affatto alla sorte del Puccini, potesse adempire quell'ufficio amaro, destando nella meschina tutte le riflessioni da renderle meno dolorosa tale restituzione.

Più volte si era diretto alle case Martelli; ma sapendo che, come Commissario della Repubblica, dimorava quasi sempre nel

Bastioni di S. Giorgio e di S. Miniato, a quest'ultimo luogo si diresse finalmente con tanto contraggenio che egli stesso se ne faceva meraviglia.

Non badando agli scherzi dei soldati, ai frizzi, alle barzellette che gli venivano dirette dai difensori, sembrando loro cosa stranissima che un frate (sebbene allora ve ne fossero in Firenze molte e molte migliaja), capitasse in quei luoghi pericolosi, chiese ed ottenne parlare a Lodovico Martelli. Ritiratosi seco lui nell'angolo meno osservato del Bastione, gli confidò il segreto dandogli la Divisa verde ricevuta dal Puccini, onde la restituisse a Marietta De'Ricci.

La sorpresa di Lodovico fu grande, e venne così sempre più a confermarsi nel sospetto concepito fino dalla notte antecedente alla morte del Capitano, che questi fosse la vera cagione del disperatissimo dolore di Marietta.

Senza sapere il perchè, Lodovico si rincorò; sentì rinascere tutte le speranze dell'amore così virtuosamente con violenza represso, dopo la singolare lettura con la quale Marietta lo avvertì di lasciarla in pace. Forse queste speranze nascevano adesso dalla idea che quella donna non fosse impenetrabile ad un nuovo amore? Forse era infievolita la opinione da lui nutrita della virtù di Maria?

Comunque la cosa andasse nell'interno di Lodovico, egli accettò l'incarico. Imprudente risoluzione fu questa; poichè, se fino allora nella fuga dell'amata donna aveva trovato, non dirò la pace, ma almeno un poco di refrigerio alle sue pene, con quella Divisa allora ritornava a tutte le agitazioni, a tutti i soprassalti di una passione lasciata libera dopo lunga repressione.

Lodovico Martelli involtosi nelle cure degli ammorbati al tempo del Contagio, aveva veduto tante miserie, aveva sentito tanti lamenti, aveva provato tanti dolori, che quella passione d'amore, se gli stava sempre nel cuore, non era più fiera, ma domata dalla disperazione di non poterla condurre ad un fine fortunato, e dalle sventure che da tutti i lati lo circondavano.

Cessata la piena del Contagio, aveva procurato a se stesso altre distrazioni del pari potenti in un cuore generoso, perchè tutto si era dedicato alla difesa della Patria, assistendo, istruendo, e guidando le milizie cittadine; il qual contegno gli procurò viepiù il favore generale ed il grado di Commissario della Guerra, come ho avvertito.

Ma l'incarico ricevuto dal Padre Franceschi appunto nel momento, che andando a cessare per lui il tempo del suo Commis-

seriato, veniva ad avere meno occupazioni di distrazione e più libertà personale, riaccese in un momento, ingigantendola immensamente, quella passione assopita. Egli s'illudeva nelle sue speranze, perchè come cogestare la virtù di Marietta per lui indubitata, con lusinghe d'illecita corrispondenza?

Eppure gettandosi di nuovo nelle illusioni solite degli amenti, per una combinazione la più indifferente e forse la più contraria al suo fine, divenne baldanzoso nei suoi desiderj.

Il Padre Franceschi, scossosi di quella dolorosissima commozione, e come che alleggerito si fosse di un grave peso, se ne tornava verso Firenze. Non potendo resistere alle abitudini della gioventù sua, nel vedersi in luogo tutto ripieno di bellici istrumenti, si pose ad esaminare i cannoni, i falconetti, le bombarde e gli altri pezzi di artiglieria che stavano a difesa del Bastione. Il suo volto aveva presa una espressione di compiacenza, che richiamò su lui l'attenzione dei soldati. Ma non i soli soldati osservavano che Fra Rigogolo, come lo chiamavano, toccava, misurava, esaminava le artiglierie; l'osservarono ancora alcuni cittadini diffidentissimi dei suoi correligiosi tutti al Governo ed ai Liberali sospetti d'essere partigiani de' Medici, e particolarmente tal supposto aggravava i Frati di S. Croce, nel cui numero trovavasi uno da tutti conosciuto per fratello di Papa Clemente VII.

Era questi il Padre Alessandro Gorini certamente nato dalla Simonetta Gorini amata da Giuliano De' Medici fratello di Lorenzo il Magnifico; e per quanto la condotta della madre desse da dubitare che Alessandro fosse generato dal padre di Clemente VII, pure si scorgeva nei volti loro una somiglianza che rendeva probabile l'origine medesima; ed il Frate Gorini amava d'essere chiamato dei Medici, nè Papa Clemente se ne adontava (1).

I Domenicani, che per naturale istinto della loro corporazione erano nemici dei Conventuali rivali nel potere e nella autorità in tutte le città d'Europa, giacchè trionfavano in Firenze, se ne servivano per abbassare l'autorità dei loro antagonisti; come questi se ne valsero nel 1498 nella rivoluzione monastica che condusse al rogo Fra Girolamo Savonarola.

Inoltre i Domenicani odiavano personalmente il Padre Franceschi, perchè godeva popolarità infinita, perchè nelle sue prediche faceva rilevare i difetti della condotta dei Religiosi, che trascurando i doveri del loro ministero, s'immischiavano nelle cose politiche, governative e mondane.

Il Padre Franceschi era rispettato presso il popolo basso della città e della campagna, perchè predicava in modo adatto alla in-

telligenza sua, ne istruiva l'ignoranza sulla eguale origine degli uomini, sulla comune destinazione; i più semplici doveri, le più schiette virtù di padre, di figlio, di sposo, d'operajo, erano perpetuo suo tema; schietto e forse anche volgare nel dir suo, seminava le massime del Vangelo, spogliate di quella nuvola nella quale le aveva avvolte la superstizione dominatissima in allora. Passava adunque in concetto di Santo, sebbene non facesse quei miracoli, di cui allora non era sparita la frequenza; uno però realmente insigne ne operava, ed era di rendere gli uomini più buoni colla voce e coll'esempio, predicando il Vangelo, scuola della libertà vera, della vera felicità, vera opposizione alla tirannia di chi governa, ed alla sfrenatezza de' Governati; vero mezzo di rendere soddisfatti coloro che non posseggono, assicurando il riposo di quelli che posseggono. Egli aveva fatto prodigi di carità pendente il Contagio; dividava con i poveri giornalmente il suo pranzo misero in quei giorni di fame; egli sollevava i sofferenti con superiori consolazioni, ed era rispettato da coloro che potevano dirsi contenti, per l'impero della nobile virtù.

Nella notte susseguente alla andata di Fra Ilarione al Monte di S. Miniato, che fu la istessa in cui Giovanni Bandini commise l'iniqua aggressione in casa di Niccolò Benintendi, si presentarono al Convento di Santa Croce Pasquino Cerù e sua banda di soldati de' più sfrenati, con Leonardo Bartolini uno dei Commissarj di guerra. Questa volta i soldati non incontrarono la resistenza che temevano, succeduta molti anni avanti nel convento di S. Marco, quando per commissione di Fra Girolamo Turrino, si presentarono per arrestare il Savonarola; mentre questa volta il portinajo del convento di S. Croce o per imprudenza; o perchè corrotto, aprì la porta senza aspettare l'ordine del superiore ed introdusse i soldati col Capitano loro ed il Commissario. In un momento, accese delle fiaccole, si sparsero per i corridori, entrarono nelle celle a forza ed in tutti i punti del convento, facendovi rigorosa perquisizione.

A questo passo, allora ravvisato come l'atto il più irreligioso e tirannico, si erano indotti i Dieci, perchè nel Tamburo o cassetta che tenevano in S. Maria del Fiore, erasi trovato un foglio d'accusa contro la intera famiglia religiosa di S. Croce, e si diceva che essa aveva introdotto alcune meniche soldatesche nel convento travestite da Frati, onde potessero dar mano ad una congiura diretta ad aprire le porte agl'Imperiali. Si aggiungeva ancora che il Padre Alessandro Gorini aveva ricevuto dal Papa suo fratello credenziali per guadagnare i Capi, e sovvertire il popolo, e che Fra

Vittorio Franceschi aveva fatto le sue indagini e prese le sue misure per inchiodare i cannoni del bastione di S. Minato, affinchè il nemico, senza timore delle artiglierie avanzatosi verso la porta S. Niccolò, potesse essere introdotto in città.

Nella perquisizione non si trovò cosa alcuna che sorreggesse quella accusa; ma frattanto fu arrestato ed incarcerato nel Bargello il Padre Franceschi, essendosi invano cercato del Gorini.

Giammai si potè penetrare il modo veramente straordinario, con cui scampasse dal convento e dalla città. Bensì è certo che pochi giorni dopo questo grave pericolo, il Padre Alessandro Gorini era nel Convento de' Santi Apostoli in Roma, nè mai più ritornò in Firenze.

Per quanto il Padre Francesco ravvisasse quella sua trista avventura come una persecuzione ingiustissima rapporto al motivo che produceva la, non solo non se ne lagnò, ma adorando la divina bontà ed i suoi giustissimi fini, ritenne di gastigo in scento dei suoi peccati. Ed uno immensamente grave, e del quale giornalmente pentendosi sperava essere punito in terra anzichè nell'altro mondo, gli fece sembrare quella sventura come una grazia accordata alle sue preghiere dalla Divina Misericordia.

E quale era questo peccato che rimordeva la coscienza di Fra Rigogolo nonostante tanti anni di penitenza e di cilizj? Forse questo misfatto segreto lo indusse ad abbracciare lo Stato Religioso? Chi era al secolo questo Fra Rigogolo, la cui vita secolare giammai fu conosciuta nè da suoi Correligiosi, nè dai Fiorentini?

Brevemente racconterò il triste episodio in parte attinto da una lamentevole narrazione di avvenimenti crudeli ed angosciosi.

Vittorio Franceschi nativo di Milano, di famiglia doviziosa, dedicatosi al mestiere delle armi, non aveva resistito alle attrattive della bella Rosalia figlia del più sventurato che celebre Francesco Simonetta. Questo ministro fedele dell'infelice Galeazzo Sforza aveva tentato difendergli lo Stato e la vita contro il prepotente Lodovico Sforza, che usurpato al nipote colla vita il Ducato, premiò la fedeltà di quello, con farlo perire sopra un patibolo.

Siccome la morte di Francesco Simonetta e la confisca de' suoi beni avevano ridotto alla miseria la di lui famiglia, così Rosalia, orbata del padre della madre, della madre impazzata da tante sventure, e del fratello Gabbrielle bandito nel capo, si trovava confusa tra la plebaglia di Milano, niuno osando porgere una mano per sollevare quella sventurata bellissima fanciulla.

Vittorio Franceschi, uno dei Capitani più ben' affetti a Lodovico Sforza e da lui creato Castellano di Leccio, vide Rosalia, l'amò,

e senza curare il pericolo della disgrazia del suo Signore, la sposò e seco condussela nella sua dimora di Leccio.

Rosalia bella sposa, amantissima del marito, ben presto restò incinta, e siccome Vittorio Franceschi non era nel fiore della gioventù, così per natura nutriva gelosa cura verso la moglie, che andò aumentandosi per un certo contegno misterioso, che sembrogli preso da lei nella dimora di Leccio. Per questo mai le permetteva di uscire dalla Rocca, ed anzi le sentinelle avevano segreta istruzione di sorvegliarne i passi, se per caso ed essa cessse uscire, o qualcuno a lei si accostasse, senza saputa del gelosissimo marito.

Un giorno una sentinella referì a Vittorio, che uno sconosciuto si era accostato al castello ed aveva vibrato sul verone corrispondente nella camera di Rosalia uno strale. Divampò d'ira il geloso consorte e supponendo che ciò fosse effetto di qualche segreta corrispondenza, ordinò alle guardie, che se tornava l'incognito, le tirassero e l'uccidessero.

Sulla sera di fatto l'uomo avvolto in un mantello si avvicinò al verone; Rosalia vi si affacciò, e appena lo vide slanciò con tutta forza verso di lui un sasso, che quello sconosciuto raccolse; ma mentre si allontanava, un colpo giustissimo di balestra (usata appunto perchè l'esplosione dell'archibuso non richiamasse l'altrui attenzione) lo stese morto sul suolo, ma non si potè distinguere chi fosse.

Il sasso che gli fu scagliato da Rosalia aveva legato un foglio che venne portato subito al Capitano Vittorio Franceschi. Sebbene non avesse direzione, lo ravvisò scritto dalla mano di sua moglie e tra spasmodiche convulsioni della gelosia aperse il biglietto e lesse: — La tua lettera mi ha procurato dolcezze da gran tempo sconosciute. Vuoi dunque per amor mio esporti a nuovi pericoli? Stringerti ancora una volta al cuore è consolazione che appena io osava sperare. Se ti conoscono però sei perduto. Pure se persisti, sappi che domani mio marito deve allontanarsi dal Castello; appena partito, io porrò un pannolino sul verone e tu vieni alla porticella del soccorso, che conosci, dal lato di levante . . . . Quante cose . . . . . ma . . . . . addio. —

A grave pena Vittorio potè leggere tutto il foglio e ruggendo come un toro ferito, divisò di sorprendere la moglie adultera con l'aborrito amante. Finse di partire e si nascose in modo da non essere osservato.

Vide porre al balcone il panno-lino; dopo del tempo rivide affacciar la moglie, che con lo sguardo cercava di scorgere l'og-

getto aspettato; egli non giungeva. Dopo lungo attendere . . . . . lenta . . . . . malinconica . . . . . partiva; poi ritornava . . . . . si asciugava gli occhi . . . . . e ripartiva . . . . .

L'espettazione di Rosalia e di suo marito restò delusa, perchè il viglietto non era stato letto da colui che doveva venire, e forse il morto dal colpo della balestra poteva essere la persona aspettata. Vittorio Franceschi si avvide di avere egli preciuso la via di conoscere il seduttore facendo decidere il suo messaggiero.

Sperò che dissimulando avrebbe scoperto la trama dell'infedele consorte. Finse con Rosalia confidenza e amorevolezza. Ella fu mestissima per alcune settimane; quindi tornò un poco alla volta a riprendere il suo naturale fiare e lieto. Vittorio la osservava; fingeva di assentarsi e lo annunziava ad arte, onde la moglie avesse agio di dare l'opportuno avviso all'amante; ma nulla scoperse che potesse confermare i suoi sospetti. Nonostante era persuaso che ella lo avesse tradito, e lo tradisse con modi da lui impenetrabili.

Frattanto Rosalia partorì un maschio. Quando fu presentato a Vittorio, credè che fosse frutto dell'amore altrui, e tanto si accecò per questa idea, che fu sul punto di commettere un atroce delitto. Pure riuscì a reprimersi per meditare più terribile vendetta. Scorsero varj mesi dopo il puerperio di Rosalia; era un giorno d'estate e sul fare della sera quando Vittorio disse alla moglie se voleva passeggiare sul Lago mentre allattava il bambino.

Rosalia, che quasi mai usciva, accettò piena di contento l'invito, e montata col marito ed il bambino dentro un barchetto si allontanava dalla riva, beandosi delle dolcezze della natura e delle grate vedute che tuttora si scorgevano, sebbene il Sole tramontato soltanto colorisse con i suoi raggi le cime dei monti che coronavano il lago dal lato di levante.

Mentre Vittorio Franceschi, dati i remi alle acque vogava, Rosalia godendo il fresco della sera allattava il suo figlio immersa nella più tranquilla contentezza. Il barchetto scendeva giù giù per la ripa, dove ancora non era cresciuto il borgo di Leccio; giunse al punto in cui il Lago dilatasi in ampio bacino. Intanto così andando, Rosalia parlava affettuosamente al marito, e questi rispondeva in modo, che pareva come lei immerso in una dolce tranquillità; dimodochè il piacere di quella passeggiata non faceva avvertire a Rosalia che già la notte era avanzata, e che si erano tanto inoltrati nel Lago, che quasi più non si distingueva la riva, e solo si vedevano in distanza apparire e sparire i lumi dalle finestre delle casuppole dei pescatori.

Tutto era pace intorno e dentro a Rosalia, che inebriavasi della dolcezza, posando di quando in quando la bocca sulla fronte del suo bambino già addormentato.

Ad un tratto Vittorio Franceschi battè fieramente col piede sul fondo del barchetto, sicchè tutto lo squassò e fece trabalzare la madre e destare il fanciullo. Indi esclamò: — Traditrice infame, hai creduto celarmi le sozze tue tresche e t'ingannasti; sappi che sò tutto e d'ora del gastigo è giunta. — Sbigottita, atterrita, Rosalia serrandosi al seno il pargoletto, voleva rispondere, domandare, pregare . . . . . : ma il marito non ne lasciò il tempo, poichè, inferocito slanciando lontano dall'acqua i remi, balzò egli pure nel Lago.

Rosalia, credendo che si affogasse, gettò un grido di disperazione, e cercando con gli occhi del consorte, lo vide al barlume del crepuscolo notare verso la riva.

Cessato nell'animo quel primo spavento per i giorni del marito, rimase attonita, sbalordita, procurando di riflettere, se ciò che le accadeva fosse realtà oppure un sogno. Persuasa pur troppo che non era illusione, volse il pensiero sulla sua situazione; sola, in mezzo al golfo dello spazioso Lago di Como, in una piccola barca senza remi, di notte, con un bambino, la cui vita le era tanto cara, che fare? Cominciò un pianto angoscioso, e le lacrime piovevano sulla faccia del lattante. La scosse del doloroso letargo il sentirsi bagnare le piante. Ahi quell'infame aveva ad arte strappato il capecchio onde era calafatato il barchetto, sicchè l'acqua vi trapelava lenta lenta per molte fessure. Stette la meschina con occhio incantato sul fondo della barchetta e parve consolarsi, perchè diceva tra sè: — In breve affonderò col barchetto e sarà finito questo inferno . . . . . ma il bambino? Rabbrividì a questo pensiero, ed allora, affaccendandosi a cercare salvezza, si strappò i veli dal capo, dal collo, dal petto, e con questi si pose a ristoppare le fessure, attenta con l'occhio e più con l'orecchio che da nessuna trapelasse l'acqua. Assicurata, si pose a sedere, e preso il bambino che si era assopito, guardava nella sua desolazione il cielo sul quale la Luna, scema spuntava, la riva silenziosa, ed il lago per trovare uno scampo.

Ma il barchetto quasi immoto sembrava fermo. Ella pensò di supplire ai remi con le braccia; il navicello si muoveva, ma aggirandosi intorno a se stesso, nulla guadagnava per raggiungere il lido; talchè stanca e rifinita, tornò dolorosa a sedere, a piangere, ed a fantasticare e pregare: — Oh Maria, a me sola i guai, a me la tempesta, a me l'inferno; . . . . Oh Signore . . . . . Oh Madonna

Santa ....! Ma tu, fosti anche tu madre, anche tu portasti un bambino, e fu cercato a morte, e ti toccò camparlo fuggendo....; Deh moviti a compassione di me; dammi coraggio, dammi forza di passare questa notte angosciosa.... — E si segnava la croce, ne segnava il bambino, e proseguiva nelle sue preghiere e ne' suoi singhiozzi.

Frattanto una brezza sottile e cruda la faceva intirizzire e battere i denti, e questa brezza spingeva la barchetta, ma sempre più allontanandola dalla riva. Alcuni nuvoloni ancora s'avanzavano come folte schiere nemiche; un poco alla volta si levò un vento procelloso che gli spingeva sopra il lago; il lume di qualche lampo avvertiva Rosalia, che sempre più si allontanava da Leccio e che la burrasca si avvicinava. Allora le si affacciò alla mente la probabilità e poi la certezza di un caso peggiore e che da prima non si era immaginato, cioè che all'alba vicina, non che alleviati, si fossero aumentati i suoi mali. Cominciarono a cadere dei goccioloni, e poi successe un così dirotto rovescio d'acqua, che le fece desiderare ardentemente di ricoverarsi; ma dove, se la barchetta non aveva riparo nè padiglione? Già i tuoni avevano svegliato il bambino che piangeva, nè le braccia materne bastavano a schermirlo dal diluvio; inutile fu il trarsi le sottane sul capo, e sotto quel tetto proteggere sè ed il fanciullino, poichè inzuppati ben presto gli abiti, grondavano da tutte le parti. Coricò il bambino sul fondo nel punto il più rialzato e non occupato dall'acqua, e messasi carpone appoggiata sulle ginocchia e sulle mani, si fece tetto a quella creaturina, dandole il latte in sì penosa attitudine al modo delle belve nella foresta!

Ma l'acqua che di sotto trapelava nel barchetto e che sopra vi pioveva dal cielo, le tolse quel partito, perchè già inondava il rialto dove aveva posato il bambino; onde la misera non sapeva che fare, e mandando gemiti da disperata, si stracciava da dosso le vesti, ed inzuppandole nell'acqua, la spremeva fuori del barchetto. In questa fatica di tanto stento e poco profitto bisognava lasciare il figlio: l'abbandonò, ma vedendolo inondato dall'acqua lo riprese nelle sue braccia, e stando in piedi, gli faceva tetto col petto incurvato sopra di lui. Piangeva, ma nessuno l'udiva; la pioggia seguitava con violenza, ed il vento spingeva il battello all'ingiù dove il Lago prende un corso violento. Sentì allora agitare vorticosamente la barca; si credette sommersa, baciò il fanciullo e raccomandò l'anima sua e la vita del bambino al Signore. Svenuta la desolata Rosalia, non si avvide che la corrente trasportava tortuoso e caracollando il barchetto, e così entrò nella pericolosissima corrente del fiume Pò.

Si faceva giorno, e già qualche pescatore e qualche campagnolo vedendo quella barchetta si disponeva a darle ajuto; ma la violentissima corrente la trasportava con impeto tale, che appena era concepito il pensiero di salvarla, che già la barca era passata e velocemente si allontanava. Così incalzata dalle acque giunse là dove la corrente ristretta tra monti e massi, ancor oggi con tutti i ripari dell'arte, mette i brividi ai pochi naviganti che vi si avventurano, sebbene si attenghino a rasentare le rive. Il barchetto giunse in quel gorgo dove l'acqua infranta su i massi spumeggia loro intorno, si ritorce in se stessa vorticosa, ruggisce con alto frastuono, balzando le bianche spume sopra gli erti scogli.

Rosalia era rinvenuta, e postasi il fanciullino sulle ginocchia non sapeva dove si trovasse; urlava, ma il grave minaccioso rumore e fracasso delle acque, mentre soffogava le grida, le fece comprendere il suo mortale perigilo. Vide quell'abisso verso il quale precipitava il battello; in soprassalto di terrore si scosse dal momentaneo sbalordimento.... cacciossi le mani tra le chiome irte sul capo.... strinse al seno suo figlio per internarselo nelle viscere materne e salvarlo.... spalancò gli occhi, la bocca.... mandò un accento di suono indescrivibile, quando la barca strascinata dal vortice, precipitando nella cascata.... fu ingojata dall'onde!

L'uccisore consorte e parricida frattanto, dopo che ebbe guadato il lago, giunse sano alla riva. Era contento? Lo disse a se stesso con le labbra, ma nel cuore aveva un inferno; perchè subito la tempesta dei rimorsi si fece sentire su lui, che accecato dalla più terribile gelosia, aveva meditato ed eseguito un delitto così incredibile, aveva soffocato tutti i sentimenti umani e generosi, che pure erano stati ed avevano dominato un giorno nel suo cuore. Volle resistere alle pene che lo straziavano e ad una voce che gli diceva: — Corri, corri; tu puoi salvarla ancora, . . . vola. —

Sdrajato sul letto, contorcevasi, rivoltavasi, ma non potendo sottrarsi all'impeto di quella voce, si alzò ed andò nella camera di Rosalia come per trovare una distrazione che giustificasse il suo iniquissimo eccesso. Frugò nelle casse, nello stipo, in tutte le sue cose e non trovò alcuna cosa. A capo al letto accanto all'immagine della Madonna vide una borsina comecchè contenesse qualche reliquia; la prese, ed apertala, vi trovò un bigliettino. Svolse a furia il foglio; sperò trovarvi la scusa del suo delitto, la conferma del tradimento della consorte, e lesse: — Aspettai il valletto con la risposta, nè l'uno nè l'altra arrivò. Che sarà? Io adunque parto per Terra Santa senza vederti, sorella mia amatissima, perchè non mi fido di tuo marito, e fidandomene, lo esporrei all'ira di Lodovico

se accogliesse e non arrestasse un proscritto. Taci, perchè potrei essere inseguito. Dovunque io sia, ti porterò sempre nel cuore. Addio. —

— Dunque era innocente! . . . . — proruppe Vittorio Franceschi —, e furibondo contro se stesso, mugolava, faceva la bava, e digrignando i denti, cacciatesi le mani nel capo, ne strappava i capelli. Precipitò giù per le scale della Rocca; uscì che la notte era fosca come i suoi pensieri, fra la pioggia ingagliardita, i tuoni e i lampi. Egli non vedeva, non udiva, e correndo verso la riva del lago cercò un barchetto e non lo rinvenne. La difficoltà aumentava il vivo desio di salvare Rosalia ed il figlio; sperava che l'immobilità del lago tuttora la ritenesse nel punto dove l'aveva lasciata; supponeva che l'acqua non fosse penetrata nel barchetto, e incoraggito da questa speranza cercò per quelle capanne ed ottenne un barchetto. Vi si pose dentro, e con tutta possa remigando, percorreva il lago. Giunto dove aveva lasciata la consorte, non la trovò; si lusingava che il vento l'avesse spinta alla riva; la percorse in tutti i punti del vasto lago, ma la cercava nei luoghi opposti, dove non il vento ma la corrente, portava la meschina ad essere ingojata dall'acqua.

Consumata la notte in queste vane ricerche, disperato scese a terra, e ne fece cercare in tutti i contorni; ma quando seppe che qualcuno la mattina sul far del giorno aveva veduto un battello strascinato nel precipizio dalla corrente del Pò, e che altri soltanto avevano trovato un barchetto infranto incastrato fra gli scogli, si convinse che compiuto pienamente era il suo delitto. Si portò in quei luoghi; con mortale scoraggimento stette contemplando la tomba vorticosa del figlio e della consorte, ed affissandovi l'occhio immoto cristallino, senza speranza esclamò: — Sia a me pure sepoltura —, e vi si scagliò dentro.

Vittorio Franceschi era stato osservato da varj pescatori; per questo non ottenne il suo intento, e fu estratto dalle acque. Ma nel tempo istesso rinvennesi il cadavere di una donna che teneva stretto al petto un fanciullo ancor esso morto. Vittorio Franceschi non vide questo spettacolo, perchè quasi morto fu portato altrove, nè seppe mai che il corpo della moglie e del figlio fossero stati ritrovati.

Ricondotto alla Rocca di Leccio, vi stiede forsennato fino a che un giorno in cui era meno osservato, se ne fuggì e andò vagando di contrada in contrada per Francia, per Spagna, per Italia, con l'aspetto non già di un mendico, ma come una fiera spaurita incalzata dai cacciatori. Invano! I suoi rimorsi erano con lui in tutti i

luoghi, a tutte l'ore. Sempre gemente con voce senza parole, sempre smaniante e agitato dallo spettro dell'annegata consorte che le mostrava il pargoletto morto grondante d'acqua, non sapeva che si fare, non ardiva più cosa alcuna.

Se tu avessi potuto seguirlo con lo sguardo nelle sue rapide ed agitate mosse, ora ti sarebbe apparso raggirarsi tra grotte ed in profonde valli, offrendosi invano quai cibo alle belve, che inorridite dal suo orrido aspetto faggivano lungi da lui; ora lì vedevi arrampicarsi con mani e piedi sui dirupi dei Pirenei, delle Alpi, degli Appennini, e quindi dall'alto fare atto di slanciarsi per nascondersi negli abissi della terra, sebbene rattenuto venisse da invisibile forza, onde con la vita non cessasse il supplizio del suo misfatto.

Dopo tre anni di questa vita condotta qual belva per le montagne e per le foreste, pervenne sull'alto dell'Appennino circa dieci miglia distante dal Borgo San Sepolcro in un dirupato scoscesissimo monte nominato la *Verna*, luogo pieno d'orrore, una volta ingombrato da selve le più folte ed oscure, tramezzate da orrido scoglio, celebre per un ampio Monastero dei Frati di S. Francesco, il qual Santo:

> Nel crudo sasso in fra Tevere ed Arno
> Da Cristo prese l'ultimo Sigillo
> Che le sue membra due anni portarno.

Vittorio Franceschi rimirando dalla sua pianta il somasco vertice del Monte della Verna formato d'un pezzo immenso di macigno, sentiva sorpresa ed orrore, che però infondevano nell'agitata anima sua un principio di calma non più provata dopo il terribile suo delitto.

Più osservava quei luoghi, e più sentivasi disposto a non abbandonarli; e quindi preso da ferma risoluzione, stabilita come da ispirazione divina, si portò al Convento, allora abitato dai Minori Conventuali, e chiese di essere ricevuto come l'infimo dei Frati, sperando nella vita monastica, immerso nella penitenza, trovare quella pace che il suo cuore gli negava. Così vestì l'abito di S. Francesco (2).

I Conventi lontani dalle città, in qualunque coticetto vogli aversene la santità e la vita contemplativa quivi condotta, erano però un asilo a cui volentieri l'uomo sbattuto dagli affanni ricorreva; il loro silenzio, la devota quiete, quel distacco dagli affari mondani facevali rassembrare ad isole in mezzo al mare tur-

bolento della società, ed il cuore bersagliato o dalla fortuna o dai rimorsi vi cercava, e spesso anche vi trovava il balsamo della dimenticanza.

Per la bramosia di pace, Vittorio Franceschi si fece frate. Se nel chiostro fra le penitenze e le privazioni, gli studj e le fatiche alle quali si assoggettò, trovasse, non già la pace, ma un assopimento dei suoi dolorosi rimorsi, io non lo sò; bensì il Padre Franceschi aveva dei giorni, nei quali profondamente melanconico ed agitato duplicava e triplicava i suoi cilizj e le sue penitenze. Desiderò conseguire dagli uomini il disprezzo, del quale il suo resto lo persuadeva di essere meritevole, ma sortì l'effetto contrario.

Dedicatosi alle cose più basse e più vili della casa Religiosa, non trascurò giammai lo studio, nel quale consumava le notti intere, perchè appunto le ore notturne erano le più nemiche al suo riposo. Dal Provinciale dell'Ordine venne mandato in varj Conventi, e finalmente fu destinato a quello di Santa Croce in Firenze. Il mistero che circondava l'origine e la passata vita di quest'uomo, lo fece soprannominare *Rigogolo* o *Giguogolo*, ed in Firenze con altro nome non si chiamava che di Fra Rigogolo: il che in lui suonava disprezzo, non assuefatto alle arguzie dei Fiorentini. Bensì quel soprannome non era conseguenza del disprezzo o della beffardia del popolo, ma di quell'uso che mi sembra avere avvertito, e che allora più di ogni altro tempo vigeva in Firenze, cioè di chiamare con soprannomi ogni sorta d'individui quantunque rispettati e nobilissimi.

Questo uso era seguitato perfino dagli Scrittori e dagli Storici, dai quali si sa, per esempio, relativamente a cittadini di quel tempo, che Bindo Bardi soprannomavasi il Gozzeruno, Leonardo Bartolini, Leo; Girolamo Morubaldini lo Spacca (3), Gio. Battista del Bene il Bogia, il Cioppa denotava Messer Malegonnelle, il Zocrone era Giovanni degli Adimari, il Sorghione fudicava Giovanni Rigaudoni; Lodovico Martelli si chiamava comunemente Vico, il Rossaccio era Dante da Castiglione, Bachicca soprannominavasi il pittore Francesco Ubertini. (4), come per Crescone si conosceva Gio. Battista di Guido Da Castiglione, per l'Imbarazza Antonio Berardi, per lo Sbrana Giovanni Canacci (5), e così via dicendo d'infinito numero di persone.

I Superiori vollero che Fra Vittorio Franceschi lasciasse le basse faccende del Convento e si ordinasse Sacerdote, al che obbedì nell'idea di essere più giovevole ai suoi simili sì per l'esercizio della penitenza; sì per l'istruzione, nel che prese ad esemplare la Sacra Bibbia.

Allora trovò un pascolo immenso alla sua intelligenza, ed al suo cuore; quante consolazioni! quanto impulso al bene! Molto durò discosto da ogni pratica di gente; cominciò poi ad uscire predicando, ed allora levò gran fama di bravura e di bontà.

Confondevasi tra il popolo massime nella campagna, ne istruiva l'ignoranza, e sebbene non facesse miracoli, operava quello di rendere gli uomini migliori.

Questo fu adunque il Frate che salvò Pandolfo Puccini, quando colpito dal Bando della vita per la uccisione in duello dei Sassetti si rifugiò in Santa Croce; questo fu il Religioso che lo assistette, quando, caduto in potere dei suoi nemici, dovè soccombere alle loro vendette.

E comechè quella Divisa di seta verde, ricamata da Marietta De' Ricci tra i terrori di orribili presentimenti, fosse una Sentenza di morte per tutti coloro che la toccassero, così da quel drappo si partì la cagione che condusse Fra Rigogolo a perdere la testa.

Processato sommariamente per l'imputazione di avere predicato contro la Repubblica, di aver voluto introdurre i nemici in Firenze, e di aver tentato d'inchiodare i cannoni del Bastione di S. Miniato, fu condannato a morte. Poche ore dopo era volato al cielo a raccogliere il frutto della sua lunga penitenza nell'età di sessantacinque anni.

Come avvenne di Pandolfo Puccini, così in questa esecuzione si tenne il segreto fino a che non fosse ultimata nel cortile del Bargello, mentre si temeva una sommossa nel popolo a cagione della riputazione e del carattere sacro del giustiziato.

Questo tratto ingiusto, dimostrò viepiù la impolitica cecità dei Governatori della Repubblica, poichè s'inimicarono non solo la classe che venerava nei Franceschi un Santo, ma quella tutta dei Preti e dei Frati, numerosissima e potentissima non solo per forza fisica ed influenza politica, ma più per il predominio che moralmente aveva sopra l'animo e le coscienze dei Fiorentini devotissimi alla religione.

Il Clero sì Regolare che Secolare, vedendo che quegli Arrabbiati non rispettavano nè il carattere, nè le classi, nè la religione, e manomettevano prepotentemente tutto quello che tornava comodo alle loro vedute, ai loro capricci tirannici, divenne tutto nemico del Governo; e sebbene i Domenicani non amassero i Conventuali, questi gli Agostiniani, gli Olivetani, i Benedettini, i Servili e così via dicendo di tante altre famiglie claustrali, pure tutte pensarono seriamente a rannodarsi e far causa comune, essendo in quel governo del tutto esposto il Religioso, l'Ordine, i beni.

comprendendo che gli eccessi dei Governanti non lasciavano più scampo di salute, se non si moderavano o reprimevano.

Da qui avvenne che si suppose dal Gonfaloniere e dai Dieci una congiura fratesca, e conoscendo che, se lasciavasi fare ai Religiosi, essi erano del tutto perduti, pensarono a sostenersi viepiù con la violenza ed il terrore, e per questo, fatte scendere dai Bastioni alcune bande di soldati, le seminarono a guardia dei Conventi di S. Spirito e di S. Croce.

In quest'ultimo stanzionarono dugento Fanti sotto il comando del figlio di Amico da Venafro, e vi commisero ogni sorta di prepotenza; restando così atterriti, non solo i Cittadini, ma ancora tutti i Religiosi.

NOTIZIE

(1) Non ho trovato che tra le famiglie degne di commemorazione esistenti in Firenze nel secolo XV vi fosse quella dei Gorini.

Taluni hanno preteso che l'amata da Giuliano De' Medici, e che fu madre di Papa Clemente VII e di Frà Alessandro Gorini, fosse una dei Gerini; questa opinione è falsa, contradetta da quasi tutti gli Storici.

E giacchè nominai la famiglia GERINI, devo notare come ho fatto delle altre principali esistenti in Firenze al tempo dell'Assedio, che a quell'epoca viveva Ottaviano d'Antonio Gerini reputatissimo cittadino, stato dei Priori nel 1510. Due però erano le famiglie con lo stesso casato; dell'altra viveva Francesco di Giuliano, stato dei Priori nel 1526, ed apparteneva all'Arte degli Speziali. La prima però che era dovizicsissima, discese dalla contrada del Cornio, ed usava l'Arme composta di Campo rosso con dentro tre Catene d'oro in traverso aghembo, avendo sopra un dorato Corno da caccia. Il palazzo Gerini è nella via del Cocomero.

(2) Il Conte Orlando Cattani Signore di molte castella vicine alla Verna, donò al penitente S. Francesco d'Assisi il Monte della Verna, mosso dalle eminenti virtù che in lui risplendevano. Cominciò il Convento con cinque celiette per gli eremiti, e la casa claustrale venne dilatata a poco a poco per opera dei Francescani, communemente chiamati Minori Conventuali, i quali vi dimorarono fino al 1530, nella qual epoca vi presero alloggio i Minori Osservanti. Agli Osservanti successero i Riformati nel 1625.

(3) Da uno dei Reali di Francia venuti in Italia con Carlo Magno, si vuole originata la famiglia UBALDINI ramificata in quelle dei MORI, dei BETTINI, dei DAZZI, dei DA RIPA e dei DEL PACE.

Quello che havvi di certo si è che questa stirpe degli Ubaldini, negli ultimi secoli del medio evo, fu una delle più potenti della Toscana, dominando vasti tratti di paese sotto gli Appennini, nè mancando, oltre il possesso di varie castella, d'avere palazzi e torri in Firenze, dove esercitarono le prime magistrature, trovandosi Guarento Console nel 1187, Guido del Magistrato degli Anziani nel 1236, e Bernardo dei Priori nel 1286.

La stirpe Ubaldini fu illustrata da Ottaviano Cardinale, Signore di molte castella in Mugello, da Ruggero Arcivescovo di Pisa, da Bonifazio Arcivescovo di Ravenna e da Stiatta Vescovo di Bologna. Il Cardinale Ottaviano particolarmente fu seguace di Parte Ghibellina e fece contro il Papa. Ma i Ghibellini gli furono ingrati, perchè quando ebbe bisogno del loro ajuto, essi non glie lo dettero, onde ei disse: — Se anima è io l'ho perduta pei Ghibellini. — Dante lo pose nell'Inferno fra gli eresiarchi in compagnia di Farinata, di Federico II, e di Cavalcante padre di Guido

Qui entro è lo secondo Federico
E il Cardinale, e degli altri mi taccio.

Ottaviano si chiamò per antonomasia il Cardinale, e fu uno dei buoni posti dal suo tempo.

Dal lato di Bernardino Conte della Celda, invitto capitano, gli Ubaldini posero sul loro capo la Corona Ducale, poichè il Conte Federigo suo figlio fu adottato dalla casa di Montefeltro, e così divenne Duca d'Urbino e padre del celebre Guidubaldo che tanto illustrò quel Ducato. Giovanna Ubaldini fu Duchessa di Sora; Cia Duchessa di Friuli, d'Imola e di Cesena. Moltissimi sono i condottieri e celebri capitani sortiti dalla famiglia Ubaldini distinti nelle Storie d'Italia, dei quali taccio, perchè troppo sarebbe anche l'enumerarli soltanto.

Dichiarati dei Grandi gli Ubaldini non ebbero più i supremi onori della Repubblica, ma furono sempre temuti e stimati per le loro ricchezze e potenza.

L'Arme della famiglia Ubaldini era una dorata Testa di Cervio in Campo azzurro, avuta, secondo quello che si racconta, da Federico II Imperatore, il quale trovandosi sull'Appennino alla caccia nel 1184, potè uccidere un Cervo, opposta trattenuto per le corna da uno degli Ubaldini. Nell'antico palazzo Ubaldini in via del Cocomero si conservava una antichissima lapide nella quale in versi rimati si racconta il caso.

Un ramo di questa famiglia si chiamò dei MORI-UBALDINI, che amando gli onori della Repubblica, si fece scacciare dalle famiglie Magnatizie, e per questo trovasi che sei Gonfalonieri e diciotto Priori furono dei Mori-Ubaldini dal principio del secolo XIV fino al 1520, nel qual anno Girolamo di Zanobi detto lo Specca era stato dei Priori, Essi usarono l'Arme di Scacchi candidi e bruni sopra tutto lo Scudo.

Quelli Ubaldini che presero il casato BETTINI, usarono uno Scudo diviso in lungo, a destra d'oro entrovi una Stella celeste, ed a sinistra celeste con Stella d'oro.

DAZZI si chiamarono quelli che usarono l'Insegna divisa in lungo, a destra celeste, ed a sinistra candida con entro una Testa di Toro ed un Rastro vermiglio con Gigli d'oro. A questi appartenne Andrea Dazzi filosofo ed erudito sommo nelle lettere Greche e Latine, nato nel 1478 da Giovanni di Dino di Matteo. Scrisse varie Opere e fu uno dei Lettori che onorarono lo Studio Fiorentino fino al 1518, epoca in cui cessò di vivere.

Bono di Pace Ubaldini, avendo potuto ottenere di essere ascritto tra le famiglie popolane, fu Gonfaloniere nel 1379, e ritenne per casato il nome del padre. I DEL PACE ritennero l'antica Arme Ubaldini, alla quale aggiunsero due Spade incrociate.

Finalmente la famiglia DEL RIPA prese nome da un castello che possedeva, ed usò per Insegna un filare orizzontale di Pieconi rossi in Campo bianco.

(4) La famiglia UBERTINI fu delle più antiche della Toscana, molto potente nel Valdarno superiore. Ella ebbe tanta ricchezza che spesse volte dette gravi molestie ai Fiorentini, tenendo guerra contro i medesimi. In seguito non solo si appacificarono, ma gli Ubertini vennero ammessi alla cittadinanza. Da questa famiglia sortirono Vescovi e Capitani di gran nome, tra i quali Guglielmo, che riunendo l'una e l'altra qualità nella città d'Arezzo, perì nella celebre giornata di Campaldino.

Questa famiglia usò l'Arme di un Leone rosso in Campo giallo.

Due altre case Ubertini si trovano al tempo della Repubblica Fiorentina, l'una onorata da cinque Gonfalonieri e sedici Priori, usò l'Arme di due Bande azzurre sghembe in Campo bianco; l'altra usò l'istesse Bande azzurre in Campo d'oro, con due Stelle azzurre una sopra e l'altra sotto.

(5) Giovanni di Ruberto CANACCI che fu dei Priori nel 1529, appartenne alla famiglie, che, circa un secolo e mezzo dopo, fu immersa nel lutto per il più tragico avvenimento, il quale provò alla Toscana ed al Mondo, di qual tempera fosse la oppressione Medicea, e qual giustizia Cosimo III compartiva ai suoi sudditi contro la prepotenza Magnatizia.

Se questo mio lavoro sarà accolto con la solita benignità che distingue i Fiorentini, se io avrò certezza di essere riuscito con il presente Racconto a dilettare ed istruire i Lettori, presenterò l'orrenda tragedia, desumendone argomento per ritrattare lo stato miserando a cui fu ridotta la Toscana sotto il regno dei Medici.

Furono i Canacci del Quartiere di S. Maria Novella, dando il loro nome alla strada ristretta tra le vie di Palazzuolo e della Scala, detta tuttora VIA DE' CANACCI.

Usarono l'Arme di tre pezzi di Catene brune a triangolo nel Campo sanguigno, e sopra di esse una Testa di Cane bianca.

La notte in cui le Milizie Fiorentine avevano aperto campo al disperato valore di Lodovico Martelli assaltando l'accampamento di Lodrone al monastero di S. Donato in Polverosa, dai sospettosi despoti di Firenze si stava preparando un processo contro il medesimo, colle misteriose regole di quei tempi; processo fomentato più che dai sospetti, veramente dalla invidia del Gonfaloniere; mentre il Martelli, generalmente amato per i suoi principj di moderazione, disapprovava pubblicamente il contegno di lui in quelle angustie della città. Poichè dopo la criminosa risoluzione dei Governatori della Repubblica di non mandare gli Ambasciatori a Clemente VII, sebbene di mandarli fosse stato risoluto dalla Pratica, erano presi sommamente a sospetto coloro, che moderati si mostravano in quei momenti. E tanto più eravi pretesto di agire contro Lodovico Martelli, inquanto che aveva avuto segreti colloquj con Frà Rigogolo tenuto come traditore, e perchè il suo nome più volte era comparso tra quelli che si trovavano nei Tamburi.

Nulla eravi di più facile che destare sospetti nel Governo Repubblicano e dare molestie ad ogni sorte di cittadini come in Firenze, dove si tenevano appese alle colonne delle Chiese principali certe cassette, nella guisa istessa che oggi le vediamo per

accogliere le elemosine, ma a ben altro destino. Poichè quelle cassette di legno, serrate a chiave, chiamate *Tamburi* avevano dalla parte superiore una larga fessura per mettervi dentro i fogli, e sul davanti vi era scritto il nome del Tribunale o Magistrato, che ivi teneva il Tamburo. Chiunque voleva fare un'accusa o vera o falsa contro qualche persona, ed impunemente darle un'angustiosa molestia, scriveva sopra di un pezzo di carta il nome, cognome e qualità dell'accusato, il delitto di cui lo accusava, l'indizio del delitto, i testimonj se ve ne erano, e gettava la carta dentro il Tamburo. Se l'accusatore segreto amava far guadagno dalla sua delazione, allora includeva dentro la carta accusatrice la metà di qualche moneta o medaglia, conservando appresso di sè l'altra metà; se l'accusato veniva condannato, ovvero si redimeva dalle molestie con pagare una multa, allora il delatore segreto mandava al Fisco la metà della moneta conservata, ed il portatore ritirava il prodotto della multa, senza nominare chi lo inviava.

Ognun comprende qual libero campo fosse questo alle vessazioni, alle calunnie, alle persecuzioni, alle vendette, ed a vergognosi guadagni. Un tal modo d'accusa, chiamato *Tamburazione*, produceva l'immediato arresto delle persone prese di mira, ed era ben raro che un Tamburato ne sortisse illeso o nella persona o nell'interesse. Ed appunto a questo modo di accusa ebbe relazione una frase da Papa Clemente VII usata nel rispondere agli Ambasciatori Fiorentini; perchè essendosi trovato nel Tamburo tenuto in S. Lorenzo il nome di Giulio De' Medici, fu processato come traditore, e condannato nel capo a guisa dei ribelli, pubblicandosi contro di lui una taglia a favore di chi lo consegnasse vivo o morto alla Repubblica, taglia divulgata anche in Romagna da Lorenzo di Zenobi Carnesecchi Commissario intrepidissimo dei Fiorentini, che più volte disfece le genti di Leonardo da Carpi.

Per tre volte in queste cassette fu trovato il nome di Lodovico Martelli, addebitato ora di corrispondere con i Medici mediante suo fratello Galeotto e Guglielmo suo parente che dimoravano con i nipoti del Papa, ora di macchinare una controrivoluzione, ora finalmente di tradire la patria di concerto con i Frati Conventuali di S. Croce.

Due giorni dopo la fuga di Giovanni Bandini e de' suoi compagni traditori, Lodovico Martelli stava nella sala del suo palazzo assorto nella più profonda meditazione. Aveva tentato di parlare a Marietta De' Ricci, non solo con il fine di dare compimento al doloroso incarico ricevuto dal Padre Francheschi, ma più ancora

per comprendere cosa potesse o non potesse sperare nella situazione affannosa in cui egli viveva, a cagione della passione senza conforto che per lei nutriva. Invano però; perchè, oltre il divieto di ogni visita che già ella aveva dato ai suoi domestici prima dell'avvenimento notturno con Bandini, Maria oppressa orribilmente da questa sventura, non più dava ascolto ad alcuna ambasciata.

Sicchè Martelli tornato in sua casa, stava meditando sulla passione e sul mistero che circondava quella gentildonna. Il pallore del suo volto risaltava ancor più dai nerissimi capelli; la fronte non compariva pacata, ma anzi stanca sembrava per lunghi combattimenti morali. Pensava alle sventure di Firenze così orribilmente condotta nella estrema rovina dall'altrui perfidia; pensava alla situazione del suo cuore. Da un lato quella lezione e risposta datagli da Marietta al tempo della sua dichiarazione di amore gli sembrava meno perentoria, ed ora vi travedeva, che potrebbe essere amato se ella non fosse stata maritata, se egli avesse avuto la ventura di conoscerla prima. Ma.... l'amore per Pandolfo Puccini,.... ma Giovanni Bandini,.... ma quel misterioso personaggio che notturnamente s'introdusse in casa Benintendi,.... e mille altri ma,.... erano mossa di pensieri che l'uno all'altro si succedevano, quale con compiacenza, quale altro con amarezza.

Frattanto passeggiava nella sala, ornata nelle pareti da grandi ritratti d'individui di famiglia, da armature guerriere, da busti scolpiti, tra i quali erano sorprendenti varie Storie in marmo e in bronzo, una statua di David alta tre braccia, ed altra rappresentante S. Gio. Battista tutto tondo di marmo di simile altezza, lavori di Donatello, da lui donati in attestato di gratitudine alla famiglia Martelli che gli fu mecenate, come a Michelangiolo quella de' Medici.

Innanzi e indietro andando, misurava a gran passi quella sala, e quando si trovava con il viso ad una parete, egli dava di volta, e allora si vedeva in faccia il ritratto di Niccolò Martelli suo zio, amico di Lorenzo il Magnifico, Commissario di Guerra per la Repubblica di Firenze nell'armata contro i Genovesi nel 1484, sommo guerriero, terrore dei nemici e dei soldati, torvo d'aspetto, tutto armato, che pareva gli dicesse: — Cosa temi, ardisci e il campo è tuo. — Quando egli era arrivato sotto, si voltava, ed un altro ritratto gli presentava Ugolino suo avo, che un tempo risedette tra gli Uffiziali della Mercanzia, uno dei più caldi partigiani di Cosimo De' Medici, contrario a Rinaldo Degli Albizzi ed ai Nobili, Capitano di Pistoja, Gonfaloniere per tre volte, Governatore di Pisa, e Magistrato sapiente, che, guardandolo con bocca di sorriso, pareva

che lo rimproverasse, e deridesse la rigidezza dei suoi pensieri sulla virtù delle donne. Se lo sguardo si volgeva a destra, tra due finestre, vedeva il ritratto della zia, dalla quale non poteva levare una riprova di femminile onestà, per l'aneddoto avvenuto nella passata da Firenze di Carlo VIII Re di Francia.

Infatti la bella Sandra Martelli, maritata in casa Acciajoli, fu nel numero delle italiane con le quali Carlo VIII ebbe intrighi amorosi. Forse l'avventura sarebbe stata segreta, o almeno non scandalosa; ma disfatto il Re di Francia nella battaglia del Taro combattuta li 6 Luglio 1497, tra le cose predate nei cariaggi, oltre la spada e l'elmo del Monarca, cadde in potere dei Veneziani un libro, nel quale il medesimo di suo pugno andava segnando giorno per giorno le sue amorose avventure a guisa di diario, per lui più interessante che le annotazioni e i commentarj delle sue imprese guerriere. Sapeva ciò Lodovico, ed alla vista del ritratto di Sandra abbassava gli occhi al suolo, e continuava la sua passeggiata meditabonda.

Due parole uscivano di quando in quando dalla sua bocca: — Adulterio — Omicidio — comecchè questi soli delitti potessero levargli dal cuore l'angustia dell'amore e della gelosia. — Ma, soggiungeva, il bel frutto d'amore non può essere colto con mani sanguinose....; ma a chiunque insidiando il talamo altrui, s'insinua nella casa dell'amico come una serpe tra l'erba, non posa forse una maledizione?..... Eppoi, non avvelenerei da me stesso quella sorgente di delizie, nella quale crederei estinguere la mia sete?.... Senza virtù posso amarla?... Od io sarei vile a tanto d'accostarmi a lei, come il mendico, per ottenere l'elemosina? Ah nò.... nò.... piuttosto la morte.... —

E così Lodovico passeggiando, proseguiva a riflettere, e vedeva che nella combinazione anche la più fortunata, per lui non più esisteva una vita!

Entrò frattanto il servo, annunziando che un messo, mandato da Stefano Colonna, doveva favellargli.

Introdotto, narrò per ordine del Capitano: — Come la mattina medesima sul fare del giorno, la sentinella avanzata del Bastione di S. Miniato dal lato di Giramonte aveva veduto accostarsi sotto le mura un gentiluomo non conosciuto, ma che erale sembrato Fiorentino, il quale aveva vibrato uno strale sul Bastione; che raccolto, vide a quello legato un foglio che subito mandò al Generale Colonna; questi a lui lo inviava, perchè il foglio gli era diretto da qualcuno dei nemici, che forse lo credeva tuttora Commissario alla sorveglianza delle difese e delle fortificazioni al Monte.

Aggiungeva il messo, che stasse in guardia, perchè il foglio, prima d'arrivare a Stefano Colonna, era passato per le mani di varie persone, e che tutte vi avevano argomentata una di lui corrispondenza con gl'Imperiali.

Martelli, regalato con generosità il messaggio, lo licenziò, commettendogli i ringraziamenti suoi al Colonna. Quindi si pose ad esaminare il biglietto. Il Sigillo che fermava il nastro legato a croce sul foglio, aveva impresso uno Scudetto diviso per lungo, contenente a destra in Campo giallo un'Aquila bianca, a sinistra tre Bande rosse a sghembo in Campo bianco. Conobbe Lodovico questa Arme usata da Giovanni Bandini per privilegio imperiale, ed ansioso di leggere, sciolse il nastro che teneva chiusa la carta e l'aperse frettoloso; dal foglio cadde ai suoi piedi un anello, che dopo alcuni sbalzi si posò in terra distante alquanti passi da lui.

Stupefatto di tal cosa, Lodovico raccolse l'anello, lo esaminò, ed osservandone attentamente la ceselatura, gli pareva di riconoscerlo dalla gemma che altra volta aveva ammirato, pregiatissima e rara per l'incisione, lavoro di Giovanni Fiorentino soprannominato delle Corniole; ma nel momento non si risovvenne della donna in dito alla quale lo aveva veduto; essendo ben lontano dall'immaginare, che appartenesse a quella Maria che tanto gli martellava il cuore.

Per uscire di dubbio, gettò ansioso lo sguardo sulla carta e lesse queste poche ma per lui tremende parole: — Giovanni Bandini dagli Accampamenti Imperiali ove dimora, a Messer Lodovico Martelli in attestato di amicizia, cede spontaneo il pegno d'amore, che a lui concesse Marietta De'Ricci nella notte ..... Credulo ..... semplice.... apprezza adesso la sognata virtù di questa donna! .... —

Se un fulmine avesse colpito Lodovico Martelli, non poteva forse renderlo così sbalordito, come lo ridusse la lettura di quel foglio. Negli occhi dilatati scintillarono trucemente le pupille; il volto, per l'impeto del sangue, gli si fece quasi nero; morsicò il biglietto e le proprie mani; sbuffando e ruggendo come un toro ferito, correva in sù e in giù, mandando spuma dalla bocca; con le dita serrate in pugno percuoteva i mobili, le pareti e se stesso; poi irrompeva in esclamazioni tremende contro Marietta, contro il suo drudo, contro tutto il creato; fra tanta smania, sorgeva la gelosia primogenita dell'amor proprio che viepiù inviperivalo, perchè posposto e svergognato.

Il suo furore lo avrebbe tratto in quel punto a correre addosso alla sciagurata, ucciderla, trarle il cuore, farlo in brani; già si

compiaceva di questa immanità, e con l'immaginazione godeva di serbare al Bandini una punizione che fosse di lunga mano superiore alla enormità dell'insulto.

Dopo un'ora di simile inferno, cominciava a calmarsi quel primo soprassalto di furore, quando il servo gli annunziò che un Mazziere della Signoria aveva ordine di parlargli. Lodovico ricomponendosi alla meglio, ed affettando quella calma che non aveva, nascose il foglio e l'anello nello Stipo, dove appunto custodiva la Divisa verde ricevuta dal Padre Franceschi. Indi fece introdurre il Mazziere, il quale gl'intimò a nome dei Dieci di Libertà e di Guerra di seguitarlo nel Palazzo dei Signori.

Allora Lodovico si risovvenne dell'avviso datogli dal messo di Stefano Colonna, e risolvette di tacere sul contenuto del bigliettio, per non divulgare quella avventura, che avrebbe reso lui soggetto di scherni, e ricoperto di vergogna la donna da lui fino allora amata e stimata virtuosa sopra d'ogni altra.

Giunto davanti ai Signori ed ai Dieci, si trovò sottoposto a rigoroso interrogatorio; ma per quanto gravi fossero gli addebiti, per quanto incalzanti le presunzioni, pure Lodovico sostenne la sua innocenza rapporto alla accusa di compromettere la libertà della patria, con quella tranquilla imperturbabilità, che soltanto può ostentarsi da chi si sente puro di ogni colpa. Non negò il ricevimento del foglio, ma sostenendo che riguardava una avventura privata, dalla quale pendeva l'onore di gentildonna, non volle ad alcun costo dar conto del suo contenuto.

Niccolò Benintendi, che sedeva tuttora tra i Signori, non sospettando al certo che la sicurezza della sua quiete e l'onor suo, fossero così strettamente collegati con il fatto che aveva sottoposto a sì pericoloso giudizio Lodovico Martelli, lo scongiurava a mostrarsi quale si diceva essere vero cittadino, svemiando ogni sospetto che tenesse in agitazione i Magistrati; in sostanza voleva ad ogni costo che la lettera ricevuta dal campo nemico fosse portata sul banco della Signoria. Ma fu per lui somma ventura la costanza ed il silenzio che biasimava in quel giovane virtuoso ed infelice.

Non essendovi prove di delitto di Stato, e molto più perchè non fu creduto prudenziale in quel momento di condannare al supplizio un giovane tanto amato dai Fiorentini, venne condannato soltanto alla prigionia e così scampò non solo dai tormenti della tortura, ma ancora da quella morte che giornalmente colpiva cittadini alla pari di lui innocenti.

Lodovico Martelli fu Sostenuto, così chiamandosi la prigionia in punizione del semplice sospetto senza prove, e venne rinchiuso nelle prigioni delle Stinche, dove trovò per compagni moltissimi dei migliori e più doviziosi cittadini, tra quali si notavano principalmente Matteo Niccolini (1), Donato Coccbi, Salvestro Aldobrandini (2), Agostino Dini (3), Lamberto Cambi (4), Doro Ottaviani (5), Domenico Sapiti (6), Zanobi Rustici (7), Giovanni Pigli (8), Benozzo Ricchi (9), Lorenzo Bentaccordi (10) e Zanobi Acciajoli padre di Alessandrina sua cognata.

Questa prigionia calmò il bollore del sangue, e Lodovico Martelli a lungo e freddamente potè riflettere e meditare sopra i suoi casi, sopra quelli di Marietta De' Ricci, e di Giovanni Bandini.

Allora le cose vedute, le parole lette, se da un lato giustamente facevangli sospettare sulla onestà della donna amata, nel tempo stesso mostravano tale contradizione, che facevale ammettere le probabilità di qualche macchinazione infernale e di una calunnia sanguinosa a carico di quella gentildonna e della propria quiete. Infatti, non sapeva comprendere come mai Maria De' Ricci avesse potuto indursi a cedere al suo amante in pegno d'amore l'anello coniugale, che ad ogni momento, oltre al rimorso per l'infedeltà commessa, doveva esporla alle interrogazioni del marito, sorgenti perenni di amarezze e di menzogne, onde mendicare risposte plausibili. Come mai, domandava a se stesso, quella Maria, che per distorlo dall'amore gli fece sentire la situazione tremenda della moglie infedele, qual preghiera onde non la strascinasse in stato così affannoso, vi si potesse essere gettata quasi nel tempo stesso con tanta inverecondia e sfacciataggine da spogliarsi per l'amante fino di ogni apparente pudore, dandogli un pegno d'amore che indubitatamente predicava l'onta sua? Eppoi, se Giovanni Bandini era stato così felice, perchè abbandonare l'amata e Firenze? Marietta che aveva esternato sentimenti degni di una Spartana, poteva amare un traditore? Se per caso fosse caduta nei lacci tesi dalle astuzie di Bandini, se fosse stata debole al segno che appariva, nò, non poteva essere tanto iniqua da sollevare a proprio vanto quello che ravvisato sarìa per vergognoso anche dalle pubbliche meretrici e cortigiane. Perciò, Lodovico Martelli dubitava forte di qualche inganno.

In questo dubbio lo confermava il contegno medesimo di Giovanni Bandini. Poichè, se Marietta fosse stata così fragile da dimenticare il suo decoro, i suoi doveri, Giovanni era un'iniquo; mentre, per vantare il suo trionfo, rendeva vilissima agli occhi di tutti la donna che doveva avere sommamente cara almeno per

il sacrifizio di ogni suo dovere fatto al di lui amore. Se al contrario il Bandini, rimasto deluso nelle sue speranze, divulgava il falso, era un calunniatore. Sicchè in ogni caso o calunniatore, o contaminatore, non meritava fede nelle sue parole.

Ma riceverlo in casa a notte avanzata (poichè oramai Lodovico riteneva che Giovanni fosse stato quell'incognito veduto nella notte introdursi in casa Benintendi) .... col mistero del delitto .... nella assenza del marito .....; quel lume che sembrava averlo scortato nella di lei camera .....; quell'anello nelle di lui mani .....; quel non avergli più permesso di visitarla .....; erano questi pensieri spinosi che forte pungevano il Martelli; ma pure diceva a se stesso: — Se tutto ciò fosse apparenza ..... inganno! —

Per quanto studiasse e riflettesse, trovava sempre dubbi in favore e contro la virtù della sua Amata; in ogni senso sentiva immenso bisogno di sfogo, di vendetta contro quell'iniquo, che alle furie di amore disperato, aveva viepiù eccitato ed aggiunte in lui quelle della gelosia con tinte infamanti la donna riguardata come la stessa virtù. Era adunque risoluto di morire o di uccidere il traditore tostochè la libertà gli fosse stata restituita.

Una semplicissima circostanza, che in altri tempi non sarebbe stata osservata, che in questi però poteva essere scala indubitata al patibolo, aperse inaspettatamente la prigione di Lodovico e degli altri sostenuti seco lui.

Eravi in Firenze nella via Ghibellina prossimo alle mura della città un Convento chiamato delle Murate, edificato dalla pietà di Giovanni Benci, in seguito aumentato dalle elargizioni dei Medici. Alcune Eremite raccolte in un piccolo romitaggio eretto sulla seconda pila a levante del Ponte Rubaconte, dove si erano ritirate fino dal 1370 (11), con i soccorsi delle famiglie citate ebbero nel 1434 quel comodo Convento sempre protetto dalla famiglia Medicea. Al tempo di cui ragiono, stava qui rinchiusa Caterina figlia di Lorenzo dei Medici Duca d'Urbino, nepote legittima di Papa Leone X, e come tale considerata dal di lei asserto zio Clemente VII.

Caterina era nella età in cui la bellezza e le grazie si sviluppano in tutte le fanciulle. Gran cura si aveva per lei, chiamata comunemente la Duchessina; ma con molta severità guardavasi per ordine della Repubblica, perchè in lei i Libertini tenevano uno ostaggio a danno dei Medici, onde moderare le loro voglie, se amavano quella fanciulla.

In tutti i Conventi di Frati e di Monache eravi la divisione dei partiti Liberale e Pallesco, che teneva sollevata la città; nei

Convento delle Murate, cosa notissima, trionfava il partito Mediceo, per il che spesso vi erano dissenzioni con le poche monache libertine.

Le miserie che opprimevano Firenze, diedero argomento alle Monache del partito Mediceo onde sperare che presto sarebbe ritornata in Città quella famiglia ravvisata loro patrona, e perciò non solo prodigavano infinite attenzioni alla Duchessina, ma cercavano d'incoraggire ancora i partigiani dei Medici. Per questo solevano mandare ai gentiluomini Sostenuti de' berlingozzi o paste dolci, il chè nella carestia di quel tempo dimostrava una attenzione di grandissimo rilievo per le ristrettezze della Città.

Un paniere di queste paste fu mandato a Lodovico Martelli, al Niccolini, al Cocchi, all'Aldobrandini e ad altri Sostenuti. Nel vuotare il paniere apparve agli occhi di tutti una bell'Arme Medicea posta nel fondo come per rincorarli. Non mancò il carceriere di far noto questo caso agli Otto e ai Dieci, i quali saviamente questa volta riflettendovi, pensarono che quel tratto doveva ravvisarsi una astuzia delle Monache e della Duchessina, onde perdere del tutto quei cittadini. Poichè, si diceva nella Pratica, se quei Sostenuti fossero realmente collegati con i Medici, questi si sarebbero guardati dal comprometterli in modo così goffo e senza alcuna utilità; dunque quei Sostenuti potevano ritenersi per contrarj al partito Mediceo; dunque ingiusta la prigionia, insussistenti i sospetti su di loro; dunque si restituissero alla libertà. E così fu fatto. Sebbene i compagni di prigionia dei Martelli fossero stati carcerati per alcuni mesi, la loro liberazione fu considerata come un miracolo.

A compensarli della sofferta ingiustizia si affidarono loro Ufficj delicatissimi per mostrare la fiducia del Governo sulla loro lealtà, allora che erasi dileguato ogni sospetto contro di loro.

Inquanto alla Duchessina la discussione nella Pratica passò con grave suo pericolo, perchè vi fu chi ripropose, per avvilire la schiatta Medicea, che si esponesse nel postribolo, onde contaminata, non fosse più da temersi che qualche Principe la sposasse, e mettesse la Repubblica in pericolo con una Potenza contraria, che venisse a rivendicare i supposti diritti della famiglia della sposa. Ma questa nefanda proposizione, altra volta pure messa in discussione sul principio della guerra da Leonardo Bartolini, fu rigettata con disgusto; ed alla pari l'innocenza di quella fanciulla di sangue reale fece rigettare l'altra proposizione, cioè, che si legasse viva ad uno dei Bastioni il più esposto al fuoco dei nemici. La vinse sulla crudeltà la politica. Riflettendo i Dieci, che se custodivano e rispet-

tavano la nipote di Clemente VII, avrebbero avuto nelle mani uno ostaggio potente contro le sue pretensioni, ordinarono che Caterina si levasse immediatamente dal Convento delle Murate (12) e si rinserrasse in un Convento nemico ai Medici, come era quello delle monache di S. Lucia in via San Gallo, le quali passavano per Libertine quanto i Frati di S. Marco (13).

Salvestro Aldobrandini fu incaricato di trasportare la prigioniera di notte tempo, onde la di lei vista in Firenze viepiù non rincorasse il male umore ed il partito Mediceo. Egli andò al Convento delle Murate con buona scorta di guardie cittadine, e significato alla Badessa l'ordine dei Dieci, sparse fra le monache una costernazione grandissima; perchè, supponendo queste che sotto quell'ordine vi fosse una sentenza di morte per quella fanciulla, procuravano difenderla, nè volevano che a lei si annunziasse così infausta novella. Ricorsero tutte alle loro armi, cioè fuggirono in Coro, dove urlavano, piangevano disperatamente raccomandando quella infelice alla Madonna ed a S. Cosimo protettore della famiglia Medicea.

Frattanto Caterina, penetrato ciò di che si trattava, pensando che niuno avrebbe osato di strascinarla fuori del Convento se fosse stata monaca, si rasò immediatamente tutti i capelli, e vestito l'abito delle Religiose andò in Coro fra le suore, protestandosi per monaca, e che mai più voleva uscire da quel luogo.

Tutto riuscì vano, poichè gli ordini erano pressanti. Bensì Salvestro Aldobrandini, uomo umano ed istruito, con buona maniera si fece a tranquillizzare le monache e la Duchessina, assicurando con giuramento, che nessun male eravi nel suo ordine, al di là della variazione della dimora. Tanto disse, che finalmente Caterina spontanea abbandonò il Coro e le monache, le quali, accompagnatala fra i singulti e le lacrime fino alla porta, la videro separarsi da loro. Montata sopra una mula, vestita tuttora da monaca, fu accompagnata in via San Gallo nel Monastero delle nemiche della sua famiglia (14).

NOTIZIE

(1) Nella battaglia di Benevento contro Manfredi Re di Napoli, combatteva un Cavaliere valorosissimo che aveva sull'elmo per impresa un Gatto. Nell'esercito veniva chiamato Sir del Gatto, per cui i suoi discendenti presero il casato di SIRIGATTI, antica e doviziosa famiglia della città di Firenze, ascritta fra le Magnatizie.

Dai Sirigatti nacque Niccolino, ed amando i suoi discendenti di godere degli onori della Repubblica, si fecero ascrivere nel numero dei cittadini, assumendo il casato di NICCOLINI. Questa stirpe fu sempre grandemente affetta al popolo fiorentino, per il che da esso furono dentri quarantasei Priori e tredici Gonfalonieri di Giustizia nello spazio di un secolo e mezzo. Andrea di Paolo Niccolini, l'ultimo dei Priori della famiglia, era stato in carica nel 1528.

Tra i personaggi di questa famiglia merita commemorazione Otto dottore di leggi, che nel 1455 fu Oratore al Pontefice Callisto III, ed a Papa Paolo II, dal quale fu creato cavaliere con autorità d'inquartare nella sua arme l'Impresa della Chiesa. Suoi figli furono Giovanni Arcivescovo di Amalfi, ed Angiolo dottor di leggi. Francesco Niccolini fu sì accetto a Carlo VIII Re di Francia, che lo creò cavaliere, e gli donò due Gigli della sua arme onde li ponesse in quella propria, che consisteva in un bianco Leone rampante sbarrato in traverso aghembo da una Fascia rossa in Campo celeste.

Al tempo dell'Assedio furono molto caldi per le cose di Firenze Matteo, Bernardo e Andreuolo, qual ultimo, dopo essere stato Ambasciatore a Clemente, fu uno dei Dieci. Di lui altrove dirò qualche altra parola.

I Niccolini ebbero più case e palazzi in Firenze, ma il loro principale palazzo si vede in via de' Servi.

La celebre cappella in S. Croce appartenente a questa famiglia è lavoro dell'architetto Gio. Antonio Dosio, eretta da Giovanni Niccolini e terminata sulla metà del secolo XVII dal Marchese Francesco.

(2) Altrove accennai il motivo per cui la piazza, che dietro S. Lorenzo stà davanti al palazzo Aldobrandini, si chiama PIAZZA MADONNA. Adesso vengo a dare un cenno di questa schiatta celebre in ogni tempo. Essa era divisa in più famiglie; non pertanto prima di ogni altra parlerò di quella alla quale appartenne Messer Salvestro.

Gli ALDOBRANDINI DI MADONNA, così detti per la stessa ragione che applicò il nome di Madonna alla loro piazza, ebbero comune con gli Adimari la loro origine, perchè furono originati dalla famiglia Bellincioni. Sei Gonfalonieri di Giustizia e ventotto Priori di Libertà, sortirono da questa famiglia popolarissima al tempo di Repubblica. L'ultimo dei Priori fu Piero di Salvestro nel 1511, da cui nel 1480 era nato Salvestro Aldobrandini dottore di legge come suo padre. Egli scrisse molte opere pregievoli nella Giurisprudenza, e non mancò d'estro poetico, citandosi di lui alcuni Sonetti e Canzoni composte in dispregio e scherno di Papa Clemente. Due Sonetti cominciavano, l'uno.

— Povero campanile sventurato —

e l'altro:

— Vanne Baccio Valor dal Padre Santo. —

Per quanto io abbia scartabellato ne'suoi manoscritti esistenti nella Magliabechiana Biblioteca, non ho avuto il piacere di trovare il restante di questi Sonetti, dal Varchi citati come celebri al suo tempo e noti a tutti. Al ritorno de'Medici, Salvestro fu relegato a Fano, e quindi passato a Roma nel 1534, si unì ai Fuorusciti nel ricorso a Carlo V contro di Alessandro De'Medici.

Il ramo di Salvestro si disse anche degli ALDOBRANDINI DEL PAPA; poichè Ippolito figlio di Salvestro, fu eletto Papa sul finire del secolo XVI, assumendo il nome di Clemente VIII, il quale nominò Cardinali quanti mai potè della sua famiglia, contandosene quattro sul principio del secolo XVII.

A questa famiglia si dice che appartenesse quel Valombrosano chiamato il Beato Pietro Igneo, creato Cardinale nel 1079 da Gregorio VII, e che passò illeso in mezzo al fuoco; vi è però chi opina che questo Beato appartenga agli Aldobrandeschi di Siena.

L'attuale famiglia Aldobrandini non discende da Salvestro, sebbene abbia origine dallo stipite medesimo. Poichè Aldobrandino Bellincioni nel 1202 generò Brunetto; questi Nero padre di Andrea, il quale procreò Aldobrandino. Giorgio di lui figlio fu genitore di Aldobrandino padre di Brunetto e di Silvestro. Ecco i due individui che dettero vita a due rami, l'uno dei quali è quello dell'attuai famiglia Aldobrandini di Piazza Madonna, poichè viene dalla discendenza di Giovanni di Jacopo del citato Brunetto.

L'Arme usata dagli Aldobrandini fin qui rammentati è un Rastro doppio e quadro dorato per traverso sghembo avente di sopra e di sotto tre Stelle d'oro ancor esse sghembo in Campo celeste.

Siccome vi furono i Bellincioni consorti dei Donati e i Bellincioni consorti degli Adimari, così bisogna non confondere con quelle schiatte, quei degli Aldobrandini che conservarono il nome originario dei Bellincioni consorti degli Adimari. Questi ALDOBRANDINI BELLINCIONI ebbero trentasei Priori e sedici Gonfalonieri, ed usarono l'Arme di una Banda dorata in traverso sghembo avente sopra e sotto un Giglio d'oro in Campo celeste. Questa famiglia era spenta al principio del secolo XVII. Altra famiglia d'Oltrarno chiamata ALDOBRANDINI CHERICHINI ebbe otto Priori, ed aveva l'Insegna di una Croce dorata in Campo vermiglio.

Nè qui finivano nel secolo XVI le famiglie Aldobrandini, poichè se quelle di cui parlai ebbero l'origine comune agli Adimari, altre la ritrovarono nei Ficozzi e Casti discesi dalla Lombardia, e queste usarono l'Arme di alcune Onde verdi in Campo dorato con sopra due Foglie di Fico.

I FICOZZI ebbero per Arme sei Foglie di Fico verdi in Campo d'oro, e si estinsero quando Paolo celebre aritmetico prese il nome dell'Abbaco. Gli Usimbaldi e i Doni successero nel patronato delle cappelle che avevano in S. Trinita.

(3) Quattordici Priori di Libertà e quattro Gonfalonieri della Repubblica Fiorentina sortirono dalla famiglia DINI, che usava per Arme un Albero verde in Campo bianco, con il motto — Libertas — in lettere d'oro, scritto nella Insegna da Giovanni Dini nel 1378 per privilegio concessogli dalla Repubblica.

Questi Dini appartennero all'Arte degli Speziali, e dal Quartiere di S. Spirito vennero in quello di S. Croce, dove ebbero casamenti, ed una cappella in detta chiesa.

Altre tre famiglie Dini vi erano in Firenze tutte onorate dei gradi della Suprema Magistratura.

I Dini discesi da Montaccianico usarono l'Arme fu dritto traverso diviso, sotto vermiglio e sopra bianca con un Cervo rampante ed una Palla Medicea donata da Leone X nel 1515 a Gio. Battista, nell'occasione in cui lo creò Cavaliere.

Un ramo della famiglia Pucci nel 1512 prese il nome dei Dini di Valleggia ed assunse l'Arme di uno Scudo diviso per lungo a destra celeste, e bianco a sinistra con sopra un'Oca.

I Dini di Sura finalmente si distinsero dagli altri per l'Arme divisa a traverso sghembo sopra bianca con Stella celeste, sotto celeste con Stella bianca.

(4) Lamberto di Bartolommeo Cambi sempre si distinse per il suo amore alla libertà: ne fa riprova che fu Sostenuto dal Cardinale Passerini prima della terza cacciata dei Medici, e fu confinato dopo il loro ritorno. Eppure, sebbene divenuto cieco, si fece portare nella Pratica della Signoria, onde impedire con il suo consiglio, che si adottasse la risoluzione di non trattare la pace con Clemente VII; Preso in sospetto fu Sostenuto.

Le famiglie CAMBI furono varie in Firenze, avendo già avvertito altrove di quelli che si dissero CAMBI MARTINI.

I CAMBI già detti IMPORTUNI discesi da Fiesole (dei quali fu Marco di Giovanni nel 1530 l'ultimo dei venticinque Priori di Libertà sortiti da questa famiglia) usarono l'Arme di tre Archipenzoli azzurri in Campo bianco.

I CAMBI del Quartiere di S. Spirito si distinguevano con l'Arme divisa per dritto bianca a destra, vermiglia a sinistra sbarrata da una Fascia celeste.

I CAMBI FIGLIAMBUSCHI ebbero due Gonfalonieri e trenta Priori. La loro Insegna si ravvisa in due Leoni rampanti e dorati tenenti in mezzo un Albero verde sopra un Monte d'oro in Campo azzurro.

Quella famiglia che usava l'Arme divisa a destra vermiglia, a sinistra dorata e due Alberi verdi in traverso sghembo incrociati, fu la famiglia Cambi alla quale appartenne Lamberto rammentato, e che trasferitasi nel regno di Napoli vi acquistò grandi ricchezze.

Finalmente da Quarata discesero i CAMBI che usarono nell'Arme un Vajo rosso in Campo bianco, e di questi fu Benigno illustre teologo.

(5) Vicino alla piazza nuova di S. Maria Novella si apre altra piazza ad esse confinante, sulla quale sboccano le vie della Spada, dei Fossi e del Garofano. PIAZZA DEGLI OTTAVIANI è nominata per la dimora che quivi ebbe una delle famiglie di questo nome.

Quella che mutuò il suo nome alla piazza, ebbe diciotto Priori e la porpora Cardinalizia in Ottaviano Ottaviani; usò l'Insegna di due Fregi d'oro in Campo celeste.

L'altra famiglia Ottaviani ebbe Alberto dottore di leggi, il quale godè i principali Uffici della Repubblica, e fu donato dall'Imperatore Enrico, presso cui era Ambasciatore nel 1218, dell'Aquila Imperiale, motivo per cui nell'Arme di questa famiglia, composta di tre doppi e quadri Rastri vermigli in Campo dorato, si vede l'Aquila bruna in Campo bianco.

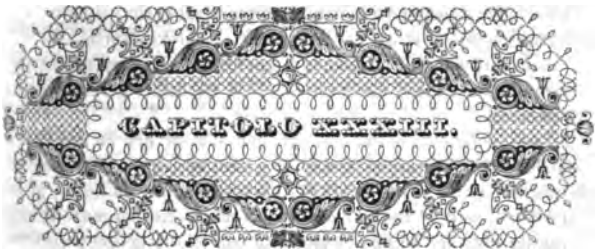
(6) Dall'Incisa venne in Firenze la famiglia dei SAPITI, dalla quale furono scelti dodici Priori della Repubblica. Questa famiglia, estinta fino dal principio del secolo XVII usò l'Arme di tre Fregi d'oro in mezzo a due Linee rosse in traverso sghembo nel Campo celeste, e diede il nome di VIA DEI SAPITI a quella contrada d'Oltrarno che principia dal Borgo S. Jacopo e termina nella via dello Sprone.

(7) Un Lione d'oro rampante in Campo bianco era l'Arme della famiglia RUSTICI, alla quale toccarono quattordici Priorati nella Repubblica, grado occupato da Zanobi di Betto per l'ultimo della famiglia nel 1524. Questa mutuò il suo nome alla strada detta VIA DE' RUSTICI, che nel Quartiere di S. Croce muove dalla via dei Neri e termina sulla piazza dei Peruzzi.

Da questa famiglia sorti i natali Gio. Francesco Rustici scultore ed architetto, nella gioventù amato e protetto da Lorenzo il Magnifico. Andrea del Verrocchio fu suo maestro; emulo di Leonardo da Vinci, aveva fatto per il palazzo Medici un Mercurio di bronzo in atto di volare, lavoro industriosissimo, che poi fu portato a Roma. Sono note nelle storie dei pittori le cene bizzarre date dai Rustici in alcune sue stanze in via della Sapienza. Nel 1528, pauroso dei pericoli della guerra, partì per Francia. Si dice che nel 1540, essendo ritornato in patria, vedendo la desolazione e le rovine che circondavano Firenze, si mettesse il cappuccio della coppa sugli occhi per non vedere disfatto il Borgo San Gallo dove aveva le sue case, e ritornò indietro, amando finire i suoi giorni in terra straniera, anzichè nella patria ridotta a tanta miseria, onde i bastardi Medicei avessero un trono.

(8) Il VICOLO DE' PILLI nel Quartiere di S. Maria Novella, che senza riuscita ha accesso dalla piazza del Monte di Pietà, prese nome dai Pilli o Pigli, famiglia consorte di quella degli Erri.

I PILLI furono Signori nel Contado Fiorentino, ed ebbero torri, strada, loggia e piazza nella primitiva città. Si ascrissero fin dal principio nel numero dei Cittadini, e così goderono degli Uffizj della Repubblica. Si dice che alla venuta di Carlo Magno



Appena Lodovico Martelli si trovò quasi miracolosamente restituito alla libertà, corse alle sue case, e con tutta la baldanza di un pensiero e di un concerto stabilito e maturato pendente la sua prigionia, giunto al momento di eseguirlo, provò tutta la confidenza che ispira una robusta deliberazione, tanto somigliante alla soddisfazione di un disegno compito.

La generalità dei Fiorentini, non sapendo la vera molla della eroica azione, di cui scendo a parlare, non pensò che l'amore entrasse per nulla in questa faccenda, ed anzi credette che l'amore in Lodovico Martelli soprastante a tutte le altre umane passioni fosse quello della Patria, e che per di lei onore si disponesse a far vendetta delle miserie che soffriva esponendosi ad ogni pericolo, equiparando la sua impresa a quelle di Muzio Scevola, di Orazio Cocite, degli Orazi, che avevano saputo segnalarsi esponendo la vita per l'onore e difesa della patria.

Lodovico spedì un Messo fedele con precauzione, che arrivato nell'Accampamento Imperiale, consegnò a Giovanni Bandini il seguente cartello: — Tu menti per la gola; traditore e calunniatore rinnegato di Cristo e della Patria come sei, non meriti fede.

Vieni, vile, a sostenere in campo con le armi la tua calunnia .... scegli le armi, il luogo e l'ora ..... Lodovico Martelli. —

Giovanni Bandini, frenando il suo dispetto, con apparente freddezza disse al Messo, che partisse, e la risposta l'avrebbe portata in persona.

Cosa denotava però, che egli non si risolveva ad accettare il Duello? L'iniquo cominciava forse a sentire il peso delle sue scelleraggini? Forse i suoi pensieri, particolarmente la notte, gli toglievano il sonno? Forse cessata una paura ne sorgeva un'altra e questa idra dell'anima lo lacerava con le sue cento bocche? Se ciò già accadeva in lui, era un piccolo preludio della sua punizione. Or che sarà quando in mercede de' suoi tradimenti avrà raccolto il rimorso, l'infamia, la morte?

Nè si creda che Giovanni Bandini fosse privo di coraggio. Anzi aveva militato nella guerra di Milano sotto il conte Pietro Noferi, dove mostrò militare valore; uomo franco e spedito nelle faccende della guerra, in battaglia aperta, o in campo chiuso, in maneggiare lancia e destriero non la cedeva ai migliori.

Ma la credenza dei *Giudizj di Dio* era radicatissima tuttora in quei tempi, e si pensava che il Nume dimostrasse l'innocenza o il delitto per mezzo della Monomachia, ossia del combattimento di due persone o nemiche o contradicenti, coll'apparato di certe formalità non solo permesso, ma anche autorizzato dai Governi.

Le Assise di Gerusalemme, gli usi di Beauvais e di Normandia, gli Stabilimenti del Re S. Luigi e molte altre leggi prescrissero per il Duello differenti regole, tutte però tendenti allo stesso fine, cioè di farlo servire come una prova infallibile del giudizio. E tanto fu il fanatismo per il Duello, che l'istessi Vescovi vi assistettero ed i Giudici ecclesiastici l'ordinarono e spesso il fecero eseguire nella Corte Vescovile. Le Dame e le Sovrane stesse, che dovevano necessariamente temere che la calunnia o una maligna vendetta strascinasse per avventura il loro onore alla decisione del Giudizio di Dio, furono costrette a provvedersi di un campione, che prendesse alla opportunità le loro difese e pugnasse in Duello per esse.

Nè si creda che questa opinione dei Giudizj di Dio fosse frutto della ignoranza del Medio-evo, perchè abbiamo prove della sua più remota antichità. Infatti cosa significa nell'Antigone di Sofocle, che un uomo accusato di corruzione, si offra pronto a maneggiare un ferro rovente in prova della sua innocenza? Cosa erano le Fonti di Artochide in Dafnopoli, nelle quali esperimentavasi la pudicizia delle vergini? Cosa era la Spelonca del Dio Pane, dove entravano le donne accusate d'atti disonesti per purgarsi della nota d'infamia?

Nella Sacra Scrittura medesima, cosa denota l'Acqua Amara ordinata dal Levitico, onde la donna incolpata d'Adulterio potesse difendersi dalla accusa?

Omero ci fa noto, che la guerra di Troja non ebbe principio se non che con particolar combattimento tra il marito ed il rapitore di Elena, e ciò perchè da questo esperimento si attendeva la cognizione del volere dei Numi. Di più, Tito Livio ci narra, che Corbis ed Orsua ambedue Spagnoli si batterono in duello alla presenza di Scipione per decidere a chi de' due appartenesse il principato del loro paese. Vellejo Patercolo asserisce, che i Germani decidevan sempre le loro questioni per mezzo del duello. Nella guerra contro Alba, i Romani ritennero che la ragione fosse per loro, perchè nel combattimento degli Orazi e dei Curiazi i Numi esternarono il loro volere a favore di Roma.

Così è certo, che i Giudizj di Dio furono effetto di opinioni antichissime, e se non ne abbiamo molti esempi tra gli antichi, o saranno stati meno frequenti, o a noi non saranno pervenuti per incuranza degli Storici; il chè non è avvenuto al certo dopo i secoli del Medio-evo, avendo in questi molta materia da esaminare su tale superstiziosa credenza dei popoli.

Alla superstizione in seguito aggiuntosi lo spirito di galanteria e d'onore, il Duello acquistò un lustro sempre più considerabile, e la nobiltà dei natali, non avrebbe salvato dal disonore chiunque non fosse maestro nell'arte di trattar le armi. Così fu che a poco a poco si stabilì l'uso di battersi per vendicare una ingiuria, da cui sorgeva il diritto che autenticava il Duello, riguardato come il mezzo più efficace a punire da se stesso i proprj torti.

Per quanto empio Giovanni Bandini non era ateo, e temeva che l'esito della pugna, non ostante la propria bravura, fosse favorevole a Lodovico Martelli; perchè in realtà il cuore e la mente gli dicevano che dal suo canto stava il tradimento e la calunnia.

Perciò titubava, e quasi era risoluto di non ascoltare l'impeto dell'ira. Ma il giorno dopo, lo stesso Messaggio si presentò di nuovo a lui per avere una risposta al cartello dei Martelli. Allora Giovanni sardonicamente ridendo gli rispose: — Digli che la dimentichi, tanto ho cura di lui e dei Fiorentini militari però forma, e che non mi conviene abbassarmi a sì facile vittoria. Inquanto al tradimento, mentisce chi lo sostiene, poichè non sono nel Campo Imperiale per venire contro Firenze, ma per accomodare alcuni miei interessi con certi amici. —

— Vile, vile, esclamò Lodovico nel sentirsi ripetere dal Messo questa risposta, ma io lo coprirò d'onta e d'infamia. — Sempre

più confermandosi nella risoluzione di morire o di lavare nel sangue di Giovanni l'ingiuria arrecata a Marietta De' Ricci, cavava un sicuro argomento della calunnia dalla viltà di lui.

Pensò a mandare la Sfida in modo sì fattamente pubblico e di coonestarla con l'interesse della Nazione, per cui ogni ulteriore rifiuto esponesse Giovanni Bandini al disprezzo di tutti i cavalieri, e alla derisione di tutti gli uomini.

Andò in traccia di Dante da Castiglione; a lui confidò il suo divisamento, ed inorpellandone il motivo come fosse desiderio di vendicare la Patria da quel vile tradita, rinvenne in Dante una corda che perfettamente rispose col suono desiderato.

È da sapersi che un simile progetto era già passato nella mente di Dante da Castiglione, eccitato non solo dal tradimento del Bandini, ma ancora, perchè egli lo aveva qualificato per vigliacco, nella circostanza che Giovanni conobbe la condanna infamante contro di lui eccitata da Dante, nel tempo della prigionia di Martelli.

Appena si sparse in Città la notizia, che le milizie condotte da Cecco Orsini e da Luca di Sesse sotto gli ordini di Giovanni Bandini avevano disertato, lasciando in mano dei nemici le vettovaglie tanto sospirate, la pubblica esecrazione condannò la loro memoria all'infamia. Sul puntone dell'orto di San Miniato che guardava Giramonte, i fantocci dei fuggitivi traditori furono impiccati con cartelli che dicevano: — Fuggitivi, ladri, traditori — (1); ma non contenti di ciò, Dante Da Castiglione ed alcuni altri cittadini, si portarono a casa di Andrea del Sarto in via San Sebastiano, corrispondente nella via Ventura (in seguito della della Crocetta,) affinchè dipingesse al vivo nel prospetto della piazza dei Signori sulla facciata sopra la loggia della residenza della Mercanzia, i ritratti di quei traditori impiccati.

Era Andrea del Sarto timidissimo per natura e schiavo dei capricci della moglie in modo tale, che al dire del Vasari, pessima ridusse la di lui naturale condotta. Io taccio ciò che ne fu scritto, e dico che Andrea Vannucchi (mentre il suo casato era questo, e non già Del Sarto, soprannome venutogli dal mestiere del padre) (2), se cangiò di carattere, avvenne da quella inconsiderata passione per Lucrezia Del Fede (3), ed a lei soltanto và attribuito ciò che adombra la vita ed il costume di questo grande artista.

Andrea era nato in Firenze nel 1488; Giovanni Barile pittore fiorentino diverso dall'Ebanista Sanese, lo istradò nella pittura, perfezionandosi però sotto il bizzarro Piero di Cosimo e con studiare sopra i Cartoni di Michelangiolo e di Leonardo da Vinci (4).

Murata sotto le case di Ottaviano De' Medici in via San Gallo la Compagnia di S. Gio. Battista detta dello Scalzo (dall'andare i fratelli a piedi nudi) ad Andrea ne fu affidata la pittura a chiaroscuro, e vi raffigurò i fatti della vita di S. Giovanni. Andrea ben presto fu conosciuto ed amato dai suoi concittadini, e lavorò con grido nel chiostro della SS. Nunziata, in San Salvi e in San Gallo fuori la Porta di questo nome. Non è qui il luogo di parlare dei suoi lavori; soltanto avvertirò che se alcuni critici dissero, Andrea essere gretto nell'inventare (nel che io credo non avessero torto, mancando nelle di lui pitture l'elevazione d'idee che forma come i poeti, così anche i pittori eroici), se non ebbe il dono dell'inventiva, fu modesto, semplice, gentile, imprimendo lo stesso carattere ovunque mosse il pennello. I puri dintorni delle sue figure gli meritarono il soprannome di *Andrea senza errori;* quelle idee di volti gentili, e che nel sorriso presentano ogni grazia e semplicità; quelle fabbriche sì ben condotte; quei vestiti adattati ad ogni condizione; quel piegar facile; quegli affetti popolari di curiosità, di maraviglia, di fiducia, di compassione, di godimento che aggiungono appunto dove giunge il decoro, che s'intendono a prima vista, che ricercano soavemente il cuore senza turbarlo, sono pregj che meglio si sentono di quel che si esprimono.

Il lavoro di Andrea del Sarto fatale per lui e per le Arti, quello si fu degli Agostiniani di San Gallo, poichè nel portarsi ad eseguirlo, giornalmente passando per la via San Gallo, s'innamorò di Lucrezia Del Fede che quivi abitava, giovane bellissima maritata ad un berrettajo, ma superba ed altera, che era piacevolissima di essere vagheggiata ed intrattenuta dagli uomini di merito.

Invaghitosi di costei, Andrea abbandonò gli studi, i lavori, gli amici, e violentemente tormentato da quell'amore, andava consumando i suoi guadagni per contentare le voglie della Bella. Accadde, che rapito da subita morte il marito di Lucrezia, Andrea, senza consiglio di amici, senza riguardo alla virtù dell'Arte, nè alla bellezza del suo ingegno, nè al grado reputatissimo che si era acquistato in patria, segretamente la sposò. Quella donna fu una vera fatalità per Andrea, che preso dalla violenza della gelosia, s'inimicò parenti e amici, cangiando in odio ed in disprezzo la stima e l'amore che per lui nutrivano i suoi concittadini. Perdette la pace per quella passione, e tutto faceva a modo della moglie, donna sagacissima, atta a rivenderlo mille volte ed a fargli sopportare ogni cosa amarissima che ella raddolciva con le lusinghe amorose.

Chiamato in Francia da Francesco I vi andò nel 1518, senza che la moglie volesse seguirlo. Costà raccolse onori e ricchezze, beni a lui troncati da quella donna, perchè tanto ella scrisse, tanto fece, che il geloso marito chiese licenza di portarsi a Firenze, onde, come esponeva al Re, non trovar la moglie morta.

Gli fu accordata licenza, gli furono dati molti denari e giurò di ritornare dopo quattro mesi. Arrivato a Firenze, felicemente si godè la sua bella donna; ma il frutto de' suoi lavori andava di mano in mano consumandosi. Volle tornare in Francia, ma Lucrezia lo distolse dal mantenere la sua parola: per il che, rotta la fede con giuramento data al Re Francesco, egli ne ebbe dispetto tale, che giurò di non volere aver più che fare con Pittori Fiorentini.

Nel tempo della Peste in Firenze, avendo già consumato i suoi guadagni, dovè tornare a lavori di meschino profitto. Fuggì dalla Città per timore del Contagio, e con la moglie si ritirò in Mugello, dove fece alle Monache di S. Piero a Luco (perchè accarezzavano Lucrezia) quella tavola del Cristo morto, pianto dalla Vergine, da S. Giovanni e dalla Maddalena in figure talmente vive, che pare elleno avere veramente lo spirito e l'anima. Finito il Contagio, la paura della guerra lo ricondusse a Firenze, dove attese ad alcuni lavori di pochissimo frutto, e già combatteva con la miseria, quando Dante Da Castiglione richiese la sua opera per dipingere i Traditori sulla facciata della Mercanzia.

Andrea non sapeva risolversi ad annuire alle di lui richieste, perchè la querula consorte lo minacciava di tutto il suo sdegno, dicendogli: Che se lui avesse dipinto gli impiccati, ella lo avrebbe accusato ai Medici, onde fosse impiccato davvero. Lucrezia Del Fede pretendeva di passare per Pallesca, ma invece d'essere perseguitata, era derisa. Dall'altro canto Dante Da Castiglione non era uomo da usare moderazione nelle sue voglie, e minacciava Andrea di furio pericolar male se ricusava l'opera sua alla pubblica vendetta.

Invano il Pittore diceva: Che si sarebbe attirato il soprannome di pittore degli impiccati, come era avvenuto a Vittorio di Buonaccorso Ghiberti. Questi nel 1528 dipinse nel palazzo Medici in via Larga Papa Clemente in abito pontificale col triregno in testa, sulla scala delle forche, al quale Niccolò della Magna a guisa di Boja dava la spinta, tenendogli la tavoluccia sugli occhi, perchè non si divagasse; Jacopo Salviati; l'imperatore stava a sedere con una spada ignuda in mano, avendo scritto sulla punta — Amice ad quid venisti? — Lo stesso Ghiberti aveva dipinto nelle mura della torre del Bargello i ritratti di Alessandro Corsini, di Francesco

Guiducci e di Pier Francesco Ridolfi partitanti Medicei dichiarati ribelli, e gli aveva effigiati a guisa d'impiccati.

Dante Da Castiglione suggerì ad Andrea il compenso, che, liberandolo da quel soprannome e dall'odio dei Palleschi, lo facesse contentare il desiderio degli Arrabbiati. Il compenso fu, che si serrasse di tele il luogo dove aveva a dipingere, e si spargesse per Firenze, che gl'impiccati dipingevansi da Bernardo da Buda suo scolare, uomo semplicione che non comprendeva il suo pericolo.

Così fu fatto; Andrea avanti giorno entrava sotto le tele, e poi, quando tutti potevano vederlo, Bernardo figurava di andare al lavoro; ne usciva al tramontare del Sole, mentre che Andrea aspettava il bujo della notte per tornare a casa. Ma quando furono levate le tele, tutto il popolo riconobbe negli impiccati dipinti nella Mercanzia i tre fuggitivi, e particolarmente Giovanni Bandini era ritrattato così al vivo ed al naturale, che bastava averlo veduto una sola volta per riconoscerlo. Niuno però si persuase che il lavoro fosse del Buda, perchè niuno, al dì là di Andrea, poteva imprimere tanta verità nelle figure, quanta ne avevano quelle degl'impiccati.

Andrea predicato così come il pittore, se ne accorò moltissimo per il timore dei Palleschi, il che non fu poca cagione del debilitamento di sua salute, vivendo continuamente sospettoso di qualche insidia e della vendetta degli individui dipinti.

Saputosi questo fatto nel Campo nemico, gli effigiati si trovarono esposti alle risate altrui; ma più ne concepì rancore indicibile Giovanni Bandini, che essendo Fiorentino apprezzava l'infamia che ne veniva, ed indovinava i dileggi e le imprecazioni dal faceto e spiritoso popolo di Firenze dirette alla sua figura.

Per procurarsi qualche sfogo, mandava ambasciate ripiene di ingiurie e di villanie a Dante Da Castiglione, il quale appunto in quel tempo essendo Capitano delle Milizie Fiorentine del Gonfalone del Vajo, aspettò a vendicarsene a tempo opportuno.

Facil cosa riuscì ad esso ed a Lodovico Martelli di guidare la Signoria ed i Dieci nel loro progetto, che appariva una riparazione alla ingiuria dalla nazione ricevuta da quel traditore. Furono permessi i cartelli di Sfida nel seguente modo.

Il sei del mese di Marzo 1529 computo fiorentino (ma secondo il comune 1530), preceduto da due Cavalieri, da due Trombetti, e seguitato da due testimoni, uscì dalla Porta San Piergattolino un Araldo con penna bianca, connotato di ambasceria rispettato dai guerrieri di quel tempo, e s'incamminò al palazzotto dei Ba-

roncelli dove era alloggiato il Principe Filiberto di Oranges Generale degli Imperiali.

Egli stava giuocando agli Scacchi con i suoi Capitani, circondato dal fiore della milizia, ed era imbestialito nel giuoco, perchè, oltre di aver perduto il suo denaro, aveva manomesse e rischiate le paghe dei soldati, nel giorno medesimo ricevute da Baccio Valori Commissario del Papa. Fra i giuocatori ai quali era favorevole la fortuna, Giovanni Bandini faceva prodezze, e più che ogni altro aveva indispettito il Principe Filiberto, che appunto accendeva moccoli di tutte le grossezze, quando nella sala si sentì una voce che gridava: — Alto là, alto là, non più bestemmie, non più giuoco, mentre io qui conduco donna regale ad impetrare da te Messer lo Principe favore e protezione. — Queste parole fecero sì che gli astanti, abbandonato lo scacchiere, si volsero alla porta.

Il Duca di Amalfi, che per l'Imperatore comandava le genti di Siena, si era introdotto nella sala con varj Sanesi, i quali corteggiavano una figura vestita regalmente e come i poeti ed i pittori sogliono descrivere la persona della Toscana. — Olà non siamo più in Carnevale, disse Oranges, ed in Quaresima le maschere sono scomunicate . . . . . Ma sentiamo cosa si desidera. — Allora la Toscana si avanzò verso il Principe. Egli dette in uno scroscio di risa ravvisando, in quella figura così vestita, il volto di Claudio Tolomei Sanese, che militava sotto le insegne del Duca di Amalfi.

Fatto silenzio, Claudio attorniato da tutta la comitiva, gravemente recitò i seguenti versi, diretti al Principe d'Oranges:

Novello Marte a cui le Stelle amiche
Di me chiaro trionfo ordinat'hanno,
Come si vede pel tuo gran valore;
Egli è forza sfogandomi ch'io diche
Di questa gran P . . . . . in parte 'l danno
Et le piaghe ch'ha fatto entro 'l mio core;
E se del vivo honore
Amico se' com'ogn'uno hoggi canta,
Deh! fa' Signor, ch'ond'ebbe prima uscita,
Il mal ritorni, e non sia l'opra vana.
Io son, Signor, Toscana
Condotta mai per questa mala pianta
Fiorenza, che se resta hoggi impunita
Nè Cesar più, nè Dio ch'ha fatto 'l Sole
Temo di dir . . . . . fole.

Passati son, Signor, settecent'anni
O più, quando felice ero in sul fiore
D'ogni virtude, et d'ogni buon costume,
Fertile tutta et d'honorati scanni
Piena, e le' letter' antiche havian odore
Et d'eloquentia un fonte era, anzi un fiume;
Quando un infernal nume
Mosse costei dalle francesche parti,
Che compagna si fe' Fiesole mia,
Poi la disfece et se l'ascose in seno;
Del segreto veleno
Non m'accorsi io nè delle sue mal'arti,
Anzi le diedi per mia cortesia
Tal luogo in me ch'ella hoggi se n'appella
Senza vergogna haver Fiorenza bella.

Olezò grave a Dio nei nostri giorni
Da muover i pietosi a crudel strada,
Che solo d'angherie, dazi e gravezze
Già molti i campanili e i templi adorni,
Grandi i palazzi et larga la sua strada,
Et senza fin le pompe et le ricchezze!
Le cui tante bellezze
A Fiandra tolse, all'Inghilterra e Francia,
Con grand'usure, et viepiù con rapina
Senza nullo timore haver di Dio.
Hanno a pagare il fio
Et parata è la spada e non è ciancia,
Ch'un lungo tuon delle genti meschine
S'ode che infino al ciel vendetta grida,
Ma solo nel tuo braccio ognun si fida.

Gitta dunque Signor hormai per terra
Le mura che saran qual fragil vetro;
E non temer perciò, che teco è Christo.
Volta l'artiglieria tutta alla terra,
E fa'sentir le grida fino al cielo
Dell'uno e l'altro sesso insieme misto;
Famne Signor acquisto,
Nella guisa che puoi, che chiar si vede
Ch'Iddio pei gran peccati veramente
Li ha chiuso gl'occhi e tolto l'intelletto

Et indurato il petto,
Ch'ha segrato la via d'ogni mercede,
Et mosso ad ira Cesare e Clemente,
El Sommo Dio voltato ha gl'occhi altrove,
Et te hanno eletto a così digne prove.

Le Parti prima a esercitar per tutto
Cominciò questa d'ogni inganno piena,
Nè mai di Cesar sentir volse il nome,
Anzi l'have 'npaiese a tal ridotto
Che manco vile il fango era e la rena,
Benchè si comportava Dio 'l sà come!
Et con quest'arti dome
Et col tempo mie figlie ha fatte molte;
Ben lo sà Arezzo, et sal Pisa e Pistoja
E ancor molt'altre che con ferro e foco
Se stesse a poco a poco
Han consumate et ahimè! quante volte
Per ingrassare questa ingorda troja
Ch'ha pien già 'l mondo dal principio al fine
Di soddoma, d'usure e di rapine.

Dell'error mio, Signor, mi accorsi tosto
Che privè d'ornamento l'altre mie
Figliuole vidi et de i belli et de i fini
E monili e corona di gran costo,
Tolto ha loro; et piena la man trista
Tenea di graffi, rastrelli ed uncini;
E i miseri vicini
Che con amor se l'hanno posta in mezzo,
Cominciò a malmenar come hor si vede,
Et l'Arno lo può dir di sopra e sotto;
Ingrata che condotto
Ha il popol mio peggio che ignudo al vero.
El pur dirò nemica d'ogni fede
Ministra di veleni e tradimenti
Dio ti distrugga fin da i fondamenti!

Adunque Signor mio,
Per quella gentil anima che degno
Ti mostra al mondo, e per la fede chiara
Che nel petto magnanimo tuo regna,

Quella vittrice insegna
Volgi alla Terra, e da verace sdegno
Sospinto fa' vendetta di lor gara;
Che la giusta vendetta al ciel non spiace,
Anzi si de' bramar per aver pace.

Un applauso, che soltanto si mosse da alcuni Fuorusciti Fiorentini e dai Sanesi, complimentò il Tolomei della spiritosa invenzione; ma Filiberto d'Oranges, che ben comprese essere questo un ridicolo insulto fatto a Firenze dall'invido e crudele desio dei Sanesi, si espresse ironicamente: — Signora Toscana, ringrazia il Cielo che sei donna, perchè sono sicuro se non fosse così, che i figli di Fiorenza qui presenti, ti direbbero che mentisci per la gola, e te lo proverebbero da Cavalieri. —

Il suo dire fu interrotto dal suono di una tromba e dall'annunzio che un paggio fece al Principe dell'arrivo dell'Araldo mandato a nome dei Fiorentini, e questo annunzio inaspettato fece credere da prima, che la Repubblica domandasse i patti della resa della Città.

A questo annunzio scomparve la figura della Toscana, e la conversazione prese un aspetto serio e grave, quale si addiceva a quella congiuntura.

Claudio Tolomei raro e chiaro ingegno di quel tempo, non meno che uomo cortese e gentile era trasceso a comporre quella Canzone indegna veramente quanto al soggetto ed allo stile, non solo spinto dalla naturale nemicizia che passava tra i Senesi e i Fiorentini, ma più per vendicarsi di un affronto ricevuto in Firenze poco prima dell'Assedio. Giovane dedito ad illeciti amori, si era messo dietro a Tonino Landi, il quale per liberarsi dalle ricerche di costui, ricorse a Carlo Aldobrandi. Questi una sera gli fece dare assai villanamente un fiasco di lordura nel viso, e minacciatolo di peggio se non desisteva, indusse il Tolomei a partirsi di Firenze con stizza e rancore contro tutta la popolazione.

Frattanto d'ordine del Principe Filiberto, l'Araldo Fiorentino e la sua comitiva furono introdotti e presentati a lui, che circondato dai suoi capitani ascoltò l'ambasciata.

Bindo di Marco Boccacci (5) soprannominato il Garzerino, che così chiamavasi l'Araldo, fatto profondissimo inchino, presentò al Principe un plico serrato da due nastri incrociati, che uno bianco e l'altro rosso colori della Repubblica, e fermati con tre Sigilli, cioè quello della Signoria con l'Anagramma di Gesù Cristo Re di Firenze (6), l'altro di Dante Da Castiglione con tre Cani

bianchi in Campo rosso, ed il terzo di Lodovico Martelli con Grifo rampante d'oro in Campo rosso.

Apertosi il plico dal Principe, lo passò al suo Segretario perchè lo leggesse ad alta voce, e quegli lesse:

— Al Magnifico e Strenuissimo Signore Filiberto di Chalons, Principe di Oranges, Vicerè di Napoli, e dell'esercito di S. M. Carlo V Imperatore dei Romani e Re d'Italia, Capitano generale ec. ec.

Avvegnachè per debito di onore è per altri motivi più istamente spiegati nel nostro Cartello di sfida, corra l'obbligo di provocare a duello Giovanni di Pier-Antonio Bandini gentiluomo fiorentino, che di presente milita nel tuo esercito sotto le mura di Fiorenza, facciamo istanza alla Magnificenza tua, onde ci conceda campo fermo e sicuro a tutto transito, dove possiamo ognuno di noi con nostra comitiva d'arme e cavalli ed arnesi, venire, stare, e con l'armi definire la piena oltranza nostra querela per lo tempo che sembrerà alla Magnificenza tua, dal dì che sarà accettato dalla parte provocata, e partire liberamente.

Anno Domini 1529 oggi 5 Marzo.

Lodovico Martelli

Dante Catellini Da Castiglione, cittadini fiorentini. —

Successe a questa lettura un bisbiglio fra i capitani, ed essendo tutti gli occhi rivolti a Giovanni Bandini, era facile indovinare che tutti parlavano di lui.

Fatto silenzio, il Principe accordò licenza all'Araldo; e questi a voce alta citò Giovanni Bandini a comparire davanti il Magnifico Principe. Giovanni, che già aveva sentito dove cadeva la faccenda, era risoluto di non smentire l'opinione della propria bravura, e soffocava la voce del suo rimorso con il riflesso della fallacia, che l'esito del Giudizio di Dio fosse sfavorevole al delinquente; rincorandolo fra tanti altri esempii, quello di Ansel ladro degli arredi della chiesa di Laon, che dopo averli venduti ad un mercante fiorentino, lo accusò di furto, e sfidatolo a duello, in prova della sua accusa, lo uccise. Per questo, franco, ma non sereno in volto, si fece avanti quando sentì chiamarsi dall'Araldo, il quale allora lesse il seguente cartello, che si diceva per Firenze scritto da Messer Salvestro Aldobrandini:

— Io Lodovico Martelli costituito per mezzo di Bindo di Marco Boccacci Araldo del Comune di Fiorenza al cospetto del Magnifico Messer Filiberto di Chalons, Principe d'Oranges, Vicerè di Napoli, Capitano Generale dell'esercito di S. M. Carlo V Imperatore dei Romani e Re ec. ec. con buona grazia e licentia del prefato Messer

io Principe, dico te Giovanni Bandini qui presente, traditore et calunniatore; il quale con male esempio d'ogni buon Cavaliere hai vantato cosa falsa, hai ingannato la fiducia de' tuoi concittadini, e porti adesso le armi contro alla tua patria insieme con altri misleali e felloni.

Et come che tua fellonia manifestamente comparisca, non pertanto, onde sempre più conosca il Mondo la verità, e tu riceva punizione condegna ai meriti tuoi, voglio provare con la mia persona quanto ti appongo essere vero, e però ti sfido nell'ora, giorno e luogo che saranno indicati da Messer lo Principe a confermarti con le armi alla mano in isteccato a corpo a corpo, sia a piè che a cavallo e a tutta oltranza, la giustizia della mia querela, quando tu presuma negaria, dacchè io spero convincerti a onore di chi sai et a mantenimento della mia patria Fiorenza.

Ancora a causa di ovviare a qualsivoglia tardanza, per lo grande desiderio che ho del tuo sangue, ti lascio l'eletta delle armi offensive e difensive.

Messer Dante da Castiglione Cittadino Fiorentino scenderà in campo a combattere contro qualunque altro avversario tu vorrai o potrai opporgli; al quale effetto secondo le forme ti getto il guanto.

Lodovico Martelli.
Dante Catellini da Castiglione.
Rogato da me notaro Ripa Anno Domini 1529 questo dì 5 del mese di Marzo.

L'Araldo allora gettò il guanto, e Giovanni Bandini per nascondere il suo dispetto, con sorriso amaro disse nel raccoglierlo: — È buono per il freddo; ma perchè non mandarne due? — Quindi ponendosi in serietà disse:

— Costituito nella presenza tua Onorandissimo Principe, e con buona licenza di te, io Giovanni Bandini gentiluomo fiorentino dichiaro a te Lodovico Martelli, che di quanto hai detto o fatto dire, scritto o fatto scrivere espressamente o tacitamente sotto qualsivoglia forma di parole generale o speciale, per qualunque modo o via e sotto qualsivoglia pretesto o colore, tu hai mentito per la gola come ribaldo o marrano; accetto la sfida a condizione, che le nostre spade si raggiungano in campo chiuso finchè di alcuno fra noi morte ne segua, senza intermissione di battaglia, dovendo continovare anco di notte a lume di torce. Et le armi intendo che siano uno stocco, una manopola scempia di ferro da coprire la mano fino sopra il polso soltanto, capo scoperto, e corpo in camicia.

ufficio di amicizia verso Lodovico, e non già per confortarlo ad avere buon'animo, dacchè troppo bene sapevano non farli mestiere d'incitamento. Particolarmente Messer Carlo Cappello Ambasciatore di Venezia, per viepiù onorarlo, aggiunse al di lui corteggio un cavallo arabo della più rara bellezza e bravura in simili incontri ed a lui sommamente caro.

Nelle sale del palazzo Martelli, la brigata che circondava il Campione di Firenze, fra gli argomenti di conversazione, rammentava i più famosi duelli, e particolarmente quello non molti anni avanti accaduto a Barletta fra tredici Italiani e tredici Francesi scelti dai respettivi eserciti belligeranti nel Regno di Napoli, a cagione dell'insulto dai Francesi fatto agli Italiani, addebitandoli di viltà. Quei prodi Italiani, nutriti tutti nelle armi sotto i Re di Aragona, o sotto i Colonnesi, infra i quali primeggiava Ettore Fieramosca di Capua, si condussero nel Campo destinato alla pugna ripieni d'animo e di ardire. Dato il segnale, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance, nel quale scontro, non essendo apparito vantaggio alcuno, messo mano con grandissima animosità ad altra arme, dimostrò ognuno egregiamente la sua virtù. I Francesi cominciarono a rimanere inferiori, ed un poco alla volta, chi da uno, chi da un'altro degli Italiani furono fatti tutti prigioni. I vincitori che così bene avevano difeso la gloria italiana entrarono come trionfanti in Barletta, conducendosi i prigioni innanzi, rimbombando l'aria dal suono di trombe, di tamburi, di tuoni d'artiglierie, di plauso e di grida militari. Fu cosa incredibile quanto l'esito di quel duello togliesse animo alle Milizie Francesi, che guerreggiavano ai danni d'Italia.

Ma quello che si portava più al cielo e con ragione, perchè gloria patria, si era il duello successo tra varj campioni Fiorentini sfidanti altrettanti del Campo Tedesco, che condotto nel 1313 da Arrigo VII, allora cingeva d'assedio la città di Firenze. Sul poggio Baroncelli medesimo, i Tedeschi rimasero sul campo, ed i campioni Fiorentini portarono seco loro la gloria d'invitti, e con essa un grato augurio di felice esito per loro della guerra, che ben presto si dileguò affatto con la morte dell'imperatore, successa a Buonconvento, mentre, levato l'assedio, da Firenze si portava a Roma. Così pure dal duello di Lodovico Martelli, si sperava cavarne augurio fortunato per la Repubblica Fiorentina.

Framezzo a tanti racconti e discorsi, Lodovico si esercitava nella scherma, e dopo essersi battuto con Dante da Castiglione, col Capitano Antonio Mozzi e con Giovanni Buonaparte furtivamente sceso dal Monte S. Miniato, tutti bravi schermatori, tirando

fendenti, punte, manrovesci, finte ed insomma tutti gli accorgimenti del giuoco pericoloso posti in opera, chiese comiato dalla nobile brigata, e si ritirò per dare alcune disposizioni, che ravvisava necessarie prima di partire per il campo.

Postosi allo scrittojo cominciò a scrivere; volava la penna, i fogli erano vergati con maravigliosa prestezza, con la voce sovvenendo alla memoria ad ora ad ora andava scrivendo il suo Testamento con ricordarsi dei parenti, degli amici, e dei servi.

Un presentimento gli faceva temere la morte. Non già che egli sapesse che dal suo lato mancasse la buona causa e Dio; ma perchè la vita è cosa fragile, fragilissima poi commessa che sia alla punta di una spada; un passo in fallo .... una tarda parata .... un batter di palpebra .... ed il ghiaccio dello stocco nemico penetra nelle viscere; il destino stà chiuso nel pugno dell'Eterno, ed in questa incertezza di morte, gli parvè ufficio di buon cittadino avere riguardo a tutto.

Un valletto frattanto gli annunziò che un servo di casa Benintendi aveva commissione di consegnarli un foglio. L'uomo innamorato acquista un senso che gli altri non hanno; già l'impetuoso fluttuare del sangue, disse a Lodovico da chi veniva spedita la carta.

Egli ardentemente aveva desiderato parlare con Marietta De' Ricci; più volte erasi presentato alla porta della propria casa per dirigersi in via dell'Amore, e quindi dato di volta più volte era ritornato nelle sue stanze profondamente afflitto di non potere eseguire il suo progetto; poichè appena presentavasi nella strada, il popolo ivi affollato lo accoglieva con vivi applausi, ed ogni suo atto, ogni sua mossa era notata da mille testimoni, ogni suo detto ripetuto da mille voci; tanti curiosi, tanti affezionati quivi raccolti avrebbero penetrato il suo segreto; l'onore di quella donna, che andava a difendere con il pericolo della sua vita, sarebbe stato per il passo falso della visita a lei in quel punto, il soggetto di tutti i discorsi della città.

Aprì il foglio ricevuto e lesse:

— O Lodovico vi è un duello fra te e Giovanni Bandini; ne indovino la cagione sebbene io abbia perduta la memoria; forse tu mi disprezzi; non importa, affanno più, affanno meno, oramai nulla può aggiugnere al peso sotto il quale è caduta l'anima mia. Vorrò forse dirti che sono sfortunata ma innocente? Ti giurerò che non amo ma odio il Bandini? Nò, io abborro scendere a discolpe; la mia alterezza si è risentita; tra la mia coscienza e gli uomini desidero oramai solo giudice Dio. Per questo, sperando presto presto a lui ricongiungermi, imploro da te una grazia. E ricuserai questa grazia,

che farebbe l'ora della mia morte la più lieta della mia vita? Sì Lodovico, che amo come il più caro fratello, in te stà rendermi meno amaro un momento da cui tutti rifuggono inorriditi . . . .; Se è vero che mi ami tanto . . . . . Maria . . . . . questa povera donna che in te scelse un fratello . . . . . questa stessa Maria ti scrive prostrata sul domestico altare della Vergine Santissima, ed implora da lei e supplica te a mani giunte, immersa nel pianto spremuto dalla amarissima e trista situazione sua, che se è infelicissima, tu non consenta a renderla del pari scellerata.

Ah sì Lodovico, il sangue di uno di voi attesterà contro di me nel giorno del giudizio; non avrò più pace mai, mai. Lodovico, per l'amore di tua madre, per le sue ceneri che riposano in San Lorenzo, non fare questo duello. Esso è un'iniquo desiderio, una abbominevole vendetta e vana; nessuno di voi mai vanterammi sua. Prostrata ai tuoi piédi vedi la più meschina donna della terra. Esaudiscila, esaudiscila! . . . . . —

Lodovico Martelli stette muto, con gli occhi fissi su quel foglio, e dopo avere meditato un quarto d'ora, rispondendo scrisse:

— Madonna! Ciò che chiedi non può essere; la sfida è corsa, è accettata, è pubblica; la legge dell'onore lo vieta. Posso ben darti la vita non l'onore; mille volte avrei sacrificata la vita per te! Il tuo terrore muove dalla paura che il sangue sia versato . . . . tremi ma non per me . . . . . Vivi quieta . . . . . io mi terrò avventuroso della morte e ti prometto di lasciarmi uccidere. —

Non aveva finito di scrivere queste parole, che una tromba gli percosse le orecchie; era il segnale della raccolta. Consegnò la risposta al servo, e licenziatolo, si dispose alla partenza.

Sceso nel cortile gli si parò innanzi Alessandrina Acciajoli sua cognata, che allora allora ritornava in casa, e lo pregò di seguirla in una stanza terrena.

Lodovico la compiacque, e quando fu solo con lei, Alessandrina che fino a quel punto aveva dimostrato coraggio affettando anzi ilarità, le si gettò al collo e lo pregò di una grazia. Lodovico l'ascoltava, ed ella proseguiva: — Ti prego prima di uscire al duello d'indossare questa camicia ricevuta ora ora con somma cautela da una segreta amica alla quale l'ha data Suor Susanna delle monache del Monte S. Miniato (9) (e in così dire le porgeva questa veste di drappo); sono sicura, che questa ti difenderà più di qualunque fortissima maglia e corazza. —

— Sei matta, soggiunse Lodovico, io non voglio stregonerie: lasciami partire. — Invano però tentava di liberarsi dalle di lei braccia, dalle di lei preghiere; dovè prendere e portar seco la

camicia. Era questa la così detta *Camicia della necessità*, composta con esecrabili superstizioni, e che si credeva capace difendere chi la indossava da ogni ferita.

Lodovico tornato nel cortile, trovò un'altro impedimento alla sua partenza, poichè si vide intorno prostrati i servi ed i familiari mesti in volto, che con attitudini pietose domandavano la sua benedizione. — Ma non sono nè Vescovo nè Prete, — gridava Lodovico, tentando liberare le mani, le vesti, la persona dal bacio de' suoi servitori, sebbene due grosse lacrime cadendo dalle sue pupille, dimostrassero quanto il commovesse quella scena.

Montato finalmente sopra bellissimo cavallo turco, si aperse la porta ed il Campione di Firenze uscì nella strada ripiena d'uomini, di donne e di fanciulli insieme confusi urtantisi affibiati per salutare il buon Cavaliere. Il destriero percorso un buon tratto di strada, dalla piazza di S. Giovanni lo condusse in momenti sulla piazzetta di S. Maria Maggiore, e Martelli, onde sfuggire la gente schierata lungo le vie de' Cerretani e de' Rondinelli, entrato in detta piazzetta, si diresse nel Chiasso Padella; attraversata la piazza di questo nome (10) passando sotto il palazzo Antinori, si unì con gli altri, seguitato dagli amici, dai domestici e da infinite persone.

Dante da Castiglione già lo attendeva con molti amici. Tutti uniti voltarono in via de' Berteldi (11) ed entrarono nella chiesa di S. Michele (12). Quivi Fra Benedetto da Fojano, abusando di un'antico messale dove si trovavano le orazioni per coloro che andavano a battersi e il rito proprio de' *missa pro duello*, disse la messa per i duellanti; ministrando loro il Sacramento della Eucarestia, li benedì quindi con l'Acqua Santa sparsa sopra di loro con acconce orazioni, incoraggiandoli con un discorso sull'amore della patria, sulla giustizia della loro causa, che sarebbe stata secondata dalla spada di S. Michele nel cui tempio erano andati ad invocarlo propizio.

Partirono poscia con il seguente treno, applauditi e festeggiati da tutti i cittadini, da tutte le donne, da tutto il popolo, non chè dalle milizie della Città, stando sicuri del nemico; poichè dall'ora della partenza di questa parata fino al ritorno, era stata pattuita una tregua, restando le cose della guerra nello stato in cui erano.

Due paggi vestiti di rosso e bianco, montati sopra due cavalli bardati di corame bianco, aprivano il corteggio. Gli seguivano due altri paggi parimente a cavallo sopra due grossi corsieri da lancia vestiti nello stesso modo. Due trombetti che suonavano continua-

mente venivano dietro ai paggi mandati l'uno dal Principe d'Orange e l'altro da Malatesta Baglioni per onorare i campioni. Dopo camminavano i Patrini cioè il Capitano Giovanni da Vinci giovane di fattezze straordinarie scelto da Dante da Castiglione per suo patrino, Pagolo Spinelli soldato vecchio di grande esperienza Patrino di Lodovico Martelli, e Messer Vitello Vitelli patrino di ambedue i combattenti, se per caso i loro avversarj avessero eletto di combattere a cavallo.

Tutti gli occhi degli astanti si volgevano sopra i due Cavalieri che succedevano, cioè Dante da Castiglione e Lodovico Martelli.

Era il primo un giovane di nerboruta persona, e copiosissimi capelli rossi gl'ingombravano la fronte e le spalle, e la barba di simil colore gli suoleva scendere fino alla cintura. A prima giunta questa testa sembrava feroce, ma vi si vedevano delineamenti che non escludevano da quella figura la capacità di sentire la pietà. Per essere libero al duello si era tagliato la barba, il che lo faceva comparire tutt'altro.

Lodovico Martelli al contrario mostrava un volto pallido e magro, un combattimento nell'anima, ma con quell'apparenza di calma, quale si scorge in persona che tranquillamente si accinge ad eseguire un progetto disperato.

Montavano sopra cavalli arabi di bellissime forme e di gran valuta; ambedue indossavano una casacca di raso rosso, con le maniche quartate di teletta; avevano le calze di raso rosso e portavano in capo un cappelletto di seta rossa con pennacchio bianco. Ai loro fianchi a piedi venivano sei staffieri vestiti nel modo medesimo di quello dei paggi che erano a cavallo, cioè giubbone di raso rosso squartato nel lato dritto e bianco nel lato manco, con calze soppannate di teletta bianca, e le berrette ovvero i tocchi di color rosso.

Dietro a loro seguivano parecchi capitani e valorosi soldati, con molti della milizia fiorentina, tra i quali, come fanatici di questo duello, si distinguevano Piero di Francesco Salucci (13), Noferi di Piero Rossi (14), Alessandro d'Antonio Scariatti (15), Filippo Anselmi (16), Giusto Coverelli (17) e Giovanni Buonaparte, i quali avendo tutti desinato in casa di Morticino Antinori, tenevano loro compagnia per onorarli fino alla porta, dove si faceva diligente guardia, onde nessuno uscisse, secondo la convenzione, dalla quale per grazia furono esclusi il Sordo del Calvarre perchè aveva il braccio al collo per una archibusata ricevuta in una scaramuccia, e Jacopo Pucci (18), i quali, fanaticissimi di questo duello,

avevano potuto ottenere il permesso di seguitare il corteggio, oltre il numero prefisso da Oranges.

Dalla chiesa di S. Michele il corteggio si portò al canto dei Carnesecchi (19), e salendo fino alla piazza di S. Giovanni, per il Corso degli Adimari pervenne nella piazza de' Signori, e salutato il Gonfaloniere ed i Priori che stavano sul terrazzino del palazzo, fra il suono degli strumenti e gli applausi del popolo, voltò in Vacchereccia ed in via Por S. Maria, e giù per il Borgo SS. Apostoli rasentando le case Buondelmonti, attraversò la piazza di Santa Trinita, non ingombra ancora dalla Colonna, e presa la via di Parione, salì il ponte alla Carraja, e sceso sulla piazza dei Soderini andò alla porta San Friano, dove erano preparate le bagaglie, caricate sopra venticinque muli; avendosi pensato dai Fiorentini a provvedere tutto ciò che poteva essere bisognevole tanto per vivere, come per armare sì a piedi che a cavallo, per non essere serviti di cosa alcuna dai nemici, portando perfino pane, vino, biada, paglia, legne, carne, padiglioni con tutti i finimenti e tutte le masserizie di qualsivoglia sorte che potessero venir loro a bisogno, infino l'acqua; e nel corteggio eravi il prete, il medico, il barbiere, il maestro di casa, il cuoco, lo sguattero, e più due bare portate da otto uomini, onde in caso sinistro traslocare i feriti.

Uscito questo treno dalla porta San Friano, andò lungo le mura fino alla porta San Pier Gattolino, dove attraversò su la mano dritta, e calato alla fonte del borgo della medesima porta, prese la via per traverso alla villa Capponi, dove era la fine delle trincere nemiche; quindi si condusse a Baroncelli (20), accorrendo da tutte le parti l'esercito imperiale a vederlo ed applaudirlo, essendo già stata annunziata la sua sortita dalla città dallo sparo di tutte le artiglierie, saluto guerriero fatto a quei magnanimi Fiorentini da Malatesta, e ripetuto fra i plausi dalle artiglierie imperiali al loro arrivo nel campo.

Il Principe Filiberto d'Oranges e tutti i suoi capitani accolsero i Duellanti con segni di vera stima; ma cosa singolare, non si vide intorno a Filiberto neppure un Fiorentino dei tanti fuorusciti che si trovavano nel suo Campo, meno che i due sfidati e Baccio Valori, che non aveva creduto potere esimersi dall'invito direttogli espressamente dal Principe.

Pagolo Spinelli e Giovanni da Vinci si presentarono davanti al Principe, ed il primo proferì le seguenti parole: — Magnifico Principe, sono qui Messer Lodovico Martelli e Messer Dante Da

Castiglione, i quali si appresentano al tuo cospetto, con loro cavalli ed armi, in abito da gentiluomini per entrare in campo chiuso e combattere Messer Giovanni Bandini e Messer Roberto Aldobrandi che qui vedo presenti loro avversarj, col Nome di Dio, di Nostra Donna, e di S. Giorgio il prode cavaliero, secondo il tempo ed il luogo da te medesimo assegnati con tua Patente del dì 6 Marzo 1529. Eglino stanno apparecchiati a fare il debito loro, e ti ricercano che voglia dar loro parte del campo e securanza, dove confidano vincere con l'ajuto di Dio e col favore dei Santi. E poichè i miei principali hanno concesso agli avversarj la scelta dell'arme, si protestano di questa Capitolazione, la quale dopo che sarà da me letta, depositerò nelle mani tue per rimanervi come Giudice ad ogni buon fine di ragione. —

In dir così erasi tratta dalla borsa appesa al suo vestito una carta, e lesse:

— Capitolazione —

— Messer Lodovico Martelli e Messer Dante Da Castiglione protestano affinchè gli avversarj non portino armi inusitate, sibbene secondo la costumanza di gentiluomini e cavalieri onorati, senza fraude, inganno, nè vantaggio; Item protestano che chi tocca le corde dello steccato, o si dia per vinto, o si tagli il membro col quale avrà tocco; Item protestano, quando eglino non possano vincere nel giorno di domani i loro avversarj, o ancora di oggi, che la battaglia continui la notte al lume di torce, o il giorno susseguente, finchè siano morti o vinti. Finalmente protestano in generale e in particolare che le cose suddette vagliano come profittevoli e necessarie, facendo speciale protestazione congiuntamente, e separatamente in nome di tutti e di ciascheduno di loro. —

Allora Don Ferrante Gonzaga si trasse innanzi con il Conte Pier Maria Rossi di S. Secondo ambedue Patrini dei Bandini il primo e dell'Aldobrandi il secondo, e favellando il Gonzaga, diede la seguente risposta:

— Magnifico Principe, qui stanno Messer Giovanni Bandini, e Messer Ruberto Aldobrandi pronti a scendere in campo chiuso, e sostenere con l'ajuto di Dio, di Nostra Donna, e di S. Giorgio a tutta oltranza, finchè morte ne segua, la querela avuta dagli attori falsa e mendace; protestano accettare tutte e singole le cose contenute nella Capitolazione avversaria; protestano voler combattere in camicia, con stocco e manopola di ferro scempia, senza difesa in testa. —

— Cavalieri e Baroni, favellò il Principe d'Oranges levandosi in piedi e scuoprendosi il capo, dacchè onesto modo di composizione io non conosco tra voi, domani giorno dedicato a S. Gregorio Magno duodecimo del mese di Marzo, mantengo e concedo il campo nei modi e termini contenuti nella mia Patente del 6 Marzo ab Incarnatione 1529. Assumo giurisdizione di Giudice, e come primo atto della mia autorità, delibero si differisca l'abbattimento mortale fino a domani a sei ore dopo il levare del Sole, affinchè i Cavalieri provocatori abbiano tempo a riprender lena. Adesso, spogliando la veste di Giudice, e con miglior animo riassumendo quella di Cavaliere privato, vi prego o Messeri che vogliate onorarne di ristorarvi nella mia tenda. —

Oranges aveva fatto imbandire un lauto convito, al quale desiderava che si assidessero i Fiorentini, ma questi ricusarono gentilmente, e soltanto richiesero quale era il luogo destinato al loro accampamento. Quivi senza ostentazione nè superbia, passarono la notte visitati da tutti i capitani nemici, i quali altamente lodavano la loro patriottica risoluzione.

All'ora stabilita dal Principe d'Oranges per il duello, Pagolo Spinelli e Giovanni da Vinci patrini dei provocatori, si presentarono a lui dicendogli, essere l'ora. Filiberto subito trasmise l'ordine che si sgombrasse il Campo fatto preparare alle radici del poggio Baroncelli sopra un bel prato che giaceva a mezza strada prossimo all'oratorio chiamato della Pace (21).

Era lo Steccato un luogo quadrato, separato all'intorno da pali di legno fitti in terra, dai due lati paralelli, aperto per lasciare libero l'ingresso e la uscita; dagli altri lati s'innalzava un palco ornato di bandiere per il Principe d'Oranges Giudice del Campo, e dirimpetto a questo un rialto di terra era destinato per i Capitani dell'esercito. Oltre i cancelli sorgevano due padiglioni, dove i combattenti aspettavano il segnale per comparire dentro la lizza.

Occupato che ebbe ogni persona il suo posto, il Principe Filiberto fece custodire il Campo dai fanti delle tre Nazioni che militavano nel suo esercito, Italiani, Spagnoli e Tedeschi. Quindi mandò un Araldo in mezzo al Campo che con suonora voce pubblicò il seguente bando:

— Per la parte dell'Eccellentissimo Filiberto di Chalons Principe d'Oranges ec. ec. ec. si fa divieto a chiunque qui presente, che nè in fatti nè in detti favorisca alcuna delle parti combattenti, nè in qualunque altro modo, cenno, via, maniera, forma o colore avverta una parte, o mostri vantaggio, o svantaggio dell'una

contro dell'altra, sotto pena della forca da essere allora allora eseguita ec. ec. ec. —

Ritiratosi l'Araldo, si udì lo squillo delle trombe, e cessato questo, comparvero fuori dai padiglioni i Patrini seguitati dai loro Principali, che a passi lenti s'incamminarono alla volta di Orange. Seguivano il Bandini due Araldi che portavano gli stocchi e le manopole, avendo esso assunto l'obbligo di provvedere le armi da lui prescelte.

Venuti alla presenza del Principe, dappresso al quale sopra un tamburo stava il libro degli Evangeli, e fattosi ognuno da parte, lasciati furono ai lati dell'altare militare Lodovico Martelli e Giovanni Bandini.

Porse il Martelli la destra, e stringendo la sinistra del Bandini, tenendola ferma sugli Evangeli, pronunziò le seguenti parole: — Uomo che io tengo per la mano, giuro per Dio e per li suoi Santi la mia querela contro a te essere buona e giusta, e tu combattere proditoriamente contro la patria; giuro ancora che non ho indosso nè pietra, nè erba, nè camicia, nè incantagione, nè fattucchieria, od altro sussidio diabolico, deliberato in tutto di vincere con il solo ajuto di Dio e di Nostra Donna. —

E giurava il vero, perchè la Camicia incantata donatagli da Alessandrina Acciajoli era rimasta nella tenda, abborrendosi da Lodovico simili stregonerie.

Svincolando la mano, Giovanni Bandini volse la mano destra e con questa afferrando la sinistra del Martelli, con voce cupa rispose: — Uomo che io tengo per la mano, giuro per Dio e per li suoi Santi essere la tua querela contro di me temeraria, e posse il tuo sangue ricadere sopra la tua testa; giuro ancora che non ho indosso nè pietra, nè erba, nè camicia, od altro incantesimo ec. ec. ec. — In simil guisa giurarono Dante Da Castiglione e Bertino Aldobrandi.

Finite le formalità del giuramento, Pagolo Spinelli volle visitare le armi, perchè, essendo state provvedute dal Bandini, temeva potesse essere probabilmente basata la opinione, che egli avesse eletto le armi per avvantaggiarsi con qualche astuzia, dicendosi di lui, che nei duelli fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore.

Sembrò che il Conte di San Secondo Patrino dell'Aldobrandi se ne adontasse; ma lo Spinelli gli disse: Che aveva torto, quando più volte eran stati veduti inganni e malefici infiniti, armi avvelenate e guanti imperfetti; quaranta anni nella milizia non se gli

era giocati, e conosceva il mestiere delle armi. Trovate buone le armi per i suoi combattenti, voleva impedire che si facesse la visita per gli avversari, poichè, diceva, avendole essi provvedute, dovevano essere sicuri della loro bontà. Non ostante, l'arme destinata al Bandini si ruppe nel brandirla che fece e percuoterla sopra un ginocchio.

Qui nacque un bisbiglio ed un sospetto, perchè avendo il Bandini provveduto le armi, quel rompersi così per nulla uno stocco, denotava che ne aveva messi degli alterati, nella insinga che alcuno toccasse al nemico, mentre la sua mala fortuna volle che cadesse nelle sue mani uno degli stocchi falsi. Pagolo Spinelli allora, divenuto di fuoco dall'ira esclamò: — Lo sapeva ben io che ciò doveva succedere, ed il Bandino deve combattere col troncone o dar vinta la causa; poichè essendo lui quello che ha scelto e preparato le armi, non può ricusare quella toccatagli dalla sorte. Affermo che questa è la legge del duello. —

Allora i Patrini e gli astanti si divisero di opinione; ma Lodovico Martelli dichiarò, che inquanto a lui non avrebbe combattuto che con armi pari, e se non si dava al suo avversario un'altro stocco, egli rompeva il suo, onde non si attribuisse la vittoria al vantaggio dell'arme.

Questo tratto da vero e leale cavaliere mosse l'applauso vivissimo di tutti gli astanti; ma Pagolo Spinelli sdegnato disse al Martelli: — Cerca un'altro patrino perchè io mi ritiro; non voglio che un giorno mi si addebiti, non avere io ben sostenuto le mie parti. — Non valsero preghiere, e messo in suo luogo Jacopino Dei Pazzi, se ne andò dicendo a Lodovico: — Ti dò un consiglio se vuoi star bene nel mondo ed è, chè tu non presti mai denari agli amici, non dica mai il tuo segreto alle donne, non sia cortese con i tuoi nemici. —

Dato il segnale della pugna i patrini ed i combattenti si divisero il Campo in due parti eguali; in una si posero Dante da Castiglione e Bertino Aldobrandi con i loro patrini Giovanni da Vinci e il Conte di San Secondo, nell'altra parte stiedero Lodovico Martelli e Giovanni Bandini assistiti da Jacopino Dei Pazzi e da Don Ferrante Gonzaga patrini. Quindi le due parti del Campo furono separate tirandosi una corda rossa.

I combattenti gettarono in terra i mantelli e restarono in camicia; i respettivi padrini con molta avvedutezza avvolsero e legarono intorno ai polsi dei combattenti i cordoni pendenti dall'elsa degli stocchi, e quindi tolti per un braccio li guidarono a

mezzo della loro porzione del Campo, dove procurarono con vantaggio eguale distribuir loro il vento ed il sole, e si ritirarono dicendo: — Dio vi ajuti. —

Il suono della tromba diede il segno dell'assalto, e bravamente si affrontarono Dante da Castiglione con Bertino Aldobrandi, Lodovico Martelli con Giovanni Bandini.

Sul principio Dante toccò una ferita sul braccio dritto e una stoccata leggera in bocca, poichè Bertino lo assaliva con tanta furia, senza potere ripararsi. Dante ebbe tre altre ferite ancora sul braccio sinistro, ed era già a tale ridotto, che se Bertino si fosse ito trattenendo come doveva, bisognava che il suo avversario si arrendesse, perchè Dante non poteva più reggere la spada con una sola mano. La prese però con tutte due, ed osservando con gran riguardo quello che faceva il nemico, e veduto con la medesima furia e inconsiderazione venire alla volta di lui come quelli era più giovane e troppo valoroso, gli si fece incontro, e distendendo ambe le braccia, Dante con una mossa maestra gli ficcò la spada nella gola. Penetrò la punta nell'ugola, ruppe l'osso del palato e l'occhio sinistro si rovesciò sanguinoso fuori dell'orbita. Il misero Bertino Aldobrandi vinto dalla forza del dolore si vide morto; ed egli che baldanzosamente aveva protestato, che prima d'arrendersi voleva morire mille volte, allora (avendo ricevuto ancora altre ferite nel petto, per essere uscito fuori di se) si arrese con grandissimo dispiacere del Principe di Oranges e del Conte di San Secondo; quale ultimo contro le regole stette nello steccato favorendolo con la voce, sebbene ciò fosse proibito anche espressamente dal Bando. Questo giovane sventurato morì poche ore dopo, pregando il suo uccisore di condurre il suo corpo in Firenze nella sepoltura de'suoi padri.

Dante da Castiglione, superato che ebbe il suo nemico, si pose a gridare: — Vittoria Vittoria —, onde incoraggire Lodovico Martelli, non potendogli porgere ajuto.

Frattanto con incerta fortuna, ma con pari furore proseguiva il combattimento fra i due rivali. Lodovico Martelli aveva affrontato Giovanni Bandini, e potevano compiersi alfine i giuramenti di vendetta; ma Giovanni freddo di sangue in quella faccenda, non si lasciava trasportare nè dall'ira nè da altra passione. Nessuna esclamazione usciva dalla loro bocca; i due implacabili avversarj si assaltavano tramandando soltanto un lungo ruggito simile a quello della jena, e con la furia ispirata loro dai demoni. Si facevan guerra col guardo, che ubbidiente seguiva l'acciaro fulminante incrociato

in mille guise, ed il sangue abbondantemente già spicciava dalle molte loro ferite.

Lodovico ne aveva riportata una grave sopra le ciglia, ed il sangue che ne sgorgava inondavagli gli occhi e gl' impediva la vista; onde egli più che animosamente tentò per tre volte di pigliare con la mano sinistra la spada a Giovanni, e di fatto più volte se ne impossessò stringendola nel pugno; ma il nemico la sprigionava tirandola fuori con veemenza ferendogli la mano in più punti, onde Lodovico quanto più con quella mano tentava nettare il sangue dagli occhi, maggiormente adombravagli. Allora, proferendo alcune parole d'odio e di disperazione, ricorse alla manica della camicia; ma insanguinata ancor questa, gli occhi restarono talmente ingombri di sangue, per cui più non vedeva gli assalti del nemico, che, da quella sventura del suo avversario calcolando il proprio immenso vantaggio, tentò di approfittarsene.

Nondimeno tal posizione infelice, Lodovico si portava con egregia maestria, e un bisbiglio di favore applaudiva alle sue mosse; poichè in vero anche il nemico Campo gli desiderava la vittoria.

Una terribile stoccata tirata da Lodovico passò di là più di un palmo sotto la spalla a Giovanni ferendogli la poppa manca, e sebbene il Martelli pugnasse da cieco, pure pose in pratica tutte le astuzie, tutti gl'inganni, e tutte le arti terribili di tagliarsi le membra ed uccidersi; per il chè Giovanni, se non lo avesse favorito la fortuna con adombrare la vista al suo avversario, sarebbe restato vinto più volte a giudizio di tutti i Capitani, che, ansiosi dell'esito, rimiravano quel duello mortale.

Bandini menò sulla testa a Lodovico un man dritto violentissimo, che non potendo schivarlo, lo parò con la mano ferita onde impadronirsi di nuovo della nemica spada, il chè non riuscendogli, anzi venendone gravemente ferito, disperatamente pose ambe le mani all'elsa della spada, ed appoggiato il pomo al petto precipitò addosso a Giovanni per investirlo; ma questi saltando in dietro gli scagliò un'altro fendente sulla testa, intimandogli di arrendersi. Martelli, ferito in tante parti, nè vedendo più lume, cominciò a indietreggiare bravamente difendendosi da Giovanni che lo incalzava; era però divenuto quasi frenetico per la sua trista posizione, sebbene la sua frenesia non le impedisse d'usare tutta l'arte almeno per far costar cara al suo avversario la vittoria. Un mantello che stava in terra prossimo allo steccato si avvolse ad un piede di Lodovico, che per distrigarsene perse l'equilibrio, e facendo alcuni passi vacillò; essendo per abbandonarlo e forza e vita, cadde

non vedendo più lume, perduto affatto l'uso dei sensi. Bandini allora insultandolo lo percosse con un piede e disse: — Vivi, Dio ha giudicato fra te e me; impara a rispettare chi val più di te; il cielo ti dichiara mentitore. —

Da ambe le parti vittoria; da ambe le parti sconfitta; per il che il Principe d'Oranges pronunziò il giudizio dicendo, che la querela non era nè perduta nè vinta (22).

NOTIZIE

(1) La parola TRADITORI mi rammenta un singolare Poemetto in terza Rima intitolato: — Il Trionfo dei Traditori — scritto da Messer Manetto Giacheri da Firenze nell'anno 1398, e nel quale Jacopo d'Appiano di Pisa perviene a portare la corona sopra tutti. Si trova manoscritto nella Magliabechiana Biblioteca.

(2) Le famiglie VANNUCCHI e VANNINI ebbero una collegazione con quelle dei VANNI che in Firenze erano tre nel secolo XVI. Una delle famiglie Vanni usò per Arme l'Archipenzolo bianco, avente di sopra due Gigli d'oro, ed uno di sotto in Campo azzurro, e da questa uscirono quattro Priori con Buonaccorso Gonfaloniere.

Da Careggi diocese in Firenze l'altra famiglia Vanni, onorata da quattro Priori, e contradistinta dall'Insegna di due Bande rosse per lungo nello Scudo bianco.

Una Banda rossa orizzontale con Aquila azzurra ad ali spiegate di sopra in Campo bianco, e di sotto due Liste fosche, distingueva la terza famiglia dei Vanni addetta agli Orafi, onorata da cinque Priori e da un Gonfaloniere.

Al tempo dell'Assedio, tra i difensori di Firenze vi fu Alessandro Vanni, che quindi seguendo sempre il mestiere delle armi fu valoroso Capitano e morì nel 1560 militando per gli Orsini contro gli Sciarra in quelle guerriglie da banditi, assediando il castello di Ogliato.

Varj Pittori portarono il casato Vanni ma non tutti furono Fiorentini; poichè Francesco, Michelangiolo, e Raffaello padre e figli Vanni Pittori che fiorirono nei secoli XVI e XVII furono Senesi, e Sanese pure fu l'antico Andrea di Vanni che fiorì dal 1369 al 1413. Nello Vanni che visse nel secolo XIV era Pisano. A una delle famiglie Fiorentine appartenne Gio. Battista Vanni nato nel 1599 e morto nel 1660, secondo il Baldinucci.

Dei VANNINI ho rintracciato che vi furono quattro Priori; e da loro nel 1585 nacque Ottaviano Vannini, Pittore morto nel 1643.

Dei VANNUCCHI non mi è avvenuto trovare notizie, sebbene per essere illustrati serva loro d'aver prodotto Andrea Del Sarto.

Non bisogna confondere la famiglia Fiorentina Vannucchi, con quella dei VANNUCCI nota nella storia pittorica, perchè essa pure produsse un grand'artista in Pietro Perugino, nato nel 1446 e morto nel 1524, mentre questa appartenne a Città della Pieve.

(3) Tutte le pitture di Andrea Del Sarto nei volti muliebri presentano il ritratto di Lucrezia DEL FEDE sua moglie. La famiglia di questa donna era stata onorata da sei Priori, il primo de' quali si assise nel Magistrato Supremo l'anno 1350.

(4) DA VINCI si disse la famiglia di Leonardo, perchè diocesa in Firenze da quel Castello, e fu onorata del Priorato e del Gonfalonierato, essendo la sua Insegna un Monte azzurro, con due Mazze azzurre incrociate in Campo d'oro.

Anche Leonardo da Vinci, come tanti uomini sommi, nacque da illegittimi amori e fu figlio di Piero da Vinci notaro della Signoria di Firenze nel 1453.

Fu uno di quei rari talenti, che tutto dovendo a se stessi e nulla alla fortuna, divenne rapidamente Pittore, Scultore, Architetto, Matematico, Fisico, Idraulico, Meccanico, Musico e Poeta; in tutte queste arti e scienze diede dei saggi, ciascuno dei quali annunzia un genio sommo. Studiò sotto Andrea Verrocchio; chiamato a Milano da Lodovico il Moro vi fissò la sua dimora. La Cena del Redentore da lui dipinta nel convento di S. Maria delle Grazie a Milano è una di quelle pitture note a tutta l'Europa. I suoi Cartoni per la Sala del palazzo de' Signori di Firenze esprimenti la Battaglia d'Anghiari contro Niccolò Piccinino, non furono eseguiti, e si sono perduti dopo essere serviti di scuola a Michelangiolo ed a Raffaello. Fondò

l'Accademia delle Belle Arti in Milano, e chiamato in Francia ad eseguire alcuni lavori, spirò tra le braccia del Re Francesco I d'anni settantacinque.

Da Bartolommeo di Piero da Vinci fratello di Leonardo, nacque Pierino celebre Scultore, che molto prometteva, se morte non li rapiva all'età di ventitre anni.

(5) Messer Bindo di Marco BOCCACCI Araldo della Repubblica Fiorentina mandato nel Campo degli Imperiali a sfidare Giovanni Bandini a singolare duello con Lodovico Martelli, era discendente dalla Famiglia di Messer Giovanni Boccaccio, del quale altrove detti breve cenno. Qui cade in acconcio dire della sua famiglia.

Dal castello di Certaldo venne in Firenze Boccaccio CHELLINI o GHELLINI, e lasciato l'avito casato, i suoi figli si dissero di Boccaccio.

La famiglia Boccacci diede origine anche a quella BERTELDI, ed ambedue usarono l'Arme di tre Bande d'oro in lungo dritto nel Campo celeste avente sopra mezz'Aquila d'oro con Ali spiegate. Matteo di Togghia Boccacci fu Gonfaloniere, e cinque altri della famiglia furono Priori di Libertà.

I Boccacci ed i Berteldi ebbero le loro case e torri nella via oggi detta Tosina, e che per il passato si chiamava VIA DE'BERTELDI; qual famiglia fu patrona anche della chiesa di S. Michele Berteldi.

Un'altra famiglia Boccacci fu in Firenze del tutto staccata, e questa discese da Signa originata da Messer Ardoino Dottor di Leggi, la quale fu onorata otto volte del Seggio dei Priori. Una grande Aquila d'oro con Ali spiegate nel celeste Campo sbarrato in traverso sghembo da Banda vermiglia fu l'Arme che la distinse. A questa appartenne Olivieri canonico Fiorentino dottissimo nelle Lettere Greche e Latine. Si estinse sul finire del secolo XVI.

(6) Il Sigillo della Repubblica Fiorentina avanti che Gesù Cristo fosse nominato suo Re, fu un Ercole nudo con pelle di Leone cadente dalle spalle e clava impugnata.

(7) Pandolfo MARTELLI era figlio di Piero e di Lucrezia dei Pazzi, fratello di Guglielmo grande Amico di Alessandro De'Medici, e di Braccio Vescovo di Fiesole.

(8) La prosapia degli ALDOBRANDI si ricongiunse con quelle degli Adimari, dei Rovignati, degli Alamanneschi, dei Nipotecosi, dei Caviccioli, degli Animali, dei Cardinaleschi, dei Capestri, degli Argenti, dei Bellincioni, dei Sgrazi, dei Trotti, dei Fraschi, dei Trita, dei Diecco e dei Didomenico, formando tutte una delle più vaste consorterie di famiglie di Firenze.

(9) Le MONACHE DI S. BENEDETTO sulla Costa di S. Miniato AL MONTE (chiesa e convento eretti dalla famiglia Baroncelli nel 1387), distrutto il loro Convento per le fortificazioni dell'assedio, si portarono a dimorare nella canonica annessa alla chiesa di S. Niccolò del Ceppo in via delle Abadesse.

Finito l'assedio, le fu assegnato uno Spedale nella via delle Torricelle. Questo nuovo Convento dalla piena del 1558, fu a loro concesso l'Ospizio dei Monaci di Certosa in via San Gallo, dove queste Benedettine portarono il Nome delle MONACHE DI S. MINIATO DEL CEPPO, convento in seguito soppresso con tanti altri.

Io non saprei precisare il motivo per cui la CHIESA DI S. NICCOLÒ, oggi Compagnia DEL CEPPO, prendesse questo nome, che mutato anche alle Benedettine quivi dimorate.

In Firenze si chiamava volgarmente il CEPPO la Solennità di Natale. Forse l'istessa ragione ha dato il nome di Ceppo alla Solennità ed alla Chiesa suddetta situata in luogo pieno di botteghe, noto sotto il nome di Mercato o MERCATINO DI SAN PIERO.

La cassetta destinata a raccogliere l'elemosine posta nelle Chiese si chiamava Ceppo, perchè scavata nel ceppo d'albero, chiuso poi con assicella forata nella parte superiore. Simile Ceppo si teneva in tutte le botteghe di Firenze, nel quale i garzoni, i fattorini, ed i ministri deponevano le mancie ed i regali che raccoglievano nel corso dell'anno. La sera della vigilia di Natale si suoleva rompere il Ceppo

(oggi si direbbe rompere il Salvadanaro) e distribuivasi il prodotto a tutti i garzoni della bottega.

Questo uso può avere originato il nome di Ceppo alla Compagnia di S. Niccolò ed alla Solennità di Natale.

La Compagnia del Ceppo corrisponde in quel tratto di strada, che muove dalla via dei Pandolfini, rasentando il Monastero di San Pier Maggiore, e termina al quadrivio delle vie del Fosso e dell'Agnolo, strada chiamata VIA della Badessa, o DELLE BADESSE. Questo nome da alcuni si vuole derivato alla strada, dalle Badesse di S. Pier Maggiore che vi passavano processionalmente in occasione della Sacra, e venivano portate processionalmente alla Chiesa, quando erano morte. Rispetto questa ammissibile derivazione, ma sull'esempio delle altre strade di Firenze io credo che a questa mutuasse il nome la famiglia DELLA BADESSA.

Questa, che appellavasi DIETAJUTI prima che assumesse il nome della Badessa per essere ascritta agli ufficj della Repubblica, fu splendida ed onorata famiglia molto accetta ai Fiorentini, che de lei elessero ventinove Priori di Libertà. L'Arme sua consisteva in due gran Cerchi rossi in Campo bianco.

(10) La PIAZZA PADELLA del 1530 non esiste più. Essa si estendeva per tutto lo spazio occupato dal Convento dei Teatini, nel quale fu incorporata per volere di Ferdinando I, e da una delle vie Teatina. La Repubblica Fiorentina nel 1329 aveva decretato che in questa piazza fosse il Postribolo; ma quel Decreto o non ebbe effetto, ovvero fu trascurato in seguito; poichè si racconta che nel 1486 nelle nozze di Lorenzo Tornabuoni con Giovanna di Maso degli Albizzi, fu data una festa su questa piazza, nella quale danzarono cento delle prime gentildonne di Firenze. Al certo quella illustre famiglia, che qui vicino aveva le sue case, non avrebbe prescelto questo luogo per tal festa se fosse stato il pubblico Postribolo.

(11) Il nome di VIA DEI BERTELDI, mutuato dalla famiglia che abitava nella contrada, fu cangiato in quello di VIA TEATINA nel secolo XVII dai Religiosi Teatini che vennero nella Canonica di San Michele. Due però sono le Vie Teatine; l'una, cioè l'antica Via de'Berteldi che ha origine nella piazza di S. Gaetano dalla parte di via Tornabuoni, e voltando a squadra dietro la chiesa, si congiunge con la piazza degli Agli; l'altra è il residuo dall'antica piazza Padella, e muove dalla piazza degli Antinori all'angolo di via de'Rondinelli, e va a terminare dove fanno capo le vie del Beccuto, de'Buoni e degli Agli.

(12) La CHIESA DI S. MICHELE BERTELDI esisteva fino dal secolo X, ed era configurata presso a poco come quella dei SS. Apostoli. La tribuna corrispondeva sulla piazza Padella, e l'ingresso era volto a mezzogiorno nella via de'Berteldi. Non già dal nome del fondatore la chiesa prese il nome di Berteldi, ma dalla famiglia rammentata, che sembra ne fosse patrona in antico.

Arnolfo di Cambio aveva lavorato due figure laterali alla porta rappresentanti due Arcangioli con alcuni diavoli sotto i piedi, per il che si chiamava ancora la Chiesa di S. Michele dei Diavoli.

Fu Prioria, e nella canonica si ritirarono gli Olivetani del Monte S. Miniato, dimorandovi fino al 1529. A quell'epoca la Chiesa e Canonica furono riedificati con l'aggiunta del Convento, col disegno del Silvani, e si chiamò in seguito SAN GAETANO, perchè il fondatore dell'Ordine Religioso Teatino vi aveva dimorato.

(13) Più famiglie SALUCCI erano in Firenze nel secolo XVI. Una ebbe due Priori fino dal 1327 e 1384, ed usava l'Arme di una Banda celeste orizzontale, entrovi una Croce d'oro, e di sopra e di sotto una Fronda rossa in Campo bianco.

Un Gallo nero che ha sopra una Rosa rossa in Campo bianco, distinse dalle altre la famiglia Salucci che dal 1401 al 1510 ebbe otto Priori di Libertà, dei quali fu Piero di Francesco.

I Salucci di Larione diedero quattro Priori alla Repubblica, e furono ascritti all'Arte degli Spadai; come un'altra famiglia Salucci, onorata di otto Priori, fu ascritta all'Arte dei Correggiai.

(14) Dall'Ungheria venne la famiglia ROSSI già detta JACOPI, e fino dei tempi di Carlo Magno dicesi che si stabilisse in Firenze, essendo un ramo di quella che poi fu Signora di Parma.

I Rossi appartennero al ceto Magnatizio e dei Grandi, forniti di molte ricchezze ma di pochi onori ed uffizi nella Repubblica per la ragione più volte accennata. Padroni di molte terre e castella nel contado tra Siena e Volterra, furono anche proprietarj in Firenze di palazzi e di torri fortissime.

Non ostante che i Rossi fossero esclusi dagli Uffici della Repubblica per essere dei Grandi, si trova che furono scelti da loro dieci Priori di Libertà, l'ultimo dei quali nel 1513 fu Noferi di Piero Rossi.

Ai tempi di S. Piero Martire, la famiglia dei Rossi fu la prima ad armarsi contro gli Eretici Paterini.

Stoldo Rossi capitano valorosissimo, nel 1289 conquistò per gli Aretini la città di Cortona; quindi inviato a Papa Clemente IV fu da lui dichiarato Gonfaloniere di S. Chiesa contro Manfredi Re di Napoli. Egli fu il primo che salisse sulle mura di Benevento dove piantò lo Stendardo, in seguito divenuto Insegna della Parte Guelfa.

Dall'Imperatore d'Oriente nel 1300 fu mandato per Ambasciatore a Papa Bonifazio VIII Simone dei Rossi con grandissimo seguito.

Nel 1340 i Rossi si unirono con i Bardi e gli altri Magnati per ricuperare l'autorità perduta nella Repubblica, ma superati dal popolo, furono scacciati, mandandosi a sacco e a fuoco le loro case. Il Duca d'Atene li richiamò in città. Cooperarono alla sua cacciata in unione agli altri cittadini; per il che il Popolo elesse Puno dei Rossi nel numero dei Riformatori dello Stato.

Lunga cosa sarebbe se tutti commemorare volessi i personaggi di questa famiglia, il che è ancora fuori del mio progetto.

L'Arme Rossi fu molto variata; poichè alcuni ebbero lo Scudo diviso orizzontalmente, sopra celeste e sotto vermiglio con un Rastro e Stello d'oro; altri tennero sotto una Rosa d'oro e il Rastro senza Stelle; altri ebbero l'Insegna divisa, sopra d'oro e sotto vermiglia con un Leone rampante.

Interno a Santa Felicita (nella quale i Rossi ebbero una Cappella con sepolcro dei Cardinal Luigi), in via de' Guicciardini e in Borgo S. Jacopo furono i palazzi e le torri dei Rossi, e da loro prende nome ancora la PIAZZA DE' ROSSI che comunica con quella di S. Felicita, e mette nelle vie che guidano sulla Costa di San Giorgio.

Oltre la famiglia magnatizia, altre famiglie Rossi furono in Firenze. Quella discesa da Pistoja usò l'Arme di tre Bande vermiglie in lungo dritto nel Campo dorato, aventi in traverso un Rastro rosso.

Sette Fiamme rosse in Campo bianco, erano la Insegna dei Rossi che ebbero quattro Priori, l'ultimo dei quali fu Gabbriello di Giovanni nel 1518.

Finalmente la famiglia dei ROSSI FEDELI esisteva in Firenze fino dal 1325, nella qual epoca Fedele di Rocco fu dei Priori.

Sebbene l'istoria pittorica porti molti valenti artisti con il cognome Rossi e Del Rosso, pure uno solo appartenne a famiglia fiorentina, e fu Rosso Del Rosso celebre pittore che fioriva sul principio del XVI secolo. Dipinse per Giovanni Bandini la bellissima storia di Mosè quando passa il Mar-rosso, quadro mandato in Francia. Di questo pittore sono note molte facezie e peripezie descritte dal Vasari, ed altrove ho avuto luogo di farne parola.

Vincenzio Rossi scultore che fioriva nel secolo XVI, era Fiesolano, e di lui pure altrove ho dato un cenno.

(15) Da Valdelsa discese in Firenze la famiglia SCARLATTI che ebbe tredici Priori di Libertà, l'ultimo dei quali fu Alessandro d'Antonio nel 1527. Usò l'Arme di un Archipenzolo rosso in Campo bianco con due Stelle rosse, e sopra un Rastro rosso con Gigli d'oro.

I SCARLATTINI suoi consorti, tennero la stessa Insegna senza il Rastro. Ebbero tutti le loro case Oltrarno in quella piazzetta che ha accesso dal Lungarno e dalla via de' Geppi e sbocca nel Fondaccio di S. Spirito detta tuttora PIAZZA DEGLI SCARLATTI.

(16) Dagli antichi FIGHINELDI vennero gli ANSELMI, i quali accettissimi al popolo fiorentino, furono onorati da ventotto Priori e da cinque Gonfalonieri. L'Arme loro consisteva in una Rete formata da Fregi azzurri sghembi in Campo bianco. Gli Anselmi ebbero le loro case in quella strada tuttora detta VIA DEGLI ANSELMI, che comincia dalla piazza degli Strozzi e si unisce a squadra colla via degli Spensieriti nel Quartiere di S. Maria Novella.

(17) I COVERELLI usarono per Arme un Leone rampante, e diedero il loro nome alla VIA DE' COVERELLI Oltrarno, che muove dal Lungarno e sbocca nel Fondaccio di San Spirito, dirimpetto alla via dei Pizzicotti.

(18) Poche famiglie fiorentine possono vantare quanto i PUCCI tanti illustri personaggi nella Repubblica, nelle armi e nella gerarchia ecclesiastica.

Ventiquattro Priori di Libertà ed otto Gonfalonieri di Giustizia; Antonio e Roberto Cardinali; Puccio Cavaliere di Rodi e Capitano del Re d'Aragona; Antonio Commissario di guerra contro i Genovesi; Giannozzo e Giovanpaolo creati Cavalieri da Leone X, e moltissimi altri, dimostrano che in ogni tempo i Pucci ressero la loro famiglia una delle prime d'Italia.

Usarono l'Arme di una Testa di Moro in Campo bianco, e nella città e nella campagna questa insegna sulle pubbliche e private fabbriche dimostra la splendidezza della famiglia alla quale appartiene. Le loro case ridotte a vasto palazzo d'ordine composito col disegno di Paolo Falconieri, danno il nome di VIA DE' PUCCI ad una delle principali strade di Firenze, la quale ha origine sull'angolo delle vie del Cocomero e dei Calderai, e finisce al quadrivio sulla piazzetta di S. Michele Visdomini.

Due altre famiglie Pucci furono in Firenze, non celebri quanto la citata, ma ancor esse onorate dei Magistrati della Repubblica. L'una usava l'Arme di tre Bande fosche in dritto traverso nel Campo dorato; l'altra tenne una Banda bianca in traverso sghembo entrovi una Vite con i suoi racemi in Campo azzurro.

(19) La famiglia CARNESECCHI una delle più rinomate di Firenze, si disse dei DURANTI prima che si facesse ascrivere alla Cittadinanza Fiorentina. I Carnesecchi doviziosa e splendida stirpe occuparono cinquanta volte il Seggio dei Priori di Libertà dal 1319 al 1530, nel qual periodo di tempo da questa famiglia sortirono undici Gonfalonieri. All'epoca dell'Assedio Lorenzo Carnesecchi era Commissario di Castrocaro in Romagna. Molestò le genti Imperiali al punto che le costrinse a levare l'assedio da Castiglione e da Marradi. Alla fine si rinchiuse in Castrocaro, difendendosi con sommo valore degli assalti di Leonello da Carpi Presidente di Romagna.

Viveva nell'istesso tempo appresso Clemente VII suo fratello Pietro Carnesecchi infetto delle eresie di Lutero, sebbene fosse Segretario del Papa. Divenne in seguito molto affetto a Cosimo I; ma un giorno nel tempo che era a mensa seco lui, il Granduca ricevè una lettera di Pio V che gli chiedeva il Carnesecchi. Cosimo dalla sua mensa lo fece subito tradurre nelle carceri dell'Inquisizione, da dove trasportato in Roma, vi fu bruciato vivo il 10 Agosto 1567.

L'Arme dei Carnesecchi si ravvisa in una Banda in traverso sghembo in celeste Campo e di sotto un Giglio d'oro.

Uno dei punti i più frequentati della città di Firenze è quello dove sboccano le vie dei Rondinelli, de' Cerretani, dei Panzani e dei Banchi chiamato il CANTO DEI CARNESECCHI, perchè quivi aveva i suoi casamenti questa illustre famiglia. Alcuni di essa si dissero dei RICOVERI e dei GRASSINI.

(20) L'antica Villa di BARONCELLI fu una specie di fortilizio ben munito, che prese il nome dalla famiglia di cui parlai altrove, nome mutuato anche al poggio, sul quale s'innalzava, uno dei più deliziosi dei contorni meridionali di Firenze. Al principio del secolo XVI questa Villa era divenuta proprietà della famiglia Salviati e passò in quella dei Medici dopo l'assedio per diritto di confisca.

Questo luogo mi richiamava alla memoria una delle tante nefandissime Tragedie Medicee. Cosimo I ebbe da Eleonora di Toledo varj figli e varie figlie. Tra queste,

per spirito e per bellezza si distinsero Maria nata nel 1540, e Isabella venuta al mondo due anni dopo. E' verità storica, della quale Eleonora e Vasari e un esercito scolare furono testimonj oculari, che il pissimo Duca Cosimo arse di passione incestuosa per le figlie rammentate,

Alfonso d'Este chiese la mano di MARIA DE' MEDICI, ma gli fu negata dal padre che non voleva allontanarla da se. Con ciò secondava anche il desio della figlia, perchè era invaghita di Jacopo Malatesta di Rimini poggio alla corte di Cosimo. Egli avvistoseene, propinò il veleno alla figlia ed all'amante suo. Così finì la vita di Maria nell'età di diciassette anni.

ISABELLA DE' MEDICI ebbe più politica della sorella al dirimpetto del genitore.

Ella avvenente, piena di grazia e di spirito, colta nelle lingue, era anche amantissima del canto, e si accompagnava con musicali istrumenti, improvvisando bellissimi versi.

Il più indecente aneddoto tra Cosimo ed Isabella accadde sotto il ponte, dove inosservato e quivi non creduto lavorava Vasari nel Salone del Palazzo de' Signori dove abitava il Duca. Egli ebbe sommo giudizio a non farsi sentire; chi lo avrebbe scampato dalla morte?

Cosimo invaghitosi di Eleonora degli Albizzi, maritò Isabella a Paolo Giordano Orsini nel 1563; ma dopo breve tempo ella fuggì dal marito e ritornò in Firenze, dove l'affezione del padre impedì che l'Orsini potesse riaverla.

Isabella tanto bene educata da Cosimo, si diede in preda al più sfrenato libertinaggio a segno che, unita a Bianca Cappello favorita di Francesco suo fratello, ambedue potevano ravvisarsi per vere cortigiane. L'Orsini sopportò il contegno libertino di lei finchè visse Cosimo; ma quando l'intrighi amorosi della moglie divennero palesi anche nei Tribunali, pensò ad una vendetta.

Troilo Orsini sembrava l'amante preferito da Isabella, sebbene ella vedesse ancora di buon occhio Lelio Torelli poggio della Corte Medicea. Troilo uccise Lelio per gelosia; la cosa fece strepito anche in Italia, e Paolo Giordano Orsini si portò in Firenze per troncare queste scene.

Chiuso in sè il furore che lo agitava, finse assai teneramente ed amore per la consorte, che se dal padre appresse ogni lussuria, non le fu discepola nella simulazione e dissimulazione. Quindi credè che il marito si fosse riconciliato seco lei sinceramente.

Cosimo aveva ceduto l'uso della Villa di Baroncelli (taluni sbagliano citando in vece la Villa di Cerreto) ad Isabella ed a suo marito. Questi volle darvi una festa e vi raccolse a lauta cena gli amici e le amiche. Isabella quel giorno fu in preda a grave melanconia, accresciuta dalla notizia, che suo cognato Orsini aveva uccisa la moglie Eleonora. Finita la cena, Paolo Giordano Orsini invitò Isabella a passare nel suo appartamento, invito con tali carezze fatto da argomentare sincero il tratto d'amore del consorte. Eppure ella aderendo vacillò e tremò tutta quando il marito scherzando richiuse la porta. Isabella si fece animo, e scacciati i terrori della mente, si prestò ai desiderj del marito, abbandonandosi nelle sue braccia. Paolo aveva procurato di situarla in modo che non si potesse difendere, e furtivamente gli avvolse al collo un sottile capestro, con il quale barbaramente la strangolò. Così ebbe fine Isabella Dei Medici nell'età di trentacinque anni.

Francesco I suo fratello, forse nauseato ancor esso della condotta d'Isabella, non solo non ne fece dimostrazione di sdegno, ma anzi procurò che l'affare non facesse strepito, ed i Fisici e Chirurghi nel visitare il cadavere, deposero che era morta d'Apoplessia.

Tornando adesso alla Villa di Baroncelli, dirò, che fu ritolta agli Orsini, ed a loro dinuovo riconcessa da Ferdinando I nel 1591.

Maria Maddalena d'Austria moglie di Cosimo II la comprò dall'Orsini Duca di Bracciano per venticinquemila scudi, e nel 1622, avendola notabilmente accresciuta, volle che il luogo si chiamasse POGGIO IMPERIALE, essendo ella sorella dell'Imperatore Ferdinando II. Da quell'epoca in poi divenne la più vasta e la più deliziosa villa dei Granduchi, non dovendo tacere che Leopoldo I, Ferdinando III, Elisa Buonaparte e Leopoldo II la resero degna reggia campestre dei Sovrani Toscani

(21) Il Vasari ritenne nella sua pittura nel Quartiere di Papa Leone in Palazzo Vecchio, che il Duello tra Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, Dante Da Castiglione e Bertino Aldobrandi seguisse sul prato fuori della Villa Baroncelli. Molti altri scrittori designano che avvenisse nel luogo intorno ad una Chiesina o Cappella delle monache di S. Felicita, la quale in seguito, cioè nel 1564, fu incorporata nel Convento della Pace.

(22) Dopo il celebre DUELLO avvenuto sotto le mura di Firenze al tempo dell'Assedio tra Bandini e Martelli, Castiglione e Aldobrandi, non si trova più nelle Storie altro caso di pubblico Duello, di modo che ritengo che questa fosse l'ultima Monomachia, e Giudizio di Dio eseguito con tutte le regole della Cavalleria, autorizzato dai Governi.

Sebbene in Toscana per la saviezza delle moderne leggi, e per la gentilezza dei costumi il Duello sia piuttosto soggetto de romanzi che avvenimento reale funestatore della pubblica e privata tranquillità, pur non ostante mi si permettano alcune considerazioni, che potrebbero rendere il Duello ignominioso al pari di qualunque altro delitto.

Nel parlar del Duello sempre si è presentato al mio pensiero l'umano accecamento in glorificare questa specie di omicidio, perchè operato di consenso di ambedue gli individui che vi si espongono, quando poi con senso di orrore e d'ignominia riguardasi comunemente ogni altro omicidio, non eseguito con regole e formalità convenute. Quindi al primo per nobilitarlo si diede il nome di — Duello —, al secondo per vituperarlo, si applicò il nome di — Assassinio —.

D'onde la differenza? L'Assassino assale l'uomo all'impensata, ma può anche trovare virile resistenza; egli avventura sempre la propria vita, perchè non sa di quali forze, di quali armi possa essere provveduto l'assalito.

Il Duellista provocante del pari assale il suo avversario, prevenuto con una specie di formalità convenute: egli però ha potuto calcolare quanta e quale sia la forze, la destrezza, la maestria dell'assalito, e perciò con più fiducia dell'Assassino è in grado di uccidere l'avversario. Sicchè il Duellante corre minori rischi dell'Assassino; per lo chè o non vi ha differenza d'iniquità, o questa rincara forse sul Duellista.

Perchè dunque abborrire l'uno e nobilitare l'altro? Se lo spargimento del sangue umano è sempre in orrore alla natura, non può esservi modo o circostanza che vaglia a distinguere il Duello dall'Assassinio, e l'uno e l'altro debbono destar del pari l'abborrimento e l'ignominia.

Ma lo spirito umano è facile ad illudersi, ed ogni prestigio fa traviarlo dai sentieri del vero. Quindi è che le umane azioni spesso glorificansi o si rivestono di obbrobrio secondo che i privati interessi e gli abusi cominciarono ad innalzarle o a deprimerle.

Queste considerazioni, che guidarono tanti illustri Filosofi a ricercare quale si fosse stato il prestigio che glorificò il Duello, mi spinsero ad imitarli.

Dalla Istoria dovei convincermi che l'umana presunzione in volere l'intervento della Divinità nelle mondane azioni, deve essere quella che diede il primo moto alla nobiltà dei Duelli. Falsa credulità era questa ammantata di Religione in tempi di fanatismo e di ignoranza; ma fu tanto potente, da rendere sacri i feroci mezzi di interpetrare le Divine disposizioni. Alla credulità religiosa si aggiunse l'umana giustizia, che non tardò a legittimare quei mezzi iniqui, valendosene come prova giuridica.

Allora la Nobiltà, il Clero avidamente adottarono il Duello sorto al più alto grado di onore. Ma giunse pure una volta il tempo in cui la Ragione riscosse dal letargo, si vergognò di aver fatto plauso a sì inumano abuso. Allora sorse nobil gara per ritrovare un mezzo efficace a distruggere il Duello. Ma al prestigio religioso che omai aveva abbandonato la sua preda, era succeduto l' — Onore —, e questa deità affascinatrice, se ne era fatto una specie di culto. Quindi sull'ara di questa fatale deità si sacrificarono tutte le più severe comminazioni delle leggi contro il Duello, ed il devoto sacrificatore venne riguardato come martire dell'Onore.

Infatti il Concilio Tridentino, avendo ordinato l'estirpazione del Duello (Detestabilis Duellorum usus, fabricante diabulo introductus, ut cruenta corporum morte.

animarum etiam perniciem lucretur ex christiano orbe penitus exterminatur), ebbe in Ferdinando II Gran-Duca di Toscana uno dei Principi i più pronti e più severi a comminare pene contro i Duellanti. Con Legge del 1634 condannò alla pena della forca, della confisca dei beni, della perdita de' feudi, della privazione degli onori e delle dignità, dell' infamia perpetua, della dannata memoria i Duellanti tanto il disfidante che il disfidato, e la pena applicarsi doveva senza limitazione alcuna non solo se si era devenuto all' atto senza uccisione o ferimento, ma ancora se fosse intervenuto il semplice cartello. Inoltre furono condannati alle stesse pene i padrini o altri complici, e perfino i curiosi che si fossero fermati a vedere il Duello. La Legge voleva che per uomo di onore si avesse colui che non accettava disfida anche per termine di cavalleria. Ma la Legge fu inutile, ed in Toscana successero più Duelli sotto la dominazione Medicea e l'influenza di tal Legge, di quello che sotto l'attuale Dinastia, che rilascia alla potestà economica la materia dei Duelli nei quali non è intervenuto spargimento di sangue.

Dunque le più gravi minacce non sono mezzo efficace a reprimere sì esecrabile mania di sangue per private vendette! Bensì un rimedio vi è, e consiste nella distruzione dell' ara del falso Onore, facendo ravvedere i suoi ciechi adoratori. Se perseguitansi i Duellanti, saranno intrecciate nuove palme alla corona del loro martirio. Conviene adunque perseguitare il Duello, ricoprendolo di obbrobrio in se stesso prima della sua consumazione.

Alimento al pregiudizio del Duello lo presta e lo presta a mio credere la mancanza di una legge provida e severa punitrice delle Ingiurie. Una ingiuria, o una calunnia proferita in pubblico, trae seco tali effetti civili quasi imperscrutabili che difficile è il calcolarli. Ma l' uomo, che non può d' altronde impedire di essere insultato, ingiuriato, calunniato, sente tutto il peso dell' insulto, della ingiuria e della calunnia, e nella insufficienza della legge in riparario, egli si crede in diritto di riassumere in quel caso la propria indipendenza, e conosciuto il desiderio di privata vendetta. Ed eccolo con il ferro in mano, e purchè si lavi la macchia dell' offesa, poco importa se ne farà lavacro il sangue dell' offensore o dell' offeso.

Fra gli uomini d' arme particolarmente è disonorato ed avvilito nella pubblica opinione colui, che, ingiuriato non procura la riparazione col Duello.

Dunque la vera causa che tiene e terrà in vigore il Duello è la voglia, il desiderio di vendicare una Ingiuria, è la mancanza di una Legge vigorosa vendicatrice delle Ingiurie.

Da qui l' inutilità delle Leggi dirette ad abolire il Duello, la inefficacia delle pene le più infamanti applicate ai Duellanti onde se ne astengano. Quando il pregiudizio esercita il suo impero sullo spirito degli uomini fino ad incontrare volontariamente la morte in Duello, le pene capitali le più severe non avranno l' efficacia che la Legge si propone. Chi apprezza la vita più che l' Onore anco chimerico che sia, mai si esporrà ad un Duello; chi lo affronta illuso dai prestigi dell' Onore, non teme la morte. Si tragga infatti il reo di un Duello al patibolo, la pubblica opinione anzichè correggersi da quell' esempio, non vedrà che una vittima dell' Onore. In tal caso la pena di morte è illegittima ed inefficace; e più inefficace sarà la pena qualora consista nell' infamia.

Ognuno deve comprendere, che non è in potere nè del Sovrano nè della Legge il gettare la ignominia su di un' azione dalla pubblica opinione riguardata come onorevole. Se dunque onorevole è riguardato il Duello dalla opinione degli uomini, il rigore della Legge non basterà a rendere infame colui, che appunto gode della pubblica estimazione, perchè si è battuto a difesa del proprio onore.

Un sommo Filosofo propone che il Duello si punisca nella persona di colui che ha recato l' oltraggio, e si lasci impunito nella persona dell' offeso. Ciò a mio credere sarebbe non estirpare ma fomentare il Duello; poichè non sarebbevi più un offeso che non affidasse al proprio ferro la vendetta dell' ingiuria, perchè sicuro di una perfetta impunità. E' vero che l' impareggiabile Filosofo premessa la suddetta proposizione da aver luogo soltanto quando si fosse corretta l' opinione che insegna il Duello, ma come operare questa correzione, dopo che l' opinione stessa si fosse così legittimata? Se il male deriva appunto dall' opinione che prescrive il Duello in vendetta dell' ingiuria, è d' uopo di distruggere questa per togliere il Duello, come appunto per evitare l' effetto bisogna distruggere la causa.

A distraggere il Duello non si dovrebbe punire il delitto, giacchè la pubblica opinione non riguarda come tale il Duello, ma sivvero curare dovrebbesi il morbo morale di cui l'opinione pubblica è infetta.

Se per promuovere le buone azioni il miglior mezzo è il nobilitarle per se stesse che il premiarle in chi l'esercita, così per reprimere le malvagie è miglior mezzo il gettare la ignominia su di esse che il punirne gli autori.

In Sparta per deprimere il vizio dell'ubriachezza facevansi inebriare gli schiavi esponendoli alla pubblica derisione: non vi fu Spartano accusato d'ebrietà. Per accendere nei petti degli Spartani la passione delle armi, si cercò di fare discendere dal cielo la gloria bellica; ciascun simulacro degli Dei e delle Dee appariva armato, e Venere istessa imbrandiva l'asta ed imbracciava lo scudo.

Il Duello istesso offre esempii per convalidare tal massima. I Gentiluomini un tempo si batterono a cavallo e con le loro armi; i Plebei battevansi a piedi e con il bastone. Questa seconda specie di Duello doveva divenire obbrobriosa nella pubblica opinione, e tale divenne, perchè di fatto il bastone fu ritenuto per istrumento d'oltraggio. Un servo, un sottoposto non poteva sfidare il padrone e il superiore; la disfida venuta da quelli, se non accettata da questi è invece disprezzata, non gli arreca disonore ad onta dell'imperiosa legge dell'Onore, che vuole disonorato chi, provocato, ricusa il Duello.

Per regola generale è cosa certa, che quando il disonore di opinione giunge a percuotere un'azione, ancorchè bella di per se stessa e vantaggiosa, tanto basta perchè gli uomini si determinino ad abborrirla.

Per questo principio in alcune parti del mondo, ove il lavorio delle mani è disonorante, per convenzione, veggonsi gli uomini lasciarsi crescere le unghie per indicare che essi non lavorano. A' giorni presenti anche tra noi la classe degli oziosi per moda porta le unghie lunghe in conferma di questa verità. Le donne dell'Indie credono vituperevole per esse l'imparare a leggere, perchè la lettura è comune agli schiavi obbligati a cantar degl'inni nelle Pagode.

L'Orgoglio adunque, che detta le sue regole e costringe gli uomini ad adottarle, farà sì che il Duello divenga un oggetto di abborrimento, tosto che si vegga contaminato dalla ignominia. L'Opinione combatterà allora contro l'Opinione, e l'effetto sarà immancabile.

Ma appunto la difficoltà è sempre stata, e tuttora consiste nel ritrovare un mezzo efficace a riportare il salutare intento. Questa difficoltà non scoraggire ma animare deve i Filosofi a proporre ed i Legislatori ad adottare ogni mezzo onde opprimere una volta sì abominevole costume, e l'umanità aspetta ansiosa da essi il termine del proprio disonore.

Se dissi che la Legge dovrebbe percuotere d'ignominia il Duello, intesi parlare di quella ignominia sulla quale la pubblica opinione abbia già pronunciato pienamente accettandola come tale. Altrimenti gli sforzi della Legge rimarrebbero infruttuosi e vani.

Il Legislatore però ha nelle mani non pochi mezzi, sui quali già la pubblica opinione è concorsa a gettare l'anatema del disonore.

Vi fu un Filosofo, il quale, considerando che la pena di morte (invano voluta esclusa dalle pene espiatorie non solo dal contratto sociale ma da ogni massima di ragione e di morale) deve purgare il misfatto coll'orrore del sangue, che uno spettacolo sì funesto deve proseguire a far gemere la natura, questa pena compensi almeno il danno che arreca alla società. Traggasi da questa pena il mezzo per vituperare il duello. Allorquando il Giudice deve applicare al reo la pena di morte, nel segnare la fatale condanna scriva LA PENA DEL DUELLO. Il condannato a morte, attenda altro a cui inflitta sia simile pena estrema, e quindi ambedue combattino in pubblico duello con tutte le regole della cavalleria, patrini i carnefici. Se ambedue soccombono avranno ricevuta la pena comminata al loro delitto; se l'uno resta vincitore, sia soggetto ad una pena che lo separi dalla società.

Non ostante che a primo aspetto questo mezzo da infamare il Duello sembri strano, pare si crede che sortirebbe il suo effetto. Rammentisi che in Roma i condannati a morte erano costretti a combattere negli Anfiteatri come Gladiatori o contro le Fiere. E' vero che il fine era il diletto del popolo, ma frattanto in principio della Repubblica nulla vi fu di più infamante della qualità di Gladiatore.

Altro mezzo del pari efficace ad infamare il Duello, senza l'intervento dei condannati a morte, sarebbe a mio credere il seguente, e forse con maggiore effetto.

La legge equipari il Duellante al Carnefice, il Duello al mestiere del Carnefice ordini che al Duellante sia pagata la stessa mercede solita darsi al Carnefice in ogni esecuzione capitale; questo pagamento sia fatto con apparato di pubblica formalità, obbligando i rei a riceverlo per mezzo della forza pubblica.

Una tale impunità, un tal premio, opererà più che qualunque gastigo sullo spirito affascinato dei lottatori del falso Onore, e la pubblica opinione abborrirà i Duellanti insieme ed il Duello, e riguarderà questo come una forca o una guillottina, quegli come il Carnefice o il Boia.

Ma se la Legge distruggesse il Duello come mezzo disumano di procurarsi una privata vendetta, dovrebbe porre sotto la sua salvaguardia l'Onore dei cittadini, e proteggerlo.

Se ciascun individuo componente la civil società si spoglia dei diritti naturali per darli in deposito al corpo sociale ad oggetto che gli protegga, se alcun'altro tenta di ledergli, è forza che il legislatore faccia buon uso del deposito affidatogli, né deluda le mire del depositante.

L'uomo volentieri stà nella civile associazione, perchè evita gl'inconvenienti dello stato naturale. Egli ha commessa al Capo della società la riparazione degli affronti sofferti, spogliandosi così di una parte dei diritti naturali. Ma allorquando vegga trascurati e posti in oblio dalla pubblica efficace difesa quei suoi diritti, non avrà egli ragione di reclamargli? Se l'uomo attaccato nell'Onore più prezioso della stessa vita non trova legge che si occupi a validamente difenderlo, come addebitarlo, se da se stesso provvede al proprio decoro?

Sull'assassino e sul ladro piomba tutto il rigore delle leggi. Nulla di più giusto che queste tutelino la vita e le sostanze degli uomini contro chiunque osar possa di privarneli. Perchè non usare lo stesso rigore, lo stesso zelo nella difesa dell'Onore primo patrimonio, e vita morale dell'uomo?

Qui è il vuoto della Legge; per questo nulla di più naturale, che chiunque venga offeso nella parte delicata e sensibile dell'Onore riassuma la propria indipendenza, aspiri alla propria vendetta per riparare alla mancanza della Legge. *Ed* ecco la vera causa produttiva dei Duelli.

Si vogliono estirpare? Come conseguenza ed effetto di una causa cessa, facendone sarà il bramato intento, se si toglie all'effetto la causa.

La legge riempia il vuoto con mezzi severi e validi, indeclinabili per ogni ceto di uomini, reprima gli oltraggi, le ingiurie, le calunnie; l'uomo sociale non sia più costretto a fremere nel vedere uno sfrontato calunniatore o uno scostumato insolente andare irrepresso quanto alla calunnia proferita, o agli oltraggi commessi, oppure sì lievemente ripreso da animarlo a beffarsi della stessa repressione; la mano della Giustizia, non con multa di denaro o con refusione di danni (meschinità che viepiù avvilisce l'offeso di quello che vendichi l'ingiuria ed emendi l'ingiuriante); ma con adeguato rigore piombi su di costoro; si mostri che l'uomo in seno alla civile società non può essere impunemente insultato; l'Onore dei cittadini sia dalle Leggi validamente difeso come la loro vita e le loro sostanze, e cesserà negli uomini petti ogni stimolo alla privata vendetta, e con questo resterà spento l'infame costume del Duello.

Concludo adunque, che per quanto tali rimedi si potessero ravvisare non del tutto efficaci ad annientare il detestabile abuso, è cosa vantaggiosa sempre il tentarli, non tanto perchè non del tutto saranno privi di effetto, ma ancora perchè apriranno adito a perfezionamenti, per i quali si arriverà a sradicare un tanto errore, ed a costringere gli uomini tutti a tenere alla pari delle più vituperevoli azioni, il Duello.

CAPITOLO XXXIV.

Lo sparo delle artiglierie degli Accampamenti Imperiali annunziò la partenza del corteggio dei duellanti, che ben si poteva ravvisare un convoglio funebre. A quel frastuono la Città rimase taciturna, perchè nella sconfitta del suo Campione la superstizione cavava infelicissimo augurio sul fine della guerra.

Neppure gl'Imperiali stavano lieti, e lo sparo delle artiglierie era un segno di onoranza a quelli che partivano, e non già di vittoria; temendo essi pure che la guerra avesse ad essere ancor per loro infelice, perchè la ragione o stava da ambe le parti o da nessuna.

Procedeva il convoglio con il medesimo ordine già descritto; ma due bare, nelle quali riposavano in una il cadavere di Bertino Aldobrandi, e nell'altra il corpo gravemente ferito di Lodovico Martelli; ma le faci funeree che lo accompagnavano essendo inoltrata la notte; ma il silenzio dei circostanti, quanto lo rendevano diverso da quello che era allorchè uscì dalla città tutto ripieno della speranza della vittoria.

La medesima folla di popolo era accorsa al ritorno dei Campioni, ma non era festiva, non salutante i Guerrieri, non agitante i fazzoletti! le bare procedevano lente lente; ad ora ad ora si fermavano onde non aggravare il malato. Un correre di gente, un confuso bisbiglio, un sommesso gemito, lacrime furtive, accoglievano

la comitiva di mano in mano che s'inoltrava nella Città dirigendosi alla Chiesa di S. Michele Berteldi.

Era costume che i duellanti nel tornare dalla pugna aspersi di sangue entrassero nella Chiesa dalla quale erano usciti benedetti, ad offrire le armi dei nemici vinti. Qui Dante Da Castiglione non le armi, ma depositò il corpo dell'estinto Bertino Aldobrandi in trofeo di sua vittoria. Infatti vi stiede esposto alla pubblica vista tutto il giorno successivo, e quindi fu trasportato nella tomba avita nella Chiesa di S. Marco. Il corteggio dei duellanti proseguì dal canto dei Carnesecchi, portando la bara dove giaceva Lodovico Martelli alle sue case.

Quivi con amore e cura infinita il ferito fu adagiato nel suo letto, essendo sempre fuori di sentimento. Le ferite ricevute da lui erano pericolose, ma non si giudicavano del tutto mortali; l'anima sua era talmente abbattuta che dava a dubitare se si sarebbe più mai rilevata; il volto gli si faceva or bianco bianco, ora acceso di fuoco, secondo che l'ira o la vergogna richiamavano il sangue ora al cuore ed ora al volto.

Spessissimo delirio agitava l'infermo. Allora articolava parole di tradimenti .... di perfidie .... d'amore ..... Nominava Maria .... inveiva in imprecazioni .... e stillava freddi sudori, per il che Messer Francesco Tucci, Messer Francesco Da Montevarchi, ed altri medici dubitavano della sua vita, se quello stato morale non cessava.

Finalmente dopo due giorni parve che l'infermo fosse più calmato, e riposò, sebbene di quando in quando delirasse per lo spasmo delle ferite; ma più che il dolore di esse eragli grave quello dell'anima. Più che ogni altra parola proferiva quella di Maria .... di Marietta.

Varj giorni dopo il duello si combinò il Dottor Francesco Da Montevarchi, quando l'ammalato era agitato da un delirio che più di ogni altro dava contezza della sua cagione. In tale accesso con tronche parole, ma in dolce emozione pronunziava: — Maria ... mio paradiso .... stringimi alla cintura ..... Oh! come scorriamo leggeri!! ..... Perchè gemi sommessa o Maria? ..... Deh mi sorreggi ..... io mi rovescio ..... O Maria eccoti la mano .... Tu la ricusi? .... È insanguinata .... — E in così dire la sua fisonomia si turbava a poco a poco, e proseguiva: — Tu volgi o Maria altrove lo sguardo? .... Deh volgilo a me ..... Fai che io mi inspiradisi nel tuo angelico volto! ... Ti amo ... lo sai .... ti amo tanto o Maria .... e più di quello .... — E fissava gli occhi immobili e stralunati verso il cielo, e ripren-

deva: — Come . . . . . tu parti? . . . . E colui che ti appella che vuole? . . . chi è . . . . chi? . . . . — E qui un fremito d'ira profonda il faceva balzare quasi dal letto esclamando; — Oh traditori! . . . . Oh rabbia! . . . . Si abbracciano! . . . . Mi guardano in aria di scherno! . . . . e . . . . e partono! . . . . Dio! . . . . . ti ravviso o perfido . . . . Bandini . . . . Bandini . . . . Maria con Giovanni s'allontana . . . . infami . . . . quà, quà il pugnale . . . che io pianti loro nel cuore . . . . così . . . . . così . . . . . E qui abbandonato totalmente dalle forze, Lodovico cadeva in un profondo deliquio, apparendo dalle labbra contratte sanguinosa bava.

— Questa cosa, o Messer Francesco non può durare, esclamò Dante Da Castiglione, che assisteva il suo compagno; le ferite non pajono più pericolose, il corpo ha riposato . . . . ma il delirio non cessa . . . . — Senti pur tu, o Messer Dante, soggiungeva il Montevarchi, che il delirio è più conseguenza di un'amorosa passione, di violenta gelosia, che delle ferite; nè dispererei della sua salute se si potesse medicare il suo spirito con questa Maria che nomina. —

Dante, inteso il concetto del medico, ricercò subito di Alessandrina Acciajoli col pensiero che ella sapesse chi fosse quella Maria tanto nominata dall'infermo, e l'Acciajoli narrogli quanto aveva sospettato della passione del cognato. Dante allora le fece intendere che ad ogni modo bisognava usare tutta l'arte donnesca perchè l'ammalato vedesse Maria De' Ricci, e udisse da lei parole di conforto.

Alessandrina Acciajoli assunse l'impegno, sebbene la vita ritiratissima condotta da Marietta avesse raffreddato la loro amicizia.

Ella però non conosceva lo stato misero in cui viveva questa infelicissima donna, e se avesse un poco riflettuto su ciò che andava incitando, prevedute ne avrebbe conseguenze funestissime ed irreparabili.

Sebbene Marietta De' Ricci fosse restata quasi mentecatta dopo l'atrocissima ingiuria sofferta per opera di Giovanni Bandini, pure il tempo, medicina non d'ogni male morale, l'aveva ridotta in uno stato che pareva calma, ma era disperazione. Non usciva più di casa, e continuamente stando nella domestica cappella, di nulla si curava, ed in mezzo alla città di Firenze viveva come in un deserto, non ricevendo visite di alcuna persona.

Pesava a Niccolò Benintendi la situazione della moglie, e sebbene avesse voluto dimenticare l'aneddoto di Pandolfo Puccini, pure non poteva amar più quella donna, il cui cuore non era posseduto da lui. Pur nonostante si era riconciliato con lei per ca-

gione delle cure dimostrategli all'epoca del Contagio, e per questo aveva tollerato la melanconia che opprimeva la sua consorte.

Ma dopo il suo ritorno dal Palazzo al termine del suo Priorato, trovando la moglie nello stato quasi di mentecatta, nè vedendo più nella sua famiglia Angelica Siciliana, invano fece domande, ricerche, indagini per conoscere il mistero nel quale fu avvolta la sua casa la notte in cui vi penetrò la folgore.

E cosa era avvenuto di Angelica? Lo dirò in poche parole.

La sorpresero un potente rimorso ed un vivo timore per avere così vilmente tradito Marietta e secondato un amante sleale. Angustiata immensamente, fuggì e si nascose da una tessitrice dell'Arte della Lana, facendo cercare di Bandini. Saputo che era uscito di Firenze, e che trovavasi nel Campo Imperiale, si risolvette di andare a raggiungerlo, abbandonando ogni ritegno per la cecità della sua passione.

Sul tramontar del sole del terzo giorno che Giovanni Bandini dimorava nel Campo degli Imperiali, egli stava giocando a Dadi con il Principe d'Oranges; questi, ripieno di tante belle doti, non si vergognava di perdersi intieramente nel giuoco, e purchè si giuocasse, si divertiva anche a quelli dei fanciulli. Il giuoco dei Dadi consisteva nell'indovinare il tratto, se pari o dispari. La fortuna camminava contraria al Bandini, ed egli come forsennato gettava pugni di monete d'oro sulla tavola, le quali, appena poste sul tappeto, sparivano. Giovanni s'infuriava, ma il Principe ridendo gli diceva: — Non ti farei accostare alla mia Dama, poichè devi vincere in amore se perdi al giuoco. — Non aveva finito dire queste parole, che un valletto si presentò ad avvertire Giovanni, che una donna domandava di lui. Allora sì che il Principe si pose a ridere dicendo: — Sei ben felice col bel sesso, quando a costo dei pericoli viene a cercarti in un campo di soldati. Io al contrario non mi veggo arrivare che villane, le quali salgono a me passando prima per tutti i gradi della milizia dal fante al colonnello. Voglio vedere questa tua Bella. — Ma quando si affacciarono sul prato, la donna si era allontanata dirigendosi verso Arcetri. Oranges allora lasciò in libertà il Bandini, che raggiunse l'incognita. La vista di Angelica gli fu amara quanto se fosse apportatrice di una sventura, e giacchè aveva l'animo irato, viepiù s'indispettì; pur non ostante finse ilarità con quella traviata, la quale obliando i suoi timori, i suoi rimorsi, tutta riconcentrò la sua esistenza in quel momento in cui credeva d'averè ritrovato per sempre colui che sì potentemente le dominava l'animo.

Giovanni appariva grato ai suoi trasporti d'amore, e ne la contraccambiava allontanandola sempre dagli Accampamenti e dall'abitato, dicendole, che la conduceva nella sua Villa al Paradiso per non tenerla nel Campo.

Era l'Ave Maria della sera, ed il suono delle campane della Città sentivasi da loro fra il rumore delle acque del fiume Arno gonfio per le pioggie avvenute, sulla ripa del quale camminavano andando verso levante.

Arrivato il Bandini nel punto oggi chiamato l'Albereta, luogo solitario, ripieno di alberi lungo la sponda del fiume, si gettò al collo della credula amante, che nulla osservando si lasciava trasportare da un desio inconsiderato. Bandini reggevala tra le sue braccia, e come se fosse preso dall'impeto e dal trasporto di un sentimento d'amore insofferente di freno, alzò stringendo tra le braccia quella sventurata, che, abbandonatasi del tutto in quel momento reputato il più delizioso del suo amore, si trovò in un istante gettata fra le onde vorticose del fiume. Un solo grido ed Angelica scomparve; riapparve quindi a fior d'acqua alcune braccia più lontana trasportata dalla corrente, e poi scomparve di nuovo e per sempre.

Giovanni Bandini fuggì frattanto da quel luogo, e ritornato nel Campo, fingendo brio ed ilarità, si pose dinuovo al giuoco, liberatosi così di un'amante insoffribile per lui, e dell'unico testimonio della sua scellerata condotta con Marietta De'Ricci.

Questa oltraggiata e sensibilissima gentildonna, che non poteva reggere al pensiero della infame avventura, passò i primi giorni disperata e forsennata; per il chè Niccolò Bentintendi dovette farla sorvegliare continuamente. Dopo alcun tempo, la piena del dolore la ridusse quasi mentecatta, sebbene in alcuni intervalli poteva dirsi presente a se stessa.

E in lucido intervallo di mente era appunto Marietta il giorno in cui seppe del Duello fra Bandini e Martelli; e siccome aveva motivo da crédere che Giovanni Bandini le avesse rapito l'anello nuziale per qualche fine iniquissimo, suppose che Lodovico Martelli, penetrata la di lei sventura, per gelosia o per vendetta avesse provocato il Duello, orpellandolo dell'amore di Patria. Per questo le scrisse il viglietto di cui già il Lettore è informato.

La risposta che Lodovico le inviò, e più di quella l'esito del Duello l'oppressero con indefinibile angoscia, e dinuovo cominciò a diventare immemore, a passarle nella mente idee sconnesse che nessun'altro vincolo conservavano fra loro, tranne una continuità di tormento.

Il tre d'Aprile del nuovo anno 1530 Stile Fiorentino, Dante da Castiglione, avendo rilevato che Niccolò Benintendi (creato Capitano delle milizie cittadine del Gonfalone del Lione Bianco, doveva prestar mano al Buonomini per la custodia del Palazzo dei Signori, al che, giorno per giorno concorreva una banda di cittadini dopo l'altra) non poteva abbandonare il Palazzo Pubblico alla sua guardia affidato, avvertì Alessandrina Acciajoli, che poteva compiere il concertato progetto senza vederlo sturbato dal Benintendi.

L'Acciajoli, superando ogni idea disgustosa connessa con quel passo che intraprendeva, si portò a casa Benintendi, e la sua visita fu ricevuta da Marietta De' Ricci nella cappella domestica.

Alessandrina, gettando al collo di Marietta le braccia, cominciò a dire: — O amica mia che giorni di dolore sono questi per la mia famiglia! . . . — E dando in dirotto pianto, irrigò di calde lacrime il pallido volto di Maria, che era rimasta là immobile, fissa fissa senza batter palpebra, senza proferire parola. E Alessandrina frattanto proseguiva tra i singulti: — Maria oh! tu non sai che i traditori . . . . — A questa parola la Ricci si scosse come da un profondo letargo, il suo volto s'imporporò nel momento, e le sue pupille già smortè si accesero di sdegno, ed esclamò: — Bandini . . . ! — E un fremito confuso sembrò chiuderle la gola. — Sì, proseguiva l'Acciajoli, prendendo per mano l'amica, sì quel traditore, quell'infamia di Firenze ha avuto tutto l'inferno della sua, e . . . . — Oh Dio! (prorompendo Maria, in un lungo sospiro) dunque i miei presagi furono veri . . . .; egli ebbe compita vittoria . . . . ed io . . . . io . . . . — Stava per cadere vacillandole le gambe, se l'Acciajoli amorevolmente non la soccorreva, soggiungendo: — Nò Maria, non compiuta fu la vittoria di quel traditore, ma . . . . — Ma che? prosegui, soggiungeva tutta ansiosa la Ricci, forse Lodovico . . . . — e le rimase tronca la parola, e solo il rossore del viso appalesò il segreto del cuore.

Alessandrina che vide il momento propizio, stringendo al suo cuore la mano di Maria, proseguì: — Lodovico è ferito da diverse piaghe, ma una sola è mortale, e se a questa si appresta pronto il rimedio non si dubita di sua guarigione . . . . — O che fanno i tuoi? . . . . disse Maria, perchè non rimediarvi con ogni sacrifizio onde si salvi alla patria il migliore de' suoi difensori? — O Marietta, riprese Alessandrina, i farmachi, i medici dell'arte salutare non posseggono quello necessario a Lodovico; il suo gran male, la piaga mortale sia nel cuore. — Maria dissestata di mente, indebolita dai patimenti non capiva l'enimmatico discorso; ma l'Acciajoli tendeva ad illuminarla proseguendo: — O amica, la

piaga di Lodovico è amore, ed amore per te. Pietà di lui, di noi tutti, perchè tu sola puoi salvarlo. Egli continuamente preso da delirio tremendo non vede che te, non sente che te, te sola nomina, te sola chiama, in te confida i suoi affetti ed affannoso te sola supplica a non volerlo avvilire posponendolo ad altro oggetto. — Non mai, interruppe Maria, non mai .... nessuno più di lui domina questo cuore .... ma ciò non è amore ...., sibbene viva stima, ardente gratitudine, e .... — Ma l'Acciajoli incalzando seguitava: — Lo sò, cara lo sò; anche Lodovico sà la candidezza del tuo cuore e che abborri al solo pensiero di essere cagione innocente di qualunque male. Ma Lodovico non pertanto muore dal vivo amore per te ... e tu ricuserai, potendolo trarre da morte, di adoprarviti? .... —

Alessandrina aspettava una risposta, ma la Ricci era ritornata estatica ed immobile. L'amica, accarezzandola e baciandola proseguiva: — Cara Marietta, che temi? Tu non sarai in questo compromessa; tutto resterà nascosto, e la tua visita sarà sepolta tra le mura che ti accoglieranno .... — Maria taceva sempre, e l'Acciajoli insistendo aggiungeva: — È poi dovere di un'anima gentile, senza pregiudizio del suo onore e della sua quiete, a chi la richiede sovvenire con ajuto pietoso da cui dipende la vita di un prode, di uno .... che merita la tua .... la mia .... la pubblica commiserazione: — Ma non pertanto sembrava che la Ricci non ascoltasse le sue parole. Per il chè Alessandrina sempre più prorompendo in amaro pianto aggiungeva: — O Maria, scuotiti, ascoltami, pietà di lui, di me, non disprezzarlo, salvalo. Deh! vieni meco, rischiara la sua ragione, togli la sua fissazione di morte; lo ripeto, tu sola puoi salvare un'amante così raro e sublime, un parente a me carissimo, un'amico agli amici, un benefattore a tanti infelici ed alla patria un vero difensore. L'ho già detto, non dubitare che un simil passo comprometta l'onor tuo; vieni, vieni e ti giuro su questa sacra immagine di Nostra Donna, che tu non solo non vi scapiterai, ma acquisterai un nuovo pregio; e piacendoti, tutto può restare nascosto ad ognuno; che se per caso pure si penetrasse la tua compiacenza, fu ed è sempre onorevole a gentil donna l'ufficio di soccorrere pietosa un cavaliere morente. —

Marietta a questo discorso stava sempre come estatica. Scuotendosi finalmente ad un tratto, e con la mano percuotendo la fronte come per astringere la memoria a risovvenirle i casi suoi, rispose quasi macchinalmente: — Ma cosa mai pretendi da me? — Questa domanda fu cagione di nuove preghiere e così incessanti e così fervide, che Marietta De'Ricci sparì senza dire parola, e ri-

tornata avvolta in una sopravveste o gabbano color sanguigno disse all'Acciajoli: — Il mio decoro, la mia onestà sia salva, mi fido di te; conducimi dove vuoi. —

Era la sera del 3 Aprile, Alessandrina Acciajoli con somma arte aveva procurato che le persone che continuamente assediavano la camera ed ingombravano le sale di casa Martelli, lasciassero solo e tranquillo il malato, e soltanto Dante Castiglione non partì, sebbene abbandonasse il letto di Lodovico all'arrivo di sua cognata.

Questa rimasta sola con lui, e dolcemente scuotendolo disse: — Lodovico, Vico. — O Sandrina sei tu. — Ti senti un poco sollevato, Vico? — Sollevato! sì certo verso il cielo; il mio fine si avvicina. — Ma scuoti queste idee, scaccia sì fatte malinconie .... — Ebbene .... mi divagherò .... e ti prego di una grazia .... Apri quello stipo là di fronte al letto ..... nell'interno dell'ultima cassetta a sinistra vi è un involto verde ..... dammelo ....; ma non mi fare interrogazioni .... ho bisogno di averlo appresso di me! — È qualche memoria, Vico? — Non interrogazioni .... — Lo sò è un ricordo di Maria .... credi che non lo sappia? — Intanto Alessandrina eseguiva la commissione — Tieni la di lei Divisa — Divisa sì, ma non per me .... fatale .... fatalissima. — Frattanto Lodovico appena movendosi si pose sul cuore quell'involto esclamando — O angiolo, o demonio, che ella sia, ridusse questo cuore di pietra! ... — Senti o Lodovico .... se ella avesse ricercato di te, interessandosi della tua salute? ... — Martelli non rispose, ma cacciò un profondissimo sospiro. — Senti o Vico, soggiunse l'Acciajoli, se ella venisse? — Chi venisse? — Colei che desideri tanto .... colei che sì spesso chiami ..... Maria — O mia diletta, perchè vuoi rendermi fuor di misura angosciose le ore della mia agonia? Forse non ho sofferto abbastanza? — Ella verrà — Verrà? ..... Verrà? ..... L'oserebbe? — .... E quì Lodovico meditando alcun tempo stette in silenzio; ma il suo aspetto divenuto cupo con una sfumeggiatura di fierezza denotava che per la mente si concepiva un'orribile progetto. Alla fine soggiunse — Venga, venga — Ma ricordati di non agitarti, diceva l'Acciajoli, promettimi di essere prudente per la tua salute ed il decoro di lei. — Venga venga, e lasciami con essa da solo a sola.

Alessandrina uscì, e dopo alcuni istanti rientrò nella camera strascinando quasi a forza Marietta De' Ricci, che pallida come una morta, tremante come sbattuta dalla febbre, si avanzava in quel luogo, a stento reggendosi sulle ginocchia che si piegavano sotto la persona.

Nel tempo che Lodovico gli aveva fitto lo sguardo nel volto, parve che a parlare attendesse che la cognata uscisse dalla camera col servo, che aveva posato sul tavolino un doppiere acceso. Quando si vide solo con l'amata fatalissima donna, esclamò con voce sepolcrale: — O Maria! guarda in che stato sono ridotto, Maria!.... —

— Ahi Lodovico .... tu mi sapesti sventurata .... ora mi hai voluto iniqua. — Nè sventurata nè iniqua per mia cagione, riprese freddamente Lodovico. Non mi è spiaciuta la tua venuta solo perchè con gli occhi tuoi ti possa accertare che io ti ho mantenuta la parola; aveva giurato di lasciarmi uccidere; ma il tuo Giovanni Bandini fu generoso crudelmente lasciandomi vivere; ... ma vedi, la morte mi afferra. Oh! perchè il tuo Giovanni non spinse la spada al mio cuore! A quest'ora sarei morto .... Egli non mi volle uccidere ed il poteva .... Sì Maria, gli rendo giustizia; se tradisce la patria non è un codardo .... Eppoi nel duello egli aveva dalla sua la ragione .... la giustizia .... — Marietta non potè frenarsi dall'esclamare: — E tu potresti mai .... Lodovico .... — Ten prego solo una volta, Martelli interrompendola soggiunse con voce soffocata e tremante, ti prego o Maria di darmi ascolto alcuni istanti, perchè deliberatamente i momenti della mia esistenza sono numerati. Egli non è un codardo .... Degno è del tutto di te .... perchè è un traditore della patria. Tu lo ami, lo sò .... Sebbene tu sia colei che nella tua mano fatale stringesti i miei palpiti, le immagini, le soavi illusioni della mia passione, tu mi rendesti le cure dei tardi anni, la sazietà delle cose del mondo, il fastidio di me medesimo ..... Ma che perciò? Io non poteva essere amato da donna quale tu sei ..... Oh maledetta l'ora in cui gli occhi miei s'incontrarono nei tuoi .... e sii maledetta tu stessa. — A questa imprecazione, Maria esclamò tremando tutta per un moto convulso: — Nò Lodovico .... nò Vico mio .... questi sono sentimenti di delirio .... nò, tu non puoi nutrire per me la piena del disprezzo che si posa sopra le tue labbra; .... Pietà .... pietà di te ... pietà d'una disperata. — Ed accostandosi a lui, e prendendo fra le sue la mano sana di Lodovico, la stringèva in modo da esprimergli tutta la gratitudine passionata di una donna, che si trovava abbandonata da ognuno, tradita, vicina alla morte, e che in lui riconosceva un difensore, un amico.

Alcune lacrime di Maria caddero sulla mano di Martelli: egli le sentì, e nella sua fissazione parendogli che quelle espressioni, che quel pianto significassero tante cose contrarie alla realtà da lui creduta più che mai dopo il duello, fissò trucemente la Ricci

con uno sguardo ben esprimente le furie che gli agitavano l'anima, offuscandogli la mente, e disse: — Maria, abusandoti della bontà del mio cuore, credesti darmi una lezione nella lettura dei Consigli di Fra Timoteo tuo fratello, lezione che ora mi conferma viepiù l'inganno della apparente tua virtù. Da quel giorno rinchiusi nel mio seno l'inferno, ma più non osai turbare la tua quiete .... Io qui però adesso voglio darti una lezione, che non troverai scritta nel tuo libro, nè ti sarà proferita dalle mie labbra. Questo involto ti ammaestri della tua perfidia, cagione della mia morte, — E in così dire, con mossa violenta scoperse quell' involto verde che aveva sul cuore, e che in sostanza era la Divisa da Maria donata a Pandolfo Puccini, nella quale Lodovico da una punta aveva legato l'anello nuziale di lei, e nell'altra il biglietto con cui a lui lo inviò il Bandini.

La Ricci era rimasta a tal vista qual statua di marmo. Lodovico non più badavale, e volgendo intorno uno sguardo possente, in cui erano concentrate tutte le facoltà di un uomo, tutte le forze della vita, uno di quei rapidi sguardi, che in un sol atto abbracciano, decidono, e giudicano, gridò in modo forsennato: — Donna fatale ecco sotto gli occhi tuoi lo specchio della virtù che mi vantavi, da me creduta .... e che affascinato mi ha condotto a ricoprirmi d'onta per avere voluto difenderti dalla meritata vergogna. —

Però non parole erano queste, ma per il furioso trasporto quasi urli mandati fuori con le orribili contorsioni di un riso diabolico, accompagnate dall'impeto delle mani, che stracciando le fasce, cacciavano le dita nelle ferite del petto e della testa.

Marietta erasi scossa a tal furore; invano aveva esclamato: — Sono incontaminata quanto la tua diletta genitrice; — invano procurava raffrenare quell' impeto di furore. Vedendo Lodovico inondato del proprio sangue, l'anima di quella infelice rimase sommersa da un abisso di dolore; passò l'angoscia ogni segno mortale, e dalle sue labbra fuggì un grido, che bocca umana non può cacciare due volte con sì fatto suono. Corsero l'Acciajoli, Dante, i servi; trovarono Mariétta svenuta a piè del letto, e Lodovico che viepiù infuriando contro se stesso non aveva più aspetto umano, e solo cessarono i suoi sforzi micidiali, quando restò privo di sensi dal dolore acutissimo.

Invano si tentò ogni riparo; la notte doveva essere eterna per Lodovico Martelli.

Pure vi fu un momento in cui tornato alla ragione comprese che si avvicinava l'istante da lui cotanto desiderato, e volle disporsi ad un viaggio da cui non si ritorna in eterno.

Divenuto più quieto, dopo che ebbe conciliata l'anima sua con Dio, dormì alcuni minuti un placidissimo sonno. Svegliatosi, cominciò a desiderare la sua guarigione; gli si risvegliò l'affetto della vita; già faceva propositi .... quante fantasie .... quanti ordinamenti .... Sciagurato! l'istante successivo aggravò, sopravvenne lo spossamento totale, l'anelito, il rantolo della morte lo rimossero dalle affezioni terrene, e giungendo la calma del sepolcro spirò tra le lacrime e la disperazione dei suoi amici e parenti.

Questa morte, della quale furono nascoste le ultime particolari circostanze, accrebbe l'afflizione dei Fiorentini. Si vollero celebrati i funerali di Lodovico Martelli con tutta la pompa compatibile alle dure circostanze della Città, ma pur non ostante era del tempo che non si vide in Firenze funerale tanto interessante.

Le spoglie mortali di Lodovico stiedero esposte nella sala principale del palazzo, come costumavasi tra le famiglie principali Fiorentine, sopra un letto coperto di una coltre di velluto rosso con frangie d'oro, vestito con gli abiti da Cavaliere di S. Pietro e circondato da moltissime faci accese. Ai quattro angoli del letto ardevano in vasi d'argento gli aromi che spandevano i profumi per la sala. I servitori vestiti a lutto stavano intorno al letto, orando e piangendo, mentre la moltitudine di cittadini che accorreva, col suo silenzio e con le sue lacrime dava a dimostrare il dolore per aver perduto un uomo così generoso, e il compianto per quella perdita era generale. I Gentilomini della città, vi si recarono in grave lutto, mostrando di onorare in lui quelle virtù che lo avevano elevato sopra gli altri.

Verso le ventidue ore del giorno successivo, il corpo processionalmente fu portato nella Basilica di S. Lorenzo, ove erano le sepolture della famiglia (1). Nella facciata della Chiesa pendevano molte filze di Drappelloni, che così si chiamavano alcune grandi strisce di drappo o panno poste le une accanto alle altre, spiegate, di colore bianco e nero, nelle quali si solevano dipingere le Armi della Casa del morto, distintivo delle famiglie principali. I Drappelloni della Casa Martelli erano di taffettà, ed in tutti dalla parte di sopra da Jacopo da Pontormo era stata dipinta Nostra Donna col figlio, e di sotto nella balza di colorito si vedevano le Armi della famiglia.

Preceduti dagli Araldi sopra cavalli abbrunati, si mostravano quaranta prigioni, che languendo nelle Stinche per debiti, furono liberati dalla elargità della famiglia come suoleva eseguirsi ai funerali de' grandi personaggi; questi prigionieri procedevano a due a due con corone di ulivo, accompagnati di quà e di là da quaranta coppie di torce.

Ottanta uomini vestiti di nero col velo a gola circondavano lo stendardo di S. Lorenzo, dietro cui venivano le Fraterie, i Monaci, ed i Cleri della città, ultimo de' quali era il Clero del Duomo. Innanzi al feretro si vedevano sulle aste portate le Armi e le Imprese della Casa Martelli, ed in mezzo una turba di servi con velo alla gola, portava fiaccole intorno al feretro che procedeva ricoperto di sciamino rosso, sul quale il morto richiamava gli occhi di tutti gli spettatori. Intorno alla bara sventolavano le bandiere del Comune, quelle dei Gonfalonieri dei Quartieri, e dietro la bara con sopravvesti sanguigne venivano gli amici, i parenti, ed i capitani delle milizie cittadine.

L'interno del Tempio di S. Lorenzo aveva le pareti tappezzate di panni bianchi e neri, e tratto tratto ricorrevano scritte a grossi caratteri Sentenze di morte, stando intorno alle colonne trofei d'armi guerriere. In mezzo s'innalzava un imbasamento sul quale fu deposta la bara, sorvegliata nei quattro lati dai Capitani delle milizie cittadine Jacopo Del Turco (2), Lorenzo Giacomini (3), Gherardo Gentili (4) e Piero Monaldi (5), vestiti di sopravvesti rosse, che d'ora in ora si mutavano con altri Capitani e Gentiluomini Fiorentini.

Nelle quattro facciate dell'imbasamento si vedevano le Armi del Comune di Firenze e della Casata Martelli, e molti fanti, scudieri, ed altre persone della famiglia del morto con panni neri tenevano accesi torcetti di cera intorno al feretro (6).

Fatte le preghiere per il defunto, Fra Benedetto da Fojano salì sul pulpito a predicare il morto. La sua voce suonora empiva la navata della chiesa, e costringeva le volte a ripetere i suoi detti con i loro echi:

— Forse, egli esclamava, lo piangeremo morto, perchè quelle mani invitte divennero inerti? Forse perchè quel cuore cessò di battere? Vive l'anima immortale, e vestita di armi che per colpi non si rompono, combatterà per noi; armato di spada di fuoco si porrà tremendo difensore alla custodia di questa comune patria. Nè già crediate, fratelli, che la mia mente immagini cose vane; nò; Le Sante Leggende di Roberto Monaco assicurano che non avrebbero mai i Crocesignati conseguito la conquista della Palestrina, se per miracolo un esercito composto delle anime di tutti i cavalieri cristiani morti nella Giudea, armati di bianca armatura, con bianchi stendardi non fosse venuto ad ajutare i vivi nelle battaglie.

Non lo piangiamo defunto, perchè io vi affermo che vive, poichè non può dirsi morto chi lascia tanta parte di sè nel cuore e

nella memoria nostra. Esso mutò la patria terrena con la patria celeste: Esultiamo; egli volò nel seno di Dio, e la nostra Città gli raccomanda: Esultiamo; la libertà della Repubblica non patisce pericolo or che la protegge in cielo fra tanti, ancora questo avvocato. —

Dopo l'elogio funebre, cominciò la funzione dell'ultimo addio, ovvero del bacio al corpo del defunto, ed a questa il popolo accorreva in folla, se i Capitani della guardia del corpo non avessero posto ordine e modo. Un certo numero di persone saliva da un lato, e baciata la mano ed il volto del Cavaliere, scendeva dalla parte opposta.

Frattanto straordinarj onori furono decretati dalla Signoria al Campione della Repubblica. Imitando gli esempi dei maggiori fu ordinato, che il nome di Lodovico Martelli fosse scritto trà quelli dei Cittadini benemeriti della patria; il suo ritratto fosse dipinto da Andrea Del Sarto nella volta della Sala dei Consoli dell'Arte della Lana; la sua statua scolpita da Michelangiolo fosse situata sulla facciata di S. Maria del Fiore (7); e finalmente si coniasse una medaglia in suo onore da Benvenuto Cellini.

Nè cosa strana era questa in Firenze, poichè nel tempo in cui fiorì la Repubblica si ebbe il lodevole costume di onorare la memoria dei cittadini che si distinsero fra loro, con dedicarli pubblici monumenti, che mostrassero ai concittadini esempli di virtù da imitare, ed agli stranieri le glorie della Nazione.

Per questo si vedevano in quel secolo in cui morì Lodovico Martelli sulla facciata del Duomo di Firenze fra le statue dei Santi, quelle di Farinata degli Uberti, di Dante, di Petrarca, di Poggio, di Manetti, e di altri Fiorentini illustri nella guerra, nelle scienze e nelle arti: Per questo si vedevano ad ogni Porta della Città alcune statue dei Personaggi dei quali Firenze andava superba d'essere madre, come per esempio: la statua del Petrarca alla porta S. Niccolò, quella di Claudiano Latino Poeta creduto Fiorentino alla Porta Romana o S. Piergattolino, di Dante a quella di S. Gallo, di Boccaccio alla Porta S. Friano, di Zanobi da Strada (8) alla Porta alla Croce, di Accursio alla Porta a Faenza (9) di Coluccio Salutati alla Porta al Prato, di Leonardo Bruno alla Porta della Giustizia (10), e di Carlo Marzuppini a quella di S. Giorgio (11).

Eppure in oggi nessuna di queste pubbliche memorie esiste, e per conseguenza scomparvero ancor quelle decretate a Lodovico Martelli, che in gran parte non ebbero esecuzione per le dolorose vicende che da me verranno raccontate.

Bensì, tanto è bizzarra la sorte sulle disposizioni umane, che se molti Fiorentini sanno appena che esistesse questo Lodovico

Martelli, possono però a piacere essere informati del cavallo da lui montato nell'occasione di andare al duello. Poichè il cavallo arabo da lui cavalcato in quella circostanza conserva ancora una Memoria sotto gli occhi del Pubblico. Questo cavallo spettante all'Ambasciatore di Venezia Carlo Cappello, morì prima che spirasse Lodovico Martelli. Il padrone per sfogare il suo dolore con pubblica dimostrazione di affetto, lo fece solennemente seppellire con tutti i suoi preziosi finimenti di velluto ed oro sulla Piazza d'Arno, detta ancora dei Castellani o dei Giudici, vicino alla Porticciola che dà accesso al fiume, mettendo alla sponda un Epitaffio da lui composto, intagliato in marmo, che tuttora i passeggieri leggono agevolmente (12).

Così ebbe fine Lodovico Martelli. La sua avventura amorosa, ed il suo duello furono tristi episodj di un poema tristissimo. Giovò ai Fiorentini credere al suo eroismo, e forse fu tale. Ma era certo ancora che la sua mano non impugnò la spada puramente per vendicare la patria, e che piuttosto se ne fece pretesto pel gran desiderio che aveva del sangue di un rivale, e per compire una privata vendetta.

NOTIZIE

(1) Nella Basilica di S. Lorenzo, la quarta cappella a destra di chi entra dalla porta principale appartiene alla famiglia MARTELLI. Sotto questa cappella corrisponde la tomba. Nei Sotterranei, sotto le cappelle della chiesa, esistono altre sepolcrali cappelle degli Stufa, dei Rondinelli, degli Ughi, dei Cattani, dei Marucelli, dei Cini, degli Aldobrandini, dei Ginori, degli Ubaldini, dei Taddei, dei Nelli, dei Cambini e di altri.

La sepoltura di Lodovico Martelli non offre allo sguardo alcun distintivo. La lapide era nel pavimento della chiesa, e fu tolta con le altre, quando fu rifatto l'impiantito. Nel sotterraneo di questa funeraria cappella è rimarchevole un vago sepolcro scolpito da Donatello in marmo bianco, che ha la figura di bella zana con un coperchio dove è l'iscrizione:

D. S.
EX VETERI MARTELLIORUM MONUMENTI TRASLATIS
IN HUNC LOCUM
OSSIBUS NICCOLAI FLORENTÆQUE PARENTUM
QUORUM ALTER ANNO ÆT. LIII ALTERA LXXXVII
VISIS PRIUS VIII IN AUCTORITATE NATIS
QUORUM MINOR XLVIII ANNORUM EXCESSERAT
OBIIT
PIENTISSIMI FILII POSUERUNT
H. M. H. N. S.

Prossimo vi è il sepolcro di Auretta di Giovanni De' Medici, moglie di Carlo Ugolino Martelli.

In questa funeraria cappella provvisoriamente furono sepolti alcuni Principi di Lorena rifugiati in Toscana al tempo del governo Mediceo.

(2) Dalla contrada dei Bucine discese in Firenze la famiglia DEL TURCO. L'Arme di essa è divisa in traverso sghembo sotto nera e sopra bianca, terminando in guisa d'onda, sopra la quale cammina un Leone rosso.

Vi è dubbio se il Pittore Cesare Del Turco, nato nel 1510 e morto nel 1560, appartenesse a questa famiglia.

(3) Dai GUAGLIAFERRI e dai TEBALDUCCI consorti dei Malespini si partì la famiglia GIACOMINI molto onorata nella città di Firenze in ogni sorta di Magistratura. La sua Arme consimile a quella dei Malespini tenne una Lista d'oro in traverso sghembo in Campo rosso, ed un Rastro azzurro sopra.

Dalle case dei Giacomini prese nome la VIA DE' GIACOMINI, che nel Quartiere di S. Maria Novella confina con la Piazza degli Antinori all'angolo della via de' Tornabuoni e colla via delle Belle Donne, chiamata comunemente via delle Serpi.

(4) Un'Oca bianca in Campo nero distingue la famiglia dei GENTILI, che fino dal 1317 cominciò ad assidersi nel Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina.

Non potrei precisare se il Pittore Gentile, nato in Fabriano di Mugello, appartenesse a questa famiglia. Questo artista, che fioriva sul principio del secolo XV, fu maestro e non discepolo del Beato Angelico, ed operò molto in Venezia dove morì. Fu avo di Bartolommeo Gentili Pittore, vivente in Urbino sul finire del secolo XV.

(5) Piero di Giovanni di Piero **MONALDI**, che nel 1607 scrisse la Storia delle Famiglie Fiorentine, al quale io devo molte delle notizie che sono andate spandendo nel mio Racconto, non trascurò dare speciali connotati della sua famiglia discesa da Orvieto, e parte un giorno di quella dei **MONALDESCHI**, citando in conferma la opinione dello scrittore delle illustri Famiglie d'Italia Fanusio Campano: — Monaldi in Florentia sunt nobiles et antiqui ab Orpito discenderunt. —

Lascio da parte i sogni che sono nei Monaldi, effetto del desiderio di discendere da Carlo Magno Imperatore, e di avere prodotto Principi, Baroni, Cardinali, astenendosi dal nominare qualche Papa per non essere sorpreso in delirio.

Secondo il medesimo, la via di Portarossa si chiamò Via Monaldi dalle case e torri della sua famiglia, sebbene in appoggio citi Ricordano Malespini. Egli dice che da via Portarossa a S. Trinita, e poi a settentrione fine a S. Maria degli Ughi si distendevano le case e torri dei Monaldi. Tra le calamità che angustiarono Firenze nell'anno 1345, vi fu un grande incendio il giorno di S. Giovanni che distrusse quasi tutte le case Monaldi, il che si asserisce anche da Giovanni Villani.

I Monaldi, come dei Grandi della città, non conseguirono la somma Magistratura della Repubblica Fiorentina. Questa famiglia di fatto fu antica e grande, sebbene non quanto lo scrittore della Nobiltà Fiorentina pretende. Bonfiglinolo Monaldi, uno dei Sette Fondatori dell'Ordine dei Serviti appartenne a questa famiglia. Piero avo dello scrittore, da me nominato nel funerale di Lodovico Martelli, fu Capitano seguace di Giovanni De' Medici, ed uno dei più caldi amatori della patria libertà, per il che si trovò confinato. Piero storico della Nobiltà Fiorentina, fioriva sul finire del secolo XVI.

L'Arme dei Monaldi era un Pavesè bianco in Campo rosso, con una Rosa di argento, distintivo donato a Giovanni Monaldi dal Re d'Inghilterra.

Ancora si chiama VIA MONALDA quella che muove da via Portarossa e sbocca sulla piazza di S. Maria degli Ughi o degli Strozzi.

Da Forese Monaldi ebbe origine la famiglia dei **FORESI**, onorati da tre Gonfalonieri e da diciotto Priori di Libertà. La loro Arme si componeva di tre Rose azzurre con due Fregi azzurri in Campo bianco.

(6) L'avere io rammentato il colore Rosso nei funerali di Lodovico Martelli come segno di lutto, non è che una di quelle minute verità storiche e di costume che vado spargendo nel mio Racconto. Dopo il secolo XVI il colore Rosso, che in avanti si adoprava nei funerali de' grandi personaggi, si usò soltanto dai Papi in simili occasioni.

(7) La sala dell'Ufizio del Proconsolo, nella via di questo nome, dove per anco si dipingevano i ritratti degli illustri cittadini, era già del tutto occupata nel secolo XVI. Per questo simili pitture si proseguirono nella sala del palazzo de' Consoli dell'Arte della Lana a ponente di prospetto al Torrione di Orsanmichele; ma nel 1763 questa sala rovinò, e di tutti i ritratti non restò l'idea che di quello di Zanobi da Strada.

Successivamente però nella R. Galleria sopra gli Uffizi, nel corridoio di ponente furono dipinti nelle volte e ordinati in tante classi i ritratti degli uomini illustri di Firenze, impresa veramente istruttiva, perchè a colpo d'occhio dà un sunto della storia di questa città. Quivi nella porzione di volta intitolata: — Amore della patria —, da un lato vi sono i ritratti di Farinata degli Uberti e di Lorenzo il Magnifico, e dall'altro si vedono in figura Dante Da Castiglione, e Lodovico Martelli ornati dalla virtù. In casa Martelli si conservano alcune delle medaglie in bronzo fuse in onore di Lodovico.

(8) **ZANOBI DA STRADA** non appartiene alla famiglia Strozzi di Firenze, perchè il nome da Strada lo prese dal villaggio a levante, da Firenze lontano sei miglia, dove nacque nel 1315 da Giovanni **MAZZUOLI**.

La povertà compagna dei natali di quasi tutti gli uomini grandi si accostò a Zanobi nella sua gioventù; per ciò più ammirando per essersi dedicato alle lettere ed all'eloquenza contrariato dagli ostacoli i più imponenti.

Il Gran Siniscalco Niccolò Acciajoli fu il mecenate di questo illustre Fiorentino, che divenuto Segretario della Repubblica, si meritò l'onore rarissimo d'essere coro-

nato d'allora in Pisa nel 1355 dalle mani di Carlo IV Imperatore. Zanobi entrò quindi al servizio della Corte Pontificia in Avignone sotto Innocenzio IV; il quale, creatolo Protonotaro Apostolico, lo elevò quindi al seggio Vescovile di Montecassino. Morì in Avignone nell'età di quarantanove anni.

(9) Verso la metà del secolo XII, nel villaggio di Bagnolo dirimpetto a Montebuoni castello cinque miglia distante da Firenze sulla strada Romana, nacque ACCURSIO, il più celebre Giureconsulto di quell'età, scolare di Azzone, chiamato — Veritatis tuba et fons legum. —

E chi noi sà, che il Gius Civile dei Romani ha sempre avuto sopra le leggi antiche e moderne di tutte le nazioni il vantaggio d'essere fondato sopra principj veri ed innegabili di equità convenientissimi alla natura umana, e di essere scritto con una eleganza e dignità incomparabile, dirimpetto alla quale ridicolissime divengono le leggi moderne! Di più, il Gius Civile Romano è unito con la scuola della Giurisprudenza, cioè con l'arte di distinguere il giusto dall'ingiusto, insegnata per principj semplici e chiari, dimostrata con regole generali e perpetue, adattate perciò a tutti i tempi, a tutte le nazioni, a tutti i negozi, onde quelli ingegni singolari che attinsero a quel puro fonte, produssero Responsi e suggerirono Leggi permanenti e non variabili, come la moda a cangiar suggerisce il vestiario ed il mobiliare.

Accursio fu uno di questi ingegni singolari, e per trentaquattro anni insegnò la Ragione Civile, formò quelle Glosse, le quali si leggono in tutte l'edizioni del Corpo Civile Giustinianeo.

Morì in Bologna nel 1229, ed ebbe una figlia bella e così nelle leggi istruita, che montava nella cattedra del padre, supplendo a lui nella istruzione degli scolari.

(10) LEONARDO BRUNI detto comunemente dal luogo dove nacque, Leonardo l'ARETINO, fu uno dei primi luminari della sua età.

Nacque nell'anno 1369, ed innamorato del Petrarca sperò d'imitarlo. Scolare del Crisolora in Firenze, divenne uno dei primi grecisti. Fatto Segretario Apostolico da Innocenzio VII, descrisse maestrevolmente le sanguinose turbolenze onde era agitata Roma, e per cui fu obbligato a fuggire di là col Pontefice.

Dopo avere seguitato ad essere Segretario di Gregorio XII, d'Alessandro V, e di Giovanni XXIII, venne in Firenze dove gli fù affidato l'impiego di Segretario della Repubblica, nel quale ufficio morì il 9 Marzo dell'anno 1443, lasciando infra le altre sue opere una elegante Storia Fiorentina che arriva fino al 1404. Onorato da magnifiche esequie e da Laurea poetica ebbe un bel monumento eretto in S. Croce, scolpito con molta precisione da Bernardo Rossellini, ma la Madonna di bassorilievo nell'alto del sepolcro è lavoro di Andrea del Verrocchio. L'Iscrizione attesta l'alta stima nutrita per lui dagli uomini del suo tempo:

POSTQUAM LEONARDUS E VITA MIGRAVIT
HISTORIA LUGET, ELOQUENTIA MUTA EST;
FERTURQUE MUSAS TUM GRECAS TUM
LATINAS LACRIMAS TENERE NON POTUISSE

Nel riferire questa Iscrizione, mi viene alla memoria una bizzarria del Padre Moneti, noto per il poema della — Cortona Convertita. — Egli vedendo un giorno un contadino estatico a osservare il sepolcro dell'Aretino, gli si accostò dicendo: — Sapete voi chi giacela qui dentro? — Chi? — richiese il Villano. — Sentite — rispose il Moneti, e gli tradusse l'Iscrizione così: —

E' posto qui Leonardo magro di vita:
L'istoria è lunga. Egli ruppe il muso a Madonna Loquenzia,
E portò il ferro nel seno dei Greci e dei Latini,
Sì che non poterono trattenere le lacrime. —

— Gran Barone fu costui! — conchiuse il pover uomo; e il Moneti se la rise.

La famiglia di Leonardo Bruni stabilita in Firenze si distinse dalle altre con l'Arme di Scacchi azzurri dorati e rossi e sopra un Leone bianco rampante.

I BRUNI antichi di Firenze si congiungevano con i GIOTTINI, e i DA VESPIGNANO. Altra famiglia Bruni venuta da Pisa usò l'Insegna di una Banda rossa sghembe entrovi Vai bianchi di sopra, e di sotto una Stella d'oro in Campo celeste.

(11) Messer CARLO MARZUPPINI di famiglia discesa da Arezzo nacque nel 1379. Fu Segretario dottissimo della Repubblica Fiorentina e morì nel 1453. I suoi funerali furono grandiosi, venendo coronato poeta nella bara. Il suo sepolcro in S. Croce fu scolpito da Desiderio da Settignano e vi si leggono i seguenti distici. —

SISTE, VIDES MAGNUM QUÆ SERVANT MARMORA VATEM
INGENIO CUJUS NON SATIS ORBIS ERAT.

QUÆ NATURA, POLUS, QUÆ MORS FERAT, ANIMA NOVIT
CAROLUS ÆTATIS GLORIA MAGNA SUÆ.

AUSONIÆ, ET GRAJÆ CRINES NUNC SOLVITE MUSÆ:
OCCIDIT HEU! VESTRI FAMA DECUSQUE CHORI.

(12) Sulla PIAZZA DEI GIUDICI o DEI CASTELLANI in Lungarno (detta così dalla famiglia Castellani stata proprietaria del palazzo o castello d'Altafronte, poi residenza dei Giudici di Ruota, ed oggi del Commissariato di Guerra) nella spalletta del Fiume Arno si legge la seguente iscrizione in marmo:

OSSA EQUI CAROLI CAPPELLI
LEGATI VENETI
NON INGRATUS HERUS SONIPES
MEMORANDE SEPULCRUM
HOC TIBI PRO MERITIS
HÆC MONIMENTA DEDIT
OBSESSA URBE
MDXXXIII. JD. MART.

CAPITOLO XXXV.

Se gli avvenimenti narrati affliggessero Firenze, ben altre miserie più gravi angustiavano i cittadini, oppressi dai nemici al di fuori delle mura, e dentro dagli odj, dalla fame, dalla miseria, e perfino dagli stessi loro difensori, non che dai Magistrati che a loro voglia conducevano le cose del Governo.

Con questo esempio, appariva più chiaramente quella verità che dice: non esservi tirannide più atroce a sopportarsi di quella di pochi.

Bensì neppuranco i tirannelli di Firenze godevano a lungo del frutto della loro ambizione, perchè spessissimo si cangiavano i Magistrati. Anche Francesco Carducci, che tanto aveva fatto onde si conservasse quella Costituzione di cui era capo, che per non cedere in nulla delle ambiziose sue mire alla forza imponente delle circostanze, aveva distrutto ogni speranza di salute nella sua patria, fino dal principio del 1530 stile fiorentino, era stato costretto a scendere suo malgrado dal seggio supremo del Gonfaloniere.

Egli, sebbene odiato dalla generalità dei cittadini come autore principale di tante sventure piombate sulla città, ambizioso come era, si lusingò che i suoi partigiani lo avrebbero spalleggiato per farlo confermare Gonfaloniere. Ma il suo tracotante orgoglio e l'ar-

bitrio della sua condotta, avevano irritato ancora i suoi più ciechi aderenti. Finse non avvedersene, perchè realmente sotto il nome del bene nazionale, mascherava altri pensieri mossi dalla sete del potere, dalla sete dell'oro; tutte le passioni di un ambizioso porgendosi scambievolmente la mano (invano però) si sorreggevano per conservargli il suo grado. Fidatosi nella opinione altissima che di se stesso nutriva, si presentò al Consiglio che nominar doveva il nuovo Capo della Repubblica.

Sebbene ordinariamente pallido, quel giorno apparve livido per le soverchie cure che lo travagliavano, ed osservandosi quella faccia cadaverica recinta sotto il collo da un lucco di velluto cremisino, pareva un morto sommerso in lago di sangue.

Egli osò parlare in questa sentenza ai cittadini adunati:

— Sebbene una gran parte di voi, Cittadini prestantissimi, non ha ignoranza della fatica usata da me per mantenere questa Libertà, la quale oggi sarebbe ridotta a niente, io non vi devo tacere, che saremmo tutti in schiavitù dell'abborrita casa De' Medici, se con gran consiglio, con modo accorto, e con animoso e prudente giudizio io non riparava in parte alla malignità di chi non voleva, e in parte alla semplicità di chi non sapeva mantenere questo Stato. Siamo condotti oggi in luogo che ben fortificati d'armi, di capitani, e di buoni consigli, difenderemo la nostra salute contro ai nemici comuni di questa carissima e nobilissima patria. Solo un dubbio mi resta, nè vo' tacerlo, sebbene dicendolo offenderò forse certi; solo un dubbio, Cittadini prestantissimi, che il voler voi osservare appunto gli ordini fatti da prima intorno al Governo, non portiate pericolo di precipitare in quella profonda rovina, onde non vi sia lecito più rizzarvi. Oggi è venuto il tempo di creare il nuovo Gonfaloniere. Per tal conto è stato chiamato questo Consiglio onorato e Signore della libertà nostra. Nel qual giorno se diligentemente non considerate a chi commettete la cura di sì importante faccenda, non avrete tempo a poterlo altra volta considerare, nè luogo dove possiate schivare il danno ed il pericolo dove per necessità incorrerete. La città nostra, lo dirò pure benchè con le lacrime, è tutta divisa, e di tal natura è divisa, corrotta ed affezionata alle Parti, chè quelli ancora che son tenuti buoni cittadini, vi debbono essere sospetti. Poichè si trovano di molti che veggendo le rovine che conseguitano alle guerre, gli affanni che patiscono i cittadini e le genti basse, vengono in compassione e par loro giusto per misericordia di tanti mali, rimettere in compromesso la Libertà; reputando con disutile consiglio e dannoso ai buoni, esser meglio salvarsi con condizioni vituperose, che man-

tenere l'onestà, l'onore e perdere la roba ed i comodi loro. Ai quali si potrebbe rispondere, che essi sono in grande errore e molto lontani dal dovere: conciossiacosachè negli avversi casi e pericolosi la virtù vera s'esperimenti, e la libertà si deve apprezzare più che l'oro e la vita istessa: non si potendo chiamare veramente vivo, chi stà sotto l'arbitrio di crudeli tiranni ed ingiusti. Vi dico pertanto, Cittadini prestantissimi, ed a questo vo'ridurre il mio discorso: che dappoichè nei tempi avversi e difficili di uno Stato non si deve affidare il Magistrato Supremo ad ogni uomo, ma a pochi fedeli e schietti amatori di lui; e dappoichè nella città nostra pochi sono che si possano veramente chiamare schietti amatori della libertà e del popolo, vi metto in considerazione, se vi paresse ben fatto di raffermarmi in questo grado di Gonfaloniere. Poichè, avendo di me fatto tutti esperienza, essendo certi senza alcun dubbio che io non sia mai per tradire la libertà vostra, giudico (nè per mio, ma per vostro interesse lo dico) una tal deliberazione utile e necessaria: sopra la quale non voglio distendermi più a lungo in confortarvi a pigliarla, o per non parervi ambizioso in richiederla, o troppo vano nello sperare di riceverla. —

Questo discorso, che racchiudeva tanto orgoglio e tanta presunzione, diretto ad una adunanza di pochi Arrabbiati come lui ambiziosi del proprio e non già del pubblico bene, mosse la generale indignazione, sebbene alcuni dei più ligj del Carducci l'approvassero. Vi fu Leonardo Bartolini, uomo di maniere rozze, che gridò forte: — Oh! questo ciuco, ancor egli vuol esser raffermo, come se non ci fossero molti cittadini meglio di lui da essere Gonfalonieri. — Si rise a tale esclamazione, e tutta la adunanza gridando: — a basso, a basso —, Carducci fu costretto a scendere dal grado supremo, ed i suoi amici medesimi lo videro caduto con compiacenza.

Il Carducci aveva sbagliato, perchè astuto come era doveva conoscere, che se è virtù all'uomo in condizione privata confidare nella fede ed amore altrui, è grave errore di politica all'uomo ambizioso, divenuto che sia il rappresentante di un popolo, il non provvedere in modo che quel potere in principio elargito per volontà, gli sia poscia continuato per forza; si fidò nella virtù de'suoi partigiani, e questi lo ricompensarono nella medesima guisa che lo fu Niccolò Capponi.

Francesco Carducci, non ostante ciò che di lui scrivessero gli ambiziosi come lui, fu indegno del grado occupato nella Repubblica, tanto si riguardasse alla sua vita passata, che alle condizioni sue, ed ai fini pravi avuti di mira. Egli, affezionato alla Fazione nemica

d'ogni regolato ordine di vivere civile la elevò sul trono della Repubblica, che fu lordato così da bruttissime macchie d'insuitata malignità. Tra queste, basti rammentare, che usando un consiglio crudele contro la patria, tra i tanti suoi delitti s'ingegnò di non mostrare e di alterare le lettere che Messer Baldassarre suo parente Ambasciatore in Francia scriveva alla Signoria, per mantenere il popolo ingannandolo con sue favole di sognati soccorsi, che Francia non pensava d'inviare ai miseri Fiorentini.

Nè fu poco delitto, che produsse la distruzione della Nazionalità repubblicana Fiorentina, quello di avere impedito l'esecuzione della deliberazione solenne della Pratica di mandare Ambasciatori con libero mandato per trattare con Papa Clemente le condizioni della pace, delitto che meritamente fece perdere al Carducci la testa nel cortile del Bargello, quando con la caduta di Firenze terminò la Tragedia della libertà italiana.

Carducci avvilito, scacciato e confuso, vide oramai essere tramontata la sua stella, e non potendo nascondere il suo dispetto, dovette dimostrare, che gli era amaro il disprezzo, con il quale lo guiderdonavano i suoi stessi partigiani, rigettandosi a pienissimi voti la proposizione della sua conferma. Non per questo si scoraggì, e di fatto trovò modo da essere sempre potente anche sotto il nuovo Gonfaloniere Raffaello Girolami, sul quale cadde la scelta, perchè fu reputato l'uomo richiesto dalla difficoltà delle circostanze (1).

Il governo di Girolami era per riuscire più dannoso alla salvezza di Firenze di quello dello stesso Carducci, appunto perchè non aveva fermezza, e sapendo fingere tenerissimo amore per la libertà, poteva ingannare maggiormente, godendo presso la generalità d'una opinione non meritata. Motivo del pubblico favore si era il discendere dal ramo istesso che produsse a Firenze un protettore potentissimo nel Santo Vescovo Zanobio. L'essere della di lui famiglia; il portare ostentatamente in dito un'anello, che dicevasi appartenuto al Santo Prelato Fiorentino; il mandare questo anello come un talismano di salute alle case di questo e di quell'infermo, che nella sua fede sperava toccandolo conseguire la guarigione (2), gli aveva conciliato la generale affezione del popolo fiorentino, sempre religioso, ma allora oltre ogni credere religiosissimo e pieno di fiducia, che San Zanobio liberasse la Città dalle sovrastanti sventure. E tra i Fiorentini niuno poneva in dubbio che quella elezione non fosse un miracolo del Santo, onde un suo discendente, secondo la sua ispirazione conducendo il timone dello Stato lo portasse a salvamento.

Per questo niuno sognava che Raffaello Girolami volesse dimostrarsi inplacabile da non porgere orecchio alle giuste lagnanze de' cittadini; niuno sospettava che potesse strascinare la sua patria negli estremi danni, seguitando i consigli del suo antecessore pertinacemente e pazzamente, piuttosto che per mente sana. Vi è stato un profondo politico, che ha desunto la prova della incapacità di Raffaello Girolami a governare Firenze in così trista posizione, appunto dall'essere stato reputato da tutti i partiti per l'uomo capace al Governo. Se era veramente capo degli Arrabbiati non doveva piacere ai Moderati, ai Palleschi, e viceversa; in caso diverso, naturalmente doveva gettarsi ad uno dei Partiti.

Ed infatti, coloro che dappresso conoscevano la natura del nuovo Gonfaloniere non si lasciarono illudere dalle speranze nutrite della moltitudine, e molto meno lusingavansi che fosse per favorire la pace chi si era ad essa mostrato contrario nella Ambasceria a Carlo V. È vero che sotto il Governo Mediceo Raffaello Girolami fu Gonfaloniere, e che quindi dimorò molto tempo appresso all'Imperatore; ma chi aveva assaporato quanta ambizione nutrisse costui, non si lasciava addormentare da sì fatte circostanze, da molti reputate capaci a farlo riuscire buono istrumento di salute per Firenze o trattasse con l'Imperatore o con i Medici. Nella valutandosi quest'orpello da chi aveva senno, si pronosticava che il Girolami non sarebbe disceso per il bene della pace da quel grado, e si doleva che oltre all'ambizione avesse giudizio incapace, imprudente, vano e superbo.

Ed in fatti subito se ne vide l'effetto; poichè affascinato da Francesco Carducci, sebbene contro le leggi della Repubblica, lo chiamò alle Pratiche della Signoria onde emettere il suo parere; inoltre essendo morto Alessio Baldovinetti uno dei Dieci (3), brigò in modo che il Carducci fosse eletto a tale ufficio in vece di Antonio di Noferi Lenzoni (4), e che al medesimo si conferisse il grado di Commissario sopra la Guerra, escludendo Piero d'Antonio Bartolommei capacissimo a questo incarico (5). Il Gonfaloniere trattenne in Palazzo come suo intimo confidente il Carducci; e così Firenze, aumentati i suoi oppressori, dalla potenza di quei due, si vide strascinata nell'abisso, dal quale non più doveva risorgere.

Se la Storia non accertasse che l'ambizione degli Arrabbiati, e particolarmente de' loro capi Carducci, Girolami, Castiglioni ed altri ridusse Firenze alla ultima rovina, vorrei concordare che in loro fosse stato vero amore di patria quello che gli spinse a tanti sbagli a carico del proprio paese. Sia pure che non l'ambizione, ma l'amore della patria libertà gli agitasse, essendo cosa impossibile

alla mente umana investigare le cause segrete di tutto; ma poco rileva conoscere se l'effetto sinistro si partisse o da talento pessimo, o da mancanza di cuore e di cognizioni. La Storia, che giudica dall'Utile o dal Danno, li proclamò veri traditori dei destini della patria. Uomini che assunsero la missione tremenda di porsi a capi della libertà o dei tumulti della Nazione indirizzandola alla esaltata indipendenza, dovevano mettersi una mano sul cuore e sentire se, con il valore, Iddio vi aveva infuso la potenza. Eglino dovevano raccogliere tale e tanto cumulo di qualità diverse, discordanti, ed anche contrarie, che io per me raccapriccio a pensarvi.

Ostinandosi i Governatori di Firenze a non volere aprire trattative con il Papa, ne era venuto per natural conseguenza che egli, maggiormente irritandosi, rendesse più triste le condizioni della Città per ridurla in suo potere.

A questo effetto nuove soldatesche in numero di ottomila Fanti che quattromila Tedeschi, duemila Spagnoli, ed il restante di varie nazioni con ottocento Italiani scesero dal Mugello; per questo duemila cavalli e venticinque grossi pezzi d'artiglieria si unirono con loro, venendo ad aumentare l'Esercito Papalino, al quale Clemente VII forniva denaro, cannoni, palle, salnitro, vettovaglie, tutto insomma, essendo quella impresa a solo suo carico, come doveva riuscire a solo suo profitto.

Tanta era l'ostinazione del Papa, che, per sopportare l'immense spese di quella guerra, distrusse i tesori di San Pietro, fuse i triregni, impegnò le gioje agli Ebrei, impose imprestiti forzati allo Stato della Chiesa, e mandò al servizio dell'esercito perfino le mule sue e quelle dei Cardinali.

Così più che mai pericolava Firenze, e più che mai i suoi cittadini con l'aumento delle angustie di quel lungo ed imponente assedio dimostravano un disgusto tanto generale che ne presero serio timore il Gonfaloniere ed i Dieci; per rimediarvi pensarono a reggersi con le prepotenze ed il terrore.

Per questo furono Sostenuti, ossia imprigionati ad un tratto sessanta cittadini, non perchè realmente fossero partigiani dei Medici, ma perchè erano i più ricchi; i loro beni confiscati supplire dovevano alle spese della guerra. Non bastarono, ed allora Balzelli, Accatti, Imposizioni straordinarie toglievano agli altri cittadini i pochi mezzi restati loro. È cosa veramente sorprendente che col sistema dei Balzelli soltanto, si cavò la somma di un milione e quattrocento diciannove mila cinquecento Fiorini d'oro, e questi Balzelli gli soffrirono soltanto settantasette Case Fioren-

line (6), che tra quelle rimaste in Firenze sembrarono le più doviziose. Ma quali risorse potevano saziare la rapacità di tanti lupi?

Il Governo passava a Malatesta Baglioni per il soldo dei Mercenarj da sessanta in settanta mila Fiorini d'oro al mese, e poi aveva il peso delle vettovaglie e delle munizioni da guerra. Inoltre doveva alimentare e fornire di munizioni le milizie cittadine. Nè qui finivano le spese della guerra, per il chè i denari non supplivano mai al bisogno.

Si spogliarono le Chiese e gli Altari di ogni oggetto di valore. Le ricchezze del Tempio di San Giovanni, comprensivamente del Reliquiario della Santa Croce tutto d'argento di finissimo lavoro tempestato di gioje; quelle di Santa Maria del Fiore, tra le quali si ricorda la famosa Mitra pontificale ricca d'infinite gemme donata nel 1515 da Papa Leone X; quelle della SS. Nunziata altrove da me accennate; quelle della Madonna di Orsanmichele, e quelle di tutte le altre Chiese furono rapite con una specie di violenza, affidata a Lionardo Bartolini ed a Simone Gondi.

Mancava però chi comprasse questi tesori perchè erano roba di chiesa e perchè correvasi sicura prigionia, se alcuno dava a divedere di possedere denaro; sicchè quelle gioje passarono nelle mani dei soldati invece del denaro; dell'oro e dell'argento si batterono nella Zecca monete, le quali da uno dei lati avevano impresso il Giglio Fiorentino, e dall'altro la Croce con la Corona di Spine, conio suggerito al Gonfaloniere dai Piagnoni e dai Domenicani, onde almeno quest'oro ed argento sacro portasse una impronta simile, in memoria delle angustie per le quali veniva ridotto a moneta.

Si volle vendere i beni dei Conventi, dei Collegj delle Arti, dei Benefizj, ma la ragione espressa faceva sì che fruttassero ben poco denaro. Dei molti beni invenduti se ne fece una lotteria, ordinandosi che ogni cittadino ne dovesse comprare le polizze, ognuna al prezzo di un Fiorino d'oro. Questi spogli aumentavano sempre più il malumore di una popolazione religiosa, ed i Preti ed i Frati si unirono ai nemici del Governo.

Non pertanto il denaro mancava giornalmente. Allora si ricorse a vuotare le casse degli Spedali dei depositi fattivi dai cittadini. Non supplirono, e si passò a depredare gli altri depositi dei Fiorentini affidati al Monte Comune, mediante i quali i padri di famiglia cumulavano le doti alle figliuole (7). Si consumò la cassa del Monte Pio, istituito onde i bisognosi potessero trovar denaro nelle loro urgenze, senza essere rovinati dalle usure cittadine e degli Ebrei; qual cassa, formata dalle elemosine ed elargizioni dei

Fiorentini, essendo divenuta vuota per i loro bisogni in epoca così calamitosa, produsse grande aumento di miseria e di scontento (8). I denari però non bastarono, ed allora si pensò di spogliare le donne delle loro gioie e dei loro ornamenti; il che, se in principio della guerra per la salute comune fu offerto spontaneamente, in allora irritò il bel sesso, non tanto per il modo violento con cui ne fu spogliato, quanto per il fine al quale le loro gioie dovevano servire, ravvisato da tutti pernicioso alimento dell'ambizione di pochi, e non riparo alla salute pubblica.

Ma alle prigionie, ai balzelli, agli spogli, alle rapine, si aggiunse il sangue dei cittadini, versato quasi giornalmente per lievi motivi.

Se qualcuno mormorava, guai; era imprigionato, torturato, e questo voleva dire essere sortito felicemente da grave pericolo, se l'arbitrio non procedeva oltre. Molti senza formalità di giudizio, o con sommarissimi processi, furono decapitati.

Ficino di Cherubino, nipote del famoso Marsilio Ficino restauratore della filosofia, ancor egli giovane, se non di castigati costumi, al certo d'ingegno pronto e presto parlatore, fu decapitato segretamente nel cortile del Bargello, perchè aveva detto: — essere meglio le Palle che il Popolo; Cosimo De' Medici giustamente avere meritato il nome di Padre della Patria da lui adornata con tanti edifizj nobilissimi si sacri che profani. — Il suo delitto stava nel mostrare desiderio dei tempi passati sotto l'influenza dei Medici, e ciò bastava per essere degno di morte.

Carlo Cocchi, uno dei più franchi libertini, al quale non piaceva il contegno del Gonfaloniere, che amministrava gli interessi della Repubblica da vero tiranno, senza farne più parte alla Pratica o larga o stretta e molto meno al Consiglio, fu decapitato, non per altro motivo che per aver detto a Francesco d'Antonio Giraldi (9): — che i consigli di guerra e di pace in città libera dovevano comunicarsi a tutti gli ordini della cittadinanza, onde tutti ugualmente potessero conoscere della conservazione della patria. — Egli diceva una verità repubblicana; ma simili verità tarpavano l'arbitrio dei Governatori della Repubblica e non piacevano loro, che ravvisavano più dannosi questi Libertini, che i Palleschi; simili inciampi si toglievano con la scure.

Jacopo Corsi Commissario di Pisa e Francesco suo figlio furono decapitati, perchè, essendo stata scritta a Francesco una lettera dal Campo nemico, ed avendola esso mostrata al padre ne fu da lui sgridato; pure per non aver partecipato questo fatto alla Signoria, il padre fu giudicato degno della medesima pena incorsa dal figlio.

Cioso, ossia Michele da Prato, fanatico liberale, morendo di fame, fu preso da un impeto di disperazione, ed allora esclamò: — maledette le miserie cagionate dai Governatori della Repubblica. — O che doveva benedirle? Sì, e perchè le maledisse, gli fu dal Boja strappata la lingua, e ne morì il giorno dopo.

Un romito, uomo di semplicissime maniere, di vita specchiatissima, che amava la gioventù di bell'aspetto, fu impiccato per avere lodato le bellezze di Cosimino figlio di Giovanni De' Medici; i Fiorentini lo amavano, e si chiamava Giovanni da Strada, comunemente appellato — il Padre Stradino. —

Per loro disgrazia Bernardo Paoli e Benvenuto Cellini erano venuti da Roma a Firenze per i loro interessi. Il primo spirò tra i tormenti, perchè fu creduto una spia del Pontefice, alla Corte del quale apparteneva come uno dei cantori della cappella papale. Benvenuto Cellini la scampò.

Ho accennato che questo Artista famoso era fratello di Cecchino del Pifero che perdè la vita per salvare Pandolfo Puccini dalle mani della Sbirraglia. Nè Benvenuto cedevagli in ardire e coraggio, ma lo superava immensamente nell'ingegno. Dedicatosi egli all'arte di Orafo, ossia di Orefice, non aveva ancora acquistato quel grido che in seguito si mosse per tanti sublimi lavori di scultura in bronzo, tra i quali primeggia il famoso Perseo da Cosimo I situato sotto la Loggia dell'Orgagna. Giovanastro di ventisette anni, aveva fatto prodezze in Roma, tanto difendendola dall'Esercito Imperiale, quanto comportandosi da vero rompicollo.

Avendo rubato un poco d'oro a Clemente VII, che gli fece fondere alcuni triregni per supplire alle spese della guerra contro la patria, ed annojato di una sua amica chiamata Pantasilèa, Benvenuto ritornò a Firenze dopo che il Contagio era cessato, e quando le cose dell'Assedio non erano tanto allarmanti. Trovati morti i suoi parenti per causa della peste, si messe in Mercato Nuovo a lavorare; e siccome allora usavano medaglie d'oro al berretto o al cappello, ne fece varie che gli fruttarono moltissimo guadagno. e fra queste quella scolpita per Federico Ginori, rappresentante un Atlante che regge il mondo, fu in seguito donata al Re di Francia.

Ben presto la sua abilità raccolse intorno alla sua bottega tutti i più ricchi cittadini, dove se ne stavano a passare le giornate in ozio. Benvenuto si ascrisse alle milizie cittadine, ed era attentissimo a tutti i doveri di cittadino e di soldato.

Un giorno sul mezzodì, era sulla sua bottega con una quantità di omaccioni e di giovani dei primi della città; gli si accostò Jaco-

pino del Barça e gli consegnò una lettera mandatagli da Roma, la quale in sostanza lo richiamava presso del Papa dicendogli: — che andasse subito e lasciasse ogni cosa, e non stesse a fare contro il Papa insieme con quei pazzi Arrabbiati. — Avvedutosi che la lettera messe sospetto ai circostanti, s'intimorì, ed andato a trovare Piero Landi (10), gli consegnò le chiavi della bottega, perchè rendesse le gioje e l'oro al terzo ed al quarto che egli troverebbe scritto sul suo libro; poi, travestito da Frate, fuggì dalla città. Fu bene, perchè il giorno stesso la sbirraglia mandata dagli Otto alla sua casa in via della Pergola, posta quasi di faccia all'Ospizio di Orbetello, ne fece ricerca per condurlo al Bargello (11).

In simil guisa dovè contenersi Michelangiolo Buonarroti, se per ordine di un Carducci non volle vedersi carcerato. Infervorato egli nella difesa di Firenze, spinto non da mire ambiziose, ma da vero amor patrio, aveva operato in modo che la Città potesse resistere alle nemiche aggressioni, fortificandola con quella vasta intelligenza di cui egli solo era capace. Ma cosa valgono le difese quando nell'interno trionfano la fame, la discordia, il tradimento? È vero che Michelangiolo attese giorno e notte alle Fortificazioni, ma disperava che da queste sorgesse la salute della patria, messa in estremo pericolo per la cecità di quelli che governavano.

Invano interpose la sua influenza, la sua autorità, perchè si concludesse pace onorata quando eravi sicura speranza di conservare intatta la libertà; non potè mai conseguire che se ne aprissero le trattative, come ho narrato.

Un giorno il Buonarroti conversando con Stefano Colonna, alla cui custodia era affidata la difesa del Monte San Miniato, e dolendosi seco lui della trascuratezza di Malatesta Baglioni, che tra tante negligenze aveva perfino situato varj pezzi di artiglieria sotto il Bastione del Monte senza guardia alcuna, quasi invitando il nemico a prenderli, sentì dirsi: — Sappi che costui è d'una casa che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa città. — Onde, Michelangiolo volle comunicare alla Signoria i sospetti contro il Baglioni, che per molti fatti palesi eravi argomento da crederlo d'accordo con Papa Clemente, ingannando i Fiorentini che si ciecamente in lui si affidavano.

Si portò in Palazzo, e referì al Gonfaloniere i suoi timori; ma questi, invece di lodare la sua cauta amorevolezza per la salute della patria, con quella arroganza che gli era propria, lo riprese come uomo sospettoso e timido, ed alla superbia del contegno aggiungendo lo scherno e il dileggio, discacciò Michelangiolo dalla sua presenza come il più vile degli uomini.

Fu presente a questa indegnissima scena Rinaldo Corsini, quello stesso che volle punita la ribellione di Jacopo Alamanni, il quale, vedendo che l'ira di Michelangiolo era per traboccare in modo pericolosissimo, lo strascinò via seco; e riflettendo che nulla di sicuro era da ripromettersi sotto un governo che agiva in simil guisa con i primi cittadini, Corsini gli insinuò di partire con lui da Firenze, e piuttosto procurare la salute della Città, interponendo al di fuori la mediazione di Ferrara e di Venezia sue alleate; tanto più che nessuna speranza di salvezza rimaneva dove il Governo ingannava il popolo, dandogli a credere d'avere spedito gli Ambasciatori per trattare la pace, senza però che ad essi fosse consegnato l'opportuno mandato.

Michelangiolo accettò la proposizione di Rinaldo, e fattisi cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni ottomila Fiorini d'oro, con il Corsini (12), con Antonio Masi (13) e con il suo scolare detto il Piloto orefice, di notte tempo, passando dalla Porta alla Giustizia, tutti quattro fuggirono di Firenze, potendo a gran ventura scampare alla vigilanza del nemico.

Carducci, irritato dal motivo della fuga di Michelangiolo, lo fece bandire come ribelle, e così sperò di essersi liberato per sempre dall'unico cittadino che potesse apertamente opporsi alle sue mire.

Rinaldo Corsini e Michelangiolo Buonarroti partiti da Firenze, giunsero a Castelnuovo in Garfagnana ove trovarono Niccolò Capponi, che era ritornato dall'Ambasciata a Carlo V, e a lui narrarono lo stato e la misera condizione della Città, facendogliel noto da Michelangiolo il suo divisamento. Capponi viepiù ne lo incoraggì; aggiunse il suo oro a quello dei Buonarroti, e nel tempo che il divino ingegno volava ad implorare ajuto alla patria dalle Potenze Italiane, Capponi si dispose a correre nel di lei seno, onde porre un riparo, invano però come ho narrato, alla sua estrema rovina.

Giunto a Ferrara Michelangiolo, ebbe molti onori, spese molto oro presso i familiari del Duca Alfonso d'Este, affinchè lo coadiuvassero a conseguire il soccorso sperato. Tutto riuscito vano, perchè quel Duca invece ajutava il Papa, si portò a Venezia. Ancor là accoglienze magnifiche, e più che da ogni altro dal Doge Andrea Gritti; ma niente potè ottenere da quella Repubblica, per quanto a guadagnarsi il favore dei Veneziani donasse loro il disegno del Ponte di Rialto; invano procurò rammentarli la promessa fatta a Neri Capponi, di non separare giammai i loro interessi da quelli de' Fiorentini; invano pose sott'occhio, che la caduta della Repubblica di Firenze era l'ultimo crollo della Italiana Libertà.

il Doge si scusava con dire: che la ragione di Stato procede diversa da quella degli individui, e che per quanto come Ghitti avrebbe dato il sangue a vantaggio dei Fiorentini, come Doge di Venezia ricusava loro ogni ajuto per non s'inimicare l'Imperatore.

Quello che irritò l'animo di Michelangiolo in Venezia, fu la durezza dei Mercanti fiorentini ivi dimoranti, i quali ricusarono soccorrere la patria con il loro denaro, in ciò svergognati doppiamente dalla generosa condotta di quelli di Lione.

Michelangiolo allora divisò di volare in Francia presso il Re Francesco; ma ravvisò inutile la sua presenza dove la causa di Firenze era perorata da Luigi Alamanni, colà accolto ed onorato sommamente da quel Sovrano. Scrisse però all'Alamanni onde sempre più impegnasse quel Monarca a dare esecuzione alle tante promesse fatte ai Fiorentini; fra le altre cose gli esprimeva: — Dirai al Re Francesco, che se salva Firenze, io gli innalzerò una statua equestre di bronzo sulla piazza della Signoria. — Era questo un premio che avrebbe dovuto sollecitare l'amor proprio di ogni Sovrano, che ambito avesse farsi un nome immortale, e quale tutti i tesori dell'Asia e dell'Europa uniti non sarebbero stati capaci di offrire, senza la volontà ed il genio di Michelangiolo (15).

Eppure, Francesco I non solo resistette a questa lusinga; ma anzi, costretto dalla sua falsa politica a ricevere durissime condizioni da Carlo V per redimere i figli, abbandonò del tutto le cose dei Fiorentini, e con slealtà pari alla ingratitudine ricusò ai Mercanti Fiorentini di Lione, perchè non se ne valessero per la patria, la restituzione di settantamila Fiorini d'oro che gli avevano imprestati nelle sue grandi ristrettezze, e che quei generosi cittadini destinavano unire alle altre somme inviate a soccorso di Firenze. Di più, mandò ordine espresso a Stefano Colonna, da lui stesso inviato ai Fiorentini per difenderli e dirigere la milizia cittadina, che abbandonasse la città assediata sotto pena della sua disgrazia e della confisca dei di lui beni. Così Francia pagava la fede conservata da Firenze, e che per mantenerla si trovava ridotta alle ultime miserie!

Ma perchè i Fiorentini furono sì ciechi nei loro interessi? Eppure, per stare in lega con Francia avevano perduto nel 1494 la metà del loro Stato, e tutto lo persero nel 1512, cadendo sotto la dominazione medicea. La loro fatalità faceva sì che appena potevano usare della libertà, si gettavano sempre nelle braccia di Francia, come Sansone in quelle di Dalila. Francia li tradì per sempre, e non ostante i Fiorentini simpatizzavano per quella Nazione che gli consumava!

Perfino Luigi Alamanni carissimo a quel Re, nella di cui Corte viveva, volle rimproverargli questo tradimento nella Satira II dicendo:

Non fu peccato al mio creder sì lieve
Non ricovrar quel di la Bella Donna
Che per voi troppo amar giogo riceve (15).

Da questo, e da infiniti più recentissimi esempli imparino gl'italiani ed apprendano una volta a fidare solo in loro stessi, perchè le promesse di soccorso dello straniero non furono nè sono che un'inganno maneggiato a seconda de'suoi fini; imprudenti e ciechi siamo stati in ogni tempo a mostrarci corsivi e commettere ogni nostra speranza nei Francesi.

A cagione delle miserie, delle interne persecuzioni accennate, e di tante altre particolarità infelicissime che tralascio, era del tutto cessato in Firenze anche nella gioventù quel fervore di guerra mostrato in principio dell'Assedio, e più non curavasi nè ordine nè ubbidienza.

Per quanto il regno del terrore avvilisse generalmente i Fiorentini più che i malanni della guerra, pure succedevano degli attruppamenti di popolo e si sentiva spesso gridare per la Città: — Palle Palle —, parole che allora significavano volersi la pace con i Medici. Per le muraglie delle case, per le strade, e perfino al Palazzo de'Signori si vedeva scritto col carbone o col gesso: — Non più poveri — Non più liberi — Palle Palle. —

Per rimediare al pericolo che covava sotto queste dimostrazioni, il Gonfaloniere, che fingendosi Piagnone aveva tentato guadagnare al Governo questo potente partito ed i Domenicani, pensò ancora a premunirsi della forza straniera, non fidandosi delle milizie cittadine, e perciò richiese a Malatesta che facesse scendere dalle trincere nella Città alcune bande di finti Corsi, ravvisati i più fieri mercenarj, onde intimorire i tumultuosi.

Malatesta godeva nel suo interno, che la divisione dei Cittadini e l'aperta rottura tra essi ed i loro governatori preparasse la via al compimento de'suoi fini, e mandò i soldati richiesti con ordine di comportarsi con i Fiorentini come con un popolo soggiogato e vinto.

Il Gonfaloniere ebbe a pentirsi della sua risoluzione, mentre quei Corsi, che null'altro agognavano che il saccheggio, sparpagliati in varj punti della Città, vi diffusero realmente grave timore. S'introducevano nelle case, e derubavano viveri, denaro, e ciò

che tornava a loro talento, tacendo io gli stupri e le altre nefandità commesse perfino nei Monasteri. Guai se qualche cittadino si mostrava loro con alcun oggetto di valore; non solo lo derubavano ma l'uccidevano quando tentava di fuggire o difendersi. Niccolò Teri (16), inseguito da una mano di quei soldati, si pose a fuggire in via della Pergola; andò a nascondersi nei Tiratoi dell'Arte della Lana allora deserti per mancanza di lavoro; quivi colpito dalle alabardate barbaramente fu ucciso, perchè aveva una bella catena d'oro al collo (17). Bertoldo Geppi (18) uscendo dal Convento di Santa Appolonia in via San Gallo, dove era andato da una sua parente monaca, incontrò tre Corsi che volevano entrare nel Monastero, e perchè osò resistere, coloro gli tagliarono la man destra sulla soglia della porta della Chiesa, porta disegnata da Michelangiolo (19).

Gran parte di simili iniquità, tollerate dal Governo, erano commesse anche sotto gli occhi dei suoi Commissarj, e talune venivano da loro ordinate; poichè penetravano nelle case per togliere ai cittadini le vettovaglie e darle ai soldati. A costoro si univano le non poche prepotenze dei più arrabbiati Libertini, che, vedendo di mano in mano svanire le loro speranze, non si vergognavano di assaltare i cittadini, di farp la spia, ed anche le veci della sbirraglia e dei satelliti.

Quei ribaldi per regnare, avevano bisogno decimare il popolo credulo, generoso, ed infelice più di quello che era stato decimato dalla guerra, dalla fame, dalla peste. Agli Arrabbiati, circondati da Fazioni incessanti, era d'uopo per governare distruggere, e massacrare per esistere nella usurpata autorità. Il sangue era l'acqua con la quale repetavano lavarsi le usurpazioni, ardente necessità di tutte le tirannie! Le uccisioni erano la conseguenza dell'oppressione, e per questo, coloro che si appropriavano ogni autorità in Firenze, conoscendo queste massime, ricolmavano la misura, ed i delitti si compievano con delitti.

Mi duole il dirlo, ma pur lo devo, poichè lo ha scritto l'istoria. Fra i prepotenti che angustiavano i Fiorentini si distinse Dante da Castiglione, il quale aveva aumentato di esterità e di baldanza presso gli Arrabbiati dopo il duello dal quale sorti vittorioso. Egli girava per le strade di Firenze accompagnato da alcuni suoi compagnoni, e tutte le persone che riscontrava, qualora non gli piacessero, le provenbiava e le feriva, facendosi lecito interrogarle sul dove andavano, da dove venivano, confondendole con enimmatiche domande; e se titubavano nelle risposte, o quelle date non erano a lui soddisfacienti, le accusava come sospette.

Un giorno trovò in via Larga un povero contadino; lo fermò, e dopo averlo guardato fisso fisso gli disse: — Tu sei una Spia. — Quell'idiota cominciò a tremare, perchè si era trovato il giorno avanti a vedere impiccare un'altro contadino per la semplice accusa di Spia. Il suo timore gli fece dire che era contadino di Lorenzo Soderini, e che a lui lo mandava Baccio Valori. Ciò servì per rovinare il Soderini. Perchè Dante da Castiglione andò alla di lui casa sceso il ponte alla Carraja Oltrarno, e facendogli l'amico, lo indusse ad uscire; quando fu in Piazza de'Signori lo consegnò agli sgherri dei Dieci, che lo mandarono agli Otto nel Bargello. Quivi fu straziato dai tormenti della tortura, affinchè confessasse quali pratiche aveva con il Commissario del Papa nel Campo nemico, e poche ore dopo fu impiccato alla finestra gotica del palazzo del Potestà che corrisponde sulla piazzetta di Sant'Apollinare. Quando il manigoldo, legato il capestro al collo di questo infelice illustre cittadino gli dette la spinta facendolo restare sospeso, Dante da Castiglione, Lorenzo Cresci (20), Girolamo Gherardini (21) ed alcuni altri liberali che erano affacciati ai balconi del palazzo Gondi, cominciarono a gridare: — taglia taglia —, intendendo forse dire al Boja, che tagliasse la fune onde il corpo del Soderini, caduto da quell'altezza, fosse strascinato per le strade.

E quelle parole passarono di bocca in bocca tra il popolo talmente alterandosi, che molti crederono che si gridasse: — Palle Palle —; e supponendo che fossero di fatto introdotti i nemici nella città, con il loro sbigottimento, fecero nascere un biabiglio, un rumore, una paura, che all'improvviso mosse una confusione per chi correva fuggendo in un senso, chi in un'altro, urtandosi, andando all'aria cappucci, elmi, lembi di vesti, e tramezzo alla tempesta si vedeva un'alzare ed un calare di bastoni, di aste, ed il coruscare di qualche spada; inoltre un rovinio, un muggito simile al fragore del mare, spesso sentendosi le voci di — tradimento — che facendo più che mai terrore, rendevano sempre più incalzante il popolo per fuggire. La Signoria dal Palazzo, sentendo questo rumore, temette che di fatto la Città fosse sollevata; fece suonare la Campana per adunare i Gonfaloni delle milizie; ma sotto le armi comparvero solo le schiere di otto Gonfaloni, che vedendosi sole si sbandarono del tutto. Non vi fu però necessità di loro, perchè quel timor panico fece si che tutte le strade della città restarono vuote, e dopo un'ora nessun'altro testimonio esisteva di quel tumulto, tranne alcuni cadaveri talmente pesti, che mai si sarebbe distinto a quale specie appartenessero, perchè parevano masse di fango insanguinato.

Fra queste si raffigurò il cadavere di Lionardo Mazzei uomo indegno di sì tristo fine, che per sua fatalità, mezzo zoppo come era, uscì dalla chiesa di S. Apollinare, dove la sua devozione lo aveva chiamato, e sperando fuggire da quel tumulto cadde, restando schiacciato tra la calca (22).

NOTIZIE

(1) Un delirio araldico fa discendere la famiglia GIROLAMI da Zenobia Regina di Palmira, vinta da Aureliano Imperatore dei Romani.

Niente di certo al di là di una tradizione popolare, sostenuta dalla famiglia Girolami, porta che S. Zenobio, Vescovo di Firenze sul finire del secolo IV, appartenesse a lei, e che abitasse in una casa di legno situata in via Por S. Maria sull'angolo della via Lambertesca opposto alla torre comunemente chiamata di San Zenobi, luogo detto il CANTO DI S. ZANOBI perchè si dice vi dimorasse il Santo. Crede che debolissimi fondamenti abbia questa tradizione, come l'altra opinione, che la torre di S. Zenobio e dei Girolami fosse eretta ai tempi degli antichi Etruschi. Le sole ispezione oculare dimostra che la torre non oltrepassa il secolo XII, e così che fosse eretta otto secoli dopo la morte di S. Zenobio.

Certo è però che la famiglia dei Girolami fu stirpe antica e una delle Grandi fino da quando Firenze era limitata nel primo cerchio delle mura, che appunto rappresentavano le sue case e le sue torri, serrandole fuori della città. Si divise in due rami distinti, poichè quello del Quartiere di S. Croce ebbe quattro Gonfalonieri e dodici Priori di Libertà, ed usò l'Arme di due Fascie scure incrociate sghembe in Campo bianco, con una piccola Mitra scura sotto in memoria di S. Zenobio. Nella chiesa di S. Stefano in Ponte furono le sepolture Girolami, e le loro case stendendosi a mezzogiorno di detta chiesa, diedero il nome di VIA DEI GIROLAMI alla strada, che dalla piazzetta del Pesce presso il Ponte Vecchio muovendo, termina in via delle Carrozze. Uno dei palazzi Girolami occupa quasi tutto il lato settentrionale di via degli Archibusieri.

L'altro ramo dei GIROLAMI del Quartiere di Santa Maria Novella, si disse anche DEL CHIARO e DEL TESTA, ed ebbe trenta Priori di Libertà, usando l'Arme divisa orizzontalmente, sotto bianca e sopra vermiglia, terminata nella divisione a guisa d'Onda.

(2) L'ANELLO DI S. ZANOBIO posseduto dalla famiglia Girolami fu in grande venerazione non solo in Firenze ma ancora al di fuori. In conferma si narra, che Lorenzo il Magnifico con lettera dell'11 Febbrajo 1482. lo mandò in Francia al Re Luigi XI, il quale, toccato da quel talismano, guarì da grave malattia. Il Re lo rimandò in una cassetta d'oro così ricca di gemme, che i Girolami fondarono un Canonicato in Duomo con il prezzo che ne ricavarono.

Don Ferrante Gonzaga Luogotenente del Principe d'Orange nell'esercito imperiale all'Assedio di Firenze, per la virtù dell'Anello di S. Zenobio, guarì un suo figlio, motivo per cui, caduta Firenze, si fece in seguito protettore di Raffaello Girolami.

(3) La famiglia dei Conti GUIDI ebbe origine da Guido Palatino di Toscana nipote di Ottone II Imperatore. Essendo in Firenze, sposò Gualdrada dei Ravignani, donzella famosa, figliuola di Bertinccione. Avuta la Contea di Casentino dall'Imperatore, si stabilì in Ravenna dove propagò la sua famiglia, che vi dimorò con autorità quasi sovrana; ma uno dei suoi posteri, avendo violata una fanciulla ravennate, si mosse contro i Guidi la popolazione e furono morti tutti, meno che Guidotto, che fuori di Ravenna si trovava. Questi, vendicata la sua famiglia in modo tanto crudele che si procurò il soprannome di Bevisangue, venne a dimorare in Firenze. Le civili discordie ancor quà distrussero la grandezza dei Conti Guidi, che poi ricorsero nella Contea di Bagno e di Gianzuolo. Tra i celebri Capitani usciti da questa famiglia vi è Guido Novello che fu Luogotenente di Manfredi Re di Napoli al governo di Firenze. Niccolò fu creato Governatore di Gaeta da Leone X, e Fabbrizio, che viveva nel secolo XVI, era Colonnello al servizio di Carlo V.

L'Arme dei Conti Guidi fu squantata a destra superiore bianca, inferiore vermiglia, a sinistra superiore vermiglia, inferiore bianca. Usarono ancora l'Arme divisa per lungo, a destra un sanguigno Leone rampante in Campo bianco, ed a sinistra lo stesso contrariando i colori. La loro case o torri furono intorno a S. Maria in Campo. Di quei che di loro si dissero Del Palagio ne parlai altrove.

Taluni hanno errato credendo che da una famiglia Guidi provenisse quella de' BALDOVINETTI. Questi discesero dai GIUDI, famiglia fiesolana, che nè l'insegna di una Banda candida orizzontale sopra lo Scudo rosso, ed ebbe torri e palazzi in Firenze, e castella nei monti circostanti; ma sotto questo nome non si trova onorata di alcuno degli uffici supremi della Repubblica, perchè considerata dalle Grand.. Non ne furono privi quando i Giudi assunsero il nome di Baldovinetti, poichè allora conseguirono trentaquattro volte il posto dei Priori di Libertà, e quattro dei Baldovinetti furono Gonfalonieri. Essi presero l'Arme di un Leone dorato rampante in Campo sanguigno. Ebbero le loro case e torri in via Por Santa Maria, e le sepolture in San Stefano in Ponte.

A questa famiglia appartenne Alessio di Baldovinetto d'Alessio di Francesco Baldovinetti uno dei migliori pittori del secolo XV, nato nel 1426 e morto nel 1499. sepolto nei sotterranei di S. Lorenzo. Egli fu scolare di Paolo Uccello. Dipinse a fresco in S. Maria Nuova, lavoro oggi perduto, e l'istessa sorte ebbero le pitture in S. Trinita, dove nel coro, nella storia della Regina Saba, ritrattò i personaggi più celebri del suo tempo. Egli, che lavorava in mosaico, fece nella banda interna delle porte del Tempio di S. Giovanni negli archi quei lavori che si vedono, e restaurò tutto il mosaico della cupola di questo Tempio, in antico lavorato da Andrea Tafi, nel magistero del mosaico fu maestro di Domenico Ghirlandajo.

Oltre ad Alessio, Niccola di Alessio Baldovinetti illustrò la sua famiglia nelle armi, essendo uno dei valenti capitani nel secolo XIV ed è sepolto in S. Stefano: Francesco, nel 1396 andò Ambasciatore ai Veneziani in unione a Salvestro De' Medici. Un figlio di Guido Baldovinetti fu decapitato nel 1481 per aver congiurato contro Lorenzo De' Medici. Libertini accaniti contro i Medici, quando questi tornarono in Firenze nel 1530, non solo confinarono i Baldovinetti vivi, ma posteri di condannare all'infamia Alessio e Giovanni morti perdurante l'Assedio.

(4) Un Albero verde in mezzo a due Mazze fosche appiccate ne' suoi rami, nel Campo dorato, forma l'Insegna dei LENZONI, famiglia non inferiore alle altre nobilissime di Firenze si per ricchezze che per i personaggi e supremi magistrati dati alla Repubblica Fiorentina.

(5) La successione dei Girolami passò nella famiglia BARTOLOMMEI di Firenze. Questa casata fu molto affezionata al popolo fiorentino al tempo di Repubblica, e Piero di Antonio Bartolommei uno dei Priori nel 1520 vide cessare questa suprema magistratura della Constituzione Fiorentina.

Il dì 14 Settembre 1743 giorno di sabato, Firenze trovò nel cadavere di Faustina Del Bene uno di quei portenti creduti spesso effetto di santità, e che non sono altro che l'opera della natura.

Dall'antica sepoltura dei Girolami in S. Stefano, divenuta dei Bartolommei furono estratte dieci casse di morti. In una di esse si trovò il corpo di Faustina moglie di Girolamo Bartolommei morta nel 1636 senza figli nell'età di venti anni. Le sue carni erano bianche e fresche; nel volto, nelle braccia, e nel petto era sensibile come se fosse morta in quel giorno; aveva i capelli biondi avvolti in lunghe trecce, gli occhi cristallini non del tutto chiusi, ravvisandosi insomma bella come dovette essere in vita; aveva indosso una camicia di ponno-lino bianca senza aver perduto di sua prima condizione.

Confondono la mente umana le più meditazioni di coloro, i quali, ignorando i modi che tiene la natura in certe sorte di combinazioni, le credono portentose e fuori d'ordine. Eppure le stesse si sono vedute tra gli antichi Pagani, le stesse tra le persone di diverse sette meridionali ed orientali. Cleopatra, la Regina di Canopo, fu trovata incorrotta dopo centocinquantasei Olimpiadi; Tullietta la figlia di Cicerone dopo quindici secoli dalla sua morte, fu ritrovata intatta come se fosse spirata lo stesso giorno.

Nè la sola Faustina Bartolommei ci dà simile esempio in Firenze, poichè oltre quelli da me citati in altri punti di questo Racconto, si sa che una figlia di Licinio Serrati fu trovata incorrotta in S. Cristofano nel Corso degli Adimari; un Canonico di casa Strozzi in S. Andrea di Mercato; un cadavere in S. Leo; uno nella cappella di S. Francesco al Monte S. Miniato appartenente ai Borgherini; e finalmente nel 1739 il popolo accorse in S. Croce per ammirarvi il corpo di Lorenzo Salviati quasi parlante, morto di anni quarantuno e sepolto nel 1609.

Ma che più, infino l'erbe si sono trovate fresche nei sepolcri. Il Manni racconta che sul principio del secolo XVIII si trovarono nella chiesa di S. Miniato al Monte l'ossa di una donna sepoltavi da molti secoli; e quantunque la carne fosse tutta consumata, pure intatta era l'erba che framischiata colle ossa si vedeva, chiamata Pervinca o Vinca, con la quale si suoleva in antico inghirlandare le fanciulle nei seppellirle. L'erba adunque sembrava colta allora, e solo era appassita come se fosse stata esposta al Sole.

(6) Finchè esistette la Repubblica Fiorentina non ebbe altre ENTRATE che le seguenti, cioè, le Gabelle delle Porte e della Dogana di Firenze; il Dazio del Sale, del Vino, del Macello; le Decime ordinarie della città; le Gabelle dei Contratti; le Gravezze del Contado, delle Città, delle Castella, e delle Comunanze, l'Entrata del Camerlingo d'Arezzo e delle composizioni, il Monte; e l'Accatto. Lungo ed inopportuno sarebbe lo spiegare in cosa consistessero, e come si percipessero queste diverse Entrate; serva però il sapere che davano l'annua rendita di circa trecentomila fiorini d'oro.

Il Fiorino valeva quanto il nostro Zecchino gigliato, ma l'oro in quell'epoca aveva un valore cinque volte superiore che al presente.

Le spese ordinarie della Repubblica non oltrepassavano l'entrata, ed è mirabile la tenuità dei salarj di alcuni Uffiziali, mentre le Magistrature erano tutte gratuite.

Si pagavano i frutti del Monte alle fanciulle, che avevano le loro dote sul medesimo. Agli uffiziali del Monte medesimo si davan Fiorini millequattrocento. I Commissarj, Vicarj e Potestà di tutto lo Stato avevano sei mila cento novanta Fiorini l'anno di salario repartito tra di loro. La famiglia dei Signori col mantenimento del Palazzo Pubblico costava cinquemila settantacinque Fiorini. Gli Ambasciatori della Repubblica in tutti consumavano cinquemila Fiorini. Le limosine che si facevano a nome dello Stato ascendevano a Fiorini tremila quattrocentosettanta. I Giudici di Ruota ed il Potestà di Firenze avevano il salario di Fiorini tremila dugentoventi. La mensa dei Signori costava duemilaquattrocentotrenta Fiorini. La sbirraglia ed il Bargello avevano mille secentosettantasei Fiorini. Lo Studio assorbiva mille Fiorini. Le Guardie del fuoco avevano Fiorini cinquecentonovantacinque. La carne per i Leoni costava Fiorini quattrocento. Le limosine particolari dei Signori ascendevano a centosettanta Fiorini. Supplivano però ai bisogni dello Stato le Sovvenzioni delle Arti, i Balzelli e gli Accatti, ossia le offerte volontarie.

Era cosa veramente singolare il modo con il quale si raccoglieva il BALZELLO, Imposizione affatto arbitraria, inconveniente difficilissimo ad evitarsi in una Repubblica di commercianti, dove l'aggravio maggiore cadeva sempre sul frattato del traffico, e dove ogni dichiarazione del proprio stato di fortuna, nuocendo al credito dei mercanti, doveva riescire odiosa.

Se le imposte prediali furono repartite con giustizia a seconda di un Catasto fatto con somma diligenza, le Imposizioni indirette o Balzelli di loro natura apparentemente volontarie, non potevano alterar punto la libertà; ma queste che investivano i mobili, i lucri de'traffici non si riscuotevano che in caso di urgenti bisogni e di straordinarie sovvenzioni. Si ripartivano nel seguente modo. Il Consiglio, dopo avere determinata la somma da levarsi per Imposizione, eleggeva venti cittadini, ai quali dava il carico di ripartire la somma prefissa sopra tutte le persone contribuenti, e sotto severa pena gli si assegnava un tempo, dentro al quale dovevano compiere la loro operazione sopra un minimo e sopra un massimo di ciascheduna tassazione. Questi Commissarj, ognuno da per se, facevano tutta l'operazione, ed in appresso rimettevano ad alcuni Frati di S. Marco, destinati con pubblico decreto, la tassazione dei contribuenti fatta da ciascuno ad arbitrio. I Frati raccoglievano le venti

tassazioni dei Commissarj per determinare la tassa di ciascun Cittadino, e scansate le sei proposizioni più alte, e le sei più basse, siccome quelle che potevano essere suggerite o dall'odio o dal favore, riunivano le otto mezzane residuali tassazioni, e dividevano la somma per otto, il cui quoto era la tassa da riscuotersi. I Frati erano obbligati con giuramento ad osservare il segreto intorno a tutto questo lavoro, ed ultimato, bruciavano tutte le carte e loro rimesse.

(7) Il MONTE COMUNE fu istituito fino dal 1343 per accattare denari, malamente impiegati nella guerra fatta dai Fiorentini ai Lucchesi. Il Monte era un credito con il Comune di Firenze per denari dai Cittadini prestati in perpetuo, che però producevano un annuo frutto.

In questo Monte i padri di famiglia depositavano qualche somma, il cui frutto annualmente si aumentasse al capitale per lo spazio di quindici anni, e ciò avvenivà spesso, quando nasceva qualche fanciulla, alla quale così insensibilmente si creava la Dote. Dava presso a poco quel vantaggio che offrono nel presente secolo le CASSE DI RISPARMIO.

(8) Il Beato Bernardino da Feltri Minore Conventuale di S. Francesco, predicando in S. Croce, insinuò la pia istituzione di soccorrere i cittadini nei loro bisogni senza che fossero costretti a soffrire l'usure esorbitanti ammesse dal Commercio dei secoli XIV, XV e XVI. Nel 1495 si aperse una casa chiamata MONTE DI PIETA' con la dote meschina di Fiorini milleottocentonovantuno raccolta per elemosine, per imprestiti gratuiti e per depositi.

L'Uffizio occupò il palazzo dell'antica casa Lamberti detto il Dado dalla sua figura, che tuttora si vede sulla PIAZZETTA chiamata DEL MONTE DI PIETA' confinante con via Pollicceria e le vie di dietro il Monte.

In seguito, soppresso questo Uffizio, fu diviso in tre Banche o PRESTI, uno da S. Spirito, l'altro dalla piazza delle Cipolle detto dei Pilli dalla casa dove fu aperto, e il terzo dietro la chiesa di S. Margherita detto dei Pazzi, perchè cominciò nel palazzo di questa famiglia.

(9) La famiglia GIRALDI dal Portogallo venne a stabilirsi in Firenze nel secolo XII. Da questa sortirono ventisei Priori di Libertà l'ultimo de' quali fu Paolo di Geraldo nel 1530.

Un Leone nero rampante coronato, in Campo bianco è l'insegna dei Giraldi, che diedero il nome di VIA DE' GIRALDI a quella strada che muove dal Borgo degli Albizzi e fa capo in via del Palagio, dirimpetto a via Vergognosa. Bensì uno dei loro palazzi si ravvisa in quello che passò nei Peccori in via dei Ginori e che per l'avanti appartenne ai Taddei, edificato col disegno di Baccio d'Angiolo, e dove dimorò Raffaello d'Urbino.

(10) I LANDI furono consorti dei Martini ed ebbero undici Priori, e dimorarono nel Quartiere di S. Giovanni.

(11) BENVENUTO CELLINI, scampato dal pericolo d'essere sostenuto al tempo dell'Assedio, non tornò in Firenze che quando vi dominavano i Medici. Uomo d'ingegno sopraffine, di spirito caldo, fu soprattutto abilissimo Artista in tutto ciò che si rapporta al disegno. Furono celebri le sue legature di gemme, le Medaglie coniate, i cesellamenti, le piccole figurine in basso rilievo e intere assai più leggiadri e capricciosi modi. Da questi piccoli lavori ad un tratto si sollevò a fondere statue gigantesche, gettando in bronzo il celebre Perseo che adorna la Loggia dei Lanzi, statua da se sola atta ad assicurare la sua fama. Fu anche scrittore pieno di brio e basta leggere la sua vita compilata da se stesso per andarne persuasi. Morì in Firenze l'anno 1574 nella sua casa situata in via della Pergola quasi di faccia al Pio Istituto di Orbatello, luogo dove fuse la maggior parte delle sue opere e particolarmente il Perseo.

(12) Siccome non avrò più occasione di parlare di Rinaldo e della Famiglia CORSINI, dico qui, che egli non più rivide la patria sua, poiche dopo la guerra fu compreso con Giovanni Battista suo cugino nella generale Proscrizione Medicea e confinati l'uno a Vetralla, l'altro a Civita Castellana ed ambedue vi finirono i giorni loro.

Al contrario tornò in Firenze Alessandro di Gherardo Corsini, Palleseo, che ne era fuggito sul principio della rivoluzione, e questo nel 1531 fu del Magistrato dei Cinque sulle Fortificazioni che il Duca Alessandro divisava stabilire in Firenze, ed ebbe per compagni Ottaviano De' Medici, Principevalle della Stufa, Baccio Valori, e Lapo Tovaglia. In seguito fu del Senato dei Quarantotto, creato nel 1532 come un consiglio del Duca. Sebbene i Corsini fossero amanti della patria libertà, pure i Medici rispettarono gli altri della famiglia allora viventi, cioè Lodovico, Jacopo, Francesco e Bertoldo; qual ultimo divenne ben affetto al Duca Alessandro, che lo fece suo Provveditore Generale.

Dagli individui rammentati si proseguì le discendenza della famiglia Corsini, che dopo il grado Senatorio assunse quello dei Marchesi, particolarmente quando Messer Bartolommeo di Bernardo Corsini Senatore divenne Signore di tre Castella nell'Umbria, cioè — Casigliano, — Sisiemano, — e Civitella, e del feudo di — Campatello. — Questi beni con moltissimi altri in Toscana, passarono nei Marchesi Piero ed Andrea, nascendo da quest'ultimo Neri, Ottaviano e Camillo, notissimi per le onorevoli cariche avute appresso le Corti Toscana e Spagnola.

Quando poi la nobilissima e ricca famiglia Corsini, nel Cardinale Lorenzo diede alla chiesa il Papa Clemente XII, degnamente ascese al grado Principesco; ma il Principato non fu l'effetto di usurpazioni a danno di altri e della Chiesa, poichè i Corsini per essere grandi e ricchi in Italia non ebbero mai duopo dei soccorsi della Tiara e del così detto Nipotismo dei Papi.

La grandezza Pontificia nulla diede a loro, ed anzi ricevè da Clemente XII quel lustro di santità e di virtù tanto adombrato dai Pontefici dei due antecedenti Secoli.

In Firenze l'antico palazzo della famiglia Corsini è in Borgo S. Croce vastissimo apparendo tuttora, corrispondente nel Corso dei Tintori. In seguito altro palazzo più magnifico del primo fu dai Corsini edificato in Lungarno nella parte settentrionale fra i ponti S. Trinita e Carraja, incorporato venendovi nel 1648 dal Marchese Bartolommeo Corsini il Casino, che quivi appreso apparteneva al Principe Don Lorenzo De' Medici. Un'altro vago Casino più che palazzo possiede questa doviziosa famiglia sul Prato di Porta al Prato nel lato settentrionale, prossimo al soppresso Convento di S. Maria, a cui è annesso vasto giardino corrispondente in via della Scala, luoghi che al tempo dell'Assedio appartenevano alla famiglia Acciajoli.

(13) I MASI da Montecatini si portarono in Firenze dove, ascritti alla Cittadinanza, diedero alla Repubblica due Gonfalonieri e sedici Priori di Libertà.

Un Archipenzolo bianco sbarrato orizzontalmente da una Fascia vermiglia, con tre Rose vermiglie, in Campo azzurro è l'Arme che distinse i Masi venuti dalla Valdinievole, perchè altra famiglia Masi era in Firenze, che usava l'Insegna di una Banda bianca in mezzo a due Freghetti bruni in Campo dorato.

(14) Se Francesco I Re di Francia liberava Firenze dall'Assedio, Michelangiolo Buonarroti gli ergeva una statua equestre sulla piazza della Signoria.

Qual Re non salvò Firenze, ricusando di soccorrerla come doveva secondo i patti, ed il suo posto fu preso dalla STATUA EQUESTRE in bronzo DI COSIMO I, fusa da Gio. Bologna Fiammingo per ordine di Ferdinando I.

Sopra un piedistallo di marmo intarsiato per tre parti di Bassirilievi in bronzo vedesi il superbo destriero su cui maestosamente siede l'orgoglioso cavaliere in atto di confermare l'oppressione, sotto la quale era ridotta Firenze.

Nel destro Bassorilievo della base, Gio. Bologna rappresentò Cosimo presentato al Pontefice Pio V per ricevere la Corona, la Clamide, e lo Scettro Granducale. Sopra si legge l'Iscrizione:

•OB ZELUM REL. PRÆCIPUUMQ :
JUSTITIÆ STUDIUM

Nel sinistro Bassorilievo, Cosimo sopra un cocchio in aria di trionfatore che trae dietro gli schiavi di guerra, entra in Siena. Vi stà scritto?

PROFLIGATIS HOSTIB. IN DEDITIONEM
ACCEPTIS SENENSIBUS.

Nel Bassorilievo a tergo del cavallo si figurò il Senato Fiorentino che elegge Cosimo Duca di Firenze con le parole:

PLENIS LIBERIS SEN. FL. SUFFRAGIIS
DUX PATRIÆ RENUNTIATUM

Nel prospetto del Cavallo, la base offre la seguente iscrizione:

COSMO MEDICI MAGNO ETRURIÆ DUCI PRIMO ·
PIO · FELICI · INVICTO · JUSTO · CLEMENTI ·
SACRÆ MILITIÆ · PACISQ · IN ETRURIA AUCTORI ·
PATRI · ET PRINCIPI OPTIMO ·
FERDINANDUS · F. MAG · DUX · III ·
EREXIT · AN. CD. ID. LXXXIIII.

Oggi, che in Toscana la storia dei Medici è palese nelle tante iniquità, come nel passato era costretta a predicare le loro mentite virtù, alla vista del Colosso di Cosimo I, alla lettura di quelle Epigrafi, la bocca si muove a sardonico sorriso, represso però nell'istante del riflesso doloroso dei fiumi di pianto e di sangue dall'ambizione nipotistica fatti versare nella Patria da Clemente VII, onde si consolidasse un trono, dall'ira di Dio destinato a Cosimo dal Pontefice odiato.

Il sembiante del Mediceo ancora minaccia quella tirannia, che noi fortunati non leggiamo nelle Storie, ma più non temiamo.

(15) LUIGI ALAMANNI dopo il 1528 non più rivide Firenze. Compreso nella Proscrizione Medicea del 1530, dimorò in Francia, dove i Fuorusciti Fiorentini lo fecero loro Procuratore appresso del Re, dalla cui protezione trovò riparo nelle sue disgrazie. Le muse amiche e fedeli compagne di Luigi, lo resero celebre per cui il suo nome fu grande in Italia ed in Francia.

Oltre i poemi epici, satire, egloghe, epigrammi, commedie e liriche poesie, ha scritto la Coltivazione, nel quel poema imitò le Georgiche di Virgilio. Morì ad Ambroise di sessantun'anno nel 1556.

(16) Niccolò di Lionardo TERI aveva seduto due volte nel seggio dei Priori; ed appartenne a quella famiglia che usava per Arme un Castello d'oro in Campo azzurro, e dalla quale si disse VIA DE' TERI la stradella che ha origine in via degli Infangati, e dopo varie tortuosità angolari, va a sboccare sulla piazza de' Vecchietti.

(17) Da un vasto pergolato d'uva prossimo ad un Tiratojo dell'Arte della Lana, deriva il nome di VIA DELLA PERGOLA quella strada, che avendo origine dalla via di S. Egidio, finisce di faccia a via della Crocetta, strada aperta fra gli orti e campi di Cafaggiolo.

In via della Pergola esiste il TEATRO DELL'OPERA comunemente detto della Pergola, di proprietà della Accademia DEGLI IMMOBILI.

Nel Secolo XVI si rinnuovò in Italia il gusto delle rappresentanze teatrali; dico si rinnuovò, perchè già da gran tempo erasi perduta quasi l'idea del Teatro antico

Greco e Latino. (Vedi il mio Libro intitolato : — Gli Spettacoli dell'Antica Roma — Cap. 11).

La Sofoniaba del Trissino e la Rosmunda del Rucellai recitate nel 1515; il Commodo del Landi, a la Ginevra morta, sono le prime produzioni del Teatro moderno Italiano, senza parlare della Filologia, commedia del Petrarca, nè dell'Orfeo, favola pastorale del Poliziano, nè di tante altre che non furono prodotte sulle scene pubbliche.

Soltanto verso la metà del Secolo XVII si videro aperti nel fabbricato degli Uffizj due Teatri, l'uno per la Musica (chiamato tuttora il — Teatro Mediceo —, sebbene destinato ad uso di Magazzino) e l'altro per l'Istrioni cangiato sul principio del Secolo XVIII nella superba Biblioteca Magliabechiana. Allora due Accademie di letterati, l'una detta degli Infuocati e l'altra degli Immobili, aprirono i Teatri tuttora esistenti, l'uno in via del Cocomero nelle case Ughi come altrove accennai, e l'altro in via della Pergola. Quest'ultimo sorse nel 1656 dove erano gli antichi Tiratoi dell'Arte della Lana a spese in gran parte del Cardinale Gio. Carlo De' Medici col disegno di Pietro Tacca. Per le nozze del Gran Principe Ferdinando figlio di Cosimo III fu abbellito, e poscia nel 1789 rifatto quasi tutto di nuovo col disegno di Giulio Mannajoni e dipinto con pitture storiche da Luigi Ademollo. Le pitture hanno ceduto il luogo al lucido delle vernici, moda invasa nei Teatri con sommo pregiudizio delle Arti del Disegno.

(18) Oltrarno si trova una strada chiamata VIA DE' GEPPI, la quale ha l'accesso dal Fondaccio di S. Spirito e sboccа sulla piazza degli Scarlatti. Quivi dimorava la famiglia GEPPI, le cui Arme era una Colomba bianca sopra un Tronco d'oro, in Campo azzurro.

(19) Ser Piero di Ser Mino Buonavolti nel 1329 fondò in via San Gallo un CONVENTO per uso delle Camaldolensi chiamato DI S. APPOLLONIA. Col disegno di Michelangiolo fu rimodernata la chiesa che tuttora si vede.

La famiglia BUONAVOLTI venne da Siena, ebbe cinque Priori di Libertà, ed usò l'Arme di due Uccelli Grifoni bianchi l'uno volto verso l'altro, in Campo celeste.

(20) Dalla famiglia TRAGUALZI spenta, ebbe origine quella dei CRESCI, stirpe onorata da diciassette Priori di Libertà e da due Gonfalonieri di Giustizia. Usò per Arme una Banda rossa in traverso sghembo in Campo celeste con sopra e sotto un dorato Monte.

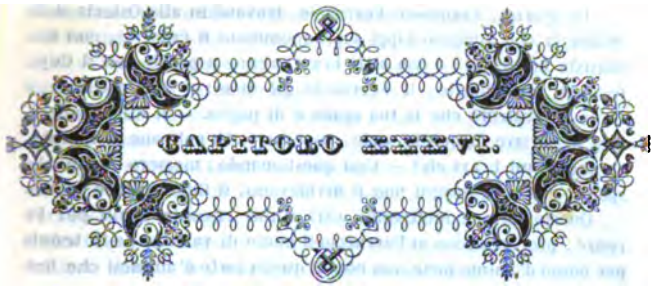
Delle case di questa famiglia si disse VIA DE' CRESCI quella che ha origine da S. Michele Visdomini, e termina sulla piazza di S. Maria Nuova. In questa strada corrispondevano le case Falconieri, che avevano il loro prospetto sulla piazza dietro il Duomo. Sotto i Medici in esse fu aperto un vastissimo Salone destinato al giuoco della Palla a Corda, qual giuoco andato in disuso, il locale nel 1770 fu ridotto a TEATRO, che dal nome degli Accademici vien detto DEGLI INTREPIDI, ed è uno dei più vasti della città, comunemente chiamato il — Teatro Nuovo. —

(21) Un ramo della famiglia Amidei, della quale altrove feci parola, si disse dei GHERARDINI. stirpe splendida e onoratissima nella Repubblica di Firenze. Emigrata una porzione di essa a cagione delle discordie civili, pose la sua residenza in Inghilterra. L'Arme loro fu composta di tre Bande orizzontali di Vaj bianchi e celesti in Campo rosso. Avevano le loro torri prossime a quelle Amidei dal Canto di S. Zanobio, dove si vedono le vestigia della loro Loggia.

Una parte dei GHERARDINI si dissero DELLA ROSA onorati di quattro Gonfalonieri e di trentaquattro Priori. Francesco di Girolamo, creato Cavaliere da Papa Martino V, ebbe da lui in dono la Rosa Benedetta, la quale soleva donarsi soltanto ai grandi Personaggi ed ai Principi. Per questo nell'Insegna loro, composta di un Leone dorato rampante, in Campo azzurro seminato di Crocette d'oro, nella branca del Leone fu aggiunta la Rosa, ed il nome di queste fiore fu aggregato al casato.

Se i primi Gherardini abitarono in via Por S. Maria, i secondi ebbero le case loro in via Maggio, e nell'antico Cimitero di Piazza si vedevano le loro arche sepolcrali.

(22) Una Fascia rossa con entrovi tre Mazze bianche, attraversata allo Scudo bianco, forma l'Arme dei MAZZEI, famiglia dalla quale sortirono undici Priori di Libertà della Repubblica Fiorentina, senza far qui parola delle tante altre Magistrature occupate da questa famiglia.



CAPITOLO XXXVI.

L'ultima speranza della Repubblica Fiorentina era tutta fondata nel valore del suo *Gedeone*, nome dai Piagnoni dato a Francesco Ferruccio (1).

Nato d'antichissima famiglia fiorentina, era povero di beni di fortuna, ma ricco d'ardire e di valore guerriero. L'educazione sua non fu dissimile da quella che aveva il più dei Fiorentini; poichè non attese nè alle lettere nè alle discipline, dalle quali gli avesse a venire (come scrisse Donato Giannotti) quell'appetito della libertà, che si vide poi sviluppato in lui.

Egli, fattorino di bottega, come allora si teneva la maggior parte dei figli dei Fiorentini sì nobili che ignobili, consumò molto tempo in servigj di commercio; ma ciò non gli andava a genio, poichè, essendo giovane fervido e coraggioso, odiava quel sistema di vita sottomesso e servile.

Dilettossi nei primi tempi di giovinezza sua a conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati *Bravi*, siccome furono l'Orlandini detto il Pollo, Andrea Giugni (2), Bartolommeo Panciatichi (3) e Francesco d'Alessandro Arrighi (4).

Un giorno, Francesco Ferruccio, trovandosi alla Osteria della Malvagia con Dinozzo Lippi soprannominato il Cujo (5), con Gio. Battista Busini (6), e con altri bravi, venne a parole con il Cujo, le quali moltiplicate, il Ferruccio gli disse: — Taci poltrone, o ch'io ti mostrerò che la tua spada è di paglia. — Il Cujo, sentendosi ingiuriare di questa sorte, rispose: — Ah poltrone pennaruolo, su che tu mi bravi eh? — Così questionando, messero mano alle spade, e se i compagni non li dividevano, il Cujo sarebbe morto.

Questo fatto e moltissimi altri simili riscontri avuti per Firenze, procacciarono al Ferruccio il nome di valoroso, e fu tenuto per uomo d'animo forte, ma non di quella sorte d'animosi che bravano gli osti, squartano i santi e rompono le braccia alle statue, come erano in quel tempo Giano Strozzi, Angiolo Doni (7) ed altri.

Ma non con i bravi soltanto il Ferruccio praticò nella sua gioventù; frequentava ancora uomini di riputazione e ragguardevoli, come fu Gio. Battista Soderini, col quale, ebbe tanta dimestichezza, che rade volte avvenne che non fosse veduto seco lui.

Visse il più del tempo fino al 1527 in Casentino, dove aveva i suoi possessi, occupandosi continuamente della caccia. In quel tempo Giovan Battista Soderini, essendo stato creato dalla Repubblica Commissario delle genti fiorentine nell'esercito della Lega, chiamò il Ferruccio presso di sè, e nel tempo che durò l'assedio di Napoli, il Commissario si valse dell'opera sua in tutte le azioni militari; dalle quali prese tanta esperienza e bravura, che potè fare in seguito ciò che sono per raccontare, volendo egli imitare Antonio Ferruccio suo avo, rinomato per gli assedj di Pietrasanta e di Sarzana.

Taluni scrissero, che maestri di Francesco Ferruccio nell'arte della Guerra furono il Tebalducci e Giovanni De' Medici. Io non l'impugnerò; ma il Giannotti che specialmente informava il Varchi di tutto quello che era relativo a questo Eroe della libertà fiorentina e che lo conobbe personalmente, non fa parola che egli fosse ammaestrato da quei Condottieri; ed anzi espressamente citando la guerra di Napoli per la sua prima campagna, esclude che militasse sotto quei celebri Italiani morti avanti il 1527.

Rotte le genti della Lega, Francesco fu fatto prigioniero e ferito langui alcun tempo; ma risanato, potè liberarsi e ritornare a Firenze.

In quel tempo era venuto dalla Francia, per rinfrescare l'esercito della Lega, Lorenzo Orsini, noto nella Storia col nome di Renzo da Ceri, ed andò a ripararsi nella Terra di Barletta. Ferruccio vi

si condusse per ordine della Repubblica a pagare i denari pattuiti; ma l'ultima volta che portava seimila Fiorini, quando fu a Pesaro, dove doveva consegnare il danaro, seppe che gl' Imperiali avevano fatto accordo col Re di Francia a Cambray, e tra i patti essendovi quello della restituzione di Barletta, egli prudentemente e con somma astuzia potè ritornare a Firenze con il denaro.

Dipoi andò con Tommaso Soderini Commissario in Valdichiana, e il successore Zanobi Bartolini proseguì a servirsi dell'opera del Ferruccio, disimpegnandosi da lui tutte le cose della guerra; per il chè fu più volte spedito a Malatesta Baglioni. Era con questo Condottiero quando fu disfatto a Ispelle, ed invano Ferruccio con due mila Fanti tentò di salvare Arezzo. Queste cose accaddero tutte prima del mese di Ottobre 1529, come già raccontai.

Malatesta odiava il Ferruccio, perchè comprendeva qual forte Condottiero la Repubblica avrebbe in lui, se ne sapeva approfittare; e siccome i consigli del Perugino Generale erano attesi dai Governatori di Firenze, così è facil cosa indovinare il motivo per cui non più fu adoprato il Ferruccio; per il che durante la Peste, e per alcun tempo posteriore visse quieto, ma scontento senza intromettersi nelle pubbliche faccende.

Ma Lorenzo Soderini, quello medesimo che in seguito fu impiccato per ordine dei Libertini, come ho narrato, essendo Commissario di Prato, per frenare l'indisciplinatezza delle soldatesche sotto i suoi ordini, ottenne che Francesco Ferruccio fosse a lui inviato dai Dieci, dove in maniera si portò, che ridusse i soldati alla obbedienza, e le altre cose di guerra amministrò di sorte, che molto ne fu commendato.

Da Prato Ferruccio andò Commissario ad Empoli, e subito attese a fortificare il Castello in modo, che con poca guardia di soldati lo potesse difendere. Ivi provvide gran quantità di munizioni da Bocca e da guerra, diportandosi in guisa che fu generalmente amato dal popolo e dai soldati, perchè non permetteva niuna sorta d' insubordinazione e di violenza. Aveva seco cinquecento Fanti, e con sì piccola truppa fu in grado non solo di non avere bisogno degli ajuti di Firenze, ma di mandare anzi grandi provvisioni e soccorsi alla Città assediata.

Ferruccio fortunato nelle guerriere intraprese cimentate da lui, andava in traccia di azzardose avventure, di difficoltà, di perigli, perchè tutto ciò offriva emozioni al suo animo, al suo coraggio, e dava campo alla sua abilità come al suo ingegno. Appassionato per l'indipendenza propria, nel tempo che teneva i suoi soldati sotto rigidissima disciplina, non curava alcun freno, e sebbene servisse

la Repubblica senza restrinzioni, pure nel suo ardito coraggio in mille guise travestito, affidava le sue avventure, entrando ed uscendo da Firenze secondo che le comunicazioni con i Dieci lo insinuassero, quantunque avesse un piccolo esercito sotto i suoi ordini alla campagna, e rivestisse la qualità di Commissario di Empoli.

Egli tenne e battè sempre la campagna fiorentina da vincitore, infestando i luoghi occupati dagli Imperiali, e togliendo ai medesimi grossi convogli di vettovaglie e d'animali, sapendo far trionfare la sua piccola armata con tanta disciplina tenuta, che i suoi soldati, dai quali era idolatrato, lo rispettavano, nel tempo istesso tenendosi sotto di lui per invincibili.

Finchè Ferruccio potè tenersi aperta una strada di comunicazione con Firenze possedendo la Lastra a Signa ed Empoli, le cose interne della Città non furono così spaventosamente triste rapporto alle vettovaglie ed alle munizioni da guerra: e sebbene molto si patisse, pure non si moriva di fame; perchè Ferruccio preparava i convogli; dalla Lastra, gli scoltava fino d'appresso a Firenze, nascondendoli nel giorno e facendoli avanzare di notte tempo, quando verso una Porta della Città, quando verso l'altra, onde il nemico avvertito, non fosse in grado di sorprenderli tutti. Uno di questi grossissimi convogli; che avrebbe approvvisionato Firenze per vario tempo fu quello che il tradimento di Giovanni Bandini fece cadere nelle mani del nemico.

A insinuazione del Bandini stesso, Orsages risolvette di togliere a Ferruccio il Castello della Lastra centro dei suoi approvvisionamenti, avendogli fatto intendere, che se non troncava quella strada alle vettovaglie, invano aspetterebbe la resa della Città.

Dietro tal consiglio, il Principe Filiberto mandò sei insegne di soldati ad assaltare la Lastra, nel tempo che Ferruccio era andato verso Pisa ad ammassare vettovaglie. Gli Spagnoli, arrivati sotto la Lastra ed appoggiate le scale, vi ebbero una cattiva accoglienza, e furono ributtati con gran perdita. Allora il Principe mandò le artiglierie e cinquecento Lanzi per battere il Castello; l'assalto e la difesa fu una delle belle azioni di quella guerra, maestrevolmente dipinta dal Vasari nel Quartiere di Papa Leone X; ma aperta la breccia in due punti, gl'imperiali vi penetrarono e posero la Lastra a sacco, fuoco, e sangue, restandone ancora le vestigie palesi a coloro che volessero esaminarle. Caduta la Lastra in potere degl'Imperiali, Firenze mancò quasi affatto di vettovaglie, mentre invano il Ferruccio tentò aprirsi altra strada di comunicazione.

Costretto a stare ozioso in Empoli, che ancora era in potere dei Fiorentini, Francesco volle liberare la campagna fino a Pon-

ladera, a Cascina, ed a Pisa. Prodemente riconquistò sugl'Imperiali la città e fortezza di S. Miniato, dove si conobbe quanto egli valesse nell'arte della Guerra.

Vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia con gente sufficiente a quel luogo, ed egli sceso a Montopoli vi sorprese il colonnello di Pirro dal Castel Piero, che passava sotto la torre di S. Romano. L'imboscata produsse l'effetto, e quelle milizie furono perdute per gl'Imperiali, restando morte sul campo. La vittoria di Ferruccio rallegrò gli spiriti, ed a maggior sollievo, Firenze per di lui opera ricevè in un tratto cento buoi, dugento pecore, ed i primi carichi di biade, scortato tutto il convoglio da centocinquanta Fanti.

Francesco Ferruccio volle tentare due arditi colpi, che potevano avvantaggiare le condizioni di Firenze. Mandò Otto Montauto in Mugello, onde procurasse di agguantare Maria Salviati vedova di Giovanni Dei Medici, e con lei il figlio Cosimino che dimoravano nella villa del Trebbio posta tra Firenze e Scarperia (8). Cosimo, come rampollo legittimo della Medicea razza dominatrice (9), e Maria come sorella di Jacopo Salviati svisceratamente amato da Papa Clemente, potevano giovare alle condizioni della pace, se cadevano in potere della Repubblica. Ma Otto Montauto, o che non giudicasse onorevole ingaggiare battaglia a predare femmine e fanciulli, o che non gli desse cuore di fare ingiuria al figlio ed alla vedova di colui che fu suo maestro nelle armi, si rivolse piuttosto ad assaltar Prato caduto in mano ai nemici, senza frutto però. Frattanto Maria Salviati ed il figlio si rifugiarono nel castello di Scarperia occupato dagl'Imperiali. Ferruccio fece arrestare il Montauto, e messolo in prigione a Empoli si riservò a farlo giustiziare al suo ritorno. Ciò fu la salute di quel capitano.

L'altro colpo di mano del Ferruccio doveva essere il riacquisto della Lastra; cosa però che non sortì il suo effetto, perchè gl'Imperiali furono avvertiti da due disertori del suo esercito.

Avvenne frattanto la ribellione di Volterra, dove era Commissario Bartolo Tebaldi, e dove si erano rifugiati da Firenze Roberto Acciajoli, Piero Fabbrini (10) ed altri, i quali, gettatisi dalla parte Medicea, e veduta la dappocaggine del Commissario, oprarono di sorte che Volterra si ribellò, ricevendo Taddeo Guiducci Commissario di Papa Clemente.

Noto questo a Firenze, fu pensato a riacquistarla, e soccorrere la Fortezza dove si erano refugiate le genti fiorentine, e si diede commissione al Ferruccio di questa impresa.

Egli, lasciato ben munito il Castello d'Empoli alla custodia di Andrea Giugni elettone Commissario in suo luogo, con la maggior

prontezza arrivò con i suoi sotto Volterra, dove la fortezza era per cadere in mano ai Volterrani ajutati dai Sanesi, caduta facile ad avvenire, se Fabbrizio Maramaldo, che con quattromila soldati andava da Siena ad ingrossare il Campo Imperiale sotto Firenze, fosse stato più sollecito ad accorrere in ajuto dei Volterrani.

Ferruccio aveva nel suo piccolo esercito per capitani Niccolò Strozzi, Paolo Corso, Baiordo Scuccola, Gord da Montebenichi, e Tommaso Siciliano; comandava i suoi cavalleggieri il Conte Gherardo della Gherardesca, illustre discendente di quella pisana famiglia alla quale appartenne l'infelicissimo Conte Ugolino, che fornì il più tremendo argomento alla sublime musa di Dante Alighieri.

Io non saprei meglio descrivere l'impresa del riacquisto di Volterra di quello che militarmente fece lo stesso Ferruccio con lettera dei 27 Aprile 1530, con la quale rendeva conto dell'impresa al Magistrato dei Dieci della Guerra.

— Noi arrivammo qua alli 27 a ore 21; potemmo entrare nella Fortezza a colpi d'artiglieria, e quando fummo arrivati tutti al ridosso di essa feci saltare dentro le fanterie, e così trar la sella a tutti i cavalli, e a uno a uno gli messi nella Cittadella, facendo dar ordine subito a rinfrescarli alquanto; ma non trovai con che, perchè a premere tutta la Fortezza non vi si trovò più che sei barili di vino con tanto pane, che ne toccò un mezzo per uno, e non più. E vi giuro a Dio, che se io non avessi avuto avvertenza di far pigliare ad ogni uno pane per due giorni, e così portar meco due some di scale, e 27, o vero 30 marrajoli con picconi et altre cose che fanno mestieri ad espugnare una Terra, et una soma di polvere fine da archibuso, che io non avrei trovato modo, che i vincitori non fussero stati vinti senza combattere.

Rinfrescati alquanto gli feci mettere in battaglia, e feci aprire la porta verso la Terra, et a bandiere spiegate gli assalii da tre parte, et in tutte tre trovammo un intoppo di trinciere, che a volerle passare vi morirono 50 o 60 uomini de più segnalati, che fussino nelle bande fra de nostri, e de loro. Non si mancò per questo di non passare, e passati gli pigliammo insieme con la piazza di S. Agostino dove avevano fatto il fondamento loro, e quello che ci dette più molestia fu l'essere combattuti da tre bande per aver loro traforate le case di modo che passavano dall'una nell'altra, et offendevano senza essere offesi. Le forze de nemici fecero alquanto temere le nostre fanterie, e per esser due mezzi cannonj a ridosso di quella trinciera sù della piazza, spararono due volte per uno con qualche nostro danno. Vedendo io questo, fui forzato a fare di quelle cose, che non era l'ufizio mio, e così imbraccciai una

coltella, dando coltellate a tutti quelli che tornavano indietro. Finalmente saltai sù quel riparo con una testa di Cavaleggieri armati di tutte armi, con una picca in mano per uno, insieme con parecchie lance spezzate, che io hò appresso di me, et insignoritici del riparo, cominciammo a pingere innanzi, e guadagnammo la piazza con l'artiglieria, e con grande occisione di loro, togliendo loro due insegne, e vi morì un Capitano, e ci volgemmo a casa per casa, tanto che c'insignorimmo del tutto.

Assalicci la notte, nè si potè andare più avanti, et eramo in modo stracchi, che nessun forse poteva stare più in piè. Feci tirar quell'artiglierie che avevamo tolto loro sotto la Fortezza, e mettere sentinelle, e lasciai a guardia della Piazza il Sig. Camillo con tre altri Capitani, e così ci stemmo fino a questa mattina, dove di nuovo riordinai le genti, e le messi in battaglia per l'assalto; trovammo che avevano fatto tutta notte bastionj, et attraversate le strade con certi pezzi di artiglieria grossa; nè per questo si temeva, che si andava alla volta loro con buon ordine, ma loro impauriti di aver perduto parte della Terra, e vedendosene tanti morti per le strade, et esser fuggiti que tanti tristerelli che ci erano Fiorentini, insieme con Ruberto Acciaioli Padre di tutti, accennarono di voler parlamentare, e così detti la fede al Commissario Taddèo Guiducci, e ad altri della Terra che venissero a parlar con mè, volendomi domandare quello che io desideravo. Risposi loro, che volevo la Terra per il miei Signori o per forza, o per amore, e volevo che fusse rimesso nel petto mio quel bene, e quel male, che avèno a fare a Volterranj, e loro mi chiesero tempo di due ore per far consiglio con gli uomini della Terra, e che verrebbono con pieno mandato. Non lo volli fare, perchè vedevo che mi volevano tenere a bada fino a tanto che il soccorso che era per via comparisse, e detti loro tempo tanto che tornassero dentro alle Trinciere, con far loro intendere, che se fra una mezz'ora non tornavano con risoluzione di quello avevo loro imposto, che io farei prova di acquistar quel resto con l'armi in mano, come ho fatto fino a qui, e così se ne andarono; e tornarono fra il tempo, e di più menarono con loro il Cav. Gio. Battista Borghesi, che era Colonnello di tutti gli altri Capitanj. Arrivati a me si buttarono in poter mio, e che li Volterranj si rimettevano in tutto in me e nella mia discrizione, e così gli accettai, promettendo la fede mia di salvar la vita al Commissario, et a tutti i fanti pagati, e tanto hò osservato, e subito gli feci passare in ordinanza per mezzo le bandiere, e metterli fuori della Terra. E perchè Taddèo Guiducci mi pareva nel tempo, che noi siamo di

importanza a lasciarlo, l'ho ritenuto appresso di me con animo di non gli fare dispiacere nessuno, avendogli dato la fede mia, et ancora se l'è guadagnata con qualche opera che mi è piaciuta. Onde io prego le Signorie Vostre, che gli voglino perdonare fino a quel tanto che io gli hò promesso, che come sopra ho detto gli diedi la fede di non lo far morire. Partiti i soldati Imperiali presi la piazza, e messi a guardia dell'artiglieria tutti i Cavaleggieri, e le guardie alle porte, e spartiti i quartieri, che questa volta non furono ne borghi, feci mandare un bando, che ciaschedun Volterrano, che fussi trovato con l'armi cadesse in pena delle forche.

Oggi farò descrizione di esse, e ne gli priverò del tutto a causa, che non possino più adoperarle contro a noi, come questa volta hanno fatto.

Ancora oggi li farò bando per vedere tutte le portate del Grano che intendo, che ce nè gran copia, e le farine che ci sono fatte, et altre grascie rimetterò in Cittadella con più prestezza che si potrà, e tutte l'Artiglierie mandate d'Andrea Doria, che par che l'abbi fatto a posta per renderci il contraccambio di quelle di Roberto. L'Artiglierie son, due Cannoni, che buttano 70 libbre di Palla per uno, e due Colubrine, che mai veddi le più belle, e meglio condotte, e un mezzo Cannone, et un Sagro, che fanno il numero di sei pezzi grossi con palle 80, e con qualche poco di polvere, e salnitrio, e domani che saremo alli 28 manderò un Trombetta alle Pomarance, et uno a Monte Catini, e di quello che seguirà per il primo gli darò avviso.

Quando parrà tempo alle Signorie Vostre, quali mi daranno un cenno, che io cavalchi per la volta di Maremma, a liberar Campiglie, Bibbona, Buti, e tutto il Paese, e se ne caverà questi ladroni di strada, che vi si trovano accasati; e quando io intenderò la passata di Fabbrizio per la volta di Pisa, non mancherò di mandar quelle forze, che per me si potrà a quella volta, nè mancherò di mandare e Empoli una Banda a causa si renda più sicuro ancor che si trovi assettato, che le donne con le rocche lo potrebbero guardare; ne altro hò da dire, salvo che pregare quello che mi voglino consentire la fede data al Guiducci, e questo voglio, che sia il premio di tante mie fatiche. I nomi di quei tristerelli nati a sollevare i popoli a partito vinto sono questi. Angiolo di Donato Capponi, Gio. di . . . . . de Rossi, Giuliano Salviati, et un certo Lionardo Buondelmonti fratello del Cardinale, e Ruberto Acciajoli Padre di tutti ec. —

Richiamato l'antico Commissario Bartolo Tedaldi, Ferruccio il dì 7 di Maggio fece radunare nel palazzo del Capitano i principali

Cittadini di Volterra, e dopo che gli ebbe fatto confessare a viva voce la loro ribellione contro la Repubblica Fiorentina, ne fece rogare atto per mezzo di pubblico Notaro. Quindi parlò ai Volterrani dicendo loro, che essendo decaduti da tutti i privilegi e da tutte le esenzioni che goduto avevano per concessione della Signoria di Firenze, bisognava che creassero un Magistrato con facoltà di pattuire nuovi capitoli di sudditanza.

I Volterrani, che si erano dati a discrizione di Ferruccio, immediatamente elessero dodici cittadini, tra i quali primeggiavano Giovacchino Incontri, Giovanni Marchi e Mariotto Lisci.

Ferruccio, più d'ogni cosa chiese denaro per le paghe dei soldati e ritenne prigionieri nella Fortezza quei Volterrani che erano reputati più atti a pagare la taglia di seimila fiorini.

Frattanto Fabbrizio Maramaldo, che aveva inteso Volterra essere di nuovo in potere dei Fiorentini, si accostò con le sue genti a Villa-Magna, e poi si presentò sotto la Città dalla porta San Giusto, sperando che i Volterrani dovessero romoreggiare ed introdurre le sue genti. Mandò ancora a Ferruccio un Trombetto a chiedergli la Terra; al quale, parlando egli superbamente, il Ferruccio disse, che non gli tornasse più davanti, poichè se tornava lo farebbe impiccare per la gola, e gl'impose oltre di questo di dire a Fabbrizio, che tosto lo anderebbe a trovare.

Intimoriti i Volterrani, non fecero segno alcuno onde ricevere Maramaldo, e Ferruccio, accertatosi della loro fede con solenne giuramento, uscì fuor di Volterra con gran parte de' suoi soldati, ed attaccò con le genti di Maramaldo una scaramuccia per cui questo condottiero fu costretto a scostarsi da Volterra e fortificarsi nel borgo di San Giusto. Ma avendo ricevuto un rinforzo di fanti, si ripresentò sotto le mura di Volterra, e molto superbamente e come per insulto, mandato a Ferruccio il Trombetto arrogante già da lui minacciato, chiese di nuovo la resa della Città.

Ferruccio, preso da sdegno, agguantato il Trombetta con poco suo onore, fece impiccarlo ai merli delle mura; tratto inumano, che, se non fu cagione, divenne almeno pretesto d'infierire contro di lui. Alla crudeltà fu aggiunto lo scherno, e per dispregio di Maramaldo fece sì che i suoi soldati non fossero impediti a contraffare la voce della gatta, e di sopra le mura dicevano — miau miau — per una certa somiglianza al nome di Maramaldo.

Forse più che la crudeltà raccontata, questo disprezzo punse il Maramaldo, che giurò vendicarsene, non ostante che gli riuscisse vano ogni tentativo di riprendere la Città.

Maramaldo aveva cominciato a battere le mura ed a fare una fossa a onde, la quale condusse infino sotto le mura di Volterra per fargli una mina. Ferruccio però vigilantissimo attendeva a far ripari, ed indi, uscito dalla Porta Fiorentina, assalì i nemici che lavoravano intorno alla fossa della mina, rendendo così vana del tutto questa intrapresa.

Le genti guidate dal Marchese del Guasto frattanto, dagli Accampamenti Imperiali, corsero sotto Volterra in soccorso di Maramaldo, conducendo una quantità di artiglierie.

Il 15 Giugno cominciò un generale assalto contro la Città, e già era stata aperta una breccia spaziosissima presso la porta a Sant'Angiolo. Ma le genti del Ferruccio animosamente tolsero balle e sacchi di lana, forzieri, casse, panche, ed altre robe dalle case dei Volterrani, e con esse e con la terra che vi ammontarono fecero un pronto riparo, a difesa del quale si pose Ferruccio col nerbo dei suoi soldati a piedi, e con alcuni Volterrani che sempre più attendevano a fortificare il riparo e difendere la batteria. In questa fazione lo stesso Ferruccio fu gravemente ferito in due luoghi, cioè in un ginocchio e in una gamba dai sassi che erano spezzati dalle artiglierie nemiche.

Nondimeno, quando i nemici vennero a dar l'assalto alla batteria, il Ferruccio incurante di se stesso, senza farsi medicare le ferite (le quali erano di tal gravità da impedirgli di camminare e da promuovergli ardentissima febbre) si fece portare sopra una seggiola, e situatosi appresso alla batteria, d'ivi dava animo col comando, con le promesse e con l'esempio, onde i soldati si portarono con tanto valore, che i nemici, vedendo le ferite e la morte di molti dei loro, si ritirarono indietro con poco onore.

Il Marchese del Guasto deliberò d'assaltare la Città ancora da un altro lato e con maggiori forze, facendo portare le artiglierie sotto Sant'Andrea per battere le mura dal lato detto Docciola.

Il 17 di Giugno sullo spuntare del giorno il Marchese cominciò di nuovo a battere Volterra e durò a farlo per tutta la giornata, di maniera che a Docciola gettò in terra più di cinquanta braccia di muro, e presso alla porta Sant'Angiolo, la rovina operata con il primo assalto fu aumentata dalla caduta di altre trenta braccia di muraglia. Ma i soldati di Ferruccio ripararono a queste due batterie con ogni prontezza, ammassando dietro la breccia coltrici, materasse, mobili e cose somiglianti, siccome avevano fatto la prima volta.

Ancorchè Ferruccio fosse gravemente infermo per le riportate ferite e venisse divorato da ardentissima febbre, incurante di se,

facendosi portare da per tutto sopra una seggiola, fu di tale incoraggimento ai suoi e di tanto animo, che le genti imperiali, le quali osavano accostarsi per entrare nella Città, erano tutte malmenate o morte al segno, che il Marchese del Guasto e Fabbrizio Maramaldo, scoraggiti da così inaspettata resistenza, disperati omai di poter pigliar Volterra, si ritirarono ai loro alloggiamenti, e la notte medesima il Marchese partì con tutte le sue genti, non avendo acquistato che molta perdita e molta vergogna.

Frattanto però che Ferruccio valorosamente conservava a Firenze quella lontana Città, il Principe di Oranges aveva pensato di togliere ai Fiorentini il loro nido di Empoli, Castello di grand'importanza, magazzino dei loro viveri quivi raccolti per provvidenza del Ferruccio, e dove si erano refugiate molte famiglie, reputandolo luogo inespugnabile, particolarmente quando era difeso da Ferruccio; il quale lo aveva così ben munito di tutto, che non temeva che mai fosse per cadere dicendo, che le sole donne con le rocche lo avrebbero difeso.

Il Principe d'Oranges, nel tempo che Ferruccio stava nella riconquistata Volterra, mandò alla volta di Empoli Diego Sarmiento Spagnolo con duemila fanti, millecinquecento cavalli, ed alcuni pezzi di artiglieria; da un'altra banda vi fece marciare Alessandro Vitelli con millecinquecento Italiani (11), e con questo capitano si unì Giovanni Bandini, il quale aveva speranza di corrompere Francesco di Tempo o Tempi uno dei più ricchi Empolesi, Andrea Giugni Commissario surrogato al Ferruccio, ed il capitano Piero Orlandini che comandava le genti di presidio in quel Castello.

Di fatto Empoli, tradito da suoi governatori, dopo una finta scaramuccia ed un finto assalto, cadde in mano dei nemici, che lo saccheggiarono crudelmente, uccidendovi da cinquecento persone, e conducendo al Campo sotto Firenze i viveri, le munizioni ed i prigionieri.

Negli Accampamenti Imperiali, con l'abbondanza venuta da Empoli sparita la penuria che angustiava le milizie, si diedero dimostrazioni vivissime di allegrezza; il chè viemaggiormente avvilì l'animo dei Fiorentini, che con Empoli avevano perduto un gran mezzo di resistenza.

La letizia delle orde barbare dei Tedeschi e Spagnoli nel Campo Imperiale trascendè a tali eccessi ed a tali insulti contro gli Assediati e i Prigionieri, che i Fiorentini inorridirono all'idea di divenire loro preda, tanto più, che neppure il Principe d'Oranges giunse a raffrenarli. Ventiduemila barili di vino trovati in Empoli furono bevuti in un giorno, e quelle genti ubriache, aggiuntale

tutte le donne prigioniere che erano nel Campo (tra le quali si contavano gentildonne e donzelle delle prime famiglie di Firenze refugiate in Empoli come in luogo sicuro), e nudatele del tutto, le trasportarono sotto i ripari ed i bastioni della Città, ivi sfogando ogni brutalità fra lo strepito degli infamissimi applausi dei soldati, delle grida e gemiti delle derelitte, e delle imprecazioni de' Fiorentini. Lupo cannoniere della torre di San Miniato prese bene la mira, ma il colpo del suo falconetto avendo ucciso lo Spagnuolo e la gentildonna da lui ghermita, Stefano Colonna vietò ai difensori, per la carità di quelle sventurate, di tirare sopra l'inique soldatesche.

La scena tremenda destò tal pianto nella misera Firenze, che adunata una Pratica, e sperandosi omai nel solo Ferruccio, fu rivestito del grado di Commissario Generale della Repubblica con l'autorità uguale a quella della Signoria e del Popolo, onde fosse obbedito in tutto il Dominio, ed ebbe dalla Signoria una potestà tanto ampia, che mai fu alcuno in città libera che avesse l'autorità a lui conferita, mentre poteva fare accordi con i nemici a suo modo, donar città, prometter qualsivoglia somma di danaro che egli volesse; ed insomma tutta la Città e tutti i Magistrati unitamente non avevano altra speranza per la loro liberazione che in Francesco Ferruccio. A Commissario di Volterra in suo luogo fu eletto Marco di Giovanni Strozzi chiamato il Mannaccio, giovane anzi leggiero che nò, ma animoso e amante la libertà, con facoltà di potersi eleggere un compagno a sua scelta, il quale fu Giovambattista Gondi chiamato il Predicatore, della medesima natura ma più riservato e più sagace. Costoro, partiti di Firenze di notte a piè e travestiti, giunsero in Volterra agli 14 di Luglio 1530.

Ferruccio, ricevuto e letto il Partito della Signoria, e conosciuto per la nuova amplissima potestà e autorità che gli si concedeva la gran fiducia che avevano in lui i Fiorentini e in quanta strettezza e pericolo si trovasse la Città, sebbene vedesse inutile in gran parte l'autorità conferitagli, quando tutto il Dominio era perduto, pur nonostante deliberò di accettare il pericoloso incarico, e soccorrere la spirante Repubblica che che seguire ne dovesse.

Perchè la Signoria lo scongiurava a non mettere tempo in mezzo per volare in soccorso di Firenze, spedì un messo ai Dieci, onde sapessero che si dedicava a morte per la sua salute.

Ferruccio, sebbene non risanato dalle ferite ricevute nella difesa di Volterra, nè liberato affatto dalla febbre che giornalmente ancora l'assaliva, partì subito da Volterra con le migliori soldatesche capitanate da Niccolò Strozzi, da Alessandro Monaldi, da Fran-

cesco Scuccola, da Giovanmaria Pini; alle quali genti si aggiunsero i cavalleggieri del Conte Gherardo della Gherardesca, ed altre tredici insegne capitanate da giovani coraggiosi, fra quali si distinguevano Sprone dal Borgo, Paolo e Giuliano Corsi, Vaviges Francese, Antonio da Piombino e Goro da Montebenichi. Con queste genti, che in tutte erano milleciuquento fanti e alcune centinaja di cavalli, s'incamminò verso la Cecina, dove, affrontato da una banda delle genti di Maramaldo che s'ingegnavano d'impedirgli il passo, larga strada si fece con la loro disfatta.

Frattanto che volava verso Pisa, onde aumentare il suo piccolo esercito mosso in soccorso di Firenze, mandò un Messaggio alla Signoria che le facesse noti due suoi progetti arditi ma decisivi, perchè scegliesse quello da eseguirsi. Col primo divisava condurre la sua piccola armata contro l'istessa Roma, dove Papa Clemente si trovava senza alcuna difesa, avendo mandato all'Esercito Imperiale perfino le mule che si trovavano nella Città; voleva far correre voce, che egli andava a metter a sacco per la seconda volta la Corte Romana, e trarre in tal guisa sotto le sue insegne la folla dei soldati mercenarj, senza onore, e senza religione che guerreggiava non per altro che per bottinare, e particolarmente gli Spagnoli chiamati i *Bisogni* capitanati da Diego Sarmiento, che egli credeva di potere facilmente guadagnare. Il Papa atterrito all'avvicinarsi di questa truppa o avrebbe fatta la pace alle condizioni bramate dai Fiorentini, o avrebbe richiamato il Principe d'Oranges per sua difesa. Tal disegno coraggioso e forse l'unico che potesse salvare Firenze dall'assedio, non fu approvato dalla Signoria, che lo ravvisò troppo ardito; così, rendendo vano l'illimitato potere accordato al suo Commissario, lo ridusse a tentare l'altro colpo più incerto e più pericoloso.

Era adunque fissato di piombare all'improvviso addosso agli Imperiali; se questi avessero penetrato il suo piano, gli sarebbero venuti incontro, ed i Fiorentini si troverebbero in agio di sorprendere e disfare gli Accampamenti; se gli Assedianti non avessero penetrato le sue mire, assaliti da lui alle spalle e dai Fiorentini di fronte nel tempo stesso, si poteva calcolare sulla probabilità della loro disfatta. Questo progetto fu approvato a Firenze, e tutti si prepararono onde sortisse il suo pieno effetto.

Ferruccio, camminando lungo il fiume Cecina, arrivò per Vada e Rosignano a Livorno, senza lasciarsi trattenere dagli archibusieri del Maramaldo, che riordinatisi tentavano di precludergli la via. Dai contorni di Livorno arrivò a Pisa, dove, già malato come era, fu viepiù assalito da ardentissima febbre, aumentata dalle fatiche con-

tinue di giorno e di notte da lui intraprese con un ardore incomparabile per il felice fine della sua missione, riconosciuta per un estremo tentativo. Ma più della volontà e del coraggio la vinse la malattia, e prostrato in letto gli convenne soprastare tredici giorni con grave danno dei Fiorentini e con infinita amarezza dell'animo suo. Finalmente l'ardente desio di salvare la patria e lo sviscerato amore alla indipendenza d'Italia la vinsero sul maiore, ed assorendo d'essere ristabilito, mosse da Pisa con le sue genti il 31 Luglio, avendo già mandato avviso alla Signoria, onde le sue mosse fossero secondate dagli Assediati.

Levati violentemente denari e provvisioni dai Pisani, giunse il primo di Agosto sul tramontare del Sole verso Pescia, non ostante la febbre che gli faceva temere nuova disperata inazione. Negatigli dai Pesciatini passo e vettovaglie, si volse verso Medicina Castello dei Lucchesi. Qui lo raggiunse Giampaolo Orsini con una Banda di mercenarj, il quale, grato ai Fiorentini che tennero al loro soldo Renzo di Ceri suo padre, nel maggior pericolo della Repubblica loro, gli si offerse in ajuto con una generosità cavalleresca, onde aver parte in quest'ultima pugna in favore della Libertà ed Indipendenza Italiana.

E simile desio nel tempo istesso guidava sotto le insegne del Ferruccio alcuni cavalleggieri condotti da Amico d'Arnoli, da Niccolò Masi, da Carlo di Castro e da Carlo Conte di Civitella, genti tutte nelle quali palpitava un cuore intrepido e risoluto ai maggiori perigli.

Ferruccio, benedicendo la provvidenza e l'eroica risoluzione di quei prodi italiani, voleva baldanzosamente avanzarsi verso Pistoja; ma Pazzaglia uno dei capi della Fazione Cancelliera ne lo dissuase, insinuandogli di muovere verso Calamacca, dove egli aveva fissato che lo raggiungessero i montanari dal suo partito raccolti. Questo consiglio non era del tutto sincero, perchè covava la mira di trar profitto da tal circostanza, e vendicarsi di San Marcello, Castello addetto ai Panciatichi.

Ferruccio non se ne avvide, e si portò a Calamacca dove sopraggiunto dalla notte si fermò alcune ore.

Quivi raggiunsero il Commissario Fiorentino i partigiani dei Cancellieri e i montanari capitanati da Baravolto, da Michele Uberti (12), da Paolo Bernardini (13), da Francesco Moretti (14), e da Giovan Battista Cambiaso (15), genti tutte potentissime nelle Montagne Pistojesi, ove erasi refugiato il partito dei Cancellieri, sperando giunto l'istante di vendicarsi dei Panciatichi loro contrarj, che trionfavano in Pistoja (16).

Ferruccio, esaltato dalla gioja per sì inaspettati soccorsi, abbracciò i Condottieri di quelle genti, che tutte unite bevendo, fecero l'ultimo brindisi alla Libertà Fiorentina.

Ragionando seco loro, Ferruccio si faceva meraviglia, come in così estremo pericolo, da Cutigliano e da altre terre dei confini della Toscana esposte a tutta l'ira dei Papalini venisse non sperato soccorso, nel tempo che la prudenza doveva suggerire a quei montanari di non mostrare affezione alla spirante libertà d'Italia; ma più restò sorpreso dalla risposta di Michele Uberti: — I vili soltanto facciano i calcoli della prudenza, quando si tratta della salute comune; noi nò, ed io particolarmente, che discendendo da Messer Farinata degli Uberti, oggi obblio le imprecazioni dai Fiorentini per il passato fatte continuamente alla mia schiatta, e solo ricordandomi dell'esempio di quel mio antenato, vengo a procurare di salvarli con te. — Ferruccio, gettandogli le braccia al collo, commosso fino al pianto dal tratto generoso del lontano nipote di quell'illustre infelicissimo Italiano, esclamò — O Firenze se in te palpitassero cento cuori come questi, chi dubiterìa della tua salute? —

Con tali soccorsi l'armata di Ferruccio si compose di tremila fanti, di seicento cavalleggieri, di dieci moschette, e di venti trombe da gittar fuoco. Questo piccolo esercito, da cui pendeva la salute di Firenze e forse d'Italia, si provvide di vettovaglie per tre giorni e portava seco grossi convogli di viveri onde approvvisionare l'affamata Città.

Frattanto il 30 Luglio 1530 la Signoria di Firenze tenne una Pratica Larga, alla quale invitò Malatesta Baglioni e Stefano Colonna per còncertare il piano di assalto e comunicarlo al Ferruccio.

Più si avvicinavano i tristi momenti che i Fati avevano destinato a Firenze, e più che mai infervorati i di lei governatori a sostenere la spirante libertà, ricorrevano a tutti i mezzi che potevano commovere i Fiorentini ed esaltare il loro avvilito coraggio; onde la Signoria procurato aveva riguadagnare il partito dei Piagnoni che godeva grande influenza sulla bassa popolazione.

Per questo decretato il generale armamento del popolo, Frà Benedetto da Fojano, aveva ottenuto, che con una Processione di penitenza, i Fiorentini si preparassero al tentativo estremo dal quale dipendeva ogni loro speranza, ed i Banditori del Comune andarono per la Città a pubblicare al suono di trombe la solenne determinazione.

— Si manda bando che per implorare da Nostro Signore Dio la liberazione dell'assedio, come Domenica ultimo del mese, i Si-

gnori con tutti i Magistrati faranno nella chiesa di S. Maria del Fiore una solenne Comunione, e di poi processionalmente si partiranno di detta Chiesa con l'Immagine della Madonna dell'Impruneta, ed in quella ritorneranno come fu fatto per il passato. E più esortano per le viscere della misericordia di Gesù Cristo loro Re tutti a ricevere il SS. Sacramento in quelle Chiese dove ciascuno avesse più devozione, con quella semplicità e purità di cuore che negli ultimi et estremi bisogni si richiede; e particolarmente esortano e comandano ai giovani dell'Ordinanza e Milizia Fiorentina, come a quelli ai quali hanno ad essere più comuni tutti i pericoli che in tal caso si hanno a correre, che si disponghino a tanta degna solennità e pricissione, pregando Dio sia con loro, et alle loro destre dia tanta forza e potestà, che in virtù sua siano scacciati i nemici crudeli della libertà loro. Di più si manda bando, che dal detto di Domenica in là qualunque persona dall'età di anni sedici fino all'età d'anni sessanta finiti non ardisca andare per la Città in abito civile, ma sia ciascuno tenuto andare in abito militare, e particolarmente quelli della Milizia Fiorentina, e quelli che furono ultimamente descritti sotto a Gonfaloni delle compagnie del popolo dall'età di anni diciotto fino all'età di anni quaranta finiti, e che da Domenica in là vadino non solo senza abiti civili, ma ancora siano tenuti andare in forma di soldati e con l'arme in asta o archibuso, e chi andasse altrimenti sarebbe punito, eccettuando d'andare in detto abito i Signori et alcuni altri Magistrati. —

Per meglio intendere il motivo che indusse a vietare l'uso dell'abito alla Civile, deve sapersi che in Firenze il vestire era divenuto molto vario ed impacciooso dopo che le Corti dei Cardinali Giulio De' Medici e Passerini avevano corrotto l'uso nazionale col male esempio.

Era cosa veramente scandalosa la condotta più degli Ecclesiastici che dei Secolari. Quando furono in Firenze i Cardinali Giulio De' Medici, Ridolfi, Salviati, Passerini, Petrucci e Piccolomini si vedevano andare con barba lunga alla soldatesca, con Cappa corta di seta alla spagnola, e cavalcare con spada al fianco, con schiere di staffieri a piedi parimente armati, non astenendosi dall'andare in maschera, ai conviti di nozze, ai balli, e con la gioventù più sfrenata frequentare le osterie, i postriboli, e commettere impunemente ogni sorta d'inique azioni. Questi sconcerti, che furono pretesto alle Eresie di Lutero e di Calvino, che tolsero tante provincie cattoliche alla Chiesa Romana, partorirono la gran Riforma Tridentina.

Non ostante il male esempio, la generalità dei Fiorentini, passato il diciottesimo anno, soleva vestire nell'estate quando en-

dava per la città, una veste o di saia o di rascia nera lunga quasi fino ai talloni, ed i Dottori e altre persone gravi la portavano soppannata di taffettà, ed alcuna volta di ermellino, o di tabì, quasi sempre ancor loro di color nero. Queste vesti erano sparate davanti e dai lati dove si cavavano fuori le braccia, ed increspate da capo si affibbiavano alla forcella della gola con uno o due gangheri di dentro e talvolta con nastri o passamani di fuora; queste vesti si chiamavano *Lucchi*, portature comode e leggiadre molto. I nobili ed i ricchi portavano il Lucco anche l'inverno, ma foderato di pelli o soppannato di velluto, o talvolta di dommasco. Di sotto al Lucco chi portava un Sajo e chi una Gabbanella o altra vesticciola di panno soppannata, che si chiamava *Casacca;* nell'estate in luogo di quelle si portava sotto il Lucco un Farsetto, ovvero Giubbone, e qualche volta una vesticciola scempia di seta. In capo portavasi una berretta di panno nero scempia, o di rascia leggerissimamente soppannata con una piega dietro, che si lasciava scender giù in guisa che cuopriva la collottola, e si chiamava Berretta alla Civile. Chi portava i capelli lunghi e non si radeva la barba, era tenuto per sgherro o uomo di male affare; ma questo uso era caduto nel 1530, poichè di cento individui, novantacinque erano *Zucconi*, cioè che si radevano i capelli e portavano la barba, cosa invero più virile, e coloro che facevano altrimenti erano tenuti per uomini all'antica e chiamati per beffarli *Zazzeroni* dalla zazzera che portavano. S'indossava ancora il *Mantello* che era una veste lunga infino al collo del piede ordinariamente di color nero, ma i ricchi e massimamente i medici la portavano rosata o paonazza; aperta era soltanto davanti ed increspata da capo; si portava nel verno sopra Sajo di panno o di velluto soppannato per difendersi dal freddo. Il *Cappuccio* Fiorentino si componeva del marzocchio, quale era un cerchio di borra coperto di panno che girava intorno la testa soppannato dentro e che cuopriva tutto il capo; il Becchetto che si partiva dal marzocchio era una striscia doppia di panno che scendeva fino in terra, e si ripiegava in sulla spalla destra, bene spesso avvolgendosi al collo; simile Cappuccio, oltre ad essere una portatura grave, era utile in Firenze, perchè difendeva dai venti e dalla sottigliezza dell'aria. Questa era la vestitura degli uomini chiamata *alla Civile*, non potendosi andare in Consiglio, nè agli Uffizi Pubblici senza o l'una o l'altra di queste vesti. Portavasi finalmente la *Cappa*, ed in capo un *Tocco* vestitura da notte e da viaggio, e chi la portava di giorno per la Città era reputato persona di mala vita. Sotto questi vestiarj portavano calze dai piedi fino alla vita strette a coscia con cosciali soppannati di taffettà.

I Fiorentini solevano mutare tutto il vestimento la Domenica, cangiando dalla camicia, che usava increspata dal collo e dai polsi, fino ai guanti, alla cintola, alla scarsella che portavano legata su di un fianco. In tempo di pioggia, siccome non usavano ombrelli, portavano cappelli di feltro o di paglia a grande ali. Questa abbigliatura giornaliera si arricchiva in caso di nozze o di solennità, come del pari aveva i suoi distintivi nelle circostanze di lutto.

Sicchè l'Abito alla Civile essendo d'impaccio alle mosse libere del corpo e particolarmente a chi doveva usare le armi, fu proibito con il Bando poco fà riportato. Qual Bando però produsse poco entusiasmo nella generalità del popolo, e non quale l'avrebbe cagionato al principio del 1529, perchè nessuna speranza animava i Fiorentini da lusingargli di venire felicemente al termine di tanti mali, dai quali erano angustiati.

Bensì, dediti alla devozione, non avendo speranza altro che in Dio, a lui ricorsero con fervore nella circostanza della Processione, eseguita con il treno compatibile alle circostanze del paese.

Frattanto erano accadute alcune cose, ed altre ne succedevano, che per se stesse, se niente influivano alla salute di Firenze, pure rincoravano lo spirito, se non delle genti assennate, almeno del popolo.

Michelangiolo Buonarroti, che era scomparso dalla Città alcuni mesi avanti, come narrai, ricomparve in mezzo ai Fiorentini quasi piovuto dal cielo, penetrando in Firenze intatto, sebbene fosse stato inseguito fino alle porte con suo grave pericolo, e sebbene nella Città lo aspettassero i rischi di un Bando di Ribelle contro di lui promulgato sotto il Gonfaloniere Carducci.

Questo sublime Artista e generoso Fiorentino, che non fuggì da Firenze (come taluni scrissero perchè fosse sorpreso dal terrore tanto in lui più intenso, inquantochè lo agitasse vivissima immaginazione), ma che si era portato a vagare per gli Stati d'Italia, onde procurare soccorsi alla patria, vedute inutili le sue cure, non volle che a Firenze mancasse almeno il suo ajuto in quegli estremi momenti. La sua presenza bastò a far revocare il Bando: fu subito rivestito della primiera carica di Commissario alle Fortificazioni ed inscritto nel Magistrato dei Nove. Bensì i suoi consigli savissimi non vennero ascoltati dai pochi usurpatori d'ogni autorità, ed egli, ingannatosi nella speranza di onorata capitolazione, non d'altro più volle occuparsi che della difesa. Con il calore di un giovanotto e l'audacia di vero soldato si messe a dirigere le artiglierie di modo, che egli solo arrecava più danno all'Esercito Imperiale di quello che facessero tutte le altre milizie fiorentine.

Così quel Grande smentiva la diceria dei suoi nemici diffusa per la sua fuga, cioè che il timore lo avesse indotto ad abbandonare la patria; così dimostrava che gravi, generose e potenti ragioni ne lo allontanarono; che il sognato timore non il tratteneva dal ritornare nel seno di Firenze nel momento delle sue più gravi angustie. Finchè Buonarroti sperò di commuovere i Governi Ferrarese e Veneziano ed indurli ad ajutare la Città da loro chiamata alleata, conosceva di essere più utile a Firenze fuora che dentro le mura; sparita ogni speranza, tornò con animo di seppellirsi nelle sue rovine.

Dal Campanile di San Miniato al Monte, che dominava la Città ed il Campo imperiale, dirigeva a seconda dei suoi desiderj le mosse di Lupo e di Nannone intrepidissimi bombardieri, non curandosi di rispondere alle interrogazioni sulla singolare sua condotta, ora disertando dalla Città, ora tornando a cimentarsi ai più rischievoli incontri.

Egli solo in cima al Campanile conciava in modo con le artiglierie il Campo nemico, che Oranges, e poi Gonzaga, non se ne dettero pace, riuscendo vani tutti i loro sforzi per abbatterlo. Il Campanile era contornato da materasse di lana, sostenute ciondoloni da corde; e siccome i cornicioni della Torre sporgevano in fuori, così le materasse che vi erano raccomandate, tanto si scostavano dalla muraglia, che le palle dell'artiglieria facevano poco o niun danno, parte per causa della lontananza d'onde erano tratte, e parte perchè ammortite dalle materasse e dal loro obietto privo di resistenza.

Era cosa sorprendente a vedersi la furia con la quale gl'Imperiali tentavano atterrare questa Torre, scagliando continuamente contro di lei cannonate con una rabbia, che da Giramonte, collina più prossima a San Miniato, scaricarono ogni ora trentadue colpi di cannone; le palle scantonavano, ammaccavano i cornicioni, dove non vi erano le difese delle balle di lana, ma non facevano altro danno. Una palla, tirata nel tempo che si era staccata una balla, restò per molto tempo conficcata nel bel mezzo di una facciata della Torre in testimonianza dei doni che Clemente VII mandava alla sua patria. Michelangiolo, Lupo e Nannone se ne stavano in cima tra quella gragnuola di palle, come se fossero rondini di passo. Lupo per maggior dispregio, composta una specie di mitra di carta, la pose sotto la bandiera della Repubblica. Si pensi se l'ira dei Papalini crescesse! Sul finire dell'Assedio, questa contesa del Campanile essendo venuta in gara, i nemici così spessi raddoppiarono i tiri, che due dei loro cannoni si ruppero, ed altri

ne sostituirono con furia inviperita. Questa batteria durò molti giorni con incredibile curiosità dei cittadini e dei nemici, che si conducevano a vederla in folla quasi fosse uno spettacolo. I motteggi, le giullerie erano infinite, e Messer Salvestro Aldobrandini, quantunque grave personaggio, compose un Sonetto che cominciava: — Povero Campanile sventurato —, il quale non senza il riso delle brigate scorreva in bocca di tutti.

Questa fortissima Torre era stata riedificata da Baccio d'Angiolo nel 1517 e la sua solidità fu a tutta prova davvero. Bensì una notte la Torre prese fuoco, nè fu possibile spegnere le fiamme che arsero tutto il legname e le balle che la fasciavano. La fiamma sbalordì i Fiorentini, che consideravano quel Campanile come loro Cittadella; pare che anche gl'Imperiali ne restassero istupiditi, perchè durante l'incendio non tirarono con le loro artiglierie. Pure non rovinò, e tutto il danno fu in gran fretta riparato, e potè essere tremenda ai nemici fino al cessare della guerra. La Torre non è stata fin qui restaurata, e per questo il Lettore può ancora vedere i danni arrecativi dall'incendio e dalle cannonate, particolarmente nel lato di mezzogiorno dove era fulminata.

Nel tempo che la Repubblica Fiorentina si preparava all'ultimo sforzo per conservare la sua esistenza, Malatesta Baglioni avvertiva il Principe d'Oranges del suo pericolo, comunicandogli il piano dell'impresa di Francesco Ferruccio.

Qui mi è forza levare la maschera a questo traditore, ed accennare l'iniquità delle sue operazioni a danno di questa Nazione, che ciecamente in lui aveva riposta la sua salute, ed alla quale egli aveva solennemente più volte giurato di consacrare la vita per salvarla dall'ultima sventura e dalla perdita della libertà.

Fino da quando il Baglioni aveva perduto Perugia ed i suoi beni per essersi ridotto al servizio dei Fiorentini, si pentì della sua condotta impolitica. Uomo ambizioso come era, pensò a riguadagnare l'amicizia di Papa Clemente, che aveva ridotto il Perugino nella dominazione della Santa Sede.

Stava ruminando il modo di pervenire al suo intento, quando una notte Giovanni Bandini si presentò a lui nel suo alloggiamento dal palazzo Serristori nel Renaio di San Niccolò. Questa visita segreta, inaspettata gli svelò che quel Fiorentino eragli diretto da Baccio Valori Commissario per il Papa nel Campo Imperiale, onde attirarlo a secondare le mire dei Medici. Bandini gli presentò la carta bianca per trattare inviatagli da Clemente; nè gli fu difficil cosa ridurre Malatesta alla sua devozione, concedendogli tutto quello che domandava.

I patti stabiliti da questi traditori, menati buoni da Valori, e concordati dallo stesso Oranges, secondavano tutte le mire di Malatesta e dei Medici, ed il primo provava una soddisfazione diabolica nel corrispondere alla fiducia dei Dieci, come essi corrisposero alla fiducia di lui nell'affare di Pandolfo Puccini, cavato dalle sue mani con promessa di non farlo morire. Giacchè gli cadeva in mano la palla, volle rialzarla con suo interesse e con sua vendetta.

Dietro la ratifica dei patti fatta dal Papa, egli assunse l'impegno di consegnare Firenze al Pontefice con tutta quella cautela necessaria, onde non fosse danneggiata e rovinata.

I patti con i quali Malatesta vendè la libertà ed il sangue dei Fiorentini furono:

I. Cedesse il Pontefice al Baglioni il dominio di Nocera, di Topina, di Bevagna, di Castel Buono e di Chiusi liberamente col titolo di Duca di Chiusi:

II. Desse un Vescovado ed il Cappello Cardinalizio al suo nipote:

III. Fidanzasse per suo figlio Ridolfo la figlia del Duca di Camerino:

IV. Fosse a lui affidato il Gonfalone di S. Chiesa:

V. Si concedesse a lui la libera Signoria di Perugia con la restituzione del suo patrimonio.

Cencio Guercio, uomo fidato di Malatesta, segretamente fu spedito al Papa onde ratificasse questi ed ancora altri più minuti patti di sangue. Clemente, nel leggere tali condizioni, esclamò: — Se Malatesta mi avesse avute le mani ne' capelli, anzi che in una botte racchiuso e datomi pel cocchiume a mangiare, non mi avrebbe egli chiesto più cose, nè maggiori —.

Bensì per approfittarsi del tradimento, accordò tutto, riservandosi poi a dare un esempio di più in conferma della verità, che i tradimenti piacciono ma non i traditori, ed a questi non bisogna osservare le promesse che i primi col tradimento insegnano infrangere.

Cencio Guercio tornò a Malatesta con il Breve Pontificio di ratifica, che a perpetua infamia di chi lo vergò e di chi lo ricevette trascrivo di parola in parola.

Clemens Papa VII

Dilecte filii salutem et Apostolicam Benedictionem.

Gratissimam accepimus resipiscentiam, et obedientiam tuam, et si serius aliquando nostra spe prospeximus, tamen, gaudemus te ad postremam talem fuisse qualem optavimus. Itaque omnia et

singula Capitula per te cum nobili viro Principe Orangae et a gentibus nostris sub die X praesentis mensis inita tenore praesentium ratificamus, omniaque privilegia tuae domi de Balionibus actenus concessa confirmamus; ac te tamen a praesentique quibusvis aliis etiam laesae majestatis, homicidiorum, rapinarum, et aliorum quorumvis delictorum . . . . . cuiusque gravium et errorum usque ad praesentem diem per te vel mandato tuo commissorum realibus plenariam absolutionem, et liberamus, et ne quidam committamus, omnia, et singula quae tibi in dictis Capitulis promissa fuerunt, firmiter observari promittimus.

Datus Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XIX Decembris MDXXIX Pontificatus nostri anno sexto.

Così Clemente VII, che temeva delle mire ambiziose nutrite dal Principe di Oranges, venne ad assicurarsi dell'esito dell'impresa senza aver più bisogno di lui, e mandò ordine espresso al Perugino di non consegnare al Generale la Città, ma di conservarla egli stesso.

Indicata così la vera molla delle azioni del Baglioni, che spiega tutto il suo contegno durante l'Assedio, seguito il mio Racconto.

Malatesta nella Pratica de' Signori, avendo penetrato di quanto pericolo per l'Imperiali fosse l'impresa di Ferruccio, se era assecondata dalle forze della Città, come ho detto, ne prevenne il Generale Imperiale, e si obbligò per scrittura, che se si assentava onde andare incontro al Ferruccio, nel tempo della sua assenza dal Campo, non lo avrebbe assaltato.

Indi per avere un maggior pretesto di non secondare la volontà del Governo, se si avvedeva della partenza di Oranges, lo avvisò di una piccola sortita. Questa scaramuccia avvenuta il giorno stesso della processione della Madonna dell'Impruneta, fu con esito favorevole ai Fiorentini, perchè i soldati di Lodovico di Salò s'impossessarono di varie sacca di salnitro e di alcune poche vettovaglie, e le milizie di Fioravante da Pistoja predarono trenta bovi e alcune pecore, e sebbene vi perdessero il loro Capitano, l'esito di quella battaglinola fu ritenuto dai Fiorentini come presagio di un sollievo ai loro mali. Il bestiame predato fu portato per le strade della Città, preceduto da quattro fanciulli vestiti da angiolini, onde il popolo si rincorasse, e quindi distribuito ai Commissarj delle Grasce.

E viepiù si rincorarono i Fiorentini, quando gli archibusieri di Giovanni da Turino ritornarono in Firenze con uno Stendardo Imperiale. Uno di essi erasi cacciato fino alle trinciere nemiche, e giunto a piè della casa della Luna, dove era inalberata una bandiera, potè agguantarla con uncino raccomandato ad una lunga

sta; e tanto tirò che la bandiera cadde in suo potere, e trionfalmente la condusse in Firenze inseguito dai soldati del Cagnaccio. Questa bandiera fu mandata al palazzo dei Signori, che l'appesero alla finestra della sala dell'Orivolo, ponendola capovolta sotto la bandiera del Comune di Firenze che quivi sventolava, come pure eguali bandiere stavano inalberate sopra tutti i torrioni delle porte della città.

Ma un caso naturalissimo, e che altrove non sarebbe stato osservato, immerse di nuovo i Fiorentini nello scoraggimento.

Più volte ho fatto parola de' Leoni della Repubblica Fiorentina; ma giova indicare qui che in quei tempi proseguiva in Firenze il costume tenuto da quasi tutti i Governi nei secoli antecedenti, cioè di custodire vivi quegli animali, la cui effigie era presa a Stemma della nazione. Così si conservavano gli Orsi a Berna, le Aquile a Pisa, i Leoni a Firenze.

Guglielmo fratello del Re di Scozia collegato di Carlo Magno, si dice che fosse il vero ristauratore della Città e libertà Fiorentina. In memoria, fu fatta una legge che in Firenze si nutrissero in perpetuo i Leoni, arme del Re di Scozia. Allora cominciò l'uso dei Leoni sui palazzi e sulle fabbriche del pubblico. D'allora in poi i Leoni si mantennero a pubbliche spese custoditi nel Serraglio aggregato al palazzo dei Signori; quando una Lionessa partoriva, se ne faceva festa di giubbilo come indizio di prosperità; al contrario se alcuno de' Leoni del Serraglio moriva, si pronosticava qualche pubblica sventura.

Avvenne adunque, che la notte successiva alla scaramuccia poco fà avvertita, seguì una rissa fra i Leoni, i quali, rotte le cateratte che li tenevano separati, con indicibile forza si azzuffarono, ed una Lionessa gravida vi restò morta.

Si divulgò ancora per la Città il resultato delle *Sorti Virgiliane* tentate da Luigi Guicciardini, e da Gherardo Bartolini.

Questi si erano condotti nel più folto della notte nel mezzo del Cimitero di S. Egidio con il Poema dell'Eneide di Virgilio. Quivi in mezzo alle tenebre gettarono all'aria il libro in modo che cadesse aperto sopra una sepoltura, appunto quella dell'infelice Capitano Pandolfo Puccini. Indi il Bartolini andò a posare l'indice della mano destra sopra una pagina del libro, e Guicciardini accese una candela. Il dito si era posato sulla linea contenente un verso del terzo libro dell'Eneide che diceva:

— Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum. —

Luigi Guicciardini all'eccesso superstizioso e Gherardo Bartolini pauroso e cauto intesero da questo verso che le *Sorti Virgiliane*

predicevano l'imminente rovina della Repubblica, ed espressamente li avvertivano di fuggire dalla Città. Infatti poterono uscire da Firenze, e scampati dai rischi che li circondavano si refugiarono a Lucca.

Oltre a ciò, per sempre più atterrire le menti sopraggiunsero altri casi lacrimevoli e sinistre apparizioni, tutte nel periodo dei giorni in cui accaddero le mosse che sarò per raccontare, giorni per conseguenza chiamati dai volgari *Egiziachi*, o più comunemente *Uziachi*.

Il Sole si oscurò il primo di Agosto 1530, e con paura fu notato, che quando il Sole eclissava succedevano in Firenze tristi accidenti.

L'istesso giorno cominciò a sudare visibilmente un Bambin Gesù di legno che si conservava in S. Jacopo tra Fossi, dove dal convento di S. Gallo erano andati a dimorare i Frati Agostiniani partigiani De' Medici, e questo sudore durò quasi un mese.

L'istesso giorno fu decapitato Stefanino Dotti (17) per avere insultato Bernardino Berni (18) rassegna dei Dieci. Il capitano delle bande cittadine del Gonfalone del Lion Nero chiamato il Boscoli (19) fatto caricare il suo archibuso se lo sparò nel petto.

Il dì successivo due Agosto tre risse avvennero sulla piazza de' Signori nelle quali perirono di stoccate Lorenzo di Lionardo Parigi (20) e Piero di Neri Venturi (21), restando gravemente ferito Luigi Serzelli (22). Ancora in altre parti della Città si pose mano alle armi con ispargimento di sangue ed offesa di molti.

Leone di Agnolo Della Tosa, percosso di un sasso nel capo senza che si comprendesse da chi fosse scagliato, uscì incontanente di vita.

Giovanni di Bernardo Soldani si affogò nell'Arno, avendo lasciato scritto che il faceva per sfuggire alla prossima schiavitù (23), ed Otto Cocchi si scannò nella propria casa per simile motivo.

Ciapo Lontanmorti, ultimo discendente di questa antichissima Casata (24), mancando di pane per se e per la sua famiglia, accecato dalla disperazione, nella notte uccise la moglie, tre figli, e dato fuoco alla casa dove abitava in via della Burella (25) si uccise ponendo in gran pericolo d'incendio tutta la contrada.

Gli Arrabbiati ed i Piagnoni non si ristavano per incoraggire il popolo dal rammentare la Profezia di Savonarola cioè, che l'ajuto a Firenze sarebbe venuto quando fosse piombata in tutte le miserie ed ogni speranza di soccorso fosse perduta; ma nel rammentarla, facevano un sembiante allibito che dimostrava non avere neppur loro fiducia nella Profezia, reputando più vera quella di Suor Do-

menica del Paradiso, cioè che i Medici in breve sarebbero stati padroni di Firenze.

Anche i casi dei Buondelmonti e di Anguilliotto da Pisa succeduti alcuni giorni avanti, si posero nella bilancia dei casi di tristo augurio, l'uno all'altro succeduti senza interruzione.

Tre fratelli Buondelmonti venuti in altercazione fra di loro a cagione di un cavallo, uno di loro fu dagli altri crudelmente ucciso; e mentre dei due restati ne fu preso uno dalla giustizia e condannato a morte, l'altro volendo per forza cavar danari da altro fratello prete, fu nello stesso letto dove aveva ammazzato il fratello dal medesimo prete ucciso, il quale poi, caduto in disperazione, si segò le vene e morì con grande orrore della Città.

Anguilliotto, avuto sdegno con il Conte Pier-Maria da San Secondo agli stipendi imperiali, con parte della sua compagnia passò al soldo di Firenze, abbandonando il Campo Cesareo, nel quale fu talmente male intesa questa diserzione, che statuito fu di prenderne vendetta. Anguilliotto uscì con poche genti dalla Porta alla Croce per tentare di foraggiare. Il Conte di San Secondo fattone avvertito da Malatesta gli aveva teso un agguato, ed Anguilliotto trovandosi accerchiato dai nemici si giudicò morto. Si difese da disperato assistito da Giovanni da Vinci, da Cecco da Buti (26) e da alcuni fanti. Intanto una palla nel petto stese a terra Anguilliotto, ed il Conte di San Secondo vedendo ciò scese da cavallo, e come lo consigliò la cieca sua rabbia trasse fuori un coltello, e scannò quel prode moribondo. Cecco da Buti, visto morto il capitano, gettò l'arme e chiese quartiere: — Questi sono i miei quartieri, — rispose il Conte, e gli tirò a tradimento tale una stoccata nel petto, che andò a riuscirgli dietro alle spalle. I fanti de' Fiorentini usciti con quei condottieri, furono quasi tutti morti, e tra i valorosi cittadini periti in quella scaramuccia si piansero Bernardo di Stiatta Bagnesi (27), Duccio Giannini (28) e Coppo di Stefano Buonajuti (29) quali riceverono onorata sepoltura nella compagnia di S. Giuseppe alla porta alla Giustizia (30). Lapo Del Tovaglia combattè da disperato, facendo pagare cara la sua morte, e gli Arrabbiati arrossirono di avere sospettato di così franco cittadino (31); era stato tenuto rinchiuso, ossia sostenuto come Pallesco, sebbene in cuore e in fatti fosse Repubblicano, e venne liberato assieme con Lodovico Martelli.

NOTIZIE

(1) Da Piombino la famiglia **FERRUCCI** venne a stabilire la sua dimora in Firenze fino del XIII Secolo, dove fu onorata quattro volte del Gonfalonierato, e venti volte del grado di Priore di Libertà.

Una cappella dipinta dal Gaddi nella chiesa del Carmine appartenne alla famiglia Ferrucci ed a piè dell'altare era la tomba della famiglia, che usò l'Arme di tre Rastri d'oro in traverso sghembo in Campo azzurro. Piero Niccolò figlio di Antonio il celebre Capitano, fu padre di Francesco Ferrucci e sedette tra i Priori nel 1517.

Alcune case Ferrucci furono in via Sant'Egidio, accanto al locale dove Lorenzo Ghiberti lavorò le Porte di S. Giovanni, incorporate poi nello Spedale di S. Maria Nuova; ed era singolare fuori di esse un pancone di pietra retto da alcune rare arpie scolpite da Romolo Ferrucci; il che mi fa supporre che queste case non appartenessero ai Ferrucci venuti da Piombino, ma a quella famiglia Ferrucci di Fiesole che diede alle Belle Arti varj Scultori.

Infatti Francesco di Simone Ferrucci Scultore rinomato per le ornative finissime in marmo, fu parente e maestro di Andrea di Piero di Marco Ferrucci, noto sotto il nome di Andrea da Fiesole, di cui finissime sculture si vedono in Fiesole.

Le statue degli Apostoli che sono nel Duomo di Firenze furono ordinate dal Cardinale Giulio De'Medici, che voleva sostituirle a quelle lungo la chiesa dipinte da Lorenzo di Bicci, e queste statue furono commesse a Benedetto da Majano, a Jacopo Sansavino, a Baccio Bandinelli e ad Andrea Ferrucci, che lavorò ancora il Busto di Marsilio Ficino situato accanto alla porta detta della Canonica. Morì nel 1522 e fu sepolto nella compagnia dello Scalzo.

Circa quel tempo fioriva ancora Francesco di Tadda Ferrucci, noto nella storia delle Belle Arti sotto il nome del Tadda; fu uno dei più valenti Scultori del secolo XVI. e tanto più crebbe la sua rinomanza, inquantochè trovò il modo da temperare ed indurire il ferro al segno da scolpire il Porfido, modo che si era del tutto perduto. Scolpì in tre ovati di mezzo rilievo grandi quanto il naturale i ritratti di Cosimo, di Eleonora ed una testa di Gesù Cristo con tanta perfezione, che i capelli e le barbe difficilissimi in intaglio, erano condotti in maniera da fare invidia agli antichi; e lo stesso Michelangiolo non credeva a questa finezza dell'Arte, se Cosimo non gli mandava a Roma la testa di Gesù Cristo onde l'osservasse. Del Ferrucci è parimente la statua scolpita in Porfido posta sulla Colonna di S. Trinita, non che di lui sono altri lavori sparsi per la città.

Nicodemo Ferrucci pittore che fiorì nel secolo XVII, e morto nel 1650 sebbene Fiesolano, apparteneva alla famiglia di cui ho fatto parola; di lui pitture si trovano in varj luoghi di Firenze, e particolarmente sono lavori suoi le lunette del Refettorio dei Monaci di S. Trinita.

(2) La famiglia **GALIGAI** si divise in più consorterie, essendo stata una delle più reputate abitatrici nel primo cerchio della città.

I Galigai occuparono più volte il Consolato, ma non ottennero Magistrature nella seguente Costituzione di Firenze, perchè vennero ritenuti per Grandi ed immeritevoli di quel popolare beneficio.

Allora i Galigai cangiarono cognato e presero quello di **GIUGNI**, e sotto questo nome ascritti tra i popolani furono così accetti ai Fiorentini che gli elessero diciotto volte Gonfalonieri e cinquanta volte Priori di Libertà.

L'Arme dei Giugni si ravvisava in uno Scudo diviso in traverso, sopra dorato e sotto vermiglio, con tre zampe di vitella candide; molto varia da quella usata dai Galigai, che fu composta di due Catene in traverso sghembo sopposte, in Campo dorato.

I CIPRIANI consorti dei Giugni usarono l'Arme di sei Pelle azzurre in Campo dorato.

ALEPRI si disse un' altro ramo de' Galigai distinto ancora per l'Insegna, che fu uno Scudo in dritto diviso, avente a destra mezz' Aquila d'oro in Campo azzurro ed a sinistra tre Liste rosse in Campo bianco.

Signori di Malmantile furono gli altri consorti dei Galigai chiamati DELLA PRESSA, celebre e splendida famiglia fino dai tempi antichi, per cui Dante di loro diceva:

Quei della Pressa sapevan già come
Regger si vuole, et baveva Galigaio
Dorato in casa sua già l'elsa e 'l pome.

I MAGNOLI pure di cui altrove feci parola appartennero a questa consorteria dei Galigai.

Finalmente i BUONAGUISI terminavano quella vasta e dovizioso famiglia, usando essi l'Arme di mezz'Aquila con ala spiegata a destra dello Scudo, ed alcune Bande d'oro a sinistra in Campo celeste.

La stirpe dei Galigai usava sotterrare a Cavallo i suoi morti, come i Soldanieri, in segno di grandezza.

I Giugni furono padroni di vaste fornaci, e si dice che fornissero i mattoni per l'impiantiti delle piazze dei Signori e di S. Giovanni. Ebbero cappelle e sepolture in Badia e in S. Croce, Terri e Loggie intorno la Piazza Pubblica, e per un tempo si disse dei Giugni quel Canto, oggi noto sotto il nome delle Farine, dove corrispondeva una loro Loggia; Le loro case avevano anche prospetto in via del Corbo fiancheggiando a levante la chiesa di S. Romolo.

Il Palazzo Giugni oggi si ravvisa in quello che sta di fronte alla Chiesa degli Angioli, ma che fu edificato dalla famiglia da Firenzuola col disegno dell'Ammannati.

(3) Bartolommeo di Francesco PANCIATICHI uomo propotente ed ambizioso, fu dei Priori di Libertà nel 1515, nella qual epoca venne creato Cavaliere da Leone X.

La sua famiglia era un ramo di quella di Pistoja, tanto celebre per le discordie con i Cancellieri, delle quali altrove darò un cenno.

Qui dico, che sul finire del secolo XIII i Panciatichi si stabilirono anche in Firenze, dove edificarono vasti casamenti e si comportarono magnificamente, venendo onorati di tutte le Magistrature della Repubblica.

L'Arme dei Panciatichi fu varia, poichè l'antica si trova nello Scudo diviso orizzontalmente sopra fosco e sotto bianco. Fatti che furono cittadini aggiunsero nella parte superiore un cerchio con entro la croce vermiglia concessagli dal Popolo di Firenze. I discendenti di Bartolommeo Panciatichi, invece della Croce, usarono una Palla Medicea con gigli, dono di Papa Leone X, e sotto una Banda nera.

A loro appartenne una cappella in S. Croce. L'antico Palazzo fu atterrato nel principio di questo secolo per fare il giardino dell'Orsindini; per conservarne la memoria si vede l'Arme Panciatichi scolpita nella muraglia di pietra che lo recinge nel lato di ponente.

Altro vasto palazzo che oggi comprende anche quello della famiglia Della Casa, hanno i Panciatichi rifatto col disegno del Fontana in tutto quel dado che, cominciando di fronte all'antico palazzo Medici in via Larga, occupa tutto il lato settentrionale della VIA DEI CALDERAI, nome che meglio oggi sarebbe il cangiarlo in via dei Panciatichi, non stando più qui i lavoranti di vasi di rame, che il solo nome rammenta.

(4) Gli ARRIGHI ebbero due Gonfalonieri e venti Priori di Libertà, senza parlare delle Ambascerie ed altri gravi incarichi a loro affidati dalla Repubblica Fiorentina.

L'Arme loro si ravvisa in uno Scudo diviso in traverso con sopra una azzurra Branca di Leone in Campo bianco, e sotto tre Bande azzurre in lungo dritto nel Campo candido.

Da Empoli venne in Firenze un'altra famiglia Arrighi, che ebbe un Gonfaloniere e tre Priori, e l'Arme sua consisteva nello Scudo diviso in traverso con sopra tre Rose rosse in Campo bianco, e sotto le stesse contrariando i colori.

(5) VI furono in Firenze i LIPPI SCALANDRONI, dei quali furono consorti gli Ugucciosi.

Ai LIPPI NERI che ebbero due Gonfaloniери e venti Priori, ed usarono l'Arme di un Leone vermiglio rampante in Campo bianco pieno di Stelle rosse, appartenne Dinozzo di Simone che fu dei Priori nel 1328.

I LIPPI BIANCHI usarono per Arme un Monte dorato con sopra due Spighe d'oro e un Rastro vermiglio con Gigli d'oro in Campo celeste.

Dalle famiglie Lippi di Firenze sortirono varj pittori, dei quali passo a dare un breve cenno.

Lippo nacque in Firenze nel 1354; non potè studiare la pittura sotto Giottino, come dice il Vasari, essendo questo morto nel 1356. Egli dipinse in S. Benedetto fuori di Porta a Pinti, in Arezzo, in Bologna, in Pistoja. Lavorò ancora in S. Maria Maggiore di Firenze, e fece i musaici nel tempio di S. Gio. Battista sopra la porta di fronte al Bigallo. In una sua causa avanti al Tribunale della Mercanzia, disse parole ingiuriose al suo avversario, e questo appostatolo la sera, lo uccise con una coltellata nel petto l'anno 1410.

Frà Filippo di Tommaso Lippi Carmelitano, nacque in Firenze nella via detta Ardiglione nel 1482. Restato privo dei genitori nell'età infantile, si refugiò nel Convento del Carmine dove si fece frate. Imparò la pittura sui lavori di Masaccio, ed all'età di diciassette anni, sentendosi tanto lodare per i suoi progressi, abbandonò il Convento, e lasciato l'abito, se ne andò nella Marca d'Ancona. Ivi essendo a diporto sul Mare fu fatto schiavo dai Mori e portato in Barbaria, dove visse sotto le catene per diciotto mesi. Con un carbone avendo disegnato nel muro alcune figure, viste dal suo padrone, se ne invaghì; lo fece dipingere, ed in compenso gli donò la libertà. A Napoli dove si condusse, lavorò per il Re Alfonso, e quindi ritornò a Firenze dove dipinse alle Monache di S. Ambrogio ed in altri posti. Andato a Prato lavorò nel Convento di S. Margherita, dove s'innamorò di Lucrezia Buti, e col pretesto di ritrattarla nelle sue pitture, le monache la lasciarono seco lui in libertà. Egli potè ingiuria a secondario e fuggirono insieme. Da questo amore nacque un figlio chiamato Filippo.

I parenti della monaca rapita fecero avvelenare il rapitore, e così Frà Filippo morì di cinquantasette anni, compianto da tutti e particolarmente da Cosimo dei Medici.

Filippo Lippi figlio di Frà Filippo non superò il padre, ma fu celebre pittore di grottesche e di ritratti. Quanto valesse nella pittura lo mostra la celebre cappella Strozzi di S. Maria Novella. Nella famosa cappella del Carmine dipinta da Masaccio, Filippo Lippi lavorò ultimandola nei ritratti di Soderini, Guicciardini, Pulci, Pollajolo ed altri. Morì di quarantacinque anni sul finire del 1505 e fu sepolto in S. Michele Visdomini. Egli fu il primo pittore che ornasse la moderna pittura, inserendovi grotteschi, trofei, armature e vasi, nelle quali cose fu singolarissimo.

Lorenzo Lippi, nato nel 1606, come il suo amico Salvator Rosa, divise il tempo tra la pittura e la poesia. Il Malmantile Riacquistato suo poema, fa testo di lingua. Nella pittura fu delicatissimo, aggiungendo colori pieni di forza. Morì nel 1664.

(6) La famiglia BUSINI fu una delle splendide di Firenze nel secolo XV, attestandolo tuttora il suo palazzo al Canto agli Alberti, oggi proprietà Bardi, edificato sul disegno di Brunellesco.

I Busini ebbero due Gonfaloniери e ventotto Priori; usarono l'Arme di varie Onde marine azzurre nel Campo dorato orizzontalmente situate e sbarrate da una Fascia rossa in traverso sghembo, con entrovi tre Rose d'oro.

Gio. Battista Busini fu uno dei più vivi liberali di Firenze; addetto al partito degli Arrabbiati ne provò tutte le amarezze, costretto e finire i suoi giorni proscritto dalla patria. Le sue lettere dirette al Varchi relative alle circostanze dell'Assedio di Firenze sono pregevolissime, ed io me ne sono valso nel presente Racconto.

(7) Più furono in Firenze le famiglie DONI distinte dalle Armi, dai Quartieri della Città e dalle Arti alle quali erano ascritte.

Angiolo di Francesco Doni fu dei Priori nel 1529 ed apparteneva alla famiglia che usava per Insegna un Leone d'oro rampante sbarrato in traverso sghembo da una Fascia rossa entrovi tre Lune d'oro.

Angiolo Doni e sua moglie Maddalena, per l'amicizia che ebbero con Raffaello d'Urbino, furono immortalati dal di lui pennello, che li ritrattò al vivo. Le case Doni furono nel Borgo o Corso dei Tintori.

(8) La Villa al Trebbio situata tra Firenze e Scarperia in Mugello, appartenne a Giovanni De'Medici delle Bande Nere, padre di Cosimo I.

(9) Cosimo, figlio di Giovanni de'Medici cognominato l'Invitto, nacque il 11 Giugno 1519; per conseguenza all'epoca dell'Assedio di Firenze aveva l'età di circa undici anni. Allora certamente non pensava, che tutta quella guerra le preparava un Trono.

(10) I FABBRINI ebbero quattro Priori di Libertà, ed usarono l'Arme di una Banda d'oro in Campo celeste.

(11) Altrove diedi un cenno di alcuni della famiglia VITELLI; qui dirò che essa non appartenne a Firenze; bensì in questa città vi furono i VITELLINI consorti dei Filicaja e dei Tebaldi.

(12) Si dice che Messer Manente Farinata degli Uberti, il famoso capo dei Ghibellini di Toscana, costretto ad abbandonare Firenze sua patria, si ritirasse nella Montagna di Pistoja, e così avesse origine da lui la famiglia FARINATI-UBERTI fiorita in Cutigliano, una delle più rispettabili di quella Terra a confine tra la Toscana ed il Ferrarese. Io non posso negare che nel libro delle notizie della Terra di Cutigliano di Atanasio Farinati-Uberti stampato in Lucca nel 1739, vi siano delle singolari notizie sopra molte famiglie fiorentine, che volentieri dimoravano in quel punto della Toscana così al contatto dei confini, onde più facilmente essere pronte a rimpatriare nei tempi delle repubblicane turbolenze.

(13) I BERNARDINI di Cutigliano derivarono dalla famiglia fiorentina Rinaldeschi antichissima, che dimorava nel Quartiere di S. Croce, la quale per essere ascritta tra le famiglie popolane e godere gli uffizj della Repubblica cangiò l'antico casato.

Bensì per poco tempo godette gli onori della Repubblica, poichè, se Lorenzo di Bernardo nel 1385 il primo della famiglia fu eletto de'Signori, se Doffo suo figlio godè un tale onore nel 1389, Niccolò di Doffo (dei Priori nel 1429) fu confinato nel 1434 come uno del partito contrario a Cosimo De'Medici, e seguace delle mire di Rinaldo degli Albizzi. Egli si ritirò a Cutigliano, nè tornata più l'occasione propizia per il suo richiamo, ivi morì pochi anni dopo il suo esilio.

L'Arme di questi Bernardini fu composta di uno Scudo diviso in traverso sghembo, di sotto un Leone rampante d'oro in campo azzurro, e sopra tre Catene nere in Campo bianco, ed alcuni ritennero nella branca del Leone una Freccia.

(14) La famiglia MORETTI fu originaria di Francia e propriamente del paese di Revesque, ove era castellana di Villafranca. Nell'età di mezzo si ha notizia di varj individui di questa famiglia, che chiari si resero nell'esercizio delle armi. Si trova nelle carte dell'Archivio Arcivescovile di Lucca rammentato un Moretto, figlio di Ugo Moret Conte di Peyra primo stipite della casa, che dopo il secolo X era Avvocato di Giovanni Vescovo di Lucca.

Chi ha cognizione delle faccende di quei remoti tempi, conosce la potenza del grado di Avvocato di una Chiesa Episcopale. Questo nome, che oggi tutt'altro significa che un guerriero difensore, allora destava l'idea di un potente custode dei diritti e franchigie dei Vescovi, che erano tanti piccoli Sovrani nelle loro diocesi. Difensori e Avvocati del Vescovado di Firenze furono gli Ughi ed i Biadomini. Se Moretto Moretti era l'Avvocato della Chiesa Lucchese, denota che fu uomo di reputazione e di potenza nelle cose di quella città.

Nella discendenza di questo Moretto si trovano due altri dell'istesso nome, l'uno dei quali nel secolo XV fu Vessillifero della Repubblica Lucchese, e tanto benemerito da riportarne il nobile dono di una collana d'oro; l'altro poi circa a quel tempo fu Capitano delle armi di Brescia.

Questa famiglia, per l'affezione alla parte Cancelliera di cui fu studiosissima, venne fatta castellana di Castel-Vecchio sul confine del Fiorentino. Del qual luogo fu pure Signore quel Capitano Francesco di Moretto Moretti da cui ha preso argomento la presente nota. Prima che ei mettesse agli stipendi della Repubblica Fiorentina negl'ultimi momenti della guerra che costò a questa la libertà a lui la vita, servì la Repubblica di Venezia, da cui meritò un onorevole Diploma, che ne loda la molta fedeltà ed il peregrino valore. I figli di questo, dopochè spirò in Toscana la libertà, seguirono le insegne di Cosimo I Granduca, che, conoscitore come egli era degli uomini prodi, ne rimunerò i lunghi servigi con la Castellania dell'Isola di Gorgona, posto militare in allora di non poca fiducia per la difesa della Marina Toscana, continuamente infestata dai Turchi e Corsari Affricani. Questa carica fu trasmessa ai loro discendenti, che la ritennero fino alla metà del secolo decorso. Da Piero, figlio dell'ultimo Castellano trapiantato in Napoli, provengono l'attual Conte Luigi Moretti-Gascon; e il di lui fratello il Conte Federico General Maresciallo al servizio del Regno di Spagna.

(15) Dagli Scaligeri Signori di Verona discende la famiglia CAMBIAGI, inquantochè un ramo di quelli, costretti dalle civili discordie a vagare per l'Italia, finalmente si posò in Genova, dove, contraendo parentela con i Cambiaso, venne col tempo a ritrovare il casato, godendo in quella Repubblica di tutti gli onori civili.

Gio. Battista di Carlo Cambiagi o Cambiaso, Capitano accorse in ajuto di Ferrucio, guidava una piccola banda di Corsi, che volle prender parte in quella guerra, divenuta decisiva per l'Italiana Libertà.

Da lui discese la famiglia Cambiagi, che stabilitasi in Firenze nel secolo decorso, diede alle lettere Giovacchino Storico delle cose di Corsica e di Sardegna, amico del celebre Paoli, e dei letterati del suo tempo fra i quali, Metastasio, Alfieri e Gianni, vivendo in corrispondenza con diversi Principi, d'uno de'quali, cioè della Corte di Sassonia era incaricato di affari in Toscana. Anche il padre di Giovacchino, cioè Gaetano fu eruditissimo scrittore delle cose fiorentine, venendo ancora deputato da Pietro Leopoldo Granduca al disimpegno di varie onorate commissioni, tra le quali non ultima fu la riordinazione delle Biblioteche di Firenze e principalmente della Palatina. Egli nel 1764 divenne il proprietario e direttore della Tipografia Granducale, dalla quale altrove diedi un conno.

L'Arme dei Cambiagi conserva i segni di quella degli Scala di Verona, cioè l'Aquila, e si ravvisa in una Scala d'oro in mezzo a due Cani Cocsi ritti sullo Scudo azzurro.

(16) La famiglia CANCELLIERI di Pistoja, funestissima alla sua patria, pose in scompiglio tutta Toscana ed Italia per le sue discordie, nè in luogo alcuno si fermò che a guisa d'ellera vecchia, non avesse tratto seco le rovine delle famiglie o delle città che le furono generose d'ospitale accoglienza.

Non frondi verdi, ma di color fosco
Non rami schietti ma nodosi e inculti
Non pomi v'eran ma stecchi con tosco.

Così Dante parlava dell'Albero di Piero di Pecorone Gran Cancelliere del Regno di Francia, che diede vita e nome alla famiglia di Pistoja, fino dalla sua origine doviziosa e potente.

Piero Cancellieri nel 1170 si stabilì in quel paese, e vi prese due mogli, l'una chiamata Nera e l'altra Bianca. Da Bianca nacque Rinieri, e da Nera ebbero vita Amadore e Sinibaldo. Ecco l'origine della distinzione della famiglia Cancellieri, perchè dalla madre taluni si dissero i CANCELLIERI DI NERA, taluni i CANCELLIERI DI BIANCA.

Ranieri ebbe undici figli, Amadoro nove, e Sinibaldo quattro. Così progredendo in generazioni, si trova che al finire del Secolo XIII questa famiglia era già sì grandemente potente in Pistoja per le ricchezze e per il numero d'uomini, che si poteva ravvisare come padrona della città. Gli uomini della famiglia Cancellieri ammontavano a più di cento, tutti dediti alle armi, ricchi e potenti.

Ora, avvenne che un figliuolo di Gualtiero chiamato Carlino, dei Cancellieri discendenti da Ranieri figlio di Bianca, per lieve cagione, come suole avvenire tra i giovani caldi, insubordinati e fieri, venne a contesa con Dore figlio di Guglielmo Cancellieri discendente da Amadore figlio di Nera. Pochi giorni dopo Carlino, essendo in compagnia dei suoi fratelli, oltraggiò Dore in modo che egli per allora non se ne potè vendicare, ma la sera si appostò, e vedendo invece di Carlino suo fratello Vanni che era Giudice, lo assaltò. Vanni improvvisamente assalito, si riparò un colpo di spada con la mano, che gli venne mozza, e restò ferito nel viso.

Il padre ed i fratelli di Vanni ricorsero alla vendetta. Guglielmo padre di Dore, vedendo quale incendio sarebbe nato, volle che umilmente dai suoi figli si riparasse all'insulto fatto, e Dore fu mandato al padre di Vanni perchè chiedesse perdono, sperando che la sua generosità farebbe cessare ogni insulto. Ma i fratelli di Vanni, nulla curando le umili parole di Dore, lo trassero violentemente in una stalla, e quivi gli tagliarono una mano sopra una mangiatoja, e lo ferirono nel volto, e così malconcio lo rimandarono a casa sua.

Questi atroci misfatti risvegliarono alle armi ed al sangue ambedue le parti, fra le quali il resto della Città di Pistoja si divise. Quasi ogni giorno si veniva alle mani dai cittadini, e molte crudeli uccisioni avvennero in quella misera città, che rabbrividisce la mano in vergarle, e la mente resta sbalordita dagli enormi attentati dei Bianchi e dei Neri.

Fra queste due sette furiose ve ne fu una terza chiamata dei Posati, che vedendo andare in rovina la città ed il contado, persuase la maggior parte dei faziosi a dare il governo della città ai Fiorentini per ordinarlo. Messi i Fiorentini al possesso di Pistoja, confinarono in Firenze i più fieri faziosi Bianchi e Neri. Essi portarono presso i loro ospiti un mal seme di discordia, il quale, trovando i Fiorentini abbastanza disposti a riceverlo, si sviluppò col maggior vigore fra le potenti famiglie Cerchi e Donati.

Chi desidera sapere dettagliatamente i perniciosi effetti prodotti in Firenze da queste divisioni, e lo sconvolgimento e la poca sicurezza dei cittadini, legga la Cronaca di Piero Compagni che viveva in quel tempo.

Sparite da Pistoja le fazioni Bianca e Nera che dividevano la potente famiglia Cancellieri, altre non meno fatale ne sorse e che per quasi tre secoli divise sempre quella città ed il contado.

Nella metà del Secolo XIV era salita in somma riputazione la famiglia PANCIATICHI, della quale era capo Ridolfo; ricca e potente schiatta, divenne in breve rivale dei Cancellieri, i quali allora obliando gli antichi odj si riunirono contro i Panciatichi. Quindi avvenne spesso che ora i Cancellieri ora i Panciatichi trionfando, scacciavano i vinti dalla città, incendiando e rovinando le loro case.

Nel 1526 si era ridestato il furore dei due partiti, ed invano il Gonfaloniere di Firenze Baccio Valori tentò la riconciliazione; i Cancellieri furono costretti ad abbandonare la Città di Pistoja ai Panciatichi.

Nella rivoluzione e nell'Assedio di Firenze i Panciatichi aderirono al Papa, ed i Cancellieri ai Libertini, schierandosi ambedue i partiti sotto le opposte bandiere dei belligeranti.

Solo Cosimo I pervenne a distruggere queste Fazioni. Già a lui tutto facilmente riusciva nelle cose dello Stato, nessun altro modo adoprando al di là della persuasione che viene dalla confisca, dal veleno, dal tradimento, e dalla mannaja. Fece morire quasi tutti gl'individui delle famiglie Cancellieri e Panciatichi, e così rendendo un deserto Pistoja, ottenne l'intento di vederla quieta, in quella guisa che simile contegno aveva quietato Firenze e Toscana.

(17) Due famiglie DOTTI erano in Firenze nel Secolo XVI; l'una usava l'Arme di un gran Cerchio entrovi una Croce d'oro in Campo rosso, e poi restando attorno al

Cerchio il Campo Celeste, era contornato di Stelle d'oro; l'altra ebbe per insegna un Leone azzurro rampante avente un Ramo verde tra le branche in Campo d'oro.

(18) Bernardino BERNI fu cugino di Francesco Berni l'uomo che giustamente venne reputato il principe della Poesia Burlesca da lui detta — Bernesca. —

Francesco Berni era nato in Campovecchio sul finire del Secolo XV. Avendo vissuto varj anni in Firenze senza prosperare, se ne andò a Roma in cerca di fortuna; il suo carattere, le sue vicende sono comicamente descritte da lui stesso nel Poema dell'Orlando Innamorato. Non avendo alla Corte Romana, e dopo l'Assedio di Firenze pose la sua dimora in questa città, dove il Cardinale Ippolito gli aveva fatto conferire un Canonicato nel Duomo. Pericoloso confidente dei due cugini nemici, cioè del Cardinale Ippolito e del Duca Alessandro De' Medici, si trovò ricercato dal Duca per avvelenare il Cardinale. Berni ricusò, e quel veleno medesimo lo fece vittima dello sdegno del Tiranno fiorentino, che così estinse in lui un pericoloso confidente del meditato delitto.

(19) La famiglia dei BOSCOLI fu addetta al ceto dei Magnati, e per questo pochi uffizi della Repubblica di Firenze le furono conferiti. Usò l'Arme divisa ortogonalmente, sopra rossa e sotto bianca, entrovi tre Rose rosse.

Anton di Francesco Boscoli, noto per le splendide giostre fatte da lui alla venuta in Firenze del Duca di Milano nel 1459, fu padre di Pietro Paolo uno dei più eruditi letterati del secolo. Implicato nel 1513 nella congiura ordita da Agostino Capponi contro il Cardinale Giulio De' Medici, fu imprigionato e condannato a morte. Egli, che era liberale, chiese un confessore domenicano, ma incontrò le difficoltà che altrove notai incontrate da Pandolfo Puccini per avere il confessore francescano. L'ottenne finalmente, ed il Frate Domenicano che trovò nel Boscoli lo spirito inspirato dal Savonarola, riguardò il condannato come un Martire della Libertà Fiorentina.

(20) Un Albero verde sbarrato in traverso sghembo da Fascia celeste in Campo rosso, era l'Arme usata dai PARIGI, che dal 1448 fino al 1510 diedero quattordici Priori di Libertà alla Repubblica di Firenze, senza fare qui parola di molti altri uffici onorevoli.

(21) Piero di Neri VENTURI nel 1328 fu il ventesimo secondo Priore di Libertà dato dalla sua famiglia alla Repubblica di Firenze. Oltre a ciò, cinque Gonfalonieri di Giustizia e molti altri primarj uffizi furono affidati ai Venturi, non escluse le Ambascerie al Re di Francia, al Pontefice, e ad altri Potentati.

(22) I SERZELLI ebbero due Gonfalonieri e sei Priori della Repubblica Fiorentina, e usavano l'Arme di tre Rocchi rossi in Campo bianco.

(23) La famiglia SOLDANIERI discese da Roma in Firenze. Abitatrice potente del primo cerchio della Città, fu di tale grandezza, che ad ostentazione seppelliva i suoi morti sopra cavalli di metallo dorato, se è vero ciò che se fu scritto, non escente dai sogni della esagerazione. Si dice che dei Soldanieri fosse S. Podio Vescovo di Firenze. L'Arme de' Soldanieri fu un Vaio candido e bruno sbarrato in traverso da una Fascia a scacchi azzurri e d'oro.

Si vuole che dei Soldanieri, estinti avanti il secolo XIV, fossero consorti i SOLDANI onorati di molte Magistrature al tempo della Repubblica. Essi usavano l'insegna di una Banda rossa in traverso sghembo, con tre Rose sopra e due sotto color rosso, in Campo bianco.

Dal palazzo Soldani, preso nome il CANTO DEI SOLDANI, crocicchio nel Quartiere di S. Croce formato dalle vie del Leone, della Mosca, di S. Remigio e dei Neri.

(24) La famiglia LONTANMORTI fu delle più antiche della primitiva Firenze, e quasi se ne sarebbe perduta ogni memoria se ancora non si ritenesse il suo nome della strada dove ebbe le sue torri nel primo cerchio della città; essa ha principio in Calimara, introducendo in brevi tratti di vicoli, e voltando ad angolo retto sbocca fra la piazza di Mercato Nuovo e la via Porta Rossa, strada tuttora chiamata VIA DE' LONTANMORTI.

(25) VIA DELLA BURELLA ha origine in via dell'Acqua e si unisce presso la piazza di S. Simone colla VIA TORTA, e la VIA TORCICODA. I nomi di — Burella — di — Torta — e — Torcicoda — derivano dall'antico Periagio o Anfiteatro Fiorentino intorno al di cui avanzi si raggiravano. Dalle curve che intorno ai fondamenti dell'Anfiteatro fanno le strade Torta e Torcicoda presero questi nomi. Dalle grotte e cave che erano formate un tempo sotto le gradinate dell'Anfiteatro, chiamate anticamente Burelle, prese il nome la strada della Burella. Infatti i prigionieri della rotta di Campaldino che furono settecentoquaranta si riposero in queste grotte o carceri sotterranee per cui Dante disse:

. . . . . natural Burella
Ch'avea mal suolo e di lume disagio.

(26) Due famiglie BUTI furono in Firenze nel secolo XVI, l'una aveva l'Arme d'un Monte d'oro con sopra tre Stelle in Campo celeste, l'altra usava un Delfino d'oro ritto sbarrato da Fascia vermiglia in Campo celeste.

(27) Della Germania portò il suo domicilio in Firenze per causa di commercio la famiglia che si disse dei BAGNESI. Nel 1292 molti di loro furono esclusi dai Magistrati, ma gli altri in seguito si elevarono tre volte al Gonfalonierato, e quindici al Priorato di Libertà. Il palazzo Bagnesi fu in via dei Neri. L'Arme si ravvisava in una Fascia bianca orizzontale sullo Scudo turchino.

(28) Da Belforte castello in Mugello discesero i GIANNINI, che in Firenze ascritti alla cittadinanza vi goderono tutti gli onori della Repubblica. Un Monte d'oro con Albero dorato sopra in Campo azzurro fu l'Arme loro.

(29) Diversa dalla famiglia Buonajuti dalla quale discesero i Carducci, fu la famiglia di Coppo BUONAJUTI, poichè si partiva dagli OBRIACHI venuti da Genova, scacciati dalle discordie di quella città. Gli Obrichi, che usarono per Arme un'Oca bianca in Campo vermiglio diedero vita ai Buonajuti ed ai SERRAGLI famiglie ascritte ambedue alla Cittadinanza Fiorentina ed onorate degli uffici della Repubblica.

I Buonajuti usarono l'Arme dello Scudo candido e celeste diviso per lungo in tre perti, ed ebbero un Gonfaloniere e dodici Priori di Libertà.

I Serragli furono più doviziosi, sedendosi sei volte nel seggio del Gonfaloniere e ventidue nel numero dei Priori di Libertà. Essi diedero il nome alla VIA DE'SERRAGLI Oltrarno, che comincia dalla piazza de'Soderini e termina al quadrivio formato dalle Strade di S. Agostino, di S. Chiara e della Fogna luogo chiamato il Canto alla Cuculia; qual strada per l'avanti si denominava VIA DE' PUGLIESI dalla famiglia padrona del Palazzo, indi incorporato in quello dei Marchesi Ferroni, oggi Magnani.

L'Arme dei Serragli era divisa in lungo, a destra tre Bande rosse orizzontali in Campo dorato, ed a sinistra le stesse contrariando il colore.

Altre famiglie Buonajuti si trovavano in Firenze nel Secolo XVI del tutto estranee a quelle rammentate.

Infatti i BUONAJUTI STEFANI appartennero alla famiglia dello Storico, usando per Arme un Unicorno d'oro in Campo azzurro.

(30) Una Confraternita diede principio alla CHIESA DI S. GIUSEPPE, ingrandita ed abbellita nel 1515 con i disegni di Baccio d'Angiolo e di Michelangelo Buonarroti. Bianca Cappello Granduchessa moglie di Francesco I De' Medici costrinse i Confratelli a cedere la Chiesa ai Padri Minimi di S. Francesco di Paola.

(31) La famiglia DEL TOVAGLIA ebbe dieci Priori di Libertà, ed usava l'Arme divisa orizzontalmente, sopra un Sole d'oro in Campo azzurro, e sotto un Monte celeste in Campo d'oro. Era ascritta nel Quartiere di S. Croce.

CAPITOLO XXXVII.

Il Principe Filiberto d'Oranges, quantunque accertato, non già dalla parola e dallo scritto ma bensì dall'interesse di Malatesta, che il suo Campo non sarebbe stato assalitato dai Fiorentini, non sapeva risolversi di andare incontro a Francesco Ferruccio nel momento che non lo aspettava e punirlo della sua ardita intrapresa. Egli aveva mandato messaggi a Fabbrizio Maramaldo con ordine, che non lasciasse di seguitare il Ferruccio molestandolo nella sua marcia, e ad Alessandro Vitelli che era andato verso Pisa con ingiunzione di accostarsi con le sue genti intorno a Pistoja, onde piombare alle spalle di quel Condottiero, nel tempo che egli stesso con ottomila fanti Tedeschi e Spagnoli, e col Colonnello degl' Italiani comandato da Pier Maria de' Rossi lo avrebbe attaccato di fronte.

Questi ordini potuti dare a causa del tradimento di Malatesta, resero vano il progetto del Ferruccio; perchè egli si trovò accerchiato dal nemico, qualunque si fossero state la rapidità e l'accortezza delle sue mosse, per le quali, facendo il giro intorno alla metà dei confini Toscani, voleva condursi in soccorso di Firenze dalla parte la più opposta a quella dove si sapeva essere la sua dimora.

Fabbrizio Maramaldo ben presto fu alla sinistra del Ferruccio; Alessandro Vitelli gli venne alla destra con gli Spagnoli; il Bracciolini (1) con mille uomini della Fazione dei Panciatichi lo instava alle spalle.

Ma perchè, dati i suoi ordini, il valoroso intrepido Filiberto Principe d'Oranges non partiva dal Campo, ed era divenuto pauroso di una impresa militare, che per lui non dava alcun rischio? Perchè sospirava sulla perdita dell'Astrologo Filippo Cerbellione? Le di lui ultime parole erano impresse con terrore nella sua mente. Il giorno avanti, un colpo di falconetto tirato dalla torre di S. Miniato al Monte aveva ucciso l'Astrologo; il quale morendo disse ad Oranges: — ricordati del fine di tuo zio. —

Seduto innanzi ad una tavola col biglietto scrittogli da Malatesta da un lato, con le guancie appoggiate sopra entrambi i pugni chiusi, gli occhi fissi senza sguardo però sopra una carta, Filiberto cosa meditava? Considerava la carta della campagna che doveva percorrere? No. Era una lettera di sua madre, pervenutagli poche ore avanti, concepita in questi termini:

— Principe, mio dilettissimo figlio —

Quella che io vivo lontano da te, non può dirsi vita e morte nemmeno, perchè quantunque ne abbia i dolori non mi apporta l'oblio e la quiete. Tra i terrori dell'inferno e i terrori di madre, vinsero gli ultimi; io esaminai i sortilegi, osai scoperchiare le sepolture, proferire con bocca tremante gli scongiuri vietati e interrogare i morti sul tuo avvenire. Nè perciò dispero della salute dell'anima mia; per ottenere il perdono mi sarà mediatrice presso a Dio la Vergine Santissima: Ella come madre conosce a quali estremi sia condotta la donna per amor del suo sangue. Filiberto, le mascelle dei morti si sono riunite; e sai tu qual vaticinio usciva dalla loro bocca senza labbra? — Tu perirai nella guerra di Firenza —. Deh! figlio mio, lascia lascia codesta impresa; tu sei l'istrumento con il quale figli parricidi intendono straziare le viscere della propria madre; tu non guadagnerai gloria alcuna terrena, e porrai in pericolo la salute dell'anima. Dentro un Poeta italiano, e parmi Fiorentino, ben mi ricordo aver letto un giorno, come certo Cristiano si acquistasse l'inferno a cagione di un Papa (2). Rimoviti adunque da cotesta impresa; pensa che tramonta con te il sole della casa di Chalons, che nessun figliuolo può contendere la gloria della nobile famiglia. —

La lettura di questa lettera era parsa a Filiberto la voce del Destino, e sentiva suo malgrado uno sgomento universale.

In altro angolo del tavolino, al quale stava appoggiato Oranges, eravi in piedi Giovanni Bandini, divenuto l'agente di tutte le operazioni che dovevano condurre gli eventi di quella guerra al punto desiderato dalla famiglia dei Medici.

Sapeva che i fili potevano essere rotti dalle mire di quello stesso Filiberto, a cui le cose della guerra erano affidate; ma oramai gli eventi erano giunti ad un punto che lo stesso Generale imperiale dava ombra.

E quest'ombra doveva sparire; Giovanni ne aveva assunto l'impegno, e per questo si era comportato in modo da guadagnarsi la confidenza dell'incauto Filiberto.

Era lungo tempo che durava il silenzio tra di loro; Giovanni lo interruppe: — E ti atterrisce così il timore di una madre nobilissima, ma che però non lascia d'essere una vecchierella superstiziosa? Chi vedesse il Magnifico Principe d'Oranges in questo punto, domanderebbe dove è quel valoroso guerriero, il cui nome alto suona in Europa, quello nelle di cui mani sta il potere di coronarsi il capo del diadema d'Italia, quello al cui trono deve essere sgabello la presa di Fiorenza? — Giovanni, soggiungeva Filiberto, la morte non manda corrieri, ma tronca tutto. — È vero, ripeteva Bandini, ma allora abbandona il mestiere del Soldato, perchè in questo, da momento in momento può venire l'ultimo addio o da una palla o da un'alabarda. — Manderò Don Ferrante Gonzaga. — Oh non riconosco più il Principe d'Oranges! Che diranno le milizie ordinate per la battaglia sotto i tuoi ordini? Scaccia queste ubbie, e voliamo alla vittoria. —

Dopo alcune altre frasi passate fra di loro, Oranges di fatto riprese il suo spirito, ed affidando a Don Ferrante il comando pendente la sua assenza, partì con le migliori milizie con tutta la possibile segretezza, accompagnato ancora dal Bandini che seco lui andava, avendo segrete istruzioni per i Panciatichi che in quella guerra la tenevano per i Medici.

Ferruccio era ancora fermo a Calamecca, quando gli pervenne il messo della Signoria di Firenze con lettere, dalle quali rilevò che i Fiorentini erano pronti a secondare le sue mosse. In quella notte stessa rispose ai Dieci incoraggiandoli, ed affine che fossero tranquilli sul canto suo, scrisse di essere perfettamente guarito; sul fare del giorno con un piccolo poscritto, che porta la data del fatalissimo due Agosto giorno dedicato a Santo Stefano Papa e Martire, la lettera del Ferruccio già volava verso Firenze, dove anelosamente era attesa, e Ferruccio mosse coraggioso in di lei soccorso con

ferma risoluzione o di morire o di por fine all'assedio con la disfatta degli Imperiali.

Sotto agli Appennini che dividono la Toscana dal Modanese, superati alquanti meno ardui gioghi, si trova il Colle di Pruneta, che quasi una penisola s'inoltra nella valle, ove successe la terribile battaglia che diede sepoltura alla Repubblica Fiorentina ed alla indipendenza d'Italia. Giunto che tu sia alla sommità delle Montagne donde si partono le acque e scendono per gli opposti fianchi di esse, perciò chiamati i *Lari*, slancia lo sguardo giù nella convalle; quella ed i monti circonvicini sono luoghi ripieni di memorie storiche. Da un lato il colle del *Mal-consiglio*, dove Catilina stabilì di scendere ad assaltare Quintio Metello; sotto, il piano di *Mal-arme* ove fu combattuto l'aspro conflitto e vi perdette Catilina la fama e la vita. Quindi tu vedi la *Selva Litana* sepoltura di una Legione Romana uccisa dai Galli Boi; il *Mal-passo*, il *Libro-aperto*, la *Croce dei Lari*, ed altri nomi portano i monti diversi che circondano la valle, e dei quali invano cercheresti l'origine remota.

Fra questi monti Francesco Ferrucci procedeva in silenzio, e ordinato l'esercito a guida di Boravolle e di Pazzaglia Capitani potenti in quei luoghi per il partito Cancelliero, non pigliò la via buona, ma ingannato dalle guide, comparve sul colle di Pruneta nella porzione denominata la Croce di Lari, e scese alla fortezza di San Marcello che vi giace sotto, non potè frenare le genti della Fazione Cancelliera che lo seguivano, le quali, sapendo che la Rocca era tenuta dalla Parte Panciatica, vi penetrarono, ed uccisi molti uomini e donne crudelissimamente, arsero e quasi disfecero tutto il Castello.

Indispettito Ferruccio di questo fatto, che avegli fatto perdere un tempo prezioso, si trovò costretto ancora a dar riposo ai soldati che oltre la stanchezza erano tutti bagnati per una pioggia grossissima repentinamente avvenuta.

Ferrucio si riposò fuori della Rocca, e frattanto volle che le soldatesche si ristorassero per andare poi subito a Cavinana, Terra della Fazione Cancelliera assai quivi vicina, e lontana da Pistoja meno di dieci miglia, ancorchè sapesse di avere non solo Maramaldo alla sinistra, ma anche il Vitelli alla destra, e più il Bracciolini con mille della Fazione Panciatica alla coda.

In pari tempo il Principe d'Orange inaspettato venir va incontro a lui dalla parte di Pistoja, e sulla sera del primo Agosto 1530 si era accampato sotto i Lagoni, punto distante quasi egualmente da Cavinana, e precisamente si fermò in certo piano tutto ingombro di

castagni che torna sopra S. Mommè, ricoperto dal poggio che guarda Pontepetri e le Panche, adattissimo alle insidie, e tale da sorprendere senza essere scoperto il Ferruccio, quando si fosse inoltrato per la strada che disegnava tenere, al Principe nota perchè Malatesta gli aveva comunicato il piano dell'impresa inviato da quel Condottiero ai Dieci. Mentre qui se ne stavano Oranges ed i suoi soldati bevendo e gozzovigliando, arrivò un fuggiasco di San Marcello e referì, che Ferruccio stava saccheggiando quel Castello, il cui esercito poteva facilmente distruggersi perchè del tutto sparpagliato. Oranges si mosse per sorprenderlo, accompagnato da un diluvio d'acque e da un temporale stranissimo. Giunse due ore dopo il far del giorno presso alle mura di Cavinana, castello de' Cancellieri, nel tempo stesso che Ferruccio vi si dirigeva dal lato di San Marcello.

Quando il Ferruccio fu vicino a Cavinana, riscontrando uomini e donne che fuggivano sulla Montagna con le loro robe, fu avvertito che anche da quel lato l'inimico gli veniva incontro. Allora comprese che il suo piano era scoperto; onde si pose ad animare e confortare i suoi, giacchè non potevano fuggire prudentemente, a dimostrare il loro coraggio.

Mandò avanti Amico d'Arsoli e Niccolò degli Strozzi perchè spiassero con chi l'avevano a fare. Tornarono questi, ed avvertito nientemeno che Oranges con tutto il suo esercito era venuto dagli accampamenti di Firenze, chiamò a consulta i Capitani, i quali consigliarono a scansarne l'incontro, e ritirarsi su per la Montagna, dove si vedevano fuggire i contadini, perchè di quivi si sarebbero potuti rivoltare a destra e condursi su per la schiena del Monte, e camminando per i gioghi dell'Appennino, riuscire nelle contrade di Vernio, e calando giù nel Mugello, per quella via venire sotto Firenze. Ma Francesco Ferruccio o per non mostrare segno alcuno di viltà, o per non perdere i convogli sì necessarj ai Fiorentini e che gli sarebbe convenuto abbandonare, o piuttosto tirato dal Fato al quale non si può nè provvedere coll'ingegno nè resistere con le forze, volle seguitare coraggiosamente il cammino preso. Egli però si convinse sempre più che Oranges era stato avvertito da Malatesta, ed esclamava furibondo: — Oh traditore Malatesta, traditore! — esclamazione, che le sue genti ritennero per il loro grido di guerra.

Calmatosi alquanto, sperò che ciò non pertanto i Fiorentini potessero più facilmente sciogliere l'Assedio assaltando gli Accampamenti sprovvisti del Generale e dell'Esercito. Per questo, riflettendo che l'uomo tranta e la fortuna trasse, e se alla seconda non piace

corrispondere al concetto del primo, deve a questo bastare di avere ricercato la ragione delle cose con quella prudenza che per lui si poteva maggiore, non disperò affatto della fortuna amica dei progetti audaci; non volle dar retta alla ritirata consigliata dai Capitani, e vedendo le cose quasi disperate disse: — Nò, non si fugga, ma andiamo pure innanzi dove ci conduce la nostra fortuna e quella della nostra patria. — E con cuore risoluto e coraggioso si scagliò verso Cavinana, dove dall'altra banda già stavano per raggiungerlo Maramaldo, Vitelli ed Oranges con le loro genti.

Ferruccio vedeva il pericolo grave, ma era di natura tale, che fintanto che aveva il brando alla cintola ed un distaccamento di soldati al suo comando, nulla poteva scuotere il suo coraggio; morire sì, retrocedere no, mai. I rovesci non lo spaventavano, gli affanni scorrevano sul di lui cuore, ma egli su questi accresceva il suo valore.

Giunto sotto le mura di Cavinana chiamò a se i Capitani del suo esercito, e fatto cerchio intorno, per quanto il poteva la ristrettezza del tempo, in tanto e sì gran pericolo parlò loro così: — So per esperienza, Soldati fortissimi, che le parole non aggiungono gagliardia nei cuori generosi, ma sibbene che quella virtù che è dentro rinchiusavi allora si dimostra più viva che l'occasione e la necessità la costringe a far prova di sè. Siamo in termine dove l'una e l'altra cosa ci si apparecchia per fare al mondo più chiara e più bella la costanza e la fortezza degli animi nostri. L'occasione vedete bellissima e sopra ogni altra onorata che ci si mostra, difendendo con giusto petto l'onore delle armi italiane, e la libertà della nobilissima nostra patria, per farvi risplendere per tutti i secoli di chiara luce. La necessità ci è presente davanti agli occhi e ci fa certi, che ritirandoci, saremo raggiunti dai nemici; e che stando fermi non avremo luogo forte da poter difenderci, nè vettovaglia da poter vivere, quando bene prima entrassimo in quelle mura. Restaci dunque solo una speranza e questa è la disperazione d'ogni altro soccorso, fuori che di quello che dalla virtù delle nostre destre infino a questo giorno siate invitte, e dal nostro animoso spirito procede. Questo ci farà in ogni modo vincere; nè, benchè siamo molto meno per numero, ci dobbiamo diffidare per la speranza, oltre a quella della virtù nostra, maggiormente in Dio Ottimo Massimo che giustissimo e conoscitore del nostro buon fine, supplirà colla sua potenza dove mancasse la forza nostra. —

Dette queste parole, con brio, come se volesse a vittoria sicura, fatto cenno ai soldati di seguitarlo senza paura, egli innanzi a tutti si messe, e dicendo: — Soldati non vogliate abbandonarmi

in questo giorno, — arrivò alla porta di Cavinana, dove erano già entrate le prime squadre nemiche.

Il Principe d'Oranges non era penetrato ancora nel Castello, ma vi si erano introdotti Fabbrizio Maramaldo ed Alessandro Vitelli, per il chè si cominciò fra loro ed il Ferruccio un vivissimo fuoco di moschetteria ed una zuffa terribile, ajutati i Marzoccheschi dai terrazzani partigiani dei Cancellieri. Andò, di mano in mano che giungevano le soldatesche, ingrossando la pugna e sulla piazza del Castello, Ferruccio fece prodezze di valore contro il Maramaldo, che avendo preso i canti delle strade si dimostrava molto terribile. Pure al Ferruccio riescì di spingere fuori di Cavinana il Vitelli e il Maramaldo, rompendo le loro soldatesche a segno che si dettero alla fuga. Tutto allora diventò strage e confusione. Spessi lampi di fuoco succedevansi gli uni agli altri e squarciavano il seno a quella nube di fumo rendendola più fitta e vorticosa; tra il tuonare assordante delle bombarde, s'udiva il rumore continuo minuto degli archibusi, e veniva anche all'orecchio il rullare dei tamburi, e le grida dei capitani. Alle clamorose grida che davano eccitamento a distruggere, ad uccidere, si frammischiavano i gemiti, i lamenti, le invocazioni pressanti di soccorso dei feriti e di quelli che perivano, facendo ecò il cielo a tanto scompiglio; poichè un violento turbine di vento, d'acqua, di lampi, e di tuoni erasi unito a rendere più tremenda questa battaglia.

Il Principe d'Oranges era restato indietro nel tempo che i suoi capitani combattevano; ma sentendo che la battaglia era nel calore, non potè reggere alla impetuosa sua indole, e siccome giovane e coraggioso egli era, corsè verso Cavinana per raggiungere i suoi, non osservando che il solo suo paggio lo seguitava d'appresso.

Arrivato alla fontana delle Vergini, s'imbattè in Ferruccio, al quale con stupenda celerità vibrò un colpo di spada, che egli si riparò con la mazza d'arme, e con questa diresse al Principe un colpo sull'elmo così potente che Oranges perdette l'equilibrio, e piegando il capo confuse i pennacchi del suo cimiero con quelli che fregiavano il frontone del suo cavallo. Comunque intronato, Filiberto si rilevò furioso, e menò sul Ferruccio manrovesci e fendenti che certo gli avrebbero recato gran danno, se gli occhi abbarbagliati per entro lo splendore dell'arme gli avessero conceduto assestargli meglio, e se meno fine armatura avesse difeso il Condottiero Fiorentino. Questi seguitando il duello, a mano a mano si ritirava sperando di far prigioniero il Generale Imperiale, il che avrebbe data vinta l'impresa, ed il Principe, oramai cieco nella mente certo ca-

deva nell'insidia, se il Conte di San Secondo e Giovanni Bandini non avessero eccitati quanti stavano appresso di loro fanti ed uomini d'arme a portare soccorso al Generale.

I cavalli si avventarono, scomparve il campo; all'improvviso s'innalzò una densa nuvola di fumo; da una parte e dall'altra si mandarono la morte scaricando gli archibusi. Chi rimase in sella? Chi cadde cadavere illacrimato sul terreno? Non alitando in quel punto soffio alcuno di vento, il fumo continuò ad ingombrare il campo della zuffa. Da lì in breve un magnifico cavallo ornato di piume galoppava in sù e in giù fra le squadre dei soldati, empiendo gl'Imperiali di tumulto e di spavento. Era il cavallo del Principe d'Oranges. Il suo Signore giaceva spento nel fango, trapassato da tre palle d'archibuso, una nelle spalle, una nel braccio sinistro ed una nel collo sotto la nuca. Da un'altro lato della nuvola di fumo sbucarono due cavalieri gridando: — salva salva —, spingendo a dirotta i cavalli. Chi erano? L'uno Giovanni Bandini, e l'altro Rossis d'Herrera abilissimo archibusiere al servizio di Malatesta. Infami, non già fuggivano il nemico, perchè Ferruccio nè altri gl'inseguivano, ma bensì l'aspetto del loro delitto.

Qual mistero! Poche parole lo schiariranno. Il capo della famiglia Medici sapeva le mire di conquista che Filiberto d'Oranges aveva poste sopra Firenze e la Toscana: sapeva che per suo proprio utile egli divisava legittimarla sposando Caterina De'Medici appena la Città fosse in suo potere, mentre questa era stata una delle promesse fattagli dallo stesso Papa Clemente. Questo progetto di regno o veramente concepito, o azzardato da Oranges per scherzo, fu riferito al Pontefice. Baccio Valori di lui Commissario al Campo di concerto con Giovanni Bandini pensò al modo di torre di mezzo il possente antagonista. Malatesta messo a parte del segreto ne assicurò l'esecuzione, affidandola a Rossale d'Herrera uomo non meno perfido che codardo. Bandini e l'archibusiere Rossale eseguirono il tradimento, tirando sul Principe d'Oranges nel momento che potevano colpirlo anche i nemici. Alcuni Storici ritengono, che le archibusate tirate sul Principe e che lo colpirono furono quattro, e si partirono o dagli archibusieri apposti a lui davanti a Vecchietto, o dai terrazzani schierati sulle mura di Cavinana, o dagli assassini ai quali per interesse dei Medici era stato commesso il tradimento; ma comunque si fosse, ritengono tutti, che Oranges morisse per le ferite riportate nelle spalle e sotto la nuca, che non si poterono operare altro che da palle d'archibusi delle sue genti.

Tantavilla, che era il paggio francese del Principe di Oranges, continuandogli in morte quella fede di cui tante prove gli aveva dato in vita, malgrado la presenza del nemico ed il pericolo che correva grandissimo, non volle lasciarlo; ma invece indirizzandosi al cavaliere che si vide più vicino (e fu Niccolò Masi che militava con Ferruccio), lo pregò porgergli ajuto onde caricare sopra le spalle il corpo del suo Signore. Il Masi magnanimo di cuore, come prode, commiserando il fato di tanto personaggio, scese da cavallo e sovvenne d'ajuto il servo fedele. Il Tantavilla, poichè si trovò caricato del corpo di Oranges sorreggendolo con la mano manca, stese la destra al Masi, e gli disse piangendo: — Generoso cavaliere, se non ti sdegna la mano di un servo, me la stringi ti supplico, ella è mano di servo fedele. — Masi commosso gliela strinse con affetto, e insieme con Cambiaso, Vaviges, e Moretti scortò il corpo del Principe fino alla Cappelletta poco lungi da Cavinana, al lato della via che mena ai Lagoni. Ivi il Tantavilla, temendo che gli venisse tolto, avvolse il corpo in una coperta di lana. In questa funebre cura ritrovò un foglio nella tasca del Principe, e rilevandolo di grande importanza lo custodì gelosamente. Quindi sotterrò Filiberto in mezzo del pavimento, dove ancor oggi, mi si dice, vedesi il segno dello scavo, benchè risarcito per la lunghezza di un corpo umano. E colà stette, narra il capitano Cini, finchè dopo da chi comandava fu mutato parere, e considerato meglio levarlo da quel luogo ignoto e portarlo altrove. E così quando si partì l'Esercito Imperiale da Cavinana fu dissotterrato ed involto nella stessa coperta e messo in una bara lo portarono verso Pistoja. Il clero uscì a riceverlo dalla porta al Borgo e con pompa e grande onoranza lo trasportò alla Cattedrale. Quivi ebbe esequie solenni. Poco dopo lo deposero nella Certosa di Firenze, e quindi, dopo averlo imbalsamato, lo spedirono alla sua genitrice, che certo aveva presagito di rivedere in quel modo il figlio suo.

L'armatura d'Oranges si vede anche di presente nella Galleria di Firenze nella stanza dove sono conservate diverse rarità di armi antiche, essendo fregiata d'oro, e tiene attaccata una tela tessuta d'oro e di argento dalla parte inferiore. Nel bracciale sinistro di essa armatura si vede una impressione di palla d'archibuso.

Il grido di vittoria che con altissime voci si elevò tra i soldati del Ferruccio, pose in confusione ed in rotta gl'Imperiali a segno che avrebbero lasciato sul Campo in preda ai nemici il corpo del loro Generale, se la pietà del suo paggio non lo salvava, e se Ferruccio, veduto cader morto il Duce Cesareo, non avesse imposto a suoi soldati rispettarlo, dicendo: — Egli è morto da valoroso;

ognuno si rammenti che il guerriero spento in battaglia è cosa sacra al guerriero; guai a chi l'oltraggia. —

Respinti i nemici e dispersi per la campagna, i soldati del Ferruccio rientrarono nelle mura di Cavinana. I terrazzani dai balconi, dai tetti applaudivano battendo palma a palma, suonando le campane a gloria. Da per tutto allegrezza; il cielo istesso rasserenato lasciava liberi i raggi del Sole a salutare forse per l'ultima volta il Gonfalone di Firenze.

La vittoria si tenne per certa; la cavalleria imperiale fuggendo a sprone battuto se ne ritornò agli Accampamenti sotto le mura di Firenze, ed in un momento la nuova si sparse per il Campo, penetrò in Città, e giunse veloce perfino all'orecchio del Papa, che se ne diede alla disperazione. Si dice che Suor Carmelita della famiglia Buonaccorsi (3) nel Convento degli Angiolini (4) come ispirata annunziò a Clarice Mannucci (5) che Ferruccio aveva vinto gl'imperiali. La cosa si propagò in via Laura (6) ed in un momento ne fu piena Firenze.

Giunse frattanto la conferma da Cavinana, ed i cittadini furono sbalorditi per il bene inaspettato, poichè nessuno sapeva di positivo nè la partenza dell'Esercito Imperiale, nè quella del Principe d'Oranges.

Non vi ha lingua che possa descrivere lo stato esaltato dei Fiorentini; parevano tanti matti, e già consideravano finita la guerra, correndo per le chiese a ringraziare Dio di un favore così segnalato.

I Dieci fecero intendere a Malatesta, che questo era il momento di attaccare il Campo nemico, sprovveduto delle migliori soldatesche, senza Generale, ed immerso nella confusione; se il Baglioni lealmente avesse agito, in quel giorno di fatto finiva l'assedio con gran sollievo della Città.

Ma egli, che sarebbe restato con un pugno di mosche in mano dopo tanti pensieri a pregiudizio dei Fiorentini, andava temporeggiando, ingrandendo il pericolo, e che per sortire con sicura vittoria, diceva doversi attendere la venuta di Ferruccio con il suo esercito vincitore.

Frattanto fece una finta, come che i Corsi ed i Perugini del suo esercito si fossero ribellati e volessero partire dalle Trincere; la simulata appacificazione fece consumare alcune ore, e frattanto un tristo presagio venne ad intorbidare la gioja dei Fiorentini. Poichè quando domina la Superstizione, qual cosa, quale avvenimento non dà una predizione? Fu vista volare un'Aquila sopra Firenze, cosa rarissima, che ferita da un bravo balestriere (gli

furono donati dalla Signoria sei fiorini d'oro) andò come moribonda a cadere sul tetto del palazzo dei Signori. Accorsero per prenderla, ma l'Aquila, rinvenuta dallo sbalordimento e non ferita mortalmente, volando calò, ed urtata la Bandiera del Popolo dove in grandi lettere era scritto LIBERTAS, la fece cadere, e quindi ripreso il volo di tetto in tetto uscì da Firenze. La Bandiera andò a perdersi tra le case di Baldracca, quartiere situato tra l'Arno ed il Palazzo, dietro la chiesa di S. Piero Scheraggio allora quasi abbandonato, sebbene nei giorni di pace questo fosse il posto più frequentato dal popolo a causa delle bettole e dei lupanari quivi riuniti (7).

Bensì a questo in prima felice e poscia tristo augurio successe un timore ed uno scoraggimento reale; poichè varie ore dopo la notizia della vittoria, veniva smentita da alcune voci incerte, che sul principio si crederono propagate dai nemici della libertà.

Uno di questi, cioè Giuntino di Guido Giuntini (8) fu così malconcio dal popolo adunato sul canto alla Mela, che se non si rifugiava nello Spedale dei SS. Filippo e Jacopo era spicciato per sempre (9). Ma le voci infauste crescevano, e di mano in mano divennero più serie.

Si diceva, che Ferruccio era stato ucciso a tradimento; si aggiungeva, che il suo esercito era stato disfatto. Queste notizie divenute generali sul finire del giorno e che avevano degli increduli sempre, divennero certezza, quando lo sparo giulivo delle artiglierie degli Accampamenti nemici salutò la vittoria degli Imperiali.

Ferruccio, dopo avere fugati i nemici, palpitante, bagnato di sangue, se ne stava disteso sotto un magnifico castagno che sorgeva sulla piazza di Cavinana, e circondato dall'Arsoli, dai Masi, dai Civitella, dall'Uberti, dai Bernardini, dal Cambiaso, dai Moretti, dall'Orsini con altri Capitani udiva i varj casi della battaglia e della vittoria, riposandosi quà e là per il Castello le reliquie del suo esercito vittorioso.

Giunse davanti a lui Tantavilla, ed in attestato di gratitudine per l'ordine di rispettare il corpo del suo Signore, gli presentò il foglio trovatogli indosso. Fremette il Ferruccio, fremerono i Capitani alla lettura di questa carta, la quale, scritta di mano del Malatesta, conteneva la promessa di non assaltare il Campo Imperiale durante l'assenza di Oranges e di non uscire dalla Città quando anche egli con tutto l'esercito assediante andasse ad incontrare il Ferruccio. Frattanto, che imprecando a quel traditore i Capitani facevano mille progetti di vendetta, le soldatesche imperiali piombarono di nuovo sul Castello di Cavinana.

Fabbrizio di Maramaldo, che era fuggito pieno di paura, si abbattè nello squadrone dei Lanzi che seguito aveva il Principe d'Oranges, e che sotto la condotta di Lodrone, saputa la di lui morte si era fermato dalla banda della Ferrarmata per raccogliere i fuggitivi. Infatti si rannodarono intorno a quella bandiera, e tutti uniti si diressero in silenzio contro Cavinana, ardenti dal desiderio di vincere per vendicare la vergogna dell'armata e la morte del Generale.

Ferruccio avvertito, brandì la picca ed accompagnato dall'Orsini, dall'Arsoli e dagli altri valenti Capitani si scagliò contro le genti del Bracciolini e del Vitelli che si avanzavano da una parte. Era per superare queste bande, quando volgendosi dal lato opposto vide il Castello ingombrato dai nemici. Allora gli si ottenebrò l'intelletto e gli venne meno la speranza, non l'ardire nè l'animo apparecchiato a morte magnanima. Allora si rinnovò la battaglia con tale e tanto strepito di archibusate, di picche che era cosa spaventevole a sentirsi e arrabbiatissima a vedersi; giacchè fu sì crudele e disperata la pugna che appena si poteva passare nella piazza di Cavinana, impedita per i corpi dei morti e dei feriti che da per tutto vi erano ammonticchiati inondandola col loro sangue.

Ferruccio arrivò a respingere da Cavinana il nemico; ma se lo respinse da una banda, le schiere Cesaree otto volte più numerose delle sue genti lo circondarono, invadendo dall'altra parte tutte le strade della Terra. Ferruccio invano alzava la voce, invano chiamava a nome i suoi capitani, i suoi soldati; nessuno gli rispondeva, perchè erano morti. Allora, cessata ogni speranza di scampo, combattè per non morire invendicato, e gl'Imperiali abborrenti di sostenere l'estreme ire di quel terribile Capitano circondato da Uberti, Moretti, Orsini, Strozzi, Masi, Gherardesca, e da pochi generosi soldati, si scostarono e li bersagliarono con gli archibusi da lontano. Ad ogni momento ne cadeva uno per non più risorgere, nè i superstiti pensarono ad arrendersi; anche la libertà toscana, come la greca ebbe i suoi trecento, ed il suo Leonida!

Solo oramai Francesco Ferruccio, senza difesa, divorato da febbre ardente, ferito mortalmente in più parti del corpo, estenuato di forze, allontanava non ostante e distruggeva venti volte chi si accostava e credeva averlo prigioniero e venti volte risorgeva; ma finalmente cadde l'Eroe, ed uno Spagnuolo che tanto lo aveva incalzato gli si fece scudo onde non fosse ucciso; pietà figlia non d'un generoso sentimento ma di avarizia, sperandone grosso riscatto.

Dirimpetto alla Chiesa di Cavinana sorgeva la casa Battistini, poi passata nei Traversari. Sulla porta di questa casa stava Maramaldo circondato da alcuni Capitani imperiali, tra quali un Alfiere teneva lo stendardo di Carlo V. Volle che davanti gli fosse condotto il prode Fiorentino sebbene moribondo. Disteso ai piedi di quel vile marrano, fu schernito, perchè Maramaldo che cinque volte era fuggito davanti al suo prigioniero, non si vergognava di insultare alla di lui sventura, nel mentre che il silenzio dei Capitani imperiali dava l'attestato più sincero dell'ammirazione che per lui nutrivano.

Ferruccio, alzando la testa verso Maramaldo gli disse: — Soldato, renditi meritevole della vittoria usandone con modestia; quello che è intervenuto a me poteva accadere a te, se avevi il coraggio di affrontare il nemico; vedi la terra intorno è tutta ingombra di morti, e la maggior parte imperiali. — Codardo! soggiungeva lo Spagnuolo, tu sei vinto e minacci?..... Rendimi ragione del sangue del mio trombetta assassinato a Volterra. — Mai rammenti Volterra, ripeteva il moribondo Ferruccio; essa pur vide la tua viltà. — Orvia, irato il Maramaldo riprese, dacchè la poca vita che ti rimane tu l'adopri ad aumentare le tue colpe, olà..... Sciarra tagli la gola a costui. — Ma il soldato al quale era diretto quest'ordine non obbediva, perchè a lui ed agli altri guerrieri dolevano le parole svergognate del Maramaldo. Questi però, nulla curando il generale disprezzo, col volto di colore di cenere, gli occhi stralunati, recatosi in mano il pugnale, si avanzò a gran passo verso il Ferruccio. Questi lo vide, lo fissò in volto, e con il sorriso del disprezzo gli disse: — Miserabile, tu tremi, eppure ammazzi un uomo morto. —

Nell'atto che i Capitani imperiali si movevano per impedirlo, il ferro dell'assassino penetrò fino al manico nel petto del prode Ferruccio. Mentre, dibattendosi nella agonia della morte, egli sollevava le mani; incontrò il lembo dello stendardo imperiale; aperse gli sguardi; lo ravvisò; lo afferrò nel parossismo dell'agonia, e fattolo cadere vi si avvolse le membra. La bandiera nemica servì di lenzuolo funerario all'ultimo Eroe della Repubblica Fiorentina!

Dicono alcuni Storici che questa azione infame del Maramaldo lo rendesse talmente odioso, che condottosi agli stipendj del Duca d'Urbino, non trovò nè cavaliere, nè gentildonna che volesse seco lui conversare e convivere.

Dove riposò il corpo di Francesco Ferruccio? S'ignora; non pietra, non segno, non iscrizione accenna il luogo in cui ebbero l'ultima stanza le sue ossa. Dicono, che fosse gettato lungo la gron-

daja della chiesa di Cavinana. Egli non ebbe un sepolcro onorato, non già per impedimento dei Governanti, ma per viltà, per ignoranza, per ignavia dei posteri! Ferruccio non trovò per gratitudine un sasso, mostrandosi gli uomini più che la fortuna ingiusti ed ingrati a questo Eroe.

Pur non ostante il passeggiero riscontra in quei luoghi una memoria di lui fuori del castello di San Marcello prossimo alla Porta del Borgo o Arsa. Quivi era ed è tuttora una casa sopra le altre notabile. Vi abitava al tempo della battaglia Antonio Alburnenti Mezzalancia; in questa casa il Ferruccio riposò, e tenne consiglio con i Capitani prima d'incaminarsi a Cavinana. Pervenne in seguito ne' Giampalanti, ed uno di questa famiglia, in memoria del Ferruccio, pose sulla facciata della casa la seguente iscrizione:

BELLI CONSILIO DUX HIC FERRUCIUS ACTO
PER CITA IN ORANGENO EJUS ARMA CIET
NEC PROCUL HINC MORITUR CENTUM PER VULNERA QUARTO
AUGUSTI NONAS, VERSIBUS ANNUS INEST
PEREGRINUS GIAMPALANTES POSUIT (10).

In questa battaglia i morti sommarono ad infinito, noverandosi tra i cittadini di Firenze seguaci del Ferruccio più degni di memoria Giovanni Arrighetti (11), il Conte Gherardo della Gherardesca, Francesco Covoni (12), Bencivenni Grazzini (13), Michele Uberti, Tommaso Lorenzi (14), il Bernardini, Francesco Moretti e Guccio Tolomei (15).

Niccolò Strozzi salvò la vita per un tratto generoso di Giovanni Cellesi, degno d'ogni commendazione (16). Ma il Capitano Amico d'Arsoli, il quale aveva in quel giorno con senno senile e forze giovanili fatto prodezze di valore per la salute della Libertà Italiana, cadde prigioniero; fu comprato da Marzio Colonna, dando a coloro che l'avevano prigione seicento ducati, e ciò al solo iniquissimo fine di ammazzarlo a sangue freddo e di sua mano; atto che non si trova avere giammai infamato alcuno degli antichi guerrieri. Questa fu la vendetta che Marzio si prese, perchè l'Arsoli aveva morto in battaglia Scipion Colonna suo cugino. Gli altri Capitani che sopravvissero si riscattarono in seguito con grosse taglie, ma pochi feriti risanarono per essersi malconci azzuffandosi in luoghi angusti corpo a corpo. Gli Storici affermano essere stata una delle più disperate e sanguinose battaglie che mai siensi

combattute in Italia. Non si andrebbe lungi dal vero calcolando che Ferruccio ingaggiasse la giornata e combattesse per diciannove ore con forze otto volte minori di quelle dei nemici. Nelle Storie a questa battaglia, combattuta il 2 Agosto 1530, rimane il nome di San Marcello, ma devesi chiamare di Cavinana.

Il due Agosto fu destinato ad essere il giorno più infausto alla Libertà di Firenze; poichè in questo a Cavinana nel 1530, a Montemurlo nel 1537, a Marciano nel 1554, si spense ogni speranza di sfuggire all'abborrito giogo, che inseguito per due secoli oppresse l'infelice Toscana. Eppure l'Ordine Cavalleresco di Santo Stefano Papa e Martire fu espressamente istituito da Cosimo I, onde ricordare ai Fiorentini a guisa d'insulto, le tre epoche fatalissime!

Di gloria immortale e di sempiterna memoria però in questo giorno funesto si rese degno FRANCESCO DI NICCOLÒ FERRUCCIO, il quale, da privatissimo cittadino e da bassissimo stato di fortuna, venne a tant'alto e pubblico grado, che egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che tra lo spazio d'assaissimi anni difficilmente può fare un esercitatissimo generale; e quello che è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balia che avesse mai cittadino da alcuna Repubblica, l'adoprò civilmente, solo in prò della patria sua, e a benefizio di coloro i quali glie l'avevano conceduta.

NOTIZIE

(1) La famiglia BRACCIOLINI di Firenze aveva una collegazione con quella di Pistoja, sebbene fosse discesa da Terranuova. Altrove parlai del celebre Poggio Braccioliai che più degli uffici ricoperti da suoi nella Repubblica, onorò la famiglia alla quale appartenne. I Bracciolini usarono l'Arme divisa in lungo, a destra rossa ed a sinistra bianca con sopra un Braccio avente un Dardo impugnato.

(2) Guido da Montefeltro si dannò per avere ascoltato le insinuazioni di Papa Bonifazio VIII, secondo Dante nel 27 dell'Inferno:

> I'fui uom d'arme, e poi fu'Cordigliero,
> Credendomi sì cinto fare ammenda:
> E certo il creder mio veniva intero.
> Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
> Che mi rimise nelle prime colpe:
> E come, e quare voglio che m'intenda.
> . . . . . .
> . . . . . .
> E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
> Fin'or t'assolvo, e tu m'insegni fare,
> Sì come Penestrino in terra getti.

(3) Nel secolo XVI in Firenze vi erano tre famiglie BUONACCORSI distinte dalle Armi; la prima usava per insegna una fascia bianca in traverso sghembo che divideva il Campo in due colori, sopra rosso con una Stella d'oro, e sotto azzurro con una Stella simile; la seconda ritenne per Arme un Leone rampante e dorato con Mezza fortuna nelle branche in Campo azzurro; la terza finalmente ritenne per insegna cinque Fregi divisi nel mezzo, a destra bruno a sinistra bianco.

Alla prima appartenne Filippo Buonaccorsi chiamato — Callimaco Esperiente — che nato nel 1437 da Pietro di Angiolo in S. Gimignano, andò a Roma intorno al 1460, e quindi viaggiando in Grecia e per l'Europa si fermò in Polonia, dove il suo sapere e le sue opere gli fecero strada alla grazia di Casimiro III, che prima lo deputò istruttore dei suoi figli, quindi lo elevò al grado di suo consigliere; Morì nel 1488.

(4) Nel 1509 sei povere donne, dopo avere elemosinato molto tempo per la città, comperarono una casa da un legnajolo in via Laura e vi si ritirarono, dando così origine al CONVENTO e poi alla chiesa DEGLI ANGIOLINI per le monache Domeniche, che oggi ha il suo accesso dalla via della Colonna. Suor Camilla Buonaccorsi fu una delle fondatrici e godeva concetto di Santa.

(5) La famiglia MANNUCCI GALIGAI si distingueva per l'Arme di tre Archipenzoli d'oro con in mezzo una Stella in Campo azzurro. Due Archipenzoli neri con Stelle celeste in Campo bianco erano l'Insegna di altri Mannucci addetti all'Arte de' Legnajoli.

(6) Lorenzo il Magnifico si era fabbricato un bel Casino fra gli orti attraversati dalla VIA VENTURA (poi detta VIA DELLA CROCETTA dalle Monache di Suor Domenica del Paradiso, ma il cui vero nome in avanti era — Verzura —) a levante della Santissima Nunziata, ed aprì un tronco di strada che comunicasse con via di Borgo Pinti. Questa strada da lui si disse VIA LAURENZA, e per brevità VIA LAURA.

(7) BALDRACCA si chiamava al tempo di Repubblica quel piccolo quartiere della Città situato dietro S. Piero Scheraggio fino al palazzo d'Altafronte dei Castellani in Lun-

garno, in gran parte indi occupato dalla fabbrica degli Uffizj. Ivi ancora si trovano una PIAZZA, e una VIA chiamate DI BALDRACCA.

Per quanto abbia studiato l'etimologia di questo nome, non ho potuto rinvenire migliore spiegazione che questa, cioè che, — Baldracca — correttamente fosse detto il quartiere a cui era stato dato il nome di Babilonia, per cagione della confusione dei patteà, delle lingue, dei pettegolezzi fatti dai Crapuloni e dalle Meretrici che frequentavano questo luogo ripieno di postriboletti e di osterie.

(8) Da Legnaja si trasportò in Firenze una famiglia GIUNTINI che ebbe Dieci Priori di Libertà, ultimo dei quali nel 1507 fu Giuntino di Guido. Esse usava l'Arme di una Fascia bianca in traverso sghembo dentrovi tre Rose rosse in Campo azzurro.

Un'altra famiglia *Giuntini* esistera ancora nel secolo XVI ed usò l'Arme di una Banda d'oro in traverso sghembo, avente di sopra e di sotto una Luna di colore azzurro in Campo bianco.

Palazzo Giuntini fu quello che corrisponde sulla piazza di Ognissanti.

(9) Lo SPEDALE DEI SS. FILIPPO E JACOPO in via Ghibellina fu fondato nel 1363 ed in seguito del secolo XVI fu cangiato in un Convento di Monache.

(10) Nella Galleria tra i ritratti degli uomini celebri Toscani si vede quello di Francesco Ferrucci. A questo Eroe recentemente Pietro Contrucci fece la seguente Epigrafe.

SUL PISTOJESE APPENNINO
PER TRADIMENTO DI MALATESTA
INFELICE NELL'ARDITO CONFLITTO,
SCANNATO VILMENTE DA MARAMALDO
DA FORTE E GLORIOSO PERIVA
FRANCESCO FERRUCCIO
E SECO LA FIORENTINA REPUBBLICA.

O TU
CHE VISITI LUOGO DI TANTA MEMORIA,
NON GIUDICAR L'UOMO DALLA FORTUNA.

(11) La famiglia ARRIGHETTI diede a Firenze undici Priori di Libertà ed altri personaggi. Usò l'Arme variamente, cioè in prima di Gigli d'oro sbarrata in traverso sghembo da una Fascia d'oro entrovi tre Rami verdi di moro; indi adottò una grand'Aquila azzurra nel dorato Campo; poscia squartata così, a destra superiore l'Aquila, a sinistra i Gigli sbarrati, e di sotto le stesse cose ma contrariando.

Vi fu ancora una famiglia ARRIGHETTI DELL'ABBRUCIATO che usò l'Arme di un Monte d'oro in Campo azzurro con Stella fiancheggiata da due mezze Lune bianche; ma ora spenta sul principio del secolo XVII.

(12) Da Fiesole discese in Firenze la famiglia COVONI onorata infra le altre Magistrature della Repubblica da sei Gonfalonieri di Giustizia e da ventiquattro Priori di Libertà, l'ultimo dei quali fu Francesco di Piero, che valorosamente perì combattendo per la Repubblica nella battaglia di Cavinana. Una Luna fosca con sopra un Rastro vermiglio in Campo dorato è l'Arme dei Covoni.

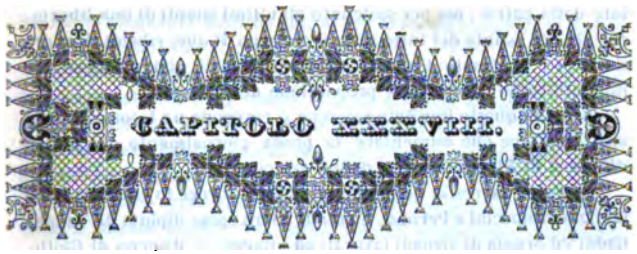
(13) La famiglia GRAZZINI usava l'Arme di un Calice azzurro in Campo d'oro.

(14) Tommaso di Giovanni LORENZI, che fu dei Priori di Libertà nel 1520, appartenne alla famiglia già detta TOSI, e si distingueva da quella dei Lorenzi i quali usarono l'Arme di un Leone nero rampante, che ha nelle branche una Rosa vermiglia nel Campo bianco.

(15) I TOLOMEI di Firenze non avevano collegazione con quelli di Siena, perchè venivano da altra famiglia detta dei GUCCI.

(16) Ardeva grandissimo odio tra Niccolò Strozzi e Giovanni CELLESI d'Arezzo, perchè Niccolò guadagnatosi l'amore della moglie di Giovanni l'aveva rapita, e dopo alcun tempo, come avviene in simili turpi amori, annoiato la rinviò ad Arezzo, dove il marito mai più volle riceverla nella sua casa.

Venuta la guerra, i due nemici s'incontrarono nella battaglia di Cavinana, dove l'uno contro l'altro combattendo non poterono superarsi. Pugnavano così in giusta guerra, quando sopraggiunsero tre Spagnoli, ed assaltato all'improvviso Niccolò Strozzi malamente il ferirono, e lo fecero loro prigioniero contro tutte le regole della guerra. Il Cellesi lo riscattò pagando mille fiorini d'oro, e fattolo medicare caritatevolmente, lo pose quindi in libertà.



Per lungo tempo chiusa Firenze da strettissimo blocco, fino dal principio dell'Assedio la sua situazione era divenuta penosa e miseranda rapporto ancora alle vettovaglie, la cui provvisione riunita avanti che gl'Imperiali si accostassero alle sue mura fu scarsissima a cagione della carestia che generalmente angustiò l'Italia e per i malori sofferti dal Contagio.

Mancarono ancora le munizioni da guerra e particolarmente la polvere. Si pensò a procurarsi il salnitro estraendolo dalla cenere, e sopra tutte le piazze si videro per un tempo vasti roghi di legnami, di casse e di banche estratte dalle Chiese e dalle case, scoperchiandosi perfino gli edifizj, onde incenerirne le travi. Meschino compenso era questo, poichè il salnitro estratto dalle ceneri produceva poca e cattiva polvere.

Si sperò un maggior prodotto dal salnitro delle sepolture, ed allora fu uno spettacolo inusitato e miserando quello promosso dalla Signoria con autorizzare la violenza dei sepolcri. Si vedevano i Fiorentini ed i soldati quali forsennati raggirarsi per i sotterranei delle Chiese, aprire le urne e le casse sepolcrali, scavare le fosse dei cimiterj, metter sossopra gli scheltri, turbare la quiete delle ossa degli avi loro, dei fratelli, dei genitori e maneggiarne i cranj per raccogliere il salnitro e fabbricare la polvere, non già per la sa-

lute della patria, ma per sostenere gli ultimi istanti di una libertà, che già era estinta del tutto sotto il governo di quei ribaldi. L'avere sturbato e profanato l'ultimo asilo dei mortali non produsse che meschinissimo compenso a proporzione del bisogno.

Bensì in queste inusitate ricerche si rinvenne un tesoro, il quale altro non fece che aumentare la preda giornalmente dai soldati difensori di Firenze fatta a danno dei cittadini.

La vasta Sagrestia della chiesa di Santa Croce fu edificata dalle famiglie Rinuccini e Peruzzi, e quindi a loro spese dipinta da Taddeo Gaddi ed ornata di armadj lavorati ad intarsio col disegno di Giotto. Nel mezzo del pavimento eravi una vasta sepoltura dei Peruzzi, ed i Frati, quando si approssimò l'Assedio, estrassero da questa tomba le ossa dei morti, e vi nascosero le argenterie, le gioje ed i denari a loro affidati dai devoti, e fra le altre ricchezze vi era l'urna d'oro tempestata di gemme contenente il corpo della Beata Chiara degli Ubaldini, che i Frati avevano ricevuta in custodia dalle Monache di Monticelli.

I Soldati e gli Arrabbiati che giornalmente perquisivano tutti gli angoli delle chiese e dei conventi veduta la sepoltura dei Peruzzi nella sagrestia sperarono di trovarvi il salnitro tra l'ossa in essa contenute, e come avevano fatto nelle altre sepolture sparse per la chiesa e nei chiostri, scesero in questa dei Peruzzi; ma invece di salnitro trovarono ricchezze d'inestimabile valore, gettando al vento le ceneri e le ossa reliquie dei Santi.

La cosa fece rumore, ma la Signoria era impotente a punire i sacrileghi predatori; gli scusò con le parole del Giannotti dette nella Pratica cioè: che le ricchezze delle Chiese e dei Conventi erano depositi dei cittadini da riprendersi liberamente ad ogni loro bisogno.

Se alla polvere in così strano modo si provvedeva, non si poteva supplire in simil guisa alle vettovaglie. Le biade mancavano del tutto da molto tempo; pur non ostante di quando in quando penetrava nella Città qualche convoglio di viveri spintovi con molto pericolo e dispendio dal Commissario Francesco Ferruccio, finchè potè battere liberamente la campagna.

Ma dopochè l'Esercito imperiale venne ingrossato, circondando strettamente la Città da ogni lato; dopo chè al Capitano furono tolte la Lastra a Signa, Empoli e le altre terre prossime a Firenze, la fame ed il terrore universale crebbe a dismisura.

Il frumento non si trovava neppure a peso d'oro; il riso, i legumi, il vino si davano ai Soldati, ed il Comune pagava per loro il vino dieci fiorini d'oro il barile. La carne d'asino si pagò sul

principio cinquanta soldi la libbra; un cappone costava otto fiorini d'oro, sei una gallina, tre lire un topo.

Malatesta Baglioni il Sabato Santo del 1530 per dimostrare alla Signoria quale era il suo migliore cibo pasquale le mandò in regalo un pasticcio di carne d'asino invece di agnello, ostentando così che aveva difeso la Città fino agli estremi, e che era tempo ormai di pensare ad arrendersi.

La Signoria credè riparare alla comune miseria scacciando dalla Città le bocche inutili, ed ordinò con un Bando che la plebaglia si uomini che donne uscisse da Firenze, altrimenti sarebbe impiccato chi trasgredisse.

Siccome questo Bando considerava anche le Meritrici, fu cosa veramente ridicola, che queste sole si disponessero ad ubbidire, ed adunate sulla piazza di Santa Caterina, urlando e piangendo furono accompagnate fuori della porta San Gallo. Uscirono però le più vecchie, le più laide che non trovarono chi si commovesse alle loro lacrime, mentre le altre lungo la strada fuggirono rifugiandosi in questa o in quella casa. Niuno della plebaglia diede retta al Bando, che restò ineseguito del tutto per la trasgressione generale; mentre i contemplati nell'ordine reputavano lo stesso o morire sulla forca, o per le spade e le archibusate nemiche.

Erano stati deputati cinque Commissarj sulle grascie cioè Jacopo Martellini (1), Gio. Battista Cei (2), Beltramo Guasconi, Bartolommeo Marsili (3) e Cino Cini (4). Ma questi Commissarj non dovevano provvedere il vitto ai cittadini; anzi era loro incombenza spogliare quelli che conservavano qualche provvisione, non già per ripartirla fra il popolo, ma per nutrire le soldatesche. A questo oggetto s'introducevano armata mano in tutte le case, e con le perquisizioni violente rendevano viepiù miserabilissima la condizione dei Fiorentini.

Nelle comode case dei ricchi cittadini era entrata la fame, onde per campar loro stessi avevano licenziato ogni superfluo numero di famigli e domestici, solo tenendo intorno a loro quelli che bastassero a difenderli dalle esterne invasioni non solo dei Commissarj ma anche dei privati, che tentavano rapire con violenza quello che in tal modo appunto si procurava conservare; a poche oncie di vitto restringendo la loro mensa alimentavano i familiari con le più vili cibaje.

La classe media dei cittadini e del popolo già da molte settimane viveva soltanto di scarso nutrimento di farine malsane e bagnate di lacrime; le insalubri carni di cavalli, di asini, di cani,

di gatti, di topi ed altri simili schifosi animali erano divenute rare nel pubblico mercato, e si vendevano a prezzo carissimo.

Gli stenti di questa vita dolorosa e inconsueta resero scarni e ferocemente pensierosi quei giovani bravi e valorosi, che esercitarono la loro industria in tante belle arti, nella mercatura, nelle armi; sospiranti ed angosciose apparivano le donne a cui la sorte mostrava l'aspetto orribile della morte; le madri costernate gettavano pietosi lamenti, perchè più che del latte nutrivano col pianto gli estenuati pargoletti; i vecchi cinti un giorno di floride famiglie, superbi dello splendore proprio e della patria, e che contenti scesi sarebbero nel sepolcro all'aspetto dei figli che li facevano rinascere, gemevano per quelle istesse famiglie scemate dalla guerra, dalla peste e più che da questi mali, dalla ferocia degli inumani magistrati, che condannavano così generosa nazione a perire fra incredibili stenti, purchè fosse sazia la loro ambizione.

Per tutto era un imprecare, un maledire le schiatte dei Medici, dei partigiani loro, l'odio feroce di Clemente, l'ambizione del Gonfaloniere, dei Priori, dei Dieci, dei Libertini, la voracità degli assalitori e degli istessi difensori, che con le loro vessazioni viepiù rendevano miseranda la popolazione fiorentina inabissata in così atroci miserie.

Ma chi può descrivere a quale stato ridotta fosse la plebe? Come spettri ambulanti i plebei presentavano uno spettacolo funesto; movevansi i vecchi a passi lenti per le strade attenendosi alle muraglie delle case con la mano inarridita, offuscati nelle loro pupille dalle tenebre della morte; il loro dolore non aveva parole, i loro occhi non versavano lacrime; di quando in quando con gemito sommesso stendevano una mano al cittadino che d'appresso gli passava, null'altro cavandone che la sterile compassione dell'impotente a sollevare chi lo commove; ma se non pane, nemmeno ne ritraevano una vile moneta, perchè quei dovizioni Fiorentini avevano veduto spogliarsi dal repubblicano governo non solo delle gioje delle loro donne, ma anche di ogni avanzo d'oro ed argento che un giorno regurgitava dai loro scrigni. Cosicchè passo passo que' miseri popolani cadevano o rapiti da subita morte, o preda delle orribili convulsioni della fame. Forse allora qualcuno si toglieva dalla bocca il proprio cibo per sollevarli, ma era causa che sottratti quel giorno al fine acerbo, indi a poco andassero incontro a doppia pena.

Ma altri, e più di tutti i giovani, che la fame rendeva ostinati a lottare contro di essa, e a procacciare di alimentare in modi

inusitati il calore vitale, che è caro al misero come al beato, si davano a rintracciare con furore topi, cani e gatti nelle parti più disabitate della Città; parte andava cercando radici selvatiche, malve, ortiche e peggio, e così la necessità rendeva preziosi mille immondi cibi. Altri, più tremenda giudicando l'idea della morte che quella del delitto, con impunità scelleratezza assaltavano le case altrui, e talora l'effetto di queste violenze cangiava la sorte rendendo del pari misere le più agiate famiglie. Le donne volgari, perduta ogni timidezza del loro sesso, uscivano a guisa di tanti spettri dalla Città desolata, ed avanzavano verso gli Accampamenti nemici per oltrepassarli e trovare scampo o dalla loro ventura o dal loro vituperio; e questa via non era aperta agli uomini, mentre si respingevano in Città o si uccidevano quelli che tentassero la propria salute fuggendo da Firenze.

Il Gonfaloniere, i Priori, i Dieci sapevano queste cose, ed era bene per loro che l'ufficio gli obbligasse a non uscire dal Palazzo Pubblico, nel quale vivevano sotto buona guardia, poichè in caso diverso si sarebbero trovati esposti allo sdegno pubblico, come cagione delle generali miserie.

Firenze, città che avanti la Peste e l'Assedio conteneva circa centoventimila abitanti compresi quelli dei Subborghi, e che all'avvicinarsi dei Nemici aveva accolto dentro le mura molte migliaja di Toscani in lei venuti a cercare un asilo, sul finire di Luglio 1530 appena numerava quarantamila abitanti, e quale popolazione! Abbattuta la gioventù, gemente la virilità, anticipata la vecchiezza, bandito dai volti il colore, più larve che uomini! L'ilarità ed il brio fiorentino convertito in gemito e lamento; fugato il sorriso, in tutti si vedeva l'impronta del patimento. Ed in mezzo a tanta miseria, a tanto squallore, quei sì valenti e generosi cittadini nulla avevano conservato .... sì nulla, perchè ancora la speranza era loro tolta dalla durezza dei pochi ribaldi che tenevano le mani nei capelli di quella gente sì fiera per l'avanti, domata dalla sventura e dalla fame.

Esperimentavano allora i miseri Fiorentini quanto fossero stati ingannati nella loro credulità, immaginandosi che quella generale rivoluzione, quel disordine per riordinare la Libertà fosse stato lavoro a vantaggio loro. Videro che il frutto dei sacrifizj arrecatogli dai Liberatori consisteva soltanto nella perdita reale della libertà antica, delle sostanze, e nell'oppressione, che preparava un trono sopra monti dei loro cadaveri.

I due gran vocaboli consueti in bocca di tutti gli ambiziosi, cioè — LIBERTA' — INDIPENDENZA — cosa avevano fruttato? Il bene

che significano si realizzò giammai in nessuna nazione? Mille e mille volte si sono vedute le popolazioni liberarsi con trasporto da coloro, che le avevano volute rendere libere; ed i Fiorentini più che ogni altro popolo sentirono, che nulla eravi di più molesto per loro, che le continue rigenerazioni, e la lunga serie di liberazioni, essendo morte reale quell'eccesso di vita sognata.

I popoli non si sono mai voluti persuadere che la LIBERTA' a loro predicata non fu mai che un prestigio, appetito sempre nè conseguito giammai; parola fu questa posta a profitto dagli ambiziosi per loro vantaggio e non dei popoli sedotti; parola è questa che da tanti secoli risuona fra gli uomini perpetuamente ingannandoli; mancanza di credenze, dileggio di virtù, amore d'innovazioni, attività senza avvenire, passione di ricchezze, sete di scompiglio, ecco tutto lo splendore dei veri frutti che porta nel seno la INDIPENDENZA predicata dagli ambiziosi.

Ah! possa il cielo salvare i popoli creduli dagli eccidj, dalle persecuzioni, dalle carestie, dai contagi, dalle povertadi e dalle tirannidi che si sono sempre accompagnate alla bandiera della indipendenza. Non Libertà, sinonimo di sventura, ma per essere felici abbisognano soltanto — DIRITTO A QUEI CHE GOVERNANO — GIUSTIZIA A QUELLI CHE SONO GOVERNATI —.

Firenze ridotta all'estremo, compresa di spavento e di dolore, nessun'altra speranza vedeva di scampo dall'ultimo eccidio che aprire le porte al nemico con una Capitolazione.

E perchè riuscisse meno gravosa, i principali cittadini sperarono che la mediazione di Venezia fosse per essere valevole si presso Cesare che presso il Papa. Molti si portarono da Carlo Cappello Ambasciatore Veneziano, che già ne aveva pregato la sua Repubblica, ed egli era dispostissimo ad intromettersi per la salvezza di un popolo che dimostrava tanto di meritarlo; ma Clemente VII sotto moderate apparenze, in sostanza si ostinava a voler Firenze a discrezione, e questa parola che in vero suonava *Schiavitù* ruppe ogni trattativa.

Tutta la fiducia si ridusse nel tentativo disperato delle Armi.

La dirotta pioggia avvenuta avanti la caduta di Francesco Ferruccio, e che si diceva avere influito su quel disastro, perchè aveva inumidito e spente le trombe ignee (5), si sperava che potesse ancora apprestare la salute a Firenze. Dicevasi dal Gonfaloniere: che quella istessa pioggia poteva salvare la città, perchè l'Arno essendo gonfio, divideva i varj quartieri del Campo nemico che non potevano avere comunicazione con gli altri divisi dal fiume, ed i Fiorentini con una generale sortita potere assicurarsi del vantaggio, assaltando ad uno ad uno i posti nemici.

I Signori adunque adottarono il partito, ed ordinarono al Generale Malatesta Baglioni di combattere gli Accampamenti nemici.

Ma questo Generale che tradiva Firenze non già per risparmiare ai cittadini gli estremi mali di quella guerra, ma bensì per assicurarsi il guiderdone promessogli da Papa Clemente, erasi persuaso, che molti in Firenze sospettavano della sua fede. Per questo fino dal Maggio aveva abbandonato il suo alloggiamento del palazzo Serristori sul Renajo di S. Niccolò, e lo aveva trasportato nel palazzo Bini in via San Piergattolino passata la piazza di S. Felice di fronte al convento (6). Orpellò questa sua risoluzione con l'obbligo di una maggiore vigilanza alle forticazioni, che a fronte avevano il grosso dell'Esercito nemico; e siccome la parte di Firenze che abbracciava il Renajo di S. Niccolò era virilmente difesa da Stefano Colonna, così egli finse di portarsi in quel lato per difenderla verso la porta San Piergattolino. Il vero motivo però fu la sua sicurezza, perchè qua si trovava vicino ai suoi soldati, e mediante l'orto Bini comunicava col Cavaliere e con la porta S. Giorgio dalla quale poteva mandar fuori e ricevere in città chi gli piacesse senza essere osservato, custodendo quei luoghi le milizie più a lui affezionate.

Aveva ancora ottenuto parola da Stefano Colonna di non immischiarsi nelle sue operazioni, e questo Capitano promise che avrebbe atteso al suo uffizio, di guardare cioè il Bastione di S. Miniato alla sua difesa affidato, nulla curandosi del resto. Stefano Colonna era irritato con i Fiorentini, perchè gli avevano preferito Malatesta nel comando generale della guerra, e godeva in cuore che si avessero a pentire della loro scelta; credeva di non tradire gli assediati, lasciando bell'agio ad altri di usare il tradimento!

Malatesta fu invitato dai Dieci a portarsi in Palazzo, onde nella Pratica adunata li otto di Agosto, si potesse prendere i provvedimenti necessari alla generale sortita delle milizie.

Sebbene egli realmente vedesse difficile combattere il nemico assaltandolo negli Accampamenti, per essere sommamente deteriorate per i Fiorentini le condizioni dell'assedio, non voleva opporsi alla battaglia per riparare una strage inutile, ma perchè temeva che la sorte, dando la vittoria alle genti Fiorentine facesse svanire le sue speranze, e del pari il frutto delle sue convenzioni con Papa Clemente sarebbe per lui perduto se la città, cadendo nelle mani degli Imperiali, egli non l'avesse potuta conservare intatta al Pontefice.

Sapendo però come stava in cuore, non si affidò andare in Palazzo solo, disarmato, e sopra una muletta come era stato solito

per l'avanti. Per questo, contro l'uso e le regole, servendosi della legge del più forte, e per insegnare alla Signoria che poteva azzardar tutto, si portò al Palazzo vestito di corazza d'acciajo, con ambe le mani coperte da manopole di ferro, con lunga spada al fianco, accompagnato dai capitani a lui più affezionati e da cinquecento Fanti scelti fra i più fidi e coraggiosi. Distribuiti i suoi soldati per la Piazza, per le scale del Palazzo, ne portò seco anche nelle sale e nelle camere dove passava, lasciandole alla loro custodia per essere sicuro di non ricevere offesa. Con questo treno si presentò alla Signoria, che stava deliberando con la Pratica sugli estremi partiti.

Il Gonfaloniere di fatto poteva considerarsi con gli altri Magistrati prigioniero di Malatesta, perlochè con acconcie parole si lagnò con lui di quel suo contegno. Il Generale si scusò con dire: — Signori, se ho indugiato fino ad ora a venire a farvi riverenza è stato perchè mi fù detto che le Signorie Vostre mi volevano gettare a terra da questo palazzo; per questo mi sono munito di difesa. Veggo tra voi il Carduccio che mi mostrò sempre aperta la finestra dalla quale fu precipitato Baldaccio (7); e pur ora salendo udii dire da Messer Giusto Ammannati (8) e da Messer Lorenzo Bernardi (9) vostri concittadini: Va pur su, va pur su, tu non uscirai. Io non sono traditore, ma vi affermo che poco più avete rimedio a salvarvi. —

Allora il Gonfaloniere, costretto dalla necessità, fece l'elogio della sua fede e soggiunse: — Le lingue del volgo, nè anco quelle dei cittadini malotichi e malcontenti non si possono tenere a freno in una libera repubblica; ma noi se non avessimo molto bene la fide ed interezza tua e quella dei capitani conosciuto non vi avrebbamo tutti ne così volentieri ne con tanto favore al soldo nostro condotti. Non esser dubbio, anzi sapersi chiara per tutto il mondo la vostra virtù, e la vostra pazienza essere stata ed essere quella che ha difeso e difende tuttavia dalle forze degli eserciti nemici la libertà e la vita della nobilissima e bellissima città di Firenze; della qual cosa noi tutti insieme e ciascuno da per se sommissimamente ringraziamo tutti voi, di cui ora conosciamo chiaramente il merito, e lo confessiamo ingenuamente con le parole, così tosto che se ne porgerà poi il potere, gratamente lo riconosceremo e lo mostreremo largamente con i fatti, il che farà medesimamente la nostra posterità in eterno.

Frattanto tutte le spese fatte, tutti i disagi patiti, tutte le fatiche sopportate, e tutte le cose adoprate fino a questo giorno sono un niente, anzi avrebbero piuttosto nociuto a tutti noi che giovato

ad alcuno se il rimanente non si finisse. E però la Signoria, i Magistrati e tutti quei Cittadini nelle cui mani e potestà è il governo e la balia della repubblica, hanno deliberato, dopo molte consulte con maturo consiglio, che si deve ad ogni costo combattere e sperimentare le forze loro. Io stesso con tutto il popolo fiorentino voglio uscir fuora in vostra compagnia armato e vedere il nemico in viso. Laonde in nome di questa eccelsa Signoria e di tutto il magnifico popolo fiorentino strettissimamente vi prego, che vi piaccia di volere secondo il debito e costume de' valorosi e fedeli capitani a questa non meno gloriosa che necessaria spedizione con tutti i vostri soldati prestissimamente prepararvi, nella quale, avendo per capo Gesù Cristo nostro re, non si deve dubitare mediante il valore vostro e l'equità della causa, che non dovremo riportare sicurissima vittoria. Come voi avete fugati e vinti nelle leggeri battaglie mille volte i nemici, così ora in questa estrema e gravissima pugna gli vincerete solo che vogliate, facendo così insieme le nostre vendette e quelle di tutta Italia come noi gemente ed oppressa.

Qual lode sarà la vostra o invitto Generale, o valorosissimi Capitani, quanto sarete celebrati in tutti i luoghi, se quelle genti le quali non meno ribelli a Dio che nemiche agli uomini hanno crudelissimamente saccheggiato Roma, vinta e spogliata con perfidia e con inganni tutta Italia saranno da voi vinte e spogliate? Increscavi, inclitì e ferocissimi guerrieri, delle tante miserie da noi tollerate e sofferte, prendavi pietà, strenui combattitori, dei nostri non meritati travagli; abbiate compassione, animi generosi, alle nostre afflizioni inaudite, salvateci, spiriti invitti e cortesi, non la vita, la quale siamo parati a spendere volentieri per la patria, ma l'onore; difendete ingegni fieri di guerra, non tanto questa innocente città, quanto la ragione stessa; sollevate in un tempo, o petti non meno pietosi che forti, e noi, i quali siamo oppressi ad un tempo medesimo e dalla fame e dalla guerra e dalla peste mercè d'un inclementissimo Papa e d'un ingiustissimo Imperatore, e la giustizia medesima la quale dal Papa e dall'Imperatore a mille torti calcata, giace miseramente per terra. Non vogliate finalmente, o valorosi guerrieri, comportare che essendo voi nostri difensori, si veggano (correndo sangue l'Arno e tutta Firenze e andando le strida e gli urli così degli uomini come delle donne più sù che il cielo) ardere i templi, abbruciare le chiese, abbattere i palazzi, rovinar le case, sprofondare le botteghe, e finalmente con infinito danno nostro e perpetua infamia e vergogna vostra, violare le sacre vergini, sverginare le caste donzelle, sforzare le maritate,

corrompere le vedove, e quello che io non posso nè pensare senza orrore nè proferire senza lacrime stuprare i giovani ed ucciderli insieme. . . . . — E qui il Gonfaloniere non più parlando ma gemente e lacrimante restò, guardando il cielo fissamente con le braccia aperte.

Non si può dire quanto universalmente si commossero gli animi e s'accendessero del desiderio di combattere.

Cominciossi adunque a consultare il modo d'esecuzione di tanta e sì perigliosa intrapresa. Ma siccome Malatesta aveva fitto in cuore d'impedire il combattimento ad ogni costo, procurò raffreddare l'entusiasmo destato dal discorso del Gonfaloniere schierando le difficoltà insormontabili che secondo lui si frapponevano, onde la sortita generale dasse una speranza di fortunato successo. — Qualunque volta, prese a dire, la Signoria ed il Popolo Fiorentino lo comandano, io ed i Capitani miei non possiamo e non vogliamo non obbedire, quando bene fossimo certi di dovervi mettere la propria vita. Voi adunque volete ad ogni costo che si combatta, nè io nè i miei capitani tenuti in consulta sanno trovare consiglio più dannoso di questo. Non vedete che è impedita ogni strada, non dirò di uscire, ma al certo di ordinarsi a battaglia? Per uscir da monti non vi sono che due strade; la via di Rusciano, lasciando a dritta S. Margherita a Montici per riuscire agli alloggiamenti di Don Ferrante Gonzaga, che sono sempre dove erano quelli del morto Principe d'Oranges; l'altra via và verso il Gallo, ma i ripari che gl'Imperiali hanno in questi luoghi non si possono assaltare in ordine di battaglia. Se si esce dalla porta San Friano, arrecano danno all'uscita le artiglierie di Monte-Uliveto che battono fino alla porta; qui non ci lascerebbero mettere in battaglia, ed avrebbamo alle spalle i Tedeschi che sono a S. Donato, i quali in momenti ci sarebbero addosso. Uscendo da porta San Piergattolino, non si può andare in ordine di battaglia perchè i loro ripari sono un tiro d'archibuso dalle mura, e non ci lascerebbero passare per le archibusate. Da porta San Giorgio vi è l'impedimento del Cavaliere del Barduccio con artiglierie gagliarde e ben fortificato, e Giramonte impedisce di porsi in battaglia. Ma ammesso che si arrivi a ordinarsi a schiere, e che le nostre genti assaltino i ripari, frattanto gli Spagnoli, gl'Italiani ed i Tedeschi si metteranno in difesa, e saremo assaltati da tutte le parti e facilmente disordinati. Volendo uscire di quà d'Arno mancherebbero le forze per munire la città dal lato del Monte, e non si eviterebbero gli altri pericoli accennati. — Quindi Malatesta scese a dimostrare che in quello stato di cose nulla vi era più dannoso alla Repubblica della ostina-

zione di coloro, i quali impedivano di mandare Ambasciatori al Papa, che era l'unico consiglio da adottarsi, e da sperare soltanto da quello la liberazione dell'Assedio, invece di lusingarsene assaltando nemici abilissimi, agguerriti, provveduti d'ogni bisognevole della guerra, vittoriosi, ben pasciuti ed accampati in luoghi ben fortificati: soggiungeva che per assaltare il nemico bisognava lasciare la Città sprovveduta di ogni difesa ed esposta così ad una sicura rovina; che nulla vi era di più temerario, dietro anche la esperienza degli altri combattimenti, che di sperare la salute con assaltare i nemici. Concludeva il suo discorso consigliando la Signoria a mandare Ambasciatori a Don Ferrante Gonzaga, il quale gli aveva fatto intendere, che non sarebbero state proposte condizioni immoderate, inquanto che Papa Clemente si ricordava di essere Fiorentino, e non voleva togliere la libertà, ma soltanto desiderava porre il governo in uno stato più moderato, onde tutti, compresi i Medici, godessero della vera civile libertà.

Queste parole, quando anche fossero venute da uomo veramente amatore di rispermiare l'esterminio di Firenze, non potevano che destare indignazione nella Pratica dei Signori, sì perchè sospettavasi non essere il bene pubblico che insinuava a Malatesta simili riflessioni, quanto ancora perchè erano contrarie affatto alle sue vedute. Più d'ogni altro della Pratica s'indignarono il Gonfaloniere Girolami, il Carducci che rivestiva doppia qualità di Commissario alla guerra e di uno dei Dieci, e Dante Castiglione Gonfaloniere del Vajo. Questi si scagliarono contro Malatesta rimproverandogli di trattare con i nemici senza saputa e permesso della Signoria. — Tu sei un codardo, se non traditore, gli disse Dante, e noi combatteremo e vinceremo a tuo dispetto, giacchè essendo fato comune il morire, è sempre più glorioso che ciò avvenga con una palla o con una picca nelle viscere che per qualunque altra infermità. —

— Ma voi, soggiunse Malatesta, volete combattere anche senza armi, mentre non ve ne sono. — Dove sono le armi e dove sono le picche che ti abbiamo date? — Sono state arse dai soldati per far pesciduovi. — Quante ne mancano? — Seimila. — E noi le provvederemo. — E quali saranno i soldati che le adopreranno? — Oh! non abbiamo soldati? — Ne avete pochi. — Come pochi? che dici tu? per chi noi sborsiamo dodicimila paghe? perchè ci fai spendere tanti denari non avendo genti? — Per mantenere la riputazione a me e a voi, perchè se i nemici vostri sapessino che noi abbiam sì poca gente darebbon l'assalto a questa città. —

Stanca la Pratica d'essere uccellata così dal suo Generale, con un urlo quasi unanime gridò: — Noi vogliamo combattere anche con soli dieci soldati; ci capisci? noi non vogliamo i tuoi consigli, ma che tu guidi le genti alla battaglia. —

Allora Malatesta gettò una proposizione, che era un colpo da maestro, come dicono gli Storici, insinuatogli da Giovanni Bandini, il quale spesso s'introduceva a parlare con lui dalla porta San Giorgio onde concertare l'esecuzione del loro tradimento. — Voi dunque volete combattere; ma tre fiori non fanno una corona. Orvia, adunate il Consiglio Grande; decida il Popolo, e sè lo vuole, sono pronto alla battaglia. In caso diverso, piuttosto che cooperare alla rovina della Nazione alla mia difesa affidata, domando la mia dimissione. — L'avrai, con voce tremenda in un tempo dissero Carducci e Castiglione. — E Malatesta, portando la mano sull'impugnatura della spada riprese: — Mandatela e vedrete. . . . . Voi che rappresentate il Popolo temete il suffragio del Popolo? Voi siete ciechi, ma il Popolo e ottimo conoscitore di quanto o come dannoso deve sfuggire o come giovevole seguitare. —

Si mosse allora una confusione, un trambustìo, perchè Girolami, Carducci, Castiglione ed altri Arrabbiati, veduta l'astuzia di Malatesta, s'indignarono, essendo così paralizzati i loro ordini e la loro autorità. Mai si sarebbero risoluti di raccogliere il Consiglio, perchè il Popolo adunato, avrebbe reso attivo a loro danno quell'odio, che, separato e diviso era impotente. L'assemblea diventò un tumulto; i Capitani del Perugino si ristrinsero intorno a lui silenziosi e minaccevoli; i Signori si agitarono sui seggi; tutti parlavano ad un tempo, o piuttosto tutti gridavano; veementi erano i gesti, veementi le parole; i capi ondeggianti davano sembianza di una foresta sbattuta dal vento.

Finalmente il Gonfaloniere potè farsi sentire, e rammentando a Malatesta, che non lo avevano preposto alla guerra per consigliare, ma per combattere, lo licenziò dicendogli: che quanto prima avrebbe conosciuto le determinazioni della Signoria.

Partito Malatesta, nacque, o per dir meglio proseguì il tumulto nella Pratica; perchè, sebbene tutti fossero indignati della condotta del Generale, alcuni però trovavano ragionevoli le sue riflessioni. Malegonnolle Gonfaloniere della Vipera tentò dimostrare con accorto ragionamento, che niuna cosa poteva essere più dannosa in quel frangente pericolosissimo della Repubblica, quanto l'ostinazione di coloro i quali impedivano mandarsi Oratori al Papa o al Generale nemico, dai quali erano quasi desiderati: — Non è da uomini politici, da cittadini, da cristiani il dire come ha esclamato Messer

Castiglione: riducasi in cenere Firenze prima che i Medici siano restituiti alla loro patria, si distrugga Firenze ed in un cappello se ne faccia presente al Papa. Io non istimo Clemente sì inumano per essere egli nato in queste mura, per essere Vicario di Cristo, che non abbia ad avere compassione della patria sua, la quale gettandosi nelle sue braccia e cercando oneste convenzioni e la libertà, è impossibile che non l'abbia ad ottenere. Pochissime città si possono vantare in Italia che non siano state calpestate dai nemici tra le quali non è la nostra. Deh! per amor di Dio e dei nostri figli, non sia oggi il furor vostro cagione che ella sia preda dei nemici e si perda questo privilegio. Siamo circondati da barbari, da Tedeschi, la cui crudeltà a chi non è palese? siamo cinti da Spagnoli la cui rapacità è nota a tutto il mondo; non sono di loro migliori gli altri istessi nostri Italiani. Patiremo, o per dir meglio gl'inviteremo noi alla preda, al sacco di questa Città? offriremo per nostra pazzia le gole al loro ferro? Chi custodirà i nostri monasteri, le nostre chiese, i sepolcri de'nostri maggiori, le pubbliche fabbriche? Chi sarà posto a guardia delle nostre case, delle mogli, delle figlie? Tremate più di Malatesta che dei nemici perchè ci tradisse, e così dove avremo difesa, se il difensore da noi messo in possesso della città è d'accordo con i nostri nemici? Forse Clemente amerà meglio avere questa città piuttosto guasta che sana? Ah non indugiate adunque a mandargli Ambasciatori, ed io porto speranza che o noi riporteremo buoni patti, o saremo scusati con noi e col mondo, se almeno non saremo stati autori del nostro eccidio. —

Le lacrime, le esortazioni di Malegonnelle, e quelle di Migliore (10), di Averardo De'Nobili (11), non che le preghiere di alcuni altri cittadini non mossero quei fanatici che formavano il più della Pratica, ed anzi come sospetti li fecero sostenere e tradurre nelle prigioni (12).

Furente dalla rabbia nutrita verso Malatesta, Francesco Carducci cominciò ad esclamare: che aveva prove essere Malatesta un traditore corrotto; avergliene dato avviso più volte Michelangiolo; che per questo ricusava combattere, onde la Città, vinta dalla fame con maggiore indugio, si dasse a discrezione in potere dei Medici. Lo interrompeva il Castiglione sostenendo: che per liberarsene bisognava fare al Malatesta il giuoco che fù fatto a Paolo Vitelli, ed insegnargli, che colui che stà al soldo altrui deve obbedire e non consigliare: — Sì Magnifici Signori, i partiti audaci dimostrando spirito sicuro sono il più delle volte favoriti dalla fortuna; per conseguenza domando l'arresto del traditore Baglioni; si adunino di

quieto le Bande della milizia cittadina, il Gonfaloniere le conduca; si circondi la casa Bini, e preso Malatesta con breve processo sia condannato nel capo; poi ci rimetteremo del tutto nella fortuna; in caso diverso lasciando nel suo posto il Baglioni, è lo stesso che diventare sue vittime. —

Il consiglio del Castiglione, sebbene fosse per sortire efficacia nell'urgenza del caso, non sembrò attendibile al Gonfaloniere. Allora Carducci propose, che si dimettesse dal comando, giacchè anco da se stesso lo aveva richiesto. Questo partito passò a pieni voti e furono deputati Andrevolo Niccolini e Francesco Zati (13) a presentare a Malatesta il Decreto di destituzione. Questo partito, nel punto in cui erano le cose, fu la maggiore imprudenza della cecità del governo, perchè dette un pretesto al Baglioni di comportarsi ostilmente con i Fiorentini e di gettare a terra la maschera.

La Pratica scese quindi a deliberare sul modo da provvedere alla liberazione della Città con un estremo tentativo. Dopo molte discussioni, fu solennemente decretato: che per assicurarsi gli animi delle milizie mercenarie al soldo di Firenze e schierate sulle difese, si confermasse con onoratissime parole a ciascuno dei settantadue Capitani stipendiati la medesima condotta e provvisione che ognuno aveva allora dalla Repubblica, da conseguirsi per sempre durante la vita sua, eziandio a tempo di pace e ancor quando i Capitani fossero al servizio di altri in su le altre guerre, *solo* che dette guerre non fossero contro la Repubblica Fiorentina, ed essi avessero ottenuta licenza d'andare.

I Capitani ai quali immediatamente furono inviate copie di questo Partito, con incredibile allegrezza giurarono di difendere la Signoria di Firenze. Ma questa liberalità memorabile, fatta in momento che tutto era in perigliо grave di perdita, fu poi ravvisata dai Capitani stessi un benefizio per chi lo faceva e non per chi lo riceveva, e si raffreddarono del tutto.

Nell'istessa Pratica fu deliberato che il giorno successivo, al segno da darsi con le campane, tutto il popolo di Firenze si schierasse sotto i sedici Gonfaloni; che se Stefano Colonna, designato successore a Malatesta nel comando, ricusasse d'accettarlo, l'istesso Gonfaloniere di Giustizia uscisse alla testa del popolo a disperata battaglia contro gli Imperiali, onde così o si liberasse la Città dall'assedio con la disfatta dell'esercito di Clemente VII, — OVVERO INSIEME CON LA VITA PERDERE IL TUTTO, DETERMINANDO CHE QUELLI CHE RESTASSERO ALLA CUSTODIA DELLE PORTE E DEI RIPARI, SE PER CASO AVVERSO LA GENTE DELLA CITTA' FOSSE ROTTA, AVESSERO CON

LE MANI LORO SUBITO AD UCCIDERE LE DONNE ED I FIGLIUOLI E POR FUOCO ALLE CASE, E POI USCIRE ALL'ISTESSA FORTUNA DEGLI ALTRI; ACCIOCCHÈ, DISTRUTTA LA CITTA', NON VI RESTASSE SE NON LA MEMORIA DELLA GRANDEZZA DEGLI ANIMI DI QUELLA, E CHE FOSSERO D'IMMORTALE ESEMPIO A COLORO CHE SONO NATI E DESIDERASSERO DI VIVERE LIBERAMENTE. —

Rabbrividita la mano riporta tale deliberazione. Le tremende parole dimostrano a qual punto giungesse il disperato coraggio dei Repubblicani Fiorentini per non cader sotto il giogo Mediceo. La divulgazione per la città di questo Bando, viepiù promosse la disperazione dei Fiorentini, e li rese per alcuni istanti furenti e coraggiosi al punto, che se il suono delle campane segno della generale sortita seguiva d'appresso questo tremendo Ordine, le prodezze di un intero popolo senza speranza lo avrebbero salvato dall'estrema rovina; ma le ore della notte passate per attendere il tempo propizio all'assalto e per conoscere le intenzioni del Colonna e dei Capitani, raffreddarono quel primo impeto di furore generale, che poi si cangiò in sbalordimento e confusione.

Quando si divulgò per Italia sì tremendo decreto, quando per le lettere dell'Ambasciatore Cappello ne fu fatta parola nel Senato Veneziano, mosse un grido ed un pianto, che fece decretare soccorsi a sì generosa nazione, soccorsi inutili, perche appunto Venezia li decretava quando la Repubblica Fiorentina era già spenta.

Se Malatesta Baglioni, se Stefano Colonna, se i tanti Capitani preposti alle difese di Firenze avessero secondato come era loro dovere l'impeto del popolo, od anco lo avessero lasciato oprare con la sola sua forza, Italia per due secoli non sarebbe stata la schiava dei tiranni e dei spagnoli che la ridussero nell'estremo avvilimento.

Prima che si sciogliesse la Pratica, sorse Fra Benedetto da Fojano, che in quegli estremi momenti col partito de' Piagnoni aveva ripreso tutta l'influenza sui governatori della Repubblica; e siccome era sparsa voce per Firenze, che Dio fosse adirato con la Città per la morte di Fra Girolamo Savonarola, e solo per vendicarla mandava tante avversità ai Fiorentini, egli prese a dire: — Magnifici Signori, non è più tempo d'illusione; l'ira di Dio che fino al presente si è manifestata così visibilmente contro di noi al punto di toglierci ogni speranza di soccorso con la morte di Ferruccio, può ancora volgersi in cammino di misericordia e guidarci contro i meriti nostri a salvamento. Poichè io non dispero, anzi fermamente confido nella divina pietà, che si abbia a verificare

ciò che per mezzo del Profeta nostro ci annunziò, cioè: che questa nostra Repubblica per vivere e prevalere contro i tiranni e contro i loro seguaci deve essere purificata dai flagelli di ogni sorte, e che soltanto quando giunta sia all'estremo, per cui niuna forza al mondo possa salvarla dalle unghie degli oppressori, allora Dio manderà gli Angioli suoi in difesa di questa patria, e la manterrà a dispetto di tutte le forze umane.

Magnifici Signori, voi avete veduto avverarsi fin qui la Profezia di Savonarola. ed eccoci giunti a quel terribile punto, che se gli Angioli di Dio non si uniscono a questo popolo per superare i doppi nemici, oppressori all'esterno, traditori nell'interno, che omai con due potenti eserciti ci fanno guerra in città e fuori, noi invano per le nostre forze spereremo scampo e salute.

Ma il prodigio divino vaticinato a nostro favore da quel Santo rigeneratore di questa Repubblica è rattenuto dai nostri peccati, e da quello bruttissimo con cui, iniquamente mandato fu al rogo il Profeta, quale olocausto di questa libertà da lui stesso fondata.

Mai di questo peccato si dette dimostrazione di penitenza; anzi se ne custodiscono nella Camera le prove. Quell'infame Processo, base del pretesto che spinse al rogo Savonarola è la pietra angolare sulla quale il demonio tenta fondare il trono dei tiranni; si distrugga, si distrugga; così dimostrando contrizione e pentimento di tanto peccato, si possa avere la protezione di Savonarola, che certamente guiderà gli Angioli di Dio con spade di fuoco contro i nemici, nel tempo stesso che noi in questa speme rincorati, aggiungeremo gli sforzi umani ai sicuri soccorsi divini. Propongo adunque, che al convento di San Marco sia consegnato il Processo di Savonarola, e che tutta la famiglia religiosa processionalmente venga a gettarlo sulle fiamme nel punto dove fu eretto il rogo al martire della Fiorentina Repubblica —.

Qualunque proposizione anche frivola che in quel perigliо e frangente fosse messa a partito, dalla quale si potesse cavare anche qualche utile ideale, si ammetteva nella Pratica, come appunto col malato ridotto agli estremi si adottano come tentativi tutti i medicamenti. Il Processo di Savonarola fu condannato alle fiamme.

Era passata oramai la giornata, e le deliberazioni tremende furono nell'esecuzione sospese perdurante la notte. In questa si tentò di guadagnare l'ajuto di Stefano Colonna, sostituendolo a Malatesta nel Comando Generale delle genti Fiorentine. I Dieci inviarono al Colonna Messer Donato Giannotti loro Segretario a pregarlo di prendere il comando dei Fiorentini nella ultima prova della fortuna. Ma Stefano Colonna, a cui fu ricusato il supremo

Comando per darlo ai Baglioni, essendo d'animo inflessibile e vendicativo rispose: essere ciò fuor di tempo e contro le leggi militari; egli in questa guerra non avere avuto altra cura che la difesa del Bastione di San Miniato, e questo solo difenderebbe, non curandosi del resto.

Anche i Frati di San Marco in quell'estrema notte non riposarono, poichè adunati i principali Piagnoni, si dettero a preparare una pompa d'espiazione per il far del giorno seguente.

Preceduti dalla croce i Domenicani uscirono all'alba del 9 Agosto 1530 dalla chiesa di S. Marco a piedi nudi, con corda al collo, asperso il capo di cenere, accompagnati da folla di Piagnoni del pari scalzi e ricoperti di polve, armati con ogni sorte di archibusi, alaberde, stocchi, spadoni per essere pronti alla battaglia.

Procedendo lungo la via Larga, strascinavano dietro le loro file, legato a coda d'asino dentro una cassetta il Processo di Savonarola, che veniva frustato da un'ajuto del boja, il quale ivi d'appresso portava accesa una torcia. I frati andavano cantando salmi ed inni di penitenza, ed ai loro canti rispondeva lacrimando la turba de' Piagnoni.

Traversata la piazza di San Giovanni, per la via de' Calzajoli la processione si condusse nella piazza dei Signori, dove avanti della Ringhiera era stato eretto il rogo.

Sulla porta principale del Palazzo fu celebrata la Messa di espiazione e di penitenza; quindi tra le fischiate, il Processo di Savonarola gittato sul rogo, venne incenerito in un momento per opera del boja che attizzò le fiamme a divorare quelle carte, dai Piagnoni per certo ritenute come che avessero attirato su Firenze tanti flagelli.

I frati di S. Marco con i Piagnoni attesero sotto la loggia dell'Orgagna il segnale che invitasse il popolo alle armi, risoluti ancor essi di non mancare con le loro esortazioni ed il loro esempio all'estremo tentativo per conservare la libertà.

Nel mentre che la piazza de' Signori era ripiena di popolo, affollato senza ordine e senza capi, la Signoria, udito che Stefano Colonna ricusava il comando dei Fiorentini, aveva determinato in Consiglio con i Collegi di eseguire la risoluzione che il Magnifico Gonfaloniere uscisse dalla sua residenza con il Gonfalone di Giustizia, che supplisse ai Generali traditori, e che postosi alla testa del popolo armato, tentasse l'ultima sorte, come era stato deliberato il giorno antecedente. Da quasi due secoli il Gonfaloniere di Firenze non era stato astretto per la salute pubblica a spiegare lo stendardo del Po-

polo, e questa risoluzione poteva partorire qualche incoraggimento nell'avvilita nazione.

Nel tempo che in Palazzo e in Piazza dei Signori, in simil guisa disponevansi i Repubblicani a una generale sortita contro gli Assedianti, ben altri casi avvenivano nella Città d'Oltrarno, e che fecero andare gli eventi in un resultato definitivo sì, ma diverso del tutto da ciò che la Signoria ed i Magistrati non che i Piagnoni avevano calcolato.

Per non mancare ai riguardi dovuti a Malatesta, che pure aveva in mano le forze della Città, gli era stata spedita la licenza, onde la qualità in lui di Generale non rattenesse i Capitani dal secondare gli ordini che direttamente avrebbe dato il Gonfaloniere. Sul far del giorno, preceduti dai Mazzieri della Signoria Andrevolo Niccolini e Francesco Zati arrivarono alla casa Bini e furono ricevuti da Malatesta con aria di disprezzo, prevedendo il soggetto della loro ambasciata.

Andrevolo Niccolini gli lesse il Decreto datato dell'8 Agosto 1530. Consideravano i Dieci in questo le virtù di Malatesta Baglioni, e quanto aveva fatto per la difesa di Firenze; consideravano, che essendo risoluta la Repubblica in quei suoi estremi momenti tentare combattendo l'ultima fortuna, non era ciò assentito dal Generale per molte savie e prudenti ragioni; consideravano, che Sua Eccellenza aveva fatto sentire, che piuttosto di combattere e rovinare la Città, amava d'essere licenziato per non sentirsi imputare presso gli uomini questa sventura; consideravano i Dieci, che volendo la Signoria assolutamente combattere, non si poteva fare senza il consenso di Sua Eccellenza. Perciò — li Signori Dieci col parere e volontà dei Collegi e della Pratica ec. ec. ec. danno pienissima e buona licenza al prefato Sig. Malatesta e liberano Sua Eccellenza dal peso e carico della condotta della guerra e del capitanato, dandogli salvacondotto di partirsi con i suoi particolari e robe. —

Di mano in mano che Niccolini proseguiva la lettura del Decreto, Malatesta andò talmente commovendosi dall'ira, che acciecato dal furore, messa mano ad un pugnale, gli tirò più colpi da ucciderlo del tutto, se gli astanti non lo avessero tolto dalle sue mani. E chi erano quelli che circondavano allora Malatesta? Zanobi Bartolini, il Rucellai, Alamanno De' Pazzi, Luigi Dal Borgo, e varj altri, che sebbene del partito degli Arrabbiati, si erano adunati intorno a lui sperando che inducesse gl'Imperiali a miti condizioni, ribellatisi affatto al Governo Repubblicano.

A quel delitto commesso da Malatesta sopra un Messaggio, si levò per tutta la casa un rumore, e Francesco Zati aspettandosi il medesimo complimento toccato al Niccolini, si era gettato in ginocchio e chiedeva la vita. Malatesta furente, guardandolo con disprezzo: — Và, io non voleva te, ma quel tristaccio del Carduccio; nò, Firenze non è stalla per quei muli, ed io ne la sgombrerò, e la salverò a dispetto di quelli arrabbiati traditori . . . . — Frattanto le soldatesche che facevano guardia all'alloggiamento del Generale, avevano manomesso i Mazzieri della Signoria, e presigli a calci, gli spogliarono delle mazze d'argento, dei mantelli rossi, delle mule, e dei denari, ascrivendo questi a fortuna se con la fuga scamparono la vita.

Ben tosto questo caso si divulgò per Firenze. Più, si divulgò che Malatesta era Signore della Città, e che gl'Imperiali già penetravano nelle mura.

La Signoria atterrita si pentì di non avere praticato prima il partito suggerito dal Castiglione. Furenti i Priori, i Dieci, e più di tutti il Gonfaloniere, fecero dare alla Città il segnale, onde il popolo armato si adunasse sotto i suoi Gonfaloni. Per questo la campana del Palazzo cominciò a suonare a martello, rispondendo le altre delle Chiese, il che aumentò il terrore generale del popolo, che accorreva confusamente ad affollarsi in Piazza. Di sedici che erano i Gonfaloni della milizie cittadine, ne comparvero nove, tra i quali in coraggio si distinse quello comandato da Giovan Battista Busini. Erano in tutti circa tremila cittadini, che schierati furono messi in battaglione, nel mentre che Frà Zaccaria, Frà Benedetto da Fojano ed altri Domenicani con il Crocifisso alla mano percorrevano tra quelle confuse genti rammentando l'esempio dei Saguntini, ed affermando, che già le schiere degli Angioli da Dio mandate in loro soccorso, spandevano il terrore e la confusione nei loro nemici.

Il Gonfaloniere sceso di Palazzo, con quel piccolo esercito di popolani e quella folla incomposta di plebeglia armata in mille guise e senza freno, si disponeva assaltare Malatesta circondato da un esercito, per quindi uscire contro gli Imperiali. Montato a cavallo, impalmando il Gonfalone del Popolo, gridava: che quantunque certo di morire, era cosa più onorevole combattendo armati morire, che vedersi così vilmente traditi.

Di mano in mano però la confusione aumentava per il frastuono e le triste novelle che l'una all'altra si succedevano. A renderla estrema, sopraggiunse in Piazza Francesco Zati scampato dalle mani di Malatesta, stralunato per il pericolo incorso. Vedendo che il

Gonfaloniere si disponeva ad un assalto infruttuoso, pigliando le redini del suo cavallo lo fermò esclamando: — Ahimè Gonfaloniere, che pazza mente è la tua? Non sai tu che la Repubblica è finità? Che Malatesta è padrone della città? Ah ricorriamo oramai ad altri consigli, tanto più che la maggior parte dei capi delle Ordinanze, la Nobiltà, i più qualificati Cittadini sono refugiati da Malatesta, e sulla piazza di Santo Spirito pubblicamente gridano che vogliono accordo. —

Caduto d'animo il Gonfaloniere per queste notizie, per gli urli della gente, per il rimbombo delle cannonate le cui palle arrivavano a percuotere il Palazzo, vedendo di mano in mano fuggire dalla Piazza il popolo e ancora i cittadini armati accorsi alla sua chiamata e che in momenti non ammontarono neppure a quattrocento, si ridusse nelle sue stanze in Palazzo, e trovandosi solo privo di consiglio, lacerate le vesti, si aggirava per le sale come un forsennato.

Infatti i Cittadini che in tanta confusione avevano conservato un poco di senno correvano a Santo Spirito, gridando a colore che trovavano: — A San Spirito, a San Spirito. — Costà andavano adunandosi i Fiorentini insorti contro i loro Magistrati per congiura eccitata e diretta da Piero Capponi, da Alamanno De' Pazzi, da Ristoro e Piero Vettori, da Marco Bartolini, da Lapocchio Niccolini, da Giovanni Lanfredini, da Daniello Degli Alberti e da tanti altri, e da quel punto mandavano messaggi per la Città, chiamando i Cittadini al Congresso.

Sebbene nelle insolite commozioni dell'animo da gioja o da dolore eccitate, gli uomini abbisognano mescolarsi tra loro, pure il Congresso della Piazza di San Spirito si componeva di poche persone. Eravi però intorno a quel luogo un brulichio di gente, un andare, un venire, un domandare l'uno all'altro; ma scomposta appariva quella frequenza, paurosi i moti, inquieti i sembianti, nè vi era di mestieri un lungo esame per conoscere che una grande afflizione raccoglieva quella gente, nel tempo istesso che la medesima afflizione e la paura costernava amaramente tutta la popolazione. Non pertanto, sebbene gli adunati sulla Piazza di San Spirito non fossero maggiori di quattrocento, erano però i migliori cittadini e la miglior gioventù di Firenze. Singolarissima e strana cosa che fra questi non solo si vedevano i Palleschi, ma i Piagnoni, e gli Arrabbiati medesimi, come Morticino Degli Antinori, il Cavalcanti, i Soderini, Giovan Battista Castiglione, Giovanni Rinuccini, Lorenzo Martelli (14), Orlando Dei (15), Pietro Petrini (16), Braccio Martelli (17) ed altri.

Dante Da Castiglione e Francesco Carducci, avendo saputo di questa adunanza, corsero in quel luogo per impedire che si adottasse qualche disperata risoluzione; ma furono ricevuti a fischiate e cacciati via a colpi di sassi.

Allora il Carducci tornò in Palazzo disperato del tutto. Dante Castiglione, vedendo spacciata la Repubblica, si nascose, e quindi con Jacopo Nardi, Lionardo Bartolini, Niccolò Benintendi, il Busini ed alcuni altri, travestiti da Frati, assistiti da Stefano Colonna (18) se ne partirono dalla Porta San Niccolò, giustamente temendo il furore del Popolo e l'ira dei Medicei.

Frattanto i Cittadini adunati sulla Piazza di Santo Spirito si portarono nella Chiesa per deliberare in quell'estremo pericolo sulla salute della patria.

L'assemblea la più scomposta, la più confusa, la più disordinata si teneva nel Tempio, che non solo fra quelli di Firenze, ma ancora di tutta l'Italia ed Europa è il modello il più perfetto di concordia architettonica, lavoro del genio sublime di Brunellesco. Che contrasto singolare tra lo stato discorde di quei cittadini, e l'armonia in ogni punto di quella magnifica Chiesa!

D'ordine perfettamente corintio, in forma di croce latina, è divisa in tre ben distinte corsie ad uso delle Basiliche. Otto colonne per parte, separano quella di mezzo dalle altre due laterali, tutte di pietra serena perfettissima con pilastri simili che l'accompagnano nelle facciate interiori. Quattro grandi archi sostengono la vaga e ben intesa cupola, che ha il suo principio da un ornato di pietra circolare, seguendo architrave e fregio di muraglia bianca con ragiolata coraice, in cui spuntano gli spigoli, i quali formano il sesto mezzo tondo, di somma grazia e svelta misura, con finestre ovali che la illuminano. La traversa della croce resulta col mezzo di altre dieci colonne con capitelli intagliati a fogliame, dai quali partonsi gli archi a porzione di circolo, e sopra di essi a mediocre distanza, girano intorno a tutta la fabbrica, architrave, fregio, e cornice, con assai giusta proporzione rilevati. Le due corsie laterali della navata con lo stesso ordine di colonne girano la croce e le tribune; alle pareti gli archi trapezzati con ricco scorniciamento, danno luogo alle nicchie, nelle quali allora corrispondevano finestre bislunghe senza cappelle. Il maggiore altare sotto la cupola corrispondeva in tutto all'architettura, nè ingombrava il luogo in modo da togliere la libera visuale di tutte le parti del Tempio (19).

Schiamazzavano in questo i Cittadini adunati, ed erano invero i migliori del paese, nati dal più inclito sangue; tutti favellavano,

ma non vi era speranza d'intendersi. Bensì quei laudatori della libertà, quegli esagerati arrabbiati pur dianzi, ora tentavano vituperarla in ogni maniera; da tutte le bocche si celebravano i Medici, i beneficj loro si levavano al cielo; a sentire taluni di quei Palleschi, tra i quali si distinguevano Baccio Cecchi 20), Girolamo Borgognoni (21) e Lippo Cornacchini (22), pareva che stesse per rinnuovarsi l'età dell'oro se tornavano in patria; l'Arno avrebbe menato miele, il Mugnone latte; niuna quiete stabile se non sotto ai Medici. Frattanto però che gli uni imprecavano contro la libertà, e gli altri innalzavano alle stelle i Medici (ed erano per il solito i più vili e sussurroni, i famelici di onori, gente che si affaccendava mossa da vendetta o da invidia), non si adottava un partito.

Finalmente Piero Capponi gridò: che si andasse a forzare la Signoria per l'accordo, e tutti diretti da Lorenzo Strozzi e da Bardo Altoviti si portarono nella Pubblica Piazza, traversando per le strade risuonanti dai gemiti e dalle grida del popolo, dallo strepito delle campane, e dal tuonare dei cannoni.

Malatesta Baglioni, che aveva ravvisata giunta la fine della sua infame missione, dal momento che dal palazzo dei Signori ritornò al suo alloggiamento nella casa Bini si persuase che non poteva fingere più oltre con i Fiorentini e che gli conveniva gittare la maschera del tutto. Per premunirsi aveva mandato il suo fidato Cencio Guercio da Don Ferrante Gonzaga, succeduto ad Orange nel comando dell'Esercito Imperiale, per avere pronto ad ogni tristo evento un salvocondotto, onde uscire a bandiera spiegata con le sue milizie e bagaglio e con i cittadini che lo volessero seguire; il che ottenne con patto di consegnare all'Esercito imperiale la porta San Pier-gattolino aperta e sbarrata.

Assicuratosi il Traditore di questo scampo in caso che il Popolo lo assaltasse e lo scacciasse, sentendo suonare le campane a martello onde condurre a'suoi danni le masse de'cittadini, per consiglio di Giovanni Bandini a Malatesta mandato da Baccio Valori, egli barricò tutte le strade di là da via Maggio e dal Ponte Vecchio infino alla casa Bini; fece entrare le sue genti dai bastioni; messe in ordinanza le fanterie col fuoco sui draghetti; appuntò parecchi pezzi di moschetti sulle imboccature delle strade, e volse le artiglierie del Cavaliere di San Giorgio contro la città per fulminare il popolo e le fabbriche. Frattanto che faceva tali preparativi, mandò Margutte da Perugia con i suoi fanti perugini alla porta San Piergattolino, e scacciati i Fiorentini comandati da Scaccia Altoviti che ne avevano la custodia e la guardia, con uccisione di varj cittadini (tra i quali perirono Jacopo Pavoni (23), Domenico

Del Giglio (24), Paolo Montecuccoli (25), Banco Passavanti (26) ed altri intrepidissimi giovani), s'impossessò della Porta, rompendo a gran furia le sbarre ed i ripari onde fosse pronta la strada a fuggire e ad introdurre i nemici. E per aumentare viepiù la confusione e togliere il coraggio a chi volesse assalirlo, Malatesta d'accordo con gl'Imperiali, tutti cominciarono a fulminare la Città con ogni artiglieria, cadendo le palle in varj punti, sfondando tetti, muragie, sbalzando per le strade, facendo non poca strage di cittadini. Alcune di queste palle scagliate da Malatesta percossero il palazzo dei Signori; una per miracolo scansò il Campanile del Duomo, e cadendo sulla Piazza di San Giovanni, con uno sbalzo saltò tutta la chiesa, e sfondato un muro entrò nella bottega di uno scarpellino; altra palla di colpo penetrata in una casa, uccise il Capitano Filippo Da Quona (27) e ferì gravemente il Capitan Mancini che confusi da quel trambusto vi si erano ritirati, non sapendo più a chi ubbidire.

Firenze era perduta, nè forza umana poteva salvarla; era in uno stato di confusione e desolazione indescrivibile. Tutte le campane suonavano a stormo, le artiglierie a difesa e ad offesa fulminavano contro le fabbriche; un frastuono confuso di gente che correva, che gridava; i cittadini avviliti, invasi dal terrore si andavano affollando e sbandando senza sapere dove; nessuno, al popolano che soldato sapeva cosa farsi; molti bestemmiavano il Papa e la sua crudeltà, altri maledicevano la perfidia di Malatesta; tutti imprecavano la ostinazione del Gonfaloniere, dei Priori e dei Dieci di aver ridotto la Città a quell'estremo; chi cercava fuggire, chi nascondersi; alcuni si ritiravano in Palazzo, molti si ricovravano nelle Chiese; chi gridava che si combattesse volendo morire libero con le armi alla mano; chi voleva che si facesse l'accordo conoscendo che oramai non vi poteva essere ostacolo a trattenere quella feroce armata che si era infamata colle tirannidi esercitate in Milano, con il Sacco di Roma, e che adesso agognava quello di Firenze. I più dei Fiorentini fattisi morti attendevano d'ora in ora non uno, ma mille crudeli strazj per se, per le mogli, per i figli; questi non si appigliavano a verun partito, non nutrivano alcuna speranza, e senza ubbidire ai Magistrati non facevano che dare impaccio a coloro che non avevano peranche perduto tutto il coraggio. In ogni luogo era un gemito, un pianto vedendosi imminente la morte, il saccheggio, l'incendio. Il Popolo si era dato in preda alla disperazione; la Signoria mortificata e fremente per l'acerbo rammarico non aveva più dalla sua che un centinajo

dei più fieri ed indomiti Repubblicani, che armati stavano in Piazza sotto la Ringhiera risoluti di morire in difesa di quello Stato.

I Cittadini congregati a Santo Spirito vennero in Piazza dal lato di Vacchereccia, e non curando quella piccola truppa, s'impossessarono del Pubblico Palazzo e costrinsero la Signoria a liberare i Sostenuti ed a restituire il bastone del comando a Malatesta, in arbitrio del quale stava di permettere che gl'Imperiali inondassero e saccheggiassero la Città, o l'imporre loro quei patti che gli fossero piaciuti.

A placare il Baglioni si mandarono Ambasciatori, facendosi mediatore Zenobi Bartolini (28), ed allora un poco di speranza calmò lo scompiglio generale.

Malatesta pure calmossi; impose che si mandassero Ambasciatori con libero mandato a trattare l'accordo, protestando che si sarebbe interposto appresso Don Ferrante Gonzaga, onde i patti fossero discreti.

Allora la Signoria elesse per Ambasciatori a Don Ferrante Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari (29), Baldo Altoviti, e Jacopo Morelli.

La mattina successiva dieci Agosto, scortati dai Mazzieri della Signoria e da alcune milizie mandate da Malatesta, gli Ambasciatori si presentarono all'alloggiamento del Baglione per essere scortati fuori della Città da Don Ferrante; ma non fu duopo che costoro cercassero lontano quegli con cui dovevano trattare, perchè Baccio Valori Commissario del Papa, che a nome dei Medici governava tutta la Toscana tolta ai Fiorentini ed occupata dalle armate Imperiali, era andato in quella medesima casa Bini, chiamatovi da Malatesta Baglioni.

Se i patti consistessero soltanto nelle parole con le quali sono scritti, gli Ambasciatori non ne potevano ottenerne più vantaggiosi in così tristi congetture; ma i patti scritti sono di poca importanza, quando vengono giurati da vincitori senza fede, ed invocati da vinti senza potenza.

È noto che Clemente VII aveva ordinato a Baccio Valori di acconsentire a tutto, riservandosi poi a modo suo l'interpetrazione del trattato.

Per questo il Valori, premuroso del possesso della Città, non discusse le condizioni, e lasciò correre i patti che si desideravano dagli Ambasciatori ratificati il dì undici dalla Signoria.

— Il dì 12 del mese di Agosto 1530 nel felicissimo Campo Cesareo sopra Firenze (così dice la parte primordiale della Capitolazione), nel popolo di Santa Margherita a Montici e in casa dove

risedeva Baccio Valori Commissario del Papa, in presenza di sette testimonj, cioè del Conte Pier Maria De' Rossi da San Secondo, Alessandro Vitelli, Pirro Stipiociano da Castel di Piero, Giovanbattista Savello, Marzio Colonna, Giovanni Andrea Castaldo, tutti sei Colonnelli, e Don Federigo d'Urles maestro del Campo Cesareo, si celebra il contratto dell'Accordo tra Don Ferrante Gonzaga Capitano Generale de' Cavalli Leggieri, ed ora governatore dell'Esercito Cesareo, e Bartolommeo Valori Commissario generale del Papa in detto esercito da una parte, e dall'altra Messer Bardo di Giovanni Altalti, Jacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, Pier Francesco di Folco Portinari Cittadini Fiorentini e Ambasciatori eletti a detto Governatore e Commissario a chiudere una Concordia ovvero Capitolazione fatta i dì passati tra dette parti, la copia della quale si mandò a Firenze e fu approvata dai Signori, Collegi, e Ottanta agli undici di detto, come appare per mano di Messer Salvestro Aldobrandini, e Ser Niccolò Nelli suo coadiuttore, in presenza di Jacopo Nardi Cancelliere delle Tratte dei Signori, e di Ser Francesco da Calignano loro notajo, nel qual Contratto ed Accordo si contengono questi infrascritti patti e accordi. —

Fu rogato l'atto della Capitolazione da Ser Martino di Messer Francesco Agrippa Cherico Cittadino Milanese, e da Ser Bernardo di Ser Giovanbattista Gamberelli Notajo e Cittadino Fiorentino, e l'Illustriss. Sig. Giovacchino De Ric Signore di Balanzon intervenne dopo Don Fernando per sua Maestà Cesarea, e tutti si obbligarono in proprio nome di farlo ratificare dai loro principali dentro il termine di due mesi.

I principali e sostanziali Capitoli di quell'Accordo furono tre che io riporto, onde rimangono in memoria d'infamia per chi gli ruppe prima che quasi fosse asciugato l'inchiostro con cui erano scritti.

— I. La forma del Governo abbia ad ordinarsi e stabilirsi dalla Maestà Cesarea (30) tra quattro mesi prossimi avvenire, *intendendosi sempre che sia conservata intatta la libertà.*

II. La Città sia obbligata a pagare l'Esercito *fino alla somma di ottantamila fiorini*, da quaranta a cinquantamila contante di presente, e il restante in tante promesse così della città come di fuori tra sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si possa trovare il contante e levare l'Esercito.

III. Che Nostro Signore, suoi parenti, amici e servitori si *scorderanno, perdoneranno e rimetteranno tutte le ingiurie in qualunque modo, e useranno con loro come buoni cittadini e fra-*

telli, e Sua Santità mostrerà ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini. —

Conchiusi appena i Capitoli, ecco arrivare con gran fretta Messer Giovanni di Luigi Della Stufa, il quale, inteso degli ottantamila fiorini, prese a turbarsi e gridare, che il Pontefice non sarebbe mai per ratificarli; che dugentomila non che sufficienti al bisogno gli sarebbero parsi pochi, ed aggiunse tante male parole, che Baccio Valori irritato, lo prese per un braccio e garrendo la sua cupidigia contro Firenze lo cacciò fuori. Giovanni della Stufa era un Foruscito partitante Pallesco, ed in quel modo si mostrava amoroso figlio di Firenze sua Patria (31).

NOTIZIE

(1) I MARTELLINI, alla pari degli altri in Firenze onorati dei Magistrati supremi della Repubblica, usavano l'Insegna di un Cervo bianco rampante in Campo rosso. Discesero da Bibbiena, ed avevano una Cappella nella Chiesa del Carmine.

(2) Una Banda rossa in dritto traverso, che ha sopra due Ali rosse ed una sotto in Campo azzurro, era l'Arme della famiglia CEL

(3) Altrove parlai del celebre Teologo Agostiniano Luigi MARSILJ sepolto in Duomo. La sua famiglia era molto onorata delle Magistrature di Firenze, trovandosi, oltre il Gonfaloniere Jacopo di Berlinghieri nel 1315, quattordici Priori di Libertà, tra i quali Luigi che sedeva in Palazzo al tempo del Concilio Fiorentino, e fu creato Conte Palatino dell'Imperatore de' Greci.

Le case dei Marsilj furono Oltrarno, e da loro presa il nome di VIA DE' MARSILJ quella strada, che muove da via Maggio e mette sulla Piazza dei Pitti.

(4) Da Volterra discese in Firenze la famiglia CINI, che usava l'Arme squartata in sghembo bianco e azzurro, ne' bianchi una Stella azzurra, negli azzurri una Luna bianca.

Ma oltre tre famiglie Cini vi furono in Firenze; l'una venuta da Campi distinta dall'Arme di quattro Bande bianche orizzontali in Campo celeste, con sopra un Leone bianco; l'altra che ebbe tredici Priori, usava l'Insegna di un Monte d'oro con sopra un Albero simile in Campo celeste; la terza ebbe l'Arme divisa in dritto, a destra d'oro a sinistra celeste con sopra una gran Stella dell'istessi coleri contrariati.

Non saprei precisare quale di queste famiglie nel Secolo XVI, abitando presso la piazza nuova di S. Maria Novella, mutuasse il nome di CANTO DE' CINI al quadrivio oggi noto per il Canto del Mandragone.

(5) Le trombe ignee usate nelle battaglie del Secolo XVI, erano specie di fuochi d'artifizio che si portavano attaccati alle picche dei soldati, le quali del continuo vomitando fuoco, spaventavano i cavalli e confondevano i combattenti.

(6) Splendida fu la famiglia BINI, onorata venti volte del grado di Priore di Libertà, una di quelle di Gonfaloniere. Agostino Bini Vescovo di Narni fu anche Condottiero delle genti di Papa Innocenzio VI l'anno 1362 nella guerra contro i Venturieri che infestavano l'Italia.

L'Arme dei Bini era un Archipenzolo d'oro con sopra due Rose e di sotto un Monte d'argento in Campo azzurro.

I Bini fondarono uno Spedale in via Romana chiamato lo Spedale di San Spirito, ridotto quindi a Oratorio.

Il Palazzo Bini era nella medesima strada, e pervenuto nella famiglia Torrigiani, fu poi acquistato dal Granduca Pietro Leopoldo per schierarvi il MUSEO D'ISTORIA NATURALE, che racchiudendo quanto mai si può desiderare, in quel genere, è sempre un monumento degno di tanto Principe.

(7) Niuno di più comune nel Secolo XV che i tradimenti; nè i Governatori della Repubblica Fiorentina ce ne astennero, imitando in questo i più vili tiranni che dilaniavano il seno della misera Italia.

Il fatto di Baldaccio d'Anghiari Conte d'Anguillara, è uno dei più disgustosi esempli di quanto avvertiva, tanto più che la così detta Ragione di Stato, nascose la più nefanda vendetta di un villissimo Fiorentino.

Il caso è narrato diversamente, ma tutti gli Storici sono concordi nell'asserire che Baldaccio fu vittima dell'odio di Bartolommeo Orlandini. Conoscendo tutto quello che mi è avvenuto di trovare sopra questo tragico avvenimento sparso in varj autori, e particolarmente in alcune Cronache manoscritte del tempo, le narrerò brevemente, tanto più che la storia di Baldaccio viene a dare quella della origine di due Conventi, e del nome di una strada della città di Firenze.

Galeotto MALATESTI appartenente alla famiglia Signore di Rimini, di Cesena, di Macerata, di Fano e di Pesaro, era chiamato il Conte di Valdoppio, e da Maria Orsini di Roma ebbe una figlia nell'anno 1420 chiamata ANNALENA.

Questa, avendo perduto i genitori in puerile età, fu condotta in Firenze ed affidata ad Attilio di Vieri De' Medici, famiglia con la quale per conto dalla Orsini eravi attenenza di sangue; venne quivi educata in modo conveniente al suo grado.

Frattanto, vinta la fazione di Rinaldo Degli Albizzi, Cosimo De'Medici, che era stato esiliato, fu solennemente richiamato in Firenze nell'anno 1434, ed il suo ritorno consolidò ed aumentò a dismisura la sua potenza sulla patria.

Se la Repubblica sembrò tranquilla nell'interno, i Fuorusciti gli eccitavano esterni nemici, come il Visconti Duca di Milano ed i Condottieri delle masnade avventuriere che infestavano l'Italia, tra le quali si distinguevano le Bande di Niccolò Piccinino e di Francesco Sforza.

Essendosi il Piccinino schierato sotto i vessilli del Duca di Milano, vinsero ai Fiorentini di guadagnarsi lo Sforza, che però si trovarono impegnati di cedere alla Repubblica di Venezia loro alleata.

Cosimo De'Medici aveva guadagnato al soldo di Firenze BALDACCIO di Piero D'ANGHIARI CONTE D'ANGUILLARA uomo di guerra eccellentissimo, e che in quei tempi non aveva in Italia chi lo superasse in virtù di corpo e d'animo; aveva tra le fanterie, delle quali fu sempre condottiero, tanta riputazione, che ogni uomo stimava con lui ogni impresa facile, perchè le soldatesche ubbivano ciecamente alla sua volontà.

La Repubblica di Firenze per farselo affezionato, nell'anno 1435, essendo Gonfaloniere Cosimo De'Medici, gli accordò la Cittadinanza, gli donò una casa dietro alla presente Chiesa di San Firenze dove abitò vari anni, e gli assegnò una pensione a vita di fiorini novecento, oltre il soldo del suo servizio.

Cosimo, per affezionarsi così potente ausiliario al suo partito, gli diede in moglie con ricca dote l'orfanella Annalena Malatesti, che allora contava poco più di quindici anni.

Baldaccio, oltre essere gentile di maniere e valoroso soldato, era d'aspetto bello da piacere in modo che appena vedute prevenivasi a suo favore. Perciò Annalena divenne innamorata quasi alla follia del proprio marito, il quale d'altronde corrispondevala con pari affetto, sebbene non potesse vivere esso lei continuamente astretto dal mestiere delle armi a battere la campagna.

Tra i beni che Annalena portò in dote a Baldaccio, vi furono alcune case ed orti Oltrarno presso S. Pier Gattolino comperati da Cosimo De'Medici dai Bini antichi proprietarj. Quivi dimorava Annalena con tutti i comodi e tutto il lusso di quel tempo, corteggiata dai primarj cittadini fiorentini, i quali in generale amavano Baldaccio.

Tra quelli che più da vicino accostavano Annalena e ne ammiravano la vista e la bellezza, vi era Messer Bartolommeo di Giovanni Orlandini, Cavaliere partigiano dei Medici, e perciò influente nelle cose del Governo.

Costui così pensò le sue turpi mire sopra la bella Annalena, e tanto divenne ardente la sua passione, che richiese la gentildonna del suo cuore.

Allora Baldaccio d'Anguillara era al Campo con Neri di Gino Capponi; la virtù ed i meriti di questo cittadino gli avevano guadagnato talmente l'animo di Baldaccio, che amici grandi erano divenuti a segno, che Cosimo De'Medici ne divenne geloso, prendendo ombra della riputazione che elevava sopra ogni altro cittadino il Capponi, appoggiato al credito che aveva nella città, e retto dall'influenza che godeva sui Condottieri delle milizie.

Annalena, non avendo modo con onesta maniera di liberarsi dalle frequenti richieste infami di Bartolommeo Orlandini, ricorse a Cosimo De'Medici che riveriva qual padre, e Cosimo per togliere un motivo di discordia che gli poteva fruttare

del tutto o l'Orlandini o Baldaccio, pensò d'inviare il primo a Marradi con l'onorevole commissione di Castellano, per guardare quel passo degli Appennini, importantissimo allora che Niccolò Piccinino condottiero delle genti del Duca di Milano voleva scendere in Toscana.

Infatti questo Capitano, trovati ben custoditi i passi degli Appennini di S. Benedetto e la vallata di Montone, si volse agli Appennini di Marradi, che dividono Romagna da Toscana, ed il Castello essendo situato nel principio della Valle di Lamona, luogo fortissimo, poco vi voleva a difenderlo.

Nondimeno, dice Machiavello, la viltà di Messer Bartolommeo Orlandini rendè e quegli uomini vili e quel sito debolissimo. Perchè non prima egli sentì il rumore delle genti nemiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo San Lorenzo.

Niccolò Piccinino entrato in quei luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fossero difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello, e fu tanto audace che scorse tutto il paese, e oltrepassando i monti di Fiesole, predò ogni cosa fino sotto le mura di Firenze.

Dispiacque tanto a Baldaccio la viltà dell'Orlandini, che con parole ingiuriose e con lettere alla Signoria, fece noto il poco animo di costui. Non fu punito, perchè Cosimo non permise che si muovessero rumori in tanto pericolo, ma l'Orlandini ne ebbe disprezzo in Firenze e vergogna sì grande, che sommamente desiderava vendicarsi di Baldaccio e della moglie di lui, pensando di potere con la morte dell'accusatore cancellare l'infamia delle sue colpe, e con togliere ad Annalena il consorte punirla della sua fedeltà.

Frattanto Baldaccio alla testa delle genti fiorentine superò Niccolò Piccinino, che finalmente l'anno 1440 il 29 di Giugno, giorno dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, pienamente disfatto nella battaglia d'Anghiari, si allontanò dalla Toscana, cadendo in potere dei Fiorentini la Contea di Poppi. Fu tanta la gioja in Firenze per questa vittoria non sperata, che fu ordinata una Corsa solenne di Barberi per il giorno dei SS. Pietro e Paolo, con solenni offerte alla Chiesa di S. Pier Maggiore.

Nel 1441 conchiusa la pace col Duca di Milano, Neri Capponi e Baldaccio d'Anghiari furono eletti in Firenze in modo da vero trionfo, e vi goderono una grande influenza, molto amara a Cosimo De'Medici, che procurò diminuirla con fare eleggere una Signoria del tutto loro contraria, come fu quella dei mesi di Settembre ed Ottobre 1441.

Uno dei Priori nominati fu Francesco Giovanni, uomo di pessimo cuore, appartenente alla famiglia GIOVANNI, che aveva le sue sepolture nel Carmine, a S. Spirito e in Badia, la cui Arme teneva somiglianza con quella del Duca d'Atene, consistendo in Leone rosso rampante con due code in Campo d'oro, che godè per due volte il Gonfalonierato e dodici il Priorato, e che al tempo dell'Assedio era ridotta nel solo Francesco di Stefano Giovanni, stato dei Priori nel 1528.

Sicchè Francesco Giovanni scrisse un ricordo dell'accaduto nel suo Priorato nel seguente modo:

— Ricordo che a dì 28 d'Agosto 1441 io Francesco di Tommaso Giovanni fui tratto de'Signori e fui in compagnia di Bartolomeo di Piero Capponi, Niccolò di Giorgio Betti Bartinghieri, Giovanni di Francesco di Giovannino Doffi, Currado di Berardo di Buonaccorso Berardi, Cante di Giovanni Compagni, Francesco di Francesco Calandri, Michele di Jacopo Cittadini corazzaio e Messer Bartolomeo di Giovanni Orlandini Gonfaloniere di Giustizia e Ser Pietro Buonaccorsi nostro notaro, e facemmo e nostro tempo molte provvisioni. —

L'Orlandini, che si trovò in grado di vendicarsi, dipinse ai Collegi i modi franchi e soldateschi di Baldaccio Conte d'Anguillara come disprezzo per loro, le mosse delle sue fanterie come tradimenti, e l'indusse nel suo concetto, cercando in ogni modo d'evitare un Processo, che al certo avrebbe considerato gli addebiti di Baldaccio come cose assai veniali, particolarmente in un Condottiero di quel tempo.

Se le vedute dell'Orlandini erano dirette a sfogare la sua rabbia, secondava ancora quello di Cosimo De' Medici, perchè, uccidendo Baldaccio, toglieva a Neri Capponi un grande appoggio. Così l'azione la più infame fu confusa e ricoperta da una platina meno atroce, chiamata Ragion di Stato.

Segue il Cronista — Ancora avendo noi di prima inteso degli infiniti eccessi e gravi pregiudicj contro l'onore et l'utile del Comune, che molte volte aveva fatto Baldaccio d'Anghiari, e maxime quello che di prossimo aveva fatto, d'alleggiare con la sua compagnia di cavalli e fanti in sulle parti di Lucca amicissimi nostri, et i Lucchesi già era nato rancore assai, et come di quindi era ito per furare e pigliarsi Piombino, e di su quelli terreni menatone grande preda in sul nostro et per lo simile del Castello di Raco, et di quello di Sorci, tutti vicini Arezzo, e che tutto faceva con cattiva intenzione, vedendo di fare il fatto di torci Arezzo, ultimamente come alla piazza et a canti si spariava controgli et che si vorrebbe punirlo.

Veggendo che lui niente apprezzava questo Popolo et parevagli di avere a potergli fare ogni cosa, avendo nel principio del nostro uffizio ragionatone il Gonfaloniere et Currado Berardi et io, et dipoi venendo lui in Firenze e veggendolo in piazza a dì quattro Settembre, di nuovo ne ragionammo insieme et deliberammo intendere il volere de' compagni, e così dopo molti accenni, martedì sera a dì cinque detto, essendo dopo cena nella udientia tutti, excepto Cante, sotto coperte parole ciascuno a voce acconsentì di fare qualunque cosa potessi al Gonfaloniere, e gli accenni contro il Baldaccio furono apertissimi, non però che per nome si dicessi, perchè detto di molti di noi avevamo detto di fare e dire di lui per modo, che chiaro s'intese da tutti.

Dipoi mercoledì a dì sei, avendo ordinato el Cavaliere et otto Fanti del Capitano di Firenze, et racchiusili in camera mia, el Gonfaloniere mandò per detto Baldaccio che era in piazza, et dopo circa a un'ora lui venne; et essendo nell'andito seli lui e il Gonfaloniere, facemmo venire la famiglia in saletta, et io cui stavo a capo dell'andito fingendo di leggere lettere. E quando il Gonfaloniere mi accennò, et io accennai la famiglia, e subito lo gittarono in terra per legarlo come io gli aveva imposto. Ma volendo Baldaccio con uno trafiere che aveva difendersi e dare al Gonfaloniere, e fedendo un famiglio, per tanto gli altri per difendersi fedirono lui, e per detto del Gonfaloniere subito lo gittarono nella corte del Capitano. Di poi se gli fè tagliare il capo su la porta. Dimostrò tutto il popolo essere contentissimo e lodava il fatto. Dipoi perchè dispiacque alcuni, si disse in contrario. In fine poi si conosce essere stata perfetta opera. Vincemmo poi pe' consigli che di detta faccenda non si possa mai conoscere per rispetto di quelli che vi si trovarono — Fin qui l'onesto Magistrato e Cronista.

Il corpo dell'infelice Baldaccio d'Anghiari Conte d'Anguillara ebbe sepoltura nella chiesa di S. Spirito sulla cui tomba si leggeva:

SEP. BALDACCI DE ANGHIARIS

ET SUOR.

DESC. MCCCCXLI.

Rifatto il pavimento della Chiesa, come oggi si vede, la lapide sepolcrale di Baldaccio fu appesa con molte altre nel Chiostro del Convento particolarmente dalla parte di VIA MAFFIA (Strada che si estende a levante della Chiesa tra le vie del Fondaccio di S. Spirito e di S. Agostino, denominata Maffia da Maffio figlio di Spinello Accolti che aveva grandi possessi nella Casallina), ove era l'arme consunta con la referita iscrizione.

Non contento il perfido Orlandini, fece confiscare tutti i dì lui beni, e cui in un momento Annalena si trovò priva delle sostanze e del marito assieme con Gino Antonio suo figlio.

Divulgatasi per l'Italia l'azione traditora della Signoria di Firenze, quivi corse Roberto d'Anghiari fratello di Baldaccio Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano che dimorava a Venezia, e tanto protesse l'orfanella famiglia del tradito, che la nuova Signoria restituì ad Annalena i beni confiscati.

Sicchè il Gonfaloniere Orlandini, che senza la tacita annuenza di Cosimo De Medici non avrebbe eseguito sfacciatamente sì enorme delitto, si fece il vero carnefice della famiglia d'Anghiari, e portò tant'oltre la sua iniquità, che fece avvelenare il figlio d'Annalena fanciullo da lei teneramente amato.

Da qui frattanto si può notare quale fosse l'avvilimento morale del Popolo Fiorentino, insultato dal Governo con una atroce esecuzione sopra il suo amato Condottiero, senza neppure degnarsi di renderne conto almeno con una menzogna. Questo era il governo libero sotto l'influenza di Cosimo De' Medici !!!

La misera Annalena, desolatissima da così improvviso infortunio, ricusò ogni sollievo mondano ed un nuovo splendido matrimonio. Cangiate le sue case in Convento, vi aperse un'asilo a tutte le vedove che si volevano colà ricoverare, e con esse visse ritiratamente fino al 1490.

Ecco l'origine del vasto CONVENTO chiamato DI ANNALENA in via Romana, dove si trovava la tomba della Fondatrice:

D. O. M.
ANNALENAE MALATESTAE
QUAE COENOBIUM HOC FUNDITUS EXCITAVIT
ALIARUMQ. AB ILLA ANTISTITUM
SEPULC. MCCCCLXXXX.

Cosimo I atterrò una gran parte del Convento per stendere in quel punto il Bastione che dal poggio San Giorgio andava alla Porta San Friano.

Soppresso questo Convento di Domenicane nel 1808, in seguito, cioè nel 1817 col disegno di Giuseppe Del Rosso, il vasto locale d'Annalena unito al Convento di S. Chiara fu ridotto a due Teatri diurno e notturno, a Sale di conversazione, a Giardini di piacere, ed a varie altre abitazioni, il tutto oggi noto sotto il nome del FABBRICATO GOLDONI.

Il nome di VIA DELL'ANGUILLARA è restato in Firenze a quella strada (dove ebbe casa Baldaccio, oggi incorporata nel fabbricato e convento di San Firenze) che muove dalla piazza di S. Apollinare e finisce al quadrivio delle strade Bentaccordi, Cocchi, e Torcicoda. Io ritengo che il nome venisse mutuato alla strada dall'infelice Condottiero, perchè mi sembra derivazione più naturale di quella, che taluni vogliono desumere dalle Anguille che quivi d'intorno si trovavano per esservi terreno paludoso a causa di un ramo del fiume Arno che vi scorreva; nè più ammissibile è l'altra opinione che il nome derivasse alla strada dalle Anguillare, che così si chiamavano gli ordini delle viti nelle Vigne, per esservi stata una vigna dei Frati di Badia.

Anguillara era un Castello vicino a Roma, che dopo la morte di Baldaccio passò in Deifobo di lui parente.

Innocenzio VIII aveva dato Anguillara a Franceschetto Cibo suo figlio con Cervetre ed altri Castelli vicini a Roma. Lorenzo De' Medici, che aveva dato a Franceschetto Maddalena sua figlia, fece sì che egli vendesse Anguillara a Virginio Orsini parente De' Medici ed amico del Re di Napoli, per tenere un poco in freno Alessandro VI. Questo giogo esacerbò più che mai il Pontefice, e la discordia andò tanto aumentando, che produsse le chiamata e discesa in Italia di Carlo VIII Re di Francia.

Quando l'esercito di Baldaccio Dell'Anguillara scorreva le campagne guerreggiando con il Piccinino, alcune Monache Agostiniane di Castiglione, prese da spavento, ottennero che Baldaccio, scortate dalle sue genti le facesse accompagnare in Firenze sotto la guida di Suor Jacopa Dei Gamberani, donna tenuta in concetto di Santa, e per le cui orazioni Caterina De' Bardi concepì varj figli. Ubertino dei Bardi, grato a tanto beneficio, ricevè in sua casa le Monache, e quindi, comprato un pezzo di terra Oltrarno detto l'Albergaccio, vi fondò il CONVENTO DI S. MONACA tra il Carmine e via dei Serragli.

Ma un bel giorno si seppe che Suor Jacopa la Santa, con grave scandolo della città, era fuggita di notte tempo sedotta da Fra Giovanni di Jacopo da San Miniato che costà la condusse.

Si ricordi il Lettore, che il più delle Case Monastiche fino alla metà del secolo XVI non erano astrette che dalla volontà dei congregati, e che l'osservanza obbligatoria delle Regole e della Clausura venne dalla Riforma del Concilio Tridentino.

Il Convento di S. Monaca prosperò anche dopo la fuga della Fondatrice; e alla generosità dei Bardi successe quella dei Capponi.

Quivi in violenta prigionia visse Camnilla Martelli seconda Moglie di Cosimo I, costretta da Francesco I a fare penitenza per circa venti anni del delitto di essere stata sedotta, di avere sposato e mostrato affezione al di lui genitore di lei Sovrano.

Soppresso il Convento di S. Monaca, come tutti gli altri della Città sotto la recente dominazione Francese, nel 1834 è stato ceduto il suo locale per uso dell'Asilo dei poveri Fanciulli, Pia Istituzione, che ad esempio di altre simili d'Europa fu introdotta in Firenze dallo spirito filantropico di varj cittadini, eccitate dalle cure di Piero Guicciardini.

Lo scopo delle SALE D'ASILO e così di quella pure aperta in Firenze pel Convento di S. Monaca, si è di raccogliere quei bambini di tenera età figli di miserabili, di vedove bisognose, e di artigiani carichi di numerosa famiglia, i quali rimangono abbandonati a loro stessi, esposti ai pericoli, senza il soccorso delle cose necessarie, o privi di ogni educazione, sia per l'eccesso della miseria, sia perchè i genitori sono quasi costretti a lasciarli per provvedere in qualche maniera ai più potenti bisogni della loro famiglia.

L'Asilo adunque, perdurante alcune ore dei giorni non festivi, offre ai bambini da due anni e mezzo e non maggiori di sei una Educazione Morale e Fisica. L'Educazione Fisica sarebbe condotta con tenerli puliti di corpo, provvederli di vesti, darli un cibo salubre, e curarli prontamente con i soccorsi delle arti mediche-chirurgiche, che possino riparare sul principio a qualunque malattia o affezione viziosa. Nella parte dell'Educazione vi entrerebbe il tempo per divertirsi e solleazarsi fanciullescamente, il chè fortificando lo spirito avvigorisce ancora le membra.

L'Educazione Morale tenderebbe a formare il cuore ed a sviluppare l'intelletto dei bambini, il tutto colla istruzione graduale e regolata secondo lo sviluppo delle facoltà mentali.

Aperta la Sala d'Asilo di S. Monaca nel Marzo 1834, non solo prosperò in un subito, ma nel decorso di quattro anni l'abbondanza dei fanciulli e la generosità dei Cittadini ha permesso che si aprissero altre Sale nel già Convento di Candeli in Borgo Pinti e sulla porzione anteriore del Convento di S. Croce.

Questo Pio Stabilimento non esiste che per la carità dei Cittadini i quali, o con elemosine, o con offerte, o con tanti altri mezzi che la Filantropia e l'impegno assunto fa ritrovare, provvedono alla istruzione e mantenimento dei Fanciulli.

Sarebbe desiderabile, che tale Istituzione, corretta di molti inconvenienti (inevitabili sempre dove non tutti i cuori agiscono mossi da vera Carità e Religione) pensasse ai Fanciulli nei dì Festivi, ed avesse di mira i Fanciulli dai sei anni fino ai dodici almeno. Il fanciullo del povero dai dieci ai dodici anni suol essere messo nella bottega di qualche artigiano. Allora vive subordinato, e potrà conservare l'istruzione ricevuta. Ma in caso diverso, cosa avverrà di lui dopo che sarà lasciato in balia della miseria dai sei anni in poi?

Presso i Fiorentini, lo scopo a cui tendono le Sale di Asilo, meglio si ottiene già da altre Pie Istituzioni guidate da principj molto diversi e più efficaci. Per l'educazione delle povere Fanciulle già notai la Pia Istituzione di Vittorio dell'Ancisa, che nel 1589 aperse allo medesimo una casa di lavoro in via del Porcellana nell'antico Spedale di questo nome; notai del pari il Conservatorio per simili fanciulle aperto in via dell'Amore da Eleonora Ramirez di Montalvo nel 1646. Per i maschi vi furono la Congregazione dei Becchettoni, e la Pia Casa della Quarconia.

La CONGREGAZIONE DELLA DOTTRINA CRISTIANA fu fondata da Ippolito Galantini l'anno 1603. Egli intendeva bene, che per rendere capaci gli uomini di Disciplina bisognava guadagnarne lo spirito, perchè era stato educato dai Gesuiti maestri di siffatte materie. Ebbe perciò nella sua Istituzione in vedata due generi di persone, cioè quelli che componevano la Congregazione con il titolo di Fratelli, ed i Fanciulli di tenera età, detti Alunni. Quanto ai primi divise la Congregazione in cinque classi o scuole per cui avanzavasi nel corso della vita grado a grado alla perfetta virtù. Quanto ai secondi erano tre le scuole. Gli esercizj di questo regolato corpo riguardavano principalmente i dì festivi, i quali per il solito distruggono le virtù e le sostanze acquistate dal basso popolo nei giorni di lavoro.

La residenza di questa Congregazione era ed è tuttora in via Palazzuolo. Si disse dei BACCHETTONI dal bacchettarsi, battersi, e frustarsi che facevano i Fratelli nelle Compagnie Laicali, e questa particolarmente aveva per uso che ogni fratello bacchettasse l'altro, dopo avere cantato l'Uffizio.

Mancava però a Firenze un'Ospizio per i poveri fanciulli vagabondi, idioti, scorretti, dove porger loro soccorso, alloggio, e istruzione. Verso la metà del secolo XVII il Sacerdote Filippo Franci fondò la sua PIA CASA DELLA QUARCONIA raccomandata al patrocinio di S. Filippo Neri, in uno dei casoni dei Cerchi nella via di questo nome.

Questa Istituzione sovveniva alla mendicità col sostentare i fanciulli, all'ozio con il lavoro, alla loro mal custodita persona con i medicamenti; all'anima con gl'esercizj di pietà. Erano trentatre Direttori, ed uno dei loro ufficj era quello di reclutare i poveri fanciulli minori di sedici anni. A questa Pia Casa ricorrevano i padri perchè fosse dato consiglio e gastigo a qualche figlio ostinato nel vizio, ed otto celle vi erano destinate per loro correzione sotto la sorveglianza del Governo. Ecco perchè la Casa si disse della — Quarconia —, combinando i due avverbi — quare — quoniam — come che si procedesse a gastigare concorrendo gravissima causa. Bensì alcuni credono che il nome venisse da un Uffizio detto Calconia, che in qual tempo invigilava ai piccoli furti. Il popolo chiama — Monelli — i fanciulli della Casa suddetta, forse da — Mone — accorciato di — Simone — Sinone — significante — Furbo e Malizioso. —

Qui fu aggiunto un locale per le donne gravide vergognose, che però nel 1704 fu aggregato allo Spedale di Orbetello.

Sul principio di questo secolo la Pia Casa della Quarconia fu trasportata nel Convento di S. Giuseppe, ed il locale in via de' Cerchi in parte fu ridotto a TEATRO dall'Insegna detto DEL GIGLIO, e in parte per altri usi, non escluso quello di certi Bagni una volta destinati a curare malattie cutanee.

Tornando alla famiglia del Conte d'Anguillara, io dubito che ad essa appartenesse Messer Giovanni Andrea dell'Anguillara uno dei migliori letterati e poeti del secolo XVI. Questo in Roma riunì una compagnia di begl'ingegni ed in una Sala del Convento de' SS. Apostoli ed indi in S. Biagio in strada Giulia al tempo di Giulio III l'anno 1550 fece fare ricchissime Scene dal Pittore Veneziano Battista Franco, ornate d'architetture e statue fatte dall'Ammannati, dove rappresentaronsi Commedie con grande soddisfazione della Corte e del popolo di Roma. Così dall'Anguillara ebbero origine le COMPAGNIE COMICHE che andarono girando per le Città a rappresentare Commedie, Commedianti noti col nome di — Zanni — parola in Bergamasco esprimente Giovanni, e perchè lo Zanni in quelle Commedie rappresentava un servo semplice e goffo Bergamasco.

Bensì l'Anguillara presso di noi è più noto per la bella e naturale Traduzione in Ottava Rima delle Metamorfosi d'Ovidio, che per gli altri suoi letterarj lavori.

(8) Da Pistoja discese a Firenze una famiglia AMMANNATI, che dal 1306 al 1401 ebbe sei Priori di Libertà. Furone di questa Tommaso fatto Cardinale da Papa Clemente VI, e Bonifazio rivestito della porpora cardinalizia da Benedetto XII nel secolo XIV; come pure ad essi appartenne Aldobrandino dei Frati Minori, uomo morto in concetto di Santo. Questi Ammannati usarono l'Insegna di tre azzurre Branche di Leone in Campo d'Oro.

Gli AMMANNATI BECCANUGI discesero da Fiesole; schiatta popolarissima fu onorata da quaranta Priori di Libertà e da sei Gonfalonieri. Usarono per Arme un Leone bianco rampante in Campo azzurro piano di Stelle bianche.

Bartolommeo Ammannati Scultore ed Architetto Fiorentino, scolare di Baccio Bandinelli e del Sansovino, nacque nel 1511 e morì nel 1592. Di lui si vedono moltissimi lavori in Firenze e lungo sarebbe l'individuarli specialmente.

(9) Pisana in origine era la famiglia di Lorenzo di Luca BERNARDI che nel 1389 fu il settimo Priore di Libertà dato da questa alla Repubblica Fiorentina. Questi Bernardi usarono l'Arme di un Levriero rosso rampante in Campo azzurro.

Un'Albero d'oro tenuto da due Mani nel Campo celeste era l'Arme dei Bernardi del Quartiere di S. Spirito.

(10) Quattro famiglie DEL MIGLIORE furono in Firenze non molto note per i gradi supremi veramente occupati nella Repubblica.

Un Monte dorato in Campo azzurro con sopra un Braccio in mezzo a due Stelle d'oro distinse una di queste famiglie.

L'altra aveva l'arme squartata in traversi sghembi bianchi e neri, con sopra un'Aquila nera contrariante detti Campi.

La terza famiglia si disse dei CIPOLLONI dalla quale uscì Antonio Vescovo di Fiesole e di Volterra, celebre Teologo dell'ordine dei Predicatori, ed usò l'Arme divisa in traverso sghembo sopra bianco e sotto nero, e sopra detti Campi una Luna contrariante.

Dalla Lastra venne la famiglia del Migliore che diede nel secolo XVII il Migliore, illustratore delle cose di Firenze, sebbene in molti punti le sue congetture ed inscrizioni non sieno accompagnate da giusta critica, e perciò contrariate dalla Storia.

Questa famiglia fu patrona di un Convento di Monache alla Lastra, che nel 1619 fu aggregato a quello di S. Donato in Polverosa.

(11) Che la famiglia DE' NOBILI di Firenze fosse affezionatissima alla Repubblica serve in prova rammentare essere stata onorata quarenta volte del Supremo Priorato di Libertà e dieci del Gonfalonierato.

In antico era detta non de' Nobili, ma dei BENVENUTI, ed usò l'Arme di una celeste Banda in traverso sghembo piena di Gigli d'oro, in mezzo a due bianchi Fregi, in Campo azzurro. Il Palazzo de' Nobili fu in via delle Terme.

(12) Il Dottore Malegonnelle, il Del Migliore, e il De' Nobili imprigionati dai Liberali, uscirono dalle prigioni dopo la resa della città, ma furono confinati dal Governo Mediceo. Vegetarono come tanti altri cittadini, chiedendo l'elemosina di porta in porta, e morirono in esilio.

(13) Diciotto Priori di Libertà e due Gonfalonieri di Giustizia della Repubblica Fiorentina uscirono dalla famiglia ZATI, unita per consorteria a quella degli Aldobrandini. Essa usò l'Arme divisa orizzontalmente sopra gialle e d'oro, e sotto nera, tenendovi dentro certe Caterne in traversi sghembi incrociate contrariami in colore i Campi indicati.

Le case Zati, in poi ridotte a palazzo, si estendevano in quella parte di via Maggio che confina con via Sguazza. I Velluti Duchi di S. Clemente, conditurono i beni ed il nome di questa famiglia.

(14) Altrove ho parlato dei MARTELLI; qui dirò che Lorenzo di Niccolò d'Ugolino, sebbene più avanzato in età, era cugino di Lodovico Martelli, morto per causa del Duello raccontato.

Lorenzo Martelli fu uno dei più sfrenati Libertini. Commissario di Pistoja nel 1507, di Montepulciano nel 1511, e Potestà di Modigliana nel 1512 fu destituito da ogni ufficio dopo la seconda tornata in Firenze dei Medici.

Seguiti questi la terza volta, fu fatto Capitano di Cortona, e quindi Commissario all'esercito della Lega. Nel finire del 1529 ebbe commissione di dirigere l'atterramento delle fabbriche intorno a Firenze; indi fu dei Commissarj alle difese della città e dei Dieci di Guerra.

Caduta Firenze, Lorenzo Martelli fu bandito e relegato in Mugello, e con sentenza del Duca Alessandro De' Medici del 1538 confermato nel confine, fu relegato a Montespertoli, dove morì.

Da Margarita di Tommaso Portinari, ebbe Lodovico notissimo Poeta, di cui diedi un cenno, Niccolò pure letterato compromesso nella congiura contro il Cardinale Giulio De' Medici nel 1522 e che fuggito da Firenze morì poco dopo, Ginevra, e Tommaso.

(15) La famiglia DEI discese da Milano; ebbe cappella in S. Spirito, ed un bel palazzo sulla piazza di questa chiesa, passato poi nei Marchesi Guadagni. L'Arme Dei fu

una dorata Banda in sghembo nel celeste Campo, avente di sopra un Rastro vermiglio con Gigli d'oro e due Chiavi.

Matteo Dei che fioriva nel Secolo XV fu uno dei migliori miellatori del suo tempo.

(16) La famiglia PETRINI ebbe quattordici Priori di Libertà, e si distingueva dall'Arme di tre Capi d'Uccello Grifone d'oro in Campo azzurro.

(17) Braccio MARTELLI figlio d'Alessandro, nato nel 1511, si ricongiungeva in parentela con gli altri, dei quali ho ragionato in questo Racconto, mediante Niccolò autore dei diversi rami. Fu dei difensori di Firenze, e morì confinato.

(18) STEFANO COLONNA, Generale delle milizie cittadine di Firenze al tempo dell'Assedio, dopo che la città cadde in potere dei Medici, si ricondusse ai servigi del Re di Francia, lasciando di se fama di valoroso e prudente capitano, ma non egualmente tenero della causa dei Fiorentini, ai quali mancò appunto quando il suo braccio loro abbisognava. Egli, se non tradì quei Repubblicani, si mostrò indifferente che Malatesta il tradisse, e con la sua inazione quando la perfidia di colui fu palese, meritò l'odio di ogni anima generosa.

Militò sotto Francesco I contro Carlo V per il possesso del Ducato di Milano, ma quindi disertò da quel servizio, e se ne ritornò a Roma. Ricusò nel 1527 di prendere parte agli sforzi dei Fiorentini Fuorusciti per scacciare i Medici, e piuttosto militando per Paolo III, si condusse alla riconquista dello Stato di Camerino, ceduto quindi di buon grado dal Duca di Urbino.

Stefano Colonna prestò servizio ora ad un Principe, ora ad un altro fra loro contrarj, in ciò seguendo la condizione dei capitani di quel tempo. Ma è degno di rimprovero perchè favoreggiò cause contrarissime. Infatti accettò da Cosimo De'Medici il comando supremo delle Milizie assoldate a freno dei Fiorentini, per il che diventava manifestamente nemico anche del Re di Francia. Odioso ai Fiorentini, perchè a servizio dei loro oppressore, usò quei talenti che adoprò pochi anni avanti per la loro libertà. Morì in Pisa li 8 Marzo 1548.

(19) Gli Eremitani di S. Agostino che stavano nel Convento di S. Matteo a Lepore conosciuto sotto il nome di S. Matteo di Monticì o d'Arcetri, si portarono fino dalla metà del Secolo XIII nel Quartiere d'Oltrarno, e comprarono da Omodeo di Guido Speziale, e dalla famiglia Velluti dieci stiora di terra con vigna nel luogo detto la Casellina o Cuculia allora fuori di Firenze, ed ajutati dalla pubblica e particolare elargità, edificarono una Chiesa dedicata al Santo Spirito ed un Convento, locali che dettero nome al Sesto e poi al Quartiere di Oltrarno.

La Chiesa adesso notata fu totalmente distrutta da un incendio nel 1470; ma a quell'epoca ivi d'appresso era stata incominciata la fabbrica di quel Tempio che oggi si vede; bensì anche l'antica doveva essere una chiesa considerabile, argomentandosi non tanto dal convento che fu di poco ingrandito (uno stanzone di quello corrisponde ai piedi della gradinata della chiesa), quanto perchè i Sesti o Quartieri prendevano nome dalla chiesa principale del circondario, ed in Oltrarno vi erano chiese grandi come tuttora si può esaminare.

La nuova chiesa non ebbe principio dopo l'incendio dell'antica, poichè nel 1470 quando avvenne, Brunellesco suo architetto era morto da ventisei anni. Le famiglie d'Oltrarno volendo emulare quelle degli altri Quartieri, assistite ancora da una Provvisione della Repubblica del 1397, ordinarono che in memoria dell'insigne vittoria della Lega in Lombardia si erigesse un magnifico Tempio in onore di Santo Agostino. Infatti sul disegno e direzione del Brunellesco fu edificata in lunghezza centosessantuno braccia, e novantotto in larghezza della crociera. Le cappelle attualmente esistono nelle nicchie delle navate interiori in numero di trentotto.

Il Coro e l'Altare furono sostituiti all'antico da Gio. Battista Michelozzi nel 1590 col disegno dei Cascini, ricchi per i marmi e per le statue, e vi furono spesi centomila scudi; hanno tolto però in parte la maestà e la bellezza dell'architettura della chiesa. La bella Sagrestia è disegno del Cronaca, ed il grazioso Campanile disegnato da Baccio d'Angiolo, nel 1541 fu ridotto a Piramide.

La facciata della chiesa non è fatta, ma quella del Brunellesco, secondo il suo disegno, doveva essere semplice e non quale fu progettata nel 1792.

(20) Due famiglie CECCHI erano in Firenze nel Secolo XVI. L'una ebbe quattro Priori di Libertà, ed usò l'Arme di un Leone rampante che tiene nelle branche un Dardo astato in Campo d'oro.

L'altra del Quartiere di S. Croce, Gonfalone Ruota, fioriva fino dalla metà del Secolo XIV. A questa appartenne Gio. Maria di Baccio Cecchi celebre Poeta del Secolo XVI, nato nel 1517 e morto nel 1587. Scrisse molte poesie e particolarmente fu autore di Commedie di vario genere. La sua famiglia usava l'Insegna di un Serpe dorato dritto in Campo verde.

(21) La famiglia BORGOGNONI fu ascritta nel Quartiere di S. Croce, e diede il nome alla strada che confina dalla via Filippina dietro la chiesa di S. Firenze, con la via de' Bentaccordi chiamata tuttora VIA BORGOGNONA. Otto Palle d'oro seminate in Campo rosso furono l'Insegna di questa famiglia.

(22) Dalla PIAZZA D'ARNO o DELLE TRAVI (nomi ricevuti dal fiume che la rasenta a mezzogiorno e dai foderi di travi, che condotti per acqua, sono depositati su questa piazza) muove una strada che termina in via del Fosso presso il Ponte alle Grazie, il cui nome è di VIA CORNACCHIAJA. Gli fu mutuato dalla famiglia CORNACCHIAI o CORNACCHINI che diede due Priori di Libertà alla Repubblica in Lippo di Gianni e in Dino di Chiaro nel 1344. Questa famiglia aveva la sua sepoltura nel cimitero del Duomo, ed usò per Insegna tre Cornacchie nere in Campo giallo.

(23) La famiglia dei PAVONI ascritta al Quartiere di S. Spirito, ebbe cinque Priori di Libertà, ed aveva le sue case nella strada che dal Canto dei Quattro-Leoni conduce alle vie del Nicchio e dello Sprone Oltrarno, alla quale la detta famiglia comunicò il suo nome, perciò detta VIA DE' PAVONI.

(24) Nel Quartiere di S. Giovanni dimorava la famiglia DEL GIGLIO, della quale fu Lapo di Domenico Priore di Libertà nel 1378. Usò per Arme uno Scudo crinciatalmente diviso dentato, sotto rosso e sopra bianco, con un Giglio rosso. Credo che questa famiglia desse il nome a VIA DEL GIGLIO che muove da via de' Banchi sul Canto del Mandragone, e conduce sulla Piazza Madonna.

(25) La famiglia dei MONTECUCCOLI mutuò il suo nome alla strada ove dimorò Oltrarno, che confinava colla via e porta S. Miniato, e conduceva per la Costa alla Porta S. Giorgio, detta VIA DE' MONTECUCCOLI.

(26) Uno Scudo turchino seminato di Denari e sopra un Leone rampante d'oro, fu l'Arme dei PASSAVANTI, che ebbero cinque Gonfalonieri e dieci Priori.

A questi appartenne Jacopo di Bauco Passavanti Domenicano, nato nel 1300 e morto nel 1377, uno dei più insigni oratori e teologi del secolo XIV. La sua opera intitolata: — Dello Specchio di Penitenza — è una delle più dotte e purgate di lingua italiana che vedessero la luce. Fu sepolto nella Cappella Strozzi in S. Maria Novella.

(27) La famiglia antichissima Zanchini da Castiglionchio fu quella dalla quale si partirono i rami De Quona e Da Volognano.

I ZANCHINI furono Signori del Castello DA CASTIGLIONCHIO, di Faella e di Nipozzano nel Contado Fiorentino, di torri e palazzi nella città. Lapo dottore di leggi fu sette volte Ambasciatore della Repubblica a diversi Principi; fu anche Senatore di Roma, grado soltanto conferito ad uomini di alta rinomanza.

I Zanchini usarono l'Arme di due Catene azzurre in traverso sghembo incrociate in Campo bianco.

Si dissero DA QUONA quelli che furono padroni del castello di questo nome ed ebbero torri, loggie e palazzi dalla chiesa di S. Remigio in Firenze, i quali dan-

dero il nome Da Quona ad una Postierla del secondo cerchio delle mura della città quivi corrispondente. L'Arme Da Quona fu una Ferza rossa in Campo dorato.

DA VOLOGNANO si disse la famiglia padrona del Castello così denominato, potentissima nel Secolo XIII, ma disfatta e distrutta per causa delle fazioni cittadine. L'Arme fu la medesima dei Zanchini Da Castiglionchio, aggiuntovi un Rastrello rosso.

(28) ZANOBI BARTOLINI fu l'uomo il più simulatore del partito liberale, astuto, arguto, ricercatore dei casi umani sottilissimo; i cittadini gli facevano capo come a principale amatore della patria, ma il suo amore consisteva in questo, che ambiva per sè gran parte del Governo. Quando vide le cose di Firenze spacciate, si attaccò a Malatesta Baglioni di cui era amicissimo, e dal Monte San Giorgio più non discese nel piano della città. Era stato Commissario di Pisa, del Magistrato dei Dieci, ed in fine Commissario Generale delle Difese. Insospettiti di lui i Governatori di Firenze lo destituirono da questa ultima carica.

Caduta la città in potere di Malatesta, Beccio Valori per lusingare quel Generale creò Zanobi della Balia, ma bisognò che pagasse un forte riscatto per essere salvato dalla generale proscrizione. Apostata della Libertà, autore anche esso della rovina della sua patria, sotto Alessandro Duca, fu creato del Senato dei Quarantotto, vivendo scontento e da tutti disprezzato. Un giorno sonnacchiando nella sua villa di Roverzano, cadde in terra dalla sedia dove dormiva, battè la memoria, e rimase morto sul colpo.

(29) La famiglia dei PORTINARI fù così detta perchè aveva le sue case presso la Porta San Piero del primo cerchio delle mura di Firenze, in gran parte comprese negli odierni palazzi da Cepparello già Salvisti e Massini. A questa famiglia appartenne Bestrice idolatrata ed immortalata da Dante Alighieri. Folco Portinari di lei padre edificò lo Spedale di S. Maria Nuova. Pier-Francesco di Francesco Portinari fu il decimoquarto Priore di Libertà della sua famiglia nel Supremo Magistrato della Repubblica l'anno 1529. Sebbene repubblicano, si dice che fosse parente e molto amato da Clemente VII.

Due neri rampanti Leoni con in mezzo una nera Porta di mezzo tondo in Campo dorato fu l'Arme della famiglia Portinari.

(30) Ad oscurare del tutto l'alta rinomanza sparsa in Europa e nel Mondo da CARLO V bisognava che sorgesse Napoleone Buonaparte, non già che le imprese militari di quell'Imperatore fossero splendide e gloriose, ma perchè niuno da lui fino a Napoleone gli fu superiore in potenza ed in fortuna.

Carlo figlio di Filippo Arciduca d'Austria e di Giovanna Regina di Castiglia era nato a Gand il 24 Febbrajo 1500 giorno da lui ritenuto per felice, mentre di fatto in quello ebbe le più grandi consolazioni, come nel 1525 la disfatta di Francesco I Re di Francia e la prigionia di quel Monarca; nel 1530 la Corona Imperiale e Reale, ad altre simili combinazioni.

Nel 1517 Carlo successe negli Stati delle Spagne, e due anni dopo gli Elettori lo proclamarono Imperatore a Francfort dopo la morte di suo avo Massimiliano; Fu coronato ad Aix la Chapelle, e nel 24 Febbrajo 1530 ripetè a Bologna questa funzione.

Nell'Ottobre 1530 costrinse Solimano ad abbandonare le sue conquiste di Germania, e quindi con un esercito di cinquantamila uomini passò in Affrica, prese il forte di Goletta, e tutto quello sforzo d'Europa, e tanto sangue cristiano furono spesi per riporre sul trono di Tunisi Mulei Hassen. Tornato in Italia nel 1533, se in Napoli ascoltò i lamenti dei Proscritti Fiorentini, se videsi circondato dal pianto versato dal fiore della Cittadinanza di Firenze, non per questo si commosse, e quella giustizia medesima che gli aveva fatto angustiare e spremere i suoi sudditi a prò di un Musulmano, gli insinuò una favorevole sentenza a vantaggio d'Alessandro De' Medici Tiranno di Firenze. Altrove riportai l'eroica risposta data dai Fiorentini a quel superbo Monarca il più sleale ed ambizioso che sedesse sopra di un trono. Le continue guerre d'emulazione con il Re di Francia di lui non migliore, dimostrano la verità di ciò che asserisco, e l'Italia gemebonda sotto il peso della sua potenza ne ha risentito il peso insoffribile per tanto tempo!

Egli, che vestiva modesto e dimesso, voleva prostati ai suoi piedi gli uomini a guisa di adoratori, e sdegnando i titoli di — Grazia —, di — Altezza — ritenuti fino allora dai Sovrani di Europa, assunse quello di — Maestà — che avanti di lui si dava a Dio soltanto.

In mezzo a tante grandezze, dominava sopra Nazioni talmente estenuate e munte dalle imposizioni e dalle guerre per cui non aveva quasi mai denari da pagare i soldati, e permetteva che essi impunemente rubassero e spogliassero la terre dove si trovavano. Però sagacissimo conoscitore degli uomini sapeva con le cortesi parole le larghe promesse e le accorte maniere adescare e cattivarsi l'animo de' suoi stessi nemici, con la predisposizione di non mantenere mai nè le parole nè le promesse nè la fede data.

Venne in Firenze nel 1535 ritornando da Napoli; Alessandro De' Medici lo divagò con tante attenzioni, che in pochi giorni di permanenza, non osservò le squallore e la miseria a cui ridotta era la città più ricca d'Italia.

Nel 1536 portò la guerra in Francia inutilmente assediando Marsilia. Fatta tregua, andò in quel Regno splendidamente accoltovi dal Monarca suo competitore, non meno funeste nè meno sleale di Carlo riguardo alle cose ed ai popoli d'Italia.

Nel 1541 ritornò in Affrica a distruggere inutilmente migliaja e migliaja di Europei contro l'ardito Corsaro Barbarossa, e l'Imperatore ne ritornò con gran perdita e svergognato.

Anche dalle discordie dei Protestanti (Sette Religiose così dette perchè avevano protestato contro il decreto della Dieta di Spire proferito l'anno 1529, il quale obbligava ciascuno ad uniformarsi all'antica dottrina) procurò ricavare appoggi ai suoi ambiziosi progetti, ora proteggendoli, ora perseguitandoli.

L'ultima sua guerriera intrapresa fu l'assedio di Metz incominciato con centomila soldati nell'anno 1552. Costretto con suo estremo dispetto e vergogna, e con grave perdita a ritirarsi, questo fatto alterò la sua mente a segno, che, preso da una mania religiosa, rinunziò i suoi Stati di Alemagna a suo fratello Ferdinando, e gli altri a Filippo suo figlio. La grande Addicazione successe li 25 Ottobre 1555 a Bruxelles, ed egli da privato si ritirò in Spagna nella provincia dell'Estremadura in un Convento di Jeromiti, chiamato San Giusto otto miglia distante da Palenza, dove tre anni dopo morì li 21 Settembre nell'età di anni cinquantotto.

Aveva sposata Isabella figlia di Emanuelle Re di Portogallo che le fece padre di Filippo II Re di Spagna, e di Maria maritata a Massimiliano Imperatore.

Carlo nella sua prima giovanità aveva amato la figlia di Giovanni Van-goest e di Maria Coquembre Fiamminghi, orfana che viveva presso Antonio Conte di Hohenstrasten e di Elisabetta di Cuyllemberg. Carlo la vide al ballo in Bruxelles nel palazzo Cuyllemberg, se ne invaghì, la volle in suo potere, e ne ebbe una figlia naturale in Margherita educata in Fiandra. Questa fu la molla che tanto interessò Carlo V a secondare le vedute di Clemente VII contro la libertà di Firenze ed a vantaggio di Alessandro De' Medici, al quale nel trattato di Barcellona stipulato nel 1528 Carlo fidanzò sua figlia Margherita.

(21) La famiglia LOTARINGHI DELLA STUFA fu onorata da dodici Gonfalonieri, e da Quaranta Priori.

Molti personaggi sortirono da questa famiglia, tra quali fu Lotaringo uno dei Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, il quale radunò i suoi compagni in una sua possessione sul Monte Senario, ridotta poi nel celebre Convento dei Servi.

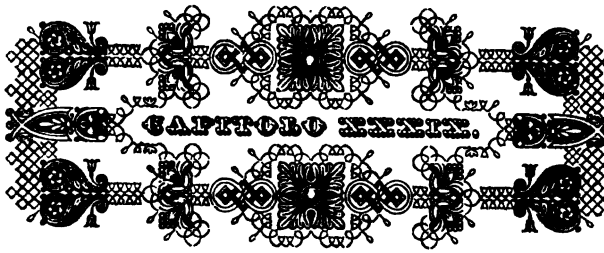
I Della Stufa ebbero la Signoria di Calcione, ed usarono per Arme due rampanti Leoni dorati voltati l'uno verso l'altro, i quali hanno in mezzo una Croce vermiglia astata nel Campo celeste.

Famiglia fu questa funestissima alla libertà di Firenze, nota per la sua avidità, nulla curando le miserie e le lacrime dei Fiorentini, purchè s'impinguasse l'erario mediceo, del quale poi ricavò quel profitto noto alla storia.

Messer Prinzivalle della Stufa fratello di Giovanni nel Dicembre 1511 ordì una congiura in Bologna per il ritorno dei Medici in Firenze, e siccome era bandito venne segretamente in Firenze con dieci sicarj datigli da Marcantonio Colonna per uccidere il Gonfaloniere Pier Soderini. Ma secondo andato da Filippo Strozzi, che qui

cognato dei Medici reputava facil cosa tirarlo a secondarlo, gli palesò la congiura. Filippo svelò il tutto al Gonfaloniere. Principalle si salvò con la fuga, ma cagionò la prigionia e quindi il bando di Luigi suo padre.

Il casato della Stufa aggiunto a quello dei Lotaringhi fu originato dalla strada nella quale corrispondevano le case della famiglia, che sono sul fianco settentrionale della piazza di S. Lorenzo. Questa VIA si diceva DELLA STUFA, perchè quivi, come in alcune altre di Firenze nel secolo XIV e XV, erano le Stufe specie di bagni, dove i Cittadini andavano a lavarsi. Quelli che vi presiedevano esercitavano insieme l'arte di barbiere, cavavano sangue, e prestavano comodo ai ricorrenti per bagnarsi in Stufe, ossiano in stanze riscaldate con lento fuoco. In queste Stufe il malcostume aveva un eccitamento, poichè vi andavano e dimoravano uomini e donne promiscuamente, non essendo osservata la legge che vietava la promiscuità. Anzi Cosimo I e Francesco suo figlio, tra i turpi rami delle rendite loro, tennero una tassa privilegiata per i Stufajoli, i quali pagandola sebbene gravissima, potevano quasi impunemente prestar mano ad ogni libidine. Questo dimostra un contrasto singolare con il rigore di Cosimo I; ma tutto si spiega dal riflesso che le sue Leggi non erano dettate dal desiderio del pubblico bene, ma del solo suo vantaggio a cui giovava il rigorismo. Succedendo nel vestito dei Fiorentini l'uso delle biancherie a quello delle lane, che aveva reso necessario sì fatto genere di bagni, un poco alla volta cessò l'uso delle Stufe, e solo ne restò il nome alla strada che muove dalla piazza di S. Lorenzo e termina in via del Bisogno.



Se dai tempi di Federico Barbarossa Imperatore, in forza delle vittorie riportate sopra di lui dalla Lega Lombarda nel Secolo XII, incominciò l'Indipendenza Italiana, si spense del tutto nell'Agosto del 1530 per la caduta della Repubblica Fiorentina.

Prima del 1200 l'Italia, rammentando ancora l'antica sua grandezza, sdegnavasi d'essere ridotta in servitù dei popoli vicini; si credeva meritevole di miglior sorte, eppure obbediva all'Impero prima dei Franchi, e poscia dei Germani, del quale era la provincia principale. Il di lei destino allora pendeva dalle passioni, dalla politica, e dalle vittorie dei popoli d'Oltremonte, popoli dei quali essa non conosceva non che i costumi, il linguaggio. Tale tornò ad essere lo stato d'Italia dal 1530 dopo la caduta di Firenze.

Se la Libertà aveva dati agl'Italiani quattro Secoli di grandezza, di gloria, di vita; se in quel tempo, senza uscire dai loro confini, ottennero il posto primo tra le nazioni dell'Occidente; se nella stessa loro divisione in tanti piccoli Stati avevano accresciuti i loro mezzi; se sviluppate le loro menti, senza bisogno di conquiste, si fecero conoscere grandi popoli; se al confronto dei Tedeschi, degli Spagnoli, dei Francesi, degli Inglesi, gl'Italiani soli avevano una

Patria, e bene il sentivano; se da essi, e più particolarmente per opera dei Fiorentini, era risorta l'umana natura degenerata, dando agli uomini i diritti che si convengono e non privilegi; se avevano studiato l'arte del governo civile, ed apprestati agli altri popoli modelli di liberali ordinamenti; se l'Italia aveva ridonate al Mondo la Filosofia, l'Eloquenza, la Storia, la Poesia, l'Architettura, la Scultura, la Musica, insegnando i progressi del Traffico, dell'Agricoltura, della Nautica, della Meccanica; se gli Italiani e particolarmente i Fiorentini erano stati i maestri di Europa, tutto sparì con la caduta della Italiana Libertà, e di tanta grandezza della Nazione nei tempi della sua gloria null'altro le restò che gl'Ingegno, il Gusto, ed i Modi ingentiliti, i quali conservarono l'Urbanità sola, dopo che furono perduti tutti gli altri vantaggi. L'Eloquenza, le Arti, la Gentilezza sopravvissero, ma non conservarono l'antica dignità che era stata il fondamento di tutto, e che durò soltanto quanto la indipendenza della Nazione Italiana.

Fra le tante perfidie usate ai danni e per l'oppressione d'Italia non fu l'ultima la Capitolazione di Firenze, ma fu la più obbrobriosa; poichè quel Trattato subito si restò come carta inutile depositata negli archivi qual monumento della scandalosa malafede di coloro in nome dei quali era stato pattuito.

Divenuto Malatesta Baglioni Signore dispotico delle cose dei Fiorentini, fece tosto riempire le prigioni di tutti i cittadini che davano ombra ai Medicei e che da lui non ottenevano salvacondotto, che solo conseguivasi mercè estremi sacrifizj.

Rinunciò pantomimicamente al giuramento prestato di servire la Signoria e la Repubblica di Firenze, e assumendo l'impiego conferitogli però forma di custodire Firenze (mentre in sostanza ne era padrone), e di ritenerla a requisizione del Papa e dell'Imperatore, fece pubblicare dai trombetti due Bandi con i quali prescriveva l'ordine da tenersi dalle Milizie Imperiali per comunicare in Città, e da quelle di Città per comunicare con l'esterno. Ordinò quindi che per ciò che era relativo al governo civile si ubbidisse ciecamente a Baccio Valori Commissario di Papa Clemente (1).

Questo infame cittadino accompagnato dallo Stufa e dai Guicciardini non meno infami di lui, usciti entrati in Firenze andarono a fissare la loro dimora nel Palazzo Mediceo. Con loro entrarono in Città i nemici, vi entrarono i Fuorusciti; i cittadini medicei peggio dei nemici comportandosi, insultanti, superbi e baldanzosi irridevano e si compiacevano della vista di una Città così florida, popolosa e bella, ridotta nella più squallida miseria, priva di due terzi de' suoi abitanti, prostrata ai piedi dei suoi vincitori, senza

speranza neppure che sarebbe stata conservata almeno una apparente moderazione.

Tutti gli Scrittori contemporanei narrano, che i Fiorentini, firmata la capitolazione, fossero come sbalorditi, pieni di tale mestizia e spavento, e di siffatta confusione che a gran pena non che scrivere immaginare si potrebbe. I vincitori fatti superbi guardavano in cagnesco e svillaneggiavano i vinti. I vinti per lo contrario venuti dimessi si rammaricavano tacitamente, e dubitando ancora di quello che era avvenuto, non ardivano di alzare gli occhi non che di contrastare con i vincitori. I giovani avvedutisi tardi degli errori loro, non vi conoscendo riparo stavano di mala voglia; i vecchi veggendosi in dubbio la vita e l'avere ed invano delle loro pazzie e discordie pentendosi, stavano di peggiore; i nobili si sdegnavano fra loro e si rodevano dentro di avere ad essere scherniti e vilipesi dall'infima plebe; la plebe in estrema necessità di tutte le cose voleva isfogarsi almeno con parole contro la nobiltà; i ricchi pensavano continuamente come potessero condursi per non perdere affatto la roba; i poveri di e notte pensavano in che modo fare dovessero a non morire di fame; i cittadini erano grandemente disperati, perchè avevano speso e perduto assai; i contadini molto più erano desolati perchè non era rimasta loro cosa alcuna; i Religiosi si vergognavano di avere ingannato i secolari; i secolari si dolevano d'avere creduto alle profezie dei Religiosi. I tesori privati e pubblici dilapidati, le gioje, gli argenti, gli ori delle chiese, delle case, delle donne dissipati. Gli uomini erano divenuti fuori di misura sospettosi e guardinghi; le donne oltremisura incredule e sfiduciate. Ciascuno finalmente con viso basso e con gli occhi spaventati pareva che fosse uscito di se stesso, e tutti universalmente pallidi e sgomentati temevano ognora di tutti i mali, e ciò non senza grandiose e gravissime cagioni.

Fra quelli che, insultando alle miserie della patria da loro stessi tradita, osavano aggirarsi nelle strade di Firenze, vi fu Giovanni Bandini, che sfuggito come un appestato non tanto dai Forestieri che dai Fiorentini, giungeva nella Piazza dei Signori. Alla vista della sua effigie con tanta sua infamia decretata dalla Repubblica e dipinta da Andrea del Sarto sulla facciata della Mercanzia, entrò in furore tale che non vi ha lingua da poterlo esprimere. Percuotendosi il capo con un pugno, come se tardi gli fosse giunto il pensiero di prenderne vendetta, con passi di gigante si diresse nella via dei Servi per cercare del pittore, che abitava in via San Sebastiano.

Giunto quasi allà imboccatura di questa strada, gli attraversò l'andata una misera bara portata da alcuni fratelli della Compagnia dello Scalzo (2) con meschinissimo treno funebre, e indirizzata alla chiesa della SS. Nunziata. Un giovine sommamente contristato negli atti e nel volto, che nell'effusione del suo concentrato dolore mandava esclamazioni amarissime, accompagnava quella bara; era Domenico Conti. Giovanni Bandini lo interrogò sul morto; ma fredda mano gli strinse il cuore agghiacciando il fuoco dell'ira, nell'apprendere dalla risposta, che l'estinto era Andrea Del Sarto.

Di che infermità era morto? . . . . Di fame! . . . . Inorridisce la penna a segnare questa parola. Andrea, quell'ingegno divino, le cui pitture produssero in seguito ricchi tesori a coloro che le possederono, non potè da quelle procurarsi uno scampo meschino, onde non cadere nella miseria e nella fame in cui languiva con tanti altri cittadini pendente l'Assedio. Niuno in quella miserandissima situazione pensava ai lavori e molto meno alle belle arti; perciò Andrea, già povero fino dal principio dell'Assedio, circondato dalla moglie indiscreta e dai rapaci parenti di lei, consumò tutto quello che aveva un valore reale; nulla più possedeva al di là di alcune sue pitture, che non avevano alcun prezzo in quei frangente. Quando Lucrezia Del Fede ed i suoi videro Andrea miserabile, lo abbandonarono. Codesta femmina, che aveva indurito il cuore a quell'Artista verso i suoi genitori; che fu una vera maledizione per lui, ed il suo vituperio; che lo aveva inimicato con i suoi concittadini, ed aveva inaridito la di lui gloria, fu anche cagione che il singolare Artista fosse consumato dall'inedia.

Egli, timido per natura e avvilito dalla sua desolante situazione, non si potè mai decidere all'ultima abiezione per un anima che senta la sua grandezza, quella cioè di stendere la mano al viandante, che nella sua opulenza sdegna di gettare una vile moneta, un guardo di compassione all'infelice che gli domanda del pane. E come poteva risolversi a stendere quella mano a guisa del più vile pezzente, quella mano che dava vita ai muri, alle tele, increando volti cotanto divini? Una mano pietosa che avesse a lui supplicante donato un fiorino, gli avrebbe stirato talmente il cuore per il rammarico e la vergogna da lasciarlo privo di vita. Onde preferì morire di languore, e gettatosi sopra un meschino lettuccio vi passò quasi due giorni privo d'alimento, senza che alcuno si accostasse a soccorrerlo, abitando egli in una strada che allora era più solitaria di quello che sia al presente (3).

Domenico Conti suo scolare, passando a caso per via San Sebastiano sul fare della sera del giorno in cui si firmò la Capitola-

zione di Firenze, restò sorpreso dal vedere in tanto terrore della città la porta socchiusa della casa di Andrea, persona molto paurosa. Entrò, e salite le scale, pervenne nella camera del suo maestro. Rimase colpito come da un fulmine, vedendolo qual morto disteso sul letto; ma penetrata la cagione di quel mortale sfinimento, corse a provvedere del vino generoso che conservava in sua casa. Lo apprestò ad Andrea, che riprese un poco di spirito. Allora il pietoso scolare gli procurò del cibo; ma nell'apprestarlo non adoprò quella prudente parsimonia, tanto necessaria in simili casi, ed il suo desiderio di volere abbondantemente ristorare il maestro, accelerò la morte del sommo Artista, che non potendo digerire il vitto per la debilitazione dello stomaco, morì poche ore dopo, nell'età di quarantadue anni.

Fatto è questo sommamente terribile, che ha dato a meditare ai posteri, se quella miseria o il sublime Artista che la sofferse maggiormente onorasse, o i suoi concittadini che glie la lasciarono sopportare vituperasse. Vasari ci lasciò scritto, che niuno dei Fiorentini si avvide della morte di Andrea Del Sarto (4)!!!

Giovanni Bandini cogitabondo partì dalla piazza dei Servi e si condusse in via dell'Amore, procedendo quasi a sbalzi come belva che voglia slanciarsi sopra la preda. Andava in cerca di Marietta De' Ricci.

Cosa era avvenuto di lei dopo la morte di Lodovico Martelli?

Ricondotta alle sue case, portando seco la Divisa verde intrisa del sangue di Pandolfo Puccini e di Lodovico, e l'anello nuziale rapitogli da Giovanni Bandini, vi ritornò in stato così dissennato, che invano Niccolò Benintendi interrogando eccitava risposte che gli dilucidassero quel mistero che involgeva lo stato della consorte. Marietta era fuori di sè; l'estremo duolo la consumava e straziava; non aveva idee, non aveva parole . . . . .

Dalla manifesta delirante sua costernazione cadde quindi in una apatia che la costernazione stessa era sparita dal volto, e vi era succeduto un abbandono, una deficienza totale di forze. Era l'ultimo atto della disperazione, che non sapendo come resistere, cede senza rassegnazione. Passò circa cinque mesi in cui la morte gli si aggirò continuamente sul capo, avendo sempre la ragione smarrita, ed essendo divorata da febbre acuta e continua. Teneva sempre quella Clarpa funesta avvolta alla vita sulla parte del cuore, ed assisa tutto giorno avanti l'immagine della Santissima Nunziata, vi teneva fissi fissi gli occhi in atto di chi aspetta una risposta dalla quale penda il proprio destino. Nel giorno taceva, verso sera cominciava a preludiare una canzone mestissima; caduta la notte

cantava con armonia mesta, arcana, e per così dire ripiena degli effluvj della sua vita, perchè invero la commozione che pativa cantando, la consumava quanto la febbre. Di giorno in giorno, secondo quello che si racconta del Cigno, più dolcemente cantava, e più si approssimava a morire. Le sue canzoni finivano sempre con il canto del *De profundis*. Quando la sua voce le rifiutava l'ufficio consueto, piangeva forte e chiamava Pandolfo, e qualche volta Lodovico, e si raccomandava a loro come a due suoi Angioli, onde le ottenessero dal Cielo pronta la morte. Come il lamento di Geremia, cessò il suo canto, quando cominciò quello superbo del vincitore insultante alle miserie di Firenze.

Niccolò Benintendi, dalle cose che accadevano sotto i suoi occhi, aveva penetrato che Marietta era impazzata per la grandezza del dolore prodotto dalle morti violente di Puccini e di Martelli; gli cruciava amaramente che quei pochi, i quali in mezzo a tanti guai spingevano la loro curiosità ancora nell'interno delle dimore private, parlassero dello stato dissennato della consorte, e che in simil guisa, dalla causa di quello ne venisse a raccogliere un disonore invendicato. Nessuno può dire che incrudelisse contro l'infelice consorte, ma il suo contegno incerto, sospettoso e viepiù stravolto di mano in mano che la moglie si avvicinava al suo fine, dava segno che non poteva andare esente da qualche rimorso sulla morte di lei.

Niuno certamente faceva caso alle sventure particolari di una donna in questa Città, divenuta asilo di tutte le desolazioni che mai si possano immaginare.

Il giorno istesso della Capitolazione, Marietta non potè essere remossa dal suo letto. Niccolò Benintendi, cedendo al terrore della propria coscienza ed alla paura che aveva invaso tutti i cittadini, nulla curando la morente consorte, la casa, la patria, fuggiva travestito da frate domenicano assieme con altri Arrabbiati.

Alcune ore dopo della fuga di Benintendi giunse alla di lui abitazione in via dell'Amore Giovanni Bandini. Sulla soglia della nota casa, si soffermò sospettoso, vedendo la porta aperta e abbandonata. Indi s'inoltrò, e salite quelle scale che l'ultima volta aveva disceso inseguito quasi dal fulmine di Dio, pervenne nelle sale. Tutto era silenzio, nè egli aveva quasi coraggio d'annunziare a qualcuno la sua presenza; perciò avanzandosi taciturno pervenne in quella fatalissima camera dove lo attendeva altro ben tristo spettacolo.

Sopra lo stesso letto, istrumento del suo nefando attentato, stava distesa tuttora la sua vittima nell'aspetto che avrebbe commosso una fiera.

Marietta De' Ricci moribonda, era giunta a quel punto in cui la distruzione contende con le ultime forze dell'esistenza, prevalendo la distruzione e spiegando su quelle forme angeliche le sue insegne vittoriose. La pelle livida, le tempia cave, la fronte arida, il naso attenuato e recinto da un cerchio nericcio, il pallore, il sudore ed una quiete inerte foriera del sepolcro, le moribonde labbra tese a guisa di assetata come ansante di un respiro che gli rinfrescasse le viscere, gli occhi lucidi di vetro senza sguardo su cosa terrena, ma intenti alla contemplazione di oggetti oltre i confini della vita; ora solenne!

La morente, dallo scarpiccio di Giovanni Bandini, conobbe che qualcuno si appressava a lei da tutti abbandonata, e mandò un gemito, come che con questo implorasse soccorso. Erano alcune ore che tutti avevan presa la fuga, poichè il terrore di Niccolò Benintendi, facendo credere ai servi che fosse pericolosissimo in quel frangente dimorare nel tetto di uomo fulminato dall'odio dei Medicei, gli aveva fatti fuggire, e perfino un frate che aveva assistito la moribonda, credutala estinta, se ne era partito ancor esso, rifugiandosi nel convento di Santa Maria Novella.

Al gemito di Marietta, alcuni istanti dopo, fu unita la parola — Ardo. — Bandini, che supponendola del tutto morta, esterrefatto e immobile stava a piè del letto, con moto macchinale involontario, a quel gemito, a quel detto si scosse, si accostò al di lei volto, e preso un calice che era ivi appresso, avvicinò dell'acqua alle labbra della moribonda, che ne trasse un sorso. Ma volgendo ella lo sguardo immoto su lui, fissa fissa l'osservò senza battere palpebra; fece un atto come di voler sollevarsi; consegui l'intento senza levare mai lo sguardo fisso sul volto di Giovanni; ricadde, e mandato un profondo gemito, spirò. Come Maria De' Ricci niuna creatura al mondo si spense con maggior desiderio della morte.

Bandini a tale sguardo fisso immobile sul suo volto, a quel gemito che esprimeva tante cose, viemaggiormente restò atterrito, e come che gli sembrasse di essere fulminato dalla maledizione della spirante, non resse al suo aspetto, e fuggendo a precipizio da quel luogo, come che fosse inseguito dall'ombra di Marietta, corse per le strade di Firenze vagando alcun tempo come un mentecatto.

E cosa vide, cosa sentì in queste contrade un giorno ripiene di vita, di brio e di popolo? La conseguenza dei suoi tradimenti. Se allora forse della letizia della jena si rallegrasse il suo cuore, io non vo'dirlo, perchè egli era troppo atterrito nel suo dispetto. Bensì tra poco accennerò qual frutto raccogliesse da tanti misfatti; si

vedrà più tardi l'agonia, l'offesa, il rimorso e la paura; più tardi il cuore impietrito, il volto senza pudore, il sangue tramutato in veleno; più tardi una morte orribile ed una eternità d'infamia.

Baccio Valori Commissario Apostolico frattanto, assecondato dalle forze di Malatesta per frenare i Fiorentini, e dai Tedeschi del Conte Lodrone andati a quartiere nel Renajo di S. Niccolò per tenere a dovere il Bagliori, comportandosi non già a seconda delle Convenzioni, ma da assoluto Tiranno, aveva fatto occupare la Piazza dei Signori dai soldati, e facendo suonare la Campana del Popolo (5) a *Parlamento* per l'ultima volta, costrinse la Signoria a scendere sulla Ringhiera. Appena si trovarono adunate sulla Piazza trecento persone, e queste erano o Medicei rientrati in città, o plebaglia venduta. Coloro dei cittadini riconosciuti capaci di emettere un libero suffragio, erano respinti a colpi di pugnale dai soldati di Malatesta e di Valori.

Allora Salvestro Aldobrandini (6), a ciò sforzato dalla violenza di Baccio Valori, che volle da una bocca repubblicana invitata la servitù, volgendosi a quella risibile assemblea del popolo, le domandò: se acconsentiva che si nominasse una Balìa di dodici uomini, che in loro soli riunissero tutta la potenza ed autorità, quanta ne avevano avuta fino allora i Magistrati ed il Popolo di Firenze. Tre volte fu replicata questa domanda, e tre volte quella ridicola assemblea rispose: — Sì, sì — Palle, Palle — Medici, Medici —.

Con questo preteso assenso della Nazione, Baccio Valori Commissario Apostolico, senza che si sapesse con qual diritto se ne arrogava l'autorità al di là di quello della forza, nominò i Dodici Signori della Balìa tutte persone vendute ai Medici ed alla sua volontà.

Questa Balìa depose nell'atto il Gonfaloniere, i Priori, i Dieci della Guerra, i Nove, i Buonomini, i Gonfalonieri di Quartiere, gli Otto di Balìa, tutti i Magistrati insomma; ordinò il deposito nel pubblico palazzo di tutte le armi che avevano i cittadini, pena la morte a coloro che le conservassero presso di sè, deputando alla visita delle case Ser Maurizio Cancelliere degli Otto, che per le sue angherie divenne tremendo in quei tempi calamitosi (7).

Così la Libertà Fiorentina soggiacque per l'ultima volta, avanti che spirasse il tempo della magistratura di coloro che avevano aperto sotto i suoi piedi quella voragine che l'inghiottì; così con scherno doloroso, la Repubblica di Firenze venne abolita con forme repubblicane; così riconoscevasi la sovranità del Popolo nel tempo stesso che si sforzava a renunziarvi.

Contento Baccio Valori dell'esito dei suoi progetti a favore dei Medici e a danno della sua patria, montato a cavallo con accompagnatura di Palleschi e di quanti speravano nel nuovo governo, preceduto e seguito dai ragazzi e dalla ciurmaglia, ai quali si gettavano meschine monete perchè gridassero: — Medici, Medici — Palle, Palle — attraversò la Città e si condusse alla Basilica della SS. Nunziata a ringraziare Dio.

Di strane cose invero ode sovente ringraziarsi Dio! . . . . . Ma essendo giusto, non per questo risparmia la dovuta punizione dei delitti cagioni di abborriti rendimenti di grazie.

NOTIZIE

(1) Papa Clemente informato da un messaggio che Firenze era caduta in mano di Malatesta Baglioni in sequela delle fila tra di loro ordite, e temendo che il traditore perugino, allora che era Signore di Firenze corrispondesse a lui con quella fede medesima che aveva usato con i creduli Fiorentini, fu sollecito a mandare a Malatesta Bernardino Coccio Commissario Apostolico con un breve, col quale lo ringraziava di avergli conservato Firenze, ed assicuravalo che gli ne sarebbe rimasto grato.

Ecco il testo del breve: —

Clemens Papa VII.

Dilecte Fili salutem, et Apostolicam Benedictionem. Ex dilecto Filio Dominico Centurionio Camerario nostro et antea ex plurimis intelleximus quo amore et studio, Fili, processeris, et assidue procedas ad servationem istius Civitatis patriae nostrae cariissimae simulque ad nostrarum rerum beneficium. Quod est nobis ita gratum, atque in corde, et in desiderio fixum, ut hujus beneficii, quod in nos, et in nostram Patriam confers, nunquam oblivisci possumus: siquidem cum omni sollicitudine incolumitatem ejusdem Civitatis exoptemus, merito fit ut tibi cum in hac editorum praecipuum habemus; simus maxime debituri; sed haec, et alia plenius tibi referet dilectus filius Bernardinus Coccius, quem ad te mittimus, cui fidem in omnibus indubiam habebis.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die XIII Augusti MDXXX Pontificatus nostri anno septimo.

A Tergo. — Blosius. Dilecto filio Malatesta Baglonio Exercitus Florentini Capitaneo Generali. —

Rispose Malatesta con una lettera, il cui contenuto è scritto nella Storia del Cambi, colla quale egli ponendo a profitto la favorevole circostanza, oltre le cose già promessegli e concedutegli, inoltrogli tante altre richieste che Clemente soleva ripetere ciò che altrove avvertii cioè, che se il Baglioni lo avesse afferrato per i capelli e lo avesse collocato in una botte dandogli da bere per il cocchione, non poteva fargliene maggiori. Ma pure Clemente tutto prometteva con altro Breve del 24 Agosto ancor esso ricco di belle espressioni.

(2) In via Larga dirimpetto all'Orto dei Frati di S. Marco al lato settentrionale del Casino Mediceo esisteva la COMPAGNIA di S. Giovanni Battista comunemente detta DELLO SCALZO perchè il fratello che portava il Crocifisso nelle funzioni o processioni andava a piedi nudi.

Principiò questa Compagnia, detta ancora dei Disciplinati, nel 1376 in S. Jacopo in Campo Corbolini. Passò in via S. Gallo, dove ottenne dai Celestini di S. Piero Murrone una Casa con Orto a mezzogiorno del Convento, e tutto fu ridotto per uso della Compagnia. Allora non era aperta la VIA detta SALVESTRINA dai Frati Salvestrini dimoranti in S. Marco, la quale soltanto nel 1512 praticata venendo in quegli orti separò dal monastero dei Celestini i locali addetti alla compagnia dello Scalzo.

Andrea Del Sarto dipinse le Storie di S. Giovanni Battista nelle mura del chiostro a solo chiaro e scuro, affreschi del più alto pregio e sempre ammirati da ogni nazione. Le storie grandi gli furono pagate cinquantasei lire l'una, e le quattro varie che fiancheggiano le porte dodici lire!

Egli fece queste Pitture prima di andare in Francia; ma lasciatene alcune, dopo furono eseguite dal Franciabigio, ed al suo ritorno fini quelle non compiete.

Il Cardinale Carlo Dei Medici nel 1636 fece ricoprire di tende gli affreschi d' Andrea, ma un Francese, non sò se invidioso o matto, le sporcò gittandovi inchiostro tenacissimo.

Il Granduca Pietro Leopoldo, quando nel 1785 sopprese la compagnia, vendè il locale ad eccezione del Chiostro dipinto da Andrea, che divenne una delle dipendenze dell' Accademia delle Belle Arti.

(3) VIA S. SEBASTIANO è quella che muove dalla piazza della SS. Nunziata dall' angolo della volta dello Spedale degl' Innocenti e sbocca Lungo le Mura. Nel secolo XVI sebbene facesse capo alla Postierla dei Servi, era però una strada solitaria, perchè verso la porta la fiancheggiavano degli orti, e nel restante vi erano conventi e compagnie come per esempio, della SS. Nunziata nel di cui chiostro sono pitture del Poccetti, di S. Pierino una volta parrocchia, della Santissima Trinità, di S. Crespino, di S. Giuseppe, di S. Lorenzino, di S. Job, di San Jacopo, e del Nicchio. Adesso è una delle strade più pulite di Firenze, essendosi ridotte a comode abitazioni tante fabbriche sacre; tra queste, maestosi sorgono i palazzi del Duca S. Clemente e del Marchese Capponi.

Il primo edificato per Don Luigi di Toledo pervenne poi nella famiglia Guadagni, e quivi dimorò gran tempo il Principe di Galles Pretendente al Regno d' Inghilterra; finalmente divenne proprietà dei Duchi di S. Clemente. Il palazzo Capponi si vuole eretto col disegno del Silvani e non di Carlo Fontana come dicono presso che tutte le guide di Firenze. Il nome di S. Sebastiano alla strada fu mutuato dalla chiesina, alla quale oggi si accede dal portico della SS. Nunziata.

(4) Il pavimento della chiesa delle SS. Nunziata di marmi bianchi e neri fu rifatto dopo la metà del secolo XVIII. Per questo sono sparite tutte le sepolture, tra le quali i Fratelli della Compagnia dello Scalzo ne avevano quattro a piè dei scalini dell' Altare Maggiore.

Nella prima di esse a mano dritta vi fu seppellito Andrea del Sarto per il diritto che aveva quella confraternita di prendere i suoi Fratelli in qualunque Parrocchia, ed associarli e seppellirli nella SS. Nunziata.

Se una Memoria si vide alla sepoltura di Andrea Del Sarto fu il suo scolare Domenico Conti, il quale ordinò a Raffaello da Montelupo che gli facesse un quadro di marmo molto ornato che conteneva la seguente lecrizione:

ANDREAE SARTIO

ADMIRABILIS INGENII PICTORI

AC VETERIBUS ILLIS

OMNIUM JUDICIO COMPARANDO

DOMINICUS CONTES DISCIPULUS

PRO LABORIBUS IN SE INSTITUENDO SUSCEPTIS

GRATO ANIMO POSUIT

VIXIT ANN. XLII. OB. ANN. MDXXX.

Alcuni Operai, vedendo questa nuova lapide in chiesa, la fecero levare, sebbene più che per inimicizia al defunto, gli adontava la loro crassa ignoranza. Soltanto circa un secolo dopo si ripensò a questo torto ad Andrea, e nel Chiostro minore fra le sue pitture si pose un modesto monumento con il suo busto scolpito dai Caccini.

(5) La celebre CAMPANA DEL POPOLO dopo avere suonato l' ultima volta nell' Agosto 1530 per adunare un Parlamento di prescelti Medicei, fu calata dalla Torre di Palazzo, e con spreggio militare rotta in mezzo alla piazza de' Signori, il bronzo fu ridotto a moneta, nella quale, abolita le impronte della Repubblica Fiorentina e l' immagine di S. Gio. Battista, furono impressi il nome e ritratto del Duca Alessandro

e di S. Cosimo protettore dei Medici; con la nuova pecunia il Duca pagò i soldati che tannero per lui la città.

(6) A Silvestro ALDOBRANDINI Dottore di Leggi apparteneva il palazzo sulla Piazza Madonna. In premio delle sue attenzioni alla Caterina Dei Medici, ebbe da Clemente VII l'esilio dalla patria e fu confinato a Fano.

Aveva seco un infante suo figlio che il cielo destinava ad occupare un giorno il posto del persecutore della sua famiglia ed il nome; fu Papa Clemente VIII.

(7) Non ostante che fosse abolito il governo Repubblicano, pure Clemente VII volle che subito non si sopprimesse il Magistrato Supremo della Signoria onde non aumentare l'amarezza dei Fiorentini; la Signoria si nominò, ma non più dal Popolo, bensì dalla Balia dei Dodici che agiva ciecamente secondo i suoi ordini; qual Signoria non aveva alcuna autorità, e si elesse apparentemente e solo pro forma fino al 1532.

L'ultima Signoria eletta dalla Balia si compose di Giovanfrancesco de' Nobili Gonfaloniere di Giustizia, Luigi Guicciardini, Bongiauni Antinori, Jacopo Berlinghieri, Antonio Ricasoli, Gasparri Dal Borgo, Domenico Del Cegia, Giovanni Scala e Raffaello Pucci Priori di Libertà.

Questo Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina dopo avere durato per due secoli e mezzo, per ordine di Papa Clemente al quale era soggetto, sotto di 26 Aprile 1532 in Camera del Gonfaloniere decretò la propria abolizione.

Dodici cittadini formarono una Balia per la riforma dello Stato, e questa scelta fra le persone più attaccate ai Medici, tra le quali figuravano Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Baccio Valori, Agostino Dini, e Giovanfrancesco Ridolfi.

La Balia elesse Dugento Cittadini come Consiglio dello Stato; da questo Consiglio si levò un Senato di quarantotto Cittadini che rappresentava i quarantotto antichi Priori di libertà che siedevano nella Signoria nel decorso dell'anno, e questo Senato si disse degli Ottimati. Dal Senato de'Quarantotto, ogni tre mesi si prendevano quattro Consiglieri che presieduti dal Duca Alessandro formavano la Pubblica Rappresentanza.

Furono lasciate in vigore alcune Magistrature della Repubblica, cioè quelle che avevano gli affari contenziosi, come gli Otto di Balia per le cause Criminali e per la Polizia della Città, quello degli Otto di Pratica per risolvere le interne controversie tra le Magistrature, ed invigilare alla conservazione della Giurisdizione del Comune di Firenze. Furono lasciati sussistere i Tribunali e le Magistrature inferiori delle Arti con la loro respettiva giurisdizione, ed i Rettori della Provincia si fece di eleggerli secondo l'antico sistema della Tratta. Di tutti i Magistrati il Duca era il Preposto perpetuo, non potendo proporsi e risolvere alcun'affare senza la sua approvazione.

La Sovranità passata così per lambicco, poteva appagare apparentemente tutti quelli che in Firenze solevano aver parte alle Magistrature, e Clemente la stabilì come Costituzione preparativa di un Principato assoluto, onde mantenere la quiete nel principio della mutazione.

Il Principe dava la intitolazione a tutti gli atti Pubblici con la Formula — Dux et Consiliarii Reip. Flor. — poichè l'oggetto era di pascolare la opinione dei cittadini con lo specioso titolo di Repubblica. L'abuso di questo vocabolo fu conservato anche nei governi i più arbitrarj della casa Medici, e ciò perchè le parole almeno consonassero con la condizione stabilita nella Capitolazione della città con Carlo V — salva sempre la libertà. —

Il Duca Alessandro nei primi tempi osservò questa Costituzione almeno in apparenza, ma pochi mesi dopo disprezzando il voto dei Consiglieri arbitrava di tutto liberamente senza di loro.

Cosimo suo successore, simulando somma deferenza in Francesco Guicciardini, in Francesco Vettori, in Roberto Acciajoli, in Matteo Niccolini si comportò secondo la Costituzione fino alla vittoria di Montemurlo. Ma a misura che ei vide stabilito nel principato, a poco a poco tolse alle Magistrature ogni autorità e potere, per cui divennero oggetto di puro spasso per i cittadini e non più di ambizione e di stima pubblica.

Indeboliti in tal guisa i corpi intermedj, riuni in se direttamente tutte le branche della Sovranità, e divenuto successore di una Repubblica Democratica stabilì il Principato o Tirannia la più assoluta d'Italia e di Europa.

Ed in fatti, il Consiglio de' Dugento, gli Ottimati, i Consiglieri ben presto divennero una pura onorificenza, ed in riprova oltre i fatti storici, si racconta che Vasari essendo per dipingere nel Salone del Palazzo Pubblico divenuto Reggia di Cosimo, disegnò il Duca in mezzo ai Consiglieri che gli suggerivano le deliberazioni per la campagna della guerra di Siena. Il Duca a cui parve contrario alla sua ambizione ed alla sua vanità questo soggetto scrisse al Vasari li 14 Marzo 1562: — La corona e assistenza di quei consiglieri che volete metterci attorno nella deliberazione della guerra di Siena non è necessaria, perchè noi soli fummo; ma sibbene vi si potrebbe figurare il Silenzio con qualche altra virtù, che rappresentasse il medesimo che i Consiglieri.

A questo assolutismo portava naturalmente il piano di Papa Clemente VII suggeritogli da Francesco Campana, che stiede al fianco di Alessandro De' Medici per condurlo così all'arbitrario il più intollerabile. Ma la fierezza e la sregolatezza di quel Tiranno e la corta durata del suo regno posero ostacolo al compimento del piano di Clemente.

Più efficacemente su Cosimo operarono gl'insegnamenti del Campana, e sebbene in giovanile età, apprese subito in ci fatta guisa l'arte di farsi tiranno assoluto, che nell'arte del regnare divenne l'esempio ed il maestro di tutti i Principi di quel tempo, modellato perfettamente al Principe di Machiavello. Insomma Cosimo fu il maestro ed il Consigliere di Filippo II Re di Spagna.

CAPITOLO XL.

Il mio *Racconto* ha avuto fine. Pur non ostante, a me e ad altri sembrerebbe incompleto dove non dessi un cenno sugli ultimi fati della Città di Firenze e dei più notabili Personaggi rammentati nel decorso di questa Storia. Perciò questo Capitolo è destinato a' residuali frammenti storici dei quali non potei fin qui far parola.

In qual modo si osservassero i patti della Capitolazione, già ne ho fatto cenno; dirò il resto in brevi parole.

La Città di Firenze doveva dar *Denaro*, e la somma era fissata in ottantamila Fiorini per le spese dell'Esercito Papalino. Ma i Dodici di Balìa ordinarono un Accatto spontaneo, sotto l'influenza del capestro e della mannaja per chi ricusasse; poi ne statuì un secondo e quindi un terzo; ma i denari non bastarono a tanta rapacità. Baccio Valori, col pretesto dell'osservanza dei patti della Capitolazione (osservanza non dependente che dai vincitori e già

da loro infranta) volle sessantaquattro Ostaggi scelti tra le più ricche famiglie Fiorentine. Gli Ostaggi dati in mano ai Capitani dell'Esercito, per redimersi, doverono pagare chi mille, chi due mila Fiorini d'oro. Perfino lo stesso Zanobi Bartolini, che tanto aveva giovato alla causa medicea, si liberò dall'essere Ostaggio pagando a Baccio quattro mila Fiorini. Molti degli Ostaggi credendosi liberi dopo d'avere pagata la taglia, si trovarono invece strascinati nelle prigioni, e quelli che non ebbero mozza la testa, ascrissero a gran ventura l'essere Proscritti. La pecunia spremuta così ai Cittadini sommò ad incredibile quantità; ma non serviva.

I soldati Imperiali che non erano stati pagati, si ammutinarono, e seguì una vera battaglia negli Accampamenti infra i Tedeschi, gli Spagnoli e gl'Italiani (1). Tutti volevano saccheggiare Firenze, ma furono tenuti indietro dalle milizie di Malatesta che ambivano l'esclusiva nella preda.

Infatti l'autorità e la potenza assunte da Malatesta tenevano agitato anche Clemente VII, il quale, avanti che spirassero i quattro mesi del Concordato, con molte belle parole gli fece intimare la partenza da Firenze. Spiacque al Baglioni questa risoluzione, e prima di obbedire volle vendicarsene. A sua istigazione le soldatesche ascritte sotto il suo comando, finsero di ammutinarsi contro di lui, percorrendo le vie della Città tra lo spavento dei Fiorentini, gridando: — sacco, sacco —. Esse trassero a furia sulla piazza di S. Croce, e Malatesta, simulando turbamento per quel fatto, salito sopra un muletto fingeva acquietare il tumulto. Si fece mediatore fra i Soldati suoi ed i Fiorentini, e questi doverno al solito pagare una taglia sorprendente se vollero salvarsi dall'andare a sacco, a fuoco e a sangue (2).

Così i Fiorentini, sebbene non soffrissero le violenze di un militare saccheggio, rimasero spogliati dell'ultimo obolo non consumato per la difesa della loro libertà. E questa fu l'osservanza del primo articolo della Capitolazione.

Il *Perdono generale* era l'altro patto dell'accordo.

Non pertanto, Pierodoardo Giachinotti stato Commissario di Pisa, martoriato dai tormenti, ebbe in fine la testa mozzata, preceduto al supplizio dal proprio figlio. Si dice che ciò fosse degno gastigo, perchè poco avanti e per soli sospetti aveva fatto decapitare in Pisa Jacopo e Francesco padre e figlio Corsi (3).

Fra Benedetto da Fojano, caduto in mano di Malatesta per opera di un soldato Perugino a cui nascondendosi si era affidato, fu mandato a Papa Clemente, il quale, fattolo strascinare in Castel Sant'Angiolo di Roma, lo condannò a morirvi di fame.

Fra Bartolommeo da Faenza e Fra Zaccheria stiedero in casa di Giovanni Bartolini, e travestiti da contadini come che andassero a far erba uscirono di Firenze; ma furono raggiunti nella fuga dal veleno.

Raffaello Girolami ex Gonfaloniere, affidandosi nella protezione che gli dimostrò Don Ferrante Gonzaga Generale dell'Esercito vincitore, non solo fu salvo nei primi giorni, ma Baccio Valori ad arte lo nominò dei Dodici di Balia, dove si comportò crudelmente verso gli altri suoi concittadini; ma appena che il Gonzaga fu partito da Firenze con le sue genti, il Girolami, d'ordine di Baccio Valori, fu imprigionato e processato per la sua condotta come Gonfaloniere. Rinchiuso quindi nel fondo della torre della Fortezza di Pisa, vi morì di veleno apprestatogli da Luigi Guicciardini.

Simile fine nella Fortezza di Pisa fece Lionardo Sacchetti, uno degli eccitatori dell'incendio delle ville di Careggi e di Poggio a Cajano (4), qual morte toccò ancora a Gasparre Dal Borgo (5).

Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione, Luigi Soderini, Jacopo Gherardi, Gio. Battista Cei essendosi fidati del perdono non fuggirono, e si trovarono imprigionati nel Bargello, dove perderono la vita, perchè segretamente di notte tempo al lume di fiaccole nel cortile Baccio Valori gli fece mozzare la testa.

Dante da Castiglione, se potè sfuggire al ferro, fu in seguito raggiunto dal veleno fatto amministrare da Alessandro De' Medici al Cardinale Ippolito ed a varj Forusciti.

Le carceri di Firenze, di Pisa, di Volterra furono ripiene di cittadini; molti altri vennero Banditi e Confinati, e questi sommarono ad un numero inestimabile. In ogni Città, in ogni Castello, in ogni Terra d'Italia, di Francia, di Spagna e di altre regioni lontane lasciava Firenze miserabili brani della sua Cittadinanza. Ne furono confinati fra i geli delle Alpi, fra i calori di Malta, e ne borghi più remoti della Sicilia! Proscrizione fu questa peggiore della Silliana e della Augustiana, poichè in quelle il proscritto da Roma poteva vagare per l'Europa conservando i suoi beni, mentre nella Proscrizione Medicea, chiamata *Confinazione*, i confinati non potevano uscire dal posto a loro assegnato, e se il facevano, perdevano i loro beni, ed il veleno o il ferro di un assassino gli raggiungeva.

I Confinati con disagio e spesa infinita mantennero i confini, sperando che la persecuzione avrebbe tregua una volta; ma terminato il tempo del primo Confine, vennero condannati ad un altro più aspro del primo. Anzi Clemente VII usò l'astuzia di far confinare i più doviziosi cittadini in luoghi dello Stato Eccle-

siastico e in quello di Ferrara, e poi di concerto col Duca furono esiliati dai loro Stati tutti i Fuorusciti Fiorentini che vi si trovavano, costringendoli così a rompere i confini per confiscare i beni loro come trasgressori. Da qui si giudichi di che tempra fosse la Proscrizione Medicea!!! I Confinati tutti morirono rovinati nelle sostanze, e molti di loro scherniti dal mondo, senza neppure il conforto che nasce dal sentirsi incontaminati!

Tra costoro, vi furono Alessandro Barducci, Andrea Soderini, Andrevolo Niccolini, Antonio Guidotti (6), Antonio Segni, Antonio Peruzzi, Antonio Berardi, Antonfrancesco degli Albizzi, Antonfrancesco Davanzati, Bartolo Tedaldi, Bernardo Strozzi, Giovanni Rinuccini, Giovanni Villani, Giovanni Baroncelli, Giovanni Redditi (7), Giovanbattista Pitti (8), Giovanbattista Busini, Pierantonio e Giovanni Buonaparte, Orlando Dei, Jacopo Nardi, Salvestro Aldobrandini, Pagolo degli Amidei, e Niccolò Benintendi. Quest'ultimo, nel portarsi al luogo del suo confino che fu Leccio in Lombardia, ebbe una rissa con Benvenuto Cellini, da lui raccontata nella sua vita, e morì costà per alcune ferite ricevute in quella occasione.

Nè il mio dire su queste persecuzioni deve essere sospetto; mi valga la testimonianza di tutti gli Storici che ne scrissero le circostanze. Le grida che si sentivano per tutta Italia e fuori giunsero anche alle orecchie di Carlo V, che vietò ogni ulteriore persecuzione. Guai ai vinti! Poichè Clemente ed Alessandro, onde i perseguitati non stridessero, non adoprarono più il confino, ma il pugnale ed il veleno.

L'ultimo patto della capitolazione statuiva doversi *conservare la Libertà*.

Baccio Valori l'aveva in sostanza soppressa, sebbene ne lasciasse una forma nel Magistrato dei Dodici di Balìa.

Al 21 Ottobre 1530, poco più di due mesi dopo la caduta di Firenze, entrò in Città Giovannantonio Mussettola Ministro dell'Imperatore con Alessandro De' Medici Duca di Civita di Penna e visitata solennemente la Santissima Nunziata, si portarono indi nel palazzo dei Signori, seguitati dalla sola ciurmaglia del popolo gridante — Palle, — Medici, — Carlo — ed altre simili voci.

I Dodici della Balìa gli andarono incontro fino alla porta. Entrati nel Salone del Dugento, Mussettola ed Alessandro si collocarono sopra un luogo elevato, e Mussettola stando in piedi, avendo a destra Alessandro, con molto rispetto lesse la *Bolla d'Oro* di Carlo V, che in sostanza diceva: — Essere Firenze decaduta dai Privilegi per la ostinata guerra impresa contro lo Imperatore;

averla però di nuovo tolta in sua grazia per la clemenza propria ed i prieghi di Papa Clemente; ordinare che la famiglia dei Medici, e conseguentemente anche Alessandro Duca di Civita di Penna suo genero, si ricevessero ed accettassero in città con quella stessa Maggioranza, la quale vi avevano innanzi che cacciati ne fossero, e che riformatosi lo Stato come avanti il 1527, il detto Duca fosse Capo di tal reggimento in tutti gli Uffizi e Magistrati finchè durava la vita sua, e lui morto, i suoi legittimi figliuoli ed eredi e successori maschi discendenti del corpo suo, e mancata la linea legittima di Alessandro, succedesse in quella Maggioranza il più propinquo parente della medesima casa.

Poco tempo dopo però, anche questo Ordinamento non ebbe più effetto. Alessandro diventò Principe assoluto col nome di *Duca di Firenze*; e perchè i Fiorentini non più tentassero scuotere il giogo Mediceo, con i denari prestati da Filippo Strozzi, fu fabbricata la Fortezza dalla porta a Faenza, nella quale ebbero tomba i fautori della servitù di Firenze.

La famiglia dei Medici dopo di avere oppresso per due Secoli la Toscana, mancò priva di fama, di vigore e di discendenza (9), e l'estinzione di questa stirpe funesta ridonò al giardino d'Italia un'era novella di vita e di felicità.

Se Firenze, generosa città figlia di nobile madre, fu spinta nell'abisso più che dalle mani dello straniero da quelle dei suoi figli esaltati e crudeli; se cedè alla onnipotenza dei Fati come conveniva all'ultimo asilo dell'Italiana Libertà; se inclita per magnanime gesta, consacrata da tanti ingegni, fece sospirare tutti i cuori per la sua caduta; il Cielo giusto volle che risorgesse finalmente due Secoli dopo sotto gli auspicj di una Dinastia in principio a lei straniera, donatale dalla Provvidenza, onde, finita l'era d'inettezza e di oppressione, si mostrasse la bella Firenze all'Italia, al Mondo qual asilo della vera felicità terrena (10).

E cosa fu di Clemente VII, di Michelangiolo, di Baccio Valori, di Malatesta, di Bandini, e degli altri dei quali non si è saputo il fine?

È giusta interrogazione; ma non li aveva scordati.

Comincio dalla più indifferente persona del mio Racconto, cioè da Alessandrina Acciajoli.

Essa non poco fu afflitta per la morte del cognato Lodovico Martelli e per la perdita dell'amante Giovanni Buonaparte costretto per il confino a non muoversi da S. Miniato al Tedesco (11). Tornato in Firenze suo marito Galeotto Martelli, procurò sotto il nuovo governo di mostrarsi cortigiana, e riuscì non poco ne' suoi amori con il Duca, mentre le Cronache del tempo ne pariano con grave suo svantaggio.

Tra le Gentildonne Fiorentine che piacquero al nuovo Sovrano, vi fu Alessandra De' Mozzi moglie di Lamberto Sacchetti, nata e maritata nobilmente. Questa donna aveva amato antecedentemente Bartolommeo Lanfredini e poi Filippo Strozzi, ed erasi intrattenuta in impudiche conversazioni con Giovanni Bandini.

Il grido delle avventure di Alessandra De' Mozzi più che delle sue bellezze trasse nella schiera dei suoi adoratori il giovane Duca, che ben presto se ne annojò, allettato dalle cortesie di Alessandrina Acciajoli, la quale finì con rapire per se questo amante potentissimo. Ne fu disperata la Mozzi, e desiderando riguadagnare l'amore del Duca, tentò il cuoco a volergli dare certa vivanda, per la quale sperava, ammaliandolo, innamorarlo di nuovo di lei, siccome alcuni anni innanzi aveva ottenuto innamorando il Lanfredini. Questa inconsiderata cosa fu dal cuoco riportata al Duca, il quale, supponendo che fossevi stata mira di avvelenarlo forse a insinuazione di Filippo Strozzi, mandò di notte Giomo e l'Unghero suoi confidenti e fidi guardiani, i quali agguantarono la Mozzi ed imbavigliatala la strascinarono nelle stalle del Duca accanto alla Sapienza sulla piazza di San Marco, dove fu tenuta tre giorni oppressa dalle libidini di quei due sicarj e dai tormenti, onde confessasse se in quella malia vi avevano avuto parte gli Strozzi. La terza notte, la Mozzi fu trovata dentro il portone del suo palazzo sdrajata in terra e quasi moribonda; ve l'avevano riportata Giomo e l'Unghero. La meschina sopravvisse poco tempo a quello strazio, tremenda lezione alla sua disonesta condotta!

Alessandrina Acciajoli, avendo conosciuta questa avventura per racconto facetamente fattole dal Duca stesso, tremò d'averlo per amante; ma non ebbe a sospirare molto che si stancasse anche di lei, poichè il Duca innamorossi di Luisa Strozzi moglie di Luigi Capponi. Non potendo però superarla per causa della sua virtù e onestà, impegnò Marietta Nasi moglie di Guglielmo Martelli a fare nella casa di Niccolò suo padre sulla piazza de' Mozzi una cena e una veglia, invitandovi Luisa Strozzi. Il Duca vi andò masche-

rato da Monaca, e per mezzo di Giuliano Salviati e di Marietta Nasi sperava che ad arte Luisa Strozzi restasse sola con lui in una camera. Ma Francesco Nasi cugino di Marietta, che aveva dell'amore platonico per Luisa, l'avvertì del complotto, ed essa partì immediatamente dalla festa; sforzossi Giuliano Salviati di trattenerla, comportandosi in modo veramente disonesto che sommamente irritò la Gentildonna.

Poco dopo, Giuliano Salviati fu stiettato in via dello Studio nel tempo che dal palazzo Medici se ne tornava al suo, situato in via Por San Piero. Ciò mosse gravi sospetti; cagionò la prigionia dei figli di Filippo Strozzi; e fu motivo della morte di Luisa avvelenata in una cena in casa di Lorenzo Ridolfi suo cognato. Alessandrina Acciajoli dopo queste tragedie, fu sorpresa anch'essa da grandissima doglia di stomaco e morì violentemente in due ore, con grande sospetto che il Duca l'avesse fatta avvelenare; mentre sembrava essere questa la ricompensa da lui data alle Gentildonne che avevano la disgrazia di piacerli, fossero o nò seco lui condiscendenti in amore.

Nel Cimitero del Duomo di Firenze fino al 1748 riposarono in pace le ossa della infelice Maria De' Ricci.

Questo Cimitero, una volta famoso per le sepolture dei Cittadini di Firenze e dei Magnati, cominciava dalla speziosa gradinata davanti alla Facciata, e girava nel lato meridionale fino alla Tribuna. Ancor oggi chi bene osserva ne scorge le vestigie negli scalini della gradinata, dove si leggono le iscrizioni e si scorgono alcune Armi. Ancora lungo il fianco meridionale si leggono varie iscrizioni nella fascia di marmo bianco che gira la Chiesa sopra l'imbasamento, a spalliera di coloro che le sere d'estate si pongono a sedere per godere il fresco ragionando d'aneddoti e d'amori (12). Sopra queste iscrizioni nel secolo XVI ricorreva lungo ordine di Armi Gentilizie, ciascuna corrispondente in linea alla Sepoltura della famiglia. Anche dopo, quando fu ultimato l'intarsio di questa fiancata del Duomo, si conservarono le Armi, tolte soltanto allorchè cessò di seppellirsi in questo Cimitero. Gli Adimari, i Rustichelli, i Figiovanni, i Cavalcanti, gli Abati, i Tornaquinci, i Medici e tante altre famiglie trovano tuttora segnati i loro nomi lungo la gradinata a ponente; i Benizi, i Buonajuti, i Baldesi, i

Guidi, i Ridolfi, i Bischeri, i Diacceto, i Gherardi e tanti altri veggono le tombe degli avi loro nel lato meridionale del Tempio.

Tra queste sepolture, o Lettore benevolo, qualche volta sarai andato in traccia di quella che racchiuse viva Ginevra Amieri. Forse avrai pianto sull'avventura di questa gentildonna, che pur ebbe lieto fine. Ma neppure avrai pensato, che accanto a Ginevra riposarono le ceneri della più infelice donna di Firenze, dico di Maria De' Ricci.

Quando tu voglia trovare questi Sepolcri storici per le vicende di quelle Fiorentine, dirigi i tuoi passi alla porta del lato meridionale prossima alla Torre, chiamata comunemente la Porta del Campanile, adornata con vago disegno e sculture goticbe, a capo delle quali stanno le statue della Vergine col bambino nelle braccia e di alcuni Santi, scolpite, non da Jacopo della Quercia come dicono alcuni antiquarj, ma da Niccolò Aretino. Nelle linee dei due pilastri della porta vi sono due Sepolture; quella alla tua sinistra non ha più alcuna iscrizione sul chiusino di pietra del tutto consunta, ma nell'alto della lastra o lapide precisamente alla fine della soglia della porta dove comincia il pilastro si leggono le lettere G. A. quasi cassate. Questa è la sepoltura della famiglia Agolanti, dove fu sotterrata viva Ginevra degli Amieri; quello è il chiusino di pietra che con grave sforzo la meschina potè sollevare onde tornare tra i viventi (13).

Nel lato opposto, ossia alla tua destra ed a piè del pilastro della porta, adesso si vede una lapide di marmo incastrata sopra la lastra di pietra; se vi leggi scritto, essere quella sepoltura destinata alle spoglie mortali dei Seminaristi, ciò fu stabilito nel 1748; ma avanti, e precisamente nel secolo XVI, apparteneva alla famiglia De'Ricci, come ancora bene si legge scritto nella soglia della porta in linea alla sepoltura — ✠ Domus de Riccis —.

Qui Maria, senza alcuna pompa, fu sepolta il giorno terzo dopo la Capitolazione di Firenze (14).

Io non voglio addebitare a Giulio De' Medici, ossia a Papa Clemente VII, tutte le iniquità poste in opera non chè le crudeltà e le vessazioni eseguite a danno dei Toscani e specialmente dai Fiorentini avanti e dopo la caduta di Firenze, come fanno ad un coro tutti gli Storici del tempo sì favorevoli che contrarj alle mire della

famiglia Medici. Ma anche volendo, ingannerei il Lettore, se tentassi salvare Giulio dalla giusta accusa di essere egli stato cagione di tanti disastri per soddisfare alla sua ambizione, e per la mania del nipotismo che aveva invaso i Pontefici di quel tempo; mania che generò presso a poco direttamente o indirettamente tutte le sventure e le guerre che devastarono la bella Italia, onde inalzare dei Troni ai nepoti dei Papi, per lo più gente senza condotta, senza morale e bastarda. Clemente VII abbandonò ogni sentimento umano e generoso per l'amore di quel suo bastardo di Alessandro, sul cui capo, tanto si sforzò, che pervenne a posare una corona, sebbene per poco, lorda del sangue dei concittadini, circondata dalle maledizioni di tutta l'Italia.

Egli si guadagnò per questo l'odio di Europa, ma particolarmente degl'Italiani. Quando per due volte dopo la guerra dovè attraversare la Toscana, andando nell'una a Bologna per stabilire con Carlo V sceso nuovamente in Italia le convenzioni della Lega contro il Turco, e nell'altra a Livorno onde imbarcarsi conducendo in Francia Caterina sua nipote sposa del Duca d'Orleans, scansò di accostarsi a Firenze, dove sapeva essere cordialmente odiato. Al suo ritorno in Italia nel 1532, passando per la Romagna, andò alla Madonna di Loreto per soddisfare al voto fatto nel tempo dell'Assedio della sua patria, e quindi se ne tornò a Roma.

L'ordine da lui dato nel 1533 di edificare in Firenze a giogo dei suoi concittadini frementi la Fortezza di S. Giovan Battista, fu il punto da cui cominciò in lui una malattia più morale che fisica, la quale lentamente cangiandosi in doglie di stomaco e in alienazioni di spirito, finì consumandogli la vita framezzo ad aspri dolori. Clemente morì di anni cinquantasei, appunto quando fu terminata la Fortezza, dopo averne avuti undici di Papato (15).

La sua morte arrecò grande allegrezza, secondo che ne scrivono gli Storici, ed i Fiorentini sopra tutti ne fecero festa nei segreti cuori, non potendo farne in palese. Essi con gioja sentirono essere finalmente privo di vita il principale autore di tutte le loro miserie, e sopratutto di acerbissima tirannide, la quale gli recava ancora più odio, inquanto che in Clemente, essendo state legittime occasioni in più tempi di costituire con suo grande onore la patria in libertà, aveva voluto metterle una crudel Signoria nella persona ancora di un Principe bastardo, e che non sapeva in alcun modo il nome del padre suo (16).

Il Cardinale Ippolito De' Medici era l'unico di quella famiglia, sebbene illegittimo, che forse poteva far sopportare con meno amarezza in Firenze l'assoluta dominazione, perchè di fatto era ornato di virtù e di lettere. Dopo essere stato scacciato da Firenze nel 1527, andò a Roma, e quivi nel 1528 fu per sposare Isabella Colonna, il cui padre Vespignano glie l'aveva destinata con l'eredità, sulla quale già Papa Clemente aveva posto le mani; ma Ippolito non volle conchiudere questo matrimonio, sperando sposare la sua amante Giulia Gonzaga. Clemente allora per una malattia mutò pensiero, e sperando fare quasi ereditaria nella sua famiglia la Tiara volle far Cardinale Ippolito, destinando Firenze ad Alessandro come stabilì con Carlo V nel trattato di Barcellona. Quando Ippolito si trovò escluso dal principato di Toscana e si vide preferito il supposto cugino Alessandro, procurò di fargli crollare sotto i piedi il Soglio. Ma il Pontefice lo consolò dandogli, sebbene avesse diciotto anni, oltre il Cardinalato, l'Arcivescovado di Avignone, la Legazione di Perugia, l'amministrazione dei ricchi Vescovadi di Casale e di Leccie, ammassando così in lui anche altri ricchi benefizj della Corte Romana.

Ma Ippolito non era contento, perchè giovine bellissimo, pieno di spirito, di grazia e d'ingegno, buono scrittore in prosa ed in verso, era dedito ai piaceri della vita, alla musica, alle caccie, ai cavalli, alle armi. Circondato da una corte di trecento persone, amante della società dei militari, dei letterati, e degli artisti, andava sempre coperto di armi. Era poi temerario, vanagloriosо, e dedito in sì fatta guisa alla prodigalità che si trovava sempre pieno di debiti. Fu mandato dal Papa a Carlo V in Genova, quando venne in Italia nel 1529. Appena Firenze fu caduta in potere del Pontefice, Ippolito vi corse, sperando di occuparla prima del Cugino; ma Clemente lo richiamò, lo armansi con molti denari, e lo mandò con le milizie pontificie a Carlo V nella guerra contro Solimano. Morto il Papa nel 1534, Ippolito si dichiarò protettore della Libertà Fiorentina. In un momento si trovò circondato dai più ardenti Libertini, tra i quali furono Dante da Castiglione, Salvestro Aldobrandini, Jacopo Nardi, e gli Strozzi.

Carlo V, dopo l'impresa di Tunisi in Affrica, era andato a Napoli nel 1535, e costà si portarono tutti i malcontenti di Alessandro a presentare i loro reclami. Alessandro De' Medici vi mandò Giovanni Bandini, perchè con le sue arti dissipasse quella tempesta, e Francesco Guicciardini perchè con la sua eloquenza lo difendesse dalle accuse davanti a Cesare.

Ippolito accorreva a Napoli onde ottenere l'intento suo, cioè di dare scacco matto al Cugino. Giunto ad Itri non distante da Fondi,

andò a visitare la sua bella Giulia Gonzaga che quivi dimorava, e seguitando il viaggio nel regno di Napoli, si levò innanzi a lui un' Aquila che presa una Serpe col becco la tirò in alto. Stavano intenti il Cardinale e gli altri a quello spettacolo, e fermato il corso, aspettavano l'esito di quel caso; quando in un subito ricaduti l'Aquila ed il Serpe ambidue avviluppati, restarono morti, non essendo noto chi di loro il primo perdesse la vita. La sera a Fondi cenandosi lietamente, dopo due ore il Cardinale raccapricciatosi e preso da dissenteria e da doglie in tredici ore si morì; caso avvenuto ancora a Dante da Castiglione, ed altri che seco lui avevano cenato. S'accorsero d'essere stati avvelenati per opera di Alessandro De' Medici. Poi si scoprì che il giorno medesimo all'alba erasi trattenuto in quello stesso albergo Giovanni Bandini confabulando segretamente con Giovanni Andrea del Borgo a S. Sepolcro scalco del Cardinale (17).

Malatesta Baglioni non raccolse a lungo il frutto de' suoi tradimenti. Partitosi da Firenze ripieno d'ignominia, perchè Clemente non fidandosi di lui aveva dato la guardia della Città ad Alessandro Vitelli che aveva combattuto nell'esercito imperiale, si ridusse a Perugia sua patria dove credeva regnare liberamente. Ma Clemente, al dì là del suo ritorno in quella città e della restituzione dei beni di sua famiglia, non gli mantenne alcuna delle principali promesse fatte in prezzo del suo tradimento; il figliuolo di Annibale suo nipote non ebbe il cappello cardinalizio; il Principe di Camerino ricusò dare sua figlia in moglie a Ridolfo Leone di lui figliuolo; non Principato, non Feudi; Ippolito De' Medici Cardinal Legato governava in Perugia, e raccolto aveva in quella città i più terribili nemici di Malatesta, cioè i Libertini di Firenze, che giornalmente lo deridevano e gl'insidiavano la vita in unione alle persone addette alla Corte del Cardinale.

All'amarezza e pericolo cagionato dal governo d'Ippolito, si univa in Malatesta un dolore vivo che gli cagionava il grido generale sparso in Italia, cioè: che egli era stato un Traditore. Mandò per tutte le Corti cartelli di sfida a chiunque osasse chiamarlo *Traditore;* i suoi Sicarj, i suoi Bravi giravano tutte le città per smentire questa fama. Erano derisi e rimandati con la risposta:

che non faceva mestieri di duelli; chi dubitava essere stato traditore Malatesta (18)?

Queste cose, e più che mai il rimorso interno d'essersi così inutilmente infamato, aggravarono le sue infermità, per il chè andò a nascondersi nel suo Castello di Bettona, dove passò giorni orrendi, non potendo muoversi da una sedia per effetto delle sue infermità, sebbene nella fresca età di trentanove anni.

Sfuggito dai figli, odiato da' suoi domestici, abbandonato anche dalle sue milizie, si trovò a vivere in solitudine abborrita fomentatrice delle più amare reminiscenze, de' più dilanianti rimorsi. Spesso si sentiva esclamare: — Clemente Clemente! se le mie colpe saranno gravi sulla bilancia dell'Eterno, quanto mai vi peseranno le tue! Benchè io fossi degno d'avvilimento e di peggio, non per questo mi sei meno spergiuro. Tu hai falsato meco tutti i tuoi giuramenti. —

Il 23 Decembre 1531, la famiglia del Cardinale Ippolito prese una mischia con i domestici di Malatesta, e fu assalito nel suo Castello. Egli era gravemente infermo nel letto, nè si poteva muovere; al racconto di quello che succedeva pareva impossibile, come se a lui non concernesse. Intanto era quasi moribondo. Cessato era il tumulto, ma i suoi occhi natanti nella morte giravano spaventati. Gli astanti si avvidero del suo stato e chiamarono il Confessore; Malatesta non gli badava, e dopo un vaneggiamento terribile si alzò dritto sul letto, ed urlando disperato: — è arrivata l'eternità . . . . . la dannazione incomincia . . . . . — ricadde sfinito; gli venne meno l'anelito; prestrese le braccia; e con un roco singulto declinò la testa.

Il Frate Confessore gli pose una mano sul petto e favellò sommesso: — È passato (19). —

Baccio Valori fu premiato dalla Divina Giustizia secondo i meriti suoi con guiderdone di sangue. I Medici esaltarono l'empio cittadino, che vigilò Commissario loro nel Campo Cesareo alla distruzione della sua Patria; ma intanto che i Medici gli porgevano la sinistra con la borsa di danaro, egli non vedeva la destra che teneva un pugnale.

Commendato dal Papa per la sua condotta, fu quasi despota di Firenze per alcune settimane. Egli andava per le strade con

una guardia del corpo, corteggiato dai più vili cittadini che lo adulavano come un Principe. Dopo essere stato capo del Governo, costretto a cederlo ad Alessandro, fu da Clemente rimunerato della carica di Presidente di Romagna, come Francesco Guicciardini divenne Governatore di Bologna. Ambedue ne furono scacciati dal successore Paolo III, che non voleva i suoi Stati governati da così iniqui ministri. Baccio Valori tornò in Firenze, e quindi con il Guicciardini andò a Napoli a difendere il Duca davanti a Carlo V. Costà Filippo Strozzi lo guadagnò al partito dei Fuorusciti, promettendogli Maddalena sua figlia per moglie di Paolo Antonio di lui figliuolo. Entrato in sospetto ad Alessandro, ne perse la grazia ed ebbe il bando di ribelle, esteso ai suoi nipoti Francesco e Filippo ed a suo figlio Paolo Antonio.

Procurò Baccio di ricorrere il partito dei Liberali dopo la uccisione del Duca Alessandro, ma fu fatto prigioniero con il figlio ed i nipoti a Montemurlo, quando vi venne sorpreso Filippo Strozzi. Condotti i Valori prigionieri in Firenze, dove regnava allora Cosimo De' Medici, fu uno spettacolo miserando, ma non discaro ai Fiorentini il rimirare Baccio sopra un cavalluccio con un sajaccio sudicio indosso e perfino senza berretta, quel Baccio stato pur dianzi Generale e Commissario di un Campo sì fortunato, padrone di Firenze e poi Governatore di provincie!

Padre e Figlio furono rinchiusi nella Fortezza di S. Giovan Battista, e quindi trasportati al Bargello, dove, fattigli confessare varj delitti a forza di tormenti, vennero condannati a morte. Baccio Valori, dopo essere stato testimone dell'ultimo supplizio del figlio, fu ancor egli decapitato nel 1537 sulla piazza (chiamata dei Signori per sola abitudine), in quel giorno medesimo del mese d'Agosto in cui ricorreva l'anniversario doloroso del suo ingresso trionfale in Firenze.

Tutto il popolo ritenne il gastigo come pena condegna dei suoi misfatti per Giudizio Divino.

Alessandro supposto figlio illegittimo di Lorenzo Duca d'Urbino, o di Giulio De' Medici, era d'aspetto mulatto e si voleva nato da una schiava affricana che attendeva alle basse faccende della casa Medici.

Clemente VII si tradiva per la sua grande affezione verso questo asserto nipote, a cui nel 1524 procurò il titolo di Duca di Civita di Penna nell'Abruzzo-Ultra con Campli, Civita Ducale, e Lionessa. Scacciato da Firenze nel 1527 andò a Roma, e quindi nel 1529, dopo il trattato di Barcellona nel quale gli si destinava in sposa Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, andò in Fiandra appresso all'Imperatore. Caduta Firenze, volò subito a prenderne possesso.

Nel suo Governo, se oppresse i Grandi, se fu dissolutissimo, mostrò acume d'ingegno e risoluto giudizio nelle faccende. Giovane pieno d'attitudine, pronto, e perspicace diede più volte saggio del suo buon consiglio (20). Ma nel tempo istesso era libertino, insolente, imprudentissimo e crudele. Amava i giuochi con la gioventù e voleva che in quelle occasioni non gli portasse rispetto.

Ma nei casi di amore non soffriva rivali, e non avendo in ciò riguardi s'inimicò tutte le primarie famiglie di Firenze. Da principio mostrossi operoso; scemò a poco a poco il suo ardore fino a non intervenire più ai Consigli, dandosi alla crapula, famigliarizzandosi vagabondo le intere notte colla più vile plebe. Morto Papa Clemente che lo teneva in freno, non ebbe più ritegno, e particolarmente per satisfare le sue libidini penetrava nelle case, scalava muraglie, s'introduceva nei conventi, seminando per tutto la violenza e il disonore.

Andato a Napoli a difendere la sua causa contro le accuse dei Fuorusciti, ne ritornò vittorioso; e siccome l'infame contegno da lui tenuto era stato caratterizzato dal Guicciardini come *specchio di prudenza e di buoni costumi*, così talmente crebbe nelle sue dissolutezze, che nulla poteva salvarsi dalle sue libidini. Queste però liberarono Firenze dall'odiato tiranno, pochi mesi dopo che nel Giugno 1836 ebbe sposata Margherita d'Austria, giovinetta non curata dal marito, che sotto pretesto di riguardo alla di lei tenera età e debole salute, la teneva da se divisa nel Casino di S. Marco presso Ottaviano De' Medici.

Eravi in Firenze una vedovella giovanissima e bella sua parente, cioè Laudomia De' Medici restata di fresco priva del marito Alemanno Salviati, ed il Duca ne fu preso ardentemente. Non si azzardò di usare violenza con lei, perchè vigilata dalla madre Maria Soderini e dal fratello; non voleva particolarmente disgustarsi quel suo intimissimo amico e confidente, cioè Lorenzo De' Medici, chiamato Lorenzino per la sua figura esile e snella (21).

Alessandro aveva confidato a Lorenzino l'amore che nutriva per sua sorella, e la riprova di amicizia che a lui dava non pro-

curando di satisfarlo. Ne lo incoraggì Lorenzo, e gli promise d'indurre la sorella a contentarlo.

La sera d'Epifania 6 Gennajo 1536 stile fiorentino (stile comune 1537) Lorenzino invitò Alessandro in sua casa situata accanto al palazzo Medici, dove gli avrebbe prostituito la sorella. Alessandro vi andò solo senza neppure darne notizia ai suoi fedeli guardiani Giomo e l'Unghero. Lorenzino non aveva in casa la sorella, ma gli annunziò di andare a prenderla, e nell'uscire serrò il Duca nella camera. Alessandro non badando a nulla si spogliò e si pose in letto aspettando la donna desiderata, ma si addormentò dalla stanchezza per essere stato tutto il giorno in maschera.

Tornò Lorenzino, non già con la sorella, ma con un sicario a lui fedelissimo chiamato Michele Del Tavolaccino soprannominato Scoronconcolo. Entrati in camera, ove il Duca pareva addormentato, Lorenzo disse: — Signore dormi —? e nello stesso tempo gli tirò un gran colpo di pugnale a traverso le reni. S'alzò furiosamente il Duca difendendosi con uno sgabello: Michele gli tirò un colpo sul viso, che gli tagliò una tempia e una gota; Lorenzo avventandosegli lo respinse sul letto e restandogli addosso gli pose una mano alla bocca perchè non gridasse. Alessandro gli strinse coi denti rabbiosamente il dito grosso a segno che dal dolore urlò ajuto al compagno, il quale posto mano a un coltello scannò il Duca.

Così finì la vita di quel Medici pel cui innalzamento Papa Clemente aveva messo sossopra l'Italia, facendo spargere fiumi di sangue, e riempire l'Europa d'esuli e di miseri Fiorentini!

Il corpo di Alessandro fu rimesso nel letto. Lorenzino vi pose sopra un cartello che diceva:

VINCIT AMOR PATRIAE LAUDUMQUE IMMENSA CUPIDO

e se ne fuggì a Bologna (22).

La mattina successiva alla morte del Duca Alessandro invano si domandava di lui; i suoi fidi, lo cercarono nel Convento di San Domenico del Maglio dove soleva passare qualche notte, ed entrati in sospetto lo cercarono appresso Lorenzino. Trovatolo morto, fu tenuta nascosta tal nuova in Firenze, ingannandosi il popolo da Francesco Vettori e da Francesco Guicciardini. Il corpo di Alessandro fu portato segretamente di nottetempo nella chiesina di S. Giovannino e quindi nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, ove fu rinchiuso nello stesso cassone di marmo che conteneva le ceneri di Lorenzo Duca d'Urbino supposto suo padre.

Quindi Francesco Guicciardini tanto si adoprò, che ajutato da Alessandro Vitelli capitano delle milizie della città, fece prima

noto ai Fiorentini che avevano un nuovo Duca in Cosimo di Giovanni De' Medici giovane di diciotto anni, di quello che annunziasse la morte di Alessandro (23). Cosimo aperse nuove scene d'orrore per mantenersi nel Principato.

Michelangiolo Buonarroti, quando vide vilmente tradita la patria ed irreparabilmente perduta la libertà, scese dal Campanile di S. Miniato, e procurò di trovare il suo scampo fidando nella amorevolezza dimostratagli dal povero sagrestano di San Niccolò Oltrarno, che lo nascose nel Campanile dove al certo nessuno sospettò che fosse rinchiuso.

E fu gran ventura per lui, poichè venne cercato in tutti gli angoli della sua casa situata in via Ghibellina (24), appresso i suoi amici, ed in tutti i luoghi della città dove si sospettava che potesse aver cercato refugio.

Invano gli Otto, il Bargello, la Sbirraglia esaminavano minutamente ogni casa di Firenze; un povero Sagrestano salvava Michelangiolo dalla potentissima ira dei Medici, dei loro partigiani, e degli Imperiali. La Storia non ci ha tramandato il nome di questo generoso Sagrestano di San Niccolò, ed a lui il Buonarroti deve la vita, il mondo le opere stupende che in seguito quella mente terribile e sublime fu in grado di comporre. Ogniqualvolta andando verso quella Chiesa mi si presenta allo sguardo la sua torre asilo estremo di tanto ingegno, l'animo si commuove, ed il pianto scorre non volendo dal ciglio alla vista del piccolo abituro di Michelangiolo nell'interno di quel campanile.

Frattanto Clemente VII, sia per mantenere alla casa Medici l'antica fama di protettrice delle Arti, sia perchè sentisse che la morte di Michelangiolo gli avrebbe aumentato l'esecrazione dell'universo, spedì da Roma un cavaliaro con ampio salvacondotto per lui, ed ordine espresso di non toccrgli un pelo. Michelangiolo assicurato, uscì dal suo nascondiglio, e per vendicare Firenze così vilmente tradita con l'infrazione della Capitolazione, si cacciò nella Sagrestia Nuova di S. Lorenzo ad ultimare le statue dei Sepolcri Medicei. La statua di Lorenzo Duca d'Urbino supposto Padre di Alessandro, che per lo avanti aveva un volto sereno, sebbene non fosse finita, fu ricorretta al punto che il volto diventò quello

di uomo profondamente pensieroso presso al sepolcro, volendo con ciò ammaestrare, come si espresse il celeberrimo Niccolini, che i pensieri del tiranno vicino alla tomba sono i rimorsi. Così Michelangiolo, fra gli esilj e le morti dei suoi concittadini, vendicare tentava coll'ingegno quella patria, che non poteva più difendere colle armi, e fece in quel marmo la sua vendetta immortale.

Ultimava ancora la statua della Notte appresso all'urna di Lorenzo per renderla concorrente al suo concetto. Per il chè, non da induzioni immaginose, ma sibbene dagli alti versi che egli scrisse in risposta a quelli di Alfonso Strozzi si rileva la sua intenzione. Lo Strozzi, non indovinando il sublime ed in uno pericoloso pensiero di Michelangiolo e solo lodando l'ingegno, dettò la seguente quartina:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angiolo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita.
Destala se noi credi e parleratti.

Michelangiolo, disprezzando quella lode e cruccioso che non si fosse saputo indagare la riposta sua idea, sprezzato il pericolo di appalesarla, scrisse sotto la statua:

Mi è grato il sonno, e più l'esser di sasso
Infin che il danno e la vergogna dura;
Non udir, non veder mi è gran ventura;
Però non mi destar. Deh! parla basso.

Alessandro De' Medici ricercò la sua opera per costruire la Fortezza di S. Gio. Battista, la quale fosse come di freno ai cittadini, ma ricusò di assisterlo, e per scansare ulteriore pericolo se ne fuggì a Roma, omai essendogli venuta meno la speranza di vedere restaurata la libertà di Firenze.

Non volle più tornare in Patria per quanto ne fosse desideroso Cosimo I, sprezzando gli onori, le ricchezze, le minaccie, le preghiere e le lusinghe del Tiranno Fiorentino.

In Roma dipinse nella Cappella Sistina per ordine di Clemente VII il famoso Giudizio Finale terminato sotto Papa Paolo III, pittura che dimostra il grado supremo del suo intelletto. Si dedicò quindi alla Fabbrica di San Pietro, ne migliorò il fatto, e ideò il modello della Cupola, che sola nel mondo potrebbe emulare quella del Duomo di Firenze, se questa non la vincesse in svelteza e

solidità. Arricchì Roma di molte altre opere nelle tre Arti Sorelle, e vi morì nel 1564.

Cosimo I con astuzia s'impadronì del suo corpo facendolo rapire da Roma dentro una balla di mercanzie, e gli decretò in Firenze funerali principeschi.

Sepolto in Santa Croce, sulla sua tomba venne innalzato un magnifico monumento; sebbene più adatto all'immensa sua gloria stato sarebbe il busto modesto che gli fu decretato, da porsi in Duomo accanto a quelli di Giotto e di Brunellesco.

E Giovanni Bandini? —

Con lui appunto voleva terminare le Notizie Storiche dei Personaggi del mio Racconto.

Uno scellerato di tal natura non poteva non essere necessario agli scelleratissimi governatori della Toscana, al dissoluto Alessandro, al simulatore Cosimo.

Per questo fu impiegato in varie commissioni di grande importanza d'appresso a Carlo V. Sostenne in Napoli gli interessi del suo Signore davanti Cesare, ed egli, che aveva procurato la morte del Cardinal Ippolito De'Medici possente antagonista del Duca, fu sul punto di perdere la vita per mezzo della spada di Gio. Battista Busini uno de'Fuorusciti, che non ebbe difficoltà in Napoli di assaltarlo in pieno giorno. Dovè la vita al suo sangue freddo, che lo pose in stato di bene difendersi.

In Firenze, Giovanni fu uno de'più grandi fomentatori delle dissolutezze di Alessandro; il trabocchetto della sua villa al Paradiso prossima alla Badia a Ripoli, fu tomba di varie vittime che tentarono resistere alle sue dissolutezze, perchè si dice che vi seppellisse varj giovanetti dopo le sue brutalità contro natura (25).

Morto Alessandro, e succedutogli non imprudente despota come lui, ma il maestro della simulazione quale era Cosimo De'Medici, si valse di Bandini finchè reputò necessario un uomo di tal calibrio al suo fermo stabilimento sul trono, e di fatto gli fu di grande utilità nell'affare di Montemurlo, facendogli cadere nelle mani i due più terribili nemici che avesse la potenza di Cosimo, cioè Baccio Valori e Filippo Strozzi.

Spenti questi, pesava molto al Duca la presenza di Giovanni, il quale aveva preso un'aria di superiorità tale nella Corte, che lo spinse al punto di tentare l'onestà di Donna Eleonora di Toledo, appunto perchè infelice consorte di Cosimo (26).

Vane riuscite le sue astuzie, un giorno osò scagliare un motto acerbo contro la Duchessa presente il marito. Cosimo gli fece bocca da riso ma la sera stessa Giovanni Bandini già era stato strascinato in una delle peggiori carceri della Fortezza di San Giovanni Battista.

Il Duca era al punto oramai di non aver bisogno del Bandini, voleva torsi d'attorno tutti coloro ai quali pareva andasse debitore del suo innalzamento; erano quasi tutti spenti, ma Giovanni esisteva, e viveva ricco e potente. Cosimo più iniquo di Alessandro, come lui sfogava le sue infinite vendette, ma più astuto le sapeva velare dell'aspetto di giustizia, in ciò secondato da vili magistrati; non si rateneva dalle dissolutezze, dagli stupri, ma sapeva nasconderli sotto l'ippocrisia. Giovanni Bandini meritava ogni supplizio, ma Cosimo gliè ne infisse uno tremendo non per giustizia, ma per vendetta, divenendo frattanto il segreto istrumento della Giustizia di Dio.

Accusato agli Otto di Balia di vizj contro natura e nefandi, Giovanni fu condannato a quindici anni di carcere, e così continuò a stare rinchiuso nei sotterranei di quella Fortezza, della quale era stato eccitatore.

I Medici non si potevano smentire con lui; bisognava bene che ricompensassero le ribalderie a loro favore commesse al modo dei tiranni.

Nel lungo tempo della sua prigionia, dove pativa ogni bisogno sì di vitto che di vestito, più d'ogni altro angustiarono Giovanni la guerra de' suoi rimorsi, i sianci impotenti della sua rabbia, ed i terrori che lo assalivano pendenti le notti, nelle quali più di ogni altra sua scelleraggine gli si presentava alla mente con tremendo apparato quella commessa a danno di Marietta De' Ricci.

Quante volte nelle notti di quella lunga prigionia l'immagine di questa donna veniva a gettarsi d'improvviso nella sua mente, e vi si piantava, e non voleva muoversi; quante volte egli desiderò di vedersela viva e reale dinanzi agli occhi, che averla sempre ficcata nel pensiero, piuttosto che doversi trovare ogni notte in compagnia di quella forma vana, impossibile, terribile; quante volte avrebbe voluto udire espressamente la vera voce di colei che potuto avesse minacciare piuttosto che avere nell'intimo delle orecchie mentali il sussurro fantastico di quella voce stessa e udirne

parole alle quali non valeva rispondere, ripetute con una perspicacia, con una insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe giammai!

Chi avesse veduto Giovanni Bandini, particolarmente sul finire dei quindici anni della prigionia, non più lo ravvisava, perchè appena era possibile l'affermare che quello fosse l'uomo un giorno reputato bello e così terribile per la quiete del bel-sesso. La pelle gli si informava dalle ossa; gli cadevano giù, lungo le gambe, le calze e ad ogni moto gli ondeggiavano come che vestissero pure ossa; il volto poteva dirsi ricoperto di una pura pelle di color di cenere, sul quale scendevano sparse e rabbuffate da sotto la berretta alcune ciocche di capelli divenuti bianchi non per gli anni (contava poco più di dieci lustri), ma per l'affanno; la barba sordida ed incomposta segno certissimo di miseria, d'abbandono, di disperazione faceva perfetto orrido accordo con le sopracciglia irsute calanti a mezzo le pupille; queste, in continuo moto di paura e di rabbia in un orbita dilatata e reticolata di vene sanguigne piena di colori biliosi, erano uno specchio indubitato dell'anima sua; l'occhiaja livida gl'ingombrava gran parte delle guancie emunte e rugose; teneva le spalle curve, il capo sul petto.... stava insomma nel dominio della morte. Lo spirito a un punto vittima e carnefice domandava a se stesso ragione della sua esistenza.

Decorsi varj giorni, dacchè i quindici anni di prigionia erano terminati, alcuno non ordinava la liberazione di Giovanni Bandini, il chè eccitava insoliti lamenti e grida del prigioniero.

In questa situazione, un giorno Cosimo portatosi nella Fortezza, e passando d'appresso al carcere di Giovanni Bandini, sentì i suoi lamenti. L'astuto simulatore si voltò al Castellano, come per domandargli cosa volesse dir ciò.

Il Castellano gli disse: — È Giovanni Bandini che si lagna di non essere ancora liberato: — Impossibile, rispose Cosimo esso è morto. — Mai no....., soggiunse il Castellano....., il Bandini vive: — Taci io ti dico che è morto. — E siccome il Castellano se ne stava a guisa di smemoriato, Cosimo scuotendogli un braccio con gagliardia replicò cupamente: — Stronzi vive?..... Ma non intendi stolto? Bandini deve essere liberato..... ma dalla vita. —

Partito il Principe, venne l'ora consueta in cui suolevano apportare a Giovanni il pane e l'acqua, ma egli attese invano il consueto alimento. Pensò che se ne fossero dimenticati e si pose pazientemente ad aspettare. Intanto il digiuno si prolungava, e lo

stimolo della fame cominciava a tediarlo. Si affacciò alle ferriate guardando bramoso se gli occorresse vedere anima viva; alla fine vide un soldato e lo scongiurò, che andasse dal Castellano ad avvisarlo, che non gli avevano portato il pane e che si sentiva fame; il soldato scosse la testa e si allontanò silenzioso. Dopo lungo tempo ne comparve un'altro ed egli fece la stessa preghiera; ma il soldato rispose: — Raccomandati a Dio, se io ti portassi del vitto perderei la testa. —

Allora gli si squarciò il velo, e rimase stupido; poi tant'ira lo assalse per la terribile morte a cui si vedeva condannato, che a capo basso corse contro la parete per spezzarvelo dentro, e lo faceva; ma un pensiero di speranza lo trattenne; l'istinto della propria conservazione l'occupò intero per tentare mezzo alcuno di scampo. Abbrancò con ambe le mani le ferrate, e le scosse cento e più volte e sempre invano; allora col medesimo impeto si volse alla porta squassandola, scrollandola con quanto aveva di forza nelle braccia, e non consegui intento migliore; le sbarre di ferro furono macchiate di sangue, brani di pelle rimasero attaccati agli arpioni della porta, le mani furono impiagate, piene di scheggie, l'unghie rovesciate, ma pure non si arrestava. Poi alla furia successe la quiete, e si pose sottilmente a investigare, se vi fosse modo di uscirne con l'industria; inutile ravvisata la pecatezza, tornò a corrucciarsi, finchè mancata affatto la lena, gli si spense ad un punto la speranza e si tenne morto. Si trasse verso il letticciuolo e vi cadde sopra bocconi, urlando imprecazioni contro Medici e ciò per due giorni, finchè . . . . . Non voglio più oltre funestare i miei Lettori rammentando quello che patisse, le bestemmie che diceese nella sua frenesia, nella sua orrenda agonia . . . . . .

Basti a me, giunto al termine di questo Racconto, l'avvertire, che di tutti gli scellerati i quali ebbero parte alle tante miserie da me narrate, niuno sfuggì al dovuto gastigo, e se la vendetta di Dio colpì più tardi degli altri il più infame di loro, questo comprovò maggiormente quella volgare ma vera sentenza, che se Dio non paga il Sabato, non manca però mai di dare agli empi più tremenda la meritata punizione (27).

NOTIZIE

(1) Disgustato l'ESERCITO IMPERIALE assediante Firenze, perchè gli era sfuggito il saccheggio della città attesa la Capitolazione, non volle muoversi dagli Accampamenti fino a che non fosse pareggiato delle paghe promesse; perciò teneva sempre stretta la città nella quale poche provvisioni ristoravano la fame sofferta.

Ma il seguente caso fece cessare del tutto l'Assedio arbitrariamente dalle assediate milizie prolungato anche dopo la Capitolazione.

Gli Alloggiamenti a mezzogiorno delle città erano divisi in Tedeschi, Spagnoli ed Italiani sotto più colonnelli. Avvenne che un Fantaccino della banda d'un Capitano Italiano sotto il colonnello di Pier Maria Rossi Conte di San Secondo, avendo preso certi pochi pesci da un villano, sentì chiedersegli con alquanto di soprauso da uno Spagnuolo. Per lo chè l'Italiano rispondendogli con pari arroganza, si vide assalitato dallo Spagnolo, che ajutato da alcuni suoi compagni gli portò via i pesci. L'Italiano raccontò a suoi commilitoni l'ingiuria sofferta, e accompagnato da loro andò alla volta degli Spagnoli. Cominciò una questione, indi una zuffa, che a poco a poco rinforzandosi dall'una e dall'altra parte fu tanto l'impeto e tanto potette lo sdegno degli Italiani che tutti i loro colonnelli andarono alla pugna convertita in vera battaglia, nulla valendo Don Ferrante Gonzaga ad impedirla.

Prevaleva di gran lunga il valore italiano sulle squadre Spagnole al segno che ne andarono rotte e disfatte. I Tedeschi però presero parte per gli Spagnoli, e facendo fronte alla forza italiana diedero tempo agli sbaragliati di riordinarsi. Allora la zuffa durò con grande impeto, fino a che gli Italiani vinti dal numero furono costretti a cedere il campo e ritirarsi sui monti di Fiesole, da dove scacciarono la banda Spagnola che vi stava a guardia. Dalle mura, dalle torri i Fiorentini contemplavano con interna soddisfazione ma grave timore quella battaglia, che in parte vendicava i mali sofferti per causa delle inique milizie che allora si distruggevano fra di loro.

Malatesta Baglioni, aveva fatto mettere sotto le armi tutti i suoi soldati al per tenere a freno la città, che per impedire che quei di fuori vi penetrassero.

Se egli si univa a soccorrere gli Italiani, forse una gran parte delle milizie destinate alla oppressione d'Italia periva sotto le mura di Firenze; ma ne fu dissuaso da Baccio Valori, il quale vedeva che avrebbe rovinato la causa De' Medici e favorito le vedute di Baglioni. Questi, che ebbe spirito per tanti tradimenti, non ebbe cuore per una azione generosa, che forse lo rendeva Signore della più bella parte d'Italia. Se ne pentì, ma tardi.

Gl'Italiani ricevute le paghe se ne andarono; quindi partirono i Tedeschi, e finalmente gli Spagnoli che si ritirarono sul territorio di Siena.

(2) MALATESTA BAGLIONI portò via da Firenze molto oro, molte gioje, molte pezze di broccati, e dieci pezzi della migliore Artiglieria. Si dice che fosse ricevuto in Perugia quasi in trionfo, sebbene io non sò di qual fronda si coronasse la testa di uno, che si mostrò vigliacco per meglio riescire nei suoi tradimenti.

(3) Due famiglie CORSI furono in Firenze.

L'una discesa da Fiesole ebbe nove Gonfalonieri e trentaquattro Priori, ed usava l'Arme divisa in sghembo con sopra un Leone rampante così diviso nei colori del leone e del Campo verde e rosso contrariando, qual Leone era sbarrato da una fascia bianca con Stelle d'oro.

L'altra famiglia usava per Arme un Leone rosso sbarrato da Banda vermiglia in Campo bianco, con sopra un Rastro rosso. I Corsi furono poco favorevoli all'innalzamento de' Medici. Anzi Bardo e Lorenzo Corsi furono Ammoniti e quindi Confinati nel 1478 dal Gonfaloniere Petrucci, come sospetti di avere avuto mano nella Congiura

De' Pazzi. Giovanni Corsi al contrario era ben affetto a Clemente VII e fu mandato ambasciatore a Carlo V nel 1522 e 1525 per renderlo propizio alle mire dei Medici. Nel tempo dell' Assedio Giovanni fuggì a Roma ed i Libertini lo bandirono con confisca di Beni. In seguito fu degli Ottimati e dei Senatori.

Questi Corsi crebbero sempre più in magnificenza, ed in Firenze si vedono magnifici palazzi a loro spettanti nelle vie Ghibellina, Tornabuoni, e Romana.

(4) La famiglia SACCHETTI, una delle più antiche di Firenze, ebbe otto Gonfalonieri e trentadue Priori.

Francesco Sacchetti contemporaneo al Boccaccio procurò d' imitare il Decamerone, e sebbene inferiore all'originale, non mancò d' infiniti pregi nelle sue trecento Novelle, quarantaquattro delle quali sono perdute. La naturalezza con cui sono raccontate è il maggior pregio del suo libro. Sebbene usasse uno stile un poco basso non manca di temi spiritosi e trattati con molta fantasia.

Egli fu di grandissima prudenza nelle faccende civili, e perciò il Comune di Firenze lo adoprò in gravissimi uffici. Nel 1383 fu degli Otto di guerra, dei Priori due volte nel 1383 e 1385, indi Potestà di Bibbiena e di S. Miniato, e Capitano della provincia di Romagna. Morì nel 1400.

L' Arme dei Sacchetti si componeva di tre Bande nere sghembe in Campo bianco.

(5) Dal Borgo a San Lorenzo venne in Firenze la famiglia che ritenne il nome DAL BORGO, ed usò l' Arme di un Monte d' oro, sbarrato in traverso sghembo da Banda sanguigna in Campo azzurro.

In Firenze non fu questa la sola famiglia con il casato Dal Borgo, perchè altra eravene, che si distingueva dall' insegna di una Banda celeste entrovi un Monte d' oro in Campo d' oro, ed a questa appartenne Messer Gasparre d' Antonio stato uno dei Priori nel 1522 ed uno dei più vivi liberali del secolo.

(6) Due famiglie GUIDOTTI furono in Firenze. Quelli discesi della famiglia Rustichelli ebbero ventitre Priori di Libertà ed usarono l' Arme squartata in traversi sghembi, con Onde azzurre orizzontali nei quarti a destra ed a sinistra in Campo dorato, e nei quarti di sopra e di sotto una Luna vermiglia in Campo bianco.

I Guidotti venuti da Signa usarono l' Arme di un Cervo rosso ritto in Campo bianco.

(7) Un Gallo nero sbarrato in traverso sghembo da una Banda celeste in Campo bianco, era l' Arme d' una famiglia REDDITI, e così si distingueva dall' altra di uguale casato, che usava l' Arme di una Banda rossa in dritto traverso che termina a guisa di sega, con un Rastro vermiglio di sopra, e sotto una Rosa bianca in Campo celeste.

(8) Da Semifonte scese in Firenze la famiglia AMMIRATI stata un tempo delle Magnatizie e perciò poco curata dalle Magistrature Repubblicane.

Non fu così di quegli Ammirati che nel 1263 presero il nome di PITTI, poichè questi formarono una delle grandi e potenti famiglie della Repubblica, sulla quale essa dominò nel decorso de' secoli XIV e XV scambievolmente con gli Strozzi, gli Albizi, gli Acciajoli, i Ricci, ed i Medici; trovando che dai Pitti sortirono tredici Gonfalonieri e cinquantaquattro Priori di Libertà; quale Magistratura appunto sotto l' influenza di Luca Pitti lasciò l' antico nome di Priori delle Arti e prese l' accennato di — Priori di Libertà —, forse per dileggio della parola Libertà, la quale nulla più altro significava che Servitù sotto l' influenza di Cosimo De' Medici e di Luca Pitti.

Neroccio Pitti conte di Patras e di Saccimmino in Grecia ebbe stato, ricchezze, e potenza in quella Provincia fino a che non cadde sotto il dominio dei Turchi.

Ma quello che molto innalzò le famiglie in Firenze fu Luca, gettatosi pienamente nel partito di Cosimo il Vecchio De' Medici.

Uomo feroce al segno, che nel 1440 uccise l'Arcivescovo di Firenze Vitelleschi nel Castello di Roma, dove ferito fu condotto per ordine di Eugenio IV. Nel tempo che il chirurgo tentava la di lui ferita nel capo, Luca gli prese la mano che teneva l'istrumento chirurgico e glielo ficcò nel cervello per cui immediatamente morì. Impunito di questo delitto, divenne più ardito, ed essendo inimico del popolo e della libertà, giunto al Gonfalonierato nel 1458 concertò con Cosimo una riforma mediante la quale, vieppiù restringendosi il governo nei loro partigiani, divennero padroni dello Stato.

Girolamo Machiavelli in mezzo a tanta vigliaccheria così avvilare al popolo le arti con le quali veniva a perdere realmente la libertà; ma esso, Niccolò Rucellai, e Carlo Benizi che lo imitarono, meritando nelle pubbliche carceri, insegnarono qual *aventura sia* aver ricevuta un'anima repubblicana in paese di servi.

Luca Pitti pervenne alla riforma, che riduceva la somma delle cose dello Stato nel partito Mediceo, e come che stesse sommamente giovato il popolo fiorentino, fu creato Cavaliere nel giorno di Natale del 1468 dal Gonfaloniere della Repubblica Bernardo Giugni. Già da varj anni era stato ciecamente premiato da tutti i partitanti e donato perfino di ventimila Fiorini d'oro dell'erario pubblico; eresse da Luca erogate nell'erigere il Palazzo de' Pitti e la Villa di Rusciano; edificj cominciati sotto la direzione di Brunellesco dopo il 1440 e che restarono non finiti per la caduta di questo potente Cittadino. Luca avanti il suo innalzamento aveva le sue case sul lato a levante della piazza nuova di S. Maria Novella pervenute poi nei Lavorati. Luca Pitti dopo Cosimo De' Medici divenne il principale cittadino di Firenze. A dimostrare il suo fasto, basta osservare la Villa di Rusciano ed il Palazzo in Firenze rammentati, residenze da vero Sovrano, anche quando non erano aumentate dalle aggiunte posteriori.

Morto nel 1464 Cosimo appellato Pater Patriae, Piero suo figlio si trovò in opposizione con Luca Pitti, il quale divenne suo rivale. Diciamivi Negroni, si fingeva amico di Piero e secondava le vedute di Luca, nella insinga di rivestire se stesso della autorità di quegli antagonisti capi di due Fazioni dette, quella dei Pitti dal luogo dove sorgeva il suo palazzo la Fazione del — Monte —, e quella De' Medici la Fazione del — Piano. —

Tommaso Soderini salvò Piero Medici dalle insidie dei suoi nemici, e rigiudagnò Luca Pitti, che schierandosi di nuovo nel Partito Mediceo, indeboli talmente i suoi partigiani che vennero del tutto dispersi, La condotta di Luca gli conciliò il disprezzo dei suoi e de' medicei, e come traditore del suo partito, e sospetto del contrario fu confinato.

Al tempo dell'Assedio, oltre di Giovan Battista, furono relantissimi democratici Francesco, Buonaccorso, Bernardo e Andrea Pitti; anzi Bernardo si distinse come Commissario delle Milizie del Quartiere di S. Spirito, e Andrea come uno dei Magistrato dei Dieci. Buonaccorso fu figlio del celebre Luca, e padre di quel Buonaccorso che nel 1549 fu costretto dalle maniere persuasive di Cosimo I a vendere per meschinissima somma il Palazzo Pitti a donna Eleonora di Toledo.

L'Arme dei Pitti si formò di Onde nere orizzontalmente situate sullo Scudo bianco con sopra un Rastro vermiglio.

Oltre il Palazzo situato sulla piazza nuova di S. Maria Novella e il Palazzo divenuto residenza Granducale, possedevano i Pitti il palazzo già Buonaparte in via del Fondaccio di S. Niccolò, un palazzo sulla piazza de' Pitti che fa prospetto a quello di residenza del Sovrano, un Palazzo nella via del Fondaccio di S. Spirito che ha la facciata dipinta a graffiato dal Poccetti; ed il Palazzo Goddi in via del Giglio.

Avendo avuto occasione qui sopra di nominare le famiglie NEGRONI o NERONI cui cade accennare dove ha cagione di esse, che fu una delle potenti in Firenze nel secolo XV.

In antico dal Mugello scese in Firenze la famiglia DIOTISALVI di RICI, e per godere delle Magistrature nella Repubblica abbandonò l'antico cognome e prese quello di Neroni o Negroni come lo scrivono alcuni Storici. Trenta Priori di Libertà ed otto Gonfalonieri di Giustizia dimostrano che graditi dal popolo erano gli uomini di questa

famiglia, splendidi particolarmente per le cose della Religione avendo fondato la Pieve di Filettole, quella di S. Cresci a Pratolino, una Chiesa dedicata a S. Andrea, un Canonicato, due Cappelle in S. Lorenzo e simili altri benefizi.

Dietisalvi di Nerone Neroni fu l'uomo che viepiù innalzò la sua casa, e rivestendo Magistrature tutte di grande autorità come per esempio quella dei Dieci, aspirava a dominare in Firenze come fatto aveva Rinaldo degli Albizzi, e come accadeva di Cosimo De' Medici. Fu Ambasciatore a Roma, a Ferdinando d'Aragona e tornato in patria venne fatto Cavaliere.

Suo fratello Giovanni Arcivescovo di Firenze sorreggeva i progetti di Dietisalvi, che, fingendo secondare le vedute di Luca Pitti, procurava la rovina di lui e di Piero De' Medici; ma successe che appacificati quei rivali, i Negroni furono esiliati; e siccome si portarono a Venezia ad eccitare quella Repubblica perchè facesse guerra alla loro patria, furono dichiarati ribelli, confiscati i loro beni, e l'Arcivescovo ritiratosi a Roma vi morì di dolore.

Da quell'epoca, che fu nel 1466, le sventure oppressero i Negroni. La moglie di Dietisalvi, donna, che, superando la natura dell'animo femminile, sollecitava gli amici e i congiunti di suo marito, fu tradotta nelle prigioni, dove pure furono condotti Dietisalvi, tre fratelli ed un nipote che erano essi in Toscana tentando di sollevare Prato ed il Mugello.

I Negroni furono richiamati dopo la cacciata De' Medici nel 1494, ma sembra che non più tornassero in Firenze, perchè non apparisce il loro nome nelle Magistrature dopo quel tempo.

L'Arme dei Negroni fu composta di un'Archipenzolo fatto di Vajo bianco e celeste in Campo rosso. Avevano la loro sepolture nella Chiesa di San Lorenzo, spettando a loro la cappella del Sagramento dove Cosimo I voleva eretto il monumento a suo padre *Giovanni l'Invitto*.

Altra famiglia era in Firenze chiamata dei NERONI DELLA LECCIA, discesa da Leccio, ed a questa appartennero otto Priori, l'ultimo de' quali fu Giovanni di Nerone Neroni nell'anno 1529.

Altri Neroni usarono l'Arme di un Albero verde sbarrato in traverso a sghembo da una Banda rossa in Campo bianco, e così si distinsero dalla famiglia diversa chiamata DELLA LECCIA che usava per Insegna un Monte azzurro con sopra un Albero rosso in Campo bianco.

Avendo nominato i Dietisalvi di Nigi dirò, che non si devono confondere con l'altra famiglia Fiorentina derivata da Ser NIGI che ebbe due Gonfalonieri e ventisei Priori di Libertà; usava l'Arme di uno Scudo diviso in orizzonte, sopra turchino con Rastro rosso e tre Gigli d'oro, sotto bianco con Monte d'oro e tre Rose; ebbe sepolture in S. Trinita.

(9) Altrove diedi un cenno della Genealogia Medicea avanti all'epoca del Granducato di Toscana; qui devo dare un breve ragguaglio storico del ramo De' MEDICI che malauguratamente presiedè assoluto Sovrano ai destini di questa Provincia Italiana per lo spazio di due Secoli.

Dissi altrove che da Giovanni d'Averardo nacque Cosimo De' Medici appellato il Padre della Patria, a cui fu fratello Lorenzo, dal quale nacquero Pier Francesco bisavo di Lorenzino De' Medici l'uccisore del Duca Alessandro, e Giovanni genitore di altro Giovanni cognominato l'Invitto, che avendo sposato Maria di Giacomo Salviati figlia di Lucrezia De' Medici sorella di Papa Leone X, ne ebbe un unico figlio cioè COSIMO nato il 11 Giugno 1519.

Era ancor bambino quando suo Padre volle che gli fosse gettato nelle braccia da una finestra, per arguirne il destino dall'esito della caduta.

Fino al 1537 condusse i suoi giorni quasi sempre nella Villa del Trebbio vicina a Scarperia; ivi ridottosi ad una vita ritirata, perchè era piuttosto odiato dal Duca Alessandro, e perchè si trovava meschino di beni di fortuna; mentre questi non gli renderano che sette in ottocento Fiorini d'entrata all'anno, e la sua sostanza era involta tutta in liti e garbugli.

Nel Gennajo 1536 Stile Fiorentino (ma 1537 Stile Comune) per opera di Francesco Guicciardini, lusingato da Cosimo che avrebbe sposato una sua figlia, fu pre-

scelto a Duca di Firenze successore del trafitto Alessandro, aderendo alle vedute del Guicciardini molti del Senato detto dei Quarantotto.

Giovane, fiero, cupo, deliberato, deluse la fidanza che i Senatori avevano di trovare in lui della fresca età di anni diciotto arrendevolezza ai loro consigli, e rispetto ai limiti della Costituzione da essi riformata posti al suo potere il dì della sua elezione.

Il Governo di Firenze in quella guisa temperato si sperava accetto anche ai Fuorusciti. Cosimo, dopo aver tutto promesso, quando ebbe lo scettro in mano, non volle venire a patti con gli antichi Repubblicani, i quali perciò disperando della loro causa si unirono ai danni del Duca; ma il tradimento contro loro eseguito a Montemurlo il 2 Agosto 1537 annichilò le loro speranze, ed i tratti eroici dei Fuorusciti Fiorentini non servirono che a celebrare il loro valore nella Storia.

Se quella vile impresa consolidò il trono di Cosimo, sciolse ogni freno alla sua crudeltà, e da quell'epoca in poi le morti, le confische, gli esilii non cessarono neppure con la di lui morte.

Cosimo manifestò il suo piano politico collegandosi con Carlo V nelle infaustissime sue guerre contro Francia ai danni d'Italia, ed il Duca antepose di conoscere per proprj gl'interessi di Carlo V (perchè Signore in Italia di Napoli e di Milano, perchè a lui obbedivano indirettamente tutti gli altri Governi della Penisola), piuttosto che di accomunarli con quelli della corte di Francia, ove era Caterina De' Medici, la quale, come ultima erede del ramo Mediceo legittimo, taccIava Cosimo d'usurpatore dei suoi diritti alla Signoria di Firenze, e largamente soccorreva i Fuorusciti. Per questo Cosimo sovvenne sempre Carlo V con immense somme di denaro, con milizie, ed anche con i suoi consigli, avendo talenti non volgari per trovar mezzi d'oppressione a danno dei popoli.

L'Imperatore a cui Cosimo sborsò dugentomila scudi, aderì che nell'anno 1543 Alessandro Vitelli, che per lui la teneva, rendesse a Cosimo la Fortezza di San Giovanni Battista, dove il Duca andò a dimorare con la sua Corte nel 3 Luglio 1543, in apparenza per rendere libero il palazzo De' Medici in via Larga da Carlo V richiesto in restituzione di parte della Dote di Margherita vedova di Alessandro, ma in sostanza col terribile progetto di compirvi liberamente molte private vendette. Ivi in pochi mesi perirono di ferro e di veleno dugento persone dello Stato. Poi, facendo spargere che il luogo fosse malsano, andò ad abitare nel Palazzo Pubblico, già residenza della Signoria.

Nel 1546 l'Imperatore gli mandò il Toson d'oro, e nel 1548 gli diè Piombino, che un intrigo di Corte presto gli ritolse, sebbene quel possesso gli fosse costato un mezzo milione di scudi, ricusato avendo il compenso che dare gli si voleva in America!! Pure Cosimo non sembrò adontarsene, e con la sua costante simulazione si spianò la via da aggiungere lo Stato di Siena ai suoi Dominj.

SIENA, per la natura del suo governo popolare, non poteva essere veduta di buon occhio nè dagl'Imperiali nè da Cosimo, e dopo la caduta della Repubblica di Firenze era divenuta a poco a poco il nido dei Confinati e Fuorusciti Fiorentini e di tutti i malcontenti del governo Spagnolo in Italia. Dovette accettare presidio imperiale; ma non soffrendo che vi edificassero una Fortezza, fu discacciato il presidio; e nel 1552 s'impegnò una lotta accanita.

Non mancarono i Francesi d'infiammare i Senesi alla difesa, non già perchè amassero la libertà d'Italia, ma per tentare d'acquistarvi quella maggioranza omai perduta da loro. Piero figlio di Filippo Strozzi fu spedito in soccorso di Siena, e l'Imperatore vi mandò il Marchese di Marignano. Ma si vuole che il vero conquistatore di Siena fosse Cosimo, non tanto per i tesori incalcolabili, che spese in quella guerra, quanto perchè dal suo gabinetto ne dirigesse le operazioni militari.

Perduta dallo Strozzi la celebre battaglia di Marciano combattuta li 2 Agosto 1554, gl'Imperiali entrarono in Siena città ridotta al più grande squallore, e dove albergavano sessantamila anime, appena ne trovarono settemila; e perchè questa emigrazione volontaria dei Senesi era umiliante ai vincitori, furono infranti per impedirla i Patti della Capitolazione che l'avevano permessa. Intanto il più dei Senesi ricovrarono a Montalcino, e colà sotto la protezione di Francia costituirono la Repubblica.

Siena appartenne a Filippo II figlio di Carlo V fino al 1557, in cui a titolo di Feudo fu data a Cosimo, non tanto in compenso degli imprestiti e doni d'infinite somme fatti all'Imperatore, quanto perchè Papa Paolo IV, essendosi collegato con i Francesi, la Corte di Spagna vide in gran rischio i suoi possessi d'Italia, ed a lungo si lasciava Cosimo esposto alle seduzioni del Pontefice. La Spagna temè per sè alcuni posti sullo Spiaggie per mettere i piedi in Toscana quando gli fosse piaciuto (chiamati Presidii dalle truppe che vi dimoravano in presidio), e nel 1559 si fece il Trattato di Chateau-Cambresis col quale i Senesi ricovrati a Montalcino furono abbandonati dai Francesi alla loro sorte e si dispersero per l'Europa. Siena pure provò come valesse la fidanza su Francia; Siena come Firenze dimostrò un disperato coraggio, bastando notare a guisa d'esempio, che Laudomia Forteguerri e Faustina Piccolomini guidarono le donne Senesi sul campo di battaglia, dove gloriosamente perirono per la patria.

La caduta della Repubblica di Siena è il suggello dell'epoca all'Italia la più funesta, perchè decise del predominio assoluto e sfrenato degli Spagnoli nella Penisola, e diede principio alla decadenza dei nobili sentimenti.

Lo scopo di Cosimo era di raffermarsi nello Stato, e non conoscendo altro mezzo per riuscirvi che quello di patrocinare gl'interessi della Corte di Spagna le abbracciò, e si adattò finanche ad obbligare sè e i discendenti suoi a chiedere il consenso di quella Corte nei matrimonj di famiglia!

Poco dopo questi avvenimenti, Cosimo divenuto l'arbitro della Corte di Roma, e ben conoscendo per le gravi sue contestazioni con Paolo III di quanta importanza era per lui l'avere un Pontefice che lo favorisse, si pose a parte di tutti gli intrighi dei Conclavi.

Contribuì nel 1559 all'elezione di Pio IV, e nel 1564, accettando in tutta la sua estensione il Concilio di Trento, se guadagnò siffattamente l'animo, che il Papa valeva fregiarlo con il titolo di Re. Eletto Pio V, lo fece tutto suo con consegnargli colore che erano reputati eretici tra i quali il Carnesecchi, con lo sposare per di lui consiglio Camilla Martelli sua amata, e con ammettere in Toscana i Collettori Pontificj.

Fu in cosequio di Pio V che Cosimo con una legge nel 1569 ordinò che gli Atti Notariali fossero intitolati col nome del Papa Regnante precedente a quello del Sovrano. Pio V in compenso di tanta deferenza, gli conferì il Titolo di GRANDUCA DI TOSCANA, e come tale Cosimo fu solennemente coronato in Roma: d'allora lasciò il titolo d'— Eccellenza Illustrissima — adottando quello di — Altezza Serenissima. —

Cosimo già dal 1564 aveva addicato in favore del figlio Francesco, ma in modo piuttosto di avere un Collega che lo ajutasse che un padrone. Morì nel 1574 li 21 Aprile di anni cinquantacinque per una febbre maligna nella sua Villa di Castello.

Nuovo ordine di cose e di pensieri il capo violento regno di Cosimo I introdusse in Toscana. Le disse e le ripete, il suo piano di governo era fondato sul potere assoluto, e perciò con legge del 1540 proibì che alcun Magistrato potesse radunarsi o deliberare senza il suo assenso.

Prima sua cura fu quella di annichilare la parte a lui contraria. Chiamò adunque col nome di Ribelli i Fuorusciti, sebbene i Ribelli alla Repubblica di Firenze a vero dire erano i Medici; ma i Ribelli sono sempre i vinti! Dal 1537 al 1560 pubblicò venticinque Editti contro i Ribelli tutti spiranti furore. Altrove diedi un cenno della infamissima Legge Polverina.

Per togliere ai Fiorentini ogni mezzo di scuotere l'odioso giogo, dal 1537 al 1573 pubblicò quarantatre Editti, con i quali sono moltiplicati i Balzelli, determinate le Prigioni di relegazione, e istituito un Magistrato di Vigilanza. Tra quelli, si legge, che era condannato al taglio della mano destra chi si trovava per le vie di Firenze la sera dopo il suono delle Campane dal Bargello; ivi si permette che sia ucciso chiunque fosse uscito di casa o di bottega in momento di tumulto.

La sbirraglia, immensamente aumentata, andar doveva di notte per la città e doveva mandare le note al Duca di tutti coloro che trovava per le strade dall'un'ora di notte in poi; se per caso si commettesse un delitto, chi di notte passava vicino al luogo del misfatto erane ritenuto come l'autore.

NOTIZIE

(1) Disgustato l'ESERCITO IMPERIALE assediante Firenze, perchè gli era sfuggito il saccheggio della città attesa la Capitolazione, non volle muoversi dagli Accampamenti fino a che non fosse pareggiato delle paghe promesse; perciò teneva sempre stretta la città nella quale poche provvisioni ristoravano la fame sofferta.

Ma il seguente caso fece cessare del tutto l'Assedio arbitrariamente dalle smeldate milizie prolungato anche dopo la Capitolazione.

Gli Alloggiamenti a mezzogiorno delle città erano divisi in Tedeschi, Spagnoli ed Italiani sotto più colonnelli. Avvenne che un Fantaccino della banda d'un Capitano Italiano sotto il colonnello di Pier Maria Rossi Conte di San Secondo, avendo preso certi pochi pesci da un villano, sentì chiedersseli con alquanto di soprauso da uno Spagnuolo. Per lo chè l'Italiano rispondendogli con pari arroganza, si vide assaltato dallo Spagnolo, che ajutato da alcuni suoi compagni gli portò via i pesci. L'Italiano raccontò a suoi commilitoni l'ingiuria sofferta, e accompagnato da loro andò alla volta degli Spagnuoli. Cominciò una questione, indi una ruffa, che a poco a poco rinforzandosi dall'una e dall'altra parte fu tanto l'impeto e tanto potette lo sdegno degli Italiani che tutti i loro colonnelli andarono alla pugna convertita in vera battaglia, nulla valendo Don Ferrante Gonzaga ad impedirla.

Prevaleva di gran lunga il valore italiano sulle squadre Spagnole al segno che ne andarono rotte e disfatte. I Tedeschi però presero parte per gli Spagnoli, e facendo fronte alla forza italiana diedero tempo agli sbaragliati di riordinarsi. Allora la ruffa durò con grande impeto, fino a che gli Italiani vinti dal numero furono costretti a cedere il campo e ritirarsi sui monti di Fiesole, da dove scacciarono la banda Spagnola che vi stava a guardia. Dalle mura, dalle torri i Fiorentini contemplavano con interna soddisfazione ma grave timore quella battaglia, che in parte vendicava i mali sofferti per causa delle inique milizie che allora si distruggevano fra di loro.

Malatesta Baglioni, aveva fatto mettere sotto le armi tutti i suoi soldati si per tenere a freno la città, che per impedire che quei di fuori vi penetrassero.

Se egli si univa a soccorrere gli Italiani, forse una gran parte delle milizie destinate alla oppressione d'Italia periva sotto le mura di Firenze; ma ne fu distornato da Baccio Valori, il quale vedeva che avrebbe rovinato la causa De' Medici e favorito le vedute di Baglioni. Questi, che ebbe spirito per tanti tradimenti, non ebbe cuore per una azione generosa, che forse lo rendeva Signore della più bella parte d'Italia. Se ne pentì, ma tardi.

Gl'Italiani ricevute le paghe se ne andarono; quindi partirono i Tedeschi, e finalmente gli Spagnoli che si ritirarono sul territorio di Siena.

(2) MALATESTA BAGLIONI portò via da Firenze molto oro, molte gioje, molte pezze di broccati, e dieci pezzi delle migliore Artiglieria. Si dice che fosse ricevuto in Perugia quasi in trionfo, sebbene io non sò di qual fronda si coronasse la testa di uno, che si mostrò vigliacco per meglio riescire nei suoi tradimenti.

(3) Due famiglie CORSI furono in Firenze.

L'una discesa da Fiesole ebbe nove Gonfalonieri e trentaquattro Priori, ed usava l'Arme divisa in sghembo con sopra un Leone rampante così diviso nei colori del leone e del Campo verde e rosso contrariando, qual Leone era sbarrato da una fascia bianca con Stelle d'oro.

L'altra famiglia usava per Arme un Leone rosso sbarrato da Banda vermiglia in Campo bianco, con sopra un Rastro rosso. I Corsi furono poco favorevoli all'innalzamento de' Medici. Anzi Bardo e Lorenzo Corsi furono Ammoniti e quindi Confinati nel 1478 dal Gonfaloniere Petrucci, come sospetti di avere avuto mano nella Congiura

De' Pazzi. Giovanni Corsi al contrario era ben affetto a Clemente VII e fu mandato ambasciatore a Carlo V nel 1522 e 1525 per renderlo propizio alle mire dei Medici. Nel tempo dell'Assedio Giovanni fuggì a Roma ed i Libertini lo bandirono con confisca di Beni. In seguito fu degli Ottimati e dei Senatori.

Questi Corsi crebbero sempre più in magnificenza, ed in Firenze si vedono magnifici palazzi a loro spettanti nelle vie Ghibellina, Tornabuoni, e Romana.

(4) La famiglia SACCHETTI, una delle più antiche di Firenze, ebbe otto Gonfalonieri e trentadue Priori.

Francesco Sacchetti coetaneo al Boccaccio procurò d'imitare il Decamerone, e sebbene inferiore all'originale, non mancò d'infiniti pregi nelle sue trecento Novelle, quarantaquattro delle quali sono perdute. La naturalezza con cui sono raccontate è il maggior pregio del suo libro. Sebbene usasse uno stile un poco basso non manca di temi spiritosi e trattati con molta fantasia.

Egli fu di grandissima prudenza nelle faccende civili, e perciò il Comune di Firenze lo adoprò in gravissimi uffici. Nel 1383 fu degli Otto di guerra, dei Priori due volte nel 1383 e 1385, indi Potestà di Bibbiena e di S. Miniato, e Capitano della provincia di Romagna. Morì nel 1400.

L'Arme dei Sacchetti si componeva di tre Bande nere sghembe in Campo bianco.

(5) Dal Borgo a San Lorenzo venne in Firenze la famiglia che ritenne il nome DAL BORGO, ed usò l'Arme di un Monte d'oro, sbarrato in traverso sghembo da Banda sanguigna in Campo azzurro.

In Firenze non fu questa la sola famiglia con il casato Del Borgo, perchè altra eravene, che si distingueva dall'Insegna di una Banda celeste entrovi un Monte d'oro in Campo d'oro, ed a questa appartenne Messer Gasparre d'Antonio stato uno dei Priori nel 1522 ed uno dei più vivi liberali del secolo.

(6) Due famiglie GUIDOTTI furono in Firenze. Quelli discesi della famiglia Rustichelli ebbero ventitre Priori di Libertà ed usarono l'Arme squartata in traversi sghembi, con Onde azzurre orizzontali nei quarti a destra ed a sinistra in Campo dorato, e nei quarti di sopra e di sotto una Luna vermiglia in Campo bianco.

I Guidotti venuti da Signa usarono l'Arme di un Cervo rosso ritto in Campo bianco.

(7) Un Gallo nero sbarrato in traverso sghembo da una Banda celeste in Campo bianco, era l'Arme d'una famiglia REDDITI, e così si distingueva dall'altra di uguale casato, che usava l'Arme di una Banda rossa in dritto traverso che termina a guisa di sega, con un Rastro vermiglio di sopra, e sotto una Rosa bianca in Campo celeste.

(8) Da Semifonte scese in Firenze la famiglia AMMIRATI stata un tempo delle Magnatizie e perciò poco onorata delle Magistrature Repubblicane.

Non fu così di quegli Ammirati che nel 1283 presero il nome di PITTI, poichè questi formarono una delle grandi e potenti famiglie della Repubblica, sulla quale casa dominò nel decorso de' secoli XIV e XV scambievolmente con gli Strozzi, gli Albizi, gli Acciajoli, i Ricci, ed i Medici; trovando che dai Pitti sortirono tredici Gonfalonieri e cinquantaquattro Priori di Libertà; quale Magistratura appunto sotto l'influenza di Luca Pitti lasciò l'antico nome di Priori delle Arti e prese l'accennato di — Priori di Libertà —, forse per dileggio della parola Libertà, la quale nulla più altro significava che Servitù sotto l'influenza di Cosimo De' Medici e di Luca Pitti.

Neroccio Pitti conte di Panaja e di Succimmine in Grecia ebbe stato, ricchezze, e potenza in quella Provincia fino a che non cadde sotto il dominio dei Turchi.

Ma quello che molto innalzò la famiglia in Firenze fu Luca, gettatosi pienamente nel partito di Cosimo il Vecchio De' Medici.

Uomo feroce al segno, che nel 1440 uccise l'Arcivescovo di Firenze Vitelleschi nel Castello di Roma, dove ferito fu condotto per ordine di Eugenio IV. Nel tempo che il chirurgo tentava la di lui ferita nel capo, Luca gli pose la mano che teneva l'istrumento chirurgico e glielo ficcò nel cervello per cui immediatamente morì. Impunito di questo delitto, divenne più ardito, ed essendo inimico del popolo e della libertà, giunto al Gonfalonierato nel 1458 concertò con Cosimo una riforma mediante la quale, viepiù restringendosi il governo nei loro partigiani, divennero padroni dello Stato.

Girolamo Machiavelli in mezzo a tanta vigliaccheria così avvilare al popolo le arti con le quali veniva a perdere realmente la libertà; ma esso, Niccolò Bernardi, e Carlo Benizi che lo imitarono, morendo nelle pubbliche carceri, insegnarono qual sventura sia aver ricevuta un'anima repubblicana in petto di servi.

Luca Pitti pervenne alla riforma, che riduceva la somma delle cose dello Stato nel partito Mediceo, e come che assai sommamente giovato il popolo fiorentino, fu creato Cavaliere nel giorno di Natale del 1468 dal Gonfaloniere della Repubblica Bernardo Giugni. Già da varj anni era stato ricchissimamente premiato da tutti i partiti e donato perfino di ventimila Fiorini d'oro dell'erario pubblico; somme da Luca erogate nell'erigere il Palazzo de' Pitti e la Villa di Rusciano; edifizj cominciati sotto la direzione di Brunellesco dopo il 1440 e che resteranno non finiti per la caduta di questo potente Cittadino. Luca avanti il suo innalzamento aveva le sue case sul lato a levante della piazza nuova di S. Maria Novella pervenute poi nei Lavorai. Luca Pitti dopo Cosimo De' Medici divenne il principale cittadino di Firenze. A dimostrare il suo fasto, basta osservare la Villa di Rusciano ed il Palazzo in Firenze rammentati, residenze da vero Sovrano, anche quando non erano aumentate dalle aggiunte posteriori.

Morto nel 1465 Cosimo appellato Peter Patriæ, Piero suo figlio si trovò in opposizione con Luca Pitti, il quale divenne suo rivale. Dietrivi Negroni, si fingeva amico di Piero e secondava le vedute di Luca, nella lusinga di rivestire se stesso della autorità di quegli antagonisti capi di due Fazioni dette, quella dei Pitti dal luogo dove sorgeva il suo palazzo la Fazione del — Monte —, e quella De' Medici la Fazione del — Piano. —

Tommaso Soderini salvò Piero Medici dalle insidie dei suoi nemici, e riguadagnò Luca Pitti, che schierandosi di nuovo nel Partito Mediceo, indebolì talmente i suoi partigiani che vennero del tutto dispersi. La condotta di Luca gli conciliò il disprezzo dei suoi e de' mediceì, e come traditore del suo partito, e sospetto del contrario fu confinato.

Al tempo dell'Assedio, oltre di Giovan Battista, furono valentissimi democratici Francesco, Buonaccorso, Bernardo e Andrea Pitti; anzi Bernardo si distinse come Commissario delle Milizie del Quartiere di S. Spirito, e Andrea come uno dei Magistrato dei Dieci. Buonaccorso fu figlio del celebre Luca, e padre di quel Buonaccorso che nel 1549 fu costretto dalle maniere persuasive di Cosimo I a vendere per meschinissima somma il Palazzo Pitti a donna Eleonora di Toledo.

L'Arme dei Pitti si formò di Onde nere orizzontalmente situate sullo Scudo bianco con sopra un Rastro vermiglio.

Oltre il Palazzo situato sulla piazza nuova di S. Maria Novella e il Palazzo divenuto residenza Granducale, possederono i Pitti il palazzo già Buonaparte in via del Fondaccio di S. Niccolò, un palazzo sulla piazza de' Pitti che fa prospetto a quello di residenza del Sovrano, un Palazzo nella via del Fondaccio di S. Spirito che ha la facciata dipinta a graffito dai Poccetti; ed il Palazzo Gaddi in via del Giglio.

Avendo avuto occasione qui sopra di nominare le famiglie NEGRONI e NERONI mi cade acconcio dire un cenno di esse, che fu una delle potenti in Firenze nel secolo XV.

La antica dal Mugello venne in Firenze la famiglia DIOTISALVI di BICI, e per godere delle Magistrature nella Repubblica abbandonò l'antico cognome e prese quello di Neroni o Negroni come lo scrivono alcuni Storici. Trenta Priori di Libertà ed otto Gonfalonieri di Giustizia dimostrano che graditi dal popolo erano gli uomini di questa

famiglia, splendidi particolarmente per le cose della Religione avendo fondato la Pieve di Filettole, quella di S. Croci a Frattolino, una Chiesa dedicata a S. Andrea, un Canonicato, due Cappelle in S. Lorenzo e simili altri benefizi.

Dietisalvi di Nerone Neroni fu l'uomo che vieppiù innalzò la sua casa, e rivestendo Magistrature tutte di grande autorità come per esempio quella dei Dieci, aspirava a dominare in Firenze come fatto aveva Rinaldo degli Albizzi, e come accadeva di Cosimo De' Medici. Fu Ambasciatore a Roma, a Ferdinando d'Aragona e tornato in patria venne fatto Cavaliere.

Suo fratello Giovanni Arcivescovo di Firenze sorreggeva i progetti di Dietisalvi, che, fingendo secondare le vedute di Luca Pitti, procurava la rovina di lui e di Piero De' Medici; ma successe che opposti quei rivali, i Negroni furono esiliati; e siccome si portarono a Venezia ad eccitare quella Repubblica perchè facesse guerra alla loro patria, furono dichiarati ribelli, confiscati i loro beni, e l'Arcivescovo ritiratosi a Roma vi morì di dolore.

Da quell'epoca, che fu nel 1468, le sventure oppressero i Negroni. La moglie di Dietisalvi, donna, che, superando la natura dell'animo femminile, sollecitava gli amici e i congiunti di suo marito, fu tradotta nelle prigioni, dove pure furono condotti Dietisalvi, tre fratelli ed un nipote che erano essi in Toscana tentando di sollevare Prato ed il Mugello.

I Negroni furono richiamati dopo la cacciata De' Medici nel 1494, ma sembra che non più tornassero in Firenze, perchè non appariscono il loro nome nelle Magistrature dopo quel tempo.

L'Arme dei Negroni fu composta di un'Archipenzolo fatto di Vajo bianco e celeste in Campo rosso. Avevano le loro sepolture nella Chiesa di San Lorenzo, spettando a loro la cappella del Sagramento dove Cosimo I voleva erotto il monumento a suo padre Giovanni l'Invitto.

Altra famiglia era in Firenze chiamata dei NERONI DELLA LECCIA, discesa da Leccio, ed a questa appartennero otto Priori, l'ultimo de' quali fu Giovanni di Nerone Neroni nell'anno 1529.

Altri Neroni usarono l'Arme di un Albero verde sbarrato in traverso aghembo de una Banda rossa in Campo bianco, e così si distinsero dalla famiglia diversa chiamata DELLA LECCIA che usava per Insegna un Monte sinistro con sopra un Albero rosso in Campo bianco.

Avendo nominato i Dietisalvi di Nigi dirò, che non si devono confondere con l'altre famiglie Fiorentine derivate da Ser NIGI che ebbe due Gonfalonieri e ventisei Priori di Libertà; usava l'Arme di uno Scudo diviso in orizzonte, sopra turchino con Rastro rosso e tre Gigli d'oro, sotto bianco con Monte d'oro e tre Rose; ebbe sepoltura in S. Trinita.

(9) Altrove diedi un cenno della Genealogia Medicea avuta all'epoca del Granducato di Toscana; qui devo dare un breve ragguaglio storico del ramo De' MEDICI che malauguratamente presiedè assoluto Sovrano ai destini di questa Provincia Italiana per lo spazio di due Secoli.

Dissi altrove che da Giovanni d'Averardo nacque Cosimo De' Medici appellato il Padre della Patria, a cui fu fratello Lorenzo, dal quale nacquero Pier Francesco bisavo di Lorenzino De' Medici l'assassino del Duca Alessandro, e Giovanni genitore di altro Giovanni cognominato l'Invitto, che avendo sposato Maria di Giacomo Salviati figlia di Lucrezia De' Medici sorella di Papa Leone X, ne ebbe un unico figlio cioè COSIMO nato il 11 Giugno 1589.

Era ancor bambino quando suo Padre volle che gli fosse gettato nelle braccia da una finestra, per arguirne il destino dell'esito della caduta.

Fino al 1607 condusse i suoi giorni quasi sempre nella Villa del Trebbio vicina a Scarperia; ivi ridottosi ad una vita ritirata, perchè era piuttosto odiato dal Duca Alessandro, e perchè si trovava meschino di beni di fortuna; mentre questi non gli rendevano che sotto la ottocento Fiorini d'entrata all'anno, e la sua sostanza era involta tutta in liti e garbugli.

Nel Gennajo 1608 Stile Fiorentino (ma 1607 Stile Comune) per opera di Francesco Guicciardini, lusingato da Cosimo che avrebbe sposato una sua figlia, fu pre-

scelto a Duca di Firenze successore del trafitto *Alessandro*, aderendo alle vedute del Guicciardini molti del Senato detto dei Quarantotto.

Giovane, fiero, cupo, deliberato, deluse la fidanza che i Senatori avevano di trovare in lui della fresca età di anni diciotto arrendevolezza ai loro consigli, e rispetto ai limiti dalla Costituzione da essi riformata posti al suo potere il dì della sua elezione.

Il Governo di *Firenze* in quella guisa temperato si sperava accetto anche ai Fuorusciti. Cosimo, dopo aver tutto promesso, quando ebbe lo scettro in mano, non volle venire a patti con gli antichi Repubblicani, i quali perciò disperando della loro causa si unirono ai danni del Duca; ma il tradimento contro loro eseguito a Montemurlo il 2 Agosto 1537 annichilò le loro speranze, ed i tratti eroici dei Fuorusciti Fiorentini non servirono che a celebrare il loro valore nella Storia.

Se quella vile impresa consolidò il trono di Cosimo, sciolse ogni freno alla sua crudeltà, e da quell'epoca in poi le morti, le confische, gli esilii non cessarono neppure con la di lui morte.

Cosimo manifestò il suo piano politico collegandosi con Carlo V nelle [illegible] sue guerre contro Francia ai danni d'Italia, ed il Duca antepose di consumare per propri gl'interessi di Carlo V (perchè Signore in Italia di Napoli e di Milano, perchè a lui obbedivano indirettamente tutti gli altri Governi della Penisola), piuttosto che di accomunarli con quelli della corte di Francia, ove era Caterina De' Medici, la quale, come ultima erede del ramo Mediceo legittimo, tacciava Cosimo d'usurpatore dei suoi diritti alla Signoria di Firenze, e largamente soccorreva i Fuorusciti. Per questo Cosimo sovvenne sempre Carlo V con immense somme di denaro, con milizie, ed anche con i suoi consigli, avendo talenti non volgari per trovar mezzi d'oppressione a danno dei popoli.

L'Imperatore a cui Cosimo sborsò dugentomila scudi, aderì che nell'anno 1543 Alessandro Vitelli, che per lui la teneva, rendesse a Cosimo la *Fortezza* di San Giovanni Battista, dove il *Duca* andò a dimorare con la sua Corte nel 3 Luglio 1543, in apparenza per rendere libero il palazzo De' Medici in via Larga da Carlo V richiesto in restituzione di parte della Dote di Margherita vedova di Alessandro, ma in sostanza col terribile progetto di compirvi liberamente molte private vendette. Ivi in pochi mesi perirono di ferro e di veleno dugento persone dello Stato. Poi, facendo spargere che il luogo fosse malsano, andò ad abitare nel Palazzo Pubblico, già residenza della Signoria.

Nel 1546 l'Imperatore gli mandò il Toson d'oro, e nel 1548 gli diè Piombino, che un intrigo di Corte presto gli ritolse, sebbene quel possesso gli fosse costato un mezzo milione di scudi, ricevuto avendo il compenso che dare gli si voleva in America!! Pure Cosimo non sembrò adontarsene, e con la sua costante simulazione si spianò la via da aggiungere lo Stato di Siena ai suoi Dominj.

SIENA, per la natura del suo governo popolare, non poteva essere veduta di buon occhio nè dagl'Imperiali nè da Cosimo, e dopo la caduta della Repubblica di Firenze era divenuta a poco a poco il nido dei Banditi e Fuorusciti Fiorentini e di tutti i malcontenti del governo Spagnolo in Italia. Dovette accettare presidio Imperiale; ma non soffrendo che vi edificassero una Fortezza, fu discacciato il presidio, e nel 1552 s'impegnò una lotta accanita.

Non mancarono i *Francesi* d'infiammare i Senesi alla difesa, non già perchè amassero la libertà d'Italia, ma per tentare d'acquistarvi quella maggioranza ormai perduta da loro. Piero figlio di Filippo Strozzi fu spedito in soccorso di Siena, e l'Imperatore vi mandò il Marchese di Marignano. Ma si vuole che il vero conquistatore di Siena fosse Cosimo, non tanto per i tesori inesauribili, che spese in quella guerra, quanto perchè dal suo gabinetto ne dirigesse le operazioni militari.

Perduta dallo Strozzi la celebre battaglia di Marciano combattuta li 2 Agosto 1554, gl'Imperiali entrarono in Siena città ridotta al più grande squallore, e dove albergavano sessantamila anime, appena se ne trovarono seimila; e perchè questa emigrazione volontaria dei Senesi era umiliante ai vincitori, furono infranti per impedirla i Patti della Capitolazione che l'avevano permessa. Intanto il più dei Senesi ricovrarono a Montalcino, e colà sotto la protezione di Francia continuarono la Repubblica.

Siena appartenne a Filippo II figlio di Carlo V fino al 1557, in cui a titolo di Feudo fu data a Cosimo, non tanto in compenso degli imprestiti e doni d'infinite somme fatti all'Imperatore, quanto perchè Papa Paolo IV, essendosi collegato con i Francesi, la Corte di Spagna vide in gran rischio i suoi possessi d'Italia, ma a lungo si lasciava Cosimo esposto alle seduzioni del Pontefice. La Spagna tenne per sè alcuni posti sulle Spiaggie per mettere i piedi in Toscana quando gli fosse piaciuto (chiamati Presidii dalle truppe che vi dimoravano in presidio), e nel 1556 si fece il Trattato di Chateau-Cambresis col quale i Senesi ricovrati a Montalcino furono abbandonati dai Francesi alla loro sorte e si dispersero per l'Europa. Siena pure provò come valesse la fidanza su Francia; Siena come Firenze dimostrò un disperato coraggio, bastando notare a gusto d'esempio, che Laudomia Forteguerri e Fenstino Piccolomini guidarono le donne Senesi sul campo di battaglia, dove gloriosamente perirono per la patria.

La caduta della Repubblica di Siena è il suggello dell'epoca all'Italia la più funesta, perchè decise del predominio assoluto e sfrenato degli Spagnoli nella Penisola, e diede principio alla decadenza dei nobili sentimenti.

Lo scopo di Cosimo era di rafforzarsi nello Stato, e non conoscendo altro mezzo per riuscirvi che quello di patrocinare gl'interessi della Corte di Spagna lo abbracciò, e si adattò finanche ad obbligare sè e i discendenti suoi a chiedere il consenso di quella Corte nei matrimonj di famiglia!

Poco dopo questi avvenimenti, Cosimo diventò l'arbitro della Corte di Roma, e ben conoscendo per le gravi sue contestazioni con Paolo III di quanta importanza era per lui l'avere un Pontefice che lo favorisse, si pose a parte di tutti gli intrighi dei Conclavi.

Contribuì nel 1559 all'elezione di Pio IV, e nel 1564, accettando in tutta la sua estensione il Concilio di Trento, ne guadagnò siffattamente l'animo, che il Papa voleva fregiarlo con il titolo di Re. Eletto Pio V, lo fece tutto suo con consegnargli coloro che erano reputati eretici tra i quali il Carnesecchi, con lo sposare per di lui consiglio Camnilla Martelli sua amata, e con ammettere in Toscana i Collettori Pontificj.

Fu in ossequio di Pio V che Cosimo con una legge nel 1569 ordinò che gli Atti Notariali fossero intitolati col nome del Papa Regnante precedente a quello del Sovrano. Pio V in compenso di tanta deferenza, gli conferì il Titolo di GRANDUCA DI TOSCANA, e come tale Cosimo fu solennemente coronato in Roma: d'allora lasciò il titolo d'— Eccellenza Illustrissima — adottando quello di — Altezza Serenissima. —

Cosimo già dal 1564 aveva addicato in favore del figlio Francesco, ma in modo piuttosto di avere un Collega che lo ajutasse che un padrone. Morì nel 1574 il 21 Aprile di anni cinquantacinque per una febbre maligna nella sua Villa di Castello.

Nuovo ordine di cose e di pensieri il capo violento regno di Cosimo I introdusse in Toscana. Lo dissi e lo ripeto, il suo piano di governo era fondato sul potere assoluto, e perciò con legge del 1540 proibì che alcun Magistrato potesse radunarsi o deliberare senza il suo assenso.

Prima sua cura fu quella di annichilare la parte a lui contraria. Chiamò adunque col nome di Ribelli i Fuorusciti, sebbene i Ribelli alla Repubblica di Firenze a vero dire erano i Medici; ma i Ribelli sono sempre i vinti! Dal 1537 al 1569 pubblicò ventinove Editti contro i Ribelli tutti spiranti furore. Altrove diedi un cenno della infamissima Legge Polverina.

Per togliere ai Fiorentini ogni mezzo di scuotere l'odiato giogo, dal 1537 al 1573 pubblicò quarantatre Editti, con i quali sono moltiplicati i Balselli, determinate le Prigioni di relegazione, e istituito un Magistrato di Vigilanza. Tra quelli, si legge, che era condannato al taglio della mano destro chi si trovava per le vie di Firenze le sera dopo il suono delle Campana del Bargello; ivi si permette che sia ucciso chiunque fosse uscito di casa o di bottega in momento di tumulto.

La sbirreglia, immensamente aumentata, andar dovera di notte per la città e doveva mandare le note al Duca di tutti coloro che trovava per le strade dell'un'ora di notte in poi; se per caso si commetteva un delitto, chi di notte passava vicino al luogo del misfatto erano ritenuto come l'autore.

e Martire in memoria della Vittoria di Marciano che assicurò del tutto la sua tirannia in Toscana. Questa istituzione, derivata da cagione così amara per i Fiorentini, aveva l'obbligo di combattere i legni barbareschi che infestassero il Mediterraneo. Nel 1566 istituì la Compagnia d'Uomini d'Arme, ed il restante dei Nobili fu chiamato nelle camere di Corte e nei Consigli. Il Commercio avvilito da Cosimo, onde impoverire le famiglie per averle più obbedienti, vide convertiti i fondi a lui destinati in Commende ed in lusso cortigiano.

Cosimo, senza curarsi della iniquità dei mezzi, superò tutto quello che contrariava le sue vedute. Con l'oro ricomprò la fortezza, aumentò lo Stato e con pochi benefizj e molti veleni e pugnali si liberò da coloro di cui sospettava.

Non potendo avere in moglie la giovinetta Margherita vedova di Alessandro De'Medici alla cui mano aspirava, e delusa avendo le lusinghe di Francesco Guicciardini di cui ricusò la figlia, si volse a donna ELEONORA figlia di Don Pedro DI TOLEDO favorito di Carlo V, Vicerè di Napoli, ricco di nobiltà e di titoli ma povero di sostanze. Cosimo, guadagnandosi il favore di Don Pedro, si assicurò sempre più sul Trono. Eleonora fu donna intrattabile per sua eccessiva gravità, ma d'altronde commendevole per le sue virtù. Ella fu nemica ai Fiorentini perchè odiavano suo marito, teneramente amato da Lei, che male corrispondevale, sebbene lo facessero padre di sei maschi e di tre femmine. Ella morì di dolore in Pisa nel 1562 li 18 del mese di Decembre, quando nel seno materno in cui si era rifugiato vide uccidersi il figlio Don Garzia, trafitto dal pugnale di Cosimo suo padre, perchè lo sospettò uccisore del fratello Cardinal Giovanni, desumendo il sospetto dall'ebollizione del sangue del cadavere di Giovanni all'accostarglisi di Don Garzia.

Cosimo restato Vedovo diede libero sfogo alle sue passioni, che in materia di amore lo portarono ad eccessi tali da fare inorridire, secondo quello che viene raccontato da varie cronache manoscritte; in ciò iniquo al segno da non risparmiare le figlie, e vieppiù riprovevole, perchè dirimpetto ai sudditi volle essere il riformatore ed il rigido censore dei costumi loro, punendo con la morte i più piccoli delitti di carne.

Invaghitosi quindi di Eleonora degli Albizzi, fu spinto alla crudeltà anche con i suoi più fidi, e perchè sospettò che Sforza Almeni suo cameriere avesse fatto credere al Principe Francesco di volere sposarla, Cosimo di propria mano e a tradimento lo trafisse il 22 Maggio 1566.

Il terzo figlio, che natogli dall'Albizzi nel 1567 solo giunse all'adulta età, fu Don Giovanni che volle allevato come suo. Nauseato di questa Eleonora, la diede in moglie a Carlo Panciatichi, ricolmandola di onori e di beneficenze, nè vergognossi dichiarare il motivo di quelle elargizioni, dicendo nell'istrumento di donazione de' 20 Agosto 1567: — Immensus amor et nostra in te et filiolum nostrum caritudinem quem nuper ex te suscepimus singularis benevolentia exigunt. —

E maritò Eleonora degli Albizzi, perchè si era invaghito di Camillo Martelli, dalla quale ebbe la figlia Virginia. Camillo seppe approfittarsi dei suoi vezzi, e ottenne che Papa Pio V inducesse Cosimo a sposarla, come avvenuto nel 1570.

Cosimo ebbe un ingegno molto elevato, pronto ed accomodato a tutte le cose; fornito di memoria profondissima si ricordava delle cose minime e per fino della quantità delle grasce che teneva depositate nelle sue fortezze. Conosceva quasi tutti i sudditi e se vedeva un uomo nuovo voleva sapere chi fosse, cosa facesse, e più non se ne scordava. Nelle cose del governo aveva giudizio saldo nè si smuoveva mai; in quelle poi di Stato era risoluto. Nella guerra si dimostrò pieno di consiglio, e di valore, sebbene non fosse dedito alla milizia nè fosse di natura soldato come suo padre

Soleva tenere una splendida corte e tavola per chi voleva andarvi, come pure ricche aveva le scuderie di cavalli, facendo caccie di grande spesa. Giuocava poco, ed era sobrio, attendendo molto alle cose dello Stato, perchè d'estate si levava all'alba e l'inverno due ore avanti giorno, e obbligata il Segretario delle Cose Criminali (perchè in sostanza era lui che dava le Sentenze), di mano in mano si occupava delle altre cose dello Stato. Indi dava udienza agli Ambasciatori, ai personaggi e da se stesso leggeva le lettere ed alle più interessanti vi rispondeva di propria mano Molto si dilettò di erbe e di semplici, e si occupò nella ricerca della pietra filosofale, ossia del segreto di formare l'oro e l'argento.

Cosimo di gagliarda complessione di corpo, di statura comune, nell' aspetto si rendeva tremendo; nelle fatiche e negli esercizi era indefesso e molto si mostrava agile; nel maneggiar l'armi, nei torneamenti de' cavalli, nel giuoco della palla e nella caccia non vi era in corte chi lo superasse. Mai si mostrava in pubblico se non che scortato da una banda di Lanzi, da una compagnia di cavalli leggeri, e da cento archibusieri. Egli stava sempre armato di maniche, di giaco, di spada e pugnale, ed aveva sempre al fianco i suoi più fidi capitani.

Se Cosimo apparve protettore dei Letterati lo fu, perchè le sua ambizione ne conseguì molte lodi, e così questo Principe venne dipinto ai posteri come il rigeneratore delle Toscane, ed il suo governo come il secolo dell' oro della favola.

Quindi i Vettori, i Varchi, i Gelli, i Salviati, i Giambullari, i Grazzini, i Giovj, i Toreilli, i Borghini ed altri valentuomini di quel tempo erano protetti da Cosimo. Nè le Belle Arti furono da lui obbliate, anzi volle che con le loro virtù facessero eco alla ostentata protezione, onde il grido della Pittura, della Scultura e della Architettura, non mancasse al coro della Poesia, della Storia, dell' Eloquenza e delle Scienze e magnificare le sue glorie; quindi i Vasari, gli Ammannati, i Bandinelli, i Cellini, i Tadda, i Buontalenti, i Bologna, i Montorsoli, i Danti, i Tribolo, i Pontormo, i Bronzini, i Zuccheri, gli Strada, i Feruucci lavorarono per Cosimo e sotto l'ostentata sua protezione, della quale abborrì sempre l'animo elevatissimo di Michelangiolo Buonarroti, che conosceva il vero motivo di quelle lusinghe.

Insomma le Arti tutte Machiavellistiche imparate da Cosimo nel suo ritiro di Trebbio; quando forse lo studiava per rapire con arte ad Alessandro De' Medici quello Stato che gli venne quindi donato dalla fortuna, furono con tal suo vantaggio maneggiate che nessuno mai arrivollo nell' Arte dello Stato.

Ma la magnanimità di Cosimo, la religione, la castigatezza dei costumi vantate da' suoi adulatori non nascondevano al popolo le reale enormità dei suoi vizj; questi e quelle fecero dire ad alcuni Storici imparziali: Egli essere stato l'uomo che più di ogni altro riunì due cose tanto contraditorie quanto la somma virtù ed il sommo vizio.

Ma questi Storici pieni di buona fede, non riflettevano alla impossibilità che il vizio si accompagni con la vera virtù e perciò uno dei due doveva essere falsa apparenza; e che la falsità stessa appunto nelle virtù ostentate, mentre giammai alcun virtuoso volle vestirsi delle odiose divise del vizio per sembrare vizioso qual tratto di annegazione di se stesso; avvenne sempre il contrario. e Cosimo mercè la sua grande e profonda simulazione fu in grado d' imporre con apparenti virtù ad arte magnificate dai suoi.

Il lungo regno di Cosimo, i mezzi da lui impiegati per fondare il Principato, per sedare le discensioni, e per lasciare a suoi discendenti un popolo per estremo avvilimento mansueto, spensero ogni pensiero di libertà ed ogni sentimento generoso nei Toscani, i quali assuefatti da sì fatta tirannide, poterono tollerare pazientemente gl' inetti governi de' suoi successori, e senza mandare un lamento rapporto alle cose dello Stato, soffrirono che i Medicei Sovrani rendessero costituzionale e legittima la oppressione della Toscana.

Figli di Cosimo De' Medici Granduca di Toscana furono i seguenti:

MARIA, che nata, nel 1540 morì di veleno nel 1557.

FRANCESCO, che nato il 25 Marzo 1541 fu secondo Granduca di Toscana e morì avvelenato nel 1587.

ISABELLA nata nel 1542 e morta strangolata per opera di Paolo Giordano Orsini suo marito.

LUCREZIA nata nel 1545, maritata nella Casa d'Este, e morta il 21 Aprile 1558 avvelenata, dal marito Alfonso II per motivi di gelosia.

GIOVANNI nato il 29 Settembre 1543. Era Cardinale, quando nel Decembre 1562, essendo a caccia nelle Maremme Pisane, venne ad alterco con Don Garzia suo fratello per la preda d' un daino; la questione andò tant' oltre che Giovanni fu stiletato dal fratello, e morì il giorno dopo.

Don GARZIA era nato li 5 Luglio 1547. Pio IV, per far cosa grata a Cosimo gli diede il comando delle Galere Pontificie. Avendo ucciso il fratello Giovanni, la madre Eleonora volle che andasse ad implorare perdono da Cosimo; ma questi preso da impeto di collera lo trafisse, invano facendosi ella scudo al figlio.

PIETRO nato il 10 Agosto 1546 morì il 19 Giugno 1547.

FERDINANDO quarto maschio nato, terzo Granduca di Toscana e morto nel 1609.

PIETRO nacque a Cosimo nel 3 Giugno 1554. A quindici anni era già sulle Galere dell' Ordine di Santo Stefano sotto l' ammiraglio Cesare Cavalcabò. Fu il più dissoluto, sfrenato, e disgustoso dei figli di Cosimo, ridendosi dei Tribunali e di ogni ordinamento. Era amato e perciò tollerato da Cosimo. Ma Francesco suo fratello, divenuto Granduca, lo mandò alla Corte di Spagna. Costui si unì in matrimonio con Eleonora di Don Garzia di Toledo, e l' uccise come dirò più sotto. Allora fu mandato in Spagna e Filippo II lo ricevè e lo trattenne con contrassegni di onore; anzi lo fece generale di novemila Italiani per la spedizione di Portogallo. I timori che si estinguesse la casa dei Medici (per essere morto a Francesco il figliuolo Filippo avuto dell' Austriaca) indussero a tentare Pietro onde rigiurendesse moglie; ma si ricusò per un voto di celibato fatto nell' atto di uccidere Eleonora. Tornò Pietro in Firenze nel 1586, dopo che Ferdinando era salito sul Trono Toscano, e ciò perchè la Corte di Spagna era stanca delle sue imperità, omicidi, e debiti. Andò a Roma, ma Clemente VIII figlio di Salvestro Aldobrandini, ricordandosi di quel moneta i Medici pagarono suo padre, e non volendo nei suoi Stati così nefando e prepotente Signore lo esiliò, ed allora, essendo morto Filippo II, se ne tornò in Spagna dove morì il 25 Aprile 1604. I Gesuiti ai quali aveva fatti splendidi legati non vollero accettare il suo cadavere.

ELEONORA moglie di Don Pietro era ben affetta nipote di Donna Eleonora di Toledo di lui madre, vissuta continuamente sotto gli occhi dei Duca. Era bella ed ambiziosa; quindi fu preda delle libidini di Cosimo, e Pietro di lui figlio fu costretto a sposarla. Bensì egli odiavala per la tresca con suo padre, ma più perchè dedito ad ogni libertinaggio non poteva soffrire d' essere legato a quella Spagnuola, che pure imitava i suoi costumi. Si sospettò che alle amoreggiasse con Alessandro Gaci figlio di un capitano; ma il giovane sentendosi minacciare all' orecchio si spaventò e si fece frate. Successore nei sospetti amori gli fu un Antinori, che per alcune rivalità con un Ginori lo uccise. Frattanto morì il Granduca Cosimo che proteggeva Eleonora, e Francesco divenuto Granduca fece strangolare l' Antinori. Eleonora nove giorni dopo la morte del supposto amante fu invitata da Pietro suo marito alla villa di Cafaggiolo. Quivi chiuso in camera con la moglie, pressin per i capelli la scannò, facendo nell' atto istesso voto solenne di vivere nel celibato.

Questo Pietro, degnissimo figlio di Cosimo, non ebbe discendenza legittima, sebbene generasse da Antonia Caravajal sei figli ed uno da Maria dalla Ribera, morti tutti in giovanile età senza successione.

GIOVANNI De' Medici nato al Gran Duca Cosimo da Eleonora degli Albizzi nel 1567, militò in Fiandra, e poi fu Ambasciatore alle Corti di varj Pontefici; indi si segnalò nelle guerre contro il Turco, negli assedj di Strigonia e Vizgrado. Fu al servizio della Francia, ma nauseato degli intrighi di quella Corte, dove erasi Maria De' Medici moglie d' Enrico IV, se ne tornò in Toscana. Uomo valoroso e di talento si annojò delle prediche e dei confessori della Corte di Cosimo II, e nel 1616 se ne andò a Venezia. Ritiratosi indi nell' Isola di Murino vi morì il 19 Luglio 1621. Egli diede i disegni della Cittadella di Livorno cominciata nel 1589 e della Cappella Medicea in S. Lorenzo, non che della facciata del Duomo come gli altri non mai eseguita.

Sposò Livia di Bernardo Vernazza materassaio genovese.

Questa donna moglie di Battista Granara, s' innamorò di un giovine e fuggì con lui; carcerata in Firenze, fu liberata, e per vivere fece la meretrice ed in questo stato conobbe Giovanni De' Medici che la sposò. La Corte Toscana intentò una vergognosa causa della nullità di quel matrimonio stante l' esistenza del primo marito. Fu però rinchiusa in un Monastero. Essendo giunta ad età avanzata gli fu permesso dimorare in una villa a Montughi. Vi morì nel 1621 discendendo il suo figlio Giovan-Francesco, che l' accusava qual Strega e lasciò la sua eredità ai Monaci di S. Michele Visdomini, come avvertii dove parlai di questa Chiesa.

Tornando adesso ai figli di Cosimo I che governarono in Toscana, convien dire qualche parola dei regni di Francesco I e di Ferdinando I Granduchi.

FRANCESCO I succesuo al padre, e dopo la di lui morte divenuto assoluto Sovrano, si comportò non da lui molto dissimilmente nelle cose dello Stato. Educato

alla Corte di Spagna ne aveva appreso tutto il fasto; perciò non soffriva che a lui avesse precedenza la casa d'Este, e per trentacinque anni si agitò una causa di precedenza già cimentata anche da Cosimo I, passatempo diplomatico che annoiò tutti i Gabinetti d'Europa.

Il suo regno, noto per detta questione che finalmente superò, lo fu anche per la scandalosa passione verso Bianca Cappello.

Non pertanto, sebbene non ne avesse le ragioni di Stato che potevano avere indotto Cosimo I alla crudeltà, Francesco fece giustiziare quarantadue persone per svariati delitti di lesetà, senza indicar qui il numero dei morti per veleni, per tradimenti, e per prigionia. Per aumentare il suo, spogliò i Collegi delle Arti dei loro patrimonj, e così queste Corporazioni lasciate da Cosimo divennero del tutto prive di mezzi e di forza, riformandone egli gli Statuti ed uniformandoli al Sistema Monarchico. Francesco si fece amico degli Artisti e dei Letterati, ma fu contrario al Commercio al segno che abolì le principali Fiere dello Stato.

La Toscana sotto il suo regno, e per le cause del precedente, era divenuta preda degli assassini, dei masnadieri, dei bravi, per cui ad ogni tratto incendi, saccheggi e archibusate, predicevano il buon governo di questa infelice provincia.

La sua morte di veleno, si dice, per opera del Cardinal suo fratello avvenuta nel 1587 unitamente a quella della moglie Bianca Cappello, fu del tutto indifferente ai Toscani i quali null'altro ne ricevettero che un tiranno di diverso nome.

Francesco I nel 15 Dicembre 1565 si era ammogliato con GIOVANNA D'AUSTRIA figlia dell'Imperatore Ferdinando I procuratagli dall'ambizione di Cosimo mediante infinita somma di denaro, con cui soccorse l'Imperatore per la guerra contro Solimano. Doveva consegnarsi la sposa in Trento, dove pure si doveva consegnare Barbara di lei sorella destinata al Duca di Ferrara. Nell'atto della consegna delle due figlie risuscitarono le nojose dispute di precedenza della casa Medici con la casa d'Este. Giovanna venne in Toscana piena di disprezzo per i nuovi sudditi, amantissima dei suoi Tedeschi, ai quali procurò i vantaggi che Donna Eleonora di Toledo avea fatto scendere agli Spagnuoli. Ed ecco l'origine per cui in Toscana si domiciliarono famiglie Spagnuole e Tedesche, che al di sopra di ogni altra nazionale furono sempre favorite e protette dai Medici.

Fu Giovanna donna virtuosa, nè seppe imitare il marito nel suo scandaloso contegno con la Cappello, sebbene da lui del tutto negletta. Morì di parto nel 1578.

Francesco ebbe dalla prima moglie i seguenti figli.

MARIA nata nel 1573 bellissima donna che nel 1600 fu maritata ad Enrico IV Re di Francia. La di lei Storia appartiene più alla Francia che alla Toscana, dove si mostrò qual doveva essere una donna di sangue mediceo, e vi morì nel 1643.

ROMOLA ed ISABELLA non vissero un'anno dalla nascita.

ELEONORA fu maritata al Duca Vincenzio Gonzaga, dopo scandalosi esperimenti onde di lui potenza allo stato matrimoniale.

ANNA nata nel 1575, sebbene fidanzata dalla nascita all'Arciduca Carlo, morì fanciulla nel 1584.

FILIPPO nato nel 1577 assicurava la successione di Francesco sul trono della Toscana, ma morì poco dopo non avendo compito un'anno.

Il Principe ANTONIO figlio di Bianca Cappello era l'unico che potesse con giustizia conservare nella successione di Francesco il Trono della Toscana.

Ma esclusone dalla potenza del Cardinal Ferdinando suo zio, visse privato, e combattè contro il Turco in Ungheria. In seguito stiedo in Firenze dilettandosi di segreti, d'erbe, di medicine; sebbene dedito agli amori, fu il più morigerato degli individui in quel tempo appartenenti alla famiglia De' Medici, e morì li 2 Maggio 1621. Cinque suoi figli naturali non ebbero discendenza.

FERDINANDO I di nome ma terzo Granduca, figlio di Cosimo I, fu fatto Cardinale da Pio IV nel 1563. Visse in Roma, dove edificò la Villa Medici riunendovi molti capi d'arte, tra quali la celebre Venere Medicea e le statue della Niobe. Si mostrò più umano, più affabile dei suoi parenti, per cui il suo regno non fu tanto oppressivo e sanguinario come gli antecedenti, non ostante che il fratricidio, si dice, lo portasse sul Trono della Toscana nel 1587.

Egli pensò a scuotere l'obbrobrioso giogo di Spagna, ma andò a vuoto il suo progetto, perchè non fu secondato dagli altri Principi Italiani. Si hanno però a lodare le sue buone intenzioni. Ingrandì Livorno porto che può considerarsi come il suo fondatore. Disseccò le Chiane, e procurò la coltivazione delle Maremme, ma in queste non sortì il felice effetto delle Chiane. Principe fu questo che fece immense bene ai Pisani ed alla loro città. In Firenze edificò la Fortezza di Belvedere, e la Cappella Medicea di S. Lorenzo. Aumentò lo Stato aggregandovi la Contea di Pitigliano, e per lui la Toscana cominciava a risorgere se non fosse caduta sotto il governo de' suoi inetti successori.

Io non credo ciò che da taluni è stato scritto di questo Principe, cioè che eseguisse le imprese d'Affrica e facesse espugnar Bona dai Cavalieri di S. Stefano, perchè avesse l'ultimo crollo in Levante il commercio dei Fiorentini sorgente allora sebbene diminuita delle loro ricchezze, e ciò per renderli con la miseria più soggetti alla sua casa.

Se fosse vero, se si sperasse questo iniquissimo fine da Ferdinando, io dico che agiva contro il suo proprio interesse, poichè è una verità di pubblica economia che la ricchezza dei sudditi forma quella dello Stato e del Sovrano.

Con piacere tra tanti orrori della famiglia Medicea rammento, che quando Ferdinando fu vicino a morte nel 1609 ordinò che i cinquantamila scudi destinati ai suoi funerali fossero convertiti in Doti a povere fanciulle.

CRISTINA di Carlo DI LORENA fu a lui congiunta nel 1589. Donna pia ed amata dai Fiorentini per la sua docilità fu troppo debole per fatalità della Toscana.

Ferdinando I ebbe nove figli.

FRANCESCO nato nel 14 Maggio 1594 fu Principe di Capistrano, Barone di Carapella. Nel 1613 comandò le milizie che il Granduca suo fratello spedì al Duca di Mantova nella guerra contro il Duca di Savoja. Morì nel 1614. Fu Principe di rare virtù e di santi costumi; Non ebbe discendenza.

CARLO altro figlio di Ferdinando I nacque li 19 Marzo 1595. Fu Commendatore dell'Ordine di Santo Stefano, e creato Cardinale da Papa Paolo V nel 1615, divenne ricchissimo per i benefizj ecclesiastici accumulati sopra di lui. Nel 1645 venne nominato Vescovo di Sabina e di Frascati, e nel 1652 assunse l'istesso grado di Porto, di Ostia e di Velletri. Morì nel 1666. Fu quello che molto spese nella Chiesa dei Teatini in Firenze ed in letterarie ed Accademiche conversazioni.

CLAUDIA nata nel 1604 fu moglie di Federico della Rovere Duca d'Urbino e poi di Leopoldo Arciduca d'Austria Conte del Tirolo. Donna bella, ma in dissolutezze non inferiore alle più scostumate della casa Medicea.

FILIPPO e MADDALENA morirono poco dopo la loro nascita.

LORENZO nato nel 1600 fu molto contrario alla Reggenza che Cosimo II suo fratello stabilì alla sua morte. Uomo di spirito e sagace coltivò le scienze e le arti, amando gli uomini eruditi che adunava presso di se e ne formò quella Accademia che poi si divise in Infuocati ed Immobili. Nel 1648 morì avvelenato da una medicina amministratagli per errore. Non ebbe discendenza.

ELEONORA nacque a Ferdinando I nel 1591. Fu destinata in moglie a Filippo III Re di Spagna; ma quel Sovrano non volle mai sposarla, per il chè essa se ne accorò tanto che morì di dolore nel 1617.

CATERINA nata nel 1593 era stata destinata in moglie ad Enrico di Galles figlio di Giacomo Re d'Inghilterra: Il Card. Bellarmino sconcertò tutto, e Paolo V negò al Granduca la dispensa per il parentado con una Corte Eterodossa. Caterina allora fu maritata a Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova. Separata dal marito a causa dei disordini domestici tornò in Toscana e fu Governatrice di Siena, dove due anni dopo morì cioè nel 1629.

COSIMO II quarto Granduca di Toscana, figlio maggiore nato a Ferdinando il 12 Maggio 1590 gli successe nel trono l'anno 1609.

Il suo governo fu illustrato dai sublimi talenti di Galileo Galilei che nelle sue scoperte astronomiche diede il nome di Stelle Medicee ai Satelliti di Giove. Cosimo II molto cooperò con la sua mediazione per la unione e pacificazione delle case di Spagna e di Francia. Ebbe molte amarezze da quelle Corti; ma amante della pace con-

dusse prudentemente a buon termine i suoi affari. La sua Corte fu l'esempio del lusso e del fasto non mancandovi una raccolta di nani e di buffoni, ed amando gli spettacoli, ne diede dei magnifici frequentemente. Gli mancavano però le ricchezze del padre, e vi provvide con le imposizioni a carico dei sudditi. Aprì un asilo a Livorno per i Mori cacciati da Spagna, ma fu costretto a rimandarli a causa della loro ferocia. Sotto il suo regno comparve il celebre Dizionario della Crusca; e le armi toscane sulle galere dell' Ordine di Santo Stefano si segnalarono contro i Turchi.

Nel 1620 viepiù ampliò il diritto esclusivo della Successione delle femmine dall' eredità paterna, il che non fu poca causa che popolassero maggiormente i Conventi.

Cosimo era gracilissimo di temperamento, e gli amori giovanili con bellissima donna gli troncarono la vita nel 23 Febbrajo 1621.

Sotto lui le cose dello Stato furono maneggiate dalle donne, e per questo la Toscana divenne infelicissima, sebbene il Trono fosse occupato da un Principe d'indole buona.

Nel 1608 aveva sposato MARIA MADDALÈNA di Carlo Arciduca d'Austria. Cosimo morendo le assegnò per suo appannaggio i Governi di Colle e di San Miniato e la costituì Tutrice del figlio, e Reggente del Granducato in unione a Cristina di Lorena di lei suocera. Essa si occupò ad ingrandire la Villa Baroncelli, che da quell' epoca si chiamò Poggio Imperiale. Fu donna pia e benefica, ma inesperta degli affari. Morì nel 1 Novembre 1631, dopo essere stata madre di otto figli nelle seguenti persone.

LEOPOLDO nato il 6 Novembre 1617, fu un tempo Governatore di Siena. Uomo dottissimo nelle Scienze fondò l'Accademia del Cimento diretta agli studj della Fisica, la prima che in Europa prendesse di mira questa importantissima scienza. Nel 1667 fu elevato alla sacra porpora da Clemente IX. Protesse gli uomini di lettere e fu raccoglitore diligente di opere d'Arte, essendo egli quello che procurò alla nostra Galleria la raccolta dei ritratti dei Pittori fatti da loro medesimi. Morì in Firenze nel 1675.

MARIA CRISTINA cessò di vivere ancora fanciulla nella villa del Poggio Imperiale nel 1632.

ANNA, nata nel 1616, fu moglie di Ferdinando Arciduca d'Austria Conte del Tirolo.

MATTIA nato nel 1613, fu Governatore di Siena nel 1629. Andò in Germania per la guerra dei trenta anni, e dopo avere militato per dieci anni tornò al suo governo di Siena. Nel 1643 comandò l'esercito Toscano nella ridicola guerra contro i Barberini e Urbano VIII, che terminata con un accordo, ridusse Mattia a Siena, dove morì nel 1667.

FRANCESCO, nato nel 1614, militò sempre in Germania e vi morì di contagio all'assedio di Ratisbona nel 1634.

MARGHERITA nata nel 1612 fu maritata a Odoardo Farnese Duca di Parma.

GIOVAN CARLO, nato nel 1611, fu Cavaliere Gerosolimitano, arricchito dal Priorato di Pisa. Dalla Spagna (che per darla al Duca di Medina gli aveva tolta la bella Anna Carafa ricchissima fanciulla a lui fidanzata) gli fu dato il Generalato di mare del Mediterraneo. Dopo aver servito il Granduca fratello nella guerra contro Urbano VIII, fu creato Cardinale da Innocenzio X. Uomo dedito a tutti i piaceri della vita, visse in Firenze nei celebri Orti Oricellarj da lui viepiù abbelliti. Morì nella villa di Castello nel 1663.

FERDINANDO II quinto Granduca di Toscana, nato nel 1610 il 14 Luglio, successe al padre nel 1621 e prese le redini del governo nel 1627 secondando finchè vissero i desiderj della madre e dell'ava state Reggenti del Granducato; dopo di chè chiamò i fratelli a dividere seco lui le cure dello Stato. Regnò in epoca calamitosa, e fu molto addolorato dal vedere venire in Firenze in cerca d'asilo suo cugino Duca di Lorena spogliato dai Francesi de' suoi Stati. Fece guerra a Urbano VIII per sostenere i diritti della Casa Farnese, guerra che finì con la battaglia di Mongiovino nel 4 Settembre 1643, nella quale perirono cinque uomini. La guerra tra due piccoli Stati è sempre ridicola, perchè perde della sua maestà. Nel 1644 fu restituita la pace alla Toscana.

La Toscana sotto questo Principe, d'altronde d'indole buona, vieppiù precipitò nella miseria essendo quasi spento il Commercio suo (del quale se ne erano impadronite le oltramontane nazioni) e oppressa l'Agricoltura da leggi inceppanti ogni sviluppo dell'industria. Ferdinando nel 1638 procurò di dare asilo a tutti i rei degli altri stati all'effetto di popolare le Maremme; ma non ne trasse altro vantaggio che di empire la Toscana di ladri e di assassini. Per far fronte alle spese della guerra contro i Barberini, introdusse nuove Regalie in aumento della generale miseria, e tra queste la Carta Bollata, e l'aumento del Debito Pubblico, e delle Gabelle. Egli aveva raccolto una masnada di Bravi che secondava le sue segrete vendette. Il suo esempio fu imitato dagli altri Signori della Toscana, che ebbero da lui il diritto di potere armare i loro domestici. E' facile argomentare le prepotenze impunite, che si esercitarono da tutti coloro che erano circondati dai Bravi, a carico dei cittadini e dei campagnoli. Così malamente ridotta la Toscana, Ferdinando morì nel 23 Maggio 1670.

Aveva sposato nel 1634 VITTORIA DELLA ROVERE figlia di Ubaldo Duca d'Urbino ultima della casa. Fu donna fiera, intollerante e superba a segno che per diciotto anni non perdonò al marito un tratto d'infedeltà. Morì in Pisa di pingredine nel 1694.

Ferdinando II ebbe due figli cioè Francesco e Cosimo.

FRANCESCO nato nel 12 Novembre 1660 fu di vita licenziosa e dissipata. Tutti i benefizi ecclesiastici soliti goderai dai Principi della casa Medici erano cumulati in lui; sicchè fu un ricco corruttore della gioventù Fiorentina e di Ferdinando suo nipote. Nel 1709, lasciata la porpora prese moglie per accertare la successione della Toscana nella sua famiglia che sembrava vicina ad estinguersi e sposò ELEONORA di Vincenzo GONZAGA Duca di Guastalla.

Dopo aver fatto il sacrifizio di prender moglie, inciampò in una donna che non volle vivere con lui. Si attribuirono le di lei repulse di prestarsi ai debiti coniugali all'avversione per un marito corpulento. Anzi se ne partì dalla Toscana e morì a Padova nel 1742. Francesco accorato per la condotta della moglie morì nel 1711.

Francesco ebbe due figli naturali, Ubaldo che fu religioso nel Collegio degli Scolopi e morì nel 1750, e Francesco chiamato Baulle, che fattosi frate nel Carmine per malinconia si affogò nell'arno nel 1763.

COSIMO III sesto Granduca di Toscana nacque a Ferdinando II nel 1642 li 14 Agosto. Divenò Granduca nel 1670. Non fu noto nella Storia d'Europa che per le sue questioni d'Etichetta colla Casa di Savoja e per le somme incalcolabili mandate agli estenuati Toscani e spese per comprarsi il titolo di Altezza Reale, per contentare i Frati ed i Gesuiti, ai quali accordò pensioni e larghissimi doni mandati perfino in fondo all'Asia. Annunziò al popolo quale egli era, tosto che si fece ritrattare con i distintivi e sotto la figura di S. Giuseppe.

Il suo regno per cinquantatre anni fu governato da una mal regolata devozione. La scoperta di qualche nuova reliquia presentata da qualche furbo, o una meretrice cattolica sorpresa in amori con un ebreo, e simili casi erano per lui affari di Stato per cui adunava i Ministri a congresso, mentre poi lasciava languire le cose del Granducato in preda ed arbitrio dei preti, dei frati e dei bacchettoni. Questi sapevano ben suggerirgli i modi di far denari, introducendo nuove e strane imposizioni, onde Cosimo trovava nell'oppressione dei miseri sudditi i mezzi da contentare il bigottismo ed i suoi fautori. Il popolo obbligato a continue prediche, a missioni ed a processioni, era distolto dalle arti e dalle occupazioni giornaliere. Cosimo profondeva tesori agli Eterodossi per convertirli, ai Santuari per arricchirli, cosicchè l'Erario era depauperato e inatto per supplire, non solo ai grandi bisogni dello Stato, ma altresì alle voglie dell'ascettissimo Principe.

Ma il male più grave fu, che la sua propensione per le persone devote indusse molti ribaldi all'ipprocrisia come mezzo d'entrargli in grazia, e destò altresì dispetto il vedere i devoti proteggersi vicendevolmente e far setta come è loro uso; giacchè sono i Bigotti come i Liberi-Muratori, non si amano che tra loro. Laonde il Principe divenne ridicolo, ed erano derise le cose della Religione. Allora i Bigotti parlavano di riforme, parole non mai senza disgrazie.

Cosimo fu uomo attaccato alle più strette formalità; giammai sorrideva; mai era ilare; fu nemico delle Scienze, delle Arti, chiamando i loro studj perdimenti di

tempo ! L' unica cosa che protesse fu la coltura delle frutte e dei vini, che amava regalare ai Principi onde nelle loro mense si avesse luogo di parlare di lui.

Ad uomo di tal tempera toccò in moglie MARGHERITA LUIGIA di Gastone Duca D'ORLEANS, sposata nel 1661, allevata nella Corte brillante di Francia, principessa fiera e poco morigerata. Egli credè viaggiando nelle Corti straniere tornare più accetto alla consorte, ma ella lo disprezzò del pari, non ostante che rimontasse tutta la sua corte all' uso degli oltramontani, e spregiando tutto ciò che era nazionale, addobbasse gli appartamenti di drappi d' Inghilterra e di Francia. Il suo esempio imitato dai Signori e dai Cortigiani fu l' ultimo tracollo alle Fabbriche Toscane.

Le massime ed il contegno di Cosimo gli inimicarono il primogenito, che morì consunto dai disordini. Per assicurare la successione diè moglie al secondogenito, poi al fratello; ma toccarono ad ambedue donne stravaganti, le quali si ricusarono giacere con i loro mariti per l' opinione divulgata in Europa, che quelli della Casa De' Medici avevano con i loro vizj contratte malattie contagiose ed erano d' influenza maligna a danno delle persone che gli accostavano. Così Cosimo III era condannato a vivere fra le discordie domestiche, ed a vedere preparata l' estinzione della sua superba famiglia.

Le Potenze Europee, disprezzando la sua volontà, lui vivente, si arrogarono il diritto di provvedervi; poichè dicevano, che estinto il ramo regnante, cessava la Bolla d' oro di Carlo V, e Firenze tornava nella sua primitiva libertà. Cosimo III per escludere le vedute delle Potenze, presentò al Senato Fiorentino e all'Arcivescovo di Pisa un Atto, con il quale, annullata la Costituzione che escludeva le femmine, chiamò la figlia Elettrice Palatina a concorrere alla Successione del Granducato.

Morì in questa lusinga nel 31 Ottobre 1723, lasciando il Principato tra le incertezze.

Egli ricusò di accettare gli Ugonotti, quando dopo la revocazione dell' Editto di Nantes si erano offerti stabilirsi nelle Maremme, e così ricusò una scelta ed industriosa popolazione, che avrebbe ridotto quella provincia florida come ai tempi degli Etruschi e dei Romani, ed avrebbe richiamato in Toscana quelle Arti e quel Commercio, di cui per il rifiuto del Granduca profittarono l' Inghilterra, l' Olanda e il Brandeburgo.

La miseria in Toscana sotto Cosimo III crebbe a dismisura, e per questo si aperserо varj Ospizj per la mendicità, non per opera del Principe, ma frutto della carità dei Cittadini, come per esempio la Congregazione di San Giovanni Battista. Nel 1717 abolì la pena di morte applicata fino allora al delitto di delazione di armi, il che prova come strabocchevolmente aproporzionata fosse l' applicazione delle pene nella Legislazione Criminale.

La moglie Margherita Luigia visse sempre in discordia con Cosimo, il quale la rilegò a Poggio a Cajano. Ella chiese divorzio, e Cosimo la rimandò a Luigi XIV, con chè fosse rinchiusa nel Convento di Montmartre; ma se ne rise e visse sempre alla Corte. Cosimo importunava il Re di Francia perchè la rinchiudesse, e ciò finalmente avvenne di fatto; per cui ella tentò d' incendiare il Convento, scrivendo al marito: che non le doleva di perder l' anima, se non perchè si sarebbe trovata seco lui all' inferno. S' innamorò ella di un garzone di stalla, poi d' un tamburino, e se ne andava per Parigi a sua volontà con i suoi amanti. Divenuta vecchia, fu disprezzata dalla Corte per i suoi amori plebei, e morì nel 1721.

Essa pur non ostante diede tre figli a Cosimo III, Ferdinando, Anna Lodovica, e Giangastone.

FERDINANDO nato nel 1663 amò le Lettere e vide con amarezza a cosa si era ridotta la Toscana dal contegno del padre e de' suoi maggiori, per cui concepì una avversione grandissima per tutta la sua Corte. Perchè un Lorenzini gli presentò un piano di riforma diretto a migliorare questo infelice paese, Cosimo III rinchiuse a vita nel maschio di Volterra il consigliere del figlio. Infetto da pestifere malattie per i suoi disordini, Ferdinando morì li 30 Ottobre 1713 senza che da VIOLANTE BEATRICE di Ferdinando Elettore DI BAVIERA sua moglie avesse figli. Ella cessò di vivere nel 1731.

ANNA LODOVICA nata a Cosimo III nel 1667 fu maritata a Giovanni Guglielmo Elettore Palatino. Rimasta vedova ritornò a Firenze nel 1717. Morto Gian-Gastone si ebbero per lei de' riguardi e passò all' altra vita nel 1743.

GIAN-GASTONE settimo ed ultimo Granduca di Toscana della famiglia Medici, era nato nel 1671. Fu dedito ad ogni sorta di piaceri e sebbene avesse la volontà, la possibilità ed il talento da riparare in parte ai mali cagionati alla Toscana dagli antecedenti governi inettissimi, egli non ebbe la generosità di farlo, perchè già vedeva lui vivente e contro la sua volontà destinatosegli un successore. Allora rinchiusosi tra buffoni, per lui regnava un tal Giuliano Dami suo favorito, il quale faceva anche commercio dei Memoriali che si presentavano al Principe. Destinata la Toscana nel trattato di Siviglia l'anno 1729 a Don Carlo figlio di Filippo V Re di Spagna, dovette soffrire di vedere nella sua capitale lo straniero suo successore. Nel 1735 l'Infante di Spagna destinato alla Toscana passò al trono delle Due-Sicilie, e il Granducato fu aggiudicato in compenso al Duca di Lorena, che era stato spogliato dei suoi Stati dalla Francia. Gian-Gastone non volle prendere più parte agli affari, morì li 9 Luglio 1737, e il Principe di Craon prese possesso della Toscana per il Duca di Lorena.

Cominciò un Era non sperata, ma che di fatto apportò alla infelice Etruria il principio del risorgimento, che in poco più di cinquant'anni la ricondusse al punto di felicità, che allora neppure era in grado d'ideare. E perchè il Lettore possa paragonare il presente stato noto ed invidiato da tutta l'Europa, dò un breve quadro di quello a cui era ridotto il Granducato quando cessò la Dominazione Medicea.

L'Agricoltura oppressa, languente; le Maremme paludose e deserte del tutto; le Bandite moltiplicate in infinito; i prezzi delle Derrate stabiliti dai Magistrati; il Commercio frumentario proibito; i Ricchi, i Conventi, i Cleri esenti dai pesi e gravezze dello Stato per privilegi ridondanti a carico degli Artisti e dei Cittadini; il Vincolo dei Beni che ne impediva il giro della proprietà reso ancor più difficile dal diritto che ognuno aveva d'istituire Fidecommissi; le Rendite Pubbliche date in appalto; il Commercio distrutto; quasi ogni cosa veniva da Spagna, da Francia e dall'Inghilterra; non si rammentava più nelle piazze d'Europa il nome di una Casa Bancaria Fiorentina, e mentre in Livorno si udivano tutte le lingue del mondo, quivi dal labbro solo di ceuciosi usciva il bel dire Toscano! L'esercizio delle Arti e dei Mestieri era vincolato, ed anche vietato in alcune provincie; i giorni festivi tanto moltiplicati che da alcuni Calendarj si rileva, che per cinque mesi e mezzo dell'anno le Botteghe erano costrette a stare chiuse e sospesi gli obblighi delle Magistrature; la miseria perciò grandissima; le strade ripiene d'accattoni, di pellegrini, d'eremiti. La Giustizia doveva rispettare un ammasso di ineguaglianze civili; molti rami della pubblica Amministrazione erano in balia della sorte, poichè l'abbandono in cui si lasciò da lungo tempo il reggimento dello Stato, aveva fatto sì che molte cariche cadevano nelle mani del maggior offerente. La tendenza degli studj, sempre nella via che era stata delineata da Cosimo I, poichè il Governo abborriva dalle nuove opinioni; onde non si parlava che delle bellezze della lingua, e alla Corte e alle Accademie si bamboleggiava col giuoco del Sibillone e con le più insulse Canzoni dei pastorelli d'Arcadia. Il clero ed i Claustrali moltiplicati a dismisura, a segno che quando Cosimo III chiese a Roma che il Clero contribuisse in qualche modo ad alcuni pesi dello Stato, gli Ecclesiastici si Regolari che Secolari fecero nascere molte contestazioni per impedire l'enumerazione dei beni, e si ravvisò talmente esuberante il loro possesso, che non vi è esagerazione nell'asserire, che la metà delle possessioni al urbane che rurali era in potere di Mani-Morte, cioè che non potevano alienarle.

La popolazione di Firenze, che ascendeva a circa sessantamila anime, si poteva considerare come la famiglia di un vasto Convento; Tutte le case si della Capitale che delle città di Provincia e delle Terre avevano sulla porta lo Stemma del nome di Gesù; le sole monache avevano in Firenze sessanta vastissimi Conventi; nè il modo con cui si dedicavano alla religione gl'individui era cosa meno iniqua, poichè il minor numero vi era chiamato da vera vocazione, e molti vi si ascrivevano per il desio di passare la vita senza utile occupazione, e moltissimi vi si vedevano strascinati dalla violenza dei genitori e parenti sussidiata dal Governo; essendo noto che tra i patti delle famiglie, prima che i figli fossero generati, gli si destinava lo Stato nel Clero o nel Chiostro, se non erano i primi nati.

Quindi l'effetto era proporzionato alla causa, ed il popolo laborioso che portava tutto il peso dello Stato con giustizia taceiava d'ozio l'orazione e la contemplazione,

ed era uso a dire, che con le apparenze di abbandonare il mondo, ci andava a goderlo meglio.

A questi inconvenienti non si pose mai riparo dai Medici; anzi essi gli fomentarono aumentandogli al segno, che ne doveva succedere la distruzione di tutto.

Tale era la situazione di Toscana nella prima metà del secolo XVIII, e presso a poco di tutta l'Italia.

(10) Nel trattato di Vienna del 1737, nulla curandosi dall'Austria e dalla Francia collegate con la Spagna, le disposizioni di Giovan Gastone ultimo Mediceo Granduca di Toscana (che prima di morire restituì ai sudditi l'antica libertà, senza effetto però), ed annullato il trattato di Siviglia che aveva dato a Don Carlo Borbone la successione della Toscana, questa Provincia fu destinata a Francesco III in compenso del Ducato di Lorena ceduto al Re Stanislao di Polonia.

Così la Provvidenza inaspettatamente donò alla Toscana la nuova DINASTIA LOTARINGIO-AUSTRIACA, che discende da Goffredo di Buglione primo Re Cristiano di Gerusalemme, e da lui eredita il titolo e le molte virtù che tanto distinsero i suoi antenati a contare da Carlo Magno. Questa famiglia doveva formare la fortuna della avvilita nazione con por mente a raffrenare i disordini invalsi, a correggere i vizj, a prevenire i delitti, a menomare le pene, a sollevare i miseri, a favorire le scienze utili, a incoraggire l'industria, a felicitare insomma la Toscana.

Così nuovo ordine di cose cominciò in questo paese li 20 Gennajo 1739, allorchè Francesco III Duca di Lorena, nato dal Duca Giuseppe Carlo e da Elisabetta di Orleans nel 1708, fece il suo ingresso solenne in Firenze con MARIA TERESA figlia dell'Imperatore Carlo VI sua consorte.

FRANCESCO II di nome e l'ottavo dei Gran Duchi di Toscana si diede a tutti gli sforzi per riparare alle miserie in cui trovò involto il nuovo suo Stato, che fra le tante per dirne una, era indebitato pei circa settantamilioni di lire.

Le sue riforme cominciarono in un subito a fare risentire i benefizj di un Governo che null'altro realmente desiderava che il bene dei sudditi.

Ma, morto Carlo VI Imperatore, il Gran Duca Francesco fu chiamato a succedergli, e così venne costretto ad abbandonare ad una Reggenza il governo della Toscana; questa temè di perdere quei benefizi che la presenza del Principe le assicurava. Pure nel corso di ventisei anni nei quali il Consiglio della Reggenza ebbe vita e governo, molte cose furono riformate e la pubblica economia ne risentì grandi vantaggi. Pur non ostante Francesco era Imperatore d'Austria, e sebbene animato da ottimi sentimenti, la lontananza impedivagli certamente di fare tutto quello che i gran bisogni della Toscana da lui aspettavano. Per questo egli pensò a donare ai Toscani un Principe che vegliasse personalmente ai loro destini, e questo fu il suo secondo-genito Pietro Leopoldo eletto Gran-Duca nel 1765.

PIETRO LEOPOLDO I nono Granduca di Toscana, il 13 Settembre 1765 fece solenne ingresso in Firenze con sua sposa MARIA LUISA Infanta di Spagna. Se festeggiato e caro venne in mezzo ai nuovi sudditi, ne divenne poi l'anima, perchè dedicossi in modo unico nelle storie al bene della nazione.

Questo Principe, il quale non si potrà mai tanto lodare che non meriti molto più, mostrò quanto possa per la felicità dei popoli una mente sana congiunta con un animo buono e tutto volto a gratificare l'umanità. Solone fece un governo popolare e torbido; Licurgo un governo popolare e ruvido; Romolo un governo soldatesco e conquistatore; fece Leopoldo un governo quieto, dolce e pacifico, tanto più da lodarsi dell'aver concesso molto, quanto più poteva serbar tutto. E se anche si vorrà accagionare il Granduca di avere dato occasione con i suoi nuovi ordinamenti alla rivoluzione francese, io non sò se sia più da deplorarsi la cecità di certuni o l'infelicità dei Principi, più soggetti sempre ad essere adulati quando fanno male, che lodati quando fanno bene.

Le leggi di Toscana prima di Pietro Leopoldo, già lo dissi altrove, erano parziali, intricate, incomode, improvide, siccome quelle che parte erano state fatte ai tempi della Repubblica di Firenze, tumultuaria sempre e piena di umori di parti, e parte fatte dopo, ma non consonanti con le antiche, le quali tuttavia sussistevano.

Altre per Firenze, altre per il Contado; queste per Pisa, quelle per Siena, e così via dicendo di tutte le città; poche o nessune generali allo Stato. Sorgevano incertezze di Foro, contese di Giurisdizioni, lunghezze di Affari, un tacersi per istanchezza dei poveri, un procrastinare apposta dei ricchi, ingiustizie facili, rovine di famiglie, rancori inevitabili. Eranvi altresì Leggi criminali crudelissime e insufficienti, un Commercio male favorito, un' Agricoltura non curata, un suolo pestilenziale, possessioni mal sicure, coloni poveri, debito pubblico grave, dazii onerosissimi.

A tutto pose rimedio Leopoldo. Annullò i Magistrati o superflui o privilegiati, e tra questi quello delle Regalie, togliendo in tal modo qualunque prerogativa che sottraesse ai Tribunali Ordinarj quelle cause che percuotevano l'interesse della corona. Esentò i Comuni dai fori privilegiati; gli rendè liberi nel governo dei loro beni; diè loro facoltà non solamente di esaminare, ma ancora di giudicare dell'opportunità delle pubbliche gravezze, per modo che il corpo loro venne a formare nel Granducato a certi determinati effetti una rappresentanza nazionale. Condonati oltre a ciò del debito verso l'erario, e soddisfatti dei crediti, sorsero a gran prosperità; crebbela ancor più il miglioramento del Catasto.

Soppressi i privilegi individui ed i fori privilegiati, Corpi morali e Persone acquistarono egualità di diritti quanto alla giustizia. Tali furono in genere gli Ordini Civili introdotti da Leopoldo.

Circa i Criminali, annullò ogni immunità e parzialità di foro, abolì la pena di morte, la tortura, il delitto di lesa maestà, la confisca dei beni, il giuramento dei rei; statuì le querele doversi dare per formale istanza, e dovere stare il querelante per la verità dell'accusa; si restituissero i contumaci all'integrità della difesa; dal ricavato dalle multe e pene pecuniarie, cosa degna di grandissima lode, si formasse un deposito separato a benefizio e sollievo di quelli innocenti, che il necessario e libero corso della giustizia sottopone talvolta alle molestie di un processo, o del carcere, non meno che per soccorrere i danneggiati per delitti altrui, il che fondò, cosa maravigliosa, un Fisco che dava invece di torre; le pene stabilì proporzionate ai delitti.

Nè contento di tanti benefizi donati alla Toscana, Pietro Leopoldo diè carico di scrivere un novello Codice a uomini tali, quali non solo volevano e sapevano, ma ancora credevano potersi far bene e utilmente in queste faccende delle leggi; il che non dico senza ragione a questi nostri giorni, in cui da alcuni vorrebbesi insegnare che la miglior legislazione sia quella dei tempi barbari.

Conforme alle pie intenzioni di tanto Principe fu l'effetto; poichè in Toscana già tanto infelice, cominciò una vita felicissima; i costumi divennero non solo buoni ma gentili, i delitti rarissimi, nè al tosto commessi che puniti; le prigioni vuote; ogni cosa in fiore. Così questa Provincia venuta in potestà di un Principe umanissimo, diede al mondo tanti esempj, in modo che nè il governo maggior sicurezza, nè i popoli maggior felicità potessero desiderare.

A questo medesimo fine contribuirono non poco i nuovi ordini di Leopoldo rispetto all'Agricoltura ed al Commercio. Rendè i coloni liberi dalle vessazioni, le terre dalle servitù; moderò la facoltà d'instituire fidecommissi, e provvide in modo onde avessero fine del tutto; riunì la facoltà del pascolo al dominio, onde fu distrutta l'antica consuetudine del pascolo pubblico per cui veniva impedito ai possessori ed ai coloni di cingere di stabili difese i terreni e costretti erano a lasciarli in preda al bestiame con grandissimo danno delle raccolte. Da questa provvisione nacquero effetti notabilissimi.

Quanto agli appalti generali dei dazj, considerando quanto fossero molesti ai popoli e gravi ai governi buoni, Leopoldo li abolì. Inoltre tolse molte privative; diminuì le gabelle, rendendo più libera che fosse la contrattazione di tutte le cose in commercio. Sapeva Pietro Leopoldo che tali riforme diminuivano l'entrate dell'erario; pure non se ne ritrasse muovendolo il pubblico bene più che il vantaggio del Fisco. Ciò non ostante non diminuirono in realtà, perchè la prosperità di Toscana e la più attiva circolazione dei generi che ne resultarono, supplirono in gran parte a quello che si perdeva. Mirabile argomento, che la prosperità dei popoli prodotta dalla libertà è la miglior fonte che sia della ricchezza dell'erario.

Si aggiunsero la soppressione delle dogane interne, l'apertura di nuove strade, di canali, di scavi, di porti, di lazzeretti; aboliti i corpi delle arti, le matricole, ser-

rogati agli impedimenti dell'industria premj ad incoraggirla, si aperse ogni facilitazione ed esenzione in.benefizio delle arti particolarmente della lana e della seta, parti essenzialissime del commercio di Toscana.

Non solo Leopoldo col suo nuovo governo migliorò in generale le terre della Toscana e la condizione dei coloni, ma rese ancora coltivabili quelle che per l'infelicità di suolo si trovavano incolte. Così la Val di Chiana, così la Val di Nievole ricche ed ubertose terre divennero, così gran parte del Pietrasantino e del Littorale livornese e pisano, usando secondo i luoghi appositamente tagli, colmate, argini, canali, furono per opera sua liberate dall'acque, ridotte a sanità, restituite alla coltivazione.

Ma opera di molto maggior momento e di quasi insuperabile difficoltà fu il prosciugamento delle Maremme senesi a tal termine condotto che si aveva speranza di totale perfezione. Furono le Maremme Senesi un vastissimo padule che dai confini della provincia di Pisa fino a quelli dello Stato Ecclesiastico, si distendeva lungo il Mare per sessanta miglia, internandosi dentro terra da cinque, sei, fino a quindici e sedici miglia. La pianura di Grosseto era la parte più estesa di queste Maremme. Sono in questi luoghi i terreni non sommersi tanto fecondi quanto però l'aria si è pestilenziale e mortifera. Per opera di Leopoldo già la pianura di Grosseto, già il lago, o per dir meglio la palude di Castiglione parti principalissime delle Maremme, erano ridotte a stato tollerabile.

Oltre a ciò Leopoldo mosso dall'idea che le popolazioni scarse fanno l'aria insalubre, le abbondanti la rendono sana, allettò con premj ed esenzioni i paesani e gli esteri a fermar loro sede nelle Maremme, ordinando che si pagassero dall'erario gran porzione delle spese per le nuove case; si dassero terre o gratuitamente o a carico di livelli o enfiteusi tenuissime; dessesi ancora denaro in prestito e sicuro asilo a chi andasse ad abitare in quella rinnovellata provincia. Per questo e crebbe la popolazione, ed i terreni si migliorarono, l'aria si risanò. Peggiorarono poi le opere per la difficoltà dei tempi. Pure rimasero nelle Maremme senesi i vestigi della generosità di Leopoldo, vestigi che animarono a rinnuovare e compiere la grande intrapresa il nipote di quel Principe che al presente sotto il nome di LEOPOLDO II reggendo i destini della Toscana, li conduce in guisa che l'era di Pietro Leopoldo è perfettamente tornata, essendo egli ornato di quelle virtù che pari all'Avo lo renderanno immortale, come lo rendono carissimo ai Toscani riconoscenti.

Tornando a Pietro Leopoldo dirò, che non minor lode meritarono gli ordinamenti di questo giusto e magnanimo Principe circa il debito dello Stato. Più di tremila Luoghi di Monte furono cassati, e restituiti i capitali ai creditori con il retratto dei beni venduti spettanti a regie e pubbliche aziende, impiegando a questo uso anche i Capitali della Dote della Granduchessa, ed altri costituenti il suo patrimonio privato. Così gran parte del debito pubblico si spense in Toscana, e mentre in altri luoghi d'Italia il debito dello Stato aumentava continuamente non per altro fine che per creare soldatesche, in Toscana per opera di Leopoldo il debito medesimo si estingueva per fondarvi un governo dolce, quieto per se, sicuro per i vicini. Nè tralasciavasi per questo i provvedimenti di utilità e di ornamenti; poichè nel tempo medesimo sorgevano scuole per ogni ceto, conservatorj, case di refugio e di ricovero, riordinandosi gli Ospizj, gli Spedali, gli Studj di Pisa e di Siena; nuovi palazzi sorgevano, e gli antichi si abbellivano, nuovi passeggi si aprivano, le biblioteche s'arricchivano, il gabinetto di Fisica, la Galleria si riordinavano, piantandosi per fino gli Orti Botanici.

Tra mezzo a tutto questo, il Principe, siccome quello che giusto era e sincero, non volle starsene oscuro. E però fece pubblicare la dimostrazione per Entrata e per Uscita delle rendite dello Stato dal 1765 al 1789. In questo specchio dell'Economia di Toscana vedonsi i risparmi fatti e le imposizioni moderate, e il denaro convertito in opere pietose, di utilità, di sollievo e di ornamento pubblico.

Le riforme fatte da Pietro Leopoldo nell'ecclesiastiche discipline, materia di troppa gravità, destarono tanto grido e tanta espettazione d'uomini si in Italia e fuori di essa, che non posso passare sotto silenzio almeno le principali. I Toscani antichi, più proponsi a dar ricchezze ai Frati e Conventi che ai Parrochi e alle Parrocchie, lasciarono quelli ricchi, e queste povere. Piacque a Leopoldo una riforma, e convocata una assemblea dei Vescovi della Toscana propose loro cinquantasette punti re-

lativi alla riforma dell'ecclesiastica disciplina. Molti si accordarono, e così Pietro Leopoldo, avuto il parere di Prelati venerabili per dottrina e costumi procedè alle riforme. Stabilì che le Parrocchie si dassero a concorso; si aumentassero i redditi loro; veruna tassa non più pagassero ai Vescovi forestieri; si annullassero tutte le pensioni imposte sui benefizj curati; si permutassero le destinazioni dei fondi vincolati ad usi religiosi e indifferenti o poco utili, ed il prodotto di tali capitali si impiegasse nell'aumento delle scarse congrue dei Parrochi più bisognosi; con questo, ed in compenso di tali concessioni i Parrochi cessassero dall'esazioni delle Decime e di altri emolumenti di stola; i Parrochi fossero obbligati a risiedere nelle loro chiese; niuno godesse più di un benefizio; tutti i Sacerdoti che avessero i benefizj fossero addetti alla chiesa parrocchiale ove era il benefizio con dependenza al Parroco e tenuti a prestargli ajuto nel suo uffizio; niun benefizio si potesse conferire a chi personalmente non servisse la chiesa; provvide ai poveri ed infermi Ecclesiastici; i Romiti si abolirono, meno che quelli che erano utili alla società; tutte le Compagnie, Congregazioni, Confraternite furono soppresse, e a tutte vennero sostituite le sole Compagnie di carità addette alle Parrocchie; le chiese, gli oratorj, i refettorj e stanze delle Compagnie soppresse si consegnarono gratuitamente ai Parrochi; i Frati ed altri Regolari furono sottoposti alla dipendenza dei loro Vescovi e non poterono vestire l'abito religioso prima del diciottesimo anno, nè professare i voti prima dei ventiquattro; le Monache e Religiose non prima dei venti anni si poterono vestire, nè prima dei trenta professare dovevano; il Tribunale del Santo Uffizio annullato; le Censure di Roma, i Monitori di scomunica non si eseguissero senza il permesso Sovrano; abolito il privilegio del Foro Ecclesiastico nelle cause Criminali e Civili, e le Curie Ecclesiastiche ridotte alla sola giurisdizione nelle cause meramente spirituali.

Queste riforme compirono la rigenerazione della Toscana, e mi sono fermato ad accennare gli effetti della Sapienza Civile di Pietro Leopoldo perchè a ciò fare m'invitava il grandissimo diletto che ne prendo, e perchè pur troppo quasi in ogni pagina del mio Racconto dovei parlare di casi di gran lunga da questi dissomiglianti; mentre dolcezze tali sono rare nelle Storie in tanta infelicità dell'umana condizione.

Frattanto avvenne la morte di Giuseppe II Imperatore, e Pietro Leopoldo suo fratello nel 1790 salì sul Trono Imperiale. Ai suoi cari Toscani mandò per Gran-Duca Ferdinando secondogenito natogli nel 1769, cui procurò in moglie LUISA MARIA AMALIA di Napoli.

FERDINANDO III decimo Granduca di Toscana non fu amato meno dai sudditi del genitore, perchè ancor egli seguendo i di lui insegnamenti proseguiva ad aumentare la prosperità della nazione.

Ma giunsero i neri tempi della Francese Rivoluzione; un turbine di guerre e di scompiglio imperversò per oltre venti anni in Europa ed il Cielo Toscano ne fu non poco adombrato.

Napoleone Buonaparte discendente da antenati Fiorentini ma Corso di natale, guidando le falangi repubblicane di Francia del 1796 in poi fece schiava la vittoria e l'Europa al suo impero ed alle sue bandiere.

Toscana fu invasa nel 1797; dopo poco tempo di ritorno al dolce governo di Ferdinando III, nuovamente nel 1799 il Granducato restò soggetto alla Repubblica di Francia, e Ferdinando III, seguito dalle lacrime e dal cuore de' suoi sudditi Toscani, andò a felicitare i popoli dell'Elettorato di Salisburgo, e quindi del Granducato di Wurtzburgo.

NAPOLEONE BUONAPARTE Console primo e Signore della Repubblica Francese in cui potere passò la Toscana, cedè questa provincia a LODOVICO BORBONE figlio del Duca di Parma che ne prese possesso nell'Agosto 1800 col titolo di Re di Etruria.

Lodovico resse lo Stato con moderazione e con rispetto alle Leggi Leopoldine fino al Maggio 1803 epoca in cui venuto a morte, la Regina MARIA LUISA governò per il figlio CARLO LODOVICO bambino tuttora, in qualità di Reggente.

Nel 1808 NAPOLEONE Imperatore volle la Toscana aggregata all'Impero Francese, e compensato Carlo Lodovico nel Regno di Portogallo, l'Etruria fu divisa in tre Dipartimenti, dell'Arno, cioè, dell'Ombrone e del Mediterraneo governati ognuno da un Prefetto e da altri uffiziali; ELISA BUONAPARTE sorella maggiore di Napoleone

ne fu Governatrice Generale col titolo di Granduchessa. Così dopo tanti cambiamenti, essa governò la Toscana fino al 14 Aprile 1814, venendo il paese retto come il resto dell'Impero, e assoggettato a quelle riforme, che soppressero tutte le Corporazioni Religiose, che migliorarono varj rami di amministrazione, ed i sistemi giudiciarj, non che a quelle che aumentarono i pubblici comodi con fabbriche e strade atte a facilitare il commercio, ed ogni ramo d'industria.

Ma questi vantaggi non compensavano le generali amarezze che tenevano in continua guerra e scompiglio l'Europa, ed i Toscani sospiravano il ritorno del loro Sovrano Ferdinando III.

I loro voti furono accolti nel Maggio 1814, nel qual tempo, caduto dopo tanti trionfi Napoleone ed il suo vasto Impero, la Toscana tornò ad essere retta e governata da Ferdinando dopo quindici anni di assenza.

Tutti in Toscana ed in Italia, non che in Europa conoscono le cure che Ferdinando si dette per riordinare lo Stato e richiamarvi la felicità dei tempi di Leopoldo. Egli conseguiva l'intento; nè vi fu Principe in Europa che a lui potesse paragonarsi, unico modello dei veri Sovrani. Morte nel 1824 rapì alla Toscana non tanto il saggio Principe, quanto l'amoroso padre compianto per fino dalle più lontane nazioni.

Soltanto LEOPOLDO II, suo figlio e successore nato nel 1797, poteva consolare i Toscani di tanta perdita, perchè riunendo le virtù del padre e dell'avo, agitato come loro dall'ardente brama di felicitare i suoi popoli, è pervenuto a ritornarli in quello stato felice che notoriamente ha reso Toscana il modello della vera vita civile ed il giardino della felicità terrena. E vi è speranza che questa condizione di cose prosegua per lunghi anni, mentre MARIA ANTONIA delle due Sicilie le fa padre di numerosa figliuolanza, e così assicurando l'esistenza di questa Dinastia, assicura ancora la felicità di Toscana.

PIETRO LEOPOLDO, FERDINANDO III e LEOPOLDO II felicemente regnante sono nomi vivamente impressi nel cuore dei Toscani con caratteri indelebili di amore e di gratitudine.

(11) Caduta la Repubblica Fiorentina in potere assoluto della casa De'Medici, la famiglia di Benedetto BUONAPARTE (discendente in linea retta dall'antico Currado Buonaparte, che fioriva intorno al 1258, come altrove accennai), e così i di lui figli Pier Antonio e Giovanni che mostrati si erano ardenti repubblicani, furono confinati a San Miniato al Tedesco, dove si stabilirono.

Già annunziai, che la famiglia dei Buonaparte di Toscana derivò da quella di Treviso, elevata alla dignità di Conte fino dal tempo di Carlo Magno, secondo chè ne scrisse Menestier, lo Storico della nobiltà di Europa.

Dai Buonaparte di Treviso, oltre il ramo che si trapiantò in Toscana (il quale, abbandonata l'Aquila stemma antico della famiglia, assunse quello di due Fregi bianchi e due Stelle in Campo rosso), altro ramo si partì, producendo individui noti nelle storie di Bologna e di Lombardia.

Dai Buonaparte di Treviso nei Secoli XIII e XIV celebri in armi ed in prudenza, i Fiorentini presero alcuni Capitani del Popolo ed alcuni Potestà, il chè prova che non tutti i rami della famiglia Buonaparte furono del partito Ghibellino; poichè simili potentissime Magistrature in Firenze non si accordavano che a personaggi forestieri sì, ma Guelfi. In riprova dico, che nell'anno 1334 fu Potestà di Firenze Giovanni Buonaparte d'Ascoli, come manifesto apparisce dal Tomo XVII Pagina 109 della Raccolta del Padre Ildefonso da San Luigi, opera stampata nel 1783 e perciò scevra da ogni sospetto di adulazione. Nell'opera medesima Tomo XVI Pagina 451 si trova, che Oderico Buonaparte di Treviso, nel 1345 fu Capitano del Popolo di Firenze, ed essendo uomo di eccessivo rigore, tra le sue sentenze si trova che ne pronunziò una contro Jacopo di Giovanni del Turco di Lusianna Contado Fiorentino, con la quale lo condannò per ladro alla pena d'essere frustato per le strade di Firenze fino al luogo del supplizio ed ivi giunto gli si dovesse estirpare l'occhio destro.

Ancora i Buonaparte di Firenze nel secolo XIII non furono tutti Ghibellini, ma se ne trovano addetti al partito dei Guelfi. In conferma avverto, che nella famose Stime fatta eseguire dal Comune di Firenze del danno arrecato ai Guelfi fuggiti a Lucca dopo la battaglia di Montaperti vinta dai Ghibellini, cioè dal 1260 al 1266

(estimo che era nell' Archivio della Parte Guelfa) si trova che un ramo dei Buonaparte Guelfo abitava nel Sesto della porta del Duomo nel Popolo di Santa Maria Maggiore in una casa a confine con quelle dei Beccuto ed oggi compresa nel palazzo Orlandini, dimora del Principe Girolamo Buonaparte. Questa casa apparteneva a Donato Buonaparte, e i danni dal furore Ghibellino arrecati alla medesima furono stimati una somma, che oggi può sembrare tenue, ma che a quei tempi era ragguardevole — Domum destructam in pop. S. Mariae Majoris Donati Bonapartis; confines Joanni Tanuari, Manuellus Jacobus Beccuti, via. Damn. extim. Lib. 30. —

Ed ancora mi piace l' avvertire rapporto ai Buonaparte di Toscana, che la famiglia fiorentina aveva una sepoltura nella Basilica della Santissima Annunziata di Firenze, e dal chiostro appariva (secondo il Rosselli), che fu aperta da Jacopo Buonaparte.

Allorchè nel 1750 Francesco II Austriaco Granduca di Toscana volle riordinato con più regolarità ciò che era concernente alla Nobiltà, si trova che nel Libro d' Oro del Patriziato Fiorentino per diritto fu registrata sotto 14 Gennajo 1758 e 19 Decembre 1757 la famiglia Buonaparte nelle persone di Giovan Filippo figlio di Marco di Binduccio Buonaparte e di Gio. Batista, Filippo e Niccola figli di Attilio di Giovanni Buonaparte. Il chè spiega il motivo per cui, nel 1780 Giuseppe Buonaparte fratello maggiore di Napoleone fece le solite pratiche e prove presso il Gran-Duca Pietro Leopoldo per essere ammesso come antico nobile Fiorentino nell' Ordine Militare di Santo Stefano Papa e Martire, come risulta dalla Supplica medesima.

E tutte queste particolarità sono andato avvertendo al solo fine di smentire alcune voci per arte od ignoranza divulgate sulla bassa origine della famiglia Buonaparte, e non già perchè queste minuzie possano aumentare splendore alla gloria e potenza alle quali ascese, da renderla per venti anni padrona dei destini di Europa.

Per non omettere ciò che è il più interessante da sapersi intorno ai Buonaparte dirò, che i due figli di BENEDETTO BUONAPARTE, cioè Pier Antonio e Giovanni dai Medici confinati a San Miniato al Tedesco, furono stipiti di due gran rami della famiglia Buonaparte.

DISCENDENZA DI GIOVANNI

GIOVANNI figlio minore di Benedetto Buonaparte unitosi in matrimonio con Costanza Attavanti, divenne padre di varj figli dei quali il maggiore fu Jacopo nato nel 1543. JACOPO contrasse matrimonio con Costanza Ansaldi ed ebbe un figlio nel 1560 chiamato FRANCESCO, che da Lucia De'Ciucci generò nel 1616 FLAMINIO, che fu sposo di Atalanta Mercanti. Da lui nel 1652 nacque NICCOLO', che contratto matrimonio con Raniera Scala, fu padre di GIUSEPPPE MOCCIO nato nel 1707, il quale sebbene si congiungesse a Maria Plampiani, non ebbe figli, e con lui si estinse la discendenza di Giovanni Buonaparte.

DISCENDENZA DI PIER-ANTONIO

Il primogenito di Benedetto Buonaparte, Pier-Antonio, fu stipite dell' albero nel quale figurano personaggi memorandi nella Storia del nostro Secolo.

PIER-ANTONIO ebbe in consorte Camnilla Tornabuoni, e morì nel 1505 lasciando alcune figlie e Giovan-Francesco, che nel 1539 aveva sposato Francesca Da Panzano, e divenne padre di Pier-Antonio e di Luigi.

PIER-ANTONIO, sebbene si ammogliasse nel 1603 con Faustina Raffa, non ebbe discendenza.

LUIGI, odiando la dominazione Medicea, portò il suo domicilio a Sarzana, e indi andò a stabilirlo in Ajaccio di Corsica, dove sperava vivere con maggiore indipendenza. Costà acquistò beni, fra i quali Milleliò villa non distante da Ajaccio, posseduta dalla famiglia anche al tempo di Napoleone il Grande; fondò anche una Cappella gentilizia nella quale si vedeva un Genio in marmo che reggeva lo Stemma Buonaparte, consistente in due Fregi bianchi a sghembo nello Scudo rosso con due Stelle d'oro.

Luigi Buonaparte venne ascritto fra i Magnati dell'Isola, e contratto matrimonio con una dei Durazzo di Genova divenne padre di Geromino e di Napoleone, i quali aumentarono il lustro della famiglia, acquistando beni nella Pieve di Talavo, e specialmente nel villaggio di Bocognano. NAPOLEONE fù ascritto nel Consiglio degli Anziani della città di Ajaccio, ed in riprova della sua nobiltà si legge tuttora nei registri dell'Archivio Municipale di Ajaccio una deliberazione che comincia: — Il Consiglio degli Anziani della città di Ajaccio composto dei Magnifici .... Napoleone Buonaparte patrizio fiorentino ec. ec. — Questo Napoleone morì senza figli. La Repubblica di Genova surrogò nel suo luogo GEROMINO, che così venne ascritto nel Consiglio degli Anziani. Geromino era stato investito ancora dei diritti signorili sul feudo di Bozio, e morì intorno alla metà del Secolo XVII lasciando un figlio in SEBASTIANO. GIUSEPPE nato da Sebastiano trasmise il lustro e le ricchezze della famiglia nei figli Carlo e Luciano.

LUCIANO datosi allo stato ecclesiastico, divenne Arcidiacono di Ajaccio.

CARLO al contrario si unì in matrimonio con Letizia Romolino sorella uterina di Giuseppe Fesch, dopo essere stato agli studi in Roma ed in Pisa. Tornato in Ajaccio, si distinse per una presenza aggradevole, una eloquenza viva e naturale, ed una non comune intelligenza.

Pieno d'entusiasmo per l'indipendenza dei Corsi, si unì con i prodi che, facendo guerra alla Repubblica di Genova, tentavano conquistare la libertà della patria sotto la guida di Pasquale Paoli l'illustre sostenitore della Indipendenza Corsa.

Carlo Buonaparte non risparmiò nè la persona nè le sostanze, ed ecco la ragione per cui i suoi figli nella prima gioventù si trovarono in stato meschino di fortuna, bisognosi dell'assistenza di Giuseppe Fesch, che in seguito l'Europa vide ricompensato dal nipote della porpora cardinalizia e dell'Arcivescovado di Lione.

Carlo Buonaparte manteneva schiere di soldati e spesso fu visto marciare alla testa dei compatriotti contro le genti genovesi, il che, se rovinò le sue finanze, gli diè grido nella nazione e gli meritò l'amicizia e la confidenza di Pasquale Paoli.

Le prepotenze dei Genovesi avevano fatto scoppiare nel 1730 la ribellione della Corsica, che la Repubblica volle invano soffocare con le armi, coi supplizj e con le perfidie. Fu questo un tarlo che strusse le finanze e le forze di Genova per più della metà del secolo. Fino dal 1737 i Genovesi avevano invocato l'ajuto di Francia per soggiogare i Corsi ribelli. Impegnaronsi per tal modo in una lunga serie di trattati, di sussidi con quella corona; così crebbero i loro debiti senza che riacquistassero l'Isola, e nel 1768 furono costretti di cedere alla Francia la Corsica in pagamento di tutte le somme che questa aveva loro date in presto per soggiogarla.

Questa cessione fu la rovina dell'Indipendenza dei Corsi, perchè Francia nell'Aprile 1769 fece sbarcare nell'Isola un poderoso esercito, che quasi tutta la ridusse all'obbedienza del nuovo Signore. Carlo Buonaparte allora abbandonò con la sua famiglia Ajaccio, e si ritirò in Corte residenza del Governo nazionale. Egli marciò più volte contro i nemici, e la sua sposa Letizia Romolino, donna avvenente e d'animo oltre ogni credere intrepido, l'accompagnava a cavallo.

Nel Giugno 1769 fu combattuta la celebre battaglia del Ponte Nuovo, vinta dai Francesi ed infausta alla Indipendenza dei Corsi. Pasquale Paoli lasciò Corte per imbarcarsi a Porto Vecchio, e alcune centinaja di famiglie Corse le più ragguardevoli, tra le quali quella di Carlo Buonaparte, per tema del furore dei vittoriosi Francesi si ritirarono sul Monte Rotondo. Ivi erano guerrieri risoluti o di spirare tra gli ultimi palpiti della patria, o di fuggire in terra straniera; ivi vedevansi vecchi inermi, giovani imberbi, nubili donzelle, madri le une lattanti, le altre incinte, e in mezzo a queste distinguevasi Letizia incinta da sette mesi di Napoleone il Grande. Così era nelle viscere di sua madre colui che doveva umiliare i più superbi Capitani della Storia, dominare la nazione istessa che allora faceva guerra alla sua patria, e come se la natura avesse voluto crearlo per le armi, un'aspra guerra si aggirava intorno a lui.

Finalmente Carlo Buonaparte potè tornare tranquillo in Ajaccio. Letizia Romolino era già sullo sgravarsi; malgrado ciò, seguendo il suo cuore generoso, volle assistere alla solennità dell'Assunzione, ma non ebbe che il tempo di rientrare in casa, che sopra un tappeto a fiori si sgravò del figlio a cui fu posto il nome di NAPOLEONE,

secondo l'usanza della famiglia Buonaparte di dare questo nome al secondogenito in memoria di Napoleone Orsini celebre in Italia. Nacque Napoleone il 15 Agosto 1769, quando già la Corsica era del tutto sottomessa alla Francia, come parte della Provincia di Linguadoca. Nel 1779 Carlo Buonaparte fu nel numero dei dodici nobilissimi rappresentanti che la Nazione Corsa inviò in Francia, e quindi fu nominato dell'Assemblea Generale deputata dalla nobiltà francese presso il Re.

In quella circostanza Carlo situò Napoleone, giovinetto di dieci anni, tra gli alunni della Scuola Reale e Militare di Brienne, da dove poi passò in quella di Parigi; del pari collocò Elisa sua figlia nel Conservatorio di S. Cyr, fondato da Luigi XIV per l'educazione delle giovani dame soltanto. L'ammissione di Napoleone nella Scuola di Brienne, e di Elisa nel Conservatorio di S. Cyr nel 1779, epoca in cui la nobiltà badava bene di non essere lesa ne' suoi diritti, prova luminosamente che la famiglia Buonaparte venne riconosciuta nobilissima, poichè in questi Istituti non si ammettevano che figli d'individui, i quali avessero provato quattro generazioni di pura nobiltà.

Carlo Buonaparte ebbe i seguenti figli:

GIUSEPPE nato nel 1768, e che nel 1806 salì sul trono di Napoli, e cedendolo al cognato Giovacchino Murat nel 1808, si cinse la corona del Regno delle Spagne. Da Maria Giulia Clary ebbe le figlie Carlotta Zenaida Giulia, e Carlotta.

LUCIANO, che meglio dei fratelli conoscendo la catena che vincolava i loro scettri, non volle mai essere chiamato Sovrano.

LUIGI nato nel 1775, che se cinse il serto di Re d'Olanda nel 1806, tosto il depose, quando vide che non poteva governare i sudditi secondo la bontà del suo cuore. Congiuntosi con Ortensia de Beauharnois ne ebbe i figli Napoleone Luigi, e Carlo Napoleone.

GIROLAMO nato nel 1784, che guerriero quanto Napoleone fu Re di Westfalia e si unì in matrimonio con Federica Caterina di Vittemberg.

CAROLINA nata nel 1783, che maritata al prode Giovacchino Murat, fu Regina di Napoli e di Sicilia.

PAOLINA nata nel 1782, che fatta Principessa di Guastalla, come moglie del Principe Camillo Borghese fu Governatrice dei Dipartimenti del Piemonte e della Liguria provincie dell'Impero Francese.

ELISA nata nel 3 Gennajo 1777, che maritata nel 1797 a Felice Bacciocchi, nel 1805 fu elevata al grado di Principessa di Lucca e di Piombino e quindi dal 1808 al 1814 Governatrice Granduchessa della Toscana.

NAPOLEONE, che nato il 15 Agosto 1769, comparve in Francia come capo di Brigata nel 1794 all'Assedio di Tolone porto occupato dagli Inglesi. La loro crudeltà contro quello sventurato popolo fu la vera sorgente dell'odio contro la nazione Inglese nutrito da Napoleone, odio che dimenticò soltanto quando più che mai doveva rammentarlo.

Gli Inglesi vinti a Tolone dal giovane Artigliere l'odiarono del pari in ogni tempo, ma quest'odio non valse ad impedire che Napoleone divenisse il prodigio dell'Europa, l'uomo unico dell'Istoria.

Parve che giunto all'età di venticinque anni si stendesse sopra di lui la possente mano del Destino onde collocarlo nel più elevato posto in mezzo alle nazioni del mondo.

Tolone liberato, annunziò all'esercito Francese un'Eroe in Napoleone, e ne divenne l'idolo.

Buonaparte fatto Generale comparve nell'esercito Francese in Italia, e vinse la Coalizzazione delle potenze di Europa nelle campagne del Piemonte.

Dopo breve intervallo di vita da cittadino privato, col salvare nel 1795 la Convenzione, si fece annunziare alla Francia come suo Salvatore.

Napoleone già era potente nella opinione degli uomini, già rivestiva il grado di Generale dell'Armata dell'Interno della Repubblica Francese, quando Eugenio di Beauharnois, presentandosi a lui per chiedergli la spada di suo padre morto in battaglia, e tolta dalla sua casa per il coatto disarmamento dei Parigini, diede luogo alle più alte speranze su lui, sperse a sua madre Giuseppina Tascher De Lapagerie il Talismo che l'amore di Napoleone le offerse nel 1796; amore spinto al punto di adottare per figli il citato Eugenio in seguito meritamente elevato a Vicerè d'Italia

a Principe di Venezia, e Stefania nipote di Giuseppina, in poi Gran-Duchessa di Baden.

Frattanto la Coalizzazione di Austria, Inghilterra, Piemonte, Baviera, Napoli, e degli altri Stati di Alemagna e d'Italia minacciò la Repubblica Francese; Napoleone fu eletto Generale in Capo dell'Esercito d'Italia, e nell'età di ventisette anni con le celebri battaglie di Montenotte, Millesimo, Mondovì, Lodi, Borghetto, Lonato, Castiglione, Roveredo, Bassano, San Giorgio, Brenta, Arcole, Rivoli, Favorita, Tagliamento, Tarvisio e Neumarkt, rassicurò trionfante la Francia, si annunziò all'Europa per il fulmine della Vittoria, e con l'opera sua sorsero nuove Repubbliche sui rottami delle antiche corone.

Dal Direttorio Francese elevato Napoleone a Generale per la spedizione contro Inghilterra, diede invece esecuzione a quella dell'Egitto, e le tremende battaglie delle Piramidi, del Monte Tabor, d'Abukir lo annunziarono al mondo, attonito di tanto ardire e fortuna.

Nel 1799 all'improvviso dall'Affrica comparve in mezzo a Parigi; vi ruppe le tavole della legge repubblicana, e postosi ritto sull'altare della Patria, di là egli regnò; facendo suonare il nome di Libertà, la Francia intera divenne un monumento dell'animo suo vastissimo, creando il Consolato con la Costituzione dell'anno VIII, dando quel Codice immortale di leggi ammirato, venerato e seguito da tutti i governi d'Europa.

Napoleone non fu tranquillo nella sua potenza, perchè girando il suo penetrante sguardo sopra i Governi di Europa, vide tra loro un nemico che mai si calmerebbe, cioè l'Inghilterra. Terribile circostanza! perchè dovendo stare continuamente sotto le armi, si stimò debole col titolo di semplice mandatario di un potere che egli stesso aveva creato.

Nuova Coalizzazione contro la Francia diede luogo ai celebri passaggi delle Alpi di San Bernardo, alle sanguinose vittorie d'Aosta, di Montebello, di Marengo, di Hochstaidt, che furono solido sgabello al trono di Napoleone. Poichè la Monarchia sua sotto nome di Consolato ebbe fasi rapide e prodigiose: Elettiva e temporaria il 10 Dicembre 1799, dichiarata a vita il 2 Agosto 1802, divenne ereditaria sotto nome d'Impero il 18 Maggio 1804. D'allora in poi Buonaparte non più regnò in nome della Libertà, ma nel suo proprio; immenso errore di cui rimasero attoniti l'Europa e il Mondo. Come prima fece cadere il Direttorio, gittò a terra il Consolato, e la Corona Imperiale cinse la sua fronte con tutte le solennità e con l'imponente presenza di Pio VII Pontefice Romano andato espressamente a Parigi.

Non bastava però, e la Corona di Ferro del Re d'Italia fu un secondo potente diadema ricevuto nel 26 Maggio 1805. Così appena Napoleone fu assiso nel più splendido trono d'Europa opera delle sue prodezze guerriere, toccò con il potente scettro i più ardenti repubblicani, e sbigottiti dallo splendore della Monarchia furono cangiati in devoti cortigiani; questa metamorfosi si estese alle Repubbliche opera sua, ed in momenti diventarono Monarchie per gl'individui della sua famiglia.

Nè lo splendore Imperiale e Regio tolse a Napoleone quell'impeto guerriero che lo produsse, mentre appena cinti i nuovi serti, la vittoria di Ulma sperse all'Imperatore le porte di Vienna, e uscì dalla sede dell'Impero Austriaco per volare alle vittorie d'Austerlitz, di Saalfeld, di Jena, di Anerstaedt per cui il Regno Prussiano e Berlino caddero in mano del sorprendente Monarca.

Il Blocco Continentale da Napoleone introdotto nel 1807, onde dalle sorgente distruggere le ricchezze dell'inimica Inghilterra, impegnò l'Imperatore in nuove guerre, e la presa di Benarica, e la battaglia di Friedland furono i preludj del trattato di Tilsitt.

Formò il vasto progetto di riedificare l'antica Monarchia d'Europa, di questa parte del mondo che la elevatezza del suo genio salvò dalla decomposizione a cui l'avrebbe condotta uno spirito male inteso di Repubblica. Allora le battaglie di Medina, di Riosecco, di Vimeira, di Burgos, di Sommasierra diedero le Spagne e Madrid all'Imperatore, che così arrecò l'ultimo tracollo alla invidiosa Inghilterra. Non si stiede quieta nelle sue sconfitte, e tanto operò che all'immensa potenza di Napoleone oppose nuova Coalizzazione di Russia, di Prussia, d'Inghilterra e di Austria.

Ma Napoleone con le battaglie di Thann, di Abensberg si riaperse la strada e le porte di Vienna; le vittorie di Essling, di Raab, e di Wagram sciolsero la Confederazione de' suoi nemici svergognati e vinti, e la figlia dei Cesari Maria Luisa divenne seconda moglie di Buonaparte, vivente sempre l'imperatrice Giuseppina. Grave errore fu questo matrimonio, perchè Napoleone s'immerse nel lusso reale e divenne sovrano assoluto. Ma nel dispotismo non però posse la sua naturale grandezza, e divenne sempre più ardente per l'interessi di quell'impero da lui fondato.

La nascita di Napoleone Francesco figlio avuto da Maria Luisa li 20 Marzo 1811 parve che portasse alla di lui culla i destini del mondo, e quei membri del Consiglio che tre anni dopo vollero condannare Napoleone all'ostracismo, allora assegnarono diecimila Franchi d'annue rendita a quel paggio che recò loro l'importante novella. Chi vive nel 1838, e che nulla più trova di cotanta grandezza sà come tristamente procedettero i destini di quel figlio, la cui culla fu circondata da Re, e che sembrò contenere le speranze di due monarchie.

Ma l'Inghilterra volle sempre attraversare ogni prosperità all'Imperatore, e tremenda fece sorgere la guerra di Russia, immortalata con le battaglie di Ostrowno, di Smolensko, di Valutina, di Polotsk, di Borodino e della Moskowa. Nella marcia trionfale Napoleone quasi non trovò nemici, poichè non più per tali conosceva i potenti eserciti che gli andarono incontro. Egli giunse a Mosca, e costà trovò contrarie alle sue alte vedute l'onnipotente invulnerabile natura.

Questa sola con i suoi geli del Nord poteva arrestarlo, ed esso solo vinse Napoleone. Egli non fuggì, ma con la celebre ritirata cedè ad una legge che non piega per forza umana.

Rivolse il passo indietro da quelle terre polari, e si ritirò fervendo i nemici che si avvicinavano a lui stimandolo vinto. Polotz, Maloja, Roslawetz, Wiazma, Krasnè mirarono in viso il vincitore di Mosca, e la Beresina per lui sarà sempre celebrata.

Il 12 Decembre 1812 Napoleone era in Parigi. Disse: Eccomi solo, la Francia mi segua e non tremi. E la Francia obbediente al vincitore di tante battaglie mosse in punto le sua ultime armate.

Ogni soldato portava il velo del lutto e l'allora della vittoria; ti bruno per i valorosi morti nella campagna di Mosca, e l'allora per le tre nuove vittorie di Sassanno. Dopo la prima Napoleone propose le pace alle Potenze coalizzate contro di lui; dopo la terza la propose ancora, e nella speranza di far cessare tanto incendio di guerra, si travidè in un armistizio, durante il quale l'Inghilterra ebbe tempo di persuadere ai Sovrani d'Europa di tutti unire le armi contro di lui.

Il Congresso di Praga, da Napoleone stesso domandato, si aperse, ma gli Alleati vi sederono come di lui giudici in un tribunale militare per punirlo dell'onta con la quale li coperse per la sue vittorie. Napoleone fu condannato a morire con la spada fuori del fodero, perchè in quella estrema guerra di tanti potenti Sovrani uniti contro lui solo, una vittoria non poteva salvarlo, ma una disfatta ed anco un leggiero scacco dovevano perderlo del tutto.

Così Napoleone si trovò costretto a gettare il guanto della disfida a tutti i suoi nemici riuniti a Leipsik, ma non vide il tradimento che gli stava sotterso.

Non dalle armi ma dalla perfidia superato, si vide spinto nel cuore della Francia; ma con il solo suo nome e con cinquantamila soldati sottomise sempre alle decisioni di un Congresso un milione e mezzo di nemici, e tanti Sovrani che tremarono lo tennero in uno stato di assedio.

La parola d'ordine del Congresso di Praga fu quella di Chatillon, e Napoleone non vinto ma vilmente tradito cadde e addiò all'impero in favore del figlio Napoleone II li 11 Aprile 1814. Così fu bandito dalla Francia che aveva resa la prima nazione del mondo, ed il suo impero: appena si ridusse alla estensione dell'Isola dell'Elba!

Un anno dopo però ricomparve in Francia, e abbracciando i Lanceri con soli ottocento soldati che lo avevano seguito nell'Isola, che avevano veduto le battaglie di Marengo, d'Austerlitz, di Jena, di Wagram, di Friedland, di Mosca; si avanzò fino a Lione a nome della libertà; da Lione a Parigi al nome dell'Impero.

Se vi fu mai circostanza che rendesse necessaria la dittatura per il pronto ristabilimento dell'ordine, fu nel Marzo 1815. Ma fino dalla sua prima Sessione la Camera

dei rappresentanti la Francia ricusò a Napoleone il giuramento! Che valse? Le simpatie dei Francesi per il loro Eroe dopo un anno di governo sonnolento e d'obblio presero nuovo moto e Napoleone regnò nuovamente.

Non diede la Carta alla Francia che la domandava, ma promesse l'Atto Addizionale alle Costituzioni dell'Impero, primo tratto del suo nuovo potere; il secondo fu il Campo di Maggio festa gotica della Federazione del 1799. Così sbagliando, egli non rassicurò il suo nuovo Impero, come la Corte di Luigi XVIII non rinnovò l'antica monarchia.

Finalmente Napoleone Buonaparte si mise in campo costretto a misurarsi ancora con l'intiera Europa armata a'suoi danni; egli credeva che si facesse guerra da generosi nemici, e non pensava che i traditori prezzati dall'Inghilterra, presieduti dall'infame Bourmont, l'avrebbero attaso a Waterloo. L'Imperatore cadde per non più risorgere.

Oppresso da tanto infortunio, qual nuovo Temistocle, ricorse alla vantata Ospitalità Inglese; facendosigli credere che nel Bellerofonte vascello avrebbe goduto di tutte le garanzie che rendono invulnerabili le persone che invocano la protezione delle Leggi Inglesi. Franco vi andò come in sicuro asilo, ma invece della generosità di Serse, ei trovò involto nel più vile tratto che mai infamasse gli uomini, e ritenuto prigioniero fu indi gettato sull'insalubre lontanissimo scoglio di Sant'Elena segregato affatto dal mondo.

Quivi privo di tutto, e perfino delle notizie dei parenti, della moglie, del figlio, circondato da un esercito che lo vigilava continuamente a vista di corpo, dopo cinque anni di dolore e di lenta morte con arti inaudite fattagli bere a sorso a sorso, dormì il sonno eterno il 5 Maggio 1821.

Sulle ali dei venti corse per l'Europa il grido della morte di Napoleone; i popoli ne piansero, e solo allora gli antichi riordinati Troni si crederono al sicuro.

Tali furono i principali notissimi avvenimenti della vita di Napoleone Buonaparte, lontano discendente di quei Buonaparte che nel mio Racconto apparirono ardenti amatori della libertà di Firenze loro patria. Napoleone e la sua vita destano e desteranno sempre maraviglia, perchè l'Istoria nel corso di molti secoli non presenta un uomo a cui egli possa essere paragonato in qualche parte, poichè a lui simile nessuno ne sorse. Sesostri, Ciro, Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Carlo V lo rassomigliano in qualche punto, ma Napoleone li supera tutti, perchè non come loro fu in armonia con i costumi dei suoi tempi, e perciò di più difficile celebrità.

Più di un secolo deve scorrere prima che l'elevazione e la rovina sorprendenti di quest'uomo si comprendano chiaramente; come uscito solo da un Isola del Mediterraneo potesse innalzarsi a regolare i destini del mondo; come poscia sparisse dalla faccia della terra lasciando la mortale spoglia in altra Isola lontana e sconosciuta!

(12) Quando il Granduca Pietro Leopoldo, tra le tante savie riforme con le quali felicitò i Toscani, vietò la tumulazione dei cadaveri nelle città, il CIMITERO DEL DUOMO restò abbandonato e le Armi Gentilizie furono levate onde regolare ricorresse il disegno dell'intarsio delle pareti della chiesa.

Il munificentissimo attuale Granduca Leopoldo II, ha fatto circondare tutta la Metropolitana Fiorentina ed il Campanile da una superba CANCELLATA DI FERRO fuso a disegno gotico, procurando ancora che il Tempio fosse restaurato in tutti i punti che ne abbisognano; il che pure và facendo in tutte le altre pubbliche fabbriche della città, negli Uffizi, nella Loggia dell'Orgagna, nel Torrione di Orsanmichele, nel Palazzo Vecchio, e così via dicendo delle altre. Queste sono le minime delle sue opere al confronto del buonificamento della Maremme, dell'ingrandimento di Livorno, e di tante altre imprese che immortalano il suo Governo.

(13) Taluni opinarono che il nome di VIA DELLA MORTE fosse dato alla strada anticamente detta del Campanile (che muovendo dalla piazza del Duomo accanto alla Misericordia a levante finisce in via dell'Oche), dal Cimitero della Compagnia della Misericordia che stava sulla sua cantonata; ma è un errore, poichè il nome di Via della Morte e non della Morte fu dato alla strada molto avanti che la Compagnia della Misericordia trasportasse quivi la sua residenza. La vera origine del nome di — Morta — dato a questa strada viene dal seguente aneddoto amoroso del secolo XIV.

Una piazzetta di Firenze che ha accesso in via di Pellicceria, e comunica per un vicolo con la PIAZZA DI S. ANDREA, volgarmente chiamata PIAZZA DEL LINO dall'Arte dei Linajoli quivi risiedute, si chiamava PIAZZA DEGLI AMIERI o Almieri, famiglia antichissima che quivi aveva le sue torri e case, estinta da tre secoli circa, la cui Arme era una Banda candida orizzontale in Campo vermiglio.

Alla famiglia AMIERI apparteneva Bernardo padre della bella Ginevra, la quale da quattro anni segretamente amoreggiava con Antonio RONDINELLI, sortito da una delle più favorite famiglie di Firenze, onorata da trentasei Priori di Libertà, da dodici Gonfalonieri, e distinta dall'Insegna di alcune Rondini nere in Campo dorato con Rastro rosso sopra.

Bernardo Amieri per cagione di fazione nemico della famiglia Rondinelli, tanto che scoperse la tresca amorosa della figlia, se ne irritò a segno che interdisse alla meschina ogni comunicazione con Antonio Rondinelli, e non lasciandosi commuovere nè dalle preghiere nè dalle lacrime degli amanti, volle che sua figlia sposasse Francesco degli AGOLANTI (che aveva le sue case nel Corso degli Adimari di faccia alla Loggia Neghittosa dove oggi è la Profumeria Tantini), uomo freddo appartenente a famiglia antichissima, la cui Insegna fu un'Aquila d'oro con ali spiegate in Campo vermiglio. Dolente Antonio Rondinelli, giurò di non ammogliarsi, ed ovunque seguitava per le chiese la sua amante. Ginevra pure si consumava di amore, la qual passione in poco tempo la ridusse a tal consunzione e affinamento, che un giorno restò per varie ore senza sentimenti e da tutti fu creduta morta.

Dolente il marito, sul tramontare del Sole, con pompa la fece trasportare nella sepoltura degli Agolanti sul Cimitero del Duomo, in quel punto dove è la porta laterale prossima al Campanile, e quivi Ginevra fu sepolta, non essendovi allora alcun regolamento che inibisse seppellire i morti prima che fossero decorse le ventiquattro ore dal loro ultimo respiro. Ciò accadde sul finire d'Ottobre 1296, giorni nei quali il verno era straordinariamente anticipato, ed il cielo sereno per un gelato vento di tramontana veniva illuminato nella notte dal chiarore della Luna piena.

Ginevra non era morta; un poco alla volta rinvenuta ai sensi, cessando la sua asfissia, stiede un poco a raccozzare le idee nella sua situazione; ma finalmente dalle mani e piedi legati, dalla veste bianca che indossava, dai scheletri che la circondavano (cose distinte da un vivo raggio della Luna che penetrava nella sepoltura dalla fessura della lapide), e dal freddo umido sere che l'avevo più che mai ghiacciata su quelle pietre dove era distesa, si avvide che era come morta stata sepolta viva. Si pose a piangere ed a gridare, ma il suo gemito non era ascoltato, non solo perchè in quell'angolo del Cimitero era ben cosa rara che passasse qualcuno quando la porta della Chiesa era serrata, quanto ancora perchè erano circa le ore sette di notte, equivalenti con l'attual computo alla mezza notte, nella qual'era in tal stagione alcuno dei fiorentini non girava per le strade.

Inutile vedendo il suo pianto, si pose a fare de'sforzi, e giunse a svincolare una mano; sciolte le mani, sciolse anche i piedi, e guidata dal barlume della luce della Luna che le indicava la scaletta la salì, e potè con grandi sforzi smuovere la rotonda lapide che serrava l'apertura del sepolcro.

Uscita fuori, pensò subito di condursi alla casa di Francesco Agolanti suo marito, ed imboccata la via del Campanile, voltò a destra in un CHIASSOLO chiamato DEGLI AGOLANTI (chiassolo nel 1781 incorporato nella fabbrica spettante alla Compagnia della Misericordia) corrispondente dietro il Tribunale dei Pupilli che mena nel Corso degli Adimari, appunto dove corrispondeva la casa Agolanti.

Francesco Agolanti stava in letto dicendo le orazioni dei defunti in suffragio della moglie così improvvisamente rapitagli dalla morte, giacchè la pena di questa perdita teneva lontano il sonno da lui. Sentendo picchiare alla porta si alzò ed affacciossi al balcone, e vedendo un'ombra bianca che con languida voce le chiese soccorso, suppose che fosse l'anima della moglie bisognosa di suffragi, e trovandosi di pieno in mandò con Dio promettendole che il giorno dopo l'avrebbe suffragata con Messe ed Orazioni.

Ginevra pianse invano, invano lamentando invocava la carità del marito, poichè questi sorpreso dal terrore si era cacciato nel letto col capo sotto le coperte recitando Deprofundis e Miserere a distesa in di lei suffragio.

Riuscita vana questa speranza, Ginevra pensò di andare a casa di suo padre Bernardo Amieri, che abitava come ho detto da S. Andrea in Mercato Vecchio in una casa in mezzo a due torri dette degli Amieri (casa in seguito di proprietà della Congregazione dei Poveri di S. Gio. Battista dove teneva i medesimi a lavorare). Al suo picchiare si alzò dal letto la madre, che si affacciò al balcone, e presa dall'istesso terrore supestizioso dell'Agolanti la mandò in pace, brontolando delle Requiem per l'anima della figlia.

Ginevra si volse alla casa di uno zio vicina a quella del suo genitore, ma al di là del — va in pace anima benedetta — non trovò alcun soccorso.

Avvilita dall'inedia, dal freddo, dall'angosce dello spirito vagò per quelle strade e si ridusse in via dei Pittori o de' Calzajoli coricandosi in terra sotto la loggia della Chiesa di S. Bartolommeo, che stava accanto al presente Bazar di fronte al chiassolo che conduce nella piazzetta dei Tre Re, aspettando o la morte, o il soccorso da qualche passeggiero.

Frattanto si risovvenne di Antonio Rondinelli suo innamorato, che aveva la casa presso San Michele Berteldi. E qui devo avvertire che anche sulla piazza di S. Lorenzo, in seguito incorporato nel Convento di S. Giovannino, eravi un casamento dei Rondinelli, e per questo taluni opinano che quivi abitasse Antonio. Altre case ancora aveva questa famiglia nella strada che dal Canto dei Carnesecchi conduce sulla piazza degli Antinori e perciò detta VIA DE' RONDINELLI. Ma la casa alla quale si diresse Ginevra è quella che oggi fa cantonata con via Tornabuoni, e via Tedina, di fronte al Palazzotto Giacomini o Michelozzi, oggi Larderell.

Divulgata per Firenze la notizia della improvviaa morte di Ginevra Amieri, giovane bella e molto stimata nella città, pervenne alle orecchie di Antonio Rondinelli il quale si diede ad una disperazione tale, che non trovando riposo, nella notte veniva sorvegliato dalla di lui genitrice onde non commettesse qualche eccesso. Parevano un poco acquietate le smanie del giovane amante, quando a notte avanzatissima fu sentito picchiare alla sua casa. Sorpresa la famiglia di quel caso inusitato, si affacciò al balcone la madre, e vedendo al lume della Luna un'anima bianca, fu presa dallo stesso terrore che aveva invaso l'Agolanti e gli Amieri, e la mandò in pace, tornando in camera del figlio onde pregarlo di recitare con lei le orazioni de' morti in suffragio della defunta, la cui anima si aggirava per quella strada. Antonio meditò un poco su quella notizia; si affacciò al balcone, e vide presso alla sua porta stesa in terra una figura bianca. Gli si rizzarono i capelli dal terrore; ma pure chiamati i famigliari volle scendere in strada, e fu ben contento di quella risoluzione: poichè Ginevra era svenuta mortalmente se pronti soccorsi non l'avessero ajutata.

Antonio la fece tosto portare in casa, e riscaldato il di lei gelido corpo con panni e lenzuoli caldi, la fece adagiare in un letto sotto la diretta cura di sua madre, che pietosissima si prestò a salvare quella creatura la cui morte era per ripirle il figlio.

Antonio non sperava per questo che Ginevra sopravvivesse, e stava combattuto dalla letizia di vederla viva dopo essere stata come morta pianta da lui, e dal dolore di vederla spirante.

Le cure, il caldo, e la gioventù restituirono a Ginevra l'uso dei sensi, e vedendosi circondata dall'antico amante, e dalla sua famiglia, timida e vergognosa gli raccomandò l'onor suo raccontandogli in seguito ciò che sapeva di quella avventura. Antonio Rondinelli inibì severamente ai suoi familiari di raccontare a chi che sia l'accaduto; inviò un domestico a riporre sulla buca della sepoltura la lapide smossa da Ginevra; e procurò tutte le arti e le attenzioni per sanare e tranquillizzare quella donna infelice, che già si proponeva farsi monaca, piuttosto che tornare con il suo consorte.

Il giorno dopo, le apparizioni notturne dell'anima di Ginevra, mossero un cicalio per Firenze a segno che grandissimo fu il concorso alle Messe ed alle preghiere di suffragio ordinate per lei dalla famiglia.

Varj giorni dopo, nel tempo che nessuno più pensava a Ginevra, questa era perfettamente ristabilita. Cedendo alle preghiere dell'antico amante e della sua madre, per mezzo di notaro contrasse nuovi sponsali con Antonio Rondinelli, il quale operando tutto segretamente aveva fatto comprare i vestiti e le robe di Ginevra che si erano venduti dal primo marito, e così con molta cautela si conservò la sua amante.

Dopo alcuni mesi volle provare a riprodurre in pubblico la sua Fidanzata, ed una Domenica mattina la mandò alla Messa nella Santissima Nunziata in compagnia della futura suocera e della serva, seguendola egli alla lontana.

Per la strada Ginevra fu riconosciuta da varie donne e particolarmente da sua madre che la riscontrò sulla piazzetta di S. Michele Visdomini; le si fece intorno un gran cerchio di gente; alle molte interrogazioni raccontò il modo con cui era tornata a vivere, protestando che non aveva più vincolo alcuno con Francesco Agolanti, e tutti gli aveva con colui che le rese la vita.

Saputo ciò Francesco Agolanti, fece citare da un messo del Vescovado tanto Ginevra Amieri che Antonio Rondinelli. In faccia al Vicario fu trattata la causa, ed il Giudice fece questo ragionamento: — Ginevra essere stata giudicata morta dai medici, dal marito, dai parenti, dagli ecclesiastici, da tutta la città, cosa da nessuno impugnata e concordata dallo stesso Francesco Agolanti; Ginevra essere stata sepolta con tutti i riti della chiesa, non potendosi supporre che si seppellisca altri fuori dei morti; dunque quella Ginevra Amieri moglie di Agolanti era morta realmente, e la morte aveva sciolto il matrimonio; per il chè, se Agolanti voleva, poteva passare a seconde nozze; per l'istessa ragione, essendo stato sciolto il matrimonio dalla morte, Ginevra se fosse rivissuta poteva passare ad altre nozze —; Per questi motivi decretò validi gli sponsali di Ginevra con Rondinelli, il quale sposata la sua amante sospirata visse felicissimo.

La sepoltura di Ginevra è tuttora indicata a dito, portando scritte le lettere G. A. impressevi da Onofrio Bracci divenuto proprietario di quel sepolcro.

In tutta questa avventura nulla havvi di straordinario o di strano, che la Sentenza del Vicario, la quale stravaganza si può scusare con l'ignoranza del tempo. Che se quella massima per sciogliere il vincolo del matrimonio fosse stata ritenuta, sono persuaso che Ginevra degli Amieri avrebbe avuto molte imitatrici.

(14) La famiglia BENINTENDI aveva le sepolture in S. Maria Novella, in S. Niccolò di via del Cocomero, sul Cimitero del Duomo, e in S. Croce; e l'arme che stava sul sepolcre in quest'ultima chiesa sotto il portico esterno a settentrione si vede murata con altre prossime alla porta di fianco.

I RICCI abbondarono di sepolture in S. Maria Novella, in Badia, e anticamente ne avevano intorno a S. Giovanni.

Quando la Sepoltura del Cimitero del Duomo appartenuta ai Ricci passò per uso degli alunni del Seminario Fiorentino, le ceneri di Marietta De' Ricci e di altri morti di famiglia furono depositate nella tomba che i Ricci avevano in San Marco, aperta nel 1529, e che ben si riconosce nel pavimento della Chiesa, contrassegnata da quadrilungo lastrone di marmo bianco con lavori d'intarsio di verde antico, nel cui mezzo vi è l'Arme di cinque Stelle e quattro Ricci scambiati e in bronzo; il quadro chiusino tiene agli angoli quattro Ricci, ed intorno al lastrone si leggono le seguenti parole restandone alcune nascoste sotto i gradini dell'Altare di S. Domenico — ROBERTI JOHANNIS FEDERICI DE RICCIS, ET DESCENDENTIUM. ANNO D. MDXXIX DIE X JULI .... — L'Altare pure appartiene alla famiglia De'Ricci, ed ha per quadro una Madonna antichissima in mosaico che stava in Roma sopra una porta dell'antica Basilica di S. Pietro, e quà trasportata nel 1609.

(15) Nel coro della Chiesa della Minerva in Roma vi sono due grandi Mausolei lavorati da Baccio Bandinelli, e racchiudono le Ceneri dei Papi Leone X e Clemente VII.

(16) Riporto qui alcune parole sulla Madre del Duca Alessandro De' Medici desunte dalla Apologia che LORENZINO DE' MEDICI scrisse a Francesco di Raffaello De' Medici li 5 Febbrajo 1536 (stile Fiorentino) in commendazione del suo tratto per cui liberò la patria da quel Tiranno. — Il quale giunto che fu a Firenze perchè non s'avesse a dubitare s'egli era Tiranno, levata via ogni civiltà, et ogni reliquia di Repubblica, e come se fosse necessario per essere tiranno non essere meno empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini e lussurioso di Caligula, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè oltre alla crudeltà usata nei Cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, et superò nel far morire la madre

l' impietà di Nerone; perchè Nerone lo fece per timore dello Stato, e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava che fusse fatto a lui; Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità come io dirò in appresso . . . . . .

Che ei non fusse della Casa De' Medici e mio parente è manifesto che egli era nato di una donna d' infimo, e di vilissimo stato da Collevecchi in quel di Roma, che viveva in casa del Duca Lorenzo agli ultimi servizii della casa, ed era maritata ad un vetturale, e fin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il Duca Lorenzo in quel tempo eh' egli era fuoruscito ebbe a far con questa serva, e se gli accadde, accadde non più d' una volta. Ma chi è così impoverito dal consenso delli huomini e delle leggi che non sappia che quando una donna ha marito e che sia dove lei, ancorch' ella sia trista e che esponga il suo corpo alla libidine di ognuno, che tutti i figliuoli ch' ella fa son sempre giudicati e sono del marito, perchè le leggi vogliono conservare l' onestà quanto si può.

Se dunque quella serva era maritata ad un vetturale, e questo è manifesto, e noto a tutto il mondo, secondo le leggi umane e divine Alessandro era figliuolo di Vetturale e non del Duca Lorenzo, tanto che non aveva meco altro interesse se non che egli era figliuolo d' un vetturale di Casa Medici.

. . . . . .

Ma di questo ci è infiniti testimonj, infinito esamine, la fama freschissima d' onde si sà per certo che questo mostro, che questo portento fece avvelenare la propria madre non per altra causa, se non perchè vivendo quella, faceva testimonianza della sua ignobilità, egli l' aveva lasciata nella sua povertà, e ne suoi esercizj a lavorare la terra, infino a tanto che quei Cittadini, che avevon fuggita dalla nostra città la crudeltà e l' avarizia del tiranno, insieme con quelli che da lui ne erano stati cacciati, volessero menare all' Imperatore a Napoli questa sua madre per mostrare a Sua Maestà d' onde era nato quello il quale ci comportava, che comandasse a Firenze. Allora Alessandro, scordandosi della pietà per la vergogna e dell' amore della madre quale lui non ebbe mai; ma per una sua innata crudeltà e ferocità commesse, che sua madre fusse morta avanti che ella venisse alla presenza dell' Imperatore. —

(17) IPPOLITO DE' MEDICI, morto nel 1536, ebbe un figlio natogli dalla sua amante GIULIA GONZAGA e ei chiamò Asdrubale. Questa Gentildonna aveva sposato Vespasiano Colonna, ed essendogli quasi subito morto il marito, per mostrare che ad onta d' essere egli vecchio, lo avrebbe amato anche dopo morte, prese per impresa un' amerasto chiamato dai Botanici fior d' Amore colla divisa — Non moritura. — Sembra che il bel giovane Cardinale Ippolito le facesse mutare proponimento. Le bellezze della Gonzaga furono celebrate da Francesco Maria Molza poeta modanese, in quelle Stanze intitolate — Il Ritratto — La fama della avvenente Giulia fu tanta, che Barbarossa Corsaro fece a bella posta una spedizione piratesca e una discesa a Fondi per prenderla e presentarla al Gran-Turco Solimano; ma Ella ebbe il tempo di fuggire.

ASDRUBALE MEDICI nato ad Ippolito da queste dama fu fatto Cavaliere dell' ordine Gerosolimitano nel 1552. Cospirò contro Cosimo Duca di Firenze e fu bandito nel capo li 6 Aprile 1554. Servì i Senesi nella guerra ultimo sforzo per la loro libertà; indi andò a Malta, e nel 1565, combattendo con egregio valore contro il Turco, morì nel fatto d' arme.

(18) Chi avrebbe potuto sognare che in questo Secolo sergesse un panegirista, un difensore dell' iniquissime azioni ed infame condotta di Malatesta Baglioni nell' Assedio di Firenze?

Eppure è realtà questa sulla quale avrei taciuto, se il laudatore del Perugino Condottiero avesse almeno commiserato e non dileggiato il Popolo Fiorentino, e si fosse astenuto dall' ingiuriare una Nazione grande e magnanima, e uno Scrittore a niuno secondo di quei tanti ingegni che onorano Italia in questo Secolo.

Che gli uomini anche d' ingegno s' inducano a lodare i potenti quantunque iniqui, mossi o da speranze, o da timori, o da ricchezze, senza riflettere alla infamia che ne può seguitare, è una verità indubitata, dimostrata da tanti scritti parti della

indecorosa debolezza di sommi ed ammirandi talenti. Ma sempre cessarono i panegirici in lode degl' iniqui tosto che sparirono le cause che la lode avevano eccitata.

Qualora dopo tre Secoli di esecrazione sorga un laudatore dell' esecrato, io credo che meriti d' essere compatito come stolto.

La Tipografia Barletti di Perugia ha pubblicato un libro che porta il titolo — La vita e le Imprese militari di Malatesta IV Baglioni, narrazione storica di Giovanni Battista Vermiglioli, con note, illustrazioni e documenti. —

Per ciò che riguarda l' azione della difesa di Firenze, questo panegirista del Baglioni lo figura come l' uomo che espressamente quà venne, non per difender la Città dagli aggressori, ma per salvarla dalla rovina nella quale la gettava il suo popolo cieco d' un' amore assaltato di libertà. Quindi a guisa di medico che cura indocile infermo, Malatesta onestamente poteva usare le astuzie, le insidie, le menzogne, i tradimenti con i Fiorentini. Per esempio: se Ferruccio vinceva Orange, se il Campo Imperiale assediante Firenze era disfatto dai Fiorentini, l' Imperatore se ne sarebbe irritato, e saria venuto poi con più poderoso esercito ai danni della città; ad evitare questo pericolo, Malatesta fece cosa prudente a comunicare ad Orange il piano del Ferruccio, cooperando che fosse disfatto e massacrato un esercito di eroi Fiorentini, non per altro che per salvar Firenze! Fece cosa egregia e ricusare l' assalto del campo Imperiale dopo la partenza di Orange, perchè così non facendo insulto alle armi di Carlo V, risparmiò ai Fiorentini il suo sdegno, ed i terrori di più lunga guerra!

Così si ragiona nel Secolo XIX da Italiano d'altronde non comune letterato! . . . Così la moralità che i Lettori attingeranno nelle pagine di qual libro quai altra è se non che la lode del tradimento, e dello spergiuro! . . . . . Quale era l' obbligo strettissimo di Malatesta, che aveva giurato di perder tutto e la vita per i Fiorentini in quella fatalissima guerra? Era di morire pugnando, o almeno dimettersi da quella impresa. Ma il convenire e dargli lode di avere patteggiato con i nemici e trattenuto i Fiorentini dalla battaglia anche quando lo stesso Malatesta prevedeva la vittoria, è tale spregio della virtù, che volentieri mi persuado con l' egregio Eugenio Alberi, non essersi dallo scrittore intesa la pertata delle sue parole. Muove poi a riso, e non merita l' onore di una confutazione quello scrittore che riporta documenti provanti il contrario del suo assunto. Da quelli riportati nella narrazione del Vermiglioli patentemente sempre più si conferma, che Malatesta Baglioni nell' impresa di Firenze fu un vigliacco condottiero ed un infame traditore.

Quello però che eccita sdegno si è l'accusa data ai Fiorentini di essere stati meritevoli di quelle crudeli miserie che soffrirono perchè si ostinarono in una guerra senza speranza. In ciò bisognava almeno distinguere la massa del popolo dai pochi Arrabbiati, che presiederono al timone dello Stato. Ma anche senza distinzione, con che cuore un Italiano può biasimare il tratto eroico e generoso dei Fiorentini di voler tutto perdere tentando sottrarsi alla Servitù che inondava tutta Italia, tratto altamente lodato da tutte le Nazioni, e ravvisato sempre viepiù commendevole, appunto perchè senza speranza di conservare la libertà! E chi fu quell'infame che li rese disperati? Malatesta Baglioni con i suoi tradimenti.

Più del tardo panegirista Vermiglioli fu generoso con i Fiorentini Mambrino Roseo, l' Omero di Malatesta, poichè per lodare strabocchevolmente il suo Eroe non avvilisce i Fiorentini, ma ne loda il magnanimo coraggio e la generosa costanza. Questo poeta Perugino che stava ai fianchi del Baglioni, e che conobbe tutte le circostanze dell' Assedio, così cantava nel suo Poema:

O Santa libertà: charo thesoro
Quanto nel mondo sei lucida e chiara;
Venduta esser non poi per tutto l'oro
Cosa non è ch' al mondo sia più chara;
Per aver te, disfar suo territorio
Firenze ha vista dolorosa e amara
Disfar li suoi poderi e lor paesi
Viver libera, e là palazzi accesi.
. . . . . .

Povero te Senato Fiorentino
Ch' abbandonato sei da tutto il mondo
Qual fato? qual fortuna? qual destino?
Qual pensato crudel? qual grave pondo?
Fa ch' il sommo pastor, volo ai declino
Veder, lo stato, e il sceptro tuo giocondo?
Deh piaca l' ira; e 'l nome non mente
Che per tutto risona almo Clemente.

Molti altri passi di quel Poema dimostrano che anche nel 1530 il coraggio dei Fiorentini era decantato in Italia.

E, perchè uno Scrittore non volgare Italiano, dal quale io molto desunsi del mio Racconto, esaltò lo spirito della Nazione Fiorentina ed avvilì con degni colori il traditore Perugino, il Panegirista connazionale non vergogna di riprenderlo con i seguenti termini.

— Chi si sentisse voglia di grandemente adirarsi legga la relazione dell' ultima infermità e della morte di Malatesta nel Romanzo del Dottor Guerrazzi. Egli lo condì a suo modo nella passeggera e furibonda fantasia con la quale condì l' opera intorno dell' Assedio di Firenze. Imperciocchè anche in quella narrazione la menzogna, l' audacia, il maltalento, e la più sfrontata insolenza prendono il luogo della verità, e vanno riunite a più modi volgari e triviali di espressioni, e modi più accorti a narrare le vergognose crapule delle più vili taverne, che la morte di un illustre Capitano, il cui valore e militare scienza si celebrarono da tutti gli Storici Italiani. —

Qui veramente l' Apologista di Malatesta dimostra quel spirito lo guidasse quando scriveva l' elogio — dell' Illustre capitano!!! — Tanto fu cieco nel suo delirio d' ingiurie, che in quel libro satirizzato legge il nome dell' Autore, sebbene in nessuna linea vi sia scritto; e ve lo legge non per altro fine che per calunniare il Dottor Guerrazzi. Che se pure il medesimo ne fosse stato il segreto Autore, è tratto ingiusto, incivile, ed iniquo sottirizzare l' opera ed attribuirla a chi non vi pose il suo nome. Io non dirò parola sul Libro, molto più terrò silenzio sull' Autore; soltanto avverto che questo deve ridere alle parole del detrattore perugino, riflettendo che al dì lui Elogio di Malatesta, risponde la maledizione d' Italia in atto di porgergli una corona d' infamia.

(19) Le notte in cui morì MALATESTA BAGLIONI, che fu quella del 24 Dicembre 1531 un Cronista perugino racconta — vinero venti grandissime cioè piovose che non solo demunstrò che scoprì e tolte e quante case se demustrare verso el ditto vento, se portava le persone da locho allo altro, talchè come fu cessato, per le strade non se potia porre piè en terra, che non se calcasse el copertimo e rotto, et en quella notte venne pioggie, grandina, tuoni e molte altre signale. — Nel secolo delle Superstizione Credenze questi contrassegni denotavano al popolo la morte di un nome grande sì, ma per scelleraggini e dannato.

Il corpo di Malatesta fu riposto in una cassa coperta di broccato d' oro e rimase esposto nella chiesa di S. Domenico a Perugia finchè nel 1622 per ordine di Paolo V fu tolto questo indegno monumento dal luogo sacro. Confronti il Lettore la tomba di Malatesta Baglioni, con quella che ebbe Ferruccio, più dal caso che dalla pietà degli uomini, sotto una grondaja della chiesa di Cavinana, confronti le loro azioni, e indi se può apprezzi la giustizia compartita dagli uomini al merito dei Virtuosi!

(20) Ne' primi mesi del suo Principato il Duca ALESSANDRO DE' MEDICI si comportò con somma sagacità, particolarmente nell' esaudire le domande dei poveri contro i ricchi od a carico de' suoi Cortigiani.

Io racconterò alcuni fattarelli dai quali il Lettore potrà comprendere di che natura fosse la sagacità e la giustizia del Duca.

Un Cortigiano si servì della roba e della fatica di un povero legnajolo. Questi non potendo ottenere la sua mercede, ricorse al Duca, che lo rassicurò di farlo pagare. Nella stessa mattina fece sì che un gentiluomo trattenesse il Cortigiano tanto che il Duca fosse partito per andare alla caccia. Avvedutosi il Cortigiano della par-

altri affari. Siccome il creditore tardava, il Duca si volse al debitore e gli disse; — Molto tarda costui a tornare con questa colonna? — Non può essere arrivato perchè il posto dove è la colonna è molto distante. — Il Duca comprese subito che costui doveva avere avuto i denari su quella colonna e soggiunse: — O che uomo è quello a prestare denari senza farsi fare la scritta; e non vi era altri che quella colonna? — Signor nò — E quella bestia, poichè ella te lo ha fatto confessare e si ti è stata testimone, però rendirgli i denari e contentati che io non ti gastighi. —

(21) Secondo la Bolla di Carlo V i veri successori al Trono di Toscana, qualora fosse mancato il Duca Alessandro De' Medici senza discendenza legittima, erano Lorenzino e Giuliano De' MEDICI.

Dall' antico Lorenzo fratello di Cosimo il Vecchio nacque Pier Francesco De' Medici che ebbe due figli, cioè Lorenzo il maggiore e Giovanni il minore. Da Lorenzo nacque Pier Francesco padre di Giuliano, di Lorenzino, di Laudomia e di Maddalena, e dal citato Giovanni nacque Giovanni l' Invitto padre di Cosimo Granduca.

Dando un cenno dei figli di PIER FRANCESCO DE' MEDICI unico ramo fin qui trascurato da me dirò poche parole. MADDALENA fu maritata a Roberto di Filippo Strozzi nel 1539 e morì in Roma nel 1583.

LAUDOMIA era stata maritata nel 1532 ad Alamanno Salviati; restata vedova piacque al Duca Alessandro il quale, credendo andare nelle braccia della amata donna, precipitò in vece nella tomba. Alcuni scrittori dicono, che non Laudomia ma bensì la zia Caterina figlia di Tommaso Soderini moglie di Lionardo Ginori fosse la donna con cui sperava giacersi il Duca la notte che fu morto; bensì la diversità delle persone citate dagli scrittori non altera il fatto; anzi viepiù prova che il Sovrano regalato da Clemente VII ai Fiorentini non rispettava neppure le sue parenti. Laudomia nel 1539 si rimaritò con Piero di Filippo Strozzi. Di Lorenzino e di Giuliano parlo nella nota che segue.

(22) LORENZINO DE' MEDICI era nato nel 1514. Eccessivamente scapestrato dissipò in breve le sue sostanze, per il che Papa Clemente VII nel 1533, cedendo alle preghiere del Duca Alessandro, concesse a Lorenzino Fano. I Fanesi che non volevano Medici per Signori si ribellarono; e Clemente, per non dare motivo ad una guerruccia che nulla poteva giovare ai suoi nemici, revocò la concessione, ed il tirannello di Fano si ritirò in Roma. Lorenzino aveva studiato le buone lettere, ma presto mostrò un naturale stravagante, un animo inquieto, pieno di vanità piuttosto che amante della gloria, spregiatore di tutti e delle umane come delle divine cose, non era amato da alcuno. Fra le tante ribalderie fatte in quella città decapitò le statue superbe sculture del secolo di Trajano situate sull' Arco di Costantino. I Romani lo volevano ammazzare, ma ajutato dal Cardinale Ippolito potè fuggire e si ridusse in Firenze dove facilmente divenne intimo amico del Duca Alessandro, del quale secondava tutti i stravizzi e le pazzie, per cui acquistò tal confidenza col Duca, che questo spesso cavalcando per la città portava Lorenzino in groppa. Che meditasse l' uccisione del Duca è cosa indubitata raccontandosi dal Varchi, che essendo in Napoli col Duca e questi facendogli vedere un giaco che soleva portar sempre per essere fine e leggiero, Lorenzo dopo qualche tempo avendolo trovato in camera del Duca, lo gettò in un pozzo. La premeditazione della uccisione di Alessandro è certa non tanto per quel che ne scrissero gli Storici quanto per ciò che egli stesso diceva nella sua Apologia diretta li 5 Febbrajo 1536 Stile Fiorentino da Venezia a Francesco De' Medici suo lontano parente. Egli scriveva:

— Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho mai scritto a persona pensando che a certi sia paruto bene quello che ho fatto, et ha certi altri male . . . . ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere che io ve ne voglia in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio perchè voi habbiate questo contento di sapere avere un amico, al quale non paja d' aver fatto niente nè portato alcun pericolo rispetto a quelli che egli è pronto a portare in servizio della Patria, acciocchè voi mi difendiate contro quelli ai quali pare che io mi habbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo e di poco giudizio; perchè, se considerano bene, vedranno che io non poteva far altro di quello che ho fatto; poichè voi vi potete immaginare, che dura cosa sia confidarsi con

persona tali segreti; ma di quelle diligenze che io potevo usare non ne mancai nessuna; cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza, e che io tenevo certo che non avessino in tal caso a mancare alla Patria, massimamente allora che il Tiranno era vivo, non potevo credere che morto havessino a mancare a loro medesimi. Di haverlo, e non haverlo fatto in tempo non mi par di perderne, perchè queste sono cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè disputandola, le ragioni sono per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e che egli era in Italia, e tornava vincitore di Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà di volersi servire di questa paure, per coperta del suo mal animo; nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o piuttosto nella rovina manifesta della città, che sapete non si pensava ad altro che a per gravezze, e spendere senza profitto alcuno e nell'haver altro tempo che il Sig. Alessandro Vitelli (che con le sue gesti teneva guardia in Firenze) era fuora, mi pare aver data grand'occasione a quei Cittadini di pigliare la superiorità della città e di poter pensare di disporre il prefato Signore per qualche verso. Circa all'essermi fuggito, e il non aver chiamati i Cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello che è seguito dopo, che dimostra non solo che io non havrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi avrei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancorchè io havessi in animo di farlo; ma il sangue che mi usciva in quantità straordinaria da una mano che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell'andare attorno non si manifestasse quello che bisognava tener segreto un pezzo; volendo far cosa buona e così mi risolvetti d'andare di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch'io potetti, ma la mia mala sorte volse che il primo Messer Salvestro Aldobrandini a Bologna ch'io scontrai non mi credette, e così hebbi a perder tempo e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potessi cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non havessimo a pensare d'essere uniti, massime sapendo che i Capi tendevono a questo vivere in modo che ognuno havesse il luogo suo; e pareva che spenta ogni sospezione di tirannide, questo ne havesse a succedere facilmente; e certo ne succedeva se si fosse avuto fede l'uno all'altro, e pensato che gli uomini da bene vogliono prima che tutte le altre cose il bene della Patria loro, e non ricuseranno i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio; nondimeno io ho speranza che un de' meglio informati del vero s'habbia da per se stesso a medicar quest'ulcere innanzi ch'egli incancherisca, e ch'egli habbia bisogno di più gagliardi rimedj . . . . . Ma con tutte queste cose io non mi dolgo della mia sorte perendomi haver mostro al mondo, qual sia la mia fede e alla mia Patria in qualche modo sodisfatto, e non mi pare haver fatto troppa perdita sendo priva d'una patria, dove si tiene sì poco conto della Libertà. —

Il tratto di Lorenzino De' Medici fu variamente giudicato secondo i varj partiti, ed egli ebbe il nome di traditore, e di liberatore della Patria;

Fra le tante lodi di Lorenzino scritte in quel Secolo fu bellissimo l'Epigramma di Francesco Molza:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem
Quod premeret patriae libera colla suae;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romae marmoreos potui?

Lorenzino però giustamente si lagna nella apologia dei Forusciti che non agirono con quella prontezza che il caso richiedeva dopo che egli aveva fatto il più togliendo la vita al Tiranno.

L'uccisore d'un Principe odioso al popolo senza altro preparamento non muta il governo. Il popolo minuto può rallegrarsi dell'evento, ma se non vi sono preparati gli animi e concertati i mezzi, resta in una certa irresoluzione, che dà ad un governo attivo il tempo per confermar la sua forza. Ciò avvenne alla morte di Alessandro; Lorenzino non aveva prese le necessarie misure in avanti; il colpo fu quasi

si fossero i motivi che le animarono, egli non incrudelì contro i figli di Alessandro, particolarmente quando fu sicuro che non gli potevano nuocere.

I Ricordi provano ancora che Giulia De' Medici fu la padrona del Principato d'Ottajano, che fu maritata a Bernardetto De' Medici, e non a Francesco Castelmi Conte d'Alvito.

Altrove accennai che Giovenco d'Averardo DE' MEDICI, che fioriva nel principio del Secolo XIV, diede vita a due vaste ramificazioni di questa famiglia, l'una tuttora esistente in Firenze ne' Medici Marchesi di Castellina, unica che rappresenti la Medicea Casata, e l'altra de' Principi d'Ottajano, esistente in Napoli nel 1830. Giuliano e ANTONIO di Giovenco De' Medici furono gli stipiti di ambedue. Antonio generò BERNARDETTO, e questi fu padre di tre figli. AVERARDO ebbe discendenza che si estinse in Firenze nel 1821; BERNARDETTO fu uomo molto stimato al tempo di Lorenzo il Magnifico, e l'Imperatore Maometto II nel 1479 mandò Ambasciatori a Firenze con doni per Lorenzo il Magnifico e Bernardetto, e chiese ai Fiorentini de' maestri d'intaglio di legname, di tarsia, di scultura, ed altri artisti. Da lui (che abitava in quel punto di via Larga interrotto da via delle Lamie, dove tuttora sono Armi Medicee a otto Palle), prese il nome quel CANTO chiamato DI BERNARDETTO DE' MEDICI. Egli non ebbe discendenza. LORENZO suo fratello, fu padre di OTTAVIANO del quale discorsi in principio di questo Racconto, e che tornato in Firenze dopo l'Assedio, ebbe influenza grandissima nello stabilimento del principato, e morì nel 1566. Da Francesca Salviati egli ebbe Alessandro e BERNARDETTO, quest'ultimo è quel desso già notato per marito di Giulia De' Medici. Esso fu l'autore del ramo mediceo trapiantato nel Regno di Napoli, noto sotto il nome de' PRINCIPI D'OTTAJANO.

ALESSANDRO di Ottaviano De' Medici, nato nel 1536, fu Vescovo di Pistoja, ed Arcivescovo di Firenze nel 1570. Gregorio XIII lo fece Cardinale, ed alla morte di Clemente VIII salì sul trono pontificio, assumendo il nome di Leone XI. Il suo papato fu brevissimo, perchè eletto il 1 Aprile 1605, ventotto giorni dopo era già sepolto in S. Pietro.

(24) MICHELANGIOLO BUONARROTI abitò in via Ghibellina, ed ancora con rispetto si visita quella casa sull'angolo di via della Pietra, appartenente sempre alla famiglia Buonarroti, la quale vi conserva dei monumenti che attestano qual divino ingegno quivi dimorasse. Tra i sommi personaggi del Secolo XVI che visitarono Michelangiolo in questo luogo, vanno in traccia di lui le donne la più laudabile di quel tempo per alto animo e per elegante ingegno, cioè VITTORIA COLONNA che per sì grande Artista nutrì quel platonico amore che rese celebri Beatrice e Laura.

Vittoria, figlia di Fabrizio Colonna, nacque a Marino nel 1490. Le rare doti del corpo e dell'animo la resero desiderata da molti, ma il padre tra tutti scelse FERDINANDO d'Avalos MARCHESE DI PESCARA, a cui la congiunse nell'età di diciassette anni. Visse con lui in tanto ardore e corrispondenza di affetti che pareva l'esempio della felicità coniugale. Ma tanta beatitudine fu dapprima interrotta, allorchè Ferdinando restò prigioniero alla battaglia di Ravenna, e poi spenta alla di lui morte avvenuta nel 1525 dopo la battaglia di Pavia. Il giovane Marchese di Pescara era il più valoroso generale spagnuolo dell'esercito di Carlo V. Egli fu l'autore della vittoria che fece prigioniero Francesco I Re di Francia. Il Morone maneggiò una segreta lega tra i Veneziani, i Fiorentini e il Duca Sforza nella quale si stabilì di offrire al Marchese di Pescara la gloria di liberatore dell'Italia e la corona del Regno di Napoli. Egli era idolatrato dalle truppe, e solo la sua volontà mancava al gran progetto. L'offerta pose il suo animo in contrasto tale, che vincendo però la sua devozione all'Imperatore, gli avviò la congiura. Il tratto virtuoso verso il suo Sovrano, fu un tradimento verso gli Italiani, e pentito di avere compromesso tanti personaggi ne morì di dolore, perchè sebbene di famiglia spagnuola, era nato in Italia e sentiva amarezza per non averla salvata dalla barbara straniera oppressione.

Vittoria trasse giorni mesti e solitari ora a Napoli, ora ad Ischia, ora a Firenze, e finalmente nei Monasteri di Orvieto e di Viterbo. Morì a Roma nel 1547. Pianse sempre il marito, e lo celebrò nei suoi versi. Raffaello d'Urbino fece il di lui ri-

tratto; Ariosto, Bembo, Giovio, Costanzo la celebrarono con i versi; ma Michelangiolo che l'amò sempre e si trovò presente alla sua morte, si rammaricò da vecchio di non averle dato un santissimo bacio in quel solenne momento. Ciò prova che il loro amore era il più virtuoso, e che niente aveva di materiale e di mondano.

(25) Nel 1543 avvenne una quantità di prodigi straordinarj. Un nuvolo grandissimo di Cavallette consumò tutte le biade, un Terremoto, che senza dire degli altri danni, rovinò tutto il paese di Scarperia, e millesettecento case in Firenze e nei contorni; molte Saette che in un sol giorno cascarono sulla Cupola del Duomo, e nel Palazzo già dei Signori abitato da Cosimo, infestando orrendamente il quartiere abitato dal Duca, atterrirono Cosimo, che ordinò digiuni, voti e preghiere. Sommamente spaventato credè riparare all'ira di Dio aggravando più che mai la severità delle leggi contro la Bestemmia e la Sodomia, imponendo niente meno che la pena di morte infamante per questi delitti.

(26) Donna ELEONORA DI TOLEDO moglie di Cosimo I fondò il CONVENTO DI S. SALVADORE IN PINTI per uso dei Gesuiti. Adesso è ridotto a private abitazioni. Professe il Convento delle Pinzochere del terzo Ordine di S. Francesco fondato nel 1241 e tuttora chiamato di S. Elisabetta o di CAPITOLO in via de' Malcontenti.

Molto volentieri s'intratteneva con le Valombrosane del MONASTERO DI SANTA VERDIANA fondato nel Secolo XIV; protetto da Cosimo il Vecchio, e che fu sotto la vigilanza dei Capitani di Parte Guelfa; perciò le armi del Popolo, della Città e dei Guelfi si vedono sulla porta d'ingresso. Eleonora frequentava ancora le Ingesuate, monache del CONVENTO tuttora detto DELLE POVERINE, fondato nel 1375.

Essa, come già notai altrove, ordinò per testamento la fondazione del Convento chiamato MONASTER NUOVO per le Cavaliteresse di San Stefano,

(27) Finisco il mio Racconto sopra Firenze al tempo dell'Assedio con i Voti per la sua patria di Luigi Alamanni che dopo due secoli furono accolti dal Cielo,

Padre Ocean, che dal gelato Arturo
Vêr l'occidente i tuoi confini stendi,
E de'gallici fiumi il dritto prendi,
Che in sorte dati a te suggetti fûro:

S'amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e copra, e qualor sali o scendi,
Le notte e'l dì che al tuo diporto intendi,
Sempre trovi il cammin piano e sicuro;

Deh l'onorato tuo figliol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai;

E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch'or, vecchio e servo, e di miserie pieno,
Null'altra aita ha più, che trargger guai.

INDICE GENERALE

A

ABATI (famiglia) 22. 388. 420. 435. 969.
Bocca 387. 435.
Lamberto 436.
Neri 388. 435. 436. 729.
Vedi TORRI.
ABBACO (famiglia dell') 700. 772.
Paolo 673. 700. 772.
Vedi PIAZZE.
ABBANDONATI.
Vedi CHIESE, SPEDALI.
ABBRUCIATO (famiglia dell') 907.
ABITANTI DI FIRENZE. *Vedi* POPOLAZIONE.
ABITI CIVILI dei Fiorentini 872. a 874.
ACCADEMIE, ACCADEMICI 469. 991. 996.
degli Alterati 455.
d'Arcadia 1000.
delle Belle Arti 19. 21. 23. 28. 41. 93. 150. 291. 253. 389. 463. 519. 527. 959.
della Crusca 425. 455. 997.

AC

ACCADEMIE del Cimento 997.
del Disegno 472. 502.
Fiorentina 425. 455. 549.
dei Georgofili 29. 291.
degli Immobili 287. 288. 708. 854. 855. 996.
degli Infuocati 287. 288. 855. 996.
degli Intrepidi 855.
Medicea 17.
Platonica 21. 28. 30. 81. 455. 645. 648. 651.
del Sibillone 1000.
degli Umidi 455.
ACCAMPAMENTI dell'Assedio 581. a 600. 610. 660. a 667. 674. a 676. 698. 699. 733. a 736. 838. 867. 868. 869. 891. 900. 901. 914. a 934. 964. 984.
V. BATTAGLIE, IMPERIALI, ITALIANI, SPAGNOLI, TEDESCHI.
ACCATTI o Imposizioni 838. 851. 963. 964.
Vedi BALZELLI, DECIME.
ACCENNI *Vedi* VIE.
ACCIAJOLI (famiglia) 85. 210. 211. 212. 230. 243. 508. 853.

ACCIAJOLI Acciajolo 210.
Alamanno 210.
Alessandrina 2. 5. 13. 16. 200. a 202. 207. a 209. 212. a 214. 259. 261. 531. 680. a 684. 767. 794. 795. 800. 817. a 818. 968. 969.
Andreuia 211.
Angiolo Cavaliere 212.
Angiolo Vescovo 211. 231.
Antonio Duca 212.
Dardano 210.
Donato 155. 210. 211.
Francesco Duca 212.
Francesco 210.
Giovanni 211.
Laudamia 710.
Laudomina 40.
Niccolò Siniscalco 211. 661. 830.
Pierantonio 212 698.
Rinieri Duca 211. 230.
Roberto 212. 861. 863. 960.
Sandra 199.
Simone Conte di Vasconcellos 212.
Zanobi 212. 767.
Vedi CASE e PALAZZI.
ACCOLTI (famiglia) 124.
Benedetto 124.
Bernardo 111. 124.
Cione 124.
Maffio 938.
Spinello 938.
ACCURSIO 827. 831.
ACQUA *Vedi* VIE.
ACQUA-rinfusa (Fonte dell') 664.
ACQUEDOTTI antichi 645.
ACUTO Giovanni Condottiero 393. 447. 450. 464. 475.
ADEMOLLO Luigi Pittore 10. 107. 177. 381. 435. 477. 478. 479. 503. 601. 627. 855.
ADIMARI (famiglia) 380. 383. 384. 435. 452. 453. 475. 771. 772. 806. 969.
Alamanno Cardinale 452.
Aldobrandino 452.
Antonio 452. 741.
Baldinaccio 452.
Bellincione 452.
Boccaccio 452.
Buonaccorso 452.
Corso 452.
ADIMARI Cosi 384. 453.
Donato 452.
Forese 452.
Francesco 452.
Gherardo 453.
Giovanni 120. 452.
Guccio 452.
Manno 452. 466.
Nello 452.
Tegghiajo 467.
Vieri 452.
Vedi CASE, CORSI, LOGGIE, PIAZZE, TORRI, VIE.
ADORNI (famiglia) 178.
ADRIANI (famiglia) 670.
Giovanbattista 666. 667. 670.
Marcello-Virgilio 54. 670.
ADRIANO Imperatore 620.
ADRIANO IV Papa 37. 399.
AFFRICO fiumicello 612.
AGATA (Santa) *Vedi* CHIESE, CONVENTI.
AGILIERI Cecco 460.
AGLI O ALLI (famiglia) 98. 108. 650.
Giuseppe 269.
Vedi CASE, LOGGIE, PIAZZE, TORRI.
AGNOLO *Vedi* VIE.
AGOLANTI (famiglia) 970. 1012.
Francesco 1012. a 1014.
Vedi VIE, LOGGIE, TORRI.
AGOSTINIANE Monache 95. 496. 504. 514. 527. 567. 568. 654. 656. 669. 775. 939. 940.
Vedi CHIESE, MONACHE, PINOCCHERE.
AGOSTINIANI *Vedi* CHIESE, FRATI.
AGOSTINO (Santo) *Vedi* CHIESE, VIE.
Agosto mese nefasto alla libertà di Firenze 893. a 905. 920. a 934.
ALAMANNI (famiglia) 149.
ALAMANNESCHI (famiglia) 452. 453. 567. 806.
ALAMANNI (famiglia) 91. 625.
Jacopo 20. 46. 48. 50. 91. 105. 317. 318. 330. 321. a 323.
Luigi Poeta 16. 20. 21. 90. a 92. 91. 101. 113. 120. 136. 179. 340. 345. 346. 358. 524. a 527. 610. 673. 844. 845. 854. 1015

ALAMANNI Pierfrancesco 81. 91.
Vedi CASE.
ALBERGHI, ALBERGATORI 162.
ALBERGHETTO *Vedi* TORRE de'Signori.
ALBERGOTTI (famiglia) 373.
ALBERIGHI (famiglia) 108.
Fra Filippo 3. 13.
Vedi CASE, PIAZZE, TORRI.
ALBERTI (famiglia) 47. 101. 141. 225. 226. 630.
Alberto Cardinale 226.
Antonio Pittore 226.
Benedetto 226.
Daniello 928.
Leonbattista Architetto 5. 21. 336. 379. 426. 516. 618. 629. 630.
Lorenzo 630.
Niccolò 226. 601.
Piero 226.
Vedi CANTI, CASE, LOGGIE, TORRI, VILLE.
ALBERTINELLI (famiglia) 230. 304. 310.
Mariotto Pittore 18. 304. 305. 544. 551. 553. 554. 574.
Vedi PORTE, VIE.
ALBIZZI (famiglia) 31. 35. 99. 199. 256. 273. 374. 504. 522.
Antonfrancesco 335. 350. 373. 374. 376. 583. 584. 966.
Costanza 269.
Eleonora 30. 810. 992.
Filippo 373.
Giovanna 807.
Giovanni 40. 755.
Maria 514.
Piero 375.
Rinaldo 9. 28. 373. 374. 763. 936.
Tommasa 260.
Tommaso o Maso 28. 373.
Vedi BORGHI, CASE, LOGGIE, TORRI, VIE, VOLTE.
ALBUMENTI Antonio 904.
ALDOBRANDESCHI (famiglia) 772.
ALDOBRANDI (famiglia) 452. 806.
Carlo 787.
Roberto o Bertino 168. a 170. 590. 791. a 804. 811. 815. 816.
ALDOBRANDINI (famiglia) 237. 287. 464. 771. 772. 829. 942.
ALDOBRANDINI Aldobrandino 287. 772.
Brunetto 772.
Bugizza 287.
Caruccio 287.
Giovanna 287.
Giovanni 772.
Giorgio 772.
Ippolito Papa Clemente VIII 287. 772. 960.
Lapo 464.
Nera 270.
Nero 287.
Nero 772.
Piero 771.
Beato Pietro Igneo 772.
Rinaldo 287.
Salvestro 287. 636. 637. 767. 770. 771. 772. 778. 933. 956. 960. 966. 972.
Vedi CASE, PIAZZE.
ALEPRI (famiglia) 883.
Vedi TORRI.
ALESSANDRI (famiglia) 308. 373. 374.
Antonio 415.
Contessa 24.
Giovanni 472.
Vedi CASE.
ALESSANDRO (Santo) *Vedi* CHIESE.
ALESSANDRO DE' MEDICI DUCA 11. 24. 27. 37. 40. 47. 50. 67. 68. 69. 88. 253. 314. 315. 317. 335. 336. 337. 339. 376. 377. 386. 391. 392. 428. 550. 570. 577. 584. 602. 603. 630. 647. 654. 655. 656. 657. 704. 711. 730. 771. 774. 853. 888. 945. 946. 959. 960. 961. 965. a 967. 968. 969. 971. 972. 973. 975. a 978. 979. 980. 987. 1014. 1015. 1017. a 1020. 1022.
Vedi MEDICI.
ALESSANDRO IV Papa 150. 514.
ALESSANDRO VI Papa 36. 41. 42. 43. 55. 178. 292. 939.
Vedi BORGIA.
ALFANI (famiglia) 466. 501. 502.
Domenico Pittore 502.
Orazio Pittore 502.
Vermiglio 466.
Vedi CASE, VIE.
ALFIERI (famiglia) 257.

ALFIERI Benedetto 257.
Francesco 244. 257.
Litta 244.
Neri 257.
Vittorio Tragico 142. 150. 157. 432.
ALFONSO Duca *Vedi* ESTE, FERRARA.
ALFONSO Re di Napoli 469.
ALIGHIERI (famiglia) 456. 460. 461. 507.
Alighiero 456. 459.
Beatrice 459.
Bella 456.
Cacciaguida 456. 458. 474.
Dante 91. 92. 150. 151. 192. 227. 236. 237. 290. 302. 305. 310. 326. 378. 379. 382. 423. 426. 442. 446. 447. 448. 453. 455. 456. a 460. 467. 471. 475. 498. 506. 507. 509. 510. 514. 516. 551. a 554. 567. 573. 626. 640. 648. 660. 662. 705. 758. 827 883. 886. 889. 945.
Eliseo 459.
Gabriello 459.
Gemma 459.
Jacopo 459.
Piero 459.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI.
ALIOTTI (famiglia) 109. 510.
ALISEI (famiglia) 147. 456. 460.
Alighiero 456.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI, VOLTE.
ALLEGRI (famiglia) 434.
Antonio Pittore 434.
ALLEGRI *Vedi* VIE.
ALLI *Vedi* AGLI.
ALLODI (famiglia) 501.
ALLORI Alessandro, Angiolo e Cristofano Pittori 10. 93. 383. 550.
ALLORO *Vedi* VIE.
ALMENI Sforza 4. 22. 992.
Vedi CASE.
ALTAFRONTE (Castello di) 229. 230. 395. 626. 699.
ALTARI *Vedi* CHIESE
ALTERLIRANO Bernardino 561.
ALTERATI *Vedi* ACCADEMIE.
ALTOVITI, o ALTUITI (famiglia) 84. 99. 110. 476. 702. 706.
ALTOVITI Bardo 80. 703. 930. 932. a 934.
Bartolommeo 703.
Bindo 703.
Caccia 604. 674. 703.
Castello 604.
Filippo 703.
Francesco 431. 703.
Giovanna 287.
Guglielmo 703.
Jacopo 703.
Oddo 703.
Palmiro 457. 703.
Scaccia 930. 931.
Stoldo 703.
Vedi CASE, VIE.
AMALFI (Duca di) 586. 601. 663. 784.
AMBASCIATORI e AMBASCERIE dei Fiorentini 256. 335. 342. 465. 466. 678. 679. 685. a 687. 851. 932. a 934.
AMBROGINI Angiolo *Vedi* POLIZIANO.
AMBROGIO Vescovo 453.
AMBROGIO (Santo) *Vedi* CHIESE, PIAZZE, PORTE.
AMBRON *Vedi* CASE.
AMERICA 395. 705. 706.
AMERIGO *Vedi* VESPUCCI.
AMIDEI (famiglia) 96. 275. 288. a 291. 303. 605. 885.
Amideo 275. 297.
Beato Bartolommeo 275.
Buongianni 289.
Ginevra 442.
Lambertuccio 289.
Pagolo 303. 310. 906.
Reparata 289 290.
Vedi CASE, TORRI.
AMIDEI *Vedi* FRATI, CHIESE.
AMIDEO (Beato) 496.
AMIERI (famiglia) 970. 1012.
Bernardo 1012.
Ginevra 970. 1012. a 1015.
Vedi CASE, PIAZZE, TORRI.
AMMANNATI (famiglia) 24. 286. 944.
Aldobrandino 941.
Bartolommeo Architetto 24. 477. 519. 626. 944.
Bonifazio Cardinale 941.
Giovanni 265. 271.

AMMANNATI Giusto 916.
Jacopo Cardinale 651.
Scipione Storico 271.
Tommaso Cardinale 941.
AMMANTELLATE Monache 101. 461.
Vedi CHIESE, MONACHE, PINZOCHERE.
AMMIRATI o AMMIRATO (famiglia) 271. 985. 986.
Giovanni 265. 271.
Scipione Storico 271.
AMMONITI e AMMONIRE 23. 89. 403. 701.
AMMORBATI *Vedi* SPEDALI.
AMORE *Vedi* VIE.
AMORINO *Vedi* VIE.
ANATEMI 520. 740. 741.
ANCISA (famiglia dell') Vittorio 429. 940.
ANDREA (Santo) *Vedi* CHIESE, PIAZZE.
ANDREA DA FIESOLE Scultore 93. 882.
ANDREA PISANO Scultore e Architetto 380. 381. 382. 478. 515. 622.
ANDREA DEL SARTO *Vedi* VANNUCCHI.
ANDREA D'UNGHERIA 211.
ANDRONE (Ridotto dell') 434.
ANELLO di San Zanobio 836. 849.
ANFITEATRO FIORENTINO 217. 228. 229. 443. 889.
ANFITEATRO FLAVIO o COLOSSEO 168. a 171. 177. 443. 461. 688.
ANGELICA SICILIANA 123. 160. 165. 166. 171. 172. 262. 263. 265. 535. 538. 588. 716. 717. 719. 723. 738. 818. 819.
ANGELICO (Beato) Pittore 255. 292. 472.
ANGHIARI (di) Baldaccio *Vedi* BALDACCIO, ANGUILLARA.
ANGHIARI (Battaglia di) 88. 805. 937.
ANGIOLI *Vedi* CHIESE, VIE.
ANGIOLINI *Vedi* CHIESE.
ANGUILLARA (Castello dell') 939.
ANGUILLARA (famiglia dei Conti dell') 935. a 941.
Annalena 669. 935. a 939.
ANGUILLARA (dell') Baldaccio 107. 669. 805. 916. 935. a 939. 941.
Deifobo 939.
Giovanni Poeta 941.
Giulio 938.
Roberto 938.
Vedi CASE, VIE.
ANGUILLOTTO DA PISA 881.
ANIMALI (famiglia) 452. 806.
ANNA (Santa) *Vedi* CHIESE, VIE.
ANNA Santa Fautrice della Libertà; sua Festa in Firenze 218. 384. 393. 616. 627.
ANNALENA *Vedi* CHIESE.
ANNALENA MALATESTI 663. 935. a 939.
ANNONA *Vedi* OFFICIALI
ANNO FIORENTINO 105.
ANNO SANTO 399.
ANNUNZIATA (Basilica della Santissima) *Vedi* CHIESE, LOGGIE, PIAZZE.
ANNUNZIATA (Conservatorio della SS.) *Vedi* CHIESE.
ANNUNZIATA (Ospizio della SS.) *Vedi* ORBATELLO, SPEDALI.
ANNUNZIATA (Fiere della) 605.
ANSALDI Costanza 1006.
ANSELMI (famiglia) 809.
Filippo 796.
Vedi VIE.
ANTELLA o ANTELLESI (famiglia dell') 11. 85. 86. 128. 148. 211. 230. 285. 293.
Donato 148.
Filippo 148. 150.
Giovanni 431.
Beato Manetto 148.
ANTELLESI *Vedi* CANTI, CASE, VIE.
ANTERMINELLI *Vedi* CASTRACANI.
ANTINORI (famiglia) 550. 606.
Alessandro 606.
Angiolo 734.
Buongianni 960.
Giovanfrancesco o il Morticino 84. 120. 338. 415. 598. a 600. 796. 928.
Sebastiano 606.
Vedi CASE, PIAZZE.
ANTIPORTI di Firenze 195. 637. 647.
Vedi MURA, PORTE.

ANTONINO Arcivescovo (Santo) 292. 360. 472. 572.
ANTONIO in Ponte (Santo) *Vedi* CHIESE.
ANTONIO Ospizio (Santo) *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
ANTON-DEL-VESCOVO (Santo) 645.
ANTONIO *Vedi* VIE.
ANTONIO DA SETTIGNANO Architetto 497.
ANTONIO DA S. FRANCESCO 448.
ANVERSA 314.
APOLLINARE (Santo) *Vedi* CHIESE, PIAZZE.
APOLLINARE (Carceri di Santo) 230.
APOSTOLI (Santi) *Vedi* CHIESE, VIE.
APPARITA (Poggio dell') 489. 586. 665.
APPESTATI 418. a 421. 424. *Vedi* AMMORBATI, PESTE.
APPIANO (di) Jacopo 805.
Semiramide 40.
APPOLLONIA (Santa) *Vedi* CHIESE.
AQUILA 176.
AQUILA-BIANCA *Vedi* CAVALIERI.
ARALDICA o Dizionario dei segni delle Armi gentilizie 24. a 27.
ARALDI 783. a 790. 799. 823.
ARANCI *Vedi* CANTI.
ARAZZIERI *Vedi* ARTI, VIE.
ARAZZOLA Fabio 383. 623.
ARCA (famiglia dell') *Vedi* TORRI.
ARCANGIOL-RAFFAELLO *V.* CHIESE.
ARCETRI *Vedi* POGGI.
ARCHI *Vedi* VOLTE.
ARCHIBUSI *Vedi* ARMI.
ARCHIBUSIERI *Vedi* VIE.
ARCHIVIO dei Contratti 236. 237. 252. 384. 385.
delle Decime 624.
ARCISPEDALE *Vedi* SPEDALI.
ARCIVESCOVADO 85. 109. 380. 443. 462. 503. 507.
Vedi VIE.
ARCIVESCOVO 505.
ARCO TRIONFALE di Francesco I 654.
ARCO *Vedi* VOLTE.
ARCO-DEMOLITO 62. 414. 431.
ARDIGLIONE *Vedi* VIE.
ARDINGHELLI (famiglia) 499.
Luigi 499.
Marco Cardinale 499.
Niccolò 499.
Vedi CASE.
ARETINO (L') *Vedi* BRUNI.
AREZZO e ARETINI 45. 350. 366. 502. 579. 583. 602. 611. 859.
ARGENTI (famiglia) 452. 806.
Ermenegildo 476.
Filippo 452.
ARGIROPOLO Platonico 645. 653.
ARIENTO *Vedi* VIE.
ARITMETICA 700.
ARIOSTO Lodovico 81. 82. 117. 136. 226. 606. 611.
ARISTOCRAZIA e ARISTOCRATICI 69. 323.
Vedi OTTIMATI, PALLESCHI.
ARLOTTO Pievano 519. 520.
ARMAJOLI *Vedi* ARTI, VIE.
ARMATI (famiglia) 496.
Bartolommeo 498.
Salvino 498.
Vedi VIE.
ARMENI 85.
ARME (famiglia dell') 701.
Lodovico 701.
Vedi VIE.
ARMI (Campana delle) 606.
ARMI e IMPRESE GENTILIZIE 24. a 27. 89. 154. 195. 211.
Vedi FAMIGLIE.
ARMI o Insegne *Vedi* ARTI, QUARTIERI.
ARMI DELLA REPUBBLICA 364. 390. 391. 449.
ARMI Offensive e Difensive 46. 319. 320. 323. 358. 956.
ARMILLA di Tolomeo 379.
ARNO Fiume 42. 216. 225. 309. 380. 506. 591. 592. 601. 612. 613. 614. 620. 626. 633. 642. 646. 660. 665. 819. 939.
Vedi INNONDAZIONI, PIAZZE, PONTI.
ARNO (Isola di) 140. 146. 239.
ARNOLFO di Lapo o di Cambio Architetto 140. 363. 384. 444. 445. 456. 461. 463. 484. 496. 503. 508. 807.
ARPICORDO Istrumento 78.

ARRABBIATI (Fazione degli) 35. 41. 69. 83. 84 86. 119. 120. 121. 142. 316. a 321. 325. 330. 343. 356. 424. 502. 562. 563. 570. 636. 637. 685. a 692. 709. 783. 835. a 837. 846. 880. 881. 910. a 934.
Vedi LIBERTINI.
ARRIGHETTI (famiglia) 907.
Giovanni 904.
ARRIGHI (famiglia) 883.
Alessandro 857.
Francesco 857.
Oddo 289. 290.
Sandra 289.
ARRIGO VII Imperatore 459. 473. 581. 601. 792.
ARRIGUCCI Maria 38.
Vedi TORRI.
ARROVELLATI *Vedi* ARRABBIATI.
ARSOLI (di) Amico 870. 895. 901. a 905.
ARTI di Firenze 89. 153. 256. 351. 384. 385. 393. 487. 513. 621. 851. 852. 990. 995. 1000. 1002. 1003.
Armi e Insegne 385. 449.
Beni e Collegi 162. 513. 839. 960.
Consoli 162. 368. 394. 513. 616. 617. 618. 729. 960.
Gonfaloni o Bandiere 47. 71. 617.
Maggiori 158. 162. 256. 513.
Minori 162. 513.
Residenze 162. 616. 617. 618. 627. 827. 830.
Santi Protettori 385.
Sindaci 408.
Tribunali 162. 616.
ARTI degli Arazzieri 519. 520. 521.
Armajoli 154.
Beccai 162. 385.
Calimara o Calimala 162. 291. 367. 382. 385. 627.
Calzolari 162. 385.
Cambiatori o Cambio 154. 162. 291. 385. 508. 509. 513.
Cartolai 388.
Cerajoli 95. 154.
Chiavajoli 162.
Cimatori 572.
Corazzai 162. 385.
ARTI del Coreggiai 162.
Fabbri 162. 385.
Fibbiai 162.
Fornaj 162.
Giudici 162. 235. 236. 252. 257. 380. 385. 513.
Lanajoli o Lana 3. 59. 86. 154. 162. 288. 376. 380. 385. 449. 452. 461. 502. 504. 516. 572. 592. 593. 605. 616. 626. 627. 660. 846. 855. 990.
Legnajoli 162. 385. 519. 729.
Librai 388.
Linajoli 162. 627. 1012.
Macellari 614. 625. 626.
Manescalchi 385.
Medici 162. 385. 388. 406. a 421. 513. 523.
Mercadanti o Mercanzia 4. 241. 243. 256. 257. 278. 311. 363. 385. 395. 478. 487. 502. 513. 844.
Muratori 162. 385. 729.
Notari 162. 235. 236. 252. 257. 380. 385. 513. 989.
Oliandoli 162.
Orefici o Orafi 625.
Pellicciai 162. 257.
Pizzicagnoli 162.
Scarpellini 162. 385.
Seta o Porsantamaria 9. 78. 79. 91. 154. 162. 261. 292. 385. 488. 513. 592. 593. 616. 990.
Spadai 149. 385.
Speziali 96. 105. 162. 385. 388. 513. 526.
Stampatori 388.
Vajai 162. 287. 385.
Valigiai 162.
Vinattieri 162.
ARTI-BELLE *Vedi* BELLE-ARTI.
ARTIGIANI 153. 162. 602. 606. 613. 617. 618. 646. 656. 657.
ARTIGLIERIE 351. 352. 634. 661. 662. 675. 864. 927. a 932.
ASCESI (di) Guglielmo 231. 231. Sforza 674.
ASCOLI (di) Cecco 142. 151. Maliadusso 221.
ASILI 140. 456.
ASILI INFANTILI 192. 940. 941.
ASINO o ASINI (famiglia dell') 253. 387.

Asino o Asini Alessandro 210.
Marco 238. 239. 253.
Assalto di Firenze 592. a 595. 928. a 932.
Assassini 811.
Vedi Bravi.
Assedio di Firenze Primo dei Goti 601.
Secondo di Arrigo VII 459. 473. 581. 601. 792.
Terzo di Papa Clemente VII o Mediceo 228. 496. 498. 499. 500. 501. 580. a 600. 602. 633. a 646. 654. 659. a 667. 668. 671. 698. 699. 702. 828. 875. 876. 909. 920. a 934.
Astrologi 370. 371. 588. a 592. 991.
Vedi Incantesimi, Stregherie, Superstizioni.
Atene 212.
Atene (Duca di) *Vedi* Gualtieri.
Attavanti Costanza 1006.
Austriaca Dinastia regnante in Toscana *Vedi* Dinastia.
Austriaci *Vedi* Imperiali.
Avelli o Sepolcri 21. 379. 380. 540. 541. 548.
Vedi Cimiteri, Vie.
Ave-Maria (Campana dell') del Mezzogiorno e della Sera 577.
Avogardi Medico 725. 726.
Avvocati 513. 895.
Azzini (famiglia) 341.
Caterina 340.
San Giovangualberto 328. 329. 341.
Azzolini (famiglia) 387.

B

Babbone da Brisichella 119.
Baccano *Vedi* Vie.
Bacchettoni o Vachetoni 192. 940. 941.
Baccio d'Angiolo Architetto e Scultore 4. 5. 128. 196. 228. 241. 242. 243. 366. 477. 515. 536. 543. 626. 628. 852. 876. 889. 943.
Baccio di Bianco Scultore 412.
Baccio da Montelupo 353. 385.
Baccio della Porta Pittore *Vedi* Della Porta.
Baciocchi Felice 1008.
Badessa (famiglia della) 807.
Badesse *Vedi* Vie.
Badie *Vedi* Chiese.
Badiuzza *Vedi* Chiese.
Baglioni (famiglia) 576.
Baglioni di Peruggia (famiglia) 57. 188.
Giovanpaolo 55. 188. 370.
Malatesta Condottiero 168. 188. 189. 190. 302. 348. 349. 350. 357. 368. 371. 393. 395. 487. 586. a 600. 604. 628. 635. 661. 667. 674. a 676. 688. 691. 702. 713. 734. a 736. 737. 788. 796. 839. 842. 845. 859. 871. 876. a 879. 881. 891. 895. 900. 911. 915 a 934. 950. 956. 957. 964. a 967. 973. 974. 984. 1015. a 1017.
Orazio 64. 82. 174. 176. 187. 188. 189. 314.
Bagnano (famiglia da) 339.
Giorgio 322.
Bagnesi (famiglia) 889.
Stiatta 881.
Vedi Case, Torri.
Bagni di S. Casciano 669.
di Montici 663. 664. 669.
della Quarconia 941.
Vedi Stufe.
Bagno-a-Ripoli 489.
Bagnoni (famiglia) 576.
Pievan Stefano 559. 560.
Baldaccio d'Anghiari 107. 669. 805. 916. 935. a 939.
Vedi Anghiari, Angiullara.
Baldesi (famiglia) 107.
Baldi Piermaria Architetto 146.
Baldinucci *Vedi* Case.
Baldo 455.
Baldovinetti (famiglia) 849. 850.
Alessio 837. 850.
Alessio Pittore 10. 255. 432. 850.
Francesco 850.
Giovanni 850.
Guido 850.

BALDOVINETTI Niccola 850.
Vedi CASE, TORRI.
BALDRACCA *Vedi* PIAZZE, VIE.
BALDUCCI Lemmo 291.
BALESTRE *Vedi* ARMI.
BALESTRIERI *Vedi* VIE
BALIA potestà straordinaria 431. 956. 960. 963. 964.
BALLA *Vedi* PORTE.
BALLI e BALLATE 53. 78. 79. 146.
BALUARDI *Vedi* FORTIFICAZIONI, FORTEZZE.
BALZELLI, imposizioni 838. 851. 852.
Vedi ACCATTI, DECIME.
BANCHI (famiglia) 388.
Vedi VIE.
BANCRAZIO *V.* PANCRAZIO, CHIESE.
BANDE militari o dell'Ordinanza *Vedi* MILIZIE.
BANDE-NERE 40. 80. 173. 174. 348. 349. 387.
BANDI o Editti 83. 116. 122. 438. 831. 871. 872. 874. 922. 923. 950. 989. 990.
BANDIERE o Gonfaloni 47. 70. 71. 89. 90. 319. 361. 364. 393. 394. 581. 602. 617. 618. 661. 878. 879. 901. 903. 927.
Vedi GONFALONIERI, PENNONIERI.
BANDINELLI (famiglia) 375.
Alessandro 413.
Baccio o Bartolommeo Scultore 11. 128. 177. 255. 339. 355. 375. 376. 391. 477. 576. 882. 1014.
Michelangiolo 375.
Vedi CASE.
BANDINI (famiglia) 142. 434. 556. 557. 559.
Alessandro 378.
Bernardo 89. 557. a 561. 576.
Domenico 557.
Francesco 557. 561. 578.
Giovanni Traditore 16. 20. 21. 120. 133. 157. 207. a 209. 213. 214. 417. 486. 531. 551. 556. a 565. 580. 665. 713. a 723. 727. 734. a 739. 746. 762. a 765. 777. a 804. 808. 811. 813. 819. 860. 867. 876. a 878. 891. a 899. 920. 930.
BANDINI Giovanni Traditore 951. a 955. 968. 972. 979. 980. a 983.
Margherita 60. a 65. 413. a 417. 557. 561.
Ottaviano Cardinale 578.
Pierantonio 413. 557.
Vedi CASE, TORRI, VILLE.
BANDITI *Vedi* FUORUSCITI.
BANDITORI 72. 73. 74. 75. 76. 145. 871. 872.
BARABOTTINI (famiglia)
BARACCHE in Firenze 79.
BARAVOLTO Capitano 870. 894. 895.
BARBADORI Niccolò 986.
Vedi CASE.
BARBARO Ermolao 645.
BARBAROSSA Federico 560. 949.
BARBAROSSA Ariodeno 679. 946.
BARBERI *Vedi* CORSI, PALJ.
BARBERINO o BARBERINI (famiglia da) 128. 147. 500. 505. 997.
Antonio 147.
Maffeo o Papa Urbano VIII 85. 147. 500.
Vedi CASE, TORRI.
BARCA (del) Jacopo 341.
BARCELLONA (trattato di) 314. 315. 972. 976.
BARDI (famiglia) 85. 141. 211. 225. 226. 422. 508. 544. 545. 546. 733. 939.
Alessandro 545.
Amerigo 545.
Cammilla 710.
Caterina 939.
Contessa 28. 39.
Dionora 536. 545. 546.
Francesco 604. 674.
Lena 374.
Ubertino 969.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI, VIE.
BARDI Donato *Vedi* DONATELLO.
BARDUCCIO o BARDUCCI (famiglia del) 22. 602.
Alessandro 966.
Vedi CASE, VILLE.
BARGA e BARGHIGIANI 347. 365.
BARGELLO (Campana del) 220. 285. 304. 606.
BARGELLO (Magistratura del) 388. 406. 851.

BARGELLO (Palazzo, Carceri e Torre del) 42. 43. 96. 218. a 223. 229. 231. 272. 285. 286. 293. 301. a 307. 308. 310. 374. 393. 463. 511. 629. 730. 747. 782. 783. 847. 965. 975.
BARILE Giovanni Pittore 780. 781.
BARINGH *Vedi* VILLE.
BARLETTA (Disfida di) 792. 858.
BARNABA (Santo) *Vedi* CHIESE, PIAZZE.
BARNABITI o BERNABITI *Vedi* FRATI, CHIESE.
BARONCELLI (famiglia) 142. 196. 339. 434. 556. 557. 806.
Bivigliano 339. 557.
Domenico 557.
Giamoro 557.
Giovanni 966.
Pietro 557.
Vanni 557.
Vedi CASE, TORRI, VILLE, POGGI, PIAZZE, VIE.
BARONCI (famiglia) 708.
BARONI (famiglia) 708.
BARTOLI (famiglia) 708.
BARTOLINI (famiglie) 192. 630. 631.
Barbarossa 604.
Cammilla 520.
Gioanbattista 73. 965.
Gherardo 879. 880.
Leonardo 120. 746. 755. 769. 835. 839. 929.
Marco 928.
Onofrio 175.
Zanobi 240. 674. 859. 926. a 934. 945. 964.
Vedi CASE.
BARTOLOMMEI (famiglia) 850. 851.
Antonio 850.
Faustina 850. 851.
Piero 837. 850.
Vedi CASE.
BARTOLOMMEO (Santo) *V.* CHIESE.
BARTOLOMMEO (Fra) *Vedi* DELLA PORTA.
BARTOLOMMEO Da Faenza (Fra) 268. 282. a 286. 304. 313. 437. 481. 530. 965.
BARTOLOMMEO Pittore 6.
BARTOLOMMEO da Vicenza (Beato) 509.
BARTOLOMMEO di Matteo 94.
BARUCCI (famiglia) 652.
Vedi TORRI.
BASCHIERA *Vedi* PORTE.
BASELLI *Vedi* CASE.
BASILIANI *Vedi* FRATI, CHIESE.
BASILIO (San) *V.* CHIESE, PIAZZE.
BASILICHE *Vedi* CHIESE.
BASTARI (famiglia) 466.
Guiscardo 466.
BASTIONI (I) 668. 669. 670. 939.
Vedi FORTIFICAZIONI, FORTEZZE.
BATTAGLIE perdurante l'Assedio di Firenze 592. 593. 594. 595. 666. 667. 674. a 676. 734. a 736. 860. a 871. 878. 881. 896. a 905. 935.
BATTESIMO 381. 382.
BATTISTA *Vedi* GIOVAN-BATTISTA.
BATTISTERO 98. 381. 382. 512.
BATISTINI Casa 903.
BATTUTI (Confraternita dei) 301. a 307. 423.
Vedi COMPAGNIE.
BAVARO Jacopo Vescovo 643.
BAVIGNANO (Conte Rosso da) 350. 583. 602.
BAZAR Buonajuti 571. 1013.
BEATRICE CENCI 231.
BEATRICE *Vedi* PORTINARI.
BEAUHARNAIS Eugenio Vicerè d'Italia 1008. 1009.
Ortensia Regina d'Olanda 1008.
Stefania Granduchessa di Baden 1009.
BECCAI *Vedi* ARTI.
BECCANUGI (famiglia) 941.
BECCHERIA Cardinale di Pavia 516.
BECCHI (famiglia) 707.
Giovanni 707.
Guglielmo Astronomo 707.
Lippo 457.
Niccolò 77. 683. 684.
BECCUTO (famiglia del) 107.
Felice 261.
Vedi CASE, TORRI, VIE.
BELLA (famiglia della) 92.
Giano 84. 92. 388.
Vedi TORRI.
BELLE-ARTI 19. 21. 23. 28. 41. 93. 150. 291. 353. 399. 463. 517. 519. 527. 740. 741.
Vedi ACCADEMIE.

Belle-Lettere 454. 455. 566. 740. 741.
Vedi Accademie.
Bellincioni (famiglia) 149. 452. 453. 771. 772. 806.
Bellitrami *Vedi* Ciompi.
Bello (Michele del) 550.
Bellosguardo (Poggio di) 496. 506. 586. 661. 669.
Belvedere *Vedi* Fortezza, Poggi.
Benci (famiglia) 216. 225. 226. 227. 669.
Domenico Pittore 227.
Giovanni 227. 768.
Giovanfrancesco 227.
Vedi Case, Vie.
Bene (famiglia del) 24. 707.
Benuccio 657.
Giovanbattista 84. 414. 683. 684. 755.
Sennuccio 471. 707.
Vedi Vie.
Benedettine Monache 186. 210. 500. 503. 504. 505. 606. 607.
Vedi Chiese.
Benedettini *Vedi* Frati, Chiese.
Benedetto (Santo) *Vedi* Chiese.
Benedetto da Fojano (Fra) 268. 360. 404. 437. 795. 826. 827. 871. 923. a 932. 964.
Benedetto da Majano Scultore 93. 142. 326. 335. 473. 523. 640. 648. 882.
Benedetto da Rovezzano scultore 178. 425. 477. 499.
Benettini (famiglia) 468.
Benino o Benini (famiglia del) 712.
Bindo 497.
Giuliano 696.
Vedi Case.
Benintendi (famiglie) 95. 275. 1014.
Giovan-Maria 95. 96. 263.
Giuliano 95.
Lorenzo 95.
Lucrezia 96. 97. 341.
Marietta *Vedi* Ricci.
Niccolò 5. 20. 21. 46. 94. 96. 97. 102. 103. 105. 106. 117. 118. 120. 122. 207. 208. 261. a 264. 265. 266. 281. a 286. 302. 341. 406. 437. 438. 529. a 531.
Benintendi Niccolò 549. 554. a 556. 565. 713. 717. 724. 738. 739. 746. 817. 818. 819. 820. 929. 953. 954. 966.
Piero 95.
Rosso 94.
Vedi Case, Torri.
Benivieni (famiglia) 379.
Antonio 379.
Domenico 379.
Girolamo Poeta 379. 474. 520. 521. 651.
Lorenzo 358.
Benizi (famiglia) 53. 87.
Carlo 986.
Niccolò 54.
Vedi Case, Torri.
Bentaccordi (famiglia) 338. 774.
Lorenzo 767.
Tommaso 320.
Vedi Vie.
Bentivoglio di Bologna (famiglia) 596.
Annibale 596.
Ercole Poeta 596. a 598. 606. 672. 698. 699. 702.
Francesca 596. 597.
Benvegi *Vedi* Case.
Benvenuti (famiglia) 141. 942.
Bartolo 574.
Beoni (Brigate dei) 571. 572.
Berardi (famiglia) 340. 483.
Antonio 84. 340. 414. 755. 966.
Bindo 755.
Currado 937. 938.
Giovanni 414.
Lorenzo 327. 328. 331. 340.
Vedi Case.
Berlinghieri (famiglia) 603.
Giorgio 937.
Jacopo 556. 960.
Bernardi (famiglia) 941.
Lorenzo 916. 941.
Bernardini (famiglia) 885.
Dolfo 885.
Lorenzo 885.
Paolo 870. 901. a 905.
Bernardino da Feltri (Beato) 852.
Bernardo Abate (San) 385.
Bernardo da Buda Pittore 783.
Bernardo Tolomei (San) 500.
Berni (famiglia) 898.

Berni Bernardino 880. 888.
Francesco Poeta 82. 103. 888.
Bertaldi (famiglia) 290. 806. 807.
Vedi Case, Vie.
Berti (famiglia) 496.
Piero 482. 496.
Bertuccie (Osteria delle) 571.
Bertuccione del Rosso Pittore 429.
Betti (famiglie) 271. 451. 603.
Benedetto 264. 271.
Niccolò 937.
Vedi Case.
Bettini (famiglia) 86. 758. 759.
Bettole *Vedi* Osterie.
Bezzuoli (famiglia) 508.
Bezzuolo 508.
Lionardo 508.
Vedi Case.
Biagio (Santo) *Vedi* Chiese.
Biagnasso (Battaglia di) 46.
Bianca Cappello *Vedi* Cappello.
Bianchi (Compagnie dei) 496.
Vedi Compagnie.
Bianchi (famiglia) 884.
Bianchi e Neri (Fazioni dei) 21. 35. 149. 217. 292. 378. 435. 453. 457. 501. 576. 602. 886. 887.
Bianco (famiglia del) 884.
Baccio Scultore 472.
Nanni Scultore 385.
Bibbiena 502.
Biblioteche 390.
Biscioni 390.
dei Conventi 390.
Gaddi 39.
Lami 390.
Magliabechiana 389. 390. 707. 855.
Manni 390.
Marucelliana 425.
Mediceo-Laurenziana 19. 29. 356. 574. 630. 703. 749.
Mediceo Lotaringa 390.
Palatina 390.
Riccardiana 27.
Strozziana 390. 523.
Bichi Jacopo Capitano 592.
Biffi *Vedi* Vie.
Biffoli (famiglia) 274. 288.
Betto 288.
Biffoli Giovanni 288.
Bigallo *Vedi* Chiese, Spedali, Loggie.
Bigi Francia *Vedi* Franciabigio.
Bigonciuola *Vedi* Torri.
Bigotti o Bigiotti *Vedi* Pinzochere.
Bilenchi (famiglia) 432.
Paolo 448.
Biliosa Mentecatta 309.
Biliotti (famiglia) 456. 460. 479.
Ivo 604. 674.
Zanobi 514.
Vedi Loggie, Torri, Case.
Bini (famiglia) 275. 935. 936.
Agostino 935.
Bernardo 77.
Vedi Case.
Biringucci Vannocchio Artigliere 352.
Birri *Vedi* Sbirri.
Bisarno (Campagna di) 665.
Biscioni *Vedi* Biblioteche.
Bischeri (famiglia) 286. 442. 461.
Vedi Canti, Case.
Bisdomini o Visdomini (famiglia) 109. 461. 885.
Cerretieri 109. 221.
Rinieri 109.
Vedi Case, Porte, Torri.
Bisogni (Bando dei) 640. 869.
Vedi Spagnoli.
Bivignano *Vedi* Vie.
Blocco di Firenze *Vedi* Assedio.
Boboli (Poggio e Giardino di) 146. 375. 376. 451. 516. 517. 661.
Boccaccio o Boccacci (famiglia) 423. 806.
Arduino 806.
Bindo 787. a 790. 806.
Messer Giovanni 398. 422. 423. 454. 460. 506. 518. 567. 576. 639. 640. 644. 649. 655. 740. 741. 806. 827.
Olivieri 806.
Boccanera Capitano 675.
Boffi *Vedi* Vie.
Boglioli *Vedi* Boboli.
Boldoni (famiglia) 107.
Boldrone *Vedi* Chiese.
Bolla d'Oro 966. 967. 999. 1026.

BOLOGNA e BOLOGNESI 156. 468. 595. 677. 678. 693. a 697.
BOLOGNA Giovanni *Vedi* GIAN-BOLOGNA.
BOMBENI *Vedi* CASE.
BOMBICCI *Vedi* CASE.
BONCIANI (famiglia) 575.
Maria 413. 557.
Simone 543.
BONIFAZIO *Vedi* SPEDALI.
BONIFAZIO Papa VIII 256, 446. 452. 457. 463. 465. 471. 503. 574. 906.
BONSI (famiglie) 108.
Antonio 96. 108.
Domenico 108.
Pietropaolo Pittore 108.
Roberto 108.
Vedi CASE.
BORBONE Carlo 45. 46. 64. 65. 173. 174. 188. 502. 582. 586.
BORGALLEGRI. *Vedi* VIE.
BORGHERINI (famiglia) 496. 550. 603.
Domenico 482.
Vedi CASE, VIE.
BORGHESE *Vedi* CASE, VILLE.
BORGHI *Vedi* SUBBORGHI.
BORGHINI (famiglia) 124.
Domenico 124. 707.
Vincenzio 124.
BORGIA Valentino 36. 43. 57. 355. 502.
BORGHI o BORGO 343. 432.
Vedi VIE.
BORGO (famiglia del) 148. 985.
Gasparri 960. 695. 985.
Luigi 926.
Sprone 869.
Vedi CASE.
BORGOGNONI (famiglia) 22. 944.
Girolamo 930.
Vedi VIE.
BORGO-SANSEPOLCRO 611.
BORROMEI (famiglia) 522. 550. 568.
Giovanni 558. 568.
Vedi CASE.
BORSI Pietro facchino 454.
BOSCOLI (famiglia) 222. 880. 888.
Antonfrancesco 888.
Pietro-paolo 453. 888.
Vedi CASE, TORRI.

BOSTARI *Vedi* BASTARI.
Bosso Matteo 643.
BOSTICHI (famiglia) 668. 701. 702.
Piero 701.
Vedi TORRI.
BOTTEGHE di Firenze 79. 87. 91. 572. 614. 616. 621. 636. 682. 806. 807. 857.
BOTTI (famiglia) 94.
Beata Viliana 94. 102.
BOTTICELLI Sandro Pittore 362.
BOZZOLESI (famiglia) 290.
BOZZOLO (del) Federigo 50. 51. 634.
BOULOGNE Maddalena 40.
BRACCIO o BRACCI (famiglia del) 708.
Alessandro 718.
Cristofano 708.
Giovanbattista 113.
Lorenzo 684.
Vedi VIE.
BRACCIOLINI (famiglia) 906.
Niccolò 335.
Poggio 72. 446. 469. 471. 906.
BRANDANI Pacifica 40.
BRANDOLINI famiglia 192.
Vedi CASE.
BRAVI o ASSASSINI 231. 857. 998.
BRIGA *Vedi* CANTI.
BRIGIDA (Santa) *Vedi* CHIESE.
BRIGIDIANE Monache 601.
BRIGIDIANI Frati 601.
BROCCARDI *Vedi* SPEDALI.
BROIS (de) Stefano 373. 428.
BRONCI (famiglia) 435.
BRONZINO *Vedi* ALLORI.
BROSSANO Francisolo 471.
BRUCALASSI Antonio 650.
BRUNACCINI *Vedi* CASE.
BRUNELLESCHI (famiglia) 98. 464. 465.
Boccaccio 464.
Vedi PIAZZE, VIE.
BRUNELLESCO (di) Filippo Architetto 4. 17. 19. 28. 29. 93. 143. 147. 342. 379. 380. 431. 444. 445. 447. 449. 450. 456. 463. 464. 465. 478. 498. 502. 503. 506. 516. 517. 522. 610. 626. 665. 670. 884. 929. 943. 944. 986.
Vedi LAPI.

Bruni (famiglia) 831. 832.
Lionardo 9. 72. 82. 150. 827. 831. 832.
Bubboni pestiferi 420.
Buche (Compagnie delle) 524.
Buco (Osteria del) 550. 571.
Vedi Vie.
Buffalmacco Pittore 274. 288. 434. 626. 655.
Bugia *Vedi* Ville.
Bugiardini (famiglia) 353. 574.
Giuliano Pittore 553. 554.
Buglione 575.
Buja *Vedi* Vie.
Buonaccorsi o Bonaccorsi (famiglie) 185. 211. 230. 906.
Suor Cammilla 900. 906.
Filippo 906.
Giuliano 81.
Pietro 937.
Buonaguisi (famiglia) 883.
Vedi Torri.
Buonajuti (famiglie) 340. 889.
Antonio 605.
Carduccio 340.
Coppo 881. 889.
Buonamici (famiglia) 148.
Filippo 130.
Francesco 148.
Giuliano 655.
Buonaparte o Bonaparte (famiglia) 153. 260. 269. a 271. 1005. a 1011.
Anna 270.
Antonio 270.
Attilio 270. 1006.
Battista 270.
Benedetto 260. 261. 269. 270. 1006.
Bindaccio 270. 1006.
Carlo Napoleone 1008.
Carlo 1007. 1008.
Carlotta Zenaida 1008.
Carlotta 1008.
Carolina Regina di Napoli 1008.
Costanza 269.
Currado 260. 269.
Dea 270.
Dionora 270.
Doddo 269.
Elisa Granduchessa 269. 810. 1004. 1005. 1008.
Elisabetta 269.
Buonaparte Filippo 270. 1006.
Flaminio 1006.
Francesco 1006.
Giacomo 260. 269. 270.
Geromino 1007.
Gio. Battista 270. 106.
Giovanni Potestà di Firenze 1005.
Giovanni 269. 270.
Giovanni 50. 260. 261. 269. 680. a 684. 792. 796. 966. 968. 1005. 1006.
Giovanfilippo 270. 1006.
Giovanfrancesco 1006.
Girolamo Re di Vestfalia 168. 1008.
Giuseppe di Sebastiano 1007.
Giuseppe Moccio 1006.
Giuseppe Re di Spagna 1006. 1008.
Guido 269.
Guccio 270.
Jacopo 269. 270.
Jacopo di Giovanni 1006.
Lapo 270.
Lena 270.
Letizia 1007. 1008.
Lodovico 170.
Luciano Arcidiacono 1007.
Luciano Principe di Canino. 1008.
Luigi Re d'Olanda 432. 1008.
Luigi di Giovanfrancesco 1006. 1007.
Marietta 269.
Margherita 270.
Miniato 270.
Moccio 269.
Napoleone *Vedi* Napoleone Imperatore.
Napoleone Francesco 1010.
Napoleone di Luigi 1007.
Napoleone Luigi 270. 1008.
Nera 270.
Niccola 1006.
Niccolò di Flaminio 1006.
Niccolò 269.
Olderico Capitano del Popolo Fiorentino 1005.
Ortensia 270.
Paolina Principessa di Guastalla 1008.
Piero 269.

BUONAPARTE Pierantonio 1006.
Pierantonio 261. 269. 680. a 684. 966. 1005. 1006.
Sebastiano 1007.
Tommasa 260. 261.
Vittorio 270.
Vedi CASE, TORRI.
BUONARROTI (famiglia) 22. 162. 308. 375.
Bartolommea 375.
Buonarrota 375.
Buonarrota 22. 156. 311. 375.
Cassandra 375.
Filippo 375.
Francesca 375.
Leonardo 375.
Lodovico 375.
Michelangiolo Pittore, Scultore, Architetto 17. 19. 29. 39. 82. 120. 128. 150. 156. 193. 196. 240. 255. 308. 321. 352. a 357. 374. 375. 376. 382. 387. 391. 444. 460. 464. 477. 482. 505. 520. 553. 573. 574. 600. 619. 620. 629. 635. 638. 639. 640. 641. 646. 660. 661. 662. 664. 666. 667. 669. 670. 693. 775. 842. a 844. 846. 853. 855. 874. a 876. 889. 878. a 980. 993. 1024. 1025.
Michelangiolo il Giovane 375.
Simone 308. 375.
Vedi CASE.
BUONAVENTURA dell'Aquila (Fra) 502.
BUONAVENTURI (famiglia) 274.
Bianca *Vedi* CAPPELLO.
Pietro 274. 543. 622. 623.
BUONAVOLTI (famiglia) 855.
Piero 855.
BUONCONVENTO 602.
BUONDELMONTI (famiglia) 99. 101. 289. 290. 343. 372. 373. 545. 881.
Andrea 372. 487.
Bartolommeo 373.
Benedetto 96. 346. 347. 372.
Buondelmonte 289. a 291. 372.
Filippo 254. 372.
Francesco 373.
Giovanni 372.
Ippolito 372. 536. 545. 546.
Lionardo 578.
BUONDELMONTI Lorenzo 372.
Ranieri 290.
Rosso 372.
Scolare 372.
Zanobi 80. 81. 101. 113. 114. 240. 346. 347. 348. 372. 387. 440. 446. 487.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI.
BUONFANTI (famiglia) 567.
Vedi VIE.
BUONGIANNI Antonio 604.
BUONO o Buoni (famiglie del) 606.
Buono Architetto 606.
Niccolò 557.
Vedi CASE, VIE.
BUONINSEGNI (famiglia) 291.
Beato Buoninsegna 291.
Domenico 274.
Pietro Storico 291.
Poggio 291.
BUONIZI (famiglia) 87. 442. 707.
Vedi CASE, VIE, PIAZZE, TORRI.
BUONONE da Pistoja 669.
BUONTALENTI Bernardo Architetto 4. 23. 79. 109. 287. 288. 311. 390. 515. 517. 518. 627. 655.
BUONUMORE (Sale del) 291.
BUONOMINI (I Dodici) 71. 75. 368. 390. 487. 709. 820. 956.
Vedi MAGISTRATI.
BUONOMINI di San Martino 572. 573.
BUONSOLLAZZO (Foresta di) 229.
BUONTACCORDO Istrumento 90.
BUOI *Vedi* PORTE.
BURCHIELLO 627.
BURELLA *Vedi* VIE.
BURELLE 217. 889.
BUSINI (famiglia) 884.
Giovanbattista 48. 50. 434. 685. 858. 884. 929. 966. 980.
Vedi CASE.
BUSONE da Gubbio 460.
BUTI (famiglia) 889.
BUTI (da) Cecco 881.

C

CACCIATE DE' MEDICI *Vedi* MEDICI.
CACCIE 146. 394.

CACCIE *Vedi* GIOSTRE.
CACIAJOLI *Vedi* VIE.
CAFAGGIO (Borgata di) 288. 426. 500. 654.
Vedi VIE.
CAFAGGIOLO (Borgata di) 288. 500.
Vedi VIE, VILLE.
CAFFÈ 549.
CAJANO *Vedi* POGGIO A CAJANO, VILLE.
CAJAZZO (Conti di) 50.
CAJO o GAGGIO (San) *Vedi* CHIESE.
CALAMACCA (Castello di) 870. 893. 894.
CALAMINI Villa 649.
CALANDRI Francesco 937.
CALANDRINI *Vedi* NICCOLO' V.
CALANDRINO Pittore 425.
CALASCIONI Istrumenti 78.
CALCIO (Giuoco del) 127. a 130. 146. 126. 673.
CALDAJE *Vedi* VIE.
CALDERAJ *Vedi* VIE.
CALENDE di Maggio 53.
CALENZANO (Castello di) 338.
CALFUCCI (famiglia) 149. 192.
Lucrezia 192.
Nicia 192.
Vedi CASE.
CALIMARA o CALIMALA *Vedi* ARTI, VIE.
CALIMARUZZA *Vedi* VIE.
CALLIMACO Esperiente 906.
CALLISTO da Piacenza 395.
CALVARIO Pittore 292.
CALVARRE (del) Sordo 796.
CALZA (San Giusto della) *Vedi* CHIESE.
CALZAJOLI *Vedi* VIE.
CALZE 873. 874.
CALZOLARI *Vedi* ARTI.
CAMALDOLENSI *Vedi* FRATI.
CAMALDOLESI Piebaglia 430. 660.
CAMALDOLI (Eremo di) 502.
CAMALDOLI *Vedi* PORTE, VIE.
CAMALDOLI (San Salvatore di) *Vedi* CHIESE.
CAMBI (famiglia) 772. 773.
Benino 773.
Giovanni 41.
Lamberto 673. 767. 772.
CAMBIAGI Stamperia Granducale 87. 270. 340. 886.
CAMBIAGI, o CAMBIASO (famiglia) 886.
Gaetano 886.
Giovacchino 886.
Giovanbattista 870. 896. 889. 901. a 905.
Vedi CASE.
CAMBINI Francesco 106.
CAMBIO (Arte del) *Vedi* ARTI.
CAMBRAY (Trattato di) 315. 687. 859.
CAMERATA (Collina di) 381. 460. 501. 503.
CAMICIA della necessità 795.
CAMPACCIO *Vedi* VIE.
CAMPALDINO (Battaglia di) 426. 457. 569. 575. 759. 889.
CAMPANA Francesco 237. a 239. 253. 337. 961.
CAMPANA (la) delle Arti 606.
delle Armi 606. 989.
dell'Ave-Maria di Mezzogiorno e di Sera 577.
del Bargello 220. 285. 304. 606. 989.
di diversi luoghi 256. 359.
di S. Maria Maggiore 606.
di S. Maria degli Ughi 507. 595. 606.
di S. Marco 281. 393.
della Montanina 220.
del Popolo 48. 69. 256. 577. 582. 593. 847. 927. a 932. 959. 960.
della Tonaja 256.
delle Tre di notte 507. 606.
CAMPANELLI delle tre 606.
CAMPANI Dionora 270.
CAMPANILE DEL DUOMO 442. 445. 446. 447. 559. 609. 622. 931. 1011.
CAMPANILE *Vedi* VIE.
CAMPANILI *Vedi* CHIESE, TORRI.
CAMPI (Castello di) 289. 290. 511.
CAMPIDOGLIO Fiorentino 523.
CAMPI-SANTI *Vedi* CIMITERI.
CAMPO-CORBOLINO 426. 427.
CAMPO-DI-LUCCIO *Vedi* SPEDALI.
CAMPO-MARZIO 450.
CAMPORA (le) 669.
CANACCI (famiglia) 759.
Giovanni 755.
Vedi VIE.

CANCELLIERI della Repubblica 54. *Vedi* SEGRETARI.
CANCELLIERI (famiglia) 886. 887.
Amadore 886. 887.
Bianca 886. 887.
Carlino 887.
Dore 887.
Gualtiero 887.
Guglielmo 887.
Nera 886. 887.
Pecorone 886.
Piero 886.
Rinieri 886. 887.
Sinibaldo 886. 887.
Vanni 887.
CANCELLIERI e PANCIATICHI (Fazioni dei) 870. 886. 887. 894. *Vedi* PANCIATICHI.
CANDELI *Vedi* CANTI, CHIESE.
CANDIDA (Santa) *Vedi* CHIESE, SPEDALI, PORTE.
CANIGIANI (famiglia) 148. 510.
Domenico 337.
Francesco 485.
Vedi CASE, LOGGE.
CANNETO *Vedi* VIE.
CANOCCHIALE 573.
CANONICHE 613.
del Duomo 442. 455. 456.
di S. Giovanni 443. 505.
Vedi CHIESE.
CANONICI REGOLARI *Vedi* FRATI.
CANOVA Scultore 257.
CANTI o CANTO o CANTONATE o CROCICCHI delle Vie 225. 620. 656. 657.
agli-Alberti 47. 225. 226. 420. 429. 469. 629. 656. 884.
degli-Antellesi 49. 51. 86. 148. 243. 285.
agli-Aranci 225. 429.
di Messer Bernardetto de' Medici 519. 1024.
al-Bindo 628.
de' Bischeri 286. 305. 441. 442. 461. 487.
alla-Briga 400. 434.
di Candeli 394. 527. 656.
de' Carnesecchi 107. 230. 383. 389. 462. 489. 510. 511. 797. 809.
alla-Catena 226. 502. 656.
de' Cini 383. 935.
CANTI o CANTO delle Cinque Lampade 274. 288.
alle-Colonnine 47. 225. 226. 420.
alla-Croce-Rossa 549. 566. 629.
alla-Cuculia 146. 488. 499. 517. 518. 889.
de' Datti 90.
del-Diamante 86. 106. 369. 378. 395. 566.
de' Diavoli 137. 489. 523. 615.
alle Farine 86. 386. 629. 741. 883.
del-Giglio 293. 384. 499. 549. 615.
de' Girolami 220. 624. 849.
de' Giugni 363. 386. 629. 883.
alla-Macine 424. 503. 616. 628. 656.
al-Mandragone 146. 383. 623. 935.
alla-Mela 471. 574. 656. 901.
di-Monteloro 394. 527.
de' Nelli 20. 146. 518.
di-Nello 518.
alla-Paglia 96. 105. 138. 362. 383. 462. 505. 549. 566. 616.
del-Palazzo-non-finito 147. 230. 293. 310. 374. 489. 522. 576. 615. 624.
de' Panzani 511.
de' Pazzi 147. 230. 293. 310. 374. 489. 522. 576. 615. 627.
de' Quattro-Leoni 477. 518.
alle-Rondini 146. 149. 225. 226. 374. 433. 484. 571. 615. 624.
del-Saracino 105. 138. 363. 383. 462. 505. 549. 566. 616.
de' Soldani 614. 888.
agli-Strozzi 230. 519. 615. 624.
al-Tribolo 394.
di-San-Zanobi 230. 624. 849.
CANTONELLE *Vedi* VIE.
CAPACCIO *Vedi* VIE.
CAPARRA (Niccolò Grosso e Maso detti 1) 342. 507. 523.
CAPESTRI (famiglia) 452. 806.
CAPIROSSI (famiglia) 90.
CAPITANI *Vedi* MILIZIE.
CAPITANI DEL BARGELLO 442. 454.
CAPITANI FIORENTINI 604. 611.
CAPITANI DI PARTE GUELFA (Magistrato dei) 22. 23. 28. 71. 79. 91. 330. 341. 368. 373. 487. 557. 701.
Vedi MAGISTRATI.

CAPITANO DEI FANTI della Signoria 363. 367. 388. 938.
CAPITANO DEL POPOLO o DI GIUSTIZIA 219. 297. 301. 367. 388. 394. 414.
Vedi MAGISTRATI.
CAPITOLAZIONE di Firenze 932. a 934. 960. 963. a 967.
CAPITOLO *Vedi* CHIESE, CONVENTI.
CAPO-DI-PONTE (famiglia) *Vedi* AMIDEI.
CAPONSACCHI (famiglia) 290. 435. 569. 570. 729.
Giovanni 604.
Vedi TORRI.
CAPPA vestimento 872. a 874.
CAPPELLA-MEDICEA 30. 977. 978. 979. 994. 996.
CAPPELLE *Vedi* CHIESE.
CAPPELLI 873. 874.
CAPPELLI (famiglia) 708.
CAPPELLO (famiglia) 622.
Bianca Granduchessa 29. 30. 274. 385. 519. 609. 622. 623. 624. 810. 889. 995.
Carlo Ambasciatore 81. 609. a 621. 633. a 646. 659. a 667. 792. 828. 832. 914. 923.
CAPPIARDI *Vedi* TORRI.
CAPPONI (famiglia) 88. 222. 270. 332. 338. 342. 376. 383. 940.
Agostino 88. 453. 888.
Alessandro 711.
Alfonso 321.
Bartolommeo 937.
Cappone 88.
Ginevra 704.
Gino di Neri 88.
Lodovico 200.
Lorenzo 88.
Lucrezia 101.
Mico 88.
Neri 88.
Neri di Gino 88. 330. 331. 342. 431. 936. 937.
Niccolò Gonfaloniere 46. 47. 48. 67. 69. 78. 76. 80. 83. 88. 118. 119. 120. 121. 233. 238. 245. 249. 251. 302. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 324. a 333. 342. 347. 352. 356. 364. 399. 401. 678. a 680. 684. 685. 693. 704. 709. 835. 843.
CAPPONI Picchina 603.
Piero 69. 88. 324. 327. 330. 331. 342.
Piero 711. 928. 930.
Piero di Cappone 88.
Recco 88.
Vedi CASE.
CAPRESE (Castello di) 353.
CARACCI Lodovico Pittore 256.
CARAFULLA Antonio 278. 279.
CARAVAYAL Antonia 994.
CARBONI o CARBONCHI pestiferi 416. a 421.
CARCERI 108. 217. 218. 219. 220. 221. 228. 229. 230. 231. 296. 297. 617. 705. 706. 965. 966. 989. 990.
Vedi APOLLINARE, BARGELLO, BURELLE, STINCHE.
CARDI Lodovico Pittore 256. 472.
CARDINALESCHI (famiglia) 452. 816.
CARDINALI (famiglia) 569.
Vedi VIE.
CARDUCCI (famiglia) 69. 340. 341. 889.
Baldassarre 73. 84. 97. 118. 120. 340. 341. 673. 836.
Carlo 340.
Caterina 341.
Filippo 340.
Francesco Gonfaloniere 118. 120. 122. 249. 262. 322. 323. 328. 329. 333. 341. 345. 347. 348. 350. 403. 404. 405. 637. 672. 673. 685. a 692. 833. a 838. 842. 843. 874. 919. a 934. 965.
Jacopo 340. 341.
Luca 340.
Lucrezia 96. 97. 341.
Margherita 341.
Niccolò 96. 340. 341.
Vedi VIE, CASE.
CARREGGI *Vedi* VILLE.
CARESTIA *Vedi* FAME.
CARLO D'ANGIO' 390. 391. 435.
CARLO di Filippo V di Spagna 1000. 1001.
CARLO LODOVICO Re di Etruria 1004.
CARLO MARSUPPINI *Vedi* MARZUPPINI.

CARLO MAGNO 22. 117. 197. 342. 362. 879.
CARLO IV Imperatore 454.
CARLO V Imperatore 32. 33. 45. 66. 80. 82. 112. 174. 179. 253. 292. 313. 314. 315. 433. 561. 579. 582. 583. 595. 601. 673. 676. a 679. 686. a 697. 730. 844. 945. 946. 966. 967. 971. 972. 976. 980. 988. 1022. 1024.
CARLO VI Imperatore 1001.
CARLO VIII Re di Francia 29. 34. 35. 40. 43. 69. 85. 88. 155. 199. 331. 338. 395. 769. 939.
CARLO DI VALOIS 437. 576. 730.
CARLO (San) *Vedi* CHIESE.
CARMELITANE Monache 426. 500. 504. 567. 568.
Vedi CHIESE.
CARMELITANI *Vedi* FRATI.
CARMINE (il) *Vedi* CHIESE, PIAZZE.
CARNEFICE 127. 132. 146.
CARNESECCHI (famiglia) 107. 230. 809.
Lorenzo 809.
Pietro 151. 809. 989.
Zanobi 73. 762.
Vedi CANTI, CASE.
CARNEVALE 127. 132. 146. 520. 521. 673. 674. 681. a 682. 740.
Vedi CALCIO, GIUOCHI.
CAROTA (il) Intagliatore 536. 719.
CARRAJA o CARRA *Vedi* PONTI, VIE.
CARRI delle Feste *Vedi* MACCHINE.
CARROCCIO 91. 467. 569.
CARROZZE (Origine delle) 103.
Vedi VIE.
CARUANA *Vedi* CASE.
CARUCCI (famiglia) 108. 574.
Vedi PONTORMO.
CASA (famiglia della) 87.
Bartolommea 370.
Giovanni Poeta 48. 50. 51. 87.
Vedi CASE.
CASACCA Veste 873. 874.
CASALE Giovanni Architetto 463.
CASATI 88. 154. 613.
Vedi FAMIGLIE.
CASCIANO (Bagni di San) 669.
CASE, PALAZZI 342. 400. 611. 618. 619. 625. 630. 635. 636.
Vedi FABBRICHE, FAMIGLIE, LOGGIE, TORRI.

CASE, PALAZZI dell'Abbaco 700.
degl'Acciajoli 212. 343. 626. 627. 628. 953.
di Ademollo 435.
degli Adimari 412. 452. 454. 544.
degl'Agli 98. 108.
degli Agolanti 1012.
degl'Alamanni 91. 519. 625.
degl'Alberighi 108.
degl'Alberti 216. 222. 226. 227.
degl'Albizzi 28. 310. 374. 489. 522. 628.
degl'Aldobrandini 20. 273. 287. 771.
degl'Alessandri 627.
degl'Alfani 502.
degli Alighieri 456. 460. 516. 551. 552. 573.
degl'Alisei 456.
degl'Almeni 4. 22. 566.
di Altafronte 229. 230. 395. 626. 699.
degl'Altoviti 519. 522. 603. 627. 628. 703.
degl'Ambron 383.
degl'Amidei 289. 290. 628.
degli Amieri 1012.
di Andrea Del Sarto 951. 953.
di Annalena 936. 939.
dell'Anguillara 936. 939.
dell'Antella 128. 148. 627. 630.
degl'Antinori 606. 628. 793. 795.
dell'Arcivescovo 462. 505. 507.
degl'Ardinghelli 287.
dell'Arti 162. 616. 617. 618. 627. 827. 830.
degl'Asini 253.
de'Bagnesi 889.
de'Baldovinetti 90. 518. 850.
de'Baldinucci 151.
de'Bandinelli 339. 375.
de'Bandini 557. 558. 741.
de'Barbadori 506.
de'Barberini 129. 147. 505.
de'Bardi 545. 627. 884.
de'Barducci 582. 586.
del Bargello 42. 43. 96. 218. a 223. 229. 231. 272. 293. 301. a 307. 308. 310. 374. 393. 463. 730. 847.

CASE, PALAZZI de' Baroncelli 557. 575.
de' Bartolini 21. 24. 30. 192. 471. 515. 519. 543. 619. 628. 630.
de' Bartolommei 91. 519.
de' Baselli 636.
del Beccuto 108. 1006.
de' Bensi 216. 225. 227. 517.
del Benino 628.
de' Benintendi 20. 95. 192. 183. 283. 428. 536. 544. 718. 722. 723.
de' Benizi 53. 87. 516.
de' Benveci 628.
de' Berardi 340. 443.
de' Berteldi 806.
de' Betti 271.
de' Bezzuoli 508.
di Bianca Cappello 519. 623.
de' Biffoli 288.
de' Biliotti 456. 628.
de' Bini 375. 628. 915. 930. a 932. 935.
de' Bischeri 441. 442. 461. 627.
de' Bisdomini 109.
de' Boccaccio 806.
de' Bombeni 627.
de' Bombicci 386.
de' Bonsi 108.
del Borgo 148.
de' Boscoli 219. 517.
de' Borgherini 343. 496. 543. 628.
de' Borghese 522. 571.
de' Borromei 628.
de' Brandolini 192.
de' Brunaccini 425.
de' Buonaparte 259. 260. 270. 432. 626. 986. 1006.
de' Buonarroti 375. 978. 1024.
de' Buondelmonti 343. 372. 515. 519. 627.
de' Buonfanti 567.
de' Buoni 108. 606. 607. 628.
de' Buonizi 53.
de' Busini 21. 30. 628. 844.
de' Calfucci 192.
de' Cambiagi 270.
de' Canigiani 510. 601.
del Capitano di Giustizia 241.
del Capitano de' Fanti 363. 488.
de' Capponi 17. 332. 342. 504.

CASE, PALAZZI de' Capponi 516. 519. 544. 545. 626. 628. 797. 959.
de' Carducci 241.
de' Carnesecchi 519. 628. 809.
del Caruana 426. 626.
della Casa 17. 87. 519. 883.
de' Castellani 229. 395. 626. 627.
de' Castelli 425.
de' Castiglioni 522. 628.
de' Cattani 227. 505.
de' Cavalcanti 227. 362. 378. 392.
del Cellini 852.
da Cepparello 163. 310. 522. 571. 945.
de' Cerchi 87. 293. 340. 506. 629. 941.
de' Cerretani 383. 604. 629.
de' Chiarucci 28.
de' Chiella 662.
di Cimabue 435.
de' Cini 383.
del Duca San Clemente 517. 518. 942. 959.
de' Cocchi 128. 146. 216. 228. 628.
del Commissariato di Guerra 229. 395.
de' Compagni 627.
de' Conti 287.
de' Coppoli 519.
de' Corbinelli 517. 627.
de' Corboli 511. 626.
del Corno 338.
de' Corsi 569. 627. 985.
de' Corsini 86. 287. 517. 627. 628. 703. 853.
de' Covoni 142. 342. 519.
de' Cresci 855.
di Dante *Vedi sopra* Alighieri.
de' Dati 90.
de' Davanzati 701.
de' Daviddi 627.
de' Dei 628.
di Demidoff 253.
de' Dati 90. 518.
di Digny 429.
de' Dini 772.
de' Doffi 628.
de' Donati 132. 148. 149. 628.
de' Doni 429. 628. 885.
degl' Elisei 456. 629.
de' Falconieri 442. 461. 855.

CASE, PALAZZI de' Fenzi 425.
de' Feroni 431. 504. 515. 889.
de' Ferrantini 505. 629.
de' Ferrucci 882.
de' Figiovanni 505.
de' Firenzuola 502. 883.
de' Foraboschi 363. 386. 628.
de' Franceschi 151.
de' Frescobaldi 332. 516. 626. 629.
del Gabinetto Fisico 628. 935.
de' Gaddi 271. 272. 369. 628. 986.
de' Gaetani 626. 629.
da Gagliano 628.
di Galileo Galilei 573.
de' Galli 589. 590.
del Garbo 362. 400.
de' Gerini 288. 758.
del Gherardesca 30. 652.
de' Gherardi 628. 639.
de' Gherardini 629. 855. 856.
del Ghetto 508. 509. 575. 627. 629.
de' Ghiberti 435. 566.
de' Ghinetti 134.
de' Giacomini 431.
de' Gianfigliazzi 414. 432. 488. 515. 626. 628.
de' Ginori 98. 148. 339. 628.
di Giotto 435.
de' Giraldi 629. 852.
de' Girolami 231. 624. 628. 849.
de' Giudi 850.
de' Giugni 363. 502. 627. 882. 883.
de' Giuntini 628. 907.
di Goldoni 514. 939.
de' Gondi 52. 108. 230. 415. 416. 432. 487. 628. 629.
de' Gori 519.
del Granajo Pubblico 504.
del Granduca *Vedi sotto* de' Signori, de' Pitti.
de' Grifoni 109.
de' Guadagni 643. 652. 943. 959.
de' Guardi 628. 629.
de' Guasconi 626.
de' Guicciardini 53. 87. 516. 522. 586. 627. 629.
de' Guidi 628. 850.
de' Guidotti 519. 627.
degl' Incontri 338. 426. 705.

CASE, PALAZZI de' Lamberteschi 91.
de' Lamberti 79. 90. 91. 147. 289. 290.
de' Landini 628.
de' Lanfredini 511. 626.
di Larderell 431.
de' Larioni 628.
de' Lenzi 148. 628. 630.
de' Lenzoni 146.
de' Lorenzi 379. 986.
de' Lotaringhi 627. 947.
della Luna 523. 586. 604. 662. 878.
de' Macci 522. 730.
di Machiavello 53. 516. 553.
de' Magalotti 415. 514. 629.
de' Magnani 435. 504. 889.
de' Maldura 212.
de' Malespini 287. 309. 310. 392. 628.
de' Mancini 415. 514. 629.
del Mandragone 383.
de' Mannelli 423. 510. 544. 620. 741.
de' Marignolli 383. 462.
de' Marsilj 935.
de' Martelli 18. 24. 199. 210. 287. 380. 508. 628. 648. 692. 793.
de' Marucelli 425. 519.
de' Marzi-Medici 253.
de' Masetti 374. 545. 629.
de' Massini 230. 310. 945.
de' Mazzuoli 425. 455.
de' Medici 17. 27. 49. 69. 88. 287. 337. 342. 431. 455. 519. 523. 616. 628. 781. 782. 968.
della Mercanzia 243. 256. 257. 363. 783.
de' Michelozzi 431.
del Migliore 519.
de' Milanesi 519.
de' Minerbetti 147. 287. 515. 519. 704.
de' Miniati 628.
de' Montauto 428.
de' Mozzi 225. 545. 576. 627. 730.
del Museo-Fisico 628. 935.
de' Naldini 125. 193. 461.
de' Nardi 189. 389. 730.
de' Nasi 225. 601. 628. 968.

CASE, PALAZZI de' Negroni 628.
de' Nelli 518. 519.
de' Neretti 628.
de'Nerli 509. 510. 544. 628. 669.
del Nero 225. 614. 625.
de' Neroni 628.
de' Niccolini 4. 628. 771.
de' Nobili 627. 942.
degl' Orlandini 107. 617. 883. 1006.
degl' Ottaviani 773.
de' Paganelli 148.
del Palaglo 134.
de' Palmieri 640.
de' Panciatichi 87. 108. 607. 628. 883.
de' Pandolfini 30. 387. 425. 426. 628. 705.
de' Panzani o Panzanesi 511. 545.
de' Pazzi 103. 147. 304. 522. 558. 575. 576. 628. 629.
de' Pecori 443. 852.
de' Pepi 567.
de' Peruzzi 146. 216. 225. 278. 422. 544. 627. 628. 629.
de' Pescioni 700.
de' Petroviz 451.
de' Pitti 53. 86. 210. 375. 379. 389. 488. 515. 516. 517. 523. 525. 528. 629. 661. 665. 670. 986.
de' Poniatowscky 342. 519.
de' Portinari 230. 310. 522. 628. 648. 945.
del Potestà *Vedi sopra* del Bargello.
del Pubblico *Vedi sotto* de' Signori.
de' Pucci 4. 30. 134. 274. 577. 578. 628. 809.
de' Puccini 132. 310.
del Pugliese 889.
de' Pulci 177. 389. 629.
de' Quaratesi 522. 523. 545. 628. 630.
da Quona 628. 944.
de' Ragusei 414. 515.
de' Redditi 43. 253.
delle Residenze delle Arti 182. 616. 617. 618. 627. 827. 830.
de' Ricasoli 547. 566. 626. 627. 630.
CASE, PALAZZI de' Riccardi 4. 16. 27. 38. 98. 100. 108. 109. 128. 134. 148. 307. 455.
de' Ricchi 774.
de' Ricci 4. 16. 27. 98. 100 108. 109. 128. 134. 136. 148. 149. 303. 307. 373. 463. 629.
de' Ridolfi 512. 513. 517. 628.
de' Rimbotti 288.
de' Rinuccini 708.
de' Rondinelli 1013.
de' Rosselli 520.
de' Rossi 53. 506. 629. 866.
de' Rucellai 21. 30. 38. 81. 202. 317. 336. 455. 519. 619. 623. 628. 629.
de' Salutati 468.
de' Salviati 146. 147. 162. 310. 489. 522. 523. 571. 627. 628. 637. 644. 655. 809.
de' Sassetti 137. 629. 644.
della Scala 21. 30. 643. 652.
degli Scali 79. 515. 628. 652.
de' Schneiderff 179. 511. 626.
de' Segni 704.
del Seminario 382. 504. 629.
de' Serguidi 288.
de' Serragli 889.
de' Serristori 30. 348. 369. 373. 628. 669. 876. 915.
de' Signori 43. 47. 49. 50. 51. 69. 70. 76. 77. 83. 177. 178. 210. 231. 241. 254. 255. 256. 260. 285. 310. 317. 318. 331. 332. 333. 336. 337. 339. 330. 332. 338. 340. 341. 355. 363. a 366. 375. 376. 377. 386. 387. 388. 390. 391. 392. 415. 431. 463. 472. 477. 517. 559. 560. 566. 571. 602. 605. 607. 617. 625. 628. 805. 810. 811. 830. 900. 901. 925. a 932. 966. 967. 988. 1025.
de' Soderini 179. 504. 626. 627. 629.
de' Soldani 500. 628. 888.
de' Soldanieri 515. 629.
degli Spinelli 151. 628.
degli Spini 62. 86. 219. 414. 431. 463. 488. 515. 519. 626. 627. 629.
degli Strozzi 146. 196. 225. 342. 355. 489. 515. 519. 522. 523.

CASE, PALAZZI degli Strozzi 550. 571. 576. 616. 626. 627. 628. 629.
della Stufa 148. 627. 630.
de' Taddei 586. 628. 663. 852.
de' Tartini 574.
de' Tebaldi 125. 432. 442.
de' Tebaldini 125. 454. 628.
de' Tedaldi 125. 185. 442. 639.
de' Tedaldini 125.
de' Tempi 545. 709.
de' Toledo 959.
de' Tornabuoni 431. 569. 628.
de' Tornaquinci 97. 550. 569.
de' Torrigiani 625. 935.
de' Tosinghi 510. 628.
degli Uberti 363. 366. 387. 628.
degli Uffizj 177. 255. 287. 388. 389. 390. 517. 523. 625. 629. 730. 830. 855. 1011.
degli Ughi 17. 274. 287. 504. 519. 629. 855.
degli Ugucciont 91. 193. 363. 387. 628. 655.
degli Usimbaldi 212. 224. 254.
da Uzzano 342.
della Vacca 363. 386. 387. 392. 628.
de' Valori 522. 584. 603.
della Vecchia 586 603. 662.
Vecchio *Vedi* de' Signori.
de' Velluti 517. 518. 942.
de' Vespucci 426. 427. 705.
de' Vettori 277. 626.
de' Visacci 522. 603.
de' Visdomini 109.
de' Vitelli 43. 253. 648.
de' Viviani 150. 192.
de' Ximenes 500.
di San Zanobio 849.
de' Zati 942.
CASE DI SANT'ANTONIO *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
CASELLA musico 460.
CASELLINA (Campo della) 517. 518.
Vedi VIE.
CASINO Mediceo 23. 976.
de' Nobili 432. 515.
CASSA di Risparmio 852.
CASTAGNA *Vedi* TORRI.
CASTAGNO (del) Andrea Pittore 255. 475.
CASTALDO Giovanandrea 933.
CASTEL-FIORENTINO 350.
CASTEL-FRANCO 463.
CASTELLACCIO *Vedi* VIE.
CASTELLANI (famiglia) 129. 395. 501. 699.
Jacopo 673.
Vedi CASE, PIAZZE, VIE.
CASTELLI (famiglia) 425.
Vedi CASE.
CASTELLI de' Fiorentini 366.
CASTELLINA (Marchesi di) 1024.
CASTELLO D'ALTAFRONTE 229. 230. 395.
CASTELLO *Vedi* VILLE.
CASTELNUOVO 81. 333. 693.
CASTIGLIONE o CASTIGLIONI (famiglia da) 69. 118. 271. 636.
Alessandra 271.
Bernardo 120. 222. 271. 696. a 692. 965.
Dante 46. 50. 80. 106. 120. 240. 264. 271. 318. 319. 320. 345. 414. 598. a 600. 636. 672. 685. 734. a 736. 755. 780. 782 a 804. 811. 816. a 828. 830. 837. 846. a 848. 919. a 932. 965. 972. 973.
Giovan-Battista 120. 271. 755. 928.
Guido 271.
Lorenzo 84. 120. 271.
Marietta 271.
Vedi CASE, TORRI.
CASTIGLIONCHIO (famiglia da) 944.
CASTRACANI Castruccio 334. 612. 613. 730.
CASTRUCCIO *Vedi* CASTRACANI.
CATALANI *Vedi* VILLE.
CATELLINI (famiglia) 271.
Vedi TORRI.
CATENA *Vedi* CANTI.
CATENAJA (Castello di) 226.
CATENE appese per Firenze 219. 392.
CATERINA (Santa) *Vedi* CHIESE, PIAZZE, VIE.
CATERINA DE' MEDICI Regina 40. 67. 79. 96. 238. 316. 320. 579. 583. 672. 768. a 770. 774. 775. 898. 971. 988.
Vedi MEDICI.
CATERINA SFORZA 40. 163. 354. 774. 775.

CATILINA 894.
CATTANI (famiglia) 101. 147. 505. 829.
Orlando 750.
Vedi CASE, TORRI.
CATTEDRALE *Vedi* CHIESE.
CAVA *Vedi* VIE.
CAVALCANTI (famiglia) 107. 218. 378. 379. 392. 435. 543.
Andrea 559.
Astolfo 578.
Baccio 358.
Bartolommeo 379.
Cavalcante 378. 758.
Francesco 378.
Ginevra 40.
Giovanni Storico 228. 379.
Giovanni 379. 484.
Guido 378. 460. 498.
Lorenzo 559.
Mainardo 48.
Mainardo Maresciallo 211.
Masino 378.
Paffiera 378.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI, VIE.
CAVALLERESCHI *Vedi* TORRI.
CAVALIERESSE Gerosolimitane Monache 109.
CAVALIERESSE STEFANIANE Monache 428. 1025.
CAVALIERI *Vedi* FORTIFICAZIONI, FORTEZZE.
CAVALIERI o Ordini Cavallereschi.
dell' Aquila Bianca Austriaca 406. 511. 561.
Aureati 486.
Fiorentini 382. 486. 512. 513. 710.
Gaudenti 485. 501. 509. 669.
Gerosolimitani 426. 486. 487. 511. 926.
di Malta *Vedi sopra* Gerosolimitani.
di S. Maria Gloriosa *Vedi sopra* Gaudenti.
di S. Michele di Francia 485. 486. 510. 673.
Ospitalieri di S. Giovanni 511.
di San Pietro di Roma 200. 485. 510.
della Repubblica Fiorentina *Vedi sopra* Fiorentini.
CAVALIERI dello Sprom-d'-Oro 486. 511. 512.
di San Stefano 428. 637. 668. 905. 991. 992. 994. 996. 997. 1006.
del Tempio o Templarj 626.
Teutonici 426. 486. 511.
del Toson-d'Oro 988.
CAVALLARI 160.
CAVALLINI Pietro Pittore, Architetto 6. 292.
CAVALLO o Statua equestre di Cosimo 628. 852. 854.
di Ferdinando I 9.
CAVANIGLIA Cesare 994.
CAVICCIOLI (famiglia) 452. 453. 567. 806.
Boccaccio 453.
Filippo 453.
Vedi LOGGIE.
CAVINANA (Castello e Battaglia di) 894. a 905.
CAVOLAJA (la) 606.
CECCHI (famiglie) 944.
Baccio 930.
Giovan-Maria Poeta 944.
CECCO D'ASCOLI 142. 151.
CECCO (famiglia del) 452.
CECCONI Notaro 42.
CECILIA (Santa) *Vedi* CHIESE, PIAZZE, VOLTE.
CEGIA (del) Domenico 960.
CEI (famiglia) 935.
Giovan-Battista 911. 965.
Luigi 80.
CELLESI Giovanni 904. 908.
CELESTINI *Vedi* FRATI.
CELLINI (famiglia) 163.
Benvenuto Scultore 11. 65. 158. 165. 173. 553. 694. 841. 842. 852. 853. 966.
Francesco 65. 158. 160. 165. a 173. 182. 183. 185. 215. 216. 259. 392. 526. 588. 841.
Giovanni 158.
Vedi CASE.
CEMBALI istrumenti 78.
CENCI Beatrice 231.
CENCIO GUERCIO 877. 930. a 931.
CENACOLO di Andrea del Sarto 638. 639.
CENE 311.
CENNAMELLE istrumenti 78. 90.

CENNI (famiglie) 511.
Vedi VIE.
CENNINI Bernardo Scultore 478.
Cennino Pittore 218. 228.
Stamperia 87.
CENSI o TRIBUTI 366. 367.
CENTURATE Monache 429.
CEPPARELLO (famiglia da) 571.
Vedi CASE.
CEPPO (San Niccolò del) 425. 806. 807.
CEPPO (Monache del) 146. 196. 425. 806. 807.
CEPPO (Uso del) 146. 806. 807.
CERAJOLI *Vedi* ARTI.
CERBAJA 226
CERBELLIONE Filippo Astrologo 168. 169. 170. 588. a 592. 664. 892.
CERCHI (famiglia) 31. 87. 99. 132. 148. 249. 285. 293. 340. 435. 887. 941.
Beata Umiliana 293.
Vieri 293.
Vedi CASE, LOGGIE, PIAZZE, TORRI, VIE.
CERCHI delle Mura *Vedi* MURA.
CERCINA 271. 733.
CERENI (famiglia) 340.
CERI *Vedi* MACCHINE.
CERRETANI (famiglia) 383. 604.
Girolamo 542.
Vedi CASE, TORRI, VIE.
CERRETO *Vedi* VILLE.
CERTALDO 226.
CERTOSA 211. 661. 899.
Vedi CHIESE.
CERTOSINE Monache 425.
CERTOSINI *Vedi* FRATI.
CERVIA 677.
CERVIA (Osteria della) 569.
Vedi VIE.
CESTELLO *Vedi* CHIESE, PIAZZE.
CHALONS (di) Filiberto *Vedi* ORANGES.
CHELLINI (famiglia) 806.
CHERICHINI (famiglia) 602. 772.
CHIANE (le) 996. 1003.
CHIARA (Santa) *Vedi* CHIESE, VIE.
CHIARAMONTESI (famiglia) 709.
Francesco 709.
Vedi TORRI.

CHIARITO (Monache di) 417. 425. 434.
Vedi CHIESE.
CHIARO (famiglia del) 249.
CHIARUCCI (famiglia) 28. 108.
Vedi CASE.
CHIASSI o CHIASSOLI *Vedi* VIE.
CHIAVICHE o Fogne delle vie 620.
CHIAVAJOLI *Vedi* ARTI.
CHIELLA o CHIELLI (famiglia della) 662. 669.
Vedi CASE.
CHIESA (Stato della) 32.
CHIESE e CONVENTI 134. 140. 177. 460. 613. 616. 617. 619. 625. 627. 636. 655. 839. 909. 910. 1000. 1003. 1004.
degli Abbandonati 497. 644.
di Sant'Agata 64. 192. 399. 425.
di Sant'Agostino 146. 451. 948.
di Sant'Alessandro a Fiesole 643.
di Sant'Ambrogio 10. 196. 465. 468. 484. 503. 601. 615. 884.
degli Amidei di Montughi 482.
degli Ammorbati 497.
di Sant'Andrea 616. 627. 851.
di Sant'Andrea a Rovezzano 118. 125. 144.
degli Angioli 305. 408. 433. 479. 483. 501. 694.
degl'Angiolini 900. 906.
di Sant'Anna 627.
di Annalena 163. 271. 514. 669. 939.
della Santissima Annunziata 1. a 11. 148. 160. 229. 292. 306. 307. 311. 340. 351. 376. 422. 431. 461. 482. 483. 488. 497. 498. 499. 516. 540. 543. 560. 574. 577. 643. 651. 781. 839. 952. 957. 959. 966. 1006.
del Conservatorio della SS. Annunziata 428.
della SS. Annunziata di Orbetello 226.
di Sant'Antonio del Fuoco 98. 409. 427. 430. 483.
di Sant'Antonio in Ponte 615. 626.
di Sant'Apollinare 219. 230. 462. 485. 500. 514. 848.
dei Santi Apostoli 342. 343 485. 575.

CHIESE e CONVENTI; di Sant'Appolonia 425. 846. 855.
dell' Arcangiol Raffaello 144. 496. 625. 638.
della Badia o SS. Stefano e Bartolommeo a Fiesole 483. 484. 503. 643.
della Badia o S. Bartolommeo a Ripoli 483. 500. 502. 665.
della Badia di Firenze 219. 220. 229. 230. 340. 383. 408. 425. 463. 468. 484. 503. 551. 572.
della Badiuzza 483. 502. 767.
di San Barnaba in Ponte 625.
di San Barnaba 29. 426.
di San Bartolommeo alla Lastra 644.
di San Bartolommeo a Monte-Oliveto 483. 660.
di San Bartolommeo alle Panche 646. 657.
di San Bartolommeo de' Pittori 384. 1013.
di San Basilio 425. 484. 503.
di San Benedetto Bianco 548.
di San Benedetto a Pinti 98. 408. 501. 639. 884.
di San Benedetto al Monte 196. 210 664. 790. 794. 806. 807.
di San Biagio 79. 149. 230. 290. 485. 575. 729.
del Bigallo 291 383. 442. 454.
di Boldrone 645.
di Bonifazio 291. 408. 425.
di Santa Brigida al Paradiso 484. 580. 601. 665.
de' Broccardi 425.
di San Cajo 85. 454. 661. 669.
della Calza 497.
di Camaldoli 408. 309. 450. 483. 660. 668.
di Candeli 494. 527. 940.
di Santa Candida 482. 493. 499. 638.
di Capitolo 568. 1025.
di San Carlo 383. 485.
del Carmine 178. 179. 255. 478. 482. 498. 499. 881. 884.
di Santa Caterina presso San Marco 510. 519. 520.
di Santa Caterina in Ponte 625.
di Santa Caterina delle Ruote 482. 497.

CHIESE e CONVENTI; di Santa Caterina de' Tatani 408.
di Santa Caterina in Valfonda 568.
della Cattedrale *Vedi sotto* del Duomo.
delle Cavalleresse Gerosolimitane 109. 352. 452. 497.
delle Cavalleresse Stefaniane 428.
di Santa Cecilia 366. 386. 392. 435. 485.
delle Centurate 429.
del Ceppo 425.
di Cercina 271.
della Certosa 211. 661. 899.
di Cestello 483. 500. 504.
di Santa Chiara 428. 514.
di Chiarito 417. 425. 434.
di San Clemente 425. 625. 654. 1023.
della SS. Concezione 4. 134. 149.
della Congrega de' Preti 425. 503. 519. 520. 521. 553.
delle Convertite 427. 434.
di San Crespino 959.
di San Cristofano 383. 456. 851.
di Santa Croce 60. 75. 86. 116. 125. 127. 128. 140. a 143. 149. 150. 151. 156. 162. 193. 196. 226. 230. 257. 282. 293. 308. 350. 359. a 361. 392. 416. 429. 431. 485. 456. 460. 463. 468. 469. 472. 479. 492. 488. 573. 574. 576. 613. 618. 619. 630. 707. 708. 730. 746. 747. 757. 762. 771. 831. 882. 851. 852. 910. 940. 980.
della Crocetta 484. 986.
di San Domenico 384.
di San Domenico a Fiesole 106. 643. 650. 651.
di San Domenico nel Maglio 23. 774. 977.
di San Donato a Scopeto 483. 496. 499. 580. 660. 674. a 676.
di S. Donato de' Vecchietti 532.
delle Donne di Faenza 497. 500. 645. 655.
di Santa Dorotea 218. 291.
del Duomo 59. 77. 85. 100. 126. 148. 150. 155. 272. 287. 340. 358. 375. 393. 435. 441. a 450.

CHIESE e CONVENTI; del Duomo 452. 455. 461. 462. 463. 464. 465. 471. 472. 473. 474. 475. 477. 479. 481. 482. 484. 485. 489. 492. 496. 505. 522. 543. 559. 560. 575. 582. 606. 609. 610. 619. 622. 630. 676. 827. 839. 872. 882. 969. 970. 1011. 1025.
di Sant' Egidio 305. 408.
Vedi sotto Santa Maria Nuova.
di Santa Elisabetta 108. 1025.
di Sant'Eusebio 496. 646.
delle Faentine 497. 500. 645. 655.
di San Felice in Piazza 483. 502. 516.
di Santa Felicita 125. 383. 453. 484. 504. 711. 808.
de' Santi Filippo e Jacopo 408. 901. 907.
di San Firenze 219. 229. 230. 462. 485. 514.
di San Francesco 521.
di San Francesco a Fiesole 229. 482. 643.
di San Francesco al Monte 146. 196. 293. 482. 496. 503. 510. 664. 851.
di San Frediano 179. 484. 503. 504. 625. 660.
di Fuligno 574.
di San Gaetano 807. 906.
di San Gaggio 85. 454. 661. 669.
di San Gallo 9. 227. 408. 424. 483. 488. 498. 574. 616. 643. 644. 653. 654. 781.
delle Gerosolimitane 352. 497.
dei Santi Gervasio e Protasio 639. 667.
di San Gherardo 654.
di San Gilio *Vedi sopra* di Sant'Egidio.
di San Giorgio 441. 451. 662.
di San Giovanni 78. 98. 108. 272. 361. 362. 379. 380. 381. a 383. 393. 441. 443. 458. 462. 472. 475. 476. 478. 479. 484. 505. 512. 522. 523. 545. 546. 613. 729. 839. 850. 882. 884.
di San Giovanni Evangelista degli Scolopi 17. 23. 24. 199. 519. 977.

CHIESE e CONVENTI; di San Giovannino in via San Gallo *Vedi sopra* Gerosolimitane.
di San Giovan-Battista di Bonifazio *Vedi sopra* Bonifazio.
di San Giovan-Battista a San Marco Vecchio 644.
di San Giovanni di Dio 342. 430. 705.
di San Girolamo 9.
di San Girolamo a Fiesole 431. 497. 498. 643.
dei Santi Girolamo e Francesco sulla Costa 451.
dei Santi Girolamo e Niccolò 644.
di San Giuliano 553. 574.
di San Giuseppe 406. 881. 889. 941.
di San Giuseppe in via S. Sebastiano 959.
di San Giusto 497.
di San Giusto a Pinti 482. 497. 619. 630.
delle Grazie 614. 625.
di San Gregorio della Pace 216. 225. 614.
di San Jacopo in Campo-Corbolino 426.
di San Jacopo tra Fossi 216. 225. 227. 483. 498. 500. 594. 880.
di San Jacopo in Polverosa 646.
di San Jacopo di Ripoli 87. 192. 428. 601.
di San Jacopo in via San Sebastiano 959.
di San Jacopo Sopra-Arno 478. 485. 499. 505. 506. 516. 626.
di Sant' Ilario alle Fonti 661.
dell' Impruneta 346. 372. 437. 440. 487.
degli Incurabili 291. 395. 408.
delle Ingesuate 1025.
degl' Ingesuati 408. 482. 483. 497. 619. 630. 639.
degl' Innocenti 4. 9. 124. 149. 193. 429. 430. 485.
di San Job 959.
di Lapo 644.
de' Landesi 442.
di San Lazzaro 646.
dei Lebbrosi 496. 646.

CHIESE e CONVENTI; di San Leo o Lò, o Leone 445. 507. 851.
di San Leonardo 586.
di San Leonardo in Arcetri 662.
di San Lorenzino 959.
di San Lorenzo 19. 28. 29. 177. 287. 342. 356. 383. 451. 462. 464. 472. 484. 488. 505. 543. 624. 648. 825. a 827. 829. 977. 978. 979. 987.
di Santa Lucia in via San Gallo 95. 425. 770. 775.
di Santa Lucia de' Magnoli 91. 614. 625.
di Santa Lucia a Mazzapagani 661.
di Santa Lucia sul Prato 376. 482. 657.
de' Macci 408. 521.
delle Mantellate 434. 467.
di San Marco 17. 36. 42. 98. 267. 281. 282. 292. 293. 282. 379. 431. 472. 483. 519. 520. 521. 544. 574. 651. 654. 705. 746. 770. 816. 851. 852. 924. 925. 1014.
di San Marco Vecchio 428. 644. 654.
di Santa Margherita 149. 456. 629.
di Santa Margherita a Montici 586. 595. a 600. 605. 663.
di Santa Maria degli Alberighi 98. 108. 149. 208. 489. 498.
di Santa Maria degl'Angioli 504.
di Santa Maria della Badiuzza 483. 502. 707.
di Santa Maria del Bigallo 291. 383. 442. 454.
di Santa Maria in Campidoglio 498. 523.
di Santa Maria in Cafaggio 4. 498.
di Santa Maria in Campo 441. 451. 498.
di Santa Maria della Carità 625.
di Santa Maria di Fabroro 502.
di Santa Maria del Fiore *Vedi sopra* del Duomo.
di Santa Maria delle Grazie 614. 625.
di Santa Maria dell' Impruneta 346. 372. 440. 487.
CHIESE e CONVENTI; di S. Maria Maddalena di Cestello 483. 500. 504. 656.
di S. Maria Maddalena de' Pazzi 483. 500. 504. 656.
di Santa Maria Maggiore 230. 462. 482. 498. 606. 884.
di Santa Maria de' Magnoli 408.
di S. Maria della Misericordia a San Marco Vecchio 644. 654.
di Santa Maria della Misericordia 235. 383. 410. 454. 541. 542. 567. 617.
di Santa Maria di Montedomini 644.
di Santa Maria della Neve 425.
di Santa Maria della Ninna 254.
di Santa Maria Nipotecosa 383. 453. 489.
di Santa Maria Novella 62. 93. 94. 97. 100. 107. 126. 255. 271. 272. 292. 336. 358. 374. 380. 383. 392. 402. 428. 435. 477. 483. 488. 507. 520. 540. 543. 569. 574. 613. 884. 944.
di S. Maria Nuova 59. 218. 255. 291. 305. a 307. 310. 311. 408. 428. 430. 485. 488. 850. 882.
di Santa Maria del Portico 661. 669.
di Santa Maria sul Prato 569. 853.
di Santa Maria Primerana 441. 451.
di Santa Maria della Pura 546. 541. 548.
di Santa Maria a Querceto 291.
di Santa Maria della Quercia 640. 648.
di Santa Maria de' Ricci 24. 98. 108. 149. 306. 489. 498.
di Santa Maria della Scala 9. 408. 424. 428.
di Santa Maria Soprarno 625.
di Santa Maria Sopraporta 91. 230. 290. 485. 498. 575.
di Santa Maria del Tempio 93. 144. 301. a 307. 308. a 310. 617. 638.
di Santa Maria degli Ughi 287. 485. 498. 507. 595. 606. 729.
di Santa Maria dell' Umiltà 297. 408. 497. 500. 645. 655. 765.

CHIESE e CONVENTI; di Santa Maria a Verzaja 668.
di Santa Maria tra le Vigne 107.
di Santa Marta 644.
di San Martino 551. 572. 573.
di San Martino a Majano 639.
di San Martino alle Panche 646.
di San Matteo 108. 136. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 287. 291. 408. 484. 519.
di San Matteo in Arcetri 586. 662. 943.
de' Melani 425.
della Metropolitana *Vedi* Duomo.
di San Michele de' Berteldi 485. 500. 606. 795. 807. 816.
di San Michele in Orto 51. 384. 385. 485.
di San Michele in Ponte 614.
di San Michele delle Trombe 108. 217. 485.
di San Michelino de' Visdomini 103. 109. 125. 133. 229. 393. 461. 496. 498. 824. 884.
di San Miniato del Ceppo 425.
di San Miniato al Monte 196. 197. 207. 328. 329. 431. 452. 483. 500. 501. 503. 543. 600. 662. 664. 851. 875. 876.
di San Miniato fra le Torri 59. 128. 147. 376. 485.
della Misericordia 235. 382. 410. 454. 541. 542. 567. 617.
di Santa Monaca 210. 939. 940.
di Monaster-nuovo 428.
delle Montalve 192.
di Montedomini 428. 644. 654. 655.
di Monticelli 240. 290. 383. 428. 546. 655. 660. 668. 910.
delle Murate 79. 163. 210. 625. 768. a 770. 774. 775.
del Nicchio 959.
di San Niccolò del Ceppo 146. 166. 196. 806.
di San Niccolò in via del Cocomero 96. 275. 291. 303.
di San Niccolò in via Romana 408.
di San Niccolò de' Frieri 497.
di San Niccolò Oltrarno 271. 357. 485. 506. 665. 978.

CHIESE e CONVENTI; di S. Niccolò in Borgo la Croce 408.
della Ninna 234.
Nipotecosa 383. 453. 489.
di San Noferi 408.
della SS. Nunziata *Vedi sopra* della SS. Annunziata.
di Ognissanti 376. 482. 496. 574. 651.
di Sant' Onofrio 408. 574.
di Orbetello 226. 842.
di Orsanmichele 51. 252. 272. 362. 384. 385. 392. 463. 472. 485. 617. 619. 729. 730. 839.
di Sant' Orsola 427. 452.
della Pace 668. 811.
di San Pancrazio 178. 230. 271. 336. 483. 500. 544.
di San Paolino 484. 496. 503.
di San Paolo in Piazza Santa Maria Novella 291. 379. 380. 408.
di San Paolo in Pinti 408.
del Paradiso 434. 580.
di San Pier-buonconsiglio 504. 523.
di San Pierino 959.
di San Pier-Gattolino 485. 504. 506. 660. 668.
di San Pier Maggiore 95. 146. 149. 155. 193. 230. 300. 309. 484. 486. 487. 504. 505. 617. 807. 937.
di San Pier Martire 502. 668.
di San Piero a Monticelli 660. 668.
di San Pier Murrone 109. 425. 481. 496. 497. 498.
di San Pier dei Ridolfi 408.
di San Pier Scheraggio 47. 49. 363. 388. 389. 390. 485. 504. 729.
di San Pier di Serumido 506. 669.
della Pieve 388. 441. 448. 452. 462. 467. 474. 498.
del Porcellana 408. 429. 435.
delle Poverine 1025.
de' Pretoni 425. 503. 519. 520. 521.
di San Procolo 42. 485. 507. 603.
di Querceto 276. 291. 425.

CHIESE e CONVENTI; di San Raffaello 144.
di San Remigio 95. 500. 507. 573.
di Santa Reparata 388. 441. 448. 452. 462. 467. 474. 498.
di Ripoli 87. 193. 428. 601.
di San Rocco 408.
di San Romeo 485. 507.
de' Romiti 640.
di San Romolo a Fiesole 196. 197. 272. 452. 468. 503. 643.
di San Romolo in Piazza 275. 362. 363. 366. 468. 485.
di San Ruffillo 271. 485. 507. 508.
di San Salvatore dell'Arcivescovado 507. 508. 729.
di San Salvatore in Camaldoli 408. 409. 450. 483. 660. 668.
di San Salvatore al Monte 146. 196. 293. 482. 496.
di San Salvatore in Pinti 1025.
delle Salvestrine 704.
di San Salvi 149. 408. 483. 500. 602. 638. 655. 781.
di San Sebastiano 4. 9. 959.
di San Silvestro 150. 425. 704.
di San Simone 86. 484. 485. 506. 573.
di Santo Spirito in via Romana 408. 935.
di Santo Spirito 62. 85. 90. 193. 270. 342. 358. 431. 464. 483. 513. 518. 543. 613. 704. 740. 756. 757. 929. 930. 938. 943.
dello Spirito Santo 441. 451.
di San Stefano in Pane 645.
di San Stefano in piè di Ponte 301. 338. 485. 506. 507. 849. 850.
del Tempio 94. 144. 286. 301. a 307, 308. a 310. 617. 638.
di San Tobia 454.
di San Tommaso 28. 38. 523. 616.
di Santa Trinita 62. 197. 230. 255. 292. 408. 432. 477. 483. 501. 514. 515. 627. 700. 850.
della SS. Trinità 959.
della Trinità degl' Incurabili 291. 395. 408.
di Santa Umiltà 297. 408. 497. 500. 645. 655. 705.

CHIESE e CONVENTI; di Santa Verdiana 1025.
di San Vincenzio 568.
della Visitazione 108.
di San Zanobio 442.
CHIESE COLLEGIATE 484.
CHIMERA (Cannone della) 580.
CHIOSTRI *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
CIAMBELLE istrumenti 367.
CIAMPALANTI (casa dei) 904.
CIAMPELLI (famiglia) 23. 519. 829.
Agostino Pittore 519.
CIACCHI (famiglia) 86.
Bernardo 49.
CIAFFERI Zanobi 604.
CIATI (famiglia) 772.
CIBO Francesco 39. 239.
CIGOLI (il) *Vedi* CARDI.
CILIEGIO *Vedi* VIE.
CIMABUE o CIMABUI (famiglia) 435.
Giovanni Pittore 93. 254. 274. 434. 435. 450. 462. 473.
Vedi CASE.
CIMATORI *Vedi* ARTI, PIAZZE.
CIMITERI, o CIMITERO 276. 288. 407. 412. 417. 655. 909. 910.
della SS. Annunziata 499.
del Duomo 138. 969. 970. 1011. 1012. 1014.
di Sant'Egidio 276. 305. a 307. 311. 879.
di Santa Felicita 288.
de' Gentili 288.
di San Gilio *Vedi sopra* di Sant'Egidio.
di San Giovanni 380. 453. 1014.
di Santa Maria Nuova *Vedi sopra* di Sant'Egidio.
della Misericordia 454. 1011.
di Pinti 639.
di Piazza 379. 488. 540. 541. 548. 956.
de' Protestanti 648.
di Querceto 276. 291. 425.
di Santa Reparata 453.
della Scala 424.
di Trespiano 655.
CINI (famiglie) 829. 925.
Cino 911.
Vedi CASE, CANTI.

CINO da Pistoja 460.
CINQUECANTI *Vedi* TORRI.
CINQUE-LAMPADI *Vedi* CANTI.
CINQUE-VIE (le) 664.
CIOMPI 22. 23. 99. 226. 373. 501. 512. 518. 701. 710.
Vedi PLEBE, POPOLANI, POVERI, LANDO.
CIONDOLONI (Casino o ridotto dei) 134.
CIOSO 840.
CIPOLLE *Vedi* PIAZZE.
CIPOLLONI (famiglia) 942.
Antonio Vescovo 942.
CIPRIANI (famiglia) 882.
Vedi TORRI.
CISTERCENSI *Vedi* FRATI.
CISTERCENSI Monache 644. 656.
CITTA' del Dominio Fiorentino 394.
CITTADINI e CITTADINANZA 89. 153. 351. 403. 611. 621. 969.
CITTADINI Michele 937.
CIUCCI Lucia 1006.
CIVITAVECCHIA 64. 166. 174.
CIVITELLA (Conte di) Carlo 870. 901. a 905.
CLAUDIANO 827.
CLEMENTE (Santo) *Vedi* CHIESE, e CONVENTI.
CLEMENTE Papa IV 390. 452. 808.
CLEMENTE Papa V 459.
CLEMENTE Papa VI 142. 454.
CLEMENTE Papa VII o Giulio de'Medici 7. 13. 17. 29. 32. 36. 37. 39. 40. 45. 58. 64. 65. 66. 69. 80. 81. 82. 83. 84. 88. 91. 95. 96. 101. 112. 151. 156. 165. 173. 174. 188. 226. 238. 253. 255. 292. 314. 315. 316. 317. 324. 325. 335. 337. 346. 348. 349. 350. 352. 356. 375. 377. 379. 399. 430. 433. 483. 494. 499. 450. 505. 511. 512. 566. 570. 579. 580. 581. 583. 584. 595. 600. 602. 603. 607. 610. 629. 634. 636. 637. 654. 655. 656. 663. 665. 672. 677. a 679. 686. a 697. 710. 711. 745. 758. 762. 768. a 770. 775. 782. 809. 838. 854. 861. 869. 872. 875. 876. a 878. 882. 888. 898. 900. 914. 922. a 934. 946. 958. 960.
CLEMENTE Papa VII o Giulio de'Medici 961. 964. a 967. 970. 971. 972. 973. 975. 976. 978. 979. 1014. 1020.
Vedi MEDICI.
CLEMENTE Papa VIII 287. 772. 960. 994.
Vedi ALDOBRANDINI.
CLEMENTE Papa XII 853.
Vedi CORSINI.
CLEMENTE (famiglia de'Duchi di San) 517. 518. 605.
CLERI 438. 484. 485. 613. 617. 756. 811.
Vedi CHIESE.
COCCHI *Vedi* PALJ, FESTE.
COCCHI (famiglia) 85. 128. 146. 149. 211. 216. 228.
Carlo 840.
Donato 228. 767.
Giovanni 228.
Otto 880.
Vedi CASE, VIE.
COCOMERO *Vedi* ACCADEMIE, TEATRI, VIE.
COFANAI *Vedi* TORRI.
COLERA pestilenza 419. 424.
COLLE (del) Giovanni 186. 246. 249.
COLLEGATI *Vedi* LEGA.
COLLEGJ 240. 330. 341. 709.
Vedi ARTI, MAGISTRATI, OFFICIALI.
COLLEGIO EUGENIANO 455.
COLLINE o COLLI *Vedi* POGGI.
COLLIONE Bartolommeo Condottiero 431. 465.
COLOMBINA Fuoco d'Artifizio 575.
COLOMBO Cristofano 476. 705. 706.
COLONNA (famiglia) 6. 35. 175. 623.
Isabella 972.
Marcantonio 946.
Mario 586.
Pompeo Cardinale 112. 175. 602.
Sciarra 586. 595. 663.
Scipione 904.
Stefano Condottiero 348. 357. 361. 362. 487. 586. 591. 641. 665. 676. 684. 688. 734. a 736. 764. 765. 842. 868. 871. 915. 922. a 934. 943.
Vespasiano 1015.

COLONNA Vespignano 972. Vittoria 1024. 1025.
COLONNA *Vedi* VIE.
COLONNATA (Terra di) 645.
COLONNE in Firenze; di San Felice in Piazza 515. 517.
di Santa Felicita 453. 454.
Solare 615.
di Mercato Vecchio 522. 523. 615.
del Tempio di San Giovanni 380. 522. 523.
del Trebbio 432. 453.
di Santa Trinita 515. 797. 882.
di San Zanobi o della piazza di S. Giovanni 443. 462.
COLONNINE *Vedi* CANTI.
COLOSSEO *V.* ANFITEATRO FLAVIO.
COLTI (famiglia) 124.
COLUCCIO *Vedi* SALUTATI.
COMANDATORE (Uffizio del) 367.
COMICI 340. 941.
COMMEDIANTI 941.
COMMEDIE 340. 941.
COMMERCIO *Vedi* ARTI.
COMMISSARJ delle Grascie 911. 912. 913.
delle Milizie 357. 358. 591. 674. a 676. 713. 846.
del dominio della Repubblica 249. 342. 590. 591. 611. 624.
di Sanità 406. a 421. 436. 437. a 441.
COMMISSARIATO di Guerra 229. 395.
COMO (Lago di) 750. a 753.
COMPAGNI (famiglia) 228.
Cante 937.
Vedi CASE.
COMPAGNIE e CONFRATERNITE 393. 420. 423. 430. 438. 523. 524. 617. 627.
de' Bacchettoni 192. 940. 941.
de' Battuti 301. a 307. 423.
delle Buche 524.
de' Disciplinati 523. 524.
della Dottrina Cristiana 192. 940. 941.
de' Laudesi 442. 490. a 492.
di Notte 524.
della Misericordia 225. 383. 410. 454. 541. 542. 567. 617. 1011. 1012.
COMPAGNIE, e CONFRATERNITE delle Scalze 781. 952. 958. 959.
di Stendardo 522.
del Tempio 94. 144. 286. 301. a 307. 308. a 310. 617. 638. *Vedi* CHIESE.
COMPAGNIE COMICHE 941.
COMPASSO 573.
COMPETITORI alle Magistrature 72. 73. 75.
COMPIOBBESI *Vedi* TORRI.
CONCEZIONE (Festa della) 149. 565. *Vedi* CHIESE.
CONCILIO FIORENTINO 226. 218. 240. 386. 402. 428. 432. 701.
CONCILIO TRIDENTINO 512. 567. 568. 774. 775. 811. 812. 872. 939. 969.
CONCILIO (Sala del) 402. 409. 428.
CONCINI Bartolommeo 236. a 238. 253.
CONDOTTA *Vedi* OFFICIALI, VIE.
CONDOTTIERI delle milizie 349.
CONFINATI *Vedi* PROSCRITTI, FUORUSCITI.
CONFINAZIONE 965. 966.
CONFRATERNITE *Vedi* COMPAGNIE.
CONGIURA DE' PAZZI 7. 32. 35. 39. 476. 522. 557. a 561. 575. 577. 705. 736. 741.
CONGREGA dei Preti *Vedi* CHIESE.
CONGREGAZIONE di San Giovan-Battista 999. 1013.
CONSERVATORI di Legge (Magistrato dei) 254. 330. 341.
CONSERVATORJ 627. *Vedi* CHIESE e CONVENTI, e loro nomi.
CONSIGLIERI o Senatori 254. 377. 960.
CONSIGLIO de' Collegj 344.
de' Dugento 76. 241. 254. 337. 513. 960. 961.
Grande o Generale della Nazione 26. 54. 69. 70. a 76. 78. 80. 81. 82. 120. 133. 139. 240. 241. 242. 249. 250. 254. 297. 320. 328. 342. 402. 404. 833. a 837. 851. 852. 873. 920.
degli Ottanta 75. 77. 254. 330. 342. 368. 487.

Consiglio della Pratica 67. 68. 69. 317. 328. 637. 685 a 692. 709. 761. 769. 770. 837. 868. 873. 878. 910. a 934.
de' Quarantotto 254. 377. 960. 961.
Consoli della Repubblica 38. 289. 620.
Consoli delle Arti 162. 513. *Vedi* Arti.
Consulta 513.
Contagio *Vedi* Peste.
Contalberti (famiglia) 227.
Bonifazio 227.
Beato Carlo o Redo 227.
Napoleone 227.
Roberto 227.
Sant'Utifredo Vescovo 227.
Contenti *Vedi* Vie.
Conti Domenico Pittore 952. 953. 959.
Conti di Toscana 620.
Conti *Vedi* Case, Vie.
Contorni di Firenze *Vedi* Sobborghi.
Contratti *Vedi* Archivio, Gabelle, Notari.
Contrucci Pietro 604. 650. 907.
Contucci Jacopo Scultore 353. 380. 446. 477. 882.
Conventi e Monasteri 71. 390. 408. 409. 430. 613. 625. 627. 754. 755.
Vedi Chiese, Monache, Frati.
Conventuali *Vedi* Frati.
Convertite *Vedi* Chiese.
Coppoli *Vedi* Case.
Corazzai *Vedi* Arti.
Corbinelli (famiglia) 270. 627.
Bernardo 577.
Raffaello 431.
Vedi Case.
Corbizzeschi (famiglia) 476. 703.
Corboli *Vedi* Case.
Corbolino Borgo 288. 426. 427.
Coreggiai *Vedi* Arti.
Coreggio Pittore *Vedi* Allegri.
Corella Fra Domenico 460.
Corelli (famiglia) 257.
Corinto Pietro 212. 640.
Cornacchiaja *Vedi* Vie.
Cornacchiai (famiglia) 944.
Dino 944.
Cornacchiai Lippo 936.
Lippo 944.
Cornacchini (famiglia) 944.
Cornamuse Istrumenti 78.
Corni Istrumenti 78.
Corniole (delle) Giovanni Incisore 765.
Corno (famiglia del) 336.
Donato 320. 338.
Vedi Vie.
Corridojo dal Palazzo Vecchio a Pitti 625.
Corse *Vedi* Palj.
Corselli (famiglia) 51. 86.
Corsi (famiglie) 271. 501. 527. 984. 985.
Bardo 984.
Francesco 840. 964.
Giovanni 985.
Giuliano 869.
Jacopo 547.
Jacopo 708. 840. 964.
Lorenzo 984.
Paolo 869.
Vedi Case.
Corsica e Corsi 1007. 1008.
Corsini (famiglia) 47. 85. 211. 669. 853.
Alessandro 47. 86. 336. 782. 783. 853.
Amerigo 85. 491.
Andrea 883.
Sant'Andrea 85. 499.
Bartolommeo 287. 484.
Bartolommeo di Bernardo 853.
Bertoldo 377. 853.
Cammillo 853.
Caterina 669.
Corsino 85.
Cosimo 85.
Francesco 853.
Filippo 85.
Gherardo 85.
Gherardo di Bertoldo 86.
Giovanni 85.
Giovan-Battista 853.
Jacopo 853.
Lodovico 853.
Lorenzo Papa o Clemente XII 853.
Malapresa 85.
Marietta 58.
Neri 85.

Corsini Neri 853.
Ottaviano 853.
Piero 85. 447. 450.
Piero 853.
Rinaldo 47. 48. 322. 323. 680. 684. 685. 693. 843. 844. 853.
Rolando 85.
Tommaso 85. 454. 669.
Ugone 85.
Vedi Case.
Corso Pasquino Capitano 357. 674. 734. 746. 747.
Corso o Corsi *Vedi* Vie.
Corti o Cortili delle Case 106.
Cortigiane *Vedi* Meretrici.
Cortigiani (famiglia) 510.
Cortona 176. 189. 190. 350. 366. 611.
Coscia *Vedi* Giovanni XXIII.
Cosi *Vedi* Torri.
Cosimo de'Medici detto il Vecchio o Pater-Patriae 17. 19. 22. 24. 27. 28. 29. 35. 39. 88. 137. 151. 163. 178. 197. 199. 212. 226. 255. 256. 292. 324. 336. 338. 342. 373. 374. 481. 432. 455. 469. 479. 498. 503. 558. 576. 643. 645. 646. 652. 653. 703. 710. 763. 936. 937. 939. 985. 986. 987.
Vedi Medici.
Cosimo I Granduca Mediceo 1. 18. 22. 23. 27. 29. 39. 40. 47. 78. 86. 91. 107. 109. 149. 169. 163. 177. 210. 241. 252. 253. 255. 256. 335. 336. 337. 338. 339. 362. 370. 373. 374. 375. 377. 378. 379. 388. 389. 391. 392. 417. 430. 433. 434. 453. 455. 462. 473. 476. 496. 499. 500. 502. 506. 509. 512. 513. 515. 516. 517. 519. 522. 568. 570. 575. 577. 578. 603. 605. 606. 607. 623. 626. 627. 629. 645. 647. 648. 644. 668. 669. 670. 701. 703. 704. 710. 711. 725. 775. 809. 810. 853. 854. 861. 862. 885. 887. 905. 939. 940. 943. 947. 960. 961. 975. 978. 979. 980. 981. 982. 987. a 993. 994. 1020. 1022. 1023. 1025.
Vedi Medici.
Cosimo II Granduca Mediceo 9. 256. 472. 996. 997.
Vedi Medici.
Cosimo III Granduca Mediceo 212. 311. 382. 390. 472. 501. 504. 524. 627. 759. 855. 998. a 1000.
Vedi Medici.
Cossa Baldassarre *Vedi* Giovanni Papa XXIII.
Costa *Vedi* Via.
Costituzione Fiorentina 35. 36. 54. 69. 70. a 78. 112. 153. 211. 212. 256. 337. 386. 620. 621. 709. 956. 957. 960. 961. 988.
Costumi *Vedi* Fiorentini.
Coverelli (famiglia) 809.
Giusto 796.
Covoni (famiglia) 907.
Francesco 904. 907.
Vedi Case.
Credi (famiglia) 134.
Lorenzo Pittore 741.
Cresci (famiglia) 134. 855.
Lorenzo 847.
Vedi Via.
Cresti Domenico Pittore 33. 256. 472.
Crinito Pietro *Vedi* Del Riccio.
Cristina di Lorena Granduchessa 451. 668. 996.
Cristo Re de'Fiorentini 121. 364. 390.
Cristofano (Immagini di San) 128. 147. 276. 644.
Vedi Chiese.
Crociate 150. 454. 575. 577. 717. 826.
Croce (Borgo Santa) *Vedi* Via.
Croce (Santa) *Vedi* Chiese e Conventi; Piazze, Quartieri.
Croce *Vedi* Porte.
Croce de'Lari (Poggio della) 894.
Croce Rossa (Speziería della) 549. 566.
Vedi Canti.
Croce-al-Trebbio 432. 453.
Crocere o Crocicchi *Vedi* Canti.
Crocetta *Vedi* Chiese, Via.
Crociferi *Vedi* Frati.
Crocifissi Miracolosi 496. 501.
Cronaca Simone Architetto 146. 196. 241. 335. 499. 503. 523. 943.

CROTALI Istrumenti 78.
CRUDELI Francesco Poeta 151.
CRUSCA *Vedi* ACCADEMIE.
CUCULIA *Vedi* CANTI.
CUONA (Castello a) 707.
CUONA (famiglia da) 707. 708.
Guido 707.
Ridolfino 707.
Rinuccino 707.
CUPOLA 610.
CURE (Piano delle) 648.
CURRADI Scultore 425.
CURRADO di Arrigo III 447. 474.
CUTIGLIANO 871. 885.

D

DA-BASSO *Vedi* FORTEZZE.
DADDI Bernardo Pittore 195.
DADO (del) Diomitidede 601.
DAMI Giuliano 1000.
DANTE *Vedi* ALIGHIERI.
DANTE da Majano 460. 640. 648.
DANTI Frà Ignazio Astronomo 255. 379.
DANTI Vincenzio Scultore 255. 380.
DANZE fiorentine 58. 79. 363. 520. 521.
DATI (famiglia) 90. 270.
Domusdeo 90.
Giorgio 90.
Goro di Staggio 90. 707.
Latino 90.
Lionardo 90. 478.
Roberto 90.
Tommaso 77. 90.
Vincenzio 389.
Vedi CASE, CANTI.
DAVANZATI (famiglia) 701. 702.
Antonio 673. 966.
Giuliano 498. 701.
Lottieri 701.
Vedi CASE, VIE.
DAVANZI (famiglia) 630.
DAVID *Vedi* STATUE.
DAVIDDI *Vedi* CASE.
DAZJ de' Fiorentini 551.
DAZZI (famiglia) 758. 759.
Andrea 758.
DEBITORI 329. 456. 1019.
DECAMERONE *Vedi* BOCCACCIO.
DECIME della Repubblica 851.
DECIME (Archivio delle) 624.
DEI (famiglia) 942. 943.
Matteo Miellatore 943.
Orlando 928. 966.
Vedi CASE.
DELLA-PORTA Frà Bartolommeo Pittore 242. 292. 296. 305. 521. 543. 544. 741.
DEL-SARTO Andrea *Vedi* VANNUCCHI.
DEMIDOFF *Vedi* VILLE.
DEMOCRAZIA, DEMOCRATICI 69. 78. 89. 317. 380. 390.
Vedi COSTITUZIONE, LIBERTINI, ARRABBIATI.
DEPOSITI sepolcrali *Vedi* respettivi nomi.
DEPOSITO di Mendicità *Vedi* RECLUSORIO.
DESIDERIO da Settignano 94. 468. 626. 852.
DESPUING Cardinale 652.
DETI (famiglia) 90.
Giovan-battista 90.
Vedi CASE.
DIACCETO (famiglia da) 537.
Fiammetta 101. 537.
Francesco 101. 537.
Jacopo 81. 181. 222.
DIACCIAJE o Ghiacciaje 640.
DIAMANTE (Spezieria del) 86. 106. 369. 378. 395. 549. 566.
Vedi CANTI.
DIAVOLI *Vedi* CANTI.
DI-CECCO (famiglia) 906.
DI-DOMENICO (famiglia) 452. 806.
DIECI (Magistrato de') di Libertà e Pace, di Balìa e Guerra 54. 71. 75. 80. 175. 188. 189. 191. 224. 240. 241. 249. 250. 301. 302. 322. 330. 332. 341. 342. 349. 368. 487. 586. 674. 678. 679. 685. 709. 733. 734. 796. 757. 766. 769. 783. 859. 868. 893. 900. 915. a 934. 956.
DIETAJUTI (famiglia) 807.
DIETISALVI (famiglia) 466.
Cino 466.
DIGNI *Vedi* CASE.
DILUVIO *Vedi* VIE.

DINASTIA AUSTRIACA regnante in Toscana 29. 511. 907. 1001, a 1005.
DINASTIA MEDICEA *Vedi* MEDICI.
DINI (famiglia) 772.
Agostino 767. 960.
Giovanni 772.
Vedi CASE.
DIOTISALVI *Vedi* DIETISALVI.
DISCIPLINATI *Vedi* COMPAGNIE.
DISEGNO *Vedi* ACCADEMIE.
DIVINA COMMEDIA *Vedi* ALIGHIERI Dante.
DIVISA o LIVREA 129. 158. 172. 181. 276. 300. 301. 743. 756. 766. 822. a 824. 953.
DIZIONARIO BLASONICO 24 a 27.
DOCCIA (Convento di) 498.
DOCENO Pittore 566.
DODICI (Magistrato de') *Vedi* BUONOMINI.
DODICI RIFORMATORI *Vedi* RIFORMATORI.
DOFFI (famiglia) 628.
Giovanni 937.
Vedi CASE.
DOMENICA del Paradiso (Suor) 494. 495. 665. 880. 881. 906.
DOMENICANE Monache 23. 102. 428. 502. 520. 521. 567. 568. 574. 601. 770. 775. 906. 959.
DOMENICANI *Vedi* FRATI.
DOMENICI (famiglia) 148. 151.
Beato Lodovico 650.
Lodovico 151.
DOMENICO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
DOMENICO da Pescia (Frà) 42.
DONATELLO Scultore 19. 108. 128. 288. 304. 326. 365. 366. 380. 382. 385. 391. 431. 445. 446. 450. 464. 472. 473. 476. 478. 498. 522. 615. 623. 648. 763. 889.
DONATI (famiglia) 31. 99. 132. 141. 148. 149. 153. 192. 226. 228. 293. 435. 452. 602. 668. 772. 887.
Amerigo 347.
Beatrice 289. 290.
Corso 148. 149. 220. 310. 378. 668.
Forese 289.
DONATI Gemma 459. 516.
Gualdrada 289.
Lisa 38.
Piccarda 660. 668.
Ruggeri 148.
Simone 148. 668.
Vedi CASE, TORRI, PIAZZE.
DONATO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
DONI (famiglia) 429. 884. 885.
Angiolo 885.
Maddalena 885.
Vedi CASE.
DONNE DI FAENZA *Vedi* FAENTINE.
DONNINO (Borgata di San) 646.
DONZELLI della Signoria 367. 724.
DORIA Andrea Ammiraglio 64. 82. 314. 583. 678. 864.
DOROTEA (Santa) *Vedi* SPEDALI.
DOSIO Giovan-Domenico Architetto 462. 472.
DOSSALE di San Giovanni 361. 362. 880.
DOSSALI degl'Altari 3. 390.
DOTI delle Fiorentine 832. 851. 852.
DOTTI (famiglia) 887. 888.
Stefano 880.
DOTTORI *Vedi* ARTI, GIUDICI, NOTARI.
DOTTRINA CRISTIANA (Congregazione della) 192. 940. 941.
DRAPPELLONI de' Funerali 825.
DUCA D'ATENE *Vedi* GUALTIERI.
DUCHI DI FIRENZE 620. 960. 966. 967.
Vedi ALESSANDRO, COSIMO I.
DUELLI 139. 140. 587. 588. 662. 777. a 804. 811. a 814. 815. a 817. *Vedi* GIUDIZJ DI DIO.
DUGENTO *Vedi* CONSIGLIO.
DUOMO *Vedi* CHIESE, PIAZZE, SISTERRI.
DURANDI (famiglia) 809.
DUUMVIRI 620.

E

EBREI 314. 341. 427. 568.
Vedi GHETTO.
ECCLESIASTICI 872. 1000. 1004.
Vedi PRETI.

Eclisse-Solare 880.
Edifizj *Vedi* respettivi nomi.
Edifizj. Macchine da Processioni 383.
Edile 620.
Editti *Vedi* Bandi.
Educazione Fiorentina 857. 940. 941.
Egidio (Sant') *Vedi* Chiese, Spedali, Cimiteri, Piazze, Vie.
Egiziachi Giorni 880. 881.
Eleonora Duchessa *Vedi* Toledo.
Elisa Granduchessa *Vedi* Buonaparte.
Elisabetta (Santa) *Vedi* Chiese, Piazze, Vie.
Eliseì (famiglia) 147. 456. 460. *Vedi* Case, Torri, Loggie, Volte.
Elitropia Pietra 725. 736.
Ema Fiume 601.
Emanuelle Imperatore 211.
Empoli 107. 119. 467. 859. a 861. 867. 868. 910.
Enrico (Sant') Imperatore 643.
Enrico II Re di Francia 775.
Enrico IV Imperatore 288. 289.
Enrico di Galles 996.
Enrico o Arrigo VII Imperatore 459. 473. 581. 602. 792.
Enrico VIII Re di Francia 151. 253.
Entrate e Uscite della Repubblica Fiorentina 851. 852. 991.
Epilessia 304.
Ercole e Cacco (Gruppo di) *Vedi* Statue.
Eremite Monache 144. 502. 625. 644. 668. 768. a 770. 774.
Eremiti *Vedi* Frati.
Eretici 453. 454. 490. 590. 808.
Erri (famiglia) 147. 774. *Vedi* Piazze.
Ervai Ferdinando 466.
Esecutore (Uffizio dell') 388.
Esequie *Vedi* Funerali.
Este (d') Alfonso I 596. 677. 810. 843.
Alfonso II. 993. 995.
Etruria *Vedi* Toscana.
Eugeniano Collegio 455.
Eugenio Papa IV 226. 292. 367. 402. 444. 445. 455. 645. 701. 705. 986.
Eugenio Vicerè d' Italia 1008. 1009.
Eurialo e Lucrezia 717. 718.
Eusebio (Sant') *Vedi* Spedali.
Evangelista *Vedi* Vie.

F

Fabbri *Vedi* Arti.
Fabbriche *Vedi* loro nomi.
Fabbrini (famiglia) 861.
Piero 861.
Fabroro 502.
Facciate *Vedi* relativi edifizj.
Faentine Monache 497. 500. 645. 655.
Vedi Chiese.
Faenza (Città di) 596. 597.
Faenza (a) *Vedi* Porte, Vie.
Faerno Gabbriello Poeta 354.
Faggiola (della) Uguccione 148.
Falconi (famiglia) 431.
Falconieri (famiglia) 4. 442. 461.
Beato Alessio 461.
Chiarissimo 461. 499.
Beata Giuliana 11. 101. 461.
Paolo Architetto 809.
Vedi Case.
Falcucci (famiglia) 574.
Niccolò Medico 555. 574.
Falegnami *Vedi* Legnajoli.
Falliti 329.
Falimagini (famiglia) 95.
Fame 401. a 404. 600. 671. 672. 860. 909. a 913.
Famigli *Vedi* Sbirri.
Famiglie 613. 624.
Vedi ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.
Abati
Abbaco
Abbruciato
Acciajoli
Accolti
Adimari
Adorni
Adriani
Agli

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Agolanti
Alamandi
Alamanneschi
Alamanni
Albergotti
Alberighi
Alberti
Albertinelli
Albizzi
Aldobrandeschi
Aldobrandi
Aldobrandini
Alepri
Alessandri
Alfani
Alfieri
Alighieri
Allotti
Allsei
Allegri
Alli
Allodi
Altoviti
Amidei
Amieri
Ammannati
Ammirati
Ancisa
Angulliara
Animali
Anselmi
Antella
Antinori
Ardinghelli
Argenti
Armati
Arrighetti
Arrighi
Asino
Azzini
Azzolini
Badessa
Baglioni
Bagnano
Bagnesi
Bagnoni
Baldesi
Baldovinetti
Banchi
Bandinelli

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Bandini
Barberino
Bardi
Barducci
Baroncelli
Baronci
Baroni
Bartoli
Bartolini
Bartolommei
Barucci
Bastari
Beccanugi
Becchi
Beccuto
Bella
Bellincioni
Benci
Bene
Benino
Benintendi
Benivieni
Benizi
Benteccordi
Bentivoglio
Benvenuti
Berardi
Berlinghieri
Bernardi
Bernardini
Berni
Berteldi
Berti
Betti
Bettini
Bezzuoli
Bianchi
Bianco
Biffoli
Bilenchi
Billotti
Bini
Bischeri
Bisdomini
Boccaccio
Boldoni
Bonciani
Bonsi
Borgherini
Borghini

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Borgo
Borgognoni
Borromei
Boscoli
Bostari
Bostichi
Botti
Bozzolesi
Braccio
Bracciolini
Brandolini
Bronci
Brunelleschi
Bruni
Bugiardini
Buonaccorsi
Buonaguisi
Buonajuti
Buonamici
Buonaparte
Buonarroti
Buonaventuri
Buonavolti
Buondelmonti
Buonfanti
Buoni
Buoninsegni
Buonizzi
Buontalenti
Busini
Buti
Calfucci
Cambi
Cambiagi
Canacci
Cancellieri
Canigiani
Capestri
Capirossi
Capodiponte
Caponsacchi
Cappelli
Cappello
Capponi
Cardinaleschi
Cardinali
Carducci
Carnesecchi
Carucci
Casa

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Castellani
Castelli
Castiglioni
Castiglionchio
Catellini
Cattani
Cavalcanti
Cavicciuli
Cecchi
Cecco
Cei
Cellini
Cenni
Cepparello
Cerchi
Cereni
Cerretani
Chellini
Cherichini
Chiaramontesi
Chiaro
Chiarucci
Chiella
Ciampelli
Ciacchi
Ciati
Cimabui
Cini
Cipolloni
Cipriani
Clemente
Cocchi
Colonna
Colti
Compagni
Contalberti
Corbinelli
Corbizzeschi
Corelli
Cornacchiai
Cornacchini
Corno
Corselli
Corsi
Corsini
Cortigiani
Coverelli
Covoni
Credi
Cresci

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Nettoli
Niccolaio
Niccoli
Niccolin
Nigi
Nipotecosi
Nobili
Nomi
Nori
Nozzolini
Nuti
Obriachi
Orlandini
Ormanni
Orsini
Ottaviani
Ottobuoni
Pace
Pacini
Paganelli
Palagio
Palermini
Palla
Palmerini
Panciatichi
Pandolfini
Panzano
Parigi
Pasquali
Passavanti
Passerini
Pavoni
Pazzi
Pecori
Pelli
Pepi
Pera
Peruzzi
Pesci
Pescioni
Petrini
Petrucci
Peverada
Pieri
Pigli
Pilastri
Pilli
Pinzoccheri
Pitti
Pontigiani

FA—FA

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Popoleschi
Portinari
Pratesi
Pressa
Prosperi
Pucci
Puccini
Pugliese
Pulci
Quaratesi
Quona
Ravignani
Redditi
Rena
Renuccini
Ricasoli
Riccardi
Ricchi
Ricci
Ricciaibani
Ricciardi
Riccio
Ridolfi
Ridolfini
Rignadori
Rimbotti
Rinaldeschi
Rinuccini
Ripa
Robbia
Rondinelli
Rosselli
Rossi
Rucellai
Rustichelli
Rustici
Sacchetti
Salimbeni
Salucci
Salutati
Salviati
Sangallo
Sapiti
Sassetti
Scala
Scali
Scalogni
Scarlatti
Scarlattini
Scelto

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Scolari
Scotto
Segni
Serguidi
Sernigi
Serragli
Serristori
Serzelli
Sgrani
Signorini
Simoni
Strigatti
Soderini
Soldani
Soldanieri
Spina
Spinelli
Spini
Squarcialupi
Stefani
Sterponi
Stoldi
Stradi
Strozzi
Stufa
Taddei
Tafani
Tagliaferri
Tanagli
Tebaldi
Tebaldini
Tebalducci
Tedaldi
Tedaldini
Tempi
Teri
Testa
Tinghi
Tolomei
Torelli
Tornabuoni
Tornaquinci
Torrigiani
Tosa
Toscanelli
Tosi
Tosinghi
Tovaglia
Tragualzi
Trita

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Trotti
Turco
Ubaldini
Uberti
Ubertini
Uccellini
Ughi
Ugucciont
Usimbaldi
Uzzano
Vacca
Valori
Vanni
Vannini
Vannucchi
Vannucci
Vernaccia
Vecchia
Vecchietti
Velluti
Venturi
Vernaccia
Verrazzano
Vespucci
Vettori
Vicchio
Vigna
Villani
Vinajo
Vinci
Visdomini
Vitella
Vitelli
Vitellini
Vivai
Viviani
Voglia
Vologuano
Zaffi
Zanchini
Zati.

FANALI *Vedi* LUMIERE.

FANCELLI Francesco Architetto 516.

FARINATA *Vedi* UBERTI.

FARINATA-UBERTI (famiglia) 885.
Atanasio 885.

FARINE *Vedi* CANTI.

FARMACHI *Vedi* MEDICINE.

FARMACISTI *Vedi* SPEZIALI.

Farnese Odoardo Duca 997.
Ottavio 1022.
Pietro-Paolo Condottiero 393. 447. 493. 474.
Pier Luigi 790.
Fazioni in Firenze 31. 35. 69. 99. 120. 225. 251. 544. 545. 557. a 561. 878. 886. 887. 986.
Vedi Bianchi e Neri, Guelfi e Ghibellini, Palleschi, Libertini, Arrabbiati, Piagnoni, Cancellieri e Panciatichi, Medici, Almezzi, Ricci, Pitti.
Fazzi (famiglia) 108.
Fede (famiglia dei) 805.
Lucrezia 780. a 783. 805. 952.
Fedeli (famiglia) 866.
Fedeli Vincenzio 990.
Federica di Vittembergh Regina di Wetsfalia 1008.
Federichi (famiglia) 22. 561. 701.
Antonio 701.
Carlo 684. 701.
Piero 673.
Vedi Vie.
Federico II Imperatore 758. 759.
Federico III Imperatore 402. 717.
Federico d' Urbino 670.
Fedini Giovanfrancesco 604.
Felice (San) *Vedi* Chiese e Conventi, Colonne, Piazze.
Felicita (Santa) *Vedi* Chiese e Conventi, Colonne, Piazze.
Feltrini Andrea Pittore 626. 306. 718.
Feltro (da) Morto Pittore 619. 630.
Fenzi *Vedi* Case e Palazzi.
Ferdinando I Mediceo Granduca 9. 29. 30. 375. 472. 500. 603. 623. 654. 807. 994. 995. 996.
Vedi Medici.
Ferdinando II Mediceo Granduca 9. 27. 41. 91. 147. 231. 385. 389. 424. 430. 471. 500. 573. 812. 997. 998.
Vedi Medici.
Ferdinando III Austriaco Granduca 477. 816. 1004. 1005.
Feroni *Vedi* Case e Palazzi.
Ferrante da Sansovino 87.
Ferrantini (famiglia) 147. 505.
Ferrara e Ferraresi 34. 43. 82. 590. 677. 843. 875. 995.
Ferravecchi *Vedi* Vie.
Ferrucci o Ferruccio (famiglia) 107. 857. 882.
Andrea Scultore 882.
Antonio 858.
Francesco Capitano 120. 176. 201. 314. 350. 592. 690. 709. 733. 857. a 871. 878. 882. 891. a 905. 907. 910. 911. 914. 923. 1017.
Pier-Niccolò 882.
Francesco Scultore 474. 477. 882.
Francesco di Tadda 882.
Giovanna 517.
Nicodemo Pittore 882.
Spinello 517.
Vedi Case.
Fesch Giuseppe 1067.
Feste de' Fiorentini 396. 394. 512. 605. 616. 623. 627. 636. 657. 937. 1000.
in Arno 626.
di San Giovan Battista 166. 167. 359. 379. 382. 393. 394. 451. 616. 626. 627.
del Giuramento 359. a 371. 393.
della ricuperata Libertà 78. 79.
Vedi Caccie, Carnevale, Fiere, Giuochi, Macchine, Maschere, Potenze.
Fibbiai *Vedi* Arti, Vie.
Ficino o Ficini (famiglia) 840.
Ficino 840.
Marsilio Filosofo 28. 104. 120. 379. 424. 447. 474. 603. 645. 651. 708. 840. 882.
Fico (Osteria del) 550. 567.
Vedi Vie.
Ficozzi (famiglia) 700. 772.
Paolo 772.
Fierramosca Ettore 792.
Fiere in Firenze 605.
della SS. Annunziata 605.
di San Martino 518. 592. e 595. 605.
di San Simone 605.
Fierucolone (Festa delle) 605.
Fiesco (del) Adelagia 459.
Fiesolana *Vedi* Porte, Vie.

FIESOLE e FIESOLANI 85. 108. 117. 196. 197. 202. 386. 390. 451. 468. 482. 484. 496. 498. 508. 512. 586. 589. 612. 637. 639. 640. 642. 643. 650. 651. 734. a 736.
FIFANTI (famiglia) 290. Oddo 289. *Vedi* TORRI.
FIGHINELDI (famiglia) 629. *Vedi* TORRI.
FIGIOVANNI (famiglia) 147. 505. Giovanbattista 484. 506. *Vedi* TORRI.
FIGLIAMBUCHI (famiglia) 778.
FIGLINE e FILLINE 330. 579. 580. 640. 641.
FILELFO Francesco 460.
FILIBERTO *Vedi* ORANGES.
FILICAJA (famiglia da) 432. 885. Francesco 415.
FILIPPI (famiglia) 706. 845. *Vedi* TORRI.
FILIPPINI *Vedi* FRATI.
FILIPPINO 261.
FILIPPO d'Austria 945.
FILIPPO e JACOPO (Santi) *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
FILIPPO di Lorenzo Scultore 483.
FILIPPO Neri (San) 625.
FILIPPO IV Re di Francia 576.
FILIPPO II Re di Spagna 65. 946. 961. 989. 994.
FILIPPO IV Re di Spagna 998.
FILIPPO di Taranto 211.
FILITTIERI (famiglia) 271.
FILLINE *Vedi* FIGLINE.
FILOPONO Filosofo 156. 162.
FINI (famiglia) 498.
FINIGUERRA Tommaso Incisore 380. 537. 540.
FIORAVANTE da Pistoja 578.
FIORE (Santa Maria del) *Vedi* CHIESE, DUOMO.
FIORINO Moneta 851.
FIORENTINI e FIRENZE o FIORENZA 28. 32. 33. 34. 35. 37. 39. 40. 43. 45. 46. 47. 48. 51. 52. 58. 67. 68. 80. 81. 82. 83. 88. 89. 105. 111. 116. 117. 121. 125. 138. 141. 153. 154. 157. 177. 195. 211. 212. 217. 226. 230. 242. 255. 256. 261. 302. 305.
FIORENTINI e FIRENZE e FIORENZA 314. 315. 324. 328. 329. 331. 342. 343. 349. 350. 351. 364. 365. 380. 382. 389. 390. 393. 398. a 426. 441. 460. 463. 464. 466. 486. 508. 509. 511. 547. 548. 579. a 600. 601. 602. 609. a 621. 624. 625. 633. a 656. 647. 655. 673. a 676. 768. a 786. 838. 844. 857. 867. 868. 871. a 874. 887. 900. 901. 905. 919. a 934. 951. 963, a 967. 984. 991. 1000. 1001. a 1005. 1015. a 1017.
FIRENZE (San) *Vedi* CHIESE, PIAZZE.
FIRENZOLA (famiglia da) 502. 883. 567. *Vedi* CASE e PALAZZI.
FIRIDOLFI (famiglia) 511. 546. *Vedi* TORRI.
FISCO 252.
FIUMI *Vedi* loro nomi. OFFICIALI.
FOGGINI Architetto 503.
FOGLIACENSI *Vedi* FRATI.
FOGNA *Vedi* VIE.
FOGNE delle Strade 620.
FOLCHI (famiglia) 466. Bencivenni 466. Benedetto 466. Federico 466. Guglielmo Vescovo 466. Roberto Vescovo 466.
FOLCO *Vedi* SPEDALI.
FONDACCIO *Vedi* VIE.
FONTANA Carlo Architetto 87. 959.
FONTANE PUBBLICHE 9. 669. *Vedi* PIAZZE.
FONTI (Subborgo delle) 661.
FORABOSCHI (famiglia) 363. 387. Razzante 387. *Vedi* CASE, TORRI.
FORCA *Vedi* VIE.
FORCHE (le) o Patibolo 301. 303. 308. 309. 310. 638.
FORESI (famiglia) 576. 830. *Vedi* TORRI.
FORNAI *Vedi* ARTI.
FORNI del Duomo 442.
FORNICARI 442. 453. 461.
FORTEGUERRI Laudomia 989.
FORTEZZA DA BASSO o di San Giovanbattista 335. 377. 430. 500.

FORTEZZA DA BASSO o di S. G. Batt. 570. 647. 655. 656. 670. 967. 971. 975. 979. a 983. 988. 1022.
FORTEZZA DI BELVEDERE o di San Giorgio 352. 357. 375. 586. 587. 656. 661. 669. 670. 930. 996.
FORTEZZA FIESOLANA 643.
FORTEZZA DEL MONTE. San Miniato 352. 356. 374. 586. 587. 600. 669. 670.
FORTIFICAZIONI, BASTIONI, e CAVALIERI di Firenze 119. 352. 374. 409. 430. 496. 498. 499. 506. 619. 620. 634. 646. 647. 648. a 654. 660. a 667. 668. 669. 670. 842. 858. 874.
FOSCARI Marco 621.
FOSSI *Vedi* VIE.
FOSSO *Vedi* VIE.
FRANCESCA da Rimini 422. 423.
FRANCESCANE monache 291. 567. 568. 663. 1025.
FRANCESCANI *Vedi* FRATI.
FRANCESCHI (famiglia) 151.
Giovanni 48.
Vivaio 704.
Vedi CASE.
FRANCESCHI Fra Vittorio 143. 144. 152. 222. 297. a 307. 417. 743. a 757. 761. 762. 763.
FRANCESCHINI Villa 649.
FRANCESCHINI Baldassarre Pittore 11.
FRANCESCO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, PORTE, VIE.
FRANCESCO d'Assisi (San) 754. 758.
FRANCESCO I Re di Francia 582, 673. 687. a 692. 775. 782. 844. 845. 853. 945. 946. 988. 1024.
FRANCESCO I Mediceo Granduca 23. 29. 30. 91. 210. 255. 274. 376. 382. 283. 389. 392. 472. 476. 504. 543. 609. 623. 624. 654. 655. 775. 810. 889. 940. 947. 989. 993. 994. 995.
Vedi MEDICI.
FRANCESCO II di nome e primo Granduca Austriaco 105. 430. 440. 654. 1001. 1006.
FRANCIA Pittore 10.
FRANCIA e FRANCESI 31. 32. 33. 40. 45. 46. 55. 80. 82. 314. 582. 673. 775. 790. 792. 836. 844. 845. 988. 989. 1007. a 1010.
FRANCI Filippo 941.
FRANCESI (famiglia) 446. 466. 576.
Muciatto 446. 466. 576.
Napoleone 558. a 561. 576.
FRANCIABIGIO Pittore 5. 10. 544. 719. 958.
FRANSPERGH Giorgio 46.
FRANZESI *Vedi* FRANCESI.
FRASCATO (Osteria di) 550.
FRASCHI (famiglia) 451. 806.
FRATE (il) *Vedi* DELLA-PORTA.
FRATERNITE *Vedi* COMPAGNIE.
FRATI, MONACI, RELIGIOSI, REGOLARI 409. 430. 438. 482. a 487. 567. 569. 612. 617. 705. 754. 755. 756. 757. 774. 839. 990. 998. 1000. 1003. 1004. 1005.
Agostiniani 120. 227. 426. 430. 482. 483. 498. 505. 506. 567. 568. 644. 656. 795. 756. 781. 880. 943.
Amidei 144. 482. 492. 498. 625. 645.
Barnabiti 483. 499.
Basiliani 425. 483. 484. 503.
Benedettini 197. 500. 503. 639. 756.
Brigidiani 601.
Camaldolensi 226. 246. 430. 483. 501. 502. 503. 567. 568. 639. 640. 645. 660. 855.
Canonici Lateranensi 483. 484. 499. 503. 643.
Canonici Polversi 656.
Canonici Regolari 98. 483. 639.
Cappuccini 496.
Carmelitani 482. 498. 499. 501. 502. 503. 567. 568. 775.
Cassinensi 483.
Celestini 109. 482. 496. 498.
Certosini 661.
Cistercensi 74. 75. 483. 484. 500. 502. 504. 656.
Conventuali *Vedi sotto* Francescani.

FRATI, MONACI, RELIGIOSI, REGOLARI. Crociferi 483. 499.
Domenicani 17. 42. 72. 75. 77. 87. 93. 94. 107. 120. 157. 267. 292. 293. 352. 379. 380. 404. 437. 483. 494. 520. 521. 540. 543. 567. 568. 601. 643. 654. 705. 745. 756. 770. 845. 851. 852. 923. a 925.
Eremiti 425. 454. 482. 503. 644.
Fogliacensi 668.
Filippini 230.
Francescani 42. 72. 73. 77. 120. 150. 196. 250. 376. 467. 482. 496. 503. 567. 568. 643. 705. 745. 756. 758. 762.
Gesuiti 24. 288. 424. 994. 998. 1025.
Girolamiti 227. 482. 498. 643. 669.
Guglielmiti 667.
Ingesuati 408. 482. 483. 497. 619. 630. 639.
Lateranensi 483. 484. 499. 503.
Mendicanti 227.
Minimi 889.
Minori Osservanti *Vedi* Francescani.
Missionarj o della Missione 506. 516.
Olivetani 196. 480. 500. 506. 660. 756. 807.
Ospitalieri di Sant'Antonio 483.
Ospitalieri di S. Gio. di Dio 705.
Osservanti *Vedi* Domenicani, Francescani.
Riformati 482. 496.
Riformati Scalzi 451.
Romiti di Camaldoli 640.
Salvestrini 292. 654. 958.
Scolopi 24. 196. 199. 210. 288. 519. 629. 705. 1013.
Scopetini 483. 496. 499. 506.
Serviti o Servi di Maria 4. 9. 87, 136. 148. 149. 275. 311. 425. 461. 482. 483. 567. 568. 643. 756. 830.
Teatini 500. 807. 996.
Umiliani 376. 427. 482. 496. 574. 615. 656.
Valombrosani 227. 292. 328. 329. 341. 483. 500. 501. 627. 638.
Zoccolanti *Vedi* Eremiti.

FREDIANO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, PIAZZE, PORTE, VIE.
FREGOSI di Genova 178.
FRENAI (famiglia) 288.
Vedi VIE.
FRESCOBALDI (famiglia) 211. 332. 499. 516. 545.
Bice 435.
Dino 516.
Giovanbattista 561.
Giuliano 861.
Lamberto 614.
Lambertuccio 516.
Lionardo 595. 598.
Matteo 516.
Vedi CASE, LOGGIE, PIAZZE, TORRI.
FRIANO *Vedi* FREDIANO.
FULIGNO (Conservatorio di) 574.
Vedi VIE.
FUNERALI Fiorentini 149. 676. 825. a 828. 830.
FUOCHI D'ARTIFIZIO 394.
FUOCO di Sant'Antonio (Peste del) 430.
FUOCO (Guardia del) 724. 729. 851.
Vedi VIE.
FUORUSCITI Fiorentini 374. 430. 515. 582. 584. 668. 730. 771. 787. 854. 945. 946. 964. a 967. 980. 988. 989. 990.

G

GABELLE delle Porte, di Dogana, de' Contratti 851. 991.
GABINETTO FISICO 628. 935.
GABRIELLI Cante Potestà 457. 458.
GACI Alessandro 994.
GADDI (famiglia) 271. 272. 383. 390. 550.
Angiolo 219. 226. 272. 386. 657.
Gaddo 272.
Giovanni 87. 272.
Niccolò 507.
Taddeo 142. 150. 272. 614. 308. 363. 384. 442. 444. 463. 622. 707. 910.
Vedi CASE e PALAZZI.

GAETANI Casino e Loggia 626. 629.
Lucrezia 1022.
GAETANO (San) *Vedi* CHIESE, e CONVENTI, PIAZZE.
GAGGIO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
GALIANO (famiglia da) 628.
Lorenzo 86.
Vedi CASE.
GALANTINI Beato Ippolito 192. 940. 941.
GALIGAI (famiglia) 883. 888. 906.
Vedi TORRI.
GALILEI (famiglia) 573.
Bernardo 573.
Galileo 147. 151. 192. 553. 604. 605. 996.
Giovanni 573.
Niccolò 573.
Vedi CASE.
GALLERIA 27. 389. 517. 627. 830. 899. 907. 997.
GALLI (famiglia) 589. 604. 663. 669.
GALLO (al) *Vedi* POGGI, TORRI, VILLE.
GALLO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, PORTE, VIE.
GALLUZZO (Castello del) 661.
GAMBERAJA (Valle di) 665.
GAMBERAMI Suor Jacopa 939. 940.
GAMBERELLI Antonio Pittore 435.
GANGALANDI (famiglia) 91. 178.
Antonio 178.
Castello 188.
GARBO (famiglia del) 86. 230.
Dino 86. 142.
Raffaellino 86.
Vedi CASE, VIE.
GARFAGNANA 81. 333. 693. 843.
GARIGLIANO (Battaglia di) 40.
GAROFANO *Vedi* VIE.
GAS-CARBONICO 723. 737.
GASTONE d'Aquileja 149.
GATTARIO o GATTOLINO (Borgo) 506.
GAUDENTI *Vedi* CAVALIERI.
GAVACCIOLI pestiferi 418. a 421.
GENEALOGIE *Vedi* FAMIGLIE.
GENOVA e GENOVESI 32. 34. 82. 314. 583. 677. 1007.
GENTILI *Vedi* CIMITERI.
GENTILI (famiglia) 829.
Bartolommeo Pittore 829.
Gentile Pittore 829.
Gherardo 826.
GEORGOFILI *Vedi* ACCADEMIE.
GEPPI (famiglia) 855.
Bartolo 846.
Vedi VIE.
GERINI (famiglie) 758.
Francesco 758.
Ottaviano 758.
Vedi CASE e PALAZZI.
GEROSOLIMITANE Cavaliere 392. 497.
GERUSOLIMITANI *Vedi* CAVALIERI.
GERVASIO e PROTASIO *Vedi* CHIESE.
Gesu' Re di Firenze 121. 304. 390.
GESUITI *Vedi* FRATI.
GHELLINI (famiglia) 806.
GHERARDESCA (della) Gherardo 862. 869. 901. a 905.
Ugolino 862.
Vedi CASE e PALAZZI.
GHERARDI Cristofano Pittore 586.
GHERARDI (famiglia) 566.
Iacopo 120. 222. 327. 328. 331. 965.
Vedi CASE, POGGI, VILLE.
GHERARDINI (famiglia) 435. 467. 541. 605. 649. 855. 856.
Andrea 457.
Andrea 604.
Francesco 855.
Girolamo 847.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI.
GHERARDO (San) *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
GHETTA Martello 199.
Vedi MARTELLI.
GHETTO degli Ebrei 508. 509. 572. 627. 629.
GHIACCIAJE o Diacciaje 648.
GHIBELLINA *Vedi* PORTE, VIE.
GHIBELLINI (Fazione dei) 32. 35. 54. 71. 149. 117. 225. 260. 288. a 291. 364. 372. 373. 387. 388. 390. 391. 429. 435. 453. 458. 459. 466. 467. 474. 509. 514. 600. 648. 701. 758.
GHIBERTI (famiglia) 479. 472.
Buonaccorso 478. 782.
Cione 479.

GHIBERTI Giovan-Maria 175.
Lorenzo Scultore 93. 128. 362. 380. 385. 435. 450. 464. 478. 479. 582.
Marsilia 479.
Mona Fiore 478.
Vittorio 782.
Vedi CASE.
GHINAZZANO (da) Fra Mariano 644.
GHINETTI (famiglia) 134. 229. 325.
Vedi CASE, LOGGIE.
GHINUCCI (famiglia) 341.
GHIRLANDAJO (del) Domenico Pittore 7. 93. 255. 326. 327. 339. 353. 444. 477. 497. 574. 646. 657.
Tommaso 131. 477.
GHITTI Andrea 843. 844.
GIACHERI Manetto 805.
GIACHINI Pietro 485. 486.
GIACHINOTTI (famiglia) 569.
Pierodoardo 964.
GIACOMINI (famiglia) 309. 431. 829.
Giovan-Battista 475.
Lorenzo 826.
Tommaso 73.
Vedi CASE, VIE.
GIACOMO *Vedi* JACOPO.
GIAGGIOLO Fiore 647.
GIAMBERTI (famiglia) 653. 654.
Francesco 653.
Giuliano 644.
Vedi SANGALLO.
GIAMBONI Bono 498.
GIANBOLOGNA Scultore 9. 11. 91. 109. 147. 292. 385. 389. 392. 472. 523. 853. 854.
GIANDONATI (famiglia) 149. 210.
Vedi LOGGIE, TORRI.
GIANFIGLIAZZI (famiglia) 414. 432. 488.
Francesco 432.
Gherardo 432.
Giovanni 432.
Niccolò 291.
Selvaggio 335.
Simona 710.
Vedi CASE e PALAZZI, LOGGIE.
GIANGASTONE Granduca Mediceo 1000. 1001.
Vedi MEDICI.
GIANGUALBERTO (San) 197. 501.
GIANNETTO da Siena 667.
GIANNINI (famiglia) 889.
Duccio 881.
GIANNOTTI (famiglia) 709.
Donato 685. 709. 857. 858. 910. 924. 925.
GIANNOZZO *Vedi* MANETTI.
GIARDINI principali 21. 30. 617. 619. 635. 636.
Vedi CASE e PALAZZI, VILLE.
GIGANTE (il) *Vedi* STATUE.
GIGLIO (Spezieria del) 383. 384. 389. 542. 615.
Vedi CANTI.
GIGLIO (famiglia del) 944.
Domenico 931.
Lapo 944.
Vedi VIE.
GIGLIO Stemma Fiorentino 647.
Vedi TEATRI.
GILIO (San) *Vedi* CHIESE, CIMITERI, SPEDALI.
GINEVRA (Fonte alla) 664. 669.
GINEVRA *Vedi* AMIERI.
GINORI (famiglia) 98. 148. 338. 339. 425. 829.
Bernardo 339.
Carlo 339.
Caterina 81.
Federico 841.
Gino 254. 338.
Giovanni 148.
Leonardo 82. 179. 321.
Simone 339.
Tommaso 321.
Vedi CASE e PALAZZI, VIE.
GIOJELLO *Vedi* VILLE.
GIOMO e UNGHERO sgherri 968. 977.
GIORDANO Conte 466.
GIORDANO Luca Pittore 27.
GIORGIO (San) *Vedi* CHIESE, COSTA, FORTEZZE, POGGI, PORTE, VIE.
GIOSTRE 146. 178. 394. 468. 512.
Vedi CACCIE.
GIOTTI Ranieri 221.
GIOTTINI famiglia 473. 832.
GIOTTINO Pittore e Scultore 425. 622.
GIOTTO Pittore 5. 272. 288. 302. 310. 434. 435. 444. 447. 455. 460. 463. 472. 473. 622. 910.
Vedi CASE.

GIOVACCHINO (Fra) Turriano 746.
GIOVANNA d'Angiò Regina di Napoli 211. 378. 708.
GIOVANNA d'Austria Granduchessa 29. 392. 623. 995.
GIOVANNA di Castiglia 677. 945.
GIOVANNI Acuto *Vedi* ACUTO.
GIOVANBATTISTA (San) *Vedi* GIOVANNI.
GIOVANNI de' Medici o l'Invitto o delle Bande Nere 29. 33. 40. 80. 134. 157. 163. 165. 173. 177. 245. 255. 337. 348. 354. 370. 433. 570. 604. 645. 858. 861. 885. 987. 1020.
Vedi MEDICI.
GIOVANNI da Campi 93.
GIOVANNI DI DIO (San) *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
GIOVANNI (famiglia) 937.
Francesco 937. a 938.
GIOVANNI (San) in Valdarno 190. 215. 463.
GIOVANNI (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, CIMITERI, FESTE, FORTEZZE, PIAZZE, QUARTIERI, SPEDALI, VIE.
GIOVANNI da Fiesole 572.
GIOVANNI da Sangiovanni Pittore 128. 229.
GIOVANNI Paleologo Imperatore 211.
GIOVANNI Re di Portogallo 6.
GIOVANNI XXIII Papa 28. 108. 382. 472. 484. 545. 645.
GIOVANNI Pisano 444.
GIOVANNI da Salerno 94. 107. 150. 454. 601.
GIOVANNI da Velletri 392. 601.
GIOVANNINO (San) *Vedi* CHIESE.
GIOVIO Paolo Storico 65.
GIRALDI (famiglia) 852.
Francesco 840.
Gherardo 710.
Paolo 852.
Vedi CASE, VIE, TORRI.
GIRAMONTE (Collina di) 580. 586. 662. 875. 918.
GIRANDOLA Fuoco d'Artifizio 894.
GIROLAMI (famiglia) 836. 849. 850.
Cassandra 101.
Giuliano 578.
GIROLAMI Raffaello Gonfaloniere 120. 222. 249. 333. 345. 678. a 680. 692. 836. a 840. 849. 914. a 934. 965.
Vedi CASE, TORRI, VIE.
GIROLAMITI *Vedi* FRATI.
GIROLAMO (Fra) *Vedi* SAVONAROLA.
GIROLAMO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, SPEDALI.
GIRONDA Istrumento 90.
GIUBILEO 465.
GIUDEI *Vedi* EBREI, GHETTO, VIE.
GIUDI (famiglia) 850.
Vedi CASE, TORRI.
GIUDICE (famiglia del) 226.
GIUDICI *Vedi* ARTI, RUOTA, MAGISTRATI, OFFICIALI, PIAZZE.
GIUDITTA di Donatello *Vedi* STATUE.
GIUDIZJ DI DIO 778. 779. 811. a 814.
Vedi DUELLI.
GIUDIZJ PUBBLICI 234.
GIUGNI (famiglia) 107. 363. 502. 882. 883.
Andrea 107. 857. 861. 867.
Bernardo 986.
Galeotto 114.
Vedi CASE e PALAZZI, CANTI, LOGGIE.
GIULLARI (Pian di) 586. 602.
GIULIANO di Baccio Scultore 477.
GIULIANO di Piero de' Medici 13. 32. 35. 36. 39. 146. 178. 356. 430. 458. 522. 558. a 561. 577. 652. 736. 745.
Vedi MEDICI.
GIULIANO Duca di Nemours 20. 23. 27. 39. 40. 353. 547.
Vedi MEDICI.
GIULIANO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, VIE, SPEDALI.
GIULIO II Papa 34. 39. 200. 255. 354. 355. 356. 376. 429. 547. 641.
GIULIO III Papa 175.
GIULIO DE' MEDICI *Vedi* CLEMENTE VII.
GIUNTI Stamperia 87.
GIUNTINI (famiglie) 907.
Giuntino 901.
Vedi CASE e PALAZZI.

GIUOCHI e DIVERTIMENTI 122. 127. 128. 129. 646. 673. 674. 681. 682. 855.
Vedi CACCIE, FESTE.
GIUOCHI (famiglia) 573.
Vedi PIAZZE, TORRI.
GIUSEPPE (San) *Vedi* CHIESE.
GIUSEPPE II. Imperatore 1004.
GIUSTIZIA *Vedi* PORTE, VIE.
GIUSTIZIATI 275. 295. a 307. 308. 309. 311. 638. 990.
GIUSTO (San) *Vedi* CHIESE.
GNOMONE SOLARE 379. 614.
GOFFREDO di Buglione 1001.
GOLDONI (Stabilimento del) 514. 939.
Vedi CASE, TEATRI.
GONDI (famiglia) 52. 108. 230. 243. 432.
Alberto Duca 432.
Alessandra 102.
Borsieri 637.
Giovanbattista 868.
Giovanni Cardinale 432.
Enrico 432.
Giuliano 84. 414. a 416.
Mariotto 604.
Niccolò 84. 415.
Piero 432.
Simone 839.
Vedi CASE e PALAZZI, TORRI, VIE.
GONFALONI *Vedi* BANDIERE.
GONFALONIERE di Giustizia 54. 70. 72. 73. 74. 92. 153. 178. 245. 317. 328. 329. 330. 331. 361. 367. 370. 487. 512. 621. 685. a 692. 833. a 838. 914. a 934. 956.
Vedi SIGNORIA.
GONFALONIERI dei Quartieri 47. 71. 74. 75. 89. 90. 240. 250. 278. 319. 324. 368. 487. 613. 637. 683. 684. 729. 826. 847. 872. 914. a 932. 956.
GONZAGA (famiglia) 4.
Eleonora 998.
Federico 677.
Ferdinando Duca 996.
Don Ferrante 798. a 804. 849. 875. 876. 918. 919. 930. a 934. 965. 984.
Giulia 973. 1015.
GONZAGA Lodovico 5. 516.
Vincenzio Duca 995.
GORA *Vedi* VIE.
GORDI Domenico *Vedi* GHIRLANDAJO.
GORI (famiglia) 519.
Giovanni 23.
Vedi CASE, VIE.
GORINI (famiglia) 758.
Fra Alessandro 33. 413. 745. 746. 747. 758.
Simonetta 32. 33. 39. 745. 758.
GOTI 601.
GOZZOLI Benozzo Pittore 202.
GRANAJO Pubblico 504.
GRANDE CONSIGLIO *V.* CONSIGLIO.
GRANDI o MAGNATI 23. 28. 35. 88. 89. 92. 99. 153. 226. 260. 323. 324. 373. 378. 544. 545. 618. 823. 969.
GRANDONI Marietta 269.
GRANDUCA *Vedi* CASE e PALAZZI, PIAZZE.
GRANDUCHI *Vedi* loro Nomi.
GRANO *Vedi* PIAZZE, LOGGIE.
GRASCIE *Vedi* OFFICIALI.
GRASSI (famiglia) 604. 605.
Chimenti 605.
GRAVEZZE 851.
GRAZIE *Vedi* CHIESE, PONTI.
GRAZZINI (famiglia) 549. 907.
Antonfrancesco 549.
Bencivenni 904.
GRECI (famiglia) 230. 386. 432. 433.
Vedi TORRI, VIE.
GREGORIO (San) *Vedi* CHIESE.
GREGORIO VII Papa 288.
GREGORIO IX Papa 150. 451.
GREGORIO X Papa 225.
GREGORIO XIII Papa 255. 668.
GREVE Fiume 612.
GRIFONI (famiglia) 109.
Michele 109.
Vedi CASE e PALAZZI.
GROSSO Niccolò *Vedi* CAPARRA.
GUADAGNI (famiglia) 24. 28. 461.
Callimaco 192.
Guadagno 461.
Tommaso 461.
Vedi CASE e PALAZZI, VILLE.
GUADAGNOLI (famiglia) 709.
Giorgio 685.

GUAGLIANTERRI (famiglia) 829. *Vedi* TORRI 628.
GUALANDI (famiglia) 269. 290.
GUALCHIERE 376. 638.
GUALDUCCI (famiglia) 566.
Paolo 566.
GUALFONDA *Vedi* VIE.
GUALTIERI (famiglia) 435.
GUALTIERI Duca d'Atene 85. 99. 109. 146. 195. 211. 218. 220. 225. 230. 231. 241. 334. 363. 375. 386. 357. 436. 459. 514. 516. 517. 544. 569. 637. 647. 657. 659. 703. 730. 741.
GUALTIEROTTI (famiglia) 545.
Giovanbattista 294.
GUANTO (famiglia del) 706. 707.
Simone 683. 684.
Vedi VIE.
GUARDAMORTO *Vedi* TORRE.
GUARDI (famiglia) 142. 648.
Pier-Antonio 648.
Vedi CASE.
GUARDIA DEL FUOCO 724. 729.
GUARDIA NAZIONALE 357. e 371.
Vedi MILIZIE, ORDINANZA.
GUARDIA *Vedi* TORRI.
GUARIGO Luca Astrologo 870.
GUASCONI (famiglia) 486. 511.
Beltramo 941.
Giovacchino 254.
Vedi CASE.
GUASTO (Marchese del) 662. 666. 667.
GUERRAZZI 1015. 1017.
GUCCI (famiglia) 701. 968.
Giovanni 701.
Guccio 701.
Jacopo 701.
Vedi TORRI.
GUELFA *Vedi* PORTE, VIE.
GUELFI (Fazione de') 22. 31. 35. 54. 71. 148. 149. 217. 225. 260. 288. a 291. 384. 372. 373. 387. 390. 391. 428. 435. 452. 459. 465. 466. 467. 509. 514. 602. 648. 701. 1005.
GUELFO 288.
GUGLIELMITI *Vedi* FRATI.
GUGLIELMO di Scozia 879.
GUGLIELMO (San) 498.
GUICCIARDINI (famiglia) 510. 709. 710. 711.
GUICCIARDINI Elisabetta 711.
Francesco Storico 31. 38. 324. 336. 337. 338. 377. 416. 516. 669. 694. 710. 711. 960. 972. 975. 976. 977. 987.
Ghino 710.
Girolamo e Giuliano 710.
Goicciardino 710.
Jacopo 710.
Jacopo 120. 692. e 697. 710.
Laudomia 711.
Luigi 46. 48. 75. 105. 317. 710. 879. 880. 900. 965.
Mercante 710.
Niccolò 710.
Piero 710.
Ginevra 711.
Tuccio 709.
Vedi CASE, PALAZZI, TORRI, LOGGIE, VILLE, VIE.
GUIDALOTTI Torre 628.
GUIDI (famiglia) 229. 849. 850.
Fabrizio 849.
Niccolò 849.
Vedi CASE, TORRI.
GUIDO da Fiesole *Vedi* ANGELICO.
GUIDO da Montefeltro 906.
GUIDO Novello 429. 849.
GUIDOTTI (famiglia) 505. 985.
Antonio 966.
Vedi CASE.
GUIDUCCI (famiglie) 708. 709.
Francesco 782.
Simone 77.
Taddeo 884. 861. 863. 864.
GUITTONE d'Arezzo 501.
GUITTONI (famiglia) 656.

I

IACOPI (famiglia) 818.
IACOPO BAVARO Vescovo 503.
IACOPO DA EMPOLI Pittore 567.
IACOPO DELLA QUERCIA Scultore 970.
IACOPO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, VIE, PIAZZE.
ILARIO (San) *Vedi* CHIESE.
ILDEBRANDO Vescovo 297.

ILLUMINAZIONE notturna di Firenze 78. 117. 139. 273. 631.
IMMAGINI SACRE o TABERNACOLI nelle Vie 139. 149. 273. 274. 276. 426. 436. 497. 523. 527. 615. 639. 718. 729.
IMMAGINI VOTIVE *Vedi* VOTI.
IMMOBILI *Vedi* ACCADEMICI, TEATRI.
IMPERIALE *Vedi* POGGI, VILLE.
IMPERIALI all'Assedio di Firenze 31. 45. 46. 64. a 67. 313. 314. 350. 489. 579. 590. 583. 588. 595. a 560. 602. 639. 671. 672. 698. 699. 838. 860. 867. 868. 875. 878. 892. a 905. 930. a 934. 950. 963. a 967. 984. *Vedi* ACCAMPAMENTI, ITALIANI, SPAGNOLI, TEDESCHI, BATTAGLIE.
IMPORTUNI (famiglia) 778. Marco 773.
IMPOSIZIONI 888. 851. 852. 994. *Vedi* ACCATTI, BALZELLI, DECIME.
IMPRESE o Insegne 9. 24. 656.
IMPRUNETA (Santa Maria dell') 348. 372. 437. a 441. 481. a 494. 524. 872.
INCAMICIATE 595. a 600. 641. 734. a 736. *Vedi* BATTAGLIE, ACCAMPAMENTI.
INCANTESIMI 166. a 168. 569. a 592. 892. 893. *Vedi* ASTROLOGHI, STREGHERIE, SUPERSTIZIONI.
INCENDJ 388. 392. 435. 729. 830.
INCISA 46. 489. 569. 642. 649. 650.
INCISIONE 546.
INCONTRI (famiglia) 338. Puccio 338. Giovanni 338. Paolo 320. *Vedi* CASE e PALAZZI.
INCORRUZIONE dei cadaveri 850. 851.
INCURABILI *Vedi* SPEDALI.
INDIPENDENZA 913. 915.
INFANGATI (famiglia) 628. Uberto 289. *Vedi* TORRI.
INFUOCATI *V.* ACCADEMICI, TEATRI.
INGESUATE 1025.
INGESUATI *Vedi* FRATI.
INGHILTERRA e INGLESI 33. 82. 228. 253. 544. 545. 1008.
INGIURIE 812. a 814.
INNOCENTI *Vedi* SPEDALE, LOGGIE, PIAZZE.
INNOCENZIO da Imola 553.
INNOCENZIO IV Papa 150.
INNOCENZIO VI Papa 211.
INNOCENZIO VIII Papa 39. 939.
INONDAZIONI d'Arno 614. 626. *Vedi* ARNO.
INQUISIZIONE (Tribunale della Santa) 143. 147. 150. 379. 454. 471. 573. 989. 991. 1004.
INSEGNE *Vedi* IMPRESE, ARMI.
INTREPIDI *Vedi* ACCADEMICI, TEATRI.
INVESTITURA de' Magistrati 76. 77. de' Generali 368. a 371.
IPPOLITO De' Medici Cardinale 29. 37. 40. 47. 50. 67. 68. 69. 88. 255. 317. 335. 339. 550. 584. 888. 965. 972. 973. 974. 980. 1015. *Vedi* MEDICI.
ISABELLA di Portogallo 946.
ISIDE (Tempio di) 229.
ISPELLE 350. 859.
ISTRIONI 941. *Vedi* TEATRI.
ISTRUMENTI 78. 367.
ITALIA 31. 33. 583. 677. a 679. 949. 950.
ITALIANI 31. 33. 34. 46. 80. 134. 157. 586. 662. 675. 792. 836. 867. 870. 891. 949. 950. 984.
ITRI 972. 973.

L

LA-D'-ARNO 613. *Vedi* OLTRARNO.
LAGONI (I) 894. 895. 899.
LAINEZ Jacopo 24. 424.
LAMBERTESCA *Vedi* VIE.
LAMBERTESCHI (famiglia) 91. *Vedi* CASE.

LAMBERTI (famiglia) 79. 90. 147. 289. 290.
Mosca 290.
Vedi CASE, TORRI.
LAMI 390. 648.
LANA *Vedi* ARTI.
LANCIAI *Vedi* VIE.
LANCIE *Vedi* VIE.
LANDI (famiglia) 15. 852.
Antonio 787.
Piero 842.
LANDINI (famiglia) 652. 653.
Cristofano Scenziato 72. 643. 652. 653.
Francesco Musico 652.
Jacopo Pittore 652.
Landino 652.
Vedi CASE.
LANDO Michele 15. 23. 99. 342. 373.
Vedi CIOMPI.
LANFREDINI (famiglia) 486. 511.
Bartolommeo 909.
Giovanni 561. 928.
Vedi CASE.
LANGRU' Ranieri 466.
LANOJA Carlo 45.
LANZI 991. 993.
Vedi VIE, LOGGIE.
LANZI 174. 339. 599.
Vedi TEDESCHI.
LAPACCINI Alessio 368.
LAPI (famiglia) 464.
Brunellesco 464.
Filippo Architetto *Vedi* BRUNELLESCO.
LAPO Architetto 216. 219. 431. 463.
LAPO *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
LARDERELL *Vedi* CASE e PALAZZI.
LARGA *Vedi* VIE.
LARI (I) 894.
LARIONI (famiglia) 545.
Vedi CASE.
LASCA (il) 549.
LASTRA (Subborgo della) 644.
LASTRA A SIGNA (Castello della) 660. 860. 910.
LASTRICATO delle piazze e vie 620. 631.
LATERANENSI *Vedi* FRATI.
LATINI (famiglia) 498.
Ser Brunetto 310. 456. 498. 513. 552.
LATINO (Cardinale) 260.
LATTOVARO 725.
LAUDESI *Vedi* COMPAGNIE.
LAURA de Sades 470. 471.
LAURA o LAURENZA *Vedi* VIE.
LAURENZIANA BIBLIOTECA 19. 29. 356. 574. 630. 703. 748.
LAZZARO da Ticino 725.
LAZZARO (San) *Vedi* SPEDALI.
LAZZERETTO 399. 409. a 421. 426. 428.
LEBBROSI. *Vedi* SPEDALI.
LECCIA (famiglia della) 967.
LECCIO (Castello di) 747. a 753.
LEGA contro Carlo V 33. 45. 46. 47. 51. 52. 58. 66. 80. 82. 112. 165. 176. 179. 313. 314. 315. 858.
LEGGI (Formazione delle) 249. 254. 1002.
LEGNAJA (Borgata di) 591. 592. 660.
LEGNAJOLI *Vedi* ARTI, VIE.
LEMMO *Vedi* BALDUCCI, SPEDALI.
LENZI (famiglia) 148.
Antonio 130. 148.
Vedi CASE.
LENZONI (famiglia) 146. 850.
Noferi 837.
LEO (San) *Vedi* CHIESE.
LEO (Fortezza di San) 52. 547. 548.
LEONARDO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
LEONARDO da Carpi 762.
LEONCINI (famiglia) 731.
LEONE X Papa o Giovanni De' Medici 4. 7. 9. 13. 22. 23. 27. 29. 30. 34. 36. 37. 39. 40. 52. 56. 58. 163. 178. 179. 188. 200. 222. 236. 241. 255. 279. 353. 356. 367. 368. 370. 377. 388. 395. 402. 446. 460. 498. 512. 513. 547. 570. 577. 654. 711. 768. 1014.
Vedi MEDICI.
LEONE XI Papa o Alessandro De' Medici 38. 652. 1024.
Vedi MEDICI.
LEONE (San) *Vedi* CHIESE.
LEONE insegna Fiorentina 347. 644.
Vedi MARZOCCO.

LEONI della Repubblica e loro Serraglio 241. 254. 352. 363. 364. 365. 390. 392. 453. 480. 731. 879.
LEONI (famiglia) 731.
Orlando 731.
LEONI *Vedi* VIE, CANTI.
LEONI Medico 726.
LEOPOLDO I o Pietro Leopoldo Austriaco Granduca 9. 11. 116. 146. 151. 291. 292. 311. 504. 505. 519. 624. 654. 655. 810. 935. 959. 1001. a 1005. 1011.
LEOPOLDO II Austriaco Granduca 427. 517. 1003. 1005. 1011.
LEOPOLDO *Vedi* VIE.
LIBERTA' 913. 914.
LIBERTINI o Liberali 35. 47. 50. 64. 67. 69. 79. 83. 106. 113. 116. 120. 133. 163. 179. 315. a 324. 336. 345. 562. 584. 665. 672. 673. 685. a 694. 846. 910. a 934.
Vedi ARRABBIATI, PIAGNONI.
LIBRAI *Vedi* ARTI, VIE.
LIBRERIE *Vedi* BIBLIOTECHE.
LIBRI Girolamo Pittore 700.
LIBRI (famiglia) 700.
Battista 673. 700.
Lodovico 700.
Lorenzo 578. 700.
Pagolo 684. 700.
LIBROAPERTO (Monte del) 894.
LICEO PUBBLICO 527.
LIGI (famiglia) 22.
LIGOZZI Jacopo Pittore 93. 256.
LIMONAI *Vedi* VIE.
LINAJOLI *Vedi* ARTI.
LIONE 844.
LIPPI (famiglie) 884.
Dinozzo 858.
Fra Filippo Pittore 884.
Filippo Pittore 3. 5. 86. 93. 255. 884.
Lippo Pittore 884.
Lorenzo Pittore 884.
LISEI *Vedi* ELISEI.
LIVORNO 68. 317. 338. 996. 997. 1011.
LIVREA *Vedi* DIVISA.
LO' (Festa di San) 394.
Vedi CHIESE.
LODOVICO di Salò 878.
LODOVICO di Borbone Re di Etruria 1004.
LODRONE Capitano 599. 646. 734. a 736. 790. 901. a 905. 956.
LOGGIA (la) 576. 629. 644.
LOGGIE o PORTICI 106. 362. 618. 619. 629.
Adimari 383. 452. 567. 629.
Agli 629.
Agolanti 629.
Alberti 216. 226. 629.
Albizzi 28. 489. 629.
Alighieri 456.
Alisei 456.
della piazza della SS. Annunziata 4. 9. 11. 311.
Bardi 545. 629.
del Bigallo 383. 442. 454. 462.
Bilotti 456.
Buondelmonti 629.
Canigiani 510. 629.
Cavalcanti 378. 629.
Cavicciuli 383. 567.
Cerchi 285. 293. 629.
del Duomo o Forni 442.
di Sant'Egidio 311.
Elisei 456. 629.
i Forni intorno al Duomo 442.
Frescobaldi 332. 516. 629.
Gaetani 626. 629.
Gherardini 629.
Ghinetti 134.
Giandonati 629.
Gianfigliazzi 629.
Giugni 363. 629.
del Grano 230. 628. 731.
Guicciardini 629.
degl'Innocenti 4. 9. 311.
de'Lanzi 339. 366. 386. 391. 392. 472. 557. 575. 629. 647. 852. 1011.
Macci 629.
di San Matteo 276. 278. 279. 280. 519.
di Santa Maria Nuova 311.
Medici 629.
di Mercatonuovo 79. 93. 329.
della Mercanzia 363. 783.
Neghittosa 383. 567. 629.
dell'Orgagna *Vedi sopra* dei Lanzi.
di Orsanmichele 252. 272. 384.

LOGGIE o PORTICI di Orsanmichele 385. 472. 478. 616. 617. 629. 729.
del Palagio 134.
di San Paolo 291. 379. 380. 408.
Pazzi 558. 575. 576. 629. 644.
Peruzzi 228. 629.
del Pesce 523. 626.
di Pescheria 389. 523.
di San Pier Maggiore 304.
Pigli o Pilli 629.
de' Pisani 392. 393.
Pitti 629.
del Ponte-Vecchio 614.
Pulci 389. 629.
dà Quona 944.
Rucellai 336. 629.
de' Serviti 9.
de' Signori 339. 366. 386. 391. 392. 472. 557. 629. 647. 852.
Soderini 629.
Spini 62. 629.
Tornabuoni 489. 569. 629.
Tornaquinci 550. 569. 629.
LOGGIATO degli Uffizj *Vedi* UFFIZJ.
LOMBARDI 381.
LOMBARDIA 34. 163. 677.
LONTANMORTI (famiglia) 888.
Ciapo 880.
Vedi VIE.
LORENZINO De'Medici *Vedi* MEDICI.
LORENZO di Bicci Pittore 128. 310. 311. 447. 449. 474. 499. 882.
LORENZO (San) *Vedi* CHIESE, PIAZZE, SPEDALI, VIE.
LORENZO De'Medici Duca d'Urbino 17. 20. 36. 37. 39. 52. 101. 113. 237. 238. 356. 453. 547. 768. 975. 977. 978. 979. 1015.
Vedi MEDICI.
LORENZO De'Medici il Magnifico 7. 13. 17. 23. 24. 27. 29. 32. 35. 39. 53. 146. 155. 178. 200. 238. 255. 326. 342. 353. 356. 430. 473. 476. 512. 522. 557. a 561. 570. 571. 572. 577. 603. 643. 644. 645. 651. 652. 653. 654. 725. 726. 763. 830. 906. 939.
Vedi MEDICI.
LORETINO *Vedi* VILLE.
LORINI (famiglia) 510.
Buonajuto Architetto 510.
Filippo 510.
Suor Lorenza 510.
Luigi 486. 510.
LOTARINGHI (famiglia) 946. 947.
Beato Lotaringo 946.
Prinzivalle 946. 947.
Vedi CASE.
LOTARINGO-AUSTRIACA (famiglia) 1001. a 1005.
LOTRECH Odetto 46. 82. 176. 185. 188. 189. 314.
LOTTERIA 501.
LUCA (San) Pittore 6.
LUCALBERTI (famiglia) 11.
Bernardo 7.
Spinello 7.
LUCCA e LUCCHESI 85. 99. 154. 347. 423. 677. 885.
LUCCO Veste 367. 873. 874.
LUCIA (Santa) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, SPEDALI.
LUCREZIA ed Eurialo 717. 718.
LUCREZIA *Vedi* MAZZANTI.
LUIGI Re di Francia 178.
LUIGI XI di Francia 510. 849.
LUIGI di Taranto 211.
LUMIERE pubbliche 78. 332. 342. 706.
LUNA (famiglia della) 604.
Vedi CASE, PIAZZE, VIE, VILLE.
LUNGARNO *Vedi* VIE.
LUNGO-LE-MURA *Vedi* VIE.
LUPANARI *Vedi* MERETRICI, POSTRIBOLI.
LUPI Bonifazio 291.
LUPO Cannoniere 664. 868. 875. 876.
LUSIGNANO (Castello di) 583.

M

MACCHINE per usi festivi 366. 393. 394. 451. 575.
Vedi FESTE.
MACCI (famiglia) 384. 435. 521. 522.
Vedi CASE, LOGGIE, SPEDALI. TORRI, VIE.

MACCIANO Capitano 675.
MACELLARI *Vedi* ARTI.
MACHIAVELLO o MACHIAVELLI famiglia 54.
Baccia 102.
Filippo 320.
Girolamo 986.
Lodovico o Vico 84. 114. 120. 414. 606. 674. 676.
Niccolò il Segretario Fiorentino 30. 51. 52. a 64. 72. 81. 102. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 124. 125. 150. 160. 178. 193. 222. 416. 417. 468. 516. 553. 604.
Vedi CASE.
MACINE *Vedi* CANTI.
MADDALENA d' Austria Granduchessa 816. 997.
MADONNA (Chiese della) *Vedi* CHIESE di Santa Maria.
MADONNA *Vedi* PIAZZE.
MADONNE delle vie *Vedi* IMMAGINI.
MADRID (Pace di) 583.
MAFFEI (famiglia) 576.
Antonio 550. 560. 576.
Raffaello 576. 577.
MAFFIA *Vedi* VIE.
MAFFIO da Brescia 414.
MAGALOTTI (famiglia) 210. 230. 514.
Filippo 514.
Vedi CASE, TORRI.
MAGHI *Vedi* ASTROLOGHI, STREGHERIE, SUPERSTIZIONI.
MAGETTA *Vedi* VIE.
MAGGIO (Feste del mese di) 53. 59. 62. 657.
MAGGIO *Vedi* VIE.
MAGGIORE *Vedi* VIE.
MAGGIORI famiglie di Firenze 613.
MAGISTRATI e MAGISTRATURE di Firenze 70. a 76. 83. 106. 153. 233. 234. 244. 256. 330. 337. 341. 342. 361. 367. 389. 394. 454. 590. 591. 626. 621. 685. a 692. 851. 852. 872. 873. 956. 960. 989. 1000. 1002.
Vedi ARTI, BUONOMINI, CAPITANI, CAPITANO, COLLEGI, COMMISSARJ, CONSERVATORI, CONSIGLIO, CONSOLI, DIECI, GONFALONIERE, GONFALONIERI.
MAGISTRATI e MAGISTRATURE di Firenze *Vedi* MERCANZIA, NOVE, OFFICIALI, OTTO, POTESTA', PROCONSOLO, QUARANZIA, QUARANTOTTO, REGGENZA, RIFORMATORI, RUOTA, SEDICI. SIGNORIA, VIGILANZA.
MAGLIABECHI Antonio 389. 390.
MAGLIABECHIANA BIBLIOTECA 389. 390. 707. 855.
MAGLIO (Giuoco del) 17. 23.
Vedi VIE.
MAGNANI *Vedi* CASE.
MAGNATI *Vedi* GRANDI.
MAGNELLI Filippo 737.
MAGNOLI (famiglia) 625. 883.
MAGNOLI (Costa o Poggio dei) 108. 451. 545. 625. 661.
MAGRO Bastiano 547. 548.
MAJANO (Castello di) 639. 640.
Vedi BENEDETTO, DANTE.
MAINARDI Faustina 471.
MALAFATTI *Vedi* TORRI.
MALARME (Piano di) 894.
MALATESTA *Vedi* BAGLIONI.
MALATESTI (famiglia) 5. 478. 936.
Annalena 669. 935. a 939.
Jacopo 810.
Pandolfo 478.
MALBORGETTO (Subborgo del) 521.
Vedi VIE.
MALCONSIGLIO (Colle del) 894.
MALCONTENTI *Vedi* VIE.
MALDURA *Vedi* CASE.
MALEGONNOLLE (famiglia) 254.
Alessandro 236. a 240. 755. 920. 921. 942.
Antonio 239. 254.
MALESPINA Marcello 459. 516.
MALESPINI (famiglia) 287. 309. 829.
Bernabò 40.
Celio 623.
Giacotto 310.
Pancrazio 309.
Ricordano Storico 310.
Vedi CASE, PIAZZE, TORRI.
MALIARDI e MALIE *Vedi* ASTROLOGHI, STREGHERIE, SUPERSTIZIONI.
MALMARITATE (Conservatorio delle) 502.

MALMONACI (famiglia) 873.
MALOGNANI (famiglia) 3.
Vedi VIE.
MALPASSO (Monte del) 894.
MALTA *Vedi* CAVALIERI.
MALVAGIA (famiglia della) 568.
MALVAGIA (Osteria della) 550. 568. 858.
Vedi VIE.
MALVENEREO 395. 425.
MAMBRINO Roseo Poeta 374. 702. 1016. 1017.
MAMMERUCOLE *Vedi* VIE.
MANCINI (famiglia) 210. 230. 514. 703.
Bardo 228.
Cesare 485.
Vedi CASE, TORRI.
MANDORLO *Vedi* VIE.
MANDRAGOLA 192.
MANDRAGONE Fabio Arazzola 383. 623.
Vedi CANTI.
MANENTE Medico 571.
MANETTI (famiglia) 468. 469.
Antonio 468.
Benedetto 468.
Giannozzo 446. 468. 469. 471. 827.
Vedi VIE.
MANFREDI Re di Sicilia 390. 429. 452. 808. 849.
MANFREDI Galeotto 596. 597.
MANIMORTE 1000.
MANGIADORI Giovanni 95.
MANGIATREJE (famiglia) 108.
MANLIO *Vedi* MAGLIO.
MANGNALI (famiglia) 22.
MANNAJONI Giulio Architetto 855.
MANNELLI (famiglia) 423. 740. 741.
Amaretto 740. 741.
Filippo 740.
Francesco d'Amaretto 740.
Francesco 78. 423.
Giovanni 740.
Lionardo 740.
Luca 740.
Fra Luca 740.
Raimondo 740.
Vedi CASE, TORRI.
MANNUCCI (famiglia) 906.
Clarice 960.
MANSUETO (Fra) da Castiglione 514.
MANTELLATE monache 435. 467.
MANTELLO Veste 873. 874.
MANTOVA 34. 677. 717.
MANZUOLI (famiglia) 574.
Luca 574.
Maso Pittore 553. 574.
Piero 574.
MANZONI Alessandro 424.
MAOMETTO II 561. 577.
MARABOTTINI (famiglia) 569.
MARAMALDO Fabrizio 862. 864. a 867. 869. 891. a 905.
MARCELLINI Carlo Architetto 705.
MARCELLO (Castello di San) 870. 894. 895. 904. 905.
MARCHESI DI TOSCANA 85. 620.
MARCHIONNI Villa 605.
MARCIANO (Battaglia di) 515. 517. 730. 905. 988.
MARCO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, PIAZZE.
MAREMME (le) 996. 998. 999. 1003. 1011.
MARGHERITA d'Austria Duchessa 315. 946. 976. 988. 992. 1022.
MARGHERITA d'Orleans Granduchessa 999.
MARGHERITA (Santa) *Vedi* CHIESE, VOLTE.
MARIA-ANTONIA Granduchessa 1005.
MARIA-GLORIOSA *Vedi* CAVALIERI.
MARIA-LUISA Imperatrice 1010.
MARIA-LUISA Granduchessa 1001.
MARIA-LUISA Regina d'Etruria 1004.
MARIA di Roberto Re di Napoli 422.
MARIA (Santa) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, PIAZZE, PORTE, QUARTIERI, SPEDALI, VIE.
MARIANNA Granduchessa 427.
MARIANO da Pescia Pittore 339.
MARIA - TERESA Granduchessa 1001.
MARIETTA *Vedi* RICCI.
MARIGNANO (Marchese di) 41. 516. 988.
MARMI (I) 138.
MARIGNOLLE o MARIGNOLLI (famiglia) 278. 283. 362. 383. 443. 462.
Vedi CASE, POGGI, VIE.

MARMERUCOLE *Vedi* VIE.
MARRADI e MARRADINI 107. 365. 937.
MARRANO (da) Michelangiolo 674.
MARRONI *Vedi* PIAZZE.
MARSI (famiglia) 252. 253.
MARSILIA 46.
MARSILJ (famiglia) 935.
Bartolommeo 911.
Jacopo 935.
Fra Luigi 447. 450. 474. 935.
Luigi 935.
Vedi CASE, VIE.
MARSILIO Ficino 28. 111. 120. 379. 424. 447. 474. 603. 645. 651. 708. 840. 882.
MARTA (Santa) *Vedi* CHIESE.
MARTE (Statue e Tempio di) 381. 523. 626.
MARTELLI (famiglia) 18. 198. 199. 210. 230. 338. 763. 825. 829. 942.
Alessandra 210.
Alessandrina *Vedi* ACCIAJOLI.
Antonio 199. 210,
Bartolommeo 199.
Braccio 210.
Braccio 512. 928. 943.
Braccio Vescovo 486. 806.
Cammilla Granduchessa 210. 775. 940. 989. 992.
Carlo 200. 210.
Domenico 119. 210.
Domenico 199. 210.
Fiammetta 210.
Filippo 200.
Galeotto 5. 16. 200. 201. 212. 762.
Ginevra 200. 942.
Giovanbattista 200.
Giovanfrancesco 200.
Girolamo 210.
Guglielmo 210. 762. 806.
Lodovico 16. 20. 81. 87. 104. 120. 198. 199. 200. 201 a 281. 307. 406. 437. 438. 485. 531. a 542. 556. 597. 598. 609. a 621. 633. a 646. 659. a 667. 674. a 676. 880. 713. 716. 721. a 723. 734. a 736. 737. 743. a 745. 755. 761. a 769. 777. a 804. 811. 815. a 828. 829. 830. 942.
MARTELLI Lodovico di Lorenzo Poeta 46. 50. 51. 81. 87. 199. 200. 942.
Lodovico di Ugolino 199.
Lorenzo 48. 51. 200. 928. 942.
Maria 200.
Margherita 200.
Martello 199.
Niccolò 199. 763. 942.
Pandolfo 790. 806.
Piero 200. 210. 648.
Roberto 472.
Sandra 199. 764.
Stefano 198.
Susanna 200.
Tommaso 942.
Ugolino 199. 210. 763. 764.
Vedi CASE e PALAZZI, VIE.
MARTELLI (famiglia) 935.
Jacopo 911.
MARTINI Giovanni e Innocenzio Pittori 701.
MARTINI (famiglia) 701. 773. 852.
Francesco 701.
Girolamo 673. 701.
Martino 700.
Roberto 48. 105. 701.
MARTINO (San) *Vedi* BUONOMINI, CHIESE e CONVENTI, FIERE, PIAZZE.
MARTINO V. Papa 6. 85. 292. 305. 310. 402. 428. 574. 701. 855.
MARTINO (Fra) da Signa 740.
MARUCELLI (famiglia) 425. 829.
Alessandro 425.
Francesco 425.
Giovanstefano 425.
Ridolfo 425.
Vedi CASE.
MARUCELLIANA Biblioteca 425.
MARUFFO Carceriere 222. 297.
MARZIMEDICI (famiglia) 252. 253.
Angiolo Vescovo 11. 22. 237. a 239. 252. 655.
Vedi CASE.
MARZOCCHESCHI 365. 675.
MARZOCCO o Leone, Fiorentina insegna 347. 365. 392. 644.
Vedi LEONE.
MARZUPPINI Carlo 72. 94. 150. 465. 827. 832.

MASCHERE e MASCHERATE 14. 84. 132. 133. 146.
Vedi CARNEVALE, FESTE.
MASACCIO Pittore 255. 292. 498. 884.
MASCHI (famiglia) 707.
MASETTI *Vedi* CASE.
MASI (famiglia) 853.
Antonio 843.
Niccolò 870. 899. 901. a 905.
MASSIMILIANO Imperatore 671.
MASSINI *Vedi* CASE.
MASTINO *Vedi* SCALA.
MATILDE Contessa di Toscana 85. 288. 620.
MATTEO (San) *Vedi* CHIESE, LOGGIE, SPEDALI.
MATTEO (Fra) 114.
MATTEO di Marozzo 741.
MAURIZIO (Ser) 956.
MAUSOLEO d'Augusto 111.
MAZZABECCHI (famiglia) 476. 703.
MAZZANTI Lucrezia 376. 640. a 642. 649. 650.
MAZZAPAGANI (Campagna) 661.
MAZZEI (famiglia) 254. 856.
Lena 270.
Lionardo 848.
Mazzeo 254.
Raffaello 240. 254.
MAZZETTA *Vedi* VIE.
MAZZIERI della Signoria 74. 65. 76. 77. 78. 244. 250. 367. 368. 481. 766. 926. 927. 932.
MAZZINGHI (famiglia) 486. 911.
Mazzingo 289.
MAZZUOLI Giovanni 425. 455. 830. *Vedi* CASE.
MEDICEE *Vedi* ACCADEMIE, BIBLIOTECHE, CASINO, FAZIONI, PALLESCHI, TEATRI.
MEDICI (Cacciate dei) 23. 28. 34. 35. 40. 48. 67. 68. 79. 112. 179. 257. 316. 317. 355. 356. 377. 391.
MEDICI (Fabbriche profane dei) 17. 23. 27. 28. 29. 38. 47. 49. 69. 88. 199. 255. 287. 336. 337. 342. 353. 356. 431. 455. 498. 519. 523. 558. 576. 623. 628. 629. 637. 640. 643. 645. 646. 648. 653. 654. 655. 781. 782. 809. 810.
MEDICI *Vedi* CASE, LOGGIE, PALAZZI, TORRI, VILLE.
MEDICI (Fabbriche sacre dei) 2. 3. 4. 6. 9. 10. 17. 19. 28. 29. 30. 38. 40. 287. 292. 356. 653. 654.
Vedi CHIESE e CONVENTI.
MEDICI (famiglia) 2. 9. 10. 14. a 22. 24. 28. 32. 38. a 41. 45. 46. 57. 83. 89. 99. 178. 225. 231. 238. 311. 337. 349. 377. 383. 496. 499. 508. 522. 547. 550. 557. a 561. 584. 654. 687. a 692. 741. 748. 963. a 967. 986. 987. a 1001.
Alamanno 41.
Alessandro Duca *Vedi* ALESSANDRO.
Alessandro Papa *Vedi* LEONE XI.
Angelica 1022.
Anna del Granduca Francesco 995.
Anna del Granduca Cosimo II 997.
Anna Lodovica del Granduca Cosimo III Elettrice 999. 1000.
Antonio 561.
Don Antonio del Granduca Francesco I 23. 623. 995.
Antonio di Giovenco 38. 1024.
Ardingo 17. 38.
Asdrubale 1015.
Attilio di Vieri 936.
Averardo di Francesco 38.
Averardo di Lorenzo 40.
Averardo detto Bicci 20. 22. 38. 431. 519. 1024.
Averardo di Bernardetto 1024.
Bartolommeo 557.
Bernardetto d'Antonio 38. 519. 1024.
Bernardetto di Bernardetto 1024.
Bernardetto d'Ottaviano 1023. 1024.
Bernardo di Chiarissimo 40.
Bianca di Giovanni 40.
Bianca di Piero 39. 558.
Bicci 20. 22. 38. 431. 519.
Benino 41.
Buonagiunta 38.
Cambio 40.
Carlo Cardinale 30. 288. 855. 996.

MEDICI Caterina del Granduca Ferdinando I 996.
Caterina Regina *Vedi* CATERINA.
Caterina di Giulio 1022.
Chiarissimo di Giambuono 38.
Chiarissimo di Lippo 38.
Chiarissimo o Salvestro di Averardo 22. 23. 28. 38. 40. 41. 373. 450. 701.
Clarice di Piero 40. 68. 317. 335. 339. 562.
Claudia 996.
Conte 38.
Contessina 39. 353. 512.
Cosimo di Giulio 1022.
Cosimo il Vecchio o Pater Patriæ *Vedi* COSIMO.
Cosimo I Granduca *Vedi* COSIMO.
Cosimo II Granduca *Vedi* COSIMO.
Cosimo III Granduca *Vedi* COSIMO.
Costanza 603.
Eleonora del Granduca Francesco 995.
Eleonora del Granduca Ferdinando I 996.
Everardo *Vedi* Averardo.
Ferdinando I Granduca *Vedi* FERDINANDO.
Ferdinando II Granduca *Vedi* FERDINANDO.
Ferdinando di Cosimo 111. 472. 476. 524. 652. 855. 999.
Filippo del Granduca Francesco 994. 995.
Francesco il Baulle 998.
Francesco di Bicci 38.
Francesco del Granduca Cosimo II 997.
Francesco del Granduca Ferdinando I 996.
Francesco del Granduca Ferdinando II 998.
Francesco I Granduca *Vedi* FRANCESCO.
Francesco di Raffaello 1014.
Garzia di Cosimo I 29. 654. 992. 993.
Giambuono 38.
Giambuono di Bernardo 40.
Giangastone Granduca *V.* GIANGASTONE.
Ginevra 40.

MEDICI Giovancarlo 997.
Giovanni di Bicci 19. 28. 29. 38. 39. 100. 499. 501. 648. 987.
Giovanni di Lorenzo 29. 39. 40. 353. 775. 987. 1020.
Giovanni l'Invitto o delle Bande nere *Vedi* GIOVANNI.
Giovanni di Cosimo 29. 465. 640.
Don Giovanni di Cosimo I 30. 109. 472. 577. 992. 994.
Giovanni di Cosimo I Cardinale 29. 654. 992. 993.
Giovanfrancesco 41.
Giovanni Papa *Vedi* LEONE X.
Giovenco 38. 1024.
Giuliano di Giovenco 38. 1024.
Giuliano Duca *Vedi* GIULIANO.
Giuliano di Piero *Vedi* GIULIANO.
Giuliano di Pierfrancesco 1020. 1022.
Giulia del Duca Alessandro 654. 1023. 1024.
Giulio del Duca Alessandro 337. 1022.
Giulio Papa *Vedi* CLEMENTE VII.
Guccio di Lapo 38. 41.
Jacopo 38.
Ippolito Cardinale *Vedi* IPPOLITO.
Isabella di Cosimo I 543. 810. 993.
Lapo di Benino 41.
Laudomina 40. 976. 977. 1020.
Leopoldo Cardinale 340. 997.
Lippo 38. 40.
Lippo di Chiarissimo 41.
Lorenzina 1022.
Lorenzino 11. 18. 40. 179. 335. 337. 433. 434. 774. 976. 977. 987. 1014. 1015. 1020. a 1022.
Lorenzo di Bernardetto 38. 1024.
Lorenzo del Granduca Ferdinando I 996.
Lorenzo di Giovanni 17. 20. 21. 38. 338. 414. 987. 1020.
Lorenzo 578.
Lorenzo di Ferdinando I 287. 703. 853.
Lorenzo di Piero di Cosimo detto il Magnifico *Vedi* LORENZO.

Medici Lorenzo di Pierfrancesco 40.
Lorenzo Duca *Vedi* Lorenzo.
Lucrezia di Lorenzo 39. 353. 570. 987.
Lucrezia di Cosimo I 993.
Luigi di Francesco 38.
Luigi di Piero 38.
Luisa di Lorenzo 39. 40. 353. 354. 355. 774.
Luca di Piero 38.
Maddalena di Lorenzo 39. 939.
Maddalena di Pier-Francesco 40. 1020.
Margherita 997.
Maria Cristina 997.
Maria di Piero 39.
Maria Regina di Francia 253. 994. 995.
Maria di Cosimo I 810. 993.
Don Mattia 147. 997.
Nannina 39. 336.
Orlando 2. 15. 22. 41.
Beato Orlando 41.
Ottaviano di Lorenzo 17. 20. 21. 38. 338. 414. 787. 853. 676. 1024.
Piero di Cosimo 3. 6. 22. 29. 35. 39. 137. 178. 336. 373. 430. 465. 508. 643. 707. 730. 758. 986. 987.
Piero di Lorenzo 23. 29. 35. 36. 39. 40. 41. 85. 88. 353. 355. 391. 502. 654.
Pier-Francesco di Lorenzo 18. 40. 163. 179. 987. 1020.
Pier-Maria 41.
Porzia del Duca Alessandro 654. 1023.
Pietro di Cosimo I 994.
Salvestro 22. 23. 28. 38. 40. 41. 373. 450. 701.
Talento 38.
Ubaldo de' Scolopi 998.
Vanni 41.
Vieri 22. 28. 41. 450. 501.
Vincenzio 40.
Violante 652.
Virginia di Cosimo I 210. 922.
Medici Alessandro e Vitale 376. 498. 650. 651.
Medici *Vedi* Arti.
Medicina (Castello di) 870.
Medicinali 419. 420. 421. 497. 555. 725. 726.
Mela *Vedi* Canti.
Melani *Vedi* Spedali.
Melarancio *Vedi* Vie.
Memmi Lippo Pittore 142.
Mendicanti *Vedi* Frati.
Mensola Fiume 612.
Mercadanti *Vedi* Arti.
Mercanti Atalanta 1006.
Mercanzia *Vedi* Arti, Case, Loggie, Officiali.
Mercati 611.
Mercatino di San Piero 147. 420. 429. 571. 806. 807.
Mercatonuovo *Vedi* Loggie, Piazze.
Mercatovecchio *Vedi* Piazze.
Mercenarj *Vedi* Milizie.
Meretrici 166. 171. 172. 425. 434. 443. 568. 627. 807. 901. 906. 907. 911.
Vedi Postriboli.
Merli delle mura 364. 634.
Messina (da) Giovanni 357.
Metastasio 708.
Mete *Vedi* Vie.
Metropolitana *Vedi* Chiese.
Michelangiolo *Vedi* Buonarroti.
Michele (San) *Vedi* Cavalieri, Chiese, Piazze.
Michelino (San) *Vedi* Chiese, Piazze.
Michele da Prato 841.
Micheli (famiglia) 51. 86.
Michelozzi (famiglia) 431.
Bartolommeo 431.
Giovanni 431.
Giovanbattista 943.
Lorenzo 413. 431.
Michelozzo Architetto 4. 6. 17. 108. 131. 151. 197. 292. 365. 383. 503. 576. 627. 645.
Vedi Case, Ville, Vie.
Michi (famiglia) 429.
Fra Guccio 429.
Vedi Spedali.
Migliaccio *Vedi* Torri.
Migliorati (famiglia) 148.
Coppo 130.
Beato Giovanni 148.
Migliore (famiglia del) 942.

MIGLIORE Antonio 942.
Migliore 921. 942.
Vedi CASE.
MILANESI *Vedi* CASE.
MILANO e MILANESI 32. 588.
MILIZIE FIORENTINE 86. 189. 301. 302. 319. 320. 323. 324. 348. 349. 351. 356. a 371. 487. 547. 581. 582. 586. 590. 591. 595. a 600. 604. 646. 839. 871. a 875. 910. 911. a 932. 950.
Vedi GUARDIA, MARZOCCHESCHI, ORDINANZA.
MINERBETTI (famiglia) 107. 147. 704.
Andrea 681. a 684. 704.
Francesco Arcivescovo 681. 704.
Vedi CASE, TORRI.
MINI Elisabetta 705.
MINIATI (famiglia) 257.
Alfonsina 244.
Antonio 257.
Francesco 244. 257.
Vedi CASE.
MINIATO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, FORTEZZE, MONTE-SAN-MINIATO, PIAZZE, PORTE, SANMINIATO.
MINIMI *Vedi* FRATI.
MINO da Fiesole Scultore 229. 385. 468. 503.
MINORI Famiglie di Firenze 613.
MINORI-CONVENTUALI *Vedi* FRATI.
MINORI-OSSERVANTI *Vedi* FRATI.
MINORIA Fra Giocondo Architetto 463.
MINUCCI (famiglia) 339.
Jacopo 339.
Jacopo 321.
Manno 339.
MIRACOLO in Sant'Ambrogio 503.
MIRANDOLA (della) Pico 292. 379. 474. 503. 643. 645. 648. 651.
MISERICORDIA *Vedi* CHIESE, COMPAGNIE.
MISSIONE (Padri della) *Vedi* FRATI.
MODENA 147.
MOISÈ *Vedi* STATUE.
MOLE ADRIANA 111.
MONACA (Santa) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
MONACHE 567. 568. 774. 775. 1000. 1003. 1004. 1005.
MONACHE *Vedi* CHIESE e CONVENTI, e respettivi Nomi.
MONACI *Vedi* CHIESE e CONVENTI e respettivi Nomi.
MONALDA *Vedi* VIE.
MONALDESCHI Francesco 501.
Lodovico 471.
MONALDI (famiglia) 830.
Alessandro 868.
Bacciotto 516.
Beato Buonfigliuolo 830.
Giovanni 830.
Piero 826. 830.
Sandrino 604.
Vedi TORRI.
MONASTERI *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
MONELLI 941.
MONESTER NUOVO Conservatorio 428. 1025.
MONETE 851. 959. 960.
MONETI Poeta 831. 832.
MONFERRATO 34. 677.
MONGIOVINO (Battaglia di) 997.
MONOMACHIE *Vedi* DUELLO.
MONTAJONE (Monastero di) 646.
MONTALBANO (Castello di) 117. 118. 125. 185. 639.
MONTALCINO 988. 989.
MONTALVE Monache 192.
MONTALVO (da) Eleonora 192. 428. 940.
MONTANINA *Vedi* CAMPANE.
MONTAPERTI (Battaglia di) 54. 387. 429. 435. 467. 498. 569. 575.
MONTAUTO (famiglia da) 10. 428.
Otto Capitano 861.
Vedi CASE.
MONTE (famiglia del) 220. 702.
Bartolommeo 679.
Francesco 119.
Gio. Maria 175.
MONTEBENICHI (da) Goro 869.
MONTEBUONI (Castello di) 101.
MONTECASINO 40.
MONTE-COMUNE 91. 839. 851. 852.
MONTECUCCOLI (famiglia) 944.
Paolo 931.
MONTE (il) *Vedi* MONTE-SAN-MINIATO.

MONTEDOMINI *Vedi* CHIESE e CONVENTI, RECLUSORIO.
MONTEFELTRO (Fortezza di) 52.
MONTELORO *Vedi* CANTI.
MONTELUPO (da) Simone 484.
MONTEMURLO (Tradimento di) 335. 515. 701. 730. 905. 975. 980. 988.
MONTEPIO o di PIETA' 147. 152. 543. 702. 839. 840. 852. *Vedi* PIAZZE.
MONTEREGGI (Collina di) 649.
MONTERIPALLI (Collina di) 589. 604. 605.
MONTE-SAN-MINIATO 195. 196. 197. 207. 209. 210. 328. 329. 352. 374. 433. 482. 483. 582. 612. 647. 662. 664. 668. 669. 670. 683. 684. 744. 806. 842. 875. 876. 915.
MONTESECCO Giovanbattista 558. a 561.
MONTESENARIO (Convento di) 4.
MONTEVARCHI (Castello di) 45. 215. 350.
MONTEVARCHI (da) Francesco 406. 817. 818.
MONTI (famiglie) 702.
MONTICELLI *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
MONTICI (Collina e Bagni di) 586. 595. a 600. 601. 605. 612. 663. 664. 918. 943.
MONTIGLI (famiglia) 372.
MONTOLIVETO (Collina e Monastero di) 483. 500. 506. 660. 918.
MONTORSOLI Giovanangiolo Scultore 54. 482. 497.
MORATTI Anna 270.
MORELLI (famiglia) 125. 340.
Benvenuta 669.
Domenico 340.
Giacomo 340.
Jacopo 325. 340. 932. a 934.
Lionardo 340.
Lodovico 340.
MORELLO (del) Ser Filippo 96.
MORETTI (famiglia) 885. 886.
Federico 886.
Francesco Capitano 870. 886. 899. 902. a 905.
Conte Luigi 886.
Moretto 885.
MORETTI Ugo 885.
MORI (da) famiglia 271. 758.
Puccio 271.
Vedi VIE.
MORIA de' Bianchi 423.
MORI-UBALDINI (famiglia) 758. 759.
Girolamo 755. 759.
MORO (del) famiglia 271.
Michele 268. 271.
Vedi VIE.
MORONE 1024.
MORTA o MORTE *Vedi* AMIERI Ginevra, VIE.
MORTE (Mascherata della) 133.
MORTO da Feltro Pittore 619. 630.
MOSCA *Vedi* VIE.
MOZZA *Vedi* VIE.
MOZZI (famiglia) 216. 225. 498.
Alessandra 968.
Antonio 792.
Vanni 225.
Vedi CASE e PALAZZI, PIAZZE.
MUGELLO 22.
MUGNONE Fiume 424. 428. 612. 616. 634. 640. 644. 657.
MULEI-GASSEN 945. 946.
MULINI in Arno 216. 272. 614. 638. 646.
MURA di Firenze 357. 461. 462. 586. 587. 590. 593. a 595. 600. 607. 612. 624. 659. a 667. 782.
Primo Cerchio 229. 230. 343. 383. 386. 436. 455. 461. 462. 505. 521. 569. 624. 699.
Secondo Cerchio 3. 146. 226. 310. 314. 426. 429. 434. 451. 506. 514. 516. 518. 521. 540. 624. 638.
Terzo Cerchio 287. 288. 426. 427. 451. 600. 607. 624. 633. a 646. 647. 659. a 667. 722. *Vedi* VIE.
MURAT Giovacchino Re di Napoli 1008.
MURATE (le) Monache 79. 162. 210. 625. 768. a 770. 774. 775.
MURATORI *Vedi* ARTI.
MURRONE monte 498.
MUSEO-FISICO 628. 935.
MUSSETTOLA Giovananiomio 966. 967.
MUTRONE (Fortezza di) 474.

N

NACCAJOLI *Vedi* VIE.
NACCHERE Istrumento 78. 90. 367.
NACCHIANTI (famiglia) 148.
NALDI (famiglia) 712.
NALDINI (famiglia) 125. 193.
Giovanni 188. 189. 190. 246.
Giovanbattista 193.
Vedi CASE.
NANNI di Bianco Scultore 385. 444. 445. 622.
NANNI di Jacopo Scultore 385.
NANNONE cannoniere 600. 607. 875. 876.
NAPOLEONE I Imperatore 163. 259. 260. 269. 270. 945. 1004. 1005. 1006. 1007. a 1011.
Vedi BUONAPARTE.
NAPOLEONE II 1010.
NAPOLI e NAPOLETANI 32. 34. 82. 211. 313. 314. 583. 679. 691. 858. 972.
NARDI (famiglia) 389. 730.
Fra Basilio 483. 502.
Bernardo 730.
Domenico 730.
Jacopo Storico 48. 50. 114. 730. 929. 933. 966. 972. 975.
Pietro 730.
Vedi CASE.
NARDUCCI *Vedi* DOMENICA del Paradiso.
NARNI 174. 175.
NASI (famiglia) 577.
Bartolommeo 577.
Francesco 561. 577. 578. 969.
Giovanbattista 577.
Lutezio 481. 577.
Marietta 968.
Vedi CASE.
NASSU' Caveringh 125.
NATALE 806. 807.
NAVA (da) Barracone 674. a 676.
NAVARA (da) Pietro 634.
NAVE *Vedi* VIE.
NEGHITTOSA (Osteria della) 550. 567.
Vedi LOGGIE.
NEGROMANZIA 168. a 171.
Vedi ASTROLOGHI, STREGHERIE, SUPERSTIZIONI.
NEGRONI (famiglia) 35. 177. 178. 466. 986. 987.
Diotisalvi 508. 986. 987.
Giovanni Arcivescovo 987.
Vedi CASE.
NELLI (famiglia) 519. 829.
Bartolommea 54.
Francesco 124.
Giovanbattista 573. 605.
Niccolò 933.
Vedi CANTI.
NELLO (famiglia di) 518.
Francesco 518.
Nello 518.
Vedi CANTI.
NERETTI *Vedi* CASE.
NERI *Vedi* COMPAGNIE.
NERI e BIANCHI *Vedi* BIANCHI.
NERI (famiglie) 625. 884.
San Filippo 625.
Pompeo 648.
Vedi VIE.
NERLI (famiglia) 509. 510. 544. 545.
Benedetto Storico 227. 510.
Giannozzo 485. 561.
Guglielmetta 710.
Tanai 293.
Vedi CASE, TORRI, VILLE.
NERO (famiglia del) 625.
Andalon Astrologo 588.
Bernardo 41.
Francesco 114.
Nero 73.
Tommaso 625.
Vedi CASE.
NERONI *Vedi* NEGRONI.
NETTOLI (famiglia) 707.
NEWTON Isacco 573.
NICCOLA III. Papa 260.
NICCOLAJO (famiglia di) 630.
NICCOLI (famiglia) 703. 704.
Bernardo 771.
Niccolò 703.
NICCOLINI (famiglia) 605. 771.
Andrea 771.
Andrevolo 693. a 697. 771. 922. 926. 927. 966.
Angiolo 771.
Bernardo 771.

Niccolini Francesco 771.
Giovanni 771.
Lapocchio 928.
Matteo 338. 767. 771. 960.
Otto 771.
Vedi Case e Palazzi.
Niccolo' d'Arezzo Scultore 622. 970.
Niccolo' (San) *Vedi* Chiese e Conventi, Piazze, Porte, Spedali, Vie.
Niccolo' Pisano 442. 453.
Niccolo' V Papa 469. 577. 704.
Niccolo' di Simone di Bernardo Scultore 2.
Niello 546.
Nigetti Architetto 504.
Nigi (famiglia) 986. 987.
Ninna *Vedi* Chiese, Vie.
Nipotecosa *Vedi* Chiese.
Nipotecosi (famiglia) 452. 453. 567. 806.
Nipotismo de' Papi 853.
Nipozzano (da) Fra Jacopo Architetto 107. 463.
Nobili e Nobilta' 35. 153. 545. 811. 991. 992. 1006.
Vedi Casino, Grandi.
Nobili (famiglia) 942.
Averardo 911. 942.
Giovan-Francesco ultimo Gonfaloniere 960.
Vedi Case.
Noce (Borgo la) 288.
Vedi Vie.
Noceta (da) Ginevra 200.
Nok 612.
Noferi Conte Piero 47. 49. 63. 413.
Noferi *Vedi* Spedali.
Nome di Firenze 647.
Nomi Fiorentini 478. 755.
Nomi *Vedi* Fabbriche, Famiglie, Piazze, Vie.
Nomi (famiglia) 712.
Paolo 696.
Nominatori de' Magistrati 72. 73.
Nonantola (Battaglia di) 147.
Nori (famiglia) 576.
Francesco 559.
Notari *Vedi* Arti.
Notaro della Signoria 367.
Nove della Milizia e di Guerra (Magistrato de') 71. 118. 262. 341. 357. 368. 487. 874. 956.
Nozze Fiorentine 103. 104.
Nozzolini (famiglia) 387.
Nunziata *Vedi* Annunziata.
Nuova *Vedi* Piazze, Vie.
Nuovo *Vedi* Ponti, Teatri.
Nuovo Mondo *Vedi* America.
Nuti (famiglia) 179.
Bartolommeo 175.
Giuliano 179.
Piero 179.

O

Obizzi Lodovico Condottiero 479.
Obriachi (famiglia) 389.
Occhiali 496.
Oche *Vedi* Vie.
Oderico da Gubbio 460.
Odoardo IV Re d'Inghilterra 20.
Officiali e Offici della Repubblica 851. 852.
dell' Annona 504.
di Condotta 86.
de' Fiumi 327.
delle Grascie 386.
della Guardia del Fuoco 728.
di Mercanzia 241. 243. 256. 257. 272. 311. 368. 487. 1019.
di Torre 220. 341. 487. 614.
delle Vedove e Pupilli 235. 383. 394. 442. 454. 487.
Vedi Arti, Magistrati.
Ognissanti *Vedi* Chiese, Piazze, Vie.
Oliandoli *Vedi* Arti.
Olio *Vedi* Piazze.
Olivetani *Vedi* Frati.
Oliveto *Vedi* Montoliveto.
Olmo subborgo 645.
Vedi Piazze, Vie.
Oltrarno (Quartiere d') 53. 593. 594. 613. 659. 928. a 934. 943.
Onofrio (Festa di Sant') 422.
Vedi Chiese, Spedale.
Onore 812. a 814.
Onorio Imperatore 601.

OPERA (dell') Giovanni Scultore 477.
OPERA del Duomo 340. 442. 443. 461.
di San Giovanni 443.
OPERA spettacolo in musica 708.
OPERA (Teatri dell') 287. 288. 389. 854. 855.
Vedi ACCADEMIE, TEATRI.
OPERAI de' Conventi 568.
ORANGES (Filiberto di Chalons Principe d') 350. 561. 579. a 600. 604. 661. 662. 675. 700. 736. 783. a 804. 818. 860. 867. 868. 875. 876. 878. 891. a 899.
ORATORJ *Vedi* loro nomi, CHIESE.
ORBETELLO *Vedi* SPEDALI.
ORCO (dell') Guidaiotto 644.
ORDINANZA FIORENTINA 119. 547. 581.
Vedi GUARDIA NAZIONALE, MILIZIE.
ORDINI CAVALLERESCHI *Vedi* CAVALIERI.
ORDINI MONASTICI *Vedi* FRATI, CHIESE e CONVENTI.
ORGAGNA Andrea 86. 93. 97. 109. 142. 150. 230. 366. 384. 385. 392. 444. 463. 474. 475.
Mariotto 475.
Vedi LOGGIE.
ORGANI (degl') Baccio 638.
ORICELLAI o ORICELLARJ Orti 21. 30. 51. 81. 202. 317. 336.
Vedi RUCELLAI.
ORIVOLO di Piazza 256. 303. 310. 364. 573.
ORIVOLO (Sala dell') 326. 879.
Vedi VIE.
ORLANDI Currado 289.
Orlanduccio 457.
ORLANDINI (famiglia) 107.
Bartolommeo 107. 936. a 939.
Fabio 108.
Francesco 107.
Niccolò 336.
Orlando 107.
Piero 95. 96. 107. 347.
Piero il Pollo 107. 857. 867.
Simone 107.
Vedi CASE e PALAZZI.
ORMANNI (famiglia) 387.
OROLOGIO *Vedi* ORIVOLO.
ORSANMICHELE *Vedi* CHIESE, LOGGIE, TORRI.
ORSI Villa 655.
ORSINI (famiglia) 33. 57.
Alfonsina 40. 238.
Cardinale 730.
Cecco 733. a 736. 788. 780.
Clarice 39. 659.
Gianpaolo 870. 901. a 905.
Lorenzo 858. 859. 870.
Maria 936.
Mario 595. 666. 667.
Paolo Giordano 810. 993.
Troilo 810.
Valerio 586.
Virginio 939.
ORSO Antonio Vescovo 447. 473. 474.
ORSOLA *Vedi* CHIESE e PIAZZE.
ORTI *Vedi* BOROLI, GIARDINI, ORICELLARJ.
ORTO *Vedi* VIE.
OSPEDALI *Vedi* SPEDALI.
OSPITALIERI *Vedi* FRATI, CAVALIERI.
OSPITALI *Vedi* SPEDALI.
OSPIZI 627. 999. 1003.
Vedi loro nomi, SPEDALI.
OSSERVANTI *Vedi* FRATI.
OSTAGGI 174. 175. 245. 249. 964.
OSTERIE 550. 551. 567. 568. 569. 571. 572. 636. 858. 901. 906. 907.
OSTIA 166. 174.
OTTAJANO (Principi di) 38. 1022. 1023. 1024.
OTTANTA (Consiglio degli) 75. 77. 254. 330. 342. 368. 487.
OTTAVIANI (famiglia) 773.
Alberto 773.
Doro 767.
Ottaviano Cardinale 773.
Vedi CASE, PIAZZE.
OTTIMATI 35. 336. 337. 960. 961.
Vedi ARISTOCRAZIA, PALLESCHI, SENATO.
OTTO DI GUARDIA e BALIA (Magistrato degli) 42. 71. 72. 75. 83. 96. 106. 144. 145. 165. 219. 223. 224. 233. 250. 279. 297. 301. 311. 330. 341. 368. 388. 487. 564. 568. 684. 847. 956. 961.

Otto di Pratica (Magistrato degli) 51. 64. 72. 111. 960.
Ottobuoni (famiglia) 474.
Aldobrandino 447. 474. 475.
Buonaccio 475.
Paolo 475.
Ottone III 229.
Ova *Vedi* Piazze.

P

Pace *Vedi* Chiese e Conventi.
Pace (famiglia dei) 758. 759.
Pacini (famiglia) 177.
Salvatore 171. 177.
Padella *Vedi* Piazze.
Paganelli (famiglia) 148.
Paolo 130.
Vedi Case, Volte.
Paglia *Vedi* Canti.
Pagliuzza o Pagliazza *Vedi* Torri.
Pajolo (Compagnia del) 311.
Palagetto *Vedi* Vie.
Palagio (famiglia del) 184. 229. 496. 850.
Antonio 229.
Vedi Case, Loggie, Vie.
Palazzi 342. 611. 618. 627. 628. 630.
Vedi Case.
Palazzo-non-finito 522. 576.
Palazzo-Pitti *Vedi* Case e Palazzi.
Palazzo-Vecchio *Vedi* Signori.
Palazzuolo *Vedi* Vie.
Paleologo Principe di Sparta 211.
Palermini (famiglia) 652.
Vedi Torri.
Palj o Corse 146. 148. 379. 393. 394. 429. 616. 627. 937.
Paliotti 382.
Palla (famiglia della) 91.
Battista 80.
Palla-a-corda (Giuoco della) 855.
Palleschi (Fazione de') 35. 41. 48. 49. 67. 69. 79. 83. 84. 106. 113. 116. 119. 178. 242. 301. 302. 317. 336. 337. 345. 562. 563. 584. 665. 837. 957.
Palleschi *Vedi* Aristocrazia, Ottimati.
Pallone (Usanza del) 681. a 684. 704.
Pallottole *Vedi* Pietre.
Palmerini (famiglia) 147.
Vedi Torri.
Palmieri (famiglie) 649.
Matteo 640. 679.
Jacopo 640. a 642. 734.
Lucrezia 376. 640. a 642.
Vedi Ville.
Pampaloni Luigi Scultore 456. 464.
Panche (le) 646. 657.
Panciatichi (famiglia) 87. 882. 887.
Bartolommeo 887. 892.
Carlo 901.
Ridolfo 887.
Vedi Case e Palazzi.
Panciatichi e Cancellieri (Fazione dei) 878. 892. 894. 895.
Vedi Cancellieri.
Pancrazio (San) *Vedi* Chiese, Porte, Sesti.
Pandolfini (famiglia) 387. 425. 426.
Alfonso 425.
Angiolo 426.
Battista 425.
Filippo 425.
Giannozzo 425.
Giannozzo Vescovo 425. 426.
Giovanni 425.
Jacopo 226.
Niccolò 425.
Pier-Filippo 120. 425.
Simone 425.
Vedi Case e Palazzi, Vie.
Pandolfo Puccini *Vedi* Puccini.
Pannocchieschi Pannocchieschi 290.
Panzani *Vedi* Canti, Vie.
Panzano o Panzanesi (famiglia da) 486. 511. 545. 546.
Caterina 102.
Francesca 1006.
Michele 310.
Vedi Case.
Paoletti Architetto 291.
Paoli Bernardo 841.
Paoli Pasquale 1007.
Paolino (San) *Vedi* Chiese.

PAOLO (Fra) assassino 229. 231.
PAOLO II Papa 178.
PAOLO III Papa 87. 335. 354. 975. 979. 989.
PAOLO IV Papa 577. 980.
PAOLO (San) *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
PAPA (Sala del) *Vedi* SALA.
PAPA (famiglia del) 772.
PAPALINI *Vedi* IMPERIALI.
PAPI (Residenza in Firenze dei) 402.
PAPPE *Vedi* VIE.
PARADISO (Campagna e Poggio del) 494. 601. 665. 819.
PARADISO *Vedi* Suor DOMENICA.
PARIGI (famiglia) 888.
Lorenzo 880.
PARIONE *Vedi* VIE.
PARLAGIO 217. 228. 229. 443.
PARLAMENTO 48. 242. 256. 956. 959.
PARMA 174.
PARROCCHIE 485. 611. 617. 1093. 1004.
Vedi CHIESE.
PARTERRE (Passeggio del) 654.
PARTIGIANI Pagno Scultore 6. 14.
PARTITI *Vedi* FAZIONI.
PASQUALI (famiglia) 731.
Andrea medico 406. 415. 416. 724. 725.
Girolamo 731.
PASQUINO *Vedi* CORSO.
PASSATOI delle strade 630.
PASSAVANTI (famiglia) 944.
Banco 931.
Jacopo Teologo 944.
PASSERINI Cardinal Silvio 37. 40. 47. 50. 64. 67. 68. 87. 97. 102. 105. 339. 340. 341. 415. 550. 584. 872.
PASSIGNANO (il) *Vedi* CRESTI.
PATERINI Eretici 490. 808.
PATIBOLO 301. 303. 306. 309. 310.
PATTUGLIE *Vedi* SCOLTE.
PAVIA (Battaglia di) 32. 46. 691.
PAVIMENTI delle Strade e Piazze 367. 381.
PAVONI (famiglia) 944.
Jacopo 930. 931.
Vedi VIE.
PAZZAGLIA Capitano 894. 895.
PAZZI (Congiura dei) 7. 32. 35. 39. 476. 532. 557. a 561. 575. 577. 705. 736. 740. 984.
PAZZI (famiglia) 24. 143. 387. 504. 522. 550.
Alamanno 106. 330. 337. 414. 576. 926. 928.
Andrea 147. 558.
Caterina 603.
Francesco 149. 557. a 561. 576.
Galeotto 558.
Giovanni 413. 558. 575.
Guglielmo 575.
Jacopino 801.
Jacopo 575.
Jacopo 558. a 561. 577.
Lorenzo 575.
Margherita 561.
Santa Maria Maddalena 504.
Niccolò 558.
Pazzino 378.
Pazzo 575.
Piero 106. 120. 876. 688.
Piero 575.
Vedi CANTI, CASE e PALAZZI, LOGGIE, TORRI.
PECORI (famiglia) 442. 443. 462.
Vedi CASE, VOLTE.
PEGNO della Battaglia 587.
PELLEGRINI 160. 644.
PELLEGRINO *Vedi* STATUE.
PELLI (famiglia) 193.
Giovanni 186. 193.
PELLICCHERIA *Vedi* VIE.
PELLICCIAI *Vedi* ARTI.
PENNELLO (Osteria del) 549. 551. 553.
PENNONI e PENNONIERI 71. 90. 415.
PENTOLINI *Vedi* VIE.
PEPI (famiglia) 567.
Francesco 567.
Vedi CASE, VIE.
PEPOLI Taddeo di Bologna 468.
PERA (famiglia della) *Vedi* PERUZZI, TORRI.
PERDONO in San Giovanni 545. 546. in San Miniato al Monte 197. 198. 570.
PERETOLA (Borgata di) 646.
PERGOLA *Vedi* TEATRI, VIE.
PERI Jacopo musico 708.
PERSEO *Vedi* STATUE.

PIAZZE Vecchia di Santa Maria Novella 21. 146. 192. 260. 271. 383. 488. 511. 548. 620. 722. 723.
de' Vecchietti 523.
PICCARDA 660. 668.
Vedi DONATI.
PICCININO Niccolò Condottiero 107. 154. 805. 936. 937.
PICCOLOMINI Enea Silvio 717. 718.
Cardinale 872.
Faustina 989.
Lucrezia 718.
PICCONI Antonio 656.
PICO *Vedi* MIRANDOLA.
PIEMONTE 34.
PIENZA 85.
PIERI (famiglie) 700.
Andrea 700.
Antonio 77.
Carlo 673. 700.
Lionardo 700.
PIER-BUONCONSIGLIO (San) *Vedi* CHIESE.
PIER-CRINITO 212. 640. 648. 649.
Vedi del RICCIO.
PIER-FRANCESCO da Viterbo Architetto 655. 656.
PIER-GATTOLINO (San) *Vedi* CHIESE, PORTE, VIE.
PIER-IGNEO (Beato) 772.
PIER-MAGGIORE (San) *Vedi* CHIESE, PIAZZE.
PIER-MARIA di Lotto notaro 245. 250.
PIER-MARTIRE (San) 149. 150. 453. 454. 502. 523. 808.
Vedi CHIESE.
PIER-MURRONE (San) *Vedi* CHIESE.
PIERO (Festa di San) 936. 937.
Vedi CHIESE e CONVENTI, LOGGIE, PIAZZE, PORTE, VIE, VOLTE.
PIERO di Cosimo Pittore 132. 780.
PIER DE' RIDOLFI (San) *Vedi* SPEDALI.
PIER-SCHERAGGIO *Vedi* CHIESE.
PIER-DI-SERUMIDO *Vedi* CHIESE.
PIEROZZI Sant'Antonino 292. 360. 472. 572.
PIETA' *Vedi* STATUE.
PIETRA 520.
Vedi VIE.
PIETRAPIANA *Vedi* VIE.
PIETRO (Beato) Certosino 423.
PIETRO (Cavalieri di San) *Vedi* CAVALIERI.
PIETRO (San) *Vedi* PIERO.
PIETRO della Francesca 255.
PIETRO-LEOPOLDO Granduca *Vedi* LEOPOLDO I.
PIETRO e PAOLO (Festa dei Santi) 937.
PIETRO-PERUGINO Pittore 3. 5. 10. 805.
PIEVANO-ARLOTTO 519. 520.
PIEVANO (Osteria del) 550.
PIEVE *Vedi* CHIESE, DUOMO.
PIFFERI istrumenti 158.
PIGNONE (Borgata del) 506. 660.
PIGLI o PILLI (famiglia) 147. 773. 774.
Ghino 774.
Giovanni 767. 774.
Vedi LOGGIE, TORRI, VIE.
PILASTRI (famiglia) 147. 566.
Gherardo 566.
Gualduccio 566.
Jacopo 566.
Paolo 566.
Vedi VIE.
PILLI *Vedi* PIGLI.
PILOTO Orefice 843.
PINTI *Vedi* CIMITERI, PORTE, VIE.
PINZAUTI Villa 648.
PINZOCCHERI e PINZOCCHERE 95. 101. 230. 467. 504. 520. 567. 568. 723. 775. 998. 1025.
Vedi VIE.
PINZOCCHERI (famiglia) 567.
PIO II Papa 717. 718.
PIO IV Papa 41. 515. 577. 989.
PIO V Papa 210. 568. 809. 853. 989. 992.
PIOMBATOJ 50. 86.
PIOMBINO 988.
PISANO di Castel Piero 662. 861. 935.
PISA e PISANI 34. 36. 55. 78. 88. 99. 134. 156. 219. 238. 256. 317. 334. 365. 366. 380. 392. 398. 455. 464. 474. 611. 805. 870. 879. 965. 996.
PISANI (Tetto dei) 392. 393.
PISELLI *Vedi* PIAZZE.

PISTOJA e PISTOJESI 334. 336. 423. 611. 645. 870. 886. 887. 894. 899.
PITIGLIOSO Borgo 517.
PITTI (famiglia) 35. 270. 271. 272. 375. 508. 985. a 987.
Andrea 986.
Bernardo 986.
Buonaccorso 517. 986.
Francesco 986.
Giovanbattista 80. 966. 986.
Luca 24. 178. 373. 379. 388. 488. 516. 517. 665. 670. 985. a 987.
Nerozzo 985.
Vedi BOBOLI, CASE e PALAZZI, LOGGIE, ORTI, PIAZZE, VILLE.
PITTORI *Vedi* VIE.
PIVIERI 611.
PIZZICAGNOLI *Vedi* ARTI.
PLAONA *Vedi* CIMITERI.
PLATONICI *Vedi* ACCADEMIE.
PLATONISMO 470. 471. 651.
PLEBE 35. 88. 89. 373. 544. 545. 813. 911. 912. 913.
Vedi CIOMPI.
POCCIANTI Architetto 517.
POCCETTI Bernardino Pittore 292. 842. 499. 959. 986.
PODIO (San) Vescovo 888.
POETI (Laurea dei) 382.
POGGI d'Arcetri 571. 586. 662. 943.
dell'Apparita 489. 580. 665.
di Baroncelli 573. 586. 602. 661. 663. 783. 809. 810.
di Bellosguardo 496. 506. 586. 664. 669.
di Belvedere *Vedi* di S. Giorgio.
di Boboli 146. 375. 376. 451. 516. 517. 661.
a Cajano 383. 623. 637. 646. 653.
di Camerata 381. 460. 501. 503.
di San Donato a Scopeto 483. 586. 660. 661. 674. a 676.
Fiesolani 639. 640.
del Gallo 586. 589. 590. 596. 604. 605. 663. 918.
Gherardo 639.
di San Giorgio 30. 451. 517. 573. 661.
di Giramonte 580. 586. 662. 873. 918.
Imperiale 471. 578. 810.

POGGI de'Magnoli 108. 451. 545. 625. 661.
di Marignolle 586. 661. 683.
di San Miniato *Vedi* MONTE-SAN-MINIATO.
di Montereggi 649.
di Monteripalli 589. 604. 605.
di Montici *Vedi* MONTICI.
di Montoliveto 483. 500. 506. 660. 918.
di Montughi 287. 482. 496. 586. 599. 612. 645. 667. 734. a 736.
POGGIO *Vedi* BRACCIOLINI.
POLENTA Bernardino Condottiero 602.
POLIZIANO Angiolo 146. 292. 473. 643. 645. 648. 651. 652. 653.
POLLAJOLO (del) Antonio Pittore 128. 147. 363. 376. 380.
Piero Pittore 147. 363. 376. 380.
Simone *Vedi* CRONACA.
POLLINI Clone 428.
POLVERINA legge 237. a 239. 989.
POLVERINI Jacopo 237. a 239. 252.
POLVEROSA *Vedi* PORTE, VIE.
POLVERSI Canonici 656.
PONDENONE (da) Ottone 674.
POMPIERI 729.
PONIATOWSKI Palazzo 342. 519.
PONTALLEMOSSE 616.
PONTARIFREDI 570. 571.
PONTASSIEVE 639.
PONTEFICI *Vedi* PAPI.
PONTI 613.
alla Carraja 146. 179. 376. 488. 544. 545. 615. 626. 797.
alle Grazie 144. 146. 216. 225. 226. 369. 463. 544. 545. 594. 613. 614. 625. 768. 774.
Nuovo *Vedi* alla Carraja.
Rubaconte *Vedi* alle Grazie.
Santa-Trinita 62. 272. 332. 462. 488. 505. 516. 614. 626.
Vecchio 53. 59. 272. 289. 388. 389. 423. 462. 488. 505. 506. 523. 544. 545. 614. 616. 625. 626. 629. 684. 740. 930.
PONTIGIANI (famiglia) 740. 741.
PONTORMO (da) Jacopo 4. 5. 10. 19. 193. 383. 500. 519. 544. 553. 574. 825.
Vedi CARUCCI.

POPOLANI o Popolo (Fazione dei) 35. 47. 48. 88. 89. 153. 390. 544. 545. 560. 613. 618.
POPOLAZIONE di Firenze 613. 624. 912. 990. 1000.
POPOLESCHI (famiglia) 569.
Giovanni 73.
Piero 227.
POPOLI o Pivieri 611.
POPPI 502.
PORCELLANA *Vedi* SPEDALI, VIE.
PORCIAJA *Vedi* VIE.
PORCO (Osteria del) 550. 568. *Vedi* VIE.
PORSANTAMARIA *Vedi* ARTI, VIE.
PORSANPIERO *Vedi* VIE.
PORTA (della) Baccio *Vedi* DELLA-PORTA.
PORTAROSSA *Vedi* PORTE, VIE.
PORTE di Firenze 49. 195. 357. 489. 633. a 646. 647. 657. 827. 851.
Albertinelli 230. 310. 461.
Sant'Ambrogio 638.
a Balla 3. 125. 146. 287.
Baschiera 107. 230. 510.
Bisdomini 230. 461. 624.
de' Buoi 226.
Santa Candida *Vedi* alla Croce.
alle Carrae Carraia 376. 427. 615.
alla Croce 117. 146. 149. 309. 310. 408. 489. 499. 599. 602. 615. 627. 638. 648. 827. 881.
a Faenza 49. 98. 409. 427. 480. 574. 599. 645. 647. 655. 784. 827.
Fiesolana 639.
San Francesco *Vedi* alla Giustizia.
San Frediano o Friano 383. 393. 409. 430. 504. 581. 593. 627. 647. 660. 668. 797. 827. 918.
San Gallo 165. 374. 409. 424. 599. 516. 643. 644. 648. 657. 733. 827.
del Garbo 230.
Ghibellina 429. 638. 647. 648.
San Giorgio 214. 374. 375. 430. 595. 607. 647. 661. 662. 827. 915.
alla Giustizia 49. 143. 301. 308. 309. 310. 408. 409. 428. 496. 637. 638. 647. 655. 827. 881.
PORTE di Firenze Guelfa 638. 647.
Santa-Maria 79. 230.
San-Miniato 195. 213. 214. 215. 328. 352. 409. 592. 661. 664.
San Niccolò 195. 215. 309. 506. 581. 595. 647. 665. 669. 727. 827.
San-Pancrazio 230.
Peruzza o della Pera 230. 461.
a Piazza 516.
San-Piero 146. 230. 434. 456. 505. 945.
San-Pier-Gattolino 252. 394. 497. 506. 543. 595. 596. 607. 616. 647. 660. 661. 668. 797. 827. 930. a 932.
a Pinti 98. 165. 310. 374. 409. 482. 497. 501. 599. 639. 647. 648.
Polverosa 646. 647. 656.
al Prato 21. 376. 409. 592. 599. 616. 627. 646. 656. 734. 827.
Reale *Vedi* alla Giustizia.
Romana *Vedi* San-Pier-Gattolino.
Rossa 230. 514.
de' Servi 643. 647. 653. 959.
degli Spadai 287. 461.
de' Tornaquinci 569.
Verzaja *Vedi* San Frediano.
al Vescovo 230. 462. 505.
della Zecca *Vedi* alla Giustizia.
PORTE del Tempio di S. Giovanni 361. 362. 390. 435. 478. 479. 882.
PORTI *Vedi* VIE.
PORTICI *Vedi* LOGGIE.
PORTICO (Monastero del) 661. 669.
PORTICIUOLE di Firenze 627. 647.
PORTINARI (famiglia) 149. 255. 310. 435. 456. 945.
Antonia 270.
Beatrice 310. 456. 457. 459. 522. 945.
Folco 310. 945.
Margherita 87. 200. 942.
Pierfrancesco 932. a 934. 945.
POSTE 160. 392.
POSTRIBOLI 425. 434. 442. 568. 627. 807. 901. 906. 907. *Vedi* MERETRICI.

POTENZE (Brigate dette) 436. 646. 656. 657.
POTESTA' del Dominio Fiorentino 611. 624. 851.
POTESTA' (Magistrato detto il) 76. 218. a 221. 229. 367. 388. 394. 463. 620. 851.
Vedi BARGELLO, CASE e PALAZZI, TORRI.
POVERI 352. 402. a 405. 428. 430. 668.
POVERINE (le) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
POZZI pubblici 729.
POZZOLATICO *Vedi* VILLE.
PRATESI (famiglia) 148.
Cambio 130.
Jacopo 148.
PRATICA (Consiglio della) *Vedi* CONSIGLIO.
PRATICA (Magistrato degli Otto di) *Vedi* OTTO.
PRATO e PRATESI 34. 36. 376. 645. 859. 861.
PRATO *Vedi* PIAZZE, PORTE.
PREDICATORI 146.
PRESAGI *Vedi* SUPERSTIZIONI.
PRESIDENZA del Buon Governo 522.
PRESIDJ (i) 989.
PRESSA (famiglia della) 625. 883.
Uguccione 625.
PRESTI pubblici de'Pazzi, de' Pilli, di San Spirito 852.
Vedi MONTE DI PIETA'.
PRESTO *Vedi* VIE.
PRETI 639. 990.
Vedi ECCLESIASTICI.
PRETONI *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
PRIGIONI *Vedi* CARCERI.
PRIMO da Siena 587. 588.
PRIORI delle Arti e di Libertà *Vedi* SIGNORI e SIGNORIA.
PRIORIE *Vedi* CHIESE, PARROCCHIE.
PROCESSIONI del Contado alla SS. Annunziata 13.
di San Giovanni 343. 349. 524.
della Madonna dell'Impruneta 437. a 441. 481. a 493. 524. 871. 874.
PROCOLO (San) *Vedi* CHIESE.
PROCONSOLO (Magistratura del) 293. 368. 487. 513.
PROCONSOLO *Vedi* VIE.
PROCURATORI 513. 550.
PROCURATORI de'Poveri *Vedi* BUONOMINI di S. Martino.
PROFEZIE *Vedi* SAVONAROLA, DOMENICA del Paradiso.
PROMISSORI 77.
PROPOSTO de'Priori 78.
PROSCRITTI Fiorentini 252. 964. a 967.
PROSCRIZIONE Medicea *Vedi* CONFINATI, PROSCRITTI.
PROSPERI (famiglia) 506.
PROTESTANTI 648. 946.
PUCCI (famiglie) 9. 772.
Cardinal Andrea 111. 175. 809.
Antonio 809.
Antonio Poeta 422.
Giannozzo 41. 809.
Cardinal Lorenzo 580.
Orlando 483.
Puccio 578. 809.
Raffaello 960.
Cardinal Roberto 570. 809.
Vedi CASE e PALAZZI, VIE.
PUCCINI (famiglie) 141. 153. 154. 300. 308. 310.
Allegretta 132. 156. 157. 182. 243. 244. 306.
Andrea 154. 155. 308.
Bernardo 156.
Cassandra 156. 375.
Francesco 156.
Giovanni 156.
Gianbattista 156.
Giovan-Maria 156. 162.
Marco 162. 163. 308.
Pandolfo 5. 130. a 145. 153. 157. 158. 172. a 176. 181. a 191. 207. 213. a 216. 218. 221. 222. 235. 240. 243. a 251. 259. 261. 263. 266. 273. 281. 295. a 307. 308. 311. 313. 314. 322. 348. 349. 417. 530. 563. 564. 714. 715. 743. 756. 762. 763. 879.
Piero 154. 156.
Vincenzio 156. 162.
Vedi CASE.
PUGLIESE o PUGLIESI (famiglia del) 730. 889.
Vedi CASE, VIE.
PULCI (famiglia) 177. 889.
Antonia Poetessa 177.

PULCI Bernardo Poeta 177.
Jacopo 177. 796.
Luca Poeta 177.
Paolo 175.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI, VIE.
PUPILLI *Vedi* OFFICIALI.
PURA (Madonna della) 540. 541. 545.

Q

QUA'-D'ARNO 613.
QUARANTINA 424.
QUARANTOTTO (Senato dei) 254. 337. 960. 988.
QUARANZIA (Tribunale della) 72. 233. a 235. 239. 240. 245. 246. 249. 322. 347.
QUARATESI (famiglia) 146. 486. Castello 127. 146. 196. Rinieri 146. Vanni 146. *Vedi* CASE e PALAZZI.
QUARCONIA (Casa della) 340. 940. 941.
QUARESIMA 146.
QUARTIERE di Papa Leone X 241. 255. 338. 342. 374. 431. 547. 602. 607. 651. 652. 666. 810. 811. 860.
QUARTIERI di Firenze 47. 71. 75. 89. 278. 364. 394. 406. 613. 624. 729. 943. di Santa Croce 77. 89. 613. 624. di San Giovanni 77. 89. 90. 278. 613. 624. di Santa Maria Novella 77. 89. 613. 624. di Porta al Vescovo, a San Piero, Santa Maria, San Pancrazio 624. di Santo Spirito 75. 77. 89. 261. 613. 624. 943.
QUATTRO-LEONI *Vedi* CANTI.
QUERCETO *Vedi* CIMITERI.
QUERCIA (la) 640. 648.
QUERCIA (della) Jacopo scultore 444. 970.
QUESTORE 260.
QUIETISMO 470. 471.
QUINTO (Borgata di) 645.
QUINZIO METELLO 894.
QUONA (famiglia da) 944. Filippo 931. *Vedi* CASE, TORRI.

R

RADAGASIO Re dei Goti 452. 621.
RAFFAELLINO 96.
RAFFAELLO (Monastero dell'Arcangiolo) 144.
RAFFAELLO di Urbino 30. 193. 363. 387. 425. 628. 852. 885.
RAFFIA Faustina 1006.
RAGUSEI (Pancone dei) 414. 515.
RAMIREZ *Vedi* MONTALVO.
RANIERI Vescovo 382. 451.
RAPPRESENTAZIONI Sacre 177. 393.
RASCIE *Vedi* DRAPPELLONI.
RASSEGNA delle Milizie 357. 358. 403.
RAVENNA 460. 677.
RAVIGNANI o RAVIGNANTI (famiglia) 452. 453. 509. 567. 806. Gualdrada 849. *Vedi* TORRI, VIE.
RAZZANTI *Vedi* TORRI.
REALE *Vedi* PORTE.
RECANATI Giovanbattista 641. 642. 649.
RECLUSORIO DEI POVERI 428. 644. 654. 655. 668.
REDDITI (famiglia) 43. 253. 965. Giovanni 966. *Vedi* CASE.
REFENERO *Vedi* VIE.
REGGENZA (Magistrato della) 997. 1001.
REGOLARI *Vedi* FRATI.
RELIGIONI *Vedi* loro nomi FRATI.
RELIGIOSI e RELIGIOSE *Vedi* loro nomi.
REMIGIO (San) *Vedi* CHIESE, PIAZZE, VIE.
RENA (famiglia della) 90. Maso 77.
RENAJO *Vedi* VIE.
RENUCCINI *Vedi* RINUCCINI.

Renzo da Ceri 858. 870.
Reparata (Festa di Santa) 458.
Reparata (Santa) *Vedi* Chiese, Cimiteri, Vie.
Repubblica Fiorentina *Vedi* Costituzione, Firenze, Magistrati.
Residenze delle Arti *Vedi* Arti.
Riario Girolamo 40. 163. 557. a 561. 775.
Ribelli *Vedi* Confinati, Fuorusciti, Proscritti.
Ribera (Maria della) 994.
Ricasoli (famiglia) 141. 511. 540. 541. 546. 547. 548.
Antonio 547. 548.
Benedetto 485.
Bindaccio 101.
Pandolfo 151.
Pandolfo Canonico 471.
Simone 175.
Vedi Case, Palazzi, Torri, Vie.
Riccardi (famiglia) 27.
Gabriello 27. 109.
Vedi Case e Palazzi.
Ricchi famiglia 774.
Benozzo 767.
Vedi Vie.
Ricci (famiglia) 97. a 103. 107. 120. 128. 141. 231. 486. 774. 970. 1014.
Alessandrina 15. 102. 530. 543.
Angiolo 100.
Ardingo 98. 99.
Benigna 102.
Cassandra 102. 530. 543.
Santa Caterina 15. 102. 543.
Caterina 102.
Corso 98.
Daniello 100.
Federico 98.
Federico 20. 48. 100. 101. 102. 105. 140. 144. 158. 172. 183. 317. 530. 549. 551. 554.
Francesca 102.
Francesco 501. 639.
Giorgio 98.
Giovanni 98. 102.
Gucciotto 98.
Gucciozzo 99.
Lapo 98.
Ricci Marietta 1. 5. 13. 20. 95. 97. 102. 103. a 105. 117. 118. 122. 123. 128. 131. 134. 136. 139. 144. 158. 172. 181. a 186. 202. a 209. 213. 214. 259. a 268. 273. a 283. 300. 306. 307. 529. a 540. 543. 555. 556. 563. a 565. 713. a 728. 736. 737. a 739. 743. a 745. 756. 762. a 765. 767. 768. 793. 794. 816. a 828. 953. a 955. 969. 970. 981. 982.
More 98.
Pier-Francesco 98. 100.
Pier-Paolo 100. 102.
Riccardo 98. 100.
Roberto 98. 100. 101. 1013.
Rosso 99. 100. 308.
Fra Timoteo 102. 158. 268. a 286. 302. 307. 530. 537. 538. 539.
Uguccione 99. 100. 373.
Vincenzio 102.
Vedi Case e Palazzi, Piazze, Torri, Vie.
Ricci (Fazione dei) 31. 99. 373.
Ricci Stefano Scultore 460.
Riccialbani (famiglia) 701. 702.
Ricciarda *Vedi* Vie.
Ricciardi (famiglia) 408.
Riccio (famiglia del) 648.
Niccolò Pittore e Architetto detto il Tribolo 394. 517. 574. 584. 670. 695.
Piero 212. 640. 648. 649.
Ricorboli (Campagna di) 309. 601. 665.
Ricoveri Raffaello 604.
Ridolfi (famiglia) 30. 270. 512. 513.
Cassandra 375.
Costanza 704.
Donato 431.
Giovan-Francesco 960.
Lorenzo 175. 499. 512. 969.
Luigi 836.
Niccolò 41.
Cardinal Niccolò 47. 50. 486. 512. 513. 570. 872.
Piero 39. 354. 512. 513.
Pier-Francesco 783.
Tommaso 155.

RIDOLFI *Vedi* CASE e PALAZZI, SPEDALI, TORRI.
RIDOLFINI (famiglia) 712.
RIDOLFO (Beato) 415.
RIFICOLONE (Festa delle) 605.
RIFORMATI *Vedi* FRATI.
RIFORMATORI 337.
RIFREDI (Fiume e Ponte a) 571. 572. 645.
RIGATTIERI *Vedi* PIAZZE.
RIGNADORI (famiglia) 340.
Bernardo 340.
Giovanni 120. 327. 340. 685. 755.
RIGOGOLO (Fra) *Vedi* FRANCESCHI.
RIMAGGIO (Fiume di) 612.
RIMBOTTI (famiglia) 288.
Alberto 125.
Vedi CASE.
RINALDESCHI (famiglia) 309. 885.
Antonio 308.
RINGHIERA de' Signori 365. 392. 925. 956.
RINIERI *Vedi* RANIERI.
RINUCCINI (famiglia) 707. 708. 910.
Alamanno Grecista 708.
Alamanno 155.
Bartolommeo 707.
Benedetto 604.
Bernardo 683. 684. 707. 734.
Francesco Condottiero 707. 708.
Giovanni 73. 80. 707. 928. 966.
Giovanni Filosofo 708.
Matteo Arcivescovo 707.
Ottaviano Poeta 708.
Vedi CASE e PALAZZI, VIE.
RIPA (famiglia del) 86. 758. 759.
Giuliano 48. 51.
RIPA (della) Laudadio 117. 125. 225.
RIPATTA Capitano 675.
RIPOLI (Badia a) 483. 502. 665.
RIPOLI (Bagno a) 489. 665.
RIPOLI (San Jacopo a) *Vedi* CHIESE.
RIPOLI (Piano di) 118. 483. 494. 500. 580. 601. 665.
RISTORO (Fra) Architetto 23. 93. 463.
RITTAFEDI (famiglia) 466.
RITRATTI d'Illustri Italiani 255.
RIVOLUZIONI *Vedi* CACCIATE, FAZIONI, SOMMOSSE.
ROBBIA (famiglia della) 9. 150.
Lorenzo 150.
Luca 143. 150. 268. 426. 449. 450. 476. 622.
ROBERTO Re di Napoli 211. 225. 390. 422. 457. 615. 648.
ROCCA *Vedi* FORTEZZA.
ROCCO (San) *Vedi* SPEDALI.
RODI o RODIANI Cavalieri *Vedi* CAVALIERI.
ROMA e ROMANI 45. 46. 64. a 67. 87. 99. 111. 112. 168. 173. 253. 270. 399. 583. 588. 869.
ROMAGNA (da) Alessandro 458.
ROMALDELLI *Vedi* TORRI.
ROMANA *Vedi* PORTE, VIE.
ROMEO (San) *Vedi* CHIESE.
ROMITE *Vedi* EREMITE.
ROMITI *Vedi* FRATI.
ROMOLINO Letizia 1007.
ROMOLO (San) *Vedi* CHIESE.
RONCO (Morello di) 516.
Vedi VIE.
RONDINELLI (famiglia) 24. 230. 829. 1012.
Antonio 1012. a 1014.
Fra Bartolommeo 42.
Vedi CASE, TORRI, VIE.
RONDINI *Vedi* CANTI.
RONTINO (il) Medico 114.
ROSA (famiglia della) 855. 856.
ROSAJO *Vedi* VIE.
ROSARIO 101.
ROSEO *Vedi* MANERBINO.
ROSINI 424. 577.
ROSSA *Vedi* PORTE.
ROSSALE d'Herrera 898.
ROSSELLI (famiglia) 520. 730. 731.
Antonio 730.
Cosimo Pittore 11. 128. 503. 543. 731.
Matteo 369. 389. 499. 731.
Stefano 731.
Vedi CASE.
ROSSELLINO Pittore e Scultore 94. 435. 831.
ROSSI Pier Maria 40. 586. 589. 604. 642. 663. 798. a 804. 881. 891. 898. 933.

Rossi Francesco Pittore 570. 571.
Rossi Vincenzio Scultore 255. 392. 477. 808.
Rossi (famiglia) 466. 545. 809. 808.
Gabriello 808.
Lionetto 39.
Luigi Cardinale 808.
Noferi 796. 808.
Simone 466. 808.
Stoldo 808.
Vedi Case, Piazze, Torri.
Rossina Cortigiana 41.
Rosso (del) Giovanbattista Scultore 120. 622.
Rosso (del) Rosso Pittore 5. 10. 429. 828.
Rota o Ruota 512. 838. 851.
Rote o Ruote *Vedi* Vie.
Rovere (della). Federico Duca d'Urbino 996.
Francescomaria Duca d'Urbino 39. 45. 47. 50. 52. 66. 547. 548. 758.
Guidubaldo 758.
Vittoria Granduchessa 998.
Rovezzano (Villaggio di) 118. 125. 144. 309. 639. 647. 945.
Ruraconte o Ruracone Potestà 614. 620.
Vedi Ponti.
Rucellai od Oricellai (famiglia) 21. 24. 30. 99. 107. 144. 336. 455. 504. 550.
Andrea 336.
Bencivenni 336.
Bernardo 21. 39. 336. 455.
Cardinale 15. 84. 120. 320. 338.
Cenni 338. 511.
Giovanni 101. 336. 379.
Naldo 336.
Namina 336.
Niccolò 338.
Palla 21. 101. 336. 337. 338. 377. 378. 623.
Paolo 336. 338.
Ridolfo 320.
Vedi Case, Loggie, Oricellari, Palazzi, Piazze.
Rufillo (San) *Vedi* Chiese, Piazze.
Ruggeri Ferdinando 504.
Rusciano *Vedi* Valle.
Rustichelli (famiglia) 985.
Rustici (famiglia) 778.
Giovan-Francesco Scultore 311. 357. 380. 778.
Zanobi 767. 778.
Vedi Vie.
Ruzzo Bernarduolo 557.

S

Sabato Santo 575. 576.
Sacco o Saccheggio di Roma 64. a 67. 111. 112. 173. 228. 253. 315. 399. 582. 603.
Sacchetti (famiglia) 241. 985.
Elisabetta 710.
Francesco Novelliere 326. 365. 985.
Lamberto 966.
Lionardo 965.
Vedi Torri.
Saccone Piero 703.
Sades (Laura de') 470. 471.
Sagrestie *Vedi* Chiese.
Sala del Papa 402. 409. 428.
Sale d'Asilo *Vedi* Asili infantili.
Salimbeni (famiglia) 499. 630.
Salnitro 909. 910.
Salone del Consiglio *Vedi* Palazzo Vecchio.
Salucci (famiglie) 807.
Piero 796. 807.
Salutati (famiglia) 468.
Antonio 468.
Barbara 63. 417. 468.
Benedetto 469.
Coluccio 72. 228. 425. 446. 450. 454. 467. 468. 471. 476. 513.
Lionardo Vescovo 468.
Vedi Case.
Saluzzo (Marchese di) 50.
Salvani Provenzano di Siena 467. 601.
Salvatore (San) *Vedi* Chiese e Conventi.
Salvestrina. *Vedi* Vie.
Salvestrine monache 704.
Salvestrini *Vedi* Frati.
Salvestro *Vedi* Medici.

SALVETTI Lodovico 412.
SALVI (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
SALVIA *Vedi* VIE.
SALVIATI (famiglia) 142. 146. 163. 293. 310. 550. 569. 570. 571. 622.
Alamanno 377. 550. 976.
Averardo 570.
Filippo 570.
Forese 570.
Francesca 1024.
Francesco Cardinale 557. a 561.
Giacomo 39.
Ginevra 561. 578.
Giovanni Cardinale 111. 112. 570. 696. 872.
Giuliano 84. 570. 969.
Jacopo 175. 326. 354. 570. 580. 644. 861.
Lotto 570.
Maria 29. 39. 40. 163. 266. 570. 861. 987. 1022.
Maria 711.
Piero 46. 84. 414. 570.
Vedi CASE e PALAZZI, VILLE.
SALVIATI Francesco Pittore 326. 570. 571.
SANGALLO *Vedi* CHIESE e CONVENTI, GALLO, PORTE, SPEDALI, VIE.
SANGALLO (famiglia da) 653. 654.
Antonio Architetto 432. 506. 653. 654.
Giuliano Architetto 644. 646. 653. 654.
Francesco Scultore, Architetto 11. 384. 477. 659. 654.
Vedi GIAMBERTI.
SANGIOVANNI in Val d'Arno 190. 215. 463.
SANITA' *Vedi* COMMISSARJ.
SANMINIATO 861.
SANMARCELLO 870. 894. 995. 904. 905.
SANSECONDO (Conte di) *Vedi* ROSSI Pier Maria.
SANSOVINO *Vedi* CONTUCCI.
SANTACROCE Giorgio 606. 667.
SANTI di Tito 98.
SANTI nelle Vie *Vedi* IMMAGINI.
SANT'-UFFIZIO *Vedi* INQUISIZIONE.
SANTENZA 341. 351. 352. 402. 542. 968.
Vedi VIE.
SANTI (famiglia) 772.
Domenico 767.
Vedi VIE.
SARACINO (Spezieria del) 96. 105. 138. 362. 396. 402. 542. 586.
Vedi CANTI.
SARDIGNA *Vedi* TORRI.
SARMIENTO Diego 790. 867. 869.
SARTO (Andrea del) *Vedi* VANNUCCHI.
SASSATELLO 567. 568. 595. 598. a 600.
SASSETTI (famiglia) 137. 147. 179. 224. 255.
Celeseno 137.
Gentile 137.
Piero 130. 131. 137. 138. a 146. 144. 174.
Vedi CASE, TORRI, VIE, VILLE.
SASSO di Dante 442.
SAVELLI GiovanBattista 584. 665. 933.
SAVOJA 617.
SAVONAROLA Fra Girolamo 35. 41. 42. 54. 69. 82. 86. 89. 112. 190. 222. 226. 241. 242. 267. 268. 292. 293. 296. 341. 352. 379. 405. 424. 507. 528. 531. 603. 645. 686. 692. 730. 746. 751. 755. 860. 881. 922. a 925.
SBANDITI *Vedi* VIE.
SBIRRI 406. 724. 851. 980.
SCALA (famiglia della) di Verona 885.
Cane 458. 459.
Mastino 347. 768.
SCALA (famiglia della) 651. 652.
Alessandra 651. 652. 653.
Bartolommeo 21. 30. 442. 643. 651. 652.
Giovanni 960.
Raniera 1006.
Vedi CASE e PALAZZI, VILLE.
SCALA (della) *Vedi* CHIESE, SPEDALI, VIE.
SCALANDRONI (famiglia) 884.
SCALI (famiglia) 852.
Ugo 652.
Vedi CASE, TORRI.
SCALOGNI (famiglia) 168.

SCALZO *Vedi* COMPAGNIE.
SCAMIGNANI Elisabetta 269.
SCAMOZZI Architetto 522.
SCANDICCI (Campagna di) 661.
SCARAMPO Cardinale 703.
SCARAMUCCIE *Vedi* BATTAGLIE.
SCARLATTI (famiglia) 808.
Alessandro 796. 808.
Vedi PIAZZE.
SCARLATTINI (famiglia) 868.
SCARPELLINI *Vedi* ARTI.
SCARPERIA (Castello di) 468. 861. 885.
SCARPERIA (Lorenzo della) 413.
SCAZZINI Giovanbattista 516.
SCESI (Ridolfo da) 674.
SCELTO (famiglia dello) 565.
SCHELMI *Vedi* TORRI.
SCHERAGGIO fosso 388.
SCHIVANOJA *Vedi* VILLE.
SCHIMBERGH Fra Niccolò 292.
SCHLICH Gaspero 717. 718.
SCHNEIDERFF *Vedi* CASE.
SCIENZE 17. 21. 27. 28. 30. 41. 740. 741. 991.
Vedi ACCADEMIE.
SCODELLARI (famiglia) 630.
SCOLARI (famiglia) 372.
Filippo lo Spano 372. 373.
Matteo 582.
Scolare 372.
Vedi CASE, TORRI.
SCOLOPI *Vedi* FRATI.
SCOLTE o SCORTE 278. 279. 280.
SCOPETINI *Vedi* FRATI.
SCOPETO (Collina di) 483. 586. 660. 661. 674. a 676.
SCORNCONCOLO Sicario 977.
SCOTTO o SCOTTI (famiglia dello) 92.
Piero 24.
SCUDERIA Granducale 352. 519. 968.
Vedi SAPIENZA.
SCULTORI *Vedi* VIE.
SCULTURA (Scuola di) 311.
Vedi ACCADEMIE.
SDRUCCIOLO *Vedi* VIE.
SEBASTIANO (S.) *Vedi* CHIESE, VIE.
SECONDO (Conte di San) *Vedi* ROSSI Piermaria.
SEDICI *Vedi* GONFALONIERI.
SEGALONI Matteo Architetto 503.
SEGNI ARALDICI 24. a 27.
SEGNI (famiglia) 708. 704.
Antonio 966.
Bernardo Storico 434. 704.
Lorenzo 120. 320. 325. 680. 684. a 692. 704. 709.
Ser Segno 704.
SEGRETARJ della Repubblica 54. 72. 76. 468. 643.
SEGRETARIO Fiorentino *Vedi* MACHIAVELLI Niccolò
SELVA *Vedi* ORICELLARJ.
SELVA-LITANA 894.
SEMIFONTE 28. 101. 236. 289.
SEMINARIO FIORENTINO 363. 504. 629. 970. 1014.
SENATO e SENATORI 254. 377. 960.
Vedi QUARANTOTTO.
SENESI *Vedi* SIENA.
SEPOLCRI 909. 910.
Vedi CIMITERI.
SEPOLCRO (Ospizio del Santo) 544. 626.
SEPUSIO Giovanni 686.
SERBOLINI Benedetto Pittore 546.
SERENATE 135. 136.
SERGUIDI (famiglia) 288.
Vedi CASE.
SERMARTELLI Stamperia 87.
SERNIGI (famiglia) 99.
Cipriano 77.
SERPI *Vedi* TORRI.
SERRAGLI (famiglia) 339.
Battista 190.
Giacchinotto 325.
Giuliano 230.
Vedi CASE, VIE.
SERRAGLIO de' Leoni *Vedi* LEONI.
SERRAGLIO (Usanza del) 104. 202.
SERRATI Licinio 851.
SERRISTORI (famiglia) 348. 373.
Antonio 373.
Averardo 373.
Suor Giovanna 399.
Giovanni 48. 49.
Ser Ristoro 373.
Vedi CASE e PALAZZI.
SERUMIDO Ferravecchio 506. 669.
Vedi CHIESE, VIE.
SERVESMARRITE *Vedi* VIE.
SERVI o SERVITI di Maria *Vedi* CHIESE e CONVENTI, LOGGIE, PIAZZE, PORTE, VIE.

SERZELLI (famiglia) 888.
Luigi 880.
SESSE (Luca da) 733. a 736. 738. 780.
SESTI o SESTIERI di Firenze 454. 624. 943.
del Duomo 38. 505. 624.
di San Pancrazio 501. 624.
di Por San Piero 100. 624.
di San Pier-Scheraggio 624.
de' Santi Apostoli 624.
d'Oltrarno o S. Spirito 624. 943.
SESTO (Terra di) 645.
SETA *Vedi* ARTI.
SETTIGNANO (da) Antonio Architetto 497.
SETTIMELLO (Terra di) 645.
SFIDE *Vedi* DUELLI.
SFORZA Francesco 57. 936.
Caterina *Vedi* CATERINA.
Francescomaria 677.
Galeazzo 747.
SGRAFFITO (Pittura a) 619. 630.
SGRANI (famiglia) 452. 806.
SQUADRA *Vedi* VIE.
SIBILLONE (Giuoco del) 1000.
SICILIA 33. 679.
SIENA e SENESI 105. 162. 256. 374. 467. 515. 516. 580. 581. 586. 601. 605. 624. 677. 854. 862. 961. 988. 989. 996. 997.
SIGILLO della Repubblica 74. 806.
SIGNA 612.
SIGNORELLI Bino Capitano 368.
Ottaviano Capitano 595. 596. 674. 702.
SIGNORI o SIGNORIA (Magistrato, Sovrano della Repubblica) 23. 36. 42. 47. 48. 51. 54. 70. 71. 74. 75. 76. 77. 80. 148. 149. 153. 158. 240. 241. 244. 254. 256. 301. 302. 317. 319. 320. 322. 326. 327. 328. 340. 341. 357. 361. 365. 367. a 371. 380. 384. 385. 388. 390. 394. 405. 431. 438. 439. 478. 487. 512. 551. 559. 560. 570. 620. 621. 676. 688. a 692. 709. 788. 766. 783. 797. 847. 851. 869. 869. 871. 893. 910. 911. 914. a 934. 956. 960. 985.
Vedi CASE e LOGGIE, PALAZZI, PIAZZE.
SIGNORINI (famiglia) 708.
Zanobi 684.
SILVANI Francesco Architetto 11. 425. 471. 501. 627. 807. 959.
SILVESTRO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
SIMONE (San) *Vedi* CHIESE.
SIMONE da Fiesole 395.
SIMONETTA Francesco 747.
Gabriello 747. a 753.
Rosalia 747. a 753.
SIMONI (famiglia) 156. 162. 375.
SINDACI *Vedi* ARTI.
SINDICHERIE 990.
SINISCALCO d'Armenia 85.
SIRIGATTI (famiglia) 771.
SISTO (Fra) Architetto 463.
SISTO IV Papa 10. 39. 557. a 561.
SISTO V Papa 509. 623.
SIZJ *Vedi* TORRI.
SMERALDO da Parma 595.
SODERINI (famiglia) 35. 144. 174. 178. 504. 615.
Albizo 178.
Alessandro 966.
Carlo 179.
Caterina 81. 179.
Caterina 138. 178.
Eleonora 603.
Fiammetta 210.
Francesco Cardinale 178. 504.
Geri 178.
Giovanbattista 82. 138. 175. 179. 185. 186. 187. 188. 206. 294. 235. 245. 250. 314. 856.
Giovanvittorio 138. 178. 249.
Guccio 178.
Lorenzo 120. 179. 222. 847. 848. 859.
Lorenzo 178.
Luigi 222. 693. a 697. 965.
Maria 40. 179. 976.
Pagolantonio 179.
Piero il Gonfaloniere perpetuo 7. 36. 138. 178. 239. 254. 342. 355. 356. 378. 377. 394. 490. 584. 706. 946.
Renzo 178.
Ruggeri 178.
Tommaso 39. 73. 74. 80. 82. 178. 179. 324. 674. 678. a 680. 693. 859.
Tommaso 178. 311. 325. 430. 966.

SODERINI *Vedi* CASE e LOGGIE, PALAZZI, PIAZZE.
SOLDANI (famiglia) 500. 888.
Bernardo 880.
Margherita 341.
Vedi CASE, CANTI.
SOLDANIERI (famiglia) 883. 888.
San Podio Vescovo 888.
Vedi CASE, TORRI.
SOLIMANO 511. 688. 945. 946. 972.
SOMMOSSE *Vedi* CACCIATE, FAZIONI.
SOPRANOMI 755.
SORIANO Antonio 610.
SORORE cisbattino 428.
SORTILEGJ 166. a 168. 370. 371. 588. a 592. 892. 893.
Vedi ASTROLOGHI, STREGHERIE, SUPERSTIZIONI.
SORTI VIRGILIANE 879. 880.
SOSTENUTI 767. 769. 838. 932.
SPADA *Vedi* VIE.
SPADAI *Vedi* ARTI, PORTE, VIE.
SPAGNUOLI 31. 33. 34. 40. 41. 82. 125. 315. 401. 580. 586. 592. 596. 640. 644. 661. 667. 671. 673. 674. a 676. 734. a 736. 838. 860. 867. 869. 891. 984. 989.
SPECCHIO o SPECCHIETTO (Libro detto lo) 89. 341. 403.
SPEDALI ed OSPIZJ 276. 408. 409. 430. 613. 617. 625. 627. 636. 839. 1003.
degli Abbandonati 497. 644.
degli Ammorbati 408. 428. 497. 655. 668.
di Sant'Antonio del Fuoco 98. 409. 427. 430. 483.
delle Arti 408.
di Badia 408.
di San Bartolommeo alle Panche 646. 657.
del Bigallo 454. 497. 665.
di Bonifazio 276. 291. 292. 408. 425. 430. 484. 617.
de' Broccardi 291. 425.
di Campo di Luccio 646.
di Santa Candida 493.
di Santa Caterina 408.
di Santa Chiara 514.
di San Clemente 654.
SPEDALI ed OSPIZJ della Congrega de' Preti 425. 519. 530.
di Santa Dorotea 218. 291.
di Sant'Egidio *Vedi* di Santa Maria Nuova
di Sant'Eusebio 496. 646.
dei SS. Filippo e Jacopo 408. 901. 907.
di Folco *Vedi* di S. Maria Nuova.
di San Frediano 508.
di San Gallo 9. 408. 434. 644.
di San Gherardo 654.
di San Gilio *Vedi* di Santa Maria Nuova
di San Giovanni 23. 287.
di San Giovanbattista *Vedi* di Bonifazio.
di San Giovanni di Dio 342. 430. 705.
dei SS. Girolamo e Niccolò 644.
di San Giuliano 574.
degli Incurabili 291. 395. 408.
degli Innocenti 4. 9. 124. 134. 149. 198. 429. 430. 485. 617.
di San Lazzaro 646.
de' Lebbrosi 496. 646.
di Lemmo *Vedi* di San Matteo.
di San Lorenzo 408.
di Santa Lucia 427.
de' Macci 408. 521.
di Santa Maria de' Magnoli 408.
di Santa Maria Nuova 59. 218. 255. 291. 305. a 307. 310. 311. 408. 428. 430. 485. 488. 617. 882. 945.
di Santa Maria dell'Umiltà 408. 705.
di Santa Maria della Scala *Vedi* della Scala.
di San Matteo 108. 136. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 287. 291. 408. 484. 617.
de' Melani 425.
de' Michi 408. 429. 485.
di San Niccolò 408.
di San Niccolò de' Frieri 497.
di San Noferi 408.
di Sant'Onofrio 408.
di Orbetello 226. 841. 941.
di San Paolo 291. 379. 380. 408. 607.
di San Paolo in Pinti 408.
di Parione 514.

SPEDALI ed OSPIZJ di San Piergattolino 506.
di San Pier de' Ridolfi 406. 513.
del Porcellana 408. 429. 435.
de' Pretoni 425. 503. 519. 520. 521.
di Querceto 425.
di San Rocco 408.
di San Salvatore 408.
della Scala 9. 408. 424. 428.
del Santo Sepolcro 544. 626.
di Santo Spirito 408. 705. 935.
de' Tatani 408.
del Tempio 94. 144. 288. 301. a 307. 308. a 310. 617. 638.
della Trinità 291. 295. 408.
di Santa Trinita 408. 514.
Tra l'Arcora 645.
dell'Umiltà 408.
SPEDALINGHI 484. 485.
SPETTACOLI 117.
Vedi FESTE.
SPEZIALI *Vedi* VIE.
SPEZIERIE 94. 102. 162. 226. 383. 384. 395. 447. 419. a 421. 424. 549. 725. 726.
Vedi ARTI.
SPIE e Traditori 591. 737. 990.
SPIEGAZIONI ARALDICHE 24. a 27.
SPIGOLISTRI *Vedi* PINZOCCHERI.
SPINA (famiglia) 431.
SPINELLI (famiglia) 148. 151.
Francesco 414.
Lionardo 151.
Pagolo 796. a 801.
Tommaso 151.
Vedi CASE.
SPINELLO (Ferrone da) 674.
SPINI (famiglia) 62. 219. 414. 431. 432. 462.
Geri 431.
Gherardo 80.
Jacopo 413. 561.
Margherita 60. 61. 62. 413. a 417.
Spina 431.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI, VOLTE.
SPIOMBATOJ 50. 86.
SPIRITO (Santo) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, PIAZZE, QUARTIERI, SESTI, SPEDALI.
SPOSALIZJ 103. 104. 262.
SPORTI delle Case 619. 628. 630.
SPRON-D'-ORO *Vedi* CAVALIERI.
SPRONE *Vedi* VIE.
SQUARCIALUPI (famiglia) 476. 783.
Antonio 476.
SQUILETTI Tiberio 231.
STABILI Cecco 142. 151.
STAFFETTE 160.
STAMPATORI *Vedi* ARTI.
STAMPERIE 87. 340. 806.
STARNA o STARNINA o STARNINI Gherardo Pittore 242. 478.
STATICHI *Vedi* OSTAGGI.
STATUALI famiglie 613.
STATUE dell'Abbondanza 616.
di Ajace 626.
del Campanile del Duomo 446. 472. 622.
del David di Michelangiolo 331. 355. 365. 376. 391.
del Duomo 445. 446. 465. 477.
Equestri di Cosimo I e Ferdinando I 9. 628.
di Ercole e Cacco del Bandinelli 91. 612.
del Gigante *Vedi* di David
di San Giovanni 361. 368. 380. 381.
della Giuditta di Donatello 365. 391.
della Loggia dell'Orgagna 392. 852.
di Marte 523. 626.
del Mosè di Michelangiolo 356.
della Niobe 995.
della Notte di Michelangiolo 979.
di Orsanmichele 368. 372. 478.
del Pellegrino da S. Trinita 626.
di Perseo del Cellini 392. 852.
della Pietà 356.
del Ponte Santa Trinita 626.
nel Salone di Palazzo Vecchio *Vedi* CONSIGLIO GRANDE.
de' Sepolcri Medicei 80. 978. 979.
della Venere Medicea 995.
della Vittoria di Michelangiolo 355. 376. 641. 666. 679.
STEFANI (famiglia) 880.
STEFANO (Santo) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, CAVALIERI.
STEFANO da Figline 667.
STELLA Borgo 504.

Stella Levatrice 416.
Stemmi *Vedi* Armi.
Stendardo *Vedi* Compagnie.
Sterbone (famiglia) 162.
Allegretta 132. 156. 157. 182. 243. 244. 306.
Stefano 156. 162.
Stilicone 601.
Stinche Vecchie 106. 146. 147. 212. 217. 218. 225. 228. 229. 379. 422. 429. 432. 617. 705. 766.
Vedi Carceri.
Stinche Nuove 226.
Stiozzi *Vedi* Case e Palazzi.
Stipa *Vedi* Vie.
Stipo 718. 727. 766.
Stocchi Giovanni 547. 548.
Stoldi (famiglia) 422.
Stracciatella *Vedi* Vie.
Strada (da) Fra Giovanni 841.
Zanobi 701. 827. 830. 831.
Stradano Giovanni Pittore 654.
Strade *Vedi* Vie.
Stradi (famiglia) 701. 702.
Stradino (il Padre) 841.
Stregherie e Stregoni 166. a 168. 588. a 592. 892. 899.
Vedi Astrologhi, Superstizioni.
Strinati (famiglia) 257.
Strozzi (famiglia) 107. 141. 196. 230. 318. 334. a 336. 358. 990. 992. 597. 598. 550.
Alfonsa 979.
Andrea 334. 544.
Bernardo 603. 966.
Carlo 334.
Clarice 40. 67. 317. 335. 562.
Filippo di Matteo 335. 709.
Filippo 40. 46. 67. 68. 82. 114. 120. 217. 318. 335. 336. 339. 515. 550. 562. 570. 655. 656. 704. 709. 946. 947. 967. 968. 975. 1022.
Francesco 334.
Gherardo 334.
Giovanni 334.
Giovanni Arduino 334.
Giovanni 335.
Giovanbattista 336.
Giuliano 336. 575.
Jacopo 334.
Strozzi Leone 285. 570.
Lorenzo 336. 482. 930. 932. a 934.
Luisa 570. 577. 968. 969.
Maddalena 501. 975.
Marco 334. 734.
Marco 320. 868.
Matteo 48. 83. 335. 377. 678. a 680. 693.
Niccolò 604. 862. 868. 895. 901. a 905. 908.
Palla 334.
Palla di Noferi 334. 335.
Pazzino 334.
Piero 334. 988. 989.
Pietro 335. 374. 515. 516.
Pietro Buono 334.
Roberto 40.
Roberto 334. 335. 336.
Strozza 604. 674.
Tommaso 334. 336.
Ubertino 331. 336.
Vincenzio 336.
Zaccheria 336.
Vedi Case, Canti, Palazzi, Piazze, Torri.
Strozzi Zanobi Pittore 293. 336.
Studio Fiorentino o Università 81. 101. 154. 156. 454. 455. 471. 853. 851.
Studio Pisano o Università 101. 154. 155. 455. 573. 991.
Studio *Vedi* Vie.
Stufa (famiglia della) 148. 929. 946. 947.
Giovanni 934.
Gismondo 77.
Beato Lotaringo 653. 946.
Luigi 415. 947.
Prinzivalle 338. 339. 413. 431. 946. 947.
Vedi Case, Vie.
Stufe Fiorentine 947.
Stufajoli 947.
Subborghi di Firenze 400. 408. 409. 574. 613. 620. 625. 634. a 646. 773. 991.
Succhiellinaj *Vedi* Vie.
Suonatori della Signoria 867.
Vedi Trombetti.
Superstizioni 166. a 169. 592. 666. 725. 726. 795. 915. 879. a 881. 892. 893. 900. 901.

Sveglie e Sveglioni Istrumenti 78.
Svizzeri 339.

T

Tabanchi Guido.
Tabellarj 160.
Tabernacoli nelle vie *Vedi* Immagini.
Tacca Pietro Scultore 9. 91.
Tadda Scultore 882.
Taddea *Vedi* Vie.
Taddei (famiglie) 603. 839.
Francesco 603.
Gherardo 603.
Vincenzio 105.
Vedi Case, Ville.
Tafani (famiglia) 147.
Tafi Andrea Pittore 272. 381. 850.
Tagliaferri (famiglia) 309.
Talani *Vedi* Spedali.
Talenti Fra Jacopo. Architetto 107. 463.
Tamburazione 156. 816. 684. 746. 761. 762.
Tamburi 684. 746. 761. 762.
Tanagli (famiglia) 271.
Antonio 264. 271.
Giovanbattista 271.
Tani Giuliano Medico 395.
Tantavilla poggio 899. 901.
Tarcagnota Marcello 652.
Tarlati Saccone 708.
Taro (Battaglia del) 764.
Tartini *Vedi* Case.
Tarughi Giovanni 189.
Tassini Lorenzo 604.
Tasso Bernardo Architetto 79. 719.
Taverne *Vedi* Osterie.
Tavolaccini 48. 69. 78. 74. 77. 78. 242. 367.
Teatina *Vedi* Vie.
Teatini *Vedi* Frati.
Teatri 297. 549. 854. 855. 941.
del Giglio in via de' Cerchi 340. 941.
del Sole in via della Pergola 297. 298. 768. 854. 855.
Teatri degli Infuocati in via del Cocomero 281. 855.
degli Istrioni 350. 850.
degli Intrepidi o Teatro-nuovo in via de' Cresci.
Mediceo della prosa 390. 855.
Mediceo della musica 297. 389. 854. 755.
Vedi Rappresentazioni.
Tebaldi (famiglia) 125. 432. 442. 885.
Tebaldo 432.
Vedi Case.
Tebaldini (famiglia) 125. 454.
Vedi Case, Torri.
Tebalducci (famiglia) 829.
Tedaldi (famiglia) 117. 125. 230. 442. 639.
Andrea 125.
Bartolo 78. 118. 125. 861. 966.
Matteo 125.
Taddeo 125.
Taldo 117.
Vedi Case, Ville, Vie.
Tedaldini (famiglia) 125. 454.
Vedi Vie.
Tedesca *Vedi* Vie.
Tedeschi 33. 34. 46. 174. 175. 339. 401. 586. 596. 599. 646. 661. 733. a 736. 792. 838. 860. 891. a 905. 956.
Tegolaja Borgo 431. 506.
Tegrini Mazzingo 289.
Tempi (famiglia) 700.
Francesco 685. 867.
Giovanni 709.
Jacopo 709.
Vedi Case.
Tempio (il) *Vedi* Chiese, Compagnie, Spedali.
Tempio degli Scolari 562.
Templarj *Vedi* Cavalieri.
Tende della piazza di San Giovanni 361.
Teodolinda Regina 384.
Teri (famiglia) 854.
Niccolò 846. 854.
Vedi Vie.
Terme 341. 645.
Vedi Vie.
Termometro 573.
Terrazzino al Prato 627.

Terre della Repubblica 366. 394. 611.
Terziarie Monache *Vedi* Penitenti.
Terziarj di Firenze detti di S. Croce, di Santa Maria-novella e di Santo Spirito 624.
Testa (famiglia dei) 849.
Tetto dei Pisani 386. 392. 393.
Teutonici *Vedi* Cavalieri.
Timoteo da Verona 562.
Timpani 90.
Tinghi (famiglia) 505.
Giovanni 311.
Tiniozzi *Vedi* Torri.
Tintorie 429.
Tintori *Vedi* Vie.
Tipografie *Vedi* Stamperie.
Tiratoj della Lana 3. 288. 502. 504. 516. 618. 626. 627. 646. 854. 855.
Titoli 946.
Tobia (San) *Vedi* Chiese.
Toccatura de'debitori 1018. 1019.
Tocco o berretto 873. 874.
Toledo (da) Eleonora Duchessa 24. 29. 389. 428. 517. 654. 809. 810. 981. 986. 992. 993. 994. 1023. 1025.
Eleonora di Garzia 994.
Don Garzia 994.
Don Luigi 959.
Don Pedro 475. 992.
Tolentino (da) Niccola Condottiero 447. 450. 475.
Tolomei (famiglia) 24. 908.
San Bernardo 500.
Claudio Poeta 700. 784. a 787.
Guccio 904.
Tommaso (San) *Vedi* Chiese.
Topaja *Vedi* Ville.
Torcicoda *Vedi* Vie.
Torelli (famiglia) 486. 511. 512.
Angiolina 451.
Torelli Lelio 253. 511.
Lelio Paggio 810.
Torino (Giovanni da) 595.
Tornabuoni (famiglia) 97. 280. 431. 550. 569.
Alessandra 271.
Cammilla 1006.
Elisabetta 87.
Giuliano 569.
Tornabuoni Lorenzo 41. 807.
Lucrezia 32. 39. 353.
Piero 569.
Simone 569.
Vedi Case, Loggie, Vie.
Tornaquinci (famiglia) 97. 107. 376. 569.
Andrea 200.
Biagio 569.
Cardinale 569.
Figliscaro 569.
Gherardo 569.
Giano 569.
Gregorio 569.
Giovanni 467.
Margherita 200.
Neri 569.
Pagnozzo 569.
Piero 569.
Testa 569.
Ugolino 569.
Vedi Case, Loggie, Porte, Torri.
Tornei 146. 334. 699.
Torre *Vedi* Officiali.
Torrentino Stamperia 87.
Torri (luogo detto le) 656.
Torri o macchine 366.
Torri Fiorentine 38. 618. 628. 629.
degli Abati 629.
degli Adimari 380. 452. 453. 628. 629.
degli Agli 108. 629. 646.
degli Agolanti 629. 1012.
degli Alberighi 108. 629.
degli Albizzi 489. 629.
degli Alighieri 456. 573. 629.
degli Alisei 456.
degli Amieri 629. 1012. 1018.
degli Amidei 628.
dell'Arca 628.
degli Arrigucci 628.
di Badia 551.
de'Bandini 557.
de'Bardi 545.
de'Bagnesi 628.
de'Baldovinetti 629.
da Barberino 505.
del Bargello 219. a 221. 285. 286. 617. 629. 782. 783.
de'Baroncelli 557. 629.
de'Barucci 629.

TORRI FIORENTINE del Boccaccio 629.
della Bella 628.
de' Benintendi 95.
de' Benizj 53.
della Bigoncinola 239.
de' Billotti 456.
de' Bisdomini 628.
Bocca di Ferro 557.
de' Boccaccio 649. 806.
de' Boscoli 629.
de' Bostichi 628.
de' Bonaguisi 629.
de' Buonaparte 1096.
de' Buondelmonte 343. 688.
de' Buonizj 628.
de' Cappiardi 628.
de' Caponsacchi 628.
la Castagna 551.
de' Castiglionchio 944.
de' Castiglioni 523. 628.
de' Catellini 628.
de' Cattani 227. 505.
de' Cavalcanti 378. 629.
de' Cavalieresehi 629.
de' Cerchi 299. 629.
de' Cerretani 630.
de' Chiarmontesi 629.
de' Cinque Canti 607. 660.
de' Cipriani 628.
de' Cofani 389.
de' Complombeni 629.
de' Cosi 629.
di Dante *Vedi* degli Alighieri
de' Donati 132. 148. 149. 688.
del Duomo 442. 445. 446. 647. 559. 609. 682.
degli Elisei 147. 456. 628.
degli Erri 147.
de' Ferrantini 505. 689.
de' Fifanti 628.
de' Fighineldi 629.
de' Filippi 628.
de' Firidolfi 629.
de' Foraboschi 628.
de' Foresi 629.
de' Frescobaldi 516. 629.
de' Galigai 628.
de' Galli 628.
del Gallo 589. 590. 604. 605. 688.
de' Gherardini 629.
de' Giandonati 628.

TORRI FIORENTINE di San Giorgio 600.
de' Giraldi 629.
de' Girolami 230. 624. 682.
de' Gindi 859.
de' Giugni 628. 863.
de' Ghiochi 626.
de' Gondi 629.
de' Greci 628.
de' Guagtieferri 628.
del Guardamorto 44. 629.
della Guardia 659.
de' Gucci 629.
de' Guicciardini 53.
de' Guidaiotti 628.
de' Guidi 628. 850.
degli Infangati 928.
de' Lamberti 147.
de' Lontanamerti 868.
de' Macci 629.
de' Magalotti 230. 487. 629.
de' Malafatti 628.
de' Malespini 309. 310. 628.
de' Mancini 220. 487. 629.
de' Mannelli 544. 629.
di Mascherino 607.
del Massario 630.
de' Medici 629.
del Migliaccio 628.
de' Minerbetti 147.
di San Miniato 600. 875. 876.
de' Monaldi 629.
delle Mura 600. 684. 647. 661.
de' Nerli 628.
d'Orsanmichele 252. 272. 384. 385. 472. 478. 616. 617. 1011.
della Paglinza 168. 227.
del Palazzo Vecchio 242. 256. 310. 330. 363. 364. 617.
de' Palermini 147. 628.
de' Palmerini 628.
de' Pazzi 522. 575. 576. 629.
della Pera 628.
de' Peruzzi 629.
de' Pigli 147. 629.
de' Pilastri 167.
de' Pilli *Vedi* de' Pigli.
delle Porte 634. 697.
del Potestà *Vedi* del Bargello.
del Proconsolo 293.
de' Pulci 177. 389. 629.
da Quona 628. 944.
de' Ravignani 628. 629.

TORRI FIORENTINE Reale 647.
de' Ricasoli 547.
de' Ricci 98. 629.
de' Ridolfi 512. 513.
de' Romaidelli 629.
de' Rondinelli 629. 1013.
de' Rossi 53. 506. 629.
de' Sacchetti 629.
della Sardigna 615. 659. 669.
de' Sassetti 147. 629.
de' Scali 79. 628. 652.
de' Schelmi 629.
de' Scolari 629.
delle Serpi 646.
de' Signori *Vedi* del Palazzo Vecchio.
de' Sizi 38. 629.
de' Soldanieri 629.
de' Spini 62.
di San Spirito 613.
delle Stinche 217. 218.
degli Strozzi 629.
de' Tebaldini 628.
de' Tebalducci 628.
de' Tinlozzi 628.
de' Tornaquinci 629.
de' Toschi 628.
de' Tosinghi 510. 629.
de' Tre-canti 630.
degli Ubaldini 628.
degli Uberti 628.
degli Uccellini 628.
degli Ughi 506. 595. 606. 629.
degli Usimbaldi 212. 234.
della Vacca 364. 628.
de' Vecchietti 523. 629.
de' Velluti 517. 518. 942.
del Vescovo 380.
de' Zanchini 944.
di San Zanobio 230. 624. 628. 849.
TORRICELLE *Vedi* VIE.
TORRIGIANI (famiglia) 602. 603. 625.
Benedetto 603.
Ciardo 603.
Raffaello 603. 684.
Vedi CASE e PALAZZI.
TORRIGIANO Pittore 858.
TORTA *Vedi* VIE.
TOSA (famiglia della) 510.
Leone 880.
TOSCANA 34. 45. 46. 54. 85. 150. 610. 624. 677. 784. a 787. 1000. 1001. a 1005.
TOSCANELLA *Vedi* VIE.
TOSCANELLI (famiglia) 476. 477.
Paolo Geometra 450. 484. 476. 705. 706.
TOSCHI *Vedi* TORRI.
TOSI (famiglia) 907.
TOSINGHI (famiglia) 109. 510.
Baschiera 230. 510.
Niccolò 104.
Pietropaolo 486.
Vedi CASE, TORRI.
TOVAGLIA (famiglia del) 270. 889.
Giuliano 991.
Lapo 858. 891.
TRABANTI 991.
TRADITORI 590. 737. 805.
TRAGUALZI (famiglia) 855.
TRALARCORA *Vedi* SPEDALI.
TRAVERSARI Casa 903.
TRAVI *Vedi* PIAZZE.
TREBBIO *Vedi* VILLE.
TREBBIO (Croce o Trivio al) 432. 453.
TRENTO (Concilio di) *Vedi* CONCILIO.
TRESPIANO (Sobborgo di) 645. 655.
Vedi CIMITERI.
TREVISI *Vedi* VILLE.
TRIBOLANTI 20. 80.
TRIBOLO *Vedi* CANTI, DAL RICCIO.
TRIBUNALI *Vedi* MAGISTRATI, OFFIZIALI.
TRIBUTI a San Giovanni 394.
alla Repubblica 366. 367. 382. 394.
TRIDENTINO *Vedi* CONCILIO.
TRINITA (Santa) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, COLONNE, PIAZZE, PONTI, SPEDALI.
TRINITA' (Simbolo della SS.) 3.
TRIONFI macchine 393. 394.
TRISSINO 81. 855.
TRITA (famiglia della) 452. 806.
TRIVJ *Vedi* CANTI.
TROFEJ Repubblicani in Santa Croce 141. 142. 149. 150.
in Duomo 449.
in San Giovanni 382.

Trofei in Orsanmichele 384.
del Pisani 393.
Trombe ignee 935.
Trombetti o Trombe della Signoria 75. 76. 78. 106. 244. 367.
Trotti (famiglia) 452. 866.
Tucci Francesco Medico 406.
Turchi 510. 577. 676. 677. 879. 688.
Turco (famiglia del) 829.
Cesare Pittore 829.
Jacopo 826.
Jacopo di Giovanni 1005.
Turino (Giovanni da) 357. 734. a 736. 878.
Turriano Fra Giovacchino 746.
Turrita (da) Jacopo Pittore 881.

U

Ubaldini (famiglia) 66. 665. 758. 759. 829.
Bernardo 758.
Bernardino 758.
Bonifazio 758.
Beata Chiara 946.
Cia Duchessa di Friuli 758.
Fazio 210.
Federico Duca d'Urbino 738.
Giovanna Duchessa di Lora 758.
Guarento Console 758.
Guido 758.
Ottaviano Cardinale 514. 758.
Ruggero 758.
Stiatta 758.
Vedi Case e Palazzi, Torri.
Uberti (famiglia) 99. 117. 253. 289. 290. 363. 386. 387. 388. 885.
Asino 887.
San Bernardo 387. 388.
Farinata 290. 339. 378. 387. 446. 466. 467. 471. 756. 827. 830. 871. 885.
Fazio 387.
Isolotto 387.
Lapo 387. 466.
Manente *Vedi* Farinata.
Michele 870. 871. 901. a 905.
Uberti Neri 290.
Stiatta 290.
Scolare 387.
Tosolatto 217.
Uberto 387.
Vedi Case, Torri.
Ubertini (famiglie) 759.
Francesco 755.
Guglielmino Vescovo 382. 759.
Uccellatojo *Vedi* Ville.
Uccellini (famiglia) 149.
Vedi Torri.
Uccello Paolo Pittore 107. 271. 475.
Uccello *Vedi* Piazze.
Udienza (Sala della) 236.
Uffizj e Ufficiali *Vedi* Magistrati, Officiali.
Uffizj (Fabbricato degli) 177. 255. 287. 388. 389. 390. 517. 523. 625. 629. 730. 830. 855. 1011.
Ughi (famiglia) 274. 287. 443. 507. 606. 829. 855.
Fra Mario 42.
Vedi Case, Torri.
Ugo di Brandeburgo o il Conte Ugo 229. 509.
Ugolino da Siena Pittore 384.
Ugonotti 775.
Uguccioni (famiglia) 153. 193. 363. 387.
Benedetto 465. 472.
Giovanni 189. 190. 191. 193.
Beato Ricovero 193.
Vedi Case e Palazzi, Ville.
Ulivelli Cosimo Pittore 10.
Umidi *Vedi* Accademici.
Umiliani *Vedi* Frati.
Umiliate Monache 644.
Umiltà (Santa) *Vedi* Chiese e Conventi, Spedali.
Ungher Carolina 270.
Unghero *Vedi* Gnomo.
Università' *Vedi* Studio.
Urbano IV Papa 150.
Urbano V Papa 468. 471.
Urbano VIII Papa 85. 147. 500. 997.
Vedi Barberini.
Urbino (Ducato di) 32. 58. 193. 314. 502. 547. 549. 756.
Vedi della Rovere, Urbevit.

Urbino *Vedi* Raffaello.
Uries (Federico di). 983.
Uscita della Repubblica 854. 852.
Usimbaldi (famiglia) 254.
Francesco 254.
Vedi Case, Torri.
Usure Fiorentine 508. 509.
Uzzano (famiglia da) 141. 342. 374. 625.
Giovanni 374.
Niccolò 341. 351. 376. 499.
Vedi Case.
Uziachi Giorni 880. 881.

V

Vacca (famiglia della) 363. 364. 387. 392.
Jacopo 387. 435.
Vedi Case, Torri.
Vaccherecia *Vedi* Vie.
Vacchettoni *Vedi* Ragchettoni.
Vacciano (Valle di) 664.
Vadimont (Monsignor di) 314.
Vagaloggia (la) 646.
Vajaj *Vedi* Arti.
Valdinievole 1002.
Valentino *Vedi* Bonoia.
Valeriano Cardinal Pietro 452. 463.
Valfonda *Vedi* Vie.
Valigiai *Vedi* Arti.
Valombrosane Monache 665. 655. 1025.
Valombrosani *Vedi* Frati.
Valori (famiglia) 142. 507. 602. 603.
Bartolommeo 602.
Baccio 499. 603.
Baccio Commissario Apostolico 47. 67. 228. 335. 386. 373. 376. 413. 580. 582. a 586. 591. 603. 662. 737. 784. 787. 847. 853. 876. a 878. 887. 898. 930. a 934. 950. 956. 957. 960. 968. a 967. 974. 975. 984.
Baccio 522. 603.
Filippo 120. 603.
Filippo 603.
Filippo 603. 975.
Francesco 42. 324. 325. 507. 603. 975.
Valoni Francesco 603.
Niccolò 584. 603.
Policrizonio 603. 975.
Taldo 602.
Vedi Case.
Vanafro (Amico da) 357. 661. 667. 675. 676. 757.
Vannelli Ser Papino 484.
Vanni (famiglie) 805.
Alessandro 805.
Andrea 805.
Buonaccorso 805.
Francesco Pittore 292. 805.
Giovanbattista Pittore 805.
Michelangiolo Pittore 805.
Raffaello 805.
Vannini (famiglie) 451. 805.
Ottaviano Pittore 128. 805.
Vannucchi (famiglia) 805.
Andrea detto del Sarto 5. 10. 255. 263. 311. 367. 446. 449. 499. 544. 558. 574. 638. 639. 641. 780. a 783. 805. 951. a 953. 958. 959.
Vannucci (famiglia) 805.
Pietro Pittore 805.
Varchi. Benedetto Storico 238. 416. 433. 484. 561. 594. 649. 650. 655. 704. 855.
Varnaccia o Vernaccia (famiglia) 499.
Tita 498. 499.
Varrocchio (Andrea del) 7. 326. 395. 444. 465. 503. 905. 931.
Vasari Giorgio Pittore, Architetto 30. 93. 150. 177. 241. 255. 256. 335. 336. 342. 354. 374. 389. 455. 476. 479. 544. 547. 586. 602. 605. 607. 625. 651. 652. 810. 811. 860. 961.
Lazzaro 255.
Vaviges Capitano 869. 899.
Vecchia (famiglia della) 902.
Bernardo 862.
Vedi Case, Piazze, Ville, Volte.
Vecchiano (Margherita da) 270.
Vecchietti (famiglia) 523.
Vedi Case, Piazze, Torri, Vie.
Vecchio *Vedi* Ponte.
Vedove *Vedi* Ufficiali.
Velario 361.
Veleni 727.

VELLETRI (da) Giovanni Vescovo 382. 601.
VELLUTI (famiglia) 517. 518. 605. 942.
Berto 517.
Buonaccorso 517.
Domenico 518.
Donato 517.
Lamberto 517.
Luigi 517. 518.
Piero 518.
Raffaello 518. 684.
Vedi CASE, TORRI, VIE.
VELLUTINI *Vedi* VIE.
VENEZIA e VENEZIANI 32. 33. 34. 51. 81. 82. 334. 599. 622. 623. 677. 687. 764. 843. 844. 875. 923.
VENTURA *Vedi* VIE.
VENTURI (famiglia) 888.
PIERO 880. 888.
VERDIANA (Santa) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
VEREDARJ 160.
VERINO Poeta 97. 602.
VERMIGLIOLI Giovanbattista 1015. a 1017.
VERNACCIA *Vedi* VARNACCIA.
VERNA o VERNIA (Sacro Eremo della) 754. 755. 758.
VERNAZZA Livia 994.
VERNIO 226. 545. 733.
VERONA 99. 458.
VERRAZZANO (famiglia da) 177.
Andrea Ammiraglio 177.
Giovanni 177.
Livia 909. 994.
Piero 168. 169. 170.
VERSIERE *Vedi* STREGHERIE.
VERZAJA (Campagna di) 660. 668.
VERZAJA (Le Donne di) 627. 668.
Vedi PORTE.
VESCOVADO *Vedi* ARCIVESCOVADO.
VESCOVO *Vedi* PORTE, TORRI.
VESPIGNANO (famiglia da) 832.
VESPUCCI (famiglia) 342. 408. 704. a 706.
Americo 342. 705. 706.
Anastasio 705.
Antonio 704.
Antonio Matematico 705.
Giovanni 705.
Giuliano 704.
Guidantonio 705.
Luca 683. 684. 704.
Piero 704. 705.
Simone 705.
Vedi CASE.
VESTI Fiorentine 872. a 874.
VETRATE colorite 497. 619. 630.
VETTORI (famiglia) 88. 376.
Francesco 376.
Francesco 38. 58. 67. 81. 82. 83. 120. 194. 338. 376. 377. 378. 960. 977.
Giannozzo 376.
Giovanni 376.
Maria Ottavia 376.
Neri 378.
Paolo 378.
Paolo 376. 378.
Paolo 373. 376. 377. 884.
Piero 376. 928.
Piero 376.
Ristoro 328.
Vedi CASE.
VETTORIO o Vittorio (Festa di San) 393. 627.
VICARJ 611. 624. 851.
VIE 117. 343. 367. 381. 426. 427. 432. 620. 631.
degli Accenni 338. 379. 511.
dell'Acqua dal Bargello 219. 228.
dell'Acqua dalla Fortezza 400. 408. 427.
degl'Agli 108.
dell'Agnolo 400. 427. 434.
degl'Agolanti 577. 1012.
di Sant'Agostino 146. 518.
degli Albertinelli 304. 310.
degli Alfani 149. 276. 311. 501.
dell'Alloro 288. 473.
degl'Altoviti 703.
dell'Amore 20. 192. 427. 428. 724. 953.
dell'Amorino 192. 287.
degl'Angioli 149. 276. 311. 501.
dell'Anguillara 62. 228. 428. 462. 514. 629. 936. 939.
Sant'Anna da S. Ambrogio 427.
Sant'Anna da via Larga 427.
degl'Anselmi 809.
degli Antellesi 49. 86. 193. 228. 558.
degli Antinori 489. 606.

Vie Sant'Antonio 427.
degli Arazzieri 519. 520. 521.
degli Archibusieri 162. 389. 462. 849.
dell'Arcivescovado 443. 516.
dell'Ardiglione 384.
dell'Ariento 426.
degl'Armati 498.
dell'Arme 501. 701.
degl'Avelli 21. 379. 380. 540.
di Baccano 378. 629.
delle Badesse 806. 807.
Baldracca 389. 572. 901. 906. 907.
de' Balestrieri 162. 230. 286. 292. 304. 487. 850.
de' Banchi 362. 383.
de' Bardi 91. 108. 342. 408. 510. 544. 545. 546. 614. 625. 629. 661.
de' Baroncelli 321. 339. 392. 574.
del Beccuto 108.
de' Benci 98. 148. 225. a 228.
del Bene 707.
de' Bentaccordi 338. 774.
de' Berteldi 795. 806. 807.
de' Biffi o Biffoli 24. 149. 274. 288.
de' Boffi 668.
di Messer Bivignano 321. 339.
de' Borgherini 496.
Borgo degl'Albizzi 28. 230. 374. 488. 489. 522. 575. 584. 589. 628. 629.
Borgo Allegri 417. 434. 435. 472. 479.
Borgo Sant'Apostoli 79. 212. 230. 289. 332. 341. 370. 372. 431. 496. 514. 575. 628. 629. 681. 729. 797.
Borgo Corbolini 288. 426. 427.
Borgo Santa Croce 86. 226. 629. 853.
Borgo San Frediano 342. 427. 500. 504. 625. 668.
Borgo Gattario o Gattolino 506.
Borgo de' Greci 227. 230. 253. 386. 427. 432. 433. 462. 514. 628.
Borgo San Jacopo 95. 389. 505. 506. 513. 516. 521. 545. 626. 629.
Vie Borgo San Lorenzo 230. 383. 443. 462. 549. 616. 626.
Borgo San Niccolò 213. a 215. 259. 506. 669.
Borgo la Noce 288.
Borgo Ognissanti 148. 342. 376. 400. 408. 415. 427. 488. 615. 616. 630. 705.
Borgo a Piazza 516. 545.
Borgo di Parione 192. 287. 408. 514. 615. 704.
Borgo San Piero 230. 522. 618.
Borgo San Piergattolino 163. 516. 616. 915.
Borgo Pinti 20. 147. 150. 408. 427. 500. 504. 652. 667. 704.
Borgo Pitiglioso 517.
Borgo Stella 504.
Borgo Tegolaja 431. 506.
Borgognona 944.
del Braccio 708.
de' Brunelleschi 90. 98. 464.
del Buco 571.
Buja 330. 461. 708.
de' Buonfanti 567.
de' Buoni 90. 107. 108. 616.
de' Buonizj 442. 454.
della Burella 217. 880. 889.
de' Cacciajoli 362. 378. 386. 629.
Cafaggio 288. 426. 500.
Cafaggiuolo 226. 288. 500.
delle Caldaje 90. 506.
de' Calderai 146. 883.
di Calimara o Calimala 162. 388. 616. 627. 629. 729.
di Calimaruzza 386. 617.
de' Calzajuoli 362. 383. 384. 385. 571. 629. 1013.
di Camaldoli 401. 420.
del Campaccio 427.
del Campanile 442. 1011.
di Campo Corbolini 426. 427.
de' Canacci 759.
del Canneto 428.
del Canto *Vedi* CANTI.
delle Centonelle 227. 287. 288. 488. 518.
di Capaccio 79. 91.
de' Cardinali 28. 569.
de' Carducci 341. 425.
Carraja 503. 504.
delle Carrozze 177. 730.
della Casellina 518.

Via del Castellaccio 582.
de' Castellani 690.
di Santa Caterina 426. 497.
della Cava 516.
de' Cavalcanti 378.
de' Cerchi 293. 558. 629.
de' Cerretani 287. 262. 383. 462. 489. 502. 511. 629. 765.
della Cervia 569.
Chiara 427.
Santa Chiara 426. 514.
del Ciliegio 288.
de' Cocchi 62. 228.
del Cocomero 28. 96. 279. a 276. 287. 288. 408. 434. 445. 461. 472. 473. 520. 628. 756. 853.
della Colonna 500.
della Condotta 62. 86. 340. 369.
de' Contenti 288.
de' Conti 287. 473.
Corbacchiaja 844.
del Corno 338.
Corso degli Adimari 105. 109. 362. 380. 388. 284. 285. 452. 453. 454. 462. 489. 629. 797. 1012. 1013.
Corso de' Barberi 225. 230. 383. 479. 489. 615. 616. 629.
Corso de' Tintori 86. 408. 429. 628. 858. 885.
Costa del Canneto 108.
Costa di San Giorgio 146. 148. 451. 517. 578. 661.
Costa de' Magnoli 108. 451. 545. 625. 661.
Costa della Scappuccia 148.
de' Coverelli 809.
de' Cresci 134. 146. 229. 439. 855.
della Croce al Trebbio 432. 453.
della Crocetta 494. 780. 906.
della Cuculia 518.
de' Davanzati 701.
del Diluvio 225.
di S. Egidio 146. 310. 311. 479.
di Santa Elisabetta 98. 108. 217. 285. 629.
Evangelista 426.
Faenza 427. 645.
de' Federighi 701.
de' Ferravecchi 137. 615.
de' Fibbiai 149. 162. 276.
del Fico 567.
Via Fiesolana 620.
della Fogna 147.
del Fondaccio di San Niccolò 225. 253. 259. 506.
del Fondaccio di Santo Spirito 509. 703. 986.
della Forca 210. 273. 285. 287. 383. 462.
de' Fossi 146. 225. 448. 518. 624.
del Fosso 146. 216. 225. 488. 624.
di San Francesco 408. 521.
di Frascato 572.
de' Frenai 287. 288.
di Fuligno 574.
del Fuoco 729.
di San Gallo 90. 64. 95. 109. 192. 276. 383. 394. 395. 399. 409. 417. 424. a 426. 427. 455. 468. 497. 503. 616. 625. 628. 654. 770. 781. 806. 846. 855.
del Garbo 51, 86. 148. 230. 340. 386. 400. 435. 629.
del Garofano 429.
de' Geppi 855.
Ghibellina 151. 225. 375. 408. 429. 432. 523. 574. 648. 770. 978. 985. 1024.
de' Giacomini 829.
del Giglio 287. 369. 373. 498. 511. 628. 944.
de' Ginori 20. 339. 375. 324. 616. 628. 852.
San Giovanni 427.
de' Giraldi 629, 852.
de' Girolami 849.
de' Giudei 508. 509. 545.
San Giuliano 471. 574.
della Giustizia 219. 428.
de' Gondi 230. 243. 363. 386. 514.
Gora 488. 519.
de' Gori 488. 519.
di Gualfonda *Vedi* di Valfonda
del Guanto 706. 707.
Guelfa 424. 427. 428.
de' Guicciardini 53. 54. 87. 355. 468. 506. 516. 545. 616. 622. 711.
Lamberteca 79. 91. 177. 230. 339. 629. 849.
de' Lamoli 199.
delle Lancie 424.

Vie de' Lanzi 339. 392. 575.
Larga 17. 49. 87. 88. 199. 277. 278. 283. 287. 337. 342. 435. 427. 455. 488. 519. 624. 628. 629. 925. 1024.
Laura o Laurenza 900. 906.
de' Legnajoli 91. 162. 519. 523. 703. 704.
del Leone 731.
de' Leoni 234. 338. 432. 487. 514. 731.
San Leopoldo o Leopoldina 427. 624.
de' Librai 462.
de' Limonai 774.
de' Lontanmorti 888.
della Luna 604.
Lung-Arno 212. 342. 431. 462. 504. 506. 566. 615. 626. 703. 704. 853.
Lungo-le-Mura 409. 430. 431. 497. 648. 722.
de' Macci 408. 471. 488. 521.
Maffia 938.
Maggietta 90. 488. 518.
Maggio 59. 62. 431. 512. 513. 517. 518. 605. 623. 856. 930. 942.
Maggiore 517.
del Maglio 17. 23. 427.
del Malborghetto 521.
de' Malcontenti 143. 301. 308. 408. 488. 1025.
de' Malognani 3.
della Malvagia 442. 550. 568.
delle Mammerucole 399. 426.
del Mandorlo 287.
de' Manetti 468.
Santa Maria nel Quartiere di Santa Croce 427.
Santa Maria nel Quartiere di San Giovanni 192. 427.
Santa Maria nel Quartiere di Santo Spirito 427.
de' Marignolli 273. 287. 362. 383. 443. 462. 489.
delle Marmerucole 399. 426.
de' Marsili 518. 935.
de' Martelli 18. 199. 230. 287. 380. 443. 461. 795.
Mazzetta 90. 488. 518.
del Melarancio 21. 263. 268. 271. 283. 287. 289. 486. 723.

Vie del Mercatino di San Piero 147. 420. 429. 571. 806. 807.
delle Mete 434.
de' Michelozzi 431.
Monalda 830.
de' Montecuccoli 944.
da Mori 271.
del Moro 271.
della Morte 285. 442. 455. 1011. 1012.
della Mosca 462.
Mozza 399. 426.
delle Mura *Vedi* Lungo-le-Mura
de' Naccajoli 90.
della Nave 28. 169.
de' Neri 625.
della Ninna 241. 254. 488.
Nuova 288. 434.
Nuova o di Sant' Antonio 427. 429.
Nuova dal Borgo Ognissanti 427. 429.
Nuova nel Quartiere di Santo Spirito 427.
Nuova nel Quartiere di Santa Croce 427.
Nuova nel Quartiere di S. Giovanni 427.
Nuova sulla Costa 545.
dell' Oche 108. 382. 454. 455. 462.
dell' Olmo 288.
dell' Orivolo 30. 230. 304. 310.
dell' Orto 427.
Padella 795.
del Palagietto 373. 426. 427. 428.
del Palagio 147. 219. 220. 229. 286. 301. 369. 503. 571. 628.
di Palazzuolo 429.
de' Pandolfini 293. 341. 495. 488.
de' Panzani 511.
delle Pappe 310.
Parione 192. 287. 409. 514. 615. 630. 703. 704. 797.
de' Pavoni 944.
Pelliccieria 629. 710.
de' Pentolini 521.
de' Pepi 567.
della Pergola 226. 288. 427. 502. 842. 846. 852. 824. 855.
Pescheria 389.

Vie de' Pescioni 700.
de' Pianellai 271. 488. 521.
della Pietra 521.
Pietrapiana 427. 434. 488. 521. 615.
de' Pigli 773.
de' Pilastri 192. 427. 550. 506.
de' Pilli 773.
delle Pinzocchere 507. 568.
de' Pittori 362. 383. 384. 386. 1013.
Polverosa 424. 656.
del Porcellana 408. 427. 429. 940.
Porciaja 427.
del Porco 568.
Por-Santa-Maria 47. 79. 91. 182. 230. 289. 290. 341. 544. 594. 616. 628. 649. 797. 849. 856.
Por-San-Piero 125. 146. 149. 230. 434. 456. 489. 571. 615. 628.
Portarossa 62. 370. 488. 514. 629. 630. 701. 704.
ai Ponti 479.
del Presto 543.
del Proconsolo 252. 286. 293. 304. 425. 487. 513. 559. 629.
de' Pucci 146. 705. 909.
de' Pugliesi 889.
de' Pulci 177.
de' Ravaglianti 509.
del Refenero 108.
di San Remigio 614.
del Renajo 30. 216. 225. 318. 357. 368. 369. 614. 876. 925. 956.
Santa Reparata 427. 452.
de' Ricasoli 547.
de' Ricchi 774.
de' Ricci 98. 615.
Ricciarda 408.
de' Rinuccini 708.
Romana 427. 430. 506. 626. 930. 985.
del Ronco 516.
de' Rondinelli 230. 489. 795. 1013.
del Rosajo 287. 614.
delle Ruote 427. 452. 497.
de' Rustici 773.
Salvestrina 292. 958.
della Salvia 400. 434.
Vie della Sapienza 16. 108. 276. 306. 311. 488. 773.
de' Sapiti 773.
de' Sassetti 137. 629.
degli Sbanditi 427.
della Scala 21. 87. 192. 317. 402. 408. 424. 428. 502. 601. 619. 852.
de' Scultori 311.
Sdrucciolo de' Pitti 477.
San Sebastiano 4. 342. 518. 643. 780. 951. 959.
de' Serragli 90. 146. 488. 708. 889. 939.
Serumido 271.
delle Serve-smarrite 338.
de' Servi 3. 4. 30. 100 123. 134. 136. 144. 149. 160. 239. 288. 488. 494. 501. 566. 570. 605. 628.
Sguazza 506. 942.
della Spada 501.
de' Spadai 18. 23. 199.
degli Speziali 615.
dello Sprone 146. 488. 521.
della Stipa 288. 427.
Stracciatella 545.
dello Studio 98. 125. 149. 442. 454. 462. 969.
della Stufa 947.
de' Succhiellinai 28. 102. 616. 629.
Taddea 603.
Teatina 107. 307.
de' Tedaldi 123. 193. 230. 442. 462.
de' Tedaldini 125. 455. 628.
Tedesca 399. 426. 427.
de' Teri 864.
delle Terme 79. 91. 341. 372. 547. 628. 682. 942.
Torcicoda 462. 889.
de' Tornabuoni 150. 230. 439. 569. 985.
delle Torricelle 429. 506.
Torta 889.
Toscanella 477. 517.
del Trebbio 482. 483.
Vacchereccia 147. 310. 332. 386. 387. 392. 406. 628. 629. 680. 681. 797. 932.
Valfonda 50. 427. 471. 541. 588. 619. 646. 729.

VIE de' Vecchietti 137. 523.
de'Velluti 517. 518.
de'Velluti nuovi 517. 518.
Ventura 494. 780. 966.
Vigna-nuova 336. 506. 523. 615. 629.
Vigna Vecchia 506.
San Zanobi 400. 427. 428.
de' Zaffanelli 108.
VICCHIO (famiglia da) 466.
Tancredi 466.
Ugolino 466.
VICOLI *Vedi* VIE.
VIGNA (famiglia della) 506.
Giuliano 506.
Lorenzo 506.
VIGNA *Vedi* VIE.
VIGILANZA (Magistrato di) 989. 990.
VIGILI 729.
VILLANA (Beata) 94. 103.
VILLANI (famiglia) 11. 422.
Andrea 422.
Filippo 422. 466.
Giovanni storico 11. 228. 398. 422.
Giovanni 966.
Jacopo 422.
Matteo Storico 11. 422. 439.
VILLE 604. 611. 635. 636. 640.
Alberti 604.
Bandini 556. 557. 586. 980.
Barduccie 662. 918.
Baringh 670.
Baroncelli 573. 586. 602. 661. 663. 783. a 804. 809. 870. 997.
Borghese 655.
Bugia 669.
Cafaggiudo 994.
Careggi 431. 637. 645. 655. 726. 733. 965.
di Castello 47. 49. 637. 695. 989.
de'Catelani 576.
di Cerreto 812.
di Dante 573. 640. 648.
di Demidoff 253. 656.
del Gallo 586. 589. 590. 604. 605.
de' Gherardi 639.
del Giojello 573. 605.
de' Guadagni 643. 652. 943.
VILLE de' Guicciardini 586. 662. 669.
del Loretino 117. 125.
della Luna 586. 604. 662. 878.
de' Marchionni 605.
Medicee a Fiesole 568. 576. 637. 640. 643.
de' Michelozzi 669.
de'Neri 509. 510. 544. 628. 669.
de' Palmieri 640.
della Petraja 464.
de' Pitti *Vedi* di Rusciano.
di Poggio a Cajano 393. 623. 637. 646. 653. 965.
di Poggio-Imperiale 471. 573. 810. 997.
di Pozzolatico 98.
di Pratolino 655.
di Rusciano 586. 595. a 600. 665. 670. 918. 986.
de' Salviati 637. 655.
de' Sassetti 629. 645.
della Scala 643. 652.
di Schifanoja 639. 640.
de' Taddei 628. 662. 852.
de' Tedaldi 117. 116. 125. 185.
della Topaja 433. 645.
del Trebbio 861. 885. 987.
de' Trevisi 640.
dell' Uccellatojo 645. 655.
degli Ugucciони 655.
della Vecchia 586.
de' Vitelli 648.
VINAJO (famiglia del) 151.
VINATTIERI *Vedi* ARDI.
VINCENZIO (San) *Vedi* CHIESE.
VINCI (famiglia da) 805. 806.
Giovanni Capitano 796. a 804.
Leonardo Pittore 5. 11. 355. 503. 543. 574. 780. 805. 806.
Pierino Scultore 806.
VINO Toscano 568. 571. 572.
VIOLANTE di Baviera 999.
VIOLE istrumenti 78.
VIRGILIANE SORTI 879. 880.
VISACCI *Vedi* CASE.
VISCONTI di Milano 357. 588. 936.
Filippo Maria 391.
Giovanni-Galeazzo 966.
Luchino 334. 501.
VISDOMINI (famiglia) 109. 461. 511. 883.
Aliotto 510.

VISDOMINI Cerrettieri 109. 221. 516. 694.
Rinieri 109.
Tosa 510.
Vedi CASE, TORRI.
VISITAZIONE (la) *Vedi* CHIESE.
VITELLA (famiglia della) 432.
VITELLESCHI Arcivescovo 986.
VITELLI (famiglia) 43. 57. 253. 885.
Alessandro Capitano 235. 387. 377. 586. 656. 668. 867. 891. a 905. 988. 937. 977.
Chiappino 43.
Paolo Condottiero 36. 43. 921.
Vitelozzo 43.
Vitello 796.
Vedi CASE, VILLE.
VITELLINI (famiglia) 885.
VITERBO 156.
VITTO dei Fiorentini 550.
VITTORIA *Vedi* STATUE.
VITTORIO (festa di San) 616.
VIVAJ (famiglia) 704.
Niccolò 683. 684. 704.
VIVIANI Vincenzio 192.
VIVIANI (famiglia) 150.
Vedi CASE.
VOGLIA (famiglia della) 434.
Beato Chiarito 484.
VOLOGNANO (famiglia da) 944. 945.
Benvenuto 585.
VOLPAJA (Lorenzo della) 326. 694.
VOLSAMINIATO (Subborgo di) 662.
VOLTE o Archi.
degli Albizzi 310. 374.
degli Altieri 456.
de' Bardi 346.
di Santa Cecilia 310.
degli Elisei 456.
di Santa Margherita 149. 456. 629.
de' Paganelli 148.
de' Pecori 442. 443. 462.
VOLTE de' Pescioni 700.
degli Spini 62. 414. 431.
della Vecchia 603.
VOLTERRA e VOLTERRANI 107. 156. 334. 347. 366. 611. 670. 861. a 869. 965.
VOLTERRANO (il) Baldassarre Pittore 11.
VOTI per l'elezione dei Magistrati, e per i Giudizj 74. 234. 235.
VOTI Sacri 2. 5. 7. 11. 134. 158. 248. 311. 384. 482. 497.
Vedi IMMAGINI, TROFEI.

Z

ZACCARIA Antonio 499.
ZACCARIA (fra) 404. 405. 927. 965.
Zaffi (famiglia) 707.
ZANCHINI (famiglia) 944.
Lapo Senatore di Roma 944.
ZANNI Commedianti 941.
ZANOBI o ZANOBIO (Santo) Vescovo 443. 490. 453. 462. 479. 485. 522. 836. 849.
Vedi CANTI, CHIESE, COLONNE, VIE, TORRI.
ZATI (famiglia) 518. 942.
Francesco 922. 926. a 932.
Roberto 707.
Vedi CASE.
ZAZZERONI 873.
ZECCA 647. 839.
Vedi PORTE.
ZENO Apostolo Poeta 708.
ZIMENES Leonardo 476. 504.
Vedi CASE.
ZINGANI Ranieri 390.
ZOCCOLANTI *Vedi* FRATI.
ZUCCONI 873.
ZUFFANELLI *Vedi* VIE.

FINE

INDICE

Dedica . . . . . Pag. V
Prefazione . . . . . « IX
Note . . . . . « XVII
Sonetto di Dante Alighieri alla Repubblica Fiorentina « XXIII
CAPITOLO I . . . . . « 1
Notizie . . . . . « 9
CAPITOLO II . . . . . « 13
Notizie . . . . . « 29
CAPITOLO III . . . . . « 30
Notizie . . . . . « 39
CAPITOLO IV . . . . . « 45
Notizie . . . . . « 85
CAPITOLO V . . . . . « 93
Notizie . . . . . « 107
CAPITOLO VI . . . . . « 111
Notizie . . . . . « 124
CAPITOLO VII . . . . . « 127
Notizie . . . . . « 146
CAPITOLO VIII . . . . . « 153
Notizie . . . . . « 162
CAPITOLO IX . . . . . « 165
Notizie . . . . . « 177
CAPITOLO X . . . . . « 181
Notizie . . . . . « 192
CAPITOLO XI . . . . . « 195
Notizie . . . . . « 210
CAPITOLO XII . . . . . « 213
Notizie . . . . . « 235
CAPITOLO XIII . . . . . « 253
Notizie . . . . . « 258
CAPITOLO XIV . . . . . « 259
Notizie . . . . . « 269
CAPITOLO XV . . . . . « 273
Notizie . . . . . « 287
CAPITOLO XVI . . . . . « 295
Notizie . . . . . « 308
CAPITOLO XVII . . . . . « 313
Notizie . . . . . « 334
CAPITOLO XVIII . . . . . « 345
Notizie . . . . . « 372
CAPITOLO XIX . . . . . « 397
Notizie . . . . . « 422
CAPITOLO XX . . . . . « 437
Notizie . . . . . « 451

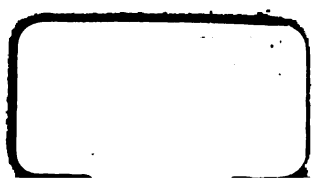
CAPITOLO XXI . . . . . « 481
Notizie . . . . . « 496
CAPITOLO XXII . . . . . « 529
Notizie . . . . . « 543
CAPITOLO XXIII . . . . . « 549
Notizie . . . . . « 566
CAPITOLO XXIV . . . . . « 579
Notizie . . . . . « 601
CAPITOLO XXV . . . . . « 609
Notizie . . . . . « 632
CAPITOLO XXVI . . . . . « 633
Notizie . . . . . « 647
CAPITOLO XXVII . . . . . « 659
Notizie . . . . . « 668
CAPITOLO XXVIII . . . . . « 671
Notizie . . . . . « 688
CAPITOLO XXIX . . . . . « 713
Notizie . . . . . « 729
CAPITOLO XXX . . . . . « 733
Notizie . . . . . « 740
CAPITOLO XXXI . . . . . « 743
Notizie . . . . . « 758
CAPITOLO XXXII . . . . . « 761
Notizie . . . . . « 772
CAPITOLO XXXIII . . . . . « 777
Notizie . . . . . « 805
CAPITOLO XXXIV . . . . . « 815
Notizie . . . . . « 829
CAPITOLO XXXV . . . . . « 833
Notizie . . . . . « 849
CAPITOLO XXXVI . . . . . « 857
Notizie . . . . . « 882
CAPITOLO XXXVII . . . . . « 891
Notizie . . . . . « 906
CAPITOLO XXXVIII . . . . . « 909
Notizie . . . . . « 935
CAPITOLO XXXIX . . . . . « 949
Notizie . . . . . « 958
CAPITOLO XL . . . . . « 963
Notizie . . . . . « 984
Indice Generale . . . . . « 1027

DICHIARAZIONE

Questo *Racconto* non fù reso pubblico nel tempo promesso dal relativo Manifesto per cause impreviste sopraggiunte alla Tipografia Editrice, essendo io rimasto dolente e mortificato per sì lungo ritardo, avvenuto non ostante le mie vive premure perchè fosse osservata la promessa.

Ma giacchè il ritardo stesso ha prodotto a mio favore il vantaggio che quest'Opera è pubblicata sotto l'impero del Trattato, che assicura agli Autori la proprietà delle loro Opere Letterarie ed Artistiche, concluso li 22. Maggio 1840. infra S. M. l'Imperatore di Austria e S. M. il Re di Sardegna, accettato da S. A. I. e Reale il Granduca di Toscana mediante Convenzione de' 31. Ottobre 1840. pubblicata con Notificazione dei 17. Dicembre successivo, accolto ancora negli altri Stati d'Italia in Ordine alle respettive Notificazioni; perciò io protesto e dichiaro, che intendo di godere, non solo dei benefizj accordatimi in Toscana da S. A. I. e R. il Granduca (di che nella Notificazione dei 22. Febbrajo 1840.), ma ancora di tutti quelli che vengono assicurati agli Autori dall'enunciato Trattato.

Inoltre dichiaro, che le traduzioni nelle lingue straniere di quest'Opera reputate convenienti, saranno da me stesso date alla luce nel tempo prefisso dalla Legge.

Firenze li 30. Gennajo 1841.

AGOSTINO ADEMOLLO